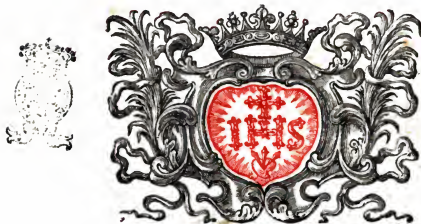
OPERE
Del Padre
GIO: PIETRO
PINAMONTI.

OPERE
Del Padre
GIO: PIETRO PINAMONTI
Della Compagnia di GESU'.

Con un breve ragguaglio della sua Vita.

IN VENEZIA,
PRESSO NICCOLO' PEZZANA.

MDCCXLII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
A chi Legge.

Uscì dalle Stampe a continuar le Missioni dopo la morte, nel Corpo intero delle sue Opere il P. Segneri. Ma per quanto le Librarie l' accogliessero a gara più che non facevano le Diocesi, quando andava per predicarvi in vita; a me sembrava ch' ei non andasse di voglia, perchè andava solo. Bramava per mio avviso, d' aver seco il suo Compagno; nè bastava per soddisfarlo l' avervelo in molte delle sue Opere stesse, che furono parto di fatiche ad entrambi comuni, mentre le Opere particolari dell' altro, scorrevano qua e là disperse, fruttificando tutto da se in piccioli tomi altrove.

Questo è stato il mio motivo di raccorre quanto ho potuto degli scritti del Padre Pinamonti, che io v' esibisco nel presente Volume, perchè l' accompagniate al Segneri.

Egli ne fu quel fido Acate, che ognun sa, e voi potete leggere nel Ristretto della Vita che quì appresso vi mando. Egli ne fu Maestro, possiam dire, e Scolare di Spirito, mentre l' uno dell' altro erano Moderatori scambievolmente per le loro Coscienze. Egli poi in ogni genere di Virtù ne seguitò sì da vicino i passi, che se nol precorse, fu, che lo precorse in Umiltà: del resto quanto lo potesse precorrere, anche negli studj interrottigli dalla mala costituzione di sanità in sua gioventù, tante ne sono le prove manifeste, quante son l' Operette, ch' io quì ho raunate, e ch'egli a tratto a tratto buttò a benefizio altrui giù dalla penna. Così avesse compiuto anche l' altre due parti del Direttore, di cui la prima che fu trovata dopo sua morte, v' ho trascritto nel fin di questi fogli: allora avrebbono così bene i Maestri del ben dire un' intero componimento da proporre per esemplare agli Scolari, come i Maestri del ben vivere hanno in questo poco un Magistero perfetto di Pietà, con cui regolare i Devoti.

D' un Soggetto di sì gran vaglia per se medesimo, e di tanta propinquità col grand' uomo che fu il P. Segneri, non dovevano l' Opere lasciarsi in quel pericolo, che hanno, di smarrirsi col tempo, le piccole Stampe. Sieno già per ordine dell' Autore uscite in libricciuoli, affinchè fossero più alla mano, e di più profitto per molti: saranno adesso, come spero, in questa mia stampa più grande, messe nella stima maggiore, che meritano; e quì avranno il bene della più lunga durata, che loro è dovuta, perpetua.

Accettate di buon cuore l'offerta di questo unico Tomo Voi, che foste già grato, quando uscirono i quattro del suo Compagno. Nè crediate d' aver tutto il Segneri in casa, se non avete col SEGNERI *anche il* PINAMONTI.

INDI-

INDICE

Delle Opere.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Opere del P. Gio: Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, con un breve ragguaglio della sua Vita*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza a Niccolò Pezzana, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in Materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. 20. Novembre 1712.

(*Marin Zorzi Rifor.*
(*Gio: Francesco Morosini Kav. Rifor.*

Agostino Gadaldini Segr.

P. IOANNES PETRUS PINAMONTI
SOCIETATIS IESU MISSIONARIUS.

BREVE RISTRETTO DELLA VITA
DEL PADRE
GIO: PIETRO PINAMONTI
Della Compagnia di GESU'.

NAcque il Padre GIO: PIETRO PINAMONTI in Piſtoja Città illuſtre della Toſcana a' 27. di Dicembre dell' anno 1632. ed avendo bevuto col latte la pietà, inſtillatagli dall' eſempio, & dalla pia educazione de' ſuoi piiſſimi Genitori, diede con l' innocenza illibata della vita, & con la vivacità dell' ingegno, fin da fanciullo, ſaggio di quel dotto, e religioſiſſimo uomo, che doveva poi divenire. Frutto della ſua più che puerile applicazione alla divozione, ed agli ſtudj, ſi fu il dimandar, che fece con inſtanza, ed ottenere con facilità l' entrata nella Compagnia di Gesù l' Ottobre del 1647. portando ſeco, oltre i rari talenti di natura, il preziosiſſimo teſoro dell' innocenza. Novizio, ſi diede sì da dovero all' acquiſto delle più ſode virtù, e con tale avanzamento nello ſpirito, che applicato poi agli ſtudj di Rettorica, e di Filoſofia, ſeppe sì bene al profitto ſingolare nelle lettere congiungere quello della pietà, che ancora ſcolare potè ſervire di Maeſtro nello ſpirito a quelli, co' quali conviveva. A Dio però, che per iſtrada non conoſciuta voleva tirarlo al grado più ſublime di Miſſionante Appoſtolico, ne parve diverſamente; imperocchè dopo aver inſegnata per due anni, con pari zelo, e frutto la Gramatica, ritornato in Roma allo ſtudio della ſcolaſtica Teologia, appena ſcorſi due meſi, fu coſtretto, per un continuo, ed acerbiſſimo dolore di capo, rinunziare agli ſtudj di queſta ſacra Facoltà; e con ciò parvero eſtinte le grandi ſperanze concepute del ſuo ingegno, e della ſua applicazione, che facevano sì bella lega con la ſua ſingolariſſima religioſità. Ma a dire il vero: *Neque via veſtra, via mea dicit Dominus*:

minus: (*Isa.* 55.) Anzi però, tanto più sono da ammirare, come dono singolare di Dio, le opere da lui in tanta copia date alle Stampe, ripiene della Teologia più profonda, così chiaramente, e dottamente esposta, con quanta il più sublime Maestro lo avrebbe mai potuto, dopo lunghissimo studio, e salda applicazione. E' ben vero, che frutto più grande, oltre la sua invitta sofferenza, e perfettissima conformità al volere di Dio, fu quello, che con ciò ne venne alle sacre Missioni, per cui il suo nome si è reso illustre per tutta l'Italia, e resterà sempre vivo nella memoria di Dio, e degli Uomini. A queste dunque, dopo esservisi preparato per cinque anni, trattenuto tra tanto in impieghi di non molta applicazione, si diede di proposito nel 1654. e vi durò fino al 1703. ultimo termine della sua vita. In esse sì che comparve di qual tempera fosse lo spirito del Padre Pinamonti, e di qual fuoco divino ardesse quel cuore infiammatissimo del zelo de' Prossimi. Primieramente, parve quasi miracolo, che un uomo disapplicato da' studj per il grave, e continuo dolore di testa, potesse poi applicare sì indefessamente, e sì lungamente ad udire le Confessioni: E pure in questo egli è stato così singolare, che forse nessuno abbiamo conosciuto, il quale tanto durevolmente vi assistesse; avvenendo quasi sempre, che quando gli altri di perfettissima sanità, erano costretti a dipartirsi dal Confessionale inabili a più resistervi, il solo Padre Pinamonti vi durava ancora indefesso. Nè lo faceva superficialmente, o con persone di facile risoluzione, ma più frequentemente, e più volentieri, con le più rozze, con i peccatori più abituati, ne' casi più difficili, in Confessioni generali, e tal'ora di trenta, e cinquant' anni, che richiedono, e lunghezza d'applicazione, e profondità di sapere: Nè per poche volte, ma di continuo per undici ore almeno ogni giorno, e per la maggior parte dell'anno, in luoghi scomodi, aperti all'aria, al caldo, al freddo, per gran parte della notte, e sempre, invariabilmente scalzo affatto. In queste Missioni egli fu Compagno indivisibile del Padre Paolo Segneri, il che basterebbe ricordare per aver bastante contezza di quel moltissimo, che in esse operò a gloria di Dio, ed utile dell'anime; ma deve aggiungersi in oltre, che questi due gran Missionarj furono piuttosto che due un solo spirito, ed un'anima sola: d'un'amore, e d'una stima scambievole così grande, d'una dipendenza, e soggezione reciproca così stretta, che per sapere il zelo, la santità, in una parola, ciò che disse, operò, e patì il Padre Pinamonti nelle Missioni, basta leggere la vita già stampata del Padre Segneri, con aggiungervi a somiglianza di ciò, quel di più che fece in altri nove anni,

che

che a questo sopravisse. Io per tanto, che mi sono prefisso di dar solamente una breve contezza della Vita del Padre Pinamonti, ho stimato pregio dell'opera, per dir tutto in poco, a quella rimandare il Lettore senza più ripeterla, benchè questo sia il più bello della sua vita per la maggior parte spesa nelle Missioni. In essa vedransi le gran fatiche, che fece, il moltissimo, che patì, il zelo indefesso, la prudenza singolare, le conversioni numerosissime, gli abusi sradicati, le divozioni introdotte, la riforma di Città, e di Diocesi intere, in somma la vita d'un uomo veramente Appostolico. Di singolare solamente egli ebbe un'umiltà tutta sua, e di lui sì propria, che veramente ella fu il suo vero distintivo. Con essa egli si nascose, anche in tanta pubblicità di sante operazioni, sotto l ombra di Compagno del Padre Segneri, onde avvenne, che presasi per se la parte più laboriosa, e difficile del Confessare, e la mano strepitosa di far la Dottrina Cristiana, gli venne fatto così, che, benchè egli, come diceva il Padre Segneri, fosse l'anima delle Missioni; con tutto ciò, quel gran bene, che in esse si faceva, nè si facesse sotto il suo nome, nè gli comparisse d avervi altra parte, che di puro ajuto a chi tutto faceva. E questa santa sommissione fu a lui in fatti sì cara, anche morto il Padre Segneri, seguitò bensì le Missioni, ma sempre in qualità di Compagno, e Compagno non più del Padre Segneri, ma di chi per l età, e però per l'esperienza, era a lui di gran lunga inferiore. E parve appunto che Dio con grata corrispondenza singolarmente gradisse questo suo abbassamento; imperocchè con verità può dirsi, che appunto il Padre Pinamonti nel Confessare, e nel fare la Dottrina Cristiana non ha avuto pari, udito però da Popoli, e da gli Uomini dotti in questo umile impiego d insegnare i principj della fede con tanto piacere, e stima, con tanto concorso, e frutto, quanto ogni altro grand Uomo ne più sublimi discorsi. Fù pure suo proprio un portamento esteriore studiosamente abietto; nel vestire povero, e negletto, nell'andare umile, e dimesso, nel parlare semplice, e riverente, come potrà facilmente ridursi a memoria chi l'ha conosciuto, senza mai parlare di se, e delle cose sue, se non bassamente, e con un certo disprezzo non affettato, studiandosi di far sempre senza parerlo, una comparsa vile, abietta, e quasi contentibile. Però ancora egli nutriva, per quanto il suo impiego gliel permetteva, un genio ritirato, e dirò così fuggiasco, come quasi si vergognasse di comparire, e molto meno amava, se non per pura necessità, il trattare con Personaggi. Fu ben solito mentre stava ne nostri Collegi, almeno una volta la settimana impiegarsi negli uffizj più bassi della Cu-

 ci-

cina, e bene ſpeſſo ne' più vili di Caſa; e pareva che il ſuo godere ſol foſſe nel trattare co' poveri, e co' meſchini negli Spedali, e dappertutto sì alla dimeſtica, sì allegramente, che con bella frode della virtù, ſembrava genio di natura, ciò ch'era umiltà profondiſſima. Stampò egli più ſue operette ſenza il ſuo nome, anzi ſe le vidde riſtampate, annoverate nella Cruſca, e fin tradotte in lingua foraſtiera ſotto nome altrui, e ne godè, non che ſe ne lamentaſſe, o nè pure moſtraſſe di ſaperlo; e l'iſteſſo ſarebbe avvenuto dell' altre dipoi ſtampate, ſe i Superiori della Compagnia, non gli aveſſero eſpreſſamente ordinato di porvi il ſuo nome. Parto della ſua umiltà, più che d'altro, furono parimente in gran parte l' Opere tanto rinomate del P. Paolo Segneri, ma parto umile, e naſcoſto. Imperocchè egli ſe ne preſe per ſe il lavoro più aſpro, e più occulto, di prepararglì le materie, di diſporle con ordinanza, di leggere, notare, e traſcrivere di proprio pugno con immenſa fatica, e pazienza invitta tanti Autori, quanti ſe ne citano in eſſe: Amando così, con nuova, ed umiliſſima invenzione, di contribuire alla lode altrui, al zelo dell' anime, alla gloria di Dio, ſenza punto parerlo, e con naſconderſi affatto. Anzi queſto medeſimo ci ſarebbe rimaſto occulto, ſe l'emula umiltà del Padre Segneri non ce l' aveſſe, con reciproco eſempio di virtù, manifeſtato; tanto che egli, e con ſumma lode del Compagno, e con ſua grande umiliazione, era ſolito dire, che le ſue Opere, sì riverite dal Mondo, erano più del P. Pinamonti, che ſue, laſciando in dubbio, chi di loro in ciò compariſſe più umile. Indubitato ſi è, che nel P. Pinamonti queſta ſua umiltà fu originata dal baſſiſſimo concetto, ch'egli aveva di ſe ſteſſo, onde avvenne che lodato una volta da un amico d'una ſua belliſſima compoſizione, e dettogli che però vi voleva umiltà, ſorridendo, con iſcherzo, che inſieme era ſcherno di ſe medeſimo; *d'umiltà* (riſpoſe) *io ne ho piene le ſaccocce*, e voleva dire, ch'egli in ſe di nulla più abbondava, che di materia da umiliarſi. La maggior ingiuria, che ſe gli poteſſe fare era il lodarlo, e lo dimoſtrava ſubito col roſſore del volto, pregava bensì gli Amici, ad avviſarlo, e correggerlo de' ſuoi difetti. Vi è ſtata congiuntura, nella quale egli fu pubblicamente ingiuriato con parole di molto diſprezzo, ſenza nè pur moſtrar di ſentirle, anzi beneficò con ſingolare amorevolezza l' autor dell' ingiuria. Singolamente però la ſua umiltà ſpiccò nel tollerare, ch'egli fece, chi era di ſuo contragenio, ſenza che mai prorompeſſe, nè pure una parola di poca ſtima, con tutto che foſſe più, e più volte la ſua virtù poſta al cimento. E' ben vero, che eſſendo ſua propria virtù il naſcondere ogni ſua virtù,

da

da quì è venuto, che ficcome a noi egli ha lafciato grand' efempio della fua umiltà, così quefta ci ha rapite le di lui più belle azioni, nafcondendole, perchè nelle Miffioni, ed altrove di nulla aveva più cura che di nafconder sè fteffo, ed attribuire il bene, che fi faceva al Compagno. Singolarmente avvenne, che ftampatafi in Bologna la Miffione fatta dal Padre Segneri, e dal P. Pinamonti in Faenza, il che pure avvenne in molt' altre, pareva quefto, ficcome lavoro d' un' ottima penna, così troppo parziale in dar tutta la lode al Padre Segneri, fenza farne minima parte al Compagno; fe non che poi fi feppe effer ella tutta dettatura, ed opera dell' umiltà del P. Pinamonti, il quale, al contrario del comune degli Uomini, fi ftudiava fempre, della lode altrui da sè innalzata, fare fcalino alla fua profondiffima umiltà.

Compagno indivifibile di quefta, nel Padre, fu il zelo dell' anime, ch' è l' altro diftintivo fingolare della virtù del P. Pinamonti. Di quefto egli fantamente ardeva, anzi pareva efferne impaftato; ond' è, ch' egli non folamente con fommo fuo contento, ma infieme con fommi patimenti per quarant' anni continui efercitò l' Appoftolico minifterio delle Miffioni fempre indefeffo, fempre con vigore da giovane, benchè fettuagenario; ma pareva di più, che ad altro non fapeffe penfare, altro defiderare, nè d' altro difcorrere, che delle fue care Miffioni. E pure gli coftarono contraddizioni, avverfità, difficoltà quafi infuperabili, e patimenti infoffribili, particolarmente nella fua ultima età. Quefto lo faceva forte all' affiftenza sì lunga, e continua al Confeffionale, dove era da ammirare l' udire, ch' egli faceva, con la medefima pazienza, ed amore il primo Penitente, che l' ultimo, anche dopo le undici ore di confeffare continuato per più mefi dell' anno, e pareva che da quefto facro minifterio, come dal fuo più caro, non fapeffe mai diftaccarfi, onde di continuo, e fu la notte più tarda, era neceffario levarnelo con violenza. Quefto lo fece forte per girare una gran parte delle Diocefi d' Italia, fempre a piè fcalzi per lo fpazio di quarant' anni, per luoghi alpeftri, ftrade faffofe, in tempi fconcertatiffimi, e molte le girò più volte, sì che a computarne le miglia, con tanto ftento camminate, ne farebbero un numero da fpaventarne ogni gran cuore. Quando il P. Segneri fu chiamato a Roma Predicatore Pontificio, nella confolazione di molti, il P. Pinamonti ftava afflittiffimo, per timore di dovere tralafciare le fue amate Miffioni, nè fi potè confolare, fe non con la ficurezza di doverle con tutto ciò continuare. La Sereniffima Ducheffa di Modena, D. Lucrezia Barberini, a fommi ftenti ottenne d' averlo per fuo Confeffore; ma con patto efpreffo, di poter conti-

della ſua vita, anche nell'ultima infermità, tenne ſempre tra le lenzuola una tavola per incomodarſi il ripoſo della notte, il quale non fu mai in lui più di ſei ore, nè pure nelle fatiche più eccesſive, e dopo i viaggi più lunghi, con tutto che vecchio di ſettant'anni. La mattina ſubito levato di letto, benchè d'inverno rigido, inginocchiatoſi in mezzo alla camera, ſi flagellava aſpramente in tutta la vita per più d'un quarto d'ora, ed a queſta diſciplina non v'era vacanza, nè pure ne' viaggi, o ne' giorni più del ſolito affaticati. La replicava bensì ſpeſſe volte tra giorno, e nel ſegreto della notte ſecondo le occorrenze, che aveva per le mani, e nelle Feſte di maggior divozione. In quarant'anni di Miſſione, come ſi diſſe, andò ſempre ſcalzo, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, con tanta eſattezza in queſto ſuo propoſito, che andando a dir Meſſa, per quel breviſſimo ſpazio, che vi era dalla Caſa alla Chieſa, portava le pianelle ſotto del braccio; nè mai ardì in altro tempo porleſi a' piedi, per mantenere (diceva egli) inviolabilmente le Miſſioni, come gli erano ſtate conſegnate dal P. Segneri. Era ſolito di più, non ſolamente ne' noſtri Collegi, ma anche nel tempo delle Miſſioni, e de' viaggi, portare per tutta la mattina, o il Ciliccio, o la Catenella, nè mai ſi ſa, che ſenza alcuno di queſti ſtrumenti di Penitenza, celebraſſe la Santa Meſſa. Il ſuo vitto ſtabilmente, e con eſatto rigore nel tempo più faticoſo delle Miſſioni, fu ſempre la mattina di poca carne ſempre leſſa, e d'una mineſtra, e la ſera di due vova ſempre cotte nel medeſimo modo, oltre l'inſalata, nè per gli ultimi tredici anni di vita bevè mai altro in tutti i tempi, che acqua pura. Pregato più volte dal ſuo Compagno a mutare l'inſalata della ſera in una mineſtra, più confacevole al ſuo ſtomaco indebolito, non fu mai poſſibile indurvelo. S'induſſe bensì per lo grande sfinimento di forze in queſti ultimi anni, a prender prima di pranſo un ſolo tozzo di pane avanzato, che però raccoglievane in una ſaccoccia, facendolo ſpeſſo durare due, e tre meſi, sì che moveva a compaſſione il vederlo rodere con iſtento, e fatica quei duri avanzi di pane. Ma di queſto medeſimo gli ne venne tanto rimorſo, che non le fu poſſibile quietarſi, ſe non con toglierſi ancora riſtoro così meſchino. Che però era poi ſolito, verſo l'ora del pranſo divenir pallido, e quaſi cadente per la debolezza, e ſolamente della ſua virtù rinvigorito. Fu ſempre nemiciſſimo d'ogni divertimento a' Religioſi per altro non interdetto, e benchè egli abbia ſcorſe le Città più principali dell'Italia, ſeppe però mortificarſi in non vederne, anche invitatovi, o le magnificenze, o le curioſità, e l'iſteſſo uſcir di caſa a prender aria,

ch'

ch'era l'unica, per altro dozzinalissima sua ricreazione, fu, come si disse, o per affari, o per visitare gl'infermi dello Spedale. Con questo rigore, trattava se stesso il P. Pinamonti, benchè si possa credere aver egli conservata intatta l'innocenza battesimale, per lo spazio d'anni settant'uno, quanti appunto ne visse. Questa per quanto vogliamo sperare, egli morendo restituì al suo Creatore illibata, quale l'aveva ricevuta nel Santo Battesimo, accompagnata da un cumulo sì grande di virtù, quante ciascuno, che vive in questa valle di miserie, sa esserne necessarie, per vivere lungamente innocente. E' ben vero, che anche noi, i quali abbiamo trattato domesticamente con esso, ci siamo potuti facilmente accorgere di questa sua grande innocenza, la quale in modo singolare, e suo proprio gli riluceva nel tratto semplice, candido, modestissimo, ed in un certo pudor virginale, che gli riluceva nella modestia, singolarmente degli occhi, nella giovialità del conversare, nella verecondia delle parole, abbellita da un rossor virginale, qual'ora s'incontrava in ciò, che gli lo potesse provocare. Quindi è, ch'egli ebbe tanto orrore all'offesa di Dio, come il suo Confessore, ed insieme Compagno nelle Missioni l'afferma con queste precise, e significanti parole: *Starei per dire di non aver mai conosciuto veruno, il quale avesse tant'odio contro il peccato mortale, quanto il Padre Pinamonti ne aveva contro il peccato veniale l'unico nimico rimastogli a superare*. E di questo sant'orrore al peccato, fu appunto la sorgente quel grand'amore di Dio, di cui ardeva, non sapendo quasi parlar d'altro, nè ad altro pensare, che a Dio, con cui egli ebbe di continuo una strettissima unione, singolarmente da lui fomentata col frequente uso dell'Orazione. Si sa di certo, che quanto egli ha dato alle Stampe, tutto l'aveva prima meditato a'piedi del Crocifisso, quando viveva ne'Collegi si destava assai prima degli altri per fare un'ora, e mezza d'orazione mentale, dopo di che diceva la Santa Messa con divozione sensibilissima, e rese le dovute grazie, prima di mettersi a studiare leggeva un'ora di libro spirituale. La sera poi, aggiungeva, almeno un'altra mezz'ora di meditazione avanti il Santissimo Sagramento, e fu suo costume perpetuo recitare tutte le ore canoniche ginocchioni. Questo esercizio d'orazione non tralasciava mai, nè pure nelle Missioni più affollate, e però era solito d'alzarsi due ore prima dell'alba, ed andare a letto più tardi degli altri; anzi ne'viaggi, può dirsi, che faceva sempre orazione; perchè non faceva altro, che o leggere, o meditare, o parlare di Dio. Con questa, ed altre molte virtù, o non giunte alla mia notizia, o

ra-

rapiteci dalla sua umiltà, si preparò il Padre Pinamonti a morire nell' attuale esercizio delle sue care Missioni, come tanto ardentemente aveva desiderato, e come pareva essersi meritato il suo zelo Appostolico, morendo appunto nel combattimento, e con le armi in mano da valoroso soldato, e Compagno di Gesù Cristo. Adunque ritrovandosi nella Missione di Orta, Terra della Diocesi di Novara a'20. Giugno 1703. dopo aver la mattina assistito al Confessionale sei ore, si sentì aggravato dal male, e da insolita debolezza in maniera, che non potè prender ristoro, siccome, da più notti, non aveva potuto prender il sonno. Pregato però a rimanersi in quiete, pure volle farsi condurre in una sedia al luogo della funzione, dove raccolto tutto quello spirito, e forza, che gli rimaneva, fece con fervoroso zelo la sua solita Dottrina; finita la quale ricondotto a casa, e chiamato il Medico, il male fu conosciuto mortale d'infiammazione di petto, accompagnata dalla malignità della febbre. Per tre giorni, si stette tra il timore, e la speranza; ma nel quarto, questa perduta affatto, fu avvisato a munirsi de' Santi Sacramenti della Chiesa, ed egli allegro nel volto, e con una serenità da Serafino, si raccolse per breve spazio in se stesso, e poi si riconciliò, non giudicando di ripetere la Confessione generale, da lui fatta appunto pochi Mesi prima; Solamente, con avvedutezza propria di quel grande spirito, di cui aveva ripieno il cuore, suggerì al Confessore, che per penitenza sacramentale de' suoi peccati gli desse l'offerire a Dio la sua vicina morte. Indi, prese il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione, con sentimenti Santi, e con atti di ferventissima Carità, a quali Sacramenti egli si preparò, con quel suo prezioso libretto di preparazione alla morte, mostrando quanto gli fosse a cuore la pratica di ciò, che aveva insegnato. Fatto ciò, sopravvisse ancora un giorno, ed una notte, nel qual tempo, altro non fece, che legger Salmi, farsi legger qualche libro divoto, esercitarsi in atti fervorosi delle virtù Teologali tanto indefessamente, che dell'ultime ore della sua vita, non perdè nè pure un momento. Tra tanto non fu possibile tenere indietro centinaja di persone accorse divotamente per averne l'ultima benedizione. A tutti soddisfece la sua carità con volto allegro, e sereno, benchè oppresso da gravissimi affanni, senza trovar riposo in parte alcuna del letto. Dopo ciò, rimasto a solo a solo col suo Confessore per un'ora, si fece recitare le orazioni solite dirsi a' moribondi secondo il rito della Santa Chiesa, ed ali Salmi di sua particolar divozione: Finalmente, avvicinandosi il tempo del suo felicissimo passaggio, Iddio pose nel cuore al suo Compagno di farlo morire amministrando il Sacramento della Peni-

ni-

nitenza, nell' amministrazione del quale, egli era stato singolarmente eminente. Ed in fatti così avvenne, perchè comunicato il suo pensiere al Padre, egli con gradimento accettollo, e dopo che il suo Padre Compagno, anche per particolar divozione, si preparò, e poi si confessò, il Padre Pinamonti gli diede l'assoluzione distintissimamente con tutta la formola stesa, e con l'orazioni solite aggiungersi, e queste appunto furono l'ultime sue parole, dopo le quali, ricevuta di nuovo l'assoluzione, che mostrò di volere, col concertato segno di stringere la mano, ripetuti i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria, e baciato per fine il Crocifisso appunto *in osculo Domini*, placidamente spirò a' 25. Giugno dell'anno 1703. in età d'anni 71. di vita, e 56. di Religione. Poco dopo, fu rivestito il cadavere, e posto a sedere per farne alla meglio, che si potè alcuni ritratti, fu veduto il suo volto così sereno, e ridente, che ben rappresentava il gaudio di quell'anima. Per soddisfar poi al desiderio de' Divoti, fu necessario spartire in minutissimi pezzi quelle poche robicciuole, che il Padre si trovava avere, ed averebbero ancora dato di mano al cadavere, se gagliarda, e risoluta non fosse stata la resistenza. Appena era morto, che il suo Padre Compagno fu assalito da i Reggenti dell'una, e dall'altra riviera del Lago, il quale ha per centro la famosa Isola di San Giulio, circondata da trenta, e più ragguardevoli Terre. Questi si dichiararono che in ogni maniera volevano che restasse in Orta, Terra molto civile del detto Lago, il prezioso deposito; nè fu possibile il non concederlo, a condizione però, che l'averebbe restituito, quando i Superiori della Compagnia l'avessero dimandato. La mattina dunque del Martedì, gli furono fatte l'esequie funerali, con l'intervento di tutte le Terre del Lago. Fu il cadavero preceduto da numerose Confraternità, e da 170. Sacerdoti, e seguito da un torrente di Popolo di molte, e molte migliaja di Persone, le quali con tenerissimo pianto deploravano la dolorosa perdita del Padre dell'anime loro. Così condotto alla Chiesa, e quivi recitato l'Offizio, cantata la Messa in Musica, e fatta da un erudito Sacerdote un' Orazione in lode del Venerabil defonto, fu il Cadavere vestito di tutti gli abiti Sacerdotali, racchiuso in una Cassa di noce, con sopra una piastra di piombo, che dava breve contezza del suo tesoro, riposto nella Capella dell' Immacolata Concezione, dove fin' allora nessun'altro era stato sepolto, con decreto pubblico di più, che nè pure per l'avvenire alcun altro vi si seppellisse, ma restasse alla memoria dell' amatissimo, e stimatissimo lor Padre Pinamonti. Così terminò i suoi giorni il Padre Gio: Pietro Pinamonti Angiolo di costumi, Indefesso Missionante, e Religoso esemplarissimo.

Chi

Chi intimamente lo trattò, è di parere, che da qualche tempo egli fosse consapevole del suo vicino passaggio; imperocchè fin da un anno prima egli era stato favorito da Dio d'un dono speciale d'Orazione, da lui non mai provato in altro tempo della sua vita, anche in congiuntura di fervorosi ritiramenti, e di Esercizj Spirituali straordinariamente raccolti. Di più prima di partire l'ultima volta per le Missioni, volle fare la Confessione generale di tutta la vita con esquisitissima diligenza, ed esattezza, con aggiungere specificatamente, che ciò faceva per prepararsi alla morte: e dopo ciò fino al morire, si diede ad un distaccamento da tutto, così straordinario, che i suoi Compagni spesso tra di loro ripetevano: *Sicuramente quest' anno, il Padre Pinamonti vuol morire*. Ma più chiaramente lo dichiarò due settimane prima d'ammalarsi; perchè nel fare egli la sua solita Dottrina, essendo per altro attualmente sano, e senza che se gli ne desse l'occasione, più, e più volte disse: *Pregate per me, che me ne resta poco*; il che fu osservato da molti in lui, circospettissimo sempre, e parchissimo in parlare di se, e delle cose sue. Ma ben presto si conobbe, ch'egli parlava col linguaggio de'Santi, che dice assai più, di quel che noi intendiamo. Per compimento di questo breve racconto, devo aggiungere la molta stima che ebbe il Padre Pinamonti in vita, e dopo morte, d'uomo Appostolico, Religioso osservantissimo, Zelante, Savio, Dotto, di Costumi Angelici; di Vita illibata, congiunta ad una maniera di trattare dolce, amorevole, caritativa, piacevole, e sopra tutto, umilissima. Tale concetto n'ebbero i suoi Religiosi, tale gli Esterni, posso dir tutti, che con esso trattarono; e benchè egli più tosto fuggisse di trattare con Personaggi conspicui, pure non potè fuggirne la stima, particolarmente della sopranominata Duchessa di Modena Principessa di sì nota pietà, che della sua direzione si servì finchè visse, e del Gran Duca di Toscana Cosimo Terzo, il quale, dopo la morte del Padre Segneri lo volle più strettamente presso di se, Personaggio degno per la pietà singolare, d'accreditare ogni suo Diretore nello spirito. Lascio tutto quello, che potrebbe dirsi di più in commendazione della sua stima, e fama, essendomi prefisso in questo breve racconto il dar solamente qualche notizia delle sue virtù a chi leggerà le sue Opere. Piaccia al fonte d'ogni Santità, per la maggior glória, e nostra utilità, d'accreditare sempre più la vita di questo Servo di Dio il P. Gio: Pietro Pinamonti, acciocchè anche noi abbiamo sempre stimoli più pungenti, di servire, e di amare il sommo bene, ora, e sempre nella beata eternità.

IL FINE.

ESER-

ESERCIZJ SPIRITUALI DI S. IGNAZIO.

INTRODUZIONE

A quello, che ha da trattarsi.

I.

Quel Signore, che ha promesso di assistere fino all'estremo del Mondo alla sua Chiesa, in tutt' i tempi le ha sempre inviati opportunamente al bisogno gran Santi, i quali, a guisa di Capitani generosissimi, e con l'esempio, e col zelo hanno rimesso in buono stato la battaglia, ch'ella ha co' Demonj; hanno riordinato le schiere de' Fedeli disperse; hanno rinvigoriti i timidi; han rialzati i caduti; hanno fatto la strada a' più forti, ed hanno ottenuto alla fine un' illustre vittoria de' Nemici Infernali. Uno di questi Capitani fu certamente in quest' ultimi secoli S. Ignazio di Lojola, eletto da Dio per rinforzare il Campo della Chiesa Militante, e per portare un nuovo soccorso contro l'assalto di Lucifero, come lo confessa la medesima Chiesa al Signore: *Deus, qui novo per B. Ignatium subsidio, militantem Ecclesiam roborasti*. Or come già una volta a Giuda Maccabeo, scelto per difendere, e per liberare il Popolo d'Israele, fu data dal Cielo una spada eletta per questo fine: *accipe sanctum gladium munus à Deo, in quo dejicies adversarios Populi mei Israel.* (2.*Mac.* 15.16.) per simil modo a S. Ignazio, fu data dal Cielo una spada invitta, ed è il libro degli Esercizj; ed insieme con esso gli fu data un' arte celeste, per prevalersene ad ottenere ogni vittoria: *munus à Deo, in quo dejicies adversarios Populi mei.* Che gli Esercizj siano stati un gran dono di Dio, *munus à Deo*, viene attestato da' Sommi Pontefici con le loro Bolle; e che sieno stati lo stromento di segnalate vittorie, vien comprovato dall' esperienza in ogni luogo. Cogli Esercizj S. Ignazio guadagnò da principio l'Appostolo dell' Indie San Francesco Saverio, con tutti gli altri primi Compagni, che convennero a fondare la Religione della Compagnia di Gesù; ed appresso cogli Esercizj innumerabili Anime si sono convertite a vita Cristiana; innumerabili hanno eletto lo stato religioso; innumerabili si sono in esso riformate, prendendo nuovo vigore di spirito con questo santo ritiramento; e fin talora chi vi si era posto, come per giuoco, n'è uscito poi tutto cambiato in un'altro dalla virtù del Signore. Non è qui luogo di tessere un' istoria di questi successi, che possono vedersi distesamente presso migliori Autori: dirò solo, che chi fosse vago di rimanerne persuaso s'informi del frutto incomparabile, che si ricava di presente in Francia da una Casa destinata per gli Esercizj nella Città di Vannes in Bertagna; e troverà che talora il numero di quei, che sono concorsi a questo santo ritiramento, ha passato di molto gli ottocento, come seguì l'Anno 1666. con profitto al numero non punto inferiore in ogni grado di persone, Nobili, Letterati, Capitani, Governatori; e con avvenimenti particolari di grand'esempio, secondo che ne fan fede le relazioni date alla luce su questo affare (*Rosignoli Notizie memorabili l.* 1. *c.* 3.) Dal frutto poi, che si ricava da una Casa sola in Francia, potete agevolmente raccogliere quel di più senza paragone, che si ricava nella Spagna, nella Fiandra, nella Germania, nel Nuovo

Mondo, e più vicino a noi nell'Italia, dove gli Esercizj sono sì benemeriti delle Religioni, e di tutta la Cristianità per eleggere la via della salute, e per animarsi a correrla con nuova lena. Non è però da stupirsi, se al libro degli Esercizj si dà titolo d'ammirabile dalla Santa Chiesa: *Admirabilem illum composuit Exercitiorum librum, Sedis Apostolicæ auctoritate, & omnium utilitate comprobatum*, (*Brev. Rom.*) e parimente non è da stupirsi, se S. Francesco di Sales, tanto illustrato dallo Spirito Santo nel governo dell' Anime, ci lasciò scritto queste parole: *Quelli ancora, che fanno profonde, e potenti risoluzioni di seguire la volontà di Dio, si ritirano perciò per qualche giorno per eccitare gli animi loro con diversi Esercizj Spirituali all'intera riforma della loro vita: metodo santo familiare a gli antichi Cristiani, e poi quasi affatto tralasciato, fin che quel gran Servo di Dio Ignazio di Lojola lo rimise in uso.* (*Lib. dell'Amore di Dio p.2. c.8.*)

Ma perchè la spada, sebbene è di tempera sopraffina, non fa però in mano d'ogn'uno le medesime prove, mi è sorto in cuore di promuovere, secondo la mia debolezza questo bene sì grande, che può ricavarsi dagli Esercizj. A questo fine diedi già in luce un libro intitolato *la Religiosa in Solitudine*, per apprestare ad ogni Direttore, che non avesse maggiore perizia, il modo d'ajutare le Sacre Vergini in questo ritiramento, quando v'entrano, o per loro divozione, o per ubbidire al Sommo Pontefice Innocenzio XI., prima di vestire l'abito della Religione, e prima di fare in essa la loro Professione. E perchè pare, che per bontà del Signore, si ricavasse qualche profitto da questo libro, però fui esortato a volere adattare quelle Meditazioni allo stato de' Secolari, che ancor essi in molti luoghi, come s'è detto, s'ingegnano con questo mezzo di collocare in migliore stato la loro salute. Lo feci dunque; ma l'angustia del tempo, che mi rimase a farlo, non mi permise di stenderlo più oltre, che ad otto giorni; nè mi diede campo di aggiugnervi maggior numero di Meditazioni appartenenti alla Via Purgativa, e più dell'altre necessarie, e confacevoli alla qualità delle Persone, ed al fine preteso. Mi sono però risoluto d'allungare questo medesimo Ritiramento fino a dieci giorni, non solamente, per dar agio a chi volesse trattenersi più lungamente negli Esercizj: ma anche per porgere al Direttore maggior comodità da scegliere le Meditazioni, ch'egli giudicherà più profittevoli. Queste Meditazioni s'indirizzano d'ordinario alla fuga del peccato mortale solamente: non perchè per verità la Professione di Cristiano non sia Professione di Santo, come in più luoghi ci avvisa l'Appostolo; ma perchè la miseria de' nostri tempi pare, che consigli il proporre a quelli, che vivono nel mondo poco di più oltre, che la necessità di fuggire i peccati gravi. Nel rimanente a chi nel secolo attende più di proposito all'acquisto della virtù, potranno anco servir meglio gli Esercizj, che nell'altro libro si sono proposti a' Religiosi.

I I.

Che cosa sieno gli Esercizj di S. Ignazio, e qual sorte d'Occupazioni comprendano.

GLi Esercizj Spirituali di S. Ignazio non sono una raccolta di varie Meditazioni alla rinfusa; ma sono una scelta di esse ed un'unione di occupazioni spirituali, sì fattamente ordinate, che l'una dia all'altra l'impulso, per conseguire l'effetto preteso; cioè a dire, di rimovere dall'anima l'affezioni disordinate, e di condurla fino ad un'intima unione con Dio, con eseguire in tutto la sua Divina Volontà; giacchè questo, come dice il medesimo Santo nella prima delle sue Annotazioni, è fare gli Esercizj: *Præparare, & disponere animam ad tollendas affectiones omnes malè ordinatas, & iis sublatis, ad quærendam, & inveniendam voluntatem Dei circa vitæ suæ institutionem, & salutem animæ, Exercitia vocantur spiritualia.* Appunto come succede in una macchina, per la quale non basta adunare in un mucchio molte ruote, e molti ordigni; ma bisogna congegnare tutta l'opera in modo, che le ruote entrino l'una nell'altra, e gli ordigni s'ajutino scambievolmente; sicchè ogni parte del lavoro operi in virtù di tutte le sue parti insieme. Una tal arte di congegnare i mezzi a questo fine sublime fu appresa dal Santo, parte per la luce comunicatagli ampiamente dal Cielo, e parte per l'esperienza, ch'egli ne fece in se stesso lungamente nella grotta di Manresa; ed ambedue queste cose lo guidarono a comporre il libro degli Esercizj. Noi proccureremo però d'insistere sopra gl'insegnamenti del medesimo Santo, per non errare, e perchè gli Esercizj possono egualmente servire ad eleggere lo Stato, ed a riformarlo, gl'indirizzeremo all'uno, e all'altro fine; levando prima gl'impedimenti, e poscia introducendo le disposizioni per conseguirlo. Per tanto nelle Meditazioni prima si stabilisce il Fine, per cui siamo creati, ed il buon uso de' mezzi per conseguirlo; appresso si fa vedere, quanto sia gran male il deviare da questo Fine per il peccato, e

quali

quali pene debbano temersi da chi ne devia; e finalmente si riconduce l'Anima a rientrare nel buon sentiero col pentimento degli errori passati, a similitudine del Figliuol Prodigo ritornato alla casa del Padre. E tutta questa sorte di Considerazioni appartiene a togliere gl'impedimenti. Rimane l'introdurre le disposizioni, e guidare l'Anima con sicurezza per la via intrapresa: ciò che si conseguisce con le Meditazioni della Vita di Cristo, ed anche più efficacemente colla considerazione della sua Passione, nella quale ci diede gli esempj più manifesti, massimamente di quelle virtù, che sono più difficili a praticarsi, come sono quelle, che consistono, non in fare, ma in patire. In ultimo si aggiungono altre Meditazioni appartenenti alla Vita Gloriosa di Gesù Cristo, e che più da vicino dispongono l'Anima all'amore di Dio, nel qual amore consiste il bene supremo di questa vita, e della futura, e l'osservanza del primo de' Comandamenti del Signore.

Si presuppone, che il ritiramento sia di dieci giorni: si assegnano quattro Meditazioni al giorno, non perchè si scorrano tutt'e quattro necessariamente; ma perchè si eleggano tra esse le più efficaci. Tante corde sono in un'Arpa, e pure non sono superflue, perchè si pongono nell'Istrumento, affinchè vi sieno tutt'i tuoni, e non affine, che si tocchino tutte in ciascuna sonata. Anzichè S. Ignazio fa gran conto delle Repetizioni, perchè s'imprimano più altamente le Verità nel nostro cuore, come un sigillo, che quanto più si preme, tanto più esattamente si stampa nella cera; onde converrà, dopo avere scelto quelle Meditazioni, che sembrino al Direttore più atte, l'ordinare che alcune di esse tornino a ponderarsi, finchè la persona, che fa gli Esercizj, rimanga ben persuasa della verità, e ben risoluta a porla in opera. Così leggiamo, che S. Ignazio, non assegnava tempo determinato alla Meditazione del Fondamento; ma tratteneva in essa le Persone, quanto scorgeva necessario, affinchè si stabilissero bene in quella verità fondamentale dell'altre. Si è dato poi qualche sorte d'unità alla materia di ciascuna Meditazione, per facilitarne la memoria a quelli, che non avessero il libro alla mano; e questa medesima unità, si è proccurato di esprimere con differente carattere sul principio di ciascun punto, affinchè serva come di un breve compendio; e parimente se talora si sono aggiunte alcune parole della Scrittura, si sono pure impresse con carattere diverso, affinchè servano d'ajuto per chi intende la lingua latina, e non servano d'inciampo a chi non l'intende.

Oltre alle Meditazioni, comprendono gli Esercizj altre Operazioni spirituali, che ancor esse subordinate al fine preteso, acquisteranno più forza in questo tempo, e sono atti di penitenza esteriore; Confessione, o generale, o particolare, la Santissima Comunione in quei giorni, che parrà bene al Direttore, l'udir la Messa, l'Orazioni vocali, le Visite del Santissimo Sacramento, le Conferenze di spirito, l'Orazioni giaculatorie, ma singolarmente comprendono queste quattro, l'Orazione mentale, gli Esami, la Lezione spirituale, lo Scoprimento della coscienza al Direttore; e intorno a queste quattro qui si proccurerà di porgere la materia più conveniente, ed intorno ad esse si premetterà qualche breve istruzione.

III.

Brevissima Istruzione per l'Orazione mentale.

L'Orazione mentale non è così difficile a praticarsi, come sembra da principio agl'Inesperti, perchè non è altro alla fine, che un esercizio delle potenze interiori dell'Anima, intorno agli oggetti rivelatici dalla Fede; e però se siamo soliti dalla mattina alla sera ad esercitare queste potenze intorno agli oggetti sensibili, perchè poi coll'ajuto della Grazia, non potremo sollevarci un poco più a considerare le cose eterne?

Questa Orazione può distinguersi in cinque parti: la prima è Preparazione remota; la seconda è Preparazione prossima; la terza è l'Esercizio dell'Intelletto; la quarta è l'Esercizio della Volontà; la quinta è una Riflessione, e un esame sopra la maniera tenuta nell'orare.

La Preparazione remota consiste: Primo in prevedere, e determinare i punti, che si hanno a meditare: Secondo in prevedere, e determinare il fine, al quale si vuol tirare la Meditazione, ed il frutto, che si pretende di conseguire, ch'è l'emendare qualche mancamento, o l'acquistare qualche virtù; giacchè chi medita, fa come chi si specchia in una fonte; non solo riconosce le sue macchie in essa, ma anche le lava: Terzo in addormentarsi col pensiero di queste cose così disposte la sera, e ripigliarlo nello svegliarsi la notte, e la mattina, e massimamente innanzi che cominci l'orazione.

La preparazione prossima, che pure si chiama Orazione preparatoria, consiste parimente in tre cose. 1. In un atto di viva Fede della presenza di Dio, dentro, e fuori di noi in ogni luogo per la sua immensità. 2. In un atto di profondissima sommissione, adorandolo, e chiedendogli perdono de' peccati commessi contra

di lui. 3. In un atto di domanda dell'ajuto divino, per trattenersi riverentemente alla presenza del Signore, e per cavare dall'Orazione il frutto preteso.

Segue l'Esercizio dell'Intelletto, il quale prima considera il punto proposto a meditare, proccurando di ponderare tutto quello, che può giovare a rimanere ben persuaso di quella verità; e adempiendo quel che dice il Signore: *Scrutamini Scripturas*, (*Jo.5.39.*) perchè altrimenti le Gemme non si trovano sopra terra, ma sotto, e in fondo. 2. Da questa verità ben penetrata, si cava un'altra verità pratica concernente il nostro profitto. 3. Si fa riflessione, come uno s'è portato intorno ad essa fin a quel tempo. A cagione d'esempio, se voi pigliate a meditare quella terribile condizione della morte, che è il morire una volta sola: *Statutum est hominibus semel mori*, (*Hebr.9.27.*) proccurerete di penetrar bene questa verità, sì perchè ce l'insinua la Fede per mezzo dell'Appostolo; e sì perchè l'esperienza quotidiana ce la dimostra. Appresso, da questa verità universale caverete un'altra verità particolare in ordine a voi, e concluderete, che se la morte è un passo così importante, dal quale dipende un'eternità di bene, o di male, e che se vi si erra, non ammette correzione dell'errore, è una estrema pazzia il non proccurare ogni maggior sicurezza, perchè un tal passo sia fatto bene. Finalmente rifletterete come vi siete portato finora in questa parte, e se avete proccurato questa sicurezza maggiore, o l'avete trascurata con una somma imprudenza.

Dopo l'Esercizio dell'Intelletto succede la Volontà, la quale dalle considerazioni fatte, prima cava diversi affetti. 2. Fa buoni propositi, risolvendosi fortemente ad emendarsi. 3. Domanda al Signore grazia di metterli in esecuzione, ed aggiugne alla domanda le ossecrazioni, per chieder con più fervore. Bisogna spiegare ciascuno di questi atti della Volontà, per dichiararsi meglio.

Intorno agli Affetti, sebbene dovranno essere proporzionati alle verità conosciute; tuttavia quelli, che ricorrono più frequentemente sono, di Confusione della mala vita passata, di Dolore per il dispiacere recato al Signore, di Ringraziamento della bontà, per cui ci ha tollerati, di Timore per quel che può avvenirci, se non ci emendiamo, e somiglianti, che tutti insieme comodamente si comprendono in questi due versi, per facilitarne la memoria.

Mi dolgo, odio, arrossisco, e temo, e bramo,
Ringrazio, offro, compato, e spero, ed amo.

Intorno a' Propositi conviene osservare, che senz'essi la Meditazione sarebbe più Studio, che Meditazione; e sarebbe un intenerire il ferro nella fornace, e poi lasciare di batterlo, e di lavorarlo. Parimente in questi propositi convien osservare, che non basta farli così in generale; come sarebbe il dire: *mi voglio emendare de' miei peccati*: ma bisogna dire: *mi voglio emendare del tal peccato in particolare*. Anzichè non bisogna contentarsi nè men di questo; ma discendere a stabilire qualche mezzo per tale emendazione, come sarebbe maggior tempo conceduto alla Lezione spirituale; maggior uso di Penitenze; e simili.

Intorno poi alle Domande, che sono la parte più essenziale dell'Orazione, è necessario raddoppiare la riverenza, mentre si tratta con Dio più immediatamente, e parimente è necessario aggiugnere alle Petizioni, le Ossecrazioni, cioè a dire, apportare i titoli, e le ragioni, per muovere il Signore a concederci quanto gli domandiamo, o per dir meglio, per muovere noi stessi a domandarlo con più fiducia. Queste ragioni si riducono a tre capi: Il primo capo è la nostra miseria, i nostri peccati, la nostra debolezza, gli abiti perversi, le suggestioni, e la rabbia del Demonio, che ci perseguita, perchè portiamo l'immagine del Signore. Queste miserie esporremo, parlando con Dio, come fa un Povero, mostrando le sue piaghe al Ricco, per ottener compassione, e limosina, o pure figurandosi d'esser il Pubblicano, o il Lebbroso, il Cieco, o altro simile ricordato nell'Evangelio.

Il secondo capo è Gesù Cristo, domandando, come fa la Santa Chiesa nelle Litanie per la sua Incarnazione, per la sua Natività, ec. rappresentando i suoi digiuni, il freddo, la fame, la povertà, i dolori, le ignominie della sua Passione, i meriti della sua Vita, e della sua Morte; mentre tutto ci donò Cristo, e di nuovo ci rafferma il dono nella Santa Messa. Per tanto convien servirsi di questo immenso Tesoro, ed offerirlo alla Santissima Trinità; ora supplicando il Padre Eterno per l'amore del suo Figliuolo; ed ora rappresentando al Figliuolo il gran prezzo, che ha sborsato per comperarci, e l'ufficio, che ha intrapreso di nostro Redentore, di nostro Medico, di nostro Avvocato; ora supplicandone lo Spirito Santo per quell'amore, che porta a Gesù Cristo, per le sue virtù, per la redenzione, ec.

Il terzo capo è Dio, come Dio; chiedendo le grazie necessarie per amore della sua Bontà. 2. Per la Gloria del suo Santo Nome. 3. Per la Fedeltà delle sue divine promesse. 4. Per il desiderio, che ha del nostro bene. 5. Perchè comanda che noi ricorriamo a lui. 6. Per

lodarlo ora, ed in eterno; mescolando alle domande i ringraziamenti di quel, che ci ha conceduto altre volte, per accrescere la nostra fiducia, e per disporci colla gratitudine de' doni passati, a nuovi doni.

L'ultima parte è la Riflessione, la quale è una ricerca, che si fa sopra tre cose, terminata che sia l'Orazione. La prima sopra la maniera tenuta nel prepararsi alla Meditazione, e nel farla; la seconda sopra le cognizioni ricevute, e le risoluzioni prese; la terza sopra le distrazioni, e aridità, che in essa si sono patite. E quanto alle distrazioni, che intervengono nel discorso, e quanto alle aridità, che intervengono negli affetti, convien vedere, se loro si è porta qualche occasione, colla trascuratezza nel prepararsi, o colla languidezza nell' applicarsi ad orare, o pure antecedentemente all' Orazione colla libertà del conversare tra giorno, e del parlare di cose vane, con qualche affetto disordinato, con qualche sollecitudine eccessiva delle cose temporali; giacchè come il fumo discaccia l'Api dall'Alveare, così questa forte di difetti discaccia dal cuore i pensieri del Cielo, e le Sante affezioni. Riconosciuto il male, il suo rimedio sarà toglierne le cagioni; ed oltre a ciò umiliarsi grandemente innanzi a Dio, confessando ch' è giusto, che non piova la Manna sopra a chi vuol saziarsi de' cibi grossolani d'Egitto. Così pure se la desolazione possa credersi non provenire da nostra colpa, ma da prova del Signore, per assodare l'Anima nella virtù; pur sarà ben fatto umiliarsi, e rassegnarsi nel Volere divino; osservando di non diminuire il tempo dell'Orazione, ma piuttosto d'accrescerlo per vincersi con maggiore generosità. Per ultimo è anche d'avvertire il buon costume di notare brevemente i frutti dell'Orazione, cioè a dire qualche lume più vivo, e qualche proposito più importante, affinchè rileggendo poi le cose notate, giovino a porle in opera. Così l'Ortolano si serve con profitto in tempo di siccità dell' acqua raccolta in tempo di una pioggia abbondante.

I V.

Istruzione intorno all' uso della Lezione Spirituale, e degli Esami.

LA Lezione spirituale è sorella dell'Orazione, e come tale conviene che abbia luogo negli Esercizj. Ve ne porgerò la materia per ogni giorno, ma sul fine del libro, affinchè se dal Direttore paresse più opportuna per voi qualche altra lezione, questa non vi serva d' impaccio. Intorno al modo di prevalersene, convien ricordare, che si cominci con invocare lo Spirito Santo, col *Veni Creator*: appresso che si continui senza fretta, e senza curiosità; e finalmente che si termini con pregare il Signore, che dia forza di effettuare ciò, che s' è conosciuto.

Quanto agli Esami, che io in questo luogo propongo, sono una ricerca, e quasi una notomia dello Stato interiore dell'Anima, affine di svellerne gli abiti mali, ed i piantarvi gli abiti buoni; come fu detto a Geremia: *ut evellas, & destruas, & aedifices, & plantes.* (1. 10.) La maniera di prevalersi di questi Esami, distribuiti ancor essi per ciascun giorno, sarà simile a quella, che Sant' Ignazio chiama il primo modo di orare. Si comincierà da un atto di Fede della presenza di Dio; da un atto d'adorazione della divina Maestà, e dal chiederle lume per conoscere i suoi difetti, e grazia per correggerli: come si è detto di sopra nell' Orazione preparatoria. Appresso, o sedendo, o passeggiando, si scorreranno i capi dell' Esame, e si noteranno in mente, o in carta i mancamenti trovati; intorno a' quali, dopo averne chiesto perdono al Signore, si considereranno i motivi seguenti, affine di risolversi più efficacemente all'emendazione. Il primo motivo è ponderare quanto tornerebbe conto all' anima vostra l'emendarvi di quei mancamenti. Secondo, quanta consolazione vi recherebbe quest'emendazione. Terzo, quanto siate obbligato ad emendarvi, per la professione di Cristiano. Quarto, quanto avreste caro d'esservi emendato, se aveste ora a morire. Quinto, quanta confusione avrete davanti al tribunale di Dio, se seguitate a vivere in una tal foggia. Sesto, quanto merito, e quanto premio in Paradiso vi aspetta, se vi vincete. Settimo, quanto gusto darete al Signore con vincervi. Ottavo, quanta ingratitudine sarà non farlo, dopo tanti beneficj, e dopo tanto amore del Signore verso di voi. Con questi motivi eccitarete gli affetti, formerete i propositi, e domanderete forza per effettuarli, come si è detto di sopra nell'Esercizio della volontà.

Per simil modo questi Esami vi potranno servire sì per la confessione generale, che si suol fare negli Esercizj; e sì per dar conto dell'Anima vostra al Padre Spirituale; purchè non ricopiate tutto, come sta qui notato per eccitarlo, ma vi serviate del lume, che vi si porge a conoscere meglio voi stesso con questa industria.

V.

Con qual ſorte di diſpoſizione debba entrarſi negli Eſercizj.

TUtto il noſtro bene dipende, come ſi ſa, da due capi, dall'ajuto della Grazia, e dalla noſtra cooperazione alla medeſima Grazia: e però quel ch'è neceſſario a conſeguire l'uno, e l'altro, è neceſſario ad una buona diſpoſizione, per entrare negli Eſercizj. Or quanto a conſeguire gli ajuti della Grazia, importa ſommamente il chiederli al Signore; con un' umile, confidente, e perſeverante orazione; giacchè l'orazione accompagnata da queſte tre condizioni, è il mezzo più univerſale, e più efficace, che richiegga la Providenza Divina per arricchirci co' ſuoi doni. *Nullum credimus niſi orantem auxilium promereri. (Lib. de Eccl. Dog.)* dice S. Agoſtino. Quanto alla fontana è ſempre in ordine per diffonderſi; ma ſe il Giardiniere non fa un ſolco, per derivare l'acqua alle piante, le piante morranno di ſete. Queſto ſolco avete dunque a far voi, raccomandandovi al Signore, e cominciando alcuni giorni innanzi, ed eleggendovi a queſto fine qualche Santo per Protettore; maſſimamente l'Angiolo Cuſtode, S. Giuſeppe, Sant'Ignazio primo Maeſtro di queſti Eſercizj, e più di tutti la Santiſſima Vergine, per le cui mani ſoglion paſſare le grazie, che ci diſtribuiſce il Signore. Certamente queſto mezzo non può inculcarſi mai abbaſtanza; perchè ſecondo la legge ordinaria, a quel paſſo, che camminerà la noſtra orazione, camminerà l'ajuto del Signore, per operare: *aſcendit oratio, deſcendit Dei miſeratio*, come dice l'iſteſſo Sant' Agoſtino.

Ma non baſta, che il vento ſpiri favorevole, ſe la nave tien piegate le vele; e però oltre l'ajuto del Signore, ſi richiede la noſtra cooperazione, per la quale due coſe ſono di gran rilievo, l'ampiezza del cuore, e la diligenza nell'opere preſcritte. Giuſtamente richiede S. Ignazio ambedue queſte diſpoſizioni, perchè il ritirarſi con un animo grande per vincere tutte le difficoltà, e per dare a Dio quant' egli vuole da noi, è neceſſario per non porre oſtacolo a' divini favori, ed anche perchè i Demonj non ſi attentino a diſturbarci con le loro ſuggeſtioni, come avviene ne' paeſi molto caldi, ne' quali non ſono tempeſte, nè ſi odono tuoni, perchè il caldo non laſcia, che i vapori ſi addenſino a formare queſte impreſſioni nell'aria. All'iſteſſo modo è neceſſaria la diligenza nel compire l'opere preſcritte, ch'è quello, che può fare la Creatura dal canto ſuo. Quanto poco fa il Lavoratore nel porre in terra una pianta! *Neque qui plantat eſt aliquid, neque qui rigat. (1. Cor. 13.)* Ma ſe il Lavoratore non farà quel poco richieſto a piantar l'albero, il Cielo non farà poi quel molto, che è richieſto per farlo creſcere. Queſta diligenza però ſi deve adoperare ſopra tutto in conſervare la ſolitudine, ed il ſilenzio; perchè altrimenti quanto è più ſpiritoſo un liquore, tanto più facilmente ſvapora, e va in nulla, ſe non ſi chiude la bocca del vaſo, che ha da ſerbarlo. E' vero, che la Sapienza Divina può parlarci anche in mezzo alle piazze, ma il ſuo coſtume è il ritirarci dalla turba, e allora parlarci al cuore: *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus. (Oſ. 2. 14.)* Sbrigatevi dunque di tutti gli altri affari, e di tutti gli altri penſieri innanzi agli Eſercizj, per darvi in tempo di eſſi interamente all'unico affare, che abbiamo, ch' è la noſtra ſalute, e perfezione. *Date operam, ut quieti ſitis, & ut veſtrum negotium agatis. (1. Theſſal. 4.)* come in queſto mentre ci ricorda l' Appoſtolo. Queſta medeſima diligenza deve adoperarſi nell'oſſervare le regole, che S. Ignazio ci propone ſotto nome d'Addizioni, e d'Annotazioni, le quali, ſebbene in parte ſono ſtate inſerite già nelle Iſtruzioni ſoprappoſte, tuttavia, affinchè poſſiate più agevolmente tirarvi ſopra l'Eſame particolare, porremo appreſſo tutte inſieme quelle, che vi appartengono, aggiungendo loro l'altre, che ſono rimaſte a proporſi.

VI.

Diſtribuzione dell' ore per il tempo degli Eſercizj.

L'Ultima opera, intorno alla quale conviene impiegare molta diligenza, è l'oſſervare la Diſtribuzione dell'ore, ſecondo che ſarà formata dal Direttore. Quì ve ne proporrò un eſempio per chiarezza maggiore, preſupponendo, che ſia tempo d'inverno, e che non diate al ripoſo più di ott'ore, alzandovi così di letto alle dodeci. Dunque;

Dalle dodeci alle dodeci e mezza lavarſi, e prepararſi all'Orazione.

Dalle dodeci e mezza alle tredeci e mezza fare la prima Orazione.

Dalle tredeci e mezza alle quattordeci far la rifleſſione ſopra l'Orazione paſſata, e notarne i frutti.

Dalle quattordeci alle quattordeci e mezza udire la Santa Meſſa.

Dalle quattordeci e mezza alle quindeci recitar l'Ore dell'Ufficio della Santiſſima Vergine.

Dalle quindeci alle quindeci e mezza occuparſi in paſſeggiare, o in altre opere diſtrattive.

Dal-

Dalle quindeci e mezza alle sedeci e mezza leggere, e preparasi all' Orazione.

Dalle sedici e mezza alle diciassett'e mezza far la seconda Orazione.

Dalle diciassett'e mezza alle diciotto far la riflessione, e l'Esame di Coscienza.

Dalle diciotto alle diciannov'e mezza desinare, occuparsi in opere distrattive, e riposare.

Dalle diciannov'e mezza alle venti recitare Vespero, e Compieta.

Dalle venti alle vent'una leggere, ed apparecchiarsi all'Orazione.

Dalle vent'una alle ventidue far la terza Orazione. La materia di questa terza Orazione sarà l'Esame assegnato per ciascun giorno, come fu accennato sopra al Paragrafo IV. se pure non vi piacesse di ripetere per una mezz'ora qualche Meditazione antecedente di maggior frutto; e dare l'altra mezz'ora all'Esame; o pure trovare all'Esame altro tempo.

Dalle ventidue alle ventidue e mezza occuparsi in opere distrattive, o passeggiare.

Dalle ventidue e mezza alle ventitre e mezza recitare il Mattutino per il giorno seguente, o il Rosario.

Dalle ventitre e mezza alle ventiquattro visitare il Santissimo Sagramento, e apparecchiarsi per l'Orazione.

Dalle ventiquattro a un'ora di notte far la quarta Orazione.

Da un'ora a un'ora e mezza far la riflessione sopra l'Orazione, e notare i frutti di essa.

Da un'ora, e mezza alle due leggere, o visitare il Santissimo Sagramento.

Dalle due alle quattro la cena, recitare qualche orazione vocale, visitare il Santissimo Sagramento, prevedere i punti della Meditazione futura, far l'esame di coscienza, e andar'a letto.

Le altre occupazioni, che non sono quì nominate, come il render conto al Padre Spirituale, l'udire i punti della Meditazione, e somiglianti, potranno aver luogo in tempo d'altre occupazioni meno urgenti; come sarebbe nel tempo del passeggio, o della Lezione, o nell'Orazione vocale, che non sia d'obbligo; se pure non paresse meglio il levare un'ora al riposo, e contentarsi solo di sett'ore per dormire. Nel rimanente, sebbene la puntualità nell'osservare la Distribuzione fattavi dal Direttore su questa norma proposta, o sopra altra più propria, non deve essere scrupolosa, deve però esser esatta, per non tralasciare quel, che possiamo far noi, e così disporci a ricevere quel, che tutto appartiene al Signore.

VII.

Avvertimenti per quel tempo, che negli Esercizj si dà alla Via Purgativa.

Il fine delle Meditazioni appartenenti alla Via purgativa, è di purificare il nostro cuore per mezzo della Fede avvivata con un'attenta considerazione: *Fide purificans corda eorum.* (*Act.* 15.) E se bene tutte le Meditazioni han questa forza di purificarci il cuore; più singolarmente però l'han quelle de' Peccati, e de' Novissimi, perchè muovono la volontà ad una tal sorte d'atti, e di affetti, per cui immediatamente si ottiene questa nettezza; e sono il Disprezzo di se medesimo, il Timore della Divina Giustizia, la Speranza della Divina Misericordia, il Dolore perfetto delle proprie colpe, la Soddisfazione dell'opere penali, e la Mortificazione dell'amor proprio, radice d'ogni altro male. Pertanto come niuna sorte di Persone deve lasciare di darsi di tanto in tanto a queste Meditazioni; così conviene, che in esse si ponga ogni studio a cavarne frutto, essendo esse il fondamento, su cui s'appoggiano l'altre. A questo fine serviranno i seguenti Avvertimenti, su l'osservanza de' quali dovrete, come s'è già detto, tirare l'Esame particolare.

I. Dopo esser andato a letto, prima di addormentarvi, per breve spazio rimettetevi in memoria i Punti della Meditazione futura, e proponete d'esser diligente in levarvi all'ora stabilita.

II. Subito, che vi risvegliate, applicatevi a ripensare su l'istessa materia, e per eccitare in voi maggior confusione, figuratevi d'esser un Reo incatenato, e convinto, o condotto al Tribunale per esser giudicato, o come un Lebroso carico tutto di piaghe, e con questi, o altri simili pensieri adattati alle Meditazioni correnti, andatevi vestendo.

III. Prima di cominciar l'Orazione, stando così in piedi, rammentatevi per breve tempo; che Dio è presente, e che attende a ciò, che siete per fare, e però inchinatevi con profondissima riverenza, e adoratelo.

IV. Nel tempo della Meditazione trattenetevi o in piedi, o inginocchioni, o anche a sedere, o prostrato a terra, se avete la libertà di non essere osservato; eleggendo quel sito, ch'è più confacevole ad eccitare la divozione.

V. Finita l'Orazione, sedendo, o passeggiando, farete la Riflessione sopra l'Orazione già fatta nel modo, che si disse di sopra al Paragrafo III. in fine.

VI. Fuggite studiosamente i pensieri, che vi eccitano all'allegrezza, ancorchè buoni, cercando quelli, che vi dispongono alla compunzione.

VII. Per il medesimo fine privatevi della luce più chiara, tenendo, mentre siete in Camera, le finestre socchiuse, almeno quando non avete da leggere.

VIII. Astenetevi grandemente dal riso, e dall' udir, o dir parole che lo possano provocare.

IX. Custodite gli occhi con molto studio, tenendoli bassi, quanto porta il bisogno, per non dissipare lo spirito con la soverchia libertà nel guardare.

X. Aggiugnete all'altre opere buone l'esercizio di qualche penitenza, non solo interiore, pentendovi grandemente de' peccati commessi, ma anche esteriore, ch' è un frutto dell'interiore, gastigandovi con qualche opera penale, secondo il consiglio del Padre Spirituale.

XI. Mentre vi esercitate in una sorte di Meditazione, non siate curioso di sapere quello, che averete a meditare nelle Considerazioni seguenti; e nel giorno d'oggi non vogliate rinvenire ciò, che dovete far domani.

XII. Proccurate d'assicurarvi d'aver dato alla Meditazione piuttosto qualche poco più che meno del tempo prescrittovi, massimamente nel tempo di qualche desolazione, nel quale, essendo tentato a lasciare l'Orazione, più generosamente vincerete il Nemico con prolungarla.

Per ultimo, siccome avete da cominciare gl' Esercizj con un cuor grande, e con animo di dar al Signore tutto quello, ch'egli vorrà richiedervi; così non avete a pretendere nelle Meditazioni principalmente le delizie di spirito, e le lagrime di tenerezza; ma un vero conoscimento del gran male, che avete fatto peccando, e delle pene che avete meritate, e che tornereste a meritare peccando di nuovo, ottenendo in questo modo il fine sopraccennato.

Qui ancora tornerò a ricordarvi, che, come non è necessario in ogni Meditazione scorrere tutt'e tre i Punti; così non è necessario scorrere ogni giorno tutt'e quattro le Meditazioni, ma solo dovrete scegliere quelle, che il Direttore giudicherà più confacevoli al vostro bisogno, servendovi anche frequentemente delle repetizioni, come v'accennai di sopra al §. 2. verso il fine.

MEDITAZIONE

Per apparecchio agli Esercizj Spirituali.

I. Considerate *quanto ha fatto Iddio per la Vostra eterna salute*. In prima ne ha fatto il disegno fino ab eterno; e fin d'allora vi ha apparecchiato il suo Regno per premio, se vorrete ubbidire alla sua Legge: sicchè non ha prima pensato a se, ed al suo Divino Figliuolo, che abbia pensato a voi, e a farvi Figliuolo adottivo per la Grazia. A' pensieri sono succedute a suo tempo le operazioni, mentre in bene degli Eletti ha Dio indirizzato tutti gli avvenimenti della Natura, e della Grazia: *omnia propter Electos*. Per la nostra salute sono destinate non solo le Creature inferiori, ma anche le supreme; e quei Principi del Paradiso, tanto potenti, tanto beati, avvezzi a governare i Cieli, hanno per bene impiegata la loro assistenza, in ajutare il più meschino degli Uomini a salvarsi. Che più? Iddio stesso con tutte le sue Divine Perfezioni s'applica tutto a questo grand' affare; il Padre impiega la sua Onnipotenza per togliere gl'impedimenti; il suo Divino Figliuolo impiega la sua Sapienza per disporre i mezzi da conquistarci; e lo Spirito santo impiega la sua Bontà infinita per colmarci di doni celesti, e se gli diamo l'entrata nel cuore, non solamente ci dona le sue ricchezze, ma ci dona la sua Divina Persona, e si ritrova in noi con una presenza particolare, per governarci, per difenderci, e per indirizzarci al termine della salute. Oh quanto è dunque cieco chi non vede l'importanza del salvare l'Anima sua, mentre tanto ha fatto, e tanto fa Dio per salvarla! E voi vi attedierete d'impiegare questi pochi giorni, per mettere in buono stato questo negozio d'infinito rilievo, ch'è salvarvi? Ricusarete ora d'applicare la vostra mente in quello, in cui ha Dio applicato i suoi Divini pensieri per una eternità? Sarete pigro in prevalervi di questo santo ritiramento, come si deve, mentre questo facilmente sarà uno de' mezzi più efficaci, che v'abbia Iddio apparecchiato prima di tutt'i secoli, per farvi suo? Come credete, che s' approfitterebbe d' una simile opportunità l'anima d'un Dannato, se le fosse offerta? Su dunque destate tutti i vostri desiderj, per impiegarli in questo tempo in assicurare l'Anima vostra: ammirate la vostra stolidezza nell' aver pensato sì poco fin'ora a quel che merita unicamente ogni vostra sollecitudine: innorriditevi del pericolo a cui avete esposto tante volte la vostra salute: ringraziate il Signore, che non s'è lasciato vincere dalla vostra malizia,

lizia, e pregatelo, che voglia compire l'opera incominciata con porvi efficacemente in salvo.

II. Considerate *quanto ha patito* il Signore perchè vi salviate. Si vede bene, che Iddio ha voluto comperare la nostra salute ad ogni prezzo, mentre non s'è contentato di spendere le opere sue, ma ha voluto impiegarci anche i suoi dolori. Col farci bene egli ha mostrato di preferire la nostra salute a' suoi beni; ma con patire ha mostrato, ch'egli, quasi preferisce questa stessa salute a se medesimo, e a quell'amore, che lo portava ad evitare ogni male appartenente alla sua Divina Persona. Per questo non potendo egli patire nella sua Divinità, ha ritrovato l'invenzione mirabile d'unire a se la nostra Umanità, affine di soffrire in essa con tanto eccesso, ch'è divenuto l'Uomo de' dolori, ed il più esperimentato di tutti gli Uomini ne' patimenti: *Virum dolorum, & scientem infirmitatem.* (*Isa.* 53.) Ha patito negli averi, nascendo, vivendo, e morendo in estrema povertà. Ha patito nell'onore, sopportando gravissime maledicenze, ed imposture, menando una vita piena di abjezione, e terminandola con una morte la più vergognosa, che potesse darsi allora sopra la Terra. Ha patito nel Corpo; tollerando dolori incomprensibili, parte per la delicatezza delle sue membra Divine, e parte per la crudeltà de' suoi tormenti, e de' suoi tormentatori. Ha patito nell'Anima, con tanto tedio, con tanta tristezza, con tale agonia, che bastava ella sola per metterlo a morte, e che di fatto gli spremette il sangue da tutte le vene in tal copia, che ne restò inzuppata la terra: in una parola si è fatto come un mar di pene, affin di spegnere quelle fiamme, che v' impedivano l'andare al Cielo. Se il Signore avesse comperata la vostra salute con una vita piena di delizie, dovrebbe ciò bastare per farvi conoscere l'importanza di questo grand'affare; giudicate quanto sarete inescusabili, se non vorrete conoscerla, dopo ch'egli ha comperata quella salute, con una vita, e con una morte piena d'umiliazioni, e di sofferenze mai più provate da niun altro. Vi par credibile, che la Sapienza Eterna avrebbe eletto mezzi così straordinarj per salvarci, se poco importasse la nostra salute? Che cosa poteva far di vantaggio, s'egli avesse dovuto conquistarsi, dicendo così, la sua Divinità, che dare per essa la più preziosa di tutte le Vite possibili? Che cosa però sarebbe più mostruosa, che il vedere, che voi ricusaste d'impiegare in questi pochi giorni tutte le vostre cure in concludere quello, per cui Gesù Cristo ha speso tutto il suo Sangue? Se ora non vi atterrite di questa negligenza, ve ne inorridirete davanti al Tribunale Divino, quando vederete le cose come sono per verità. Confondetevi della vostra stolta dilicatezza: stabilite di vincere tutte le ripugnanze della natura in questo tempo della vostra santa solitudine; e pregate il Signore, che, se fin'ora avete trattato il negozio della vostra salute come se nulla v' importasse, cominciate oggi a trattarlo come il sommo di tutti gli affari, la perdita del quale sarebbe irreparabile, ed il successo è così incerto.

III. Considerate, *quanto avete fatto, o patito voi* per salvarvi. Già sapete, che avete a guadagnare il Paradiso con l'osservanza de' divini comandamenti. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matth.* 16.17.) e che quel Regno beato, non si può conquistare senza farsi gran forza: *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*Matth.* 11.12.) Come vi siete voi dunque affaticato fin'ora in compire questa ubbidienza? che cosa avete patito per questa gran conquista? di quali comodi vi siete privato? quali difficoltà avete vinto? Può essere, che abbiate incomparabilmente più patito, e più fatto per dannare l'Anima vostra, che per metterla in salvo; e che siate nel numero di quelli, che si stancano per far del male? *Ut iniquè agerent, laboraverunt.* (*Hier.* 9.5.) *Lassati sumus in via iniquitatis.* (*Sap.* 5.7.) Con la metà di quel travaglio, di cui vi hanno caricato le vostre passioni sfrenate, si poteva collocare in buon stato l'Anima vostra; e voi, che siete sì forte per rovinarla, adesso non avrete fiato per far qualche cosa degna di lei? Risvegliatevi dunque da un letargo così dannoso, e cominciate una vita degna della vostra Fede, riputando tutti gli altri vostri disegni un giuoco, in paragone di questo, che solo importa: *Unum est necessarium.* (*Luc.* 10.) Eccovi giunto il tempo di ridurre alla pratica in questi giorni questa gran verità. Chi sa, che questo ritiramento non sia quel mezzo, che Dio ha eletto sino ab eterno, per concludere con esso la vostra salute? Chi sa, che adesso non sia affissa la vostra Predestinazione? Ricordatevi, che la sola perdita dell'Anima è irreparabile, e che se mai la perdete, l'eternità intera non sarà lunga abbastanza per deplorare l'errore, e per pentirvene. E sarà possibile, che se questo pensiero ha già riempito di Monaci i Diserti, ed ora riempie i Sacri Chiostri di Religiosi, non debba valer tanto con voi da dar volentieri una settimana a riflettervi sopra? Dunque eccitate in voi un desiderio grande di cavarne frutto: stabilite d'applicarvi con ogni diligēza alle Meditazioni, alla Lezione, agli Esami, che vi si proporran-

ranno: date bando a tutti i pensieri, che non son proprj di questo affare: custoditecon ogni rigore la vostra solitudine: manifestate sinceramente tutte le vostre tentazioni al Padre spirituale: eleggetevi i Santi Protettori, a' quali dobbiate raccomandarvi; e finalmente, se per vostra disgrazia foste in peccato mortale, disponetevi ad uscirne con una sollecita confessione, affin di togliere il maggiore di tutti gl' impedimenti a' divini favori. Ninna di queste diligenze è superflua, perchè non passino in vano questi giorni così preziosi; giacchè, sebbene la Grazia ha da venire dal Datore d'ogni bene, egli però dopo che ci ha prevenuti, suole addattare i suoi doni a misura della nostra disposizione per riceverli: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos, dicit Dominus Exercituum.* (*Zach.* 1. 3.)

MEDITAZIONE I.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra il fine dell' Uomo.

Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens tandem salvus fiat.

Sant' Ignazio nella Meditazione del Fondamento.

I. CONsiderate nelle sopradette parole di S. Ignazio l'altezza del vostro Fine, l'importanza del conseguirlo, e la miseria del perderlo. E prima considerate *l'Altezza*. Voi non siete venuto al Mondo così a caso, ma vi siete stato posto da un Signore d'infinita sapienza, il quale non poteva cavarvi alla luce dall' abisso del nulla, dove siete giaciuto per un tempo eterno, se non per un fine degno di questa stessa sapienza. Questo fine è, che lo serviate nella vita presente, e lo godiate per sempre nella futura. Potete voi udire una cosa più sublime, e più nuova? più sublime, perchè nè gli Angioli in Cielo, nè i Santi sopra la terra, nè la Santissima Vergine Madre di Dio, nè la Santissima Umanità di Gesù Cristo, hanno un fine più nobile, nè possono averlo, che glorificare nel tempo il Creatore, ed essere da lui glorificati nell' Eternità. E tuttavia questa verità mostra d'esservi nuova, mentre in cambio d' indirizzare a segno così sollevato le vostre azioni, le avete abbassate fino al fango. *Homo, cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (*Ps.* 48.) L' Uomo, dice il Profeta, essendo da Dio collocato nel posto più eccelso, che gli fosse possibile, non lo conobbe; ma nel discorrere si paragonò co' Giumenti; e simile si fece ad essi con l'operare. E voi siete questo Uomo; non è un altro in luogo vostro, che creato da una potenza Infinita, e da una Sapienza Infinita indirizzato al più nobile di tutti gl'impieghi; non avete conosciuto l'altezza incomparabile di questo fine, o almeno vi siete portato come se non la conosceste; e così in cambio di vivere una vita simile agli Angeli, siete vivuto in una forma più simile a' Bruti, e non a qualunque d'essi, ma a' più stolidi, che meno hanno di provvidenza, pensando solo al presente, e preferendo il temporale all'eterno. Volgetevi un poco in dietro, e rimirate la vostra vita passata: dov'è che abbiate avuto in essa per mira il servire al vostro Dio, e l'abilitarvi a goderlo per sempre? Anzi avete voluto, che questo Dio Onnipotente quasi serva alle vostre voglie perverse, vivendo a vostro capriccio, come se vi foste fatto da voi medesimo, e foste venuto al mondo solo per compiacere a' vostri sensi, e per tener contenta la vostra carne. Certamente niuno considerando il tenore de' vostri costumi, si persuaderebbe mai, che foste creato per glorificare il vostro Creatore, mentre pensando ad ogn'altro affare più che a questo, ed operando giornalmente contro di questo fine, par che contiate il Paradiso, e Dio per nulla. E credete voi, che chi tra gli Uomini fosse eletto per servire qualche gran Re, e per essergli a suo tempo Compagno nel Regno, rinuncierebbe la sua fortuna per cose tanto vili, quanto sono quelle, per cui voi lasciate di servire a un Dio Infinito, e mettete in forse il regnare con lui per tutti i secoli? Or fin' a quando ha da durare in voi questa grande stolidità, questo gran disordine? Se non ve ne confondete adesso, vi dimostrate più che mai simile a' Giumenti, che non son capaci di vergogna; e se non vi risolvete ancora di mutare la vostra vita, meritate che il Signore non vi parli più al cuore, ma vi lasci vivere, e morire nel vostro fango. Chiedete dunque perdono a Dio del vostro mal procedere verso di lui: umiliatevi fino al vostro nulla, riconoscendo il supremo dominio, che ha Dio sopra di voi, per cui non potete giustamente volgere un occhio, nè dare un passo contro il suo santo volere: confessate di non meritare, che le Creature vi servano, non avendo voi servito al loro e vostro Padrone; ma essendo stato fin ora, non pure inutile ed ozioso,

ma,

ma anche ribelle al vostro Creatore: ringraziatelo d'avervi tollerato sì lungamente, benchè vi siate tanto opposto alla sua Gloria Divina, e pregatelo umilmente, che giacchè tutto il vostro male è provenuto in voi dal non comprendere il vostro Fine, vi dia grazia di comprenderlo ora, e per l'avvenire: *Notum fac mihi Domine finem meum*. (*Psal.* 38.)

II. Considerate *l' Importanza* di conseguir questo Fine. Se giugnete a compire i disegni, che Dio ha avuto in crearvi, servendolo fedelmente, chi di voi più felice, mentre in questa vita goderete assiduamente la tranquillità di una buona coscienza, e nell'altra verrete a salvarvi? con ciò la vostra felicità sarà così grande, che se Dio creasse un milione di Mondi sempre più belli, e ve ne facesse un regalo, questo regalo sì grande non aggiungerebbe nulla di considerabile alla vostra Beatitudine. Il Giusto, dice il Signore, viverà della vita stessa: *Justus vita vivet, ait Dominus Deus*: (*Ezech.* 18. 9.) cioè a dire viverà una vita divina; viverà di quel bene, di cui vive l'istesso Dio, sicchè quell'Oggetto infinito, che per un'eternità ha tenuto sospeso in ammirazione l'intelletto increato del sommo Essere, per un'eternità terrà sospeso in ammirazione l'intelletto vostro; e quel gaudio, che per un'eternità ha contentato appieno il cuore del Sommo Bene, contenterà appieno il cuor vostro. Voi siete tanto avvezzo a voler bene al vostro Corpo, e ad amare per lui questi beni, che conoscete co' sensi: or figuratevi un poco, che per mille anni dovestemenare una vita in perfetta sanità, senza provar mai veruna intemperie delle stagioni, non che le malattie; con una bellezza sì compita, che invaghisse chiunque vi mira; con una agilità più che d'un fulmine, per portarvi da un Polo all'altro in un batter d'occhio senza stanchezza, con giorni sempre sereni, con mente sempre tranquilla, con una pace imperturbabile di cuore, sempre ricco, sempre savio, sempre stimato: per mille anni di questa vita non impieghereste volentieri qualche travaglio considerabile, qualche sollecita applicazione? e pure con altrettanto, e con meno ancora, con osservare la legge di Dio, con portarvi da Cristiano, o anche da Uomo, potete acquistare una vita infinitamente più beata, e non per pochi secoli, ma per tutta l'eternità, e non vi piace questo partito? Iddio vuol esser la vostra mercede, se vi convenga patire qualche poco, e non vi basta? Voi non gli farete un servizio sì piccolo mentre siate suo Amico, che egli non ve lo paghi con darvi non solo le cose sue, ma tutto se medesimo in premio: *Ego ero merces tua magna nimis*: (*Gen.* 15.) e tuttavia non sapete risolvervi a mettere in sicuro questa conquista? Tutti i Dannati riputerebbero a gran favore il poter camminare al Cielo per una strada piena di punte, e di rasoj, quando dovessero stare in Paradiso solo per un'occhiata; e voi che vi potete stare in eterno, non vi volete andare non solo per mezzo de' coltelli, e delle ferite, ma nè meno per mezzo di un travaglio da nulla! Come è possibile giugnere a tanto, senza perdere il senno, non che la Fede! Per conseguire un Regno temporale, che non è altro alla fine, che una più splendida servitù, s'impiegano tanti pensieri, tante consulte, tanti disegni, si spendono tanti tesori, si perdono le vite di tanti Uomini, non si perdona a nulla; e però quanto è più dovere, che non perdoniate a nulla voi per acquistarvi un Imperio, che non ha mai termine su in Cielo? Alla fine che cosa vi chiede Dio, per darvi il Paradiso? Vi chiede altro, che una vita ragionevole; che l'ubbidiate in cose, tanto facilitate dalla sua Grazia; che gli portiate quel rispetto, che volete, che sia portato a voi da ogn'uno de' vostri? e per non fare questo poco vi parrà giusto di rinunziare per sempre ad una sempiterna, ed immensa felicità? Confondetevi d'avere rinunciato ad essa più volte con peccare gravemente; accusate la vostra stolidezza in presenza di tutt' i Santi, che tanto hanno fatto, e tanto hanno patito, per salvarsi; e pregategli umilmente ad ottenervi il perdono del passato, con un ajuto abbondante per cambiar vita per l'avvenire.

III. Considerate *la Miseria* del perdere questo medesimo Fine. Chi di voi più infelice, se non servite il vostro Dio, e se non giugnete a salvarvi? In questa vita vi porterete nel cuore un mare d'affanni, e di rimorsi, e nell'altra andrete a perdervi in un mare di fuoco sempiterno. Sfortunato in questo caso quel Padre, che vi generò; perchè generò un Reprobo, compagno de' Demonj nell'abisso! Misera quella Madre, che vi diede alla luce; perchè diede alla luce un Aborto infernale! Maledetto quel giorno, che primo v'accolse sopra la terra; perchè accolse un nemico eterno di Dio! Quanto sarebbe stato meglio per voi il rimanere per sempre nel seno del nulla, che nascendo tra gli Uomini, arrivare per vostra colpa ad essere un tizzone d'Inferno; voi che sì facilmente potevate giugnere a risplendere in Cielo come una stella? Che vi valerà l'avere per pochi giorni strappato a forza qualche indegno pia-

piacere dalle Creature? che vi gioverà l'aver ragunato ingiustamente qualche poco di danaro? che l'essere stato stimato qualche poco in un angolo della terra, qual'è il vostro paese? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? (Matt. 16. 26.)* Perduto il vostro Fine, è per voi perduto ogni bene in eterno; ed è per voi incontrato in eterno ogni male. Qual'uomo sarebbe sì stolto, che accettasse tutt'i piaceri del Mondo, se dovesse poi per gastigo stare un giorno intero nel fuoco? E voi vi stimate savio, mentre per un nulla vi obbligate ad una pena infinitamente maggiore nel suo tormento, e nella sua durazione? Risvegliatevi dunque, e rimiratevi collocato tra due eternità, tra le quali non v'è mezzo, o sempre in Paradiso tra tutte le delizie, o sempre nell'Inferno tra tutte le disperazioni! Vi pare però, che sia un affare di poco rilievo questa necessità, nella quale vi ritrovate? e tuttavia di tutti gli altri affari, quest'è quello, che avete trascurato più di tutti, l'unico, il sommo, che è il salvarvi! Chi sa quante volte vi siete messo a pericolo di perdere per sempre questa Eternità di bene, che v'aspetta, e di precipitarvi in quell'Eternità di male, che vi minaccia? Che meriterebbe chi non fa conto, nè di perdere, nè di guadagnare un Dio, se non che Dio non facesse più conto di lui? E pure il Signore vi concede ancor tempo di correggere il vostro fallo, e di assicurare il conseguimento del vostro Fine. Detestate però di cuore tutt'i passati disordini della vostra vita, e massimamente il tempo tanto prezioso speso da voi tanto in vano ringraziate il Signore, che vi aspetta a penitenza; e proponete di voler conseguire il vostro Fine ad ogni costo, vadane quel che si vuole, a guisa d'un gran sasso, che fracassa tutto quello, che se gli para innanzi, per impedirli l'andare al centro; e pregate il Signore, che giacchè vi fa intendere, che chi vuol salvar l'Anima, convien che si mortifichi, vi dia grazia, che vi mortifichiate per potervi salvare.

MEDITAZIONE II.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra i Mezzi per conseguir l'ultimo Fine.

Reliqua verò supra terram sita, creata sunt hominis ipsius causa, ut eum ad finem creationis suæ prosequendum juvent: unde sequitur utendum illis, vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem finis, vel conferunt, vel obsunt. S. Ignazio nella sopraddetta Meditazione.

I. Considerate *la Copia* grande de' Mezzi, de' quali Iddio vi ha proveduto, per conseguire il vostro Fine, mostrando in ciò quanto gli prema il farvi in eterno beato. Questi Mezzi sono prima i beni di fortuna, ed esterni, roba, onore, prosperità temporali; secondo, beni di natura, ingegno, prudenza, integrità de' vostri sensi, e delle vostre membra; terzo, i beni soprannaturali, le illustrazioni della mente, i movimenti buoni del cuore, la Grazia santificante, i doni dello Spirito santo, le virtù, i Sagramenti, le prediche, i libri, e gli esempj de' Santi, le istruzioni de' Confessori, la pace, ed il rimorso della coscienza, la custodia degli Angioli, Iddio stesso, che non contento d'ajutarvi a conseguire il vostro Fine per mezzo delle sue Creature, è venuto in persona a proccurare la vostra salute, fatt'Uomo per voi, ed Ultimo Fine ch'egli è, se n'è voluto quasi far Mezzo, non pure con le parole, e con gli esempj, ma fino col sangue, e con la vita; non risparmiandosi in nulla, affin d'aprirvi la strada libera d'andare al Cielo. Oh quanto dunque deve importare per voi il servire a Dio in questo Mondo, ed il goderlo per sempre nell'altro, mentre per questo fine il Signore impiega, non solamente tutte le Creature, anche le più sublimi del Cielo, ma v'impiega parimente la sua Divina persona, i suoi viaggi, i suoi sudori, i suoi obbrobrj, la sua povertà, la sua morte, ed un tesoro infinito di meriti, lasciatovi per eredità: *Omnia vestra sunt*, dice S. Paolo: tutte le cose sono vostre, affinchè voi siate tutto di Cristo: *vos autem Christi.* Se però voi verrete mai a perdervi per vostra somma disgrazia, di chi sarà la colpa? sarete pure inescusabile, mentre il Signore vi farà vedere, che ha fatto tutto per voi: *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? (Isa. 5.)* Ammirate dunque la bontà del Signore verso di voi: ringraziatelo di vero cuore: confondetevi d'aver fatto tanto meno, per conseguire il vostro Dio, che non avete

fatto

fatto per conseguire i beni creati, e da nulla! chiedetegli umilmente perdono del torto fattogli a non curarvi di lui, e domandategli in grazia, che queste irrefragabili verità non si partano più dalla mente, ma siano la guida di tutte le vostre operazioni.

II. Considerate *l'Abuso*, che avete fatto fin ora di questi Mezzi. Come vi siete servito fin ora de' doni della Grazia. Chi sa, che non abbiate cavato motivo per offendere il Signore più francamente da' lumi, per cui la Fede vi ha scoperto la Bontà, e la Pazienza Divina per sopportarvi; e che la speranza del perdono, non v'abbia indotto a moltiplicargli le ingiurie, facendone poco caso, per quel rimedio sì pronto, che avete nella santa Confessione? Almeno è certo, che avete ricevuto in vano tanti ajuti interni, ed esterni della Grazia, a cui molti altri Peccatori avrebbero corrisposto con somma diligenza, se fossero stati loro conceduti: *Si in Tyro, & Sydone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pænitentiam egissent.* (*Matth.* 11. 12.) Molto più avete poi abusato del rimanente de' beni di natura, e di fortuna; mentre le Creature, che dovevano esservi una scala da sollevarvi in Dio, sono state da voi cambiate in un muro di divisione tra voi, e lui; anzi in un'arma offensiva, per fargli guerra avendo pensato unicamente a contentare con essi i vostri sensi, anche a dispetto del vostro sommo Benefattore. E questo è servi e a Dio? Questo è un volere, ch'egli serva a voi, anche contro a se stesso, somministrandovi le forze, e gli ajuti, perchè possiate abusarvene a voglia vostra: *servire me fecisti in peccatis.* (*Isa.* 43.) E fin a quando ha da durare questa guerra tra voi, e Dio? Dio in apprestarvi mezzi per la salute; e voi in rivolgerli contro il suo onore, e contro la vostra salute? Dio in farvi tanto bene, e voi in rendergli tanto male? O voi meschino, quando tra poco vi converrà render conto di queste cose, e quando il Signore metterà a confronto quello, che ha fatto egli verso di voi, con quello, che avete fatto voi verso di lui! Aggiustate ora le vostre partite col vostro Redentore, prima ch'egli si faccia vostro Giudice, confondetevi della vostra somma sconoscenza verso di lui: stupitevi della vostra prodigalità nell'aver gettato via tanti tesori, comunicatevi con piena mano, per farvi ricco in eterno: detestate la vita sventurata menata fino a questo tempo così alla cieca, come se non vi fosse un Dio da servire, e da guadagnare; ma voi foste il Padrone del Mondo: proponete di non voler cercare altro in avvenire, che compiacere al Signore, ed assicurare la vostra salute; e finalmente chiedete grazia, per trattare questo affare sì grande del conseguimento del vostro fine con quella serietà, e con quell'efficacia, ch'egli si merita.

III. Considerate *l'Emendazione*, che dovete fare di questo abuso. Quest'emendazione consiste in trattare i Mezzi da Mezzi, e non da Fine; cioè a dire non affezionarsi loro, se non sol tanto, quanto vi conducono al termine desiderato. Per tanto dividete tutte le Cose in tre classi; alcune sempre giovano al Fine, come sono i doni della Grazia, i Sagramenti, l'Opere di pietà: e di queste ne dovete prendere una misura soprabbondante, e prevalervene con somma diligenza, mentre sono tanto preziose, che un' anima dannata comprerebbe volentieri una di quelle occasioni buone trascurate da voi, con tollerare ella sola pazientemente tutt'i tormenti insieme dell'Inferno per un milione di secoli. Le altre son quelle, che sempre nuocono al Fine, perchè van sempre congiunte col Peccato, essendo proibito dalla Legge di Dio: queste avete a troncare interamente da voi, abborrendole di vero cuore, come nemiche della Gloria Divina, e della vostra Felicità. Finalmente le ultime sono quelle, che talora giovano a conseguire il vostro fine, tal ora nuocono; e intorno a queste l'emendazione consiste in porre il cuore in un perfetto equilibrio, sicchè non inchini più a una parte, che all'altra, se non sol tanto, quanto servano più, o meno per condurci a Dio: Così, se non volete commettere la maggiore di tutte le imprudenze, non dovete anteporre la sanità alla malattia, l'abbondanza alla povertà, l'onore all'infamia, la vita alla morte, se non tanto, solamente, quanto promuovano il felice riuscimento della vostra Eternità. Qual conseguenza più certa? Un Pellegrino non domanda della via più amena, ma della più diritta all'a Patria: Un Navigante non brama il vento più piacevole, ma brama quello che lo conduce più sicuramente al suo porto: un Infermo non chiede la medicina più dolce, ma la più salubre al suo male: Solo dunque nelle cose della salute si ha da fare al rovescio: e si ha ad amare come quella sanità, quella comodità, quella dignità, quei piaceri, che sono nemici dell'Anima? Sarete voi però sì cieco per l'avvenire, che vi serviate d'una bilancia così bugiarda, riputãdo come bene per voi quel, che vi ritarda; o v'impedisce il conseguimento del sommo Bene? Quest'è cambiare i vocaboli alle cose per vostra estrema rovina, chiamando bene il male, e male il bene: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malũ.* (*Isa.* 5.) Risvegliatevi dunque una volta da questo sonno di mor-

morte, e risolvetevi di andare all'ultimo vostro fine con tutto lo sforzo del vostro cuore, vincendo tutti gli ostacoli, e non fermandovi mai finchè non l'abbiate conseguito, come fa un Fiume, che non si lascia allettare dall'amenità delle rive, nè rispingere indietro da ripari; e non posa mai, finchè non sia giunto al suo mare. Che fanno però in voi quegli affetti smoderati alle Creature? sbarbateli tutti dal vostro cuore, sebben fin ora vi fossero stati cari come la pupilla degli occhi vostri. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te. (Matth.5.29.)* Che fanno quei tanti divertimenti, quei tanti affari, per cui perdete il tempo, dovuto al pensiero della vostra salute? troncatene tutto l'eccesso, sebbene vi fossero cari, quanto una mano: *Si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te*. Che fanno quei tanti imbarazzi ne' fatti degli altri, che non vi appartengono? tagliate tutto, e gettatelo via: *Si autem pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te*. (18. 19.) Vi pare, che si tratti di poco, mentre si tratta di perdere, o di guadagnare in eterno un' immensa felicità nel possesso d'un Dio infinito? Può mai tornare il conto a rinunziare il Cielo per la terra, il Creatore per le Creature, i beni sempiterni per un momentaneo, e sognato piacere? Detestate però le vie torte, per cui siete camminato fin ora: stabilite d'impiegare per l'avvenire i vostri desiderj nella speranza della Beatitudine, che v'aspetta; pregate il Signore, che se egli v'ha fatto unicamente per se, vi dia grazia, che voi siate unicamente per lui; e che sia l'unico vostro impiego quello, che è l'unico vostro bene.

ESAME

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra il Desiderio di salvar l'Anima.

I. ESaminate il desiderio, che avete di salvar l'Anima vostra. Nelle imprese grandi, e difficili, a quel passo, che cammina il desiderio, suol corrispondere il riuscimento: altrimenti non si superano gl'impedimenti, che vi si attraversano.

II. Esaminate le qualità di questo desiderio. 1. Deve essere *efficace*, che vi muova ad operar bene; perchè una velleità senza effetto si trova in tutt' i peccatori, e si suol dire, che n'è pieno l'Inferno. 2. Deve esser *sommo*, perchè qual confusione, che il più importante degli affari possibili sia bramato languidamente; e che, mentre i beni presenti, che passano sì velocemente, sono desiderati con tanto ardore, i beni dell'Eternità non siano degnati, se non d'un languido desiderio? 3. Deve esser *unico*, cioè a dire, che non si brami niuna cosa, che sia contraria alla salute, e che tutte le cose tanto si bramino, quanto ci conducono a salvarci.

III. Esaminate *l'origine* della vostra languidezza in questo Desiderio, ed è perchè riputate il negozio della vostra salute, un negozio di facile riuscita, e questa sicurezza vien tanto proccurata dal Demonio, perch'è madre della negligenza. Ma certamente le parole, e la vita de' Santi, e molto più le parole, e la vita di Cristo, ci obbligano a riputar difficile la nostra salute, e però ad impiegarvisi con molto studio, a pensarvi di continuo, e a contare tutto il resto per nulla. E' una cosa mostruosa il vedere, che 'l comune de' Cristiani tema sì poco, mentre il Signore ci fa intendere, che appena si salverà l'Uomo giusto: *Justus vix salvabitur*. (*1.Pet.4.18.*) che scarso è il numero degli Eletti: *pauci electi*. (*Matt.20.16.*) che la via è angusta, la porta è stretta; e che però pochi son quelli, che vi camminano, pochi quelli, che v'entrano: *quàm angusta porta, & arcta via, quæ ducit ad vitam! & pauci sunt, qui inveniunt eam!* (*Matth.7.14.*) Questa orribile intrepidezza in un rischio sì formidabile non può provenire, se non da una orribile cecità.

IV. Esaminate quali mezzi adoperiate per salvarvi, quali opere di più dell'obbligo vi aggiungiate per assicurarvi di vantaggio, o se riserbiate tutto questo in futuro, quando crescerà sempre più la difficoltà di far bene per il mal abito rinforzato; o se anche differiate tutto questo all'ora della morte tanto incerta, e tanto per ordinario impedita. Certamente se Gesù Cristo ci avesse lasciato in arbitrio il tempo, e la Grazia da convertirci, non ci potremmo promettere l'una, e l'altra con tanta sicurezza, con quanta ci promettiamo queste cose tanto dubbiose.

V. Esaminate a quali *pericoli* vi esponghiate di perder l'Anima. 2. Se andiate cercando l'occasioni di gettar via il Paradiso, in cambio di fuggirle. 3. Se vi assicuriate di stare lungamente in peccato mortale, mentre dovreste tremare di andare una volta sola a dormire in questo stato, vivendo di continuo come se l'Anima vostra fosse l'anima d'una Bestia, o fosse l'anima di un vostro Nemico capitale.

VI. Esaminate quali *impedimenti* dovreste togliere, per assicurar maggiormente la vostra salute, se qualche amicizia, qualche impie-

piego, qualche divertimento. Generalmente parlando, un grand'impedimento è la superbia, e la vita data a' piaceri, perchè la superbia c'impedisce la Grazia; e la vita molle c'impedisce la cooperazione alla medesima Grazia.

VII. Esaminate se avete nel cuore qualche *Massima affatto contraria alla salute*, come sarebbe: che Dio è buono, e che però si può peccare senza paura, perchè ci ha compassione, che si può vivere a suo capriccio, basta poi confessarsi: che se non vi vendicherete, non vi sarà portato rispetto: che se non vi darete bel tempo ora, che siete giovane, non avrete poi tempo di darvelo; e somiglianti dettami contrarj all'Evangelio, è però tutto inganno, e da temerne sommamente; perchè se è guasta la volontà sola, l'intelletto la può correggere; ma se è guasto l'intelletto, qual sarà il suo rimedio? Se la prima ruota dell' Orivolo si ferma, qual altra ruota camminerà?

Riconoscete i vostri mancamenti in un affare di tanto rilievo: ponderate i motivi, che avete per emendarvi, come si disse da principio nell'Istruzione intorno agli Esami. Pregate per ultimo il Signore, che avendo egli fatto tanto per salvarvi, voi non disturbiate dal canto vostro la vostra salute, ma vi cooperiate con quella serietà, che merita un'Anima, ch'è vostra, e unica, e immortale.

MEDITAZIONE III.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra la gravezza del Peccato mortale.

I. CONsiderate, che la gravezza d'un'ingiuria si misura da questi tre capi; dalla qualità dell' Offeso, dell' Offensore, e dell' Offesa; e però ponderate, che l'*Offeso* per il peccato mortale è Iddio, cioè a dire un Signore infinitamente buono a voi, ed infinitamente buono a se stesso. Che avreste mai avuto di bene senza il Signore, mentre senza di lui, nè meno sareste stato possibile? Peccando dunque, avete oltraggiato il vostro Creatore, senza del quale non sareste mai venuto al Mondo, avete oltraggiato il vostro Conservatore, senza del quale non sareste durato nel Mondo, nè meno per un momento; avete oltraggiato il vostro Redentore, senza del quale sareste perito in eterno; e che con una morte piena d'ignominie, e di dolori vi ha comperato una eterna beatitudine in Paradiso. Parimente avete oltraggiato un Signore sì buono in se stesso, che se i Demonj, che tanto l'odiano negli abissi, potessero mirarlo svelatamente, ognuno di loro sarebbe necessitato ad amarlo incomparabilmente più di quel che l'avessero odiato tutt' insieme fino a quell'ora; e se l'amarlo anche di vantaggio dovesse costare un nuovo inferno di pena, accetterebbe ogn'uno di loro allegramente quel nuovo inferno, per amarlo maggiormente, e per non dargli un minimo disgusto; confessando a piena bocca, che tutte queste dimostrazioni d'affetto, sono sempre un nulla in paragone del merito, che questo Infinito Bene ha d'essere amato. Quest'è dunque quel Signore, che avete offeso; o per dir meglio, non è questo quel Signore, che avete offeso, ma un Essere infinitamente più perfetto, e più sollevato sopra tutti i vostri pensieri, e sopra tutti i pensieri di tutte le supreme Intelligenze del Cielo. Potete voi dunque credere queste cose per Fede divina, e non morire intanto di dolore, rammentandovi, che in vece d'amare questa Bontà così smisurata, l'avete trattata da nemica peccando, ed avete fatto da lei un divorzio eterno; mentre non rimaneva in voi modo alcuno da ristorare la Divina amicizia, e da distruggere il vostro fallo. Almeno adesso, che il Signore vi previene colla sua Grazia, detestate le vostre colpe come il sommo di tutti i mali, essendo un male, che appartiene allo stesso Dio: ringraziatelo della pazienza sì lunga, che ha esercitato nel sopportarvi: confessate dinanzi a tutto il Paradiso l'orribile tradimento, che avete fatto al Signore, divenendo quasi un altro peggior Demonio, compagno a lui nella colpa, ed inferiore a lui nella natura: raffermate le vostre risoluzioni di voler prima perdere mille vite, che ribellarvi di nuovo a questo gran Signore; e pregatelo a mostrarela sua bontà, con cambiarvi affatto il cuore, e conservarvi tutto per lui.

II. Considerate la qualità dell'*Offesa*, che si fa a Dio per un Peccato mortale. Imperocchè ella è un'ingiuria orribilissima, che contiene un sommo disprezzo contro di lui, ed una somma crudeltà. Contiene un sommo disprezzo, perchè concorrendo da un lato la Volontà Divina, ed il compiacimento di quell' Altissima Maestà, e dall'altro lato la volontà vostra; ed il compiacimento d' una passione brutale, quando peccaste, anteponeste alla Divina Volontà, la volontà vostra, e deste nel vostro cuore questa ingiustissima sentenza, che tornava il conto disubbidire al Creatore,

per

per contentare voi stesso; e che sebbene Iddio vi comandava con tutta la sua Autorità; sebbene vi minacciava con tutta la sua Onnipotenza; sebbene v'allettava con tutta la sua Bontà, ciò nonostante lo scapricciarvi valeva in pratica più che Dio: *Projecisti me post corpus tuum*. (3.Reg.14.) All'istesso modo la vostra colpa contiene una somma crudeltà contro al Signore, perchè tende direttamente a disgustarlo, anzi a distruggerlo, se fosse possibile, e ad annichilarlo, con intorbidare quell'immensa felicità, senza di cui Iddio non potrebbe sussistere; laonde, siccome la Carità è di tal genio, che se il Signore non possedesse il bene, che possiede, glielo darebbe; il Peccato, contrario in tutto alla Carità, è di tanta malizia, che se il Signore potesse perdere il bene che ha, glielo torrebbe. Ecco dunque quel che faceste peccando: faceste a Dio tutto il male, che gli può fare una Creatura, ed è disubbidirlo, e disprezzarlo; e quel ch'è di vantaggio, ch'è l'annichilarlo, non è rimasto dalla vostra perversità, ma dalla Perfezione Divina, che non era capace di male intrinseco. Voi però vi siete adoperato per questo orribile attentato; e con ciò vi siete posto in uno stato, che eternamente sarà abborrito da Dio, senza che mai il Signore possa, o lasciar di mirarlo, o di abborrirlo, e di opporsegli con tutte le sue infinite Perfezioni. Che pena dunque meriterebbe chi ha fatto questo? E voi che odiate, se non odiate il vostro peccato? Iddio l'abborrisce sì necessariamente, che lascierebbe d'essere Dio, se lasciasse d'abborrirlo; e voi ve ne risentite così poco, che non vi spaventa l'averlo commesso, nè v'atterrisce il pericolo di potere di nuovo tornar a cadere in quest'abisso? *Numquid parva est fornicatio tua?* (*Ezech.* 16.20.) Umiliatevi dunque fin nel profondo delle vostre iniquità; e desiderate un mare di lagrime, per piagnere degnamente i tradimenti fatti al Signore; domandategli mille volte perdono; e pregatelo, che voglia render bene a chi gli ha fatto tanto male; onde vi tolga prima la vita, che permettere, che voi torniate ad offenderlo.

III. Considerate la qualità dell'*Offensore*, la quale finisce di colmare l'ingiuria. L'Offensore siete voi, e però, per intendere la vostra viltà, consideratevi prima quanto al corpo, che ora è un vaso d'immondezza, e poco fa era meno d'una formica, perch'era un nulla. Consideratevi quanto all'anima, piena d'ignoranza, di fragilità, di malizia, d'imprudenza, d'iniquità; circondata di fuori da' nemici senza numero visibili, ed invisibili; spinta a cadere da tante tentazioni, tirata al basso da tanti affetti disordinati, sospesa sopra l'abisso di tutte le colpe, e di tutte le pene, dove cadereste ad ogni tratto, se quel Dio, che avete oltraggiato, non vi sostenesse con la sua Grazia. Che conto dunque dovete fare di voi stesso, non essendo da voi medesimo buono ad altro, che a peccare, e a dannarvi? *Perditio tua: in me tantummodò auxilium tuum*. (*Oseæ* 13.9.) Tutto ciò che non è o Nulla, o Peccato, o Inferno, non è vostro, ma del Signore. Che se pure non giugnerete con questo a concepire una giusta idea della vostra viltà, mettetevi al paragone. Che siete voi paragonato a tutti gli Uomini, che sono ora nel Mondo? Che siete in paragone di tutti gli Uomini, che vi sono stati, e vi saranno fino alla fine? Che siete paragonato a tutti gli Angioli, e a tutti i Santi del Cielo? Chi vi saprebbe rinvenire in questa moltitudine? Chi terrebbe punto conto di voi; e che cosa mancherebbe a questo numero sismisurato, se voi mancaste? Mancherebbe un atomo d'essere, che pure non è vostro, ma del Signore; giudicate poi che cosa mancherebbe alla moltitudine di tutte le Creature possibili. E pure tutta la massa delle Creature possibili, non che delle attuali, paragonata a Dio, è infinitamente minore, che non è un granello di polvere paragonato a tutto l'Universo: *quasi pulvis exiguus*. (*Isa.* 40.) Voi dunque, che siete meno d'un punto d'essere, e per mera grazia del Signore possedete quel poco che possedete, ed occupate in questo grano di polvere di tutto il Creato, quel posto, che occupate tra tutte le Creature; voi avete ardito di ribellarvi al Divino Volere, per vivere a modo vostro! Voi, che poco fa eravate un nulla, avete irritato un Dio Eterno, ch'è stato sempre! Voi, che con le vostre forze proprie non potete levare una paglia da terra, ve la siete presa con un Signore Onnipotente! Voi bisognoso fino del fiato, che respirate, vi siete sollevato contro il Padrone del Tutto! Voi, che siete tutto quanto un Composto delle divine Misericordie, avete spontaneamente rinunciato all'amicizia dell'Altissimo! Così si tratta con un Dio Infinito da una Creatura sì meschina, e sì beneficata! Come è possibile, che abbiate fatto tanto male! *Fecisti mala, & potuisti?* (*Hier.* 3.) E perchè poi vi siete indotto a far tanto? forse per una gran necessità? forse per un grand'acquisto? Anzi avete tramato, ed avete eseguito l'orribile tradimento per cose da niente, che già non sono, e buon per

voi

voi se non fossero mai state; e nondimeno avete anteposto questo putrido fango a quell' Oceano immenso di perfezione, che è Iddio! Che avranno mai detto gli Angioli del cambio fatto da voi! Quanto avranno esultato i Demonj, per vedervi compagno del loro fallo! ed ora qual abisso sarà tanto profondo, che sia proporzionato alla vostra viltà! Riconoscete vi qual siete per le vostre colpe, detestatele senza fine: confessatevi dinanzi a Dio per meritevole di mille inferni: proponete di voler prima morire mille volte, che ritornare a peccare: pregate il Signore caldamente, che giacchè col suo Sangue medesimo ha voluto dar morte al Peccato, non permetta mai più, che voi gli diate ricetto nel vostro cuore.

MEDITAZIONE IV.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra le pene date al Peccato.

I. CONsiderate, che come per l'ombra si possono misurare i corpi, così per la pena data al Peccato si può misurare in qualche modo la malizia dello stesso Peccato; giacchè la pena è un'ombra della colpa. Per tanto considerate il primo *Castigo degli Angioli Ribelli*, ponderando in esso in qual maniera furono trattati da Dio prima che peccassero, e in qual maniera furono trattati dappoichè peccarono. Furono dunque creati nel Ciel Empireo, come primizie dell'Opere Divine, pieni di sapienza, avvantaggiati in tutti i doni della Natura, e della Grazia, puri Spiriti, dotati di sommo ingegno, forniti di sommo potere, riguardevoli per una somma bellezza, santi per la carità, e per tutte le virtù, e vicini ad essere sommamente felici per sempre. Ma qual corrispondenza resero al loro Creatore? Un numero grande di loro ricusarono di ubbidire a Dio, ed impiegarono contro il suo volere la libertà del loro arbitrio, dato loro per servire il Signore, e per soggettarsi con merito. Or mirate quanto gran male sia il deviare dal suo ultimo Fine, e peccar gravemente. Iddio offeso per questa ingratitudine e disubbidienza, gli precipitò tutti insieme nell'abisso. Questo gastigo ebbe tre circostanze di grande orrore: fu subito, fu universale, fu sommo. Fu subito, perchè gli colse con l'armi in mano, cioè con la loro superbia; e senza dare loro nè tempo nè ajuto a pentirsi, gli lasciò cadere più rovinosi, che folgori, dal Cielo nel fuoco eterno. Fu universale, perchè di tanti, più che le foglie degli alberi, non perdonò a veruno. Se avesse punito solo Lucifero, o se almeno si fosse contentato il Signore di decimare, all'uso de' Soldati ammutinati, quel grand'esercito di Spiriti sì sublimi sarebbe stata una dimostrazione di giustizia da intimorire tutti gli Uomini, tanto più vili nella natura; or qual dimostrazione sarà l'aver condannato tutti affatto, senza aver riguardo, nè a nobiltà, nè a sapere, nè a numero, nè al bene, che avrebbero fatto pentiti, nè al male, che avrebbero fatto contumaci? Fu finalmente sommo questo gastigo, perchè perdettero tutti i doni della Grazia, ed incontrarono un'infinita miseria nella loro dannazione, senza speranza d'uscire mai: O grand'odio, che porta dunque al Peccato il nostro Dio; veder imbrattate di quel veleno le più bell'Opere delle sue mani, in cambio di purificarle, gettarle tutte in una fornace sempiterna, senza riparo! Chi non temerà questo gran Signore? Chi lo vorrà per nemico? Chi vorrà tornare ad offenderlo? *Quis non timebit te o Rex Gentium?* (*Jerem.* 10.) Paragonate ora le vostre colpe al peccato di questi Infelici; ed ammirate la diversa maniera con cui siete stato trattato. I Demonj peccarono una volta sola, e voi tante, e tante: essi peccarono solo di pensiero; e voi avete anche posto in effetto i vostri attentati contro il Signore: essi non si soggettarono peccando a creature meno vili di loro; voi peccando vi siete avvilito più, che le Bestie: essi non ebbero mai la Grazia da risorgere; e voi dopo averne avuto tanta, tanto l'avete abusata: essi non fecero ingiuria al Sangue di Gesù Cristo, che non fu sparso per loro; e voi l'avete tante volte calpestato; e pure ad essi fu negato un momento da ravvedersi; e a voi sono conceduti anni, ed anni: e quel Signore, che per essi fu inesorabile, per voi, non solo è morto, ma è il primo a chiedervi la pace, e sollecitarvi a volere il perdono. Oh bontà incomprensibile! E voi vorrete tornare un'altra volta a prender l'armi contro di lei! Maledite mille volte tutti i peccati: risolvetevi di vendicare in voi stesso con ogni sorte di penitenza quelli, che avete commessi: confessatevi per indegno d'alzare gli occhi al Cielo; raccapricciatevi del pericolo, nel quale vi trovate di ritornare a cadere; e pregate il Signore, ch'essendosi mostrato con voi il Dio delle misericordie, e non il Dio delle vendette, vi dia forza di corrispondere a' suoi inviti con gli atti d'una vera pe-

penitenza, e vi mantenga nel cuore inviolabile la riſoluzione di non offenderlo.

II. Conſiderate nel *Caſtigo d' Adamo* la malizia immenſa del Peccato, ponderando quì pure il bene che Adamo ricevette da Dio, il male, che gli reſe, e la pena che ne riportò. E' dunque creato il primo Uomo nel Paradiſo Terreſtre, ad immagine del Signore, arricchito della Grazia, e della Giuſtizia originale, per cui era padrone delle ſue paſſioni, padrone di tutte le Creature, eſente dalla morte, libero da ogni miſeria, collocato tra le delizie, dalle quali doveva poi paſſare al Cielo, per eſſere in eterno, e pienamente beato. Ma l' Uomo ſi laſciò ſedurre dalla Compagna: e diſubbidendo al Creatore, perdette per così poco la ſua Divina amicizia. Ed ecco che queſto Peccato entrato nel noſtro Mondo, ſi condusse dietro l' eſercito di tutti i mali; giacchè tutti, e guerre, e fame, e peſtilenze, e terremoti, e tempeſte, e innondazioni, e morti, e quel ch' è più, la perdita della ſteſſa Giuſtizia originale, la corruzione della natura, l'oppoſizione a tutte le virtù, l'inclinazione a tutti i vizj, tutte le inginſtizie, e tutte le iniquità, la perdita di tanti Bambini innocenti, la dannazione di tant' Anime colpevoli, ſon tutte un ſeguito infelice, ed un corteggio di quella prima diſubbidienza d'Adamo. E ſebbene egli ne fece novecent' anni di penitenza; e ſebbene Gesù C. anch'egli, per rimediare a queſta colpa, le ha fatto una medicina del ſuo Sangue; tuttavia il toſſico di quel peccato, poſto nella radice, che fu Adamo, ſiegue a far ſentire il ſuo veleno in tutti i rami, che ſono i Poſteri, e ſeguiterebbe a farlo ſentire in eterno, ſe il Mondo duraſſe ſenza fine. E non baſterà tutto queſto a farci toccar con mano, quanto ſia gran male il diſubbidire al Signore? Come è poſſibile creder queſto per Fede, e non innorridirſi d'aver peccato; anzi tornare di nuovo a peccare? Anche quì potete riconoſcere la malvagità voſtra al paragone della colpa, e del gaſtigo del primo Padre. La ſua traſgreſſione fu in materia per ſe ſteſſa molto leggera: la ſua colpa fu ſolamente una; ed il tempo in cui peccò, fu prima d'aver veduto altre dimoſtrazioni di giuſtizia, e prima d'aver veduto morto un Dio, perchè non ſi pecchi; e però quanto ſai ebbe ſtato giuſto, che foſte ſtato punito voi, che nel numero de' falli, nella materia, e nel tempo tantó ſuperate quel primo Colpevole Adamo; e con l'aver ricevuto il perdono, ſiete tornato mille volte a diſguſtare il voſtro Creatore, ſenza penſare poi a farne penitenza, come ſe i peccati non foſſero voſtri. Quando dunque aprirete gli occhi per voſtro bene? Sia ora in queſto punto, quando abborrendo ſopra ogni male le voſtre colpe, vi offeriate a ſcontarle di buona voglia, e a ricompenſarle con altrettanto amore, e con pari diligenza nel Divino ſervizio; gettatevi però a' piedi del Signore a guiſa d'un Reo: ringraziate quella Bontà infinita, che vi ha ſofferto, e chiedete, che ſi ſtabiliſca tra voi, e lei un'amicizia, che non ſi rompa mai per tutti i ſecoli.

III. Conſiderate il *Caſtigo preſo ſopra Gesù Criſto* dalla Divina Giuſtizia, in paragone del quale ſi può chiamare quaſi un nulla ogn'altra dimoſtrazione fatta contro il peccato, o in Cielo, o in Terra, o nell' Inferno. Ponderate però la perſona che pate; i tormenti che pate; e la colpa per cui s'induce a patirli. La colpa, per cui pate, non è propria di Criſto, perch' egli è l'iſteſſa Innocenza, e n'è ſolamente mallevadore. I tormenti ſono un mare di dolori, non ſolo eſterni da' Nemici, ma interni dal ſuo Amore, e non ſolo di pene inaudite, ma di ſtrapazzi, e di obbrobrj mai più veduti ſimili ſopra la terra. La perſona che pate è di una Dignità infinita, Uomo, e Dio inſieme; onde una ſola ferita del ſuo Corpo Santiſſimo dovea riputarſi un maggior male, che tutte le pene de' Dannati, e tutto il male delle Creature. Nondimeno, ſebbene queſto Signore s'umilia per gli Uomini, ed eſpone al Padre orando la ripugnanza, che ha il ſuo Corpo a tollerare una morte tanto crudele, ed ignominioſa, pure ſi determina ch' egli muoja; e benchè ſia ſoprabbondante paga de' noſtri delitti una ſtilla del ſuo Sangue, ſi chiede, che lo ſparga tutto; e quel che ſi può fare una lagrima, ſi vuole che facciaſi con un diluvio di pene. E che coſa può chiedere di vantaggio un Peccatore, per intendere appieno l' enormità de' ſuoi falli, che l'intendere, che la Divina Giuſtizia, ſe ha da punirli vuole un'eternità di tormento; e ſe ha da perdonarli, vuole la morte d'un Dio! Se non baſta queſt' odio, che Dio moſtra al peccato, e queſto rigore con cui lo puniſce nell' Umanità Sacroſanta del ſuo Figliuolo, a farci conoſcere la malignità immenſa dell'iſteſſo Peccato, biſognerà dire, che ci manchi, o il diſcorſo, o la Fede. E ſarà poſſibile, che abbia a comparirci come bene, e ſollecitare la noſtra volontà ad abbracciarlo quel male, che la Sapienza Eterna di Criſto ha riputato maggior male, che non era il perdere una Vita Divina, in un abiſſo di patimenti, e di obbrobrj! Stupitevi della cecità voſtra nell' aver fatto fin'ora sì poco conto di quel-

quelle piaghe, per cui rimedio è stato necessario, e conveniente tutto il Sangue del vostro Signore: apprendete da questo, con qual zelo di penitenza dobbiate vendicare in voi stesso gli oltraggi recati a Dio con le vostre iniquità: confondetevi di aver accarezzato tanto un traditore della Divina Maestà, qual'è il vostro corpo: offerite il vostro cuore a Gesù Cristo, ed alla sua Madre Santissima, perchè non permettano, che v' entri mai questo mostro del peccato; e pregate ambedue di questa grazia, ch'è la maggiore di tutte l'altre.

MEDITAZIONE I.

Per il secondo giorno,

Sopra l' odio, che Dio porta al Peccato.

I. Considerate l' odio, che Dio porta al Peccato, per imparare dalla prima Regola del giusto, ch'è la Divina volontà, ad abborrire questo Mostro infernale con tutto il vostro cuore. Iddio dunque odia il Peccato unicamente, implacabilmente, infinitamente. E prima l' odia *Unicamente*, e però chi si può figurare appieno con qual impeto il Sommo Bene s' oppone al male dell' iniquità, mentre esso riconosce per Nemico, e contro esso solo impiega tutta la forza del suo Volere onnipotente? Un Dio, che odia, e non odia altro, che il Peccato! Oh che orrore! E pure è così, in tutte le Creature del Mondo Iddio scorge qualche sorte di bene comunicato loro dalla sua Essenza Divina; onde le ama, ne tien conto, ne ha provvidenza; ma nel Peccato, e nel Peccatore in quanto è Peccatore, non vede altro, che un abisso di malizia, un mare di veleno, un profondo senza fondo d' abbominazione; e però l' abborrisce, lo detesta, e volge contr' esso tutto lo sdegno del suo Cuore Divino: e così sarebbe meglio essere un Rospo pieno di veleno, essere un Basilisco, che l' essere, anche per un istante solo, un Peccatore. Mirate ora lo stato miserabile dell'Anima vostra; mentre essendo stato sì lungamente l' unico oggetto dell' odio di Dio, il termine del suo sdegno onnipotente, il bersaglio de' fulmini della sua Divina Giustizia; tuttavia in una inimicizia sì formidabile, siete vivuto allegramente, avete trovato tempo per ridere, per sollazzarvi, per aggiugnere colpe a colpe, e per irritare con nuove, e nuove ingiurie la pazienza del vostro Dio. Che sarebbe però avvenuto di voi, s' egli si fosse lasciato vincere dalla vostra malizia, e non avesse con la sua Misericordia trattenuto l'impeto giustissimo del suo Cuore? Adesso provereste senza rimedio gli effetti della vostra ribellione, incatenato in una prigione di fuoco sempiterno per tutt' i secoli. E vi darà il cuore di tornar di nuovo a farvi volontariamente nemico di un Signore sì grande, e di rimettervi in uno stato così infelice, e così abbominevole a gli occhi suoi? Protestatevi mille volte, che non farà mai più vero: detestate, e maledite mille volte quei piaceri indegni, per amor de' quali vi siete tanto opposto alla Divina volontà: ringraziate il Signore, perchè con tanta pazienza v' ha tollerato, ed ora con tanta bontà v' offerisce il perdono: bramate, per piagnere degnamente le vostre colpe, tutte le lagrime de' veri Penitenti, e l'amore di tutt'i Serafini per ricompensare le vostre iniquità, e giacchè la Santità del Signore non odia altro male che il peccato, pregatelo per questa sua medesima Santità ad accettare quest'odio stesso in luogo della vostra scarsa contrizione, e ad accrescervela sempre più per sua gloria.

II. Considerate l'altra condizione dell'odio Divino contro il Peccato, ed è l' abborrirlo non solo unicamente, ma anche *Implacabilmente*, senza che possa mai farsi pace tra questi due Nemici, tra la Bontà Divina, e l'iniquità. Voi quando abborrite il peccato, l'abborrite con un atto libero della vostra volontà; e però, dopo averlo odiato, potete tornare a pigliarli amore; ma Dio odia il peccato con tutto l'Esser suo Divino, e con tutte le sue Divine Perfezioni è contrario a quest' aborto diabolico; onde, come non può lasciare d'essere Dio, così non è possibile, che giammai lasci d'opporsi alla malizia d'un Peccatore: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* (*Psalm.* 5.) Quest' è l'essere Iddio, l'essere un Nemico implacabile, ed essenziale d'ogni colpa. Quelle abbominazioni però, che voi avete commesse a vostri giorni, sono state prevedute, e detestate fino ab eterno dalla Divina Sapienza, la quale pure seguiterà in eterno a detestarle, senza interrompere per un momento solo in tutt'i secoli quest' odio immenso: e così vedete, che cosa avete fatto peccando; avete posto nel cospetto del Signore un abisso di malvagità, che mai potrà toglierſi dalla Divina Cognizione; e con ciò avete anteposto una momentanea laidezza al disgusto sempiterno di Dio, ed all'abbominazione sempiterna, ch'egli ha sempre portata,

tata, e poi terà sempre a quell'atto peccaminoso. E voi non vi disfate ora in lagrime dopo tutto questo! Anzi state ancor consultando, se dobbiate ripporre sotto gli occhi del Signore un oggetto tanto odioso al suo purissimo sguardo, tornando di nuovo a peccare? Dichiaratevi dinanzi a tutto il Paradiso, che non lo farete giammai per l'avvenire: offeritevi a resistere ad ogni tentazione fino alla morte: stabilite d'esercitare la vostra vita in continui atti di contrizione, affinchè, se Dio seguirà sempre a vedere le vostre colpe, veda almeno con esse il vostro pentimento cordiale; e veda che se per vostra malizia siete entrato nel numero de' suoi Traditori, ora per sua bontà entrate nel numero de'veri Penitenti, con una risoluzione invincibile di non uscirne giammai finchè vivrete.

III. Considerate, che Dio odia il Peccato, non solo unicamente, non solo implacabilmente, ma l'odia anche *Infinitamente*. La misura dell'odio è sempre l'amore, mentre la volontà con quel passo medesimo, con cui s'accosta al suo bene per via dell'amore, con quello necessariamente si dilunga dal male opposto per via dell'odio. Perciò come Dio ama infinitamente se stesso, così conviene che abborrisca infinitamente il suo contrario, ch'è il Peccato, e però se s'adunasse in un cuore solo tutto lo sdegno, che i Demonj, ed i Dannati han concepito contro il Signore, e se questo sdegno si raddoppiasse ad ogni momento dell'Eternità, sarebbe sempre un nulla in paragone dello sdegno, che Dio porta ad un solo peccato; mentre l'odio delle Creature è sempre limitato, e l'odio di Dio è sempre infinito. Ecco però quello, che avete amato quando peccaste; avete amato un Mostro tanto odioso al Signore, quanto il Signore è amabile a se medesimo; e pur'ora lo detestate poco più, che se non appartenesse a voi, e non l'aveste voi dato in luce, ma fosse stato un altro in luogo vostro l'autore di sì gran male! *Numquid parva est fornicatio tua?* (*Ezech.* 16.20.) Vi pare un male da nulla quella mostruosità, che Dio abbomina senza fine? Chi s'inganna, voi, o Dio? Iddio odia la malizia del vostro peccato tanto, quanto ama l'infinita Bontà della sua Essenza Divina; e voi amate questo peccato più che l'Anima vostra; e giugnete, per godere del suo piacere avvelenato, a rinunziare allegramente un'Eternità di beni in Paradiso, e ad accettare allegramente un'Eternità di miseria nell'Inferno. Su le bilance di Dio un peccato pesa più, che non pesano l'opere buone di tutti gli Eletti; più che non pesa il sangue di tutt'i Martiri, la purità di tutte le Vergini, la virtù di tutt'i Santi, l'amore di tutti gli Angioli; e su le bilance vostre questo peccato medesimo pesa sì poco, che dite alle volte: che mal è? basta, ch'io mi confessi, e giugnete talora fino a gloriarvene tra gli altri vostri pari, come se fosse un'impresa. Tornate però a chieder a voi stesso: chi s'inganna Iddio, o io? chi erra? Oh prodigiosa cecità della vostra mente! Almeno aprite gli occhi per l'avvenire; e mentre vedete, che un'infinita Sapienza fa tale stima della malignità del peccato, abborritela ancor voi con tutte le forze del vostro cuore: bramate una contrizione pari a vostri eccessi: invidiate la sorte di quelli, che mai hanno offeso Dio, e mai si sono opposti al genio della sua infinita Purità; e supplicate il Signore, che aggiugnendo misericordie a misericordie, non si contenti solo di sopportarvi, ma vi dia grazia abbondante per eleggere in avvenire prima la morte, che il dare una volta sola l'ingresso nel vostro cuore al peccato, tanto odioso nel suo Divino Cospetto.

MEDITAZIONE II.

Per il secondo giorno.

Sopra i Peccati proprj.

I. Considerate il *Numero* grande, e spaventoso de' vostri peccati, di cui forse la minor parte è quella, che avete in memoria; ma per rammentarvene qualche poco almeno confusamente, discorrete per tutt'i luoghi, dove siete vivuto, per tutti gl'impieghi, che avete avuti, e per tutte l'età, che avete scorse. Oh quanto è lunga quella catena di colpe, che avete continuato fino a questo tempo, mentre il fine d'un peccato è stato d'ordinario il principio d'un altro; onde non avete lasciato parte della vostra vita passata, che non abbiate imbrattata, e profanata con le vostre iniquità! I vostri sentimenti sono stati altro fin'ora, che tante porte, per dove entrasse la morte nel vostro cuore? Le vostre potenze interne a che hanno servito più frequentemente, che d'istrumento a tutt'i vizj, de' quali è capace il vostro stato? mentre quel male non avete commesso, di cui non siete stato tentato, o di cui non avete avuto la comodità, per commetterlo. Soprattutto la volontà vostra, fatta per amare il Sommo Bene, quante volte si è resa

abbo-

abbominevole al pari di quelle cose indegne, che ha voluto abbracciare, voltando le spalle al Signore; e ciò con una facilità si incredibile, come se non avesse sopra di se, nè Legge, nè Padrone. Pertanto, se non volete farvi cieco avvedutamente, dovete confessare, che l' Anima vostra è com'era Giobbe nel corpo, tutta piena di piaghe, tutta grondante di marcia, e come una postema puzzolente dinanzi agli occhi del Signore. Che se un solo peccato, s'è veniale merita la morte, e se è mortale merita di vantaggio l' inferno, quante volte avete meritato voi d'esser tolto dal mondo, e quante volte d'essere precipitato nell'inferno? Potrete voi però negare, che la Misericordia di Dio non sia stata grande verso di voi, mentre non solo vi ha sopportato, benchè carico di tante colpe, ma vi ha di più fatto ancor tanto bene? Or fin a quando volete seguitare ad abusarvene? Datevi una volta per vinto alla Bontà del Signore; confessate la vostra malizia, e detestatela quanto più potete; chiedete un pentimento eguale a' vostri eccessi, proponendo di volere amare Iddio tanto più ferventemente, quanto più sfacciatamente l' avete offeso; e confidando ch'egli vi porgerà benignamente la mano per trattenervi dal non ritornare ad offenderlo.

II. Considerate oltre al numero, anche il *Peso* de' vostri peccati. Se si parla delle colpe veniali, ogn'una di loro è il maggior male del Mondo, toltone il peccato mortale; e se si parla delle colpe gravi, ogni peccato grave, per essere un male, che appartiene a Dio, supera con infinito eccesso tutt' i mali, che appartengono puramente alle Creature. Per tanto chi prendesse a strappazzare tutte le Creature possibili, questi strappazzi, oltraggiando sempre perfezioni finite, e limitate, non sarebbero comparabili ad un solo peccato mortale, che oltraggia tutte le perfezioni infinite di Dio; laonde il debito, che contrae un'Anima peccatrice co' suoi eccessi, è sì grande, che tutte l'opere buone de'Santi, e della Vergine Santissima ancora, moltiplicate a mille doppj, non possono soddisfarlo; nè rimane altra cosa, che possa far contrappeso su le bilance della Divina Giustizia al carico d'un peccato, se non la Croce del Redentore. Per questo il Peccato è il sommo di tutt' i mali, l'unico male; il vero male; e tutti gli altri, che noi chiamiamo mali, sono un'ombra di male in paragone d'esso, che solo è un mal vero; laonde se potessero venire in competenza tutte le pene dell'altro Mondo da se sole con un peccato, sarebbe meno infelice chi le patisse tutte, che non è infelice chi pecca con grave colpa: *Est utilis potiùs Infernus, quam illa.* (*Eccl.* 28. 25.) Quest'è il peso d'una sola delle gravi trasgressioni contro il Voler Divino; e però chi non s' innorridisce d' averne commesso tante, e d'averle commesse sì francamente, come se offendesse un Dio dipinto, ha bene un cuore di pietra. Che vi resta per tanto, se non piagnere questa temerità, e questa durezza, desiderando un dolore maggiore di tutt' i dolori, per render l'onore a quella Maestà infinita, che avete tanto disprezzata? Chiedetelo dunque di cuore al Signore, giacchè siete tanto meschino, che potete peccare, ma non potete pentirvi degnamente senza l'ajuto di quella Grazia, che avete tante volte demeritata; ricordandoal vostro Dio, che come ha tanto mostrato la sua Pazienza in sopportare i vostri peccati, così altrettanto voglia mostrare la sua Bontà, e la sua Onnipotenza con distruggerli, concedendovi il dono della vera penitenza.

III. Considerate la *Misura* oltre il numero, ed il peso delle vostre colpe. Questa misura, è quella retribuzione, con la quale voi contracambiate la misura sì colma de' Divini beneficj verso di voi. Ripensate un poco attentamente la moltitudine, e l' eccellenza di que' beni, che v'ha conceduto il Signore, tanto quei, che sono comuni a tutti, quanto quelli, che sono speciali, ne' quali tanto siete stato privilegiato tra l'altre Creature. Ponderate appresso il vostro sommo demerito, per esser così favorito; ponderate l'infinita grandezza del Benefattore, ch'è Dio, per la quale ogni piccolo dono diviene sommamente stimabile, e parimente l'infinito amore, col quale il Signore s'è impiegato per voi, eleggendovi fin ab eterno per farvi tanto bene. Se per voi solo fosse egli venuto dal Cielo in terra, si fosse fatto povero, si fosse umiliato, avesse patito, e fosse morto, che direbbero poi gli Angioli, e gli Uomini vedendovi sì sconoscente verso il Signore? e pure voi non gli siete meno obbligato, mentre egli s'è affaticato, ed è morto con tanto amore per voi, come se voi foste solo al Mondo da riceverne frutto. E, posto ciò, vedendovi attorniato da tanti beneficj, vi dovrebbe parere impossibile, non solo il volere offendere Iddio, ma anche il poterlo; e dovreste dire ancor voi: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* (*Gen.* 39. 9.) com'è possibile, che io disgusti sì altamente il mio sommo Benefattore? Tuttavia, non solo avete potuto, e voluto disgustarlo, dopo aver ricevuto da lui tanti doni; ma nel

nel tempo stesso, ch'egli ve li versava sopra a piena mano, l'avete offeso: anzi vi siete servito de' medesimi doni come per armi, da lanciargliele contro. O cosa orribile, che Dio v'abbia creato di nulla, e che voi per nulla l'abbiate vilipeso! che Dio v'abbia anteposto a tanti e tanti per farvi bene; e che voi l'abbiate posposto al vostro corpo medesimo, che è un fracidume! che Dio sia morto per darvi vita; e che voi, in cambio di dar la vita per chi è morto per voi, gli abbiate rinnovato, ed accresciuto le piaghe, ed in cambio d'amarlo più che voi stesso, come egli merita l'abbiate amato meno d'un'ombra di bene, che già è sparita! Paragonate un poco insieme queste due misure, quella con cui siete stato misurato voi da Dio per i beneficj, e quella con cui avete corrisposto con le colpe, e vergognatevi di voi stesso davanti a Dio, e davanti agli Angioli, e a' Santi della sua Corte, che l'hanno servito sì fedelmente: rinnovate davanti a loro la vostra professione di Cristiano, tanto obbligato a servire il vostro Creatore, e Redentore: stupitevi, che tanto essi, quanto tutte l'altre Creature v'abbiano sopportato, e non si siano levati su per vendicare l'ingiurie del loro Signore; confessando d'aver meritato, che la terra vi s'apra sotto de' piedi, che l'aria vi soffoghi, che il Sole vi fulmini co' suoi raggi, e che si faccia un altro Inferno apposta per voi, con fiamme più cocenti, e con Demonj più crudi, mentre avete superato i Demonj stessi con la vostra ingratitudine: finalmente, giacchè v'è conceduto tempo d'emendare la passata infedeltà, promettete una nuova vita per l'avvenire; chiedendo al Signore, che a tanti beneficj già fattivi, aggiunga questo, di scordarsi delle vostre scelleratezze, e di darvi grazia abbondante per non tornare in eterno a ricommetterle.

E S A M E

Per il secondo giorno,

Sopra le Passioni disordinate.

I. Esaminate lo stato delle vostre Passioni, cioè a dire de' moti disordinati dell'Appetito sensitivo, i quali sono cagione d'ogni male all'Anima, come gli umori sconcertati sono cagione d'ogni malattia al Corpo. Vedete dunque quali siano in voi queste Passioni, e qual forza abbiano. 2. Se tra esse ve n'è alcuna che vi predomini, ed a che segno. 3. A quali peccati questa, e l'altre vi conducono; 4. Qual sorte di resistenza facciate loro; e qual animo abbiate di vincerle. 5. Se temiate del male, che possono cagionarvi, potendo facilmente accadere, che una Passione massimamente se sia predominante, vi conduca in un eterno precipizio, come accadde a Giuda, e ad altri innumerabili.

II. Esaminatevi sopra le Passioni in particolare, e prima sopra quelle, che appartengono all'*Irascibile*, che sogliono avere più apparenza di ragione, e però sono più fomentate. Vedete dunque se andate subito in colera. 2. Se per cagioni molto leggieri; se vi turbate internamente, ed a qual segno. 3. Se conservate lungamente quest'Ira, e conservate lungamente la memoria de' torti, che vi pare d'aver ricevuti; e se prorompete in parole sconce. 4. Se fate nulla di male per vendicarvi; non considerando il male tanto maggiore, che fate a voi stesso, giacchè Iddio odia chi odia il Prossimo, e non vuol perdonare a chi non gli perdona. 5. Se siate pusillanime in fare il bene, lasciandolo per ogni piccola contrarietà, e per paura d'essere biasimato dal Mondo, non ostante l'avergli rinunziato nel santo Battesimo.

III. Esaminatevi sopra la *Concupiscibile*, e prima sopra l'amore smoderato di sovrastare, che si chiama *Superbia*: 1. Se vi gloriate dentro di voi di quel bene, che avete, come se non l'aveste ricevuto da Dio. 2. Se riputate d'averne più di quel, che n'avete. 3. Se vi gloriate delle cose mal fatte, come se i peccati vi rabbellissero, e non piuttosto vi facessero abbominevole come un Demonio. 4. Se bramate solo di piacere a gli Uomini, d'esser lodato, di comandare, stimando queste cose un gran bene, e indirizzando le vostre operazioni a questo fine. 5. Se presumete di voi gran cose. 6. Se fingete d'aver buona intenzione, e ricoprite i vostri vizj con bontà simulata. 7. Se siete pertinace nel vostro parere, non volendo credere a gli altri, massimamente a Superiori. 8. Se dispprezzate gli altri o minori, o uguali, o anche maggiori di voi. 9. Se di tutti questi disordini poco temete, non considerando, che la Superbia non è stata sopportata da Dio nel più ricco di tutti gli Angioli in Cielo, e che molto meno sarà sopportata in voi, che siete un Verme sopra la terra.

IV. Esaminatevi sopra l'Amore disordinato delle ricchezze, che si chiama *Avarizia*. 1. Se avete desiderato di aver quel d'altri, o per via ingiusta, ch'è contro l'ultimo comandamento, o senza ingiustizia, ma con troppa ansietà,

for-

formandovi quasi un Idolo dell'oro bramato. 2. Se fate l'opere buone principalmente per interesse del guadagno, che va connesso a tali opere. 3. Se stimate grandemente felice chi ha molto danaro, e molto abbonda di beni temporali; contr'aqello, che dice il Signore nell' Evangelio: guai a voi che siete Ricchi. 4. Se troppo v'immergete ne' traffichi, impiegandovi quasi tutto il vostro tempo, anche quello delle feste, e scordandovi per essi dell'Anima vostra, e di guadagnare per l'Eternità. 5. Se per guadagnare dite bugie, spergiurate strapazzate il nome di Dio, tiranneggiate i Poveri, mantenete liti, anche ingiuste, divenite nemico anche de' vostri, ed altre simili colpe, delle quali è radice l'Avarizia, chiamata radice di tutt' i mali dall'Appostolo. 6. Se troppo vi rattristate, quando perdete qualche cosa del vostro, e quando scapitate, quasi voleste pigliarvela anche con Dio. 7. Se differite le restituzioni senza giusta cagione, e solo per ogni leggero incomodo, appagandovi del proposito di restituire dappoi; come se in tanto non foste in peccato: mentre il Signore non solamente vieta il togliere l'altrui, ma anche il ritenerlo. 8. Se vi servite scarsamente del vostro, solo per accumularlo, lasciando in tanto di far limosina in quella quantità, ed in quel tempo, che la carità vi comanda di farla.

V. Esaminatevi sopra l'Amore disordinato a'piaceri. Le opere malvage del Senso non hanno bisogno d'esame, ma di pentimento, perchè pur troppo da sè si manifestano al loro fetore. Esaminatevi dunque solo sopra la brama soverchia di darvi bel tempo, e di pigliarvi tutti que' divertimenti, che a prima vista vi pajono innocenti, ma in progresso finiscono spesso in gran peccati. Troppo è difficile trattenersi ne' confini del lecito, senza trappassare all illecito; oltre a che il passarcela troppo allegramente in questo Mondo è contrassegno di perdizione, dicendo il Signore nell'Evangelio: guai a voi, che adesso ridete. E' un disordine mostruoso il consecrare tutt' i suoi pensieri alle delizie di quella Carne, che tanto con queste stesse delizie mette in forse la nostra Predestinazione, facendoci tanto dissimili a Gesù Cristo, Modello di tutt' i Predestinati.

Riconosce e gli errori commessi in questa materia; detestategli; e prevaletevi de' motivi accennati di sopra nell'Istruzione intorno a gli Esami, per emendarvi.

MEDITAZIONE III.

Per il secondo giorno.

Sopra il male, che 'l Peccato contiene, e che cagiona.

I. Considerate il *male, che il Peccato contiene in se stesso.* Uno è il Sommo Bene, per cui devono amarsi tutti gli altri beni, e che deve amarsi per sè medesimo, e questo è Dio; ed uno è il sommo Male, per cui devono abborrirsi tutt' i mali, e che deve abborrirsi per se stesso, e questo è il Peccato. Non è possibile ritrovar maggiore opposizione di quella, che passa tra Dio, ed il Peccato; e però non può lasciare d'esser pessimo quel male, che in sì gran maniera s'oppone all'Ottimo. Così se Iddio è un Mare immenso di perfezione, il Peccato è un abisso senza fondo di malignità; se Iddio è un Bene infinitamente superiore a tutt'i beni, il Peccato è un male infinitamente superiore a tutt'i mali; se Iddio è un tal Essere, che in paragone di lui tutte l'altre cose non sono; il Peccato è una tale abbominazione, che in paragone di esso tutti gli altri mali non si possono chiamar mali. Il Peccato dunque è la maggior mostruosità di questa vita, e dell'altra, e Iddio stesso non ne può conoscere una maggiore, nè più contraria alla sua Divina Bontà, e Maestà; laonde se potesse togliersi dall'Inferno il Peccato, l'Inferno non sarebbe più Inferno; e se nel Paradiso potesse introdursi il Peccato, il Paradiso non sarebbe più Paradiso. Vedete dunque, che cosa avete fatto peccando: avete dato in luce un Mostro sì abbominevole, che s' oppone a quanto v'è di bene in Dio, ed è il nemico giurato di tutt' i suoi Divini Attributi; e però amando voi questo medesimo Mostro, ed accogliendolo nel vostro cuore, siete divenuto a un certo modo, tanto perverso, quanto è buono il Signore. Riconoscete lo stato della vostra somma miseria, ed umiliatevi per essa fino al profondo: ringraziate la Misericordia del vostro Dio, che vi stende la mano per liberarvene; e giacchè egli ha bisogno della volontà vostra per distruggere i vostri peccati, impiegatela tutta a disfare quanto avete fatto di male, chiedendo al Signore, che ve l'avvalori per tal maniera con la sua Grazia, che possiate così opporvi al peccato, come il peccato s'oppone a lui.

II. Considerate il *male, che il Peccato cagiona di presente.* Primo distrugge gli abiti delle virtù soprannaturali; i doni dello Spirito santo, lasciando all'Anima un cadavero di Fede morta,

ta, e di morta Speranza. Secondo, priva l'Anima de beni immensi, che si contengono nella Grazia, di cui un grado solo val più, che tutto l'Universo, mentr'ella è il maggior dono, che il Signore possa dare ad una pura Creatura in questa vita mortale. Terzo, spoglia l'Anima di tutt'i meriti delle opere buone; la spoglia della figliuolanza di Dio, della Divina amicizia, e del diritto, ch'ella tiene all'eredità del suo Padre Celeste in Paradiso. Dopo aver votata l'Anima di tutt'i beni, la riempie d'ogni sorte di miserie; empie la Mente di tenebre, e d'errori; empie la Volontà di durezza, e di avversione al Sommo Bene; la Concupiscibile di desideri sfrenati, l'Irascibile di nausea di tutto il bene, il Corpo d'impurità, i Sensi di disordine; e fa diventare una Spelonca di Demonj, un nido di Dragoni, quell'Anima, che era già un Tempio vivo della Divinità. Come sarebbe però possibile, che una Creatura illustrata dalla Ragione, e dalla Fede facesse tanto male a se stessa peccando, e dopo aver peccato, come sarebbe possibile, che vivesse allegramente in questo stato tanto infelice, se masticasse l'iniquità con un'attenta considerazione? ma la divora così intera: *Os impiorum devorat iniquitatem.* (*Prov.* 19.25.) Vergognatevi di voi medesimo, e proponete di trattare in avvenire, come si merita, il vostro Corpo, che vi ha sedotto, e giacchè il male, che avete fatto a voi, e a Dio, non ha altro rimedio, che piangerlo, chiedete al Signore due fontane di lagrime agli occhi vostri, ed uno spirito di vera penitenza al vostro cuore, per cui possiate ristorare le vostre perdite, e vendicare degnamente sopra voi stesso l'offese fatte all'Anima vostra, e alla Divina Maestà.

III. Considerate il *male, che il Peccato minaccia in futuro*, ed è l'eterna dannazione. Ponderate un poco maturamente, che cosa voglia dire l'abitare col Corpo, e con l'Anima in un fuoco così tremendo, che struggerebbe le montagne, ed abitarvi per tutt'i secoli; mentre non si può sopportare con pazienza per un brevissimo spazio la punta solo d'una fiamma nostrale; cioè a dire d'una fiamma poco men che dipinta in paragone delle fiamme infernali. Parimente ponderate un poco, che cosa sia perder per sempre un Dio di Misericordia, tutto applicato con le sue Divine Perfezioni a beatificare in eterno un'Anima in Cielo; e trovare un Dio di Giustizia, tutto applicato a tormentare in eterno un'Anima ribelle, e a scaricare sopra di lei colpi così pesanti, ch'ella conosca sempre, che la percuote l'Onnipotente. Dopo aver capito qualche poco quel che è dannarsi, osservate, che un trattamento sì fiero verso un'Anima già sì diletta al Signore, è un atto di Giustizia Divina, cioè a dire è un atto d'un'infinita Rettitudine, che non può ingannarsi, nè eccedere, e che dopo aver posto su le sue bilance, da una banda il Peccato, e dall'altra quell'abisso di tutt'i mali, giudica che il Peccato sia un disordine così grande, che per riordinarlo, e per render alla sua Maestà l'onore toltole da quell'atto malvagio, sia necessaria una pena immensa per i dolori che contiene, ed infinita per la sua durazione. Quest'è il giudizio, che fa Iddio d'un Peccato: ardirete voi d'opporvi al suo parere, e di persuadervi, che vada errata in questo la sua Divina Sapienza? E se ella non può errare nè in questo, nè in altro, come nō v'inorridite d'aver peccato una volta sola? e come può lusingarvi tanto questo Traditore, che abbiate bisogno di nuovi motivi, per non tornare a riammetterlo nel vostro cuore? Forse non si è eseguita già in tanti e tanti questa sentenza per un atto solo peccaminoso? E se un atto solo è stato bastante ad accendere un incendio sempiterno per quei miserabili, vi darà il cuore, d'aggiungere nuove legna con nuove colpe a quell'incendio, che giustamente potete temer voi anche con più ragione? Proponete dunque di resister con somma generosità ad ogni sorte di tentazione, quando bene vi convenisse spendervi mille vite: confessate di non esser degno d'alzare gli occhi al Cielo, che avete tanto disprezzato peccando: stupitevi della vostra temerità, con cui vi siete portato, come se non vi fosse Inferno per voi: chiedete perdono d'aver disgustato sì altamente il vostro Dio, che l'abbiate costretto a pronunciare contro di voi una sentenza sì formidabile, quando peccaste; e per quella Misericordia, che voi non meritate, ma ch'è sua propria, chiedetegli grazia di spender prima tutto il sangue delle vostre vene, che tornare ad offenderlo.

MEDITAZIONE IV.

Per il secondo giorno.

Sopra la morte.

I. Considerate, che il Profeta, per descriverci la Morte, la chiama tre volte fine: *finis venit, venit finis; nunc finis super te.* (*Ezech.* 7.2.) e ciò perch'ella è fine di tre cose: è fine di tutto il sensibile, di tutto l'inganno, di tutto il tempo. E' dunque la Morte *Fine di tutto il Sensibile.* Non avete mai conosciuto qualch'altro vostro Compagno già vivo ed ora morto? Or mirate come per lui son finite le comodità,

dità, l'amicizie, le conversazioni, le parentele: è finita la vanità del vestire, la stima del bel parlare, la superbia del tratto, la compiacenza delle altrui lodi: son finiti i suoi guadagni, i suoi traffichi, i suoi diporti, i suoi piaceri; in una parola è finito tutto ciò, ch'egli abbia a sorte cercato per contentare i suoi sensi. Così tra poco sarà finito tutto anche per voi; e il vostro corpo diverrà in breve sì fetido, che sebbene si può sopportare lungamente l'abitar vicino ad un letamajo, niun però potrebbe sopportare d'abitare lungamente col vostro cadavero sopra la terra. Perchè dunque tanta sollecitudine per le cose temporali? perchè tanta cura per questo sacco di putredine, che è la vostra carne? perchè metter sossopra il Mondo, per accarezzarla, se tutto questo alla fine non è altro, che imbandire un convito più lauto a' vermi dentro una sepoltura? Se dovesse tra poch'anni ridursi in cenere tutto il Mondo, voi lo rimirereste come se fosse già cenere, senza far punto conto di lui; ora, come voi siete morto, il Mondo è incenerito per voi, perchè non lo rivedrete mai più, se non ridotto in cenere nel giorno estremo; tuttavia voi vi affezionate a questi beni transitorj, come se non aveste mai più a lasciarli morendo; v'invaghite di questa scena del Visibile, come non fosse tutta un'apparenza di bene, attendete a caricare con tante fatiche, con tanti pericoli una nave, che già comincia ad aprirsi, e ad andare in fondo: attendete a fabbricare su queste mobili arene una casa, che già crolla, ed è per cadervi sopra, ed opprimervi colla rovina: vi rendete ogni giorno più difficile quest'imminente separazione da tutto il Sensibile, con attaccarvi sempre più il cuore. E fin a quando volete andar perduto dietro ad un'ombra di bene, che fugge? *Usquequò gravi corde?* (*Ps.* 4.) Stupitevi della vostra inconsiderazione, per cui avete fin ora cercato le cose transitorie con tant'ansia, che non potrebbe esser maggiore, se le cose fossero eterne: risolvetevi, che giacchè avete a lasciare tra pochi giorni per forza quant'è nel Mondo, di lasciarlo ora con molto merito, distaccandone l'affezione, e ponendola in ciò, che non potrà mai rubarvisi da questo gran ladro della Morte, ma v'accompagnerà nell'altra vita, e starà sempre con voi: *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt; thesaurum non deficientem in Cœlis, quò fur non appropiat:* (*Luc.* 12.35.) ringraziate il Signore, che vi dà tempo per correggere questi falli; e pregatelo umilmente, che se fin ora siete vivuto come se non aveste mai da morire, da qui avanti viviate come se foste già morto.

II. Considerate come la Morte è *Fine dell'Inganno*. L'inganno più comune di questa misera vita è, che le cose della Terra, come vicine a' nostri sensi, ci pajono grandi, e le cose del Cielo, come lontane, ci pajono piccole: parimente le tribolazioni, e le penitenze ci pajono gravi, ed i peccati ci pajono leggieri: *dicitis bonum malum, & malum bonum*, (*Isa.* 5.20.) Siamo come in una stanza piena di fumo, che non ci lascia veder bene quel che è dentro d'essa, nè quel che è fuori: mal conosciamo le cose presenti, e peggio le avvenire. Ma all'ora della morte si diradano, queste tenebre; l'Anima, che a guisa d'una Talpa, ha tenuto sempre gli occhi chiusi, comincia ad aprirli: tutto il Temporale comparisce per un nulla, com'è veramente, e l'Eterno comincia a farsi vedere per grande unicamente: *Quod æternum non est, nihil est*; e perchè i peccati ci mettono in forse la nostra Sorte, vengono ad aggravarci a dismisura, come una nave tirata in terra, che già nell'acque non mostrava il suo peso. Che farà dunque d'un Uomo di bel tempo, che aspetta a disingannarsi a quell'ora! Che conto farà de' suoi piaceri, de' quali non volle mai privarsi, nè meno in piccola parte, per amor del suo Dio; ed ora li vede tutti spariti! Che conto farà de' rispetti umani, e del dire delle Creature, per cui timore tant e volte ha ributtato le buone ispirazioni, ed ha ripugnato al Divino volere! Quanto gli peseranno all'ora quegli scandali, per cui si è tirato dietro gli altri Minori a se col mal esempio! Quanto si chiamerà pazzo, per essersi fatto beffe de' Buoni, in cambio d'imitarli nel loro vivere! Imparate un poco a consigliarvi con la Morte opportunamente, e state al suo giudizio, ch'è sempre retto: *O mors bonum est judicium tuum*, (*Eccl.* 41.3.) facendo ad esso per tempo quel che vorrete aver fatto all'ora; e fuggendo per tempo, quel che all'ora bramerete in vano d'aver fuggito, se non vi risolvete a provvedervi prima, che venga il bisogno; vegliando, come Servo fedele, prima che giunga il Padrone. Confondetevi, che essendovi stata conceduta la vita solo per imparare a morire, abbiate sì poco atteso ad apprendere questa scienza, quasi dimenticandovi affatto d'una verità così importante; e pregate il Signore per quella morte sì cruda, che ha sofferta per voi, a darvi grazia, che vi possiate emendare.

III. Considerate, che la Morte è parimente *Fine del tempo*. Gran beneficio ci ha fatto il Signore, mentre avendo dato agli Angioli un tempo di pochi momenti, per meritarsi la loro corona, dà a noi un tempo così lungo d'anni,

d'anni, e d'anni, per meritarsi la nostra. Ma che vale per noi questo benefizio, se invece d'impiegar bene il tempo così prezioso, o si getta via, o s'impiega anche in danno dell'anima? Orsù questo favore sì segnalato finirà in breve: *Tempus non erit amplius* (*Ap.* 10. 6.) E in fatti ora appunto che meditate queste cose, per quante persone finisce il loro tempo, le quali, se potessero tornare a vivere da capo, e ad aggiustare meglio gli affari della coscienza, che non darebbero? Interrogate un poco voi stesso, se doveste lasciar ora di vivere in questo mentre, che non dareste per un poco più di spazio da far penitenza, e da collocare in migliore stato la vostra salute! Che pena sarebbe per voi il dover presentarvi in questo punto al Tribunale Divino, con le mani vote d'opere buone, e con la coscienza carica di tant'opere malvage; e comparirvi nel tempo stesso, che tanti Religiosi, tante Religiose, tant'altri buoni Cristiani ci vengono anch'essi pieni di tanti meriti, e di tante vittorie riportate contro il Demonio, e contro la loro Carne? Come però perdete sì allegramente tante opportunità di far bene; e come non dubitate di porvi sempre a maggior pericolo con nuove colpe? Forse, se morrete una volta male, avrete tempo di tornare ad emendare l'errore? *Statutum est hominibus semel mori*, (*Heb.* 9. 27.) già lo sapete; e pure rimettete all'avvenire l'apparecchiarvi, per un affare d'infinita conseguenza, l'importanza del quale non potrebbe spiegarsi bastevolmente con le lingue di tutti gli Angioli. In un momento finirete di vivere a tutto il temporale: in un momento vedrete il vostro Giudice: in un momento vi saranno rinfacciati tutt'i vostri eccessi, e tutte le vostre ingratitudini: in un momento udirete la vostra sentenza irrevocabile o di star sempre co' Reprobi, o con gli Eletti. Potete voi aver mai un momento di più alto rilievo in tutto il vostro tempo, e voi ne vivete scordato, come se non dovesse venir tra poco? Se doveste andar fin all'Indie, con quanta cura apparecchiereste il necessario per sì gran viaggio? ed ora, che dovete passare in un salto quell'immenso tratto, che è tra il Tempo, e l'Eternità, vi dà il cuore di fare all'improvviso questo gran salto, senza ritirarvi un poco indietro, per apparecchiarvi opportunamente, come se non doveste perdere nulla, morendo male, o poteste ricuperare un'altra volta ciò, che una volta avrete perduto? Non vi pare un insensibilità mostruosa la vostra, se dove si tratta d'un interesse sì grande per voi, rimanete pure addormentato? Su; risvegliate i vostri pensieri; e proponete di riputare tutti gli altri affari per un sogno, in paragone di questo importantissimo negozio, che avete a concludere, di morir bene. Niuna diligenza può esser eccessiva, dove potete collocare in miglior posto la speranza d'un'eterna felicità: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis*. (2. *Pet.* 1.) Vergognatevi però della passata trascuratezza, e molto più della temerità, che avete avuta per peccare così sfacciatamente, ed impiegare in offendere Dio quel tempo, che vi era stato dato solo per servirlo: detestatela di cuore, e pregate quel Signore, che è il Re de' Secoli, a darvi ajuto per ricuperare il tempo perduto, e per impiegar bene il tempo, ch'egli è per concedervi per la vostra salute; giacchè comincia a farsi notte, quando niuno può più operare: *Venit nox, quando nemo potest operari*. (*Jo.* 9. 4.)

MEDITAZIONE I.

Per il terzo giorno.

Sopra la morte de' Peccatori, e de' Giusti, espressa nella morte dell'Epulone, e di Lazzero. (Luc. 16.)

I. Considerate nell'Epulone l'*Idea della vita, e della morte de' Peccatori*. Tre vizj principali s'accennano nella sua vita dall'Evangelio: l'Affetto disordinato alle ricchezze: *erat quidam Dives*; l'Affetto disordinato all'onore: *induebatur purpura, & bysso*, ch'era il vestito de' Magistrati supremi; e l'Affetto disordinato a' piaceri: *epulabatur quotidie splendidè*; impiegando la sua roba in contentare solo i suoi sensi, senza farne alcuna parte al Povero, che languiva. Se questo Ricco fosse vivo a' giorni nostri, quanti lo chiamerebbero beato? Essere rispettato da tutti, essere temuto, sovrastare agli eguali, disprezzare i minori, comandare nel Popolo, nuotare nelle delizie, aver danaro in gran copia, per soddisfare a tutt'i suoi capricci! Così certo credeva egli di sè medesimo; onde diceva: *Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*. *Luc.* 12. Ma considerate un poco come si muta in breve la scena: dopo pochi giorni menati in quest'apparente felicità, e si può dire, in questo sogno giocondo, ecco che vien la Morte a rubare ogni cosa: *mortuus est dives*; e quest'è un nulla; dopo la Morte prima, vien la morte seconda, e gli seppellisce l'Anima in un mare di fuoco: *& sepultus est in inferno*, cioè a dire lo pone in uno stato d'infinita miseria, in

in cui non potrà mai ajutarsi a risorgere, come non può ajutarsi a risorgere chi è morto, e sepolto. Dov'è ora la porpora, dov'è il corteggio, dove sono i Servidori, dove le ricchezze, dove le delizie, dove gli applausi, dove i divertimenti? Tutto è passato come l'ombra: *transierunt omnia illa tamquam umbra*, (*Sap.* 5.9.) ed è succeduto un fuoco inestinguibile, una perdita irreparabile del Sommo Bene, una disperazione infinita, che bramerà per sempre una gocciola d'acqua su la lingua, e non potrà mai conseguirla. Oh s'egli vi potesse parlare, che cosa vi direbbe del suo stato passato, e del presente? Se potesse ritornare a vivere sopra la terra, credete voi, che non vorrebbe vivere più penitente di Davidde, più paziente di Giobbe, più casto di Giuseppe, più limosiniere d'Abramo? Ma non v'è luogo per lui a correger l'errore, v'è ben per voi, se saprete imparare a spese d'altri, e non far conto di quel dolce, che passa sì presto dal palato, e lascia nelle viscere un eterno tormento: *momentaneum quod delectat; aeternum quod cruciat*. Chi pone però tanto fango negli occhi dell'Anima vostra, che non veggiate queste certissime verità? Detestate il tempo, in cui non le avete capite: risolvetevi a cominciare una vita degna di queste cognizioni: quest'è l'esser savio, conoscere le cose prima che avvengano; perchè dopo che sono avvenute, le conoscono anche gli stolti, e le piangono senza frutto. Proponete dunque di non voler più stimare, se non quello, che dura sempre; e pregate per ultimo il Signore, che al dono incomparabile della Fede, v'aggiunga quello dell'intelletto: affinchè tolti gl'impedimenti della vostra ignoranza, conoscendo, ed operando da vero Cristiano, conseguiate in premio la vita eterna: *Intellectum da mihi, & vivam*. (*Psal.* 118.)

II. Considerate in quel meschino di Lazzero *l'Idea della vita, e della morte d'un Giusto*: Imperocchè passò tutta la sua vita in povertà, in dispregio, in dolore. Chi però più addolorato, se il suo corpo era quasi tutto una piaga? *ulceribus plenus*: chi più dispregiato, se non trovava pietà, se non ne' cani? *sed & Canes veniebant, & lingebant ulcera ejus*: chi più sprovveduto d'ogni bene temporale, se bramava di cavarsi la fame con le briciole, che cadevano dalla tavola del Ricco, e non potea conseguirle? *cupiens saturari de micis, quae cadebant de mensa Divitis; & nemo illi dabat*. Così dunque tratta Dio i suoi Amici? Sì, così gli tratta, perchè vuole, che col mancamento di questi beni sensibili, e transitorj, si comperino un pelago immenso di beni inesplicabili, ed eterni. Che dite? Vi spaventa ora uno spettacolo così infelice? Se vi spaventa è segno, che bilanciate le cose co' sensi, non con la Fede. Ecco, che in brieve viene la Morte a dar fine a tutte le miserie; ed introduce questo Mendico nel possesso di tutte le felicità: *factum est, ut moreretur Mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahae*. In questo stato di beatitudine se gli asciugano le lagrime su gli occhi dalla mano del Signore; si colloca sul Trono Divino; si ammette a partecipare di quel bene interminato, per cui è beato Dio stesso. O povertà felice! O dolori preziosi! O abbandonamenti fortunati! Vi darà il cuore di affermare il contrario, senza negare prima l'Evangelio, e la professione, che fate di Fedele? E se non vi dà il cuore di negarlo, perchè dunque correte dietro a' beni di questa vita con tante brame? Perchè fuggite i patimenti, la tribulazione, la penitenza, la croce, che vi convien portare, per osservare la divina Legge? O croce fortunata, che si converte in tanta gloria! Ritrattate tutt'i vostri passati sentimenti tanto lontani dal vero: maladite mille volte le leggi del mondo ignorante, e bugiardo: risolvetevi di voler regolare con le massime eterne la vita che vi rimane; e pregate umilmente il vostro Redentore, che, giacchè egli è venuto per illuminare tutto il Mondo, non permetta, che camminiate più lungamente nelle tenebre; ma comunicandovi la scienza de' Santi, vi faccia figliuolo della luce, e da tale vi faccia camminare: *ut filii lucis ambulate*. (*Ephes.* 5.28.)

III. Considerate *a qual vita più si rassomiglia la vostra; ed a qual morte potete aspettare più simile la vostra morte*; alla vita, ed alla morte dell'Epulone, o alla vita, ed alla morte di Lazzero? Se siete nelle ricchezze, mirate bene, che siete in uno stato di molta opposizione alla vostra salute; e però state attento di non attaccar loro il cuore: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere*. (*Ps.* 61.) Altrimenti siete esposto all'orrore di quel tuono formidabile foriero di dannazione: *vae vobis Divitibus*; (*Luc.* 6.) guai a voi, che siete ricchi in questo Mondo. Se siete nelle delizie, mirate attentamente di non prenderne a sazietà, sicchè per esse vi sia pagato quel poco di bene, che fate, e non vi rimanga poi, se non un debito, che non può mai pagarsi: *vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*. (*Luc.* 6.) Se siete negli onori, mirate bene, che non si convertano in sempiterna maledizione: *vae, cum benedixerint vobis homines*. Per contrario, se la Divina Provvidenza v'ha collocato in uno stato di povertà, d'umiliazione, d'avversità, osservate bene di non ripugnare a quest'ordine del

del voſtro Padre Celeſte, e di non ricuſare con rabbia quel calice, ch'egli vi porge con le ſue mani; altrimenti vi renderete inutili le più amabili tracce, di cui egli ſi ſerve, per condurvi al Paradiſo, che ſono le tribulazioni, e le pene. Che vorreſte? andar al Cielo per la via larga? queſt'è il cammino della perdizione, non della ſalute; vorreſte che baſtaſſe il profanare tutta la voſtra vita con ogni ſorte d'eceeſſo, e poi conſecrare a Dio i pochi momenti, che precederanno la voſtra morte? Vorreſte che baſtaſſe il non ſeminar altro che peccati, per raccogliere il frutto ineſtimabile d'ogni bene? Così vi piace d'ingannarvi avvedutamente, dove l'inganno importa un'eternità di miſerie! *periiſſe ſemel, æternum eſt*. Stabilite dunque di diſpregiare tutte le apparenze del viver mondano, e di accettare di buona voglia tutto ciò, che vi convenga ſoffrire, per vivere da Criſtiano; e giacchè non è giuſto, che a voi non debba coſtar nulla l'acquiſto di quel Regno, ch'è coſtato al Figliuolo di Dio tutto il Sangue, offeritevi al Signore, perchè quì vi tratti come gli piace, purchè vi tratti bene in eterno: *hic ure, hic ſeca, ut in æternum parcas*; confeſſate per ultimo, che ſebbene per giuſtizia ſiete dannato, avendo già ricevuto quì il voſtro bene: *recepiſti bona in vita tua*; tutta via v'appellate al voſtro Redentore, affinchè vi muti la ſorte con la ſua Grazia di cui più degli altri Peccatori avete biſogno, per la voſtra durezza.

MEDITAZIONE II.

Per il terzo giorno.

Sopra quel che interviene al Corpo nel morire.

I. Conſiderate lo ſtato del Voſtro Corpo immediatamente prima di morire, nella morte, e dopo la morte, affine di non amarlo sì appaſſionatamente per l'avvenire, come l'avete amato per l'addietro. Per ordinario *prima del morire* precede la malattia, e però figuratevi vivamente d'eſſere da qualche tempo ſteſo in un letto; e che il male di mano in mano ſi va ſempre aggravando con varj accidenti di gran moleſtia, febbri, nauſea, dolori, timori della vicina morte, viſite degli Amici, e de' Medici, che ſpeſſo vi raddoppiano il travaglio, quando vorrebbero alleggerirvelo. In tanto i ſentimenti ſi vanno debilitando, l'immaginativa s'infiacchiſce, le potenze rimangono prive degli ſpiriti neceſſarj ad operare con vivezza, l'infermo s'attedia, s'illanguidiſce, s'abbandona, e non è nè men buono per le operazioni ſteſſe della natura, nè ſa penſare ad altro, che al ſuo dolore. Queſto ſarà il voſtro ſtato, quando la Morte non vi ſorprenda come ladro all'improvviſo: Tutta via queſto medeſimo tempo, che aveſte allora, quanto ſarà mal'acconcio per aggiuſtar bene le partite della voſtra coſcienza? Eppure può eſſere, che ad un tal tempo, non ſolamente incerto, ma ſempre tanto impedito, voi rimettiate il maggiore di tutti gli affari poſſibili, ch'è l'aſſicurare la ſalute. Cert'è, che importa tanto il morir bene, che, ſe l'Uomo foſſe ſtato ab eterno, e ſe ab eterno ſi foſſe apparecchiato per un tal paſſo, non ſarebbe nè meno eceeſſivo queſto apparecchio. E nondimeno può eſſere, che voi dopo d'aver ſpeſo in vanità, in follie, in eceeſſi vergognoſi tutta la vita, vi confidiate poi con un apparecchio tumultuario di diſporvi a render ragione di voi al Sommo Giudice e tra tanti diſturbi dell'Anima, e del Corpo vi figurate facilíſſimo l'aggiuſtar ſubito un conto sì lungo, ed intrigato qual è il pentirſi incontanente ſopra ogni male di que' peccati, che avete ſempre amati più del Sommo Bene, paſſãdo in un tratto da un eſtremo ad un eſtremo sẽza mezzo? Ma ſe non aveſte nè men queſto tempo, che a molti ſi nega, e a niuno è mai ſtato promeſſo dal Signore? E ſe queſto tempo, quand'anche l'abbiate, non vi baſtaſſe a diſtaccare efficacemente il voſtro cuore dal peccato? Se quella Confeſſione fatta ſu l'ultimo non foſſe animata da un pentimento cordiale, come ſi richiede? in una parola, ſe Dio non voleſſe far con voi un miracolo della ſua grazia, tante volte da voi demeritata, che rimedio v'è più per voi in tutt'i ſecoli? Non v'accorgete, che andate incontro alla Morte come va una Beſtia al macello ſenza penſarvi? E fin a quando ha da durare queſta ſtolidezza in un affare, che importa il tutto, mentre in quelle coſe, che non importano nulla, ſiete tanto avvertito? Confondetevi di queſta inconſiderazione sì temeraria: ringraziate il Signore, che potendo ritoglievi la vita nella notte di queſta cecità, vi ha compatito, dandovi tempo per provvedere al diſordine: proponete di penſare ſpeſſo alla Morte, e di regolare con queſto penſiero ſalutevole il vivere, che vi rimane: pregando per ultimo il Signore, che al benefizio incomparabile del darvi tempo, aggiunga il darvi forza, perchè ve ne ſappiate approfittare.

II. Conſiderate lo ſtato del voſtro Corpo *nel tempo della Morte*. La malattia va innanzi, e vi riduce all'eſtremo; i Medici v'hanno abbandonato; il Sacerdote vi ſta a capo del letto, vi porge la candela benedetta, e v'ajuta a tenerla, per-

perchè le forze vi mancano; gli occhi s'appannano, la lingua s'ingrossa, le labbra si fanno livide, la faccia s'affila, il petto s'innalza, s'enfiano i piedi, s'intermette il respiro, cessa il polso, e voi morite, partendosi l'Anima vostra dalla compagnia di quel Corpo, che per tant'anni ha tenuto sì caro. In un momento v'è tolto ogni cosa: non v'è più Mondo per voi, non v'è più Cielo, non v'è più sole, non v'è più campi, non v'è più città, non v'è più case, non v'è più ricchezze, non v'è più delizie, non v'è più onori, non v'è più nulla di temporale: questo gran ladro della Morte ha rubato tutto, senza speranza di rendervelo mai più fino all'estremo. E quāto starete a ritrovarvi in questo stato? Volgetevi indietro col pensiero, e mirate quant'è stato breve il tempo trascorso fin ora; tant'è più breve ha da essere il tempo, che vi rimane. Presto, presto ha da venire un giorno, in cui sarete vivo la mattina, e non sarete vivo la sera; o sarete vivo la sera, e non sarete vivo la mattina; e se venisse adesso questo giorno fatale, che cosa vorreste aver fatto? Vorreste aver fatto pompa di voi nelle Chiese, come se foste padrone del Mondo, recandovi a gloria lo strapazzare il luogo Santo; o vorreste esservi trattenuto in esso con sommo rispetto? Vorreste avere ad ogni tratto profanato con la vostra lingua il Nome Santo di Dio; o pure averlo ad ogni tratto invocato con divozione? Vorreste aver cacciato via i Poveri con rabbia; o averli provveduti con carità? Vorreste aver sempre lacerata la fama del vostro Prossimo; o averla sempre difesa? Vorreste aver sempre comandato con superbia, o con moderazione cristiana? Vorreste avere speso il tempo sempre in delizie, o averlo speso in penitenza, e in opere buone? Oh cecità del vostro cuore, che sapendo di certo dover presto venir un'ora, in cui non vi dispiaccia se non il male, e non vi piaccia se non il bene, tuttavia seguitate a vivere come se quest'ora non dovesse mai giungere! Risvegliatevi una volta da questo sonno di morte. Forse non si parla di voi? forse non si tratta del vostro sommo interesse? forse non v'avete a trovare in questo frangente tra poco? Deh adunate tutte le forze delle vostre potenze, per detestare questa passata trascuratezza, e per confondervene, e chiedendone amaramente perdono al Signore, volgetevi alla SS. Vergine, affinchè come Avvocata universale de' Peccatori, singolarmente per l'ora della Morte, si faccia ora Avvocata vostra, e v'impetri tempo e ajuto a pentirvi degnamente delle vostre colpe, e a corregerle.

III. Considerate lo stato del vostro Corpo *dopo la Morte*. Subito che l'Anima vostra ne sia separata rimane brutto, schifoso, pallido, freddo, trasfigurato, lercio, puzzolente, in un posto più disprezzevole d'un Giumento: non si muove, non sente: chi lo serviva l'abbandona: chi lo riveriva gli volge le spalle: chi ne temeva lo volta, e lo rivolta senza paura: Così si riveste, si pone in una bara, si cava di casa si porta alla Chiesa; e dopo d'essere stato rimirato da' circostanti con orrore, e dopo le brevi esequie del funerale, s'apre una sepoltura, e vi si getta dentro, e vi si chiude con diligenza, perchè non ammorbi il paese col suo fetore. In questa stanza funesta, tra queste tenebre, tra questi orrori, abbandonato da' suoi più cari, scordato dagli amici, dispregiato da tutti, si lascia in poter de' vermi, che nati a poco a poco dalla corruzione di quelle fracide carni, si divorano il loro padre, e lo riducono in breve a segno, che tutte le stalle insieme della Città, non puzzano tanto. Finalmente, dopo che i vermi sono pasciuti à sazietà del cadavero, morendovi anch'essi sopra accrescono il suo fetore; e finite di spolparsi le ossa, va tutto a terminare in un pugno di cenere. Ma non è questo quel corpo, per cui trattare mollemente l'Anima elesse di rinunziare tante volte al Paradiso? non è questo quel corpo, che s'addobbava con vesti sì ricche, che s'allogiava in appartamenti così magnifici, che si custodiva da tutti gl'incomodi con tāta cura, fino a calpestare la legge Divina per contentarlo? così è, questo è quello; e pure tāto diverso da se medesimo, che più stimabile di esso è ora un Rospo nella sua tana. O Mondo sventurato e quando finirai d'ingānarci! Tutte le pompe dunque, tutt'i piaceri, tutta l'albagia, tutt'i puntigli vanno in sì breve tempo a finire in un marciume; e pure si trovan tanti Cristiani, che per questo marciume rinunziano la loro parte del Cielo? Figuratevi un poco, che l'Anima vostra, dopo che il vostro Corpo sarà ridotto a questo stato sì miserabile, sia condotta a vederlo nella sepoltura: che direbbe la meschina, ricordandosi di tanti peccati commessi per amor suo! per esso gettata via la Divina grazia: per esso vilipesa la Divina amicizia: per esso rovinate tante persone, tirādole a peccare; e poi perchè alla fine? per fare un convito più lauto a' vermi con la putredine! Che orrore concepirebbe allora d'una indegnità così grande? Quanto bramerebbe di poter di nuovo ravvivare quelle membra consunte, per affliggerle con la mortificazione, per purificarle con la castità, per dedicarle come un Tempio, all'onore di Dio? Adesso l'Anima vostra è a tem-

tempo per far questo; allora lo bramerà invano. Aprite però gli occhi al lume di queste palpabili verità: stabilite di non perder più sì malamente l'opportunità, che avete di dar frutti degni di penitenza: confondetevi d'esservi lasciato affascinare sì lungamente dall'inganno comune; e giacchè questa vita mortale va a terminare in un pugno di polvere, pregate il Signore, che vi dia ajuto per dispregiarla come si deve, e per non far più conto, se non di quel, che dura in eterno.

E S A M E

Per il terzo giorno.

Sopra la Confessione.

I. ESaminate *la Stima*, che avete dell'immenso benefizio, che vi fa il Signore nel Sagramento della Penitenza, che è una Fontana uscita dalle Piaghe del Salvatore, e tanto salubre, quanto sono salutevoli le miniere per cui passa, e di tanto prezzo, quanto vale il Sangue d'un Dio. Se considererete quanto sia difficile l'ottenere il perdono d'un'ingiuria fatta da un Uomo ad un Uomo, massimamente se l'offeso è Nobile, o gran Signore, non potrete lasciar d'ammirare la Bontà di Dio, che abbia posto in mano de' Sacerdoti il perdonare innumerabili ingiurie fatte alla sua Divina Maestà, ogn'una delle quali contiene un abisso senza fondo di malvagità.

II. Esaminate il *Frutto*, che ricavate dalla Santa Confessione. Una delle cose più strane, che si vegga tra' Cristiani, è l'accoppiarsi tante confessioni con tanti peccati, e con tante ricadute. Nel Sagramento della Penitenza, se siamo ben disposti, ci si conferiscono, oltre la Grazia santificante, per effetto suo proprio gli ajuti della Grazia attuale, per vincere e distruggere, e per emendare que' peccati, de' quali ci siamo accusati con vero dolore; se però tanti sì poco si approfittano d'un mezzo tanto potente, conviene che dal canto loro manchino gravemente. Or questi mancamenti o sono dalla banda della Confessione, o dalla banda del Confessore, o dalla banda del Penitente.

III. Esaminate però *le vostre Confessioni*, se siano intere abbastanza, cioè a dirse per negligenza colpevole lasciate d'accusarvi di qualche cosa necessaria a confessarsene. Questo può succedere facilmente intorno a' peccati commessi col pensiero, o pure cominciati, e non tirati a fine, de' quali più d'uno, per una grand'ignoranza delle cose di Dio, non suole accusarsi, come se fossero un nulla. 2. Parimente può succedere anche più agevolmente ne' peccati d'Ommissione circa l'obbligazioni del proprio stato, che da molti si trascurano, e poco dappoi si stima questa trascuraggine, ancorchè ella sia la maggior rovina del Mondo.

IV. Esaminate *la diligenza, che mettete in trovarvi un buon Confessore*. Qual maggior necessità che in un viaggio tanto pericoloso quanto è quello d'andare al Cielo, provvedersi d'una buona Guida? Peggio sarebbe se non solo non la cercaste, ma la fuggiste, eleggendo di confessarvi da chi non vi riprende, e fuggendo chi si studia di rimediare a' vostri mali. Che sarebbe questo se non un segno aperto, che non volete guarire, e però in buon linguaggio, che non vi volete salvare?

V. Esaminate *gli errori, che possono intervenire dalla parte del Penitente* nelle vostre Confessioni, e sarebbe, quando non apportaste confessandovi un vero dolore, ed un vero proposito. Esaminate pertanto con diligenza come procurate questo Pentimento, chiedendolo al Signore, giacchè è suo dono grandissimo, e disponendovi ad esso con la considerazione della grandezza di Dio offeso, della grandezza dell'amor suo verso di noi, e della grandezza de' Divini benefizj: e quando questi motivi avessero con voi poca forza per eccitarvi ad una perfetta Contrizione, se almeno vi disponete per l'Attrizione, considerando il male, che avete fatto all'Anima vostra peccando, e le pene immense, ed eterne che v'aspettano nell'Inferno, se non vi pentite di cuore, e non vi emendate. Osservate ancora il Proposito, che fate di questa emendazione, il quale, se fosse una volontà inefficace, e non un, *non voglio più peccare*, ma un, *non vorrei*, senza porre alcun mezzo dal canto vostro per emendarvi, e senza fuggire i pericoli, e l'occasione prossima di ricadere, sarebbe la vostra somma rovina: perchè non vi sarebbono perdonati i vostri eccessi, e se moriste in questo stato, sareste dannato.

VI. Esaminate *come vi portate dopo la Confessione*: tre cose dovreste fare; la prima ringraziare Iddio, perchè ci ha reso sì facile il rimedio de' peccati, che a lui è costato sì caro: la seconda disporvi per compire divotamente la Penitenza, e per aggiugnere anche altre opere penali, per soddisfare al Signore: la terza è rinovare il proposito dell'emendazione, e chiedere a Dio nuova grazia per mantenerlo.

VII. Esaminate per ultimo *la risoluzione, che avete di tornare spesso a questo Bagno sacrosanto* del-

to della Confessione. Dovreste proporre di tornarvi prima d'esser di nuovo caduto ne' vostri disordini, perchè così facilmente con la nuova Grazia, che andate ricevendo, piglierestè vigore per emendarvi affatto; ma almeno ricorrete alla Confessione subito che per gran disgrazia siete caduto. Chi andrebbe a dormire con un Morto anche una notte sola? e a voi darà l'animo con l'Anima morta di passare le notti, i giorni, ed i mesi? E' possibile, che potendo venirvi la morte ad ogni momento, possiate stare un momento solo in uno stato di condannato all'Inferno, e su gli orli d'un eterno precipizio! Una volta sola che fosse accaduto nel Mondo il morire un Peccatore all'improvviso nel suo peccato, dovrebbe questo caso atterrire tutti per sempre; ed ora, che questo caso avviene sì spesso, e che tanti in un punto cadono nell'abisso, si troverà chi non lo tema, se non ha perduto la Fede? Riconoscete i vostri mancamenti in una materia tanto importante; e praticate gli atti accennati negli altri Esami per emendarvi.

MEDITAZIONE III.

Per il terzo giorno.

Sopra il buon uso del tempo.

I. Consideratelì motivi, che avete di spender bene il tempo di vita, che vi rimane; e sono singolarmente, perchè il Tempo *è prezioso*, *è breve*, *e v'è dato solo per l'Anima*. Il Tempo dunque è *Prezioso*; giacchè ogni momento di esso può guadagnarvi un' Eternità di contenti. Rappresentatevi al pensiero quel pelago immenso di gaudio, in cui sono felicissimamente sommersi i Beati del Paradiso. Che è questo se non una ricompensa d'aver bene impiegato il tempo dato loro di meritare? Ancor voi ad ogn' istante potete acquistar tanto, quanto vale un Dio posseduto in eterno; e pure fin ora avete gettato via un tesoro sì ricco, impiegandolo in baje da fanciulli, quali sono gli affari mondani, che non vi giovano per conseguire il vostro Fine; o anche l'avete speso in comperarvi una miseria sempiterna, quando peccaste. E questo è aver senno? Ah come tra poco muterete sentimento, quando sarà finito il tempo per voi! Condotto che siate al Tribunal divino, quanto dareste allora per avertant' agio di fare un atto di contrizione, da poter collocare in miglior posto la vostra causa? Qual sarà allora il vostro pentimento, per tante belle occasioni di far del bene, che avete lasciate passare inutilmente! Che se per somma vostra disgrazia vi toccasse in quel giudizio una mala sentenza, quale sarebbe allora la vostra disperazione? Oh Dio! aver perduto un'Eternità di bene, mentre un momento bastava per guadagnarla? Essersi gettato in quel baratro di fuoco sempiterno, mentre s'ebbe tanti anni di vita per evitarlo la ver disspregiata l'amicizia di Dio, mentre Dio sì lungamente ve l'ha offerta, sì lungamente ve ne ha richiesto, sì lungamente ve l'ha tenuta apparecchiata? Se però non siete affatto nemico di voi medesimo, non aspettate quel tempo a pentirvi; ma piuttosto vergognatevi, che si richieggano tanti discorsi, perchè vi risolviate a far bene. Non v'è già voluto tanto, perchè vi risolveste a far male, e a perdere il più bel tempo della vostra vita ne disordini. Non avete già litigato tanto col Mondo per dargli il meglio? ed ora non vi sapete risolvere a dare a Dio almeno gli avanzi? Non sia mai vero: da questo punto che conoscete l'errore, da questo cominciatelo a detestare; confondetevi dinanzi al Signore: ringraziatelo perchè dopo che avete gettato via tanto tempo, ancor vi dà tẽpo da correggere il vostro fallo; e giacchè potete far ora, quel che non possono fare nè meno i Beati, che è meritare, stabilite d' impiegare in questo unicamẽte la vostra vita, per acquistarvi un tesoro in Paradiso, pregando il Signore a darvi perciò l'ajuto, come ve ne ha dato il cõsiglio: *facite vobis sacculos, qui non veterascũt, thesaurũ non deficientẽ in cælis*. (*Luc*. 12.13.)

II. Considerate l' altro motivo di spender bene il tempo della vita vostra, ed è l'esser *Breve*. Quanti sono al presente più sani di voi, e pure in meno d'un anno saran seppelliti? Or chi v'assicura, che non dobbiate entrar voi ancora in questo conto? Chi v'ha detto, che abbiate a vedere il principio dell' anno nuovo, o che dobbiate vederne il fine? Non anderà molto, che gettato in un letto dal male, vi troverete in una dura necessità d'abbandonar tutto, e d'esser da tutti abbandonato. Può essere che la morte sia già sulla soglia, per eseguire questo gran cambiamento di cose; e voi la credete lontana mille miglia; e fate i conti lunghi; e riguardate l'avvenire; come se dovesse esser diverso dal passato, che pure è fuggito come l'ombra. *Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos*. (*Luc*. 12.19.) Così vi promettete dal Mondo gran cose, piaceri, amicizie, acquisti, riputazione; ma non udite quello, che soggiunge il Signore? *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te*. O pazzo se volete trovar quiete nel mare di questa vita! Pazzo se vi assicurate su quello, che

non

non è vostro; che è l'avvenire! Pazzo se stimate, che un atomo di tempo speso a capriccio prevaglia ad un'Eternità di bene e di male, che v'attende! Non avete però a discorrere più così: avete da riputarvi come morto, per vivere da quì innanzi a Dio, ed alla vostra eterna salute. Ecco la Santa Chiesa ci chiama polvere tutti quanti: *memento homo quia pulvis es*: perchè, sebbene non siamo ancor polvere, è così breve lo spazio, che rimane a divenire, che può dirsi, che siamo già divenuti. Confondetevi dunque della vostra stolidezza, mentre essendo sì breve il tempo del vivere e del meritare, avete cercato tanti divertimenti da gettarlo più presto in vano, come se non aveste nulla da perdere per l'altra vita, nulla da guadagnare: chiedetene umilmente perdono al Signore: ringraziatelo perchè segue a darvi comodo d'emendarvi; e giacchè ad ogni ora si diminnisce sempre più il vostro tempo, proponete di dare all'anima vostra tutto il restante; pregando umilmente il Signore a rendere efficace con la sua Grazia la vostra buona risoluzione.

III. Considerate il terzo motivo di spender bene il rimanente del vostro tempo, ed è l'esservi *dato solo per l'Anima*. Per l'anima v'ha collocato Iddio nel Mondo, non per il corpo; e se vivete, vivete unicamente per occuparvi nel grande affare di salvar l'anima, e per assicurarlo. Ma pure a giudicar di questa verità per le vostre operazioni, chi non crederebbe, che fosse venuto all'essere solo per il corpo? Al corpo date tutto il vostro tempo, tutt'i vostri pensieri, tutte le vostre sollecitudini, per accarezzarlo, per difenderlo, per procurargli tutt'i piaceri. Beato voi, se impiegaste à prò dell'anima la millesima parte di quella cura che impiegate a prò del corpo vostro; a quest'ora sareste santo. Che val però, che Dio v'abbia dato la ragione, e il discorso, se ve ne prevalete solo per accomodarvi in questa misera vita, nè trovate mai tempo per accomodarvi nell'Eternità? E avete a passar sempre così il viver vostro; e vi avete a trovar tra poco con occhi chiusi alla morte? Ah no, che il Signore, compatendo la vostra cecità, è venuto ora ad illuminarvi in questi giorni di ritiramento: affinchè se avete perduto la vita vostra finora in non far nulla, o in fare anche del male, non la perdiate per l'avvenire. *Ecce nunc dies salutis*. (2. *Cor.* 6. 2.) Adesso, adesso avete a risolvere di mutarvi in un altro, per assicurare la salute. Che vi credete, che per salvarvi basti solo il morire dopo aver preso i Sagramenti, e con tenere il Crocifisso in mano morendo? I Santi non averebbero fatto una sì lunga preparazione per morir bene, se bastava a questo il tempo solo dell'ultima malattia; nè il Signore nell'Evangelio si spesso ci avrebbe raccomandato lo star preparati, se bastava una preparazione tumultuaria di chi vuol col cominciare a vivere cristianamente, quando bisogna finire. Par che temiate di dar troppo all'Anima vostra, convertendovi troppo presto; o che giudichiate di non aver offeso abbastanza il vostro Dio fin ora, nè d'essergli stato finora abbastanza ingrato. Ah, se un Dannato avesse il tempo, che avete voi, non ne perderebbe pure un momento, nè tralascerebbe verun mezzo di mettere al sicuro la sua salute. Questo avete a far voi in questo punto, offerendovi tutto al vostro Signore, e fermando di voler salvarvi a qualunque costo con viver bene. Ricorrete però al Signore, che tanto sangue ha sparso per l'Anima vostra: chiedetegli perdono d'aver gettato via tante belle occasioni di salvarvi: confondetevi della vostra trascuratezza: e mentre il Signore tante volte vi ha sollecitato con le sue ispirazioni, confidatevi, che chi v'ha corso dietro, quando fuggiste, non vi discaccerà, quando lo cercate di vero cuore.

MEDITAZIONE IV.

Per il terzo giorno.

Sopra al Giudizio particolare.

I. Considerate l'*Esame*, che si farà d'un Cristiano subito che sia morto. In quel luogo medesimo, dove l'Anima si separerà dal suo corpo, in quel luogo, dove forse altre volte ha più liberamente trasgredito i comandamenti del suo Signore, vedrà alzato l'orribile tribunale, e Dio gli darà a conoscere la sua presenza, e la sua venuta per giudicarlo. In questo Giudizio verrà subito a luce tutto il male che s'è fatto dal prim'uso della Ragione fino al punto estremo, nè vi sarà mancamento, che rimanga occulto; non una parola infruttuosa, non un guardo inconsiderato, non un pensiero troppo libero: argomentate poi, che sarà degli eccessi più enormi commessi dal Peccatore in tutto il tempo della sua vita, nella fanciullezza, nella gioventù, nell'età più matura, nell'istessa vecchiaja, in cui talora non basta, che il Peccato abbandoni noi, per risolversi ad abbandonare il Peccato. Parimente verrà a luce tutto il bene, che s'è tralasciato di fare per negligenza, il tempo male speso, l'ispira-

razio-

razioni ributtate: verrà a luce il bene, che s' è fatto malamente, orazioni senz'attenzione, e senza rispetto alla Divina presenza, prediche udite per curiosità, e senza frutto, Chiese profanate con cicalecci, giorni di festa strapazzati, Sagramenti, o frequentati per usanza, o anche malamente abusati: verranno a luce i peccati occulti, i peccati d'altri, ma divenuti nostri, o per aver loro cooperato col mal' esempio, o anche col consiglio; o per non averli impediti, come portava l'obbligazione del nostro uffizio: in una parola tante ommissioni, per cui, chi non comparisce come un albero carico di frutti velenosi, sarà facile, che comparisca come un albero carico solo di foglie, e però degno allo stesso modo del fuoco. Tutto questo vedrà l'anima ad un tratto, sola, e tremante, senza che alcuno parli per lei, e la scusi, e quel ch'è più vedrà tutto questo con un lume grande, partecipatole dalla Sapienza di Gesù Cristo; onde verrà a stimare il Peccato, non come lo stima adesso, una cosa leggera, e poco men che una burla, ma come lo stima Dio, una cosa orribile, un pelago di malizia; sicchè il vedere allora se stessa, sarà per l' Anima un oggetto più spaventoso, che se vedesse la bruttezza di tutt i Demonj insieme. Che dirà dunque la meschina a riconoscere sì scarso il peso delle buone opere, e sì avvantaggiato il peso, ed il numero di quelle colpe, che ella acciecata stimava già così poco, e commetteva già sì facilmente, bevendosi l'iniquità come l'acqua? Oh quanto volentieri tornerebbe allora a ritessere da capo la tela della sua vita! Oh come aprirà gli occhi allora, che per il passato ha tenuto serrati! Oh quanto sarà diverso il concetto, che formerà in quel tempo della penitenza, della ritiratezza, dell'opere di carità! Se dunque volete esser savio, provvedete per tempo a' casi vostri, e prevenite quest'esame sì rigoroso, e sì universale, che v'aspetta: figuratevelo molto vicino; mentre può essere, che quest'altr'anno a quest'ora siate già stato giudicato. Stupitevi della vostra trascuratezza passata in temere sì poco quel, che tanto hanno temuto i maggiori Santi della Chiesa, dovendo per ragione temere più di essi, e finalmente rivolgendovi al vostro Giudice, che tuttavia è vostro Avvocato, pregatelo a condonarvi tutte le vostre colpe, e darvi forza di pagarle con una volontaria penitenza, prima che venga l'ora di dargliene conto.

II. Considerate *la Sentenza* di questo Giudizio, la quale sarà diffinitiva, immutabile, giustissima, e pronunziata dalla bocca stessa del Salvatore con una voce interna nel cuore dell' Anima. Se però un Cristiano fosse trovato in quel punto in peccato mortale, gli dirà Cristo con un tuono spaventevole: partiti da me maledetto; giacchè non meriti di stare alla mia presenza, nè d'essere ammesso a partecipare della mia Gloria: vattene al fuoco eterno, dove ti porta il peso de' tuoi peccati, in compagnia di quei Demonj, a' quali volesti ubbidire più che a me: quest'è la parte, che ti sceglesti; questa abbiti per sempre, e serva il mio Sangue per tua condannazione, giacchè non volesti servirtene per rimedio. Oh sentenza spaventosa! E che dirà mai un'Anima peccatrice all'udirla! quanto resterà confusa, quanto resterà disperata, non vedendo luogo d' appellazione, e vedendo quanto se la sia meritata con le sue colpe! Chi può però concepire con qual rabbia ella maledirà allora i suoi piaceri; come le parranno orribili le sue iniquità, che ora si poco l'atterriscono; come si chiamerà mille volte pazza, per non aver dato orecchie al Confessore, all'Angiolo suo Custode, ed all'ispirazioni interne del suo Signore: come si chiamerà mille volte insensata, avendo gettato via, per una laidezza un infinito Bene, e cambiatolo con un'infinita miseria! Per contrario un Cristiano, che avrà ubbidito alla Legge del suo Signore, udendo una sentenza di benedizione, per cui dal medesimo Signore viene invitato al Cielo, come benedirà la sua fedeltà, la sua penitenza, la sua carità! E' possibile, dirà, che queste mie poche fatiche debbano ricompensarsi con tanto bene! sì poca pena si è dunque cambiata in tanta gloria! sì poco pianto s'è convertito in un'allegrezza sempiterna! Una di queste due sorti v'ha da toccare; e voi non ne siete pũto sollecito? Oh incredibile cecità, sapere per Fede queste cose, e vivere balordamente, come non si sapessero! sapere che il pentimento servirà in quell'ora per accrescer la pena, non per toglierla; e pure indugiare fin a quell'ora a pentirsi! sapere che solo l'opere buone, e l'opere di carità ci faranno allora ricchi, e consumare ora il tempo in frascherie, e la roba in vanità, piuttosto che darla a' Poveri! Ringraziate il Signore, che vi da tempo: proponete d'impiegarlo in quello, che importa unicamente, e infinitamente, ed è meritarvi una buona sentenza in quel giorno: confondetevi del pericolo, in cui vi siete posto tante, e tante volte d'essere discacciato dal vostro Dio, e pregatelo, che quel Sangue prezioso, con cui ha fatto la dote all' Anima vostra, le serva ora per pagare i suoi debiti, e non per accrescerli con nuove colpe.

III. Con-

III. Considerate l'*Esecuzione* di questa sentenza. Ad una Sposa infedele si ritolgono tutti gli ornamenti già dati a lei dal suo Sposo; così all'Anima peccatrice sarà tolto tutto ciò che le rimane di buono, la Fede, la Speranza, le Virtù morali, e politiche, che abbia acquistate in questa vita; onde resterà, senz'alcuna prudenza, senz'alcuna giustizia, senz'alcuna fortezza per l'avvenire; e quel che le avanzerà, cioè il Carattere del Battesimo, servirà per maggior sua confusione, e per tormento maggiore; mentre sarà per esso perpetuamente insultata dagl'Infedeli, e da' Demonj giù nell'abisso. Così spogliata, degradata, ed abbandonata dagli Angioli, sarà consegnata in mano de' Nemici infernali, i quali in quel punto stesso la strascineranno nel profondo, dove ella dovrà vivere sempre senza morire, sotto la tempesta di tutt'i mali, in una stanza di fuoco, che l'infelice s'è eletta, rinunziando per essa il Paradiso. Che dolore sarà però lo stare in quell'abitazione in eterno, se tanto gran dolore sarebbe lo starvi solo pochi momenti? Qual penitenza non farebbe allora volentieri una di quest'Anime sfortunate, per rimediare al suo fallo? quali umiliazioni non accetterebbe! di quali piaceri non si priverebbe con gusto! Accetterebbe per gran favore di star mille anni per soglia della porta della Città, per essere calpestata co' piedi di tutti quelli, che v'entrano; accetterebbe tutte l'austerità, che hanno praticato tutt'i Santi insieme contro il loro corpo; e le parrebbe una gioja tutta la massa de' tormenti, che hanno sopportato i Martiri da' Tiranni. Ora però, che tanto meno basta per assicurarvi da sì gran male; ed è l'osservare i Divini comandamenti, resistere più generosamente alle tentazioni, trattare men dilicatamente il vostro corpo, attendere un poco più all'opere di pietà, e misericordia, far al Prossimo quel che volete, che Dio faccia a voi, voi ricuserete di far sì poco, essendo certo che verrà presto tempo in cui bramerete in vano d'aver fatto incomparabilmente di vantaggio per la vostra salute? E' dunque venuta l'ora in cui vi avete a risolvere di cominciare una vita degna del nome, che portate di Cristiano, senza udir più ciò che dica in contrario la vostra sensualità; altrimenti come accorderete voi il vostro vivere col vostro credere, la freddezza del vostro operare, con la gravezza del rischio, in cui ad occhi aperti ponete l'Anima vostra? Che confusione sarebbe per voi, se doveste rimirare altri Cristiani vostri compagni, vivuti con voi, ma non come voi, per essere stati ubbidienti alle leggi del loro Signore, esser chiamati da lui alla corona, esser sollevati dalle mani degli Angioli al Cielo, esser condotti in trionfo al Paradiso, mentre voi rimaneste infelicissimo nelle mani de' Demonj, per non aver mai più bene in sempiterno? Se solo il rappresentarvi queste cose vi cagiona tanto orrore, che sarebbe l'averle a provare? e molto più, che sarebbe se l'aveste prima a provare, che crederle? Confondetevi per la sciocca sicurezza, con cui siete vivuto fin'ora, quasi che per voi non vi fosse di che temere, di che dar conto: rendete grazie al Signore, che vi dà tuttavia tempo per emendarvi: detestate la scordanza passata di queste verità così importanti; e riponendovi nelle Piaghe del vostro Redentore, pregatelo, che non lasci perire l'Anima vostra, mentre gli è costato sì caro il comperarla, *Tantus labor non sit cassus*.

MEDITAZIONE I.

Per il quarto giorno.

Sopra il Giudizio, che si farà d'un Peccatore Cristiano.

I. Considerate la differenza grande, che si farà da Dio nel giudicare un Infedele, ed un Cristiano; e prima quanto al *chieder conto de' Peccati*. Figuratevi però, che nel medesimo tempo, in cui sarete condotto voi al Divin Tribunale vi sia condotto un Turco. Questo infelice dovrà render conto strettissimo di tutte l'abbominazioni commesse; nè valerà per difenderlo la sporca sua Legge, che gliele permetteva; mentre la Legge naturale scritta nel cuore di ogn'uno, troppo manifestamente ripugnava al commetterle; e però il Meschino sarà giustamente condannato a pagarle col fuoco eterno. Ma condannato un Turco; Oh voi sfortunato, che gli siete a canto, se avrete tradito la vostra Fede con la vostra mala vita! Che sarà di voi, mentre le vostre abbominazioni, forse saranno maggiori nel numero, e sempre saranno tanto più gravi nel loro peso? Vi scoperse la Fede, che il vostro corpo era un Tempio dello Spirito santo, il quale vi voleva puro come un Angiolo, per abitarvi; confessaste già tante volte, che il Figliuolo di Dio era morto sopra una Croce tra tormenti, e tra obbrobrj inauditi fin' a quell'ora, per distruggere il Peccato; sapeste sì chiaramente, che v'era un Inferno aperto per chi rompeva i comandamenti Divini, e un Paradiso aperto per chi gli osservava; e pure gli rompeste; e gli rompeste innumerabili volte, e con eccessi talora sconosciuti fino a' Giumenti, e vi serviste talora fino della Confessione, e

ne, e della Divina Misericordia, per peccare più francamente, dicendo tra di voi: mi confesserò, Iddio è buono; basta che mi confessi. Andate, che siete condannato: vi condanna non solo la Giustizia di Dio, ma vi condanna questo Infedele, che è quì con voi vi condanna l'istesso Demonio, che non è stato tanto ingrato, quanto siete stato voi; nè ha mai ricevuto il perdono, nè mai è stato ricomperato col Sangue Divino; mentre voi, e del perdono, e della redenzione vi siete tanto abusato: *Terræ Sodomorum remissius erit in die Judicii, quam tibi.* (*Matt.* 11. 24.) Intanto i Demonj gridano vittoria, vittoria, e vi strascinano nell'abisso sotto i piedi di tutti gl'Infedeli in mezzo a' tormenti incomparabilmente maggiori, come senza paragone maggiori sono state le vostre colpe. Ecco il frutto che raccoglierete, se seguitate a dare alla vostra carne ribelle tutto ciò, che vi chiede. L'essere stato Figliuolo della S. Chiesa, sarà per voi materia d'eterno pianto, ricordandovi che siete affondato, non in alto mare, ma nel porto stesso per vostra colpa, e siete perito non nel Diluvio, ma dentro l'Arca. Non vi dipingete però queste cose in lontananza, mentre vi sono tanto vicine, quant'è vicina la morte, che può arrivarvi ad ogni momento. Assicuratevi dunque opportunamente da sì gran male; *Fugite à ventura ira:* (*Jo:* 1.) non avete ad uscire da questo santo ritiramento, senza esservi cambiato tutto in un altro: *Dixi, nunc cœpi.* (*Psal.* 76.) Questa sia la vostra risoluzione, della quale pregherete che sia Avvocata, e Conservatrice la Santissima Vergine, affinchè si riduca ad effetto.

II. Considerate questa medesima differenza nel chieder *conto de' Benefizj*. Il Peccatore non è debitore solamente per le sue colpe, mentre non è men debitore per le grazie ricevute tanto liberalmente da Dio. Ecco però che a quel misero Turco, che è giudicato con voi, si chiede ragione di tanti beni di natura, che egli ha goduto per tutto il tempo della sua vita, nella quale sì lungamente, e sì splendidamente è stato servito dalle creature. Rendi conto, gli sarà detto, della sanità, che ti si diede, della robustezza delle tue forze, del valore della roba, dell'averti creato Iddio, lasciando innumerabili nell'antico lor nulla, dell'averti conservato fin' a quest'ora, dell'averti difeso in tanti rischi. Perchè, vivendo a spese di questo gran Signore, e godendo di tanti suoi favori, non hai alzato il capo a riconoscere, e ad amare chi te gli compartiva? Sai pure che la coscienza ti stimolava più volte a questo riconoscimento; e tu ti rendesti insensibile a questi stimoli, e benchè ella ti riprendesse, volesti seguitare a fare strumenti d'iniquità i medesimi benefizj. Quì il meschino confuso, ed ammutolito vede che è condannato giustamente; ma nel tempo stesso alza la voce contro di voi, e vi condanna anche con più ragione, mentre in quel modo, che le Stelle scompariscono in faccia al Sole, scompariscono ancora i benefizj della Natura conceduti a lui, in paragone de' benefizj della Grazia, conceduti a voi sì largamente. Un grado solo di questa Grazia Santificante val più, che non vagliono mille Mondi con tutte le perfezioni naturali che possono avere; perchè la Grazia è una partecipazione dell'Essere Increato di Dio; è un riverbero della sua Faccia Divina; è una vera amicizia tra Dio, e l'Uomo; in una parola è il più ricco regalo, che quì possa farvi l'immensa Liberalità del Signore. Un tesoro dunque sì grande v'è stato conceduto nel Santo Battesimo, senza che voi lo chiedeste; anzi senza che nè pur capiste quel che v'era dato; e inoltre questo medesimo tesoro vi si è in gran maniera accresciuto tutte le volte, che vi siete accostato a' Sagramenti, e tutte le volte, che mantenendo la Divina amicizia avete fatta alcuna opera buona: e pure voi avete gettato via tante volte queste ricchezze di Paradiso, peccando gravemente dappoichè il Signore, per vincere con la sua Bontà la vostra malizia, tante volte s'è mostrato pronto a ridonarvele nella Confessione, e nella Penitenza. Oh misero voi adunque! chi può capire il rigoroso giudizio che v'aspetta, mentre si levano in piedi contro di voi tutti gl'Infedeli, ed i Demonj medesimi, come vostri accusatori, rappresentando al Giudice, che se una volta sola avessero e si goduto di tanto bene, l'avrebbero conservato più che la lor vita, quando voi con nna prodigalità senza pari, avete sì spesso per un piacere vergognoso gettato a fondo questi tesori del Cielo. Che direte voi allora per vostra scusa. Apparecchiate pure le discolpe, perchè vi saranno necessarie in quel tremendo Tribunale, e se non v'è discolpa per questi eccessi, apparecchiate l'emendazione, e cominciate una vita penitente, che paghi i debiti contratti, e che non ne aggiunga de' nuovi. Quest'è la vera prudenza, alzare i ripari prima che venga una piena sì formidabile: perchè altrimenti questo appoggiare la salute sopra d'un forse, quest'allungare d'oggi in domani il convertirsi, com'è la rovina del Mondo, così sarà ancora la rovina vostra. Ringraziate però il Signore, che vi dà tempo di provedere al bisogno; e non vogliate perdere questo tem-

po di misericordia tanto prezioso: confondetevi della passata trascuratezza: e stabilite di fare almen tanto per salvar l'Anima vostra dalla morte sempiterna, quanto fareste per salvare il vostro corpo dalla morte temporale; e come per salvarlo non terreste conto nè della roba, nè de' piaceri, nè degli amici; così risolvetevi di fare, per difendere l'anima vostra da una cattiva sentenza; pregando per ultimo il Signore a darvi forza per eseguire il buon proposito; giacchè v'ha meritato tempo, e grazia di concepirlo.

III. Considerate, che non è finito il Giudizio: vi resta forse anche il più; ed è chieder *conto degli Esempj di Gesù Cristo*. Ma quì il Turco vostro compagno nel Tribunale finirà presto il suo esame, perchè non seppe di Cristo, se non quanto gli ne diceva la sua falsa Legge, cioè ch' egli era un gran Profeta, e non altro. Voi però che sapeste ch' egli era il vostro Dio, il vostro Redentore, e che era calato dal Cielo in Terra, e s'era rivestito di membra mortali, per guidarvi alla salute, come resterete atterrito, mirando che in cambio di seguire questa Guida Divina; avete voluto andar dietro al Mondo pazzo, al Mondo vostro nemico! Che cos'è un Cristiano, se non un seguace di Cristo? ma voi avete accompagnato il vostro Redentore, o l' avete sempre fuggito? per qual cagione pensate voi, che il Signore sia nato in una povera stalla, sia vivuto trent'anni in una povera bottega, sia morto nudo sopra una Croce? Forse perchè voi stimaste un sommo bene la roba, che egli tanto disprezzava; e che per conseguirla empieste di liti anche ingiuste i tribunali, lasciaste morire di fame i Poveri, e succhiaste fin loro il sangue con l'angherie? Se vi doveva esser conceduto il cercare il diletto anche tra l' abbominazioni del senso; se vi doveva esser libero lo stimare il vostro onore mondano più, che l' onore dovuto a Dio; e se dovevate farvi lecito il vendicare l'ingiurie ricevute da' vostri Prossimi; in vano dunque per voi s'è umiliato il Verbo Incarnato, fino a lasciarsi sputacchiare, vestir da pazzo, posporre ad un Ladro, conficcare in un legno co' Malfattori: in vano s'è privato per trentaquattr'anni della beatitudine dovuta al suo Santissimo Corpo: in vano s'è fatto per voi dal principio della sua vita fino alla fine l' Uomo de' dolori. Quel Signore, che vi manda ad apprendere la prudenza dalle formiche: *Vade ad formicam piger*; (*Prov. 6.6.*) e che vuol chiedervi ragione, se non avete imparato da loro l' esser sollecito per l'avvenire, qual conto vi chiederà del non aver voluto imparare a vivere da' suoi esempj? *Christus nihil vobis proderit?* (*Galat. 5. 1.*) Una spesa sì grande, per cui s'è votato l'Erario del Paradiso, rimane inutile per vostra colpa, mentre ne' sentimenti, e nel vivere poco vi distinguete dagl' Infedeli, e tuttavia non temete? Lasciate ozioso, non un talento di natura, ma un abisso di Grazia; non fate maggior conto de' consigli della Sapienza Incarnata, e delle sue operazioni, di quel che fareste de' consigli, e dell'operazioni d'un vostro nemico; e pure aspettate con cuore intrepido quel tribunale, per cui tremano tutt' i Santi? Se queste cose sono immaginazioni, avete ragione; ma se sono certissime verità, perchè non vi risvegliate? perchè non imparate a spese d'altri, come savio; ma volete prima provar questi mali, che farne conto? Così avete fatto per il passato; ma non è dovere che facciate così per l' avvenire. Non è più tempo da burlare col vostro Giudice: convien pentirsi, ed emendarsi. Confondetevi però amaramente, e detestate la vostra vita tanto opposta all'Evangelio, ed alla vita del vostro Redentore: stabilite che è meglio una momentanea amarezza della penitenza, che un eterno tormento nell'Inferno; e pregate umilmente il Signore, che giacchè egli è l' Esemplare de' Predestinati, vi dia grazia, che lo possiate imitare secondo la vostra debolezza, per entrare in quel numero sì fortunato degli Eletti.

MEDITAZIONE II.

Per il quarto giorno.

Sopra il Giudizio Universale.

I. Considerate, che il Giorno estremo del Giudizio non è chiamato più frequentemente nelle Scritture, che col nome di Giorno grande; perchè sarà grande singolarmente per tre capi; per le persone, che vi si aduneranno, per le cose, che vi si tratteranno, per le cose, che vi si concluderanno. Dunque sarà *Giorno grande, per le Persone, che vi si aduneranno*, dovendogli intervenire dinanzi al Giudice tutti gli Angioli, e tutti gli Uomini. Figuratevi un grandissimo Anfiteatro, dove sopra risegga il Re attorniato dalla sua Corte, a mezzo i Nobili, più sotto il Popolo, e finalmente in fondo le Fiere, ed i Rei condannati ad esser divorati. La Valle di Giosafatte sarà quest'ampio Anfiteatro; e sopra di lui nell'aria in un Trono di nuvole sarà Gesù Cristo con tanta maestà per la sua Divina Natura, con tanta gloria per la sua Umanità Deificata, che nè il Sole, nè la Luna,

nè le Stelle avranno luce nel suo cospetto, e i Reprobi, e i Demonj sopraffatti dalla sua grandezza, saran costretti a lor dispetto a piegar le ginocchia, e ad adorarlo. Con lui assisteranno prima la Vergine Madre in un Trono confacevoli alla dignità di Regina; *Astitit Regina à dextris tuis*: (*Ps.44.*) e appresso dall'uno, e dall'altro lato tutti gli Spiriti Angelici, e tutt'i Santi, e questi avranno i loro Corpi gloriosi, ciascuno il suo proprio dopo la Risurrezione sì risplendente da potere illuminare tutta la Terra; e gli Angioli per accrescere la pompa a' buoni, ed il terrore a' Rei, ancor essi si faran vedere in un Corpo aereo, più luminoso pure del Sole. Di sotto a' Santi succederà il rimanente degli Eletti, separato già dalla massa de' peccatori; e finalmente in fondo staranno in piedi, attoniti e tremanti tutt'i Demonj, e tutt'i Reprobi separati da' buoni, ancor essi col loro Corpo, ma oh quanto differente! sozzo, spaventevole, mostruoso, e che serve all'Anima infelice d'un altro Inferno. A voi, che meditate queste cose, qual posto è per toccare tra tanti? Se manterrete fedelmente ciò, che avete promesso al Signore nel vostro Battesimo, col rinunciare al Mondo, al Demonio, alla Carne, vi toccherà un posto riguardevole tra gli Eletti; e se giungeste ad essere di quei fortunati, che rinunciando tutte le cose, seguirono più da vicino il Signore, con la promessa, e con l'osservanza de' voti Religiosi, vi toccherebbe anco un posto sublime tra gli altri Giudici: *Sedebitis super thronos, judicantes duodecim tribus Israel.* (*Luc.22.30.*) Ma se per contrario ritoglierete a Dio la vostra libertà, e viverete, e morrete da Peccatore, vi converrà star tremante tra i Rei. Oh Dio! Voi che siete sì dilicato su questo punto del vostro onore, e che in tutte le cose volete starci per la vostra, ed esser sempre singolare, che confusione proverete a star in mezzo de' Ladri, degli Assassini, degli Stregoni, meschiato con questa infame turba di tutti gli scelerati, mentre vedrete intanto uno de' vostri poveri Villani, una delle vostre povere Serve, uno di quei Mendichi cenciosi, che voi foste già solito di cacciar vi dinanzi con le bravate, rivestiti allora di gloria, pieni tutti di luce, allegri, e trionfanti, occupare i primi posti, e chiedere a voi conto della mala vita menata! Tanto più, che questa è una distinzione di vero merito, e che verrà seguita dal possesso d'un Regno eterno; e voi, che avreste potuto entrare in sì bel numero, con vivere secondo le massime dell'Evangelio, avete rinunciato spontaneamente a questo sì grand'onore, ed alla investitura del Paradiso. Allora pregherete i monti, che vi cadano addosso, e vi seppelliscano: allora sarà men orribile per voi la stanza dell'Inferno: allora ritratterete tutt'i passati sentimenti; vi chiamerete mille volte pazzo, per aver contraddetto alla vostra Fede con l'opere, bramando in vano di non esser mai venuto alla luce. Questa è la Scena, che dovete frequentemente porvi dinanzi agli occhi, confondendovi ora d'aver passato il vostro tempo sì alla cieca; e pregando il Signore a stamparvi queste certissime verità nel più profondo del cuore.

II. Considerate quanto sarà grande quel giorno *per le Cose, che vi si tratteranno.* Quanto s'è mai fatto in tutt'i secoli di bene, e di male, tutto dovrà esaminarsi pubblicamente. Quante parole proferisce in un dì solo una persona! quanti pensieri le passano per la mente! quante operazioni diverse mette in effetto! Giudicate poi a che somma arrivino queste cose in tutto il tempo, che una tal persona vive sopra la terra. E pure compariranno ad un tratto, non solo l'opere, le parole, ed i pensieri d'una persona sola, ma di tutti gli Uomini insieme, e di tutti gli Angioli; il bene, perchè sia giudicato con giudizio d'approvazione; il male perchè sia riprovato. E quel che è più, il male, ed il bene, non comparirà, come comparisce adesso nella nostra stima, ma come comparisce nella stima del Signore, la pietà immensamente più nobile, e più preziosa, di quel ch'ella si fa vedere a' nostri occhi sì tenebrosi, e la malvagità immensamente più rea. Che sarà allora di voi, se nella professione santa di Cristiano sarete vivuto perversamente? Che direte al vedere schierato contro voi un esercito di peccati; ed al vederne in esso tanti, che tenevate per nulla? tutti gli sguardi, tutt'i discorsi, tutt'i desiderj, tutte l'intenzioni, il tempo perduto in conversazioni inutili, in giuochi, in lettura di libri vani, o nocevoli, la roba spesa in piaceri, in vanità, senza farne la parte a i poveri, senza soddisfare i legati, o i creditori, il vestire, la tavola, i mobili, la casa, e tuttociò, che fu regolato con le misure larghe del Mondo, e non con le misure strette dell'Evangelio. Che farete allora per render conto di tutto, se tanto penereste a render conto d'un peccato solo? *Non poterit ei respondere unum pro mille.* (*Job 9.*) e tuttavia non avrete a rispondere solo per i Peccati, ma come avete considerato di sopra, anche per i Beneficj, che saranno essi pure schierati, e s'azzufferanno co' Peccati, e li faranno comparire più orribili col paragone; e finalmente vi converrà rispondere anche per gli esempj di Cristo; per le sue Piaghe, per la

la sua Croce. Non senza gran mistero si farà questo Giudizio nella Valle di Giosafatte, vicino al Getsemani dove Cristo sudò Sangue per noi, vicino al torrente Cedron, per cui fu tratto a' tribunali, vicino a Gerusalemme, dove fu condannato, e donde uscì tra due Ladri con la sua Croce, vicino al Calvario, sopra del quale spirò l'Anima tra mille dolori, e tra mille obbrobrj. Tutto questo servirà per giustificare la sentenza, e per glorificare quella Croce, che sta in alto come Stendardo Reale, e col solo aspetto fa vedere quanto abbia fatto il Redentore per salvarci, e quanto abbiamo disprezzato noi per non lasciarci salvare. Che vi pare adesso di questo Giorno? Avete voi aggiustate le vostre partite per quella gran discussione? Quei peccati, che saranno stati ricoperti con una legittima penitenza, non compariranno allora, o non vi cagioneranno terrore; ma quei che avrete lasciati impuniti, e molto più se gli avete nascosti al Sacerdote; quei Benefizj immensi, che avete contraccambiati con tante ingratitudini, giungendo non solo a scordarvene, ma a servirvene contro il vostro Benefattore; quell'obbligazione di non render vano l'eccesso de' patimenti, e degli esempj lasciativi da Gesù Cristo, oh come vi riempieranno di spavento in quell'ora! Argomentate poi di quale spavento vi riempieranno l'altre mostruosità del viver vostro! Che maladetta sicurezza è però quella, che non vi lascia temere quel giorno, che tanto è stato temuto da' maggiori Santi! *O præsumptio nequissima!* (*Eccl.*37.3.) Voi fate tanto conto de' giudizj degli Uomini, e non fate conto di quel Tribunale, che mette orrore fino a' Demonj, quando lor si ricorda! Stabilite di pensarvi in avvenire più seriamente; mentre, se vi pensaste tutta la vita, la vita sarebbe corta per un pensiero così importante. Confondetevi innanzi al vostro Giudice, e pregatelo a farsi ora vostro Avvocato, e ad usare misericordia con voi prima, che venga il tempo della Giustizia.

III. Considerate, che quel Giorno sarà finalmente grande *per le Cose, che vi si concluderanno*. Non si tratterà ivi d'una misera eredità, e di pochi palmi di terra, si tratterà d'un bene, e d'un male infinito nella sua grandezza, e sempiterno nella sua durazione. *Ibunt mali in supplicium æternum; justi verò in vitam æternam.* (*Matt.*25.) Si tratterà d'una Benedizione di Dio, che porterà seco per sempre tutte le felicità, ed'una Maladizione, che porterà seco tutte le miserie. Questo sarà l'affare grande, che vi si concluderà, e che si eseguirà subito, che sia concluso, senza una minima dilazione. Cesserà allora tutto il moto degli Elementi, e de' Cieli; e non vi rimarrà se non una notte perpetua per i Reprobi, che non vedrà mai giorno, ed un giorno perpetuo per gli Eletti, che non vedrà mai notte. Tutta la malizia, tutt'i vizj, tutt'i peccati, come feccia del Mondo, coleranno nella sentina infernale; e tutte le Creature purificate, e liberate dalla servitù de' Peccatori, sotto la quale vivevano mal contente da tanto tempo, respireranno, e goderanno d'un nuovo essere più felice. *Tempus omnis rei tunc erit.* (*Eccl.*3.17.) in una parola, quel giorno sarà l'Occaso del Tempo, e l'Alba dell'Eternità; e però non v'è stato, nè vi sarà mai un dì più grande: *non fuit antea, nec postea tam longa dies;* (*Jos.*10.14.) potrà dirsi con più ragione? Voi intanto rimirate queste cose come lontane, e non sapete atterrirvene utilmente: ma se sono lontane, verranno pure una volta: se sono lontane, son vere, mentre quant'è vero, che v'è un Dio, tant'è vero, che vi sarà un Giudizio finale. Avvicinatevi però queste verità con la Fede, e non fate conto ora ne' giorni vostri, se non di quel che farete conto allora, nel giorno del Signore; della penitenza della sofferenza, dell'opere buone. Quest'è veramente l'esser prudente, conoscere le cose da lontano; oltre che quello, che ha più d'orribile il giorno estremo, che è l'esame, e la sentenza, è parimente imminente, mentre sta tanto lontano da voi, quanto voi state lontano dalla morte: *Ecce Judex ante Januam assistit.* (*Jac.*5.9.) Confondetevi dunque d'aver dimorato sì lungamente in questo numero degl'imprudenti, per la vostra inconsiderazione: stupitevi d'aver peccato tante volte, mentre credete, che v'è un Dio Giudice de' peccati; e pregate il Signore per quella Santità, che lo cambierà allora, di Padre di Misericordia in Dio delle Vendette a mutarvi il cuore in modo, che meritiate udire dalla sua bocca una buona sentenza.

ESAME

Per il quarto giorno.

Sopra la Santa Comunione.

I. Esaminate *la Stima*, che avete di questo incomparabile Benefizio della Divina Eucaristia, nella quale Gesù Cristo dà all'anima vostra un cibo così prezioso, che val più d'infiniti Mondi; e per darvelo si soggetta a tante irriverenze; si moltiplica sacramentalmente in tanti luoghi, ed in tempi così diversi; ve lo

dà

dà con tanta affezione di cuore, che sebbene il suo amore non ha fine in se stesso, tutta via conviene che abbia fine in questo dono, non rimanendogli più che donare: *Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* (Jo. 13. 1.) Basti il dire, che non si può fare un presente più ricco alla Santissima Trinità; e pure si fa ad un Uomo così meschino per natura, e così reo per i peccati, come voi siete!

II. Esaminate *la frequenza* con cui v'accostate a ricevere la Divina Eucaristia. Questa frequenza non può misurarsi più giustamente, che col parere d'un buon Confessore; ma intanto dal canto vostro bisogna inchinarsi più a frequentare questa mensa celeste, che ad allontanarvene; perchè pochi son quelli, che se n'astengano per motivo di riverenza, giacchè la riverenza vera nasce dall'amore; e chi si comunica di rado, per ordinario si muove, non per amore, che porti al Signore, ma o per rispetto mondano, affinchè non si dica, che egli vuol far dello Spirituale, o per l'imbarazzo degli affari temporali, che non lasciano luogo di pensare all'anima, o perchè la persona non voglia staccarsi da qualche amicizia malvagia, ed abbracciata col fango risponde anch'essa agl' inviti, che non può venire: *Non possum venire.* (*Luc.* 14. 20.)

III. Esaminate *il frutto*, che riportate da questa Mensa Divina; giacchè se ogni cibo prezioso ha gran forza dal canto suo per mutarci la complessione, quanto avrà più di forza per mutarci il cuore questo cibo di Paradiso? Gesù Cristo ci ha imbandito questo convito celeste, per fortificarci contro i nostri nemici, per sanare le nostre piaghe, per arricchirci de' doni della sua Grazia; e come un gran Re non si muove ad un lungo viaggio, se non per grand'affare, e per gran bene de' suoi sudditi; così il Signore non verrebbe dal Cielo in Terra, nè farebbe tanti miracoli per divenire nostro cibo, se non fosse per colmarci di mille beni, quando ci disponiamo a riceverli.

IV. Esaminate questa *Disposizione*, e prima quella, che si chiama *Preparatione remota*, che è la vita menata da Cristiano. Certamente se foste di quegl' infelici, che imbrattano con sì frequenti peccati l'anima loro, non dovreste senza grand'urgenza comunicarvi in quella mattina stessa, in cui vi siete confessato; ma dovreste confessarvi qualche tempo prima; ed in esso con atti replicati di dolore, e con qualche penitenza, purificarvi dalle bruttezze, in cui siete giaciuto, ed allora accostarvi al Signore.

V. Esaminate la *Preparazione prossima*, che consiste nell' esercizio delle seguenti virtù; 1. di Fede, attuandovi in confessare la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia; 2. di Speranza, bramando, e confidando di provare in voi gli effetti della sua liberalità; 3. d'Umiltà, riconoscendovi sommamente immeritevole, ed indegno d'alloggiare dentro di voi un Ospite di maestà infinita; 4. d'Amore, corrispondendo con l'affetto del vostro cuore a chi vi si dà tutto per vostro bene.

VI. Esaminate come impiegate il tempo *dopo la Comunione*. Sarebbe un abuso troppo grande, subito comunicato volger le spalle all'Altare, ed uscire di Chiesa, per divertirsi negli altri affari, e quest'abuso sarebbe una cagione primaria del non cavar frutto dalla medesima Comunione. Dovete dunque rinnovare con maggior fervore gli atti delle virtù sopradette, e trattenervici almeno per un quarto d'ora, quanto può credersi, che duri a stare con voi sacramentalmente il Signore. E' anche buon consiglio il provvedersi di qualche libro spiritnale, per la Preparazione alla Santissima Comunione, e per il rendimento di grazie, come farebbe il Giustinelli, il Franciotti, il Granata, o somiglianti.

VII. Esaminate come passate il *rimanente della giornata*, in cui vi siete comunicato. Se ogni giorno di festa dovrebbe santificarsi con molte opere buone, quanto più il giorno della Santa Comunione? Chi è stato invitato alle nozze, anche dopo il convito segue per tutto il giorno a vestire splendidamente.

MEDITAZIONE III.

per il quarto giorno.

Sopra le Pene dell'Inferno.

I. CONsiderate la *Moltitudine delle pene* che patisce l'Anima d'un Dannato nell'Inferno: si può dire, che non avranno numero; giacchè ogni sorte di dolore avrà licenza d'assaltare quell' infelice: *omnis dolor irruet super eum.* (*Job.* 20.) Tutti i sensi esterni, ed interni, come sono stati stromenti all'Anima di peccare, così saranno stromenti per affliggerla. Le potenze interne, come più nobili, così saranno capaci di maggiori tormenti: la Fantasia ondeggierà sempre in un mare di tristezza: la Memoria si rammaricherà sempre per le belle occasioni, che ha lasciato passare in vano: l'Intelletto non potrà applicarsi ad altro, che a considerare la sua miseria: la Volontà arrabbierà sem-

pre d'odio, e di diſpetto contro Dio, che la puniſce, contro le Creature, che l'ajutarono a peccare, contro ſe medeſima, che peccò, contro i Demonj, che già l'ingannarono, ed ora l'inſultano, e la tormentano. Solo il fuoco baſtarebbe per un'immenſa infelicità; giacchè nell'Inferno, per eſſer quella fiamma, come una ſpada nelle mani di Dio, acquiſterà una forza ſopra ogni credere per affligere il Corpo, e l'Anima di quei Ribelli con tal'ardore che ſe cadeſſe nell'Inferno una montagna, ſi disfarebbe ſubito tra quelle vampe come una palla di cera. Chi potrà dunque abitare con quel fuoco divoratore? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (*Iſa.* 33.14.) E pure tutta queſta miſeria ſarebbe, quaſi diſſi, comportabile, ſe non lo aggiongeſſe un'altra incomparabilmente maggiore, ed è la pena del Danno, la quale può dirſi infinita, privando i Dannati d'un bene infinito, qual'è il poſſedimento di Dio per tutt'i ſecoli; laonde, ſiccome il vedere Dio a faccia a faccia, è quel che coſtituiſce propriamente il Paradiſo; così il non poter mai più vedere Iddio, è quel che propriamente coſtituiſce l'Inferno; e tutto il rimanente della Prigione, e de' Compagni, de' Carnefici, delle tenebre, delle ſtrida, d'ogn' altro male è come acceſſorio, non è il principale di quella gran maſſa di dolori. Che dice il voſtro cuore a rappreſentarſegli sì fatte verità? Sarà poſſibile, che Dio non giunga a farſi temere da voi nè meno con minacciarvi un'immenſa miſeria? Vi è dunque un Inferno per i Criſtiani che peccano, ed i Criſtiani lo credono, e pure ſeguono a peccare, e vivono col peccato addoſſo tutto il tempo, ſcherzando intorno alla bocca di quell'orrenda Fornace, come ſe la ſua fiamma foſſe una fiamma da feſta! Ripenſate un poco attentamente quante volte ſiete entrato in queſto numero; e quante volte vi ſiate, e quant'è da voi, gettato allegramente in quell'abiſſo, traſgredendo i comandamenti del voſtro Dio. Che ſarebbe ſtato di voi, ſe Dio offeſo non correva con la mano della ſua miſericordia a trattenervi dal giugnere ſino in fondo? Ora che meditate queſte coſe, quanto ſi emereſte! quanto vi diſperereſte in mezzo a quelle vampe! quanto maladireſte la voſtra pazzia, ma ſenza frutto! Ringraziate dunque il voſtro Liberatore, che ha perdonato a voi, non avendo voluto perdonare ad altri men colpevoli di voi: innorriditevi del riſchio, al quale vi ſiete poſto di dannarvi in eterno: *Paulo minus habitaſſet in Inferno anima mea.* (*Pſ.* 93.) Quanto s'innorridiſce un Pellegrino, che di notte abbia camminato lungamente ſu gli orli d'un precipizio, quando al farſi giorno riconoſce il ſuo pericolo; giudicate quanto dovete raccapricciarvi voi. Pregate per ultimo il Signore, che giacchè il Peccato ſolo è quello, che vi può guidare in quel baratro, vi dia grazia che abbiate prima a morire, che tornare a peccare.

II. Conſiderate l'*Atrocità* delle pene infernali ſenza meſcolamento di verun bene. Siccome in Paradiſo i godimenti ſon puri ſenza l'aggiunta d'alcun dolore, perchè il Paradiſo è il luogo proprio di tutt'i beni; così nell'Inferno i tormenti ſono puri ſenza l'aggiunta d'alcun follievo, perchè l'Inferno è luogo proprio di tutt'i tormenti. Quanto poco chiedeva quel miſero Epulone, chiedendo ſolo una gocciola d'acqua ſu l'eſtremità d'un dito, e pure queſto poco gli fu negato. Quanti riſtori, quando s'ammala un Uomo ricco! tutti gli Amici vengono a conſolarlo: tutt'i Parenti vengono a compatirlo: i Medici tutti in conſulte, i Servitori tutti pronti, la conſorte ſempre aſſiſtente, tutta la caſa affaccendata. Ma ſe per gran diſgrazia il meſchino è di quella ſorta che mena i ſuoi giorni ne' diſordini, egli termina con precipitare nell' Inferno: *ducunt in bonis dies ſuos; & in punĉto ad inferna deſcendunt;* (*Job* 21. 13.) ſe il meſchino è di queſta ſorta, non v'è più riſtoro per lui in ſempiterno; non potrà mai reſpirare un poco d'aria freſca, non vedere un poco di luce, non udire una parola di conſolazione, non concepire un penſier di conforto, non ceſſare nè pure un momento, non diminuirſi almeno per un iſtante la pena; ma piuttoſto con l'aggiunta di nuove Anime dannate aumentarſi di vantaggio il ſuo dolore. Avete mai meritato d'eſſer condannato dalla Divina Giuſtizia ad abitare per ſempre in queſta Patria di miſerie, dond'è bandito ogni bene? ſe l'avete meritato, e forſe mille volte, qual gratitudine ſarà mai proporzionata ad un benefizio sì grande d'eſſerne ſtato preſervato fin'ora? Queſt'è più, che non ſarebbe, ſe v'aveſſe laſciato cader in quelle fiamme, e di poi ve ne aveſſe tratto fuori; e però ſe in tal caſo fareſte tanto per piacere al voſtro Liberatore, quanto dovete far adeſſo che gli ſiete tanto più obbligato? Maſſimamente, che ciò che non s'è eſeguito fin'ora, può eſeguirſi in avvenire, ſe alle colpe antiche aggiugnete queſta di tanto peſo, la voſtra ſconoſcenza. Stupitevi però della voſtra inconſiderazione: offerite al Signore tutto il rimanente della voſtra vita, facendo conto, che vi ſia ſtata data ſolo a queſto fine, per far penitenza, e per aſſicurarvi di non cadere in quelle pene: pregate per ultimo il voſtro Redentore, che dopo aver cominciato a farvi bene, non ſi

laſci

lasci stancare dalla vostra mala corrispondenza, ma vinca con la sua Bontà la vostra malizia.

III. Considerate *l'Eternità* di queste pene. Quest'è quella che accresce immensamente la miseria dell'Anime dannate. Una pena leggera diventa una pena immensa; se se le aggiunga il peso dell'Eternità: che cosa sarà dunque, se il peso dell'Eternità s'aggiunga a pene di loro natura sì intollerabili, sì universali, sì lontane da ogni conforto? Non si troverebbe tra tutti gli Uomini nè pur un solo, che accettasse tutt'i piaceri di Salomone, se dopo averli goduti pienamente dovesse star vivo un'ora sola tra le vampe d'una fornace; e tuttavia si troveranno tanti sì stolti, che s'eleggeranno per un momento di piacere animalesco, lo stare per sempre in un fuoco in paragone del quale il nostro fuoco è dipinto! Com'è possibile, che lusinghi tanto il nostro senso quel cibo, che reca seco una morte sempiterna? *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem? (Job 6.)* Non è maraviglia, che i Santi abbiano fuggito con tanto studio i passatempi del Mondo, che abbiano abbracciato con tanto ardore l'austerità della penitenza, mentre ravvolgevano di continuo nella mente questo gran pensiero dell'Eternità: la maraviglia è, che questo medesimo pensiero, dopo aver fatto tanti Martiri, e dopo aver riempito i Diserti di Solitarj, e dopo il seguitare a riempire ogni giorno i sacri Chiostri di Religiosi, abbia poi con voi sì poca forza, che non vi risolviate a far nulla di grande per la vostra salute. O Eternità! O Eternità! Tutti noi stiamo picchiando alla tua porta, e pure abbiam tempo per ridere, e per sollazzarci, come se queste cose fossero favole! Se l'Anima vostra per gran disgrazia cadesse mai in quell'abisso di fiamme eterne, che sarebbe di voi? mentre non avreste mai più una stilla di bene, e penereste sempre in un Oceano di tutt'i mali. Passerebbero tanti milioni d'anni, e di secoli, quanti sono atomi nell'aria, e granelli d'arena nelle spiagge, e del vostro tormento non sarebbe passato nulla. Si rinnoverebbe mille e mille volte questa prova; e dopo un tormento sì lungo sareste anche da capo. A che pensate dunque, quando peccate sì francamente? Forse non vi sono nell'Inferno molt'Anime, che hanno prevaricato una volta sola; e colte, come i Demonj, nel loro fallo, son divenute morendo subito com'essi tizzoni infernali? Come dunque non temete voi, che tanto le avete superate nella malvagità? Come non vi risvegliate dal vostro letargo? Il darvisi tempo dal Signore di pensare a queste verità, è segno, ch'ei non vi vuol condannare: ma il non cavarne frutto, dopo averle considerate, sarebbe per voi un segno di gran terrore. Umiliatevi dunque, riconoscendo il luogo meritato dalle vostre iniquità nell'Inferno: ringraziate il Signore, che vi dà maniera di liberarvene: proponete di voler corrispondere in nuova forma al Benefizio, che ricevete, cominciando una vita tutta umile, e penitente: offeritevi senza riserva tutto in ossequio di questo Sommo Benefattore; e pregatelo per quella Santità immensa, per cui punisce sì rigorosamente il peccato, a voler santificare l'Anima vostra per onore della sua Maestà.

MEDITAZIONE IV.

Per il quarto giorno.

Sopra gli affetti d'un'Anima Dannata.

I. Considerate uno de' più orribili spettacoli, che si possa figurare il pensiero, ed è un Cristiano dannato, dopo che la Divina Bontà ha fatto tanto per salvarlo; ponderate gli affetti di quel miserabile, espressi dal Savio in bocca di tutti gli Empj, pentimento del passato, dispiacere del presente, disperazione nell'avvenire: *Pœnitentiam agentes; præ angustia spiritus gementes; turbabuntur timore horribili in subitatione insperatæ salutis. (Sap. 5.)* Il primo dunque di questi affetti è *il Pentimento del passato*. A che si ridusse finalmente tutto il bene, per cui quel Meschino ruppe i comandamenti del suo Signore? si ridusse a un poco di fumo d'onor mondano, a un guadagno di terra, ad un momento volante di sporco, ed avvelenato piacere, si può dire, ad un sogno. Il Demonio lo guadagnò con un nulla; *Venatione cœperunt me inimici mei, quasi avem, gratis. (Thren. 5.2.)* E però quel poco sì vile, sì breve, sì lontano dal contentare il cuore, quanto funesta memoria lasciò di se, dovendosi pagare con una pena sempiterna! Un'ora sola di questa pena basterebbe a togliere la memoria di mille secoli di piacere: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ. (Eccl. 11.29.)* Giudicate quale apparenza farà allora quel che già sparve come un'ombra, e se la Terra sì vasta, in paragone del Cielo non è altro, che un punto, quale apparenza farà mai nella mente d'un'Anima condannata, un momento di bel tempo, un punto di libertà, paragonato ad un'Eternità di supplicj? Chi può però concepire quanto sarà grande la rabbia di quell'Infelice, quando si troverà precipitato in un profondo

do di tutt' i mali per una stilla di mele avvelenato, dopo aver ricevuto, come Figlinolo adottivo di Dio, l' investitura del Paradiso: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior*. (1. *Reg.* 14.) Come maledirà i Demonj allora, che l ingannarono, e se stesso, che si lasciò ingannare, il giorno che nacque, il Padre che l' ingenerò, la Madre che gli diede il latte, la Fede, ed il Battesimo, che lo resero Cristiano! Procurate ora voi d'apprender vivamente questo doloroso, ed inutile pentimento, per approfittarvene: detestate gli anni sì malamente spesi, e la vita menata da Pagano nella professione di Fedele: risolvetevi di riputare un nulla tutto quello che passa, e di farne quel conto quand'è presente, che ne farete nell'Eternità quand'è passato; e pregate il Signore, che vi dia grazia di pianger qui co' Penitenti, per non aver a piangere co' Dannati.

II. Considerate l'altro affetto d'un Cristiano dannato, ed è il *Dispiacere del presente: Præ angustia spiritus gementes*. Questo dispiacere sarà misurato dal male immenso, che si è incontrato da quel Meschino, e dal bene immenso, che si è perduto. Che male non sarà per esso il dover abitar per sempre in una tale Prigione, in cui le mura sian di fuoco, il pavimento sia di fuoco, la volta sia di fuoco, l'aria di fuoco, di fuoco sieno le catene, ed i flagelli, e i Prigionieri stessi penetrati tutti dal fuoco! Ma di qual fuoco, di qual fuoco? Non d'un fuoco fatto da Dio per nostro servizio, e maneggiato dalle deboli forze della Natura, come quello di questo Mondo; ma d'un fuoco fatto da Dio per istrumento di vendetta contro de' suoi Ribelli, e maneggiato, e attizzato dalla sua Onnipotenza, con tal efficacia, che quelli, che non hanno voluto conoscere la Grandezza di Dio, la riconoscano al peso delle percosse, e de'colpi, ch'egli scaricherà loro sopra di propria mano: *Scietis, quia ego sum Dominus percutiens*. (*Ez*.6.9.) Parimente il bene perduto qual cordoglio non cagionerà ne' Reprobi, se il ben perduto è immenso, e si è perduto per un nulla, e s'è perduto quando poteva sì agevolmente acquistarsi, e finalmente s'è perduto senza rimedio; ed essi di Vasi di misericordia, che dovean essere, son divenuti Vasi d'ira, pieni fino all'orlo di miserie superiori ad ogni pensiero. O Paese sfortunato, eletto per sua stanza da un' Anima, che sì lungamente abitò nella Casa del Signore, che è la Santa Chiesa; eppure è stanza eletta dalla miserabile per soddisfare a' suoi sensi con un sognato piacere! E' possibile, che non cadendo nell'Inferno, se non chi vuol cadervi, tanti Cristiani tuttavia vi cadano ad ogni tratto? Chi sforza mai quest' infelici a gettarsi peccando in sì orribile precipizio! O Maladetto Peccato, che obblighi un Dio sì buono a trattar sì duramente un'Anima che fu già sua Sposa, ed ora sarà per sempre un Trofeo della Divina Giustizia, piantato immobilmente nell' fuoco! Intanto, se Dio rendesse alla vita di questo Mondo una di quest'Anime condannate, qual penitenza non farebbe volentieri? Qual penitenza dunque è dovere, che facciate voi, per assicurarvi di non cadere in quel baratro? Ne potrete voi far troppa? Sia però dura per altri la penitenza, non sarà mai dura per voi, se penserete all'Inferno; e se la prenderete per mezzo da evitarlo. Proponete per tanto di rinnovare la vostra vita: confondetevi per la perdita fatta di tanto tempo di misericordia: accusate i vostri eccessi nel cospetto del Signore: ringraziatelo della pazienza, con cui v'aspetta; e pregatelo per il suo Sangue Divino, che voglia glorificarsi in voi con perdonarvi, e non come potrebbe ugualmente, con punirvi.

III. Considerate il terzo affetto d'un Cristiano dannato, ed è *la Disperazione dell'avvenire: Turbabuntur timore horibili in subitatione insperatæ salutis*. Questa disperazione sarà quella, che coll'immenso peso dell'Eternità finirà d'opprimere affatto quell'Anime infelici. Per altro, se un raggio solo di speranza amica potesse farsi vedere in quelle tenebre a promettere la liberazione, benchè dovesse succedere dopo tanti milioni di secoli, quante furono già le gocciole dell'acqua del gran Diluvio, basterebbe a rasciugare tutte le lagrime, ad impiacevolire tutte le fiamme, a serrare per sempre le bocche ad ogni lamento. Ma non può entrarvi questo raggio, mentre la Carcere è eterna, i Carnefici sono eterni, il Fuoco è eterno, l'Anima è eterna, il Peccato è eterno, il Decreto della sentenza è eterno; onde non rimane altro, che cercar sempre la morte, e non trovarla giammai. Almeno potessero ingannar se stesse, figurandosi, benchè falsamente, questo fine che non è per venire, o se non altro potessero scordarsi per qualche tempo di questa incomprensibile Eternità; ma non potranno, perchè la Divina Giustizia terrà sempre innanzi agli occhi loro quel *Mai*, quel *Sempre*, sopra de' quali si ravvolge la loro miseria; sicchè, se non manca l'Onnipotenza del Creatore, la sua Immensità, la sua Santità, non abbia nè meno a mancare la loro pena. Per tanto ecco quello che stabilisce la disperazione dell'anime condannate: soffrire, non solo il peso dell'Eternità medesima, la

quale.

quale, se è sempre presente alla loro cognizione, le opprime ancora sempre con un carico, che ha dell'infinito. Che dite a queste irrefragabili verità? l'avete mai capite profondamente? *intellexistis hæc omnia?* (*Matt.13.*) Se l'avete intese, come può essere, che torniate a peccare, e a porvi in rischio, che quel peccato per voi sia l'ultimo, che Dio vuol perdonarvi, e sia per voi quel momento fatale, da cui dipenda un eterno tormento? Consultate un poco la vostra delicatezza, s'ella abbia forze da reggere tanto peso. Se la pena d'un Dannato si ripartisse tra tutti gli Uomini ora vivi, potrebbe bastare a farli tutti morire; e voi non dubitate di addossarvela tutta per tutt'i secoli? Ora vi lamentate tal volta della povertà, vi lamentate della penitenza, vi lamentate dell' ingiurie, che vi son fatte, e siete così sensibile ad ogni perdita del rispetto dovutovi; ma che povertà sarà mai quella che non avrà altro che fuoco? che penitenza, star per sempre in un letto di fiamme, quando sarebbe una pena intollerabile lo stare un anno solo in un letto di rose senza potersi volgere su l'altro fianco? quale strapazzo, stare tutta l'eternità sotto i piedi de'Demonj, ed essere perpetuamente insultato da loro senza potersi mai vendicare! Se questa gran miseria fosse solamente probabile per il detto di qualche Savio, la prudenza vorrebbe che la persona temesse, e si ponesse al sicuro: giudicate poi se richiegga la prudenza il temere, e l'assicurarsi allontanandosi quanto più sia possibile dal precipitare in quell'abisso, tanto certo, quanto è certa la Santa Fede. Quest'adunque è quel timore, che dovete concepire, considerando queste cose; non un timore, che v'affligga senza frutto, ma che vi risveglia far bene, e a fuggire il peccato, per cui solamente è fabbricato l'Inferno. Detestate però con tutto il cuore questo Mostro peggiore dell'Inferno medesimo, il Peccato mortale. Confondetevi d'avergli mai dato alloggio nell'anima vostra, stimando sì poco un male, che Dio perseguita con tanto fuoco: rimproverate a voi stesso la vostra malvagità; e pregate il Signore, che avendola egli già pianta con lagrime ancor di sangue, conceda ora a voi, che possiate detestarla degnamente in questa vita, per non avere a detestarla con eterna disperazione nell'altra.

MEDITAZIONE I.

Per il quinto giorno.

Sopra la differenza, che passa tra lo stato de'Beati in Cielo, e de'Dannati nell'Inferno.

I. Considerate l'immensa distanza; che passa tra lo stato de'Beati, e de'Dannati; e prima intorno al *Luogo*. Il Paradiso sarà un luogo sì spazioso, che il Profeta lo misura da principio con un eccesso di maraviglia: *O Israel quam magna est Domus Domini, & ingens locus habitationis ejus!* ed appresso dice, che è immenso, e che non ha fine: *magnus est, non habet finem excelsus, & immensus*; (*Baruc.3.24.*) perchè sebbene avrà termine, i suoi termini saranno sì dilatati, che parrà, che non gli abbia. Che se la nostra Terra fa figura solo d'un punto paragonata col Fermamento, che cosa sarà paragonata all'Empireo, incontro a cui sarà quasi un punto il medesimo Firmamento? Pari alla vastità della Casa di Dio sarà la limpidezza, che non ammetterà mai cosa, che macchi; e proporzionati saranno gli ornamenti; giacchè dovendo essere la Reggia del Re de'Re, ed il Trono dove si farà vedere svelatamente quella incomprensibile Maestà, conviene che tutto sia degno di lei. Lo stare per un giorno solo in questo luogo beato, dovrebbe giustamente anteporsi allo stare mille secoli nella Casa d'oro di Salomone: *melior est dies una in atriis tuis, super millia*: (*Ps.83.*) e pure i Beati vi si tratterrano in eterno. Questo adunque sarà il vostro Palazzo, se ubbidendo alla Legge di Dio, vi salverete; ma se per contrario vivendo, e morendo in peccato, vi dannerete, chi può mai capire quanto sarà infelice la vostra stanza! Sarà una Prigione nel fondo della Terra, più di tre mila miglia lontana dal paese, dove ora vivete: sarà sì angusta, che vi starete con gli altri Dannati ristretto come in un fascio, senza che mai possiate muovere nè pure un dito: sarà sì puzzolente per quel zolfo, che v'arderà di continuo, per quell'aria, che non avrà mai esalo, per quel fetore che uscirà da'Cadaveri de'Dannati, che solo il vostro Corpo posto sopra la Terra, basterebbe ad ammorbarla tutta quant'ella è grande: sarà sì oscura, che non ammetterà in tutt'i secoli nè pure un lampo: *usque in æternum non videbit lumen*. (*Ps.48.*) Lo stare in questo luogo per brev'ora, anche con tutte le delizie del Mondo, sarebbe una pena senza pari; e pure vi converrà starvi dentro del fuoco, e in un fuoco acceso in un mare di zolfo liquefatto, in un fuoco

co attizzato dalla Divina Giustizia, e preso da lei per istrumento da mostrare la sua immensa Santità, e l'odio che ella porta al Peccato; e quel che è più, converrà starvi in eterno. Ed è possibile, che ad occhi aperti abbiate mai fatto un cambio sì svantaggioso, quando peccaste, cambiando il Paradiso in una Prigione sì sventurata! E sarà possibile, che torniate di nuovo a fare questo medesimo cambio per un nulla! Se ora con una buona confessione vi ponete in grazia di Dio, il Paradiso è vostro; e se tornate a peccare, tornate a perderlo, e a permutarlo con l'Inferno, con una incertezza sempre maggiore, se vi sia per riuscire di ritrattare di nuovo questo baratto tanto infelice. Non sia dunque mai vero, che torniate ad essere tanto stolto per l'avvenire: detestate ora la vostra passata ignoranza: confondetevene amaramente dinanzi a tutta la Corte del Cielo: stabilite di volere assicurare per ogni via la vostra eterna salute: e pregate il Signore per quella misericordia, che voi non meritate, a darvi grazia di piagnere di vero cuore le vostre colpe, prima d'andare in quel luogo de' tormenti, in quel paese de' disperati, in quel soggiorno, dove non sarà mai verun ordine, ma un orror sempiterno.

II. Considerate la differenza, che passerà tra' Beati, e Dannati quanto alla *Compagnia*. I Beati saranno in prima una moltitudine, che parrà non aver numero, tanto sarà smisurata; e tuttavia non ve ne sarà nè pur uno che nel corpo, e nell'anima non sia ripieno d'immenso bene. Il vostro corpo adunque, se vi salverete, sarà immortale, impassibile, senza provar mai più nè fame, nè sonno, nè stanchezza, nè dolore, nè danno, quand'anche passaste per le vive fiamme: sarà sì bello, e sì luminoso, che sarebbe nascondere il Sole con la sua luce, essendo un ritratto dell'anima glorificata; ed ella ne sarà sì padrona, che potrà in un batter d'occhio muoverlo da un Polo all'altro senza fatica. Simili a voi saranno tutti gli altri vostri Compagni, e tanto ancora di voi più belli, quanto saranno di voi più beati. Parimente in quanto all'animo tutti saranno sapientissimi, tutti virtuosissimi, tutti allegrissimi, tutti amabilissimi, tutti amantissimi l'uno dell'altro, compiacendosi scambievolmente del bene dell'Amico, come se fosse lor proprio; tutti in fine tanto d'accordo, che per tutta l'eternità non vi sarà tra di loro un disparere. Oh beata Compagnia per voi, se ne sarete mai degno! e ne sarete degno, se pentendovi di cuore de' vostri peccati, non tornerete mai più a commetterli. Ma se per contrario tornando a peccare, venghiate a perdervi, chi di voi più meschino? Sarebbe più tollerabile l'abitare con le serpi per mille secoli, che l'abitare un giorno solo co' vostri infelicissimi Compagni. Imperocchè saranno tutti nemici, tutti pieni d'odio immortale, e sciolta ogni passione, rotta ogni legge, perturbata ogni ragione, non potranno accordarsi mai insieme. Le strida solamente, i pianti, gli urli, i lamenti basterebbero a rendere infelicissima quella Compagnia; giudicate poi che giunta le faranno le bestemmie, l'esecrazioni, i rimproveri de' Demonj, che con l'aspetto mostruoso, con le beffe, con gli scherni compiranno il tradimento, che han fatto al Peccatore nel sollecitarlo a farsi partecipe della loro pena. Che se una notte in cui non si dorma, par tanto lunga, benchè si riposi agiatamente in un letto, che sarà mai di quella notte eterna, che non vedrà più Sole, e dovrà passarsi in un abisso di fuoco, in mezzo a tanti nemici, in mezzo a tanta disperazione, e in mezzo a tanti disperati! E pure a questo abisso v'incamminano i vostri cattivi Compagni, le vostre delizie, il fuggire la penitenza, il contentare la vostra carne, l'imbrattarvi con le vostre consuete immondezze. Oh se conosceste di presente quanto v'abbiano a costar caro le vostre soddisfazioni, andreste in un diserto, vi chiudereste in una grotta, vi pascereste solo dell'erbe, dormireste sopra la nuda terra, fareste un scempio del vostro corpo, per assicurarvi da tanto male. Ma non è necessario far nè men tanto, per assicurarvene: solo con osservare la Legge del Signore; solo con porvi in quello stato di vita, ch'egli chiede da voi; solo col non tener oziosa la sua Grazia potete acquistarvi questa sicurezza; e voi la disprezzate! Deh aprite gli occhi una volta per vostro bene: deplorate gli anni malamente spesi: confondetevene amaramente: risolvetevi di non lasciar indietro alcun mezzo, che ponga in migliore stato la vostra salute, e pregate tutt'i Santi del Cielo, che sebbene fin ora avete fatto sì poco conto di divenire loro compagno in Paradiso, compatiscano la vostra ignoranza, e si facciano vostri Avvocati, per ottenervi tanto bene.

III. Considerate la differenza, che passerà tra Beati, e Dannati, quanto all'*Occupazione*. Tutto l'impiego de' Beati sarà l'amare il Sommo Bene, il lodarlo, il goderne in eterno, senza bramar più altro di vantaggio, possedendo in lui ogni cosa. L'ameranno più incomparabilmente, che non ameranno se stessi, contemplandolo infinitamente più buono a se medesimo, di quel che sia, o poss'essere mai buono per loro. Lo loderanno senza stancarsi giammai, scorgendo chiaro che non può mancar in lui mai la ragione

ne

ne d'esser lodato. Ne goderanno in eterno, perchè inebriati di dolcezza, da tutte le sue immense Perfezioni caveranno un gaudio inesplicabile, senza timore di doverlo mai perdere. Quest'è l'occupazione felicissima del Paradiso; paragonatela ora all'impiego che nell'Inferno avranno i Dannati. Il loro impiego sarà piagnere, disperarsi, odiar sè stessi, e i Compagni, anzi l'odiare il Sommo Bene, il bestemmiarlo, il maledirlo, e conoscere tuttavia, che Dio sì odiato, cava dalle loro maledizioni, dalle loro bestemmie, da' loro tormenti, materia di gloria, e di contento. Un infermo tra' suoi languori s'addormenta talora, e non sente per quel tempo il suo male; ma l'anima dannata non potrà mai sospendere le sue operazioni: terrà sempre innanzi agli occhi la sentenza dell'eterna sua condannazione, e sempre se ne arrabbierà senza poterla fuggire, mentre Dio ne farà festa con tutto il Paradiso. Che dite ora a voi stesso? vi pare, che non si parli con voi, quando si parla d'Inferno? se siete solito a vivere in peccato mortale, si parla specialmente con voi, e per voi è fatto quell'abisso; e se credete però veramente questa gran differenza tra' Beati, e Dannati, come può esser mai, che vi mettiate a tanto pericolo di doverla provare in eterno, tornando ad offendere il vostro Creatore! Già vi sono innumerabili in quelle fiamme, che ora le provano; e non vi sono per altro se non per essersi assicurati a peccare su la speranza di suggir poi quella pena, sebbene sel'andavano sempre più meritando con le loro colpe. Non vi furono condotti per forza; non vi furono strascinati per i capelli dal Demonio: vi sono andati liberamente co' piedi de' loro peccati: *Ibit homo in domum æternitatis suæ. (Eccl.12.5.)* E voi volete essere uno di quei pazzi, che per un momento di piacere accettano un'eternità di tormento! Iddio forse vi perdonerà, se tornerete a peccare; ma se non vi perdonasse, che sarebbe di voi? forse vi confesserete; ma se non fosse a tempo per confessarvi? se non aveste la debita disposizione di pentimento, e di proposito, richiesta al perdono, dove vi trovereste in tutt'i secoli? Non potete negare, che le vostre speranze non siano pericolose d'andare a voto: ora il mettersi a pericolo di star penando un giorno solo nel fuoco, per un piacer vergognoso sarebbe un'estrema pazzia: cento volte maggior pazzia sarebbe mettersi a pericolo di starvi penando cento giorni; e mille volte maggiore sarebbe mettersi a rischio di starvi penando cent'anni; e però giudicate qual pazzia sarà mettersi a rischio di starvi sempre per infiniti giorni, per anni infiniti, per infiniti secoli, sempre, sempre! Sempre tra fiamme così voraci, sempre in una Prigione sì stretta, sempre tra le tenebre, sempre tra pianti, sempre tra Dannati, sempre tra Demonj; sempre tra le bestemmie, sempre tra la disperazione, un Cristiano, che poteva con sì leggera fatica star sempre con gli Angioli, e co' Santi, sedere nel Trono di Dio, e godere come suo Amico ogni bene! Com'è possibile capire alcun poco queste verità, e non cambiarsi in un altro! Confondetevi della vita menata sin' ora alla cieca, e pregate il Signore, che giacchè è cosa sì orrenda cadere nelle sue mani, vi dia forza di mutar costumi, affinchè egli possa mutar la sentenza che vi condanna:

MEDITAZIONE II.

Per il quinto giorno.

Sopra la necessità di far Penitenza espressa nella Parabola del Fico senza frutto.

Arborem Fici habebat quidam plantatam in vinea sua, & venit quærens fructum in illa, & non invenit, Dixit autem ad cultorem vineæ ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio; succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat? At ille respondens dicit illi: Domine, dimitte illam & hoc anno, usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora, & siquidem fecerit fructum, sin autem in futurum succides eam. (Luc.13.)

I. Considerate i motivi fortissimi per far penitenza, che avete espressi nella Parabola del Fico senza frutto; e sono questi tre: che v'è numero stabilito agli anni, che il Signore vuol aspettare i Peccati: v'è numero stabilito a' peccati, che loro vuol perdonare: v'è numero stabilito all'ispirazioni, che vuol loro mandare. Il primo motivo dunque è, che presso il Signore *è stabilito il numero degli anni;* che egli vuol aspettare i Peccatori a penitenza, e tra essi ancora voi. Sono tre anni, disse il Padrone della Vigna al Lavoratore, che vengo per coglier frutto da questa pianta malnata, e non vi trovo se non le foglie: tagliala dunque, perchè non è dovere che occupi più lungamente la terra in vano. Quant'anni sono che il Signore aspetta frutto da voi? quanto tempo è che vi sopporta vivo nella Vigna della Chiesa, benchè facciate tanta vergogna ad un terreno così fecondo co' vostri eccessi? Questa è pazienza degna d'un Dio, che sa soffrire, e perdonare: ma non è pa-

pazienza, che duri sempre: *Numerus mensium ejus apud te est*. (*Job* 14.5.) V'è numero a' mesi del viver vostro; e questo numero è registrato nella mente del Signore: *apud te est*; e non può passarsi nè meno un punto; *constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. (*Ibid.*) Figuratevi un poco quel che può essere facilmente, che sia verso l'ultimo la vostra vita; giacchè non v'è sicura per voi nè pure un'ora da quel taglio, che dovrà fare di voi la morte: che sarà mai di voi, se adesso non vi convertirete da vero, e se non vi risolvete di cambiare la vita iniqua, in una vita penitente? sarà recisa questa pianta infruttuosa, e sarà posta ad ardere per sempre nel fuoco. Ma che vuol dire questo sempre, che sì spesso vi si offerisce a considerare, e sì poco da voi s'intende? vuol dire, che dopo innumerabili giorni, innumerabili mesi, innumerabili anni, innumerabili secoli, sarete sul principio della vostra eternità infelice, sul principio della vostra disperazione, sul principio del vostro incendio senza rimedio. Un solo di tutti gli Uomini, che per non si convertire opportunamente, venisse a dannarsi, dovrebbe empire di terrore, e di sollecitudine tutt'i cuori del rimanente del Mondo; e pure ecco che Dio non giugne a farsi temere da voi, nè men con farvi sapere, che il numero degli Stolti è infinito: *Stultorum infinitus est numerus*: (*Eccl*.1.15.) e che gli Eletti alla Gloria son pochi: *pauci electi*. (*Matth*.20.16.) Se non avete compassione dell'Anima vostra abbiatela almeno del vostro Corpo, che v'è sì caro; e tuttavia è da voi riservato a pene sì grandi nell'altro Mondo. E pur dovete del male eleggere il meno; or non è minor male negare per breve tempo al vostro senso tutt'i piaceri vietati, che dopo averglieli conceduti, pagarli con un fuoco, che non ha fine? Non è minor male far adesso molte opere buone, affin di scontare il debito contratto con la Divina Giustizia, che serbar questo debito intero, anzi sempre accresciuto maggiormente, per soddisfarlo in quella Prigione, dove si pagherà sempre, e non si finirà mai di pagare? E' duro negare alla vostra sensualità quel che chiede importunamente; ma s'è duro resistere alla fiamma della vostra concupiscenza per brev'ora, come vi riuscirà il sopportare le fiamme, che v'aspettano nell'Inferno per tanto tempo, quanto durerà la vita del medesimo Dio? Voi siete posto in questa gran necessità, nè v'è mezzo: o frutto, o fuoco: o cambiare la strada del peccato, o terminarla in una fornace, che non si spegnerà mai più in eterno. Entrate dunque in voi stesso: prevaletevi in bene del tempo, che Dio vi concede a pentirvi, e a convertirvi; ed assicurate con l'opere di pietà quel che non può mai assicurarsi abbastanza, che è la vostra salute: riconoscete la vostra brutale insensataggine in tanti rischi di perdere l'Anima, per non durare un poco di fatica in far penitenza: confondetevene dinanzi a Dio; e rammentandovi quant'egli ha fatto per concludere con voi la pace, e quanto avete fatto voi per mantenere con lui la guerra, proponete questa volta di gettar l'armi a' suoi piedi; e pregatelo che vi dia forza d'accettare, e di mantenere quelle condizioni, che vi propone, tutte sempre rivolte al vostro vero bene.

II. Considerate l'altro motivo, che vi spinge a far penitenza, ed è *il numero de' peccati*, che Dio ha stabilito di perdonarvi. In quella Pianta sterile il Padrone non trovò altri falli, che d'ommissione: *venio quærens fructum de ficulnea tua, & non invenio*. Ma in voi, oltre il non dar frutto buono, si trova che date frutti velenosi per voi, e velenosi anche per gli altri; mentre rovinate più anime col vostro mal esempio, e con le persuasioni, e con inganno le tirate al peccato. Rammentatevi un poco quanti peccati avete commesso voi, e quanti n'avete fatti commettere ad altre persone, con impiegare, per farle cadere, il credito, la roba, l'ingegno, la lingua, e tutta la vostra malizia. Può essere, che tutte, o buona parte d'esse si fossero mantenute innocenti, se non incontravano voi, che collegandovi col Demonio, e diventando un Demonio peggiore d'ogn'altro, avete fatto strage delle loro anime. Quant'iniquità vi sarebbero state di meno nel Mondo, se voi non vi foste venuto? Ed ha sempre a durare questa vita? Non sapete che in tanto si va empiendo la misura delle vostre colpe, e se ella viene a colmarsi, che sarà di voi? massimamente che non si può sapere quando finisca di colmarsi questa misura, mentre non è per tutti capace ad un modo. Ad un Servidore là nell'Evangelio furono rimessi dieci mila talenti; ed un altro per un solo talento, che nascose, fu condannato. Mettetevi dunque al sicuro: fin'ora potete scorgere, che la vostra misura non è affatto piena, mentre il Signore, non solo non v'ha gastigato; ma v'ha posto in una opportunità così segnalata di ravvedervi, qual è questo santo Ritiramento: siete però a tempo per mutar vita: e che si perde a mutarla ora, quand'anche vi restasse molto tempo da vivere? Non si perda nulla; perchè si cambia una feccia, ed un marciume, che non contenta nè men i Bruti, in un convito perpetuo

tuo apprestato ad ogn'ora dalla buona coscienza: *Secura mens quasi juge convivium.* (*Prov.* 15. 15.) Stabilite dunque di non metter più a consulta il conseguimento del nostro Fine: Dio non s'ha da perdere: il Paradiso s'ha da guadagnare: s'ha da salvar l'Anima: si perda poi tutto il Mondo, e vada tutto sossopra. Fatevi cuore; il passato v'ha da confondere, ma non v'ha da disanimire: tutto il Cielo è per voi, e farà festa nella vostra conversione; nè sarà mensollecito per ottenervi dal Signore gli ajuti a perseverare, co' quali proverete un diletto grande nell'aver lasciato quel che ora v'atterrisce di dover lasciare; laonde concluderete con un proposito sì fermo, che vi vaglia come per un giuramento, di non abbandonare mai più in eterno la Legge del Signor vostro: *juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.* (*Psal.* 118.)

III. Considerate il terzo motivo, che più di tutti vi stringe a dar frutti di penitenza, e d'emendazione, ed è *il numero dell'Inspirazioni*, che ha stabilito di darvi il Signore. Il Lavoratore s'offerse bene al Padrone della Vigna di coltivare per un'altra volta con cura più speciale quella Pianta sì sterile; ma soggiunse, che se quella coltura più diligente non fosse riuscita efficace al frutto preteso, si tagliasse pur l'Albero senza pietà: *fodiam circa illam, & mittam stercora; & siquidem fecerit fructum: sin autem in futurum succides eam.* Quando voi avreste giustamente meritato, che il Signore venisse al gastigo contro di voi, ecco che i vostri Santi Avvocati, l'Angiolo vostro Custode, e più di tutti la Santissima Vergine, hanno ottenuto, che il vostro cuore sia coltivato con questo mezzo degli Esercizj, mezzo a tanti e tanti di perfetta salute. Se però questo mezzo ancora riuscisse vano, che dovete aspettare? che il Signore segua sempre a perdere con voi le sue grazie? che segua sempre a gettar le perle dinanzi a quei sordidi animali, che le calpestano? che v'aggiunga sempre nuove ricchezze, quanto più voi andate scialacquando le antiche? Quest'è la speranza di tutt'i Peccatori, che tant'è biasimata nelle Divine Scritture, e che va a terminare in una eterna disperazione: tutt'i Cristiani, che son'ora dannati nell'Inferno, speravano a questa foggia, e son rimasti ingannati. Voi non sapete quanto siano preziose quelle ispirazioni, che fin'ora avete dispregiato, e però ne fate un conto alla grossa: ma Dio che sa che ogn'una di loro val tanto, quanto vale il Sangue di Gesù Cristo, ne fa altra stima, e le conta, e le pesa, come si fa delle perle di maggior grandezza, e ne chiede ragione con un rigor sommo. Che sarebbe però di voi, se questo santo Ritiramento fosse l'ultimo termine alla vostra corrispondenza, sicchè dopo questo si venisse al taglio della vostra vita, o almeno a negarvi in avvenire quegli ajuti soprabbondanti, senza de' quali la vostra pigrizia non si ridurrà mai a far bene? Se questi ajuti più validi si dessero ad ogn'uno, si dessero sempre, si dessero in tutte le occorrenze, non sarebbero grazia, e grazia sì segnalata, e se dall'altra parte a veruno s'hanno a negare, a chi s'hanno a negare più giustamente, che a chi non ne fa stima? Quanto però avete più dispregiato di Grazia tanto meno ve ne resta da dispregiare; e come a chi è appestato, non riman altro, che o guarire, o andare in sepoltura, così a chi vive malamente non rimane altro, che o convertirsi, o andare all'Inferno. Non è però tempo di discorrere sì stoltamente come avete fatto altre volte: un'Anima sola, un'Anima che non ha da morir mai, non merita che le ghiate la sua salute ad un forse, se la potete assicurare. Qui si tratta d'un'eterna felicità, e d'un eterna miseria; e la Religione, e la Fede v'obbligano a non lasciar per pigrizia niun mezzo da mettere in miglior posto la vostra causa. Offeritevi dunque al Signore, per dargli il frutto d'una vita Cristiana per l'avvenire: chiedetegli perdono dell'aver occupato sì malamente un luogo nella Vigna della Santa Chiesa: stabilite quali opere buone dobbiate intraprendere in futuro: pregate tutt'i Santi a ringraziare in nome vostro Iddio per la pazienza sì lunga, che ha adoperato con voi, e ad ottenervi, che aggiunga misericordie a misericordie, concedendovi quello, che vi comanda, affinchè gli diate una volta frutti degni di penitenza.

MEDITAZIONE III.

Per il quinto giorno.

Sopra il Male de' Peccati Veniali.

I. Considerate la gravezza di quei Peccati, che voi chiamate leggeri, massimamente se gli commettete, non per mera fragilità, ma a bella posta, e con proposito affatto deliberato; e prima considerate questa *Gravezza in se stessa.* Sebbene un Peccato Veniale si chiama leggero, e picciolo, non s'intende però che sia leggero, e picciolo considerato assolutamente, ma solo considerato in paragone del Peccato Mortale, che è un male quasi infinito. Anche un Lago si chiama picciolo in paragone di tutto il Mare, e pure assolutamente parlando un

Lago contiene sì gran copia d'acqua. Così è del Peccato Veniale: a fronte d'una Colpa grave comparisce picciolo; ma per sè stesso è un mal sì grande, che è maggiore di tutti gli altri mali, toltone il Peccato Mortale. Ecco dunque in qual senso di verità possono dirsi leggeri i vostri mancamenti ordinarj; il dir bugie senza danno altrui, l'andare in collera ad ogni tratto, l'assistere con poco rispetto alla Messa, il proferire parole sconce, il chiamare vanamente il Signore, benchè in verità: queste, ed altre somiglianti, se poteste conoscere pienamente la malizia, che esse contengono, vi farebbero morir d'orrore. E non dispiacciono esse al Signore? non si oppongono in qualche modo alla sua Divina Volontà? non diminuiscono quella Gloria divina, che è il Fine supremo dell'Universo, e quell'eccelso bene, che Iddio pretende dalle sue Creature? Non se ne può dubitare, e però con questo il Peccato Veniale diviene un male d'ordine superiore a tutt'i mali di pena; un male, che in qualche forma appartiene a Dio; un male, che non può mai eleggersi giustamente; per tal maniera che se sovrastassero tutte le guerre, tutte le sterilità, tutte le pestilenze, che desoleranno il Mondo sino alla fine; e voi per impossibile poteste impedire questo grand'esterminio con un Peccato Veniale, non dovreste commetterlo: anzi se poteste votar l'Inferno de'Dannati, o trattenere, che non cadessero in quell'Abisso tutt'i Beati del Cielo, dovreste permettere queste rovine, e questa dannazione, prima che porgere un leggero disgusto al Signore, giacchè il sommo male di tutte le Creature, è infinitamente minore del minimo male, che appartenga al Creatore. Quì al lume di verità così certe stupitevi della vostra incredibile audacia nell'aver per nulla que' peccati, che non vi condannavano all'Inferno; e nel rinnovare tante volte cõtro il Signore, una cosa sì odiosa agli occhi suoi: confondetevi d'aver ammesso nel vostro cuore senza riguardo quel che dispiaceva al Sommo Bene; mentre il contentare lui pienamente, dovea più stimarsi da voi, che la felicità di tutte le Creature. Detestate mille e mille volte ogni vostro passato mancamento nel servizio di Dio; e pregate il Signore, che giacchè sono tante quelle colpe veniali, nelle quali cadete per debolezza della natura, vi faccia ora questa grazia di non commetterne mai più in avvenire ad occhi aperti, e con piena avvertenza.

II. Considerate la gravezza de' Peccati Veniali *negli effetti, che cagionano.* Due sorte di male portano seco l'infermità, una è quel male, che cagionano di presente, cioè la languidezza, la nausea, la pallidezza di tutto il Corpo; l'altra è quella, che minacciano in futuro, ed è la morte, e la separazione perpetua dell'Anima dal medesimo Corpo. Così il Peccato Veniale, essendo una malattia spirituale dell'Anima nostra, di presente le toglie, se non la bellezza sostanziale della Grazia, almeno quella maggior leggiadria, per cui innamorerebbe gli occhi del Signore, quando fosse affatto senza macchia. Inoltre la priva in gran parte del frutto de' Santissimi Sacramenti, singolarmente della Divina Eucaristia, ponendo ostacolo a quell'intima unione, che pretende in essa il Signore. Finalmente rende all'Anima disgustoso ogn'esercizio di pietà, diminuendo il fervore della carità, e que gli spiriti vitali, che per altro le influirebbe il suo Capo, che è Cristo. Il peggio è poi quel male, che minaccia all'Anima in futuro, cioè la morte del Peccato grave, a cui questa infermità va avvicinandosi a poco a poco parte avvezzando la volontà propria a vivere a suo capriccio; parte debilitando gli abiti buoni, e gli altri ripari, che facevano argine alla piena delle tentazioni, e parte in fine dando motivo alla Divina Giustizia di ritirare la sua mano: onde l'Anima assistita meno validamente, e meno protetta, venga a cadere. Come dunque potete moltiplicare sì agevolmente, e sì di proposito quella sorte di colpe, che può condurvi al baratro di tutt'i mali possibili, che sono il Peccato Mortale, e la Dannazione? Forse non ne ha condotto fin'ora molt'Anime, tanto migliori di voi, che cominciando ad essere infedeli nel poco, sono giunte ad essere infedeli nel molto, e a passo a passo sono arrivate al precipizio, e vi sono ancher rimaste? *Qui spernit modica, paulatim decidet.* (*Eccl.* 19.1.) Detestate dunque quanto più potete tutt'i vostri mancamenti che talora non detestate nè meno bastevolmente, quando ve ne accusate al Sacerdote: confessatevi affatto cieco nella vita, che avete menato fin'ora sì trascuratamente, bevendo l'iniquità come l'acqua: proponete di pesare in avvenire le vostre colpe col peso del Santuario; e mentre esse sono tanto detestabili dinanzi a Dio, e tanto pericolose per voi, risolvetevi di voler prima morire, che commetterne alcuna avvedutamente; implorando l'ajuto di Gesù Cristo, e ricordandogli l'offerta che ha fatto del suo Sangue, e della sua Morte, per distruggere ogni peccato.

III. Considerate la gravezza de' Peccati Veniali *ne' Gastighi, che apportano.* Non v'è disgrazia in questo Mondo, o di povertà, o di liti, o di affronti, o di persecuzioni, o di malattie, o di morte, che il Signore non possa mandarci giu-

sta-

ſtamente in pena d'una di quelle Colpe, che noi chiamiamo sì francamente leggeri, mentre la Scrittura è piena di ſomiglianti gaſtighi, mandati da Dio ad altri per colpe ſomiglianti. E queſt'è il meno in paragone di quelle pene, con le quali ſi puniſcono giornalmente nell' altro Mondo, anche le piccole traſgreſſioni; giacchè quelle pene per eſſere ſoprannaturali, e di ordine ſuperiore, traſcendono tutt'i dolori provati quì da' noſtri ſenſi. Se voi vedeſte condannato dalla Giuſtizia umana ad eſſer bruciato vivo ſu la piazza publica un Reo, non vi potreſte già perſuadere, che foſſe piccolo, e leggero il ſuo delitto; or come vi potete perſuadere, che ſia leggera, e piccola una colpa veniale, mentre dalla Divina Giuſtizia, che pur non può ingannarſi, è una tal colpa punita tanto più lungamente, e tanto più duramente nel fuoco del Purgatorio? L'Anima che ſta in quelle fiamme, è Spoſa diletta del Signore, è deſtinata alle nozze del Paradiſo; brama in eſtremo d'unirſi al Sommo Bene; è uſcita dal Mondo vittorioſa, e trionfante di tutt'i ſuoi Nemici; e tuttavia un ſolo Peccato Veniale la trattiene a forza in quella Fornace, ch'è quanto dire in quel piccolo Inferno; e ſi pone di mezzo, perchè ella non vegga il ſuo Dio, e non divenga beata. Anzi non ſolo il Peccato Veniale, ma un' avanzo di lui, un debito di pena per lui contratto, cioè a dire un veſtigio della colpa paſſata, pur peſa tanto ſu le bilance del Divino Giudizio, che obbliga un Dio amante a trattenere un'Anima amata tra quelle pene fin che ella abbia pagato l'ultimo ſoldo del ſuo dovere. Che più? ſe quell'Anima foſſe trapaſſata, non con l'amicizia di Dio, ma in peccato, e però foſſe ſtata condannata a penar ſempre nel fuoco, quel Peccato Veniale accoppiato colle altre colpe gravi, dovrebbe parimente punirſi in eterno. Andate ora, e chiamate sì ciecamente piccolo, e leggero male le voſtre traſgreſſioni: attendete a caricarvene di molte e molte a bello ſtudio, e come per paſſatempo; non v'accorgete del pericolo, al quale v'eſponete per nulla, d'averle a piagnere per tutt'i ſecoli? E quando bene vi ſalviate, e che le voſtre colpe veniali non vi facciano maggior male, non vedete, che ſe non le deteſtate di cuore, vi faran ſempre queſto male di nudrire lungamente le voſtre fiamme nel Purgatorio, e di frapporvi un odioſo oſtacolo a divenire beato? Allora non chiamerete leggere queſte coſe; mentre ſarà sì eccesſivo il dolor voſtro in quell'incendio, che ſupererà ogni penſiero; e mentre vi vedrete ributtato dal Signore, e trattato da Colpevole, provando per una catena peſante di ferro a impedirvi il Sommo Bene, quel che già voi riputaſte un tenue filo. Imparate dunque a farne una giuſta ſtima, e ad abborrire di cuore, quando ve ne confeſſate, e a pagarle anticipatamente con una volontaria penitenza, prima che la Santità del Signore abbia a penetrarvi tutta l'Anima con tormenti indicibili, per purificarvela. Confondetevi come lebbroſo coperto da capo a piedi di queſte piaghe: ammirate la lunga pazienza del Signore in ſopportare tante male creanze da voi, che sì puntualmente volete eſſer ſervito dagli altri: proponete di non dar mai più luogo, avvertitamente a sì gran male nel voſtro cuore; e pregate il Signore per quell'odio, che porta ad ogni Peccato, a fortificarvi in maniera, che non torniate a commetterne più di quel che porta la voſtra fiacchezza.

MEDITAZIONE IV.

Per il quinto giorno.

Sopra la Parabola del Figliuol Prodigo.

Adoleſcentior filius peregrè profectus eſt in regionem longinquam, & ibi diſſipavit ſubſtantiam ſuam, vivendo luxurioſè. Et poſtquam omnia conſummaſſet, facta eſt fames valida in regione illa & ipſe cœpit egere: & abiit, & adhæſit uni civium regionis illius: & miſit illum in villam ſuam, ut paſceret porcos: & cupiebat implere ventrem ſuum de ſiliquis, quas porci manducabant: & nemo illi dabat. In ſe autem reverſus dixit: quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus; ego autem hic fame pereo. Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Pater peccavi in Cælum, & coram te; jam non ſum dignus vocari filius tuus: fac me ſicut unum de mercenariis tuis. (Luc. 15.)

I. Conſiderate *la Partenza* di queſto Figliuolo dalla Caſa del Padre. Si moſtrò in ciò veramente Giovane, ch'è quanto a dire ſenza ſenno. Imperocchè qual coſa gli mancava ſotto il governo paterno, mentre era provveduto, ſervito, accarezzato, riconoſciuto per Erede, e poco meno che per Padrone d'ogni coſa? Ma il deſiderio d'un'ingannevole libertà, di Figliuolo lo riduſſe ad invidiare la condizione de' Servi: cominciò ad attediarſi di quella vita menata ſempre ſotto l'ubbidienza: cominciò ad invogliarſi di quel vivere a modo ſuo; di quel ſare, come ſan gli altri; e queſto tedio, e queſta voglia lo perſuaſe a chieder licenza di partire; e lo conſi-

gli à dimandare la parte in quell'eredità, che gli era destinata tutta intera. Eccovi un ritratto in piccolo di quello che avete fatto voi, partendovi dall'ubbidienza del vostro Dio col peccato. Chi più ricco di voi prima che perdeste l'innocenza? Per voi era in pronto l'eredità del Paradiso: e non sarebbe andato molto a darvisi il suo pieno possesso, mentre in tanto avevate l'investitura. Di presente poi qual tesoro per voi non era la Grazia santificante, mentr'ella è il maggior dono, che possa fare il Signore ad una pura Creatura in questa vita mortale? Per essa eravate caro a gli Angioli, Compagno a'Santi, Tempio vivo della Divinità, la quale abitava in voi, vi reggeva, v'indirizzava, vi teneva di continuo tra le braccia della sua Provvidenza. Ma voi, Giovane senza senno, voleste abusarvi del vostro libero arbitrio per vivere a voglia vostra, in cambio di servirvene per soggettarvi con merito al vostro Padre Celeste, stimando pazzamente di fare un grand'acquisto con perder Dio. Oh chi avesse potuto assistere al vostro cuore, e farvi conoscere il grand'abbaglio che prendeva nello stimare più le Creature, che il Creatore; e nel riputare un giogo grave il giogo della sua ubbidienza; e nel riputare sì follemente una maggior libertà quella, che era per riuscirvi una verissima schiavitudine! Almeno disingannatevi adesso, e ripigliate il senno perduto: confessate, che non v'è altra libertà, che lasciarvi reggere dal Divino Volere, e vivere nell'osservanza de' suoi Divini precetti: detestate l'errore, a cui già deste ricetto, e riconoscendovi indegno, che Dio si prenda cura di voi, proponete di non uscire mai più dalla sua casa, ma d'eleggere un tenore di vita soggetto perfettamente al suo governo.

II. Considerate *la Dimora* di questo povero Giovane fuori della Casa paterna, e i danni, che gli vennero. Questi danni furono singolarmente quattro: il primo fu consumare malamente tutta la sua parte; il secondo fu soggettarsi per vivere ad un Padrone crudele; il terzo fu l'impiegarsi nella più vile di tutte le occupazioni, che è pascere gli Animali immondi; il quarto fu ridursi a tanta fame, che gli mancasse quel, che non mancava alla sua vil mandra di Porci. Tutti questi danni, ma in un genere immensamente più doloroso s'incontrano da ogni Peccatore. Il meschino perde l'Amicizia di Dio, e con essa i tesori Celesti, che l'accompagnano: si soggetta al maggior suo Nemico, che è il Demonio, il quale lo strappazza a segno, che facendogli scordare la nobiltà del Battesimo, e l'educazione nella Santa Chiesa, la figliuolanza Divina, l'impiega nell' occupazione più sordida, che sia al Mondo, ed è il pascere gli appetiti brutali; nel qual mestiere indegno non può nè meno contentarsi a suo piacere; sicchè crescendo sempre più la sua fame quanto più si nudrisce d'un cibo sì vergognoso, viene a mancare a lui quel che avanza alle bestie del campo. Non avete voi provato tutte queste cose dopo d'aver peccato? Perchè dunque non imparate a spese vostre ad abborrire la vostra miseria, e ad uscire da un paese sì sterile d'ogni bene, e dalle mani d'un Padrone sì crudo, che non trionfa se non del vostro male? Vi persuadete forse d'aver a trovare una volta fuori del Volere di Dio, e fuori della Casa del vostro Padre Celeste quel bene, che non avete trovato fin'ora? O cieco se volete ingannarvi da voi medesimo! Chi ha mai fatto guerra a Dio, ed ha avuto pace con se stesso? *Quis restitit ei, & pacem habuit?* (*Job* 9.4.) Voi dunque sarete il primo a trovar quello, che non ha mai trovato fin'ora veruno de'Peccatori; e la vostra Coscienza, che per altri è un Accusatore, un Testimonio, un Giudice, un Carnefice, per voi solo sarà un Adulatore che vi lusinghi ne'vostri disordini? Stabilite dunque, che non vi sarà mai per voi vero bene, se non quando vi risolverete di ubbidire a'comandamenti del Signore, e proponete di volere in avvenire cambiar sentimenti, e modo di vivere; pregando il Signore, che se mai abusando della vostra libertà tentiate d'uscirgli di Casa, vi chiuda la via con le spine di tante tribolazioni, che diate subito volta indietro.

III. Considerate *il Ritorno* di questo misero Giovane alla Casa del Padre, e gli stimoli, che ebbe per ritornarvi, che furono tre. Il primo fu ponderare attentamente la miseria dello stato presente; il secondo fu paragonare questa miseria con la sorte di chi abitava in Casa del Padre; il terzo fu concepire una viva speranza del perdono per la bontà tante volte sperimentata del medesimo Padre. Tutto questo è necessario a farsi ancora da voi con somma applicazione. Bisogna, che entriate un poco in voi stesso: *redite prævaricatores ad cor*, (*Isa.*46.) pesando maturamente l'infelicità del vostro cuore, quando sta lontano dalla grazia di Dio; sicchè non facciate come quegli Schiavi incalliti sotto le percosse, che non sentono più la sferza, e non giungiate ancor voi a chiamar pace l'estremo di tutt'i mali: *Tot, & tam magna mala pacem appellant.* (*Sap.*

(*Sap.* 14. 22.) Quante inquietudini, quanti scrupoli, quante angustie, quante perdite di tesori incomparabili della Grazia divina, e de' divini favori! Non è gran cosa, che in questo non vogliate credere a gli altri; ma com'è possibile, che non vogliate credere nè meno a voi stesso, e che dopo tante prove in contrario, pur confidiate di trovare del bene fuori di Dio, e d'essere ad un tempo suo nemico, e felice? In questo mentre che voi perite di pura fame, quanti anche degl'infimi nella Casa del Signore, hanno sazio il loro cuore per una pace soprabbondante? Qual impiego più indegno d'un Cristiano, eletto per esser Compagno eterno degli Angioli, che l'andar dietro a pascere i suoi sensi, e a contentare le sue voglie bestiali? Su dunque fate una risoluzione generosa: *Surgam, & ibo ad Patrem meum:* alzatevi da quel fango, dove giacete, ed incamminatevi a gran passi a trovare il vostro Padre, nelle cui mani sta la vostra salute, la vostra pace, la vostra Eternità. Che temete? Se voi avete perduto per vostra colpa ciò che è proprio d'un Figliuolo, non ha egli perduto per sua bontà quel che è proprio d'un Padre; e però voi, che seguitaste l'esempio di questo prodigo nel peccare, seguitene l'esempio nel pentirvi: umiliatevi fino a terra nel cospetto del vostro Dio: confessate dinanzi a lui, e dinanzi alla sua Corte Celeste d'aver errato, e di non meritare d'esser trattato più da Figliuolo: offerite al vostro Signore quella libertà, per cui amore v'induceste ad uscirgli di Casa; e finalmente eccitate in voi una fiducia grande, che il vostro Padre Celeste vedendovi sì meschino, sì cencioso, sì nudo, mosso a pietà vi venga incontro, vi cada sopra il collo abbracciandovi, vi dia il bacio di pace, vi faccia rivestire degli abiti di virtù, si scordi di tutt'i vostri peccati, e voi tanto ammirato di questa infinita carità, detestateli più che mai; proponete di farne una continua penitenza, e chiedetegli grazia di non partirvi mai più dal suo governo, e dall'ubbidienza, che gli dovete per tanti capi.

ESAME

Per il quinto giorno.

Sopra i mali Abiti, ed il loro Rimedio.

I. ESaminate *i mali Abiti*, che avete contratti col vostro mal vivere; e prima il loro stato, cioè dire se sono invecchiati, e da quanto tempo; perchè altro vigore si richiede a sbarbare una pianta tenera, altro a svellere una pianta antica.

II. Esaminatevi sopra *i Rimedj*, che dovete applicare, per correggervi; de' quali il primo è volere efficacemente questa emendazione. Le malattie del Corpo si possono risanare anche a vostro dispetto; ma non così le malattie dell'Anima. Per queste si richiede una volontà risoluta di guarire, e che applichi i mezzi aggiustati a questo fine. Nel caso nostro i mezzi sono quei due, che ci scoperse il Signore nel liberare quell'Invasato da' primi anni: *ab infantia*. Questa sorta di Demonj, dice il Signore, non si può cacciar via, se non con l'Orazione, e col Digiuno. *Hoc genus Dæmoniorum in nullo potest exire, nisi in oratione, & jejunio.* (*Matth.* 9. 29.)

III. Esaminatevi dunque sopra *l'Orazione*. Questo non vuol dire recitar solo alcune preghiere col cuore vagabondo, e con la mente distratta; ma vuol dire ricorrere con grand'istanza al Signore, con grande umiltà, e con gran perseveranza, per ottenere la sua Grazia; come fareste, se in mezzo a una tempesta, non aveste altra speranza di salvarvi dal naufragio, che l'ajuto Divino? A questa sorta d'Orazione non si nega nulla di quelle cose, che sono necessarie per la salute; onde quanto è impossibile, che Dio manchi di parola, tanto è impossibile, che a lungo andare non siete esaudito, se continuate a pregare in questa forma. Convien anche mettere per Mezzana della grazia bramata la Santissima Vergine, la quale a questo fine ci è stata data per Avvocata, e nella quale il Signore ha preteso di alzare un Tribunale di pura misericordia, onde possiamo accostarci a lei con ogni confidenza. Finalmente per rendere sempre più efficace questo ricorso, convien disporsi dal canto nostro a ricevere la Grazia con la frequenza de' Santissimi Sagramenti, che sono alla fine tanti Canali, per cui dal Signore ci viene ogni bene.

IV. Esaminatevi sopra *il Digiuno*, per cui s'intende ogni sorta di mortificazione, che serva, o a punire gli eccessi passati, o a provvedere per le future ricadute. Se concedete al vostro corpo tutt'i comodi, se gli date tutti gli agi, se cercate sempre tutte le morbidezze nel letto, e tutte le delizie nella Tavola, se volete trovarvi a tutt'i passatempi, intervenire a tutte le conversazioni, perdere il tempo con ogni sorta d'oziosità, in una parola, non negare veruna soddisfazione alle vostre passioni, non fuggire veruno de' pericoli, che hanno fuggito con tanto studio tutt'i Santi, come potete sperare

fondatamente d' avervi ad emendare? Non potete aspettar altro, che dopo il fine d'una vita menata sempre tra' peccati, una morte senza fine in mezzo a tutt'i tormenti.

Terminerete con gli atti soliti, accennati altre volte.

Avvertimenti per quel tempo, che negli Esercizj si dà alla Via Illuminativa.

IL fine delle Meditazioni della Via Illuminativa è, dopo aver tolti gl'impedimenti, l'introdurre le disposizioni ad una perfetta carità, incitandoci all'imitazione di Gesù Cristo in tutte le virtù, con la considerazione de' Misterj della sua vita Divina, e della sua Morte. Questa considerazione è di tanta importanza, che il medesimo Signore ebbe a dire, che la Vita eterna consisteva in conoscer lui: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum, & quem misisti, Jesum Christum; (Jo:17.)* perchè conoscendo vivamente la Dignità infinita della sua Persona, e degli Esempj ammirabili, che ci ha lasciati, ci animiamo a servirlo; e camminando su le sue pedate, arriviamo con sicurezza a vivere eternamente in Paradiso. Affinchè dunque possiate cavar frutto da questa sorta di Meditazioni, osserverete gli avvertimenti già dativi per le Meditazioni della Via Purgativa, con variarli alcun poco, come segue.

I. Non leggerete di proposito, e non vi ponete a considerare altro Mistero, che quello della Meditazione corrente di mano in mano.

II. Subito che vi svegliate, procurate di eccitare in voi desiderio di conoscer meglio, e d'imitare con più studio le Virtù di Gesù Cristo, di regolar la vita vostra con le sue Massime, e di compatire i suoi Dolori, quando considerate la sua Passione; non ammettendo tra'l giorno se non quella sorta di pensieri, che sono adattati al fine delle vostre Considerazioni.

III. Parimente servitevi, o della maggiore oscurità della camera, o della luce maggiore, secondo che più vi giova per eccitare la divozione, e per conseguire il fine preteso in questo tempo.

MEDITAZIONE I.

Per il sesto giorno.

Sopra il Benefizio della Divina Incarnazione.

I. CONsiderate *il Profondo*, dove stava immersa la Natura Umana per il Peccato, e per la Dannazione eterna, che veniva dietro al peccato. Non v'era forza alcuna creata, che potesse liberarci da tanto male; attesochè, contenendosi nel Peccato Mortale un' espressa ingiuria del Creatore, ed una certa infinità di malizia, non potevano nè meno tutte le Creature possibili compensare degnamente questa stessa malizia, e soddisfare degnamente per una tale ingiuria: giudicate se potevano far tanto gli Uomini, che erano tutti macchiati d'iniquità, ed abbominevoli sopra ogni credere dianzi al Signore. Pertanto, se tutti gli Angioli fossero stati a favor nostro, non solo non avrebbero rimediato al nostro male, con offerirsi ad essere annichilati per noi; ma nè meno avrebbero per tutta l'Eternità saputo trovare un partito da contentare la Divina Giustizia, sicchè riponesse l'Uomo nella sua grazia. Mirate se può essere più cupo questo Profondo, dove eravamo caduti! Riconoscetevi per la parte vostra in questa gran disperazione di salute; e collocatevi col vostro pensiero in quel grand'abisso di Schiavo del Demonio; di Nemico di Dio, di Condannato a morire eternamente, come compagno di Lucifero nell'iniquità, e come compreso nella stessa sentenza di perdizione; affine d'umiliarvi, e di ringraziare il vostro Divino Liberatore Gesù Cristo con tutto il vostro cuore: confondetevi d'esservi per l'addietro scordato tanto d'un favore sì eccelso; cercate tra' vostri affetti ciò, che voi amate più teneramente, ed offeritelo a questo gran Signore per vittima, e per riconoscimento d'aver impiegata la sua Divina Sapienza in trovar modo di sollevarvi dal fondo di tutt'i mali, e di rimettere in buono stato la vostra Causa, affatto perduta: confessate, che se voi non siete adesso il Nemico capitale di Dio, e se la vostra parte non è ora una eterna infelicità, ed una eterna disperazione, tutto è suo dono, e però pregatelo, che mentre v'obbliga sì altamente con questi eccessi, vi conceda lume per conoscerli, e grazia per farne la debita stima, e per non vivergli affatto ingrato.

II. Considerate *l'Altezza* del posto a cui siete stato sollevato per la Divina Incarnazione. Poteva Iddio con una semplice remissione estrinseca liberarvi dal male della Dannazione eterna, come fa un Principe, donando la vita a un Reo, condannato a morire: e questo medesimo sarebbe stato un benefizio incomprensibile. Ma il Signore non s'è contentato solo di rialzarvi dall'abisso di tutt'i mali; ma vi ha sollevato ad uno stato divino, per mezzo della Grazia santificante, vi ha adottato per Fi-

gliuo-

gliuolo, e v'ha fatto in eterno Erede di tutt' suoi beni in Paradiso. Or chi potrà misurare la distanza infinita, che è tra quel profondo, e quest'altezza, tra lo stato d'un Peccatore condannato all'Inferno, e lo stato d'un Giusto destinato alla Gloria? I Serafini rimangono attoniti, misurando questi due estremi; e voi non vi sentirete nè meno leggermente toccare il cuore, pe un favore tanto stupendo? Aggiugnete poi, che prevedendo il Signore la nostra pazzia in gettar via il nostro tesoro, e in precipitarci di nuovo dalla sommità della Grazia nel baratro del Peccato, ha lasciato anche maniera di ristorare la perdita con la Penitenza, e co' Sagramenti, per rimetterci nuovamente nel posto abbandonato. E dove troverete voi tra gli Uomini nè meno un'ombra di simile carità? E pure tanto vi stimate obbligato ad ogni piccola dimostrazione delle Creature verso di voi? Se vi scordate del vostro Benefattore; se ricusate di servirlo da vero; e molto più se tornate ad offenderlo, non troverete un'ingratitudine pari, nè meno tra' Demonj, i quali non hanno mai ricevuto favori di questa sorta; ma dopo d'essere caduti una volta, sono stati per sempre abbandonati nella loro rovina. Confessate dunque la vostra sconoscenza, ed umiliatevi fin sotto i piedi de' Demonj stessi, meno ingrati di voi: proponete di dar tutto per quel Signore, che ha ritrovati tanti modi per farvi bene; e dopo avere adoperato con gli Angioli ribelli tanto rigore, si è poi tanto intenerito sopra le vostre miserie; e pregatelo, che giacchè il suo amore verso di voi nõ s'è lasciato spegnere dalla piena de' vostri peccati, vi conceda grazia, che la vostra corrispondenza verso di lui, non si lasci vincere da niun travaglio.

III. Considerate il *Mezzo*, del quale s'è servito il Signore per farvi tanto bene. Questo mezzo è stato l'umiliare se stesso, comunicando la sua Divinità alla Natura Umana, nella quale potesse patire, e morire per noi. In questa Natura assunta non solamente si privò di quella gloria, e felicità, che era dovuta fino dal primo istante della sua concezione al suo Santissimo Corpo; ma in quel cambio abbracciò fatiche, povertà, obbrobrj, tormenti, morte di Croce, fino a questo segno di tollerar più di quel, che abbia mai patito verun Uomo sopra la terra, tanto da' suoi Nemici esternamente nelle sue Membra Divine, quant' internamente nel suo Cuore, per altri dolori incomparabilmente più grandi, aggiuntigli dal suo amore. Ora se la minima umiliazione di quell'Eccelsa Maestà, e la minima pena, prepondera con infinito vantaggio a quanto mai potevano e fare, e patire per voi tutte le Creature possibili, qual benefizio sarà mai un abisso d'ignominie, e di tormenti, nel quale per voi s'è immerso un Dio fatt' Uomo? Certamente, se il Figliuolo di Dio avesse impiegato una sola parola a favor nostro presso il suo Padre Divino; non vi sarebbero nè affetti, nè corrispondenze bastevoli per ringraziarlo; or che sarà l'aver voluto pagare i nostri debiti col suo Sangue, l'aver voluto liberarci dalla tirannia di Lucifero con sottomettersi alla potestà delle Tenebre, e de' Ministri del Demonio; l'aver voluto, che viviamo in eterno con morire esso per noi, con esporsi a tutt' i colpi della Divina Giustizia, prendendo la forma di Servo, e la figura di Peccatore? Se voi vi foste dannato, non era già egli per questo meno felice; e pure par quasi che non sappia esser beato senza farvene parte. Mirate se poteva far di vantaggio il Verbo Incarnato, quando si fosse trattato, diciamo così, d'assicurare la sua Divinità, di quel che ha fatto per meritarvi, e per assicurarvi la Beatitudine eterna! E voi non vorrete fare per lui quel che fareste per uno Schiavo, se avesse esposto a pericolo la sua vita, affin di difender la vostra? Vi chiede forse gran cose questo Signore, con chiedervi, che osserviate la sua Legge, nella quale osservanza consiste alla fine tutto il vostro bene? Che cosa però devono dire gli Angioli della vostra mostruosa ingratitudine; e che cosa ne direbbero gli Uomini, se la conoscessero appieno? che cosa ne dirà a suo tempo Gesù Cristo nell'atto di giudicarvi? Confondetevi dunque estremamente, considerando la vostra sconoscenza, per cui, non solo non avete contraccambiato con amore gli eccessi della Divina Carità verso di voi; ma gli avete contraccambiati con enormissime offese: ringraziate il Signore di quello, che ha sopportato per voi, e di quello, che ha sopportato da voi: protestatevi, che se fossero vostre le vite di tutte le Creature, e tutte fossero da voi impiegate per ossequio del vostro Redentore, non paghereste nè meno una minima parte del vostro debito: offerite quel poco, che siete alla sua Divina Volontà, perchè disponga di voi a suo modo, come di cosa già sua doppiamente, e per avervi creato con tanta potenza, e per avervi ricomperato con tanto prezzo, e finalmente pregatelo con ogn'istanza, che col fuoco immenso del suo amore consumi in voi tutta la vostra ingratitudine, e tutte le passate iniquità, e vi cambi in un altro; sicchè da quì avanti non sola-

solamente non l'offendiate più, ma lo serviate di cuore.

MEDITAZIONE II.

Per il sesto giorno.

Sopra la Natività di Gesù Cristo.

I. CONsiderate, che siccome vi è un Mondo grande composto da tutte le Creature, così v'è un altro Mondo morale, composto da' Peccatori, ed i suoi Elementi sono que' tre amori perversi, annoverati da San Giovanni, amore disordinato delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori. Or questo Mondo maligno, reprobo, tutto opposto a' disegni di Dio, e collegato con Lucifero, è quel nemico, che il Verbo Incarnato nascendo in Terra, viene ad espugnare, prima coll'Esempio, e dipoi a suo tempo con la Dottrina. Considerate però come Gesù Cristo prende a combattere con la sua Povertà *l'Amore disordinato delle ricchezze*. L'Uomo Mondano stima di possedere nelle cose temporali ogni bene; e però, per acquistarle, e per non perderle, impiega quasi tutto il tempo datogli da Dio per guadagnarsi l'Eternità. Ed ecco, che il Verbo Eterno scende dal Cielo a disingannarci, ed a svellere da' nostri cuori questa maledetta radice d'ogni male, la Cupidigia. Mirate però a qual miseria si è ridotto per amor nostro chi distribuisce tutt'i beni di questa vita, e dell'altra. Dov'è il Palazzo, dove gli Apparati, dove la Culla nobile, dove il Corteggio de' Servidori? Visitate a parte a parte la Grotta; non solo non vi troverete nulla di superfluo, ma vi troverete gran mancanza di tutto il necessario; mentre Gesù nasce quasi all'aperto, di mezza notte, nel cuor del verno, senza fuoco, senza riparo, senza nè meno le scarse comodità della povera casa di Nazzarette. Nè solo questo, ma oltre a quella povertà, che egli si elegge spontaneamente, ne vuole un'altra quasi forzata, mentre dispone, che gli venga negato il ricovero, a confronto di tant'altri ben provveduti: *Non erat ei locus in diversorio*. (*Luc.* 2. 7.) E perchè il Mondo abborrisce la povertà, anche come vergognosa, ed insegna il fingersi più ricco di quel che un'è, Gesù Cristo, non solo non si vergogna della sua povertà, ma ne fa pompa, chiamando dal Cielo gli Angioli, i Pastori dalle Campagne, e i Re dalle Città per adorarlo in quello stato sì sprovveduto, in quel Trono d'un Presepio, e in quella Corte d'una Stalla. Voi nel meditare queste verità che dite? Chi credete, che abbia ragione di questi due tanto contrarj, il Mondo, o Cristo? Chi credete, che v'inganni? Il Mondo vi stimola a cercare in primo luogo i beni terreni, e a stimarli un gran bene; Cristo vi consiglia a cercare in primo luogo il Regno di Dio, e a dispregiare tutt'i Beni della terra come fango, ed anche a privarvene, o in parte, per farne limosina a' Poveri, o in tutto, per comperarvi un tesoro in Paradiso. A voi sta ora il sentenziare qual sia il partito migliore, non approvandolo solamente con la lingua, ma seguitandolo coll'effetto. *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. E' vero, che non siete obbligato come Cristiano ad essere povero; ma siete obbligato almeno a stimare sì poco tutte le ricchezze, che per tutte esse insieme non v'induchiate a trasgredire i Divini comandamenti; che è quanto dire siete obbligato a far una cosa più difficile, nel ritenere le vostre comodità, che non dovreste fare abbandonandole, mentre dovete congiungere il distaccamento del cuore col possesso. Consultate però questo vostro affare col Bambino Gesù: confondetevi dinanzi a lui d'aver tanto stimato per l'addietro que' beni, che egli tanto disprezza: chiedetegli perdono di tutto il male, che avete fatto, o per l'acquisto, o per l'uso de' vostri Beni terreni: e pregatelo, che vi dia grazia, che non vi lasciate più ingannare dal Mondo; ma che, o ritenendo i vostri averi, o privandovene per amore del Signore, vi servano solo per acquistarvi un'eterna Felicità.

II. Considerate, che Gesù Cristo nascendo viene a combattere *l'Amore disordinato de' piaceri*, con la sua mortificazione. L'Uomo Carnale non crede, che vi sia altro godimento che quello de' Sensi, e però si lascia da essi talmente incantare, che per goderne corre a briglia sciolta per tutte le iniquità; cerca il diletto come Fine, e lo stima prezioso, benchè lo trovi nelle maggiori lordure. Il Figliuolo di Dio compatendo questa cecità, viene ad illuminarla, e a rimediare sì grand'errore; e però potendo nascere nella pienezza dell'età, per più patire vuol nascer Bambino; e dopo il penoso carcere di nove mesi nel Seno d'una Vergine, affin di convincere maggiormente la nostra licenza, vuol soffrire tutte le pene dell'infanzia, come se non avesse l'uso di Ragione. Se gli doveva da principio un Corpo, non solamente perfetto più di quello d'Adamo, ma un Corpo Beatificato, e degno albergo dell'Anima parimente Beata; e pure in quel cambio egli dà

un

un Corpo sensibilissimo ad ogni pena, e fatto apposta perchè a suo tempo possa riuscire come un Mare per accogliere tutt'i dolori; e intanto dedica le Primizie della sua Vita con un'estrema penuria di tutte le comodità, e con ogni sorte di patimento, di cui fosse capace quello stato. Qui ancora siete costituito per Giudice tra Cristo, e il Mondo, per decidere con le vostre operazioni, chi abbia ragione, chi vi tradisca, chi convenga seguitare. *Aut Christus errat, aut Mundus fallitur*. Il Mondo è così cieco, che non solo non conosce la verità, ma è incapace affatto di conoscerla: ***Spiritum veritatis Mundus non potest accipere***; (*Jo.* 14.) e tuttavia voi vorrete fidarvi di questo Cieco, abbandonarvi a questo Traditore, e regolare la vostra vita co' suoi Dettami essenzialmente bugiardi? O voi meschino se tanto vi lasciate ingannare; non solamente quando voleste contentare la vostra Sensualità a dispetto della Legge di Dio; ma anche quando vi deste ad una vita molle, e deliziosa, ancorchè a prima fronte innocente! Vi par credibile che la Sapienza infinita di Cristo avesse voluto affliger tanto nel nascere, nel vivere, e nel morire il suo Corpo sì santo, se non fosse importato sommamente a voi il fuggire i piaceri, ed il far penitenza? Che vale che tutta questa mortificazione non vi sia sempre comandata per precetto, ma solamente consigliata? Quest'è dunque la stima, che voi fate de' Consigli della Sapienza Increata? E poi trovate scuse quanto volete a difesa della vostra Sensualità, convien pure che per essere Predestinato, vi rassomigliate a Gesù Cristo: or una vita tutta piena di passatempi, come si può confare al Modello della Vita del Redentore? Ecco ciò che egli v'intima altamente da quel Presepio: *Væ vobis, qui habetis hic consolationem vestram*: (*Luc.* 26.24.) guai a voi, che avete in questa vita tutt'i vostri contenti. E voi che rispondete? Vi date a credere, che queste voci debbano andare al vento, e che Dio abbia parlato, senza che le sue parole sortiscano alcun effetto? Confondetevi dunque per tutt'i vostri passati eccessi: riputatevi indegno del nome di Cristiano, avendo fatto tanta vergogna alla vostra professione con la vostra vita; e avendo tante volte stimato più il contentare il vostro corpo, che Dio: proponete di privarvi di tutt'i piaceri, che non sono assolutamente necessarj al vostro stato, di accettare tutte le Croci, che vi manderà il Signore, e di abbracciare volentieri ciò, che ha di duro la Penitenza; non volendo altra ragione per amarlo, che l'amore, che ne ha mostrato Gesù Cristo; e finalmente pregatelo, che vi dia grazia d'apprender bene dal suo Esempio questa verità, che la vita presente è tempo di piagnere, e non di sollazzarsi: *Tempus flendi*. (*Eccle.* 3.4.)

III. Considerate, che Gesù Cristo nascendo prende a combattere con la sua sommissione *l'Amore disordinato verso gli onori*. Che cerca l'Uomo Mondano in primo luogo, se non di sovrastare a gli altri, di rendersi considerabile, di spiccare? Comandare imperiosamente, parlare altamente, trattarsi da Padrone, e quand'anche venga in competenza l'onore di Dio ed il proprio, preporre il proprio, e disprezzar l'onor del Signore. Queste sono le Massime più riverite del Mondo; e questi sono gli errori, che viene a togliere il Redentore anche nel prim' ingresso alla vita. Poteva egli per questo capo ancora venire in età perfetta, cominciare fino da' primi momenti ad impiegare il tempo nello scorrere per l'Universo, empiendolo della grandezza de' suoi Miracoli, illuminandolo con gli splendori della sua Dottrina, istruendolo con la Santità de' suoi Esempj, e convertendolo tutto con la forza della sua Predicazione. E pure, mirate, nasconde la sua venuta in un luogo de' più sconosciuti della Giudea, nel silenzio della notte, in un ricovero delle Bestie; e successivamente mentre i Grandi della Terra governano i Regni, e danno le Leggi a' Popoli, egli vive affatto ignoto, ed è contato per un nulla. Volete ora una maggiore opposizione tra Cristo, ed il Mondo? Ma chi s'inganna di questi due? *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat.* A Cristo non basta il nascere come Suddito d'Augusto, ma vuol nascere in tempo d'attuale soggezione, e vuol che si metta sossopra ogni cosa per giugnervi: a voi piacerebbe il mettere sossopra tutte le cose, per far a vostro modo, per accomodar tutti al vostro genio, per farvi grande, per comparire. Chi credete però che l'accerti? Chi credete, che conosca meglio il vero bene? Chi credete, che sappia eleggere il meglio? Oh quanto vi peserà questo paragone, quando tra poco al lume del Divino Giudizio vedrete le cose secondo la verità, e non secondo l'apparenza! Ora vi dispensate amorevolmente dal seguir la legge, che v'impongono gli Esempj del Divino Maestro: ora vi pare una distinzione ragionevole, il Dire, che sebbene l'Uomo dovrebbe umiliarsi, e cedere, e sottomettersi, il Mondo però non l'intende così. Ma allora queste risposte vi faranno

orrore, mirando che avete seguito per vostra guida, non la Sapienza di Gesù Cristo, ma la stoltezza del Mondo vostro nemico, e tanto odioso al Redentore, che l'escluse dalle sue Orazioni, anche in tempo della Passione, quando giunse a pregare fino per i suoi Crocifissori: *Non pro mundo rogo*. *(Jo.17.9.)* Finite dunque una volta d'aprire gli occhi al vostro bene: stabilite di non credere mai più al Mondo traditore, e bugiardo: *Non credas inimico tuo in æternum*. *(Eccli.12.10.)* proponete di seguitare per vostra guida la luce degli esempj di Gesù Cristo; e giacchè gli costa tanto l'addottrinarvi nel vero, pregatelo, che vi dia grazia di capire profondamente la sua Dottrina, e di dispregiare come vani, e di odiare come nocivi quei Beni vili, che avete fin ora cercato con tante brame.

E S A M E

Per il sesto giorno.

Sopra il Modo, con cui vi portate verso Voi stesso.

I. Esaminate come vi portate *verso voi stesso*, e prima se siete uno di quelli, che stimano che la vita sia un passatempo; *æstimaverunt lusum esse vitam nostram. (Sap.15.12.)* sicchè non vi sia altro da fare che star allegramente. Ma troppo v'ingannereste a vostro costo con un simil pensiero. Voi siete un Reo di lesa Maestà Divina, e la vita, che v'è stata conceduta da Dio dopo il peccato, v'è stata conceduta a questo fine solamente, che ne facciate penitenza, e che ricompensiate con nuovi ossequj la temerità passata della vostra disubbidienza. Siete dunque insieme Reo, ed insieme Giudice di voi stesso; e se non eserciterete questo uficio rettamente, sopravverrà Dio con la sua Giustizia, a supplire per voi; ma a supplire da par suo, con pene, che dimostrino la sua Santità infinita, e l'Odio infinito, ch'egli porta al Peccato.

II. Esaminatevi però *sopra la Penitenza* che fate. 1. Qual sia l'interna, che consiste in abborrire i vostri peccati sopra ogni male. 2. Se vi esercitate spesso in questi atti. 3. Se il motivo del vostro pentimento è per amore, che dovete a Dio sopra ogni bene, ed è Dolor perfetto, che giustifica subito l'Anima, oppure se è per motivo della pena, e della bruttezza del peccato, ed è il Dolore imperfetto, che solo vi dispone alla giustificazione.

III. Esaminate qual sia *la vostra Penitenza esterna*. 1. Se vi private mai di qualche piacere lecito, mortificando in qualche cosa i vostri Sensi. 2. Se affligete mai il vostro Corpo con qualche digiuno di vantaggio, o con qualche altra sorte di asprezza. 3. Se almeno accettate con pazienza quelle incomodità, che ci vengono dalle Stagioni, o d'altronde, e que' travagli, che il Signore v'invia: giacchè di questi ancora si può far materia di Penitenza, se gli offeriamo per soddisfare la Divina Giustizia, e per renderle quell'onore con patire, che se l'è tolto con pigliarsi piacere contro il divieto della sua Santissima Volontà.

IV. Esaminatevi *sopra i Divertimenti*, che vi prendete. 1. Di qual sorte siano; se pericolosi di condurvi al peccato. 2. Se mescolati con qualche cosa d'illecito. 3. Se in compagnia di persone perverse, che o lodano il male, o parlano sempre con un linguaggio d'impurità, esalando, come dice il Profeta, a guisa d'una Sepoltura aperta un fetore insopportabile. 4. Se ne' Divertimenti anche permessi impiegate quasi tutta la giornata, senza la debita moderazione. 5. Se v'impiegate in essi con tutto l'affetto, quasi donando loro tutto il cuore, e non solamente prestandolo, e pigliandoli come fine, non come mezzi, e non per ristorare le forze, o per altro simil giusto motivo, ma meramente per contentare in ogni cosa l'amor proprio, come sarebbe un Epicureo, non come deve fare un Cristiano.

V. Esaminate generalmente *come impiegate il vostro Tempo*; cioè a dire uno de' maggiori doni, che v'abbia fatto il Signore, e tanto prezioso, che gli avanzi solo di quel che gettate via, sarebbero comperati da un' Anima Dannata con mille secoli di pazienza in tutte le sue pene. Vedete dunque se scialacquate queste ricchezze in una mera oziosità, che sola è sorgente di mille vizj. Se per contrario vi caricate di troppi affari, che non vi lasciano ricordare della vostra salute; come i lavori soverchi degl'Israeliti non permettevano, che pensassero a sacrificare al Signore. 3. La qualità de' vostri affari, se di carità, se d'obbligazione del vostro stato, se meramente temporali, che voi chiamate negozj, ma da' Santi sono chiamati mere baje, mentre non servono al Fine, per cui siamo stati messi al Mondo dal Signore.

Detestate i mancamenti ritrovati in voi, e praticate gli atti consueti degli altri Esami.

M E-

MEDITAZIONE III.

Per il sesto giorno.

Sopra il Regno di Cristo.

I. Considerate *la Guerra*, che Gesù Cristo è venuto a portare dal Cielo sopra la terra: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; (*Matt.* 10. 34.) e perciò rappresentatevi il nostro Redentore in sembiante d'un Re di somma Maestà, Potentissimo, Sapientissimo, Amorevolissimo verso de' suoi, disposto non ad aggravare i suoi Sudditi di tributi, ma di benefizj, e non ad arricchirsi con le loro spoglie; ma a rendersi povero, per arricchirli; in una parola, dotato di tutte le prerogative naturali, e divine per governare; giacchè egli, anche per la sua Sacratissima Umanità, ha l'essere Re de' Re, e Signore de' Signori: *Habet in foemore suo scriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium*. (*Apoc.* 16. 16.) Figuratevi poi ch'egli convocando tutti gli Uomini, e voi tra gli altri, si dichiari pubblicamente, che la sua risoluzione è d'espugnare i suoi, e nostri Nemici, il Mondo, la Carne, il Demonio; e che però invita ogn'uno all'impresa, con questa legge, che egli, che è il Re, vada avanti alla testa di tutti nella battaglia; e che durante la Guerra, egli sia il primo negl'incomodi del vivere; il primo ne' rischi del combattere, il primo nel ricevere le ferite, dopo le quali la vittoria, ed il premio sia tutto de' suoi Soldati. Ed ecco, che com'egli ha adempito esattamente questa legge, vivendo in compagnia della Povertà, del Dolore, e del Disprezzo tutt'i suoi giorni, così l'hanno seguito innumerabili Anime su l'orme trionfali de' suoi Esempj; e dopo aver combattuto contro i Nemici con le leggi sopradette, ora con lui trionfano in Paradiso. Voi che fate? che rispondete all'invito? Mirate bene, che la Guerra è breve, il Trionfo dura in eterno, ed i Nemici, che vuol sottomettere Gesù Cristo, son più nemici vostri, che suoi; perchè non possono privar lui del suo Regno, ma ne priveranno ben voi, se non gli vincerete. Su dunque offeritevi generosamente a seguire questo Signore più da vicino, ed imitarlo in tutto con gran cuore, sopportando quanto sarà necessario, per compiacergli. E' forse questo un affare, che richiegga lungo tempo a deliberare? Può venirvi altro che una somma felicità dall'avvicinarvi al vostro Dio? Confondetevi della vita passata sì contraria alla vita di Cristo, mentre avete tenuto per vostri Avversarj quei, che egli ha tenuto per suoi Compagni, la Povertà, le Penitenze, le Umiliazioni, rassomigliandovi più a Lucifero Capo de' Presciti, che al vostro Redentore Capo de' Predestinati: stabilite di non chiamar più a consulta nelle vostre risoluzioni la vostra Sensualità; e chiedete grazia al Signore di rimirar con altr'occhio per l'avvenire quelle Croci, che egli vi porge, e che sono necessarie a portarsi, per osservare la legge Divina, cioè a dire, di rimirarle come nobilitate, e deificate dall'esempio di Cristo; sicchè seguendo lui qui nel soffrire, lo seguitiate poi sempre nel godere: *Si sustinebimus, & conregnabimus*. (*Tit.* 2. 12.)

II. Considerate *tre sorte di Persone*, che seguono Cristo in questa Guerra. La prima sorte lo segue solo col pensiero, e con una certa velleità, fermandosi tutta in ammirare la giustizia di questa causa, ma non finendo mai di risolversi a prender l'Armi, per combattere, e per vincere; cioè a dire, non si risolvendo mai d'applicare i Mezzi necessarj, per imitare gli esempj di Gesù Cristo, secondo che egli richiede. La seconda sorta è di coloro, che prendono l'Armi, ed escono in Campo; ma vogliono combattere a modo loro, ponendo solo quei Mezzi, che sono conformi al loro genio, e non quelli, che son richiesti dal Volere Divino, volendo piuttosto andare avanti al Signore, che seguirlo. La terza sorta di Persone è di coloro, che persuasi, che tutto il nostro bene, e tutta la gloria che possiamo dare al Signore, consiste in imitare gli esempj di Gesù Cristo, e lasciarsi guidare da lui, non solo applicano i Mezzi, con risoluzione, ma anche senza riserva della loro propria volontà: onde sono doppiamente disposti e a seguire il Signore, e a seguirlo per quella via, per cui egli vuole da loro esser seguito; sicchè possono dire che il loro cuore è doppiamente apparecchiato: *Paratum cor meum Deus; paratum cor meum*. (*Psal.* 56.) Voi in qual numero entrate fin'ora? forse volete, o non volete come fa l'Uomo pigro: *Vult, & non vult piger*; (*Prov.* 13. 4.) perchè vorreste la virtù senza il travaglio d'esercitarla; vorreste alzarvi dal letto della vostra mala consuetudine; ma non vorreste abbandonare le vostre delizie; vorreste operare bene, ma non vorreste disgustare il Mondo; in una parola vorreste ad un tempo, e con un occhio medesimo fissarvi in Cielo, e in Terra. Che se pur vi risolvete a vincere in qualche cosa la vostra natura, volete adoperar l'Armi a capriccio, e assaltare

quel-

quella Passione, che meno vi preme, e concedere la vita a quella, che più vi predomina: se Cristo vi chiama a lasciar ogni cosa in effetto; volete lasciar ogni cosa solo col cuore; se vi chiama a cambiare Stato, volete solo riformar quello in cui vi trovate; e se vi chiede l'Albero, volete dargli solo parte de' Frutti, e riservar per voi anche il Meglio, che è la vostra volontà. Non v'accorgete, che le vittorie stesse sono delitti, se si riportano contro gli ordini del Capitano? Confondetevi dunque per questo abuso, e detestatelo sommamente: offeritevi al Signore, come una cera molle nelle sue mani, e non per dar voi le leggi, ma per riceverle: *Sequar te quocumque ieris*. (*Luc.* 9. 57.) Pregate per ultimo questo gran Re del Cielo, e della Terra, che vi dia grazia, che a sua imitazione, il fare la volontà del Padre Celeste, sia il vostro cibo, e tutto il vostro ristoro per l'avvenire.

III. Considerate *tre Gradi*, per cui si dispongono gli Uomini a seguir Cristo, e a vincere in questa guerra intrapresa contro i nostri Nemici. Il primo grado è soggettarsi in tal maniera al Divino Volere, e l'abbracciarsi in tal maniera alla Croce del Salvatore, che la persona voglia prima perdere la vita, che distaccarsene con un peccato mortale. Il secondo grado consiste nell'unirsi alla Volontà del Signore, ed alla sua Croce sì strettamente, che la persona si risolva di prima morire, che dispiacere al Signore in cosa alcuna benchè minima con piena avvertenza, peccando venialmente. Il terzo grado consiste in una adesione tanto perfetta alla Volontà Divina, e all'imitazione di Gesù Cristo, che quando fossero egual bene dell'Anima la povertà, e l'abbondanza, l'umiliazione, e l'onore, le comodità, e le mortificazioni, s'eleggerebbe piuttosto la povertà, il disprezzo, e la croce, affine di sottomettere di vantaggio la propria Sensualità, e di rassomigliarsi meglio a quel Signore, che fece una somigliante elezione per amor nostro: *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. (*Hebr.* 12. 2.) O voi felice, se il Signore vi eleggesse per servirlo in questo grado! Non solo dal male verreste al bene, come quelli del primo grado; non solo dal bene verreste al meglio, come quei del secondo, ma dal meglio verreste all'ottimo. Non vi spaventate, perchè non dovete giugnervi con le vostre forze, ma con quelle del Signore, di cui non è mai ristretta la mano: *Non est abbreviata manus Domini*. (*Is.* 59. 1.) Almeno aspiratevi col desiderio, e in tanto ribattere bene i chiodi de' vostri santi propositi; raffermandovi bene nel primo grado, con rammemorarvi, che mentre in un Peccato Mortale offendete tutte le Divine Perfezioni, che sono infinite, avete infiniti motivi di abborrirlo, ed infinite ragioni di piagnere il male già fatto. Appresso stabilitevi nel secondo, di non peccare mai venialmente apposta, e con piena elezione, giacchè queste colpe ancora dispiacciono tanto al Signore, come avete considerato altre volte. Che importa, che sia piccola la materia della vostra transgressione? Non è piccolo ardire l'anteporre in quel poco il piacer vostro al piacere della Divina Maestà. Con ciò voi non lo trattate da quel Dio Grande che egli è; e se il minimo grado della sua Gloria deve giustamente preferirsi al bene di tutte le Creature, quale ingiustizia sarà il posporlo ad un bene da nulla, com'è il contentare sì scarsamente una vostra passione? Confondetevi per la vostra passata ignoranza, e per la vostra ingratitudine verso un Signore, che vi ha amato, e vi ama con tanto eccesso: offeritevi a guardare in avvenire con ogni diligenza questa legge di soggezione, e di amicizia, di non dargli avvedutamente più verun dispiacere: e pregatelo che vi assista in tal modo con la sua Grazia, che non torniate mai più indietro dal mantenere la vostra offerta; ma seguendo costantemente a combattere con lui, e per lui, giungiate finalmente a vincere, e a trionfare con lui, e per lui in Paradiso per tutt'i Secoli.

MEDITAZIONE IV.

Per il sesto giorno.

Sopra la Dottrina Evangelica spiegata da Cristo nelle Beatitudini.

I. Considerate il Maestro della Dottrina Evangelica, la qualità della stessa Dottrina, e gli Scolari, che devono apprenderla; affine d'entrare ancor voi in questo numero fortunato. *Il Maestro* è Gesù Cristo vostro Redentore: *Magister vester unus est Christus*. (*Matt.* 21.) Per questo fine è stato egli inviato al Mondo, non solo per redimerlo, ma anche per istruirlo: *Ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati*. (*Jo.* 18. 37.) e per accreditare da vantaggio questo Magistero, c'è stato intimato solennemente dal Padre Eterno, che vogliamo udire questo Maestro: *Ipsum audite*. (*Matt.* 17. 5.) Massimamente, che egli, non solo insegna come gli altri Maestri, con le parole, ma molto più c'istruisce con l'opere: onde non si fa

sola-

folamente udire, ma anche vedere, conforme alla promessa già fattane: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* (*Isa.* 30.) Ponderate però quanto costa al nostro Redentore l'essersi addossata questa carica d'insegnarci la verità. Il creare tutte le cose, e noi con esse; il conservarle tutte fin'ora, non gliè costato altro alla fine, che una parola, ma l'addottrinarci nelle sue Massime, gli è costato lo spogliarsi delle sue grandezze, ed il prendere la forma di Servo: *Formam Servi accipiens*; anzi il prendere la figura di Peccatore: *in similitudinem carnis Peccati*; (*Phil.* 2.7.) e in questa figura esporsi a tutt'i colpi della Divina Giustizia, e a tutti gli strapazzi de' suoi Nemici. Che dunque poteva far di vantaggio la Verità essenziale, ed infallibile, che farsi Verità nostra? *Ego sum veritas*, comperando a sì caro prezzo d'umiliazioni, di dispregi, di debolezze, di pene, l'insegnarci la via, per andare alla Vita! Qual scusa però potremo avere dinanzi a lui, se non avremo dato credito a' suoi insegnamenti, e non avremo camminato al suo lume? Confondetevi d'aver tante volte seguitate le Massime ingannevoli del Mondo, della Carne, e del Demonio; ed'avere anteposto a' Consigli della Sapienza Incarnata le Suggestioni d'una sapienza terrena, animale, diabolica; non aspirando ad altro segno più alto, che a farvi stimare dagli altri, e a contentare i vostri Sensi, e le vostre passioni, con dar loro quanto vi chieggono. Domandatene perdono al Signore: proponete d'emendarvi: e pregatelo che non vi gastighi secondo il merito, con lasciar di parlarvi al cuore, ed'istruirvi; ma che piuttosto, compatendo la vostra ignoranza, si faccia vostra Luce, illustrandovi ad un tempo la mente, ed infiammandovi la volontà, per amare, e perseguire ciò, che v'insegna.

II. Considerate *la Dottrina* di questo Celeste Maestro, spiegata nel suo primo Sermone su'l Monte: *Et aperiens os suum, docebat eos*: (*Matt.* 5.2.) ponderando maturamente queste sue divinissime qualità, e sono la Sublimità, la Certezza, l'Utilità. La sublimità di questa Dottrina apparisce manifestamente dall'essere stata nascosta fin'allora alla mente di tutt'i Savj: *Eructabo absconditæ à constitutione Mundi.* (*Matt.* 13.) Fino a quel tempo si riputava nel Mondo, che fosse più beato, chi più possedeva di ricchezze, ed'onori, di passatempi: e però com'era dovere che rimanesse stupito tutto il Genere Umano all'udire la prima volta una Dottrina sì eccelsa, che beati erano i Poveri, beati quei, che piangevano, beati quelli che erano perseguitati a torto, e calunniati, e che per contrario miserabili erano quei Ricchi, che attaccati col cuore a' beni terreni, avevano quì tutte le loro delizie; ridevano in mezzo a' loro contenti; erano pienamente rispettati, ed onorati dagli Uomini? Massimamente, che una tal Sapienza così sublime era altrettanto infallibile di verità, mentre usciva dalla bocca medesima dell'Altissimo: *Ego Sapientia ex ore Altissimi prodivi*: (*Eccli.* 24.4.) onde non poteva recarsene in dubbio nè pure una sillaba da chi l'udiva. Finalmente era altrettanto profittevole a gli Uomini, quanto era certa; perchè era scienza di salute; *ad dandam scientiam salutis*: (*Luc.* 1.77.) e conteneva tutt'i principj della Morale Cristiana, ordinandoci perfettamente intorno al bene, ed al male; e parte spogliandoci dell'Uomo vecchio; e parte vestendoci del nuovo. Che dicono all'udir queste cose i vostri sensi? che dicono le vostre passioni? che dice il vostro cuore? Per una banda non si può negare la dignità di Maestro al nostro Redentore, nè può negarsi fede a' suoi insegnamenti, come sapete, mentre sono così certi, come sono certi tutt'i nostri Misterj; laonde come errareste negando la Trinità delle Divine Persone, così errate negando che non sia beato l'esser povero, ed il patire per amor del Signore; attesochè ambedue queste verità sono appoggiate sopra la scienza, e sopra le parole di Gesù Cristo. Dall' altra banda come mostrate con l'opere questa Fede? Finchè l'Evangelio v'insegna le verità speculative, voi vi soggettate alle sue Massime; ma quando egli fa scendere queste Massime alle verità pratiche per regolare i vostri costumi, tutti gli affetti si sollevano contro, e si sforzano di non accettarne le Leggi, credendo per vera la Dottrina, ma vivendo come se la credeste per falsa. Mirate però bene, che questo stesso forma il processo per condannarvi: *Qui non accipit verba mea, sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.* (*Jo.* 12.) Se non credete, che sia beato chi si spoglia per Gesù Cristo d'ogni cosa terrena; chi sacrifica a lui tutt'i suoi piaceri; chi piagne le sue colpe; chi sopporta con pazienza, e con allegrezza le sue pene, sarete condannato come Infedele; ma se credete tutto questo per vero, e tuttavia vi guidate co Dettami del Mondo, e della Carne, sarete condannato come Nemico della vostra Fede, combattuta tanto da voi con la vita, quanto professata con la lingua. Risvegliatevi dunque col terrore di questi rimproveri, che vi saranno fatti ben presto dal vo-

ſtro Giudice: riaccendete la voſtra Fede; infiammate la voſtra Carità verſo il voſtro Maeſtro Divino: vergognatevi d'aver nudrito fin' ora nel voſtro cuore un avverſione sì grande a tutto ciò, che egli approva col ſuo Eſempio, e colle ſue Iſtruzioni: confeſſate che tutto è camminare in tenebre, il non ſeguire la ſua luce: proponete di non volere altra regola del viver voſtro, che l'Evangelio; e pregate il Signore, che eſſendo egli Padrone de' cuori, moſtri queſto Dominio con voi, dandovi un cuor docile, per affezionarvi alla ſua Dottrina, ed un cuor forte, per operare ciò ch'egli inſegna.

III. Conſiderate *gli Scolari* della Dottrina Evangelica. Queſti ſono tutt'i Criſtiani, e voi tra eſſi, giacchè il Signore non parlò quì ſolo agli Appoſtoli, ma a tutta la moltitudine del Popolo venuto da Geruſalemme, e da tutta la Giudea, per udirlo, e fino agli Stranieri di Tiro, e di Sidone: *Multitudo plebis copioſa ab omni Judæa, & Jeruſalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis.* (*Luc.* 6.) Come dunque pretendete, che non ſi parli con voi, perchè ſiete in uno Stato, forſe di ſemplice Criſtiano? E non baſta queſto nome ſolo per convincervi? La Vocazione al Criſtianeſimo è Vocazione alla Santità dentro il ſuo Stato, come sì ſpeſſo ci ricorda l'Appoſtolo, non chiamando i Criſtiani con altro nome, che di Santi. E queſto è ſtato il fine preciſo del Figliuolo di Dio nel morire per tutti noi, l'ottenere, che tutti viveſſero, non a ſe ſteſſi, ma a lui: *Pro omnibus mortuus eſt Chriſtus, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt.* (2. *Cor.* 5. 15.) Convien dunque rinunziare alla morte di Gesù Criſto, che pure v'ha liberato dalla morte ſempiterna, ſe pretendete di ſottrarvi dall' obbligazione di vivere perfettamente nel voſtro grado. Ora non ſi conoſcono queſte certiſſime verità, ma ſi conoſceranno bene al lume del Divin Tribunale: allora ſi vedrà quanto grande era la moſtruoſità d'una vita di Pagano, in una Profeſſione sì divina, qual è la noſtra, e in una Legge così ſanta, qual è quella, a cui ha ſervito di Modello la Vita, e la Dottrina d'un Dio fatt'Uomo. Non aſpettate a quel tempo; ma proccurate adeſſo di conformarvi all'Idea propoſtavi dal Redentore ne' ſuoi Inſegnamenti; non è il Mondo il voſtro Maeſtro; non l'udite più dunque in avvenire, abborrendo di cuore i ſuoi falſi dettami, di cercar ſempre l'adempimento de' voſtri deſiderj. Confondetevi d'eſſere ſtato ſin' ora più Nemico, che Diſcepolo delle lezioni di verità, che vi dà Criſto: chiedetegliene perdono umilmente; proponete di camminare di quì avanti al lume della Dottrina Evangelica, rinunziando alle ricchezze, a' piaceri, a gli onori, almeno ſino a queſto ſegno di ſtimare più d'ogni bene terreno la Legge del voſtro Dio, e d'eſſer pronto a laſciar tutto, per non perdere la ſua Divina amicizia. Pregate per ultimo il Signore, che avendo voi ſin' ora fuggito tutto ciò che egli v'inſegna doverſi abbracciare; ed avendo cercato fin' ora ciò che egli v'inſegna doverſi diſprezzare, vi cambj in modo i ſentimenti, e gli affetti, che adempiate perfettamente le obbligazioni di Criſtiano: *Illa reſpuere, quæ huic inimica ſunt nomini; & ea, quæ ſunt apta, ſectari.*

MEDITAZIONE I.

Per il ſettimo giorno.

Sopra i due Stendardi.

I. Conſiderate, che nel Mondo ſi trovano *due Signori*, uno legittimo Padrone, che è Criſto, e l'altro Tiranno, che è Lucifero: ambedue alzano bandiera, e fanno Gente, proccurando di tirar molti al loro proprio partito. Rappreſentatevi però Gesù Criſto a ſedere in luogo umile, con una faccia piacevole, ed amoroſa, attorniato da' ſuoi Diſcepoli, a' quali dà ordine, che vadano in ogni banda a chiamare gli Uomini al ſuo ſervizio, e ad arrolarſi ſotto la Bandiera della ſua Croce. Dalla banda contraria figuratevi Lucifero Principe delle Tenebre ſopra un Trono di fuoco, in quell' aſpetto ſpaventevole, e moſtruoſo, in cui ſi è fatto altre volte vedere, colla fronte altiera, con gli occhi acceſi a guiſa di carbone, colla bocca inſanguinata, e piena di fumo, che ancor eſſo con immenſa rabbia comanda a Demonj innumerabili, che lo circondano, che ſi ſpargano per tutta la Terra, e chiamino tutti a ribellarſi al Signore. Come poi ſono sì differenti queſti due Capitani, così diverſe ſono l' Armi, con cui vogliono, che ſi combatta. Lucifero vuole, che i ſuoi Soldati guerreggino contro Dio colle forze dell'Amor proprio, che è quel Moſtro di tre capi veduto da S. Giovanni, Concupiſcenza di carne, Concupiſcenza d'occhi, e Superbia di vita: *Concupiſcentia carnis, Concupiſcentia oculorum, & Superbia vitæ;* (1. *Jo.* 2.) invitando tutti a proccurarſi piaceri, ricchezze, ed onori, anche a diſpetto del Divino Volere. Gesù Criſto tutto all'oppoſto vuole che i ſuoi Soldati guerreggino coll' Odio

ſan-

santo di se medesimi, e con la Mortificazione universale di tutti gli affetti disordinati: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me. (Matt. 16.24.)* Voi dunque mirate bene l'uno, e l'altro di questi due Signori, e riconoscete bene i disegni dell uno, e dell'altro, prima d'eleggere; e se virisolvete, com'è dovere, di seguitare la Bandiera di Cristo, ricordatevi, che in primo luogo avete a mettere il Regno di Dio, cioè il conseguimento del vostro Ultimo Fine, ed i Mezzi, che vi conducono a conseguirlo: *Primum quærite Regnum Dei, & justitiam ejus. (Matt. 6.33.)* Ricordatevi, che avete a prendere a cuor gl' Interessi del vostro Redentore, a promuovere la sua Gloria, ad avvantaggiare il suo Partito, non solamente in voi stesso, vivendo bene; ma anche negli altri, dando a tutti buoni consigli, e buon esempio secondo le occasioni. Quest'è militare sotto lo Stendardo di Gesù Cristo. Ma che sarebbe, se voi, dopo aver rinunziato col Santo Battesimo alla Bandiera di Lucifero, voleste poi vivere co' suoi Dettami, di cercare in ogni cosa i passatempi, le comodità, il soprastare? Che sarebbe, se in vece di promuovere gl'interessi di Gesù Cristo, vi armaste loro contro, con motteggiare chi attende alla Divozione più di proposito, e a fuggire i pericoli dell'Anima con maggior cautela, e ad accostarsi con maggior frequenza a' Sagramenti? Se nelle conversazioni vi lasciaste intendere, che il pensare a mutar vita è un empirsi di scrupoli; che Dio è buono, e che compatisce le nostre fragilità; che v'è sempre tempo da emendarsi; e che almeno dentro il termine del lecito, e molto conveniente attendere a soddisfarsi. O che orribili torti sarebbero questi per l' onore Divino! O che Massime tutte contrarie all' Evangelio! Detestate di vero cuore questi sentimenti, se mai gli avete accolti, e spacciati per giusti; ed offeritevi a ricompensare l'errore con un linguaggio totalmente opposto; pregando il Signore, che vi dia intelletto per apprendere i suoi insegnamenti, e forze per professarli in faccia a tutto il Mondo senza paura.

II. Considerate *la Paga, che danno di presente* a' loro Soldati questi due Capitani, Cristo, e Lucifero, affine di fortificare sempre più la vostra elezione. Gesù Cristo parla solo di croce, di povertà, di umiliazione, d'odio di se stessi; ma questa umiliazione è un vero esaltamento, questa povertà è una vera abbondanza, quest' odio è un vero amore, questa croce è una sorgente di vera pace. Non solamente somministra l'interno ajuto della Grazia, per vincere le difficoltà della vita Cristiana; ma le addolcisce per tal maniera, che riesce più dilettevole il pianto de' Penitenti, che il gaudio de' Teatri. *Ego veni, ut vitam habeant, (Jo. 10.10.)* dice però il Redentore; e come un Amico, quando c'invita ad un convito, c'invita col dire, che andiamo a far seco penitenza, così Cristo invita tutti a patire, e di poi li tratta tanto soavemente, che solo il gaudio della buona Coscienza basta per quel Centuplo, promesso anche in terra a tutt'i nostri travagli. Tutto all'opposto è della paga, che dà il Demonio: all'uso de' Traditori, promette quel che non può dare; e quel che nè meno darebbe, se potesse: promette piaceri, e non dà altro, che angustie; e quel poco, che vi dà, o è vano, o è vile, e vergognoso; ed oltre a ciò, è mescolato con tale inquietudine dello spirito, che mille contenti non vagliono un sol tormento. *Ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. (Eccli. 1.14.)* Fate riflessione al passato; credete almeno a voi stesso. Quando mai avete avuto bene con allontanarvi dal nostro Dio? e quando mai avete avuto male, mantenendovi nella sua amicizia? mentre avete più tollerato per soddisfare alle vostre passioni, che non avreste tollerato a sottometterle, e a vivere una vita conforme alla Ragione, e alla Fede. Persuadetevi dunque, che non v'è pace per voi, se non vi date tutto al Signore: *Non est pax impiis, dicit Dominus. (Isa. 48.22.)* Quest'è la legge, che ha promulgato Iddio; e voi non sarete il primo ad andarne esente: che niuno abbia pace seco medesimo, se vuol far guerra al Divino Volere; e però risolvetevi a camminare con gran cuore nella via de' Divini Comandamenti, come richieggono le vostre obligazioni, e gli Esempj del vostro Redentore, e le sue Parole di vita eterna. Solo per l'amor di voi stesso, e per la vostra quiete dovreste fare questa elezione; e non vorrete farla per tanti altri vantaggi, e per tanti altri beni, che porta seco il seguire gl'interessi, ed il Partito di Gesù Cristo? Confondetevi d'esservi lasciato ingannare sì lungamente da un Traditore, che ha pagato sempre le vostre fatiche con finti piaceri, e con vere miserie; ringraziate il Signore, che vi abbia illuminato; e rinunziate a tutto ciò, che di bene vi possono dare le Creature senza Dio; pregandolo per ultimo, che se mai più vi vorrete partir da lui, asperga di tanto fiele le vostre dolcezze, che siate costretto a rifiutarle tutte, e a ritornare indietro per servirlo con fedeltà.

III. Con-

III. Considerate *la Paga, che promettono in futuro*, questi due Capitani. Una mercede si dà à Soldati nel tempo che dura la guerra; e un'altra ricompensa maggiore si dà loro dopo la vittoria. Pertanto Lucifero mantenendo questo costume, dopo aver trattato sì male i suoi seguaci nella vita presente, non dà loro nella futura altro, che fiamme. *Fur non venit, nisi ut furetur, & mactet, & perdat.* (*Jo.10.10.*) Questo Ladrone infernale non pretende altro, che rubarvi in vita la pace del cuore, ed il bene della virtù: *venit, ut furetur*; appresso pretende di dare anche morte all'Anima vostra col peccato grave: *Ut mactet*; e finalmente pretende di dare una morte sempiterna all'Anima, e al Corpo giù nell'abisso: *ut perdat*; privando ancor voi di quel bene immenso della Gloria, di cui è stato anche esso privato per la sua colpa, e caricandovi col peso infinito dell' Eternità menata sempre nel fuoco. Ma Gesù Cristo è venuto, non solamente per darvi una vita di Grazia sopra la terra: *Ego veni, ut vitam habeant*, ma per darvene un'altra infinitamente più abbondante di beni in Cielo: *ut vitam habeant, & abundantius habeant.* (*Jo.10.10.*) Finita la guerra contro de'suoi, e de' vostri Nemici, vi promette in sempiterno una Felicità così grande, che per comperarvela, il Padre Eterno ha dato il suo Unigenito, l'Unigenito del Padre ha dato se stesso, e lo Spirito Santo è concorso a questa donazione con un amore infinito. La vostra mercede dunque, se combatterete fedelmente, sarà la Vita Eterna; cioè a dire una Vita, di cui solo pochi momenti addolcirebbero tutte le pene de'Dannati: una Vita, di cui solo pochi momenti si potrebbero comperare vantaggiosamente co' tormenti di tutt'i Martiri: una Vita, che vi faccia per sempre vivere più in Dio, che in voi, sommergendovi nel Pelago di tutt'i contenti senza fine. E voi starete tuttavia languido nell'eleggere il Partito di Gesù Cristo, e nel consacrarvi tutto al suo Volere? Forse vi persuadete di poter servire all'uno, e all'altro di questi due Signori, tanto contrarj? ma non si può: *Nemo potest duobus Dominis servire.* (*Matt.6.*) Cercate temperamenti per accordare l'uno, con l'altro? ma non si può nè men questo: *Qui non est mecum, contra me est.* (*Luc. 21.23.*) Volete chiamare il Senso a consiglio con la Ragione, ma qual consiglio vi può dare un vostro Nemico, egualmente ignorante, e maligno? Mirate dunque, che nel rigettare l'Ispirazioni si sa il principio, ma non si sa il fine, che può essere spaventosissimo, ed'una sempiterna separazione del Sommo Bene. Mirate, che il Tempo è breve, che l'Eternità non passa giammai: non andrà molto, che vi troverete però all'estremo; e allora quanto vi pentirete di non aver seguitato gli Esempj del Salvatore, e di non esser vivuto una vita degna del nome di Cristiano? Certamente, se non alla morte, vi pentirete al Tribunale Divino, e maledirete mille volte questo iniquo rifiuto, che avete fatto alla Grazia offertavi dal vostro Salvatore. E che sarebbe, se per un tal rifiuto, vi dovesse dire in faccia: non vi conosco. *Nescio vos.* Mettetevi dunque in sicuro, giacchè si tratta di troppo; e risolvetevi d'attendere di proposito a regolare le vostre Passioni, e a seguitare quel Signore, che vi chiama a servirlo, per farvi Beato in eterno. Confondetevi de'vostri passati eccessi; e ricorrete al Signore, perchè vi conceda forza di mantenere la vostra offerta al suo Divino Volere, come vi ha dato grazia di concepirla.

MEDITAZIONE II.

Per il settimo giorno.

Sopra la Difficoltà di salvarsi dichiarata da Cristo nell'Evangelio.

Per Disposizione ad eleggere lo Stato.

I. Considerate, che per tre capi può riuscir malagevole a un Viandante l'arrivare al termine della sua via; il primo è per la strettezza della medesima via, il secondo è per la debolezza del medesimo Viandante; il terzo è per gl'impedimenti, e per l'insidie, che nella strada se gli aggiungono da'suoi Nemici. Ora per tutti questi capi ci dice il Signore nell'Evangelio, che è difficile l'arrivare a salvarsi; e prima per *la Strettezza della via*. Questa strettezza viene espressa dal Salvatore con un' esclamazione, che in bocca della Sapienza Increata, chi può capir quanto dice! *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam!* (*Matt.7.14.*) Queste angustie del cammino comune a tutti consistono in questo, che bisogna disprezzare tutto ciò che ha d'allettativo il Peccato, e tutto ciò che d'orrido ha la Virtù; e disprezzarlo per un bene, che non si vede, e che ci vien manifestato solamente dalla Fede, per altro sì languida nella maggior parte de'Cristiani. Bisogna amare Dio sopra ogni cosa, ed essere in tal disposizione di cuore, che venendo a confronto l'ubbidi-

bidire al Signore, e l'ubbidire al Mondo, il compiacere al Signore, ed il compiacere alle nostre concupiscenze, siamo ad ognora risoluti d'antiporre l'amicizia di Dio, e l'osservanza della sua santa Legge ad ogn'altro rispetto, e ad ogn' altro benecreato. Ora questo è un cammino, che a' Sensi par troppo duro, e non vi trovano il conto loro, e strepitano di continuo, e vorrebbero andare per una strada larga di vivere a piacere; strada piana, battuta dalla maggior parte de' passeggieri, facile a ritrovarsi da tutti, piena di comodità, e di divertimenti, che non vi lascian sentire la fatica del viaggiare. V'è dunque bisogno d'una gran risoluzione, e d'un grand'ajuto della Grazia divina, per non lasciarsi sedurre, e per contentarsi di riposare nel termine, e non di volere il suo riposo nella via. E affine di conseguir questa Grazia, soprammodo importa il mettersi in quello stato di vita, alla quale vi chiama il Signore; perchè in quello stato Iddio vi tien pronti i suoi ajuti; ed in uno stato diverso, chi sa che può avvenirvi? può avvenirvi facilmente ciò che avviene ad un Cieco, che abbandonata la sua Guida vuol ire da se, nè sa dove vada, finchè non è caduto nel precipizio. Qui più che mai altrove è necessario il procedere con prudenza; perchè alla fine non vi potete salvare da voi stesso, quasi a dispetto del Signore: vi troverete in pochi passi alle porte dell'Eternità; e che sarebbe di voi se non vi riuscisse fatto a misura questo gran salto che vi rimane da quel che finisce così presto a quel che non passerà giammai? Povero voi! non vi resterebbe altro in sempiterno, che il piangere la vostra pazzia; ed il pentirvene sempre, servirebbe solo ad accrescere la pena, e mai a mitigarla. Stabilite dunque nel vostro cuore, che niuna cosa più v'importa, che conoscere la Volontà del Signore in questa parte, e l'eseguirla generosamente; e però risolvetevi di non voler udire i consigli de' vostri Nemici, Mondo, Carne, Demonio, intenti solo al vostro male, ed a guidarvi alla dannazione; apprendete il rischio, che correte d'errare dove l'errore importa tanto; e pregate il Signore, che essendo egli la Luce, che illumina ogn'Uomo di questo Mondo, illustri la vostra mente con una luce particolare, per conoscere il suo Divino volere, e v'infiammi il cuore, per ubbidirgli come si deve.

II. Considerate l'altra difficoltà di giugnere alla salute, ed è *la Debolezza del Viandante*, che siete voi; n'avete tanta esperienza per le cadute frequenti, che fin'ora forse son tante, quanti sono i giorni del vostro cammino. Ponderate perciò, che sebben siete libero per non volere il male, e per voler il bene; tuttavia questa libertà è piena di languidezza nel bene, e di sfrenatezza nel male; perchè la natura è guasta dal Peccato Originale, e non ama se non se stessa, e non fa conto se non de' beni sensibili, e non mira se non a levare la briglia di mano alla Ragione, per correre a capriccio dove le piace. Queste sono le male inclinazioni communi a tutti, alle quali voi ne aggiungete dell'altre particolari col vostro natural proprio; ed oltre a ciò, con appagare le vostre passioni, avete rinforzato gli abiti cattivi, per cui le passioni medesime, come Leoni ben pasciuti, son divenute più formidabili, e ruggiscono ad ognora, e bramano, e cercano nuove prede. In questo stato v'avverte il Signore, che bisogna farsi violenza; e che a dispetto di tutte queste nuove difficoltà, bisogna sforzarsi di camminare per la via stretta, e d'entrare per quella porta sì angusta del Paradiso: *Contendite intrare per angustam portam; quia multi quærent intrare, & non poterunt*. (*Luc.* 13.24.) Poteva dichiararsi con termini più espressi la Divina Sapienza? E pure i Cristiani vogliono seguitare ad ingannarsi. Ma quel che è più terribile in questo detto, è l'occasione, che prese il Signore di profferirlo, e fu per essere stato interrogato da uno de' suoi Uditori, s'era vero, che pochi fossero quelli che si salvavano: *Domine, si pauci sunt qui salvantur*; e allora il Divino Maestro profferì le parole sopradette, dando alla radice dell'ignoranza comune, che apprende la salute per un'opera di niuna fatica, e di niuna sollecitudine. Eccovi dunque posto a fronte d'un Mare immenso di fuoco, che v'aspetta da una banda, ed un Mare immenso di gioja, che v' aspetta dall'altra. Che ha da fare il vostro libero arbitrio mezz'infermo, per allontanarsi da un'infinita miseria, e per conseguire un'infinita felicità? ha da porre dal canto suo tutto lo sforzo della sua cooperazione: *Contendite intrare per angustam portam*; giacchè non basta un'applicazione leggera, ed una velleità comune ad una gran parte della Gente: *Quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt*. Perchè poi questo medesimo sforzo da se solo sempr'è manchevole, conviene congiungersi col Signore, ponendovi dov'egli vi vuole, andando dov'egli vi guida, ed eleggendo que' mezzi ch'egli v'offerisce per la salute. Come potete dubitarne? Chi è in maggior pericolo di perdersi, che chi si guida col suo proprio volere, e non col beneplacito del Signore? perchè

chè in fine la volontà propria è quella che riempie l'Inferno; e se ella cessasse nel Mondo, cesserebbero gli Uomini di dannarsi; e così se amate da vero l'anima vostra, e s'avete bene appreso quant'importi l'assicurare l'Eternità, gettatevi tutto nelle mani della Divina Providenza, fidandovi affatto di lei. Chiedete però perdono di tutta la resistenza, che avete mai fatto alle divine chiamate: inorriditevi del pericolo, al quale vi siete volontariamente esposto di cercare in vano la vostra salute: risolvetevi di non volervi più consigliare su questo affare, se non con quel Signore, che ha voluto più bene all'anima vostra, che alla sua vita; e pregatelo, che dopo avervi combattuto in vano altre volte per colpa delle vostre passioni, voglia ora espugnarvi per gloria della sua misericordia.

III. Considerate il terzo capo, per cui è difficile l'arrivare alla salute; ed è per *gl'impedimenti, che aggiungono per via i nostri Nemici* cogli assalti frequenti, e con l'insidie continuate in ogni tempo. Per questo dice il Signore, che il Regno de' Cieli non si conseguisce per eredità, ma per assalto; e che i valorosi son quelli, che lo rapiscono combattendo. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*Matt.* 11. 12.) Ma chi sono questi, che ci contrastano una sì bella conquista, onde convenga venir con essi all'assalto, e strappar loro di mano questa gran preda con violenza? *Violenti rapiunt illud.* Non è certo il Signore che offerisce a tutti il suo Regno, e tutti vorrebbe salvi; non sono certo gli Angioli, e i Santi, che tanto bramano d'averci per loro compagni; sono il Mondo, ed il Demonio; siamo noi stessi con la nostra sensualità. Il Mondo con le sue leggi perverse, con gli esempj malvagi, pone il viver nostro in tanto rischio, che appena si può dar un passo, massimamente nella Gioventù, senza incontrare un laccio. *Laqueus juvenum omnes.* (*Isa.* 42. 22.) Il Demonio poi è un Nemico invisibile, sagacissimo, malignissimo; e quel che è peggio, si collega con gli altri due nemici, Mondo, e Senso, e ci combatte di fuori, e di dentro ad un tempo senza riposo. Ora questi nemici avete voi a vincere per salvarvi; e dalle mani di questi avversarj avete a strappare il Regno de' Cieli, se ha da esser vostro; e però sebben è vero, che con la Grazia divina in ogni stato di vita potete vincerli; non è però vero, che in ogni stato di vita sia egualmente facile questa vittoria; nè che di fatto in ogni stato di vita gli vincerete. Qual prudenza però sarà la vostra, se chiamandovi Iddio a fuggire questi pericoli in uno stato di maggior sicurezza, vorrete rimanere in essi, e passare in essi i vostri giorni? Non sarebbe facile, che intervenisse a voi questo gran male, che vivendo sempre tra le occasioni di cadere, cadeste frequentemente; e che dopo aver passato la vita vostra sempre ne' peccati, la veniste a terminare con un'eterna disperazione sempre ne' tormenti? Rappresentatevi un poco uno di quelli sfortunati senza numero, che per non aver voluto ubbidire alla voce di Dio, si sono dannati; e chiedetegli quanti milioni d'anni starebbe pazientemente nel fuoco, per poter tornare dopo essi a mettersi in posto d'eseguire la Vocazione divina, come ora siete voi? Certamente avrebbe a somma grazia il poter formar prima un mare di lagrime tanto grande, quant'è l'Oceano, solo con lo spargerne una, ogni milione di secoli; e voi che siete in grado di potervi salvare, con ubbidire al Signore, non vorrete tolerar nulla, per non cadere in quella miseria infinita, dalla quale con pene sì smisurate eleggerebbe sì volentieri di liberarsene chi v'è caduto? Quest'è la stima, che fate del Paradiso? Così trattate l'Anima vostra, che pure siete voi stesso? Quest'è amarvi, o pur esser nemico di voi medesimo? Se non temete di questi rischi, si vede che nè pure intendete di che si ragiona; e se ne temete, perchè non entrate in un tenore di vita, che vi dia qualche fondata sicurezza del Paradiso? Potete voi far mai troppo per l'Eternità? Risvegliatevi dunque, e dite a voi stesso: mi voglio salvare: vadane quello che si vuole: il possedere per sempre un Dio, non può costare mai troppo caro. Chiedete perdono della trascuraggine passata: confondetevene dinanzi al Signore; e pregatelo umilmente, che avendo egli fatto tanto per salvarvi, non permetta, che voi perdiate la salute per tanto poco, quant'è quel bene temporale, che vi sollecita a ripugnare al suo Divino Volere.

ESAME

Per il settimo giorno,

Sopra il Modo, con cui vi portate verso del Prossimo.

I. ESaminate *l'Idea, che avete de' vostri Prossimi in generale.* Il nostro Prossimo è di Dio; è una sua Opera, una sua Possessione, una cosa che gli appartiene; ed è stato da lui messo al Mondo per servire alla sua Gloria Divina, e per possederlo in eterno su in Cielo.

lo. Di vantaggio per la Legge Evangelica il Prossimo è un Fratello di Gesù Cristo, un suo Luogotenente, un suo Rappresentante, e Gesù a lui ha ceduto i crediti, che ha con voi, dicendo: *Quelche fate ad un Minimo mio, lo fate a me stesso;* laonde non dovete al Prossimo meno di quello, che dovete al vostro Redentore, nè potete far torto al Prossimo, nè fargli bene, senza che il torto, e il bene dalla Copia, che è l'Uomo, non passi all'Originale, che è Cristo; e così in una parola, siccome se voi escludete dalla vostra Fede un solo degli Articoli, perdete la Fede; così se voi escludete un solo de' vostri Prossimi dal vostro amore, perdete la Carità anche verso Dio; e senza la Carità, che siete voi, se non un Reprobo destinato ad un incendio sempiterno?

II. Esaminate in particolare come vi portate col Prossimo *in Pensieri*. 1. Se giudicate alcuno temerariamente, o almeno sospettate di lui senza fondamento. 2. Se portate invidia a chi è lodato, o riesce meglio ne' suoi affari. 3. Se interpretate in male le sue azioni, condannando talora nel vostro cuore, anche l'intenzione degli altri, che è tanto occulta in se stessa, che non ne giudica, nè meno la Santa Chiesa. 4. Se nudrite nell'anima qualche avversione verso qualcuno, per cui non potete vederlo, nè vi pare che egli faccia mai nulla ben fatto.

III. Esaminatevi sopra *le Parole*. 1. Se incolpate veruno à torto, o prima d'esser bene informato. 2. Se ne parlate con disprezzo, o con isdegno in presenza, o in assenza. 3. Se scoprite i suoi difetti a chi non gli sà, o accordate subito con altri a parlarne male. 4. Se disgustate alcuno con parole aspre, o arroganti, o mordaci. 5. Se minacciate altri indiscretamente, o gli comandate con superbia. 6. Se lo burlate, o vi prendete piacere di vederlo in collera, e che altri lo burlino, e l'irritino. 7. Se gli date cattivi consigli. 8. Se scoprite le cose, che vi sono state dette in segreto, e che non vanno scoperte. 9. Se seminate discordie riportando da una persona all'altra ciò, che è materia di dissensione. 10. Se chiamate ipocrisia il bene, che altri fa. 11. Se sostenete con superbia, e con durezza il vostro parere contrario al parere degli altri.

IV. Esaminatevi sopra *le Opere*. 1. Se fate qualche cosa per vendetta contra chi v'offese. 2. Se dopo avere offeso qualche persona, non proccurate di placarla, e di darle giusta soddisfazione. 3. Se vi attraversate a' disegni degli altri, per non vedergli contenti. 4. Se fate ciò, che ragionevolmente disgusta il Prossimo. 5. Se date mal'esempio in casa vostra, o fuori. 6. Se andate spiando i fatti d'altri, che non v'appartengono. 7. Se cacciate via i Poveri con mal modo. 8. Se fate torto a veruno, negando o differendo ciò, che dovete, come sono le mercedi, a chi v'ha servito. 9. Se fomentate qualche amicizia pericolosa, o disordinata, in cambio di proccurare di smorzarla. 10. In somma vedete se praticate col Prossimo la Carità, nel modo che vuole Gesù Cristo, e con la misura, che egli ci ha lasciato. Il modo è amarlo, non per motivo naturale, perchè è conforme al nostro genio; ma per motivo soprannaturale, perchè è Immagine di Dio, e perchè Iddio vuole che si ami. La misura è amarlo come se stesso, e con fare a lui quel, che vogliamo ragionevolmente che sia fato a noi.

V. Esaminatevi sopra *le Ommissioni*. 1. Se lasciate di correggere chi erra, quando vi si appartiene, o per ufizio, o per carità. 2. Se non difendete la fama del Prossimo, quando è lacerata, potendo difenderla facilmente. 3. Se non compatite i Miserabili. 4. Se negate di fare ad altri que' servizj, che sono ragionevoli. 5. Se lasciate di raccomandare gli altri al Signore nelle vostre orazioni, e massimamente chi v'odia, o vi ha fatto male, o vi perseguita, contro il Consiglio, che ci ha lasciato il Redentore. 6. Se trascurate di far limosina, che in molti casi è di Precetto; e in que' casi, ne' quali è solo di Consiglio, è un mezzo importantissimo per assicurare la salute dell'Anima; laonde chi è nemico de' Poveri, è nemico dell'Anima sua propria, e porta seco un carattere di riprovazione; siccome chi n'è amico, ha un segno di Salute. Terminerete con gli Atti accennati negli altri Esami.

MEDITAZIONE III.

Per il settimo giorno.

Sopra l'Elezione dello Stato.

I. CONsiderate *l'Importanza d'elegger bene lo Stato*, la qual è così grande, che forse in vita vostra non avrete un affare di più alto rilievo, e di più considerabili conseguenze. Già avete conosciuto, che siete stato creato per un Fine altissimo di glorificare Dio, con servirlo in questa vita, e di possederlo, godendone eternamente nell'altra; ora qual fallo

fallo più contrario alla Gloria di Dio, e alla vostra suprema Felicità, che l' eleggere lo Stato a capriccio, e per ragioni affatto terrene? Se nella Casa del Signore, che è questo Mondo, vi scegliete un posto di vostro genio, ma non di soddisfazione di Dio, in cambio di servire a lui, voi volete ch' ei serva a voi; ed in cambio d'accomodarvi al governo della sua Provvidenza, ve la volete quasi tirar dietro, e far voi a lei la guida; come se non sapesse, o non volesse condurvi bene. E questo è glorificare il vostro Dio, come porta la vostra obbligazione? Parimente con occupare un posto a voglia vostra, senza consultarne prima il Signore, sapete voi a qual pericolo v'esponete? Un Viandante, che non s' informi del buon sentiero, ma s'innoltri nel primo, che se gli para dinanzi, nel più piano, nel più piacevole, si pone a rischio d'errare ad ogni passo, e di trovarsi alla fine in un precipizio. Voi ancora siete un Viandante, che dovete camminare verso il Paradiso; e però senza informarvi della vera via per voi, quant'è facile che andiate, come vanno tanti ogni giorno, a terminare in un precipizio di fuoco eterno? Senza gli ajuti più validi della Grazia, ogni passo, che darà la vostra languida libertà, sarà agevolmente una caduta; e pure con qual prudenza vi promettete questi ajuti più vigorosi, se il Signore entra a parte della vostra Elezione: vi consigliate solo con l'Interesse della Casa, con le vostre Passioni, con la vostra Sensualità come potrebbe farsi, se Dio non vi fosse, o non vi fosse un' Anima immortale da perdere, e una Beatudine eterna da guadagnare? Innorriditevi di questa cecità comune tra' Cristiani, i quali, quasi non avessero la Fede, hanno per nulla il conoscere lo stato, a cui Iddio li chiama: proponete di non voler entrare nel numero di questi Stolti, che procedono così alla cieca, dove ogni avvedutezza non sarà mai eccessiva; e pregate il Signore, che vi liberi dalla falsa Sapienza del Mondo, che è una vera Imprudenza; e vi dia grazia ad un tempo, che intendiate la sua Divina volontà per eseguirla: *Unumquemque, sicut vocavit Deus, ita ambulet*. (1.*Cor*.7.17.)

II. Considerate *la Norma d'una buona Elezione*. E prima accingetevi a farla con due Disposizioni; l'una del tempo, in cui non siate turbato attualmente da qualche passione; perchè, come può rendere fedelmente l'immagine, l'acqua commossa? l'altra d'una perfetta indifferenza del vostro cuore, ad appigliarvi a quello Stato, in cui il Signore vi darà segno di volervi; perchè sarebbe più facile trovare il giusto peso delle cose con una bilancia storta, che trovare la Volontà Divina con un cuore impegnato di qualche risoluzione, massimamente se per motivo terreno. Posto ciò, perchè Dio ci ha forniti di doppio lume, naturale della Ragione, e soprannaturale della Fede, valetevi d'ambedue; applicandoli al caso vostro in questo modo, che invocato prima l'ajuto dello Spirito Santo, e della Madre Santissima, per esser indirizzato in questo affare tanto importante, vi ponghiate con maturità ad esaminare gli Ajuti, e gli Ostacoli, che la vostra eterna Salate può incontrare in quello stato di vita, sopra di cui volete deliberare; o sia lo stato Ecclesiastico, o sia lo stato Religioso, o sia il Celibato, o il Matrimonio, o altra sì fatta Professione, ed impiego. Ponderate i Pericoli di peccare, a cui vi espone, così in riguardo delle vostre inclinazioni perverse, come degli abiti per esse contratti: ponderate i Mezzi, di cui vi fornisce contro questi pericoli; i Talenti, e le abilità, che avete della Natura, e della Grazia, per adempire le obbligazioni aggiunte a un tale Stato; e finalmente ponderate il consiglio, che voi dareste su questa deliberazione ad un vostro caro Amico, che ve ne richiedesse, e fosse, come dovete esser voi, risoluto di conseguire il suo ultimo Fine, e fosse ben persuaso delle Massime fondamenli dell' Evangelio; cioè a dire che null'altro importa, se non il salvarsi: *unum est necessarium*. (*Luc*.10.42.) e che il salvarsi importa infinitamente: *quid enim prodest homini, si lucretur Mundum totum, & detrimentum animæ suæ faciat? aut quid dabit homo commutationis pro anima sua?* (*Mar*.8. 36.) Può essere che il lume di questo discorso, avvalorato dalla luce, che vi mandi dall' alto il Padre de' lumi, basti a farvi scorgere in qual tenore di vita vi voglia la Provvidenza del Signore, che distribuisce tutti gli Stati con somma misura, e con sommo peso, per condur tutti per le sue vie differenti ad un medesimo termine del Paradiso. Ma se non bastasse, chiamate in soccorso più espressamente la Fede. Figuratevi di essere in un letto moribondo, abbandonato da' Medici, assistito da' Sacerdoti, disperato di vivere più lungamente sopra la terra; e chiedete a voi stesso senza finzione, che cosa bramereste di aver fatto in quell'ora? a quale degli Stati proposti ad eleggere, vorreste allora esservi appigliato? O come vi

dirà

dirà il vero la Morte, che a tutte le cose dà il giusto peso: *O mors bonum est judicium tuum!* (*Eccl.* 41. 3.) Massimamente se alla memoria della Morte, aggiungerete quel che la rende immensamente più terribile, ed è il Giudizio: *Semel mori; post hoc, judicium.* (*Heb.* 9. 27.) A piè di quel Tribunale, che metteva terrore a' maggiori Santi della Chiesa, determinate la via, che volete intraprendere, per andar al Cielo; che questo appunto è l'eleggere lo Stato. Non vi adulate, mirando queste cose in lontananza. Sempre son più vicine di quel che vi persuadete, e vi sono alle spalle, quando le credete distanti mille miglia. Presto, presto sarete condotto dinanzi al vostro Giudice, per render conto; ed allora quale Stato di vita sarà quello, che vi renderà più sicura una buona sentenza? Che pazzia è il non far ora quel che sapete di certo d' aver a bramare ardentissimamente, che allora sia fatto? O Beni, o Mali eterni, quanto poco siete da noi conosciuti e stimati, se non giungete a regolare i nostri passi ne' brevi giorni del viver nostro! Che se finalmente, dopo tutte queste considerazioni, rimaneste ancor dubbioso, rimettete tutta la deliberazione al consiglio d' un prudente, e santo Direttore; confidando che il Signore, che non vi vuol parlare di bocca propria, vi parlerà per bocca di lui con maggior sicurezza. Beato il Mondo Cristiano, se procedesse con questa prudenza nell' appigliarsi alla Professione di vita, a cui s' appiglia! non sarebbe così popolata la via della perdizione, dove tanti entrano alla cieca, secondo che ve li spigne l'interesse, il capriccio, la passione, la vanità, come se perduta l'Anima una volta, potesse poi racquistarsi. Ringraziate il Signore, che vi dà tempo, e modo di risapere la sua Divina Volontà, ch' è quanto dire, vi fa beato in questa vita mortale: *Beati sumus Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis.* (*Baruch.* 4. 4.) Offeritegli la vostra Elezione pregandolo a confermarla: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.* (*Ps.* 67.) risolvetevi di non voler udire sopra di essa gli strepiti, che ne facesse il Mondo, e la Carne, per disturbarla; e pregate il Signore per ultimo, che come vi ha dato grazia di bramare il bene, e di eleggerlo, vi dia forza di conseguirlo per gloria sua.

III. Considerate *la Norma per correggere l'Elezione*, quando già fosse stata mal fatta. Due torti avete fatto, uno al Signore, l'altro all' Anima vostra, eleggendovi uno Stato inconsideratamente; e convien rimediare al disordine, come si può. In prima, qual temerità non è stata la vostra l'impegnarvi in una risoluzione di tanto peso, senza consultatvene col Signore? *Væ filii desertores, ut ordiremini telam, & non per spiritum meum!* (*Is.* 30. 1.) Se il farsi altrettanto da un Figliuolo con un Padre terreno, è un dispregiarlo, qual dispregio non sarà fare altrettanto col Padre Celeste? E parimente se corre pericolo di non arrivare a salvarsi, anche chi si pone in via di salute, e secondo gli ordini del Cielo, qual pericolo non correrà di perdersi in eterno, chi si sceglie un sentiero contro agli ordini della medesima Provvidenza? Questi torti dunque fatti al Signore, e a voi stesso avete a piangere, e a detestare dinanzi a Dio, pregandolo a riassettare i disordini della vostra volontà con quell arte, che è tanto sua propria, di cavar bene dal male, e presupposto, che non siate più a tempo, per correggere l'errore nella sostanza dell'Elezione, correggetelo nelle circostanze, prendendo a rimanere nello Stato già preso, non con l'intenzione, con cui vi siete entrato di fine mondano; ma per motivo celeste di servire in esso il vostro Dio, e di guadagnare per esso la vostra salute. A' rischi maggiori, che incontrate in questo Stato eletto insideratamente, supplite con maggior cautela, per cui vi teniate sempre in guardia; e procediate, come fa un Esercito in paese nemico, con mandar sempre avanti gli Esploratori. Informatevi delle obbligazioni, che son congiunte al medesimo Stato, e proccurate di compirle con maggiore studio; perchè le colpe delle ommissioni, come sono quelle, che più rovinano il ben pubblico, ed il privato; così son quelle, di cui vi sarà chiesto più stretto conto dal vostro Giudice. Supplite parimente alla mancanza degli altri mezzi, per giungere alla salute, con una frequenza maggiore de' Divini Sagramenti, e con una diligenza maggiore nell' Opere Cristiane; come chi semina in un terreno più sterile, che allarga maggiormente la mano, per vincere con la copia della semenza la malignità del suo campo. In questo modo emenderete l'errore, e con quest' arte vi riuscirà d'assicurarvi; e però quì di nuovo offeritevi al Signore, per vivere costantemente nella Vocazione, in cui vi trovate, come se fosse quella, ch' egli vi aveva preparato dall'Eternità. Umiliatevi fino a terra per non esservi dapprincipio sottomesso al Volere Divino: e giacchè non potete eleggervi un altro Stato, pregate il Signore a darvi forza, che in questo ove siete, lo serviate di cuore.

MEDITAZIONE IV.

Per il settimo giorno.

Sopra le parole di Davidde: Cogitavi dies antiquos; & annos æternos in mente habui. (*Psalm. 76.*)

Per confermare l'Elezione dello Stato già fatta.

I. COnsiderate, che nelle parole sopradette il Santo Davidde vi dà la norma di confermare l'Elezione già fatta dello Stato, insegnandovi col suo esempio a non far conto del presente; a riflettere sopra il passato; e ad avere sempre in mente l'avvenire, che è sempiterno. Dunque in prima *non dovete far conto del presente*; e però osservate, che il Santo Profeta nè meno ne fa menzione. Quando Davidde scrisse le parole sopraccitate, era nell'anno trentottesimo del suo Regno: aveva debellato con insigni vittorie tutt'i suoi Nemici: aveva in piedi grand'eserciti: aveva ragunato gran tesori: vedeva stabilita la sua Casa, celebre il suo nome tra tutt'i Popoli circonvicini, ed il suo stato fiorito sopra quant'altri erano allora in terra. Nondimeno tutta questa felicità compariva per sì meschina alla sua mente, che non la degnava nè men d'un guardo. Ecco però la sorgente di tutte le vostre cadute, perchè guardate solo il presente; ed ecco donde può temere grandemente la vostra perseveranza nelle sante risoluzioni. Non dico le vittorie, gli eserciti, i tesori, i regni, ma ogni piccolo bene temporale sollecita tutt'i vostri affetti per acquistarlo; e se dopo l'acquisto lo perdete, v'empie il cuore di tristezza per quella perdita. Qui vorreste tutte le vostre consolazioni, in questo punto di tempo, che è la vostra vita; in questo punto di luogo che è il vostro paese; vorreste stabilirvi, farvi grande tra que' pochi, che vi conoscono. Ma non v'accorgete dell'inganno de' vostri sensi? presto si cambierà questa scena del presente: *Præterit figura hujus mundi.* (1. *Cor.* 7. 31.) e voi dopo aver dormito il vostro sonno; e dopo aver sognato d'esser ricco, di star contento, d'esser un Uomo grande, vi sveglierete alla morte, e vi troverete con le man vote: *Aperies oculos tuos, & nihil invenies.* (*Job.* 27. 19.) Allora saran finiti per voi tutt'i passatempi saran finiti tutti gli acquisti, saran finite tutte le macchine, saran finiti tutt'i disegni: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* (*Ps.* 145.) E quanto starà a venir questo tempo? può esser da qui ad un anno; può essere da qui ad un mese; può esser da qui ad un giorno: *Nescio quamdiu subsistam; & si post modicum tollat me Factor meus.* (*Job.* 32. 21.) Non è meglio però disprezzare questo presente, sì breve, sì scarso, sì vile; e privandosene per amor di Dio procacciarsi un tesoro sempiterno di bene in cielo? Su fate un animo grande: rinunziate tutto il Mondo col cuore, ed anche coll'effetto, se bisogna, per comperarvi il campo, dove stà nascosto un tesoro celeste: sollevatevi sopra voi stesso, e sopra tutte le cose create, come maggiore di loro; e se tutto quello, che possedete, e che potete sperare in questa misera terra, non ha altro di buono, che il potersi disprezzare, ed abbandonare per amor di Dio, disprezzate tutto per lui, e abbandonatelo ancora, se il Signore ve lo chiede. Ve lo chiede per farvi ricco in eterno; e per cambiarvi una stilla di piacere fangoso in un mare immenso di felicità, e di gaudio. Non vi fidate ancora del vostro Dio? avete paura di cadere a gettarvi nelle sue braccia? avete paura, che sia fallito, e che non possa pagarvi quel Centuplo promesso anche in questa vita a chiunque lascerà per lui quel, che possiede? Vi è mai stato niuno, che abbia servito il Signore, e non sia stato da lui ricompensato? si è mai trovato chi si sia pentito alla morte d'aver fatto del bene? *Electi mei non laborabunt frustra.* (*Isa.* 65. 23.) Rimproverate a voi stesso l'avarizia, con cui avete fin' ora trattato col vostro Creatore: confondetevene dinanzi a lui, e detestatela: offeritevi di nuovo alle sue amabilissime disposizioni, come una mollecera; e pregatelo a darvi copiosamente la sua Grazia; e a fare in modo, che non giungiate più a disprezzarla, con riceverla senza profitto.

II. Considerate, che affine di mantenere la vostra Elezione, in vece d'affezionarvi al presente, dovete frequentemente *rivolgervi a rimirare il passato*, secondo l'esempio, che ve ne porge il Santo Davidde: *Cogitavi dies antiquos.* Ma perchè pensava egli tanto al passato, se non per disprezzare più virilmente il presente? Era allora il Profeta in età più matura; e rivolgendosi indietro con la memoria, rimirava sparita la sua gioventù; tant'onorata per la morte data al Gigante; sparita la sua virilità tant'acclamata per le vittorie contra i Nemici del Popolo; spariti gli anni del suo Regno, tanto famoso nella Palestina, e nel mondo; e dove sono, diceva il suo cuore, tutt'i miei trionfi, tutti gli applausi, tutte le grandezze? Avanza un mi-

misero resto della mia vecchiaja; e quest'ancora andrà in fumo, e in cenere tra non molto: una coltre da morto, una fossa, una lapida sarà il termine di tutta la mia fortuna. Così dovete far ancor voi, se volete mantenere la vostra santa risoluzione: volgetevi indietro a rimirare il passato; e comprenderete quanto sia dispregevole quel, che vi resta a passare. Se foste stato fin quì tanto felice, tanto ricco, tant' abbondante di delizie, quanto fu Davidde, o anche, quanto fu Salomone suo Figliuolo; e in questo punto vi convenisse morire, non sarebbe un mero sogno quanto aveste goduto fin' ora? Parimente se foste stato cent' anni in un diserto a far penitenza, come S. Paolo primo Eremita; e in questo punto finiste di vivere, tutte le vostre asprezze vi parrebbero dipinte. Perchè dunque non vi disingannate adesso? perchè fate tanta stima di quel, che tra poco tanto dispregerete? perchè mettete in pericolo un'anima immortale, un'anima sola, per un nulla? Che cos' è quello, che ha da essere da quì avanti? quello che è stato. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est.* (*Eccl.1.9.*) Quel che vi ha dato il Mondo fin' ora, è per darvi da quì avanti, e se fin'ora non vi ha dato altro che finti beni, e veri mali, altrettanto vi ha da dare per l'avvenire. E voi vorrete più crederli; ed abbandonare, per le sue promesse bugiarde, la via del Paradiso? *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam, & dereliquerunt vias rectas!* (*Eccl.2.16.*) Detestate le vostre tenebre passate, e confondetevene davanti a Gesù Cristo, che è Verità: risolvetevi di camminare alla sua luce, e di seguire la sua guida, che non può errare; e giacchè non vi sono che due vie per voi, una larga, che conduce alla perdizione, e l'altra stretta, che conduce alla salute, pregate il Signore, che vi dia vigore, per abbandonare stabilmente la via larga, per mettervi stabilmente nella sicura.

III. Considerate, che quel che importa sopra d'ogn' altro a perseverare nella vostra Elezione, è non solo dispregiare il presente, e riflettere sopra il passato; ma è *avere di continuo nella mente l'avvenire*, che è eterno, e poter dire col Santo Davidde: *annos æternos in mente habui*: Fissatevi dunque di proposito a contemplare gli anni eterni, che v'aspettano senza dover mai finire; e dite a voi stesso: di quì a mill'anni, che sarà della mia famiglia, del mio nome, della mia roba, del mio corpo? Sarà spenta ogni memoria di me, nè rimarranno insieme, nè pur le mie ceneri. Ma l'Anima mia dopo mill' anni, dopo dieci mila, sarà viva vivissima, com'è adesso. Che stima farà ella allora de' suoi piaceri, della sua riputazione, de' suoi acquisti? Ah se ella sarà nell'Inferno, com'è possibile ad avvenire, solo in una mezz' ora sarà perduta ogni ricordanza delle soddisfazioni passate, quand'anche fossero durate per mille secoli: e se ella per Divina Bontà sarà in Paradiso, che memoria terrà di quelle piccole difficoltà, che superò per acquistarlo? Al primo porre il piè su quella soglia beata, s'asciugheranno tutte le lagrime, quando bene le lagrime e le penitenze fosser durate quanto durerà il Mondo. Andate avanti, e dite poi a voi stesso: non più di quì a mill'anni, nè di quì a dieci mila; ma di quì a cento milioni di secoli, sarà pur viva l'Anima mia; e quanto sarà passato della sua Eternità, o stia ella sommersa nel fuoco, o si trovi sommersa nel gaudio de' Beati? Molto sarà passato di tempo certamente, ma nulla affatto della sua Eternità; la quale sarà così intera, come era il primo giorno, che cominciò. E se a questi cento milioni di secoli, se n'aggiungano mille altri milioni, sarà pur viva l' Anima mia; e dopo tanti secoli scorsi rimarrà intero il suo durare, com'era già nel principio. Pigliate dunque tanti milioni di secoli, quanti sono i momenti, che compongono questa passata durazione sì vasta, e dite: nè men allora, che saranno finiti questi secoli, sarà diminuito pure un punto della mia Eternità! Nè pure un punto sarà diminuito alora; e seguirò sempre a penare, se son dannato; sempre a godere se son beato, sempre, sempre, sempre; ed ogni tempo immaginabile sarà sempre meno d' un batter d' occhio in paragone di quello, che non ha fine: *Finiti ad infinitum nulla est proportio*. Al cospetto dunque di queste due Eternità, che v' aspettano stabilite, se sia dovere il mantenere quel tenore di vita, che più v' allontana dal precipizio; e più v' avvicina alla salute. Certamente non può trovarsi maggior pazzia sulla terra, che contentarsi di correre per un bene da nulla un rischio minimo di perdere un bene infinito, per un tempo infinito; ed' incontrare per un tempo infinito, un male, che sempre dura; e voi per non vincere una leggera difficoltà, vorrete eleggere, non un rischio minimo della vostra salute, ma un pericolo sommo, qual' è quello, che incontra chi si fa sordo alla Divina Vocazione? Quest' è la stima, che fate de' beni, e de' mali sempiterni? Andate, che non credete l'eternità; o se la credete, la vostra Fede è moribonda, quando non sia già morta; perchè altrimenti un mare di fiele, che vi convenisse di bevere per assicurarvi, vi par-

rebbe un sorso di puro latte. Rimproverate però a voi stesso la cecità del vostro viver passato: confondetevene dinanzi al Signore: proponete di lasciarvi guidare da Dio ove gli piaccia condurvi, purchè giungiate a salvarvi; e chiedete quella Grazia vittoriosa, che vi muti tutto in un altro.

MEDITAZIONE I.

Per l' ottavo giorno.

Sopra l' Istituzione del Santissimo Sagramento.

I. Considerate, che tre cose possono renderci stimabilissimo un Dono, la grandezza dell' istesso Dono, l'affetto del Donatore, e l' utilità, che ne ricava il Donatario. Or tutte queste tre cose si ritrovana maraviglia nella Divinissima Eucaristia, e però considerate prima *la Grandezza del Dono*. Gran cose aveva già dato agli Uomini il Signore: aveva dato noi stessi a noi stessi; e parimente ci aveva date innumerabili Creature, per il benefizio della Creazione, e della Conservazione; ma in fine queste cose, benchè per altro tanto stimabili, erano limitate. Nell' Incarnazione fece poi agli uomini un Dono infinito; ma questo Dono ancora fu fatto immediatamente alla sola Umanità di Gesù Cristo, e a noi per lei immediatamente; e però rimaneva al Signore ancora che darci, in caso che gli avesse voluto donar sè stesso a ciascun de' suoi Fedeli in particolare, distendendo in questa forma, ed allargando l'immenso Benefizio della medesima Incarnazione. E questo fa egli con l' Eucaristia, comunicandoci quant' ha di ricchezze, e di bene, il suo Corpo, il suo Sangue, i suoi Meriti, le sue Virtù, l'Anima sua, e la sua Divinità, con un invenzione sì ammirabile, che per tutta l' Eternità non sarebbe mai venuta in mente a' Serafini del Paradiso. Non si può dunque adesso chieder di vantaggio al nostro Salvatore; e se chiedessimo altro di più in questa vita, potrebbe egli risponderci, che benchè sia la Pienezza di tutt' i beni, ora non ha più che darci, avendoci dato ogni cosa nel Frumento degli Eletti, e nel vino, che fa germogliare le Vergini: *Frumento, & Vino stabilivi te; & post hæc fili mi ultrà quid faciam?* (*Gen.* 27.) In paragone dunque d'una liberalità sì eccessiva del vostro Dio con l' Anima vostra, quanto credete, che comparirà la vostra avarizia con lui, se non gli offerite intero quel poco di libertà, che vi rimane? Avete sin ora fatto resistenza a tutti gli altri Doni; ma potrete anche resistere a un Dio, che vi dona se stesso? Che dovranno dire i Santi del Cielo, che conoscono sì bene l'uno, e l'altro estremo, la magnificenza di Cristo, e la strettezza del vostro cuore! Confondetevi per la vostra sconoscenza; ricordatevi, che a misura de' benefizj saranno i gastighi, se ve ne abusereste: proponete di dar tutto a chi dà tutto per voi senza riserva: ringraziate il Signore d' una larghezza sì eccessiva verso di voi; e pregatelo, che a favori sì grandi aggiunga questo, di darvi uno nuovo spirito, e un nuovo cuore, affin di stimarli, e di corrispondere come dovete.

II. Considerate *l' Affetto*, con cui Gesù Cristo vi fa questo gran dono. In questo consiste più propriamente il Beneficio, mentre l'amore è l'anima de' Doni, laddove quel che si dona, è come il corpo. Or questo amore di Cristo nel darci la Divina Eucaristia è giunto a toccare l'ultimo termine: *In finem dilexit eos.* (*Jo:* 13. 1.) Per tanto, siccome una fornace fa conoscer l'ardore, che ella contiene, alle vampe, che manda fuori: così questa immensa carità si fa conoscere qualche poco, al tempo in cui Cristo istituì questo Divinissimo Sagramento, al modo d'istituirlo, e alle difficoltà, che superò per quest' istituzione. Il tempo fu quell' istesso, nel quale gli Uomini pensavano a dargli una crudelissima morte; ed allora fu che egli si dispose a dar loro questo Cibo di vita, trovando maniera di rimanersi sempre con noi, quando i suoi Nemici più che mai tentavano di levarlo dal Mondo: *pridie quàm pateretur, accepit panem.* (*Jo.* 13.) La maniera, per cui ci vien donato, è sotto specie di cibo, per divenire nostro sì fattamente, che come non v'è arte, che possa separare dalla nostra sustanza quel nudrimento, che s'è già diramato per tutto il nostro corpo; così non vi sia nè arte, nè forza, che possa separarci da lui. Sopra ogn' altra cosa si manifesta la sua carità con le difficoltà, che superò, per farci bene; mentre prevedendo una immensa somma d' irriverenze, di strapazzi, di sacrilegj, di tanti Infedeli verso il suo Santissimo Corpo, e di tanti Cristiani, o tiepidi, o malvagi; pur si dispose a tollerar ogni cosa, per giungere ad unirsi con la vostra Anima; e quel che è più, a questa tolleranza medesima aggiunse i desiderj, e desiderj veementissimi: *desiderio desideravi*; e laddove per venire nel mondo ad incarnarsi, si fece desiderare, ed aspettare per tanti secoli; ora per venire nel nostro cuore, sollecita se me-

se medesimo con brame degne solo del suo Cuore Divino. Chi si potrebbe figurare mai questi eccessi, se non ce gli scoprisse la Fede? Ma d'onde in voi affetti così contrarj, che mentre un Dio tanto desidera d'unirsi ad un' Anima così meschina, come la vostra; quest' Anima poi tanto poco desideri d'unirsi a lui bene Sovrano! Avete voi forse qualche ragione di non contentare questo suo amore tanto eccessivo? Avete ragione di voltarvi a desiderare le cipolle d'Egitto, che sono i diletti de' vostri sensi, dopo aver tante volte ricevuta questa Manna Divina, per vostro cibo? Che dovrà fare di più Gesù Cristo, per vincere la vostra durezza? Confessatela apertamente nel suo Divino cospetto, e detestatela mille volte: offeritevi tutto a lui; affinchè si faccia tra voi, e lui questa unione celeste; destando però in voi un orror sommo a qualunque sorte di macchia del corpo, e del cuor vostro, dopo che tante volte è stato albergo del vostro Dio, e si è incorporato con le Membra di Gesù: *tollens membra Christi, faciam membra meretricis? Absit*. (1. *Cor*. 6.) Finalmente pregate il Signore, che vi dia grazia di rendere amore per amore, senza lasciarvi mai atterrire da veruna delle difficoltà, che si frappongono, per raffreddarvi, com'egli non s'è lasciato vincere da veruna difficoltà per farvi bene.

III. Considerate *l'Utilità* di questo Dono dell' Eucaristia. Per questo si chiama Comunione, per significarci, ch'ella fa comuni all'Anima tutt' i beni di Gesù Cristo; sicchè quel capitale immenso, che Gesù Cristo ammassò nella sua Vita, e nella sua Morte, ci s'applica tutto in questo gran Mistero, in cui pretende il Signore di rinnovare in ogni persona particolare gli effetti, che la sua Divina Passione ha prodotti in tutto il mondo. Con ciò, non solo ci mostra, che tornerebbe a patire per noi per farci bene, ma che non gli pare nè meno assai l'essersi affaticato con un Corpo solo per la nostra salute, mentre vuol moltiplicare questo medesimo Corpo innumerabili volte, affine d'impiegarsi innumerabili volte in nostro prò. A questo fine medesimo, potendo darci la sua Grazia per mezzo delle Creature, come fa negli altri Sagramenti, vuol darcela in questo di propria mano, illuminando la nostra mente colla sua Divina presenza, infiammando il nostro cuore, mitigando le nostre passioni, riordinando i nostri sensi, e fino nella massa presente del nostro corpo lasciando tali semi d'immortalità, per cui debba una volta risorgere a vita eterna. Oh Dio dunque sempre ammirabile in amarci, e in farci bene! Qual cosa potrà egli negarvi dopo avervi già dato tanto? e voi che cosa potrete negar a lui? Se il Signore si fosse donato una volta sola in questo modo ad uno de' più sublimi Spiriti del Cielo, egli non rimarrebbe soddisfatto, nè meno con annichilarsi per amore del suo Dio; e voi, che lo ricevete tante volte, stimerete di far assai, se non tornate a tradirlo con qualche grave peccato; anzi talora non v' atterrete nè meno da questo? Quest'è la vostra corrispondenza? questi sono i vostri ringraziamenti? Confondetevi della vostra miseria; e vergognatevi d'aver cavato sì poco frutto di questa Mensa Divina rimanendo sempre l'istesso, sempre superbo, sempre collerico ad un modo, sempre avido de' piaceri mondani, e de' beni, che vi può dare questa terra: proponete di disporvi in avvenire con maggiore studio per comunicarvi, affin di contentare il Signore, e di ricavarne effetti più copiosi, e pregatelo, che dopo aver sofferto sì lungamente la vostra ingratitudine, ne voglia trionfare, e che facendo tanti miracoli per divenir vostro cibo, faccia ora questo di convertirvi tutto a lui, per una perseverante carità.

MEDITAZIONE II.

Per l'ottavo giorno.

Sopra le Cagioni del sudar Cristo Sangue nell' Orto.

I. CONsiderate le cagioni d'un effetto così strano, quant'è vedere il Figliuolo di Dio grondante tutto di Sangue per ogni parte del suo sacratissimo Corpo: *factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. (*Luc*. 22. 44.) Queste cagioni principalmente furono tre, la Compassione, che Cristo portò a' suoi mali, la Contrizione che ebbe de' nostri Peccati, la Previsione della nostra ingratitudine. La prima dunque fu la *Compassione, che Cristo portò a' suoi mali*. Per una banda conosceva egli appieno il valore della sua Vita Divina, di cui in un momento solo era più stimabile, che la vita di tutte le Creature possibili. Dall'altra banda vedeva distintissimamente delineati al vivo tutti gli obbrobrj, tutt' i tormenti, tutti gl'instrumenti della sua dolorosa Passione, e Flagelli, e Spine, e Chiodi, e Fiele, e Croce, in una parola tutto quel Mare sì vasto, che doveva sommergerlo tra poco in un profondo di mali, e però chi

può mai capire in qual conflitto si trovasse allora il cuore del nostro Redentore! Massimamente, che l'Appetito inferiore fu privato ad un tempo stesso d'ogni consolazione; non permettendogli Cristo, affinchè le sue pene fossero affatto pure, non permettendogli il rifletter esu quei motivi, che potevano alleggierirgliele; e trattenendo in tal maniera il gaudio nella parte suprema dell'Anima, che non ne ridondasse una stilla nelle Potenze inferiori. In questo combattimento, che si fece nel Cuore del Salvatore, patì egli anticipatamente tutt' i tormenti della sua Passione; e gli patì tutti uniti, laddove nella Passione gli doveva patire a parte a parte; e finalmente patì quelli ancora, che non era per patire nella Passione stessa, come la derelizione della sua Madre Santissima, dopo che egli fu morto, e la crudele ferita che gli aperse il Costato. L'orrore dunque di tanti mali, avendo sospinto tutto il Sangue verso il Cuore di Gesù, trovò ivi, come in una Rocca fortissima la sua Carità verso il Padre, e verso di noi, dalla quale risospinto con somma generosità, venne ad uscire dalle vene, e da tutt' i pori di quel Santissimo Corpo, e a scorrere fino in terra. Che dite adesso a questo spettacolo sì doloroso? Non bastano a Cristo que' tormenti; che gli apparecchiavano i suoi Nemici; vuol egli anticipatamente tormentare se stesso; ed egli, che doveva alleggerire le pene a' Martiri con un conforto miracoloso, vuol aggravarle immensamente a se medesimo, con bevere innanzi al tempo l'amaro calice della sua Passione, senza addolcirselo, nè meno con una stilla di gaudio! Come non si cuopre di rossore alla vista di questo Sangue la vostra dilicatezza nell'imitare, e nel riamare chi v'ama con tanto eccesso, che fa tanti miracoli, e trova tante invenzioni per patire per voi? Avete voi fin ora sparso una gocciola del vostro sangue, per resistere al peccato? potrete per l'avvenire riputar troppo gravi le tribulazioni, che vi convenga soffrire, per mantenere i vostri proposti? Se tornerete indietro, e se ripiglierete il modo di vivere, che ora detestate, vi converrà calpestare questo Sangue, che ora si sparge per voi. Ringraziate Gesù, che è così prodigo del suo Sangue per amor vostro, spargendolo come l'acqua: confondetevi d'aver cercato fin ora le delizie in faccia al vostro Signore sì addolorato; e chiedetegli una stilla di quel Divino liquore, per intero rimedio de' vostri mali.

II. Considerate l'altra cagione di questo Sudore sì prodigioso, e fu *la Contrizione*, *che Cristo ebbe de' nostri peccati*. Anche questi furono rappresentati ad uno ad uno davanti a' suoi occhi Divini; e fu il suo cuore assalito da tutti loro ad un tempo, come da tante Serpi; onde l'orrore, ed il dolore, che ne concepì, fu superiore a quanto n'abbia mai provato alcun altro sopra la terra. Imperocchè, se la malizia d'un peccato solo è quasi immensa, qual malignità sarà contenuta dall'abisso delle iniquità di tutti gli Uomini, e passati, e presenti, e futuri? E pure per tutte queste iniquità si dolse Cristo, a misura dell'amore immenso, che portava al suo Padre Celeste, e che portava alla nostra salute, che è quanto a dire una misura incomprensibile ad ogni mente creata; laonde ogni peccato era come una lancia, fitta ben addentro nel suo Cuore, e che faceva una ferita più cruda, che non erano quelle, che aspettava in tutto il Corpo; riuscendogli tanto più intollerabili della morte le nostre colpe, quanto che egli eleggeva la morte, per distruggerle affatto, e affine di sbandire dal Mondo questo gran Mostro del Peccato. Un dolor simile non poteva trovarsi se non nel Cuor di Gesù Cristo; perchè gli uomini, mentre sono in questo Mondo, non conoscono, se non imperfettamente la Grandezza di Dio, e però non possono, se non imperfettamente dolersi delle sue ingiurie; e i Beati sebbene conoscono perfettamente la Divina Grandezza, non sono però capaci di rammarico. Ma in Cristo s'accoppiò insieme l'esser beato nell'Anima, e l'esser passibile nel Corpo, e però come Beato, conoscendo l'incomprensibile Maestà del Signore, e come Mortale dolendosi immensamente di vederlo tanto vilipeso dalle sue Creature, giunse a formare un Oceano sterminato col suo dolore: *Magna, velut mare, contritio tua*. (*Thre.* 13.) Intanto questa gran massa di tutte le iniquità fu il torchio, che spremette il Cuore, e le Membra del Redentore, e ne fece uscire il Sangue per ogni lato, e però mirate quanta parte abbiano i vostri peccati in questo grave incarico di Gesù, e confondetevi dinanzi a lui per quel nuovo travaglio, che gli arrecaste con le vostre prevedute malvagità. Quanto avete dato a voi di piacere, tanto avete dato a lui di tormento; e se meno aveste peccato voi, meno egli avrebbe patito. Ringraziatelo dunque mille volte per l'amore, con cui v'accolse nel suo seno, e vi compatì, benchè tanto indegno di compassione; e pregatelo, che giacchè egli ha pianto le vostre colpe con lagrime di Sangue, vi dia grazia di piangerle con lagrime di compunzione,

pri-

prima che venga il tempo d'esserne giudicato.

III. Considerate la terza cagione di questa pioggia di Sangue, e fu *la Previsione della nostra ingratitudine*. Se tutti gli Uomini avessero corrisposto con pienezza di cuore all'amore, e a' patimenti del Redentore, qual dubbio ci è, che egli avrebbe avuto un motivo fortissimo da consolarsi nelle sue pene; e si può dire, che allora il mare della sua Passione sarebbe per lui riuscito un mare di latte; ma qual' amarezza non gli aggiunse il prevedere la moltitudine innumerabile di coloro, a quali per loro colpa riuscirebbe inutile questa Passione; ed il suo Sangue servirebbe a scrivere contro di loro una sentenza più severa! Si può dir più? patire, e morire un Dio per i suoi Nemici, senza che essi vogliano per ciò lasciare d' essergli nemici in eterno! Tanta spesa fatta per gli Uomini, per loro votato d'un tesoro Divino le Vene del Redentore; per loro affogata in un diluvio d'obbrobrj, e di pene la Vita d' un Dio; e tuttavia rimanere per una moltitudine innumerabile senza frutto questa Medicina tanto preziosa, mentre dovevan dannarsi; e per il rimanente rimanere meno efficace, a cagione della tiepidezza, con cui corrisponderebbero a' suoi ajuti! Chi può intendere le angustie, in cui fu posto il cuore di Gesù da questa pena, che in fine era tutta pena, non essendo mescolata, come l'altre, col bene della Gloria del Padre, e col bene, che recavano a noi? *Dixi: in vacuum laboravi; sine causa, & vanè fortitudinem meam consumpsi*, (*Isa.* 40. 4.) a guisa d'una povera Madre, che dopo d' avere stentato tra mille dolori nel parto, finalmente dà in luce un Figliuol morto. Anche in questo travaglio quant' è la parte, che avete recata voi al vostro Salvatore? Qual'è il frutto, che avete ricavato fin' ora dalle sue pene, mentre appena uscito dal Bagno salutevole, che egli vi ha formato col suo Sangue nella santa Confessione, siete tornato subito ad imbrattarvi di nuovo coll'antiche lordure, e con le consuete iniquità? Tutte le Membra di Gesù sono testimonj della sua carità verso di voi, e della vostra ingratitudine verso di lui; e quel Sangue, che scrive in esse il suo amore, scrive in esse ancora la vostra mala corrispondenza. E voi vorrete seguitare a vivere in questo modo, e a offendere, o a servire sì languidamente un Signore, col quale tenete un debito tanto eccessivo, di rendere per lo meno sangue per sangue? Confondetevi amaramente del passato, e proponete fermamente per l'avvenire; offerendo in soddisfazione della vostra tiepidezza questo medesimo Sangue Divino, sì fervido, e sì amoroso, che come Mirra eletta, scorre spontaneamente per risanarvi, senza aspettar le ferite.

ESAME

Per l' ottavo giorno.

Sopra il Modo, con cui vi portate verso Dio.

I. Esaminate *come vi portate verso Dio*, in pensieri, parole, opere ed omissioni. Siete stato cavato dal niente per questo fine, per onorare un Signore sì eccelso; per questo fine siete conservato ad ogni momento, e per questo fine vi servono tutte le Creature, le celesti, e le terrene; onde, se non pagate questo debito, meritereste di non essere, e di ritornare nell' abisso del vostro nulla. Pertanto esaminatevi sopra i *Pensieri*. 1. Qual'è la stima, che fate dell' incomprensibile Maestà del Signore, dinanzi a cui tutte le Creature attuali, e possibili sono come se non fossero. 2. Come ringraziate questo Signore de' beneficj, che v'ha fatto, e che disegna di farvi; e come ne stimate il loro peso, e il loro numero; e come vi riputate per essi obbligato a servirlo, e ad amarlo. 3. Come riconoscete la Provvidenza Divina ne' vostri travagli, e negli altri avvenimenti; e se ricevete queste cose, come se venissero a caso; o dalla sola volontà perversa degli Uomini. 4. Se amate questo Signore sol quando vi dà del bene temporale, perchè sarebbe un amarlo come amate un vostro Servidore, in quanto v'è utile, e non per l'infinito merito, che egli ha d' essere amato.

II. Esaminatevi *sopra le Parole*. 1. Se parlate in Chiesa a lungo, e senza necessità. 2. Se chiamate il Nome del Signore senza la debita considerazione, e molto più se lo chiamate in bugia. 3. Se recitate le vostre Divozioni con troppa fretta, o in luogo di distrazione, e in sito poco decente. 4. Se vi servite delle parole della Sacra Scrittura per motteggiare, o se arrivate a questa temerità di voler motteggiare sopra le cose della Fede, quasi dovesse rivocarsi in dubbio quello, che è stato rivelato da Dio, e come tale è stabilito col sangue d'innumerabili Martiri, con l' attestazione d'innumerabili Miracoli, con la sapienza d'innumerabili Dottori, e col consenso di tutte le Nazioni.

III. Esaminatevi *sopra le Opere*. 1. Se proccurate di santificar le Feste con qualche maggior esercizio di pietà; e se proccurate che siano parimente santificate dalle Persone a voi soggette; o pure siete voi quello, che coman-

mandate loro quelle fatiche che son vietate. 2. Se nel dì di Festa proccurate d'udire la parola di Dio per zelo d'approfittarvene; o pure se l'udite per curiosità. 3. Se non mostrate la debita riverenza nelle Chiese, o il dovuto rispetto a Sacerdoti, e a Religiosi, qual si deve a persone consacrate al Signore. 4. Se v'inginocchiate al Segno dell' *Angelus Domini*. 5. Se fate benedire la Mensa, e vi partite da essa con ringraziare il Signore, che vi ha pasciuto, secondo il costume de' buoni Cristiani.

IV. Esaminatevi *sopra le Omissioni*. 1. Se di rado vi pentite de' vostri peccati, e non proccurate di soddisfare la Divina Giustizia con gli atti della penitenza interna, ed esterna. 2. Se lasciate di ricorrere al Signore ne' vostri travagli, e nelle vostre tentazioni, come se non aveste chi vi può subito ajutare. 3. Se vi scordate affatto della presenza di Dio, operando come se egli non vi vedesse. 4. Se non gli rendete la gloria de' buoni successi, come se tutto il Bene non venisse da lui. 5. Se trascurate d' ubbidire alle ispirazioni, che pure sono le voci del Signore, ciascuna delle quali è costata tutto il Sangue di Gesù Cristo; e ogn'una può essere il principio della vostra Salute, se l' ammettete, e l'occasione della vostra Dannazione, se la ributtate. 6. Se non vivete da Cristiano, tralasciando le opere di servizio di Dio per negligenza, o pure per rispetto mondano, temendo più del dire degli Uomini stolti, che del dispiacere di Dio. 7. Se trascurate di fare di quando in quando qualche atto d'Amor di Dio sopra ogni cosa; anteponendo la sua amicizia ad ogn' altro bene, e bramando di dargli gusto, non per vostro riguardo, ma perchè egli merita d'essere infinitamente amato per la sua Bontà Infinita, e tanto meriterebbe d' essere amato, e servito da tutte le Creature, ancorchè per impossibile non ci volesse far bene alcuno. Il Comandamento dell' Amor di Dio è il primo di tutt' i Precetti, e il trascurarlo è la più dannosa di tutte le Ommissioni; e chi non facesse mai un simile Atto d'amare Iddio sopra ogni cosa, non potrebbe salvarsi.

Riconoscete gli errori, che commettete in questa materia, detestateli, e praticate gli Atti accennati negli altri Esami.

MEDITAZIONE III.

Per l'ottavo giorno.

Sopra la Negazione di S. Pietro.

I. Considerate donde provenne la spaventosa caduta di S. Pietro, da prima Discepolo sì fervente di Cristo, e di poi spergiuro, e bestemmiatore del suo Maestro, affinchè la sua caduta vi stabilisca maggiormente nel bene. La prima spinta fu data a Pietro *dalla Superbia*, per la quale fece una grande stima di se stesso, e del suo fervore passato; appresso si avanzò a disprezzare tutti gli altri Discepoli, preferendosi loro con dire, che se tutti avessero negato Gesù Cristo, egli però non sarebbe entrato in quel numero; *Et si omnes scandalizati fuerint in te; sed non ego*. (*Marc.* 14.) e finalmente arrivò a segno di non tener conto nè meno delle parole del suo Maestro Divino, dalle quali se gli prenunziava questa caduta, come se fossero parole sparse al vento: *at ille amplius loquebatur; & si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo*. Questa superbia medesima lo fece esporre temerariamente al pericolo, non solo entrando tra la turba de' Soldati in casa del Pontefice, ma fino ponendosi a sedere agiatamente tra loro intorno al fuoco, come se propriamente non dovesse egli temer del Demonio, ma il Demonio dovesse temer di lui. Che maraviglia però se cadde sì bruttamente? Come poteva restare in piedi all' urto di tanta presunzione? *Contritionem praecedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus*. (*Prov.* 16. 18.) Anche S. Giovanni entrò nel Palazzo di Caifa, ma perchè non si fidò delle sue forze, e non s'espose a tanto rischio, e perchè non diè luogo a tanta presunzione nella sua mente, ne uscì fuori senza negare il suo Divino Maestro. Guai a voi dunque, se appoggerete i vostri propositi su la confidanza delle vostre forze! Guai a voi, se vorrete fare di vostro capo, senza tener conto degli avvisi del Confessore, e de' vostri Maggiori! Guai, se vi lascerete accecare dal vostro fumo a riputarvi qualche gran cosa, come v' insegna il Mondo! E che credete voi d'essere in verità? Tutte le Genti, dice il Profeta, sono dinnanzi a Dio come una gocciola d'acqua: spartite però questa gocciola in tante parti, quan-

quante sono le Persone passate, presenti, e future, con tutte ancor le possibili; e quella parte, che vi tocca in questa innumerabile moltitudine, quella siete voi nel cospetto del Signore, e proporzionate a voi sono le vostre forze. Dopo questo comparto insuperbitevi, se n'avete ragione; e se non ne avete niuna per insuperbirvi, ma ne avete infinite per umiliarvi fino all'abisso del nulla, di niun altro temete più, che di voi stesso; di niun altro tenete men conto, che di voi; altrimenti sarà imminente la vostra rovina. *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua.* (*Eccl.* 27.4.) Quante volte però sarete voi stato vicino a questa gran caduta, nella quale avete meritato, che Dio vi lasci senza rimedio! Detestate dunque la passata superbia: ricordatevi, che se non vi umilierete come un Fanciullo, non entrerete nel Regno de' Cieli, come vi avvisa il Salvatore: confondetevi, che avendo tanti motivi di dispregiarvi, vogliate tuttavia essere tanto apprezzato dagli altri; e pregate Gesù Cristo, che come co' suoi sguardi Divini illuminò la cecità del suo Discepolo dopo che fu caduto, così ora illumini la cecità vostra, affinchè non giugniate a cadere.

II. Considerate la seconda spinta, che diede a S. Pietro *la Negligenza*. Questa negligenza si vede chiara nel modo con cui seguitava il suo Maestro, nel fine di seguitarlo, e negli effetti: Il modo fu alla lontana: *Petrus verò sequebatur à longè.* (*Luc.* 22.) non volendo nè interamente abbandonarlo, nè interamente seguirlo, per conservare la riputazione di Discepolo, e non esporre la sua persona a pericolo. Il fine fu, non per andare con Cristo alla morte, ma per una tal curiosità di veder l'esito di sì gran fatto: *ut videret finem.* (*Matth.* 26. 58.) Gli effetti furono lo scordarsi affatto delle parole del suo Maestro, e degli avvertimenti datigli, prima nel Cenacolo, e poi nell'Orto, d'invigilare sopra se stesso. Or questa negligenza così supina, come poteva finire in altro, che in una rovina manifesta? *In pigritiis humiliabitur contignatio.* (*Eccl.* 10. 18.) Entrate ora in voi stesso, ed esaminate bene il vostro cuore, talora occulto, non meno ad altri, che a voi medesimo, forse ci troverete tutti questi mancamenti. All'occasione quanto facilmente vi scordate de' lumi, che v'ha dato il Signore per conoscere la viltà de' piaceri, e de' beni terreni; e vi scordate fino della prova, che n'avete fatta tante volte, e sperimentandoli sempre bugiardi. Fate qualche opera buona; ma chi sa, se vi mescolate dentro de' fini mondani di comparire, e d'essere da più degli altri; e quel che è più, state sempre in cercare un partito di mezzo, di darvi nè tutto a Dio, nè tutto al Mondo; in cercare una via, che non fosse nè la larga della perdizione, nè la stretta della salute; ma poteste ancor voi seguitar Cristo così di lontano, senza lasciare di contentare ad ora ad ora le vostre passioni. Oh infelice negligenza per voi; se l'accogliete nel vostro cuore, in cambio di detestarla, com'ella merita! La negligenza di S. Pietro fu notata dall' Evangelista col freddo della stagione: *quia frigus erat;* (*Jo.* 18. 18.) ma la vostra negligenza potrà notarsi con un altro freddo di morte, nel quale potrebbe essere, che voi non foste mai più riscaldato. Riconoscete dunque questa cagione delle vostre cadute per confondervene dinanzi al vostro Divino Maestro, e per piangerla, come S. Pietro: proponete di cominciare una nuova vita, con nuovo fervore, e con motivi tutti di Dio, per glorificarlo, e per assicurare la vostra salute; e pregate per ultimo il vostro Redentore, che giacchè la vostra negligenza è più tremenda per darvi la spinta, che non è tremenda la forza del Demonio, vi liberi dall'una, e dall'altra; ma più vi liberi da voi stesso, che siete a voi medesimo con la volontà vostra propria un Demonio peggiore d'ogn'altro: *ab Homine iniquo, & doloso eripe me.* (*Psal.* 42.)

III. Considerate l'ultima spinta per cui cadde S. Pietro, e fu *la Mancanza dell'Orazione*. Questa mancanza fu cagionata dalla superbia, e dalla negligenza antidetta; perchè, chi si tiene sicuro, non chiede ajuto. E pure S. Pietro aveva tanti motivi per raccomandarsi; sì per esser stato replicatamente avvertito insieme con gli altri Discepoli da Gesù Cristo: *vigilate & orate, ut non intretis in tentationem;* (*Marc.* 14. 38.) e sgridato anche in particolare: *Simon dormis?* e sì ancora per l'esempio tanto segnato, che diede nell'Orto il Redentore, orando a lungo per tre ore continue. E pure tuttavia non bastarono questi stimoli a risvegliarlo, sicchè volesse servirsi d'una maniera sì facile, per avvalorare la sua debolezza. Mirate però che cosa è l'Uomo, quando non si congiunge col suo Signore, pregandolo della sua Grazia! Quel Discepolo tanto amante del suo Maestro, e tanto amato da lui: quello, a cui il Padre aveva rivelata con tanta luce la Divinità di Gesù Cristo: quello, che l'aveva confessata sì generosamente innanzi agli altri Discepoli: quello, che l'aveva veduta trasparire con tanta chiarezza sul Taborre: quello,

lo, che era stato eletto per Pietra fondamentale della Santa Chiesa: quello stesso, non legato da' Soldati, non esaminato da' Giudici, non flagellato, non condannato alla morte di Croce, ma solo interrogato semplicemente da una vile Femminuccia, dice di non conoscere il suo Maestro Divino, nè meno per Uomo; *non novi Hominem*; e andando sempre più nel profondo, si pone di proposito in presenza di tutta quella infame Sbirraglia a giurare, e a mandarsi mille imprecazioni, per assicurare la sua bugia. E questo non è un cadere, anche quasi senza d'esser urtato? A questo però si giugne con lasciar di raccomandarsi al Signore; si giugne ad abbandonarlo per così poco, che non pare possibile; e dopo averlo abbandonato, si proseguisce ad allontanarsi tanto, con andare di peccato in peccato, come se non si fosse mai conosciuto Iddio con la Fede. Imparate da tutto questo a non lasciar mai disturbarvi dal ricorrere al Signore per veruno impedimento: *Non impediaris orare semper*; (*Eccl.* 18. 22.) altrimenti basterà un motto, una parola, un rispetto mondano, per farvi scordare di tutt' i vostri propositi, e per farvi voltar le spalle a quel Signore, che vi ha tanto beneficato, e che ha dato il Sangue, e la Vita per voi. E molto più basterà questo all'ora della vostra morte, quando il Demonio vi tenterà con più rabbia, e voi avrete più bisogno d' ajuto. Protestatevi dunque, che tutta la vostra fidanza è appoggiata su l'assistenza del vostro Redentore per ora, e per allora; e che tanto seguirete a stare in piedi, quant'egli seguirà a tenervi: proponetedi volervi in avvenire raccomandare ogni giorno al Signore, per ottenere quella perseveranza finale, che non può mai meritarsi condegnamente; e pregatelo per ultimo, che vi conceda questo spirito d'Orazione, col quale, come con una chiave d'oro, possiate aprire i tesori della sua Grazia, ed arricchirvene opportunamente al bisogno.

MEDITAZIONE IV.

Per l'ottavo giorno.

Sopra la Flagellazione di Gesù Cristo.

I. Considerate *il Dolore*, che patì Cristo in questa crudele carnificina. Quanto fosse eccessivo un tal dolore, si può raccogliere in alcun modo da quattro capi: per la delicatezza del Corpo di Gesù; per la rabbia de' Carnefici, per la qualità de' flagelli; e per il numero delle percosse. Il Corpo del Salvatore, come formato miracolosamente, e per un fine sì alto qual'era il servire di Stromento all'Anima di Cristo, era sommamente perfetto, e però in estremo delicato, e sensitivo, ed oltre a ciò, era anche in estremo debilitato per il sudore di Sangue, e per l'agonia mortale, sofferta nell' Orto. I Carnefici; non solo erano crudeli per natura, ma erano instigati esternamente da' Giudei, e internamente dal Demonio; e si mutavano a sei per sei, fino a trenta coppie, come fu rivelato a S. Maria Maddalena de' Pazzi. I Flagelli erano durissimi nervi, verghe nodose, funi armate di stellette di ferro, ed uncini, che laceravano infin' all' ossa. Finalmente il numero de' colpi fu di molte migliaja, e proporzionato in qualche modo alla moltitudine de' nostri peccati. Ora come potete non intenerirvi ad uno spettacolo sì compassionevole! Figuratevi d'assisterci ancora voi; e mirate come le percosse rimbombano d'ogn' intorno, e da principio fanno livido tutto quel Santissimo Corpo, di poi lo scorticano, e in fine lo squarciano per tal maniera, che battendo le piaghe, ferendo le ferite, e portando via ad ogni colpo qualche parte di quella Carne verginale, rimasero scoperte in più luoghi le coste, e si fece intorno alla Colonna, come un lago di Sangue. Ecco quanto caro abbia comperato Gesù Cristo la vostra salute! Se però dopo che egli ha fatto tanto per salvarvi, vi dannerete, vi starà bene la dannazione, e non avrete ragione di lamentarvene. Non conoscete ancora quanto siano costate al vostro Redentore quelle soddisfazioni, che vi siete preso a dispetto del suo Divino Volere! Or come vi darà il cuore d'aggiugnere ferite a ferite; con ritornare ad offenderlo? Vi darà il cuore nel cospetto di tante Piaghe, di tanto Sangue, di tanto dolore del vostro Dio, cercare per l'avvenire il diletto de' vostri sensi, anche vietato, come l'avete cercato fin'ora? Confondetevi amaramente, ponderando quanta parte abbiate voi in questa crudele Flagellazione: riconoscete tra tanti colpi anche quelli, che scaricarono sopra le spalle di Cristo i vostri peccati, preveduti da lui distintissimamente; e maledite questi medesimi peccati mille volte, come cagione di tanta pena al vostro Salvatore: ammirate la sua immensa carità, che vuol ricevere sopra di se il gastigo, meritato dagli Schiavi, per riconciliarli col suo Padre Celeste; ed offeritegli questa sua carità, e questo Sangue suo medesimo, per vostro rimedio, e per ottener grazia da non offenderlo mai più in eterno.

II. Considerate *la Confusione* estrema di Cristo in quella Flagellazione, mentre spogliato. affat-

affatto in presenza di tanta Soldatesca, ed esposto alle risa di quella Gente infame, e sacrilega, si cuopre da capo a piedi d'un rossore verginale, ma pure di tanta afflizione al suo cuore, che se ne duole espressamente per il Profeta, come di tormento singolare: *Ipsi verò consideraverunt, & conspexerunt me; (Psal. 21.)* fino a chiamarne in testimonio il suo Padre Celeste, che come solo comprendeva la Dignità Infinita della sua Persona Divina, e della sua Sacrosanta Umanità, così solo poteva comprendere appieno la grandezza di questo affronto. *Tu scis improperium meum, & confusionem meam. (Psal. 68.)* Veramente una tal confusione, come nata dopo il peccato, non dovea aver luogo nel Volto del Redentore, che era l'istessa innocenza; tuttavia pur volle ammetterla Cristo in se stesso; ed anche fino a questo segno di cuoprirsene tutto da capo a piedi: *Confusio faciei meæ cooperuit me: (Psal. 43.)* prima per risparmiare a voi una confusione di pena, e di poi per ottenervi un' altra confusione di salute. La confusione di pena era quella, che vi attendeva dinanzi al Tribunale di Dio, quando vi fareste comparso spogliato della Grazia, e nudo d'ogn'abito di virtù, se il vostro Salvatore co' suoi obbrobrj, non vi avesse impetrato di rimanere addobbato de' suoi meriti. L'altra confusione di salute è quella, che nasce dalla cognizione sincera della vostra ingratitudine, e delle vostre iniquità; e quest'ancora ebbe per fine il Redentore, con ridursi per amor vostro ad uno stato sì vergognoso negli occhi de' Riguardanti. E voi non farete frutto d'un rimedio di tanta spesa per vostro bene? Sarà possibile che la vostra superbia non impari nè meno adesso a confondersi? Sarà possibile che la vostra pigrizia non si risolva di attendere con ogni studio a fare dell'opere buone, per comparire adorno tra poco dinanzi a Dio? Confondetevi de' vostri eccessi passati, e della vostra trascuratezza; e pregate il Signore, che ad essi opponga gli eccessi dell'amor suo, per finire una volta di conquistare il vostro cuore, e per renderlo tutto suo.

III. Considerate *l'Amore* di Gesù in questa dura Flagellazione. Oh se poteste entrare in quel Cuore Divino, come rimarreste inceneriti dentro a quell'incendio di carità! Certamente, se i Carnefici avessero potuto fissare là dentro in qualche modo il loro guardo, benchè avessero un cuore di marmo, si sarebbero subito inteneriti; e gettati via i flagelli, sarebbero caduti supplichevoli a que' piedi Divini, per ottenere il perdono della loro indicibile temerità. Riceveva il Redentore tutti quei colpi con tenerissimo affetto, per offerirli alla Divina Giustizia in soddisfazione del debito vostro di tutt' i suoi Nemici, e però del debito vostro ancora; e mentre versava il Sangue per ogni lato, si rallegrava, che le sue pene impedissero la vostra dannazione. Dove son'ora i vostri lamenti, per ogni piccolo aggravio, che vi para di ricevere dagli altri? per ogni piccola tribolazione, che vi mandi il Signore? Vi darà il cuore da qui avanti di riputare per ragionevoli le vostre querele? E non è giusto, che un Servo iniquo, come siete voi, patisca qualche cosa per le sue colpe, mentre il Padrone dell'Universo per le medesime colpe, non sue, ma vostre, ha ricevuto con sì buon cuore una flagellazione di tanto scempio, che fosse in qualche modo confacevole a diletti illeciti di tutti gli Uomini? Vergognatevi dunque della vostra dilicatezza, tanto sproporzionata ad un Peccatore: imparate come dovete trattare il vostro corpo per l'avvenire; e davanti a questa Colonna fate un sagrifizio del vostro amor proprio, rinonziando a quant'egli vi promette di comodità, e di piaceri ad onta della Divina Legge. Pregate per ultimo il vostro Salvatore, che leghi a questa Colonna medesima immobilmente la vostra volontà, sicchè abbiate prima a morire, che prevalervi della vostra libertà per altro, che per servirlo, e per amarlo, com' egli merita.

MEDITAZIONE I.

Per il nono giorno.

Sopra il portar della Croce.

I. Considerate la maniera, con la quale Gesù Cristo portò la sua Croce, per imitarlo: giacchè senza la Croce non si va al Regno del Paradiso. Prima dunque la portò *Pubblicamente*, su 'l mezzo giorno, per mezzo della Città di Gerusalemme, Città popolatissima per se stessa, ed allora più che mai numerosa, a cagione della moltitudine de' Giudei, che da ogni banda concorrevano a celebrarvi la Pasqua. Esce il Redentore dal Palazzo di Pilato tra due Ladroni, con una corona di spine in capo per ignominia, e per pena; è rivestito de' suoi soliti vestimenti, affinchè sia riconosciuto da tutti; è preceduto da un pubblico Banditore, e che a suon di tromba lo dichiara per Reo di morte; è circondato da' Soldati, e da' Carnefici, che lo strascinano piuttosto, che lo conduchino al Patibolo; è seguito da

da Gente senza numero, e singolarmente da Primi del Popolo, che in vece di compatirlo, l'insultano. Oh grande spettacolo nel cospetto degli Angioli, vedere il Re del Cielo, e della Terra, il Giudice de Vivi, e de'Morti, nelle cui mani stanno le sorti di tutti, i cui cenni attendono tutte le Creature, la cui sentenza farà tremare d'orrore tutto il Mondo nel giorno estremo, ora con le mani legate dietro alle spalle, con gli occhi lagrimosi, col capo chino andarsene in sembiante di Reo a dar la vita per i Peccatori, e singolarmente per quelli, che lo trattavano sì empiamente! E parimente, oh grande scorno dinanzi a gli Uomini, l'essere ridotto ad un segno, che tutti l'avessero a deridere: *Omnes videntes me, deriserunt me*. (*Psalm*. 21.) e ne avessero a far quel conto, che si farebbe d'un Verme, ed'uno che fosse l'Obbrobrio del Genere Umano: *Ego autem sum vermis, & non Homo; opprobrium Hominum, & abjectio plebis*. (*Ib.*) E tutto ciò fu eletto consigliatamente da Cristo, per soddisfare a quella vergogna malvagia, per cui vi confondete talora di parer buon Cristiano, con interrompere qualche ragionamento poco lecito; con accostarvi più spesso alla Santa Comunione: con dar buon esempio; con dichiararvi più apertamente, che le leggi del Mondo son leggi inique. Oh maledetti rispetti Umani, tanto ingiusti insieme, e tanto nocivi nel Cristianesimo, che conducono i Fedeli fino a vergognarsi di portare la livrea del loro Redentore! Quanto profitto farebbe in breve chi se gli mettesse tutti sotto a'piedi! E perchè non se li mettere sotto a'piedi, chi alza gli occhi al Cielo, per considerare la diversa stima, che delle cose fa Dio, ed il Mondo? Mentre Cristo camminava, qual Reo infame, e condannato alla morte, nel tempo stesso la Giustizia, e la Misericordia del Padre se ne riputavano infinitamente onorate. Così mentre sarete deriso per la virtù; e per la vita menata da Cristiano, vi farà plauso tutto il Paradiso; ed il Signore vi apprestérà una Corona eterna di Gloria: *Maledicent illi; & tu benedices*. (*Psalm*. 108.) Che vi pare di questo cambio sì vantaggioso! E pure tante volte avete fatto più conto della maledicenza delle Creature, che della benedizione del Signore! Confondetevene amaramente; e risolvetevi di portare con Cristo pubblicamente la Croce della Legge Cristiana, vergognandovi per l'avvenire di far contro gli Esempj del vostro Salvatore, e non di seguitarli; e giacchè il Mondo è vostro nemico, pregate il Signore a darvi forza di disprezzare tutt'i suoi discorsi, tutt'i suoi giudizj, tutt'i suoi disprezzi; onde arriviate a non far differenza tra le sue lodi, e suoi biasimi: *Sicut Angelus Dei nec benedictionibus, nec maledictionibus movearis*. (1. *Reg*. 14.)

II. Considerate come Cristo portò la Croce, non solo pubblicamente, ma ancora *Generosamente*. Ben conosceva egli il peso di quel Legno, nel quale portava l'iniquità di tutto il Mondo, ben sapeva la languidezza delle sue forze, per la gran copia del Sangue versato, e per i dolori interni, ed esterni della sua Sagratissima Umanità; e parimente penetrava appieno l'ingiustizia di quella Sentenza, che aveva condannato il Santo de'Santi a morire come uno Scellerato, un Capo di Ladri, confitto in un Patibolo, e tuttavia abbraccia questo medesimo Patibolo, se lo stringe al seno, lo riguarda come un Altare, dove ha da sacrificare la sua Vita; lo riguarda come un Trono del suo amore, e come l'istrumento della nostra Redenzione, e della distruzione del Peccato. Paragonate adesso a questa generosità il modo, con cui voi accettate, e portate la vostra Croce, cioè a dire quello, che vi conviene operare, e patire, per osservare la Legge Divina. Prima cercate ogni via, per fuggir ciò, che pesa alla natura corrotta, e di poi costretto a portarlo, lo portate con rabbia, non pure con impazienza. Si vede bene, che non conoscete che cosa sia la Croce delle avversità, nè meno dopo che Cristo l'ha santificata col suo esempio, e l'ha resa un mezzo necessario per entrare alla Gloria. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. (*Act*. 14.) Ma bisogna disingannarsi: senza la Croce non v'è salute: senza vincer se stesso, senza sottomettere le sue passioni, non v'è Corona. Quest'è la Legge stabilita, a cui non vorrà Dio dispensare in grazia della vostra dilicatezza. Ma fatevi cuore: il Signore vi darà le forze, che vi mancano, altrimenti sarà anche una gran ventura cadere sotto del peso. Confondetevi d'aver nudrito per l'addietro sentimenti tanto contrarj al vostro bene, ricusando di portar la Croce della penitenza insieme col vostro Capitano, che vi và innanzi a farvi la scorta; pregatelo però, che avvalori la vostra debolezza con la sua Grazia, mentre voi siete risoluto di seguirlo al Calvario per la traccia, che egli vi lascia aspersa col suo Santissimo sangue, fino a morire con lui nell'ubbidienza de'suoi comandamenti.

III. Considerate, che Cristo portò la Croce non solo pubblicamente, e generosamente, ma

ma anche *Perseverantemente*. In questo penoso cammino del Pretorio al Calvario di più di mille trecento passi, portando il Salvatore per l'erta del monte su le spalle il suo Patibolo, e strascinandone l'estremità d'esso per terra, veniva ad inciampare ad ogni tratto; e con ciò, non solo a rinnovare i suoi tormenti, ma a cadere di tanto in tanto sotto del peso; laonde dubitando i Carnefici, e i Giudei, ch'ei non morisse per via, prima di crocifiggerlo, l'alleggerirono alcun poco, con caricarne a forza Simone Cireneo. Mirate dunque; che come dalla banda de' Nemici di Cristo, non fu compassione, ma crudeltà questo alleggerimento; così dalla banda del Salvatore, non fu tedio di portare la sua Croce, non fu lamento d'esserne troppo aggravato, non fu voglia di scuotersela dalle spalle, ma fu mistero; affine di farci sapere, che egli vuol far parte de' suoi patimenti a suoi Eletti; e che, come a questo Cireneo vennero mille beni, per aver portato, benchè con ripugnanza la Croce di Cristo; così viene ogni bene a chi vorrà imitare il medesimo Cristo. Nel rimanente vedete; che il Signore è pronto a portar questa sua Croce, fino a cadervi sotto più volte, e fino anche a morire sotto il suo peso, senza proferire una parola da dolersene, e senza chieder pietà nè meno con un sospiro. O come avete voi mal'intesa fin'ora questa Dottrina! Appena cominciate a f r bene, che in ogni leggero incontro ve ne distogliete. Basta una malinconia, basta una tentazione, basta talora una mezza parola di chi vi motteggia, per farvi tornare indietro dal buon cammino intrapreso. E quest'è la vostra perseveranza? Così corrispondete a tanto amore, e a tanti eccessi del vostro Dio, per salvarvi? Così vi rassomigliate al vostro Capo, che è Cristo, nella cui somiglianza alla fine consiste tutto il vostro bene? Pentitevi, e confondetevi per le vostre ignoranze: ringraziate il Signore, che non si lascia vincere dalla vostra malizia; e pregatelo, che vi dia grazia di seguirlo fino alla morte con la Croce della mortificazione Cristiana; giacchè chi non lo seguita in questa maniera, non è degno di lui: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. (*Matth.* 10.)

MEDITAZIONE II.

Per il nono giorno.

Sopra Gesù in Croce.

I. Considerate, che Cristo levato in alto alla vista di tutti, è, com'egli disse, a guisa di quel Serpente di bronzo alzato là nel Deserto, per guarirci dalle ferite, e dal veleno, non delle Serpi, ma de' Peccati. Miratelo dunque attentamente, e fissate il primo sguardo nel *suo Santissimo Corpo*, il quale tutto scorticato, e lacero per tante piaghe, trapassato da banda a banda nelle mani, e ne' piedi, parti così sensitive per il concorso di tutt'i nervi, di tutte le vene; di tutte l'arterie; traforato da più di settanta spine nel Capo; nudo, vilipeso, insultato da' suoi Nemici; con gli occhi lagrimosi, con la faccia pallida, versando il sangue per ogni lato, senza ristoro, senza conforto, nello stato più addolorato, che sia mai stato provato da verun Uomo, va morendo a poco a poco, aumentandosi sempre più lo spasimo col peso delle sue membra sacrosante. Voi, che non sapreste sopportare la puntura d'un ago senza compatire in gran maniera voi stesso, come non compatite il vostro Redentore, ridotto a termine sì compassionevole verso gl'Ingrati? Se vedeste uno Schiavo punito per i suoi misfatti con la millesima parte di queste pene, v'intenerireste, se vedeste patire un Cane; ed ora state duro, mentre un Dio Umanato languisce, e muore in un abisso di tormenti interni, ed esterni, solo per formare col suo Sangue Divino un Bagno salutevole a tutt'i mali dell'Anima vostra, e spegnerle un fuoco eterno, e comperarle il possedimento eterno di tutt'i beni! Sarà dunque possibile credere tutto questo per Fede, e tuttavia rimaner freddo nel Divino servizio, ed annojarsi d'ogni leggero travaglio, che vi convenga abbracciare per amore del vostro Dio? Se non vi è dolore simile al suo, non vi sarà parimente nè meno durezza simile alla vostra, quando non mutiate ora stile. Ora non vi par mostruosa questa durezza, perchè siete cieco; ma quando sarete dinanzi al Tribunale del Signore, e che egli ve la darà a vedere quale ella è veramente, rimarrete attonito senza aprir bocca per vostra scusa. Che se per somma vostra disgrazia veniste a dannarvi, questo pensiero sarebbe un chiodo fittovi perpetuamente nel cuore: Cristo ha fatto tanto per salvarmi, ed io son perduto! Confondetevi però adesso util-

utilmente: chiedete perdono d'aver corrisposto con tanta ingratitudine alla carità immensa del vostro Dio: confessate, che altri che esso non era capace di amare, e di beneficare con questi eccessi una misera Creatura, come voi siete; bramate l'amore di tutti gli Angioli, e di tutt' i Santi, per ricompensare la vostra colpa: offeritegli l'amor suo medesimo, che solo è degno di lui; e pregatelo, che vi ammollisca il cuore con quella pioggia di Sangue, da cui vien' inzuppata sino la terra.

II. Considerate con un altro sguardo amoroso il *Santissimo Cuore* di Gesù in Croce, penetrando bene addentro in quella Fornace immensa di carità, che in vece di spegnersi tra tanti dolori, va sempre crescendo con maggior vampa. Quella parola che egli disse: *Sitio*, non vuol dire solamente che egli avesse sete, per aver versato quasi già tutto il Sangue; ma vuol dir di vantaggio, che egli aveva una sete insaziabile di patir più per l'Anima vostra, a tal segno, che se il suo Padre Celeste se ne fosse compiaciuto, era egli pronto a stare su la Croce, non pure per tre ore, ma fino alla fine del Mondo. Ecco dunque che la somma del vostro debito verso Gesù, non è solo per una Morte, e per una Passione; ma per tante Passioni, e per tante Morti, a quante si stese con la brama inesplicabile di tollerarle per voi. Paragonate ora a questa ampiezza d'un Cuor Divino quelle angustie vostre, per cui andate misurando, e distinguendo quel, che è di Precetto, e quel, che è di Consiglio, quasi temeste di far troppo per il vostro Dio. Come sarà possibile, che Gesù Cristo comperi a sì caro prezzo il vostro affetto; e che tuttavia non giunga a conquistarlo; sicchè mentre basta ogni leggiero incomodo, che altri sopporti in grazia vostra per guadagnarvi il cuore, non basti poi per guadagnarvelo un eccesso di tanti patimenti, e di tanto amore del Figliuolo di Dio, che muore assetato di versar più Sangue, e di dar più Vite per vostro bene? S' egli fosse morto di mera allegrezza per voi, dovreste rimanere come necessitato a corrispondergli per ogni via; ed ora che egli muore a forza d' inesplicabili dolori, e che ne' suoi dolori nulla più gli dispiace, che il non esser più lunghi, giudicherete di far assai, se non tornate a crocifiggerlo, e a riaprirgli le ferite, e a ribattergli i Chiodi con qualche grave peccato! anzi non giungerete nè meno ad astenervi da questo poco in grazia sua! Confondetevi amaramente della vita vostra passata: chiedetegliene perdono di vero cuore: offeritevi a piè della Croce, per donargli interamente la vostra libertà: bramate mille cuori per detestare la vostra ingratitudine, e due fonti di lagrime, per unirle al Sangue del vostro Redentore; e pregatelo in fine, che vi tolga la vita, se non avete a viver tutto per chi è morto per voi: secondo la legge promulgata dall' Appostolo: *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* (2. *Cor.* 5. 15.)

III. Considerate lo stato compassionevole di Gesù in Croce; dando il terzo sguardo all' *Anima sua Santissima*, la quale per gl' immensi dolori che patisce internamente, è come affogata in un mare di pene. I dolori esterni patiti dal Redentore, furono a lui cagionati dall' odio de' suoi Nemici; ma gl' interni furono cagionati dalla carità di Cristo verso di noi; e però quant' ella superava la rabbia de' suoi Carnefici, tanto fu maggiore la passione dell' Anima, che non fu quella del Corpo. Questa interna amarezza fu dunque tanto eccessiva, che d' essa solo tra tutti i suoi patimenti si querelò dolcemente il Salvatore col suo Padre Celeste, con quelle parole: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (*Matth.* 27. 41.) mostrando con ciò, che il Padre si portava allora con la sua Umanità, come se l' avesse abbandonata, sostentandola solo, affinchè ella non morisse sì presto, ma durasse più lungamente ne' suoi tormenti. Perciò non volle allora chiamarlo Padre, ma Dio solamente per significarci, che il Padre si portava in quell'ora con lui come Straniero, anzi come Avversario, non dandogli altro conforto, che per accrescergli pena. Qual maraviglia è però questa, che potendo Gesù Cristo addolcirsi i suoi dolori, come gli addolcì poi a tanti Martiri, volesse bevere il Calice de' suoi patimenti affatto puro, in estrema derelizione d' ogni conforto, o dalla Terra, o dal Cielo, e che potendo egli con un leggiero travaglio ricomperare mille Mondi trovasse tante invenzioni, per sommergersi sempre più a fondo in un abisso di pene! Tutto questo si è fatto, affinchè intendiate più vivamente l'amore, che dovete a Dio, e l' odio, che dovete al Peccato; mentre distruggendo Cristo quasi se stesso, per distruggere il Peccato, e dando per amore del Padre una Vita d' infinito valore, sommersa in un profondo incomprensibile di pene, s' intendesse apertamente da tutti che il Volere Divino deve anteporsi ad ogn'altro bene; e che l'offendere quell' Infinita Maestà, il disgustarla, è un male maggiore, in quanto è male di colpa, che non è la morte dolorosissima d' un Dio Umanato, elet-

eletta da lui per dar rimedio a sì gran male con la sua pena. Voi intanto come vi siete fin'ora approfittato di questi insegnamenti celesti? Può essere, che nell'amare il Signore, e nell'odiare il Peccato, siate sì addietro, che non abbiate nè pur capito bene la prima lezione. Oh confusione estrema, che il Verbo Incarnato si umilj, e quasi si annichili per farvi nella sua Croce una Dimostrazione aperta di sì palpabili verità; e che tuttavia sì poco da voi s'intendano! Che direte però nell'andare dinanzi al vostro Dio, carico di tante iniquità? che non avreste creduto, che il Peccato fosse così gran male? Ma dunque la Sapienza Increata avrà sofferto la più infame, e la più dolorosa di tutte le morti, per togliere un male da nulla? Vi pare probabile, che ciò potesse avvenire? Confondetevi dunque per un'ignoranza sì mostruosa, a cui avete dato luogo fin'ora: stabilite che un Peccato mortale, che tornaste anche a commettere, sarebbe un male più deplorabile, che tutta la Passione di Gesù Cristo, se si potesse rinnovare senza peccato: stupitevi di voi stesso, che abbiate fin'ora bevuta l'iniquità, senza riguardo: proponete di pigliare in avvenire per vostra Scuola il Calvario, affine di non dar più in questi eccessi, e pregate per ultimo il vostro Signore, che avendo preferito l'Anima vostra a tutti gli Angioli perduti, tanti in numero, d'una natura sì nobile, e che l'avrebbero tanto amato, se gli avesse ricomperati, dia grazia a voi di preferire l'amor suo, ed il suo servizio a tutt' i beni della Terra, e del Cielo.

ESAME

Per il nono giorno.

Sopra la Divozione della Santissima Vergine.

I. ESaminate *la stima*, che avete di questa Divozione. Comunemente si tiene, che essa sia un gran Segno di Predestinazione; e però quanto vi preme l'assicurare la vostra salute, tanto vi dovrebbe premere l'entrare nel numero de' veri Divoti di Maria.

II. Esaminate questa Divozione *quanto alla sua perfezione sostanziale*, che è una stima altissima del merito della gran Vergine per esser amata, e servita da tutt'i Fedeli. Essa, come supera con incomparabile distanza tutt'i Santi insieme nella sua Dignità di Madre di Dio; così tutti gli supera nella Grazia, e nelle virtù, e conseguentemente anche nella Gloria; e però si chiama bella come tutto il Paradiso; *decora sicut Jerusalem.* (*Cant.* 6. 3.) perchè contiene con sommo vantaggio i pregi di tutt'i Beati; sebbene è parte della Chiesa, e di essa parte, come il Cielo è parte dell'Universo; cioè a dire, parte, incomparabilmente maggiore di tutto il rimanente.

III. Esaminate questa Divozione *quanto alla sua perfezione accidentale*, ma pure grandemente stimabile, ed è una certa tenerezza verso questa Madre Divina, che anche ci è stata data da Dio per Madre nostra. I Santi si sono sempre segnalati in questa sorta d'amore verso la Vergine, e questo ci giova mirabilmente per esser da lei esauditi.

IV. Esaminate *la frequenza del vostro ricorso* alla Santissima Madre. La Santa Chiesa l'invoca spesso nell'Uffizio Divino; e tre volte il giorno, al principio, al mezzo, al fine, fa dar il segno con la Campana dell'*Angelus Domini*, per avvisar tutti, che se le raccomandino: insegnandoci a non voler intraprendere cosa di momento, senza ricorrere prima a questa Grand'Avvocata.

V. Esaminate *la confidenza*, con cui vi raccomandate alla Santissima Vergine. Essa è Tesoriera di tutt'i doni di Dio, il quale di lei si serve per dispensarli, e la confidenza in lei è la chiave di questi tesori.

VI. Esaminate *quali ossequi facciate* in onore di questa Regina del Paradiso. Tutt'i Santi hanno fatto a gara, per onorare questa Gran Signora, dappoichè il Verbo Incarnato le ha voluto ubbidire. Ora gli ossequj più graditi a lei sono di due sorti, l'una è per amor suo privarsi di qualche diletto anche lecito; l'altra è per amor suo astenersi da qualche cosa mal fatta; giacchè quest'è il fine, per cui il Signore, come disse a S.Caterina da Siena, aveva resa sì efficace l'intercessione della sua Madre, per servirsene, come d'un'esca dolcissima, a far preda de' Peccatori.

Avvertimenti per quel tempo, che negli Esercizj si dà alla Via Unitiva.

DOpo aver tolti gl'impedimenti de' peccati, e dopo avere introdotte le disposizioni, con l'imitazione delle Virtù di Gesù Cri-

Criſto, non rimane altro, che accendere nel cuore queſto fuoco beato della Carità più perfetta, ultimo termine, a cui conducono i ſanti Eſercizj. Ciò s'ottiene con le Meditazioni ſeguenti, appartenenti alla Via Unitiva; divenendo per effetto un medeſimo ſpirito col Signore, come ci fa ſapere l'Appoſtolo: *Qui adhæret Deo, unus ſpiritus eſt cum eo.* (*Cor.6.*) Per tanto più che mai deve creſcere l'attenzione in queſte Conſiderazioni, per ottener sì gran bene, quant'è l'unirſi a Dio, e quaſi trasformarſi in lui, con la memoria, ricordandoci ſempre di lui; con l'intelletto, conoſcendolo con gran chiarezza, e formando un'idea altiſſima delle ſue Perfezioni, e dell'amor, che ci porta; con la volontà, compiacendoci de' ſuoi Beni infiniti; deſiderando di piacergli in ogni coſa; abborrendo per puro amor ſuo ogni ſorte di peccato; e conformandoci interamente al ſuo Santiſſimo Volere. A queſto fine oſſervarete con diligenza gli Avvertimenti altre volte preſcrittevi nel decorſo degli Eſercizj; ed oltre a ciò, aggiugnerete queſti più proprj per queſto tempo.

I. Nello ſvegliarvi proccurate di rammemorarvi quelle coſe, che vi muovono ad allegrezza ſpirituale, e ſono confacevoli a' Miſterj, che dovete meditare.

II. Servitevi in Camera della luce più aperta, e della viſta del Cielo, e di ciò, che può eccitare il voſtro ſpirito a congratularvi con Gesù Criſto riſorto, e anche con voi ſteſſo, per la ſperanza che vi rimane di riſorgere con lui, e di amarlo, e di goderlo per ſempre in Cielo.

III. Cambiate l'auſterità delle penitenze afflittive in una temperanza più eſatta nel vitto; ſe pure non foſſe allora tempo di digiuno; onde doveſte cambiare la temperanza in aſtinenza.

MEDITAZIONE III.

Per il nono giorno.

Sopra la Riſurrezione di Criſto.

I. Conſiderate, che eſſendo noi eſortati dal Profeta a rallegrarci della Riſurrezione del Signore, dobbiamo in prima *congratularci con Gesù Criſto*, il quale in quel giorno tanto felice per lui, riacquiſtò con immenſo vantaggio tutto ciò, che aveva perduto nella Paſſione. Quattro coſe aveva egli perdute, l'Allegrezza, la Bellezza, l'Onore, la Vita; ma riſorgendo ricuperò la ſua Vita, ma qual ſorta di Vita? una Vita immortale, una Vita che ha fatto morire la Morte, e ne ha trionfato morendo: riacquiſtò l'onore, mentre quel medeſimo, che poco fa era riputato meno che Uomo, e calpeſtato peggio che un Verme, compariſce, e comincia a regnare qual Dio, riacquiſtò l'allegrezza, perchè rotti gli argini, che trattenevano quel mare di pace nella parte ſuperiore dell'Anima, corſe tutta la piena, rattenuta per trentaquattr' anni ad innondare le Potenze inferiori, e le Membra del Salvatore: riacquiſtò finalmente la bellezza, mentre la grazia, e la maeſtà del Corpo di Gesù Criſto è così eccesſiva, che ſarà in Cielo la ſuprema Beatitudine de' noſtri Senſi, e baſterà a formar loro un Paradiſo, dove ſi dilettino ſenza ſaziarſi mai per tutt' i ſecoli. Figuratevi un Sole sì lumino ſo, che con la ſua luce faccia ſparire cento milioni di Soli, come il noſtro Sole fa ſcomparire le ſtelle: un Sole sì lucido farebbe un carbone, paragonato al Corpo glorioſo di Gesù Criſto, il quale col ſuo ſplendore aſſorbirà lo ſplendore di tanti milioni di Corpi beatificati de' Santi, che pure ſaranno ſette volte più riſplendenti del noſtro Sole materiale. Queſta bellezza però è quella, che Gesù Criſto chiedeva al Padre, con tanta iſtanza prima della ſua Paſſione: *clarifica me tu, Pater, claritate, quam habui, priuſquam Mundus eſſet;* (*Jo.17.*) chiedendo, che la gloria della ſua Divinità ſi ſtendeſſe a glorificare pienamente la ſua Umanità, parimente ſenza queſta bellezza pare, che un Uomo Beato non ſarebbe affatto contento, rimanendogli che deſiderare, per contentare totalmente le brame delle ſue potenze inferiori, le quali non potendo vedere Iddio, reſtano ſazie per la gloria di Gesù Criſto: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* (*Pſalm. 16.*) E voi potrete intanto meditare queſte verità, ſenza colmarvi di gioja, per la ſuprema felicità, a cui vedete eſſer giunto il voſtro Redentore, non ſolo nell'Anima, ma anche nel ſuo Santiſſimo Corpo? Se foſſe così, ſarebbe un mal ſegno per voi; ſarebbe ſegno, che poco, o nulla l'amate; e che per voi egli è come Straniero, non entrando voi a parte della ſua Eſaltazione, e de' ſuoi contenti. Per contrario, o nobile impiego del voſtro cuore, ſe ſaprete in eſſo accendere queſta fiamma d'amore, per cui ſtimate come voſtro ben proprio il bene di Gesù Criſto, godendo più della ſua felicità, che non ne godereſte, ſe foſſe voſtra. Iddio tanto ſtima queſta Compiacenza, come ſe noi gli donaſſimo quel bene, dal quale ci compiacciamo in lui, e a un certo modo di-

dire, par che egli reputi, che il godere di questa sua nuova Grandezza, sia un conferirgliela nuovamente. Confondetevi però della vostra passata freddezza: congratulatevi col vostro Redentore dell'immenso bene, che in lui vedete; e pregatelo, che vi faccia morire a' peccati; affinchè egli possa vivere, e regnare stabilmente nel vostro cuore; e voi possiate arrivare una volta a quella perfetta beatitudine, di cui possa dirsi: *Beati oculi, qui vident quæ vos videtis*. (*Matth.* 13.)

II. Considerate, come in secondo luogo dobbiamo *congratularci con la Santissima Vergine*, la quale essendo stata visitata dal suo Figliuolo Divino, fu ripiena a un tratto di tanta consolazione, quant' era stato grande il suo passato dolore. I suoi dolori si misurano con la cognizione, che ella aveva della Dignità infinita del Verbo Incarnato, e con l'amore che gli portava, come a Dio insieme, e insieme Parto delle sue Viscere; e però se ella ne conosceva più, e più l'amava, che non ne conoscevano, e non l'amavano tutti gli Angioli in Cielo, convien dire, che ella abbia patito nella Passione più di quel, che abbiano patito tutte le Creature sopra la terra; e che la sua tristezza non trovi un' altra simile, con cui potersi paragonare, se non la tristezza, che provò Gesù Cristo. Ma oh come si cambiò tosto in altrettanto gaudio tutto il duolo, al vedere piene di luce Divina le Membra del suo Figliuolo, poco fa tanto lacere, e contrafatte! Confortata che ella fu nell' Anima, e nel Corpo, perchè fosse capace di tanta gioja, corse subito a prostrarsi a piedi del suo medesimo Divino Figliuolo per adorarlo; ma egli no'l consentì; e se l'avvicinò al Costato, singolarmente aperto, per accoglierla, e darle luogo dentro il suo Cuore. Quale intelletto potrà comprendere, che cosa passasse allora di finezze d'affetto tra lei, e Cristo, e tra una tal Madre, e un tal Figliuolo? Se in occasione di tanta felicità non sapeste dar il buon prò alla Santissima Vergine, vi mostrereste indegno d'essere accolto sotto il suo Manto; e se non foste accolto sotto il suo Manto, quale speranza vi rimarrebbe per la salute; mentre ella è la Madre della misericordia, e per le sue mani passano tutte le grazie; e le sue preghiere, ha voluto il Signore, che siano leggi consuete per usarci clemenza: *Lex clementiæ in lingua ejus*. (*Prov.* 31. 26.) Congratulatevi dunque vivamente con questa gran Signora del Cielo, e della Terra: proponete di vincervi all'occasione per amor suo: e per meritarvi la sua protezione, osservate quali ossequj potreste farle di vantaggio; e pregatela, che riponendovi nel numero de' suoi Divoti, v'ottenga d'avervi con lei a rallegrare eternamente in Cielo.

III. Considerate, che in terzo luogo dobbiamo *congratularci col nostro Corpo*. Fino a questo segno ci amò il nostro Redentore, che non volle esser beato senza di noi, non solo nell' Anima, ma anche nel Corpo; onde ha voluto, che le nostre Membra medesime rionsino della Morte, e tornino a vivere per sempre glorificate; meritandoci con le sue Piaghe una tal sorta di vita, secondo il titolo datogli dal Profeta, di Padre del secolo futuro: *Pater futuri Sæculi, Princeps pacis*. (*Isa.* 9. 6.) Anzi non solo ha voluto servir di merito alla nostra Resurrezione ma ha voluto ancora servire d'Esemplare; sicchè con quel Modello Divino tenga gran proporzione del nostro Corpo risuscitato: *Reformabit Corpus humilitatis nostræ, configuratum Corpori claritatis suæ*. (*Phil.* 3. 20.) Oh invenzioni prodigiose del nostro Salvatore, per farci bene! poteva egli passare più avanti, se noi altri avessimo redento lui, e postogli in Capo la sua Corona! Premiare con tanta magnificenza in eterno, non solo l'Anima nostra, ma anche il medesimo Corpo! l'Anima alla fine è puro Spirito; è Compagna degli Angioli; è l'Immagine della Divinità; onde non pare così eccessivo l'Amore di Gesù Cristo nel patir tanto, per meritarle una Gloria sempiterna. Ma quale amore non sarà mai il patir tanto il Figliuol di Dio, per meritare una Gloria sempiterna al nostro corpo fetido, e miserabile, e tante volte ribelle al suo Divino Volere? Se noi avessimo per lui scarnificate con ogni sorta di penitenza le nostre membra: se noi le avessimo per amor suo confitte sopra la Croce; se almeno le avessimo conservate sempre in un' estrema purità, non sarebbe tanto strano, che esse godessero in Cielo un privilegio sì alto d'essere viva copia del Corpo glorificato del Redentore; ma la nostra Carne goderà d'un privilegio sì alto, dopo aver fatto a Dio grandissimi oltraggi per contentare se stessa, posto solo che abbia lavato con la Penitenza sì fatte macchie. Come dunque avete voi tanto in orrore la Penitenza? Come tanto fuggite ogni travaglio, in cambio di bramare, che vengano sopra di voi tutte le pene, per assicurarvi di sì gran bene? Che vergognosa dilicatezza è mai questa, che dove a Gesù Cristo è costato il prezzo di tanti patimenti l'entrare nella Gloria già sua, cioè dovuta al suo

Corpo Divinissimo per tanti capi: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam;* (*Luc.*24.26.) a voi non debba costar nulla l' entrare nella medesima Gloria, dopo averla demeritata tante volte, quante avete peccato? Disingannatevi pure, perchè in tutta la moltitudine de' Predestinati, non ne vide veruno S. Giovanni, che fosse salito a quel posto di felicità, se non per mezzo d'una gran tribolazione: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna.* (*Apoc.*7.14.) e voi vorrete, che si faccia una via nuova per voi, e che s'apra una nuova porta in quelle mura beate, affinchè, dopo aver contentato i vostri Sensi con tutte le delizie della terra, e permesse, e vietate, possiate a godere nell'Anima, e nel Corpo tutte le delizie del Cielo? Non vi lasciate tradire più in avvenire dal Mondo, e dal Demonio; confondetevi della vostra passata ignoranza: proponete di patir volentieri da qui avanti tutto quello, che è necessario, e giovevole, per conseguire il bene, che v'aspetta; e pregate il Signore, che, se ora vi comanda di sperare la sua Gloria, ve la voglia a suo tempo concedere, dandovi ora grazia di disporvi ad essa con una vita pura, e santa, e degna di promesse sì segnalate.

MEDITAZIONE IV.

Per il nono giorno.

Sopra la venuta dello Spirito Santo.

I. CONsiderate tre mutazioni operate dallo Spirito santo negli Appostoli, cioè della Mente, del Cuore, e della Lingua, e queste appunto devono essere il frutto de' santi Esercizj: *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.* (1.*Reg.* 10.6.) La prima mutazione dunque fu *della Mente*, cambiando loro le Massime temporali, per cui solevano guidarsi, in Massime eterne; e facendo loro conoscere chiaramente la vanità de' beni presenti, e la grandezza de' futuri; a tal segno, che quei medesimi, che tanto spesso tra di loro contendevano, chi di loro fosse il primo, ed il maggiore: *Quis eorum videretur esse major;* (*Luc.*22.) dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, stimavano gran ventura l'essere strapazzati per Cristo, e l'essere riputati l'obbrobrio, e la spazzatura del Mondo. Osservate ora se in voi si è fatta questa mutazione, ed in qual grado, nel tempo di questo santo Ritiramento; se fin' ora avete riputato un gran bene il possedere la stima de gli altri, e vivere nel cuor di tutti; se avete riputato un gran bene l'andar sempre a caccia di nuovi diletti, e consumare in questo impiego il tempo concedutovi per guadagnarvi l'Eternità; se vi siete sempre regolato con fini, e rispetti mondani, ma ora siete già risoluto di regolarvi con gl'insegnamenti appresi nella scuola dell'Evangelio; siete risoluto di non far conto d'altro onore, che di quello che vi fa grande dinanzi a Dio, e di non apprezzare altro bene, che quello, che più vi avvicina a conseguire il Paradiso potete rallegrarvi, confidando d'aver ricevuto lo Spirito Santo, e la sua Grazia per cambiarvi in un altro: *mutaberis in virum alium.* Quest'è quello, che richiede il Signore da voi; dopo avervi illuminato con la sua santa luce, che non vi portiate più da Fanciullo, ma da Uomo fatto: *Cùm essem parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli.* (1.*Cor.*13.) Confondetevi però del passato; ma non vi spaventate per questo; anzi scoprendo sinceramente le vostre ignoranze nel cospetto del Signore, pregate umilmente il suo Spirito Divino a cambiarvi la mente, non di passaggio, ma stabilmente con la sua luce, sicchè da quì avanti tutta la vostra gloria sia il farvi simile al vostro Redentore, e non ammettere altri disegni nella vostra mente, che quelli, che son degni dello stato sublime, meritatovi dalla divina Grazia: *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit.* (*Isa.* 32.)

II. Considerate la seconda mutazione, che fece lo Spirito S. negli Appostoli, e fu mutar loro *il Cuore*. Da prima erano tanto timidi, che per difesa della loro vita, chi abbandonò il suo Maestro nella Passione, chi lo negò; e appresso come tanti Conigli stavano rinchiusi dentro il Cenacolo, per timore. Ma dappoi che lo Spirito Divino scese sopra di loro, uscirono fuora come tanti Leoni, predicando Gesù Crocifisso a fronte scoperta, e nel concorso maggiore, senza lasciarsi spaventare, nè dalle minacce, nè dalle battiture, nè dalla morte medesima, che riceverono a gran ventura di poter incontrare tra mille scempj. Questa generosità del vostro cuore farà per voi un grand' indizio d'essere cambiato in un altro dallo Spirito del Signore. Che cosa avete cercato fin' ora, e che cosa avete fuggito? Avete cercato con tutto l'impeto delle vostre brame i beni di questa terra, le ricchezze, i piaceri; e vi siete persuaso, che più era beato chi più ne abbondava, se

però adesso in cambio d'insuperbirvi delle ricchezze, in cambio di desiderarle sì avidamente, in cambio di anelare tanto a passatempi mondani, cominciate a temerne, e a considerarvi in questo stato, come in uno stato di opposizione a ciò, che ha eletto per se Gesù Cristo nel nascere, nel vivere, e nel morire, ed a ciò che è vostro vero bene, rallegratevi pure, e ringraziatene il Signore, perchè la sua luce non solo vi schiarisce la mente, ma vi riscalda anche il cuore; e comincia a cambiarvi d'un Bambino ignorante, e tutto dato ad opere fanciullesche, e infruttuose, in un Uomo perfetto, che è quanto dire in un vero Cristiano: *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli*. Confondetevi ora di essere per l'addietro ito sì lontano da questi sentimenti, seguendo la bugia, e fuggendo la verità: proponete di promuovere con la vostra cooperazione, e con la meditazione continua di queste verità, i primi lineamenti, che lo Spirito S. ha formato in voi, e pregatelo istantemente, che essendo egli il Datore de' doni, vi dia il maggiore di tutti i doni, che è la Perseveranza nel servirlo, e nell' amarlo fino all' estremo.

III. Considerate la terza mutazione che fece lo Spirito Santo negli Appostoli, e fu mutare loro *la Lingua*. Di che parlavano essi già da principio? mentre arrivarono in fine ad accordarsi con Giuda nel biasimare la Maddalena, e fremevano anche contro di lei, perchè aveva unto i piedi al Signore con tanta spesa. *Et fremebant in eam*. (*Marc*. 14. 5.) Ma dopo la venuta dello Spirito Divino sopra di loro, non parlarono più, se non delle Grandezze di Dio, e della sua Gloria, con un linguaggio Celeste: *Loquebantur variis linguis magnalia Dei*. Fate quì riflessione sopra il vostro parlare prima degli Esercizj, e sopra la mutazione, che dovete farne. La lingua ci è stata data, per glorificare Dio, per accusar se, per edificare il Prossimo; ma può essere, che ve ne siate servito per fini del tutto opposti; impiegando la lingua in parole irreverenti contro il Signore, nominandolo vanamente; in parole superbe, lodandovi ad ogni tratto; ed in parole nocevoli al Prossimo; parlandone con disprezzo, e con ira, motteggiandolo, mormorandone, dandogli cattivi consigli, facendo plauso al suo male. Ma non vi perdete d'animo per tutto ciò, perchè siete a tempo per rimediare a sì fatti disordini, con permettere allo Spirito Santo, per mezzo de' santi Esercizj, il mutarvi la lingua di terra, in una lingua di Paradiso. Così, se prima siete stato un Fanciullo inconsiderato nel vostro parlare, diventerete Uomo perfetto, come vi vuole il Signore, e potrete anche quì dire per sua gloria: *Cùm essem parvulus, loquebar ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli*. Già lo Spirito del Signore ha trovato l'entrata nel vostro cuore; e basta solo, che gliene diate stabilmente la chiave, perchè compisca i dissegni, che egli ha di perfezionarlo. Beato voi, se vi troverete all'ora della morte con una lingua sì benedetta, che non sappia se non lasciarsi guidare dal Signore! In mano d'una tal lingua, in cui prima stava la morte, starà allora la vita: *Mors, & vita in manu linguæ*. (*Prov*. 18. 21.) Detestate però tutti gli eccessi passati; e pregate lo Spirito Divino a glorificarsi in voi con una mutazione totale, e degna della sua destra; onde possiate lodarlo in eterno, e confessare ancor voi col Profeta: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*. (*Psalm*. 76.)

MEDITAZIONE I.

Per l'ultimo giorno.

Sopra i Beneficj più speciali fatti al Cristiano.

I. Considerate tra gl' innumerabili beneficj comuni ad ogni Cristiano, tre de' più eccelsi; e sono la vocazione alla Fede, la Giustificazione dopo il Peccato, e l'Elezione alla Gloria del Paradiso; e prima considerate *la Vocazione della Fede* per il Battesimo; e in essa pensate la grandezza di questo Benefizio, la necessità, la rarità. Avete voi mai compreso qual sorta di tesoro vi versò in seno il Signore, subito che foste nato? Adamo subito che fu formato, fu collocato dal Signore nel Paradiso Terrestre; ma voi siete stato collocato con più ventura in un Paradiso Celeste, che è il grembo della Santa Chiesa. Quì battezzato, di Figliuolo ch'eravate d'un Traditore, cioè d'Adamo, siete stato rigenerato, per divenire un Figliuolo addottivo di Dio, un Compagno de' Patriarchi, de' Profeti, degli Appostoli, de' Martiri, delle Vergini, di tutt'i Santi; un Erede sempiterno di tutt'i beni del Cielo: riceveste la Grazia Divina prima di conoscerla; prima di poter invocare il nome del Signore, foste da lui amato, e foste arricchito dallo Spirito Santo con la Fede, con la Speranza, con la Carità, e col rimanente di tutte le virtù, che l'accompagnano. E chi v' ottenne mai tanto bene? chi fu l'Avvo-

vocato voſtro per chiederlo? chi fu il Sollicitatore, per riſvegliarne la memoria? La bontà ſola del Signore ſupplì per tutto: *ſalvum me fecit, quoniam voluit me*. (*Pſ*. 17.) Nel giorno ſteſſo, nel quale naſceſte voi, in quell'ora, in quel punto, quanti mai vennero alla luce di queſto Mondo in paeſi ſoggetti alle tenebre dell'Infedeltà? che merito aveſte voi dunque per non entrare in queſto numero ſfortunato! Può eſſere, che ſopra la Terra, ragguagliatamente vivano intorno a mille milioni di Perſone: di queſti mille milioni, non arriveranno a cento milioni i Criſtiani; voi ſiete dunque ſtato antepoſto a novecento milioni d'anime, per ricevere un dono sì eletto. *Donum Fidei electum*. (*Sap*. 3.14.) dono, che è un principio della Divina amicizia, è un riverbero della Sapienza Increata, è una participazione della Scienza, che ha Dio di ſe ſteſſo; dono accompagnato da mille altri doni, delle virtù infuſe, de' Sacramenti, de' meriti di Gesù Criſto, in una parola di tutt'i teſori della Santa Chieſa. Ma come avete corriſpoſto alla Divina liberalità per un regalo così prezioſo? Se voi non lo ſtimate più, che tutt'i Regni del Mondo, non ſiete degno di ritenerlo; e ſe lo ſtimate, com'è dovere, che coſa avete reſo fin' ora per gratitudine? Il minor male che avete fatto è ſtato il tenere la Fede quaſi prigioniera, tenendola oziosa, come fan tutti quelli, i quali *veritatem Dei in injuſtitia detinent*. (*Rom*. 1.18.) Ma povero voi ſe vi dannate! Quel carattere di Fedele, che indelebilmente è impreſſo nella ſoſtanza dell'anima voſtra, ha da venir con voi nelle fiamme, e v'ha da tormentare in eterno più che le fiamme medeſime; ricordandovi ad ognora, che di Figliuolo di Dio, vi ſiete fatto volontariamente Schiavo di Lucifero, ed avete rinunziato all'inveſtitura del Cielo, per cambiarla con una infelicità, che non avrà mai fine. Innorriditevi di queſto riſchio, ſtabilite di camminare al lume della voſtra Fede, per aſſicurarvi di non errare; e pregate quel Signore, che è l'Autore di queſta Fede, ad avvivarla in tal modo nella voſtra mente, che giungiate per eſſa a trionfare del Mondo, e tutt'i voſtri Nemici: *Hæc eſt victoria, quæ vincit mundum, fides noſtra*. (1. *Jo*. 5. 4.)

II. Conſiderate l'altro benefizio anche maggiore, che è *la Giuſtificazione dopo il Peccato*. Quale infelicità ſarebbe ſtata la voſtra, ſe perdendo dopo il Batteſimo per voſtra colpa la grazia, non aveſte più maniera di riacquiſtarla? L'averla perduta vi ſarebbe più miſero di quelli, che mai la poſſederono; e l'averla perduta volontariamente, gettandola via per un bene da nulla, vi renderebbe indegno di compaſſione. Or mirate la bontà infinita del Signore in laſciarvi modo di ripeſcare il teſoro gettato a fondo sì ſtoltamente, e di ripeſcarlo con felicità; e di ripeſcarlo con vantaggio di merito. In cambio d'abbandonarvi nel voſtro peccato, come vi meritereſte, vi ſpediſce al cuore le ſue Divini iſpirazioni, quaſi tanti meſſaggi, ſollecitandovi a far la pace con lui, e promettendovi il perdono. Che ſe voi accettate queſti inviti, e prevalendovi della ſua Grazia, vi pentite con un dolor perfetto di cõtrizione, o ſe almeno con un atto d'attrizione accuſate le voſtre colpe al Confeſſore come ſi conviene; ecco che il Signore ſi ſcorda di tutte; ſpezza le voſtre catene inſolubili ad ogni forza creata; riſana le voſtre piaghe, rabbelliſce l'anima voſtra co' ſuoi doni, vi libera dalla morte ſempiterna; vi rende i meriti dell'opere buone mortificati; e vegli accreſce ſicchè poſſiate precedere nel Regno de' Cieli quegl'Innocenti, che mai peccarono. Una volta ſola però che Dio vi faceſſe queſta grazia ſarebbe un benefizio incomprenſibile; e pure ve la fa mille, e mille volte; e non per un ſolo peccato; ma per tanti, che non han numero, i quali vi ſi perdonano con la medeſima facilità; ſicchè la Giuſtificazione debba paragonarſi ad una fontana pubblica, per lavare ogni macchia: *fons patens Domui David in ablutionem peccatoris, & menſtruatæ*. (*Zac*. 13. 1.) Dove trovate un'ombra di queſta miſericordia tra' Grandi del Mondo a quali par che diſdica il tollerare pazientemente l'ingiurie, non che il condonarle? Se aveſte offeſo gravemente anche una volta ſola il voſtro Principe, forſe non ſareſte ora più vivo ſopra la terra; e dopo aver offeſo sì sfacciatamente, e sì replicatamente il Re del Cielo, non ſolamente ſiete vivo, ma ſiete in poſto d'eſſer da lui favorito ſopra molt'altri, men di voi colpevoli nell'offenderlo. Se non era la miſericordia del voſtro Dio, qual rimedio vi ſarebbe ſtato per voi? Tutte le Creature poſſibili unite a favor voſtro, non vi potevano levar di ſopra le ſpalle un peſo immenſo del debito, che v'addoſſaſte peccando; tutto il fuoco dell'Inferno non poteva mai conſumare la voſtra iniquità: e ſe aveſte formato un Oceano col voſtro pianto non avreſte potuto lavare la voſtra macchia; e pure il Signore al proferire di poche parole del Sacerdote ſuo Miniſtro, rimediò a tutto il male, non ſolamente con diſtruggere la voſtra colpa, ma anche col rendervi la Grazia, che è più che ſe vi faceſſe padrone di mille

Mon-

Mondi. Ma come riconoscete voi questo gran benefizio? come per esso siete grato al vostro Benefattore? E che sarebbe se foste giúto a tanta sconoscenza, che la facilità del perdono v'avesse reso più ardito a moltiplicare l'ingiurie al vostro Dio; volendo divenire tanto più malvagio, quanto vi pareva, che il Signore fosse con voi più buono? Se però non detestate ora di cuore la vostra perversità, mostrate bene d'esser di sasso; laonde umiliandovi fino all'abisso della vostra ingratitudine, chiedete perdono de' vostri falli, e della malizia aggiunta loro di commetterli più francamente, perchè Dio si mostrava più pronto a perdonarvegli: proponete di non voler mai più cavar veleno dal rimedio; e pregate il vostro Redentore, che avendo formato col Sangue suo Divino un bagno sì salutevole all'anima vostra nella Confessione, vi conceda grazia di ricavarne perfetta salute.

III. Considerate il sommo di tutt'i beneficj, e quello, che tutti gli perfeziona, ed è *l'Elezione alla Gloria*. Ma chi potrà intenderlo degnamente? Se la Grazia, che è il supremo bene della vita mortale, supera tutt'i nostri pensieri, quanto gli supererà la Gloria, che è il supremo bene della vita immortale? E' tanto grande però questo bene, quant'è grande l'istesso Dio, che come è stato in eterno tutto beatitudine a se stesso, così vuol essere in eterno tutto beatitudine ancora a voi, veduto, amato, posseduto per sempre dal vostro cuore. Aggiungete, che questo benefizio sì eccelso, vi si raddoppia quasi ad ogni tratto; perchè siccome un Padre, che abbia destinato un suo Figliuolo alla Corte, indirizza tutta l'educazione di un tal Figliuolo a renderlo meritevole di quel posto; così Dio avendovi destinato a regnare con lui per sempre, indirizza tutto il suo governo con voi a rendervi degno di sì gran bene; e però in tutt'i Divini beneficj, se sapeste conoscerli, vi vedreste dentro il Paradiso, a cui tutti vi guidano. Ma voi non siete sicuro di dover conseguire in effetto queste gran cose. Così è veramente; ma per colpa di chi proverrà il non doverle conseguire? Mentre Dio v'obbliga sì strettamente asperare la vostra salute, è manifesto che dal canto suo vuole salvarvi. Nel Battesimo vi si diede l'investitura di questo Regno sempiterno; e nella Giustificazione dopo il peccato torna a rendervisi; adunque tenete stretto questo gran bene, che avete ricevuto; *tene quod habes*, (*Apoc.* 3. 11.) e non lasciate mai più, che vi sia tolto, o per dir meglio, non lo gettate più via, tornando a prevaricare dopo il perdono, e così siete sicuro di possedere in eterno sì gran tesoro. Intanto mentre Iddio vi fa Erede universale di tutt'i suoi beni per tutto il corso dell'Eternità; e mentre di continuo v'incammina a questa eredità con nuove, e nuove grazie, quanto siete voi tenuto ad essergli grato? Se mai dovesse avvenire per vostra somma infelicità, che vi dannaste, tanto siete ora obbligato a una gratitudine senza pari verso di lui, perchè non vi potete perdere per mancanza del suo ajuto, ma perchè non avete voluto approfittarvene, impiegando contro di voi tutte le forze del vostro arbitrio, come se propriamente amaste di perire. *Deus mortem non fecit; impii autem manibus, & verbis accersierunt illam.* (*Sap.* 1. 16.) Così è, nè vale il dir contro nel vostro cuore, e bramare il Paradiso, ma senza la fatica del conquistarlo, come se una Beatitudine immensa per quel che contiene, ed infinita per quel che dura, dovesse darsi per guiderdone a dormigliosi, e che quel Dio, che l'ha venduta a Martiri per tanto sangue, e a' Santi per tante penitenze, la donasse a voi per una vita menata sempre tra le delizie, o anche tra' peccati. Risvegliatevi dunque dalla vostra pigrizia, e risolvetevi di conservare con più diligenza, che la vita stessa, tanto gran bene, quant'è la Grazia, che è semenza sicura della Gloria, e perchè per la banda della Divina Misericordia non può mai avvenire, che vi perdiate, stabilite di fare la vostra parte con tutte l'opere buone proprie del vostro stato, che possono render più certa la vostra elezione al Paradiso. Confondetevi della vostra passata negligenza nell'assicurarvi per tutt'i secoli una felicità così grande, che per goderne un'ora sola, si dovrebbe camminare allegramente tra le punte delle spade, fino alla fine del Mondo. Pregate per ultimo il Signore, che avendovi comperato col prezzo del suo Santissimo Sangue questa sempiterna Eredità, non permetta, che la vostra malizia ve ne privi per piaceri sì vili, e sì brevi, quali son quelli, che v'offeriscono i vostri Sensi.

MEDITAZIONE II.

Per l' ultimo giorno.

Sopra i Motivi per affezionarsi all' Umanità Santissima di Gesù Cristo.

I. CONsiderate il debito immenso, che avete come Cristiano d' amare teneramente Gesù Cristo, per infiniti titoli, ma singolarmente per questi tre, perchè egli è vostro Fratello, perchè è vostro Amico, e perchè è per voi la Sorgente d' ogni vostro bene. Prima dunque *Gesù Cristo deve amarsi da voi per esser vostro Fratello.* Quest' è stato uno de benefizj primarj della Divina Incarnazione, il dare agli Uomini un tal potere stupendo di diventar Figliuoli di Dio: *dedit eis potestatem Filios Dei fieri.* (*Jo.* 1.) Figliuoli per adozione veramente; ma tuttavia più Figliuoli di Dio per la Grazia, che ci rigenera ad una vita Divina per il Cielo, che non siamo Figliuoli di quel Padre che ci generò in questa terra ad una vita caduca. Ma se siamo Figliuoli di Dio, siamo anche per conseguenza Fratelli minori di Gesù Cristo, che è Figliuolo per natura; e tuttavia sì buono verso di noi, che sebbene questa parentela è per lui tanto disuguale, pure non si confonde per questo di chiamarci Fratelli. *Non confunditur Fratres eos vocare.* (*Heb.* 2. 11.) Susseguentemente ci ha poi insegnato a chiamar Padre nostro il Padre suo: ci ha lasciato dalla Croce per Madre la sua Madre Santissima; ed ha voluto, non partire con noi la sua eredità del Paradiso, ma darcela intera, e farci sedere nel suo Trono, e regnare in sempiterno con lui: *Si filii, & hæredes; hæredes quidè Dei, cohæredes autè Christi.* (*Rom.* 8. 17.) Avete voi mai appreso il significato di queste parole, Fratellanza di Gesù Cristo, Eredità universale di tutt' i suoi tesori! quest' è un posto di dignità così sollevata; quest' è una felicità così immensa, che tutta la grandezza de' Monarchi del Mondo è un atomo, se venga a confronto; e tuttavia, dopo tanti eccessi di Gesù Cristo verso di voi, è da voi rimirato come Straniero: non vi risentite dell' offese, che gli son fatte dagli altri; e quel che è più, non cessate di moltiplicargliele anche dal canto vostro. Se foste divenuto Fratello d' un gran Re della terra, vi darebbe l' animo d' abbassarvi mai tanto fino a servire in una stalla? ed ora divenuto Fratello del Re del Cielo, qual disonore non avete fatto alla parentela contratta col Verbo Incarnato, mentre vi siete abbassato, non a nettare una stalla, ma a rinvolgervi tra mille peccati; scegliendo tra questi i più vergognosi, i più infami, i più schifi? Se ora non vi confondete, paragonando la vostra nascita con le vostre operazioni, si può dire, che non siete nè men ragionevole, non che fedele; e però umiliatevi nel Divino cospetto fino al profondo della vostra iniquità, adorate, come fecero già i Fratelli di Giuseppe, il vostro Divino Fratello, non come Padrone dell' Egitto ma come Signore universale di tutte le cose create: ringraziatelo, perchè, avendo voi trattato lui da Nemico, voglia egli di nuovo ricevervi per Fratello: proponete d' ubbidirlo, come si conviene per l' avvenire; e pregatelo a darvi forza di cominciare una vita pura, e degna affatto della parentela Divina stretta con lui.

II. Considerate l' altro debito d' amare teneramente Gesù Cristo, *per esser vostro Amico.* Non sarebbe possibile quest' amicizia tra la Maestà infinita del Signore, e la viltà dell' Uomo, se il nostro Redentore, per mezzo della Grazia meritataci col suo Sangue, non ci avesse sollevato prima ad uno stato come Celeste. Ma ora in questo stato sì eccelso possiamo dire con verità a tutte le Creature; Iddio è il mio Amico: *Ipse est amicus meus Filiæ Jerusalem,* (*Cant.* 5. 16.) ed è però un prodigio di malizia, il trovarsi un solo tra tutti gli Uomini, che per l' amicizia terrena elegga di rinunciare peccando all' amicizia del Re del Cielo. Ponderate un poco i vantaggi dell' una, e dell' altra, paragonandogli insieme; e lasciate di stupirvene, se potete. Gli Amici di questa terra han sempre seco queste tre imperfezioni: poco v' amano; tardi cominciano ad amarvi; e presto finiscono di volervi bene; perchè o v' abbandonano nelle vostre tribulazioni; o se non altro v' abbandonano alla morte; e dopo avervi accompagnato alla sepoltura, ivi lasciandovi in preda a vermi, seppelliscono la memoria di voi. Ma Gesù Cristo, Amico immortale segue sempre ad amarvi, se non siete voi il primo a voltargli le spalle; e non solo non vi lascia nelle vostre afflizioni, ma in esse si fa più che mai vostro Compagno per ajutarvi; non solo non vi lascia alla morte, ma si dispone per darvi l' immortalità; tien conto delle fredde ceneri del vostro corpo, per dar loro a suo tempo una nuova vita senza fine; e quando il vostro nome è scordato nel tempo, lo scrive indelebilmente nell' eternità. In oltre Gesù Cristo è un Amico eterno, perchè come Uomo, subito che venne all' essere, vi conobbe, e v' amò; e come Dio, non prima amò il suo Padre

Ce-

Celeste, da cui vien generato, di quel che eleggesse d'amar voi, e di volervi tutto il bene, che v'ha fatto. Ma qual'è questo bene, che v'ha voluto, e che v'ha fatto? v'ha amato più immensamente, che voi non potete amare voi medesimo; e più anche immensamente, che non vi potrebbero amare tutte le Creature, se tutte fossero appassionate per voi; v'ha dato tutto se ora per la Grazia; e vi vuol dare in sempiterno tutto se per la Gloria: *Omnia vestra sunt*. (1. *Cor*. 3. 23.) Che dite adesso Uomo ingrato, e sconoscente; che rispondete? Come potete difendervi dal cominciare una nuova vita, tutta in servizio di quel Signore, che vuol esser per sempre il vostro Amico? Potrete voi più lungamente tollerare in voi stesso questa mostruosità, che il Figliuolo di Dio v'abbia amato senza principio, e che non dobbiate mai cominciare ad amarlo? ch'egli v'abbia amato senza misura, e che voi vogliate riamarlo con tanto riserbo? che egli abbia comperato più caro l'amor vostro, che l'amore di tutti gli Angioli, avendolo comperato con tutto il suo Sangue, e che nondimeno, dopo tanto prezzo non lo possa conseguire? Risvegliatevi a questi rimproveri così giusti, e se trovate un Amico migliore, o almeno da poter paragonare al vostro Redentore, vi sia lecito il lasciare per quello questo Amico Divino. Ma se Gesù Cristo è l'Amico unico, eterno, disinteressato, che v'ha amato immensamente, ed immensamente vi vuol amare, come può mai avvenire, che lo vogliate abbandonare? Confondetevi d'averlo abbandonato tutte le volte, che avete peccato gravemente, rinonziando per l'amore delle cose create all'amicizia del Sommo Bene: chiedetegliene umilmente perdono: risolvetevi d'amarlo sempre per l'avvenire; e pregatelo, che, con uno de' chiodi della sua Santissima Croce, fermi la vostra volontà immobilmente in questo santo proposito.

III. Considerate il terzo debito d'amare teneramente Gesù Cristo, ed è *per esser per voi la Sorgente di tutt'i beni*. Tutt'i beni ci vengono da lui come Dio, e ci vengono per lui come Uomo, e voi non vi sentirete affezionato a compiacerlo in ogni cosa? Se possedete i beni della Natura, gli possedete per lui: giacchè per lui sono state fatte tutte le Cose: *Omnia per ipsum*, & *in ipso creata sunt*, & *ipse est ante omnes*. (*Colos*. 1. 17.) Se il Padre Eterno vi risguarda con buon'occhio; vi risguarda per amor di Gesù; se vi perdona i peccati, ve li perdona in grazia di Gesù; se vi libera da' mali temporali, o eterni, ve ne libera in riguardo a Gesù; se vi elegge alla Gloria, e ad essa v'incammina co' suoi ajuti, v'elegge, e vi incammina per i meriti di Gesù. Voi siete avvezzo ad udire frequentemente queste cose, e l'uso non ve ne lascia formare la debita stima. Ma ponderate un poco agiatamente quanto monta il ricevere dal vostro Redentore infiniti beni, e quello, che anche è più sensibile, l'esser liberato da infiniti mali. Che benefizio sarebbe stato il liberarvi dal dover ardere vivo in una fornace sol per un'ora? Se il Cerusico domattina dovesse darvi un bottone di fuoco nel collo, voi forse non dormireste mai tutta questa notte per l'apprensione; giudicate che cosa sarebbe, se doveste domani per un'ora intera star nelle fiamme. Ora Gesù Cristo v'ha tolto, non solamente dallo starvi un'ora sola, ma dallo starvi infinite ore, infiniti giorni, infiniti mesi, infiniti anni, infiniti secoli senza rimedio; e però voi siete ad ognora infinitamente obbligato a questo Divino Benefattore. Massimamente che tanto caro gli è costata la vostra liberazione. Se non gli fosse costata altro che le parole; se solo con pregare il suo Padre Celeste, per voi, v'avesse impetrato il perdono, qual gratitudine sarebbe mai proporzionata a tanto bene? E pure egli non v'ha salvato a forza di parole, e d'intercessioni, ma a forza di patimenti mai più provati da verun Uomo, a forza d'obbrobrj inauditi, a forza d'abbandonamenti della Terra, e del Cielo. Per liberarvi dall'Inferno, s'è sottomesso a' Ministri del Demonio: per liberarvi dallo sdegno del suo Padre Celeste, s'è sottomesso a prender la forma di Servo: per liberarvi dalla morte eterna, è morto sopra una Croce tra' Ladri: per liberarvi dal Peccato, ha preso il sembiante di peccatore, ed ha smorzato nel suo sangue Divino tutta l'ira della Divina Giustizia contro di voi. Se Gesù Cristo fosse morto per eccesso d'amore verso voi stesso, potreste voi udire questo eccesso senza intenerirvi di tutto cuore? Ora egli, non è morto per l'amore, perchè non ha voluto sì giocondamente finire la vita; ma per l'amore ha eletto di morire a forza di pene, mai più provate sopra la terra; e voi rimarrete tuttavia addormentato nella vostra negligenza, e nella vostra freddezza? Un Cane, che vi fa festa d'intorno, si guadagna il vostro affetto; come però non se lo guadagna un Dio, che s'è fatto Uomo per voi; e con immensi travagli, con incomprensibili umiliazioni, col prezzo d'una Vita Divina v'ha comperato un'immensa felicità, e v'ha ritolto da un'immẽsa miseria.

feria. Quest'è la vostra giustizia? quest'è la la vostra lealtà? Andate, che se da quì avanti, dopo aver conosciuto queste verità, tornerete ad offenderlo, non meritate l'Inferno come gli altri Peccatori; ma meritate che si faccia un Inferno a posta per voi, con fiamme sette volte più voraci, con Demonj sette volte più implacabili, con pene incomparabilmente più atroci. Offendere, non solo chi vi perdona, ma chi è morto per perdonarvi! Offendere chi è morto per darvi tutte le sue ricchezze in eterno! Un delitto somigliante non si trova nel Processo di tutt' i Demonj; e se si trovasse in esso, se ne confonderebbero altamente, mentre voi non ve ne sapete confondere qualche poco; vergognatevi però della vostra ingratitudine sì mostruosa, e confessatela dinanzi a Dio: fate conto, che la vita vi sia donata, affinchè ricopriate questa mostruosità con un tenore di costumi da vero Cristiano: e chiedete grazia a chi ha fatto tanto, e tanto ha patito per farvi bene, che non lasci d'ajutarvi per conseguirlo.

E S A M E

Per l'ultimo giorno.

Sopra le Virtù Teologali.

I. Esaminate *la Stima*, che avete di queste Virtù, che sono il maggior tesoro dell'Anima, perchè l'uniscono più immediatamente al Signore; e ad esse più specialmente ha da corrispondere il premio in Paradiso; giacchè nell' aver creduto si darà il vedere Dio; all' avere sperato, si darà il possederlo; e all'averlo amato, si darà il goderne per sempre. In particolare esaminate la stima, che avete della santa Fede, di cui vi fece un Dono sì liberalmente il Signore nel Santo Battesimo, senza che l'aveste nè meno desiderato; mentre di un tal Dono restano prive, per altissimi giudizj del Signore, tante Nazioni, non che tanti Uomini.

II. Esaminate *il Motivo della vostra Fede*, che è l'Autorità di Dio, il quale non può nè ingannarsi, nè ingannare; essendo la medesima Verità nel conoscere, e nel parlare; e però, se ogn' uno merita credito a proporzione della sua sapienza, e bontà, non dobbiamo noi credere a Dio, quando ciò fosse possibile, con una fermezza infinita?

III. Esaminate *i Motivi, che c' inducono a voler credere*, che Dio ha parlato, e che egli è l'Autore della nostra Fede. Questi Motivi sono: 1. La Santità della Legge Cristiana, e di tanti, che l'hanno professata con perfezione sopraumana. 2. La propagazione mirabile della medesima Legge per tutto il Mondo, in brevissimo tempo, ancorchè ella proponga cose tanto superiori a' Sensi ne' Misterj, e tanto contrarie a' Sensi ne' Precetti. 3. I Miracoli, che non hanno numero in ogni tempo, e in ogni luogo. 4. L'Attestazione, che ne fanno tutt' i Martiri parimente, col loro numero, e co' tormenti d'ogni sorta che sopportarono, e con la maniera di sopportarli. 5. La Costanza della medesima Fede tra tante persecuzioni degli Eretici, e degl'Infedeli; e somiglianti Testimonianze, che mostrano con evidenza, che la Religione Cristiana non può essere lavoro, se non di Dio.

IV. Esaminate *i Mezzi*, che adoperate, per fortificarvi nella Fede: questi sono il domandare a Dio un Dono sì eccelso; e l'applicarsi a considerare i vantaggi, che ha la Fede Cristiana sopra tutte l'altre Sette, per esser creduta.

V. Esaminate *l'Esercizio* di questa Fede; se vi contentate d'averla solamente in abito; o pure l'andate esercitando in atto, nell' accostarvi a' Santissimi Sagramenti, nell' assistere alla Messa, nelle tentazioni, che vi combattono, e nelle tribulazioni, che insorgono, nelle quali cose è sommamente necessario arrivare la medesima Fede.

VI. Esaminate *la vostra Speranza*, che è quella, che ci fa Beati, in questa Valle di lagrime, portandoci a bramare, e ad aspettare un Bene infinito, qual'è Dio, su le promesse, che egli ci ha fatto, e su la cooperazione dal canto nostro alla sua Grazia. Vedete dunque, se ne' vostri travagli, e ne' vostri bisogni ricorrete a Dio con fiducia, secondo che merita la sua Potenza, la sua Bontà, la sua Fedeltà nell' adempir le promesse, i Meriti di Gesù Cristo, in virtù de' quali possiamo sperare tutto ciò, che appartiene alla nostra salute. Parimente vedete, se confidate disordinatamente, cioè a dire senza voler fare la parte vostra; o pure vi promettete quel che non ha mai promesso il Signore, d'aver sempre tempo, e sempre ajuto a far penitenza; e di poter viver male fino all' estremo; e pure salvarvi.

VIII. Esaminate, come vi trovate intorno *alla Carità*, che è la Regina delle Virtù, e la vita dell' Anima, senza la quale sareste più infelice d'un Cadavero putrefatto. Vedete

dete come vi trovate intorno all' amore apprezzativo di Dio, che pure è necessario, per adempire il Precetto, e per salvarsi, e in virtù del qual amore, deve l' Anima anteporre l'amicizia di Dio a tutt' i beni creati; e deve esser disposta a sopportare, coll'ajuto Divino, qualunque male, per non separarsi da questo Gran Signore, e per non offenderlo.

VIII. Esaminate *il Motivo di questo amore*, che deve essere l'infinita Bontà, e l'infinita Perfezione del Signore; per cui merita, che tutte le Creature si consumino per onor suo, e per desiderio di dargli gusto. Per altro, sebbene non è vietato l'amare Iddio, perchè ci fa bene; tuttavia chi l'amasse per questo solo, l'amerebbe, come si ama anche un buon Lavoratore, perchè ci serve; e così non adempirebbe il Precetto della Carità; come altrove consideraste.

IX. Esaminate, come vi portate intorno all' *Esercizio* di questa Virtù. Se non vi ricordaste di far mai quest'atto di amor di Dio sopra ogni cosa, non vi potreste nè men salvare, come s'è detto già. Oltre a ciò il tempo più proprio d'esercitare la Carità, è nel tempo delle tentazioni, ributtandole con grande sforzo; perchè son contrarie all'amore del Signore. 2. Nel tempo delle tribulazioni, conformandoci col suo Divino Volere, ed offerendoci a sopportare quanto gli piace. 3. Nel tempo che ci rammemoriamo de' Divini benefizj, rendendogli amore per amore. 4. E nel tempo che ci ricordiamo de' nostri peccati, detestandoli sopra ogni male, come male che appartiene al Sommo Bene.

Concluderete questo Esame con gli atti consueti, secondo che richiede l'importanza di questa materia.

MEDITAZIONE III.

Per l' ultimo giorno.

Sopra la Gloria del Paradiso.

I. Considerate, che per esser Beato si richiede il possedere tutt'i beni, possederli perfettamente, e possederli in eterno; e però, se l'Anima vostra sarà fatta degna del Paradiso, in prima da lei *si possederanno tutt'i beni*, non di quella sorta, che potete immaginarvi, ma beni infinitamente superiori ad ogni vostro pensiero; per tal maniera, che raddoppiando senza fine tutto ciò, che può desiderare ora il vostro cuore, non giugnereste a formare una minima parte del gaudio, che v'aspetta sù in Cielo. I vostri Sensi, che sono ora sì nemici dell' Anima, saranno allora sì pieni della sua gloria, che non bramaranno più nulla. Il vostro Corpo, che tant' ora v' aggrava, sarà allora una viva Copia del Corpo di Gesù Cristo; e però sarà così bello, che farà vergognare il medesimo Sole; e sarà così luminoso, che se cavaste dal Paradiso una mano glorificata, con essa sola potreste far giorno in tutto il Mondo. Argomentate però, che dovrà essere dell' Anima vostra, tutta piena di Dio, e tutta sommersa nell'abisso delle Divine Perfezioni. Certamente sarebbe più facile il chiudere in un guscio di noce tutto l'Oceano, che comprendere con la nostra debole Fantasia, che cosa sia Paradiso. Paradiso vuol dire possedere per sempre tutto Dio; e cavare dal fondo de' suoi Divini Attributi una rendita perpetua di felicità inesplicabile: vuol dire esser l'Anima unita a Dio così immediatamente, com'è unito al fuoco un ferro infocato; sicchè quasi non si distingua Dio dall'Anima, nè l'Anima da Dio, come il fuoco appena si distingne dal ferro, ed il ferro dal fuoco; vuol dir sedere nel Trono della Divinità; assettarsi alla sua Mensa, cioè godere per Participazione di quell'istessa Felicità, di cui Dio gode per Essenza; sicchè quel bene, che ha potuto appagare appieno il cuore del Sommo Bene fino dall'Eternità, quello abbia ad appagare immediatamente il cuore vostro. O momento dunque mille, e mille volte felice, in cui sarete ammesso a tanta gloria! Se Dio volesse a poco, a poco scoprirvi le sue Bellezze, potrebbe per tutta l'Eternità trattenervi in nuovi, e nuovi spettacoli d'ammirazione; or qual spettacolo sarà mai il vederlo tutto ad un tratto, e possederlo tutto per sempre! Non sarete allora Beato; ma sarete quasi la Beatitudine stessa, come vi prommette il Signore: *Ponam te gaudium in generationem, & generationem.* (*Is. 60. 15.*) Ma intanto potete voi credere queste cose fermamente, e poi proccurarne con tanta negligenza la sicurezza? Le opere buone sono la semenza di quella Gloria: che fate però, che non impiegate in esse tutta la vostra vita? E fin a quando quella Patria di tutt' i beni ha da passare per un Paese sconosciuto anche agli stessi Cristiani? Vergognatevi di voi medesimo: detestate la languidezza della vostra Fede, e la tiepidezza della vostra vita: offeritevi pronto a perdere tutto per conseguire un bene sì immenso,

ſo; e pregate il Signore, che giacchè dal canto ſuo vuole efficacemente eſſer Beato inſieme con voi, vi dia grazia, per non impedire dal canto voſtro queſti diſegni sì amabili, e vi avvalori per arrivare quanto prima a queſta ſovrana Beatitudine.

II. Conſiderate, che in Paradiſo tutti li beni *ſi poſſederanno perfettamente*. Queſta perfezione naſcerà, parte dalla banda delle Potenze glorificate, parte dalla banda de' medeſimi Beni; Il voſtro cuore non ſarà allora così meſchino, e così ſtretto, che non poſſa accogliere ad un tempo ogni ſorta di diletti; anzi, che l'Anima confortata dal lume della Gloria, dilaterà per tal maniera il ſuo ſeno, che ſarà capace del gaudio medeſimo del Signore, com' egli ci hà promeſſo: *Ut gaudium meum in vobis ſit, & gaudium veſtrum impleatur*. (*Jo.* 15.) Per ſimil modo i beni Celeſti non s' impediranno l'un l'altro come s' impediſcono i beni di queſto Mondo; ma eſſendo di natura Spirituale, ſtaranno inſieme, e ſi daranno la mano, per felicitarci appieno, compendiando per noi in ogni momento un'Eternità di contenti. Per queſto ci fa ſapere lo Spirito Santo, che in Cielo dinanzi al Trono di Dio vi è com'un Mare di Criſtallo: *In conſpectu ſedis tanquam Mare vitreum ſimile Cbryſtallo*; (*Apoc.* 4.) perchè, ſiccome il Criſtallo non trattiene la viſta, ma la conforta; e non aſconde gli oggetti, ma gli fa comparire più belli; così ogni bene in Paradiſo non tratterrà i Beati dal godere d'un altro bene; ma darà loro il paſſo libero per godere in ogn'iſtante d'ogni ſorta di contento. Anzicchè non ſolo poſſederanno perfettamente i beni proprj, ma anche il bene di tutti gli altri Compagni. La carità ſarà ivi così perfetta, che, ſe tra' Beati poteſſe trovarſi qualche difetto, ſarebbe ſubito dalla carità ricoperto; or che avverrà, mentre tutti ſono Santi, tutti Re grandi, tutti ripieni d'una affabilità, d'una ſapienza, d'un' amicizia incomprenſibile? avverrà che amando ogn'un l'altro, come un altro ſe ſteſſo, quanti ſono i Compagni, tanti ſaranno i Paradiſi. Che ſarà allora però del voſtro cuore, ſe in premio d' aver ſervito per pochi giorni il Signore, e per aver oſſervato la ſua ſanta Legge, vi troviate ſommerſo in un Oceano di delizie ineſplicabili; e non ne guſtiate il dolce a ſorſo a ſorſo, ma tutto inſieme! Come rimarrete ſopraffatto da quella piena beata, e reſterete come perduto in voi ſteſſo, per ritrovarvi felicemente tutto in Dio! E poſſibile, che ſperiate sì gran coſe trà poco tempo, e che intanto poſſiate far conto delle Creature, e laſciarvi allettare dalle meſchine ſoddisfazioni, che vi promettono? E' poſſibile, che vi laſciate ſpaventare da un poco di penitenza, da un poco di fatica? Che penitenza, che fatica? Vi pare, che meritino queſto nome quelle opere, che vi partoriſcono tanta gloria? O beati ſudori, che vi apporteranno tanto riposo! o beata mortificazione, che vi recherà tanto contento! o beate umiliazioni, che ſi cangeranno in tanto onore! Una coſa ſola avete per l'avvenire a chiedere col Profeta, ed è l'abitare per ſempre nella Caſa del Signore. Che importa lo ſtare quì male per pochi giorni; l'eſſere quì avvilito, l'eſſere quì afflitto? Un'ora ſola di Paradiſo paga ogni pena con infinito vantaggio: *Melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia*. (*Pſ.* 87.) Confondetevi d'aver fin ora dato luogo a ſentimenti così contrarj, e d'eſſervi tanto ſcordato del Paradiſo, come ſe per voi foſſe un Enimma: proponete di volervi penſare frequentemente: ringraziate il Signore, che vi apparecchia tanto bene, e vi c' incamina con tanta Provvidenza: pregatelo con tutto il voſtro cuore a reggervi in modo, che da quì avanti non vi partiate mai più dal ſentiero, che là conduce, ed è l'ubbidienza alla ſua Legge divina: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. (*Matth.* 19. 17.)

III. Conſiderate, che tutti i beni poſſeduti in cielo sì perfettamente, *ſi poſſederanno in eterno*. Chi può però capire qual peſo aggiunga al Paradiſo l'Eternità (Se ogni bene tant' è più ſtimabile, quant'è più durevole, quanto ſarà ſtimabile quella Felicità, che oltre l' eſſere immenſa, ſarà ſempiterna? Il diletto del minimo de' noſtri Senſi, ſe non doveſſe ſu in Cielo aver mai fine, dovrebbe giuſtamente anteporſi a tutta la felicità de' Beati inſieme, quando queſta felicità doveſſe una volta finire. Argomentate ora voi qual Beatitudine ſarà mai l'accogliere nel voſtro cuore un godimento incomprenſibile per la copia di tutti i beni, e interminabile per il corſo di tutti i ſecoli? Sarà tale queſta Beatitudine, che per eſſa avrete più di piacere in genere di bene, che non provano di dolore in genere di male tutti i Dannati; ſicchè una ſtilla ſola di quel gaudio immenſo, in cui ſarete ſommerſo, baſterebbe cadendo giù nell'Inferno, a ſopraffarne tutti i tormenti. Che ſe non v'ha contento in queſta miſera terra, che non divenga toſto un ſupplizio, ſe non ſi cambia, qual ſarà mai la grandezza di quel bene, che

ſarà

sarà sempre nuovo, e seguiterà a rendervi egualmente beato per un tẽpo infinito? Mirate però quanto siete obbligato a Gesù Cristo, che, perchè possiate regnar con lui, si è fatto Servo per voi, ed è salito sopra d'una Croce di dolori, e d'ignominie inesplicabili, perchè voi saliste al suo Trono. Qual diabolica ingratitudine sarà non amarlo; e quale ingratitudine più che diabolica sarà l'offenderlo? Quali invenzioni dovrà egli trovare perchè vi risolviate a servirlo di cuore? Qual premio maggiore dovrà egli promettervi? Il Demonio grida: servitemi, ed io, dopo avervi strappazzato, pagherò le vostre fatiche con un'Eternità di tormenti: il Signore grida: amatemi, ed io, dopo avervi trattato con sommo rispetto, pagherò il vostro amore con un'Eternità di godimenti infiniti; e tuttavia si troverà chi accetti di servire il Demonio, e ricusi d'amare, e servire il Signore! E voi sì beneficato da lui, sì confortato dalla sua Grazia, sì illuminato dalla sua Fede, sarete una di queste Creature così infelici! Eh Paradiso! Paradiso! Tutto è vostro, se volete ubbidire alle voci del Redentore, e seguitare i suoi Esempj. Confondetevi d'averne fatto sì poco conto per l'addietro, quasi non vi degnando di desiderarlo: ed entrando ancor voi nel numero di quelli stolti, che lo contano per un nulla: *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*; (*Ps.* 105. 24.) sdegnatevi contro voi stesso, e contro la vostra volontà, che vi ha indotto a gettarlo via tante volte per un capriccio; e vi ha posto tante volte a pericolo di non poter ricuperare; e pregate il Signore per quella carità immensa, per cui sino ab eterno vi apparecchiò il suo Regno; e per quell'amara Passione, con cui a suo tempo ve l'ha meritato, a darvi ora grazia, che non lo perdiate per vostra colpa; ma che, tenendolo sempre fisso nella memoria, con nuove fatiche, ogni giorno più ve n'assicuriate il possesso.

MEDITAZIONE IV.

Per l' ultimo giorno.

Sopra l' Amore verso Dio.

I. Considerate tre motivi efficacissimi, per indurvi ad amare il vostro Dio, e sono perchè egli ci comanda quest'amore, perchè lo merita, e perchè lo provoca, e lo previene con l'Amor suo, e con innumerabili Benefizj. Il primo motivo dunque d'amare il Signore sopra d'ogn'altro bene è, perchè il Signore *lo comanda*. Se Iddio ci avesse vietato l'amarlo, come a Creature indegne, che noi siamo, d'aspirare tant'alto, noi dovremmo incessantemente supplicarlo, che ci permettesse quest'amore sì nobile, ed ora che egli ce lo comanda sì strettamente, ricuseremo di compiacerlo? E che altro bramerebbero maggiormente i Dannati giù nell'Inferno, che un comandamento di questa sorta? Se un ordine sì fatto s'intimasse giù negli abissi, sarebbe bastevole a cambiar subito in fiamme sacrosante quel fuoco divoratore; perchè dando Iddio loro questo Precetto, darebbe loro insieme gli ajuti necessarj, per adempirlo; onde corrispondendo ad essi quell'Anime condannate, la Notte eterna della sua morte, diventerebbe un'Aurora di luce. Quale scusa però vi potrà difendere, se non adempirete voi questa medesima Legge, dappoi che il Signore tien preparata la sua Grazia, per ajutarvi? Qual sarà il maggiore di questi due prodigj, o la condescendenza, per cui Iddio s'abbassi fino a comandare agli Uomini, che l'amino, quasi egli avesse bisogno del loro amore; o la stupidità degli Uomini, che non solo hanno bisogno d'un tal comandamento, ma dopo averlo ricevuto, ricusano di compirlo! Proponete di compirlo voi; ma ricordatevi, che l'amore, che gli dovete per precetto, non è un amore che consista in parole, o in tenerezze, è un amor forte, e di Preferenza, per tal maniera, che quando venga in competenza il Voler Divino, e la divina Amicizia, con gli altri beni creati, anteponiate sempre la Volontà del Signore, e il suo amore ad ogn'altro bene. Confondetevi d'aver per l'addietro operato sì diversamente, e fatto al vostro Dio sì gran torto, ogni volta che avete peccato: detestate sommamente questa ingiustizia: proponete di morir prima, che ammetterla un'altra volta; e pregate il Signore, che giacchè egli per tutte le vie vi costringe ad amarlo, col precetto, co'doni, con le promesse, con le minacce, finisca una volta di con conquistarvi, e di rendervi tutto suo.

II. Considerate il secondo motivo fortissimo per amare il Signore sopra ogni bene, ed è che Iddio *lo merita*; e però, sebbene non vi domandasse quest'amore così rigorosamente, tanto dovreste offerirglielo, secondo tutte le buone leggi del dovere. Imperocchè ad ogni grado di amabilità è giu-

giustamente dovuto un grado di benevolenza; laonde essendo in Dio un'amabilità infinita, ne segue, che se gli debba un infinito amore da tutt'i cuori. Qual idea formate voi nella vostra mente, quando udite questa parola *Iddio*? Fate col vostro discorso come un mucchio di tutte le prerogative, che sapete concepire, bellezza, scienza, potere, santità, grandezza, maestà, raddoppiatelo cento, e mille volte; che avrete voi fatto? Non è questo il nostro Iddio, ma un Essere infinitamente maggiore. Tornate dunque a raddoppiare, a distendere, ad allargare tutta questa grand'adunanza di perfezioni; e seguitate così a raddoppiarla per tutta l'Eternità, dopo più, e più secoli senza numero, sarete sempre tanto lontano dal figurarvi al vivo il vostro Dio, quanto eravate lontano il primo giorno, che vi metteste all'impresa. Iddio è un Essere tutt'altro da quel che possiamo intendere: è un Abisso di Bontà, di Bellezza, di Santità, di Sapienza, di Maestà, di Potere infinitamente superiore a quelle cognizioni, che abbiamo in mente, quando proferiamo questi vocaboli; giacchè egli possiede tutte queste perfezioni, ma in altra maniera da quella, che possiamo comprendere, e d'altra foggia: le possiede senza termine, perchè è Infinito; le possiede senza mescolamento d'imperfezione, perchè è un Atto puro; le possiede senza riceverle da verun altro, perchè è Indipendente; le possiede senza difetto, perchè è la Pienezza d'ogni bene; le possiede tutte ad un tempo, perchè è Immutabile; le possiede senza timore di perderle, perchè gli sono essenziali. Un Signore dunque sì amabile, che solamente veduto senza velo, basterà a sommergere in un Mare di gaudio eternamente tutt'i Beati; e che veduto pur senza velo, basterebbe a cambiare in un Paradiso tutto l'Inferno, non basterà poi per essere amato da voi? Veggo, che una stilla di bene partecipato alle Creature, si guadagna subito il vostro cuore, e non potrà guadagnarselo quell'Oceano interminato di perfezione, che viene accolto nel seno di Dio? Se aveste una benevolenza immensa la dovreste tutta per tributo a quella gran Maestà: ed ora, che il vostro affetto è sì scarso, e sì limitato, vorrete non pur dividerlo; ma darne al Signore la minor parte? Alla fine che gran cosa vi chiede Iddio, con chiedervi, che lo mettiate in primo luogo nel vostro cuore; e che stimiate la sua amicizia più d'ogn'altro bene creato? Che confusione sarà dunque per voi, se non darete a Dio nè men questo poco! Tutte le Creature vi servono con questa condizione, che amiate il loro, e vostro Padrone; e però quando in cambio d'amarlo l'offendete, meritereste, che tutte le Creature vi si voltassero contro. Vergognatevi dunque della vita spesa fin ora sì malamente; chiedete perdono di tutte le vostre colpe; proponete di rimediare a tutti questi disordini; e pregate il Signore, che giacchè egli è venuto dal Cielo per accendere ne' cuori degli Uomini questo fuoco Celeste, l'accenda ora nel vostro cuore; e vi dia grazia, che non si spegna mai più in eterno.

III. Considerate il terzo motivo di questo amore sacrosanto, ed è che Iddio *lo provoca* coll'amor suo, e co' benefizj inesplicabili, ch'egli ci ha fatto; laonde, quando bene egli non chiedesse dal nostro cuore questo tributo, e quando ancora non lo meritasse per altro, se gli dovrebbe per ricompensa; non potendosi ben pagare l'affetto, se non con affetto. Per tanto, come può essere, che si trovi difficoltà ad amare il nostro Iddio, mentre egli è il primo ad amarci? Eppure un fuoco non s'accende più agevolmente per altra via, che con un altro fuoco. Tutta la nostra freddezza non può dunque nascere da altro, che dal non applicarsi a considerare seriamente il bene, che Iddio ci ha voluto; e il bene, che ci ha fatto. Considerate però, che la Carità Divina verso di voi è stata eterna insieme, ed infinita. E' stata eterna, mentre egli non ha amato prima se, ed il suo proprio bene di quel che abbia amato voi, e bramato di farvi partecipe del suo medesimo bene. Parimente questa carità è infinita verso di voi. Gesù Cristo con la sua Volontà Umana ama più un'Anima sola in questo Mondo, che tutt'i Santi, e tutt'i Beati non amano lui in Paradiso; giudicate poi quant'egli amerà quest'Anima con la sua Volontà Divina; certamente l'amerà tanto di più, quanto la carità creata è superata dalla Carità increata, e per essenza, che è Dio: *Deus charitas est*. (*Jo.* 4.) Iddio dunque v'ama con quel medesimo amore, col quale egli ama se stesso; e ancorchè per esso non vi voglia quel bene, che vuol a se, cioè l'esser Dio per natura, perchè questo non è possibile, vi vuol però

un

un bene immenso; perchè vi vuol fare come un altro Iddio per participazione su in Cielo: bene, che supera infinitamente quanto di bene vi potrebber bramare tutte le Creature, se tutte s' impiegassero coll'affetto loro in prò vostro. Aggiugnete poi al bene, che vi ha voluto, il bene che vi ha fatto. Ma chi può comprendere quello che non ha termine? Che sono altro tutte le Creature senza numero, che altrettanti Benefizj, che vi compongono tutto di dentro, e vi circondano tutto di fuori per ogni lato? E questo è il meno: il Padre eterno, per liberarvi da un' infinita miseria nell' Inferno, e per farvi partecipe d'un'infinita felicità in Paradiso, vi ha fatto un Dono del suo Figliuolo Divino; ed il Figliuolo Divino per l'istesso fine ha donato per voi la più preziosa di tutte le Vite possibili, a forza di dolori, e di strapazzi mai più provati da verun altro; e lo Spirito Santo è concorso anch' egli a questo bene con un amore infinito. Se il Padre avesse avuto qualche cosa di meglio del suo Unigenito, l'avrebbe data per provocare il vostro affetto; e se l Unigenito del Padre avesse avuto una cosa migliore della sua Vita, l' avrebbe parimente donata per comperare la vostra corrispondenza; e se lo Spirito Santo avesse avuto un maggiore amore, l' avrebbe impiegato per voi; ma non v'è; eppure non vi basta per contentarli? Non v'è altro nè in Cielo, nè in Terra, che costi più caro dell' amor vostro, mentre per l'amore di tutt' i nove Cori degli Angioli, non si è versato una stilla del Sangue Divino; e per l'amor vostro si è sparso tutto; e tuttavia ricuserete di amare Dio? Un guardo solo, che egli si fosse degnato di darvi una sola volta, ed un leggero incomodo, che si fosse preso per farvi qualche bene, non potrebbe da voi ricompensarsi con un' eternità di amore, e con l'offerta d'infiniti cuori; qual ingratitudine però sarà mai il negare al Signore quel cuore meschino, che avete, dappoi che egli l' ha comperato, con farvi infiniti beni, con sottrarvi da infiniti mali, e con sacrificare all' util vostro l'onore, il riposo, l'allegrezza, la libertà, ed una Vita Divina? Certamente se ricusate di consecrarvi tutto in ossequio di questo Sommo Benefattore, potete da ora cominciare a condannare voi stesso, e a confessare, che l'Inferno è poca pena al vostro merito. Confondetevi dunque per la vostra freddezza, e ingratitudine: detestatela mille volte: stabilite, che in avvenire il Signore ha da essere il vostro Dio; cioè a dire, che voi l' avete ad amare sommamente per il suo merito infinito; e che avete a fare per lui quello, che non fareste per verun altro degli Uomini; pigliando a cuore i suoi interessi; impedendo in voi, e in altri il Peccato, che è l'unico suo Nemico; e non avendo altra cosa, che più vi prema, che il dargli gusto. Questo sia il proposito di tutt' i vostri propositi, questa la brama di tutte le vostre brame, questa la somma di tutte le vostre domande, di amare perfettamente il Signore. Ditegli, che se voi siete un ingrato, egli è un Dio di Misericordia, che non si lascia vincere dagl'ingrati; e che se voi non meritate d'amarlo, egli merita infinitamente d'essere amato; onde concluderete con l'Offerta divotissima di S. Ignazio.

Suscipe, Domine, universam libertatem meam; accipe memoriam, intellectum, & voluntatem: quidquid habeo, vel possideo, tu mihi largitus es; id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum: amorem tui solùm cum tua gratia mihi dones; & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.

L A

LA VIA DEL CIELO APPIANATA

Con esporre gl' impedimenti, che vi s' attraversano, e la maniera di superarli.

Opera tratta dal Libro degli Esercizi Spirituali, e disposta in dieci Lezioni.

INTRODUZIONE.

UNo de' maggiori benefizi, che ci abbia fatto il Verbo incarnato, è stato il levare quegl' impedimenti, che si attraversano alla Via della salute. Questo fu prenunziato tanto tempo prima da Isaia, con assicurarci, che al venir del Signore in terra, si sarebbero raddirizzate le vie torte, e le vie aspre si sarebbero appianate: Erunt prava in directa, & aspera in vias planas. (Isa. 44.) *Ora in due modi ci ha fatto il Redentore questo gran bene, prima con lo scoprirci questi medesimi impedimenti per mezzo della sua Dottrina, e de' suoi Esempi; ed appresso con fornirci della sua Grazia Divina per superarli. Per esecuzione d' un sì amabile disegno verso la nostra salute, è formato questo piccolo Librettino, affine di far conoscere quel, che ci rende tanto difficile il Salvarci; ed insieme per insegnare la maniera di vincerlo. Questa par materia più confacevole a' bisogni del Cristianesimo, e questa proccureremo di trattar quì con chiarezza, dividendola in tre punti: nel primo esporremo l' Impedimento, nel secondo il Danno, che reca alla salute, nel terzo il Rimedio per liberarcene. Diasi la precedenza a quello, che si tira dietro tutti gli altri, ed è la Languidezza della Fede.*

LEZIONE I.

Sopra l' Impedimento, che reca alla salute la Languidezza della Fede.

E' Indubitato, che chi avesse una lite, dalla cui sentenza dipendesse senz'altro appello tutta la sua roba, tutta la sua riputazione, e la sua vita medesima, occuperebbe nel buon esito d'una tal lite tutt' i suoi pensieri, tutt' i suoi affetti, nè lascerebbe intentato alcun mezzo benchè difficile, purchè fosse valevole per ottenergliene la vittoria. Tuttavia una tal lite, che sarebbe alla fine, se non un giuoco da Fanciullo in paragone di quella lite, che ha di presente ogni Cristiano: mentre, posto tra due Eternità, prende incerto dell' esito della sua Causa, nè sa, se sia per guadagnarsi un Dio di Misericordia, applicato per sempre a felicitarlo su in Cielo; o un Dio di Giustizia, applicato per sempre a tormentarlo giù nell' Inferno? Ciò non ostante, non solo non si vede comunemente tra' Cristiani una tal sollecitudine per vincere questa gran lite, ma vedesi per contrario un porre di continuo nuovi, e nuovi impedimenti a questa stessa vittoria, come se propriamente si amasse di perdersi. Pertanto trattandosi nel libro degli Esercizj di assicurarsi nel miglior modo la salute dell' Anima, pare, che non possa trovarsi materia più confacevole alla Lezione di questi giorni, che l' esporre gl' impedimenti, che più s' attraversano a questa salute, e sono la sorgente di tutti gli altri impedimenti, e del massimo di tutti, che è il Peccato. Questa materia quì tratteremo di proposito, oltre a ciò, che allo-

allora se n'è accennato negli Esami, dividendola per minor tedio in tre Punti. Nel primo esporremo l'Impedimento, nel secondo il Danno che reca alla salute; nel terzo il Rimedio per liberarcene. Diamo la precedenza a quello, che si tira dietro tutti gli altri, ed è la Languidezza della Fede.

La Fede è una Virtù, che parte risiede nell' Intelletto, il quale illustrato dal Lume celeste, tiene per verissime le cose rivelateci da Dio; e parte risiede nella Volontà, che mossa anch'essa dal Signore inchina l'Intelletto, e gli comanda il tenerle per verissime, come sono, per la Divina Autorità. La debolezza dunque della Fede consiste in questi due disordini; l'uno, che l'Intelletto poco apprenda i Misterj rivelatici, ed i Motivi di crederli; e l'altro, che la Volontà poco gli ami, e poco prema, che si conoscano. Vedrete tal'ora una sorta di Cristiani, che son Fedeli, piuttosto per condizione della loro nascita, che per elezione della loro volontà: sono Fedeli, perchè hanno ricevuto il Battesimo; ma nel rimanente penetrano sì poco addentro nella grandezza de'Divini Misterj; sanno sì poco de' vantaggi, che ha la nostra Santa Fede sopra tutte l'altre Sette; si regolano sì poco nel loro vivere con le Massime dell' Evangelio, che appena sapreste in che distinguerli dagl'Infedeli: *Quis tu hic, aut quasi quis hic?* (*Isa*.22.16.) dice il Profeta. Chi sei tu, che stai nella S. Chiesa, per così dire, con un piè solo; perchè per null'altro più ti conosco per Cristiano che dal tuo nome? La Fede dunque di molti Fedeli può dirsi diminuita: *Diminutæ sunt veritates à filiis hominum*; (*Psal*. 11.) perchè, se bene si credono i Misterj, si credono con una Fede tanto confusa, e sì poco schiarita dal Dono dell'intelletto, che si conoscono, come da quel Cieco si conoscevano gli Uomini, a guisa d'alberi. *Video homines, velut arbores ambulantes*. (*Marc*.8.) Un Dio nato in una Stalla, per insegnarci il disprezzo de' beni caduchi; un Dio che vive trent'anni in una Bottega per insegnarci l'umiltà; un Dio che va scalzo per le vie della Palestina, per insegnarci la via del Cielo; un Dio che muore su la Croce, per distruggere il Peccato, non fa punto d'impressione ne' loro cuori; e quei medesimi, che ammirano un Seneca, perchè morì dettando i documenti della sua Filosofia; quei che ammirano un Trajano, perchè diede il suo Diadema per far le fascie a' suoi soldati feriti, rimangono poi senza senso nell'udire i documenti dell'Evangelio, e nell'intendere, che il Figliuolo di Dio ha dato le sue Carni innocenti ad ogni sorta di tormento, per risanar le piaghe dell'Anime nostre. *Diminutæ sunt veritates à filiis hominum*. Per simil modo è anche più diminuita, e più scarsa la Fede del Popolo Cristiano in quanto ella deve essere, non solamente Regola del credere, ma anche Regola dell'operare, perchè quei medesimi, che riconoscono Gesù Cristo per Maestro ne' Misterj rivelatici, non se gli soggettano poi nelle Massime del loro vivere; e dove intendono dalla sua bocca, che son beati, quei che patiscono per amor suo, quelli che per amor suo si fanno poveri, quelli che per amor suo si privano de' diletti, quelli che per amor suo perdonano l'ingiurie, a tutti questi, e ad altri simili insegnamenti si ribellano nel loro cuore, dicendo, che queste cose son vere secondo Dio: ma non secondo il Mondo; e con questa sciocca distinzione pretendono d'aver risposto bastevolmente a tutte le ragioni della Sapienza Incarnata; onde la loro Fede venga ad essere come l'Argento vivo, che segue l'oro dappertutto, fuori che nel fuoco; così la loro credenza segua l' Autorità del Divino Maestro, finchè questa Autorità non venga a combattere le loro Passioni, altrimenti subito l'abbandoni.

Danno, che apporta alla salute questa sorta di Fede.

Chi può spiegare i mali, che provengono al Cristianesimo dalla debolezza della sua Fede? Si può dire, che provengono tutti, e che questo disordine sia l'origine principale della dannazione d'Anime senza numero: *Quia nullus intelligit, in æternum peribunt*; (*Job* 4. 20.) dice il Santo Giobbe. Non dice, che periranno in eterno; perchè non credono; ma perchè non intendono: *quia nullus intelligit*. Parimente quegl'Iniqui, che son costretti nell' Inferno a confessare la loro pazzia: *Nos insensati*; non si dolgono del non aver creduto, ma del non avere ben inteso. *Sol intelligentiæ non ortus est nobis*. (*Sap*. 5.6.) Ma per dirne qualche cosa più in particolare, tutto il male, che reca al Mondo Cristiano la piccolezza della sua Fede, si può ridurre a questi due capi, dirò così, di Lucro cessante, e di Danno emergente, di abbandonare la Virtù, e di seguire ogni Vizio.

In prima per questo mancamento di Fede manca al Cristianesimo quella dovizia grande d'ogni Virtù, che già ne' primi tempi lo faceva sì ricco. Si può raccogliere qualche cosa di questa gran ricchezza dalla Carità, che è la

Regina, che si tira dietro il corteggio di tutte le virtù. Allora la Carità verso Dio era sì accesa, che per testimonio di Tertulliano, erano tanti Cristiani, che si offerivano spontaneamente a tutt'i tormenti de'Persecutori, che Antonino Proconsole dell'Asia, e Tiberiano Governatore di Palestina scrissero ad Adriano, e Trajano, che non trovavano tanti Carnefici; quanti se ne richiedevano per dar la morte a tutt'i Cristiani, che spontaneamente si offerivano per essere martirizzati. Questa medesima Carità verso il Prossimo era sì ardente, che S. Clemente riferisce d'aver conosciuto molti Cristiani, i quali dopo aver dato ciò che possedevano in limosina a'poveri, erano giunti fino a vender se stessi, e farsi schiavi per aver di che dare. Di presente dove trovate voi questi Prodigj nel comune del Cristianesimo? e per qual ragione principalmente, se non per la debolezza della Fede? Tagliate ad un Albero la sua chioma, rimette più vigoroso che mai; ma tagliategli la radice, o indebolitegliela, subito languiscono tutt'i rami. La Fede è all'Anima quel che è la radice ad un Albero, è principio della sua vita; è quella, che l'alimenta, quella, che la fa crescere, quella, che le fa dare il frutto, onde si chiama radice d'immortalità: *Scire justitiam, & virtutem tuam radix est immortalitatis*. (*Sap.* 15.3.) Così, se il Cristiano vive, vive di Fede: *Justus autem meus ex fide vivit*. (*Rom.* 1. 17.) se viene assalito dall'Inferno, si difende con la Fede: *cui resistite fortes in fide*. (2.*Petr.* 5.) se cade per disgrazia dalla Fede, prende il principio di risorgere per mezzo della penitenza: *Fide purificans corda eorum*. (*Act.* 15.) in una parola, per la Fede viene ad acquistare tutte le virtù: *Ministrate in fide vestra virtutem*: dice S. Pietro: *in virtute autem scientiam; in scientia abstinentiam; in abstinentia patientiam; in patientia pietatem; in pietate amorem fraternitatis; in amore fraternitatis charitatem*. (2. *Petr.* 1.) Per tanto con troncare questa radice della Fede, o almeno con levarle il vigore, si troncano, o si snervano tutte le virtù, perdendosi non solo i frutti, ma anche l'apparenza di Cristiano, che sono le foglie.

E questo si può dire, che è il minor male, il Guadagno, che manca, in paragone dell'altro male maggiore, che è il Danno positivo, che ne risulta. S. Pietro, mentre camminava sul mare, nel cominciarsi ad affondare, incolpava il vento sopraggiunto: *Videns ventum validum, timuit*. (*Matth.* 14.) ma il Signore ne incolpò subito la sua poca Fede: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Così i Cristiani incolpano della lor mala vita la tentazione gagliarda, o la loro fragilità; ma la vera cagione de'loro disordini deve assegnarsi alla languidezza della lor Fede; senza la quale il Demonio non li ridurrebbe mai nella miserabile servitù del peccato, come li riduce. Un Falcone allevato all'aria aperta, nato per far prede sì nobili, provveduto di tante forze, e d'un'indole sì generosa, come si lascerebbe mai attaccare ad una stanga; e come starebbe pazientemente tra'suoi lacci, senza nè meno tentar di romperli, se non portasse prima coperti gli occhi? Come sarebbe possibile, che un Cristiano, che sa che il Peccato è ingiuria di Dio, e che però è il sommo di tutt'i mali; un Cristiano, che confessa, che il Verbo Incarnato è morto per distruggere il Peccato; cioè a dire, che ha quasi distrutto se stesso, per distruggere questo Mostro, rompendo su la Croce a forza d'inesplicabili tormenti l'unione, che era tra l'Anima sua Santissima, e il suo SS. Corpo, e intermettendo per tre giorni l'operazioni di quella Vita Umana Divina, di cui un momento solo valeva più, che non valeva la vita di tutte le Creature; un Cristiano dico, obbligato dalla sua Fede a tenere per certissime queste verità, come sarebbe possibile che formasse poi nella pratica un'idea sì storta d'un Peccato? Se lo figurano molti come una leggerezza giovanile, come una fragilità condonabile, come un male da nulla. Non solamente hanno per niente il commetterlo in loro stessi, o l'ajutare a commetterlo in altri; ma frequentemente vi motteggiano sopra per passatempo, ne fanno il soggetto più gradito delle loro conversazioni; e giungono talora fino a vantarsene; quasi che le macchie degli eccessi più vergognosi siano divenute per loro, come le macchie de'Marmi, per renderli più riguardevoli, e più stimati. Quelli poi, che non giungono a tanta perversità, almeno giungono ad aver sì poca paura del Peccato, che dopo averlo commesso, se lo tengono quietamente su l'Anima per mesi e mesi, aggiungendo colpa a colpa, finchè qualche Solennità si pari loro dinanzi per confessarsene; sicchè que'medesimi, che si innorridirebbero d'aver a dormire una notte sola in un letto con una Lucertola, stanno una gran parte della loro vita col Peccato su l'Anima, e non se ne risentono punto. E questi sono i Figliuoli della luce, come chiama l'Appostolo tutt'i Fedeli! questi sono i Discepoli del Verbo Incarnato! questi sono i Figliuoli de'Santi, gli Eredi di tanti milioni di Martiri nostri Predecessori, che

che han dato la vita, e il sangue in mezzo ad ogni sorta di tormento per non commettere un peccato, all'apparenza degno di scusa, qual sarebbe stato il negare la Fede sol con la lingua, e mantenerla nel cuore! Così è; tutto per colpa della Fede indebolita, che ci fa avvicinare a que'tempi infelici, de'quali disse il Signore, che era dubbioso, se venendo in terra vi avrebbe ritrovato più la Fede, piantata vi con tanti patimenti, e coltivata col suo Sangue Divino: *Filius Hominis veniens, putas inveniet fidem in terra?* (*Luc.* 18. 8.) Ma intanto, in questo torbido quanto riesce di pescar bene al Demonio! Un Cristiano si riduce ad uno stato quasi d'Infedele. Quel conoscimento imperfetto, e superficiale delle cose di Dio non lo muove ad operare più, che se non avesse punto; e come dice S. Agostino, sebbene i Fedeli sono nella luce, mentre tengono gli occhi chiusi a vederla, son poco differenti da'Pagani, che dimorano nelle tenebre: *Quid prodest stulto habere divitias, cùm sapientiam emere non possit?* (*Prov.* 17. 16.) Che vale per essi l'avere un tesoro sì ricco qual è la Fede Cristiana, se tenendolo poi nascosto, e sotto terra, non giungono a procacciarsi col loro vivere la Vita eterna.

Rimedio per togliere quest'Impedimento.

MA non vi sarà dunque rimedio ad un male sì disperato? Vi sarà bene, purchè chi si ritrova in questo stato sì miserabile, voglia applicarselo seriamente. In prima convien chiedere di continuo al Signore questo gran dono della Fede: *Adauge nobis Fidem*, supplicando lo Spirito Santo a volere aggiugnere al Dono, che ci fece della Santa Fede nel Battesimo, il Dono dell'Intelletto, che c'insegna a penetrare con chiarezza i divini Misterj. Vedete come faceva il S. Davidde, che benchè illustrato da tanta luce, tuttavia ad ogni tratto ne'suoi Salmi chiedeva a Dio nuovo lume. Figuratevi d'esser voi come quel Cieco vicino a Gerico, che sebbene come Mendico aveva bisogno di molte cose, non domandò però al Redentore, se non il vedere: *Quid tibi vis faciam? Domine, ut videam.* (*Luc.* 18.) mi basta, o Signore per ogni cosa il non esser più cieco. Io non dico, che domandiate a Dio solo questa grazia; ma dico, che gliela domandiate sopra ogn'altra, d'esser illuminato nel conoscere le verità rivelateci dalla Fede, perchè questa grazia vi porterà seco tutte l'altre. Se una tal Supplica sarà da voi accompagnata con l'umiltà, per cui vi confessiate immeritevole d'essere esaudito, e con la perseveranza, per cui non desistiate mai di raccomandarvi, tenete per sicuro il rescritto favorevole da quel Signore, che a questo fine è disceso dal Cielo, per liberarci dalle tenebre: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum.* (*Coloss.* 1. 13.)

In oltre abbiamo già detto, che tutta la languidezza della Fede proviene, parte dall'Intelletto, che poco conosce le divine Verità, e parte dalla Volontà, che poco le ama, e però, per rimedio bisogna schiarire la mente, e confortare il nostro cuore. Pertanto converrebbe, che i Cristiani si dessero alla Considerazione delle cose dell'Anima, e questa meditazione porterebbe ad essi ogni bene; in quel modo, che la luce del Sole ci porta tutti gl'influssi più salutari: *Cogitatum habe in præceptis Dei, & in mandatis illius maximè assiduus esto; & ipse dabit tibi cor.* (*Eccl.* 6.) dice il Signore. Ma perchè non tutti sono abili a meditare da per se stessi, il mezzo più universale sarà leggere con attenzione, e riflessione quella sorta di Libri buoni, che spiegano i Misterj della Santa Fede. Dissi leggere con attenzione, e riflessione, perchè a mandar giù intero un granello di Senapa, non si sente altrimenti, che se fosse un granello d'arena; ma a masticarlo adagio adagio, si sente tanto, che fin si piange. Certamente è una cosa, che rende orrore il considerare quanto poco sappiano i Cristiani di Gesù Cristo, quanto poco della sua Maestà, del suo potere, del Merito, che ha col Genere Umano, di essere servito, ed amato da tutt'i cuori, per esser la sorgente d'ogni nostra felicità, per averci liberato da infiniti mali, per averci fatto infiniti beni, e tutto ciò, non con l'intercessioni sole, e con l'autorità, ma con le sue pene, e con la sua morte. Ora i Cristiani comunemente, che cosa sanno di questo Oggetto Divino? Che pure dovrebbe essere tutto il loro studio, come diceva l'Appostolo: *Non judicavi me aliquid scire, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum.* (1. *Cor.* 2.) Ne sanno tanto, e tanto ne intendono, quanto basta per autenticare col suo Nome Sacrosanto tutte le loro bugie, e per dare sfogo con esso a tutte le loro collere. Ma che maraviglia, se non sono istruiti mai da veruno su queste cose! Le feste più solenni, che doverebbero impiegarsi in considerare i Divini Misterj, e ringraziare il Signore de'divini Benefizj, s'impiegano quasi tutte in divertirsi, in sollazzarsi, in trattarsi più lautamente ne'conviti, nel vestire più pomposamente, se non anche in offendere il Signore più sfacciatamente; e però donde ha da entrare la luce, se tutte le

finestre son chiuse? Dunque fate a mio modo, ajutatevi co'Libri buoni, e vedrete un cambiamento di cuore nell'Anima vostra quasi sensibile: provvedetevi di quella sorta di Libri, che più giovano a questo fine, come sarebbe; per intendere i Misterj della nostra Redenzione, l'Opere del P.F.Luigi di Granata, e singolarmente l'Introduzione al Simbolo della Fede; l'Opere del P.Gio: Eusebio Nierembergh, e singolarmente i Prodigi del Divino Amore, ed il suo Catechismo; e per apprendere molte verità da regolare il vostro vivere, l'Opere del P.Paolo Segneri, e singolarmente il suo Cristiano Istruito, ed altre somiglianti; e consigliandovi anche intorno a questa elezione, come intorno ad affare importantissimo per l'Anima, col vostro Padre Spirituale, per non errare. Certamente noi adoriamo ora sopra gli Altari molti Santi, che cominciarono la loro santità dalla lezione di un libro buono, come S. Agostino, S. Ignazio di Lojola, S. Gio: Colombino, ed altri simili; ma senza paragone innumerabili più son'ora tormentati nelle fiamme infernali, che se si fossero prevaluti de'Libri buoni, si sarebbero convertiti al Signore, e goderebbero ora d'un infinito bene nel Paradiso. Iddio ci tira a se, parte con le minacce, e parte co'benefizj, e dopo la Divina Incarnazione, a questi due mezzi ve n'ha aggiunto un altro efficacissimo, i suoi Esempj; ma che vale tutto ciò, se voi non vi pensate sopra, nè vi degnate di dar loro un'occhiata? Che vale la Carta da navigare ad una Nave, se il Nocchiero la tiene sempre piegata? che vale la Bussola, se si tien sempre coperta? Direte forse di non aver tempo per questo; ma s'è così, vi si potrà rispondere con più ragione ciò, che fu risposto da Diogene a chi si scusava di non aver tempo da studiare la Filosofia: *Quid igitur vivis?* che fate voi dunque, non dirò su la terra, ma nella Santa Chiesa, se non avete tant'agio da imparare a salvarvi? Avete pur tempo da leggere anche spesso de'libri pericolosi, o se non altro de'libri vani, Commedie, Romanzi, Novelle; e non avete tempo da leggere un Libro, che v'insegni la strada del Paradiso, e vi rammemori il debito, che avete col vostro Iddio? Vi dolete poi della guerra, che vi fanno i pensieri cattivi; ma perchè non ne seminate nella vostra mente de'buoni, che gli combattano, e gli sopraffacciano? L'Erbe cattive nascono da per se stesse, ma non nascono già da per se stesse l'Erbe salubri. Di questa sacra Lezione prendete ogni giorno quella misura, che parrà convenevole al vostro Direttore; ma ricordatevi di non andar correndo con l'occhio, più per pascere la vostra curiosità, che per pascere l'Anima vostra; perchè in fine il divorarsi il Cibo intero non fu mai giovevole per nudrire; ma bensì il masticarlo adagio adagio. Raccomandatevi anche prima d'incominciare la lezione, e dopo d'averla terminata; affinchè Dio vi scriva nel cuore quelle verità, che vi ha posto dinanzi agli occhi in quel Libro.

L'altro disordine della poca affezione della Volontà alle verità rivelateci, dalla quale pur dicemmo, che nasceva la languidezza della Fede, si corregge col rappresentare alla medesima Volontà i motivi, che abbiamo per voler credere: motivi sì chiari, che dal Profeta furono chiamati troppo credibili: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis;* (*Ps. 92.*) cioè a dire di lunga mano più manifesti di quel che potremmo ragionevolmente richiedere, per ridurci a voler sottomettere l'Intelletto alla Santa Fede; sicchè, sebbene gli Arcani da noi creduti sono oscuri, è però evidente la ragione, che abbiamo di crederli per Celesti. Ma perchè lo scorrere per tutti non è cosa, che possa ristringersi in poco, ve n'esporrò qui un solo, che vale per tutti, perchè consiste in fatto tale, che non può negarsi, se non dagli Stolti.

E'indubitato per tutte l'Istorie che prima della predicazione degli Appostoli tutto il Mōdo adorava gl'Idoli, toltone il Popolo Ebreo, e tutta la Terra era piena di Tempj sacrileghi, di Vittime scellerate, di Dei bugiardi. In tutte le Creature, dalle più sublimi del Cielo, Sole, Luna, Stelle, fino alle più vili della Terra, Serpenti, e Coccodrilli, si adorava la Divinità da questa, e da quell'altra Nazione, non solo delle più barbare, ma anche delle più culte; e quel che è peggio, si adorava la Divinità ne'vizj stessi degli uomini, e le scelleratezze medesime erano divenute Misterj. Chi dubitasse di queste cose, mostrerebbe di non aver letto mai nè l'Istorie, nè i Libri di quei tempi infelici. Che se il credere è la regola dell'operare da una Fede la più empia, che potesse trovarsi sopra la terra, è agevole l'inferire una vita la più iniqua, che potesse trovarsi tra gli Uomini. In questo stato sì disperato Gesù Cristo prende a distruggere l'Idolatria, e ad innalzare su le sue rovine la Religione Cristiana; e per restar convinti che egli sia l'Autore di tutto questo, basta considerare questi tre capi, primo la grandezza dell'Opera: secondo gl'Impedimenti per effettuarla: terzo gl'Istromenti, per cui s'effettuò.

La grandezza dell'Opera appare manifesta per

per l'antichità dell'Idolatria distrutta; avendo ella regnato per più di due mill'anni almeno sopra la terra, e parimente per l'università, essendo già comune a tutt'i Popoli, e a tutti gli Stati di Persone, per tal maniera, che que' pochi, che la riconoscevano per falsa, come erano i Filosofi, pure affermavano, che nell'esterno conveniva conformarsi col Popolo nella ricevuta Superstizione. Chi non vede dũque quant' era difficile lo svellere questa pianta mal nata, che aveva steso le sue barbe per tutto il Mondo, che dava pascolo a tutti i vizj, che fomentava tutte le passioni, che era difesa da tutt'i Principi con le lor armi, da tutt'i Dotti co'loro scritti, e sotto di cui si riposava agiatamente, e pacificamente tutto il Genere Umano? Massimamente, che si aveva da svellere, con piantare ad un tempo in suo luogo la Religione Cristiana; cioè a dire una Religione, che insegna cose difficilissime a credersi dall'intelletto, e comanda cose difficilissime alla volontà. Insegna, che un Uomo, che è stato condannato dal Foro Ecclesiastico, e Secolare ad esser crocifisso tra due Ladri, è vero Dio; che è nato d'una Vergine; che si è risuscitato da morte per se medesimo; che è per venire un giorno a giudicare tutti gli Uomini, dopo averli in un momento risuscitati tutti, e reso loro i medesimi Corpi, che prima avevano, benchè consumati dal tempo, dalle Fiere, e dal Fuoco. Questi ed altri somiglianti Misterj, tanto superiori alla capacità degli Uomini dotti, non che del Popolo, si propongono a credere; e proporzionati a'Misterj sono i comandamenti, che si propongono ad osservare: odiare se stesso, come nemico; amare chi ci offende, come se stesso; pregare per chi ci perseguita; porgere l'altra guancia a chi nell' altra ci ha percosso; morir piuttosto, che consentire volontariamente ad un pensiero malvagio; scoprire tutte le sue colpe, anche le più vergognose al Sacerdote; ed in fine aver sì a cura una Fede di questa sorta, che la persona sia pronta a lasciare la Moglie, i Figliuoli, gli Amici, la Roba, e lasciare la vita stessa tra le fiamme, e tra le Fiere, tra flagelli, tra gli eculei, e tra tutt'i tormenti, prima di abbandonarla, non solo col cuore, ma nè pur con la lingua. Una Dottrina di questa sorte, che a noi ora viene addomesticata dall'uso, quanto difficile, ed aspra conviene ch'ella apparisse da principio, non solamente al Popolo ignorante, ma molto più a'Dotti, a gli Oratori, a'Filosofi, a'Senatori, a'Politici, e a Gente tanto data a'piaceri, tant' avvezza a contentare le sue passioni, tanto assuefatta a non creder più oltre, che ciò, che le manifestavano i sensi, e a non operare per altro motivo più sublime, che della gloria!

Ma forse s'accordarono tutt'i Principi a ricevere l'Evangelio per vero. Questo è quello, che in secondo luogo mostra quest'Opera per divina; mentre si sollevò tutt'il Mondo per impedirla, e pure fu in vano. Per lo spazio di quasi trecent'anni, poco meno che tutti gl'Imperadori Romani si misero a perseguitare questa Legge novella in ogni luogo, con tal forza di crudeltà, che a null'altro parea più simile, che alla rabbia infernale de'Demonj; e con tanta strage, che il Profeta chiama il numero de' Martiri moltiplicato sopra il numero dell'arene: *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur*. (*Ps*.138.) Basti il dire, che sotto il governo di Diocleziano si diede la licenza per legge pubblica d'uccidere i Cristiani a piacere, di rubar loro gli averi, di trattarli come se fossero nemici del Genere Umano, ed autori di tutte le pubbliche, e private calamità. Alla forza si aggiunse l'inganno, con infamare i Cristiani per Fattucchieri, per Sacrileghi, per Nemici del Cielo; all'inganno si aggiunsero le promesse, e le lusinghe, proponendo dignità, e preeminenze a gli Uomini maturi, piaceri a'Giovani, nozze vantaggiose alle Vergini, carezze a'Giovanetti; e tuttavia la nostra Santa Religione mai si propagò più felicemente, che quando ella fu più crudamente, e più ingannevolmente perseguitata, sicchè tant'era mietere la vita de'Cristiani, quant'era seminare col loro sangue la Fede. Così il più crudo di tutt'i Persecutori, e'l più sanguinario che fu Diocleziano, a suo dispetto vide la Croce di Cristo adorata da tutte le Nazioni; e quel che più lo mosse a rabbia, la vide adorata da una gran parte della sua Casa medesima, da Serena sua Moglie, da Susanna sua Nipote, da Claudio, e Massimino suoi Zii, da Cajo, da Gabinio suoi Nipoti, da Sebastiano Capitano della sua Guardia, da Castolo suo Maggiordomo, da Gorgonio, e da Doroteo suoi Camerieri, e per essi una parte medesima del suo Palazzo Imperiale cambiata in Chiesa, per esercitarvi quella Religione, che l'Infelice tentava d'estinguere con la strage del Genere Umano.

Volete voi prove più chiare per conoscere, che la Fede Cristiana è lavoro di Dio, mentre concorrono a dilatarla quelle cose, che dovevano ridurla al niente? E pure rimaneva a considerare di vantaggio gl'Istromenti d'un Opera così mirabile. Dodici Pescatori, e pochi altri loro somiglianti, poveri, ignoranti, timidi, d'una Nazione odiatissima su la terra, d'un linguaggio non inteso, se non nella Giudea si di-

vidorio tutto il Mondo, ed in pochi anni lo soggettano tutto a Cristo. Se i Predicatori della Legge Evangelica avessero posseduto tutte le Scienze, e tutta l'eloquenza della Grecia, e di Roma; se fossero usciti in campo con un mezzo milione di Soldati, come Alessandro: se avessero allettati i Popoli, come Ciro, che al dire di Plutarco prometteva a'suoi seguaci, se possedevano un Podere, dar loro un Villaggio; se possedevano un Villaggio, dar loro una Città; se possedevano una Città, dar loro una Provincia, pur sarebbe stato un gran prodigio trovar tanta gente, d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni professione, che desse fede alle loro promesse, e cambiasse per loro la sua Fede antica, e difendesse la nuova, anche con sangue. Or qual prodigio non sarà l'aver ottenuto tutto questo Uomini sprovveduti d'ogni talento umano, e che non promettevano a'sensi altro, che croce! Tutta la sapienza di Socrate, e di Platone non giunse a togliere un adoratore al Demonio. Giuseppe con una sapienza tanto maggiore, e con un potere si universale nell'Egitto, non giunse a convertire una Famiglia intera al culto del vero Dio. Mosè con l'aggiunta di Miracoli così stupendi, e col tratto così continuo col Signore, non giunse nè meno a contenere nella vera Fede il suo Popolo, sicchè non piegasse le ginocchia a riconoscere un Vitello per Dio; e dodici Pescatori potranno atterrare l'Idolatria per tutta la Terra, ed ergere su le sue rovine una Religione, tanto contraria a'Sensi, e alle Passioni dell'Uomo, tanto superiore alla sua mente, tanto repugnante al suo modo di vivere, e tutto ciò potranno fare senza che Dio vi soprapponga la sua mano? Per chi chiede miracoli a credere, ecco un miracolo maggiore di tutt'i miracoli, un Mondo Idolatra convertito al culto del vero Dio, e convertito ripugnando i Politici, reclamando i Filosofi, fremendo i Principi, infuriando tutto l'Inferno, per mettere a ferro, e fuoco questa Fede nascente; propagata, ciò non ostante, nel corso di pochi lustri, per tutte le Provincie della Terra, con Istrumenti affatto inetti per sì grand'Opera, affinchè più manifesto apparisse, che l'Architetto era Dio, il quale non ha bisogno, se non del nulla, ne' suoi lavori.

Aggiugnete poi, che questa Verità riceve ogni giorno più nuovo lume dalla costanza, per cui la Fede, dopo sedeci Secoli segue a durare la medesima, come fu fondata dagli Apostoli, e da Gesù Cristo per mezzo loro: crede i medesimi Articoli, confessa i medesimi Misterj, riconosce il medesimo Capo in terra del Sommo Pontefice, gode de'medesimi Doni del Cielo, dispensa i medesimi Sagramenti; dà in luce i medesimi Santi; segue a propagarsi nel medesimo modo tra'Popoli Idolatri. E sebbene da ogni lato, ed in ogni tempo sono insorte nuove Sette a combatterla, che hanno ottenuto alla fine? Si sono distrutte, e si van distruggendo, come fanno l'onde, che urtano in uno Scoglio; mentre intanto la Religione Cattolica sta sicura, che tutte le forze dell'Inferno non hanno mai da prevalere contro di lei.

Ponderate ora voi maturamente queste ragioni, e godete di convincere la vostra mente, e d'inclinare la vostra volontà a confessare per verissime le cose rivelateci dal Signore, ed a soggettarvi di buona voglia a ciò, ch'insegna una Religione, la quale porta in faccia raggi sì luminosi di verità; che quando per impossibile fosse falsa, Iddio stesso sarebbe l'Autore del nostro inganno, nè ci potrebbe punire giustamente, avendo noi operato con somma prudenza nel crederla per verace.

Per ultimo, ricordatevi di applicare all'opera questa Fede così schiarita, e così raffermata, come costumano i Santi, che son detti viver di Fede, perchè in tutte le risoluzioni ci guidano con le sue Massime. Che vale aver al fianco una Spada di tempera soprafina, se si tiene sempre nel fodero? bisogna aver la Fede in atto, e non in abito solamente. S. Serapione Monaco, più d'una volta comparve mezzo nudo, per aver dato a'Poveri la sua tonaca, ed interrogato, chi l'avesse spogliato, cavava fuori il Libro degli Evangelj, che si portava sempre sotto del braccio, e questo è quel Ladro, diceva, che m'ha spogliato, come vedete. Oh quanto felicemente spoglierebbe ancor voi, se non de'Vestimenti, certo di mille cose superflue l'Evangelio, se ve lo faceste familiare, e se con esso avvivaste, e schiariste la vostra credenza! *Sancti per Fidem vicerunt Regna.* (*Hebr.* 11. 33.) Ma intanto se è una pazzia somma il non credere per divina una Religione confermata dal Sangue di Martiri innumerabili, dalle virtù d'innumerabili Santi, dagli scritti d'innumerabili Dottori, dalla testimonianza d'innumerabili Prodigi, e confessata fino da'Demonj, qual pazzia sarà crederla per Divina, e seguitare a vivere, come se fosse una Favola!

LE-

LEZIONE II.

Sopra l'Impedimento, che reca alla salute il peccare in confidenza della Confessione.

COme avvien mai, che essendo l'Uomo ne' suoi affari tanto più inclinato al temere, che allo sperare, nelle cose dell'Anima tanto più speri di quel che tema? Non avviene per altro certamente, se non perchè porta poco amore alla sua salute, e così non teme, perchè non ama. E' pieno il Cristianesimo di persone, che si bevono l'iniquità, come acqua, perchè dicono *mi confesserò*; e dopo averla bevuta, non ne stanno punto solleciti, per la stessa ragione perchè dicono: *mi son confessato: O præsumptio nequissima, unde creata es, cooperire aridam malitia? (Eccl. 37. 3.)* O presunzione scelleratissima, che ricopri la Terra di peccati, da qual fondo sei mai uscita? certo non d'altronde, che dall'Inferno. Non è dunque dovere, che all'Inferno anche ritorni, e non segua più ad ingannare i Cristiani? Procureremo di ottener sì gran bene con la seguente Lezione.

Certamente non si trovò giammai un Mercante sì pazzo, che senza necessità gettasse la sua roba in Mare, su la speranza di ripescarla; e tuttavia tanti si trovano tra' Cristiani, che fan getto spontaneamente dell'Innocenza, e della Grazia di Dio, cioè a dire del maggior Dono, che qui ci possa fare il Signore, su la speranza di ripescare con agio queste ricchezze Celesti, per mezzo della Confessione: si fanno schiavi dell'Inferno, su la fiducia di romper a lor voglia le loro catene: vanno incontro a Lucifero con le chiavi in mano della lor Anima, persuasi di poterle a lui ritogliere, quando lor piace. E da un lato non me ne maraviglio, perchè non è nuovo questo errore tra gli Uomini, anzi che questa è stata la prima tentazione del Mondo, per cui il Demonio persuase ad Eva il rompere il comandamento di Dio, con rappresentarle la bontà del Signore: *Nequaquam moriemini: (Gen. 3.)* Fate pure a vostro modo; perchè non ve ne verrà alcun male. Iddio è troppo buono. E Adamo stesso, che al dir dell'Appostolo, non fu sedotto come la Donna, si ridusse tuttavia a farsi Compagno della sua Compagna nel mangiare il Pomo vietato, perchè credette questa colpa, benchè gravissima, una colpa veniale, secondo la frase di S. Agostino *(l. 11. in Gen.)* cioè a dire una colpa, che facilmente gli sarebbe stata perdonata dal Creatore; come pure ne parve a San Tommaso: *Adam peccavit cogitans de Divina misericordia. (2. 2. qu. 163. a. 4.)* Adamo peccò, persuadendosi, che la misericordia di Dio non si sarebbe indotta a gastigarlo, conforme la minaccia. Che più? quando il Demonio fu così temerario di andare a combattere nel Diserto con Gesù Cristo, ripose gran parte della sua fiducia di vincerlo in questa sorta d'arme, maneggiata da lui tante volte così felicemente, onde consigliò il Salvatore a precipitarsi, su la speranza, che gli Angioli sarebbero subito accorsi a sostenerlo, secondo il comandamento dato loro da Dio su questo affare: *Mitte te deorsum; scriptum est enim: quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. (Matth. 4.)* Non è dunque da maravigliarsi, se sia sì frequente questa tentazione tra' Cristiani, sollecitati dal Nemico a precipitarsi in ogni scelleratezza, e in aggiugnere al primo peccato cent'altri appresso, su questa presunzione, che i Confessori gli assolveranno, accorrendo, quasi Angioli di pace, affinchè la caduta non giunga con danno irreparabile fin all'Inferno. Quello, che è da maravigliarsi si è, che i Cristiani non conoscano un inganno sì palpabile, e che parimente siano tanto ingrati, che a guisa di un Nappello infelice, si servano della Rugiada più eletta del Paradiso, per accrescere il loro veleno, e per fare, che il Sangue di Gesù Cristo, che deve servire nel bagno della Confessione ad affogare ogni colpa, serva, quasi dissi, ad innaffiarla, e farla crescere. E non è ciò un cambiare il nostro Rimedio in Trionfo del Diavolo, come si duole S. Ambrogio in questo proposito? *Remedium nostrum fit ipsi Diabolo triumphus. (Lib. 2. de pænit.)* Ma veggiamo il danno, che fanno con ciò a se stessi.

Danno, che reca alla salute dell'Anima questa Presunzione.

MA chi si confiderà di spiegare abbastanza il nocumento, che reca alla salute? Io credo, che la maggior parte de' Reprobi tra' Cristiani debba la sua dannazione all'iniqua speranza, che li guidò a passo a passo all'orrendo precipizio dell'Inferno; sicchè, sebbene credevano, che stesse preparato un fuoco sempiterno per chi peccava, peccarono tuttavia, come se credessero questo fuoco una favola; perchè si figuravano un rimedio sì pronto, e sì agevole, qual è raccontare al Sacerdote in Confessione le colpe commesse, e riceverne per esse una leggerissima penitenza, dopo la quale-

le si persuadevano di aver pagato ogni debito. E il primo passo è *la moltitudine* de' peccati. Quel Giovane si confessa, si compunge tanto quanto, e sta forte per qualche giorno alla spinta, che gli danno le sue passioni per atterrarlo; ma ove sia caduto la prima volta, lascia la briglia sul collo alle stesse passioni, e non cammina, ma corre la via dell'iniquità. Or chi può contare il numero delle cadute? sono tante, quante sono gl'incentivi della sua sensualità contumace, e starei per dire, quanti sono gli affetti del suo cuore, ed i pensieri della sua mente. Ma facciamo di questa gran moltitudine un conto più piano. Molti di questi Peccatori, che si promettono si facile il perdono per via della Confessione, a dir poco, un giorno per l'altro ragguagliatamente; commetteranno dieci peccati mortali, tra gli scandali che danno, tra desiderj, e ragionamenti iniqui, tra compiacenze, ed opere malvage: a questo dire, il conto de' loro peccati arriverà in un mese alla somma di più di trecento, ed in un anno arriverà alla somma di più di tre mila; sicchè in fine un di costoro in un anno solo picchierà più di tre mila volte alle porte dell'Inferno; e voi averete difficoltà a credere, che la Divina Giustizia sia per fargliene una volta aprire, e lasciarlo una volta cadere in quell'Abisso? Questo appunto è quello, che ella minaccia per Geremia: *Curatorum utilitas non est tibi: plaga inimici percussi te castigatione crudeli, propter multitudinem iniquitatis tuæ*. (*Jer.* 30. 12.) Pesate bene queste parole: Non dice il Signore, che non vi siate curato, ma che non abbiate cavato giovamento da questa cura: *Curationum utilitas non est tibi:* anzi da molte cure insieme, perchè non una volta sola, ma molte e molte vi siete confessato, e tuttavia la confessione, che deve servire a' peccati di veleno, ha loro per vostra malizia servito quasi di fomento perchè avete detto tra voi: *Se pecco, basta, che mi confessi, e se ho peccato una volta, posso anche seguitare a peccare, perchè tanto mi ho da confessare*. Dunque: *Curationum utilitas non est tibi:* il giovamento, che voi ricavate da tante Confessioni è aggiungere colpa a colpa, senza numero, e senza accorgervi, che questa moltitudine stessa vi sommerge nell'Inferno, e fa, che Dio vi tratti senza pietà *castigatione crudeli*, e come un Nemico, che vuol essere verso il Signore tanto più reo, quanto il Signore è stato verso di lui più indulgente: *plaga inimici percussi te, propter multitudinem iniquitatis tuæ*.

L'altro passo è *l'enormità* delle medesime colpe, che si commettono francamente su la speranza di poterle a un modo stesso pagare a un tratto con accusarsene: *mi confesserò*. Ma bene spesso non riesce a' Peccatori questo conto, perchè Dio in riguardo a questa medesima enormità, tiene a mente la loro scelleratezza, ed a suo tempo viene a punirla. *Profundè peccaverunt*, dice il Profeta Osea, cioè a dire, si sono immersi nel profondo dell'iniquità, e nella feccia più sordida del Peccato; *profundè peccaverunt:* ecco la colpa, ed ecco appresso la pena: *recordabitur iniquitatis eorum, & visitabit peccata eorum:* Iddio vedendo, che i suoi Fedeli, in vece d'essere una Gente santa, vincono nelle bruttezze gli stessi Infedeli; e s'immergono in quel lezzo, in cui non s'immergono nè meno i Bruti, viene, come sogliam dire, a legarsi al dito questi eccessi, *recordabitur peccata eorum*, e a punirli come si meritano, *& visitabit iniquitates eorum*.

L'ultimo passo, per cui guida questa mal nata presunzione tant'Anime al precipizio, è *la Sicurezza* dopo il Peccato: *Impius, cùm in profundo venerit peccatorum, contemnit;* (*Prov.* 18. 3.) il Peccatore, quando giunge all'ultimo della malizia, non fa conto. Se non che alcuni Peccatori par, che in questo profondo vadano più innanzi, non solo sprezzando, ma compiacendosi delle loro colpe, esultandovi dentro, e recandosele come a gloria: *Lætantur, cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*. (Prov. 2.) *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt*. (*Isa.* 53.) Ma come s'innoltrano tanto i Cristiani, senza rinunziare alla lor Fede? Par un prodigio, che si debba trovare un solo, che sapendo, che il Peccato dà morte all'Anima, e che può darle anche una morte sempiterna nel fuoco, pur lo commetta: *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem!* (*Job* 6. 6.) e pure se ne trovano innumerabili, che non a sorso a sorso, ma tutto insieme si tracannano il Calice velenoso, senza saziarsene mai, e senza sentirne veruna ambascia; e tutto; perchè, dicono essi, *si confessaranno:* avvenendo ciò, che dice S. Ambrogio: *Facilitas veniæ incentivum præbet delinquendi*. Questo è il danno, che reca alla salute la temerità di peccare su la fidanza di potersi confessare a suo talento, con ridurre un Cristiano, dopo una vita menata sempre tra' peccati, anche più enormi, ad una vita da menarsi per sempre ne' tormenti più crudeli dell'Inferno. Passiamo ora a' rimedj.

Rimedio per curare questa sì fatta temerità.

BOnus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas. (Ps. 118.) Questa è l' orazione, che avete a far spesso al Signore di tutto cuore, per primo rimedio curativo, e preservativo di questa maligna presunzione, che abbiamo quì detestata. Signore, voi siete buono, siete l'istessa Bontà per essenza; *bonus es tu*, adunque fate in modo, che questa medesima Bontà vostra mi ammaestri per osservare la vostra santa Legge; *in bonitate tua doce me justificationes tuas*. Questo è ciò, che pretende il Signore con essere buono con voi; con aspettarvi alla Confessione, con perdonarvi i vostri eccessi; pretende che impariate ad essere buono da lui. Come, dunque non temete d'irritarlo, se stravolgete i suoi disegni in tal maniera, che vogliate essere più iniquo con esso, perchè egli è più amorevole con voi? *Numquid redditur pro bono malum?* (*Jer.* 18. 20.) Da quando in quà si è promulgata questa Legge nel vostro cuore, che i benefizj più segnalati si ricompensino con offese più mostruose? Se non credete, che tra la Bontà di Dio, e la malizia del vostro peccato vi sia una contrarietà infinita essenziale, irreconciliabile, voi non tenete Dio per Dio; e se lo credete, il volere, che la sua Divina Bontà vi sia motivo di dare in luce un Nemico sì grande della stessa Bontà, è un armare quasi Dio contro Dio, e fare quasi combattere la sua Misericordia con la sua Giustizia.

Il secondo rimedio sarà dare alla radice del male. Il male nasce da due ignoranze: dal non sapere, che cosa sia la Confessione in se stessa: ecco la prima, e dal non sapere, quali effetti produca in noi; ecco la seconda. Ora il togliere dalla mente di questi Pazzi ambedue queste ignoranze, sarà la lor cura.

Dunque, in prima non sanno comunemente quei, che peccano in confidenza della Confessione, che cosa sia confessarsi. Pare, che si figurino, che il confessarsi non sia altro, che il raccontare puntualmente al Sacerdote le loro colpe, e dove queste siano spiegate con accuratezza, sia fatto il tutto. Così tutta la diligenza, per apparecchiarsi alla Confessione, è mettersi bene a mente la somma de' loro Peccati, e tutta la sollecitudine dopo la medesima Confessione, e la tema di non essersi scordato di qualcheduno. Ma se questa diligenza sola bastasse per far la pace con Dio, la strada del Cielo non sarebbe più ora angusta, come ci dice l'Evangelio, ma sarebbe più larga, che non è la Piazza. Che gran fatica è raccontare le nostre cadute ad un Confessore, dopo esserci noi avvezzati fin da fanciulli a far questo? I più sfacciati tra' Peccatori, quei, che si vantano delle lor colpe, e le raccontano come per una facezia ne' circoli a' loro Compagni, sarebbono i meglio disposti per confessarsi bene, e la Confessione sarebbe un negozio, che tutto si concluderebbe con le labbra, ed uno scarico più della memoria, che del cuore. Per tanto il confessarsi più propriamente vuol dire, convertirsi a Dio; e però, sebbene si richiede questa esterna manifestazione del peccato, affinchè il Sacerdote ve ne assolva, tuttavia questa sola non basta, ma vi vuole in oltre un Dolore dell'iniquità commesse, che abbia queste tre condizioni; la prima, che sia *soprannaturale*; la seconda, che sia *sommo*; la terza, che sia *efficace*; e dove manchi al vostro pentimento una di queste tre condizioni, la vostra Confessione sarà simile alla Confessione di Saule, d'Antioco, di Giuda, che riconobbero, ed accusarono la loro iniquità, ma non ne ricevettero il perdono, perchè furono Penitenti di lingua, non di cuore. E giacchè queste cose importano tanto, quanto importa il ricevere da Dio il perdono de' nostri errori, sarà necessario lo spiegarvele, o almeno il rammemorarvele ad una ad una. Dunque il dolore della Confessione deve essere efficace; e vuol dire, che il Penitente sia risoluto di non ritornare ad offendere Dio in niun tempo, in niuna occasione, nè per amor d'alcun bene creato, nè per timore d'alcun male; come una Donna onesta, che è risoluta di non esser mai disleale al suo Consorte in niun caso. In oltre questo Dolore richiesto nella Confessione deve essere sommo; perchè tanto quel Pentimento, che ci muove a detestar i peccati per amor di Dio, e si chiama contrizione, quanto il Pentimento, che ci muove a detestare i peccati, come male dell'Anima privata per essi del Paradiso, e condannata per essi all'Inferno, e si chiama Attrizione; deve detestarli sopra ogni male apprezziativamente, cioè a dire con tanto vigore, che l'Anima per virtù di quell'atto, prima che peccare, eleggerebbe qualsisia altro male, che può venire in competenza col Peccato, sia perdita di roba, sia perdita di riputazione, sia perdita della vita. E sebbene non è necessario lo scendere a queste comparazioni in particolare, è però necessario, che Dio, che vede il fondo del vostro cuore, vegga che esso, bilanciando la divina Amicizia, e la divi-

na

na Legge con le Creature, la preferisca ne' la stima a tutte le medesime Creature. Finalmente l'ultima condizione, che questo Pentimento sia soprannaturale, tanto nel principio donde procede, che deve essere la Grazia divina, quanto nel fine di pentirsi, che è per un male scopertoci dalla Santa Fede: Per tanto, chi si confessa, se non ha nel suo cuore un Dolore di questa sorta, dopo la Confessione torna a casa con tutt' i suoi peccati; ed il persuadersi d'essersi confessato bene, serve a far sì, che non commetta un sacrilegio confessandosi, ma non serve a far in modo, che morendo in quello stato, non vada dannato in eterno. Figuratevi un Sacerdote, che volendo battezzare un Fanciullo, gli versasse sopra per abbaglio non dell'acqua, ma del vin bianco; potrebbe ben quel errore servir di scusa al Sacerdote, che l ha commesso con buona fede, ma non potrebbe già far per questo, che il Fanciullo rimanesse battezzato; attesochè la buona fede non può supplire le parti essenziali, che mancano a' Sagramenti, qual sarebbe nel caso predetto l'acqua naturale, che è la materia del Battesimo. Applicate ora a voi questo caso, e ponderate, che, come la materia del Battesimo è l'acqua, così la materia del Sagramento della Penitenza è il nostro dolore, e però se da voi, o dal Confessore si reputi, che il vostro pentimento sia vero, ove Dio vegga il contrario, sarà di voi quel che sarebbe, se non foste battezzato: *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes peribitis*. (*Luc.13.*) dice il Signore: se non vi pentirete degnamente delle vostre colpe, tutti vi dannerete; perchè quanto è necessario il Battesimo a cancellare il Peccato originale, tanto è necessario il Battesimo della Penitenza a cancellare i Peccati attuali, che vi si sono aggiunti. Posto tutto questo, che è indubitato, io vi prego a considerare, se sia probabile, che chi pecca sì francamente, con dire: *mi confesserò, tanto mi ho da confessare*, abbia vero dolore delle sue colpe: e l'abbia fin a quel segno che abbiamo detto. A me par manifesto, che nò; perchè mostra con questo dire, di non conoscerne nè meno la necessità: altrimenti sembrerebbe un pazzo, perchè sarebbe ciò, come un dire: farò questo male, e poi mi dispiacerà sopra ogni male d'averlo fatto: macchierò ora l'Anima mia, e poi bramerò di poterla lavare quella macchia con tutto il sangue delle mie vene: Vedete, che questo è un discorrer da stolto, e voi stesso quando volete sconsigliare taluno dall'intraprendere qualche risoluzione gli dite; avvertite, che ve ne pentirete; e l'altro, se credesse d'aversene a pentire, non l'intraprenderebbe di certo. Che se poi questo, che vi ho detto vi dà cagione di dubitare; che in simili casi non abbiate nè meno un pentimento leggero, giudicate se potete prudentemente persuadervi d'avere quel pentimento sommo, che vi cambi in un altro, che vi converta a Dio con tutto il cuore, che sia in riguardo a ogn'altro dolore, come il Mare in riguardo a tutt' i Fiumi. *Magna, velut mare contritio tua*. (*Thren.2.*) In oltre udiste, che questo pentimento doveva venire dalla Grazia di Dio, e che era suo dono. Se dunque è dono di Dio, è un Presente gratuito, e che non si fa a tutte l'Anime, altrimenti non sarebbe un dono. Parimente è un dono de' più preziosi, che vi possa fare il Signore, un benefizio de' più segnalati della sua Bontà, un'opera delle più grandi della sua Onnipotenza; sicchè, se creasse un altro Mondo tutto d'oro, un altro Cielo tutto di diamante, e ve ne facesse Padrone, vi darebbe infinitamente di meno, che a darvi un atto di vero dolore. Vi pare però probabile, che Dio v'abbia a conceder subito, ed ogni volta, che voi volete, questa Grazia così preziosa, questa Grazia, che egli nega a tanti abbandonati da lui nella loro durezza, questa Grazia, per cui ottenere, i Santi han fatto tante penitenze, hanno sparse tante lagrime, e si sono disposti a riceverla con tante meditazioni? San Carlo Borromeo faceva ogn'anno la sua confessione generale, e per ottenere un vero dolore delle sue colpe, vi si disponeva col ritiramento degli Esercizj spirituali per più settimane, e nel giorno, in cui dovea confessarsi, spendeva ott'ore in esercitare gli atti di Contrizione, e in domandare questo gran Dono al Signore, e voi, che jeri, può essere, che v'imbrattaste con nuove colpe, oggi poi, senza considerar nulla della gravezza del peccato, senza considerar nulla della Grandezza, e della Bontà di Dio offeso, senza legger nè meno un libro, che tratti di queste materie, solo con mettervi a memoria il male commesso, e poi correre a recitarlo dinanzi un Sacerdote, vi credete d'essere un Miracolo di penitenza; nonostante che la vostra causa abbia contro tanti pregiudizj, e che voi abbiate tante ragioni di credere, che confessandovi, abbiate lavato il Vaso del vostro cuore di fuori, e che di dentro sia pieno d'iniquità.

Ma diamo, che avvenga ciò, che è sì diffi- cile

cile ad avvenire, che chi non fa niuna stima del peccato nel commetterlo, lo abborrisca poi sopra ogni male sì facilmente nel confessarlo; rimane a spiegare l'altra ignoranza di questi Ciechi, intorno agli effetti della Confessione. Si persuadono essi, che i falli da loro commessi, e manifestati al Confessore, dopo l'assoluzione siano per un peccatore, come se non fossero mai commessi; sicchè una di quell'Anime, che per mille disonestà reiterate sì spesso, vien chiamata da S. Pietro: *Sus lota in volutabro luti*, si parta da' piedi del Sacerdote, come se fosse stata sempre un Armellino senza macchia. Ma non è vero; perchè siccome il Battesimo, benchè cancelli il Peccato Originale, non toglie però la Concupiscenza, ed altri effetti del medesimo Peccato originale, così la Confessione ben fatta, ancorchè cancelli i peccati dal cuore, non ne toglie però d'ordinario tutto il male, ch'essi vi fecero; perchè non toglie tutta la pena dovuta alle nostre trasgressioni, nè toglie tutta la forza agli abiti cattivi, sebbene alquanto la diminuisce. E questo rimane a spiegare.

In prima dunque dopo la Confessione ben fatta, rimane molta pena da soddisfare, o in questo Mondo con l'austerità, e co' travagli, o nell'altro Mondo col fuoco; perchè la Divina Giustizia, se perdona con la colpa la pena eterna, non la perdona in modo che non ne voglia, come è dovere, qualche soddisfazione. Così diceva Giob, che egli temeva di tutte le sue operazioni. *Verebar omnia opera mea*, perchè sapeva, che Dio non perdona tutto il debito al Peccatore: *Sciens quòd non parceres delinquenti*. (*Job* 9.28.) Vi confesserete dunque come sperate, e forse vi confesserete bene, ma ne farete anche una buona penitenza, non quella leggera, che v'imporrà il Confessore, ma un' altra gravissima, che v'imporrà Iddio, con le malattie, con le liti, con la perdita della roba, con la morte accelerata, o a voi, o a' vostri più cari, come intervenne a Davidde, a cui dopo la remissione dell'Adulterio, e del Omicidio, mandò Dio tanti travagli, nella morte del Figliuolo, nella ribellione d'Assalone, e del Regno. Che se non vi punirà in questa vita per le colpe commesse, e non pagate, vi punirà di certo nell'altra, in mezzo ad una Fornace di fuoco orrendo; come intervenne a quel Soldato, di cui racconta Tommaso Cantipratense, che morto con vera contrizione, ma con molti debiti, aveva per somma consolazione la speranza di terminarle sue pene con la fine del Mondo. (*lib.2.cap.51.part.4.*)

E questo è il meno: più mi spaventa l'altro avanzo infelice del Peccato dopo la Confessione ben fatta, ed è l'Abito malvagio, che sopravive. *Mortuus est pater*, dice l'Ecclesiastico, *& quasi non est mortuus, similem enim reliquit post se*. (*c.*30.) E' morto il Padre, e si può dir quasi, che non è morto, perchè ha lasciato un Figliuolo simile a se, in cui potrà perpetuarsi con lunga successione. Queste parole possono applicarsi bene al Peccato, che sebben muore affatto per una buona Confessione, par quasi, che non sia morto, mentre lascia vivo il mal costume; che può dirsi figliuolo dell'atto peccaminoso in quanto da lui è generato, e tende a perpetuarlo con generare altri peccati. Quest'Abito cattivo, e questa rea disposizione va sempre crescendo nell'Anima a misura delle colpe, che s'aggiungono, e pone sempre la nostra salute in maggior rischio. Che vada sempre crescendo, oltre alla ragione, ce lo ricorda frequentemente la Fede nella Divina Scrittura. Ne' Proverbj si dice, che il peccatore segue i piaceri vietati a guisa d'un Bue, cioè tardamente, e con ripugnanza: *Sequitur eam quasi Bos*: appresso si dice, che le va dietro saltellando, come un Agnello insolente; *quasi agnus lasciviens*, e finalmente, che vi vola, come un Uccello per farne preda: *Velut si Avis festinet*. Nel Salmo centesimo ottavo si dice, che il Peccatore si veste dell' iniquità maledetta: *Induit maledictionem sicut vestimentum*: appresso questa iniquità abituale, con gli atti replicati passa sempre più addentro nell'interno, come l'acqua bevuta s' innoltra nelle viscere: *sicut aqua in interiora ejus*, e in ultimo a guisa d'olio giunge a farsi sentire fin dentro le midolle dell'ossa, *& sicut oleum in ossibus ejus*. Nel settimo Salmo si dice, che il Peccato prima ci perseguita come nemico, *persequatur inimicus animam meam*: appresso, che ci prende, e gettandosi a terra, ci conculca: *comprehendat, & conculcet in terra vitam meam*, ed in fine ci riduce in minuta polvere, da dissiparsi affatto col vento; *& gloriam meam in pulverem deducat*. Con queste, e con altre simili forme di ragionare, ci vuol avvertire lo Spirito Santo, che l' Anima quanto più segue a peccare, tanto più s'allontana dalla salute, e non si perde da' Peccatori, come si perde un Anello, che rimane fermo in quel luogo dove cade, ma si perde come una Pecora stolida, che quanto più cammina, tanto più s'allontana dal suo Pastore, *Erravi, sicut Ovis, quæ periit*. (*Psal.*118.) Tuttavia questi pazzi si danno a credere che tanto

sia

sia commettere un peccato, quanto commetterne cento, senza riflettere, che aggiugnendo colpa a colpa, pongono sempre la loro salute in peggiore stato, acciecandosi sempre più la loro mente, ed indurandosi sempre più il loro cuore, aumentandosi sempre più il peso, e mancando sempre più i sostegni per reggerlo, avvalorandosi sempre più la tentazione per combatterli, e scemando sempre più le loro forze per vincere.

Dunque in avvenire, quando il Demonio vi solleciti a precipitarvi in qualche eccesso, in cambio di facilitarvi il precipizio, con dire: *mi confesserò*, alzate all'Anima vostra un parapetto invincibile, con dire, chi sa, se mi confesserò bene? chi sa, se questo peccato non è quell'ultimo, che Dio vuol perdonarmi, chi sa, se mi concederà quel Dono di vera penitenza, negato ad innumerabili Peccatori simili a me, che ardono nell'Inferno? quel Dono, per cui ottenere sì vivamente si raccomanda la Santa Chiesa: *Ut ad veram pœnitentiam nos perducere digneris?* chi sa se avvezzandomi io a non temere il Signore, a poco a poco non dia in reprobo senso, e non mi conduca a passo a passo all'impenitenza finale? *Sapiens cor, & intelligibile abstinet se à peccatis*. (*Ecc. 3. 32.*) Questo è propriamente l'esser savio: *sapiens cor*, il non esporre l'affare della sua Eternità ad un pericolo sì manifesto, qual'è di fare una Confessione infruttuosa, e potendo legare la speranza di salvarsi ad un canapo rinforzato, volerla legare ad una fune marcia, che se va in pezzi, voi andate a fondo in un Mare di fuoco sempiterno. Quest'è intendere, che cosa è Peccato, che cosa è Confessione, quali effetti produca in noi, e quali disposizioni richiegga: *sapiens cor, & intelligibile abstinebit se à peccatis*, astenersi da' peccati. Il far il contrario, è divorarsi l'iniquità senza masticarla, su la fiducia di vomitarla a suo tempo, è un mostrarsi affatto pazzo, ammettendo spontaneamente un male infinito, con promettere a se stesso quel che sta solo in mano di Dio, cioè a dire tempo a pentirsi, ed ajuto per pentirsi degnamente; quasi che il Signore non fosse il maggior Nemico, che abbiano i Peccatori, il più tremendo, il più possente a vendicarsi, e quello, che porta un odio infinito ad ogni iniquità.

Che se poi, per gran disgrazia, siate caduto, in cambio di voltarvi per quel fango, voltatevi a Dio, e chiedetegli subito umilmente perdono, senza aspettare nè meno il tempo della Confessione, proccurando di far la pace con lui per mezzo di molt'atti di contrizione, come potete. Questa ancora non è una temerità insopportabile, che potendo ad ogni momento morire, stiate un momento solo in peccato mortale, cioè a dire, stiate sospeso per un filo, qual'è la vita, sopra l'Abisso di tutt'i mali, qual'è l'Inferno? E pure vi state, non solo un momento, ma mesi, e mesi, ed aspettate ad uscirne, che vi si faccia incontro il giorno di Pasqua, o di Natale? e intanto ridete, e dormite, come se aveste offeso un tronco, che non sentisse le sue ingiurie, non avesse braccio da vendicarsene. Non è molto, che un certo Giovane, dopo essersi legato il cuore co' lacci d'una Donna disonesta, ripresone fortemente dal Padre, da' Parenti, dal Confessore, si risolse di svilupparsene con una Confessione generale. Raccolse però la somma de' suoi peccati, e gli notò in una carta; ma aggiunse al suo esame tanto poco dolore, che passando nell'andare a confessarsi, dinanzi alla porta della Donna iniqua, si lasciò indurre ad entrarvi dentro prima d'entrare in Chiesa, per fare di quella nuova colpa, e dell'antiche tutto un conto. Ma mentre era in procinto di soddisfare alla sua passione brutale, sopraggiunse un altro Giovane suo Rivale, che infuriato, con un colpo solo lo mise a morte, e fu trovato dappoi con la nota indosso de' suoi peccati, apparecchiata per recitarla al Confessore. Se voi foste simile a questo disgraziato nella temerità di offendere Dio con la speranza del perdono, non potreste anche un dì essergli simile nel gastigo? E' sì gran male il dannarsi, che un avvenimento solo di tanti, che ne succedono alla giornata, dovrebbe riempirci d'orrore, e raffrenarci da ogni peccato.

LEZIONE III.

Sopra l'Impedimento, che reca alla salute il far poco conto de' Peccati disonesti.

E' Grave ponderazione di S. Tommaso l'osservare, che il Maestro del Mondo San Paolo intorno a verun altro peccato ci ammonisce di non lasciarsi sedurre, che quando si tratta della Disonestà. Così scrivendo a'Corintj dice: non vi lasciate ingannare dalla vostra passione; ma sappiate che il Regno di Dio non ha da possedersi da chi è posseduto dalla libidine: *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque molles Regnum Dei possidebunt*. (*1. Cor. 6. 9.*) Così a' Galati torna a replicare il medesimo: non v' ingannate: non si può bur-

burlare con Dio; quel che seminerà l'Uomo, quello ha da mietere: *nolite errare: Deus non irridetur, quæ seminaverit Homo, hæc & metet; quoniam qui seminat in carne sua, de carne metet corruptionem, qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam*: (*Galat. 6. 8.*) Così anche più significantemente agli Efesj: capite bene, dice, questa verità; e non vi lasciate ingannare da vane ciance: niun fornicatore, o immondo è erede del Regno di Gesù Cristo: *Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hæreditatem in Regno Christi & Dei: nemo vos seducat inanibus verbis*. In questo tenore parla l'Appostolo: dice San Tommaso, avvisandoci sempre di non lasciarci sedurre quando si tratta di biasimare il Vizio disonesto: *notandum, quòd in vitiis carnalibus solùm docuit vitare seductionem*; perchè segue a dire il Santo Dottore, fin dal principio del Mondo gli Uomini si sono sempre ingegnati di ritrovare ragioni da imbalsamare la putredine della loro carnalità: *quia à principio, ut homines possent liberè frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quòd fornicationes, & huiusmodi venerea non essent peccata*. (*S. Thom. in cap. 5. Eph. lec. 3.*) Ora però, che nella luce dell'Evangelio non v'è più luogo a tenebre così palpabili, di reputar leciti i disordini della lascivia, la Gente si studia d'alleggerirne almeno la gravezza, con persuadersi, che questa sorta di colpe sieno peccati da farne poco caso, di poco danno all'Anima, e di facile remissione. Quest'error dunque, il quale spiana gli argini alla piena d'innumerabili scelleratezze, ead un torrente fangoso, che spinge all'Inferno innumerabili persone, procccureremo di far comparire quì senza la maschera nel suo proprio aspetto; mostrando prima il danno, che reca alla salute, ed appresso il rimedio per liberarsene.

Danno, che reca alla Salute il non far conto della Disonestà.

A Discorrere senza passione, non può negarsi, che un Uomo Disonesto, benchè non tolga l'altrui, benchè non mormori, non bestemmj, co' soli disordini della sua impurità, non sia un gran Peccatore, e non corra un rischio manifesto di perdersi eternamente. Fatevi strada a questa verità, con rammentarvi il fine compassionevole di Sansone, di cui, chi non si prende pietà, mostra di non aver cuore. Giovane promesso da Dio miracolosamente a' suoi Genitori, dedicato a Dio tra Nazzareni, eletto da Dio per liberatore del suo Popolo, dopo avere sbranato i Leoni, dopo aver solo con una mascella di Giumento sconfitto un Esercito intero, dopo aver spezzato le funi, e i nervi, come tele di ragno, finalmente tradito da una Donna sleale, preso da' Filistei, accecato, posto come una Bestia a volgere una macina, termina la sua vita oppresso sotto l'alta rovina, tiratasi addosso con le sue mani. Questo caso sì lagrimevole non ha però altro di più funesto, che l'essere immagine dell'infelice sorte di moltissimi Cristiani, i quali rinati tra i miracoli del Santo Battesimo, nel seno della Santa Chiesa, eletti per essere anch'essi Santi, dopo le prove invitte della loro Fede contro l'Inferno ne' primi anni della loro innocenza, datisi in fine in preda a questa Dalida traditrice della loro carne, perduta ogni forza, ogni libertà, ogni gloria, si riducono a menare una vita da Bestie, accecati dalla loro passione, per terminare questa medesima vita infelice con una infelicissima morte, oppressi dall'alto peso d'innumerabili peccati, passando in un punto da' piaceri sognati della loro sensualità, a' veri, e sempiterni tormenti nell'abisso: *ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. (*Job 11. 21.*)

Ma per far il riscontro più in particolare tra la miseria di Sansone, che è la figura, e la miseria de' Disonesti, che è il figurato, osservate tre gradi d'infelicità nel povero Sansone; e furono l'esser legato, l'essere accecato, l'essere oppresso; e riscontrateli nell'infelicità de' Sensuali.

In prima i Sensuali sono legati con tante catene, quante sono le loro colpe, e sono fatti schiavi per esse, non d'Uomini crudeli, ma dello stesso Demonio. Per comprendere la durezza di questa schiavitudine obbrobriosa, conviene osservare la violenza dell'abito cattivo. Chi disse, che l'abito è un'altra Natura, disse anche poco; giacchè si vede, che è più potente, che la Natura stessa; mentre la corregge, e la vince. Che cosa più contraria alla Natura, che il veleno? e pure si sa d'alcuni, che per essersi avvezzati a poco a poco a cibarsene, lo prendevano senza danno. Tra gli altri riferisce il Rodigino d'una Giovane, che si accostumò da piccola a mangiare de' ragni; indi passò ad altri cibi più velenosi; e benchè riuscisse sì contagiosa, che attossicava fino con la saliva, tuttavia per se cavava ristoro da quel nudrimento, per altri tanto nocevole. Vedete dunque quanto può l'uso, men-

mentre sopraffà la natura; ed argomentate quanto potrà maggiormente, quando non si oppone alla natura, ma si collega con lei. Chi ha forza da lanciare in alto una pietra, benchè la pietra sì mal volentieri venga a salire, quanto più di forza avrà nel lanciarla all'ingiù, dove la pietra sì volentieri discende? Quest'abito dunque sì forte per se medesimo, raddoppia le sue forze ne' vizj, per secondare l'impeto della natura corrotta; ma più che in verun altro vizio le raddoppia nel vizio della Disonestà; e così non è credibile quanto strettamente leghi l'Anima, e quanto la tiranneggi! Imperocchè a formare un abito rinforzato per ogni banda, vi vogliono queste due cose, la moltitudine degli atti peccaminosi, e l'intensione con cui si operano; e son quelle che più che altrove si trovano negli eccessi de' Sensuali. E quanto all' intensione convien sapere, che le operazioni dilettevoli si fanno sempre più intensamente dell'altre; e tra le dilettevoli sono anche più intense l'operazioni, che appartengono al Tatto; massimamente quelle, che la Natura ha indirizzato a propagare la specie; e però un atto solo di questa sorta riesce intenso a tal segno, che da se solo basta talora a formare l'abito. Se il Leone abbia una volta sola assaggiato il sangue dell'Uomo, ne resta tanto sempre affetato, che pena a potersi mai addomesticare; e gli stessi suoi Nudricatori stanno in pericolo grande nel maneggiarlo. Questo è lo stato dell'abito disonesto al primo peccato, che si commette in questo genere; e però giudicate quale sarà la sua forza dopo un numero senza numero di atti impuri; cioè a dire, quando questo Leone s'è avvezzato fino da' primi anni all'umane stragi, ed ha saziato sì lungamente le viscere d'un tal cibo tanto gradito? Dissi un numero senza numero, perchè questo è il titolo, che dà S. Pietro alla Disonestà, di delitto incessabile: *Incessabilis delicti*. (*Pet.2.*) Si comincia da molti a peccare sì presto, che pare, che la malizia si beva col latte: *erraverunt ab utero*. (*Psal.57.*) Quel germoglio, che è stato roso da' denti d'una sozza Capra, non torna più a germogliare: così è il germoglio dell'innocenza per ordinario; perchè da un principio sì reo nella fanciullezza non torna più a rifiorire comunemente la purità addentata una volta dalla libidine: e però a una fanciullezza cattiva segue una puerizia peggiore, ed appresso una pessima gioventù, col rimanente ancora degli anni, ne' quali dura la fiamma infernale finchè dura la vita, a guisa d'una torcia di nera pece, che non cessa d'ardere, finchè non è affatto consumata dal fuoco: *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. (*Job 20. 11.*) dice il Santo Giobbe: non abbandonano il peccato; finchè dal peccato non sono abbandonati. Aggiungete che i peccati di costoro sono come certi frutti del Malabar, che nel di fuori pajono un solo, ma nell'aprirli vi se ne trovano dentro altri, ed altri frutti in gran numero. All'istesso modo in quel peccato, che gli Uomini Disonesti chiamano un peccato solo, quanti ve ne troverà dentro il Signore, quando ne farà una diligente notomia nel Giudizio! Quanti desiderj malvagi! quante parole per far cadere questa, e quella, quanti disegni, quante macchine, quanti viaggi, quanti regali, quanti inganni! Per raccoglierne la somma giusta, convien misurare questa sorta di colpe a schiera a schiera, come faceva Serse co' suoi soldati; giacchè non si possono contare ad una ad una. Per tanto chi può comprendere la forza di quell'abito reo, che vien composto da una moltitudine sì vasta di atti peccaminosi, tanto replicati, e tanto intensi? e però chi può comprendere ancora quanto tenacemente sia legato un povero Disonesto? *Duo nos ad peccatum sollicitant, natura, & habitus; quæ duo conjuncta robustissimam faciunt concupiscentiam*. (*Aug.l.83. qu.9.68.*) dice Sant'Agostino.

E quì prima di passare innanzi considerate la gran bugia, che dicono a se stessi i Sensuali, e che dicono ancora agli altri, chiamando i loro eccessi una fragilità. Non so se il Demonio non si vergognasse di proferire una menzogna sì fatta; e per darle morte, se a sorte fosse nel vostro cuore, conviene trarla a luce a guisa d'una Talpa, che non può vivere se non sotterra. In prima dunque è gran colpa d'un Cristiano l'esser fragile. *Fecisti mala, & potuisti*. (*Jer.3.5.*) dice il Signore; imperocchè dagl'Infedeli si chiederà conto nel Giudizio, perchè hanno peccato; ma da Cristiani non solo si chiederà conto dell'aver peccato, ma anche dell'avere potuto peccare. La Grazia vi ha pigliato in mano nel Santo Battesimo; v'è andata avanti nelle vostre operazioni; v'ha accompagnato in esse; v'ha seguito per difendervi da ogni lato, e per avvalorarvi; e voi siete fragile? Una Comunione sola, diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che era bastante a fare un Santo; e voi vi siete cibato tante volte di questo Pane di vita; ed avete tante volte nella Confessione ricevuto un rinfor-

sforzo celeste contro l'Inferno; e tuttavia siete fragile tanto, che cadete senza essere urtato? Apparecchiatevi pure a rispondere, perchè questa stessa debolezza è un gran processo contro di voi. Appresso conviene, che sappiate, che chi pecca per abito, non pecca per debolezza, ma per malizia, come insegna S. Tommaso Maestro de' Maestri; perchè pecca con piena elezione, con piena deliberazione dalla banda dell'intelletto, e con piena inclinazione dalla banda della volontà, e con un giudizio stabile; onde gode del suo peccato (1. 2. *q.* 46. *n.* 5.) Se un Servidore nell'apparecchiarvi la Tavola rompesse ogni giorno un bicchiere, o ne rompesse anche più d'uno, e poi si scusasse con dire, i bicchieri sono di vetro, gli passereste per buona la scusa? Massimamente se in vece di farsi più cauto nel maneggiarli, cercasse apposta l'occasione di romperli; e dopo se ne ridesse, e ne facesse pompa con raccontare il caso agli altri della famiglia; e pure tutto questo è un'ombra di quel, che fa un Sensuale ne' suoi disordini; e poi pretende di scusarsi come fragile. Penerebbe a passare per fragilità una caduta sola, e voi volete, che passi per fragilità una vita, di cui l'ordito ed il ripieno è tutto di laidezze!

Tornandovi però all'intento, eccovi un Uomo disonesto legato come Sansone, ma con ritorte incomparabilmente più forti dell'abito malvagio, rinforzato con un numero senza numero di gravissime colpe commesse con un'estrema malizia; e ridotto con ciò ad uno stato di somma miseria. Massimamente che col vivere lungamente in quest' istessa miseria si riduce come Sansone, a perdere, non solamente la vista, ma ancora gli occhi, per una infelicissima cecità. Certamente tutt'i vizj sono nell'Anima un'ecclisse della Ragione; ma la libidine è un'ecclisse totale; perchè in niuna cosa procede secondo il giudizio della stessa ragione, come insegna S. Tommaso: *In nullo procedit secundùm judicium rationis*. E laddove l'Ira almeno l'ascolta, sebbene non la ubbidisce, la Libidine nè meno vuole ascoltarla. Così il S. Davidde, dopo avere sperimentato in se stesso questi effetti funesti della Disonestà, viene ad esprimerli a maraviglia con queste brevi parole: *comprehenderunt me iniquitates meæ: & non potui ut viderem.* (*Psal.* 59.) *comprehenderunt me iniquitates meæ*; eccovi i legami dell'abito reo della Lascivia; *& non potui ut viderem*; eccovi la cecità luttuosa, per cui non dice di non aver veduto, ma di non aver potuto nè men vedere; perchè per questo vizio maledetto giunge l'Anima quasi a perder la Fede delle cose Divine, ed a vivere come se per lei non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso. *Fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor.* (*Ose.* 4. 11.) Ed in fatti quanto tempo credete voi, che stesse Davidde a riconoscersi dopo l'adulterio commesso? stette intorno ad un anno; e sarebbe stato anche più lungamente, se Dio con una luce straordinaria, per mezzo d'un altro Profeta, non gli avesse, diciamo così, rimesso al suo luogo gli occhi perduti. Oh cosa orribile! un Uomo fatto secondo il cuor di Dio; un Uomo avvezzo a deliziarsi col Cielo; un Segretario de' Misterj più reconditi della Divinità, appena pone il piè in questo lezzo della Disonestà, che perde ogni vigore di virtù: *dereliquit me virtus mea*; e se gli offusca la mente per tal maniera, che non solamente non vede la spada della divina Giustizia, pendente sopra il capo, ma si riduce a non poterla nè men vedere: *Non potui ut viderem*; come se non conoscesse più Dio. Argomentate voi, se un eccesso solo di Disonestà pone in tanta cecità un Profeta, accostumato per tanto tempo ad una vita più che terrena; a quale cecità si ridurranno i Sensuali per una moltitudine incredibile di laidissime colpe, con cui dagli anni più teneri fino all'età più canuta imbrattano tutt'i lor giorni.

Finalmente Sansone, dopo aver perduta la libertà ne' legami, e dopo avere perduti anche gli occhi, non che la vista, rimase oppresso sotto la rovina, che si tirò addosso da se medesimo. Altrettanto ancora è quello, che interviene a' Disonesti, con questa differenza però, che Sansone oppresso, trionfò de' suoi nemici; ma i Disonesti oppressi divengono il trionfo de' Demonj eternamente giù negli abissi. Imperocchè dove va a terminare una vita menata sempre tra' peccati, se non in una morte da Peccatore, cioè in una morte pessima, in cui si perde ad un colpo il temporale, e l'eterno; e si incontra una miseria immensa nella moltitudine delle pene, ed infinita nella sua durazione? *Mors Peccatorum pessima.* (*Ps.* 33.) Gl'Infermi di malattie lunghe, e continuate, secondo l'Aforismo de' Medici, sogliono morire d'Inverno, *Qui morbis diuturnis laborant, moriuntur tempore Hyemis.* Tenete pure per fermo, che il medesimo interviene comunemente a' Sensuali, che infermi di quasi tutta la vita, e con sintomi sempre più strani, si riducono a morire in una stagion d'Inverno, gelato per la scarsezza degli ajuti della Grazia, demeritati tante volte da

quest'

quest'infelici; gelato per il soffio di tentazioni veementissime, alle quali hanno apprestato la materia, e la forza con tanti eccessi, e gelato finalmente per la consueta pigrizia della loro libertà nel muoversi a fare il bene; e ad abborrire efficacemente i piaceri vietati. E questo quando all'estremo abbiano tempo per aggiustare le partite dell'Anima; e che la Morte dia loro anticipatamente l'avviso; come fa quel Corriero, che suona il corno prima di giugnere all'albergo; Giudicate poi quel che avvenga, quando la Morte gli sorprende, come un Ladro, affatto spensierati, o perchè venga all'improvviso, o perchè la gravezza del male, l'aggiustamento degli affari temporali, la speranza di risanare tolga a' miseri quell'avanzo di tempo, che loro rimane per guadagnarsi l'Eternità; onde senza potersi dar vanto d'avere nella loro vita scorsa osservata per un mese continuo la Legge del lor Signore, passano, quasi in un salto, da' loro disordini al tribunale di una Giustizia Infinita, che pesa la Bontà di Dio, ed i peccati degli Uomini, i suoi beneficj, e la nostra ingratitudine, e in ambedue vede un' abisso, che non ha fondo.

Da ciò, che s'è detto finora, potete agevolmente riconoscere queste due Verità; la prima è, che un Uomo disonesto è certamente un gran Peccatore; sì per la moltitudine de' peccati commessi; sì per la malizia grande, con cui gli commette; e sì finalmente per l'enormità delle sue medesime colpe, le quali per essere, come insegna S. Tommaso, opposte al bene della vita d'un Uomo da nascere, sono dopo l'Omicidio le più gravi, che si commettano contro del Prossimo, oltre a ciò, che recano seco di deformità, per l'ingiustizia, e per altre circostanze di somma abbominazione, da cui vengono accompagnate frequentemente. L'altra Verità poi che accresce immensamente la miseria di questo stato è, che non solo un Disonesto è sempre gran Peccatore; ma è, che di rado divien un buon Penitente; non giungendo ad odiare efficacemente la malizia de' suoi peccati, quando se n'accusa col confessarsi, *malitiam autem non odivit.* (*Ps.*35.) Finchè la postema non è matura duole assai; ma come è ben piena di marcia, non duole più: così interviene ad uno di questi mal abituati, come si può argomentare dal vedere che non prende verun rimedio per guarire, che fugge i Confessori, che lo riprendono; che gli cambia ogni volta, finchè non trova uno di quella sorta, che medicano le cancrene con l'acqua rosa. Che maggior indizio volete voi per conoscere, che una ferita non vi duole che il trovare, che non la fasciate, che non vi ponete sopra alcun unguento; e che cambiate ogni giorno il Cerusico da medicarla? Quale stato però più miserabile di chi riposa agiatamente in un passo sì vicino a cambiarsi in un precipizio sempiterno? *Quid miserius misero, non miserante se ipsum?* diceva Sant'Agostino. Se non conoscete il vostro male; se non apprendete il pericolo della vostra dannazione; se non siete punto sollecito di liberarvene, che può dirsi, se non che siete giunto a quel profondo, da cui non può passarsi più avanti, che con l'entrar nell'Inferno, ed è disprezzare il vostro peccato: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* (*Prov.* 18.3.) l'unico rimedio per distruggere il peccato, è che voi lo detestiate sommamente; ma come giungerete a detestarlo sommamente, se l'apprendete per una fragilità, per uno scherzo, per un male come da nulla?

Rimedio per togliere quest' Impedimento.

Venendo ora a' rimedj, il primo è sempre quello dell'orazione, con chieder luce al Signore, per conoscere la gravezza di questo male, affin di potersene liberare: *Postquam ostendisti mihi, percussi fœmur meum;* (*Jer.*31.19.) diceva a Dio il Profeta; perchè fin tanto che il Signore non ci scuopre la bruttezza de' nostri vizj, e molto più d'un vizio sì amato da' Sensuali, qual è quello dell'Impurità, non ci moviamo a detestarlo, e a distaccarcene. Vedete come intervenne a S. Maria Maddalena? Finchè non fu scorta da questa luce, si teneva beata tra le sue dissolutezze; ma al primo raggio di questo lume celeste: *ut cognovit*, vide in se tanta deformità, che corse senz'altro riguardo a' piedi del Redentore, in casa d'altri, in un pubblico convito, alla presenza di chi la dileggiava, e cominciò a piangere, e durò finchè durò la sua vita, benchè fosse quasi mezzo beata; mentre dalla sua grotta di Marsiglia era più volte il giorno sollevata dagli Angioli ad udire le loro musiche, quasi tentasse d'introdurre le lagrime in Paradiso, donde sono perpetuamente bandite. E questa luce era quella che moveva i Santi ad abborrire tanto un vizio sì maledetto. Un reo pensiero, che non avendo ardire di assaltare il cuore svegliato di S. Francesco Saverio, l'assaltò addormentato in un sogno, gli cagionò tant'orrore, che gli si ruppe una vena nel petto. Tant'

orro-

orrore cagionò a Santa Francesca Romana il passare dinanzi alla casa d'una Meretrice, che tramortì a risaperlo. Tanto ne cagionò parimente alla Beata Maria d'Ognate il passare per un luogo ammorbato da questa sorta d'eccessi, che non trovò quiete, finchè con un rasojo non si fece scorticare le piante de' piedi, che le pareva, che ne fossero rimasti infetti. Non è però se non la cecità sì propria di questo vizio, quella che ve lo rende o scusabile, o anche tanto gradito, altrimenti la vostra immondezza vi comparirebbe per esecrabile, come comparisce al Signore, *immunditia tua execrabilis*. (*Ezech.* 24. 13.)

Il secondo rimedio; è intermettere per qualche tempo la serie così continuata di questa sorta di colpe sì puzzolenti; perchè siccome quei, che son soliti di cavare le miniere del zolfo, non ne sentono il fetore; ma se per qualche tempo se ne allontanano ripigliano ad offendersi di quel puzzo; così l'Anima, che tra gli eccessi dell'impurità avea perduto il sentimento d'un vizio, che muove stomaco fin a' Demonj, con allontanarsene, per qualche tempo, ricomincia a sentirne l'abbominazione. Ma quì sta la difficoltà, direte voi, ad intermettere questa serie, a spezzare questa catena, a vincere questo mal'abito; Così è; e però venendo più al particolare d'un tal rimedio, figuriamoci un di questi mal abituati, come quel Languido di trentott'anni sanato dal Redentore; e dal modo, che tenne Cristo nel curarlo, apprendete la vera maniera della vostra cura.

In prima domandò il Redentore a quest' Infermo di tanto tempo, se voleva guarire: *Vis sanus fieri?* (*Jo.* 5. 6.) perchè questo è il primo passo per voi verso la sanità, che davvero vogliate divenir sano. Questi Vagabondi, che con piaghe fatte dalla natura, o dall'arte vanno attorno, cavando dalla compassione de' Riguardanti buone limosine, se fossero da voi interrogati, se vogliono guarire, risponderebbero subito, che no; perchè senza quelle piaghe sì fetide, non saprebbono come si vivere. L'istesso interviene a' mal Abituati nelle Disonestà: non hanno altra maggior paura, che il rimaner privi affatto de' loro sozzi diletti, che è quanto dire, temono, che si risaldino le loro piaghe. Così per tutti confessa del tempo delle sue dissolutezze Sant' Agostino: *Timebam ne me citò sanares*: in cambio di bramare, che voi o Signore, come Medico Celeste, risanaste le mie cancrene, ne temevo, e mi pareva insoffribile la vita, se ne fossi guarito sì presto. Voi però, se vi preme la salute dell'Anima, eccitate nel vostro cuore una brama veemente di vedervi presto libero da una peste sì fatta: consideratevi nel più cattivo stato, che possa darsi su la terra; ed è l'essere abituato in un vizio, che riempie tanto ora d'Anime l'Inferno con le sue sozzure, quanto da principio lo riempì di Demonj la Superbia co' suoi vaneggiamenti: *Exceptis parvulis, pauci ex adultis propter carnis vitium, salvantur*, scrisse gravemente S. Remigio.

Appresso disse il Signore a quel Languido della Piscina, che si levasse su dal suo letto: *Surge*, e quest'è il secondo passo, che dovete fare per avvicinarvi alla sanità; levarvi su da quelle conversazioni pericolose, dalla lettura di que' libri nocivi, dal passare tutta la giornata in non far nulla, dal vivere con que' Compagni, che hanno una lingua doppiamente di carne, e così fetida, che ammorba l'aria. Il pretendere di guarire senza fuggire questi, ed altri simili incentivi della Concupiscenza, sarebbe, come volere la sanità senza levarsi d'intorno le vesti infette d'un'Appestato. La Disonestà è un contagio; e però non ha maggiore rimedio, che la separazione; e quelle cautele, che sarebbono una crudeltà in altri tempi, sono una necessità in tempo d'infezione comune. Se non si fa così, l'oggetto dilettevole tira dietro a se i nostri sensi: nè ci permette di pensare ad altro, che al presente piacere; come chi siede ad una tavola bene imbandita, che non pensa se non al diletto del cibo scordandosi subito della risoluzione fatta di digiunare, di cui per altro non si scorderebbe, se sedesse ad una mensa frugale: *Qui amat periculum in illo peribit*. (*Eccl.* 3. 27.)

In terzo luogo disse il Signore a quel Languido, che si levasse sulle spalle il suo letto; *Tolle grabatum tuum*. Questo letto per voi è il vostro Corpo, che non serve all'Anima per riposo, ma per fomento de' suoi malori; e però deve mortificarsi da voi, se volete guarirne; L'Occasione è la Madre, che partorisce la Disonestà; e l'Intemperanza è la Balia, che allatta questa prole sì maladetta. Riferisce S. Agostino, *lib. de moribus Eccl.*) che al suo tempo molti, non solo tra gli uomini più rubusti, ma anche tra le Fanciulle più dilicate, passavano due, e tre giorni senza alcun cibo; ed ora non si vuol digiunare nè meno i giorni prescritti dalla Santa Chiesa sotto pretesti non sussistenti; e quando si digiuna talora, si mescolano

col digiuno tanti regali alla gola, che si può dire col medesimo Sant'Agostino: *Hoc non est suscipere abstinentiam, sed mutare luxuriam*: questo non è far penitenza, ma cambiar diletto, e stuzzicare l'appetito, in vece d'affliggerlo. Non è però maraviglia, se già nella Vigna della Chiesa erano tanti gli Ermellini, che l'adornavano, quanti son' ora gli Animali immondi, che le danno il guasto. E per verità come ha da spegnersi un fuoco, per cui si portano ad ognora tante legna, quante sono le delizie, tra cui si vive? Volete, che la Bestia mal costumata della vostra Sensualità non ricalcitri, e l'empite di continuo il ventre ingordo di biada eletta? Vi confidate di giungere a possedere la Castità, senza gastigare il vostro corpo con veruna sorta d'asprezza, mentre senza gastigarlo non si confidava l'Appostolo di potersi nè men salvare, con tutte l'altre sue fatiche, con tutt'i suoi pellegrinaggi, con tutte le sue predicazioni, con tutt'i suoi naufragi, con tutto il rimanente del suo Appostolato? *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. (1. *Cor.* 9.26.) Grand'ignoranza dunque de'Sensuali, prima nel darsi a credere di potersi salvare agevolmente, tanto sol che una volta l'anno raccolgano il numero delle loro cadute, e ne raccontino freddamente la somma a'piedi d'un Confessore; e appresso il riputare di poter divenire una volta casti, senza privarsi mai delle delizie, de' passatempi, de' comodi d'una vita effeminata! *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium*; (*Job.*28. 13.) così ci fa sapere il Signore. Quando troverete, che l'erbe odorifere, o nascano, o allignino ne' luoghi pantanosi, all'ora aspettate, che la Castità, e gli altri doni del Cielo debbano trovarsi in un cuore dato tutto a cercare le delizie, non dirò solo sensuali, ma anche sensibili. Stabilite dunque col parere del vostro Direttore qualche digiuno da praticarsi, qualche astinenza, qualche mortificazione del corpo, o affliggendolo, o privandolo almeno di qualche comodità, per formare quasi la siepe a quel Giglio di purità, che non si trova, se non tra le spine.

Finalmente l'ultimo compimento della sanità di quel Languido fu il dirli che fece il Signore, che camminasse: *Ambula*; e questo sarà il compimento anche della sanità vostra, il far progresso, e l'avanzarvi nella via buona. La ragione del mancare sì facilmente ne' vostri propositi buoni è, perchè confessandovi proponete di non peccare, ma non proponete di fare dell'opere buone, necessarie per non tornare a peccare. Con queste acquisterete una Grazia più singolare, per combattere i vostri mali abiti, ed una protezione più speziale del Signore, per esser difeso dalla loro violenza: *Ut bonis operibus inhærentes, tua semper mereamur protectione defendi*, come c'insinua la Santa Chiesa. Stabilite dunque d'entrare in qualche pia Congregazione; provvedetevi di qualche libro buono; sceglietevi un buon Confessore; mettetevi sotto il patrocinio della Vergine con farle qualche ossequio ogni giorno, recitando divotamente, o il suo Ufizio, o il Rosario, e soprattutto attendete a frequentare i Santissimi Sagramenti, perchè, come l'Api cibandosi del continuo del mele, vivono più lungamente di tutti gli altri Insetti; così voi, cibandovi frequentemente di questo mele di Paradiso della Santissima Comunione, verrete a vivere una vita non interrotta, ora di Grazia, ed appresso una vita sempiterna nella Gloria. La cautela però, che adopererete nell'applicare i rimedj sopradetti, vi renderà totalmente sano; onde il Signore possa gloriarsi anche di voi, con dire: *Totum hominem sanum feci*.

LEZIONE IV.

Sopra l'Impedimento, che reca alla salute la Superbia.

TRA tutte le febbri la più pericolosa è la febbre maligna, perchè è un nemico della natura, occulto insieme, e formidabile. Così pure tra tutt'i Vizj, che sono le febbri dell'Anima, il male più pericoloso è la Superbia, perchè quanto è nocevole la sua malignità, altrettanto è nascosta a chi n'è infetto. Pensate, se i Mondani si fan coscienza d'essere superbi? S'imbriacano a tal segno dell'alterigia, che vengono a coronarsene, onde in quest'atto ebbe a maledirli il Profeta: *Væ coronæ superbiæ: ebriis Ephraim*. (*Isa.* 28. 1.) Si crede, che questo è avere spirito, questo è portarsi da Nobile, questo è far onore al Sangue, alla Famiglia; il non cedere mai a veruno, lo starsi sempre per la sua. Sarà però grandemente utile la presente Lezione, se si scoprirà la malignità di questo morbo, e se gli si darà opportuno rimedio.

Che cosa è dunque la Superbia, che quì vogliamo condannare? E' un desiderio disordina-

dinato della propria eccellenza, per cui l'Uomo si stima più di quel che è in verità, e per tale vuol essere anche stimato dagli altri. Per questo un Superbo non fa conto, se non di se medesimo, non considera se non se stesso, e a guisa d'un Ragno, si pone nel centro della sua tela, indirizzando a se, quasi tante fila, tutt'i suoi pensieri. Se ha da comandare a'Sudditi, se ne serve, dice Filone, come se fossero tanti Giumenti: tratta quei, che non sono sudditi, come se fossero Schiavi, co' suoi Parenti si porta, come se nè men fossero Conoscenti, e con gli altri Concittadini si porta, come se fossero Stranieri: *Famulis prò jumentis utitur, ingenuis pro mancipiis, cognatis pro alienis, civibus pro exteris.* (*Lib. de charit.*) Ma meglio anche ci dipinge la Divina Scrittura le male condizioni d'un Uomo superbo, con riferirci i sentimenti di Nabucodonosor. *In aula Babylonis deambulabat; respondi(t)que Rex, & ait: nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum Regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* (*Dan.* 4. 27.) Quel passeggiare, che faceva questo Re altiero nella sua Reggia, denota quella compiacenza, che ha ogni Superbo di se stesso: quel pavoneggiarsi del suo ingegno, del suo tratto, del suo ben parlare, della sua roba, della sua nobiltà, e fino d'un bel vestito, più che non farebbe un Pavone delle sue piume. *Deambulabat in aula.* Appresso, dopo avere ammirato tanto se stesso, si maraviglia Nabucodonosor di non essere altrettanto ammirato dagli altri, e così, quasi disputasse con loro, risponde senz' essere interrogato: è pur mia questa gran Città di Babbilonia! è pur tale, che non se ne trova un'altra simile nel Mondo! *Respondi(t)que Rex, & ait: nonne hæc est Babylon magna?* Così un Superbo non si contenta d'esser solo a stimarsi, vuol' essere stimato, ed ammirato da tutti gli altri, e gli tiene in conto d'Avversarj, se non lo fanno. Parimente ogni poco, che possegga in qualunque genere di prerogativa, gli pare assai, come interviene a chi sogna, che se un poco di flemma gli addolcisce la bocca, giudica d'avere in bocca un favo intero di mele; e se poche stille di sudore lo bagnano, gli par d'essere affatto sommerso nell'acqua. Nè quì finisce l'inganno: Nabucodonosor non solo ingrandisce il vero, ma si vanta di quello, che manifestamente conosce esser falso, affermando d'aver egli edificato la Città di Babbilonia, che solamente aveva ingrandita, essendo per altro ella stata edificata da Belo. Al medesimo modo i Superbi, non solo mescolano nel racconto de' loro fatti molti ingrandimenti, ma vi mescolano dell'aperte bugie, e si gloriano d'aver fatto stare questo, e quell'altro, mentre essi sono stati sottomessi, giungendo fino a rivoltarsi in onore le loro perdite. Finalmente quel che compisce la pazzia di Nabucodonosor, è l'ascrivere queste grandi opere, da lui sognate, alla sua forza, anzi alla forza della sua forza, ed alla gloria della sua gloria: *Quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei*, perchè anche i Superbi, se non giungono a questo segno di riputarsi speculativamente gli autori del loro bene, quasi che tutto sia loro dovuto per merito, e non conceduto per limosina dal Signore, se dico, non giungono a quest'errore speculativo, giacchè il giungervi sarebbe un'eresia, vi giungono praticamente, stimandosi, come se fossero tali, e per tali volendo esser trattati dagli altri, onde, se non con le parole, dicono anco essi con l'opere, che la forza della lor forza, cioè a dire, la loro industria più segnalata ha fatto il tutto: *In robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei.*

Ma questo vi comparirà piuttosto per una mezza frenesia dell'Uomo altiero, che per un danno grande dell' Anima d'un Cristiano, eppure v'ingannate a partito.

Danno, che la Superbia apporta alla salute.

IL Danno, che reca all' Anima la Superbia, non può spiegarsi abbastanza. Per dirne qualche cosa, osservate, che in questo Mondo il sommo di tutt'i mali è il Peccato, ed il sommo di tutt'i beni è la Grazia divina; ora la Superbia ci dispone ad ogni sorta di peccato, e si oppone ad ogni sorta di Grazia, e però, che può mai darci di peggio?

Dunque dispone ad ogni sorte di Peccato. La Superbia in due modi può infettare il nostro cuore, o crescendo a tal segno, che ne tolga ogni soggezione a Dio, e in questo caso già si vede, che cambierebbe l'Uomo in un Demonio, e così sarebbe il massimo di tutt' i peccati, come la chiama San Tommaso, (*q. c.62. art.6.*) o pure può essere, che non giunga tant'oltre, come accade d'ordinario, ed in tal caso, sebbene per se stessa è solo una colpa veniale, tuttavia agevolmente conduce l'Uomo a cadere in ogni eccesso, succedendo in pratica, che come un Serpente, ove è già entrato col capo, entri tosto con tutto il ri-

manente del corpo, così dove è entrato il vizio della Superbia segua agevolmente tutto il restante dell'iniquità: *Initium omnis peccati est Superbia: qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis*, (*c.20.*) dice però l'Ecclesiastico. E certamente bisogna confessare, che questo Vizio sia il maggiore di tutti, mentre Dio, per punirlo, e per correggerlo, permette, che l'Uomo altiero cada negli altri peccati, altrimenti Iddio non la sarebbe da buon Medico, se permettesse un male maggiore, per curarne un minore. E che ciò sia vero, può considerarsi in due sorti di Peccati, che infettano tutto il Mondo, e sono la Disonestà, e l'Eresia. Quanto alla disonestà, basti il dire, che alla superbia intollerabile dell'Anticristo congiunge subito il Profeta Daniele, (*c.11.37.*) la sfrenatezza della lascivia: *Deum Patrem suorum non reputabit*: eccolo superbissimo, *& erit in concupiscentiis feminarum*: eccolo lascivissimo, e quasi seppellito nel fango dell'impurità, mentre non è in lui la laidezza, ma egli è tutto immerso nel suo lezzo: *in concupiscentia feminarum*; e ciò per additarci la connessione, e quasi dissi, la parentela, che hanno tra di loro l'Impurità, e l'Alterigia.

L'istesso dite dell'altro maggior peccato, che è l'Eresia. Date un'occhiata al Mondo Cristiano, e mirate quasi dappertutto tante, e sì diverse Sette, che si mordono insieme, come fanno le Serpi: or sappiate dice S. Agostino, che sebbene è sì numerosa, e sì diversamente macchiata questa progenie velenosa, è tuttavia prole d'una medesima Madre, che è la Superbia. *Diversis locis sunt diversæ hæreses; sed una mater Superbia omnes genuit.* (*Lib. de Pastor.*) Da Simon Mago, che fu il primo Eresiarca fino all'Anticristo, che sarà l'ultimo, non troverete, leggendo l'istorie, altro motivo più vero dell'inventare, che hanno fatto questi Maestri infernali i loro errori, se non la contumacia del loro orgoglio, per cui si son levati contro la Chiesa. Che più? v'è tanta contrarietà tra la Fede Cristiana, e la Superbia, che pare, che non possano stare insieme in un cuore; onde ebbe a dire il Signore de' Farisei, che lodandosi l'un l'altro, e accettando la gloria umana, si rendevano incapaci di trovar luogo per la Fede: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* (*Jo.5.*) dalle quali parole potete intendere, che se solo l'accettare vanamente la gloria, pone un impedimento quasi insuperabile ad introdurre la Fede, qual impedimento non porrà il cercare quest'onor vano dappertutto, e l'esser disposto a calpestare la Legge di Dio, a perder l'Anima, a dannarsi, per non perder un poco di questo fumo, come fanno giornalmente tanti Nobili, disposti sempre ad intimare, e ad accettare un Duello, perchè dicono, altrimenti v'andrebbe del loro onore.

Ecco dunque a qual sorta di precipizio vi può condurre la Superbia: da prima v'empirà di laidezze tutta l'Anima, ed appresso, come da uno stomaco pieno d'umoracci, provengono spesso le vertigini del capo, così da una coscienza piena d'enormità proverrà un tal vacillare nella Fede, per cui da voi si comincia a metterne in dubbio i fondamenti, e si può giungere ancora a riputare una favola l'Inferno, e'l Paradiso.

Tutto questo si rende anche più manifesto a chi considera il contrasto, che fa la Superbia alla Grazia. Già dovete sapere, che da per noi non abbiamo tanto capitale da formare un pensier buono, che dia principio alla nostra salute, ma convien, che Dio ci avvalori con la sua Grazia per concepirlo. Giudicate poi quanto sarà necessaria questa medesima Grazia, per compir l'Opera della stessa nostra salute, se così indispensabilmente è richiesta a formarne un tenue disegno, e se non possiamo pensare il bene con le sole forze del nostro arbitrio, come potremo poi con le medesime effettuarlo, detestando sopra ogni male il Peccato, ed amando sopra ogni bene Iddio, come pur convien fare per salvarsi? Ora quest'ajuto della Grazia divina, sì necessario a conseguire la Vita eterna, o vi sarà negato dal Signore in pena della Superbia, o vi sarà conceduto sì scarsamente, che non v'induchiate a prevalervene, o negandovi la Grazia a risorgere da' vostri peccati, o assistendovi in vita, o in morte languidamente, in tal modo, che la vostra pigrizia non sappia approfittarsene. Bisogna dunque intendere bene questa verità, che la Grazia Cristiana è una Grazia di umiltà, non solamente per il suo principio, che è la Santa Croce, per cui umiliandosi Gesù Cristo fin' alla morte, ci ha meritato sì gran dono, ma anche in riguardo a suoi effetti, che tutti mirano ad umiliar l'Uomo per dar gloria a Dio, ad umiliar il suo intelletto, per dar luogo alla Fede, e ad umiliare la volontà, per dar luogo all'altre virtù. Pertanto se il vostro spirito non sarà umile dinanzi a Dio, non sarà mai innaffiato da quest'acque Celesti della Grazia, le quali, come dice S. Agostino, scorrono da' Monti degli Altieri, e si fermano nelle Valli degli Umili, per fecondarle d'ogni bene.

Que-

Questa stessa contrarietà tra la Superbia, e la Grazia si manifesta anche di vantaggio, non solo nel chiuder l'entrata nell'Anima a' Doni del Cielo, prima che v'entrino, ma anche nel cacciarli via, dappoi che vi sono entrati, sicchè chi poco fa era un gran Ricco dinanzi a Dio per molte opere buone, e per molte virtù, se dà luogo alla stima disordinata di se stesso, vien tosto ad impoverirsi, e a divenire un Meschino: *Ille ego, quondam opulentus, repentè contritus sum*; (*Job.16.13.*) come interviene alla Colomba, che mentre si pavoneggia al Sole del suo candore, e della varietà delle sue piume, sopraggiugne improvviso lo Sparviere, e ne fa preda: *Gaudentem in ipsa gloria rapit*. (*Plin. lib.* 10. *c.*26.) Mirate, che cosa era una volta la Grecia: qual Teatro di Santità, di Sapienza, di Fede, se fino i Diserti erano popolati da' Santi! Ora ogni cosa è infedeltà, ignoranza, impurità; certamente non per altro, che per gastigo della Superbia, per cui ha eletto il Signore di tollerare que' Popoli, piuttosto contaminati dalla sporca Legge di Maometto, che contaminati dall'Alterezza. Pertanto, se siete Savio, accettate, ed eseguite il consiglio dello Spirito santo: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*: non permettete, che la Superbia giunga a dominarvi; nè dentro l'interno del vostro cuore, nè di fuori nell'esterno del vostro procedere, perchè da questo Vizio maladetto è nato sempre tutto il male dal Mondo, tanto di colpa, quanto di pena: *in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*; (*Tob.*4.) in un luogo sì lubrico, non v'è altra maniera, per non cadere, che giacersene in terra: *Qui sedet in terra, non habet unde cadat*.

Rimedio per guarire il male della Superbia.

MA qual rimedio per un Vizio, che, quanto a' prima vista par che dovrebbe esser più lontano dalla nostra povertà, tanto per la corruzione della nostra natura, s'è internato nelle nostre viscere, facendoci poveri insieme, e superbi, e a guisa d'un pallone, quanto più voti d'ogni bene, tanto più gonfi? Quì, perchè la maggior superbia di tutte l'altre sarebbe credere di poter curare con le sue forze, e con la sua industria la sua stessa superbia, perciò il primo Rimedio sarà ricorrere al Signore, e chiedergli umilmente col Santo Davidde, che questa maladetta alterezza, non metta piede nell'Anima vostra: *Non veniat mihi pes superbiæ*. (*Ps.*35.) Si dice, che la Superbia ha un solo piè: *pes superbiæ*; perchè è un Mostro; appresso, perchè il Superbo confida in se solo, e s'appoggia tutto sopra di se; finalmente, perchè come mal fondata, cade agevolmente in ogni altro disordine, come si è accennato di sopra: *ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem*; ecco la prima caduta, e se mai per favor Divino si rialzano, tornano tosto a ricadere di male in peggio: *expulsi sunt, nec potuerunt stare*.

Il secondo rimedio è dare alla radice del male. La superbia, parte è nell'intelletto de' Mondani, che si reputano qualche cosa di grande, e parte nella volontà, per cui vogliono esser trattati, come se fossero qualche cosa di grande: e ad imitazione di quel superbissimo Simon Mago, dicono ancor essi: *se esse aliquid magnum*. (*Act.*8.) Convien dunque curar l'Intelletto, e la Volontà per sanarlo: ora l'Intelletto si medica, con far conoscere all'Uomo, che cosa sia, massimamente dinanzi a Dio, e alla sua Corte Celeste, e che cosa sia questa gloria, che egli si vuol carpire contro ogni dovere.

La Gloria del Mondo non è altro, che un Frutto vietato, il quale non nudrisce l'Uomo, ma l'avvelena. Iddio ha fatto le parti, e con infinita benignità ha dato agli Uomini tutto l'utile delle loro operazioni buone, ed a se ha riserbato tutto l'onore: *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus*; e però il volersi usurpare questa gloria, dovuta a Dio solo, è un attentato di violata Maestà Divina, e che ritorna però in gravissimo danno di quel temerario, che ardisce tanto! *Væ cum benedixerint vobis homines*! (*Luc.* 6.) Guai a chi và in cerca dell'onor mondano, e di esser riputato dagli Uomini per qualche gran cosa, perchè è una gran disgrazia per lui il conseguirlo. Al nocumento, che porta seco questa gloria, si aggiunge la sua vanità. Imperocchè ella è vana almeno per cinque capi, che sarà bene appresentarveli ad uno ad uno. In prima è vana per se medesima, che nulla vi può aggiugnere, nulla vi può levare: *Si ego glorifico me ipsum gloriam mea nihil est*; (*Jo.* 8.) diceva Gesù Cristo a' Giudei, e voleva dire: se io in quanto Uomo, mi approvassi la gloria delle mie opere in cambio di darla tutta a Dio, la mia gloria sarebbe un niente; e però giudicate voi, quanto più sarà niente quella lode, e quell'applauso, che si procacciano gli altri Uomini sopra la terra. In secondo luogo è vana la gloria per la banda di quelli, che ve la danno, i quali, se non vi conoscono se non di fuori,

qual altra lode vi possono dare, che quella, che si darebbe ad un Sepolcro imbiancato, con magnificarne i titoli, e l'iscrizione, e non riflettere intanto alla putredine, che vi s'annida? In terzo luogo è vana la gloria del Mondo in riguardo al luogo, dove v'è data, ch'è questa bassa Terra. Paragonatela un poco al Cielo, non troverete voi, che il nostro basso Mondo fa la figura d'un punto? In questo punto trovate ora il Paese, dove cercate la stima, certamente sarà meno d'un punto. Di mille milioni, che facilmente abitano in tutta la Terra, appena si troverà cent'Uomini, che vi conoscano, e di questi cento, appena ve ne saranno dieci, che vi stimino veramente dentro il lor cuore; onde a cercare tant'avidamente questa medesima stima in un angolo sì piccolo dell'Universo, che cos'altro è alla fine, che perdersi dietro ad una Lucciolетta volante, come sarebbe un Fanciullo! In quarto luogo è vana la gloria umana per il tẽpo per cui ella dura. Tutta la nostra vita, paragonata all'Eternità è meno, che un batter di polso, un volger d'occhio: e potrà un Uomo savio, per conseguire la stima degli Uomini per un momento mettersi a rischio manifesto d'un obbrobrio sempiterno? Finalmente, più, che per verun altro capo è vano l'onor mondano per il Soggetto, che il Mondo prende a stimare. Vi stima, perchè siete vestito bene; ma questo è un onore dovuto alla veste, e ai Vermi, che ve l'hanno filata, e in ogni caso, quanto è meglio addobbato di voi un Pavone con le sue piume, o anche il Fieno del campo con la sua varietà? Vi stimano per la nobiltà; ma qual merito avete voi recato per conseguirla? E poi, qualunque bene ella sia, è merito de' vostri Maggiori. Vi lodano per le ricchezze: ma Dio sa quante ingiustizie si sono commesse per accumularle, ed ora Dio sa quanto più vi rendono malagevole il cammino del Paradiso, di quel che ve lo renderebbe malagevole la povertà. Vi lodano per la bellezza; ma potrebbero così lodare di candore un monte di letame coperto di neve. In ogni caso mirate il fine dove ella và a terminare fra pochi giorni: *Cùm morietur homo hæreditabit serpentes, & bestias, & vermes.* (*Eccl.* 10. 13.) Aprite una Sepoltura, e ve ne chiarirete.

Così si toglie la Maschera a quell'onore, che, benchè sia un nulla per tanti capi, comparisce tuttavia agli occhi degli Stolti per un bene sommo. Eppure questo è il minor titolo, che abbia l'Uomo per insuperbirsi, e però dopo aver considerato, che cosa è la gloria umana, mettetevi a considerar, che cosa è l'Uomo, che la pretende. Se ne chiedete al Profeta, vi risponderà, che ogn'Uomo, cioè a dire, non solamente un Villano, che zappa la terra, ma uno de' maggiori Re, che governino il Mondo, se egli è Uomo, è un niente vestito di qualche cosa, o per dir meglio, è un niente vestito di debolezze, d'impotenza, d'ignoranza, di malizia. *Universa vanitas omnis homo vivens.* (*Ps.* 38.) E questa è la figura, che fate ancor voi dinanzi a Dio in quanto alla natura. Ma se siete in uno stato di Peccatore, siete un niente anche peggiore del niente: siete un Ladro dell'onore Divino, un Traditore dell'infinita sua Maestà, condennato ad un fuoco d'Inferno, ed a rendere sopra un patibolo sempiterno la sommessione, che avete negata al Monarca del Cielo: Questo è lo stato, questo è il posto, in cui voi siete considerato da tutto il Paradiso, e in questo stato vi pare, che troppo vi si chiegga, con domandarvi, che siate umile, che abbassiate quella fronte superba, e che lasciate a Dio tutta la gloria? Vi darà il cuore di paragonarvi fino con Dio, e di usurpare a difesa della vostra alterigia le parole del Signore, con dire ancor voi: *Gloriam meam alteri non dabo?* (*Isa.* 42.) trovate una sorta di gloria, che sia vostra, e poi vi sarà fatta ragione.

Dopo avere per questa via disingannato l'intelletto, convien passare a medicare la Volontà, cacciando da essa ancora ogni superbia. E questo si otterrà con rappresentarle, oltre a' danni riferiti di sopra, come cagionati dalla Superbia, il maggiore di tutt'i danni possibili, che è la Dannazione eterna nell'Inferno. Dunque convien pur una volta disfar questo incanto, che ci ammalia il cuore, conviene intenderla una volta: senza l'umiltà non v'è salute per un Cristiano: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* (*Matth.* 18.) Se non diventerete umili come Bambini, non entrarete nel Regno de' Cieli. Osservate, che co' medemi termini vien dichiarata da Gesù Cristo la necessità dell'Umiltà, co' quali vien dichiarata la necessità della Penitenza, e del Battesimo: *Nisi pœnitentiam egeritis, simul omnes peribitis.* (*Luc.* 13.) Se non farete penitenza, tutti perirete: *Nisi quis renatus fuer t ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* (*Jo.* 3.) Se non rinascerete nell'acque sacrosante del Battesimo, non potrete entrare nel Paradiso. Per tanto, se la medesima Lingua del Verbo Incarnato, co' medesimi termini di parlare, ci manifesta l'una, e l'altra necessità, da una banda

di

di pentirci, e di battezzarci, e dall'altra di umiliarci, converrà dire, che tanto sia richiesta per la salute l'Umiltà cristiana, quant' è richiesta la Penitenza, e quanto è richiesto il Battesimo. E questo è tanto indubitato, che i Santi prendono per un contrassegno evidente di riprovazione la Superbia, e per un segno evidente di salute l'Umiltà. *Evidentissimum Reproborum signum est Superbia, & contra Humilitas Electorum (lib. 34. Mor. c. 22.)* dice San Gregorio. E così l'Inferno può dirsi pieno di Superbi, come ce ne fa fede il Profeta Isaia, il quale, dopo aver detto, che l'Inferno aveva aperto la sua bocca senza alcun termine, *aperuit os suum absque ullo termino*, soggiugne, che caderanno in quell'abisso i forti, i sublimi, ed i gloriosi: *& descendunt fortes ejus, & sublimes, gloriosique ejus ad eum. (c. 14.)* Assicuratevi dunque, che la Superbia è la bandiera di Lucifero: *Ipse est Rex super universos filios Superbiæ*, e però come egli è Capo di tutt' i Reprobi, così essa è il contrassegno più visibile della riprovazione, e l'impedimento, che più s'attraversa alla nostra salute.

S. Liduina fu messa al Mondo dal Signore per un Miracolo di pazienza nella Legge di Grazia, come già era stato messo al Mondo il Santo Giobbe per un Miracolo di pazienza nella Legge della Natura. Per trent' ott' anni giacque in un povero letticciuolo, afflitta da tante infermità, che parve, che si fossero collegate le malattie più contrarie tra se, per tormentarla; ed ella le sopportò con tal cuore, e con tale allegrezza, che da ogni banda concorrevano varie Persone, per vedere questo Prodigio, e per ottenere l'ajuto delle sue sante orazioni. Tra gli altri, che vi concorsero, uno fu un Sacerdote Canonico, il quale con grande istanza pregò la Santa, ad ottenergli da Dio questa grazia, che gli fosse tolto dall' anima il maggiore impedimento, che in lui si trovasse per la salute. Lo fece la Santa con grande istanza, ed ecco, che all'improviso divenne affatto rauco il Canonico, che fin' allora aveva avuto una voce singolare, per tal maniera, che esso solo reggeva il Coro col canto. E con ciò s'accorse subito, che compiacendosi egli fuor di misura della sua voce sì bella, con quella vana compiacenza poneva un grande ostacolo a potersi salvare. In questo avvenimento specchiatevi ora voi, e considerate, che se una vanità, a prima vista poco men che innocente, tanto si attraversava al cammino della salute in questo Sacerdote, quanto si dovrà attraversare il fasto mondano, e quel l'albagìa diabolica, per cui tanti si gloriano fino de' lor peccati, si recano ad onore il non temere delle scomuniche, e motteggiano, come semplici quei, che temono di peccare? Per tanto, se siete savio, rientrate in voi stesso, e considerate l interno, e l'esterno vostro, se vi trovate qualche vestigio di Superbia, per cancellarlo affatto. Non disprezzate veruno nel vostro cuore, perchè chi sà, che se egli ora è iniquo, non debba poi finir bene, come il Buon Ladrone, e che se voi siete ora buono, non dobbiate finir male, come finì Giuda? Guardatevi dallo strapazzare i Poveri, ed anche i vostri Servitori. I poveri sono Rappresentāti della Persona di Gesù Cristo, e i Servitori saranno forse un di vostri Giudici nel giorno estremo, o vostri Superiori nel Paradiso. Non vi compiacete stoltamente della vostra nobiltà, e del vostro ingegno, e molto meno dell' opere buone. Quel poco, che avete non è vostro, e sebben fosse vostro, è sì scarso, ed è mescolato con tanto male, che l'invanirvene sarebbe, come se un Moro si spacciasse per un Miracolo di bianchezza, perchè ha bianchi i denti. Non vi lodate, non cercate sempre i primi posti: non presumete sopra le vostre forze: non andate dietro al rendervi in tutti gli affari considerabile, e singolare; perchè quello, che comparisce alto dinanzi agli Uomini, è abbominevole dinanzi a Dio: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. (Luc. 16. 15.)* In una parola, ogn' altra colpa tollererà più pazientemente il Signore nel vostro cuore, che la Superbia, contro la quale fa guerra offensiva, e difensiva con tutta la forza della sua Potenza: *Deus superbis resistit, (Jacob. 4.)* fino a questo segno, che avrà più cagion di temere un Giusto superbo, che un Peccatore umile: *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens. (Prov. 26.)* E perchè queste cose a prima vista vi sembreranno strane, fate con la vostra Superbia, come dicono, che debba farsi per render mansueto un Toro feroce, ed è legarlo per lungo tempo ad una Pianta di Fico. Legate il vostro cuore sì altiero alla Croce di Gesù Cristo, e leggete, e meditate lungamente gli obbrobrj, e le umiliazioni della Passione del Redentore, e così vi sarà men difficile il sottomettervi. E quando la vostra condizione porti di vestir nobilmente; e di trattarvi alla grande, questa medesima necessità vi sarà orrore, e vi farà invidiare la condizione più bassa de' vostri Sudditi, con quel sentimento, con cui la santa Regina Ester si protesta

testava di portar la sua Corona in capo con avversione di cuore, e per mera necessità, onde diceva al Signore: *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ*. (*Esther*. 14.)

LEZIONE V.

Sopra l' impedimento, che si reca alla salute dall' Ozio, e dall' Occupazioni soverchie.

DUE sorte d'Animali erano egualmente dichiarati già per immondi nell' antica Legge: quelli, che non avevano piedi, e quelli, che ne avevano molti, e molti: quasi che, secondo il pensiero d'alcuni, volesse insegnarci il Signore, che due sorte di persone non gli posson piacere, e quelli, che languiscono in un ozio biasimevole senza far nulla, e quelli che vogliono far troppo, imbarazzandosi il cuore in mille occupazioni. L'uno, e l'altro, è però grande impedimento a salvarsi, e dell'uno, e dell'altro è quì necessario dir qualche cosa, rappresentando il danno, che cagionano all'Anima, e la maniera di porvi rimedio.

Qual è il maggior affare di molti Cristiani, se non far sera? passeggiare la Piazza, discorrere di novelle inutili, motteggiare chi passa per la via, andare alla Chiesa per non sapere, che altro fare, rimanere più obbligato, a chi dà loro il modo di consumare più inutilmente la giornata, stimando d'averla guadagnata, quando l' hanno perduta tutta senz'avvedersene. Per contrario vedrete altri, che si caricano di tante occupazioni, che se ne affatica il corpo, se ne opprime lo spirito, e tal'ora se ne abbrevia la vita, senza dare intanto all'Anima neppure un respiro. Ora, sebbene ambedue questi disordini sono così universali nel Cristianesimo; tuttavia chi v'è che consideri il danno, che per essi riceve l'Affare della nostra salute?

Danno, che recano all' Anima questi due Impedimenti.

SE parliamo dell'Ozio, lo Spirito santo in poche sillabe ci esprime il tutto: *Multam malitiam docuit otiositas*; (*Eccl*. 33.29.) la vita oziosa ha insegnato agli Uomini ogni sorta di malizia, giacchè quella parola, *multam*, val tanto, come se dicesse, *omnem*. Figuratevi dunque, che il Demonio ha aperto in questo Mondo una Scuola di malvagità, e vedendo, che egli solo non bastava a dar tante lezioni di malfare ad un tempo, ha sostituito l'Ozio, come per Sottomaestro, perchè compisca il suo disegno. In questa Scuola dunque s'imparano tutt'i peccati, e s'imparano senza fatica, e s'imparano da ogn'uno, perchè chi è più inetto, riesce uno Scolare più abile per farvi profitto: *Multam malitiam docuit otiositas*. Quì s'impara a peccar di pensiero, bramando col cuore quel, che non si può eseguir con la mano: *Desideria occidunt pigrum: tota die concupiscit, & desiderat*. (*Pr*.21.25.) Talora non eseguisce il male col fatto, perchè si richiede per l'esecuzione qualche molestia, ma in quel cambio lascia la briglia sul collo a'desiderj malvagi, perchè corrano in ogni parte senza fatica per tutto il giorno, e però, se solamente i pensieri vani portano tanto male all'Anima, che il Profeta se ne atterrisce: *Væ qui cogitatis inutile*! (*Mich*. 2. 1.) giudicate quanto male apporterà una turba di desiderj iniqui, che di continuo batte la strada de'Cuori oziosi? A'pensieri succedono le parole, altre di mormorazione, perchè l'Ozioso, quanto è trascurato nelle sue cose, altrettanto è curioso nell'investigare i fatti altrui: e quanto ha più di repugnanza da operare, altrettãto ha di facilità a parlare, che non gli costa nulla di pena; onde le detrazioni sono tutto il suo impiego, e con esse fa sera: *Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi*. (*Ps*. 108.) Che se tal' ora s'intermettano le mormorazioni dagli Oziosi, è per intesservi ragionamenti osceni, che finiscono di consecrare al Demonio la lingua d'un Cristiano, che pur fu la prima di tutte le nostre membra a dedicarsi al Signore col Sale del Santo Battesimo, e che è la prima ad essere frequentemente onorata col contatto della Divina Eucaristia. Tuttavia s'impiega sì malamente dagli Oziosi, che pur poco ne fanno caso, perchè ricoprono queste laidezze della lor lingua con motti acuti, e con equivoci, che è quanto dire, porgono a chi gli ode il veleno in una tazza di mele, e vogliono che serva loro di scusa quello, che più gli aggrava. Chi è poi nemico della fatica, conviene, che sia amante de'piaceri, e che però non si contenti, se non se ne prende anche in fatti de' leciti, e degl'illeciti, come vengono; onde accade, secondo l'antico Proverbio, che il non far nulla porta seco il far'ogni male: *Nihil agendo discunt homines male facere*. L' acqua, che stagna, tosto s'imputridisce; l'aria, che non si muove, tosto s'appesta, l'Esercito, che si trattiene in ozio, in breve si solleva: ecco me

me alle cinque inique Città l'ozio, secondo che dice Ezechiele, consigliò tutt' i loro disordini, così li consiglia a' Cristiani, e li riduce ad essere tanto effeminati, che alla prima difficoltà della Virtù si arrendono, alla prima tentazione gettan via l'arme; e temono de' Leoni, non solo nelle Selve, dove abitano, ma anche nelle Piazze, dove mai non si ritrovano: *Leo est foris: in medio Platearum occidendus sum.* (*Prov.* 22.13.) cioè a dire temono pericoli immaginarj, e si spaventano dell'ombre. Se la S. Chiesa intima il digiuno, subito corrono a farsene dispensare; se il Confessore dà loro una penitenza punto austera, o non l'accettano, o non la compiscono: in una parola, pongono l' Anima loro in quello stato, che appunto richiede il Demonio, per farvi stabilmente la sua Corte. *Invenit vacantem, & assumit septem alios Spiritus secum, nequiores se, & intrantes habitant ibi.* (*Matth.* 12.)

Ma se di tanti mali è fecondo l'Ozio, certamente non sono sterili di altrettanti l'Occupazioni soverchie. Esse son quelle Spine, che come dice il Signore, soffocano la Semente delle Divine ispirazioni, perchè impediscono, che non si faccia il bene, o fanno che almeno si faccia malamente. Se si ha da andare alla Congregazione, se si ha da andare alla Predica, se si ha da leggere un Libro buono, se si ha da frequentare i Sagramenti, non vi è mai tempo: un negozio entra nell'altro, e non si trova il modo di sbrigarsi d'uno, senza imbarazzarsi nell' altro, come una fune legata con molti, e molti nodi, che non finisce mai di svilupparsi. E con quest'arte il Demonio ritiene Schiavi coloro, che pur vorrebbero uscirgli di mano una volta ma non ne trovan la via, perchè il Demonio fa con essi, come fece già Faraone con gl' Israeliti, quando trattavano d'andare a sacrificare al Signore nel Diserto, e fu, opprimerli con nuove, e maggiori occupazioni, affinchè non avessero nè pur tempo di pensare al bene, non che di effettuarlo. In questo modo le sollecitudini temporali, i negozj, gli affari diventano tanti lacci, per attaccare alla terra questi meschini, e si abbracciano al loro cuore, come fa l'Edera ad una Pianta con mille branche, e ne succhiano tutto l'alimento di divozione, giugnendo a far Fine de' Mezzi, e Mezzo del Fine: *Utuntur Deo, fruuntur Mundo*, come dice S. Agostino, (*de Civ. Dei lib.* 11. *c.* 25.)

Ove poi l'Occupazioni soverchie non giungano a cagionare tanto disordine, e lascino qualche tempo per far del bene, come si fa questo bene, se non malamente? I Cacciatori, anche quando dormono, pare che non posino, mentre si sognano, o le Fiere, che fuggono, o le Fiere, che si raggiungono, sicchè il corpo è nel letto, e la fantasia è nelle Selve. Così interviene a costoro tanto affaccendati: se stanno a Messa, se odono una Predica, se recitano mai qualche Orazione, la mente va sempre vagando per quell'occasione, che s'appresenta comoda di guadagno, per quell'altra, che fugge: il corpo è in Chiesa, e il cuore è per le Piazze. E in questo tumulto vi persuadete, che Iddio v' abbia a parlare con le sue ispirazioni? Quando voi raccontate ad un Amico qualche successo, se egli non vi dà mente, e si volge a trattare con un altro, voi troncate a mezzo la parola, non che il discorso; e volete, che Dio segua a parlarvi al cuore, se ripieno di cento affari, ad ogn'altra cosa attendete, che alle sue voci? *Ubi auditus non est, non effundas sermonem.* (*Eccl.* 32. 3.)

Rimedio per togliere ambedue questi Impedimenti.

IL rimedio per ambedue questi disordini, dell' Oziosità, e delle soverchie Occupazioni, è ottenere da Dio con le vostre preghiere, che v' illumini a conoscere il Fine, per cui siete stato posto in questo Mondo, che è per trafficare, come in una Fiera, la Grazia conceduta vi dal Signore: *Negotiamini dum venio.* (*Luc.* 19. 13.) Che tenebre sono però mai queste, il creder d' esser quì posto, o per passare il tempo senza fatica, o per avvantaggiare la vostra fortuna, e la vostra Casa con mille rigiri? Avete dunque gran bisogno di raccomandarvi al Signore, affinchè vi faccia intendere il vostro Fine: *Notum fac mihi Domine finem meum*; (*Ps.* 38.) e beato voi, se Dio esaudisce la vostra supplica; e guaia voi, se la rigetta: tra pochi giorni, dopo un breve sonno d'un ozio ingannevole, vi sveglierete con le man vote: *Cùm dormierit, aperiet oculos, & nihil inveniet.* (*Job.* 27.19.) e se vi affaticherete con molti affari senza prò dell' Anima vostra, farete simile a chi va in giro: dopo aver corso tutta la vita, vi troverete di non aver dato un passo per l'Eternità: *In circuitu impii ambulant.* (*Psal.* 11.)

L'altro rimedio è l'applicarsi seriamente a ponderare la valuta del Tempo: *Quis est, qui pretium tempori ponat?* Chi è che conosca, e stimi il tempo come egli merita? diceva Seneca; e pure come Gentile, vedeva sì poco nella

nella Natura, e nulla affatto vedea nella Grazia. Certamente, se tutti gli Oratori del Mondo si adunassero insieme, affin di spiegarci la preziosità di questo tesoro del Tempo, non potrebbero se non balbettar da Fanciulli. Anzi che, se tutti gli Angioli del Cielo con le loro lingue celesti si ponessero a quest'impresa, non ci potrebbero dir tutto, mentre il Tempo, che ci dà Dio, per guadagnarci il Paradiso, si può dire, che vaglia tanto, quanto vale il medesimo Paradiso. Che più? Se i Beati, nella pienezza de' loro beni, potessero invidiarci alcun bene, niun altro c' invidierebbero, che il Tempo; e se i Demonj ne avessero avuto da principio dopo il lor peccato un momento solo da poter cancellare la loro colpa col pentimento, l' Inferno non averebbe ora nè pur un sol Demonio. Or perchè vi credete, che Dio vi faccia sì gran parte di questo tesoro incomparabile del Tempo, massimamente dappoi che avete peccato? La prima volta, che vi ribellaste alla Legge divina, vi meritaste, che il Signore vi cogliesse col furto in mano, e come fece con gli Angioli ribelli, vi precipitasse ad un tratto nel fuoco eterno. *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ*. (*Job.24.23.*) Iddio vi diede spazio di penitenza, e non per pochi momenti, ma per un corso lungo di anni, ed anni. Oh gran Dono che è stato mai questo! ma per qual fine concessovi? Non per altro se non perchè possiate pentirvi del vostro fallo, cancellarlo col pianto, e ricoprirlo coll'opere buone: *Dedit ei locum pœnitentiæ*. Dicono i Medici, che chi ha bevuto il veleno, da niun'altra cosa deve più guardarsi, che dal sonno: *Qui venena hauserunt, somno privandi*, (*Gal. lib. de Antidot.*) e voi dopo aver bevuto, non un sorso, ma tutta intera la Tazza avvelenata della Meretrice di Babbilonia, spendete tutto il tempo, dormendo in un Ozio tanto pregiudiciale alla vostra salute? e come avete una volta raccontato la somma delle vostre scelleratezze a un Confessore, non ne state più sollecito, di quel, che ne stareste, se non l'aveste commesse. Questo è ricevere in vano la vita, come dice il Profeta: quest'è un essere inutile sopra la Terra; (*Psalm.*13.) quest'è un essere non solamente stolto, ma stoltissimo: *Qui sectatur otium, stultissimus est*. (*Prov.*12.) Si può trovare stoltezza maggiore, che gettar via sì allegramente una ricchezza, che non ha prezzo? credete forse, che abbia da durar sempre questo bel tempo? *Paululùm dormiens, paululùm dormitabis, & veniet tibi pauperies, quasi vir armatus*. (*Prov.*6.) Un pezzo della vita si spende in dormir sodo, vivendo male; e un altro pezzo si spende in dormicchiare, non facendo bene; ed ecco all' improvviso la Morte, a guisa d'un Uomo armato d'armi invincibili, che vi spoglia di tutto il tempo, e vi riduce a tanta povertà da mendicarne un momento in limosina, senza poterlo ottenere. Si riferisce d'un Cavaliere, Segretario per molti anni di Francesco I. Re di Francia, che ridotto alla morte piangeva inconsolabilmente, dicendo: è possibile, che io abbia trovato tempo da consumare cento risme di carta nello scrivere le lettere del mio Re, e non abbia trovato tempo per consumarne un mezzo foglio, nello scrivere una Confession generale, per assicurar meglio la mia salute! Un simile lamento, ed anche più vergognoso dovrete far voi su l'estremo, se avrete speso tant'anni in far nulla, e non avrete speso un piccolo spazio, da mettere in buono stato l'Anima vostra. Su dunque risvegliatevi da questo sonno tanto nocevole, e fate come fa un Viandante, che dopo essersi messo a dormire all'ombra di qualche Pianta, nello svegliarsi, riconoscendo quanto i Compagni l'hanno avanzato nel cammino, raddoppia i passi, e si dà fretta per arrivarli. Voi avete gettato via tanto tempo, ora è tempo di ricuperarlo: *Non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*. (*Ephes.*5.16.) Il tempo, che vi rimane, è incerto, e sarà sempre; se però siete Savio, ripescate gli avanzi d'una mercanzia sì preziosa, e quel, che ve ne rimane, non sia da voi gettato più a fondo per diletto. Venendo alla pratica, disponete col consiglio del Padre Spirituale, le vostre occupazioni in avvenire: quel che avete da fare ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno. Ogni giorno, a cagion d'esempio, stabilite le divozioni, che avete a praticare: recitar l' Uffizio della Santissima Vergine, ascoltar la Messa, legger qualche Libro spirituale, qualche limosina, nell'uscir di Casa visitare il Santissimo Sagramento, e l'Altare della Madonna, far qualche ossequio a' vostri Santi Avvocati massimamente all' Angiolo vostro Custode, e a San Giuseppe per l'ora della morte. Ogni settimana nel giorno di Festa aggiunger qualche cosa alle vostre solite divozioni: ascoltar la Predica, recitare tra settimana il Rosario, fare qualche astinenza nel Venerdì ad onore della Passione del Signore, o nel Sabato in onore della Santissima V. Ogni mese almeno comunicarsi una volta, e se per gran disgrazia foste caduto in peccato, non aspettate nè men quel

quel tempo per confessarvi, essendo il sommo di tutte le pazzie, che può fare un Peccatore, creder l'Inferno, e vivere un momento solo in peccato, cioè a dire su gli orli di quell'orrendo Precipizio. Finalmente ogni anno è bene far'una Confession generale, dall'ultima, che s'è fatta, fino all'ora presente, ed accommodare tutti gl'interessi temporali, e spirituali in tal modo, che si possa ad un bisogno morire all'improvviso. *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea: vocabis me, & ego respondebo tibi.* (*Job.*14.14.) Buon per voi, se potrete dire altrettanto col Santo Giobbe.

Tutto questo, che abbiam divisato fin'ora, può rimediare ancora all'altro disordine delle soverchie Occupazioni, mentre, tra l'Ozioso, ed il troppo occupato, v'è questo solo divario, che l'uno getta via le sue ricchezze del Tempo, e l'altro le spende in cose da nulla, e direm così, in tante tele di Ragno: *Occupationes puerorum vocantur nugæ, majorum nugæ vocantur negotia.* (*Aug.l.*1.*Conf. cap.*9.) Voi chiamate baje le occupazioni de'Fanciulli, egli Angioli chiamano baje i vostri gran negozj. Ma oltre a questo rimedio conviene, che chi è soverchiamente affaccendato, consideri tre eccessi, che possono ritrovarsi nelle sue Occupazioni, e gli tolga via. Il primo eccesso è nella Quantità delle medesime occupazioni: il secondo nella Qualità: il terzo è nel Fine.

In prima può essere, che il Profeta abbia a dire, anche de' vostri negozj, che sono più in numero, che le Stelle del Cielo: *Plures fecisti negotiationes tuas, quam Stellæ sint Cœli.* (*Nahum.*3.16.) Conviene dunque diminuirli, se volete dar luogo alla Grazia del Signore, e ad essere per essa illuminato ad operare la vostra salute: *Qui minoratur actu, sapientiam percipiet.* (*Eccl.*38.25.) Non dice lo Spirito S., che dobbiate lasciare ogni sorte di occupazione per acquistar la vera Sapienza, che è la Cognizione di Dio, e de'beni, e de'mali eterni, ma dice, che dovete diminuirle *qui minoratur actu.* E' certamente inganno il pretendere, che lo stato di Nobile, o di Ricco esenti l'Uomo dal debito di affaticarsi in qualche operazione. Anche il Ciel Empireo, dice S. Tommaso, manda i suoi influssi nelle Cose inferiori, perchè non è dovere, che nell'Universo vi sia alcuna Creatura affatto oziosa. (1.*q.*66. *a.*3.) Ma dall'altra banda, che prudenza è quella d'alcuni, che se ne caricano a dismisura? Come si possono sollevare al Cielo con la mente, e col cuore? Se divertite una Fonte per varj condotti giù al piano, come volete, che ella risalti su in alto, e divenga, *Fons aquæ salientis in vitam æternam?* Se le medesime occupazioni de'Santi devono prendersi a misura; affinchè non accada, che per custodire gli altri, si trascuri se stesso? *Posuerunt me Custodem in vineis; vineam meam non custodivi;* (*Cant.*1.5.) giudicate voi, se dovran prendersi a misura i negozj temporali. Se avete una lite, e andando a parlarne al vostro Proccuratore, lo trovate assediato da molta Gente, ve ne attristate, temendo ch'egli, nell'attendere a tante liti, trascurerà la vostra, e non avrà tempo per voi. Oh con quanto più di ragione deve attristarsi l'Anima vostra, considerando in voi assediata la mente da tanti pensieri, di tanti affari, e che riserbate per l'ultimo di tutti le vostre Divozioni, e non avete tempo da compire, se non in fretta? Che viaggio può fare una Nave, carica di tanto peso? Voi vi scusate forse con dire, che l'occupazioni non son cattive; ma non basta, se sono eccessive. Molte delle nostre infermità provengono, non perchè il sangue sia guasto, ma perchè è troppo, e non può circolare per le vene, e per le membra, come conviene, e non può rifrigerarsene il cuore, come ha bisogno. Osservate dunque quali sono le meno necessarie, e scaricatevene opportunamente: fate parte di queste stesse occupazioni a qualche altro Compagno, o Domestico, o Parente, Prendete il consiglio dato da Jetro a Mosè, benchè per altro sì Savio, e Legislatore, e Guida d'un sì gran Popolo: *Ultra vires tuas est hoc negotium; solus illud sustinere non poteris: stulto labore consumeris.* (*Exod.*18.) Voi non avete un'ora di riposo: siete sempre tra le spine: vi sviscerate come un Ragno, ed aprite, come esso, molti occhi, per tessere una tela da nulla; il premio d'una fatica è una fatica maggiore, la mercede d'aver concluso un affare, è il timore di non concluderne un altro: *Stulto labore consumeris.*

Più stolto però sarebbe l'altro eccesso nella Qualità delle occupazioni. Ci sono molti negozj, dice S. Gregorio, che appena si possono trattare senza peccato: *Sunt pleraque negotia, quæ sine peccatis exhiberi, aut vix, aut nullatenus possunt;* (*Hom.* 22. *in Evang.*) e però qual stoltezza non è l'impegnarsi in que-

questa sorta d'affari? Questo sarebbe peggio, che se, per guadagnare un Cappello, vi ponesse a rischio di perder il Capo; massimamente, che l'impegnarsi in una cosa pericolosa di peccato, e talora impegnarsi in una serie lunga di molte trasgressioni. Chi s'è imbarcato, vuole in ogni modo giugnere al porto prefisso; e se i mezzi leciti non son bastantemente efficaci, se ne adopera degl' illeciti, e se le strade diritte non conducono al termine bramato, s'eleggono le vie torte: se non si può vincer la lite, s'allunga, finchè l' Avversario desista per mancanza di denaro da proseguirla: se non v'è de' Testimonj veri, se ne proccurano de' falsi: se il Giudice non intende la ragione a favor vostro, se gli fa intendere co' doni, e giacchè non si può con un occhio mirar Terra, e Cielo ad un tempo, si stabilisce l'occhio in Terra, e si scorda del Cielo.

Finalmente l' ultimo eccesso dell' Occupazioni è nel Fine. I veri negozj, dice il Profeta, son quelli, che son santificati per il Signore: *Et erunt negotiationes ejus sanctificatæ Domino.* (*Isai.23.18.*) Ciò, che avviene, quando si ha per mira o la Carità, o la Giustizia. Per tanto, come i Pittori cominciano tutt' i loro disegni dal Capo, e dal Capo prendono tutte le misure, e proporzioni della Figura, così fate ancor voi, mettete in primo luogo l' Anima, e Dio; *Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus;* (*Matth.6.33.*) e riusciranno sempre bene i vostri affari; perchè quando non conseguiate il temporale, conseguirete l' eterno, e vi riuscirà meglio, che a Saule, che cercando l'Asine, per ubbidire al Padre, non trovò l'Asine, ma il Regno. Ricordatevi sempre, che avete un negozio solo in questa vita, che meriti il nome di negozio, ed è salvare l' Anima vostra. A questo dovete applicarvi in tal modo, che tutti gli altri siano da voi riputati per un nulla, come ce ne prega l'Appostolo per nostro bene: *Rogamus vos, ut operam detis, ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis.* (*1. Thess.4.*) Beato voi, se questo negozio vi riesce ben fatto! infelicissimo, se vi riesce male, quando anche con la vostra industria vi faceste Padrone di tutto il Mondo! *Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur; animæ verò suæ detrimentum patiatur?* (*Lucæ 8.*)

LEZIONE VI.

Sopra l'Impedimento, che reca alla salute l' Amore disordinato de' Piaceri.

Le attrattive più soavi, le violenze più amabili, le catene più gradite, che provi il cuore dell' Uomo, son quelle, che gli fa provare il Piacere. Qual forza dunque di Verità si richiede a mostrare, che sia nocevole ciò, che tanto piace? E pure è così: se il Demonio ci porgesse il suo tossico nell' Aloè, non troverebbe chi lo bevesse; ma perchè ce lo porge nel Mele, non hanno numero quegli Stolti, che corrono alla Tazza; ed allettati da quel poco dolce, che è sopra l' orlo, si bevono la morte, e ridono. Veggiamo dunque quanto male faccia all' Anima questa avidità di procacciarsi piaceri, e proccuriamone il suo rimedio.

Io non parlo per ora di quella sete mostruosa de' piaceri, per cui il Mondo si conduce a pescarli fino nelle cloache più sozze della lascivia. Questo è un disordine, che parla da se stesso, ed ogn'un vede, che essendo il Vizio della disonestà quello, che più d'ogn' altro accieca la nostra mente, e quello, che più d'ogn' altro ci attacca il cuore alle cose presenti, convien anche, che sia quello, che più comunemente c' impedisca la salute; onde riesca vero il celebre detto di S. Remigio, come già anche udiste, che toltone i Bambini, pochi a cagione di questo Vizio, giungano al Paradiso: *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur.* L' impedimento, che quì prendo a mostrare, ed a rimuover da voi, è il tenor del vivere de' Mondani, per cui pare, che non sia promulgata quella Legge sì universale: *Homo nascitur ad laborem.* (*Job. 5. 7.*) dopo aver dato al sonno sopra mollissime piume una gran parte del giorno, il rimanente danno a' Conviti, alle Conversazioni, alle Visite, alle Musiche, a' Giuochi, alle Commedie, a' Festini, senza lasciar mai di prendersi alcun diletto, che le varie Stagioni variamente loro offeriscono. Tuttavia questa vita intessuta di delizie, di lusso, di vanità, d'invenzioni sempre più studiate per ricrearsi, par loro la più innocente vita del Mondo, e condannano chi la condanna, per un Uomo salvatico, che vorrebbe, se potesse tanto, cambiar le Città in un Diserto. Ma se essi hanno ragione, dunque avrà il torto Gesù Cristo, avrà il torto lo Spirito santo, che nella Divina Scrittura ci mostra sentimenti affatto contrarj. Per bocca del Santo Giobbe, il Signore ci parla così: *Infantes eorum exultant lusibus; tenent tympanum, & cytharam, & gaudent ad sonitum organi, ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* (*Job. 11.21.*) Si rallegrano ne' giuochi, esultano nelle musiche, passano il tempo allegramente, e tutti

tutti ad un tratto se ne vanno all'Inferno. All'istesso modo ci parla per Isaia. *Cythara, & lyra, & tympanum; & tibia, & vinum in convivils vestris: propterea dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum, absque ullo termino.* (*Isa.* 5.) Si spende il tempo solo in divertirsi, dal Letto alla Mensa; dalla Mensa alle Conversazioni, dalle Conversazioni a' Teatri, con una Catena di passatempi, che uno entra nell'altro, come tanti Anelli, e per questo l Inferno ha dilatata la sua bocca senza termini, per ricevertanti, che giornalmente vi cadono. Per bocca di Amos ci fa parimente intendere lo stato infelice di coloro, che ben provveduti di ricchezze, di nobiltà, d'onori, ben vestiti, dormono in letti superbi, si pascono di delizie più scelte, si ricreano con ogni sorta di musiche: *Væ qui opulenti estis in Sion, Optimates, Capita populorum, ingredientes pompaticè domum Israel; qui dormitis in lectis eburneis: qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti: qui canitis ad vocem Psalterii: bibentes vinum in phialis, & optimo unguento delibuti.* (*Amos* 6.) E più chiaramente la Sapienza Incarnata di bocca propria: guai a voi, dice, o Ricchi del Mondo, che avete quì la vostra consolazioue: guai a voi, che vi saziate d'ogni piacere: guai a voi, che ridete adesso: guai a voi, che siete invidiati, e magnificati dalla Gente: *Verumtamen væ vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram: væ vobis, qui saturati estis: væ vobis, qui ridetis nunc: væ cùm benedixerint vobis homines.* (*Luc.* 6.) Voi dite: che mal'è lo stare allegramente, il cercare ogni passatempo, lo sfoggiar nel vestire, lo spender la vita nelle ricreazioni, basta non farvi altro peccato, o d'ingiustizia, o di disonestà; e pure Gesù Cristo dice apertamente, che questo tenor di vita è una disposizione a dannarsi, significata con quel *Væ, Væ,* guai, guai: e lo Spirito santo nella Legge antica, tanto più imperfetta, che non è la Legge Cristiana, dice, che per un vivere somigliante, l'Inferno ha dilatato la sua bocca, il suo seno, per dar ricetto a tanti Pazzi, che con un momento di bel tempo, si comperano un'eternità di tormenti. Or chi dobbiam credere, che s'inganni, Voi, o Dio? Voi accecato da mille vizj, o la Sapienza Incarnata, scesa apposta dal Cielo per insegnarci la salute? Almeno, siccome andando per via, se udite gridare: *guarda, guarda,* vi rivolgete in dietro a riconoscere il pericolo; volgetevi un poco adesso a considerare quello, che udite, e a ponderare i danni, che sono quì per esporvi in particolare.

Danno, che reca alla salute questa maniera di vivere tra' Piaceri.

Osservate, che lo Spirito Santo non ci dice per Giobbe, che chi va a caccia de' piaceri mondani, precipiti a un tratto nell Inferno; ma dice, che vi scende: *ad Inferna descendunt*, avvicinandosi a passo a passo; perchè quel tenore di vivere mollemente è una disposizione per condurci a ogni peccato, e si oppone in gran maniera alla Professione d'un Cristiano, e alla Speranza d'un Predestinato. Notate bene queste due parole, perchè contengono molto in poche sillabe.

In prima un Cristiano deve vivere di Fede, conforme al detto dell'Appostolo: *Justus autem meus ex fide vivit.* (*Rom.* 1.) Or qual disposizione più contraria alla Fede, che è tutta spirituale, che una vita tutta data a cercare il diletto ne' beni sensibili di questo Mondo? Osserva Tertulliano, che tra gli antichi Filosofi, niuno parlò peggio del Sole, di quel che fece Epicuro, stimando, che non fosse maggiore di quel, che compariva alla vista, e misurando quel gran Corpo, che tante migliaja di volte supera tutta la Terra, misurandolo, dico, a i piedi, come se avesse a misurare la ruota d'un Carro: *Epicurus Solis Orbem pedalem deprehendit.* Con qualche proporzione può dirsi l'istesso di questi Idolatri delle delizie terrene, e più Epicurei, che Cristiani: hanno una stima sì vile de' beni eterni, hanno un'Idea sì bassa di Dio, della sua Potenza, della sua Giustizia, della sua Bontà, che pare un miracolo, se in quel capo affumicato non vacilla la Fede. Come il Cristiano vive di Fede, così vive di Speranza, e di Carità; ma quale Speranza troverete voi in queste persone tanto date a' piaceri del Mondo? Se potessero star sempre in questa vita, rinunzierebbero di buona voglia al Paradiso, come quelle Tribù ignoranti, che vedendo l'amenità delle Campagne situate di quà dal Giordano, rinunziarono alla lor parte della Terra promessa. L'istesso dite della Carità, che malamente può accendersi in un cuore dato a' piaceri, come in un legno verde malamente si accende il fuoco. Appresso: la Professione di Cristiano è professione di Soldato, e però qual disposizione più contrarla, che le delizie, che hanno sempre snervati i più forti? vi vuol altro, che l'olio a dare una dura tempera alla Spada. Alcuni Cristiani si

ni si riducono a segno, che l'ombra sola della difficoltà basta per farli tornare indietro. Alla prima tentazione, dappoichè si son confessati, si scordano del buon proposito, e le loro risoluzioni sono come le corna delle Lumache, che non son armi, dice Aristotile, perchè se incontrano solo un fin d'erba, si ritirano indietro. Che val dunque il dire: il dormir bene, il trattarsi bene, lo star allegramente nelle Conversazioni, e ne'Festini, non è peccato? non sia peccato, come voi dite; è una disposizione per cadere in ogni peccato, per non resistere a veruna tentazione, per non gustar mai delle cose di Dio, per andare di passo in passo in un profondo di mali, come intervenne a Salomone, che essendosi prefisso da principio di prendersi tutti quei passatempi, che potea prender lecitamente, si condusse poi fino ad una stolidissima Idolatria. Convien però bandire le delizie da'Cristiani, dice Tertulliano, perchè per essa la virtù nostra si rende effeminata, e inabile a reggere al peso della Croce, ed agl' incontri del Tentatore: *Discutiendæ sunt deliciæ, quarum mollitie Fidei virtus effœminari potest*. (*Lib. de cult. fœm.*)

Questa medesima effeminatezza d'una vita data al bel tempo, non è meno apertamente contraria alla Speranza della nostra Predestinazione, di quel che sia contraria alla nostra Professione. La ragione è manifesta, perchè tutta la nostra Predestinazione è per ragione della similitudine, che tiene con Gesù Cristo Capo de' Predestinati. Così c' insegna altamente l' Appostolo: *Quos prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui*. (*Rom.* 8. 29.) Ora la Vita di Cristo fu perpetuamente menata con questi tre compagni, Povertà, Dolore, Disprezzo, e per questa via giunse egli alla Gloria: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in Gloriam suam*. Che cosa dunque pretendono questi Dilicati, che si spaventano al solo nome di penitenza, e di mortificazione? Hanno forse trovato un altro Evangelio? E' per loro disceso dal Cielo un altro Redentore, a cui possano conformarsi, coronandosi di Rose? S'è forse aperta loro una nuova via per andare al Paradiso, sicchè, se tutti quelli, che fin'ora vi sono entrati, sono passati necessariamente per molte tribolazioni; *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*: (*Act.* 14.) ad essi riesca d' entrarvi per molti passatempi, e se per altri è stata fin'ora stretta la via, che conduce alla vita: *arcta est via, quæ ducit ad vitam*: (*Matth.*7.) per essi debba esser pur larga, che non è larga la via del Corso? Fate un poco di riflessione sopra a questa ragione, e spero, che ne rimarrete convinto.

Così intervenne ad un Signore nobile, e ricco, e dato a contentare i suoi sensi, nella Città di Vagliadolid, nella Spagna. Aveva egli udito raccontare gran cose della dottrina, e della santità del P. Pietro Fabro, uno de'primi, e de'più diletti Compagni di S.Ignazio nel fondare la sua Religione; e mosso per una certa curiosità di chiarirsene, più che per altro motivo, trovò maniera di parlargli a solo, a solo, e lo richiese di qualche buon ricordo per l'anima. Il Sant'Uomo, scorgendo più innanzi di quel che si credeva quel Cavaliere, gli disse solo queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io ben satollo: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in delizie*; e detto questo si tacque. L'altro, come non poteva negare queste verità, così anche fece loro poco applauso, come a triviali, e concluse tra se, che la fama del Fabro era maggiore del vero. Passarono pochi giorni, finchè trovandosi in uno de'suoi consueti conviti, cominciò a ripensare sopra le parole udite non molto innanzi dal Fabro, e scorto da una nuova luce, comunicatagli dal Signore, ne intese il sentimento, e conobbe a tal segno la sproporzione, che passava tra la sua vita, e la vita del Redentore, e la difficoltà, che incontrava per questo capo la sua salute, che dato in un pianto dirotto, s'alzò da mensa, per cibarsi più lungamente, ritirato in una sua Camera, del pane delle sue lagrime, e per fortificare con più agio la risoluzione presa di cambiar tenore, con vivere in avvenire da Penitente. (*Bartol. Ital. l.* 1. *cap.* 14.)

Di una luce somigliante avreste bisogno voi per intendere profondamente la verità, che leggete, e allora capireste, che quanto più navigate prosperamente, tanto avete maggior ragione di temere, come dice S. Gregorio: *Admonemur prospera Mundi metuere, & contra omnem sæculi felicitatem acriùs vigilare*. (*in Psal.* 50.) Capireste che è un gran gastigo il non essere in nulla gastigato dal Signore, dopo tanti peccati commessi, perchè questo è ciò, che Dio minaccia, quand' è adirato sopramodo con gli Uomini: *Non visitabo super filias vestras, cùm fuerint fornicatæ*. (*Os.* 4.) Capireste, che il non esser flagellato quì con gli Uomini, è un esporsi a manifesto pericolo d'esser flagellato in eterno con i Demonj: *Qui in labore Hominum non*

sunt,

sunt, in labore Dæmonum erunt; & qui cum Hominibus non flagellantur, cum Dæmonibus flagellabuntur. (*Ber. serm. 23. in Cantic.*) Capireste, che il ricevere il bene in vita sua è un farsi Compagno dell'Epulone in questo Mondo, con evidente rischio d'essergli poi Compagno nel fuoco, mentre stando con lui nelle delizie, si può temer d'udire, come egli udì: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua.* (*Luc. 16.*) Capireste in somma, che il Regno de' Cieli si acquista, non con l'ozio, e col bel tempo, ma con la forza, e con la violenza: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*Matth. 11. 12.*) Tutte queste verità intendereste ad un tratto, ma stando immerso nelle tenebre della sapienza carnale, siete sì lontano all'intender queste cose, che anzi vi dispiace l'udirle, e condannate nel vostro cuore chi ve le pone dinanzi agli occhi per vostro bene: *Verbum sapiens audivit luxuriosus, & displicebit illi.* (*Eccl. 21. 18.*) Non mi state più dunque a dire che i vostri Divertimenti sono innocenti, perchè quando siano immoderati, o nel tempo, che date loro, spendendo in essi tutta la giornata, o nell'attacco del cuore verso di loro, scordandovi per essi della Penitenza, sono per voi pur troppo malvagi, e contengono di presente un gran male; ed un male maggiore, e massimo minacciano in futuro.

S. Teresa nel libro, che per ubbidienza scrisse della sua Vita, riferisce nel capo trentesimosecondo, che stando ella in orazione, il Signore le mostrò un luogo nell'Inferno, dove ella di certo sarebbe andata a cadere, se avesse seguitato a mantenere alcune conversazioni, ed amicizie, non già perverse, perchè queste furono sempre dalla Santa abborrite in estremo fin da principio della sua vita, ma vane, e però pericolose di dare in peggio, e di ridursi ad esser per esse abbandonata dal Signore. Or io saprei volentieri da voi, se i vostri passatempi, i vostri Corteggi, le vostre Conversazioni, le vostre Visite, siano così innocenti, come erano le Amicizie di S. Teresa, non ancora veramente perfetta, ma non mai cattiva, e quando aveste tanta fronte di pareggiare i vostri Divertimenti a' suoi, vorrei, che mi diceste di vantaggio, se mentre i suoi correvano un pericolo certo di dannazione, i vostri ne vadano affatto esenti? Deh non vi lasciate più lungamente ingannare da questa Dalida traditrice della vostra Sensualità. Se non v'è mal grave adesso in una vita tutta delizie, vi sarà tra pòco: *Dum amantur vana, perpetrantur mala.* Chi vuol prendersi tutto il lecito, è troppo vicino a prendersi l'illecito: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* (*Exod. 32.*) non finisce la ricreazione, che non vada a terminarsi in un'aperta Idolatria. Dunque fate proposito di troncar molte delle vostre comodità, e di non vi scordare affatto della Penitenza tanto propria della Professione cristiana, che dovrebbe comporre tutta la nostra vita. La vita del Cristiano, dice il Concilio di Trento, è una penitenza continuata. Non è vietato il divertirsi, ma già sapete, che il Mele non deve prendersi a tutto pasto, nè succhiarsi in piena mano, ma su l'estremità d'un dito, che ne sia intriso. I Divertimenti de' Cristiani devono esser confacevoli al loro stato: si hanno da rallegrare, ma a suo tempo, e non per tutto il giorno: si hanno a rallegrare, ma per prender forza a mortificarsi, come si allenta l'arco, perchè dappoi abbia maggior vigore. Alla fine Gesù Cristo è morto per farmarsi un Popolo, che andasse in traccia dell'opere buone, e non de' piaceri: *Dedit semetipsum pro nobis, ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.* (*Tit. 2. 14.*) nè è calato dal Cielo in terra solamente per esser nostro Redentore, ma anche per esser nostro Maestro con le parole, e con l'esempio, dichiarandosi apertamente, che non merita nè il nome, nè il premio di suo Fedele chi non lo vuol seguire con la sua Croce: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* (*Matth. 10. 38.*)

Rimedio per togliere questo Impedimento.

MA per poter sbarbare affatto dal cuore d'un Uomo un affetto, che fino da' primi anni vi ha posto sì profondamente le sue radici, si richiede gran forza, ed in conseguenza si richiede un'umile, e perseverante Orazione per ottenerla. Dite ancor voi al Signore frequentemente con l'Ecclesiastico: *Aufer à me ventris concupiscentias, & animæ irreverenti, & infrunito, ne tradas me.* (*23. 6.*) Signore, togliete dal mio cuore questa sete insaziabile de' piaceri terreni, e non mi date in mano della mia Sensualità. Il maggior gastigo, che sia per darvi adesso la Divina Giustizia, è consegnarvi al braccio della vostra Sensualità, che si chiama irriverente, perchè per contentarsi, non tien conto nè delle Leggi umane, nè delle divine, e si chiama infrunita, cioè insaziabile, e senza freno, perchè quello,

che

che dovrebbe appagare le sue voglie, le affama. Dunque raccomandatevi spesso al Signore, perchè tra tutt' i vostri Nemici, vi liberi dal maggior di tutti, che siete voi stesso, la vostra volontà propria, e quella perversa inclinazione al diletto. Oltre a ciò, per quel, che si appartiene alla vostra cooperazione, v'apporterò tre Mezzi, che adoperati in buona maniera, vi daranno questa robustezza.

Sia il primo non rimirare i Divertimenti del Mondo in faccia, ma nelle spalle; cioè a dire, non mirare il presente de' piaceri, ma il loro fine, e massimamente per l' ora della morte. *Ne intuearis vinum, cùm splenduerit in vitro color ejus; ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber.* (*Prov.* 23.31.) Una bella apparenza fa ora la vita de' Mondani nel contentare perpetuamente i lor sensi, ma quanto ha da durare? Eccovi tra poco steso in un letto, e di tutto il dolce passato non vi rimane se non l'acerba puntura d'aver perduto in follie, in vanità quel tempo, datovi con tanta misericordia per conquistarvi un'eterna Felicità. La vita presente direte allora, m'era stata conceduta solo in riguardo alla futura, ed io in che l'ho spesa? Sono stato creato per servire a un Dio Onnipotente; ed ho servito solo a me stesso. Sono stato posto in questo Mondo per l'Anima; e non per il Corpo, e son vivuto, come se non avessi avuto un'Anima immortale da salvare, ma solo un Corpo fracido da servire. Moisè, affine di cambiare la Serpe in una Verga, istromento di tanti Prodigi, non fece altro di più che prender la Serpe per l' estremità, come gli comanda il Signore: *Extende manum tuam, & apprehende caudam ejus.* (*Exod.* 4.4.) Così fate ancor voi; pigliate i Divertimenti mondani per la loro estremità, e quelli, che ora sono un Serpente, per attossicarvi, amati da voi come fine, vi serviranno, disprezzati, e ripudiati, a conquistarvi ogni bene. Massimamente se al pensiero della morte vicina aggiungerete quello, che la rende in immenso più formidabile, ed è lo stretto conto, che in breve si ha da rendere al Divin Tribunale. Udite come su questo affare ci ammonisce Salomone, dopo la prova prese di contentare il suo cuore con ogni sorta di diletto: *Lætare Juvenis, & in bono sit cor tuum: ambula in viis cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum; & scito quod pro omnibus his adducet te Dominus in judicium.* (*Eccl.* 11.9.) Oh che amara ironia! sta pure allegramente: contenta pure i tuoi sensi: dà ogni libertà a' tuoi occhi per darti spasso; ma sappi, che tra poco sarai citato a un Tribunale, dinanzi a cui tremano i Santi, vestiti di cilizio, carichi di catene, consumati da' digiuni, e però giudica, che sarà di te, tutto cascante per delizie!

Il secondo rimedio sarà leggere le Vite de' Santi. In esse chi può spiegare quanti vantaggi troverà l'Anima vostra! Almeno ne caverete questi due beni, l'uno di confondervi al paragone delle loro azioni, e delle vostre; e l'altro d'animarvi a far qualche cosa ancor voi, che sia degna del nome, che portate di Cristiano, e della speranza, che avete di dover essere una volta loro Compagno in Paradiso. Siamo Figliuoli de' Santi, diceva il buon Tobia, ed aspettiamo ancor noi quella vita sempiterna, che Dio è per dare a' suoi Fedeli: *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo.* (*Tob.* 2.18.) Quant' è però dovere, che se attendiamo un premio stesso, andiamo loro dietro per un stesso sentiero: come fa il volgo de' Cervi più imbelli, che temendo di passare il Mare, al vedere uno di loro di maggior corporatura, che si getta in acqua, e va innanzi, non trovano difficoltà nel seguirlo. Questo Esempio de' Santi sarebbe una gran forza al rimanente de' Cristiani, ma essi se ne schermiscono, con opporre, che questi erano eccessi. Io però non trovo la corrispondenza di questo sentimento nella Scrittura. San Paolo tra gli altri espressamente ci dice di gastigare il suo Corpo, e di ridurlo in servitù, affinchè, predicando egli a gli altri la salute, non venga a rimanerne escluso: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortè cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* (1. *Corint.* 9.) Non è dunque un grande abbaglio il persuadersi, che nulla di quello, che han patito, e fatto i Santi, sia necessario a noi per salvarci? e che se non bastava all' Appostolo, per esser eletto alla Gloria, ma una vita menata tra le persecuzioni, tra le prigionie, tra naufragi, se non vi aggiugneva altre penitenze volontarie, debbe bastare a noi il menare una vita molle, ed effeminata, e tra tutte le sorte di divertimenti, e di delizie?

Alla lezione delle Vite de' Santi, conviene aggiugnere la lezione della Passione di Gesù Cristo. E' un gran disordine de' Cristiani, che mentre il Verbo Incarnato ha preso sopra di se ogni sorta di mali, de' quali era capace un Dio per farci ogni sorta di beni, de' quali era capace un Uomo, tuttavia i Cristiani, credendo per Fede queste cose, non trovino nè pur tempo da scorrere con l'occhio la lagrimosa Storia de' Divini Patimenti, avendo pur tempo da

da leggere le nuove, che corrono per la Piazza! Per altro, se si facessero a leggere frequentemente la Passione del Signore, come sarebbe possibile, che non si vergognassero d'una vita tanto contraria alla professione, che fanno di seguaci del Redentore? *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab super faciem terræ manet, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam? non faciam rem hanc*. (2.Reg.11.11.) diceva il buon Uria, e direbbe anche ogni Cristiano, se ponesse frequentemente sotto l'occhio il tenore della vita, e della morte di Gesù Cristo, appassionato, non solo per redimerci, ma anche per darci esempio, come s'è detto.

Il terzo Mezzo, per distogliersi da questa sorta di vita troppo ripugnante alla Mortificazione Cristiana, è cominciare a vincere nel poco la sua propria Sensualità. Che gran cosa è privarsi alle volte del diletto d'una conversazione, d'una curiosità, d'una vivanda più dilicata? S.Francesco Borgia ancor Duca di Gandia, non potendo esentarsi dal seguire l'Imperadore Carlo Quinto ne' diporti delle sue cacce, nel più bello della medesima caccia, quando i Falconi erano in procinto di lanciarsi sopra la preda, chiudeva gli occhi, e ne faceva un sagrifizio al Signore. Un medesimo sagrifizio faceva Teodosio Imperadore il Giovane, quando costretto ad assistere agli Spettacoli, gli rivolgeva in trionfo della sua virtù, abbassando gli occhi, mentre il Popolo alzava la voce per far maggior applauso a quella vista. Il P. Vincenzo Caraffa invitato a convito, invitava, come egli diceva, seco i suoi santi Avvocati, e ad ognuno di essi faceva la parte, lasciando ad onor loro il più, e il meglio delle vivande, che gli venivano innanzi. Questi, e somiglianti esempj, praticati, non solo negli Eremi, ma nelle Corti, e da Persone non solo selvagge, ma nobili, e dilicate, facciano a voi la scorta, per cominciare dal poco, ed innoltrarvi sempre più avanti nella Virtù. Vedrete per prova, che come i Bracchi, ancor teneri si spaventano da principio della pelle morta d'un Orso, e dappoi fatti grandi, lo sfidano vivo nella Selva, e l'assaltano; così voi, principiante nella via dello spirito, troverete difficoltà nell'abbassare un occhio, ma poi cresciuto nella virtù, andrete incontro a quanto ha più d'orrido la vita Cristiana, per sottometterlo. Per altro, senza questi principj non farete mai un progresso che vaglia: *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium*. (Job 38.13.) La Virtù non si trova tra le delizie, come l'Erbe odorifere non allignano in un terreno troppo grasso. Anzi, che non solo non acquisterete virtù; ma non resisterete nè meno alle tentazioni, ed a' peccati: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis*; (Eccl.18.13.) se volete rimirar sempre, e contemplar fissamente ciò, che v'aggrada; se prendete per regola del vostro operare quel, che vi piace, non andrà molto, che i vostri Nemici esulteranno nelle vostre perdite, e dopo avere allevato dilicatamente il vostro Corpo, in vece d'averlo Servo, l'avrete Ribelle: *Qui delicatè nutrit servum suum; postea sentiet eum contumacem*. (Prov. 29.21.) In una parola, come il Cane non corre mai maggior pericolo di perder la traccia delle Fiere, che tra' fiori, così l'Anima vostra non correrà mai maggior rischio di deviare dal suo Fine, che in mezzo a' Passatempi mondani. Assicuratevi pure, che mentre la Sapienza del Verbo Incarnato si dichiara sì apertamente nell'Evangelio, che è necessario a tutt' i suoi Fedeli il caricarsi ogni giorno della sua Croce per seguirlo alla Gloria: *dicebat ad omnes: si quis vult post me venire, tollat Crucem suam quotidie*; (Luc.16.) convien dire, che non vi sia altra strada di salvar l'Anima, che quella della mortificazione; altrimente il Signore non avrebbe lasciato d'insegnarcela, dopo che con tanto amore si è fatto nostra Guida.

LEZIONE

Per il settimo giorno degli Esercizj.

Sopra l'Impedimento, che reca alla salute l'Amore disordinato della roba.

DUe sorte d'Avarizia distingue S. Tommaso, una contraria alla Giustizia, ed è rapir quel d'altri, l'altra contraria alla Liberalità, ed è tenere troppo stretto il suo proprio. Ora ognun sa, che la prima sorta d'Avarizia è contraria alla salute: *Fures Regnum Dei non possidebunt*. (1.Cor.6.10.) ma quanto alla seconda, pochi lo sanno, e molto meno lo vogliono intendere, benchè loro si faccia sapere. E pure qual cosa più aperta nell'Evangelio? Il Signore altro più non biasimò ne' Farisei, che la Superbia e l'Avarizia, ma qual avarizia biasimò egli ne' suoi ragionamenti? Non già quella, che toglie il non suo; ma quella, che possiede il suo con troppo attacco, e lo brama, e lo cerca con troppa sollecitudine. Per questo medesi-

mo istruendo tutt'i Fedeli ne'suoi Appostoli, diceva loro: *Videte, & cavete ab omni avaritia*. (*Luc*.12.15.) state bene attenti, e tenetevi in buona guardia, per difendervi da ogni sorta d'avarizia; cioè a dire, tanto da quella che è ingiusta, quanto da quella, che è troppo tenace: *ab omni avaritia*. E finalmente da qual altro disordine prese il Redentore occasione d'ammirare, e di scoprirci la gran forza, che hanno i beni temporali di chiuderci il Paradiso, che dall'affetto smoderato, che scorse in quel Giovane, per altro tanto innocente, verso le sue possessioni? *Quàm difficile, qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt?* (*Marc*.10.23.) quanto è difficile, che quelli, che insieme possegono molta roba, ed insieme dalla roba son molto posseduti, possano mai salvarsi! Ora, sebbene queste sole parole del nostro Medico celeste bastano soprabbondantemente, per farci conoscere la gravezza di questo male, e per farci raccapricciare dal sospetto d'esserne tocchi; tuttavia non sarà se non bene andarvi spiegando questo medesimo più per minuto.

Danno, che reca alla salute questo Impedimento.

CON due Proposizioni, pur troppo avverate dalla pratica, mi farò strada a spiegarvi questo gran danno; l'una è, che di rado si trova questa seconda sorta d'Avarizia senza la prima; l'altra è, che anche più di rado questa seconda Avarizia è senza l'accompagnamento degli altri Vizj, che in termini più chiari vuol dire, che l'amore smoderato della roba facilmente vi porterà a commettere molte ingiustizie, e se non questo, vi porterà facilmente ad ogni sorta di disordine nel viver vostro.

Per intendere queste verità, bisogna prima concepire una giusta idea della violenza di questa Passione dell'Avarizia, e della tirannia, che esercita sopra i cuori degli Uomini, quando se n'impossessa. Insegna S. Tommaso, che questo Vizio sta in mezzo tra' vizj meramente spirituali, e i vizj meramente carnali, onde partecipa il male di ambedue le sorti di questi affetti, e brutali, e diabolici, ed è come una palla d'Artiglieria, che dal fuoco, e dal peso ha il potere, e la forza di fare tanta rovina. In oltre, le occasioni d'esercitare gli atti di questo Vizio son più frequenti, che non sono d'esercitare gli atti dell'altre Passioni disordinate, e però formano un abito più rinforzato. Non vedete, che molti sono, come li chiama il Profeta, *involuti argento*. (*Soph*.1.11.) son sempre in mezzo al maneggiare de' danari, o vendendo, o comperando, o dando a frutto, o accumulando? Così pure, se gli altri affetti disordinati coll'età mancano, questo coll'età cresce di vantaggio, ond' avviene, che chi è posseduto una volta da questa tenacità, fa come le Piramidi, che quanto più s'allungano, tanto più si assottigliano. Aggiugnete, che gli altri Vizj promettono al Vizioso un bene particolare, ma l' Avarizia promette ogni sorta di beni, onde induce ad amare la roba, come un Bene universale, che li contiene tutti nella sua virtù, ed ha forza di procacciarceli tutti, e così viene ad amarsi facilmente, con un affetto corrispondente, e superiore a tutte l'altre cupidità. Finalmente quello, che compisce tutto il male, è, che questa sorta di Vizio per ordinario rimane occulto nel cuore umano, perchè si ricuopre sotto pretesto della prudenza, che insegna a provvedere a' pericoli d' impoverire; sotto il pretesto della carità, che vuole, che si pensi a' Figliuoli, alla Casa, alla Famiglia; sotto pretesto della necessità di mantenere il suo grado, e sì fatti discorsi, per cui, come le Serpi, che sono più simili al color della terra, più difficilmente si ravvisan per Serpi; così questa Passione, che più si traveste da Ragione, è più difficile a ravvisarsi per Passione. Per tutte queste cose è manifesto, che l'amore del danaro è una fame più che canina, per acquistare, per ritenere, per non perdere; e però chi può segnar facilmente i confini della temperanza a questa sorta di appetito, sicchè non trascorra di là dal giusto? *Qui aurum diligit, non justificabitur*. (*Eccl*.3.5.) dice lo Spirito Santo. E per verità, chi può persuader a se stesso per una cosa facile, l'esser tiranneggiato da un affetto sì violento, e contentarsi del suo senza impegnarsi in partiti ingiusti, senza ingannare alcuno, senza servirsi di certe opportunità dilicate, nelle quali l'Uomo non può esser convinto d'infedeltà? Come può essere, che un cuore non abbia termine nel volere arricchire, e serbi poi negli affari tutte quelle misure, che richiede il dovere? Volersi arricchire, non solamente in gran maniera, ma prestamente, e non camminare mai se non per la via diritta, che naturalmente parlando, è sempre la più lunga? Questi sono miracoli, e però rari a ritrovarsi comunemente tra gli Uomini: *Qui post aurum non abiit, fecit mirabilia in vita sua*. (*Eccl*.31.9.) Non è gran cosa tenere un piccolo Fiumicello tra le sue sponde, senza che trascorra a danneggiare i campi vicini, ma qual arte, e qual

qual forza manterrà tra le sponde nn Torrente, che vien più gonfio, e rovinoso dalla montagna nel piano? *Qui festinat ditari, non erit innocens*. (*Prov.*28.20.)

Tuttavia diamo per vero, che si trovi un grand'amore del danaro, scompagnato dall'ingiustizia; diamo per esagerato il detto di S. Girolamo: *Omnis Dives, aut iniquus, aut iniqui hæres*; sicchè vi sia chi raguni, o trovi in casa molto di ragunato, senza che v'abbia parte l'iniquità: come sarà un cuore avido de' beni terreni a difendersi dagli altri vizj? Se ciò fosse facile, non averebbe l'Appostolo chiamato la Cupidigia dell'avere radice d'ogni male: *Radix omnium malorum est cupiditas*.(1.*Tim*.6.) L'esempio, che ci ha dato Gesù Cristo, e la Grazia, che ci ha meritato con la sua morte, è tutta in ordine ad insegnarci a vivere con pietà verso il Signore, con giustizia verso il nostro Prossimo, e con sobrietà verso noi stessi: *Erudiens nos, ut sobriè, & justè, & piè vivamus in hoc sæculo*. (*Tit*.2.12.) Ora, perchè questi disegni del Verbo Incarnato si conducessero a perfezionare, gli appoggiò sul fondamento del disprezzo de' beni temporali, e così il primo di tutt'i suoi insegnamenti, nella prima di tutte le sue prediche fu questo: *Beati pauperes*. (*Luc*.6.20.) Beati i poveri; e la prima minaccia, che si registri nell'Evangelio, è la minaccia fatta a' Ricchi di questo mondo: *Verumtamen væ vobis divitibus*; per additarci, che, come il distaccamento dalle ricchezze era il fondamento della Legge Evangelica; così l'attacco alle medesime ricchezze era l'Ariete, che sconvolgeva fino da' fondamenti, e gettava a terra questa gran Fabbrica. Per tanto ecco ciò, che si può dire con verità: l'affetto smoderato a' beni di questa terra è il maggior nemico, che abbia la Professione Cristiana, e se i Fedeli si chiamano dall'Appostolo figliuoli della luce, i Tenaci si chiamano da Davidde i tenebrosi della terra: *Repleti sunt qui obscurati sunt terræ*, (*Psal*.73.) per dinotarci questa medesima opposizione. Il primo pensiero d'un Cristiano dev'essere della salute dell'Anima, come ci avvisa il Signore: *Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus*; (*Matth*.6.33.) ma dov'entra l'Avarizia, il primo pensiero è accumulare: non si riconoscono le Feste, o solo si conoscono, come occasioni di maggior guadagno, per le Fiere, e per fare, che i Poveri lavorino ne' giorni Festivi senza mercede; per tal maniera, che in que' giorni più solenni, ne' quali la Santa Chiesa pretende, che i suoi Fedeli considerino i Benefizj divini, e rendano grazie al Signore, con accostarsi a' Sagramenti in quei giorni medesimi, questa sorta di Gente è più che mai lontana dal far bene, e più che mai imbarazzata negli affari terreni. Consultate un poco l'esperienza su questo fatto, e vedete se potete negarlo, e consultate anche la Fede. Credete voi, che Gesù Cristo abbi detto nulla di falso? Ora egli ha detto in termini affatto chiari, che non si può servire a questi due Padroni in un tempo, a Dio, ed all'Amore del danaro: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*. (*Matt*.6.24.) Ardirete voi d'affermare, e di avere a far solo ciò che il Signore dice, che non può farsi da niuno? Che più? fino nella Legge antica, in cui le ricchezze eran promesse per premio, diedero nondimeno tanto da temere a Salomone, che porse a Dio questa supplica: Signore, non mi date ricchezze soverche; affinchè il mio cuore ripieno d'esse, non si riduca a negarvi l'ubbidienza, e a dire: non conosco altro Padrone, che me medesimo: *Divitias ne dederis mihi, ne fortè satiatus illiciar ad negandum, & dicam: quis est Dominus?* (*Prov*.30.9.)

Nè minor forza ha quest'Avarizia per distaccarci da nostri Prossimi, di quel, che l'abbia nel distaccarci da Dio. Vogliono alcuni, che le Ricchezze abbiano nella lingua latina pigliato il nome dal dividere: *divitiæ à dividendo*, perchè non v'è Passione, che cagioni nel Mondo tante rovine, e tante dissensioni, come questo maladetto Interesse, mentre per esso ogni casa s'empie di liti, non solo con gli stranieri, ma talora fino con quelli, che la Natura ha legato col vincolo del sangue sì strettamente, come i Fratelli. E pure, dopo essere stati formati nel medesimo seno d'una stessa Madre, dopo aver succhiato un medesimo latte, dopo avere abitato lungamente in una medesima casa, finalmente, venendosi a partire l'eredità, si cambiano spesso in nemici. Lo spirito del Cristianesimo è tutto amorevolezza, e carità: vuole che facciamo bene a tutti, per quanto da noi si può, vuole, che amiamo tutti sì cordialmente, come amiamo noi stessi, e come siamo amati da Gesù Cristo; ma lo spirito dell'Avarizia vuole, che pensiamo solo a noi, e purchè noi guadagniamo, non importa nulla, che gli altri s'impoveriscano. Chi è Mercante, vorrebbe per se tutt'i negozj, chi è Nobile, vorrebbe, che i Poveri morisser di fame, per vender le sue entrate a prezzo più rigoroso; e perchè la sua tavola sia abbondante, perchè la sua casa sia ben provveduta di mobili, perchè non gli manchi cos'a-

cuna, non gl'importa pagare i suoi debiti, soddisfare i Legati pii, pagare la mercede agli Operaj; e se i miseri patiscono intanto sopra terra, se l'Anime de' Defonti patiscono nel fuoco, non se ne prende sollecitudine. Guai, se un Servidore rompe un Bicchiere: ogni cosa va sottosopra, fino a vomitare cento bestemmie ad un colpo con una lingua più che infernale. Se poi i Figlinoli s'empion di vizj, se i Servidori mantengono male Pratiche, mentre non rubino al Padre, o al Padrone, non v'è male. Se in tutto il giorno non si pensa all'Anima, se non v'è tempo per udire una Messa, se non v'è tempo per recitare alcune poche orazioni la sera, non è gran cosa; ma se il Vicino vuol togliere quattro dita di terra di là dal confine, non bisogna sopportarlo: bisogna intimargli la lite; e difenderfi, se sia necessario, anche coll'armi. Sarebbe un andar troppo in lungo, chi volesse far un processo intero dell' Avarizia: converrebbe raccontare quasi tutt'i peccati del Mondo, che tutti riconoscono lei per Madre, o per Nudrice; laonde se domandate a Giobbe una ragione universale, perchè si trovino Peccatori sopra la terra: *Quare Impii vivunt?* vi risponderà subito, che ciò nasce, perchè nel Mondo vi sono delle ricchezze, *sublevati sunt, confortatique divitiis*. (*Ib.*21.7.) Le comodità, che godono, dan loro il modo per cavarsi tutt'i capricci. Concludasi dunque, che questo affetto smoderato è il maggior disordine del Mondo Cristiano, che o procede, o è accompagnato da tutt'i vizj; sicchè s'egli entra nel cuor dell' Uomo, non vi riman luogo per proccurare la salute dell' Anima. In questi termini parla lo Spirito Santo per bocca del Savio: *Nihil iniquius, quam amare pecuniam: hic enim animam suam venalem habet*. (*Eccl.* 10.10.) perchè l'amore al danaro spegnerà in tal maniera l'amore dell'Anima vostra, che giugnerete a venderla al Demonio per nulla. Gli altri Peccatori impegnano l'Anima loro al Demonio, ed è però più facile, che la riscuotano dalle sue mani una volta; ma gli Avari glie la vendono, e frequentemente avviene, che non glie la ritolgano mai più in tutta la loro vita; Se per disgrazia un di costoro entra in qualche partito ingiusto, chi pensa mai più a restituire? Si cambiano tanti Confessori, finchè se ne trovi uno, che dica a modo vostro, e quell' uno è il verace, ed il sincero, e tutti gli altri si qualificano per Confessori scrupolosi. Se poi l' obbligazione non può negarsi, si promette di rendere, e non si rende mai, si lascia la Restituzione agli Eredi, o, se si compisce qualche volta, si restituisce, come fa il Mare, che dopo aver assorbita una gran Nave, non rende al lido, se non poche tavole mezzo infrante. Con un *non posso* vengono ampiamente soddisfatte tutte le obbligazioni, senza avvertire, che, mentre più frequentemente si restituisce da' Poveri, che da' Ricchi, il non rendere nasce più frequente dall'avarizia, che dall'impotenza.

Rimedio per toglier questo Impedimento.

Il primo Rimedio di questo Vizio si ostinato è raccomandarsi al Signore, e dire ancor voi col Santo Davidde: *Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in avaritiam*. (*Ps.*118.) Signore, cambiatemi in altrettanto affetto verso la vostra Santa Legge, l'affetto, che ho portato fin ora al danaro. Mentre quì Davidde contrappone l'osservanza de' Comandamenti all'Avarizia, non vuol solamente significarci, che dall'Avarizia nasce frequentemente il trasgredire tutta la Legge, ma vuol anche avvisarci, che quanto ci preme l'osservarla, tanto ci deve premere il chiedere a Dio, che ci liberi da questa maladetta Cupidigia. Un Polpo si afferra sì tenacemente al suo scoglio, che non lo potete distaccare, se non con farlo in pezzi; ma se gli versate sopra un poco d'olio, subito da se stesso se ne distacca. Quando l'amore delle ricchezze si è veramente impossessato del cuor d'un Cristiano, la Morte sola può distaccarnelo per forza con la sua falce; ma se il Signore si compiace di spargere sopra quel cuore tenace alcun poco della sua Grazia più efficace, ecco, che si cambian le cose, e si arriva tosto a riputare per un gran guadagno quel, che prima compariva per una perdita.

L' altro Rimedio è disprezzare le Ricchezze, non invidiando chi più ne abbonda, ma compatendolo; non magnificando, e non chiamando beati i Ricchi, come gli chiama il Mondo ignorante: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*; (*Ps.*14.) ma considerandoli in un rischio maggiore di perdere la salute dell'Anima, e che sia loro ricompensato con questa temporale prosperità quel poco di bene, che fanno, ond'abbiano poi a udire nel Tribunale divino quell'orrenda rammemorazione: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua*. (*Luc.*16.) Questo disprezzo fu il primo latte, con cui dagli

Ap-

Appostoli si nudrì da principio la Chiesa nascente, onde i primi Fedeli, non solo non possedevano nulla di proprio, ma gettavano il prezzo delle possessioni vendute a' piè degli Appostoli, per dinotare, che il denaro dovea calpestarsi da' veri Cristiani, e non adorarsi per un bene sommo, come l'adora il Mondo cieco: *Afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum.* (*Act.*3.5.) Per tanto tutto il male delle ricchezze consiste nell' amarle, e non solamente in possederle; mentre molti grand'Amici del Signore le han possedute, ma niuno di essi l'ha mai amate, e stimate. Altro è avere il veleno nella cassa, altro è averlo nel cuore: tutti gli Speziali hanno nella loro Officina varie sorte di cose velenose, e se ne servono per formar molti rimedj; ma guai se ne avessero una sola nelle lor vene. Convien dunque, che vi appigliate a uno di questi due partiti, o di lasciar la roba per servire a Dio, che è il partito migliore; o se la ritenete, di farne sì poco conto, che non v'induchiate mai, nè per accrescerla, nè per non perderla, nè per guadagnar tutto il Mondo, ad offendere il vostro Signore. Chi è Ricco a questa foggia, non è maladetto da Dio; perchè, siccome non son beati tutt' i Poveri, ma solo i Poveri di spirito, cioè a dire i Poveri, che non si curano per amor del Signore di posseder beni temporali; così non sono maladetti dal Redentore tutt' i Ricchi in generale, ma quelli solamente, che fan servire l'Anima alle ricchezze, e non le ricchezze all'Anima: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo sunt*: (1.*Jo*:2.15) quest' è l'ordine, che abbiamo dal Signore, non di possedere, ma di non amare i beni del Mondo.

Vero è, che il trattenersi dentro questi termini non è sì facile, come pare a prima vista; e l'esito infelice di quel Giovane ricordato di sopra, dovrebbe in gran maniera atterrire quei, che posseggono molta roba, ancorchè la posseggano innocentemente. Aveva egli con un raro esempio osservato fin a quel tempo interamente la Legge del Signore; come si ricava dall'averlo Gesù Cristo rimirato con occhio sì amorevole: *Jesus autem intuitus eum, dilexit eum;* (*Marc.*10.) e tuttavia San Giovan Grisostomo è di parere, che si dannasse, per non aver corrisposto alla Divina chiamata, di lasciar tutto per amor del Signore. Almeno è certo, che le sue molte possessioni, godute da lui, anche senza peccato, servirono al Salvatore di motivo, per pronunziare quella Sentenza spaventosa: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm Divitem intrare in Regnum Dei.* (*ib.*25.) è più facile, che un Cammello entri per la cruna d'un ago, che non che un Ricco entri nel Regno di Dio.

Ma come faremo, direte voi, a disprezzare quei beni, che il Mondo apprezza sopra degli altri? La miglior maniera, a mio credere, è scoprire al suo cuore un altro bene immensamente maggiore. Imperocchè, siccome gli Uomini, trovato che fu il grano, lasciarono agevolmente le ghiande, che fin a quel tempo eran loro servite di cibo eletto; così il cuore umano, ritrovato che egli abbia un bene maggiore, disprezza agevolmente i beni minori. Ora i beni massimi sono i beni della Grazia, e della Gloria. Tutta la Sfera delle perfezioni della Natura, Scienza, Bellezza, Dovizia, Sanità, se anche dilatasse in immenso, non sarebbe mai altro, che un Punto in paragone della minima perfezione della Grazia. Chiedete a un Mattematico, se con moltiplicare in infinito le Superficie, si giugnerebbe mai a formare un Corpo, vi dirà subito, di no. Or così a raddoppiare in infinito tutt' i pregi possibili a ritrovarsi nella Natura Umana, e nell' Angelica, non si giugnerebbe a formare il pregio d' un grado solo della Grazia divina. La Grazia è il maggior dono, che Dio possa fare a' Mortali, è un riverbero della Luce Increata, che è Dio, è una vera amicizia tra l'Uomo, ed il Signore, è una partecipazione dell'Esser Divino, per cui quel, che è in Dio per essenza, viene ad essere accidentalmente nell'Anima nostra. Se poi è sì grande l' eccellenza della Grazia, che pure è bene di questa vita mortale, che dovrà dirsi dell' eccellenza della Gloria, bene sommo, ed infinito della vita immortale? Diciamo sol questo, giacchè ella supera immensamente tutt' i nostri pensieri; è tanto gran bene la Gloria del Paradiso, quanto è gran bene Iddio, che contemplando se stesso, è stato eternamente, e infinitamente Beato; e contemplato a faccia scoperta dell'Anima, la renderà eternamente, ed immensamente felice. Di questa sorta sono i beni, che vi scopre, e vi promette la Fede: e voi vi trattenete a bramare i beni temporali, che sono la più vil parte de' beni creati? Per essi litigate, per essi state sollecito fuor di misura, per essi mettete in forse la vostra eterna salute? I Primogeniti degl'Imperadori del Giappone si allevano con que-

questo accorgimento, che non tocchino mai terra con le piante de' loro piedi, allevandosi per risedere in un Trono sì maestoso di quell'Imperio; ed i Cristiani, che sono ora Figliuoli di Dio, e si allevano con la speranza di avere a risedere in eterno nel suo Trono Divino, e di avere a regnare con lui in eterno tra tutte le felicità possibili in Paradiso, non solamente toccano terra con i piedi de' loro affetti, ma vi s' immergono dentro fino a gli occhi: ed amando i suoi beni terreni, vengono a diventare tutti di terra! *Si terram amas, terra es*, come dice S. Agostino; anzi vengono a diventare tre volte terra, come gli chiama il Profeta: *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini*, (*Jer.* 22. 29.) per l'insaziabile cupidigia, che esercitano nell'acquistare, nel possedere, nel perdere queste miserabili ricchezze terrene. Ravvivate però la vostra Fede, e la vostra Speranza, e a lo scoprirvi, che saranno queste Virtù un altro Mondo sì dovizioso, e sì beato, vi sarà agevole il non tenere, se non in conto di fango tutto quel, che vedete, e tutto quello, che potete possedere in questa Valle di pianto. *Inenarrabile quod credimus; immensum est quod speramus; non debet ergo vulgare esse quod vivimus*. (*Sixtus III. in Biblioth. PP.*) Lasciate, che stimino questa sorta di beni gl'infedeli, i quali non ne conoscono de' maggiori; ma voi illustrato dalla Fede Cristiana, imparate una volta a calpestare la terra, come ella merita: *Intra in lutum, & calca*. (*Nah.* 3. 14.)

L'ultimo rimedio dell'Avarizia è, dopo aver disprezzato le ricchezze, perpetuarle, con farle servire al Signore. Questo è ciò, che c' insegna Gesù Cristo espressamente nell'Evangelio, nel quale, dopo averci detto, che non facciamo conto delle ricchezze terrene, come sempre manchevoli per se stesse, e come soggette ad esserci tolte, se non altro, dal Ladro della Morte: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra; ubi ærugo, & tinea demolitur; & ubi Fures effodiunt, & furantur*. (*Matth.* 9. 19.) soggiunge poi, che vogliamo perpetuarle in Cielo, dove sono sicure: additandoci la maniera di effettuarlo, con metterle in mano de' Poveri: *Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam: facite vobis sacculos, qui non veterascunt; thesaurum non deficientem in Cælis*. (*Luc.* 12. 33.) Uno de' gran benefizj, che il Signore ci ha fatto venendo dal Cielo in terra, è stato scancellare quel carattere odioso, che il Vizio aveva improntato ne' medesimi beni terreni, insegnandoci un segreto d'impiegarli in tal modo, che di tossico divengano antidoto, e di nemici della nostra salute, divengano un' istromento della nostra predestinazione; mentre torniamo a ridonarle al Signore, impiegandole nel culto Divino per mezzo della Religione, o in sovvenimento de' Poveri per mezzo della Limosina. E per parlare di questa, che deve a' Ricchi esser più familiare, considerate, che non vi è cosa, che Dio dimandi con più rigore agli Uomini facoltosi, che la carità verso il Povero, e parimente non v'è cosa, che Dio rimuneri loro con più liberalità, che questa medesima carità. Quanto al domandarla, non troverete nell'Evangelio, che il Signore si sia dichiarato più significantemente in verun' altra materia, che in questa, giungendo a voler con essa misurare gli effetti della sua Liberalità, e della sua Giustizia, con promettere la misericordia a' Misericordiosi, e con intimare la severità a' crudeli. *Quid potuit nobis majus Christus edicere? quomodo magis potuit misericordiæ nostræ opera provocare?* (*l. de Op. & Ele.*) dice S. Cipriano. Non solo si dichiara Gesù Cristo di ricever egli in persona quel, che si dà a' Poverelli, costituendoli, come Rappresentanti della sua Maestà, e come Creditori di tutti gli obblighi, che abbiamo verso di lui; ma giunge a formare il Processo di tutto il Genere Umano sopra questo Delitto fondamentale della crudeltà verso de' Bisognosi; sicchè non facendo egli espressa menzione, nè delle bestemmie, nè degli spergiuri, nè degli omicidj, nè degli adulterj, nè de' furti in questo stesso processo, ma solo dell'aver mancato nella limosina, venissero i Cristiani a comprendere, che questa mancanza è un fallo odioso negli occhi del Signore al pari di tutte l'altre scelleratezze. E in fatti se considererete attentamente i motivi della Sentenza contro il ricco Epulone, vedrete, che l'unica, o almeno la primaria cagione della sua dannazione, fu il trattare se stesso con ogni sorta di delizie, ed intanto trattare il Povero con crudeltà. Certamente, che se non vogliono negar fede all'Evangelio, convien confessare, che molti oltre numero si hanno a dannare per mancamento di carità verso i Poverelli; mentre intendiamo dalla bocca di Gesù Cristo, che egli è per rinfacciare questo delitto alla moltitudine de' Reprobi nel Giorno estremo, ed è per condennarli al fuoco eterno per questa sorta di colpa;

più

più che per altra. Per tanto, se siete savio, se non volete amare più la roba vostra, che la vostra eterna salute, assicuratevi bene in questa parte. Considerate con diligenza a qual somma arrivino le vostre limosine in capo dell'anno; massimamente negli anni più penuriosi; e vedete, se ciò che distribuite a' Mendichi sia proporzionato al loro bisogno, e a ciò, che Dio ha dato a voi di rendite temporali. Consigliatevi ancora con un Buon Confessore, per accertare a compir bene questo Precetto, tanto importante ad osservarsi, quanto importa avere una buona sentenza nel Divin Tribunale. Anzi proccurate ancora di trapassare i confini delle vostre obbligazioni, per entrare nel numero fortunato de' Limosinieri, a' quali è permesso ogni sorta di bene.

Iddio domanda certamente a' Ricchi con ogni sorta di rigore, che soccorrano il Bisognoso; ma promette di render loro con tanta liberalità ciò, che v'impiegano, che non sapreste facilmente determinare qual sia maggiore, o questa liberalità, o quel rigore. Tutta la Sacra Scrittura è piena di queste promesse, assicurando il Signore con la sua Parola onnipotente, che libererà i Limosinieri da ogni male, e farà loro ogni bene. Promette di liberarli dalla Povertà: *tota die miseretur, & commodat, & semen illius in benedictione erit.* (*Ps.*36.) I Figliuoli di chi s'occupa continuamente in compatire il Povero, e in sovvenirlo, saranno benedetti ampiamente dal Re del Cielo. Promette di difendere i Limosinieri nelle persecuzioni, che saranno mosse contro di loro. *Eleemosyna super scutum Potentis, & super lanceam adversus inimicum tuum pugnabit.* (*Eccli.* 29. 16.) Promette di liberarli dalla morte: *Eleemosyna à morte liberat;* (*Tob.*4.) e dopo che saranno morti, promette di liberarli nel divino Giudizio: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus.* (*Ps.*40.) E generalmente non v'è miseria, nè in questa vita, nè meno nella futura, contro della quale non sia un potente rimedio la limosina: *Conclude eleemosynam in sinu Pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.* (*Eccl.* 29. 15.) Per simil modo promette a' Limosinieri ogni bene, e prima promette i beni temporali, assicurando, che chi solleva i Poveri, non avrà bisogno d'essere da altri sollevato, come per contrario, chi disprezza i Poveri, che si raccomandano, si ridurrà a raccomandarsi ad altri, per esser sovvenuto: *Qui dat Pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.* (*Prov.*28.27.) Promette i beni spirituali della Grazia: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam, justitiam, & gloriam.* (*Prov.* 21. 21.) e quel che è più, promette la perseveranza di questi medesimi beni, che è il favore di tutt' i favori, il benefizio di tutt'i benefizj: *Eleemosyna gratiam hominis, quasi pupillam conservabit.* (*Eccl.*17.10.) Promette il perdono de' peccati passati, e la preservazione da' futuri: *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* (*Tob.*4.) Promette in fine la vita eterna in Paradiso: *Eleemosyna est, quæ facit invenire misericordiam, & vitam æternam.* (*Tob.*4.) Pensate voi però di trovare in terra una pazzia simile a quella de' Ricchi avari, che potendo con sì poco comperarsi ogni sorta di bene, temporale, ed eterno, eleggono d'esser crudeli seco medesimi, per non essere amorevoli con i Poverelli. Dicono, che serbano la loro roba per i bisogni; ma qual bisogno maggiore, che liberarsi da tutt'i mali di questo Mondo, e dell'altro, e guadagnarsi un premio eterno in Paradiso? Un Nobile Cavaliere, per aver donato una casa a Santa Teresa, per fondarvi un Monistero, morendo da lì a due mesi, senza potersi confessare, ebbe da Dio per premio una contrizione, si può dire miracolosa alla vita che egli aveva menato fin' allora, e si salvò. (*l. Fondationi c.* 15.) Un Soldato, per aver fatto limosina a San Francesco, fu da lui avvisato, che si andasse prontamente a confessare, perchè morrebbe tra poco all'improviso, come avvenne, secondo che riferisce San Bonaventura. Ora dite, a qual bisogno maggiore potevano serbare la loro roba questi, ed altri, che si potrebbero rammemorare? Con ciò resero essi prezioso quello, che non valeva nulla, e cambiarono in un tesoro eterno nel Cielo quel medesimo, che tra pochi giorni avrebbe loro rubato la morte sopra la terra. Ravvolgete voi queste cose per la vostra mente, e non dubito, che rimarrete convinto dalla loro verità: *Mitte panem tuum super transeuntes aquas, quia post tempora multa invenies illum.* (*Eccle.* 11. 1.) Non andià molto, che confesserete ancor voi, che quello solamente è stato, ed è vostro, che avete dato per sovvenire i Poveri: *Hæc habeo quæcumque dedi*, e tutto il rimanente rimane per voi perduto in eterno.

LEZIONE VIII.

Sopra l'impedimento, che reca alla salute la durezza col Prossimo.

TRa tutti gli Umani Leggislatori non se ne trova pur uno, che abbia comandato per legge, che si ami il Prossimo. Solo Iddio è stato quello, che ha dato all'Uomo questo amabilissimo precetto d'amare tutti gli Uomini, e ciò con tanta premura, che l'ha preferito al sagrifizio medesimo: *Diligere proximum sicut seipsum, majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*. (*Mar.*12.23.) E la ragione è stata, perchè l'uomo, portato dal peso della natura corrotta verso se stesso, ama solo se medesimo, onde poco gli preme, che altri sia amato; laddove Iddio, per eccesso della sua bontà, amando sommamente gli Uomini fatture sue, non vuol essere solo ad amarli, ma vuole, che ognuno sia amato da tutti, come fratello, e vuole, che tutto il Mondo si unisca con lui a voler bene ad ognuno. Questa legge d'amore, legge di fuoco, ma celeste, *Ignea lex*, (*Deut.*33.2.) era tanto cara a que' primi Cristiani, che per essa si distinguevano dagl'Infedeli; onde parevano tutti un cuore, *cor unum*, (*Act.* 4.32.) a cui ogni piccola divisione riesce mortale. Ma a' giorni nostri convien piagnere col Profeta: come s'è oscurato quest'oro di carità! e come ha cambiato faccia il comun de' Fedeli! *Quomodo obscuratum est aurum; mutatus est color optimus!* (*Thr.*4.1.) Si mira il Prossimo, come straniero, non più come fratello: e dove l'interesse, o il genio non vada innanzi con la sua face, riman gelato ogni cuore, con una durezza insopportabile a se, e ad altri, e con un vero contrassegno dell'empietà, come ce n'avvisa lo Spirito Santo: *Viscera Impiorum crudelia*. (*Prov.* 12.10.) Sarà ben giusto però il proccurar di trarvi da quest'errore così funesto, con farvene vedere il danno, e con apprestarne il rimedio.

Tre leggi ha dato il Signore, e in tutte e tre ha comandato, che s'ami il Prossimo, ed ha assegnata una misura sempre più larga a questo amore. La prima legge fu quella della Natura, scritta ne' cuori, e in essa fu assegnato per misura della carità il trattare gli altri, come vogliamo esser trattati noi stessi. *Omnia quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*. (*Matth.*7.12.) La seconda legge fu la legge scritta di Mosè, e in essa fu dato per misura alla Carità l'amar il Prossimo, come se stesso: *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. (*Matth.*22.40.) La terza legge è la legge di Grazia, promulgata da Gesù Cristo, e in essa si accrebbe la misura della Carità a dismisura: mentre il Verbo Incarnato le diè per regola l'amor suo medesimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. (*Jo.*13.34.) Pertanto, se così preme al Signore l'amor de' Prossimi; se ha dilatato sempre più i suoi confini, e se nella nuova legge gli ha stesi fino all'ultimo termine, e al non plus ultra, come credete, che avrà in odio la durezza sì comune nel Cristianesimo? Certamente questo non è avere in se lo spirito di Gesù Cristo, che è tutto dolcezza, *spiritus meus super mel dulcis*: (*Eccli.* 24.27.) ma è avere uno spirito da Infedele: *spiritus Ægypti in visceribus ejus*. (*Is.*29.3.)

E per venire al particolare: con tre sorti di persone pare a me, che i Cristiani mostrino più apertamente questa loro durezza; con gl' Inferiori, con i Poveri, con gli Offensori.

Prima son duri con gl'Inferiori, e massimamente con chi gli serve; ed hanno bisogno, ch'il savio loro ricordi di non voler essere in casa loro, come un Leone: *noli esse in domo tua quasi Leo, evertens domesticos tuos*. (*Eccl.*4.35.) Esaminatevi un poco su questo punto, ed osservate la maniera, con cui trattate la vostra servitù. San Martino, ancor Catecumeno, trattava il suo Servidore, come un fratello. San Carlo, quand'era in visita, affinchè gli staffieri dormissero più quietamente, si offeriva a risvegliarli la mattina esso in persona; ed occorrendogli di passare per le loro stanze prima del tempo, camminava in punta di piè, per non far loro rumore, e destarli; e fino i Servidori di Naaman Idolatra lo chiamavano Padre, perchè erano da lui trattati come figliuoli, non come servi: *Pater, etsi rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debueras*; (4. *Reg.*5.13.) e però, che sarebbe, se voi, che siete Cristiano, metteste la gloria della vostra Nobiltà nello strapazzare di parole, e di fatti i vostri Lavoratori, e la gente di vostro servizio, e la voleste peggio trattata, che non volete trattare i Cani, ed i Cavalli? Per i Cavalli v'è il tempo del riposo, quando hanno corso, v'è il tempo di medicarli, di cavar loro sangue, di rinfrescarli con l'erba, di non affaticarli, se non a misura; quanti Servidori però si contenterebbono d'un trattamento eguale, e di una compassione simigliante! Il Centurione, riferito nell'Evangelio, ebbe tanto amore per un suo Ser-

Servidore malato, che venne in persona a supplicare il Redentore, che lo volesse guarire; e dice il Sagro Testo, che ne teneva conto, come d'un tesoro: *Erat illi pretiosus; (Luc. 7.2.)* ma ora molti Padroni gli licenziano subito che s'ammalano; e laddove i Cristiani antichi cercavano gli ammalati esterni, per introdurli in Casa, e per servirli, i Cristiani moderni ne cacciano via fino i Domestici. Dov'è la carità? dov'è la compassione? bravate, inginrie, mala ciera, e trattamenti più duri; e mentre il Signore nella legge antica non voleva, che nè meno gli schiavi fossero mal trattati: *Ne affligas eum per potentiam: mei enim servi sunt.* (*Lev. 25.*) Voi tratterete male un Cristiano, che facilmente vedrete il dì del Giudizio sopra di Voi; e cambiata la scena, e ripigliate le vesti proprie, Voi farete l'Inferiore, ed egli il Re?

Cresce poi la crudeltà con i Poverelli, tanto nel compatirli col cuore, quanto nel sovvenirli con la mano. E per verità, questo è lo spirito proprio del mondo, il non compatire se non se medesimo, il non aver a cuore se non i proprj interessi. Così que' Ricconi, tanto biasimati dal Profeta, attendevano solo a trattar bene il loro corpo, con superbi conviti, con molli letti, con vini preziosi, con ungnenti, con piaceri d'ogni fatta: e in tanto non compativano in nulla il Povero. *Ingredientes pompaticè domum Israel, qui dormitis in lectis eburneis, & bibitis vinum in phyalis, affluentes deliciis, & nihil patiebantur super contritione Joseph.* (*Amos 6.6.*) Al vedere, o all'udire le miserie della Povertà si dice, come disse Caino: *Numquid Custos fratris mei ego sum?* (*Gen. 4.9.*) Se non hanno, non abbiano; se stentano, stentino; che obbligo ho io d'ajutarli? ho da togliere il pane a' miei, per darlo a gli stranieri? *Tollam panes meos, & carnes, & pecora; & dabo Viris, quos nescio unde sint?* (*I. Reg. 25. 11.*) diceva quel crudo Nabal. Così molti risguardano, non solo con alterezza, ma con isdegno i Meschini, quasi che fossero un'altra sorta d'uomini, e fossero impastati d'nna creta diversa dalla loro. *Sicut abominatio est superbo humilitas; sic & execratio Divitis Pauper.* (*Eccl. 13.24.*) Il Leone sazio è innocente; ma questi quanto più son ripieni di beni, tanto son più feroci; perchè tenendosi per lontani dal cadere in miseria, sono tanto più lontani dal compatire chi v'è caduto.

Se poi è sì duro il cuore, come può essere, che non sia stretta la mano? Dice Aristotile, che i più grassi sogliono essere meno fecondi; perchè convertono tutto il cibo in alimento proprio; il medesimo avviene frequentemente, che i più ricchi, sieno meno limosinieri, che non sono i meno abbondanti; perchè tutto convertono in proprio accrescimento, come se propriamente fossero soli sopra la terra; secondo che loro rinfaccia il Profeta: *Numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* (*Isa. 5.4.*) Il Mondo è stato fatto solo per voi? In tanto, chi può intendere, quanto scomparisca sul fondo della Professione Cristiana questa durezza? e pure non è nè meno tutto il male de' nostri tempi, ne' quali, chi è duro con i Poveri, da cui non è stato mai maltrattato, quanto credete, che sarà duro con gli offensori?

Se date un'occhiata alla Cristianità, la troverete piena di Delicati, che alla minima ingiuria si risentono orribilmente, e conservano lungamente la loro ira, e vogliono d'ogni torto una soddisfazione sopra bbondante. V'ha memoria d'un Bambino nato senz'ossa, e così tenero come il butiro, onde conveniva tenerlo sempre dentro una stoffa, perchè vivesse: benchè, con tutte queste avvertenze, ebbe la vita de' fiori, che a mezzo dì son Adulti, e a sera sono Decrepiti. Di questa sorta sono molti Cristiani, i quali, benchè Eredi del nome, e degli esempj di quei Santi Martiri, che stancarono con la pazienza la forza de' tormenti, e la rabbia de' loro tormentatori; tuttavia degeneranti affatto dalla lor nascita, per una parola, per un motto, per un mal termine ricevuto dal Prossimo, prorompono subito in parole ingiuriose verso dell'Offensore, e meditano subito la vendetta. Non parliamo quì, nè meno di quella sorta di gente, che si reca a gloria l'ubbidire al Mondo, e non all'Evangelio; parliamo di quelli, che pure fan professione di vivere da Cristiani, tra' quali quanti pochi ne troverete, che dopo aver affermato di non voler male a chi gli offese, non si facciano lecito il biasimarlo sempre in ogni occasione, il godere de' suoi svantaggi, il consolarsi, con dire, che Dio ha fatta la vendetta per loro? Almeno quell'ira, che sì presto s'accese ne' loro cuori, presto ancor finisse d'ardere, e di fumare; ma non di rado accade tutto l'opposto; sicchè il tempo, che dovrebbe medicare il loro sdegno, l'esaspera, e l'ira divien odio, che è nn'ira invecchiata. Dio guardi il vostro cuore d'essere mai addentato da una passione somigliante, perchè, a guisa di quel che è addentato dal Coccodrillo, non sanerà forse mai. *Quod dentibus laceravit, numquam sanatur,* (*Plin.*) Quest'avversione viverà con voi, e non morirà nè meno alla

alla vostra morte; perchè la lasciarete a'vostri per Eredità: sicchè ancor voi andrete all'altro Mondo con un cuore di pietra. *Descenderunt in profundum quasi lapis.* (*Exod.* 15.)

Danno, che reca alla salute questa durezza.

QUesto danno si farà manifesto, con esporre una verità incontrastabile dell'Evangelio; ed è, che la misura della nostra Misericordia verso il Prossimo, ha da essere la misura della Misericordia di Dio verso di noi. In tutte l'altre virtù Iddio propone a noi se per idea, e ci dice altamente: *estote sancti, quia ego sanctus sum;* (*Lev.* 19.2.) ed il Verbo Incarnato altamente pure ci intima, che impariamo da lui la mansuetudine, e l'umiltà: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* (*Matth.* 11.29.) Ma ove si tratta della Misericordia si volge sossopra quest'ordine, dice San Pier Grisologo, e Dio vuol noi quasi per prototipo, e dalla nostra Misericordia vuol copiare la sua: *ordo invertitur, ut Deus facta nostra imitetur:* Per tanto tu Cristiano, seguita a dir il Santo, tu sei stabilito a te stesso, per misura della Misericordia Divina verso di te: *Homo tu tibi Misericordiæ factus es mensura;* e quanto vuoi, che Dio adoperi teco di pietà, tanto adoperane tu con i tuoi Prossimi, e sei sicuro: *Quantum queris Misericordiæ, fac tantum; in te est indulgentiæ jus; tu tibi remissionis Auctor es constitutus.* Dubitate forse d'ingrandimento in questo dire? l'Evangelio vi trarrà subito fuor di dubbio. *Dimittite, & dimittemini: date, & dabitur vobis; eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* (*Luc.* 6.38.) Con quai termini più significanti poteva il Redentore impegnare la sua Divina parola! con quali voci più espresse poteva manifestarci questa verità! Perdonate, dice, e vi sarà perdonato, allargate la mano sopra le miserie del Prossimo, ed io l'allargherò sopra le vostre, e sappiate, che la mia Divina Provvidenza ha stabilito l'adoperare nel governo degl'Uomini quella misura, che essi adoperano tra di loro. Per tanto, che vi credete, che faccia Dio, quando permette, che riceviate un'ingiuria? vi fa un sommo benefizio: perchè vi pone in mano la chiave della sua grazia, e vi dice: Prendi tanto del mio, quanto vuoi dare del tuo, e la remissione del tuo credito col Prossimo, sia la remissione de'tuoi debiti col tuo Signore. E voi in tanto vi lamentate, e vi adirate, esaggerate il torto, che avete ricevuto, in vece di rivolgervi contro la vostra ignoranza, e dirle: *Quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus?* (*Ps.* 42.) Che ragione ho mai d'andar mesto per que'torti, che ho ricevuto, e che ricevo dal mio Avversario? con perdonar di buon cuore, non sono io sicuro della remissione delle mie colpe? Così è: e pure in vece di prevalervi di questa buona occasione, d'entrare nell'Erario della Divina Misericordia, e caricarvi de'suoi tesori, gettate via la chiave, che ve l'apriva. Nè solo ciò; ma serrandovi la porta della Divina Pietà, vi aprite quella della Giustizia, e ne cavate fuora il processo de'vostri delitti, e rinnovate la memoria di quei debiti, che sarebbono stati per sempre dimenticati. Or, qual nemico potrebbe farvi di peggio, mentre tutto l'Inferno scatenato contro di voi, non vi recherebbe sì gran male? Che vale, che fasciate la vostra piaga, con dire, che non volete male all'avversario, ma non volete parlargli? bene: Dio vi rende la pariglia, e non vuol parlare al vostro cuore, non vuol rispondere alle vostre suppliche. *Deus constituet tibi regulam in Debitore tuo; quod facies, ipse faciet,* (*Ser.* 15. *de Verbis Domini.*) dice gravemente S. Agostino. E'un ingrato, dite voi, è un infame, non lo merita, e voi sarete chiamato un ingrato dal vostro Dio, e riputato indegno di remissione. Se gli perdono, se gli mostro buon viso, tornerà a farmi ingiuria: Così dirà il Signore: se gli perdono, se gli fo bene, si servirà della mia Bontà, e de'miei benefizj, per un incentivo da ritornare al peccato. E'insopportabile: non posso più. L'istesso dirà il Signore, e con infinito più di ragione: *Non poterat ultra portare Dominus.* In tanto vi raccomanderete al Signore, ed egli chiuderà l'orecchie per non udirvi: vi confesserete, e la vostra Confessione servirà a confermare le vostre colpe, non a cancellarle; sarete assoluto da un Sacerdote, che non può leggere nel vostro cuore, ma non sarete assoluto dal vostro Giudice. *Qui vindicari vult, à Domino inveniet vindictam, & peccatum illius servans servabit.* (*Eccl.* 28.11.) Che tante repliche però? che tante ragioni? che tante difficoltà? volete la Misericordia di Dio? se non la volete, sarete esaudito; ma se la volete, allargate il cuore al vostro Prossimo: e fatevi con lui, come una Madre, che nasconda i difetti de'suoi figliuoli, gli alleggerisce, gli scusa, si scorda degli aggravj, rende bene per male. *Te Judicem facit Deus in condonatione tuorum criminum; si præter veniam datam, etiam eum pro Amico habebis, eodem modo Deus erga te afficietur:* così vi promette da parte dell'Evangelio S. Giovanni Grisostomo.

Do-

Dopo aver applicata questa regola della Misericordia Divina alla Misericordia vostra verso degli Offensori, applicatela alla Misericordia vostra verso de' Bisognosi, giacchè il Signore ne fa una stessa ragione: *Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut non avertatur à te facies Domini;* (*Tob.*4.7.) è lo Spirito Santo, che parla: non dice, che facciate ad ogni Povero la limosina; perchè può essere, che la vostra fortuna non vi permetta d'allargar tanto la mano; ma dice, che non lasciate di compatirlo, che lo miriate di buon occhio, che lo consoliate almeno con buone parole, e Dio vi renderà il contraccambio, ma con un vantaggio da pari suo; giacchè non può essere avarizia, dove non può essere bisogno. *Qui miseretur pauperis, beatus erit.* (*Prov.*4.21.)

Finalmente applicate questa regola stessa ad ogni Prossimo, che, se sarà trattato da voi con benignità, con benignità sarete trattato voi dal Signore. *Nolite judicare, & non judicabimini; Nolite condemnare, & non condemnabimini,* (*Luc.*6.3.) vi dice apertamente il vostro Giudice. Come per contrario, se userete rigore, non aspettate dal medesimo Giudice, se non rigore; giacchè sta inciso nel diamante de' Divini Decreti, che si faccia un giudizio senza pietà a chi non ebbe pietà: *Judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam.* (*Jacob.*2.13.)

Rimedj per toglier questa durezza.

IL primo rimedio è qui, com'altrove, l'Orazione, ricorrendo al Signore, affinchè v'intenerisca il cuore verso de' vostri Prossimi. Non v'è contrassegno più chiaro di Predestinazione, che questa tenerezza di carità. Tutt'i Predestinati sono chiamati dal Profeta figliuoli dell'Olio: *filii Olei*. (*Zac.* 4. 14.) per quella compassione, per quella amorevolezza, per quella benignità, che conservano in se, e mostrano a suo tempo verso l'altrui miserie. Per contrario, quella durezza di cuore, di parole, e di volto sì propria de' Mondani, è un carattere manifesto di riprovazione: *Cor durum habebit malè in novissimo;* (*Eccli.* 3. 27.) voi però, se bramate d'assicurare la vostra eterna salute, supplicate incessantemente il Signore a toglervi il cuore di pietra, e a darvi un cuor di carne, con quelle viscere di tenerezza proprie de' suoi Eletti. *Induite vos sicut Electi Dei, Sancti, & dilecti viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem; supportantes invicem, & donantes vobis, si quis adversus aliquem habet querelam.* (*Colos.* 3. 12.)

Il secondo rimedio è mettersi, come si suol dire, ne' piedi del Prossimo: *Intellige quæ sunt Proximi tui, ex te ipso.* (*Eccli.*31. 18.); considerate però, che come voi siete il Padrone, e l'altro il Servidore, voi siete il ricco, e l'altro il povero, così poteva intervenire, che l'altro fosse il ricco, ed il Padrone, e voi il Povero, e il Servidore; e se così fosse intervenuto, come bramereste voi d'esser trattato? con bravate, con villanie, con angheria, con ripulse; o pure con ogni sorta di piacevolezza, e di sollievo? perchè dunque non prendete da questo la maniera di trattare col vostro Prossimo; giacchè la natura medesima, non che la fede, ve l'insegna?

Il terzo rimedio sarà il seguente. A tutti noi nel Battesimo fa un dono eccelso il Signore, infondendoci nell'anima gli abiti delle tre Virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità: in virtù de' quali possiamo agevolmente esercitare queste Divine virtù; ma la maggior parte de' Cristiani tengono oziosi questi talenti, e gli seppelliscono talora tra tanti vizj, che in mezzo a sì gran tesoro sono mendichi: *Thesaurus invisus, quæ utilitas?* (*Eccli.*41.17.) Ora avvezzatevi voi a trafficare questo gran capitale, e massimamente nella materia proposta di trattar bene il vostro Prossimo, applicando a ciò fare in prima la Fede. La fede vi farà rimirare Gesù Cristo ne' vostri Prossimi, e più che altrove, ne' Poverelli. Due sorti di persone ha lasciato Gesù Cristo per suoi Rappresentanti sopra la Terra, i Superiori, ed i Poveri. De' Superiori ha detto: chi ode voi, ode me, e chi disprezza voi, disprezza me stesso. *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.* (*Luc.*10.16.) Parimente de' Poveri s'è dichiarato, che il bene, e il male, che si fa ad essi, non si ferma in loro, ma passa alla sua Divina Persona. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* (*Matt.* 25.40.) Ora, per riconoscere il Signore ne' Superiori, basta una fede commune; ma per riconoscerlo ne' Mendichi, vi vuole una fede eletta, che penetri a traverso di que' cenci, di cui vanno coperti, e scuopra la Maestà del Signore nascosta sotto di loro. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem.* (*Ps.*40.) Questa fede faceva, che Roberto Re di Francia, ovunque andava, conducendosi agiatamente a cavallo, ed in carrozza mille Poveri, li chiamasse la sua guardia. Questa fede faceva, che S. Giovanni Patriarca d'Alessandria chiamasse i Poveri suoi Signori. Questa faceva, che S. Margherita Regina

gina di Scozia, e S. Eduige di Polonia serviffero loro inginocchioni, lavaffero loro i piedi, baciaffero loro le piaghe. Questa faceva, che S. Paolino, S. Serapione, S. Pietro Telonario giungeffer fino a vender se medesimi per schiavi, affin di foccorrere i loro Proffimi con tutto se: e perchè questa Fede è tanto mancata a di nostri, per questo comunemente si lasciano i bisognosi senza follievo, senza conforto.

In secondo luogo applicate la speranza. O convien rinunziare al suo Battesimo, e negar credito alle Divine promesse, o convien confessare la nostra estrema pazzia, che potendo sì agevolmente salvarci, con la misericordia verso del Prossimo, nemici più di noi, che d'altrui, trascuriamo di farlo. Figuratevi un poco, che Dio vi mandasse dal Cielo una carta bianca, e vi dicesse: scrivi in essa quanto di bene vuoi, che ti faccia, tanto per l'Anima, quanto anche per il tuo Corpo; ed impegno la mia Divina parola di concederti quanto in essa mi chiederai, purchè non sia ripugnante, ma convenevole alla tua salute: che cosa non vorreste voi scrivere di bene per voi in quel foglio di Paradiso? Ora: non vi son Poveri al vostro Paese? non vi sono nudi? non vi son de' famelici, degl'Infermi, de' Prigionieri, degl'Ignoranti, degl'Ingrati? Tutti questi sono la carta, in cui dovete scrivere il bene, che pretendete dal Signore, sollevandoli, compatendoli, visitandoli, ammaestrandoli, impiegando il credito, i passi, le parole, gli avanzi del vostro avere in prò loro: e voi rimanete addormentato, e lasciate passar in vano un'occasione di tanto vostro profitto? vi pare di scapitare, con dar un poco di terra, per acquistar tutt'il Cielo? vi pare di dar troppo, con dare un poco di danaro, per comperarvi un regno eterno? Vi pare, che sia ricompensato leggermente un pezzo del vostro pane, col possesso di tutt'i beni di Dio? vi pare di dar gran cosa al Bisognoso, mentre la limosina, propriamente, è da voi data a voi stesso? *da Pauperi terram, ut accipias Cælum, da nummum, ut accipias regnum; da micam, ut accipias totum, da pauperi, ut des tibi*. (*Ser*. 8.) Così vi consiglia divinamente S. Pier Grisologo. Prevaletevi però di questo consiglio con accuratezza; attendendo a far al prossimo quanto di bene vi permetta mai il vostro stato; assistendo a chi s'impiega in bene de' medesimi Prossimi, colle Missioni, e con altri esercizj di pietà; ed ajutando, se non altro di lontano con l'orazione quei, che non potete ajutare con l'opera di presenza, e quando sarete condotto al tribunale, se la Divina Giustizia chiegga d'esser pagata de' vostri debiti, mostrate i crediti, che avete con i Bisognosi, e siete salvo: *Esto misericors, & eris tu velut filius Altissimi obediens, & miserebitur tui magis, quam Mater*. (*Eccli*. 4. 11.) se non si cancella la Divina Scrittura, non può perire la vostra causa.

Per ultimo applicate la Carità. La primaria di tutte le vostre risoluzioni, per salvar l'Anima vostra, convien che sia l'amare Iddio sopra ogni bene, lo stimare sopra ogni bene la sua Divina amicizia, l'osservare con sommo studio la sua santa legge, per compiacerlo. Questo è il primo di tutt'i Divini Comandamenti, la vita, e il merito di tutti gli altri, e se a questo non si ubbidisce, sarebbe meglio non essere, e non essere mai stato al Mondo: *Maximum, ac primum mandatum, diliges Dominum Deum tuum*. Voi volete dunque amare Iddio; e se è così, volete ancora amare il Prossimo, giacchè questi due precetti non possono mai disgiungersi; sono due rami, ma procedono da una stessa radice, sono due rivi, ma provengono da una stessa sorgente; sono due atti, ma d'un abito stesso, e di un motivo di carità, che ama Dio per se medesimo, ed ama il Prossimo per amor di Dio. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*. (1. *Jo*. 4.) Una sposa fedele, non solo ama il suo sposo, ma parimente ama ciò, che a lui s'appartiene: ama i suoi servidori, ama i suoi beni, e solo al vedere la sua Immagine s'intenerisce. Così l'Anima, s'è fedele nell'amare il suo Dio, ama con lui tutte le cose sue, e singolarmente s'intenerisce sopra del Prossimo, perchè lo riguarda, non solo come una fattura delle sue mani Divine, ma anche come una espressa Immagine del suo Creatore, come una conquista del suo Redentore, come uno specchio animato, in cui per tutt'i secoli si ha da glorificare il Signore.

Per tanto riducendo alla pratica quanto s'è detto fin'ora in quest'ultimo rimedio: ogni volta, che vi si rappresenti occasione di giovare al vostro Prossimo, abbracciatela come un tesoro, e rimirando il vostro fratello, ecco, dite a voi stesso, ecco un Rappresentante di Gesù Cristo, un Luogotenente della sua Maestà, un Agente de' suoi interessi, un Personaggio, a cui il Signore ha ceduto tutt'i crediti, che ha la Divina Giustizia con me, per i miei peccati; e tutt'i crediti, che ha la Divina Misericordia con me, per gl'infiniti benefizj, che mi ha fatti fin'ora, e che disegna di farmi in sempiterno. Appresso, per infervorarvi di vantaggio, rammemoratevi le promesse magnifiche del Signore, a favore di chi amerà i suoi

fra-

fratelli; giacchè non v'è bene nè in terra, nè in Cielo, nè nel tempo, nè nell'Eternità, che non sia promesso da Dio a'Caritativi. Sopra tutto animate il vostrooperarein prò di altri coll'esercizio dell'amor di Dio godendo di servire Dio in quel Prossimo, di compiacere al vostro Creatore, d'incontrare il suo genio misericordioso, di dargli gusto; in questo modo non vi sarà nulla di piccolo nelle vostre azioni, nulla di vile, mentre darete un pregio immenso alle vostre opere, con questo beato Ternario di Virtù, Fede, Speranza, e Carità, che ci uniscono a Dio, santificano l'Anime nostre, ci dispongono in terra a quella vita fortunatissima, che non vedrà mai morte su in Cielo, dove tutti ci ameremo senza fine, tutti saremo un Cuore, ed un'Anima in Dio per tutt'i secoli.

LEZIONE IX.

Sopral'Impedimento, che reca alla salute il poco Timore di Dio.

UNA Nave ha bisogno egualmente di vela, e di peso; di vela per camminare, di peso per non dar la volta nel cammino. Così avviene all'Anima nostra: ella ha bisogno di Speranza per avanzarsi, giacchè la Speranza è il principio della Fortezza, tanto necessaria al viver cristiano; ma non meno ha bisogno del Timore, che solo può assicurarla tra tanti ondeggiamenti: *Qui cavet laqueos, securus erit.* (*Prov.* 11. 15.) Che nuov' arte di navigare è dunque mai quella de'Peccatori, che si stimano affatto sicuri, con la Speranza sola, senza il Timore? non accorgendosi, che questo modo di procedere, tanto opposto alla condotta di tutt'i Santi, troppo apertamente mostra di provenire dal Demonio, il quale assicura l'Anima, come assicura il Cacciatore la Fiera, per darle morte: *immittit securitatem, ut immittat perditionem.* Che maraviglia però, che tanti facciano naufragio quotidianamente, ora per la colpa, e dappoi per la pena sempiterna, se non temono? Sarà ben dunque di gran frutto l'esporre il male di questo impedimento della falsa sicurezza de'Peccatori, e cercarne il rimedio.

Due sorte di Timore possiamo quì distinguere al nostro proposito: una, che nasce dalla Speranza, ed è di chi odia la colpa per timor della pena; e l'altra, che nasce dalla Carità, ed è di chi odia principalmente la colpa, ed in riguardo alla colpa odia la stessa pena. La prima sorta di Timore è propria de'Principianti, la seconda è propria de'Perfetti, onde io non intendo di parlare di questa seconda; ma della prima, o piuttosto di un tal Timore, che si compone dell'uno, e dell'altro, ma più del primo, e si chiama Timore iniziale. Posto ciò, chi volge lo sguardo sopra la faccia del Cristianesimo, scorgendo, che Dio è così poco temuto, come potrà lasciare d'innorridirsi, se non ha perduto, o la Ragione, o la Fede? Non vi pare, che siamo giunti a quel gran disordine, detestato da Giobbe, che non si teme l'Onnipotente nulla di più, che se non ci potesse far mal veruno? *Quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum.* (*Job* 22. 17.) Un Re da scena, quanto più si rispetta, che non si rispetta il Signore! e con quanta minor franchezza si offenderebbe un Facchino, di quel, che s'offenda un Dio infinito! Almeno è certo, che il più vil Uomo del Mondo, se si strapazza, non si strapazza pei questo capo, perchè egli è buono: Dio solo è strapazzato, perchè perdona, e vi son tanti, che non lasciano di fargli ingiuria, perchè si promettono, che egli non lascerà loro di perdonare. Che differenza fa la maggior parte de'Cristiani, dell'avere Dio favorevole, o contrario ne'loro affari? e che paura mostra d'averne, dappoichè l'ha irritato con gravissime ingiurie? Si ride come prima, si dorme quietamente tutt'i sonni, si cercano come prima tutt'i passatempi, come fecero già i Fratelli di Giuseppe, che dopo averlo posto in nna fossa, per dargli morte, si fermarono poi d'intorno alle sponde, mangiando allegramente insieme, (*Gen.* 37.) come se non avessero fatto mal alcuno. Io dico, che questa falsa Sicurezza, e questa baldanza temeraria di molti Cristiani, è una delle principali cagioni della loro dannazione. Mi spiegherò in termini più chiari, e più particolari.

Danno, che reca alla salute questo poco Timore.

QUella grande strage, che fa nell'Anime questa malvagia Sicurezza, si può ridurre a due capi: chi è Peccator, senza timore non si converte dal peccato, e chi è Giusto, senza timore non persevera nella sua giustizia. Vi pare, che si possa dir di vantaggio, in detestazione di questo disordine, che farvi vedere, che si oppone direttamente al principio, al progresso, e al compimento dell'eterna salute?

Dunque si oppone al principio della nostra salu-

salute; perchè chi è Peccatore, senza questo timore, non lascerà di essere Peccatore. Lo dice apertamente lo Spirito Santo: *Qui sine timore est, non poterit justificari.* (*Eccli.* 1. 8.) E la ragione è anche manifesta, perchè, donde nasce quì il non temere? dice San Tommaso, che nasce parte da superbia, parte da pazzia. (*2. 2. q. 126. a. 1.*) In prima questi sì intrepidi, che pare, che l'Inferno non sia fatto per loro, si stimano nel loro cuore d'essere qualche gran cosa, e così non si possono persuadere, che Dio non abbia a portar loro rispetto, e benchè severo con gli altri, non abbia ad esser condescendente con loro: credono d'aver ad esser quel Fortunato, che nella rotta campale si salva solo, e ne reca a casa la nuova: *tamquam qui evaserit in die belli;* (*Eccl.* 40.) e benchè siano quasi tutti nella gola del Leone infernale, e vi dimorino quietamente, si danno ad intendere d'averne ad esser tolti felicemente, senza alcun loro travaglio: *Quomodo si eruat Pastor de ore Leonis duo crura, aut extremum auriculæ.* (*Amos* 3. 12.) Or qual disposizione più contraria alla Grazia di Dio, che pure indispensabilmente è richiesta, per cominciar l'opera della nostra salute? *Qui præsumit, superbit: præsumptio inverecundiæ portio est* (*de cult. fem.*) dice Tertulliano. E questi Monti altieri hanno ad esser fecondati da quella Grazia, che ha per costume di fecondare solamente le Valli degli Umili? Non son questi quelli, che il Signore riguarda con occhio favorevole? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & trementem sermones meos?* (*Isa.* 66. 2.)

Parimente, per l'altro capo della loro insensataggine, è troppo mal disposta a convertirsi questa sorta di Peccatori tanto audaci. Sono a guisa di que' Popoli, de' quali dice Aristotile, che per la loro stoltezza non temevano nulla, nè meno i fulmini: *propter stultitiam nihil timent.* (*3. Eth.* 7.) Così essi vanno incontro temerariamente a tutt'i fulmini della Divina Giustizia, e non si spaventano de' suoi Divini giudizj, che pur sono un Abisso senza fondo; non si spaventano de' gastighi formidabili, che ad ora ad ora il Signore scarica su i Peccatori, come se essi fossero Giusti: tutto per mancamento di senno, o di considerazione: *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant, sed & hoc vanissimum esse judico.* (*Eccl.* 8. 14.) dice il Signore per bocca di Salomone. Ora, come si hanno da convertire costoro, mentre il Signore tiene questa strada comunemente per convertirli, scuoterli col Timore, rappresentando loro, o la Morte vicina, o il rigore del divino Giudizio, o l'Eternità delle pene infernali, o somiglianti verità, che hanno guadagnato il cuore di tutt'i Penitenti fin' ora? *Timore vocamur*, dice S. Bernardo, *amore justificamur*. Avete veduto come succede, quando il Principe va in una Chiesa? prima, ch'egli si muova, uno de' suoi staffieri va innanzi, e distende nella medesima Chiesa un bello Strato, e questo è il segno, che il Principe arriverà tra poco, e finchè non si vede comparire in Chiesa questo Servidore, il Popolo sta persuaso, che non giugnerà mai il Principe. Ecco ciò, che avviene nel caso nostro: il Timore precede, qual servo, all'amore della giustizia, che è il Padrone: *Timor præcedit, sequitur justificatio*, segue a dir S. Bernardo; e però finchè nel cuore d'un Peccatore non si vegga quest'Alba, assicuratevi pure, che non sorgerà il Sole. Così osserva S. Agostino in coloro, che a tempo suo si convertivano dall' Idolatria alla Fede Cristiana, che rarissime volte accadeva, anzi mai che si movessero da altro motivo, che del Timore di Dio: *Rarissimè accidit, immò verò numquam, ut quisquam veniat volens fieri Christianus, qui non sit aliquo Dei timore perculsus,* (*Tract.* 9. *in Epist. Joan.*) sicchè può dirsi, che il Timore, e la Grazia siano due Gemelli: *Timor Domini cum Fidelibus in vulva concreatus est.* (*Prov.* 28.)

Che se pure vi deste a credere di potere anche cominciar senza timore la vostra salute, come potrete credere di poter perseverare; perfezionare senz'esso questa stessa salute? Troppo vi sarà contraria la Fede, e la Ragione. Imperocchè, se il Timore è il fondamento di tutto l'edifizio spirituale: *Initium Sapientiæ Timor Domini;* (*Eccl.* 1. 16.) è manifesto, che non solo non potrete cominciar questa fabbrica, ma non potrete tirarla innanzi; e darle quella fermezza, che è necessaria a perseverare. Per questo il Savio, dopo aver chiamato il Timore principio della Sapienza, di lì a poco lo chiama corona: *Corona Sapientiæ, Timor Domini;* (*Eccl.* 22.) perchè il Timore serve a tutto, a dar principio alla Virtù, e a dar loro la perseveranza, e la perfezione; laonde giustamente diceva S. Bernardo, di aver imparato dall'esperienza, che per disporsi a ricever la Grazia, per conservarla, e per ricuperarla, ove si perda, non v'è mezzo migliore, che il Timore di Dio in ogni tempo: *In veritate didici nihil æquè efficax ad Gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quàm si omni tempore inveniaris coram Deo, non altum sapere, sed timere.* (*Serm.* 54. *in Cant.*)

E qui

E quì ancora è manifesta la ragione, perchè chi teme, si guarda da' pericoli: *Qui timet, cavet, ne iterùm peccet*. (*Aug. Tract. 9. in Epist. Joan.*) e per contrario, chi non teme, si espone ad ogni rischio, e però ad ogni sorta di caduta: *Qui præsumit, minus veretur, minus præcavet, plus periclitatur*. (*Tertull. de cultu fœm. c. 2.*) Vedetelo chiaro in una Città, quando è scossa dal Terremoto, e quando il Terremoto è finito: in tempo del Terremoto ogni cosa è preghiere, ogni cosa è voti, ogni cosa è penitenza: cessano le visite, i passeggi, i giuochi, i conviti, le conversazioni, che si ripigliano poi tutte, ove passino quelle scosse sì formidabili. Per simil modo nell'Anima, scossa da un timor santo di perdersi, scorgete subito un appartarsi da divertimenti mondani, uno studio grande nell'opere buone, un ricorso cordiale al Signore, ad esempio di quel santo Re, che a misura del suo timore, si diè tutto a raccomandarsi a Dio: *Josaphat autem timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum*. (2. *Par.* 20.) Non è dunque da maravigliarsi, se il Demonio tanto procura di togliere questo Timore santo dal cuore de' Peccatori: troppo gli riuscì bene da principio nella prima tentazione con Eva: le levò subito, come si disse di sopra, il timore della pena, minacciatale dal Signore, della morte: *Nequaquam moriemini*: non è vero: Iddio è buono: non vi vorrà condannare per così poco; e con ciò toltole il fondamento, la fece cadere senza fatica. Questa è dunque l'arte principale, che egli tiene per far cadere i Cristiani, togliere lor dal cuore il Timore, ed assicurarli: *nequaquam moriemini*: chi ha da andare in Paradiso, se non vi vanno i Cristiani? Iddio è pieno di Misericordia; se guardasse a' nostri peccati, il Mondo sarebbe finito: o tutti si salveranno, o non si salverà niuno; e con simili sciocchezze, che presso i Peccatori ignoranti sono ricevute, come Arcani di Sapienza soprafina, dà loro a credere il Tentatore, che il salvarsi sia un'opera di niuna fatica, di niuna sollecitudine, e che si lavori di getto in un colpo, e quasi da se medesima. Quello poi, che accresce il male di vantaggio, è, che quanto il Demonio leva a costoro di timor santo, tanto ne aggiunge loro di timore mondano, che è quello, che ha per oggetto la perdita de' beni, e de' piaceri terreni, e così più teme senza paragone un di costoro la perdita d'una lite, che la perdita dell'Anima sua; più teme, se è Nobile, di perdere il suo onore, che di perdere il Paradiso; più teme, se è Giovane, un'occhiata storta di colei, che ha preso a vagheggiare, che tutte le minaccie d'un Dio Onnipotente contro i Malvagi: appunto, come fece Adamo, che Nemico di Dio per la colpa, e Parricida di tutto il Genere Umano, non temeva altro, se non per vedersi spogliato: *timui, eo quod nudus essem*. (*Gen.* 3.)

Rimedio per togliere questo Impedimento.

IL primo Rimedio è quello, che è universale per tutt'i nostri mali, ed è ricorrere a Dio umilmente, e perseverantemente, per mezzo dell'Orazione, chiedendogli istantemente questo santo Timore, come faceva il Santo Davidde: *Confige timore tuo carnes meas: à mandatis enim tuis timui*. (*Ps.* 118.) Notate in queste belle parole due verità, tanto ignorate dalla stoltezza de' Peccatori. La prima è, che Davidde adduce per motivo di essere esaudito l'avere temuto: *à mandatis enim tuis timui*: affinchè s'intenda, che il Timor di Dio non è una cosa disprezzevole, e di poco conto; e molto meno è una passione, dirò così, femminile, e quasi vergognosa; ma è un Dono dello Spirito Santo, che riempie l'Anima di mille benedizioni, e la rende più maneggevole alla Grazia divina, e alle divine ispirazioni; e però convien disporsi a ricever questo gran Dono; sicchè l'aver temuto divenga merito, per crescer nel timore. L'altra verità è, che non bisogna contentarsi mai in questo timore, ma avanzarsi in esso sempre più, purificandolo insieme, ed accrescendolo: *Confige timore tuo carnes meas, à mandatis enim tuis timui*. Non è dunque cosa da Principianti solamente il temere Dio, mentre i Santi medesimi, quanto più s'avvantaggiano nella cognizione delle cose eterne, tanto più stanno solleciti del felice loro riuscimento: *Homo sapiens in omnibus metuit*; (*Eccl.* 18. 27.) l'Uomo savio teme in tutte le cose, non giudicandosi mai sicuro bastevolmente, finchè non ha posto il piede su la soglia del Paradiso. E questo anche è la cagione, per la quale il nostro Redentore, istruendo i suoi Discepoli, replica due volte il dire, che temano la Divina Giustizia: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete*; (*Luc.* 12. 5.) quasi che non si possa mai temere abbastanza.

Il secondo rimedio è quì, come altrove, il dare alla radice del male. Questa baldanza de' Peccatori nasce da una doppia igno-

ran-

ranza, per cui non sanno li Stolti, nè che cosa sia la Misericordia Divina, nè che cosa sia la Divina Giustizia. La prima ignoranza fu rimproverata loro dall'Appostolo, ove dice: *Ignoras, quoniam Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (*Rom.*2.4.) e l'altra fu notata, anche più espressamente dal Salvatore nell'ultimo suo sermone dopo la Cena: *Pater Juste, Mundus te non cognovit;* (*Jo.*17.25.) ed ambedue queste ignoranze conviene spiegar quì con diligenza, per ottener il rimedio preteso.

Dunque la prima ignoranza de' Peccatori è intorno alla Misericordia Divina, intorno alla quale, prima, non sanno, che cosa ella si sia; appresso, non sanno il numero de' suoi effetti; e finalmente non sanno il fine, per cui si muove ad operare.

Questi, che han sempre in bocca la Misericordia di Dio, e di essa si formano una franchigia, per offenderla più liberamente, non intendono di sicuro, che cosa ella si sia. Imperocchè la concepiscono come una non curanza del peccato, sicchè, poco restando offeso dalla malvagità di questo Mostro Infernale, poco anche le prema il punirlo. Questi sono i pensieri stravolti degli Uomini malvagi, tanto lontani da' pensieri di Dio, quant'è lontano il Cielo dalla terra. Certamente, sebbene il Signore è sommamente ammirabile in tutte le sue Divine Perfezioni, pare però, che in niun' altra comparisca più maraviglioso, che nella sua Pazienza. Egli stesso par quasi, che se ne stupisca: *Ego Dominus, & non mutor; & vos non estis consumpti.* (*Malach.*3.6.) E' possibile, che essendo io un Dio sì grande, non v'abbia ancor gastigati? il far bene, l'esser liberale, il sollevare i Miserabili, è gloria de' Grandi, si stima un effetto proprio della lor condizione sublime; ma il sopportare con pace quel, che è contrario al lor volere, pare una virtù, che a un certo modo non convenga al loro grado. Si stupisce tuttavia il Mondo di Filippo II. Re di Spagna, che dopo aver vegliato sino a mezza notte, scrivendo una lunghissima lettera di propria mano al Sommo Pontefice, al vedere, che il Segretario, per abbaglio, in vece della polvere, vi aveva versato sopra l' inchiostro, non aperse bocca altrimenti, che per chiedere un altro foglio, da tornare a scrivere la stessa lettera un'altra volta. Giudicate ora, quanto sarebbe stata più ammirabile questa pazienza, se il Segretario l'avesse fatto apposta, se l'avesse fatto più volte, e se l'avesse fatto conoscendo, che il Re ne rimarrebbe offeso altamente. E pure tutte queste circostanze, se s'aggravassero in infinito non sarebbero nè meno un'ombra del torto, che si fa a Dio col peccato, e della pazienza sovrana, che esercita il Signore in sopportarlo. Pare, che tutt'i Divini Attributi si levino su per vendicare l'ingiuria ricevuta, e che però sia necessario, che la Misericordia si rinforzi, per mantenersi, come dice il Profeta: *Corroboravit misericordiam suam*, (*Psal.* 102.) e che con la Pazienza il Signore eserciti anche la Fortezza: la Pazienza con noi, che l'offendiamo, e la Fortezza seco medesimo, che ci sopporta: *Dominus patiens, & magnus fortitudine.* (*Nahum.* 13.) E questo, solo con tollerare un peccato: giudicate poi quanto grand'opera sarà il perdonarlo, e perdonarne, non un solo, ma innumerabili, e replicati su gli occhi suoi tante volte da vilissime, ed ingratissime Creature, nel tempo stesso, che egli con un cenno del suo Volere può vendicarsene. Vedete però, se può giugner più oltre l'ignoranza de' Peccatori, che hanno in conto, come di nulla, il perdono, che ricevono de' loro eccessi, e la compassione, per cui il Signore gli solleva dal profondo della loro miseria.

Cresce poi quest'ignoranza, mentre non sanno il numero delle volte, che Dio vuole lor perdonare. Sebbene è infinita la bontà del Signore, per cui s'induce a perdonarci, sono però finite, determinate le volte, che egli ha risoluto di darci il perdono. *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti.* (*Sap.* 11.21.) Quel Dio, che misura il corso a' Venti, e segna i confini all'onde del Mare, non lascia di misurare il corso alle nostre passioni, e di segnare i confini alle nostre colpe, dicendo anche a noi: *Hucusque venies, non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* (*Job* 38.) Questo è certo, dice S. Agostino, e si ricava dalla testimonianza della Divina Scrittura: *Certum esse peccatorum modum, atque mensuram Dei ipsius testimonio comprobatur.* (*l. de Vita Chr.*) Mirate dunque, se sono insensati quei Cristiani, che attendono a caricarsi di nuovi, e nuovi peccati, su la speranza, che la Misericordia di Dio non ha fine. Non ha fine la Misericordia Divina, ma hanno fine le Divine Miserazioni; e chi sa quanto vi vuole a compirne il numero? sicchè quel Signore, che vi ha sopportato fin'ora, non voglia sopportarvi in avvenire, come s'è dichiarato altre volte: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor convertam eum.* (*Amos* 1. 3.) Intanto i Peccatori insensati seguono a fare in pezzi allegramente la Stola dell'innocenza, benchè lavata col Sangue di

Gesù

Gesù Cristo, su la speranza d'avérne a lor voglia un'altra nuova: aggiungono lordure a lordure sopra la miserabile Anima loro, su la speranza, che i Sagramenti seguiran sempre a nettarle: si gettano allegramente in Mare su la speranza, che incontreranno una tavola favorevole, a cui abbracciati vengano al lido. Ma se in tanto si compisse la misura de' vostri eccessi, che sarà mai di voi? Vedete come cammina quieto un Oriolo con tutte le sue ruote, finchè non giunga al segno. Ma ove sia giunta l'ora, tutte, tutte le ruote si mettono sossopra senza ritegno. Così vuol fare il Signore: *Tacui, semper silui, patiens fui, ut parturiens loquar.* (*If.*43.) Il medesimo dite ancora delle Grazie divine, necessarie per convertirsi. E' vero, che esse nella loro fonte, che è la Divina Bontà, ed i meriti di Gesù Cristo, sono senza fine, ma ne' rivi hanno numero, peso, e misura: *Omnia in numero, pondere, & mensura disposuisti.* Come non può esser avaro il Signore, così non può essere nè meno prodigo; e però conta quei Doni così preziosi, che vuol compartirvi, e come non è cieco, ma savio infinitamente, però gli pesa; e come non è inconsiderato, ma sommamente attento, però gli misura, e dal non intendere queste cose, nascono tutte le ricadute de' Peccatori, e tutta ancora la dannazione.

Finalmente l'ultima ignoranza intorno alla Misericordia, è circa il Fine, per cui si muove a compatirci, ed è per distruggere il Peccato. *Ignoras, quia Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Il Peccato è l'unico, e capitale Nemico di Dio: Iddio non odia altro, che lui principalmente, e per lui odia chi lo commette: è però risoluta la Divina Bontà, o di distruggere il Peccato nel Peccatore, o di distruggere il Peccatore nel Peccato; onde non lascia alcuna via di compire questo disegno. Così, se per distruggere il Peccato ne' Peccatori, è sceso Iddio dal Cielo in qualità di Redentore; per distruggere i Peccatori nel Peccato, scenderà poi un'altra volta come Giudice; quanto s'è mostrato incomprensibile nel farci bene, altrettanto si mostrerà incomprensibile nel gastigarci. Il Fine dunque, per cui v'aspetta il Signore, non è, perchè il termine d'un peccato sia il principio d'un altro, ma perchè ricompensiate con altrettanta fedeltà la passata fellonia. Così tre volte interrogò S. Pietro, se l'amava: *Petre amas me?* perchè tre volte San Pietro l'avea negato, mostrando con ciò a lui, e a tutti gli altri Peccatori, che il fine di sopportarli era l'attendere, che gli faceva, che si ricompensasse con altrettanto fervore il male commesso. Adunque, perchè Dio è Buono, vuol che voi impariate a temerlo; giacchè non sarebbe Buono, se non fosse Nemico de' Cattivi; perchè egli è Buono, vuol che intendiate, che tanto più grave è stata la vostra colpa, rendendo tradimenti a' suoi divini Benefizj; perchè egli è Buono, vuole che vi sforziate d'imitarlo nella bontà, e nell'odio, che egli porta ad ogni sorta d'iniquità, onde lo temiate per questo capo medesimo, perchè sopporta, perchè perdona. E questo è il frutto, che ne cavano i Santi in Cielo, onde esclamano a pieno coro, come gli udì S. Giovanni: *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es?* (*Apocal.* 15. 4.) Chi non porterà rispetto alla vostra grandezza, o Signore? chi non temerà di farvi oltraggio, mentre siete sì Buono? Questo è il frutto, che i Santi ne cavano anche in terra: *Quia Dominus patiens est, in hoc ipso pœniteamus.* (*Judith.* 8.) diceva la Santa Giuditta. Dall'averci Iddio sopportato fin'ora, caviamo motivo di amarlo più teneramente, e di temere con più ragione d'irritare questa Pazienza con nuovi eccessi, affinchè non si cambj giustamente in furore; giacchè tradir chi perdona, è più che tradire.

Proporzionata a questa prima ignoranza della Divina Misericordia, è ne' Peccatori, l'ignoranza della Divina Giustizia: non sanno, che cosa sia; non sanno quali siano i suoi effetti; non sanno il fine, che ella si prefigge nell'operare.

Dunque non si sa nel Mondo, che cosa sia la Divina Giustizia: *Pater Juste, Mundus te non cognovit*; e però i Peccatori, nell'ora del lor giudizio, rimarranno tanto sorpresi dalla gran piena, che ella verserà loro sopra, dopo essersi per tanto tempo trattenuta: *Revelabitur quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis.* (*Amos* 5. 14.) Per ora si concepisce la Giustizia Divina, come un odio della Creatura; e però poco meno, che non si stima mal confacevole alla Bontà del Signore. Si apprendono come amabili tutt'i Divini Attributi, toltone la Giustizia; e pare, che i Peccatori amerebbero un Dio, che non sapesse, o non volesse vendicarsi di loro. Queste sono le tenebre, in cui si ravvolgono gl'Infelici, ed è gran pietà trarnerli fuori alla luce. Per tanto la Divina Severità non è un odio delle sue Creature, ma è un amore del retto, e dell'onesto, appunto come in un Sonatore, che fa in pezzi una corda falsa, dopo averla tirata, ed allentata più volte in vano, è amore dell'armonia quel, che par' ira. La Santità

tità infinita del Signore non gli permette il lasciar di odiar mai sommamete l'iniquità: la sua Sapienza infinita non gli permette di lasciare questo sommo disordine del Peccato, senza riordinarlo con la pena; e però, ove il Peccatore, con tutte le minacce, e con tutt'i benefizj, persista nella sua colpa, viene, come io diceva, il Signore a distruggere il Reo nel suo delitto, giacchè egli non ha voluto, che si distrugga il delitto nel Reo. E' però amabilissima la Divina Giustizia, al pari dell' altre Divine Perfezioni, e se Lucifero stesso, che tanto l'odia giù nell' Inferno, la potesse vedere svelatamente, l'amerebbe più che se stesso, ed approverebbe ancora egli quel gastigo, che da lei ne riporta. E' vero dunque, che ella non è utile a noi, ma è vero ancora che ella è utile sommamente al Signore, proccurando la sua gloria, restituendogli l'onore toltogli da' Peccatori, e difendendo gl' interessi del Creatore, infinitamente più importanti degl' interessi di tutte le Creature. Anzi che ella è utile ancora a noi, e se non a' Colpevoli, è certo utile a' Buoni: *Bonorum salutem custodit, qui malos punit*, (*l. de ira Dei c.* 17.) dice Lattanzio. Guai a' Peccatori, se Dio non facesse lor mai vedere gli effetti della sua Severità, come apprenderebbero a correggere i loro falli? *Pestilente flagellato, stultus Sapientior erit.* (*Prov.* 12.25.) Che frenesia è dunque il fingersi un Dio, Buono sol per metà; cioè a dire Buono solo in far bene, ma non Buono in gastigare il male? Questa tal sorta di bontà appena sta bene al Re dell' Api, che solo dicesi non aver pungolo, ma non starebbe già bene al Re de' Regi, al Gran Dio degli Eserciti, il non avere Spada, o il portarla solo per ornamento, come la portano molti Giovani, che mai l'adoperano.

Cresce anche poi di vantaggio l'ignoranza de' Peccatori, nel riconoscere gli effetti della Divina Severità, perchè tra essi non contano le pene spirituali, che sono il gastigo maggiore. Se il Signore manda una peste nella Città, tutti dicono: Dio ci gastiga; e se il Signore permette, che la Disonestà ammorbi tutto il paese, non v'è chi riconosca questa tal peste dell' Anima, infinitamente più rea della peste de' Corpi, se non per un mele leggero, per una passione giovanile, per un eccesso poco meno, che necessario al nostro vivere sopra la terra. E pure, essendo il Peccato attuale il maggior male possibile ad avvenirci, qual pena può esser maggiore, che permettere Iddio, che il Peccato dilati ogni giorno più i confini del suo regno? Intanto Iddio adirato ritira giustamente gl' influssi della sua Grazia, e s'allontana dal cuore di tanti Peccatori, onde essi rimangono, come la Terra, per la lontananza del Sole, oscura, gelata, infruttuosa; si rinforzano gli abiti cattivi, s'illanguidisce la Fede, e tuttavia questa gran rovina, perchè non fa rumore, non ci spaventa *Nolite habere oculos Paganorum: Christianos oculos habete*, (*in Ps.* 56.) conviene qui ricordare con Sant' Agostino. Aprite un poco gli occhi, o per dir meglio, cavatevi dalla fronte quegli occhi, che vi portate da Infedele, che misura ogni cosa con i sensi, e prendete in luogo loro, occhi di Cristiano, che misura ogni cosa con la Fede, e subito vi accorgerete, che, come tutta la Terra è piena della Divina Misericordia, così è piena ancora della Divina Giustizia. Anzi che gli effetti di questa medesima Giustizia, se non sono maggiori di quelli della Misericordia, sono certamente più universali, e si stendono a più Persone. La permissione de peccati, come si è detto, e la dannazione dell' Anime sono i due primarj effetti dell' Ira di Dio, e la liberazione del peccato, e la salute eterna dell' Anime stesse sono i due maggiori effetti della Misericordia. Ora, quanto è maggiore il numero de' Peccatori, che non è quello de' Giusti? e quanto è maggiore il numero de' Reprobi, che non è il numero degli Eletti? E però, chi non vede quanto più si stendano le operazioni della Giustizia di quel, che si stendono gli effetti della Misericordia? E' vero, che tutto ciò proviene per colpo de' Peccatori, e che Dio non gli riempie dell' ira sua, senza averli prima riempiti di mille beni, per eccesso della sua Bontà; ma è vero ancora, che l'eterna rovina de' Reprobi, ed il punire i loro peccati antecedenti con la permissione de' susseguenti, sono colpi di tanto peso, che nell' Anime di quest' Infelici prevalgono a tutt' i favori ricevuti dalla Misericordia. Pertanto, come non temete un Dio sì grande, che solo, con non far nulla, con non farci un benefizio, tante volte da noi demeritato, con ritirare gli ajuti della sua Grazia, ci può fare infinitamente più di male, che se di fatto ci annichilasse? *Me ergo non timebitis, ait Dominus, & à facie mea non dolebitis?* (*Hier.* 5. 22.) Come può essere, che un Uomo, che è poca polvere, tenuta insieme dalle sue lagrime, non venga meno di timore, col desiderare, che ha da rendere sì stretto conto d'innumerabili ingiurie ad una Maestà infinita, che ha una Santità immensa per abborrirle, ed un Potere immenso per gastigarle?

Fi-

Finalmente non sa, e non intende il Peccatore i motivi, ed il fine, che ha Dio nell'adoperare la Severità, e sono per ristorare il danno, che alla sua Gloria hanno recato i Malvagi, con abusare della lor libertà. Quando l'Uomo pecca mette la sua volontà propria in primo luogo, e la Volontà Divina pone nell' ultimo; si tratta, come s'egli fosse un Dio, ponendo se per cento delle sue voglie, e tratta Dio, come se egli fosse una Creatura, volendo, che egli quasi serva alla perversità delle sue brame. Qual confusione più orribile! quale sconvoglimento più mostruoso! Per tanto, se il Peccatore non torna opportunamente a racconciare questo disordine, con la Penitenza, viene a racconciarlo la Giustizia con la pena: *Reformabit peccati dedecus decore vindictæ*, dice S. Agostino, con la bellezza del gastigo si viene a riformare la bruttezza dell'iniquità. Che vi credete però che sia l'Inferno? In riguardo a'Dannati è terra di miserie, e di tenebre, dove abita un orror sempiterno: *Terra miseriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*; (*Job.* 10. 12.) ma in riguardo a Dio, è come un Teatro magnifico, fabbricato per la sua Gloria; ed in esso quanti sono quegl' infelici d'ogni stato, d'ogni sesso, d'ogni paese; tanti sono quei, che lodano, col loro supplizio, la Santità immensa del Signore, la sua Sapienza, la sua Bontà, e gli fanno una gloriosa restituzione dell'onore, che gli tolsero peccando. Vi pare strano, che Dio vi condanni, e perchè? Vi pare strano, che Dio tenga più conto dell'onor suo, che del vostro? de' suoi diritti, che del vostro male? e, dappoiche voi avete fatto a voi stesso ad occhi aperti il maggiore di tutti i mali possibili, che è peccare, egli prenda a riordinare con la vostra pena il mal fatto? Non paregià strano tutto questo a gli Angioli, e a'Santi del Paradiso, che non soggiornano nelle tenebre della vostra ignoranza, ma nella luce. Essi riguardano dal Cielo questi spettacoli, ne giubilano di contento per l'onore, che ne risulta al Signore, e lo lodano senza cessare: *Alleluja: salus, & gloria, & virtus Deo nostro est, qui judicavit de Meretrice magna. Et iterum dixerunt: Alleluja.* (*Apoc.* 19.)

Voi dunque riempitevi la mente di queste verissime cognizioni: prendete un'idea giusta della Divina Maestà: adesso, diceva un Sant' Uomo vicino a morte, e tutto pieno d'un santo timore de' giudizj Divini, adesso figuriamo Dio a modo nostro, ma di quì a poco, oh come lo troveremo diverso! Fate ora penitenza de' peccati passati, e ricompensateli con molte opere buone, perchè, se avete fatto il debito col Signore, convien pagarlo, non v'è rimedio, o quì con volontaria penitenza, o di quì a poco col fuoco. *Manum Omnipotentis, nec vivus, nec defunctus effugiam*, (2. *Mac.* 6.) E' vero, che il Timore non ha da esser solo, ma deve andare congiunto con la Speranza, e così vuole il Signore: *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in his, qui sperant super misericordia ejus*; (*Ps.* 147.) ma fate, come diceva di far quel Santo, ed era, quando il Demonio stava in cima alla scala, scendere in fondo, e quando il Demonio scendeva in fondo, salire in cima. Voleva dire, che quando il Demonio tentava di muoverlo ad un'eccessiva baldanza, si difendeva con motivi del Timore, e de'Divini giudizj, e quando il Demonio, per contrario, lo tentava di disperazione, si difendeva con motivi della Speranza, e delle Divine misericordie. Ne' principj della conversazione è anche bene pendere dalla banda del timore, perchè, come le febbri, che vengono col freddo, intermettono, e finiscono più presto, che quelle, che vengon tutte col caldo, così è delle febbri, che vengono all' Anima per le passioni: se non dan luogo al timore, non sapete, come sanarle. Che se volete una misura aggiustata di questo stesso timore, prendete questa: temete tanto, quanto basta per guardarvi dal Peccato, per portar rispetto a Dio nelle Chiese, per raccomandarvi a lui frequentemente, e per concepire una tenera divozione alla Santissima Vergine, invocandola spesso, e ricorrendo a lei, come fa un Bambinello con la Madre, quando ha paura. Leggete ancora frequentemente quella sorta di Libri spirituali, che vi mettono innanzi agli occhi i gastighi della Divina Giustizia, come il Cartusiano ne'Novissimi, il P. Nirembergh nella Bilancia del Tempo, e simili; stimando un contrassegno d'avervi a salvare, l'ammettere frequentemente questi pensieri nel vostro cuore, come ce n'assicura il Signore: *Cogitationes justorum judicia.* (*Prov.* 12.) E per contrario, riputate un grande indizio di Dannazione, un gran gastigo, il perderne la paura: *Magna est pœna peccati, timorem perdidisse judicio.* (*Aug. Ser.* 30. *de temp.*) Per altro quella, che voi chiamate Speranza, è una manifesta temerità, perchè è scompagnata dal timore, e perchè vi promette quel, che non ha mai promesso il Signore, ed è,

che non farete punito de' vostri eccessi. La Speranza vera ha per effetto suo proprio il preservarvi da' peccati, come il Balsamo vero perserva i Corpi dall' inverminire: *Qui habet hanc spem, sanctificat se*. (1.Jo: 3.)

LEZIONE ULTIMA.

Sopra il bene, che deve farsi da un Cristiano, dopo aver tolto gl' Impedimenti della Salute.

FU comandato dal Signore a Geremia, che dopo avere svelto, e distrutto il male ne' Popoli, vi piantasse il bene, *constitui te super gentes, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & aedifices, & plantes*. (Jer. 1. 10.) Un simile ordine vien dato a voi dal Signore, perchè l'eseguiate in voi stesso; e però dopo aver tolti gl'impedimenti rammemorati nelle passate Lezioni, che maggiormente s'attraversano alla salute, giusto è il pensare a quel più di bene, che vi convien fare per giungere a salvarvi. Mi piace il sentimento di coloro, che riducono tutta la Vita d'un Cristiano a tre cose, espresse con queste tre parole: *Sustine*, *Abstine*, *Age*: Sostenere, Astenersi, Operare. Spieghiamo ad un ad uno questi vocaboli.

Sustine. Non vorrei, che vi deste a credere, che la virtù d'un Cristiano fosse una virtù molle, ed effeminata; e che tutta la nostra pace consistesse finalmente in non avere da combattere. Molto meno vorrei, che vi persuadeste, che per avere nelle passate Lezioni scoperto l' insidie contro la vostra salute tessutevi da vostri nemici, perciò tutti questi medesimi nemici fossero morti, o avessero gettate via l' armi, e perduta la speranza di racquistarvi. Non è questo l'avviso, che ci dà lo Spirito Santo: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & praepara animam tuam ad tentationem*. (Eccl. 2. 1.) Preparate pur l'armi, e mettetevi all'ordine per combattere contro i vostri Nemici, che sono più che mai invipериti contro di voi, ora che avete risoluto di fuggir loro di mano; come avenne agl'Israeliti con Faraone, subito, che corse la nuova, che essi s'eran partiti dalla sua servitù. *Tulit quidquid in Aegypto curuum fuit, & Duces totius Exercitus, & persecutus est Filios Israel*. (Exod. 14.) Sarà ben dunque, che riconosciate prima i vostri Nemici, e le loro armi, e appresso apprendiate la maniera di debellarli.

Il primo vostro Nemico è, come sapete, il Mondo, e le sue armi sono singolarmente queste due: i mali Esempj, che porge, e le Leggi perverse, che stabilisce a' suoi Seguaci, tutte rivolte all'amore de' beni presenti, e al disprezzo de' beni futuri. Il secondo Nemico è il vostro Corpo, che è nemico domestico, però più da temersi, perchè vi combatte di dentro, e le sue armi sono le lusinghe de' piaceri, e l'orrore delle difficoltà, che s'incontrano nell'esercizio delle virtù. L'ultimo Nemico è il Demonio, che si collega con tutti gli altri, e si fa forte con le loro forze, e le sue armi sono la Violenza, e l' insidie; ond'è chiamato più frequentemente, o Dragone, o Serpente: Dragone per la forza, e Serpente per l'astuzia, con cui procede contro di noi. Ma venghiamo più al particolare. La violenza, e la forza, che fa il Demonio, non consiste in violentarci la Volontà, che sempre è libera, nè può esser forzata da tutto l'Inferno insieme; ma consiste in accendere la Fantasia, con immagini abbominevoli, e perturbarla con tentazioni orrende d'infedeltà, e di bestemmia, per cui gl' inesperti, non sapendo distinguere il sentire dal consentire, si tengono come perduti. Ma non è permesso al Demonio così frequentemente di adoperare questa sorta d'armi contro di noi, e di farsi Dragone con tanta forza: quello, che gli è permesso più d'ordinario, è, di farsi Serpente coll'insidie, in uno di questi sette modi, che seguono.

Il primo è cessare per qualche tempo da ogni sorta di tentazione, perchè la persona si assicuri, e divenga più trascurata, giacchè la sicurezza, come s'è detto altre volte, è madre della negligenza. Il Cacciatore non fa talora rumor niuno, affinchè la Fiera si posi; e come ella è posata, le lascia il colpo. Così più d'una volta fa il Demonio: vi lascia ben impegnare in quell'amicizia, ed in quell'altro pericolo, senza sturbarvene con veruna suggestione, ma come vi vegga ben impegnato con l'affetto, allora lancia la sua saetta.

Il secondo è, tentare con più forza, e con più assiduità, chi egli è uscito di mano mutando vita, di quel, che facesse prima, chi ei la mutasse. Nè è maraviglia: non si battono le mura di quella Piazza, che apre le porte al Nemico, e gli offerisce le chiavi, ma di quella, che si difende valorosamente: *Eos Daemon pulsare negligit, quos quieto jure possidere se sentit*, (l. 14. Mor. cap. 12.) dice San Gregorio.

Il terzo è, cominciare dal poco, per farsi strada ad ottenere il molto, ed anche il tutto, se gli riesce. Il Demonio, diceva San Francesco, chiede talora solo un capello: ma guai a voi,

voi, se glielo date, perchè ne fa subito una fune ben grossa, per imprigionarvi. A Davidde non chiese altro da principio, che un'occhiata, ed anche così da lontano, e per accidente, non di proposito: poteva chieder meno ad un Uomo santo, e fatto secondo il cuor di Dio, e beneficato sì altamente, e partecipe in sì gran maniera de' Divini segreti? Tuttavia quel poco valse al Tentatore per un Arsenale intero d'armi, e di macchine, per gettare a terra, forse il maggior Santo, che fosse allora nel Mondo.

Il quarto è, persuadere, che non si chiegga consiglio al Padre Spirituale nelle tentazioni, e che non se gli scuoprano. Così, dice Sant'Ignazio, fa un Uomo perverso, che vuol sedurre una Giovane incauta: avanti ogn'altra cosa, le ricorda il non far motto con i suoi di casa de' trattati, e de' ragionamenti, che passano tra lor due, anche per questo capo, la podestà de' Demonj si chiama podestà delle tenebre, perchè se viene a luce, perde ogni forza.

Il quinto è, persuadere, che già siete caduto; sebbene non è vero; affinchè vi perdiate d'animo, e lasciate di resistergli, e gettiate via l'armi. Se siete ben risoluto di non consentire a' pensieri cattivi, se vi protestate spesso in contrario, se vi raccomandate spesso al Signore, se vi pare, che a sangue freddo, e ad occhi aperti non commettereste mai un tal peccato, state pur di buon animo, perchè questi indizj sono contrassegni di Vincitore, e non di Vinto. L'Abate Isidoro disse una volta: sono quarant' anni: che son combattuto da un vizio, e mai vi ho acconsentito. Ma non è facile il saper distinguere il sentimento delle tentazioni dal suo consenso; e però il Demonio, con questa sorta d'insidie, guadagna assai con i Principianti, se non stanno bene avvertiti.

Il sesto è, persuadervi, che, se caderete una volta, cesserà la tentazione, e finirà la guerra. Bugia manifesta, sebbene inganna più d'uno, perchè è certo, che resistendo alla suggestione, cresce in noi l'abito buono, e condescendendo ad essa, cresce in noi l'inclinazione malvagia, e la passione sfrenata, e però il dar adito ad una trasgressione, è aprire la porta a molte: *Peccatum peccavit Jerusalem; propterea instabilis facta est*, dice il Profeta, (*Tren.* 8.) che è quanto dire: perchè peccò, divenne più debole per tornare a peccare. Dappoi, che il Leone assaggiò una volta il sangue, riuscì sempre più difficile l'addomesticarlo.

Il settimo è, persuadere, che la guerra sia per durare tutta la vita, anzi che sia sempre per rinforzarsi. E pure è vero tutto il contrario. Il Signore si dichiara, che condurrà l'Anima per le strade della virtù, nelle quali, dopo le prime difficoltà sul principio, ella non troverà nè l'angustie, nè gl'inciampi: *Ducam te per semitas æquitatis, quas cùm ingressus fuerit, non arctabuntur gressus tui; & currens non habebis offendiculum*. (*Prov.* 4.) Quando domate un Cavallo, vi fareste beffe di chi vi dicesse, che un tal Cavallo sarà sempre più restio, perchè sapete bene, che toltone le prime furie, giugnerà a segno di godere del morso, e si pregerà di camminare a legge; e basterà l'ombra della bacchetta per reggerlo. Così è il nostro Corpo, che si doma alla fine, e si rende ubbidiente, dopo le prime ripugnanze nel mutar vita. I Peccatori sì, che incontrano sempre maggiori difficoltà nel tenore della lor vita, e le lor strade sono sempre più laboriose, perchè crescendo le loro colpe, crescono i lor timori del futuro, ed i rimorsi del presente, onde quanto più camminano per l'iniquità, tanto più se ne stancano: *Lassati sumus in via iniquitatis*. (*Sap.* 5.)

Eccovi posti dinanzi agli occhi i vostri Nemici, con tutte le loro armi più formidabili: forse ve ne atterrite? Non han fatto così i Santi, che anzi se ne sono rallegrati, per i gran vantaggi, che vi trovavano dentro per l'anima: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis* (*c.* 1. 2.) dice San Giacomo. Questi vantaggi si possono ridurre a due capi, e sono: che le tentazioni giovano in gran maniera a spogliarci dell'Uomo vecchio, e a rivestirci dell'Uomo nuovo. In prima le tentazioni mortificano a gran segno le nostre Passioni. Se le Fiere nell'Africa trovassero da bevere, e da mangiare a lor voglia, sarebbero indomabili; ma la sete, e la fame le mortifica in modo, che i Cacciatori le stancano, e le soggettano. Guai a noi, se le nostre Passioni avessero tutte le cose a seconda: chi le domerebbe mai? e massimamente chi domerebbe la Superbia? Potete ben credere, che se la tentazione fu necessaria ad un Santo sì eccelso, come S. Paolo, perchè non montasse in superbia, per la sua virtù, e per le sue rivelazioni, quanto sarà più necessaria per noi altri, che siamo canne, onde basta ogni fiato di alterigia per agitarci. Con le tentazioni Iddio ci richiama a se, quando ne siamo partiti; in quel modo, che la tempesta ridusse Giona fuggitivo all'ubidienza: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine*, (*Ps.* 82.) E parimente

quando siamo tornati, fa, che non torniamo a dispartircene: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. (*Pf.* 118.) Il far paura a' Bambini, fa, che si stringano più fortemente al seno delle lor Madri, e più temano di distaccarsene. Per simil modo le tentazioni fortificano l'Uomo nuovo. Quanto più gli Egiziani affliggevano il Popolo Ebreo, tanto egli più cresceva, e si faceva numeroso. L'istesso interverrà a voi, se saprete prevalervi bene delle vostre tentazioni, vi faran crescere nella virtù. Crescerà la vostra Fede, con essere agitata dal Demonio con le sue bugie: crescerà la vostra Castità, con le sue suggestioni impure: crescerà la vostra Carità, con le amarezze, che si suscitan nel vostro cuore, e così in fine i Demonj, che vi tentano, vi circonderanno come l'Api: *Circumdederunt me sicut Apes*; (*Pf.* 117.) perchè, come l'Api, ferendovi, a voi faranno una leggera puntura d'un travaglio passeggiero, a se faranno una ferita mortale. Vedete dunque, che senza le tentazioni non si acquisterebbe mai la virtù, o almeno mai si perfezionerebbe a gran segno. Guai all'oro se non vi fosse il fuoco: *Quid times ignem, si aurum es?* (*Tract.* 5. *de diversis*,) dice Sant' Agostino, e però in vece di temere soverchiamente, convien tutto applicarsi ad apprendere la maniera di approfittarsene, con restar superiore in questa guerra.

Per vincere nell' altre Guerre, si richiede egualmente la Forza, e l'Arte; coll'arte sola si combatte da debole, e con la sola forza si combatte da stolto; ma se l'una si mescola all'altra, si combatte da gran Guerriero, e ne' combattimenti dello Spirito, si vince con sicurezza.

Ora, per quel che aspetta nel caso nostro alla forza, questa non è di braccia, come sapete, ma di mente, e di cuore. Stabilite prima dentro di voi di non voler credere mai a' vostri Nemici in eterno: *Non credas inimico tuo in æternum*, (*Eccl.* 12. 10.) dice il Signore. Se la Sensualità vi lusinga con la promessa di piaceri, se tenta di atterrirvi con porvi innanzi montagne insuperabili di difficoltà, bisogna avere stabilito bene dentro di voi questa verità, che le montagne sono di nebbia, ed i piaceri sono vani, sono brevi, sono sordidi, e appena degni de' Bruti. *Non credas inimico tuo in æternum*. Se il Mondo vi vuol far torcere dal buon sentiero, con le sue Massime, tutte indrizzate al bene presente, o con l'Esempio degli altri vostri pari, che vivono altramente da voi, convien essersi stabilito bene in questa credenza, che le massime del Mondo sono Leggi d'un Nemico di Dio, Leggi d'un Pazzo, contrario in tutto alla Sapienza Incarnata, Leggi d'uno Scommunicato, ed escluso dall'orazioni di Gesù Cristo, e che chi le segue, ha per tutta l'Eternità a dichiararsi per un Insensato. E quanto agli Esempj, se pochi sono gli Eletti, e molti sono i Reprobi, è certo, che convien viver con i pochi, e non con i molti, per entrare nel numero degli Eletti, e non de' Reprobi: *Non credas inimico tuo in æternum*. Molto meno avete da credere al Demonio, che è un Nemico irreconciliabile, un Nemico eterno, un Nemico, che vi vuol tanto male, quanto ne vuole a Dio stesso, e però con pari risoluzione fatevi sempre beffe di quanto vi suggerisce, e con egual cuore ditegli sempre di no. Che vi può mai far di male, se non fa male, se non a chi lo vuole? *Non vincit nisi volentem*, dice San Bernardo. Filippo Re di Macedonia chiese già agli Ateniesi il passaggio ad un suo Esercito per le loro terre, ed essi in risposta gli mandarano un foglio, che da capo a piedi era scritto con queste due sole lettere, ma cubitali; NO. Un No simile avete a dar voi a tutte le tentazioni, e siete vincitore in qualsivoglia cimento.

Benchè questa Forza non chiede solo, che diciate di no alle suggestioni, ma chiede, che facciate molti atti in contrario. Se la vostra Sensualità vi propone de' diletti vietati, protestatevi, che se in quel punto poteste godere di tutti i piaceri di Salomone, di tutti fareste volentieri un sagrifizio al Signore Crocifisso per voi. Contro il Mondo protestatevi, con i Santi Maccabei, che, se tutti gli Uomini si risolvessero ad ubbidire alle sue Leggi, e a regolarsi con le sue Massime, voi non ubbidirete mai ad altra Legge, che a quella del Signore vostro. Se il Demonio vi tenterà di Fede, protestatevi, che siete pronto a sottoscrivere la vostra Fede, col sangue stesso, come fece S. Pietro Martire, che ferito a morte, col sangue delle ferite scrisse in terra prima di morire questa parola: *Credo*. Se vi tenta di diffidenza, protestatevi col Santo Giobbe, che, sebbene il Signore vi venisse incontro con la spada in mano, in atto di trapassarvi il cuore, tanto vorreste sperare in lui: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*; (*Job.* 13. 15.) e così dite del rimanente delle tentazioni diaboliche. Quest'è un allacciare il Demonio nel laccio, che ci avea teso: *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum*. (*Pf.* 9.) Questo è un esser sollevato dall'acque, come l'arca, in vece d'es-

d'esser sommerso, quest'è un divenir Cristallo per via del gelo: *E glacie Crystallus evasi.*

Alla forza poi convien aggiunger l'Arte, la quale, in prima, consiste in far resistenza a' principj. Nel principio della tentazione l'Anima è forte, e il Nemico è debole; ma se date tempo al tempo, voi v' indebolite con la negligenza, ed il Nemico cresce di forze, con quel principio di vittoria. Quanto è più difficile ributtare gli Assalitori, quando han già piantato la Bandiera sul Baloardo, che non era l'impedire, che non si avanzassero tanto: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*, (*Ps.* 136.) c'insegna il Profeta Davidde. E vuol dire: subito che nasce in voi un moto contrario alla Legge di Dio, non aspettate, che divenga adulto, ma così bambino, prendetelo in mano, con una generosa resistenza, ed appresso sbattete ad una pietra quella razza maladetta, con un atto contrario; e allora vi potrete chiamar beato, per la speranza sicura d' una corona sempiterna: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.* Alcuni fanno carezze a questi parti malnati sul principio, e che maraviglia poi, che rimangan superati, quando i Nemici son fatti grandi? Si comincia a parlamentare con la tentazione, e non finisce il trattato, che si conclude la resa.

Ma non è questa tutta l'Arte richiesta in questa guerra: quello, che importa di vantaggio, è, sapersi raccomandare al Signore, ed ottener soccorso alla nostra debolezza. Questo era il ricordo, che dava a' suoi Discepoli quel gran Servo di Dio, e gran Maestro di Spirito, Giovanni d'Avila: la tentazione a te, soleva dire, e tu a Dio. Anzi questo è il ricorso lasciatoci, tanto più autorevolmente dal nostro Redentore; vegliate, e raccomandatevi a Dio, se volete vincere la tentazione: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* (*Matth.* 26.) Ed in fatti così fece egli, per nostro esempio, non per bisogno, e singolarmente prima di cominciare la Passione. E parimente i Salmi, che tanto espressamente c' insegnano la via della salute, sono pieni di suppliche iterate al Signore, per ottener soccorso, e di ringraziamenti, per averlo ottenuto. Su questo modello lavorate voi le vostr'armi; e così la tentazione vi servirà di profitto; *faciet cum tentatione proventum*; (*Cor.* 10.) e i vostri propositi saranno come i Parti del verno più gelato, che, al dire de' Medici, riescono più vigorosi, e più vitali.

Ma non basta esser forte per sostenere: vi vuole tal'ora più di forza per astenersi: *Sustine, Abstine.* Questo astenersi, che si richiede in secondo luogo, per assicurare la salute, non vuol dir solo, astenersi da quello, che è manifestamente peccato, perchè intorno a ciò si presuppone, che siate fermamente risoluto di perder mille volte la vita, prima di perdere l' amicizia del vostro Signore. Per tanto, quì, l'astenersi vuol dire, privarsi di quelle cose, che, sebbene di lor natura non sono illecite gravemente, ci servono però d'occasione, e d' inciampo a peccare. E perchè in questa materia vi vorrei bene istruito, presupponete, che in due modi ci guidano al peccato gli oggetti dilettevoli: alle volte ci guidano frequentemente, quando ci esponghiamo a quel pericolo, ed altre volte ci conducon di rado. Se ci conducono frequentemente, si chiamano un' Occasion prossima; e vanno fuggiti per necessità di precetto. Se poi ci conducono di rado al peccato, o solamente ci dispongono da lontano, si chiamano Occasioni remote, le quali vanno fuggite, non per necessità di precetto, ma per prudenza, e per regola di buon governo, nelle cose dell'anima. Presupponiamo però, che, per avanti, siate stato allacciato da qualche rea amicizia; per tal maniera, che, frequentando qualche conversazione, mantenendo qualche corrispondenza, o con lettere, o con regali, o con visite, siate venuto a cadere spesso in colpa grave: già il vostro Direttore vi avrà bene istruito dell'obbligazione, che avete di non vi esporre di nuovo volontariamente a questo pericolo; onde io non ho quì altro da fare, che rammemorarvi questa medesima istruzione, ricordandovi, che quel Precetto, che vi stringe a non cadere in peccato, vi stringe ancora a non andare in quella casa, o almeno a non andarvi più solo, a non mandare più simili lettere, a non inviare più somiglianti presenti; attesochè quella legge, che proibisce il peccato, proibisce ancora il pericolo prossimo dello stesso peccato.

Che se il laccio dell' Occasione fosse sì stretto dalla necessità, che non vi fosse moralmente possibile il troncarlo: anche su questo affare, per voi di gran disavventura, il vostro Direttore vi avrà già spiegato il debito, che avete di togliere a quell' Occasione esterna il pericolo, con gli atti vostri interni; cioè a dire, con ricorso più frequente al Signore, con uso più frequente de' Sagramenti, e con maggior dose d'opere buone, come chi, non potendo cambiare la via lubrica, s' appoggia ad un bastone, per reggersi; e come chi cava i denti alla

Vipera, giacchè non può schiacciarle il capo. In queste verità mi figuro, che siate ben istruito, perchè sono richieste ad una buona Confessione, e guai a voi, se non foste in questa parte ben risoluto: la vostra sanità, o sarebbe apparente, o sarebbe breve: *Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt*: questi avanzi dell'affetto antico al peccato, vi ricondurrebbero presto a peccare. E che varrebbe quì lo sperare di non avere a tornarvi? Questa non è speranza, ma temerità, mentre s'appoggia su ciò, che Dio non promise mai, ed è, di assistere col suo ajuto a chi volontariamente si espone al pericolo; avendo per contrario dinonziato la caduta di simil gente presuntuosa: *Qui amat periculum, in illo peribit*, (*Eccl.3.27.*) ed avendo protestato, che non avrà per essa compassione: *Quis miserebitur Incantatori à Serpente percusso, & omnibus his, qui appropiant bestiis? (Eccl.* 12.13.)

Ma questa non è lite, che possa credersi, che il vostro Direttore abbia lasciata indecisa. Passiamo però a quello, che ci rimane a dire, ed è di quelle Occasioni, che si chiamano remote, perchè di rado conducono al mal fare, e solo di lontano dispongono l'anima al peccato, come i Guastatori, che non combattono, non abbruciano, non uccidono, ma fanno la strada all'Esercito, che combatte poi, e mette a ferro, e fuoco ogni cosa. Di questa sorta sono i giuochi, i libri, non disonesti, ma profani, le visite, i corteggi, il vestire troppo pomposo, ed attillato, e gli altri divertimenti, che biasimammo di sopra. Ma oltre a ciò, in due cose singolarmente vi vorrei molto attento per astenervene, ed è, nella libertà del guardare, e nella libertà del conversare.

Che vi pensate, che siano gli occhi, che avete in fronte? sono due traditori, che s'accordano frequentemente con i vostri Nemici, per darvi nelle lor mani: *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*, (*Eccl.9.11.*) ci avvisa lo Spirito Santo: molti contemplando il volto della Donna, che non è loro, han perduta l'anima, e la salute; non sempre tutt'ad un tratto, ma a passo a passo: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio;* dice la Glosa. Così quel, che da principio fu un tenue vapore, levato in alto, di lì a poco cadde giù in pioggia, appresso si indurò in ghiaccio, e finalmente si assodò in una pietra. Credete voi, che, se ciò non succedesse più d'una volta, i Santi fossero stati così attenti in custodire la loro vista? San Luigi Gonzaga temeva di guardare in faccia la Marchesa sua Madre. S. Ugone Vescovo, in quarant'anni, che fu obbligato dalla sua carica a trattare con i Prossimi, nè pur'una volta sola si pose a rimirare il volto d'una Femmina, e S. Tommaso d'Aquino, benchè fortificato dal Signore col dono della Castità, fuggì sempre con tanto studio l'aspetto delle Donne, che parea lor nemico. Ma direte, com'è possibile stare nel Mondo, conversare, e trattare anche con Donne, e non mirarle mai? Non ponderaste di sopra le parole dello Spirito Santo, che molti erano divenuti Reprobi, non mirando alla sfuggita le Donne, ma contemplandole di proposito, e ammirandone la bellezza? *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. Bisogna dunque, ove v'incontriate con gli occhi in qualche oggetto pericoloso, rivolgerli subito, e non fissarveli. Di tutti gli animali, che vanno a bevere al Nilo, i Cani soli sono sicuri dal Coccodrillo, perchè bevono, e fuggono; laddove l'altre Bestie, per non avere questa avvertenza, spesso ne rimangono preda.

L'altra Occasione, da cui dovete astenervi, per mantenere la divozione, è la libertà del conversare. Non parlo solamente di quelle conversazioni, che sono perverse, e scandalose, per cui quei Compagni che han bevuto il veleno, lo comunicano facilmente a gli altri col fiato loro appestato: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava. (Cor.* 15.) Parlo anche delle conversazioni, che non sono libere; ma sono troppo continuate. Come volete conservare i buoni sentimenti per l'Anima, se spendete la giornata intera ne'circoli? Il Forno, che tien troppo la bocca aperta, non conserva il suo calore. Un poco di ritiramento, un poco di silenzio, un poco di solitudine, se volete, che Dio vi parli al cuore. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. (Os.*2.14.) La prima cosa, che fa la Natura nel formare il Feto nell'utero della Madre, è lavorar le membrane, dentro le quali l'avvolge. Questo ha da essere uno de' primi vostri propositi, aver qualche tempo fra il giorno, in cui trattiate con voi stesso, e con Dio, esaminandovi, raccomandandovi, leggendo qualche libro buono. Ma i vostri Compagni si faran besse di voi, e vi chiamaranno salvatico, e malinconico. Così anche i Compagni si facevano beffe di Noè, e dell'Arca, che fabbricava, per chiudervisi dentro, ma come cominciò poi il Diluvio, bramavano d'averci luogo, ed

al-

alzavano le voci in vano, e stendevan le mani per chieder l'entrata.

Finalmente l'ultimo avviso per mantenersi nella via della salute, è darsi all'esercizio dell'Opere buone: *Sustine*, *Abstine*, *Age*. La via, che non si frequenta, divien tosto una selva; l'acqua, che non corre, da se stessa si guasta: la spada, che non si maneggia, da se stessa s'arrugginisce: lo Stromento, che non si suona, da se stesso si scorda: la casa che non si abita, cade da se medesima. Questo interverrà all'anima vostra, se non vi darete allo studio dell'Opere buone: *Magis satagite, ut per bona opera, certam vestram vocationem, & electionem faciatis, hæc enim facientes, non peccabitis aliquando.* (2.*Petr*.1.) Studiatevi di ottenere la vostra perseveranza nel bene, l'esecuzione del disegno, che ha fatto Dio della vostra salute, con fare molt'opere buone, senza dir mai: basta. *Magis satagite*. Non perchè la perseveranza possa meritarsi condegnamente dall'opere nostre, altrimenti non sarebbe grazia; ma perchè il Signore ha per costume di accompagnare con ajuti maggiori quelli, che operano con più fervore, e comparte una Grazia più segnalata a chi corrisponde alla Grazia già data: *Ut bonis operibus inhærendo, tuæ semper virtutis mereamur protectione defendi*. (*Or. fer. 6. Heb. 1. Quadr.*) Per tanto è buon consiglio fare una scelta d'alcune Opere buone, che da voi possano essercitarsi, e pregate il vostro Confessore ad imporvele per penitenza, affine di sollecitare per ogni via la vostra pigrizia, e di dare all'opere stesse maggior merito.

Ma di qual sorta dovrann'essere quest'Opere, che ci ottengano tanto bene? Già sapete, che il nostro debito è tripartito, verso Dio, verso il Prossimo, verso noi stessi. Or, verso noi stessi convien avere qualch'esercizio di penitenza, anche esteriore, qualche astinenza, qualche digiuno, qualche disciplina, qualche altra sorta d'asprezza, che indebolisca gli abiti viziosi, e faccia la siepe a' nostri buoni proposìti: *Ubi non est sepes, diripietur possessio*. (*Eccl*. 36.27.) Così pure si richiede qualch'esercizio di carità verso il Prossimo, o visitandolo infermo, o sovvenendolo bisognoso, o compatendolo, o scusandolo, o giovandogli; se non altro, con pregar per lui, o insegnandolo la Dottrina cristiana, o instruendo i suoi di Casa, o correggendoli con amore. Sopra ogn'altra cosa, conviene stabilir ciò, che deve farsi verso Dio: qual memoria della Passione del Signore, qual gratitudine a' suoi divini Benefizj, quali ossequj alla Santissima Vergine nostra Signora, quali devozioni verso de' Santi, quali visite delle Chiese, quale assistenza al tremendo Sagrifizio della Messa. Ma singolarmente dovete aver l'occhio a queste due cose, che più di tutto v'ajuteranno per viver bene, l'una è la frequenza de' Santissimi Sagramenti, l'altra è l'Orazione.

Intorno alla frequenza de' Sagramenti, come Iddio piantò già nel Paradiso Terrestre l'Albero della vita, affinchè gli Uomini, mangiandone, non morissero; così ha piantato nel Paradiso della Chiesa un altr' Albero della vita incomparabilmente più stimabile, che è la Divina Eucaristia, affinchè l'Anime risorte alla Grazia, non tornino mai più a morire. Ma, siccome per mantenere la vita corporale, non sarebbe bastato il cibarsi de' frutti dell'Albero della vita, rare volte tra l'anno, ma conveniva cibarsene frequentemente; così avviene per mantenere la vita Spirituale; non basta accostarsi una volta in cento a ricevere il Signore; ma bisogna accostarsi spesso, quanto comporta il vostro stato, e quanto vi consiglia a fare il vostro Confessore. Alla prova v'accorgerete, quanto siano maravigliosi gli effetti di questo Cibo Divino, preso frequentemente, e con la debita preparazione. Le Lepri nell'alpi altissime sono bianche, perchè stando quasi sempre tra le nevi, frequentemente se ne cibano: molti Uccelli nelle Molucche, nè meno morti, si guastano, e s'imputridiscono, perchè si sostentano d'ordinario de' Frutti aromatici del Paese. Per questo il Demonio tanto s'ingegna d'impedirci questo nudrimento di Paradiso, per impedirci in un colpo tutt'i beni, e per indebolirci a segno, che ci vinca senza combatterci. Così fu consigliato ad Oloferne per soggiogare Betulia senza fatica; dopo aver tagliato i condotti, che menavano l'acqua alla Città, impedirle anche l'attingerla alle fontane, che l'erano d'intorno.

L'ultimo mezzo valevole, quant'ogn'altro, e necessario ad ottenere la costanza nel bene, è l'Orazione, tanto per quella parte di essa, che è Considerazione de' divini Misteri, quanto per l'altra parte, che è Dimanda dell'ajuto divino. Il Signore in più luoghi della Scrittura, ma singolarmente per l'Ecclesiastico, ci promette questa costanza, se ci faremo a meditare frequentemente la sua Legge, e le verità, per essa rivelateci; *Cogitatum habe in Præceptis Dei, & in Mandatis illius maximè assiduus esto; & ipse dabit tibi cor.* (*Eccl*. 6.37.) Tieni il tuo pensiero occupato in con-

considerare la Legge del Signore, e medita incessantemente i suoi comandamenti, ed i suoi misterj; ed egli ti darà un cuore ripieno d'una forza divina, per superare ogni difficoltà. Ed altrove più significantemente: ricordati, dice il Signore, de' tuoi Novissimi, ed in eterno non peccherai: *Memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*. (*Eccl.* 7. 40.) La ragione è, perchè il Demonio non ha altro mezzo per farci consentire al peccato, che eccitando le nostre passioni con la presenza, e con la rappresentazione degli oggetti vietati; sicchè turbata la Ragione, si persuada, che le torna conto perdere Dio, per soddisfare se stessa in quell'occasione particolare. Ora la Considerazione delle veirtà eterne, scuopre l'inganno orribile, che passa in questa suggestione; e così la volontà non si risolve mai ad acconsentirvi, ed elegge prima la morte, che il peccato. *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea*. (*Ps.*118.) Troppo agevolmente mi averebbe gettato a terra la tentazione, se non mi avesse tenuto in piedi la Meditazione.

L'altra parte dell'Orazione, che è la Dimanda, è anche più necessaria per la Perseveranza. Imperocchè ella è necessaria tanto, quant' è necessaria la Grazia stessa. La ragione è, perchè dopo che Dio ci ha prevenuto con la sua prima Grazia, non segue d'ordinario a continuarci il soccorso de' suoi ajuti, se noi non ci facciamo a domandarli, e a ricorrere a lui con fede, con umiltà, e con perseveranza nelle nostre suppliche. Per questo non v'è Peccatore niuno, al quale, quando manchi ogn'altra Grazia, manchi sempre anche questa di potersi raccomandare, e parimente non v'è Peccatore, che se ricorrerà al Signore con l'umiltà, con la fiducia, e con la costanza già detta, non sia per essere esaudito, e rimesso in buono stato; perchè il Signore ha stabilito, che l'Orazione sia un mezzo universale, per eseguire i disegni della sua Provvidenza; per rimediare a tutte le nostre debolezze, per ottenerci ogni bene. Pertanto venendo alla pratica, non vi lasciate mai far paura da veruna tentazione: non vi spaventate per le cadute, nè per gli abiti cattivi per esse contratti; ma risolvetevi di raccomandarvi sempre più al Signore, e vedrete l'effetto: *Subditus esto Domino, & ora eum, & ipse faciet*. (*Ps.* 36.) Raccomandatevi la mattina subito levato, la sera prima di porvi a letto, fra il giorno nell'entrare per le Chiese; raccomandatevi, non solo nella tentazione, ma prima ancora della tentazione; raccomandatevi nelle prosperità, e nell'avversità, in una parola raccomandatevi sempre, come dice il Signore: *Oportet semper orare, & non deficere*; (*Luc.* 18.) ed alla vostra Orazione, vedrete, come si congiugnerà la divina Misericordia: *Ascendit Oratio, & descendit Dei Miseratio*. Così facevano gli antichi Monaci dell'Eremo, per testimonianza di Cassiano: avevano sempre in bocca queste parole: *Deus in adjutorium meum intende*. Con queste cominciavano la giornata; con queste la terminavano, queste replicavano in ogni loro Orazione; e fino nello svegliarsi le replicavano; perchè conoscendosi sempre bisognosi dell'ajuto divino, sapevano, che non v'era altro mezzo più efficace, per ottenerlo, che supplicarne di continuo il Signore. Singolarmente siate diligente in raccomandarvi nel tempo della Santa Messa, perchè questo è quel tempo proprio per le divine Misericordie, in cui le nostre orazioni non saranno mai disprezzate, mentre sono congionte colle preghiere, e con i meriti del Redentore, offerto in Sagrifizio all' Eterno Padre, per ottenerci ogni bene: sicchè a concluderla, nel fare quel, che potete; e nel chieder quello, che non potete, consisterà la vostra Perseveranza come dice Sant' Agostino, e come conferma il Sacrosanto Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis*.

LA RELIGIOSA IN SOLITUDINE,

OPERA,

In cui si porge alle Monache il modo d'impiegarsi con frutto

NEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI *DI* SANT' IGNAZIO,

E può anche servire a chiunque brama di riformare con un tal Mezzo il proprio Stato.

INTRODUZIONE

A quello, che ha da trattarsi.

I.

QUella Provvidenza, non meno soave, che forte, per cui il Signore assiste alla sua Chiesa, non si scorge forse altrove più apertamente, che nel cambiar egli le macchine de' suoi nemici in pompa di trionfo più illustre. Con ciò, chi non vede, che la Chiesa è quel Regno eterno, predetto da Daniele: *Regnum, quod in æternum non dissipabitur*; (2.44.) mentre i combattimenti la stabiliscono; le ribellioni la rinforzano; le perdite la fanno crescere? In questi ultimi secoli ha preteso il Demonio, per mezzo de' moderni Eresiarchi, di risuscitare tutti gli errori degli Antichi ad un tempo, per darle quasi un assalto generale; ma che ha ottenuto con questo? Le Verità si sono schiarite di vantaggio; i Dogmi si sono confermati; e le persecuzioni del Settentrione son state un fiato impetuoso veramente, ma per ravvivare la fiamma, non per estinguerla. Persimil modo a' dì nostri abbiam veduto chi si argomentava di screditare a' Fedeli l'uso della meditazione, sotto pretesto, che un tale esercizio fosse proprio de' soli Principianti, e che, dopo lo spazio di pochi mesi, il trattenervisi più lungamente, fosse, non un correre, o camminare nella via della perfezione, ma un passeggiare su, e giù, e un muoversi molto, senza mai dilungarsi gran fatto dalle prime mosse. Ma questi Novatori parimente, che han profittato? Ecco stabilito più autorevolmente l'uso del meditare; ed ecco dilatato più che mai il buon costume, di ritirarsi negli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, presi ad abbattere da costoro; mentre oltre alla Bolla di Paolo III. Sommo Pontefice, che tanto gli approva; dovendosi in esecuzione della lettera Appostolica d'Innocenzio XI. premettere un ritiramento di più giorni, al ricevimento degli Ordini Sacri: un tal ritiramento si pratica in Roma, e nella miglior parte d'Italia secondo la forma de' medesimi Esercizj di Sant'Ignazio, del quale scrive queste considerabili parole un altro Santo, cioè S. Francesco di Sales nel libro sesto del Trattato dell' Amor di Dio nella parte seconda al capitolo ottavo: *Quelli ancora, che fanno profonde, e potenti risoluzioni di seguire la volontà di Dio, si ritirano perciò qualche giorno, per eccitare gli animi loro con diversi Esercizj Spirituali all'interna riforma della lor vita: metodo santo, familiare agli antichi Cristiani; poi quasi affatto tralasciato, fino che quel gran Servo di Dio Ignazio di Lojola lo rimise in uso.* Così pure circa quel tempo, che in Francia cominciò a sobbollire

lire questa falsa dottrina, altre volte condannata intorno all'Orazione, la Divina Provvidenza dispose, che in più luoghi di quel Reame si stabilissero varie Case destinate al ritiramento degli Esercizj Spirituali, con un concorso sì grande, che nella Casa sola di Vannes nella Bertagna nell'anno 1666. il numero passò di molto gli ottocento, con un profitto al numero non inferiore, in ogni grado di persone, Nobili, Letterati, Capitani, Governatori; secondo che ne fan fede le relazioni date fuori alla luce.. Un somigliante progresso han fatto gli Esercizj nella Spagna, nella Germania, nel Nuovo Mondo, è più vicino a noi nell'Italia; singolarmente ne' Monisterj delle Sacre Vergini, che parte mantengono, parte risuscitano il fervore antico con questo mezzo. Solo può in ciò temersi, che essendo gli Esercizj maneggiati da qualche Direttore poco esperto, per non avergli provati in se stesso, divengano un'arma maneggiata da mano debole; onde non facciano le prove usate. E' avvenuto più di una volta, che qualche Confessore richiesto degli Esercizj Spirituali, ha posto in mano a chi nol richiedeva un libro di meditazioni, affinchè si trattenesse ne' giorni del suo ritiramento sopra quelle considerazioni, che prima dell'altre si facevano incontro a chi l'apriva. E' vero, che quando il terreno è fecondo, paga bene ogni poca cultura; ma quel suolo, che male arato, pur tuttavia rende una messe tollerabile, quanto la renderebbe abbondante, se fosse coltivato secondo l'arte? Questo pensiero m'ha posto in cuore di formare un Libro, per cui un Direttore possa con gran profitto porgere la maniera di ritirarsi ne' santi Esercizj ad una Religiosa. Anzi, se in qualche caso raro mancasse anche il Direttore, pretendo di supplire al mancamento, per altro considerabile; fino a questo segno, che con un tal Libro possa una Monaca utilmente soddisfare al suo buon desiderio. Mi ristringo nel titolo dell' Opera alle Religiose, sì perchè le ho scorte spesso egualmente fameliche di questo pane celeste, e bisognose di chi loro lo spezzi; e sì perchè essendo esse la parte più illustre de' Fedeli: *Illustrior portio Gregis Christi*, come le chiama S. Cipriano, meritano, che ad esse, più che ad altri, procurisi di giovare. Non è però, che ad esse solo io pretenda d' indirizzare questa fatica, potendo ella, con poco divario, riuscir profittevole ad altri gradi di persone, massimamente a chi non è affatto rozzo nella via del Signore, e nell'uso dell'Orazione.

I I.

Che cosa sieno gli Esercizi Spirituali di Sant' Ignazio, e qual sorta di Occupazioni comprendano.

PEr formare una macchina, non basta adunare in un muccho molte ruote, e molti ordegni, ma bisogna congegnar tutta l' opera in modo, che le ruote entrino l' una nell'altra, e gli ordegni s'ajutino scambievolmente; sicchè ogni parte del lavoro operi in virtù di tutte le sue parti insieme. Ora gli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio, sono una macchina celeste, per effettuare maravigliose mutazioni, come si vede giornalmente per prova; convien dunque, che non siano una raccolta di varie Meditazioni alla rinfusa; ma una tale scelta di esse, ed un'unione di occupazioni spirituali sì fattamente ordinate, che l'una dia all'altra l'impulso, per conseguire l'effetto preteso; cioè a dire di rimuovere dall'Anima le affezioni disordinate, e di condurla fino a un' intima unione con Dio: giacchè questo, come dice Sant'Ignazio, è fare gli Esercizj Spirituali: *Præparare, & disponere animam ad tollendas affectiones omnes malè ordinatas; & iis sublatis, ad quærendam, & inveniendam voluntatem Dei, circa vitæ suæ institutionem, & salutem animæ, Exercitia vocantur spiritualia.* (*Annot.* 1.) Una tal arte di congegnare i mezzi a questo fine sublime, fu appresa dal Santo, parte per la luce comunicatagli ampiamente dal Cielo, e parte per l'esperienza ch' egli ne fece in se stesso lungamente nella grotta di Manresa; ed ambedue queste cose lo guidarono a comporre il Libro tanto ammirabile, e tanto profittevole degli Esercizj, come lo chiama la Santa Chiesa: *Admirabilem illum composuit Exercitiorum Librum, Sedis Apostolicæ auctoritate, & omnium utilitate comprobatum.* (*Brev. Rom.*) Noi procureremo però d'insistere sopra gl'insegnamenti del medesimo Santo, per non errare; e perchè gli Esercizj possono egualmente servire ad eleggere lo Stato, e a riformarlo, quì, trattando con una Religiosa, che già l'ha eletto, indirizzeremo ogni cosa alla riforma; levando prima gl' impedimenti, e poscia introducendo le disposizioni, per conseguire la perfezione dovuta a un tale stato. Per tanto nelle Meditazioni prima si stabilisce il Fine, per cui siamo creati, ed il buon uso de'mezzi per conseguirlo; appresso si fa vedere, quanto sia gran male il deviare da questo Fine per il peccato, e quali pene debbano temersi da

chi

chi ne devia; e finalmente si riconduce l'Anima a rientrare nel buon sentiero col pentimento degli errori passati, a similitudine del Figliuol prodigo ritornato alla casa del Padre. E tutta questa sorta di Considerazioni appartiene a togliere gl' impedimenti. Rimane l'introdurre le disposizioni, e guidare l'Anima con sicurezza per la via intrapresa, ciò che si consieguisce con le Meditazioni della Vita di Cristo, ed anche più efficacemente colla considerazione della sua Passione, nella quale ci diede gli esempj più manifesti; massimamente di quelle virtù, che sono più difficili a praticarsi, come son quelle, che consistono, non in fare, ma in patire. In ultimo si aggiungono altre Meditazioni appartenenti alla Vita gloriosa di Gesù Cristo, e che più da vicino dispongono l'Anima all'amore di Dio, nel quale amore consiste il bene supremo di questa vita, e della futura.

Si presuppone, che il ritiramento sia di dieci giorni; ma se fosse anche di otto soli, tanto più vi sarà campo di scegliere tra le Meditazioni quelle, che al Direttore sembreranno più acconce al bisogno. Parimente si assegnano quattro Meditazioni il giorno, non perchè si scorrano tutt'e quattro necessariamente; ma perchè si eleggano tra esse le più efficaci. Tante corde sono in un'Arpa; e pure non son superflue, perchè si pongono nell'Istrumento, affinchè vi sieno tutti i tuoni; e non affine, che si tocchino tutte in ciascuna Sonata. Anzi che Sant'Ignazio fa gran conto delle Repetizioni, perchè s'imprimano più altamente le Verità nel nostro cuore, come un Sigillo, che quanto più si preme, tanto più esattamente si stampa nella cera; onde converrà, dopo aver scelto quelle Meditazioni, che sembrino al Direttore più atte, l'ordinare, che alcune d'esse tornino a ponderarsi, finchè la persona, che fa gli Esercizj, rimanga ben persuasa della verità, e ben risoluta a porla in opera. Così leggiamo, che Sant'Ignazio non assegnava tempo determinato alla Meditazione del Fondamento, ma tratteneva in essa le Persone, quanto scorgeva necessario, affinchè si stabilissero bene in quella verità fondamentale dell'altre. Si è dato poi qualche sorta di Unità alla materia di ciascuna Meditazione, per facilitarne la memoria a quelli, che non avessero il libro alla mano; e questa medesima Unità si è proccurato di esprimere con differente carattere sul principio di ciascun punto, affinchè serva come di un breve compendio; e parimente se talora si sono aggiunte alcune parole della Scrittura, si sono pure impresse con carattere diverso, affinchè servano d'ajuto per chi intende la lingua latina, e non servano d'inciampo a chi non l'intende.

Oltre alle Meditazioni; comprendono gli Esercizj altre Operazioni spirituali, che ancor esse subordinate al fine preteso, acquisteranno più forza in questo tempo; e sono atti di penitenza esteriore; Confessione, o generale, o particolare; la Santissima Comunione in quei giorni, che parrà bene al Direttore; l'udire la Messa, l'Orazioni vocali; le Visite del Santissimo Sacramento; le Conferenze di spirito, le Orazioni giaculatorie; ma singolarmente comprendono queste quattro; l'Orazione mentale, gli Esami, la Lezione spirituale, lo Scoprimento della coscienza al Direttore; e intorno a queste quattro quì si proccurerà di porgere la materia più conveniente, ed intorno ad esse si premetterà qualche breve istruzione.

III.

Brevissima istruzione per l' Orazione mentale.

SEbbene si presuppone quì, che quella Religiosa, che si ritira per gli Esercizj, non sia affatto rozza nell'uso di meditare, tuttavia mentre questa occupazione è di maggior rilievo dell'altre, ed è quasi la prima ruota di questa macchina, non può lasciarsi di dirne qualche cosa. Se non altro, con ridurre in breve gl'insegnamenti de' Maestri di spirito in questa materia si renderanno più efficaci; come con ristringere un largo fiume in uno stretto canale, se gli dà maggior impeto al corso.

Dunque l'Orazione mentale non è così difficile a praticarsi, come sembra da principio agl'inesperti, perchè non è altro alla fine, che un esercizio delle potenze interiori dell'Anima, intorno a gli oggetti rivelatici dalla Fede; e però se siamo soliti dalla mattina alla sera ad esercitare queste potenze intorno a gli oggetti sensibili, perchè poi con l'ajuto della Grazia, non potremo sollevarci un poco più a considerare le cose eterne?

Questa Orazione può distinguersi in cinque parti: la prima è Preparazione remota; la seconda è Preparazione prossima; la terza è l'Esercizio dell'Intelletto; la quarta è l'Esercizio della Volontà; la quinta è una Riflessione, e un Esame sopra la maniera tenuta nell' orare.

La

La Preparazione remota consiste: Primo in prevedere, e determinare i punti, che si hanno a meditare. Secondo in provvedere, e determinare il fine, al quale si vuol tirare la Meditatione, ed il frutto, che si pretende di conseguirne, ch'è l'emendare qualche mancamento, o l'acquistare qualche virtù; giacchè chi medita fa come chi si specchia in una fonte; non solo riconosce le sue macchie in essa, ma anche le lava. Terzo in addormentarsi col pensiero di queste cose così disposte la sera, e ripigliarlo nello svegliarsi la notte, e la mattina, e massimamente innanzi che cominci l'Orazione.

La preparazione prossima, che pure si chiama Orazione preparatoria, consiste parimente in tre cose. 1. In un atto di viva fede della presenza di Dio, dentro, e fuori di noi, in ogni luogo per la sua immensità. 2. In un atto di profondissima sommissione adorandolo, e chiedendogli perdono de' peccati commessi contro di lui. 3. In un atto di domanda dell'ajuto divino, per trattenersi riverentemente alla presenza del Signore, per cavare dall'Orazione il frutto preteso.

Segue l'Esercizio dell'Intelletto, il quale prima considera il punto proposto a meditare, procurando di ponderare tutto quello che può giovare a rimanere bene persuaso di quella verità, e adempiendo quel che dice il Signore: *Scrutamini Scripturas*; (*Jo*: 5. 39.) perchè altrimenti le Gemme non si trovano sopra terra, ma sotto, e in fondo. 2. Da questa verità ben penetrata, si cava un'altra verità pratica concernente il nostro profitto. 3. Si fa riflessione come uno s'è portato intorno ad essa fin a quel tempo. A cagione d'esempio, se voi pigliate a meditare quella terribile condizione della morte, che è il morire una volta sola: *Statutum est hominibus semel mori*, (*Hebr.* 9. 27. 1.) proccurerete di penetrar bene questa verità, sì perchè ce l'insinua la Fede per mezzo dell'Appostolo; e sì perchè l'esperienza quotidiana ce la dimostra. Appresso da questa verità universale, ne caverete un'altra verità particolare in ordine a voi, e concluderete, che se la morte è un passo così importante, dal quale dipende un'Eternità di bene, o di male, e che se vi si erra non ammette correzione dell'errore, è una estrema pazzia il non proccurare ogni maggior sicurezza, perchè un tal passo sia fatto bene. Finalmente riflettere come vi siete portata fin ora in questa parte, e se avete proccurato questa sicurezza maggiore, o l'avete trascurata con una somma imprudenza.

Dopo l'Esercizio dell'Intelletto succede la Volontà, la quale dalle considerazioni fatte, prima cava diversi affetti. 2. Fa buoni propositi, risolvendosi fortemente ad emendarsi. 3. Domanda al Signore grazia di metterli in esecuzioni, ed aggiunge alla domanda le Ossecrazioni per chiedere con più fervore. Bisogna spiegare ciascuno di questi atti della Volontà, per dichiararsi meglio.

Intorno a gli Affetti, sebbene dovranno essere proporzionati alle verità conosciute, tuttavia quelli, che ricorrono più frequentemente sono, di Confusione della mala vita passata, di dolore per il dispiacere recato al Signore, di Ringraziamento della bontà, per cui ci ha tollerati, di Timore per quel che può avvenirci, se non ci emendiamo, e somiglianti, che tutti insieme comodamente si comprendono in questi due versi, per facilitarne la memoria.

Mi dolgo, Odio, Arrossisco, e Temo, e Bramo,
Ringrazio, Offro, Compato, e Spero, ed Amo.

Intorno a' Propositi conviene osservare, che senz'essi la Meditazione sarebbe più studio, che Meditazione, e sarebbe un intenerire il ferro nella fornace, e poi lasciare di batterlo, e di lavorarlo. Parimente in questi propositi conviene osservare, che non basta farli così in generale; come sarebbe il dire: *mi voglio emendare de' miei peccati*; ma bisogna dire: *mi voglio emendare del tal peccato in particolare*. Anzi che non bisogna contentarsi nè men di questo; ma discendere a stabilire qualche mezzo per tale emendazione, come sarebbe maggior tempo conceduto alla Lezione spirituale, maggior uso di Penitenze, e simili.

Intorno poi alle Domande, che sono la parte più essenziale dell'Orazione, è necessario raddoppiare la riverenza, mentre si tratta con Dio più immediatamente; e parimente è necessario aggiugnere alle Petizioni, le Ossecrazioni, cioè a dire apportare i titoli, e le ragioni, per muovere il Signore a concederci quanto gli domandiamo; o per dir meglio, per muovere noi stessi a domandarlo con più fiducia. Queste ragioni si riducono a tre capi: il primo capo è la nostra miseria; i nostri peccati; la nostra debolezza; gli abiti perversi; le suggestioni; e la rabbia del Demonio, che ci perseguita, perchè portiamo l'immagine del Signore. Queste miserie esporremo, parlando con Dio, come fa un Povero, mostrando le sue

le sue piaghe al Ricco, per ottener compassione, e limosina; o pure figurandosi d'esser il Pubblicano, o il Lebbroso, o il Cieco, o altro simile ricordato nell'Evangelio.

Il secondo capo è Gesù Cristo, domandando, come fa la Santa Chiesa nelle Litanie per la sua Incarnazione, per la sua Natività, ec. rappresentando i suoi digiuni, il freddo, la fame, la povertà, i dolori, le ignominie della sua Passione, i meriti della sua Vita, e della sua Morte, mentre tutto ci donò Cristo sù la Croce, e di nuovo ci rafferma il dono nella Santa Messa. Per tanto convien servirsi di questo immenso Tesoro, ed offerirlo alla Santissima Trinità, ed ora supplicando il Padre Eterno per l'amore del suo Figliuolo; ed ora rappresentando al Figliuolo il gran prezzo, che ha sborsato per comperarci, e l'ufizio, che ha intrapreso di nostro Redentore, di nostro Medico, di nostro Avvocato; ora supplicandone lo Spirito Santo per quell' amore, che porta a Gesù Cristo, per le sue virtù, per la redenzione, ec.

Il terzo capo è Dio, come Dio; chiedendo le grazie necessarie per amore della sua Bontà. 2. Per la gloria del suo Santo Nome. 3. Per la Fedeltà delle sue divine promesse. 4. Per il desiderio, che ha del nostro bene. 5. Perchè comanda che noi ricorriamo a lui. 6. Per lodarlo ora, e in eterno; mescolando alle domande i ringraziamenti di quel, che ci ha conceduto altre volte, per accrescere la nostra fiducia, e per disporci colla gratitudine de' doni passati, a nuovi doni.

L'ultima parte è la Riflessione, la quale è una ricerca, che si fa sopra tre cose, terminata che sia l'Orazione. La prima sopra la maniera tenuta nel prepararsi alla Meditazione, e nel farla; la seconda sopra le cognizioni ricevute, e le risoluzioni prese; la terza sopra le destrazioni, e aridità, che in essa si sono patite. E quanto alle distrazioni, che intervengono nel discorso, e quanto alle aridità, che intervengono negli affetti, convien vedere, se loro si è portata qualche occasione, colla trascuratezza nel prepararsi, o colla languidezza nell'applicarsi ad orare, o pure antecedentemente all'Orazione colla libertà del conversare tra giorno, e del parlare di cose vane: con qualche affetto disordinato: con qualche sollecitudine eccessiva delle cose temporali; giacchè, come il fumo discaccia l'Api dall'Alveare, così questa sorta di difetti discaccia dal cuore i pensieri del Cielo, e le Sante affezioni. Riconosciuto il male, il suo rimedio sarà toglierne le cagioni; ed oltre a ciò umiliarsi grandemente innanzi a Dio, confessando ch'è giusto, che non piova la Manna, sopra chi vuol saziarsi de' cibi grossolani d'Egitto. Così pure se la desolazione possa credersi non provenire da nostra colpa, ma da prova del Signore, per assodare l'Anima nella virtù, pur sarà ben fatto umiliarsi, e rassegnarsi nel Volere divino; osservando di non diminuire il tempo dell'Orazione, ma piuttosto d'accrescerlo per vincersi con maggior generosità. Per ultimo è anche d'avvertire il buon costume di notare brevemente i frutti dell'Orazione; cioè dire qualche lume più vivo, qualche proposito più importante; affinchè rileggendo poi le cose notate, giovino a porle in opera. Così l'Ortolano si serve con profitto in tempo di siccità dell'acqua raccolta in tempo di una pioggia abbondante.

I V.

Istruzione intorno all' uso della Lezione Spirituale degli Esami.

LA Lezione spirituale è sorella dell'Orazione, e come tale conviene, che abbia luogo negli Esercizj. In questo libro ve ne porgerò la materia per ogni giorno, sopra qualche Virtù delle più proprie dello Stato religioso, persuadendomi che una tal materia sia la più utile di tutte l'altre, affine di riformarsi. Intorno al modo di prevalersene, oltre a ciò che dirassi altrove, quì convien ricordare, che si cominci con invocare lo Spirito Santo, col *Veni Creator*; appresso che si continui senza fretta, e senza curiosità; e finalmente che si termini con pregare il Signore, che dia forza di effettuare ciò, che s'è conosciuto. Si assegna tutta la materia della Lezione per la mattina; ma la materia è così ampia, che potrà comodamente spartirsi, e serbarne la sua parte anche per dopo desinare.

Quanto agli Esami io presuppongo anche quì, che la Religiosa, che si ritira, sia già esperta nell' uso dell' Esame quotidiano, sì generale, come particolare, e quando ciò non fosse, la rimetto per brevità a quel che ne insegna il Padre Rodriquez nella prima parte, al trattato 7. Gli Esami dunque, che io in quarto luogo propongo, sono una ricerca, e quasi una notomia dello stato interiore dell' Anima, affine di svellerne gli abiti mali, e di piantarvi gli abiti buoni, come fu detto a Geremia: *ut evellas, & destruas, & aedifices, & plantes*. (1. 10.) La maniera di prevalersi

lersi di questi Esami, distribuiti ancor essi per ciascun giorno, sarà simile a quella, che Sant' Ignazio chiama il primo modo di orare. Si comincerà da un atto di fede della presenza di Dio; da un atto d'adorazione della Divina Maestà; e dal chiederle lume per conoscere i suoi difetti, e grazia per correggerli; come si è detto di sopra nell' Orazione preparatoria. Appresso, o sedendo, o passeggiando, si scorreranno i capi dell'Esame, e si noteranno in mente, o in carta i difetti trovati; intorno a'quali, dopo avernechiesto perdono al Signore, si considereranno i motivi seguenti, affine di risolversi più efficacemente all'emendazione. Il primo motivo è ponderare quanto tornerebbe conto all'Anima vostra l' emendarvi di quei difetti. Secondo, quanta consolazione vi recherebbe quest' emendazione. Terzo, quanto siate obbligata ad emendarvi, per lo stato di Religiosa. Quarto, quanto avreste caro d'esservi emendata, se aveste ora a morire. Quinto, quanta confusione avrete davanti al Tribunale di Dio, se seguitate a vivere in una tal foggia. Sesto, quanto merito, e quanto premio in Paradiso vi aspetta, se vi vincete. Settimo, quanto gusto darete al Signore con vincervi. Ottavo, quanta ingratitudine sarà non farlo, dopo tanti benefizj, e dopo tanto amore del Signore verso di voi. Con questi motivi vi ecciterete gli affetti, fermerete i propositi, e domanderete forza per effettuarli, come si è detto di sopra dell'Esercizio della volontà.

Per simil modo questi Esami vi potranno servire sì per la Confessione straordinaria, che si suol fare negli Esercizj, e sì per dar conto dell'Anima vostra al Padre Spirituale, purchè non ricopiate tutto, come sta quì notato, per recitarlo poi davanti al Sacerdote, ma vi prevalghiate del lume, che vi si porge a conoscere meglio voi stessa con questa industria.

V.

Con qual sorta di disposizione debba entrarsi negli Esercizj.

Tutto il nostro bene dipende, come si sa, da due capi, dall' ajuto della Grazia, e dalla nostra cooperazione alla medesima Grazia; e però quel ch'è necessario a conseguire l'uno, e l'altro, è necessario ad una buona disposizione, per entrare negli Esercizj. Or quanto a conseguire gli ajuti della Grazia, importa sommamente il chiederglial Signore, con un' umile, confidente, e perseverante orazione; giacchè l orazione accompagnata da queste tre condizioni, è il mezzo più universale, e più efficace, che richiegga la Providenza Divina per arricchirci co'suoi doni. *Nullum credimus nisi orantem auxilium promereri.* (*Lib. de Eccl. Dog.*) dice Sant'Agostino. Quanto alla fontana è sempre in ordine per diffondersi, ma se il Giardiniere non fa un solco, per dirivare l'acqua alle Piante, le Piante morranno di sete. Questo solco avete dunque a far voi, raccomandandovi al Signore, e cominciando alcuni giorni innanzi, ed eleggendovi a questo fine qualche Santo per Protettore; massimamente l'Angelo Custode, S.Giuseppe, S.Ignazio primo Maestro di questi Esercizj, e più di tutti, la Santissima Vergine, per le cui mani soglion passare le grazie, che ci distribuisce il Signore. Certamente questo mezzo non può inculcarsi mai abbastanza; perchè secondo la legge ordinaria, a quel passo, che camminerà la nostra orazione, camminerà l' ajuto del Signore, per operare, *ascendit oratio, & descendit Dei miseratio,* come dice l'istesso S. Agostino.

Ma non basta, che il vento spiri favorevole, se la Nave tien piegate le vele, e però, oltre l'ajuto del Signore, si richiede la nostra cooperazione, per la quale due cose sono di gran rilievo, l'ampiezza del cuore, e la diligenza dell'opere prescritte. Giustamente richiede Sant'Ignazio ambedue queste disposizioni, perchè il ritirarsi con un animo grande per vincere tutte le difficoltà, e per dare a Dio quant'egli vuole da noi, è necessario per non porre ostacolo a'divini favori; ed anche perchè i Demonj non si attentino a disturbarci con le loro suggestioni; come avviene ne' Paesi molto caldi, ne' quali non vi è tempesta, nè s'odono tuoni, perchè il caldo non lascia, che i vapori si addensino a formare quest'impressioni nell'aria. All'istesso modo è necessaria la diligenza nel compire le opere prescritte, ch'è quello, che può fare la Creatura dal canto suo. Quanto poco fa il Lavoratore nel porre in terra una Pianta? *Neque qui plantat, est aliquid, neque qui rigat.* (1.Cor.13.) Ma se il Lavoratore non farà quel poco ch'è richiesto a piantar l'albero, il Cielo non farà poi quel molto, che è richiesto per farlo crescere. Questa diligenza però si deve adoperare sopra tutto in conservare la solitudine, ed il silenzio; perchè altrimenti quanto è più spiritoso un liquore, tanto più facilmente svapora, e va in nulla, se non si chiude la bocca del vaso,

che

che ha da serbarlo. E' vero, che la Sapienza Divina può parlarci anche in mezzo alle piazze, ma il suo costume è il ritirarci dalla turba, e allora parlarci al cuore: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* (Os. 2. 14.) Sbrigatevi dunque di tutti gli altri affari, e di tutti gli altri pensieri innanzi gli Esercizj, per darvi in tempo d'essi interamente all'unico affare, che abbiamo, che è la nostra salute, e perfezione. *Date operam, ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis,* (1. Thessal. 4.) come in questo mentre ci ricorda l'Appostolo. Questa medesima diligenza deve adoperarsi nell'osservare le regole, che S. Ignazio ci propone sotto nome d'Addizioni, e di Annotazioni, le quali, sebbene in parte sono state inserite già nelle Istruzioni soprapposte, tuttavia, affinchè possiate più agevolmente tirarvi sopra l'Esame particolare, porremo appresso tutte insieme, quelle, che v'appartengono, aggiugnendo loro l'altre, che sono rimaste a proporsi.

V I.

Distribuzione dell'Ore per il tempo degli Esercizj.

L'Ultima opera, intorno alla quale conviene impiegare molta diligenza, è l'osservare la Distribuzione dell'ore, secondo che sarà formata dal Direttore. Questa Distribuzione convien che sia adattata al tenore di vita, che mantiene una Religiosa nel suo ritiramento; perchè s'ella assisterà al Coro con le altre, converrà adattarla a quest'osservanza comune, e se reciterà l'Uffizio privatamente nella sua cella, si potrà adattare alle occupazioni degli Esercizj più aggiustatamente. Quì ve ne proporrò un esempio per chiarezza maggiore; presupponendo, che sia tempo d'inverno, e che non diate al riposo più di ott'ore, alzandovi così di letto alle dodici. Dunque

Dalle dodici alle dodici e mezza levarsi, e prepararsi all'Orazione.

Dalle dodici e mezza alle tredeci e mezza far la prima Orazione.

Dalle tredeci e mezza alle quattordici far la Riflessione sopra l'Orazione passata, e notarne i frutti.

Dalle quattordici alle quattordici e mezza udire la Santa Messa.

Dalle quattordici e mezza alle quindici recitar l'Ore.

Dalle quindici alle quindici e mezza occuparsi in lavori, o in altre opere manuali.

Dalle quindeci e mezza alle sedici e mezza leggere, e prepararsi all'Orazione.

Dalle sedici e mezza alle diciassett'e mezza far la seconda Orazione.

Dalle diciassett'e mezza alle diciotto far la Riflessione, e l'Esame di coscienza.

Dalle diciotto alle diciannov'e mezza desinare, occuparsi in opere manuali, e riposare.

Dalle diciannov'e mezza alle venti recitare Vespero, e Compieta.

Dalle venti alle vent'una leggere, ed apparecchiarsi all'Orazione.

Dalle vent'una alle ventidue far la terza Orazione. La materia di questa terza Orazione sarà l'Esame assegnato per ciascun giorno, come fu accennato di sopra al Paragrafo IV. se pure non vi piacesse di ripetere per una mezz'ora qualche Meditazione antecedente di maggior frutto; e l'altra mezz'ora darla all'Esame, o pure trovare all'Esame altro tempo.

Dalle ventidue alle ventidue e mezza occuparsi in opere manuali.

Dalle ventidue, e mezza alle ventitre e mezza recitare il Mattutino per il giorno seguente.

Dalle ventitre e mezza alle ventiquattro visitare il Santissimo Sagramento, e apparecchiarsi per l'Orazione.

Dalle ventiquattro a un'ora di notte far la quarta Orazione.

Da un'ora a un'ora e mezza far la Riflessione sopra l'Orazione, e notare i frutti di essa.

Da un'ora e mezza alle due leggere, o visitare il Santissimo Sagramento.

Dalle due alle quattro la cena, recitare qualche Orazione vocale, visitare il Santissimo Sagramento, prevedere i punti della Meditazione futura, far l'Esame di coscienza, e andar a letto.

Le altre occupazioni, che non sono quì nominate, come il render conto al Padre Spirituale, l'udire i Punti della Meditazione, e somiglianti, potranno aver luogo in tempo d'altre occupazioni meno urgenti: come sarebbe nel tempo de' lavori, o della Lezione, o dell'Orazione vocale, che non sia d'obbligo; se pure non paresse meglio il levare un'ora di riposo, e contentarsi solo di sett'ore per dormire. Nel rimanente sebbene la puntualità nell'osservare la Distribuzione fattavi dal Direttore su questa norma proposta, o sopra altra più propria,

non debb'essere scrupolosa, deve però esser esatta, per non tralasciare quel, che possiamo far noi, e così disporci a ricevere quel, che tutto appartiene al Signore.

VII.

Avvertimenti per quel tempo, che negli Esercizj si dà alla Via Purgativa.

IL fine delle Meditazioni appartenenti alla via purgativa, è di purificare il nostro cuore per mezzo della Fede, avvivata con un'attenta considerazione: *Fide purificans corda eorum.* (*Act.* 15.) Esebbene tutte le Meditazioni han questa forza di purificarci il cuore; più singolarmente però l'han quelle de' Peccati, e de' Novissimi, perchè muovono la volontà ad una tal sorta d'atti, e di affetti, per cui più immediatamente si ottiene questa nettezza, e sono il Disprezzo di se medesimo, il Timore della Divina Giustizia, la Speranza della Divina Misericordia, il Dolore perfetto delle proprie colpe, la Soddisfazione dell'opere penali, e la Mortificazione dell'amor proprio, radice d'ogni altro male. Per tanto come niuna sorta di Persone deve lasciare di darsi di tanto in tanto a queste Meditazioni, così conviene, che in esse si ponga ogni studio a cavarne frutto, essendo esse il fondamento, su cui s'appoggiano l'altre: A questo fine serviranno i seguenti Avvertimenti, su l'osservanza de' quali dovrete, come s'è già detto, tirare l'esame particolare.

I. Dopo esser andata a letto, prima di addormentarvi, per breve spazio rimettetevi in memoria i Punti della Meditazione futura, e proponete d'esser diligente in levarvi all'ora stabilita.

II. Subito, che vi risvegliate, applicatevi a ripensare su l'istessa materia, e per eccitare in voi maggior confusione, figuratevi d'esser un Reo incatenato, e convinto, o condotto al Tribunale per esser giudicato, o come un Lebbroso carico tutto di piaghe; e con questi, o altri simili pensieri adattati alle Meditazioni correnti, andatevi vestendo.

III. Prima di cominciar l'orazione, stando così in piedi, rammentatevi per breve tempo, che Dio è presente, e che attende a ciò, che siete per fare; e però inchinatevi con profondissima riverenza, e adoratelo.

IV. Nel tempo della Meditazione trattenetevi o in piedi, o in ginocchio, o anche a sedere, o prostrata a terra, se avete la libertà di non essere osservata; eleggendo quel sito, ch'è più confacevole ad eccitare la divozione.

V. Finita l'orazione, sedendo, o passeggiando, farete la riflessione sopra l'Orazione già fatta, nel modo, che si disse di sopra al Paragrafo III. in fine.

VI. Fuggite studiosamente i pensieri, che vi eccitano all'allegrezza, ancorchè buoni, cercando quelli, che vi dispongono alla compunzione.

VII. Per il medesimo fine privatevi della luce più chiara, tenendo, mentre siete in cella, le finestre socchiuse, almeno quando non avete da leggere, o da lavorare.

VIII. Astenetevi grandemente dal riso, e dall'udir, o dir parole, che lo possano provocare.

IX. Custodite gli occhi con molto studio, tenendoli bassi, quanto porta il bisogno per non dissipare lo spirito con la soverchia libertà nel guardare.

X. Aggiongete all'altre opere buone l'esercizio di qualche penitenza, non solo interiore, pentendovi grandemente de' peccati commessi; ma anche esteriore, ch'è un frutto dell'interiore, gastigandovi con qualche opera penale, secondo il consiglio del Padre Spirituale.

XI. Mentre vi esercitate in una sorta di Meditazione, non siate curiosa di sapere quello, che avrete a meditare nelle Considerazioni seguenti; e nel giorno d'oggi non vogliate rinvenire ciò, che dovrete fare domani.

XII. Procurate di assicurarvi di aver dato alla Meditazione piuttosto qualche poco, più, che meno del tempo prescrittovi, massimamente nel tempo di qualche Desolazione, nel quale essendo tentata a lasciare l'Orazione più generosamente vincerete il Nemico con prolungarla.

Per ultimo, siccome avete da cominciare gli Esercizj con un cuor grande, e con animo di dar al Signor tutto quello, ch'egli vorrà richiedervi; così non avete a pretendere nelle Meditazioni, principalmente le delizie di spirito, e le lagrime di tenerezza; ma un vero conoscimento del gran male, che avete fatto peccando, delle pene, che avete meritate, e che tornereste a meritare peccando di nuovo, ottenendo in questo modo il fine sopraccennato.

Quì ancora tornerò a ricordarvi, che, come non è necessario in ogni Meditazione scorrere

stere tutt'e tre i Punti; così non è necessario scorrere ogni giorno tutt'e quattro le Meditazioni; ma solo dovrete scegliere quelle, che il Direttore giudicherà più confacevoli al vostro bisogno, servendovi anche frequentemente delle Ripetizioni, come v'accennai di sopra al Paragrafo II. verso il fine.

MEDITAZIONE

Per il giorno avanti gli Esercizj.

Sopra lo stato misero d'un'Anima tiepida.

I. Considerate il misero stato d'un'Anima intiepidita, espresso da Gesù Cristo nella parabola dell'albero di Fico infruttuoso, (*Luc.* 13.) e prima considerate la sua *Sterilità* sommamente strana. Imperocchè piantato in mezzo ad una vigna, difeso per la siepe, irrigato dalle piogge del Cielo, coltivato co' sudori del Lavoratore, in compagnia di tante altre piante fruttifere, non dà altro che foglie; e ciò non per un anno solo, ma lungamente. Anche voi da' campi aperti del Mondo siete stata, come una Pianta eletta, collocata da Dio nella vigna della Religione, cioè a dire, in un terreno, irrigato più copiosamente dal Sangue Divino di Gesù Cristo, fecondato coll'uso de' Sagramenti più assiduo, bagnato dal Cielo continuamente con la rugiada di nuove grazie, in compagnia di tant'altre Piante cariche di frutti celesti, di tant'Anime sante, che con quella coltura, che avete voi, e con minore ancora hanno acquistato tanto di virtù; e voi in un suolo sì fertile, non date altro, che foglie di apparenza, o al più qualche fiore di buon proposito, senza l'esecuzione. Dov'è il frutto di tante Orazioni, di tante Confessioni, di tante Comunioni, di tanta Parola divina, di tanti buoni Esercizj? Non si vede altro, che una perpetua negligenza nel trattare con Dio, un perpetuo amore di voi stessa nel procurare la stima degli altri, nel difendere la vostra riputazione, nel cercare con ogni studio i vostri comodi, mentre intanto dura di cuore, di volto, e di parole co' vostri prossimi, volete che in tutto s'accomodino al vostro genio. Questo è il frutto, che rendete a quel Signore, che continuamente vi somministra sì grandi ajuti spirituali, e temporali, affinchè vi carichiate d'opere buone per la vita eterna! e voi, non solo vi opponete a questi disegni, lasciando di fare il bene, ma anche commettendo molto male, per cui se vorrete giudicarvi senza passione, troverete che siete una pianta, non solo infruttuosa, ma maligna ancora, e nociva, opponendovi alla Gloria d'Iddio, e al bene dell'altre col mal esempio; onde siete affatto indegna di stare in questa Vigna eletta, dove voi state, essendo iniqua nella terra de' Santi: *In terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini*. (*Isa.* 26.) Confessate di vero cuore questa verità dinanzi al Signore: ringraziatelo della pazienza usata con voi: rimproverate a voi medesima la vostra ingratitudine: proponete di ricompensarla con altrettanta diligenza: e pregate il Signore, che dia una copiosa benedizione alla terra del vostro cuore, affinchè per essa rendiate frutto degno di penitenza.

II. Considerate il *Taglio*, al quale vien condennata giustamente questa pianta inutile. Il Padrone avendo per tre anni aspettato da essa in vano il debito frutto, comanda al Lavoratore, che la recida; non essendo dovere, che ella occupi indarno quel posto più lungamente. Questa è la sentenza che vi meritate ancor voi, e il vostro taglio può intendersi di gastigo temporale, per cui Dio vi mandi qualche grave tribulazione, qualche grave malattia, o anche la morte; per dar luogo ad altre Anime, che corrispondano meglio di voi; e può anch'essere, che questo taglio sia per voi una pena spirituale tremenda, per la quale Iddio cominci a guardarvi con occhio non tanto favorevole come prima: vi neghi alcuni ajuti più speciali: vi privi d'alcuni mezzi più efficaci: ritiri le sue ispirazioni più forti; in una parola, vi misuri con la vostra misura, e sia meno liberale con chi è con lui tanto avara. Certamente che cosa ha da far di vantaggio il Signore per cavare da voi questo frutto desiderato? *Quid debui facere, & non feci?* (*Is.* 5.) Ha fatto tutto, e però se non l'ottiene, non potete aspettar altro più ragionevolmente, che il taglio, come è avvenuto più d'una volta ad altre Anime simili a voi, che favorite più delle altre, per aver dispregiato questi favori, sono state più dell'altre abbandonate dal Signore. Riconoscete adunque la vostra miseria, ed esponetela sinceramente dinanzi agli occhi del vostro Giudice, affinchè egli si muova a pietà di voi: destate nel vostro cuore un desiderio di mutar vita, per meritarvi l'amore del vostro Sposo, e non lo provocate più a sdegno,

e a nausea con la vostra tiepidezza: chiedetegli, che vi porga la mano per alzarvi da terra, e vi tiri potentemente dietro a se con nuovi soccorsi della sua grazia, affinchè possiate correre dietro a lui, seguendo la traccia de' suoi esempj.

III. Considerate la *Dilazione* di questo taglio, per altro sì giusto. S'interpone il Lavoratore, e si offerisce ad operare una nuova, e più esatta diligenza intorno a quella pianta infruttuosa; approvando, che se ella, dopo una tale coltura, seguiti a non dar frutto, si recida allora senza rimedio. Anche voi avete trovato chi eserciti verso l'anima vostra questa pietà. L'Angiolo vostro Custode, i vostri Santi Avvocati, la Santissima Vergine, hanno interceduto per voi, ed hanno ottenuto questa nuova coltura de' santi Esercizj, dopo la quale, se non darete il frutto aspettato, si debba eseguire la sentenza del vostro gastigo, o anche del vostro abbandonamento. Figuratevi dunque, che questo tempo, e questo ritiramento sia per voi un termine perentorio, stabilito dalla divina Giustizia in tal maniera, che se non cominciate a pagare i vostri debiti, si venga contro di voi a procedere con la pena. Ecco però, che la nuova misericordia, che vi fa il Signore aspettandovi, non deve invitarvi a riposo, ma deve stimolarvi a travagliare nell'affare della vostra perfezione, pigliandolo per unico scopo de' vostri desiderj, e delle vostre operazioni; altrimenti il benefizio, che ricevete vi deve più intimorire. E quando fu più vicina al fuoco la pianta inutile, che quando fu accarezzata più del solito dall' Agricoltore? Guai a voi, se dopo tante misericordie vogliate continuare a compiacere le vostre passioni, in cambio di darvi tutta al Signore, perchè questa maggior copia de' favori divini sarà un indizio più sicuro di vicino gastigo. Confondetevi dunque, e confessate i vostri demeriti; proponete di voler attendere con ogni applicazione a' santi Esercizj, e ad impiegare il tempo in avvenire più fruttuosamente; mentre se da uno de' suoi momenti può dipendere l'Eternità, più d'un'Eternità avete perduto, perdendone tanti. Ricorrete alla Santissima Vergine, perchè essendovi stata Mediatrice per differirvi la pena, vi ottenga di vantaggio il corrispondere a questa grazia con atti di vere, e sode Virtù, e non solo con le frondi d'un'apparenza esteriore.

MEDITAZIONE I.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra il Fine dell'Uomo.

L'Uomo è stato creato a questo Fine di lodare, e servir Dio in questa vita, e di goderlo per sempre nell'altra.

S. Ignazio nella Meditazione del Fondamento.

I. Considerate, che Dio è vostro *Primo Principio*. Dove siete voi stata per tutta l' Eternità antecedente? siete stata sepolta nell' Abisso del niente: niente di corpo, niente d' anima, niente di operazione, niente affatto di tutto. Se voi foste stata ab eterno un granello d'arena, quanto dovreste a quel Signore, che vi avesse cambiato in una Creatura ragionevole, capace di tanti beni? Quanto dunque sarete tenuta a Dio, che ha cambiato il vostro niente in un essere così perfetto; adoperando a favor vostro una Potenza infinita, qual si richiede per vincere l'infinita distanza, che passa tra l'Essere, ed il Nulla? Tanto più che colla Potenza Iddio ha impiegato per voi anche un Amore infinito, sceglliendovi tra innumerabili altre Creature, alle quali poteva dar l'essere in cambio vostro; e che l'averebbero servito, ed amato con tutto il cuore. Ciò non ostante, egli ha fissato gli occhi in voi, quasi anteponendo l'util vostro all'onor suo, per farvi bene. Voi dunque siete stata rimirata con occhio amorevole dal Signore: voi per tutti i secoli avete trovato nel suo Cuore Divino questa preferenza, e per lei siete stata in esso l'oggetto della sua buona Volontà, per esecuzione della quale egli v'ha creato a suo tempo con tal premura, come se non avesse mai pensato a crear altri che voi: *Qui finxit singillatim corda eorum.* (*Ps.* 32.) Chi può dunque intendere a qual segno giunga l'obbligazione, che avete alla Potenza, e alla Bontà Divina per questo capo, d'esser stata tratta dal nulla? E pure questa medesima obbligazione si raddopia ad ogni momento, mentre in ogni momento siete conservata, e per voi sono conservate tutte le Creature, che vi servono; che viene ad essere come se voi, e tutte l'altre cose per voi si creassero di nuovo dal Signore ad ogn' istante. Ma voi intanto come avete corrisposto fin'ora a questo debito così immenso di servire il Signore? che avete fatto per questo vostro onnipotente, ed amantissimo Creatore,

tore, e Conservatore? In cambio di servirlo, avete voluto tante volte ch'egli serva alle vostre voglie perverse, vivendo a modo vostro, come se vi fosse fatta da voi medesima: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui.* (*Deut.* 32.) Confondetevi dunque fino all'abisso della vostra ingratitudine; ammirate la pazienza di Dio in tollerarvi sì lungamente; chiedete perdono della vostra somma ingiustizia; e proponendo di volervi restituire tutta al Signore, e di essere tutta sua in avvenire, pregatelo a darvi grazia di poterlo effettuare interamente, come vi dà ora grazia che lo desideriate.

II. Considerate, che Dio non solo è vostro Primo Principio, ma anche vostro *Ultimo Fine*, perchè vi ha creato, e vi conserva solo a questo fine, che serviate alla sua Gloria Divina. Se voi foste stata creata da altri che da Dio, ma foste stata creata per servire a Dio, dovreste esser tutta di Dio, giacchè ogni cosa è del suo Fine, e dal Fine si regola tutto il resto; or quanto più dovete esser tutta di Dio, mentre siete tutta per Lui, e tutta ancora da Lui? Le Bestie non sono state fatte dall'Uomo; ma perchè sono state fatte per l'Uomo, sono da lui trattate a modo suo, e affaticate, e uccise come gli piace: e voi pretendereste di vivere a modo vostro, sebbene portate inviscerati nell'esser vostro questi due debiti immensi, d'aver ricevuto tutti i beni da Dio, e d'averli ricevuti a questo solo titolo di riconoscerlo per padrone, e di servirlo con tutto il cuore? O gran disordine, che contiene la vita vostra, menata fin a quest'ora, mentre destinata a promovere un bene immenso, qual è l'onore Divino, è stata da voi consumata in servire a' fini umani, e a cose tanto più vili, che voi! Ancor voi dunque entrate nel numero di quelli, che sono inutili sopra la terra: *inutiles facti sunt.* (*Ps.* 14.) e di voi ancora si può dire, che in vano siete venuto all'essere: *in vanum accepit animam suam.* (*Ps.* 23.) e vedrete tra poco tutte le vostre operazioni perdute, come un colpo che non dà nel segno; se non anco le proverete come materia di gran fuoco, per quel debito che contraete colla Divina Giustizia: *Labores populorum ad nihilum, & Gentium ad ignem erunt.* (*Jer.* 51.58.) Ma in tanto mirate bene, perchè, se non darete a Dio una gloria volontaria in questa vita, gli darete una gloria forzata nell'altra, colla vostra pena in compagnia dell'Anime reprobe, che a lor dispetto innalzano la Divina Giustizia colla loro eterna disperazione. Risolvetevi dunque di cominciare una vita degna del vostro fine: confessate di non meritare, che le Creature vi servano, non avendo voi servito al loro, e vostro Padrone: ringraziatelo d'avervi tollerata, benchè vi siate opposta tanto alla sua gloria Divina: offeritevi a vivere in avvenire tutta per la gloria di Dio, e riflettendo sopra le vostre passate debolezze, pregatelo di cuore a concedervi forza soprabbondante per eseguire la vostra risoluzione. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* (*Ps.* 72.)

III. Considerate, che Iddio non solamente è vostro Primo Principio, e vostro Ultimo Fine, ma anche è vostra *Suprema Beatitudine*. Poteva Iddio ordinar l'Uomo in tal maniera, che si consumasse tutto per gloria Divina, come si consuma l'incenso nel Sagrifizio; sicchè, dopo aver noi servito al Signore per molt'anni, restassimo finalmente annichilati. E ciò sarebbe anche stato per noi un grand'onore, disfarsi per ossequio di chi ci ha fatto, e sarebbe stato un gran premio della nostra servitù, l'averlo servito, e pure il Signore non solamente vuol ricompensare con premio distinto le nostre fatiche; ma vuol esser egli medesimo questo Premio. *Ego ero merces tua magna nimis.* (*Gen.* 15.) e ciò con tanta magnificenza, che non gli si possa fare un servizio sì picciolo da' suoi Amici, che egli non lo paghi loro col possesso di un Regno eterno, ed infinito. Se dunque, quando i nostri vantaggi fossero disgiunti dalla servitù di questo Gran Signore, tanto dovremo servirlo con tutto il cuore; quanto dovremo servirlo, avendo egli accoppiato insieme il suo ossequio, e la nostra somma felicità? Intanto essendo voi destinata a regnare in sempiterno col vostro Dio, ed allevandovi per una Beatitudine così immensa, come non dispregiarete, a guisa di fango, tutto ciò, che può offerirvi il Mondo, o il Demonio? Massimamente che già siete collocata tra due Eternità, tra le quali non vi è mezzo; o sempre in Cielo tra tutte le delizie, o sempre nell'Inferno tra tutte le pene. Vi pare però, che sia un affare di poco rilievo questa necessità, nella quale vi ritrovate? E pure chi sa quante volte vi siete messa a pericolo di perder per sempre quest'Eternità di bene, che vi aspetta, e di precipitarvi in quell'Eternità di male, che vi minaccia! Al presente che Iddio vi concede ancor tempo, non sarà una somma pazzia, non indirizzarlo tutto ad assicurare la vostra salute, e a conseguire questo gran Fine? Senza questo conseguimento, che vi

vi valerà ogn'altro acquisto? che vi gioverà l'essere stata qualche poco in quest'angolo della Terra, che è il vostro Monistero? che l'avere strappato a forza qualche piacere dalle Creature, e l'aver ritolta al Signore la vostra libertà offertagli ne'santi Voti: *Quid dabit homo commutationis pro anima sua? (Matt. 8. 37.)* Perduto il vostro Fine, è per voi perduta ogni cosa in eterno. Dunque detestate tutti i passati disordini, massimamente il tempo tanto prezioso speso da voi tanto in vano: ringraziate il Signore che vi dà maniera per ricompensare le vostre perdite con nuovi, e maggiori acquisti: proponete di voler conseguire il vostro Fine ad ogni costo, vadane quel che si vuole, a guisa di un gran Sasso, che fracassa tutto quello, che gli si para innanzi per impedirgli l'andare al centro: e finalmente pregate il Signore che vi avvalori in maniera colla sua grazia, che voi non siate più quella di prima; sicchè nella vostra mutazione apparisca chiara la forza della sua Destra onnipotente: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi. (Psalm. 76.)*

LEZIONE

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra la Virtù della Fede.

LA vera ricchezza dell'Anime, la vera loro nobiltà, la vera loro beatitudine in questa vita mortale, è la Virtù. Basti il dire, che Iddio tanto se ne compiace, che ne rimunera fino l'immagine, fino l'ombra. E che altro furono le Virtù degli antichi Romani Idolatri, che una mera immagine di virtù vera, mentre erano indirizzate solo al ben temporale della vita civile, o pure anco erano un vizio travestito da virtù, quando accadeva, che non avessero mira più alta nell'operare, che l'amore della gloria mondana? E tuttavia, per testimonianza di S. Agostino, questa tal sorta di Virtù, o falsificata, o di metallo sì basso, fu ricompensata dal Signore con tante vittorie, e col dominio universale di quasi tutta la Terra conosciuta. Con qual sorta però di premio potrem noi credere, che il Signore sia per pagare le Virtù vere de Cristiani, che sono cavate dalle miniere della Grazia, e portano in se l'impronto di Gesù Cristo? Ma s'è così, non vi sarà materia più utile a leggersi, che quella, che tratta delle Virtù, e c'invoglia ad apprenderle, e ce ne fa concepire una giusta idea, per esprimerle in noi medesimi; laonde per questo stesso motivo tornerà bene al fine proposto di rinnovare lo spirito ne'santi Esercizj, il proporre a leggersi ogni giorno la materia intorno a qualche Virtù delle più principali, e delle più proprie dello Stato religioso; riducendo la dottrina a tre punti; Il primo, qual sia la natura di quella Virtù, di cui si tratta. Il secondo, con quali mezzi debba acquistarsi: Il terzo, con quali atti debba esercitarsi, per acquistarla. Cominciamo oggi dalla Fede.

Qual virtù sia la Fede Cristiana.

LA Fede, di cui parliamo, è una Virtù teologale, che solleva la nostra mente a tenere fermissimamente per vere tutte le cose rivelate da Dio, per questo stesso motivo, perchè sono da lui rivelate. E' necessario lo spiegare a parte a parte ciò, che abbiam detto, affinchè intendiate bene questa materia. In prima dunque la Fede è una Virtù teologale, perch'ella ha Dio per suo oggetto primario, e la sua primaria eccellenza consiste in rendergli il dovuto ossequio, come a prima Verità. Appresso si dice, che solleva la mente nostra, perchè il credere è un dono grande di Dio, a cui non può giugnere la Natura con le sue forze, ma vi si richiede, tanto nel suo principio, quanto nella sua perfezione, un ajuto potente della grazia divina, che illustri l'intelletto, e tocchi la volontà a consentirgli; laonde la Fede Cristiana è una somma generosità della mente umana: ed è una partecipazione de' divini segreti, e di quella notizia medesima, che ha Dio di se stesso. Si dice poi, che questa cognizione, che ci reca la Fede, è fermissima, perchè sebbene ella è oscura, tuttavia è più certa, che non è certo quel che veggiamo con gli occhi, o tocchiamo con le mani, o ci vien dimostrato col lume della Natura; onde alla Fede s'appropriano le parole de'sacri Cantici; Io son nera, ma bella: *nigra sum, sed formosa;* mentre la sua oscurità contiene in se più di certo, che l'evidenza medesima delle scienze. La ragione è manifesta, perchè ciò che crediamo alle scienze umane, o lo crediamo sul riporto, che ne fanno i Sensi, che pure tante volte si trova fallace; o lo crediamo sul riporto, che ne fa la Ragione, che tante volte s'abbaglia ne'suoi giudizj; ma le verità della Fede sono da noi credute sull'autorità della divina parola, la quale è impossibile che s'inganni, o che voglia ingannarci. Per tanto non v'è nel Mondo, nè vi può essere cosa alcuna, dalla quale noi siamo più indubitabilmente sicuri, che quella, di cui ci accer-

certa la Fede, perchè s'appoggia sopra un fondamento impossibile a vacillare, che è la divina Autorità; e così il credere gli articoli proposti dalla Santa Chiesa, non ha da essere, perchè noi siamo nati in seno alla medesima Chiesa, nè perchè son creduti dagli altri Fedeli, nè perchè ci sono proposti a credere da' Predicatori, e da' Maestri: ma unicamente, perchè Dio gli ha rivelati. Ed affinchè fu questa materia rimaniate meglio istruita, dovete sapere, che nell'esercizio della Fede due atti intervengono tra gli altri, l'uno è di voler credere le cose rivelate, l'altro di crederle attualmente. Ora il motivo di crederle è, come abbiam detto, l'essere state rivelate da Dio, che essendo la Verità, e la Bontà essenziale, non può nè ingannarsi egli, nè ingannar noi; ma il motivo di volerle credere sono tutte quelle testimonianze, lequali ci ha date il Signore, per farci conoscere, ch'egli ha parlato, e che i misterj, che noi crediamo, sono stati da lui manifestati alla Santa Chiesa. Queste testimonianze sono sette più singolari, e sono figurate per quei sette Sigilli, dicui si fa menzione nel capo quinto della divina Apocalissi. Il primo Sigillo è l'adempimento delle Profezie. Per una banda l'antivedere quelle cose future, che dipendono dalla libertà del volere umano, o del volere Divino, e l'antivederle per virtù propria, e prenunziarle, con tutte le loro circostanze, prima che avvengano; non può riuscire se non a Dio, come è manifesto. Dall'altra banda si trovano prenunziati tanto in particolare gli avvenimenti della vita, e della morte del Redentore, vestiti di tutte le loro circostanze, anche più minute, che non può dirsi, se non che Dio stesso ha parlato per la lingua de Profeti, e che, se però ha parlato, vera è quella Fede, per cui piantare, e mantenere s'indusse a parlare. Il secondo Sigillo è la Santità della Legge Cristiana ne' precetti, che ci dà, ne' mezzi, de' quali ci fornisce per eseguirli, e negli affetti, che produce in quelli, che l'osservano perfettamente. Tutte queste cose son fuori di dubbio, e però è fuori di dubbio, che la Fede Cristiana proviene da Dio, il quale è fonte d'ogni Santità; e se è Santo in tutte l'opere sue, come dice il Profeta, quanto più dovrà comparir Santo nel formare la Religione, che è la norma d'ogni vera Santità? Un solo Santo però è un argomento invitto della vera Fede, laonde giudicate qual argomento sarà per la Fede Cristiana l'averne innumerabili di questa sorta. Il terzo Sigillo è la Sapienza, che si trova in grado sì eccelso in tanti Dottori della Religione Cristiana; i quali quanto più hanno esaminato i fondamenti della nostra Fede, tanto gli han trovati più forti, e tanto più fermamente si sono sopra d'essi appoggiati: ciò che non si vede nell'altre Sette in niun modo, perchè in esse avvien sempre, che quelli, che più ne sanno, meno ne credono. Il quarto Sigillo è la Propagazione mirabile della nostra santa Legge; perchè per piantarla nel Mondo convenne distruggere l'Idolatria sì universale in tutti i luoghi, e sì antica in tanti secoli; e parimente convenne distruggere tutti i vizj, e svellerli, e sbarbarli dal cuore degli Uomini, dove avevano sì profondamente allignato. Appresso convenne piantare una credenza tanto superiore a' sensi ne' Misteri, che proponeva, e tanto contraria a' sensi ne' Precetti, che dava; e pure in brevissimo tempo l'Idolatria fu distrutta, e la Fede Cristiana fu piantata; e per essa il Mondo, di un porcile di tutte le iniquità, si cambiò in un Giardino di tutte le virtù. Quello poi che mostra più evidentemente il braccio Divino in questa mutazione è, che si fece per mezzo di pochi Discepoli, poveri, ignoranti, ignobili, forestieri, odiati da tutti; e si fece contraddicendo i Filosofi, ripugnando i Politici, sollevandosi contro di lei colle lor armi, e colla loro possanza tutti i Principi della Terra. Il quinto Sigillo sono i Miracoli, che propriamente si chiamano Sigillo dell'Onnipotente, perchè come l'uomo suol parlare con le voci, così esso prende a parlare co' prodigi. Questi miracoli parimente non hanno numero tra' Cristiani; e però la loro moltitudine, la testimonianza, che ne danno tutte le Nazioni, la pietà de' loro Operatori, il bene, che han fatto in tutti i Popoli, la continuazione di tutte queste maraviglie in tutti i Secoli, son raggi sì vivi a testificarci la verità, che per non vederla non basta chiudersi gli occhi, convien cavarseli affatto. Il sesto Sigillo è l'attestazione, che ne fanno tutti i Martiri col loro numero, colla loro dignità, co' tormenti, che sopportarono, colla maniera di sopportarli, e finalmente cogli effetti, che provennero dal loro Sangue. Il numero è stato sì eccedente, che può quasi dirsi, che lo comprende Dio solo; la Dignità delle persone è somma, perchè tra' Martiri, quali furono illustri per nascita, quali insigni per dottrina, quali eccelsi per santità, ed oltre a ciò Vecchi, Bambini, Donne, Fanciulle, cioè gente, o debole d'anni, o di sesso, ed avvezza ad anteporre facilmente il comodo all'onesto; e pure questi, ed il rimanente sofferse tormenti i più orribili,

che sapesse inventare la crudeltà, e li sofferse con tanta costanza, con tanta allegrezza, con tanta pietà verso Dio, con tanta carità verso il Prossimo, che rimane affatto impossibile, che altri, che Dio medesimo potesse fornirli di questa tempra così invitta, massimamente che sì frequenti furono i miracoli, per alleggerire loro le pene, e sì frequenti le conversioni degl' Idolatri, i quali prendevano animo a professare la nostra Fede dalle stragi medesime, con cui i Persecutori si argomentavano d'estinguerla. Finalmente l'ultimo Sigillo è la costanza della medesima Fede tra tanti ondeggiamenti, tra tante rivolte, tra tanti assalti, o di fuori da' suoi Nimici, o internamente da' suoi Ribelli. Le cose umane son tutte di tal natura, che a lungo andare cadono da se stesse; quanto più cadranno, se siano urtate? Pertanto, se solo per poco tempo avesse la Religione Cristiana mantenute le sue maraviglie; darebbe forse per questo capo qualche occasione di dubitare agl'increduli: anche le foglie degli alberi per un poco stanno a galla nell'acque, ma poi a poco a poco inzuppandosene, vanno a fondo. Non è già avvenuto il medesimo alla Religione di Cristo, la quale benchè dilatata per tutto il Mondo, benchè professata da tutte le Nazioni, benchè esaminata in tutte le Accademie, pure è stata sempre l'istessa in più di sedeci secoli: ha creduto i medesimi Dogmi: ha professato i medesimi Riti, nè da tante sì diverse Sette, forti a combatterla, s'è mai lasciata smuovere un punto; mostrando manifestamente colla sua perpetuità, ch'ella è il lavoro di un Dio Eterno.

Questi sono i Sigilli della Dottrina Evangelica, cioè a dire di quel Libro, chiuso ad ogn' altro che all'Agnello Divino, a cui solo apparteneva il portarla dal Cielo nel nostro Mondo; e se ogn'uno di questi considerato maturamente, basta a mostrare, che la Fede Cristiana, non può esser opera se non di Dio, quanto più basteranno tutti insieme? Cert'è, che la loro cognizione fa tanta forza a' Demonj medesimi, che credono, e tremano, come dice S. Giacomo: *Dæmones credunt, & contremiscunt*. (*c.* 2.19.) non perchè la lor mente sia illustrata dal lume soprannaturale, com'è la mente nostra; ma perchè l'apparenza de' segni, che ha la Religione Cristiana, per esser creduta per vera, costringe l'intelletto di quei Maligni a riputarla per verace; conoscendo manifestamente, che i nostri Misterj non potevano in alcun modo essere invenzioni dello Spirito umano, e molto meno dello Spirito diabolico, ma solo istituzioni dello Spirito Divino. Pertanto non si può esser tardo al credere la nostra Fede, senz'essere insieme stolto in giudicare, e meritarsi quel rimprovero: *O stulti, & tardi corde ad credendum*. (*Luc.* 24.25.) Tutto l' opposto avviene nell'altre Sette, che sono nel Mondo, perchè non avendo esse niuna attestazione del Cielo a favor loro, se son credute da' lor seguaci, son credute stoltamente; e la fermezza del crederle è vizio di ostinazione, non è virtù di costanza.

Di tal natura dunque è la nostra santa Fede; e di essa ve ne fece un dono liberalissimo il Signore, infondendovela da principio nel santo Battesimo, e perfezionandola in più maniere dappoichè siete adulta, senza che voi forse vi degnate di ringraziarlo. E pure che sareste mai, senza la Fede vera? Quand'anche foste padrona di mille Mondi, che vi gioverebbero tutti senz'essa, mentr'ella è il primo passo, per cui l'Anima si accosta a Dio, ed è un principio per lo stabilimento della sua divina amicizia? *Accedentem ad Deum oportet credere*; e parimente, *sine fide, impossibile est placere Deo*. (*Heb.* 11.) E quindi anche il merito grande di questa Virtù; mentr'ella in prima onora Iddio sommamente, tenendolo per quel ch'egli è, cioè a dire, per suprema Verità, ed offerendogli in sacrifizio la più nobile delle nostre potenze, ch'è l'Intelletto, pronta, quasi un altro Abramo, a svenare il suo diletto Primogenito, il suo proprio Giudizio. Appresso umilia l'Uomo in estremo con una profonda sommissione, ed ubbidienza, volendo ella, che un ossequio della Divina Maestà, rinunzj a se stesso, e alla maniera consueta di giudicare delle cose; laonde è sì stimato da Dio questo olocausto, che all'aver creduto in Terra, ha da corrispondere per premio in Cielo il vedere, cioè a dire, l'essere in eterno Beato.

Mezzi per acquistar questa Fede.

Se la Fede è la prima ad esser vera, e perfetta Virtù; e s'ella è la radice di tutte l'altre, converrà in gran maniera apprender l'arte di coltivare questa radice d'immortalità. Tre mezzi valeranno grandemente, per conseguire questo fine. Il primo è chiedere con grand' istanza al Signore, che accenda sempre più vivamente questo lume celeste nell'anima vostra ad esempio de' SS. Appostoli: *Adauge nobis Fidem*; (*Luc.* 17.) e ad esempio di quel povero Padre: *Credo, Domine; adjuva incredulitatem meam*. (*Mar.* 9.) Tanto più, che la Fede infusaci, come abbiam detto da principio, si perfe-

zio-

ziona da questi quattro Doni dello Spirito Santo dal dono dell'Intelletto, dal dono della Sapienza, dal dono della Scienza, dal dono del Consiglio. Imperocchè il dono dell'Intelletto c'insegna a penetrare con gran chiarezza i divini Misterj: il dono della Sapienza c'insegna a farne quella stima, che si conviene: il dono della Scienza c'insegna a giudicare rettamente delle cose create, ordinandole come mezzi a conseguire l'ultimo Fine: il dono del Consiglio c'insegna ad applicare il giudizio speculativo alla pratica; *Per Intellectum intuendo; per Sapientiam gustando; per Scientiam ordinando; & per Consilium operando*, come insegna S. Tommaso. Posto ciò, qual maniera più adattata per accrescere la Fede, che volgersi spesso allo Spirito Divino, e chiedergli questi doni; in virtù de'quali di un'Alba di Fede comune, se ne faccia un giorno pieno di Fede eletta?

E perchè la Fede, parte è nell'Intelletto, che crede fermamente; e parte nella Volontà, che comanda all'Intelletto una tal fermezza nel credere, rimane aperto, che per fortificare questa Virtù, convien fortificare l'una, e l'altra di queste due potenze, la Mente, ed il Volere. Per tanto il secondo mezzo è confortare l'Intelletto con mettersi di proposito a ponderare le testimonianze accennate di sopra, e dateci dal Signore, per farci conoscere, che i nostri Misterj sono rivelati da lui. Di queste testimonianze, dice il Profeta, che sono eccessive. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* (*Pf.92.*) perchè sono più chiare di quello, che potremo ragionevolmente richiedere, per indurci a credere gli Arcani rivelatici; onde sebbene le cose, che noi crediamo, sono oscure, le ragioni però d'indurci a crederle, sono evidenti. Nè il ricercare, e ponderare queste ragioni diminuisce il merito, anzi l'accresce, mentre si cercano, e si ponderano affin di credere più perfettamente; e questa medesima diligenza nasce da maggior prontezza dell'anima verso la santa Fede, e da maggior divozione, ed amore verso i santi Misterj; *Repleti omni pace, & gaudio in credendo.* Questa medesima maggior pace, e maggiore allegrezza nel credere si conseguisce ancora con promuovere nella mente nostra la stima eccelsa della Potenza, e della Bontà del Signore. Imperocchè ogni dubbio, che c'insorga contro la Fede, proviene più che altro dalla debolezza del nostro Intelletto, che non apprende quanto dovrebbe l'immensa sfera del Potere divino, e quella incomprensibile propensione, che ha il Sommo Bene di comunicarsi alle sue Creature, per cui soddisfare, ha trovato invenzioni tanto maravigliose. Per altro, quanto i Misterj son più profondi, e quanto eccedono i confini della nostra angusta capacità, tanto son più degni d'esser creduti; perchè son più degni di Dio, e portano quel carattere di verità, ch'è l'operare proporzionato all'essere. Così S. Teresa soleva dire, che in quelle verità della Fede, nelle quali la sua ragion naturale trovava meno di lume, per rinvenire i segreti; in quelle il suo spirito trovava più di pace, e più di divozione, per crederli. Certamente qual maraviglia è mai, che tutto il Mare non possa entrare in un guscio di noce? questo è l'esser Mare, che maraviglia, che i Misterj divini sian maggiori dell'intelletto umano? quest è l'esser divini.

Dopo aver fortificato ben l'intelletto, convien pensare a fortificare la volontà, la quale in gran maniera si perfeziona nella Fede coll' opere buone. Il lume della vostra lucerna non nasce veramente dall'olio, ma coll'olio si nudrisce, e si aumenta; così la fede non può nascere dall'opere: ma coll'opere si alimenta, e si accresce. Per questo la mondezza del cuore giova tanto a conservare, ed accrescere questa divina Virtù; perchè, sebbene ella può stare anche insieme col peccato mortale in un cuore, tuttavia vi si trattiene, come in uno stato violento; e però non tanto durevole, onde non si dà il caso, che alcuno abbia fatto gettito della Fede vera, senza aver prima gettato via la coscienza: *repellentes bonam conscientiam, circa fidem naufragaverunt.* (*1. Tim. 2.*) dice l'Appostolo. Rare volte avviene, che le vertigini del capo abbiano altra origine, che la ripienezza dello stomaco. Dunque il fuggire i peccati con grande studio, e l'attendere all' opere buone, aumenterà a gran segno la vostra Fede, e vi farà divenire quasi un'Aquila; che col guardo, e col volo s'avvicina sempre più al Sole della Prima Verità.

Oltre a questi mezzi, di cui ci possiamo servire per fortificare la nostra credenza, talora il Signore si serve di un altro mezzo, che pare opposto, e pure mirabilmente conferisce a conseguire l'istesso fine. Questo mezzo è il permettere, che le Anime più buone, e più desiderose della Virtù siano più combattute da veementi tentazioni contro la Santa Fede. Or come avviene, che una Fortezza da quella banda, da cui è assalita, da quella più si rinforzi, e si renda più inespugnabile; così interviene, che l'Anima assalita dal Demonio con questi dubbj, più si fortifichi contro di loro, e con formare assiduamente atti contrarj a

que'

que' sofismi, che se le aggirano per la mente, venga a stabilirsi più fermamente nella santa Fede. E questo è il disegno, per cui principalmente il Signore permette all'Anima questo travaglio, laonde un tal genere di tentazione, quanto è più molesto, tanto ancora è meno pericoloso, mentre il tormento, che vi si prova, è un contrassegno della resistenza, che fa l'Anima combattuta. Ed affinchè, se vi trovaste mai in questi cimenti, restiate meglio istruita per trionfarne, presupponete, che i dubbj contro la Fede in due modi possono trovarsi dentro di noi; l'uno, quando la Volontà gli accetta, o per essi giudica o false, o mal fondate le verità de' nostri misterj, onde in vece di stabilirsi nella credenza, elegge di vacillare; e di aderire all'Intelletto così titubante, mentre dovrebbe correggerlo. L'altra maniera di dubbio è quella, che si ferma nella mente senza licenza della volontà, anzi contro suo ordine, mentre la volontà di mal grado sopporta, che l Intelletto vacilli; ma perchè l'Intelletto non soggiace totalmente all'imperio della medesima Volontà, ne segue, che in ubbidirle prova una tale ansietà, nata dal credere fermissimamente cose superiori alla sua natura, in un modo parimente superiore alla sua natura, cioè senza vedere l'evidenza nelle cose credute. Quella Prima sorta di dubbj accettati dal nostro volere, contengono un gravissimo peccato; perchè contengono una gravissima ingiuria contro il Signore, che è non fidarsi di lui; giacchè se gran torto si fa a una Persona dotta, e dabbene, quando non si dà fede a' suoi detti; qual torto non si farà alla Sapienza, e alla Bontà infinita d'Iddio, da chi non vuol ricevere per vere le sue parole? Per una parte non può l'Anima giustamente dubitare, che Dio non abbia parlato, avendone tanti segni, e così manifesti; e dall'altra parte, s'Egli ha parlato, non è una solenne mentita alla Prima Verità il mettere in forse le cose, che s'è compiaciuto di rivelarci? L'altra sorta di dubbio involontario, che s'aggira per la nostra mente a nostro dispetto, non solo può essere senza colpa, ma suol esser con gran merito; nè per esso si perde la Fede, ma si rinforza. Imperocchè per credere dopo che nel Battesimo ci fu infuso l'abito della Santa Fede, non vi vuol altro, che queste due cose: la prima è l'ajuto della divina Grazia, che illustri l'Intelletto, e muova il cuore all'esercizio di questa Virtù; la seconda è, che il nostro Cuore toccato dalla divina Grazia, liberamente vi consenta, e si deliberi di voler credere; e però se queste due cose si trovano in voi, potete sempre a dispetto di tutti i dubbj contrarj formar quest' atto di Fede, ed è già un credere attualmente, il voler credere. Pertanto riducendo alla prattica la dottrina già data, se mai vi sentiate molestata da questa sorta di tentazioni, valetevi contro questa molestia di alcuno di questi tre rimedj. Il primo è disprezzare quanto in contrario vi suggerisce il Demonio, e farne quel conto, che si fa, quando ci parla un pazzo; ed è voltargli le spalle, e non attendere. E questo disprezzo, non si può dire, quanto riesca amaro alla superbia diabolica del Tentatore. Il secondo rimedio è invocare l'ajuto del Signore, e di que' Santi, che sono stati più segnalati in questa virtù; come sono i Martiri, che l'hanno confermata con tanto sangue, e l'hanno mantenuta tra tanti tormenti. Il terzo è protestarsi fortemente in contrario, dichiarandosi di voler credere, e di voler mille volte perder la vita, prima che perdere la santa Fede. Racconta Tommaso de Kempis in questo proposito, che un buon Religioso Sacerdote fu lungamente, e fieramente combattuto dal Demonio con questa sorta di tentazioni, e fu ridotto a stato, che la vita gli era un tormento. Un giorno tra gli altri, mentre celebrava la Santa Messa all'altare di Santa Agnese, la tentazione crebbe fuor di modo, e lo ridusse in grandi angustie; onde il meschino piangendo si rivolse al Signore con lagrime per ajuto. In questa orazione sentì una voce, che gli disse nel cuore così: non vuoi tu credere nel modo che credette S. Agnese, e tant' altre Sante, e Santi Marti i, che dieder la vita in confermazione della Fede? ed egli prontamente rispose a questa voce: sì Signore, che io voglio credere fermamente, come credevano quest'Anime Sante; e nell'istesso punto disparve come fumo quella tentazione infernale, ed il Servo di Dio si trovò più che mai confermato in questa Virtù; onde per accrescerla sempre più, andava spesso ripetendo dentro di se: credo, e voglio credere, come crederono i Santi Martiri, e come crede tutta la Santa Chiesa. Con un animo somigliante portatevi ancora voi in somiglianti cimenti, da' quali in fine la vostra Fede uscirà come l'oro dalla fornace, più raffinato, e più prezioso.

Con

Con qual sorta d'Atti possa praticarsi questa Virtù.

IL Giusto, dice l'Appostolo, vive di Fede: *Justus autem ex fide vivit.* (*Heb.* 10.) I Peccatori o vivono vita animale, perchè non pensano se non al presente, e non prezzano se non il diletto; o al più vivono vita da Uomini, quando si guidano meramente per la ragione naturale; ma chi è veramente giusto: *Justus autem meus*, si guida solamente co' principj della Fede, e per la fede attuale, e avvivata assiduamente, conserva la vita dell'Anima, che consiste nella Grazia, e cresce in ogn'altra Virtù, fin a conseguire la Vita della Gloria, che non vedrà mai più morte. Per tanto colla Fede ancor voi andrete animando tutte le vostre operazioni; affinchè siano giuste; ma singolarmente ve ne prevalerete in queste cinque occasioni, nel fare le vostre *Orazioni:* nell'accostarvi a' Santissimi *Sagramenti:* ne' *Dubbj*, che vi occorrono: nelle *Tentazioni*, e nelle *Tribulazioni*, che vi sopravvengono.

Dunque nel far l'Orazione tanto vocale, quanto mentale, è di somma necessità la fede della Divina presenza. *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*, (*Jo:* 1.26.) disse San Giovanni a' Giudei: ma quanto frequentemente può dirlo anche a noi, che sebbene crediamo come Fedeli, che Dio sia in ogni luogo, e massimamente dentro di noi, tuttavia, non curando questa Divina presenza, trattiamo con lui, tanto nel tempo dell'Orazione, quanto fuori d'essa, come se stesse lontano! Applicate però la Fede a concepire vivamente questa verità, rammemorandovi, che il Signore sta attentissimo per udirvi, e per osservare tutti gli andamenti dell'anima vostra con un occhio infinitamente più luminoso del Sole; e così vi sarà agevole applicare la vostra volontà ad affetti divoti, ed a suppliche infervorate.

Nell'accostarvi a ricevere i Santissimi Sagramenti, ricordatevi, che andate ad immergere l'anima vostra nel Sangue del Redentore; e però protestatevi di riconoscere nella persona del Sacerdote, che vedete cogli occhi vostri, la persona di Gesù Cristo, che vedete sol colla fede; e nel ricevere l'assoluzione, fate conto, che, chi vi assolve, metta la mano nel costato del Redentore, e versi sopra l'anima vostra quel divino liquore, per purificarla da tutte le sue sozzure. L'istesso deve dirsi della Santissima Comunione, per cui la disposizione migliore avanti di riceverla, e dopo averla ricevuta, sarà sempre la fede viva della verità del tremendo mistero. Beato voi se l'avviverete però in maniera, che si possa dir di voi ciò, che si dice dall'Appostolo di Moisè, cioè che trattando con Dio invisibile, trattava come se lo vedesse: *Invisibilem tamquam videns sustinuit*; (*Heb.* 11.27.) tanto era il rispetto interno, ed esterno, e tali erano gli affetti del suo cuore infiammato. Poche sono quelle Piante, che producono il frutto altrove, che in mezzo al loro fiore; e così a voi ancora rare volte interverrà di produrre frutti graditi al Signore di divozione, in altra maniera, che in mezzo agli atti di vera Fede.

I dubbj, che vi sopravvengono nelle tenebre, in cui viviamo, non potranno deporsi più autorevolmente, che colla Fede; riconoscendo nel Padre Spirituale, e nel Superiore la Persona di Cristo, e la sua Provvidenza Divina, la quale vuol guidare gli Uomini per mezzo degli Uomini: *Qui vos audit, me audit.* Se poi non avete pronta l'ubbidienza per determinarvi, consigliatevi colla Fede per altra via: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* (*Eccl.* 7.40.) Udite che maniera sicura ci porge lo Spirito santo, per non errare in eterno nelle nostre risoluzioni, ed è il determinarle colla memoria viva dell'ultime cose, che ci aspettano. Basta però che voi, quando state dubbiosa, diciate a voi stessa, a qual partito vorresti esserti appigliata, se adesso avessi a morire? che cosa ti darebbe più contento al cuore, se dovessi di presente esser condotta al Tribunale divino, per esser giudicata? non è una pazzia il non eleggere di presente quello, che tanto bramerai allora d'aver eletto? come vuoi raccogliere in quel tempo quel, che non semini adesso? *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* (*Galat.* 6. 8.)

Nelle tentazioni, che vi combattono, o col piacere, o col terrore, resistete subito colla fortezza della Fede, secondo il consiglio di S. Pietro: *Resistite fortes in fide*, (1.*Pet.*5.) avvivando così la credenza de' beni, e de' mali sempiterni. Che ho a fare, dite al Tentatore, de' tuoi diletti? Paradiso! Paradiso! Sarò io dunque sì stolta, che per l'immondezze della Terra voglia rinunziare a un mare immenso di Beatitudine in Cielo? *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. (*Phil.*3.7.) Che mi spaventi, o Infelice, coll'orrore del patire? i veri patimenti son quelli, che tollerano teco tant'Anime disperate, le quali per aver consentito alle tue suggestioni, ne

ne pagan la pena, chiuse per sempre in una prigione di fuoco. Questa son certa ch'è la tua stanza; e potrebb'essere anche la mia, se consentissi al tuo volere; e però non sono per consentirvi in eterno. In questa fucina medesima della santa Fede si lavorano quelle saette, che si rilanciano contro il Demonio, quando non solamente non si cede alla tentazione, ma si formano atti contrarj a lei con gran generosità di cuore. Così un Servo di Dio vide alcuni Demonj, che in forma di Mori scoccavano de' dardi contro i Fedeli, ed alcuni ne passavano da banda a banda, e questi erano quelli, che consentivano alla tentazione; ad altri le saette cadevano a' piedi, e questi erano quelli, che non consentivano alla suggestione malvagia; ad altri dandole saette in mezzo al petto, ripercotevano in modo, che si rivoltavano a ferire que' Mori, che le avevano lanciate; e ciò avveniva, perchè quell'Anime generose, non solo negavano il consenso alla tentazione, ma con atti contrarj la rivolgevano contro il Demonio.

Finalmente in tutte le tribolazioni non v'è conforto vero, se non per man della Fede. Il Cristallo non si assoda mai in gemma, se non in sito esposto al mezzo giorno. Tenete per certo, che tutta la costanza, di cui vi posson fornire i motivi umani, è una costanza di vetro; se però volete, che il vostro cuore assodi come un Cristallo, esponetelo lungamente a' raggi della santa Fede in questo modo. Ponderate sempre due verità, l'una quanto al principio delle tribolazioni, l'altra quanto al loro fine. Le cose, che v'affliggono, vi vengono sempre dalle mani della Provvidenza del Signore, che le ha disposte fin ab eterno per vostro bene; ed ora con amore di Padre vi presenta questo calice amaro veramente di sua natura, ma raddolcito dal suo Volere; e però dite ancor voi col vostro Redentore: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* (*Jo:*18.11.) Parimente il termine, a cui ci guidano le tribolazioni, è Dio medesimo; servendo per unirci a lui più strettamente, per carità in questa vita, e per merito di gloria sempiterna nell'altra. *Mala, quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*, dice San Gregorio; perchè il patire per il Signore, non solo ci guida a lui, ma ci spigne, e quasi ci tira a forza ad unirci con lui. Che se voi ancora, a guisa di quei santi Animali veduti da Ezechiele, vi figurerete sopra la testa un ritratto del Paradiso per mano della Fede: *similitudo super capita Animalium Firmamenti*, vi sarà facile partecipare di un somigliante fervore nell'operare, e nell'andar sempre avanti: *ibant in similitudinem fulguris coruscantis*. Pertanto in tutti i vostri travagli, o d'animo, o di corpo, replicate a voi stessa ciò che replicava al Santo Martire Sinforiano la Santa Madre: *Nate, Nate Cælum suspice*: rimira il Cielo, e considera qual corona di Gloria sempiterna t'aspetta dopo un sì breve combattimento. Al Cielo dunque tutti i pensieri, senza far conto nè de' beni, nè de' mali della terra; al Cielo, al Cielo.

Con questa sorta dunque d'atti anderà sempre divenendo più robusta la vostra Fede; e chi può spiegare con qual vantaggio dell'anima vostra? Basti il dire, che la vittoria, che vince il Mondo, e con lui tutti i nostri Nemici, è la nostra Fede: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra.* (1.*Jo*.5.) e però, quanto il Mondo si sforza di tirarci a se per mezzo de' sensi, tanto la Grazia s'ingegna di ritirarci a Dio, per mezzo della Fede contraria a' sensi.

MEDITAZIONE II.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra i Mezzi per conseguire l'ultimo Fine.

Tutte l'altre cose, che sono sopra la Terra, sono state create per cagione dell'Uomo, affinchè l'ajutino a conseguire il Fine della sua creazione; donde ne segue, che bisogna tanto di quelle servirsi, e tanto da quelle astenersi, quanto sono d'ajuto, o d'impedimento, per conseguire il medesimo Fine. S. Ignazio nella sopradetta Meditazione.

I. Considerate la *Copia* grande de' Mezzi, de' quali Iddio v'ha provveduta per conseguire il vostro Fine, mostrando in ciò quanto gli prema di farvi in eterno beata. Questi mezzi sono prima i beni di fortuna, ed esterni, roba, onore, prosperità temporali. II. Beni di natura; ingegno, prudenza, integrità de' vostri sensi, e delle vostre membra. III. I beni soprannaturali; le illustrazioni della mente, i movimenti buoni del cuore, la Grazia santificante, i doni dello Spirito Santo, le Virtù, i Sagramenti, le Prediche, i Libri, e gli esempj de' Santi, le istruzioni de' Confessori, la pace, ed il rimorso della coscienza, la custodia degli Angioli Santi; Iddio stesso, che non contento d'ajutarvi a conseguire il vostro Fine per mezzo delle sue Creature, è venuto in persona a proccurare la vostra salute fatt'Uomo per voi; e di ultimo Fine ch'egli è, se n'è voluto quasi far Mezzo, non pure colle

colle parole, e cogli esempj, ma fino col Sangue, e colla Vita; non risparmiandosi in nulla, affine d'aprirvi la strada libera d'andare al Cielo. Oh quanto dunque deve importare per voi il servire a Dio in questa vita, ed il goderlo per sempre nell'altra, mentre per questo fine il Signore impiega, non solamente tutte le sue Creature, anche le più sublimi del Cielo, ma v'impiega parimente la sua Divina Persona, i suoi viaggi, i suoi sudori, i suoi obbrobrj, la sua povertà, la sua morte, ed un tesoro infinito di meriti, lasciatovi per eredità! *Omnia vestra sunt*, dice San Paolo. Tutte le cose son vostre, affinchè voi siate tutta di Cristo: *vos autem Christi*. Se però voi verrete mai a perdervi per vostra somma disgrazia, di chi sarà la colpa? sarete pure inescusabile, mentre il Signore vi farà vedere, che ha fatto tutto per voi; *Quid est, quod debui ultra facere Vineæ meæ, & non feci ei?* (*Isa.5.*) Ammirate dunque la bontà del Signore verso di voi: ringraziatelo di vero cuore: confondetevi d'aver fatto meno per conseguire il vostro Dio, che non avete fatto per conseguire i beni creati, e da nulla; e chiedete grazia al Signore, che queste irrefragabili verità non vi si partano più dalla mente, ma siano la guida di tutte le vostre operazioni.

II. Considerate l'*Abuso* che avete fatto fin ora di questi Mezzi. Come vi siete servita fin ora de' doni della Grazia? Iddio sa, che non abbiate cavato materia per offendere il Signore più francamente da' lumi, per cui la Fede v'ha scoperto la Bontà, e la Pazienza divina, per sopportarvi; e che la Speranza del perdono non v'abbia indotta a moltiplicargli l'ingiurie; facendone poco caso, per quel rimedio sì pronto, che avete nella santa Confessione. Almeno è certo, che avete ricevuto in vano tanti ajuti interni, ed esterni della Grazia divina, a cui, se fossero stati conceduti a tanti Infedeli, a tanti Eretici, a tanti Peccatori, avrebbero essi corrisposto con somma diligenza: *Si in Tyro, & Sidone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent*. (*Matt.* 11.21.) Molto più avete poi abusato del rimanente de' beni di natura, e di fortuna, mentre le Creature, che doveano esservi una scala da sollevarvi in Dio, sono state da voi cambiate in un muro di divisione tra voi, e lui; anzi in un'arma offensiva per fargli guerra, avendo pensato unicamente a contentare con esse i vostri sensi, anche a dispetto del vostro Sommo Benefattore. E questo è servire a Dio? Questo è un volere ch'egli serva a voi, anche contro a se stesso; somministrandovi le forze, gli ajuti, perchè possiate abusarvene a voglia vostra: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. (*Isa.43.*) E fin a quando ha da durare questa guerra tra voi, e Dio? Dio in apprestarvi Mezzi per la salute; e voi in rivolgergli contro il suo onore, e contro la vostra salute? Dio in farvi tanto bene; e voi in rendergli tanto male? O voi meschina, quando tra poco vi converrà render conto di queste cose, e quando il Signore metterà a confronto quello, che ha fatto egli verso di voi, con quello che avete fatto voi verso di lui! Aggiustate ora le vostre partite col vostro Redentore, prima ch'egli si faccia vostro Giudice. Confondetevi della vostra somma sconoscenza verso di lui, stupitevi della vostra prodigalità nell'aver gettati via tanti tesori, comunicativi con piena mano, per farvi ricca in eterno: detestate la vita sventurata, menata fin a questo tempo così alla cieca, come se non vi fosse un Dio da servire, e da guadagnare; ma voi foste la padrona del Mondo: proponete di non voler cercar altro in avvenire, che compiacere il Signore, e assicurare la vostra salute: e finalmente chiedete grazia per trattare quest'affare sì grande del conseguimento del vostro Fine, con quella serietà, e con quell'efficacia, ch'egli si merita.

III. Considerate l'*Emendazione* che dovete fare di quest'abuso. Quest'Emendazione consiste in trattare i Mezzi da Mezzi, e non da Fine; cioè a dire, non affezionarsi loro, se non sol tanto, quanto vi conducono al termine desiderato. Per tanto divideteli tutti in tre classi; alcuni sempre giovano al Fine, come sono i doni della Grazia, i Sagramenti, e le opere di pietà, e di questi dovete prendervene una misura soprabbondante, e prevalervene con somma diligenza, mentre sono tanto preziosi, che un'Anima dannata comprerebbe volentieri una di quelle occasioni buone, e trascurate da voi, con tollerare ella sola pazientemente tutti i tormenti insieme dell'Inferno per un milione di secoli. Gli altri Mezzi son quelli, che sempre nuocono al Fine, perchè van sempre congiunti col peccato, essendo proibiti dalla Legge di Dio; e questi avete a troncare interamente da voi, abborrendogli di vero cuore come nemici della Gloria divina, e della vostra felicità. Finalmente gli ultimi saranno quelli, che talora giovano a conseguire il vostro Fine, talora nuocono; e intorno a questi l'emendazione consi-

consiste in porre il cuore in un perfetto equilibrio, sicchè non inchini più a una parte, che all'altre, se non sol tanto, quanto servono più, o meno per condurci a Dio. Così, se non volete commettere la maggiore di tutte l'imprudenze, non dovete anteporre la sanità alla malattia; l'abbondanza alla povertà; l'onore all'infamia; la vita alla morte, se non tanto solamente, quanto promovono il felice riuscimento della vostra Eternità. Qual conseguenza più certa? un Pellegrino non domanda della via più amena, ma della più diritta alla patria: un Navigante non brama il vento più piacevole, ma brama quello, che lo conduce più sicuramente al suo porto: un Infermo non chiede la medicina più dolce, ma la più salubre al suo male. Solo dunque nelle cose della salute si ha da fare al rovescio; ed amare come bene quella sanità, quella comodità, quelle dignità, quei piaceri, che son nemici dell'Anima? Sarete però voi sì cieca per l'avvenire che vi serviate d'una bilancia così bugiarda, riputando, come bene per voi quel che vi ritarda, o v'impedisce il conseguimento del sommo Bene? Quest'è cambiare i vocaboli alle cose per vostra estrema rovina, chiamando bene il male, e male il bene: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum! (Is. 5.)* Risvegliatevi dunque una volta da questo sonno di morte, e risolvetevi di andare all'ultimo vostro Fine con tutto lo sforzo del vostro cuore, vincendo tutti gli ostacoli, e non fermandovi mai, finchè non l'abbiate conseguito; come fa un Fiume, che non si lascia allettare dall'amenità delle rive, nè rispignere indietro da' ripari, e non posa mai, finchè non sia giunto al suo Mare. Che fanno però in voi quelli affetti smoderati alle Creature? sbarbateli tutti dal vostro cuore, sebben fin'ora vi fossero stati cari, come la pupilla de' gli occhi vostri: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te. (Matth. 5.29.)* Che fanno quei tanti lavori, per cui perdete il tempo dovuto alle cose spirituali? troncate tutto l'eccesso, sebbene vi fossero cari quanto una mano: *Si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te.* Che fanno quei tanti imbarazzi ne' fatti degli altri, che non vi appartengono? tagliate tutto, e gettatelo via: *Si autem pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice. (18.9.)* Vi pare, che si tratti di poco, mentre si tratta di perdere, o di guadagnare in eterno un'immensa felicità nel possesso d'un Dio infinito? Detestate però le vie torte, per cui siete camminata fin'ora, e pregate il Signore, che s'egli v'ha fatto unicamente per se, vi dia grazia, che voi siate unicamente per lui, e che sia l'unico vostro impiego quello, ch'è l'unico vostro bene.

ESAME

Per il primo giorno.

Sopra il Governo de' Sensi esteriori.

I. Esaminate, come vi portate intorno al *Vedere*. 1. Se nel guadagnare non cercate altro che il diletto, ed il compiacere la curiosità. 2. Se lasciate scorrere la vista ad oggetti anche pericolosi. 3. Se almeno l'impiegate in veder cose vane, che v'empino il cuore d'immagini improprie per il tempo dell'Orazione. 4. Se vi avvezzate a frenare di quando in quando la libertà de' medesimi sguardi, per offerire questa medesima soddisfazione al Signore. S. Giovanni comparve a S. Geltrude con gli occhi luminosissimi, in premio di non averli mai fissati nel volto della Santissima Vergine, in tanto tempo, che abitò seco dopo l'Ascensione del Signore.

II. Esaminate intorno all'*Udire*. 1. Se vi dilettate di saper nuove del secolo, senza cagione, e frutto. 2. Se nelle musiche, anche sacre, avete per fine il vostro solo diletto, e non il giovamento dello spirito, o qualche altro motivo di virtù. 3. Se vi piace d'esser lodata, o adulata, o scusata ne' vostri difetti. 4. Se vorreste sempre ascoltare ragionamenti di burla, e di passatempo. 5. Se udite volentieri parlare de' fatti d'altri. 6. Se mal volentieri udite lodare le altre Compagne: e più mal volentieri udite d'esser corretta, dove mancate. 7. Se vi attediate de' discorsi spirituali. 8. Se vi renda tedio la parola di Dio, quando non è condita a vostro modo.

III. Esaminate il senso del *Gusto*. 1. Se vi sappiate privare di tutti quelli allettativi della gola, che non sono necessarj nell'uso del cibo. 2. Se nel prendere il medesimo cibo avete per fine il mero diletto, o il contentare la fame solamente; e non il mantenere le forze, per servire a Dio, o l'ubbidire alla Religione, che vi chiama a ristorarvi. 3. Se mangiate fuori di tempo, o con tropp'avidità, e indecenza, e senza attendere alla lezione, che si suole udire in quel tempo. 4. Se vi lamentate mai di quello, che vi è mancato a tavola; o vi dolete, che non sia stato bene accomodato, o pen-

o pensate ad esso innanzi, o dopo il tempo della mensa. 5. Se vi partite di tavola senza esservi mortificata in qualche cosa, e senza avere offerto qualche cosa a chi vi dà il tutto. Questa mortificazione è il primo passo, dove giungono anche i Principianti, ed è in gran maniera necessaria, per sollevare l'altra necessità, che abbiamo di far le spese al maggior nostro nemico, ch'è il corpo.

IV. Esaminate il senso dell'*Odorato*. Può essere, che questo sia il più innocente degli altri nell'ottenere da voi, che lo fomentiate; ma sarà anche necessario mortificarlo, quando si tratta di servire alle Inferme, e di schifarsi, e prender nausea in questo tale servizio.

V. Esaminate, come vi portate nel senso del *Tatto*. 1. Se cercate troppo la morbidezza, e l'attillatura del vestire. 2. Se procurate dilicatezze nel letto. 3. Se date troppo tempo al sonno. 4. Se ne concedete troppo all'ozio, tralasciando i lavori consueti. 5. Se adoperate qualche istrumento di penitenza, per affligere il vostro corpo, come han costumato tutti i Santi. 6. Se praticate alcuni di questi esercizj penosi per vostro capriccio, senza l'indirizzo dell'ubbidienza. 7. Se tralasciate le penitenze, che vi prescrive la vostra Regola, sotto pretesto insussistente di sanità. 8. Se siete più amica delle austerità, che vi eleggete da voi stessa, che di quelle, che vi sono imposte. 3. Finalmente se i vostri sensi in generale vi porgono occasione di vincervi frequentemente, o pure servono solamente di spie al Nemico, e di traditori, per ammetterlo nel vostro cuore. Essi sono le porte; e guai a quella Piazza, che tiene le porte senza custodia: quale inimico, per debole che sia, non può sorprenderla? Riconoscete i mancamenti commessi fin ora, che forse saran senza numero: umiliatevi profondamente dinanzi al Signore: ponderate i motivi, che avete per vincervi in questa parte: e pregate il Signore a darvi grazia, che non vi serviate de' vostri sensi in avvenire, se non conforme la volontà di chi ve gli ha dati; sicchè non pecchiate usandoli o nell'intenzione, o nel modo.

MEDITAZIONE III.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra la gravezza del Peccato mortale.

I. Considerate, che la gravezza di un'ingiuria si misura da questi tre capi: dalla qualità dell'Offeso, dell'Offensore, e dell'Offesa; e però ponderate, che l'*Offeso* per il peccato mortale è Iddio; cioè a dire, un Signore infinitamente buono a voi, ed infinitamente buono in se stesso. Che avreste mai avuto di bene senza il Signore, mentre senza di lui, nè meno sareste possibile? Peccando dunque avete oltraggiato il vostro Creatore, senza del quale non sareste mai venuta al Mondo; avete oltraggiato il vostro Conservatore, senza del quale non sareste durata nel Mondo nè meno per un momento; avete oltraggiato il vostro Redentore, senza del quale sareste perita in eterno, e che con una morte piena d'ignominie, e di dolori vi ha comperato un'eterna beatitudine in Paradiso. Parimente avete oltraggiato un Signore sì buono in se stesso, che se i Demonj, che tanto l'odiano giù negli abissi, potessero rimirarlo svelatamente, ognun di loro sarebbe necessitato ad amarlo incomparabilmente più di quel che l'avessero odiato tutti insieme fin a quell'ora; e se l'amarlo anche di vantaggio dovesse costare un nuovo inferno di pena; accetterebbe ognuno di loro allegramente quel nuovo inferno, per amarlo maggiormente, e per non dargli un minimo disgusto; confessando a piena bocca, che tutte queste dimostrazioni d'affetto, sono sempre un nulla in paragone del merito che questo infinito Bene ha d'esser amato. Questo è dunque quel Signore, che avete offeso; o per dir meglio, non è questo quel Signore, che avete offeso, ma un Essere infinitamente più perfetto, e più sollevato sopra tutti i vostri pensieri, e sopra tutti i pensieri di tutte le supreme Intelligenze del Cielo. Potete voi però credere queste cose per Fede divina, e non morire di dolore, rammentandovi, che in vece d'amare questa Bontà così smisurata, l'avete trattata da nemica peccando, e avete fatto da lei un divorzio eterno, mentre non rimaneva in voi modo alcuno da ristorare la divina amicizia, e da distruggere il vostro fallo? Almeno adesso che il Signore vi previene colla sua Grazia detestate le vostre colpe, come il sommo di tutti i mali, essendo un male, che appartiene allo stesso Dio: ringraziatelo della pazienza sì lunga, che ha esercitato nel sopportarvi: confessate dinanzi a tutto il Paradiso l'orribile tradimento, che avete fatto al Signore, divenendo quasi un altro peggior Demonio, compagno a lui nella colpa, ed inferiore a lui nella natura: raffermate le vostre risoluzioni di voler prima per-

dere

dere mille vite, che ribellarvi di nuovo a questo gran Signore; e pregatelo a mostrare la sua bontà, concambiarvi affatto il cuore, e farvi tutta per lui.

II. Considerate la qualità dell'*Offesa*, che si fa a Dio per un Peccato mortale. Imperocchè ella è un'ingiuria orribilissima, che contiene un sommo disprezzo contro di lui, ed una somma crudeltà. Contiene un sommo disprezzo, perchè concorrendo da un lato la Volontà divina, ed il compiacimento di quell'altissima Maestà; e dall'altro lato la volontà vostra: ed il compiacimento d'una passion brutale, quando peccaste, anteponeste alla divina volontà la volontà vostra, e deste nel vostro cuore questa ingiustissima sentenza, che tornava il conto disubbidire il Creatore, per contentare voi stessa; e che sebbene Iddio vi comandava con tutta la sua autorità; sebbene vi minacciava con tutta la sua onnipotenza; sebbene v'allettava con tutta la sua bontà, ciò non ostante lo scapricciarvi valeva in pratica più, che Dio: *Projecisti me post corpus tuum*. (3. *Reg.* 14.) All'istesso modo la vostra colpa contiene somma crudeltà contro il Signore, perchè tende direttamente a disgustarlo; anzi a distruggerlo, se fosse possibile, e annichilarlo con intorbidare quell'immensa felicità senza di cui Iddio non potrebbe sussistere; laonde, siccome la Carità è di tal genio, che se il Signore non possedesse il bene, che possiede, glie lo darebbe; il Peccato, contrario in tutto alla Carità, è di tanta malizia, che se il Signore potesse perdere il bene, che ha, glielo torrebbe. Ecco dunque quel che faceste peccando: faceste a Dio tutto il male, che gli può fare una Creatura, ed è disubbidirlo, e disprezzarlo; e quel ch'è di vantaggio, che è l'annichilarlo, non è rimasto dalla vostra perversità, ma dalla Perfezione Divina, che non era capace di male intrinseco. Voi però vi siete adoprata per questo orribile attentato, e con ciò vi siete posta in uno stato, che eternamente sarà abborrito da Dio, senza che mai il Signore possa o lasciar di mirarlo, o di abborrirlo, e di opporsegli con tutte le sue infinite Perfezioni. Che pena dunque meriterebbe chi ha fatto questo? e voi che odiate, se non odiate il vostro Peccato? Iddio l'abborrisce sì necessariamente, che lascerebbe d'essere Dio, se lasciasse d'abborrirlo; e voi ve ne risentite sì poco, che non vi spaventa l'averlo commesso, nè v'atterrisce il pericolo di potere di nuovo tornare a cadere in quest'abisso? *Numquid parva est fornicatio tua?* (*Ezech.* 16.20.) Umiliatevi dunque fin nel profondo delle vostre iniquità, e desiderate un mare di lagrime, per piangere degnamente i tradimenti fatti al Signore; domandategliene mille volte perdono, e pregatelo che voglia render bene a chi gli ha fatto tanto male, onde vi tolga prima la vita, che permettere, che voi torniate ad offenderlo.

III. Considerate la qualità dell'*Offensore*, la quale finisce di colmare l'ingiuria. L'Offensore siete voi, e però per intendere la vostra viltà, consideratevi prima quanto al Corpo, che ora è un vaso d'immondezza, e poco fa era meno d'una formica, perchè era un nulla. Consideratevi quanto all'Anima, piena d'ignoranza, di fragilità, di malizia, d'imprudenza, d'iniquità; circondata di fuori da nemici senza numero, visibili, e invisibili; spinta a cadere da tante tentazioni, tirata al basso da tanti affetti disordinati, sospesa sopra l'abisso di tutte le colpe, e di tutte le pene, dove cadereste ad ogni tratto, se quel Dio, che avete oltraggiato, non vi sostenesse colla sua Grazia. Che conto dunque dovete fare di voi stessa, non essendo da voi medesima buona ad altro che a peccare, e a dannarvi? *Perditio tua, in me tantummodo auxilium tuum*. (*Ose.* 13.9.) Tutto ciò, che non è, o Nulla, o Peccato, o Inferno, non è vostro, ma del Signore. Che se pure non giugnete con questo a concepire una giusta idea della vostra viltà, mettetevi al paragone. Chi siete voi paragonata a tutti gli Uomini, che sono ora nel Mondo? Chi siete in paragone di tutti gli Uomini, che vi sono stati, o vi saranno sino alla fine? Chi siete paragonata a tutti gli Angioli, ed a tutti i Santi del Cielo? Chi vi saprebbe rinvenire in questa moltitudine? Chi terrebbe punto conto di voi, e che cosa mancherebbe a questo numero sì smisurato, se voi mancaste? Mancherebbe un atomo d'essere, che pure non è vostro, ma del Signore; giudicate poi che cosa mancherebbe alla moltitudine di tutte le Creature possibili. E pure tutta la massa delle Creature possibili, non che delle attuali, paragonate a Dio, è infinitamente minore, che non è un granello di polvere, paragonato a tutto l'Universo, *quasi pulvis exiguus*. (*Isa.* 40.) Voi dunque che siete meno di un punto d'essere, e per mera grazia del Signore possedete quel poco, che possedete, ed occupate in questo grano di polvere di tutto il creato, quel posto, che occupate tra tutte le Creature; voi avete ardito di ribellarvi al divino volere, p

vive-

vivere a modo vostro! Voi, che poco fa eravate un nulla, avete irritato un Dio eterno, ch'è stato sempre! Voi, che colle vostre forze proprie non potete levare una paglia di terra, ve la siete presa con un Signore onnipotente! Voi bisognosa sino del fiato che respirate, vi siete sollevata contro il Padrone del Tutto! Voi, che siete tutta quanta un Composto delle divine Misericordie, avete spontaneamente rinunziato all'amicizia dell'Altissimo! Così si tratta con un Dio infinito, da una Creatura sì meschina, e sì beneficata! come è possibile che abbiate fatto tanto male? *Fecisti mala, & potuisti?* (*Jer.* 3.) E perchè poi vi siete indotta a far tanto? forse per una gran necessità? forse per un grand' acquisto? anzi avete tramato, ed avete eseguito l'orribile tradimento per cose da niente, che già non sono; e buon per voi se non fossero mai state, e nondimeno avete anteposto questo putrido fango a quell'Oceano immenso di perfezione che è Iddio! Che avranno mai detto gli Angioli del cambio fatto da voi! Quanto avranno esultato i Demonj, per vedervi compagna del loro fallo! ed ora qual abisso sarà tanto profondo, che sia proporzionato alla vostra viltà? Riconoscetevi qual siete per le vostre colpe: detestatele mille volte: proponete prima morire mille volte, che ritornarvi; e pregate il Signore caldamente, che, giacchè col suo Sangue medesimo ha voluto dar morte al Peccato, non permetta mai più, che voi gli diate ricetto nel vostro cuore.

MEDITAZIONE IV.

Per il primo giorno degli Esercizj.

Sopra le pene date al Peccato.

I. Considerate, che come per l'ombra si possono misurare i corpi, così per la pena data al Peccato si può misurare in qualche modo la malizia dell'istesso Peccato: Pertanto considerate il primo *Gastigo degli Angioli ribelli*, ponderando in esso in qual maniera furono trattati da Dio prima che peccassero, e in qual maniera trattati dappoichè peccarono. Furono dunque creati nel Ciel Empireo, come primizie dell'Opere divine, pieni di sapienza, avvantaggiati in tutti i doni della Natura, e della Grazia, puri Spiriti, dotati di sommo ingegno, forniti di sommo potere, riguardevoli per una somma bellezza, santi per la carità, e per tutte le virtù, e vicini ad essere sommamente felici per sempre. Ma qual corrispondenza resero al loro Creatore? un numero grande di loro ricusarono di ubbidire a Dio, ed impiegarono contro il suo volere la libertà del loro arbitrio, dato loro per servire il Signore, e per soggettarsi con merito. Or mirate quanto gran male sia il deviare dal suo ultimo Fine, e peccare gravemente. Iddio offeso per questa ingratitudine, e disubbidienza, gli precipitò tutti insieme nell'abisso. Questo gastigo ebbe tre circostanze di grande orrore: fu subito: fu universale: fu sommo. Fu subito, perchè gli colse coll'armi in mano, cioè con la loro superbia, e senza dare loro, nè tempo, nè ajuto a pentirsi, gli lasciò cadere più rovinosi, che folgori dal Cielo nel fuoco eterno. Fu universale, perchè di tanti più, che le foglie degli alberi, non perdonò a veruno. Se avesse punito solo Lucifero, o se almeno si fosse contentato il Signore di decimare, all'uso de' Soldati ammutinati, quel grand'esercito di Spiriti sì sublimi, sarebbe stata una dimostrazione di Giustizia, da intimorire tutti gli Uomini, tanto più vili nella natura; or qual dimostrazione sarà l'aver condannato tutti affatto, senza aver riguardo nè a nobiltà, nè a sapere, nè a numero, nè al bene che averebbero fatto pentiti, nè al male che averebbero fatto contumaci? Fu finalmente sommo questo gastigo, perchè perdettero tutti i doni della Grazia, ed incontrarono un' infinita miseria nella lor dannazione, senza speranza d'uscirne mai. O grand' odio, che porta dunque al Peccato il nostro Dio! veder imbrattate da quel veleno le più bell'Opere delle sue mani, e in cambio di purificarle, gettarle tutte in una fornace sempiterna senza riparo! Chi non temerà questo gran Signore? Chi lo vorrà per nemico? Chi vorrà tornare ad offenderlo? *Quis non timebit te, o Rex Gentium?* (*Jer.* 10.) Paragonate ora le vostre colpe al peccato di questi Infelici, ed ammirate la diversa maniera con cui siete stata trattata. I Demonj peccarono una volta sola; e voi tante, e tante: essi peccarono solo di pensiero; e voi avete anche posto in effetto i vostri attentati contro il Signore: essi non si soggettarono peccando a creature meno vili di loro; voi peccando vi siete avvilita più che le bestie: essi non ebbero mai la Grazia da risorgere; e voi dopo averne avuta tanta, tanto l'avete abusata: essi non fecero ingiuria al Sangue di Gesù Cristo, che non fu sparso per loro; e voi l'avete tante volte calpestato; e pure ad essi

essi fu negato un momento da ravvedersi; e a voi son conceduti anni, ed anni: e quel Signore, che per essi fu inesorabile, per voi non solo è morto, ma è il primo a chiedervi la pace, e sollecitarvi a volere il perdono. Oh bontà incomprehensibile! E voi vorrete tornare un'altra volta a prender l'armi contro di lei? Maladite mille volte tutti i peccati: risolvetevi di vendicare in voi stessa con ogni sorta di penitenza quelli, che avete commessi: raccapricciatevi del pericolo, nel quale vi trovate di ritornare a cadere; e pregate il Signore, che essendosi mostrato con voi il Dio delle misericordie, e non il Dio delle vendette, vi mantenga nel cuore inviolabile la risoluzione di non offenderlo.

II. Considerate nel *Gastigo di Adamo* la malizia immensa del Peccato, ponderando quì pure il bene, che Adamo ricevette da Dio, il male che gli rese, e la pena che ne riportò. Fu dunque creato il primo Uomo nel Paradiso ad immagine del Signore, arricchito della Grazia, e della Giustizia originale, per cui era padrone delle sue passioni, padrone di tutte le Creature, esente della morte, libero da ogni miseria, collocato tra le delizie, dalle quali doveva poi passare al Cielo, per essere in eterno, e pienamente beato. Ma l'Uomo si lasciò sedurre dalla Compagna, e disubbidendo al Creatore, perdette per così poco la sua divina amicizia; ed ecco che questo peccato entrato nel nostro Mondo, si condusse dietro l'esercito di tutti i mali; giacchè tutti, eguerre, e fame, e pestilenze, e terremoti, e tempeste, e innondazioni, e morti, e quel ch'è più, la perdita della stessa Giustizia originale, la corruzione della Natura, l'opposizione a tutte le virtù, l'inclinazione a tutti i vizj, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, la perdita di tanti Bambini innocenti, la dannazione di tant' Anime colpevoli, son tutte un seguito infelice, ed un correggio di quella prima disubbidienza d'Adamo. E sebbene egli ne fece novecent' anni di penitenza; e sebbene Gesù Cristo anch'egli, per rimediare a questa colpa, le ha fatto una medicina del suo Sangue; tuttavia il tossico di quel peccato, posto nella radice, che fu Adamo, segue a far sentire il suo veleno in tutti i rami, che sono i Posteri; e seguiterebbe a farlo sentire in eterno, se il Mondo durasse senza fine. E non basterà tutto questo a farci toccar con mano, quanto sia gran male disubbidire al Signore? Com'è possibile creder questo per Fede, e non innorridirsi d'aver peccato, anzi tornare di nuovo a peccare!

Anche quì potete riconoscere la malvagità vostra al paragone della colpa, e del gastigo del primo Padre. La sua disubbidienza fu in materia per se stessa molto leggiera: la sua colpa fu solamente una, ed il tempo in cui peccò, fu prima d'aver veduto altre dimostrazioni di giustizia, e prima d'aver veduto morto un Dio, perchè non si pecchi; e però quanto sarebbe stato giusto, che foste stata punita voi, che nel numero de' falli, nella materia, e nel tempo, tanto superate quel primo colpevole d'Adamo; e con avere ricevuto il perdono, siete tornata mille volte a disgustare il vostro Creatore, senza pensare poi a farne penitenza, come se i peccati non fossero vostri? Quando dunque aprirete gli occhi per vostro bene? Sia ora in questo punto, quando abborrendo sopra ogni male le vostre colpe, vi offeriate a scontarle di buona voglia, e a ricompensarle con altrettanto amore, e con pari diligenza nel divino servizio. Ringraziate quella Bontà infinita che v'ha sofferto, e chiedete, che si stabilisca tra voi, e lei un'amicizia, che non si rompa mai per tutti i secoli.

III. Considerate il *Gastigo preso sopra Gesù Cristo* dalla divina Giustizia, in paragone del quale si può chiamare quasi un nulla ogn'altra dimostrazione fatta contro il Peccato, o in Cielo, o in Terra, o nell'Inferno. Ponderate però la Persona che pate, i tormenti che pate, e la colpa, per cui s'induce a patirli. La colpa, per cui pate, non è propria di Cristo, perchè egli è l'istessa Innocenza, ed egli n'è solo Mallevadore. I tormenti sono un mare di dolori, non solo esterni da' Nemici, ma interni dal suo Amore; e non solo di pene inaudite, ma di strapazzi, e d'obbrobrj mai più veduti simili sopra la terra. La Persona che pate, e di una dignità infinita, Uomo, e Dio insieme; onde una sola ferita del suo Corpo santissimo dovea riputarsi un maggior male, che tutte le pene de' Dannati, e tutto il male delle Creature. Nondimeno, sebbene questo Signore si umilia per gli Uomini, ed espone al Padre orando la repugnanza, che ha il suo corpo a tollerare una morte tanto crudele, e ignominiosa, pure si determina, ch' egli muoja; e benchè sia soprabbondante paga de' nostri delitti una stilla del suo Sangue, si chiede, che a soddisfare la Giustizia Divina, lo sparga tutto; e quel che si può far con una lagrima, si vuole, che facciasi con un diluvio di dolori. Se non basta quest'odio, che Dio mostra al Peccato, e questo rigore, con cui punisce nell'Umanità sacrosanta del suo Figliuolo

a fare-

a farci conoscere la malignità immensa del i stesso Peccato, bisognerà dire, che ci manchi, o il discorso, o la Fede. E sarà possibile, che abbia a comparirci come bene, e sollecitare la nostra volontà ad abbracciarlo, quel male, che la Sapienza eterna di Cristo ha riputato maggior male, che non era il perdere una Vita divina in un abisso di patimenti, e di obbrobrj? Stupitevi della cecità vostra nell'avere fin ora fatto sì poco conto di quelle piaghe, per cui rimedio è stato necessario e conveniente tutto il Sangue del vostro Signore: apprendete da questo con qual zelo di penitenza dobbiate vendicare in voi stessa gli oltraggi recati a Dio con le vostre iniquità: confondetevi di avere accarezzato tanto un traditore della Divina Maestà, qual è il vostro Corpo: offerite il vostro cuore a Gesù Cristo, e alla sua Madre Santissima, perchè non permettano che v'entri mai questo Mostro del peccato; e pregate ambedue di questa grazia, che è la maggior di tutte l'altre.

MEDITAZIONE I.

Per il secondo giorno.

Sopra i Peccati proprj.

I. CONsiderate *il Numero* grande, espaventoso de' vostri peccati, di cui forse la minor parte è quella, che avete in memoria; ma per rammentarvene alcun poco, almeno confusamente, discorrete per tutti i luoghi, dove siete vivuta, per tutti gl'impieghi, che avete avuti, e per tutte l'età, che avete scorse. O quanto è lunga quella catena di colpe, che avete continuato fin quì, non lasciando parte della vostra vita passata, che non abbiate imbrattata, e profanata con le vostre iniquità! I vostri sentimenti sono stati altro fin ora, che tante porte, per dove entrasse la Morte nel vostro cuore? Le vostre potenze interne a che hanno servito più frequentemente, che d'istrumento a tutti i vizj, de' quali è capace il vostro stato; mentre qual male non avete commesso, del quale non siete stata tentata, o non avete avuto la comodità di commettere? Sopra tutto la volontà vostra, fatta per amare il sommo Bene, quante volte s'è resa abbominevole al pari di quelle cose indegne, che ha voluto abbracciar, voltando le spalle al Signore, e ciò con una facilità sì incredibile, come se non avesse sopra di se nè Legge, nè Padrone? Pertanto, se non volete farvi cieca avvedutamente, dovete confessare, che l'Anima vostra è com'era Giobbe nel corpo, tutta piena di piaghe, tutta grondante di marcia, e come una postema puzzolente dinanzi agli occhi del Signore. Chese un solo peccato, se è veniale, merita la morte; e se mortale merita di vantaggio l'Inferno, quante volte avete meritato voi d'esser tolta dal Mondo; e quante volte d'essere precipitata nell'Inferno? Potrete voi però negare, che la misericordia d'Iddio non sia stata grande verso di voi, mentre non solo vi ha sopportata, benchè carica di tante colpe, ma vi ha di più fatto ancor tanto bene? Or fin a quando volete seguitare ad abusarvene? Datevi una volta per vinta alla Bontà del Signore: confessate la vostra malizia, e detestatela quanto più potete; proponendo di volere amare Iddio tanto più ferventemente, quanto più sfacciatamente l'avete offeso; chiedete un pentimento eguale a' vostri eccessi, per non tornarvi mai più in eterno.

II. Considerate oltre il numero anche *il Peso* de' vostri Peccati. Se si parla delle colpe veniali, ogn'una di loro è il maggior male del Mondo, toltone il peccato mortale; e se si parla delle colpe gravi, ogni peccato grave per essere un male, che appartiene a Dio, supera con infinito eccesso tutti i mali, che appartengono puramente alle Creature. Per simil modo chi prendesse a strapazzare tutte le Creature possibili, questi strapazzi, oltraggiando sempre perfezioni finite, e limitate, non sarebbero comparabili ad un solo peccato mortale, che oltraggia tutte le Perfezioni infinite di Dio; laonde il debito che contrae un' Anima peccatrice co'suoi eccessi è sì grande, che tutte l'opere buone de' Santi, e della Vergine Santissima ancora, moltiplicate a mille doppj non possono soddisfarlo; nè rimane altra cosa, che possa far contrappeso su le bilance della divina Giustizia al carico d'un peccato, se non la Croce del Redentore. Pertanto il Peccato è il sommo di tutti i mali, l'unico male, il vero male; e tutti gli altri, che noi chiamiamo mali, sono un'ombra di male in paragone d'esso che solo è mal vero; laonde se potessero venire in competenza tutte le pene dell'altro Mondo da se sole con un peccato, sarebbe meno infelice chi le patisse tutte, che non è infelice chi pecca con grave colpa: *est utilis potiùs infernus, quàm illa.* (*Eccl.*28.) Questo è il peso di una sola delle gravi trasgressioni contro il Voler divino; e però chi non s'innorridisce d'averne commesse

messe tante, e d'averle commesse sì francamente, come se offendesse un Dio dipinto, ha bene un cuore di pietra. Che vi resta però, se non piangere questa temerità, e questa durezza; desiderando un dolore maggiore di tutt'i dolori, per render l'onore a quella Maestà infinita, che avete tanto disprezzata, ed offesa? Chiedetelo dunque di cuore, giacchè siete tanto meschina, che potete peccare, ma non potete pentirvi degnamente, senza l'ajuto di quella Grazia, che avete tante volte demeritata.

III. Considerate la *Misura*, oltre il numero, ed il peso delle vostre colpe. Questa misura è quella retribuzione, con la quale voi contraccambiate la misura, sì colma de' benefizj divini verso di voi. Ripensate un poco attentamente la moltitudine, e l'eccellenza di que' beni, che v'ha conceduto il Signore; tanto quei che son comuni a tutti, quanto quelli che sono speciali, ne' quali tanto siete stata privilegiata tra l'altre Creature. Ponderate appresso la vostra somma indegnità, per essere così favorita; l'infinita grandezza del Benefattore, che è Dio, per la quale ogni piccolo dono diviene sommamente stimabile; e parimente l'infinito amore, col quale il Signore s'è impiegato per voi, eleggendovi sin ab eterno per farvi tanto bene. Se per voi sola fosse egli venuto dal Cielo in terra; si fosse umiliato, avesse patito, e fosse morto, che direbbero poi gli Angioli, e gli Uomini, vedendovi sì sconoscente verso il Signore? e pure voi non gli siete meno obbligata, mentre egli s'è affaticato, ed è morto con tanto amore per voi, come se voi foste sola al Mondo da riceverne frutto. E posto ciò, vedendovi attorniata da tanti benefizj, vi dovrebbe parere impossibile non solo il volere offendere Iddio, ma anche il poterlo, e dovreste dire ancor voi: *Quomodo possum hoc malum facere!* (*Gen.*1.) come è possibile che io disgusti sì altamente il mio sommo Benefattore! Tuttavia non solo avete potuto, e voluto disgustarlo, dopo aver ricevuto da lui tanti doni; ma nel tempo stesso, ch'egli veli versava sopra a piena mano l'avete offeso; anzi vi siete servita de' medesimi doni come per armi da lanciargliele contro. Oh cosa orribile, che Dio v'abbia creato di nulla, e che voi per nulla l'abbiate vilipeso! che Dio v'abbia anteposto a tanti, e tanti per farvi bene; e che voi l'abbiate posposto al vostro corpo medesimo, che è un fracidume! che Dio sia morto per darvi vita, e che voi in cambio di dar la vita per chi è morto per voi, gli abbiate rinnovato, ed accresciuto le piaghe, e in cambio d'amarlo più che voi stessa, come egli merita; l'abbiate amato meno d'un'ombra di bene, che già è sparita! Paragonate un poco insieme queste due misure, quella con cui siete stata misurata voi da Dio, per i benefizj, e quella con cui avete corrisposto con le colpe; e vergognatevi di voi stessa davanti a Dio, e davanti agli Angioli, e a Santi della sua Corte, che l'hanno servito sì fedelmente: rinnovate davanti a loro la vostra professione; stupitevi che tanto essi, quanto tutte l'altre creature v'abbiano sopportata, e non si siano levati su per vendicare l'ingiurie del lor Signore; confessando d'aver meritato, che la terra vi s'apra sotto de' piedi, che l'aria vi soffochi, che il Sole vi fulmini co' suoi raggi; e che si faccia un'altro Inferno apposta per voi; e giacchè v'è conceduto tempo di emendare la passata infedeltà, promettete una nuova vita per l'avvenire, chiedendo abbondante grazia, per eseguire le vostre sante risoluzioni.

L E Z I O N E

Per il secondo giorno.

Sopra la Virtù della Speranza.

La speranza è il maggior bene della nostra vita mortale nell'assedio di tanti mali: essa riasciuga sul nostro volto tutte le lagrime, alleggerisce tutte le nostre fatiche, rinvigorisce le debolezze, cura le piaghe; onde non v'è alcuno così meschino, che dasse per qualsivoglia gran prezzo ciò, che gli promettono di buono le sue speranze nell'avvenire. Ma quanto è più prezioso questo balsamo della Speranza, tanto conviene star più attenti, che sia sincero, e non adulterato; perchè per altro le speranze de' Peccatori, non solo son derise nella divina Scrittura come vane, ma son anche detestate come abbominevoli, servendo di scorta, e di salvaguardia al Peccato: *Spes illorum abominatio.* (*Job.*11.)

Dunque la Speranza cristiana, di cui s'ha da trattare, è una Virtù teologale, che produce nella nostra volontà una ferma aspettazione della felicità eterna, de' mezzi necessarj, e convenevoli, che ci conducono ad acquistarla. Che cosa sia Virtù teologale, si disse nella Lezione passata: ora di vantaggio dovete intendere, che, come il Sole con la luce accompagna il calo-

calore, così il Signore, avendo illuminato la nostra Mente, con darle a conoscere per mezzo della Fede un Bene infinito, qual'è egli stesso, difficile, ma pur possibile a conseguirsi col suo ajuto divino, infiamma conseguentemente la Volontà, e l'innalza sopra le sue forze naturali, per bramare questo sommo Bene, e per attenderlo su la promessa, che egli le ha fatto, e sopra la risoluzione, che ella ha di porre le condizioni da lui stabilite per conseguirlo, cooperando fedelmente alla Grazia. Per tanto questo nobile desiderio di possedere Iddio per tutti i secoli, e questo sforzo del nostro cuore per arrivarvi, è la Speranza cristiana. Ma siccome la Fede, non solo porta l'Intelletto a creder Dio, come suo oggetto primario, ma lo porta ancora a credere altre verità fuori di Dio, perchè sono state da lui rivelate, come oggetto secondario; così la Speranza non solo porta la Volontà a bramare, ed aspettare il possedimento del sommo Bene, ma anche a bramare, ed aspettare altri beni fuori di lui, che pure provengono da lui, e servono di mezzi all'Uomo, per conseguire questo fine sì eccelso. Mirate però, che ampia sfera abbia la Speranza, e quanto ella dilati il nostro cuore; mentre lo conforta ad aspettare tutto il bene che è in Dio, e tutto quello ancora, che è fuori di Dio, in quanto convenga, o sia necessario per arrivare a Dio. Nè questo è un volare senz'ale, o un fare passo maggiore, che non è la gamba. Imperocchè la Speranza s'appoggia su Dio medesimo: *innititur super Dilectum suum*; e però si cambia in una fortezza Divina: *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem.* (*If.*4.) Vero è, ch'ella non s'appoggia tutto affatto sopra il Signore, ma in qualche parte anche sopra i meriti proprj, in quanto provvengono dalla Grazia dell'istesso Signore, e sono da lui richiesti per darci la corona eterna con maggiore onor nostro; onde chi spera rettamente, è come quell'Angiolo dell'Apocalisse, che teneva un piè in terra, e l'altro in mare. Per quella banda, che s'appoggia su le promesse della divina Bontà, è affatto ferma, ed immobile; ma per quella banda, che s'appoggia su la sua cooperazione alla Grazia, può vacillare senza disordine; temendo l'Uomo di porre impedimento dal canto suo alla salute, benchè non possa temere per quel, che s'appartiene all'ajuto del Signore. Ma quì vi potrebbe parere, che il confidare alcun poco ne' vostri meriti possa molto pregiudicare all'umiltà, e però privarvi de' medesimi meriti. E ciò sarebbe vero, quando confidaste ne' meriti vostri, attribuendoli a voi stessa, come faceva quel superbo Fariseo; ma se voi gli riguardate come effetti della divina Grazia, che gli ha generati, gli ha conservati, e fatti crescere, e ha dato forza al vostro libero arbitrio di concorrere a un parto così divino; il fondarvi qualche poco su questi meriti, è un appoggiarsi sopra Dio stesso, che ha per costume di premiare come nostre conquiste i suoi doni. Con ciò viene spiegata a bastanza la natura di questa virtù, la quale, sebbene ci s'infonde con la Fede nel santo Battesimo, tuttavia non basta averla in abito, ma conviene ridurla frequentemente all'atto, e non contentarsi nè meno di possederla in un grado comune, ma cercare di possederla in un grado eroico; onde non solo si speri nelle promesse divine, ma si soprasperi, come dice il Profeta: *In verba tua supersperavi*. Ora per arrivare sì alto vi gioveranno grādemēte questi tre mezzi.

Mezzi per acquistare la Virtù della Speranza.

Il primo mezzo per conseguire tanto bene, quanto ci promette questa Virtù, che ce li promette tutti; è chiederla con grand'istanza al Signore, come si disse già della Fede. *Credo Domine: adjuva incredulitatem meam.* (*Marc.*9.) diceva quel Padre così afflitto là nell'Evangelio al Signore; e voleva intendere non solamente della Fede nella potenza di Cristo, che già aveva, ma di una tale fiducia, che proviene nella volontà dell'applicazione della medesima Fede. Ad imitazione di questo Padre convien chiedere spesso al Signore, che ci dilati il cuore, e che ci doni questa fiducia, che suol essere la misura di tutti gli altri doni; onde al passo, con cui cammina la Speranza, vien seguitata dalla Misericordia: *fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te.* (*Ps.*32.)

Il secondo mezzo è considerare di proposito, e sforzarsi di penetrare altamente i motivi, che abbiamo di sperare nel Signore. Volle già Dio, che i Rei nella Legge antica, avessero cinque Città di rifugio; ma a noi ne appresta una sola, la Speranza, che vale per tutte, Città posta in quadro: *Civitas in quadro posita*, perchè de quattro lati c'invita a venire a lei per ricovero, e ci assicura: l' *Onnipotenza* di Dio, la *Misericordia*, la *Fedeltà*, la *Giustizia*.

Perchè dunque vi perdete d'animo, cuori imbel-

imbelli, perchè vi sconfidate? perchè i vostri nemici son senza numero? perchè v'insidiano ad ogni passo? perchè v'aspettano al passo stretto della morte, per assaltarvi con ira somma? Ma tutta la potenza dell'Inferno a fronte della Potenza divina non è un nulla? Se Dio ci vuol far bene, chi potrà farci male? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (*Rom.* 8.) Per questo lato la Speranza è inespugnabile, perchè se v'appoggiate su la Potenza del Signore, quanto è impossibile, che manchi la divina Potenza, tanto è impossibile per questa banda, che sia mal fondata la vostra Speranza.

Sì, direte voi, se io fossi sicura, che Dio volesse impiegare a mia difesa il braccio suo onnipotente; ma chi m'assicura, che egli voglia far tanto? Ve ne assicura la sua divina Misericordia dall'altro lato. Nè voi, nè altra mente creata può comprendere l'indicibile propensione del sommo Bene a comunicarsi alle sue Creature, per quanto ne sono capaci, e la tenerezza immensa del Cuore divino, per compatire, e per sollevare tutte le loro miserie. Può, dice il Signore per Isaia, può forse scordarsi una Madre d'un suo tenero Figliuolino di latte, e non averne pietà? Or quando bene si trovasse una Madre sì fatta, non sarò già io di questa sorta: *Ego tamen non obliviscar tui.* (*Isa.* 49.) Ponderate quel che per voi ha fatto fin ora: Per voi s' è fatto Uomo nell' Incarnazione; s' è fatto come reo nella Passione; s'è fatto cibo nella divina Eucaristia: e però qual più giusto motivo, che sperare che egli compisca ciò, che ci manca, ed è, che si faccia nostro premio nel Paradiso: *Per ea, quæ cognoscis præstita, disce sperare promissa*, (*Serm.* 179. *de temp.*) dice a ragione Sant'Agostino. Che gran vantaggio è il nostro, avere a far con un Signore, che non può essere avaro, perchè non può essere mai povero! tutta la difficoltà, che hanno gli Uomini di arricchire altri, è, perchè tolgono a se medesimi ciò che danno ad altrui; onde temono d'impoverirsi. Ma figuratevi un poco un Uomo, per altro inclinato a far limosina a' Poverelli, che avesse questo privilegio, di ritrovare nella sua cassa la mattina seguente tutto il denaro, che il giorno antecedente avesse loro distribuito, potrebbe mai con un tal privilegio negar nulla a verun bisognoso? Certamente gli sarebbe come impossibile, se non in caso ch' ei prevedesse, che la limosina dovesse abusarsi dal Povero per qualche mala azione. Or non avete udito dalla bocca dell' Appostolo, che Dio è ricco nella misericordia? Vuol dire, che egli non perde nulla di quanto dà, perch' è Padrone come prima di quello, che ha dato; anzi che, se potesser crescer le sue ricchezze, crescerebbero con diffondersi, giacchè, producendo egli di nuovo quel bene, che cagiona in noi, non solamente non perde nulla del suo, ma viene a dilatare il suo dominio, possedendo di nuovo quel bene, che già non era se non in lui solo, ed ora è in lui, e in voi.

Mirate dunque quanto per questo lato viene ad assicurarsi la Speranza cristiana; e pure Iddio per quel piacere, che ha di vederci appoggiati immobilmente a lui, al lato della Misericordia aggiunge nuova fermezza con la sua Fedeltà. Iddio non perde nulla con dare, anzi come abbiamo detto, in qualche modo guadagna; ma se perdesse per impossibile, bisognerebbe, che si contentasse di perdere, affine di mantenere le promesse, tante volte replicateci nella divina Scrittura, di ajutarci ne' nostri bisogni, e d'esaudirci nelle nostre preghiere. Sì, dico, bisognerebbe, che Dio tollerasse quella perdita minore, per evitare una perdita immensamente maggiore della sua Gloria divina, quando potesse avvenire, che non fosse stata infallibile la sua promessa. E come potrebbe Iddio sopportare, che i miseri si vantassero d'avere avuto maggiore stima della sua pietà, e della sua fedeltà, di quel ch'ella fosse in effetto? Potremo credere, che Dio metta in pratica ciò, che solo a pensarsi è una bestemmia; e che, se fino un Capo di Ladri si reca a scorno di mancar di parola, facesse pompa di mancar della sua parola divina un Dio Onnipotente, che non potrebbe aver mai scusa d'averne mancato? Che varebbe per gloria della sua voce il dirsi, che sostiene immobilmente la Terra, e tutto il Mondo sopra del niente? si potrebbe giustamente opporre in contrario, che non ha sostenuto un cuore intimidito, che s'è appoggiato su le sue divine promesse.

Vedete dunque, che anche da questo lato è di là dal possibile, che vacillino le nostre speranze, che vi si fondano. Eppure non è bastato nè men questo al Signore; ma vedendo quanto dovevan riuscire difficili a confidare pienamente in lui le Anime pusillanimi, ha voluto egli stesso entrare a parte nella nostra causa co' suoi meriti, per premiarli in noi, e per farci bene fino con la sua divina Giustizia.

ftizia. Che temete dunque, che i vostri demeriti si opponghino alla divina Misericordia, alla divina Potenza, nè permettano alle divine promesse l'adempimento? Orsù Gesù Cristo viene in soccorso della vostra Speranza; *factus est mihi Dominus in adjutorium spei meæ*; (*Ps.9.*) prende come Avvocato, a difendere la causa, e chiedere per giustizia, che i suoi crediti siano pagati a noi; sostituendoci in luogo suo. Non è dunque vero, che non abbiamo meriti per essere esauditi dinanzi a Dio: gli abbiamo sommi, perchè abbiamo tutti i meriti del nostro Redentore, che sono nostri, mentre egli ce ne ha fatto una libera cessione su la Croce, e ce la ratifica quotidianamente nel Sagrifizio della Santa Messa: laonde offerendogli al Padre, possiamo dirgli con intrepidezza, che egli ci liberi da ogni male per la sua stessa divina Giustizia: *In justitia tua libera me*; (*Ps.30.*) perchè facendo egli a noi misericordia nel tempo stesso paga i debiti a Gesù Cristo, che non possono pagarsi mai totalmente, giacchè sono infiniti. Sia però vero, che a guisa di quel Servo dell'Evangelio, siate indebitata con Dio, per una somma tanto eccedente le vostre forze; non siete già per questo capo fallita, lasciatevi intendere al Tribunale divino, che pagherete: *patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. (*Matth.18.*) Il prezzo del Sangue del Redentore, le soddisfazioni de' suoi patimenti, i meriti della sua vita, sono un fondo di tanta rendita, che quando voi ve l'applichiate con un'atto di vera speranza, nō avete di che temere di tutti i fulmini: Gesù Cristo vi fa schermo colle sue spalle divine: *Scapulis suis obumbrabit tibi*. (*Ps.90.*) O dunque Dio della Speranza, *Deus spei*, (*Rom.15.*) quanto vi sta bene questo bel titolo, mentre per ogni verso è così immobile la fiducia, che in voi si pone! Avete ben ragione di punire severamente chi non vuol sperare in voi; mentre non vi tratta da quel che siete, e vi vuol toglier di capo la più bella corona di gloria, che vi pongono i vostri divini Attributi.

Il terzo mezzo per acquistare questa Virtù della Speranza cristiana, è il conoscere per una tentazione molto dannosa quei pensieri, che ci rendono diffidenti. Diceva una sant' Anima: Iddio mi guardi da quelle tentazioni, ch'io non conosco per tentazioni, perchè è troppo facile, che in vece di chiuder loro la porta del cuore, io la spalanchi. In que' Paesi più settentrionali, dove per la continua neve, che cuopre quasi sempre il terreno, gli Orsi son bianchi, vi fanno ancora più strage che altrove, perchè son meno osservati, finchè non vi sorprendono, e vi dan morte. Or così avviene in quella sorta di tentazioni, che si mascherano da Virtù; e tal'è quella diffidenza, che molt'Anime ingannate accolgono, e fomentano, come se fosse umiltà. Per intendere dunque bene quest'inganno dovete presupporre, che la Speranza non esclude il Timore, anzi lo partorisce nell'Anima. Se l'escludesse sarebbe meno sicura, perche sarebbe come una nave di gran vela, ma senza il peso della savorra, per cui quanto il vento è più prospero, tanto è più certo il naufragio. Di vantaggio non darebbe a Dio quell'onore, che se gli deve; per esser egli terribile nelle sue opere, ne' suoi consigli, ne' suoi gastighi, come ce lo rappresenta frequentemente la divina Scrittura. Si dice poi, che la Speranza partorisce questo Timore, perchè due sorti di timor buono possiamo distinguere a nostro proposito; uno si chiama servile, l'altro si chiama filiale. Il timor servile ci fa temere la pena eterna, o temporale, come contraria al bene della Creatura; ed il timore filiale ci fa temere la colpa come contraria al bene del Creatore; e però siccome la Carità è madre del Timore filiale, così la Speranza è madre del servile, perchè con quel passo medesimo, con cui s'accosta al suo bene, con quello si dilunga dal suo male. Vero è, che come il peso detto di sopra della savorra in una nave, non deve essere troppo eccedente, ma misurato, perchè l'ajuti al corso; così è di questo timore nel nostro cuore; e l'eccesso si riconoscerà subito dagli effetti. Se vi rende sollecita in assicurare sempre più la vostra salute, se vi spinge a raccomandarvi più caldamente al Signore, a togliere più generosamente gl'impedimenti, che vi s'attraversano nella via della perfezione, fomentatelo, pure ed accoglietelo come amico, ma se solo vi turba la pace, v'inquieta la coscienza, vi leva l'animo di proseguire il bene incominciato; non v'accorgete, che questo timore è un carico, che v'opprime, e che il suo freddo è un freddo febbrile, non naturale? Si deve dunque temere nel grand'affare della sua salute; ma molto più si deve sperare, e, come dice l'Appostolo soprabbondare nella speranza: *ut abundetis in spe, & virtute Spiritus Sancti*. (*Rom.15.*) perchè in fine poco muove il timore ad operare; e chi vincerebbe mai l'Inimico, se attendesse solamente a riparare i suoi colpi; e della spada si servisse solo per ricuoprirsi, non per ferire? Dall'altra banda grandemente ci stimola all'operare la Speranza; anzi ci somministra gran lena, per-

chè ella, come osserva San Tommaso, è principio della fortezza; nè le Anime buone, sperando molto, han da temere di superbia, perchè s'appoggiano tutte all' ajuto del lor Signore; e nè meno han da temere di trascuraggine, perchè ben sanno, che la Grazia divina richiede la nostra cooperazione; e vuole che noi poniamo dal canto nostro i mezzi stabiliti, per conseguire i suoi fini; laonde la loro confidanza le fa sempre più sante, come dice l'Appostolo San Giovanni. *Qui habet hanc spem sanctificat se*: (1. *Joan*. 3.) a differenza della confidanza de' Peccatori, che sempre è vana, o malvagia; perchè o pretende la salute senza meriti, o s'appoggia su ciò, che mai loro promise il Signore, che è il far bene nell'avvenire, e sul'estremo, quando non possono più far male. Pertanto, a concluderne nel caso nostro, se ogni vero Cristiano più assai deve sperare, che temere; molto più devono inchinarsi dalla banda della speranza quelle Anime, che naturalmente sono più timide, come sono per ordinario le Donne, e riconoscere per una tentazione molto dannosa quelle diffidenze, che in cambio d'avvicinarle più a Dio, più le allontanano, agghiacchiandole nel suo amore, e rendendole pigre, e pesanti nell'operare. Con questo spirito rispondeva San Francesco Saverio a tutti quelli, che a titolo d'amicizia si sforzavano di disturbarlo da qualche impresa difficile, o con la paura de' naufragi, e de' Corsari nel mare, o in terra con incomodità estrema del paese, e con la barbarie, e crudeltà degli Abitatori. Il Santo, dopo aver gradito il loro affetto, rispondeva, che di tutti que' pericoli, che gli schieravano innanzi, non temeva altro, che il diffidare dell'ajuto divino; onde, se non incorreva questo pericolo, tra tutti gli altri rimaneva sicuro. Anche San Pietro, dell'affondarsi che faceva, incolpò il vento: *videns ventum validum, timuit*; ma Gesù Cristo ne incolpò solo la poca fiducia di San Pietro: *modicæ fidei, quare dubitasti*? (*Matth*. 14.) Non è il peso delle avversità, che ci sommerge, ma la pusillanimità nello sperare, e nel ricorrere a Dio.

Atti, per cui si esercita la Speranza.

La sfera della Speranza è sì ampia, che comprende la liberazione da tutti i mali, e l'acquisto di tutt'i beni; onde il Profeta nel Salmo 21. tre volte in pochissime parole ci ricorda, che i Santi hanno sperato nel Signore *In te speraverunt Patres nostri: speraverunt, & liberasti eos; speraverunt, & non sunt confusi*; additandoci che a loro imitazione dobbiamo sperar da Dio *la Liberazione da tutti i mali di colpa; la Liberazione da tutti i mali di pena; ed il Conseguimento di tutti i beni del Paradiso*, con tutti gli ajuti, che saran necessarj, o convenevoli per arrivarci.

Su questa norma, prima fonderete grand' atti di Speranza intorno alla remissione de' peccati passati, protestandovi, che se voi avete tradito il Signore, come un altro Giuda offendendolo, non lo tradirete con diffidare della sua Pietà, disperandone il perdono; e che quella pazienza, che ha avuta con voi nell' aspettarvi, potendovi di subito gastigare, e quella forza, che v'ha dato per detestarli più volte, e per manifestarli al Sacerdote nella Confessione, vi sono una caparra della remissione, che egli vi ha fatto; laonde l' essere stati i vostri debiti tanto eccessivi, vi dà animo per riputarli già condonati: *tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. (*Ps*. 24.) Parimente quanto a mancamenti presenti, a mali abiti, alle viziose inclinazioni, devono anch'esse porgervi occasione d'esercitare la confidanza nel Signore, non abbattendovi mai per le vostre debolezze, ma ricorrendo con tanto maggior sicurezza al vostro Medico, quanto è maggiore l'esperienza, che avete di non potervi guarire da voi stessa: *Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum; sed ora Dominum, & ipse curabit te*. (*Eccl*. 28.) Dite dunque al Signore: Non siete voi Onnipotente? e voi che mi avete risuscitata da morte a vita, non potrete pur una volta sanare interamente le mie piaghe? Sì Signore, io lo spero; e come dal canto mio voglio adoperare ogni forza per conseguirlo, così non temo di rimaner confusa.

Quanto alla liberazione de' mali di pena, quel grand'esercito, che v'assedia, o di tentazioni dal Demonio, o di tribulazioni dalle Creature, o d'angustie dal vostro cuore medesimo, tant' è da lungi; che vi debba intimorire, che anzi vi deve far animo: *si consistant adversum me castra, in hoc sperabo*: (*Ps*. 26.) perchè in fine quant' è più pericolosa la guerra, tanto sarà maggiore la gloria del vostro divino Liberatore. Protestatevi dunque dinanzi a lui, che voi non confidate nelle Creature, se non soltanto, quanto siano da lui adoperate come mezzi per liberarvi; ma che in lui poi voi confidate tanto, che, sebben egli vi fosse con la spada della sua Divina Giustizia alla gola, per passarvela da banda a banda, tanto vorreste sperare in lui: *etiamsi occiderit me, in ipso sperabo; & ipse erit salvator*

vator meus. (*Job.* 23.) Oh nobil cuore, che ha la Speranza cristiana, se i pericoli le accrescano l'animo, e le forze; e le negative medesime le aggiungono confidanza! Mirate la Donna Cananea, come vi dà un esempio eroico di questa bella virtù! Prima ella alza la voce davanti al Redentore, per ottener pietà; ed egli le volta le spalle, e fa mostra di non udirla. Appresso intercedono per lei gli Appostoli; ed il Signore a tanti Intercessori nega la grazia. Finalmente ella, senza perdersi d'animo, prostrata a' suoi piedi, rinnova le sue preghiere; e Gesù Cristo non solo nega d'esaudirla, ma con termini affatto duri, e mai più usati dal suo tenero cuore con verun altro, la paragona fino ad un Cane: *Non est bonum sumere panem Filiorum, & mittere canibus*: (*Matth.* 15.) e pure la Donna generosa da questi medesimi rifiuti sì replicati, cava motivo di sperare più fortemente; onde ottien tutto alla fine, senza tassa, senza misura, che de' suoi magnanimi desiderj: *fiat tibi, sicut vis*. A questa foggia avete a trattare col Signore nelle vostre orazioni; sicchè, quando gli domanderete quel che è necessario, o convenevole alla vostra salute, o perfezione, benchè il Signore faccia del sordo; benchè conceda le grazie ad altre, e non a voi; benchè vi tratti più duramente dopo che l'avete invocato, che non faceva prima; in cambio di lasciare le preghiere, avete da raddoppiarle, e dire a lui: Signore, avete un bel negarmi quel che io vi chiedo; so bene che alla fine ho da espugnarvi; tenete pure strette in pugno le vostre grazie; so che l'aprirete una volta, e me le verserete in seno con maggior copia: tanto mi raccomanderò a voi, che, se non altro, per l'importunità mi consolerete una volta. Or questo è il grado più alto, dove saglia questa Virtù sì robusta, che a guisa d'una gran fiamma al soffiar de' venti più cresce. Diciassette anni pianse Santa Monaca, e pregò per il suo Figliuolo Agostino; e l'ebbe poi, non solamente Cristiano, ma Santo. Ad Abramo di quaranta anni fu promesso il figliuolo; e di sessanta fu conceduto, senza che egli mai, per così lunga dilazione, lasciasse di mantenere, e d'aumentare la sua fiducia: *contra spem, in spem credidit*. (*Rom.* 4.) E S. Geltruda ancor ella era sì generosa, per accrescere la sua confidanza tra tutte le dimore, che faceva il Signore ad esaudirla, che egli si dichiarò, che non poteva per questo capo negarle nulla; e che la sua fiducia sarebbe per lei stata sempre la chiave de' tesori Divini. (*lib.* 1. *vit. cap.* 18.)

Finalmente più che mai dilata il suo seno la Speranza, per bramare, ed aspettare il possedimento perfetto del Sommo bene su in Cielo. Benchè Dio, per accrescere la nostra diligenza, e per mantenerci nell'umiltà, abbia voluto, che ci rimanga nascosto il mistero della nostra Predestinazione; pur tuttavia ci comanda, che stiamo di buon animo intorno a questo affare, e che attendendo a servirlo con fedeltà, speriamo d'averlo a possedere per sempre co' Beati. E questa confidanza ci empie di generosità tra le cose avverse, e tra le prospere di questa vita, sicchè disprezziamo i suoi beni, e non temiamo de' mali. Per verità un' Anima, che può dire a se medesima con qualche sicurezza: tra pochi anni io sarò in Paradiso co' Santi, per godervi un'eternità di tanto bene, che per goderne un momento solo, tutti i Demonj dell'Inferno, e tutti i Dannati sopporterebbero con allegrezza mille secoli di pene raddoppiate nel loro abisso; e questa Gloria m' aspetta, se io sarò fedele al mio Dio, e di questa ho tanti pegni, quanti sono i benefizj, che egli m'ha fatto, mentre tutti me gli ha fatti per questo fine, perchè io lo goda in eterno; Un'Anima, dico, che può rincorare se stessa con una Speranza sì eccelsa, come è possibile, che non si sollevi sopra la sfera di tutte le brame caduche, e di tutti i timori? Il Primogenito dell'Imperadore del Giappone, come destinato a regnare dopo il Padre, s'alleva con questa avvedutezza, che non tocchi mai terra con le sue piante; or come un cuore cristiano, destinato a regnare eternamente con Dio, può, non solo toccar terra co' suoi affetti, ma immergersi dentro anche con pericolo di perdervi il suo Regno immortale? Tutto proviene, perchè poco si pensa al Paradiso, e meno ancor si desidera: come quelle Tribù ignoranti, che non si curavano della Terra promessa, allettate dall'apparente amenità delle campagne vicine. E' tanto il bene ch'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto, diceva San Francesco; e Santa Teresa, tant'alta vita spero, che muojo, perchè non muojo; e S. Filippo Neri, Paradiso! Paradiso! diceva all'offerirsegli qualche bene terreno. Così dite ancor voi, armandovi con questa memoria contro tutte le tentazioni, fortificandovi ne' casi avversi, e sollevandovi sopra voi stessa, e sopra tutto il creato, con dire al vostro Dio: Purchè io giunga una volta a vedervi, ed a godere eternamente di voi, trattatemi come vi piace: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas*. Questa è la grazia, che io attendo dalle vostre promesse, o mio Signore; e per-

e perchè il conseguirla più dipende dalla vostra Bontà, che dalla mia cooperazione, per questo ne sto più sicuro, e mi riposo più agiatamente nel vostro seno, affidata su le vostre promesse, e su i meriti del mio Redentore Divino.

Se con somiglianti affetti, v' eserciterete nella Speranza, v' accorgerete alla prova, quant' ella v' allargherà il cuore per correre nella via de' divini Precetti; quanto vi renderà sollecita, per non offendere un Signore, che vi promette tanto bene; quanto vi farà morir consolata, dandovi un saggio anticipato della vostra beatitudine, come avviene a quei Naviganti, che dal vento più fresco, che loro spira, s'accorgono d'esser più vicini alla terra: *Beatus homo, qui sperat in te*. (*Ps.* 83.)

MEDITAZIONE II.

Per il secondo giorno.

Sopra il male, che contiene, e cagiona il Peccato.

I. CONsidera *il male, che il Peccato contiene in se stesso.* Uno è il sommo Bene, per cui devono amarsi tutti gli altri beni, e che deve amarsi per se medesimo; e questo è Dio; ed uno è il sommo Male, per cui devono abborrirsi tutti i mali, ed egli deve abborrirsi per se stesso; e questo è il Peccato. Non è possibile ritrovare maggior opposizione di quella, che passa tra Dio, ed il Peccato, e però non può lasciare d' esser pessimo quel Male, che in sì gran maniera s' oppone all' Ottimo. Così, se Iddio è un Mare immenso di perfezione, il Peccato è un abisso senza fondo di malignità; se Iddio è un bene infinitamente superiore a tutti i beni, il Peccato è un male infinitamente superiore a tutti i mali; se Iddio è un tal Essere, che in paragone di lui tutte l' altre cose non sono, il Peccato è una tale abbominazione, che in paragone di esso, tutti gli altri mali non si posson chiamar mali. Il Peccato dunque è la maggior mostruosità di questa vita, e dell' altra; e Iddio stesso non nè può conoscere una maggiore, nè più contraria alla sua Bontà divina, e Maestà; laonde se potesse togliersi dall' Inferno il Peccato, l' Inferno non sarebbe più Inferno, e se nel Paradiso potesse introdursi il Peccato, il Paradiso non sarebbe più Paradiso. Vedete dunque che cosa avete fatto peccando: avete dato in luce un Mostro sì abbominevole, che si oppone a quanto v' è di bene in Dio, ed è il nemico giurato di tutti i suoi divini Attributi, e però amando voi questo medesimo Mostro, ed accogliendolo nel vostro cuore, siete divenuta, a un certo modo, tanto perversa, quanto è buono il Signore. Riconoscete lo stato della vostra miseria, ed umiliatevi, fino al profondo, ringraziate la Bontà del vostro Iddio, che vi ha steso la mano per liberarvene, e giacchè il male, che avete fatto, non ha altro rimedio, che detestarlo, chiedete al Signore due fontane di lagrime agli occhi vostri, per piangerlo degnamente: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. (*Ps.* 118.)

II. Considerate *il male, che il Peccato cagiona di presente.* Prima distrugge gli abiti delle Virtù soprannaturali, i doni dello Spirito Santo, lasciando all' Anima un cadavero di Fede morta, e di morta Speranza. Secondo, priva l' Anima de' beni immensi, che si contengono nella Grazia, di cui un grado solo val più, che tutto l' Universo. Terzo, spoglia l' Anima di tutti i meriti dell' opere buone; la spoglia della figliuolanza di Dio, della Divina amicizia, e del diritto ch' ella tiene all' eredità del suo Padre celeste in Paradiso. Dopo avervi votata l' Anima di tutti i beni, la riempie d' ogni sorta di miserie: empie la Mente di tenebre, e di errori; la Volontà di durezza, e di avversione al sommo Bene; la Concupiscibile di desiderj sfrenati; l' Irascibile di nausea di tutto il bene; il Corpo d' impurità, i Sensi di disordine; e fa diventare una spelonca di Demonj quest' Anima, ch' era già un Tempio vivo della Divinità. Come sarebbe però possibile, che una Creatura ragionevole facesse tanto male a se stessa peccando, e dopo aver peccato, come sarebbe possibile, che vivesse allegramente in quello stato, se masticasse l' iniquità con una attenta considerazione? ma la divora così intera: *os impiorum devorat iniquitatem*. (*Prov.* 19. 25.) Vergognatevi di voi medesima, e proponete di trattare in avvenire come si merita il vostro corpo, che vi ha sedotto: e chiedete al Signore, che vi comunichi quello spirito di penitenza, per cui possiate degnamente vendicare sopra voi stessa le offese fatte alla sua Divina Maestà.

III. Considerate *il male, che il Peccato minaccia in futuro*; ed è l' eterna dannazione. Ponderate un poco maturamente, che cosa voglia dire abitare col corpo, e coll' anima in un fuoco così tremendo, che struggerebbe le montagne, ed abitarvi per tutti i secoli; mentre non si può sopportare con pazienza per un brevissimo spazio la punta solo di una fiamma nostrale, cioè

a di-

a dire di una fiamma poco men che dipinta in paragone delle fiamme infernali. Parimente ponderate un poco, che cosa sia perder per sempre un Dio di misericordia, tutto applicato colle sue divine Perfezioni a beatificare in eterno un'Anima in Cielo, e trovare un Dio di giustizia, tutto applicato a tormentare in eterno un'Anima ribelle, e a scaricare sopra di lei colpi così pesanti, ch'ella conosca sempre, che la percuote l'Onnipotente. Dopo aver capito qualche poco quel ch'è dannarsi, osservate che un trattamento sì fiero verso un'Anima già sì diletta al Signore, è un atto di Giustizia divina, cioè a dire è un atto d'un'infinita rettitudine, che non può ingannarsi, nè eccedere; e che dopo aver posto sù le sue bilance, da una banda il Peccato, e dall'altra quell'abisso di tutti i mali, giudica che il Peccato sia un disordine così grande, che per ordinario, e per rendere alla sua Maestà l'onore toltole da quell'atto malvagio, sia necessaria una pena immensa, per i dolori che contiene, ed infinita per la sua durazione. Questo è il giudizio che fa Iddio di un Peccato: ardirete voi d'opporvi al suo parere, e di persuadervi, che vada errata in questo la sua divina Sapienza? e se ella non può errare nè in questo nè in altro, come non v'innorridite di aver peccato una volta sola? e come può lusingarvi tanto questo traditore, che abbiate bisogno di nuovi motivi per non tornare a riammetterlo nel vostro cuore? Forse non si è eseguita già in tanti, e tanti questa sentenza per un atto solo peccaminoso? e se un atto solo è bastante ad accendere un incendio sempiterno per que' miserabili, vi darà il cuore di aggiugnere nuove legna con nuove colpe a quell'incendio, che giustamente potete temer voi, anche con più ragione? Proponete dunque di resistere con somma generosità ad ogni sorta di tentazione, quando bene convenisse spendere mille vite; chiedete perdono d'aver disgustato sì altamente il vostro Dio, che l'abbiate costretto a pronunziare contro di voi una sentenza sì formidabile, quando peccaste; e per quella misericordia, che voi non meritate, ma ch'è sua propria, chiedetegli grazia di spender prima tutto il sangue delle vostre vene, che tornare ad offenderlo.

ESAME

Per il secondo giorno.

Sopra il Governo delle Passioni.

I. Esaminate come vi trovate intorno alla mortificazione delle Passioni, per le quali intendiamo quì i moti disordinati dell'Appetito sensitivo. 1. Vedete dunque quali sieno queste Passioni, e qual forza abbiamo per turbare la vostra pace, e per impedire il vostro profitto. 2. Vedete se tra esse ve n'è alcuna, che vi predomini maggiormente, ed a che segno. 3. Se solo vi assalti, o anche vi tiri dietro a sè. 4. Se solo per accidente vi sia importuna, o anche per abito. 5. Se tanto questa Passione predominante, quanto l'altre, si trattengano solo nell'interno, o anche diano nell'esterno. 6. A quali peccati vi conducano, e se solo con vostro danno, o anche con scandalo dell'altre, e mal'esempio.

II. Esaminate qual sorta di resistenza facciate a questi moti delle Passioni. 1. Se siate sempre vinta, o se qualche volta li superiate. 2. Se abbiate animo di soggettarli alla Virtù coll'ajuto della Grazia. 3. Se temiate del male, che possono cagionarvi, potendo agevolmente una passione immortificata, non solo impedirvi ogni profitto, ma anche metter in pericolo grande la vostra eterna salute. 4. Vedete se siete solita a invigilare sopra il sorgere di questi moti disordinati; come chi sta in sentinella, per osservare gli andamenti dell'Inimico; e parimente qual sorta di mezzi adoperiate per vincere. 5. Se vi raccomandiate più istantemente al Signore; se vi armiate per tempo colla considerazione delle verità scoperteci dalla Fede, colla lezione de' libri buoni, colle visite più frequenti del Santissimo Sagramento: e simili. 6. Se questa sorta d'armi sieno da voi solamente adoperate in tempo di divozione, o anche in tempo di aridità.

III. Esaminate le vostre Passioni più in particolare; e quanto alle Passioni, che appartengono all'*Irascibile*. 1. Osservate se vi sentite punto commovere per zelo delle offese fatte al Signore. 2. Se sotto pretesto di zelo sfogate la vostra collera, odiando, ed abborrendo non il solo mancamento, ma anche la persona che lo commette. 3. Se andate subito in collera. 4. Se per cagioni molto leggiere. 5. Se vi turbate internamente, ed in qual grado. 6. Se ne date segno esternamente. 7. Se vi espo-

niate temerariamente a pericolo di cadere. 8. Se vi perdiate d'animo per ogni piccola contrarietà. 9. Se temiate troppo i rispetti umani, e le lingue di chi parla tiepidamente.

Parimente esaminate intorno alla *Concupiscibile*. 1. Se amate disordinatamente qualche Creatura. 2. Se siete agitata da interna avversione verso qualche Sorella. 3. Quali sieno i vostri desiderj, se molti in numero, e molto violenti. 4. In quali oggetti impiegate le vostre allegrezze, e la vostra tristezza, e gli altri affetti del vostro cuore; se in cose contrarie al bene dell'anima vostra. 5. Se in cose vane, e superflue; o pure in cose necessarie veramente, ma non per altro, se non perchè sono conformi alla vostra inclinazione.

Questi, ed altri simili movimenti dell' Appetito, devono mortificarsi dalle Persone spirituali; o astenendosi da quelle azioni, che sono dilettevoli, e questo si chiama negare se stesso; o pure portandosi ad operazioni contrarie al genio, e penose; e questo si chiama odiare se medesimo; o finalmente quando convenga operare secondo questi movimenti, muoversi in tal caso per qualche fine di virtù, non per contentare in ciò l'amor proprio. Il fare altrimenti è un condescendere alla prudenza della carne, tutta opposta alla sapienza della Croce di Gesù Cristo. Voi osservate quì il numero de' vostri difetti, ed i motivi, che avete per detestarli, come si è detto di sopra; e concludete quest'esercizio nel modo accennato negli altri Esami.

MEDITAZIONE III.

Per il secondo giorno.

Sopra la Morte.

I. Considerate che il Profeta, per descriverci la Morte, la chiama tre volte fine: *finis venit: venit finis; nunc finis super te.* (*Ezech.* 7.2.) E ciò perch' ella è fine di tre cose; è fine di tutto il sensibile, di tutto l'inganno, di tutto il tempo. E' dunque la Morte *Fine di tutto il sensibile*. Non avete mai conosciuta qualch'altra Religiosa vostra compagna già viva, ed ora morta? Oh mirate, come per lei son finite le comodità, le amicizie co' Secolari, le conversazioni alle Grate, i guadagni de' suoi traffichi, la vanità del vestire, la stima del ben parlare, e tutto ciò, che di vantaggio ella abbia a sorte cercato, per contentare i suoi sensi con pregiudizio dell'osservanza. Così tra poco sarà finito tutto anche per voi; e il vostro corpo diverrà in breve sì fetido, che sebbene si può sopportare lungamente l'abitar vicino ad un letamajo, niuno però potrebbe sopportare di abitare lungamente col vostro Cadavero sopra la terra. Perchè dunque tanta sollecitudine per le cose temporali? perchè tanta cura per questo sacco di putredine, ch'è la vostra carne? Se dovesse tra poch' anni ridursi in cenere tutto il Mondo, voi lo rimirereste come se fosse già cenere; ora come voi siete morta, il Mondo è incenerito per voi, perchè non lo rivedrete mai più, se non ridotto in cenere nel giorno estremo: tuttavia voi vi affezionate a questi beni transitorj, come se non aveste mai più a lasciarli morendo: attendete a caricare con tanti pericoli, con tante fatiche, una nave, che già comincia ad aprirsi, e ad andare in fondo; attendete a fabbricare una casa su queste mobili arene, che già crolla, ed è per cadervi sopra, ed opprimervi colla rovina: vi rendete ogni giorno più difficile quest'imminente separazione da tutto il sensibile, con attaccarvi sempre più il cuore. E fin'a quando volete andar perduta dietro un'ombra di bene, che sugge? *Usquequò gravi corde?* (*Ps.* 4.) Stupitevi della vostra inconsiderazione: risolvetevi che, giacchè avete a lasciare tra pochi giorni per forza quant'è nel Mondo, di lasciarlo ora con molto merito, distaccandone l'affezione, e ponendola in ciò, che non potrà mai rubarvisi da questo gran ladro della morte, ma vi accompagnerà nell'altra vita, e starà sempre con voi: ringraziate il Signore che vi dà tempo per correggere questi falli; e pregatelo umilmente, che se fin'ora siete vivuta, come se non aveste mai da morire, da quì avanti viviate, come se foste già morta.

II. Considerate come la morte è *Fine dell'Inganno.* L'inganno più comune di questa misera vita è, che le cose della Terra, come vicine a i nostri sensi, ci pajono grandi, e le cose del Cielo, come lontane ci pajono piccole: parimente le tribolazioni, e le penitenze ci pajono gravi, e i peccati ci pajono leggieri: *dicitur bonum malum, & malum bonum.* (*Is.* 5. 20.) Siamo come in una stanza piena di fumo, che non ci lascia veder bene, nè quel ch'è dentro d'essa, nè quel ch'è fuori, ma allora della morte si diradano queste tenebre, e l'Anima, che a guisa di una Talpa, ha tenuto sempre gli occhi chiusi, comincia ad aprirli: tutto il Temporale comparisce per un nulla, com'è veramente, e l'Eterno comincia a farsi vedere per grande unicamente: *Quod æternum non est, nihil est*; e per-

chè

chè i peccati ci mettono in forse la nostra salute, vengono ad aggravarci a dismisura, come una nave tirata in terra, che già nell'acque non mostrava il suo peso. Che sarà dunque di una Religiosa, che aspetta a disingannarsi quell'ora! Che conto farà allora di que' respetti umani, per i quali ha trascurato l'arricchirsi coll'opere buone, tenendo più conto del dire delle Creature, che del Volere divino! Quanto le peseranno quegli scandali, per cui ha pregiudicato all'osservanza, e si è tirata dietro le altre minori a se, col mal esempio! Imparate voi a consigliarvi colla Morte opportunamente, e state al suo giudizio, ch'è sempre retto: *O mors, bonum est judicium tuum*; (*Ecclesiast.* 41. 3.) facendo adesso per tempo quel che vorrete aver fatto allora, e fuggendo per tempo quel che allora bramerete d'aver fuggito, ma lo bramerete in vano, se non vi risolvete a provedervi prima che venga il bisogno; apparecchiando, come Vergine savia, l'olio, e la lampada innanzi che venga lo Sposo. Consondetevi, che essendo da tanto tempo nella Religione, per imparare a morire, abbiate fatto poi sì poco profitto in questa scuola, quasi dimenticandovi del Fine, per cui vi siete venuta; e pregate il Signore a concedervi la sua Grazia per emendarvi.

III. Considerate, che la Morte è parimente *Fine del Tempo*. Gran benefizio, che ci ha fatto il Signore, mentre avendo dato agli Angioli un tempo di pochi momenti per meritarsi la loro corona, ne dà a noi un tempo così lungo d'anni, e d'anni; ma che vale per noi questo benefizio, se in vece d'impiegar bene il tempo, così prezioso, o si getta via, o s'impiega anche in danno dell'Anima? Orsù questo favor sì segnalato finirà in breve: *Tempus non erit amplius.* (*Apoc.* 10. 6.) E in fatti ora appunto, che meditate queste cose per quante persone finisce il loro tempo, le quali se potessero tornare a vivere da capo, e ad aggiustar meglio gli affari della coscienza, che non darebbero? Interrogate un poco voi stessa, se doveste lasciar'ora di vivere, in questo mentre, che non dareste per un poco più di spazio da far penitenza, e da collocare in migliore stato la vostra salute? Come però perdete allegramente tante opportunità d'opere buone, e non dubitate d'esporvi sempre a maggior pericolo con nuove colpe? Forse se morrete male una volta, avrete tempo di tornare ad emendare l'errore? *Statutum est hominibus semel mori*, (*Hebr.* 9. 27.) già lo sapete, e pure rimettete all'avvenire l'apparecchiarvi per un affare d'infinita conseguenza, l'importanza del quale non potrebbe spiegarsi bastevolmente colle lingue di tutti gli Angioli. In un momento finirete di vivere a tutto il temporale: in un momento vedrete il vostro Giudice: in un momento vi saranno rinfacciate tutte le vostre ingratitudini: in un momento udirete la vostra sentenza irrevocabile, o di stare sempre co' Reprobi, o con gli Eletti. Potete voi mai aver un momento di più alto rilievo in tutto il vostro tempo? E voi ne vivete scordata, come se non dovesse venir tra poco? Se doveste andar fin all'Indie, con quanta cura apparecchiereste il necessario per sì gran viaggio? ed ora, che dovete passare in un salto quell'immenso tratto, ch'è tra il Tempo, e l'Eternità, vi dà il cuore di fare all'improvviso questo gran salto, senza ritirarvi un poco indietro, per apparecchiarvi opportunamente? Non vi pare una insensibilità mostruosa la vostra, se dove si tratta d'un interesse sì grande per voi, pur rimanete addormentata! Su, risvegliate i vostri pensieri, e proponete di riputare tutti gli altri affari per un sogno, in paragone di questo importantissimo negozio, che avete a concludere di morir bene. Niuna diligenza può esser eccessiva, dove potete collocare in miglior posto le speranze d'un'eterna felicità: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.* (2. *Pet.* 1.) Vergognatevi però della passata trascuratezza: detestatela di cuore: e pregate quel Signore, ch'è Re de' Secoli, a darvi ajuto per servirvi bene del tempo concedutovi, e per operare generosamente per la vostra salute, prima che venga la notte: *venit nox, quando nemo potest operari.* (*Jo.* 9. 4.)

MEDITAZIONE IV.

Per il secondo giorno.

Sopra la differenza, che passa nel morire tra una Religiosa rilassata, e una Religiosa fervente.

I. Considerate, che sebbene la Morte pareggia tutti, e poveri, e ricchi, e nobili e vili, e dotti ed ignoranti; non gli pareggia però in ogni cosa, ma pone in molti gran differenza; e però osservate questa differenza nella morte di una Religiosa rilassata,

sata; e fervente; e prima *in quelle cose, che precedono la morte*. Dunque una Monaca, che scordata delle promesse fatte a Dio ne' santi voti, sia vivuta a suo capriccio, finalmente ridotta all'estremo, abbandonata da' Medici, avvisata per dover morire dal Confessore, si volta indietro, e vede sparito ogni suo contento in un colpo: sparita la libertà, che si è presa contro dell'ubbidienza: sparita la sanità, di cui è abusata per le sue voglie: spariti gli applausi, che le facevano le Campagne de' suoi disordini: sparite le dilicatezze, con cui ha trattato il suo corpo: spariti i guadagni, in cui ha impiegato tutto il suo tempo, e tutto ancora il suo cuore: *aperiet oculos suos, & nihil inveniet*. (*Job*.27.19.) Di tutto il passato così giocondo, non è rimasto se non un amaro dispetto d'averne goduto; confessando la meschina nel suo cuore d'aver errato, ma confessandolo troppo tardi al bisogno. Per contrario una Religiosa fervente non perde nulla alla morte, se non quello che ha già disprezzato, e offerto a Dio: il suo corpo, la sua povertà, la sua soggezione, la sua penitenza, che tutto è già cambiato in un tesoro di meriti da farla ricca in eterno: *opera enim illorum sequuntur illos*. (*Apoc*.14.13.) Che vi pare adesso di queste due sorte di morte sì differenti? Quale è quella, che vi eleggete per voi, giacchè stà in vostra mano, coll' ajuto, che vi porge il Signore? Se volete morire da fervente, bisogna vivere ferventemente; perchè altrimenti su l'estremo non è tempo d'apparecchiarsi, ma d'esser'apparecchiata; e non è tempo di cercare Iddio, ma di trovarlo. Stupitevi d'aver sì poco pensato fin'ora a questa verità, e d'esservi fin'ora sì poco apparecchiata a quel che importa unicamente, ch'è morir bene; e chiedete al Signore, che, giacchè egli si chiama *Adjutor in opportunitatibus*. (*Ps*.9.) vi assista in modo in questo gran bisogno, che vi troviate apparecchiata per allora, e ne possiate uscire felicemente.

II. Considerate questa medesima differenza *nelle cose, che accompagnano la morte*. Una Religiosa d'abito solamente, non di virtù, ridotta all'estremo si trova orribilmente tormentata, sì quanto al corpo, e sì quanto all' anima. Quanto al corpo essendo avvezza a contentare i suoi sensi in ogni cosa, s'aggrava per le medicine, per le vigilie, per i dolori del male, cambiandosi coll'impazienza in patimenti anche i ristori; mentre le pare che i Medici sien trascurati per lei, che le Infermiere sien negligenti; che le Superiore non assistano; che le Compagne non compatiscano bastevolmente. Quanto all'Anima si ricorda de' suoi peccati, e le pare che l'assediano d'ogn' intorno; e il Demonio, che mai non dorme, accresce la confusione colle sue suggestioni, e la pone in rischio ancor di nuove cadute. Dovunque la meschina rivolge gli occhi, ogni cosa è timore, o dentro di se per la coscienza turbata, o sopra di se per l'aspettazione del Giudice già vicino, o sotto di se per la pena, che la minaccia, sopra tutto all'avviso della morte s'inorridisce, come una Sposa rea, e disubbidiente all'udir le nuove dello Sposo vicino. Per contrario una Religiosa mortificata sta come una Sposa fedele, aspettando con ansia ch'egli giunga a trovarla, e sebbene quanto alla parte inferiore teme la separazione dell'anima dal suo corpo, tuttavia si conforta colla Fede; sperando di liberarsi da un paese pieno di lacci, di pericoli, di tentazioni, per andare in un luogo dove abbia in eterno ad amare, e godere il suo Dio; a guisa di una Rondinella, che batte l'ali, e si pone all'ordine per passare da un paese freddo a un clima temperato. Non l'affligge soverchiamente la malattia, perchè addestrata nell' esercizio della pazienza, fa offerire i suoi patimenti al Signore, e fa ricevere dalle sue mani l'amaro per dolce: non l'affligge la ricordanza de' suoi peccati, perchè gli ha pianti più volte, ed ha proccurato lungamente di ricoprirsi coll' opere virtuose; molto meno l'affligge il lasciar questo Mondo, e quel che in esso poteva avervi, mentre quelle spine, che son tanto pungenti, per chi le stringe col pugno: sono altrettanto innocenti per chi le tiene a mano aperta. Che dite adesso considerando una sì bella ricolta? Tutt'è per voi ancora, se vi contenterete di seminare per tempo con atti di penitenza, di mansuetudine, d'umiltà, d'ubbidienza, e di tutte l'altre virtù, che son proprie del vostro stato: *quæ seminaverit homo, hæc & metet*. (*Galat*.6.8.) Non perdete dunque più tempo; e quell'incertezza della morte, che rende trascurate l'Anime tiepide, renda voi più sollecita. Che confusione sarebbe per voi volere il fine, e non volere i mezzi addattati per il fine? Detestate questa trascuratezza passata, e dopo aver bramato una morte da Santa, volgetevi a proccurarla, con vivere santamente, sbarbando dal vostro cuore adesso quel che allora non vi piacerà, che vi si trovi, e pregando il Signore, che ora vi dà tempo, a darvi grazia, che ve ne sappiate prevalere.

III. Considerate questa medesima differenza

in

in quelle cose, che seguono la morte. E' vero, che il corpo tanto di una Religiosa rilassata ne' suoi costumi, quanto il corpo di una Religiosa fervente, rimane egualmente privo de' sensi, scolorito, trasfigurato, freddo, deforme, aspettando la veste più vile di casa, e la stanza più oscura di un sepolcro, dove scordato, fuggito, abbandonato in preda a' vermi, se ne rimanga, per non tornare più a vivere, se non al giorno estremo del Mondo; ma quanto grande è la differenza per l' Anima! L'anima di una buona Religiosa è portata innanzi a Dio, e ricevuta con gli applausi degli Angioli, come trionfante, per aver vinto il Mondo, la Carne, il Demonio, ma come sarà ricevuta l'Anima di una Religiosa rilassata? Non ci figuriamo ch'ella sia giunta a segno di morire in disgrazia del Signore, perchè allora la sua morte, non meriterrebbe altro titolo, che di pessima: *mors peccatorum pessima*; (*Psalm.* 33.) e sarebbe il principio d' un'infinita miseria; non può però negarsi, ch'ella senza di questo non porti seco gran debiti, per cui pagare fin' all' ultimo soldo, sarà gettata in una prigione di fuoco, e di quella sorta medesima di fuoco, che tormenta le Anime reprobe, benchè in diversa maniera vi debba ella essere tormentata. Quivi le sue pene saranno senza paragone maggiori di quel che si sia mai provato in questa vita, perchè saranno pene soprannaturali, ed il fuoco opererà, come istrumento della Divina Giustizia. E questo ancora dovrà esser il meno, in paragone di quella gran violenza, che la meschina vi proverà, per esser priva per quel tempo della vista del suo bene sovrano ch'è Dio; e per l'incertezza del tempo, che seguirà a rimanerne priva, in pena delle tiepidezze passate; senza che in tanto tutti questi dolori, ch' ella vi prova, possano mai aggiungerle un grado solo di merito, e di gloria. Or questa differenza di trattamenti non dovrà bastarvi a porre la vostra coscienza in uno stato di gran fervore! Voi dunque temerete la brina, e non temerete una neve sì orribile, che v'ha da cadere sopra? *qui timet pruinam, irruet super eum nix*; (*Job.* 6. 16.) temerete una scintilla di fuoco, qual è la penitenza di questa vita; e non temerete un incendio sì lungo, e uno stato sì violento, quale è quel'o, in cui un Dio onnipotente vuol collocare un'anima, per levarle tutta la scoria delle passate sue negligenze? Stupitevi di questo cambio sì disuguale, che fate ad occhi chiusi; imparate a temere, col Santo Giobbe, di tutte l' opere vostre; e risolvetevi a pagare per tempo il vostro debito, con vincere le difficoltà, che porta seco l'osservanza Religiosa, prima che venga l'ora di pagarle a forza con tanta pena.

MEDITAZIONE I.

Per il terzo giorno.

Sopra il Giudizio particolare.

I. Considerate *l'Esame*, che si farà di una Religiosa, subito che sia morta. In quel luogo medesimo, dove l'Anima si separerà dal suo corpo, in quel luogo dove forse altre volte ha più liberamente trasgredito gli ordini del suo Signore, vedrà alzato l'orribile tribunale, e Dio le darà a conoscere la sua presenza, e la sua venuta per giudicarla. In questo giudizio verrà subito a luce tutto il male, che s'è fatto dal primo uso della ragione fino al punto estremo; nè vi sarà mancamento, che rimanga occulto; non una parola infruttuosa, non un guardo inconsiderato, non un pensiero troppo libero. Verrà a luce tutto il bene, che s'è tralasciato di fare per negligenza; il tempo male speso, le ispirazioni ributtate. Parimente verrà a luce il bene che s'è fatto malamente: Sagramenti frequentati per usanza: orazioni senza rispetto alla divina presenza: parola di Dio, o letta, o udita senza attenzione, e senza frutto: peccati occulti: peccati d'altri, divenuti nostri, o per avervi cooperato col mal esempio, o con la lingua, o per non averli impediti come portava l'obbligazione del nostro offizio. Tutto questo vedrà l'Anima ad un tratto sola, e tremante, senza che alcuno parli per lei, e la scusi; e quel che è più, vedrà tutto questo con un lume grande, partecipatole dalla Sapienza di Gesù Cristo; onde verrà a stimare il peccato, non come lo stima adesso, una cosa leggera, ma come lo stima Dio, una cosa orribile; sicchè il vedere allora se stessa sarà per l'anima un oggetto più spaventoso, che se vedesse la bruttezza di tutti i Demonj insieme. Che dirà dunque la meschina al riconoscere sì scarso il peso delle buone opere, e sì avvantaggiato il peso, ed il numero di quelle colpe, che ella acciecata stimava già così poco, e commetteva già sì facilmente! O quanto volentieri tornerebbe allora a ritesser da capo la tela della

sua

sua vita! Oh come aprirà gli occhi allora, che per il passato ha tenuto serrati! Oh quanto sarà diverso il concetto, che formerà in quel tempo della penitenza, della ritiratezza, della mortificazione! Se dunque siete savia, provvedete per tempo a' casi vostri, e prevenite questo esame sì rigoroso, e sì universale, che v'aspetta: figuratevelo molto vicino, mentre può essere, che quest'altr'anno a quest'ora siate già stata giudicata. Stupitevi della vostra trascuratezza passata in temere sì poco, quel che tanto hanno temuto i maggiori Santi della Chiesa; e rivolgendovi al vostro Giudice, che tuttavia è vostro Avvocato, pregatelo a condonarvi tutte le vostre colpe, e darvi forza di pagarle con una volontaria penitenza, prima che venga l'ora di dargliene conto.

II. Considerate la *Sentenza* di questo Giudizio, la quale sarà diffinitiva, immutabile, giustissima, e pronunziata dalla bocca stessa del Salvatore con una voce interna nel cuore dell'Anima. Se però una Religiosa fosse trovata in quel punto come una Sposa infedele, le dirà Cristo con un tuono spaventevole: partiti da me maladetta; giacchè non meriti di stare alla mia presenza, nè d'essere ammessa a partecipare della mia gloria: vattene al fuoco eterno, dove ti porta il peso de' tuoi peccati, in compagnia di que' Demonj, a quali volesti ubbidire, più che a me: questa è la parte, che ti scegliesti; questa abiti per sempre, e serva il mio sangue per tua condannazione, giacchè non volesti servirtene per rimedio. Oh tuono spaventoso! E che dirà mai un'Anima peccatrice all'udirlo! Quanto resterà confusa, quanto resterà disperata, non vedendo luogo d'appellazione alla sentenza, e vedendo, quanto se la sia meritata con le sue colpe! Chi può però concepire con qual rabbia ella maladirà allora i suoi piaceri, come le parranno orribili le sue trasgressioni, che ora sì poco le pesano! come si chiamerà mille volte pazza, per non aver dato orecchie all'Angiolo suo Custode, e all'ispirazioni interne del suo Signore! Per contrario una Religiosa, che avrà mantenuto la sua professione, udendo una sentenza di benedizione, per cui è invitata al Cielo dal suo medesimo Sposo, come benedirà la penitenza, l'umiliazione, l'ubbidienza, la carità! E' possibile, dirà, che queste mie poche fatiche debbano ricompensarsi con tanto bene! sì poca pena s'è dunque cambiata in tanta gloria! sì poco pianto s'è convertito in un' allegrezza sempiterna! Una di queste due sorte v'ha da toccare; e voi non ne siete pur to sollecita? Oh incredibile cecità! sapere per Fede queste cose, e vivere balordamente, come se non si sapessero! sapere che il pentimento servirà in quell'ora per accrescere la pena, non per toglierla; e pure indugiare fino a quell'ora a pentirvi! Ringraziate il Signore che vi dà tempo: proponete d'impiegarlo in quello, che importa unicamente, ed infinitamente: ed è meritarvi una buona sentenza in quel giorno: confondetevi del pericolo, in cui vi siete posta per il passato, d'essere discacciata dal vostro Sposo celeste; e pregatelo, che quel Sangue prezioso, con cui ha fatto la dote all'Anima vostra, le serva ora per pagare i suoi debiti, e per non contrarne altri nuovi con nuove colpe.

III. Considerate *l'Esecuzione di questa sentenza.* Ad una Sposa infedele si ritolgono tutti gli ornamenti, già dati a lei dal suo Sposo; così all'Anima peccatrice sarà tolto ciò, che le rimaneva di buono: la Fede, la Speranza, le Virtù morali: e quel che le avvanzerà, cioè il Carattere del Battesimo, servirà per maggior sua confusione, e tormento maggiore, mentre sarà perpetuamente insultata dagl'Infedeli, e da Demonj giù nell'abisso. Così spogliata, degradata, e abbandonata dagli Angioli, sarà consegnata in mano de' Nemici Infernali, i quali in quel punto stesso la strascineranno nel profondo, dove ella dovrà vivere sempre senza morire, sotto la tempesta di tutti i mali, in una stanza di fuoco, che l'Infelice s'è eletta, rinunziando per essa il Paradiso. Che dolore sarà però lo stare in quest'abitazione sempiterna, se tanto gran dolore sarebbe lo starvi solo un momento? Qual penitenza non farebbe allora volentieri una di quest' Anime sfortunate, per rimediare al suo fallo? quali umiliazioni non accetterebbe? di quali piaceri non si priverebbe con gusto? Accetterebbe per gran favore di stare cent' anni per soglia del Monastero, calpestata da' piedi di tutte l'altre Sorelle: accetterebbe tutte le austerità, che han praticato tutti i Santi insieme contro il lor corpo, e le parrebbe una gioja tutto il cumulo de' tormenti, che han sopportato i Martiri da' Tiranni. Ora però che tanto meno basta per assicurarvi da sì gran male, cioè a dire un poco più d'osservanza nelle vostre regole; un mantenimento più esatto de' vostri Voti: uno scoprimento più sincero della vostra coscienza al Padre Spirituale: un combattimento più generoso contro le tentazioni: un trattamento non tanto di-

Ica-

licato del vostro corpo, voi ricuserete di farsi sì poco, essendo certa, che verrà presto tempo, che bramerete in vano d'aver fatto incomparabilmente di vantaggio per la vostra salute? E' dunque venuta l'ora, in cui vi avete a risolvere di migliorare la vostra vita, senza dir più ciò che dice in contrario la vostra sensualità; altrimenti come accorderete voi il vostro vivere col vostro credere; la freddezza del vostro operare, con la gravezza del pericolo, in cui ad occhi aperti ponete l'anima vostra? Che confusione sarebbe per voi mirare le altre vostre Sorelle, compagne della vostra professione, del vostro Monastero, vivute con voi, ma non come voi, per essere state fedeli al loro Sposo Celeste, chiamate da lui alla corona, sollevate dalle mani degli Angioli al Cielo, e condotte in trionfo in paradiso, mentre voi rimaneste infelicissima nelle mani de' Demonj, per non avere mai più bene in sempiterno? Se solo il rappresentarvi queste cose vi cagiona tanto orrore, che sarebbe l'averle a provare? Ringraziate il Signore, che vi dà tempo per emendarvi: detestate la scordanza passata di queste verità così importanti; e riponendovi nelle piaghe del vostro Redentore, pregatelo, che non lasci perire, chi egli ha racquistato col prezzo di tanto Sangue: *tantus labor non sit cassus*.

LEZIONE

Per il terzo giorno.

Sopra la virtù della Penitenza.

GRan torto fecero alla Terra di Palestina quegli Esploratori, che la dipinsero al Popolo Ebreo per così barbara, che si divorasse gli Abitatori in cambio di alimentarli: *Terra, quam lustravimus devorat habitatores suos.* (*Num.* 13.) E pure ella era così abbondante, che potea dirsi, ch'ella fosse inondata di latte, e di mele. Ora un simil torto fanno i Mondani alla Penitenza, parlandone come se il darsi a questa virtù, fosse un darsi in braccio alla morte; e pure le lagrime de' Penitenti sono più dolci, che l' allegrezze de' Teatri; e non solo gli Uomini robusti, ma fino le tenere Donzelle ricevono da lei forza, per maltrattarsi con gran rigore, e per far sorgere in mezzo a questo rigore un diletto mai non provato dal Mondo. Affinchè dunque non entriate ancor voi nel numero di questi troppo timidi, ed ingannati, converrà, che rimaniate ben informata della natura di questa virtù, e come si possa acquistare, ed esercitar facilmente.

La Penitenza dunque è una Virtù morale, che ha per uffizio di distruggere il peccato, e di soddisfare alla Divina Giustizia, per le offese fatte al Signore. Con ciò, dice San Tommaso, che questa Virtù è una specie della Giustizia vendicativa, perchè vedendo l'Anima, che la Santità del Signore è così grande, che non può dissimulare alcun peccato, nè lasciare di odiarlo infinitamente, e di perseguitarlo, come nemico della sua gloria divina, ancor essa concepisce simili sentimenti, e si collega con Dio, e prende ad abborrire in estremo ogni sua colpa, e a vendicare in se i torti, che ha fatto al suo Creatore. Per tanto questa Virtù della Penitenza è una participazione grande della divina Perfezione, e Santità, e tiene un posto grandemente onorevole tra l'altre Virtù, essendo, come dice San Tommaso, ottima, se non assolutamente, almeno in quella parte della santità, che consiste in declinar dal male. Parimente la Penitenza si divide in due parti, dice l'istesso Santo; una è la Penitenza interiore, cioè la contrizione; l'altra è Penitenza esteriore, che si addimanda soddisfazione, e differisce dalla pazienza, perchè ella soppoita cose dure, ma incontrate volontariamente; laddove la pazienza sopporta cose dure, ma recateci dagli altri contro nostra voglia. E questa Virtù della Penitenza tra tutte l'altre Virtù morali cammina in modo tra due estremi, che non è agevole il tenere il mezzo, e non declinare da qualche banda. Alcuni mettono tutta la loro diligenza, e tutta la loro perfezione nella Penitenza esteriore, poco curandosi d'animar'a coll' altre virtù; quasi che per alzare un grand'edifizio bastasse l'alzare un muro solo, ed impiegare in quella parte tutta la spesa. Ma questi in fine son pochi in paragone del rimanente delle persone, che s'innorridiscono al solo nome di Penitenza; onde pare, che siccome per far che i Romani già si lasciassero reggere, convenne cambiare a' Reggitori il vocabolo di Re, in quello di Console; così per fare che questi delicati si soggettino alcun poco all'esercizio santo di affliggere i loro corpi, bisognerà trovare vocaboli nuovi, e meno odiati per inculcare questa Virtù. Altrimenti si scusano subito colle poche forze, e colla poca sanità; e chi ha forza, e sanità per cercare il diletto tra mille incomodi

d un libero Carnevale, mancà ad un tratto di tutto, per reggere al minore incomodo della Quaresima; rinnovando in mal senso le maraviglie dell'antica Manna, che reggeva a gli ardori del fuoco, e si liquefaceva al primo raggio del Sole. Per tanto affine di non dare in veruno di questi due estremi, e da una banda non caricarsi tanto d'armi, che non si possa combattere, e dall'altra non andare nè meno affatto sprovveduto, e nudo nella battaglia, che abbiamo contra de'sensi, il partito migliore è l'eleggersi un Padre Spirituale, e stare al suo giudizio. Una corda su l'Istromento, s'è poco tirata, suona raucamente; e stride, s'è tirata di soverchio; onde al Maestro dell'armonia convien rimettersi per non eccedere. Al Padre Spirituale si apparterrà dunque il giudicare qual sorta d'afflizione più vi convenga; e qual quantità sia confacevole alle forze dello spirito, e della carne. E perchè alcune Penitenze, quali sarebbero i digiuni, e le vigilie, ci affliggevano di dentro; ed altre, qual sarebbe l'asprezza di un cilizio, e di una disciplina, ci affliggono solo di fuori, appartiene al Direttore; non solo il tassare la misura di queste asprezze, ma anche l'eleggere le più opportune. Per altro, il volersi regolare a capriccio in questa parte come anche in altre materie di spirito, è un farsi Scolare di un Maestro affatto stolto, come dice S. Bernardo: *Qui se sibi Magistrum constituit, stulto se discipulum subdit*. (*Epist.* 87.) In tanto se vi può esser ragione di non fare qualche sorta particolare di Penitenza, non vi può essere ragione di lasciarle tutte in ogni tempo, di non desiderarne, e chiederne ancora una dosa maggiore di quella, che ci vien conceduta. Perocchè lo Spirito, che ci muove a praticare le austerità, è stato sempre un contrassegno dell'Anime elette, e care a Gesù Cristo, come ci avvisa l'Appostolo: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*; (*Gal.* 5.) laonde correva un tal proverbio tra'Padri antichi dell Eremo: dammi del sangue, e ti darò dello spirito; volendo significare con questo, che a quel passo, che camminasse la Penitenza avrebbe camminato l'acquisto della virtù.

Mezzi per acquistar lo spirito di Penitenza.

LA figliuola di Caleb si dolse col Padre di avere avuto in dote una terra troppo arida; ed il Padre, per compiacerla, gliene diede un'altra doppiamente irrigata, e doppiamente feconda: *Dedit ei Caleb irriguum superius, & irriguum inferius*. (*Judic.* 1.) E però se l'Anima troverà il suo cuore, ed il suo corpo mal disposto per l'esercizio della Penitenza, dovrà con istanze replicate chiedere a Dio questo spirito sì contrario alla nostra sensualità, ed il Signore, come Padre amorevole, concederà le acque superiori della Penitenza interna: *Irriguum superius*; e le acque inferiori della Penitenza esteriore: *Irriguum inferius*; onde l'Anima doppiamente fecondata, darà frutto abbondante in ogni genere. Per verità questa è la prima lezione, che insegni lo Spirito Santo ad un'Anima: Racconta il Surio, che nel Palazzo di Massiminiano fu già una Giovanetta per nome Donna, la quale per gran sorte imbattuta nel libro dell'Epistole di S. Paolo, e degli Atti degli Appostoli, scorse in essi tanta luce di verità, che si risolse di farsi Cristiana. E sebbene era tenuta molto ristretta, tanto si adoperò di nascosto, che le riuscì di farsi battezzare. Ma appena fu bagnata coll'acque sacrosante del Battesimo, che si cambiò in un'altra: vendè subito le sue gioje, e le sue vesti Preziose, per darne il prezzo a i Poveri: si diede ad un rigoroso digiuno, a dormire duramente sopra la terra, fuggire le conversazioni, rinunziare ogn'altro diletto, che quel, che cavava dal passare le ore intere in orazione dinanzi ad una Croce, fabbricatasi di propria mano. Questo tenore di vita, così contraria al senso, la diede subito a conoscere per Cristiana, e la dispose anche ad un illustre martirio. Invocate dunque lo Spirito Santo frequentemente nel vostro cuore; e se egli si degnerà di venirvi ad abitare, non dubitate, che non sia per comunicarvi tosto un amor grande verso la Penitenza. L'altro mezzo è lo sforzarsi di penetrare quei motivi, che ci persuadono questa virtù. Dice S. Tommaso, che la Fede è principio della Penitenza; avvivate dunque la Fede nella mente, e nel cuor vostro, ed essa produrrà subito in voi frutti degni di Penitenza, come gli chiede il Signore. Dunque la Fede viva delle cose avvenire, vi scoprirà subito nella Penitenza di tutti i beni; *l'Onesto*, *l'Utile*, *il Dilettevole*.

Quanto alla Penitenza interiore, qual cosa più onesta, e più giusta, che collegarsi colla divina Giustizia, e giacchè ella vuole in ogni maniera, che il peccato sia punito, o da Dio, ch'è stato l'offeso, o dal Peccatore, ch'è l'offensore, eleggere di punirlo di mano propria con una volontaria soddisfazione; cioè a

dire,

dire, con un modo a noi tanto più facile, quanto è minore una pena temporale di una eterna; e con un modo tanto a Dio più glorioso, quant' egli è più onorato da una volontà virtuosa, che da una forzata necessità; e questa medesima considerazione mostra, quant'anche sia giusta, ed onesta la soddisfazione esteriore. Qual cosa più confacevole ad un animo onorato, e da bene, che pagare i suoi debiti; gli antichi Persiani avevano per una grand' infamia il morire indebitato; e con più ragione dovrebbe recarsi un'Anima a gran vergogna il partire da questo Mondo, senza aver prima soddisfatto le sue partite, e i suoi doveri nel tribunale Divino, negando a Dio quella sorta di Penitenza, che come nella mirra, è più stimabile, se non si aspetti il ferro, ma si porga spontaneamente al Signore. Altrimenti il non volere pagare, se non per forza, è un indebitarsi maggiormente con Dio, come dice San Cipriano: *Ecce majora delicta; peccasse, nec satisfacere; deliquisse, nec delicta deflere*. (*De lapſ.*) Fu sempre un grand'impedimento ad una perfetta amicizia il tener coll'Amico altro debito, che per amarlo più ardentemente: *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis*. (*Rom.* 13.) Per questo le Anime sante proccurano di soddisfare con soprabbondanza per tutte le lor colpe, tanto più, che questo medesimo le fa crescere nella carità; per la maggior similitudine, che acquistano col loro Redentore, tutto coperto di lividure, e di piaghe: *nolo vivere sine vulnere, cùm te video vulneratum*. (*Ber.*)

Più difficile sarà il dimostrarvi la Penitenza per dilettevole, e gioconda; e correggere in questa parte il tradimento, che ci fanno i nostri sensi; e pure i veri Penitenti confessano ognora, che non provarono mai tanto diletto a contentare già le loro passioni, quanto ne provano poi a mortificarle, ed a piagnere i loro eccessi. Due sorte di lagrime riconoscono i Medici: una di lagrime fredde, che provengono da infermità; l'altra di calde, che nascono dall'interno affetto dell'anima, intenerita, o per amore di se stessa, o per altrui. Di quest'ultima fatta, ma sempre più preziose, sono le lagrime della Penitenza; onde divengono al cuore un ristoro di cibo, e di bevanda: *Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis*, (*Pſ.* 79.) diceva per prova il Santo Davidde. Non voglio già dir per questo, che nella pratica delle austerità, avvenga quel che sognavano i Pittagorici della Musica, cioè ch'ella potesse guarire tutti i morbi, solo col suono, e coll'armonia. So che se dolce fu all'anima il peccare, conviene che acerbo le sia il soddisfare al peccato: tuttavia, come in una vedova Tortorella, quello che è gemito, è ancora canto; così in un cuore contrito, e penitente, quel che vi è di dolore, e di asprezza, divien gradito per tal maniera, che non si cambierebbe con tutti i piaceri mondani da chi l'assaggia. Quella speranza più fondata d'aver ottenuto il perdono da Dio; quegl' indizj amorevoli d'aver con lui reintegrata l' amicizia, come può essere che non appaghino un'Anima, s'ella non ha perduta la Fede?

Ma su, sia dura quanto volete la Penitenza; sia austera nel volto, sia ruvida nel portamento; che ci fareste, s'ella è insieme tanto giovevole, e necessaria, che fino quei Santi, che per così dire, non ne avevano bisogno, l'hanno voluta congiungere coll'Innocenza? e sebbene la loro vita è stata a guisa di quelle antiche Piramidi, che non gettavano ombra fuori di se, tuttavia han praticato il consiglio di Santo Agostino, che niuno deve partire da questo Mondo, benchè sia vivuto innocente, senza aver ancor esso esercitato questa bella Virtù, tanto propria del nostro esilio. Giudicate poi, se ne avrà bisogno assolutamente chi ha peccato; ed anche ha peccato più di una volta. Ma gli uomini comunemente sono duri a persuadersi questa necessità, perchè si figurano in Dio, o la Misericordia scompagnata dalla Giustizia, o almeno la Misericordia contraria all'istessa Giustizia, e quasi in atto di trattenerla, come la Madre trattiene talora il Padre, perchè non gastighi il figliuolo scostumato. Ma non è così per verità, perchè questi Attributi sono egualmente infiniti nel Signore; e sebbene i loro effetti sono contrarj tra di loro, queste divine perfezioni sono una cosa sola; donde ne siegue che Dio vuole esercitarle ambedue in compagnia, per operare degnamente, e da par suo; e però, se perdona la colpa con misericordia, non vuol perdonare la pena per giustizia; o almeno non vuol perdonarla interamente: *Verebar omnia opera mea, sciens quòd non parceres delinquenti*; (*Job* 9.) diceva il Santo Giobbe, cioè a dire, che il Signore non perdona in maniera a i Delinquenti, che non richiegga qualche soddisfazione de' loro eccessi. Posto questo bisogna pensare a non far debito col Signore; ma se ci siamo indebitati, è una mera crudeltà contro se stesso, il non pensare a far penitenza; mentre quel, che potrebbe pagarsi con una leggie-

ra soddisfazione, converrà una volta pagare con un peso indicibile di tormenti. Avviene talora, che un Infermo abbia una piaga verminosa; e che il Cerusico, per risparmiare il dolore al languente, gli permetta di spremerla, e di purgarla colle sue mani; ma, se poi si accorge, che l'Infermo non la preme, e non la purga abbastanza, vi mette egli le mani, e lascia gridare, e stridere senza pietà; perchè alla fine la piaga si ha da curare. Così fa la divina Giustizia coll'Anime troppo delicate; onde si avvererà, che chi teme soverchiamente un poco di brina, qual sarebbero le austerità volontarie, è poi sopraffatto da una neve orribile, qual è il rigore del Tribunale del Cielo. *Qui timet pruinam, irruet super eum nix.* (*Job 6.*)

Nè solo è giovevole, e necessaria la Penitenza, per ristorare il passato, ma anche per assicurare il presente, e prevenire ancora i mali futuri. Altre volte si è dichiarato il Demonio, che niuna cosa più lo spaventa, che un braccio armato d'una disciplina. Che vale dunque dolersi d'esser tentata, se si trascura quel poco, che vi vorrebbe per vincere? dolersi che sia poi contumace quel Servo del Corpo, che si alleva dilicatamente, come fosse Signore? Con trattarlo duramente, l'Anima si rende più forte per l'avvenire, diminuendo la violenza degli abiti contratti, e meritando maggior ajuto dal Signore, per soggettare le passioni ribelli; onde rispose bene l'Abate Moisè a quelli, che l'esortavano a lasciare le sue asprezze: fate che le mie passioni non mi minaccino guerra; ed io darò subito la pace al mio Corpo: *Quiescant Passiones; quiescam & ego.*

Da questa dottrina, e dall'esempio di tutti i Santi, che sempre si sono segnalati nell'esercitarla, potrete comprendere agevolmente, quanto mal a proposito sia disprezzata anche la Penitenza esteriore da certe persone troppo dilicate, che si fingono la divozione a loro capriccio, con dire che la Perfezione non consiste nella Penitenza, ma nella Carità. Questo è verissimo; ma anche il frutto di una vigna non consiste nella sua siepe, giacchè le viti, e non le spine producono l'uva; ma intanto la siepe custodisce questo medesimo frutto, e senza le sue spine, saranno vane tutte l'altre fatiche: *Ubi non est sepes, diripietur Possessio.* (*Eccl. 36.*) Trovate un Santo, che non abbia fatto sempre molta stima dell'austerità esteriore, e che non abbia con essa cominciata, e proseguita la sua carriera; e poi mi contento, che se ne faccia poco conto nella via dello spirito. Tornando a noi, se la Fede viva aprirà gli occhi della vostra considerazione a ponderare i motivi sopraccennati, non dubito punto, che il vostro cuore acquisterà subito una tempera di santa durezza contro se stesso. Quel Corallo, che sotto l'onde del mare è tenero come una pianta, cavatone fuori a vista del Cielo s'indurisce come una gemma. Subito che Santa Maria Maddalena conobbe questi vantaggi della Penitenza, cominciò a farla, e non lasciò di continuare in essa, non solo dappoichè fu sicura del perdono, ma anche dappoich' era sollevata ogni giorno dagli Angioli al Cielo; quasi che volesse a un certo modo introdurre le sue lagrime, e i suoi rigori fino in Paradiso.

Atti, per cui si esercita la Penitenza.

Benchè molti sieno gli atti, che i Dottori assegnano a questa importante Virtù, per la pratica possiamo ridurli a quattro; due appartenenti alla Penitenza interiore, e sono *l'Attrizione, e la Contrizione;* e due alla Penitenza esteriore, e sono *l'incontrare le cose austere, ed il riceverle*, quando esse ci vengono incontro, per soddisfare al Signore.

Quanto all'Attrizione, già sapete, ch'ella è un dolore dell'anima per cui si detestano i peccati commessi, come un male contrario all'Anima nostra; laonde per esercitare questo dolore più vivamente, conducete il vostro cuore a vista di quella fornace orrenda dell'Inferno, e mirate attentamente quella prigione, dove ogni cosa è di fuoco, e i Prigionieri medesimi son tutti penetrati dal fuoco; poi dite a voi stessa: *aut pœnitendum, aut ardendum*: o io ho a detestare di vero cuore i miei peccati, o pure ho ad ardere senza fine, e senza ristoro in questo abisso di fiamme. Con ciò vi sarà agevole concepire questo pentimento salutevole del male commesso contro il Signore; e parimente vi sarà meno difficile da questa sorta di dolore, ch'è come un'alba, passare ad un giorno chiaro di Carità; detestando sommamente il peccato, non più come male, che appartiene alla Creatura; ma come male, che appartiene al Creatore: riguardando questo Mostro più che infernale, come nemico capitale del Signore, che si oppone in estremo a quell'infinita Bontà, disprezza la sua Immensità, la sua Giustizia, la sua Misericordia, il suo Amore; rompe i suoi comandamenti; perverte i suoi disegni; ed è però dalla medesima Bontà infinita odiato tanto, quanto ella ama se stessa. Qual cuore dunque alcun poco illustrato dalla

la Fede, che non vorrà detestare con tutte le sue forze un Male, in tutto contrario al sommo Bene? e chi non bramerà piuttosto di non esser mai venuto alla luce, che avere una volta sola dato ricetto volontario a questo Traditore del suo Dio? In questa sorta d'atti conviene, che l'Anima si eserciti lungamente, e replicatamente, come chi ferisce più, e più volte una Serpe, o per odio, che le porta, o per timore, ch'ella non sia affatto morta.

Ma perchè non basta fare il giudizio, ma convien anche fare la giustizia: *facere judicium, & justitiam;* e non basta condennare il Reo; ma bisogna punirlo: per questo dagli atti interni di Penitenza, convien passare agli esterni, abbracciando quelle cose, che sono più contrarie alla nostra sensualità nel trattamento del corpo, fino a quel segno, che vi sarà permesso dall'ubbidienza; avendo dinanzi agli occhi le ingiurie fatte al Signore, per compensarle con quest'ossequio; ed accendendovi d'una santa ira contro il vostro medesimo corpo, come autore di un male sì orrendo, quale è quello, che appartiene a un Dio infinito. Certamente il perdono a noi stessi in questa parte, è cagione in gran modo del poco profitto nello spirito; avvenendo di leggeri all'Anime, come alla Vite, la quale per niuna cosa più si sterilisce, che per esser potata da un ferro, che taglia poco: *Si præcidatur ferro hebetiori.* (*Plin. lib.* 1. *c.*24.) Nel rimanente non solo si esercita questa Virtù, con appigliarsi all'asprezze, ma anche con privarsi di varj diletti, benchè innocenti; anzi che il Penitente, rammemorandosi, che ha conceduto a se ciò, che non era lecito di concedere, si priva volentieri di quello, che gli sarebbe permesso, per soddisfare con ciò la Divina Giustizia: *Consideravit quod fecit, & noluit moderari, quod faceret;* possiamo dire con S. Gregorio.

Ma perchè grande è la nostra dilicatezza; quando poco possa ottenersi, che prendiate ad incrudelire contro voi stessa, cercando le croci; almeno non vogliate esser sì languida in abbracciare quelle, che vi vengono incontro, e cercano voi, giacchè dell'una, e dell'altra sorta di tribolazioni è seminata la via dello spirito; onde dice Davidde: *Tribulationem, & dolorem inveni;* (*Ps.*114.) ed altrove: *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* Pertanto applicatevi a ricevere con aggradimento dalle mani del Signore tuttociò, che vi conviene patire alla giornata d'incommodità, o dalle stagioni, e da tempi contrarj al vostro temperamento; o da costumi degli altri, contrarj al vostro genio; o da voi medesima, per la poca sanità del corpo, o per la poca quiete dell'anima; tuttociò finalmente, che porta di fatica, e di peso il vostro uffizio: l'ubbidienza, l'osservanza de' Voti, e delle Regole, lo stato di Religiosa, che solo equivale, come dice San Tommaso, (2.2.*q.*189. *art.*3. *ad* 3.) ad ogni gran penitenza, che si faccia nel Secolo. Queste molestie, ed altre somiglianti, convien ricevere con vero spirito di Penitenza, cioè a dire con vero desiderio di glorificare in noi la Divina Giustizia, e di distruggere in noi ogni reliquia di peccato, nemico intensissimo, ed unico dell'immensa Santità del Signore. Veramente è gran bontà del nostro Giudice l'accettare per soddisfazione delle colpe anche quelle sorte di pene, che non possono da noi fuggirsi; come sono le molestie, che assediano la nostra vita; ma dall'altra banda, non è, dirò così, minore la nostra trascuratezza in non proccurar sollecitamente di pagare i debiti con così poco, riservandosi a pagargli nell'altra vita con indicibile rigore. Tutti quelli, che non saranno penitenza, si troveranno in una grandissima tribolazione: *In tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam egerint:* (*Apoc.*2.) così ci viene intimato dal Signore, per bocca dell'Appostolo San Giovanni. Che se la vita d'ogni Cristiano, come dice il sacro Concilio di Trento, deve essere una continua penitenza; quanto più deve esser tale la vita di una persona Religiosa? Alla fine una Palma in Italia può avere qualche scusa, se non matura i suoi frutti; o perchè il terreno poco se le confà, o perchè il Sole meno la scalda; ma quale scusa può avere una Palma, se non dà frutto maturo nella Palestina, dove il cielo, e la terra le sono tanto propizj; e dove tant'altre piante se ne caricano in abbondanza? Io non credo, che potranno difendersi nè meno i Secolari nel Tribunale divino, se non han fatto penitenza; ma quanto meno potrà difendersi una persona Religiosa, che coll'abito, e con lo stato ne fa professione?

MEDITAZIONE II.

Per il terzo giorno.

Sopra il Giudizio Universale.

I. Considerate, che il Giorno estremo del Giudizio non è chiamato più frequentemente nelle Scritture, che col nome di Giorno grande; perchè sarà grande singolarmente

mente per tre capi: per le persone che vi si aduneranno: per le cose, che vi si tratteranno: e per le cose, che vi si concluderanno. Dunque sarà *Giorno grande per le persone, che vi si aduneranno*; dovendovi intervenire dinanzi al Giudice tutti gli Angioli, e tutti gli Uomini. Figuratevi un grandissimo Anfiteatro, dove sopra risegga il Re, attorniato dalla sua Corte: a mezzo i Nobili: più sotto il Popolo; e finalmente in fondo le Fiere, e i Rei, condannati ad essere divorati. La Valle di Giosafatte sarà quest'ampio Anfiteatro, e sopra di lei nell'aria in un trono di nuvole sarà Gesù Cristo, con tanta maestà per la sua Divina Natura, con tanta gloria per la sua Umanità deificata, che nè il Sole, nè la Luna, nè le Stelle averanno luce nel suo cospetto; e i Reprobi, e i Demonj, sopraffatti dalla sua grandezza, saran costretti a lor dispetto, a piegar le ginocchia, e adorarlo. Con lui assisteranno, prima la Vergine Madre in un trono confacevole alla dignità di Regina: *Astitit Regina à dextris tuis*. (*Ps.* 44.) e appresso dall'uno all'altro lato tutti li Spiriti Angelici, e tutti i Santi, e questi avranno i loro corpi gloriosi, ciascuno il suo proprio, dopo la risurrezione, sì risplendente da potere illuminare tutta la Terra, e gli Angioli, per accrescere la pompa a' Buoni, ed il terrore a' Rei, ancor essi si saran vedere in un corpo aereo, più luminoso pure del Sole. Di sotto a i Santi succederà il rimanente degli Eletti, separato già dalla massa de' Peccatori; e finalmente in fondo staranno in piedi, attoniti, e tremanti tutti i Demonj, e tutti i Reprobi separati da' Buoni, anch'essi col loro corpo, ma oh quanto differente! sozzo, spaventevole, e che serva all'anima infelice d'un altro inferno. A voi che meditate queste cose, qual posto è per toccare tra tanti? Se manterrete fedelmente ciò, che avete promesso al Signore ne' santi Voti, vi toccherà, come ha promesso Gesù Cristo a chi ha lasciato ogni cosa per seguitarlo, vi toccherà un posto riguardevole, e sublime tra gli altri Giudici: *Sedebitis super thronos, judicantes tribus Israel*. (*Luc.* 22. 30.) ma se seguiterete il Signore languidamente, ed andrete usurpandovi di tanto in tanto ciò, che avete offerto a Dio nella vostra Professione, vi converrà stare in piedi tra l'altra Turba, per essere giudicata. Che sarebbe poi di voi, se la vostra infedeltà arrivasse a segno, che le convenisse star tremante tra i Rei! Oh Dio! E' possibile, che dopo aver comperato con sì poco prezzo il Regno eterno de' Cieli, si trovi poi una Religiosa sì stolta, che getti via questo Regno, si può dir, per un nulla? *Projecit Israel bonum*. (*Os.* 8. 2.) Stupitevi di questa pazzia sì strana: raffermate con nuovo fervore i vostri Voti; e chiedete grazia al Signore di seguitarlo sì da vicino in vita vostra, perchè allora in quel Giorno grande possiate stargli d'appresso.

II. Considerate quanto sarà grande quel Giorno *per le cose, che vi si tratteranno*. Quanto si è mai fatto in tutti i secoli di bene, e di male, tutto dovrà esaminarsi pubblicamente. Quante parole proferisce in un dì solo una persona! quanti pensieri le passano per la mente! quante operazioni diverse mette in effetto! Giudicate poi a che somma arrivino queste cose in tutto il tempo, che una tal persona vive sopra la terra. E pure compariranno ad un tratto, non solo le opere, le parole, e i pensieri di una persona sola, ma di tutti gli Uomini insieme, e di tutti gli Angioli; il bene, perchè sia giudicato con giudizio di approvazione; il male, perchè sia riprovato. E quel ch'è più, il male ed il bene, non comparirà, come comparisce adesso nella nostra stima, ma come comparisce nella stima del Signore; la pietà immensamente più nobile, e più preziosa, di quel ch'ella si fa vedere a' nostri occhi sì tenebrosi; e la malvagità immensamente più rea. Che sarà allora di una Religiosa, se nel luogo santo sarà vivuta perversamente! Vedrà contro di se schierato un esercito di peccati; e in esso ne vedrà tanti, che teneva per nulla. Che farà la meschina, per render conto di tutti, se tanto penerebbe a render conto d'un solo? *Non poterit ei respondere unum pro mille*. (*Job* 9.) E pure non avrà a risponder solo per i peccati, ma anche per i benefizj, che saranno anch'essi schierati, e si azzufferanno anch'essi co' peccati, e li faranno comparire più orribili col paragone; e finalmente converrà rispondere anche per gli Esempj di Cristo, per le sue Piaghe, per i suoi Chiodi, per la sua Croce. Non senza gran mistero si farà questo Giudizio nella Valle di Giosafatte, vicino al Getsemani, dove Cristo sudò sangue per noi; vicino al torrente Cedron, per cui fu tratto a' tribunali; vicino a Gerusalemme, dove fu condannato, e d'onde uscì tra due Ladri colla sua Croce; vicino al Calvario, sopra il quale spirò l'Anima tra tanti dolori, e tra tanti obbrobrj. Tutto questo servirà a giustificare la sentenza, e a glorificare quella Croce, che sta in alto, come Stendardo reale, e col solo suo aspetto fa vedere quanto abbia fatto il Redentore

tore per salvarci, e quanto abbiamo disprezzato noi per non lasciarci salvare. Che vi pare adesso di questo giorno? Avete voi aggiustate le vostre partite per quella gran discussione? Quei peccati, che saranno stati ricoperti con una legittima penitenza, o non compariranno allora, o non vi cagioneranno terrore; ma quei, che avrete lasciati impuniti, e molto più se gli aveste nascosti al Sacerdote; quei benefizj immensi, che avete contraccambiati con tante ingratitudini, giugnendo non solo a scordarvene, ma a servirvene contro il vostro Benefattore, quell'obbligazione di non render vano l'eccesso de' patimenti, e degli esempj lasciativi da Gesù Cristo, oh come vi riempiranno di spavento in quell'ora! Che maladetta sicurezza è però quella, che non vi lascia temere quel Giorno, che tanto è stato temuto da' maggiori Santi! Voi fate tanto conto de' giudizj degli Uomini, e non fate conto di quel Tribunale, che mette orrore fino a' Demonj, quando loro si ricorda? Stabilite di pensarvi in avvenire più seriamente; mentre, se vi pensaste tutta la vita, la vita sarebbe corta per un pensiero così importante. Confondetevi innanzi al vostro Giudice, e pregatelo a farsi ora vostro Avvocato, e ad usare la Misericordia con voi, prima che venga il tempo della Giustizia.

III. Considerate, che quel Giorno sarà finalmente grande *per le cose, che vi si concluderanno*. Non si tratterà ivi d'una misera eredità, e di pochi palmi di terra; si tratterà di un bene, e di un male sempiterno: *Ibunt mali in supplicium æternum: justi verò in vitam æternam.* (*Matth.* 25.) Si tratterà di una benedizione di Dio, che porterà seco per sempre tutte le felicità; e di una maladizione, che porterà seco tutte le miserie. Cesserà allora tutto il moto degli Elementi, e de' Cieli, e non vi rimarrà se non una notte sempiterna per i Reprobi, che non vedrà mai giorno, ed un giorno perpetuo per gli Eletti, che non vedrà mai notte. Tutta la malizia, tutti i vizj, tutti i peccati, come feccia del Mondo, coleranno nella sentina infernale, e tutte le Creature purificate, e liberate dalla servitù de' Peccatori, sotto la quale vivevano da tanto tempo, goderanno d'un nuovo essere più felice: *Tempus omnis rei tunc erit; (Eccl.3.17.)* in una parola quel Giorno sarà l'Occaso del Tempo, e l'Alba dell'Eternità; e però non vi è stato, nè vi sarà mai un dì più grande: *Non fuit antea, nec posteà tam longa dies*; (*Jos.*10.14.) potrà dirsi allora con più ragione. Voi intanto rimirate queste cose, come lontane: e non sapete atterrirvene utilmente; ma se sono lontane, verranno pur una volta: se son lontane, son vere, mentre quanto è vero che vi è un Dio, tanto è vero che vi sarà un Giudizio finale. Avvivate però queste verità colla Fede, e non fate conto ora ne' giorni vostri, se non di quel che farete conto allora nel Giorno del Signore: della penitenza, dell'umiliazione, de' travagli. Questo è l'esser savia, conoscer le cose prima che avvengano; perchè altrimente anche gli stolti le sapranno conoscere, quando sieno venute. Confondetevi d'esser entrata sì lungamente in questo numero colla vostra inconsiderazione, e pregate il Signore per quella Santità, che lo cambierà allora di Padre di Misericordia in Dio delle Vendette, a mutarvi il cuore in modo, che meritiate udire dalla sua bocca una buona sentenza.

ESAME

Per il terzo giorno.

Sopra il Governo delle tre Potenze dell'Anima.

I. Esaminate come vi portate colla *Memoria*. 1. Se vi ricordate spesso di Dio, e de' suoi divini benefizj. 2. Se vi ricordate di quelli, che vi san bene, o spiritualmente, o temporalmente. 3. Se vi ricordate dell'ingiurie ricevute, e le andate ponderando tra di voi. 4. Se vi sovvenga de' peccati passati per detestarli frequentemente.

II. Esaminate quanto all'*Intelletto*. 1. Se proccurate di applicarlo seriamente a conoscere i divini Misterj, e a ponderarne la sublimità, e l'utilità, che ve ne proviene. 2. Se siate diligente in liberarvi da' sospetti, e giudizj temerarj contro del Prossimo. 3. Se deliberate le vostre risoluzioni con prudenza, e maturità, o con precipitazione. 4. Se cambiate parere leggermente per ogni nuovo motivo, che vi si rappresenta. 5. Se siete pertinace nel vostro parere conceputo, senza volerlo sottomettere al parere de' vostri Maggiori, ed al consiglio de' più savj. 6. Se prendete per regola del vostro operare il giudizio degli Uomini, e la stima, che fanno delle cose. 7. Se siete curiosa di sapere cose inutili al bene dell'anima, o nocive, che disdicano al vostro stato. 8. Se mantenete ancor viva nella vostra mente qualche massima mondana, come sarebbe a dire, che chi non si risente

quand'è disprezzata, stimola gli altri a disprezzala, e chi si fa Pecora, stimola gli altri a farsi Lupo: che bisogna non dispiacere a niuno della Comunità, chi vuol aver pace nella Comunità: che il tener conto delle cose picciole, è un volere intisichire, che bisogna concedere qualche cosa alla natura, e alla gioventù; ed altri somiglianti assiomi dell' amor proprio, ripugnanti alla dottrina dell' Evangelio.

III. Esaminate intorno alla *Volontà*. 1. Come siate amica della vostra volontà propria; il che avviene ogni volta, che volendo qualche cosa, non vi movete a volerla, e proccurarla per qualche motivo spirituale, e per fine di virtù; ma per adempire in ciò il vostro gusto, e l'inclinazione, che avete per essa contaminando con ciò talora le opere buone. 2. Vedete se vi soggettate perfettamente all'indirizzo de' Superiori, e de' Padri Spirituali. 3. Se nell'operare abbiate per mira solo i vostri interessi, i vostri comodi, l'essere più amata, o più stimata dagli altri. 4. Se siate facile a dar negative, quando siete pregata di qualche cosa. 5. Se volete esser servita subito, e pontualmente, quando domandate. 6. Se pretendete, che le altre si accomodino al voler vostro, non per servizio di Dio, e per ben loro, ma per vostro solo proprio compiacimento. 7. Se siete facile a scusarvi nelle cose impostevi contro il vostro genio. 8. Se fate più volentieri quelle, che vi sono più comode. 9. Se siete troppo attaccata anche alle cose spirituali, sicchè perdiate la pace del cuore, quando il Signore dispone, che siate privata d'alcuna d'esse, come della compagnia delle Persone virtuose, dell'assistenza de' Direttori. 10. Finalmente, se sapete moderare gl' impeti della medesima volontà, differendo l'esecuzione, se si può, finchè passi quel calore, e quella inclinazione eccessiva alle cose volute; come anche se vi portate con risoluzione, e prestezza nell' intraprendere le cose nojose.

Detestate i mancamenti ritrovati: confondetevi per essi dinanzi a Dio, rappresentatevi i motivi, per risolvere seriamente ad emendarvi; e pregate il Signore a darvi forza di mantenere le vostre risoluzioni.

MEDITAZIONE III.

Per il terzo giorno.

Sopra le Pene dell' Inferno.

I. Considerate *la Moltitudine delle pene*, che patisce un'Anima dannata nell'Inferno: si può dire, che non avranno numero, giacchè ogni sorte di dolore avrà licenza di assaltare quell'infelice: *omnis dolor irruet super eum*. (*Job* 20.) Tutti i sensi esterni, ed interni, come sono stati stromenti all'Anima di peccare, così saranno stromenti per affligerla. Le potenze interne, come più nobili, così saranno capaci di maggiori tormenti: la fantasia ondeggerà sempre in un mare di tristezza: la memoria si rammaricherà sempre per le belle occasioni, che ha lasciato passare in vano: l' Intelletto non potrà applicarsi ad altro, che a considerare la sua miseria: la volontà arrabbierà sempre d'odio, e di dispetto contro Dio, che la punisce, contro le Creature, che l'ajutarono a peccare, contro se medesima, che peccò. Solo il fuoco basterebbe per una immensa infelicità, giacchè nell'Inferno, per essere quella fiamma come una spada nelle mani di Dio, acquisterà una forza sopra ogni credere, per tormentare il corpo, e l'anima di que' Ribelli con tale ardore, che se cadesse nell'Inferno una montagna, si disfarebbe subito tra quelle vampe, come una palla di cera. Chi potrà dunque abitare con quel fuoco divoratore? *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (*Isa.* 33. 14.) e pure tutta questa miseria sarebbe, quasi dissi, comportabile, se non se le aggiugnesse un' altra incomparabilmente maggiore, ed è la pena del danno, la quale può dirsi infinita, privandoi Reprobi d'un bene infinito, qual è il possedimento di Dio per tutti i secoli; laonde siccome il vedere Dio a faccia a faccia, è quel, che costituisce propriamente il Paradiso; così il non poter mai vedere Iddio, è quel, che propriamente costituisce l'Inferno; e tutto il rimanente della prigione, de' compagni, de' carnefici, delle tenebre, delle strida, d'ogn'altro male è come accessorio, non è il principale di quel gran cumulo di dolori. Che dice il vostro cuore a rappresentarsegli sì fatte verità? non si desta in lui un affetto simile a quello di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che andava baciando le mura del suo Monastero, e diceva: mura beate! mi strignete; ma mi difendete. Forse v'angustia talora la strettezza della vostra Clausura? Forse v'aggrava il peso

dell'

dell'osservanza? ma rammentatevi un poco, che quest'anguſtie vi difendono dal cadere in quell'orrenda prigione; e queſto peſo vi dà ſperanza d'andare eſente dal carico di tutti i mali. Se Dio v'aveſſe fatto portare ſu l'orlo dell'Inferno, e mentre eravate in procinto di piombare giù in quell'abiſſo, v'aveſſe detto: Io ti perdono con queſto patto, che tu ſopporti di buona voglia le ſtrettezze della Religione, e dell'Ubbidienza; avreſte forſe ricuſato un tal patto; o vi ripetereſte ora aggravata nel mantenerlo? Confondetevi dunque della voſtra dilicatezza: offeritevi al Signore, perchè vi tratti come gli piace, purchè vi perdoni in eterno: *hic ure, hic ſeca, ut in æternum parcas*.

II. Conſiderate *l'Atrocità* delle pene infernali, ſenza meſcolamento di verun bene. Siccome in Paradiſo i godimenti ſono puri ſenza l'aggiunta d'alcun dolore, perchè il Paradiſo è il luogo proprio di tutti i beni; così nell'Inferno i tormenti ſon puri, ſenza l'aggiunta d'alcun ſollievo, perchè l'Inferno è luogo proprio di tutti i tormenti. Quanto poco chiedeva quel miſero Ricco Epulone, chiedendo ſolo una gocciola d'acqua ſu l'eſtremità d'un dito! e pure queſto poco gli fu negato. Quanti riſtori, quando s'ammala una Religioſa, per la carità grande dell'altre, che le aſſiſtono! Tutte la conſolano: tutte ſono affaccendate per lei: tutte, ſe non altro, pregano Iddio per il ſuo alleggerimento; ma ſe mai una Religioſa per gran diſgrazia cadeſſe nell'abiſſo infernale, non v'è più riſtoro per lei, non potrà mai reſpirare un poco d'aria freſca; non vedere un poco di luce; non udire una parola di conſolazione; non concepire un penſier di conforto; non ceſſare nè pure un momento; non diminuirſi almeno per un iſtante la pena; ma piuttoſto con l'aggiunta di nuove Anime dannate aumentarſi il ſuo penare. Avete mai meritato d'eſſere precipitata dalla Divina Giuſtizia in queſta patria di tutte le miſerie, donde è bandito il bene? Se l'avete meritato, qual gratitudine ſarà mai proporzionata a un benefizio sì grande, di non eſſervi condennata per ſempre dal voſtro Giudice? Queſt'è più, che ſe v'aveſſe laſciato cadere in quelle fiamme, e di poi ve n'aveſſe tratta fuori; e però ſe in tal caſo ſareſte tanto piacere al voſtro Liberatore, quanto dovete fare adeſſo, che gli ſiete tanto più obbligata? Se poi non avete mai meritato con alcuna grave colpa queſta miſeria, il benefizio ricevuto da Dio è anche più ſingolare; e come ſingolare è ſtata verſo di voi la ſua Provvidenza, è dovere che ſia ſingolare la voſtra riconoſcenza, e il voſtro amore verſo chi v'ha tanto favorita. Stupitevi della voſtra ingratitudine: offerite al Signore tutto il rimanente della voſtra vita, facendo conto, che vi ſia data a queſto ſolo fine, per aſſicurarvi di non cadere in quelle pene; e pregate il Signore, che dopo aver cominciato a farvi bene, non ſi laſci ſtancare dalla voſtra ſconoſcenza, ma vinca colla ſua bontà la voſtra malizia.

III. Conſiderate *l'Eternità* di queſte pene. Queſt'è quella che accreſce immenſamente la miſeria dell'Anime dannate. Una pena leggera diventa una pena immenſa, ſe le aggiunga il peſo dell'Eternità; che coſa ſarà dunque, ſe il peſo dell'Eternità s'aggiunga a pene di lor natura sì intollerabili, sì univerſali, sì lontane da ogni conforto? Non ſi troverebbe tra tutti gli Uomini nè pure un ſolo, che accettaſſe tutti i piaceri di Salomone, ſe dopo quelli, e dopo averli goduti pienamente, doveſſe ſtare un giorno intero nel fuoco vivo; e tuttavia ſi troveranno tanti sì ſtolti, che ſi eleggeranno per un momento di piacere animaleſco, lo ſtare per ſempre in un fuoco, in paragone del quale il noſtro fuoco è dipinto! Com'è poſſibile, che luſinghi tanto il noſtro ſenſo quel cibo, che reca ſeco una morte ſempiterna! *poteſt aliquis guſtare, quod guſtatum affert mortem!* (*Job.6.6.*) Non è maraviglia, che i Santi abbiano fuggito con tanto ſtudio i paſſatempi del Mondo, ed abbiano abbracciato con tanto ardore le auſterità della penitenza, mentre ravvolgevano di continuo nella mente queſto gran penſiero dell'Eternità. O Eternità! o Eternità! Tutti noi ſtiamo picchiando alle tue porte, e pure abbiam tempo per ridere, e ſollazzarci, come ſe queſte coſe foſſero favole! Se l'Anima voſtra per gran diſgrazia cadeſſe mai in quell'abiſſo di fiamme eterne, che ſarebbe di voi? mentre non avreſte mai più una ſtilla di bene, e penereſte ſempre in un Oceano di tutti i mali. Paſſerebbero tanti milioni d'anni, e di ſecoli, quanti ſono atomi nell'aria, e granelli d'arena nelle ſpiagge; e del voſtro tormento non ſarebbe paſſato nulla. Si rinnoverebbe mille, e mille volte queſta prova, e dopo un tormento sì lungo ſareſte anche da capo. E forſe che ora non vi ſono nell'Inferno di quell'Anime, che hanno una volta ſervito Dio meglio di voi; e dipoi prevaricando ſono divenute di Stelle del Cielo tizzoni infernali! Come dunque non temete voi, come non vi riſvegliate dalla voſtra pigrizia! Il darviſi tempo dal Signore di penſare a queſte verità, è ſegno ch'ei non vi vuol condennare; ma il non cavarne frutto,

to, dopo averle considerate, sarebbe per voi motivo di gran terrore. Umiliatevi dunque, riconoscendo il luogo meritato dalla vostra ingratitudine nell'Inferno: ringraziate il Signore, che vi dà maniera di liberarvene: proponete di voler corrispondere in nuova forma al benefizio, che ricevete, cominciando una vita tutta umile, e penitente; offeritevi senza riserva tutta in ossequio di questo sommo Benefattore; e pregatelo per quella Santità immensa, per cui punisce sì rigorosamente il peccato, a voler santificare l'Anima vostra, e farla degno albergo della sua Maestà.

MEDITAZIONE IV.

Per il terzo giorno.

Sopra gli Affetti d'un'Anima dannata.

I. Considerate uno de' più orribili spettacoli, che si possa figurare il pensiero, ed è una Religiosa dannata, e ponderate gli affetti di quella miserabile, espressi dal Savio in bocca di tutti gli Empj: pentimento del passato, dispiacere del presente, disperazione dell'avvenire. *Pœnitentiam agentes: præ angustia spiritus gementes; turbabuntur timore horribili in subitatione insperatæ salutis.* (*Sap.* 5.) Il primo adunque di questi affetti è *il pentimento del passato*. A che si ridusse tutto il bene, per cui quella meschina abbandonò l'amore del suo sposo Divino? Si ridusse a spendere senza licenza qualche misero guadagno de' suoi lavori: si ridusse a collocare il suo cuore in qualche amore profano: si ridusse a macchiarsi l'anima con qualche affetto vergognoso. Il Demonio la guadagnò, si può dire, con un nulla: *Venatione ceperunt me inimici mei, quasi avem, gratis.* (*Thren.* 3.52.) e però quel poco sì angusto, sì vile, sì breve, quanto funesta memoria lasciò di se, dovendosi pagare con una pena sempiterna! Un'ora sola di questa pena basterebbe a togliere la memoria di mille secoli di piacere: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ.* (*Eccl.* 11.29.) Giudicate qual apparenza sarà allora quel, che già sparve come un'ombra, e se la Terra sì vasta, in paragone del Cielo non è altro, che un punto; qual apparenza sarà mai nella mente d'un'anima condennata un momento di bel tempo, un punto di libertà, paragonato ad una eternità di supplicj? Chi può però concepire quanto sarà grande la rabbia di quella infelice, quando si troverà condennata a quell'abisso di mali per una stilla di mele avvelenato, ella che come Sposa, avea ricevuta l'investitura del Paradiso? *Gustans gustavi paululum mellis; & ecce morior.* (1. *Reg.* 14.) Come maladirà i Demonj, che l'ingannarono, e se stessa, che si lasciò ingannare; il giorno, che nacque, la madre, che la diede alla luce, la Religione, che l'accolse, l'abito santo, che vestì sì indegnamente! Procurate d'apprendere vivamente questo doloroso, ed inutile pentimento, per approfittarvene: detestate gli anni sì male spesi nella casa di Dio; risolvetevi di riputare come un sogno tutto quello, che passa; e pregate il Signore, che vi dia grazia di piagnere quì co' Penitenti, per non avere a piagnere sempre co' Dannati.

II. Considerate l'altro affetto d'una Religiosa dannata, ed è *il Dispiacere del presente: Præ angustia spiritus gementes.* Questo dispiacere sarà misurato dal male immenso, che si è incontrato dalla infelice, e dal bene immenso, che si è perduto. Che male non sarà per essa il dovere abitare per sempre in una tale prigione, dove le mura sien di fuoco, il pavimento sia di fuoco, la volta di fuoco, le catene di fuoco, l'aria di fuoco, e i Prigionieri stessi penetrati tutti dal fuoco! Ma di qual fuoco, di qual fuoco? Non d'un fuoco fatto da Dio per nostro servizio, come quello di questo Mondo, ma di un fuoco fatto da Dio per istromento di vendetta contro de' suoi Ribelli, eattizzato, e maneggiato dalla sua Onnipotenza con tal efficacia, che quelli, che non hanno voluto conoscere la grandezza di Dio, la riconoscano al peso delle ferite, ch'egli farà loro di propria mano: *Scietis quia ego sum Dominus percutiens.* (*Ezechiel.* 7. 9.) Parimente il bene perduto qual cordoglio non cagionerà ne' Reprobi, se il ben perduto è immenso, e si è perduto per nulla, e si è perduto quando poteva sì agevolmente acquistarsi, e finalmente si è perduto senza rimedio; ed essi di Vasi di misericordia che dovean essere, son divenuti un Vaso d'ira, per un profondo di miserie, superiori ad ogni nostro pensiero. O Paese crudele eletto per sua stanza da un'Anima, che sì lungamente abitò nella casa del Signore! e pure è stanza eletta da quella miserabile, per soddisfare i suoi sensi con un sognato piacere! O maladetto peccato, che obblighi un Dio sì buono a trattare sì duramente un'Anima, che fu già Sposa; ed ora sarà per sempre un Trofeo della Divina

vina Giustizia, piantato immobilmente nel fuoco! Intanto se Dio rendesse alla vita di questo Mondo una di quest'Anime condennate, qual penitenza non farebbe volentieri? quai trattamenti le parrebbero troppo duri? Qual penitenza dunque non è dovere che facciate voi per assicurarvi di non cadere in quel baratro? Proponete però di rinnovare la vostra vita, e di riaccendere l'antico fervore: confondetevi per la perdita fatta di tanto tempo di misericordia: accusate le vostre ingratitudini nel cospetto del Signore; ringraziatelo della pazienza, con cui vi aspetta, e pregatelo per il suo Sangue divino, che voglia glorificarsi in voi con perdonarvi, e non come potrebbe ugualmente, con punirvi.

III. Considerate il terzo affetto d'una Religiosa dannata, ed è *la disperazione dell'avvenire: Turbabuntur timore horribili in subitatione insperatæ salutis*. Questa disperazione sarà quella, che coll'immenso peso dell'Eternità finirà di schiacciare affatto quelle Anime infelici. Per altro, se un raggio solo di speranza amica potesse farsi vedere in quelle tenebre, benchè fosse dopo tanti milioni di secoli, quante furono già le gocciole dell'acque del gran Diluvio; basterebbe a rasciugare tutte le lagrime, ad impiacevolire tutte le fiamme, a serrare per sempre le bocche ad ogni lamento; ma non può entrarvi questo raggio, mentre la carcere è eterna, i carnefici sono eterni, il fuoco è eterno, l'anima è eterna, il peccato è eterno, il decreto della sentenza è eterno; onde non rimane altro, che cercar sempre la morte, e non trovarla giammai. Almeno potessero ingannare se stesse figurandosi, benchè falsamente questo fine; che non è per venire; o se non altro, potessero scordarsi per breve tempo di questa incomprensibile Eternità; ma non potranno, perchè la Divina Giustizia terrà sempre innanzi a gli occhi loro quel *mai*, quel *sempre*, sopra de' quali si ravvolge la loro miseria, sicchè, se non manca l'Onnipotenza del Creatore, la sua Immensità, la sua Santità, non abbia nè meno a mancare la loro pena. Pertanto ecco quel, che ferma la disperazione dell'Anime condennate: soffrire non solo il peso di tutti i mali per un'Eternità medesima, la qual se è sempre presente alla lor cognizione, le opprime ancora sempre con un carico, che ha dell'infinito. Che dice a queste cose una Religiosa rattiepidita, mentre per Fede divina le tien per vere? si lamenta della povertà, per cui non ha le commodità, che vorrebbe: si lamenta dell'ubbidienza, per cui le convien sottoporsi all'altrui volere: si lamenta della clausura, per cui riman priva della sua libertà, si lamenta del suo stato, per cui viene esclusa da' piaceri mondani, ma considerate un poco che sarà di lei, s'ella cada nell'Inferno! O quella sì che sarà povertà: non aver altro che fuoco! quella sì che sarà ubbidienza, star sotto i piedi de Demonj, e non trovar mai quello, che si brama con tant' impeto, e incontrar sempre quello, che si fugge con tanta rabbia! quella sarà clausura, non potersi volgere su l'altro fianco per tutta l'Eternità, ma star sempre in un letto di fiamme, quando sarebbe una pena intollerabile lo stare un anno solo in un letto di rose! quella sarà mortificazione, l'avere a soffrire eternamente tutti i mali, senza il ristoro meschino di tanto bene, quant'è una gocciola d'acqua sopra la lingua! E questo è il luogo de' tormenti, dove s'incammina una Religiosa, che dopo aver offerto a Dio la sua libertà ne' santi Voti, torna ad usurparsela con trasgredirli; anzi non è questo il luogo, dove ella s'incammina, ma è un abisso di mali immensamente più crudi; essendo quelle pene d'un ordine superiore a tutti i dolori provati, o conosciuti dagli Uomini: Voi dunque non gli temerete? Ma il timore non ha da essere solo per affliggervi senza frutto: ha da essere per risvegliarvi ad operare, e per allontanarvi dal peccato, per cui solamente è fabbricato l'Inferno. Detestate dunque con tutto il cuore questo Mostro peggiore dell'Inferno medesimo, il peccato mortale: confondetevi d'avergli mai dato alloggio nell'anima vostra, stimando sì poco un male, che Iddio perseguita con tanto fuoco; rimproverate a voi stessa la vostra malvagità, e pregate il Signore, che avendola egli già pianta con lagrime ancor di sangue, conceda ora a voi, che possiate detestarla degnamente in questa vita, per non avere a detestarla con eterna disperazione nell'altra.

MEDITAZIONE I.

Per il quarto giorno.

Sopra il male de' Peccati Veniali.

I. CONsiderate la gravezza di quei mancamenti, che voi chiamate leggeri, massimamente se per altro li commettete, non per mera

mera fragilità, ma a bella posta, e con proposito affatto deliberato; e prima considerate *questa Gravezza in se stessa*. Se bene un Peccato veniale si chiama leggero, e piccolo, non s'intende però che sia leggero, e piccolo considerato assolutamente; ma solo considerato in paragone del Peccato mortale, ch'è un male quasi infinito. Anche un Lago si chiama piccolo in paragone di tutto il Mare; e pure assolutamente parlando, un Lago contiene tant'acqua. Così è del Peccato Veniale; a fronte di una colpa grave scomparisce; ma per se stesso è un mal sì grande, ch'è maggiore di tutti gli altri mali, toltone il Peccato mortale. Ecco dunque in qual senso di verità possano dirsi leggeri i vostri mancamenti; mentre dall'altro lato se poteste conoscere pienamente la malizia, ch'essi contengono, morreste d'orrore. E non dispiacciono essi al Signore? non si oppongono in qualche modo al suo Volere increato? non diminuiscono quella Gloria Divina, ch'è il fine supremo dell'Universo, e quell'eccelso bene, che Iddio pretende dalle sue Creature? Non può dubitarsene; e però con questo il Peccato veniale diviene un male d'ordine superiore a tutti i mali; un male, che in qualche forma appartiene a Dio; un male, che non può mai eleggersi giustamente; per tal maniera, che se sovrastassero tutte le guerre, tutte le sterilità, tutte le pestilenze, che desoleranno il Mondo fino alla fine, e voi per impossibile poteste impedire questo grand'esterminio con un Peccato veniale, non dovreste commetterlo; anzi se poteste vuotare l'Inferno de'Dannati, o trattenere che non cadessero in quell'abisso tutti i Beati del Cielo, dovreste permettere queste rovine, e questa dannazione, prima che porgere un leggero disgusto al Signore; giacchè il sommo male di tutte le Creature è infinitamente minore del minimo male, che appartenga al Creatore. Quì al lume di verità così certe stupitevi della vostra incredibile andacia, nel rinnovare tante volte contro il Signore una cosa, sì odiosa agli occhi suoi: confondetevi d'aver stimato sì poco quel che dispiaceva al sommo Bene, mentre il contentar lui pienamente dovea più stimarsi da voi, che la felicità di tutte le Creature. Detestate mille, e mille volte ogni vostro mancamento, e pregate il Signore, che giacchè son tante quelle colpe veniali, nelle quali cadete per debolezza della natura, vi faccia ora questa grazia, di non commetterne mai più in avvenire ad occhi aperti, e con piena avvertenza.

II. Considerate la gravezza de' vostri mancamenti *negli effetti, che cagionano*. Due sorte di male portano seco le infermità: una è quel mal, che cagionano di presente, cioè la languidezza, la nausea, la pallidezza di tutto il corpo; l'altra è quel, che minacciano in futuro, ed è la morte, e la separazione perpetua dell'anima dal medesimo corpo. Così il Peccato veniale essendo una malattia spirituale dell'anima nostra, di presente le toglie, e se non la bellezza sostanziale della Grazia, almeno quella maggior leggiadria, per cui innamorerebbe gli occhi del Signore, se fosse affatto senza macchia. In oltre la priva in gran parte del frutto de' Santissimi Sagramenti, singolarmente della Divina Eucaristia, ponendo ostacolo a quell'intima unione, che pretende in essa il Signore; finalmente rende all'Anima disgustoso ogni esercizio di pietà, diminuendo il fervore della carità, e quegli spiriti vitali, che per altro le influirebbe il suo Capo, che è Cristo. Il peggio è poi quel male, che minaccia all'Anima in futuro, cioè la morte del Peccato grave, a cui questa infermità va avvicinando a poco a poco; parte avvezzando la volontà propria a vivere a suo capriccio: parte debilitando gli abiti buoni, e gli altri ripari, che facevan argine alla piena delle tentazioni; e parte in fine dando motivo alla Divina Giustizia di ritirare la sua mano, onde l'Anima, assistita meno validamente, venga a cadere. Come dunque potete moltiplicare sì agevolmente, e sì di proposito quella sorta di colpe, che può condurvi al baratro di tutti i mali possibili, che sono il Peccato mortale, e la Dannazione? Forse non ne ha condotto fin'ora molte Anime migliori di voi, che cominciando ad essere infedeli nel poco, son giunte ad essere infedeli nel molto: e a passo a passo sono arrivate al precipizio, e vi sono anche rimaste? *Qui spernit modica; paulatim decidet*. (*Eccl.* 19. 1.) Detestate dunque tutti i vostri mancamenti quanto più potete; confessatevi affatto cieca nella vita, che avete menata fin'ora sì trascuratamente; proponete di pesare in avvenire le vostre colpe col peso del Santuario; e mentre esse son tanto detestabili dinanzi a Dio, e tanto pericolose per voi, risolvetevi di voler prima morire, che commetterne alcuna avvedutamente, implorando l'ajuto di Gesù Cristo, e ricordandogli l'offerta, che ha fatto della sua Passione, del suo Sangue, della sua Morte, per distruggere ogni peccato.

III. Considerate la gravezza de' vostri mancamenti *ne' gastighi, che vi apportano*. Se vedeste condennato dalla Giustizia umana ad esser bru-

bruciato vivo su la piazza pubblica un Reo, non vi potreste già persuadere che fosse picciolo, eleggero il suo delitto; or come vi potete persuadere che sia leggera, e picciola una Colpa veniale, mentre dalla Divina Giustizia ella è punita tanto più lungamente, e tanto più duramente nel fuoco del Purgatorio? L'Anima, che sta in quelle fiamme, è sposa diletta del Signore, e destinata alle nozze del Paradiso; brama in estremo di unirsi al sommo bene; e tuttavia un solo peccato veniale la trattiene a forza in quella Fornace, ch'è quanto dire in quel picciolo Inferno, e si pone di mezzo, perch'ella non vegga il suo Dio e non divenga beata. Anzi che non solo il Peccato veniale, ma un avanzo di lui, un debito di pena per lui contratto, ch'è quanto dire un vestigio della colpa passata, pur pesa tanto su le bilance del Divino Giudizio, che obbliga un Dio amante a trattenere un'Anima amata tra quelle pene, finchè ella abbia pagato l'ultimo soldo del suo dovere. Vi darà ora il cuore di chiamare picciolo, e leggero male un solo de' vostri mancamenti di qui avanti, e attenderete a caricarvene di molti, e molti a bello studio, e come per passatempo? Or bene, quando ancora vi salviate, che le vostre colpe non vi facciano maggior male, vi faran sempre questo di nudrire lungamente le vostre fiamme nel purgatorio, e di frapporre un odioso ostacolo a vedere Dio, e a divenire beata: Allora non chiamarete già leggere queste cose, mentre sarà sì eccessivo il dolor vostro in quell'incendio; e mentre vi vedrete ributtata dal Signore, e trattata da colpevole, provando per una catena pesante di ferro a impedirvi il Bene sommo, quel che voi già, acceccata dalla vostra negligenza, riputaste un tenue filo. Imparate dunque a fare una giusta stima delle vostre colpe, e a pagarla anticipatamente con una volontaria penitenza, prima che la Santità del Signore abbia a penetrarvi tutta l'anima con tormenti così indicibili, per purificarvela. Confondetevi come lebbrosa, coperta da capo a piedi di queste piaghe: ammirate la lunga pazienza del Signore in sopportare da voi tante male creanze nel suo servizio: proponete di non dar mai più luogo avvertitamente a sì gran male nel vostro cuore; e pregate il Signore per quell'odio, che porta ad ogni peccato, a fortificarvi in maniera, che non torniate a commetterne più di quel, che porta la vostra umana fiacchezza.

L E Z I O N E

Per il quarto giorno.

Sopra la Virtù dell' Umiltà.

NON è gran cosa, che la Superbia si trovasse già in Cielo, dove la Natura angelica era da principio tanto abbondante di pregi; ma che la Superbia si trovi in terra, dove la Natura umana è un composto di povertà, e di miserie, certamente reca grande stupore: *humiliatio tua in medio tui*, (*c.9.*) dice il Profeta Osea. Noi non abbiamo a pellegrinare in lontani paesi, per ritrovar materia da umiliarci; basta, che fissiamo un guardo dentro di noi; e in ogni tempo troveremo invisceratа nel nostro nulla, nel nostro essere, nel nostro operare, una cagione abbondevolissima di dispregiarci. E pure è così; l'Uomo naturalmente è sì portato a congiungere la povertà colla superbia, che a guisa di un Pallone, quanto è più voto d'ogni bene, tanto per ordinario è più gonfio. Sarà però una delle più importanti lezioni quella, che v'insegna ad umiliarvi; e se la Superbia è principio d'ogni peccato, come dice lo Spirito Santo, l'apprendere l'Umiltà, sarà per voi principio d'ogni virtù.

Che cosa è dunque l'Umiltà? è una virtù morale, che scoprendo alla mente la grandezza di Dio, e la miseria dell'Uomo, ci porta a reprimere il disordinato appetito dell'onor temporale, e a contenerci nelle cose proporzionate alla nostra bassezza. Benchè dunque questa virtù risegga essenzialmente nella volontà, presuppone tuttavia nell'intelletto la cognizione delle nostre miserie, come regola, e misura degli atti della medesima volontà; ed è però distinta da S. Bernardo in umiltà di giudizio, ed in umiltà d'affetto; (*ser.42. in Cant.*) e di vantaggio, siccome non può esser perfetta quest'umiltà d'affetto, senza il fondamento dell'altra umiltà di cognizione; così questa cognizione di se stesso non può esser perfetta senza la cognizione di Dio; laonde ambedue queste cose congiungeva S. Agostino nella sua orazione, dicendo al Signore quelle celebri parole: *Noverim Te, noverim me, ut amem Te, & contemnam me.* E' poi tanto da lungi l'esser vile questa Virtù; come potrebbe parere a prima vista, che anzi ella ci costituisce in un grado eccelso, anche dinanzi agli uomini, se si facciano a mirare le cose cogli occhi della Ragione, e della Fede: prima perchè l'Umiltà è una aperta professione della verità; e perciò è tanto amata dal Signore,

re, come egli disse a S. Maria Maddalena de' Pazzi: secondo perchè nel tempo stesso, che protestiamo il nostro nulla, e il non avere da noi medesimi altro, che imperfezioni, e peccati, venghiamo a protestare, che tutto il nostro bene ci viene da Dio, e che a lui se ne deve tutta la gloria; laonde in quel modo che la virtù della Religione direttamente professa di riconoscere la Divina Eccellenza, ed indirettamente la nostra viltà; così per contrario la virtù dell'Umiltà professa di riconoscere direttamente la bassezza dell'Uomo, ed indirettamente l'altezza della Divina Maestà. Finalmente perchè l'Umiltà è così simile alla Magnanimità, che alcuni Dottori l'han presa in cambio, mentre l'Umiltà, anche per testimonio di S. Tommaso, conviene molto colla Magnanimità nella materia, e differisce più che altro nel modo: (2.2. *q.* 161. *ar.* 4. *ad* 3.) donde ne segue in pratica, che i più umili negli occhi proprj, riescono i più generosi nelle imprese della gloria Divina, perchè quel che non veggono di grande in se medesimi, lo veggono nell'ajuto del Signore, e dicono anch'essi coll'Appostolo: *omnia possum in eo, qui me confortat*. Che più? è così eccelsa questa Virtù, che il guardo de' Filosofi antichi non giunse a scorgerla; e convenne, che Gesù Cristo la portasse seco dal Cielo, e se ne facesse l'Esemplare, prima nella vita, e poi nella dottrina, con dire a tutti gli uomini: Imparate da me l'essere mansueti, ed umili di cuore: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*; perchè, come osserva S. Agostino, è cosa tanto grande il farsi picciolo, che se non si vedesse fatta in pratica da quello, che solamente è grande, non si potrebbe imparare. *Ita magnum est esse parvum, ut nisi à Te, qui tam magnus es, fieret, disci omnino non posset*. Non può sollevarsi l'Arco baleno nel Cielo, se non si abbassa il Sole.

Mezzi per acquistare la Virtù dell'Umiltà.

IN primo luogo convien domandarla al Signore istantemente, come han fatto sempre tutti i Santi; perchè altrimenti, se sarebbe una gran superbia il pretendere d'acquistare colle proprie forze altre virtù meno malagevoli, qual superbia non sarebbe il pretendere d'acquistare colle sue forze questa sì rara? Anzi che importando ella tanto, come vedremo, conviene alle preghiere aggiugnere altre asprezze, e penitenze, per muovere più presto, e più efficacemente il Signore a concederla. Se un Bambino chiede il latte alla Madre, la Madre talora lo lascia chiedere in vano; ma, se lo chiede piangendo, ed affliggendosi, la Madre corre subito a contentarlo. In questo senso disse l'Angiolo a Daniele, che dal primo giorno, che il Profeta avea trovata quest'invenzione d'affliggersi col digiuno, e col pianto, era stato subito esaudito. *Ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua*. (*c.* 10.)

L'altro mezzo apparterrà alla nostra industria, e sarà questo. Già abbiam detto esservi due sorte di umiltà, una di cognizione, l'altra d'affetto, e però converrà rinforzare l'una, e l'altra colla considerazione de' loro proprj motivi. Or quanto a' motivi, che vagliono a farci conoscere noi medesimi, convien presupporre, che l'Uomo è come una bella pittura, la quale, se si mirata da quella banda, dove l'Artefice ha disteso i colori con tanta maestria, non si può trovare cosa più vaga; ma se si rimira dall'altra banda, non si vede altro, che una sordida tela, ch'è tutto il fondo. Se si considera l'Uomo, massimamente se sia ornato della Grazia divina, e degli abiti delle virtù soprannaturali ch'ella porta seco, si scorge un lavoro di Paradiso; ma se si considera quel che l'Uomo ha da se stesso, e separato da' doni di Dio, si trova non solo un fondo rozzo di terra; e cenere; ma si trova un abisso di nulla, e di peccato, *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum*, dice il Concilio di Oranges. Ecco dunque dove sta tutto il segreto della cognizione di se stessa, in fare questa separazione, e dare a Dio quello, ch'è di Dio, e pigliarsi per se quello, ch'è nostro proprio: *si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum erit*: (*c.* 15.) ci fa sapere il Signore per Geremia; perchè, se attribuiremo speculativamente a Dio tutto il prezioso, ch'è in noi, cioè tutto il bene; e attribuiremo a noi tutto il vile, cioè a dire il niente dell'essere, e della colpa, daremo una sentenza sì giusta, che sembrerà, che Dio abbia parlato per bocca nostra. Dunque in conformità di questa bella dottrina, ponetevi di proposito a considerare, che cosa siete stata, che cosa siete di presente: e che cosa potete diventare per l'avvenire: *Quid fui? quid sum? quid esse possum?* in questi tre punti comprenderete tutta la scienza dell'Umiltà.

Quid fui? se vi ponete a ripensare quello, che siete stata per l'addietro, non troverete altro, che niente, peccati, e pene dovute a' peccati. Cent'anni sono non avevate nè corpo, nè anima, nè forza, nè merito per uscire

da quel cupo fondo, dove siete stata per un'Eternità antecedente; e più grande di voi incomparabilmente era un granello di arena là su la spiaggia. Pesatevi dunque solo col vostro su le bilance del vero: in quello stato, in quell'abisso vi era forse dovuta qualche sorta di lode, di benevolenza, di stima? or quell'appunto vi si deve adesso, se vi considerate col vostro solo; e però come può quì trovar luogo la vanità, se quel nulla, che siete stata per infiniti secoli; siete anche adesso dal canto vostro? *Substantia mea tamquam nihilum ante te.* (*Ps.* 38.) Vi cavò poi il braccio dell'Onnipotente da quell'abisso di tenebre alla luce di questo Mondo; ma quì non può lasciarvi nè meno un momento a voi stessa, perchè, se non vi conservasse continuatamente, vi dileguereste ad un tratto, come fa il raggio, subito che il Sole dà volta, e tutti i vostri beni fondati anch'essi sul niente, sparirebbero in un istante. E pure questo, che per se stesso è sì grande, è il minor titolo, che abbiate per umiliarvi: andate innanzi, e rammemoratevi i peccati commessi. Se mai perdeste per alcuna grave colpa l'amicizia del Signore, vi riduceste ad una viltà così estrema, che un Rospo pien di veleno, e un cadavero putrefatto, era incomparabilmente più degno, e meno abbominevole dell'anima vostra dinanzi a Dio. Se poi di vantaggio aggiungeste peccato a peccato, la vostra viltà, e la vostra ignominia, crebbe a segno, che ne stupì Iddio medesimo, e fece spiegare la sua maraviglia per il Profeta Geremia in quelle parole: *Quàm vilis facta es nimis, iterans vias tuas!* (*c.* 2.) E perchè la Divina Giustizia non dovea lasciare il disordine delle vostre colpe, senza riordinarlo colla debita pena, vi fu subito assegnato il luogo nell'Inferno, tanto più fondo, quanto andava crescendo la vostra iniquità, ed in quel Pozzo di fuoco fu destinata la vostra abitazione per tutti i secoli; sicchè tanto seguitaste voi a penare nell'abisso, quanto seguiva a godere Iddio in Cielo. Questa è la parte vostra; quanto al passato studiateci bene attorno, e mirate se per alcuna via può mai entrarvi a ragione la superbia, e la stima propria.

Ma voi non siete adesso in questo stato. Può essere; ma non ne siete ben certa; e quando Iddio ven'abbia cavato per sua pietà, a lui si deve l'onore; ed i ringraziamenti, ed a voi la confusione: perchè, siccome la Terra non lascia di chiamarsi arida, benchè sia irrigata da tanti fiumi, perchè è arida per se stessa senza dell'acqua; così l'anima vostra non deve lasciare di riputarsi peccatrice, ed abbominevole, mentre tale siete stata, e tale sareste, solamente col vostro.

Sebbene anche il presente è soprabbondante per umiliarvi. *Quid sum?* Che cosa siete? Siete ora in prima, quel che siete stata altre volte come avete inteso; e quello che vi è di più, è tutto dono di Dio. Ma perchè l'amore di voi stessa, e della propria eccellenza, può lusingarvi in quel poco di virtù, che a sorte scorgete in voi, sarà bene disingannarvi anche in questa parte. Per tanto prendiamo un'opera buona, come sarebbe la vostra Orazione, e facciamone la notomia, per separare il prezioso dal vile. Affinchè voi possiate operare questo poco di bene, che fate orando, è stato necessario, che Iddio vi cavi dal nulla colla creazione; e questo solo dovrebbe bastare; perchè a lui deste tutto l'onore, come una Vigna piantata dal Padrone a lui dà tutto il frutto. Inoltre sono necessarie le vostre potenze, singolarmente le supreme, e queste ancora sono fatture del Signore; e di vantaggio affinchè esse possano operare, è necessario, che Iddio le ajuti in questo come prima Cagione, senza di cui le Cagioni seconde non potrebbero muoversi a nulla, appunto come se non fossero nella Natura. E perchè l'orare, e tenere questo commercio col Signore, è un'opera soprannaturale; è necessario, che Iddio, come Autore della Grazia, somministri alle vostre Potenze un ajuto parimente soprannaturale; affinchè giungano a sollevarsi sopra se stesse cogli atti loro. Finalmente è necessario, che Iddio vi comunichi la Grazia santificante, per cui diveniate capace di esercitare un'opera buona, e meritoria di vita eterna. Tutto questo è necessario, che Iddio vi conceda per sua bontà; nè solo che ve'l conceda, ma che ve'l mantenga ancora, e ve'l conservi di continuo, finchè operiate; altrimenti non potreste produrre un'azione veramente virtuosa. Che v'è dunque del vostro in quest'opera buona dell'Orazione? v'è la vostra cooperazione alla Grazia, ed il buon uso delle vostre Potenze; ma quest'ancora è un benefizio di Dio, e un dono suo; non perchè noi non operiamo il bene, che facciamo, altrimenti non sarebbe ben nostro; ma sarebbe come se a una vite si attaccassero i grappoli non prodotti da lei, che non sarebbono mai suoi; questo è vero; ma perchè il bene, che noi vogliamo, e che operiamo, non lo pos-

siamo

siamo volere, nè operare senza l'ajuto divino: *non quia non volumus, aut non agimus; sed quia sine ipsius adjutorio, nec volumus aliquid boni, nec agimus;* dice S. Agostino. Son dunque l'opere vostre tutte di Dio, e tutte ancor vostre, ma di Dio sono per tanti titoli, quanti avete udito; e vostre sono per la vostra sola cooperazione; e però a guisa che ne' figliuoli, nati di Padre eccelso, e di Madre plebea, tutto l'onore viene dalla banda del Padre, e tutta la confusione dalla banda della Madre; così ne' patti dell'opere virtuose, nati dall'ajuto divino, e della volontà dell'Uomo, tutta la lode si deve risondere in Dio, e tutta la confusione in noi medesimi. *Tibi, Domine, justitia; nobis autem confusio.* (*Daniel.* 9.)

E questo, quando nelle vostre operazioni buone voi aveste cooperato pienamente alla Grazia, e non aveste in esse mescolato nulla del vostro colle imperfezioni, e co' mancamenti; ma che dovrà dirsi poi in riguardare quanto di male aggiungiate del vostro in ogni atto di virtù? tante negligenze, tante intenzioni storte, tante compiacenze vane di voi medesima, tanti mancamenti di commissione; e di ommissione, che non han numero, e che se potessero da voi conoscersi appieno, le vostre stesse opere buone vi recherebbero grande spavento, e direste ancor voi col Santo Giobbe, con tanto più di ragione, quanto siete di lui men santa; *verebar omnia opera mea.* Io m'empiva di timore, rimirando le mie operazioni, anche quelle, che negli occhi degli Uomini parevano degne di lode.

Finalmente quel, che darà una lezione più terribile della cognizione di voi stessa, sarà l'avvenire. *Quid ero?* Che cosa sarò, o che cosa potrei divenire? Voi non vi ridurrete mai in nulla, perchè il Signore ha decretato di conservarvi in eterno; ma vi potete bene ridurre in altro nulla più spaventevole della colpa, e della pena sempiterna, che le vien dietro. Chi patisce di mal caduco, non cade sempre in ogni tempo per terra; ma tuttavia si considera dalla Legge come infermo, perchè ha nelle sue viscere, e nelle sue vene quell'umore maligno, che lo può far cadere, non solo in piana terra, ma anche in ogni orribile precipizio. Così, sebbene voi non cadete a sorte in peccati gravi, avete però inviscerata tutta quella malignità, di amor proprio, e di natura corrotta, che basta a farvi precipitar in ogni maggior eccesso, tanto solo che Iddio vi abbandoni, e vi lasci in mano della vostra malizia. Pertanto, come confessava umilmente S. Agostino, dovete grazie singolari al Signore, per tutti quei peccati, che non avete commessi, e che non commetterete giammai; perchè s'egli non vi avesse protetto colla sua Grazia; se non avesse allontanati da voi i pericoli; se avesse permesso al Demonio l'assalirvi con tutta la sua forza, non vi sarebbe malvagità commessa da un Uomo, o da commettersi, che non fosse stata commessa ancora da voi. Per simil modo potete considerarvi, non solo ricoperta da tutte le iniquità, ma ancora circondata da un profondo di fuoco, e di pene, che per le stesse iniquità vi sareste meritata, e che potreste meritarvi per l'avvenire, senza che possiate fuggir nulla di ciò, se non per mezzo di una continuata misericordia del Signore. E forse che le Storie sacre non raccontano tante volte de' funesti avvenimenti, succeduti a Persone lungamente esercitate nella virtù, lungamente addestrate a combattere contra l'Inferno, lungamente consumate tra l'asprezze della penitenza, e poi cadute miseramente; e tal una di loro caduta senza risorgere? Fate dunque ancor voi, come fanno i Naviganti al vedere dal Mare i monti, che gettan fuoco, ed è servirsi di quella luce, ad altri tanto funesta, per navigare più sicuri nel leggere esempj sì spaventosi: umiliatevi fin all'abisso di tutte le colpe possibili, e vi assicurerete dal non cadervi: mirate come i gran Santi temevano tanto della loro debolezza; e benchè fossero Leoni sì generosi, come Leoni pur dormivano cogli occhi aperti; e voi, che siete una timida Lepre, non vorrete temere, come essi hanno temuto? Dovreste temere molto più, avendone tanto maggior occasione, ma almeno temete quanto essi; e se non altro, come essi fecero, collocatevi stabilmente in piana terra, per assicurarvi di non cadere.

Dopo aver fortificato alla cognizione di se l'intelletto, bisogna pensare a fortificare la volontà; rappresentandole questi tre motivi d'abbracciarsi con l'Umiltà; e sono *la Grandezza di questa Virtù*, *l'Utilità*, *la Necessità*.

Povero Mondo, sì cieco nel dare il giusto peso alle cose, che giunge a stimare un obbrobrio, un mancamento di cuore, e di spirito, l'umiliarsi per il Signore! Come può dir queste cose, senza rinunziar prima al suo Battesimo, alla sua Fede, al nome di Cristiano? Può

egli

egli forse negare, che Gesù Cristo non si sia umiliato fino a comparire come un Verme tra gli uomini, negletto, e calpestato? certamente non può negarlo; e posto ciò, chi non vede quanto il Signore abbia sublimato tutte le umiliazioni, con addossarsele? In questo modo i dispregi, e gli abbassamenti sono stati innalzati sopra il trono della Divinità, e sono stati resi adorabili nella Santa Croce; laonde portano nell'anima tanta gloria, quanta ne può capire in questa vita mortale, nella quale l'onor nostro maggiore è l'avvicinarsi a Gesù Cristo, annientato per l'umiltà; come l'onore dell'altra vita sarà l'avvicinarsi a lui, sublimato nella gloria. Anzi che le umiliazioni sono state così gradite dal Verbo Divino, che egli le manterrà in eterno; e laddove i Santi in Paradiso saranno bensì umili, ma non potranno giammai essere umiliati; il Verbo Divino, rimanendo negli abbassamenti, che si è degnato di prendere nell'Incarnazione, congiungerà per tutti i secoli ad una somma esaltazione, un'umiliazione infinita. Quando San Pietro chiamò immondi quegli Animali, apprestatigli nel lenzuolo calato dal Cielo in tempo della sua celebre visione, udì subito dirsi: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*. (*Act.* 10.) non è dovere, che tu chiami una cosa immonda quel ch'è stato purificato dal Signore. Così una mente cristiana deve udire con certa sorta di sdegno le voci temerarie di quei Mondani, che ardiscono di disprezzare gli abbassamenti volontarj dell'Umiltà, dappoichè il Figliuolo di Dio, non solo gli ha deificati di passaggio nella sua vita mortale, ma è per conservarli nello stesso splendore, e nobiltà nella sua Persona divina, fin che seguiterà a regnare nel Cielo.

L'altro motivo è della *Utilità*. Niuna altra virtù concorre tanto alla nostra perfezione, rimovendo gl'impedimenti, ed introducendo le disposizioni dovute, quanto concorre l'Umiltà. Che si richiede, perchè l'Oceano innondi un paese colla piena delle sue acque, se non che un paese sia basso, e sia collocato sotto il piano del lido? Iddio, che è un Oceano d'ogni bene, ed ha una propensione sì smisurata di communicarsi alle sue Creature, non trova maggior ostacolo, che la Superbia; e però, ove l'Anima si sappia abbassare, come è dovere, le corre in seno con una piena di grazie. Così si dice, che l'Umiltà è fondamento di tutte le virtù; non perchè ella le preceda tutte, mentre non precede la Fede; ma perchè rimove tutti gli ostacoli, e rende l'uomo capace degl'influssi divini, per acquistarle tutte; e massimamente per acquistare, e per accrescere la Carità, ch'è la Regina di tutte. Con uno specchio convesso incontro al Sole non accenderete mai il fuoco; e tosto l'accenderete con uno specchio concavo. In vano vi presentate davanti la Luce increata con un cuor gonfio per la stima di voi medesima, se pretendete accendere in voi la divina Carità: ella ha troppa ripugnãza coll'alterezza: per accendere questo fuoco beato, vi vuole un cuore contrito, ed umiliato, e che sia ben persuaso della sua propria viltà, e della Divina grandezza. Nè solamente si richiede l'Umiltà per introdurre in noi le virtù, ma anche per conservarle. Chi raduna ricchezze spirituali senza umiltà, raduna la polvere contra il vento, dice San Gregorio; e però siccome il segno che l'Oliva novellamente piantata cominci a radicarsi, presso gli Agricoltori, il vedere ch'ella abbassa i rami, e le foglie; così, grand'indizio di perseveranza ne' buoni proposti è l'osservare, se siano stabiliti sopra la diffidenza delle sue forze. E perchè tutti manchiamo in molte cose: *in multis offendimus omnes*; ecco un altro vantaggio dell'Umiltà; ed è supplire per tutti i nostri difetti, e ricompensare tutte le perdite: *Sola humilitas*, dice San Bernardo, *est læsæ charitatis reparatio*. All'istesso modo non paga di ristorare il perduto, ci risparmia la pena contratta co' nostri falli; placandosi subito il Signore a vista di un Peccatore umiliato, e cambiandolo tosto in un Giusto, come fece col Pubblicano. Pertanto nell'Umiltà troverete sempre quella sicurezza, che in vano cercate altrove. Per quanto i fulmini vengano giù rovinosi dal Cielo, non penetrano nella terra più innanzi, che cinque piedi; così per quanto si adiri la Divina Giustizia colle Anime, e per quanto prenda a ferirle co' suoi fulmini, se esse sanno abbassarsi opportunamente nel profondo della loro miseria, e del loro nulla, tutti i fulmini non giungono ad arrivarle.

Che se tanti vantaggi non bastassero a persuadervi l'Umiltà, non basterà a persuadervela la sua necessità? Certamente voi vi volete salvare; ma se è così, dunque volete ancora esser umile. Voi salverete gli Umili, dice il Profeta, e abbatterete i Superbi: *Populum humilem salvum facies; & Oculos superborum humiliabis*. (*Ps.* 17.) Non solo è stretta la via del Cielo, come ci fa sapere il Signore, ma è anche bassa la sua porta, nè vi si può entrare a capo alto senz'abbassarsi. Se però il Signore vi fa questa grazia, di communicarvi un umile senti-

mento delle vostre miserie, lodatelo in gran maniera; perchè potete confessare con verità, dice Sant'Agostino, ch'egli v'ha scoperto i sentieri per entrare alla Vita: *Notas mihi fecisti vias vitæ*. Pertanto stabilite presso di voi, che quando possiate entrare in Cielo senza l'accompagnamento di molte altre virtù, non vi potete entrare senza l'accompagnamento dell' Umiltà, perchè senza questo accompagnamento non v'è fin'ora, nè tra gli uomini, nè tra gli Angioli, entrato pur uno. *Nisi efficiamini sicut parvulus iste, non intrabitis in regnum Cælorum*; (*Matt.* 18.) udite se parla chiaro il Signore. Ed infatti altre volte si è dichiarato anche il Demonio di non perder mai la speranza di guadagnare un'Anima, per quanto la scorga sublime in santità; confidando il Maligno di poterla condurre ad insuperbirsi, massimamente prima di morire, e così affondarla col peso delle medesime sue ricchezze, e de' suoi doni.

Atti, per cui potrà esercitarsi l'Umiltà.

L'Umilissimo San Francesco Borgia ci fa la strada alla pratica di questa virtù, non solamente coll'esempio, ma anche con un suo libro, dato in luce, mentr'egli era ancor Duca. In esso insegna a confondersi ad ogni sorta di persone, massimamente a' Religiosi. Con questa scorta imparate ad umiliarvi, e *verso Dio*, e *verso il Prossimo*, e *verso di Voi medesima*.

In verso Dio, ponetevi spesso dinanzi a lui, e dopo aver alzato gli occhi all'altezza incomprensibile della sua Maestà, abbassatevi al profondo della vostra miseria, e dite a voi stessa: Se Dio ti togliesse tutto il bene, che ti ha dato, e tutto quello, ch'è suo, che ti rimarrebbe alla fine? un abisso di nulla, e di peccati. Questo abisso dunque sei tu, da te medesima, e come tale ti devi trattare; perchè tale sei in verità dinanzi agli occhi di Dio, e tale è la stima, che ne fa la sua Divina Sapienza. Quindi passate ad ammirare la bontà del Signore, che abbia eletto di collocare i suoi doni in un fondo sì guasto, come siete voi, ed in un cuore sì ingrato, mentre poteva collocarli tanto meglio in altre vostre Sorelle, e in altre Creature, che ne avrebbero reso sì gran frutto. In questa confusione spogliatevi sinceramente dinanzi a lui di tutto il bene, che avete, e naturale, e soprannaturale, confessando, che non è vostro, ma del Signore, e che voi non l'avete mai meritato prima d'averlo, e dopo che l'avete ricevuto liberalmente, non lo potete conservare. Appresso chiedetegli perdono d'esservi usurpata tante volte quella gloria, che si dovea a lui solo; e dichiarandovi d'essere stata ladra dell'onor suo, fategliene una solenne restituzione. Parimente confessate con sincerità, che non solo siete inutile per ogni bene, ed immeritevole del suo ajuto, e della sua provvidenza, ma siete degna d'ogni male, d'ogni infamia, d'ogni persecuzione, d'ogni miseria, e che se tutti conoscessero la vostra malignità, come la conosce il Signore, e ognuno vi fuggirebbe, come un cadavero putrefatto, che cola marcia per ogni verso, e appesta col suo fetore, chi se gli appressa. Finalmente perchè questa medesima confusione deve generare una gran confidenza in quel Signore, che sì volentieri arricchisce i poveri, dopo esservi pienamente soggettata alla sua grandezza, ponetevi a chiedere il suo ajuto per tutti i vostri bisogni; e non vi dubitate, che questo sia per mancarvi: *Subditus esto Domino, & ora eum, & ipse faciet*; (*Ps.* 36.) così vi assicura il Profeta.

In verso il Prossimo, conviene intender, che siccome è genio proprio della Superbia il considerare in se solamente i doni, e negli altri considerar solo i difetti; così è genio proprio dell' Umiltà considerare nel Prossimo quel bene, che egli ha da Dio, ed in se considerare solo quel male, che l'Uomo ha da se stesso. Di quì nasce nell'Umile di non disprezzare mai veruno, per quanto apparisca dispregevole, o per mancamenti di bontà, o di talenti naturali; ma nell'interno del cuore riputar ognuno superiore a se stesso, e nell'esterno dimostrargli quell'onore, ch'esso si merita, secondo il grado. E in questo modo di paragonare i suoi demeriti proprj co' meriti, che scorge ne' prossimi, stà fondata quella gran parola, che tanto spesso è uscita dalla bocca de' maggiori Santi, ed è d'esser essi i maggiori Peccatori del Mondo. Così lo pubblicò altamente S. Paolo; così S. Francesco; così S. Catarina da Siena; e di mano in mano quanto più i Santi si sono avanzati nella perfezione, tanto si sono avanzati in questa umile persuasione. E la ragione di questo dire, e di questa persuasione, era in prima quel che abbiam detto, cioè, che i Santi, intendendo, che dovean'esser Giudici di se stessi, e non del prossimo, in se stessi, si portavano da Giudici, condannandosi con rigore, per quel male, che con occhio tanto purgato scorgevano in se; e verso il Prossimo si portavano come una Madre, che scusa ogni difetto del suo figliuolo, e non sa considerarvi, se non il bene. Appresso, siccome chi ha molto da fare in casa

propria, poco, o nulla sa dell'affare dell'altrui case; così i Santi, occupandosi assiduamente nella considerazione delle lor colpe, poco, o nulla attendevano alle colpe altrui, e quelle stesse, che incorrevano loro nell' occhio senza cercarle, erano da loro, o scusate, o diminuite, o riferite all' innavvertenza, ed alla forza della tentazione, e della passione. Inoltre i Santi, non solamente paragonano i loro difetti al bene, che scorgono nel Prossimo, ma gli paragonano anche relativamente alle grazie, che han ricevuto da Dio. Se un Assassino di strada, diceva l'umile S. Francesco, avesse ricevuto i lumi, ed i favori, che il Signore ha compartiti a me sì largamente, sarebbe un Serafino d' amore; mentre io intanto mi vò strascinando per terra come un Verme. Finalmente quel che sopra ogn'altra cosa cagionava questi umili sentimenti ne' Santi, era il penetrare bene addentro nella malizia del peccato, e rimanere altamente persuasi del gran male, che contiene un atto minimo contro la divina Volontà; e però come un Ferito fino allo spasimo, si crede, che non vi sia al Mondo altri più addolorato di lui; così essi, feriti nel cuore da un sommo dispiacere d'aver disgustato la suprema Maestà del Signore, tanto amata da loro, si credono, che non vi sia nel Mondo un Reo simile a loro. Nè quì entra bugia; perchè dovendo ognuno più detestare una colpa leggera in se stesso, che un peccato gravissimo in altrui, ne segue in pratica, che chi s'avvezza a pesare i suoi peccati con questa giusta bilancia, acquista un abito di riputarsi maggior peccatore di tutti gli altri, e di riporsi nel suo cuore sotto i piedi di tutti.

In ordine poi a se stesso; amplissima è la sfera dell'Umiltà, tanto in evitare il male della Superbia, quanto in procurare il bene, che porta seco questa Virtù. In pensieri, e desiderj, si evita il male della Superbia con fuggire, e reprimere quell'interna compiacenza, e stima propria, che cagionano in noi i doni della Grazia, e della Natura, che il Signore ci abbia comunicati. Da una banda non è Umiltà, ma ingratitudine il non voler conoscere, e stimar degnamente le grazie, versateci in seno dal Signore con tanto amore: *Nos autem, non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quæ à Deo donata sunt nobis*. (1. *Cor*. 2. 12.) Dall'altra banda questo medesimo bene non c è stato comunicato, perchè serva a noi di gloria, ma solo per gloria del Donatore; ed oltre a ciò può perdersi da noi ad ogni momento, e possiamo restarne affatto privi; e quando il Signore ce lo conservi, paragonato a quegli immensi beni, ch'egli si gode, qual Oceano di perfezione, è sempre un bene da niente. Posto ciò l'Anima umile, ed illustrata dalla verità, in vece di compiacersi vanamente delle sue ricchezze, teme più che mai de' suoi Nemici; come una Nave più ricca, più teme l'incontro de'Corsari; ed oltre a ciò rimirando questa medesima dovizia come un bene di Dio, e come un imprestito fatto a lei, sta più che mai sollecita del conto, che ne ha da rendere: Così parimente un cuore umile fugge le lodi, e teme anche di queste, quasi di un fiato appestato, e come era solita a dire la B. Caterina da Genova, quando è lodato, capisce subito, che non si parla di lui, ma di quei doni, che in lui ha posti il Signore. E questo veramente è un esser grande; dispregiare tanto le lodi, quanto i biasimi. Avete mai inteso, che l' Aquila vada a caccia di mosche? *Sicut Angelus Dei, sic est Dominus meus Rex, ut nec benedictione, nec maledictione moveatur*. (2. *Reg*. 14.) Finalmente nell'opere, la cura principale di un Umile è di fugire i posti onorevoli, e le preeminenze, massimamente del secolo; o per riputarsene indegno; o per riputarsi di non aver testa bastevolmente ferma da reggere a un posto tropp'alto.

Quanto all'altra parte di proccurare il bene della virtù, non solo d' evitare il male della Superbia, chi è veramente umile di cuore, in tutte le occasioni si reputa indegno del bene, che ha; e di quello ancora, che non ha: indegno di stare alla presenza di Dio, e di lodare il Signore, se ora indegno d' accostarsi a' Sagramenti, se vi si accosta; indegno d'essere consolato, se il Signore lo consola: indegno di patire come i Santi, se il Signore l'affligge: indegno della Compagnia de'Buoni; indegno di quel cibo che prende, di quel riposo, di quella sanità, di quella servitù delle Creature, che riceve; e tiene per fermo, che tutto quello, che non è Inferno, è separazione eterna dal Sommo Bene, tutto è minore del suo dovere. In parole: come si guarda con grand' avvertenza da lodarsi, così parimente non è facile a parlar di se, nè meno in biasimo; perchè un tal parlare, non serva come d' uncino a tirare a se l'onore, e la stima de-

gli altri; ma quando s'induca a manifestare i suoi difetti, lo fa con animo, che sian creduti per veri da chi lo sente. In opere: prende avidamente tutte le occasioni di esercitare l'Umiltà, eleggendo gli uffizj più bassi, il vestire più dimesso, il posto meno onorato, l'impiego più rifiutato dagli altri; e tutto ciò per soddisfare a quell'interno conoscimento, per cui si reputa inutile per ogni bene, ed è tanto più picciolo negli occhi suoi, quanto è più grande dinanzi a Dio a guisa delle Stelle, che quanto sono più alte, tanto nel nostro Mondo compariscono più anguste; ancorchè veramente in se stesse sieno di una molesmisurata. Questo è un abbozzo di un'Anima umile, la quale esercitandosi generosamente in questi atti, giunge alla fine a tal segno, che non solamente tollera con pazienza le ingiurie, e i dispregi; ma vi anela con maggior'ansia, che non sanno gli ambiziosi agli onori; affine d'imitare quel Signore, che ha dato all'Umiltà questo bel titolo di virtù sua propria; come già i Santi Appostoli, che tanto si riputavano onorati per le contumelie ricevute a cagione del loro Maestro: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii: quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act.* 5.)

MEDITAZIONE II.

Per il quarto giorno.

Sopra la Parabola del Figliuol Prodigo.

I. Considerate *la Partenza* di questo Figliuolo dalla casa del Padre. Si mostrò in questo veramente giovane, cioè a dire, senza senno. Imperocchè qual cosa gli mancava sotto il governo paterno, mentre era provveduto, servito, accarezzato, riconosciuto per Erede, e poco meno che Padrone d'ogni cosa? Ma il desiderio d'un ingannevole libertà, di Figliuolo lo ridusse ad invidiare la condizione de' Servi: cominciò ad attediarsi di quella vita menata sempre sotto l' ubbidienza: cominciò ad invogliarsi di quel vivere a modo suo, di quel fare come fan gli altri; e questo tedio, e questa voglia lo persuase a chieder licenza di partire, e lo consigliò a dimandare la parte in quella eredità, che gli era destinata tutta intera. Siete mai partita anche voi dalla casa del Padre celeste, allontanandovi da lui con la memoria, abbandonando l'esercizio consueto dell'Orazione per divertirvi in occupazioni vane, e per concedere il vostro cuore all'amore di qualche Creatura, negandolo a Dio? Se siete data in questi disordini, la partenza vostra non sarà proceduta altronde, che da questo desiderio malnato di libertà. Che cosa mancava anche a voi, mentre vi lasciaste guidare pienamente dalla Provvidenza del vostro Dio, che non solo vi teneva in casa sua, ma vi teneva sempre stretta tra le sue braccia? e voi priva di senno, voleste vivere a modo vostro, e voleste servirvi contro di voi, e contro di lui di quell'arbitrio di volere, che egli v'aveva dato, perchè vi soggettaste con sommo merito alle sue paterne disposizioni. E questa è poi chiamata da voi libertà? Se non ve ne siete anco accorta, v'accorgerete presto, che non v'è schiavitudine più luttuosa, quant'è il servire a voi stessa. La vera libertà d' una Nave è l' essere raccomandata a una buon' Ancora con buone gomene, in mezzo a una tempesta, e la libertà vera d'un'Anima è star soggetta al Volere divino, e dipendere tutta da lui, e da chi tiene il suo luogo, che sono i Superiori. Detestate questa falsa libertà, se già le deste ricetto; e riconoscendovi indegna, che Dio si prenda cura di voi, proponete di non uscire mai più dalla sua casa, di vivere sì fattamente soggetta al suo governo, che cominciate in terra a fare la sua volontà, come si fa nel Cielo.

II. Considerate la *Dimora* di questo povero Giovane fuori della casa paterna, e i danni, che glie ne vennero. Questi danni furono singolarmente quattro. Il primo fu il consumare malamente tutta la sua parte: il secondo fu soggettarsi per vivere ad un Padrone crudele: il terzo fu l'impiegarsi nella più vile di tutte le occupazioni, che è pascere gli animali immondi: il quarto fu ridursi a tanta fame, che gli mancasse quel, che non mancava alla sua vil greggia de' Porci. Ecco dove arriva un'Anima, che si dilunga dalla Casa d'Iddio: da principio, solo come per diporto, la meschina a passo a passo giunge a perdere la grazia, e l'amicizia del Signore, con tutte le ricchezze immense delle virtù, che l'accompagnavano: si soggetta al maggior suo nemico, che è il Demonio, il quale la strapazza a segno, che facendole scordare la sua nascita, e la sua educazione nel luogo santo, l'impiega nell' occupazione più vile, che sia al Mondo, ed è il pascere gli appetiti brutali; nel qual mestiere indegno, non può nè meno contentarsi a suo piacere, sicchè crescendo sempre più la sua fame, quanto più si nutrisce d' un cibo sì vergogno-

lo,

so, viene a mancare a lei quel che avanza alle Bestie nel campo. A questo termine sì spaventoso son arrivate più d' una volta quelle Anime stesse, che erano già allevate con più regalo nella Casa d'Iddio. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.* (*Thr.4.*) Se voi temete punto di questo precipizio, guardatevi da' primi passi; perchè chiunque vi cadde, non si figurò mai da principio di dovervi arrivare. E quante volte vi sarete voi incamminata verso un termine sì funesto, ed il Signore vi ha con la sua Provvidenza troncati i passi! Ringraziatelo dunque di vivo cuore: stupitevi della vostra temerità, e del pericolo, che avete corso, giacchè un tantino più, che il Signore vi avesse lasciata in mano della vostra volontà, sareste stata perduta: *nisi quia Dominus adjuvit me, pauloninus habitasset in Inferno Anima mea.* (*Ps.93.*) Proponete di volervi lasciar guidare in tutto, e per tutto dal vostro Padre celeste; e pregatelo, che se mai abusando della vostra libertà, tentiate d'uscirgli di casa, vi chiuda la via con le spine di tante tribulazioni, che diate subito volta indietro.

III. Considerate il *Ritorno* di questo misero Giovane alla casa del Padre, e gli stimoli, ch'ebbe per ritornarvi, che furono tre: Il primo fu ponderare attentamente la miseria dello stato presente: il secondo fu il paragonare questa miseria con la sorte di chi abitava in casa del Padre: il terzo fu concepire una viva speranza del perdono per la bontà tante volte sperimentata dal medesimo Padre. Tutto questo è necessario a farsi anche da voi: Bisogna entrare un poco in voi stessa, e pesare maturamente la miseria del vostro cuore, quando sta lontano da Dio; sicchè non facciate come quegli Schiavi incalliti sotto le percosse, che non senrono più la sferza. Quante inquietudini, quanti scrupoli, quante angustie, quante perdite di tesori incomparabili della Grazia divina, e de' divini favori! Sarà possibile, che non vogliate credere nè meno a voi stessa, e dopo tante prove in contrario, pur confidiate di trovare del bene fuori di Dio? Paragonate un poco lo stato presente della vostra tiepidezza con lo stato di fervore, adoperato altre volte ne' vostri esercizj di pietà, di mortificazione, di carità; paragonatelo col fervore d'altre persone in mezzo al Mondo. Quanti Servi, cioè a dire, quanti Secolari di buona vita, benchè siano come in uno stato di servitù, in paragone de' Religiosi, che sono i Figlinoli, tuttavia han sazio il loro cuore, per una pace soprabbondante; e voi perite di fame! Qual impiego poi più indegno d'una Sposa del Signore, che andar dietro a pascere i suoi sensi, e contentare le sue voglie bestiali? Su dunque fate una risoluzion generosa: *surgam, & ibo ad Patrem meum*: alzatevi da quel fango; e incamminatevi a gran passi a trovare il vostro Padre, nelle cui braccia sta la vostra salute, la vostra pace, la vostra Eternità. Che temete? Se voi avete perduto per vostra colpa ciò, che è proprio d'un Figliuolo; non ha egli perduto per sua bontà quel, che è proprio d'un Padre; e però voi, che seguitaste l'esempio di questo Prodigo scialacquatore nel peccare; seguitene l'esempio nel pentirvi: umiliatevi fino a terra nel cospetto del vostro Dio: confessate dinanzi a lui, e dinanzi alla sua Corte celeste d'avere errato, e di non meritare d'esser trattata come l'altre nella casa del Signore; avendo contaminato col vostro mal vivere il luogo santo della Religione, ch'è un Paradiso terreno, e degno solo d'essere abitato da chi mena una vita da Angiolo. Eccitate in voi una fiducia grande, che il vostro Padre celeste, vedendovi sì meschina, che non avete nè meno le scarpe in piè, mosso a pietà, vi venga incontro, vi cada sopra il collo abbracciandovi, vi dia il bacio di pace, vi faccia rivestire degli abiti di virtù, si scordi di tutti i vostri peccati; e voi intanto ammirata di quest'infinita carità, detestateli più che mai; proponete di farne una continua penitenza; e chiedetegli grazia di non partirvi mai più dal suo governo, e dall'ubbidienza, che gli dovete per tanti capi.

E S A M E

Per il quarto giorno.

Sopra lo stato de' vostri mancamenti, e delle vostre virtù.

I. Esaminate il conto, che fate de' peccati veniali, e l'animo, che avete di evitarli. Se voleste fuggire solo i peccati mortali, e ammettere liberamente tutti i peccati veniali, povera voi! non si potrebbe fare se non cattivo giudizio della vostra salute; perchè siccome chi spesso vien meno, muore alla fine d'improvviso, così chi spesso cade in peccati veniali deliberati, va finalmente a cadere in peccati gravi, e facilmente vi muore. Dunque osservate, se siete ben risoluta di non commettere deliberatamente nessun mancamento; e se avete nel vostro cuore il debito orrore a questa ser-

sorta di colpe pienamente volontarie, le quali, sebbene non rompono l'amicizia, ch'è tra l' Anima, e Dio, tuttavia molto l'indeboliscono. Primo, perchè questa amicizia perfetta consiste nell'unione dell'Anima nostra col Signore; ed il peccato veniale impedisce quest' intima, attuale unione del nostro spirito col medesimo Signore. Secondo, l'amicizia tra Dio, e l'Anima, è fondata nella santità, ed il peccato veniale si oppone a questa santità più perfetta. Terzo, l'amicizia richiede similitudine, e una tale egualità tra gli Amici; ed il peccato veniale, parte impedisce questa similitudine maggiore, e parte la macchia. Quarto, l'amicizia richiede una conformità di pareri, e di volontà; e il peccato veniale deliberato apertamente s'oppone alla Volontà del Signore, conosciuta sì chiaramente. Quinto, l'amicizia richiede l'esser'ella nota agli Amici, ed il peccato veniale rende sempre più dubbiosa all'Anima la Grazia divina. Sesto, l'amicizia richiede la comunicazione de' segreti, ed il peccato veniale fa che Iddio si nasconda all'Anima, e che l'Anima tema di comparire innanzi a Dio. Settimo, l'amicizia richiede, che l' Amico non viva a se, ma all'altro Amico, e cerchi gl'interessi di esso più, che i suoi proprj; ed il peccato veniale vuol vivere a se, e a' proprj comodi, e con ciò pone sempre l'Anima in rischio di perdere affatto la carità, e di perdere quella costanza, che a lei è tanto propria. Pertanto, o bisogna manifestamente rinunziare alla perfezione, o bisogna risolversi affatto di non dar luogo a niuna colpa veniale con piena avvertenza. Vedete però se commettete niuna di queste sorte di colpe; e se frequentemente, o di rado. 2. Se le commettete per qualche gran tentazione, o pure per ogni leggera occasione, che vi si porga. 3. Se, avendo proposto di fuggire tutti li peccati veniali commessi apposta, volete però ritenere quelle occasioni, che frequentemente v'inducono alla caduta. 4. Di qual sorta sia la materia, intorno alla quale peccate venialmente; perchè altra cosa è proferire volontariamente delle parole inutili; altra cosa è mormorare volontariamente de' fatti degli altri, o in altra maniera mancare contro qualch'altro oggetto, che nel suo genere sia peccato grave, e solamente sia leggero per accidente. 5. Qual dolore abbiate dopo d'esser' incorsa in qualche simile mancamento; e se vi pentite solo per il vostro danno, o principalmente per il dispiacere del Signore. 6. Qual frutto caviate dalle vostre cadute per mezzo dell'umiltà, riconoscendo la vostra debolezza, e per mezzo della penitenza ricompensando con nuovo fervore, e con nuove mortificazioni la passata trascuratezza.

II. Esaminate lo stato delle vostre virtù, se coll' ajuto della Grazia divina ne avete acquistata qualcheduna, per perfezionarla, e promuoverla. 1. Vedete se in voi è qualche grado considerabile di virtù; e ciò riconoscerete da questi due contrassegni; l'uno se esercitate la virtù ne' casi repentini, e non preveduti, perchè ciò mostra, che operate per abito; l'altro se quella facilità che provate nell'operare virtuosamente, nasce da molti atti replicati in tal materia, e dall'esservi intorno ad essa vinta più volte; perchè altrimenti quella facilità, che nasce dalla divozione sensibile, e si trova anche ne' Principianti, non è virtù. 2. In qual sorta di virtù vi esercitate più di proposito; se nelle teologali, che ci uniscono immediatamente al Signore; se in quella sorta di virtù, che appartengono più al patire, che all' operare; perchè esse son più difficili, e più presto vincono l'amor proprio. 3. Con qual fervore esercitate questi atti virtuosi; perchè un atto generoso val più per acquistare la virtù, che cento rimessi. 4. Con qual sorta d'intenzione pratichiate la virtù; perchè l'intenzione è l'anima dell'opere virtuose, e la via più perfetta di praticarla è l'esercitarla nella carità, cioè per piacere a Dio. *Omnia vestra in charitate fiant.* (1. *Cor.* 16. 14.)

Avvertimenti per quel tempo, che negli Esercizj si dà alla Via Illuminativa.

IL fine delle Meditazioni della Via Illuminativa, è dopo aver tolti gl' impedimenti, introdurre le disposizioni ad una perfetta Carità, incitandosi all'imitazione di Gesù Cristo in tutte le virtù, con la considerazione de' Misterj della sua Vita Divina, e della sua Morte. Questa considerazione è di tanta importanza, che il medesimo Signor ebb'a dire, che la vita eterna consisteva in conoscere lui: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum, & quem misisti, Jesum Christum*; (*Jo.*17.) perchè conoscendo vivamente la dignità infinita della sua Persona, e gli esempj ammirabili, che ci ha lasciati, ci animiamo a servirlo; e camminando su le sue pedate, arriviamo con sicurezza a vivere eternamente in Paradiso. Affinchè dunque possiate cavar frutto da questa sorta di Meditazioni, osserverete gli avvertimenti già dativi per le Meditazioni della Via Purgativa, con variarli alcun poco, come segue.

I. Non

I. Non leggete di proposito, e non vi ponete a considerare altro Mistero, che quello della Meditazione corrente di mano in mano.

II. Subito che vi svegliate, proccurate di eccitare in voi il desiderio di conoscer meglio, e di imitare con più studio le virtù di Gesù Cristo; di regolar la vita vostra con le sue Massime; e di compatire i suoi dolori, quando considerate la sua Passione; non ammettendo tra giorno quella sorta di pensieri, che non sono adattati al fine delle vostre considerazioni.

III. Parimente servitevi, o della maggior oscurità della Cella, o della luce maggiore, secondo che più vi giova per eccitare la divozione, e per conseguire il fine preteso in questo tempo.

MEDITAZIONE III.

Per il quarto giorno.

Sopra il Regno di Cristo.

I. Considerate Cristo nostro Redentore in sembiante di un Re di somma Maestà, potentissimo, sapientissimo, amorevolissimo verso de' suoi, e dotato di tutte le prerogative richieste per governare, giacchè egli anche per la sua Sacratissima Umanità ha l'essere Re de' Re, e Signore de' Signori: *habet in femore suo scriptum Rex Regum, & Dominus Dominantium.* (*Apoc.* 19.16.) Figuratevi poi ch'egli convocando tutti gli Uomini, e voi tra gli altri, si dichiari pubblicamente, che la sua risoluzione è di espugnare i suoi, e nostri Nemici, il Mondo, la Carne, il Demonio, e che però invita ognuno all'impresa, con questa legge, che egli, ch'è il Re, vada avanti alla testa di tutti nella battaglia, e che durante la guerra, egli sia il primo negl' incomodi del vivere, il primo ne' rischi del combattere, il primo nel ricevere le ferite, dopo le quali, la vittoria, ed il premio sia tutto de' suoi Soldati. Ed ecco, che come egli ha adempito esattamente questa legge, vivendo in compagnia della Povertà, del Dolore, e del Disprezzo tutti i suoi giorni, così l'hanno seguito innumerabili Anime su l'orme trionfali de' suoi esempj, e dopo aver combattuto contro i nemici, ora con lui trionfano in Paradiso. Voi che rispondete all'invito? Sarete sì vile di cuore, che ricusiate d'uscire in campo sotto la condotta di un Re sì eccelso, che vi promette la vittoria con sicurezza? Mirate bene, che la guerra è breve, ed il trionfo dura in eterno; ed i nemici, che vuol sottomettere Gesù Cristo, son più nemici vostri, che suoi, perchè non possono privar lui del suo Regno, ma ben possono privarne voi. Su dunque offeritevi generosamente a seguire questo Signore più da vicino, e ad imitarlo in tutto con gran cuore. E' forse questo un affare, che richiegga lungo tempo a deliberare? può venirvi altro, che una somma felicità dall' avvicinarvi al vostro Dio? Confondetevi della vostra vita passata sì contraria alla vita di Cristo, mentre avete tenuto per vostri avversarj quei, che egli ha tenuto per suoi Compagni, la Povertà, la Penitenza, le Umiliazioni, rassomigliandovi più a Lucifero capo de' Presciti, che al vostro Redentore Capo de' Predestinati. Chiedetegli grazia di rimirare con altri occhi per l'avvenire quelle croci, ch'egli vi manda; cioè a dire di rimirarle come nobilitate, e deificate dal suo esempio; sicchè vivendo quì come sua Compagna nel soffrire, siete poi sua Compagna per sempre nel godere: *Si sustinebimus, & conregnabimus.* (2.*Tit*.2.12.)

II. Considerate *tre sorte di Persone*, che pretendono di seguire Cristo in questa guerra. La prima sorta di Persone si ferma tutta in ammirare la giustizia di questa causa, ma non finisce mai di risolversi a prendere le armi per combattere, e per vincere: cioè a dire, non si risolve mai d'applicare a' mezzi necessarj, per imitare gli esempj di Gesù Cristo, secondo ch' egli richiede. La seconda sorta è di coloro, che prendono le armi; ed escono in campo, ma vogliono combattere a modo loro, ponendo solo quei mezzi, che sono conformi al lor genio, e non quelli che sono richiesti dal Volere divino, volendo piuttosto andare avanti al Signore, che seguirlo. La terza sorta di Persone è di coloro, che persuasi, che tutto il nostro bene, e tutta la gloria, che possiam dare al Signore, consiste in imitare gli esempj di Gesù Cristo, e lasciarci guidare da lui, non solo applicano i mezzi con risoluzione, ma anche senza riserva della propria loro volontà; onde sono doppiamente disposti, e a seguire il Signore, e a seguirlo per quella via, ch'egli vuole da loro; disposti a combattere, e ad ubbidire combattendo; onde possino dire, che il lor cuore è doppiamente apparecchiato: *paratum cor meum Deus; paratum cor meum.* (*Ps*.50.) Voi in qual numero entrate sin'ora? forse volete, e non volete come fa l'Uomo pigro: *vult, & non vult piger*: (*Prov*. 13.4.) perchè vorreste la virtù, senza il travaglio d'esercitarla; vorreste l'umiltà, senza l'umiliazione, la purità sen-

senza mortificarvi, la pazienza senza incontrar da patire. Che se pure vi disponete a far bene, volete farlo a vostro modo, anteponendo le divozioni private all'osservanze pubbliche, tirando la volontà de'Superiori al voler vostro. Confondetevi dunque per questo abuso, e detestatelo sommamente, offeritevi al Signore come una cera molle nelle sue mani, e non per dare voi le leggi, ma per riceverle: *Sequar te quocumque ieris*. (*Luc.* 9. 57.) Pregate per ultimo questo gran Re del Cielo, e della Terra, che vi dia grazia, che a sua imitazione, il fare la volontà del Padre celeste, sia il vostro cibo, e tutto il vostro ristoro per l'avvenire.

III. Considerate *tre Gradi*, per cui si giunge a seguire Gesù Cristo da vicino, e a vincere in questa guerra intrapresa contro i nostri nemici. Il primo grado è soggettarsi in tal maniera al divino Volere, e l'abbracciarsi in tal maniera alla Croce del Salvatore, che la persona voglia prima perdere la vita stessa, che distaccarsene con un peccato mortale. Il secondo grado consiste in unirsi alla Volontà del Signore, colla sua Croce sì strettamente, che la persona si risolva prima morire, che dispiacere al Signore in cosa alcuna, benchè minima, con piena avvertenza, peccando venialmente. Il terzo grado consiste in un'adesione tanto perfetta alla Volontà divina ad imitazione di Gesù Cristo, che quando fossero egual bene dell'Anima la povertà, e l'abbondanza, l'umiliazione, e l'onore, le comodità, e la mortificazione; si eleggerebbe piuttosto la povertà, e il disprezzo, e la croce, affin di sottomettere di vantaggio la propria sensualità, e di rassomigliarsi meglio a quel Signore, che fece una somigliante elezione per amor nostro: *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem*. (*Hebr.* 12. 2.) Esaminate ora quì quanto siate lontana da questo grado: almeno sforzatevi di pervenirvi col desiderio, e intanto stabilitevi bene negli altri due, ribattendo i chiodi de' vostri santi proposti in tal maniera, che non solamente v'innorridiate al nome del peccato mortale, ma v'innorridiate anche d'un peccato veniale, commesso con piena deliberazione: giacchè questo ancora dispiace al nostro Dio. Vi par forse, che il Signore non meriti un tale onore per ogni cosa contraria al suo divino Volere? Che importa che sia piccola la materia della vostra trasgressione? Non è piccolo ardire l'anteporre in quel poco il piacere vostro al piacere del vostro Sposo Celeste. Con ciò voi non lo trattate affatto da quel Dio grande, ch'egli è, e se il minimo grado della sua Gloria deve giustamente preferirsi al bene di tutte le Creature qual'ingiustizia sarà il posporlo a un bene da nulla, come è il contentare sì scarsamente una vostra passione? Confondetevi per la vostra passata ignoranza, e per la vostra ingratitudine verso un Signore, che vi ha amato, e vi ama con tanto eccesso; offeritevi a guardare in avvenire con ogni diligenza questa legge di soggezione, e di amicizia, di non dargli avvedutamente mai più verun dispiacere: e pregatelo che vi assista in tal modo colla sua grazia, che non torniate mai più indietro dal mantenere la vostra offerta; ma seguendo costantemente a combattere con lui, e per lui, giugniate finalmente a vincere, e a trionfare con lui, e per lui in Paradiso per tutti i secoli.

MEDITAZIONE IV.

Per il quarto giorno.

Sopra il benefizio dell' Incarnazione.

I. Considerate il *Profondo*, dove stava immersa la natura umana per il peccato, e per la dannazione eterna, che veniva dietro al peccato. Nè v'era forza alcuna creata, che potesse liberarci da tanto male; attesochè contenendosi nel peccato mortale un'espressa ingiuria del Creatore, ed una certa infinità di malizia, non potevano nè meno tutte le Creature possibili compensare degnamente questa stessa malizia, e soddisfare degnamente a Dio per una tale ingiuria; giudicate se potevano far tanto gli Uomini, che erano tutti macchiati d'iniquità, ed abbominevoli sopra ogni credere dinanzi al Signore. Pertanto se tutti gli Angioli fossero stati a favor nostro, non solo non avrebbero rimediato al nostro male, con offerirsi ad essere annichilati per noi, ma nè meno avrebbero per tutta l'Eternità saputo trovare una maniera da contentare la Divina Giustizia, sicchè riponesse l'Uomo nella sua grazia. Riconoscetevi in questa gran disperazione di salute, e collocatevi con la considerazione in quel grand abisso di schiava del Demonio, di nemica di Dio, di condannata a morire eternamente; affine d'umiliarvi, e di ringraziare il vostro divino Liberatore con tutto il vostro cuore: confondetevi d'esservi tanto scordata di un favore sì eccelso: cercate tra' vostri affetti ciò, che voi amate più tenera-

mente

mente, ed offeritelo a questo gran Signore per vittima, e per riconoscimento d'aver impiegata la sua divina Sapienza in trovar modo da sollevarvi dal fondo di tutti i mali, e rimettere in buono stato la vostra causa, affatto perduta: pregate il Signore, che mentre v'obbliga si altamente con gli eccessi del suo amore, vi conceda lume per conoscerli, per farne la debita stima, e per non vivergli affatto ingrata.

II. Considerate l'*Altezza* del posto, a cui siete stata sollevata per la divina Incarnazione. Poteva Iddio con una semplice condonazione estrinseca liberarvi dal male della dannazione eterna, come fa un Principe, donando la vita ad un Reo condannato a morire; e questo medesimo sarebbe stato un benefizio incomprensibile. Ma il Signore non s'è contentato solo di rialzarvi dall'abisso di tutti i mali, ma vi ha sollevata ad uno stato divino, per mezzo della Grazia santificante, vi ha adottata per Figliuola, e fatta in eterno erede di tutti i suoi beni in Paradiso. Or chi potrà misurare la distanza infinita, che è tra quel profondo, e quest'altezza, tra lo stato di un Peccatore condannato all'Inferno, e lo stato di un Giusto destinato alla Gloria? I Serafini rimangono attoniti, misurando questi due estremi; e voi non vi sentirete nè meno leggermente toccare il cuore, per un favore tanto stupendo? Aggiungete poi, che prevedendo il Signore la nostra pazzia in gettar via il nostro tesoro, e in precipitarci di nuovo della sommità della Grazia nel baratro del Peccato, ha lasciato anche maniera di ristorare la perdita con la Penitenza, eco' Sagramenti, per rimetterci di nuovo nel posto abbandonato. E dove troverete voi tra gli Uomini nè meno un'ombra di simile carità? pure tanto vi stimate obbligata ad ogni picciola dimostrazione delle Creature verso di voi! Se vi scordate del vostro Benefattore; se ricusate di servirlo da vero, e molto più se tornate ad offenderlo, non troverete un'ingratitudine pari, nè meno tra Demonj, i quali non hanno mai ricevuto favori di questa sorta; ma dopo d'essere caduti una volta, sono stati per sempre abbandonati nella loro rovina. Confessate dunque la vostra sconoscenza, ed umiliatevi fin sotto i piedi de' Demonj stessi, meno ingrati di voi: proponete di dar tutto per quel Signore, che ha ritrovato tanti modi per farvi bene; e dopo avere con gli Angioli ribelli adoperato tanto rigore, si è poi tanto intenerito sopra le vostre miserie; e pregatelo, che, giacchè il suo amore verso di voi non s'è lasciato spegnere dalla piena de' vostri peccati, vi conceda grazia, che la vostra corrispondenza verso di lui non si lasci vincere da niun travaglio.

III. Considerate il *Mezzo*, del quale si è servito il Signore per farci tanto bene. Questo mezzo è stato l'umiliare se stesso, comunicando la sua Divinità alla Natura umana, nella quale potesse patire, e morire per noi. In questa Natura assunta non solamente si privò di quella gloria, e felicità, che era dovuta fino dal primo istante della sua concezione al suo santissimo Corpo; ma in quel cambio abbracciò fatiche, povertà, obbrobrj, morte di Croce: fino a tollerare più di quel, ch'abbia mai patito alcun Uomo sopra la terra, tanto da' suoi nemici esternamente nelle sue Membra divine, quanto internamente nel suo Cuore; per altri dolori incomparabilmente più grandi, aggiuntigli dal suo amore. Ora la minima umiliazione di quell'eccelsa Maestà, e la minima pena, prepondera con infinito vantaggio a quanto mai potevano e fare, e patire per voi tutte le Creature possibili; qual benefizio però sarà mai un abisso d'ignominie, e di tormenti, nel quale per voi si è immerso un Dio fatt'Uomo? Se il Signore per farvi bene creasse un altro Mondo apposta per voi, quanto vi stimereste obbligata per un favor sì grande? Non trovereste nè affetti, nè parole che fossero bastanti per ringraziarlo; ed ora che ricevete un benefizio infinitamente maggiore, restate fredda, e non sapete riamare chi tanto v'ha amato? Se vi foste dannata, non era egli già per questo meno felice; e pur par quasi, che non sappia esser beato, senza farvene parte. Che poteva far di vantaggio il Signore, se si fosse trattato, diciam così, di assicurare la sua Divinità, di quel che ha fatto per meritarvi, e per assicurarvi la Beatitudine eterna! E voi non vorrete fare per lui quel, che fareste per uno Schiavo, se avesse esposta a pericolo la sua vita, affin di difendere la vostra? Che cosa però devono dire gli Angioli della vostra ingratitudine; e che cosa ne direbbero gli Uomini, se la conoscessero bene? Che cosa ne deve dire il Signore? Certamente se fossero vostre le vite di tutte le Creature, e tutte fossero da voi impiegate per ossequio del vostro Redentore, non paghereste nè meno una minima parte del vostro debito; giudicate qual debito vi rimanga, mentre non impiegate nè pur quella vita meschina, che avete, per corrispondere al vostro Dio. Confondetevi eternamente, conside-

rando la vostra sconoscenza, per cui, non solo non avete contraccambiato con amore gli eccessi della divina Carità, ma gli avete contraccambiato con offese: ringraziate il Signore di quello, che ha sopportato per voi, offeritevi alla sua divina Volontà, perchè disponga di voi a suo modo, come di cosa già sua; pregatelo con ogni istanza, che col fuoco immenso della sua Carità consumi tutta la vostra ingratitudine, e vi cambj in un'altra, sicchè in avvenire non ammettiate nel vostro cuore altro amore, che il suo.

MEDITAZIONE I.

Per il quinto giorno.

Sopra la Natività di Gesù Cristo.

I. Considerate, che il Signore nasce in questo Mondo, per farsi vostro Maestro; e però fate conto, che la stalla sia la scuola, il presepio sia la cattedra, e l'esempio sia la voce di questo Bambino divino. La prima lezione, ch'egli vi dà, è della *Povertà*. Mirate a qual miseria si è ridotto per amor vostro, che distribuisce tutti i beni di questa vita, e dell'altra, e riempie con un aprir di mano tutte le creature di benedizioni. Dove è il palazzo, dove gli apparati, dove la culla nobile, dove il corteggio de'Servidori? Visitate a parte a parte la Grotta; non solo non vi troverete nulla di superfluo, ma vi troverete gran mancanza di tutto il necessario; mentre Gesù nasce quasi all'aperto, di mezza notte, nel cuor del verno, senza fuoco, senza riparo, senza nè meno le scarse comodità della povera casa di Nazzarette. Nè solo questo, ma oltre a quella povertà ch'egli si elegge spontaneamente, ne vuole un'altra quasi forzata, mentre dispone, che gli venga negato il ricovero a confronto di tanti altri ben provveduti: *Non erat ei locus in diversorio.* (*Luc.* 2. 7.) Anche a voi sembrerà d'esser mal servita nelle vostre malattie; e vi parrà una gran cosa l'avere a rimaner priva di quel che domandate per vostro sollievo, ma non avete voi promesso con voto al Signore la povertà, come però ve ne scordate all'occasione? e molto più come date luogo nel vostro cuore a sì gran sollecitudine di lavorare, di vendere, di accumulare, affinchè non vi manchi mai nulla, giungendo fino a questo segno d'invidiare a'Mondani le loro comodità, e di non vergognarvi d'altro più, che d'esser povera, e di parerlo? Cristo non solo non se ne vergogna nel suo Presepio, ma ne fa pompa, chiamando da vicino i Pastori, e da lontano i Re per riconoscerlo, e adorarlo in quello stato sì sprovveduto. O quanto poco profitto avete nella scuola del Redentore, se in tanti anni non siete arrivata a tollerare con pazienza il mancamento delle cose temporali, mentre dovreste esultare in esso, e riconoscere la povertà per un'alleggerimento del carico pesante delle cure secolaresche; per un disimbarazzo del cuore capace de'beni eterni, per una nobiltà dello spirito, che diventa padrone di tutte le cose terrene con disprezzarle! Confondetevi della vostra miseria: proponete di troncare in avvenire tante inquietudini, per acquistare il superfluo, e tante impazienze, quando vi manca il necessario, quasi che voleste solo una tal povertà mostruosa, a cui non mancasse mai nulla. Pregate per ultimo il Signore, che giacchè tanto egli ha reso vili le ricchezze col rifiutarle, e tanto ha nobilitato la povertà con addossarsela, vi dia grazia, che accettiate per gran favore tutte le occasioni di farvi simili a lui, con esser mal provveduta ne'vostri bisogni, e con provvedervi da voi malamente, per questo fine.

II. Considerate l'altra lezione, che vi dà Cristo Bambino, ed è della *Purità*. Si addossò il Signore tutte le nostre miserie; e potendo prender per se un corpo grande, e perfetto, come diede ad Adamo, volle prendere un corpo piccolo nel seno di una Fanciulla, e dimorarvi con gran pena per nove mesi, ed esser poi allattato, e fasciato, con tutte l'altre debolezze dell'infanzia; ma non si volle soggettare alla miseria comune di nascere di Padre, e di Madre; eleggendo d'esser conceputo, e partorito, da una Vergine più pura davanti il parto, e dopo ancora, che non sono puri i Serafini del Cielo, per dimostrarvi con questo quanto orrore egli portava ad ogni ombra di macchia, e quanto lontane voleva le sue Spose da'piaceri terreni. E perchè questo giglio della purità non si conserva senza le spine della mortificazione, mirate come v'insegna a maltrattare il vostro corpo, con pigliarsi tante incomodità ad un tempo senza riparo. Voi come vi siete fin ora approfittata di questi insegnamenti? Niuna virtù deve mancare ad una Sposa del Signore, ma molto meno deve mancar questa della santa Purità, che più d'ogn'altra virtù la rassomiglia al suo Sposo, la rabbellisce, l'adorna, le illustra la mente, le nobilita il cuore, e il corpo stesso, rendendolo superiore a tutta la terra, e collocandolo in uno stato egua-

eguale a gli Angioli, se non anche superiore, in quanto la Castità negli Angioli è natura, non è virtù, come negli Uomini. Gran ricchezza dunque possedete, se possedete questo tesoro! ma egli è riposto in un vaso di creta, e troppo è mai sicuro, senza la custodia de' sensi, e senza la mortificazione del corpo. Come vi trovereste però in grand' ignoranza, se vi persuadeste di mantenere questi pregi con cercare le delicatezze, non che le comodità, e con servire al vostro corpo, come signore, in vece di riconoscerlo come inimico? Oh come rimarrete attonita nel tribunale Divino, se il Signore potrà rinfacciarvi, che avete fatto più per il vostro corpo, che non avete fatto per lui! Confondetevi per tutte le vostre mancanze, riputandovi indegna del luogo santo, dove state, del grado, che sostenete, dell' abito, che vi ricuopre: proponete di astenervi da tuttociò, che in qualche modo disconviene al vostro stato, e di guardarvi con grande studio dalle affezioni troppo sensibili, per assicurar sempre più questo tesoro di Paradiso; e pregate il Signore, che giacchè la purità è un frutto speciale della sua Croce, vi dia grazia, che possiate adornarvene l'anima in tal maniera, che siate degna di accompagnare in Cielo dappresso l'Agnello divino con l'altre Vergini.

III. Considerate la terza lezione d'*Ubbidienza*, che vi porge il vostro celeste Maestro. Nel Mondo niuna cosa più s'apprezza, che il soprastare, il farsi valere, il comandare ad altri, il vivere a modo suo; e Cristo per contrario vuol nascere in tempo d'attuale soggezione, e d'ubbidienza; e mette quasi sossopra il Mondo, per trovare occasione da sottomettersi. Pertanto sebbene il comandamento d'Augusto era indiscreto per i Poveri, che doveano viaggiare in quella cruda stagione; sebbene il Comandante non era legittimo superiore di Cristo; sebbene il fine di comandare era una mera ambizione: tuttavia il nostro Divino Maestro non guarda a questo; ma per insegnarci ad ubbidire, comincia la vita dal soggettarsi. Questa ubbidienza ancora avete promessa con voto; ma come compite la promessa? con qual puntualità nell'esecuzione? con qual sommissione di volere, e di giudizio? E che sarebbe, se non solo repugnaste interamente a gli ordini de' Superiori; ma voleste anche nell' esterno vivere a vostro modo, pretendendo, che tutte le cose del Monastero s'accomodassero al vostro genio? Confondetevi però d'aver tante volte ritolto al Signore quel, che gli avete tante volte offerto, ed è la vostra libertà: offeritegliela ora stabilmente con una rinunzia totale di voi medesima; sicchè in avvenire ripntiate di non aver niuna giurisdizione sopra di voi, per vivere a gusto vostro, tanto nelle cose piccole, quanto nelle grandi, e tanto nelle cose facili, quanto nelle dure. Pregate per ultimo il Signore, che giacchè tanto gli costa l'ammaestrarvi nell'ubbidienza, vi dia grazia di riconoscere la sua divina Volontà ne' vostri Superiori, e di ubbidire alla cieca per amor suo; sicchè non solo vi dia lezioni così chiare d'ogni virtù; ma vi dia anche l'intelletto per ben capirle. *Da mihi intellectum, & discam mandata tua.* (*Ps.* 118.)

LEZIONE

Per il quinto giorno.

Sopra la virtù della Povertà.

IL vivere privato ed il pubblico, le Case, le Famiglie, i Popoli, i Regni, la Pace, la Guerra, in una parola, tutti gli affari mondani si appoggiano su le ricchezze, che giustamente sono dall' Appostolo S. Giovanni chiamate Sostanze di questo Mondo: *qui habuerit Substantiam hujus Mundi.* (1. *Jer.* 3.) quasi che senza di loro il Mondo non possa sussistere. Di qui è, che la povertà è stata sempre presso il comune delle Genti tanto abbominata, che i Poeti hanno presa licenza di collocarla alle porte dell'Inferno, come una Furia. Ma che che sia della Povertà forzata, non è certamente tale la Povertà religiosa. Anzi che per contrario ella è la sostanza delle Religioni, è il fondamento della perfezione, e il tesoro nascosto, ed è quella finalmente, che in vita ci dà una Patente di padronanza del Regno de' Cieli, e dopo morte, ci conduce fin su la soglia del Paradiso, e ce ne dà per sempre il possesso. Di questa virtù dunque nobilissima, e ricchissima tra le altre pretendo io, che rimaniate oggi informata, tanto per quel che appartiene alla dottrina speculativa, quanto per quello, che appartiene alla dottrina pratica.

Che cosa è dunque la virtù della Santa Povertà? A parlarne così in generale, è una virtù, che porta l'Uomo a dispreggiare di cuore le ricchezze, e i beni temporali, e transitorj, come vani, e vili, in considerazione de i beni sopranaturali, ed eterni. Un tale dispreszo è di sommo merito, perchè apprendendosi le ric-

chez-

chezze da gli Uomini mondani, come un bene universale, che possa loro procacciare ogn'altro bene, ne segue, che chi fa poco conto delle ricchezze per motivo di virtù, viene in esse a disprezzare ad un tempo tutto ciò che di grande può darci il Mondo. Questa virtù parimente così descritta, è necessaria per la salute fino a questo segno per tutti i Cristiani, che siano fermamente determinati nel loro cuore, di non consentir mai a verun peccato mortale, nè per avidità d'accrescere i beni temporali, nè per timore di perderli. E in questo senso è verissimo, che i Ricchi sono esclusi dal Regno de' Cieli, cioè a dire quando sono talmente attaccati alle loro facoltà, che coll'affetto, o coll'opera le antepongono all'osservanza della Legge divina; onde interviene ad essi quel che interviene all'Aquila pescatrice, che avendo fatto preda di un Pesce maggiore delle sue forze, tiene sì stretta la preda tra l'unghe, che per non lasciarla andare, si lascia dal peso della medesima preda tirare a fondo. Ma la povertà religiosa, troppo più s'avanza sopra questo primo grado necessario ad ogni Fedele; perchè ella non solo dispregia i beni caduchi, che chiamiamo di fortuna, ma gli abbandona, e se ne priva; nè solo si priva di loro quanto al passato, ma si priva della volontà di possederli in avvenire, e si rende incapace di acquistar mai dominio, e proprietà sopra tal sorta di beni; stabilendo tutto ciò con un Voto offerto solennemente al Signore: affinchè tolti tutti questi impedimenti, che portano seco le ricchezze, possa più speditamente andare a Dio; come fa il Cervo, che imagrito, e deposto il peso delle gran corna, corre più agile alla sua fonte. Con ciò chi non vede qual sorta di tesori celesti non si procacci una Persona religiosa? giacchè, se il non attaccare il cuore ne' beni, che si posseggono temporalmente, si chiama dallo Spirito Santo, un far cose mirabili nella sua vita: *fecit enim mirabilia in vita sua; qui post aurum non abiit.* (Ecc. 31.) Potete agevolmente inferire, quanto sarà maggior prodigio di virtù il calpestare quest'oro medesimo col cuore, e di vantaggio calpestarlo coll'effetto, spogliandosene, e rendendosi incapace di posséderlo mai più come proprio sopra la terra, per compiacer quel Signore, ch'essendo la Pienezza di tutti i beni, si è fatto povero per amor nostro: *cùm Dives esset, propter nos egenus factus est.* (2. Cor. 8.) Basti il dire, che questo spogliamento interno, ed esterno de' beni caduchi, è una virtù così perfetta, ch'ella non fu conosciuta quasi da veruno, prima della venuta al Mondo del Salvatore; e però toltone alcuni de' Profeti, i maggiori Amici, ch'ebbe Iddio nell'antica Legge, posero la lor cura in possedere virtuosamente le loro facoltà, non in privarsene; e Dio accomodandosi alla rozzezza del suo Popolo eletto, gli prometteva espressamente per premio l'abbondanza de' beni temporali, come si costuma di fare con un Fanciullo ignorante, che si alletta a compire il suo dovere colla promessa di un pomo. Venuta poi la pienezza de' tempi nel fondarsi la Chiesa, comunicò tosto il Signore questo spirito di Povertà a' primi Fedeli per tal maniera, che si crede che gli Appostoli ne facessero voto, e che a loro esempio, lo facessero anche quelli, che si battezzavano; onde ponevano tutti i beni in comune, spropriandosene, e portavano a' piedi de' medesimi Appostoli il prezzo di quelli, che aveano venduti, da distribuirsi pure comunemente. Tutti i Santi però susseguentemente han fatto sommo conto di una tale spropriazione, e di un tal voto; e tra tutti gli altri ne hanno fatto conto i Fondatori delle religiose Famiglie. San Francesco d'Assisi, per testimonio di San Bonaventura, parlava sempre con tenerezza della Povertà; ed ora la chiamava sua Sposa, ora sua Madre, ora sua Signora, ora sua Regina; dichiarandosi di portar invidia a quei Mendicanti, che vedeva più poveri, e più spogliati di lui; e costumando quand'era invitato a tavola da qualche gran Signore, di andar prima accattando alcuni pezzi di pane, quali poneva poi su la tavola, come se senza il condimento della Povertà, ogn'altro cibo gli facesse nausea. Un simile affetto han dimostrato nelle loro Regole, e nella lor vita i primi Istitutori de' Monaci nell'Oriente, e nell'Occidente; e finchè nelle Sacre Comunità si è mantenuto questo spirito, si è anche mantenuto il lor primo fervore; onde Sant'Ignazio la chiama il muro della Religione; perchè i primi assalti dell'Inferno, e le prime macchine si volgono a gettare a terra questa muraglia; nè i disordini, che entrano col tempo ne' sacri Chiostri, sono entrati mai per altra via, che per la breccia fatta in questo muro.

Mezzi, co' quali si potrà acquistare la Virtù della Povertà.

L'Affetto, e l'avidità d'acquistare, e di possedere i beni terreni, vien chiamata da San Paolo, la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas.* (1. Tim. 6.) e però

rò a guisa della radice, s'abbarbica tanto nel nostro cuore, e vi si affonda, che non è leggera impresa lo svellerla interamente, ed il piantare in suo luogo un amor santo della Povertà religiosa, e delle incomodità, che vanno seco di compagnia. Pertanto è necessario un grand'ajuto del Signore a compire quest' opera sì malagevole; e per conseguir quest'ajuto è necessario una continua, e ferventeorazione. Il Savio chiedeva già a Dio, che non lo facesse nè povero, nè ricco: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi*: (*Prov.30.*) ma questa domanda era proporzionata alla rozzezza di quei tempi detta di sopra: voi chiedete pure allegramente al Signore, che vi faccia povera, e che tolga da voi tutto l' amore verso le cose temporali, e terrene, collocandovi in un posto d'altezza di cuore superiore a tutto il creato, per avvicinarvi tanto più al vostro Dio, come interviene alla Luna, che quanto è più povera di splendori, tanto è più vicina al suo Sole. E quest'orazione sarà il primo mezzo per acquistare la virtù della Povertà.

L'altro mezzo sarà il fissare frequentemente la considerazione in Gesù Crocifisso, ed in lui, come in un libro di Vita, comprendere queste due cose: *l'Esempio*, ch' egli ci ha dato di povertà; ed il *Premio*, che ci ha promesso.

E per farci dall' *Esempio* quali esempj più ragguardevoli poteva un' Anima desiderare, per affezionarsi a questa virtù, che quelli, che ci ha dato Gesù Cristo nel nascere, nel vivere, nel morire? Nella stalla ove nacque, vedete se si può trovare o maggiore spogliamento del superfluo, o maggior mancamento del necessario: nella vita, che poi menò fino alla Croce, non solo si sostentò colle povere fatiche delle sue mani, ma ne' tre anni della sua predicazione si sostentò colle pure limosine; e giunse a segno di poter dire, che le Volpi aveano le loro tane, e gli Uccelli del cielo aveano i loro nidi, ma egli Padrone dell'Universo, non s'era riservato tanto di luogo, come suo proprio, che bastasse a reggere la sua testa divina. Sul Calvario poi finalmente diede l'ultime dimostrazioni di Povertà, morendo nudo, senza conforto, e mirando su gli occhi suoi stessi passare ad altri Possessori il misero avanzo delle sue vesti. Qual Povertà però può mai assomigliarsi a questa di Gesù Cristo? Noi facendoci poveri per amor suo, ci priviamo solo di una picciola parte di questa Terra; ed egli ha abbandonato per noi la Terra, ed il Cielo; e non potendo rinunziare al dominio sovrano, e divino, che aveva sopra tutte le cose, ha rinunziato al dominio temporale, ed umano; e di tutte non si è riservato, se non il possesso del nostro cuore, che pure domanda solo per arricchirci di tesori celesti. Quanto all' affetto interno verso questo spogliamento, e nudità esteriore, che viene ad essere come l'anima della santa Povertà, chi può paragonarsi con Cristo! Egli della Povertà ha fatto uno de' principali suoi pregi, e l'ha presa per uno de' titoli suoi più gloriosi, dicendo di se per il Profeta: io son povero, e mendico: *Ego autem mendicus sum, & pauper*: Egli ha pigliato per suoi amici i Poveri, e si dichiara sì spesso nella divina Scrittura, che egli è il loro rifugio, la loro speranza, la loro consolazione, la loro eredità, la loro gloria; e che se degli altri egli ha provvidenza, de'Poveri ha sollecitudine; e se degli altri esaudisce le suppliche, de' Poveri esaudisce fin il desiderio, non aspettando d'essere supplicato. Nella Povertà ha voluto che sien riposte le ricchezze più copiose della sua Grazia; nella Povertà ha nascosto le delizie più sincere de'Servi suoi; la Povertà ha scelto per disposizione da comunicare prima che ad ogn'altro i misterj della sua venuta al Mondo, come fece a'Pastori; e parimente la Povertà ha voluto che sia disposizione per eleggere i primi Predicatori de gli stessi misterj, che furono gli Appostoli. Considerate però queste verità attentamente, e vi stupirete di voi medesima, se confessando per vere queste cose, scopertevi dalla Fede, anteponiate poi all'onore, e a'tesori di questa santa virtù, quel poco d'attacco, di comodo, che vi può arrecare il non essere interamente povera per amor di Gesù Cristo, come pure gli avete promesso di diventare nella vostra Professione. Servitevi dell'argomento di S. Bernardo: *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. O s'inganna Cristo nell'eleggere per se la maggior nudità, e spogliamento de' beni temporali; o v'ingannate voi nella soverchia avidità, che avete d' accumolare, di possedere, di conservare, di provvedere al futuro; temendo, come un gran male, la Povertà, non solo quando ella viene a trovarvi di presenza, ma anche quando ella si fa vedere solo in lontananza, con incomodi immaginarj.

Se poi l'esempio di Gesù Cristo, e la stima, ch' egli ha mostrato della santa Povertà, non bastasse a rendervela preziosa, basterà certo per mio parere, per rendervela preziosa, il *Premio*, ch'egli le ha promesso. Questo premio è di tre sorte: il centuplo in questa vita; la po-

de-

destà di giudicare nel giorno estremo; ed un tesoro eterno nel possesso del Paradiso; adempiendo con ciò il nostro Redentore quelle tre sorte di retribuzioni espresse nell'Evangelio: *Mensuram bonam, confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*; (*Luc. 6.*) sicchè la misura buona sia quel, che ei rende a' Poveri in questo Mondo; la misura calcata sia quel che ei rende a' Poveri, nel fin del Mondo; e la misura soprabbondãte da ogni lato sia quello, che ei rende a i Poveri nell'Eternità.

E quanto al centuplo di questa vita, consiste primieramente in ricompensare i beni temporali abbandonati per amor di Dio, coll'abbondanza de' beni spirituali, della Grazia, delle consolazioni celesti, della interna pace del cuore, delle virtù, dell'amore divino, beni tutti immensamẽte più stimabili di quanto può darci la Natura. Oltre a ciò si contengono in questo centuplo anche i beni necessarj, e convenienti per sostentamento del vostro vivere, impegnando il Signore la Provvidenza del suo Padre celeste, e la carità de' suoi Fedeli a comunicarceli fin a quel grado, che parrà giusto al Signore, per la nostra salute, e perfezione.

La seconda misura ben calcata di retribuzione si darà nel fine de' tempi a tutti i Poveri volontarj, che avranno lasciato ogni cosa per amor del Signore; Imperocchè essi nel Giudizio universale saranno Assessori del Sommo Giudice, e confermeranno con lui la sentenza, ed esporranno con pubblica, e legittima dichiarazione quel bene, e quel male, che sarà decretato per sempre agli Eletti per mercede, a' Reprobi per pena. San Tommaso apporta tre convenienze, per cui il Salvatore ha conceduto a' Poveri di spirito quella sorta di premio, di giudicare il Mondo insieme con lui. La prima convenienza è, perchè i Poveri volontarj giustamente saranno eletti per Giudici, avendo essi in vita fatto un giudizio sì retto de' beni della Terra, e avendo col disprezzo, che fecero delle cose temporali, dato a vedere, che nel giudicare non si lasceranno smuovere dalla rettitudine, per niun riguardo terreno. La seconda convenienza è di merito; perchè essendosi umiliati per amore di Cristo fin ad abbracciare quel, che è nel Mondo più dispregiato, cioè la Povertà; meritando d'essere dal Signore sollevati all'onore eccelso di giudicare tutto il rimanente degli Uomini. La terza convenienza è di disposizione; perchè la Povertà volontaria, votando il cuore di tutte le affezioni terrestri, prepara la mente ad essere ben istruita nelle divine verità; e in conseguenza le dà un tal diritto di manifestare agli altri, e di pubblicare i decreti di Gesù Cristo. Con ciò qual onore più grande poteva fare il Redentore a' suoi Poveri? Verranno i Ricchi del Mondo tutti tremanti davanti al trono di quei Religiosi meschini, che furono l'oggetto delle lor beffe: verrà Nerone dalla sua casa d'oro, strascinato innanzi al tribunale di Pietro, quello Scalzo, quel Pezzente, quel che a guisa di un vile Schiavo fece egli crocifiggere sopra d'un colle. Nè solo ciò, ma i Giusti medesimi, che avranno usato misericordia verso de' Poveri, ed avranno distribuite le loro facoltà virtuosamente, ma non le avranno abbandonate per Cristo, riceveranno il bene della Gloria, come misericordiosi; ma non riceveranno il premio particolare di Giudici celesti; anzi essi ancora saranno giudicati da i Giudici, che saranno nel giorno estremo i Poveri volontarj, intimando con legittima autorità la sentenza favorevole per gli Eletti, e non solo la sentenza condannatoria per i Reprobi, come si è detto. Mirate dunque di quanto onore, e di quali ricompense si privano quei Religiosi imperfetti, che cercano nella stanza, nel vivere, nel vestire tutte le loro comodità, che empiono di lamenti tutta la casa, e che vorrebbero, se potesse loro riuscire, congiungere insieme l'onore della Povertà evangelica con gli agi delle ricchezze terrene. Non basta avere professato la Povertà, per esercitare questa sì alta podestà giudiciaria nel giorno estremo conviene averla esercitata con perfezione: *Veniet ad judicium Dominus, cum senioribus populi*, dice Isaia: Il Signore verrà al Giudizio, con i Vecchi del popolo; cioè a dire, come spiega Sant'Agostino, con i Perfetti, e con quelli, che mantenendo a Cristo la promessa di viver poveri per amor suo, han meritato, che Dio mantenga loro la promessa di pigliarli per compagni nel giudicare.

E pure leggier premio sarebbe tutto questo fin ora rammemorato, senza la misura soprabbondante del premio eterno nel Cielo. D'esso sono però tanto sicuri i Poveri di spirito, che Gesù Cristo non disse, che loro sarebbe il Regno de' Cieli; *Ipsorum erit Regnum Cælorum*; ma disse che loro è già di presente: *Ipsorum est Regnum Cælorum*; perchè sebbene non ne hanno ancor pigliato il possesso, hanno però sborsato il prezzo; e fattane la compera, ne hanno acquistato il dominio. O quanta ragione avea però S. Girolamo di scrivere al suo Pammachio: *parva dimisimus, & grandia possidemus!* Noi nascia-

sciamo poveri, e poveri moriamo tutti egualmente; e tuttavia se eleggeremo di viver poveri quei pochi momenti, che son di mezzo tra il nostro nascere, e il nostro morire, saranno ricompensati con una mercede sì eccelsa nel Tempo, e nell' Eternità. E potrà poi succedere, che il nostro cuore, tant' avido di possedere, ricusi di comperare a prezzo così vile, quant'è la rinunzia de' beni caduchi, un tesoro sì immenso, quant'è il medesimo Iddio?

Atti, per cui si esercita la virtù della Povertà religiosa.

LA virtù della Povertà comprende, come si è detto, due cose: il distaccamento dell' affetto da' beni terreni, e la rinunzia volontaria de' medesimi beni coll'effetto; onde si pratica con due sorte d'atti, esteriori, ed interiori. Facciamoci dagli esteriori, che sono come il corpo di questa nobile virtù.

In primo luogo si esercita dunque la Povertà esteriormente: *osservando la sostanza del Voto* promesso. Ma conviene, che voi intendiate quì l' obbligazione, che vi siete addossata per questo Voto, ed è, che avete promesso solennemente al Signore uno spogliamento tale di tutti i beni temporali, che vi siete per sempre resa incapace di averne mai il dominio, e la proprietà. Per tanto tutto quello, che serve a voi, le vesti, la cella, i mobili, il prezzo de' vostri lavori, quanto vi donano i Parenti, o i Conoscenti, non può esser vostro; ma tutta la padronanza è sempre del Monistero, e voi di tutte queste cose non potete aver altro, che l'uso sempre dipendente dalla licenza de' Superiori. Questo è affatto certo presso i Dottori; e però il ricevere alcuna cosa temporale, per disporne a suo talento, il donare, il prestare, il vendere senza facoltà de' Superiori, o generale, o particolare, o tacita, espressa, è come se si rubasse quel d'altri, ed è peggio ancora, che non è il furto, perchè, se la materia è grave, si troverebbe in questa azione la malizia del sacrilegio contra del Voto. S. Luigi Gonzaga non volle nè meno imprestare un foglio di carta ad un suo Compagno, senza chiederne prima la licenza al Superiore, e per esercitare meglio la povertà, e l'ubbidienza, non voleva nè meno una facoltà generale, ma la domandava, quando gli accadeva il bisogno, volta per volta. Voi almeno chiedete una licenza generale di dare, ricevere, o imprestare cose di poco momento, e di poca valuta, se non vi dà l'animo d'imitare questo Santo Giovane in tutti i casi particolari. Così pure, per compire in questa parte il vostro dovere, tenete egual conto delle cose comuni del Monistero, che tenete, di quelle, che vi sono concedute per uso vostro; perchè il far differenza nel conservarle, ben darebbe a vedere l' attacco, che voi ci avete; e che possedete, quasi come vostro, quel che in verità non è vostro, ma vi è stato conceduto da' Superiori, e per uso. Racconta Cassiano, che il Proccuratore d' uno di quei santi Monisterj, passando per la cucina, vide in terra tre granelli di lenticche caduti al Cuoco, e ne diede avviso all Abate, il quale riprese, e diede la penitenza al medesimo Cuoco, come negligente in maneggiare le cose del Monistero, cioè a dire la roba dedicata al Signore. Nel rimanente non si può facilmente spiegare il rigore, con cui sono stati puniti nel primo fervore delle Religioni quei Proprietarj, che mancavano contro il Voto, anche leggermente. Renaldo Priore del Convento di S. Domenico in Bologna, avendo inteso, che un Converso avea pigliato senza licenza un pezzo di saja, per rattopparsi l'abito lo chiamò a Capitolo dinanzi a tutti i suoi Religiosi, e lo riprese, e lo penitenziò come ladro, e bruciò nel medesimo luogo quello straccio di tonaca, usurpato da quel meschino. Che se poi la materia appropriatasi senza la debita facoltà, era più notabile, più notabile era il gastigo; perchè dopo morte si dissotterrava il cadavero, e si seppelliva in un letamajo; come fece il B. Alberto Magno; e la roba, che si trovava, o si seppelliva con lui, come fece S. Maccario, e S. Gregorio, o si dava anche alle fiamme, dicendosi ad alta voce: la tua roba, e il tuo danaro sia teco in perdizione, come si legge nelle Croniche dell' Ordine di San Girolamo. E che il Signore approvasse una tale severità, è pur noto per molte Storie. In quelle della santa Religione de' Capuccini si narra, che avendo un Frate tolto per sè un Breviario, il Demonio comparve in abito di un Monaco, vestito di nero, a lamentarsi col Guardiano di questo furto, ed il Guardiano avendo radunati tutti i Religiosi, perchè si giustificassero, lo Spirito maligno gittò gli occhi sopra il ladro, e comparendo nella sua propria figura di Demonio, si rapì il Frate, a cui cadendo in quell'atto dalla manica il Breviario, fu resa palese la vera cagione di un gastigo sì spaventoso.

Ma poca lode sarebbe per voi solamente il non essere sacrilega col rompere il vostro Voto: con-

convien passare avanti al *secondo grado* di povertà di spirito, *privandosi spontaneamente di tuttociò, ch'è superfluo*; cioè a dire, che non serve alla necessità, o alla carità. Santa Teresa costumava di rivedere di tanto in tanto la sua cella, per osservare se vi era nulla, di cui potessesi propriarsi, e la portava subito fuori. Ma perchè la Povertà non si può praticare in tutti gl'Istituti Religiosi ad un modo, osservate quelle persone, che tra voi viveranno con maggior perfezione; e queste procurate d'imitare nella semplicità del vestire, della camera, e del rimanente. Pertanto quel solo potete giudicare per superfluo, che trapassa la consuetudine, e l'uso delle Anime più perfette, e di coscienza più dilicata, che convivono con voi. Nè vi lasciate ingannare dal pretesto di ritenere quel che tenete, colla licenza de'Superiori; perchè una tal licenza non vale a voi, se non è giusta, come di donare ad altri più di quel, che convenga ad una Persona religiosa; e se la licenza è giusta, vi libera solo dalla colpa, ma non vi concede il premio promesso a'Poveri di spirito.

L' ultimo grado della Povertà esteriore di spirito, è non solo privarsi delle cose superflue, ma *il tollerare talora qualche mancamento intorno alle cose necessarie*; altrimenti, dice San Bernardo, che sorta di Poveri son questi, che non vogliono, che manchi loro cosa alcuna, e mettono a rumore la casa, se non sono provveduti compitamente? Questo è volere l'onore della povertà, e il comodo delle ricchezze; e di una ricchezza tale, che non si trova bene spesso neppure nel Secolo, dove a'più Ricchi mancano sovente molte cose, stimate da loro necessarie al loro stato. Soprattutto avrete occasione di esercitare questa Povertà nel tempo della malattia, nella quale, se non altro, il tedio del vostro male vi farà credere d'essere mal provveduta dal Monistero, e d'essere scordata dalle Uffiziali, e forse non sarà vero, me sarà vero piuttosto, che voi vi siete scordata d'essere una povera Religiosa; e che siete stata chiamata, come diceva Santa Teresa, alla Religione, affine d' imparare a morire per Cristo, e non affine d' esser ben trattata per amor suo.

Questi sono i tre gradi della Povertà di spirito, che devono comparire esteriormente, ma non saranno perfetti, se non vengano animati da tre altri atti interiori; e sono ricevere le occasioni di praticare la Povertà, con *Allegrezza*, con *Ringraziamento*, con *Ammirazione*. Se la Povertà, che pratichiamo, non è una meschina mendicità, ma una virtù sì eccelsa, come abbiam detto, ed un atto di Religione, per il Voto mostra bene di non intenderne il pregio, chi l'esercita forzatamente. I veri Poveri di spirito vorrebbero, se fosse possibile, star nel Mondo, come una palla sta sopra un piano; ed è toccandolo solamente in un punto: pensate poi se gemono, vedendosi spogliati di quello, che essi riputano un impedimento, per seguire, e per giungere il loro Redentore. Anzi che in questi rincontri essi rendono grazie al Signore di vero cuore, perchè gli ammette a parte di una virtù tanto diletta a Gesù Cristo, come la Povertà: in compagnia della quale egli è stato sempre di continuo, da che cominciò la vita nella Grotta di Betelemme, fino che rese l'ultimo spirito sul Calvario. Pertanto par loro d'esser sollevati a una dignità superiore a tutto il creato; e restano stupiti di portare indosso la livrea del lor Signore, riputandosene immeritevoli per ogni banda. Un grand'esempio di queste verità, e di questi affetti sì sconosciuti a'Mondani, ci diede Santa Elisabetta Regina d'Ungheria. Rimase ella Vedova nell'età di circa vent'anni, e appena morto il Marito, sollevandosi il Popolo contro di lei, fu cacciata vergognosamente dal suo Palazzo, anzi da tutti i suoi Stati; e le convenne fuggire di notte dalla furia de'Sudditi tumultuanti, seguita solo da alcune sue poche Donne, che le portavano in braccio i suoi Figliuolini, compagni con lei della sua mendicità, e del suo esilio. In questo stato dunque, disprezzata da' suoi Parenti, abbandonata da' suoi Servidori dileggiata da quei Poveri stessi, ch'ella nella sua maggiore fortuna avea alimentati con tanta carità, si ridusse per gran favore ad essere alloggiata in in una stalla: incerta se quivi ancora dovessero terminare i suoi abbandonamenti, e le sue disgrazie. Ma disgrazie, ed abbandonamenti, per chi non aveva la Fede di Elisabetta: ella in questo stato ripiena di una santa allegrezza, stupita d'esser ridotta a tanta similitudine colla vita menata in terra da Cristo, e di vedersi così ricca dinanzi a Dio; per corrispondere ad un favore sì grande, volle ajuto, non confidandosi di poter ringraziare bastevolmente il Signore da se sola; e però andata alla Chiesa di San Francesco, pregò umilmente quei santi Religiosi a cantare a coro pieno il *Te Deum*, in rendimento di grazie al Signore, per tanto bene. E' credibile, che gli Angioli con un altro coro rispondessero a queste voci, ed a questi affetti, i quali, quanto sono contrarj

alla

alla ſtima comune degli Uomini carnali, tanto dovrebbero eſſer proprj delle Perſone religioſe, che avendo promeſſo a Dio con voto queſta nudità de' beni temporali, dovrebbero portarne la pratica fino a queſto ſegno, per onore di quel Maeſtro divino, che dalla Povertà ha principiato l'eſempio, naſcendo in una ſtalla; e dalla Povertà ha cominciato la ſua prima Predica ſul monte, chiamando Beati i Poveri volontarj: *Beati pauperes ſpiritu*.

MEDITAZIONE II.

Per il quinto giorno.

Sopra la Circonciſion: di Criſto.

I. CONſiderate, che eſſendo venuto Criſto al Mondo, per eſſer Medico dell'Anima voſtra, appena nato comincia ad eſercitare il ſuo uffizio nella Circonciſione, e dà prima il ſuo ſantiſſimo *Sangue*, per rimedio della voſtra ſenſualità diſordinata dal peccato. Queſto Sangue è una caparra di quel più, che è per darvi nella Paſſione; ma l'amore, col quale lo ſparge, è così grande, che ſarebbe pronto a ſpargerlo tutto anche di preſente, ſe non lo riſerbaſſe a tormenti maggiori; e a maggior voſtro bene. Che coſa avete voi fatto fin'ora per corriſpondere a queſti eccesſi di carità verſo la voſtra ſalute? Il Signore ſi dà fretta per patire per voi, ed ammette un taglio sì doloroſo, ed una legge sì dura, anche quando non è in verun modo obbligato a ſoggettarſi ad eſſa; e voi potete rammemorare, dopo tanto tempo, che ſervite a lui, d'aver ſopportato per amor ſuo qualche travaglio notabile, e di avereriportata qualche vittoria ſegnalata delle voſtre paſſioni? E poi per ogni legger motivo vi diſpenſate da compire il voſtro dovere, e ſtate penſando ciò che v'obbliga gravemente; quaſi che temiate di trapaſſare il ſegno, e d'eſſer troppo liberale col voſtro Redentore. E queſto è imitarlo? Queſto è corriſpondere al ſuo amore? Confondetevi della voſtra ingratitudine, mentre non ſolo non avete dato ſangue per ſangue; ma nè pure talora una leggera mortificazione per penitenza delle voſtre colpe. Ringraziate il Signore, che con tanto ſuo coſto vuol rimediare a diſordini della voſtra ſenſualità, ed inſegnarvi con tanto coſto a circoncidere il voſtro cuore. Proponete, giacchè il contraſſegno di chi ſerve a Dio è la mortificazione, di privarvi in avvenire di quelle comodità, e divertimenti, che non ſono affatto neceſſarj, e di voler trattare il voſtro corpo con maggior rigore, come han fatto tutti i Santi, che han camminato ſu le pedate del Redentore. Pregate il Signore per queſto ſangue, che egli ſparge per voi, ad indurarvi il cuore contro voi ſteſſa, e ad intenerirvelo nel ſuo amore; affinchè, ſe non gli avete dato le primizie della voſtra vita, non gli neghiate almeno gli avanzi.

II. Conſiderate, che Gesù Criſto non ſolo dà il ſuo ſangue per guarire la noſtra ſenſualità guaſta, e corrotta, ma dà anche il ſuo *Onore* per guarire il noſtro ſpirito, infettato tutto dalla ſuperbia. Sebben Gesù Criſto in tutta la ſua vita s'è umiliato per noi, non l'ha però mai fatto con tant'eccesſo quanto lo fece nella Circonciſione. Quivi egli non ſolamente compariſce in forma d'uomo, e d'uomo debole, e ſoggetto a miſerie, qual è un Bambino; non ſolamente compariſce in forma di peccatore, e portando la cicatrice del peccato nella ſua ferita; ma in oltre non ſi vede niuna teſtimonianza del Cielo, che venga ad illuſtrare queſt'abbaſſamento sì prodigioſo, come ſi vide altre volte. Gli Angioli, e la nuova Stella diminuirono gli abbaſſamenti del naſcere: il Padre, e lo Spirito Santo diminuì gli abbaſſamenti del battezzarſi nel Giordano: il Sole oſcurato, e tutti gli Elementi, che ſi riſentirono, vennero a diminuire gli abbaſſamenti della ſua morte; ma nella Circonciſione non ſi vede niun miracolo: ſi vede una pura umiliazione, volendo Gesù Criſto a coſto del ſuo onore far medicina alla voſtra alterezza, che è la radice di tutti gli altri voſtri peccati. Ma che ſarebbe, ſe nè meno queſt'eccesſo baſtaſſe a guarirvi? O quanto vi dovete confondere per queſto medeſimo capo di non ſapervi confondere! Criſto vuol comparir peccatore ſenza alcuna ſcuſa, eſſendo la medeſima innocenza; e voi carica di tante colpe, vi ſoddiſfate del non comparire quella che ſiete agli occhi delle Creature; e trovate cento ſcuſe per apparire innocente, ſenza che vi prema niente l'eſſere innocente dinanzi a Dio. O quanto è grande la voſtra miſeria, ſe non ſolo ſono ſtati neceſſarj queſti eſempj del Redentore, per curare il voſtro orgoglio, ma ſe pure ora non baſtano a una tal cura! Stabilite di non volere in avvenire eſſer tanto ſollecita della voſtra riputazione dinanzi agli uomini: gettate una volta a terra queſt'Idolo maledetto dell'onor mandano, fatelo una volta in pezzi, calpeſtatelo: quella ſiete, che ſiete dinanzi al Signore, e niente più: volete voi dunque perde-

re la verità per un'ombra? Ringraziate il Signore, che vi ammaestra a tanto suo costo in una lezione così importante per la vostra salute, e perfezione. Pregatelo per quell'eccesso d'amore, per cui volle pigliare i contrassegni del peccato, essendo egli la medesima santità, a darvi grazia di confondervi sempre delle vostre colpe, e non de'rimedj, e della correzione delle medesime colpe.

III. Considerate, che il Signore circoncidendosi, non solo dà per medicina de'vostri mali il suo Sangue, ed il suo onore, ma per preservativo delle vostre debolezze, vi dà ancora il suo *Nome* santissimo, pieno di conforto, e di salute. Questo nome di Gesù, non solo è un compendio di tutte le perfezioni, che convengono al vostro Salvatore in quanto è Dio, e di tutte le virtù, che gli convengono in quanto è Uomo, ma insieme è una somma di quel che ha fatto per la vostra salute, e di quel che disegna di fare, se non sarà da voi impedito, per compire l'opera, conducendovi effettivamente al vostro ultimo Fine, che è il Paradiso. Ma quante volte vi siete voi opposta a questi amabilissimi suoi disegni; e mentre egli vuol essere il vostro Salvatore, voi gli siete fuggita di mano peccando, e non curandovi della sua salute? Che sarebbe stato di voi, s'egli vi abbandonava ne'vostri disordini; e se amava meno di quello, che ha amato l'Anima vostra? In qual abisso di miserie sareste voi rimasta in eterno senza di lui? In quale abisso di tenebre, senza questo Sole divino? Confondetevi ora come merita questa ingratitudine, e questo eccesso; e risolvetevi di stamparvi indelebilmente questo Nome nel cuore, ricorrendo al Signore con gran fiducia in tutte le necessità dell'anima vostra; travagliando incessantemente per la vostra salute, e perfezione, e guardando attentamente di dar buon esempio, e di cooperare in altri modi a quel che pretende Gesù Cristo, con un Nome per noi di tanta dolcezza, per lui di tanto travaglio, e dolore.

E S A M E

Per il quinto giorno.

Sopra il modo, che vi portate verso Dio.

I. Esaminatevi *sopra le Omissioni*. 1. Se lasciate di ringraziare Iddio de'benefizj ricevuti, e di stimarne il loro peso; e il loro numero. 2. Se di rado vi pentite de' vostri peccati, e non procurate di soddisfare la sua divina Giustizia cogli atti della penitenza interna, ed esterna. 3. Se lasciate di riconoscere la divina Provvidenza ne'vostri travagli, e negli altri avvenimenti. 4. Se vi scordate affatto della presenza di Dio, operando come se egli non vi vedesse. 5. Se non gli rendete la gloria de' buoni successi. 6. Se non ricorrete a lui coll'orazione prontamente ne'vostri bisogni. 7. Se lasciate di prepararvi per far bene i vostri esercizj spirituali, e discacciare diligentemente le distrazioni, e di dare il tempo debito alle cose di pietà. 8. Se vi scordate della retta intenzione, e vi avvezzate ad operare per abito, e a caso. 9. Se siete negligente in discacciare i pensieri contrarj alla santa Fede, e quelle diffidenze, che vi raffreddano nel servizio divino.

II. Esaminatevi *sopra i Pensieri*. 1. Se sentite avversione alle opere buone. 2. Se non vi rallegrate nell'udire qualche buona nuova concernente la gloria del Signore, o non vi attristate nell'udirne qualche contraria. 3. Se non fate la debita stima de'consigli, che ci dà il Signore nell'Evangelio. 4. Se vi conformate mal volentieri alla divina Volontà. 5. Se poco desiderate di amarlo, e poco desiderate d'andarlo a vedere in Cielo. 6. Se nelle vostre azioni non avete per mira unicamente di contentarlo. 7. Se l'amate più per l'util vostro, che per il merito suo; giacchè quest'amore, benchè non sia cattivo, è però imperfetto: e se questo solo fosse nel vostro cuore, non basterebbe per la salute.

III. Esaminatevi *sopra le Parole*. 1. Se parlate in Coro, e in Chiesa senza necessità. 2. Se parlate mal volentieri di cose buone. 3. Se giurate senza necessità, e senza la debita considerazione chiamate il nome del Signore. 4. Se recitate l'Uffizio divino con troppa fretta, o tutto insieme la sera, senza giusta causa, o in luogo di distrazione, e in sito poco decente.

IV. Esaminatevi *sopra l'Opere*. 1. Se procurate di santificare le Feste, con dar più tempo all'Orazione, e ad altri esercizj di pietà. 2. Se con simili esercizj vi apparecchiate nelle Novene antecedenti le maggiori Solennità. 3. Se procurate attenzione nell'udire la parola di Dio nelle Prediche. 4. Se date il debito tempo alla lezione spirituale, e se leggete per curiosità, o per approfittarvi. 5. Se siete sollecita nell'adempire le opere prescritte, per acquistare l'Indulgenze. 6. Se state con riverenza interna, ed esterna alla presenza di Dio negli eser-

esercizj di divozione. 7. Se trascurate la benedizione prima d'andare a tavola, e il rendimento di grazie dopo il cibo. 8. Se recitate trascuratamente *l'Angelus Domini*, quando ne udite il segno. 9. Se vi private spesso di qualche vostra soddisfazione, per amor del Signore. 10. Se ubbidite alle divine ispirazioni, e ne fate la stima, che si conviene. 11. Se onorate i Santi vostri Avvocati, adempiendo le divozioni intraprese. 12. Se professate un ossequio, ed una divozione particolare alla Santissima Vergine, come quella ch'è più santa di tutti i Santi insieme, e se l'invocate spesso, e con confidenza nella sua pietà, e nel suo potere, e se vi mortificate spesso per amor suo. Detesterete i mancamenti trovati, e praticherete gli altri atti accennati altre volte.

MEDITAZIONE III.

Per il quinto giorno.

Sopra la venuta de' Magi ad adorare Gesù.

I. CONsiderate la strada, che v'insegnano i Magi per trovar Cristo, nella prontezza dell'intraprendere il lor viaggio, nella costanza del proseguirlo; nella liberalità del terminarlo colle misteriose loro offerte; e prima considerate la *Prontezza* segnalata di questi Re in ubbidire alla voce d'Iddio, annunciata loro dalla stella. Pare che questa prontezza superi in qualche cosa la prontezza di Abramo, al quale parlò immediatamente il Signore con un linguaggio più chiaro, che non era quello d'un corpo lucido, comparso di nuovo in Cielo: almeno è certo, che l'ubbidienza de' Magi si segnalò in paragone degli altri Gentili, i quali videro la medesima stella, ed anche de' Giudei, che avevano di più le profezie, e nondimeno non si mossero per cercare il Signore; laddove i Magi lasciarono subito le case, le facoltà, gli stati, e si misero in un viaggio lungo, faticoso, arrischiato, in paesi stranieri ad un termine incerto. Quanto credete, che s'affaticasse poi il Demonio, ed il Mondo, e la Carne per accrescere queste difficoltà reali, con altre molte difficoltà apparenti, come costumano di fare questi nostri tre nemici, ove si tratti di servire al Signore! E pure i Magi chiusero l'orecchie ad ogn'altra persuasione, e le aprirono per udire solo la chiamata di Dio. Ponderate un poco quante stelle ha fatto risplendere il Signore per condurvi a se; son tante, quante le ispirazioni, che vi ha mandato; tante, che come le stelle del Cielo, non potrebbero numerarsi da voi; ma dov'è, che vi lasciate guidare da queste stelle, mentre per non abbandonare qualche comodo, qualche amicizia, qualche conversazione, non volete muovervi, e dopo tant'anni di Religione, non date un passo? E' dunque venuto il tempo da cominciare ora in questo ritiramento a lasciarvi condurre dal divino Volere a trovar Gesù. Ora egli vi chiama con una luce maggiore; e chi sa, se disprezzando voi questa voce, sarete chiamata più in simil forma? Tra le ispirazioni del Signore ve ne sono alcune più segnalate, e come stelle di prima grandezza, dalle quali può dipendere in gran maniera il nostro arrivo al Paradiso, e che non possono ributtarsi senza mettere in gran rischio la nostra salute, mentre può accadere, che per pena della nostra disubbidienza, Iddio ci dia in avvenire le sue grazie sempre più languide, e meno forti, onde veniamo a perire. Chiedete dunque perdono della vostra mala corrispondenza: osservate qual è l'attacco maggiore, che avete a questa misera terra; risolvetevi a romperlo con gran cuore, per darvi tutta al Signore senza riserva, e pregatelo, che essendo morto affine di meritarvi la grazia delle sue interne chiamate, col medesimo suo Sangue vi dia forza di seguirlo prontamente dove vi chiama.

II. Considerate la *Costanza* de' Magi in proseguire il lor viaggio, non ostante ogni impedimento, che si frappose in Gerusalemme medesima. Prima mancò la stella, che era un conforto sì grande de' loro passi: appresso si turbò tutta la Città santa per questa novità; finalmente Erode, nemico giurato del nuovo Re, che è Cristo, si messe tutto sossopra. Ma vedete, che non per questo si perdono d'animo i santi Magi, e che in cambio della stella, ricorrono ad interrogare i Dotti; e nella Corte d'un Tiranno sanguinario, e superbo, chiedono arditamente d'un nuovo Re. Paragonate questa costanza alla vostra pusillanimità per confondervi, e per imparare il rimedio. Sparirà la stella, che è quanto dire mancherà la divozione sensibile; ma non per questo avete ad interrompere il cammino della perfezione: Se non risplende la stella, non mancano quelli, che stanno in luogo suo e sono, dentro di voi la Fede, e fuori di voi i Superiori, e i Confessori; e questi v'insegneranno la vita, se gli consulterete, come si

conviene per l'ubbidienza. Appresso subito che tratterete di darvi interamente al Signore, non solo si leverà contro di voi Erode, cioè il Demonio; ma Gerusalemme stessa, cioè altre Persone spirituali, o sia per un tale amore naturale, e terreno verso la vostra persona, sia per sentimenti contrarj allo spirito: metteranno in rivolta ogni cosa, col dire che volete ammazzarvi con tanto fervore; che non potete durare; e che bisogna tornare indietro. Quì dunque ha da comparire la vostra costanza, in non lasciarvi sbigottire; ma confidando nell'ajuto di chi v'invita, non attendere ad altro, che a seguirlo; e non consultare nel vostro viaggio altri, che chi sta in luogo del Signore. Pentitevi di non esservi guidata fin' ora con queste Massime di salute; offeritevi tutta al Signore, perchè vi guidi per que' mezzi, che più gli piace, purchè vi conduca a trovarlo; e chiedetegli grazia, che, giacchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, voi entriate nel numero di que' pochi, in prevenire alla salute.

III. Considerate le *Offerte* de' Magi subito che giunsero a trovare il Bambino. Benchè giunti alla stalla non trovassero alcuno apparato, o contrassegno di Reame, ma solo povertà, e umiliazione; tuttavia scorti dalla Fede, riconobbero Gesù per Signore del Cielo, e della Terra, per Redentore del Mondo, e prostrati per adorarlo, gli offerirono i loro doni. Con ciò vedete che sottomisero all'ossequio del nuovo Re, prima la mente, e il cuore per la Fede; appresso il corpo per l'adorazione, e finalmente i beni esterni per l'Oro, Mirra, ed Incenso. Oh voi felice, se saprete fare altrettanto! e se saprete dedicare al Signore, quanto possedete internamente, ed esternamente sopra la terra! Ma che sarebbe, se dopo aver fatto questa grand'offerta nella vostra Professione, voleste poi rivocarla con vivere a vostro modo, e non volere che questo Re di pace domini nel vostro cuore? E pure questo disordine rinfaccerete ogni volta, che vogliate con lui mettere a parte nel dominio l'amore di voi stessa; no, perchè Gesù vuol regnar solo, e non vuol Colleghi; e però si protesta, che non potete ad un tempo servire a due Padroni contrarj. Rinunziate dunque ad ogn'altro Signore che non sia lui: chiedetegli perdono delle passate infedeltà: confermate il vostro vassallaggio, con rinnovare i vostri Voti, e pregatelo, che accettando le vostre povere offerte, vi dia grazia di non diminuirle nell'avvenire, con ritornare all'antica vostra tiepidità.

MEDITAZIONE IV.

Per il quinto giorno.

Sopra la perdita, ed il ritrovamento di Gesù nel Tempio.

I. Considerate come si perde Gesù, cioè a dire quel più tenero senso di devozione, per cui il Signore ci si comunica nell'Orazione, parimente come si cerca dalle Persone spirituali, e dove in fine si trova. *Gesù si perde nel ritorno* dal Tempio: *cùm redirent*; cioè a dire quando l'Anima torna indietro nel servizio divino, cominciando a tralasciare, o a compire malamente le sue penitenze solite, le sue divozioni, l'esercizio consueto delle virtù, perchè sebbene talora si perde senza colpa, come lo perdette la Santissima Vergine, e S. Giuseppe; non di rado però una tal perdita è pena di qualche trascuratezza notabile. Il peggio è quando le Anime, dopo aver dato occasione al Signore d'allontanarsi, si credono vanamente d'averlo seco: *existimantes illum esse in comitatu*; non pigliandosi sollecitudine ne' pericoli, a cui si espongono, come se in essi fossero affatto sicure. Questa è la cecità dove si giunga a passo a passo con la negligenza; anzi si giunge a stato incomparabilmente peggiore, mentre si arriva a perdere non solo la divozione sensibile co' peccati veniali, ma anche l'amicizia col Signore co' peccati gravi. Esaminate quì voi l'origine delle vostre desolazioni, per vedere se Gesù s'è nascosto da voi, per provare la vostra fedeltà, o per giusta indignazione, e per gastigo; e sempre umiliatevi, ma con più studio se avete dato occasione colpevole a quel nascondimento, e se avete lungamente camminato su gli orli di sì gran precipizio, senza temerne, ancorchè porgeste al Signore motivi d'abbandonarvi totalmente in mano della vostra perversa volontà. Detestate però una tale temerità; e ringraziate il Signore, che non si è lasciato vincere dalla vostra malizia: proponete di voler camminare con gran sollecitudine nel suo divino cospetto per l'avvenire: *Solicitum ambulare cum Deo tuo.* (*Mich.6.8.*) a fine di non perdere per colpa vostra quelle dimostrazioni di maggior familiarità, che il Signore è pronto ad operare con voi, e molto più per non perdere la sua Grazia divina. Pregate per ultimo il vostro Salvatore a non volervi mai abbandonare in una maniera tanto orribile, che abbiate a divenire sua nemica: ma che assistendovi col suo ajuto, vi conceda, che se perdete la divozio-

zione sensibile, non perdiate la divozione sostanziale, e che perdiate prima mille volte la vita, che perdere la sua divina amicizia.

II. Considerate *come si cerca Gesù* dopo averlo perduto. La Vergine Santissima ci ammaestra, avendolo cercato con prestezza, con rassegnazione, con perseveranza. Subito che ella s'accorse della perdita, ritornò in Gerusalemme con S. Giuseppe. Non si lamentò nel cercarlo, benchè le fosse avvenuto di smarrirlo in occasione di onorare Iddio, andando al Tempio; ma riputandosi per umiltà di non essere degna della compagnia d'un tal Figliuolo, seguitò a cercarlo di giorno, e di notte, fino che poi il terzo giorno lo ritrovò. Ecco la maniera, con la quale avete a ricercare la divozione più tenera verso il Signore, quando l'avete smarrita: non date tempo al tempo; ma nel medesimo punto ponete i mezzi adattati per ritrovarla; ripigliando, o continuando gli esercizj soliti di pietà, perchè il frammettere indugio, mostra, che poco vi preme una tal perdita; e che però, poco amate quel bene, che sì poco vi preme di ricuperare. Appresso conviene umiliarsi, e riconoscersi indegna de' favori del vostro Sposo, e non dolersi superbamente, e voler ritrovarlo quasi a forza; e finalmente con la dilazione conviene che cresca il vostro desiderio, sicchè non vi diate mai pace, finchè non l'avete trovato. Così si cerca Gesù; ma voi che più d'una volta l'avete perduto, non sarete una volta giunta a cercarlo in questa maniera? Confondetevi della vostra infingardaggine in un affare di tanto rilievo per la vostra salute, e perfezione: proponete d'imitare la Santissima Vergine in avvenire; e pregatela ad ottenervi questa grazia, o di non smarrire mai la divozione, o di cercarla fin tanto, che non l'abbiate ritrovata.

III. Considerate *dove si trova Gesù*. Non fu trovato tra' Parenti, ma nel Tempio, e tra' Dottori. Quando avrete smarrito la grazia della divozione più tenera, non la ritroverete in quelle cose, che son conformi alla nostra natura, e che lusingano i nostri sensi; nel conversare, nel distrarsi, nell'andare alle Grate a trattenersi: *non invenitur in terra suaviter viventium*. (*Job* 28.) Si ritrova nel Tempio, cioè a dire nel trattar con Dio nell'orazione: nel leggere libri buoni: nel rammemorarsi gli esempj de' Santi; e parimente si trova tra' Dottori della legge, che è quanto dire scuoprendo sinceramente il suo interno a' Padri spirituali, che il Signore ha lasciato in suo luogo, perchè c'insegnino la via, e c'indirizzino nel cammino da trovar lui. Fate ora riflessione alla maniera tanto diversa, con la quale per l'addietro vi siete portata nelle vostre desolazioni spirituali. Per vostra negligenza avete perduto la dolcezza della divina presenza; e per vostra negligenza non l'avrete saputo trovare, non cercandola nè come, nè dove si conviene: *Si quæritis, quærite*. (*Isa.* 21.) Confondetevi doppiamente, ed imparate ad essere più cauta, e più fervente nell'avvenire; sicchè quando vi troviate oppressa da qualche grave travaglio di spirito, vi manteniate fedele nell'esercizio dell'Orazione, e nel ricusare la consolazione de' vostri sensi: *renuit consolari anima mea; memor fui Dei, & consolatus sum*. (*Ps.* 78.) Ricorrete alla Santissima Vergine, ed al suo Sposo S. Giuseppe, affinchè imprimano queste verità nel vostro cuore; ed affinchè per quel dolore, che provarono nella perdita della presenza corporale di Gesù, e per quel gaudio, che esperimentarono nel ritrovarlo, vi ottengano grazia di approfittarvi egualmente del tempo dell'aridità e della consolazione, a crescere nell'Amor divino.

MEDITAZIONE L.

Per il sesto giorno.

Sopra la Tentazione di Cristo nel Diserto.

I. Considerate la *Preparazione*, che fece Cristo alla Tentazione. Come per nostro esempio volle esser tentato, così per nostro esempio volle prepararsi al cimento; e ciò fece col ritiramento, coll'orazione, colla penitenza. Prima s'appartò dalla conversazione degli Uomini andando in un diserto, e quivi con le preghiere di quaranta giorni, e col digiuno, si dispose a ricevere il Tentatore. Può essere, che in tutte tre queste cose voi manchiate di molto. Prima in cambio del ritiramento, e del fuggire i pericoli, può essere che gl'incontriate, dando ogni libertà agli occhi, e agli altri sentimenti, e diffondendo in vane conversazioni il tempo, ed il cuore. Appresso come vi raccomandate spesso al Signore, e con quale ardore, perchè egli assista alla guardia dell'anima vostra, e non permetta che il Demonio vi tenti, o vi dia fortezza di superarlo, e di confonderlo. Parimente, come vi rendete degna di ricever quest'assistenza con la mortificazione, tanto interna delle vostre passioni, quanto esterna del vostro corpo. Voi volete vince-

re, ma non volete mettervi in ordine per combattere: camminate per un paese pieno di lacci, e non volete aprire gli occhi a scorgere i lacci prima di porvi il piede: e però di chi potrete dolervi nelle vostre perdite, se non di voi medesima, e della vostra temerità? Confondetevene dunque dinanzi al Signore; pentitevene di vero cuore; risolvetevi di provvedere ad un bisogno sì grande, e ad un mancamento, da cui può dipendere la vostra eterna salute; e pregate quello Spirito Divino, che condusse Cristo al diserto, perchè ivi desse a voi questi esempj, a volervi dar forza di amare il ritiramento, la penitenza, e l'orazione; e rendervi a questo modo invitta contro del Tentatore.

II. Considerate *l'Assalto* del Demonio contro di Cristo, con tre sorte di tentazioni, perchè ove l'una andasse a vuoto, l'altra avesse l'effetto preteso. La prima fu tentare di un peccato minore, qual era quello di far miracoli senza necessità, convertendo le pietre in pane, e ciò perchè il peccato minore aprisse la porta al maggiore. Così tenta ancor voi frequentemente, dandovi a credere, che sia poco male quel che è mal grande, perchè è male di principio, che può diventar massimo nel progresso: un'amicizia da principio solamente sensibile, può divenire agevolmente sensuale, e terminare nell'inimicizia con Dio; donde potete scorgere quanto stoltamente non avete temuto per l'addietro dove era tanta cagione di temere. Appresso il Demonio si trasfigura in Angiolo di luce, e propone a Cristo il male più grande, quant'è il precipitare se stesso, sotto apparenza di bene, e sopra il confidare su la divina assistenza. Quante volte ha il Tentatore proceduto con voi a questa foggia, persuadendovi, che sia condescendenza di carità, l'accomodarsi al genio delle Compagne inosservanti, mentre ciò era una condescendenza di debolezza, e di rispetto umano; persuadendovi, che fosse umiltà di cuore il nutrire quelle diffidenze verso il Signore, ciò che per verità era una mera pusillanimità del vostro spirito? Per questa via gli è riuscito d'ingannarvi molte volte, e però adesso che siete scorta dal Signore con maggior luce, imparate a ravvisare le tenebre del nemico. Finalmente il Maligno vedendo il primo, ed il secondo assalto contro di Cristo essere andato a vuoto, si cavò la maschera, e apertamente, con rappresentare una immagine di tutto ciò, che può lusingare il cuore umano con la padronanza di tutto il Mondo, promise di versargli ogni cosa in seno, purchè s'inducesse ad adorarlo per Dio. A questo segno anche mira tentando voi; e dove non profitti con la dissimulazione; verrà in campo aperto, a dipingervi per beni sommi quei beni vili, che avete lasciati nel Mondo, e che avete offerti a Dio ne' santi Voti, pretendendo il maligno, che voi con una ribellione manifesta voltiate le spalle al Signore, e diate a lui le chiavi del vostro cuore. Mirate però quanto bisogna star su l'avviso, avendo a fare con un nemico, non men forte, che fraudolente; e però riconoscerete qui la vostra inconsiderazione, che sì poco avete temuto per l'addietro i suoi assalti. Non facevano già così i Santi; che, benchè Leoni, anche dormendo tenevano gli occhi aperti. Confondetevi della vostra negligenza, e della vostra temerità, e dite ancor voi: se Dio non m'avesse tenuto in piè con una protezione singolare, a quest'ora io sarei, non solo caduta in un abisso di malvagità, ma vi averei fermato la mia stanza: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minùs habitasset in inferno anima mea.* (*Psal.* 93.) Pregate il Signore, che non si stanchi nell'assistervi; ma vi somministri quella grazia nelle vostre tentazioni, che vi ha meritato con volere esser tentato per amor vostro.

III. Considerate la *Vittoria* di Cristo contro tutti gli assalti del Tentatore, che alla fine se ne parte confuso, benchè con animo di ritornare, *recessit ab illo usque ad tempus:* (*Luc.* 4. 13.) Or perchè apprendiate ancor voi la maniera di vincere, osservate come il Signore ottenne questa vittoria. Prima cominciò subito a resistere, opponendo i detti della divina Scrittura alle prime suggestioni. Appresso combattè col Maligno con tranquillità di spirito: non si lasciando in verun modo turbare. Per ultimo ribattè la tentazione con fortezza grande, cacciando via il Demonio con l'imperio della sua voce. In questo tenore di vincere raffigurerete la vera cagione delle vostre sconfitte. Prima vi ponete talora a parlamentare col Demonio, come fece Eva col Serpente, trattenendovi così a mirare in faccia la tentazione, in cambio di abbominarla al primo incontro. Non v'accorgete, che quella Fortezza, che tien trattati col Nemico, non è lontana dal rendersi, e dall'aprirgli le porte? Altre volte vi lasciate perturbare dal Demonio, e benchè siate stata confortata dal Padre spirituale, pure volete credere a modo vostro, permettendo che vi sia rubata la pace del cuore dal Demonio, al quale in quel torbido de' vostri affetti, riesce sempre di fare qualche

buo-

buona pesca. Finalmente in quelle tentazioni, che più scopertamente mirano a dar morte all'anima vostra, con toglervi la grazia di Dio, quante volte vi portate languidamente, contentandovi di dir appena di no nel vostro cuore; mentre dovreste allora, come una Sposa tentata d'infedeltà, rivoltarvi contro il Demonio con grand'animo; e non solamente non dar mostra di credere, ma farete tant'atti della Virtù contraria alla tentazione, che il nemico si parta confuso, vedendo, che le sue saette, in cambio di far colpo in voi, sono da voi rilanciate contro di lui? Mirate quì dunque quanta materia avete di vergognarvi della vostra codardia nel combattere contro l'Inferno: siete come quei Soldati, che quanto son bravi nella rassegna, tanto sono più timidi nella battaglia; e ciò dopo che per tanto tempo militate sotto le bandiere di Cristo nella Religione. Chiedete però perdono al Signore delle vostre mancanze: proponete, rimirando in lui, di voler combattere con generosità, in modo che le tentazioni vi servano di guadagno: pregate questo gran Signore degli Eserciti, che rinvigorisca la vostra debolezza col suo ajuto, e vinca in voi, e per voi con la sua grazia; accendendovi nel cuore una viva Fede, cioè quella, che vince il Mondo, e tutti i nostri nemici: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*. (1.*Jo*. 5.4.)

LEZIONE

Per il sesto giorno.

Sopra la Virtù dell'Ubbidienza.

E'Una gran cosa, che mentre il Mondo è stato rovinato per la disubbidienza di Adamo, e mentre è stato ristorato per l'ubbidienza di Gesù Cristo, si trovi al Mondo chi non sia persuaso ancora del gran male, che porta seco il seguire la propria volontà, e del gran bene che porta seco il soggettarla! Ma che sarebbe se questa ignoranza si trovasse non solo ne'Secolari, ma ne'Religiosi medesimi, che han promesso con voto solennemente a Dio questa soggezione? Per togliere un tal disordine, sarà molto importante la presente Lezione sopra l'Ubbidienza, se quì apprenderete l'eccellenza di questa virtù, e la maniera di esercitarla.

Dunque l'Ubbidienza è una virtù morale, per cui la volontà nostra è portata ad eseguire le cose comandate per questo motivo, perchè sono comandate. Tutti i fiori hanno questo di proprio di rivolgersi al Sole, e di aprire il lor seno a quel calore celeste, che gli ravviva; ma tra tutti niuno si rivolge al Sole così costantemente, come fa l'Eliotropio, il quale non lo perde mai di mira, finchè quel Pianeta segua a risplendere in Cielo. Or all'istessa maniera tutte le Virtù professano di dipendere dalla volontà del Signore, e di eseguire fedelmente ciò, che a lui piace; ma l'Ubbidienza con più specialità si rivolge a questo Sole del divino Volere, mentre ci rende pronti ad eseguire tutte le cose, che egli vuole da voi, per questo capo medesimo, perchè egli ce lo comanda, o perchè ce lo comandano i Superiori, che stanno in suo luogo, e da lui hanno avuta l'autorità. Vi è poi due sorte d'Ubbidienza, una è naturale, e politica; ed è quando si ubbidisce al Superiore, come Uomo; in quella maniera che la Figliuola ubbidisce alla Madre, lo Scolare al Maestro, il Servitore al Padrone, il Suddito al suo Sovrano. L'altra è Ubbidienza spirituale, e religiosa, nella quale Iddio entra come fine, mentre per essa si ubbidisce alla Volontà del Superiore, per ubbidire ultimamente alla Volontà di Dio, di cui il Superiore è luogotenente, e ministro. Di questa ultima sorta d'Ubbidienza s'intendono quelle parole tanto amorevoli, per cui si dichiarò già Cristo di pubblicare i suoi oracoli per bocca de'suoi Ministri, e di ricevere per suoi gli oltraggi, che verranno lor fatti; *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*. (*Luc*.10.) Questa parimente vien chiamata da S. Agostino, e da S. Gregorio la madre di tutte le Virtù; perchè, come osserva S. Tommaso, l'Ubbidienza è il mezzo, per cui si acquistano, e si conservano tutte; come la Carità è di tutte il fine. (2.2.*qu*. 104.*art*.2.*ad*2.) Chi possiede questa Ubbidienza non riguarda il Superiore come Uomo; ma riguarda in lui la persona di Gesù Cristo, esercitando in quest'atto parte la Fede per riconoscere il Volere divino; parte la Speranza, confidando d'essere per questa via governato con provvidenza speciale; e parte per la Carità, amando il divino beneplacito più, che ogn'altra sua propria inclinazione, ed affetto. In una parola in quel modo, che le Sfere celesti, quanto sono più alte, tanto hanno meno di moto proprio, e tanto più si lasciano volgere dall'impeto del primo Mobile; così le Anime sante quanto sono più sante, e quanto più son sollevate sopra la terra delle passioni umane, e della natura, tanto han-

hanno meno di propria volontà, e tanto più si lasciano portare per mezzo dell'ubbidienza dall'impeto di questo primo Mobile, ch'è il Volere di Dio. Che se poi a questa Virtù sì nobile, e sì perfetta, si aggiunga il Voto, come si fa da'Religiosi, chi può ridire quanto se le aggiunga di pregio? Credono alcuni, che le gemme non siano altro, che sughi di metalli rassodati; e che in particolare il diamante non sia altro, che un sugo provenuto dall'oro. Oh bel diamante ch'è dunque l'ubbidienza promessa a Dio solennemente con Voto; mentre ella all'oro di tutte le Virtù aggiunge la sodezza dell'immobilità, per la promessa fatta al Signore! anzi che, sebbene i Religiosi promettono a Dio con Voto anche la Povertà, e la Castità, tuttavia cedono di gran lunga queste due gemme al Valore dell'ubbidienza, ed al suo Voto, come pure osserva San Tommaso (2. 2. *q.* 186. *ar.* 8.) per più ragioni, ma singolarmente per questa, perchè col Voto dell' ubbidienza l'Uomo offerisce più a Dio, che con gli altri due; mentre per la povertà offerisce la sua roba; per la castità offerisce il suo corpo; ma per l'ubbidienza offerisce la sua volontà, il suo giudizio, il suo spirito, e con ciò tutto se stesso.

Mezzi, co' quali si potrà acquistare la virtù dell' Ubbidienza.

IL primo mezzo, come sapete, sarà chiedere a Dio istantemente questa suprema virtù; *Doce me facere voluntatem tuam; quia Deus meus es tu*; (*Psal.* 142.) diceva il Santo Davidde; come se dicesse: voi coll'infinita vostra perfezione avete sopra il mio volere un'infinita ragione, perchè io segua in tutto, e per tutto il vostro divino Beneplacito; dunque voi, o Signore, movete la mia mente a conoscere, ed affezionare il mio cuore a dipendere in tutto da'vostri cenni: Così direste al Signore ancor voi con fiducia grande; ricordandogli inoltre, che quando voi gli chiederete di compire la volontà vostra, vi neghi pure la domanda; ma non ve la neghi già, quando gli chiedete di compire il suo Volere divino, mentre in fine a questo v'obbliga l'esser egli Dio, e Dio vostro, cioè a dire l'essere egli per se, e a voi la Pienezza di tutti i beni: *Domine, doce me facere voluntatem tuam: quia Deus meus es tu*. Che se, come rivelò la Santissima Vergine ad una sua Serva divota, Gesù Cristo è morto con amore speciale verso gli ubbidienti, e con amore speciale per loro offerisce in Cielo al Padre la sua Passione; potete facilmente persuadervi, che non vi negherà in fine l'acquisto di quella Virtù, che tanto sempre gli è stata a cuore.

Il secondo mezzo è persuadersi fortemente, che per andare a Dio non vi è strada migliore, che l'ubbidienza. Tre condizioni si possono desiderare in una via: che sia *facile*: che sia *sicura*: che sia *breve*, scortando il cammino, e conducendosi più presto al termine desiderato; e tutte tre queste condizioni ha l'Ubbidienza a maraviglia.

In prima è una vita *facile* per andare al Signore, e per acquistare gran perfezione. *Utinam attendisses mandata mea, factaesset sicut flumen pax tua*, (*c.* 48.) dice il Signore per Isaia. L'Anima, che prende per guida l'ubbidienza, gode di una pace soprabbondante, qual è la piena di un fiume reale, che non manca mai in qualsivoglia stagione. La ragione è, perchè considerando, che Iddio ha parlato per la bocca de'Superiori; e che per mezzo loro l'ha posta in quello stato, in quell'impiego, in quel pericolo, s'empie d'una fortezza invincibile per non temere, e per persuadersi, che Iddio l'ajuterà, e volgerà i pericoli in sicurezza. Per altro senza l'ubbidienza tutto è inquietudine, tutto è terrore, tutto è confusione: *Confundetur Israel in voluntate sua*. (*Os.* 10.) Giona disubbidiente non trova pace sopra una nave ben corredata; ed il medesimo Giona rivolto a compir l'ubbidienza, trova tanta pace nel ventre di una Balena, che vi compone un Cantico da lodare il Signore. Cert'è, che la felicità de' Beati è tutta posta nella volontà di Dio, e però come può avvenire, che nella volontà di Dio non sia parimente riposta la felicità de'Viatori? *Beati sumus Israel; quia, quae Deo placent, manifesta sunt nobis*. (*Baruc.* 4.) Ogni cosa sta bene solamente al suo luogo. Ora la volontà creata ha per suo luogo lo stare di sotto alla Volontà di Dio; e però quand'ella imperversa per sovrastare al divino Volere, è come un osso fuori del suo luogo, che per quanti fomenti se gli provino d'intorno, non trova mai posa; se non tornando al suo posto, ed alla sua giuntura. Questa consolazione, e quella pace si esperimenta poi più che mai nel tempo della morte, nella quale i veri ubbidienti cominciano a godere un saggio di quel gran bene, che gli aspetta per premio; e come i venti più freschi son indizio a'Naviganti, che la terra è vicina; così quel rinfresco, che invia il Signore agli ubbidienti, è per loro una gran caparra d'esser vicini al Paradiso. Un Monaco Cisterciense chiamato Gerardo, ridotto a morte, stette tre giorni

più alienato da' sensi; e ritornato di poi in se, disse a Circostanti: Oh quanto buona cosa è l'ubbidienza! Io sono stato presentato al divin tribunale, ed il Signore mi ha mostrato le Anime beate de' nostri Religiosi, e tra esse un luogo anche per me, soggiungendomi, che, chi amerà di cuore l'ubbidienza, e la sua Religione, non perirà: *(L. de Dott. D. Bernardi.)*

Alla facilità di questa via s'aggiunge la *sicurezza*. Un vero ubbidiente non ha da rendere conto d'altro a Dio, che di una cosa sola; cioè a dire, se ha eseguito puntualmente quanto gli è stato imposto; ea questo capo solo si riduce tutto il suo esame, tutto il suo processo; laonde esclama S. Girolamo: Oh somma libertà dell'Ubbidienza, per la quale si ottiene, che appena l'Uomo possa peccare! *Oh summa libertas, qua obtenta, vix homo possit peccare!* Che pensate, dice S. Gio: Climaco, che sia l'ubbidire nella Religione? è un procacciarsi una difesa, ed una scusa per il tempo del suo Giudizio. Imperocchè, se vi sarà domandato, perchè non avete fatto più lunghe orazioni; perchè non avete fatto più aspra penitenza; perchè non avete replicato un'altra confessione generale, affine di assicurarvi maggiormente; perchè vi siete accostata sì spesso alla santa Comunione, ed altre simili interrogazioni nel vostro esame, quando possiate rispondere a tutte, che il Superiore vi ha così ordinato, non si passerà più innanzi nel vostro processo; e laddove il Sacerdote Giobbe non si confidava di poter rispondere tra mille quesiti del Signore ad un solo: *Non poterit ei respondere unum pro mille. (Job 9.)* un'Anima ubbidiente risponderà interamente a mille quesiti con una sola parola: ho fatto il volere de' miei Superiori, e questa sola parola le otterrà la vittoria. Una sicurezza somigliante non possono avere già i Secolari, ancorchè più, perchè difficilmente possono in tutte le loro opere regolarsi meramente coll'ubbidienza; e quel medesimo Direttore, dal quale vogliono essere indirizzati, è stato da loro eletto, e non è stato lor dato immediatamente dal Signore in quel modo, che il Superiore è stato dato a' Religiosi. Gli antichi Piloti, perchè non avevano nè la Bussola, nè la Carta da navigare, camminavano solo di giorno solo a terra a terra: temendo d'ingolfarsi nell'alto: ora i nostri Piloti camminano egualmente anche di notte, e si innoltrano in alto mare con sicurezza, perchè san sempre dove si trovano, ed hanno notati nelle lor Carte tutti gli scogli, e tutti i Porti. Figuratevi però, che un simile divario passi tra' buoni Religiosi, ed i Mondani anche buoni: i Mondani han sempre a tener gli occhi aperti a scorgere i tanti scogli, che si attraversano al lor viaggio; ma i Religiosi basta che guardino quel, che dice lor l'ubbidienza: e in essa tra tutte le tenebre possono viaggiare con sicurezza. S. Simone Stilita menava, come altrove dirovvi, una vita tanto straordinaria, e tanto superiore alle forze della natura sopra a quella sua colonna, sempre in piè, che i Padri dell'Eremo cominciarono a dubitare, se vi potesse aver luogo qualche illusione diabolica; e radunatisi insieme a consulta, determinarono di chiarirsene per questa via: mandarono un inviato a nome di tutti al Santo, con quest'ordine, che scendesse subito dalla sua colonna, e tornasse alla vita comune; significando poi in particolare al medesimo Messo, che se il Santo si moveva subito ad ubbidire, rivocasse anch'egli subito l'ordine, e lo confortasse da parte de' Padri a proseguire nel tenore incominciato; ma se per contrario si mostrava duro all'ubbidienza, in quel caso fosse tirato giù a forza dalla colonna, e non gli fosse permesso più lungamente di starvi sopra. Andò il Messo, e notificò a S. Simone il comandamento de' suoi Superiori; ed il Santo appena udì l'intima, che subito cominciò a calare con un piede; ma fu trattenuto, e rivocato l'ordine fu esortato in nome di tutti i Padri alla perseveranza. Tanto è vero, che tra tutti i pericoli della vita spirituale, non han saputo mai ritrovar i Santi una sicurezza maggiore, che nella vera ubbidienza.

E pure vi è anche di più, perchè non solo la via dell'ubbidire è la più facile, e la più sicura per andare a Dio, ma ancora la più *breve*. I Santi paragonano l'ubbidienza al martirio, perchè se col martirio si tronca il capo al nostro corpo, per l'ubbidienza si tronca il capo alla propria volontà; e questo secondo martirio guadagna colla lunghezza quel, che il primo martirio guadagnerebbe coll'orrore: *horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius.* Sebbene sempre è un gran merito l'ubbidire a' comandamenti del Signore, par tuttavia, che quando la divina Volontà ci viene intimata per mezzo de' Superiori, sia più meritorio l'eseguirla, che se ci fosse intimata immediatamente da Dio medesimo. Chi non farebbe volentieri la limosina, se venisse a chiedergliela in persona Gesù Cristo? e però se l'uomo riconosce ne' Poverelli la persona del Signore, e se sopporta le molestie, che gli arrecano, e se dà loro sussidio con gran cuore, è certo che esercita più

la

la fede, più l'umiltà, più la pazienza, che non eserciterebbe, se Gesù Cristo mandasse un Angiolo, o se venisse egli medesimo a raccomandarsi. L'istesso dite dell'ubbidienza; onde in questo sentimento affermò Fr. Egidio Discepolo sì caro di San Francesco, che maggior cosa era l'ubbidire all'Uomo, se era superiore, per amor di Dio, che non era l'ubbidire immediatamente al medesimo Creatore. Per tanto coll'ubbidienza quel che per se stesso è buono, diventa sempre migliore; ed è come un liquor dolce, che posto in un vaso d'oro, sempre più si addolcisce. Inoltre le cose piccole, per l'ubbidienza diventano grandi; e però solea dire il B. Errico Susone, che avrebbe eletto più volentieri d'essere un Pipistrello per la volontà di Dio, che d'essere un Serafino per la sua volontà propria. Appresso, le opere medesime indifferenti, che di lor natura non sono nè buone, nè cattive, come è il dormire, il cibarsi, il lavorare, il divertirsi, ogni passo, ogni moto, per mezzo dell'ubbidienza ricevono gran prezzo. Nel Monistero di Santo Odone, vi era una regola, che in fine della mensa si raccogliessero le molliche, e si mangiassero, e parimente vi era un'altra regola, che finita la lezione niuno mangiasse più altro. Ora avvenne, che un Monaco mentre avea raccolto le sue molliche, e stava per porsele in bocca, udì il fine della lezione; onde tenendole in pugno, andò con esse all'Abbate, per accusare la sua negligenza in presenza di tutti; ed ecco che aprendo la mano, tutti videro, che le molliche s'erano tramutate in tante gemme; col qual miracolo volle Iddio, che intendessero quei buoni Religiosi, che non vi era azione così minuta, e così indifferente, che per l'ubbidienza non acquistasse un sommo pregio innanzi a Dio. E posto ciò, non vi maraviglierete, se quegli antichi Santi Romiti, dopo aver speso molti anni nella solitudine, menando tra penitenze austerissime, e tra sublimi contemplazioni una vita più che umana, ritornavano talora dalla solitudine al Monistero, per esercitarsi nell'ubbidienza: anteponendo il merito di questa virtù a tutti gli altri esercizj. Così racconta Cassiano, (*Collat. 19. cap. 2.*) di un Monaco chiamato Giovanni, uomo d'eccelsa santità, per la quale avendo vivuto vent'anni nella Comunità con un esempio ammirabile, se ne andò al diserto, e menò quivi altri vent'anni in un'orazione così elevata, che alle volte era rapito fuori di se, e sollevato anche col corpo in Dio. Tuttavia avendo paragonato insieme lungamente il profitto fatto nella solitudine, e nel Monistero, ritornò al Monistero sotto l'ubbidienza, e si pose tra' Novizj; confessando, che quel guadagno, che lasciava, intermettendo le lunghe contemplazioni, lo ricompensava con vantaggio per l'umile soggezione a' Superiori; onde rimaneva molto contento per questo scambio.

Basterà tutto questo per mio credere a fortificarvi altamente nell'affetto a questa sovrana virtù, ma se non bastasse, bisognerà fare coll'anima vostra, come si fa colle case, che minaccian rovina, ed è ristabilire di nuovo i loro fondamenti. Dunque tutta la mole eccelsa dell'ubbidienza si appoggia sopra due fondamenti; il primo, che il nostro vero bene, il nostro profitto, il nostro merito, consiste unicamente nel fare la Volontà di Dio; mentre essendo il Signore il Dio delle Virtù, non può mai essere un atto virtuoso, se non sol tanto, quanto piace al suo divino Volere. L'altro fondamento è, che per conoscere questa divina Volontà, non vi è altra regola più sicura, che l'ubbidire a' Superiori in tutte le cose, ove non si vede apertamente peccato. Questa regola non ha niuna eccezione; e però chi non è nemico affatto di se stesso, non può far altro di meglio per se, nè altro di più gloria al Signore, che mettersi tutto nelle mani dell'ubbidienza, e lasciarsi guidare; essendo certo in tal caso di fare il meglio, e di accertare sempre in tutte le risoluzioni. Posto ciò, qual motivo ragionevole vi potrà togliere da questa via dell'Ubbidienza, se le rivelazioni medesime del Signore non vi renderebbero tanto sicura, quanto vi rendono gli ordini del vostro Superiore? Intendeva ben questo Santa Teresa, e però sebbene il Signore le rivelava talora qualche nuova risoluzione da prendersi; e sebbene ella non aveva ragione alcuna di dubitare, che le rivelazioni non fosser da Dio, pure non eseguiva mai nulla, se non dopo, che l'era stata approvata dall'Ubbidienza. Che volete dunque udir di vantaggio in questa materia? Basta, se amate Dio, e se amate la vostra salute, ed il vostro profitto, che convinciate voi stessa con questo argomento: tutto il nostro bene consiste nell'ubbidire a Dio; ma non ubbidiamo mai meglio a Dio, nè con più sicurezza d'incontrare il suo gusto, che quando ubbidiamo a' Superiori, che tengono il suo luogo, e la sua autorità; dunque in questa ubbidienza a' Superiori consiste il nostro bene maggiore.

Atti per cui si esercita l'Ubbidienza.

CON tre atti si esercita interamente, e perfettamente questa celeste virtù dell' Ubbidienza; e sono *Eseguire*, *Volere*, *Giudicare*. Proccureremo di spiegarli tutti e tre con brevità, e con chiarezza.

Il primo atto dunque è l'*Eseguire* con diligenza, e con prestezza gli ordini, e i cenni stessi di chi presiede. Se vi persuaderete vivamente, che la voce dell'Ubbidienza è voce di Dio, basterà certo per toglierví ogni indugio, ed ogni negligenza. Il polso da Vecchio in un Giovane è un segno molto sicuro d'aver a morir presto; e se siete languida nell'eseguire le cose ingiontevi, io so un pronostico di corta vita alla vostra ubbidienza: ora vi movete con lentezza, e di quì a poco starete affatto ferma: ora strascinate la Vittima al sacrifizio; e di quì a poco la lascerete andar libera, e vaganre a suo piacere. In ogni caso che seguitiate ad ubbidire, la vostra Mirra non sarà mai eletta, se trasuda con tanto stento; nè voi proverete quegli effetti mirabili, e quegli ajuti, che talora provano sensibilmente i Diligenti. San Colombano trovò una volta nel suo Monistero molti Monaci infermi ad un tempo; e per far prova della loro virtù, comandò loro, che si alzassero tosto tutti di letto, e andassero nell' Aja a raccogliere, e battere le biade, per la provvisione di tutto l'anno. Alcuni più ferventi, appena udito il Superiore, chiesero l'abito, si vestirono prontamente; e questi tutti guarirono ad un tratto. Per contrario altri si fermarono a discorrere sopra quest'ordine, e conclusero, ch'era impossibile l'alzarsi, e molto più l'impiegarsi in un lavoro sì faticoso, e questi si aggravarono ne' loro mali, e per un anno intero patirono molti dolori, in pena della lor poca fede, e della loro tardanza. Pertanto non vi lasciate prendere da questa pigrizia; ma nell'udire il segno dell'Ubbidienza, dismettete tosto ogni cosa, quando non vi mancasse altro a compire una parola scrivendo, che una lettera sola. Santa Francesca Romana, avendo per tre volte interrotta una antifona cominciata nel dir l'uffizio, affin di compire prontamente ciò, che le comandava il Marito, alla fine trovò la medesima antifona tutta a lettere d'oro. Certamente, che molto guadagna il Demonio dalla vostra Ubbidienza, se può rubarvene le primizie, e portarsene via il fiore.

Il secondo Atto è *Volere*, accompagnando l'esecuzione dell'opera coll' affetto della Volontà. Se ubbidirete nell'esterno dell'opera, ma con interno rammarico del cuore offerirete a Dio un corpo senz'anima, ed il vostro sacrifizio sarà poco migliore di quello di Caino; almeno non sarà sicuramente simile al sacrifizio d'Abele, in cui l'affetto dell'oblazione fu tanto più stimabile, che non era la vittima. E per verità questo eseguir volentieri le cose comandate fuori del vostro genio, darà a conoscere più che altro, se siete veramente ubbidiente. Quando la secchia rotta è sommersa nel pozzo, non si può conoscere s'ella sia rotta, perchè sta piena d'acqua al pari dell'altra sana; ma se la secchia si tiri in alto, si vede subito s'ella sia intera, e se tenga. Finchè vi si comandano cose conformi al vostro gusto, non potete chiarirvi se abbiate la virtù dell' Ubbidienza; ma ve ne chiarirete ben tosto, se vi saranno comandate cose contrarie: allora intenderete subito, se prendete per regola dell'operare la volontà vostra, o la Divina. Ma che sarebbe, se per questo capo solo vi dispiacesse una cosa, perchè vi è stata comandata, sicchè se vi fosse nata in cuore, non vi parrebbe difficile, e perchè ella vi è stata imposta dall'Ubbidienza, vi pare intollerabile? Poco si potrebbe sperar di buono da voi, benchè nel rimanente faceste gran cose; perchè la durezza del vostro volere le renderebbe almeno inutili alla gloria di Dio. I Cedri sarebbero la miglior sorta di legname, che si potesse adoperare per un grand'edifizio; ma rimangono inutili, perchè rigettano i chiodi, che si conficcano loro dentro, per addattarli al lavoro. Povero vostro cuore, se rigetta gli ordini, che gli son dati, e si contenta solo di ammetterli colle membra! non sarà buono per alzare il Tempio al Signore, e la vostra Ubbidienza, dirò così, s'alzerà poco sopra l'ubbidienza di uno Schiavo, e direi quasi sopra l'ubbidienza di un Cane al suo Padrone.

L'ultimo atto dell' Ubbidienza è il *Giudicare*, e questo compisce, e perfeziona l'olocausto, quando non solo eseguite con prontezza, e diligenza gli ordini di chi comanda; non solo gli accompagnate colla volontà, eseguendogli allegramente, e non far forza; ma gli accompagnate anche col giudizio, riputando ben comandato ciò, che vi è imposto. A' Bambini il primo a crescere tra l' altre membra è sempre il capo: così interviene alle volte alle Persone spirituali, che quanto più lungamente camminano nella via della divozione, tanto più diventano di propria testa,

stessa, perchè si persuadono d'esser più abili a guidarsi, e tacciano d'inesperto, o d'indiscreto, chi non le guida a modo loro. Non fate così, ma persuadetevi, che non avete niun Consigliere peggiore di voi stessa, e che siete per le vostre Passioni, come un infermo; onde più vi giova quello, che men vi piace. Pertanto non lasciate di fare intero l'olocausto di voi medesima; offerendo all' Ubbidienza non solo le potenze inferiori per eseguire, ma anche le potenze supreme della Volontà, e dell'Intelletto per contentarvi, e per approvare, come ben fatto, e ben comandato, quello, che vi si ingiunge. In questa maniera di ubbidire si contiene quest' ubbidienza cieca tanto lodata da i Santi; la quale si chiama cieca, non perchè non vegga, se ciò che si comanda, è peccato, o non è peccato, ma perchè non guarda se il Superiore sia prudente, o poco esperto; e se si muova da passione, o da zelo; ma solo si ferma in rammentarsi, che il Superiore sta in luogo del Signore; ch'è suo Ministro, e tiene da lui l'autorità; e che Iddio colla sua Provvidenza ci vuol guidare per mezzo degli uomini, e prende a conto suo il cambiare in nostro profitto anche i loro errori, illuminandoci come quel Cieco dell'Evangelio, col fango, che parea, che dovesse maggiormente renderci ciechi. Concludiamo tutta questa materia, della quale tanto in lungo si potrebbe discorrere, con due avvertimenti. Il primo è, che non è contra l'Ubbidienza il rappresentare umilmente le ragioni, e le difficoltà, che avete contro agli ordini dativi; perchè in fine i Superiori non sono Profeti, che veggano il fondo del vostro cuore, nè sono Angeli, che conoscano tutto ad un tratto; ma sono uomini, che informati meglio del vero, possono cambiar parere. Vero è, che prima di proporre, bisogna ben raccomandarsi al Signore, e mirare, che il motivo di proporre non sia unicamente l'amor proprio, e la voglia di condescendere alla propria sensualità; e così pure dopo aver proposto convien quietarsi, e rimaner contenta egualmente, benchè il Superiore persista negli ordini già dati. Il non quietarsi in questo caso, oltre che mostra durezza di volontà, e di giudizio, dispiace anche tanto al Signore, che lo paragona ad un'Idolatria: *Quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere*: (1. Reg. 15.) perchè in questo caso il disubbidiente vuol fare se stesso la prima regola dell'operare, che è un pregio che compete a Dio solo; onde per la disubbidienza si costituisce l'Arbitrio, ed il Giudizio proprio, come un Idolo, e si tratta alla divina.

L'altra avvertenza è, che il tirare con industrie, e con macchine i Superiori a comandarci ciò, che l'un vuole, non è un ubbidire a Dio, e ad essi; ma è un volere, che Iddio, ed essi ubbidiscano a noi; e più volte questa sorta d'Ubbidienza palliata, e queste licenze estorte con violenza hanno sortito un esito molto infelice. Nell'Istoria di San Domenico del P. Fr. Ferdinando del Castiglio, (1. *p. lib.* 2. *c.* 5.) si racconta di un Religioso, che facendo gran frutto nelle anime colle sue prediche, e dando a tutti un esempio di virtù singolare, cominciò a chieder licenza di fare alcune visite, e per motivo di carità, e per consolazione di alcuni Prossimi. Ma i Superiori giudicando tali visite per superflue, gli negarono questa licenza; ond' egli fidandosi più di se stesso, che di loro, proccurò di avere una simile facoltà dal Sommo Pontefice, e l'ottenne. Vero è che l'ottenne per suo male, e anche a lui, come alla formica, crebbero le ale di questa maggior libertà in danno proprio; perchè di lì a poco gl'intervennero molte disgrazie, e andando anche di lì a non molto per viaggio s'infermò a morte; e prima che giungessero alcuni Religiosi da lui mandati a chiamare, passò all'altra vita con qualche segno d'essere stato abbandonato, non pur dagli uomini, ma anche da Dio. Le vostre istanze però hanno ad essere indirizzate solo a conoscer meglio la volontà del Signore, ed avendola conosciuta dal persistere i Superiori nell'antica loro determinazione, a voi non rimane altro, che prendere per vostro cibo questa divina Volontà, interpretatavi dall'Ubbidienza: cibo che vi sostenterà la vita spirituale dell' Anima, vi conforterà le forze, vi diletterà, vi farà crescere. *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me.* (Jo: 4.)

MEDITAZIONE II.

Per il sesto giorno.

Sopra i due Stendardi.

I. Considerate, che nel Mondo si trovano due Signori, uno legittimo Padrone, ch'è Cristo, e l'altro Tiranno, ch' è Lucifero: ambedue alzano bandiera, e fan gente, proccurando di tirar molti al loro proprio partito. Rappresentatevi però Gesù Cristo a sedere in luogo umile, con una faccia piacevole,

ed

ed amorosa, attorniato da' suoi Discepoli, a' quali dà ordine, che vadano per ogni luogo a chiamare gli uomini al suo servizio, e ad arrolarsi sotto la bandiera della sua Croce. Dalla banda contraria figuratevi Lucifero Principe delle tenebre sopra un trono di fuoco in quell'aspetto spaventevole, e mostruoso, in cui si è fatto altre volte vedere, colla fronte altiera, con gli occhi accesi a guisa di carbone, colla bocca insanguinata, e piena di fumo, che ancor esso con immensa rabbia comanda a i Demonj innumerabili, che l'attorniano, che si spargano per tutta la Terra, e chiamino tutti a ribellarsi al Signore. Come poi sono sì differenti questi due Capitani, così diverse sono le armi, con cui vogliono, che si combatta. Lucifero vuole, che i suoi Soldati combattano contro Dio colle forze dell'Amor proprio, ch'è quel mostro di tre capi, veduto da San Giovanni, Concupiscenza di carne, Concupiscenza d'occhi, e Superbia della vita: *Concupiscentia carnis, Concupiscentia oculorum, & Superbia vitæ*; (*1.Joan.2.16.*) invitando tutti a procurarsi piaceri, ricchezze, ed onori, anche a dispetto del divino Volere. Gesù Cristo tutto all' opposto vuole, che i suoi Soldati combattano coll'odio santo di se medesimi, e colla mortificazione universale di tutti gli affetti disordinati; *si quis vult venire post me, abneget semetipsum.* (*Matth.16.24.*) *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* (*Matth.8.38.*) Voi dunque mirate bene l'uno, e l'altro di questi due Signori, e riconoscete bene i disegni dell'uno, e dell'altro; prima d'eleggere; e se vi risolvete, come è dovere, di seguitare la bandiera di Cristo, ricordatevi, che avete a prendere a cuore i suoi interessi, a promuovere la sua gloria, ad avantaggiare il suo partito, non solamente in voi stessa, con una costante mortificazione, ma anche negli altri; dando a tutti buoni consigli, e buon esempio, secondo le occasioni. Questo è militare sotto lo stendardo di Gesù Cristo; ma che sarebbe, se voi, dopo aver rinunziato per il Battesimo, e molto più per la Professione religiosa alla bandiera di Lucifero, voleste poi vivere co' suoi dettami, di cercare i passatempi, le comodità, le preeminenze? Che sarebbe, se in vece di promuovere gl'interessi di Gesù Cristo, vi armaste loro contro, con motteggiare chi attende alla divozione più di proposito, a maggiore ritiramento, a maggior frequenza de' Sagramenti? Oh che orribili torti sarebbero questi per l'onore Divino! Detestateli di vivo cuore, ed offeritevi a ricompensarli con un linguaggio tutto contrario.

II. Considerate *la Paga che danno di presente* a' loro Soldati questi due Capitani, Cristo, e Lucifero, affin di fortificare sempre più la vostra elezione. Gesù Cristo parla solo di croci, di povertà, di umiliazioni, d'odio di se stessi; ma questa umiliazione è un vero esaltamento; questa povertà è una vera abbondanza; questa Croce è una sorgente di vera pace. Non solamente somministra interno ajuto della Grazia, per vincere le difficoltà della vita spirituale, ma le addolcisce per tal maniera coll'ajuto suo, che riesce più dilettevole il pianto de' Penitenti, che il gaudio de' Teatri. *Ego veni ut vitam habeant*, dice però il Redentore, (*Jo.10.10.*) e così, come un Amico, quando c'invita a un convito, c'invita con dire che andiamo a far seco penitenza; così Cristo invita tutti a patire, e poi li tratta tanto soavemente, che solo il gaudio della buona coscienza, basta per quel centuplo promesso anche in terra a tutti i nostri travagli. Tutto l'opposto è della paga, che dà il Demonio; all'uso de' Traditori promette quel che non può dare, e quel che nè meno darebbe se potesse; promette piaceri, e non dà altro, che angustie; e quel poco che vi dà, o è vano, o vile, o vergognoso; ed oltre a ciò è mescolato con tale inquietudine dello spirito, che mille contenti non vagliono un solo tormento. *Ecce universa vanitas, & afflictio spiritus.* (*Eccl.1.14.*) fate riflessione al passato, e credete almeno a voi stessa. Quando mai avete avuto bene senza del vostro Dio, e quando mai avete avuto male con lui, mentre sempre avete più tollerato per fuggire la sua croce, che non avereste tollerato per abbracciarla? Persuadetevi dunque, che nõ vi è pace per voi, se non vi date tutta al Signore. *Quis restitit ei, & pacem habuit?* (*Job 9.4.*) niuno ha fatto mai guerra alla Volontà divina, ed ha avuto pace seco medesimo; nè voi sarete la prima a provare il contrario; e però risolvetevi a camminare con gran cuore alla perfezione, come richiedono le vostre obbligazioni, e gli esempj del vostro Redentore, i suoi consigli, e l'amore, che gli dovete. Solo per l'amor di voi stessa dovreste far questa elezione, e per la vostra quiete; e non vorrete farla per tanti altri vantaggi, e per tanti altri beni, che porta seco il seguire gl'interessi, e il partito del Redentore? Confondetevi d'esservi lasciata ingannare sì lungamente da un Traditore, che ha pagato sempre le vostre fatiche cõ finti piaceri, e con vere miserie: ringraziate il Signore, che vi abbia illuminata; e rinunziate a tut-

a tutto ciò, che di bene vi posson dare le Creature senza di Dio; e pregatelo, che se mai vi volete partir da lui, vi chiuda la via con tante tribolazioni, che siate costretta tornare indietro a servirlo con fedeltà.

III. Considerate *la Paga che promettono in futuro* questi due Capitani. Una mercede si dà a' Soldati nel tempo, che dura la guerra, e un' altra ricompensa maggiore si dà loro dopo la vittoria. Pertanto Lucifero mantenendo questo costume, dopo aver trattato sì male i suoi seguaci nella vita presente, non dà loro nella futura altro, che fiamme. *Fur non venit, nisi ut furetur, & mactet, & perdat.* (*Jo.* 10. 10.) Questo ladrone infernale non pretende altro, che rubarvi in vita la pace del cuore, ed il bene della virtù: *venit ut furetur*, appresso pretende di dare anche morte all'Anima vostra col peccato grave: *ut mactet*, e finalmente pretende di dare una morte sempiterna all'anima, ed al corpo giù nell'abisso: *ut perdat*, privando ancor voi di quel bene immenso della gloria, di cui è stato privo anch'esso per la sua colpa. Ma Gesù Cristo è venuto, non solamente per darvi una vita di spirito sopra la terra: *Ego veni ut vitam habeant*, ma per darvene un'altra infinitamente più abbondante di beni in Cielo: *ut vitam habeant, & abundantius habeant.* (*Jo.* 10. 10.) Finita la guerra contro de' suoi e de' vostri Nemici, vi promette in eterno una felicità così grande, che per comperarvela, il Padre eterno ha dato il suo Unigenito, l'Unigenito del Padre ha dato se stesso; e lo Spirito Santo è concorso a questa donazione con un amore infinito. La vostra mercede adunque, se combatterete fedelmente, sarà la vita eterna, cioè a dire una vita, di cui sol pochi momenti addolcirebbero tutte le pene de' Dannati, di cui solo pochi momenti si potrebber comperare vantaggiosamente co' tormenti di tutti i Martiri: una vita, che vi faccia per sempre vivere più in Dio che in voi, sommergendovi nel pelago di tutti i contenti senza fine. E voi starete tuttavia languida nell'elegger il partito di Gesù Cristo, e consecrarvi tutta al suo volere? Forse vi persuadete di poter servir l'uno e l'altro di questi due Signori tanto contrarj? ma non si può: *Nemo potest duobus Dominis servire.* (*Matth.* 6.) e poi nella via della tiepidezza si fa il principio, ma non si fa il fine, che può essere spaventosissimo, e di una sempiterna separazione del Sommo Bene. Mirate dunque, che il tempo è breve, e che l'Eternità non passa giammai. Non avrà molto, che vi troverete però all'estremo; e allora quanto vi pentirete di non aver seguitato gli esempj del Salvatore, e di non essere vivuta con perfezione! Certamente, se non allora, vi pentirete al Tribunale divino, e maledirete mille volte questo iniquo rifiuto, che avevate fatto alla grazia offertavi dal vostro Salvatore. E che sarebbe, se per un tal rifiuto il vostro Sposo vi dicesse in faccia: non ti conosco? *Nescio vos*. Mettetevi dunque in sicuro, giacchè si tratta di troppo; e risolvetevi d'attendere di proposito a mortificare le vostre Passioni, e ad acquistare qualche grado singolare dell'amor Divino, per cui siate beata in eterno. Confondetevi delle vostre passate trascuratezze; e pregate il Signore a concedervi forza di mantenere la vostra offerta al suo divino Volere, come vi ha dato grazia di concepirla a gloria sua.

ESAME

Per il sesto giorno.

Sopra il modo, con cui vi portate col vostro Prossimo.

I. Esaminate i mancamenti, che commettete contro del Prossimo *in Omissione*. 1. Se lasciate di lodare qualche persona, quando vi se ne porge giusta occasione di farlo. 2. Se lasciate di correggere qualche suo difetto, quando vi si appartiene, o per uffizio, o per carità. 3. Se non difendete la sua fama, quando è lacerata, potendo difenderla facilmente. 4. Se fuggite la sua conversazione, per avversione d'animo. 5. Se non compatite chi si lamenta, ma lo tacciate di troppa delicatezza. 6. Se non impedite qualche disgusto d'altrui, potendo impedirlo con merito. 7. Se negate di fargli que' servizj, che sono ragionevoli. 8. Se lasciate di raccomandarlo al Signore nelle vostre orazioni, sotto pretesto che vagliano poco.

II. Esaminate i mancamenti di *Commissione*. *In pensieri*. 1. Se disprezzate niuno internamente. 2. Se lo giudicate temerariamente, o almeno sospettate di lui senza fondamento. 3. Se gli portate interna avversione, e vi pare, che niuna delle sue cose sia ben fatta. 4. Se portate invidia a chi è lodato, o è amato più di voi, o riesce meglio ne' suoi affari. 5. Se interpretate in male le sue azioni condannando talora nel vostro cuore anche l'intenzione degli altri, che vi è occulta. 6. Se amate qualche persona, non per bene dell'anima, ma per seguitare il vostro genio.

In Parole. 1. Se adulate qualche persona per e-

entrarle in grazia, o approvate, e difendete i suoi mancamenti più del dovere. 2. Se scoprite le sue imperfezioni a chi non le sa; o vi accordate a parlarne male non per buono fine, ma solo per prorito di biasimare. 3. Se l'incolpate a torto. 4. Se ne parlate con disprezzo, o con qualche sdegno in presenza, o in assenza. 5. Se lo disgustate con risposte secche, con negative, con parole aspre, o arroganti, o mordaci, e mortificative. Se l'avete minacciato, o ripreso indiscretamente, esenza autorità, o gli comandate imperiosamente, o gli rimproverate le sue imperfezioni, ed anche i mancamenti naturali. 7. Se lo burlate, o lo pungete, mottegiando lui, o i suoi Parenti, o le Persone, che gli appartengono. 8. Se gli date cattivi consigli. 9. Se scoprite le cose, che egli vi avea detto in secreto. 10. Se andate seminando discordia tra una persona, e l'altra, dando segno di gusto, per vederle tra loro in rotta. 11. Se sostenete con superbia, e durezza il vostro parere, contrario al parere degli altri. 12. Se chiamate ipocrisia il bene, che fanno, e in altri modi date occasione colla vostra lingua a' Prossimi d'infastidirsi, d'adirarsi contro di voi, od venire a' giuramenti, perchè mostrate di non credere alle loro parole, e alle loro scuse.

In Opere. 1. Se fate qualche cosa per vendetta contro chi vi recò disgusto. 2. Se dopo aver offeso qualche persona, non proccurate di ristorar il mal fatto con umiliarvi, e farne scusa. 3. Se vi attraversate a' disegni dell'altre, proccurando che non sortiscano, per non vederle contente. 4. Se fate ciò, che ragionevolmente le disgusta. 5. Se le servite mal volentieri nelle malattie, e mostrate un cuor duro a' loro lamenti, e date la colpa del loro male a disordini fatti, o anche al troppo loro fervore. 6. Se fuggite la conversazione d'alcune, come nojosa, o v'intervenite di mala voglia, con mostrar loro mala ciera. 7. Se date ad altri mal esempio. 8. Se andate spiando i fatti d'altri, e vi ponete di nascosto a udire ciò, che ragionano. 9. Se vi pigliate sempre il meglio per voi, e cercate sempre il posto più onorevole sopra dell'altre. 10. Se volete sempre insegnare alle Compagne, e mai imparare da loro, e volete, che in ogni cosa seguano il voler vostro, che vi sopportino nelle vostre imperfezioni, senza volerle voi sopportare. 11. Se fate dell'infastidita, e vi ritirate in cella, non per amore della solitudine, ma per dar segno d'essere stata offesa da qualcheduna. 12. Se cacciate via i Poveri con mal modo, e non date almeno buone parole, che possono sempre darsi.

Umiliatevi per i difetti, che avrete trovati, ed esercitate gli atti consueti, come altre volte si è detto.

MEDITAZIONE III.

Per il sesto giorno.

Sopra la vocazione Religiosa.

I. Considerate il *Beneficio* immenso della divina Vocazione, per cui Gesù Cristo vi ha chiamata a servirlo nella Religione, con una voce meno sensibile, ma non meno amorosa di quella, per cui chiamò già i suoi Appostoli. E per rimanerne ben persuasa: considerate il luogo, donde vi ha tolta, ed il luogo, dove vi ha collocata. V'ha tolta dal Mondo, cioè a dire, di mezzo a una radunanza di persone date in preda all'amore disordinato de' piaceri carnali, delle ricchezze, degli onori; dal quale amore scorga ogn'ora una piena di peccati, che allaga questa adunanza, e la fa nemica di Gesù Cristo, e come scomunicata l'esclude dalle sue divine orazioni: *Non pro Mundo rogo. (Jo. 17. 9.)* E sebbene non tutti quelli, che abitano in questo luogo, sono perversi; tuttavia non può negarsi, che non vivano in un pericolo grande di pervertirsi, per le occasioni continue di peccare, per i mali esempj che scorgono, per le molestie, che ricevono da' Mondani, se per mantenere l'innocenza, non si vogliono conformare alle leggi del Mondo. Così pure ne' Paesi d'aria cattiva si trovano anche de' sani, ma stanno sempre in gran pericolo d'ammalarsi; ed oltre a ciò quella complessione robusta, che gli difende in un luogo infetto, quanto s'avvanzerebbe di forze, se si trovasse in un luogo salubre? Il solo avervi tolta da un Mondo così maligno, *Mundus totus positus est in maligno, (Job 5.)* non è però una grazia somma per voi? or qual grazia sarà l'avervi anche collocata nella Religione? Quivi oltre l'esser lontana dagl'impedimenti, che si trovano nel Secolo per la perfezione, avete di più tutti gli ajuti, che si richieggono per conseguirla; i vòti, le regole, la frequenza a' de' Sagramenti, e delle orazioni; lo stimolo de' buoni esempj, il pascolo de' libri buoni de' ragionamenti santi, della parola di Dio; e soprattutto l'interne visite del Signore, la grazia più abbondante, e lo spirito della Religione, infuso nel vostro cuore. Potete voi negare, che Iddio non vi abbia amato singolarmente, mentre vi ha scelta tra innumera-

bili

bili altre, per liberarvi da tanti mali, per farvi tanto bene? Può essere, che siate venuta alla Religione come a caso; ma non già a caso vi ci fe guidare il Signore. Non gli chiedeste già questo favore, non lo meritaste già colle opere vostre, mentre la vita vostra, per lo meno era una continua dimenticanza del vostro Dio; e pure in questa ingrata dimenticanza di lui, egli si ricordò di voi, e voi volle efficacemente riporre nell' Arca in un diluvio universale di tanta gente: *Salvum me fecit, quoniam voluit me. (Pf. 17.)* Ringraziatelo dunque di vero cuore: risolvetevi a darvi tutta a quel Signore, che vi ha privilegiata tra tanti; e pregatelo ad accettare la vostra offerta, pigliando un possesso stabile del vostro cuore, e cacciandone fuora tutto quello, che non è lui.

II. Considerate la *Corrispondenza* a un benefizio sì segnalato. Potrete contare gli anni della Religione; ma come sono anni pieni? Dov'è il frutto de'buoni esempj, che vedete nelle altre vostre Sorelle? dove il frutto de' Sagramenti, del trattare con Dio nelle orazioni, delle ispirazioni ch'egli vi ha inviate, e di tutti gli altri ajuti a far bene, de' quali siete stata fornita in tanta copia? Avete posto, come dice il Profeta, tutti questi tesori in un sacco senza fondo, che quanto riceve da una banda, tanto lascia andare a male dall'altra. Se quei beni spirituali, che sono stati conferiti a voi, si spartissero in una Comunità intera, basterebbero a santificarla tutta; e pure adunati in voi, rimangono oziosi. Avete abbandonato il Mondo, ma l'avete abbandonato veramente, o l'avete portato con voi dentro la Religione, conservando il cuore pieno d'affetti terreni, di disegni secolareschi, di curiosità, di vanità, di pretensioni, di comodità superflue, onde non siate in fine, nè religiosa, nè secolare, ma un composto mostruoso dell'una, e dell'altra, che pretende di dare solamente una parte a Dio Padrone del tutto? Vi scuserete con dire, che poco è quello, che negate al Signore; ma questo è quello, che vi accusa più gravemente. Per questo poco adunque non contentate affatto il vostro Dio; per questo poco rinunziate alla sua intima familiarità; per questo poco guastare i disegni della sua divina Sapienza, per i quali vi ha chiamata, affinchè con maggior perfezione lo serviate in questa vita, e lo godiate con più gloria nell'altra. E voi dispregiando l'eccesso di tanto amore, penserete d'aver fatto abbastanza con vestire l'abito santo, mentre intanto andate infamando quest'abito, con far che serva solo a coprire i vostri mancamenti; onde possa il Profeta dare anche a voi quel titolo obbrobrioso, di vergogna della Casa di Dio? *Ignominia domus Domini tui. (Isa. 22. 18.)* Confondetevi però a misura de'vostri demeriti: chiedete perdono della passata tiepidezza: proponete di ricompensarla con altrettanto fervore; e pregate il Signore, che voglia soprafare l'abisso della vostra ingratitudine coll'abisso della sua carità.

III. Considerate *il Pericolo*, che corre una Persona religiosa, se non corrisponde al fine preteso dal Signore, con chiamarla. Lo stile del Signore è di richieder molto da quelli, a' quali ha dato molto: *cui multum datum est, multum quæretur ab eo. (Luc. 12. 48.)* Quella compassione, che avreste trovara nel secolo, non vi credete, che sarà da voi trovata nella Casa di Dio; come avvenne a coloro, che idolatrando in Babilonia, non erano puniti; ma seguendo ad idolatrare nella terra santa di Palestina, dove eran venuti ad abitare, furono divorati da'Leoni. Certamente non sarebbe la prima volta, che il Signore ha ributtato con nausea quell'Anima, che si era rattiepidita; onde la miserabile è poi venura a dannarsi. Se non temeste questa medesima severità, sarebbe cattivo segno per voi, perchè sarebbe segno, che già Dio cominciasse a punirvi colla sottrazione de'suoi lumi, delle sue grazie, lasciandovi cadere nella cecità della mente, e nella durezza del cuore, cioè a dire ne'due maggiori gastighi della divina Giustizia. Ricordatevi, che i giudizj divini non hanno fondo: *Judicia tua abyssus multa. (Pf. 35.)* e che la vita rilassata di una Religiosa non è altro, che una catena continuata di peccati, mentr'ella empie di difetti tutte le sue azioni, e viene a far tanto male, anche quando fa il bene: *Maledictus qui facit opus Domini negligenter. (Jer. 48.)* Ma senza questo, se nella Religione non si aveva a conseguire altro più da voi, che una virtù imperfetta, non accadeva far tanta spesa, quanta è stata abbandonare il Secolo, ed incatenare la propria libertà. Un'amicizia dunque terrena, un impiego, un grado da nulla, ha da trattenervi dal conseguire la perfezione, e forse anche la salute? Che si perde a rinunziare questo avanzo di Mondo, che vi è rimasto nel cuore? si perde una miseria; e se lo rinunziate, che cosa non si guadagna, guadagnandosi Dio? Se dunque fate una generosa risoluzione di voler essere tutta del vostro Sposo celeste: concepite pensieri degni del vostro stato: figuratevi

tevi quel che vorreste aver fatto, quando, salvandovi, comparirete al cospetto del Signore, che tanto ha fatto per amor vostro, e vi vedrete in mezzo ad innumerabili Religiose, che tanto han fatto, e patito per lui. Se allora poteste confondervi, quanto vi confonderefte, per non aver corrisposto alla divina Volontà, e per esservi lasciata legare alla terra con un filo sì debole, di un rispetto umano, d' una consolazioncella, che vi offerivano le Creature! Per ultimo raccomandatevi al Signore, affinchè dopo avervi fatta la dote per il vostro sposalizio col suo Sangue medesimo, vi dia nuovo ajuto per mantenergli la fede, che ora gli raffermate fino alla morte.

MEDITAZIONE IV.

Per il sesto giorno.

Sopra la Dottrina Evangelica spiegata da Cristo nelle Beatitudini.

I. CONsiderate il Maestro della Dottrina Evangelica, la qualità della stessa Dottrina; e la Scuola, dove s'insegna, per affezionarvi ad impararla con più di studio. *Il Maestro* è Gesù Cristo: *Magister vester unus est Christus.* (*Matt.* 21.) A questo fine è stato egli inviato al Mondo, non solo per redimerlo, ma anche per istruirlo: *Ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati.* (*Jo.* 18.17.) ed affine d' accreditare di vantaggio questo magistero, ch' è stato intimato solennemente dal Padre Eterno, che udiamo lui: *ipsum audite.* (*Matt.* 17.5.) Tanto più ch'egli non solo è Maestro, come gli altri colle parole, ma è Maestro molto più colle opere; onde non si fa solamente udire, ma anche vedere, conforme alla promessa già fattane; *erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* (*Isa.* 30.) Ponderate per quanto costa al vostro Redentore l' essersi addossata questa carica d'insegnarci la verità: il creare tutte le cose, e noi con esse, non gli è costato altro, che una parola; ma l'addottrinarci nelle sue massime, gli è costato lo spogliarsi delle sue grandezze: il prendere la forma di Servo: *formam servi accipiens*; anzi il prendere la figura di Peccatore: *In similitudinem carnis peccati.* (*Phi.* 2.7.) Che dunque poteva fare di vantaggio la verità essenziale, ed infallibile, che farsi Verità nostra? *Ego sum Veritas*; comperando a sì caro prezzo di umiliazioni, di dispregi, di debolezze, di pene, l'insegnarci la via per andare alla vita; e però qual scusa potremo avere dinanzi a lui, se non avremo dato credito a' suoi insegnamenti, e non avremo camminato al suo lume? Confondetevi d'aver tante volte seguitato le massime ingannevoli del Mondo, della Carne, del Demonio, e di avere anteposto a i consigli della Sapienza increata le suggestioni d'una sapienza terrena, animale, diabolica; non aspirando ad altro segno più alto, che ad essere amata, e stimata dalle Creature, ed a contentare i vostri sensi, e le vostre Passioni, con una vita piena di comodità, e di riposo. Chiedetene perdono al Signore, e proponete di emendarvi; e pregatelo, che non vi gastighi secondo il merito, con lasciare di parlarvi, ed' istruirvi; ma che piuttosto, compatendo la vostra ignoranza, si faccia vostra Luce, illustrandovi ad un medesimo tempo la mente, ed infiammandovi la volontà per amare, e per eseguire ciò, che v' insegna.

II. Considerate *la Dottrina* di questo celeste Maestro, spiegata nel suo primo sermone nel Monte, *& aperiens os suum docebat eos*: (*Matt.* 5.2.) ponderando maturamente queste sue divinissime qualità, e sono la sublimità, la certezza, l'utilità. La sublimità di questa Dottrina appare manifestamente dall' esser stata nascosta fin'allora alla mente di tutti i Savj; *Eructabo abscondita à constitutione Mundi.* (*Mat.* 13.) Fin'a quel tempo si reputava nel Mondo, che fosse più beato, chi più possedeva di ricchezze, d'onori, di passatempi; e però come era dovere, che rimanesse stupito, tutto il Genere umano all'udir la prima volta una Dottrina sì eccelsa, che beati erano i Poveri; beati quei, che piangevano; beati quelli, ch' erano perseguitati, e calunniati! Massimamente che una tal sapienza così sublime, era altrettanto infallibile di verità, mentre usciva dalla bocca medesima dell'Altissimo: *Ego Sapientia ex ore Altissimi prodivi*: (*Eccl.* 24.4.) onde non poteva rivocarsene in dubbio nè pure una sillaba, da chi l'udiva. Finalmente era altrettanto profittevole agli Uomini quant'era certa; perchè era scienza di salute: *ad dandam scientiam salutis.* (*Luc.* 1.77.) e conteneva tutti i principj della Morale cristiana, ordinandoci perfettamente intorno al bene, ed al male; e parte spogliandoci dell'Uomo vecchio, e parte vestendoci del nuovo. Che dicono all' udir di queste cose i vostri sensi? che dicono le vostre passioni? che dice il vostro cuore? Per una bāda non si può negare la dignità di Maestro al nostro Redentore; nè può negarsi fede a'suoi insegnamenti, come sapete, mentre son così certi, come son certi tutti i no-

stri Misterj; laonde, come errereste negando la Trinità delle Divine Persone, così errate, negando che non sia beato l'esser povero, ed il patire per amore del Signore; attesochè l'una, e l'altra di queste due verità sono appoggiate sopra la scienza, e sopra le parole di Gesù Cristo. Dall'altra banda come mostrate coll'opere questa fede? Finchè l'Evangelio v'insegna le verità speculative, voi vi soggettate alle sue massime; ma quando egli fa scendere queste massime alle verità pratiche, per regolare i vostri costumi, tutti gli affetti si sollevano contro, e si sforzano di non accettarne le leggi, credendo per vera la Dottrina, ma vivendo come se la credeste per falsa. Mirate però bene, che questo stesso forma il processo per condennarvi: *Qui non accipit verba mea, sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.* (*Jo.2.*) Se non credete, che sia beato chi si spoglia per Gesù Cristo d'ogni cosa terrena; chi piange le sue colpe; chi sopporta con pazienza e con allegrezza le sue pene, sarete condennata come infedele; ma se credete tutto questo per vero, e tuttavia vi guidate co' principj del Mondo, e della Carne, sareste condennata come nemica della vostra Fede, combattuta da voi colla vita tanto, quanto professata con la lingua. Risvegliatevi dunque col terrore di questi rimproveri; riaccendete la vostra Fede, rinfiammate la vostra Carità verso il Maestro Divino; vergognatevi d'aver nudrito fin ora nel vostro cuore un'avversione sì grande a tutto ciò, ch'egli approva col suo esempio, e colle sue istruzioni; confessate che tutto è camminare in tenebre il non seguire la sua luce; proponete di non voler altra regola del viver vostro, che l'Evangelio; e pregate il Signore, che essendo egli il Padrone de' cuori, mostri questo dominio con voi, dandovi l'amore per affezionarvi, e la forza per praticare ciò, ch'egli insegna.

III. Considerate *la Scuola*, ove si insegna questa celeste dottrina. Questa Scuola è il Monte: *ascendit Jesus in Montem:* (*Matth.5.*) ch'è quanto dire, questa Scuola è la santa Chiesa, e in essa, e con più giusto titolo, la Religione. Ogni Cristiano è astretto dalla sua vocazione a professare questa dottrina, rinunziando alle ricchezze, a' piaceri, a gli onori, almeno sino a questo segno di stimare più d'ogni bene terreno la legge del suo Signore, ed'esser pronto a lasciar tutto, per non perdere la sua divina amicizia: *Qui non renunciat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus.* (*Luc.14.33.*) Ma questa è l'infima classe della Scuola di Cristo, quanto più deve sollevarsi una Persona Religiosa, che fa professione d'abbracciare non solo i precetti, ma anche i consigli del Divino Maestro? e però qual errore sarebbe mai, se chi è discepolo sì eletto a cagione del suo stato, divenisse nemico della Dottrina, che professa, e giugnesse a dichiararsi di non volerla nè meno udire? *scientiam viarum tuarum nolumus.* (*Job.21.14.*) Così sarebbe chi lasciasse di leggere i libri buoni, di trattare co' Padri spirituali, di udire ragionamenti santi, per non destare la coscienza, che dorme, chiudendo così le finestre, per posare più agiatamente, senz'avvertire quanto sia facile, che un tal sonno di tiepidezza, divenga letargo di morte. Se mai vi siete addormentata a questa foggia, detestate mille volte questo sonno funesto: confondetevi, che avendo spesi tant'anni nella Scuola di Cristo, non abbiate ancora appreso i primi elementi; di negare voi stessa, di rinunziare alla vostra volontà, di crocifiggere le vostre inclinazioni perverse; sicchè laddove per liquefare il cuore d'altri simili a voi, è bastata talora una sola parola di Gesù Cristo, non basti poi ad intenerirvi, l'udire assiduamente tante lezioni del vostro celeste Maestro. Proponete in avvenire, che il vostro maggiore studio ha da essere il considerare le massime dell'Evangelio, affine di riconoscerle sempre più chiaramente per vere, ed affine di regolare per esse più efficacemente le vostre azioni. Pregate per ultimo il Signore, che avendo voi fin ora fuggito tutto ciò ch'egli v'insegna doversi abbracciare, e avendo cercato fin ora ciò, ch'v'insegna doversi disprezzare, si degni di cambiarvi il cuore, e di purificarvelo in modo, che a guisa di un specchio mondo, esprima al vivo tutte le fattezze, e tutti gl'insegnamenti del suo celeste Maestro.

MEDITAZIONE I.

Per il settimo giorno.

Sopra l'Istituzione del Santissimo Sagramento.

I. Considerate, che tre cose possono concorrere a renderci stimabilissimo un Dono: la grandezza del medesimo Dono; l'affetto del Donatore; e l'utilità, che ne ricava il Donatario. Or tutte tre queste cose si ritrovano a maraviglia nella Divinissima Eucaristia; e però considerate prima *la Grandezza del Dono*. Gran cosa avea già dato agli Uo-

Uomini il Signore: avea dato noi stessi a noi stessi; e parimente ci avea date innumerabili Creature per il benefizio della Creazione, e della Conservazione: ma infine queste cose, benchè per altro tanto stimabili, erano limitate. Nell'Incarnazione fece poi a gli Uomini un dono infinito, ma questo dono ancora fu fatto immediatamente alla sola Umanità di Gesù Cristo, e a noi per lei mediatamente; e però rimaneva al Signore anche che darci, in caso ch'egli avesse voluto donare se stesso a ciascuno de' suoi Fedeli in particolare, distendendo in questa forma, ed allargando l'immenso benefizio della medesima Incarnazione. E questo fa egli colla Eucaristia, comunicandoci quant'ha di ricchezze, e di bene; il suo Corpo, il suo Sangue, i suoi Meriti, le sue Virtù, la sua Anima, la sua Divinità, con un'invenzione sì ammirabile, che per tutta l'eternità non sarebbe mai venuta in mente a' Serafini del Paradiso. Non si può dunque adesso chieder di vantaggio al nostro Salvatore; e se chiedessimo altro di più in questa vita, potrebbe egli rispondérci, che benchè sia la Pienezza di tutti i beni, ora non ha più che darci, avendoci dato ogni cosa nel Frumento degli Eletti, e nel Vino che fa germogliare le Vergini; *frumento, & vino stabilivi te; & post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* (*Gen.* 27.) In paragone adunque di una liberalità sì eccessiva del vostro Dio coll'anima vostra, quanto credete, che scomparirà la vostra avarizia con lui, se non gli offerite intero quel poco, che vi rimane di libertà? Avete fin ora fatto resistenza a tutti gli altri doni; ma potrete anche resistere a un Dio, che vi dona se stesso! Che dovran dire i Santi del Cielo, che conoscono sì bene l'uno, e l'altro estremo, la profusione di Cristo, e la strettezza del vostro cuore? Confondetevi per la vostra sconoscenza: proponete di dar tutto a chi dà tutto per voi senza riserva: ringraziate il Signore d'una magnificenza sì eccessiva verso di voi; e pregatelo che a' favori sì grandi aggiunga questo, di darvi un nuovo spirito, ed un nuovo cuore, affin di stimarli, e di corrispondere, come dovete.

II. Considerate *l'Affetto*, con cui Gesù Cristo vi fa questo gran dono. In questo consiste più propriamente il benefizio, mentre l'amore è l'anima de' doni, laddove quel che si dona è come il corpo. Or questo amore di Cristo è stato sì grande nel darci la Divina Eucaristia, ch'è giunto a toccare l'ultimo termine: *In finem dilexit eos*. (*Jo.* 13.1.) Pertanto, siccome una fornace fa conoscere l'ardore, ch'ella contiene, alle vampe, che manda fuori; così questa immensa carità si fa conoscere qualche poco, al tempo in cui Cristo istituì questo Divinissimo Sagramento, al modo d'istituirlo, ed alle difficoltà, che superò per questa istituzione. Il tempo fu quell'istesso, nel quale gli Uomini pensavano, a dargli una crudelissima morte; e allora fu, ch'egli si dispose a dar loro questo cibo di vita, trovando maniera di rimanersi sempre con noi, quando i suoi Nemici più che mai tentavano di levarlo dal Mondo: *Pridie quàm pateretur accepit panem*. (*Jo.* 13.) La maniera, per cui ci viene donato, è sotto specie di cibo, per divenire nostro sì fattamente, che come non v'è arte, che possa separare dalla nostra sostanza quel nudrimento, che s'è già diramato per tutto il nostro corpo; così non vi sia nè arte, nè forza, che possa separarci da lui. Sopra ogn'altra cosa si manifesta la sua carità colle difficoltà, che superò per farci bene; mentre prevedendo un cumulo immenso di strapazzi, d'irriverenze, di sacrilegj di tanti Infedeli verso il suo Santissimo Corpo, e di tanti Cristiani, o tiepidi, o malvagi, pur si dispose a tollerare ogni cosa, per giungere ad unirsi colla vostr'anima; e quel ch'è più, a questa tolleranza medesima aggiunse i desiderj, e desiderj veementissimi: *desiderio desideravi*; e laddove per venire nel Mondo ad incarnarsi, si fece desiderare, ed aspettare per tanti secoli; ora per venire al vostro cuore; sollecita se medesimo con brame degne solo del suo cuore divino. Chi si potrebbe figurare mai questi eccessi, se non se gli scoprisse la Fede? Ma donde in voi affetti così contrarj, che mentre un Dio tanto desidera d'unirsi ad un'anima così meschina, come la vostra, quest'anima poi tanto poco desideri d'unirsi a lui Benefattore? Avete voi forse qualche ragione di non contentare questo suo amore tanto eccessivo? Avete ragione di voltarvi a desiderare le Cipolle d'Egitto, che sono i diletti de' vostri sensi, dopo aver tante volte ricevuta questa Manna divina per vostro cibo? Che dovrà fare di più Gesù Cristo per vincere la vostra durezza? Confessatela apertamente nel suo divino cospetto, e detestatela mille volte: offeritevi tutta a lui, perchè si faccia questa Divina unione; destando però in voi un orror sommo a qualunque sorte di macchia del corpo, e del cuor vostro, dopo che tante volte è stato albergo del vostro Dio. Finalmente pregatelo, che vi dia grazia di renderre amore per amore; senza lasciarvi mai atterri-

terrire da veruna delle difficoltà, che si frapongono per raffreddarvi.

III. Considerate *l'Utilità* di questo dono dell' Eucaristia. Per questo si chiama Comunione, per significarci ch'ella fa comuni all'anima tutti i beni di Gesù Cristo; sicchè quel capitale immenso, che Gesù Cristo ammassò nella sua vita, e nella sua morte, ci s' applica tutto in questo gran Mistero, nel quale pretende il Signore di rinnovare in ogni persona particolare quegli effetti, che la sua divina Passione ha prodotti in tutto il Mondo. Con ciò non solo ci mostra, che tornerebbe a patir per noi per farci bene, ma che non gli pare nè meno assai l'essersi affaticato con un Corpo solo per la nostra salute, mentre vuol moltiplicare questo medesimo Corpo innumerabili volte, affine d'impiegarsi innumerabili volte in nostro prò. A questo fine medesimo potendo darci la sua Grazia, per mezzo delle Creature, come fa negli altri Sagramenti, vuol darcela in questo di propria mano: illuminando la nostra mente colla sua divina presenza, infiammando il nostro cuore, mitigando le nostre passioni, riordinando i nostri sensi, e fino nella massa pesante del nostro corpo, lasciando tali semi d'immortalità, per cui debba risorgere una volta a vita eterna. Oh Dio dunque sempre mirabile in amarci, e in giovarci! Qual cosa potrà egli negarvi, dopo avervi già dato tanto? e voi che cosa potrete negare a lui? Se il Signore si fosse donato una volta sola in questo modo ad uno de' più sublimi Spiriti del Cielo, egli non rimarrebbe soddisfatto, nè meno con annichilarsi per amor del suo Dio; e voi che lo ricevete tante volte, stimerete di far assai con rendergli in contraccambio la vittoria di una leggiera difficoltà, anzi che talora non gli vorrete rendere nè meno questa. Confondetevi della vostra miseria, e vergognatevi di cavare sì poco frutto da questa Mensa Divina, rimanendo sempre l'istessa, sempre collerica, sempre vana, sempre negligente nel bene, che fate: proponete di disporvi in avvenire con maggiore studio di virtù, e con maggiore esercizio di mortificazione, per comunicarvi, e pregate il Signore, che dopo aver sofferto sì lungamente la vostra ingratitudine, ne voglia ora trionfare; e facendo tanti miracoli per divenir vostro cibo, faccia ora questo, di convertirsi vi tutta in lui, per una fervente carità.

LEZIONE

Per il settimo giorno.

Sopra la Virtù della Religione.

SI può dire, che l'Uomo trovi negli Animali qualche vestigio di tutte le virtù morali, toltane la virtù sublimissima della Religione. Vedete, che Salomone inviò il Pigro alla Formica, per imparare la Prudenza: *Vade ad formicam piger*; e così potea inviare tutti gli Uomini ad apprendere la fortezza da' Leoni, la giustizia dall'Api, la castità dalle Tortore, la gratitudine dagli Elefanti, la fedeltà, da' Cani, la pietà verso i Progenitori dalle Cicogne. Ma quanto a riverire il suo Primo Principio, non possono rimettersi gli Uomini ad altra scuola, che a quella degli Spiriti beati, che non cessano mai dal venerarlo: *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus*; (*Apoc*.4.) perchè per altro sotto dell' uomo non si trova nè meno un'ombra di questa virtù, tanto ella è sublime. Posto ciò, non vi riuscirà se non molto gradito il risaperne la teorica, e la pratica; come anderemo facendo nella presente lezione.

Dunque la Religione è una virtù, che precede tutte l' altre virtù morali, e porta l' uomo a rendere a Dio il culto, dovutogli a cagione della sua eccellenza, e del suo dominio sopra tutte le cose. Si dice che ella precede di nobiltà tutte l'altre virtù morali, perchè ha il più nobile oggetto, che possa esser dopo Dio sopra la Terra, ed è il suo Culto Divino; e si conta anch' ella tra le virtù morali, benchè sì nobile, perch'è una certa specie di giustizia, che la nostra volontà fa a Dio, riconoscendo da una banda la sua grandezza, e superiorità; e dall'altra la nostra servitù, e dipendenza. Ma perchè non può arrivare a pagare al Signore interamente questo gran debito, perciò non può giugnere alla natura di una rigorosa giustizia, ma solo avvicinarsele, ed imitarla. Tuttavia questo medesimo non poter rendere l' equivalente al Signore, è un pregio grande di questa stessa virtù, mentr'ella prende ad onorare in Terra, quel grand Essere, che non può mai onorarsi abbastanza nè meno in Cielo; ed impiega in questo culto tutte le altre virtù in compagnia della carità; con questa differenza, che la carità riferisce a Dio tutte le virtù, come un bene di Dio, e la Religione le riferisce, come una cosa dovuta a Dio, e come un diritto, che si appartiene alla sua infinita grandezza, ed alla

nostra sommissione. Finalmente alla Religione appartiene l'ordinare tutte le opere nostre, tanto interiori, quanto esteriori a questo gran segno dell'onore Divino; onde la sua sfera non può essere più dilatata, e più capace. Vaglia questo medesimo, che forse non intenderete affatto a farvi concepire una stima grande di questa virtù; che pure dà il nome allo stato, in cui vi ritrovate di Religiosa, e vi obbliga tanto più ad esercitarla con perfezione.

Mezzi per cui potrà acquistarsi la Virtù della Religione.

IL primo Maestro di questa eccellente Virtù è stato Gesù Cristo, che in quest'istante medesimo, che fu conceputo, cambiò l'Utero della Santissima Vergine in un Tempio, dove rendesse a Dio con maniera mai più usata tanto culto, quanto meritava la divina Eccellenza, e soddisfacesse abbondantemente a quanto aveva mancato, e mancherebbero gli Uomini in questa parte a'loro doveri. Volgetevi dunque a questo Signore, ed alla sua Santissima Madre, che tanto l'imitò in questa bella virtù, e chiedete loro istantemente, che ajutino la vostra debolezza, e povertà, e vi dispongano ad esercitare con perfezione, quanto si appartiene al culto Divino.

E perchè la Religione prende ad impiegare tutto l'uomo in questo culto verso il Signore, gli altri due mezzi per conseguirla, saranno imbevere altamente de' motivi di questa virtù le nostre potenze superiori; l'Intelletto, e la Volontà, che mosse muovono poi agevolmente le Potenze inferiori, ed esecutrici.

Dunque la prima ruota di questa macchina è concepire nella nostra mente un' altissima stima della grandezza di Dio; perchè, se ad ogni grado di eccellenza, e di superiorità si deve un grado di onore, qual onore non sarà dovuto all'Eccellenza infinita del Signore? Egli in una semplicissima natura possiede tutte le perfezioni possibili; onde essendo tra lui, e noi una distanza senza termine, conviene che senza pari sia la nostra sommissione verso di lui. Egli è in ogni luogo per la sua Immensità, e se quando s'ode in Corte: ecco il Re, tutti si abbassano; quale abbassamento sarà proporzionato a questa immensità del nostro Iddio? Egli è stato, e sarà in tutti i tempi; e se la nobiltà, quant'è più antica tra noi, tanto ottiene più di rispetto, qual rispetto non sarà scarso per onorare la Divina Eternità? Egli sa tutte le verità, e con uno sguardo solo comprende in se medesimo ogni scienza possibile; e se uno Scolaro si porta con tanta riverenza dinanzi al suo Maestro, qual riverenza sarà mai eguale alla nostra ignoranza, ed al suo divino sapere? Egli può quanto vuole, e non può volere alcuna cosa di male; non ha bisogno di strumenti, non ha bisogno d'ajuto, non ha bisogno di consiglio, non ha bisogno di materia; basta per tutto una sua sola parola; e però qual ossequio sarà bastevole a venerare una Potenza sì smisurata, se con tant' ossequio si venera un Re terreno, che può sì poco per mezzo de' suoi Sudditi, e non può nulla solo da se stesso? Egli è infinitamente santo: e se una persona di virtù grande si venera sì fattamente tra noi, che fino le sue ceneri dopo la morte ci son preziose, qual prezzo, e quale stima si meriterà giustamente la santità medesima del Sommo Bene? Finalmente egli è Padrone di noi, e di tutte le cose; e non solo ci ha fatto di nulla, ma ci sostenta ad ogni momento, perchè non ritorniamo nel nostro nulla nativo; non sarà però giusto corrispondere con ogni possibile servitù alla cagione unica di tutto il nostro bene, senza di cui non siamo nè men possibili?

Questi motivi ponderati maturamente, guadagnano agevolmente l' Intelletto nostro a favore della Religione, e agevolmente muovono ancora a Volontà; ma affin di guadagnarla anche più potentemente all' esercizio di questa sublime virtù, gioverà assai proporle il gran bene, ch' è la Gloria di Dio, e la somma felicità dell' Uomo nel poter promuovere i vantaggi del suo Signore. Dunque questa Gloria Divina, per la quale più si manifestano le divine Perfezioni alle sue Creature, è un bene, che ha dell'infinito; essendo un bene, che appartiene al medesimo Dio. Inoltre che questo è quel bene, che Iddio ha per fine in tutte le opere sue, mirando in esse sopra ogn'altra cosa a manifestare la sua bontà, e però se questo è quel segno, al quale il Signore ha ordinato la Natura, la Grazia, e la Gloria, qual felicità sarà la nostra, l'essere istrumento di questa Divina manifestazione? Tanto più che ella è l'unico bene, che possiam rendere a Dio, il quale essendo in se medesimo la pienezza di tutte le Perfezioni, non è capace di ricever altro, che questo bene estrinseco dell'onor suo; laonde, lasciando il Signore in nostra mano il proccurargliele efficacemete, quanto è grande la dignità nostra nel compiacerlo, tanto sarà mostruosa la nostra ingratitudine a negare al sommo Essere una cosa sì cara, e dovuta a lui per tanti ti-

ti titoli, quanti sono le sue perfezioni, e le nostre miserie?

Con quali atti si eserciterà questa Virtù.

VEniamo ora alla pratica di questa sublime Virtù della Religione. Tutti i suoi atti si possono comprendere agevolmente in questi cinque: *Cultus mentis*, *cultus cordis*, *cultus oris*, *cultus corporis*, *cultus virtutum*, che anderemo spiegando ad uno ad uno con brevità.

Il primo culto, che dà l'anima a Dio è colla mente: *cultus mentis*, formando un'opinione altissima del Signore, come Creatore, e supremo Padrone di tutto il Mondo; e nell'istesso tempo concependo una vilissima stima di noi medesimi, come quelli, che da noi siamo nulla; nulla abbiamo, e nulla possiamo; ma da ogni momento riceviamo da lui tutto l'essere, come per limosina, e tutte le operazioni, che son fondate nell'essere. Quest'atto è di grand'efficacia, e conviene replicarlo spesso, massimamente nell'orazione; e questa comparazione tra noi, e Dio, e questo sentimento della nostra viltà, serve in gran maniera alla virtù della Religione, come una protesta, e un riconoscimento della Divina Eccellenza, benchè nell'istesso tempo serva ancora alla virtù dell'Umiltà.

Il secondo atto è il culto, che si rende a Dio col cuore: *cultus cordis*; perchè dopo che l'Intelletto ha giudicato per conveniente in sommo grado il soggettarsi a Dio, e rendergli un supremo rispetto, a cagione della sua Maestà infinitamente sollevata sopra la nostra bassezza, la Volontà accetta questa soggezione, e si compiace di questa dipendenza, e la protesta, singolarmente con queste tre cose, colle *Offerte*, colle *Dimande*, co' *Ringraziamenti*. Voleva Santa Teresa, che ogni persona Religiosa si offerisse più, e più volte ogni giorno al Signore. E per verità, essendo da una banda sì grande la povertà nostra, e dall'altra banda essendo sì grande la bontà del Signore, per gradire fino i desiderj al pari dell'opere, è gran negligenza il trascurarsi in questa parte. Avvezzatevi però à rinnovare frequentemente i Voti della vostra Professione: dedicatevi ogni giorno di nuovo al Signore; protestatevi, che volete dipendere in tutto dalla sua divina Provvidenza, e di non patir in nulla dalla sua Volontà. Quanto alle domande, è chiaro che rendono un grande onore a Dio; perchè ricorrendo al Signore ne' nostri bisogni, non solo gli soggettiamo noi stessi, ma diamo a vedere parimente, che lo teniamo per un Mare inesausto di tutti i beni; infinitamente ricco, per compartire le sue grazie senza diminuzione; infinitamente fedele, per mantenere le sue promesse. Per simil modo in gran maniera, onoriamo Dio co' nostri ringraziamenti, perchè gli rendono quella gloria, che, come abbiam veduto, egli ha per mira in tutte le sue opere; e colla gratitudine dispongono noi a ricevere nuove grazie, ch' è quanto pur brama per questo nostro bene il Signore. Ora questi tre atti d' offerirvi a Dio, di chiedergli i suoi beni, e di ringraziarlo per quello, che vi ha compartito, dovrebbero occupare una gran parte della vostra orazione, se bramate ch'ella vi riesca di gran profitto.

Segue il culto, che si dà a Dio colla lingua; *cultus oris*, il quale comprende singolarmente le Orazioni vocali, e più di tutte l'altre, il recitare l'Uffizio divino. E questo, per piacere al Signore, e rendergli l'ossequio dovuto, non deve andare scompagnato dagli atti interni; altrimenti potrebbe Dio querelarsi di noi con ragione: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longè est à me*. (*Isa.* 29.) Anche voi medesima qual sorta di utilità cavereste dall'impiegare nelle Divine lodi, e nel divino Uffizio solamente la lingua? Questo sarebbe un mangiare il favo, ma senza il mele, e masticare la cera senza riceverne nudrimento. Se vi ricorderete, che andando al Coro, andate a lodare il Padrone del Cielo, e della Terra a nome di tutta la Santa Chiesa, non avrete bisogno d'altro motivo, per mantenervi con attenzione; *Quoniam Rex omnis terræ Deus*, *psallite sapienter*. (*Ps.* 46.)

Al quarto capo si riduce il culto esteriore, *cultus corporis*; benchè questo ancora non debba andare scompagnato dal culto interiore, altrimenti sarebbe un offerire a Dio vittime morte, e non vive. In questo si comprendono singolarmente l'Adorazioni, il Sacrifizio, ed il rispetto, che si porta a tutte l'altre cose appartenenti al Signore.

Le Adorazioni, e gl'inchini del nostro corpo sono atti di Religione, perchè rappresentano il nostro difetto, e il nostro niente, e la Divina Maestà del Signore: e però quando vadono congiunti con quella interna riverenza, che si conviene, rendono a Dio grand'ossequio. Quindi viene osservato, che tra tutti quelli, che ricorsero a Cristo per ottenere qualche grazia, niuno fu trattato duramente, se non la Cananea, ed il Regolo: ma la Cananea

nea fu trattata duramente per prova, e per accrescimento di virtù; laddove il Regolo fu così trattato, per pena della poca riverenza, con cui non si prostrò, come solevano gli altri bisognosi, ad adorare Gesù Cristo, prima di supplicarlo.

Ma sopra tutto è necessario un rispetto sommo nell'assistere al divinissimo Sacrifizio della Santa Messa. Questa è l'opera più eccelsa, che si possa fare in Cielo, e in Terra; ed è come il centro della Religione, in cui finalmente vanno a terminare tutte le sacre Ceremonie, tutti i Riti; nè l'assistervi si può chiamare essere un mero Spettatore di sì grande azione, ma un entrarvi a parte come Attore; e però qual orrore sarebbe lo starvi colla mente svagata, cogli occhi vagabondi, mentre tremano gli Angioli per riverenza, e mentre un Sacerdote infinito, quale è Cristo, offerisce per noi una Vittima infinita, qual è il suo Corpo.

Per ultimo questa riverenza è dovuta a tutte le cose, che appartengono al Signore; a' luoghi sacri, che sono le Chiese; a tempi sacri, che sono le Feste; alle persone sacre sono i Sacerdoti, alle cose sacre, che sono le reliquie; e più che ad ogn'altra a' Sagramenti istituiti dal Redentore, come dice San Tommaso, non solo come rimedj contro il peccato, ma come mezzi da perfezionare i Fedeli nel culto Divino. (*3.p.q.65.a.1.*)

Rimane l'ultimo ossequio della Religione, che si chiama *cultus Virtutum*; ed è quando si ordinano tutti gli atti virtuosi a questo fine, che servano di tributo alla suprema Eccellenza della Divina Maestà. Oh che largo campo s'apre quì all'Anime desiderose di onorare il loro Dio, ed è l'indrizzare tutte le loro operazioni a questa mira così sublime di glorificarlo nel cospetto delle sue Creature, e santificare il suo Nome eccelso! Per una banda l'intenzione è l'anima delle opere buone; e però tanto è più nobile una buon opera, quanto è più animata da migliore intenzione; dall'altra banda quale intenzione più nobile, che il promuovere la gloria del Signore, o per motivo di Carità, come un bene di Dio, o per motivo di Religione, come omaggio dovuto al primo Essere, ed al primo, e sovrano nostro Principio? Certamente che questo solo darà alle vostre azioni un pregio singolare, e vi porterà di volo ad una sublime virtù. Massimamente se questa intenzione sarà insieme universale, che abbracci tutte le vostre operazioni, ed insieme sarà attuale, sicchè frequentemente la rinoviate e godiate di poter essere in questa vita un Trofeo della Gloria Divina, che si mantenga in piede solo per suo onore. San Simeone Stilita ebbe tra tutti gli altri Santi specialmente questo gran pregio. Si scelse per sua abitazione una Colonna, e vi si tenne persopra in piedi per lo spazio di settanta anni; nel qual tempo il suo impiego primario fu lodare Iddio, ed adorarlo così profondamente, che colla fronte veniva a toccare i suoi medesimi piedi. Conta Teodoreto, ch'essendo andato con un altro Compagno a vedere questo prodigio di santità, il Compagno, nella breve dimora, che fecero ad osservarlo, contò fino a mille e dugento quaranta quattro di queste adorazioni profonde, finchè stanco di numerarle lasciò l'impresa. Imitatelo anche voi quanto porta la vostra debolezza; e cominciando alla mattina ad ossequiare con umilissima adorazione il vostro Creatore, fate sì, che ogni vostra azione, e se si potesse ogni moto, sia un tributo di riverenza al Signore. I Cieli, dice il Profeta, narrano la Gloria di Dio. Tutti gli Uomini dovrebbero essere Cieli animati di questo spirito; ma molto più lo devono essere i Religiosi; e come le Api la prima cosa, che fanno nell'Alveare, è fabbricare la cella al loro Re; così la prima cura di una Creatura ragionevole deve essere l'adoperarsi con diligenza nelle cose, che spettano al culto del Signore, e nell'onorare il suo Dio. Dunque esaminatevi accuratamente sopra questi cinque capi antidetti. Osservate quale stima abbiate di quell'incomprensibile Maestà; come ringraziate il Signore de' benefizj, che vi ha fatto così immensi; con qual fiducia, e con quale umiltà lo supplichiate ne' vostri bisogni; con qual ampiezza di cuore rinoviate i vostri voti, e le vostre offerte; con qual divozione, ed attenzione recitate l'Uffizio, e le altre vostre Orazioni; come santifichiate le feste massimamente le più solenni, con qual rispetto vi portiate ne' luoghi sacri, e colle persone consecrate al Signore; con qual riverenza vi accostiate a' Sagramenti, ed assistiate alla santa Messa; in una parola come adempiate l'impiego vostro principalissimo, ch'è il dare a Dio collo spirito, e col corpo questa gloria, ch'egli richiede. Ricordatevi, che a questo fine veniste al Mondo; perchè in esso, quasi in un Tempio offeriste alla Divina Maestà questo Sacrifizio di lode, e di riconoscimento; per questo fine vi ha conceduto il Signore fin a quest'ora la vita, conservandovi ogni momento, e difendendovi da mille rischi; per questo fine vi servono tutte le Creature, le celesti, e le terrene; e però se mancate a questo

debito così grande, e così inviscerato nell'esser vostro, meritereste, che non vi illuminasse più il Sole, che non vi sostenesse più la Terra, che non vi riscaldasse più il Fuoco, che non vi custodissero più gli Angioli; e che, in una parola, tutte le cose si sottraessero dal vostro servizio. Chi non mantiene i patti dalla sua banda, non merita che gli sieno mantenuti dall'altra. *Qui frangit fidem, fides frangatur eidem*.

MEDITAZIONE II.

Per il settimo giorno.

Sopra le cagioni del sudar Cristo Sangue nell'Orto.

I. Considerate le cagioni di un effetto così strano, quant'è vedere il Figliuolo di Dio grondante tutto di Sangue per ogni parte del suo sacratissimo Corpo. Queste cagioni principalmente furono tre: la compassione che Cristo portò a' suoi mali: la contrizione, che ebbe de' nostri peccati: la previsione della nostra ingratitudine. La prima dunque fu *la compassione, che Cristo portò a' suoi mali*. Per una banda conosceva egli appieno la dignità immensa della sua sacrosanta Umanità, e quanto ella fosse meritevole d'ogni onore tra gli Uomini, d'ogni contento; conosceva appieno il valore della sua Vita divina, di cui un momento solo era più stimabile, che non era stimabile la vita di tutte le Creature possibili. Dall'altra banda vedeva distintissimamente delineati al vivo tutti gli obbrobrj, tutti i tormenti, tutti gl'istrumenti della sua dolorosa Passione, e flagelli, e spine, e chiodi, e fiele, e croce, in una parola tutto quel mare sì vasto, che dovea sommergerlo tra poco in un profondo di mali; e però chi può mai capire in qual conflitto si trovasse allora il cuore del nostro Redentore? Massimamente, che l'appetito inferiore fu privato ad un tempo stesso d'ogni consolazione, non permettendogli Cristo, affine che le sue pene fossero affatto pure, non permettendogli il riflettere su quei motivi, che potevano alleggerirgliele; e trattenendo in tal maniera il gaudio nella parte suprema dell'Anima, che non ne ridondasse una stilla nelle potenze inferiori. In questo combattimento dunque, che si fece nel cuore del Salvatore, patì anticipatamente tutti i tormenti della sua Passione: e li patì tutti uniti, laddove nella Passione gli doveva patire a parte a parte; e finalmente patì quelli ancora, che non era per patire nella Passione stessa, come la derelizione della sua Madre Santissima, dopo che egli fu morto, e la crudele ferita, che gli aperse il costato. L'orrore dunque di tanti mali, avendo sospinto tutto il sangue verso il cuore di Gesù, trovò ivi come in una Rocca fortissima la sua Carità verso il Padre, e verso di noi, dalla quale risospinto cō somma generosità, venne ad uscire dalle vene, e da tutti i pori di quel santissimo Corpo, e scorrere fino in terra. Che dite adesso a questo spettacolo sì doloroso? Non bastano a Cristo que' tormenti, che gli apparecchiavano i suoi Nemici, vuol egli anticipatamente tormentare se stesso, ed egli stesso che doveva alleggerire le pene a' Martiri con un conforto miracoloso, vuole aggravarle immensamente a se medesimo, con bevere innanzi al tempo l'amaro calice della sua Passione, senza addolcirselo nè meno con una stilla di gaudio. Come non si cuopre di rossore alla vista di questo Sangue la vostra freddezza nel riamare chi v'ama con tant'eccesso, e trova tante invenzioni per patire per voi? Potrete voi per l'avvenire riputar troppo gravi le tribulazioni, che vi convenga sopportare per servirlo? potrete cercar le delizie in faccia al vostro Signore sì addolorato? Ringraziate Gesù, che è così prodigo del suo Sangue per amor vostro, e chiedetegli una gocciola di quel divino liquore, per intero rimedio de' vostri mali.

II. Considerate l'altra cagione di questo sudore sì prodigioso, e fu *la Contrizione, che Cristo ebbe de' nostri peccati*. Anche questi furono rappresentati ad uno ad uno davanti a' suoi occhi divini, e fu il suo cuore assalito da tutti loro ad un tempo come da tanti Serpi, onde l'orrore, e il dolore, che ne concepì, fu superiore a quanto ne abbia mai provato alcun altro sopra la Terra. Imperocchè se la malizia d'un peccato solo è quasi immensa, qual malignità sarà contenuta dall'abisso delle iniquità di tutti gli uomini, e passati, e presenti, e futuri? E pure per tutte queste malignità si dolse Cristo, a misura dell'amore immenso, che portava al suo Padre celeste, e che portava alla nostra salute; onde ogni peccato era come una lancia fitta ben addentro nel suo cuore, e che faceva una ferita più cruda, che non erano quelle, che aspettava in tutto il corpo: riuscendogli tanto più intollerabili della morte le nostre colpe, quanto che egli eleggeva la morte, per distruggerle affatto, e sbandire dal Mondo questo gran mostro del Peccato. Questa massa dunque immensa delle nostre iniquità fu il torchio, che spremette il cuore, e le membra del Redentore, ne fece uscire il sangue per ogni lato: mirate però quanta parte abbiano i vostri

stri peccati in questo grave incarico di Gesù, confondetevi dinanzi a lui per quel nuovo travaglio, che gli arrecaste con le vostre prevedute malvagità: quanto avete dato a voi di piacere, tanto avete dato a lui di tormento; e se meno aveste peccato voi, meno egli averebbe patito. Ringraziatelo dunque mille volte per l'amore, con cui v'accolse nel suo seno, e vi compatì, benchè sì indegna di compassione; e pregatelo, che giacchè egli ha pianto le vostre colpe con lagrime di sangue, vi dia grazia di piagnerle con lagrime di compunzione, prima che venga il tempo d'esserne giudicata.

III. Considerate la terza cagione di questa pioggia di sangue, e fu la *Previsione della nostra ingratitudine*. Se tutti gli Uomini avessero corrisposto con pienezza di cuore all'amore, e a' patimenti del Redentore, qual dubbio c'è, ch'egli averebbe avuto un motivo fortissimo da consolarsi delle sue pene; e si può dire, che allora il mare della sua Passione sarebbe per lui riuscito un mare di latte; ma qual'amarezza non gli aggiunse il prevedere la moltitudine innumerabile di coloro, a' quali per loro colpa riuscirebbe inutile questa Passione, ed il suo sangue servirebbe a scrivere contro di loro una sentenza più severa? Oh Dio! tanta spesa fatta per gli Uomini; per loro votate di un tesoro divino le vene del Redentore; per loro affogata in un diluvio d'obbrobrj, e di pene la vita d'un Dio; e tuttavia rimanere per una moltitudine innumerabile senza frutto questa medicina tanto preziosa, mentre dovevan dannarsi; e per il rimanente rimanere meno efficace, a cagione della tiepidezza con cui corrisponderebbe a' suoi ajuti? Chi può intendere l'angustie, in cui fu posto il cuore di Gesù da questa pena, che in sincera tutta pena; non essendo mescolata, come l'altre, col bene della gloria del Padre, e col bene che recavano a noi. Anche in questo travaglio quanta parte ne avete recata voi al vostro Salvatore con la vostra sconoscenza! Tutte le Membra di Gesù sono testimonj della sua carità verso di voi, e della vostra ingratitudine verso di lui; e quel sangue, che scrive in esse ancora la vostra mala corrispondenza. E voi vorrete seguitare a vivere in questo modo, e servire sì languidamente un Signore, col quale tenete un debito tanto eccessivo, di rendere per lo meno sangue per sangue? Confondetevi amaramente del passato, e proponete fortemente per l'avvenire; offerendo in soddisfazione della vostra tiepidezza questo medesimo Sangue divino, si fervido, e sì amoroso, che come Mirra eletta, scorre sponteneamente senza aspettare le ferite per risanarvi.

ESAME

Per il settimo giorno.

Sopra il modo, con cui vi portate verso voi stessa.

I. Esaminatevi *sopra le Omissioni*. 1. Se lasciate passar frequentemente le occasioni di mortificarvi. 2. Se non osservate il silenzio, ed il raccoglimento debito. 3. Se non intervenite alle osservanze comuni per capriccio. 4. Se non vi alzate subito al segno di levarsi la mattina. 5. Se non volete scoprir alcuni difetti al Padre spirituale, per non voler vene emendare. 6. Se vi esentate da' pesi comuni, per attendere a cose di vostro genio. 7. Se non mantenete le promesse fatte. 8. Se perdete volentieri il tempo in cose vane.

III. Esaminatevi *sopra i Pensieri*. 1. Se siete incostante ne' vostri propositi. 2. Se vi attristate quando non riescano i vostri disegni. 3. Se siete troppo sollecita delle cose, che appartengono alla cura del corpo, e troppo temete d'ammalarvi. 4. Se vi compiacete internamente delle vostre lodi, benchè nell'esterno mostriate di non accettarle. 5. Se avete molta stima di voi stessa, e vi pare di non aver bisogno di consigliarvi. 6. Se vi perdete d'animo quando non sono approvate le vostre cose. 7. Se pensate di aver più virtù, e più abilità di quel che avete. 8. Se non volete parere da meno dell'altre nel donare, e nel far l'uffizio, che vi è imposto. 9. Se siete molto attaccata al vostro parere, e avete per male, che altri vi dica contro. 10. Se fate poco conto delle cose piccole, senza avvertire, che ne dipendono cose grandi. 11. Se portate interna avversione alle più ferventi, e apprendete la loro virtù come un vostro rimprovero. 12. Se vorreste spiccare in tutte le cose, e riuscire in tutto singolare. 13. Se fate molti castelli in aria, e vi occupate in cose vane con molto gusto. 14. Se vorreste esser'amata da tutti, e proccurate con gran sollecitudine la lor grazia o per vostro trattenimento, o per giugnere per quella via a qualche posto. 15. Se in tutte le cose cercate voi stessa, il compiacere al vostro genio, il vostro comodo, l'onor vostro.

III. Esaminatevi *Sopra le Parole*. 1. Se parlate volentieri delle cose vostre, o de' vostri Parenti. 2. Se scusate i vostri difetti. 3. Se non trat-

trattate con sincerità, ma con parole ambigue co' Superiori, e cogli Eguali. 4. Se dite apertamente la bugia, sotto pretesto che non fate danno a veruno. 5. Se parlate volentieri di cose vane, o con cerimonie affettate. 6. Se mostrate poca stima delle virtù. 7. Se rimproverate la frequenza de' Sagramenti all'altre, quando cadono in qualche mancamento. 8. Se date mai mal consiglio. 9. Se esaggerate sempre le vostre occupazioni, come se foste sempre oppressa dal loro peso. 10. Se andate raccontando facilmente i vostri travagli, per consolarvi, o trovar compassione.

IV. Esaminatevi *intorno all'opere*. 1. Se vi mostrate incontentabile con quelle che vi servono; e non approvate, e non gradite nulla da loro. 2. Se nel giorno delle Feste fate qualche lavoro manuale. 3. Se ne' digiuni comandati troppo vi allargate, o pigliate più cibo del solito, perchè avete a digiunare il giorno seguente, o perchè digiunaste il giorno passato. 4. Se ritornate subito a' medesimi difetti. 5. Se ridete immoderatamente. 6. Se vi divertite volentieri senza necessità, e per motivo di vostra soddisfazione, non per ristorare le forze, o per farne l'ubbidienza. 7. Se praticate mal volentieri gli atti della penitenza esteriore, e ne mostrate poca stima. 8. Se troppo vi piace l'attillatura nel vestire. 9. Se vi compiacete d'esser' udita cantare, o che vadano per mano i vostri lavori. 10. Se date il vostro voto in Capitolo per amicizie private, e non per motivo di rettitudine. 11. Se procedete con una certa libertà, come se foste padrona di voi, e non aveste da render conto del vostro operare. 12. Se non sapete negar nulla a' vostri desiderj. 13. Se soddisfate la vostra curiosità nel leggere libri, o burleschi, o poco conformi al vostro stato. 14. Se eccedete nel troppo sonno, o nel troppo cibo. 15. Se sfuggite gli uffizj più abjetti, o repugnanti al vostro genio. 16. Se frequentate troppo le Grate, e mostrate troppa stima delle vanità de' Secolari, de' loro abiti, delle loro ricreazioni. 17. Se mostrate vana allegrezza nelle cose, che vi succedono a vostra voglia, o se date segno di gran tristezza per le cose contrarie.

Umiliatevi per i mancamenti trovati, ed esercitate gli altri atti rammemorati negli Esami passati.

MEDITAZIONE III.

Per il settimo giorno.

Sopra l'ingiurie ricevute da Cristo ne' Tribunali.

I. Considerate tre delle più notabili ingiurie, che ricevesse il nostro Redentore ne' Tribunali; ne' quali avanti di dar per noi la vita, diede l'onore stimabile al pari della vita. La prima ingiuria dunque fu da lui ricevuta nel *Tribunale di Anna con un schiaffo*, datogli pubblicamente da un Soldato, per adulare il Padrone. Ponderate quì attentamente quest' ingiuria, per la parte dell'Offeso, dell'Offensore, e dell'Offesa: l'Offesa fu piena di crudeltà, perchè lo schiaffo fu dato a Cristo con mano ferrata come s'usava allor da' Soldati, e per essa s'illividì quel santissimo Volto, e ritenne fino alla morte le vestigia della percossa: fu piena d'ignominia, perchè fu data a Cristo in presenza di tutti gli Anziani, che governavano la Sinagoga in materia di Religione: fu piena d'ingiustizia, perchè il colpo fu dato a Cristo per una risposta dettata da Sapienza celeste. Parimente l'Offensore fu, non solo un uomo vile, ma ingrato ancora all'ultimo segno, essendo stato quel Malco, poco fa sanato dalla ferita per le mani di Cristo. Per ultimo l'Offeso fu quel volto verginale del Salvatore, in cui desiderano di rimirare gli Angioli nel Paradiso, e quell'Uomo Dio, che nel fine de' tempi ha da venire con tanta Maestà a giudicarci. Quì si stupiscono i Santi, come il Sole non si oscurasse, non s'arrestassero i Cieli, non s'aprisse la Terra, ad uno spettacolo di tanto orrore; o che almeno non si seccasse quella mano iniqua, che tanto ardì. Bisogna ben confessare, che sia eccessiva la nostra superbia, se ella ha bisogno d'esser curata con rimedj sì violenti. Ma che sarebbe, se nemmeno bastassero; e se dopo avere voi meditato più volte questi misterj, aveste poi lingua per lamentarvi d'una parola detta contro di voi, d'un termine poco civile, che vi convenga soffrire? Vergognatevi della vostra dilicatezza; risolvetevi d'imitare il vostro Sposo divino nella sofferenza de' suoi obbrobrj, che gli parla bene, ed è percosso, affin di pagare i debiti del vostro parlare libero, e mordace: chiedetegliene perdono; e pregate il Padre a fissare gli occhi nel

Vol-

Volto del suo Figliuolo schiaffeggiato da' Peccatori, per muoversi a pietà verso di voi, e darvi forza per emendarvi.

II. Considerate l'altra ingiuria notabilissima, che ricevette Cristo *nel Tribunale di Erode*; dove legato come Reo, col capo chino, senza scusarsi, senza difendersi dall' imposture de' suoi Nemici, fu riputato per un Pazzo da quel Re superbo, adultero, esanguinario, e da tutto il suo Esercito, e dalla Corte. Poteva il Salvatore con operare un sol miracolo, sottrarsi a tutte queste ignominie; ma egli già aveva eletto di far miracoli per aumentare la sua Passione, non per diminuirla. Oltre a che, qual prodigio maggiore, che un silenzio tanto costante tra tante calunnie, ed una serenità di volto, e di cuore sì nuova tra tanti strapazzi! E un'Anima che crede tutto questo per Fede divina, e mira la Sapienza eterna, ridotta a segno di passare per un insensato; potrà poi far più conto de' giudizj del Mondo, e perdere la pace, ed anche il sonno, per non essere riputata dalle Creature quanto vorrebbe? Certamente che se l'affetto vostro per la stima propria, non muore in voi alla vista di questi eccessi d'umiltà del Figliuolo di Dio, non so quando morrà mai più. Qual confusione sarà la vostra nel divino Giudizio, per aver a render conto di questi Esempi; dopo de' quali siete vivuta così superba, come se Cristo non ve gli avesse dati? Voi siete dunque ridotta a questo segno, o avete a disprezzare Gesù, che v'insegna ad esser umile, come lo disprezzò Erode; o avete a consentire d'esser disprezzata voi come Gesù, per imitarlo. Ringraziatelo per quanto patisce per vostro insegnamento: confondetevi d'averne fatto sì poco caso per il passato, e pregatelo, che se vi farà più il favore di parteciparvi le sue divine umiliazioni, vi dia vigore da riceverle, e farne conto come si deve.

III. Considerate la terza ingiuria, che Cristo ricevè *nel Tribunale di Pilato*, nel quale il Redentore è da quel Giudice timido, messo a confronto con Barabba, ladro, ed omicida, in materia così rilevante come nella morte di croce; e pure perdè la causa a voti concordi, escoperti di tutto il Popolo, di tutta la Nobiltà, di tutti i Sacerdoti: *Clamaverunt omnes; & dixerunt: non hunc sed Barabbam.* (Jo. 18.) Se Gesù Cristo fosse stato paragonato al più sublime de' Serafini, averebbe la sua divina Persona ricevuto un affronto singolarissimo; or qual affronto non avrà ella ricevuto con venire, non solo paragonata col peggior Uomo, che fosse nelle prigioni della Giudea; ma con essere a lui anche posposta, per consentimento, ed approvazione universale? Oh pessima elezione! e pure tante volte rinovata da voi, quante a persuasione delle vostre passioni, avete posposto la volontà di Dio alla soddisfazione dell' amor proprio. Almeno per ricompensare questo torto, contentatevi per l'avvenire, che le altre vadino avanti, e che voi rimanghiate indietro; che le altre siano ben provvedute, e voi scordata, ed offeritevi di cuore in tutte queste competenze a perderla, e a rimanere sotto i piedi di tutte le Creature. Non vi lasciate spaventare da questo luogo sì basso. Questo è il luogo del vostro Maestro, che ha voluto per voi esser riputato l'ultimo degl' Uomini, ed esser calpestato, come se fosse, non un uomo, ma un verme: quanto sarete dunque più bassa, tanto sarete a lui più vicina; e però tanto sarete più gradita, e stimata dal suo Padre Celeste. Pregate il Signore, che v'imprima nel cuore profondamente queste verità, e vi dia forza, per onore de' suoi esempj divini, di porle in pratica.

MEDITAZIONE IV.

Per il settimo giorno.

Sopra la negazione di San Pietro.

I. Considerate donde provenne la caduta spaventosa di S. Pietro, prima Discepolo sì fervente di Cristo, e poi spergiuro, ebestemmiatore del suo Maestro, affinchè la sua caduta vi stabilisca maggiormente nel bene. La prima spinta fu data a Pietro dalla *Superbia*, per la quale fece una grande stima del suo fervore passato; appresso si avvanzò a disprezzare tutti gli altri Discepoli, preferendosi loro con dire, che se tutti avessero negato Gesù Cristo, egli però non sarebbe entrato in quel numero: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*; (*Mar.* 14.) e finalmente giunse a segno di non tener conto nè meno delle parole del suo Maestro, dalle quali se gli prenunziava questa caduta: *at ille amplius loquebatur: & si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo.* (*Mar.* 14.) Questa superbia medesima lo fece esporre temerariamente al pericolo, non solo entrando tra la turba de' Soldati in casa del Pontefice, ma fino ponendosi a seder agiatamente tra loro intorno al fuoco; come se propriamente non egli dovesse temere del Demonio, ma il Demonio dovesse temere di lui. Che maraviglia però se cadde sì bruttamente; come poteva restar in piedi all'urto di tanta presunzione? *Contritionem praecedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus.* (*Pr.* 16.18.) Anche S. Giovanni entrò nel Palaz-

lazzo di Caifa; ma perchè non si fidò tanto nelle sue forze, e perchè non diè luogo a tanta presunzione nella sua mente, ne uscì fuori senza negare il suo divino Maestro. Guai a voi dunque se presumerete mai delle vostre virtù, e se vi appoggerete sopra i meriti vostri, quasi che vi assicurin bastevolmente, perchè in questo modo vi appoggerete sopra una canna rotta, che in cambio di sostenervi, vi ferirà anche la mano: Come ne potete dubitare, se non vi lasciate accecare dal vostro fumo? Tutte le genti, dice il Profeta, sono dinanzi a Dio, come una gocciola d'acqua, spartite però questa gocciola in tante parti, quante sono le Persone passate, presenti, e future, con tutte ancor le possibili, e quella parte che vi tocca in questa innumerabile moltitudine, quella siete voi nel cospetto del Signore, e proporzionate a voi sono le vostre forze. Dopo questo comparto insuperbitevi, se ne avete ragione; e se non avete niuna ragione di presumer di voi, ma di umiliarvi fino all'abisso del nulla, di niun altro temete più, che di voi stessa, e così vi assicurerete; altrimenti sarà imminente la vostra rovina: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua.* (*Eccl.* 27.4.) Quante volte però farete voi stata vicina a questa gran caduta? Detestate la passata superbia; confondetevi, che avendo tanti motivi di sentir bassamente di voi, tuttavia siate piena tanto di voi medesima; e pregate il Signore, che come cogli occhi suoi divini illuminò la cecità del suo Discepolo, dopo che fu caduto, così ora illumini la cecità vostra, affinchè non giugniate a cadere.

II. Considerate la seconda spinta data a San Pietro dalla sua *Negligenza*: *Petrus verò sequebatur à longe.* (*Luc.* 22.) Questa negligenza si vede chiaro nel modo, con cui seguitava il suo Maestro, nel fine, e negli effetti. Il modo fu alla lontana, non volendo nè interamente abbandonarlo, nè interamente seguirlo, per conservare la riputazione di Discepolo, e non esporre la sua persona a pericolo: il fine, fu non per andare con Cristo alla morte, ma per una tale curiosità di veder l'esito di sì gran fatto: *ut videret finem*; (*Matth.* 26.58.) gli effetti furono lo scordarsi affatto delle parole del suo Maestro, e degli avvertimenti datigli prima nel Cenacolo, e poi nell'Orto, d'invigilare sopra se stesso. Or questa negligenza così supina, come poteva finire in altro, che in una rovina manifesta? *In pigritiis humiliabitur contignatio.* (*Eccl.* 10.18.) Entrate ora in voi stessa, ed esaminate bene il vostro cuore, talora occulto non meno ad altri, che a voi medesima: ci sarebbe forse qualch' uno di questi mancamenti nel vostro spirito, sicchè vi scordaste agevolmente dell' interne riprensioni, che vi fa il Signore di tanto in tanto per la vostra tiepidezza? ci sarebbe una tal curiosità nel trattare con Dio per l'orazione, quasi che aveste per mira l'esser favorita più dell'altre; e più il parere persona spirituale, che l'esserlo veramente? e finalmente vorreste ancor voi trovare un partito di mezzo; nè darvi tutta al Signore, nè tutta ancora negarvi; e servirlo, ma senza pena; e seguitarlo, ma senza lasciare di contentare l'amor proprio. Oh infelice negligenza per voi, se non la detestate, com'ella merita! La negligenza di S. Pietro fu notata dall'Evangelista col freddo della stagione: *Quia frigus erat.* (*Jo:* 18.18.) ma la vostra negligenza potrà notarsi con un altro freddo di morte, nel quale potrebb' essere, che voi non foste mai più riscaldata. Riconoscete dunque questa cagione delle vostre cadute, e confondetevene dinanzi al vostro divino Maestro, pregandolo, che giacchè la vostra negligenza è più tremenda, per darvi la spinta, che non è tremenda la forza del Demonio, vi liberi dall'una, e dall' altra; ma più da voi stessa, che siete a voi medesima colla vostra volontà propria un Demonio peggior d'ogn'altro.

III. Considerate l'ultima spinta, per cui cadde San Pietro, e fu la *mancanza dell'Orazione*. Questa mancanza fu cagionata dalla superbia, e dalla negligenza antidette, perchè chi si tiene sicuro, non chiede ajuto. E pure S. Pietro aveva tanti motivi per raccomandarsi, sì per esserne stato replicatamente avvertito insieme cogli altri Discepoli da Gesù Cristo; *vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* (*Mar.* 14.38.) e sgridato anche in particolare: *Simon dormis?* (14.37.) e sì ancora per l' esempio tanto segnalato, che diede nell'Orto il Redentore, orando a lungo per tre ore continue: e pur tuttavia non bastarono questi stimoli a risvegliarlo, sicchè volesse servirsi d'una maniera sì facile, per avvalorare la sua debolezza. Mirate però che cosa è l'Uomo, quando, non si congiunge col suo Signore pregandolo della sua grazia! Quel Discepolo tanto amante del suo Maestro, e tanto amato da lui: quello, a cui il Padre avea rivelato con tanta luce la Divinità di Gesù Cristo: quello che l'avea confessata sì generosamente innanzi a gli altri Discepoli: quello che l'avea veduta trasparire con tanta chiarezza sul Taborre; quello, che era stato eletto per Pietra fodamentale della Santa Chiesa, quello stesso, non legato da'

Sol-

Soldati non esaminato da' Giudici, non flagellato, non condennato alla morte di croce, ma solo interrogato semplicemente da una vile femminuccia, dice di non conoscere il suo Maestro Divino nè meno per nome: *non novi hominem*; e andando sempre più nel profondo si pone di proposito in presenza di tutta quell'infame sbirraglia a giurare, e a mandarsi mille imprecazioni, per assicurare la sua bugia. E questo non è un cadere anche quasi senza esser urtato? A questo però si giunge, con lasciar di raccomandarsi al Signore; si giugne ad abbandonarlo per così poco, che non pare possibile; e dopo averlo abbandonato, si proseguisce ad allontanarsi tanto, con andare di peccato in peccato, come se non si fosse mai conosciuto il suo Dio. Imparate da tutto questo a non lasciar mai disturbarvi dell'orazione per veruno impedimento: *non impediaris orare semper.* (*Eccl.* 18.22.) altrimenti basterà un motto, una parola per farvi scordare di tutti i vostri proposìti, e per abbandonare quel Signore, che ha dato il sangue, e la vita per voi; e molto più basterà questo allora della vostra morte, quando il Demonio vi tenterà con più rabbia. Protestatevi dunque, che tutta la vostra fidanza è appoggiata su l'assistenza del vostro Redentore per ora, e per allora, e che tanto seguiterete a stare in piedi, quant'egli seguiterà a tenervi, pregandolo per ultimo, che vi conceda questo spirito d'orazione, col quale, come con una chiave d'oro, possiate aprire i tesori della sua grazia, ed arricchirvene opportunamente al bisogno.

MEDITAZIONE I.

Per l' ottavo giorno.

Sopra la flagellazione di Gesù Cristo.

I. Considerate il *Dolore*, che patì Cristo nostro Redentore in questa crudele carnificina. Quanto fosse eccessivo un tal dolore, si può raccogliere in alcun modo da quattro capi: per la dilicatezza del corpo di Gesù: per la rabbia de'Carnefici: per la qualità de' flagelli: per il numero delle percosse. Il corpo del Salvatore, come formato miracolosamente, e per un fine sì alto, qual'era il servire d'istromento all'Anima di Cristo, era in estremo dilicato, e sensitivo; ed oltre a ciò era anche in estremo debilitato per il sudore di sangue, e per l'agonia mortale, sofferta nell'Orto. I Carnefici non solo erano crudeli per natura, ma erano instigati a incrudelire di vantaggio, esternamente da' Giudei, e internamente dal Demonio; e si mutavano a sei per sei fino a trenta coppie, come fu rivelato a S. Maria Maddalena de Pazzi. I flagelli erano durissimi nervi, verghe nodose, e funi armate di stellette di ferro. Finalmente il numero de' colpi fu di molte migliaja, e proporzionato in qualche modo alla moltitudine de' nostri peccati. Ora come potete non intenerirvi ad uno spettacolo sì compassionevole? Figuratevi d'assisterci ancora voi, e mirate come le percosse rimbombano d'ogni intorno, e da principio illividiscono tutto quel Santissimo Corpo, poi lo scorticano, e in fine lo squarciano per tal maniera, che battendo le piaghe, ferendo le ferite, e portando via ad ogni colpo qualche parte di quella Carne virginale, rimasero scoperte in più luoghi le coste, e si fece intorno alla Colonna come un lago di sangue. Ecco quanto caro sono costate a Cristo quelle soddisfazioni, che vi siete presa contro il Volere divino! E vi darà il cuore di aggiugnere ferite a ferite, con ritornare ad offenderlo? Vi darà il cuore nel cospetto di tante piaghe, di tanto sangue, di tanto dolore del vostro Dio, cercare per l'avvenire le comodità, il riposo, il diletto de' vostri sensi, come avete cercato fin'ora? Confondetevi amaramente, riflettendo quanta parte abbiate voi in questa cruda flagellazione: riconoscete tra tanti colpi anche quelli, che scaricaron sopra le spalle di Cristo i vostri peccati, preveduti da lui distintissimamente; e maledite questi medesimi peccati mille volte, come cagione di tanta pena al vostro Salvatore; offerendogli il suo medesimo sangue per vostro rimedio, e per ottener grazia di non offenderlo mai più in eterno.

II. Considerate la *Confusione* estrema di Cristo in questa flagellazione, mentre spogliato affatto alla presenza di tanta Soldatesca, ed esposto alle risa di quella gente infame, e sacrilega, si cuopre da capo a piedi di un rossore verginale; ma pure di tanta afflizione al suo cuore, che se ne duole espressamente per il Profeta, come di tormento singolare: *Ipsi verò consideraverunt, & conspexerunt me.* (*Psalm.* 21.) Veramente una tal confusione, come nata dopo il peccato, non dovea aver luogo nel volto del Redentore, che era l'istessa innocenza, tuttavia pur vuole ammetterla Cristo in se stesso; prima per risparmiare a voi una confusione di pena; e poi per ottenervi un'altra confusione di salute. La confusione di pena era quella, che vi attendeva dinanzi al tribunale di Dio, quando vi fareste comparsa, spogliata

ta della Grazia, e nuda d'ogn'abito di virtù, se il vostro Salvatore co' suoi obbrobrj non vi avesse impetrato di rimanere addobbata co' suoi meriti. L'altra confusione di salute è quella, che nasce dalla cognizione sincera della vostra ingratitudine, e delle vostre iniquità; e questa ancora ebbe per fine il Salvatore, con ridursi per amor vostro ad uno stato sì vergognoso negli occhi de' riguardanti. E voi non farete frutto d'un rimedio di tanta spesa per vostro bene? sarà possibile che la vostra superbia non impari a confondersi, e che la vostra pigrizia non si risolva di attendere con ogni studio ad acquistare la virtù, per comparirne adorna tra poco innanzi a Dio? Confondetevi per le passate trascuratezze; e pregate il vostro Signore, che tanti eccessi dell'amor suo finiscano una volta di conquistare il vostro cuore, e vi rendano tutta sua.

III. Considerate l' *Amore* di Gesù in questa dura flagellazione. Oh se poteste entrare in quel Cuore divino, come rimarreste incenerita dentro a quell'incendio di carità! Certamente se i Carnefici avessero potuto fissare là dentro in qualche modo il loro guardo, benchè avessero un cuore di marmo, si sarebbero subito inteneriti, e gettati via i flagelli, sarebbero caduti supplichevoli a que' piedi divini, per ottenere il perdono della loro indicibile temerità. Riceveva il Redentore tutti que' colpi con tenerissimo affetto per offerirgli alla Divina Giustizia, in soddisfazione del debito di tutti i suoi nemici, e però del debito vostro ancora; e mentre versava sangue per ogni lato, si rallegrava, che le sue piaghe facessero medicina alle vostre, e che le sue pene impedissero la vostra dannazione. Dove son'ora i vostri lamenti, e le vostre mormorazioni per ogni piccolo aggravio, che vi paja di ricever dagli altri? Vi darà il cuore da quì innanzi di riputare le vostre querele per ragionevoli, e di ricusare il patire sì poco, per amore di quel Signore, che con tanto amore soffre tanto per voi? Imparate come dovete trattare il vostro corpo per l'avvenire. Vergognatevi della vostra dilicatezza, e superbia, e davanti a questa Colonna fate un sagrifizio del vostro amor proprio, rinunziando a quanto egli vi prometta di riputazione, di comodità; di piaceri, per piacere unicamente al vostro Sposo Celeste. Pregate per ultimo il vostro Signore, che leghi a questa Colonna immobilmente la vostra volontà, sicchè abbiate prima a morire, che servirvi della vostra libertà, per altro che per amarlo, come gli merita.

LEZIONE

Per l' ottavo giorno.

Sopra la Carità del Prossimo.

Tutte le scuse, che adducono gli Uomini per sottrarsi dalla dolcissima legge di amare Iddio, si riducono a questa, che essi non lo veggono. Di quì nacque, sebben si mira, l' Idolatria; perchè essendosi perduta dopo il Diluvio quella memoria fresca, e quella cognizione sensibile del Creatore, si diedero gli uomini a formarsi un Dio proporzionato alla capacità de' loro sensi; e per comprenderlo, divisero il Pelago della Divinità in tanti rivi, quanti erano gli Dei, che veneravano in ogni parte del Mondo. Tollerò lungamente il Signore questa materialità, e goffaggine del cuore umano, finchè mossone a compassione, volle contentarci; e vestendosi di carne umana, volle comparire e conversare con noi; come uno de' nostri, per tirarci a se con un esempio di sì mirabile condescendenza, e per togliere, fino a i nostri medesimi sensi, ogni ripugnanza di amarlo. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est.* (*Bar.* 1.) Ma credereste? nè men questa invenzione così amorosa bastò universalmente per conquistare tutti gli uomini all'amore divino; laonde Gesù Cristo, che avea preso a suo carico il compire sì grand'impresa, venne a questa risoluzione, di costituire tutti gli Uomini, come tanti suoi Rappresentanti, e di mescolare con essi i suoi interessi per tal maniera, che chi amava i suoi Prossimi per amor di Dio, si sapesse che amava Dio stesso; e quella benevolenza, che rendeva all'Immagine, si computasse, come resa all' Originale. Pertanto ora non vi è più scusa per negare il suo Cuore alla divina Carità: Iddio non è più lontano da noi, ma è divenuto l'oggetto de' nostri sensi, ed è tanto facile l'amarlo, quanto è facile ad un uomo l' amare un altr'uomo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* E questo è quel fuoco, che anche il Salvatore è venuto a portare dal Cielo in terra, e che ha bramato tanto, che si accenda dappertutto, e si dilati. Quì dunque, perchè si accenda, e si dilati anche nel vostro cuore, vedremo brevemente tre cose, secondo l'uso delle lezioni passate: la natura di questa virtù della Carità del Prossimo: i mezzi, con cui si acquista; e gli atti, con cui si esercita.

Tre sorte d' amore verso del Prossimo possiamo quì distinguere a nostro proposito:

amor sensibile : amor virtuoso : amor divino .
L'amor sensibile è una certa benevolenza umana, e naturale verso le persone conformi a noi di genio, o d'interesse, o di sangue, o di conversazione ; e sebbene di sua natura non è malvagio, tuttavia se troppo cresce, massimamente tra persone di diverso sesso, è sempre pieno d'inquietudine, e spesso ancora di pericolo. E' pieno d'inquietudine, perchè va accompagnato di gelosie, ed è come l'acqua marina, che quanto più si scalda, tanto diventa più amara. E' pieno ancora di pericolo, perchè come le prime immagini si formarono da principio per buon fine, di mantener viva la memoria de' Morti, ma dappoi passarono ad un uso pessimo di adorarsi per Idoli, così interviene spesso nel caso nostro, che quella affezione sensibile termina in affezione sensuale, e malvagia. Per questo bisogna star molto attento a non introdurla nel cuore, ed a cacciarla subito, quando vi è entrata furtivamente, ed i contrassegni per riconoscerla, sono il pensare frequentemente alla Persona diletta, e il ricordarsene spesso, quando è lontana, massimamente nel tempo dell'Orazione, e de' buoni esercizj; il ragionare con lei troppo teneramente, quando è presente, non trovando la via di distaccarsi da quella conversazione ; il donare a lei varie cose, e cercar sempre occasioni di donar di vantaggio, per mantenere, ed accrescere quella scambievole benevolenza; l'offendersi se altri entrino troppo in sua grazia, per timore che la persona ha di decaderne ; o pure offendersi se altri la biasimano alcun poco, parendo che ogni paglia sia una lancia, se va a ferire l'oggetto amato; ed altri simili effetti, che san subito conoscere, che quella fiamma è mescolata con molto fumo.

L'altro è *amor virtuoso* ; ed è quella benevolenza, che si porta alle Persone dabbene, e dotate di virtù; e questo amore, sebbene può essere anche ne' Viziosi, perchè la pietà si fa voler bene anche da quelli, che ne son privi; tuttavia non risiede lungamente, se non nelle Anime buone ; ed è buona anch'essa, quando proceda dall'ajuto della Grazia, e s'indirizzi a fine soprannaturale; ma nè meno questa è la Carità.

La Carità è la terza sorta di *amore* veramente *divino*; perchè nell'Uomo non ama propriamente altro, che Dio; amando il Prossimo, perchè egli appartiene a Dio. Pertanto non avete da persuadervi, che si trovino due sorte di Carità, una verso il Signore, e l'altra verso le vostre Sorelle, no : ve n'è una sola ; perchè siccome il Padre, che ama la Balia ; in riguardo che ella gli allatta un suo Figliuolino, ama per verità solo il suo Figliuolo; così chi vuol bene al prossimo in riguardo al Signore, e per amor suo, per verità ama solamente il Signore per se medesimo. L'Egitto tra l'altre sue maraviglie vede anche questa, due fiumi, l'Inopo, ed il Nilo, che crescono, e mancano col medesimo pericolo tutti e due insieme; e se questo è vero, converrà dire, che abbiano almeno occultamente una medesima sorgente. Certamente questo è verissimo della Carità di Dio, e del Prossimo, che crescono ambedue; e mancano nell'anima ad un medesimo passo; perchè dipendono da uno stesso motivo; si esercitano con un medesimo abito buono; e vanno intrecciate in un medesimo comandamento: *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.* (1.*Jo.*4.) Pertanto se volete esaminare fino a qual segno giunga in voi l'amore verso il Signore, esaminate fin'a qual segno giunga nel vostro cuore l'amore verso le vostre Sorelle, e se di questo ancora volete una giusta misura, esaminate se l'amore, che portate loro, ed a tutti gli altri Prossimi, abbia queste tre condizioni; sia *gratuito*, sia *costante*, sia *universale*.

La vera carità dunque deve esser *gratuita*, sicchè non si muova in quanto è tale, nè dal bene, che ha ricevuto dagli Uomini, nè da quello, che può ricevere ; altrimenti sarebbe convinta di cercare se stessa, non Dio, la Creatura, e non il Creatore ; e fare come fa l'Ambra, che tira a se il fumo di una fiaccola, e non la fiamma. La seconda condizione è la *costanza*. Chi ha la vera carità dice il Signore, l'esercita in ogni tempo : *omni tempore diligit, qui amicus est*. (*Pr.*17.) tanto, quando trova corrispondenza nella persona amata, quanto se non la trova; perchè come Iddio è sempre il medesimo, e non si cambia ; così non si cambia quella volontà, che tutta si appoggia in lui. Se voi dunque servite volentieri un'inferma, mentr'ella si chiama soddisfatta di voi, e non la servite volentieri quando ella di voi si lamenta; date chiaro a vedere, che non la servite puramente per amor del Signore. Pare che l'Argento vivo sia tutto innamorato dell'Oro, mentre così pesante, com'egli è, quasi mette le penne, per farsi volatile per l'aria, affine d'andarlo a trovare ; ma se l'Oro si accosta al fuoco, l'Argento vivo senza voler suffrire le prime vampe, subito abbandona l'Oro già così amato. Nel medesi-

desimo modo troverete anche nelle Religioni chi pare tutta industria, e sollecitudine, per servire quei, che gli vanno a genio; ma se sorge qualche occasione di disparere, e di disturbo, tutta la diligenza, e l'industria si dilegua in fumo, e fa vedere, che era fondata su la Natura, non su la Grazia. Finalmente la Carità dev'essere *universale*: sicchè abbracci tutti i Prossimi, anche gl'ingrati, anche gli offensori. Plutarco tra l'industrie degli Animali riconosce questa proprietà nel Delfino, ch'egli ama l'Uomo, come Uomo; non come le altre Bestie, che amano l'Uomo, come nutricatore, e benefico; ed a quel solo, che le nudrisce, e fa loro bene, si mostrano affezionate. La Carità, ma quanto più nobilmente, vuol bene al Prossimo, come Prossimo, sia chi si sia, perchè in ciascuno riconosce egualmente l'Immagine di Dio, e gli altri riguardi divini, che spiegheremo di sotto; sicchè per quel modo, che, se la vostra Fede escludesse dalla sua credenza un articolo solo, non sarebbe più Fede, così la vostra Carità, se esclude dal suo seno un Prossimo solo, non è più Carità. Un Cristiano vero, dice Tertulliano, non è nemico di niuno; perchè s'egli adempie la legge di Cristo, non può negare a veruno, che sia Uomo, il suo cuore. Or questa misura accennata vi farà conoscere l'inganno di quell'Anime, che si credono molto avanzate nell'amore di Dio, perchè recitano lunghe orazioni, e frequentemente si accostano a' Sagramenti, benchè poi non si mettano in pena, se nudriscono lunghe avversioni; e se le sfogano ad ora ad ora con mali termini in presenza, o almeno in assenza, con detrazioni mordaci. A queste tali interverrà al punto della lor morte quel, che si legge ne' Maccabei, che cercando il fuoco sacro, nascosto già dentro il pozzo, non vi trovarono se non un' acqua grassa, e viscosa: *aquam crassam*; così si cercherà nel fondo del loro cuore l'amore di Dio; e perchè egli non può star separato dall'amor del Prossimo, non vi si troverà, se non il suo contrario, che è l'avversione, e la vendetta.

Mezzi co' quali s'acquisterà la Carità del Prossimo.

PAssiamo ora a mostrare la via, per cui può giugnersi all'altezza di questa virtù. Il primo mezzo, come sapete, è chiederla a Dio istantemente; giacchè quanto è facile nel Mondo il trovare dell'amore naturale, ed umano; tanto è difficile trovare di questo amore divino di Carità. Tra Persiani si costumava già ogn'anno una volta di spegnere tutto il fuoco, che v'era nel paese, e mandarlo per solleciti Messi a riaccendere col fuoco, che ardeva sempre nel Palazzo reale. Se si potesse far così in tutto il Mondo, felici noi! Smorzate le fiamme di ogn'altro affetto, e riaccenderle con quel fuoco beato, che arde sempre nel Paradiso, sicchè non si amasse altro, che Dio, e il Prossimo per amor di Dio. Pregate dunque assiduamente il Signore, che faccia almeno nel vostro cuore questa prova, comunicandovi quest'ardor santo di Carità, che pure è suo sì gran dono: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum*. (*Rom.* 5.)

Il secondo mezzo è togliere gl'impedimenti, che si attraversano nel vostro cuore, perchè il Signore non l'accenda tutto con questo fuoco di Paradiso. Gl'impedimenti si riducono tutti alle nostre Passioni, donde nascono tutte le dissensioni, tutti i litigi: *Undè bella, & lites in vobis? nonnè ex concupiscentiis vestris?* (4.1.) dice S. Giacomo. Voi date la colpa della vostra poca Carità alla mala natura, a' mali termini di quell'altra Sorella; ed è come se un infermo desse la colpa al caldo della stagione dell'avamparsi, che fa per la febbre. La virtù vera ha da stare dentro di voi, e non negli altri; sicchè se ben altri vi porga occasione di alterarvi, e mostri di odiare la pace, voi nondimeno non vi alteriate, ma rimanghiate pacifica, come dice il Profeta: *Cum his qui oderunt pacem eram pacificus*. (*Ps.* 119.) Singolarmente convien attendere a vincer la superbia; perchè da lei prendono le forze tutti quei vizj dell'ira, dell'invidia, del zelo indiscreto, che combattono la Carità fraterna; laonde dove regna la superbia, non può regnare la pace: *Inter superbos semper jurgia sunt*. (*Prov.* 13.10.) L'umiltà dunque toglierà il maggiore, ed anche l'unico impedimento all'unione fraterna della carità; e se questa unione per fragilità umana s'allenterà qualche poco, l'Umiltà tornerà subito a ristrignerla più che prima; perchè se dopo, che avete trascorso qualche poco in offendere qualche vostra Sorella, l'anderete a trovar la prima, e vi umilierete dinanzi a lei; e la pregherete a perdonarvi, la Carità si stabilirà più che avanti tra voi e lei: *Sola humilitas est læsæ charitatis reparatio*. dice S. Bernardo. Quando si rompe un osso, la Natura manda per risarcirlo tanto soccorso, che rattaccato che ci sia, in ogn'altra parte sarà più facile a rompersi, che

che in quella dove si ruppe. Così farà la Grazia per mezzo dell' Umiltà.

Ma per accendere il fuoco, non basta togliere da un freddo legno gl' impedimenti: conviene di vantaggio introdurvi le disposizioni, per essere acceso. Le disposizioni però per accendere in voi la Carità, saranno ponderar bene i motivi di questa virtù; tanto quelli che servono per comandarla, quanto quelli, che servono per esercitarla. Considerate dunque più volte, e maturamente, come tutti i Prossimi vostri sono di Dio, ed appartengono a lui, come a Creatore, come a Redentore, come a Glorificatore; e intenderete subito la necessità, che avete d'amarli tutti. Chi vuol bene appassionatamente ad una Persona, vuol bene a'suoi Amici, a'suoi Figliuoli, a'suoi Servidori, s'intenerisce a mirar solo la sua immagine, solo a volger gli occhi sopra la casa, dove ella suole abitare. Se dunque il Prossimo è del Signore per tutti questi capi, come non l'amerete? Ogni Prossimo è lavoro delle mani divine; è immagine dell'Artefice Onnipotente; è Figliuolo di quel gran Padre celeste. Solo l'essere immagine di Dio vi deve subito intenerire, quand'anche foste nel più caldo dell'ira vostra. Riferisce San Cirillo Alessandrino di alcuni Popoli idolatri, che mirando nel calore della battaglia le immagini de'loro Dei dipinte negli scudi de'loro Nemici, non ardivano di avventar più contro di loro gli strali; e voi ricordandovi che i Prossimi sono un' immagine viva, e non dipinta del vostro Sposo, potrete seguitare a ferirli con la lingua, e con lo sdegno, come se in essi non trafiggeste il vostro Dio? Il Demonio vi perseguita tanto, e vi odia a morte, come sapete; ma perchè? forse avete voi parte nella sua pena? forse l'avete voi precipitato dal Cielo nelle sue fiamme? Certo che no; ma v'odia a morte, perchè voi siete un ritratto di quel Signore, che l'ha precipitato dall'alto, e lo punisce con tanti mali. Se dunque l'essere immagine di Dio porge occasione al Demonio di perseguitarvi con tanta ostinazione, l'essere il vostro Prossimo immagine di Dio, non sarà per voi giusto motivo di amarlo con carità? E questo titolo solo basterebbe, quanto dovranno operare tutti gli altri già mentovati.

Cresce poi di forza questo motivo se voi ponderarete, che i prossimi appartengono non solamente a Dio Creatore, ma anche a Dio Redentore. Che cosa più vile di una mosca per se medesima? e tuttavia una mosca chiusa, e seppellita nell' ambra, è una delle più belle maraviglie di una Galleria reale. Non avete a riguardare i Prossimi come manchevoli, e difettosi; ma avete a riguardarli come immersi nel Sangue di Gesù Cristo, e nobilitati dal prezzo infinito del loro riscatto; e se li mirerete con questo riguardo, come non vi saranno cari? certamente non in altro modo, se non perchè non vi è caro Gesù Cristo. Tanto più, che il Redentore non solo ha ricomperato tutti gli Uomini, ma ha ceduto loro tutti i crediti, che ha con voi. *Suscipe Onesimum sicut me*; scrisse l'Appostolo a Filomene: ricevi Onesimo benchè Schiavo, fuggitivo, e trattalo bene, come tratteresti me stesso, se io venissi a casa tua. Così dice Cristo a tutti i suoi Fedeli: ricevete, e trattate il Prossimo vostro, come ricevereste, e trattereste me stesso: io cedo ad ogn'uno de' miei, tutti i miei crediti, che tengono con voi: quel che dovrete a me, pagatelo ad ogn'uno de' Minimi miei, e sarà ben pagato. Mentre S. Giovanni di Dio lavava i Piedi ad un Povero ammalato, e si inchinava a baciargli, vide in quei piedi una luce di Paradiso; ed in quel mentre il Povero gli disparve dagli occhi, e gli fece udire queste dolcissime parole: Giovanni, quello, che si fa al Povero, si fa a me. Or vi domando: avete voi nessun debito a Gesù Cristo? Se tanto per i benefizj, che da lui avete ricevuto, quanto per i peccati, che contro di lui avete fatto, avete contratto con lui un debito immenso, mirate bene, che il Signore ha ceduto le sue ragioni alle vostre Sorelle, e a tutti i vostri prossimi; e però come è grande la vostra sorte di potervi sdebitare colla carità, così grande sarà la vostra miseria se trascurando una maniera sì agevole di soddisfare, vorrete essere condannato dalla Divina Giustizia a pagare con sommo rigore la vostra ingratitudine, e le vostre colpe. Il creder si già nell'Egitto da quel Popolo cieco, che gli Dei venendo dal cielo in terra, si nascondevano sotto le spoglie, e la figura di certa sorta d'Uccelli, bastò perchè il popolo si facesse per l' avvenire coscienza di molestarli, ed ucciderli; e mentre, non una favola, ma l' Evangelio ci assicura, che il vero Dio si è posto nella persona de' nostri Prossimi, non ha da bastare a'Cristiani, perchè amino, ed accarezzino ogni loro Fratello, come se fosse l' istesso Cristo? Dunque per l'avvenire quando vi si porgerà l'occasione di servire alcuna delle vostre Sorelle, dite nel vostro cuore: io ora ho questa gran sorte di servire la persona di Gesù Cristo; e mirate quel Prossimo, come se miraste il vostro Sposo celeste, conforme già disse Gia-

cobe, facendo ossequio ad Esaù suo fratello : *Sic vidi faciem tuam, quasi viderem vultum Dei*. (*Gen.* 33.) Io ho riguardato la persona vostra, come se vedessi il medesimo Dio. Che se per l'umana miseria vi sentite illanguidire tallora nelle fatiche intraprese per carità, servitevi di quell'industria, che vale a ristorare le forze alla Calamita, quand' ella le ha perdute; ed è il rivolgerla alcun tempo nella Porpora; rivolgete il vostro cuore nella considerazione del Sangue sparso da Gesù Cristo per tutti gli Uomini; e nella stima del gran prezzo, che gli sono costati, e ripiglierete la forza di tirarli tutti a voi con un santo amore, senza escluderne mai veruno.

Rimane a dirsi qualche cosa del terzo titolo, per cui tutti i Prossimi sono di Dio Glorificatore; e sotto questo riguardo ci devono comparire amabilissimi più che mai. Non bisogna, che guardiate quello che è adesso una vostra Sorella colle imperfezioni, che la circondano, bisogna che guardiate quel ch'ella sarà una volta in Cielo tutta piena di Dio. I Primogeniti de' gran Re, quando sono ancor fanciulli, benchè sappiano poco parlare, e meno discorrere, pure si stimano a gran segno da Cortigiani; e beato chi può loro servir più da presso, ed accarezzarli, perche non si riguarda quel che sono di presente, ma quel che possono divenire, e la ragione, che tengono di succedere nel Regno. Or se la Fede vi aprisse bene gli occhi, come non vi terreste fortunata nel servire, e nell'amar un'Anima sposa del Signore, la quale ha un diritto sì certo d'avere a possedere, non un Regno terreno per pochi giorni, ma il Regno stesso di Dio per tutti i secoli? Tutto il mal nostro è però il giudicare delle cose secondo l'apparenza, e non secondo la verità. Intanto come sarà possibile, che ravvolgendo per la vostra mente più volte questi motivi, non disponghiate il vostro cuore ad accendersi tutto di carità?

Che se poi l'essere i Prossimi di Dio per tanti capi, e l'essere da lui tanto amati, non bastasse a vincer la vostra durezza verso di loro, dovrà pur bastare l'intendere il danno grande, che fate a voi stessa con non amarli. Di sopra vi dissi, che non si poteva amare Iddio, se non si amavano insieme con lui tutti gli Uomini; adesso aggiungo, che se volete escludere un solo dall'amor vostro, non è possibile, che amiate veramente voi stessa, nè la vostra salute : *Qui non diligit, manet in morte*. (1.*Jo*.3.) dice San Giovanni. Chi non ama il suo Prossimo, è già morto innanzi a Dio; e non accade ch' egli si aduli con dire : io so del bene : io amo pure il Signore : non è vero dice il S. Appostolo; perchè chi non ama il suo fratello, che ha pure dinanzi agli occhi, come può amare quel Dio, che non ha mai veduto? *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* Certamente che Gesù Cristo non poteva richiedere da noi la carità con termini più espressivi, e più efficaci di quel, che ha fatto. A' chiamato questo Precetto, Precetto suo : *Hoc est præceptum meum*; quasi che gli altri in paragone di questo, per così dire, non gli premessero : ha compendiato in questo tutta la legge: *Qui diligit, legem implevit*: ha chiesto questo in grazia al suo Padre Celeste poco prima della sua morte: *Rogo Pater te, ut omnes unum sint*: (*Jo*.17.) ha dato per misura della carità il suo medesimo amore: *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; e laddove nella legge di Moisè bastava amare i Prossimi con un amor simile all'amor di se stesso; nella legge Cristiana vuol che s'amino, come sono amati dal Redentore; cioè fino a dare il sangue, e la vita tra mille strazj, quando bisogni. Che più? è giunto fino a porci in mano le bilance della sua Giustizia, e farci intendere altamente, che quel peso medesimo, che adopereremo co' nostri Prossimi, sarà da lui adoperato con noi : *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. E voi dopo tante dichiarazioni del Signore andrete chiedendo qual obbligo abbiate di amare quella vostra Sorella, che tanto poco lo merita? Avete tant' obbligo di amarla quanto ne avete di amare voi stessa; e quanto ne avete di amare il vostro Dio, e non vi basta.

Con quali atti si esercita la Carità del Prossimo.

Glà avete udito, che la Carità è una virtù, che direttamente riguarda Dio, e di riflesso si rivolta verso de' Prossimi; onde da Gesù Cristo il precetto di voler bene a' Prossimi vien chiamato simile al precetto di amare Dio: *secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum*. Pertanto la legge di amare Dio vi darà la norma di amare tutti gli altri per amor suo; e così se il Signore vuol essere da noi amato con la mente, col cuore, coll'anima, e colle forze, in tutti questi modi dovremo esercitare la Carità verso i Prossimi; cioè a dire coll'interno de' pensieri, e degli affetti; e coll'esterno delle parole, e delle opere, appunto come l'esercitò egli medesimo su la Croce, dove secondo l' osservazione di S. Pier Damiano, la lingua, le mani, ed il costato aperto trattavano la nostra causa presso il Padre : *os, manus, latus agebant pro inimicis*. (*Serm*. 45.)

Con-

Convien dunque amarli; in prima colla *mente*, cioè a dire, tenendoli tutti in buona stima, e non disprezzandone mai verun dentro di se. Tu non conosci la dignità del tuo fratello Stefano, disse un Angiolo ad un Monaco, che nel suo cuore faceva poco conto di quel Santo Abate. Dappoi che Cristo ci ha sollevati alla dignità di Figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso i Cristiani, dice S. Agostino, non sono più Uomini, ma tanti Dei, onde al dire del Profeta: *Videbitur Deus Deorum in Sion*, soggiunge il S. Dottore: *Jam non Deus hominum, hoc est Christianorum.* (*Epist.* 25.) Un Villano ignorante, che vedesse una gemma nel fango, e non ne facesse alcun conto, che direbbe poi nel vederla già ripulita, e risplendente in fronte a un Diadema reale? E voi che direte quando, dopo aver dispregiata come imperfetta una vostra Sorella, la vedrete a suo tempo tanto luminosa nella gloria del Paradiso? Avvezzatevi dunque a non dispregiare mai veruno de' vostri Prossimi, e molto meno a giudicarlo anche peggiore di quello, che comparisce a prima vista. Iddio vuol esser solo a giudicarci; e pure ad ogni tratto si trova tra noi chi gli usurpa questo uffizio; e senza giurisdizione, senza esame, senza processo condanna i Prossimi suoi: entrando fino nell'interno delle loro intenzioni, dove non ardisce d'innoltrarsi nè meno la S. Chiesa, benchè assistita da tanto lume celeste: *Ecclesia non judicat de internis.* Non fate già così voi; ma mantenendo a tutto vostro potere la buona stima degli altri, scusate sempre ne i loro difetti o il fatto, o l'intenzione, o la fragilità dell'operante; ed assicuratevi, che come si racconta di quel Monaco, che giubilava alla morte, per la buona nuova recatagli da un Angiolo della sua salute, a cagione d'aver egli giudicato sempre bene degli altri; ancor voi potrete sperare, che il Signore vi empirà il cuore di conforto in quel tempo tanto pericoloso, e manterrà la sua parola: *Nolite judicare, & non judicabimini.* (*Luc.* 6.)

Per simil modo impiegate l'interno del vostro cuore in favore della Carità, introducendoci la compassione, e la pazienza verso le vostre Sorelle, ed escludendo l'invidia, e l'avversione. Gran segno di Predestinazione è l'avere quelle viscere tenere per compatire i Prossimi nelle loro fatiche, nelle loro malattie, nelle loro cadute. Così ce n'assicura San Paolo: *induite vos sicut electi Dei sancti, & dilecti, viscera misericordiæ*; (*Gloss.* 3.) ed il sopportarsi scambievolmente nelle molestie, che porta seco il convitto umano è una cosa di tanta virtù, che in essa pare che si compendj tutta la legge di Gesù Cristo; come pure c'insegna l'Appostolo: *Alter alterius onera portate; & sic adimplebitis legem Christi.* (*Galat.* 6.) L'invidia poi è fuori d'ogni dubbio, il veleno della Carità, quando la persona rimira il bene degli altri con tristezza, perchè le pare, che un tal bene diminuisca il suo proprio, laddove la Carità, godendo del bene degli altri lo fa in questo Mondo diventare suo bene proprio: *frater noster es; crescas in mille millia.* (*Gen.* 14.)

Sopra tutto per alloggiare la Carità nel suo cuore, è necessario cacciarne via ogni avversione; o fondata sopra una tal contrarietà di natura, o sopra la memoria diuturna di qualche torto ricevuto. E' possibile, che anche ne' sacri chiostri abbia ad avere ricetto questa memoria, mentre dovrebbe esser bandita da tutti i Cristiani? Io non voglio male a colei, dirà tal ora una Religiosa, ma non voglio parlare, o almeno non voglio trattar più con lei. Ed a che pensa chi parla sì fattamente? Adunque la Carità, cioè a dire la Regina di tutte le Virtù, il compendio di tutta la Legge, il contrassegno più chiaro della Virtù cristiana, la livrea del Redentore, si ha da ridurre ad un termine negativo, e non fare punto di male al suo Prossimo? Se così è, quando dormite più profondamente, farete più che mai piena di Carità, perchè allora non volete male ad alcuno, nè glielo fate. Lungi dunque da una Sposa di Cristo sì fatte tenebre, che cagionano un freddo mortale fino nel Secolo; ed in quel cambio a chi vi offese farete una parte maggiore del vostro affetto, per meritarvi quel bel titolo, che dà il Signore a' suoi Eletti, ed è chiamarli figliuoli dell'olio cioè tutti amore: *isti sunt filii olei.* (*Zac.* 4.) Sant'Ignazio di Lojola era tanto sollecito in render bene per male, che correva tra' suoi Conoscenti un tal detto: chi vuole un servizio dal Padre Ignazio, conviene che gli faccia prima un dispetto, ed è dappoi sicuro di ricever ogni bene.

Che se l'interno sarà pieno di Carità, a guisa del fuoco, non potrà nascondersi, ma darà subito fuora nelle buone parole, e nell'opere. Dice il Savio, che la morte, e la vita è in potere della lingua: *Mors, & vita in manu linguæ.* (*Prov.* 18.) Questa s'esperimenta dalla Carità, perchè le parole piacevoli, umili, e che scusano i difetti del Prossimo, e lo difendono, quando se ne mormora, o almeno voltano in altra materia un simile ragionamento, sono tutte acconcie a dare la vita, e a rinvigorire quell'unione de' cuori, che pretende il Signore per mezzo dell'amor santo; come pel con-

R 2 tra-

trario le parole mordaci, e contenziose in presenza del nostro Prossimo, e le parole di dispregio, e di detrazione in sua assenza, sono tanti dardi per uccidere la medesima Carità, e per uccidere anche l'anima di chi parla sì fattamente; avvenendo anche in questo con proporzione ciò, che dicono i Medici, che il fiato freddo dà indizio, che il calore naturale è moribondo.

Finalmente le parole sole sarebbero sterili per mantenere la Carità senza l'aggiunta dell'opere. Questa è la prima proprietà del fuoco, l'essere attivo, e non fermarsi mai, come si quietano gli altri Elementi. Santa Teresa avea proposto vivamente di praticare ogni giorno qualche opera di carità verso il Prossimo, e quando le pareva, che non se le ne fosse porta comoda occasione, aspettava, che le altre Monache venissero la sera a prender il lume, ed usciva loro incontro a recarlo, per risparmiar loro l'incomodo, e perchè non passasse tutto il giorno senza esercitare questa bella virtù. Beata voi, se intesserete la vostra vita con fregi sì belli! e più beata se con qualche opera somigliante la terminerete morendo, a guisa della Fenice, che muore in un fuoco acceso dalla sfera del Sole: Questo dunque sia l'impiego più continuo del viver vostro, l'esercitare la carità, ora verso Dio, ed ora verso il Prossimo. Fate come una Madre, che ha due figliuoli ammalati, che non si parte dall'uno, se non affine di servir l'altro; abbiate sempre dinanzi agli occhi l'esempio degli antichi Cristiani, i quali erano tutti un cuore, ed un'anima sola: non solamente un cuore, che non soffre divisione, ma anche un'anima, che non l'ammette in alcun modo, e se talora mancherete in questa parte, punite in voi simile mancamento con più rigore, e con più pentimento; per disporre il vostro cuore, secondo che lo desidera il vostro Sposo: *castificantes corda in obedientia charitatis*. (1. *Petri*.)

MEDITAZIONE II.

Per l'ottavo giorno.

Sopra la Coronazione di Spine.

I. Considerate il *Tormento* di questa acerba Coronazione, la quale formò al Capo di Gesù Cristo, come un capello tutto di punte, che a forza di percosse penetrarono quella testa adorabile fino all'offesa per ogni banda. Se un dolore di capo ci pugne una tempia, rimane afflitta tutta la persona; or qual afflizione non dovettero cagionare al vostro Redentore più di settanta spine, che, come si cava da varie rivelazioni lo ferirono in una parte sì dilicata, com'è la testa, dove risiedono tutti i sensi; e che premute da' Carnefici con la canna, e con mani ferrate, gli passarono le tempia, e gli uscirono sopra le orecchie, e sopra gli occhi, ricuoprendo di Sangue quella faccia divina, che innamora il Paradiso? Talora una spina sola, fitta nel piè d'un Leone, è stata bastante a farlo ruggire di dolore; argomentate però il tormento sofferto da Cristo con tante punture; tanto più che l'acerbità di questa pena, non si mitigò, come si mitigò il dolore della flagellazione; ma piuttosto andò crescendo fino all'estremo. Ecco i frutti, che ha prodotto la terra del vostro cuore, coltivata dal Figliuolo di Dio con tante fatiche, secondata con tante ispirazioni, innaffiata con tanti sudori, e con tanto sangue; non ha saputo render altro che spine di nuove, e nuove colpe. E voi non temete, che una terra sì ingrata, sì maladetta, debba una volta gastigarsi con vive fiamme? Non andrà molto, che sarete chiamata al tribunale di Dio, e vi converrà render conto di tanta sconoscenza, contrapposta a tanto che per voi ha patito il vostro Sposo divino. Che fate dunque, che non v'umiliate adesso fino al profondo, e non pregate di cuore il medesimo Signore, che vi porga la mano, per mutar vita, e per ricompensare le passate trascuratezze con altrettanto fervore in amarlo?

II. Considerate le *Novità* di questo tormento, non praticato mai per avanti con veruno altro. La rabbia del Demonio lo dovette portare dall'inferno sopra la terra; e l'infinita carità del Salvatore si contentò d'ammetterlo in se stesso; sì perchè non rimanesse in lui da capo a piedi parte alcuna senza ferita, mentre nell'Uomo da capo a piedi non v'era parte, che fosse sana; e sì ancora per pagare con questa nuova foggia di patire, quelle tante invenzioni di comodità, e di diletti, che si van ricercando, per compiacere il nostro corpo. Mirate dunque come fanno a gara l'amore di Cristo, e la nostra malizia: egli per trovare nuove maniere di patire per noi; e noi per trovar nuove maniere da offender lui. Vorrete voi però mantener sempre accesa questa discordia? Ecco giunto il tempo da terminarla, con imitare il vostro Redentore; sicchè mentre per lui non bastano le pene usate in tutti i secoli passati, se non se ne inventano a posta dell'altre inaudite, voi non vi contentiate di una diligenza co-

mune nel servirlo; ma vi risolviate di aspirare ad un amore straordinario, e perfetto. Confondetevi; paragonando le passate ingratitudini con l'invenzioni amorose del vostro Signore; e pregatelo, che sebbene avete coronato lui con tanta pena, dopo essere stata da lui coronata con tanta gloria, voglia nondimeno vincere la vostra malizia, con l'abbondanza delle sue grazie, e conquistare perfettamente il vostro cuore.

III. Considerate il *Mistero* di questa dolorosa coronazione; ed è perchè voi intendiate, che non sono membra degne di questo Capo spinoso, se non quelle Anime, le quali seguono Cristo per la strada della penitenza, e della mortificazione. Che stroppiatura mostruosa è mai dunque quella Religiosa, che non solo non imita il suo Sposo appassionato, ma cerca a tutto suo potere le delizie, pigliando per se le rose, e lasciando a Gesù le spine? Come pretende una tal persona di regnare in Cielo, senza aver prima in Terra conquistato con una corona di travagli, quel diadema immortale di gloria? Una tale ignoranza disdice a' Secolari medesimi; e dovrà trovar luogo ne' Chiostri de' Religiosi? Oh quali spine trafiggeranno all' ora della morte, non già il capo, ma il cuore di chi portando la livrea del Signore, cioè l'abito santo della Religione, avrà poi impiegato la sua vita in fuggire i patimenti, ed in cercare le delizie! Oh quanto allora si pagherebbe una mezz'ora di quella penitenza, che adesso tanto si abborrisce! Vergonatevi d'essere stata fin'a questo tempo nemica di patire, e perciò indegna d'essere riconosciuta quale Sposa del vostro Signore; essendo a lui tanto dissimile. Proponete di regolare in avvenire con altre massime la vostra vita; e pregate il Signore, che vi avvalori, per mantenere costantemente la vostra risoluzione; e che mostrando le sue ferite al Padre per voi, ed offerendo i suoi meriti in ricompensa de' vostri debiti, v'ottenga una copiosa misericordia.

ESAME

Per l' ottavo giorno.

Sopra il modo, con cui vi portate verso la Religione, ed i santi Voti.

I. Esaminate la stima, che avete della Vocazione Religiosa, la quale è un pegno della vita eterna, sebbene saprete approfittarvene; ed è la grazia delle grazie, perchè ne tira dietro a se un numero innumerabile. 2. Se siete sollecita a ringraziarne spesso il Signore, che tanto vi ha privilegiata in questa parte. 3. Se mostrate questa stima, parlando co' Secolari, con magnificare il vostro Stato, e con disprezzo delle loro vanità. 4. Se la mattina baciate il sant'abito prima di vestirvene. 5. Se anche in tempo di travagli preferite la vostra sorte a tutte le grandezze mondane.

II. Esaminate la stima in generale, che avete de' santi Voti; i quali sono un nodo per unirvi con Dio strettamente; e per essi la Religione è paragonata al Martirio; ed in virtù della loro offerta rimangono soddisfatti tutti i debiti, contratti per le colpe della vita menata nel Secolo. 2. Vedete, se rinnovate con grand' ampiezza di cuore questi Voti, e quanto frequentemente. 3. Se almeno in tutte le vostre Comunioni, o pure come costumano alcuni più ferventi tre volte il giorno al segno dell' *Angelus Domini*, rinovando il Voto della castità al dire. *Angelus Domini*, *&c.* il Voto dell' ubbidienza al dire: *Ecce Ancilla Domini*, *&c.* il Voto della povertà al dire: *Verbum caro factum est*.

III. Esaminatevi sopra l'osservanza delle vostre Regole. 1. Se le riguardate come leggi, che vengono da Dio, e vi conducono a Dio. 2. Se ne disprezziate qualch'una, come di poca importanza, non considerando, che nelle cose divine non v'è niente di disprezzevole; e che se Dio fa tanto conto di un atto buono, che vuole per esso dare un premio immenso, ed eterno ne' Cieli, non è dovere, che ne facciate poco conto ora voi.

IV. Esaminatevi in particolare sopra la *Povertà*, e prima intorno alla sostanza del Voto. 1. Se date niente senza licenza. 2. Se ricevete da altri, o prestate, o ricevete in prestito, o vi usurpate come propria qualche cosa, senza la medesima facoltà. 3. Se tenete qualche cosa nascosta, senza saputa de' Superiori. 4. Se tenete poco conto delle cose comuni, e che sono concedute per uso vostro. 5. Se spendete in comperare cose vane. 6. Se donate più di quello, che possono permettervi le vostre licenze, o ritenete presso di voi maggior somma di danaro di quel, ch'è permesso, trascurando di riporlo nel luogo degli altri Depositi.

V. Esaminatevi quanto alla *Perfezione di questo medesimo Voto*. 1. Se chiedete licenza per avere cose superflue. 2. Se portate disordinato affetto alle cose, che vi sono permesse, onde molto vi attristereste, che vi fossero tolte. 3. Se volete cose particolari senza necessità nel

nel vitto, o nel vestito. 4. Se pensate alle comodità abbandonate nel Secolo. 5. Se sdegnate le cose povere. 6. Se nelle malattie volete, che per voi si facciano molte spese. 7. Se volete esser servita con gran puntualità, come se foste una Signora. 8. Se volete le cose necessarie troppo bene accomodate. 9. Se quando vi manca qualche cosa ringraziate il Signore, perchè vi fa in quel poco simile a lui. 10. Se visitate mai la vostra camera, per veder se vi è nulla di superfluo. 11. Se siete apparecchiata nel vostro cuore a privarvi di tutte le Creature, perchè non vi sia niun impedimento tra voi, e Dio.

VI. Esaminatevi sopra il Voto della *Castità*. Intorno alla sostanza. 1. Se siete diligente in divertire la mente da' pensieri cattivi. 2. Se state lontana da' discorsi, che in qualche modo non si convengono al vostro Stato. 3. Se riguardate dal mirare oggetti pericolosi, e dal leggere libri di simil sorta. 4. Se date luogo ad affezioni troppo tenere, e troppo ardenti verso qualche persona. 5. Se le nudrite con presenti, con lettere, con parole troppo appassionate. 6. Se praticate, o permettete ad altri troppa familiarità nel trattare; è il dimostrarvela in altre maniere poco proporzionato ad una Sposa del Signore. Il rimanente non ha bisogno di esposizione.

VII. Esaminatevi sopra *la Perfezione di questa Virtù*, che vi fa eguale agli Angioli, se non anche superiore; mentre possediate per grazia ciò, che essi posseggono per natura. 1. Vedete se amate niuna persona per altro motivo, che di carità. 2. Se parlate mai della bellezza corporale, dell'avvenenza, e del tratto d'alcuna persona, massimamente di diverso sesso. 3. Se nel trattamento della vostra persona, quando siete sola mantenete quella decenza, che manterreste in presenza d'altri singolarmente nel vestirvi, e nello spogliarvi. 4. Se siete grandemente sollecita di conservare il tesoro della purità con tutti i mezzi convenienti, che sono la custodia de' sensi, la mortificazione del corpo, la diffidenza di se, ed il ricorso al Signore per mezzo del Orazione.

VIII. Esaminatevi sopra *l' Ubbidienza*, e prima intorno alla sostanza. 1. Se lasciate d'ubbidire agli ordini de' Superiori. 2. Se ubbidite mal volentieri, o per forza. 3. Se tardate ad andare, dove vi chiama l'ubbidienza. 4. Se parlate malamente di chi tiene il luogo di Dio, e con poco rispetto in assenza, o in presenza. 5. Se vi lamentate delle cose comandatevi fuori del vostro gusto. 6. Se fate difficoltà, perchè tali cose non vi siano imposte, e viscusiate senza giusta cagione. 7. Se eleggete quella per Superiora, che riputate più favorevole a voi. 8. Se disprezzate quelle, che vi sono contrarie, e le fuggite, e non volete loro soggettarvi.

IX. Esaminatevi intorno alla *Perfezione dell' Ubbidienza*. 1. Se vincete generosamente tutte le ripugnanze, e non ne date segno nell' esteriore. 2. Se riconoscete nel Superiore la persona di Dio, e gli ubbidite per questo motivo, e come ubbidireste al Signore. 3. Se ubbidite anche al cenno della volontà de' Superiori, senza espresso comando. 4. Se ubbidite tanto a' Superiori maggiori, quanto a' minori. 5. Se sottoponete il vostro giudizio a quello di chi ordina, senza cercare altra ragione. 6. Se amate l' ubbidienza, e la riconoscete, com' è, per una gran felicità dello Stato religioso.

Vi confonderete per tutt'i mancamenti ritrovati, e praticherete, per estirparli, gli atti accennati negli altri Esami.

MEDITAZIONE III.

Per l'ottavo giorno.

Sopra il portare della Croce.

I. CONsiderate la maniera, con la quale Gesù Cristo portò la sua Croce, per imitarlo; giacchè senza la Croce non si va al Regno del Paradiso. Prima dunque la portò *pubblicamente*; sul mezzo giorno: per mezzo della Città di Gerusalemme, Città popolatissima, e allora più che mai numerosa, a cagione della moltitudine de' Giudei, che da ogni banda concorrevano a celebrarvi la Pasqua. Esce il Redentore dal Palazzo di Pilato, tra due Ladroni, con una corona di spine in capo per ignominia, e per pena; e rivestito de' suoi soliti vestimenti, affinchè sia da tutti riconosciuto; è preceduto da un pubblico Banditore, che a suon di tromba lo dichiara, per reo di morte; è circondato da' Soldati, e da' Carnefici, che lo strascinano, piuttosto che lo conducano al patibolo; è seguito da gente senza numero, che in vece di compatirlo l'insulta. Figuratevi però a qual segno arrivasse la confusione di Cristo in questo lungo, e penoso viaggio al Calvario, che pure fu da lui eletta con gran mistero, per pagare un' altra confusione malvagia, quando voi vi vergognate di parere osservante, d' interrompere qualche ragiona-

na-

namento mal confacevole al vostro stato, di frequentare più spesso la santa Comunione, di praticare talora qualche atto di pubblica penitenza, in una parola vi vergognate di portare scopertamente la livrea del vostro Signore, onde tutti conoscano, che lo volete servir di cuore. Oh maladetti rispetti umani, tanto ingiusti insieme, e tanto nocivi, non solo nel Mondo, ma anche nella Scuola di Cristo, che è la Religione! quanto profitto fa in breve tempo quell'Anima, che se gli mette sotto a i piedi! Mentre il Signore camminava, qual capo di Ladri, con la fune al collo, e con le mani legate, rimirato dal Popolo come reo condannato, ed infame, nel tempo stesso tutti gli Angioli miravano lo spettacolo con un estasi di maraviglia, e la Giustizia, e la Misericordia del Padre se ne riputavano infinitamente onorate. Così mentre sarete derisa; per la virtù, che esercitate, vi farà plauso tutto il Paradiso; ed il Signore vi apprestera una corona eterna di gloria: *Maledicent illi, & tu benedices*. (*Psalm*. 108.) Oh cambio vantaggioso! E pure tante volte avete fatto più conto della maledicenza delle Creature, che della benedizione del Signore? Confondetevene amaramente, e risolvetevi di portare con Cristo pubblicamente la Croce dell'osservanza; vergognatevi per l'avvenire, di far contro a' suoi esempj, e non di seguitarli, e giacchè avete lasciato il Mondo col corpo, chiedete grazia di lasciarlo in tal maniera col cuore, che disprezziate egualmente le sue lodi, ed i suoi biasimi, onde sia vero, che: *sicut Angelus Dei, nec benedictionibus, nec maledictionibus movearis*. (1. *Reg*. 14.)

II. Considerate come Cristo portò la Croce, non solo pubblicamente, ma ancora *Generosamente*. Ben conosceva egli il peso di quel legno, nel quale portava l'iniquità di tutto il Mondo; ben sapeva la languidezza delle sue forze per la gran copia del sangue versato, e per i dolori interni, ed esterni della sua sacratissima Umanità; e parimente penetrava appieno l'ingiustizia di quella sentenza, che aveva condennato il Giudice de'vivi, e de'morti, il Santo de' Santi, il Signore dell'Universo a morire confitto in un patibolo; e tuttavia abbraccia questo medesimo patibolo, se lo stringe al seno, lo riguarda come un altare, dove ha da sacrificare la sua vita, lo riguarda come un trono del suo amore, e come l'istrumento della nostra Redenzione. Paragonate adesso a questa generosità il modo, con cui voi portate la vostra croce, benchè sia, si può dire, una croce di paglia. Prima cercate ogni via, per fuggire ciò, che pesa alla natura corrotta, e poi costretta a portarlo, lo portate con impazienza, se non anche con rabbia. Si vede bene, che non conoscete, che cosa sia la croce dell'avversità, e della penitenza, nè meno dopo, che Cristo l'ha santificata col suo esempio, e l'ha resa un mezzo necessario per entrare alla gloria, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. (*Act*. 14.) Ma bisogna disingannarsi: senza la croce non v'è salute: questa è la legge stabilita, a cui non vorrà Dio dispensare in grazia della vostra tiepidezza. Fatevi però cuore: il Signore vi darà le forze, che vi mancano; altrimenti sarà gran ventura cadere sotto del peso. Confondetevi d'essere andata per l'addietro tanto lontana dal vostro bene, ricusando di patire col vostro Sposo: pregatelo, che avvalori la vostra debolezza con la sua grazia; e stabilite di seguirlo al Calvario, per la traccia, che egli lascia per via col suo Santissimo Sangue, fino a morirvi con lui.

III. Considerate che Cristo portò la Croce non solo pubblicamente, e generosamente, ma anche *Perseverantemente*. In questo penoso cammino dal Pretorio al Calvario, di più di mille passi, portando il Salvatore su le sue spalle il suo patibolo, e strascinandone l'estremità d'esso per terra, veniva ad inciampare ad ogni tratto; e con ciò, non solo a rinovare i suoi tormenti, ma a cadere di tanto in tanto sotto del peso; laonde, dubitando i Carnefici, e i Giudei, che ei non morisse per via, prima di crocifiggerlo, l'alleggerirono alcun poco, con caricarne a forza Simone Cireneo. Mirate dunque, che come dalla banda de' nemici di Cristo, non fu compassione, ma crudeltà, quest' alleggerimento; così dalla banda del Salvatore, non fu tedio portare la sua Croce, non fu lamento d'esserne troppo aggravato, non fu voglia di scuotersela dalle spalle; ma fu mistero, affine di farci sapere, che egli vuol far parte de' suoi patimenti a tutti i suoi Eletti. Nel rimanente, quant'è dal canto suo, egli è pronto a portarla fino a cadervi sotto più volte: e fino anche a morire sotto il suo peso. Ma come avete voi fin'ora mal'intesa questa verità! Appena cominciate a far bene, che per ogni leggiero incontro, ve ne distogliete. Basta una leggiera distrazione del vostro impiego, del vostro lavoro, a farvi abbandonar l'orazione; basta una malinconia; basta una tentazione; basta talora una mezza parola di chi vi motteggia a farvi tornare indietro dal buon cam-

mino intrapreso. E questa è la vostra perseveranza? Così corrispondete a tanto amore, e a tanti eccessi del vostro Sposo, per farvi salva? Pentitevi, e confondetevi della vostra ingratitudine: ringraziate il Signore, che non si lascia vincere dalla vostra malizia; e pregatelo, che vi dia grazia di seguirlo fino alla morte con la croce della mortificazione, senza abbandonarlo mai più, giacchè chi non lo seguita in questa maniera, non è degno di lui; *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.*

MEDITAZIONE IV.

Per l' ottavo giorno.

Sopra di Gesù in Croce.

I. Considerate, che Cristo levato in alto alla vista di tutti è, come egli disse, a guisa di quel Serpente di Bronzo alzato là nel deserto, per guarirci dalle ferite, e dal veleno, non delle serpi, ma de' peccati. Miratelo dunque attentamente, e fissate il primo sguardo nel suo *Santissimo Corpo*, il quale tutto scorticato, e lacerato per tante piaghe, trapassato da banda a banda nelle mani, e ne' piedi, parti così sensitive per il concorso di tutti i nervi, di tutte le vene, di tutte l'arterie, trasforato da più di settanta spine nel Capo; nudo, vilipeso, insultato da' suoi nemici; con gli occhi lagrimosi, colla faccia pallida, versando il sangue per ogni lato, senza ristoro, senza conforto, va morendo a poco a poco, aumentandosi sempre più lo spasimo col peso delle sue membra sacrosante. Voi, che non sapreste sopportare la puntura di un ago senza compatire voi stessa, come non compatite il vostro Redentore, ridotto a termine sì compassionevole dal suo amore verso gl' Ingrati! Se vedeste uno Schiavo punito per i suoi misfatti colla millesima parte di queste pene, v'intenerireste a compatirlo; anzi v'intenerireste, se vedeste patire un Cane; ed ora state dura, mētre un Dio umanato languisce, e muore in un abisso di tormenti interni, ed esterni, solo per formare col suo Sangue divino un bagno salutevole a tutti i mali dell'anima vostra, e spegnerle un fuoco eterno, e comperarle il possedimento eterno di tutti i beni! Sarà dunque possibile credere tutto questo per Fede, e tuttavia rimaner fredda nel divino servizio, ed annojarvi d'ogni minuta osservanza, e d'ogni leggiero travaglio, che vi convenga abbracciare, per amore del vostro Dio? Se non vi è dolore simile al suo, non vi sarà parimente nè meno durezza simile alla vostra, quando non mutiate ora stile. Ora non vi par mostruosa questa durezza; ma quando sarete dinanzi al Signore, e che egli ve la darà a vedere, quale ella è veramente, rimarrete attonita senza aprir bocca per vostra scusa. Almeno confondetevi ora utilmente: chiedete perdono di aver sempre corrisposto con freddezza alla carità immensa del vostro Sposo: sempre negligente nelle cose del suo servizio, sempre rivolta a' vostri comodi, quasi con una idolatria perpetua di voi stessa: detestate il passato: bramate l'amore di tutti gli Angioli, e di tutti i Santi, per ricompensare la vostra colpa; offeritegli l'amor suo medesimo, che solo è degno di lui; e pregatelo, che vi ammollisca il cuore con quella pioggia di sangue, da cui viene inzuppata fino la terra.

II. Considerate con un altro sguardo amoroso il *Santissimo Cuore* di Gesù in Croce, penetrando ben addentro in quella fornace immensa di carità, che in vece di spegnersi tra tanti dolori, va sempre crescendo con maggior vampa. Quella parola, ch'egli disse: *Sitio*, non vuol dir solamente, ch'egli avesse sete, per aver versato quasi già tutto il sangue; ma vuol dir di vantaggio, ch'egli aveva una sete insaziabile di patir più per l'anima vostra; a tal segno, che se il suo Padre Celeste se ne fosse compiaciuto, era egli pronto a star su la Croce, non pur per tre ore, ma fino alla fine del Mondo. Ecco dunque, che la somma del vostro debito verso Gesù, non è solo per una Morte, e per una Passione; ma per tante Passioni, e per tante Morti, a quante si stese colla brama inesplicabile di tollerarle per voi. Paragonate ora a questa ampiezza di un cuor divino, quelle angustie vostre, per cui andate misurando ciò che fate per suo servizio, quasi che poteste far troppo. Come sarà possibile, che Gesù Cristo comperi a sì caro prezzo il vostro affetto, e tuttavia non giunga a possederlo interamente; sicchè mentre basta ogni leggiero incomodo, che altri sopporti in grazia vostra, per guadagnarvi il cuore; non basti poi per guadagnarvelo un eccesso di tanti patimenti, e di tanto amore del Figliuolo di Dio, che muore assetato di versar più sangue, e di dar più vite per vostro bene? S'egli fosse morto di mera allegrezza per voi, dovreste rimanere come necessitata a corrispondergli; ed ora ch'egli muore a forza d'inesplicabili dolori, e che ne' suoi dolori nulla più gli dispiace, che il non esser più lunghi, giudicherete di fare assai, se non tornate a crocifiggerlo, e a riaprirgli le ferite, e a ribattergli i chiodi con qualche grave peccato?

cato? mentre intanto con una secreta superbia; con un modo di operare regolato da' fini umani; con una insensibilità continua al suo amore, l'abbeverate solo di fiele. Confondetevi amaramente della passata vostra durezza. chiedetene perdono di vero cuore: offeritevi a piè della Croce, per donargli interamente la vostra libertà: bramate mille cuori per detestare la vostra ingratitudine; e due fonti di lagrime, per unirle al Sangue del vostro Redentore, affin d'ammollirlo; e pregatelo in fine, che vi ritolga la vita, se non avete a vivere tutta, per chi è morto per voi, secondo la legge promulgata dall' Appostolo: *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* (2. *Cor.*5.15.)

III. Considerate lo stato compassionevole di Gesù in Croce, dando il terzo sguardo all' *Anima sua Santissima*, la quale per gl' immensi dolori interni, che patisce, è come affogata in un mare di pene. I dolori esterni patiti dal Redentore, furono a lui cagionati dall' odio de' suoi nemici; ma gl' interni furono cagionati dalla Carità di Cristo verso di noi; e però quanto ella superava la rabbia de' suoi Carnefici, tanto fu maggiore la Passione dell' Anima, che non fu quella del Corpo. Questa interna amarezza fu dunque tanto eccessiva, che d' essa solo tra tutti i suoi patimenti si querelò dolcemente il Salvatore col suo Padre Celeste, con quelle parole: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (*Matth.* 27. 46.) mostrando con ciò, che il Padre si portava allora colla sua Umanità, come se l' avesse abbandonata, sostentandola solo, affinchè ella non morisse sì presto; ma durasse più lungamente ne' suoi tormenti. Con ciò non volle allora chiamarlo Padre, ma Dio solamente, per significarci, che il Padre si portava in quell' ora con lui come straniero, anzi come Avversario, non dandogli altro conforto, che per accrescergli pena. Qual maraviglia è però questa, che potendo Gesù Cristo addolcirsi i suoi dolori, come gli addolcì poi a tanti Martiri, volesse bere il Calice de' suoi patimenti affatto puro in estrema derelizione d' ogni conforto o dalla Terra, o dal Cielo, e che potendo egli con un leggero travaglio ricomperare mille Mondi, trovasse tante invenzioni, per sommergersi sempre più a fondo in un abisso di pene? Tutto questo fu fatto, affinchè intendiate più vivamente l' amore, che dovete a Dio, e l' odio, che dovete al Peccato; mentre distruggendo Cristo quasi se stesso, per distruggere il Peccato, e dando per amore del Padre una vita d' infinito valore, sommersa in un profondo incomprensibile di pene, s' intendesse apertamente da tutti, che il Volere divino deve anteporsi ad ogn' altro bene: e che l' offendere quell' infinita Maestà è un male maggiore, che non è la morte dolorosissima d' un Dio Umanato, eletta da lui per rimedio di sì gran male. Voi intanto come vi siete fin' ora approfittata di questi insegnamenti celesti? Può essere, che nell' odiare il Peccato, e nell' amare il Signore, siate sì addietro, che non abbiate nè pur capito bene la prima lezione? Oh confusione estrema, che il Verbo Incarnato si esinanisca, e quasi si annichili, per farvi nella sua Croce una dimostrazione aperta di sì palpabili verità, e che tuttavia sì poco da voi s' intendano! Riconoscete questa vostra ignoranza sì mostruosa: umiliatevi per essa fin al profondo: stupitevi di voi stessa, che vi tenete tanto sicura tra tante negligenze, e con l' aggiunta di nuove, e nuove ingratitudini: proponete di pigliare per vostra scuola il Calvario; e pregate il Signore, che con uno de' suoi santissimi Chiodi vi scriva nel cuore altamente ciò che v' insegna, come Maestro dalla sua Croce.

Avvertimenti per quell' tempo, che negli Esercizj si dà alla Via unitiva.

Dopo aver tolti gl' impedimenti de' peccati, e dopo aver introdotte le disposizioni, con l' imitazione delle virtù di Gesù Cristo, non riman altro, che accendere nel cuore questo fuoco beato della Carità più perfetta, ultimo termine, a cui ci conducono i santi Esercizj. Ciò s' ottiene con le Meditazioni seguenti, appartenenti alla Via unitiva; divenendo per affetto un medesimo spirito col Signore, come ci fa sapere l' Appostolo: *Qui adhæret Deo, unus spiritus est cum eo.* (*Cor.*6.) Pertanto più che mai deve crescere l' attenzione in queste considerazioni, per ottenere sì gran bene, quant' è l' unirsi a Dio, e quasi trasformarsi in lui; con la memoria, ricordandoci sempre di lui; con l' Intelletto, conoscendolo con gran chiarezza, e formando un' idea altissima delle sue perfezioni, e dell' amor che ci porta; con la volontà, compiacendoci de' suoi beni infiniti; desiderando di piacergli in ogni cosa; abborrendo per puro amor suo ogni sorta di peccato; e conformandoci internamente al suo santissimo Volere. A questo fine osserverete con diligenza gli avvertimenti altre volte prescrittivi nel decorso degli Esercizj; ed oltre a ciò,

ciò, aggiugnerete questi più proprj per questo tempo.

I. Nello svegliarvi procurate di rammemorarvi quelle cose, che vi muovono ad allegrezza spirituale, e sono confacevoli a' Misterj, che dovete meditare.

II. Servitevi in cella della luce più aperta, e della vista del Cielo, e di ciò, che può eccitare il vostro spirito a congratularvi con Gesù Cristo risuscitato, e con voi stessa, per la speranza, che vi rimane di risorger con lui, e di amarlo, e di goderlo per sempre in Cielo.

III. Cambiate l'austerità delle penitenze afflittive in una temperanza più esatta nel vitto; se pure non fosse allora tempo di digiuno, onde dovete cambiare la temperanza in astinenza.

MEDITAZIONE I.

Per il nono giorno.

Sopra la Risurrezione di Cristo.

I. CONsiderate, che essendo noi esortati dal Profeta a rallegrarci della Risurrezione del Signore, dobbiamo in prima *congratularci con Gesù Cristo*, il quale in quel giorno tanto felice per lui, riacquistò con immenso vantaggio tutto ciò, che avea perduto nella Passione. Quattro cose avea egli perduto: l'allegrezza, la bellezza, l'onore, la vita; ora risorgendo ricuperò la sua vita; ma qual sorta di vita? una vita immortale, una vita, che ha fatto morir la Morte, e ne ha trionfato morendo; riacquistò l'onore, mentre quel medesimo, che poco fa era stato riputato meno, che uomo, e calpestato peggio, che un verme, comparisce, e comincia a regnare qual Dio; riacquistò l'allegrezza, perchè rotti gli argini, che trattenevano quel mare di pace nella parte superiore dell'Anima, corse tutta la piena trattenuta per trentaquattro anni ad innondare le Potenze inferiori, e le membra del Salvatore; riacquistò finalmente la bellezza, mentre la grazia, e la maestà del Corpo di Gesù Cristo è sì eccessiva, che sarà in Cielo la suprema beatitudine de' nostri sensi, e basterà a formar loro un Paradiso, dove si dilettino senza saziarsi per tutti i secoli. Figuratevi un Sole sì luminoso, che con la sua luce faccia sparire cento milioni di Soli; come il nostro Sole fa scomparire le stelle: un Sole sì lucido sarebbe un carbone, paragonato al Corpo glorioso di Gesù Cristo, il quale col suo splendore assorbirà lo splendore di tanti milioni di Corpi beatificati de' Santi, che pure saranno sette volte più risplendenti del nostro Sol materiale. E voi potrete meditar queste verità senza colmarvi di gioja, per la suprema felicità, a cui vedete giunto il vostro Sposo Celeste? Se fosse così, sarebbe un mal segno per voi; sarebbe segno, che poco, o nulla l'amate. Confondetevi, della vostra passata freddezza; congratulatevi col vostro Redentore dell' immenso bene, che in lui vedete; e pregatelo, che vi faccia morire a' peccati, affinchè egli possa vivere, e regnare stabilmente nel vostro cuore.

II. Considerate, come in secondo luogo dobbiamo *congratularci con la Santissima Vergine*, la quale essendo stata visitata dal suo Figliuolo Divino, fu ripiena a un tratto di tanta consolazione, quant'era stato grande il suo passato dolore. I suoi dolori si misurano con l'amore al Verbo Incarnato insieme Dio, e insieme Parto delle sue viscere; e però se ella lo amava più, che non l'amavano tutti gli Angioli in Cielo, convien dire, che ella avesse patito nella Passione, più di quel, che abbiano patito tutte le Creature sopra la terra; e che la sua tristezza non trovi un'altra simile, con cui potersi paragonare, se non la tristezza, che provò Gesù Cristo. Ma come si cambiò tosto in gaudio tutto il duolo, confortata che fu nell'Anima, e nel Corpo perchè fosse capace di tanta gioja? Corse subito a prostrarsi a' piedi del suo Figliuolo per adorarlo; ma egli nol consentì; e se l'avvicinò al Costato, singolarmente aperto per accoglierla, e darle luogo dentro il suo Cuore divino. Se in occasione di tanta felicità non sapeste dare il buon prò alla Vergine Madre, vi mostrereste indegna d'esser accolta sotto il suo manto; e se non foste accolta sotto il suo manto, quale speranza vi rimarrebbe per la salute? Congratulatevi dunque vivamente con lei; proponete di vincervi per amor suo, per meritarvi la sua protezione; e pregatela, che riponendovi nel numero de' suoi Divoti, v'ottenga d'avervi con lei a rallegrare eternamente su in Cielo.

III. Considerate, che in terzo luogo dobbiamo *congratularci col nostro Corpo*. Fin'a questo segno ci amò il nostro Redentore, che non volle esser beato senza di noi, non solo nell'Anima, ma anche nel Corpo; onde ha voluto, che le nostre membra medesime trionfino della morte, e tornino a vivere per sempre

pre glorificate; meritandoci con le sue piaghe una tal sorta di vita. Anzi che non solo ha voluto servir di merito alla nostra Risurrezione; ma ha voluto ancora servir d'esemplare; sicchè con quel modello divino tenga gran proporzione il nostro Corpo risuscitato: *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Ma intanto non è una gran confusione, che possiamo ricordarci di queste cose senza uscir quasi di noi stessi per il gran giubilo? Dunque è vero, verissimo, che il vostro corpo affaticato, e languente sarà un giorno ripieno di tanta gloria, che egli solo, se fosse sopra la Terra, basterebbe a mantenervi il giorno perpetuamente. E voi credete queste cose; e non bramate, che vengano sopra di voi tutte le pene per assicurarvi di sì gran bene? eparimente, vedendovi favorita dal vostro Sposo Celeste con una promessa sì eccelsa, non sapete accendervi nel suo amore, e non sapete toglier da voi questa mostruosa ingratitudine, che egli abbia sempre ad amarvi, e non abbia mai a trovare in voi la corrispondenza, per essere riamato con fedeltà? Si vede, che la Fede in voi è presso che estinta, e che vi lasciate tradire da' vostri sensi. Desiderate dunque infiniti cuori per offerirglieli: confondetevi, che avendone un solo, ne abbiate fatta tanta parte alle Creature: risolvetevi di volervi in avvenire confortare vivamente con queste speranze in tutte le tribolazioni: proponete di voler patire allegramente, e pregate il Signore, che se ora vi porge tanta occasione di sperare la gloria, ve la voglia a suo tempo concedere per sua pietà, dandovi grazia di disporvi ad essa con una costante mortificazione di tutta voi.

LEZIONE

Per il nono giorno.

Sopra la Carità verso Dio.

CHi piglia il Re dell'Api, s'impadronisce subito di tutto lo sciame senza fatica, ed arricchisce per mezzo d'esso di soavissimo mele il suo alveare; così chi acquista la Regina delle virtù, che è la Carità, le acquista tutte. Pertanto come tutte si compendiano in questa Carità, così nella lezione presente potremo dire di compendiare quanto s'è spiegato nelle passate. Che cosa è dunque la Carità? è una Virtù teologale, che solleva la nostra volontà a volere il bene di Dio sopra ogn' altro bene con amor d'amicizia. E virtù teologale, ed è tra esse la più degna, perchè la Fede risguarda Dio come Primo Principio della verità; la Speranza lo risguarda come Primo Principio della nostra beatitudine; ma la Carità, non solo lo risguarda senza alcuna limitazione come Sommo Bene; ma si ferma in lui tutta, amandolo per se medesimo. Si dice poi, che solleva la nostra volontà, perchè la natura dell' amore è di cambiare spiritualmente la persona amante nella cosa amata: onde chi ama viene ad esser tale, quale è quello, in cui mette l'amore. Se ami la terra, dice S. Agostino, sei terra; se ami Dio, lo dirò pure, sei come un altro Dio, partecipando della sua natura divina, e con essa d'ogni perfezione a gran segno. E perchè per giugnere a questo stato si richiede qualche somiglianza, e proporzione, giudicate quanto l'Anima debba esser portata dalla divina Grazia sopra se stessa, per abilitarsi, a divenire uno spirito con Dio. *Qui adhæret Deo, unus spiritus est cum eo*. (1. *Cor.* 6.) Appresso si dice, che la Carità ama il bene di Dio sopra ogn'altro bene, perchè qual è il posto, che deve tenere quell'altissima Maestà, se non il primo? Non sarebbe tanto disordine, se la Terra soprastasse al Cielo, quanto sarebbe se l'Ultimo Fine, che è Dio, s'indirizzasse ultimamente al conseguimento di qualsivoglia altro bene creato sotto di lui. Si dice per ultimo, che la Carità vuole il bene di Dio con amor d'amicizia, perchè dopo che la Fede ha rappresentato all'Anima, Iddio, come Bene infinito, ed infinitamente compito in ogni genere di perfezione, se l'Anima ama questo Sommo Bene, come bene sommo dell'Uomo, si dice che l'ama con amor di concupiscenza, ma santa; e quest'amore fa la Speranza; ma se l'Anima l'ama in grazia di lui medesimo, e perchè egli ne goda, si dice, che ama Dio con amor d'amicizia, e questo amore fa la Carità. Beata però quell'Anima, che possiede anche un grado solo di questa divina virtù, perchè ella è la suprema perfezione del cuore umano; giacchè siccome la perfezione suprema delle Creature inferiori è servire all'Uomo, per cui furon formate; così la suprema perfezione dell'Uomo è amare Dio, per cui amare fu pur creato. A ragion dunque la Carità è chiamata Regina, Madre, ed Anima, e vita delle virtù; perchè come Regina a tutte comanda; e tutte se le tira dietro per corteggio; come Madre tutte le partorisce, e l'alleva; e come Anima tutte le avviva, essendo tutte senza di lei un cadavero inabile a muoversi verso il Cielo. E siccome nella porpora, quel che si

stima

stima propriamente, non è la lana, ma la tinta, che con la vivacità del suo colore, e con la rarità le dà il prezzo; così quello, che stima Dio propriamente nelle operazioni buone, è questa virtù sopraceleste, e per essa le paga tanto, che la minima azione d'un Giusto, imbevuta di questo santo amore, non s'ha da pagare con meno in Paradiso, che col possedimento eterno di tutti i beni del medesimo Dio: *Ego ero merces tua magna nimis*. (*Gen.* 15.)

Di questa natura è dunque la Carità, sì nobile, sì divina; ma per rimanere anche meglio informata presupponete in oltre, che l'amore d'amicizia, qual abbiam detto, che è la Carità è capace di due perfezioni; l'una gli è accidentale, ed è una certa tenerezza di benevolenza, la quale alle volte dalla Volontà passa anche alle Potenze inferiori con impressione sensibile; onde diceva il Profeta: *cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*; (*Ps.* 63.) l'altra perfezione gli è sostanziale, ed è una benevolenza di stima, per cui venendo in concorrenza qualch'altro bene col bene dell'amicizia, preferiamo lei, e di lei facciamo più conto in questo paragone. Ora ambedue queste perfezioni sono accolte dalla Carità; ma questa seconda maschia, e massiccia è accolta per necessità, sicchè se l'Anima in tutte l'occorrenze non fa più conto di Dio, che del rimanente delle cose create, e non è disposta a perder tutto piuttosto, che a perdere l'amicizia di Dio col peccato, non può dirsi, che possegga la Carità, nè che adempia il primo di tutti i precetti, che è l'amare Iddio con tutto il cuore, cioè a dire più d'ogn'altra cosa, che venga in paragone con lui. Vero è, che questo è il primo grado della stessa Carità; onde per soddisfare in qualche parte all'immenso debito, che abbiamo di amare il nostro Dio, non dobbiamo contentarci con questo; ma passare avanti, senza termine, giacchè: *modus amandi Deum, est amare sine modo*, come dice S. Bernardo. Questo si fa, quando l'Anima, non solo antepone l'amicizia del Signore ad ogn'altro bene, mentre si tratta di perderla col peccato mortale, ma anco quando si tratta d'intiepidirla qualche poco co' peccati veniali; laonde avendo formata un idea altissima di Dio, antepone la sua santissima Volontà ad ogni onore, diletto, e comodo creato, e si priva di tutto per compiacere questo Sommo Essere; e stima più un grado della sua Gloria divina, che mille Mondi. Di tal sorta era la Carità de' Santi, ed a questa dovete aspirare anche voi ponendo in alto la mira, per non dare fuori del segno, studiandovi di giugnere a questa perfezione, non tanto con la moltitudine degli atti vostri, quanto con l'intenzione.

Mezzi per acquistar la Carità.

MA chi vi darà le ali di Colomba, per volare a questo segno, e riposarvi nel cuore di Dio? Qui è più che mai altrove necessaria l'Orazione; e riuscirà anche più che altrove efficace. E' necessaria, perchè sebbene la nostra volontà è fatta per amare il bene, tuttavia la Carità di Dio è un amore soprannaturale; onde non vi può giungere la volontà umana con tutti i suoi sforzi. Una piuma è per natura leggiera; ma tuttavia non può sollevarsi in alto da se stessa, senza il soffio amorevole di qualche vento. Parimente questa domanda sarà efficace in questa materia più che in altra; perchè se questo beato fuoco dell'amor divino è stato l'unico motivo per tirare il Figliuolo di Dio dal Cielo in Terra, e l'unico scopo de' suoi disegni, e de' suoi desiderj: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur*? (*Luc.* 12.) converrà dire, che il Signore con esaudire una preghiera sifatta, esaudisca quasi se stesso, e contenti le sue brame. Ma come poco si desidera, e poco si stima dal Comun della gente questo sì bell'amore, però poco si chiede al Signore. Intanto ci maravigliamo di amare sì languidamente il Sommo Bene; ma sarebbe gran maraviglia che l'amassimo con fervor grande, se essendo la Carità il maggiore di tutti gli altri doni divini, noi ne facciamo sì poco conto, che appena ci degniamo di chiedergliela.

L'altro mezzo è applicarsi con grande attenzione a ponderare i motivi, che ci fanno amabile violenza per muoverci a quest'amore. La luce è il veicolo del calore, e la cognizione più vivace dell'Anima, è quella, che le porta nel seno questo nobil fuoco dal Cielo. Pertanto vi metterete spesso di proposito a considerare questi tre motivi per amare Dio; e sono, il primo, che egli *ci comanda* quest'amore, il secondo che *lo medita*, il terzo che *lo provoca*, e lo previene con l'amor suo.

Il primo motivo dunque di amare il Signore sopra ogn'altro bene è, perchè il Signore così *comanda*. Questo Precetto è il primo di tutti gli altri; primo nell'efficacia, perchè porta seco l'osservanza di tutta la legge; primo nell'intenzione del Sommo Legislatore, perchè egli a questo fine indirizza tutti gli altri comandamenti; primo nel merito, perchè dà il pregio a tutte l'altre virtù; primo nell'ordine, perchè è il fondamento di tutta la perfezione cristiana;

ftiana; primo nella nobiltà, perchè meno di tutti si oppone alla libertà dell'Uomo, e non può mai adempirsi contro sua voglia; primo nella dignità, perchè è il supremo grado, a cui può giungner l'Anima; primo finalmente nella durevolezza, perchè non avrà mai fine in eterno. In qual pregio conviene però, che noi teniamo questa gran legge d'amore, e con qual ftudio dobbiamo impiegarci per adempirla? Se Iddio ci avesse vietato l'amarlo, come a Creature indegne che noi siamo d'aspirare tant'alto, noi doveremmo incessantemente supplicarlo, che ci permettesse quest'amore sì nobile; ed ora, che egli ce lo comanda sì strettamente, ricuseremo di compiacerlo? E che altro bramerebbero maggiormente i Dannati giù nell'Inferno, che un comandamento di questa sorta? Se un ordine sì fatto s'intimasse giù negli Abissi, sarebbe bastevole a cambiar subito in fiamme sacrosante quel fuoco divoratore. La ragione è manifesta, perchè mentre Iddio dà un Precetto alle sue Creature, s'impegna subito a dar loro gli ajuti necessarj per adempirlo; onde corrispondendo quell'Anime condennate a'rinforzi comunicati loro della Grazia divina il profondo della lor pena si muterebbe in una speranza di Paradiso, e la notte eterna della lor morte diventerebbe un'aurora di luce. Mirate dunque quanto singolarmente vi tratta Iddio, quando vi comanda d'amarlo; e come vi cambia le catene in collane d'oro, come a Sposa, non come a Serva. E qui è anche di più da considerare, ed è la stima grande, che Iddio fa dell'amor nostro, giungnendo fino a minacciarci una miseria infinita, s'egli negheremo il nostro cuore. La stima eccessiva, che si fa da'Periti di una gemma, le aggiunge prezzo a dismisura; e però qual prezzo non averà l'amor nostro, mentre è stimato tanto da un Dio Onnipotente, che per averlo, impiega, non solo tutte le carezze della sua Misericordia infinita, ma anche tutte le minacce della sua tremenda Giustizia? Io, considero il vostro cuore tra due estremi, che non han mezzo; o avete ad ardere dolcemente di carità in questa vita; o avete ad ardere disperatamente in un fuoco eterno nell'altra; e voi, che per amare Iddio dovreste contentarvi di patire un Inferno di pena, vorrete eleggere per non amarlo un Inferno di pena, e di colpa in sempiterno? Troppo sareste stolta in questa vostra elezione sì svantaggiosa; e però offeritevi tutta al vostro Sposo; chiedendogli perdono d'aver fatta tanta parte del vostro affetto alle Creature fin ora; e stabilite, che in avvenire Iddio solo ha da essere il Padrone del vostro cuore, ed ha da regolarvi in tutto, e per tutto col suo divino Volere.

L'altro motivo è, che Iddio *merita* quest'amore; onde sebbene non ve lo domandasse così rigorosamente, tanto dovreste offerirglielo, secondo tutte le buone leggi del dovere. Imperocchè ad ogni grado di amabilità è giustamente dovuto un grado di benevolenza; e però essendo Iddio una amabilità infinita, ne segue, che se gli debba un infinito amore da tutti i cuori. Qual idea formate voi nella vostra mente, quando udite quella parola, Dio? Fate col vostro discorso, come un cumulo di tutte le prerogative, che sapete concepire, bellezza, scienza, potere, santità, grandezza, maestà; raddoppiatelo cento, e mille volte, che avrete voi fatto. Non è questo il nostro Iddio; ma un Essere infinitamente maggiore. Tornate dunque a raddoppiare, a distendere, ad allargare tutta questa grand'adunanza di perfezione, e seguitate così a raddoppiarla per tutta l'Eternità; dopo più, e più Secoli senza numero, sarete sempre tanto lontana dal figurarvi al vivo il vostro Iddio, quanto eravate lontana il primo giorno, che vi metteste all'impresa. Iddio è un Essere tutt'altro da quel che possiam concepire; è un Abisso di bontà, di bellezza, di santità, di sapienza, di maestà infinitamente superiore a quelle cognizioni, che abbiamo in mente, quando proferiamo questi vocaboli. E' un Signore sì amabile, che solamente veduto senza velo, basterà a sommergere in un mare di gaudio eternamente tutti i Beati; e che veduto pur senza velo, basterebbe a cambiare in un Paradiso tutto l'Inferno, e non basterà poi per essere amato da voi? Veggo, che una stilla di bene, partecipato dalle Creature, si guadagna subito il vostro cuore, e non potrà guadagnarselo quell'Oceano interminato di perfezione, che viene accolto nel seno di Dio? Se voi aveste una benevolenza immensa, la dovreste tutta per tributo a questa gran Maestà; ed ora che il vostro affetto è sì scarso, e sì limitato, vorrete pur dividerlo, e darne al Signore una parte? Dappoichè a S. Teresa fu mostrato così di passaggio qualche poco della bellezza eccessiva dell'Umanità di Gesù Cristo, dice la Santa, che il Sole pareva a lei, che non gettasse se non ombre pallide sopra la terra; e che le persone meglio formate, non fossero altro che Scheletri, che andasser camminando; giudicate poi, che cosa avrebbe ella detto, se le fosse stata scoperta affatto la bellezza infinita della Divinità: E' affatto necessario, che in Paradiso non possa entrare il pianto; altrimenti ve ne sareb-

sarebbe più in Cielo, che tra' Dannati, quando gli Abitatori celesti, dopo aver mirato Dio a faccia a faccia, si ricordassero d'averlo già quì tra noi amato sì freddamente.

Il terzo motivo di questo amore sacrosanto è, che Iddio *lo provoca* coll'amor suo, e co' benefizj inesplicabili, che egli ci ha fatto; laonde, quando bene egli non chiedesse dal nostro cuore questo tributo, e quando ancora non lo meritasse per altro, se gli dovrebbe per ricompensa, non potendosi ben pagare l'affetto, se non con affetto. Pertanto come può essere, che noi troviamo difficoltà ad amare il nostro Iddio, mentre egli è il primo ad amarci? E pure un fuoco non si accende più agevolmente per altra via; che con un altro fuoco. Tutta la nostra freddezza non può nascere da altro, che dal non applicarsi a considerare seriamente il bene, che Iddio ci ha voluto, e che ci ha fatto. Considerate un poco, che la carità divina verso di voi è stata eterna insieme, ed infinita. E' stata eterna, mentr'egli non ha amato prima se, ed il suo proprio bene, di quello, che abbia amato voi, e bramato di farvi partecipe del suo medesimo bene. Un tale amore dalla parte di Dio è parimente eterno nell'avvenire, non essendo egli libero ad abbandonarvi, se voi prima non abbandonate lui, e non troncate con abusare la vostra libertà, il nodo della divina amicizia. Parimente questa carità è infinita verso di voi, perchè è quella medesima carità, colla quale egli ama se stesso; e ancorchè per essa non vi voglia quel bene che vuol a se, cioè l'essere Dio per natura, perchè questo non è possibile, vi vuol però un bene immenso, perchè vi vuol fare, come un altro Iddio, per partecipazione su in Cielo; bene, che supera infinitamente quanto di bene vi potrebber bramare tutte le Creature, se tutte s'impiegassero col loro affetto in prò vostro. Un'occhiata sola, che il Signore si fosse compiaciuto di dare dall'altezza della sua gloria sopra il fondo delle nostre miserie, non potrebbe da noi bastevolmente ricompensarsi con un'eternità di riconoscenza, e di amore; giudicate però, qual sarà l'ingratitudine di quel cuore, che stima troppo lungo il tempo, che gli rimane sopra la terra, per riamare Dio, e per donargli una volta tutti gli affetti. Aggiungete poi all'amore, che egli ci ha portato, il bene, che egli ci ha fatto, e vedete, che scampo vi resta, se non vi consecrate tutta intera al Signore in olocausto di carità. In tempo di Archimede vi furono alcuni, che si fecero ad affermare, che le arene del Mare erano innumerabili; onde Archimede per convincerli, non solo ne tirò il conto in un suo libro, ma sommò in oltre il numero di quelle arene, che empirebbero lo spazio dalla nostra terra fin al Cielo stellato. Io vorrei però dare a lui, e ad ogn'altro l'impresa di ritrovare il numero de' beneficj, che Iddio ci ha fatti, e che vuol farci per tutta l'Eternità interminabile, se noi vogliamo riceverli; e son certo, che niuno accetterà quest'impresa di trovare il numero, dove non è. Beni dunque infiniti nella somma, infiniti nel dono, rinchiudendo in se il medesimo Iddio; infiniti per la grandezza del Donatore; infiniti per la loro durevolezza sempiterna; infiniti nel prezzo, essendoci stati comperati col Sangue di Gesù Cristo, infiniti in tutte le dimensioni della carità, non saranno bastevoli a provocare il nostro affetto? Uno specchio di freddo giaccio, se si opponga immobilmente al Sole, basta ad accendere il fuoco; e il vostro cuore esposto alla sfera del Sole Divino, e a gli innumerabili raggi della divina Beneficenza, più freddo d'ogni gelo, non saprà destare in voi una scintilla di corrispondenza? Tanto adunque ha fatto il Signore per guadagnare una misera Creaturella, e non la può conquistare? Che chiedete di vantaggio per rendervi, o a chi serbate il vostro affetto; se non lo date stabilmente tutto al vostro Sposo Celeste? Egli non solo è un infinito Pelago d'ogni bene in se stesso, ma è una Fonte inesausta d'infiniti beni a voi ancora: egli con un infinito potere vi ha cavato dall'abisso del nulla, dove sareste giaciuta per sempre senza di lui: tutto ciò che possedete, tutto è suo dono: egli ve l'ha dato, egli ve lo conserva ogni momento; ed è però come se a ogni momento tornasse a darvelo; per amor vostro conserva tutte le Creature, e vuol fino, che gli Spiriti celesti procurino sollecitamente la vostra eterna salute; voi tiene di continuo dentro le sue braccia amorose: in voi tien sempre fisso il guardo della sua Provvidenza, senza perdervi mai di vista, e la vostra utilità ha sempre per mira in tante, e sì varie operazioni di questo Mondo inferiore. Nè solo con fare, ma molto più col patire vi dimostra l'ardore del suo cuore. Egli si è caricato del peso immenso de' vostri peccati, ed ha voluto portarne la pena dovuta a voi: ha sofferto con tãta paziẽza tante nostre ribellioni al suo Volere: vi ha perdonato tant' oltraggi: vi ha seguitato quando fuggiste da lui: è stato il primo a cercarvi, e chiedervi la pace; nè si è stancato di parlarvi colle

sue

sue ispirazioni, benchè vi faceste sorda alle sue voci; e benchè non abbia in nulla bisogno di voi, pareva inconsolabile se vi perdeva, ed obbligò tutto il Paradiso a farsesta quando vi racquistò: in una parola ha operato tanto, e tanto ha sofferto per farvi in eterno felice, come se dalla vostra beatitudine dipendesse la sua; e benchè i benefizj suoi verso di voi passino ogni misura, maggior però di tutti essi è quell' affetto, che l' ha spinto a compartirveli a tal segno, che se ben poteste riamarlo con amore infinito, come il suo, per l'avvenire, tanto non potreste bastevolmente corrispondergli, mentre egli è stato il primo ad amarvi, e vi ha amato, ed accarezzato per una eternità prima che foste.

Questi motivi ben ponderati nell'orazione, ancorchè foste di dura selce, sapranno anche cavar da questa selce medesima fuoco di carità, almeno quando lungamente, e replicatamente seguitiate con esse a percuotere il vostro cuore; massimamente se colla mortificazione leviate gl'impedimenti, che lo rendono indisposto a concepire questa fiamma beata.

E questo sarà il terzo mezzo, che vi propongo, per acquistare la Carità verso Dio, mortificare generosamente il vostro amor proprio. Come ne' condotti, quanto se ne leva d'aria tanto v'entra d'acqua; così quanto dal vostro cuore leverete d'affezione a voi medesima, tanto sottentrerà subito d'amore al Signore, *dominatio cupiditatis augumentum charitatis: perfecta charitas, ubi nulla cupiditas*, dice S. Agostino. E per amor proprio non s'intende quì il vero amore di se stesso, per cui l'Anima s' ama in Dio, proccurando a se il sommo di tutti i beni, che è la divina amicizia: s'intende quell'inclinazione perversa, che ha il cuore umano verso i beni caduchi, e verso il contentare se medesimo in tutte le cose, anche a dispetto del divino Volere. Questa affezione sregolata, che è la sorgente di tutte le colpe, questa passione dominante, che s'intromette sì facilmente in tutte le nostre operazioni, anche nelle più sante; questa che si travestе sì spesso sotto il manto di divozione, questa conviene pigliare di mira, ed abbattere le sue voglie con frequenti atti contrarj. Altrimenti farete nella guerra dello spirito contro de' vizj, quel che fece Saule nella guerra contro gli Amaleciti: ammazzerete i Soldati, e salverete la vita al Re; sacrificherete a Dio quella passione, che poco vi predomina; ma farete grazia a quella, che le tien vive tutte, ed a tutte comanda come Signora: vi ridurrete a non operare cosa alcuna, se non per propria inclinazione, a non aver tenerezza, che per voi stessa, a non vincervi, se non dove nulla vi duole. E in un cuore così infetto volete, che vi sia luogo per l'amore divino? Vi par dovere, che un balsamo così prezioso debba infondersi in un vaso sì lordo? Convien dunque, che per divenire amica del Signore, diveniate prima inimica di voi stessa con una generosa mortificazione, la quale, dove vi trova più sensibile, più calchi la mano, e non riponga la sua virtù in una composizione esteriore, e in una divozione apparente, e femminile, che spesse volte proviene più dalla buona educazione; che dalla Grazia; ma piuttosto la riponga in una vittoria continua delle sue inclinazioni, pigliandone avidamente tutte le occasioni, che se le presentano alla giornata. Santa Teresa interrogata dall'Infermiera, perchè non mangiasse di una vivanda, che parea ben condita, rispose: per questo non la mangio, perchè è buona. Con questa regola si guidano quei, che vogliono acquistare veramente l'amor di Dio: per questo si astengono da una sorta di cibo, perchè lor piace; per questo ne prendono di un'altra sorta, perchè è contraria al lor gusto; per questo tacciono un motto, che vien loro su la lingua, perchè è acuto; per questo abbassano gli occhi, perchè han curiosità di vedere; per questo servono una persona volentieri, perchè ella è ingrata; per questo trattano più spesso con un'altra, perchè ella è dispettosa; e così andate discorrendo. Ora la mortificazione continua di queste piccole occasioni, non è già un piccolo bene; anzi è un bene sì grande, che ordinariamente è la via più compendiosa per acquistare un grand' amore al Signore. Quella via, che si vede di notte in Cielo, e si chiama la Via lattea dagl'Intendenti, non è altro, che un aggregato di molte minutissime stelle, ognuna delle quali da se sola sfuggirebbe l'occhio de' riguardanti; ma tutte insieme formano un sentiero di luce, ed una strada celeste. Or figuratevi, che parimente quella via, per cui i Santi nel Cielo della Chiesa sono saliti ad una sublime Carità, non è altro, che un aggregato di molti, e molti atti di Mortificazione, ed una negazione perpetua del loro amor proprio in tutte le occorrenze; sicchè sebbene ciascun atto sfuggirebbe la vista, tutti insieme uniti han loro empita la mente di luce celeste, ed hanno portato il lor cuore in Dio, e però, se ancor voi terrete loro dietro per questa via, vi troverete presto cambiata in un'altra.

Atti,

Atti, co' quali si esercita la Carità verso Dio.

CHi ama di vero cuore un Amico in grazia di lui medesimo, prima si rallegra di tutto il bene, che vede nella persona amata, appresso le desidera quel che le manca, e venendo in confronto quest' amicizia con altri beni minori, antepone l'amicizia ad ogn'altro, e finalmente se in qualche cosa ha pregiudicato a quest'amore, con un altro nuovo amore doloroso si pente del fallo, e proccura di ravvivare da capo questa amicizia già indebolita, o estinta. Da tutto questo caverete, che quattro sono gli atti di amore, che avete ad esercitare, per acquistare, ed accrescere la divina Carità, che, come abbiam detto, è una verissima, e sublimissima amicizia tra l'Anima, e Dio: amore di *Compiacenza*, amore di *Benevolenza*, amore di *Preferenza*, amore doloroso di *Contrizione*; Dunque vi metterete spesso a considerare l'immenso tesoro, che possiede il vostro Sposo, essendo la Pienezza di tutti i beni, e procurerete di destare nel vostro cuore un giubilo grande dell' immense perfezioni, che scorgete nel vostro Dio, rallegrandovi, che egli sia sì grande, sì buono, sì bello, sì savio, sopra ogni vostro pensiero; anzi che sia l'istessa Grandezza, l'istessa Bontà, l'istessa Bellezza, l'istessa Sapienza, e che possegga attualmente tutto ciò, che è possibile di perfezione, e l' abbia posseduto fin ab eterno con una gioja sì immensa, che questo medesimo gaudio ha forza di produrre un Dio, qual è lo Spirito Santo. Tutta questa dovizia infinita di bene, che ha il vostro Signore, avete a riguardare come vostro ben proprio, compiacendovi più della suprema sua Felicità, che d'ogni altro ben vostro; e godendo d'esser un nulla, perchè egli sia ogni cosa, estando apparecchiata ad annichilarvi, per mantenergliela sempre, quando per impossibile, potesse ella alcun poco mancare. Oh nobile impiego del vostro cuore, se saprete accendere in esso questa fiamma divina! Iddio tanto lo stima, come se noi gli donassimo quel bene, del quale ci compiaciamo in lui, e ad un certo modo di dire, par ch'egli riputi, che il godere ch'egli sia Dio, sia un farlo Dio, e conferirgli quella dignità, che non può mai mancargli. Per contrario il rimanersi un'Anima fredda in questa compiacenza, quanto potete credere, che dispiaccia al Signore! E come pretende d'essere Sposa sua quella Creatura, che non entra a parte de' beni del suo Sposo Divino? Iddio dunque si è rallegrato fin ab eterno di quel bene limitato, che voleva porre in voi; ed ora segue a rallegrarsene; e voi non comincierete una volta a rallegrarvi di cuore di quel bene senza misura, ch' è in lui per essenza, e sempre vi è stato, e sempre ancora vi sarà senza diminuzione? A questo dire, Iddio sarebbe per voi straniero, se voi seguitaste a portarvi, come se egli nulla vi appartenesse.

L'altr'atto è amore di *Benevolenza*. Iddio è un Bene universale, e deve amarsi come tale da ogni cuore: Pertanto dappoi che l'Anima è giunta a questa gran felicità dell'amore divino, desidera subito, che Iddio sia amato, e lodato da tutte le sue Creature; e quanto più ella si avanza nella carità, tanto più cresce in questo nobile desiderio, bramando al sommo Bene quel solo bene, che può mancargli, e che unicamente può bramarsegli con efficacia, cioè il bene estrinseco della sua maggior gloria. Di quì nascono quelle convenzioni, che fanno l'Anime infervorate con Dio, di offerirgli tutte le lodi, che se gli danno in Paradiso tante volte ogni giorno, quante esse respirano, o quante volte alzano gli occhi al Cielo; o quante volte replicano queste parole: *laudo te Domine*, e somiglianti. Di qui l'invitare tutte le Creature a magnificare il Signore; l' aspirare alla patria de' Beati, dove non si fa altro che lodarlo; l'offerirgli quella gloria infinita, ch'egli ha dato ab eterno, e darà sempre a se stesso; l'umiliarsi fino al profondo del suo proprio niente, e de' suoi peccati, per esaltar lui, e le sue divine Misericordie; ed atti di questa sorta, per cui ritrovare è grandemente ingegnoso l'amore; ed anche per questo capo si mostra fuoco, perchè non dice mai, basta. Eccovi dunque aperto un largo campo per dilatare il vostro cuore nella carità, massimamente nel tempo della santa Messa quando la Fede vi fa vedere il Figliuolo di Dio di dignità infinita, umiliato per render onore al suo Padre Celeste, e posto in atto di supplichevole, e ricoperto di vili accidenti, per glorificarlo all'ultimo segno. In questo mentre unite ancora voi il vostro cuore col suo, ed offeritevi tutta a gloria del Signore, e bramate, che si distenda sempre più il suo Regno; e stabilite di dilatarlo efficacemente prima in voi stessa con amare, ed ubbidire in tutto il vostro Sposo Divino; e poi, per quanto potrete anche negli altri. Certamente, se il Signore gradisce, e ricompensa ancora l'affetto nostro al pari dell'opere, non è una pigrizia insopportabile, esser con Dio scarso anche de' desiderj?

Ma

Ma quello, che Iddio più si merita, e più richiede da noi, è l'amore di *Preferenza*, col quale, dopo aver noi formato un' altissima stima delle sue Perfezioni infinite, ci risolviamo ad anteporre la sua amicizia a tutte le cose create, e che possano crearsi. Questa sorta d'amore è quella, che propriamente ci santifica, e che propriamente è degna di Dio, il quale, essendo di Bontà senza pari, non si può amare degnamente, che con una benevolenza senza pari. Dice Sant' Agostino, (*lib. 1. de Cons. Evang. c. 12.*) che il Senato Romano avea anticamente dato luogo a trenta mila Dei; cioè a tutti quelli, che erano adorati in tutto il rimanente del Mondo; e che solamente avea negato luogo al vero Dio, perchè diceva: egli vuol esser solo, non vuol compagni. Ma questo è veramente esser Dio, il non volere, e non potere avere uguale nella stima, e nella venerazione, e questo è esser Padrone, voler tutto, laddove il ladro si contenta ancor della parte. Così il Demonio si contenta, che alle volte si anteponga Dio all'altre cose, purchè alle volte ancor si posponga, perchè il Demonio è un ladro; ma Dio, che è Padrone del cuore lo vuol tutto per se, e non vuole alcun Collega, o Competitore nell'affetto nostro, non che Superiore, o Sovrano. Conforme a questa dottrina, mettetevi in questo posto, che se da una banda vi comparissero tutti i beni, e tutti i mali del Mondo; e dall'altra l'amicizia di Dio, voi per amore dell istesso Signore disprezziate tutti i mali, e tutti i beni, per non perdere la sua grazia divina; onde possiate dire con l'Appostolo, che nè la morte, nè la vita, nè il presente, nè il futuro, nè Creatura alcuna potrà separarvi dall'amore del Sommo Bene, coll' ajuto del quale voi eleggerete sempre di morire prima colla sua carità, che di vivere colla sua offesa: *eligat Deo dilecto emori, quam offenso vivere*, come dice S. Agostino. E perchè in questa stima di Dio, e in questa preferenza ad ogn' altro bene si può sempre crescere, secondo che udiste di sopra, non vi avete a contentare di antepor solo la divina amicizia a tutti gli altri beni; ma avete a proccurare di anteporre a tutti i beni qualsisia vantaggio della medesima amicizia, e qualsivoglia accrescimento delle glorie del Signore, per tal maniera, che siate disposta di sagrificare tutti i vostri appetiti, per compiacere quell'altissima Maestà, e per non commettere avvertitamente veruna colpa, benchè picciola; affine di non recare verun disgusto a quell'essere supremo, e sopradegnissimo, che tutte le Creature s'impieghino, e si consumino in suo onore, e compiacimento. Ora in questo esercizio consiste il nostro maggior bene, e la gloria maggiore, che possiam rendere a Dio, ed il più nobile impiego di questa vita, ed anche della futura; e però vi deve essere a cuore più d'ogn'altro, formandospesso questi atti; ma singolarmente nel tempo delle tentazioni, delle tribolazioni, e del rammemorarvi, che fate de' benefizj ricevuti. Qual gratitudine migliore, che avendo Iddio anteposto il bene della vostra salute, al bene della sua medesima vita, morendo sopra una croce, voi eleggiate di anteporlo costantemente a tutti i beni creati, e ve ne protestiate altamente dinanzi al Cielo, e alla terra? Parimente nelle tribolazioni protestatevi spesso, che per amore del vostro Dio siete pronta colla sua Grazia, a sopportare molto più, ed a cadere sotto il peso della vostra croce, purchè egli si glorifichi in voi a modo suo, e che, come fa il Fabbro, quando con una mano vi percuote, vi tenga forte con l'altra. Sopra tutto nelle tentazioni è il tempo di avanzarsi nella divina carità, rigettando con grande sdegno le iniquissime offerte, che fa il Demonio, di cambiare Iddio per un bene da nulla; e dichiarandosi con invincibile generosità, che non abbandonereste Iddio per mille Mondi, quando doveste possederli in eterno.

Finalmente l'ultimo atto della carità è *l'Amore doloroso*, quando l'Anima considerando, ch'ella tante volte ha posto se medesima sopra di Dio, trattando se, come se ella fosse Dio, e trattando Dio, come se egli fosse una Creatura; proccurando di contentar se, con dispiacere di quell'Essere sovrano: e stimando sua felicità, l'andare contra di lui, ritornata poi in se medesima, detesta sommamente questo tempo infelice, si confonde di un'elezione sì ingiusta, e propone in avvenire di dare nel suo cuore al Signore il posto, che se gli deve, cioè il primo, ed il sommo di tutti i beni possibili, in paragone del quale sia sempre un nulla ogn' altro bene creato. Quest'esercizio dunque continuo di *Contrizione*, e di dispiacere d'esservi opposta così temerariamente al divino volere, accrescerà mirabilmente in voi la carità, e vi formerà non pure uno specchio dove miriate le vostre macchie; ma vi formerà una fonte limpida, e chiara, dove possiate mirarle insieme, e lavarle. Un tal esercizio, diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, esser più proprio di questa Valle di lagrime, che non è l'amore di compiacenza; e che dovea applicarsi a piagnere principalmente le ingiurie, che noi abbiam fatte al Signore, e poi anche l'ingiurie, che gli han

hanfatto, egli fanno i Peccatori, detestandoleſommamente. *Vidi prævaricantes, & tabeſcebam.* S. Tereſa eſprimendo con termini generali l'affetto, ch'ella provava in ſe, dice che un'Anima amante del ſuo Signore, è alle volte aſſalita da sì gran diſpiacere di vederlo offeſo, e diſprezzato, che le pare d'eſſer fatta in pezzi, e che eleggerebbe piuttoſto di morire, ſe ſteſſe a lei, che ſoffrire una tal viſta. Se però sì poco vi riſentite, quando udite riferire i gran peccati, che ſi commettono nel Mondo, voi, che dall' altra banda ſiete così ſenſibile ad ogni voſtra picciola ingiuria, che deve dirſi, ſe non che molto amate voi ſteſſa, e poco amate il Signore? Bella Spoſa, che ſarebbe quella, che non ſi doleſſe punto al mirare ferito, e maltrattato il ſuo Spoſo da' Servidori, baſtandole di poter dire: io non l'ho nè ferito, nè maltrattato!

MEDITAZIONE II.

Per il nono giorno.

Sopra l'Aſcenſione del Signore.

I. CONſiderate, che nel Miſtero dell'Aſcenſione di Criſto viene eſpreſſa la maniera, che egli tiene per condur l'Anime ad una gran virtù. In prima dunque nell'Aſcenſione egli ſi *naſcoſe* a' ſuoi Diſcepoli; ma fu, per eſſer meglio da loro veduto. Non vi pare, che foſſe importuna quella nuvola, che ricoperſe a' loro occhi il Redentore, mentre ſaliva in Cielo? Se avevano a reſtar privi della preſenza del lor Divino Maeſtro, perchè negare alla lor viſta l'ultimo conforto per que' pochi momenti, in cui potevano ſeguirlo co' loro ſguardi? Tutto queſto fu fatto con gran provvidenza, affinchè quanto più preſto s'aſcondeva Criſto agli occhi del ſenſo, tanto più chiaro compariſſe agli occhi della Fede, la quale eſſendo una participazione della Sapienza Divina, e del Divino Intelletto, ci rende incomparabilmente più certi del noſtro bene, che ſe lo vedeſſimo cogli occhi noſtri. Se vi darete all eſercizio dell'Orazione, ed al raccoglimento interiore, vi avverrà talora nel più bello de' voſtri ſguardi il rimaner priva di quella luce celeſte, per cui vi pareva d'eſſere già beata. Ma queſto naſcondimento di luce è, perchè voi veggiate meglio la verità: queſto naſcondimento fortifica in voi la Fede, e vi avvezza ad operare con le ſue maſſime, e a regolarvi co' ſuoi dettami ſenza timore d'errare, come chi in tempo di notte ſi laſcia condurre da una Guida fedele, e non abbandona per le tenebre il ſuo viaggio. Di che vi dolete dunque, quando il Signore vi pone in queſto ſtato d'oſcurità, ſe fa ciò per cambiarvi la notte in un giorno più chiaro? Mantenetevi fedele a lui, perſeverando ne' medeſimi eſercizj di pietà, di penitenza: non intermettete l'Orazione: non vi rilaſſate, proccurando la voſtra conſolazione nelle Creature; e poi non temete, perchè in fine, dopo una breve eccliſſi, tornerà il voſtro Sole a farſi vedere più luminoſo che mai. Chiedete al Signore queſta fortezza nell' operare, e pregatelo a ricordarſi della debolezza del voſtro ſpirito; ſicchè nel tempo, che lo prova, lo regga ancora, affinchè non s'abbatta, e non eſca di ſtrada.

II. Conſiderate, che Criſto nella ſua Aſcenſione non ſolo s'aſcoſe a' ſuoi Diſcepoli, ma ſi *allontanò* tanto da loro, quant'è lontano il Cielo Empireo dalla noſtra terra; ma ciò fece, perchè i Diſcepoli s'avvicinaſſero più a lui con le loro ſperanze, collocandole tutte in Cielo; giacchè laſsù vedevano andare tutto il lor bene. Anche a voi parrà, che'l Signore ſi ſia allontanato, trovandovi in grande aridità, ed anguſtie, e meſſa ſoſſopra da impulſo veemente d'abbandonare la vita ſpirituale, per ottenere ripoſo, e quaſi diſperata di poter mai giungere alla perfezione, come coſa troppo alta, e ſuperiore a' voſtri sforzi. Ma nò; non vi perdete d'animo tra queſti agitamenti del voſtro cuore: quanto più v'appariſce il caſo ſenza rimedio, tanto più ſi deve fortificare la voſtra confidanza nell'ajuto divino, non ſolo ſperando, ma ſopraſperando in lui: ***In verbum tuum ſuperſperavi;*** (*Pſal.* 118.) che è quanto dire prendendo motivo dalle voſtre miſerie di ricorrere al Signore più aſſiduamente, e più vivamente, e proteſtandovi a lui con Giobbe, che ſebben v'uccideſſe, non laſcereste di confidare: *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo.* (*c.* 23.) Ma voi intanto, come potrete laſciare di confondervi, rimirando in voi ſteſſa una virtù sì bambina, che per ogni piccolo incontro ſi perde d'animo, e torna indietro? Pentitevi della voſtra paſſata incoſtanza: ſtabilite con un propoſito fermo di conformarvi ſempre a' diſegni, che ha nel giudicarvi il Signore; e giacchè egli con queſti interni travagli pretende un fine sì nobile, pregatelo, che non s'allontani mai da voi, ſe non per avvicinarſi maggiormente all'anima voſtra, e per riempirla d'una confidanza più ſoda verſo di lui.

III. Conſiderate, che Criſto non ſolo ſi naſcoſe nell'Aſcenſione a' ſuoi Diſcepoli, non ſo-

lo s'allontanò da loro, ma a prima vista gli *abbandonò* nel loro maggiore bisogno. Quei che in presenza del lor Maestro l'avevano lasciato solo ne' suoi tormenti; quei che avean tremato alla voce d'una vil Serva, come poi vedendosi da lui lasciati tra tante angustie, averanno cuore per resistere alla persecuzione di tutto il Mondo sollevato contro di loro? Quest' è la volta che il Lupo infernale, trovando le Pecorelle senza Pastore, se le divorerà a man salva. E pure non fu così; anzi che l'abbandonamento di Cristo servì alla Chiesa nascente, perchè egli le assistesse con più premura, e le inviasse dal Cielo lo Spirito Divino, affine di accenderla tutta con nuove fiamme di carità. Oh amabile abbandonamento, che fa il Signore dell'Anime, per infiammarle maggiormente nel suo amore! Quanto fu più amato Gesù Cristo da' suoi Discepoli, dopo quest'apparenza d'averli abbandonati, che non era stato amato vivendo con loro; e quanto furono essi più generosi nel portar la gloria, e il nome del lor Maestro in tutta la Terra, e nel sopportare quanto di tormentoso potè inventare l'Inferno, per disturbargli dall' impresa? Non intendete ancora voi le arti per cui il Signore raffina il vostro spirito? Questi travagli, in cui vi trovate, immaginandovi d'essere dimenticata dal vostro Dio, sono un' attestazione che egli pensa a voi con più sollecitudine; sono una fornace, dove egli pretende, che voi lasciate tutta la ruggine delle vostre imperfezioni, de' vostri difetti, del vostro amor proprio, e dove egli pretende d'infiammarvi il cuore con maggiori vampe di carità. Vergognatevi dunque de' vostri lamenti, delle vostre pusillanimità nel tempo delle passate desolazioni: offeritevi totalmente al Signore, perchè egli vi formi a modo suo: chiedetegli perdono d'esservi opposta a' suoi disegni; e purch'egli vi conceda il suo amore, pregatelo a non aver riguardo alla dilicatezza del vostro cuore; ma se, per purificarlo è necessaria questa pruova, vi provi in modo, che rimaniate affatto purificata.

ESAME

Per il nono giorno.

Sopra la Perfezione delle Azioni più consuete.

TUtto il nostro profitto spirituale, e tutta la perfezione, si riduce a due capi, e so-no: fare quello, che Dio vuole da noi; e farlo nella maniera, ch'egli vuol, che si faccia. Or quanto al primo possiamo agevolmente rimanerne sicuri per l'ubbidienza; e questa sicurezza è un pregio grande di questa stessa virtù. Rimane però l'assicurarsi dell'altro, facendo le nostre operazioni in quel modo, che Dio richiede da noi. Quì proporremo un'idea delle azioni più consuete, e voi sopra d'essa v'andrete esaminando.

Levarsi la mattina. 1. Cominciare la giornata con un atto di diligenza, e di vittoria della pigrizia, alzandosi subito al segno. 2. Il primo pensiero sia di Dio, e della sua Divina presenza; la prima parola sia l'invocarlo; e la prima opera sia il farsi il segno della Santa Croce. 3. Nel vestirsi esercitare la modestia, vestendosi decentemente; e la divozione ancora, baciando il santo abito, come si è detto altrove, recitando le orazioni dell'esercizio quotidiano: *Benedicta sit sancta Trinitas, &c.* 4. Vestita fare questi cinque atti o in Cella, o davanti il Santissimo Sagramento, di *Adorazione* della Divina Maestà; di *Ringraziamento* per i benefizj ricevuti, massimamente nella notte precedente; di *Contrizione* de' peccati; di *Offerta* delle azioni di quel giorno; di *Domanda* per farle tutte a gloria del Signore; invocando anche la Santissima Vergine, l'Angelo Custode, ed i Santi Avvocati.

L'Orazione. Avanti d'essa. 1. Prepararsi la sera, prevedendo la materia della meditazione. 2. Addormentarsi con questo pensiero. 3. Ripigliarlo nello svegliarsi, e la mattina di nuovo disporre tutto questo, ed il frutto, che si pretende cavarne. II. *Nel tempo dell' Orazione*. 1. Impiegarvi tutto quello spazio, ch'è stabilito. 2. Prevenire il segno. 3. Trattenervisi con gran riverenza interna, ed esterna. 4. Applicarsi di proposito alla considerazione de' divini Misterj. 5. E finalmente esercitarsi in affetti di volontà, e di domande molto ferventi. III. *Dopo l'Orazione*. 1. Esaminarne il successo, e la maniera tenuta. 2. Vedere se si è combattuto contro le distrazioni, o se si è dato loro cagione. 3. Raffermare i proposti fatti, e stabilirsi nella memoria de' lumi ricevuti.

Uffizio Divino. Avanti di cominciarlo. 1. Rinnovare la fede della presenza di Dio. 2. Offerirlo a Dio a nome della Santa Chiesa, e per impetrare a tutti i Fedeli ogni bene, con altre somiglianti intenzioni. II. *Nel tempo di recitare l'Uffizio* proccurare queste tre cose: Riverenza, Attenzione, e Divozione. La *Ri-*

verenza, con porsi in tal sito, che non disdica alla Maestà del Signore, con cui si parla. L'*Attenzione*, non solo alle parole, per pronunziarle interamente, ma anche a Dio, che si loda. La *Divozione* nascerà dall'altre due, e dovrebbe ravvivarsi al *Gloria Patri*, ed al principio di ciascun'Ora Canonica. III. *Dopo l'Uffizio*. 1. Riverire profondamente il Santissimo Sagramento. 2. Ringraziarlo, per essere stata ammessa a lodarlo. 3. Chiedergli perdono di tutti i mancamenti commessi.

Lezione Spirituale. Avanti di leggere. 1. Invocare lo Spirito Santo col *Veni Sancte Spiritus*. 2. Prefiggersi per fine il proprio profitto, non il diletto del leggere o la curiosità; e però sciegliere libri utili, e col consiglio del Padre Spirituale, e non cambiarli a capriccio. II. *Nel tempo del leggere*. 1. Non andare correndo coll' occhio, senza fermarsi, e non leggere molto, ma con molta riflessione; Il divorarsi il cibo così intero, senza masticare, non fu mai giovevole per nudrire. 2. Avere ogni giorno un tempo destinato per questa lezione, ed accrescerlo ne' giorni festivi, per santificarli. III. *Dopo la Lezione*. 1. Ringraziare il Signore, che ci ha parlato per quel libro buono. 2. Chiedergli grazia per approfittarsene. 3. Mettersi a memoria qualche sentimento buono, per ruminarlo tra giorno, e per farne materia utile di ragionare.

Udire la Santa Messa. Avanti di udirla. 1. Andare alla Chiesa, come se si andasse al Monte Calvario, per rinnovare la memoria della Passione di Gesù Cristo, e per assistere alla più grand'opera, che possa farsi in Cielo, e in Terra, qual è sacrificarsi il Figliuolo di Dio all'Eterno Padre. 2. Chieder grazia alla Santissima Trinità di cavarne frutto. II. *Nel tempo della Santa Messa*. 1. Accompagnare il Sacerdote con atti interni in ciascuna delle cinque parti, in cui si divide la medesima Messa. Nella prima il Sacerdote si umilia, e chiede perdono delle colpe proprie, e di tutto il Mondo. Nella seconda il Sacerdote domanda a Dio varie grazie in nome della Santa Chiesa, e per i meriti del Salvatore. Nella terza passa ad offerire l'Ostia, ed il Calice per quei quattro fini del Sagrifizio, cioè a dire per soddisfare per i peccati; per ringraziare per i benefizj; per impetrare nuove grazie, e per rendere a Dio il dovuto ossequio. Nella quarta parte il Sacerdote si comunica; e nella quinta rende grazie, per essersi comunicato. In queste cinque parti però deve accompagnarsi da quei, che assistono al Sagrifizio, e massimamente nella Comunione; comunicandosi almeno spiritualmente, per partecipare gli effetti del Divin Sagramento anche senza riceverlo. E questa Comunione spirituale si fa con avvivare la fede della presenza di Cristo nell'Eucaristia, la speranza della sua bontà, e della sua potenza, per giovarci anche di lontano; la carità verso il medesimo Signore, desiderando d'unirsi a lui collo spirito, mentre non ci è conceduto di poterci unire attualmente. III. *Dopo la Messa*. 1. Domandar perdono delle negligenze commesse. 2. Chieder la benedizione al Santissimo Sagramento, avendolo a questo fine profondissimamente adorato.

Confessione Sagramentale. Avanti di essa. 1. Prepararsi per qualche tempo con esame, non già scrupoloso, ma diligente. 2. Eccitare in se un dolore sincero, ponderando quanto dispiaccia a Dio ogni peccato, e quanto sia la nostra ingratitudine, e infedeltà nel tornare sì facilmente a commetterlo. 3. Proporre l'emendazione, massimamente di quelle colpe, che sono state commesse con maggior avvertenza, pensando anche a i mezzi, per ottenere questa emendazione, come sarebbe raccomandarsi più instantemente al Signore, e visitare a questo fine più frequentemente il Santissimo Sagramento. II. *Nel tempo della Confessione*. Accompagnare l'accusa, che si fa di noi stessi, cogli atti di queste tre virtù. 1. Di fede, riconoscendo nel Sacerdote visibile la Persona invisibile di Gesù Cristo nostro Giudice, e nostro Medico. 2. Di speranza, confidando ne' suoi meriti, e nel suo Sangue d'ottenere il perdono, ed il rimedio delle nostre colpe. 3. Di umiltà, scoprendo sinceramente tutto il mal commesso senza scuse, o raggiri, per diminuire la confusione. III. *Dopo la Confessione*. 1. Ringraziare il Signore di averci apprestato un bagno sì salutevole a costo del suo Santissimo Sangue, e della sua Passione. 2. Compire divotamente la penitenza. 3. Rinnovare il buon proposito, e chiedere nuova forza, per ridurlo ad effetto.

La Santissima Comunione. Avanti di comunicarsi. Premettere sempre un'esatta preparazione, che consiste in tre cose. 1. In fare qualche atto di mortificazione a questo fine. 2. In leggere qualche libro appartenente a questa materia. 3. In considerare la grandezza dell'Ospite, che ha da venire; la nostra indegnità per riceverlo; l'amore immenso, che ci dimostra il Signore in questa sua venuta, ec. II. *Nel tempo della Comunione*. Accostarsi con quella disposizione, che si richiedeva già da' Fedeli,

quan-

quando s'intimava loro dal Diacono a voce alta: *accedite cum fide, tremore, & dilectione;* ciò che si eseguisce. 1. Avvivando la fede della presenza di Gesù Cristo. 2. Riconoscendo la propria nostra indegnità. 3. Bramando ardentemente di unirsi al nostro Dio. III. *Dopo la Comunione.* 1. Trattenersi con Gesù Cristo almeno per tanto tempo, quanto egli si trattiene corporalmente con noi; cioè circa la quarta parte di un'ora. 2. Esercitare in questo spazio gli atti di queste quattro virtù, delle tre teologali, Fede, Speranza, e Carità, e della virtù della Religione, che confina con loro. 1. Credendo con gran fermezza la presenza reale di Gesù Cristo. 2. Riguardandolo come la sorgente di tutto il nostro bene, e come quello, che svelato dovrà essere la nostra eterna beatitudine. 3. Bramando d'incontrare in tutte le cose la sua Divina volontà, e di riamarlo con tutto il cuore. 4. Ringraziandolo per un dono sì inestimabile, dopo del quale Iddio non ha più che darci, avendoci dato se stesso. 5. Umiliandoci per le nostre passate colpe, e ingratitudini. 6. Offerendoci senza riserva nelle sue mani. 7. Chiedendogli il suo amore, e la sua grazia abbondante, per contentare il desiderio, ch'egli ha di arricchirci.

Lavori manuali. Avanti di cominciarli. Offerirli al Signore per qualche buon fine, d'umiltà, di povertà, d'ubbidienza. *Nel tempo di lavorare.* 1. Alzare qualche volta la mente a Dio, rinnovando la sopradetta intenzione; prestandosi agli affari, e non donandosi loro totalmente. 2. Accomodarsi al genio, ed alla volontà degli altri, che lavorano con noi; ricordandosi, che in questa vita non abbiamo altro da fare, che una cosa sola, ch'è il servire Iddio, e se questa riesca ben fatta, non rilieva nulla, quando il Mondo andasse sossopra.

La refezione corporale avanti di andare a tavola. 1. Rinnovare la retta intenzione, per ubbidire, e per ristorare le forze necessarie a servire il Signore, non per soddisfare al nostro corpo, e al piacere, che egli vi pretende, come una Bestia. II. *Nel tempo di prender il cibo.* 1. Esercitare la *Divozione* nella benedizione, e nel rendimento di grazie, e nello stare attento alla lezione spirituale. 2. Esercitare la *Temperanza*, per non eccedere nella quantità del cibo, o nel modo di prenderlo con troppa fretta. 3. Esercitare la *Mortificazione*, con prendere anche quello, che non piace, e con privarsi di qualche cosa, che piace, per offerirla al Signore, che ve la cambierà in godimento eterno in Paradiso.

La conversazione. Guardarsi dal dare in qualcheduno di questi eccessi. 1. Intorno al *Fine*, solo per contentare l'amor proprio, coll'ozio, con discorsi inutili, con cercare il mero diletto, e il mero comodo. 2. Intorno al *Tempo*, trattenendovisi più lungamente di quel che conviene a un giusto divertimento. 3. Intorno alle *Persone*, cercando solo persone di proprio genio, e più libere, e sfuggendo le spirituali, sotto pretesto, che siano più malinconiche, come anche trattenendosi più volentieri alle Grate co' Secolari, benchè si provi per esperienza, che il Mondo entra allora nel nostro cuore per gli occhi, per gli orecchi, per le vane compiacenze, e per i sentimenti secolareschi, che impediscono il raccoglimento della conversazione col Signore. 4. Intorno al *Modo*, o trattando con impazienza, e con parole risentite; o con superbia, e stima di noi medesimi; o con imprudenza, volendo discorrere di quello, che non sappiamo; o con rusticità, esercitando la durezza cogli alt i, mentre i Santi l'hanno esercitata solo seco medesimi.

La Visita del Santissimo Sagramento. 1. *La Frequenza* di queste visite, essendo noi obbligati a fare la Corte a Gesù Cristo rimasto in Terra, come gliela fanno gli Angioli in Cielo. 2. *Il Motivo* di queste visite, o per l'amore dovuto all'amore di Gesù Cristo, o per la gratitudine dovuta, quasi a tanti viaggi, che fa per noi dal Cielo alla Terra; o per rendergli omaggio, come a Re nostro; o per rimediare al nostro bisogno di luce ne' nostri dubbj, di conforto nelle nostre tribolazioni, di fervore nella nostra tepidità. 3. *Il Modo*, comparendo dinanzi a Gesù Cristo, o come quel Cieco, che chiedeva d'esser illuminato: *Domine, ut videam;* o come quel Lebbroso, che chiedeva d'esser mondato: *si vis, potes me mundare;* o come quel Pubblicano, che chiedeva perdono delle sue colpe: *Deus propitius esto mihi peccatori;* o come quel Languido di trentotto anni privo d'ajuto: *Domine, hominem non habeo;* o come la Cananea, che accresca la sua fiducia colle ripulse; o come la Maddalena a' piedi del Salvatore, per udire le sue parole; affinchè la varietà de' Personaggi, che si rappresentano dinanzi a Cristo, desti in voi varj, e corrispondenti affetti di divozione.

Esame della Coscienza, Avanti. I Due primi punti preamboli all'Esame, che sono ringraziare Dio de' benefizj ricevuti, e chiedergli lu-

me per conoscer le colpe commesse, sono in gran maniera necessarj; l'uno per togliere la cecità della mente, e l'altro per togliere la durezza del cuore; due effetti tanto perniciosi del peccato, e tanto opposti alla vera Penitenza. Pertanto sebbene questi due atti devono esercitarsi brevemente, devono però anche esercitarsi vivamente. II. *Nel rimanente dell'Esame* devono farsi tre cose. *La prima è rivedere tutte le azioni del giorno* con diligenza, come fa un Bracco, che cerca in ogni luogo del bosco la Fiera, per assaltarla: insieme col mal fatto si deve riconoscere il bene, che si è lasciato di fare; e le cagioni di questi mancamenti di commissione, e di ommissione affin d'applicare la scure alla radice. *La seconda cosa è pentirsi di cuore delle colpe trovate*; non bastando che si trovi il Reo, se poi si lasci fuggire senza pena. *La terza è concepire una viva risoluzione di non tornare a cadere*; e a misura di questa risoluzione sarà il frutto, che si cava da questo esercizio. III. *Dopo l'Esame*. 1. Fare qualche penitenza, come sarebbe baciar la terra, con lo strascinarvi sopra la lingua, massimamente quando fosse scorsa troppo liberamente. 2. Scegliere qualche difetto più grave, per tirarvi sopra la meditazione, affin di proccurarne più efficacemente l'emendazione; giacchè l'Esame serve all'Orazione, come gli Esploratori servono ad un esercito; gli Esploratori scuoprono il Nemico, e l'esercito lo combatte, e l'espugna.

Andare a letto. Come l'essere Iddio nostro Primo Principio, ci obbliga a cominciare la giornata con divozione, così l'essere egli Ultimo Fine ci obbliga a terminare la giornata con pietà. Dopo aver fatto l'Esame della coscienza, esercitare la *Modestia*, spogliandosi decentemente, la *Divozione*, recitando qualche orazione; e la *retta intenzione*, offerendo il riposo, non per soddisfare l'inclinazione della natura, ma per compire la volontà del Signore. II. *In letto*. 1. Figurarsi lo stato, in cui saremo tra poco moribondi, o morti. 2. Bramare, e chiedere per quel tempo i Santissimi Sagramenti. 3. Rinnovare brevemente le proteste di fede, di speranza, d'amore, di contrizione, di rassegnazione. 4. Raccomandare l'anima sua nelle Piaghe di Gesù Cristo, ed invocando il nome di Gesù, e di Maria, figurarsi di rendere l'ultimo spirito, per non tornare più a vivere alle cose caduche.

Intorno a' mancamenti trovati in una materia sì vasta, praticherete gli atti soliti ricordati altre volte.

MEDITAZIONE III.

Per il nono giorno.

Sopra la venuta dello Spirito Santo.

I. Considerate tre mutazioni operate dallo Spirito Santo negli Appostoli, cioè della Mente, del Cuore, e della Lingua, e queste appunto devono essere il frutto de' santi Esercizj, *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. (1. *Reg*. 10. 6.) La prima mutazione adunque fu della *Mente*, cambiando loro le massime temporali, per cui solevano guidarsi, in massime eterne, e facendo loro conoscere chiaramente la vanità de' beni presenti, e la grandezza de' beni futuri; a tal segno, che quei medesimi, che tanto spesso fra di loro contendevano, chi di loro fosse il primo, ed il maggiore: *quis eorum videretur esse major*. (*Luc*. 22. 24.) dopo aver ricevuto lo Spirito Santo stimavano gran ventura l'essere strapazzati per Cristo, e l'essere riputati l'obbrobrio, e la spazzatura del Mondo. Osservate ora, se in voi s'è fatta questa mutazione, ed in qual grado, nel tempo di questo santo ritiramento. Che conto fate della croce, e delle umiliazioni? Se fin ora avete riputato un gran bene il possedere la stima degli altri; e vivere nel cuore di tutti; se avete riputato di ricever torto da chi faceva poco conto di voi, se fin ora siete stata agitata da una continua brama di piacere agli uomini, di non disgustare veruno, in somma, se vi siete regolata frequentemente co' rispetti umani, e con le massime della scuola del Mondo, ma ora siete già risoluta di regolarvi con gl'insegnamenti appresi nella scuola del Crocefisso, co' sentimenti di una sincera umiltà, per cui amiate di star nascosta; d'una mortificazione universale, per cui vogliate dare a Dio, non la parte, ma il tutto, e abbiate sempre il Signore per centro de' vostri movimenti, e delle vostre intenzioni; allora potete giudicar con ragione, di avere nella vostra solitudine ricevuto lo Spirito Santo, e di sentirne gli effetti. Una gran misura avete quì, per non ingannarvi, riputandovi adulta, e grande, se tuttavia siete bambina nella virtù. Confondetevi però, ma non vi spaventate per questo; anzi scoprendo sinceramente le vostre debolezze nel cospetto del Signore, pregate umilmente lo Spirito Divino a cambiarvi la mente con un raggio della sua luce, come egli può fare in un istante; sicchè in avvenire non ripu-

riputiate altro più, che l'esser simile a Gesù Cristo, povero, perseguitato, ed umiliato per vostro amore.

II. Considerate la seconda mutazione, che fece lo Spirito Santo negli Appostoli, e fu mutare loro il *Cuore*. Da prima erano tanto timidi, che per difesa della lor vita, chi abbandonò il suo Maestro nella Passione, chi lo negò; e di presente, come tanti Conigli, stavano rinchiusi dentro il Cenacolo per timore; ma dappoi, che lo Spirito Divino scese sopra di loro, uscirono fuora come tanti Leoni, predicando Gesù Crocifisso a fronte scoperta, e nel concorso maggiore, senza lasciarsi spaventare nè dalle minacce, nè dalle battiture, nè dalla morte medesima, che riceverono a gran ventura di poter incontrare tra mille strazj. Esaminate che cosa amava prima il vostro cuore, che cosa temeva; e vedrete se si è cambiato. Se prima amava in tutte le sue operazioni il proprio comodo, e la propria soddisfazione; se indirizzava al suo proprio interesse le sue azioni; se s'innorridiva del nome solo de' patimenti, ma ora s'accorge, che i patimenti sono come la dote delle Anime Spose di Cristo, e che la nostra felicità è riposta in seguire i suoi esempj, se l'amore verso di lui comincia ad occupare i vostri pensieri, i vostri desiderj, se non siete più tanto sollecita della vostra sanità, e dell'approvazione degli altri, purchè contentiate il vostro Dio, state pur di buon animo, che lo Spirito del Signore ha trovato l'entrata nel vostro cuore, e basta solo, che gliene diate stabilmente la chiave, perchè egli compisca i disegni, che ha di renderlo perfetto. Confondetevi ora d'esser per l'addietro andata così lontana da questi sentimenti, seguendo la bugia, e fuggendo la verità: proponete di promuovere con la vostra cooperazione quelli primi lineamenti, che lo Spirito Santo ha formato in voi, e pregatelo instantemente, che essendo egli il Datore de' Doni, vi dia il maggiore di tutti i Doni, che è la perseveranza nel suo amore.

III. Considerate la terza mutazione, che fece lo Spirito Santo negli Appostoli, e fu mutar loro la *Lingua*. Di che parlavano essi già da principio, mentre arrivarono insino ad accordarsi con Giuda nel biasimare la Maddalena, e fiemere anche contro di lei, perchè aveva unto i piedi al Signore con tanta spesa? *Et fremebant in eam*. (*Mar.* 14. 5.) Ma dopo la venuta dello Spirito Divino sopra di loro non parlaron o più, se non delle grandezze di Dio, e della sua gloria, con un linguaggio celeste: *loquebantur variis linguis magnalia Dei*. Fate quì riflessione sopra il vostro parlar prima degli Esercizj, e massimamente sopra la facilità di censurare il Prossimo, di screditarlo, di lamentarvi de' Superiori, e fino di raccontare i difetti del Monistero a' Secolari. Può essere, che troviate in quest' esame gran materia di confondervi dinanzi a Dio, e di temere dell'ira sua, mentre egli così severamente punisce i mancamenti di carità. Ma confidate, che siete a tempo per rimediare tutti i disordini, con permettere allo Spirito Santo il cambiarvi per mezzo de' santi Esercizj la lingua di terra in una lingua di Paradiso, legandola perpetuamente a' discorsi vani, e molto più a' discorsi contro del Prossimo, e sciogliendola a ragionare delle cose di Dio con l'altre vostre Sorelle, e con le persone del Secolo, quando vengano a visitarvi. Beata voi, se vi troverete all'ora della morte con una lingua sì benedetta! Sarà una chiave per aprirvi il Cielo, e però pregate lo Spirito Divino a glorificarsi in voi con una mutazione degna della sua destra, onde possiate lodarlo in eterno, e confessar ancor voi col Profeta: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*. (*Ps.* 76.)

MEDITAZIONE IV.

Per il nono giorno.

Sopra la Gloria del Paradiso.

I. CONsiderate, che per esser Beato si richiede il possedere tutti i beni: possederli perfettamente, e in eterno, e però se l'Anima vostra sarà fatta degna del Paradiso, in prima da lei *si possederan tutti i beni*, non di quella sorta, che potete immaginarvi, ma beni infinitamente superiori ad ogni vostro pensiero, per tal maniera, che raddoppiando senza fine tutto ciò, che può desiderare ora il vostro cuore, non giugnereste a formare una minima parte del gaudio, che v'aspetta su in Cielo. I vostri Sensi, che sono ora sì nemici dell'Anima, saranno allora sì pieni della sua gloria, che non brameranno più nulla. Il vostro Corpo, che tanto ora v'aggrava, sarà allora una viva copia del Corpo di Gesù Cristo, e però sarà così bello, che farà vergognare il medesimo Sole, e sarà così luminoso, che se cavaste dal Paradiso una mano glorificata, con essa sola potreste far giorno in tutto il Mondo. Argomentate però, che dovrà esser dell'Anima vostra tutta piena di Dio, e tutta sommersa nell'abisso delle Divine Perfezioni. Certamente sarebbe più facile chiudere in un guscio di noce tutto l'Oceano,

che comprendere con la nostra debole fantasia, che cosa sia Paradiso. Paradiso vuol dire possedere per sempre tutto Dio, e cavare dal fondo de' suoi divini Attributi una rendita perpetua di felicità inesplicabile, vuol dire esser l'Anima unita a Dio sì immediatamente, come è unito al fuoco un ferro infocato, sicchè quasi non si distingua Dio dall'Anima, nè l'Anima da Dio, come il fuoco appena si distingue dal ferro, ed il ferro dal fuoco, vuol dire sedere nel trono della Divinità, assettarsi alla sua Mensa, cioè godere per participazione di quella stessa felicità, di cui Dio gode per Essenza, sicchè quel bene, che ha potuto appagar appieno il cuore del Sommo Bene fino dall'Eternità, quello abbia ad appagare immediatamente il cuor vostro. Oh momento dunque mille, e mille volte felice, in cui sarete ammessa a tanta gloria! Se Dio volesse a poco a poco scoprirvi le sue bellezze, potrebbe per tutta l'eternità trattenervi in nuovi, e nuovi spettacoli d'ammirazione; or quale spettacolo sarà mai il vederlo tutto ad un tratto, e possederlo tutto per sempre! Non sarete allora beata, ma sarete quasi la Beatitudine stessa; *Ponam te gaudium in generationem, & generationem*. (*Is.* 60.) E voi potete intanto credere queste cose fermamente, e poi proccurarvene con tanta negligenza la sicurezza? La Fede merita di vedere Dio; la Speranza merita di possederlo; la Carità di goderne: e voi che fate però, che non tessete tutta la vostra vita con gli atti di queste virtù? Vergognatevi di voi medesima: detestate la tepidezza passata: offeritevi pronta a perdere tutto, per conseguire un bene sì immenso; e pregate il Signore, che giacchè dal canto suo vuol efficacemente esser Beato insieme con voi, vi dia forza per conseguire quanto prima questa Beatitudine.

II. Considerate, che in Paradiso *tutti i beni si possederanno perfettamente*. Questa perfezione nascerà, parte dalla banda delle Potenze glorificate, e parte dalla banda de' medesimi Beni. Il vostro cuore non sarà allora così meschino, e così stretto, che non possa accogliere ad un tempo ogni sorta di diletto; anzichè l'Anima corfortata dal lume della gloria, dilaterà per tal maniera il suo seno, che sarà capace del gaudio medesimo del Signore, come egli ci ha promesso; *ut gaudium meum in vobis sit; & gaudium vestrum impleatur*. (*Joan.* 15.) Per simil modo i beni celesti non si impediranno l'un l'altro, come s'impediscono i beni di questo Mondo; ma essendo di natura spirituale, staranno insieme, e si daranno la mano per felicitarsi appieno, compendiando per noi in ogni momento una eternità di contenti. Per questo ci fa sapere lo Spirito Santo, che in Cielo dinanzi al trono di Dio vi è come un Mare di cristallo; *in conspectu Sedis tanquam Mare vitreum, simile chrystallo*; (*Apoc.* 4.) perchè, siccome il Cristallo non trattiene la vista, ma la conforta, e non asconde gli oggetti, ma gli fa comparire più belli, così ogni bene in Paradiso non tratterrà i Beati dal godere d'un altro bene, ma darà loro il passo libero per godere in ogni istante d'ogni sorta di contento. Anzichè non solo possederanno perfettamente i beni proprj, ma anche il bene di tutti gli altri Compagni. La Carità sarà ivi così perfetta, che, se tra' Beati potesse trovarsi qualche difetto, sarebbe subito dalla Carità ricoperto, or che avverrà, mentre tutti son Santi, tutti Re grandi, tutti ripieni di un' affabilità, d'una sapienza, d'un' amicizia incomprensibile? avverrà, che amando ognuno l'altro, come un altro se stesso, quanti Compagni, tanti saranno i Paradisi. Che sarà allora però del vostro cuore, quando in premio d'aver servito per pochi giorni il Signore, vi troviate sommersa in un Oceano di delizie inesplicabili, e non ne gustiate il dolce a sorso a sorso, ma tutto insieme! Come rimarrete soprafatta da quella piena beata, e resterete come perduta in voi stessa, per ritrovarvi felicemente tutta in Dio! E' possibile, che speriate sì gran cose tra poco tempo; e che intanto possiate far conto delle Creature, e andare come perduta dietro alle meschine soddisfazioni, che vi promettono? E' possibile, che vi lasciate spaventare da un poco di penitenza, da un poco di fatica? Che penitenza, che fatica? Vi pare, che meritino questo nome quelle opere, che vi partoriscono tanta gloria? Oh beati sudori, che vi apporteranno tanto riposo! oh beata mortificazione, che vi recherà tanto contento! oh beate umiliazioni, che si cangeranno in tanto onore! Una cosa sola avete per l'avvenire a chiedere col Profeta, ed è l'abitare per sempre nella Casa del Signore. Che importa l'essere quì avvilita, che importa l'esser quì afflitta? Un'ora sola di Paradiso paga ogni pena con infinito vantaggio: *melior est dies una in atriis tuis super millia*. (*Ps.* 83.) Confondetevi d'avere finora dato luogo a sentimenti così contrarj, ed'esservi tanto scordata del Paradiso: proponete di volervi pensare frequentemente: ringraziate il Signore, che vi apparecchia tanto bene, e v'incammina con tanta provvidenza ad acquistarvelo, e pregatelo a mondarvi ora il cuore in tal maniera, che sia degno di goderne per tutti i secoli.

III. Con-

III. Considerate, che tutti i beni posseduti in Cielo sì perfettamente, *si possederanno in eterno*. Chi può però capire, qual peso aggiunga al Paradiso l'Eternità? Se ogni bene tanto è più stimabile, quanto è più durevole, quanto sarà stimabile quella felicità, che oltre l'essere immensa, sarà sempiterna? Il diletto del minimo de' nostri sensi, se non dovesse su in Cielo aver mai fine, dovrebbe giustamente anteporsi a tutta la felicità de' Beati insieme, quando questa felicità dovesse una volta finire: argomentate voi qual Beatitudine sarà mai l'accogliere nel vostro cuore un godimento incomprensibile per la copia di tutti i beni, e interminabile per il corso di tutti i secoli! Sarà tale questa Beatitudine, che per essa avrete più di piacere in genere di bene, che non provano di dolore in genere di male tutti i Dannati, sicchè una stilla sola di quel gaudio immenso, in cui sarete sommersa, basterebbe, cadendo giù nell'Inferno, a soprafarne tutti i tormenti. Parimente se non v'ha contento quà giù, che non divenga tosto un supplizio, se non si cambia; qual sarà mai la grandezza di quel bene, che sarà sempre nuovo, e seguiterà a rendervi egualmente beata per tutti i secoli! Mirate però quanto siete obbligata a Gesù Cristo, che perchè possiate regnar con lui, si è fatto Servo per voi, ed è salito sopra d'una Croce di dolori, e di obbrobrj inesplicabili, perchè voi saliste al suo trono! Qual diabolica ingratitudine sarà non amarlo; e quale ingratitudine più che diabolica sarà l'offenderlo? Quali invenzioni dovrà egli trovare; perchè vi risolviate a servirlo di cuore? Il Demonio grida servitemi; ed io dopo avervi strapazzato, pagherò le vostre fatiche con una eternità di tormenti. Il Signore grida: amatemi; ed io dopo avervi trattato con rispetto sommo, pagherò il vostro amore con una eternità di godimenti infiniti. E tuttavia si troverà chi accetti di servire il Demonio, e ricusi di amare il Signore? E voi sì beneficata, sì illustrata dalla Fede, sì confortata dalla Grazia, sarete una di queste Creature così infelici? Eh Paradiso! Paradiso! Confondetevi d'averne fatto sì poco conto per l'addietro: sdegnatevi contro voi stessa, e contro la vostra volontà, che v'ha posto tante volte a pericolo di perderlo; e pregate il Signore, per quella carità immensa, per cui fino ab eterno vi ha apparecchiato il suo Regno; e per quella amara Passione, con cui a suo tempo ve l'ha meritato, a darvi ora grazia, che non lo perdiate per vostra colpa; ma che tenendolo sempre fisso nella memoria, con nuovo amore, e con nuove fatiche, ogni giorno più ve ne assicuriate il possesso.

MEDITAZIONE I.

Per il decimo giorno.

Sopra i titoli che abbiamo d'amare Gesù Cristo.

I. Considerate tre titoli amabilissimi, per cui dovete affezionarvi sommamente a Gesù Cristo; e sono, perchè egli è vostro Salvatore, vostro Sposo, vostro Amico. Dunque è *vostro Salvatore*, liberandovi da immensi mali, cioè a dire da tutti i peccati; dalle pene dovute a' peccati; dall'esser in eterno schiava del Demonio; dall'esser in eterno nemica di Dio; separata da lui per sempre, e seppellita per sempre in un abisso di fuoco. Nè solo ciò, ma dopo avervi salvata da immensi mali, v'ha proccurati infiniti beni. Tutto quello, che abbiamo nell'ordine della Natura, l'abbiamo per Gesù Cristo: *omnia per ipsum, & in ipso creata sunt; (Colofs. 1. 17.)* e parimente tutto ciò, che abbiamo nell'ordine della Grazia, e della Gloria; per lui siamo predestinati; per lui siamo chiamati; per lui siamo giustificati; e se per noi non manca, per lui saremo glorificati: *Divites facti sumus in illo; ita ut nobis nihil desit in ulla gratia. (1. Cor. 1.)* Che sarebbe del nostro basso Mondo senza del Sole? Morrebbero tutte le cose. E che sarebbe del Genere umano senza del suo Salvatore? Senza di lui sarebbe meglio per gli Uomini non esser nati, mentre la vita servirebbe sol ad essi per morir sempre. Aggiugnete poi quel che è costato a Gesù Cristo il liberarci da tanti mali; e recarci tanti beni. Se non gli fosse costato l'esser nostro Salvatore, se non il chiedere al Padre Eterno in grazia la nostra salute, pure gli dovressimo una gratitudine, ed un amor senza fine; qual gratitudine però gli dovremo, e qual amore, mentre ci ha salvati, non a forza di parole, ma a forza di patimenti, e d'obbrobrj mai più provati da verun altro? S'egli ha voluto liberarci dalla tirannia di Lucifero, si è sottomesso alla podestà delle Tenebre, ed a' Ministri del Demonio: S'egli ha voluto, che noi viviamo in eterno, si è sottomesso ad una morte di Croce. Se ha voluto giustificarci, e renderci amabili al suo Padre Celeste, come Figliuoli, si è sottomesso a prendere la forma di Servo, e la figura di Pec-

Peccatore; e in questa sembianza si è esposto a tutti i fulmini della Divina Giustizia, smorzando nel suo Sangue Divino tutta l'ira del Padre verso di noi. Raccogliete ora quì tutta la somma del vostro debito verso Gesù, e se per la minima delle grazie ricevute da lui, non basta tutta la vostra libertà; con che giustizia, e con che lealtà, volete dargliene solo parte, e ritenervi anche il meglio per voi? Alla fine vi chiede altro il Signore, che l'amor vostro? e quell'amore, che impiegate con tanta prodigalità nelle Creature, che non lo meritano, negherete al vostro Redentore, che lo merita infinitamente? Confondetevi de' mali termini, che gli avete usati: chiedetegliene perdono umilmente: ricercate l'impedimento maggiore, che vi trattiene dall'esser tutta del Signore, e fategliene un'offerta generosa; pregandolo umilmente a darvi grazia di rompere tutti i vostri legami, affinchè egli possa possedervi interamente, come desidera.

II. Considerate il secondo titolo per amare Gesù Cristo, ed è l'esser egli *Sposo dell'Anime*. Questo è sì vero, che lo sposalizio terreno tra gli Uomini, non ha cosa più sublime, che l'esser figura di questo sposalizio celeste. Fermatevi però a ponderare le qualità sublimissime di questo Sposo, ed i vantaggi, che provengono all'Anima vostra da questa unione Divina. Lo Sposo è sì bello, che se poteste vederlo alcun poco, come l'hanno veduto altre Anime Sante, dopo un tale aspetto, vi parrebbe, che il Sole non versasse sopra la Terra, se non ombre pallide, e smorte colla sua luce. L'Anima sua Santissima è ripiena di tanta Grazia, che tutti i Santi insieme paragonati a lui, non compariscono tanto, quanto un granello d'arena in paragone dell'Universo. Imperocchè possiede una Santità infinita per l'Unione personale col Verbo divino; possiede una Grazia infinita come Capo di tutti gli Uomini ne' quali può sempre influire senza fine la sua virtù: possiede senza misura tutti i doni dello Spirito Santo; tutte le virtù infuse, ed acquistate che gli convengono; tutta la podestà di far miracoli; tutto il diritto di giudicare gli Uomini; tutto il dominio di disporre delle cose create: *omnia mihi tradita sunt à Patre meo*. (*Luc.* 10. 22.) Tutto questo possiede come Uomo; giudicate poi quali tesori possegga come Dio; è però giudicate ancora quali vantaggi debbano provenire all'Anima vostra da un vincolo così beato, e così stretto d'essere Sposa di Gesù Cristo. Per una banda egli v'assicura di questa immensa dignità colla sua divina parola, assicurandovi, che vi sposerà in sempiterno per mezzo della Fede, e della Carità: *Sponsabo te mihi in fide; & sponsabo te mihi in sempiternum*. (*Os.*2.) Dall'altra banda la vostra dote non può esser meno, che tutto il Regno de' Cieli, e tutti i beni del Redentore. Potete voi creder tutto questo fermamente, e poi far tanto torto a voi medesima di avvilirvi a bramare cose terrene? Avete uno Sposo Divino, che non può mai morirvi; e voi sarete sì stolta, che vogliate far divorzio da lui, erompere questo legame, con dar la morte a voi stessa per mezzo del peccato? Non vi pare, che sarebbe ben impiegato tutto il vostro sangue, per mantenere quest'unione di carità tra l'anima vostra, e Gesù Cristo, mentr'egli, per poterla strignere, ha dato tutto il suo Sangue sopra la Croce? Tuttavia la vostra dilicatezza giugne a tal segno, che non vorreste, che vi costasse una minima pena, e una leggiera vittoria di voi stessa il conservare tanto bene. Vergognatevi di voi medesima: chiedete perdono al vostro Sposo Celeste delle vostre passate infedeltà: concepite speranza, che non vi scaccerà nel vostro ritorno a lui, mentre v'invita a ritornare; e pregatelo, che vi dia forza per dipendere in tal maniera dal suo santissimo Volere, che ubbidendo a lui perfettamente in terra, abbiate con lui a regnare eternamente nel Cielo.

III. Considerate il terzo titolo d'amare sommamente Gesù Cristo, ed è per esser egli nostro *Amico*. Ma noi, che non siamo degni di chiamarci Servi, come ardiremo di chiamarci Amici? Non dovremo certamente ardir tanto, s'egli medesimo non ci desse animo di chiamarci Amici suoi, e se in verità non ci avesse fatti suoi Amici, infondendoci la sua Grazia. Due cose richiede l'amicizia; e sono, una scambievole benevolenza, e una comunicazione de' beni, che si posseggono; e però chi può mai comprendere con qual finezza adempia Gesù Cristo queste parti coll'Anime nostre! Quanto alla benevolenza, egli ci ha amato più che noi possiamo amare noi medesimi: più che non potrebbero amarci tutte le Creature insieme, se tutte fossero appassionate per noi: ci ha amato più che tutti i Santi non aman lui: ci ha amato in tutti i momenti della sua vita, indirizzandoli tutti al nostro bene: ci ha amato fino alla sua morte, dando una vita sì preziosa per noi, che un momento solo d'essa valeva più immensamente, che tutte le vite create. Per comunicarci poi tutti i suoi beni, ha pigliato sopra di se i nostri mali; e si è voluto far simi-

le

le a noi, per sollevarci ad uno stato di tale somiglianza con lui, che fosse capevole di una vera amicizia. O che immensa felicità è mai questa per voi, se la sapete conoscere! Se chi trova un Amico, trova un tesoro, qual tesoro troverà chi trova per Amico l'istesso Dio? Se voi troverete mai un Amico migliore, mi contento che lasciate questo: ma se Gesù Cristo è non solo il migliore, ma l'unico ad amarvi disinteressatamente, immensamente, eternamente, qual scusa troverete voi, per giustificare la vostra freddezza in riamarlo? Che devono dire tutti gli Angioli, dopo aver osservato tante finezze di Gesù Cristo verso di voi, che potrebbero quasi metter loro gelosia, se poi veggano un'Anima tanto ingrata, che l'abbandona per nulla! Confondetevi d'essere stata tante volte un'Anima di questa sorta; d'aver amato tanto voi medesima, che siete fonte d'ogni miseria, e sì poco lui, che è fonte d'ogni bene; e se non potete riamare quest'Amico Divino quant'egli merita, amatelo almeno quanto potete; o almeno bramate di amarlo in questa forma, stimate l'ultima delle disgrazie il mancare al suo amore; e chiedete unicamente, ed incessantemente questo favore, di amarlo sempre più, che voi stessa, e di non amare altro che lui.

L E Z I O N E

Per l'ultimo giorno.

Sopra la Purità dell'Intenzione nell'operare.

LA Natura nel formar l'Uomo dentro il seno materno comincia dal cuore; e la Pittura nel figurarlo sopra una tela, comincia dalla faccia; perchè la Natura ha per mira la verità della vita; e la Pittura si contenta della sola apparenza. Per simil modo la vera virtù pone lo studio principale nell'interno dell anima; e la virtù falsa lo pone nel comparire di fuori, e nell'esterno sembiante. Voi dunque, che pretendete di dilungarvi da una virtù falsificata, e di acquistarne una soda, dove avete ad indirizzare la vostra cura primaria, che all'animare le vostre azioni con grande spirito interiore, mentre quì in fine sta tutta la gloria dell'Anima? *omnis gloria filiæ Regis ab intus*; (*Psal.* 44.) concluderete dunque le vostre lezioni spirituali di questi giorni, colla presente intorno alla retta Intenzione, che sarà il sigillo di tutte l'altre, e forse anche la più profittevole.

Dunque l'Intenzione retta non è una virtù particolare, ma un esercizio di tutte le virtù, e singolarmente dell'Amore di Dio. Imperocchè dovete rammentarvi, che la carità è un fuoco celeste, il quale, come non può stare ozioso, così non può contenersi in un affetto sterile, e quasi speculativo verso il Signore; ma è necessario, che discendendo alla pratica, indirizzi tutte le sue operazioni al bene del Sommo Bene. Posto ciò, la retta Intenzione nella sua maggior purità, e perfezione, non è altro, che un desiderio dell'Anima di operare per la gloria di Dio, e per compiacere la sua suprema Volontà; laonde, perchè questo desiderio sia perfetto, deve cominciare dall'amor di Dio, come da suo principio, e deve terminare nell'amore di Dio, come in suo fine, bramando intensamente, e proccurando il bene Divino in grazia di lui medesimo, e non per altro riguardo. Ma direte voi qual è questo Bene Divino, che dobbiamo aver per nostro scopo nell'operare? Già sapete, che essendo Iddio un Oceano interminato di tutte le perfezioni possibili, non è capace di ricevere alcun bene intrinseco, ma solo è capace di un tal bene estrinseco, che consiste nell'essere il Signore conosciuto più chiaramente dalle sue Creature, più ardentemente amato, e più puntualmente ubbidito. Per tanto l'Anima, ch'è infiammata di vera carità, sapendo per Fede, che il Signore è sopra degnissimo, che tutte le cose gli porgano materia di gaudio, brama di operare così perfettamente, che Iddio se ne possa compiacere, come quello, che si rallegra di tutte le cose ben fatte, e aggradisce altamente tutto ciò, ch'è conforme al suo divino Volere.

Eccovi però la retta Intenzione affatto pura, nella quale consiste il nostro bene maggiore, perchè essa è al cuore come la radice alla pianta, per farla germogliare, e come l'anima al corpo per farlo vivere: ed essa è quell'occhio semplice, che secondo il dire di Cristo, ci rende affatto luminosi: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*. (*Matt.* 6. 23.) E così tali siamo noi qual è la nostra intenzione: manchevoli s'ella è manchevole; rei s'ella è rea; perfetti s'ella è perfetta. Questa differenza d'Intenzione fece, che quella povera Vedovella con due quattrini di moneta avanzasse le ricche limosine de' Farisei. (*Luc.* 21.) Questa fece che il sagrifizio di Caino fosse odioso, ed il sagrifizio d'Abele fosse accetto; che gli ornamenti di Jezabele le meritassero il precipizio; e gli ornamenti di Giuditta fossero istromento per la liberazione d'Israele; perchè

in fine la volontà è quella, per cui viviamo bene: *Voluntas est qua rectè vivitur.* (*Aug. l. Retr.*) Fissate gli occhi nel Cielo in tempo di una notte serena, e rimirate quante siano le Stelle incassate in quella bella volta dell'Universo; tutte si muovono verso il medesimo termine; ma pure oh quanto sono diversi i loro viaggi! Ve ne sono alcune, che corrono sì velocemente, che in un'ora sola fanno molti milioni di miglia; e ve ne sono altre, che in paragone loro appena si muovono. Or fate conto, che un Cielo sia il Monistero dove state, e quant'Anime in esse vivono, sieno altrettante Stelle: così mi giova il credere, che sieno tutte Stelle, e non vi sia tra di loro Comete; e che tutte d'accordo si muovano verso un istesso termine, di glorificare Iddio, e di perfezionare se medesime; ma in questa somiglianza di moto, quanta dissomiglianza di velocità? Si troveranno di quelle, che ogni giorno si avanzeranno a gran passi nella virtù; onde si potrà dir di loro, che in breve tempo sieno vivute lungamente, conforme al detto del Savio: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*; (*Sap.* 4. 13.) e se ne troverà forse più d'una, che dopo molti anni appena sisarà mossa di luogo; onde sia vecchia d'età, e giovane di profitto, e vicina a morire in questa sua fanciullezza canuta: *Puer centum annorum morietur.* (*Is.* 65. 20.) Donde però procederà mai questa disparità sì notabile, se non dalla diversità dell'Intenzione nell'operare? perchè le opere per lo più sono le medesime: tutte vanno al Coro ad un tempo, tutte all'istessa Orazione, tutte all'istesse Osservanze, ma il principio dell'operare, che è il cuore, non è l'istesso. Questa verità spiegatavi anche più a lungo forse del bisogno, serva a rendervi affatto persuasa, che l'industria maggiore deve collocarsi da voi in una attenta vigilanza sopra le vostre Intenzioni nell'operare, procurandone una perfetta, che abbia almeno queste tre condizioni: Sia *pura*, sia *universale*, sia *attuale*.

Sia pura, cioè a dire, che non pretenda insieme con Dio qualch'altro bene, che non sia ordinato al Bene Divino; onde possa dire con verità: *unam petii à Domino*; (*Ps.* 26.) perchè tutti gli altri fini secondarj, e tutta l'elezione de' mezzi siano cose subordinate al fine primario di piacere al Signore. Nell'antica Legge, quando si sagrificavano le Colombe, quello che il Sacerdote esaminava con più diligenza in esse erano gli occhi, e per essi la Vittima era giudicata o abile, o inabile al sagrifizio: procurate voi questa sorta d'occhi senza neo, e farete aggradevole sommamente al Signore colle vostre offerte: *ecce tu pulchra es; oculi tui Columbarum.* (*Cant.* 14.)

Il secondo pregio dell'Intenzione è ch'ella *sia universale*, sicchè si stenda a tutte le vostre azioni, senza che se ne perda pur una: *Omnia poma nova, & vetera, Dilecte mi servavi tibi.* (*Cant.* 7. 13.) Tre sorte d'operazioni possiam produrre. La prima son l'opere cattive, e queste sono pomi fracidi, o velenosi, che non possono offerirsi al Signore. La seconda sorta sono le opere buone di lor natura, l'orare, l'accostarsi a' Santissimi Sagramenti, e simili; e queste si chiamano pomi nuovi, perchè procedono dall'ajuto soprannaturale della Grazia; e se sieno fatte da persona, che ha la carità, e non sieno viziate da qualche mala circostanza, per se medesime son meritorie; tuttavia l'offerirle al Signore più espressamente, dà loro un merito maggiore, e cambia in oro quel ch'era argento. L'ultima sorta di operazioni sono le indifferenti, le quali per se stesse sono nè buone, nè ree, com'è prendere il sonno, e il cibo, il lavorare, il divertirsi; e queste si chiamano pomi antichi, perchè procedono dalla Natura, la quale è prima in noi della Grazia. Or queste con più studio devono offerirsi al Signore, e conservarsi per lui con diligenza maggiore, sì perchè altrimenti rimarrebbero nella loro bassezza senza merito, laddove colla retta intenzione divengono soprannaturali, e meritorie di vita eterna; e sì ancora perchè in esse è più facile il pretendere il proprio gusto, essendo cose per lo più conformi alla nostra sensualità, ed al genio dell'uomo vecchio. Per questo l'Appostolo raccomandando a' Fedeli questa purità d'intenzione, fece menzione espressa del prendere il cibo, e la bevanda, e involse l'altre cose in un termine generale: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. *Cor.* 10. 31.) affinchè s'intenda il pericolo maggiore, che si corre nel conservare per il Signore questi pomi più antichi dell'opere naturali.

L'ultima dote della vostra Intenzione *sia l'essere attuale*. Questo vuol dire, che non vi contentiate, che le vostre opere siano indirizzate a Dio solamente in abito, per lo stato di Grazia, nel quale vi presuppongo; nè anche vi contentiate di offerire al principio della giornata tutte le azioni vostre a gloria del Signore; ma procuriate in ogn'opera più notabile di rinnovare questa offerta; come si fa nelle fabbriche, nelle quali non si adopera il filo, e la rego-

regola solamente al principio della giornata; ma di tanto in tanto s'applica l'uno, e l'altra, per aggiustare il lavoro. Almeno, se questa Intenzione non è attuale in ogni parte delle vostre opere, convieneche sia virtuale, cioè a dire, che quell'offerta, che voi avete fatta da principio dell'azione, per compiacere il Signore, si stenda colla sua virtù; e influisca in tal modo nelle opere stesse, che vengano animate da un tal motivo, e si facciano in vigore di esso con maggiore spirito, e diligenza. Vide S. Ignazio un Fratello coadjutore, che si adoperava negligentemente nel suo uffizio, e gli domandò, per amore di chi si affaticasse; rispose l'altro subitamente, che per amor di Dio; ma ripigliò il Santo: vi meritate una buona penitenza, perchè adempite si languidamente il vostro debito, pretendendo di servire a Dio, che per altro non meritereste, se pretendeste di servire agli Uomini in questo modo. Pertanto fate in maniera, che ad ogni azione particolare preceda un'Intenzione nuovamente raffermata, o fate in modo, che l'Intenzione, ch'è preceduta, sia così efficace, che per vigore di lei, l'opera, che voi fate, sia meglio fatta. E questo avvertimento tanto più è necessario, quanto, che avviene frequentemente, che il nostro operare sia come la statua di Nabucco, che incominciava da un capo d'oro, e finiva in piè di creta: si va a mensa, o a lavoro per motivo soprannaturale; e a poco a poco s'insinua la propria inclinazione, ed il proprio gusto, onde si comincia col'ospirito, e si finisce col senso: *cum spiritu cœperitis, carne consummemini*. (*Gal.3.*) Pertanto, siccome chi naviga contr'acqua, conviene che di tratto in tratto si spinga avanti co'remi, altrimenti la corrente lo porta in giù; così chi vuol vivere una vita spirituale, è necessario, che di tratto in tratto rinnovi vigorosamente il motivo soprannaturale, e così viva la Fede. *Justus autem meus ex fide vivit*. (*Heb.10.38.*)

E perchè questa materia è di somma importanza, come abbiamo veduto; sarà opportuno l'apportarvi alcuni indizj da'quali possiate inferire, se abbiate questa retta Intenzione nelle vostre azioni. Questi indizj si possono considerare in tre stati: *prima dell opera: nell' opera: dopo l'opera*.

Avanti d'operare, conoscerete di qual sorta sia la vostra Intenzione dall'indifferenza, che avete per tutto ciò, che vengavi comandato: Se state così contenta in un uffizio umile, come in un'altro più sublime, è segno manifesto, che il vostro cuore non si attacca alle cose imposte vi, ma alla Volontà del Signore, che ve l'impone per mezzo dell'ubbidienza; giacchè nella Volontà divina, come in un Mare di bontà tutte le cose, che v'entrano, a guisa di tanti fiumi, perdono il nome proprio: *vocaberis voluntas mea in ea*; (*Is.62.4.*) e questa sola dee contentarci.

Nell'opera poi, vi somministrerà i segni per conoscere la Intenzione, il modo, per cui operate. Se operate con maggior diligenza, quando siete osservata dall'altre, che quando siete sola; e vi trattenete con maggior rispetto nell Orazione in luogo pubblico, che in cella vostra, siete convinta, che gli occhi delle Creature hanno più forza per influire nelle vostre azioni, che non hanno gli occhi della Divina Maestà; ancorchè sieno mille volte più luminosi del Sole. Parimente nelle opere conformi al vostro genio, il pigliarne in maggior dosa più di quel che sia necessario per servire il Signore, come anche nelle opere contrarie al vostro genio, l'addossarvene meno di quello, che converrebbe al medesimo fine, vi darà a vedere, che non le amate, e non l'eleggete come puri mezzi, ma vi fermate in esse coll' affetto del gusto. Chi prende la Medicina puramente, come Medicina, e non per cibo, non ne vuol più di quel che porta la necessità di guarire; e quel medesimo prende anche di mala voglia: *de necessitatibus meis erue me*. (*Ps. 24.*) Che se non vi premesse molto, che l'opera fosse ben fatta, adoperandovi in essa così all'incerto, come conviene, sarebbe manifesto, che non vi siete prefissa una buona Intenzione per andare a Dio. Qual maggior contrassegno, che una Barca ha perduto il timone, che il vederla aggirarsi quà, e là senza legge, come van l'onde?

Finalmente *dopo l'azione* potrete intendere di qual sorta sia stato il motivo, che vi ha indotto a compirla, se vi perdiate d'animo, quando non vi sia riuscita a vostro modo; se vi inalberiate, quando vi sia riuscita; se siete troppo sollecita dell'approvazione degli Uomini, e troppo timorosa de'loro biasimi; e se in gran maniera vi troviate dissipata di spirito, e di cuore; perchè in tutti questi casi, e somiglianti viene a comparire la vostra Intenzione per molto imperfetta, e le vostre forze si fan conoscere per molto deboli: *rugæ meæ testimonium dicunt contra me*; (*Job 16.9.*) diceva il Santo Giobbe; perchè, siccome le rughe del volto danno a vedere la vecchiaja del corpo, così queste somiglianti affezioni danno a vedere la debolezza dell'Operante; e tanto più la danno a ve-

vedere apertamente, se in questi simili affetti veniate a riconoscere più del volontario; perchè per altro già sapete, che non nuoce il sentire, ma il consentire: *non nocet sensus, ubi non est consensus*.

Con qual sorta di mezzi si potrà acquistare questa Purità d'intenzione.

DUe sorte di mezzi si possono assegnare, per conseguire questa perfezione, così importante ad acquistare tesori grandi di merito nell'operare: una sorta rimuove gl'impedimenti, e l'altra introduce le disposizioni.

Ma prima conviene avvertire un abbaglio assai frequente tra le Persone spirituali, ed è il persuadersi, che sia facilissimo l'avere una retta Intenzione nelle sue azioni; sicchè basti solo il dire: Signore, io so questo per gloria vostra; e sia subito fatto. Se la cosa passasse a questa foggia, non avrebbe detto il Santo Giobbe, ch'egli temeva di tutte le opere sue: *Verebar omnia opera mea*; (*Job* 9.28.) perchè così vi sarebbe poco da temere. Dunque presupponete, per non errare in questo, che quando alla volontà nostra si rappresenta qualche oggetto buono, s'ella lo vuole, e l aggradisce, forma il primo atto, che si chiama volizione. Che se la volontà, non solamente ama quell'oggetto come buono, ma desidera anche d'impossessarsene efficacemente, allora forma il secondo atto, che si chiama intenzione; donde potete intendere, che l'Intenzione d'una cosa, per esempio, della Gloria di Dio, presuppone l'amore della medesima cosa; ed è un ingannare se stesso, il dire: voglio operare questo per gloria del Signore, quando nel nostro cuore non vi sia tanto amore alla Gloria divina, che possa muoverci con più forza ad operare, di quel che allora ci muova qualch'altro affetto ad alcun bene creato. Pertanto; ecco come bisogna fare per assicurarsi di far tutto per piacere al Signore: bisogna indebolire la forza dell'amor proprio colla mortificazione degli affetti; e bisogna aumentare le forze della Carità, con affezionarsi maggiormente al Ben divino.

Dunque fatte conto, che nel cuore dell'Uomo succedono con qualche proporzione quei disordini, che vide Ezechiele nel Tempio di Gerusalemme, cioè a dire, che alcuni adoravano il Sole, altri Venere, altri le Bestie della terra. Nel cuore de' Peccatori si ritrova in grado supremo quella detestabile Idolatria, perchè alcuni, a cagione della superbia, e del timor mondano, figurato per il Sole; altri a cagione de' piaceri disonesti, figurati per Venere; altri a cagione de' beni terreni, e delle ricchezze, figurate per le Bestie del campo, voltano le spalle a Dio, e rompono i suoi divini Comandamenti. Nel cuore delle Persone spirituali non ha luogo un'abbominazione sì grande; ma tuttavia vi si trova qualche inclinazione a questa sorta di beni, dell'onore, del piacere, del proprio comodo; e se con una generosa mortificazione non si reprimono i movimenti, e l'affetto verso di questi beni sì fatti, non è da sperare un' Intenzione totalmente retta, la quale è rassomigliata ne' sacri Cantici ad una verghetta di fumo odoroso: *Sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris*: (3.6.) perchè per salire in alto rettamente, conviene che non sia disturbata per fianco dal soffio delle passioni. Attendete dunque di proposito a disprezzare dentro di voi la stima degli Uomini, come vana, perchè non vi può dare alcun bene; e come ingiusta, perchè non è meritata da voi; e come nociva, perchè vi cambia in una ladra dell'onor del Signore, e vi toglie il merito dell'opere buone. Così pure attendete di proposito a dispregiare l'affetto delle Creature verso di voi, sicchè non v'importi l'esser amata da loro, nè vi dia noja il non possedere la loro grazia; bramando, che il loro, ed il vostro affetto sia impiegato interamente in amare il Signore. Per ultimo attendete a vincere quell'amore verso le proprie comodità, per cui son soliti alcuni di riferire ogni cosa a se stessi; a cercare in ogni cosa i loro proprj interessi, e farsi come centro di tutto il loro operare secondo che nota l'Appostolo: *omnes quærunt quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*. (*Phil*. 2.21.) Con invigilare dunque a guisa di un Soldato in sentinella contro sì fatti moti delle vostre passioni, e con dare loro subito morte, si acquista quella purità d'Intenzione, che è richiesta ad operare perfettamente, togliendo via gl'impedimenti.

Segue l'introdurre le disposizioni necessarie a quest'effetto; e sono singolarmente una stima grande di dar gusto a Dio, e di contentare interamente la sua divina Volontà. Il servire al divino Volere non solamente non è cosa servile, ma è il maggior bene della Terra, e del Cielo. E' un bene, che appartiene a Dio; e come dunque può non avere dell'infinito? Iddio nell'operare non ha ultimamente altro fine, che contentare se stesso, e proccurare la sua gloria; e però in qual maniera potranno gli Uomini più ingrandirsi, e farsi simili a Dio, che operando per questo medesimo fine? Tanto più, che questo compiacimento della divina Volontà, e questa sua maggior Gloria, è l'uni-

l'unico bene, che noi possiamo rendere al Signore, a cui siamo per altro infinitamente obbligati, come a Creatore, Conservatore, Redentore, Giustificatore, e Sommo Essere, sicchè per questo capo principalmente ci abbiamo a riputare felici, e fortunati, per essere fatti degni di proccurare al Signore un tal bene liberamente, e con piena volontà; mentre per altro egli da noi può riscuoterlo a forza. Pertanto in pratica conviene, che l'Anima si avvezzi a non far conto d'altro, che della divina Volontà; che solo è grande, ed infinita, e dà un pregio immenso a tutte le cose, alle quali s'inchina; onde diceva bene quel sant' Uomo Giovanni d'Avila, che più stimava l' alzar di terra una paglia, per fare il volere di Dio, che convertire cento Mondi, con fare il suo proprio volere: perchè nel sollevare quella paglia si ritroverebbe un bene incomprensibile, ch'è il bene Divino; e nella conversione di tanti Mondi, si ritroverebbe solo un bene angusto, qual è il bene delle Creature.

Con qual sorta d'Atti si potrà praticare questa Retta Intenzione.

TUtto questo esercizio vien compreso da alcuni Maestri della vita spirituale in quattr'atti, i quali per facilitarne la memoria, si esprimono con questi quattro vocaboli: *Indrizzare*, *Ampliare*, *Unire*, e *Raccomandare*.

In prima convien pensare a dare la vita, e l'anima all'opere buone; e questo si fa con *Indrizzarle* a un fine soprannaturale, massimamente della divina Carità. Uno di quei santi Padri dell'Eremo, prima di cominciare qualche cosa, stava così un poco fermo, e pensoso, e interrogato che cosa facesse allora, rispose, che prendeva la mira come fa un Arciero: prima di scoccar la saetta, perchè altrimente il colpo andrebbe in vano; e voleva dire con ciò, che indirizzava le opere sue a questo nobile bersaglio di piacere al Signore. Così dovete fare ancor voi sul principio delle vostre azioni più notabili: date un guardo al gran bene, ch'è compiacere la Divina Maestà, ed al merito infinito, che ha la sua volontà suprema d'essere in tutto contentata; e con ciò detestate nel vostro cuore un desiderio grande di contentarla. Ed avvertite bene, che il Demonio null'altra cosa più insidia, che questo principio dell'opere buone: *facti sunt hostes ejus in capite*. (*Tren*. 1. 5.) dice il Profeta; perchè a guisa della Serpe, dove entra col capo, si persuade il Maligno d'entrare agevolmente con tutto il rimanente. Per questo appena vi sarà comandata qualche ubbidienza, che il Nemico non vi suggerisca subito il riflettere, se nell'eseguirla v'interverrà alcun discapito del vostro onore, e del vostro comodo; e con quest'arte viene spesso a cogliere il fiore, e le primizie delle vostre azioni anche buone. Voi state attenta a fare, che la volontà vostra si porti direttamente verso la volontà del Signore, e prenda per mira solo il dar gusto a lui: *Confitebor tibi in directione cordis*. (*Ps*. 118.) Le Api non mutano mai abitazione, se il Re loro non le precede; così in ogni impiego, in ogni opera, fate sempre precedere gl'interessi del Signore; e lui mettete in primo luogo: *Omnia, quæcumque facitis in verbo, aut opere, omnia in nomine Domini nostri facite*. (*Coloss*. 3. 17.)

E perchè, come una luce non può esser contraria a un'altra luce, così una virtù non può esser contraria a un'altra virtù nel medesimo tempo, che avete per fine di piacere a Dio, potrete prendere altri motivi d'altre virtù; e così verrete ad esercitarne molte in una stessa azione, e acquisterete più tesori senza fatica, come ci esorta il Signore, con dire: *thesaurizate vobis thesauros in Cælo*. (*Matth*. 6. 20.) A cagione d'esempio, nel recitare l'Uffizio Divino oltre l'aver per mira di piacere in ciò a Dio, che è un atto di Carità, potete pretendere di lodarlo, e di onorarlo, ch'è un atto di Religione: potete pretendere di soddisfare la Divina Giustizia per le vostre colpe, ch'è un atto di Penitenza: potete pretendere di guadagnare maggior gloria in Paradiso, ch'è un atto di Speranza: potete pretendere d'incitare le altre al bene col vostro esempio, ch'è un atto di Carità del Prossimo: potete pretendere di compire il precetto della Santa Chiesa, ch'è un atto d'Ubbidienza; e così andate discorrendo di mano in mano, e con ciò inferitene qual concerto debba fare innanzi al Signore un'armonia di tante voci. Riferisce Plinio d'aver egli veduto un Albero carico ad un tempo di diversissime frutta, per molti, e varj innesti, che erano stati fatti su i suoi rami; ma aggiunge, che la pianta ebbe corta vita, non potendo reggere lungamente ad alimentare una prole sì diversa, e sì numerosa. Una pianta più felice sarà l'Anima vostra, se vi avvezzerete ad operare in questa foggia, perchè sempre diventerà più robusta a partorire, e nudrire tanti pomi di Paradiso; e gli abiti buoni delle virtù si anderanno sempre perfezionando nel vostro cuore.

In secondo luogo bisogna *ampliare* le nostre ope-

opere; e questo si fa per mezzo de' desiderj. Tre volte fu chiamato Daniele dall'Angelo con questo bel titolo: *Vir desideriorum*, (*cap.* 9.10.) Uomo di desiderj; ed è il più bel nome, che possa meritarsi da un'Anima religiosa, s'ella giunga quasi a sentirsi consumare, per brama di operare più a gloria, e compiacimento del suo Signore. Racconta S. Caterina da Siena ne' suoi Dialoghi, che il Signore le disse una volta così: Io sono un Dio, che merita un onore infinito; e tu me ne puoi dare sì poco: convien però, che t'ajuti co' desiderj, giungendo con essi, dove non puoi arrivare coll'opere. E in esecuzione di tale avvertimento soleva S. Maria Maddalena de' Pazzi nell'inchinare il capo al *Gloria Patri*, bramare sì ardentemente di porgere la testa ad un Carnefice per la Fede, che alle volte s'impallidiva in faccia, come se veramente le mancasse la vita sotto del colpo. Pertanto considerate, quanto merito doveano apportarle questi desiderj così ferventi, e quanto ne apporteranno anche a voi se gli desterete nell'anima vostra, divenendo per essi in gran maniera robusta. *Cogitationes robusti semper in abundantia*. (*Pr.* 21.5.) Vero è, che non è facile questo non contentarsi mai di quel, che si fa per il Signore, e bramar sempre di operare di vantaggio; e così questa abbondanza di pensieri, non solo è cagione d'acquistare la robustezza; ma anche è indizio d'averla già acquistata. Gli Animali, che han maggior copia di sangue, patiscono più di sete; e quelli, che ne sono affatto sprovveduti, non si assetano mai. La Carità dunque sempre più accesa vi cambierà in un Composto di desiderj, per dar gusto al Signore: *Vir desideriorum es*.

In terzo luogo dopo aver dato alla luce le opere buone, con indirizzarle a Dio, e dopo averle fatte crescere co' desiderj, convien pensare a perfezionarle, *con unirle* all'opere, e a' meriti di Gesù Cristo. In questa maniera, siccome le acque comuni, se passino per le miniere dell'oro, acquistano un prezzo grande, e una salubrità maravigliosa; così se le nostre azioni passino per le miniere delle Piaghe del Redentore, crescono a gran segno di merito. E' vero, che le nostre opere buone son sempre unite virtualmente a' meriti di Gesù Cristo; perchè per essere affatto buone, conviene, che procedano dalla Grazia ch'egli ci ha meritato; ma se oltre a questo legame si stringeranno a lui con un nodo più speciale, da chi le unisce attualmente a' suoi meriti, come una Porpora ben inzuppata di grana, si renderanno a dismisura più vaghe, e più preziose. La ragion è, perchè in questa unione così particolare, l'Anima viene ad esercitare ad un tempo una viva Fede della nobiltà, che hanno le azioni di Gesù Cristo, una viva Speranza di partecipare de' suoi meriti, ed una viva Carità, amandolo, come suo Capo. Racconta di se medesima S. Geltruda, (*l.* 3. *c.* 13.) che avendo ella un giorno offerta un'opera di qualche suo travaglio al Padre Eterno, unita a quanto avea patito per lei il suo Divino Figliuolo, intese con gran chiarezza, che ciò, che si offerisce a Dio con una tale intenzione, veniva a nobilitarsi sopra ogni nostra stima, e diveniva quasi divino, in quel modo, che ciò, che passa per un vetro colorito prende quello stesso colore, di cui sia tinto il vetro. In questo aspetto adunque vi presenterete dinanzi a Dio, vestita delle vesti di Gesù Cristo, per ottenere la benedizione; come Giacobbe per ottenerla dal Padre, si presentò coperto delle vesti del suo Fratello maggiore: *induimini Dominum nostrum Jesum Christum*. (*Rom.* 13. 14.)

Rimane per ultimo, dopo aver indirizzate, dilatate, ed unite le nostre azioni *il Raccomandarle* al Signore; affinchè riescano bene a gloria sua. E quest'ultimo avvertimento è di tanta importanza, che per testimonio di Cassiano, que' Monaci antichi non avevano altre voci in bocca più frequentemente, che queste: *Deus in adjutorium meum intende*. Signore ajutami. Con queste cominciavano la giornata; con queste si addormentavano; e queste ripigliavano nello svegliarsi. Se voi intenderete per una banda il bisogno continuo, che abbiamo dell'ajuto divino per operar bene; e per l'altra banda intenderete, che l'Orazione è la chiave d'oro de' divini tesori, non avrete difficoltà ad imitare quei Santi, ed a seguire il loro esempio; chiedendo sempre senza stancarvi l'assistenza del Signore: Parimente coll'esercizio continuato di operare così perfettamente, si compirà nell'anima vostra quella bella promessa del Signore, che si ritrovino in voi i giorni pieni: *Dies pleni invenientur in eis*. (*Ps.* 72.) e voi senza cambiare impieghi, e senza aggiungere nuove, e maggiori fatiche, ma solo con perfezionare le vostre intenzioni, potrete divenir perfetta, e conseguir quello stato, che S. Francesco riputava per il più alto di tutti; ed era quando si giungeva a questo, che Una fosse per Uno; ed Uno fosse per Una, ch'è quanto dire un'Anima tutta per un Dio, e un Dio tutto per un'Anima;

men-

mentre in pratica, il possedere Dio, e l'essere da lui posseduti, viene a riuscire tutt'uno: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. (*Cant.* 1. 16.)

MEDITAZIONE II.

Per il decimo giorno.

Sopra i disegni di Cristo nell'istituire l'Eucaristia.

I. Considerate per infiammarvi nell'amore di Gesù Cristo tre amabilissimi suoi disegni nell'istituzione della Divina Eucaristia; e furono, vivere con noi: vivere per noi: vivere in noi. Il primo dunque fu per *vivere con noi*. Chi ama ardentemente una persona, troppo ha di pena nell'allontanarsi da lei; e così il nostro Salvatore, essendo stato in terra trentatrè anni, gli parve un tempo troppo corto, per contentare il suo cuore; onde, dovendo partirne, per andare in cielo, trovò questa maniera mirabile di rimanersi pure in Terra, non guardando a roversciare tutte le leggi della Natura con Miracoli inauditi, per soddisfare la brama ardente di questa dimora. Ponderate un poco, quanto fu estremo questo amore, mentre, avendo per una parte già soddisfatto all opera della Redenzione umana, e per l'altra banda, rappresentandosi al suo sguardo divino tutte le irriverenze, tutti i strapazzi, tutti i sacrilegi degli infedeli, degli Eretici, e de' perversi Cristiani verso l'Augustissimo Sagramento; tuttavia volle superare ogni ostacolo, e permettere un trattamento sì indegno del suo Corpo, purchè giungesse a tener sempre il suo trono su' nostri altari. Ma che cosa è mai questa? forse manca qualche parte di felicità al nostro Redentore sù in Cielo, onde egli venga a procurarsela in terra giù tra di noi, ed a comperarsela, con sopportare i mali termini, con cui viene trattato dagli Uomini in questo suo portamento così dimesso? Per verità, se il nostro amore fosse a lui necessario, per essere interamente beato, non potrebbe mostrarsene più appassionato; e tuttavia con tante invenzioni non ottiene questo amore dagl'Ingrati! E voi ancora dopo che Cristo s'è abbassato a questo segno per amor vostro, pur ricusate di riamarlo; di rado lo visitate; vi recate a tedio di trattenervi qualche poco con lui; e non trovate in tutto il giorno un poco di tempo, per rendergli quest'omaggio, come a vostro Sovrano! Se così è, i favori divini, e l'eccesso dell'amor di Cristo verso l'Anima vostra, non vi serviranno ad altro più, che a far crescere fin all'ultimo segno la vostra ingratitudine, stimando poco i benefizj per questo solo, perchè son grandi. Confondetevi però dinanzi al vostro Sposo Celeste: chiedetegli perdono della vostra sconoscenza; pregatelo a dimenticarsi della vostra tiepidezza, e a darvi grazia, che s'egli trova le sue delizie nel trattenersi con noi, voi non abbiate tempo più gradito, che trattenervi al suo cospetto con lui.

II. Considerate il secondo disegno di Gesù Cristo nell'istituzione della Divina Eucaristia; e fu *il vivere per noi*. Per questo sta egli amando di continuo il suo Padre celeste su' nostri altari, in supplemento delle nostre mancanze, ed a lui si offerisce di continuo, per parte nostra, come Capo delle Natura umana, ed offerisce anche a noi tutti i beni, compatendo la nostra povertà, le nostre miserie, e bramando null'altro più, che donarci tutto se stesso. Per questo parimente s'è posto in uno stato di Vittima; affinchè la sua Chiesa, per mezzo della Santa Messa, tante, e tante volte ogni giorno possa rendere a Dio un ossequio degno della sua infinita Maestà; possa ringraziarlo quanto meritano i suoi divini Benefizj; possa pienamente soddisfare la sua Divina Giustizia per tutte le nostre colpe; possa in fine ottener dalla sua Liberalità tutte le grazie, con una tal sorta d'onnipotenza, fondata ne' meriti del Redentore. E chi avrebbe mai avuto ardire di chieder tanto, quanto egli ci ha dato spontaneamente! E' possibile, che sue siano state le ferite, e nostra la salute, e che suoi siano stati i tormenti, e nostro il frutto, che se ne cava? E' possibile, che non sia bastato a Gesù Cristo il morire una volta per noi sul Calvario, se non ritornava quotidianamente a rinnovare in tutta la Terra questo gran sagrifizio, morendo misticamente innumerabili volte per attestarci, che sarrebbe pronto a morire altrettante volte realmente, se bisognasse, per nostro bene? Dopo tutte queste dimostrazioni, il Signore è da voi trattato, come straniero, non vi sentite toccare il cuore per i torti, che egli riceve ed assistete alla rappresentazione della sua Morte, e Passione, come se foste di pietra. Dunque il vostro Sposo ha da essere più disprezzato da voi, perchè v'ha fatto troppo bene? Il solo ricordarsi di voi, che avesse fatto Cristo nella sua gloria dovea bastare, perchè voi compensaste questa memoria con un'eternità d'ossequj; eppure dopo che egli ogni giorno si mette tante volte nelle mani de' Sacerdoti in atto di sacrificare la sua vita, per ottenervi ogni bene;

bene; voi vi scordate di lui, voi rimanete gelata! Vergognatevi della vostra insensibilità tra tanti eccessi dell'amor divino: chiedetegliene umilmente perdono: proponete di assistere con nuovo spirito a'divini Misterj; e di farvi quotidianamente vittima di mortificazione per onor del Signore: pregandolo, che giacchè tutto il suo contento è trovare gratitudine, ed amore nelle sue Creature, vi dia quest'amore, e questa gratitudine, per contentarlo.

III. Considerate il terzo disegno di Gesù Cristo nell'istituire il Divin Sagramento, e fu *per vivere in noi*. Non bastò dunque alla sua incomprensibile carità il voler vivere con noi, ed il voler vivere per noi; ma volle unirsi a noi sì strettamente, che penetrasse dentro di noi, e cambiandosi in cibo, ristorasse ad un tempo medesimo l'Anima nostra, e nobilitasse anche la nostra carne, sanandola da tutte le sue piaghe col suo Corpo divino. Oh abbassamento prodigioso del nostro Dio per farci bene! Poteva egli passare più avanti, se noi altri avessimo redento lui, e postogli in capo la sua corona? darci a mangiare le sue carni medesime per ristoro; non pur dell'Anima, ma del medesimo corpo! L'Anima alla fine è puro Spirito, è Compagna degli Angioli, è Immagine della Divinità; onde non pare così eccessivo l'amor di Gesù Cristo nell'unirsi a lei; ma qual amore non sarà mai l'unione del suo Corpo Divino col nostro Corpo fetido, e miserabile, e tante volte ribelle al suo divino Volere? Se noi avessimo per lui scarnificate con ogni sorta di penitenza le nostre membra; se noi le avessimo per amor suo confitte sopra la Croce, non sarebbe tanto strano, che esse godessero un privilegio sì alto, di unirsi a un Dio Sagramentato; ma la nostra carne s'unisce a lui, dopo avergli, e prima, e poi fatto grandissimi oltraggi: Qual sentimento però avrà il Redentore, se dopo tante dimostrazioni, tante invenzioni, tante finezze, dopo una tanto immensa bontà vi vedrà tuttavia fredda nel riamarlo? se tuttavia vi farete lecito il vivere attaccata coll'affetto alle cose create; se dopo esservi tante volte unita alla sua Umanità Sagrosanta, e alla sua Divinità comunicandovi, scenderete da questo posto sì alto, ad abbracciarvi col fango? Quando verrà però quel tempo in cui cominciate una vita degna di quest'unione Divina? se non è ancor venuto, voi ne siete in colpa. Confondetevi dunque, ed abbassatevi fino nel profondo della vostra miseria: proponete di corrispondergli in altra forma, e pregatelo a purificarvi il cuore in maniera; che sia degno d'unirsi a lui, come egli brama; e il vostro Corpo rimanga stabilmente santificato dal contatto delle sue Membra divine.

E S A M E

Per l' ultimo giorno.

Sopra i desiderj della Perfezione; e sopra i segni d'andarsi approfittando.

I. Esaminate le condizioni del Desiderio, che avete d'acquistare la Perfezione; giacchè donandovi a Dio con la professione religiosa, vi siete obbligata a proccurarla per que' mezzi, de' quali vi fornisce il vostro Stato, ne' santi Voti, nelle Regole, e negli Statuti proprj della Religione. 1. Vedete dunque, se questo desiderio è *efficace*; perchè l'innamorarsi della Virtù così in astratto è facile, essendo ella sì bella; ma bisogna innamorarsene in pratica, servendosi bene dell'occasioni di esercitarla, e troncando gl'impedimenti, che si attraversano a questo esercizio. 2. Vedete se questo Desiderio è *sommo* apprezzativamente, cioè a dire, che non faccia conto, se non di quello, che conduce all'acquisto della virtù: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. (*Phil.* 3, 8.) Questa stima è di somma importanza perchè in tutti gli affari, dall'amore del fine proviene l'elezione, e l'applicazione de' mezzi; e però chi fa più conto di un atto minimo di virtù, che di tutte le abilità della natura, non lascerà di applicarsi a conseguire la perfezione con grande studio. 3. Vedete se questo Desiderio è *generoso*, sicchè non si lasci atterrire da quello, che di arduo ha la virtù; ma piuttosto cresca colle difficoltà; come una fiamma cresce al soffiare de' venti: certo finchè non prenderete amore alla difficoltà, non vi riuscirà d'acquistare qualche grado considerabile di perfezione. Quel Pescatore, che ha paura dell' acqua fredda, non fece mai preda d'alcuna preziosa margherita. 4. Vedete se andate *rinnovando* questi desiderj coll'occasioni, che vi si porgono d' apparecchiarvi per le Feste più solenni; perchè senza nuovo impulso, non dura quel moto, che è violento alla natura, ma sempre s'indebolisce di vantaggio.

II. Esaminate i contrassegni di aver approfittato nella via del Signore; e benchè più importi l'andar crescendo nel bene, che l'accorgersi di questo accrescimento, tuttavia può darvi animo il vedere d'andare innanzi, e può esservi di stimolo contro la pigrizia il vedere d'esser

d'esser tornata indietro. Potete dunque facilmente rivenire il guadagno, e lo scapito, con riflettere sopra questi cinque capi; sopra i Mancamenti, le Tentazioni, le Passioni, le Virtù, l'Intenzione; intorno a' quali, oltre ciò che si è detto, potete di vantaggio considerare, ciò che si aggiunge.

Intorno a' Mancamenti. Segno di profitto sarà. 1. Se è diminuito il Principio de' nostri difetti, che è la volontà; sicchè si manchi più per debolezza, che per piena deliberazione. 2. Se è diminuito il numero de' medesimi difetti; sicchè si cada più di rado. 3. Se la Materia, intorno alla quale si ravvolgono questi difetti, è più leggiera. 4. Se dopo esser caduta, in cambio di stupirsi di se medesima, per una segreta superbia, la persona si umilia per conoscere meglio la sua miseria, e per tornare al Signore con più fervore.

Intorno alle Tentazioni. Segno di profitto sarà. 1. Se sorgano più da occasione estrinseca, e da suggestione del Demonio, che dalla nostra concupiscenza; perchè sarà segno, che il corpo comincia ad esser più mortificato, e più soggetto allo spirito. 2. Se si resiste più prontamente, senza trattenersi a mirare la tentazione in faccia; perchè altrimenti il cominciar a parlamentare col Nemico, è cominciare a volersi rendere. 3. Se si resiste con più fervore, non contentandosi solo del non cedere, ma formando degli atti contrarj generosi, per volgere l'armi del Tentatore contro di lui. 4. Se si applicano i rimedj con più arte, fuggendo dagli oggetti dilettevoli, e andando incontro a' modesti.

Intorno alle Passioni. 1. Se è moderato l'impeto, col quale erano solite d'assaltarci. 2. Se ci assaltano più di rado. 3. Se ci turbano meno, assaltandoci. 4. Se non guadagnano molto con noi, nè anche in tempo di travagli spirituali. In tutti questi casi si vede manifestamente, che l'Uomo vecchio s'indebolisce, e l'Uomo nuovo cresce di forza.

Intorno alle Virtù. 1. Se si trovi maggior facilità in quelle operazioni, che non son conformi alla nostra naturale propensione. Se si stia più attento a prendere le occasioni, che si appresentano di esercitare gli atti virtuosi. 3. Se si cresca nella diffidenza delle proprie forze, e nella confidanza dell'ajuto divino. 4. Se si attenda con maggiore studio all'esercizio della carità verso Dio, e verso il Prossimo.

Intorno all'Intenzione. 1. Se molto di rado si opera per contentare l'amor proprio. 2. Se la persona non fa, come traffico, della Virtù, pretendendo più la propria soddisfazione, o il compiacimento degli Uomini, che l'approvazione di Dio. 3. Se la buona Intenzione si rinnova frequentemente. 4. Se si rinnova pure con maggior costanza, anche in tempo di aridità, potrà darci lume del profitto fatto.

MEDITAZIONE III.

Per il decimo giorno.

Sopra i benefizj ricevuti dal Signore, per eccitarsi ad amarlo.

I. Considerate la larghezza della Divina Beneficenza verso di voi, l'altezza, e la lunghezza, affin di convincere il vostro cuore a riamare il vostro Dio. E prima considerate *la Larghezza*, la quale comprende nel suo seno innumerabili benefizj. Se vorrete contarli tutti, vi converrà contare ad una ad una tutte le Creature dell'Universo, le quali sono tutte fatte in grazia vostra, o perchè vi servano, o perchè vi facciano conoscere il vostro Dio; parimente converrà numerare tutti i momenti della vostra vita, e raddoppiarli tante volte, quante sono le grazie naturali, e soprannaturali, che in essi ricevete ad ogn'ora. Nè solo ciò, ma vi converrà numerare quello, che non ha numero, tutti i momenti dell'Eternità avvenire, ne' quali, se il Signore non vi perservava, o non vi liberava, avreste penato per sempre nell' Inferno, e divisa per sempre dal Sommo Bene, e sommersa per sempre nell' abisso di tutti i mali. Questo è l' Esercito, che il vostro Dio ha messo in campo, per espugnare la vostra durezza, cingendovi per ogni lato colle sue misericordie, affinechè vi rendiate una volta a lui. *Coronat te in misericordia, & miserationibus*. (*Ps.* 102.) Ma che sarebbe, se non bastasse nè meno un Esercito sì grande per vincervi, e per sottomettervi? Qual prodigio dovrebbe allora più ammirarsi, o che un Signore sì grande stimasse ben impiegate tante forze per ottenere la libertà d'una Creatura sì meschina; o che una Creatura sì meschina si prevalesse tanto della sua libertà, che potesse resistere a tante forze? Almeno questa Creatura miserabile fosse sì dura egualmente con tutti; ma no, che se un altro le mostra un buon viso, se le fa sentire una buona parola, basta a legarla; e poi dal suo Dio non si lascia vincere con una moltitudine di benefizj, che non ha numero! Come potrete soffrire questo rimprovero, quando andrete al Tribunale divino, per rendere conto, non tanto delle colpe, che ave-

te commesse, quanto delle grazie, che avete ricevute? E pure quivi paragonerà il Signore il vostro procedere col suo; e vi obbligherà a riconoscere l'enormità della vostra ingratitudine a fronte della sua carità. Confondetevi ora, e confessatevi per la più beneficata di tutte le Creature, e per la più ingrata; e proponete efficacemente di cambiare stile col vostro Signore, pregandolo con grand istanza, che giacchè egli non si sazia mai di farvi bene, vi dia grazia di cominciare una volta a servirlo di cuore, per non saziarvene mai.

II. Considerate *l'Altezza* della Divina Beneficenza verso di voi, e vedete se vi dà l'animo di misurarla. Ma per misurarla giustamente, convien misurare tre infinità; l'una è l'infinita dignità di chi fa i benefizj; l'altra è l'infinito demerito di chi gli riceve, la terza è l'infinita grandezza de' medesimi benefizj, che ci son fatti. Che cosa più strana, che vedere un Dio d'immensa Maestà, gettare uno sguardo solo sopra una Creatura, sì vile di nascita, sì sordida di costumi, sì ingrata di cuore, come voi siete! *Domine, quid est homo? Quid apponis erga eum cor tuum?* (*Job.* 7. 17.) Eppure questo gran Signore non solo getta uno sguardo sopra questa Creatura meschina, ma ripone il suo cuore in lei, come se fosse il suo tesoro: a lei fa dono di tutte le cose create; e dopo averle donato tutti i suoi beni, le dona anche se stesso, e fa di se medesimo come una freccia, per trapassarle il cuore. Nè solo ciò, ma quasi che l'aver fatto tutto fosse anche poco, domanda a lei il suo amore con mille prieghi, la sollecita con mille promesse, e giunge quasi a forzarlo con mille minacce, se non l'ottenga. Dite ora voi cosa poteva far di vantaggio, se la sua felicità dipendesse dal farvi bene, e dall'essere riamato da voi? Se non lo meritasse per l'infinite sue perfezioni, non dovreste voi condescendere a dargli il vostro cuore, dopo che egli lo vuol comperare per un prezzo sì caro? Quanto è infelice quella libertà, che datavi per soggettarvi al vostro Dio di buon grado, è da voi impiegata solo a resistergli! Detestatela mille volte: confondetevi della vostra ingratitudine: risolvetevi di porvi in quello stato, in cui Iddio vi vuole con tante brame, ed è di amar lui unicamente sopra ogni bene; ma ricordatevi, che l'amarlo sopra ogni bene, non è un bramare le sue delizie nell'orazione; questo è piuttosto un amare voi stessa: amar lui veramente, è abbracciare per amor suo la sua croce; è testificargli il vostro affetto con patire allegramente, e meritarvi con ciò l'accrescimento del suo amore verso di voi. Pregatelo per ultimo, che giacchè non potete amarlo senza di lui, aggiunga a tutti i benefizj questo, ch'è il compimento di tutti, il dono del suo amore, per cui, se la vostra gratitudine non sarà proporzionata alle sue grazie, sia almeno proporzionata alle vostre forze.

III. Considerate *la Lunghezza* della Divina Beneficenza verso di voi per finire d'arrendervi; giacchè, se dovrebbe bastare per questo un momento solo delle sue misericordie, quanto più dovrà bastare un'eternità intera? Potete ben trovare il principio, in cui il Signore cominciò a farvi bene; ma non potrete già trovare il principio, in cui cominciò a volervelo fare, perchè fino ab eterno prese ad amarvi, e fin ab eterno formò il disegno de' benefizj, che volea farvi. I beni dunque, che avete ricevuti da lui, sono effetti d'un amor sempiterno, e così v'obbligano, come se ne aveste goduto per un'eternità. Parimente questa misericordia è eterna anche per l'avvenire: *misericordia Domini ab æterno usque in æternum;* (*Psal.* 102.) perchè il Signore non si contenta con meno, che con parteciparvi per sempre in Cielo la sua medesima Felicità. Anzi che indirizzando egli a questo fine sì alto tutti i beni, che vi comparte in ogni momento del viver vostro, se ne sapeste fare una diligente anotomia, trovereste in ciascun d'essi tutto il Paradiso, e vedreste in esso tanto di bene, quanto vale il possesso del Sommo Bene. Oh Dio dunque incomprensibile ugualmente nell'essere, e nel beneficare. Qual maggiore infelicità per un'Anima, che non volervi corrispondere! Qual maggior ingiustizia, che voler partire il suo cuore tra voi, e le Creature, mentre chi ne avesse infiniti, non potrebbe esservi grato abbastanza, con offerirveli tutti in sagrifizio! Certamente dovete sperare di avere una volta a godere in Cielo del vostro ultimo Fine, ch'è vedere il Signore senza velo: ma se mai, per estrema vostra disgrazia, doveste restarne priva, e dannarvi, potete da ora cominciare a condannare voi medesima, e a confessare, che l'inferno è poca pena, per punir tanta ingratitudine; e che vi vorrebbero tanti inferni per voi, quanti sono i benefizj, che avete ricevuti, se non vi risolvete a render loro quello scarso contraccambio, ch'è lo stimare, e l'amare il vostro Sommo Benefattore sopra ogni cosa. Intanto ha da veder sempre questa mostruosità sopra la terra, che crescono ogni giorno più le grazie del Signore verso di voi; e che ogni giorno più crescano le vostre colpe contro di lui?

E' possi-

E' possibile, che mentre tante offese non trattengono Dio dal farvi tanto bene, tanto bene, che vi fa Dio, non trattenga voi dal disgustarlo! Confondetevi però della vostra passata freddezza, accendetevi di un santo ardore di carità verso il vostro Sposo; e giacchè l' esser da lui tanto amata, e beneficata, non servirebbe, se non a render più orribile la vostra ingratitudine, chiedetegli, che vi dia grazia di corrispondergli, ed onori con questa grazia tutti i meriti, che ha d'esser amato da voi.

MEDITAZIONE IV.

Per il decimo giorno.

Per eccitare l'Amore verso Dio.

I. Considerate, per accendervi tutta nell'Amore di Dio, tre eccessi dell'amor suo verso di noi; e sono, ch'egli ci ha amato senza occasione, senza termine, senza corrispondenza. Dunque *ci ha amato senza Occasione*; sì dalla banda sua, e sì dalla nostra. Dalla banda del Signore, qual prodigio non è mai ch'egli ami qualche cosa fuori di se, mentre in se medesimo contiene ogni bene, come un Oceano interminato di perfezione? Tanto più, che non avendo Dio altro che un amore, quando ci voglia amare, convien che ci ami con quell'amore medesimo, con cui ama la sua Essenza Divina, rivoltando verso di noi ancora quell'immensa sua Carità, che sta così felicemente occupata nella compiacenza delle sue proprie grandezze. Cresce poi questa maraviglia per la banda nostra, mentre non solo ci ha amato senza alcun merito antecedente, ma con demeriti grandi antecedenti, e conseguenti, come peccatori, ed ingrati; e perciò degni solo d'esser' abborriti in estremo. Si è ben trovato talora qualche gran Signore, che si è inchinato ad amare una Schiava; ma ciò avvenne in fine, perchè ella era bella, manierosa, ubbidiente. Non così la Natura umana, che non solo era schiava di Lucifero; ma era stolta, stroppiata, piena di piaghe puzzolentissime, condennata per le sue colpe ad un eterno supplicio. Tutta via questo gran Signore del Cielo, e della Terra, l' ha amata sì arditamente, che a costo del suo Sangue Divino, l ha voluta risanare, rabbellire, dotare, sposare, e faziarsi d'obbrobrj, per parteciparle una gloria sempiterna. Non ha mente, nè fede, chi non si stupisce di prodigio sì grande, che solo poteva trovar luogo nel cuore di Dio, incomprensibile nell'essere, e nell'amare: Ma intanto s'è così strano, che Iddio voglia amar gli Uomini, quanto sarà più strano, che gli Uomini non vogliano amare Dio? Il Sommo Bene amerà dunque il nostro niente; e il nostro niente non amerà il Sommo Bene? Egli averà fissato in voi fin ab eterno lo sguardo amorevole della sua immensa carità; e voi potrete dimenticarvi del suo amore? E a chi serbate il vostro cuore, se non lo date tutto a chi tanto lo merita; e a chi tanto lo brama per vostro bene? Se aveste un affetto immenso, lo dovreste impiegar tutto in ricompensare la benevolëza di questa sì incomprensibile Maestà verso di voi; ed ora che avete un affetto sì limitato, e sì scarso, vorrete pur dividerlo tra le Creature, e darne al Signore solamente una parte? Non sia mai vero: vadane ciò, che si vuole, onore, comodità, passatempi; vadano mille Mondi, per corrispondere in avvenire al vostro Sposo Divino: offeritevi tutta a lui in una totale rassegnazione nel suo Volere: chiedetegli perdono d'esservene mai dipartita; e pregatelo a cambiarvi questo cuore sì ingrato, e sì duro in un'altro cuore conforme al suo, tanto tenero, tanto nobile, tanto appassionato per voi.

II. Considerate l'altro eccesso dell'Amore Divino verso di noi, ed è, che il Signore non pure ci ha amati senza occasione, ma anche *senza Termine*; ed egli, che ha fatto tutte le cose con misura, nel volerci bene ha trapassato ogni misura, e ogni confine. Quest'eccesso chiaro apparisce al paragone de'Patimenti, e de' Doni. Nel donare non si è contentato con meno, che con donare se stesso; quì per la Grazia, e poi per la Gloria in Cielo, dove vuol trattar l'Anima con tanta magnificenza, come se l'Anima fosse un altro Dio. E quanto a i patimenti, essendo soprabbondante una stilla di Sangue, l' ha dato tutto; ed essendo soprabbondante il morire per noi di mero gaudio, ha eletto di morire tra mille spasimi; aggiungendo alle sue pene sì gravi, altri desiderj maggiori di più patire. Il farci bene alla fine non disdiceva alla sua immensa Bontà; ma perchè a' benefizj aggiugnere tormenti così eccessivi? e perchè a' tormenti così eccessivi aggiungere altre brame di tollerare di vantaggio? Questa maniera d'amarci così senza termine non basterebbe a farci apprëdere, che tutto il ben suo dipendesse dal nostro bene? eppure la nostra dannazione eterna meno gl' importa, che non importerrebbe ad un Monarca di tutto il Mondo l'abbruciarsi una picciola Farfalletta intorno al lume. A fronte però di questi eccessi di carità rendete ora ragione della vostra freddezza. Iddio ha comperato più caro l' amor vostro, che l'amore di tut-

tutti gli Angioli; e dopo tanta spesa non ha da guadagnarselo interamente? Voi, che più dovete alle pene del vostro Dio, che non devono loro tutte le Gerarchie degli Spiriti beati, non v'innorridite, se si trovi in voi un'ingratitudine, che non si trova negli stessi Demonj? Che cosa vorreste di vantaggio, per ridonare al Signore la vostra libertà? Non vi ha arricchito abbastanza? non si è umiliato abbastanza? non ha patito abbastanza, per meritare quest' offerta? Mirate bene, che quì non v'è mezzo: chi ricusa d'ardere soavemente nelle fiamme della carità in questo Mondo, converrà che arda disperatamente nelle fiamme eterne dell'altro; e però voi che per amare il vostro Dio, dovreste, se bisognasse, rinunziare ad un immensa felicità, vorrete eleggere, per non amarla, una infinita miseria, di pena insieme e di colpa? Troppo sarebbe stolta, e troppo deplorabile questa elezione; e però offeritevi in avvenire a collocare la Volontà del Signore in primo luogo, come ella merita, nel vostro cuore: detestate l'ingiustizia, colla quale avete distribuito i vostri affetti tra le Creature, ed il Creatore: desiderate di amarlo più, e più senza fine, giacchè il modo di amarlo è amarlo senza modo; e pregatelo, ch'essendosi egli così solennemente impegnato ad esaudire le nostre domande, adempia ora la sua Divina Parola, con darvi l'amor suo, che voi richiedete, e bramate sopra ogn'altro dono.

III. Considerate il terzo eccesso dell'amor Divino verso di noi, ed è l'averci amato, non solo senza occasione, e senza termine, ma anco *senza Corrispondenza*. La sola dimenticanza di questi medesimi eccessi poteva bastare, per raffreddare affatto la Divina Carità: or quanto più poteva bastar per questo, il prevedere le nostre offese, e l'abuso intollerabile, ch'erano per fare gli Uomini del suo amore? Pertanto qual benevolenza è stata mai quella, che non si è lasciata smorzare dalla piena di tante colpe, e di una ingratitudine così strana? *& flumina non obruent illam*. (*Can.* 8. 7.) Volgete ora gli occhi sopra voi stessa, e mirate quanto considerabil posto avete tenuto fin ora tra questi Ingrati: sarà però dovere rimanervi più lungamente, e perseverare tutta la vita in una sconoscenza sì nojosa al vostro Dio? Se vi contentate di una virtù volgare, e comune; verrete a disprezzare l'eccesso dell'amore del Signore verso di voi, e renderete inutili tutte le tracce amorose, tenute da lui per conquistarvi interamente. Su dunque, non tardate di vantaggio a far quello, ch'era di dovere l'aver già fatto da tanto tempo: offeritevi al vostro Sposo; e dategli la chiave del vostro cuore, perchè ne cacci tutti i suoi nemici. Ricordatevi, ch'egli non vuole nè Competitore, nè Collega; e però se volete strignere con lui quel nodo di perfetta amicizia, non avete ad amar le Creature, se non in lui, e per lui: con lui avete da conversare familiarmente: con lui avete a trattare i vostri affari, vi avete a rallegrare unicamente della sua gloria, e rattristarvi unicamente per i vostri peccati, e per gli altrui. Beata voi, se accorderete questo patto, e lo manterrete fedelmēte dal canto vostro, esercitandovi di continuo negli atti della Divina carità; perchè, essendo questa fiamma celeste una partecipazione dello Spirito Santo, vi farà tutta spirituale, vi staccherà dall'amore di voi stessa, vi unirà al Signore, consumando in breve quelle passioni disordinate, che per altri mezzi non vincerete in lungo tempo. Questo dunque sia il proposito di tutti i vostri propositi, questa la brama di tutte le vostre brame, questa la somma di tutte le vostre dimande, di amare perfettamente il vostro Dio; ditegli spesso, che se voi siete un'ingrata, egli è un Dio di misericordia, che non si lascia vincere dagl'ingrati, e che se voi non meritate di amarlo, egli merita infinitamente d'esser amato; onde concluderete coll'orazione divotissima di Sant'Ignazio:

Suscipe, Domine, universam libertatem meam; accipe memoriam, intellectum, & voluntatem, quidquid habeo, vel possideo, tu mihi largitus es, id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus trado voluntati gubernandum, amorem tui solum, cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.

MEZZI

Per mantenere il frutto degli Esercizj.

Non basta, che il Cerusico riponga un osso slogato nella sua antica giuntura, se non lo fascia finchè si assodi; perchè altrimenti al primo muoversi, torna a slogarsi. Così non basterà l'avere nel tempo degli Esercizj ridotte le passioni disordinate nella debita soggezione al santo Volere di Dio, se non si proccura con qualche industria di mantenere questa soggezione, per tal maniera, che terminato il ritiramento, la persona non ritorni al mal costume di vivere a modo suo. Io a questo fine vi porgerò due mezzi efficacissimi, e proporzionati a quello, che richiedemmo dapprincipio,

pio, per disposizione ad entrare in questa santa solitudine. Il primo sarà chiedere al Signore di continuo questa perseveranza, che tanto dipende dall'ajuto continuato della Grazia divina: *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.* (*Ps.67.*) In tutto il decorso di questo libro vi ho di tratto in tratto ricordata questa necessità di chiedere soccorso al Signore con l'orazione; ma non si ricorda mai troppo, perchè siccome l'Uomo nasce nudo, disarmato, sprovvisto affatto di quanto gli bisogna, per mantenersi in questa vita mortale; ma nasce provveduto delle mani dalla Natura, con le quali supplisce a tutte le sue necessità; così, sebbene nell'ordine della Grazia siamo sì poveri, e sì inermi, tuttavia veniamo bastevolmente soccorsi, per conseguire ogni bene coll'Orazione, la quale serve all'Anima, come di mani: *Elevatio manuum mearum, sacrificium vespertinum.* (*Ps. 140.*)

L'altro mezzo appartiene alla nostra industria, ed è il rinnovarsi di tanto in tanto nell'antico fervore. Quelle Legioni, che anticamente si chiamavano immortali, non si chiamavano così, perchè di quei Soldati non ne morisse mai veruno; ma perchè subito in luogo de' morti sottentravano altri egualmente generosi, e pronti a combattere: parimente quei, che perseverano nella Virtù, non è perchè molte volte non manchino nell'occasione; ma perchè suppliscono il mancamento con nuove risoluzioni, e con nuovo animo. Posto ciò, l'industria più giovevole è rinnovare ogni mese la gioventù dell'anima: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* (*Psal.102.*) E perchè la memoria della Morte ha una forza particolare per questo effetto; e perchè l'atto supremo della Prudenza cristiana, è apparecchiarsi bene per quel momento, da cui dipende l'affare d'infinito rilievo della nostra Eternità, vi proporrò qui *un Esercizio di preparazione alla Morte*, altre volte da me dato alla luce.

Sceglierete dunque un giorno d'ogni mese de' più liberi da ogn' altro affare, nel qual dovrete con particolar diligenza impiegarvi nell'Orazione, Confessione, Comunione, e Visita del Santissimo Sagramento.

L'Orazione di questo giorno dovrà in due volte arrivar a due ore; e la materia di essa potrà esser questa, ch' accenneremo. Nella prim'ora concepite, quanto più vivamente potete, lo stato, nel quale vi troverete già moribonda, abbandonata da' Medici, licenziata dalle Compagne, avvisata dal Confessore, ec. e perchè, come dice il Signore nell'Ecclesiastico, il giudizio che dà delle cose la Morte, è sempre retto: *O mors, bonum est judicium tuum*; però per i tre punti considerate quello, che moribonda vorreste aver fatto, prima verso Dio, secondo verso voi stessa, terzo verso il Prossimo; mescolando in questa meditazione diversi affetti ferventi e di pentimento, e di propositi, e di domande al Signore, per impetrar da lui forza d'emendarvi.

La seconda Orazione avrà per materia i motivi più forti, che si ritrovino, per accettare volentieri da Dio la morte: e saranno cinque. Primo di *necessità*. Questa è legge indispensabile: convien che muoja chi è nato: *Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.* (*Job. 30.*) Secondo di *giustizia*. E' dovere che muoja chi ha peccato, e così ha meritato ancor voi di morire: A' Ribelli si getta giustamente a terra la casa: *Vivit Dominus, quoniam filii mortis estis vos.* (*1. Reg.26.*) Terzo d'*umiltà*. Non merito di vivere più lungamente, perchè non mi son servito del tempo, che Dio m'ha conceduto per vivere, e perchè l'ho anzi rivoltato contro di lui mio Sommo Benefattore, che benchè degno di non gustar mai la morte, ha fin voluto morire in Croce per me. *Nos quidem juste: nam digna factis recipimus: hic verò nihil mali gessit.* (*Luc. 23.*) Quarto d'*amore*. Verrà pure il tempo, che finiscano i miei peccati: uscirò pure da un paese sì iniquo, dove non si veggono altro, che offese di Dio; espero, che andrò dove non si fa altro che amarlo. *Placebo Domino in regione vivorum.* (*Ps.114.*) Quinto di *rassegnazione*. Voi o mio Dio, avete scritta sentenza, e definito il tempo, e il modo del mio morire. Io l'accetto di buona voglia perchè voi così volete, e mi sagrifico alla vostra adorabile Volontà, unendomi in ispirito con la rassegnazione del mio Signor Gesù Cristo. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.*

Gli affetti di questa meditazione saranno d'offerta della vita propria al Signore, di protesta, che se potessimo allungarla, oltre il suo divinissimo beneplacito, non lo faremmo: di domanda, per offerir questo sagrifizio con quello spirito d'amore, che richiede il rispetto dovuto alla sua amorevolissima Provvidenza, e disposizione.

La Confessione dovrà esser fatta da voi con più particolar diligenza, e come se fosse l'ultima volta, che vi andaste a mondar nel Sangue preziosissimo di Gesù Cristo: Prima dunque fate un atto di Fede, riconoscendo nel Sacerdote visibile la persona del Signore. Secondo,

procurate un vivo sentimento delle vostre colpe, considerando, che il minimo peccato veniale, per essere una tale ingiuria di Dio, ed un male, che disonora, e disgusta quella Suprema Maestà, è maggior ingiuria assai, e maggior male, che non sono tutti gli affronti fatti alle Creature, o possibili a farsi, e che non sarebbe l'esterminio totale dell'Universo, onde il peccato veniale non si chiama, nè può chiamarsi leggiero in maniera alcuna, se non comparativamente, cioè in paragone del Peccato mortale: nel resto, assolutamente parlando, tolto il Peccato mortale, egli è il maggior male di tutti i mali possibili. Terzo, procurate un proposito altrettanto forte d'emendarvi; e non vi contentate di concepirlo così in generale, ma discendete a' mancamenti particolari, disponendo anche i mezzi per ottener da voi quest' emendazione, affinchè il proposito riesca più fruttuoso. In somma aggiustate le vostre partite in modo, come se doveste allora rendere i conti al vostro Giudice, giacchè può essere, che egli vi sia quasi all'uscio, e voi nol vediate. *Ecce Judex ante januam assistit.* (*Jac.* 5.)

Anche la Comunione dovrà farsi con più straordinaria preparazione, come se vi comunicaste per il Viatico; adorando quel Signore, che sperate di dover adorare per tutta l'eternità; ringraziandolo della vita, che vi ha concessa; chiedendogli perdono d'averla sì malamente impiegata; offerendovi pronta a terminarla, perchè egli così vuole; edomandandogli finalmente grazia, che v' assista in questo gran passo, affinchè l'Anima vostra appoggiata al suo Diletto, da questo Deserto passi sicura al Regno.

Che se di ciò desiderate una forma, potrete scorgerla nell'Orazione, che segue.

ORAZIONE

SAntissimo, e amabilissimo mio Redentore, com'è possibile, che inchiniate la vostra incomprensibile Maestà, fino a visitare ancora me moribonda su questo letto? Si vede bene, che procedete da quel Dio grande che siete, tutto Amore, tutto Bontà, mentre non mi mandate il soccorso per mezzo d'alcuna Creatura; ma me lo portate voi stesso in persona propria.

Adunque, magnificentissimo mio Signore, giacchè sono una Creatura affatto indegna negli occhi vostri, accettate per supplimento di quelle grazie, che io non posso rendervi, il vostro Sangue medesimo, e l'amor vostro; e contentatevi, che prima di partirmi da questa terra io chiami tutto 'l Paradiso in soccorso; per ringraziarvi di quel magnifico alloggio, che in essa per tanti anni mi avete dato a spese vostre.

Io vi ringrazio pertanto di quell'amore, col quale fino ab eterno mi eleggeste per farmi bene, anteponendomi a tanti, che vi avrebbero servito meglio di me.

Vi ringrazio, perchè a suo tempo vi degnaste crearmi, dandomi un corpo intero con tutti i suoi sensi, ed un'anima ornata con tutte le sue potenze, per un fine sì alto, qual'è l'amarvi.

Vi ringrazio, perchè m'avete conservata in ogni momento della mia vita, comandando a tutte le Creature vostre della Terra, e del Cielo, che mi servissero.

Vi ringrazio per quella provvidenza amorevolissima, con la quale tenendomi sempre nelle vostre braccia, m'avete difeso da tanti pericoli, temporali, ed eterni.

Vi ringrazio, perchè non solo siete morto per mia salute in un abisso di dolori, e d'ignominie; ma di più m'avete applicato sì abbondantemente il frutto della vostra santissima Passione, con tanta copia d'ispirazioni, con tanta frequenza di Sagramenti, e col dono incomparabile della vostra santa Fede.

Vi ringrazio per la pazienza sì lunga, che avete adoperata meco, sopportando tanti miei enormi peccati, eleggendo di glorificarvi in me per mezzo della vostra Misericordia, mentre egualmente avreste potuto glorificarvi con la Giustizia.

Vi ringrazio per tanti benefizj, che io non conosco; per tanti, che m'avete conceduti, senza che io ve ne pregassi, anzi senza che nè meno gli desiderassi; per tanti de' quali non vi ho mai ringraziato fino a quest'ora; per tanti, che m'avreste fatti, se io non vi avessi impedito con la mia mala vita; e per tanti de' quali, mi son perfidamente abusata, volgendo i doni contro il Donatore medesimo.

Per tutto questo cumulo di grazie, e per quell'amore infinito, con cui rendete infinitamente stimabile ogn' una di esse, io desidererei un cuore capace d'un'immensa gratitudine, affin di riconoscervi, non solo in nome mio, ma anche in nome di tutti i vostri Nemici, che in questo Mondo, e nell'Inferno, o non vi sanno, o non vi vogliono ringraziare. E perchè tutto il bene, che m'avete fatto fin'ora, non giovarebbe a salvarmi senza la perseveranza fino alla

fine,

fine, vi prego a compire in quest' ultimo la vostra immensa liberalità verso di me, con darmi un vero pentimento di tutte l' offese fattevi nella mia vita indegna, e con ricevere nelle vostre mani lo spirito mio, per introdurlo nel Regno del vostro amore.

Mi negherete voi, amabilissimo Signore, quest'ultima grazia? Ricordatevi, che a quest' effetto siete venuto a visitarmi. Adunque fate quello, per cui siete venuto. Qual Re della terra si muove ad un lungo viaggio, se non per fine di qualche grande importanza? E voi che siete il medesimo Re del Cielo, avrete fatto un viaggio sì lungo, quanto è dal Cielo alla terra, per nessun utile? anzi avrete fatti tanti miracoli in divenir mio cibo nel Santissimo Sagramento, e mio Viatico in un cammino sì pericoloso, ed ora su quest' ultimo passo non mi darete la mano per ajutarmi? Non sarà mai vero, mio Dio. Questa volta sì, che m' avete ad esaudire, giacchè si tratta di tutto: avete a mostrarmi a tutti i Santi come trofeo della vostra Misericordia: avete a vincere con la vostra Bontà tutta la mia malizia: in somma mi avete a salvare.

Unite però l' abisso della vostra liberalità all' abisso delle mie miserie. Santificate il mio corpo, e l' anima mia, con l' applicazione de' vostri meriti. Benedite quest' ultimo mio passaggio, offerendomi come vostra al vostro Padre Celeste; affinchè tutte le Creature dell' Universo conoscano in me l' efficacia del vostro Sangue, e quell' incomprensibile amore, che vi mosse a farmi partecipe della vostra beatitudine, e a darmi grazia di potervi in essa lodare, e glorificare per tutti i secoli. Amen.

L' ultima dell' opere proposte per questa Preparazione, è la Visita del Santissimo Sagramento, davanti al quale, come davanti al trono del suo amore, doverete praticar vivamente gli atti seguenti. Il Signore comandò a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che lo visitasse trentatre volte il giorno: voi fatelo almeno sette, e quando non possa ottenersi anche questo, dalla vostra camera stessa voltatevi sette volte con la persona verso qualche Chiesa, dove sia il Santissimo Sagramento, per supplire con ciò alla vostra impotenza, come un Daniele rivolto dalla sua finestra a Gerusalemme.

ATTI DI FEDE.

Nella prima Visita dunque, dopo aver adorato il Signore, praticherete nella seguente maniera gli atti d' una viva Fede.

I. Signore, io credo di buona voglia tutto quello, che vi siete compiacciuto di rivelarmi: non lo credo, perchè lo credono gli altri; lo credo, perchè l' avete rivelato Voi, Prima infallibile Verità.

II. Se tutti i Cristiani mancassero da questa Fede, io con la grazia vostra non vorrei mancarne giammai. Vi ringrazio con tutto il cuore, perchè in essa santa Fede mi avete fatto vivere; e perchè in essa medesima mi fate ora morire. *Credo quicquid dixit Dei Filius: nil est hoc Verbo Veritatis verius.*

III. Quanto mi dispiace, che si trovi al Mondo chi non vi creda! Questa vita, che ora mi sarà tolta dalla morte, volentierissimo io darei per testimonianza del vostro santo Vangelo, ed affinchè tutti gli Uomini si soggettassero a crederlo.

IV. Oh Dio! io son figliuola della vostra Santa Chiesa, e come tale voglio ora morire: mi protesto però, che tutti i sentimenti, che su l' estremo mi venissero in cuore, contrarj a ciò ch' ella insegna, saranno sempre riconosciuti da me come bugie, suggeritemi dal primo di tutti i bugiardi, che è il Demonio.

V. Signore, quanto meno intendo, tanto più credo; perchè tanto più conosco il tutto degno della vostra Grandezza. Accrescete ora nel mio ultimo passaggio fino all' ultimo spirito sempre più questo lume, che vi degnaste di accendere già nell' Anima mia per mezzo del Santo Battesimo. *Adauge nobis fidem.*

ATTI DI SPERANZA.

Nella seconda Visita praticherete la Speranza con questi, o simili atti.

I. So, che i miei peccati, e presenti, e passati, e le mie ingratitudini mi rendono affatto indegna, o Signore, della maggiore di tutte le misericordie, ch' è morir bene; ma nondimeno spero in voi, nella vostra infinita Bontà, nelle promesse tante volte raffermatevi d' ajutarmi, e ne' meriti del nostro Signor Gesù Cristo morto per me. *Ipse erit Salvator meus.* (*Job.* 13.)

II. Vi ho fatto grandissimi torti, o mio Redentore; ma non vi farò giammai questo di non confidare ora in voi. Voi non avete ancor prese le parti di Giudice; siete tuttavia mio Avvocato; e però di che devo io spaventarmi? *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum; & ipse est Propitiatio pro peccatis nostris.* (1.*Jo.* 2.) Vi son costato troppo caro. *Redemisti me, Domine, Deus veritatis.*

III. Chi vi ha mai invocato, Dio mio, ed è stato disprezzato da voi? Chi ha mai confi-

dato

dato in voi, ed è restato confuso? *Quis invocavit te, & despexisti illum? Quis speravit in te, & confusus est?* Sarò io dunque la prima ad essere disprezzata, e confusa, dopo avervi chiamato in un pericolo sì grande di perdermi eternamente? Non sarà certo così: *In te, Domine speravi, non confundar in æternum.* (*Ps.30.*) I benefizj passati mi son caparra de' futuri; e la grazia, che m'avete data, m'è ora pegno della gloria, che mi darete.

IV. Se su quest'ultimo si scatenasse contro me tutto l'Inferno, e se crescessero a mille doppj i miei nemici, che mi potranno mai fare, mentre io sia protetta da voi? Essi confidano nelle forze loro, ne' loro inganni; ma io nel nome vostro, o Signore. *Pone me juxta te; & cujusvis manus pugnet contra me.*

V. Prendo tutti i miei peccati, e gli affogo nel Sangue vostro, o Signore; protestandomi di volervi far sempre fino gli ultimi miei respiri quest'ossequio di spirare in voi; giacchè voi stimate onor vostro, veder, che in voi più confidi chi è più meschino. *Ego autem semper sperabo, & adiiciam super omnem laudem tuam.* (*Ps.70.*)

ATTI DI CARITA'.

Nella terza Visita praticherete gli atti della Carità di Dio, e del Prossimo.

I. Dio dell'anima mia, perchè siete infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente degno d'amore, vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose; e affinchè conoscano tutti, che questo è vero, ecco ch'io vado volentieri incontro alla morte; stimando più che mille vite l'adempimento della vostra santissima Volontà: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem; surgite, eamus hinc.* (*Jo:18.*) Su anima mia, andiamo, andiamo senza tener conto del corpo. *Melior est misericordia Domini super vitas.* (*Ps.62.*)

II. Se io servissi voi per la mercede, non vi farei torto, o Signore, stimando più i vostri doni, che voi? Io mi protesto dunque, che tanto vi servirei per i secoli infiniti, sebben non mi voleste dar nulla. Finisco ora volentieri di vivere, per finire d'offendervi; v'amo, non per la ricompensa del premio, ma perchè meritate d'esser amato.

III. Siccome desidero di vedervi ardentemente nel Paradiso a faccia a faccia, o mio Sommo Bene, non per altro interesse, che per amarvi in eterno; così nel rimanente il mio Paradiso è tenervi contento, ed il mio Inferno è il vedervi da me offeso.

IV. Oh quanto partirei volentieri da questo Mondo, se vedessi tutti gli Uomini prostrati a terra per riconoscervi, e adorarvi, o Signore! Accrescete vi prego, il vostro Regno, dilatate la vostra gloria: *Omnis terra adoret te, & psallat tibi.* (*Ps.65.*) Mi rallegro di lasciare in terra tant'Anime sante, che vi amano; e molto più mi rallegro d'averne a trovare innumerabili in Cielo, che v'ameranno in eterno senza cessare. Questo tra' dolori della morte, e della malattia, è il maggiore de' miei contenti.

V. E perchè voi, Signore, mi comandate, che con voi ami il mio Prossimo, per sì dolce precetto vi rendo umilissime grazie: ed abbraccio su quest' ultima mia partenza con tutte le forze del mio cuore ad uno ad uno tutti i miei Prossimi, raccomandandoveli tutti, e pregando loro ogni bene, perchè son vostre creature, ed immagini, ed eredità vostra; e perchè voi gli amate, e volete, ch'io gli ami. Particolarmente amo tutti quelli, che m'hanno offeso: perdono loro tanto di cuore, quanto desidero, che voi perdoniate a me; e in unione di quella carità, con la quale voi pregaste in Croce per li vostri crocifissori, vi prego ancor io da questo letto della morte, a rendere a chi mi ha offeso altrettanto di bene, quanto egli mi ha fatto, o desiderato di male.

ATTI DI CONTRIZIONE.

Nella quarta [Visi]ta vi eserciterete nella Contrizion[e c]ome ora segue.

I. Oh Bene in[im]mutabile, o infinita Maestà, qual sarà t[r]a [p]oco la mia confusione nel comparirvi davanti! Allora conoscerò quanto gran torto vi feci nella mia vita, cambiandovi tante volte con vilissime Creature. Io vorrei aver'ora quel dolore de' miei peccati, che proverò su quel punto, solo per ricompensare con esso quelle ingiurie gravissime, che vi ho fatto fino a quest'ultimo con tante mie iniquità. *Deus propitius esto mihi maximo peccatori.*

II. Signore, questo mio corpo dovrà in breve esser mangiato da' vermi; ma se lo merita, mentre tante volte v'ho offeso. Ecco però a' vostri piedi umiliata l'anima mia, che detesta sopra ogni male tutti que' compiacimenti, che ha voluto dare alla carne, non ostante ogni vostro sommo disgusto. Miratetra tanto, o mio Dio, il mio cuore contrito, e non lo disprezzate; giacchè se io dovessi cominciare or quella vita, la quale finisco, non vi farei più veruno di quei torti per alcuna cosa del Mondo.

III. Chi son io mio Signore, davanti voi? Da me non sono altro, che un niente; e pure ho avuto ardire d' impiegar tante volte in offendervi quella vita, la quale mi deste, affin-

chè

chè solo l'impiegassi in amarvi. Detesto sommamente tutti i mali, che ho fatti, perchè voi sommamente gli detestate; e vi prego a togliermi que' pochi momenti, che mi restano, se in essi ho più da tradirvi.

IV. Signore, ecco che io mi parto da questo Mondo, con aver atteso quasi tutto il tempo della mia vita ad offendervi. Oh se potessi cominciar'ora a viver di nuovo, vorrei prima morire, che vivere come ho fatto!

V. Non mi pento, Signore, nè per l'Inferno, che ho meritato, nè per il Paradiso, che ho perso; mi pento, perchè peccando ho tanto disgustato, e disonorato voi sommo mio Bene, e perchè vi ho fatta la maggior'ingiuria, che vi possa mai fare una Creatura, ch'è non volervi ubbidire. Perdonatemi per la vostra stessa Bontà; rendete bene a chi v'ha fatto male; e conducetemi in luogo, dove in eterno v' abbia ad amare, ed in eterno v' abbia da vedere amato. Amen.

ATTI DI CONFORMITA'.

Nella quinta Visita v' eserciterete negli atti d'una vera conformità della vostra volontà con la volontà di Dio, particolarmente intorno ad accettar la morte.

I. In tal maniera, mio Dio, ricevo l'ordine, che avete già spedito della mia morte, che se potessi evitarlo, non lo farei. Io voglio morire, perchè voi così volete. Accetto questo colpo dalle vostre mani, e mi contento di troncar tutti que' miei disegni, che voi togliendomi la vita, volete ora troncare. *Ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te.*

II. Signore, io so conto, che questo letto dove mi trovo, sia un altare, sopra del quale mi abbia a sagrificare alla vostra Volontà amabilissima. Accettate però quest' olocausto. Ecco ch' io abbraccio in segno d' amore questa morte, che mi mandate, i dolori, gli affanni, le ansietà, le agonie, e tutti quegli altri mali, che l'accompagnano, e non ricuso niente di tutto ciò, che mi venga dalle vostre santissime mani. *Non sicut ego volo, sed sicut Tu.*

III. Io son vostra per mille titoli; ma quando non fossi vostra per alcuno, vorrei esserla per rendervi quest'ossequio. Fate dunque di me tutto quello che più vi piace, e come vi piace. Contento, che siate voi, o Sommo mio Bene, contenta è ancor questa povera Creatura, che viene al vostro cospetto. *Dominus est; quod bonum est in oculis suis faciat.* (1. *Reg.* 3.)

IV. Veda tutto il Mondo quanta stima io faccia della vostra santissima Volontà. Io mi rassegno talmente nelle sue mani, che quando per impossibile ne dovessi riportare ancora grandissimi pregiudizj, vorrei nondimeno dipendere tutta da lei. Adoro tutti i disegni della vostra Provvidenza sopra di me; e vi prego ad adempirli perfettamente nel tempo, e nell'eternità. *Voluntas Domini fiat.* (*Act.* 2.)

V. Che vale giammai la vita d' un verme vilissimo, qual son io? E'certo, che non val nulla. Io vorrei però mio Signore, ch'ella fosse d' infinito valore, solo, solo, per farvene un dono proporzionato al merito vostro. In ogni caso, ricevete qualunque siasi, la più cara cosa ch'io mi abbia sopra la terra, la vita mia. E' vero che alla carne apparisce amaro il bever questo calice della morte. Ma non importa; il mio spirito si protesta in contrario; l'accetta prontamente in testimonianza del rispetto dovuto alle vostre supreme disposizioni: e lo stimerà sempre dolce, mentre le vostre divine mani son quelle, che glie lo porgono: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?*

ATTI DI DOMANDA.

Nella sesta Visita v'eserciterete in ferventissime petizioni. Se l' Orazione è un mezzo de' più universali, e de' più efficaci, che abbia eletti la Provvidenza Divina per farci bene; e se con essa più che con altro si può ottenere la perseveranza finale, ogn'uno vede quanto ce ne dobbiamo servire per la felice riuscita di questo grand'affare, che è morir bene: ad imitazione di Cristo, che benchè non ne avesse bisogno alcuno, orò per nostro esempio vicino a morte con tanta istanza: *Factus in agonia prolixus orabat.*

Vi presenterete dunque con ogni umiltà al Trono della Santissima Trinità, e pregherete istantemente il Padre, che dopo avere impiegata la sua Potēza in crearvi, e conservarvi, la voglia ora impiegare in difendervi, e condurvi al fine, per il quale v'ha creato, e conservato.

Pregherete il Verbo Divino per quell'amore, col quale s'è vestito di carne per voi, e vi ha redento con tanti patimenti, a volere ora più che mai applicarvi i frutti della sua Santissima Passione, e condurvi a quel termine, che v' ha meritato, del Paradiso.

Pregherete lo Spirito S. che avendovi santificato nel santo Battesimo, e negli altri Sagramenti, voglia ora perfezionare l'opera sua, col glorificarvi, affinchè possiate ringraziarlo di quest'immenso benefizio per tutta l'eternità.

Pregherete la Santissima Umanità di Gesù, che avete presente, e nascosta nel Santissimo Sa-

Sagramento, che per quell'amore, col quale amò voi più che la vita sua medesima, vi voglia ora assistere in questo gran bisogno, e farsi perfettamente vostro Salvatore, conducendovi al termine della salute: *Jesu sis mihi Jesus, & salva me. Quærens me sedisti lassus: redemisti Crucem passus: tantus labor non sit cassus.*

Pregherete la Santissima Vergine, ch'essendo ella l'Avvocata universale della Chiesa, ed essendo come tale tante volte invocata per l'ora della morte, si voglia ora tale mostrare con esso voi, ottenendovi dal suo Figliuolo quegli ajuti efficaci, che sono richiesti a ben morire.

Pregherete per ultimo l'Angiolo vostro Custode, San Giuseppe, e i santi vostri Avvocati, che per quanto si stimano essi obbligati a quella Bontà Divina, che gli salvò, vogliano ora tutti impiegarsi a vostra salute.

Modo di ben disporsi a ricever l' Oglio Santo.

Finalmente nell' ultima Visita v'applicherete a concepire un vivo desiderio di partecipare i frutti del Sagramento dell' Estrema Unzione, chiamato da' Teologi Sagramento di Speranza, perchè, come nel Battesimo si dà a'Cristiani un capitale grande di Grazia per comunicare a viver bene, così nell' Estrema Unzione si dà loro ajuto grandissimo per finir bene la vita, secondo il Sentimento del Sacro Concilio di Trento, il quale dice: *Deus extremæ Unctionis Sacramento extremum vitæ, tanquam fortissimo præsidio, munivit.*

Vi figurerete però d'esserne armata dal Sacerdote, e procurerete di cooperare tra tanto alla sua efficacia con gli atti che seguono. Andate scorrendo per tutti i sensi, e per ciascuno domandate prima perdono dell' offese fatte al Signore: offerendo in secondo luogo quello, che ha patito in quel medesimo senso il Signor nostro Gesù Cristo, per supplire con ciò a' vostri difetti.

Dio dell'Anima mia, vi domando perdono dell' offese fattevi con la mia vista, lasciata tante volte scorrere senza riguardo, ad oggetti pericolosi, e cattivi. V'offerisco per supplimento quel, che ha patito il mio Signor Gesù Cristo ne' suoi occhi santissimi bendati, e lagrimosi per me. *Per tuam piissimam misericordiam indulge mihi, Domine, quicquid per oculos deliqui.*

Dio dell'Anima mia, mi pento con tutto il cuore dell' offese fattevi con le mie orecchie, tante volte trascorse ad udir quel che non dovevano. V'offerisco quanto ha patito nelle sue santissime orecchie il mio Signor Gesù Cristo: *Per tuam piissimam misericordiam, indulge mihi, Domine, quicquid per aures deliqui.*

Dio dell'Anima mia, mi pento di tutto cuore dell'offese fattevi con la lingua, e col gusto. V'offerisco in soddisfazione tutto quel bene, che ha fatto il mio Signor Gesù Cristo con tutte le parole divine, e tutto quel patimento, che ha sofferto nella sua bocca, amareggiata dal fiele. *Per tuam piissimam misericordiam indulge mihi, Domine, quicquid per gustum, & locutionem deliqui.*

Dio dell' Anima mia, vi domando perdono dell'offese fattevi con le mie mani. V'offerisco in contraccambio quanto ha patito il mio Signor Gesù Cristo nelle sue santissime mani trafitte da duri chiodi. *Per tuam piissimam misericordiam indulge mihi, Domine, quicquid per tactum deliqui.*

Dio dell'Anima mia, mi pento di tutto cuore dell'offese fattevi co' miei passi iniqui. V'offerisco per supplimento quanto ha patito il mio Signor Gesù Cristo ne' suoi santissimi piedi. *Per tuam piissimam misericordiam indulge mihi, Domine, quicquid per gressus deliqui.*

Dio dell'Anima mia, vi domando perdono con tutto il cuore di tutte l' offese fattevi con tutto il mio corpo, impiegato sì malamente in proccurar piaceri con tanto vostro disgusto. V'offerisco in soddisfazione tutti i patimenti di quelle carni verginali del mio Signor Gesù Cristo. *Per tuam piissimam misericordiam indulge mihi, Domine, quicquid per lumborum delectationem deliqui.*

Con questi affetti proccurerete di ammaestrare il vostro cuore a ricevere maggior frutto dal Sagramento dell' Estrema Unzione, per quando il Signore vi faccia grazia su l'ultimo di parteciparlo in realtà, come ora lo partecipate col desiderio; tanto più, che allora può essere, che vi troviate in una somma asciuttezza di tali sensi, se non avrete fatto come Giuseppe, il quale ne' giorni fertili si seppe provveder per i penuriosi.

Potrete poi recitare divotamente quelle Orazioni, delle quali si serve la Santa Chiesa per raccomandare a Dio l'anima de' moribondi, che sono: *Proficiscere, anima Christiana &c.* Con l'altre appresso, ripiene d'un dolce sugo di divozione, a chi, come voi, si farà avvezzato a cavarlo ancor da que' fiori, che gli si hanno asparge e un dì sopra il Cataletto.

Ma perchè a molti non può riuscire di ricavare un tal sugo da quelle Orazioni latine, che non intendono, potranno a questo sup-

pli-

plire con la seguente, che santamente chiuderà la giornata.

ORAZIONE

In raccomandazione dell' Anima propria.

Eccoci, Anima mia, arrivati già a quel gran passo, che ci rimane da questo all'altro Mondo. Su allegramente, usciamo volentieri dalla casa ruinosa di questo Corpo, per andare ad abitare per sempre nella Casa del Signor nostro: *In Domum Domini ibimus*. Oh quanto è grande quell'abitazione! oh quanto è beata! ti basti di sapere, ch'ella è abitazione degna di Dio. *Oh Israel, quàm magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis ejus!* e pur tra poco ella ha da essere abitazione anche nostra. Ma tu non ne sei fin'ora sicura; e però temi, e però mi conturbi. *Quare tristis es Anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo.* Spera in quel Signore, che ha un'infinita propensione a farci bene, un' infinita sapienza a ritrovare i mezzi da farcelo, un'infinita potenza per ridurli ad effetto: *Si Deus pro nobis; quis contra nos?* Se egli ci vuol salvi, chi ci potrà mai condannare? E' vero, che le tue miserie, e i tuoi demeriti sono troppo grandi; ma nondimeno sono sempre infinitamente minori delle sue Misericordie. Non ti ricordi, quante volte hai chiamato Padre questo buon Signore? or qual Padre non compatì sempre alle debolezze de' suoi Figliuoli? Però confortati, che molto più ci dovrà compatire il Padre Celeste. *Quomodo miseretur Pater Filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.* E poi, se egli ci voleva condannare, non ci aveva da mandare per Redentore il suo Figliuolo Divino, nè ce l'aveva poi da lasciare per Avvocato. La nostra causa non è ella trattata da Gesù Cristo? *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum Justum.* Non parlano a favor nostro le sue Piaghe? non ci ha egli ceduti i suoi meriti, comperandoci a prezzo del suo santissimo Sangue la misericordia del Padre? adunque speriamo in lui. *Spera in Deo.* Eccovi però, o Padre Eterno, quell' indegnissima serva amata tanto da voi, che per lei deste il vostro istesso Unigenito. Fate in quest'ultim'ora, che non perisca per me il suo Sangue prezioso. Io raccomando nelle vostre mani quest' Anima peccatrice, da lui redenta. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Desidero di vedervi, per adorarvi, e per amarvi in eterno, e per supplire in Cielo a quell' alto ossequio, che tanto vi ho mancato di usare in Terra. Voi porgete la mano all' Opera vostra, mentre fra tanto unita al Coro di tutti gli Spiriti Beati, anticipatamente intendo d'incominciare ad onore di voi, mio Dio, Uno, e Trino, quel Cantico sublimissimo, che spero di avere a continuare per tutta l'Eternità: *Sanctus, Sanctus, Sanctus. Amen. In æternum, & ultrà.*

Nel rimanente la pratica continua d' ogni mese dell' infrascritto Esercizio vi riempirà l'anima di mille beni: ma singolarmente di due. Il primo sarà, che non avendo voi tempo di praticare al punto della vostra morte questi atti, il Signore gli accetterà (secondo che disse a Santa Geltruda) quasi fatti in quell'ora, e benedirà il vostro passaggio, per altro sì rischioso. Il secondo è, che avendo voi tempo, vi troverete d' aver fatto l'abito buono ad esercitare i medesimi atti; come chi ha bene imparata privatamente la parte da recitare in un'Azione pubblica, la recita poi sul palco con gran franchezza, a differenza di chi non l' ha imparata in privato, che intoppa ad ogni passo, o nelle parole, o nel portamento.

Che se talvolta vi riuscisse difficile il praticare in un giorno solo del mese queste divozioni quì accolte, potrete dividerle dentro lo spazio d'un triduo, dando la prima mattina alla prima Orazione, la seconda alla seconda, e la terza alla santissima Comunione, distribuendo le Visite del Santissimo, due nel primo, due nel secondo, e tre nell'ultimo giorno di detto triduo consagrato a tanto apparecchio; considerando però sempre tra voi, che quell'apparecchio sarà per ventura l'ultimo, che voi facciate in tutta la vita vostra, e così tra voi ripetendo: *Nescio quamdiù subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.* (*Job.* 31.)

IL FINE.

Domine Jesu Christe, per illam amaritudinem, quam sustinuit nobilissima Anima tua, quando egressa est de benedicto Corpore tuo, miserere animæ meæ peccatrici, quando egredietur de corpore meo. Amen.

LO

LO SPECCHIO CHE NON INGANNA,

OVVERO

La Teorica, e la Pratica della cognizione di se stesso.

INTRODUZIONE.

PAre a prima vista, che niuna virtù debba esser più naturale all'Uomo, che l'Umiltà. *Non est creata hominibus superbia*. (*Eccl.* 10. 22.) Se noi abbiamo un Corpo, che ha la sua origine dal fango, ed un'Anima, che l'ha dal niente, come non saremo umili? E pure niuna virtù per verità ci è più straniera. Basti il dire; che i Filosofi non ne hanno saputo nè meno il nome; e dappoi che Gesù Cristo ha portata il primo dal Cielo in Terra questa bella Pianta, e l'ha coltivata co' suoi insegnamenti, e col suo Esempio, ed è fin giunto ad innaffiarla con tutto il suo Sangue; nondimeno per colpa del nostro terreno sterile, par che non possa allignare. La miseria di quel Peccato, nel quale siamo conceputi, quanto più dovrebbe ricordarci l'esser umili, tanto più ce lo toglie di mente, e nutrendo in noi fra le nostre sconfitte quell'alterezza, che sarebbe eccessiva fra le stesse vittorie, fa che siamo a guisa d'Orti vili, quanto più voti d'ogni bene, tanto più gonfi.

Una gran cagione di questo disordine è senza dubbio l'inconsiderazione della nostra bassezza: e però siccome abbiamo molto bene in memoria le fattezze dell'altrui faccia, perchè le miriamo spesso, e non abbiamo le nostre, perchè mai non ci rimiriamo, o molto di rado; così formiamo una vile stima degli altri, considerando i loro difetti, non lo formiamo di noi, non considerando mai i nostri. Pertanto m'è sorto in cuore di presentarvi uno Specchio fedele, dove possiate mirar voi stesso, e conoscervi per quel che siete.

Gli Specchi comuni han nome di Consiglieri fedeli, e pur non meritano questo bel titolo, perchè ingannano: non solamente quando fanno aperta professione di mentire come i concavi; con ingrandire l'oggetto, ed i convessi, con impiccolirlo: ma anche quando par che ci assicurino di rappresentarci pienamente la verità, come i piani. Imperocchè, se non altro, ci fanno vedere solamente la superficie delle cose, e non il loro fondo; onde ci porgono occasione di giudicare dall'apparenza: *nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. (*Jo.* 7. 24.) Ma lo Specchio, che io v'appresto, è da questi affatto diverso. Esso vi mostrerà l'intimo di voi medesimo, penetrerà dentro il fondo dell'esser vostro, e vi farà comparire a' vostri occhi ciò che siete; non ciò che mostrate di essere: *est quasi dives, cùm nihil habeat*; (*Prov.* 13. 7.) nè permetterà che un legno tarlato sia riputato tutt'oro massiccio per que' pochi fogli, che lo ricoprono nella sua superficie.

A parlare fuor di metafore, leggendo attentamente questo Librettino, imparerete la Scienza de Santi, cioè a dire la Cognizione del vostro Nulla; ed in questa cognizione, che non imparerete voi di grande, e d'importante? Di grande, perchè questa Scienza è così sublime, che ella non può aver per Maestro se non Dio stesso; onde San Bonaventura l'ascrive al secondo Dono dello Spirito Santo, che è l'Intelletto. D'importante poi, perchè ella è fondamento dell'Umiltà, siccome l'Umiltà è il fondamento di tutte le Virtù; giacchè la Cognizione delle nostre miserie appartiene all'Umiltà come regola per indirizzare la Volontà, e fare che si contenti d'esser tenuta, e trattata secondo il merito.

Questa importanza stessa si può dedurre dalle maniere adoperate da Dio, per farci conoscere noi medesimi, le quali son tali, e tante, che ad esse si riduce quasi tutta la Provvidenza del governo dell'Anima. Per tanto, siccome il Signore aspettò tanto tempo a cavare dalla servitù dell'Egitto il suo Popolo, e dopo averlo cavato lo trattenne con sì diversi avvenimenti per quarant'anni nel Deserto, per addottrinarlo nella Cognizione delle sue miserie: *circumduxit eum, & docuit*; (*Deut.* 32. 10.) così differisce lungamente il dar rimedio alle nostre necessità, e ci lascia ravvolgere nel cammi-

mino con varj errori; perchè impariamo una volta ad intendere, che non possiam nulla da noi soli, e che tutto il nostro bene è riposto nella sua Divina Bontà. *Domini est salus. (Ps.3.)* Che se poi ancor noi, come quel Popolo, *duræ cervicis*, ci mostriam duri a capire una tal lezione del nostro Nulla, Iddio si prevale di mezzi più rigorosi per farcene intendere qualche poco: giacchè una Massima primaria del suo governo è l'umiliare i Superbi: *constituit Deus humiliare omnem montem excelsum, ac rupes perennes. (Bar.5.7.)* Laonde permette all'Anima il cader in varj peccati, e massime ne' più vergognosi, per aprircigli occhi, come a quel Cieco, col nostro loto. E con ciò che può dirsi di più della necessità del conoscer se stesso? Iddio con la sua infinita Sapienza la giudica sì importante, che permette tutti gli altri mali, per guarire il male di questa ignoranza, e si contenta di tollerare gli Uomini pieni di vizj, per non tollerarli superbi.

Se dunque il conoscer se è una Scienza di sì alto rilievo, agevolmente intenderete il giovamento che può recarvi questo piccolo Librettino, in cui scorgerete delineata al vivo l'immagine di voi medesimo. Dicono che Demostene, affin di correggere il mal garbo, che aveva nel declamare, si fece fare uno Specchio uguale alla grandezza della sua statura; e avanti ad esso mirandosi in un'occhiata da capo a' piedi, imparò ad emendare tutti i suoi gesti. Io pretendo in queste poche carte di fabbricarvi uno Specchio simile dove possiate in un sol guardo mirarvi tutto da cima a fondo. Ma se volete prevalervene utilmente, convien che vi rimiriate in esso, quasi di continuo, e con sommo studio. Altrimenti sareste compagno di quell'altro poco savio, che si considerava solo alla sfuggita, e però senza frutto. *Consideravit se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit. (Jacob.1.24.)*

Nè dovete temere, che una tale attenta meditazione delle vostre miserie vi renda la vita o malinconica, o pusillanime; perchè qual maggiore giocondità, che conoscere il vero? Ora l'Umiltà è Verità, e però tanto piace al Signore: *in veritate tua humiliasti me. (Ps.118.)* E così pure tanto è lontano del toglierci la Magnanimità, che anzi ella sola ce la reca, mentre quanto diffida della sua debolezza, tanto confida in quel Signore, che non fabbrica sopra altro fondamento, che sopra il nulla: *qui dat lasso virtutem, & his, qui non sunt, fortitudinem; (Isa. 40. 29.)* sicchè come l'acqua non ha verun altro modo di risalire all'altezza della sua origine, che lo scendere; così l'Anima non ha altro modo di sollevarsi a Dio suo Principio, che l'umiliarsi.

Mi è parso poi opportuno, per fuggire il tedio, e la confusione, distribuire in più Considerazioni quella Meditazione, che dovete fare per conoscervi, ed assegnarne una a ciascun giorno della Settimana; perchè il vostro studio in questa Scienza celeste sia più continuo. E parimente perchè non basta dar la sentenza contro il Reo, ma conviene anco proseguirla: *facere judicium, & justitiam*; però s'aggiunge alla Teorica della cognizione di se anche la Pratica; assegnando per ciascun di l'Esercizio di varj atti d'Umiltà, parte interni, e parte esterni, sì verso Dio, sì verso noi stessi, sì verso il Prossimo, che tutti insieme, o parte d'essi potranno secondo l'occasione mettersi in opera. Così adempirete il consiglio dello Spirito santo: *Intra in lutum, & calca. (Hab. 9.14.)* Entra per mezzo d'un'attenta considerazione dentro il tuo fango, conoscendoti un nulla, e poi calpesta questo fango medesimo, trattando da fango, degno solo di stare sotto i piedi di tutti.

Per ultimo, perchè non basta per conseguir la virtù, nè lo sforzo che fa l'intelletto con la considerazione, nè lo sforzo che fa la Volontà con l'esercizio, ma si richiede nuovo, e nuovo ajuto del Signore, che ci avvalori; s'aggiunge ogni giorno un'Orazione, in cui si eserciti insieme, ed insieme chieggasi l'Umiltà. Con tali mezzi potrete aggiugnere a questa Virtù, e per essa a tutte le altre, che dallo Spitito santo vi saranno abbondantemente versate in seno. *Super quem requiescet Spiritus meus, nisi super pauperculum, & contritum spiritu? (Isa.66.2.)*

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

Sopra il nulla, che siamo da noi stessi nell'ordine della Natura.

SIETE UN NULLA NELL' ESSERE.

I. Considerate, che tutta l'arte di conoscere se stesso consiste in separare il prezioso dal vile; cioè quello che è di Dio, da quello, ch'è nostro; e rendere con giusta equità ad ogn'uno il suo. Chi sa far questo, dà una sentenza sì retta nel giudicarsi, che il Signore la rico-

conosce per sua; e si dichiara di parlare per una bocca tali parole di pura verità. *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris?* (*Jer.* 15. 19.) Conforme a questo, considerátevi solo col vostro, e mirate che siete un Nulla. Che cosa eravate cent'anni fa? In questo Mondo si negoziava, si guerreggiava, si piantava, si fabbricava, giravano i Cieli, si cambiavano i tempi, nasceva, e tramontava il Sole, e con mille altre diversissime operazioni; e tutto senza di voi. Non avevate nè Corpo, nè Anima, nè Sensi, nè Forze, nè Merito alcuno per venire all'essere: eravate meno, che una Formica, meno, che un granello d'arena, eravate un Nulla; e quel ch'eravate allora, siete anche adesso dal canto vostro. Quello che siete di più, tutto è di Dio, ed affine che voi l'aveste, è stato necessario ch'egli ve lo dia, per tal maniera, che a voi, e a tutti rimane affatto impossibile l'aver mai alcuna cosa da se, e non da lui. Adunque, *quid superbis terra, & cinis?* (*Eccl.* 10. 9.) Se io fussi da me terra, e cenere, sarebbe intollerabile l'insuperbirmi; e pure m'insuperbisco, essendo infinitamente meno, cioè un Nulla!

Siete un Nulla nel Durare.

II. Considerate in oltre, che non avete minor necessità di Dio per durare, di quel che aveste per essere: sicchè ad ogni istante vi ridurreste nel vostro niente, se Dio non vi sostentasse con la sua Infinita Potenza: *Portans omnia verbo virtutis suæ.* (*Heb.* 1.) Dappoi che lo Scultore ha fatta una Statua, la Statua non ha più bisogno dello Scultore per mantenersi; ma la Creatura dipende sempre egualmente dal Creatore, e nel farsi, e dopo esser fatta; e dipende più che la luce dal Sole, l'ombra dal Corpo. *Tu formasti me.* (*Ps.* 38.) Mi avete fatto o Signore. Ma non basta: *& posuisti super me manum tuam*: conviene, che seguitiate a tenermi col vostro Braccio, per mezzo di una conservazione non interrotta. Pertanto ad ogni momento siamo Nulla; e tutti i nostri beni fondati come sul falso, sono un bel Niente: un Niente di corpo, un Niente d'anima, un Niente d'ingegno, e di prudenza, un Niente in una parola di tutto ciò che è in noi. *Intuitus sum, & non erat homo.* (*Jer.* 4. 25.) dice il Profeta. Se mi pongo con applicazione a ricercare il fondo del mio essere, sparisco a me stesso, e non trovo più me dentro di me: sono come se non fussi: sono simile a quei, che non sono; perchè non solo con le mie forze non posso venire all'essere, ma dopo esservi stato introdotto, non posso durarvi nè pure un momento.

Siete un Nulla nell'Operare.

III. Considerate, che l'operare è talmente proporzionato all'essere, che giustamente s'inferisce l'uno dall altro, e che però quello, che da se non è, certo è che da se non può; e se continuamente siamo un Nulla d'essere, è manifesto che siamo ancora continuamente un Nulla di operazioni, le quali s'appoggian tutte su l'essere. *Nihil sum, nihil possum, nihil mereor.* La Beata Caterina da Genova non voleva nè pur nominarsi, considerandosi sempre con quei che aveva da se, cioè un mero Nulla; e l'Uomo cieco si stima qualche gran cosa: *dicit se esse aliquid magnum.* (*Act.* 8. 9.) mentre la sua origine è il Nulla le sue forze sono il Nulla; ed egli col suo, è meno che un Cane marcio; e non è buono ad altro che ad essere disprezzato: *ad nihilum valet ultra, nisi ut conculcetur.*

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Spogliatevi dinanzi a Dio d'ogni bene, confessando sinceramente che non è vostro e che a lui solo se ne deve la gloria: *Soli Deo honor, & gloria.*

II. Rallegratevi d'essere un Nulla, affinchè Dio sia ogni cosa; e godete di non aver ben proprio; perchè egli sia la sorgente di tutto il bene.

III. Al primo moto di qualche vana compiacenza ricorrete al Signore, e pregatelo, che difenda l'onor suo, nè permetta, che da voi gli sia rapito.

IV. Deplorate la vostra cecità, e per essevi tanto stimato fin'ora; *Ad nihilum redactus sum, & nescivi.*

V. Eccitate in voi un timore riverenziale verso Dio, come Servo verso il suo Padrone: giacchè, come afferma S.Tommaso la radice dell'Umiltà è quel rispetto, che ha l'Anima verso Dio.

VERSO DI VOI.

I. Fuggite, quant'è da voi, ogni sorta d'onore, e comando, non vi fidando di avere nè le abilità per entrarvi, nè la virtù per mantenerci senza pericolo.

II. Nell'incontrarvi in qualche cosa sordida,

da, e vile, ricordatevi che siete più vile per il vostro niente, e più sordido per i vostri peccati.

III. Sceglierete il peggio, o nell'abitazione, o nel vestire, o nel sostentarvi, ma come più proporzionato al vostro Nulla, ed a'vostri demeriti.

IV. Conversate più volentieri con le persone più povere, e più semplici, e rimirate in esse quello che siete, e che dovreste esser voi.

V. Avvezzatevi a non temere altra confusione, e vergogna, che quella ch'è dovuta alle vostre miserie, senza tener più conto delle lodi, e de'vituperj del Mondo, di quel che si tenga conto delle lodi, e de'vituperj d'un Fanciullo.

VERSO IL PROSSIMO.

I. E' proprio degli Umili il non negar mai ad altri quel, che si può loro concedere, e farsi a tutti ogni cosa; non tenendo conto delle proprie inclinazioni per secondare le altrui.

II. Compatite di vivo cuore a'tribolati, considerando, che quel male starebbe bene anche a voi, e che più degli altri lo meritate.

III. Ringraziate con particolar cura chi vi fa benefizio. La gratitudine nasce in gran parte dall'Umiltà, mentre tanto più si gradisce il bene, quanto più ce ne riputiamo immeritevoli.

IV. Interrogate volentieri gli altri; e non vi sdegnate d'imparare da ogn'uno, non celando con superbia la vostra ignoranza.

V. Ringraziate chi vi corregge, perchè vi ajuta a conoscer voi stesso, ed a tenervi per quel che siete.

Orazione al Padre Eterno per ottener l'Umiltà.

O Padre Celeste, prima Origine di tutto il bene, vostro dono è l'essere, ed il bene, che io possiedo: Voi me l'avete dato: Voi me lo mantenete: in Voi io vivo, opero, e sono, sostentato ad ogni momento dalla vostra Potenza, senza di cui non sono nè men possibile. Quanto è dunque giusto, che io vi dia tutta la gloria, e che a Voi ritorni come ad Ultimo Fine, ciò che da Voi è uscito come da Primo Principio? Io mi riconosco però dinanzi a Voi come un Nulla, e mi umilio sotto il vostro potere, come io non fossi: *substantia mea tamquam nihilum ante te.* Mi dispiace sommamente, che essendo così meschino, pur me la son presa con Voi, peccando: e perchè non avevo da me forze da farvi guerra; la mia mala volontà le ha tolte in prestido da Voi, servendosi de'vostri Doni contro di un Donatore sì liberale. Ma Voi non avete per questo lasciato d'essermi Padre, benchè io mi sia fatto più vile di quel fango stesso, che calpesto co' piedi. *Pater noster es tu, nos verò lutum.* (*If.* 64. 8.) Adunque portatevi meco da Padre col compatirmi, e mostrate ora la vostra Potenza con rimediare a'miei mali, se così lungamente avete mostrata la Pazienza in sopportarli. Io son sempre simile a me medesimo, sempre miserabile, sempre povero, cieco, e nudo d'ogni bene: datemi però che io mi stimi quel che son da me stesso, un Nulla di quanto ho, e di quanto mi manca; affinchè mantenendomi unito a Voi per amore, e suddito per ubbidienza, meriti di possedere una volta in Voi tutte le cose: *Deus meus, & omnia. Amen.*

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

Il Nulla, che siamo nell'Ordine della Grazia.

NECESSITA' DELLA GRAZIA SANTIFICANTE.

I. Considerate, che sebbene aveste qualche cosa di proprio nell'ordine della Natura, non dovreste perciò stimarvi punto essendo Nulla nell'ordine della Grazia. Iddio stima sì poco i doni naturali, che gli ha lasciati in così alto grado a'Demonj, traditori, e ribelli; or figuratevi, che conto deve fare di quei beni così angusti, che ha posti in voi? Il Peccatore però considerato, come Uomo, si chiama frequentemente nelle Scritture Fango, e Cenere; ma considerato come Peccatore, si chiama Nulla; perchè è più Nulla per il mancamento della Grazia, che non sarebbe Nulla, se non fosse venuto al Mondo. Conforme a questo vi potete contar per un niente: *In nihilum computabitur;* (*Sap.* 9. 6.) e mirarvi in un abisso più profondo, che il Nulla stesso, mentre da voi non solo non avete la grazia santificante, ma avete il demerito di riceverla: E' vero, che se questa Grazia è in voi attualmente, vi potete chiamar beato, perchè ella è un Dono di tutti i Doni, è una espressa partecipazione della Natura Divina, che rende l'Anima Deiforme, non che Santa; onde un sol grado di questa gra-

grazia pesa più, che non pesano mille Mondi: tuttavia questo tesoro sì grande è in voi come in un vaso di creta; *Habemus thesaurum in vasis fictilibus*: onde fa più spiccare col paragone la vostra viltà, la vostra fragilità, il vostro bisogno. Nel rimanente la Grazia, parlando della prima, è tutta da Dio, e tutta di Dio, creata dalla Divina Onnipotenza, e meritataci dal Sangue del Redentore; nè le Potenze dell'Anima hanno alcuna parte in un Dono così prezioso; potendo bensì disporsi alla sua infusione, ma non già al suo lavoro, tutto dell'Altissimo: *Cor mundum crea in me Deus:* sicchè a concluderla, quello siete da voi, che siete senza la Grazia: *Terra miseriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat;* (*Job* 10.25.) una pura miseria, più infelice dell'istesso non essere.

Necessità della Grazia Attuale.

II. Considerate, che non si ferma quì la vostra povertà, mentre oltre la necessità della Grazia santificante, avete bisogno estremo della Grazia attuale. Non basta, che l'occhio sia sano per veder bene; si richiede anche la luce, che lo muova, e l'ajuti a formare la vista; così non basta, che sia sana l'Anima con la Grazia abituale; per operare si richiede ogni volta un ajuto soprannaturale, che illumini la mente, e rinvigorisca la volontà. Senza di quest'ajuto, col mero concorso generale proporzionato alla Natura, si può fare qualche opera moralmente buona, che incontri poca difficoltà; ma non si può osservare tutta la Legge, nè superare per osservarla, qualche straordinaria malagevolezza; come un Inferno, che può muoversi qualche poco, ma non può far quelle azioni, che richiedono molta forza. Di più queste medesime opere fatte col concorso generale, non possono servire per disposizione alla Grazia santificante, ed alla Gloria; perchè dovendo i mezzi aver sempre qualche proporzione col fine, non può mai quel che puramente è nell'ordine della Natura, disporre ad un fine soprannaturale, ed elevato immensamente sopra il suo stato. Conforme a ciò, che si può dir di vantaggio per farvi conoscere l'abisso della vostra impotenza. Con le vostre forze naturali, quand' anche fossero vostre, e non vi venisser da Dio, non potete far niun bene, che meriti, o vi disponga alla Vita eterna: *Sine me nihil potestis facere;* (*Jo.* 25.4.) disse il Signore. Non potete resistere alla minima tentazione, con resistenza meritoria del Paradiso: Non potete nè meno aver un buon pensiero, che sia principio della vostra salute: Nè del vostro potere mai aver altro che il Nulla, ed il Peccato: *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum;* (*Sess.* 7.) è Articolo di Fede definito dal Concilio d'Oranges. Un Bambino di latte, se è lordo, non può nettarsi; se è caduto, non può risorgere; se sta in piè, non può tenersi; se ha freddo, non può scaldarsi; se ha fame, non può cibarsi; se è perseguitato, non può difendersi: non può nè meno chieder rimedio al suo bisogno; non può nè meno conoscerlo: ma in tutte queste necessità conviene, che sia soccorso dalla Madre; altrimenti è perduto. Or tale, e più miserabile ancora è lo stato vostro; e potete intanto dar luogo alla superbia? Attaccatevi al collo della vostra Madre amorevole, la Grazia divina, e tenetelo sempre più stretto, raccomandandovi di vero cuore, perchè non vi lasci: *Non me derelinquas usquequaque.*

Necessità della Grazia finale.

III. Considerate, che sempre più si scuopre la vostra impotenza, mentre quest' ajuto continuo della Grazia divina non solamente è necessario per cominciar l'opera buona, ma anche per proseguirla, e terminarla; e più che mai è necessario per la Perseveranza finale, che è il maggior di tutti i favori divini, ed è quello che ci mette in possesso dell'eterna Felicità. *Sicut operatur Deus, ut accedamus; sic operatur, ne recedamus*, dice S. Agostino (*l.* 2. *c.* 7. *de dono Persev.*) Pertanto l'esser vivuto lungamente bene; l'aver acquistata gran virtù; l'aver operate gran cose per Dio, non ci possono assicurare senza una nuova Grazia, e benchè si possa meritare condegnamente il Paradiso, non si può meritare condegnamente la Perseveranza, la quale sarà sempre un mero dono, ed una pura liberalità del Signore, senza il cui ajuto speciale, come mancheremo ad ogni tratto, così molto più mancheremo su l'estremo, quando il rischio di perdersi è maggiore. Sono ormai sei mila anni, che l'Aria è illuminata ogni giorno dal Sole, e pure appena il Sole volge il guardo da lei, che ella subito s'offusca, nè può conservare la luce comunicatale, pure un momento; sicchè pare che sia più proprio il chiamare, non luminosa l'Aria, ma il Sole luminoso nell'Aria. L'istesso dite anche di voi. Iddio persevera in voi: *Non ego, sed gratia Dei mecum.*

cum. Voi da voi stesso siete sì debole, che s'egli volga il guardo, siete perduto: *Avertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. O abisso dunque di vanità che è l'uomo: *universa vanitas omnis homo!* s'invanisce, e ad ogn' istante ha bisogno di sostegno per mantenersi: s'innalza sopra di se, e non sa nè meno se debba perseverare: *Ubi est gloriatio tua? exclusa est*. (*Rom*. 3.27.)

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Avanti ciascuna azione buona raccomandatevi a Dio, diffidando di farla bene senza nuovo suo ajuto.

II. Dopo aver terminata l'opera, ringraziate Dio di tutto il bene, avvezzandovi a riconoscerlo tutto dalla Grazia, e farne a Dio omaggio, gettando anche voi le vostre corone davanti al suo Trono.

III. Chiedete spesso perdono di non aver corrisposto a gli ajuti, che vi dà il Signore per operar bene; confessando sinceramente, che la Grazia non è mancata a voi, ma voi alla Grazia.

IV. Fate molti atti di Fede intorno al Nulla che siete, massime nell'ordine della Grazia, protestando che tanto seguirete a stare in piedi, quanto egli seguiterà a tenervi.

V. Concepite una gran maraviglia, che Dio tratti sì amorevolmente con una Creatura sì meschina come voi; e ditegli con Davidde: *Domine, quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*

VERSO DI SE.

I. Fuggite l'essere, e l'apparir singolare, studiandovi di non essere stimato in nulla più del comune, e del consueto.

II. Non vi sottraete mai da quei pesi, che son portati dagli altri, sfuggendo l'incomodo, ed il servizio loro dovuto.

III. Temete d'esser abbandonato dalla Grazia per la vostra ingratitudine, e per la vostra mala corrispondenza.

IV. Godete de' difetti naturali, che scorgete in voi, come di materia, e di ajuto per l'Umiltà.

V. Ricordatevi, che chi vi loda, v'inganna, se concorre all'errore di farvi tener per vostro quel bene, che è della Grazia. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. (*Isa*. 3.12.)

VERSO IL PROSSIMO.

I. Eleggete quanto si può senza affettazione l'ultimo luogo tra gli altri, come men degno.

II. Scoprite sinceramente la vostra Coscienza al Padre Spirituale, come Infermo al vostro Medico; vincendo con generosità ogni rossore.

III. Non disprezzate veruno per gran Peccatore che sia, chi sa ch'egli non sia Predestinato, ed io no?

IV. Non vogliate fare ad altri del Maestro, e mostrare di soprassapere.

V. Quando s'appartiene a voi l'eleggere, lasciate ad altri il meglio nel vestire, nell'abito, nel vitto, come più immeritevole.

Orazione al Figliuolo di Dio per l'acquisto dell'Umiltà.

O Verbo Divino, o Luce, o Verità, mirate quì una misera Creatura, che viene dinanzi a Voi tutta dolente, e confusa, per confessare la sua stoltezza. Voi Sapienza Increata, per eccesso d'amore infinito vi siete fatto Sapienza nostra; e Giustizia, affinchè non ci gloriamo se non in Voi: e pure io ignorante, ed insensato non ho riconosciuto l'Autore di tutto il mio bene; ed ho vantato come mio proprio quel che solo poteva venirmi da Voi. Che posso dire? Bisogna che io lo confessi: mentre m'insuperbisco, son privo affatto d'intendimento, son tutto tenebre. *Stultissimus sum virorum, & sapientia non est mecum*. (*Prov*. 30.2.) Vostra è la Grazia, perchè Voi ce l'avete meritata come Uomo; è vostra, perchè Voi la producete come Dio; e senza di lei io son meno, che un Nulla, e più felici di me son quelle cose, che mai non furono, e che non verranno mai ad essere: onde tutta la Gloria si deve a Voi, ed a me non rimane altro, che confusione. Venite per tanto Voi, che solo vi potete dar vanto di calpestare con la propria vostra virtù il collo de' più superbi, e dite: *Superborum, & sublimium colla, propria virtute calcavi*; venite, e schiacciate il capo a questa mia maledetta Superbia, sicchè n'esca tutto il veleno. Illuminatemi la mente a conoscere la mia insufficienza per ogni bene; e fate che a Voi solo ne dia sempre l'onore. Così stabile nella verità, ed assistito sempre dalla vostra Grazia, potrò sperare di venire a ringraziarvi per sempre nella vostra Gloria. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

Le miserie del Peccato Originale.

LA VERGOGNA.

I. Considerate i primi effetti del vostro Nulla nelle miserie del Peccato Originale, per cui subito venuto all'essere, foste gettato in braccio alla Colpa, che prima della vostra Balia vi accolse, ma solo per darvi morte; e vi strinse, non con fasce, ma con catene insolubili ad ogni forza della Natura. *In iniquitatibus conceptus sum*, diceva tutto confuso il santo Davidde. Io sono conceputo in seno all'iniquità, non men che in seno della mia Madre. Or fermatevi a ponderare questa prima Vergogna della vostra origine; e come i Superbi cominciano le loro lodi dalla nobiltà degli Antenati, cominciate voi più giustamente il vostro abbassamento dal primo vostro Progenitore Adamo. E' gran confusione l'esser nato di sangue vile; ed il Figliuolo di un Traditore non s'attenta a conversare con gli altri, fino a prendersi un volontario esilio da ogni paese, dove sia conosciuto per quel ch'egli è. Or sete voi Figliuolo del primo Reo di lesa Maestà Divina tra gli Uomini, del primo ribelle del Creatore, del primo Traditore di tutto il Genere Umano, ucciso da lui tutt'in un colpo? *Pater tuus Amorrhæus*, *& Mater tua Cethæa*. (*Ezech. 16. 3.*) Il tuo Padre Adamo fu Amorreo, che vuol dire ribelle, e la tua Madre Eva fu Cetea, che vuol dire stolta: e tuttavia vi è tra gli Uomini chi si fa chiamar nobilissimo; e non si ricorda di quel sangue peccatore, ed indegno, che ha nelle vene! *Serpentes*, *& genimina viperarum*, questi sono i titoli che ci stan bene. Serpenti, e razza di Vipere; perchè se Vipere, e Serpenti furono i nostri primi Padri per il tossico del Peccato, che altro potevano generare, che una Descendenza velenosa simile a loro? Grazie infinite al nostro Signor Gesù Cristo, che nel santo Battesimo ci fa un bagno del suo Sangue prezioso, per lavare l'infamia di questa macchia, e per medicare questa nativa malignità; ma tutto del Signore è il benefizio, e tutto nostro è il demerito, e però a lui si deve la gloria, a noi la confusione. *Tibi Domine justitia, nobis autem confusio*. (*Dan. 9.*)

L'Ignoranza della mente.

II. Considerate, che questo Peccato Originale, oltre la vergogna, vi reca un sconcerto stranissimo di tutto voi. E prima v'apporta un'ignoranza prodigiosa nell' Intelletto, con tenebre più palpabili, che non furono quelle di Egitto. Nelle verità naturali si può dire che stiate al bujo; perchè avete gli occhi della mente per poter conoscere; benchè per mancamento di lume poco ne conosciate. Ma nelle verità sopranaturali siete affatto cieco, perchè non avete senza la Grazia, nè meno tanta potenza da formare un buon pensiero, che dia principio alla vostra salute, come avete già considerato; sicchè non siete tenebroso, ma tenebre, una pura notte, una mera cecità: *eratis aliquando tenebræ*. Non sapete altro che preferire la Creatura al Creatore: amare il ben caduco, dispregiare l'eterno: trovar la strada della perdizione, smarrire la strada della salute. *Sapientes ut faciant mala*. (*Jer. 4. 22.*) E poi per quel poco, che sapete di scienza naturale, per quel poco di prudenza umana che vi rimane, vi par d'esser dotto; vi guardate intorno pavoneggiandovi; vi sdegnate con chi vi contradice, appunto come se un nero Etiope si credesse un Miracolo di candore, per quel poco di bianco, che ha ne' suoi denti. *Arrogantia ejus*, *& indignatio ejus*, *plus quàm fortitudo ejus*. (*Isa. 16. 6.*) Oh quanto è maggiore la vostra albagia del vostro capitale!

La malizia della volontà.

III. Considerate, che le tenebre cagionate in voi dal Peccato Originale, non sono tenebre di notte, le quali piuttosto ristorano; son tenebre di Ecclissi, che recano l'esterminio. Coll'ignoranza della mente s'unisce una malizia sì strana di Volontà, che non ha fine, nè modo; tanto che Iddio, solo può toccarne il fondo, e conoscerla appieno. *Pravum est cor omnium*, *& inscrutabile: quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor*. (*Jer. 17. 9.*) ma noi non possiamo mai giugnere a conoscer interamente quel veleno, che portiamo dentro di noi. Or questa malizia consiste in una inclinazione veemente della Volontà verso se stessa, fino a non tener conto di Dio per contentarsi: consiste in un' incredibile sfrenatezza della Concupiscibile in andar perduta dietro al piacere senza saziarsene mai:

con-

consiste in una somma debolezza dell'Irascibile nel seguire il bene onesto, accoppiata con una somma audacia per seguire il dilettevole. *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. (Gen. 8. 21.)* Un sasso smisurato, che stia sospeso in aria a viva forza, ha somma inclinazione a cadere; ma pure questa può vincersi con le forze della Natura; pari, o maggiore l'avete voi a precipitarsi in ogni male, in quanto per trattenervi non basta la Natura, ma si richiede l'ajuto della Grazia con una continua, e rinforzata misericordia sopra di voi: *Corroboravit misericordiam suam super timentes se.* Per tanto a concepire il vostro stato giustamente, figuratevi d'esser quel Meschino, che partito di Gerusalemme verso Gerico, s'incontrò ne' Ladri, da' quali fu spogliato, e ferito, e lasciato mezzo morto sul campo. Voi siete, che peccando con la volontà d'Adamo, vi partiste dalla Città di Dio, per andare alla Città Ribelle; ed incontrandovi ne' Ladroni d'Inferno, foste spogliato della Grazia, e della Giustizia originale; e riceveste queste quattro mortali ferite, dell'Ignoranza, della Malizia, della Debolezza, della Concupiscenza; onde con null'altro di vivo, che una Ragione offuscata, ed una languida Libertà, vi rimaneva solo il morire eternamente senza scampo, se la Bontà del vostro Dio non faceva medicina alle vostre piaghe con le Piaghe sue proprie; benchè le vostre sian sì maligne, che non guariscono abbastanza nè meno con un rimedio Divino. E in questo stato, in cui dovrebbe più giustamente temersi, che non vi disperaste, voi verrete a insuperbirvi? *Dicis quia dives sum, & locupletatus nullius egeo: & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus. (Apoc. 3. 17.)* Vi riputate ricco per i doni della Natura, ed arricchito per i doni della Grazia, senza bisogno degli ajuti attuali per mantenerla, ma Dio pronunzia contro di voi una sentenza affatto contraria, e dice, che siete misero in voi stesso, e miserabile apparite anche agli altri: siete povero per la perdita della Grazia originale: siete cieco per l'ignoranza, e nudo per lo spogliamento d'ogni abito di virtù. Qual è la vera di queste due sentenze? Chi s'inganna, voi, o Dio? *In manu Chanaam statera dolosa; & dixit: dives effectus sum. (Os. 12. 7.)*

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Ponetevi dinanzi a Dio come un Abortivo gettato in abbandono alla campagna; e figuratevi che il Signore rimirandovi benignamente per sua mera pietà, vi dica: vivi. *Videns te conculcari in sanguine tuo, dixit tibi vive: dixit inquam tibi in sanguine tuo vive. (Ezech. 16.)*

II. Protestatevi davanti al Signore, che non potete guarire delle vostre ferite così mortali, s'egli non v'applica la sua mano. *Sana me Domine, & sanabor: salvum me fac, & salvus ero. (Jer. 17. 14.)*

III. Temete che i Doni del Signore non vi diventino per vostra colpa occasione di maggior dannazione; mentre quanto più siete obbligato a servirlo, tanto meno lo servite.

IV. Se Dio vi priva de' sentimenti di divozione, entrate più profondamente in voi stesso, confessando che non meritate quelle carezze, che son proprie degli Amici del Signore.

V. Restituite a Dio tutta quella gloria, che altre volte gli avete tolta con invanirvi senza ragione. *Dextera Domini fecit virtutem.*

VERSO DI SE.

I. Riputatevi indegno di tutto il bene, che avete, e di quello che non avete, confessando che non meritate quel cibo, che vi sostenta, quell'aria, che respirate, ec.

II. Guardatevi di non far mai nulla, e di non tralasciar verun bene per rispetto umano.

III. Desiderate di non essere onorato, per salire con questo al desiderio del dispregio, che è l'ultimo termine dell'Umiltà.

IV. Contentatevi di morire nel cuor di tutti, e che niuno v'ami, o si ricordi di voi: *Tamquam mortuus a corde;* perchè non amandosi se non il bene, mentre desiderate d'essere amato, desiderate anche di parer buono.

V. Non cessate di riprendervi nelle vostre cadute, e di rimproverarvi i vostri falli, per giungere a disprezzarvi di cuore, e ad essere intollerabile a voi stesso.

VERSO IL PROSSIMO.

I. Se non vi sforza la Carità, o la Giustizia, tacete inviolabilmente gli altrui difetti; e siate pronto a manifestare le altrui virtù.

II. Non vi vendicate mai d'alcuno, se non con fargli qualche piacere; riconoscendovi degno d'ogni male, e che in voi si raddirizza, quel che sarebbe torto, usato con gli altri.

III. Se non potete preferirvi gli altri nell'eterno, preferiteli sempre nel vostro cuore: riputandovi indegno della lor compagnia.

IV. Persuadetevi di non aver più cattivo Consigliero di voi medesimo; onde siate sempre più disposto a seguire il parer d'altri, che il vostro.

V. Guardatevi di non far poco conto del dispregio per superbia, come quelli, che non mostrano di stimare il biasimo, perchè non istimano la Persona, che li biasima; e così son altieri, mentre par che esercitino l'Umiltà.

Orazione allo Spirito Santo per conseguire l'Umiltà.

O Amore Eterno, o Spirito Consolatore, o Dono sopra ogni Dono, ecco un abisso di miserie, che invoca Voi. Abisso di Misericordia, per esser sollevato da'suoi mali, curato dalle sue piaghe, lavato dalle sue immondezze: *lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium*. Voi, che da principio del Mondo vi portaste sopra dell'acque per avvivare, e fecondare quel primo Abbozzo delle cose create; avete ben poi con maggior miracolo con l'acque del Santo Battesimo avvivata, e secondata di Grazia l'Anima mia. Ma io stolto, fatto simile a'Giumenti, non conoscendo l'onore de'vostri Doni, ho gettato via questa Grazia; e a'debiti ereditarj del Peccato originale, ho aggiunto con le mie iniquità i miei proprj: raddoppiando la mia debolezza nativa, rinforzando le mie catene, allargando le mie ferite. Non merito però nè pietà, nè perdono: non lo merito veramente. Ma Voi, che ne'nostri maggiori bisogni, fate poi comparire la vostra Liberalità, non abbandonate questo Meschino, il quale senza di Voi non può aver bene: *Sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innoxium*. E perchè una delle mie maggiori miserie è non conoscere le mie miserie, compatite la mia orribile cecità, e scopriremi con un raggio della vostra luce quanto io sia miserabile dinanzi a Voi. Fatemi parte di quella stima, che Voi avete di me, del mio Niente de'miei mali abiti, della mia ignoranza, della mia fiacchezza, della mia perversità. Beato me, se mi farete questa grazia: perchè vedendo ora lume nel vostro lume, sia una volta introdotto nel Paradiso a partecipare della vostra Santità, e della vostra Beatitudine, fatto per sempre simile a Voi. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercordì.

Sopra i Peccati attuali.

I PECCATI PASSATI.

I. Considerate quanto peggior del Niente vi siete fatto co'vostri peccati proprj. Non si può concepire da mente umana l'estrema viltà di quello stato, in cui si pone un Peccatore negli occhi di Dio. Sarebbe meglio per lui l'essere un Rospo pien di veleno, un Basilisco, un Dragone; anzi sarebbe meglio per lui non esser punto: *melius erat illi si natus non fuisset homo ille*. Tutte le sorte d'infamia sono rinchiuse in un Peccato; e noi commettendolo, facciamo la più vergognosa azione, il più disonorato tradimento, la perfidia più ignominiosa, che sia possibile. *Quàm vilis facta es nimis, iterans vias tuas! (Jer. 2. 36.)* dice Iddio, per l'immensa viltà di un'Anima peccatrice, che tanto più si raddoppia la vergogna, quanto più torna ad aggiugnere colpa a colpa. E sebbene potete forse sperare, che le vostre antiche iniquità vi siano state rimesse; tuttavia non ne siete sicuro; e quando abbiate ricevuto il perdono, e scancellate le vostre macchie, questo si deve alla Grazia di Dio, non a voi. Ma consideratevi un poco col vostro, e vedrete che Caos di confusione, che abisso di malignità prodigiosa! *Facti sunt abominabiles sicut ea, quae dilexerunt. (Os. 9. 10.)* La vostra volontà s'è fatta tanto abbominevole nel cospetto Divino, quanto erano abbominevoli quegli oggetti indegni, ch'ella amò già più di Dio. Questo è lo stato in cui vi siete posto, in cui dovete riconoscervi quant'è da voi; mentre i peccati anche condonati son sempre vostri; e più dovete detestare qualsisia legger colpa in voi, che in altri una colpa gravissima. *Numquid parvum vobis est quod peccastis? (Jos. 22. 16.)* Vi pare poco eccesso l'avere una volta tradito il vostro Dio? Basta l'essere stato una volta Peccatore, per vergognarvi sempre di voi medesimo, e non ardire di alzare il capo per il rossore. Dicono, che quel Simone, che ricevè a convito il Redentore, fosse stato curato della sua lebbra dall'istesso Signore; ma pur tuttavia riteneva il nome di lebbroso, per

quel ch'era stato di prima. A questo dire; anche voi siete tutto piaghe, tutto viltà. *Infamia semel imposita, perpetuò durat.* (*l. 3. C. de his qui not. infam.*) Così scrive la Legge Umana, e la Divina se cancella a' Penitenti l'infamia del Peccato; vi consiglia però a considerarvi sempre in quello stato in cui già foste per vostra colpa, ed ora non siete per pura Misericordia.

I Peccati presenti.

II. CONsiderate in oltre, che non accade ricorrere al passato per umiliarvi: è di vantaggio il presente. Se mirerete con attenzione lo stato attuale dell'Anima vostra, vi parrà di vedere un Giobbe, posto a sedere sopra un letamajo, che colla marcia da capo a' piedi: *A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas: vulnus, & livor, & plaga tumens.* (*Isa. 1. 6.*) Tutte le vostre Potenze, tutti i Sensi grondano imperfezioni, e putredine, per il numero di mancamenti, che ne sgorgano, e vi costituiscono come un Cadavere spirante, mangiato vivo da' Vermi: *E' tanta la nostra malignità*, diceva la Beata Caterina da Genova, *che se Dio guardasse a quella, non ci potrebbe mai far bene; perchè è inenarrabile, ed incredibile a chi non la vedesse*: ed una volta, che alla medesima Santa fu mostrata l'abbominazione di un atto minimo contro il Voler di Dio, dice, *che ebbe a morire; e che se non passava presto quella vista, quando bene avesse avuto un cuore di diamante, se le sarebbe spezzato*. Or di queste colpe quante ne sono in voi? E' incerto il numero, tanto quanto incerto è anche il peso. *Delicta quis intelligit?* E pure voi volete essere riputato da tutti per qualche cosa di buono. Siete come l'Argento vivo, che è più grave di tutti i Metalli; e pure vuol volare per l'aria sopra degli altri. *Abominabilis, & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem.* (*Job 15. 16.*) Ecco il vostro Ritratto: inutile per il niente della Natura; abbominevole per i Peccati passati; e che di presente, non solo divora l'iniquità, ma la beve, peccando senza riguardo: e nondimeno s'insuperbisce!

I Peccati possibili.

III. COnsiderate, che pur siete grandissimo Peccatore, non solo per le passate trasgressioni, e per le presenti; ma anche per le possibili, se Dio non v'ajuta a schivarle: *Gratiæ tuæ deputo quæcumque non feci mala*, confessava umilmente S. Agostino. (*l. 2. Confess. c. 7.*) Tutti i Peccati, che noi non facciamo, sono un benefizio della Grazia divina, e del Sangue del nostro Signor Gesù Cristo; perchè in verità ogni Uomo, per la sua natura corrotta, e per il suo Nulla nativo, ha bastevolmente in se quanto è richiesto ad ogni più enorme sceleratezza. Per tanto voi, che nel bene siete sì fiacco, che non potete con le sole vostre forze dar pur un passo, nel male siete un Gigante sì smisurato, che potete addossarvi tutti i peccati del Mondo; laonde figuratevi d'essere come tenuto per i capelli, pendente sopra l'abisso di tutte le più mostruose enormità; e che per cadervi dentro, non vi vuol altro, che esser lasciato. Non è necessario un miracolo: col non far nulla, Iddio vi può far peggio, che se v'annichilasse. Basta che non vi faccia un nuovo benefizio, in cui voi non avete altra parte, che l'averlo tante volte demeritato: basta che permetta al Demonio il tentarvi con tutta la sua forza: basta in una parola il lasciarvi in mano della vostra volontà; ed eccovi precipitato in tutti i mali! Conforme a questo vi dovete ora tenere in quel grado, in cui sareste, se aveste addosso tutt'i Peccati del Mondo, perchè quanto è da voi, già gli avete, portando nell'Anima quel fondo di miserie, che è bastante a commetterli. Chi patisce di mal caduco, si tiene per infermo, ancorchè non cada attualmente; mentre per altro ha inviscerato quell'umor maligno, che è bastante a farlo cadere in ogni precipizio. Il primo nome che ebbe la Terra, fu di Arida. *Vocavit Deus Aridam Terram;* (*Gen. 1. 10.*) non perchè fusse arida, essendo stata fin' allora sepolta nell'onde; ma perchè arida è per se stessa, ed arida sarebbe senza dell'Acqua. Privo d'ogni soccorso di Grazia siete un nuovo, e peggiore Anticristo. Insuperbitevi ora al lume di queste verità, se potete.

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Ponetevi dinanzi a Dio come il Pubblicano, che per la confusione non ardiva mirare il Cielo, e dite più volte: *Deus propitius esto mihi maximo Peccatori.*

II. Quando sarete lodato ricordatevi del giudizio tanto diverso, che fa il Signore di voi, *Qui laudatur ab hominibus vituperante te, non absolvetur ab hominibus condemnante te*, diceva S. Agostino.

III. Pregate spesso il Signore, che non vi abbandoni in mano delle vostre passioni. *Ani-*

me irreverenti, & infrunitæ ne tradas me. (*Eccl.* 23.6.)

IV. Rimiratevi nel cospetto di Dio come una fetida Palude, che tanto non ammorba l'aria, quanto non è commossa. Que' Peccati non commettete, di cui o non siete tentato, o non avete l'occasione di commettere.

V. Accettate di buona voglia tutti i travagli come un Servo, che piega le spalle sotto la sferza ben meritata. *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* (*Mich.* 7.9.)

VERSO DI SE.

I. Guardatevi di non parlare di voi senza cagione molto giustificata; e molto più di non addurvi per esempio di ciò, che altri ha da fare.

II. Il parlar basso è stato sempre riconosciuto da' Santi per indizio, e per esercizio ancora di Umiltà.

III. Sfuggite quanto potete la conversazione di quelli, che vi lodano assai, e vi stimano sopra gli altri; perchè non se ne fomenti la vostra superbia.

IV. Non vogliate nascondere i vostri difetti, massimamente i naturali, che non possono recare scandalo.

V. Sforzatevi di concepire un odio santo contro di voi, come questo, che non siete buono ad altro, se non a far male, se non foste trattenuto dal Signore. Ogn'uno, che bene vi conoscesse, v'odierebbe.

VERSO IL PROSSIMO.

I. Non contendete mai con veruno; ma dopo aver detta la vostra ragione, cedete modestamente; stimando una gran vittoria il vincer voi stesso.

II. Quando cedete, non mostrate di cedere volontariamente; ma per necessità, per non saper rispondere di vantaggio.

III. Quando alcuno vi sarà molesto nella conversazione, ricordatevi quanto maggior molestia portiate voi al Signore co' vostri mancamenti, e pur egli vi sopporta.

IV. Se siate trattato del pari cogli altri vostri Fratelli, stupitevene; riputando di star tra di loro come un Corvo tra le Colombe.

V. Guardatevi con diligenza da ogni moto d'invidia. L'invidia oltre il male della superbia, da cui nasce, aggiugne il male dell'odio, che partorisce; e però raddoppia la malignità.

Orazione a Gesù Cristo come Redentore, perchè ci conceda l'Umiltà.

O Benignissimo mio Redentore, che per la salute degl'Uomini voleste apparire meno che Uomo, tutto ricoperto di confusione, saziato d'obbrobrj; io benedico, e voglio benedire in eterno questa misericordia, con la quale avete sì lungamente sopportato i miei peccati, e quel ch'è più intollerabile, la mia Superbia. Veramente non vi voleva meno di una Pazienza Infinita per tollerarmi così povero, e pur così altiero stimatore di me stesso: *Pauperem, & Superbum!* Ma non si fermi quì la vostra Bontà a sostenermi solamente: passate più innanzi, unico mio Bene; e liberatemi dalla mia malvagità; facendomi tanto umile, quanto per verità sono vile. *Ab homine iniquo, & doloso erue me:* liberatemi da me medesimo, iniquo, ed ingannatore di me stesso: illuminate la mia cecità con la vostra verità; finchè io mi reputi quel che sono negli occhi vostri, un abisso di debolezza, e di peccati. Già avete cominciato l'opera per mezzo della Fede: compitela con illustrarmi di vantaggio la mente: non disprezzando le mie preghiere, sebbene merito tanto, che le disprezziate. Vedete che la mia malizia è sì grande, che basterebbe ad appestar tutti gli Uomini col mal esempio, se Voi non mi sostentaste con la vostra Grazia; nè sarebbe sufficiente l'Inferno a punire le mie colpe: ve ne vorrebbe un altro apposta per me. E pure non mi conosco; e pretendo d'essere onorato, e di sovrastare. Vi vuol dunque il vostro lume, per vincer le mie tenebre insieme con la vostra forza, per far, ch'io non cada in avvenire nel profondo di tutti i mali. Questa invoco; e questa spero dal vostro Sangue, dalle vostre promesse, e da quella Bontà, per cui costumate di dar più, che non vi si chiede; promettendovi di lodarvi per tutti i Secoli di una grazia sì importante, conceduta a chi n'era sì indegno. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

L'Inferno è gran motivo d'Umiliazione.

AVETE MERITATO QUESTA SENTENZA.

I. Considerate la vergogna di un Ladro, già convinto del suo fallo, e già conda-

dannato alla Forca; e mirate poi quanto è maggiore la vostra ignominia per essere stato condannato all'Inferno, come Ladro dell'Onore Divino. Certamente dinanzi agli Angioli, e dinanzi a Dio, tant'è più grande questa confusione; quant'è più il viver sempre sotto i piè de' Demonj, che il finire la sua vita in un patibolo per man d'un Carnefice. Massimamente che un Reo può allegare qualche cosa in sua discolpa; e può rivocare in dubbio se sia tanto colpevole, quanto apparisce alla Giustizia umana. Ma in voi non ha luogo questo dubbio: è certo, che avete meritata sì gran pena, e in ciò sta propriamente la vera confusione; *non puniri malum est, sed fieri pœna dignum*. Già eravate convinto dalla Giustizia Divina, che non può errare; anzi già eravate per così dire su la scala; nè vi mancava altro che darvi l'ultima spinta, mentre pure a molti, e molti, men rei di voi, già questa spinta si è data e son perduti per sempre. *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno Anima mea*. Oh che infelice abitazione! oh che amaro soggiorno! oh che intollerabile confusione! E poi vi dolete, che non si fa conto di voi? Tutto quel disprezzo, che non è dannazione, ed inferno, è meno ancora del vostro dovere. Dite anche voi, tutto coperto di rossore: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*. (*Job* 33.27.)

Non sapete se sia stata rivocata.

II. Considerate, che non siete sicuro, che sia stata rivocata questa vostra Sentenza. A Santa Teresa mostrò Dio un luogo nell'Inferno, dove sarebbe andata a cadere, se avesse continuato in certe conversazioni, ed affetti, non perversi, ma pericolosi. E' dunque stato assegnato ancor a voi, e con più ragione, un luogo in quelle tenebre orrende, in compagnia di quegl'Infelici, privi per sempre del loro Fine; ma chi sa, che non istia tuttavia per voi quella stanza sì sfortunata! Chi sa se sia cassata ancora quella sentenza di maledizione? Chi sa se il vostro nome sia ancora tolto da quel Libro di morte? *Nescit homo, utrùm amore, an odio dignus sit*. (*Eccl*. 9. 1.) L'Uomo non sa se sia assoluto, o condennato nel Divin Tribunale: e in questo dubbio alza il capo, e s'innalbera, disprezza i suoi Compagni, che han forse tanto migliore la causa, che non ha esso! *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus*. (*Thr*. 3. 1.) Non v'è miglior modo di conoscer la sua povertà, che mirare il debito contratto con la Divina Giustizia. Se i Servi non si contan per nulla dalle Leggi: *Servi pro nullis habentur*, quanto più s'ha da contar per nulla un Condannato ad una pena infinita, e che è incerto se gli sia ancor perdonata?

Può tornare a meritarsi, ed eseguirsi.

III. Considerate, che sebbene vi sia stata rimessa la pena dovuta a' vostri misfatti, questo perdono si deve tutto alla pura Misericordia del vostro Dio. Ma voi da voi stesso siete quel, che già foste, un Reprobo, un Dannato; e potete dire con verità: *Infernus domus mea est*: l'Inferno non solamente fu già, ma è ancora al presente la mia casa; perchè io me la son fabbricata con le mie colpe; nè v'era più forza creata, che bastasse a trattenermi dal non andare ad abitare in quell'incendio sempiterno. Tanto più, che sebbene aveste già ricevuta la condonazione del passato dalla Grazia divina, non siete sicuro di non ritornarvi a condannare senza scampo per l'avvenire con la vostra malizia. Oh verità, che chiudi ogni strada alla vanità! Oh Abisso de' Divini Giudizj, in cui chi non s'umilia, o non ha mente, o non ha Fede! Quello oggi è Ladro, e Reo di dannazione; ma tra pochi giorni riceverà in Croce da Cristo il Paradiso: e questo è Appostolo, e comanda a' Demonj; e pure in breve finirà disperato la vita, per esser calpestato per sempre da que' Demonj, che pose in fuga. Oh abisso, torno a dire! oh spavento! Come potete dunque disprezzar mai veruno in questa grande incertezza di vita eterna, e di morte? Come potete prezzar voi più degli altri? Forse disprezzate un Eletto al Regno, che è il vostro Prossimo. E forse apprezzate un Condennato ad una eterna infamia, che siete voi. Ah! siete tanto lontano dal cadere in quel Baratro, quanto siete lontano dal peccare, e siete tanto lontano dal peccato, quanto siete lontano da voi. Or se cadeste in quel profondo, qual sarebbe la vostra occupazione in eterno? Sarebbe detestare con quegl'Infelici la vostra Superbia, e dire ad ognora con essi, piangendo inconsolabilmente, ma troppo tardi: *Quid nobis profuit superbia, & divitiarum jactantia quid contulit nobis?* (*Sap*. 5. 8.) Quella superbia, che nè meno ci giovò per sì breve tempo, ora ci tormenta per sempre.

ESER-

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Ringraziate frequentemente il Signore della pazienza nel sopportarvi sì lungamente, e figuratevi che i vostri peccati lo riducono a non potervi oramai più soffrire. *Non poterit Dominus ultra portare propter malitiam studiorum vestrorum*. (*Jer.44.22.*)

II. Quando riceverete qualche ingiuria, non mirate mai chi vi fa quel torto; ma alzate gli occhi a Dio, che piglia colui per istromento da umiliarvi. *Dominus præcepit ei, ut malediceret mihi*. (*2.Reg.16.*)

III. Dite qualche volta a voi stesso: che cosa ti rimarrebbe, se Dio ti ritogliesse ad un tratto tutti i suoi doni? *Quando si potesse trovare una Creatura, che non fusse partecipe della Divina Bontà, sarebbe quasi tanto maligna, quanto Dio è buono*, diceva la Beata Caterina da Genova, (*in Vita cap.13.*)

IV. Considerate quanto abbominevole dovete esser dinanzi a Dio per la vostra superbia: *Abominatio Domini est omnis arrogans* (*Prov.16.5.*) e così umiliatevi per non sapervi umiliare.

V. Sforzatevi di concepire quella confusione, che avrete nel Tribunale Divino, quando aprendo gli occhi serrativi dalla superbia, non troverete nulla di bene: *Aperiet oculos suos, & nihil inveniet*.

VERSO DI SE.

I. Umiliatevi sotto l'istesso Demonio, ch'è stato condennato per un peccato solo; e mai non ebbe la Grazia di risorgere: laddove voi con tante misericordie avete moltiplicato tanto i peccati.

II. Confondetevi, considerando quanto puntualmente volete esser servito dagli altri, mentre poi sì malamente servite a Dio.

III. Esercitatevi volentieri in ministerj bassi, che sono mezzi più adattati di tutti gli altri, per conseguir l'Umiltà. L'Umiliazione, dice S. Bernardo, conduce all'Umiltà, come la Pazienza conduce alla Pace. *Humiliatio via est ad Humilitatem, sicut Patientia ad Pacem*. (*Epist.81.*)

IV. Non vi sdegnate d'imparare dagli altri, mostrando di gradire, quando alcuno v'insegna.

V. Eseguite volentieri tutte le penitenze, ed umiliatevi interamente come colpevole, nell'eseguirle.

VERSO IL PROSSIMO.

I. Offerite le fatiche, le orazioni, ed i meriti de' vostri Fratelli con quel poco di bene, che fate voi; affinchè passi, come una moneta scarsa tra molte traboccanti.

II. Non correggete alcuno, quando vi s'appartiene, prima di riconoscervi internamente per più colpevole di lui.

III. Mentre ubbidite, guardatevi di non ripugnare col giudizio proprio all'ordine datovi; perchè ciò sarebbe un soggettare il corpo a' Superiori, ma sopraporre la mente.

IV. Non vi paragonate mai a veruno, se non per avvilirvi di vantaggio; considerando nel Prossimo quel, che egli ha da Dio, ed in voi considerando il vostro.

V. Corretto dagli altri, umiliatevi, benchè innocente; considerando, che se non avete quella colpa, ne avete delle altre maggiori.

Orazione al nostro Signore Gesù Cristo come Maestro d'Umiltà.

Signor mio Gesù Cristo, Altezza degli Umili, e Gloria di quelli, che sono vili negli occhi proprj; io mi confesso infinitamente obbligato all'Amor vostro, perchè vi siete voluto far Maestro a tutto il Mondo di una Virtù sì sconosciuta a lui, e sì importante, come è l'Umiltà; senza di cui, come Voi stesso c'intimate, non possiamo entrare nel vostro Regno. Sia benedetta dunque in eterno quella Lingua Divina, che in tanti modi, e sì spesso ci aperse, e c'insegnò questa strada di salute. Sebbene, che vale, che Voi m'abbiate dato questa sublime elezione, se io con la mia rozzezza non giungo ancora a capirla? Ah Divino Maestro, Voi non date solo gl'insegnamenti, ma date ancor l'Intelletto per comprenderne la verità! Adunque, *da mihi Intellectum, ut sciam testimonia tua*: datemi una mente capace d'intendere, che cosa sia l'aver meritato tante volte l'Inferno per giustizia, e l'esserne stato fin ora liberato per pura vostra pietà. *Perditio mea ex me: in te tantummodò auxilium meum*. Da me son perduto, sono un Reprobo, sono un Dannato. Quel, che v'è di meglio in me, tutt'è della vostra Misericordia, che m'ha sostenuto; e guai a me, se non seguiterà a sostenermi, perchè compirò col peso della mia malizia, la mia rovina; non mi fermando mai, finchè non sia realmente caduto in quell'Abisso di fuoco. *Avertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. Così m'insegnate Voi; ed io

così

così istruito non voglio mai più dar luogo alla superbia tanto odiosa negli occhi vostri. Sappiano pure tutte le Creature, che io a me non son altro, che stimolo alla rovina, e guida ad un eterno precipizio; e che però a Voi solo si deve la gloria, o mio Divino Liberatore, a me si deve la confusione. Su questa verità fondata, e stabile, spero a suo tempo quel premio nascosto a' Superbi, e rivelato agli Umili, nel Paradiso. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

Sopra la cagione, che abbiamo d' umiliarci per le nostre opere buone.

PER CIO', CHE IN ESSE E' TUTTO DI DIO.

I. Considerate la vostra estrema miseria, mentre l'istessa ricchezza delle buone Opere vi fa, a un certo modo, più povero; onde quanto più fate per Dio, tanto più dovete essere umile dinanzi a lui. E prima per quello, che egli ha di suo in ciascun atto virtuoso. Per operar bene si richiede in voi il Benefizio dell'essere, che tutto è di Dio per la Creazione; e per esso solo gli dovreste una gloria infinita, ed un infinito riconoscimento; avendo egli nel cavarvi dal Nulla, adoperato un infinito Potere. Di più son necessarie le Potenze; che pur tutte son fatture del Signore; è necessario il concorso di Dio come prima Cagione, ed Autore della Natura, senza di cui le Cagioni seconde non opererebbero nulla, come se non fossero. Inoltre è necessario, che Dio concorra come Autore della Grazia, con un ajuto soprannaturale; affinchè avvalorato da questa forza superiore, giungiate a conoscere, ed a volere il bene. Per ultimo è necessaria la Grazia santificante, che rende l' opera meritoria di vita eterna: e tutte queste cose insieme conviene, che non solo vi si diano, ma che vi si conservino ancora per tutto quel tempo, che seguitate ad operare; sicchè, se una sola ne mancasse, mancherebbero subito l'operazioni. Per tanto mirate quanto fuor di ragione v'insuperbite per qualunque azione ben fatta. Potete ben rallegrarvi, perchè un' Opera buona è un gran bene; ma non potete gloriarvene. Un Mendico giubila, se riceve una più grossa limosina, ma non s'invanisce per questo, e non disprezza i Compagni; perchè se fu provveduto meglio degli altri, fu perchè egli era degli altri ancor più cencioso, più meschino, più sordido. *Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?* (2. *Reg.* 8. 9.)

Per ciò, che in esse è insieme di Dio, e insieme vostro.

II. Considerate ciò, che ponete di vostro nell'opere buone, ed è la cooperazione alla Grazia, ed il buon uso delle Potenze nell'esecuzione. Ma quest'ancora è dono di Dio: non perchè noi non vogliamo veramente, e non operiamo il bene che facciamo, altrimenti non sarebbe nostro; ma perchè non lo vogliamo, nè l'operiamo senza l'ajuto Divino. *Non quia non volumus, aut non agimus*, dice S. Agostino, *sed quia sine ipsius adjutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.* (*l.* 1. *de Orat. Christi c.* 24.) In questo dunque che materia v'è per voi di gloria? *Numquid gloriabitur securis contra eum, qui secat in ea?* (*Isa.* 10. 15.) forse potrà vantarsi la scure contro l'Artefice? E vero che potete gloriarvi nel Signore per la libertà, che usate nel bene operare: ciò che non può competere all'istrumento inanimato, che non è libero; ma non potete mai gloriarvi contro il Signore, usurpandovi ciò, che non è vostro. *Qui gloriatur, in Domino glorietur*: non mai, *contra Dominum.* Inoltre, ancorchè gli atti buoni siano di Dio insieme, e sian nostri; tuttavia non son sì stimabili, e preziosi per quel, che hanno da noi, ma per quel che ritraggon da Dio. Figuratevi un gran Monarca, che si sposi con una povera Contadinella: i Figliuoli, che nascon di quel Matrimonio, son nobilissimi, sono eredi del Regno; ma non son nobili, nè eredi per parte della Madre, ma sono solamente per parte del Padre; mentre per quel che s'appartiene alla Madre, son piuttosto vili; ond'è ch'essi vantano bene il lignaggio paterno; ma del materno si vergognano, e lo nascondono. Così sono l'Opere buone nate dal felice accoppiamento dell'ajuto Divino, e della cooperazione della vostra Volontà. Per quella banda, che nascon da Dio, son d'un lignaggio celeste; ma per quella, che nascon dall' Uomo, son vili di condizione, e degne di confusione, non di stima. *Gratia Dei sum id, quod sum.* (1. *Cor.* 15. 10.)

Per

Per ciò, che in esse è tutto Nostro.

III. Considerate qual motivo d'umiliazione dovete cavare dall'Opere buone, per quel, che in esse è tutto vostro; cioè a dire per i mancamenti, e per le imperfezioni. Chi guarda l'aceto con l'occhio libero, lo giudica un liquor puro; ma chi lo mira attentamente col Microscopio, vi vede dentro un bulicame di Vermi. Il poco lume, che abbiamo, ci fa stimare come perfette le nostre azioni; ma se Dio ci partecipasse un raggio del suo guardo divino, le riconosceremmo per una massa di difetti. Tant'è l'amor proprio, che vi mescoliamo, le compiacenze di noi medesimi, le intenzioni storte, le ricerche del nostro interesse, e de' nostri comodi. Al Padre Baldassar Alvarez (stimato per altro da Santa Teresa non inferiore a verun altro Servo di Dio del suo tempo, come ella attesta) fece pur vedere il Signore con un'altissima intelligenza, le opere sue buone sotto il simbolo d'un grappolo d'Uva; in cui la maggior parte de' granelli, o erano marci, o vizzi, o immaturi; sicchè appena ve n'erano due o tre totalmente buoni, benchè essi ancora aspersi di fango. Questa fu la visione; ed aggiunse il Signore di propria bocca: ecco l'immagine della tua vita; due o tre azioni son buone; ma s'io l'esaminerò con rigore, troverò anche in esse molto da riprendere. Argomentate ora voi, che cosa saranno negli occhi divini le opere de' più Imperfetti, se tali sono le opere de' gran Santi! Guai a noi se il Signore volesse trattar con noi a tutto rigore! *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit?* L'istesse Opere buone ci dovrebbero spaventare, non che i peccati. *Verebar omnia opera mea.* (*Job* 9. 28.) Finalmente aggiungete a' mancamenti di commissione le colpe d'ommissione, e mirate che crescono fino al Cielo. *Delicta nostra creverunt usque ad Cælum;* (1. *Esdr.* 9. 6.) sicchè se le trasgressioni sono molte: *Arguet te propter malitiam tuam plurimam;* le ommissioni, come osserva S. Tommaso, si possono dire infinite, *& infinitas iniquitates tuas;* (*Job* 12. 15.) Pertanto, se non siete gran Peccatore per quel che fate di male, lo siete grandissimo per quel, che tralasciate di bene. Quanta ingratitudine, quanta Grazia perduta, che in altri sarebbe stata collocata con tanto frutto! Siete come un vaso rotto, in cui si perde tutto ciò, che vi s'infonde. *Cor fatui quasi vas confractum: omnem sapientiam non tenebit.* (*Eccl.* 2. 17.) La Grazia, che vi si dona in tante Orazioni, in tante Comunioni, in tante occasioni di operar bene, si può chiamar Sangue di Cristo, mentre è costata quel Sangue Divino. E pure un Balsamo sì prezioso, versato a piena mano nel vostro cuore già da tant'anni, dove è? dove sono gli effetti di questa sapienza sopraceleste, comunicatavi in tanti lumi? dov'è il moltiplico di questi talenti? e tuttavia il Signore l'esige sì esattamente. *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo.* (*Luc.* 12. 48.) Vedete dunque, che quanto più avete, più siete povero. Le vostre ricchezze son ricchezze di prestito, che in cambio di rallegrare vanamente col possesso presente chi lo riceve, lo tengono sempre sollecito con la memoria del conto futuro. *Cùm augentur dona, rationes etiam crescunt donorum.* (*S. Greg.*)

ESERCIZIO

VERSO DIO.

I. Ponetevi davanti a Dio come un Figliuol Prodigo: e confessategli, che non siete degno di stare in casa sua, nè meno tra Servi, per avere scialacquato un patrimonio sì ricco di Grazia.

II. Altre volte rimiratevi come un Lebbroso, tutto coperto di piaghe; e ditegli: *Si vis potes me mundare.*

III. Riputatevi indegno della Provvidenza Divina, indegno delle ispirazioni, indegno di tutti gli altri mezzi di salute, che avete o abusati, o tenuti oziosi.

IV. Offerite a Dio tutta quella gloria, che gli Uomini accecati dalla Superbia, si sono sin ora rapiti per se; protestando che tutta se gli deve come ad Autore di tutto il bene. *Omnia opera nostra, Domine, operatus es nobis.* (*Isa.* 26. 12.) e che però a nome di tutti gli Uomini gli fate ora questa restituzione.

V. Negli affari più difficili confidate, che come istromento più inetto, più sarete assistito dal Signore, che appunto di questi ha bisogno, *& vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt.* (*Rom.* 4. 17.)

VERSO DI SE.

I. Quando si parla ben di voi, ricordatevi, come diceva la Beata Caterina, che non si parla di voi. Voi da voi stesso, e senza Dio, avete, dice ella, tanta parte nel bene, quanta ve ne ha l'istesso Demonio.

II. Quando vi trovate caduto in qualche di-

difetto, servitevi di quella occasione per conoscere la vostra debolezza; e come chi trova il Ladro col furto in mano.

III. Se siete costretto dall'ubbidienza a salire a qualche grado di preeminenza, o di comando, discendete sempre nel vostro interno riflettendo al vostro proprio demerito.

IV. Non siate facile a scusarvi, benchè innocente: perchè rare volte vi avverrà di farlo per altro motivo, che per superbia.

V. Mirate i Doni di Dio sempre insieme colla vostra miseria, e non da se soli. Per quanto sia bella una pittura, è sempre una rozza tela quel fondo, che la sostiene.

VERSO IL PROSSIMO.

I. Quando riceverete qualche dispiacere, non aspettate, che altri sia il primo ad umiliarsi a voi; ma prevenitelo nel fargli scusa d'avergli dato occasione.

II. Soggettatevi prontamente agli altri; e cercate di far piuttosto la volontà altrui, che la vostra.

III. Non aspettate gratitudine del bene fatto ad altrui; ma presupponete d'aver fatto il vostro dovere, come servo di tutti.

IV. Non vogliate nulla di più degli altri delle cose comuni, ma piuttosto meno, come ben degno.

V. Quando dite parole di vostra umiliazione, abbiate caro che altri le creda, per non umiliarvi come gl'Ipocriti. *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo.* (*Eccl.* 19.23.)

Orazione a Cristo nostro Signore esempio d'Umiltà.

O Verbo Eterno, fatto carne per amor nostro, io vi adoro nelle vostre grandezze, e non meno anche v'adoro ne' vostri abbassamenti. Voi siete sempre Dio, e nella vostra gloria, e nella vostra umiltà; e come avete innalzata la nostra Natura, deificandola nell'unirla a Voi; così avete innalzate le nostre bassezze con addossarvele; rendendole divine, ed imprimendo loro un carattere di nobiltà sopraceleste. Così non v'è bastato il farvi Maestro d'umiltà, se non ve ne foste fatto anche Esempio: e prima, più lungamente Esempio con l'opere, che Maestro con le parole, affin di chiudere tutti i passi alla mia superbia, e costringerla a rendersi al vero. Che scusa però potrò mai avere, se pretendo d'innalzarmi Verme vilissimo, e peccatore, laddove s'abbassa sì prodigiosamente il Signore della Maestà? Ah non ho scusa veruna; e però mi dò per vinto, e confesso dinanzi al Cielo, e alla Terra, che se v'è nulla di buono in me, tutto è da Voi, venutomi dalle vostre mani: e tutto è per Voi, come datomi solo per vostra gloria. Vero è, che dopo aver confessato tutto questo sì certo, ritorno alle miserie della mia vanità: e mi compiaccio delle mie azioni, come se fossero tutte mie, scordandomi in tanto de' miei innumerabili mancamenti, come se fossero d'altri. Adunque, benignissimo mio Signore, mia Verità, mia Luce, illuminatemi col mio fango, come potete; *Domine, ut videam:* accrescete tanto il conoscimento delle mie imperfezioni, che soprafaccia ogni mia alterezza, sicchè non ardisca d'alzar più il capo, e riputarsi più che un mero Niente. E perchè questo non basta, fate inoltre, che quale mi conoscerò, per tale mi tratti, e per tale voglia esser trattato ancora dagli altri per vostro amore. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

Sopra il Nulla, che siamo, posti a confronto co' Santi, e con Dio.

PARAGONATEVI A' SERVI DI DIO VIVENTI IN TERRA.

I. Considerate, che a fingere, che fosse vostro tutto quel bene, o naturale, o sopranaturale che avete, questo medesimo è così scarso, che posto a paragone, non comparisce. Onde per qualunque verso vi rimiriate, sempre siete un niente; nè v'è scampo per la superbia. Paragonatevi però a tutte le Anime sante, che ora vivono nella Chiesa: chi può mai pesare la loro grazia, la lor fede, la loro carità, lo studio indefesso di piacere al Signore, la purità, l'ubbidienza, l'odio santo di se medesime, che soggiorna ne' loro cuori? *Numera stellas, si potes.* Sarà più facile contar le stelle del Cielo, che le Virtù, i Doni, le azioni singolari di tanti Servi del Signore, ne' Chiostri, nelle Solitudini, nel Mondo stesso, in ogni sorta di condizione, e di stato. Or ponete in comparazione di tutto questo le virtù vostre: non vedete che ciò sarebbe porre a confronto le Caselle di loto, fatte da' Fanciulli per lor trastullo, col Tempio

pio

pio e con la Casa d'Oro di Salomone? *Respiciet homines, & dicet: peccavi.* (*Job* 23. 27.) Se vorrete compararvi in questo modo attentamente, in vece d'insuperbirvi, vi caderà la faccia in terra per la vergogna, *& dices: peccavi*. Le vostre virtù v'appariranno mescolate con tanti mancamenti, che se dovrete denominarle dalla parte maggiore, che scorgete in loro, le chiamerete difetti, non virtù: *Sanctorum virorum comparatione se pensans, iniquum se esse deprehendit*, dice S. Gregorio, spiegando le sopraddette parole. Per quanto sia ben vestita una Contadina, per quanto si studia a parlar bene, se viene alla Corte, muove a tutti le risa, e conosce apertamente al confronto di tante Dame, di tante Principesse, la sua rozzezza, la sua inciviltà. *Vidi Monachos: non sum ego Monachus:* ho veduto come si serve Dio; ma io non merito già questo nome di suo Servo. Che se tutta la Terra sì ampia, comparata al Cielo, non fa maggior figura d'un Punto, che figura farete voi sì meschino, paragonato al Cielo di tutta la Chiesa? Siete un Punto, ma un Punto inflato, e superbo, che è un nulla per ogni banda; e pur vuol parere un gran Corpo.

Paragonatevi co' Santi del Paradiso.

II. Considerate, che tutti i Santi della Terra non amano il Signore con una dilezione così perfetta, come l'ama il minimo de' Santi; perchè, conforme insegna S. Tommaso (2. 2. *q*. 24. *ar*. 7. *ad* 3.) l'amore, che proviene dalla vista chiara di Dio, supera incomparabilmente di pregio l'amor, che proviene dalla cognizione oscura della Fede. Pertanto, se siete un Nulla posto a confronto con tutti i Santi della Chiesa, che sarete posto a confronto di tutti i Santi del Paradiso? Conviene ben confessarsi Peccatore. *Respiciet Sanctos, & dicet: peccavi*. Paragonate però la vostra Carità con quel felice incendio d'amore, in cui ardono tutti gli Angioli, e tutti i Beati; non la troverete voi minore, che non sarebbe una favilluzza mezzo spenta, paragonata a tutte le Fornaci del Mondo, ed a tutti i Monti, che gettan fuoco? Che se alzando più il guardo giungete fino al Trono della Santissima Vergine, bella essa sola, quant'è bello tutto il Paradiso insieme: *Decora sicut Jerusalem*; (*Cant.* 6. 3.) come finirete di scomparire! E molto più, se andando anche innanzi, v'incontrerete nella Sacrosanta Umanità di Gesù Cristo, che sussiste in una Persona Divina, ed è Santa per l'Unione ineffabile della stessa Santità Increata, e quì sì ch'io non vi ritrovo: *appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Su le bilance di questo paragone voi pesate meno, che il Niente: e se il Sole del nostro Cielo fa comparire anche gli Atomi per qualche cosa; questo Sole dell'Empireo fa sparire le Moli più eccelse di Santità, e le fa vedere per nulla. A Santa Francesca Romana (*in Vita l*. 1. *c*. 14.) serviva il volto del suo Angiolo, come d'un cristallo ben terso, per farle conoscere le sue proprie imperfezioni: e però dappoi, che fu fatta degna di veder quella Faccia sì bella, crebbe a dismisura nel sentir bassamente di se. Or che vedremmo mai in noi, se ci servisse di specchio la faccia stessa di Gesù Cristo? Vedremmo un profondo sì grande d'impotenza, e d'imperfezione, che non potrebbe giugnere a conoscerlo pienamente, se non il guardo di Dio. *Imperfectum meum viderunt oculi tui*, ma non altri (*Ps.* 13.)

Paragonatevi con Dio.

III. Considerate, che incomparabilmente più vile, e disprezzevole siete paragonato con Dio, con la sua Grandezza, con la sua gloria infinita. *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; & quasi nihilum, & inane reputatae sunt ei*. (*Is.* 40. 17.) Tutte le Creature, ed attuali, e possibili, non sono, se si mettono in confronto di quella Luce immensa, di quel Pelago d'ogni bene. E questo è quello, che umilia tanto i Santi in questo Mondo, ed i Beati nel Cielo, l'Esser Divino; sicchè per un barlume, che ne vide Isaia, andava gridando: *Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum, & Regem Dominum exercituum vidi oculis meis*. (6. 5.) Dappoichè il Gran Dio degli Eserciti m'ha scoperto alcun poco della sua Maestà, io non ardisco parlare; tanto mi vedo sordido dinanzi a lui. *Sancti enim quanto magis Divinitatis interna prospiciunt, tantò magis se nihil esse cognoscunt*. (*Greg. l.* 18. *Moral. c*. 33.) onde la cognizione di se non può esser perfetta, senza l'aggiunta della cognizione di Dio: *Noverim te: noverim me, ut amem te, & contemnam me*, diceva a ragione S. Agostino. Ecco però che cosa siete, anche con tutto il bene che possedete: siete un Atomo circondato d'ogn'intorno da un Abisso immenso di perfezioni, che mancano a voi, e sono in Dio: e però chi vi riconosce in questo paragone? chi vi ritrova in questo Abisso? Voi, e Dio non siete niente di più, che Dio solo, *Ipse est omnia*. (*Eccl*. 41. *ex* Vers.

Verſ. Græc.) ſe egli è il Tutto, a voi non rimane altro, che l'eſſer Nulla: egli è quello che è; voi ſiete quello, che non ſiete. A terra dunque a terra, o Babilonia di confuſione, o maledetta ſuperbia! *Cecidit, cecidit Babylon magna.* (*Apoc.* 18. 2.) Se l'Uomo è nulla aſſolutamente con quel che ha da ſe ſteſſo: e ſe è Nulla comparativamente con quel che ancor ha da Dio, come ſi gloria? *Gloria tua nihil eſt.* Si gloria del Niente. *Ego Abyſſus vanitatis, & nihil: Tu Abyſſus veritatis, ſapientiæ, bonitatis, & rerum omnium, Deus meus, & omnia.* Così ſentiva di ſe l'umile S. Franceſco ripieno tanto di verità nel conoſcer ſe ſteſſo, quanto gli Uomini comunemente, di tenebre. (*In Opuſc. apud Vading.*)

E S E R C I Z I O

V E R S O D I O.

I. Non ſtimate grande altro, che Dio, e ciò che a lui appartiene; diſprezzando con voi tutte le coſe create: *Quod æternum non eſt, nihil eſt.*

II. Rimirate i doni di Dio in voi, come ſtranieri; e che però mentre v'adornano, vi ricordano la voſtra miſeria. Una povera Donna, che va alla Chieſa con una veſte impreſtata, per non averne di propria, non ſi pavoneggia come adorna, ma ſi confonde come biſognoſa.

III. Sottoponetevi a Dio come un vile Schiavo; e ſdegnatevi contro voi ſteſſo, quando vi rieſcano dure le diſpoſizioni della Provvidenza Divina in ordine a voi. *Nonne Deo ſubjecta erit Anima mea?*

IV. Ringraziate Dio dopo aver compito qualche opera buona, come d'una limoſina data alla voſtra mendicità.

V. Stupitevi, che mentre i Santi, e in Terra, ed in Cielo s'annientano dinanzi a Dio per la dipendenza, che hanno da lui, e per la baſſezza, che hanno dal loro Nulla, la voſtra cecità trovi da inſuperbirſi. Oh Nulla ſconoſciuto, diceva la Beata Angiola da Fuligno. Oh Nulla ſconoſciuto!

V E R S O D I S E.

I. Siate amico del ſilenzio; ed amate più di udire, che di parlare.

II. Se ſarete lodato vergognatevi dentro di voi, per la diverſa ſtima, che fa di voi il Signore, la quale una volta ſarà paleſe a tutti, ed allora ſi avvererà: *Omnes, qui glorificabant eam, ſpreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus.* (*Thr.* 1. 8.)

III. Guardatevi dall'eſagerare il male, che patite, per ricavare compaſſione, e ſtima dell'altrui Carità.

IV. Proccurate di concepir diſpiacere per l'onore, che ricevete; conſiderando la voſtra virtù tanto debole, per reſiſtere ad ogni ſpinta di vanità.

V. Maravigliatevi della violenza delle voſtre paſſioni. I Monti, che gettan fuoco, poſano qualche volta; ma le voſtre concupiſcenze non poſano mai.

V E R S O I L P R O S S I M O.

I. Quando alcun vi riprende, sforzatevi di perſuadervi, che ha ragione; perchè altrimenti poco gioverebbe tacer con la lingua, e mormorare col cuore.

II. Parlate bene di tutti. Chi è vero umile, non ha mala opinione, ſe non di ſe.

III. Ad ogni moto di giudicar ſiniſtramente degli altri, ſdegnatevi contro voi ſteſſo; come quello che vedete le feſtuche negli altri, ſenza ſcorgere in voi le travi.

IV. Nel vedere chi pecca manifeſtamente, confeſſate tra voi, che fareſte anche peggio, ſe non foſte ne' ſuoi piedi. Tal Vite ſi erge, perchè è retta dall'Olmo: fate che queſto le manchi, e la vedrete andar ſerpendo per terra al pari delle altre, che non han palo.

V. All'udir biaſimare qualcheduno, guardare di non compiacervi occultamente, quaſi eſente da quel mancamento; perchè per altro la Superbia volentieri s'innalza ſopra l'altrui depreſſioni.

Orazione alla Santiſſima Vergine, perchè c' impetri l' Umiltà.

O Vergine di Purità, o Madre del ſanto Amore, che dovete all'Umiltà tutta la voſtra Grandezza, io non trovo più giuſto titolo di tenervi davanti, che per ſupplicarvi a vincere la mia Superbia. Queſta è la voſtra nimica, e la nimica del voſtro Figliuolo Divino, il quale per diſtruggerla ſtimò bene impiegato l' abbaſſare la ſua Divinità fino all'unirſi col noſtro Niente, e la ſua Umanità fin alla morte di Croce. Adunque fiſſate, o benigniſſima Madre, i voſtri occhi amorevoli in queſto Meſchino:

Illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Non chiedo altro, che uno de' vostri sguardi: rimiratemi; e poi se vi darà il cuore di vedermi sì povero, e pur lasciarmi abbandonato nella mia povertà, mi contento di rimanervi. Ma non lo soffrirà quella misericordia, che v'è sì propria, e quell' uffizio d' Avvocata nostra, e di Madre, che v'impose morendo il vostro Figliuolo l'ultima volta, che vi parlò in terra. Io vi supplico dunque per tutti questi titoli, e per quel compiacimento, che si prende dell'Anima vostra immacolata la SS. Trinità, che vogliate estirpare in me ogni vana stima di me medesimo; ed ogni affetto all' onore mondano. La mia gloria sia per dar tutta la gloria a Gesù, e per confessar sempre, che sono un Peccatore, e che tutti quei beni stessi, che possieggo per Grazia sua, son tutti un Nulla davanti alla Divina Grandezza. Questa verità, che m'insegnate Voi col vostro esempio, fate che da me sia esercitata in tal modo, che possa poi con Voi magnificare eternamente il Signore nel Cielo; e ringraziarlo per aver rimirato benignamente un' anima così meschina come la mia. Amen.

LA

LA VERA SAPIENZA, CONSIDERAZIONI UTILISSIME

All' acquisto del Santo Timor di Dio.

AL LETTORE.

SE si ferma in un orologio la prima ruota, si fermano tutte le altre, così nell' Uomo, se la prima potenza, che è l' Intelletto, rimane impedita dall' ignoranza, nè meno la Volontà, che si regola con quel moto, opera poi rettamente. Non è per tanto da maravigliarsi di quel grande sconcerto, che si vede a' dì nostri ne' costumi de' Cristiani: eccone la vera cagione; l' ignoranza, e la inconsiderazione delle massime della Fede. *Ubi non est scientia animæ, non est bonum.* (*Prov.* 19.) *Desolatione desolata est omnis Terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* (*Hier.* 12.) Ora affinchè voi non siate avvolto in questa comune rovina, o mio caro Lettore il miglior partito è porvi avanti gli occhi la verità; e pregarvi a degnarla ogni giorno di un guardo. Io v' ho radunato in un piccolo librettino, alcune cognizioni delle più efficaci, che abbia trovate, per muovervi ad abborrire il peccato, ed a fuggire quelle pene, che in breve attendono un Peccatore: nè m' è parso di potere con poche righe sbandire ignoranza più perniciosa dal vostro cuore. Il modo di valervene sarà questo. Ogni mattina, levato che siate di letto, adorate profondamente quel Signore, che v' ha creato: ringraziatelo di tanto bene che vi fa: e dimandategli lume per conoscere vivamente, quanto è gran male rompere i suoi precetti, per potere, scorto da questa luce, regolare in quel giorno cristianamente la vostra vita. Dipoi leggete quella Considerazione, che viene assegnata al dì corrente; ma leggetela senza fretta, e con applicazione, ad ogni punto: ricordandovi, che quelle Barche, le quali scorrono il Mare, non pescano Perle; ma sì ben quelle, che vi si fermano sopra con grande studio. Che se le occupazioni del vostro stato talvolta non vi permettessero questa più lunga dimora, che è necessaria a ponderare, e capir bene la verità; non lasciate di leggere, come potete, almeno un Punto. Chi sa, che non basti quella semplice occhiata ad innamorarvi del vero? Spesso il Signore anche in questo si mostra esser vera luce, perchè diffonde in un istante la sua chiarezza. Così pure, se siete impedito la mattina a buon'ora, potete valervi di queste Considerazioni, o per il tempo della Messa, o la sera prima di porvi a letto; e chiudere con esse santamente la giornata: ciò che vi consiglio a fare ne' dì di Festa, come consacrati al Signore, esercitandovi mattina, e sera in queste verità, e mirandovi più seriamente in questo specchio. A questo fine si assegnano due Considerazioni al giorno della Domenica. Sopra tutto quando mancasse il tempo per il rimanente, fate che non manchi mai per recitare divotamente quell' Orazione, che si pone al fine di ciascheduna Considerazione; poichè per vincere il peccato è troppo necessario tenere, come Mosè, alzate le mani al Cielo; *Oportet semper orare, & non deficere.* (*Luc.* 18.) Se praticherete fedelmente questo esercizio, spero che quel Signore, che seppe illuminare un Cieco col fango, si servirà di questi fogli di nissun pregio, per rinnovare nell' anima vostra le sue maraviglie: comunicandovi la luce di quella vera Sapienza, di cui è principio il timore dell' offesa di Dio: *Initium sapientiæ, Timor Domini.* (*Ps.* 110.)

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

I. CONsiderate, che quando fate un peccato mortale, allora veramente, e propriamente ingiuriate Dio; lo dispregiate, gli fate un torto. Non è ciò un bel modo di dire, ed

una metafora, ma è una schiettissima verità. In questo senso parlano tutti i Santi Padri, parlano tutti i Teologi, parlano le divine Scritture; nelle quali si dice, che il Peccatore s'infuria contro Dio, lo strapazza, arriva a calpestarlo. Mi direte. Io non pecco per dispregiare Dio, ma solo per pigliarmi quella soddisfazione: Bene. Dovete però intendere, che vi sono due sorte di dispregio: uno espresso, e diretto, l'altro indiretto, ed interpretativo. Non vi tenete voi strapazzato dal vostro Figliuolo, dal Servitore, dalla Moglie, quando contravenendo a' vostri ordini, vi negano l'ubbidienza? Non si fa poco conto del Principe da chi rompe la sua legge? Non si fa torto all'Amico da chi gli volge le spalle? Non si dispregia il Giudice da chi pecca sfacciatamente in sua presenza? Intendetela dunque bene. Quando peccate, voi disonorate Dio: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras.* (*Rom.2.*) dice l'Appostolo; se non lo disprezzate con l'intenzione, lo disprezzate col fatto, non ubbidendo alla sua Legge, non temendo la sua Giustizia, non amando la sua Bontà, non avendo riguardo alla sua Onnipotenza, non curando la sua Immensità, che vede il vostro peccato, l'odia, lo proibisce, e se ne disgusta sì altamente, che se potesse morire un Dio Eterno, la sua morte sarebbe il peccato mortale. *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni divini, si esset privabile: sicut amor amicitiæ erga Deum est positivum boni divini, si esset ponibile.* (*Cajet.p.1. q.19.a.9.*) *Peccatum mortale talis est naturæ, ut si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiæ in Deo & tristitia esset infinita; ac proinde destrueret ipsum Deum. Medina de Pœn.* Vedete dunque se si deve temer sì poco, e dire: Non lo fo per offendere il Signore, ma per soddisfarmi.

Chi è l' Offeso.

2. Considerate, chi è questo Signore, che voi dispregiate. Figuratevi col pensiero una Bellezza sì smisurata, che rapisca i cuori con la sola vista, sicchè sia più stimabile veder lei per un momento, che goder per molti secoli tutti i diletti della terra. Figuratevi una tal Maestà, in cui ossequio vaglia più patire ogni strazio, che regnare in tutto il Mondo. Figuratevi una tal Bontà, cui offender solo col pensiero sia maggior male, che se per verità si annichilassero i Cieli, si distruggesse la Natura, che averete voi pensato di Dio? Egli è anche infinitamente maggiore del vostro pensiero. Pensate pure più, e più perfezioni; raddoppiatele cento, e mille volte; tornate a replicarle con aritmetica proporzione, quante sono le stelle del Cielo, gli atomi dell'Aria, le gocce dell'Acqua, e sappiate che tutta questa grandezza è infinitamente minore a fronte di questo Signore, di quel che sia un vermicciuolo paragonato all'Universo. Che concetto fare voi di questa parola: Iddio? Che pensate che voglia dire, esser stato in tutti i tempi: occupare tutti i luoghi: sapere tutte le verità: possedere tutte le perfezioni: potere quanto si vuole: godere di tutto il bene? E pure questo Signore, maggiore d'ogni pensiero, migliore d'ogni essere, fonte, ed origine del tutto, che solo a vederlo vi farebbe eternamente beato, questo voi conculcate col peccato mortale, e non ve ne innorridite?

Chi è l' Offensore.

3. Considerate, chi è quello che dispregia questo Signore, e gli fa tanta ingiuria. Consideratevi in quanto al corpo. Siete voi altro che un niente vestito di fango? Pochi anni son eravate niente; ed in breve sarete mangiato da vermi; e quel che avvanza si ridurrà in cenere. Or questa poca polvere ha ardito pigliarsela con Dio? Consideratevi quanto all'anima. Conceputo in peccato originale, non prima avete l'essere, che foste nimico di Dio, schiavo del Demonio, spogliato della Grazia, sbandito eternamente dal Cielo. La vostra eredità è una somma ignoranza di Mente, una strana malizia di Volontà, fiacchezza per fare il bene, insaziabile concupiscenza per operare tutto il male. A questa eredità avete aggiunto tanto del proprio con tanti peccati attuali, e mali abiti, debiti con la Divina Giustizia, demeriti di ogni ajuto. Che se volete anche conoscervi meglio, mettetevi al paragone. Chi siete voi comparato con tutti gli Uomini del Mondo, con tutti quelli che son stati, con tutti quelli che sono adesso, e con tutti quelli che saranno fino alla fine? Che siete, comparato a tutti gli Angioli, comparato a tutte le Creature possibili? Chi vi riconoscerebbe in sì vasta moltitudine, chi terrebbe conto di voi? Or se non siete altro che un Nulla avanti a tanto numero di creature, pensate che cosa siete avanti a Dio, nel cospetto del quale questo numero, ed infinito di più, e per appunto come se non fosse: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo.* (*Isa.50.*) Che dite adesso? restate ancora capace della temerità di un Peccatore, che se la prende contro di Dio? Certo è, che non sarebbe tanto una Formica a prendersela contro il Sole.

Ora-

Orazione.

Non so di chi debba maggiormente maravigliarmi, o mio Signore, se della vostra inaudita pazienza in sopportarmi, o pure della mia incredibile sfacciataggine in farvi oltraggio! Io vi considero in un Trono di maestà, cinto da una moltitudine innumerabile di Angioli, e di Beati, che vedendo la vostra Grandezza infinita, tremano di riverenza; ed attoniti gridano senza requie, Santo, Santo, Santo: nè soddisfatti di queste lodi, si coprono la faccia per gran rispetto, e si prostrano avanti a Voi, come non meritevoli di assistere al vostro Trono; ed io verme vilissimo, mentre questi vi adorano, e vengono meno di riverenza, e di amore, in questo tempo v'ingiurio, e vi calpesto! Non può andar più avanti la vostra Clemenza, e la mia Malizia, che a sopportare questi eccessi, e a commetterli. Meritavo, quando peccai, che non mi sostenesse più la Terra: che non mi servissero più gli Elementi: che non mi illuminasse più il Sole, anzi che mi ferisse con tanti fulmini, quanti sono i suoi raggi. Meritavo, che si facesse un Inferno apposta per me, lo meritavo, lo meritavo, giacchè, quel che v'è di presente, non basta a gastigarmi. E pure, Voi, o mio Signore, in cambio di tutto questo, m'offerite il perdono; e siete il primo a domandarmi la pace. Oh bontà inaudita! oh pazienza degna di un Dio! Udite dunque, o Santi tutti del Cielo la mia protesta. Per corrispondere in qualche parte a tanto amore, io mi protesto, che benchè non vi fosse l'Inferno, tanto mi dispiacerebbe il peccato più d'ogni male, solamente perchè egli è ingiuria del mio Signore; nè tornerei per tutto il Mondo a commetterlo, benchè fossi sicuro di non dover esserne gastigato. In avvenire io voglio tenere il vostro, e mio Dio per quel che egli è, e per un Bene infinito, inestimabile, incommutabile, che solo con un abisso infinito di misericordia può soprassare l'abisso della mia malizia. Questi occhi, queste mani infelici, questa lingua miserabile, questo corpo, che è stato istromento di offesa, voglio che sia istromento di penitenza. Voi mio Signore per la vostra stessa bontà, per la gloria del vostro nome, per gloria delle vostre divine promesse, fate che così sia; ed aggiungendo misericordie a misericordie: mutatemi il cuore in modo che quanto io vi son stato ribelle per il passato, altrettanto io vi sia fedele per l'avvenire, e quanto v'offesi, tanto vi serva, cominciando adesso per non finir mai per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

Alcune circostanze aggravanti il Peccato.

Il Luogo.

I. Considerate il luogo dove avete peccato, cioè a dire in presenza del Signore, che vi vedeva. Al cospetto dunque del vostro Legislatore avete ardito di conculcare la legge: a vista del vostro Giudice vi siete burlato de' suoi gastighi: davanti il vostro Redentore vi siete messo sotto i piedi il suo sangue: in faccia di quella infinita Maestà avete rinunziato alla sua amicizia, vi siete fatto schiavo di un suo Ribelle; e congiurato con lui, avete tentato di levare a Dio la corona di capo; in una parola, avete peccato: *fecisti mala, & potuisti?* (*Hier.* 3.) Io vi consiglio, se vorrete peccare per l'avvenire, a ritrovarvi un luogo, dove Dio non vi veda: altrimenti, come averete tant'animo di commettere alla presenza di un Dio, Onnipotente, vendicatore del peccato, su gli occhi suoi così mondi, come, dico, avrete animo di commettere quelle enormità, che non ardireste commettere davanti a me? Non sarebbe meno, peccare a vista di tutto il mondo, che peccare a vista sola di Dio?

Il Tempo.

2. Considerate il tempo, nel quale avete oltraggiato il Signore: dappoichè per il Battesimo diventaste suo Figliuolo: dappoichè egli v'ha ammesso tante volte a' Sacramenti: dappoichè avete tante volte promesso a' Confessori di non peccare: dappoichè avete veduto morire un Dio, affinchè non si pecchi: dopo tanti motivi di non offenderlo, pure l'avete offeso. Vi creò il Signore solo per sua bontà; vi scelse fra tanti, che creati, non l'avrebbero mai offeso; vi creò in paesi Cristiani, dove godeste la vera luce della S. Fede; vi conserva adesso ad ogni momento; vi provvede di vitto, di vestito, d'abitazione; tiene non solo le creature inferiori affaticate per vostro servizio, ma gli Angioli medesimi, Principi della sua Corte, vi manda tante ispirazioni; vi difende da tanti pericoli; vi perdona tanti gastighi: per voi ha sparso il suo Sangue: per voi ha data la sua vita: per voi tiene apparecchiato il suo Corpo nel Sagramento: per voi tutti i tesori della sua Grazia: per voi la felicità eterna del Paradiso: pensa sempre

a voi: vi stringe tra le sue bracia; v'allatta al suo seno: e in questo tempo medesimo voi fate al vostro Benefattore il maggior torto, che gli possiate mai fare; e mordete, per così dire, quelle mammelle, che vi dan vita? Io credo, che le Fiere stesse si vergognerebbero, se taluna di loro pareggiasse un Peccatore nella sconoscenza.

I Mezzi.

3. Considerate di che ajuti vi siete servito a peccare. Non sol avete peccato in presenza di Dio, e tra le sue braccia; ma vi siete servito de' suoi medesimi benefizj per armi da offenderlo. Quei sensi, che Dio v'ha dati per bene dell'anima, in che gli avete impiegati? quegli occhi, quelle mani (ah mani indegne, istrumento a tanti, e tanti delle maggiori iniquità!) quel corpo, che il Signore ha santificato tante volte col Corpo suo, e con la sua presenza reale, a che han servito? Vi diede Dio una Volontà capace d'amare il Sommo Bene; e voi spregiata la fonte di vita eterna, l'adoperate in continui desiderj di por le labbra ad una fossa fangosa, e puzzolente. Vi diede un Intelletto capace di conoscer la Prima verità, in che l'usate? in ritrovar nuovi mezzi da oltraggiare nuovamente il Donatore. Che più? Poco è abusarsi delle Creature contro Dio; ci abusiamo del Creatore medesimo contro di lui: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, (*Isa.*43.) perchè egli è buono, perchè è misericordioso, perchè aspetta, e differisce il gastigo, perchè ha istituiti i Sagramenti per rimedio, per questo s'offende più francamente, e si dice: Farò questo peccato, e poi me ne confesserò. Oh cosa spaventevole! Non basta all'Uomo tradir Dio con volgerli contro le sue Creature, vuol che Dio medesimo concorra all'orribile Deicidio! *Servire facit illum in iniquitatibus suis*.

Orazione.

O Pelago di bontà, o infinitamente Santo, infinitamente Retto, infinitamente Nemico del peccato, io non son mai venuto a' vostri piedi più confuso di quel che mi venga adesso, che considero la mia diabolica ingratitudine. Dunque poco sarebbe stato offendervi su gli occhi vostri, poco offendervi con le vostre medesime grazie, se io non mi servivo di Voi contro di Voi! Voi Signore per mezzo della Fede mi avete dato cognizione della vostra Misericordia: Voi avete votate di Sangue tutte le vostre vene, per farmi un bagno sì salutevole sì facile nella S. Confessione; ed io perverso, e sconoscente ho stravolto queste notizie per offendervi più allegramente! perchè Voi siete stato più buono verso di me, io sono stato più cattivo verso di Voi; perchè mi avete reso facile il rimedio, ho preso di quà motivo di offendervi con meno riguardo? E ho detto tra me: Basta che mi confessi: se offendo Dio, se Dio l'ha per male, non importa. Almeno avessi io qualche ombra di scusa al mio fallo, e pur manca ancor questa. Chi mi ha condotto a volgermi contro di voi, o mio Sommo Benefattore? E' stata forse la violenza di una gran necessità? Appunto: non è stata forza di necessità: anzi non è stato nè meno l'allettamento di qualche gran bene: è stato un niente quel che mi mosse a farvi ingiuria. Non mi promise già il Demonio, come a Voi nel Deserto, tutti i Regni del Mondo, se l'obbedivo: mi promise un diletto sì breve, che sparì come un'ombra; un diletto sì vile, che se ne vergognarono sino le tenebre, ed ora se ne ammorberrebbe l'aria in udirlo raccontare. E io per breve in questo putrido fango, ho dispregiato voi Mare immenso d'eterna dolcezza: *Propter quid irritavit impius Deum? propter quid?* Sì, per questo poco, che appena fu: per questo poco, non ho stimati i vostri benefizj: per questo poco mi son perduto la vostra Grazia, della quale avere un solo grado, val più, che l'esser padrone di mille Mondi: e quel che è più infinitamente, per questo poco ho peccato su gli occhi vostri, ho peccato contro di Voi. Questo ho fatto io, e ad ogni modo io vedo voi o Signore, tuttavia con le braccia aperte, per raccogliermi di nuovo, se io mi pento di cuore. Se così è, ecco che io vengo a Voi; e per amor di quella Bontà, che abusata da me tante volte, ancor mi sopporta, e m'invita, abborrisco sopra ogni male i miei falli: gli riconosco per un tradimento orribile contro di Voi: gli detesto come una ingratitudine d'Inferno; e benchè sono risoluto di mutar vita, ad ogni modo, perchè non posso effettuarlo con le mie forze, imploro il vostro ajuto; e vi prego umilmente per quelle S. Ferite, che come tante bocche parlano a mio favore, per i meriti del vostro Sangue, per Voi stesso, a non permettere che io volga più in istrumenti d'iniquità le vostre grazie; ma che la vostra Bontà, ed i rimedj, che mi avete lasciati dopo il peccato, mi siano nuovi motivi ad amarvi, e nuovi stimoli a servirvi più fedelmente. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

Dio odia il Peccato.

1. COnsiderate l'odio immenso, che Dio porta al peccato. Se la volontà con quel medesimo passo, con cui s'accosta al suo bene per l'affetto dell'amore, con quel medesimo fugge necessariamente dal suo male per l'affetto dell'odio, converrà dire, che come Dio è tutto amore, infinito amore, l'istesso amore della sua immensa Bontà, così sia necessariamente tutto odio, infinito odio, l'istesso odio, essenzialmente odio d'ogni peccato, abbominandolo inesplicabilmente, come contrario alla sua stessa Bontà. Ponete dunque insieme tutto l'odio, che sopra la Terra i nemici hanno mai portato a'loro nemici: ponete insieme tutto quell'odio, che giù nell'Inferno portano a Dio tutti i Demonj, e tutte quelle anime condennate, che è tutto questo? Non è se non un'ombra di quell'abominazione infinita, che Dio porta ad ogni peccato mortale. E questo peccato sì orribile voi tenete nel cuore per mesi, e mesi, e gli fate carezze, come se fosse, non un mostro, ma un cagnolino!

Dio odia il peccatore.

2. Considerate, che Dio non solo odia il peccato, ma odia anche il peccatore, in quanto egli è tale: *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus.* (*Sap.* 14.) Come Peccatore egli lo tiene per nemico: per ragione del peccato gli vuol male, e male eterno di pena, e di dannazione: fin che dura in quell'anima la colpa, non può, nè vuole aver seco amicizia, non può da lei gradir alcun dono. Fingete questo caso: che la Santiss. Vergine avesse fatto un peccato mortale; senza dubbio che Dio avrebbe allora abbominata la sua Madre più che una serpe, e l'avrebbe con le altre anime ribelli sentenziata subito al fuoco eterno, senza far conto nessuno di tutti i suoi passati meriti, e santità. Non è possibile capire appieno questa schiettissima verità, e far concetto dell'odio strano, che Dio porta ad un Peccatore. Udite cosa incredibile, ma vera: *Peccatum pluris a Deo æstimatur in ratione mali, quàm omnia opera bona in ratione boni; & magis Deum affligeret, si capax esset doloris, quàm omnia bona opera exhilararent.* (*Less. de Perf. Div. lib.* 13. *n.* 187.) reca più dispiacere al nostro Dio un uomo con un sol peccato mortale, che non gli danno di gusto tutte le opere buone, passate, presenti, e future di tutti i Santi insieme. Tornate pur dunque in quella casa, dove con atti indegnissimi vi mettete sotto i piedi la legge del Signore, tornate, ma ricordatevi che con quelle inique soddisfazioni recate a Dio più di noja, che non gli han dato di contento tutti i Profeti, tutti i Patriarchi, tutti gli Appostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, e le Vergini, tutti gli Angioli, e Santi del Cielo, uniti insieme in un coro: sicchè se Dio fosse capace di dolore, più lo rammaricherebbe il vostro solo peccato, che non lo consolerebbe il loro ossequio. Che temete per tanto, se non temete il peccato? Non sarebbe meno male essere un Cane morto, un Rospo velenoso, un Basilisco, un Dragone, che essere un Peccatore?

Illazione del sopradetto.

3. Discorrete così: Iddio odia infinitamente il peccato, ed io l'amo più, che non amo l'anima mia: Iddio fa più conto in genere di male di un sol peccato mortale, che non fa conto in genere di bene di tutte le lodi, e di tutta la servitù delle sue creature: ed io ne fo sì poca stima, che lo commetta per niente, e dopo averlo commesso, me ne vanto, e me ne insuperbisco, e lo racconto come un'impresa: Iddio per distruggere il peccato, ha empito di strage il Cielo, la Terra, e l'Inferno, dove come in un teatro, per mostrare quest'odio infinito, per una sola colpa grave, priva tante sue creature di un bene infinito, che è la beatitudine eterna, e dà loro una pena infinita, che è l'eterna dannazione; ed io con un peccato su la coscienza, e con molti, passeggio allegramente in faccia a questo Signore, rido, motteggio, dormo, m'empio di laidezze, e per un bel vestito, per quattro capelli arricciati, per quattro nastri, mi par d'essere una maestà. Chi s'inganna dunque nella sua stima? chi erra? Dio, o io? *Aut Deus errat, aut Mundus fallitur*: qual'è la vera di queste due sentenze tanto contrarie? Oh prodigiosa cecità d'un Peccatore, che si stima beato nel fango delle sue disonestà, mentre nemico di Dio, odiato da Dio, e da tutto il Paradiso, è per verità più vile d'un Asino scorticato (bisogna pur dirlo) e più orribile d'un Demonio d'Inferno! *Unus ex vobis Diabolus est.* (*Jo.* 6.)

Orazione.

Potentissimo mio Dio, Re de' Re, e Signore de' Signori, in che modo ardirebbe di comparire davanti a voi un mostro sì brutto come son io, un vostro nemico, un ribelle, un traditore, se non fosse per domandarvi la pace, e per implorare la vostra grazia! Voi non odiate altro, che il peccato, ed è ben dovere, che l'odiate infinitamente, come mal vostro, e direttamente contrario alla vostra giustissima, e santissima Volontà: ma se odiate quel che ho fatto io, non abborrite, o Signore, quel che avete fatto voi; riconoscete in questa vostra creatura la vostra immagine tanto scontraffatta: riformate nella vostra opera i vostri primi lineamenti, nè sia più efficace la mia cattiva Volontà a distruggere i vostri disegni, che la vostra onnipotente a condurli a fine. Ecco che io miserabile, abbassato avanti il trono della vostra grandezza, chiedo umilmente perdono delle mie colpe; e con tutte le forze del mio libero arbitrio ritratto, abbomino, ed annullo tutte quelle operazioni, che mi rendono vostro nemico, ed odioso agli occhi vostri. L'amore che voi portate a me, e l'odio che portate al mio peccato, sono quei motivi, che soli mi spremono dal più vivo del cuore questi Sentimenti di penitenza, e perchè la mia contrizione non è, quale io la vorrei, pari ad un mare, accettate questo medesimo odio vostro in luogo del dolore, che manca a me, e supplite anche in questo alla mia estrema miseria. Su dunque, o Signore, per quell'abisso di bontà, che ha la sede nel vostro seno, si stabilisca oggi questa pace, e non si rompa mai più. Io peccatore meschino ubbidirò in avvenire a' vostri santi comandamenti, stimerò la vostra grazia, rispetterò la vostra legge: Voi come Signore supremo assistetemi in tutte le tentazioni, allontanatemi da' pericoli, scordatevi d'ogni passata inimicizia; affinchè servendovi come è dovere, in questa vita, meriti di amarvi, e godervi sempre nell'altra. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercoledì.

I Gastighi del Peccato.

Gastigo degli Angioli.

I. Considerate il primo peccato: che si commettesse al Mondo, ed il primo gastigo. Gli Angioli cavati dal seno del niente avanti ad ogni altra creatura collocati nel Cielo Empireo; dotati di sommo ingegno, di somma sapienza, di somma bellezza; immortali, santi, capaci di veder Dio; si ribellano per la terza parte al loro Signore, in cambio di soggettarsegli. Ecco per tanto, che contro di loro si scaglia un fulmine della divina Giustizia, ed avvoltigli in una stessa sentenza, tutti in un momento gli precipita nell'Inferno. Ma Signore, sono tanti in numero, che superano le arene del Mare. Non importa, hanno peccato, tutti all'Inferno. Ma sono le più bell'opere che siano uscite dalle vostre mani. Si; ma sono anche macchiate di peccato: vadano tutte nel fuoco. Ma è un peccato solo, solo di pensiero. Vero, ma è peccato mortale, e tanto basta, perchè io gli odii, ed abbomini in eterno. Almeno date loro tempo di ravvedersi; non hanno veduto l'esempio di altri gastighi: non è stata minacciata loro la pena, sarà tanto onor vostro usar loro pietà: vi renderanno immortali ringraziamenti, ricompenseranno l'errore con un infinito ossequio. Non accade altro, dice Dio, hanno peccato, dunque in questo momento piombino tutti nell'Inferno. Oh divina Giustizia, quanto siete grande! siete infinita! e non vi temono gli uomini? sono da voi condennati i Principi della vostra Reggia per un peccato; e seguono a peccare gli Schiavi senza paura!

Gastigo del primo Uomo.

2. Considerate il primo peccato tra gli uomini, che fu quello d'Adamo, e i mali, che questo peccato recò nel Mondo. Fate col vostro pensiero come un fascio di tutti i dolori, che assediano la nostra vita: metteteci povertà, malattie, ignoranze, inimicizie, carestie, tempeste, pestilenze, liti, guerre, stragi, desolamenti: ponete in un monte tutte l'ossa de' morti, che una volta furono vivi sopra la Terra; ed alzando gli occhi attoniti sopra l'alte rovine, dite: sì gran miseria è pena d'un peccato solo! un peccato solo è stato la porta, per la quale è passato questo grande esercito di mali nel Mondo! Se non peccava Adamo, la giustizia, la pace; la natura, la grazia, tutto era nostro: una vita felicissima in questo tempo, ed una più felice nell'Eternità. Oh gran male, che è il peccato, mentre un solo, quasi torbido torrente, ha portato nel Mondo l'innondazione di tutti i mali! Quelle lagrime, che si spargono da tanti sopra le loro tribolazioni, quanto starebbero meglio, se si spargessero sopra

pra le colpe unica cagione delle tribolazioni! Ma che? Maladetto peccato, anche in questo tu sei simile al veleno, i cui primi sintomi sono toglier la vita: queste chiarissime verità non si conoscono.

Gastigo d'un Peccato.

3. Considerate, che tutta questa rovina è un niente, se si paragona alla pena eterna, che prova un'anima nell'Inferno per un peccato. Affacciatevi dunque sopra la bocca di quell'orrenda Fornace, e mirando tante anime condennate per quelle istesse disonestà, e per quelle colpe, delle quali voi siete reo, e per meno ancora di quelle, esclamate attonito, e fuori di voi: dunque un momento di vergognoso piacere si paga con un'eternità di tormenti inauditi? Si: questa è la malizia del peccato mortale. Ella è sì immensa, che merita d'essere punita con un tormento che non ha fine, con una morte infinita. Sono passati cinquemila anni, da che Caino sta nuotando in quelle fiamme divoratrici, ed ancora non si vede lido; e dopo tante pene, ancora non è scontato un soldo di quel gran debito, che contrasse col suo peccato. Passeranno cinque milioni d'anni, ne passeranno cento, ne passeranno centomila, e saremo anche da capo. In tanto Dio vede quell'anima, che fece a sua immagine, disperata in quell'abisso di fuoco: ode i suoi gemiti, le sue strida; e non le ha punto di compassione: quelle viscere così tenere, che proveggono di sostentamento ad una Formica, ora sono sì dure, che non curano l'eterna disperazione d'una creatura già sua figliuola. Che fiele sarebbe mai quello, di cui una sola goccia potesse per sempre amareggiare un mare immenso di mele! Questo fiele è il peccato: *pereat Samaria quæ ad amaritudinem concitavit Deum suum*. (*Os.* 14.) Vi pare strano? Aggiungete di più che nell'Inferno il peccato non è mai punito abbastanza. Se Dio scaricasse sopra un'anima sola, per un peccato solo, tutta quella tempesta di pene, che piove assiduamente sopra tutti i Demonj, e sopra tutt'i Dannati, questa sarebbe ancor poca al merito d'un peccato, mentre non può il bracio della Divina Giustizia vibrare un colpo sì pesante sopra un Peccatore, che in ogni tempo non sia scarso, e leggiero a paragon della colpa. *Peccatum mortale verè dignum est pœna æterna, utpote offendens Deum non qualitercumque, sed hostiliter, ad dejiciendum Deum a sua Deitate.* (*Cajet.* 2. 2. *q.* 93. *ar.* 2. *Less. l. c. nu.* 189.) Intendete voi dunque ancora, che cosa sia offesa di un Dio infinito? Donde ho io a cavare tenebre più nere per dipingere al vivo l'orrenda faccia d'un peccato mortale.

Orazione.

No, che io non ho conosciuta fin'ora, o mio Signore, la mostruosa malizia del mio peccato; pur troppo è vero, non l'ho conosciuta! Ancor io sono nel numero di coloro, che *nesciunt quid faciunt*, non sanno quel si fanno, quando v'offendono. Se io avessi mai penetrato, che l'Inferno sì orribile non è altro che un'ombra di male in paragone del peccato, che solo è mal vero: se io avessi capito, che a tenere un'anima peccatrice eternamente nel fuoco se le usa clemenza, e si punisce sempre infinitamente meno del merito; se io l'avessi capito, come avrei mai potuto peccare? Or che è mancato, che io non vada a conoscer per prova queste certissime verità in quella notte spaventosa, che non vedrà mai giorno? Quanto sono stato vicino a cadere in quell'orrendo precipizio, mentre tante volte vi sono stato fin su l'ultima sponda! A voi si devono dunque le grazie, o mio Signore, che avete usata meco pietà, dopo aver usata giustizia con altri, che meno di me l'hanno irritata. Ed io ritornerò di nuovo ad offendervi, dopo tanta misericordia? Ah non lo permettete giammai. Pur troppo sono stato cieco per il passato, oltraggiando quella bontà infinita, che merita l'amore di tutti i cuori. Così stesse in mia mano il disfare quel che ho già fatto, come lo disfarei volentieri ad ogni mio gran costo. Voi, o Signore, che avete fin'ora adoperata la Pietà vostra col Peccatore, adoperate adesso il vostro Potere contro il peccato. Distruggetelo annichilatelo, non tanto come mio male, quanto come vostro contrario, ed unico nemico del vostro cuore. Così salvato da doppio male, e della pena, e della colpa, verrò a lodare in Cielo il vostro nome ne' secoli de' secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

Il peccato punito nella persona di Cristo.

Debito che reca il peccato.

I. Considerate, che immenso debito contraete con Dio quando peccate mortalmente. Per una parte la divina Giustizia vuol

eſſer pagata, e grida: *redde quod debes*. Per l'altra, chi può mai ſoddisfarla? Se s'adunaſſero inſieme tutti i Santi con le orazioni, ſe vi concorreſſero tutti i Martiri col loro ſangue, ſe v'interveniſſero tutti gli Angioli col loro amore, ſe la medeſima Madre di Dio v'impreſtaſſe tutti i ſuoi meriti; tutta queſta ſoddisfazione inſieme, non potrebbe cancellare un ſol peccato mortale. Più. Figuratevi, che il Signore con quella voce onnipotente, con la quale cavò dal nulla queſto Mondo, con la medeſima, creandone tanti altri, quante ſono le arene del Mare, li riempiſſe tutti d'Anime ſante, ogn'una delle quali ſuperaſſe in bontà la Regina de' Santi, la ſantiſſima Vergine; *Nullam puram Creaturam, quantavis gratia præditam poſſe vel pro altero tantum homine condignè pro peccato ſatisfacere, vera Patrum, & Scholaſticorum ſententia eſt. (Vaſq. 3. p. q. 1. diſp. 4. c. 3.)* Io dico ſenza partirmi punto dal vero, che ſe tutte queſte anime ſante mille ſecoli ſi veſtano di cilicio, ſi ſpargano di cenere, dormano in terra, digiunino, ſi flagellino, chiedano a Dio pietà, ſi votino di ſangue le vene, ſi ſacrifichino in olocauſto, tutte queſte opere buone, e quante altre vi piaccia di aggiugnere, poſte ſu le bilance rettiſſime della divina Giuſtizia non peſano tanto, quanto peſa un ſolo peccato grave, nè per tutta l'Eternità moltiplicate a mille doppj, arriveranno mai a fare un capitale da pagare queſto debito: *Tanta eſt peccati mortalis malignitas, ut poſita in lance divinæ Juſtitiæ, præponderet omnibus operibus omnium Sanctorum, etiamſi millies plura, & majora forent. Neque hoc incredibile videri debet. Nam omnia bona opera, licet in ſe conſiderata ſint maximæ æſtimationis tamen ſunt inſtar nihili reſpectu Dei, cujus Majeſtati, & beneficiis ſunt debita omnia iſta, & infinities majora, & plura. At contemni a ſua Creatura, quæ infinitum amorem, & honorem præſtare deberet, ſi poſſet, hoc maximè repugnat ejus majeſtati, beneficiis. (Leſſ. l. c. num. 187.)* Biſogna intenderla. Il peccato dall'eſſere ingiuria di una Maeſtà infinita, ne contrae una certa infinità di malizia, ed un tale abiſſo di deformità, che non può cancellarſi da verun oſſequio di creatura.

Criſto paga queſto debito.

2. Conſiderate, che non potendo voi pagare queſto immenſo debito, venne a pagarlo il Signore; e fattoſi uomo, s'addoſsò, per eccesſo di bontà, il ſoddisfare quella partita, per il cui sborſo era neceſſario un teſoro infinito di meriti. A queſto fine, ſebbene era ſoprabbondante un ſoſpiro, che Criſto inviaſſe al Cielo, ad ogni modo per moſtrare l'odio che egli aveva al peccato, e per farci conoſcere la gravezza del male dal prezzo della ſua medicina, ſi caricò di tanti dolori interni, ed eſterni, che non v'è mente, che gli comprenda, ed il Profeta, che ne mirò un'immagine, non ſeppe loro dar altro nome, che d'alto Mare, ſenza che ſi veda termine, e lido, che lo ſtringa. Ponetevi un poco di propoſito avanti ad un Crocifiſſo piagato, e miratelo tormentato in tutti i ſenſi, che tutti hanno la loro propria pena: tormentato in tutte le membra giacchè dalla pianta del piede ſino alla cima del capo non è in lui parte ſana: tormentato da tutte le ſorte di perſone, che fra loro sì diſcordi in queſto ſolo s'univano, in affliggerlo ſenza compaſſione. Conſiderate un poco, che voglia dire ſopra un corpo sì dilicato, e ſenſitivo per la ſua perfettiſſima coſtituzione ſcaricarſi una tempeſta d'alcune migliaja di percoſſe con flagelli sì duri, come ſono le catene, ed i baſtoni nodoſi, e da carnefici sì fieri, e per natura, e per iſtigazione del Demonio, che gli attizza. Vedete un poco, che coſa è portar la teſta trapaſſata da ſettantadue ferite, per una corona d'inaudito tormento: che coſa è, pendere per tre ore da tre chiodi, nudo, abbandonato, ſenza riſtoro, morir di ſpaſimo ſopra d'un legno? Una ſpina fitta nel piè d'un Leone, lo fa ruggire di ſmania; or che dolore ſarà mai ſtato reggerſi tanto tempo ſopra tre chiodi con tutto il corpo portate sì lungamente il capo trafitto da tante ſpine, verſare per molte migliaja di piaghe tutto il ſuo ſangue? Aggiungete a queſte gran pene, gli obbrobrj, gl'improperj, le beſtemmie: aggiungete molto più quegl'interni tormenti incomparabilmente maggiori, che ſi preſe nel ſuo cuore, e miſurateli con la miſura dell'amore che portava al Padre, e dell'odio che portava al peccato. Scrivono alcuni Dottori, che Criſto patì tanto, quanto meritavano d'eſſer gaſtigati temporalmente in queſta vita, tutti i peccati del Mondo, paſſati, preſenti, e futuri, non attendendo egli al valore, che pigliavano dalla Divinità le ſue pene, ma ſolo riguardando a fare, che aveſſero qualche proporzione, ed uguaglianza, anche ſecondo l'umana natura il debito, ed il pagamento. E ſe queſto è vero, chi può mai far concetto adequato della ſua Paſſione, chi può toccare il fondo di queſto mare? Certo è, che ſenza un ſommo miracolo non poteva la vita di Criſto durare tra tanti dolori. Ma quel Signore, che tante volte fa de' miracoli, perchè non patiſcano i

ſuoi

suoi fedeli, in se stesso gli volle fare per patir da vantaggio sopra ogni credere.

Illazione del sopradetto.

3. Discorrete così. Se il peccato fosse un male da burla, se fosse una facezia, un passatempo da contare ne' circoli, avrebbe mai fatto tanto la Sapienza di Dio, per distruggerlo? Arrivare a punirlo sì orribilmente non solo nell'uomo, che lo commise, ma nell'innocenza dell'istesso suo Figliuolo, che per altri lo paga! E' indubitato, che maggior dimostrazione di rigore ha data al Mondo la divina Giustizia, con una sola sferzata, che si scaricò sopra il Corpo di Cristo, che se avesse fatto in pezzi le stelle, sconvolti gli Elementi, precipitati tutti, ed uomini, ed Angioli nell'Inferno, poichè la minima pena di un Dio, non ha proporzione con la rovina di tutte le creature. Or che sarà, non una leggiera percossa, ma l'affogare in un Oceano d'ignominie, e di tormenti, la vita d'un Dio fatto uomo? Oh quanto è dunque diversa la stima, che si fa in Cielo del peccato, da quella che se ne fa in questa Terra di tenebre, e d'ignoranza! Oh quanto sono differenti dalle nostre, le bilance della divina Equità, che pure non possono fallire! Ponderate dapoi due importantissime verità: la prima è, che se voi peccate dopo la morte di Cristo, voi tornate a crocifiggerlo. Sì, a crocifiggerlo; così dice lo Spirito Santo, non lo dico io. La ragione è, perchè voi rinnovate contro Dio offesa tale, che a volersi compensare con giusto rigore, non si richiede minor soddisfazione di quella, che fu data alla Divina Giustizia sopra il Calvario con la morte di un Dio; onde nel vostro cuore imbrattato di peccato ritrova Cristo i suoi flagelli, le sue spine, i suoi chiodi, i tradimenti, gl'insulti, le accuse, la condannazione, la croce. L'altra verità è, che quando peccate, annullate dal canto vostro la forza della Passione di Gesù e rendete inefficace all'effetto della vostra salute, la maggior opera, ch'abbia potuto fare l'onnipotente carità di Dio per salvarci. Questa considerazione spremette a viva forza le lagrime dal cuore, e dagli occhi di Cristo sopra la croce, vedendo che la sua morte, che da se era sufficientissima a salvar tutti, doveva esser efficace per così pochi; e che il peccato, ch'egli perseguitava con tanto stento, doveva ritrovare sì lungo rifugio nel cuore di tanti Peccatori, rimanendo per loro colpa inutile quella medicina, nella quale s'era dato fondo alle ricchezze del Paradiso.

Orazione.

Se mai vi siete mostrato Dio delle misericordie, adesso è il tempo, che vi mostriate tale, o mio Gesù, mio Creatore, mio Redentore, e tutto il mio bene. Quel che sta ora al vostro divino cospetto è un mostro d'ingratitudine, e di fellonia. Che potevate Voi far di più per me miserabile, di quello che avete fatto, morendo sopra una Croce? Se aveste avuto a comperarvi il vostro Regno, e la vostra potenza, potevate mai comperarla a più caro prezzo di quel che avete comperata la mia salute? Che dovettero mai dire quei supremi Serafini del Cielo, al vedere un Dio confitto in un legno tra due ladroni! morire un Dio, sì morire tra tanti spasimi, tra tanti obbrobrj, annegato in un mare d'inesplicabili dolori! di che stupore dovettero colmare le loro menti sublimi ad un eccesso sì inopinato di carità, che non poteva capire, se non nel cuore di un amore infinito! Ma ecco nuova materia di maraviglia: ecco, sopra un eccesso di bontà, un miracolo di sconoscenza. Dopo tanti patimenti, dopo tanto sangue; che avete profittato, o mio Signore? ancor non siete arrivato a comperarvi questo mio cuore. Confusione mia estrema! Dappoichè voi siete morto per me, ho potuto voltarvi le spalle, ho potuto rinnovar le vostre ferite, conculcare il vostro sangue con nuove colpe. Ah avessi almeno ora un dolore pari alla mia ingratitudine: potessi almeno rendervi pentimento per amore, e lagrime per sangue! Eppure questo ancora mi manca. Non mi rimane dunque altro rimedio; che ricorrere a Voi, e desiderare questo dolore, e chiedervelo di tutto cuore. Vedete Signore che non lo merito, ma vedete ancora, che senza voi non lo posso conseguire. Da me so cadere; ma non so risorgere: so allontanarmi da voi, non so ritrovarvi: so peccare, non so pentirmi. Voi amatore vero di quest'anima aggiungete questa all'altre misericordie; porgetemi la mano, sollevatemi, sostenetemi: Io sopraffatto dalla vostra carità, vi stimo, ed amo sopra ogni bene; e per puro amor vostro abborrisco sopra ogni male il peccato, l'abbomino, lo detesto come cagione de' vostri patimenti, e della vostra morte. Adesso parlino per me coteste Piaghe aperte per mia salute, m'impetrino misericordia, e grazia abbondante di morir prima, che tornare ad offendervi. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

La Morte.

Che cosa è Morte.

I. Considerate, che cosa è morte. La morte è una perpetua separazione da tutto questo Mondo. Intendete dunque, che tra poco avete a lasciare tutto ciò, che avete di caro in questa vita: lascerete i parenti, lascerete i figliuoli, lascerete gli amici, lascerete la roba, lascerete la conversazione, lascerete i vostri sozzi diletti, lascerete quella casa, dove abitate, senza speranza di rivederla mai più: ed anderete in un'altro paese, oh quanto differente dal nostro; dove non val niente tutto ciò, che tanto si stima nella nostra Terra. Verrà in breve quel giorno fatale, nel quale sarete vivo la mattina, e non sarete vivo la sera, oppure sarete vivo la sera, e non sarete vivo la mattina: vi piglieranno in una bara, vi porteranno alla Chiesa: vi getteranno in una fossa: si scorderanno affatto di voi. Quivi il vostro corpo involto in un straccio, squallido, deforme, puzzolente, sarà ricoperto da'vermi, sarà mangiato da'rospi, e questi saranno i vostri amici, la vostra conversazione, il vostro letto. Ecco dove ha da finire questa carne fracida, che s'alleva con tante morbidezze, che s'accarezza con tante delizie, che si pasce con tante indegne soddisfazioni. Si mette sossopra il Mondo per imbandire un lauto banchetto a' vermi dentro una sepultura. Ditemi, son pur vere tutte queste cose, che vi appresento: non esaggero già: non dico già niente, che non vediate con gli occhi vostri! Deh vi prego per vostro bene, ogni sera da qui avanti, prima di addormentarvi, così supino, con gli occhi chiusi, co' piedi stesi, con le mani sopra il petto, dite tra voi: Fra poco io così appunto sarò in un cataletto, e pur non vi penso, e vivo, come se non avessi a morir mai!

E' certa, ed incerta.

2. Considerate, che questa separazione, che chiamiamo morte è certa, ed incerta. E' certo, che ella verrà. Che Imperadori, che Regi, che gran Signori? Tutti in un fascio con la povera gente. La Morte in questo gran prato con una medesima falce taglia, e fiori, e gramigna ad un tempo. Dall'altra parte, chi di noi sa il come, ed il quando di questo taglio? Mi sapreste voi dire, di che tempo uscirete da questo corpo, ed in qual modo? Morrete voi di giorno, o di notte: in quest' anno, e negli anni avvenire? E quel che importa più, ditemi, avrete tempo di confessarvi? avrete Confessor, che vi assista? aggiusterete bene le vostre partite prima di andare davanti al Giudice, che le ha da rivedere? Starete forte a quell'ultimo assalto, che vi darà il Demonio, con tutte le sue forze per guadagnarvi? Ah! noi non sappiamo altro, se non che morremo, e morremo presto, e morremo, quando meno ci pensiamo. Se Dio vi facesse intendere per un Angiolo, che morrete tra un anno; oh quante divozioni, quante penitenze, quante buone opere! E non potrebb'essere, che in quest'altro mese voi foste sotterrato? E dove sono le penitenze, che fate, dove le opere buone? Non si pensa ad altro, che a stabilirsi in questo misero albergo, che così presto ci ha da rovvinare addosso: mi piglierò questo piacere: mi vendicherò di quell'ingiuria: compererò quella roba: ed intanto viene la morte, e tronca tutti questi disegni, e getta a terra tutte queste macchine di vetro, questi castelli fondati solo nell'aria. Può trovarsi maggior pazzia, pensar sempre a quel che finirà sì presto, e non pensar mai a quel che mai non avrà fine?

Si fa una volta sola.

3. Considerate, che questa separazione da tutto il visibile, questo gran passo dal nostro all'altro Mondo, non si fa che una volta sola; sicchè l'errare una volta, è errare per sempre *periisse semel in eternum est*. O cada l'albero dalla parte dell'austro, o cada dall'aquilone, dovunque caderà, dice il Signore, ivi sarà in eterno. Con quanto studio si dovrebbe pertanto proccurare da tutti i Cristiani di cader bene, alla destra della salute. Ma per cadere alla destra morendo, non bisogna vivendo, pendere alla sinistra. Questa è la più difficile impresa, che possa mai riuscire ad un Peccatore, viver male, e morir bene; eppure tanti, e tanti, accecati dalle tenebre di una volontaria ignoranza se la fingono così facile. La ragione di questa difficoltà è, perchè la morte non è altro, che l'ultima parte della vita; ond'è che d'ordinario amendue sono d'un istesso colore. Se il principio di una tela sarà nero, se sarà nero il mezzo, non sarà certo bianco l'estremo. Pur troppo dunque è vero, che chi mal vive, mal muore. E se questo è vero verissimo, che fate voi, o mio caro Lettore per morir bene? con che stu-

dio prendete voi la mira a quel colpo, che se non dà nel segno, è per voi finito in eterno ogni bene? Che fate? vel dirò io: imbrattarsi l'anima dalla mattina alla sera con mille immondizie: vivere in peccato mortale dal principio dell'anno fino alla fine: star come un corvo tutto il giorno tra le carogne, per spiccare all'improvviso un volo fino alle porte del Paradiso. Lo credete? io no che non lo credo. Sentite il mio parere, e vedrete tra poco s'egli era giusto. Vi volete salvare? cambiate strada: o mutar vita, o dannarsi: *quæ seminaverit homo, hæc & metet*. (*Gal. 6.*) Chi mal vive, mal muore.

Orazione.

Sapientissimo conoscitore delle mie infermità, ed unico lor rimedio, con quanta providenza avete voi ordinato, che mi sia ascoso il giorno della mia Morte; affinchè non sapendo io gli agguati di questa mia nimica, viva sempre sollecito, e circospetto, e passi ogni dì con l'armi in mano, come se dovesse esser la giornata campale, e l'ultimo della mia vita. A questo medesimo fine m'inculcate tante volte nelle divine Scritture questa verità, che la morte verrà come ladro, quando vi vo più spensierato: quando mi fate conoscere ad ogn'ora con l'esperienza, mentre spesso vedo inaspettatamente morire quei che vivevano meco, e vedo sloggiare da questo paese quei, che in mia compagnia l'hanno abitato. Contuttociò, che avete voi profittato con tante industrie? Sebene io so, che la morte è già fuori per assaltarmi: se bene io so, che ad ogni momento più s'avvicina; ed ogni modo come un'insensata bestia, condotta al macello, rido, e scherzo col laccio al collo, quasichè non dovesse giunger mai l'ultimo termine del mio supplicio. Dov'è che io mi prepari per quel passo estremo, che ha fatto temere anche i vostri Santi più grandi, come colonne vacillanti sotto un peso sì formidabile? Dov'è che io proccuri con limosine, con orazioni, con penitenze, mandare avanti la provvisione in quel paese, nel quale non troverò, se non quanto ho mandato? Tutto il contrario; non penso ad altro, che a fabbricarmi una casa in questa mobile arena, dove so certo, che ella cáderà tra poco e che già crolla, in cambio di fabbricarmi quella, che accoglierammi in eterno, quando *ibit homo in domum æternitatis suæ*. (*Eccl. 12.*) Ah Signore. Voi m'avete chiusi tutti i passi, eppure io vi fuggo di mano. Se io non lascio i beni presenti per amor vostro, non devo io lasciarli, perchè essi fuggono, e sono adesso per lasciar me? Così è, mio caro Bene: e però, se per il passato sono stato sì cieco, non voglio esserlo per l'avvenire. Intendo che per questo solo mi concedete voi questo tempo di vivere, perchè io mi prepari al morire, come un Soldato, che s'addestra nella rassegna prima d'entrare in battaglia. Dunque in questo solo io voglio spenderlo; e questo sarà il maggiore di tutti i miei affari quello che solo importa. *Unum est necessarium*. Voi ajutatemi con la vostra efficacissima grazia a disprególare tutto quello, che passa, e fate che non sia mai più vero di me: *Dedit ei Deus locum Pænitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*. (*Job. 14.*)

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

Il Giudizio particolare.

Il Reo.

I. Considerate il Reo condotto in questo Giudizio. Questo Reo sarà l'Anima vostra, la qual in quel medesimo, punto, che sarà separata dal corpo, in quel medesimo luogo vedrà alzato l'orribile tribunale, per esser giudicata. Quivi sola, senza parenti, senza amici, senza servitori, senza onori, senza ricchezze, senz'Avvocato; con l'Angiolo Custode da un lato come testimonio, col Diavolo dall'altro come accusatore, con le sole opere buone, e con le cattive, sarete condotto in un momento. Dove sono adesso quegli Amici, e quelle Amiche; per amor di cui s'offendeva Dio? dove? nessuno parla per voi, nessuno risponde? Oh terribile condizione di un povero Peccatore, che carico di tante malvagità, ribelle di tante ispirazioni, colpevole di tante ingratitudini, reo di tante omissioni tra due eternità di pene, e di premio tra l'Inferno, ed il Paradiso, incerto, attonito, tremante, aspetta quel Giudice, che tanto fu offeso, e quella sentenza, che non ammette appellazione! E tutto questo ha per voi da succedere in breve. Chi sa che quella camera; dove ora leggete queste righe; anzi quella dove sì spesso avete peccato, non debba essere tra poco la scena funesta di questa sì orribile rappresentazione? Forse queste mura son quelle, che adesso adesso paleseran le vostre enormità, e voi non ci pensate, e peccate senza riguardo?

Il Giudice.

2. Considerate la persona del Giudice. Verrà il Signore a questo giudizio, non più mansueto ed umile, come un Agnellino, per togliere i peccati; ma formidabile, e minaccioso come un Leone per gastigarli, e per mostrare, che come infinita fu la sua Misericordia, così egualmente grande era la sua Giustizia. Qual cuore sarà sì intrepido, che non s'innorridisca avanti ad un Giudice, che avrà infinita sapienza per non essere ingannato, infinita retitudine per odiare la colpa infinito potere per punirla, come ella merita? Col Sole del suo medesimo volto farà vedere ad un tratto tutte le nostre iniquità. Tanto male che s'è fatto nella fanciullezza, nella gioventù, nell'età più matura, nell'istessa vecchiaja, quando s'aspetta che il peccato abbandona noi senza voler abbandonar il peccato. Tanto bene fatto malamente, con intenzioni storte, con abuso de' Sacramenti, con irriverenze, e strapazzo de' giorni festivi, e delle Chiese. Tanto bene, che si poteva fare, e non s'è fatto: tempo perduto inutilmente: ispirazioni ributtate: roba spesa in disonestà, in giuochi, in superbia, che si doveva a' Poverelli per limosina. Tanti peccati che si potevano impedire, e non si sono impediti, particolarmente da chi tien cura d'altri, come da Padri, da Padroni, e da Parochi. Eh che per esser condannato al fuoco come un albero, non è necessario aver prodotto frutti cattivi: basta non averne prodotto de' buoni: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare: nudus eram, & non cooperuistis me: infirmus, & non visitastis me.* (*Mat.* 24.)

La Sentenza.

3. Considerate la Sentenza. Compito il processo, si verrà alla Sentenza; la quale ultima, ed irrevocabile, pronuncierà Cristo con quelle parole: *Recede à me maledicte, in ignem æternum.* Levati di qui anima detestabile, che non sei degna di star al mio cospetto, nè d'entrare nella mia Gloria; va pure al fuoco eterno, come meritano le tue iniquità: va in compagnia di quei Demonj a' quali tanto ubbididisti: va, che io ti do tutta in loro potere; e serva questo mio Sangue per tua condannazione, giacchè non volesti servirtene per tua salute. A questo tuono spaventoso, abbandonato il Peccatore dall'Angiolo Custode, e fatto preda di Satanasso, da quel letto medesimo, dove egli è morto, precipiterà in un punto nell'abisso: *in puncto ad inferna descendet*; come un peso immenso senza ritegno. Oh che dirà mai quell'anima sfortunata, al primo metter piè nell'Inferno, al veder quelle porte, che non si dovranno mai più aprir per uscirne: al sentir di quelle strida di giustiziati, e di carnefici: al provar quelle fiamme divoratrici, e quegl'incendj sempiterni! Ah infelice, dirà la meschina; che cosa ho mai perduta, e che cosa ho ritrovata! potevo esser sempre beata cogli Angioli, e co' Santi, e sarò sempre tormentata con questi Diavoli! Per me fu fatta quella gloria: per me stava apparecchiata quella eredità; per me fu sparso quel Sangue, che n'era prezzo; ed io vile, insensata, per un capriccio, per una sporchezza, cambiai il tutto con una eterna miseria. Oh maladetti peccati! oh maledetti piaceri! oh maladetti Demonj, che m'ingannaste! oh maledetto giorno, che mi deste alla luce! oh maladetta sorte che m'è toccata! Dunque per tutta l'eternità è per me finita ogni misericordia; è perduta ogni speranza; non c'è più bene! Allora si conoscerà dal Peccatore, che cosa era il peccato; adesso non si conosce. Non sa il pesce, che mal sia aver dato nella rete, quando la rete sta in acqua; l'impara quando la rete si tira a terra. Per contrario, chi può spiegare l'allegrezza di quell'Anima, che come figlia ubbidiente, è chiamata all'eredità del Paradiso? come benedice i suoi travagli: come le piace la penitenza fatta: come si rallegra di non aver dato fede agli inganni del tétatore! Se è difficile il concepirlo, pensate che sarà lo spiegarlo. Eleggete adesso, qual sentenza volete: sta in mano vostra.

Orazione.

Signor mio Gesù Cristo, giustissimo Scrutatore de' cuori, se io dovessi eleggermi un Giudice nella causa della mia Eternità, certo che non dovrei eleggere se non Voi; che infinitamente amate la mia salute. Ad ogni modo, oh come mi deve spaventare questo stesso amor vostro, e la vostra lunga pazienza, usata meco! *Quid faciam, cùm surrexerit ad judicandum Deus?* (*Job.* 31.) Adesso io non vedo come voi siete grande, perchè state a sedere: vedo il vostro amore, ma non vedo la vostra giustizia. Ma quando Voi vi rizzerete in piedi per giudicarmi, ah che sarà mai di me? *quid faciam? quid faciam!* Intenderò allora con quanta ragione temevano i Santi questo tribunale, e quanto pazzamente non lo temevo io miserabile peccatore. Intenderò, che se era infinito l'amore

more che mi portaste, infinito anche era l' odio, che portasse al mio peccato. Ah che sarà dunque di me? Appena si salverà il Giusto: Son pur parole d'eterna verità: *Justus vix salvabitur.* (1. *Pet.* 4.) Che sarà dunque d'un Peccatore? E quante volte ho io già meritato quella sentenza! quante volte sono stato scritto nel libro de' condennati all'Inferno! e adesso, come sta la mia coscienza? Se voi mandaste al presente a citarmi per comparire al vostro Divin tribunale, come potrei render buono conto di me, come sarebbono aggiustate le mie partite? Veramente non posso negare quì avanti a voi, che siete verità, la mia somma pazzia, mentre quel tempo che Voi mi concedete per aggiustare i miei conti, viene speso da me in accrescere nuovi debiti con la vostra Giustizia. Orsù io non voglio essere sì cieco per l'avvenire, come sono stato per il passato. So che nel vostro tribunale niuno mi può far contro se non il peccato, niuno mi può giovare se non l'opere buone. Io mi protesto dunque, che odio tutti i peccati per amor vostro, gli odio come vostri nemici: gli odio, come odiati infinitamente da Voi; e rinunziando a quegli avvelenati piaceri, che mi può dare il senso, voglio da questo punto cominciare una vita da vero Cristiano, e guadagnarmi con le orazioni, con la penitenza, con le limosine, una buona sentenza. Voi che una volta mi sarete Giudice, ed ora mi siete Padre, voi porgetemi benignamente la mano per uscir da questo fango; voi perdonate i miei debiti, prima che venga l'ora di riscuoterli con rigore. *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis.*

CONSIDERAZIONE VIII.

Per la Domenica.

L' Inferno.

Che cosa è Inferno.

I. Considerate, che cosa è Inferno. Inferno è un luogo infelicissimo, per un cumulo di tutti i mali, e per il mancamento di tutti i beni. Vedete dunque che come i Dannati hanno impiegato tutti i sensi, e tutte le potenze in offesa di Dio: così anche in tutti i sensi, ed in tutte le potenze, sono orribilmente puniti. Gli occhi sono tormentatissimi dall'orrore della prigione, dal fumo, dal fuoco, dalla vista de gli altri Dannati, e de' Demonj, ogn'uno de quali è sì spaventosamente deforme, che S. Caterina da Siena, dopo averne veduta una rozza immagine, scrive ne' suoi Dialoghi queste parole: Prima che tornare a vederla di nuovo, mieleggerei di camminare a piedi scalzi fino al giorno del Giudizio per una strada lastricata tutta di fuoco. L'orecchie non udiranno mai, se non gemiti, lamenti, sospiri, urli, stridori di denti, fremiti, maledizioni, e bestemmie. Non si può udir con pazienza un cane che si dolga; e che sarà udir sempre quella sconcertatissima musica de' Dannati piangenti? L'odorato sarà afflitto in estremo dal fetore del luogo, sentina di tutte le immondezze; dalla puzza del zolfo, e de' corpi medesimi di quegl'infelici, de' quali un solo, dice San Bonaventura, che se si mettesse sopra la Terra, basterebbe ad appestarla tutta, quanto ella è grande. Eguale sarà quella del Gusto, amareggiato da fiele di Draghi, da veleno di Basilischi, da fame, da sete senza ristoro. Oh come sarebbono quivi bevande saporite l'immondezze delle nostre stalle, e le sporcizie più sordide delle cloache; eppure mancheranno anche queste a quell'estrema miseria. Ma che dirò del Tatto, che se più di tutti i sensi offese Dio, più di tutti ancora ne darà quivi le pene? Che mi nominate quì adesso, percosse, ferite, stirature di nervi, dolor di viscere, smanie, spasimi, fuoco? Altre percosse, altre ferite, altri spasimi, altro fuoco ci aspetta, se moriamo in peccato mortale. Il nostro dolore è addormentato, in paragone di quello: il nostro fuoco è dipinto. Or che sarà veder un uomo nobile, questa mattina vivo, in un letto di bisso, servito, temuto; questa sera morto in un letto di fiamme, calpestato da' Diavoli, esecrato da' compagni, fremere, e divincolarsi, senza poter nè men volgersi su l'altro fianco? che tormento, ricordarsi delle passate delizie, mutate in tante pene senza rimedj? L'Intelletto, acciecato dall'ignoranza, non potrà pensare, se non quel che sommamente l' affligge: la Volontà ostinata nel male, disperata, fremerà, sempre senza poter fuggire; odierà sempre senza poter nnocere; bramerà sempre quel che non può conseguire. Ecco il termine, dove conduce la strada del peccato: che ve ne pare? Eppure voi v' assicurate a camminarvi tutto l'anno senza paura?

Eterno.

2. Considerate, che tutta questa massa di mali sarebbe un niente, se dovesse una volta finire, ma che peso immenso le aggiunge l' Eterni-

tà?

tà? Se nell'Inferno non s'avesse a patire se non un leggiero dolor di denti, anzi se non vi fosse altro male, che star per sempre sopra un medesimo fianco in un letto di rose, sarebbe maggior miseria il giacer così in un sito stesso per tutti i secoli, che non sarebbe star cento milioni d'anni nel fuoco, e poi finire. Chi ne può dubitare, se intende i termini? Tra il finito, e l'infinito non c'è porporzione. Un male leggiero per se medesimo, diviene tosto un male immenso, se vi s'aggiunge il peso dell' Eternità. Or che sarà unire insieme, mali estremi nella loro intensione, e mali infiniti nella loro durazione? Se non si può stare ad una commedia, quando ella è troppo lunga, che sarà mai star'in una fornace di fuoco sì tremendo per tutti i secoli? Oh Eternità, oh Eternità, e non ti capiscono gli uomini, e non si spaventano? Dunque se io infelice cado tra le tue branche, quando con le mie lagrime abbia fatto un mare più grande del Nostro Oceano, non sarà passato un momento delle mie pene? Dunque quando saranno scorsi tanti milioni di secoli, quanti sono gli atomi dell'aria, le arene del mare, le gocciole dell'acqua, le frondi degli alberi, le stelle del Cielo, sarò ancora al principio de' miei tormenti? Dunque se Dio creasse adesso un Universo tutto di bronzo, e per ogni cent'anni dovesse passarvi sopra una formica, anche dappoi che con sì tenue viaggio fosse consumato, quel gran corpo, non sarà nè meno spenta una delle mie fiamme, non troverò nè meno una gocciola d'acqua per la mia sete? Oh Eternità, oh Eternità, e non ti temono gli uomini, torno a dire, e non si spaventano? E col peccato addosso, attaccati ad un filo di questa misera vita, ridono intorno agli orli estremi del tuo gran precipizio? O gran portento, credere, come si crede, e vivere come si vive!

L'avete meritato.

3. Considerate quanti anni sono, che voi meritaste di esser sepolto in questo pozzo di eterno fuoco; quanti ve ne sono di già, per minori colpe delle vostre. E' dunque stata tutta misericordia del vostro Dio, che v'ha trattenuto da sì orribile precipizio. Del resto s'egli vi lasciava in mano del vostro peccato, dove sareste voi ora in questo mentre, che leggete queste cose? fremereste in mezzo a quei Diavoli: piangereste, vi dispereste tra quelle fiamme: Maledetto mio corpo, direste, che per una momentanea soddisfazione m'hai condotto in un eterno tormento. Ah superbia, ah ricchezze ah piaceri abbominevoli, che mi giovaste voi mai? Ecco che per un sogno di vana felicità ardo, ed arderò in sempiterno. Potevo con poca penitenza, con lasciar quella Pratica, con render quella roba, con far quella pace, potevo sottrarmi da queste pene, e non l'ho fatto, ed ora non v'è rimedio in eterno. Una mezz'ora sola di quel tempo, che gettavo via in vanità, in amori, in sordidezze: una mezz'ora sola, la comprerei con mille secoli di questo fuoco, e pur non posso ottenerla. Così gemereste voi adesso in mezzo a quell'incendio; nè avrebbe più Dio orecchie da udire i vostri gemiti, nè cuore da compatirvi. Mai più potreste vedere la bella faccia del vostro Creatore, che innamora in Paradiso; mai più vi gioverebbe il sangue sparso da Gesù Cristo, la sua passione, la sua morte. Ora s'egli vi dà ancora tempo, perchè pensate voi che ve lo dia? perchè seguitiate a peccare; perchè lo spendiate in crapule, in giuochi, in disonestà? ve lo dà solo perchè facciate penitenza. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes simul peribitis*. (*Luc.* 13.) è Dio che parla. Si differisce dunque la sentenza, non si muta. O penitenza, o inferno.

Orazione.

Giustissimo mio Signore, è possibile, che con minacciarmi un'eternità di supplicj, voi non possiate ancora farvi temere da questo mio cuore? alla vista di un fuoco sempiterno ancora non intendo, quanto vi sia in odio il peccato, e quanto sia gran fallo l'inginriar voi, Padrone dell'Universo? Com'è albergata mai nel mio cuore una sì solenne pazzia, che ardissi di venir nemico di voi, Signore onnipotente, per un momento solo? Eppure son vivuto non i momenti, ma i mesi, e gli anni; ed ho avuto cuore intanto da sollazzarmi, e sonno da posar quietamente con un peccato mortale su l'anima? Oh frenesia maggiore di quanto mai può concepire il pensiero! Meritavo, che voi, faceste ad un tratto eseguire quella sentenza, che con tanta pazienza andate differendo, perchè io m'emendi: Io lo meritavo, è vero, lo meritavo. Ma voi, pietoso mio Dio, avete voluto vincere la mia malizia con la vostra bontà. Su dunque, non vi stancate ora di sopportarmi. Ecco che io mi do per vinto alla vostra divina misericordia. Voi che mi cercaste con tanto stento quando io fuggivo, non mi scacciate adesso che vengo supplichevole a' vostri piedi, e non vogliate gettar nel fuoco quell'anima, che v'è costata sì cara. Datemi forza di fuggire il pecca-

peccato, che solo mi guida alla dannazione: datemi grazia di temer l'Inferno, solo perchè mi separa da voi: scancellate col vostro sangue quella sentenza, che tante volte m' ha condennato a questo abisso; ed io in tanto come un vivo trofeo della vostra Bontà, vittoriosa della mia malizia, canterò in eterno le vostre misericordie. Amen.

CONSIDERAZIONE

Sopra la Confessione.

Quel che deve precedere la Confessione.

I. Considerate, che come non basta ad un buon Giudice metter prigione il Ladro, ma bisogna anche farlo morire; così non basta per una buona Confessione ritrovare con l'esame i peccati commessi, ma è necessario ucciderli col dolore, dappoichè si sono ritrovati. Ed in questo dolore consiste sostanzialmente la bontà della confessione; nè vale desiderare di averlo, se non s'avesse in effetto; nè può supplirsi al mancamento di lui per verun' altra strada: finchè non odiate il mal fatto, non si può far pace con Dio, non si può ottenere il perdono. Questo dolore s'acquisterà da voi, con domandarlo umilmente, e replicatamente al Signore per i meriti del suo Sangue; e con leggere, e ponderare la gravezza del peccato, adombrata in questo librettino. E procurate con ogni studio, che questo dolore sia perfetto; cioè a dire, procurate di muovervi a pentimento, non per timor dell'Inferno, o per la speranza del Paradiso, o per la bruttezza del peccato, ma unitamente perchè il peccato è offesa di Dio, ed ingiuria della sua suprema Maestà, e contrario a quella Bontà infinita, che merita l'amore di tutti i cuori. Un'altra condizione deve avere il vostro dolore, e senza questa non valerebbe: deve esser efficace, cioè congiunto con un proposito fermo di non peccare più mortalmente in nessun tempo, in nessuna occasione; nè per fuggir alcun male, nè per l'acquisto di verun bene. Non basta dunque dire: vorrei emendarmi: bisogna dir: voglio, perchè di quei, che vorrebbono è pieno l'Inferno; e di quelli, che vogliono è pieno il Paradiso. E di questo proposito ha solamente paura il Demonio, quando voi vi confessate: e come egli quà volge tutte le sue macchine per disturbarlo, così voi quà volgete tutte le vostre diligenze per concepirlo, chiedendo ben ajuto al Signore, con la cui grazia si può ogni cosa. Sopratutto convien avvertire, che questo proposito sia efficace, in ordine a lasciar l'Occasione prossima di peccare, che è quel pericolo di cadere, nel quale, quando voi vi ponete cadete frequentemente. Se andate in una casa, o per passatempo, o per vostri affari: se date da lavorare ad una persona, e molto più se la tenete in casa vostra; come ella vi sia occasione di peccare, o lasciate di confessarvi, o disponetevi di vero cuore a levar quella comodità, che reca al vostro peccato l'abitazione, la familiarità, l'amore, o qualsisia altro pretesto, che sia moralmente impossibile a rimoversi. Nè dite: basta che io prometta di non peccar più, del resto che importa, che io lasci quell'amicizia? Non dite così, perchè questo è fare una legge a modo suo, e non un osservare la legge fatta da Dio, il quale per mezzo delle Scritture, e per la bocca di tutt'i Dottori, ci dichiara troppo espressamente l'obbligazione di fuggir questo pericolo prossimo di cadere. Più tosto dite: Io non mi curo del Paradiso: non m'importa l'anima: rinunzio all'amicizia di Dio, per non rinunziare all'affetto, che porto ad una carogna, che ora è un letamajo coperto, e di quì a poco sarà una massa di vermini, e di putredine, e direte il vero, ma v' accorgerete tra poco dal cambio, che avete fatto.

Quel, che deve accompagnare la Confessione.

2. Considerate, che l'abito, nel qual deve comparire un Peccatore a questo tribunale, è l'umiltà, e la confusione. Questa umiltà farà, che manifestiate sinceramente i vostri falli senza scusarli, senza darne ad altri la colpa; senza fuggire da quei Confessori, che vi riprendono, e vi danno a conoscere il vostro male. Ha pur poca voglia di guarire quell'Infermo, che va cercando un Medico ignorante per essere curato. Che concetto volete dunque ch'io faccia di voi, se a bello studio v'eleggete un Confessore senza lingua: del numero di coloro, che riprende il Signore: *nec aperiebant tibi iniquitatem tuam, ut te ad Pœnitentiam provocarent?* (*Thr.*2.) Bisognerà dire, che non vi duole il peccato, che l'anima non v'importa.

Quel, che deve seguire la Confessione.

3. Considerate quel che vi rimane a fare dopo

dopo la Confessione, verso Dio, verso il prossimo, e verso voi medesimo. In ordine a Dio voi dovete umilmente ringraziarlo, perchè si sia compiaciuto di rimettervi nella sua amicizia, e scancellare quella sentenza d'eterna morte, che aveva scritto il vostro peccato. Appresso, tornate a giurargli di nuovo fedeltà come a vostro supremo Signore, implorando il suo ajuto per avvalorare la vostra debolezza contro ogni assalto di tentazione. Verso il prossimo, vedete se siete tenuto a qualche restituzione, o di fama, o di roba, ed eseguitela prontamente, già che l'istesso differirla senza sufficiente cagione, anche in coloro, che hanno vera volontà di compirla, è nuova colpa. Finalmente, verso di voi stesso, applicatevi seriamente a soddisfare la penitenza con divozione, s'ella è tale, che si possa soddisfar prontamente. Dapoi pensate di quali mezzi vi potreste prevalere per non tornare al peccato. Questi mezzi sono di tre sorte, che ben usati ottengono di sicuro la perseveranza nel bene incominciato, e sono. Orazione; Fuga dell' occasione; e Frequenza de' Sacramenti. Proponete dunque di nuovo, di volervi almeno mattina, e sera raccomandare al Signore, ed alla sua Santissima Madre, perchè vi tenga costante nelle vostre risoluzioni di non peccare mai gravemente: proponete di non voler più tornare in quella casa; di non voler più star solo con quella persona, di voler rompere affatto quell'amicizia: proponete di voler tornar presto alla Confessione, cioè prima, che la tentazione vi riconduca in qualche nuova colpa, prendendo con questo Sacramento, e con l'Eucaristia, ogni dì nuova lena contro il Demonio. Sopratutto fate, vi prego, quanto avete cara l'anima vostra, fate questo proposito, di non vi servire della medesima Confessione per facilitare il peccato come fanno molti, che se una volta cadono, già m'ho da confessare, dicono, posso peccar quanto voglio. Si può trovare discorso più ingiurioso al Signore, più dannoso alla vostra salute? Più ingiurioso al Signore, perchè vi servite per moltiplicare i peccati, di quel sangue medesimo, che egli tien apparecchiato nella Confessione per distruggerli: più dannoso a voi, perchè non siete mai sicuro di confessarvi bene, e quando anche vi confessate come si deve, ad ogni modo d'ordinario anche dopo la Confessione rimangono nell'anima molti effetti perniciosissimi del peccato distrutto, in quella maniera che dopo che è partita la febbre; restano in un convalescente molte reliquie della passata malattia. Se non rimanesse altro rimane l'abito cattivo, cioè rimane il maggior impedimento, che abbia un'anima a salvarsi. Intendetela dunque bene, voi che dite: sarò questo peccato, e poi mi confesserò. Quanti più peccati commetterete tanto è più difficile, che vi salviate, ancorchè vi confessiate bene. La Mente sempre più s'oscura, la Volontà sempre più s'indura, gli ajuti divini sempre più si demeritano: al Demonio sempre più crescono le forze: a voi sempre più mancano, e quello sforzo, che era soprabbondante per poche colpe, riesce scarso, dappoi che sono cresciute a dismisura. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* (*Am.* 1.)

Orazione.

O mio Signore, Arbitrio della vita, e della morte, nelle cui mani stanno le mie sorti, e quelle di tutte le creature, a confessare il vero davanti il vostro divino Cospetto, la più proporzionata pena del mio peccato, sarebbe la cecità. Meriterei dopo tante enormità di non conoscere le mie colpe, e come addormentato nella morte meriterei di non concepirne sufficiente dolore ad una buona Confessione, e ad ottenerne il perdono. Ma che? *Si iniquitates nostræ responderint nobis, fac propter nomen tuum.* (*Hier.* 14.) Se non merito io di ricevere degnamente questo Sacramento; merita questo Sacramento d'esser degnamente ricevuto: se non merito io di servirvi, meritate voi d'essere servito. Pertanto, voi che versaste una volta sopra le mie miserie, lagrime di compassione; voi che nell' Orto piangeste i miei peccati col vostro sangue, voi concedetemi, per quel Sangue medesimo vera contrizione, vero proponimento di mutar vita, per risoluzione di fuggire tutte le occasioni di ricadere. Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi: sanatemi, e sarò sano: salvatemi, e sarò salvo. Ecco l'oggetto più proporzionato della vostra misericordia, la mia miseria: questo abisso di malizia invoca quell' abisso di bontà, e spera di non restar confuso; ma dopo aver affogati nel mar rosso della santa Confessione, e del Sangue vostro tutti i vostri nemici, spera di venire vittorioso a godervi nella terra promessa del Paradiso. Amen.

IL CUOR CONTRITO

Motivi per eccitare alla Contrizione.

INTRODUZIONE.

UNa delle maggiori felicità della Chiese Trionfante è il non poter perdere la Grazia; ed una delle maggiori felicità della Chiesa Militante, è poter ricuperare la Grazia, dopo averla perduta. *Dedit ei locum pænitentiæ.* (*Job.* 24.23.) Oh gran Dono! oh gran Privilegio! Tanto invidiato agli Uomini da' Demonj, mentre per esso, quanto la nostra Terra è sotto al Cielo, perchè ella può peccare, tanto è sopra l'Inferno, perchè dopo d'aver peccato può pentirsi, e può ripescare dopo il naufragio quelle ricchezze, di cui stoltamente avea fatto un gettito volontario. Ma dov'è, che un tal Dono si prezzi da' Cristiani, com' egli merita? anzi appena v'è ormai chi se ne voglia prevalere con qualche studio, e poco meno che non può dire il Profeta anche di noi: *Attendi, & auscultavi: Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* Io mi sono applicato con la maggior attenzione de' miei sentimenti, per rinvenire un vero Penitente; eppure nè gli occhi, nè l'udito me ne sanno recar novella: *Nullus est*; quasi che que' pochi Contriti, che sono mescolati con la turba degl' Indurati, non si ravvisino.

Or qual sarà la cagione di un disprezzo così funesto de' nostri vantaggi, per tal maniera, che non si pregi dagli Uomini quel tempo di Penitenza, che se potesse entrar negli Abissi, renderebbe felici tutti i Dannati? Eccola in pronto. *Nullus est, qui agat pœnitentiam dicens: quid feci?* Non s'attende al pentirsi, perchè non si conosce quanto sia gran male l'aver peccato. *Quid feci?*

Questo disordine così ingiurioso a Dio, e così luttuoso per l'Anime, m ha destato nel cuore un desiderio di formare un piccolo Librettino, dove insieme si manifesti l'orribile malizia del Peccato; ed insieme si esponga la maniera di detestarlo di vero cuore. E perchè quello, che è sommamente detestabile in questo Mondo, è l'essere egli ingiuria di Dio, e male, che appartiene a quell' Infinita Maestà, sotto questo aspetto si orrido l'anderemo rappresentando con varie Considerazioni, distribuite per ciascun giorno della Settimana, affin di dare più d'ordine alla materia, e più di comodità a chi ami di prevalersene, e d'impiegare la sua vita, come è dover che l'impieghi ogni Peccatore, in un continuo Pentimento dell' offese fatte al Signore; ad esempio della prima Penitente nella nuova Legge, Santa Maria Maddalena, di cui si narra del principio di piagnere, *Lacrymis cæpit rigare*, ma non del fine, avendo ella continuata la corrente delle sue lagrime, anche quando era più volte il giorno rapita in Cielo, quasi già mezzo Beata. Vero è, che per imitarla esattamente, dobbiamo aver la mira non tanto alla continuazione del Pentimento, quanto alla sua perfezione, animandoci ad esercitar gli atti d'una sublime Contrizione.

E' dunque da ricordarsi, che ogni dolore proviene in noi dall'amore. Laonde, se l'Anima per l'amore, che porta a Dio sopra d'ogni cosa abborrisce sopra ogni male i Peccati da se commessi, come quelli, che son in estremo dispiacevoli, e contrarj al medesimo Dio, questo Dolore così perfetto si chiama Contrizione. E se l'Anima per l'amore, che ella porta a se medesima, ed alla sua propria salute, detesta i medesimi Peccati come contrarj a se stessa, e a questa medesima sua salute, questo Dolore così imperfetto si chiama Attrizione. Or io proccurerò quì di eccitare questo primo Dolore sì nobile, e sì Celeste, formandone gli Atti da esercitarlo sul fine di ciascheduna Considerazione, affinchè il vostro cuore, rinvigorito dagli ajuti soprabbondanti della Grazia Divina, si renda degno di tanto bene.

Rimane, che v' applichiate a questo santo Esercizio con ogni studio, stabilendo per esso tutti i giorni un tempo proprio, e non vi spaventando se non v' intenerite così subito da principio, come vorreste. Quella pietra, che là nel Deserto non diè acqua al primo colpo, replicato il secondo, la diede abbondante. *Egressæ sunt aquæ largissimæ.* (*Num.* 20.) Massimamente, che quì non si richiede di necessità un Dolore sensibile, che risiede nell' Appetito, ma basta un dolore ragionevole, che risiede nella Volontà, nella quale, come si generò il Peccato con la dilettazione, così gli si dia morte col dispiacere: *Animi dolor*, vien chiamato dal Sagrosanto Concilio di Trento.

alla deteſtazione del Peccato mortale; tuttavia conſiderando attentamente le Perfezioni Divine, propoſte a meditarſi in queſto Librettino, verrete a conoſcere, ch'eſſe meritano tanto amore da ogni cuore, che non ſi deve andar contro di loro con un atto minimo, quãdo anche perciò s'aveſſe a guadagnare tutti i beni creati, e tutti i beni, che poſſon crearſi; laonde acquiſtando per queſta via una ſtima altiſſima della Divina Maeſtà, vi ſarà agevole col ſuo ajuto, il formare queſti Atti medeſimi a deteſt azione de' Peccati veniali; e così offerirete al Signore queſt' Olocauſto di penitenza, compito per ogni banda.

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

CHI PECCA, DISPREZZA DIO.

I. Conſiderate, che rompendo la Legge del Signore, venite a diſprezzare quel gran Signore, che l'ha fatta, *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*, (*Rom.* 2.) dice S. Paolo. La ragione è manifeſta: perchè mentre Iddio v'intima i ſuoi Comandamenti, interpone inſieme tutta la ſua Autorità, affinchè vi moviate ad oſſervarli: *Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis*; (*Pſ.* 118.) laonde non facendo voi conto di queſta Autorità Divina per vivere a voſtro modo, ne ſegue, che non facciate conto dalla Divina Maeſtà, che vi comanda. E' vero, che queſto diſprezzo non interviene egualmente in tutti i Peccati. Alle volte il Peccatore giunge a tale temerità, che direttamente prende a ſtrapazzare Dio, come accade nella beſtemmia; mà quando non arriva tant' oltre, come avviene d'ordinario nelle traſgreſſioni più comuni, ſempre lo diſprezza indirettamente, perchè vuol fare a ſuo modo. E par che dica: ſebbene ſo quanto mi comandate, io non voglio ubbidirvi: m'è più caro di compiacere la mia volontà, che la voſtra: regnate in Cielo; ma nel mio cuore non avete a regnare: promettetemi quanto bene volete; minacciatemi quanto male vi piace, non importa; queſta volta la voglio vincere: io ho da reſtar ſuperiore, e voi di ſotto: io ho da precedervi e voi m'avete a ſeguire. Queſto è il linguaggio d'ogni Peccato mortale; e Dio l'intende per tal maniera, che quando nella Sacra Scrittura ſi ſpiega la malvagità, non ſolo di quelle iniquità, che tendono direttamente contro l'onore di Dio, ma anche di que' torti, che ſi commettono contro il Proſſimo, ſi ſpiega con queſti termini di diſprezzo della Divina Maeſtà, come nel Levitico al 6. *Anima, quæ, contempto Domino, negaverit depoſitum proximo ſuo, &c.* affinchè apprendiamo da queſto dire, che il Furto, ed ogn'altra ingiuſtizia, non è gran male per quel che fa contro gli Uomini; ma è male ſommo, e ſovrano per quel che fa contro Dio, non facendo ſtima de' ſuoi Precetti. Oh cieco Peccatore! e quando mai aprirai gli occhi a ſcorgere la Maeſtà infinita, che tu oltraggi? L'ingiuria, che tu faceſſi a tutte le Creature inſieme, ſarebbe un' ombra di quel male, che tu fai peccando; eppure non ti riſenti! Si vede bene, che l'ignoranza è il primo ingrediente di quel veleno peſtifero d' ogni peccato. *Non enim ſciunt quid faciunt.* (*Luc.* 23.)

Lo Diſprezza col paragone.

II. Conſiderate una nuova circoſtanza aggravante in eſtremo queſto diſprezzo di Dio, ed è il Paragone. Se chi che ſia fa poco conto di voi, ve lo comportate mal volentieri. Ma ſe ſa poco conto di voi, in comparazione di un Uomo da niente, voi non potete ſoffrirlo, e date nelle ſmanie. Eppure queſti ſono i termini, che adoperate con Dio, peccando. A queſto fine volle Gesù Criſto nella ſua Paſſione eſſere prima paragonato: e dappoi eſſer anche proſpoſto al peggiore di tutti gli Uomini di Geruſalemme, cioè a Barabba, per eſprimere viſibilmente nella ſua Umanità i torti, che riceve ad ogn'ora la Divinità, quando viene a confronto di beni viliſſimi, e la perde. Per tanto figuratevi, che quando peccaſte, voi foſte quello, che ci vien rappreſentato dal Profeta con una Bilancia bugiarda nelle mani: *In manu Chanaam ſtatera doloſa*: (*Oſ.* 12.7.) per quella ſtima così ſtravolta, che faceſte del Creatore. Da una banda la Fede vi rappreſentava Iddio come Sommo Bene; dall' altra banda la voſtra Paſſione vi rappreſentava la Creatura come bene più dilettevole; e voi fatto Giudice col voſtro libero arbitrio deſte queſta ingiuſtiſſima ſentenza, che peſava più la Creatura, che il Creatore, e che tornava conto voltare le ſpalle a Dio, per abbracciarſi con quel bene così meſchino. Ed in qual Tribunale fu mai formato un giudizio sì contrario a tutte le Leggi? Ha ben ragione il Signore di abbominare queſta Strada sì falſa?

Abominatio est apud Deum statera dolosa. (Prov. 11. 1.) Solo il voler confrontare Dio con le Creature, è un offenderlo: *Cui assimilastis me. dicit Sanctus? (Isa.*25.) Or che sarà anche il posporlo? *Projecisti me post corpus tuum.* (3. *Reg.* 14. 9.)

Lo disprezza per niente.

III. Considerate, che se il Demonio, per far cadere un'Anima in Peccato veniale, le promettesse tentandola, come fece già à Cristo, tutti i Regni del Mondo, non dovrebbe quell'Anima porre alcun tempo a deliberare; ma doverebbe subito rifiutar quest' offerta come iniquissima; mentre il minimo male, che appartenga a Dio, qual'è quel d' una colpa leggiera, deve secondo la diritta ragione preponderare un bene immenso d'ogni Creatura. Or giudicate, quale ingiustizia sia quella d'un Peccatore, che non per tutti i Regni del Mondo, ma per un sordido interesse, per un capriccio, per un piacere, di cui si vergognano fino le tenebre, elegge consigliatamente di fare il maggior torto, che si possa fare al Signore, ed è rinunziare alla sua amicizia, e non volerlo ubbidire? Questo torto sì mostruoso faceva, che Davidde chiedesse a' Peccatori il motivo d'un tal proceder con Dio; *propter quid irritavit impius Deum? (Ps.* 10.) Perchè mai eleggere ad occhi aperti il far tanto male al Sommo Bene, quant'è oltraggiarlo? E dacchè i Peccatori non han che rispondere, risponde per loro Iddio stesso: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis. (Ezech.* 13.) Mi strapazzavano, dice, per un pezzo di pane, e per un pugno d'orzo: cioè a dire per un bene scarsissimo nel suo essere, vilissimo nella sua condizione; brevissimo nella sua durata. La scarsezza si dinota in quel dire, ch'era un pezzo di pane, non pane intero, perchè non poteva saziare; la viltà si dinota in quel dire, ch'era d'orzo, cioè cibo da bestie; e la brevità in quel dire, ch'era un pizzico, che non si stendeva nè meno, quanto si stende un pugno stretto. Ponderate ora un poco, chi è quello, che viene ingiuriato per così poco, e chi è quello che per così poco s'induce a fargli sì grande ingiuria: *violabant me!* Iddio, che riceve il torto, è un Signor così grande, che tutte le Creature attuali, e possibili dinanzi a lui sono meno, che una gocciola di rugiada: *Tanquam gutta roris antelucani. (Sap.* 11.) Voi che l'offendete, siete sì meschino, che occupate quella parte di questa gocciola, che occupate tra queste medesime Creature, cioè meno d'un Atomo, un Punto d' essere; eppure ardite tanto! *Cucurrit adversus Deum erecto collo. (Job.* 15.) vi levate contro di Dio a fronte scoperta; vi dichiarate di non volerlo ubbidire. Per verità una Lumaca stomacosa non sarebbe sì temeraria, se si rizzasse col collo gonfio, per cozzare col Sole.

Atto di Contrizione.

O Mare immenso d'ogni perfezione, maggiore infinitamente di quanto possiamo intendere, infinitamente Buono, infinitamente Santo, infinitamente Potente, quanto è dovere, che tutte le Creature vi adorino, vi amino, e vi ubbidiscano! Eppure io, che son sì vile negli occhi vostri ho avuto ardire di strapazzarvi tante volte co' miei Peccati! Questo dunque è il rispetto che ho portato alla vostra Suprema grandezza, e questo è l'amor dovuto all'amor vostro Divino, e agl'innumerabili benefizj, che mi avete fatti: stimarvi meno d'una mia maledetta soddisfazione! E' possibile, che sia capita nel mio cuore tanta temerità, tanta ingratitudine! Che averanno mai detto tutti gli Angioli, e tutti i Beati, che in Cielo tremano di riverenza nel vostro cospetto, rimirando un Verme sordido, come son io, tanto beneficato da voi, tanto sopportato, rivolgersi contro la vostra incomprensibile Maestà per un nulla! Se v'offese Lucifero, non si soggettò per offendervi a Creature men degne di lui; ma io vile, insensato, per secondare un mio capriccio brutale, non ho temuto d'oppormi ostilmente al vostro Divino Volere! Che posso dire però, se non confessare, che ho fatto male; protestarmi, che non vorrei avervi offeso per tutto il Mondo; e che se fossi adesso ad offendervi, vorrei dar prima mille volte la vita. Non mi dispiace d'aver peccato, nè per timor dell'Inferno, che pur troppo ho meritato, nè per il Paradiso, che m'ho perduto: mi dispiace, perchè peccando ho disgustato sommamente il mio Sommo Bene, ho disprezzata una Maestà infinita, e l'ho disprezzata ancora per cose da niente. Ma per l'avvenire non voglio certo, che sia così. Son risoluto, ma con la grazia vostra, d'esservi eternamente fedele: e però vi supplico per le viscere della vostra immensa Pietà a mantenermi sempre ferma nel cuore questa risoluzione: prima morire, che più peccare. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

E' INGIURIA DI DIO INFINITO.

I. Considerate, che Dio nell'Esser suo semplicissimo possiede infinite perfezioni, perchè in lui è attuale tutto quel Bene, ch'è possibile. Di vantaggio, ogn'una di queste Perfezioni nella medesima sua semplicità è infinita, equivalendo ad infiniti gradi d'intensione nel bene: giacchè, non può essere in verun genere limitato, chi non può avere in verun genere una Cagione superiore, che lo limiti. Per tanto a fingere questo impossibile, che si potessero spartire tra uno stuolo immenso di Creature que'tesori, che gode Iddio, ogn'una ne riporterebbe una ricchezza infinita: essendo padrona d'infiniti gradi di perfezione, e tuttavia quella somma, che n'avvanzasse al Signore dopo questo comparto, sarebbe pure infinita, non potendosi mai diminuire quello, che non ha termine. Di quì è, che se s'aggiunga un Atomo solo a questo grande Universo, pure se gli aggiunge qualche cosa; ma se s'aggiunga a Dio questo Universo medesimo, ed altri innumerabili, a Dio non s'aggiunge nulla; perchè egli possiede di già tutto quel bene, ed infinito di soprappiù, che non possiamo comprendere. Oh gran Signore dunque che è il nostro Dio! *Magnus Dominus, & magnitudinis ejus non est finis*; (*Ps.* 144.) e però come mai può avvenire, che si trovi, chi lo strapazzi? I Peccatori sono quelli, che riducono in atto sì frequentemente, quel, che per sempre dovrebbe essere come impossibile; anzi, che non solo giungono a strapazzarlo: ma giungono a strapazzarlo quasi per giuoco, peccando, e ridendo. *Quasi per risum stultus operatur scelus*. (*Prov.* 10. 23.) E ci maraviglieremo, se dovrà star penando senza fine nel'Inferno, chi oltraggiò un Signore, che non ha fine nelle sue Perfezioni? Quel Peccato, che dall'offendere la Divina Maestà ritrae una tale infinità di malizia, ben deve dalla Giustizia riportare una infinità di miseria; altrimenti non si riordinerebbe abbastanza per la pena la colpa. *Digna factis recipimus*. (*Luc.* 25.)

E' Ingiuria di Dio eterno.

II. Considerate, che Dio è in tal maniera, che non può non essere, mentre la sua Essenza è l'Essere istesso. *Qui est, misit me ad vos*. (*Exod.* 4. 14.) Quello che è, m'inviò a voi: così ordinò egli d'esser chiamato da Mosè. Noi per una Eternità non siamo stati; e quando bene fussimo stati per una Eternità antecedente, potremmo sempre non essere, e rimanere annientati per un'Eternità conseguente. Ma Dio non è a questa foggia, perchè il suo vivere porta la necessità assoluta di viver sempre. E ciò a forza di quell'infinito Bene, ch'egli rinchiude dentro il suo seno, per cui, com'è senza principio, così è parimente senza fine nel suo durare. Inoltre quest'Essere eterno di Dio comprende in se tutti i tempi, de'quali il passato, ed il futuro, tutt'è per lui presente; onde nulla può conoscer di nuovo, di nulla può mai scordarsi; anzi che la sua Vita è tutta insieme interminabile, e perfetta; *Interminabilis vita, tota simul, & perfecta possessio*; da che non può accadere successione in chi non può, nè perdere, nè guadagnare alcun bene. Questa è la Nobiltà del nostro Dio, e questa è la sua Felicità, non misurata da'Secoli, ma senza misura, e prima di tutti i Secoli; e però a fingersi tanti milioni d'anni, quanti sono i granelli d'arena d'intorno al Mare: a raddoppiare questo numero tante volte, quanti sono gli atomi in mezzo all'aria: a moltiplicare di nuovo questa somma, quanti sono i minuti che la compongono, questa durazione sì vasta, con quanto di più vi piacesse d'aggiugere, in paragone della Vita Divina, non è neppure un momento, mentre il Finito non può avere giammai proporzione alcuna con l'Infinito. Ora potrete intendere, quanto gran Malfattore sia chi pecca, mentre quanto è da lui distrugge quest'Essere eterno; giacchè se potesse aver fine, la sua fine sarebbe il Peccato. *Peccatum si possibile esset, destrueret ipsum Deum; nam causa esset tristitiæ, & tristitia esset infinita, ac proinde ipsum destrueret*. (*Medin. de Pœn.*) Se Dio fosse capace di tristezza, le nostre colpe lo distruggerebbero, come quelle, che gli cagionerebbero un infinito cordoglio, con cui non potrebbe accordarsi la vita. E quest'è il merito, che rendiamo a chi ci diede l'essere dopo un'Eternità di non essere; e che ci sostiene ad ogn'istante, sicchè non ritorniamo al nostro antico non essere, ridotti in nulla?

E' Ingiuria di Dio immenso.

III. Considerate, che un oltraggio somigliante, ed anche più sensibile fanno i Peccatori alla Divina Immensità. Iddio, come per necessità della sua grandezza infinita è in tutti i tempi, così per la medesima necessità è in tutti i luoghi; attualmente in quei, che già sono; virtualmente in quelli ancora, che posson essere; giacchè contiene il Tutto, e lo comprende, e non è contenuto, nè compreso: *Excelsior Cælis, profundior Inferno;* (*Job.* 11.8.) è sopra il Cielo, ed è sotto l'Abisso, mentre non solamente tiene in pugno tutta la massa delle Creature già fatte, ma equivale a gli spazj, che occuperebbero tutte le Creature possibili; sicchè se gli piacesse di fabbricare di là da questo Mondo un milione d'altri Mondi, tutti empirebbe subito con l'Immensità della sua Natura; in tutti sarebbe subito per Essenza, contenendoli, ma senza distendersi; sarebbe per Presenza, e per Potenza, governandoli, ma senza punto stancarsi. Per verità questa Considerazione, ci fa quasi palpare con mano l'eccellenza infinita del nostro Dio; onde disse l'Appostolo, che per questa via si poteva non solo trovare, ma come toccare: *Quærere Deum, si forte attrectent; quamvis non sit longè ab unoquoque nostrum.* (*Act.* 17.) E questa medesima ferisce più altamente il cuore de' Penitenti; riflettendo che peccarono nel cospetto di quell' altissima Maestà senza ritegno quei, che non avrebbero ardito di peccare senza ritegno al cospetto d'un Uomo; e ciò tante volte, che non v'ha numero. *Multiplicatæ sunt iniquitates meæ coram te.* (*Is.* 59.) Oh che Meretrice sfrontata è quell'Anima, che non si vuol vergognare di questi eccessi! *Frons Meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* (*Hier.* 3.)

Atto di Contrizione.

O Eterna Verità, o Luce Divina, Voi sola potete giungere a toccare il fondo del mio peccato, mentre sola scorgete appieno l' infinita vostra Maestà, ch'è rimasta offesa, e l'infinita viltà, che v'ha fatto tanto oltraggio. Strano paragone dunque, Voi, ed io! il niente, ed il Tutto! Eppure ha potuto trovar luogo nel mio cuore un ardire così mostruoso di farmi avvedutamente nemico di tutto l' Essere, andando contra la vostra Vita; e nemico per sempre, disponendomi dal canto mio a farvi una eterna guerra: mentre dalla mia banda non si poteva più distruggere il Peccato, unica cagione della nostra discordia. Quest' ho fatt' io; e non mi sono innorridito nel farlo; anzi fino ho tramato un tal divorzio sempiterno su gli occhi vostri, e davanti a voi ho posto in effetto l'orribile tradimento! *Et malum coram te feci.* (*Ps.* 50.) Che posso però dire per mia discolpa? a chi posso ricorrere per mia difesa? Non posso far altro, che confessare umilmente la mia iniquità, e ricorrere a voi, perchè la cancelliate. Io ho fatto da quello, che sono, da una Creatura meschina, ignorante, piena di tenebre, e di malizia: Voi fate da quello, che siete, da quel Dio grande, che contenete ogni bene. Ecco che io mi pento con tutto il cuore d'avervi offeso; lo detesto per amor vostro sopra ogni cosa detestabile; e bramo una Contrizione simile al Mare, per ristorare in qualche parte col mio dolore l'onore, che v'ho tolto col mio peccato. Beato me, se avessi eletto prima ogni male, che mai condurmi a disgustare voi Sommo Bene; ma se sono stato sì stolido per il passato, non voglio esserlo per l'avvenire, mentre sono risolutissimo col vostro ajuto di non tornare più ad offendervi. Voi o Signore, che adoperaste tanto la vostra Pazienza, in sopportarmi, adoperate ora altrettanto la vostra Potenza, in assistermi; sicchè in ogni luogo, e in ogni tempo, v'ami, vi stimi, e v'ubbidisca, come richiede la vostra infinita Grandezza. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

E' INGIURIA DI DIO AMABILISSIMO.

I. Considerate, che Dio è sopra ogni nostro credere amabilissimo, contenendo con infinito vantaggio tutte le Attrattive che possono necessitarci ad amare. Per tanto figuratevi, che se il Signore all'improvviso scoprisse la sua Divina Bellezza a questo stuolo sì numeroso di Demonj condennati giù nell' Inferno; benchè da sei mill'anni siano stati vomitando incessantemente tante bestemmie contro Dio, quant'è il fuoco, che gli tormenta; tuttavia al primo raggio di quella Luce Increata, rimirata senz'alcun volo, si cambierebbe per tal maniera l'ostinazione di quelle volontà

lontà inviperite, che ogn'una di loro sarebbe necessitata ad amare incomparabilmente più il suo Creatore, di quel che l'avessero odiato fin'a quel tempo tutte insieme, ed eleggerebbero volentierissimo, se così piacesse al Signore, di rimanersi in quelle fiamme sì crude, per soddisfare la Divina Giustizia, e per conformarsi al Divino volere; come fa l'oro quand'è perfetto, che sta nel fuoco, e non gorgoglia. Tant'è amabile il nostro Dio; e tale è il potere, che ha sopra de' cuori la sua Bellezza. E pure non è stato amato da voi; anzi è stato trattato nella maniera più ostile, che sia possibile, avendogli voi fatto con la colpa tutto quel male, di cui è capace la sua infinita Maestà, che è l'essere dispregiato. Oh disordine! oh sconcerto de' nostri cuori! e fin'a quando sarà come perduta per noi questa infinita Amabilità del Primo Essere? fino a quando si vedrà nel Mondo questo Caos di confusione, che preferiamo nell'amore noi medesimi al Creatore, dovendolo amare infinitamente più, che noi stessi, nè dovendo amar noi, se non per lui! *Filii hominum, usquequò gravi corde?* (*Ps.* 4.)

E' Ingiuria di Dio amantissimo.

II. Considerate, che sebbene Dio è pago affatto di se medesimo, ed ha nel suo seno un Oggetto degno del suo amore infinito, ch'è la sua Bontà; tuttavia per eccesso della stessa Bontà, ha eletto d'amare le sue Creature, e tra loro ha eletto d'amare voi; ch'è quanto dire d'amare un Vermicciuolo, non pur sordido per il nulla nativo, ma velenoso per molti, e gravi peccati. Nè solo ciò, ma prima, che foste, prese ad amarvi, amandovi fin ab eterno con una dilezione, che come non ebbe principio, così dal canto suo non è per aver fine: *In charitate perpetua dilexi te.* (*Hier.* 31.3.) Che più? non solo vi amò, e vi amò prima di tutti i Secoli; ma vi amò con quell'amore stesso, con cui vuol bene a se medesimo, per una soprabbondante diffusione della sua infinita Carità, la quale ancorchè non vi voglia quel Bene, che vuole a se, cioè l'esser Dio, perchè quest'è impossibile; vi vuol tuttavia un Bene, che ha del divino, e dell'immenso, cioè il perfetto possedimento di Dio, ed una eterna Beatitudine in Paradiso. Questo Bene supera infinitamente quel Bene, che ci potrebbero desiderare tutte insieme le creature; e però chi potrà mai raccogliere la somma del vostro debito verso Dio? Un solo sguardo, che questo Gran Signore si fosse degnato di rivolgere sopra di noi, non si potrebbe compensare da noi con ogni ossequio possibile: giudicate però qual abisso di mostruosa ingratitudine sarà, in vece di riamarlo, e servirlo, l'averlo oltraggiato sì gravemente. L'amore non è amato, andava gridando tra le mura del suo Monistero Santa Maria Maddalena, attonita per lo stupore; l'Amore non è amato. All'aggiunta di malizia, che fanno i Peccatori, converrà far nuova aggiunta di maraviglia, e farsi udire per tutto il Mondo: mentre non solo non è da loro nè amato, nè riamato quest'Amore, ma è sempre trattato più da Nemico: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* (*Psalm.* 73.)

E' ingiuria di Dio amorevolissimo.

III. Considerate, che questo Amore sì immenso, che ci porta il Signore, non può essere sterile, mentre in Dio l'istesso è il voler bene, ed il farlo; e però fate come una rassegna di tutti i benefizj, co' quali vi cinge da ogni banda per guadagnarvi. Ma in questo Esercito non potrete nè meno contare le Schiere, non che i Soldati, de' quali ancora sarà vero, che non v'ha numero: *Numquid numerus est Militum ejus?* (*Job.* 25.) Oh quanti! oh quanti! incomprensibili, inesplicabili, infiniti! altri di Natura, altri di Grazia: altri particolari: altri comuni: altri in farci un immenso bene: altri in liberarci da un immenso male: altri in soffrire per noi cose sì acerbe: altri in soffrire da noi cose sì indegne, con una pazienza, che non poteva aver pari se non in Dio. Or come potrà il vostro cuore resistere ad un assalto sì impetuoso di tanti benefizj? ad un assedio sì lungo? Non dovevano tante grazie togliervi non solamente il volere, ma fino la possanza d'offendere il vostro Sommo Benefattore? *Quomodo possum hoc malum facere; & peccare in Deum meum?* (*Genes.* 39.9.) E tuttavia poteste, e voleste: *Fecisti mala, & potuisti!* (*Gier.* 25.) offendendolo per un puntiglio d'onore disonorato, per una stilla d'avvelenato piacere per un guadagno di terra, e che ha da rimanere in terra, offendendo, dico, il vostro Donatore Infinito co' suoi medesimi Doni, anche nell'atto stesso di riceverli. *Numquid redditur pro bono malum?* (*Hier.* 18. 20.) Una ingratitudine somigliante non ha luogo nè meno tra' Diavoli giù nell' Inferno: giacchè, se il Demonio si rivolge contro il suo Creatore, si rivolge, mentre Dio lo percuote col peso del suo Braccio Onnipotente, e voi vi volgete contro di lui in quel tempo che v'accarezza? ed allattato, per così dire, al suo seno,

con rabbia, più che tartarea, mordete quelle Mammelle, che vi dan vita.

Atto di Contrizione.

O Grande Iddio, incomprensibile nell' essere, e nell'amare, se trapassa ogni segno quel bene, che m'avete voluto, e che m' avete anche fatto, bisogna pur, che io confessi, che la mia sconoscenza trapassa parimente ogni confine. Pare, che si sia promulgata una nuova Legge per me, che l'amore si ricompensi con l'odio: pare, che i benefizj abbian cambiata natura, sicchè per me solo non abbiano più forza, o che abbia cambiata natura il mio cuore, che fatto per amare il Bene, non sa indursi ad amare il Sommo Bene: e provocato con tanti eccessi di benignità, non sa nè anche indursi a riamarlo. Confusione mia estrema! Mentre il vostro amore mi correva dietro, io gli volgeva le spalle; e mentre egli mi versava in seno mille grazie, io mi serviva delle sue grazie per lanciargliele contro, e per fargli guerra: prendendo da lui le forze, giacchè non le aveva del mio. Così non vi rimarrà dunque modo da conquistarmi, se m'induro egualmente a' favori, che a' gastighi! Ah ben vi rimane, o Signore, arte, e possanza da finir questa guerra; e tra l'armi della vostra Grazia ben ve ne sono di quelle, che faran colpo sopra la mia ostinazione, e riporteranno la vittoria, sicchè tanto vi ami per l'avvenire, quanto vi ho oltraggiato fin'ora. E queste armi vi prego a volere adoperare ora meco per espugnarmi, e rendermi vostro per sempre. E' vero, che io sono affatto indegno, che facciate meco sì fatte pruove; ma vi ricordo, che pur anche io era indegno, che m' eleggeste per farmi tanto bene; eppure la mia indegnità non vi trattenne dal rimirarmi amorosamente fino ab eterno. Io non voglio però mai perdere quella fiducia, che ho posta in Voi. Ecco mi do per vinto, e perchè avete bisogno della mia Volontà per distruggere affatto questo Mostro d'inferno del mio Peccato, prendetela, e rinvigoritela con nuovi ajuti: mentre io tutta voglio impiegarla contro di lui. Per amor dunque di Voi, mio Dio Amabilissimo, Amantissimo, e mio Infinito Benefattore, io detesto più che ogni male i miei peccati: gli detesto, perchè sono Nemici vostri, odiati immensamente da Voi, e tutt' opposti alla vostra Bontà. Con questo eleggo d'amarvi sopra ogni altro bene, non solo per quel bene, che m'avete fatto fin ora, e che disegnate di farmi per tutta l'Eternità; ma molto più, perchè meritate d'esser amato senza fine da tutte le vostre Creature per lo stesso vostro Essere, che non ha fine. Se già quasi vi tolsi la vostra Divinità, cambiandola per cose da niente; e posponendola ad una mia vergognosa soddisfazione, ora torno come a rendervela, compiacendomi, che siate sempre Beato, e così pago della vostra Grandezza, che nulla vi si possa aggiugnere, nulla vi si possa levare. Abbia chi si vuole, quel, che può dare il Mondo, di ricchezze, di diletti, d'onori: la mia ricchezza sia l'ubbidirvi, la mia felicità il vedervi infinitamente felice: Voi siete la mia parte, che siete il Tutto: *Pars mea Dominus, dixit Anima mea.* (*Thre.*3.5.)

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercoledì.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

E' INGIURIA DI DIO UNO.

I. Considerate, che talmente è propria di Dio l'Unità, che piuttosto si dovrebbe egli chiamare Unissimo, che Uno. *Deus est Unus, & si dici potest, Unissimus*, (*lib.*5.*de Consid.*) dice San Bernardo. Pertanto l'esser Trino nelle Persone, non solamente non s'oppone a questa somma Unità; ma con infinito stupore fa che ella spicchi di vantaggio; ritenendola Iddio nel suo Essere, anche mentre s'inviscera nel beato Ternario delle Divine sussistenze, le quali se fan numero tra di loro, non fanno numero con la Divina Natura; sicchè nè l'Unità confonde la Trinità, nè la Trinità divide l'Unità. Oh abissi imperscrutabili di perfezione nel nostro Iddio, che per le maraviglie incomprensibili, che rinchiudono, terranno attonite le Menti beate per tutta l'Eternità in Cielo! E parimente, oh Abissi imperscrutabili di malizia del Peccato mortale; mentre, quant'è da' Peccatori, tolgono a Dio l'eccellenza d'esser l'Uno, il Singolare, l'Unico Bene, amando un bene creato al pari di lui, e costituendosi col loro affetto sregolato, quasi un altro Dio, contro il divieto così severo: *Non erit in te Deus recens.* (*Ps.*80.) Anzi ch non basta loro il dare a Dio Collega nella Dominazione, gli voglion dar Superiore; sicchè sebbene egli ricorda all' Anima, ch'è l' Unico: *Audi Israel: Deus tuus, Deus unus est*; (*Deut.*6.) non importa: per offender lui si tenta l'impossibile;

e se non se gli può togliere la totalità dell'Esser suo, segli toglie la totalità del cuor nostro, vivendo come se vi fosse più d'un Dio, a cui ricorrere, o come se potessimo sottrarci dalla servitù di quell'Uno, che v'è. *Nescio Dominum*, (*Exod.* 5.2.) diceva quell'Indurato nella malizia: io non conosco altro Dio, che me stesso: ed altrettanto dice co'fatti ogni Peccatore.

E' Ingiuria di Dio primo principio.

II. Considerate, che l'essere Dio nostro Primo Principio, non è solamente l'averci tratti dal nulla, e conservarci l'essere in ogn'istante; ma è ancora concorrere ad ogni nostra azione, o grande, o piccola, ch'ella si sia, con tal dipendenza da lui nel nostro operare, che ci rimane impossibile affatto il far nulla senza il suo ajuto. Donde potete scorgere chiaramente la meschinità delle Creature, quali tutte insieme adunate non possono da loro stesse alzar di terra una paglia, se Dio non concorre col suo Braccio insieme con esse ad alzarla; sicchè, laddove questo Gran Signore di niente può creare in un momento tanti Mondi, quante sono l'arene del Mare, in questi Mondi innumerabili non v'è poi tanta forza senza di lui, quanta se ne richiede a rompere la zampa d'una Formica. Posto ciò rimirate attentamente il gran torto, che fate a Dio col peccato. In prima voi, che avete bisogno, che questo Signore vi dia fino il fiato per respirare, ed avete nell'esser vostro inviscerata una dipendenza sì grande, che senza di lui, non solo non potete esser di fatto, ma non siete nè men possibile; voi ardite di ribellarveli contro? *Deum, qui habet flatum tuum in manu sua non glorificasti?* (*Dan.* 5.25.) Con ciò fate un'opera, di cui in quanto ella è peccaminosa, non può egli esserne l'Autore. *Tenebrosa Omnipotentiæ similitudine*: dice Agostino (*l.*2.*Conf.cap.*6.) Più, mentre Iddio per non violare quella libertà, che vi diede, tien pronto a vostra elezione il suo concorso, voi quasi ve lo tirate dietro, facendo, ch'egli concorra a quelle operazioni, che proibisce, nelle quali ancorchè per voi rimanga tutta la malizia della colpa, per lui resta nondimeno tutto l'aggravio. Oh Dio della Pazienza! convien pure, che la vostra Pazienza sia infinita, se avete a soffrire, che i Peccatori s'abusino sì lungamente, non solo delle Creature, ma fin del medesimo Creatore.

E' Ingiuria di Dio ultimo fine.

III. Considerate, che come Dio è Primo Principio di tutte le cose, all'istesso modo è di tutte l'Ultimo Fine: giacchè comprendendo egli l'Infinita Dignità della sua Divina Natura, non può amare altri più, che se stesso, nè può nell'operare aver altra mira più alta, che se medesimo. *Ego sum Alpha, & Omega: Principium, & Finis.* (*Ap.* 1.) Mirate dunque un'altra abbominazione, che prende posto nel cuore de' Peccatori: *abominationem desolationis stantem in loco Sancto.* Essi operando di lor capriccio costituiscono se stessi per ultimo Fine, e si fanno come un nuovo Dio. Questo è ciò, che si rinfaccia nella Scrittura a uno di loro, e si può intender di tutti: *Dixisti: Deus ego sum: dedisti cor tuum, quasi cor Dei.* (*Ezech.* 28.) Hai detto con la vita, se non con la lingua: io sono un Dio: *Deus ego sum*, con un portamento alla divina ti sei costituito Fine ultimo di te medesimo: *Dedisti cor tuum, quasi cor Dei;* mentre in vece d'indirizzare il tuo vivere a gloria del tuo Ultimo Fine, l'hai solamente indirizzato a soddisfare le tue voglie perverse. In fatti questo è peccare: trattare Dio, come se fosse una Creatura; e trattar se, come se fosse un Dio, togliendo al Signore quell'onore, che gli è dovuto, come a Centro di tutto il Creato, per darlo a se. E un trattamento sì indegno, usato anche una volta sola contro un Signore sì degno, non dovrebbe bastare per diffonderci in lagrime tutto il cuore? *An parum vobis est, quod peccastis?* (*Josu.* 22.17.)

Atto di Contrizione.

O Primo Essere, o Pelago d'ogni bene, da Voi sono uscito come da mio Primo Principio, ed a Voi devo tornare come a mio Ultimo Fine; e pure in vece di riconoscere il mio dovere, ho preso a vivere a modo mio; ed ho posto quest'Idolo di me stesso in luogo vostro dentro il mio cuore! Oh Ingiustizia, che non ha pari: volere me soddisfatto con Voi, e in cambio di servire alla vostra Suprema Maestà, voler ch'ella serva alle mie voglie sfrenate! Or come la vostra Clemenza poteva andar più avanti, che al tollerare questi eccessi, e come poteva giugner più oltre la mia temerità, che a commetterli su gli occhi vostri? Maladetto Peccato, che m'hai fatto sì iniquo! Maladetto quel tempo, in cui v'offesi, o mio Signore! Maladetti

dettiquei beni, per cui m'indussi ad offendervi ! Ed oh se avessi ora i cuori di tutti i Serafini più ardenti, per ricompensare con altrettanto amore i miei falli ! Benchè nè pur quest'amore basterebbe per tanto debito, nè basterebbero i cuori di tutte le Creatre possibili. Voi dunque che siete l'offeso, convien che sodisfaciate a Voi stesso, accettando quel Sangue Divino, che per mespargeste con infinita Carità sopra la Croce. Vedo bene, che i miei eccessi trapassano i confini della Pietà, ma non trapassano già i confini di quella Pietà, che non ha fine, come la vostra. A questa dunque m'appello : davanti a questa io mi prostro contutto il cuore; dichiarandomi, che se vorrete punirmi secondo il merito delle mie iniquità, non mi potrete fare un male sì atroce, che non sia immensamente minore del mio peccato. Questo è il mal grande, l'avervi offeso ; l'aver perduto il rispetto ad una Maestà sì eccelsa, degna che tutte le Creature si disfacciano per amarla. Sia però questo male per voi distrutto nell'Anima mia, sia in lei chiuso ogn'adito, perchè non torni a rientrarvi; e mi si dia quel gastigo, che meriterei dopo aver peccato, purchè io non pecchi, e purchè segua finchè voi sarete Dio ad amarvi, e servirvi. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

Il peccato è ingiuria di Dio.

INGIURIA DI DIO INFINITAMENTE SANTO.

I. Considerate, che Dio vien sempre acclamato in Paradiso da' Serafini tre volte Santo ; cioè Santo senz'alcun termine nella sua Santità Increata. La Santità ha due uffizj: evitare il male della colpa, e fare il bene della virtù. *Declina a malo, & fac bonum.* (*Ps.* 36.) Ora Iddio è infinitamente lontano da ogni colpa, non potendo peccare per debolezza, perchè è Onnipotente; non potendo peccare per ignoranza, perchè è somma Sapienza ; non potendo peccare per malizia, perchè è somma Bontà. Parimente egli è il Dio delle Virtù, *Dominus Virtutum*, perchè è la Virtù universalissima, e contiene, come in un Pelago senza lidi, tutto il bene onesto, e tutto da lui si partecipa alle Creature quello, che ne partecipano, e tutto a lui si indirizza, perchè sia lodevole. Per tanto la Santità è in Dio per Essenza : Egli n'è la prima cagione : Egli è il Supremo Esemplare, che ciobbliga ad esser Santi : *Sancti eritis, quoniam ego Sanctus sum.* (*Lev.* 11.45.) E così chi potrà mai intendere, quanto dispiaccia il Peccato a questa medesima Santità del nostro Dio, e quanto quell'immondezze siano opposte al genio dell'infinita sua Purità? Questo non può comprendersi appieno se non da lui, che solo può comprendere quanto egli sia Santo. A noi basti il sapere, che la misura dell'Odio è sempre l'Amore ; sicchè come il Signore ama essenzialmente, ed inesplicabilmente la sua Bontà ; così conviene, che inesplicabilmente, ed essenzialmente abborrisca le nostre colpe, fino a questo segno, che lascerebbe d'essere Dio, se lasciasse d'odiarne una sola a questo modo. Ed è possibile, che quel Peccato, che dispiace infinitamente alla Suprema Santità, possa poi lusingare sì fattamente i Peccatori, che vi esultino dentro nel commetterlo, e dopo averlo commesso? *Lætantur, cùm male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* (*Prov.* 2. 14.) Bisognerà pure, o rinunziare insieme alla Religione, e alla Fede ; o cambiar sentimenti.

E' ingiuria di Dio, infinitamente Beato.

II. Considerate l'immensa Felicità, che gode Dio. I Santi in Cielo son Beati per tal maniera, che perchè il gaudio è maggiore, che non son essi, non entra il gaudio nel loro cuore, ma essi entrano nel gaudio. *Intra in gaudium Domini tui.* (*Matt.* 25. 13.) E tuttavia son sì Beati, sol perchè contemplano a faccia scoperta il Bello delle Divine Perfezioni. Or qual sarà la felicità di quel Signore, che tutte le medesime Perfezioni per propria virtù eternamente possiede? Come sarà egli interamente pago della sua Divinità, se può appagar pienamente tutti i cuori, solo con farsi vedere? Oh sorgente inesausta di giubilo ! oh Pelago immenso d'allegrezza ! oh Abisso di pace, che il nostro Dio trova dentro di se ! E' così impercettibile questa pace, e così immenso questo giubilo, che ha forza di produrre un Dio, cioè lo Spirito Santo, il quale dal Padre, e dal Figliuolo, nel compiacersi scambievolmente del loro bene, con un infinito gaudio viene amorosamente spirato. Ed eccovi la misura di quella malvagità interminata, che contiene il Peccato, mentre quant'è da lui, tende direttamente ad intorbidare il sereno della Divina Felicità. *Exacerbavit Dominum Peccator.* (*Ps.* 10.) Chi ne può dubitare? O il Peccatore non cre-

crede, che la sua iniquità dispiaccia infinitamente al Signore, e con ciò nel suo cuore toglie a Dio l'essere Sommo Bene, togliendogli l'esser contrario al sommo Male, ch'è la colpa, o pure lo crede; e con ciò si prova ad inquietare la Pace Divina, e tenta d'amareggiare la Fonte d'ogni allegrezza, ponendo dinanzi agli occhi del suo Dio un oggetto unicamente, ed immensamente spiacevole a gli occhi suoi, e però se non si piange degnamente in questa vita, si piangerà eternamente nel fuoco un attentato sì enorme: *Pereat Samaria: quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum.* (*Os.* 14.)

E' ingiuria di Dio, che è tutto l' Essere.

III. COnsiderate, che Dio non è questo, e quell'Essere particolare, che sono le Creature: ma è la Pienezza di tutto l'Essere: *Deus meus, & omnia.* Le Creature stanno tutte tra il Niente, e Dio, e però partecipano, e dell'uno, e dell'altro estremo: da Dio hanno ciò, che possegono; dal Niente hanno ciò, che lor manca. Ma Dio ha il tutto senza mancanza, ed è però interamente il Contrario del Nulla, e lo vince affatto, e l'esclude affatto da se. Questo dunque è quell'Abisso di Perfezione, che oltraggiano i Peccatori! Quest'è quel Tesoro immenso, che gettano via! *Projecit Israel bonum.* (*Os.* 8. 3.) Se aveste tolta iniquamente la vita a tutti gli Uomini, a tutti i beati, a tutti gli Angioli, all'istessa Madre di Dio, un tale aggravio, considerato precisamente come aggravio di Creature, conterebbe immensamente meno di malizia, di quel che contenga un sol Peccato mortale, e esser aggravio recato a Dio, il quale s'è la Pienezza di tutto il Bene, convien per necessità, che renda il suo Contrario, cioè il Peccato, la Pienezza di tutto il Male. *Unum est summum Bonum; aliud autem summum Malum. Illud, propter quod appetenda sunt bona cetera, ipsum autem propter seipsum:* tale è Dio. *Hoc propter quod declinanda sunt mala cetera, ipsum autem propter seipsum*, e tale è il Peccato. (*August.*) A che dunque serbate le vostre lagrime, se non l'impiegate in piangere le vostre colpe? Certamente se ne spargeste tante, che formassero un altro Diluvio eguale al primo, non ne spargereste abbastanza. E voi dopo avere oltraggiato già tante volte questo Signore così grande, non solo non piangete, ma giungete fino a scordarvene? *Memento, & ne obliviscaris, quòd ad iracundiam provocaveris Dominum Deum tuum.* (*Deut.* 7. 7.)

Atto di Contrizione.

QUal cosa potrà mai consolarmi dopo aver peccato, se quello, che mi consola o mio Dio, quello deve più affliggermi! Mi consola il sapere, che sebbene io ho impugnata ostilmente la vostra Santità con la mia malizia; sebbene ho tentato d'intorbidare il sereno della vostra pace con l'oggetto sì dispiacevole a Voi delle mie iniquità; tuttavia i miei sforzi malvagi sono riusciti vani, quant'all'effetto; mentre son ritornati tutti sopra il mio capo, senza togliere a Voi, nè pur un atomo di quel Bene Infinito, che vi godete. Così è veramente: ma tuttavia questo stesso deve accorarmi di vantaggio, perchè mi fa vedere, che se i miei colpi non arrivan tant'alto, che possano nuocervi, è segno, che siete un Signore troppo eccelso; e mentre l'Esser vostro sopra pieno di beni, non è capace di male intrinseco, questo mi fa conoscere, che tanto più siete degno d'esser amato, e che tanto più è orribile il tradimento di chi v'offese. Oh abbominazione dunque, che non ha pari, l'abbominazione del mio cuore! A fare un Deicidio, non m'è mancato altro alla fine, che il potere: non è mancato già il provarsi. Ed io mi trattengo tuttavia sopra la terra! e non mi seppellisco vivo per confusione! Si vede bene, che io non vi conosco, o gran Signore; perchè altrimenti, se non può vivere un Uomo mortale, che vi vedesse, come potrebbe vivere chi vedendovi, si ricordasse d'aver fatto ogni sforzo per darvi morte? Che sarà però di me, quando verrò tra poco davanti al tribunale della vostra Grandezza? Quando vedrò qualche raggio dell'incomprensibile vostra Maestà, e rimirerò i Serafini tremanti dinanzi a Voi, io vile Vermicciuolo, che mi vo strascinando su questa terra? Ah potess'io detestare nel mio cuore adesso una scintilla di quella luce, che allora mi folgorerà sì chiara nella mente! potessi provare alcun poco di quel cordoglio, che mi sorprenderà nel vostro Divino Cospetto, quando sarete per giudicarmi: Deh mio Signore, che non lasciate d'essermi Padre, benchè io sia più vile del fango, datemi ora per pietà vostra un Pentimento, che sia proporzionato a' miei falli. Non vi domando, nè onori, nè comodità, nè lunga vita: vi domando di cancellar con le lagrime i torti, che v'ho fatti con la mia indicibile temerità. Piacesse a Voi, che se non fui degno di morire prima di offendervi, fossi fatto degno di morire per dolore d'avervi offeso. Ma se

se non merito tanto, almeno per l' avvenire viva io solamente per amarvi sopra ogni bene, e finisca di vivere, se ho mai da far nulla contrario a questo amore. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

Il Peccato è ingiuria di Dio.

E' INGIURIA DI DIO SIGNORE DELL' UNIVERSO.

I. Considerate, che Dio ha sopra di voi, e sopra l'altre Creature, un Dominio pienissimo, ed assoluto, e talmente invisceratonell'esser nostro, che non è possibile, che ce ne sottragghiamo in eterno. E prima ha Dominio di Proprietà, come Creatore, per averci tratti dal nulla, come Conservatore per mantenerci ad ogni momento, come Ultimo Fine per averci fatti per la sua Gloria, e come Redentore per averci ricomperati. Laonde, quando non avesse stabilito il contrario, potrebbe ritoglierci quant' abbiamo, potrebbe distruggerci, annichilarci, senza far torto a veruno. All' istesso modo ha sommo Dominio di Giurisdizione per rimunerare, per punire, per comandare, per vietare come gli piace. Così potrebbe comandarci ogni sorta di opera buona: ogni austerità più eccessiva, ogni penitenza più cruda, fino a costringerci di morir sotto il peso. Potrebbe vietare ogni sorta di ricreazione, di comodità, di divertimento; nè v'è al Mondo un' opera così indifferente, ch' egli volendo non potesse renderla necessaria per la nostra salute. A tutto questo, e molto più si stende la sua Padronanza, per la quale non pure è Re de' Re, e Signore de' Signori, ma è Re solo, e solo Signore; *Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus.* Ora posto un tal Dominio, non dovrebbe parere impossibile, che si trovasse al Mondo, chi negasse l'omaggio dovuto d'ubbidienza, e di sommissione a sì eccelsa Maestà? *Nonnè Deo subjecta erit Anima mea?* (*Ps.* 61.) Diceva Davidde. E pure tra le Creature Celesti, e le Terrestri, tutte sì dipendenti da' cenni del loro Signore, il peccatore solamente abusando la libertà datagli per soggettarsi con merito, non vuol servire: *Confregisti jugum; dixisti: non serviam.* (*Jer.* 2.20.) Come dovrebbe però rimanere attonito l' Universo a rimirare questo sconvolgimento sì mostruoso, che Dio comandi, e non venga ubbidito! e non venga ubbidito dall'Uomo, che tra tutte le Creature gli è più obbligato! *Obstupescite Cæli super hoc; & portæ ejus desolamini vehementer.* (*Jer.* 12.) Tanto più che Dio gli comanda cose sì agevoli; e della sua Padronanza si prevale solo a pro di lui; e gli somministra gli ajuti per eseguire. Ma non importa: l Uomo, che per obbedire a Dio, dovrebbe rinunziare, se fosse possibile, d'essere Beato in eterno su in Paradiso, elegge per disubbidirgli d' esser in eterno infelice nell' Inferno; e vuol piuttosto dare al suo Signore una gloria forzata nelle sue pene senza fine, che dargli una gloria volontaria con amarlo, ora, e per tutti i Secoli. Che può però dirsi? I Peccatori son ciechi: *Errant qui operantur malum.* (*Prov.* 14. 12.)

E' Ingiuria di Dio Redentore.

II. Considerate, che tanto importa l'intender questa verità, che Dio deve amarsi sopra ogni bene, ed il Peccato deve abborrirsi sopra ogni male, che il Signore medesimo se n'è voluto far maestro; e per rendercene più chiara, e più palpabile l'intelligenza, non solo ha operato il Miracolo di tutti i Miracoli, ch' è stato l'unire alla sua Divinità il fango della nostra Umanità, ma di più in questa Umanità assunta ha patito con tale eccesso, che i suoi dolori ci vengono frequentemente spiegati da' Profeti col paragone del Mare: *Magna velut Mare contritio tua.* (*Thr.* 2. 13.) *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me.* (*Ps.* 68.) *Omnes fluctus tuos induxisti super me;* (*Ps.* 87.) volendoegli, che dove bastava una stilla di pena a rimediarsi, se ne offerisse un diluvio; affinchè riuscisse più aperta la Dimostrazione dell' acerbità del fallo dall'acerbità del rimedio. Questa innondazione dunque d' obbrobrj, e di tormenti, rovesciata sopra il Corpo d' un Dio fatt' Uomo, non ebbe mira più alta, che di distruggere il Peccato, e renderci come impossibile il volerlo ravvivare nel nostro cuore: *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob.* (*Is.* 27. 9.) E però conviendire, che sia affatto stolido quel Cristiano, che da sì chiare Dimostrazioni nè meno arriva a capire l' abisso di malizia, che è nella colpa. Doverebbe pure intendere agevolmente, che non può non essere un abisso di malvagità quel Male, per cui distrugger, Iddio distrusse quasi se stesso, sciogliendo sul Calvario a forza di tormenti inauditi quell' unione ch'era tra l' Anima sua Santissima, e il suo Santissimo Corpo; e intermettendo per tre giorni le operazioni di quella Vita

Uma-

Umana Divina, di cui un momento solo, valeva più, che non valeva la Vita sempiterna di tutte le sue Creature. Intanto rimirate il doppio oltraggio, che fanno al loro Redentore i Peccatori, mentre quant'è da loro, annientano la maggior opera della sua Carità, ch'è la sua Croce: *Christus nihil vobis proderit*; (*Gal.5.1.*) ed appresso in quel cambio gli apprestano una nuova Croce dolorosa in se medesimi: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. (*Hebr.6.6.*) con rimettere in piedi la cagione della morte di Cristo, e quello, che gli fu più molesto, che la morte stessa, cioè il Peccato. Or un'Anima colpevole tante volte di questi eccessi, che cosa vede della loro abbominazione? quel che si vede del Mare: la superficie, non già il profondo. Ebbe ragione Davidde di chiamare occulti i suoi peccati. *Ab occultis meis munda me*. (*Ps.18.*) Ma intanto bisogna risolversi a conoscerli bene, per detestarli. *Verumtamen scito iniquitatem tuam.* (*Jer.3.13.*)

E' Ingiuria di Dio Giudice.

III. Considerate, che quel che meno conoscono gli Uomini in Dio è la Giustizia. Perciò disse Gesù Cristo nell'ultimo suo Sermone: *Pater juste, Mundus te non cognovit*; (*Jo.17.25.*) Padre Giusto, il Mondo non vi conobbe; perchè pare che i Peccatori nel loro cuore amerebbero un Dio, che non odiasse le loro colpe, o almeno, che non le potesse punire. Ma che accade sognarsi queste follie? Se il Signore non le potesse punire, sarebbe il più infelice di tutte le Creature, ricevendo da un lato ad ogn'ora su gli occhi suoi stessi, affronti gravissimi, e non avendo verun modo dall'altro di vendicarsene. Parimente, se non le odiasse, sarebbe fra tutte le medesime Creature il più reo, mentre conoscendo egli sì bene l'iniquità per un sommo male, con tutto ciò non le sarebbe contrario. E' dunque Dio Giudice, Supremo, Inappellabile, Vendicatore d'ogni malvagità: *Deus Judex est*, (*Psalm. 64.*) e a lui appartiene il riordinare con la pena, ciò, che gli Uomini hanno sconcertato nell'Universo con la lor colpa; facendo in modo, che se essi contro il divieto Divino han compiaciuta la lor Volontà, ricevano per comandamento Divino contro la lor Volontà un supplizio corrispondente, affine di soddisfare al gran debito contratto nell'abusare la libertà. Con questa Giustizia Vendicativa va in Dio congiunta un'altra Giustizia Rimunerativa; e le operazioni di questa gli sono proprie, e naturali: ladove le operazioni dell'altra gli sono, come straniere, avendo bisogno delle nostre trasgressioni per esercitarle. *Alienum opus ejus ab eo*. (*Isa.28.51.*) Per soddisfare all'amorevolissimo genio di questa Giustizia rimunerativa tien Dio preparato in Cielo a' suoi Servi fedeli una Felicità così grande, che se si aggiugnesse al suo possesso il possesso d'innumerabili altri Mondi, non se le aggiugnerebbe niente nella sostanza. Da tutto questo potete argomentare l'oltraggio senza misura, che in ambedue questi Divini Attributi riceve il Signore da' Peccatori, mentre costringono un Dio sì benigno a seppellirli per sempre in un profondo di tormenti inauditi, e trattengono un Dio sì liberale della maggior profusione, che ci possa fare di se stesso, comunicandoci la sua Beatitudine, e facendosi quasi un altro Dio per participazione, come egli è Dio per Natura; con defraudar lui ad un tempo della maggior Gloria, ch'ei possa ricavare dalle sue Creature, ch'è farle pienamente simili a se in Paradiso: oh peccato! oh peccato! Se gli Uomini ti conoscessero una volta! Ma ti conosceranno una volta senza prò. *Nonnè scient omnes, qui operantur iniquitatem.* (*Ps.32.*) Intanto se Gesù Cristo si facesse di nuovo ad interrogarci: *Quem dicunt Homines, esse Filium hominis?* (*Mat.16.13.*) che stima fanno gli Uomini di me? per quel che s'appartiene a'Peccatori, converrebbe risponder così: Signore vi stimano per un nulla; perchè non si lasciano atterrire dalle vostre minacce, non si lasciano allettar dalle vostre promesse, e seguono ne' lor disordini, come se Voi non foste più al Mondo.

Atto di Contrizione.

Onnipotente mio Signore, Padrone dell'Universo, mio Redentore, mio Giudice, eccovi un largo campo da mostrare la vostra Rettitudine, la virtù del vostro Sangue, la forza del vostro Braccio divino, ed è, di struggere il mio Peccato. Se vi volgete contro di me, vi volgete contro una foglia: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis Potentiam tuam*. Il Nemico proporzionato alla vostra Potenza è la mia iniquità, che non può distruggersi da verun potere creato. Sochè non la distruggerete, se io non vi concorro dalla mia banda; ma per questo son pronto; chiedendo di vantaggio il vostro ajuto per abborir questa peste, se non quanto ella merita, almeno, quant' io più posso, sopra ogni male. E' vero che io ho le labbra troppo immonde per invocarvi; ma Voi non avete

te lasciato d'essere il mio Signore, il mio Redentore, per farmi bene. Leggo nelle vostre Piaghe la bruttezza delle mie iniquità, e l'odio, che voi portate al Peccato; ma nelle vostre Piaghe medesime leggo ancora la vostra inesplicabile carità verso l'anima mia. Su dunque volgete a me la vostra Faccia divina, sebbene io miserabile v'ho voltate le spalle; e prima d'alzarvi contro di me, come Giudice, fatevi compitamente mio Salvatore. Voi, che nell'Umanità assunta avete apprese nuove maniere di misericordia, esercitatele ora con me sì meschino, vincendo la mia malizia con la vostra Bontà. Certamente io non merito d'amarvi, ma molto meno merito d' esser amato da Voi; e pure mi amaste tanto, che morendo tra tanti dolori, bramaste di patir anche più per mia salute. Bastino però gli anni, che sono andato lontano da Voi errando per le vie storte. Ora gli piango, e maledico tutto quel bene infelice, che m' indusse a darvi tanto dispiacere. *Væ tempori illi, quo non amavi te*. Deh non fossi io mai nato, se doveva poi far tanto male negli occhi vostri; oh potessi ora rinascer per vivervi sempre fedele! Almeno se fui nel numero de' Traditori, sia per favor vostro ora nel numero de' Penitenti; nè mi si parta mai dalla memoria, che stima sì poco quel Dio, il quale stimò me più della sua Vita medesima. Con questi sentimenti mi getto a' piedi della vostra Giustizia, e l'adoro, confidato, che la vostra Misericordia parlerà in mio favore, e mi otterrà forza per mantener sempre la risoluzione già presa di non abbandonarvi mai più, nè meno per l'acquisto di mille Mondi, che tutti sono un nulla senza di Voi. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

Il Peccato è ingiuria della Santissima Trinità.

E' INGIURIA DELLA POTENZA DEL PADRE.

I. Considerate, che quel favore singolarissimo, che v' ha fatto Dio nello scoprirvi per mezzo della Fede il Mistero ineffabile della SS. Trinità, accresce sommamente l'enormità del vostro peccato, dal quale s' oltraggiano tutte e tre le Divine Persone. In esse, ancorchè tutte le Perfezioni siano comuni, come è comune l'Essenza, tuttavia que' tre Attributi, ne' quali si comprende ogni bene, Potenza, Sapienza, Bontà, convenientissimamente s' appropriano a ciascheduno in particolare: e però con questo riguardo considerate in prima il torto recato da voi alla Potenza del Padre. Questa Potenza abbraccia tutto il possibile, e giunge più oltre d'ogni pensiero creato, mentre ella può fare con nulla il Tutto. Per tanto a fabbricare più, e più Mondi senza numero, sì vasti, che ogn'un di loro sia tanto maggiore dell'altro quanto è il nostro Universo maggior d'un atomo; non ha ella bisogno di tempo, perchè può farli in un momento; non ha bisogno di spazio, perchè ella può fare il luogo da contenerli; non ha bisogno di stromenti, perchè basta il volere; non ha bisogno d' ajuto, perchè fa tutto senza fatica; non ha bisogno di consiglio, perchè n'ha in se tutta l'idea; non ha bisogno di materia, perchè il niente è per lei ogni cosa. Non solo ciò; ma dopo averli creati potrebbe ridurli tutti nell'antico lor nulla con un cenno solo; e quando s' inducesse a conservarli, tutti insieme sarebbero sempre un niente dinanzi a lei; ed ella con tutti loro sarebbe appunto quel, ch'è da se sola, sempre Indipendente, sempre un Abisso di Perfezione Infinita, che non può crescere, sempre il Tutto. E non diremo ancor noi: *Magnus Dominus vehementer, & mirabilis Potentia ipsius?* (*Eccl.* 43. 31.) Oh gran forza del Braccio Onnipotente di Dio, che può quanto gli piace, nè gli può piacere nulla di male! E tuttavia i Peccatori ardiscono d' irritarlo, benchè non siano altro, che un po di polvere impastata di miserie: *Et tam terribilem Majestatem audet vilis Pulvisculus irritare?* dice attonito S. Bernardo; (*Serm. 16. in Cant.*) resistono col loro arbitrio all' amabile forza, che fa Dio per trattenerli dal peccato, vogliono prevalere a suo dispetto, par che lo stimino impotente a punirli. Che più? se Dio fosse un Re da scena, se non conoscesse le ingiurie, che riceve; se non curasse le parti del Giusto; se non potesse nè pur bravare, non che vendicarsi, non s'andrebbe talora contro il suo Volere più sfacciatamente di quel, che vi si va-da. *Et quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum.* (*Job.* 22. 17.)

E' In-

E' Ingiuria della Sapienza del Figliuolo.

II. CONsiderate le miniere inesauste della Divina Sapienza appropriata al Figlivolo. Iddio ha un pieno, e perfetto conoscimento di se stesso, e vede in se, come in suprema Cagione tutte le verità. Questo conoscimento comprende ogni scienza possibile con tutto il cumulo delle cose, che sono, e quello immensamente maggiore di tutte le cose, che possono essere, con tutta la verità d'operazioni, che uscirebbero in atto in qualunque combinazione, ed in qualunque tempo, se Dio cavasse dal nulla lo stuolo infinito delle Creature, che può cavare. *Sapientiæ eius non est numerus.* (*Ps.* 146.) In oltre questo cumulo interminato di verità è compreso dalla Divina Sapienza con uno sguardo solo: è compreso non in confuso, ma distintissimamente: è compreso non in loro, ma nello Specchio lucidissimo della Divinità; è compreso ab eterno, senza che mai si cambino, si diminuiscano, o s'accrescano le ricchezze di questa Sapienza Infinita. Or non vi pare, che avesse ragione d'esclamare l'Appostolo: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* (*Rom.* 11. 33.) Oh altezza delle ricchezze, della Sapienza, e della Scienza divina! E pure di questa Sapienza sì doviziosa, sì eccelsa, sì illimitata non si fa conto da' Peccatori, turbando l'ordine da lei stabilito tra l'Uomo, e Dio: prefiggendosi un fine diverso, da quel che ella ha loro prefisso: formandone un giudizio tutto opposto, tutto discordante dal suo; per tal maniera, che dove ella stima, che Dio vaglia infinitamente più, che non vagliono infinite Creature, essi giudicano praticamente, che una misera creaturella debba amarsi più che il medesimo Creatore, ancorchè per amarla convenga perdere un' immensa Beatitudine, e meritarsi un' immensa miseria: *Dicunt malum bonum, & bonum malum.* (*Is.* 5. 20.) E' vero, che di poi avvalorati dalla Grazia Divina, possono ritrattare col Pentimento questo giudizio stravolto; ma intanto non possono fare, che non sia fatto il mal fatto. *Si facere in tempore fuit, sed fecisse in sempiternum manet; (l. 5. de Consid. cap. 12.)* dice S. Bernardo. Si cancella il peccato dall'Anima col perdono; ma non si cancella dalla cognizione della Divina Sapienza, la quale, se vede il pentimento presente, vede ancora, e seguiterà a veder sempre il fallo passato senza che in tutti i Secoli possa mai togliersi dal suo purissimo sguardo un oggetto sì odioso. Oh quanto dunque dovrebbe pensarsi prima di peccare, se dal momento d'un atto vietato dipende un eterno abborrimento di un tal atto nel cuor di Dio, ed un'eterna memoria di un tal atto nella sua mente increata! E pure vi si pensa sì poco, che l'iniquità non si mastica, ma si divora. *Os impiorum devorat iniquitatem.* (*Prov.* 19. 18.) Se si masticasse, si stimerebbe con S. Ignazio, ben impiegata tutta la vita per impedire, anche in altri, non che in se medesimo, un sol Peccato mortale.

E' Ingiuria della Bontà dello Spirito Santo.

I. COnsiderate l'aggravio che da' Peccatori riceve la Bontà Divina, appropriata allo Spirito Santo. In Dio possiam distinguere due sorte di Bontà; una assoluta, che riguarda il suo Essere; l'altra relativa alle Creature in prò delle quali ella si diffonde in tante maniere co' benefizj. Or quanto alla prima Bontà, ella è in Dio infinitamente Infinita, perchè contiene dentro la sua Essenza, come in un Oceano illimitato, tutte le Perfezioni possibili, e le contiene in un grado, che non ha termine; laonde Iddio per questo solo sarebbe degno d'un amore infinito, ancorchè per altro non ci avesse mai fatto nulla di bene; essendo per se medesimo il Bene Universale, il Bene sovrano tutto il Bene. *Ego ostendam omne bonum tibi.* (*Exod.* 33. 19.) L'altra Bontà, che riguarda le Creature, è parimente infinita in se stessa, se non è infinita ne' suoi effetti: ond'è però giusto, che in riamarla s'impieghino interamente tutti i cuori, mentre ella dona senz' interesse di ricompensa: dona innumerabili beni nell'ordine della Natura, ed innumerabili, ed immensi beni nell' ordine della Grazia: dona sino se stessa nell'Incarnazione, e nell'Eucaristia, per farci Amici suoi, e per farci in eterno Beati; e quel ch'è più, dona questi beni sì eccelsi a' medesimi Peccatori, anche talora, nel tempo stesso, che più l' oltraggiano. Certamente, se Dio non facesse altro di vantaggio, che sopportare i Malvagi, questa tolleranza in un Monarca sì grande meriterebbe un amor senza fine. Or qual amore non si merita il cercarli, il sollecitarli a far pace, l'accoglierli, il perdonar loro innumerabili volte, innumerabili ingiurie, delle quali ogn'una contiene un Pelago di malizia contro di lui; e finalmente corrispondere per questo Pelago di malizia un Diluvio di grazie? Questo è il merito della Divina Bontà, e per quel

bene, che ella contiene, e per quel bene, che ci comparte: ma mirate un poco qual' è il merito, che ella da noi ne riporta! Non solamente s'offende più indegnamente, perchè s'apprende più degna di non esser mai offeta; e perchè si confessa per infinita, per questo s'oltraggia senza fine; sperando, ch' ella non debba cessare dal farci bene, per quanto noi non cessiamo di peccare fino all' estremo. E non è vero, che se i Peccatori credessero fermamente, che alla prima trasgressione della Legge Divina dovranno precipitar di subito nell' Inferno, non la trasgredirebbero mai? ma s' assicurano perchè confidano nella Divina Benignità. *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque ullo timore Filii hominum perpetrant mala.* (*Prov.* 8.21.) Oh cosa orribile! Poco è a gli Uomini offendere un Dio sì buono, se non l'offendono per questo capo, perchè egli è Buono, e se non l' offendono tanto più francamente, *absque timore ullo*, quando più riconoscono, ch'egli merita d'essere amato! Ed oh se comparisse una volta alla nostra mente col suo splendore più vivo la Santa Fede, qual abisso di mostruosità vedremo noi nel Peccato! La Beata Caterina Adorna (*in Vita c.*14.) vide in un atto minimo contro il Volere di Dio tanta malvagità, che n'ebbe subito a morire per tal vista. Or giudicate voi qual malvagità sarà quella d'un Peccato mortale, che d'infiniti Peccati veniali infinitamente è più reo. In tanto ponderate quì il torto, che riceve da noi la Divina Bontà. Se Dio ha viscere di misericordia nel perdonarci, non sarà un ferirlo nelle viscere stesse l'oltraggiarlo, perchè egli perdona? Così è certamente, mentre è sì maligno il genio del Peccato, che se potesse tanto, annichilerebbe la Divina Bontà. *Malum culpæ, quantùm est ex se, est privativum Boni Divini, si esset privabile; quemadmodum amor amicitiæ erga Deum est positivum Boni Divini secundùm se, si esset ponibile.* (*Cajetan. part.* 1. *quæst.* 19. *articulo* 9.)

ATTO DI CONTRIZIONE.

QUando io scendessi nel profondo degli Abissi sotto tutte le Creature, non sarei abbastanza umiliato per fare ossequio a Voi, primo Essere, somma, e Soprana Maestà, mio Trino, ed Uno, che non potete essere onorato degnamente, se non con una sommissione infinita. Oh dunque cento, e mille volte miserabile questo mio cuore, che in cambio d'inchinarvici, ha potuto prendersela tante volte contro di Voi! Nè l'ha spaventato la vostra Onnipotenza; nè l'ha trattenuto la vostra Sapienza; nè l'ha bastantemente allettato la vostra somma Bontà! Almeno foss'io tanto grande per soddisfarvi, quanto sono stato grande per farvi ingiuria! Ma troppo è lontana la mia infinità dalla vostra: la mia è un'infinità di miserie, e di malizia: la vostra è di Grandezza, e di Bontà; e però quella viltà estrema, che mi fa capace di farvi un torto immenso con ribellarmi a Voi, non mi permette poi, che possa rendervi una soddisfazione proporzionata con umiliarmi. Così è, lo confesso; ma vi ricordo ancora, o mio mio Signore, che se è già stata sì grande la mia temerità nell' offendervi, e se ora è sì grande la mia povertà per soddisfarvi, tanto sarà maggiore la Gloria della vostra Misericordia nel perdonarmi, e nell'accettare per ricompensa l' amore, che portate a Voi stesso, degno solo di Voi. Questo io v'offerisco di tutto cuore; e mi protesto, che odio sommamente i miei peccati, perchè Voi sommamente gli odiate, e gli detestate unicamente per quel motivo, per cui gli pianse già con lagrime anche di sangue il mio Divino Redentore nell'Orto! Con ciò sono risolutissimo d'ubbidirvi fino alla morte; e però vi supplico ad assistermi sempre più con la vostra Grazia; rendendo bene a chi v'ha fatto male, e prendendovi questa mia libertà, perchè ella non mi serva più ad altro; che per amarvi, ora, e per sempre. Amen.

LA

LA CROCE ALLEGGERITA,

Motivi per confortarsi nelle Tribolazioni.

Date *ficeram mœrentibus, & vinum bis, qui amaro sunt animo.* (*Prov.* 36.6.) Questo è l'ordine, che ci intima il Signore, di consolare i nostri Prossimi nelle loro tribolazioni; ed il non eseguirsi comunemente quest'ordine è riputato da Salomone una delle maggiori miserie di questa vita mortale. *Vidi*, dic' egli, *lacrymas innocentium & neminem Consolatorem*. (*Ecc.* 4. 1.) Vidi le lagrime degl' innocenti, e non trovai chi si facesse a consolarle. Un tal pensiero m'ha posto in cuore di formare un piccolo librettino, dove io proponga i motivi più efficaci, per confortarsi a patire. L'ho formato quanto più breve ho saputo formarlo, affinchè più facilmente possa leggersi, e passare più facilmente per molte mani, ed ho proccurato di ristringere in esso i motivi primarj, di cui ci fornisca la Fede nelle tribolazioni, affinchè così ristretti come l'acqua adunata in un canale più angusto, abbiano maggior forza. Si distribuiscono per ciascun giorno della Settimana, affinchè sieno più alla mano, e vi s'aggiunge ogni dì un'Orazione, per chiedere, e per ottenere l'ajuto maggiore della Grazia, dove maggiore s'incontra la ripugnanza della Natura, ch'è nel patire. Sotto questo termine universale di Patire, ho poi preteso di comprendere tutto ciò, che si oppone alle inclinazioni della medesima natura, o ci provenga immediatamente da Dio, come le aridità dello Spirito, le tenebre, le desolazioni; o ci provenga immediatamente dal demonio; come le suggestioni, le angustie, i timori disordinati; o ci provenga da' nostri Prossimi, come le maledicenze, le calunnie, le persecuzioni; e finalmente tutto ciò, che crocifigge il nostro corpo, come l'intemperie delle stagioni, la povertà, le fatiche, le malattie; o crocifigge l'animo, come gli scrupoli, gli affanni, le malinconie. Tutto questo in un fascio comprenderò col nome generale di patire, e le Persone spirituali per questo nome intenderanno principalmente ciò, che affligge lo Spirito, e le Persone più imperfette intenderanno principalmente ciò, che s'attraversa al loro Senso. Rimane, che il mio Lettore non trascorra superficialmente per queste verità, ma le mediti con grande studio. Le Perle stesse, che s'inghiottiscono sane sane, non giovano; e quelle, che intere servono solo di pompa, macinate riescono di perfetta salute. Se vi prevalerete di queste Considerazioni nella forma dovuta, spero, che giugnerete non solo a soffrir con pazienza, ma anche con allegrezza; e che in vece di fuggire dalla Croce, le anderete incontro; rimanendo ben persuaso, che questa vita nulla ha di meglio, che il patire. *Beati qui lugent:* (*Matth.* 5. 5.) dice Gesù Cristo. La Beatitudine della vita immortale è godere di Dio; la Beatitudine della vita mortale è soffrire per Dio.

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

La necessità del Patire è conforto nella Tribolazione.

Dobbiam patire come Uomini.

I. Considerate la necessità indispensabile, in cui vi trovate di dover patire, mentre siete Uomo. E per qual altro fine siete voi venuto al Mondo, che per soffrire? *Homo nascitur ad laborem, & Avis ad volatum.* (*Job* 5.7.) Tutte le altre cose vi sono accidentali, solo il patire vi è proprio. Appena spuntaste alla luce, quasi un fiore sopra il terreno, che cominciarono a calpestarvi mille mali: *Qui quasi flos egreditur, & conteritur;* (*Job* 14. 2.) e così seguiranno anche a premervi, finchè seguitate voi a vivere. Il Santo Giobbe, che in questa scienza delle sofferenze, tanto per la teorica, quanto per la pratica, tiene un posto sì avvantaggioso, ci figura l'Uomo come un gran vaso, che si va sempre riempiendo di miserie; per tal maniera, che quanto v'esce da una banda, tanto ne rientra dall'altra. *Brevi vivens tempore, repletur multis miseriis:* notate bene la proprietà del parlare; non dice, *impletur*, ma *repletur;* perchè non s'empie una volta sola a

guisa d'una Cisterna, ma si va sempre riempiendo a guisa d'un Pozzo, da cui quanto più se ne cava, tanto più ve n'accorre dalla sua viva sorgente. Voi vi lasciate lusingare dalla speranza di seccare una volta questa sorgente, fuggendo i travagli, e non v'accorgete, che il fuggire un travaglio più leggero, è un incontrarne di subito un altro più grave? *Quomodo si fugiat Vir à facie Leonis, & occurrat ei Ursus; (Amos 5. 19.)* fuggirete un Leone, terribile a chi gli resiste, e mansueto a chi se gli soggetta; e incontrerete un Orso, che anche quando vi scorga prostesо a terra, s'infurierà più che mai contro di voi per farne scempio. Come può essere altrimenti, se portate la contraddizione dentro di voi? e però quando cessino le malattie; quando non v'affliggano le stagioni; quando non vi perseguitino le Creature, dentro di voi sta la guerra, le sedizioni, il tumulto, per le vostre passioni disordinate: *Undè bella, & lites in vobis? Nonnè ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris? (Jac. 4. 1.)* Questo Uomo dunque, circondato di fuori, e ripieno di dentro d'ogni miseria, e dirò così, quest' Uomo quasi impastato delle sue lagrime, non si vergogna di adirarsi contro i travagli, e tenta di scuoter un giogo imposto dalla Natura perpetuamente sopra il collo di tutti i Viventi? *Jugum grave super filios Adam, à die exitus de ventre Matris eorum, usque in diem sepulturæ in Matrem omnium. (Eccli. 4. 1.)* Se siete figliuolo di Adamo, non avete diritto di ricusare alcuna pena, che tutte vi stanno bene, come al figliuolo di un Ribelle; e però confondetevi d'essere andato fin ora sì lontano dalla via retta con la vostra impazienza: stupitevi della vostra stolidità in eleggere d'essere strascinato, anzi che condotto per un cammino, per cui ha da passare necessariamente ogn'Uomo mortale; *Ingredior viam universæ Carnis: (3. Reg. 2.)* chiedetene perdono umilmente al Signore; e pregatelo, che in avvenire vi dia forza di tollerare le vostre tribolazioni con tal animo, che dopo un breve verno di travagli passaggeri, sorga per voi una primavera eterna d'immortali consolazioni; *Hyems transiit, imber abiit, & recessit; flores apparuerunt in terra nostra. (Cant. 2. 12.)*

Dobbiamo patire come Esuli.

II. Considerate l'altro capo, per cui siamo costretti a patire, ed è per l'esilio, in cui viviamo. Non avete voi stesso chiamato più volte una valle di lagrime questa misera terra? Or come vi parrà strano in essa d'aver a piagnere? Questa è la prima cosa, che abbiate fatto, venendo al Mondo, dedicare con lagrime la vostra venuta; e questa ha da essere la vostra occupazione primaria, il lagrimare. *Tempus flendi; (Eec. 3. 4.)* e quanto meno piangerete, tanto sarà più deplorabile la vostra vita. Bisognava, che Adamo nostro primo Padre fosse stato fedele a Dio, e per se, e per noi, se la nostra Terra non aveva ad essere intralciata tutta di spine: allora nello stato dell'innocenza, da un Paradiso terreno saremmo saliti in un passo al Paradiso del Cielo; ma ora non è più possibile questo tragitto. A che dunque tanto dibattersi ne' vostri travagli? a che tanto dolersi? Uscite dal mare, se non volete amareggiarvi, uscite da questa vita, se non volete patire. Che se l'uscirne non è in vostra mano, cambiatevi in esercizio di virtù la vostra dura necessità; e in vece di lamentarvene, ringraziate il Signore, perchè ha ripieno il vostro esilio di tanti mali; che per essi siate costretto a sospirare incessantemente alla Patria, altrimenti, come una pianta non si muove dal suolo, perchè ha in esso tutto il suo bene, così il vostro cuore non si solleverebbe mai al Cielo con veruno de' suoi affetti, se avesse in questo Mondo tutte le sue contentezze. Beato voi, se vi governerete con queste massime! sarete veramente Savio dinanzi a Dio: *Qui patiens est multa gubernatur prudentia: (Pr. 14. 29.)* confondetevi però d'esser andato tanto lontano dal governarvi con questi insegnamenti che par piuttosto, che abbiate preteso di voler quì il vostro bene, e che vi serva di Regia quel luogo, che vi è destinato per Prigione: chiedetene perdono al Signore; e pregatelo istantemente, che, giacchè il luogo, dove viviamo, è tutto pieno di falsi beni e di veri mali, vi dia grazia di passare per essi in tal modo, che giungiate all'eterno riposo; *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium. (Ps. 65.)*

Dobbiamo patire come Cristiani.

III. Considerate, quanto cresca questa necessità di patire, per la professione, che facciamo d'esser Cristiani. Se tutto il rimanente degli uomini vivesse perpetuamente nelle delizie, un tale stato dovrebbe abborrirsi da un Cristiano, se vuol portare degnamente quel nome, ch'è stato consagrato col Sangue d'innumerabili Martiri, e con la Croce del Redentore. Questo nome si sagrosanto, se non v'obbliga gravemente ad andare in traccia de' patimen-

menti, v'obbliga almeno a ricever con sommissione tutti quelli, che la Provvidenza del Signore vi manda incontro; e v'obbliga ad esser apparecchiato a tollerare di vantaggio quanto di penoso possa incontrarsi mai nell'osservanza de i Divini Comandamenti. Questa è la condizione, con la quale vi siete obbligato nel vostro Battesimo: questo v'è stato intimato dall'Evangelio, per entrare nella Scuola del Redentore. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam quotidie.* (*Lucæ* 9. 23.) Non vi si fa violenza; e però si dice: *Si quis vult:* ma vi si fa sapere per una condizione indispensabilmente necessaria, che, se volete seguir Cristo, unico, e sommo Bene, avete a prender la vostra Croce; addossandovela volentieri: *Tollat Crucem suam:* e tutto questo non a volta a volta, e solo in tempo di consolazione, e di conforto, ma continuamente, in ogni circostanza, o di tenebre, o di luce, o di divozione, o di aridità: *Tollat Crucem suam quotidie.* Voi dunque, che tanto andate cercando l'origine del vostro patire, rammentatevi, che siete Cristiano, e l'avete trovata. *Nemo moveatur*, dice l'Appostolo, *in tribulationibus istis; ipsi enim scitis, quòd in hoc positi sumus;* (1.*Thess*.3.3.) non vi sia tra di voi, chi resti ammirato, non che atterrito, per gl'incontri, che prova: per questo siamo Cristiani, per essere quì travagliati, camminando su le pedate del nostro Redentore; e se il Battesimo ci fa Fedeli di professione; il patire ci fa Fedeli d'esercizio. *In hoc positi sumus.* Certamente se avessimo nel cuore lo Spirito di Gesù Cristo, ci comparirebbe come una cosa mostruosa il fuggire la Croce. Non sappiam noi, che la prima lezione, che ci ha data il nostro Divino Maestro, è, che beati sono quelli, che patiscono; beati son quelli, che piangono; e che miseri, e miserabili sono quelli, che hanno quì in terra tutta la loro consolazione; e però non è un combattere con la vita la dottrina di Gesù Cristo, quando un Cristiano perpetuamente fugge la Croce? Confondetevi dunque d'esser entrato ancor voi nel numero di questi nemici della Croce del Redentore, tanto deplorati dall'Appostolo, e tanto lontani dalla salute: *Inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus.* (*Phil*.3.) Proponete di voler in avvenire accogliere con volto lieto la tribolazione, dicendo ancor voi al suo arrivo col Martire S. Ignazio: *Nunc incipio Christi esse discipulus;* ora, che comincio a patire, comincio veramente ad esser Cristiano. Pregate per ultimo il Signore, che compatendo le vostre debolezze passate, e presenti, vi rinvigorisca per tal maniera con la sua Grazia, che tutte queste necessità di patire vi sieno stimoli per abbracciare la vostra Croce più volentieri, e per perseverare in essa fino alla morte.

ORAZIONE A GESU'

Appassionato nell'Orto.

Per ottener la Pazienza.

O Redentor del Mondo, o Via, Verità, e Vita di questa miserabile Creatura, vedete come sempre più mi scuopro per figliuolo di Adamo; mentre esule, e pellegrino, non cerco altro, che fabbricarmi un Paradiso di delizie in questa valle di lagrime. Quì vorrei ripararmi da tutt'i mali; quì vorrei tutt'i miei giorni tranquilli; quì vorrei la mia pace; nè mi vergogno di me medesimo, che seguace d'un Dio Crocifisso, a Voi lascio tutte le pene; e per me bramo sempre piaceri. Ah come sono affatto dissomigliante da Voi, che non contento di quel sangue, ch'eran tra poco per cavare i Carnefici dalle vostre sagratissime Vene, voleste nell'Orto, che l Amor vostro fosse Carnefice del vostro Cuore; e anticipatamente ve lo cavasse in sì gran copia, che ne rimase inzuppata la terra! Così facciamo a gara, o Signore. Voi per darmi sempre maggiori esempj di patire, ed io per dilungarmi maggiormente dall' imitarli. O Gloria del Paradiso, o Ricchezza del Cielo, e della Terra, mio Salvatore, mio Dio, e fin a quando ha da durare questa contesa tra il vostro vivere, e il mio? Deh finisca una volta, e sia ora quel giorno: mutate la dilicatezza di questo cuore in desiderio grande di tollerare qualche cosa per Voi: levatemi quell' amore, che porto malamente a me stesso, e cambiatelo in amor vostro: basti quel tempo infelice, che ho speso fin ora in compiacere la mia sensualità: in avvenire giunga a me la virtù di quel Sangue Divino, sparso sì largamente, per darmi una nuova tempera di fortezza; e tutt'i Santi per essa ve ne glorifichino in sempiterno. Gran cose io veramente vi chieggo: ma le chieggo a quel Dio, che ha fatto per me cose infinitamente maggiori. Non mi negate però quel, che mi avete meritato con tanto stento; mentre io, consegnandomi tutto nelle vostre mani Divine, voglio avere da quì avanti in conto d'una gran felicità quel patire, che mi fa la strada ad imitarvi, e ad amarvi di vantaggio ora, e per sempre. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

L' utilità del Patire è conforto nella Tribolazione.

Il Patire purga l'Anima.

I. Consideratе, che il patire è nelle mani del Signore lo Stromento più potente, per il lavoro dell'Anime elette; e per esso egli conseguisce facilmente quello, a cui si riduce tutto il nostro profitto, ed è purgarci, illuminarci, perfezionarci. In prima dunque ci purga, non solamente da' peccati, come vedremo appresso, ma anche da ogn'altra imperfezione. Guai all'oro, se non fosse la fornace; per poco si distinguerebbe dalla terra. Che sarebbe dell'Anime buone senza la Tribolazione? resterebbero sempre piene di mille imperfezioni; e non passerebbero mai i termini di una virtù volgare. Come morrebbe mai in esse l'amor proprio, che ci fa tanta guerra, che infetta le operazioni più sante col suo veleno, che ricerca tanto sottilmente i suoi vantaggi, anche ben spesso quando pare, che cerchi solo la Gloria di Dio? senza le nevi, ed il gelo d'un'invernata più cruda, non muojono mai que' Vermi, che nascosti sotterra, tanto danneggiano poi le piante, ed i seminati. Le consolazioni spirituali ci distaccano dalla terra, ma non ci distaccano mai bastevolmente da noi medesimi; anzi che per esse tanto più avidamente cerchiamo le nostre soddisfazioni, quanto che ci pare di cercarle innocentemente, e senza rimorso. Pertanto avviene spesso, che il patire, non solo è il rimedio più efficace, ma anche l'unico, per guarirci da sì gran male. Altrimenti nella vita spirituale le nostre passioni cambiano l'oggetto, ma non si cambiano esse, e in vece di morire, lasciano quello, che avevano di più fecciosо, e si ritengono quello, che avevano di più sublime, o direm meglio, di diabolico. Oh santa Tribolazione, che rimedj a tutti i nostri disordini! Oh se ti conoscessero l'Anime! in vece di fuggirti come nemica, ti correrebbono in seno. Sta una Persona tutta piena di se medesima, si stima qualche gran cosa; dice ancor essa nel suo cuore, come quel Superbo: *Non sum sicut ceteri;* ma se un'avversità grave, una grave malattia, una grave desolazione di Spirito la ferisce, vedete subito, che s'umilia, a guisa d'un Pallone gonfio, che forato, tosto s'abbassa, e cade a terra; onde può dire col Santo Davidde: *Bonum mihi, quia humiliasti me.* (*Ps.* 118.) buon per me, perchè mi avete umiliato. Mirate dunque gli altissimi disegni del Signore nell'affliggerci, e stupitevi della vostra cecità nell'opporvi ad essi, come avete fatto fin ora, fuggendo tanto il patire: chiedetegliene però perdono: e pregatelo, che vi dia forza nell'avvenire di servirvi bene del tempo della tribolazione, ch'è il vero tempo della misericordia più segnalata: *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis.* (*Eccl.* 35.26.)

L' Illumina.

II. Considerate, che il Signore per mezzo del patire, non solamente purga l'Anima dalle sue imperfezioni, ma anche l'illumina. *In luce sagittarum tuarum ibunt.* (*Abac.* 3.) cammineranno nella luce delle vostre saette, dice a Dio il Profeta. Le saette, con le quali Iddio ferisce l'Anima vostra, sono saette di luce, che insieme mostrano la strada, e insieme dan lena, per camminare; e però chi non è ferito da questa sorta di saette luminose, che sa mai? *Qui non est tentatus, quid scit?* (*Eccl.* 34. 9.) Non sa, e non conosce, nè se stesso, nè Dio; i due oggetti, a cui unicamente s'indirizza la scienza dello Spirito: *Noverim Te, noverim me.* In prima dunque chi non è provato dalla Tribolazione, non conosce se stesso, e forma in mezzo alla sua abbondanza un'idea di se stesso tutta diversa dal vero: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor in æternum.* (*Ps.* 29. 7.) Se la Luna fosse sempre piena, com'è talora, chi crederebbe, ch'ella non avesse il suo lume proprio? ma perchè ora si vede colma, ora scema di luce, anche i più rozzi si persuadono agevolmente, ch'ella non abbia da se, ma dal Sole il suo splendore. Guai all'Anime, se si trovassero sempre in uno stato di prosperità, massimamente per quel, che concerne lo Spirito: troppo sarebbe difficile, che non riputassero di possedere, quasi per merito proprio il loro bene; e però il Signore per ammaestrarle nella cognizione tanto importante del loro nulla, e delle loro miserie, convien, che prenda in mano la verga, e le percuota; conviene che si mostri loro sdegnato, che sottragga loro que' lumi, che le privi di quel vigore di cui le riempiva la sua faccia ridente: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuæ.* (*Thren.* 3. 1.) Il medesimo deve dirsi della cognizione di Dio. Finchè l'Anima non è condotta per la strada

reale

reale della Croce, per la quale sono condotte tutte le Anime grandi; finchè non riman priva d'ogni consolazione umana, e non si vede abbandonata, dispregiata, perseguitata, sa di Dio tanto, quanto gliene scuopre la Fede: *Auditu auris audivi te*, diceva il Santo Giobbe in mezzo alle sue prosperità, e prima delle sue prove: ma dappoi ch'egli spogliato di tutti i suoi beni, carico tutto di piaghe, abbandonato dagli Amici, ripieno d'amarezze, sotto un Cielo per lui di bronzo, si ridusse a non aver altro della terra, che un letamajo, ed un coccio, allora in questo stato così compassionevole, se gli aperse la mente a segno, che potè dire di vedere il Signore: *Nunc autem oculus meus videt Te.* (*Job* 42. 5.) Dove sono però quelle Anime così timide, che ad ogni leggier tocco, o di malattie, o di desolazioni, dicono di non poter far più del bene? Come non possono far più del bene in mezzo alla tribolazione, se la tribolazione è il mezzo più efficace per far del bene? Il Signore illumina la nostra cecità con le tenebre; e come col fango aperse gli occhi a quel Cieco; così con farci provare le nostre miserie, con porci in uno stato di povertà, di privazion d'ogni lume, ci apre gli occhi dello Spirito, e ci dispone a conoscere e Lui, e Noi; per tal maniera, che siccome finchè l'Anime non son passate per le fiamme del Purgatorio, e non hanno in esse lasciato ciò, che avevano di terrestre, non giungono a veder Dio; così finchè non sono passate in questo Mondo per le fiamme della tribolazione, non sono disposte a conoscere Iddio con quella sorta di luce, che egli suol comunicare a' suoi Amici. Voi intanto, che più volte avete domandato al Signore, che v'illumini a conoscere Lui, e Voi, non v'accorgete, che gli avete con ciò domandato d'esser ammesso a parte della sua Croce? La notte più folta di quelle desolazioni, che tanto v'affliggono il cuore, è la disposizione più prossima; perchè sorga sopra di voi il vostro Sole Divino. Su dunque fate animo per l'avvenire, confondetevi della vostra passata codardia: chiedetene perdono al Signore; e pregatelo, che s'è necessario ad aprirvi gli occhi, quasi ad un altro Tobia, il fiele delle amarezze, non tralasci di applicarvelo, mal grado della natura ribelle; concedendovi intanto la grazia, che dal vostro patire cavate quel frutto, ch'egli pretende.

Ci perfeziona.

III. Considerate, che il Patire dopo aver purgata l'Anima, e dopo averla illuminata, la perfeziona; appunto come fa il fuoco con l'oro, che dopo averlo spogliato di tutta l'Impurità della terra, dopo averlo reso ben luminoso, lo riduce ad uno stato di tanta perfezione, che si mantiene nelle fiamme senza risentirsene, e senza calare di peso. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*, (*Tob.* 12. 13.) fece sapere l'Arcangiolo S. Raffaele al Santo Tobia; quasi volesse significare, che l'opere di Carità, e di Religione, il far limosina, il seppellire i Morti, il dar vero culto al Signore, bastavan bene per purgarlo, e per illuminarlo; ma non bastavano per renderlo perfetto senza le sofferenze. *Patientia opus perfectum habet*; (*Jac.* 1. 4.) la Pazienza è quella, che ci perfeziona, e dà l'ultima mano co' patimenti a quella santità, che s'era solamente abbozzata tra le consolazioni. E la ragione è anche aperta, perchè essendovi due sorte di virtù, l'una di quelle, che consistono in operare, l'altra di quelle, che consistono in patire; queste ultime sono le più stimabili, e servono quasi a proprie spese la Carità, ch'è la Regina di tutte. Nell'operare vi può avere anche gran parte la natura; ma nel patire, non solo la natura non vi trova il suo conto, ma vi trova il suo discapito, vi trova la morte. Quando l'Anima, e il Corpo godono piena soddisfazione, benchè venuta dal Cielo, chi può sapere, se in questo caso viviate a Gesù Cristo, o a voi medesimo? ma quando vi sopraggiunge una Croce; quando vi opprime il corpo, e il cuore con la sua carica; e tuttavia voi portate il peso con rassegnazione, e con pace, potete ben credere, che la Grazia è quella, che vi fortifica, e che se vi lascerete da lei guidare, vi condurrà al puro amore del vostro Dio; giacchè l'Amore divino ha questo di proprio, che dopo esser nato tra le consolazioni, non diviene adulto, se non tra le pene. Vedete però quanto a torto vi dolete del vostro stato, quando il Signore sottraendo tutti i suoi lumi, e privandovi de' sentimenti più teneri di divozione, vi riduce a segno d'una mera sofferenza; vi pare allora di non porer operare; ma non potete patire? Or quest'è il bene, che da voi chiede il Signore; ed alle vostre doglianze si può rispondere con le sue divine parole: *Nescitis quid petatis: potestis bibere calicem?* (*Matth.* 20. 22.) Se saprete corrispondere in tal maniera alla

Grazia, che a guisa d'un Agnellino sagrificato per vittima, non facciate altro, che soffrire, e tacere, beato il vostro cuore! il suo patire con tanta pace, e con tanta conformità al voler del Signore, valerà più d'ogn'altro operare; e questa via seminata di spine vi condurrà in pochi passi a quella Perfezione, a cui difficilmente giugnerete per una via più piacevole! *Dilecti mei ambulaverunt vias asperas*. (*Bar*. 4. 26.)

ORAZIONE A GESU'

Flagellato alla Colonna.

Per ottenere la Pazienza.

AMabilissimo mio Redentore, che legge è questa, che si adopera ora con Voi, dichiararvi innocente, e flagellarvi come reo? Ah questa è legge del vostro amore, che non vuol altra legge, che il mio profitto. A me dunque si devono coteste piaghe, a me cotesta carnificina; e pure io ne vo libero, benchè colpevole, mentre in tanto tutta la tempesta si scarica su le vostre Spalle Divine! Anzi, se per correggermi mettete mano alcun poco al flagello; se per illuminarmi mi ferite alcun poco con le vostre saette di luce; se volete perfezionare alcun poco quel bene, che ponete in me stesso, e che io mescolo con tanto male, ecco empio subito ogni cosa di lamenti: subito mi getto a terra; mi stimo affatto perduto; non m'accorgendo, che l'amor proprio m'inganna; mentre sotto pretesto di maggior bene, cerca sempre se medesimo, e fugge sempre la vostra Croce. Ma che posso dire o Signore, se non confessare dinanzi a Voi la mia miseria, ed implorarne il rimedio! In ogni cosa son simile a me stesso; in tutto mi porto sempre da quel che sono; da una Creatura miserabile, piena di debolezza, piena di tenebre. A voi, o Fortezza dell'anima mia, s'appartiene ora l'operare da quel, che siete; da un Dio Onnipotente, che con un cenno può cambiare tutta la mia fiacchezza in un cuore secondo il cuor vostro. Una gocciola di quel Sangue Divino, che si sparge a diluvj, e si calpesta da que' medesimi, per cui si sparge una gocciola sola potrà darmi quella costanza invitta, che tanto bramo. Io mi do tutto a voi per questo effetto; legatemi immobilmente alla vostra Colonna; flagellatemi; tribolatemi, come vi aggrada: non guardate alla ribellione della mia sensualità; ma solo guardate al mio bene, ed alla vostra gloria divina, che si farà conoscere nelle mie debolezze per trionfante. Vedo, che non so pregarvi come si conviene; e però parlino per me cotesle Sante Ferite, che vi ricuoprono da capo a piedi; esse m'ottengano quella grazia, di cui sarò sempre immeritevole, finchè non me ne facciano degno. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

L'esser il Patire rimedio del Peccato, è conforto nella Tribolazione.

Il Patire è Rimedio curativo de' peccati presenti.

I. COnsiderate, che la pena è medicina della colpa, riordinando con la bellezza della giustizia ciò, che nell'Universo ha sconcertato la deformità del peccato. Ora una medicina, per esser perfetta, dev'essere rimedio curativo del mal presente, ristorativo del mal passato, preservativo del mal futuro; e tutto questo fa con gran vantaggio il Patire; curando in prima i peccati presenti. Che pensate, che sia il vostro cuore? è una spunga inzuppata nel tossico, parte per le colpe attuali, che commettete giornalmente, e parte per gli abiti malvagi per esse contratti, e sopra tutto per l'amor proprio, tanto attaccato a' beni terreni, tanto avido di piaceri, tanto ripieno d'alterezza, e in fine così maligno, che si mescola in tutte le cose più sante, e pone se stesso per centro di tutte le sue operazioni, a segno che le rugiade più preziose del Cielo gli servono a divenire più nocevole. *Rore cœli infectus est*. (*Dan*. 4.) Basterà dunque, che Dio tocchi leggermente questo cuor sì malvagio, perchè n'esca tutta affatto la sua malvagità? non basterà certamente; ma converrà, che il Signore col peso della tribolazione prema anche a lungo, e con gran forza un cuor sì fatto, affine di spremerne fin all'ultima stilla tutto l'umor velenoso: *In die tribulationis, sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*. (*Eccl*. 3. 17.) Tutte queste iniquità, che si erano già indurite, come gelo nell'Inverno più crudo, e che facilmente coll'andare del tempo sarebbono giunte ad impietrirsi, al primo spirare della tribolazione, si discioglieranno affatto, senza che ne restino vestigio nel vostro cuore. E voi seguirete a lamentarvi nelle vostre afflizioni, senza riflettere, che vi dolete del vostro bene; e che in vece di adirarvi col male, ch'è il peccato, v'adira-

adirate col suo rimedio? Direte, che la tribolazione non cagiona in voi buon effetto: ma che piuttosto per essa diventate peggiore? Povero voi, se quest'è vero! perchè sarebbe un segno di perdizione; e per esso diverreste compagno di quel Reprobo, che a guisa d'un Rospo sotto le percosse, accrebbe il suo veleno: *Tempore angustiae suae, auxit Achaz contemptum in Dominum.* (2.*Paral*.28.) Confondetevi però di vero cuore di aver ripugnato tante volte alle disposizioni di quel Signore, che col ferire ci risana, e col percuoterci ci guarisce da' veri mali: *Vulnerat, & medetur; percutit, & manus ejus sanabunt.* (*Job* 5.18.) Confessate d'esservi portato fin ora come un Frenetico; e però pregate il vostro Medico, che non abbia riguardo alle vostre furie, ma solo alla vostra sanità, adoperando con voi tutto il rigore richiesto per la cura delle vostre piaghe incancherite; onde possiate consolarvi ancor voi col Santo Giobbe di quelle afflizioni, di cui prima tanto avete temuto. *Hec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat.* (*Job* 6. 10.)

E' rimedio ristorativo de' peccati passati.

II. Considerate, che il Patire non solamente guarisce il mal presente della colpa, ma ristora ancora il mal passato, lasciato nell' Anima dalla medesima colpa. Ogni peccato porta seco prima l'obbligazione di ritornare a Dio col pentimento, ed appresso l'obbligazione di soddisfare a Dio per l'ingiuria recatagli. Che vi pensate di fare quando peccate? Voi fate un debito con la Divina Giustizia; e convien pagarlo per ogni modo, o in questa vita, o nell' altra, o con pena forzata, o con pena eletta, o almeno accettata da voi con sommissione. Per questo era tanto cauto il Santo Giobbe in tutte le sue operazioni anche buone: *verebar omnia opera mea;* perchè sapeva la necessità indispensabile del dover pagare ogni sorta di trasgressione. *Sciens quod non parceres delinquenti.* (*Job* 9.28.) Qual ingiustizia è però mai la vostra a non voler patire, dopo d'aver peccato? Si vede bene, che non conoscete quanto monta l'avere anche una volta sola disgustato il Signore. Una sola curiosità de' Betsamiti nel riguardare l'Arca, non costò loro subito la morte di più di cinquanta mila persone? E voi, che avete a monti su l'anima di queste, e di tanto più gravi trasgressioni, vi dolete, se il Signore una volta vi guarda torto? Vi siete indebitato, e non volete pagare? avete fatto soffrire sì lungamente il vostro Dio, e non volete che Dio faccia soffrire ora voi? avete gustato il dolce della colpa, e non volete provarne ora l'amaro? *Vide quoniam malum, & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum.* (*Jer*.2.19.) Non bisognava disubbidire a Dio: e così non avreste provati i frutti della vostra disubbidienza; *Noli facere mala, & non te apprehendent.* (*Eccl*.7.10.) Questa sarebbe la maggior di tutte le mostruosità, divenire colpevole, e non doverne mai esser punito. Che se Dio non vuol lasciare impuniti nè meno i Santi; e se vuole, che questo Calice de' travagli sia bevuto fino dagl'Innocenti, come dovrà permettere, che non sia nè meno assaggiato da voi? *Ecce quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent, & tu quasi innocens relinqueris?* (*Jer*. 49. 12.) Non accade sognarsi queste follie, dice il Signore: *non eris innocens, sed bibens bibes.* (*Ibid.*) Riconoscete dunque la gran misericordia, che la Divina Giustizia adopera con voi, vendicandosi sì leggiermente delle vostre iniquità, per le quali potrebbe obbligarvi ad una pena senza fine; e confessate questa misericordia ancor voi col Santo David-de: *Deus tu propitius fuisti eis, ulciscens in omnes adinventiones eorum.* (*Ps*.98.) E' una gran pietà, che il Signore quì vi castighi, dove il castigo è sì piacevole, ed è insieme congiunto con tanto merito; e per esso si devono a Dio ringraziamenti, e non querele. Pregatelo però a compatire la vostra ignoranza; e risolvetevi in avvenire a chiuder la bocca all'amor proprio, vostro sì reo compagno, quando egli torni a imperversare dalla sua croce, ricordandogli quelle belle parole: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus.* (*Luce* 23. 41.) Siamo trattati conforme al merito; anzi siamo trattati con infinita pietà, e puniti infinitamente meno del nostro merito; onde può dire ciascun di noi: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi.* (*Job* 33. 27.)

E' Rimedio preservativo de' peccati futuri.

III. Considerate, che la pena non solo stende la forza del suo medicamento sul male presente, e sul male passato; ma anche sul male, che potrebbe avvenire, ch'è quanto possiam bramare in un Rimedio, affinchè sia affatto salutare. Osservate dunque, che tutta la spinta a cadere ci vien sempre data, o dal piacere, o dal terrore; peccandosi sempre, o per acquistare qualche bene caduco, o per fuggir qualche male. Ora la Tribolazione, parte togliendo l'esca al diletto, toglie la materia più consueta de' nostri falli, e parte indurandoci il cuo-

cuore co' patimenti, ci dà una tempra di fortezza non ordinaria, per resistere ad ogni incontro: e questo a tal segno, che pare, che il patire sia non solo il maggiore di tutti i rimedj, per farci sani, ma anche l'unico: *Tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui*. (*Isa.* 28. 19.) dice il Profeta Isaia; e però senza il fuoco della tribolazione vano è sperare, che si consumi affatto la ruggine de' nostri affetti; senza queste tempeste vano è sperare, che debba purgarsi affatto il Mare del nostro cuore; e senza queste angustie le nostre Passioni, a guisa di Serpi, non deporranno mai l'antica spoglia del mal costume. Perchè dunque ricusare sì ostinatamente una tal sorta di cura, che vi guarisce l'Anima da ogni peccato? *Curatio cessare facit peccata magna*. (*Eccl.* 10. 4.) dice lo Spirito Santo, perchè la Tribolazione non solo fa cessare i peccati presenti, disponendoci ad abborrirli; non solo fa cessare i peccati passati, soddisfacendo il debito per essi contratto; ma fa cessare i peccati futuri, serrandoci con le sue spine la via, per cui agevolmente ritorneremmo indietro dal bene incominciato. E se questo è vero, che fate, che non porgete ancor voi a Dio una supplica somigliante a quella, che gli porge Geremia: *Visita me Domine: noli in patientia suscipere me*. (*Jer.* 15. 15.) Deh Signore, non lasciate di visitarmi, come Medico, benchè sia disgustosa a' miei sensi la medicina, che loro offerite; è amara, ma salutevole; e però non vi piaccia d'esercitar meco la pazienza, sopportandomi senza gastigo; ma fate piuttosto, che una tal pazienza sia esercitata da me, con soffrir volentieri ciò, che vi aggrada d'inviarmi di avversità. Questi debbon essere i sentimenti d'un Peccatore riconosciuto de' suoi falli, quale dovete esser voi; e però se la vostra dilicatezza non giunga a segno di farvi desiderare i patimenti, giunga almeno a farvi confondere della vostra stessa codardia, ed a stimolarvi, per supplicare il Signore a rinvigorirvi in maniera, che dopo aver tanto udito il bene della Croce, non la riceviate più con orrore.

ORAZIONE A GESU'

Coronato di Spine.

Per ottener la Pazienza.

Vi adoro, o Capo Divino, coronato per me di spine, e pure non son degne di coronarvi le Stelle: vi adoro Occhi luminosissimi, che rallegrate il Paradiso; ed ora per me siete bendati, e lagrimosi: vi adoro o Volto, in cui non si saziavano gli Angioli di rimirarsi; ed ora vi vedo per amor mio pieno di sputi, livido, e contrafatto. O specchio senza macchia, fatto per me specchio di patimenti, e di obbrobrj, com'è possibile, che fissandomi in Voi attentamente, non riconosca la mia sfacciataggine, mentre carico d'innumerabili peccati, ricuso di bevere una stilla di quel calice amaro, del quale Voi, Bene dell'Anima mia, volete bevere fino al fondo? E non ho io peccato tante, e tante volte, e così gravemente? Or come non voglio ora pagare nè meno una piccola parte di quel debito immenso, che ho contratto peccando? Posso pure di nuovo tornar facilmente a peccare dell'altre volte; e come son così pazzo in odiare quelle tribolazioni, che mi trattengono dal ritornarvi; e a guisa di spine mi serrano la via al precipizio? Oh Signore, avete da fare con un frenetico, che non conosce il suo male, nè il suo rimedio; e però quanto il meschino più imperversa, tanto più compatitelo; e quanto più ricusa la medicina; tanto più costringetelo a prenderla. Quell'amor infinito, che vi obbligò a patir tanto per me, v'obblighi adesso a tollerarmi; e le mie debolezze vi muovano a pietà, non a sdegno. Voi sapete meglio di me quello, ch'io sono; vedete, che da me posso cadere, non posso risorgere: posso impazientarmi, non posso soffrire; e però, o mio Rifugio, o mia vera fortezza, sollevatemi, sostenetemi, fatemi una volta vostro imitatore. Non è dovere, che sotto a un Capo coronato di spine si trovino membra sì dilicate, come son io. Io desidero di cambiarmi in tutt'altro da quel che sono; e bramo d'essere tant'avido del patire da qui avanti, quanto ne sono stato svogliato per il passato. Voi, che mi date per bontà vostra il desiderio, datemene il compimento; affinchè simile a Voi quì in terra nella pazienza, giunga a divenir simile a Voi nella gloria sù in Cielo per tutt'i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercordì.

La memoria dell'Inferno è conforto nella Tribolazione.

Patite, perchè avete meritato l'Inferno.

I. Considerate la cecità prodigiosa d'un'Anima, che avendo meritato l'Inferno con

con peccare anche una volta sola, ardisca poi di lamentarsi nelle sue tribolazioni. E facilmente quest'Anima siete voi, che non una volta sola, ma forse molte, e molte senza numero avete meritato di dannarvi, ed ora scordato di tutto questo, vi pare di ricever torto, quando dovete patire; e vi stimate aggravato per qualunque leggerissima Croce, che vi convenga portare. E' dunque necessario rammemorarvi la sentenza, che si pronunziò in Cielo dal Signore contro di voi, subito che peccaste, e che fu approvata a voti concordi da tutto il Paradiso. Questa sentenza fu, che in pena dell' esservi sottratto iniquamente dall'ubbidienza ne' Divini comandamenti, foste qual Servo fuggitivo legato con catene indissolubili, e posto in una prigione di fuoco; dove con un eterno tormento, e con un'eterna disperazione dovestte rendere forzatamente a Dio quella gloria, che gli avevate rapita peccando: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium*. (*Matt.* 8. 12.) Ora figuratevi, che Dio in esecuzione di quest'ordine, vi avesse dato in mano a' Demonj, affinchè vi strascinassero in quelle fiamme; e che quando eravate già su la bocca di quell' orrenda fornace; quando già cominciavano a struggervi le prime vampe di quell'incendio; al primo udire le strida di quelle bestie frementi de' Dannati; al primo provare il fetore di quella sentina infernale; al primo aspetto di quelle tenebre, e di quel fumo, vi avesse fatto chiedere il Signore, che cosa dareste per poter ritornare indietro, e per liberarvi da quell'abisso di mali? Figuratevi tutto questo vivamente, e vedete, se in quel frangente poteva mai comparirvi per troppo duro qualunque altro partito, che vi fosse stato allora proposto. Non solo vi sarebbe comparso per un sogno l'esser tagliato a membro a membro, come San Giacomo Intercisо; il sopportare un martirio di vent'ott'anni, come San Clemente di Ancira; lo stare trent'ott'anni in un letto tutte le sorte d'infermità, come una Santa Liduvina; ma avreste riputato parimente un sogno il penare nel fuoco istesso tanti milioni di secoli, quante sono le arene del mare, e poi terminare la pena, con essere annichilato. Questo partito, e questo cambio sarebbe stato per voi sì gran favore, che ne avreste perpetuamente ringraziato il vostro Giudice, come sommamente amorevole in vostro prò. Or non è maggior grazia il non avervi lasciato provare, nè meno per pochi momenti quelle infinite miserie, che se dopo averle provate, ve n'avesse tratto fuori? E se dopo aver provato un sorso solo di quel calice tanto amaro dell' ira di Dio, avreste ricevuto per una grazia indicibile il poterlo cambiare con qualunque altra miseria, che avesse fine, come vi aggravate di presente, mentre Dio ve lo cambia in mali, si può dire, dipinti? Vi dolete dell'angustie interne del vostro cuore; vi dolete delle molestie, che vi recano i vostri Avversarj; vi dolete delle vostre perdite, della vostra povertà, delle vostre malattie; ma paragonate un poco mali con mali, numero con numero, peso con peso, misura con misura, di quel che provate adesso, e di quel dovreste provare; e se a fronte di questi due estremi, del vostro merito, e del vostro trattamento, vi darà l'animo di lamentarvi, come troppo aggravato, direi quasi, che i vostri lamenti sieno giusti. Ma son certo, che al vivo lume di quelle fiamme, dovute a voi per tanti capi, non potrete, se non confessare, che non siete trattato secondo il vostro debito: *Non secundùm peccata nostra fecit nobis; neque secundùm iniquitates nostras retribuit nobis*. (*Ps.* 102.) Pertanto rientrate in voi stesso; vergognatevi di voi medesimo, e condennando come ingiustissime tutte le vostre passate doglianze, pregate il Signore a continuarvi quell'immensa misericordia, per cui v'ha trattato fin'ora come Padre amorevole, non come Giudice: *Misericordia tua magna est super me; & eruisti animam meam ex Inferno inferiori*. (*Ps.* 85. 13.)

Patite, perchè ne siete stato liberato.

II. Considerate, che questo incomparabile benefizio d'esser stato liberato fin' ora dall'Inferno, v'obbliga non solo ad accettare con pazienza le tribolazioni, ma anche ad incontrarle, e a bramarle con avidità, per soddisfare la Divina Giustizia. Nella vostra liberazione la Misericordia s'è glorificata perdonandovi; ma la Giustizia non è stata pagata, almeno da voi, e col vostro. Ora l'amore che voi dovete a questo Divino Attributo, v' obbliga a prender a cuore i suoi interessi, e a fare in modo, che se gli renda l'onore rapitogli dalle vostre trasgressioni. Certamente, se capiste una volta la bellezza della Divina Equità, non vi lamentereste d'altro, se non che i vostri mali non fossero gravi abbastanza, per glorificarla, quanto vorreste con la vostra pena; ed il vostro patire non sarebbe patire, rammemorandovi il contento, che ha Dio nel vedervi punito. Quest'è l'esempio, che

che ci ha lasciato il nostro Redentore, che avendo preso a suo conto il pagare la Giustizia del Padre, dopo aver menati tutt'i suoi giorni in un'aspettazione continua della sua Croce, ed in una sete insaziabile di spargere tutto il suo Sangue; confitto poi sopra un legno, si compiaceva di veder il suo Corpo squarciato da mille piaghe, trapassato da chiodi, e dalle spine, sommerso in un abisso di pene, per quell'onore, che ne ritraeva il suo medesimo Padre, soddisfatto a pieno con un pagamento infinitamente maggiore del debito. Lasciatevi ancor voi animare da questo spirito di penitenza; e giacchè non avete cuore per affliggere abbastanza la vostra sensualità, entrate a parte de' disegni della Divina Giustizia; ed approvate, ch'ella, per mezzo della vostra pena ristori le perdite della sua Gloria, ed a spese del vostro amor proprio, ricompensi le sue ingiurie. Nè vi contentate solo di accettare con sommissione di reo i travagli presenti; ma in ossequio di quel Signore, che vi ha cambiato i tormenti immensi, e sempiterni dell'Inferno in una leggerissima, e momentanea tribolazione, fate come un fascio di tutte le miserie, che siete per patire fino all'estremo del vostro vivere, freddo, caldo, stanchezza, povertà, dolori, infermità, dispreggi, persecuzioni, malinconie, desolazioni, con quanto più di penoso v'aspetta in questa vita mortale, ed offeritelo in olocausto alla Divina Giustizia, protestando di accettare tutto di buon cuore in soddisfazione de' vostri debiti. Singolarmente offerite la vostra morte, e lo stato miserabile, a cui si ridurrà nella sepoltura il vostro corpo, imputridito; mangiato da vermi, ridotto in un pugno di cenere, e si può dire in un nulla; godendo, che sia distrutto quel, che Dio vuol distruggere, che sia annientato quel, che Dio vuol annientare; e che quel corpo, ch'è stato il soggetto, lo stimolo, e lo stromento di mille colpe, dopo essersi levato contro il suo Signore, sia umiliato con un abbassamento sì spaventoso, fino alla fine del Mondo; per far omaggio alla Divina Grandezza. Oh gran conforto, che sono per un'Anima illuminata questi sentimenti di verità! e saranno conforto anche per voi, se darete loro luogo nel vostro cuore. Confondetevi però adesso per le vostre passate ignoranze: proponete di non ascoltare in avvenire ciò, che in contrario vi suggerisce la Natura corrotta; e giacchè questo è un posto, dove non potete giungere con le vostre proprie forze, pregate il Signore a darvi l'ajuto della sua Grazia, per arrivarvi, e per abbracciarvi sì strettamente con la vostra Croce, che solo la morte ve ne distacchi.

Patire, per non tornare a meritarlo.

III. Considerate, che l'esser stato liberato dall'Inferno fin'ora non v'assicura dal non tornare di nuovo a meritarlo, e a dannarvi. Siete cinto d'intorno da potentissimi Nemici, che con la forza, e con gl'inganni vi combattono, e v'insidiano giorno, e notte, affin di farvi cadere in quel luogo di tormenti; e quel ch'è più, portate dentro di voi la vostra ribelle sensualità, che come un traditore domestico, si collega con gli altri vostri Nemici, e tenta ad ogni tratto di darvi la spinta, e di precipitarvi in quel baratro senza rimedio; sicchè non date nè pur un passo senza gran rischio di perdervi: *In medio laqueorum ingredieris.* (*Eccli.* 9.20.) Or qual è la vostra maggior difesa tra tanti pericoli? E' il patire, tanto con l'accettar volentieri ciò, che di penoso v'invia la Divina Provvidenza, quanto con l'aggiungervi anche dell'asprezze volontarie, come fin'ora han fatto tutt'i Santi, per assicurarsi. *Patientia opus perfectum habet.* (*Jac.* 1.4.) La pazienza dà all'Anima la tempera più perfetta, che possa darsi, per resistere ad ogni incontro; e chi non è avvezzo a patire, facilmente cede, come una spada temperata nell'olio, che rivolge ad ogni colpo il suo taglio; e come un albero cresciuto in terreno grasso, che ad ogni poco peso si fiacca. Oltre a che la tribolazione vi conferma il diritto, che avete come Cristiano, di possedere per eredità il vostro Dio. *Replevit me Dominus amaritudinibus, inebriavit me absynthio:* il Signore mi riempì il cuore d'ogni sorta d'amarezza, m'inebriò d'assenzio, dice il Profeta; e che n'avvenne? *pars mea Dominus, dixit anima mea.* (*Tren.* 3.) il Signore sarà la mia parte, e lui possederà per sempre l'Anima mia. Oh pene beate; se così è! oh patire fortunatissimo! Per contrario; oh deplorabile condizione della prosperità temporale, che va sì facilmente a terminare in un'eterna miseria! *Recepisti bona in vita tua.* (*Luc.* 16.) Fu detto a quel Ricco infelice; *Recepisti*, non *rapuisti*; perchè sebbene le contentezze di questa vita sono ancor esse dono di Dio, e si ricevono per limosina dalle sue mani; tuttavia anche innocenti ti pongono in pericolo, che per esse così paghi lo scarso servizio, che prestiamo al Signore, e che siano la parte dell'eredità, che ci tocca; per tal maniera; che quan-

quanto ci assicura la salute l'aver patito con Lazzaro, tanto ce la pone in rischio l'Epulone: *Recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris.* (*Luc.* 16.) Come però siete sì mal accorto, che cerchiate perpetuamente quel, che vi nuoce, ch'è il dilettevole, e fuggiate perpetuamente quel, che vi giova, ch'è il penoso? Deh non cambiate in avvenire i nomi alle cose per vostro danno: *Dicitis malum bonum, & bonum malum.* (*Isa.* 5.20.) tutto il nostro bene sta nella Croce; per essa giungiamo a trovar Cristo; per essa è fatta la nostra vita; e però che facciamo in questo misero Mondo, se non patiamo? o patire, o morire, *aut pati, aut mori.*

ORAZIONE A GESU'

Che porta la Croce al Calvario.

Per ottener la Pazienza.

O Pazientissimo mio Signore, che mostruosa cosa è questa, che in me vedete, un Condennato all'Inferno, che si lamenta! Se il vostro cuore amoroso non si opponeva alla vostra Divina Giustizia, pagando per i miei debiti, dove sarei io di presente? non sarei sommerso in un abisso di fuoco, in un'eterna disperazione, in un'eterna separazione dal sommo Bene? E pure dimenticato di tutto questo, mi pare di ricever torto, quando son dispregiato: mi pare strano, se la vostra benignissima mano non mi regola; e se non godo interrottamente di quella serenità, della quale non godono interrottamente nè meno l'Anime più innocenti? O cecità della mia mente, o perversità del mio cuore! Voi innocentissimo Agnello andate innanzi languendo sotto il peso d'una Croce, aggravata in estremo da' miei peccati; ed io che gli ho commessi, come non soffero miei, ricuso di seguitarvi con la mia Croce tanto leggiera! Deh Luce increata, comparsa al mondo per illuminare ogn'Uomo, compatite le mie tenebre, e rischiaratele. Voi, che conoscete appieno i miei mali. Voi rimediateli, come solo potete, per vostra gloria. Io dovrei andar in cerca delle tribolazioni, per render alla vostra Divina Giustizia quell'onore, ch'ella avrebbe ricavato dal mio gastigo; ma se non sono da tanto di andarne in cerca, almeno non sia per l'avvenire così codardo, che ne fugga anche l'ombra. Ecco però ch'io mi rassegno tutto affatto nelle vostre mani Divine; e purchè io non sii separato da Voi, come ho meritato fin'ora, e come mi fa temere la mia fiacchezza, vi do la chiave della mia libertà; ed avrò a somma grazia il bevere quel calice, che in ogni tempo siete per porgermi. E perchè queste risoluzioni sono vostre, e Voi me le ponete nel cuore; Voi raffermatele in me fino alla morte, dopo la quale, se io vi avrò seguito in terra con la mia Croce, spero d'avervi a vedere trionfante nel vostro trono, ed a regnare con voi per sempre. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

La memoria del Paradiso è conforto nella Tribolazione.

Il patire è segno di Predestinazione alla Gloria.

I. Considerate, che tutta la nostra Predestinazione alla Gloria è per ragione della conformità a Gesù Cristo, come ci fa sapere altamente l'Appostolo: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui.* (*Rom.* 8.29.) Il nostro Redentore adunque, nudo sopra una Croce, ricoperto tutto di piaghe, saziato d'obbrobrj, sommerso in un mare di pene, e dal primo istante della sua vita mortale fino all'ultimo, Re de' dolori, non solo è la Cagione meritoria della nostra elezione alla Gloria, ma anche è la Cagione esemplare per conseguirne l'esecuzione: e però chi più partecipa della sua Croce, è più sicuro di partecipare del suo Regno: *Si sustinebimus, & conregnabimus.* (2. *Tim.* 2.12.) Questa massima s'è stabilita fin'ab eterno nel governo Divino, che i membri si debbano assomigliare al loro Capo; e che però non s'ammetta veruno in Cielo per altra porta, che per la porta della tribolazione; e non d'una tribolazione sola, ma di molte, e molte insieme: *Oportet per multas tribulationes nos intrare in Regnum Dei.* (*Act.* 14.21.) sicchè se per voi non v'è patire, non v'è per voi Paradiso. Voi credete, che l'Eredità di Gesù Cristo sia solo la Gloria, ma v'ingannate a partito: l'Eredità, ch'egli ha lasciata a' suoi Eletti, è il godere per sempre nella vita futura, e il piagnere per pochi giorni nella vita presente; e però non è lecito in questa Eredità, parte accettare, e parte ripudiare; ma conviene per ogni modo, che chi accetta l'eterna felicità in avvenire, non ricusi il presente

te

te momentaneo patire; m'entr'è condizione indispensabile, che siamo glorificati, se averemo patito; *Si Filii, & Hæredes; si tamen compatimur, ut & conglorificemur.* (*Rom.* 8. 17.) Su dunque accendetevi d'un santo zelo contro la vostra delicatezza, che vi pone in rischio di perdere un bene immenso: *Væ iis, qui perdiderunt sustinentiam.* (*Eccl.* 2. 16.) Vi pare, che il Paradiso possa costarvi mai troppo caro? Vi potete dolere se Gesù Cristo vi vende il suo Regno a quel prezzo, col quale l'ha egli comperato? Anzi s'egli l'ha comperato con una Croce di peso proporzionato alle spalle d'un Dio Umanato, lo venda a voi per una Croce di paglia? Pertanto se siete savio, in vece di fuggir da quì avanti la tribolazione andatene in cerca, quand'ella non cerchi voi; ed ove l'abbiate trovata, fatene festa, e chiedetene le congratulazioni da chi v'ama, come che si farebbe allo scoprimento d'un gran tesoro: *Tribulationem, & dolorem inveni.* (*Ps.* 110.) Rallegratevi meco, dite ancor voi, perchè ho trovata la mia felicità, avendo trovato il patire: questo stato di abbandonamento, di povertà, di desolazione, d'angustie, quanto mi rende simile al mio Divino Maestro sopra la terra, tanto mi porge sicura speranza di dover esser simile nella Gloria. Se queste verità sono ora oscure, son però certe, tanto, quant'è certa la Fede: e se sono oscure nel tempo, saranno chiarissime nell'Eternità. *Tribulatio patientiam operatur; patientia probationem; probatio verò spem; spes autem non confundit.* (*Rom.* 3. 3.)

E' merito per conseguirla.

II. Considerate, che il patire non è solamente segno di predestinazione alla Gloria, ma è anche merito per conseguirla. Non è piaciuto alla Divina Bontà dare a gli Eletti il suo Regno, se non nella maniera più gloriosa; ed è per via di conquista. *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum.* (*Lucæ* 22. 29.) e però, come questo Regno, ch'è la Gloria del Corpo Beatificato di Gesù Cristo, e l'esaltazione del suo Santo Nome, benchè dovutogli per tanti capi, come a Figliuolo, non gli è stato accordato dal Padre, se non per merito d'aver portata la Croce; così con più forte ragione non sarà senza il merito della vostra Croce accordato nè meno a voi: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.* (2. *Tim.* 2.) Non v'è trionfo senza vittoria, non v'è vittoria senza combattimento, non v'è combattimento senza travaglio. Pertanto qual maggior disavventura può giungervi mai, che l'esser privo della tribolazione? Questo stato di tranquillità metteva paura a'Santi: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* (*Ps.* 66. 11.) perchè intendevano bene, che chi non soffre, o non brama almeno di soffrire, porta seco un carattere di riprovazione; e che la vita presente non ha altro di bene, se non il patire per Dio; sicchè può quasi dirsi perduto tutto quel tempo, che non si pate. *Pati, non mori,* diceva quella Serafina d'amore, S. Maria Maddalena de'Pazzi: patire, e non morire, bramando solo la vita più lunga, per soffrire più lungamente; e dolendosi solo alla morte, per non aver più sofferto. E' poco dunque il tollerar con pazienza le vostre perdite, le vostre tenebre, le vostre desolazioni, se non tollerate anche con allegrezza, e con rendimento di grazie. E non son esse un dono singolare della Divina Liberalità? L'Appostolo stima le tribolazioni un Dono, quasi così prezioso, come la medesima Fede; e vuole, che affine di meritare a noi un tal dono sieno stati interposti tutti i meriti del Redentore. *Vobis datum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini.* (*Ph.* 1. 29.) E noi faremo sì poco conto delle nostre Croci, che ci basterà il portarle senza dispetto? Così dunque è per noi divenuto un linguaggio barbaro il linguaggio dell'Evangelio, e mentre facciamo professione d'esser Discepoli di Gesù Cristo, non ci vergogniamo di mettere in dubbio la sua Dottrina? Non meritiamo il nome di Cristiani, se non confessiamo in faccia d'un Mondo impazzito nel cercare i piaceri, questa gran verità, che beato è colui, che soffre; più beato chi più soffre, beatissimo chi soffre tanto, che rimane sommerso nel suo patire; e tuttavia si cambia con la speranza, e con la carità un mare di amarezze in un sorso di latte: *Inundationem maris, quasi lac sugent.* (*Deut.* 33. 19.)

E' misura per goderne.

III. Considerate, che il patire non solo è segno di Predestinazione alla Gloria, non solo è merito per acquistarla; ma è ancora misura del goderne. *Secundùm multitudinem dolorum meorum, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* (*Ps.* 93.) Questo è il tenore della Divina Provvidenza co'suoi Eletti contrapporre numero a numero, peso a peso, misura a misura; ma oh con quale vantaggio! al numero sì piccolo dell'afflizioni, al peso sì leg-

leggiero, alla misura sì scarsa, contrappone un numero senza numero di beni celesti, un peso immenso di felicità, una misura di piaceri degna della Divina Magnificenza. *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. (2. *Cor*. 4. 17.) Questo tenore si osserverà anche nelle pene de' Reprobi, che saranno puniti a proporzione de' loro passati diletti: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. (*Apoc*. 18. 7.) giudicate quanto si osserverà più esattamente nella retribuzione de' Predestinati. Direte, che la Città del Paradiso si misura con la canna d'oro della carità, e non col palmo di ferro della pazienza. Vero; ma qual carità più sicura di quella, che regge ad ogni prova? l'oro, che non cala di peso nel fuoco, è perfetto; e più perfetta è la carità, che in vece di diminuirsi nelle afflizioni, più cresce. *Charitas patiens est; charitas omnia suffert*. (1. *Cor*. 13. 7.) Quant'ama daddovero il suo Dio quell'anima grande, che ove vede da patire per lui, subito v'accorre; e non sa vivere senza la Croce! L'amor dunque naturale fugge le pene, il soprannaturale le cerca, perchè sa, che quanto più tollera in terra per il suo Signore, tant'è più per amarlo su in Cielo, e tant'è più per goderne in eterno, possedendolo, come mercede de' suoi travagli, conforme alla promessa. *Ego ero merces tua magna nimis*. (*Gen*. 15. 1.) E se quest'è vero, qual oggetto più compassionevole agli occhi della Fede, che un Uomo mondano in mezzo a' suoi applausi, a' suoi piaceri, alle sue grandezze? I veri Servi di Dio vi piangono sopra, come si piange sopra d'un Morto, portato sotto una ricca coltra al sepolcro. Queste, che il Mondo cieco chiama fortune, sono vere disgrazie, vere maledizioni: *væ vobis, qui ridetis nunc*. (*Luc*. 6. 25.) Le vere fortune sono le persecuzioni, le malattie, la povertà, le angustie, le desolazioni; perchè sono una semenza di Paradiso, che, quanto sarà più copiosa, tanto porterà seco più copiosa la raccolta della Gloria. Su dunque asciugate le vostre lagrime; volgete in ringraziamenti le vostre querele. *Quiescat vox tua a ploratu, & oculi tui a lacrymis*: non son perduti i vostri travagli, non son sparsi in vano i vostri pianti: *est merces operi tuo*. (*Jer*. 31. 16.) Per questo momentaneo patire vi si apparecchia tanto bene in eterno, che il goderne solo per un'occhiata, potrebbe comperarsi vantaggiosamente da voi con tutti i tormenti de' Martiri. Fra poco ancor voi, da quel posto eccelso della vostra beatitudine voltandovi indietro a rimirare le passate tribolazioni, vi stupirete d'averle chiamate tribolazioni; e se lo stato della vostra Gloria vi permettesse il confondervi, vi confondereste altamente di non aver rese grazie al Signore d'un dono sì segnalato, come portava il dovere; e se fosse possibile di bramar qualche cosa, che non dareste allora, per poter con nuove pene meritarvi di nuovo una corona maggiore? Almen adesso disponetevi anticipatamente a questi affetti; e pregate il Signore, che giacchè v'assicura con la sua parola Divina, che son Beati quei, che patiscono, vi avvalori sì fattamente ne' vostri patimenti, che la Beatitudine della speranza si cambj una volta in Beatitudine del possesso eternamente su in Cielo.

ORAZIONE A GESU'

Crocifisso.

Per ottener la Pazienza.

CHE cosa pretendete, o Signor dell'Anima mia, con lasciarvi inchiodare sopra la Croce tra due Ladroni? Se per redimermi, e per darmi la vostra Gloria, basta un solo de' vostri sospiri, perchè volete dar sangue? e se una gocciola sola del vostro Sangue Divino è prezzo soprabbondante per comperar mille Mondi, perchè volete darlo tutto fino alla ultima stilla tra tanti spasimi? Ah! tutto l'eccesso è per rincorare la mia codardia, e per insegnarmi, che senza patir con Voi, non potrò mai con Voi regnare. Ecco dunque quanto vi costa, o mio Divino Maestro, il darmi questa lezione; e pure dopo tant'anni, che sono nella vostra scuola, ancora non la capisco. Confesso, che Voi siete la mia Guida; e dipoi temo di seguitarvi. Vi chiamo la mia Luce, e la mia Verità, e non finisco di ammettere la vostra Dottrina: e se ben credo, che siate tutta la mia salute, par che non mi fidi interamente di Voi; pare che mi spaventi il darmi tutto nelle vostre mani. Negli altri riguardo le Tribolazioni per un gran dono; ma se voi fate a me questo dono medesimo, trovo cento ragioni per non gradirlo; vorrei che la Santità non avesse nulla di difficile; vorrei che la virtù non contrariasse in nulla al mio genio. Oh che abisso di miserie, ch'è mai dunque questo povero cuore! Oh che abisso di tenebre! Ma per questo ricorro a Voi, che siete un Abisso di misericordie, e di ogni bene. Create in me un cuor mondo,

che

che mi serva di specchio a rappresentarmi fedelmente le verità, che m'insegnate: rinnovate in me uno spirito conforme allo spirito vostro, che abbracci i patimenti, come un gran bene. Questa è la grazia, che mi avete a fare, o benignissimo mio Signore, e tanto amorevole in sopportare la mia ignoranza, quanto potente per liberarmene. E' vero, ch' io non la merito: ma non posso tanto demeritare il vostro ajuto, quanto potete Voi darmelo, e però so a chi m'appoggio; e se in ogni cosa Voi siete grande, so che non sarete ora scarso con un povero vostro Servo, che qui v'invoca, e chiede soccorso alle sue debolezze, per meritarsi quella corona, che fin'ab eterno, per mezzo delle tribolazioni avete apparecchiata a'vostri Eletti. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

L'esempio di Gesù Cristo è conforto nella Tribolazione.

Cristo patendo ha nobilitate le pene.

I. Considerate, che cosa era la Croce, prima che vi morisse sopra Gesù Cristo, e che cosa è ora, dappoichè egli sopra v'è morto. Da prima la Croce era un patibolo de'malfattori più rei, ed era maledetto chi ne pendeva; ora la Croce, non solamente è l'onore delle Corone de'Principi, ma è il Trono del Redentore, dov'egli risiede con una Maestà Divina, come trionfante de'suoi nemici. Or fate conto, che tutto questo è avvenuto con proporzione alla Croce spirituale de'Cristiani ch'è la Tribolazione. Tutte le pene prima che passassero per le membra, e per il cuore di Gesù, erano una cicatrice del Peccato, e portavano necessariamente seco un carattere d'ignominia; ma ora che son passate per le Piaghe del Salvatore, quasi acque passate per questa miniera di Paradiso, hanno acquistato un pregio immensamente maggiore di quel, che acquistino le acque comuni passando per le miniere dell'oro. *Pœnam vestivit honore; ipsaque sanctificans inse, tormenta beavit. (Sedul.)* E chi ne può dubitare, se non rinunzia alla sua Fede? Il Verbo Incarnato nel suo battesimo, toccando l'acque del Giordano, le nobilitò a tal segno, come dicono i Santi che impresse in esse, e in tutte le altre acque del Mondo una virtù divina, per abilitarle a poter santificare nel lor battesimo le Anime de'Fedeli; e così pure, per simil modo patendo, e morendo sopra la Croce; impresse in tutt'i patimenti de'Fedeli una dignità sopraceleste, e una virtù singolare, per sollevarci sopra i bassi confini della natura ad uno stato come divino. Per questo gli Appostoli da principio, e tutt'i Santi dappoi, han riputato di giugnere al sommo del vero onore, con soffrire gran cose per il loro Dio: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. (Act. 5.41.)* perchè siccome chi è più vicino in Cielo al trono del Redentore glorificato, è più glorioso; così chi è più vicino al trono del Redentore umiliato, nudo, languente tra'suoi dolori, è più glorioso in terra; e gli Uomini di questa sorta sono sì eccelsi dinanzi a Dio, che d'essi non è degno il Mondo: *egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus. (Heb. 11.38.)* laonde essendoci per altro così severamente vietato il gloriarci, questo solo ci è permesso, gloriarci delle nostre Croci, come ce ne assicura, e ce ne dà l'esempio S. Paolo: *si gloriari oportet quæ infirmitatis meæ sunt gloriabor. (2.Cor. 11.30.)* Che dice, all'udir queste verità, il vostro cuore, solito a rimirare le Croci con orrore, e i doni, che vi fa il Signore, come se fossero ferite? Non v'accorgete ancora, che siete indegno di portare la livrea di Gesù Cristo, e di seguirlo su l'orme delle sue pene più da vicino? Animatevi dunque a ricevere nell'avvenire con umiltà le occasioni di tollerare, e con ammirazione, che Gesù Cristo vi tratti in esse da suo Compagno; e se la natura strepita, e se i sensi si ribellano, trionfate gloriosamente, con opporre loro le massime del Evangelio, confessando in faccia a tutto il Mondo ignorante questa gran verità, tanto certa, quant'è certa la parola di Dio: non v'è altro di più sublime in terra, che il patire con Cristo, ed il patire per Cristo. *Communicantes Christi passionibus gaudete; quoniam, quod est honoris, & gloriæ & virtutis Dei, & qui est ejus spiritus, super vos requiescit. (1. Pet. 4.13.)*

Le ha raddolcite.

II. Considerate, che la Croce di Gesù Cristo, non solo ha nobilitate le nostre pene all'ultimo segno, ma ancora le ha raddolcite. Le fiere più selvagge, secondo le Leggi, non si chiamano Fiere, dappoi che con l'uso si sono addomesticate: *Feræ non dicuntur feræ, licet ex ferino genere, si sint mansuefactæ.* Or così per appunto quelle tribolazioni, che una vol-

ca; a guisa di Fiere indomite tanto atterrivano il nostro cuore, ora addomesticate coll'esempio di Cristo, non si chiamano più tribolazioni da'Santi, e non fanno più loro orrore: mentre giunge ogn'un di loro a scherzare con esse, quasi con Agnelli innocenti: *Cum Leonibus lusit, quasi cum Agnis.* (*Eccli.* 47.3.) In questo mondo i Martiri chiamarono rose i carboni, refrigerio i tormenti, e giorno di nozze il giorno della lor morte; e tutte le loro pene, quanto erano più crudeli, tanto comparivano loro più dolci a vista delle pene del lor Signore, come avviene a'frutti più acerbi, che conditi col zucchero riescono tanto più dolci, e tanto più graditi de'più maturi. Così co'Martiri s'accordano tutte le Anime sante, alle quali una vita senza Croci sarebbe la più dura di tutte le Croci, nè saprebbono tollerar con pazienza la vita, che menano in quest'esilio, se non con la speranza di soffrire qualche cosa ad esempio del lor Signore. Voi fin a quando amerete d'esser Bambino nella virtù, non amando altro, che quello che vi diletta? *Parvuli usquequo diligitis infantiam?* (*Prov.* 1.12.) Gesù Cristo adunque si farà fatto un oggetto di gioja il patire per voi, più che abbia patito mai verun Uomo sopra la terra; e voi vorrete seguitar sempre a farvi un oggetto d'orrore il patir qualche cosa per Gesù Cristo? Al cospetto d'un Dio appassionato per voi, e in faccia della sua Croce, non vi vergognerete in avvenire di cercar le delizie della terra, in vece di cambiarvi in delizie le vostre pene, per mezzo dell'amore al vostro Dio? Oh quanto son pochi gli amanti del patire, da Lui tanto amato, e tanto addolcito col vostro esempio! Consondetevi per essere stato fin'ora in questo numero: chiedete perdono umilmente della vostra ignoranza; e pregate il Signore, che giacchè egli è venuto dal Ciel in terra, per insegnarci e con le parole, e coll'esempio la beatitudine, ch'è nel patire, vi dia grazia, per gustare una volta di questa scienza, sicchè vi divengano dolci le tribolazioni; e si avveri anche in voi l'insegnamento Divino: *Cor quod novit amaritudinem animæ suæ in gaudio ejus non miscebitur extraneus.* (*Prov.* 14.10.) Quel cuore, ch'è giunto a conoscere il pregio delle sue amarezze, proverà un gaudio affatto puro.

Le ha rese necessarie.

III. Considerate, che l'esempio di Gesù Cristo appassionato, non solo ci ha nobilitate le pene, non solo ce le ha raddolcite, ma ce le ha rese ancora affatto necessarie. Quell'eccesso di patimenti, e di umiliazioni, di cui s'è caricato il Figliuolo di Dio dal primo momento della sua vita mortale fino all'ultimo, non ha avuto solo per mira il redimerci, giacchè per questo bastava un sospiro; ma ha avuto per mira il farsi nostra Guida alla salute, e l'averci seguaci, ed imitatori del suo esempio: *In hoc vocati estis; quia Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* (1. *Pet.* 2.21.) Ecco dunque quel, che disprezza, chi ricusa la Croce; disprezza l'eccesso de'patimenti, degli esempj, e dell'amore di Cristo; e non è però degno del nome, che porta di seguace del Redentore, come il Signore si protesta altamente: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* (*Matt.* 20.38.) Che tante consulte però, che tanti discorsi, che tante repliche? *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* dice Gesù Cristo anche a voi: vi dà il cuore per amore del vostro Salvatore di assaggiare almeno quel calice amaro, ch'egli per amor vostro vuol bevere fino all'ultima stilla? Se non vi dà il cuore, tornate indietro, che non siete degno d'arrolarvi sotto la sua bandiera. *Qui formidolosus, & timidus est, revertatur.* (*Jud.* 7.3.) Non è dovere, che goda sì grand'onore, chi è codardo a tal segno, che dove un Dio va avanti, egli trova delle difficoltà per seguirlo: *Revertatur*; ma mirate bene, che tutto il vostro giudizio s'ha da fare sopra il rapporto, che avrete al vostro Esemplare Gesù Cristo. Egli com'è l'Immagine sostanziale del suo Padre Divino, così ha voluto, che i suoi Eletti divengano una viva immagine della sua vita penosa; e però che sarà di voi, se in vece di trovare nel viver vostro questa conformità, troverà in voi una intera opposizione? se avrete fuggito tutto ciò, ch'egli ha amato, che son le pene; e se avrete abbracciato tutto ciò, ch'egli ha fuggito, che sono le delizie? E voi seguiterete a riputare innocente una tal dilicatezza sì mostruosa? confondetevene altamente; stabilite di non ammettere mai più a consulta il vostro amor proprio su quest'affare; Gesù Cristo è l'Angiolo del gran Consiglio; e pure non sa darvi consiglio migliore, se non che lo seguitate con la vostra Croce: pregatelo dunque, che col suo Sangue Divino dia una nuova tempera di fortezza al vostro cuore sì fiacco, e con la memoria de'suoi patimenti vi renda inespugnabile a tutti gl'incontri. *Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.* (1. *Pet.* 4.)

ORA-

ORAZIONE A GESU'

Abbandonato su la Croce.

Per ottener la Pazienza.

O Vero Consolatore de' Tribolati, o Speranza dell'Anima mia, mio unico Bene, che sarebbe di me, se la vostra pazienza non fosse infinita? Come potreste tollerare si lungamente un cuor tanto vile, com'è il mio, che non sa muover un piede, mentre ancor Voi gli andate innanzi, e gli fate la strada? Se aveste spirata la vostra vita in mezzo alle delizie, avrei forse qualche ombra di scusa in fuggir tanto ogni pena, ma mentre avete nobilitate tanto queste medesime pene col vostro esempio; mentre tanto le avete raddolcite, e quel ch'è più mentre avete resa l'Anima tra tutti gli abbandonamenti del Cielo, e della Terra, quale scusa può mai difendermi, se tanto fuggo il patire? Ancor non intendo, che disprezzo l'eccesso della mia Redenzione, se vo sempre in cerca di quello, che Voi avete sempre fuggito, ch'è il piacere, e fuggo sempre da quello, che Voi avete perpetuamente abbracciato, che sono i patimenti? Quando mi consolate son tutto vostro: allora vi chieggo di farmi simile a Voi: allora vi prometto gran cose; allora mi pare di rassegnarmi tutto nelle vostre mani Divine. Ma se venite alla prova, povero me; non son più quello: mi credo subito abbandonato da Voi: so buone all'amor proprio tutte le sue ragioni; e non è poco, se non mi lamento de' miei travagli. Ah cieco che sono! Così si segue l'esempio d'un Dio, che muore per me sopra un patibolo, abbandonato dal suo medesimo Padre? Così pretendo di ritrovare il mio Redentore; e lo cerco sempre lontano dalla Croce, dov'egli risiede? A Voi sta mio Signore, Luce di eterna verità, non solo illuminarmi, ma accendermi. Se mi tirate dietro a Voi, oh come correrò subito per ogni via; ma se mi lasciate nelle mie debolezze, non darò un passo. Questo è la prova che ha da fare la Grazia vostra Divina, mutarmi tutto in un altro. Non vi chieggo consolazioni, non vi chieggo favori, vi chieggo un cuore sì conforme al vostro Divino Volere, che pigli l'amaro per dolce, ed ami quegli stati di abbandonamento, e di desolazione, in cui vi piaccia porlo per onor vostro. Oh che lodi vi daranno gli Angioli, se mi esaudite! oh che frutto sarà questo del vostro Sangue! oh che gloria del vostro Braccio onnipotente, indurar questo mio fango a tal segno, che regga ad ogni percossa! Questa grazia attendo io dalla vostra Bontà; ed incomincio ora a ringraziarvene, sperando di averlo a continuare per tutt'i secoli.

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

L'Amor di Dio è conforto nella Tribolazione.

Il patire ci proviene dall'Amore di Dio verso di noi.

I. Considerate, che il primo disegno, che la Divina Bontà formò sopra dell'Uomo, fu di trattarlo sempre con ogni sorta di regalo; e però a questo fine subito che l'ebbe creato, l'introdusse in un Paradiso di piaceri, affinchè da tutte le delizie del Tempo passasse senza travaglio alle delizie dell'Eternità. Ma essendo costretto il Signore dal Peccato a cambiare questi disegni sì amorevoli verso di noi, e ad introdurre nel Mondo le lagrime, il travaglio, le pene, ha fatto in modo, che questo medesimo suo giusto rigore divenisse un effetto di misericordia, sicchè nel patire di questa vita si trovasse tanto bene da renderci beati: *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis.* (*Jacob* 1.2.) Stabilite dunque nel vostro cuore, come fondamento della vostra pazienza quelle due verità incontrastabili; la prima, che ogni sorta di patimento, che vi provenga, o dalla natura, o da gli Uomini, o da Demonj, non può giungere a toccar voi, senza che passi prima per le mani della Divina Provvidenza. *Non est malum in Civitate, quod fecerit Dominus.* (*Amos* 3.) L'altra è, che questa Provvidenza, e quando vi affligge, per punire le vostre colpe, e quando vi affligge per perfezionare le vostre virtù, vi affligge sempre con un amore incomprensibile; a guisa d'una Madre amorevolissima, che mentre ha posto nelle mani del Cerusico un suo tenero Figliuolino, piange sopra que' tagli, e mescola le sue lagrime con quel sangue. Perchè però tanto affannarvi ne' vostri travagli? perchè tanto perdervi d'animo? *Fili mi ne deficias, cùm à Domino corriperis: quem enim diligit Deus, corripit; & quasi Pater in Filio complacet sibi.* (*Prov.* 3.11.) Oh che belle parole, che vi fa udire il Signore, se ne penetrate i sensi profondamente! Quando il vostro corpo sarà ripieno di dolori, il vostro cuore di tristezze, il vostro spi-

spirito di tenebre; quando gli Uomini, ed i Demoni; i Superiori, egl'Inferiori; i Buoni, ed i Cattivi si accorderanno a caricarvi di Croci, ricordatevi, che, benchè tanti sieno i flagelli, un solo è il braccio, che vi percuote, ed è quello del vostro Dio: *a Domino corriperis*; e che parimente vi percuote con sommo amore, per farvi bene: *quem enim diligit Dominus corripit*; compiacendosi in tanto del vostro profitto, come un Padre si compiace de' vanraggi d' un suo Figliuolo; *& quasi Pater in Filio complacet sibi*. E certamente se fosse bene per voi il risparmiarvi i mali di questa vita, credete forse, che l'amore di Gesù verso di voi non ve gli avrebbe risparmiati? Mirate un poco, che cosa non ha fatto, affine di liberarvi da' mali della vita futura, che sono veri mali! s'è caricato di tutte le pene, ed è divenuto l'Uomo de' dolori, soffrendo nella fama, nell'onore, nel Corpo, e nell'Anima quanto ha saputo inventare di penoso, o la rabbia de' suoi Nemici, o'l furore de' Demonj, o la sua medesima carità. Un Dio dunque, che tanto ha patito affinchè voi non patiate, non vi sottrarrebbe da ogni sorta di travagli, e di tribolazioni, d'angustie, se i travagli, le angustie, le tribolazioni fossero veri mali, e non piuttosto veri beni, travestiti in sembianza di mali? Per tanto, mentre la prima origine de' nostri patimenti è l'amore di Dio verso di noi: mentre l'amore li dispone, l'amore li misura, l'amore gli accompagna, quale iniquità è la nostra non riceverli con amore? Iddio ci porge di propria mano il calice amaro, ma salutevole; e noi ricuseremo sempre di beverlo? e quando un Cieco fida ad un Cane la sua vita, e si lascia da lui guidare, noi non finiremo una volta d'abbandonarci nelle mani d'un Signore, che fino ab eterno ci ha amati, ed ha pensato fino ab eterno a giovarci?

E' mezzo per acquistare l'Amore verso Dio.

II. Considerate, che il mezzo più proprio, per giungere ad amar Dio, è patire per lui. Il legno della Croce accende in noi più d'ogn'altro il fuoco dell'amore Divino, soleva dire Sant'Ignazio; e però se volete divenir presto Santo, pregate il Signore, che vi dia da patire assai. Non si può venire a capo di questa grand'impresa di vestirsi di Gesù Cristo che con lo spogliamento dell'Uomo vecchio, nè può morir in noi la sua vita terrestre, che per via del patire. Chi però si è risoluto di non vivere più alla natura, a' suoi sensi, all'amor proprio, non deve trattar più di consolazioni, ma di Croci. *De torrente in via bibet; propterea exaltabit caput.* (*Ps.* 109.) Finchè non bevete a sazietà di questo torrente, benchè torbido delle pene, non alzerete mai il capo, nè vi solleverete sopra i confini d'una virtù dozzinale. Sono buone le delizie dello spirito; ma v'è sempre pericolo, che la natura se ne nutrisca, talora così segretamente, che ne pure ce n'avveggiamo; perchè in fine la natura è sempre natu a, cioè a dire sempre amante di se medesima, e che non finisce di morir' a se stessa tra le consolazioni, ma tra gli stenti, e dopo una lunga, e penosa agonia. Il puro amore dunque in questa vita si trova tra le pure sofferenze, e nell'altra vita tra' puri godimenti; e voi, che si facilmente scioglie te la lingua a lamentarvi de' vostri patimenti, non v'accorgete ancora, quanto più giustamente dovreste scioglierla a benedire il Signore, e a ringraziarlo, perchè vi distacca sì potentemente dalle creature, e da voi stesso, per unirvi al suo Cuore Divino? Quanto sarete più tormentato, tanto sarete più ancora purificato, e tanto sarete più disposto ad esser tutto di Dio. Confondetevi però della vostra passata fiacchezza: proponete, in vece di scendere dalla vostra Croce; di attaccarvici sempre più fortemente; e pregate il Signore, che, s'è necessario per accendere in voi maggiore fuoco del suo Divino amore, il percuotere più duramente la pietra del vostro cuore, non vi risparmi, e non ascolti i lamenti della natura; ma seguendo a trafiggerla col dolore, la riduca a stato di non odiare se non se stessa, e di non amare se non lui; onde possiate una volta confessar ancor voi con verità: *lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala.* (*Psalm.* 89.)

E' indizio d'averlo acquistato.

III. Considerate, che il più visibile contrassegno dell'amore è il sofferire volentieri per l'Amato. I doni sono vera mente ancor essi un grande indizio di benevolenza, ma non arrivano a' patimenti; perchè chi dona, non tien conto delle cose sue, in paragone della Persona amata; ma chi patisce, non tien conto di se medesimo; e così s'è gran cosa felicitare altrui col suo, quanto sarà cosa maggiore il volere se misero in grazia d'altri! Il patire dunque per Dio allegramente, è la prova più concludente d'ogn'altra, per dimostrare che l'amiamo: e così provò Gesù Cristo l'amor suo verso il Padre, andando generosamente in-

incontro alla Croce : *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus. (Jo.14.13.)* Per tanto, finchè l'Anima si trova tra le delizie, ancorchè sieno delizie di spirito, finchè abbonda di lumi, ancorchè sieno lumi dal Cielo, e con più ragione finchè abbonda de' beni di questa terra, non può sapere fondatamente, s'ella ami puramente il suo Dio : ma quando ella si trova tra le perdite, tra le malattie, tra dispregi, tra gli abbandonamenti così esterni di povertà, di persecuzioni, come interni di aridità, e di tenebre : e tuttavia, a guisa d'una Luna ecclissata, segue pure a camminare ordinatamente come faceva da principio, allora può concepire gran fidanza di correre le vie dell' amore Divino ; vie seminate di croci, ed ingombrate di spine. Questo fu il vanto del buon Tobia ; e sarà sempre il vanto di tutte le Anime elette, il non abbandonare il sentiero della verità, per qualunque tribolazione, che s'attraversi al cammino ; *In captivitate tamen positus, viam veritatis non deseruit. (Tob. 1. 2.)* Che gloria è la vostra fin' ora seguire Gesù Cristo al Taborre, se non lo seguite pure al Calvario? Anche quella secchia, ch'è rotta, mentre è in fondo al pozzo, è piena d'acqua; ma cavata fuora tosto s'asciuga. Anche l' oro d'Alchimia, finch' è lontano dal fuoco, risplende, ma posto nella fornace va tosto in fumo. E forse di questa sorta è stata la fedeltà vostra verso il Signore, ma non conviene già, che di questa sorta sia in avvenire : *Si possides Amicum, in tentatione posside illum, est enim amicus secundum tempus, & non permanebit in die tribulationis. (Eccl. 6. 7.)* L'Amico vero è quello che regge a una gran prova, e si mantiene fedele. Beato però voi, se potrete mostrare sì fattamente l'amor vostro verso il Signore, com'egli ha mostrato l'amor suo verso di voi. Egli per voi è divenuto Sposo di sangue, amandovi fino a questo segno di sagrificare per voi la sua libertà, il suo onore, il suo riposo, la sua vita. Ora a voi tocca di mostrare, per simil maniera a lui la vostra fede, sopportando con allegrezza ogni sorta di patimenti che da qualunque banda vengano contro di voi, sempre vi fanno un gran bene, perchè vi guidano a Dio, e vi porgono una gran sicurezza d'esser giunto a trovarlo : *In die tribulationis meæ Deum exquisivi manibus meis nocte, & non sum deceptus. (Ps. 76.)* Come non si cerca mai in vano il Signore, quando si cerca nella tribolazione, così non v' è per voi sicurezza maggiore d' averlo trovato, che in un tal tempo, quasi a forza di braccia : *manibus meis Deum exquisivi ; & non sum deceptus.* Ma forse questo linguaggio vi pare strano, e pure non parve già strano a quei Santi, che ora voi chiamate beati ; e sono beati, perchè patirono assai, e ressero al peso della lor Croce, ed alla prova che del loro amore fece il Signore. *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt. (Jacob. 5. 11.)* Confondetevi però d' esser vivuto fin'ora così alla cieca sotto la scorta dell'amor proprio, tanto nemico della verità, quant'è nemico di voi ; e finchè non siate giunto a questo segno di sfidare le pene, come sfidavano i Martiri le loro Fiere, non vi tenete mai per sicuro di possedere qualche grado considerabile di carità ; onde confessando al Signore le vostre debolezze, pregatelo a rinvigorirvi per tal maniera, che possiate col Profeta offerirvi a questa prova dura, ma salutare, della Croce ; *Proba me Domine, & tenta me ; ure renes meos, & cor meum. (Ps. 25.)*

ORAZIONE

ALLA SANTISSIMA VERGINE Addolorata a piè della Croce.

Per ottenere la Pazienza.

OH Regina de' Martiri, oh Madre del Santo Amore ! se Voi più di tutte l' altre Creature amaste il vostro Dio, non poteva non esser, che ancora più di tutte le altre Creature non patiste per lui. Io vi rimiro a piè della Croce, sommersa in un mare di pene, pari alla vostra carità ; e pur vi vedo assetata di patir di vantaggio, come Compagna fedelissima nella Passione del vostro Divino Figliuolo. Con queste prove attestate al Signore l' amor vostro ; e con questo alimento lo nutrite, perchè si faccia sempre più grande. Ma queste prove medesime sono per me meschino altrettanti rimproveri, mentre sì lontano dall' imitarvi, vorrei amare senza patire, e mi persuado di voler bene al Divin vostro Figliuolo con fuggir sempre la Croce. Così son cieco, che non intendo, che questo è amare se stesso, e non Dio, quest' è vivere dello spirito del vecchio Adamo, quest' è seguire le sue perverse inclinazioni, non è se-

ſeguitare le maſſime del Redentore. Ma chi potrà ottenermi tanto bene, quant' è illuminar queſto cieco, ſe non voi Madre di pietà, a' cui piedi io veggo alzato un tribunale di pura Miſericordia! Voi mi potete impetrar tanto bene; e contentatevi, ch'io vi parli così. Voi me l'avete ad impetrare; avete troppo intereſſe nelle glorie, e ne' frutti della Santa Croce: e ſe a piè d' eſſa ci ſiete ſtata laſciata per Madre, troppo vi preme di aſſomigliarci a Voi, ed a Gesù voſtro Figliuolo. Io mi proſtro adunque dinanzi a Voi con lo ſpirito umiliato fin' a terra; e vi ſupplico, non a levarmi le tribolazioni, ma a dilatarmi in eſſe talmente il cuore, che quant' avverſione ho avuta fin' ora a' patimenti, altrettanta brama ne concepiſca per l' avvenire. Queſt'è un' impreſa degna di Voi, fare, che quando io mi vegga abbandonato dalla Terra, e dal Cielo, quando non vegga in me ſe non miſerie, ſe non inclinazioni al male, ripugnanze alla virtù; allora io non mi perda d'animo, ma perſiſta, come Voi, immobile ſul Calvario, patendo, e non laſciando d' amare: Beato me, ſe mi farete la grazia! non la merito veramente; ma tanto ſarà maggiore la gloria della voſtra Miſericordia. La mia confidanza non s' ha da miſurare co' meriti miei, ma co' Voſtri, e con quello del mio Redentore Divino: a queſti però m' appoggio, e ſon ſicuro di non rimanerne confuſo in eterno. Amen.

L'INFERNO APERTO AL CRISTIANO PERCHE' NON V' ENTRI.

Considerazioni delle pene Infernali proposte a meditarsi per evitarle.

INTRODUZIONE.

L'Inconsiderazione, e l'Ignoranza sono tra loro sì conformi nelle fattezze, che talora si scambiano, e si prendono l'una per l'altra. *Inconsideratio, & ignorantia æquiparantur*, passa per conceduto tra' Giuristi. Anzi le Divine Scritture assegnano ad amendue i medesimi effetti; ond'è che quella ruina, che in Giobbe s'ascrive al non sapere: *Quia nullus intelligit, in æternum peribunt*: in Geremia s'assegna dallo Spirito Santo al non riflettere, e ripensare. *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* (12. 11.) Non è però maraviglia, se sapendo i Peccatori dalla Fede, che v'è l'Inferno per chi pecca, pecchino tuttavia, come se non lo sapessero: non vi pensano. Se ne stupiva certamente il Santo Vescovo Salviano, e non poteva darsene pace: *Quid causa est, ut si quispiam Christianus futura credit, futura non timeat? Si credit quæ dixit Deus, non timeat quæ minatur Deus?* (*l. 5. de Eccl. Cath.*) Gran Prodigio, dic'egli, credere un'Eternità di supplicio destinata agl'iniqui, e riposare agiatamente nell'iniquità! tener per certo ciò, che Dio ha detto; e non aver paura di ciò, che Dio ha minacciato! Ma eccone la ragione da Sant'Ambrogio. *Nihil timent, quia nihil vident.* I Peccatori non temono, se ben credono, perchè tengono gli occhi chiusi ad un'attenta considerazione delle cose future, e gli applicano unicamente alle cose presenti; onde sono come gli Aspidi, che hanno le luci nelle tempia; e benchè scorgano ciò che loro è d'intorno; non iscorgono però ciò, che loro si fa d'avanti, e gli aspetta. *Nihil timent, quia nihil vident.* Altrimenti come sarebbe possibile, che se v'è Inferno al Mondo, vi fossero al Mondo Peccati! Un grand'Incendio consuma ogni contaggio. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis* (*Ecclef. 7.*)

Per tanto qual miglior Arte per chiudere quell'Abisso di pene a'Morti, che aprirlo alla considerazione de' Vivi? Desiderava Santa Caterina da Siena con eccesso di zelo potersi ella collocare su la bocca Infernale, e chiuderla a suo gran costo, affinchè non vi cadesse più veruna delle Anime redente dal suo Sposo diletto: io che non ho tal fervore, vorrei opporvi almeno questo piccolo Librettino; supplicando di vivo cuore il Signore a dargli tanta efficacia, che possa per qualcuno chiudere quell'immensa Voragine, non mai sazia di divorare. *Infernus dilatavit animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* (*Isa. 5.*) E perchè quell'uno, che io bramo di guadagnare sopra ogni altro, siete voi, o Lettore: a voi in nome dell'Anima vostra si dimenticata da voi, io presento questi fogli, pregandovi a trovare ogni mattina un poco di tempo da leggere, e penetrare queste Verità per vostro gran bene. L'ho divise in tante Considerazioni, quanti sono i giorni della Settimana; ed ogn'una d'esse ho divisa in tre punti, affinchè la distinzione vi levi il tedio.

Non credo intanto, che vi caderà mai in pensiero, che in queste carte possa aver luogo l'esaggerazione; ma quando mai vi cadesse, ricordatevi, che le pene dell'altra Vita sono soprannaturali, e però affatto incomprensibili, ed ineffabili alla nostra mente, ed alla nostra lingua; e che come non vi è occhio, che mai vedesse, nè vi è orecchia, che mai udisse, nè cuore che mai concepisse alcuna cosa simile a quella Gloria, che Dio tiene apparecchiata a chi lo serve; così non v'è nè occhio, nè orecchia, nè cuore, che possa figurarsi degnamente il gastigo, che Dio tiene apparecchiato a chi l'oltraggia; dovendo per esso comparire Grande, e Divina la sua Giustizia nella pena, come comparisce Grande, e Divina

la

la sua Misericordia nel premio. *Altitudinem Cæli, & profundum Abyssi, quis dimensus est?* (*Eccl.* 1.) I Beni, e i Mali della Vita futura, eccedono ogni misura della presente condizione; e tanto della loro durazione, quanto anche della loro intensione, si dice sempre infinitamente meno del merito ciò, che si dice: *Quidquid vis, dicis de Æternitate, quia quidquid dixeris, minus dicis.* (*Aug. Ps.* 60.)

Dunque piuttosto, che dar luogo a sì stolta persuasione di credere le cose rappresentatevi maggiori del vero, sforzatevi di concepirne quel timore, che solo può assicurarci: perchè, *qui pavet, cavet; qui negligit, in eo incidit*, (*Ser. ad Cleric. cap.* 4.) (come dice in questo proposito S. Bernardo.) E per concepirlo degnamente, prima raccomandatevi con qualche breve Orazione allo Spirito S. alla Santifs. Vergine, al vostro Angelo Custode; e poi procurate per qualche tempo d'internarvi nella Considerazione; ponderando adagio adagio ogni cosa, e non passando per tutto superficialmente ad un tratto; perchè alla fine quella Secchia, che non s'affonda, non s'empie. Che se tra giorno, o il Demonio, con qualche suggestione, o un Compagno peggior del Demonio con qualche malvagio invito, ed esempio vi assalterà, opponete per difesa la Considerazione meditata la mattina, riducendovela subito alla memoria. Quel gran pensiero al dire di S. Agostino: *Magna cogitatio*, che ha dato alla Chiesa tanti Martiri, tanti Eremiti, tanti Religiosi, tante Vergini, tanti Penitenti, non sarà bastante a dare a voi tanta lena da dispregiare un momento di piacere per evitare un' Eternità di miserie? Io spero, che se gli altri rimedj non vi hanno giovato abbastanza, sia per giovarvi ben questo; altrimenti non saprei qual altro apprestarvene più efficace: *Quod non sanat medicamentum, sanat ferrum; quod non sanat ferrum, sanat ignis; quod non sanat ignis, est insanabile.*

Finalmente perchè l'Orazione è il mezzo principalissimo, di cui si vale la Divina Provvidenza a farci bene; perciò ad ottenere questa grazia sovra ogni altra importantissima di evitare l'Eterna Dannazione, si assegna per ogni dì una Formola di preghiera; la quale vaglia ad adempire con essa il ricordo lasciatoci dal nostro Signore Gesù Cristo su questo affare; *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, & stare ante Filium Hominis.* (*Luc.* 21.) State sempre sopra di voi, aprendo gli occhi con un'attenta considerazione, per esser fatti degni di fuggir tanto male, quant'è dannarsi in eterno, e di goder tanto bene, quanto è possedere per sempre il Paradiso.

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

La Prigione dell' Inferno.

LA STRETTEZZA.

I. Considerate, che il primo torto, che fa l'Anima a Dio, è l'abusarsi della libertà conceduta le, rompendo nel Divino cospetto i Comandamenti ricevuti, e protestandosi col fatto di non voler servire il suo Signore: *Dixisti non serviam.* (*Hier.* 2.) Pertanto a punire sì detestabile temerità, ha fabbricato l'istesso Signore una Prigione sotterra nell'infimo luogo dell'Universo, dove conveniva che ella fosse collocata, perchè s'allontanasse sommamente dal Cielo. Quivi benchè il luogo sarà pur troppo capace, tuttavia i Dannati non avranno nè meno quel sollievo, che prova o un povero Prigioniero passeggiando tra le sue mura, o un misero Ammalato rivolgendosi nel suo letto. Imperocchè, *congregabuntur in congregatione unius fascis in lacum, & claudentur ibi in carcere.* (*Isa.* 24.22.) vi staranno ristretti come in un fascio, ed ammontati l'un sopra l'altro come Vittime sfortunate. E questo sì per la moltitudine de' Condennati, a cui riuscirà angusta quella gran Fossa; e sì molto più, perchè il fuoco medesimo servirà loro di ceppi, e di catene: *Pluet super Peccatores laqueos; ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.* (*Ps.* 10.) ed oltre a ciò Iddio non concorrerà con loro ad alcun moto, che sia di refrigerio; non tenendo più conto d'essi, come se non fossero al Mondo. *Oblivifcatur ejus misericordia.* (*Job.* 24.21.) Per tanto quei miserabili non solo saranno ristretti, ma saranno anche immobili; e però, se un Beato (dice S. Anselmo nel libro delle sue Similitudini) sarà così forte, che potrebbe ad un bisogno muovere tutta la Terra; un Reprobo sarà così fiacco, che non potrebbe allontanarsi da un occhio un Verme, che glielo rodesse. Avrà dunque quella Carcere le sue mura grosse più di quattro mila miglia, cioè quant'è da noi all'Inferno; ma pure sebbene le avesse sottili come una carta, saran così deboli i Prigionieri, che non potrebbero romper-

le, e fuggirsene via: *Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* (*Matth.* 22.) Or che sarà mai d' un Peccatore avvezzo a comandare, avvezzo a fare a suo modo, anche a dispetto del suo Signore; mentre si vedrà chiuso in un fondo così cupo, sotto i piè de' Demonj medesimi, per non riavere mai più in eterno quella libertà, che egli teneva sì cara? Oh libertà detestabile, che finisci in una schiavitudine, che non ha fine. Quanto era meglio sottometterſi per poco tempo al dolce giogo de' divini Precetti, che viver poi per sempre ristretto tra lacci così tremendi!

LE TENEBRE.

II. Considerate, che questa Prigione sarà non solo stretta in estremo, ma anche in estremo tenebrosa. E' vero, che sarà quivi il fuoco; ma vi sarà spogliato di luce, in modo che patiscano bene gli occhi con la vista d' orribilissime apparenze; ma siano privi insieme di quel conforto, che recano i lampi stessi in mezzo al loro terrore nelle tempeste più spaventose. *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* (*Ps.* 28.) Sarà ciò vero, perchè, come dice S. Tommaso: *Ibi erit ardor sine claritate*, con un miracolo tutto contrario a quello operato già nella Fornace di Babilonia; mentre ivi dal comandamento di Dio fu tolto al fuoco l'ardore, e lasciato il lume; e nell' Inferno al fuoco sarà tolto il lume, e lasciata la vampa. Oltre a ciò essendo il medesimo fuoco acceso nel zolfo, avrà una luce pallida, e mesta: e questa stessa mescolata col fumo di quell' incendio, volgendosi, e rivolgendosi giù, e sù, empirà tutto il voto di quella Grotta, e formerà una procella di tenebre, conforme a ciò, che sta scritto: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum*, (*Judæ* 13.) Finalmente la medesima moltitudine de' Corpi ammontati farà buona parte di quella notte orrenda, non rimanendo ivi quasi nulla d' aria, o di altra cosa trasparente, toltine gli occhi de' Dannati, così ottenebrati, e mezzo ciechi. (*S. Thom.* 4. *dist.* 50. *q.* 2. *art.* 3.) Ponderate ora la disperazione d'un Peccatore sepolto a questa foggia: *Usque in æternum non videbit lumen.* (*Psalm.* 48.) Oh povero Miserabile, che per tutta un'Eternità non vedrà mai un raggio di luce amica! Bastò una notte sola per fare incanutire un povero Prigioniero; or quali effetti cagionerà in quei Meschini una notte, che non vedrà più giorno? E se fra tutti i gastighi dell' Egitto, alle tenebre sole si diede nome d' orribili: *Factæ sunt tenebræ horribiles.* (*Exod.* 10. 22.) che nome daremo noi a quelle tenebre, che non durano tre giorni soli, ma durano sempre?

IL FETORE.

III. Considerate quanto cresca l' infelicità di quella Carcere sì stretta, e sì oscura, coll' aggiunta d' un estremo Fetore. Imperocchè coleranno ivi primieramente come in una sentina tutte le immondezze della Terra, dappoichè il fuoco del giorno estremo avrà ben purgato la medesima Terra. (*S. Thom. in* 4. *dist.* 47. *qu.* 2. *art.* 2.) Di più il zolfo stesso renderà una puzza insoffribile, ardendo sempre in una quantità sì prodigiosa. E finalmente i medesimi Corpi de' Dannati spireranno un odore sì pestifero, che un solo di loro posto nel nostro Mondo, come osserva S. Bonaventura, sarebbe bastante ad ammorbarlo. *De Cadaveribus eorum ascendet fœtor.* (*Isa.* 34. 3.) dice il Profeta; chiamando Cadaveri i loro corpi, benchè siano vivi; perchè saran vivi alla pena, che soffriranno, e saranno insieme Cadaveri al puzzo, che manderanno da se. Comparve già a S. Martino un Demonio vestito di Porpora, e coronato, e gli disse; io son Cristo (*Sever. Sulpit. in vit.*) adorami, che lo merito; ma il Santo scorto da una luce celeste; il mio Signore, rispose, è coronato di spine, ed è coperto di sangue: io in questo abito nuovo non lo conosco. Allora il Demonio scoperto si fuggì via; ma lasciò tanto fetore, che questo solo bastò per fare al Santo conoscere, chi si fosse. Ora se un Demonio solo spirò tal puzzo; qual sarà quell' alito pestilente, che esalerà la Caverna, ove s' accoglie insieme la moltitudine di tutti i Demonj Tormentatori, e tutti i Corpi de' Tormentati ristretti in uno, senza respiro? L' aria stessa lungamente chiusa, senz'altra aggiunta, diviene insopportabile; giudicate, che sarà mai una Sentina di tante, e sì stomacose immondezze, priva di esalo? Questa è la stanza, che si scelgono volontariamente i Peccatori per sempre; purchè contentino con un breve sogno le voglie infami della lor fracida Carne. Questi sono i Palazzi superbi,

bi, che si apprestano con la loro alterigia quei, che dispregiano i Poveri, e gli ributtano da se, come fetenti. Con questa Prigione si cambia quel Paradiso, che comperato col Sangue del Figliuol di Dio, val tanto, quanto vale il suo prezzo. Oh cambio sfortunato! Oh cambio, che sarai pianto con un mare immenso di lagrime, e sempre in vano! *Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno.*

ORAZIONE

Al Padre Eterno per evitare l' Inferno.

O Padre Celeste, Signore d'immensa Grandezza, e d' incomprensibile Maestà, qual Abisso può mai accogliere tante pene, che non siano minori de' miei Peccati, minori della mia temerità, per cui mi son ribellato a Voi, ed ho voluto vivere a mio capriccio? Converrebbe, che quella Potenza, con cui già mi cavaste dal Nulla ed ora ad ogni momento mi conservate, fosse impiegata da Voi a fabbricare un nuovo Inferno, ed una Prigione più crudele, perchè fosse più proporzionata a punire la mia malvagità. E' vero, lo confesso, ma se io ho lasciato d'esservi Figlinolo, Voi non avete lasciato d' essermi Padre. A voi dunque ricorro, e coll' intimo del mio cuore vi supplico a contentarvi di distruggere, non me Peccatore nel mio Peccato, condannandomi, ma il mio Peccato in me miserabile, perdonandomi, e liberandomi da tanto male. Questa è opera degna affatto di Voi, vincere con la Bontà vostra la mia malizia, e togliere affatto dal Mondo questo gran Mostro della mia iniquità. Altrimenti se mi condannerete, io averò morte; ma la mia malizia viverà per sempre in quelle fiamme senza morire. Ricordatevi però, che io son vostra Creatura; e che le vostre mani son quelle, che mi hanno lavorato a vostra immagine; dunque salvate quello, che è vostro. *Tuus sum ego Domine, salvum me fac.* Se non lo merito io, lo merita quel vostro Divino Figliuolo che mi avete dato per Redentore. Rivolgete il guardo dalle mie colpe, e fissatelo in lui: mirate in esso quei meriti infiniti, che io vi offerisco per soddisfare a' miei debiti, e per ottener tant' ajuto di non peccare mai più in eterno; sicchè servendovi fedelmente fino all' estremo, meriti un luogo in Paradiso, dove con tutti gli eletti abbia da benedirvi, e ringraziarvi per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

Il Fuoco.

La sua qualità.

I. Considerate, che la Divina Giustizia ha scelto il Fuoco come l' istromento più atto a punire i suoi Ribelli. Anche fra gli Uomini non s' è trovato maggior supplizio; onde vien chiamato a ragione, *Tormentorum ultimum;* (*Curt. l. 6.*) il maggiore di tutti i Tormenti. Tuttavia non dovete credere, che il Fuoco dell' Inferno sia come il nostro. Felici, dirò così, quell' Anime sfortunate, se non provassero altri incendj, che quelli, che possono accendersi su la nostra Terra. Quel Ricco dannato, di cui si fa menzione nell' Evangelio, non dice solamente d' esser tormentato nel fuoco; ma in un tal fuoco; *Crucior in hac flamma;* additando la qualità diversa di quella fiamma tartarea. Il nostro fuoco è dato per benefizio dell' Uomo, perchè gli serva per ajuto nell' arti, e per mantenimento della sua vita: ma il Fuoco dell' Inferno è stato fatto per vendetta degli Empj. *Vindicta carnis impii ignis.* (*Eccl. 7. 9.*) Il nostro fuoco è congiunto spesso con una materia estranea, e mal proporzionata alla sua attività; onde è come una spada nel fodero: ma il Fuoco Infernale sarà una Spada sguainata, essendo acceso in una materia sulfurea, e bituminosa, che arderà sempre con indicibile violenza, secondo che accade ne' Fulmini portati a ferire con tanta forza dall' impeto di quell' accesa esalazione. *Pars illorum erit in stagno ardenti, igne, & sulphure.* (*Apoc. 21.*) Finalmente il nostro fuoco distrugge ciò, che abbrucia; onde quanto più è intenso, tanto è più breve; ma quel Fuoco, in cui sempre arderanno i Dannati, abbrucierà senza consumare; e però è paragonato da Cristo al Sale: *Omnis enim igne salietur;* (*Marc. 9. 48.*) perchè tormentando con ardori impercettibili, come fiamma, vieterà a' Reprobi il corrompersi, come Sale. Per tanto se una favilla del nostro fuoco ci fa paura; se non soffriamo per brevissimo spazio la punta della fiamma d' una candela: come potremo star sepolti per sempre in un Incendio sopra ogni credere sì violento? O tu che per i Peccati commessi ultimamente, e non detestati, sai certo per Fede, che morendo

adesso caderesti in quell'orrenda Fornace, come ti dà il cuore di deporre dalle mani questo Librettino, prima di pentirti cordialmente delle tue colpe? Come hai tant'animo di stare, non dico i mesi, ma un momento solo in questo stato di Condennato all'Inferno? Come puoi ridere, come puoi dormire quietamente? *Potes hoc sub casu ducere somnos?*

La sua quantità.

II. CONsiderate, quanta forza acquisterà quel Fuoco divoratore, per la sua quantità. Imperocchè quella Prigione Infernale dovendo contenere tutti i Corpi de' Dannati, senza che l'uno si penetri dentro l'altro, converrà, che sia una Fossa di molte miglia nel suo giro, nel suo profondo, e nella sua altezza, attesa la moltitudine innumerabile de' suoi Prigionieri. *Infernus dilatavit animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* (*Isa.* 5. 14.) Or tutta questa gran Cava dovrà esser piena di fuoco: e se la paglia stessa quando è molta, è bastante a cuocere le Fornaci, che sarà di quel zolfo acceso, sì violento per la sua qualità, e sì vasto per la sua mole? In oltre il Fuoco sarà quivi ristretto, e senza esalo; onde tutte le sue fiamme saranno fiamme di riverbero, e però di un' incredibile attività. Chi può adesso dubitare, che se una Montagna cadesse in quell' incendio, si liquefarebbe di subito come una palla di cera? Così confessò il Demonio medesimo ad un Soldato, che interrogollo sopra di questo; (*Cæsarius apud Collec. dist. 6. ex. 89.*) e senza il suo testimonio abbiamo il detto irrefragabile dello Spirito Santo; che ce ne assicura, chiamando quella fiamma la divoratrice de' Monti; *Flamma comburens Montes.* (*Ps.* 82.) E pure i Peccatori in cambio d' innorridirsene, scherzano intorno a quelle vampe, come se fossero fuochi di festa, e di allegrezza. *Licèt ignis ille exæstuet, & fluvius flamma accendatur, nos tamen ridemus, & delicias amplectimur,* (*Hom.* 55. *ad Popul.*) dice attonito S. Gio: Grisostomo. Avete forse un corpo di macigno, e di bronzo? *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.* (*Job.* 7.) potete dire con Giobbe. Ma se l'aveste anche tale; si struggerebbe in un momento fra quegli ardori, ne' quali dovete abitare per sempre; mentre non detestiate di cuore, e non lasciate la mala vita. Vero è, che ho detto poco con dire, che dovete star nel fuoco per sempre: dovevo anzi dire, che voi, ed io se non temiamo, e nón amiamo il nostro Dio, sarémo tutti come di fuoco. Imperocchè quella fiamma sì viva, e sì dilatata, non ci affliggerà solo di fuori, come accade ora in terra; ma ci penetrerà nell'ossa, e nelle midolle, e nell'intimo dell' esser nostro. *Pones eos ut clibanum ignis,* (*Ps.* 20.) dice il Profeta. Sarà ogni Dannato come un Forno acceso, che ha le sue vampe dentro di se, dentro il suo seno; onde bollirà quel sangue immondo nelle sue vene, il cervello dentro il suo cranio, il cuore dentro il petto, le viscere dentro quel corpo infelice, che circondato da un Abisso di fuoco non avrà scampo. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (*Isa.* 33. 14.) così ci domanda Isaia. Chi di noi potrà abitar per sempre con un Fuoco, che ci divorerà, cioè a dire, ci convertirà come in se stesso, facendoci tutti un vivo incendio? Rispondiamo; ma prima pensiamoci seriamente.

La sua elevazione.

III. CONsiderate, che quanto si è detto della forza, che avrà il Fuoco Infernale, sì per la qualità, sì per la quantità, è un nulla in paragone di quella forza, che acquisterà come Stromento della Giustizia Divina, la quale l'eleverà sopra le forze naturali ad operazioni affatto stupende. *Descendit ignis a Deo de Cælo.* (*Apoc.* 10.) Il fuoco Infernale sarà di tal sorta; Avrà la sua sorgente a piè del Trono di Dio; cioè a dire piglierà dalla sua Onnipotenza un vigore incredibile, operando non con la sua propria attività, ma come Stromento coll'attività del suo Agente, il quale darà alle fiamme tal veemenza, quale gli parrà conveniente per vendicare i suoi oltraggi, e ristorare le perdite della sua Gloria. *Creatura enim tibi Factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos.* (*Sap.* 16. 24.) Che se il fuoco è una Spada, la qual cadendo col suo mero peso fa sì gran piaga tra noi; qual piaga non è per fare nell' Inferno vibrata da un Braccio Onnipotente? *Si acuero ut fulgur gladium meum.* (*Deut.* 32. 41.) Di qui è ancora, che benchè corporeo abbrucia non solo il corpo, ma l' Anima; perchè come Iddio si serve dell' acqua materiale nel Battesimo, non solo a lavare il Corpo, ma a mondar l'Anima, e a santificarla; così si serve del fuoco benchè materiale nell' Inferno per punirla immonda, e peccatrice. Adunque l'Incendio infernale è un Effetto della Divina Onnipotenza oltraggiata da' Peccatori, è un Contrassegno visibile di quell' Odio infinito, che la Divina Bontà rinchiude nel

suo

suo seno contro il Peccato, è un'Invenzione della Divina Sapienza per ricuperare l'onore rapito e da' Malvagi; e però chi mi sa dire fino a qual segno siano per giugnere quei tormenti, che saranno un colpo proporzionato al Braccio dell'Altissimo, ed un'invenzione degna della sua Mente? *Quis novit potestatem iræ tuæ?* (*Ps.* 99.) Non arrivando noi a concepire ciò, che supera il potere della Natura, come possiamo arrivare a spiegarlo? Adunque, caro mio Lettore abbiate misericordia dell'Anima vostra: *Miserere Animæ tuæ.* (*Eccl.* 30. 22.) e se di questa non vi curate, abbiate almeno compassione del vostro Corpo medesimo, per cui siete tanto sollecito in ogni tempo. Considerate quanto v' abbiano a costar caro quelle soddisfazioni vietate, che pur concedete alla vostra Carne a dispetto della Legge Divina. Mirate, che già è accesa quella Fornace sempiterna: già il fiato dell'Ira di Dio le serve di mantice per aumentare a dismisura la forza delle sue vampe: già v'ardono dentro tanti, e tanti per minori falli anche de' vostri; non è però questo tempo di accrescerle nuova materia con nuovi Peccati, ma di spegnerla con la Penitenza, e con le lagrime. *Tempus flendi.* (*Eccl.* 3.) *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis.* (*Luc.* 6. 25.)

ORAZIONE

All'Eterno Verbo, perchè ci liberi dall'Inferno.

O Figliuolo di Dio, che per compassione de' nostri mali vi faceste Figliuolo dell'Uomo, ecco quella Pecorella smarrita, che Voi Pastor Buono cercaste con tanti stenti, comperaste con tanto Sangue: la lascerete Voi ora perire senza curarvene? Ah no Signore. Piuttosto riponetevela su le spalle, e mostratela a tutto il Paradiso il frutto delle vostre fatiche, ed il prezzo della vostra Vita Divina. Se mi salverete, ne faran festa tutti i Beati; ve ne loderanno tutti gli Angioli; ed io con loro canterò in eterno le vostre Misericordie. Su dunque Signore abbiate pietà di me; e liberate l'Anima mia dalle fauci di questo Leone Infernale, che ad onta vostra mi vorrebbe divorare: *Libera me de ore Leonis.* E' vero, che io non vi ho temuto per quel gran Dio, che siete, posponendo tante volte il vostro Divino volere ad un mio capriccio bestiale; ma me ne dolgo di cuore, e detesto tutto ciò; lo ritratto, ed annullo; solamente perchè Voi siete mio Sommo Bene; e perchè v'amo; e voglio amarvi sopra ogni altra cosa, come merita la vostra Infinita Perfezione; desiderando insieme anche maggior dolore, che non ho, per ristorare con quest'atto la gloria, che vi ho tolta con le mie colpe. Quella Misericordia adunque, che vi costrinse amorosamente a sospendere il gastigo, mentre vi offesi, quella vi spinga ora a perdonarmelo affatto, mentre mi umilio innanzi a Voi. Io prendo quest'Anima, e la ripongo nelle vostre mani Divine: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Dalle mani di un Dio, nelle quali ho meritato di cadere, io mi appello alle mani di un Dio Crocifisso, e morto per me: queste mi giudichino, queste mi sentenzino; quì voglio restare, dove Voi avete descritta con tant'amore la mia salute, per goderne il frutto in eterno. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

La Compagnia de' Dannati.

I. Considerate il gran tormento, che aggiungeranno all'abitazione Infernale gli Abitatori. Lo stare con un cattivo Compagno è tanta pena, che sino le Piante ferme in terra par che ne abbiano orrore, mentre s'allargano, e sfuggono quanto possono, l'altre Piante loro contrarie. Cert'è, che lo Spirito Santo ci assicura, che è più tollerabile il vivere in un diserto con le Fiere, che il vivere con una Donna collerica, ed arrabbiata. *Melius est hab tare in terra deserta, quàm cum muliere rixosa, & iracunda.* (*Prov.* 21.) Un povero Marito, che non ode in casa se non grida, e lamenti, non sa ridursi la sera all'albergo; e gli pare ogn'ora mille d'uscirne. Giudicate ora voi, che sarà mai lo star persempre in compagnia de' Dannati, quando lo stare anche con un solo di loro non dirò nell'Inferno, ma in un Paradiso Terrestre, sarebbe pena da non potersi soffrire. Come in Cielo tutti son pieni di carità, e si amano al pari di se stessi scambievolmente: così nell'Inferno tutti saranno ripieni di odio, e si vorranno l'un l'altro male di morte, con una inimicizia, che non potrà riconciliarsi in eterno; giacchè perturba ogni legge, sbandita ogni ragione; non vi sarà nè sangue, nè parentela, nè patria, nè vincolo, nè motivo, che possa più mitigare quella rabbia sì disperata. *Spinæ congregatæ igne comburentur.* (*Isa.* 33.) Saranno insieme come spine, che si pungeranno, si lacereranno, ed ogn'uno sarà per l'altro un tormento. Come s'adira un Infer-

Infermo con chi non è pronto a servirlo? come s'infuria un Podagroso, se è maneggiato da taluno con poca cura? Eppure quest'è un'ombra della disperazione di que'Miseri, che saranno scambievolmente a se, e ad altri di tanto peso. Le strida sole, e gli urli, che manderanno dalle lor bocche basteranno a renderli intollerabili. Una Madre, che ode piangere tutta la notte quel suo tenero Bambinello, non può soffrire, e se ben l'ama al pari di se, s'infuria, e lo maledice. Or quali maledizioni, e quali furie saran quelle d'un Reprobo fra tanti lamenti, fra tanti pianti, non di un Figliuolo diletto; ma d'una Ciurma nemica, che non ha numero, e non per una notte di poch'ore, ma per una notte sempiterna! Eppure v'è tra Cristiani tal uno sì stolto, che crede di poter trovar refrigerio in quel Baratro di pene, dal non esser solo a sopportarle! Se vò all'Inferno, dicono, non sarò solo. Oh pazzi, oh pazzi! Quanto più si moltiplicano le legna ad una Fornace, non cresce di vantaggio l'ardore? *Ex Damnatorum multitudine, pœna singulorum augetur*, dice San Tommaso (4. *dist.* 50. *q.* 2. *a.* 1.) Quanti più sono, più peneranno, riflettendo l'uno nell altro le sue pene: aggravandosi l'un l'altro i suoi dolori: raddoppiando l'uno all'altro la sua miseria. Ad un Infelice vengono a noja i medesimi volti de' suoi più cari, e riescono di tedio le parole più dolci per consolarlo; e voi sperate refrigerio dal consorzio: dall'aspetto de' vostri più crudeli Avversarj?

De' Demonj.

II. Considerate, che più tormentosa anche sarà la Compagnia de'Demonj, come di quelli, che non solo sono Nemici, ma sono anche Carnefici, e Ministri della Divina Giustizia. Questi affliggeranno in due modi un Dannato, con l'aspetto, e co' rimproveri. La vista d'un Demonio è così orribile, che S. Francesco dopo averlo veduto, confessò al suo compagno F. Egidio, che senza ajuto particolare di Dio non si poteva mirare un tal Mostro per pochi momenti, e non morire. (*Cron. par.* 1. *l.* 1. *par.* 4. *tit.* 14. *cap.* 5.) S. Antonino nella sua Somma (*in Dialog. tr.* 1. *c.* 28.) riferisce di un Religioso, che avendo veduto un Demonio diceva, che più volentieri sarebbe entrato in una Fornace ardente, che ritornare a vederlo. Santa Caterina da Siena affermava di vantaggio, parlando col Signore, che prima di ritornare a vedere quella spaventevole Forma Infernale, avrebbe eletto di camminare per una strada di fuoco fin al giorno estremo del Giudizio. A questo dire basterebbe un solo di que' Mostri per formare un intero Inferno; eppure saranno ivi tanti, che non han numero: *Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est*, (*Job.* 16. 10.) diceva il Santo Giobbe, in persona del Peccatore, tremando solo di un'occhiata di ceffi così deformi. Or che sarà quando all'aspetto s' uniranno le beffe, e gli scherni? Ci sei pur dato nella rete, diranno i Maligni ad ogn'uno di quei Meschini impara a fidarti de' Traditori. Pazzo da catena, che ti potevi salvare con così poco, con restituire, con lasciare una Pratica, con un poco di Penitenza, eppure non hai voluto. Di chi ti duoli? tu sei stato la cagione del tuo male. Bestemmia; e muori, senza morir mai, e stenta senza finire. Un Giocatore, che abbia perduto tutt'i denari, più d'ogni perdita ha per male i rimproveri di chi gli rinfaccia la sua disgrazia, fa in pezzi allora le carte, dà la volta alla tavola, freme, s'infuria, ed ha per nulla mettere a sbaraglio la vita per vendicarsi. I Dannati avranno la rabbia per accendersi d'ira, e non avran la forza per la vendetta. Converrà che loro malgrado odano, e vedano, e si consumin di pena senza potersi sfogare. In tanto che vita sarà mai quella peggiore di mille morti, vivere per sempre tra Nemici sì orribili, tra Carnefici sì crudeli? La S. Chiesa condescende a separare d'abitazione i Maritati, quando tra di loro s'accende una inimicizia, e fierezza non ordinaria, compatendo alla misera sorte di chi è costretto a stare con un Campagno nemico. Oh se potesse entrare una tal compassione in quel Luogo infelice; sicchè se penano i Meschini, penassero soli, e si portasser seco il loro Inferno in un angolo della Terra, come una gabbia di fuoco tutta per loro! Ma non accade sperar tanto bene: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*; il Peccatore vedrà la bruttezza de' suoi Tormentatori, udirà l'ingiurie, fremerà per rabbia, si consumerà senza prò: *Desiderium Peccatorum peribit.*

De' Complici nel Peccato.

III. Considerate, che sopra ogni credere riuscirà penosa la Compagnia de' Complici nel Peccato; essendo dovere, che riesca Stromento di maggior duolo, per soddisfare la Divina Giustizia chiunque al Peccatore fu ministro di più reo piacere per offenderla. Per tan-

tanto le Furie più crudeli di quell' Abisso saranno senza dubio quegli Amici, e quell'Amiche, per cui si voltò le spalle al Signore. Allora si avvererà, ciò che fu minacciato per Giosuè, che, a chi volesse amicizia con le Creature, in pregiudizio dell' amore dovuto al Creatore, le Creature erano per diventare uno stecco negli occhi: *Sint sudes in oculis vestris*; (*Jos*.23.13.) tormentando i Colpevoli colla vista, e colla memoria più di ogni altra spietata carneficina. Chi si può figurar degnamente le maladizioni, le bestemmie, le esecrazioni, che si avventeranno l'un l'altro, mentre bramerebbero di divorarsi? *Unusquisque carnem brachii sui vorabit, Manasses Ephraim, & Ephraim Manassem, simul ipsi contra Judam*. (*Isa*.9.20.) Lettor mio caro, Iddio vi guardi dal cader mai in quel profondo, come lo supplico per me, e per voi di vivo cuore. Ma sappiate sin d' adesso, che se mai per estrema disgrazia vi caderete, non vi sarà Demonio, che tanto vi tormenti, quanto vi tormenterà quella Persona amata sì disordinatamente. Quel volto, che voi chiamate ora il vostro Paradiso, vi apparirà sì orribile, che ne perderà di bruttezza Lucifero stesso. Quegli occhi, a cui sì follemente voi date ora nome di vostre Stelle, lanceranno saette più acute d'ogni fulmine. Quelli capelli, che vi pajono tant' oro, saranno cambiati in Vipere più crude d'ogni Dragone: in una parola avrete in colei un Arsenale di pene, un Inferno eguale, e peggiore al rimanente dell' Inferno: considerando ad ogni momento per quanto poco di fracidume avete perduto la bella Faccia di Dio; per quanto poco bene vi siete soggettato ad un'eterna miseria. Un gran Signore, vinto in guerra, e prigioniero, vedendosi avanti un suo Suddito Emulo, e Vincitore, o levate costui, disse a' Circostanti, o datemi per pietà la morte. Ah misero Peccatore, qual morte non soffriresti di buona voglia per levarti dinanzi colei, che tu già parlando più da Infedele, che da Poeta, chiamavi la tua Dea? Avresti per delizia l'esser sepolto in un Baratro più profondo; prenderesti per alleggerimento l'abitar co' Dragoni; chiameresti sollievo la compagnia de' Demonj. Ma non v'è rimedio, si può maladire, si può detestar quella Furia; non si può allontanare. In tanto che vi pare di questa abitazione? A' Parricidi si dava già in pena l'esser chiuso in un sacco con una Serpe, un Gallo, ed una Scimia, e gettato in mare. Ma oh piacevoli ingegni de' Legislatori umani, non v' intendete di pene. Altra compagnia ha trovato la Divina Giustizia per punire i suoi Rei; una stanza piena di Carnefici, e di Giustiziati, piena d'odio, e d' insulti, in mezzo ad un Mare di fuoco, che non ha lido, nè fondo! E pure v'è chi l'elegge per sua casa sempiterna; per eleggerla, disprezza la bella Gerusalemme del Paradiso. *Lata porta, & spatiosa via est; quae ducit ad perditionem; & multi intrant per eam*. (*Matth*.7.13.) Non vi sono strascinati per forza; vi vanno liberamente co' loro piedi.

ORAZIONE

Allo Spirito Santo per evitare la Dannazione.

O Spirito Santissimo, che col Padre, e col Figliuolo siete un solo Dio, io vi adoro sin dall'abisso del mio niente, e vi ricordo umilissimamente, che senza il vostro ajuto io non posso avere nè meno un pensier buono per la mia salute. *Sine tuo Numine nihil est in homine, nihil est innoxium*. Come dunque senza il vostro ajuto potrò io superare il maggiore di tutti i pericoli, che corro di dannarmi per tante mie scelleratezze? Ah Signore, a Voi s'appartiene soccorrere la mia debolezza; ed è gloria vostra il trionfare in me de' vostri, e miei Nemici salvandomi. Non siete voi lo Spirito Consolatore? Come mi lascerete però cadere in un' eterna miseria? Voi, che siete il mio sostegno, Voi che dal ventre della mia Madre mi pigliaste per vostro, rigenerandomi nell' acque del Santo Battesimo, ora scordato del mio pericolo, chiuderete l'orecchie alle mie preghiere, e non vorrete sostenere chi a Voi s'appoggia? Non sia mai così: io spero in Voi; e so, che non rimarrò confuso, aspettando d'avere a glorificar la vostra Misericordia in compagnia di tutti i Santi nel Cielo, anche dopo aver tante volte meritato di provare il rigore della vostra Giustizia in compagnia degli altri Reprobi nell' Inferno. E perchè non è dovere, ch' io pensi a me solo, vi prego per tutti gli altri Cristiani miei Fratelli; e vi raccomando tutti i Peccatori al pari dell' Anima mia. Deh serrate loro con la vostra Grazia quell' Abisso, che sempre più s' allargano con le lor colpe, illuminate la loro mente a conoscere dove vada a terminare la loro vita malvagia; e date lor forza di emendarsi in modo, che servendovi nella vita presente, meritino godervi per sempre nella Beata Eternità. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercordì.

La Pena di Danno.

E' Perdita Infinita.

I. Considerate la gran perdita, che fa un' Anima Dannata, perdendo, per sempre Dio, e con esso perdendo tutti que' godimenti, che poteva sperare dal possederlo. Chi può mai esplicar degnamente ciò, che sia l'esser privo in eterno del Sommo Bene? Possiam dire di questo quel, che dice S. Agostino della Beatitudine: *acquiri potest, æstimari non potest.* Così per contrario anche la pena del Danno, si può provare, non si può già ridire, nè da' Reprobi, nè meno da' Beati. Questa pena in sostanza è l'Inferno del medesimo Inferno; ed in essa consiste essenzialmente la dannazione, dice S.Tommaso: *Damnatio ultima consistit in hoc, quòd intellectus hominis totaliter divino lumine privetur, & affectus à Dei bonitate obstinate avertatur.* (*Opusc.* 2. *c.* 174.) ed è però una pena infinita; onde se si raddoppiasse mille, e mille volte l'incendio di quel fuoco divoratore, non uguaglierebbe questo tormento: *Si mille quis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale à beatæ illius gloriæ honore repelli.* (*Chr. hom.* 24. *in c.* 7. *Matt.*) in quella guisa, che se si raddoppiassero mille, e mille volte tutti gli altri piaceri del Paradiso, non s' uguaglierebbe quel gaudio, che è vedere a faccia a faccia il Signore. Per tanto siccome Dio non è quel Bene che possiam concepire colla nostra debole mente; ma un Bene infinitamente superiore ad ogni pensiero; così il male del perder Dio, non è quale possiamo apprenderlo in questa vita, ma un male infinitamente superiore ad ogni nostro concetto; un male, che è cagionato da Dio stesso immediatamente; un male, dirò così, di ordine Divino, in cui entra Dio in qualità di supplizio. *Est & turpium pœna Deus*, dice S.Bernardo (*l.* 5. *de Consid. c.* 12.) significando, che come il Signore sarà la suprema Beatitudine degli Eletti in Cielo, così sarà la suprema Pena de' Dannati nell'Abisso. Allora si farà quello spaventoso divorzio, si stabilirà quell'eterna nimicizia, quella perpetua contrarietà tra la Creatura ed il Creatore: *Vos non populus meus, & ego non ero vester.* (*Os.* 2.) La Creatura non sarà più del Creatore, quanto a parteciparne alcun conforto: il Creatore non sarà più della Creatura, quanto all' averne alcuna protezione; la Creatura odierà, detesterà, bestemmierà per sempre il Creatore, senza potersene allontanare; ed il Creatore abborrirà, e rigetterà da se la Creatura, con starle sempre applicato per tormentarla. Oh divisione! Oh unione! ambedue dolorose senza pari; eppure non vi temono i Peccatori! L'ufizio di Giudice si chiama dalle Leggi formidabile. *Auctoritatis formidabile ministerium*, perchè può decretare contro i Rei otto sorte di pene; e non è temuto quel Dio, che dopo aver decretate innumerabili pene a' Malvagi, egli medesimo si fa loro supplizio! *Quis non timebit te, o Rex gentium?* (*Hier.* 10. 7.)

E' Perdita Dolorosissima.

II. Considerate, che i Peccatori poco ora prezzano questa perdita del Sommo Bene, perchè essendo avvezzi a misurare il tutto co' Sensi, non capiscono quel male, che da' Sensi non è capito. Oltre a ciò avendo essi a piacere il viver lontani da Dio, non intendono che tormento possa cagionare l'esserne separato per sempre. Ma in questo loro giudizio, come anche altrove, si mostrano affatto stolti. Imperocchè in questa vita noi non abbiamo se non una cognizione molto oscura dell'Infinita Felicità, che è godere Iddio; laddove nell'Inferno i Dannati avranno per loro tormento una vivissima apprensione di sì gran bene; e conoscendo sempre, che per loro colpa l'hanno perduto, si consumeranno di rabbia, e di disperazione. Un Falcone finchè non vede la preda, non si muove; ma quando l'ha veduta, o come si lancia con tutto l'impeto; e tenta di rompere i legami, che lo trattengono da raggiugnerla! Di più in questa vita l'Anima è depressa dal Corpo; e si trattiene in esso come un fuoco sotto la cenere, in uno stato naturale, ma sciolta dalle membra, come un fuoco acceso in una Mina, è in uno stato violento: e però come esso fa rovine non mai vedute per uscir fuora di quella prigione, dove è rinchiuso; così ella per andare al suo Centro, che è Dio. *Deus cordis mei*: e perchè da Dio vien ributtata nel tempo medesimo come indegna, non può spiegarsi qual tormento ella patisca in se stessa, costretta a stare perpetuamente fuor del suo luogo. Un osso fuori della sua giuntura cagiona una pena inesplicabile: or figuratevi, che tutte quelle dugento, e più ossa, che reggono il Corpo umano, fossero ad un tempo tutte slogate, chi può ridire qual tormento cagionerebbero in un tal corpo? Eppure sarebbe un sogno in paragone dell'afflizione, che sente un' Ani-

Anima dallo star fuori del suo Fine, che è Dio; mentre quant'è superiore l'Anima al Corpo, tanto è forza, che i suoi dolori immediati superino le pene delle sue membra. Che se il dolore è effetto della divisione, dove la congiunzione era più stretta, certo è che più dolorosa sarà anche la separazione; e però essendo il moto dell'Anima a Dio, in quanto è suprema felicità dell' Anima ragionevole (*S. Th.* 1. 2. *q.* 5. *a.* 4. *ad* 2.) un moto naturale, e necessario, dove ella tende con tutto l'impeto dell'esser suo; l'esserne separata violentemente, e per sempre, sarà un tormento senza pari, e doppiamente infinito, e per il bene, di cui la priva, che è Divino, e per il tempo, in cui dura a privarla, che è eterno. Per tanto che dirà un infelice Peccatore all'udir quel tuono formidabile dell' ultima Sentenza: *Discede à me, maledicte, in ignem æternum*; partiti, o maledetto per sempre da me tuo Dio; per abitare per sempre co' tuoi Nemici nel fuoco! Sappiamo, che tal ora una Madre fatta Schiava, nel separarsi dal suo Figliuolo, una Sorella nel separarsi dall' altra Sorella, sono cadute a terra morte di puro dolore; or qual morte proverà un'Anima nel separarsi da Dio in eterno? Non proverà quella morte, che finisce i mali; ma quella, che li comincia, per non finirli giammai.

E' dovuta al Peccato.

III. Considerate, che questa amatissima Separazione, questa infinita perdita è dovuta giustamente al Peccato, ed essa riordina nell'Universo ciò, che fu disordinato per la colpa. Imperocchè nel Peccato intervengono due malizie; l'una è voltar le spalle al Bene Increato non tenendo conto della sua Divina Volontà, e non prezzando la sua Divina Amicizia, l'altra è voltar la faccia al Bene creato ponendo in esso il suo Fine, ed il suo riposo: *Duo mala fecit populus meus*, dice il Signore, *me dereliquerunt Fontem aquæ vivæ*, ecco l'avversione da Dio: *foderunt sibi cisternas dissipatas*, (*Jer.* 2. 13.) ecco la conversione alla Creatura; e in queste due malizie consiste il male della colpa mortale. Ora all'uno ed all'altro disordine rimedia la Divina Giustizia nell'Inferno, dove punisce la conversione alla Creatura, per mezzo delle Creature, cioè per il Fuoco, per le Tenebre, per il Fetore, per la Prigione, per i Demonj, con la pena di Senso; e punisce l' avversione da Dio con privare dello stesso Dio, per la pena di Danno. Da ciò ne segue, che essendo incomparabilmente più rea la prima malizia dell'abbandonare il Sommo bene, che non è la seconda di volere il suo Bene negli oggetti vietati, è dovere ancora, che la pena di Danno, che corrisponde alla prima malizia, sia incomparabilmente maggiore della pena del Senso, che corrisponde alla seconda. Anzi ne segue, ch'essendo l'avversione da Dio un' ingiuria come infinita del Creatore, la pena del Danno dovutale sia come un' infinita miseria della Creatura ribelle, e condannata. E perchè la medesima Creatura, secondo l'esser suo non è capace di tanto tormento, quando merita questo torto fatto a Dio con abbandonarlo; però supplirà la Divina Giustizia con la sua forza, facendo che la Mente di un Dannato apprenda vivissimamente il suo male, e vi pensi sempre senza distoglierſene pure un momento: *Evigilabunt in opprobrium, ut videant semper*: (*Dan.* 12.) concorrendo a questa infelicissima cognizione, perchè sian miseri in estremo, con un Lume penale quel Dio, che concorre in Cielo con un Lume di Gloria, perchè siano in eterno felici. E sopra ciò sta fondata la diversità della pena, che sentiranno i Peccatori di aver perduto Dio. Imperocchè sebben tutti lo perderanno egualmente; tuttavia quelli, che sono rei di più colpe, ne rimarranno privi per più capi; e ad essi farà la Divina Giustizia apprendere tanto più questa perdita, e sentirne tanto più gran tormento. Per tanto mirate, se sono stolti affatto coloro, che aggiungendo trasgressioni a trasgressioni, si consolano poi francamente con dire: tanto è dannarsi per un Peccato, quanto per cento. Infelici! così vi faccia il Signore pietà di non cadere in quell'Abisso, come nel rimanente vedrete bene a vostro costo la differenza. Chi và dannato per un Peccato, patisce un Inferno per la pena di Senso, e per la pena di Danno dovuta a quella colpa, ma chi và dannato per cento, patisce come cento Inferni; cioè un tormento cento volte raddoppiato nell'uno, e nell'altro genere di pena; ed è come dannato tante volte, quanti sono i titoli, per cui si danna. Ora noi che facciam differenza nel cavarci sangue, se la lancetta, che ci punge è più tagliente, o più ottusa: e se la mano de' Cerusico è più leggiera, o più grave, come è possibile, che giugniam poi a tal eccesso di stolidezza, che non facciam differenza tra una, o più Eternità di tali pene, quali ha saputo inventare la Sapienza di un Dio irritato con-

tro

tro chi l'odia! Io non mi maraviglio, se i Peccatori sono chiamati Pazzi più di trecento volte dalla Divina Scrittura; se lo meritano; e se gli altri Pazzi si legano con le funi, essi doverebbero legarsi con le catene.

ORAZIONE

A Gesù Cristo per ottenere di salvarsi.

SIgnor mio Gesù Cristo, che per eccesso dell'Infinita vostra Misericordia vi siete fatto mio Avvocato presso il vostro Padre Celeste, che vi posso io chiedere più giustamente, che pregarvi a difendere la vostra causa? *Judica causam tuam.* La causa è mia veramente, perchè si tratta della mia eterna salute; ma ella è anche vostra, perchè si tratta della vostra Gloria; giacchè allora Voi sarete compitamente mio Salvatore, quando giugnerete a pormi in salvo. *Ipse erit Salvator meus.* (*Job.* 13. 16.) E' stato certo un eccesso d'Infinita Pietà, l'avermi a costo del vostro Sangue liberato da quel Profondo, dove mi avevano condotto i miei peccati; ma che mi gioverà questo medesimo eccesso, se io fuggendovi di nuovo dalle mani, mi tornerò a precipitare in quell'Abisso di dannazione? *Quæ utilitas in sanguine tuo, dum descendo in corruptionem?* Voi ben potete tenermi stretto; Voi potete far sì efficacemente, ch'io non mi perda; giacchè nelle vostre mani Divine sta riposta la mia buona sorte: *In manibus tuis sortes meæ.* Se però vorrete chiudere le vostre orecchie alle mie suppliche, converrà che per me cambiate quell'amabilissimo nome di Gesù, tutto pieno di speranza, e di dolcezza: converrà, che cancelliate per me quelle promesse, che mi avete fatto d'esser mia vita. Su dunque: *Jesu sis mihi Jesus, & salva me.* Gesù siatemi Gesù, e salvatemi; più mi avete Voi meritato di bene con la vostra Passione, che non ho io demeritato con le mie iniquità: e però non è dovere, che più possa il mio debito per condannarmi, che per salvarmi un pagamento così copioso. Adunque amabilissimo mio Redentore mostrate al Padre le vostre Piaghe, che a questo fine vi siete riserbate nel vostro Corpo glorioso: chiedete per me quella Misericordia, che a Voi si deve per diritto d'ogni Giustizia; affinchè arricchito de' vostri meriti, e difeso dalla vostra protezione, venga con Voi a godere per sempre il frutto delle vostre fatiche. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

Il verme della coscienza.

Memoria de' piaceri passati.

I. CONsiderate, che come ne' Cadaveri dalla putredine nascono i Vermi, così dalla corruzione del Peccato nasce ne' dannati un rimorso perpetuo, che si chiama Verme della Coscienza, perchè roderà loro con rabbioso dispetto il cuore senza mai posare: *Vermis eorum non moritur,* (*Marc.* 9.) dice il Signore, e lo replica bene tre volte in una Predica sola, per farci apprendere la gravezza di questa pena. Anche nella vita presente tengono i Santi, che la Coscienza sia il più crudo Carnefice del Peccatore. *Ipse est pœna sua*, dice S. Agostino, *quem torquet conscientia sua*; (*Ps.* 36.) e S. Gregorio: *Inter innumerabiles afflictionum molestias, nulla est major afflictio, quam conscientia delictorum*, (*in Psal.* 143.) Ma a dire il vero, ora la coscienza fa piuttosto l'uffizio di Messo, citando al Tribunale Divino il Peccatore, che di Carnefice, tormentandolo. Quest' impiego avrà ella nell'Inferno, dappoichè essendo l'Anima condannata con sentenza irrevocabile, il Divin Giudice *Tradet eam tortori*, la darà in mano di questo Manigoldo, che non la lasci mai più quietare un momento per tutti i Secoli. Or questo Verme più fiero di ogn'Aspido, farà tre piaghe nel cuore di un Dannato, che possono dichiararsi con le Parole del Pontefice Innocenzio III. nel suo Libro del disprezzo del Mondo: *Affliget memoria; sera turbabit pœnitentia; torquebit angustia.* (*cap.* I.) L'affliggerà con la memoria de' piaceri passati, col tardo pentimento de' Peccati commessi, con l'angustia delle buone occasioni trascurate. E primieramente *affliget memoria*. E' gran tormento di un Infelice il ricordarsi della sua passata felicità: *Ego ille quondam opulentus repentè contritus sum.* (*Job.* 16.) Che dirà però un Peccatore in quell'Abisso, quando si ricorderà, ch'era avvezzo a farsi temere da ognuno, anche con oltraggiare Dio bestemmiandolo; ed ora è sì debole, che non può muoversi su l'altro fianco, nè pure quant'è grosso un capello? Prima, per tenere il suo posto, tramò tante vendette, ed ora si muore di rabbia sotto i piè de' Demonj: *Vadent, & venient super eum horribiles*; (*Job.* 20. 25.) eppure non può risentirsi. Prima era dato tutto a' piaceri; a con-

contentare la sua gola con ogni sorta di crapula; a soddisfare la sua carne con ogni sorta d' impurità; a darsi sempre bel tempo; ed ora gli convien sempre piagnere, e sempre patire, sempre morirsi di disperazione: *Crucior in hac flamma*. Oh memoria funesta! oh cambio luttuoso! Almeno si potesse, come in questa vita; così in mezzo a quella morte, cacciar via questi sì nojosi pensieri col sonno, divertirli col ragionare, sopraffarli con nuove ricreazioni. Ma pensate: *Qui me comedunt, non dormiunt*. (*Job.* 30. 17.) Questo Verme non s' addormenta: questo gran Tribunale non ha più ferie. Non potrà mai l'Anima sospendere le sue operazioni: non potrà divertirle; converrà sempre a suo mal grado starvi applicata. Chi può però concepire, che vista farà nella mente di un Dannato quel breve godere, ch' egli vivendo strappò a forza dalle Creature contro il Divino divieto? La Terra mirata dalla sommità del Cielo non comparisce nè meno un Punto; or quale comparirà la nostra vita sì corta, mirata, dirò così, dal fondo dell'Eternità? Se ad un Peccatore giunto a morte apparisce la vita come un sogno volante, come gli apparirà dopo milioni, e milioni di Secoli, passati in una Fornace ardente fra tante pene? Un'ora sola basterebbe a rendergli infelicissima la memoria: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ*; (*Eccl.* 11. 29.) giudicate qual infelicità sarà, dopo un numero d'anni maggiore, e maggiore, ricordarsi di un bene sordido, e momentaneo, sparito come l' ombra, e cambiato in un eterno tormento? Quei, che gettaron via l'Anima, e la salute per fare un Duello, per mantenere un impegno, per non abbandonare una Pratica, per non perdonare un'ingiuria, per sollevare alquanto la Casa, che diran mai, quando vedranno tra quelle tenebre perduta la memoria della Famiglia, consumata da' vermi quella Femmina, ridotta in cenere la loro abitazione, la loro patria, la Terra tutta dalle fiamme dell'estremo Giudizio? Sarebbe un tormento insoffribile l'aver eletto di star una notte nel fuoco per nuotare vivendo mille anni in ogni sorta di piacere. Or qual pena sarà mai l aver eletto di disperarsi per un' Eternità in un Abisso di tutti i mali, purchè riuscisse di bevere pochi sorsi di avvelenate soddisfazioni? *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce ego morior!* (1. *Reg.* 14.) Oh morte, che non ha fine! O stoltezza, che non ha pari!

Il Pentimento de' Peccati commessi.

II. Considerate la seconda ferita di questo Verme divoratore, e sarà un Pentimento tardo, ed infruttuoso del mal commesso: *Sera turbabit pœnitentia*. Il Peccato in questo Mondo per i Malvagi è un male da ridere: *Quasi per risum stultus operatur scelus*; (*Pr.* 10. 23.) non vi apprendono altro male, che una innocente deformità: *Deformitas sine dolore*: e però se ne insuperbiscono talora, e se ne vantano, come se le macchie dell'Anima potessero servirle, a guisa delle macchie de' Marmi, per ornamento. Ma non vi dubitate, che non sian per cambiare opinione giù nell'Inferno, dove, più che la vista di tutti i Mostri Infernali recherà un cordoglio inesplicabile la vista mostruosissima d'una sola Colpa mortale. La B. Caterina da Genova (*In Vit. cap.* 20.) illuminata tanto altamente sopra questa Verità dal Signore, era solita dirgli, che piuttosto le facesse vedere al punto della sua morte tutti i Demonj quanto son brutti, prima che mostrarle la bruttezza di un atto minimo contro la sua Divina Volontà. Argomentate però qual pena dovrà essere mirar per sempre le abbominazioni di tante scelleratezze, come sono in se stesse. Dissi prima mirar per sempre; perchè la Divina Giustizia fisserà l' intelletto di un Reprobo a pensar di continuo al male, che ha fatto, e la Volontà a detestarlo, senza che possa mai distogliersene. *Justo Dei judicio omnia peccata memorantur, & de omnibus continuè torquentur*; dice San Bonaventura (*in* 4. *dist.* 50. *quæst. ultima.*) Bestiale fu la vendetta di quel Marito tradito dalla Consorte, mentre, dopo averle fatto strangolare di sua propria mano l' Adultero, le lasciò in una camera il Cadavero pendente; affinchè con la vista, e col fetore l'uccidesse ivi chiusa, come intervenne. Giudicate però quanto più acconciatamente saprà vendicarsi la Divina Giustizia, regolata nelle sue invenzioni, da un' infinita Rettitudine, e da un' eguale Sapienza: sospenderà il corpo d'ogni delitto davanti gli occhi dell'Anime dannate; e vorrà che esse contemplino di continuo il loro fallo; e terrà sempre viva in esse la cognizione, e la memoria della loro infedeltà: *Statuam contra faciem tuam*: (*Ps.* 49.) *non ut corrigas, sed ut erubescas*. (*Aug. ibid.*) Dissi ancora, che mireranno le loro abbominazioni, come sono in se stesse,

per-

perchè il Signore parteciperà loro la cognizione, che egli ne ha; onde apparirà loro la colpa quel che essa apparisce a Dio, cioè un abisso di mostruosità, e di malizia; e non apparirà, come adesso, un male da nulla. *Tunc confusi respiciet æstimationem Dei*, dice S. Tommaso (*quæst.87. supl. a.2.ad 4.*) sicchè gl' Infelici mirando da una banda la Regola d'ogni Bontà, che è il Divino Volere: dall' altra mirando l'opposizione inflessibile, che hanno ad essa Regola, fabbricheranno a se stessi con una tale opposizione la lor somma miseria. *Posuisti me contrarium tibi; & factus sum mihimetipsi gravis*. (*Job.7.20.*) sebbene piangeranno eternamente le loro iniquità, non s'aggiusteranno però mai con Dio, perchè in essa dispiacerà loro solo, quel, che a Dio piace, che è la pena; e piacerà loro quello, che a Dio dispiace, che è la colpa. *Nunquam recto, pravoque conveniet; hæc enim sibi invicem adversantur*, (*l. 5. de Consid. cap. 12.*) dice S. Bernardo. Oh stato dunque d'infinita miseria! conoscer sempre l'infinita malignità del Peccato, e dargli sempre ricetto; pentirsi sempre d'essere stato malvagio, e sempre accrescere le sue malvagità! *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. (*Ps. 72.*) A questo eterno, ed infruttuosissimo pentimento v'incammina, o Peccatori, la vostra iniquità; e tuttavia in cambio di distorvene con la Penitenza, sempre più vi c'internate con nuove, e nuove colpe: Che posso farvi? Non ho parole proporzionate ad esprimer questa insensibile stolidità, che dove l' Uomo fugge con tanta provvidenza mali da nulla, vada in cerca temerariamente di pericoli così orrendi! Abbiam noi forse cambiato natura, dove si tratta della salute, e dell' Eternità? Oh Demonio maledetto, dove hai tu trovato un incanto così potente, che tolga il senno a' Peccatori? Lettor mio caro, scrivetevi indelebilmente nella memoria queste parole: *Respice finem*. Non mirate quel poco di dolce, che porta ora il Peccato; ma mirate quel sempiterno pentimento, che lo seguiterà nell' Inferno, *Respice*, *Respice finem*.

Le occasioni buone trascurate.

III. Considerate la terza piaga, che fa il Verme della Coscienza ne' Dannati, ed è un' angustia immensa di aver trascurato tante belle occasioni di salvarsi, ed ora non vederne più veruna; giacchè sta fermato col giuramento di quel Dio, che viverà in tutti i Secoli, che non verrà mai tempo da rimediare alla passata negligenza. *Juravit per Viventem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*. (*Apoc. 10.6.*) Questo è quello, che con più pesante disperazione spreme da' cuori degl' Infelici un pianto inconsolabile: *Torquet angustia. Tempus non erit amplius*. Gemeva in modo da intenerir le pietre una voce, facendosi per essa udire un' Anima ad un Santo Religioso, da cui interrogata, chi sei, e qual è la cagione del tuo dolore? rispose: sono un' Anima condannata; e piango co' miei Compagni, sopra ogn' altra miseria il tempo perduto, che mai più non torna. (*Dissel.de Damnat. Roga. cap. 3.*) Oh tempo dunque così prezioso, eppure così malamente impiegato in giuochi, in amori, in conversazioni, in piaceri, in peccati! tu sarai la Vipera più crudele, che ci avveleni il cuore, se miseri ci danneremo! A qual partito non compereremmo noi una mezz'ora da chieder perdono a Dio, da confessarsi, da mortificare con volontaria Penitenza il nostro corpo? Se l'Eternità potesse aver fine accetteremo di passarne una intera in tormenti raddoppiati per impetrare questa mezz'ora di Penitenza; eppure resta impossibile ciò, che da prima era sì facile. *Tempus non erit amplius*. In tanto l'avere, non perduto per disavventura, ma gettato volontariamente sì gran tesoro, senza alcuna speranza di ripescarlo, farà, che gl'Infelici maledicano con rabbia tartarea, ora Dio, che odiano come Nemico, ora i Demoni, che abborriscono come Traditori, ora i Compagni, che li guidarono al male, ora se sopra ogn'altro, che ad occhi aperti si vollero precipitare in quell' Abisso di pene. Ah pazzo, dirà ciascuno; ah miserabile che fui, a cambiare con un momento di sporco piacere un' Eternità di supplizio! Non me'l dicevano i Confessori? non me lo replicavano i Libri buoni? non me ne assicurava la Fede, che il termine del Peccato era la dannazione? ed io insensato, io Bestia maledetta non volli aprir gli occhi al mio bene, ma mi volli apposta dannare. Tempo già fu, che Dio mi chiamava con tante ispirazioni; mi pregava con tante voci; mi sollecitava con tante promesse, con tante minacce; ed io fui sordo: ora, che prego, che mi dispero, dopo aver esparso un mare di lagrime, non otterrò quel bene, che potevo impetrare già con una lagrima sola; e sarà sempre inesorabile Iddio, sì compassionevole già delle mie miserie, che più volte ne pianse? Almeno qui fosse ora una morte, che desse fine a tanti mali; e la morte vi sarà bene

per

per tormento, ma non quale gli Sfortunati la bramerebbero per refrigerio: *Occidente pœna, vivificante sententia; (Euf. Emiss. 1. ad Mon.)* e però non vi rimarrà altro che mordere, e mangiarsi la lingua per dolore, giacchè ella sola rimarrà in lor potere: *Commanducaverunt linguas suas præ dolore. (Apoc. 16.)* Prima del Diluvio alcuni Servi di Dio, dinunziando questo imminente gastigo a'Peccatori, per farlo apprendere più vivamente, incisero in marmo la loro predizione; e pure non furon creduti, finchè, rotte le cataratte de'Cieli, non s'annegarono gl'Iniqui. *(Berosus l. 1.)* Io dinunzio a chi non lascia il Peccato un Diluvio, ma sempiterno di fuoco, una tempesta perpetua di tutti i mali, e non incido in marmo la mia dinunzia, ma in questi fogli: faccia Iddio, che io trovi fede prima, che passi il tempo di evitare il gastigo.

O R A Z I O N E

All'Angiolo Custode per esser ajutato a scampar l'Inferno.

O Angiolo Santo, nelle cui mani per singolarissima Provvidenza del mio Signore sono stato consegnato fin dal primo mio nascere: quando mai potrò io ringraziarvi abbastanza, per avermi liberato dall'Inferno tante volte, quante mi avete liberato dal morir in Peccato? Quante iniquità avrei io commesse di vantaggio, se non fossero state le vostre ispirazioni; e quante volte nelle medesime iniquità il Demonio mi averebbe soffogato, come un suo Schiavo vilissimo, se voi mio Protettore sempre vigilante al mio bene, non mi aveste assistito con la vostra carità, e non aveste trattenuto la Divina Giustizia dal darmeli nelle mani? La mia mala vita col fetore delle sue colpe vi discacciava lontano, e pure voi non voleste abbandonare questo Cadavero infracidito; ma con incomparabile pazienza mi avete sempre sollecitato ad emendarmi, [illegible] avermi una volta Compagno nel Cie[illegible] se così avvenga, io vi prometto b[illegible] di ringraziarvi allora per sempre, co[illegible] comincio ora a fare di vivo cuore: m[illegible]nto non vi stancate, o Guida della mi[illegible] [illegible] scorta del mio pellegrinaggio: com[illegible] l'opera vostra; introducetemi in quella Patria beata, liberatemi da questo Nemico crudele, che giorno, e notte m'insidia per divorarmi. Io ve ne priego per quanto vi stimate obbligato alla Divina Bontà, che non permise, che cadeste cogli Angioli Reprobi, ma vi tenne forte cogli Eletti, tenete forte anche me, avvaloratemi, rinvigoritemi, chiamate in vostro, e mio ajuto il Principe della Milizia Celeste S. Michele, affinchè di nuovo precipiti nell'Abisso questo Demonio Ribelle, che mi fa guerra. Chiamate tutti i Santi Angioli vostri Compagni, mentre per me quì si tratta di tutto, si tratta della gloria di Dio, si tratta di salvar un'Anima confidata nelle vostre mani, si tratta di contentare il mio Redentore sì pieno di carità verso di me, che sarebbe pronto a patire di nuovo per mia salute. Io dalla mia banda son risoluto di non partirmi mai dal vostro indirizzo, ma di dipender sempre da voi; sperando per questo mezzo di fuggire la dannazione, e di venire insieme con voi a godere, e a lodare il Signore per tutti i Secoli. Amen.

C O N S I D E R A Z I O N E VI.

Per il Venerdì.

La Disperazione.

Per l'estensione delle Pene.

I. Considerate, che in questa vita, sebbene l'Uomo è capace di molti mali, non è però di tutti capace ad un tempo, perchè quì un male corregge l'altro: e due Veleni compongono talora un Rimedio. Ma nell'Inferno sarà tutto il contrario, le pene si daranno ivi la mano; ed i Dannati saranno come tanti Vasi ripieni, quanto ve ne cape dell'Ira di Dio: *Vasa iræ. (Rom. 9.)* Imperocchè, come in Paradiso ogni cosa sarà materia di gaudio, così in quell'Abisso ogni cosa dice S. Tommaso, *(in 4. dist. 50. q. 2. art. 2.)* sarà materia di tristezza; nè vi mancherà nulla di ciò, che può render un'Anima infelicissima, affinchè sia la miseria de'Reprobi per ogni banda compita; come per ogni banda compito è in Cielo il bene degli Eletti. A questo fine anderà Dio adunando tutte le pene in un fascio, per caricarne le spalle di quegli sfortunati Ribelli; e voterà di strali l'Arsenale della sua Giustizia, per colpirli in ogni parte; e non lasciar nulla senza la sua propria ferita. *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis. (Deut. 32.)* Basterebbe il solo Fuoco a renderli infelicissimi; perchè in esso averanno i Dannati incomparabilmente più di

dolore, che da tutte le carnificine, che potessero mai inventare, o gli Uomini, o i Demonj, essendo esso un'invenzione di Dio. *Præparata est enim Topbet a Rege, præparata, profunda, & dilatata; nutrimenta ejus ignis, & flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*. (*Is.* 30.33.) Tuttavia merita anche di più la loro malvagità, e come di tutti i Sensi, e di tutte le Potenze si sono abusati per peccare, meritano in tutti i Sensi, e in tutte le Potenze d'esser puniti con tanti dolori, che parvero al Profeta senza numero: *Quis poterit præ timore iram tuam dinumerare?* (*Psal.* 99.) Per tanto, oltre a ciò, che s'è considerato fin' ora intorno a' Sensi esterni, le Potenze interiori come più perfette, così anche più capaci di duolo, saranno più tormentate. La Fantasia sarà sempre afflitta con immaginazioni spaventose; e se per una malinconia, che abbia taluno in questa vita, giorno e notte ravvolge tra se le specie funeste; che sarà nella cospirazione di tutti i mali, quando un Dannato mirerà sopra di se chiuso il Cielo, sotto di se inestinguibile il fuoco, d'intorno a se intollerabili i Demonj; dentro di se inconsolabile la pena? L'Appetito sensitivo ondeggerà come in un flusso, e riflusso, anzi come in un continuo naufragio di tedj, d'agonie, di rabbie, d'angustie, esposto a tutti i colpi della Divina Giustizia, senza poterne riparar nè pure uno. Oh Dio! se una gocciola d'acqua cadendo assiduamente sopra una pietra la consuma, che farà sopra il cuore degl'Infelici il diluvio eterno di tutti i mali, assoldati per vendicare l'ingiurie del Creatore? *Pluet super illos bellum suum*. (*Job* 20.) L'Intelletto loro sarà pieno di orribili tenebre interiori, più che di tenebre esteriori non è piena la loro Prigione; e di quanto han saputo, non si ricorderanno mai d'altro, che di ciò, che vale ad affliggerli. *Nec scientia erit apud inferos*. (*Eccl.* 9.) Un Dottor celebre di Parigi, comparendo al Vescovo, confessò che non sapeva più altro nell'Inferno, se non, che era dannato, e che non averebbe mai bene. La Volontà sarà ostinata nella sua malizia; senza che mai in tutto lo spazio interminabile degli anni eterni abbia ad avere un minimo movimento verso l'onesto; anzi sempre aggiungendo peccati a peccati, quanto è più depressa da Dio, tanto più sollevandosi contro di lui con l'odio, e con la superbia, manterrà eterna la sua miseria; giacchè come osserva S. Bernardo, *quid tam pœnale quàm semper velle quod numquam erit, & semper nolle quod numquam non erit?* (*Lib.* 5. *de Consid. cap.* 12.) bramerà sempre, o piaceri, o vendette; e non potrà mai conseguire la sua brama: odierà sempre la giustizia, e'l gastigo, e non potrà mai fuggir la sua pena. *In æternum non obtinebit quod vult; & quod non vult in æternum nihilominus sustinebit*. (*Ibid.*) Se la meschina potesse umiliarsi sotto la potente mano di Dio, e baciare quella destra, che sì giustamente la flagella, mitigherebbe i suoi dolori, come li mitigano nel Purgatorio quelle Sante Anime ivi rinchiuse; ma la proterva sempre più s'infuria, e a guisa d'un Rospo sotto le percosse raddoppia col veleno la rabbia; sempre ritorna ad urtare il Decreto Divino, e sempre la perde, bramando ella di fuggire la pena senza abborrire la colpa; e perchè tutte le Passioni sono sciolte, e senza freno, tutte s'uniscono con tutta l'Anima a nuovo assalto; e tutte son sempre rispinte con infinito cordoglio. *Numquam recto, pravoque conveniet*. (*Bern. l. c.*) Quale però sarà la disperazione di quelle Creature sfortunate in un'eterna ripulsa d'ogni lor desiderio, quando vedranno, che in tutti i Secoli, dopo tanti supplizj, Iddio non accorderà loro nè meno una stilla d'acqua per refrigerio? Ecco il termine dove conduce quella falsa Speranza de' Peccatori, e verissima Temerità di operar sempre male, e di aspettar sempre bene; di perseverar ne' peccati sino alla morte, e di averne per premio la salute; di moltiplicare al Salvatore sempre nuove ferite con nuove colpe, ed attenderne, quasi da un tronco, sempre balsamo di pietà. *Fili, non semines mala in sulcis injustitiæ, & non metes eam in septuplum*. (*Eccl.* 7.3.) Questo è il consiglio, che vi porge la Divina Misericordia. Non seminate Peccati, e non raccoglierete moltiplicate le pene. Sappiatevene però approfittare opportunamente; perchè quella Speranza, che raddoppia l'iniquità, finisce in un'eterna Disperazione.

Per l'Intensione.

II. Considerate, che con ragione quell'infelice Ricco chiamò l'Inferno luogo di tormenti, *Locum tormentorum*, perchè esso è il Centro di tutti mali. Per tanto come le cose, che stanno nel loro Centro, vi si ritrovano forti più che mai altrove, e con tutte le loro qualità nell'ultimo grado, ed intensione; così i mali, che saranno nell'Inferno, vi saranno non solo senza numero molti, ma anche senza paragone intensi, e puri. Quivi

pu-

primieramente le pene non averanno alcun contrario, che le addolcisca, e le mitighi; ma saranno tutte pene senza conforto, come in Cielo i gaudj saran tutti gaudj senza tristezza. Inoltre i beni stessi ivi si convertiranno in male; la compagnia, che altrove è sollievo de' Miseri, ivi sarà un sommo aggravio; la luce, che altrove è sì bella, ivi sarà più odiata delle medesime tenebre; la cognizione, che altrove tanto ricrea con la scienza, ivi sarà più tormentosa dell'ignoranza, sicchè la Morte, che è l'ultimo di tutti i terrori, in quel disordine di tutte le cose diventerà la somma di tutte le brame. In questa vita presente i dolori, o non son lunghi, o non son grandi; perchè la natura, o vi fa l'abito, e gli vince, o cade sotto il peso, e rimane estinta. *Brevis morbus alterutrum faciet, aut extinguetur, aut extinguet*. (*Senec. Epist.* 78.) Ma nell'Inferno sono regole altutto opposte; mentre ivi i dolori saranno sempre in uno stato medesimo intollerabili per l'intensione, interminabili per la durazione; non alleggerendosi col tempo il parire, nè consumandosi dal tempo i Pazienti: *In Inferno nulla est redemptio*. Quivi come non v'è nulla di moderato nelle carneficine; così non v'è nulla di riposo ne' Rei, mantenuti sempre non solo vivi ad un modo, ma vivaci, affinchè sentano la loro miseria, e non possano distoglierſene, nè pure un momento: *Ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*. (*Jud.* 16. 21.) Così richiede la Maestà Divina oltraggiata da' Peccatori: così domanda il Sangue di Gesù Cristo calpestato; così vuole il Paradiso disprezzato, e posposto ad un fracidume. La Divina Giustizia, che è nutrice, e riparatrice dell'onor Divino, prende a vendicar questi torti, e a farsi conoscere quella, ch'ella è: *Cognoscetur Dominus judicia faciens*; (*Ps.* 9.) sicchè que' Miseri, che sì male connobbero Iddio, e mai non son per vederlo, lo conoscano al peso delle percosse scaricate sopra di loro; e quasi lo veggano sensibilmente nelle piaghe, che stampa loro nell'Anima. Per tanto potete credere, o Lettor mio caro, che se la pena di un di quegl'Infelici si spartisse fra tutti gli Uomini della Terra, basterebbe quel, che toccasse a ciascun per dargli morte con più tormento, che non ha mai tollerato alcun Reo. E però figuratevi qual Disperazione sarà mai quella di un'Anima dannata, che si troverà per sua colpa sepolta viva per sempre con dolori eccessivi? Un Signor nobile, e delicato, se in pena de' suoi disordini venga a generarsegli nelle viscere una pietruzza, non può sopportare una di quelle punte; e freme, e si divincola per il letto, come una Biscia, e maledice la sua sorte, e s'annoja de' medesimi refrigerj. E pure il letto è di piume; la camera è tiepida, gli Amici lo consolano, i Medici lo confortano con la speranza, lo sollevano co' rimedj, la Consorte lo serve con amore, tutta la Casa è affaccendata giorno, e notte per suo sollievo, ed egli non patisce altro, che un leggier colpo in una minima particella del suo corpo, per altro sano. Or che sarà quando il medesimo, già condennato, verrà sepolto in un abisso di fuoco, di tenebre, di fetore, percosso in ogni parte del corpo, e in tutta l'Anima da ogni sorta di mali? *Omnis dolor irruet super eum*; (*Job* 20. 22.) ed ivi tra l'esecrazione de' Compagni sì odiati, tra le battiture, e gl'insulti de' Demonj così crudeli, tra le strida di tanti Giustiziati, senza posa, senza conforto, senza speranza, sarà costretto ad ogni momento morire di mille morti. Il non credere questa Verità dopo tanti argomenti, che ce ne porge la Fede, è una pazzia estrema: giudicate voi qual pazzia sarà il crederle, e viver quasi sempre in Peccato! cioè a dire, vivere tanto lontano da quel Baratro, quanto è lontano un morto dalla sepoltura; giacchè non è men dovuto ad un Peccatore l'esser seppellito in quell'abisso, di quel che sia dovuto ad un cadavero l'esser gettato in un sepolcro. Gran cosa è, che la nostra malizia abbia costretto un Dio sì buono a fabbricare un luogo di tante pene per essere ubbidito, ed amato da Peccatori; ma quanto è più strano, che dopo aver fabbricato un luogo di tante pene, non sia ancora da' Peccatori amato, ed ubbidito!

Per il paragone della Gloria.

III. Considerate, che l'ultimo compimento della Disperazione de' Dannati, sarà formato dalla Gloria degli Eletti su in Cielo. *Elevans oculos suos, cùm esset in tormentis, vidit Abraham à longè, & Lazarum in sinu ejus*. (*Luc.* 16. 23.) Questa vista con una crudele antiperistasi rincrudirà i tormenti di quei Meschini, che quasi del pari odieranno, e la propria miseria, e l'altrui somma felicità. Imperocchè sebbene non videro mai Iddio; tuttavia avranno per lor gastigo impressa nella mente una cognizione vivissima del gran bene, che è possederlo per sempre; e questa stessa cognizione si rischiarirà di van-

taggio nel giorno estremo del Giudizio, quando mireranno l'Umanità Gloriosa di Gesù Cristo, che servirà loro di terrore incomparabile; ed insieme per essa, come per la maggiore di tutte le Opere di Dio, apprenderanno di vantaggio la Grandezza della Divina Maestà, ed in conseguenza la Beatitudine de'Predestinati, che ne goderanno in eterno. (*S. Tom. Quodlib. 8. qu. 7. n. 17.*) Dall'altro lato l'Invidia, come tutti gli altri vizj spirituali, sarà ne'Dannati veemente al maggior segno; e questa sarà quasi un altro Inferno dentro que'cuori sfortunati; *Dura sicut Infernus æmulatio;* mentre cambierà loro in tormento tutto il bene de'Santi; e farà loro bramare con immensa rabbia di averli Compagni delle loro pene. I Giudei solo al mirare Santo Stefano superiore nella disputa, si sentivano fare in pezzi il cuore, e le viscere, e fremevano contro di lui: *Dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum;* (*Act. 7. 54.*) potete però inferire quale sarà la rabbia de'Reprobi nella memoria del trionfo inesplicabile degli Eletti. Certamente se questa pena non fosse estrema, non ci sarebbe tante volte rappresentata dalla Scrittura, per atterrirci utilmente. S. Giovanni nella sua Apocalissi dice, che i Rebrobi saranno tormentati giorno, e notte nel cospetto degli Angioli Santi, e di Cristo lor Giudice. *Cruciabantur igne, & sulphure in conspectu Angelorum Sanctorum, & ante conspectum Agni.* (*Apoc. 14.*) S. Paolo afferma, che chi non ubbidisce all'Evangelio, pagherà la sua temerità con un eterno gastigo in faccia d'un Dio Onnipotente; *Qui non obediunt Evangelio, pœnas dabunt in interitu æternas à facie Domini;* (*2. Thes. 1. 8.*) verificando ciò doppiamente: mentre i Santi mireranno la pena de'Reprobi nella Divinità, come in uno specchio; ed i Reprobi conosceranno nella loro miseria la Gloria de'Santi, come un Infermo conosce il bene della sanità ne'suoi propri malori. Con ciò Isaia si dichiara, che un de'più crudi tormenti, che sian per patire i Malvagi per le lor colpe, sarà il morirsi di fame, di tristezza, di crepacuore in quel tempo stesso, che i buoni saranno reficiati di un'eterna sazietà di piaceri, ed esulteranno ad ogn'ora per la copia ridondante della loro allegrezza: *Faciebatis malum in oculis meis, & quæ nolui, elegistis; propterea ecce servi mei comedent, & vos esurietis: ecce servi mei lætabuntur, & vos confundemini: ecce servi mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus ululabitis.* (*c. 65.*) Massimamente che non solo conosceranno, che i Santi godono immensi gaudj, mentre essi fremono tra immensi martirj; ma di più conosceranno, che Dio co'Beati gode, e tripudia delle lor pene, per la gloria, che risulta alla Divina Giustizia nella condannazione de'Peccatori. O questo sì che ferirà nell'ultimo dell'Anima quegl'Infelici, dover patire tanti strazj in eterno, e doverli patire alla presenza del lor Giudice, e de' loro Emoli così odiati, e doverli patire con tanto accrescimento della lor felicità; costretti ad essere come una Vittima di sagrifizio perpetuo, consumata senza mai consumarsi in onore dell'Altissimo. E pure così è, s'io sfortunato mi danno, e voi Lettor vi salvate, voi goderete sempre de'miei tormenti, ed io sempre fremerò della vostra allegrezza; e per contrario se io mi salvo, e voi vi perdete, io mi riderò sempre della vostra miseria non come vostro male, ma come bene di Dio Vendicatore de'suoi oltraggi. *Lætabitur justus, cùm viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris.* (*Ps. 57.*) Or qual Disperazione sarà mai questa, non solo non ricever sollievo tra tanti mali, ma accrescere di vantaggio la felicità de'più odiati Nemici con la sua pena? L'empio Giuliano Apostata ferito da mano invisibile prese un pugno del suo sangue, e l'avventò contro il Cielo, con dir bestemmiando: *Saturare Nazarene; vicisti;* quali però saranno le bestemmie, le maledizioni, l'odio contro Dio, e contro ogn'uno de'Beati, che non solo ferisce ma esulta, e si adorna per così dire, del sangue indegno di quei Ribelli? Intanto se un solo per Città, e ogni cent'anni dovessero cadere in quell'Abisso, e fremere ivi per sempre tra quella Ciurma disperata, ognun di noi dovrebbe empirsi di terrore; tanto è gran male il dannarsi; e pure sappiamo, che tanti, e tanti vi cadono alla giornata: *Multi sunt qui intrant per eam;* (*Matt. 7.*) e ci assicuriamo a vivere continuamente in peccato; cioè a dire, ci arrischiamo a battere di continuo una strada, di cui l'ultimo termine, è quell' irreparabile precipizio! Oh Padre infelice, che generasti uno di questi mostri, che è per dannarsi! Oh Madre sfortunata, che desti il tuo latte a quest'Aborto! Oh Matrimonio disgraziato, per cui venne al Mondo un Nemico eterno di Dio! ma più infelice, più sfortunato, più disgraziato tu, che vuoi prima provar queste pene, che crederle. *Væ quibus priùs experienda sunt ista, quam credenda.* (*Euseb. Emiss. hom. 1. ad Monach.*)

ORA-

ORAZIONE

A' Santi Avvocati, perchè c'impetrino la grazia di salvarci.

O Santi miei Protettori, scelti da me fra tutti gli altri Santi per la fiducia, che tengo nelle vostre intercessioni, Voi non avete di che temere, essendo già in porto; ma pure per la vostra indicibile carità siete di me solleciti, che vedete ondeggiare in tanto rischio di perdermi eternamente. Ed avete ben ragione di starne solleciti, mentre su gli occhi vostri tante volte ho fatto un volontario naufragio, quante volte ho peccato. E dove sarei io adesso, se la pietosa mano del mio Signore non mi avesse sostenuto dall'affondarmi; e se Voi tanto parziali della mia salute, non m'aveste impetrato spazio di emendazione! M'innorridisco a pensarlo; e pure ne capisco sì poco. Or che dovete dirne Voi, che misurate con una perfetta intelligenza il fondo di quell'Abisso Infernale, che stava per assorbirmi? tante grazie vi rendo adunque, quanti sono i momenti di quella vita, che per le vostre Orazioni mi è stata conceduta a pentirmi; vi prego inoltre per quella ineffabile Bontà del mio Signore, che fin'ab eterno v'ha eletto per suoi Amici, e per Eredi del suo Regno Celeste, a non vi stancare per le mie iniquità; ma a vincere la mia durezza con l'efficacia delle vostre preghiere; ed ottenermi il perdono totale delle mie colpe passate, con una grazia abbondante di morir prima, che ritornare a commetterle. Su questa speranza io vi eleggo oggi per testimonj di quella Pace, che voglio stabilire, e mantenere in eterno col mio Signore, protestandomi dinanzi a Voi, che abborrisco in estremo l'ingratitudine orribile, e la diabolica temerità, con cui l'offesi gravemente; e dichiarandomi, che se io l'avessi anche ad offendere, eleggerei prima d'essere annichilato, che fargli così gran torto. Intanto Voi, che siete ora Testimonj della mia risoluzione, fatevene perpetuamente Avvocati, ottenendomi forza di vincere ad esempio vostro i miei Nemici, Mondo, Carne, e Demonio, per trionfar poi con Voi sempre in Paradiso. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

L'Eternità delle pene.

E' Interminabile.

I. Considerate, che se le pene dell'Inferno fossero leggerissime, solo per non aver termine nel durare, diventerebbero infinite. Or che sarà, mentre esse sono intollerabili per l'atrocità, e insieme interminabili per l'eternità? Chi può capire qual peso aggiunga al dolore il non aver mai fine? Il tormento di un'ora è un gran male; doppio male è il tormento di due; centuplicato male è il tormento di cent'ore; e così di mano in mano, quanto più dura la pena, tanto si fa più tremenda. Quella pena adunque, che dura per ore infinite, per giorni infiniti, per secoli infiniti, è certo un male infinito; e supera ogni nostro pensiero nel concepirla. Pertanto se fosse proposto questo partito a' Dannati, o tollerare per sempre la puntura di un'Ape in un occhio, o tollerare tutti i tormenti dell'Inferno per tanti secoli, quante sono le Stelle del Cielo, eleggerebbero senza dubbio l'esser sì miseri per tanti Secoli; e poi veder fine alla miseria, che tollerare un male tanto minore, ma senza termine. Tutto è breve, tutto può disprezzarsi quel, che non dura in eterno; mentre per un'Eternità sarà sempre un nulla: *Quid enim potest grande esse, quod habet finem? (in Ps. 89.)* dice S. Girolamo; laddove quel che non finisce mai, come non può comprendersi, così non può lasciar di temersi, se non da un Pazzo privo di senno. Il male però è, che la pena, come anche la colpa si divora, non si mastica da' Peccatori. *Os impiorum devorat iniquitatem. (Prov. 19.)* E s'è così, facciamoci un poco a misurare questa Eternità, che supera ogni misura. Prendete in mano quel Polverino, con cui misurate l'ore, che corrono, e dite tra voi: se io dovessi star vivo in mezzo al fuoco per tante migliaja d'anni quanti sono i granelli di polvere contenuti in questo vaso, quando finirebbe mai il mio tormento? tanto tempo è durato il Mondo: e pure non è ancor giunto a sei mill'anni: non sarebbero adunque ancora tolti sei di questi, poco più che atomi della mia misura; e pure, se io muojo in peccato, è di Fede, che dopo aver penato per tutti questi Secoli, non sarà passato nulla della mia pena; e l'Eternità

rimarià tutta intera. Andiamo dunque innanzi. Figuratevi un Monte sì vasto di quest' arena così minuta, che giunga dalla Terra al sommo de'Cieli, e dite: se io dovessi star vivo, e disperato nel fuoco tante migliaja d'anni, quanti sono i granelli di polvere di questo Monte, quando finirebbe mai il mio tormento? E pure s'io morrò in peccato mortale e di Fede, che dopo aver penato per tutti questi Secoli non sarà scorso nulla della mia pena, e l'Eternità rimarrà tutta intera. Facciam dunque così: questo Monte sì smisurato si raddoppi tante volte, quante sono le arene del mare, le foglie degli alberi, le piume degli uccelli, le squamme de'pesci, i peli degli animali, gli atomi dell'aria, le gocciole dell'acqua, che son piovute, e pioveranno dal Cielo fino all'estremo: qual Mente umana potrà mai comprendere sì gran numero, mentre appena lo comprende l'Intelletto di un Angiolo? E pure se io, e voi morremo in peccato, è di Fede, che staremo tutto questo tempo nel fuoco; e che passeranno tutti questi anni, essendo finiti, senza che passi nulla della nostra pena, e senza che si diminuisca per un istante l'Eternità. Oh Eternità dunque! Oh Eternità! o non han Fede i Peccatori, o non han senno! Potete voi negare, che il vivere col peccato sull'Anima non sia un esporsi a pericolo di cadere in quell'Abisso, donde non v'è più uscita in eterno? Non potete negarlo, se siete Cristiano; anzi potete dire con verità, che vivendo così, non siete lontano da quell'Abisso se non un passo: e che già ci avete un piè dentro: *Uno tantum, ut ita dicam, gradu, ego, morsque dividimur*; (2. *Reg.* 20.) mentre come può venirvi ogni momento la Morte, così ad ogni momento potete precipitarvi. Ora l'esporsi a pericolo manifesto di star mill' anni nel fuoco per un vilissimo, e brevissimo piacere, sarebbe certo una stoltezza; maggiore stoltezza sarebbe l'esporsi a pericolo di starvi dieci mill'anni; maggiore, e maggiore l esporsi a pericolo di starvi sempre per così poco, non sarà un'infinita pazzia? *Post tantillam voluptatem, tam gravis miseria! (Bernard. ad Fr. de Mont. Dei.)* Voi dite, che il pensare attentamente all'Eternità, sarebbe perdere il cervello: no, il pensarvi attentamente sarebbe ritornare in capo il senno perduto.

E' invariabile.

II. Considerate, che se questa successione di Secoli senza fine potesse nell'Inferno ricevere qualche sollievo dalla varietà, sarebbe per questo capo più tollerabile; ma come potrà tollerarsi, dovendo esser sempre la medesima ne'tormenti? Ancorchè la Manna contenesse ogni sapore, pur venne a nausea là nel Diserto al Popolo Ebreo, perchè era sempre l'istessa; *Nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi Manna: (Num.* 11.6.) non si vede altro che Manna; e ciò avvenne il secondo anno del lor viaggio, come vogliono gl'Interpetri. (*V. Cornel. hic.*) Or che sarebbe stato in capo a quarant'anni, in capo ad un Secolo? Miseri Peccatori! quell'Eternità, che v'attende, se v'aspettasse ad un convito perpetuo colle medesime vivande, vi recherebbe alla fine tal noja, che v'indurrebbe a disperarvi; qual però sarà la vostra disperazione, mentre l'Eternità v'aspetta in un luogo di tutti i tormenti, sempre l'istessa con le medesime pene? Voi, che non potete tollerare una Predica, se non è varia; anzi, nè meno una Comedia, se non vi sono i suoi Intermezzi, come la passerete in un'eterna miseria, senza alleggerimento, senza mutazione, senza un ristoro? Quei, che abitano sotto la Zona Torrida, sono sferzati di giorno da'raggi cocenti del Sole, ma si ristorano di notte; un Infermo pur s'addormenta alcun poco, e si scorda per allora di tutti i suoi mali; nè v'è ferita sì cruda nell'animo, o nel corpo, che dal tempo non riceva qualche conforto. Ma per i Dannati vanno fallite tutte queste speranze: staranno sotto la sferza de'fulmini, non de'raggi della Divina Giustizia; e non verrà mai nè notte, nè sonno, nè tempo, che mitighi le loro piaghe. Almeno potessero gl'Infelici ingannar se medesimi, e persuadersi, che verrà una volta quest'alleggerimento, benchè non sia per venire. Ma non possono nè men questo; perchè Iddio vuole, che tengano sempre dinanzi agli occhi scritta indelebilmente la sentenza della loro eterna condannazione, senza che mai possano divertirne il pensiero per un istante: *Ut videant semper.* (*Dan.* 12.) Per tanto se a chi patisce alcun tormento, ogn'ora par lunga un giorno; quanto parranno lunghe a'Meschini le miserie non mai interrotte per Secoli infiniti? Non soffriranno gl'Infelici solo per un'Eternità; ma soffriranno l'Eternità medesima; per-

perchè stando essa sempre in vista della lor mente, gli opprimerà ad ogni tratto con tutto il suo peso: in quella guisa, che una Sfera immensa di Bronzo con tutto il suo peso opprimerebbe di continuo un Piano, ancorchè non lo toccasse attualmente se non in un punto. Anzi che ci affligge più talora il timore del supplizio imminente, che non ci affligge il supplizio medesimo: *Pejor est bello timor ipse belli*; e però converrà dire, che non solo l Eternità opprimerà un Dannato ad ogni momento; ma che ogni momento si cambj per un Dannato in più Eternità: *In perpetuas æternitates*, giacchè s'è inevitabile il male, è certissima l'aspettazione, forz'è che il timore più crudo d'ogni Carnefice, anticipi, e raddoppj la pena ad ogn' istante. Voi vi innorridite a leggere queste cose: e non v'innorridite a peccare? se così è, voi temete di mirare un Precipizio dipinto; e non temete di gettarvi dentro ad un vero.

E' Giusta.

III. Considerate, che gli Uomini discorrendo sempre da Uomini, rimangono talora stupiti, che Dio ad una colpa sì breve d'un Peccatore abbia stabilita una pena sempiterna nel fuoco; nè sanno accordare dentro il loro pensiero questo rigore, o con la sua Divina Bontà, che tanto ci compatisce, o con la sua Divina Giustizia, che non punisce fuor di misura. Ma non è da stupirsi della maraviglia de'Mondani, tutta fondata su l'ignoranza delle cose spirituali. *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere*. (1.Cor.2.) Se i Peccatori capissero la malizia del lor peccato, cambierebbero questo tale stupore in un altro stupore più strano: ora stupiscono come Dio abbia per una sola colpa fatto un Inferno eterno; ed allora si stupirebbero, come per ogni colpa non ne avesse fatto più d'uno; e non vi avesse riposto per ogni trasgressione un cumulo di pene sette volte più atroci. Bene intendeva questa verità S. Agostino, mentre asserisce, che la miseria de' Dannati è eterna, perchè è proporzionata alla loro malizia; *Numquam esset Dæmonum æterna miseria, nisi esset magna malitia*. (De Civ. l.9.c. 13.) Ponderate però, che ogni Peccato mortale, essendo un disprezzo, o tacito, o espresso del Divino volere, è ingiuria di Dio. Ora l'ingiuria cresce per due capi, per la grandezza dell'Offeso, per la viltà dell'Offensore: laonde essendo infinita la Maestà del Signore, e somma la viltà nostra ne segue, che quell'ingiuria, che gli facciamo, sia come infinita; e sia un abisso di malizia più detestabile, che non sarebbero infinite ingiurie fatte ad infinite Creature. Pertanto, dovendo la pena corrispondere alla colpa per riassettare l'ordine violato, deve esser anch'essa infinita; ma non potendo essere infinita nell'intensione, mentre la Creatura non è capace di tanto, convien che sia infinita nell'estensione, e che duri sempre. Questa medesima verità si conoscerà anche meglio, considerando, che la malignità d'un Peccato è così esorbitante, che non può vincersi, e soddisfarsi con tutte l'Opere buone di tutte le pure Creature; e che però fu necessario, che per pagar questo debito, il Figliuolo di Dio si cavasse dalle sue Vene un tesoro di Sangue Divino per giusto prezzo. (*Less. de Perf. Div. l.13. n.183. c.26. n.187.*) Ora quel male, che non si può compensare con azioni virtuose, per qualunque tempo continuate dagli Uomini, merita bene una pena più lunga d'ogni tempo; e però merita una pena sempiterna. Così non può mai disprezzarsi questo Gran Signore, se non dagli Stolti; laddove, se la pena dovuta a' suoi Oltraggiatori dovesse aver fine, potrebbe disprezzarsi da chi che sia il Giudice, e la Sentenza; giacchè, *quod æternum non est, nihil est*: quel che per un'Eternità sarà niente, può riputarsi per niente anche adesso. Così discorre chi intende per Bontà in Dio, non una stolida non curanza del male, come follemente apprendono i Peccatori; ma per Bontà intende una Santità infinitamente opposta al Peccato, e che gli porta un odio immenso, e vien costretta a dimostrarlo, ed a pagarlo con una pena corrispondente, cioè senza fine. E così pure pesa le cose, chi si serve delle Bilance della Divina Giustizia, che non può fallire, e non de'Pesi bugiardi del Mondo, egualmente ingannato, e ingannatore. Mirate però, Lettor mio caro, che prodigioso male sia un Peccato mortale, mentre contiene quasi nelle sue viscere un'Eternità di miseria; sicchè se poteste coll'occhio della vostra mente penetrare in quel fondo cupo, e maligno, vi vedreste dentro i semi di un Fuoco eterno, di un Pianto eterno, di un'eterna Prigionia, di un eterno Fetore, di un eterno Pentimento,

di un'eterna Disperazione, della Perdita eterna di ogni bene. Tutto ciò si contiene in un Peccato, benchè nell'atto sì breve; come nell'uovo sì angusto d'un Basilisco si contiene una progenie velenosissima, e con essa più d'una morte. Intanto questo è l'Inferno, o per dir meglio, nulla di questo è l'Inferno, ma un male infinitamente superiore a quanto può dirsi, e comprendersi da noi; e che tuttavia ha da raddoppiare tante volte le sue pene, e'l suo rigore, quanti saranno i falli, che l'Anima si porterà addosso in quella Terra di miserie, e di tenebre; *Terra miseriæ, & tenebrarum; ubi umbra mortis, & nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat. (Job 10.22.)* Avete voi mai pensato seriamente a queste verità? *intellexistis hæc omnia? (Matt. 17.)* Se ci avete pensato come può essere, che per sì meschino, sì sporco, e sì breve piacere vi gettiate peccando sì allegramente in quell'Abisso di colpa; e quant'è da voi anche vi gettiate in quell' Abisso di pena, che gli vien dietro, giacchè il Precipizio dal canto vostro non ha rimedio, se quel Dio, che oltraggiate, non corre con la sua mano a trattenervi? Ah, *non intellexistis hæc omnia, non intellexistis*. Ci avete pensato leggermente: ma non l'avete già intese. Che se nè men ci avete pensato ancora, che state a fare? *Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum. (Jo. 1. 6.)* Come vi addormentate in un stato di sì vicino naufragio, che quando il male fosse solamente probabile, e non certo di Fede, dovrebbe farvi raccapricciare ad ogn' istante? Su pregate ogni dì il vostro Dio, che ve ne liberi: correte alla Confessione: abborrite le Compagnie cattive: fuggite i pericoli di peccare: frequentate i Sagramenti: fate penitenza: uscite, se bisogna anche dal Mondo per salvar l'Anima. Alla fine non può esser mai eccessiva la cura, che si ponga in assicurare l'Eternità: *Non potest esse nimia securitas, ubi periclitatur Æternitas. (Bern.)*

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine, perchè ci ottenga la salute.

O Madre benignissima di pietà, come niuna Creatura più di Voi s'assomiglia alle Perfezioni incomprensibili del vostro Divino Figliuolo, così niuna più di Voi se gli avvicina nella Misericordia. Sarà dunque un imitar lui tutto carità, tutto compassione verso de' Peccatori, il soccorrere me Meschino nella mia somma miseria, liberandomi dall' Abisso de' miei peccati, e dalla Dannazione per essi meritata sì giustamente. Io so quanto interesse Voi abbiate nella Gloria del medesimo vostro Figliuolo, e quanto desiderate, che l'eredità dell'Anime da lui redente sia copiosa, ed il frutto del suo Santissimo Sangue sempre diventi maggiore; e però ricorro a voi con ogni fiducia, sicuro, che non negherete d'interporre le vostre preghiere per chi il mio Signore Gesù Cristo ha dato l'istessa vita. Che sarebbe di me, se fossi condannato a star per sempre nel fuoco; a non veder mai la faccia del vostro e mio Dio; ed aver per un'Eternità Lui, e Voi ancora per Nemici? Ah, non sia mai vero: *A morte æterna libera me, Domina*. O gran Signora, ottenetemi di esser libero da sì tremenda Sentenza: non si dia nulla a me, che non lo merito: si dia alla vostra intercessione, a' Meriti del mio Salvatore, alle sue Piaghe, e alla sua Morte. Voi ci siete stata lasciata da lui a piè della Croce per Avvocata, e per Madre; contentatevi dunque, ch'io vi dica così: adempite le vostre parti: *Monstra, te esse Matrem;* fate udire la vostra voce in favor mio, e mi basta; ponetemi sotto il Manto della vostra Protezione, e son sicuro. Ottenetemi di non peccar mai mortalmente, ma di servire con fedeltà sino all'estremo il mio Creatore, e Redentore, per poterlo godere in eterno, e supplire con tutti i Santi in Cielo al mal servizio, che sin'ora gli ho renduto in terra. Amen.

L' ALBERO DELLA VITA; PREGI, E FRUTTI DELLA S. MESSA,

Con la maniera di parteciparne copiosamente.

INTRODUZIONE.

Parve giunta al centro delle sue brame la Sacra Sposa, quando sciolse il suo affetto in quelle misteriose parole: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* (*Cant.* 2. 3.) Ma qual è quest' Albero di vita, tanto desiderato dall'Anime Sante, se non la Croce di Cristo, piantato già sul Calvario; e trapiantato poi stabilmente nella Chiesa, per mezzo della Santa Messa, (*Cornel. à Lapid. hic*) affin di tener lontano da' Cristiani la vera morte, che è il Peccato? Qual è quest'ombra così gradita, se non la Fede? Quali i frutti sì dolci, se non quei vantaggi, che si raccolgono dall'assistere con devozione al tremendo Mistero? tutto però il nostro male è, che non si siede a quest'ombra, ma per essa si passa; nè si masticano questi frutti, ma si divorano così interi; onde l'ombra non è di refrigerio allo spirito, ed i frutti non sono di sapore al palato; e poco anche riescono profittevoli al cuore. Non si siede, perchè non si medita maturamente l'eccellenza di questa Pianta di Paradiso; e non si masticano questi frutti Divini, perchè il Comun della Gente si appaga di una esterna assistenza alla Santa Messa, senza ruminare con attenzione il gran bene, che ce ne può provenire. Questo disordine m'ha posto in cuore di ristringere in un piccolo Librettino i Pregi della medesima Messa, ed i tesori immensi ch'ella contiene, soggiungendo appresso una maniera facile di goderne con abbondanza. Sarà divisoin due parti; nella prima si esporran l'Eccellenze di questo Divin Sagrifizio, e per maggior chiarezza, ed anche per minor tedio, si esporranno distinte in tante Considerazioni, quanti sono i giorni della settimana. Nella seconda si proporrà una Pratica d'assistervi con molto merito. Rimane, o mio Lettore, che vi applichiate con grand'animo a questo santo Esercizio: nè andiate solamente scorrendo coll'occhio queste verità, ch'io vi propongo, e questi affetti, che vi suggerisco; ma v'interveniate nella materia con attenzione; perchè quantunque sia ricca una Miniera, l'oro non si ritrova sopra la terra; ma in fondo. Che se una Comunione ben fatta potrebbe bastare per renderci Santi, come diceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando portassimo nell'accostarvici quella gran disposizione di Fede, e di Carità, che si richiede, qual bene non potremo aspettare fondatamente dall'assistere con gran pietà ogni giorno alla Messa, per cui veniamo a goder dell'Eucaristia, non solo come Sagramento, ma anche come Sagrifizio? Io tengo per fermo, che se darete mente al mio dire, entrerete ancor voi nel numero di quei Fedeli, di cui si può affermare con verità, che sono arricchiti in ogni genere di dovizia spirituale per Gesù Cristo: *In omnibus divites facti estis in Christo:* (1. *Cor.* 1. 5.) Non vi sarà virtù, che non veniate ad esercitare: non vi sarà ajuto di Grazia, che non giugniate opportunamente ad ottenere: non vi sarà bene, che non possiate fondatamente sperare. *In omnibus divites facti estis in Christo.*

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

La prima Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è Sagrifizio della Nuova Legge.

La necessità di un Sagrifizio divino.

I. Considerate, che ogni vera Religione deve avere qualche Sagrifizio, giacchè aven-

avendo ella per fine di onorare Iddio con un culto supremo, non può conseguir questo fine più efficacemente, che per tal mezzo. Di quì è, che tanto nella Legge di Natura, quanto nella Legge Scritta, si sono sempre offerte a Dio vittime, tra cui, e la Legge, vi è un legame sì stretto, ed una sì intima dipendenza, come è tra 'l cuore, e le membra; al risentirsi dell' uno, convien per necessità, che l'altre ancor si risentano: *Translato Sacerdotio, necesse est, ut Legis translatio fiat*, (*Heb.* 11.) dice l'Appostolo. Conforme a ciò essendo la nuova Legge di Grazia, quella che più perfettamente di tutte le altre ha onorato Dio, o quella, che al presente unicamente l'onora in verità, conveniva, che in essa fosse un tal Sagrifizio, che con infinito vantaggio contenesse in se tutta la diversa perfezione delle Oblazioni passate; per tal maniera, che tutte insieme non fossero altro, che rozzi delineamenti in paragone d'un' Opera condotta a fine dal braccio stesso della Sapienza Incarnata. *Sapientia immolavit victimas suas*. (*Prov.* 9. 2.) Che cosa è dunque la S. Messa? è l'Azione più sublime, che si faccia in Terra, ed in Cielo: è l'Anima della Fede: è il Centro della Religione Cristiana, dove mirano tutti i Riti, tutte le Cerimonie, tutti i Sagramenti: in una parola è il Buono, ed il Bello della Chiesa: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum Electorum, & vinum germinans Virgines?* (*Zacc.* 9. 17.) Eppure si trova chi assiste o irriverente, o spensierato a sì tremendi Misterj! Non siam degni d'assistervi, se il rispetto non passa in onore. *Pavete ad Sanctuarium meum*. (*Lev.* 26. 2.)

La necessità di un Sacerdote divino.

II. Considerate, che ad un Sagrifizio d'infinita Eccellenza, come è la Messa, non era proporzionato altri, ch'un Sacerdote d'infinita Perfezione, come Cristo. Egli dunque è il Primario Offerente, non solamente perchè ha istituito questo medesimo Sagrifizio; (*Suar. to.* 2. *in* 1. *part. disp.* 77.) non solamente perchè gli ha dato l'efficacia co' suoi Meriti; ma molto più perchè stando in Cielo, concorre immediatamente con la sua Sacrosanta Umanità, come Stromento congiunto della Divinità, a transustanziare il Pane, ed il Vino nel suo Corpo Santissimo, e nel suo Sangue. Massimamente che tutto ciò si opera dal Salvatore con una somma applicazione del suo intelletto, e della sua Volontà, pretendendo egli per mezzo de' Sacerdoti mortali, di esercitare attualmente l'uffizio di Sacerdote Eterno, e Supremo; sì per ossequio sommo della Divina Maestà, e sì ancora per sommo ben nostro. Mirate però s'ebbe ragione S. Gio: Grisostomo di ricordarci, che nel vedere il Celebrante all'Altare, non ci figuriamo di vedere un Uomo, ma Cristo. *Ne Sacerdotem consideres hoc facientem; sed Christi manuum invisibiliter extensam*. (*Hom. de prodit. Judæ.*) Quel Sacerdote visibile, ancorchè per la sua Dignità sia più venerabile, che i Re medesimi, e come tale sia venerato dagli Angioli del Paradiso, non ha pregio maggiore, che l'esser Ministro di questo Sacerdote invisibile, qual'è il Redentore: *Idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum in Cruce obtulit*. (*Sess.* 22. *c.* 22.) ci ricorda il Sacrosanto Concilio. Intanto l'avere un Dio Sacerdote è sì gran privilegio della Legge Cristiana, che il Padre Eterno, per renderci affatto certi di un favore così eccedente, s'induce a giurarlo; e quasi che ciò nè men bastasse a toglierci ogni dubbiezza, soggiugne, che non si pentirà in eterno nè della promessa, nè del giuramento: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech*. (*Ps.* 109.)

La necessità d'una Vittima divina.

III. Considerate, che affinchè la Messa fosse il più degno Sagrifizio, che si potesse mai offerire, non bastava l'Eccellenza infinita del Sacerdote, senza l'aggiunta d'una Vittima ancor essa di valore infinito, ed affatto Divina. E' vero, che se Gesù Cristo avesse offerto sull'Altare anche da vita d'un semplice Agnellino, in riguardo all'immensa Dignità dell' Offerente, l'Oblazione avrebbe acquistato un immenso pregio, tuttavia ne' doni si deve aver la mira e alla nobiltà del Donante, e alla nobiltà del Donatario; e però mentre sacrifica un Dio, quel è Gesù, e sacrifica ad un Dio, quel è il suo Padre Celeste, chi non vede, che non v'è altra Vittima, che sia degna d' ambedue, se non la Vita di un Dio? Questa fu da prima sacrificata cruentemente su la Croce per mano de' Carnefici; e questa incruentemente si sacrifica ogni giorno su gli Altari per mano de' Sacerdoti nella Messa, in cui una tal Vittima adorabile si pone quasi in uno stato di morte; non solo perchè prende il luogo di due Sostanze inanimate, qual' è il Pane, ed il vino, non solo perchè secondo l' essere Sacramentale divenendo nostro cibo, è in procinto ad

ora

ora ad ora di perdere questa medesima vita; ma molto più perchè nel consacrare, quant'è dal canto delle parole, il Sacerdote pone il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo separatamente, a guisa del Corpo, e del Sangue di un Agnello svenato; onde è che per questo capo in ogni Messa torna il Redentore a morire misticamente, senza morire in verità, vivo ad un tempo, e come ucciso: *Vidi Agnum stantem tamquam occisum*. (*Apoc.* 5.) Con ciò ecco che al più nobile di tutti i Sagrifizj possibili, qual'è la Messa, s'aggiugne il più nobile di tutti i possibili Sacerdoti, qual'è un Uomo Dio, e la più nobile di tutte le possibili Vittime, qual'è la sua Vita Divina. Qual maraviglia però, che al comparir della Messa nel Mondo, siano cessati tutti gli altri Sagrifizj non pure i sacrileghi dell'Idolatria, ma anche i giusti della Legge Mosaica? Al comparir del Sole spariscono non pur le Comete, ma anche le Stelle.

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

La seconda Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è il Miracolo de' Miracoli.

Per quello, che in essa si distrugge.

I. Considerate, che sebbene Iddio amando di servirsi dell'ordine stabilito delle Cagioni, quasi mal volentieri viene a Miracoli; tuttavia per onore della Messa ne opera tanti ad ogni tratto, che giustamente può ella chiamarsi il Miracolo de' Miracoli: *Miraculorum ab ipso factorum maximum*: e prima per quello che in essa si distrugge. Imperocchè le parole della Consecrazione sono una Spada così tagliente, che dividono subito la natural connessione tra la Sostanza del Pane, e del Vino, ed i loro Accidenti; onde la Sostanza perisce affatto, e gli Accidenti seguono a durare senza sostegno. E in ciò non sapete che maggiormente ammirare, mentre una tal distruzione della Sostanza, ed un tale essere, ed operare degli Accidenti senza il lor solito appoggio, non si sono mai veduti, nè si vedranno mai altrove dalla Natura. Un Angiolo ben può sostenere in aria qualche gran Macchina; ma non può sostenere il Sapore del Vino, il Colore, l'Odore senza soggetto; e ben può distruggere la Sostanza del Pane, ma non la può già ridurre in un niente. Questi prodigj inauditi sono quotidiani nella Santa Messa, e ci ricordano altamente il Dominio supremo, che tiene Iddio sopra di tutti; e che egli è il Signore della vita, e della morte; ed è degno per la sua perfezione infinita che le Creature si consumino in onor suo; e finalmente, che come egli annichila quelle Sostanze, così potrebbe annichilare anche noi. E noi in questo tempo medesimo assistiamo alla sua presenza senza rispetto! *Deum, qui habet statum tuum in manu sua non glorificasti?* (*Dan.* 5. 23.)

Per quello che in essa si riproduce.

II. Considerate, che il nostro Dio non è come i Re della Terra, che pongono la loro gloria maggiore del distruggere. Egli, se annichila le Sostanze del Pane, e del Vino nella Messa, lo fa per riprodurre, con un Miracolo infinitamente maggiore, il Corpo di Gesù Cristo in loro cambio. Imperocchè le parole del Sacerdote, per cui consacra, ed in cui consiste l'Essenza del Sagrifizio, non han per termine la sola presenza di Cristo (*Less. de perf. div. l.* 12. *n.* 121.) quasi conducendolo dal Cielo in Terra; (*Suar. disp.* 50. *sect.* 45.) ma han per termine l'istesso Corpo, e Sangue del Salvatore; per tal maniera, che se Gesù non fosse al Mondo, quelle parole lo produrrebero, tanto sono efficaci. Nè qui si fermano le maraviglie, che anzi si danno la mano per farsi sempre maggiori. Col Corpo del Redentore, per una tal connessione naturale, vien posta anco l'Anima sua Santissima, ornata di tutte le sue Virtù, arricchita di tutti i suoi Doni, santificata da tutti i suoi Meriti: vien posta l'Unione con la Persona del Verbo Divino e per l'intima congiunzione con essa Persona del Verbo v'intervengono anche l'altre due Divine Persone; ciò che ancora succede con tal efficacia, che se per impossibile, la SS. Trinità non fosse da per tutto, come immensa, si troverebbe nell'Ostia, il Padre, e lo Spirito S., come intimamente presenti alla Sacrosanta Umanità di Gesù, e il Figliuolo, come sostentante la medesima Umanità. Chi può udire tutto questo senza uscire quasi di se per lo stupore? Ed onde a me, esclamò S. Elisabetta, che venga a ritrovarmi la Madre del mio Signore! *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Or che dovremo dir noi, a cui la Fede scuopre

una

una venuta tanto più eccelsa di Gesù Cristo su' nostri Altari, ed un accompagnamento così Divino di tutta l'adorabile Trinità? verificandosi più che mai quella magnifica promessa: *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* In tanto l'Umanità di Gesù replicandosi in mille, e mille luoghi ad un tempo, raddoppia senza misura i prodigj, e viene a goderе una tal spezie, quasi d'immensità, negata ad ogni altro Corpo, e riserbata a lei sola, per merito della Vita sagrificata all'Altissimo. *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere virtutem, & Divinitatem, & honorem, & gloriam.* (*Apoc.* 3.)

Per la maniera, in cui ciò siegue.

III. Considerate, che in un cumulo di tanti Miracoli, qual'è la Messa, convien che sia prodigiosa, non solo la sostanza dell'Opera, ma anche la maniera. Ciò che s'avvera apertamente, mentre le maraviglie inaudite della distruzione antidetta della Sostanza del Pane, e della riproduzione del Corpo del Salvatore, si effettuano da un semplice Sacerdote ad ogn'ora, senza strepito, senza fatica, senza lunghezza di tempo, con poche sillabe. *Questo è il mio Corpo* dice in persona di Cristo; e con dirlo, fa che sia vero. *Quis loquetur potentias Domini?* (*Ps.* 105.) Qual lingua Umana, o Angelica sarà capace di spiegar degnamente un potere sì sconosciuto a tutti i Secoli per l'addietro, che la voce d'un Uomo, la quale non ha forza dalla Natura, nè pure per alzare una paglia da terra, abbia dalla Grazia una forza così stupenda sopra le membra d'un Dio? In paragon di questo sarebbe un nulla il trasferire con una parola i Monti da luogo a luogo, il seccare i Mari, il volgere i Cieli; mentre ciò è anzi un emulare quel primo *Fiat*, che proferito già dal Creatore, cavò dal Nulla tutte le Cose, ed è un superare quell'altro *Fiat*, che proferito dalla Vergine Madre, diede principio alla nostra Redenzione: *Fiat mihi secundum verbum tuum.* Certamente non è giusto spogliare della debita ammirazione un Mistero, per rivestirne un altro: tuttavia a gloria di quel Signore, che comunicò agli Uomini tanto potere, paragonate la venuta di Cristo nell'Utero di Maria per l'Incarnazione, con la venuta di Cristo nelle mani de' Sacerdoti per la Consecrazione, e mirate qualche notabil vantaggio. Le parole della Vergine furono dette da lei in persona di lei medesima, come di Ancella umile del Signore. Le parole de' Sacerdoti sono da loro dette in persona di Cristo; come da tanti suoi Rappresentanti dotati di podestà. Quelle furono solamente una condizione determinata dalle Persone Divine, ad effettuare l'Incarnazione del Verbo, che fu opera loro. Queste sono una cagione effettiva del Sagramento, da esse veramente operato per virtù propria, tuttochè strumentale. La Vergine non fece altro, che somministrare la materia al Corpo di Cristo, fatto di lei bensì, cioè del suo purissimo Sangue, ma non da lei. I Sacerdoti, quali istrumenti di Cristo, nell'atto di consacrare lo riproducono, distruggendo quella materia, che avevano in su le mani, o per meglio anche dire, transostanziandola. La Vergine lo concepì una volta sola, e lo concepì mortale, e bisognoso: i Sacerdoti lo riproducono immortale; e tante volte lo riproducono, quante sono le Messe da loro dette, ed in tanti luoghi, quanti sono gli Altari; nè lo riproducono bisognoso di latte, e di cibo, ma in atto di farsi cibo nostro; e non per andare alla Croce, ma nello stato della Gloria, dovutagli, come a Figliuolo di Dio. *Ob veneranda Sacerdotum Dignitas! in quorum manibus, veluti in Utero Virginis, Filius Dei incarnatur.* (*Gabr. in Can. lec.* 4.) Oh gran Dignità de' Sacerdoti Cristiani! E' poco chiamarli Angioli, mentre il loro potere sopra il Corpo di Gesù, eccede in qualche modo la podestà, ch'ebbe già sopra di lui la sua Divina Madre, divenendo per essi il Miracolo dell'Incarnazione, un Miracolo quotidiano. Oh Dio! almeno a tanti prodigj del vostro amore non si vedesse mai in Terra contrapposto questo prodigio d'ingratitudine un cuore, che ricusi d'amarvi, e di ubbidirvi.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

La terza Eccellenza della Santa Messa.

La Messa rende a Dio un onore infinito.

E' dovuto alla Divina Grandezza.

I. Considerate, che secondo ogni legge l'Inferiore deve ossequio al suo Superiore, il Suddito al suo Sovrano; e tanto maggiore gli deve quest'ossequio, quanto il Superiore, o il Sovrano è più grande. Per tanto possedendo Iddio in se stesso, in una semplicissima Essenza, infinite Perfezioni, e ciascheduna infi-

infinitamente infinita, se gli dovrà un rico-noscimento proporzionato, ed infinito. Ma dove troveremo noi in terra una simile offerta, che onori il Signore quanto egli merita di essere onorato? *Quid dignum offeram Domino?* (*Mich.6.6.*) Qual Oblazione potrà esser mai degna di Dio? Da un lato ci s'intima il magnificarlo, come richiede la sua infinita Grandezza: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.* (*Ps.* 150.) Ma dall'altro lato tutte le Creature sono, come non fossero davanti a lui: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; & quasi nihilum, & inane reputatae sunt ei.* (*Is.* 40. 17.) e però non accade cercare in queste sterili miniere del Mondo un tributo corrispondente all'Essere divino. Ma nè anche si può cercare nelle miniere Celesti, se Dio medesimo non v'entra a parte. Conviene ch'egli stesso rimanga sul Trono della sua Maestà, per ricevere il Sagrifizio, e ne scenda ad un tempo su i nostri Altari per offerirlo; ed allora sarà vero, ch'egli viene magnificato, quanto merita la sua infinita Eccellenza: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.*

E' pagato da Cristo nella Messa.

II. Considerate, che mirando Cristo l'obbligazione, che abbiamo di pagare questo gran tributo di riconoscimento degno della Divina Maestà, e l'impotenza nostra per soddisfarlo, istituì la Santa Messa, in cui, e con l'Oblazione d'infinito pregio, che è il suo Corpo, e coll'Offerente d'infinita Eccellenza, ch'è egli stesso, rende a Dio più di Gloria, che non gli potrebbero rendere tutte le Creature possibili, non che quelle, che son di fatto. *Hostiam, & oblationem noluisti: Corpus autem aptasti mihi; tunc dixi: ecce venio.* (*Heb.* 10.) Questa prontezza ammirabile di esporre il suo Corpo, in luogo delle nostre Vittime sì manchevoli, si esercita dal Redentore singolarmente nel Divino Sagrifizio, quando egli esinanito più che mai altrove, fino a parere meno che Uomo, con inesplicabile sommissione protesta altamente la Sovranità del Creatore, in atto di perdere, per ossequio della Divina Maestà, quella Vita Sagramentale, che nuovamente acquistò per la voce del Sacerdote. Adesso sì che è grande il mio nome fra le Genti, dice il Signore degli Eserciti: *Magnum est nomen meum in Gentibus, dicit Dominus Exercituum;* e perchè? perchè ripudiate le Oblazioni della Sinagoga tanto imperfette, si offerisce in ogni luogo della Terra una Vittima infinitamente gradita al Signore: *In omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* (*Malach.* 1.) Certamente, che se un Dio adora un Dio su i nostri Altari, non può adorarlo meno di quanto Iddio merita d'essere adorato.

Deve pagarsi anche da noi.

III. Considerate, che Gesù Cristo non vuol esser solo a pagare questo tributo d'ossequio alla Santissima Trinità; e però vuole, che la Messa sia un Sagrifizio comune, dove abbiano parte tutti i Fedeli. Figuratevi, che egli da quell'Ostia Sagrosanta, dove s'è posto vivo, stia con voci ben note alla Fede replicando al cuore quelle parole. *Afferte Domino gloriam, & honorem: afferte gloriam nomini ejus: adorate Dominum in atrio sancto ejus.* (*Ps.* 28.) Benchè in ogni tempo possiamo rendere gloria a Dio, ed in ogni luogo possiamo adorarlo, il luogo però più proprio è la Chiesa, ed il tempo più opportuno è il tempo della Messa: mentre in essa godiamo un vantaggio, che non ha pari. Imperocchè se si adunassero insieme da una banda tutti i nove Cori degli Angioli, e con essi tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Appostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutte le Vergini, con quello stuolo, che non ha numero, veduto in Cielo da S. Giovanni, anzi se v'intervenisse con essi la loro Regina, che più di tutti magnifica il Signore, la Santissima Vergine, è certo che non renderebbero a Dio tanta gloria, che con immensa distanza non sia superata dalla Messa del più povero Sacerdote del Mondo. Mirate però se la Vittima del nostro Sagrifizio fu giustamente chiamata dal Martire S. Ignazio. Gloria di Dio; *Gloria Domini.* (*Epist. ad Ephes.*) Certamente questo è il più alto segno, dove può arrivare la Gloria esterna nel Signore, mentre è il più profondo, dove può discendere la sommissione di Gesù Cristo, il quale a gli abbassamenti del Calvario, aggiugne nuovi eccessi d'umiliazione nelle nostre Chiese; ottenendo per essi, che la Gloria del Padre, già straniera nel nostro Mondo, ora ne sia stabile abitatrice. *Prope timentes eum salutare ipsius, ut inhabitet gloria in terra nostra.* (*Ps.* 84.)

CON-

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercordì.

La quarta Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è un ringraziamento pari a' Divini Benefizj.

Quanto ebieggano di gratitudine i Benefizj Divini.

I. Considerate, che la Legge della gratitudine non è sconosciuta nè pure alle Fiere, le quali giungono per i loro Benefattori fino a cambiare in ossequio la crudeltà. Or quanto più dovrà una tal Legge esser ben nota agli Uomini dotati di ragione, e così altamente beneficati dalla Divina Liberalità? Ogni diritto divino, ed Umano; di natura, e di Grazia, giustamente lo vuole. *Vere dignum, & justum est, æquum, & salutare nos tibi semper, & ubique gratias agere, Domine Sancte, Pater Omnipotens, Æterne Deus.* Se Dio è nostro Padre nel darci l'essere, e nell'adottarci per suoi Figliuoli; e s'egli è Onnipotente, ed Eterno nel liberarci da un'eterna miseria, e nel prepararci un'eterna felicità; in una parola, se infinito è il Donatore, infinito l'Amore, con cui dona, infinito il nostro demerito, infiniti i doni, quali per numero, e quali per dignità, chi potrà mai andare esente da questa Legge di riconoscere la sorgente di tanti beni? Pertanto, o esser grati, o ritornare nell'antico abisso del Nulla: altrimenti troppo è vergognoso, e troppo è ingiusto, il partecipare sì ampiamente di quest'Oceano di liberalità, e ricusar di ritornare a lui col debito ossequio. *Ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur.* (*Eccl.* 1. 7.)

Quanto siamo poveri per compensarli.

II. Considerate la povertà estrema dell'Uomo, per pagar sì gran debito mentre l'Anima nostra è quella Vedova meschina, che non ha in tutta la sua rendita, se non due minuti per offerire; questi stessi non sono suoi, mentre sono di Dio: *Tua sunt omnia*; (1. *Paral.* 29. 14.) laonde, quando bene l'affetto in noi fosse grande, la retribuzione sarà sempre scarsa, per esser grati. *Minor sum cunctis miserationibus tuis*; (*Gen.* 32. 10.) può dire ognuno di noi con verità: io sono minore di qualunque minimo benefizio, considerato anche da se solo, non che del cumulo di tutti insieme; perchè il minimo di tutti, venendoci dalle mani di Dio, e venendo accompagnato da un' infinita carità, destinato affin di condurci al possesso di un infinito bene, acquista un infinito prezzo, e ci astringe ad una immensa corrispondenza. Giudicate poi, se chi non regge al peso di un benefizio solo, potrà portare il carico di tutti loro: laonde converrà per forza vivere ingrati al nostro Sommo Benefattore, ed anche morire. Che vale, che mi s' intimi altamente dall'Ecclesiastico: *Da Altissimo, secundum datum ejus.* (*Eccl.* 36. 12.) Da qual fondo ho io mai a cavare tanta rendita, per pareggiar le partite con la Divina Beneficenza? *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* (*Tob.* 12. 2.) S'adunino pure a consiglio tutte le Creature, le Terrene, e le Celesti, per ritrovare una corrispondenza proporzionata: non posson risolvere, se non che siamo falliti, se il Sangue di Gesù Cristo non si fa nostro prezzo, e se l'Altare non si fa nostro Banco per soddisfare: *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?* questo solo, dice il Profeta, il Sangue del Salvatore: *Calicem salutaris accipiam.* (*Ps.* 115.)

Quanto ci fa ricchi la Santa Messa.

III. Considerate, che nella Santa Messa abbiamo una Vittima eguale a tutti i doni Divini; ed offerendola al Padre eterno, non gli rendiamo meno, di quanto egli ci ha dato, rendendogli l'Autore d'ogni bene. Non accade però perdersi d'animo. Non viveremo ingrati, se ci sapremo prevalere di questo immenso tesoro, lasciatoci da Gesù Cristo nel tremendo Sagrifizio: *Dominus retribuet pro me.* (*Ps.* 137.) Siano senza numero i miei debiti, siano senza misura: il mio Signore gli pagherà tutti per me; ed egli che m'impone la legge d'esser grato, egli mi darà la gratitudine per adempirla. E ciò volle significare il Redentore, quando nell'ultima Cena, avanti di consacrare in quella prima Messa, alzò gli occhi al Cielo, e ringraziò il suo Padre Celeste: *Elevatis oculis in Cælum, tibi gratias agens, fregit.* Oh Divino ringraziamento, che insieme ci scuopre il fine, per cui fu istituito il tremendo Sagrifizio da Gesù Cristo, ed insieme ci manifesta l'uffizio, che egli vi esercita di riconoscere la Divina Beneficenza, come Capo dell'Umana Natura. Ma non conviene,

viene, che egli sia solo in compire i nostri doveri: convien che le Membra si conformino al Capo, sicchè assistendo alla Messa entriamo in questa Celeste miniera de' Meriti del Salvatore; e con le sue ricchezze inesauste, esercitiamo tutti gli atti di gratitudine dovuti al supremo Benefattore nella stima delle sue grazie, nella lode, nella retribuzione degna di lui. Altrimenti quale scusa potrà difenderci, se con tal capitale nelle mani, saremo ingrati? E se tanto gastigo si meritò quel Servo pigro, che tenne ozioso un talento, qual gastigo dovrà temere chi tiene ozioso un fondo di Paradiso!

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

La quinta Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è Sagrifizio propiziatorio per i Peccati.

Soddisfa per l'ingiuria della Colpa.

I. Considerate, che ogni Peccato, per esser un disprezzo, o espresso, o tacito della Divina Maestà, è parimente una vera ingiuria del Creatore; e però chi può mai comprendere qual torto egli riceva da un Uomo che pecca? Non lo può comprendere altri affatto che Dio medesimo, che è l'offeso; e fuor che a lui, la malizia della colpa può sempre chiamarsi occulta, *Ab occultis meis munda me*. (*Ps.* 18.) Or come saranno i Peccatori per rendere al Signore l'onore toltogli con la loro disubbidienza. *Numquid placari potest Dominus in millibus arietum?* (*Mich.* 6. 7.) Qual Vittima sarà mai bastevole a soddisfare degnamente per un solo Peccato mortale, non che per tanti, che non han numero? E' certo, che se si offerissero in Sagrifizio tutte le Creature dell' Universo, tutte sarebbero un nulla alla somma del debito. Per tanto conviene, che qui ancora paghi per noi il nostro Divino Mallevadore. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* (*Jo: Ep.c.*2.2.) e ciò ha egli fatto abbondantemente sopra il Calvario, e rinnuova quotidianamente sopra l' Altare. Quivi messosi in posto il più umile, che possa mai concepirsi, in atto di Supplicante, adora come Sacerdote il suo Padre Celeste, come Vittima si pone in luogo de' Rei; protestando con l'offerta della sua morte, che essi non son degni di vivere per le lor colpe. Or questa Divina sommissione di Gesù Cristo ristora con infinito vantaggio alla Giustizia del Padre tutti i torti, che le han fatto le nostre trasgressioni; sicchè non può ella non chiamarsene soddisfatta. Con ciò se prima negava sdegnata gli ajuti più copiosi, e più opportuni al Peccatore per risorgere, mirando poi la faccia di Gesù sagrificato per i peccati, depone l'ira, e concede a chi vuol prevalersene, il dono della Penitenza, o di presente, o a suo tempo; come intervenne a' Crocifissori, de' quali alcuni immediatamente si convertirono: *Revertebantur, percutientes pectora sua*; altri si convertirono poco dopo nella Predica di S. Pietro. *Hac oblatione placatus, crimina etiam ingentia dimittit Deus; gratiam, & donum pœnitentiæ concedens.* (*Trid. sess.*22. *c.*2.) Per tanto la Messa come Sagrifizio propiziatorio, in due maniere s'oppone al Peccato, una in riguardo a Dio, placandolo, con renderli quell' ossequio, che gli avevan tolto le nostre disubbidienze; l'altra in ordine a noi, movendoci a detestarlo. Guai però al Mondo Cristiano senza la Messa: come potrebbe egli sfuggire un gastigo proporzionato a' suoi eccessi, se quest' Arco di pace non ricordasse a Dio la clemenza? Possiam dire, che senza di lui saremmo a quest' ora dispersi. *Quasi Sodoma essemus, & quasi Gomorrhæ similes essemus.* (*Is.*1. 9.)

Soddisfa per il reato della pena.

II. Considerate, che dopo il perdono della colpa per l'assoluzione, rimane nell' Anima comunemente un gran debito di pena da soddisfarsi, o in questo Mondo, o in Purgatorio. Per tanto come avviene talora, che in una rotta data a' Nemici, mentre una Squadra avvanzata alla strage, cerca di salvarsi fuggendo, incontratasi anch'essa in un Corpo d'Armata, riman disfatta; così nella rotta, che danno i Sagramenti al Peccato, quelle infelici reliquie di pena, che non furon distrutte, incontratesi nella Santa Messa, rimangono disperse affatto. Con ciò la Messa si può chiamare a ragione: Sagrifizio di Giustizia: *Sacrificate sacrificium justitiæ.* (*Ps.*4.) mentr'ella appaga interamente la Divina Giustizia, per i debiti contratti con le nostre trasgressioni. Ma ciò non può seguire se prima non è cancellata la colpa, sì la veniale, sì molto più la mortale: non essendo dovere, che si perdoni alcun debito a chi presentemente è Nemico di Dio, e vuol tuttavia con lui la guerra. Laonde mirate quanto l'intendano male tutti coloro, che assistono

alla

alla Messa, o la fan celebrare, mentre sono in peccato; perche sebben giova loro il Sagrifizio, come impetratorio, per uscire dalla loro iniquità, non giova però come propiziatorio, per soddisfarne la pena. Gettino prima a terra con la Confessione, o con la Contrizione, quell'iniquo riparo tra loro, e Dio; e rotto quest'argine infelice, verrà per ogni lato sopra di loro una piena innondazione de' Meriti del Salvatore. Intanto chi rende le debite grazie al medesimo Salvatore, che per tante vie vuol pagare per noi? E' possibile, che sia costretta dalla nostra poca Fede la Santa Chiesa a far precetto, di assistere alla Santa Messa le Feste? tanto ci vuole, perchè lasciamo arricchirci!

Non ha tassa nel soddisfare.

III. Considerate, che non v'è una misura determinata di soddisfare per la pena in ciascuna Messa, ma se ne può rimettere maggiore, o minor somma, secondo che maggiore, o minore sarà la divozione di chi concorre, o come offerente, o come quello in prò di cui viene offerta: *Quorum tibi fides cognita est, & nota devotio; pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, dice la Santa Chiesa nel Canone; insinuando con un tal favellare ciò che espressamente insegnano gran Maestri: (*S.Tho. 3.p. q.79. ar.5. Cajet. Opusc.* 10. *tract.3.c.2. Vasq. disp.* 232. *cap.7.n.50. & c.5. n.28. Lug. disp.9.n.203.*) che l'applicazione di questo Sagrifizio vien determinata solo dalla disposizione de' Concorrenti. A questo dire figuratevi la Santa Messa, come un Mare immenso del Sangue, e de' Meriti di Gesù Cristo, da cui possa ogni Fedele cavar tanto di bene, quanto sarà ampio l'affetto, con cui vi assiste, o la celebra, o la fa celebrare; e però mirate l'abbaglio di coloro, che vanno in cerca delle Messe più spedite, e men devote per assistervi, e nel farsele celebrare non mirano se non al numero. Primieramente sebbene tutti i Sagrifizj sono eguali in ordine al Sagramento, (*S.Th.3.p. q.82. ar.6.*) non sono eguali in ordine agli altri effetti, che ne provengono: laonde quanto è maggiore la pietà attuale, o abituale del Celebrante, sarà maggiore anche il frutto della sua applicazione; sicchè in fine il non far differenza tra un Sacerdote tiepido, e un divoto, sarà un non far differenza se sia piccola, o grande la rete con cui si pesca. E quanto alla moltitudine, fa ben chi assiste a molte, e molte ne fa celebrare, perchè moltiplica a Dio l'ossequio, con moltiplicare l'offerte; ma fa meglio chi vi assiste con maggior divozione, perchè in ciascuna oblazione rende al Signore più d'onore, e per se cava più frutto, anche di quella sorta, che dicesi *ex opere operato*, (*De Lugo disp.* 19. *num.* 103.) cioè dato in riguardo a' meriti del Salvatore; e così se in una Messa sola avrà talnno più sentimento di pietà, che altri non avrà in trenta, (*Caj. loc.cit. ad 3.*) guadagnerà più di soddisfazione in quella sola, che altri in quel numero di Sagrifizj tanto maggiore: (*S. Th.3.p. q.79. ar.5.*) *In satisfactione magis attenditur affectus offerentis, quàm quantitas oblationis.* Anche nel Calvario quei, che si trovarono alla Messa cruenta, celebrata solennemente sull' Altar della Croce, non ne riportarono una stessa misura di bene; ma diversa, a proporzione della lor Fede. I Carnefici ottennero il pentimento: il buon Ladrone ottenne il Paradiso: S. Giovanni ebbe a nome della Chiesa la Vergine per Madre: la Vergine ebbe in Giovanni tutti i Fedeli per figliuoli; mentre intanto gl' Increduli non ne ricavarono altro, che nuova ingratitudine, nuove colpe.

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

La sesta Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è Sagrifizio impetratorio.

Impetra ogni sorta di Bene.

I. Considerate, che la Messa è il sostegno del Mondo, perchè c'impetra da Dio ogni bene. Quanto ci ha meritato il nostro Redentore con la Passione, tutto ci applica per la Messa: *Quidquid est effectus Dominicæ Passionis, est effectus hujus Sacrificii: continet enim in se Christum passum.* (*S.Th. in ep. 6. v. Suar. disp.* 79. *sec.*1.) Ma per discendere al particolare, c' impetra primieramente tutti i beni, che appartengono all'Anima, se non ci poniamo ostacolo dal canto nostro: il vero pentimento delle colpe passate tanto difficile a' cuori indurati, la vittoria delle tentazioni così esterne da Compagni cattivi, dagli esempj perversi, da' Nemici infernali; come interne dalla nostra carne ribelle, dagli abiti inveterati, dall'incostanza del nostro arbitrio: impetra gli ajuti della Grazia, sì necessarj a risorgere, a stare in piedi, a camminare al nostro Ultimo Fine: impetra dappoi tutti i beni temporali,

in

in quanto anch'essi concorrono alla salute dell'Anima: la sanità, l'abbondanza, la pace, con l'allontanamento di tutti i mali, che se le oppongono, di pestilenze, di terremoti, di guerre, di carestie, di persecuzioni, di liti, d'inimicizie, di povertà, di calunnie, d'ingiurie, con tutta quella piena di mali, che allaga la nostra vita, contro de' quali la Santa Chiesa non oppone altro argine più invitto, che il tremendo Sagrifizio, aspettando, che per esso siamo ripieni d'ogni benedizione celeste, d'ogni grazia; *Omni benedictione cælesti, & gratia repleamur, per Christum Dominum nostrum*, come si dice nel Canone: laonde la Messa deve chiamarsi la Chiave d'oro del Paradiso; e mentre il Padre Eterno ci dà questa Chiave, che cosa può più negarci di tutti i suoi beni? già ce n'ha dato il possesso: *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (Rom. 8. 32.)

Impetra per ogni sorta di persone.

II. Considerate, che la Messa non solo vale ad ottenere ogni grazia, ma quant'è dal canto suo, vale ad ottenerla per ogni persona. *In immolatione hujus Sacramenti effectus est universalis pro tota Ecclesia, tam vivorum, quàm mortuorum, quia in ipsa continetur causa universalis Sacramentorum, qui est Christus.* (*S. Th. in cap. 6. Jo: lec. 6.*) Adunque in primo luogo impetra per i Giusti, come membra unite per carità al loro Capo Gesù Cristo, e però agevolmente vivificate dalla sua virtù. Ciò che dee intendersi anche de' Defonti nel Purgatorio, a' quali il Sagrifizio giova, non pure come propiziatorio per soddisfare la pena, ma parimente come impetratorio, (*Suarez sec. 6. de Lug. sec. 9. n. 158.*) per ottenerne la remissione, secondo che si scorge dal costume della Santa Chiesa, non solo di offerir la Messa per le Anime Purganti, ma anche di pregare in essa per la loro liberazione. Appresso impetra per i Peccatori, e massimamente il dono di Penitenza: anzi ha forza d'impetrare la Fede agl' Infedeli medesimi: onde è un atto sì lodevole di zelo Cristiano il celebrare, e l'assistere al Sagrifizio, affinchè si riducano gli Eretici, ed i Pagani alla vera credenza. Pertanto si può affermare, che la Messa è come un Sole del Genere Umano; e però in que' cuori increduli, ne' quali, quasi in caverne tenebrose, non arriva con la presenza de' suoi raggi, può giugnere con la virtù; laonde non v'è Anima così perduta sopra la terra, a cui per questo mezzo non si possa ottenere ogni gran bene. A questo dire convien rimirare il Sacerdote, come un Padre comune del Mondo, o come un pubblico Ambasciador di tutti gli Uomini, che va all'Altare, quasi all'udienza della Divina Maestà, per trattar seco i maggiori affari della nostra salute, ed ogni nostra necessità; sicchè l'Anticristo, che come primo Ministro di Stato nel Regno dell'Inferno, non avrà altra mira, che nuocere acconciamente al suo fine, si sforzerà di togliere dal Mondo la Santa Messa per soggettarlo; come acconciamente al suo fine si industriò già Oloferne di tagliare i condotti per soggettare Betulia. E sebbene il Perfido non giungerà più oltre, che a toglier la Messa dal pubblico, questo medesimo recherà gran raffreddamento nella carità, come si vede, che il Sole ecclissato, e non tolto dal Cielo, reca molto raffreddamento nella natura: *Refrigescet charitas multorum*. Oh se intendesse ciascuno che cosa è la Messa! *Si scires donum Dei*! l'Altare sarebbe la Calamita de' nostri cuori, donde non potrebbero staccarsene, se non a forza.

In che si fonda questa impetrazione.

III. Considerate, su che si fondi questa grande efficacia della Messa, per impetrare ogni bene ad ogn'Uomo. Si fonda su' meriti, e su l'intercessione degli Offerenti; e sono Cristo nostro Signore, che è l'Offerente primario; la Santa Chiesa col Sacerdote, cogli Astanti, e Concorrenti al Sagrifizio, che sono gli Offerenti secondarj, ed immediati. Adunque in primo luogo si fonda su' meriti, e su le preghiere di Gesù Cristo, il quale come Sacerdote Eterno, ornato di tutte le sue virtù, si rappresenta al Padre in atto di Supplichevole: *Apparet vultui Dei pro nobis*, e con infinito rispetto della Divina Maestà, prega per noi in tre maniere: la prima, con la voce delle sue Piaghe amorose, e del suo Sangue, la cui sola vista basta ad ottenerci ogni grazia: la seconda, con rappresentare le preghiere già fatte, e le lagrime sparse a favor nostro sopra la Croce, e nella sua vita mortale: la terza, aggiugnendo egli le domande, ed autorizzando, come Capo del Genere Umano, le nostre suppliche. La Santa Chiesa v'interviene anch'essa con i meriti di tutti i Giusti, e di tutti i Santi, e con la sua fede, e fiducia, che non può rimaner confusa per i demeriti del suo Ministro, come egli confessa umilmente nel sagro Canone: *Domine*,

re, ne respicias peccata mea, sed Fidem Ecclesiæ tuæ. Finalmente concorrono per impetrare insieme col Sacerdote tutti gli Astanti, e tutti quelli, per cui s'applica il Sagrifizio, che anch'essi a misura della lor Fede, divozione, o attuale, o abituale del Divino Mistero, ottengono un favorevole rescritto alle suppliche pubbliche, e private d'ogn'uno; onde una tal Fede, e Divozione, come sommamente importante all'affare, si rammemora al Signore, secondo, che fu osservato di sopra: *Quorum tibi Fides nota est, & devotio.* Mirate ora se son bene appoggiate le nostre speranze nella Messa: sono appoggiate sull'intercessione di tutti i Giusti; e quel che è più infinitamente, sono appoggiate sopra l'intercessioni stesse del Figliuol di Dio. *Factus est mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adjutorium spei meæ.* (*Ps.93.*) Che maraviglia però, che la Santa Chiesa tanto confidi in questo Sagrifizio, che l'offerisca per la salute di tutto il Mondo? *Offerimus*, dice il Sacerdote per lei, *Calicem salutaris, ut pro nostra, & totius Mundi salute cum odore suavitatis ascendat.* Una Messa sola, quant'è dal canto suo, potrebbe ottenere la salute del Genere Umano; e noi siam quelli, che le segniamo i termini alle volte pur troppo angusti con la nostra freddezza, mentre per altro non possiam chiedere alcun bene, che non sia immensamente minore di quel bene, che presentiamo alla Divina Maestà, nell'offerirle la Sagrosanta Umanità del Redentore per Vittima. Gli Angioli, dice S. Gio: Grisostomo (*hom. 3. de incompr. Dei nat.*) aspettano questo tempo, affin d'intercedere per noi con più efficacia; perchè un tal tempo è il più opportuno ad ottenere ogni grazia: per tal maniera, che quel che non s'impetra nella Messa, troppo è difficile impetrare in altra congiuntura più favorevole. Abbiamo dunque un Erario aperto, e pur siam poveri, perchè rimanghiamo di fuori. Non sia così in avvenire. *Introibo, introibo in potentias Domini.*

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

La Settima Eccellenza della Santa Messa.

La Messa è il medesimo Sagrifizio col Sacrifizio della Croce.

In che l'uguaglia.

I. Considerate, che a ristringere in una parola tutti i pregi del tremendo Sagrifizio della Messa, basta il dire, che egli è il medesimo col Sagrifizio della Croce. Così l'afferma la Santa Chiesa, ove dice, *Quoties hujus Hostiæ commemoratio recolitur, toties Opus nostræ Redemptionis exercetur.* (*in orat. Domin. post Pent.*) Ogni volta, che si celebra si rinuova, non la memoria sola, ma l'opera stessa della nostra Redenzione, cioè la Passione. Così parimente insegna il sagrosanto Concilio di Trento: *Una enim, eademque est Hostia; idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum in Cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa.* (*Sess.22.c.2.*) La Vittima è la medesima: il medesimo è il Sacerdote primario: convien dunque che sia la medesima l'Oblazione, variata solamente in alcune circostanze, che l'accompagnano. Così un gran Re asperso del suo, e dell'altrui sangue in una gloriosa vittoria, non è diverso da se, vestito pacificamente, o incognito in un albergo. Oh Santa Fede, se tu splendessi nelle nostre menti con tutta la tua luce, vedressimo chiaramente, che l'andare alla Messa è un salire al Calvario, per ricevere sopra l'Anima nostra il vivo Sangue del Redentore, vedressimo, che il Sacerdote si cambia in Gesù Cristo, e al proferire delle tremende parole della Consacrazione, ci apparirebbe tutto il Paradiso assorto in un estasi di stupore, e l'Inferno per l'orrore tutto tremante, e come allora vi sarebbe luogo, non solo alle distrazioni volontarie, ma alle irreverenze, alle immodestie, agli strapazzi del Sagrosanto Misterio, come pur troppo v'è adesso tra Cristiani? Oh Mondo sempre nemico al Figliuolo di Dio, così si assiste alla Morte, ed al Funerale del tuo Redentore, morto perchè tu viva?

In che si dissomiglia.

II. Considerate, che sebbene la Messa è un istesso Sagrifizio col Sagrifizio della

della Croce, come abbiam detto; differisce però da lui in alcune circostanze accidentali, e ciò per nostro vantaggio. Primieramente differisce nel modo. L'Amore di Gesù verso il suo Padre Celeste, e verso di noi ancora, misere Creature, e l'uffizio che egli aveva intrapreso di Sacerdote eterno, avrebbe voluto, ch'egli rimanesse propriamente in Croce, fino all'estremo del Mondo, per significarsi ad ogn'ora in ossequio della Divina Maestà, ed a nostra propiziazione. Ma perchè ciò ripugnava alla gloria dovuta al suo Santissimo Corpo, nè conveniva, che sì lungamente perseverasse sopra la terra un eccesso tanto inaudito del Deicidio, trovò questa invenzione mirabile di stendere la Passione senza crudeltà, e senza spargimento reale di Sangue, morire misticamente, facendosi con ciò la Vittima perpetua, uccisa non solo dal principio de' tempi nelle antiche oblazioni: *Agnus occisus ab origine mundi*; ma uccisa susseguentemente fino alla fine sui nostri Altari. Differisce inoltre negli effetti; imperocchè la Passione di Cristo fu una cagione universale di tutti i beni, e la Messa è un'applicazione de' medesimi beni: il Sagrifizio cruento ci fa capaci di redenzione, l'incruento ci pone in possesso, l'uno ci dà il dominio de' meriti del Redentore, l'altro ce ne dà l'uso. Finalmente sebben la Vittima è la medesima, e di pari infinitamente Santa, e sulla Croce, e nell'Ostia, tuttavia ella è qui in un modo più stupendo, trovandovisi quel Santissimo Corpo, come se non fosse Corpo, ma Spirito, e tutto in tutta l'Ostia, e tutto in qualsisia parte di lei. Di vantaggio questa Carne Divina è ora immortale, e con tutte le doti di un Corpo glorificato, onde tanto più recano di onore alla Santissima Trinità le sue presenti umiliazioni; massimamente ch'ella rappresenta insieme anche le passate umiliazioni del Calvario; e però la Messa ad un tempo stesso è Originale, e Copia; ed è a guisa di un Trofeo stabile, piantato da Cristo dopo la sconfitta data alla Morte, al Demonio, al Peccato. Giustamente adunque all'offerire dell'Ostia Sagrosanta, s'inorridisce l'Inferno, ricordevole delle sue perdite: giustamente si congratulano gli Angioli con Cristo per le sue vittorie; e Cristo medesimo, che già sì spesso parlava della sua Passione, mirandola rinovata ad ogn'ora, ne giubila per contento. Giudicate ora voi, che dovrebbe far l'Uomo, in pro di cui è istituita questa pompa sopracceleste.

In che lo supera.

III. Considerate, che la Santa Messa in qualche cosa anche supera il Sagrifizio della Croce. E Prima nel luogo, e nel tempo. Sul Calvario una volta sola fu immolato il Redentore, e tre ore durò l'offerta, mentre altrettante stette pendente da un legno; ma nella Messa egli è immolato in ogni luogo del Mondo, e in tutte l'ore del giorno; e se non è affisso ad un legno, è quasi affisso a gli accidenti del Pane, e del Vino, e levato in alto come Mediatore incessante tra Dio, e l'Uomo. Appresso lo supera nella Santità de' Ministri. Al Sagrifizio della Croce concorsero i Crocifissori col maggiore di tutti i peccati, con la Morte di un Dio: nella Messa vi si concorre da' Sacerdoti, e dalla Chiesa, coll'esercizio di tutte le virtù più segnalate, di Fede, di Umiltà, di Speranza, di Carità, di Religione. Parimente una buona parte degli Astanti al Sagrifizio cruento raddoppiò le sue colpe, con assistervi, o bestemmiando, o rimproverando il Signore, e quasi tutti non lo riconoscendo per Figliuolo di Dio; laddove nella Messa buona parte degli Astanti si serve di tal presenza per cancellare le colpe già commesse, e per soddisfarne il debito contratto con la Divina Giustizia; e tutti adorano e riconoscono qual vero Dio Gesù Cristo esaltato per le mani del Celebrante: sicchè vedete, che la Messa è quasi un'emendazione del Sagrifizio della Croce, in quanto ha preteso il Signore nell'istituirla, di togliere da questa Oblazione Divinissima tutto quel che di reo vi aveva mischiato l'umana malizia, e di aggiungervi per gli Offerenti ogni atto di più sublime virtù, affin di recare alla Santissima Trinità un gaudio affatto puro, senza intorbidamento di colpa: *In gaudio ejus non miscebitur extraneis.* (*Prov.* 14.) A questi disegni adunque si oppone, chi nel celebrare i Sagrosanti Misterj, o nell'assistervi viene a peccare, o co' sacrilegj, o coll'irreverenze, e se in ogni luogo sta male l'iniquità, chi può mai dire quanto scomparisca sopra il fondo di un'Opera così Divina, qual'è la Messa: Opera di Dio, perchè a Dio si può offerire, da Dio solo si poteva disegnare, da Dio solo si può effettuare? Maladetto però chi non teme di mescolare nell'Opera di Dio le sue proprie frodi: *Maledictus qui facit opus Dei fraudolenter.* (*Jerem.* 48. 10.)

PARTE SECONDA.

Si propone la pratica di udir la Messa con divozione.

POchi sono quei frutti, che lascia cadere spontaneamente la Palma, in paragone della copia grande, che ella n'offerisce a chi vi sale sopra a staccarli. Però la Sagra Sposa non si contenta, se non vi ascende a saziarsene. *Ascendam in Palmam & apprehendam fructus ejus.* (*Cant.* 8.) Or questa Palma è la Croce di Cristo; (*Cornel. à Lapid. hic*,) e però è anche la Messa, che come abbiam veduto, è in realtà con lei un medesimo Sagrifizio. Sopra questa Palma si sale per distaccarne i frutti, quando l' Anima dopo aver seduto al piè, considerando le sue Eccellenze, viene a praticare il modo di partecipare i suoi beni, che ancor essi ci cadono in leggier copia spontaneamente nel seno, in paragone di quelli, che si raccolgono con un'attenta cooperazione, e divozione. *Apprehendam fructus ejus.* Venendo dunque a questa pratica convien presupporre, che lo stare alla Messa non è un semplicemente trovarsi a questo Divino Sagrifizio, ma è un offerirlo ancora insieme col Sacerdote. Così c' insegna in più luoghi del Canone la Santa Chiesa, ponendo in bocca al Sacerdote tali parole, per cui apparisce ch' egli parla come pubblico Rappresentante in nome ancora de' circostanti, giacchè essendo il Sagrifizio il primo dovere della Religione, ed il culto supremo, che rendiamo a Dio; non era giusto, che alcuna persona rimanesse esclusa dal renderglielo, almeno per mano altrui. Pertanto il miglior modo di udir la Messa sarà il conformarsi cogli atti proprj al Celebrante, accompagnandolo quanto si può, singolarmente nell' intenzione, ch' egli deve avere quando celebra. Ora la Messa si divide comodamente in cinque parti: in Preparazione, Istruzione, Oblazione, Comunione, e Rendimento di grazie; onde in queste cinque sarà bene imitare il Sacerdote, per udirla divotamente.

Che cosa si deve fare nella prima Parte della Messa detta di Preparazione.

PRimieramente il Sacerdote venuto all' Altare, si umilia, e chiede perdono a Dio delle sue colpe, per adempire il consiglio dello Spiritosanto, che il giusto comincia dall' accusar se medesimo: *Justus prior accusator est sui.* (*Prov.* 18.) E perchè egli rappresenta tutto il Genere Umano, chiede perdono per le colpe di tutti; e questa parte si dice Preparazione. Voi imitatelo cogli atti di vero pentimento, e se le parole del *Confiteor*, come poco intese, o poco penetrate da voi, non bastassero per destar nel Cuore la compunzione, vi suggerirò questa forma.

Atto di Contrizione.

CHI avrebbe mai creduto, che un Verme vilissimo della terra, come son io, ardisse di strapazzare un Dio Onnipotente qual Voi siete! E pure v' ho strapazzato tante volte co' miei peccati, e con tanta temerità come se Voi non mi voleste, o non mi poteste subito gastigare. Confesso la mia iniquità al vostro divino Cospetto, e la confesso in presenza di tutti i vostri Santi, che vi sono stati così fedeli; alla presenza della SS. Vergine, di cui ho crocifisso il Figliuolo; alla presenza de' primi Principi della vostra Corte celeste, S. Michele, S. Gio: Battista, San Pietro, San Paolo, che tanti Esempj m' hanno lasciato di adempire il vostro Santissimo Volere. Mi riconosco per tanto pieno di colpe, e di gravissime colpe, e le detesto sopra ogni male, perchè dispiacciono a Voi; protestandomi, che non vorrei mai averle commesse, per non avervi dato tanto disgusto. Voi potete ogni cosa, mostrate ora la forza del vostro Braccio in distruggere affatto tutti i miei peccati, ed in salvare questo misero Peccatore, dandomi ajuto per non offendervi mai più, e per amarvi tanto, quanto vi offesi. Di questa grazia siano presso di Voi miei Avvocati, la medesima Vergine Santissima con tutti i vostri Eletti; affinchè imitandoli nell' ubbidir perfettamente alla vostra santa Legge, sia degno d'esser loro Compagno in godervi per sempre. Amen.

Che cosa si deve fare nella seconda Parte della Messa detta d' Istruzione.

DOpo la Confessione il Sacerdote sale all' Altare; e questa parte della Messa fino all' Offertorio si chiama Istruzione, perchè contiene in gran parte la Dottrina della Fede, spiegata per i detti de' Profeti, degli Appostoli, e del Figliuolo di Dio nell' Evangelio. Se voi intendete il senso delle parole, e se udite il Sacerdote, che le proferisce, avrete un largo campo per esercitare varj affetti, e per apprendere verità di sommo rilievo: Altrimenti potrete trat-

trattenervi con leggere, e meditare una di quelle Considerazioni, che abbiamo poste nella prima parte di questo Librettino, sopra i Pregi della Santa Messa, e che a questo fine abbiamo distribuite per ciaschedun giorno della Settimana.

Che cosa si deve fare nella terza Parte della Messa detta di Oblazione.

ALl' Istruzione vien dietro l' Oblazione, che si chiamava già Messa de' Fedeli; perchè essi soli vi assistevano, licenziati i Catecumeni. Questa comincia dall'Offerta del Pane, e del Vino, e si perfeziona con la Consacrazione, in cui consiste l'Essenza del Divin Sagrifizio. Da questo tempo dunque insino all' *Agnus Dei*, quando il Sacerdote si dispone più da vicino, per comunicarsi, potrete accompagnarlo con offerire ancor voi la Santa Messa per quei quattro fini, per cui Gesù Cristo l'ha istituita, accennati di sopra; e sono espressi dalla Santa Chiesa nelle quattro diverse forme d'offerta, che usa il Sacerdote prima di consumare il Sagrifizio. All'Orazione, che comincia *Suscipe, Sancte Pater*, l'offerisce particolarmente per i peccati: all'altra *Suscipe, Sancta Trinitas*, l'offerisce per ringraziamento de' benefizj: alla terza *Te igitur, Clementissime Pater*, l'offerisce per impetrare tutti i beni: e finalmente all'ultima; *Hanc igitur Oblationem*, poco prima della Consecrazione, l'offerisce come Olocausto per sommo onore di Dio, trattenendosi in questi simili atti fin dopo il *Pater noster*. Così pure farete ancor voi nella forma, che appresso soggiungeremo, ma con un poco più di libertà, per non angustiare la divozione. Che se converrà interrompere alcuna di queste Offerte all' elevazione dell'Ostia, e del Calice, ciò non sarà un disturbare i vostri sentimenti di pietà, ma un invigorirli.

Offerta della Santa Messa, come Sacrifizio Propiziatorio per i Peccatori.

COn che faccia potrei venire al vostro cospetto, o grand' Iddio, se non fosse per domandarvi perdono? Ecco che carico del peso delle mie colpe, mi prostro dinanzi a Voi, e confesso che non han numero le mie iniquità, e che per sopportarle non vi vuol meno d'una Pazienza infinita. Ma aspettatemi un poco, o Signore, che ho bene anche trovato modo di soddisfarvi. *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* L'Unigenito vostro Figliuolo mi porge tutti i tesori de' suoi Meriti per pagare i miei debiti; e vuole di nuovo quasi morire su questo Altare, affinchè io viva di lui. Questa Morte dunque, e questi Meriti vi offerisco o Divina Giustizia, per i peccati di tutto il mondo, e singolarmente per i miei peccati, che più mi devono pesare. Io me ne pento con tutto il cuore; e li detesto sopra ogni male, come odiati infinitamente da Voi. Vorrei esservi stato sempre fedele: vorrei aver sempre camminato ne' vostri comandamenti; ma giacchè me ne son dipartito, giacchè v'ho fatta tanta ingiuria, quant'è l'anteporre la mia sordida volontà alla Volontà vostra Divina; mirate o Padre Eterno, come vi rende per me l'onore il mio Redentore, che v'ha ubbidito sì perfettamente; ed ora di nuovo per amor vostro ubbidisce alla voce del Sacerdote, affin di sacrificarsi in soddisfazione de' torti fatti alla Maestà Vostra da noi miserabili Creature. Su questa offerta affidato, non solamente spero il perdono; ma spero, e domando gli ajuti efficaci per non tornare mai più ad offendere un Dio sì buono, che essendo l'offeso, cava dalle vene del suo Figliuolo un tesoro di Meriti, perch'io lo possa pagare. Questo medesimo ajuto anco chiedo per tutti i Peccatori, affinchè conoscano una volta il gran male, che fanno a disprezzarvi, e vinti dal vostro amore, ritornino a Voi senza partirsi mai più. Amen.

Offerta della Santa Messa come Ostia Pacifica per Ringraziamento.

O Mio Signore, Fonte inesausto d'ogni bene, chi potrà mai misurare l'altezza, la profondità, la lunghezza, e la larghezza della vostra Divina beneficenza sopra di noi? Se non possiamo stimar degnamente il minimo de' vostri doni, come potremo stimar degnamente quel cumulo immenso di grazie, con cui per ogni banda ci soprassate? Io mi rallegro però, che a tanti benefizj abbiate aggiunto anche questo di darci nella Santa Messa un'Ostia pacifica, ed un Ringraziamento perfetto, per riconoscerli tutti secondo il Merito. E perchè troppo sarei ingrato, se io non me ne volessi prevalere; ecco che vengo dinanzi a Voi con tutti i Meriti del mio Redentore, con tutti i tesori del suo Sangue Divino, e per mano del Sacerdote ve gli offerisco in rendimento di grazie, ed in contraccambio di tanti beni comunicatici fin'ora, e promessici per tutta l'Eternità.

Particolarmente vi ringrazio per l'infinite ricchezze, che avete riposte nella Sagrosanta Umanità del vostro Unigenito, e per avercelo dato per Salvatore, per Maestro, per Esempio, per Avvocato.

Vi ringrazio per gl'innumerabili doni conceduti alla Santissima Vergine, e perchè l'avete fatta Madre di Dio, ed anche Madre nostra; per tutte le grazie, che avete compartite a tutti gli Angioli, e a tutti i Santi del Cielo, e massimamente all'Angiolo mio Custode, ed a'Santi miei Protettori.

Vi ringrazio per tutti i benefizj fatti a tutti i Reprobi, e specialmente di quelli, per cui non siete mai stato, o non siete adesso riconosciuto.

Vi ringrazio della vostra immensa Bontà verso di me, creandomi con tanta Potenza, conservandomi, e difendendomi con tanta Provvidenza, chiamandomi alla Santa Fede, aspettandomi con tanta Pazienza dopo il peccato, giustificandomi ne' Sagramenti, incaminandomi con tanti ajuti alla Gloria del Paradiso, ed aggiungendo a tutti questi beni quel che è più stimabile di tutti, l'amor vostro. Per queste grazie, e per innumerabili altre, ch' io non so conoscere, nè stimare, supplisca questo Divinissimo Sacrifizio, soddisfacendo appieno per la mia ingratitudine, e rendendovi quella ricognizione, che v'è dovuta in ogni momento, e per tutta l'Eternità; mentre stendete la vostra Misericordia senza principio, e senza fine, *Ab æterno in æternum misericordia tua. Amen.*

Offerta della Santa Messa come Sagrifizio Impetratorio.

SE non vi è numero alle mie necessità, non vi è anche termine per la bontà vostra, o Padre delle misericordie. In esse siete veramente ricco, mentre ci avete lasciato il vostro Unigenito nella Santa Messa per pegno dell'amor vostro, e per merito da impetrare ogni grazia; e questo è quello che io ora vi presento il mio Signor Gesù Cristo, per ottener tutti i beni. Mirate, che i suoi patimenti non sono stati abbastanza ricompensati; e però date a me, o Padre Celeste, ciò, che Gesù ha guadagnato per me con tanti travagli; e fate che apparisca sopprabbondante il frutto della sua amara Passione, che di nuovo per mano del Sacerdote v'offerisco per la mia salute, e per la salute di tutto il Mondo. Vorrete Voi negarci ciò, che già ci avete conceduto? Già con darci il vostro Divino Figliuolo, ci avete dato ogni cosa: *Omnia cum illo nobis donasti*; e sequeito non bastasse per esaudirci, egli ve ne ha pregato, e ve ne prega ora su quell'Altare; onde ascoltando le mie orazioni, ascoltate le sue; e con fare a me misericordia, a lui fate giustizia. Animato però da questa Fede, vi espongo tutte le mie necessità, e tutte quelle del Genere Umano, dell'Anima, e del Corpo, particolari, e comuni, e vi prego a degnarvi di rimediarle. Abbiate pietà di tanti Infedeli, di tanti Eretici, di tanti Peccatori, di tanti giusti, che vi servono sì freddamente. Concedete agl'Innocenti, che conoscano la loro sorte, e la mantengano: a i Tentati, che resistano con fortezza: a'Penitenti, che non tornino alle lor colpe passate: a tutti i Servi vostri, che v'amino sempre più ardentemente, e cerchino sempre più puramente la vostra Gloria. Ricordatevi di tanti Poveri, e di tanti Ammalati, di tanti Moribondi, di tanti Prigioni, di tanti Afflitti; per tutti vi prego consolazione, ed ajuto, ed amo tutti come miei Prossimi, e come vostre Immagini, fatte con tanta Potenza, e ristorate con tanti Patimenti, e con tanto Sangue. Santificate la vostra Chiesa: assistete al Sommo Pontefice: indirizzate i Vescovi, e i Sacerdoti: mantenete in pace i Principi Cristiani: rendete bene a tutti quelli, che ci odiano: defendete tutti i vostri Fedeli: stendete la vostra misericordia fin giù nel Purgatorio, soccorrendo quell'Anime Sante tra le lor fiamme. Sopra tutto porgete ajuto alla povera Anima mia, che io ripongo nelle vostre mani, come mio Padre, e come Padre del mio Signore Gesù Cristo: toglietene tutto ciò che vi dispiace: accrescete in me la Fede, la Speranza, la Carità: datemi che conosca Voi, e conosca me: destate nel mio Cuore un affetto grande di vera contrizione; e non permettete mai ch io torni ad offendervi, ma che mantenendomi sempre ubbidiente, venga ad amarvi, e godervi per tutti i secoli. Amen.

Mi figuro, che queste tre Offerte occuperanno quel tempo, che il Sacerdote impiega dall'Offertorio alla Consecrazione; e però soggiungo due brevi Orazioni all'elevazione dell'Ostia, e del Calice, dopo le quali porremo la quarta Offerta del Sagrifizio, come Olocausto per gloria del Signore.

All'

All' Elevazione dell' Ostia.

ORAZIONE.

VOI siete il Figliuolo di Dio vivo, nascosto sotto quegli accidenti di Pane: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; io v' adoro però con tutti quelli che vi adorano; e v'adoro in luogo di tutti quelli che non vi riconoscono: fatemi grazia per gli infiniti meriti vostri di vedervi una volta svelatamente nel Cielo per tutti i secoli. Amen.

All' Elevazione del Calice.

O Sangue Divino, prezzo della nostra Redenzione, medicina delle nostre piaghe, tesoro dell' Anime nostre, io v' adoro con tutto il cuore, e vi offerisco per la salute mia, e di tutto il Mondo a chi v' ha sparso sì amorosamente per noi. *Domine Jesu, tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti.* Amen.

Offerta della Santa Messa, come Olocausto per gloria della Divina Maestà.

O Dio Uno, e Trino, Signore d' incomprensibile Grandezza, Santo, Santo, Santo, e degno d' infinito onore, troppo è povera la Natura Umana per darvi quel culto, che meritate. Sia però benedetto mille, e mille volte il mio Signor Gesù Cristo, che si è lasciato per Vittima nella Santa Messa, affinchè vi possiamo rendere un ossequio eguale alla Vostra Maestà, e degno affatto di Voi. Io dunque unito al medesimo mio Redentore, vi adoro con tutte le forze dell' Anima mia per me, e per tutte le Creature; e benchè sia la più meschina di tutte, vi offerisco questo Sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù, con tutti i suoi Meriti infiniti, con tutte le sue Divine Umiliazioni, e Sofferenze, in protestazione del supremo Dominio, ch' avete sopra di noi, come Primo Principio, ed Ultimo Fine di tutte le cose create. Vorrei vedervi adorato da tutte le Genti: vorrei che tutti v'ubbidissero perfettamente, e che tutti riconoscessero la dipendenza, che abbiamo da Voi, e la soggezione, che vi dobbiamo. Ma perchè questo non può avvenire, supplisca questa Messa, ch' io v' offerisco, a tutte le mie negligenze, e di tutti gli Uomini: supplisca per le irriverenze, per le bestemmie, per gli strapazzi del vostro Santo Nome, non solo della Terra, ma anche di tutto l' Inferno; ed essa renda al mio Signore Gesù Cristo quell' onore, di cui s' è privato volontariamente per ubbidire fino alla morte, e per rimanere ora nascosto fino alla fine del Mondo in questo Divinissimo Sagramento. Amen.

Che cosa si deve fare nella quarta parte della Messa detta Comunione.

ALL' *Agnus Dei* comincia il Sacerdote più da vicino a disporsi per la Comunione. In quest' ancora dovete imitare il Sacerdote, affin di udir la Messa più fruttuosamente. E perchè sempre non v' è conceduto di ricevere sagramentalmente il Signore, dovete supplire a ciò, comunicandovi spiritualmente. Questa comunione Spirituale tanto utile all' Anime, come si ricava dal Sagrosanto Concilio (*Seß.* 13. *cap.* 8.) consiste in un esercizio fervente di quegli atti di Virtù, per i quali senza ricevere il Sagramento, si partecipano i frutti del Sagramento, cioè l' unione con Cristo, quasi abbracciandolo con vivi desiderj, ed ottenendo da lui quei beni, che suol fare all' Anime, quando le visita di presenza. E questi atti sono singolarmente di Fede, di Umiltà, di Speranza, di Carità: ciò che anche può servirvi per buona preparazione alla Comunione Sagramentale, quando convenga accostarvisi. Ora di questi atti vi suggerirò quì una breve forma, ed affinchè vi escano più vivamente dal cuore, l' anderò variando per tutti i giorni della settimana, secondo varj uffizj, che il Salvatore esercita con esso noi nel farci nostro cibo, e si possono ricavare dalle sette Petizioni del *Pater noster*: dalla prima di Santificatore dell' Anima, dalla seconda di Re, dalla terza di Sposo, dalla quarta di Pastore, dalla quinta di Giudice, dalla sesta di Redentore, dalla settima di Medico più pietoso.

DOMENICA.

Aspirerete a Gesù come Santificatore dell' Anime.

O Dio infinitamente Santo, che per comunicare a noi misere Ceature la vostra Santità, vi faceste già nostro Esempio, ed ora vi fate nostro cibo, come ardisce di alzar gli occhi a Voi un' Anima così immonda, qual' è la mia? Io merito, che tutte le vostre Divine Virtù si levino contro di me, mentre tutte le ho irritate con la mia vita perversa. Ma Voi,

che siete la medesima Bontà, potete bene agevolmente vincere la mia malizia, e fare in modo, che tanto v'imiti per l'avvenire, quanto mi son dilungato da Voi per il passato. Non vi vuole altro che un guardo di quegli occhi Divini per tutto questo; e però mi negherete Voi un guardo, mentre con tant'amore offerite per me tutto il vostro Santissimo Sangue sopra l'Altare? Deh Diletto dell'Anima mia, venite a visitare questo cuor miserabile, se non con la vostra presenza, almeno con le vostre Virtù; e con la vostra Grazia. Voi, che me ne date il desiderio, Voi esauditelo. Ricordatevi, che a questo fine vi siete offerto in Sagrifizio per le mani del Sacerdote, affin di santificare in Voi tutta la nostra Natura. Adunque fate quello per cui vi siete mosso dal Cielo: lavate l'Anima mia sempre più; imbiancatela sopra la neve; acciò io mi disponga a ricever quel, che è promesso a'mondi di cuore; che è veder Voi per tutti i secoli. Amen.

L U N E D I'.

Aspirerete a Gesù come Re.

O Re dell'Anima mia, che non contento d'esservi già abbassato per me nella Passione, fino a comparire per Re da burla, ora di nuovo abbassate la vostra Grandezza, fino ad apparir come pane, certamente non è dovere, ch'io vi riceva sì spesso; perchè entrando Voi nel mio cuore, entrate in una sordida Capanna; e quello, che v'alloggia, è un Villano incivile, che non vi sa usare un buon termine. Tuttavia contentatevi almeno, ch'io sospiri a Voi come sommo mio Bene, e mi basta. Voi siete il mio Signore sempre amabile, sempre benigno, sempre liberale verso di me; e però anco di lontano potete comandare, e sarete ubbidito. Mostrate quello che siete per gloria vostra: fatemi vostro Servo fedele ora, e per sempre, sicchè io non torni mai più a tradirvi. *Domine mi, qui Rex noster es solus, adjuva me solitarium, & cujus præter te non est auxiliator, alius.* (*Esth.* 14.) Voi, che sostenete immobilmente con tre dita la Terra, ben potete sostenere anche quest'Anima sì incostante; e se vi siete riserbato il dominio de'cuori; ben potete esercitarlo ora meco, affinchè mai più vi sia ribelle; ma impari da quegli Angioli, che invisibilmente vi circondano, ad ubbidirvi fino alla morte. Deh Angioli Santi, che fate ora la Corte al mio, e vostro Signore, intercedete per me: stabiliscasi per mezzo vostro la sua santa Legge nel mio cuore; venga in me il suo Regno; affinchè Compagno ora vostro nel servirlo, ed amarlo, sia fatto a suo tempo Compagno vostro nel goderlo per sempre. Amen.

M A R T E D I'.

Aspirerete a Gesù come Sposo.

O Dio della purità, avanti a cui non sono monde abbastanza nè anche le Stelle, sarò io tanto inconsiderato d'accostarmi a Voi con un cuore sì sordido, mentre so, che vi pascete solo tra gigli? Non ardisco di farlo; ma così di lontano alzando gli occhi dal fondo delle mie miserie, vi ricordo, che se io sono immondo, Voi mi potete mondare; e se l'Anima mia vi ha rotto la fede, Voi mi potete convertire di nuovo a tal segno, che v'ami tanto, quanto già vi tradì. Le sue colpe non possono fare in modo, che Voi non siate sempre il suo Sposo; e se ha consumato malamente la dote della vostra Grazia, ricevuta nel Santo Battesimo, non ha però consumata la vostra Misericordia, sicchè ella non sia come prima infinita per compatirmi. Ecco ne la fonte aperta in quel Divinissimo Sagramento, dove il mio cuore brama di abbeverarsi. Su dunque amabilissimo mio Signore, unico, e sommo mio Bene, non mi negate la grazia vostra: non tenete più stretta la vostra mano: apritela sopra di me, riguardatemi con occhi amorevoli, parlatemi al cuore: *Sonet vox tua in auribus meis.* Già avete fatto il più nella Croce: fate ora il meno; e mentre io torno a Voi, tutto dolente delle mie passate infedeltà, ristabilite meco un nuovo accordo di pace, un nuovo sposalizio di Fede, e di Carità, che non si disciolga mai più in eterno. Amen.

M E R C O L E D I'.

Aspirerete a Gesù come Pastore.

O Pastore dell'Anime nostre, che solo siete Pastor buono, perchè solo siete il vero Dio, non era un'immensa pietà, se per una volta sola foste sceso dal Cielo in questo Diserto del Mondo, affin di cercare noi Pecorelle smarrite; e ricondurci all'Ovile? Eppure Voi discendete dal Cielo tante volte ogni giorno nella Santa Messa; e per esercitare più compitamente l'uffizio intrapreso, ci pascete col vostro Santissimo Corpo, ci abbeverate col vostro Santissimo Sangue. L'amor vostro però vi lodi,

di, che solo vi può lodare abbastanza; e la Provvidenza, che tenete dell'Anime nostre vi renda il merito. Ed oh, se avessi ancor io un amore infinito, per corrispondervi! Ma se bene sono l'ultima di tutte le vostre Creature, bramo di aver quest'amore, per meritar di ricevere il pascolo di vita, che mi porgono le vostre Carni immacolate sopra l'Altare. Che se questo non mi è conceduto, almeno non rimanga io privo di ristoro, mentre me lo potete compartire con la Grazia vostra anche senza che io m'accosti. Voi dunque siete solo quello ch'io desidero, amabilissimo, dolcissimo, ricchissimo mio Signore, unica Sorgente d'ogni mio bene: non mi discacciate da Voi ora che vi cerco, Voi che mi cercaste con tanto stento, quando n'era lontano. Il buon Pastore dà la vita per le sue Pecorelle, e già l'avete fatto sopra la Croce: ora applicatemene la virtù: indirizzatemi Voi, perchè non erri: reggetemi, perchè non esca di strada: correggetemi paternamente, quando ne sono uscito: datemi l'amor vostro; e con questo son ricco abbastanza, nè chieggo altro di più, che mantenerlo in eterno. Amen.

GIOVEDI'.

Aspirerete a Gesù come Giudice.

O Signore di tremenda Maestà, che giustamente ci condannate per i nostri misfatti, e benignamente ci salvate per la vostra pietà, che sarà di me se mi vorrete giudicar con rigore? Sebbene state coperto sotto quel velo di Pane; avete pure osservate le mie iniquità: ne sapete il numero, ne conoscete il peso, e però, dove potrò mai fuggire per ritrovar salute? Non posso fuggire ad altri che a Voi, che solo potete perdonare tutti i miei debiti. Ricordatevi, che ancora non avete prese le parti di Giudice; ma siete tuttavia mio Avvocato presso del Padre. Su dunque mostrategli le vostre Piaghe; mentre a quelle m'appello; e mi tengo sicuro, se esse son quelle che sentenziano la mia Causa. *Non sis tu mihi formidinis; spes mea tu in die afflictionis.* Gesù mio, pegno della mia Redenzione, che nel nome stesso mi prommettete salute: se Voi siete per me, chi sarà mai contro di me? Io dunque vorrei ricevervi; affinchè i vostri meriti mi facessero innocente; ma temo di ricevervi perchè son Reo; nè mi rimane altro, che bramar di provare gli effetti della vostra Misericordia, come se vi avessi già ricevuto. Venite in me colla pienezza della vostra luce, e del vostro amore, affin di distruggere affatto la colpa, e salvare il Colpevole, che in Voi confida ora, fino all'estremo. Amen.

VENERDI'.

Aspirerete a Gesù come Redentore.

Amabilissimo mio Redentore, con qual eccesso di carità aveteamata l'Anima mia, mentre per riscattarla, avete dato tutto il vostro Sangue sopra la Croce! ed ora non contento nè pur di tanto m'offerite di nuovo questo medesimo prezzo sopra l'Altare, affinchè io paghi tutti i miei debiti alla divina Giustizia, e soddisfaccia pienamente per le mie colpe. Siate però lodato in eterno dalle vostre misericordie stesse, che sole vi possono riconoscere secondo il merito. Ma forse volete Voi di nuovo esser dato in mano de' Peccatori, con venire a visitarmi? Volete di nuovo esser riposto in un Sepolcro, con entrare in questo cuore sì lordo? Non è giusto, che lo facciate sì spesso: mi basta ora, che veniate in me colla forza della vostra virtù, e per lei rompiate ad un tratto que' mali abiti inveterati, che mi tengono schiavo. Venite dunque, che io v'invito co' sospiri di quest'Anima così meschina, v'abbraccio co' desiderj; e prostrato a que' Piedi Divini, che sono per me un Altare di refugio, vi supplico a fare in modo, che Voi viviate sempre in me, e che io viva sempre in Voi. Ben conosceте qual sia l'ostacolo, che m'impedisce tanto gran bene, quant'è l'unirmi perfettamente a Voi per carità, e quest'ostacolo avete da togliere per Gloria vostra; e per farvi compitamente mio Salvatore. Ricordatevi ch'io son la vostra Conquista; e che però doppiamente son vostro, e perchè mi avete creato, e perchè mi avete redento. Come vostro dunque mi avete a riguardare, come vostro avete a difendermi; ed io, come mio Dio, ed ogni mio Bene, v'ho da servire, ed amare in eterno, senza mai separarmi da Voi. Amen.

S A-

SABATO.

Aspirerete a Gesù come Medico.

O Gesù mio, Via, Verità, e Vita di quest'Anima peccatrice, come è possibile, che dopo che Voi vi siete fatto mio Medico, ancora seguano ad affliggermi tanti mali! Sono già scorsi tanti anni, da che mi venite sì spesso a visitare nel letto delle mie miserie, e mi porgete per rimedio il vostro Santissimo Corpo, m'abbeverate al vostro prezioso Costato, ed io non finisco mai di guarire! Ah quanto è contumace questa mia infermità, che rinforzata dalla mia volontà perversa, può resistere sì lungamente ad una cura Divina! Ma la vostra Grazia è onnipotente, e ben può vincere ogni malattia, quantunque grave, ed invecchiata: ed io non voglio perder mai la speranza c'ho posta in Voi. Venite dunque a sanarmi, e sarò sano; salvatemi, e sarò salvo: basta una sola vostra parola per tutto questo, mentre per altro son tanto indegno d'alloggiarvi di nuovo in questa povera casa: *Tantum dic verbo, & sanabitur Anima mea*: dite all'Anima mia: lo sono la tua salute. *Dic Animae meae: salus tua ego sum.* Questa è la parola ch'io chiego per riavermi a un colpo da tanti mali, e quella ch'io spero da un Signore così ricco, che invita tutti a venire a Voi, so bene, che non rigetterete questa povera Creatura, che vi desidera; e se ci comandate che vi chiediamo tutte le grazie, che si richieggono per la nostra salute, so bene, che non rigetterete quelle suppliche, ch'io vi porgo. Questa speranza mi consola tra tante languidezze del mio spirito, e questa sarà ch'io non rimanga confuso in eterno. Amen.

Che cosa si deve fare nell'ultima Parte della Messa, detta di Ringraziamento.

Troppo mal termine sarebbe se il Sacerdote pasciutosi lautamente ad un Convito di Paradiso, qual'è la Divina Eucaristia si partisse senza rendere le dovute grazie al suo Benefattore. Per tanto dopo la Comunione egli, e per la bocca sua, la Santa Chiesa, ringraziano divotamente il Signore di tanto bene, aggiungendo a i ringraziamenti nuove suppliche, per ottenere altri nuovi favori, affin di conformarsi agl'insegnamenti dell'Appostolo: *In omni oratione, cum gratiarum actione petitiones vestrae innotescant apud Deum.* Così farete ancor voi nella maniera che segue.

ORAZIONE.

Per Rendimento di Grazie.

Signor mio Gesù Cristo, mia Speranza, mio Tesoro, mio sommo Benefattore, quanta gran sorte sarebbe stata il poter assistere con viva Fede a' piedi della vostra Croce, nel tempo del vostro gran Sagrifizio, per ricevere sopra l'Anima quel Sangue prezioso, di cui una stilla sola può salvar mille Mondi! E pure una simil sorte è il poter assistere a' Divini Misterj della Santa Messa, dove Voi rinnovate con un'invenzione d'amore la vostra Sagrata Passione. Ma la mia ingratitudine prende motivo di farsi più sconoscente, perchè Voi siete più liberale in farmi del bene. La copia grande delle Messe, la facilità di goderne, mentre ci dovrebbe rendere più stimabile la vostra carità, par che ce la rappresenti, come più ordinaria. Così ho fatto per il passato; e me ne confondo, e me ne pento. Ma non voglio più far così per l'avvenire. Io vi ringrazio adesso per quel, che non v'ho ringraziato per l'addietro; e vorrei essere stato a tutte le Messe, celebrate fin'ora sopra la Terra, con quella sommissione, con la quale vi hanno assistito gli Angioli del Paradiso per vostro maggior ossequio. Voi, Vita, e Luce dell'Anima mia, Voi tutto amore, e tutto pietà, supplite per me: scordatevi d'ogni mia passata irriverenza; ed aggiungendo misericordia a misericordia, concedetemi tutte le grazie, che la Santa Chiesa domanda a nome vostro per mezzo del Sacerdote; affinchè adorandovi in ispirito, e verità sopra la Terra, venga poi a godervi per sempre in Cielo. Amen.

Appresso prendete la benedizione dal Sacerdote, come se fosse Cristo medesimo, che si licenziasse dalla Terra per salirsene al Cielo; e perchè nell'ultimo Evangelio di San Giovanni si fa memoria delle Grandezze del Figliuolo di Dio, Verbo Eterno, Consustanziale al Padre; e perchè vi si esprimono i maggiori benefizj, ch'egli ci ha fatti nell'Incarnazione, nel dono della Fede, e della sua Grazia, v'assisterete con tutto lo Spirito, finchè adoratolo profondamente al *Verbum Caro*, vi partiate dalla Chiesa col corpo, lasciandovi il cuore, o pure andiate, se il tempo ve lo permette, ad ascoltare qualche altra Messa con vivo desiderio di assistervi più attentamente, e cavarne più frutto.

IL

IL SACRO CUORE DI MARIA VERGINE.

INTRODUZIONE.

Chi potesse, quasi da un'alta Torre rimirare in un' occhiata tutta la faccia del Cristianesimo, paragonandola all'aspetto, che teneva la Chiesa nascente, non potrebbe astenersi d'imitare col pianto gli antichi Israeliti, tornati da Babbilonia in Gerusalemme; quando in contemplare il nuovo Tempio di Zorobabele, la paragonavano all' antico di Salomone: *Seniores, qui viderant Templum prius, & hoc Templum in oculis eorum, flebant voce magna.* (1. *Esd.* 3. 12.) A dire il vero, se non abbiamo la fronte di meretrice, tanto detestata da Geremia: *Frons meretricis facta est tibi: noluisti erubescere*; (*cap.* 3. 3.) convien pure coprircela per vergogna, al considerare, che il nome Cristiano, consacrato dal sangue di Martiri innumerabili, e da gli esempj d' innumerabili Santi, dopo avere empito il Mondo della sua gloria, è ora mai presso una gran parte di quel che lo portano, ridotto quasi a un mero nome. Il disegno, che mosse il Verbo eterno ad inchinare la sua incomprensibile Maestà fino a vestirsi de' cenci della nostra mortalità, e a conversare per trentatre anni con gli Uomini, fu per trasportare i costumi del Cielo quì in terra: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobriè, & justè, & piè vivamus in hoc sæculo*; (*Tit.* 2.) sicchè i suoi Fedeli adempissero perfettamente il loro dovere di pietà verso Dio, di sobrietà verso se stessi, di carità verso i loro Prossimi. E bene conseguì questo suo intento il Redentore ne' primi Secoli della Chiesa. In essi l' Amore a Dio fu sì fervente tra' Cristiani, che stancavano i tormentatori con la loro pazienza, come dice S. Cipriano, testimonio, non solo di veduta, ma di prova, e s' offerivano alla morte in sì gran numero, che talora non si trovavano tanti Carnefici, che bastassero per dare loro il martirio, quanti erano i Cristiani, che s' offerivano a riceverlo. (*Tertul. ad Scap. cap.* 5.) La loro Castità fu sì celeste, che l'esser strascinato a' Lupanari si riputava maggior tormento, che l' essere consegnato a' denti delle Fiere, a' laceramenti de' pettini (*Tertul. Apolog. ca. ult.*) agli slogamenti degli Eculei, e agl' incendj de' Roghi; La Carità verso il Prossimo fu sì accesa, che ne stupivano gl' Idolatri medesimi, (*Tertul. Apol.* 39.) giungendo ella a segno di fare a gara, per morire l'uno per l' altro; e arrivando a vendersi (*Sanctus Clemens Epist. ad Cor. apud Euseb. & Ruf. refert multos sui temporis, &c.*) in servitù, per riscattare altri di schiavitudine, con tanta lealtà, come se avessero, non solamente un cuor solo, che non soffre divisione; ma anche un' anima sola, che non è nè men capace d'essere divisa.

Ma dove sono iti adesso questi Miracoli di virtù, che una volta erano esempj sì comuni? Il lusso, le delizie, la corruzione de' costumi, ha ridotto una gran parte de' Fedeli a non distinguersi da' Pagani, quasi più in altro, che in qualche atto esteriore di Religione; seguitando nel rimanente le massime d'una vita tutta mondana, tutta animale, tutta attaccata alla terra; come se fossero Infedeli. I benefizj divini non ci muovono maggiormente, che se fossero favole: le miserie de' Prossimi non ci toccano maggiormente, che se fossero nemici; e la piena della disonestà è oramai tanto cresciuta, che sottomette non solo i piani, ma sale alle cime più rilevate; e pretende, che quel ch'è vizio, divenga ora mai costume, e che col nome sagrosanto di Cristiano, possa senza mostruosità accoppiarsi una vita da Bruto. Io parlo del comune de' Cristiani, perchè so bene, che in ogni tempo ha Dio serbato nella sua Chiesa molte Anime elette, che non piegano le ginocchia a quest' Idoli maladetti; ma mantengono intera la loro fedeltà verso il Signore. Ma parlando del commune della Gente, come le fabbriche dell'antica Roma sono piuttosto rovine, che fabbriche: e sono considerabili piuttosto per quel, che accennano d'antica maestà, che per quel, che contengono di presente; così la vita d'una gran parte de' Fedeli non

porta seco altro più di riguardevole, che il ricordarci la memoria degli antichi nostri Predecessori, e i pregi eccelsi del loro nome.

Tuttavia, se qualche cosa abbiamo da contrapporre per nostra discolpa a' primi Secoli, pare a me, che sia l'ossequio alla Santissima Vergine, che, non solamente non è raffreddato nel Cristianesimo; ma piuttosto si accende sempre di vantaggio, con una fiamma di divozione, che non apparve universalmente ne' primi tempi. E forse quest'è quella Divina semenza, che ci lascia il Signore con Provvidenza particolare, affinchè non diveniamo in tutto reprobi: *Nisi Dominus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorrhæ similes essemus.* (*Isa.* 1. 9.) Pertanto, come tutta la cura del Medico si volge a promuovere quelle operazioni della natura, che recano qualche pronostico di salute, così è giusto di promuovere quest'affetto verso la Vergine Madre, da cui possiamo attendere un giorno la riforma de' costumi, e di presente possiamo sperare un argine invitto alla piena di tanti mali.

Questo m'ha posto in pensiero di mettere insieme un piccolo Librettino, per accendere, chi vorrà leggerlo, nella divozione a Maria. E perchè una tal divozione è di due sorte; una sostanziale, e soda, che consiste nella stima grande delle Virtù, e de' Meriti di questa Gran Regina: l'altra accidentale, e sensibile, che consiste in una certa tenerezza d'affetto verso di lei, procureremo quì l'una, e l'altra: la prima con le Considerazioni, che ci rendono stimabilissima questa Divina Signora, l'altra con proporre un Oggetto sensibile a' suoi Divoti, ed è l'Ossequio al sagro Cuore della medesima nostra Signora. Ma che cosa intendiamo noi per Cuore? Per cuore s'intende nella Divina Scrittura frequentemente la Volontà, eta lora anche tutto l'Interno dell'anima, prendendosi questo vocabolo in senso morale. E quì noi in questo senso ancora frequentemente lo prenderemo per la Volontà, e per l'Interno della Santissima Vergine, ma perchè nell'esercizio della Divozione anche più spirituale, abbiamo bisogno di qualche cosa di materiale, e sensibile, per eccitarci di vantaggio: però prenderemo anche questo vocabolo di cuore in senso fisico, per quella parte, che come in noi, così nella Vergine, fu la prima a formarsi nella formazione del suo Santissimo Corpo, la prima a vivere, l'ultima a morire, e degna in fine del nostro amore, e de' nostri rispetti, come tutta ripiena di celesti ardori di Carità verso Dio, e verso noi altri sue misere Creature. L'Oggetto dunque primario di questa Operetta è la stima della Santissima Vergine; e l'Oggetto sensibile è il suo Sacro Cuore, onorato da noi come la più preziosa reliquia di quel Corpo Verginale, che meritò di vestire d'Umane membra il Verbo Eterno.

Parimente, perchè la vera Divozione congiunge insieme e fiori, e frutta: *Videamus si flores fructus parturiunt*; (*Cant.* 7. 12.) per questo alle Considerazioni d'ogni giorno aggiungeremo l'Esercizio d'alcuni atti divoti, praticati da Persone segnalate nella divozione di Maria; secondo che si narra nell'istoria delle lor Vite; affinchè il loro esempio ci sia stimolo e luce per farci camminare a loro imitazione, riducendo in pratica o tutti, o parte degli esempj rammemorati.

Finalmente, perchè nell'intercessione della Gran Madre di Dio si trova una quasi participata Onnipotenza, per ottenere tutte le grazie: *Quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes*, perciò aggiungeremo ogni giorno un'Orazione alla medesima Madre Divina, per supplicarla ad impetrarci ogni bene, ossequiando il suo Sagratissimo Cuore, affin di cambiare il cuor nostro in un altro, tutto conforme al suo proprio.

Mentre poi quest'Operetta non passerà facilmente ad altre mani, che a quelle de' Divoti di Maria, sarà fuor di ragione il temere, che essi credano le lodi, che quì se le attribuiscono per troppo esaggerate. Anzi avendo essi una stima così sublime de' Pregi, e della Santità della Vergine Madre, peneremo a giungere con la penna a quel segno, ove essi giungono col cuore. Tuttavia due cose mi piace quì d'avvertire, per andar incontro ad ogni sospetto, che possa da me temersi anche fuor di ragione. La prima sarebbe il riputare, che le lodi della Santissima Vergine, addotte in queste Considerazioni, possano in alcun modo pregiudicare alle lodi dovute a Cristo. Ma la gloria, che si dà alla Divina Madre, è sì da lungi, che si opponga alla gloria dovuta al suo Divino Figliuolo, che i Santi la giudicano per una cosa stessa. San Girolamo si dichiara espressamente di questo: *Omnis honor impensus Matri redundat in Filium*; (*Ad Eustochium*.) se ne dichiara San Bernardo: *Quicquid in laudibus Matris proferimus, ad Filium pertinet*; (*Hom. sup. Missus*;) se ne dichiara Andrea Cretense: *Filii gloriam cum Matre, non tam communem dixerim, quam eamdem*; (*de Laud. B. V.*) e così si potrebbe mostrare d'altri Santi. Quindi quella formatissima Donna, che mossa dallo Spirito santo

to volle lodare altamente Gesù Cristo, non seppe farlo in miglior modo, che lodare altamente la Madre, che l'aveva generato, egli aveva datto il latte: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti.* (*Luc.* 11. 27.) La gloria maggiore, che abbia il Sole, è possedere, come miniera inesausta un tesoro di tanta luce, che possa senza perderne nulla, comunicare tale splendore alla Luna, da farla quasi un altro Sole minore; e parimente la gloria maggiore di Cristo è l'essere egli una Sorgente di tanta Grazia, che possa con eccesso superiore a i nostri pensieri comunicarla talmente alla sua Madre, che l'abbia formata una sua Compagna, ed una viva Copia delle sue Divine Virtù, per quanto n'è capace la Creatura.

E ciò mostra anche chiaro, che non è da temere l'altra opposizione di eccedere facilmente i termini in queste lodi. Se date ad un Architetto la misura di una Base, vi saprà subito dire, quanto debba essere alta la Colonna, che vi si regge sopra, perchè sia proporzionata secondo l'altre. All'istesso modo se riconosceremo il fondamento, su cui s'appoggiano i Pregi di Maria, vedremo subito, che la loro altezza arriva dove non può arrivare una mente creata. Imperocchè la Base di questa Fabbrica divina è la sua ineffabile Dignità di Madre del Verbo Incarnato. Questa Dignità, essendo come vedremo dappoi più espressamente il posto più eccelso, ove possa sollevarsi una Persona creata; ci toglie la speranza di ritrovare in terra una misura, che l'uguagli. Diremo solo, per dirne qualche cosa almeno confusamente, che la Potenza del Padre, nel formare questa Divina Signora, le diè tanto di ricchezze, quanto fosse proporzionato al Dono immenso, che le faceva del Verbo Divino accomunando con lei un Dio Figliuolo. Parimente la Sapienza del Verbo Eterno le diè tanto, quant'era necessario, che le desse per costituire una debita convenienza con la Madre, ed il Divino Figliuolo: *Per quamdam quasi infinitatem gratiarum, & perfectionum,* (*tom.* 1. *Ser.* 61. *a.* 2. *c.* 12.) dice S. Bernardino; sicchè quanto la Vergine comunicò a Cristo di essere umano, altrettanto, a un certo modo di dire, comunicasse Cristo alla Madre di esser divino: *Tu communicasti mihi, quod homo sum*, ci lasciò scritto Guerrico; *& ego communicabo tibi, quod Deus sis.* Finalmente la Bontà dello Spirito Santo tanto diede di ricchezze a Maria, quant'era conveniente, che quell' Oceano immenso versasse in un cuore, dove non si trovava veruno impedimento, nè di colpa, nè d'imperfezione, nè d'ingratitudine, nè di tiepidezza, che ritardasse la corrente de' divini favori, laonde a ristringere in brevi termini di parole quel, che non ha termine, tanto fu dato alla Vergine, quanto ad una pura Creatura si poteva dare, non assolutamente parlando, chi non lo sa? mentre Dio è Onnipotente; ma quanto si poteva dare dentro quest'Ordine di cose, per cui il Signore ha stabilito di comunicare le sue Perfezioni fuori di se; affinchè questa Gran Signora, dopo l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo, fosse la più grand'Opera del Braccio Onnipotente: *fecit mihi magna, qui potens est.* Per tanto, che credete di dire quando dite, Maria? Sollevate pure i vostri pensieri, dilatate pure i vostri affetti, concepite il più eccelso, il più sublime, che possa ritrovarsi tra le cose create; e assicuratevi tuttavia, che non giungerete mai al giusto segno, che non possiate mai trapassarlo. *Qui omnia illustria, & gloriosa cum laude, graviterque dixerit de te, Virgo Sacrosancta, numquam a veritatis scopo aberraverit; & tamen dignitatis tuæ magnitudinem nulla umquam oratione exæquabit:* (*Orat. in Assumpt.*) così ci assicura S. Basilio di Seleucia. La Vergine è veramente una pura Creatura; ma una Creatura, che da se sola costituisce una Gerarchia sublime, per cui, con essere solamente inferiore al suo Figliuolo, forma uno Stato innaccessibile ad ogn'altra Creatura, e che contiene con incomparabile vantaggio tutto il buono, e tutto il bello delle perfezioni create: *Certitudinaliter tenendum est, quod Beata Virgo est super omnes Ordines Angelorum, tamquam per se implens, & continens unum integrum, ac totalem statum,* (*Serm. de Exalt. B. V. art.* 1. *cap.* 4.) dice San Bernardino: al cui parere si sottoscrive Gersone: *Juxta Hierarchicam Dionysii legem continet eminenter Maria omnem perfectionem Creaturarum tamquam inferiorum; ut jure dicatur Regina Mundi.* (*Super Magnif. tract.* 4. *lit. E.*) Per tanto, siccome i Gradi, per cui si misura il giro del Cielo supremo, sono immensamente maggiori de' Gradi, per cui si misura il giro della nostra Terra; così le virtù, i doni, i pregi della Madre di Dio sono incomparabilmente maggiori delle virtù, de' doni, de' pregi di tutto il rimanente de' Santi insieme. E se nell'Incarnazione del Verbo Eterno si trovò questa Signora in uno stato di tanta Grazia, che potè allora esser degna Madre di Dio; mentre dopo l'Incarnazione in tant'anni che sopravisse, moltiplicò incessantemente questa medesima Grazia,

con-

converrà dire, che sul fine si trovasse in uno stato, a un certo modo, di più, che Madre di Dio. Ora se queste cose s'intendono degnamente, che solo da Dio medesimo, confessiamo apertamente, che solo da Dio si possono conoscere appieno le perfezioni della Gran Vergine. *Quanta sit Mariæ species, qui dedit speciem, solus novit, hoc soli pervium Creatori, sed nulli cognitum Creaturæ.* (*Ricc. à S. Laur. l. 9. de Laud. B. V.*)

Non ho dunque di che temere, che compariscano soverchiamente ingrandite le cose, che qui s'hanno a ridire di Maria: piuttosto potrei sospettare, che questa Divozione al suo Cuore Sacrosanto comparisse come men soda, e direi quasi, come semminile. Ma se sosse così, converrebbe anche far poco conto di quel, che insegnò Gesù Cristo medesimo, il quale di propria bocca ammaestrò Santa Brigida (*V. P. P. Marches. Diario 2. Giugno*,) a riverire, e salutare il Cuore della sua Madre Divina, come pieno di maggior Carità, che non ne contengono tutte le Creature del Cielo, e della Terra. Parimente converrebbe dire, che il medesimo Signore troppo avesse abbassata la sua Maestà con farsi vedere alla sua Sposa Santa Geltruda (*V. Marches. ivi*,) nella Festa dell'Assunzione in atto di slanciarsi con tal impeto nel Cuore della Madre Santissima, che per esso il medesimo Cuore rimaneva pieno di meriti infiniti. Sarà dunque miglior consiglio, in vece di far poco conto di questa Industria, per accendersi nell' amore verso la Vergine Madre, proccurare con praticarla, di meritarsi la sorte della Venerabile Francesca Vacchinia, (*V. Marches. nel Diar. 12. Aprile*,) la quale nel Cuore di Maria con estremo suo giubilo vide scritto il suo proprio nome. Chi sa però, che come il Signore fece intendere all' istessa Santa Geltruda (*Vita l. 4. c. 3.*) di averriserbato a questi ultimi tempi la Divozione del suo Cuore Divino, affin di eccitare a nuovo fervore la tiepidezza de' Cristiani, chi sa, dico, che avendo egli tanto congiunti gl' interessi delle sue lodi co' vantaggi della sua Madre, non abbia parimente riserbato la Divozione del Sacro Cuore di Maria alla nostra età, affin di riscaldare la nostra freddezza, e di farci per questo mezzo innumerabili grazie; giacchè, come in Maria egli ha depositato tutti i suoi tesori; così nelle sue preghiere ha riposto le Leggi della sua Clemenza? *Lex clementiæ in lingua ejus.* (*Pr. 21. 26.*)

Rimane per ultimo l'avvertire il Lettore, che non basta una Settimana sola, e molto meno basta un'occhiata per fare il debito profitto di questa Divozione; ma convien leggere, e rileggere, e pesare maturamente le Grandezze della Vergine qui espresse, ed esercitarsi con premura nel farle gli ossequj qui rammemorati, affin d' ingenerare nella nostra mente quell' alta stima, che le conviene; ed affin d' acquistare quella tenerezza, che è necessaria per esser esauditi, e per meritarci questo gran titolo di Divoti di Maria, e del suo Cuore Sacrosanto. Le Fiere più veloci nel correre lasciano mal impresse nel terreno le loro pedate. Come volete, che vi s' imprimano nel cuore le verità, se leggete alla sfuggita, e correndovi sopra con l'occhio, come si leggono le novelle? Rammentatevi, che la servitù prestata a Maria è stata sempre riconosciuta da' Santi per un contrassegno di Predestinazione: *Qui me invenerit, inveniet vitam.* (*Prov. 4.*) e vedete se una simil trascuratezza in onorare la Madre di Dio possa trovarsi, se non dove languisce la Fede.

In ogni caso che non giovasse a verun altro questo piccolo Librettino, spero che gioverà pure a chi l'ha scritto; sicchè mancandomi gli altri meriti per la salute supplisca questo, benchè sì tenue, di aver parlato delle lodi della Gran Vergine, secondo l' antica promessa: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* (*Eccl. 24.*) Già si sa, che la Madre di Dio imitatanto la Liberalità Divina nel dare, che va cercando i titoli, per potersi diffondere; e però potrò io, e potranno tutti confidare, con Sant' Idelberto, sopra i meriti, dalle mani di quella Gran Signora, che tanto supera i nostri meriti, co' suoi doni: *Doces me sperare majora meritis; quæ meritis majora largiri non desinis.*

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

IL CUORE DI MARIA

Specchio senza macchia.

Somma purità dovuta alla Vergine come a Figliuola dell' Eterno Padre.

I. Considerate il primo titolo sublimissimo del Cuore di Maria, ed è l'essere uno Specchio senza macchia. Due sorte di purità si possono distinguere al nostro intento; una positiva, che consiste nella Carità, e nell'altre virtù; l'altra negativa, che consiste nell'andare

dare esente dalla colpa. Ora nella Madre di Dio la prima sorta di purità non fu somma; giacchè la Santità creata, ch'era in lei, poteva puresempre più crescere; ma fu ben somma la purità negativa, perchè si dilungò sommamente da ogni peccato: *Potest aliquid creatum inveniri, quò nihil purius esse poterit in rebus creatis; si nulla contagione peccati inquinatum sit. (S. Th. dist. 44. 43.)* Quindi ella è detta bella come la Luna, ed eletta come il Sole; *Pulchra ut Luna; electa ut Sol;* per additarci, che la Vergine nella santità positiva si distingueva dal suo Figliuolo, come la Luna dal Sole, cioè a dire, che la sua bellezza, benchè ineffabile, era incomparabilmente minore in lei, che non era in Gesù Cristo, Sole di Giustizia; ed oltre a ciò non era bellezza innata, ma straniera, e participatale dal suo Sole Divino: *Quia respexit*, per contrario nella purità negativa la Vergine è bella come è il Sole: *Electa ut Sol;* perchè preservata da ogni colpa, imitò esattamente il suo Figliuolo nell'Innocenza, possedendo, come possedeva esso, una totale esenzione da ogni macchia, sebbene in diverso modo, e per ragione diversa. Così s'avvera l'Oracolo d'Isaia, che nel Cielo della Chiesa, la luce della Luna sarà simile alla luce del Sole: *Erit lux Lunæ sicut lux Solis, (cap. 30. 26.)* perchè ugualmente non ebbe parte il peccato, nè in Gesù Cristo, nè meno nella sua Madre a sua imitazione: non v'ebbe parte il Peccato originale, non il Peccato attuale; anzi non v'ebbe parte veruno de' loro pessimi effetti, o cagioni. Ella preservata dal debito di contrarre la colpa, come non compresa nel patto, che si fece da principio col primo Padre: ella libera dalla potenza di peccare, perchè quella impeccabilità, che Cristo ebbe per Natura, la Vergine ebbe per Grazia: ella senza il fomite del peccato, perchè non provò mai una minima spinta verso del male; nè mai entrò nella sua mente immagine, specie, pensiero di cosa impura: ella senza passioni disordinate, perchè dove non era la radice della colpa, non potevano essere i rami: ella affatto incapace d'intrinseche suggestioni; giacchè il dominio ch'ella aveva delle sue Potenze, non soggiaceva a ribellione; e se il Demonio estrinsecamente ardì tentarla, ne riportò per merito l'essere schiacciato più fortemente nel capo suo velenoso: *Ipsa conteret caput tuum:* ella più pura degli Angioli stessi, i quali se già non peccarono, pur potevano peccare; e se furono puri, la loro limpidezza proviene dalla Natura, per necessità, non dalla Grazia per merito come in Maria (*Alber. M. de Laud. B. V. cap. 182.*) ella finalmente non solo purissima in se medesima, ma pura anche negli altri; perchè solo con l'aspetto ingenerava la purità ne' Riguardanti, a guisa della neve, che par che sol veduta da vicino, vi agghiacci.

Ma come poteva essere altrimenti, se Maria doveva essere degna Figliuola del Padre Eterno, come pur egli la chiama per Davidde: *Audi filia, & vide, &, oblivifcere populum tuum; & concupiscet Rex decorem tuum. (Ps. 44.)* E' vero, che questa Figliolanza passa i termini della Figliolanza adottiva; ma com' ella si fa in noi per la Grazia, e la Grazia della Vergine fu tanto superiore alla Grazia di tutti i Santi, ed ella a niuno fu più simile, che al suo Figliuolo Divino, ne segue ancora, che la sua adorazione sia superiore all'adorazione di tutti i Santi, e somigliante alla Figliolanza naturale di Cristo. Posto ciò, se la Vergine è Figliuola del Padre, per più forte ragione, che non son Figliuoli tutti gli Eletti, conviene, che per la stessa ragione sia più simile al Padre, che non son simili tutti gli altri Giusti; ed in conseguenza, ch'ella sia più di tutti lontana da ogni macchia di peccato. Certamente, se la Maternità di Maria doveva tanto rassomigliarsi in terra alla Paternità Divina, conveniva per necessità, dice S. Anselmo, ch' ella fosse sì pura, che più puro di lei non potesse essere altri, che Dio: *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Deus Pater unicum Filium suum dare disponebat. (l. de Concept. B. V.)* Uno Specchio, che sia benchè leggermente appannato, non può rendere fedelmente l'immagine: *Imaginem maculosa non reddunt;* laonde, chi non contende alla Vergine il privilegio d'essere la Primogenita del Padre nell'ordine della Grazia, non può contenderle il privilegio d'essere al Padre in tutto simile nell'esenzione d'ogni sorta di colpa, giacchè da un lato la similitudine è la prima ragione di detta Figliolanza, e dall'altro lato non v'ha maggior dissomiglianza da Dio, che il Peccato.

Come Madre del Figliuolo.

II. Considerate, che questa somma Purità è dovuta a Maria, anche come Madre del Figliuolo Divino. L'esser Madre del Santo de' Santi, e non essere affatto Santa, è una proposizione mostruosa, dice S. Anselmo; e noi per rimanerne persuasi, discorriamo così. O Gesù Cristo voleva aver riguardo all'onore suo proprio, o voleva aver riguardo all'onore della sua Madre; per l'uno, e per l'altro capo con-

conveniva, chedesse alla Vergine una purità senza pari.

Se voleva aver riguardo alla Madre, le doveva come a Madre queste tre cose, onore, ubbidienza, ed amore. Ma qual amore sarebbe stato mai verso di lei, se potendola esentare d'ogni colpa, non l'avesse esentata; mentre ella ogni colpa più abborriva, che qualsisia pena; ed avrebbe eletto più volentieri di non essere, che d'essere peccatrice? Come potrebbe con ciò stare, che Gesù Cristo riguardasse la sua Madre con un occhio più amorevole, che non riguarda tutta la Corte Celeste secondo che pur dice San Bernardino; *Christi filialis aspectus ad Matrem transcendentissimus esse debet, ita ut totam Curiam Cœlestem simul sumptam non debet aspicere sub tali ordine amoris.* (*Serm.61.a.2.c.7.*) A questo dire egli non avrebbe conceduto alla Madre quel privilegio, che ha conceduto a' suoi Servi, che sono gli Angioli, nel formare de' quali accordò insieme la Natura, e la Grazia; *Erat Deus condens simul naturam, & infundens gratiam.* (*August.l.12. de Civ.c.9.*) Anzi la prima Donna peccatrice, che fu Eva, avrebbe avuto questo privilegio di uscire dalle Mani del suo Creatore affatto pura, e non l'avrebbe avuto Maria, che è quella Donna eletta a ristorare la disubbidienza, e i danni della prima; e pure alla Regina non convengono i medesimi trattamenti de' Servi; *Non debet eodem modo gubernari Servus, & Regina; nec æqualiter tractari.* (*Justin.de publ.Judic.*) Per simil modo dove sarebbe l'onore dovuto da Cristo alla sua Madre, se avesse permesso ch'ella fosse mai stata infetta d'alcun peccato anche nella sua prima origine? In questo stato la Vergine sarebbe degna di disprezzo, anzi di maladizione, come rea: ed all'altra banda, come poteva essere maladetta mai quella Creatura da Dio, che doveva una volta essergli Madre? *Qui maledixerit Patri, vel Matri morte moriatur.* Finalmente se dovea Cristo ubbidienza alla Madre Divina, come poteva mai avvenire, che questa Madre fosse una volta stata schiava a Lucifero? Abimelecco Re di Gerate rilasciando Sara nella sua libertà, le disse in fine: *Memento te deprehensam.* (*Gen.20.16.*) Ricordati, che già venisti nelle mie mani. Or con quanto più di ragione si sarebbe potuto gloriare Lucifero, se avesse mai avuto al servizio Maria? Alla fine Sara uscì dalle mani d'Abimelecco intatta senza ricevere alcun oltraggio: ma la Vergine sarebbe stata una volta macchiata. E però nell andar libera dalle sue mani avrebbe potuto dirle Lucifero: io ti lascio, ma ricordati, che t'avvinsi ne' miei lacci: mi schiaccerai una volta il capo, ma tieni a mente, che mio fu tutto il principio della tua vita: abbia pur Dio gli avanzi; mie furono le primizie: *Memento te deprehensam.* E a una tal Madre era mai conveniente, che si soggettasse sì lungamente il Verbo Incarnato? Se le Leggi non consentono, che una Madre possa mai divenire schiava d'un suo Figliuolo, avrà consentito la Divina Sapienza, che la sua Madre divenga schiava del Demonio, potendola preservare sì agevolmente da questa servitù? Se non l'avesse preservata, non potrebbe addurne altra ragione, che non aver voluto preservarla; ma il non aver voluto farle questo gran benefizio, come potrebbe scusarsi in chi tutto poteva come Dio; e come Uomo, tutto doveva alla Madre, Cagione seconda di tutto il suo bene? Nè vale il dire, che l'ha poi santificata: il perdono sana la piaga; ma non toglie la cicatrice, *Indulgentia quos liberat,* (*notat.l.si de gener. abolit.*)

Che se pure si potesse credere, che Cristo avesse trascurato questo onore dovuto alla Madre, come poteva trascurare l'onore dovuto a se medesimo? Possiamo dir quì ciò che in un proposito somigliante dice Sant'Agostino: *Si Mariæ non congruit, congruit Filio, quem genuit.* (*Ser.de Ass.*) Non v'ha Privilegio, che trascenda la Dignità di Madre di Dio, ma se vi avesse, non potrebbe mai trascendere la Dignità di quel Figliuolo Divino, che prese carne nel suo talamo Verginale. E chi non sa, che il disonore de' Genitori ritorna in disonore della Prole? *Dedecus Filii, Pater sine honore.* (*Eccles.3.13.*) Come quelle acque, che passano per una ignobile miniera, si vestono delle sue qualità, così delle qualità della Madre conviene, che s'imbeva la nascita de' Figliuoli. *Partus sequitur ventrem.* Una piena dunque di tanti disordini, di tanti impossibili ad avvenire, ci renda impossibile il credere, che nel Cuore di Maria alloggiasse mai nè meno per un momento il Peccato; non l'attuale, non l'originale, sicchè ella non fosse formata col più santo, col più eccellente, col più ammirabile di tutti i doni celesti da quel Signore, che la formava per essere sua degna Madre: *Usque adeò desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, & Deum credat facere noluisse?* (*Aug.l.1. contra Adver. legis c.24.*)

Come Sposa dello Spirito Santo.

III. Considerate il terzo titolo sublimissimo, per cui si deve a Maria una som-

somma purità, ed è per essere ella Sposa dello Spirito Santo. Tutte le Anime, che sono in Grazia hanno per privilegio questo celeste sposalizio: *Sponsabo te mihi in fide; Oseæ 2.20.)* ma il nodo, che passa tra lo Spirito Santo, e la Vergine è d'un ordine incomparabilmente più eccelso, mentre ella gli appartiene con un titolo specialissimo, cioè a dire, per quel consenso, che le fu chiesto dall' Arcangiolo S. Gabriele, e ch'ella per lui diede allo Spirito Divino, di sopravvenirle nell'Anima, e nel Corpo, per fecondarla come Madre, e prevalersene a formare del suo Sangue Verginale le membra al Verbo Incarnato: *Ipse Spiritus Dei, ipse amor Omnipotentis Patris, & Filii, corporaliter venit in eam, & Reginam Cæli, & Terræ fecit Sponsam suam. (De excellen. B.V. c.4.)* dice Sant' Anselmo. Per questo ancora l'Arcangiolo non le comparve in sogno come a S. Giuseppe, ma in vigilia perchè il sonno non sarebbe stato un tempo confacevole a chiedere, e a dare questo medesimo consentimento per le nozze pretese; (*vide Maldonatum in cap.2. Luc.*) Posto ciò, chi può credere che lo Spirito Divino non volesse sceglierfi una Sposa affatto nobile per ogni lato? Ma nobile per ogni lato non sarebbe stata, se fosse stata una volta peccatrice, e dappoi santificata. Questo sarebbe avere la nobiltà per grazia, e non per nascita. Troppo importa il buon principio; e troppo è difficile lo scancellarsi affatto quelle macchie, che si sono una volta contratte in pregiudizio dell'onore: *Infamia semel imposita perpetuo durat. (l.4. C. de his, qui notantur infamia.)* E chi degli Uomini potendosi eleggere una Sposa a sua voglia, l'eleggerebbe macchiata? Come però l'avrebbe eletta chi la poteva far tutta di pianta a modo suo? Quando una somma purità non si dovesse a Maria per altri capi, l'era dovuta per quest a gran Dignità d'essere Sposa dell' Altissimo. *Augusta licet legibus non sit soluta, tamen Princeps eadem illi privilegia tribuit, quæ habet ipse. (l: Princeps, ff. de leg.)* Nè vale il dire che nella sua Concezione, e ne'primi suoi anni, non era ancora concluso questo Divino Sposalizio, che si concluse poi nell' Incarnazione del Verbo eterno: ciò che rilieva? Basta ch' ella fosse destinata fin da principio a queste nozze beate perchè fin' d' allora se le dovesse per regalo anticipatamente ogni sorta di Grazia, e però anche la Grazia originale. *Cælestis Sponsa antenuptialium munerum nomine Spiritum Sanctum accepit*, dice S. Epifanio; altrimenti non sarebbe mai stata proporzionata per concorrere con lo Spirito Santo alla Concezione del Verbo Incarnato, senza una tale purità, che per essa vi fosse la dovuta corrispondenza di similitudine con l'Umanità del Redentore.

Tanto più, che al grado sublimissimo di Sposa, andava congiunto l'Officio di Mediatrice tra Dio, e i Peccatori; e però come avrebbe potuto esercitare degnamente questo carico, se avesse una volta peccato? *Non potest quis exercere officium, in quo semel deliquit.* (12. *C. de Susceptor.*) Non è dovere, che sia mezzano di reconciliazione, chi una volta participò del delitto, unica cagione della discordia. La Verga di Mosè, benchè per altro sì prodigiosa, tuttavia non fu eletta per dar fiori, e frutti in mano di Aronne, perchè una volta s'era cambiata in una serpe. Rimanga dunque indubitato, che la Vergine fu sempre tutta bella, e senza macchia. *Tota pulchra es, & macula non est in te: Tota pulchra*, dice San Bonaventura, *per omnis boni præsentiam; sine macula, per omnis mali absentiam.* Il Padre l'ha voluta sempre Santa, perch' ella è sua Figliuola; e l'amore discende: il Figliuolo l'ha voluta sempre Santa, perch'ella è sua Madre; e l'amore deve quì ascendere, lo Spirito Santo l'ha voluta sempre Santa, perch'ella è sua Sposa; e l'amore deve avere quì perfettamente il suo effetto, ch'è l'unione de' Cuori. In questa Sposa Divina doveva il Divino Spirito distendere quasi se stesso, dice Sant' Idelfonso, comunicandole tanto di Grazia, tanto di Prerogative, tanto di Doni, tanto di Dignità, quanto n'era capace una pura Creatura, e quanto conveniva, che ne avesse quell' Anima fortunatissima, che dopo Cristo doveva esser il primario istrumento del medesimo Spirito Divino, per santificare tutto il Genere Umano. Pertanto si dia pure alla Vergine la gloria del Libano, com'ella merita: *Gloria Libani data est ei: (Isa.35.2.)* perchè come nel Libano non mancò mai la neve; *numquid deficiet nix Libani? (Jer.* 10. 10. 14.) così nella Vergine non mancò mai l'innocenza, nè per colpa alcuna attuale, benchè minima; e molto meno per la colpa originale, che d'ogni minima colpa immensamente è più rea: *Nihil inquinatum in eam incurrit. (Sap.7.25.)* Essa è quella luce, che uscì affatto limpida dalle mani del suo Creatore; e tale sempre si mantenne. Essa fu quel Balsamo non mai adulterato: *Quasi balsamum non mixtum odor meus. (Eccel.* 14.21.) Il suo seno fu sempre trincerato da' Gigli: *Venter tuus vallatus liliis; (Cant.7.2.)* per

non dar adito mai a ciò, che avesse sentore d'impurità, altrimenti non sarebbe mai stata bastevolmente monda dinanzi al suo Signore; giacchè se non son mondi gli Angioli dinanzi a Dio: *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus*, perchè potevano peccare, quando non abbiano peccato; argomentate voi, come sarebbe degno Talamo dell' Altissimo quel Cuore, che non solo potesse macchiarsi, ma fosse stato anche macchiato?

Orazione alla Santissima Vergine in ossequio del suo Sacro Cuore.

O Gran Regina del Cielo, e della Terra, e sommamente, e perpetuamente immacolata, io m'inchino profondissimamente in ossequio del vostro cuore fortunatissimo; Specchio senza macchia, nè mai lordato, nè pur per ombra, da veruna sorte di colpa, nè originale nè attuale. Me ne rallegro con Voi come di Pregio sopr' ogn' altro da Voi stimato: vorrei accogliere nel mio seno tutto il giubilo, che per questo riguardo hanno mai provato i vostri veri Divoti nel loro; e se un tal Pregio potesse mancarvi mai mi contenterei di esser' annichilato, per mantenervelo. Ma intanto un Peccatore tutto di fango, quale son io, con che rossore deve comparirvi davanti? Voi ben vedete, che le mie iniquità e passate, e presenti son senza numero; ma per questo potranno forse sopraffare la vostra Carità, sicchè non mi compatisca, e non mi voglia ajutare? Nò, che se ben non lo merito, tanto più confido di poterlo per Voi ottenere, mentre sarà tanto maggiore la gloria della vostra misericordia, quant' è maggiore la mia miseria. Su dunque fissate uno de' vostri sguardi in questo Meschino; nè lo rivolgete da me, finchè non vi disponiate a cambiarmi in un altro. Ecco che io vi presento questo mio cuore tutto imbrattato, perchè lo santifichiate. Se egli è immondo, Voi lo potete mondare colla vostra intercessione appresso Iddio; e s'è pieno di peccati, Voi mi potete ottenere tante lagrime di contrizione, che per esse resti lavata ogni macchia. Gran cose vi chieggo veramente; ma le chieggo a Voi, che siete ricca, e potente sopra tutte le Creature; e che per arricchire questo Miserabile, non avete da spendere altro, se non le vostre preghiere. Queste mi affidano della grazia, sperando per mezzo vostro il perdono di tutte le mie colpe; e il vivere in avvenire tanto lontano dal tornare a commetterle, che possa poi morendo, venirvi a ringraziare per sempre in Cielo. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l' affetto del suo Sacro Cuore.

1 Eleggere la Beata Vergine per Madre in qualche giorno di solennità, e con l'apparecchio di qualche Novena, con rinnovare spesso il proposito d'amarla, come Madre, e d'ubbidirle, come costumava di fare Giovanni Berchmans; e chiedendole sera, e mattina nell andare a letto, e nell' alzarsi la benedizione, come costumava il Beato Stanislao.

2 *Nelle tentazioni, che insorgono, ricorrere a lei con recitare divotamente il Sub tuum præsidium*, come faceva Maria Vela; anzi non aspettare la tentazione, ma prevenirla con questo ricordo, secondo che consigliava S. Filippo Neri a chi era male abituato.

3 *Visitare divotamente qualche Chiesa dedicata alla Santissima Vergine*. Tommaso Sanchez, non men' illustre per la virtù, che per la scienza, ogni volta che usciva di Casa per qualunque affare, visitava sempre qualche Chiesa dedicata a Maria; e Sant' Errico Imperadore nell' entrare in qualche Città, indirizzava i primi passi ad onorare la Gran Vergine in qualche suo Tempio più devoto, e la Beata Maria Ognacense non si lasciava distogliere da questo ossequio per l' incomodità del tempo, o della via. Anzi aggiungendo co' patimenti prezzo all' offerta, soleva di mezzo inverno a piedi nudi visitare di notte tempo una Chiesa dedicata alla Madonna, lontana due miglia, onde meritò più volte d' essere accompagnata, e sostentata dagli Angioli. Che se non vi fosse permesso l'uscir di Casa, voltatevi verso la Chiesa della Vergine, e salutatela dal vostro luogo, come faceva la Beata Villana in Firenze verso la Chiesa di Santa Maria Novella. *Razz. de SS. Tosc.*

4 *Recitare divotamente il suo Uffizio*. I Religiosi del Monistero Gamugense per avere tralasciato l' Uffizio della Madonna incorsero gran travagli; e ne furono tosto liberati con ripigliare a recitarlo, a persuasione di San Pier Damiano. *Baron. Ann.* 1159. Ma procurate di non dirlo troppo in fretta affinchè non si lamenti anche di voi la Vergine, come si lamentò di alcuni, che con simile irreverenza le facevano questo ossequio, *March. Marzo* 2. San Carlo occupato in tanti, e sì gravi affari lo recitava sempre inginocchione.

5 *Recitare ogni giorno le Litanie della B. Vergine*, come tra gli altri costumava di fare la Venerabile Orsola Benincasa. *March.* 24. *Luglio*.

6 So-

6 *Solennizzare le Vigilie della Madonna con qualche penitenza*, il Cardinale Alessandro Orsini costumava di flagellarsi a sangue. *March.* 1. *Luglio*. Ed un Soldato, che soleva digiunare, fu liberato da tre gravissime pene nel Purgatorio, come testifica Santa Brigida. *March. Febbrajo* 1.

7 *Protestarsi di volere amare la Vergine più, che la vita propria*, ad imitazione di San Brinolfo Vescovo Scarense nella Svezia, di cui con singolare compiacimento disse la Vergine a Santa Brigida: *Hic est, qui me, dum vixit, vita habuit chariorem*: questi è quello, che vivendo mi ebbe in maggior pregio della vita stessa.

CONSIDERAZIONE II.

Per il Lunedì.

IL CUOR DI MARIA

Cuor degno della Madre di Dio.

Altissimo grado della Divina Maternità.

I. Considerate, che il Signore per dare a Salomone un cuor confacevole alla dignità di gran Re, gli diede un cuor sì ampio, quanto son ampj i lidi del Mare: *Dedit Deus Salomoni latitudinem cordis quasi arenam, quæ est in littore maris*. (3. *Reg.* 4. 29.) di quì argomentate quanto fosse ampio il Cuor di Maria Vergine, mentre egli era un Cuor degno della Madre di Dio. Ma chi potrà mai giungere a figurarselo giustamente: *Quæritis qualis Mater; quærite prius qualis Filius*, dice S. Eucherio. Se vi cadesse in pensiero di scandagliare il profondo della dignità della gran Madre, prima di porvi all'impresa, tentate, se vi dà l'animo, di misurare la dignità del suo Divino Figliuolo. Imperocchè la Divina Maternità non può avere altra misura, che l'infinito, a cui si termina; onde a comprenderla, non vi vorrebbe di meno, che comprendere il Verbo Incarnato; e quel che vuol dire un Uomo ch'è Dio, un Dio ch'è Uomo; l'Opera più illustre dell'Increata Potenza, e Carità; l'Opera in cui s'è rinchiuso il suo Fattore, per farla massima. Quell'Unigenito dunque, che avendo ricevuto nel Seno del Padre ab eterno un Essere senza principio, volle poi prender nel seno di questa Madre un nuovo Essere principiato, quello può solo intendere la sublimità interminata del grado, a cui ella pervenne. *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto, & vidit, & dinumeravit, & mensus est*. (*Eccl.* 1.) Egli, che se la formò di pianta, tutta apposta per se, come sa le ricchezze, che pose in lei, così solo conosce appieno la sua dignità; e fuori di lui niun altro speri di poggiare tant'alto. *Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*. (*t.* 2. *Ser.* 5. *ar.* 3. *c.* 1.) Dice S. Bernardino. Noi balbettando come Fanciulli diciamo così.

In due maniere si può considerare la Maternità di Maria, nell'essere suo naturale, e nell'essere della Grazia. Se la consideriamo nell'essere della Natura, ancorchè questo sia il suo pregio minore, è però così eccelso, che ci opprime con la sua gloria. Imperocchè per esso la Vergine è divenuta parente di Dio in primo grado. S. Tommaso la chiama Affinità, (2. 2. *q.* 103. *art.* 4.) e vuole che per essa si debba alla Vergine un culto speciale, chiamato d'Iperdulia. Contuttociò non mancano gravissimi Teologi, che sostengono, che una tal parentela con Dio possa chiamarsi di Consanguinità con proprietà di vocabolo, e di Consanguinità in primo grado, qual'è la congiunzione della Madre al Figliuolo; e con più forte ragione della Vergine al Verbo Incarnato, a cui essa servì di Madre, e di Padre insieme nella sua generazione creata. (*Vega Palæst.* 24. *nu.* 1582. *& apud ipsum*, *Vasquez*, *Pineda*, *Canisius*.) Che se quella prima sostanza, per cui dal purissimo Sangue della Vergine fu formato il Corpo del Redentore, ed il nutrimento ch'ella v'aggiunse, mentre dimorò nelle sue viscere i nove mesi, ed il latte Verginale, che dappoi gli somministrò, si conservano sempre con particolar provvidenza unite al Verbo Divino. (*Suar. to.* 2. *in* 3. *p. disp.* 1. *sect.* 2. *v. Vide igitur*. *Vega l. c.*) Ecco aggiunto stupore a stupore, prodigio a prodigio, esclama attonito San Pier Damiano; mentre quel Gran Signore, che con la sua Immensità è in tutte le cose in tre modi per Essenza, per Presenza, e per Potenza, nella Vergine è in un altro modo incomprensibilmente più stretto, che non è il nodo del Sangue. (*Ser. de Nat. M.*) *Cùm Deus in aliis rebus sit tribus modis, in Virgine fuit quarto speciali modo, scilicet per identitatem; quia idem est quod ipsa*. Ora la Vergine, che senza questo dovrebbe considerarsi quasi un'istessa cosa col suo Parto Divino, come si considera per una cosa stessa l'Albero, ed il Frutto dagli Agricoltori, e da'Legisti per un'istessa Persona il Figliuolo, ed i Genitori (*l. f. C. de Impud.*) come non crescerà a dismisura con l'aggiunta del Privilegio

antidetto, per cui ad un certo modo può quasi dirsi concorporea, non che consanguinea di Gesù Cristo, su l'autorità di Sant'Agostino? *Caro Christi, Caro est Mariæ.* (*Ser. de Assumpt.*) Avrà ben ragione di continuar le sue maraviglie S. Pier Damiano, e d'intimare a tutte le Creature, che tremino per riverenza, nè abbiano ardire di fissare lo sguardo nell'Abisso di questa luce: *Hinc taceat, & contremiscat omnis creatura; nec audeat aspicere tantam dignitatis immensitatem.* (*Ibid.*)

E pure, come io diceva, quest'è il minor pregio della Divina Maternità, quel che ella porta seco nell'Ordine della Natura in paragone di ciò, che le arreca nell'essere della Grazia, nel quale ella appartiene in un certo modo all'Ordine dell'Unione Ipostatica, e la risguarda intrinsecamente, e con essa ha una necessaria congiunzione. (*Suar. t. 2. in 3. p. disp. 1. sect. 2.*) Non v'è però Dono creato, che possa eccedere il suo grado, come non v'è Creatura che la possa superare di posto; sicchè, ove abbiate trovato la Madre di Dio, se passate più avanti, non trovate altro, che Dio medesimo. E questo ha sempre rapito in un estasi di stupore le menti, e le penne de' Sacri Dottori, e mi giova a darvene un saggio, riferendone qualche cosa. Alberto Magno afferma, che la Divina Maternità è come infinita. (*apud D. Anton. p. 1. 15.*) S. Tommaso afferma, che come non può darsi meglio di Dio, così non può darsi maggior dignità della Madre di Dio: *Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest esse aliquid majus Deo.* (*1. p. q. 25. a. 6.*) S. Bonaventura afferma, che sebbene Iddio può fare un maggior Mondo, un Cielo più nobile, un Sole più lucido, un Universo ripieno di maggiori maraviglie; non può però fare una Madre maggiore della Vergine: *Majorem Matrem quàm Matrem Dei, non potest facere Deus.* (*S. Bon. in spec.*) S. Bernardino afferma che la Dignità di Maria porta seco per dote tutt' i tesori dell'Onnipotenza: *Excepto Christo tanta gratia Virgini data est, quantum uni Creaturæ dari est possibile*, (*t. 1. Ser. 61. a. 2.*) Niuno sarà mai eguale alla Madre di Dio, dice il Sapientissimo Idiota; niuno sarà maggiore, se non Dio: *Nemo æqualis est tibi; nemo major, nisi solus Deus.* (*l. 1. de B. V.*) Se non poteva nascere un Figliuolo maggior di Cristo, nemmen poteva uscire in luce una Madre maggiore di Maria, dice S. Bernardo: *Nec major inter Filios nasci potuit; nec major inter Matres.* Maria è un' Opera, dice S. Pier Damiano, che solo è superata dal suo Artefice: *Opus, quod solus Opifex supergreditur;* (*Ser. 1. de Nat. B. V.*) Ella è un ristretto della Divina Incomprensibilità, dice Andrea di Candia. *Divinæ incomprehensibilitatis Summa:* (*Orat. de Assumpt.*) Ella è un compendio della Divina Pienezza, dice il Santo Martire Metodio: *Incircumscripti Dei circumscriptio.* (*Or. de Hypap.*) Ella è un Libro incognito ad ogn' occhio creato: per darci a vedere le perfezioni del Verbo Eterno, dice Sant' Epifanio: *Liber incomprehensus, qui Verbum Patris Mundo legendum exhibuit;* (*Ser. de Laud. B. V.*) Ella è un ritratto visibile di Dio invisibile dice Sant' Agostino: *Si Formam Dei te appellem, digna existis.* (*Serm. de Assumpt.*) Ella è quasi trasformata in quel Dio, che ha dato al Mondo, dice Sant' Anselmo: *Prædestinata in Dei Matrem, ac per hoc in Deitatem illius transitura;* (*l. de Excel. V. c. 8.*) e per dir tutto in una parola, giacchè sarebbe un non finir mai il raccogliere tutte le lodi date da' Santi alla Maternità di Maria, basti l'affermare, che la Madre di Dio è così grande, ch'ella stessa, benchè illustrata da maggior escienza, che i Serafini del Cielo, pure non può conoscere appieno la dignità, che ella possiede: onde la luce dello Spirito Santo l'adombrò, non solo agli altri, ma a lei medesima ancora. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.* (*Luc. 2.*) Interrogato un Savio, che cosa è Dio, saviamente rispose: s'io vi sapessi dire, che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Iddio; o io sarei Dio. Parimente, se mi chiedete, che cosa è la Madre di Dio, potrò rispondervi, che se io sapessi comprendere la sua dignità, o ella non sarebbe Madre di Dio, o io sarei da più che la Madre di Dio, che non comprende se stessa.

Merito, che v' apportò per conseguirla.

II. Considerare, che il più degno, che si ritrovi nelle dignità non è il possederle, ma l'averle meritate. Quel possedere un posto riguardevole, come posseggono i Gigli il loro candore, senza fatica: *Non laborant, neque nent; & Deus sic vestit*, (*Luc. 12.*) è più felicità che virtù, è un succedere al Regno per eredità, non per conquista. Non è sì fatta la prerogativa di Maria, la quale non solo è pervenuta all' ultimo termine, dove può giunger una pura Creatura con esser Madre di Dio; ma il pervenirvi è stato anche merito. Entriamo in questo abisso di luce a passo a passo, per non perderci al primo entrare. Due sorte di merito distinguono i Dotti: uno si chiama merito di giustizia, *de condigno*, altro, merito di convenienza, *de congruo*, e po-

e posto ciò in prima è indubitato, che la Vergine meritò congruamente la Divina Maternità, come confessa per tutti S. Tommaso: *præsupposita Incarnatione, meruit, quod per eam fieret, non merito de condigno, sed de congruo.* (*in 3. dist. 4. q. 3. art. 1.*) E questo per lo meno han voluto significare i Santi Padri, che a piena bocca innalzano i Meriti della Vergine, per essere eletta per Madre dell'Altissimo: *Talis eligitur Virgo, quæ tantum haberet meritum, ut Dei Filium in se susciperet.* (*Ser. 14. de temp.*) Fu, dice Sant'Agostino, scelta una Vergine così perfetta, che avesse merito per concepire nel suo Seno il Figliuolo di Dio. La sua Santità singolare tra tutte le Creature, meritò di esser preferita a tutte le Creature, come degna di ricevere il Verbo Eterno nelle sue Viscere, dice S. Pier Damiano: *Singularis ejus Sanctitas hoc promeruit, quòd in susceptione Dei singulariter judicata est digna.* (*Serm. 1. de Assump.*) Non solamente lo Spirito, ma la carne medesima della Vergine era sì santa, dice S. Basilio, che meritò d'essere unita all'Unigenito del Padre: *Ex Sanctitate compacta caro, digna erat Divinitati Unigeniti uniri.* (*t. 1. hom. 35.*) La Vergine fu ricca di tanti meriti, che potè preparare, dice S. Gregorio, un degno Talamo al Figliuolo di Dio: *Incomparabilibus illustrata meritis, Unigenito Dei, in quo recumberet, sacrum præparavit uterum.* (*in l. 2. Reg. c. 1.*) Di questa sorta sono le testimonianze, che fanno anche gli altri Santi a' meriti di Maria; su le quali appoggiati molti Teologi moderni, ed antichi han riputato, che la Vergine abbia meritato anche condegnamente la Divina Maternità. (*Gabriel. in 3. dist. 4. q. unic. a. 2. d. 3. Almainus, Abul. Martinus Perei, August. Bernale, Cabrera apud Vegam Palæs. 23. n. 1695.*) Discorriam dunque così. Che si richiede quì per fondare il merito di giustizia a tutto rigore, se non due cose; la prima dalla banda di Dio, che s'impegni a voler donare il suo Divino Figliuolo a una Madre creata con certe condizioni; e la seconda dalla banda della Creatura, che adempia perfettamente queste condizioni, per divenire tal Madre? Or mirate, ecco uno de' primi Angioli del Paradiso eletto per mezzano del grand'accordo, che per parte della Santissima Trinità offerisce alla Vergine la Maternità del Verbo Incarnato, con condizione, ch'ella credendo perfettissimamente alla Divina parola, e sottomettendosi perfettissimamente al divino Volere, consenta il Talamo immacolato delle sue Viscere Virginali a queste nozze Celesti, ed ecco una Vergine, che dà questo consentimento con una Fede sì generosa, con una Confidanza sì ferma, con un'Umiltà sì profonda, con un'Ubbidienza sì eroica, con Prudenza sì circonspetta, con Magnanimità sì eccelsa, con Carità sì eccessiva; in una parola, con un cumulo di tante virtù, che siano moralmente proporzionate a questo divino Sposalizio. Che manca dunque quì a un merito rigoroso, se in questo adorabile contratto ambedue i Contraenti adempiono scambievolmente i loro patti, e mentre Iddio promette la Maternità ad una Vergine, s'ella degnamente consente; e la Vergine l'accetta con un consentimento sì degno? che, se non fosse già stata degna, degna per esso sarebbe divenuta? *Postquam consensit, & Spiritus Sanctus in copiositate gratiæ in eam descendit, non solum congruitatem, sed & dignitatem habuit,* (*in 3. dist. 4. art. 2. q. 2.*) al parere di S. Bonaventura.

Almeno è certo, che se Maria non ha meritato con rigore di giustizia il grado eccelso della Divina Maternità, ciò non è avvenuto perchè le sue Virtù non avessero la dovuta proporzione coll'altezza del medesimo grado; ma perchè Dio non le aveva indirizzate a questo segno. Nel rimanente, presupposta la determinazione di farsi Uomo, se fosse piaciuto al Signore di proporre per premio della Santità questo grand'onore di divenire sua Madre, un tal premio avrebb'ella sicuramente riportato coll'immensità de' suoi meriti. (*Suarez t. 1. in 3. p. disp. 10. sect. 7. d. 3.*) E questo solo chi può mai concepire quanto rilievi all'onor di Maria? Prima di descendere la Manna del Cielo precedeva una copiosa rugiada, che a guisa d'una bianca tovaglia, abilitava il terreno a ricever quel lavoro degli Angioli. Ora chi mi sa dire a qual segno ascendesse quella disposizione di Santità, che nel cuore di Maria precedette la venuta del Verbo Incarnato, per riceverlo degnamente? Fu tale, dice Sant'Anselmo, che maggiore non può concepirsi sotto di Dio: *Decens erat, ut ea puritate niteret, qua sub Deo major nequit intelligi.* (*de Concept. Virg.*) Fu tale, dice S. Gregorio, che sollevò i suoi meriti fino al Trono della Divinità: *Ut ad conceptionem Verbi Æterni pertingeret, meritorum verticem usque ad solium Divinitatis erexit.* (*In 1. Reg. c. 1.*) Fu tale, dice S. Bernardino, che per essa convenne, che la Vergine fosse sublimata ad una certa, per così dire, egualità con l'Altissimo, e per una certa quasi infinità di perfezione, mai comunicata a pura Creatura. *Quod femina conciperet Deum, fuit Miraculum Miraculorum. Oportuit itaque elevari Virginem ad* quam-

quamdam, ut ita dicam, quasi æqualitatem Divinam per quamdam infinitatem perfectionum, quam Creatura numquam experta fuerat. Chi ci tien dunque, che non alziamo le voci ancor noi con quella Donna fortunata dell' Evangelio, esclamando: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti!* Ma se è beato quel seno, che diè l'essere Umano al Verbo Eterno, e se son beate quelle fonti di vita, che gliel' alimentarono col loro latte, quanto più beato è quel Cuore, che si meritò tanto bene?

Vantaggi, che ne riportò dopo averla conseguita.

III. Considerate, che un Fondo di Paradiso, qual è la Divina Maternità, non può essere un Fondo sterile; e però ponderate i tesori, che ne ha cavato la Vergine per se, per noi, ed in riguardo anche a Dio. In ordine a se acquistò subito un dominio universale sopra la Natura, e sopra la Grazia: *Maria rerum omnium conditarum Domina effecta est, cùm Creatoris Mater extitit. (Damascen. l.4. de fide c.15.)* Ma poco sarebbe, se il dominio della Vergine si stendesse sopra tutte le Creature, quando egli giunge a stendersi anche sopra il medesimo Creatore. Pertanto dice San Bernardino, com'è vera questa proposizione: tutte le cose si sottopongono a Dio, anche la Vergine: *Divino imperio omnia famulantur, & Virgo;* così è vera altresì quest'altra: tutte le cose si sottopongono alla Vergine, anche Dio stesso: *Imperio Virginis omnia famulantur, & Deus: (t. 1. Serm. 61. c. 6.)* mentre è vero, che Cristo si fece suddito della sua Madre sì lungamente. *Erat subditus illi.*

Nè vale l'opporre, che come la Divinità sollevando la Natura Umana a sì alto segno la fece esente da ogni podestà; così l'esentasse dalla Podestà della Madre; onde la soggezione prestata le fosse un libero ossequio di volontà, e non un debito di giustizia. Non vale, perchè la soggezione de' Figliuoli a' Progenitori, non s' oppone in nulla alla libertà de' medesimi Figliuoli, ma è una soggezione ingenua, e piena d'amore; onde ben poteva rimanere in Cristo, senza suo pregiudizio, come rimaneva il debito della Legge naturale. Massimamente che una tale soggezione è così inviscerata del nome di Figliuolo, che il negar Cristo suddito della Madre sarebbe quasi un negare che la Vergine fosse Madre di Cristo: *(Vide Salazar in cap. 8. Prov. n. 141.)* E postociò, qual Dominante ebbe mai Sudditi di questa sorta, come ebbe Maria? Se si ammette la Legge, che dalla nobiltà de' Soggetti si argomenta la nobiltà de' Governanti: *Quantò melioribus præest, tanto ipse melior est, & honoratior, (Aut. de defens. Civit.)* vedasi ove poteva ascendere più alto la Vergine, che aveva per Suddito un Dio. Quì non sapete, dice S. Bernardo, di che cosa maravigliarvi prima, o che l'Altissimo ubbidisca ad una Donzella, o che una Donzella comandi all' Altissimo: *Utrinque Miraculum: quòd Deus Feminæ obtemperet, humilitas sine exemplo; & quòd Deo Femina præcipiat, sublimitas sine socio. (Ser. 2. super Missus est.)* Intanto, se il Signore per mostrare a Giobbe la sua potenza, si dà vanto d'aver ristretto il Mare tra' suoi lidi, come tra le fasce si ristringe un Bambino: *Quasi pannis infantiæ obvolvi illud: (38. 9.)* chi mi sa dire, quanto eccelso sarà il vanto di Maria, che strinse in fasce l'Onnipotente, dopo avergli dato un essere nuovo, ch'egli non aveva per innanzi?

Ma in prò di chi si serve ella di questo Imperio? Le Dignità hanno questo di proprio, di togliere la memoria dell'altrui miserie. Così il Coppiere di Faraone rinnalzato all'antico suo posto, si scordò subito del suo Benefattore Giuseppe. *Et tamen succedentibus prosperis, Præpositus Pincernarum oblitus est Interpretis sui. (Gen. 40.)* Ma non è di questa sorta il nobilissimo Cuor di Maria: quant'ella acquistà di sublimità per se medesima, tanto acquistà di tenerezza per noi, divenendo Madre di tanti Figliuoli per adozione, quanti Gesù ne doveva aver per Fratelli; giacchè essendo ella Madre del Capo, conviene per necessità, che sia Madre de' Membri; ed avendo concepito, e partorito il Corpo naturale del Redentore, conveniva, che concepisse, e partorisse il Corpo mistico de' Redenti. *Venter tuus sicut acervus tritici. (Cant. 7. 2.)* L'utero della Vergine, dopo aver dato in luce il suo Divino Figliuolo, divenne così fecondo, che ad esso si deve, dopo le Piaghe del Salvatore, tutta la numerosa Figliuolanza degli Eletti; a segno che, quanti n'uccise la prima Eva, Madre de' Morti, tanti ne ravvivò la seconda Eva, Madre de' Viventi.

Finalmente eccede ogni termine ciò, che la Vergine contribuisce alla Gloria di Dio con la sua Maternità. Il più sublime titolo, che solesse già darsi a Dio, era chiamarlo Iddio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe; e quando bene si volesse sollevare a più alto segno, chiamarlo Dio degli Eserciti, cioè a dire degli Angioli, che sono la sua milizia. Tuttavia, ch'era ciò alla

alla fine, che un dichiararlo per Sovrano di deboli Creature? Ma dopo che la Vergine vestì d'Umane Carni il Verbo Eterno, Iddio ha dilatato il suo dominio per tal maniera, che s'è acquistato un Vassallo d'infinita perfezione; mentre essendo Cristo nell'Umanità assunta minore del Padre, ha fatto che il Padre sia Dio di Dio; e che il Figliuolo Divino, in quanto Uomo, possa dirgli voi siete mio Dio; *Deus Deus meus, ut quid me dereliquisti!* Per tanto questo novello imperio costituito da un Suddito infinitamente sublime; questo novello titolo, di cui tanto si gloria il Padre con dire a Cristo per Isaia: *Servus meus es tu, quia in te gloriabor*; (49.3.) questo gli viene dall'Utero di Maria: *De Ventre Matris meæ Deus meus es tu*; (*Ps*.21.) perchè l Imperio Divino, non solo si raddoppiò per la Vergine, ma giunse all'ultimo termine, a cui possono pervenire mai i suoi confini, ch'è la soggezione d'un Uomo Dio, eguale ad un tempo, ed inferiore all'Altissimo. Intanto il Cuore di Maria è il Trono degno di tutte queste grandezze incomprensibili al nostro sguardo; onde a ragione la possiamo salutare con le parole di Riccardo: *O Digna Digni*, *Pulchra Formosi*, *Munda Incorrupti*, *Excelsa Altissimi*. Per misurare il vostro Merito conviene alzare il guardo alla Grandezza Divina, mentre Voi avete qualche proporzione col Verbo Eterno, che avete partorito: *Digna Digni*. Per misurare la vostra Bellezza, conviene comprendere la grazia del più Bello di tutti gli Uomini: *Pulchra Formosi*. Per misurare la vostra Santità convien riflettere alla Santità Infinita di Gesù Cristo, a cui vo' v'appressate, quanto può avvicinarsi una Creatura, nell'esser immacolata: *Excelsa Altissimi*. Per misurare l'altezza della vostra Dignità, converrà giungere al Trono stesso di Dio.

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine

In ossequio del suo Sacro Cuore.

O Madre del mio Signore, che dalla vostra Dignità immensa cavate motivi più forti per amare più teneramente i Peccatori, io m'inchino profondissimamente al vostro Sacro Cuore, sì ampio, che agguaglia col merito il grado eccelso, che sostenete della Divina Maternità. E perchè non troverò ancor io luogo in questo medesimo Cuore, se in esso accogliete tanto amorevolmente tutti i Meschini? Con divenir Madre del mio Redentore, siete divenuta anche Madre mia; ed avete raddoppiato quelle fiamme di Carità, che anche prima ardevano sì altamente nel vostro seno. Come Madre dunque voglio invocarvi, rappresentandovi i Meriti infiniti del vostro Primogenito Divino, che dedicò al mio bene tutti i passi, tutti i momenti, tutte le pene della sua Vita mortale. Questa è la mia eredità, che mi fa ricco dinanzi a Dio; come però sarà dovere, che i miei debiti me ne tolgano il possesso dinanzi a Voi? Come sarà possibile, che avendo in Cielo una Madre, Regina Sovrana in quel Regno beato, abbia ad essere sempre mendico? Questo mio cuore sì ripieno di desiderj terreni, non concepirà una volta qualche scintilla di amor verso di Voi, e verso il vostro Divino Figliuolo? Ah! Gran Signora, che amate sempre la verità anche su le labbra d'un Peccatore; confesso, che non son degno di questa grazia, confesso che merito ogni gastigo; e che in cambio di nuovi favori, dovrei rimaner spogliato di tutto il bene, che ho ricevuto fin ora; ma per questo ricorro in una causa sì disperata ad un'Avvocata sì potente, come Voi siete. Già si è fatto il più; già il mio Redentore ha sborsato tutto il suo Sangue, per comperarmi ogni bene: non vi vuol altro, se non che mi sia applicato questo Tesoro; ed una sola delle vostre parole a mio favore m'otterrà tutto. O Madre Divina; mille, e mille volte più che Madre anche per noi, non vi lasciate vincere dalla mia malvagità; ma soprassatela con la bontà del vostro Cuore: ottenetemi il perdono di tutte le negligenze nel servirvi: datemi che io entri nel numero de' vostri veri Divoti; e fate in modo, che tanto ami il vostro, e mio Dio per l'avvenire, quanto l'offesi per il passato. Così liberato per la vostra intercessione da doppio male di colpa, e di pena, verrò ad esaltare la vostra Misericordia eternamente in Paradiso. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l'affetto del suo Sacro Cuore.

1 Affaticarsi per moltiplicare i Divoti della Vergine. Così consigliò la medesima Vergine a S. Brigida: *Labora, ut Filii tui sint etiam Filii mei*; (*March*. 23. *Luglio*.) proccura, che i tuoi Figliuoli divengano anche Figliuoli miei. Singolarmente si deve ciò proccurare ne' teneri Fanciullini, allevandoli con questo latte. La Venerabile Madre Anna Santonizza, per lo spazio di vintisette anni Mae-

ſtra nel Moniſtero di S. Orſola, niun'altra virtù proccurava d'inſerire più altamente nelle tenere Fanciulline, che la divozione della Vergine; e con più ſtudio la proccurava in quelle, che aveano minor talento; per ſupplire con la Grazia alla Natura. (*Marcheſ. 28. Febbrajo.*)

2 *Mortificarſi ad onore di Maria.* La Beata Muſa, aſtenendoſi per amore della Vergine da' trattenimenti fanciulleſchi, fu dalla Vergine invitata, e condotta al Cielo, e S. Nicolò di Tolentino, che ancor Bambino tre volte la ſettimana laſciava di prendere il latte dalla Balia, fu in ricompenſa aſſiſtito dalla Santiſſima Madre nella morte, e condotto in Cielo.

3 *Non tralaſciare le ſolite Divozioni.* Tommaſo di Chempis non fu abbracciato caramente dalla Vergine come gli altri ſuoi Condiſcepoli, perchè era ſtato negligente in recitare le ſue ſolite Orazioni.

4 *Prepararſi per le Feſte della Madonna Santiſſima.* S. Geltruda udì il Signore, che promiſe di ricevere con affetto ſingolare quei, che s'erano preparati per celebrare divotamente la Feſta dell'Aſſunzione, e un'altra volta vide ſotto il Manto di Maria un Coro di belliſſime Fanciulle, ſervite dagli Angioli, e mirate amoroſamente dalla Vergine, per eſſerſi apparecchiate con divozioni particolari a ſolennizzare la medeſima Feſta.

5 *Onorare il Sabato come dedicato a Maria.* In queſto giorno S. Lodovico lavava i piedi a' Poveri, e ſerviva loro a menſa. Se non potete far queſto, fate almeno qualche limoſina ad imitazione del Beato Ambroſio Sanſedonio, che alimentando, e ſervendo cinque Poveri ogni Sabato, fu una volta conſolato da cinque Angioli, che lo ringraziarono d'eſſere ſtati da lui più volte paſciuti.

6 *Pregare per l'Anime del Purgatorio per compiacere a Maria.* La Vergine ſi dichiarò con S. Brigida, che era la Madre di quelle Anime, che ſono nel Purgatorio. (*lib. 4. c. 138. March. Novemb. 1.*) Non ſe le potrà dunque far coſa più grata che l'ajutare quell'Anime ad uſcire di pena.

7 *Baciare divotamente dove ſi trova ſcritto il Nome di Maria, o con la medeſima divozione baciare il ſuo Roſario.* La Venerabile Innocenza Ricci, Terziaria di San Franceſco, ancor fanciullina, non ſolo baciava il Roſario, ma ſucchiava ciaſcuno di quei grani, come ſi ſarebbe un favo di mele.

CONSIDERAZIONE III.

Per il Martedì.

IL CUOR DI MARIA

Abiſſo di Grazia.

Somma della prima Grazia data alla Vergine.

I. Conſiderate, che come l'Oceano, ſebbene ha il ſuo fondo, non ſi può però ritrovare univerſalmente da verun ſcandaglio; così la Grazia di Maria è un Abiſſo, che ſebbene ha fondo, perch'è Grazia d'una Creatura, non può però da noi rinvenirſi mai appieno. Quindi i Santi la chiamano ora immenſa, ora incredibile, ora infinita. Infinita la chiama S. Bernardo preſſo S. Tommaſo. *Hanc fecit Deus bonitatis ſuæ infinitam imaginem. (Opuſ. de Charit.)* Incredibile la chiama S. Bernardino: (*Apud Vegam Palæſ. 16. n. 1168.*) *Maria profundiſſimam Dei ſapientiæ ultra quàm credi poteſt, penetravit abyſſum; ut quantum ſine perſonarum unione Creaturæ conditio patitur, Luci illi inacceſſibili videatur immerſa.* Immenſa la chiama S. Bonaventura: *Immenſa fuit gratia, qua Virgo plena fuit; Immenſum enim Vas non poteſt eſſe plenum, niſi immenſum ſit illud, quo plenum eſt; (In Spec. c. 5.)* inſinuando con queſto modo di favellare, non che non vi ſiano i ſuoi termini alle ricchezze di Maria, ma che non può riuſcire di ritrovarli alle menti create. Tuttavia convien pure qualche poco entrare addentro in queſto Pelago, dove l'annegarviſi per lo ſtupore ſarà gran ſorte. Diſtingueremo dunque in tre parti la Grazia della Vergine: la prima quella, che le fu data nel primo momento della ſua Immacolatiſſima Concezione; la ſeconda quella, che le fu aggiunta nel progreſſo della ſua vita; la terza quella a cui pervenne nel fine col moltiplico della ſua cooperazione.

Dunque la prima Grazia, che fu data a Maria in quel momento fortunatiſſimo, in cui fu creata, e ſantificata, fu un Capitale sì grande, che non giunſe a poſſederlo alcuno de' Santi in Terra, niuno degli Angioli in Cielo nell' ultimo termine de' loro acquiſti. Non è dovere, che veruno de' Divoti della Vergine metta in dubbio queſto parere, ſu cui s'accordano tanti Teologi, ſotto la ſcorta del Suarez: (*t. 2. in 3. p. diſp. 18. ſect. 4. Vega Palæſ. 16. n. 1149. & apud ipſum, Corn. à Lap. in Prov. c. 31. verſ. 29.*)

Hæc.

Henr. de ult. fine c. 10. *Torref. in Selec. disp. p.* 1. *d.*14. *dub.*11. *Marales in c.*1. *Matt. l.*2. *Barrada t.*1. *in Evang. l.*6. *cap.*10. *Salazar in Prov. c.*31. *verf.*29. *n.*175. *Serlog. in Cant. Veftigat.* 32. *n.*48.) che fu il primo ad innalberare ad onore di Maria questo bello ftendardo, affidato fopra il dire de' Santi Padri, e fopra le ragioni, che ce ne porta la Divina Scrittura, per rimanerne perfuasi: *Diligit Dominus Portas Sion fuper omnia Tabernacula Jacob.* (*Pf.* 86.) Le Porte della Bella Sionne fon più gradite al Signore, che non fono graditi tutti gli Edifizj perfezionati di Giacobbe; e perchè ciò, fe non per mostrarci, che il primo ingreffo della gran Vergine alla vita comparve più amabile agli occhi del Creatore, che non comparve l'ultimo termine degli altri Santi. Per qual ragione i fondamenti della Città di Dio fi gettano fu le cime de' Monti santi: *Fundamenta ejus in Montibus fanctis*, (*Pf.* 86.) fe non per darci a vedere, che la perfezione della Vergine ebbe il fuo principio, dove la perfezione degli altri Santi ebbe il fuo compimento? Finalmente, per qual motivo lo Spofo Divino prefe a lodare nella fua Eletta in primo luogo, non quella faccia sì amabile, che può fervire di fpecchio a' Serafini; ma prefe a lodare i paffi, ed i calzari? *Quam pulchri funt greffus tui in calceamentis, Filia Principis!* (*Cant.*7.) Oh nata, non ferva del Peccato, ma Regina, come Figliuola del Sommo Principe, e deftinata ad effergli una volta Madre, fon pur belli, fon pur maestosi i voftri paffi, ed i voftri calzari! perchè la prima entrata, che fece nel Mondo la Vergine; ed i primi paffi, che diè, come Viatrice incamminandofi al Sommo Bene, furono uno Spettacolo di tanta pompa, che come non mai più veduto fu la Terra, vuole moftrarne ftupore Dio fteffo. *Quàm pulchri funt greffus tui!*

Ma intanto, chi mi fa dire a qual fegno giunga questo primo capitale, sì doviziofo, dato a Maria? Il Supremo degli Angioli, come fupera lo ftuolo quafi innumerabile degli Angioli inferiori ne' doni della Natura, così è verifimile, che gli fuperaffe tutti ne' doni della Grazia, diftribuita con proporzione a' pregi della Natura, come vuol San Tommafo. E pofto ciò, le ricchezze del Primo Serafino fono sì fmifurate, che nell'Ordine intelligibile baftano a fare un Mondo da loro fole: e tuttavia non fon maggiori del capitale conceduto alla Vergine nel primo iftante, che ella ufcì dalle mani del fuo Fattore. Ma perchè di fi non fono maggiori, parlando timidamente dove i Santi hanno parlato contanta lena? *Dei Matris, & Servorum Dei infinitum eft difcrimen*, (*Orat.* 1. *de Dorm. Virg.*) dice il Damafceno: è dovere, che tra' Servi, e la Regina non vi fia mai in verun tempo fimilitudine, non che uguaglianza: (*Vide Vegam Palæf.*16. *n.* 1149. 1157. 1167.) nè che le Stelle del bel Cielo della Chiefa abbiano mai nel loro Apogeo, tutte infieme, tanto di luce, quanto n'ebbe nel fuo primo fpuntare questa Divina Aurora. Chi non fi ftupifce di questo, non ha intelletto; ma chi fe ne ftupifce in maniera, che lo reputa per incredibile, non ha certo in mano la giufta mifura, per mifurare la Città di Dio, la Vergine fua Madre. Fu ella mifurata dall'Angiolo nell'Apocaliffe con una canna d'oro; e fu trovata eguale nella lunghezza, e nella larghezza. *Quiloquebatur mecum, habebat menfuram arundineam auream, ut metiretur Civitatem, & Portas ejus, & Civitas in quadro pofita eft, & longitudo ejus tanta eft, quanta & latitudo.* (*Apoc.*21.15.) Quante parole, tanti mifterj! In prima la Città era in quadro, e tanto fi ftendeva nel lungo, quanto nel largo, per fignificarci, che quant'ampia fu la mifura della Dignità di Maria, tanto ampia fu la mifura de' fuoi Doni, fenza che tra questi due termini fi trovaffe difuguaglianza, o fproporzione veruna. Imperocchè quest'è un principio affatto ftabile presso i Teologi, dice S. Bernardino, (*Serm.* 10. *a.*2. *c.* 10.) che ogni volta, che Iddio elegge di follevare una Perfona a qualche ftato fublime, le concede anticipatamente tutti que' pregi, che fono convenienti per mantenere un tal pofto; come ce n'afficura l'Appoftolo, ove fi chiama Miniftro idoneo del nuovo Teftamento: *Idoneos nos fecit Miniftros novi Teftamenti;* (2. *Cor.*2.) e come avanti ce ne aveva afficurato Davidde: *Pofui adjutorium in Potent.* (*Pf.*88.) Pertanto, fe la Divina Maternità ha dell'Infinito; e s'ella è la più proffima alla Dignità del fuo Figliuolo Umanato; e fe con lui entra in un certo modo nell'Ordine dell'Unione Ipoftatica, conveniva onninamente, che il Mare della Grazia comunicato a Crifto, come ad immediato alla Divinità, fi rifletteffe dappoi nella Madre, come immediata a questo Divino Figliuolo, ficchè tra di lor due pasfaffe una tale corrifpondenza di meriti, che rendeffe degna del fuo onore colei, che il Verbo Eterno doveva chiamare fua Madre. La Canna d'oro però, con cui fu mifurata questa Città del Signore, la Vergine, è l'Umanità Sacrofanta del Redentore, Canna per

la fragilità della Natura terrena: ma Canna d'Oro per la preziosità della Natura Divina. Laonde con la Dignità dell'Uomo Dio, co' pregi della sua natura inferiore, unita alla Divinità in un'istessa Persona, co' suoi Meriti infinitamente infiniti, si forma la misura per rinvenire la Grazia, conceduta alla Madre anche ne' suoi principj; mentre essa nell'altezza del suo Carico, nella larghezza de' Doni ricevuti, nella lunghezza de' Meriti contraccambiati, si trova eguale alla sua misura; non già parlando assolutamente, chi non lo sa? ma con una certa uguaglianza di proporzione; che come a Cristo non mancò nulla di ciò, che conveniva ad un Figliuolo Naturale di Dio; così ad essa nulla mancasse di quel, che si conveniva ad una vera Madre del medesimo Dio. In una parola, ove si tratti di misurare Maria, non si ha da fissar l'occhio nelle Creature, ma solo nel Creatore: *Quidquid est citra Deum, incomparabile est Mariæ*; (*Ricard. a S. Laur. lib. 4. de Laud. B. V.*) Ogn'altra misura scomparisce: *Sicut in comparatione Dei nemo bonus; in comparatione Matris Dei nulla Creatura invenitur perfecta*. (*Hieron. seu Sophron. Ser. de Assump.*)

Nè vale l'opporre, che la Vergine nel primo spuntare alla vita non era ancora Madre di Dio: non vale; perchè fu sempre considerata come Madre del Verbo Divino in ogni tempo, come pur s'avvertì di sopra: *In illo instanti Conceptionis plus amabatur a Deo, quàm ceteri Sancti; quia amabatur, ut Mater futura*; (*Epist. 174.*) così ci assicura S. Bernardo. Perciò ne' Sacri Cantici si paragona la Vergine alla Melagrana, che sola tra tutte le frutta nasce con la corona, e di lei pur si dice per Isaia; *Flos de radice ejus ascendet*; (*c. 11.*) perchè il bel Fiore del Verbo Incarnato non aspettò, per dar il pregio alla Pianta che lo produsse, quando ell'era già adulta; ma fino dalla sua prima radice, e dal suo primo spuntare sopra la terra, voll'esser suo: *Egredietur de radice Jesse; & flos de radice ejus ascendet*. Intanto, se così preziosi furono i fondamenti di questo Tempio, argomentate di qual prezzo dovrà essere l'Alzata, e la Fabbrica ben condotta.

Aggiunta a questo primo Capitale.

II. Considerate, che il Signore in due modi ci comunica la sua Grazia Divina; l'uno è darcela secondo la disposizione de' nostri meriti, e si chiama, *ex opere operantis*, l'altro per sua mera liberalità, e si chiama, *ex opere operato*. Or questa seconda sorta di Grazia è quella ancora, che formò buona parte de' tesori adoperati ad arricchire Maria; e fece loro una giunta senza pari. E perchè questa Grazia si dona in prima nel ricevere i Sagramenti, chi può intendere con qual pienezza fosse conferita alla Vergine, quando ella ricevette il Battesimo per mano del suo Divino Figliuolo? (*Suar. tom. 2. in 3. disp. 18. sec. 3.*) quando ricevette la Confermazione nel giorno di Pentecoste con gli altri Appostoli, ma con disposizione di carità incomparabilmente maggiore, che gli Appostoli, e tutti i Santi insieme; quando ricevette l'estrema Unzione: (*Vide Suarez l. c. & apud ipsum Albert. M. Almain. Silvest. & Canis.*) prima d'uscir di vita, per andarsene al Cielo? E pure che è tutto questo in paragone delle ricchezze, che le furono versate in seno ne' ventiquattro anni, che sopravvisse all'istituzione della Divina Eucaristia, e si cibò d'essa ogni giorno, come costumavano di fare que' primi Fedeli; e come conveniva, che facesse Colei, per cui più singolarmente, che per tutto il rimanente de' Giusti, Gesù Cristo aveva lasciato in terra questo Cibo di Paradiso? S. Caterina da Siena, in procinto d'accostarsi alla Sacra Mensa, vide più volte nelle mani del Sacerdote, che le doveva porgere la Comunione, una gran Fornace di fuoco, per figurarci l'amore, con cui il Redentore viene ad unirsi con l'Anime nostre: ed il Signore parimente disse un giorno a S. Brigida, ch'egli veniva a noi come Sposo: *Ingredior ut Sponsus*, (*lib. 4. Revelat. cap. 62.*) cioè a dire tutto tenerezze, tutto regali: e quindi argomentate quali fossero i Doni, quale l'Amore, che passava tra la Madre Divina, e il suo Divino Figliuolo ogni volta, che s'accostava a questa Mensa Beata; e quale incendio di carità doveva per essa accrescersi ogni volta nel Cuore di Maria. S. Maria Maddalena de' Pazzi aveva una tale stima di questo Cibo degli Angioli, che soleva affermare, che una sola Comunione era da se bastante per farci Santi, se per essa ci sapessimo ben disporre. A questo dire quanto si sarà sollevata sopra se stessa la Vergine, ogni volta, che riceveva il suo Figliuolo Sacramentato, mentre crescendo ogni dì più a dismisura in Santità, lo riceveva ogni giorno con maggiore disposizione, e con più di Grazia, che non lo ricevette la prima volta nelle sue Viscere Verginali fatt' Uomo! V'è chi asserisce, che le Spezie Sagramentali non si consumavano in lei sì tosto dal calor naturale, come in noi; altri, anzi, che duravano intere fino all'altro giorno, quando ella

ella di nuovo riceveva il Signore; onde il suo Cuore era come una animata Custodia, un vivo Tabernacolo del Divinissimo Sagramento; e se ciò è vero, quali vampe di carità doveva eccitare nel seno della Vergine quel sole Increato, che mai vi tramontava? Il nostro Sole in que' Paesi, che mira più lungamente degli altri, vi produce sì gran calore, che ne abbruciano le arene, non che le Piante. Chi mi sa però dire quali ardori producesse nel Cuore di Maria quel Signore, che disse: *Quamdiù sum in Mundo, lux sum Mundi*; (*Jo.*9.5.) mentre trattenendovisi di continuo vi faceva un perpetuo giorno di carità?

Vi credete, che siamo al termine con questo dire; e pure siamo al principio; e quì ancora si può intender di noi il parlar del Savio: *Cùm consummaverit homo, tunc incipiet*; (*Eccl.* 18.) all'usanza di chi sale un gran monte, che quando reputa d'esser giunto alla cima, scorge altri monti più alti, dove salire. Questa sorta di Grazia non fu data alla Vergine solamente nel ricevere i Sagramenti; ma le fu data anche spesso nel corso della sua vita, al rincontro de' principali Misterj della Vita del Salvatore, e degli ossequj più considerabili, ch'ella gli prestò nel partorirlo, nell'allevarlo Bambino, e nel servirlo, e nell'accompagnarlo già adulto. Nella concezione del Verbo Incarnato, mentre egli per essa si sposò con la Natura Umana, portò seco dal Cielo nel Seno della Vergine ove si fecero queste Nozze beate, una Dote sì ricca, che parve ad alcuni, che non potesse crescere a maggior somma, quasi che la Vergine fosse arrivata a toccar la meta della sua Perfezione. (*Scotus, & alii apud Suarez tom.* 2. *in* 3. *disp.* 18. *sect.* 1.) Ciò che, sebbene non dee credersi per vero, può tuttavia servirci di misura, e discorta, per rinvenire la ricchezza de' Doni, ch'ella riportò nella Risurrezione del suo Figliuolo Divino, nella Salita al Cielo, nella Discesa dello Spirito Santo sopra la Chiesa, e in altri simili rincontri, ne' quali, se sopra gli altri piovevano le grazie, sopra la Vergine s'aprivano le Porte del Paradiso, per piovervi a diluvj. Che più? E' credibile, che tutta la Vita della Vergine fosse intessuta di continuo d'un tale accrescimento di Grazia, oltre anche a ciò che era dovuto agli atti delle sue Virtù mentre conversò sì di continuo con quel Signore, che ovunque passava, lasciava stampate l'orme della sua beneficenza: *Pertransiit benefaciendo*, (*Act.* 10. 38.) e sanando l'Anime con quel tatto medesimo, con cui guariva i Corpi; onde potesse dire, *totum hominem sanum feci*. (*Jo:* 7.) Chi sarà però tanto insperto, dice il Canisio; (*lib.*4. *de Deip. c.*26.) che metta in dubbio, se la Vergine con la continua familiarità del suo Figliuolo, e con servirlo assiduamente, con nudrirlo del suo latte, e con lo stringerlo tante volte al suo Seno, non divenisse ogni giorno, per il contatto di quel Corpo Divino, più Divina anch'essa, e più Santa? *Quis nisi insulsus ambigat, an Beata Virgo in summa, & quotidiana cum Christo familiaritate, & per crebram Divinæ Carnis contrectationem, ipsa subinde sanctior, atque divinior effecta sit? Vega Palæst.* 16. *n.* 1164.) E non sarà dunque dovere riverire come Abisso di Grazia il Cuore di Maria, se fu l'Erario dove si depositarono tanti tesori? Una volta sola, che approdi ad un Porto quella Flotta, che vien dall'Indie, basta per arricchirlo; giudicate quanto fu ricca la Vergine, se nel suo Seno sì spesso si deponevano le prime ricchezze del Paradiso.

Moltiplico, che ne fece la Vergine con la sua Cooperazione.

III. Considerate, ch'entrando a ponderare il moltiplico della Grazia, che fece la Vergine con la sua cooperazione, si può dire, ch'entriamo veramente in un Abisso, e che fin'ora siamo stati solamente alle sponde. Per concepirne qualche idea, conviene osservare, quel che la Vergine metteva dal canto delle sue operazioni in questo beato negozio; e quello, che vi metteva il Signore con la sua liberalità. Tre cose si richieggono in un Mercante per arricchirsi in estremo: un gran fondo da moltiplicare: un tempo lungo da trafficarlo: ed una gran diligenza per incontrare tutte le occasioni d'accrescerlo. Ora il fondo della Vergine fu una Grazia sì smisurata, che fin da principio si posò con i Fondamenti su le cime de' Monti santi, come si disse, cioè a dire, cominciò da quella sublimità, dove tutti i Santi finirono. Il tempo del traffico fu per più di settanta due anni della sua vita. Imperocchè ella cominciò il suo negozio dal primo istante della sua Immacolata Concezione, in cui fu dotata subito dell'uso della Ragione; altrimenti ne seguirebbe, che fosse stato negato alla Regina quel privilegio, che fu conceduto a' Servidori; sicchè in Adamo, e negli Angioli fosse un medesimo il principio della vita, e del merito; e non fosse un medesimo in Maria. In questo trat-

tratto dunque sì lungo, che visse sopra la terra, non interruppe mai il suo moltiplico; perchè nel sonno stesso ella seguiva ad operare; giacchè, godendo tra gli altri privilegi, d'una sublimissima scienza infusa, poteva per essa senza interrompimento continuare dormendo le sue operazioni intellettuali, mentre non aveva necessità di prevalersi de' fantasimi impediti dal sonno. (*Vide Suarez disp.* 18. *sect.* 2. *Vega Palæs.* 16. *n.* 1143.) Che se una tal sorta di sonno concede S. Agostino allo stato dell' Innocenza: *Tam fallacia erant somnia dormientium, quam vitæ vigilantium*; (*lib.* 5. *in Julian. cap.* 9.) argomentate qual temerità sarebbe contenderlo alla Vergine Madre dell'Innocenza. Pertanto la Mente di Maria fu a guisa di quei Monti altissimi a cui segue a risplendere il Sole, anche quando ne' bassi piani è tramontato: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* (*Cant.* 5.)

La diligenza nel trafficarlo fu parimente somma, perchè in lei non si trovò mai alcun atto indifferente, nè indeliberato, a cagione del perfetto Dominio, ch'ella aveva sopra le sue Potenze, e sopra le sue operazioni; e molto meno si trovò verun atto imperfetto, non che colpevole; ma sempre operò con tutto lo sforzo della Grazia attuale comunicatale, e con tutto lo sforzo degli abiti infusi, ed acquistati, laonde cessando in lei il Fomite del peccato, ed ogn'altro impedimento, che la ritardasse nel bene, convien dire, che meritando, s'avvanzasse come la luce, la quale, perchè non ha contrario, si trova da un Polo all'altro in un momento. Aggiungete ora quello, che dalla sua banda contribuiva il Signore, per arricchire la Vergine nel suo moltiplico. E quì convien presupporre, che l'abito della Carità cresce in noi a misura di quel fervore, con cui da noi se ne producono gli atti; e in conseguenza con la medesima misura cresce in noi la Grazia, che o è l'istessa Carità, o con lei va inseparabilmente congiunta: *Actus charitatis sunt meritorii augmenti ejusdem charitatis, & consequenter gratiæ, & gloriæ secundùm totam latitudinem graduum: ita ut si actus sit ut quatuor, mereatur quatuor gradus augmenti gratiæ, & sic de reliquis.* (*Suar. disp.* 18. *sec.* 4. *tom.* 2. *in* 3. *p.*) Così veggiamo, che quel Servidore, che impiegò bene i due talenti, ne guadagnò altri due. *Ecce alia duo superlucratus sum*; e quello, che bene n'impiegò cinque, pur cinque altri anche acquistò: *Ecce alia quinque superlucratus sum*; per darci ad intendere questa somma liberalità del Signore nel dispensare i suoi tesori, a segno che non lasciandosi mai vincere della mano da' suoi Fedeli, accresce loro l'intensione degli abiti soprannaturali a misura dell'intensione de' loro atti; e raddoppia di mano in mano il capitale della Grazia santificante a coloro, che corrispondono con tutta la fedeltà a' rinforzi della Grazia attuale.

Di vantaggio presupponete, che ove si tratti d'un raddoppiamento continuato, in breve tempo si giunge ad una somma incomprensibile a' nostri pensieri. Imperocchè si dimostra da' Dotti con evidenza, che se un Mercante cominciasse il suo negozio con uno scudo d'oro solamente, ma proseguisse il traffico con tanta felicità, che ogni giorno raddoppiasse tutto il guadagno già fatto ne' giorni precedenti, in sessanta quattro giorni arriverebbe a possedere tanti milioni di scudi, che tanti non nè posséderanno mai tutti i Principi sopra la terra; nè tanti ne produsse mai la Natura in tutte le sue miniere; tanti in una parola, che messi insieme formerebbero un Globo massiccio, maggiore più di sessanta volte, che non è ora tutta la Terra. (*V. Vegam. Palæs.* 16.) Posto ciò, abbassatevi pure o Supremi Serafini del Cielo, perchè nè men voi siete capaci di comprendere appieno quell'Abisso di Grazia, e di Carità, che accoglie il Cuore di Maria. Attesochè; se l'abito della Carità cresceva nella Vergine a misura degli atti; e gli atti si conformavano all'intensione dell'abito, ella nell'operare veniva sempre ad avvanzarsi con proporzione raddoppiata: laonde a figurarsi, che la Madre di Dio nel primo istante della sua Concezione Immacolata non avesse ricevuto più di Grazia, che quanto ne riceve un Bambino nel punto del suo Battesimo; e ch'ella avesse dupplicato il suo talento solamente ad ogn'ora, operando come soleva con tutta l'attività delle Potenze, degli abiti, e degli ajuti, prima di compire il sesto giorno nell'Utero della sua Santa Madre, avrebbe acquistato tanti gradi di merito, e di santità, quanti granellini d'arena si richiederebbero per empire mille, e ventiquattro Mondi eguali al nostro. (*Vide Glielm. Grandezze: Discorso* 25. *& Veg. Palæs.* 16. *n.* 1145.) Argomentate voi qual giudizio deve farsi di lei, mentre non cominciò il suo traffico da un grado solo, ma da una Grazia confacevole alla futura sua Dignità di Madre di Dio; e non raddoppiò questo Capitale per un tempo così breve di pochi giorni, ma per un corso di settanta tre anni; e non con una legge sì scarsa d'ogni sei ore, ma con un operare continuato, non interrotto nè meno dal

son-

sonno; senza incontrare mai impedimento veruno, che le ritardasse il fare nuovi acquisti di Grazia; e però non correndo, ma volando con una incredibile celerità, a guisa degli Angioli, che per essere Sostanze libere dalla mole corporea, cooperarono alla Grazia a tutto loro potere; e raddoppiandola in pochi momenti, giunsero ad una ricchezza inesplicabile. Certamente ogn'istante della Vita di Maria valeva per molti Secoli, a tal segno, che l'ultimo atto della sua carità, per cui terminò la vita mortale, superò il merito di tutti gli altri antepassati. *Beata Virgo in fine vitæ potuit tot gradus gratiæ uno actu mereri, quot toto tempore superioris vitæ per omnes actus, & modos sanctificationis, & augmenti ejus fuerat consecuta*, dice il dottissimo Suarez *(disp. 18. sect. 4. t. 2. in 3. p.)* Noi dunque possiam ripigliare, che se la Grazia della Vergine può misurarsi perchè è creata; non può però misurarsi da altri, che dal Creatore; nel rimanente noi, purchè non la chiamiamo infinita, possiamo darle ogn'altro titolo, e riverire il suo Sacro Cuore come un Abisso d'immensa copia, conformandoci a' sentimenti di Maria, che giunse a dir di se stessa: *Ego quasi trames aquæ immensæ. (Eccl. 24. 4.)*

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine.

In ossequio del suo Sacro Cuore.

O Regina della Grazia, o Madre del Re di Gloria, che sopra di Voi non avete altri, che Dio, e sotto di Voi rimirate con una distanza, quasi interminata, tutto il rimanente delle Creature; se il vostro splendore ecclissa la luce di tutti gli altri Santi, che cosa sarò io, sì miserabile in presenza della vostra Grandezza! E pure così meschino so che non mi disprezzerete, quando io ricorra a Voi, per ottener quella Grazia, di cui Voi siete felicemente ripiena, non solamente per Voi stessa, ma anche per noi. Io m'abbasso però fino al centro del mio nulla, in ossequio, e venerazione del vostro Sacro Cuore, ch'è un Abisso di Perfezione, dove non trova il fondo, se non quel Dio, che per mostra della sua Potenza, e della sua Bontà ve l'ha ripieno. Con ciò glorifico in Voi questo medesimo Signore, e vorrei aver mille vite, e darle tutte ad un colpo, per glorificare di vantaggio Lui, e voi sua Madre Eccelsa, che meritate ogni onore. Vedo la povertà del mio cuore per bramare anche tanto, come si deve; e però, per supplire a questa povertà, mi compiaccio di quante lodi avete ricevuto, e riceverete dagli Uomini, e dagli Angioli, nel Tempo, e nell'Eternità; rallegrandomi per tal maniera d'esservi Servo, che non cambierei questa sorte con tutte le grandezze immaginabili della Terra. Ma intanto se avete la chiave di tutti i tesori del vostro Divino Figliuolo, e se siete Voi stessa il suo Tesoro maggiore, non vi scordate delle mie miserie nel colmo delle vostre felicità: volgete a me quegli occhi vostri pieni di misericordia, mentre in Voi, Sovrana Signora, tiene quest' Ancella della mia Anima alzati gli occhi suoi, per essere esaudita. Non vi chieggo beni temporali, non vi chieggo onori, non vi chieggo contenti: datemi quello, che sopra ogn'altro ben creato, avete stimato Voi, la Grazia del mio Signore. Come potrete negarmi ciò, che vi domando, se mentre siete divenuta Madre del mio Salvatore, siete ancor divenuta Madre della mia salute? Non bisognerebbe però, che aveste tanto interesse nella Redenzione dell' Anime, quando doveste essere con esse men liberale; e quando doveste negare le vostre intercessioni a chi non ha negato il Sangue il vostro Figliuolo Divino. Su questo dunque m'appoggio per ottenere di servirvi in questa vita fedelmente, e per venire ad amarvi, e ringraziarvi eternamente nell'altra, dove regnate per tutti i secoli. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l'affetto del suo sacro Cuore.

1. NON *cominciare veruna cosa di momento, senza invocare l'ajuto della Santissima Vergine*. S. Teresa, eletta per Priora del Monistero di Avila, prima d'ogn'altra cosa pose le chiavi a piedi d'un'Immagine di nostra Signora, che aveva fatto collocare in Coro nel luogo della Priora; e S. Caterina di Svezia, prima di rispondere quand'era richiesta di consiglio, si rivolgeva internamente a pregare la Vergine, che le suggerisse la conveniente risposta.

2. *Recitare divotamente il* Magnificat, *per ajutare la Santissima Vergine a ringraziare il Signore de' favori ricevuti da essa; e per ringraziarla de' benefizj, che abbiamo ricevuti da lei*. Ad una Persona divota, che spesso recitava questo Sacro Cantico, in tempo della sua morte, comparve la Vergine, e la benedisse, e se ne condusse seco l'Anima al Cielo. *(Prato Fior. p. 2. c. 73.)*

3. Leg-

3. *Leggere volentieri libri, che trattino delle Grandezze della Vergine*: Giovanni Bercmans fu singolare in questo, come in tutti gli altri mezzi, per accrescere la divozione a Maria, nella qual divozione fece tanto profitto, che niun proposito buono si è trovato ne'suoi Scritti raffermato più spesso, che questo: *Voglio amare Maria*.

4. *Offerire alla Beata Vergine il Cuor del suo Divino Figliuolo*. Così fece S. Geltruda, offerendo il Cuore di Gesù a Maria, per cancellare i difetti commessi da lei nel servire, e nell'onorare la Santissima Vergine, la quale tanto si compiacque di questo Presente, che l'assicurò, che più di tutti gli altri ossequj l'era gradito. Ma come poteva non esserle gradito il Cuor di Gesù, che è il vivo fonte di tutte le Virtù, e il principio di quella Vita, che vale infinitamente più di tutte le vite possibili?

5. *Offerire le sue azioni in onore della Gran Madre di Dio, ed unirle con le sue Virtù*. L'Anima d'un Giovane Studente fu veduta come una bianchissima Colomba in grembo alla Vergine, la quale disse di condurla al Cielo, per rimunerarlo degli Studj, che aveva applicato, non a sua propria gloria, ma a gloria della Madre di Dio: *(Ercole Vincemala Mirac.* 48.) e la Santa Vergine Eufrasia Carmelitana anch'essa in morte vide la Vergine più bella del Sole, che mostrando le varie Corone, ecco, le disse, il premio delle fatiche, che tante volte mi hai offerto.

6. *Recitare divotamente il Rosario della Vergine, o la sua Corona*. La divozione del Rosario fu data a S. Domenico dalla Vergine con dirgli che sarebbe stato una pioggia Celeste, per raccogliere un copiosissimo frutto nell'Anime. Avendo recitato una volta il Rosario S. Geltruda vide a'Piedi di Gesù Cristo tanti granelli d'oro, quante erano le parole, ch'ella aveva proferito in recitarlo, e vide, che il Signore poneva quell'oro in mano della Vergine, e che la Vergine se lo poneva nel seno, con dirle, che con altrettanti benefizj voleva consolarla nell'ultimo di sua vita. Un Santo Religioso, che dalla divozione alla Corona della Madonna fu nominato Giacomo della Corona, nello spirare, che fece l'anima, fu veduto dal Popolo, a cui aveva frequentemente predicata questa santa divozione, in mezzo ad una corona di Beati andarsene al Cielo. *(Prat. Fior. p. 1. lib. 1. Esemp.)* Sarebbe bene, oltre il recitare il Rosario, e la Corona di Maria, portarla intorno al braccio avvolta, quando si va a dormire, per baciarla nello svegliarsi come faceva la Venerabile Madre Anna Santonica Orsolina.

7. *Udir la Messa ad onor suo*. Pietro Cisterciense, che soleva praticare questa divozione, che è l'assistere a molte Messe in onore della Vergine, fu veduto dopo morte circondato di splendori tra'Cittadini del Cielo. S. Eguvino Vescovo Inglese aveva per costume di celebrare spesso la Messa della Beatissima Vergine; e ciò fu da lei tanto gradito, che fu veduto celebrare alla presenza di Maria in mezzo ad una gran luce da un altro Santo Monaco. (*Marcb. Gen.* 11.)

CONSIDERAZIONE IV.

Per il Mercordì.

IL CUOR DI MARIA

Formato sul Modello del Cuore di Cristo

La Vergine Prima Predestinata con Cristo dipendentemente da'suoi Meriti.

I. Considerate un altro Privilegio eccellissimo di Maria, ed è l'essere Immagine espressa del Figliuolo Divino. *Imago Bonitatis illius*. (*Sap.* 9.) Gli altri Uomini, dice S. Agostino, son fatti ad Immagine di Dio, perchè hanno qualche tratto di quell'Eterno Originale; ma la Vergine deve dirsi Immagine sua, perchè l'esprime a maraviglia; sicchè come Cristo a niun altro fu più simile nelle fattezze del Corpo, che alla sua Madre; così la Madre a niun altro fu più simile nelle fattezze dell'Anima, che a Cristo. Pertanto il Cuore di Maria deve dirsi formato sul modello del Cuore di Gesù: e prima per la sua Predestinazione.

In quelli Eterni Decreti, per cui determinò Iddio di partecipare alle Creature le sue Divine Perfezioni, tiene il primo luogo d'ordine, non già di tempo, la risoluzione di farsi Uomo, comunicando sostanzialmente la sua Divinità fuori di se; e cominciando le sue Opere dalla più alta, dalla più perfetta, dalla più prodigiosa, che sia possibile, ch'è l'Uomo Dio. Il Verbo Incarnato è dunque il Primo Predestinato nella Mente Divina; ma perch'egli è Predestinato, non come Figliuolo di Dio, perchè come tale è Predestinato come Figliuolo dell' Uomo, ne segue, che con lui sia Predestinata la Vergine in suo riguardo per essergli Madre; laonde la Vergine va come intrinsecata con

Gesù

Gesù Cristo; entra con lui in certa maniera nell'Ordine dell'Unione Ipostatica; è con lui quasi in una medesima classe; e nell'eterne Idee dopo di lui possiede immediatamente il primo luogo. *Tu autem ante omnem Creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum Hominem verum ex tua carne procreares*, (*Ser.* 51.) dice San Bernardino. Per questo la Vergine è chiamata sì spesso Sorella dallo Sposo Divino ne'Sacri Cantici; per questo se le applica dalla Santa Chiesa ciò, che si dice della Sapienza Divina ne'Sacri Libri, per questo se le appropriano i medesimi titoli, di Salute, di Speranza, di Vita. Non perchè denotino parità tra lei, e Cristo; ma perchè denotano una somma similitudine, ed una vicinanza, che non può essere comune a gli altri Santi.

Alzate gli occhi al Cielo della natura, e mirate bell'ordine: il Sole è fonte della luce, e Luminare maggiore, che illustra tutte le cose, l'infime, e le supreme. Appresso lui viene la Luna, che più d'ogn'altro Luminare partecipa del suo splendore; ond'è detta a ragione un altro Sole minore; *Sol alter minor:* (*Arist.* 4. *de Gen. cap.* 10. *n.* 4.) finalmente sono in ogni parte sparse le Stelle, quali più lucide, e quali meno. Or figuratevi, che il medesimo succeda nel Cielo della Chiesa, in cui col medesimo ordine è disposta la Predestinazione. Gesù Cristo è il Sole, come Primo Predestinato: appresso segue la Vergine, ch'è la Luna, ch'è quanto dire un altro Sole minore; e intorno a Cristo, e alla Vergine sono gli Santi più, o meno luminosi, che sono le Stelle. Quindi potete osservare, che la Vergine parlando di se alle volte prepone se al suo Diletto, alle volte prepone il suo Diletto a se stessa: *Dilectus meus mihi, & ego illi:* (*Cant.* 2.16.) *Ego dilecto meo, & Dilectus meus mihi;* (*Cant.* 6.2.) per significare questa gran corrispondenza di cuore, e di costumi, che passa tra un tal Figliuolo, e una tal Madre, la quale senza questa similitudine, espressa in ogni tempo in se stessa, non sarebbe mai stata degna Madre del Redentore. *Quomodo esset Mater ejusmodi Filii, non ferens in se integram, illæsamque Fœtus sui imaginem.* (*Anastas. Sinaita l.* 6. *Hexa.*)

E quindi ancora a figurarsi, che non fosse venuto al Mondo per vestirsi d'umane Membra il Verbo Eterno, in tal caso non sarebbe venuta nè meno Maria, che doveva essergli Madre: *Si non erat Deus caro*, dice Sant'Efrem, *quorsum Maria in medium producta?* (*Serm. de Transf.*) Quasi che mancando il fine primario, per cui fu prodotta la Vergine, ch'era per essere una Compagna di Gesù Cristo, mancasse alla Divina Sapienza il motivo di crearla sopra la terra: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus;* (*Cant.* 7.10.) tanto stretto è il vincolo tra Maria, ed il Verbo Incarnato, tanta è la congiunzione della Madre al suo Divino Figliuolo, che senza questo Frutto Divino, non sarebbe mai stata formata quella Pianta Celeste, che lo produsse nel tempo, e fu da lei eletta tutta per se nell'Eternità: *Nec alia Mater talem decebat Filium; nec alius Filius tali inveniri poterat Matri.* (*Hugo de S. Victor. Serm. de Assumpt.*) Che maraviglia però, che Maria chiami Cristo il suo Cuore; *Ego dormio, & cor meum vigilat;* se viveva, non solamente di lui solo, ma tutta ancora per lui?

Prima Redenta da Cristo.

II. Considerate, che tutti gli Agenti, niun'altra cosa pretendono più vivamente nelle loro operazioni, che rassomigliare l'effetto a se stessi. Questo adunque pretese in primo luogo il Verbo Divino, venendo in terra, trasformare tutti gli Uomini in Dio, per mezzo della Carità: *Ignem mittere veni in terram;* ma per l'impedimento, che a questa fiamma Divina reca il Peccato, non potè conseguirlo perfettamente, se non nel Cuore di Maria, dove per non avervi mai avuto l'ingresso, nè il Peccato, nè veruno de'suoi effetti, potè Cristo operare liberamente quant'egli volle; e volle operare tanto, quant'era conveniente, e proporzionato ad una Redenzione Divina. *Redempturus Mundum*, dice S. Ambrogio, *operationem suam inchoavit à Matre, ut per quam salus omnibus parabatur, eadem primum fructum salutis hauriret ex Pignore.* La Vergine dunque è il primo Frutto del Redentore, le Primizie dell'Albero della Croce, perchè godè più di tutti della Redenzione; e ne godè nel modo più di tutti perfetto. Quanto al modo, non aspettò Cristo, ch'ella cadesse per rialzarla, nè ch'ella morisse per risuscitarla, nè fu rigenerata come gli altri, ma generata: *Præliberatorem Virgo habuit, ceteri Liberatorem; immò Postliberatorem;* (*l.* 8.) dice il Cardinal Cusano sopra quelle parole: *Sicut lilium inter spinas, sic Amica mea inter Filias.* Parimente godè più di tutti della Redenzione, perchè n'ebbe una Grazia proporzionata alla sua Dignità: *In Matre Dei fuit gratia tali dignitati proportionata*, dice l'Angelico, (3. *p. q.* 7. *a.* 10.) cioè a dire una Grazia sì grande, che ha quasi dell'infinito, e dell'immenso, in-

guar-

guardo all'intelletto nostro creato, il quale per quanto sia perfetto, non giugne a comprendere, e misurare fin dove arrivi. Attesochè questa Grazia fu la massima, che Dio possa dare di legge ordinaria; cioè a dire di quella legge, che chiede, che la misura de Doni Celesti uguagli la Dignità ed il posto per cui s'è eletta la Creatura. *(Vide Salazar in cap. 31. Prov. num. 187.)*

Pertanto conviene accordarsi con S. Idelfonso, ed inchinare con lui la Vergine, e salutarla con questo bel titolo di Frutto così eccelso della Divina Incarnazione, che pare unico: *Procido ante te, solum opus Incarnationis Dei*, *(l. de V.M. c. 12.)* Chiama la Vergine un'Opera sola della Redenzione: *solum Opus*, perchè tra tutte l'altre risplende con luce così eccessiva, che tutte l'altre oscura; a guisa del Sole, che per testimonio d'Isidoro, ha questo nome, perchè solo comparisce sempre fra gli altri lumi, ecclissandogli tutti col suo splendore. Parimente la Vergine si chiama sola Opera dell'Incarnazione in quanto è da credere, che quando l'amore degli Uomini non fosse stato bastante a tirare dal seno del Padre in terra, il Verbo Eterno, vel'avrebbe tirato l'amore, che portava a Maria. *(Vide Salaz. de Concept. c. 4. n. 165.)* Certamente mentre da' meriti di Cristo è provenuto alla Vergine incomparabilmente più di bene, che non è provenuto a tutti gli altri Predestinati insieme, chi potrà dire, che Cristo avesse mal impiegato le sue fatiche in comperarci la Vergine sola: e ch'ella sola non fosse Oggetto degno della Divina Redenzione? Finalmente la Vergine è un'Opera singolare dell'Incarnazione, anche quanto al modo d'essere redento: *solum Opus Incarnationis*, perchè tutti gli altri Mortali furono rifatti, e ristorati, essa sola fu fatta tutta di nuovo; ed in essa tanto più perfettamente si mostrò l'efficacia de' meriti di Cristo, quanto più perfettamente si mostra l'efficacia di quel rimedio, che preserva dal male, che di quel che risana. Che più? In tal maniera fu redenta Maria, e con tal perfezione, che fu assunta da Cristo per compagna, e per Coadjutrice nella Redenzione del Mondo.

Con questo bel titolo l'onorano comunemente i Santi Padri. S. Agostino la chiama Sorgente de' nostri meriti. *Auctrix peccati Eva, & Auctrix meriti Maria.* *(Ser. 17. de Nativ.)* S. Ireneo la chiama Cagione della salute del Gene re Umano: *Generi Humano causa facta est.* *(lib. 3. contra Heres. cap. 38.)* S. Girolamo espressamente dice, ch'abbiam ricevuto la vita per Maria. *Vita per Mariam.* *(Ad Eustoc.)* In questo sentimento parla S. Bernardo, *(Ser. 2. de Ass.)* S. Pier Grisologo, *(Ser. 142.)* S. Fulgenzio, *(De laud. B.V.)* S. Anselmo, S. Pier Damiano, Riccardo di S. Vittore, e molt'altri. *(Salazar in Prov. cap. 8. num. 204.)* E perchè questo non sembri un titolo di mera pompa, conviene intendere come concorse la Vergine alla nostra Redenzione, che fu in tre modi: co' desiderj prima, che il Divin Verbo s'incarnasse; e appresso l'Incarnazione con l'offerta del suo Divino Figliuolo; e finalmente co' patimenti, che sofferse per accompagnarlo nella Passione. Prima vi concorse co' desiderj. Dopo che Dio, compatendo le nostre miserie, ci aveva promesso un Redentore, correvano i secoli, nè si vedeva comparire; ed ora, dice il Profeta, chi sarà mai quel fortunato, che si potrà dar vanto di sollecitar questo Sole a spuntar dall'Oriente sopra la nostra notte sì lunga? *Quis suscitabit ab Oriente Justum?* *(Is. 41.)* Ma l'impresa era sì ardua che non si offeriva niuno a compirla: finchè la Vergine, come Aurora fece nascere nel Tempo quel Sole dell'Eternità: *Ego feci, ut in Cælis oriretur lumen indeficiens;* *(Eccl. 24.)* alzandosi tanto su l'ali de' suoi desiderj, e de' suoi meriti, che giunse fino al Trono di Dio, per affrettare il nostro rimedio, e per ricevere degnamente il Verbo Incarnato nel suo seno. *Tantum se ad Cæli fastigia sublevavit, ut Verbum in principio apud Deum, de superna Cæli arce susciperet.* *(Aug. Ser. 33. de Sanctis.)* Nato poi che fu il Redentore, chi può intendere quanto la Vergine concorresse alla nostra Redenzione, con offerirlo per noi alla morte, come quella, che l'aveva partorito per noi, per noi l'allevava, e per noi insieme col Divin Padre lo destinava alla Croce? *O mira circa nos utriusque Parentis Jesu pietatis dignatio! O inestimabilis Dei, & Virginis dilectio charitatis! Ut Servum redimerent, communem Filium tradiderunt.* *(Bernardin. Ser. 51. cap. 4.)*

Pertanto, se il Figliuolo è una Cosa propria della Madre, secondo tutte le Leggi; e se la Divinità non esentò Cristo da questo materno Dominio, come Dominio affatto ingenuo, e naturale: *(Vide Salazar in Prov. cap. 8. n. 144.)* anzi se non è credibile, che l'istesso Divino Figliuolo, come non volle senza licenza della Vergine, e senza suo espresso consenso prender carne nel suo Seno, e cominciarvi la vita, così non volesse poi senza sua licenza, e senza suo espresso consenso andare a morire sopra d'un legno:

gno : qual tesoro maggiore poteva ella offerire per nostro riscatto, che offerire il suo Parto Divino a morire per noi? *Sic Maria dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*, dice attonito S. Bonaventura. Se si riguarda l'affetto, con cui fu fatta questa Oblazione, è incomprensibile; se si riguarda l' Offerente, è una Creatura, che non ha altro Superiore, che il Creatore; se si riguarda la Vittima offerta, è la Vita d'un Dio : e però mirate qual altro Sagrifizio poteva essere più accetto al Padre Eterno, dopo il Sagrifizio della Croce? Sebbene, che dir solo, ch' ella concorresse alla nostra Redenzione con l'offerta del suo Figliuolo a patire, mentre anche vi concorse con l'offerta di se medesima, e con l'aggiunta de' suoi Dolori incomprensibili? Due Altari furono innalzati sopra il Calvario, dice Arnoldo Carnotense; uno nel Cuore di Maria appassionata, l'altro nel Corpo di Cristo confitto; nell' uno la Madre offeriva l' Anima, nell' altro il Figliuolo offeriva le sue Membra Divine. *Duo videtis altaria : aliud in pectore Mariæ, aliud in Corpore Christi; Christus immolabat carnem, Maria immolabat animam*; ed ambedue offerivano un istesso Olocausto. (*De laud. Mariæ, & tract. 6. de Verb. Dom.*) Quindi il dire, che fece la Vergine a S. Brigida d'aver redento il Mondo quasi con un istesso Cuore insieme col suo Divino Figliuolo : *Ego, & Filius meus redemimus mundum, quasi uno corde*; (*lib. 8. c. 35.*) perchè sebbene a discorrere con proprietà nè Cristo aveva bisogno d'ajuto, nè la Vergine fu Redentrice, ma Redenta; fu però tale il bene, ch'ella cavò per se dalla Redenzione, e tale fu l'amore, tale il diritto, per cui vi concorse in prò nostro, che meritò l'onore di sì bel titolo di Redentrice; in quanto congiungendo ella i suoi Meriti co' Meriti del suo Figliuolo, ci ottenne congruamente, quanto condegnamente ci ha ottenuto Gesù Cristo, vivendo, e morendo per noi. (*Vide Vegam Palæst. 29. n. 1722.*) In tanto, se il Salvatore giunse a sì alto segno di condescendenza verso Santa Geltruda, che la chiamò Figura della sua Sostanza nell' Umanità : *Sicut ego sum Figura Substantiæ Patris in Deitate, sic tu eris Figura Substantiæ meæ in Humanitate*; (*l. 3. c. 6.*) argomentate voi quanto più espressa sarà la Copia, che il Cuore di Maria formò del Cuore di Cristo, con le sue Virtù, co' suoi Dolori, e con la Grazia, che senza tassa le provenne dal Redentore.

Come prima Discepola di Cristo.

III. Considerate quanto espressa similitudine di se formasse Cristo nella Vergine, come Maestro, con le sue Divine istruzioni. Gesù Cristo non venne dal Cielo solamente per redimere il Mondo; venne anche per istruirlo. Ciò che fece copiosissimamente in due maniere; con l'Esempio, e con la Dottrina. Ma notate la diversità : per istruire il Mondo impiegò solo tre anni; e nel rimanente, che fece? Perchè non trascorse tutto l' Universo, per convertirlo co' suoi miracoli, per santificarlo con le sue virtù, per empirlo di luce con le sue Divine parole; ma delle undici parti della sua Vita ne spese dieci tra le tenebre d'una povera Casa? Credete, che fosse ozioso il suo vivere, e la sua Conversazione senza frutto? Nò certamente, mentre l' impiegò nella maggiore di tutte l'Opere della Grazia, e fu formare la Santità della Madre, superiore a dismisura alla Santità di tutti gli Eletti, e la più simile alla Santità del Divino Maestro. Le Perle di massima grandezza non si lavorano dalle Conchiglie, se non son ritirate più in fondo al Mare. Questo fu il termine del ritiramento sì lungo del Redentore; il lavoro così Divino della sua Madre. Altrimenti non sarebbe stato un gran disordine, che il Verbo Umanato venisse dal Cielo ad aprire scuola sopra la terra; e che fosse solennemente dichiarato per Maestro dal Padre : *Ipsum audite*; (*Matth. 17.*) e tuttavia, che non si trovasse un Discepolo, che corrispondesse compitamente a' suoi insegnamenti Celesti, e rendesse con ciò il debito onore alla sua Dottrina di Paradiso? E pure un tal disordine si sarebbe veduto nel Mondo, se non vi fosse stata Maria, la quale eletta per una Santità somigliante alla Santità dell' Umanità Deificata di Gesù Cristo, compì la Divina elezione, e adeguò la Divina Volontà nella determinazione presa di farsi Esemplare, e Maestro degli Uomini.

Quindi potè ella con ogni ragione chiamarlo Salvator suo; *Exultavit Spiritus meus in Deo Salutari meo*; perchè, come venne più per ricomperare lei sola, che tutto il rimanente degli Uomini in qualità di Redentore; così venne più per istruire lei sola, che tutto il rimanente della Chiesa in qualità di Maestro; ed ella sola più a lungo partecipò della sua Dottrina, e sola le fece più onore, comprendendone la Dignità, ed esprimendola in se con una Santità così perfetta, che divenisse un secondo Origi-

nale dondes' avevano poi da copiare nella Legge di Grazia gli Appostoli, i Martiri, i Dottori, i Confessori, le Vergini, e tutti i Giusti. E perchè Gesù Cristo non volle essere Maestro solamente con le parole, ma molto più con gli esempj: *Cœpit facere, & docere*; però affin di perfezionare la sua SS. Madre, congiunse l' una, e l'altra maniera; parte insegnandole con le parole esteriori, e parte rappresentandole, come in un terso cristallo, le Operazioni interiori della sua Sacrosanta Umanità, e gli atti eroici d'ogni virtù, in cui impiegava il suo vivere; ad imitazione de' quali la Vergine formava i suoi. Questo fu un privilegio singolarissimo di Maria, vedere tutto l' Interno del suo Divino Figliuolo, per imitarlo: *Maria, Spiritu Sancto repleta, ipsas Filii sui cogitationes cognoscebat.* (*Euseb. Emiss. Hom. in Dom. 2. post Epiph.*)

E questo ancora fu il Divino commercio, che passò tra 'l Figliuolo, e la Madre, per cui, com' ella aveva dato a lui l'essere della Natura, così egli desse a lei un altro essere spirituale della Grazia; onde fossero ambedue simili nella perfezione, come erano simili nell' Umanità. Eccovi dunque lo Specchio chiarissimo, e purissimo, in cui si rimirava di continuo la Sposa Divina, adornandosi con le gioje preziose dell' Anima Santissima del Redentore, copiate in se stessa quant' era possibile a pura Creatura. Che se il buon Esempio ha tanto di forza, che solamente l'aver conversato un giorno con alcuni di quei Santi Padri dell'Eremo, bastò talora, per testimonianza di San Gio: Grisostomo, a cambiar in un altro chi v'era andato solo per mera curiosità, giudicate voi qual' efficacia avranno avuto gli Esempj sì lunghi, e sì studiati del Verbo Incarnato, e parimente gl' insegnamenti sì replicati, e sì espressi del Divino Maestro in un Cuore tanto disposto, com' era quel di Maria? Non si può dir altro, se non che operando Cristo nella sua Madre incessantemente con tutta la forza del suo Amore, con tutto il vigore del suo Braccio, senza lasciare intervallo di tempo, in cui non aggiungesse Grazia a Grazia, Doni a' Doni, Benefizj a' Benefizj, secondo ch'ella se ne rendeva sempre più degna, e più capace, formasse alla fine un'Immagine sì perfetta di se stessa, che si potesse chiamare Deiforme, come appunto la chiamò San Dionisio Areopagita, scrivendo a San Paolo il favore singolarissimo ricevuto da San Giovanni, d' esser condotto alla presenza della Vergine, tutta simile a Dio: *Ad Deiformem præsentiam Altissimæ Virginis.* Così il Sole costuma talora, specchiandosi in una nuvoletta capace della sua luce, produrre un Parelio tanto simile al vero Sole, che pena l'occhio a discernere il vero; e così parimente il Cuore di Cristo con gli Esempj, e con l'Istruzioni per tal maniera formò un Ritratto vivo di se stesso nel Cuore di Maria, che aveva sembiante d' un altro Cristo; a tal segno, che l' uno quasi si vedesse nell'altra: *Qui videt me, Deitatem, & Humanitatem videre potest in me, quasi in speculo*, dice la Vergine a Santa Brigida. (*Rev. l. 2. cap. 42.*) In questo stato le chiede però lo Sposo Divino, che gli mostri la sua bellissima Faccia: *Ostende mihi faciem tuam.* (*Cant. 2. 14.*) E perchè ciò? soggiunge Teodoreto: *Quorsum?* per contemplare se medesimo rappresentato al vivo di quel Cristallo di Paradiso: *ut in Illa, tamquam in speculo, repræsentatam videat faciem suam.*

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine.

In ossequio del suo Sacro Cuore.

O Imperatrice dell' Universo, o Figliuola, Madre, e Sposa dell' Altissimo, Voi siete la più bell' Opera del Braccio del Creatore; e il vostro Cuore immacolato è il più bel frutto, che dalle sue fatiche, e dalla sua Croce abbia raccolto il Redentore Divino. Io vi riconosco però per quella, che siete; e m' inchino, e mi prostro a terra, per venerare questo medesimo vostro Cuore Celeste, tanto simile al Cuore di Gesù, e tanto ripieno di virtù somiglianti alle sue; ed in riguardo di lui predestinato ab eterno, per una copia la più viva, che possa ritrovarsi tra le cose create. Mi rallegro della vostra somma felicità benedicendo Voi, e benedicendo quel Gran Signore, che in Voi seppe, potè, e volle glorificarsi tanto altamente. Con ciò mi congratulo anche meco medesimo, perchè essendo tanto vicina al mio Salvatore, avete con lui comuni gl' interessi della mia salute; e però non farei io nemico di me stesso, se trascurassi di ricorrere a Voi, massimamente, mentre il Vostro Figliuolo mi ha comandato, che io ricorra a Voi, come ad una Madre, e venga a' vostri Piedi come a un tribunale di pura Misericordia. Ecco dunque vi presento il mio cuore; ma oh quanto dissimile dal vostro tutto pieno di Dio! A Voi però sta il cambiarlo in un altro, con bandirne ogni superbia, ogn' impurità, ogn' affetto terreno. Il vostro Dominio non si stende solo sopra de' corpi, si sten-

si stende ancora sopra de' cuori: esercitatelo dunque meco una volta ampiamente; affinchè impari ad ubbidirvi per sempre. Che si perde, o Signora ad esaudire questo meschino, che viene dinanzi a Voi con tutt' i meriti del suo Redentore per supplicarvi? Conoscano tutti quanto amate il vostro Figliuolo, mentre richiesta di limosina per amor suo da chi n'è tanto indegno, pur non sapete negarla. Voi siete solita di concedere anche più di quanto vi si domanda; sò che non sarete scarsa ora meco; e se non avete mai abbandonato veruno, che sia ricorso a Voi, sò che non comincierete ora da me; onde ripieno d'una speranza così fondata, do principio adesso a ringraziarvi, per non finire giammai in tutti i Secoli. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l' affetto del suo Sacro Cuore.

1. R*Allegratevi di cuore delle perfezioni della Santissima Vergine.* Fu ciò insegnato dalla Vergine stessa a S. Metilde, che bramava sommamente di far una cosa grata a Maria *in Vita.* Questo Esercizio fu anche la salute di Carlo Figliuolo di S. Brigida, che per esso riportò vittoria de' Demonj all'ora della sua morte; (*Revelat. l. 7. c. 13.*) e la medesima S. Brigida col medesimo Spirito di divozione dicendo alla Vergine: *Io averei più caro di non essere mai venuta al Mondo, che non fosse venuta al Mondo Maria, e ch' ella non fosse la Madre di Dio, e la Regina dell' Universo*, n' ebbe questa risposta: *Tieni per sicuro, che Maria valerà mille volte più a Brigida, che Brigida non vale a se stessa.*

2. *Benedire la Madre di Dio in tutte le sue Membra Verginali.* 1. Benedire il suo Santissimo Seno, nel quale per nove mesi si rinchiuse quel, che non cape nell' Universo. 2. Benedire il suo Santissimo Cuore, ch' è stato il Santuario de' principali Misterj della nostra Fede. 3. Benedire le sue Santissime Mammelle, che han dato l'alimento a chi nudrisce tutti i Viventi. 4. Benedire le sue Santissime Mani, che sì spesso hanno involto in fasce il Creatore dell' Universo. 5. Benedire il suo Santissimo Petto sul quale ha riposato tante volte quel, che è riposo de' Beati. 6. Benedire la sua Santissima Bocca, che tante volte ebbe la sorte di appressarsi alla Bocca, ed al Volto del suo Divino Figliuolo. 7. Benedire le sue Santissime Braccia, che tante volte han portato chi sostiene con tre dita tutta la Terra. Così costumava di benedire la Vergine il Beato Ermanno Religioso di San Domenico, al quale la Vergine tolse l'impedimento, che aveva nella lingua, affinchè potesse, predicando in Polonia, ed in Germania, pubblicare le grandezze della Regina del Cielo.

3. *Pregate per quell' Anime del Purgatorio, che sono state le più divote della Vergine*, Santa Maria Maddalena de' Pazzi vedendo in un estasi l' atrocità delle pene delle Sante Anime, offerse per loro il Latte della Santissima Vergine, ed il Sangue del suo Divino Figliuolo, per refrigerarle, quasi con due fonti di Paradiso. Chi si ricordi che Maria, parlando a S. Brigida, si chiamò Madre dell' Anime del Purgatorio, (*l. 4. Revel. c. 138.*) potrà intendere facilmente, quant' ella sia per godere, che i Fedeli s' applichino a sollevare queste Sante Spose del suo Figliuolo, e che più dell' altre si son segnalate in servirla.

4. *Far limosina ad onore di Maria.* Santa Elisabetta d' Ungheria ancor Fanciullina serbava tutto il danaro, che l'era dato per trastullarsi, affine di darlo in limosina ad onore della Vergine, chiedendo a' Poveri per ricompensa, che recitassero per essa l' Ave Maria. (*Surius tom. 6.*) San Gerardo primo Vescovo, e primo Martire dell' Ungheria arrivò a segno di non negare mai nulla a chi gli chiedeva qualche grazia in nome della Madonna; ed Alessandro di Ales abbandonò il Secolo, e gli onori, che vi godeva per vestir l'Abito povero di S. Francesco, richiesto di così fare per amor di Maria.

5. *Onorare i Santi, che specialmente le appartengono.* Chi ama appassionatamente una persona, ama tutte le cose, che le appartengono; così i Divoti della Vergine hanno particolar divozione a que' Santi, che sono stati di lei più parziali, o a lei più prossimi. Tra tutti conviene sommamente onorare San Giuseppe, che le fu Sposo, e Santa Anna, e San Gioachino, che la generarono. Se le pietre, che compongono i Tempj, e gli Altari furono perciò chiamate felici fino da' Gentili; (*Arist. l. 2. Phys. text. 59.*) con quanto più di ragione dobbiamo noi chiamar fortunati quei, che concorsero alla Fabbica del gran Tempio, della Divinità, che fu la Vergine?

6. *Salutare la Vergine frequentemente.* Il Venerabile Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù piacque tanto a Maria, salutandola al suono dell' Orologio a tutte l'ore, che di notte era risvegliato ad ogn'ora mentre dormiva, per compire la sua divozione. Almeno salutatela tutte le volte, che passate dinanzi alle sue Immagini. San Bernardo nel pas-

fare d'avanti un' Immagine della Madonna, posta in un Monistero di Brabanza, la salutò con dire : *Ave Maria*, ed udì rispondersi : *Ave Bernarde*.

7. *Chiamare spesso il Santissimo Nome di Maria*, di cui tanto temono i Demonj. Una Donna Giapponese, che prima di battezzarsi invocava ogni giorno cento quarantamila volte il nome del suo Idolo Amida, battezzata che fu, cominciò ad invocare altrettante volte il Nome di Gesù, e di Maria; e come dapprima soleva risvegliarla il Demonio a buon'ora, perchè compisse il sacrilego culto, così dappoi la chiamava l'Angiolo Custode, per compire questo divoto ossequio. Gli Angioli, disse la medesima Vergine a S. Brigida, all'udire il mio Nome si rallegrano, e ringraziano Dio che per mio mezzo abbia mostrata loro l'Umanità del mio Figliuolo glorificata; l'Anime del Purgatorio all'udire il mio Nome si consolano; e tutti i Demonj se ne spaventano.

CONSIDERAZIONE V.

Per il Giovedì.

IL CUOR DI MARIA,

Sfera del fuoco del Santo Amore.

La Vergine amata da Dio sopra tutte le Creature insieme.

I. Considerate, che il fuoco presso di noi, piuttosto deve chiamarsi infocato, che fuoco; perchè acceso in materia straniera, non gode quelle prerogative, che gode nella sua Sfera, acceso in materia propria. (*Arist. l.2. de Gen. c.3.*) Ecco ciò fatevi strada per intendere la differenza, che passa tra la carità de' nostri cuori terrestri, e la carità, che ardeva nel Cuore della Vergine, dove questo bel fuoco dell'amor santo era come nella sua propria Sfera amplissimo, purissimo, intensissimo; sì che da qualunque banda rimirate Maria, non trovate in essa altro, che amore : essa amata da Dio sopra tutte le Creature : essa sopra tutte le Creature amante di Dio : essa a tutte le Creature amabilissima, dopo di Dio. Dunque la Vergine è amata da Dio sopra tutte le Creature congiunte insieme; giacch' essa è quell'Unica, quella Perfetta, che di lunga mano si lascia indietro la moltitudine innumerabile di tutte l'altre Anime elette : *Adolescentularum non est numerus; una est Perfecta mea, una est.* (*Cant. 6. 7.*) E quindi anche si dice, ch'ella vien dal Diserto : *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens?* (*Cant. 8. 5.*) perchè l'Universo, ripieno quanto volete de' Santi, in paragone della Vergine comparisce dinanzi a Dio quasi in una Solitudine, in cui non sia considerabile se non Maria.

Ma perchè i Doni sono testimonj fedeli dell'amore, da ciò che di singolare ha donato la Santissima Trinità alla Vergine, misureremo con sicurezza l'amore singolarissimo, che le ha portato. In prima, che cosa non ha donato il Padre Eterno a Maria, dandole il suo Divino Figliuolo; mentre con ciò le ha fatto parte di quella gloria sua propria, che non ha dato, nè darà mai a verun altro, nè in Terra, nè in Cielo? La somma gloria del Padre non è, che se gli attribuisca la Creazione del Mondo: ciò non gli aggiunge nulla di reale, mentre senz' essa è stato eternamente Beato. Il suo pregio singolare è generare un Figliuolo così perfetto, che sia insieme con lui vero Dio; e però nel Simbolo della Fede, prima lo riconosciamo per Padre: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem*; ed appresso lo confessiamo per Creatore di tutte le cose : *Creatorem Caeli, & terrae*. Or questa gloria così sublime, che il Padre non comunica, nè meno a verun'altra delle Divine Persone, vuol quasi partire con la Vergine eleggendo d'avere con lei comune un Dio Figliuolo; e ch'ella nel Tempo sia così Principio dell'esser creato di Cristo, come il Padre è Principio dell' essere suo increato nell' Eternità : onde ambedue possono dire a lui con ogni proprietà : Voi siete mio Parto; ed io vi ho generato. *Filius meus es tu : ego hodie genui te.* Quest' è una prerogativa così eccelsa, dice ripieno di stupore S. Bernardino, che non si ritrova nelle Persone create, non si ritrova nelle Persone increate : *neque in Personis creatis, neque in Personis increatis reperitur hac incogitabilis dignitas* : solo si ritrova in una Persona Divina, ch'è il Padre, e in una Persona Umana, ch'è la Vergine : *nisi in una Persona Divina, quae est Patris, & in una Persona Humana, quae est Matris.* (*To. 1. Ser. 62. ar. 3. c. 2.*)

Per simil modo il Divin Verbo, che cosa non ha donato alla Madre, donandole questo medesimo, ch'ella volesse essergli Madre? Non poteva il Figliuolo di Dio operar con la Vergine da Padrone? E come già si formò Eva senz'aspettare il consenso d'Adamo; così formar egli il suo corpo nelle Viscere Verginali di Maria, senza richiedere il suo beneplacito, non che senza aspettarlo; Poteva certamente: ma

ma pur non volle : *Noluit ex ea carnem sumere*, *non dante ipsa*: (*Guilielm. Ab. in Cant.*) e nel suo volere rimise la conclusione della maggiore di tutte l'Opere possibili, che è la Divina Incarnazione; e le permise l'accettarla in quella forma, e con quelle condizioni, che a lei piacque d' imporre : *Fiat mihi secundùm verbum tuum*; affinchè, non solo tutte le Creature restassero debitrici a Maria della loro riparazione; ma egli stesso fosse a lei debitore dell'Esser suo creato, secondo il quale essa sola tra tutti si potesse dar vanto d'esser stata la prima a donargli, come ci lasciò scritto il Santo Martire Metodio, salutando la Gran Madre di Dio con quelle belle parole : *Euge euge, quæ tibi obnoxium habes illum, qui omnibus fœneratur. Omnes namque Deo debitores cùm simus, tibi ipse est debitor.* (*Ser. de Purific.*)

Finalmente lo Spirito Santo, che non donò anch'egli alla Vergine con farla sua Sposa? Le leggi Umane fanno parte alle Spose de' titoli de' Mariti : *Feminæ nuptæ clarissimis Viris, clarissimarum personarum appellatione continentur*; (*l. fœm. ff. de Senat.* 1.) con quanto più di ragione faranno parte alla Vergine de' titoli dello Sposo Divino le leggi del Cielo? Ma non si fermavano in un mero titolo i pregi di questo Sposalizio di Paradiso; ma come anticamente si costumava di dare alle Spose nel primo ingresso la chiave di Casa, in segno della comunicazione, e padronanza de' beni, a cui le assumeva lo Sposo : così la Vergine sposata allo Spirito Santo, acquistò un nuovo, ed ineffabil dominio sopra tutte le ricchezze della Grazia, e sopra la distribuzione de' celesti tesori, come afferma S. Bernardino: *Quamdam, ut sic dicam, jurisdictionem habet in omnes temporales processiones Spiritus Sancti; & ideo omnis gratia, quibus vult, quando vult, quomodo vult, & quantum vult, per manus ipsius administratur.* (*Ser.* 61. *c.* 8. *T.* 1.) Pertanto se la Vergine è stata immensamente privilegiata sopra tutte le Creature della Santissima Trinità, chi di buon grado non riceverà per vero il parere de' sommi Dottori, che Maria sia più amata da Dio, più accarezzata, più pregiata, che tutta la Chiesa insieme, Militante, e Trionfante? *Deus plus amat solam Virginem quàm reliquos Sanctos omnes.* (*Suarez 3. p. T. 2. disp. 18. sect. 4. & apud ipsum Augustinus, Bonaventura in Spec. c. 6. & Anselmus, l. de Excellent. Virginis, c. 4. & Bernard. Serm. 15. de Festivit. Virginis. Vega Palæstr. 32. Certa. 4. apud ipsum Henriq. de fine hominis l. ult. c. 10. Granados to. 2. in 1. p. disp. 1. sect. 4. n. 18.*) ond'ella è quella preziosa Margherita, per cui solo comperare ha stimato Gesù Cristo meglio impiegati i tesori della sua Redenzione, che per comperarsi tutto il Popolo delle Perle minori, cioè a dire degli altri Predestinati; e che, se per impossibile potesse perdere, più volentieri conserverebbe lei sola, che tutto lo stuolo immenso de' Santi, e del Genere Umano.

La Vergine amante Dio più che non l' amano tutte le Creature.

II. Considerate, che come in un terso Cristallo i raggi diretti del Sole, che vi dan dentro, sono la misura de' raggi riflessi, che ne risultano : così l'immensità dell'amore, che Dio porta a Maria, ci dà a divederela veemenza della carità, per cui ella gli corrisponde; giacchè tra l'una, e l'altra vi ha quella proporzione, che può trovarsi tra una pura Creatura, e il Creatore : *Dilectus meus mihi, & ego illi*; (*Cant.* 2.) e sarebbe come una cosa mostruosa, se la Vergine amata più di tutte le Creature insieme, non riamasse il suo Amore. *Quid mirum, si præ omnibus diligat, quæ præ omnibus est dilecta?* (*Bonav. in Spec.* 6.) Ma chi ne potrà parlare degnamente? Quella fiamma, che non può esprimersi vivamente sopra una tela da' colori, potrà forse esprimersi vivamente con un carbone spento? Per dirne alcuna cosa almeno balbettando, rammentatevi, che l'Amore nel Cuore di Maria era un Fuoco nella sua sfera; e però conveniva, che vi fosse con questi tre pregi intensissimo, perpetuo, affatto puro.

Vi fu affatto puro, perchè la Vergine dappoiche venne all'essere, non hai mai amato propriamente altro che Dio: mentre se amò le Creature, non le hai mai amate, se non per Dio, ed in Dio con una perfetta carità. In oltre, questo fuoco beato è stato perpetuo nel Cuore della Vergine, come in un Altare dedicato al Signore : *Ignis in Altari meo semper ardebit*; (*Lev.* 6. 12.) giacchè parimente nel primo momento della sua vita, ricevendo una cognizione altissima della Divinità, si rivolse subito a lei con tutto l' impeto de' suoi affetti, e seguitò sempre a rivolgersi, senza interrompimento nè men del sonno; quando, come si disse, non dipendendo il suo intelletto solo da' fantasmi nel conoscere; non dipendeva nè men da loro la sua volontà nell'amare. Nell'Isola Madera la fiamma accesavi una volta, durò sett'anni ad ardere, finchè mancando la materia all' incendio si spense; ma nella Vergine la fiamma della carità

non durò solo sett' anni, ma più di settanta ancora, finchè consumando quell' incendio fortunatissimo la sua vita mortale, come una Fenice di Paradiso, morta, e rinata nel suo fuoco, passò immediatamente all'amore della Patria dall'amore della Via, dopo innumerabili atti di carità, i quali si può dire, che furono l'ordito, ed il ripieno de' suoi giorni mortali; *Actus charitatis, quos elicuit B.Virgo in hac vita innumerabiles fuerunt, itaut eorum multitudo possit fortasse cum numero omnium Sanctorum conferri; erat enim in continuo merito.* (*Suar. tom.* 2. *disp.* 18. *sect.* 4.)

Ma sopra ogn'altra prerogativa la più considerabile nell'amor di Maria fu l'intenzione, poichè da un lato non incontrava verun impedimento questa fiamma sacrosanta, mentre la Vergine non commise mai colpa, non usò mai negligenza, non diè mai luogo ad imperfezione veruna; e dall' altro lato piena d'altissima Sapienza, per la Fede infusa, per la Speranza, pe' Doni dello Spirito Santo, per le Visioni tanto frequenti dell'Essere Divino, contemplato anche più d'una volta scopertamente a guisa de' Beati, divenne quasi tutta di fuoco, come un Ferro in un' immensa Fornace, dice Sant' Idelfonso: *Veluti ignis ferrum, Spiritus Sanctus totam decoxit, incanduit, ignivit, itaut ea Spiritus Sancti flamma videatur, nec sentiatur nisi tantum ignis amoris Dei.* (*Ser. de Assump.*) Per tanto in lei lo Spirito Santo operò quanto volle; e volle operar quant' era capace di ricevere una Creatura, secondo le leggi stabilite della Grazia; laonde non solamente ella sola amò Dio più di tutti i Santi congiuntamente; ma ella sola con l' eccesso della carità soddisfece al debito dell' amore dovuto a Dio, amandolo tanto per tutti, quanto egli poteva giustamente da noi richiedere, che l' amassimo.

Alla Vergine dunque è credibile, che mirasse il Signore, quando sul Sinai promulgò quella legge di fuoco: *In dextera ejus ignea lex;* (*Deut.* 33.2.) amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze; altrimenti qual de' Mortali poteva compire un tal precetto? Lo compì bene Maria; e più perfettamente essendo Viatrice su questa terra, che non l' adempivano i Comprensori del Cielo; (*Vega Palæstra* 17. *num.* 1214. & *apud ipsum Torres, Arragonius, Bagn.Corra.Alb.M.*) onde si chiama a ragione la Madre del Santo amore; *Mater pulchræ dilectionis*: (*Eccl.* 24.24.) perchè essa generò nel suo Cuore una carità sì perfetta, che tutte le Creature intellettuali non seppero ingenerare; ed essa trasse dal Cielo nel Mondo il Santo Amore, obbligando nella forma possibile il Padre Eterno a darle il suo Unigenito; giacchè, se la Vergine avesse amato meno il Signore, non vi sarebbe stato giù in terra quella disposizione, che si chiedeva, perchè vi discendesse il Divin Verbo per farsi Uomo. Non mancano de' gran Maestri che si sono persuasi, che il Corpo di Gesù Cristo si formasse da principio del Sangue purissimo del cuore della Vergine, spremuto a forza d'un affetto veementissimo nel dare ella il consenso col suo *Fiat*, ristorativo del Mondo. (*Vide Vegam Palæst.*24. *apud quem Pomerius citat Alber. M.*) E se ciò è vero, qual principio più confacevole all'Amore Eterno Incarnato, che il Cuore di Maria? e qual Cuore più degno, dopo il Cuore del Divino Figliuolo, che il Cuore di quella Madre, che non seppe esser Madre, se non amando?

La Vergine è amabile sopra tutte le Creature.

III. Considerate, che se la Vergine è amata da Dio sopra tutte le Creature; e s' ella sopra tutte le Creature lo riama, ne segue per necessaria illazione, che medesimamente sopra tutte le Creature sia amabile. In due maniere è amabile il Bene, in se stesso, ed a noi: *Bonum unicuique amabile; maximè proprium.* (*Arist. Reth.*)

Ora la Vergine è sommamente amabile, e prima per le perfezioni, che l' arricchiscono; e sono tutte in ogni genere, e con somma pienezza: *In plenitudine Sanctorum detentio mea;* (*Eccl.*24. 16.) che è quanto dire, secondo l'esposizione di S. Bonaventura: *Totum teneo in plenitudine, quod alii Sancti tenent in parte.* (*In spec. l.* 7.) Io, diceva la Vergine, posseggo congiuntamente con quella pienezza, che può capire una Creatura secondo le leggi della grazia, tutto ciò che di bello veggo spartito tra tutti i Santi. Pertanto, se si parli nell' ordine della Natura, non solo per la Vergine fu specialmente creato il Mondo, dice San Bernardo: *Propter hanc totus Mundus factus est;* (*Serm.* 1. *in Salve,*) ma essa è un Mondo specialissimo: *Mariam Deus tamquam Mundum specialissimum sibi condidit*, fatto per mostrare con immenso vantaggio la gloria del Creatore sopra quanto ne possono esprimere tutte l'altre Cose dell' Universo. La sua mente fu come il giorno del Cielo, che non ha notte perchè illuminata con ogni sorta di scienza, non solo acquistata, ed esperimentale, ma infusa, più seppe di tutte le ve-

verità naturali, e sopramnaturali, che non han poi saputo, e non sapranno tutte le menti create, senza che mai sorgesse ad offuscarla veruna ignoranza d'errore, o le mancasse veruna cognizione conveniente al suo stato di Madre di Dio, di Regina degli Angioli, d'Avvocata universale della Chiesa: (*Vide Vegam Palæst.12.*) Quindi il non si stancare, operando con le specie infuse al modo degli Angioli senza bisogno de' Fantasmi; e quindi parimente il continuare contemplando anche nel sonno, come s'è detto più volte, mentre le sue contemplazioni non dipendevano da' Sensi. Il corpo stesso participò talmente le doti dell'Anima, che San Dionisio Areopagita al primo fissar lo sguardo in quel volto di Paradiso, ne rimase come rapito; ond'ebbe a dire scrivendo all'Appostolo San Paolo, che se la Fede non gli avesse insegnato la verità, avrebbe adorato la Vergine come un Dio: *Hanc tamquam Deum venerarer, nisi Deum non esse Fides divina admoneret.* (*V. Cartagen.l.2.Hom.5.*) Basti il considerare con Alberto, che la Bellezza di Maria giunse a toccare quell'ultimo segno, e cui può giugnere naturalmente la Bellezza d'un corpo mortale, con tutto lo sforzo possibile della Natura. *Deipara habuit summum in pulchritudine, quod potuit esse in corpore, natura operante; Apud Bernardin. Bust. Serm. 4. de Nat.* onde fu necessario, che se le concedesse questo dominio di potere attemperare la gloria della sua faccia in tal maniera, dice il Cartusiano, che si potesse soffrire da' Riguardanti, (*l.1. de laud. V. c. 36.*) sostituendo in quel cambio quelle attrattive sì potenti alla virtù, che solo veduta ingenerasse in chi la rimirava la purità; e così laddove il Sole ha mestiere di molti secoli per generare l'oro in seno a' monti, la Vergine con un sol guardo valesse a produrre ne' cuori la santità: *His quos inviseret, integritatis insignia conferebat.* (*Am. de instit. Virg. cap. 7. apud Vegam Palæster. 6. Certam. 15.*)

Se però tale, e tanta fu la Perfezione di Maria nelle Doti della Natura, agevolmente si può inferire la Perfezione dell'Anima sua sopraccceleste, mentre in lei sola furono totalmente bene impiegate le fatiche del Verbo Incarnato, ed essa fu prevenuta fin da principio col più ammirabile, col più santo, col più eccellente di tutte le grazie, e di tutti i Doni del Cielo; affinchè si formasse in lei una degna Compagnia di Gesù Cristo, una Cooperatrice della sua Redenzione, una Madre Divina, tra cui, e Dio vi fosse la corrispondenza, che si richiedeva per generare nel tempo quello, che il Padre aveva generato ab eterno. *Ut mulier generet Deum, necesse est, ut elevetur ad quamdam æqualitatem cum Deo, per quamdam quasi infinitatem gratiarum, & donorum, & fieri divinam.* (*S.Bernard. Ser.61. art.1.*) Quindi i titoli sublimissimi, che mossi dallo Spirito Divino, le danno d'accordo tutti i Santi Dottori. Sant'Ignazio Martire la chiama Prodigio celeste, (*Ep.1.ad Joannem.*) Sant'Epifanio la chiama Mare Spirituale. (*De Laudib. Virg.*) San Giovan Grisostomo la chiama Gran Miracolo del Mondo. (*Hom. in Hypap. Dom.*) Sant'Efrem la chiama Miracolo Maggiore del Mondo. (*Orat. de laud. V.*) San Giovan Damasceno la chiama Abisso della Grazia. (*Orat. 2. de Assumpt.*) Andrea Cretense la chiama Tesoro di tutta la Santità. (*Serm. de Dorm. Deip.*) Sant'Anselmo chiama immensa, ineffabile la sua Grazia. (*De Excel.V.*) San Bernardo la chiama Negozio di tutti i Secoli. (*Serm.2.de Pent.*) San Bonaventura giunge a chiamarla immensissima. (*in spec.c.5.*) Sant'Agostino non trovando tra le Creature termini confacevoli alla stima, che ne aveva concepita, la chiama Immagine di Dio. (*Serm. 35. de Sanctis.*) E in una parola, tutte le Penne de' Sacri Dottori han fatto sempre a gara nel sollevarsi al più alto segno lodando la Vergine, e segnando a noi la strada, che dobbiamo premere per non errare; essendoci essi dati per guida dal Signore. Quello però, che voi concepirete di grande all'udir queste cose, sarà un abbozzo della grandezza di Maria, e della bellezza di quell'Anima fortunatissima, di cui tanto s'invaghì lo Sposo Divino, che ammirato della Maestà dell'Oggetto, pare, che non possa saziarsi di chiamarla Bella: *Ecce tu pulchra es Amica mea; Ecce tu pulchra es!* (*Cant.1.14.*) *Quàm pulchra es Amica mea; quàm pulchra es!* (*Cant. 4.1.*) *Quàm pulchra es, & quàm decora Charissima!* (*Cant. 7. 6.*) Ed oh quale spettacolo vedremo mai, se sarem degni di vedere una volta Maria nel trono della sua Gloria! Santa Caterina da Siena, ammessa un giorno a vedere la bellezza d'un'Anima, che stava in Grazia, fu sorpresa da una tal vista per maniera, che come estatica, non mi maraviglio, disse a Gesù Cristo, che abbiate impiegato la Vostra Vita Divina per comperarvi Margherite sì preziose. Giudicate, che cosa avrebb'ella detto, se avesse potuto fissare lo sguardo in quell'Abisso di bellezza, che è Maria, bella da se sola più che non è bello tutto il Paradiso insieme: *Decora sicut Jerusalem.* (*Cant. 6. 3.*)

Pertanto chi non confesserà di buona voglia, che se una Perfezione sì smisurata ristagnasse tutta nel seno della Gran Vergine sicch'ella fosse sol buona a se stessa, se le dovrebbe tuttavia per un giusto tributo la benevolenza di tutti i cuori? E pur ella è una Luna, che non è mai piena per se sola, senza rivolgere in pro delle Creature soggette tutta la sua pienezza: *Plena sibi, & aliis.* Non v'è in lei raggio participato dalla Luce Increata; non v'è influenza, che ella non rifletta sopra noi Miseri, stimandosi egualmente beata, e per quel, che ella può tramandare sopra la nostra Terra come Madre di misericordia. Ma non lasciamo passare senza matura riflessione queste parole di tanto nostro conforto.

Tre cose sono richieste nella Vergine per adempire l'uffizio impostole dal Signore di Madre di pietà, e di Avvocata Universale di tutta la Santa Chiesa, il Sapere, il Potere, il Volere impiegarsi in pro nostro; e tutte tre risseggono in lei con tutta la perfezione richiesta. Non consentono le Leggi Umane, che le Donne esercitino l'impiego dell' Avvocato, forse perchè le Leggi non si fidano della scienza, e della perizia femminile. Ma bene si può fidare il Tribunale del Cielo della perizia, e della scienza della Vergine; essendo ella immersa nella Luce Divina, e vestita d'ogn'intorno del Sole, per cui vede in Dio tutti i nostri bisogni. Il suo Potere è poi un' Onnipotenza participata: *Mariam sic Deus exaltavit, ut omnia secum possibilia esse donaverit.* (*Ansel. de Laud. V.*) Il suo Regno tanto si stende, quanto si stendono tutte le Cose create: ond'ella ha tanti Sudditi, dice San Bernardino, quanti ne ha la Santissima Trinità.: *Tot Creaturæ serviunt Beatæ Virgini, quot serviunt Trinitati.* (*t.1. Serm. 61.a.8 c.6.*) E questo dominio sì ampio, è da lei posseduto non solo a titolo di elezione; ma anche a titolo di un tal Diritto naturale, per cui, come Madre, deve participare de' beni del suo Figliuolo; come Sposa dell' Altissimo deve participare di tutte le ricchezze dello Sposo; e come sommamente perfetta dev'essere inchinata da tutte le Persone create. *Etiamsi non fuisset Mater Dei, propter ejus perfectionem, non minus debuisset esse Domina Mundi.* (*San Bernardin. t. 1. Serm. 61.*)

Che direm poi del volere, se ella, anche in questo è simile al Giglio, mentre il peso del Capo coronato le serve a piegarlo più benignamente verso la terra; e tutti i suoi Pregi sono da lei rimirati come altrettanti titoli per farci bene. E' incredibile l'amore, ch' ella porta all' Anime redente dal suo Divino Figliuolo; rimirandole come una sua Conquista; e stimandole a misura del prezzo, impiegato da lui per comperarsele; a tal segno, dice S. Bernardino, che tutto l'amore per cui s'amano insieme tutti i Beati, paragonato alla Carità, per cui la Vergine ama ogn'un di loro, è come se si paragonasse il Centro della Terra alla Circonferenza del sommo Cielo. *Considerato fontali principio, unde talis Amor originem habet, est quasi centrum ad circumferentiam Firmamenti.* (*to. 1. Serm. 61. a. 3. c. 2.*)

Quanto però comparirà mostruosa l'ingratitudine de' Cristiani, se amati con tanto eccesso, non si dispongono a riamare la Vergine, così perfetta in se stessa, e così amorevole verso di noi? Gli Angioli Santi, benchè tanto meno obbligati di noi a questa loro Regina, fin dal principio della lor Creazione, quando lor fu mostrata come vestita del Sole divino, presero ad amarla più che se stessi: *Plus Angeli boni in illo primo instanti Beatam Virginem dilexerunt, quàm se ipso.* (*Revel. cap. 2.*) dice il Beato Amedeo. E perchè non vorremo amarla in simil forma ancor noi, se ne abbiam più ragione? Una Creatura sì ammirabile, sì elevata sopra tutte le Creature, sì congiunta intimamente al Verbo Incarnato, secondo l'ordine della Carità. (*V. Leandr. par. 6. tract. 4. disp. 5. q. 3. & apud illum Ovied. Controv. 8. & Granad. tr. 7. V. etiam Cartus. in 3. disp. 23. q. 3. & apud ipsum Riccard.*) deve da noi amarsi più di noi medesimi.

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine

In ossequio del suo Sacro Cuore.

O Madre del Sant'Amore, Prodigio della Natura, e della Grazia, Tesoro della Terra, e del Cielo, il vostro Cuore fortunatissimo è il Regno della Carità creata; e Voi per esso siete la più amante di Dio, la più amata, la più amabile di tutte le Creature. Così lo confesso dinanzi a Voi o Gran Signora per vostra gloria; e mi protesto, che sono vostro, non solo per condizione di natura, ma molto più per elezione di volontà; essendomi già dato tutto nelle vostre mani. Di questo mi glorio, più che di tutte le Signorie della Terra; e vorrei avere una voce così sonora, che si udisse per tutto l' Universo; affine di predicare per ogni banda le vostre lodi; vorrei poter

pe-

penetrare nelle menti, e ne' cuori di tutti gli Uomini, affine di stimarvi, e di amarvi per essi come vi meritate. Vedo nel Mondo tante persone onorate, che ne sono indegne; io prendo tutti questi onori profani; e toltane ogni imperfezione, ed ogni deformità, a Voi la offerisco per tributo della vostra Grandezza. Sono stato per l'addietro tanto freddo in servirvi; ed ho trascurato tante belle occasioni di farvi ossequj: io intendo di supplire adesso alla mia negligenza; e vorrei sapervi amare, ed onorare, quanto vi hanno amato, ed onorato tutti i vostri Divoti. Sebbene, come potete gradire, o mia Sovrana Regina, queste mie offerte, mentre vengono da un cuore tutto pieno d'amore verso se stesso? Così è veramente, non ho fronte da poterlo negare: ma chi può cambiarmelo in un altro tutto conforme al Cuore del vostro Divino Figliuolo, se non Voi, le cui preghiere hanno forza nel Tribunale del Cielo, come se fosser comandi? Vedete però se v'è miseria pari alla mia; nel l'avere un cuore sì duro verso di Voi, che pur siete la nostra vita, la nostra sicurezza, e l'unica nostra speranza, dopo Gesù! *Unica Spes mea Jesus; & post Jesum Virgo Maria.* Su dunque soccorretemi pietosamente o mia Celeste Liberatrice, e liberatemi da me medesimo, che son nemico più d'ogn'altro nocevole a me stesso. Benedetta però quell'ora, in cui mi farete tanto bene, e farete meco quella, che solete essere con tutti quei, che v'invocano, piena di liberalità, piena di compassione. Quest'ora aspetto io dalla Bontà vostra per cominciare a servirvi, ed amarvi da vero, e non finir mai finchè venga a vedervi nel vostro trono di Gloria in Paradiso. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l' affetto del suo Sacro Cuore.

1. **P***ortare speciale affetto alla virtù della Castità per amor di Maria.* Così per farle cosa grata, tanto amarono questa virtù, Sant' Eduardo, Sant'Alessio, Sant'Eleazaro, ed altri senza numero. Il Beato Andrea da Chiò in una pericolosa infirmità, avendo fatto voto alla Vergine, se lo risanava, di viver casto, subito guarì, e si vestì d'un abito bianco, per testificare a tutti la grazia ricevuta, l'impegno con la Madre de' Vergini di vivere in purità.

2 *Riverire l' Immagine della Madonna.* E' facile praticare quest' ossequio con la Vergine, incontrandosi nelle sue Immagini frequentemente per via; ed è parimente molto gradito alla Regina del Cielo. Una Giovane, che si allevava in un Monistero di Bologna, vide che quante volte le Monache s'inchinavano nel passare ad un' Immagine della Madonna, tante le riponevano in seno un rosa; onde si mosse a rendersi Religiosa. (*March. Diario* 25. *Febrajo.*)

3. *Tenere l' Immagini in camera, o portarle seco.* Il Demonio tanto ne teme, che come conta il secondo Concilio Niceno, promise ad un Romito di non tentarlo mai più di disonestà, se egli si toglieva dalla cella l' Immagine di Maria. Lodovico Pio Imperadore portava sempre seco un' Immagine della Madre di Dio: ed uscendo alla caccia, mentre gli altri suoi si divertivano, egli s' inginocchiava dinanzi a quella.

4 *Salutare la Vergine con cinque Salmi, le prime lettere de' quali formano il Nome di Maria.* Questi sono il *Magnificat*; il Salmo 119. *Ad Dominum cùm tribularer*: il Salmo 118. *Retribue servo tuo:* il Salmo 125. *In convertendo*; ed il Salmo 122. *Ad te levavi oculos meos.* Il Beato Joscione ogni giorno praticava questa divozione; e dopo morte gli nacquero cinque rose; due negli occhi; due nell'orecchie; ed una nella bocca; ciascuna delle quali aveva su le foglie impressa la prima sillaba de' Salmi sopraddetti. Tanto piacque alla Vergine questa Sant' Anima con quest' ossequio.

5 *Insegnare a' Fanciulli più teneri il lodare ed invocare Maria.* S. Francesco Borgia, ed il Beato Luigi Gonzaga ebbero questa sorte, che le prime parole, che fossero loro insegnate a proferire, furono i Nomi di Gesù, e di Maria; il Beato Luigi ancor fanciullino ripeteva nel salire la scala ad ogni gradino questo santo Nome.

6 *Armarsi col Santo Nome della Vergine.* La Venerabile Giacinta Marescotti soleva scrivere il Santo Nome di Maria in alcune cartucce, ed involtatele, se l' inghiottiva, quasi bramando di porselo in mezzo al cuore. Santo Edmondo posto a letto per dormire, col dito grosso si delineava su la fronte il Nome di Gesù, e di Maria. Almeno non vi ponete a dormire, senza avere invocato l'uno, e l'altro di questi Nomi Sacrosanti.

7. *Recitare divotamente l' Antifona: Beata Viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt Æterni Patris Filium, & Beata Ubera, quæ lactaverunt Christum Dominum.* Un Chierico, che per molt'anni perseverò in questa divozione,

ne, ridotto all'estremo divenne frenetico per il male, e con tanta rabbia, che si lacerava la lingua; quando comparsagli la Santissima Vergine, con alcune gocciole del suo latte Verginale lo refrigerò, lo risanò, e lo lasciò sommerso in un mare di dolcezze celesti; onde per gratitudine rinunziò affatto il Mondo; e si fece Monaco. (*P. Barry Paradiso 4. Feb.*)

CONSIDERAZIONE VI.

Per il Venerdì.

IL CUOR DI MARIA

Sommerso in un Diluvio di Dolori.

Diluvio formato dalla Fortezza della Vergine nel Patire.

I. Considerate l'eccesso de' Dolori della Vergine, per compatirla in essi, com' è dovere, che la compatisca, chi l'ama. Questi dolori furono a guisa d'un Diluvio; onde le sommersero il Cuore in una piena di tante pene, che non se n'è mai veduta una simile sopra la terra nel cuore d'una Creatura: *Videte si est dolor similis, sicut Dolor meus.* (*Thren.* 1. 12.) Ora come l'antico Diluvio ebbe tre sorgenti delle sue acque, la Terra, il Mare, il Cielo. (*Salianus Anno Mundi* 1956. *n.* 19.) così tre sorgenti ebbe il Diluvio, de' Dolori di Maria, la Vergine, gli Uomini, Gesù Cristo, la Vergine con la sua fortezza; gli Uomini con la loro ingratitudine, Gesù Cristo per l'amore portatogli da tal Madre. Dunque a formare il Diluvio, che sommerse già la Natura, sorsero tutte le acque, che si chiudono nel seno della Terra, quasi in un Abisso, affin di somministrare in ogni parte alle Fonti il loro corso; e parimente la prima sorgente del gran Dolore, che sommerse la Vergine, sgorgò dalla Terra benedetta del suo Sacro Cuore.

Rammemoratevi però, ch'ella è quella Donna forte, che non ha prezzo quì tra noi: *Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* (*Prov.* 31.) perch'ella è unica ad essere forte, non essendo mai stata vinta dal Peccato, mai tributaria al Demonio; mai soggetta ad altri, che a Dio; laonde il suo prezzo vien da lontano, dagli ultimi confini del Mondo, perchè per comperarsela venne singolarmente il Verbo Eterno dal Cielo, ed impiegò tanto della sua Grazia, de' suoi Meriti, della sua Redenzione, che non impiegò altrettanto in comperare il rimanente di tutti i Santi, e di tutti gli Eletti. Ora a questa Donna sì forte conveniva, che si desse un campo adattato a mostrare adeguatamente la Fortezza del suo petto invincibile; e questo campo fu il Calvario, in cui, come si addossò un carico di Dolori proporzionato a gli omeri d'un Dio, che pativa; così parimente s'addossò al Cuore di Maria un carico di pene, che fossero proporzionate alla virtù della Massima tra tutte le Creature, affinchè ella fosse anche in ciò la più perfetta Immagine del suo Divino Figliuolo. Tanto più, che in questa parte si poteva con la Vergine allargare la mano; perchè i Dolori per lei erano pena insieme, e regalo. I patimenti, dappoi che sono stati nobilitati da Gesù Cristo Appassionato, sono divenuti all'Anime Sante così preziosi, che li riguardano come la Dote più ricca del loro Sposalizio col Signore: *Hæc est gratia, si quis propter Dei conscientiam sustinet tristitias* (1. *Petr.* 2. 19.) dice S. Pietro. Quindi la Beata Angiola gli chiamava i suoi Regali; e Santa Teresa non riputava la vita buona per altro, che per patire, repetendo spesso; *o patire, o morire*; e Santa Maria Maddalena de' Pazzi passando anche avanti, affermava, che tornasse più il conto continuare la vita ne' patimenti per il Signore, che troncarla ad un tratto senza patire di vantaggio; e così diceva al Signore: *patire, e non morire.* Pertanto quali credete, che fossero le brame di patire nel Cuore della Vergine, Regina delle Virtù, se tanto accese erano le brame nel cuore di quest' Anime Sante? Convien dire, che quanto la Vergine ha superato tutti gli Eletti nella santità, tanto gli abbia superati ne' desiderj di sofferire gran cose per il suo Dio.

E per entrare più addentro questa verità, ponderate che i Santi hanno riconosciuto ne' patimenti due amabilità; l'una perchè sono mezzi per farci simili a Gesù Cristo nella Virtù; l'altra perchè sono mezzi per farci simili a lui nella Gloria. Pertanto quanto fu grande la similitudine, che passò tra questa Divina Madre, e il suo Divino Figliuolo, e quanto fu grande la Gloria, che le fu dato per premio su in Cielo, tanto conviene, che siano state grandi quelle pene, che ne sono state mezzane. Ma chi può mai misurar queste cose: *Altitudinem Cœli, & latitudinem terræ, & profundum abyssi quis dimensus est?* (*Eccl.* 1.) Il Creatore può misurarle, ma non altri.

Aggiungete, che la piena di questi Dolori, non solo doveva confarsi con le Virtù di Maria, e con la Gloria, che l'aspettava in

in

in Cielo, ma doveva anche confarsi all'onore dovuto al suo Figliuolo Divino quì in terra. Imperocchè, non era mai dovere, che un Dio patisse, che non fosse insieme degnamente compatito. Ma chi poteva compatirlo degnamente? Gli Angioli in Cielo potevano adorarlo, potevano ammirarlo; potevano lodarlo, ma non potevano compatirlo. Gli Uomini in terra in vece di compatirlo, cagionavano, e raddoppiavano i suoi tormenti: ora, affinchè non si vedesse questa mostruosità, che solo le Creature insensibili, la Terra, gli Elementi, il Sole, il Cielo avessero ad addolorarsi nella Morte, e nella Passione del loro Creatore, scelse la Providenza il Cuore di Maria; ed in esso versò tanto di duolo, che potesse giustamente compassionare la Passione tanto acerba dell'uomo Dio. Perciò come la Vergine annunziata dall'Angiolo, diede in luogo di tutti gli Uomini il suo consenso, per le Nozze del Verbo Eterno con l'Umana Natura; all' istesso modo appassionata sul Calvario, in luogo di tutti gli Uomini lo compatì. E così si formò quel gran Prodigio, mai più veduto dal Mondo, e mai da vedersi, che s' ecclissassero a un tempo e Sole, e Luna; che il Sole, ch'è Cristo restasse involto in un Abisso di tenebre per una Passione inaudita; e che la Vergine, che è la Luna restasse involta in un Abisso di duolo, per una compassione mai più provata da verun cuore: *Sol convertetur in tenebras, & Luna in sanguinem*. (*Joel*. 2. 31.)

Dall' ingratitudine degli Uomini nel corrispondere.

II. CONsiderate la seconda sorgente del Diluvio, che fu il Mare, il quale gonfiando sopra gli antichi suoi termini, rovesciò tant'acqua sopra la Terra, che concorse in gran maniera a sommergerla. Questo Mare nel Cuore della Vergine fu l'Umana ingratitudine, che formò anche essa il Diluvio de' Dolori di Maria, con raddoppiarle il duolo. Quel che spremette con maggior forza il Sangue dalle vene del Redentore nell'Orto, non fu il timore naturale della morte nell'appetito inferiore; ma fu un Dolore incomparabilmente più intenso nella parte superiore dell'Anima, che prevedeva la perdita di tanti senza numero, i quali in vece di approfittarsi d'un rimedio di tanto costo, quant'era una Vita Divina, ne caverebbero danandosi, maggiore riprovazione, e maggiori tormenti. Perciò non disse Cristo d'essere pieno d'angosce per la morte: ma d'esserne pieno fino alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, non *propter mortem*; perchè il timore naturale di perdere la vita, dopo che per tanti anni aveva sospirato il tempo d'abbracciarsi con le pene, co' disonori, con la Croce per amor nostro, non era un torchio di tanto peso, che potesse da se solo cavargli il sangue da tutte le vene ad un tempo, se non v'avesse aggiunta la mano una tristezza, di forza incomparabilmente maggiore; ed era il dover morire per gl'ingrati; e dover consumare per essi la sua fortezza in vano, senza conseguire il fine della loro salute, bramata da Cristo più della propria vita; laonde tanti secoli prima se ne dolse per bocca d'Isaia: *Et dixi: in vacuum laboravi; sine causa, & vanè consumpsi fortitudinem meam*. (49. 4.)

Or come i Dolori della Vergine furono una viva Copia de' Dolori di Gesù Cristo, e non furono rappresentati in lei superficialmente a guisa degli oggetti nello specchio, ma profondamente, a guisa dell'impronto nelle monete; così si assomigliarono loro anche in questa parte di senso più crudo. Che alleggerimento non sarebbe stato per la Divina Madre lo scorgere un frutto sì universale del Sangue del suo Figliuolo, che niun' Anima si avesse a perdere? E qual tormento però per contrario il sapere quanto pochi, di tanti ricomperati, se ne avean da salvare! Una Madre, che stia in procinto di partorire, appena sente le sue pene su la speranza di bella prole; ma se le avvenga, che in vece d'un Bambino vivo, dia in luce un Bambino già morto, si rattrista in maniera, che i suoi tormenti cominciano dove dovean finire. Di questa sorta fu il dolore di Gesù Cristo, e di quest' ancora quello di Maria: non pesavano loro tanto le pene, quanto lo scorgere l'ingratitudine di chi sarebbe per dispregiarle, e il danno di chi era per calpestrare quel Sangue, che con tanto amore, e con tanto tormento si diffondeva per bene di tutti. Che se quella Serafina di Siena S. Caterina, tanto si cruciava della perdita dell'anime, che bramava di attraversare con tutta se la bocca dell'abisso, affinchè niuna più si perdesse; argomentate quanto doveva cruciarsi il Cuore di Maria da un zelo immensamente maggiore del ben dell'Anime, ridotte dalla loro malizia a perdersi in faccia d'una Redenzione tanto copiosa. Certo, che come solo il Figliuolo Divino, così solo dopo di lui la Divina Madre, potevano ponderare giustamente quanto monti, morire in Croce

un

un Dio per serrare l'inferno; e dall'altra banda scorgere innumerabili Peccatori, che si precipitavano ognora nelle sue fiamme.

E questa ancora fu una delle cagioni, per cui la Passione della Vergine superò incomparabilmente i tormenti degli altri Martiri. Gli superò nel soggetto delle pene; gli superò negl'istromenti, che le cagionavano; e gli superò nella qualità delle medesime pene. Imperocchè quanto al soggetto, i Martiri pativano solo nel corpo, odiato da essi, come nemico; ma la Vergine; e pativa nel corpo, che non poteva odiare giustamente, perchè non fu mai nemico dell'Anima, ma le fu sempre compagno, e insieme pativa nell'Anima, trapassata dalla spada tanto più dolorosa, quanto è più sensitivo lo Spirito in se medesimo, che nella carne. Quanto agl'Istromenti, stromenti del dolore ne' Martiri furono, o le Fiere, o le Fiamme, o i Flagelli, o i Precipizj, o le Spade, o cose somiglianti: ma nella Vergine l'Istromento della pena fu un Dio Crocifisso, ed una Passione Divina, immensamente più efficace a cagionar dolore, che non erano le Creature, com'ognuno vede. Intorno alla qualità de' tormenti, a' Martiri furono bene spesso tanto addolcite le pene, che non le sentiva nè meno il corpo: e quando il corpo sentiva, era sempre confortato il cuore con tali soccorsi del Cielo, che i Martiri per essi pativano ad un tempo, e godevano. Ma nella Vergine le pene furono pure pene, perchè furono anche in questo simili alle pene del suo Figliuolo, ond'ella ancora poteva dolcemente querelarsi insieme con lui: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* in quanto non le fu dato nel tempo della Passione alcun conforto, che mitigasse il suo cordoglio. Finalmente a nostro proposito la Vergine superò i Martiri anche in questo, ch'essi ottennero adeguatamente il fine preteso co' loro tormenti; ma non l'ottenne adeguatamente Maria. Attesochè i Martiri sopportando la morte per attestare le verità proposte loro dalla Fede, e per conseguire il premio offerto loro dalla Speranza, l'uno, e l'altro conseguirono pienamente; ma la Vergine, conformandosi nel patire a Gesù Cristo, e sopportando con lui, per ottenere la salute di tutti, non di tutti ottenne la salute, rimanendone perduta una moltitudine senza pari. Per tanto a ragione si chiama Regina de' Martiri, mentre fu più che Martire, e s'avvantaggiò tanto sopra i tormenti di tutti i Martiri, quanto s'avvantaggiò sopra la loro virtù. *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil, comparatione suæ Passionis;* (*De Excell. B.V. c.* 5.) dice S.Anselmo. Però come le pietre più pesanti poste nell'Argento vivo vengono a galla; così tutti i dolori de' Santi, posti nel Cuore di Maria diventerebbero leggieri col paragone. Ecco quanto siamo costati alla gran Madre di Dio, ed ecco i dolori, ch'ella ha sofferto sotto la Croce, per partorirci alla Grazia: e però ecco la misura dell'amore, del rispetto, e della gratitudine, che le dobbiamo per corrispondere a questa gran fortuna d'essere suoi Figliuoli: *Honorem habebis Matri tuæ: memor enim esse debes, quæ, & quanta passa sit propter te.* (*Tob.* 5.) Un benefizio, che obbligherebbe fin i Demonj, se fossero capaci di riceverlo, non obbligherà noi?

Dall' Amore portato a Cristo nel compatirlo.

III. Considerate, che non bastavano per sommergere affatto la Terra, nè tutte l'acque, che le sgorgarono dal seno, nè tutti i flutti, che le rigurgitarono sopra del Mare; ma convenne, che il Cielo, apertele sue cataratte, le piovesse a fiumi quell'acque stesse, che dal principio del Mondo gli furono consegnate. Parimente non bastarono per sommergere affatto il Cuore di Maria in un Diluvio di pene, nè quei tormenti, ch'erano confacevoli alla fortezza del suo petto; nè quelli, che provenivano dall' ingratitudine degli Uomini ricomperati; ma convenne, che il Cuore di Cristo, a guisa d'un Cielo sublime, versasse, non a stille, ma a fiumi la sua Passione nel Cuore della Madre. Pertanto la più vera misura de' dolori della Vergine fu l'amore portato al suo Divino Figliuolo: ***Nullus dolor amarior, quia nulla proles charior.***

Tre sorte d'Amore portò Cristo alla sua Madre Santissima, Amore naturale, Amore acquistato, e Amore soprannaturale. L'amava naturalmente come Madre, e come la più perfetta di tutte le Creature, e come quella, a cui doveva il sommo di tutti i beni creati, cioè la sua Vita. Quest'amore s'accrebbe ogni dì più con la lunga conversazione con la Vergine, e con la continua sollecitudine, ch'ella avea di servirlo, e compiacerlo in ogni cosa. Ma soprattutto immensamente maggiore era l'Amore di Cristo soprannaturale, per cui gli era più cara Maria sola, che tutto il rimanente de' suoi Eletti; e però, se l'Amore, che Gesù Cristo porta ad un'Anima santa è incomparabilmente maggiore dell'Amore, che tutti i Santi portano a lui, figu-

figuratevi quanto incomprensibile fosse la carità, per cui amava la Madre, amandola sopra tutta la Chiesa, e Militante, e Trionfante insieme. Non è possibile il giungere a penetrarlo, dice S. Anselmo. *Estnè putati ulla mens hominis, quæ modum hujus dilectionis, quam Deus ad hanc Virginem habuit, queat penetrare? Potest ne quæso, ullus Hominum, aut Angelorum istius amoris immensitatem, vel quidquam cogitatu percipere comparabile?* (*de Excell. B. V. c.4.*)

Ora con tre sorte d'Amore corrispondeva anche la Vergine al suo Figliuolo Divino, prima amandolo naturalmente, come Madre; ma chi può dire quanto più intensamente, che verun'altra Madre? Le altre Madri sono bene spesso raffreddate nell' amore de' Figliuoli, o perchè ne hanno più d'uno; e però dovendo dividere la loro benevolenza, ne danno meno a ciascuno de'loro Parri; o perchè i Figliuoli sono ingrati, sono disubbidienti, sono deformi, o finalmente perchè l'eccesso di quest' amore diventa vizio. Ma nella Vergine questi pregiudizj non potevano diminuire l'ardore della sua carità verso Gesù. Ella da un lato era sicura di non poter eccedere nell' amarlo; e dall'altro lato non vi fu mai un Figliuolo più bello, più somigliante alla sua Madre più savio, più santo, più ubbidiente di Gesù Cristo, che solo valeva per infiniti Figliuoli; laonde essendo tutti questi motivi ben penetrati da Maria, chi può capire quanto corrispondesse nel riamare il suo Diletto? Inoltre menò lungamente la vita insieme con lui; udì assiduamente le sue Divine parole; si trattenne sì lungamente seco in amabilissima conversazione; e però scorgendolo sempre più desiderabile, sempre più ardentemente bramò di gradirgli, e sempre più accrebbe le fiamme della sua carità.

Eppure questo medesimo Amore somministrato dalla natura, ed accresciuto dall'uso, poteva dirsi una scintilla in paragone dell' incendio tanto maggiore, che formava la carità nel Cuor di Maria verso Gesù. Imperocchè com'era sommamente diletta sopra tutte e Creature, così sopra tutte le Creature riamava il suo Divino Figliuolo, a ral segno, ch' avrebbe per lui dato infinite vite, dice San Bernardino, se infinite ne avesse possedute. *Hic erat amor in Virgine, ut infinities, si fieri potuisset, se morti pro Filio tradidisset.* Con ciò, se tanto fu il dolore, quanto era grande l'amore; quella, che più di tutte le Creature amava, più di tutte le Creature convien dire, che si dolesse. Massimamente, che l'Amore di Maria non era solamente un amore di tenerezza, ma di stima altissima, per cui conosceva con un lume incomprensibile a' nostri pensieri, la Dignità immensa del suo Figliuolo, le Ricchezze infinite della sua Divinità, le Virtù incomparabili della sua Umanità, il Pregio dell'esser Capo degli Uomini, e degli Angioli, dell'essere il Giudice de' Vivi, e de' Morti, d'avere nelle sue mani tutta l'Onnipotenza per far miracoli a suo talento, tutta la Signoria delle Creature per disporne a sua voglia; e però vedendolo ad un tempo tanto degno di riverenza, e di gaudio; e mirandolo dall altra banda tanto colmo d'obbrobrj, e di pene, non si può dire, che patisse solamente insieme col suo Figliuolo, ma convien dire, che patisse più nel suo Figliuolo, che in se medesima; giacchè avrebbe eletto volentierissimo di caricare sopra di se la Passione tutta per alleggerirla al Redentore. Quando nacque il mio Figliuolo, disse la Vergine a Santa Brigida, parve, che la metà del mio cuore uscisse fuora del mio petto: *Cùm filius meus nasceretur ex me, sensi ego, quod quasi dimidium cor meum nasceretur, & exiret ex me*: (*l.1. Revel.*) Così dunque patì Maria nell'una, e nell'altra parte del suo medesimo Cuore; cioè nel Figliuolo, e in se medesima; e più nella parte, ch'era fuori di lei, cioè in Cristo, che nella parte del Cuore, che l'era rimasto, cioè in se stessa; laonde i suoi tormenti giunsero a segno, al parere di S. Bernardino, che se si dividessero tra tutti gli Uomini, morrebbero subito; tanto sarebbe la parte, che ne toccherebbe a ciascuno: *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas divideretur, omnes subitò interirent.* (*t.1. Ser.61 a.3. c.2.*) Ciò che si rende credibile per questa ragione, perchè provenendo il dolore interno dalla cognizione del male, mentre la cognizione, che aveva Maria della Dignità del suo Figliuolo, e de' mali, ch'egli sofferiva, superava la cognizione, e l'apprensione di tutti gli Uomini, superava anche tutti i loro dolori con tanto eccesso, che fosse abile a recar morte ad ogn'uno. (*Salaz. in Prov. c.8. n.86.*) Non voleva già Dio, che si sagrificasse ad un tempo un Agnellino con la sua Madre: *Non immolabitur ovis cum filio suo*; (*Lev. 24.*) ma sul Calvario si dispensa bene a questa legge, e con un medesimo sagrifizio s'offerisce la Madre Divina, e il suo Divino Figliuolo: *Unum Holocaustum ambo pariter offerebant; Maria in sanguine cordis; Christus in sanguine carnis*; (*Arnold. Carnot. de B. V. in tom. 1. Biblioth.*) e noi pretendiamo di

non

non mescolare in questo Olocausto nè meno le lagrime?

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine

In ossequio del suo Sacro Cuore.

Con qual sorta di confusione è dovere, che io comparisca dinanzi a Voi, Vergine addolorata, se tanta parte ho avuto ne' vostri tormenti, e ne' tormenti del mio Redentore? Ma se sono stato sofferto da lui, quando peccai, come devo temere di non trovar compassione in Voi, quando mi pento del mio peccato? Oh Cuore della Regina de' Martiri, sommerso in una piena di pene superiori ad ogni pensiero creato, che sarebbe stato di me meschino, se Voi non aveste appreso dal mio Salvatore a render bene per male, e ad intercedere per il perdono di chi non meritava se non gastigo? Io vi ringrazio con l'affetto di tutte le Creature; e vi offerisco in contraccambio quelle lodi, e que gli ossequj, che in onore del vostro Nome avete in Cielo, ed in Terra, e quell'ubbidienza medesima, che vi prestò il Verbo Incarnato sì lungamente come a sua Madre. Vorrei avere un cuore, che valesse per tutti i cuori, per amarvi in luogo di quegl' Infelici, che non vi amano; vorrei una lingua, che valesse per tutte le lingue; affine di pubblicare in tutto il Mondo la vostra grandezza. Se possedessi tutte le ricchezze della Terra; tutte le impiegherei volentierissimo in alzarvi nuovi Tempj, in celebrare solennemente le vostre Feste, in sollevare più caritativamente i Poveri vostri Divoti: se avessi tutti i comandi, tutti i Regni, li farei tutti tributarj al vostro Dominio; e se potessi lecitamente godere di tutti i diletti, di tutti mi priverei volentieri per darvi gusto. A questo, e molto più ancora mi avete obbligato con le vostre lagrime versate sì ampiamente per mio bene sotto la Croce. Oh lagrime preziose, che vi unite al Sangue del mio Signore per lavare ancor voi le macchie d'un Mondo intero: deh purificate questo mio cuore sì sordido: deh ammollite la sua durezza con dargli una contrizione pari alle sue colpe. Io lo slargo, per accoglier tutta la compassione, che v' hanno mai portato i Fedeli, e tutto quel dolore, che hanno mai provato tutti i veri Penitenti, bramando di non esser per questa via affatto ingrato alle pene del mio Dio, e a' dolori della sua Madre Divina. Voi dunque o Madre di pietà, udite le mie suppliche, e contentatele, come potete, se tanto vi doleste de' cuori ingrati, liberate ora il mio cuore dalla sua ingratitudine, e cacciatene via questa peste sì odiosa dinanzi a Voi. Che mi gioverà l'essere stato tanto amato da Voi, se non giungerò a riamarvi? Che mi gioverà il vostro pianto, se rimarrò indurato ne' miei peccati? Ah Voi non siete severa, se non co' Superbi; E però mentre mi vedo sì misero, non perderò mai la confidenza, che ho posta in Voi; so a chi m'appoggio, quando mi appoggio alle vostre intercessioni; laonde aspettando la grazia di poter piagnere finchè vivo, que' torti, che ho fatto a Voi, e al vostro Divino Figliuolo, aspetterò unicamente di potervene per ciò ringraziare in eterno su in Cielo. Amen.

Ossequj da farsi a Maria, per meritarci l' affetto del suo Sacro Cuore.

1. *Compatire in gran maniera i dolori, che la Vergine sopportò, per accompagnare il suo Figliuolo nella Passione.* Come può essere, che vi sia in un cuore vero amore a Maria, e non vi sia questa compassione? La Vergine parlando a Santa Brigida, si lamentò de' Cristiani con dire, che pochi l'amavano cordialmente, mentre pochi la compativano ne' suoi dolori. *l. 2. Revel. cap. 24. Barry Paradiso 16. Aprile)* La Beata Margherita da Cortona avendo chiesto, ed ottenuto di participare de' dolori di Maria, ottenne dappoi per questa partecipazione molti favori.

2 *Riccorrere quotidianamente alla Vergine, per ottenere una buona morte.* La Madre di Dio pregata da Santa Metilde della sua assistenza per quell'ora tremenda, le promise di consolarla, purchè recitasse ogni dì tre volte *l'Ave Maria*; la prima, perchè, come il Padre Eterno l'aveva resa tanto potente; così ella adoperasse questa potenza contro i Demonj, e contro i loro assalti in quel tempo; la seconda *Ave Maria*, perchè come il Figliuolo Divino le aveva partecipato la sua Sapienza; così ella l'illuminasse nella Fede, e la preservasse d'ogni errore; la terza, perchè siccome lo Spirito Santo le infuse la pienezza del suo amore; così ella a lei sua Serva participasse quest' amore, e raddolcisse ogni amarezza.

3 *Supplire alle negligenze commesse nel servire a Maria, con offerirle l'ubbidienza prestatale dal suo Divino Figliuolo.* Questo ossequio

fu insegnato da Cristo alla medesima Santa Metilde, la quale dolendosi con Gesù Cristo di non aver mai servita la sua Madre, come si conveniva, il Signore le comparve, ed accostando la bocca di Metilde al suo Cuore, le disse di quì caverai quanto brami d'offerire alla mia Madre.

4. *Inginocchiarsi al segno dell' Ave Maria*. E' una gran confusione per molti, che pretendono di passare per Divoti della Vergine, che quando si dà il segno di salutarla, non si pongano in ginocchio, come conviene. Un Religioso, che trovandosi in letto, lasciò per pigrizia d'inginocchiarsi al segno dell' *Ave Maria* della mattina, vide che il Campanile della Chiesa s'inchinava tre volte con la cima fino quasi a toccar terra; e udì una voce, che grandemente lo riprendeva del non far' egli, dotato di ragione, e di Fede, quell'ossequio, che facevano alla Madre di Dio le Creature insensibili. (*March. Diario* 29. *Gen.*)

5. *Pregare spesso la Vergine per la purità del cuore*. Il Beato Santi dalla Ripa Transona, Religioso di San Francesco, fu combattuto molto da' pensieri impuri, e ricorrendo per rimedio alla Vergine, una volta ella gli apparve, e mettendogli la sua mano Santissima sopra il petto, eccoti, disse, la purità che tu mi chiedi; e disparve lasciandolo libero d'ogni tentazione. (*March. Diario* 13. *Gen.*)

6. *Guardarci dal pretendere, che gli ossequi, che si fanno a Maria, ci servano per offendere il suo Figliuolo più francamente*. Quest' è un armare la Madre contro 'l Figliuolo: S. Brigida vide, che la Vergine prese la difesa d'un suo Divoto, accusato dal Demonio nel Divin Tribunale; ed accusò all'incontro un altro, che confidato temerariamente nelle divozioni, che faceva a Maria, pretendeva di poter peccar più francamente.

7. *Adornare con fiori, o in altro modo gli altari, e l'Immagini di Maria*. Un Cavalier Portoghese tenendo in Casa uno Schiavo Moro, gli comandò un giorno, che facesse una Corona di fiori, e che la ponesse sopra una Statua della Madonna. Ubbidì lo Schiavo, benchè mal volentieri da principio; egli fu sì tosto rimunerata questa ubbidienza, e quest' ossequio dalla Vergine, che il dì seguente andò spontaneamente a pregare il Padrone, che lo facesse battezzare, sebbene prima aveva sempre disprezzate le sue esortazioni, a battezzarsi, con un' incredibile ostinazione.

CONSIDERAZIONE VII.

Per il Sabato.

IL CUOR DI MARIA

Luogo di delizie per il Cuore di Dio

Formato dalle Virtù della Vergine.

I. Considerate, che come Dio da principio formò in terra per l'Uomo un Luogo di delizie, e fu il Paradiso Terrestre, così dappoi formò un Luogo di delizie per se; e fu il Cuore di Maria. E perchè tre cose concorsero a rendere delizioso in sommo quel primo Paradiso, la Terra co' suoi frutti, il Cielo con la sua serenità, il Fonte con le sue acque: con proporzione queste tre cose ancora si unirono a rendere deliziosissimo il Cuore della Vergine; le sue Virtù, la sua Sapienza e la Gratitudine del suo Divino Figliuolo. In prima dunque vi concorse la Vergine con le sue Virtù, nelle quali, se abbiamo ad intenderne qualche cosa, convien riconoscere il lor principio, il loro progresso, il loro fine.

L'origine, ed il principio delle Virtù di Maria fu la Magnificenza del Signore, il quale di propria mano piantò quest' Orto de' suoi piaceri, onde può dirsi anche quì con ragione: *Plantavit Dominus Deus a principio Paradisum voluptatis*. (*Gen.* 2. 8.) perchè nel primo istante della sua fortunatissima Concezione, sopra il fondamento d'una Virtù naturale, cioè a dire d'una Natura tutta inclinata al far bene, collocò il Signore tutte le Virtù infuse Teologali, e Morali in un grado così eroico, che tutte tenessero la loro ultima perfezione, senza che si potesse dire da veruno: questo le manca; e però riuscisse la Vergine dopo il suo Figliuolo, il più Divino Spettacolo, che possano contemplare i Beati. (*Suar. t.* 2. *in* 3. *p. disp.* 4. *sect.* 2.) Da questa sommità così eccelsa cominciò il corso della Vergine, che andò sempre avvanzandosi con proporzione al suo principio; giacchè alle Virtù infuse aggiunse ella con la sua libera cooperazione le Virtù acquistate, operando in un modo si prodigioso, che con un solo de' suoi atti poteva superare la perfezione, ed il merito di tutti i Santi in tal genere. S. Bernardino è di parere, che quella umiltà, e quella ubbidienza, per cui Maria diede il suo consenso alla Divina Incarnazione, fosse a lei di maggior merito, che non furono a tutti i Martiri tutti i loro tormenti;

ti; atteso che per un tal consenso la Vergine meritò d'esser fatta Madre di Dio: cosa che tutti i Martiri insieme non potevano meritare, e però se un atto solo di virtù fu così sublime, argomentate qual sarà il pregio degli altri atti senza numero, che tesserono la sua vita. (*V. Serm. de Concept. B. V. ar. 3. cap. 1. & Serm. de Nativ. art. unic. c. 3. tom. 4.*) Tutte l'opere di Maria erano piene, tutte corrispondenti all'impulso dello Spirito Santo, tutte adeguate all'efficacia del suo ajuto; laonde se il primo di tutti gli Angioli, in pochi momenti con un modo di operare somigliante, divenne un Sole tra gli altri Spiriti Beati, qual luce avrà conseguita la Vergine in una vita sì lunga, in un operare così intenso, in una serie non interrotta mai, nè pur dal sonno, e senza incontrare da veruna parte veruno impedimento, che le ritardasse il cammino, non che la facesse volgere indietro? Quindi la maraviglia de' medesimi Spiriti Sovrani: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens?* (*Cant. 8. 5.*) *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens?* (*Cant. 6. 9.*) maraviglia, che non fu figliuola dell'ignoranza, di cui non erano capaci quelle Menti Beate, ma fu figliuola della Grandezza dell'Oggetto, che potesse da un Diserto d'orrore, qual è la nostra Terra, sollevarsi sì alto con le sue Virtù la Gran Vergine, che apprestasse al suo Diletto delizie nell'abbondanza, e nel merito superiori a quante glie ne potesse porgere la Beata Moltitudine degli Angioli, e de' Beati in Cielo.

Dissi superiori nel Merito, perchè le Virtù di Maria furono anche in questo somiglianti alle Piante del Paradiso Terrestre, che portavano insieme e frutta, e fiore; giacchè esse hanno il bello della Terra, e del Cielo, e quanto alla perfezione sono proprie dello stato de' Beati, e quanto al merito sono proprie dello stato de' Viatori: *Per modum Patriæ, quantum ad actuum perfectionem, per modum viæ, quantum ad meritum.* (*Albert. M. de laud. B. V. cap. 69.*) Non vedete, che le Piante comuni non sono ne' Giardini de' Principi al modo comune; ma vi sono coltivate con arte, e con leggiadria singolare? Così erano l'azioni della Vergine, anche le minime, si differenziavano dalle massime degli altri Santi. Qual opera di sua natura più bassa, che il cibarsi? E pure la Vergine, sapendo, che il cibo, ch'ella prendeva, doveva servire alla nutrizione del Verbo Incarnato, mescolava nel prenderlo tali virtù, che se ne stupivano i Serafini. Ma che stupirsene, se si considera il fine, che ebbe Iddio nel formare Maria! Pretese di formare per noi un Esemplare d'ogni virtù: *Posita est Beata Virgo, ut universale Exemplar omnium virtutum.* (*S. Thom. Opp. 8. 8.*) e pretese formare per se un Luogo di riposo, in cui si ritirasse a confortare la sua Pazienza, quasi stanca in sopportare i peccati; *Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo.* (*Eccl. 24. 12.*) Di qual sorta però conviene, che fossero quelle Virtù, che dovevano essere a noi un' Idea creata d'ogni santità, e a Cristo un Ritiro delizioso da' peccati del Mondo! Conveniva, che fossero innumerabili ne' loro atti, eccelse senza esempio, pure senza contrario, degne di colei, che aveva a concepire, partorire, allattare, allevare, e governare il Verbo Incarnato. Pesate se vi dà l'animo con una giusta bilancia questi motivi, e troverete il peso delle Virtù di Maria. Che se il Cuore d'una Verginella appresta al suo Sposo Divino un riposo tanto gradito, che ei potè dire una volta della gran Geltruda. *In corde Geltrudis invenietis me*, chi potrà intendere di qual sorta sia stato il riposo, che prese nel Cuore della Vergine il suo Divino Figliuolo? Egli solo potrà intenderlo, che ve lo prese.

Per la sua Sapienza.

II. Considerate, quanto contribuisse a' piaceri del Paradiso Terrestre la perpetua serenità del suo Cielo; giacchè, non avendo bisogno di piogge quell'Orto delizioso, non era per veruna nuvola intorbidata la sua luce. E se ciò è vero, il pregio maggiore d'un tal luogo beato, è il figurarci il Cuor di Maria, a cui fu comunicata fin da principio dallo Spirito Santo una Sapienza sì eccelsa, che per essa si trovò sempre in luce; o per una chiarissima Fede, o per una sublimissima vista delle cose Divine.

E prima per la Fede, per cui con ogni ragione fu chiamata beata da S. Elisabetta: *Beata, quæ credidisti: perficientur enim in te, quæ dicta sunt tibi.* (*Luc. 1. 15.*) perchè la Fede fu nella Vergine così grande quanto fu grande la sua felicità; sicchè, se per aver creduto giunse a un bene superiore a ogni pensiero, superiore anche ad ogni pensiero fu quella credenza, per cui vi giunse. Si trovò dunque la Fede nella Vergine in supremo grado possibile a Creatura; e per essa ella fu il Capo de' Credenti; (*Vide Vegam Palæst. 17. n. 1304.*) e per così dire, la prima Idea di questa Virtù, e ricompensò tutti i mancamenti de' Fedeli nel credere; supplì per tutti gl'Infedeli, che non crederanno mai; e se essa sola avesse

se creduto tra tutti gli Uomini, in lei sola si sarebbe bene impiegato questo lume Divino, e se tra tutti gli Uomini si potesse compartire questa medesima luce, basterebbe ad illustrare tutte le menti di quanti sono mai stati, sono, e saranno fino alla fine.

Or questa luce non cessava mai di risplendere nel Paradiso della Vergine, se non sol quando si cambiava in una luce più chiara, ed in un giorno più perfetto per le Visioni sublimissime, di cui godeva. Sarebbe temerità più grande che il negare, che la mente della Vergine non fosse stata illustrata con ogni sorta di Visione; perchè se questo è un mezzo, di cui s'è valuto quasi comunemente il Signore, per santificar l'Anime più elette, chi si può persuadere a ragione, che non se ne sia prevaluto a santificare quel Tabernacolo, che doveva con la sua Santità dargli un ricetto tanto gradito? *Sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus*. (*Ps*.45.) e se questo tratto di famigliarità ha mostrato sì frequentemente lo Sposo Divino alle Vergini più illibate, chi vorrà sospettare, che non l'abbia mostrato alla Madre del Santo amore? Ora due sorte di Visioni più singolari tra tutte l'altre furono comunicate a Maria; una frequentemente; ed era mostrarsele la Divina Essenza per mezzo d'altissime spezie infuse, ed in esse, come in un Cristallo ben terso, scoprirle ogni di più la Pienezza de' suoi Divini attributi; l'altra più rara, ma tanto più sublime; ed era mostrare la sua Essenza Infinita senza alcun velo, affinchè di passaggio ne godesse quì nella Via, come i Beati ne godono perpetuamente nella Patria. Una tal vista della Divinità a faccia a faccia si concede a Mosè, ed a S. Paolo da S. Agostino, (*l*.12. *in Genes*.) e da S. Tommaso, (*Epist*. 2. *ad Cor*. *c*.12.) e si ha a negare alla Vergine? Sarebbe un contravvenire troppo apertamente al dovere: *Quod vel paucis mortalium constat esse collatum, fas certè non est suspicari tantæ Virgini fuisse negatum*. (*Bern. Epist. ad Lugdun.*) Che se pure convenga rivocare in dubbio, se l'Appostolo, e Mosè vedessero svelatamente la Divinità, mentre erano mortali: *Non videbit me homo, & vivet*; (*Exod*. 13.20.) per verun modo si deve dubitare, che la vedesse la Vergine; (*Suar. t.*2. *in* 3. *p. disp.* 19. *sect*. 4. *Antonin*. 4. *p. tr*. 15. *c*. 17. *& apud ipsum Albert. M. Chartusian. de Cœlest. Hierarch.*) la quale non era misurata dalla Provvidenza con le leggi comuni, ma con riguardi dovuti alla dignità immensa della Madre di Dio; (*art*. 18. *Gerson. Alpha*. 15. *t*. 8. *Medina art*. 5. *q*. 57. *Mendoza in Viridario l*. 2. *Probl*. 10. *Vega p*. 2. *n*. 1762.) cioè a dire con la possibilità di questo dono, e con la convenienza al Grado ch'ella teneva. *Addatur ad posse Dei, quod hoc docuit ipsum dare Matri suæ*. (*Gerson. Alpha*. 88. *lit*. Z.)

Ma chi può spiegare quali fossero gli effetti, che lasciavano somiglianti Visioni nel Cuore di Maria? Un tenue raggio di questa Luce Increata, rappresentata nello Specchio delle Creature ad altri Santi, gli sollevava affatto sopra se stessi, gl'inebbriava d'una dolcezza inesplicabile, gli trasformava in tutt'altri da se medesimi, gli poneva in uno stato, che se il Signore non l'avesse attemperato, non sarebbe stato possibile il durarvi, come attesta per prova S. Teresa: (*in Vita c*. 38. 28.) argomentate, che cosa doveva fare quel Sole Divino nell'investire immediatamente, e senza nuvole con l'Abisso de' suoi splendori il Cuore di Maria in cui non trovava impedimento di tiepidezza, di colpa, d'inavvertenza, d'ingratitudine, di scordanza, ma vi trovava ogni più sublime disposizione di somma Grazia, di sommo amore, di somma diligenza in dargliene la gloria, in una parola, di tale capacità, che il Braccio dell'Onnipotente potesse operare in lei, quanto gli piaceva senza contrasto. Figuratevi pure, che tutte le Creature ragionevoli si cambiassero in tanti Appostoli, qual era Paolo, tutte le loro sublimi contemplazioni, disse S. Bernardino, non giugnerebbono alla contemplazione di Maria: *Si essent tot Pauli, quot sunt Creaturæ, non attingerent contemplationem Beatæ Virginis; nam Paulus fuit Vas Electionis; Maria verò Vas Divinitatis*. (*Tho*. 4. *Ser*. 3. *p*. 3.) Adesso intendete come gli occhi della Vergine fossero sì vivaci, che tirassero il Verbo Eterno dal Cielo in Terra, e dal Seno del Padre; nel seno d'una Donzella; e ciò con tal impeto, che venne a volo. *Averte oculos tuos; quia ipsi me avolare fecerunt*. (*Cant*. 6.) *Unde avolare*, commenta quì S. Tommaso di Villanova, *nisi ex sinu Patris, in sinum Virginis?* (*Ser. de Resur.*) All'udire una forma somigliante di parlare si potrebbe quasi dire, che come la Grandezza della Divina Essenza abbaglia gli occhi de' Serafini, che la rimirano; così la Perfezione della Madre Divina abbagliasse per poco gli sguardi del Verbo Umanato. Ma intanto se egli ha per delizie il trattenersi con gli Uomini, dove appena trova altro, che ingratitudine, rusticità, ignoranza; quali delizie avrà trovato nel Cuore di Maria, dove ogni cosa

cosa era pienezza di luce, pienezza di amore, pienezza di corrispondenza? *Maria tota fides in credendo, tota oculus in cognoscendo, tota charitas in diligendo, tota virtus in operando.* (*Hieron. apud Bust. p. 9. sect. 2. f. 256.*)

Per la Gratitudine, che le professa Gesù Cristo.

III. Considerate, che le delizie del Paradiso Terrestre si sarebbero dovute principalmente al suo Fonte, il quale innaffiando quel suolo fortunato, avrebbe mantenuto in una perpetua perfezione le piante, e i frutti. Però per simil modo nel Paradiso del Cuore di Maria, le delizie più singolari si devono al vigore de' Meriti del Salvatore, il quale a guisa di Fonte della Vita, irrigò con ogni sorta di doni, e di grazie il Seno Verginale della sua Madre. Affin d'intendere questa verità di tanto onore alla Madre Divina, e al suo Divino Figliuolo rammentatevi il commercio de' doni, che passò tra la Regina Saba, ed il Re Salomone: la Regina portò tali regali, che mai prima, nè poi furono recati in Gerusalemme, ed ella pure nè riportò la corrispondenza da Salomone con tal eccesso, che mai prima, nè poi se n'era veduta una simile. *Non fuerunt aromata talia, ut hæc, quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni. Rex autem Salomon dedit Reginæ Saba multo plura, quàm attulerat ad eum.* (*2. Par. 9.*) Ponderiamo però, che cosa chiede la Vergine a Cristo, affine di comprendere quel più, che Cristo rese alla Vergine.

In prima quel che dà ogni Madre comune al suo Parto è un dono tanto segnalato, che non può mai abbastanza ricompensarsi: *Diis, & Parentibus parem gratiam referre non possumus.* (*Arist. apud S. Thom. 2. 2. q. 40.*) Or questo dono è il minor titolo, che sia in Gesù Cristo verso la Vergine; perch'ella gli diede un bene infinitamente maggiore, che non può dare veruna Madre a' suoi Parti, e glielo diede con un amore incomprensibile; laonde s'ella supera nella sostanza del bene comunicato, e nella maniera di comunicarlo tutte le Madri possibili; anche Cristo sarà obbligato più che tutti i Figliuoli possibili alla sua Madre. Dunque la Vergine diè al suo Figliuolo non solamente la Vita, ma gli diè una Vita, di cui un momento solo valeva più, che non vagliono le Vite di tutte le Creature; e il dargliela, come considera anche S. Anselmo non fu ripartito tra il Padre, e la Madre, secondo che avviene a tutti gli altri Figliuoli, ma fu tutto dono di Maria, che come Terra mai maledetta, senza coltivamento dell'Uomo potè dare il suo frutto. In oltre per testimonianza di gran Maestri. (*Granad. de Incarn. tr. 4. disp. ult. sect. 1. Hurtad. Salmanticens. disp. 23. Vega Palæst. 24. n. 1543. etiam Suarez reputat probabilem hanc sententiam disp. 10. sect. 1. t. in 3. p.*) concorse, non solo a produrre, come Cagione seconda, l'Umanità di Gesù Cristo, ma concorse come Cagione istrumentale a produrre quella Unione ammirabile, per cui l'Umanità fu congiunta al Verbo Divino in un Tutto; meritandosi quel bel titolo, che le dà Esichio: *Instrumentum Incarnationis Dei.* (*Hom. 2. d. B. V. in Bibliot. SS. PP. t. 7.*) E se ciò è vero, chi può arrivare a stimar degnamente quel, che Maria diede al Redentore, e come principio dell'Essere suo creato di vero Uomo, e come Istrumento di quella congiunzione Sostanziale all' Essere Increato di vero Dio? E perchè l'amore è l'anima de' Benefizj, laddove i doni sono solamente il corpo, mirate quanto cresca la beneficenza di Maria verso il suo Figliuolo Divino dalla maniera del dargli il bene, che fu con un affetto incomprensibile a gli Angioli stessi del Paradiso. Non poteva già dire ella a Cristo: *Nescio qualiter in Utero meo apparuisti?* come diceva a' suoi Figliuoli quella Santa Madre de' Maccabei; e come ogn'altra Madre può dire a' suoi Parti, a' quali dà la vita così alla cieca senza conoscerli prima, non che senza amarli. Nella Vergine non fu così; perchè ella in tal maniera consentì il suo seno a Gesù, che n'escluse ogn'altro Figliuolo creato; onde non amò solamente Cristo, perchè l'aveva generato, ma lo generò, perchè l'amava sì intensamente, che a forza di questa medesima carità gli anticipò la vita, accelerando (*Canisius l. 2. d. Deip. c. 16. Vega Palæst. 28. n. 1701. Suarez de Incarn. disp. 10. sect. 6. ff. d. 3.*) l'Incarnazione co' suoi meriti, co' suoi sospiri, colle sue istanze secondo, che già aveva accennato l'Angiolo a Daniele: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum.* (*Daniel 9. 24.*) sicchè a concluderla, se la celerità nel fare il bene lo raddoppia: *Beneficii gratia promptitudine, & celeritate congeminatur;* (*Nazianzen. de amor. Pauper.*) quanto grande sarà quel bene, che essendo infinito in se stesso, fu dalla Vergine raddoppiato al suo Figliuolo tante volte, quanti furono i momenti, che glie l'accelerò; e quanti furono gl'inviti, e i meriti, per tirarlo dal Seno del Padre nelle sue Viscere Verginali?

Quest'è

Quest'è la somma de'Doni, che recò la Regina delle Creature al suo Divino Salomone; e per essi può misurarsi in qualche modo la somma eccedente de Doni, ch'ella ne riportò in contraccambio. Diciam dunque così; un Figliuolo, che per una banda è sì ricco, che ha tutti i tesori del Padre nelle sue mani: e che per l altra banda è immensamente più debitore alla sua Madre, che non son debitori tutti gli Uomini insieme a tutti i loro Benefattori creati, che darà mai per soddisfare questo debito? Se in lui la Virtù della Gratitudine non è punto inferiore alla Virtù della Liberalità convien dire, che quanto almeno sono i beni, ch'egli ha versato per motivo di liberalità in seno a tutte le Creature, altrettanti siano i beni, ch'egli ha versato, per dovere di Gratitudine in seno alla Vergine sola; sicchè, s'ella, come cagione seconda dell' Essere suo, l'aveva obbligato col sommo di tutti i Doni possibili, ch'è una Vita Divina, egli le corrispondesse col sommo di tutti i doni possibili a riceversi da una pura Creatura dentro i termini delle leggi già stabilite della Grazia. *Beata Virgo tantam habuit gratiam, quantam pura Creatura recipere potuit.* (*Bonav. in 1. dist.* 44.)

Massimamente, che con lei sola potè Cristo esercitare la bella Virtù della Gratitudine; e l'esercitò dunque da un Dio par suo; cioè a dire con un'abbondanza incomparabilmente maggiore, che non sarebbe l'Oceano se ad un solo fiume dovesse comunicare le sue acque. *Rex Salomon dedit Reginæ Sabæ multo plura, quam attulerat.* (2. *Paral.* 9.) Lasciate però, che S. Pier Damiano chiami il Cuore di Maria Luogo di delizie per Cristo: *Locum voluptatis;* (*Ser. de Assumpt.*) altrove non incontrò altro, che spine: *in laboribus a juventute mea*; ma nel seno di Maria trovò un luogo di tal riposo, che dopo esservisi trattenuto per nove mesi, lo lasciò quasi a forza, sicchè, laddove gli altri Bambini, per uscire alla luce fanno violenza alla Madre, Cristo per uscire alla luce fece quasi violenza a se stesso: *Tu es qui extraxisti me de utero Matris meæ.* (*Ps.* 21.) tanto era il piacere, che traeva dal dimorarvi: *Sic tenebatur pulchritudine Matris; sic irretitebatur amore, ut nisi sibi vim inferret, ab illa exire nequiret.* (*Ambr. Ser.* 28.) Che maraviglia però, se dopo esserne uscito, la Madre Divina lo invitava sì dolcemente a ritornare al suo riposo, dentro il suo Cuore, e a ristorarsene! *Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructus pomorum suorum.* (*Cant.* 5. 1.)

ORAZIONE

Alla Santissima Vergine.

In ossequio del suo Sacro Cuore.

O Avvocata universale del Genere Umano, o Madre di pietà, o Rifugio de' Peccatori, mirate la bella occasione, che avete di contentare il vostro Cuore tanto amorevole, con sollevare la mia miseria. Voi siete la Primogenita del Redentore, la prima Discepola della sua Scuola Divina, la Compagna fedele di tutte le sue fatiche, la Copia più viva di tutte le sue Virtù: Voi sola tra tutte le Creature siete stata la prima a donare al Creatore, donandogli quell'Esser creato, che non aveva: Voi avete supplito abbondantemente per tutta l'ingratitudine de'Figliuoli di Adamo, e nel vostro Cuore felicissimo avete apprestato un Paradiso sì delizioso al Verbo Divino, che dal Seno del Padre è disceso, ad abitare nel vostro, e vi ha costituito il primo Personaggio dopo di lui. Ma per questo, che siete così sublime, vi sarete Voi forse scordata della nostra meschinità? Ah che il vostro Cuore in tutto simile al Cuore del vostro Divino Figliuolo, troppo abborrisce que'Ricchi, che per se soli vogliono tutte le loro ricchezze. A Voi piace doppiamente la vostra felicità, perchè ne potete far parte anche a noi miserabili Creature, e tanto anche ci compatite, che se il vostro stato vel permettesse, sentireste più vivamente i nostri mali, che non li sentiamo noi stessi. Ecco però, che pieno di fiducia mi presento dinanzi a Voi; e vi offerisco il mio cuore, non come un tributo degno della vostra Grandezza, ma come un diserto di spine, infecondo, infruttuoso, che non sa far altro, che cavar male dal bene, rendere ingratitudine per amore, e compensare i benefizj co'peccati. Cambiatelo dunque in un luogo d'amenità, dove possa venire a deliziarsi il vostro Divino Figliuolo. Voi lo potete fare con una sola parola; ma perchè per far tanto, avete pur bisogno della mia volontà, io mi protesto d'abborrire sopra ogni male i tradimenti, che ho fatto al vostro, e mio Dio colle mie iniquità; e che se potessi con questo disfarli in modo, che non fosser mai stati, eleggerei di annichilarmi ancora, e di non esser più al mondo. Con ciò bramo, che il vostro Cuore, pieno di tutte le Virtù, mi serva di scudo, per trattene-

re i colpi della Divina Giustizia; e a questo fine io l'adoro, e me gl'inchinò con tutti i Beati del Cielo, e con tutti i vostri Divoti della Terra; affine di confessar con essi pienamente, che siete degna d'ogni onore, ed affine di dedicarmi con essi al vostro ossequio in tal maniera, che io sia pronto in ogni tempo a dar la vita per difesa della vostra Dignità incomparabile della vostra Purità Verginale, e di tutti i vostri Pregi, per cui sarete riverita in eterno da tutti gli Eletti, e spero anche da me, in Paradiso. Amen.

Ossequj da farsi a Maria per meritarci l'affetto del suo Sacro Cuore.

1. O*fferire al Signore le Virtù della Santissima Vergine, per supplire alla nostra povertà*. S. Metilde confusa un giorno per parerle di non aver cosa degna da offerirle a Dio, vide la Beatissima Vergine, che le diede un anello di gran prezzo, perchè l'offerisse al suo Figliuolo Divino, come la Santa subito eseguì. Singolarmente deve farsi quest'offerta per apparecchiarsi alla Santa Comunione. S. Geltruda supplicando la Vergine, che le apparecchiasse il cuore per ricevere degnamente il Corpo del suo Figliuolo, ebbe dalla Vergine un giojello risplendentissimo con varie gemme, figura delle Virtù di Maria, e con esso comparve la Santa adorna a maraviglia al suo Sposo Celeste.

2. *Recitare nell'ottava delle Feste della Vergine ogni giorno trentacinque volte l'Ave Maria*, ad onore del numero de' giorni, che Gesù dimorò nel Ventre della Beatissima Vergine; e de' giorni che la Beatissima Vergine dimorò nel Ventre di S. Anna. Questa divozione fu insegnata dalla Vergine stessa a S. Geltruda, con promessa di gran premio a chi l'avesse eseguita.

3. *Offerirsi alla Beatissima Vergine nell'uscir di camera, e nell'entrarvi*. Ciò praticava Laspergio Religioso di gran nome, e di gran virtù tra' Certosini; ed è stato il suo esempio seguito poi da tutti i Padri della sua Santa Religione. Seguitelo ancora voi, provvedendovi d'un'Immagine di Maria, a cui possiate baciare i piedi ogni volta, che vi partite, o che ritornate nella vostra stanza.

4. *Ringraziare quotidianamente la Beatissima Vergine de' benefizj da lei, e per lei ricevuti*. Tutto il bene che abbiamo, ci è stato meritato condegnamente da Cristo; e dalla Vergine ci è stato meritato *de congruo;* ed oltre a ciò tutte le grazie, che riceviamo dal Signore, passano per le mani della Santissima Madre: *Omnia nos habere voluit per Mariam*, dice S. Bernardo. Qual ingratitudine dunque più mostruosa, che passare un giorno senza ricordarsi di sì amabile Benefattrice? Converrà però a ringraziamenti congiungere anche il chieder perdono delle passate trascuratezze, in corrispondere fedelmente con l'ossequio a' tanti beni ricevuti. S. Ermano Premostratense essendosi una volta alquanto trascurato negli ossequj, che rendeva alla Vergine, se la vide venire innanzi in sembiante d'una Donna vecchia, e deforme; e tale disse, son io nella tua mente distratta, e negligente; e lo lasciò confuso, ed emendato.

5. *Offerire alla Vergine una Corona di Fiori Spirituali; cioè a dire, di varj Atti di virtù, e di mortificazione, praticati alla giornata in onor suo*. Questa divozione ha ora mai tanti, che la seguono, quanti ha veri Devoti la Vergine, i quali ben sanno, che non possono farle un presente più gradito, che vincersi per amor suo, ed imitare le sue Virtù.

6. *Astenersi per amore della Vergine da qualche vizio*. Questo ossequio è simile al passato, e parimente gradito in estremo alla Vergine, la quale disse a S. Brigida: Io sono Madre di tutti i Peccatori, che si vogliono emendare. E ben lo mostrò con quel Nobile, che consigliato da S. Bernardo ad astenersi d'alcune disonestà, almeno per tre giorni in onore di Maria, conseguì dalla Vergine tal vigore, che si mantenne dappoi sempre casto; e dopo una breve tregua, venne a concludere una pace perpetua col Signore.

7. *Invocare ogni giorno la Vergine, per averla in ajuto nell'ora della morte*. S. Giovanni di Dio, giunto a quell'ora; e ricorrendo al suo solito per ajuto a Maria, la vide, che le asciugava il sudore della morte dalla fronte; e udì da lei queste benigne parole: Giovanni non è mio solito abbandonare in quest'ora i miei Divoti.

LA

LA CAUSA DE' RICCHI,

OVVERO

IL DEBITO, ED IL FRUTTO, DELLA LIMOSINA.

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Quello, che sarà forse inciampare al primo passo il mio Lettore, sarà il titolo di questo Libriettino: La Causa de' Ricchi, dove si tratta di dare a Poveri. Veramente se han da decidere i sensi questa lite, io l'ho perduta; ma non l'ho già perduta, se ella si porta al Tribunale della Ragione, e della Fede. La Fede m'assicura, ch'è cosa più divina il dare, che il ricevere: *Beatius est magis dare, quàm accipere.* (*Act.* 20. 35.) e la Ragione mi fa sapere, che non v'è niuno men liberale al Mondo, che chi dona più largamente a' Poverelli, perchè non dona propriamente, ma cambia con un immenso vantaggio la roba con la virtù; cioè a dire, il temporale nell'eterno, la Terra nel Cielo. *Da ergo Pauperi terram, ut accipias Cælum; da nummum, ut accipias regnum: da micam, ut accipias totum: da pauperi ut des tibi.* (*Ser.* 8.) così conclude divinamente S. Pietro Grisologo. Quindi i primi Cristiani, ch'erano veramente figliuoli della luce, come gli chiama S. Paolo, non solamente ponevano a piedi degli Appostoli il prezzo delle loro possessioni, affinchè si distribuissero ne' bisognosi; ma riputavano per un gran favore, che il lor denaro sortisse un impiego sì nobile, e si raccomandavano caldamente, per ottenere una tal grazia, come si dice nella seconda a' Corinti al capo ottavo, parlandosi de' Fedeli di Macedonia: *Supra virtutem voluntarii fuerunt, cum multa exhortatione obsecrantes nos gratiam, & communicationem ministerii, quod fit in Sanctos.* Pesate bene tutte queste parole, per arrossirvi, se non altro, de' nostri tempi. In quella stagione così felice, nella quale il Sangue fiescamente sparso del Redentore, aveva acceso ne' cuori una carità sì fervente, i Cristiani non solo facevano la limosina volentieri: *voluntarii faciunt;* ma la facevano più abbondantedi quello, che comportassero le loro forze: *supra virtutem;* e conoscendo, che essi propriamente s'avvantaggiavano in questo negozio, con dare, e non i Poveri con ricevere, porgevano suppliche all'Appostolo. *Cum multa exhortatione obsecrantes nos:* a qual fine? forse per esimersi dal peso comune di sostentare i bisognosi? anzi per entrare a parte della gran sorte, che è il sovvenirli: *ut habeant gratiam, & communicationem ministerii, quod fit in Sanctos.*

Confesso però, che nel formare questa piccola Operetta, ho avuto per mira anche il sollevamento de' Poveri, a quali non potendo soccorrere colle mie mani, bramerei di soccorrere colle mani di tutti i facoltosi: tuttavia l'utile de' Poveri mi sparisce affatto dinanzi a gli occhi, quando io mi pongo a considerare nella limosina l'interesse de' Ricchi; e a questo segno principalmente ho io indirizzato questa mia tenue fatica, pretendendo di primaria intenzione il bene di chi distribuisce le limosine, non di chi le riceve, il bene spirituale de' Ricchi, e non il temporale de' Poverelli.

E perchè il Mondo Cristiano è composto in gran parte di due sorte di Uomini facoltosi, ambedue crudeli verso le miserie della Povertà; di quelli, che per soverchio amore alle loro sostanze, a guisa d'un'arida Spugna, le voglion tutte per se, e di quei per contrario, che troppo prodighi, a guisa d'un Vaso rotto, spandendo malamente tutto il loro avere, non han che dare a meschini; perciò c'ingegneremo di far medicina all'uno e all'altro malore, e dividendo questo Librettino in due particelle: nella prima procureremo di dilatare il cuore stretto de' più avari, mostrando loro: *Quanto severamente Iddio domandi a' Ricchi la limosina;* nella seconda ci sforzeremo di divertire in miglior uso la mano aperta de' più prodighi, mostrando loro quest'altra verità; *Quanto ampiamente Iddio renda a' Ricchi questa limosina;* d'onde potranno tutti insieme inferire

godendo i Ricchi del majorasco nella casa di questo Mondo, convien, che lo godano con questo peso di mantenere i bisognosi, che sono i Cadetti nella Famiglia di Dio. Finalmente con più forte ragione chiedeva questa limosina la Bontà del Signore, per cui, avendo egli consacrato tuttociò, che l'Uomo aveva profanato col peccato, ha volutosollevare le ricchezze materiali, quasi all'ordine della grazia, cambiandole per mezzo della limosina in un fondamento di predestinazione a'Ricchi, ed in un mezzo piano, efacile di conquistare la vita eterna, come ci avvisa l'Appostolo, scrivendo a Timoteo con dirgli: *Divitibus hujus sæculi præcipe thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.* (1. *Tim.* 6. 19.) Timoteo, fate sapere da parte di Gesù Cristo a'Ricchi di questo Mondo, che le sostanze, di cui abbondano, non sono state date loro dalla Provvidenza, perchè ristagnino nelle loro case private, o perchè si diffondano solo in lusso, e in disordini, come comanda la superbia, e la sensualità; ma perchè divengano una chiave d'oro, per aprire il Paradiso, come comanda chi loro le ha date: *ut apprehendant veram vitam.*

Tutto questo basta ampiamente per farci vedere, che v'è Precetto sì rigoroso di far limosina per i più facoltosi, che il non farla è un fraudare la Povertà del suo dovere, ed è quasi un rubarle il debito sostentamento, come pur c'avvisa apertamente il Signore: *Fili eleemosynam pauperi ne defraudes;* (*Eccl.* 4. 1.) Figliuolo non defraudare il Povero della dovuta limosina; e come si rinfaccia a chi l'ha negata: *Esurienti subtraxisti panem;* (*Job* 22. 7.) Tu rubasti il pane all'affamato, quando non gliene facesti la sua parte. Ma venghiamo a prove più incontrastabili, di cui per altro ci fornisce ampiamente l'Evangelio.

Figuratevi dunque, che sia giunto quell'ultimo giorno, che s'è riserbato il Signore per se, dopo aver conceduto tanti secoli a' Peccatori. Fate conto, che gli Angioli dian fiato alle trombe, chiamando tutti i Morti al gran Tribunale, per essere giudicati; che già Cristo con l'accompagnamento di tutti i Santi, con la guardia di tutti gli Spiriti Beati, col Sole negli occhi, co'fulmini nella mano, in un trono di gloria si faccia vedere in un atto di sì terribile Maestà, che ne traballi la Terra, per orrore si sconvolgano gli Elementi, si ecclissino le Stelle, e i Cieli stessi quasi tentino di porsi in fuga: *Cæli magno impetu transient;* (2. *Petri* 3.) In questa scena sì formidabile io non trovo altro più di funesto, che la Sentenza contro i Nemici de'Poveri. Partitevi da me, dirà il Giudice, o maledetti, per andare ad abitar sempre nel fuoco; *Discedite à me maledicti in ignem æternum;* perchè io era famelico, e voi non mi soccorreste di cibo; io ero assetato, e voi non porgeste refrigerio alla mia sete; io era nudo, e voi non mi forniste di vestimento; io era confinato in un letto, o in una carcere, e voi non vi degnaste di dare un passo per consolarmi. *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis mihi potum; nudus eram, & non cooperuistis me; infirmus, & in carcere, & non visitastis me;* questo è il tenore del processo de'Reprobi, ed è la sentenza spaventosa, che pronunzierà il sommo Giudice nel dì finale, come ce n'assicura l'Evangelio; e da tutto questo convien ricavare tre verità di sommo peso, per fondamento incontrastabile del nostro dire.

La Prima, che v'è Precetto rigoroso di far limosina, mentre a quei Ricchi, che l'hanno ommessa, si dà per pena il fuoco eterno, che non può darsi, se non a chi trasgredisce gravemente la legge. Non dirà già Cristo: andate ad abitar negli Abissi in compagnia de'Demonj, voi che non vi privaste del vostro patrimonio, facendovi poveri volontariamente per amor mio: voi che non vi chiudeste tra le mura di un Sagro Chiostro, imprigionando per amor mio la vostra libertà: voi che non rinunziaste al privilegio di perpetuarvi ne'Posteri, mantenendovi Vergini: non dirà nulla di ciò; attesochè tutto questo, è consigliato da Cristo, non è comandato a'suoi Fedeli; sicchè, mentre per contrario condanna quei Ricchi, che lasciano di far limosina a'Bisognosi, forza è concludere, che v'è una legge rigorosa, per i più doviziosi di sovvenire i meschini; quando non voglia negarsi fede all'Evangelio. Sei tu sì malesperto nelle cose dell'anima, dice ad ogni Ricco il gran Teologo di Nazianzo S. Gregorio, che reputi un'opera di supererogazione, e non di necessità la Limosina? *An tu Benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? non legem, sed consilium?* ancor io, dice il Santo, vorrei poter persuadermi l'istesso: *hoc quoque ipse magnopere vellem, & existimarem;* ma non mel permette quella terribile maledizione, che nell'ultimo giorno fulminerà Cristo contro i Ricchi crudeli: *Sed me sinistra illa manus terret, & hædi, & probra, quæ in scelestos conjiciuntur, non quia, quæ interdicta sunt, admiserunt, sed quia Christum per pauperes minimè curarunt.* (*Or. de am. Paup.*)

L'altra Verità, che si deduce parimente dalle parole antidette dell'Evangelio, è, che molti mancano gravemente contro questo Precetto di far limosina, altrimenti il Giudice Supremo non rinfaccerebbe questa colpa universalmente a tutti i Reprobi, nè la porrebbe per delitto fondamentale della loro Sentenza. Imperocchè non si può saviamente rinfacciare un delitto ad una moltitudine, senza che gran parte d'essa l'abbia commesso nel grado in cui si rinfaccia; e però se a'Reprobi in comune s'ha da rimproverare l'aver mancato sì gravemente nella misericordia verso i meschini, convien concludere, che una gran moltitudine de'Reprobi spesso, e gravemente vi manchi, e che per questa ommissione molti oltre numero s'abbiano a perdere eternamente.

Finalmente mentre nel processo de'Condannati, non si fa menzione espressa nè delle bestemmie, nè degli spergiuri, nè degli omicidj, nè degli adulterj, nè de'furti, ma solo dell'aver mancato nella Limosina, convien parimente concludere, che questa mancanza sia un gran fallo, e che sia odiosa negli occhi del Signore, al pari d'ogn'altro delitto più enorme. E certamente con quai termini più espressi poteva Gesù Cristo significarci il suo comando in questa parte, che co'termini co'quali lo significò nel luogo addotto nell'Evangelio, affin di togliere a'miseri condannati ogni scusa? *Quamdiu*, dice egli, *non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis*. (*Matth. 25.46.*) Pesiamo bene ogni parola, mentre per esser parola di Dio, ognuna d'esse è gravida di gran misterj. *Non fecistis uni.* Non dice il Redentore, andate al fuoco, o maladetti, perchè avete abbandonato tutti insieme i miei Poveri; ma dice: andate al fuoco, perchè ne avete abbandonato un solo; attesochè gran colpa è questa, che per un solo, tu non adempj il precetto della Limosina; e che tu consapevole della sua miseria, lo lasci perire senza soccorso, quando la carità ti comanda di sovvenirlo. *Grandis culpa est: si te sciente, Christianus egeat.* (*Lib. 1. de off. cap. 31.*) dice S. Ambrosio. Appresso: non condanna il Signore questi crudeli, per aver trattato con modi barbari un Poverello, per averlo caricato d'ingiurie, per esserselo cacciato via dinanzi co'calci; anzi nè meno per avergli negata la carità, ma per non avergliela fatta cortesemente: *Non fecistis;* quasi che i Ricchi per assicurare la lor salute, debbano esser sì pronti a sollevare ogni miserabile, che solo al conoscere la sua necessità, prima ancora d'esser richiesti, le porgano rimedio con quella sorta di misericordia tanto perfetta, che previene le altrui suppliche: *perfecta misericordia est, quæ priùs occurrit esurientibus quàm roget Mendicus; S. Augustinus*. In oltre non dice il Signore: quel che avete negato al Povero, l'avete negato a un vostro Prossimo; ma dice, l'avete negato a me: *Nec mihi fecistis;* costituendo ogni Povero per suo Rappresentante in terra, e per un Simolacro vivo della sua Divinità; per tal maniera, che siccome lo strapazzo, che si facesse all'immagine del Redentore, non si fermerebbe in quell'immagine, ma passerebbe a terminare nel Personaggio rappresentato del medemo Redentore; così la crudeltà, che si usa al Poverello, non si ferma nel trattar lui malamente, ma passa a trattar malamente l'istesso Cristo. Con ciò dice attonito S. Cipriano, come poteva il Salvatore più significantemente ingiungerci la Limosina, che dichiarandosi, che s'ella si nega al Povero, si nega a lui; e che se al Povero si distribuisce, egli è quello, che la riceve per mano de'Bisognosi? *Quid potuit nobis majus Christus edicere? Quomodo magis potuit misericordiæ nostræ opera provocare, quàm quòd præstari sibi dixit, quicquid egenti præstes?* (*l. de op. & elem.*) Come può mai trovar luogo nel cuore d'un Cristiano l'avarizia, se non ne caccia prima la fede? *Ad tribuendum cur pigri estis quando quæ jacenti in terra porrigitis, sedenti in Cælo datis?* (*Greg. hom. 40. in Evang.*) Per ultimo non dice il Signore, *quod non fecistis uni;* ma dice, *quamdiù non fecistis uni*, per dare a vedere a'Ricchi, che egli non gli obbligava solamente a volta a volta a questo sovvenimento, ma che gli obbligava di continuo, con una carità non interrotta, per tal maniera, che non si persuadessero, che bastasse solo l'esser Limosinieri sull'ultimo della lor vita, lasciando per testamento in limosina qualche parte de'loro averi; ma che conveniva passare gli anni costantemente nell'impiego della Carità.

Con questa sorta di bilance dovrà esaminarsi nel giorno estremo la misericordia de'Ricchi; e però, s'essi non son privi di sentimento, conviene, che con esse aggiustino ora quelle bilance, con cui pesano il debito di sovvenire i loro Prossimi; altrimenti guai a chiunque sarà trovato scarso, e mancante in quel tempo! *Appensus es in statera, & inventus es minus habens; divisum est Regnum tuum.* Se l'Evangelio non è un'invenzione d'Uomini Ippocondriaci, ma una dettatura della Sapienza Divina, guai a voi, che siete Ricchi, quando

la

la Carità non vi faccia tanto liberali, quanto il vostro stato vi fa abbondanti.

CAPO III.

Quando obblighi il Precetto della Limosina.

TUtti gli Astronomi sanno bene, che il Pianeta di Mercurio sta con gli altri Pianeti su in Cielo; ma il ravvisarvelo è sì difficile, che i primi Maestri d'una tal facoltà, son costretti a confessare di non avervelo potuto mai scorgere una volta sola; (*Copernic. lib. 5. cap. 30. ap. Ricciol. Almagest. lib. 7. cap. 6. num. 2.*) così pure tutti i Dottori della Morale Cristiana san bene, che nella Legge naturale, e Divina, tra gli altri comandamenti tiene il suo luogo il Precetto della Limosina, tanto che il rivocarlo in dubbio sarebbe un'aperta eresia: (*Suar. de Charit. disp. 7.*) tuttavia son tante le limitazioni, tante le circostanze, tanti gli aggiunti, che si costuma di fare a questo Precetto da più d'uno, che par che in fatti appena si dia il caso ne' Ricchi da vedersi astretti ad osservarlo. Dall'altro lato, mentre l'Evangelio, com'abbiam veduto, ci porge tanta cagion di temere la dannazione di molti, per non aver compito ad un tal Precetto, chi può mai persuadersi a ragione, ch'egli ci obblighi così di rado? Affine però di non errare, nè per soverchio rigore, nè per un'eccessiva condescendenza, converrà stabilir bene i confini di questa obbligazione, con la scorta più autorevole de' Teologi, e con la dottrina più comune de' Santi.

Dunque la Limosina è un atto di virtù, per cui compatendo noi al bisogno del Prossimo, lo sovvenghiamo in qualche cosa per amor di Dio. *Opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* (2. 2. qu. 52. *art.* 1.) Due però sono le fonti, dice San Tommaso (*l. c. art.* 4.) da cui sorge il debito di sovvenire altrui; e sono l'abbondanza de' Ricchi, e la necessità de' Meschini; laonde pigliando l'affare da' suoi principj possiam riconoscere per maggior chiarezza quattro sorte d'abbondanza ne' più facoltosi, e quattro di necessità ne' più poveri.

La prima sorta d'abbondanza è di quei Beni di fortuna, che son necessarj all'uomo per mantenere in vita se stesso, e i suoi, come è il cibo per nudrirsi, il vestimento per ricoprirsi, la casa per difendersi dalle ingiurie delle stagioni, e questi si chiamano Beni necessarj alla natura.

La seconda abbondanza è di quei Beni, che son superflui alla natura, ma sono necessarj assolutamente allo stato; perchè se bene si può vivere senza di loro, non si può però vivere conforme al grado; e questi si chiamano Beni necessarj alla Persona; per cagione d'esempio, a un Nobile è necessario il mantenere chi lo serva; perchè, se bene potrebbe egli senza farsi servire da veruno, conservarsi la vita, non potrebbe però privo d'ogni sorta di servitù conservare il grado, in cui è stato posto dalla sua nascita.

La terza abbondanza è di quei Beni, che sono veramente necessarj allo stato, ma non con tanto rigore, che senza d'essi si decada subito dal suo grado; solo si decade da una certa maggior decenza, ma pur conveniente nel mantenerlo. Così per seguitare l'esempio posto di sopra, un Nobile non lascerà di vivere nobilmente, ancorchè diminuisca alcun poco il numero de' Servitori, che per altro convengono al grado suo di Cavaliere; ed ancorchè sia men profuso nel donare, men largo ne' conviti, men pomposo ne' vestimenti. Ed in fatti veggiamo, che molti Cavalieri, per sollevare talora la Casa oppressa da' debiti, per ripescare quelle rendite, che alcuno de' suoi Antepassati ha prodigamente gettate a fondo, si ritira per qualche tempo in una villa, diminuisce la famiglia de' Servitori, il numero de' Cavalli, le pompe, e le spese; e tuttavia non v'è chi dica, che un tal Cavaliere ha degenerato dalla sua nobiltà, e che viva una vita opposta a' suoi natali, solo si dice, che non mantiene il posto con tanta splendidezza, come costumava da prima. La ragion è, perchè lo stato d'una Persona non consiste in un'indivisibile; (*Vasquez c. 1. de El. n. 9. Suar.*) mattematico, che non ha parti; ma piuttosto ha una certa latitudine, come hanno tutti gli affari morali; e così ha bisogno di molte cose, non per mantenersi assolutamente, ma per mantenersi con una certa decenza più consueta: sicchè come l'aggiungerli qualche rendita di vantaggio, non lo fa subito soprabbondare, così non lo fa subito mancare il levargliela.

Finalmente l'ultima sorta d'abbondanza è di quei Beni, che son assolutamente superflui, e alla natura per vivere, ed allo stato per mantenerne la decenza, anche fin a quel segno, a cui si stendono tutti i suoi giusti confini; come se un semplice Cittadino abbia entrate per vivere da Cavaliere; un semplice Cavaliere l'abbia per vivere da Titolato; Un Titolato da Principe. Vero è, che anche questo super-

perfluo va misurato con la Prudenza, la quale deve aprir l'occhio, non solo sopra il presente, ma anche sull'avvenire; e però deve riputare per necessarie, e non soprabbondanti quelle sostanze, che se bene sarebbero superflue secondo lo stato presente, non sono tali, secondo quello, che probabilmente potrebbe accadere in futuro. In questo grado entra quel, che si riserba per dotar le Figliuole; per provveder alle necessità degli anni sterili, ed a gli altri infortunj, di cui ragionevolmente possono temere tutte le Case. E dicesi ragionevolmente, affinchè non s'abbia riguardo a tutti i casi possibili. (*S. Th. 2. 2. q. 32. art.*) ma a tutti quelli, che occorrendo di tratto in tratto, posson temersi prudentemente, e prevenirsi da una giusta Provvidenza; perchè altrimenti a fingersi rischi immaginarj di povertà, e ad osservare i sogni dell'avarizia, sempre funesti, non si troverebbe mai nulla di soprabbondante nelle mani de' Ricchi, i quali a guisa dello Sparviere, con una preda tra gli artigli, incalza l'altra, che fugge; e come non han termine nelle lor brame per acquistare, così non han misura ne' timori di perdere: *Venter impiorum insaturabilis*. (*Pro. 13. 25.*)

Per simil modo di quattro sorte è la necessità de' Poveri, Estrema, quasi Estrema, Grave, e Comune.

La necessità Estrema è, quando l'uomo è in tale stato, che gli manca ciò, che è necessario per vivere, a segno, che se non venga sovvenuto di presente, è verisimile, che morrà tra poco.

L'altra necessità quasi Estrema si avvicina assai all'antidetta miseria, ed è quando il Prossimo è in evidente pericolo d'una gravissima, benchè non mortale malattia, o d'altro simile infortunio, che possa ragionevolmente paragonarsi alla morte, ed al pari della morte sia odiato, come sarebbe, se un Nobile dovesse limosinare, o esercitare un vil mestiere per sostentarsi.

La terza sorta di necessità si dice grave, ed è, quando l'uomo per mancamento delle cose necessarie a mantenersi, è in aperto pericolo di cadere in uno stato di vita troppo misera, e troppo molesta a tollerarsi, o di già v'è caduto, come sarebbe, per chi è allevato civilmente il dormire sopra la nuda terra; il vivere lungamente d'erbe per cibo, il non aver di che coprirsi nel verno; a rischio di contrarne qualche morbo insanabile, e di abbreviare notabilmente i suoi giorni, con altri incomodi somiglianti, che in riguardo alla condizione di chi li soffre, gli rendono il vivere molto infelice.

Finalmente l'ultimo grado di necessità è detto di necessità Comune; ed è quando la mancanza delle cose richieste a mantenersi, non porta alla Persona tanto incomodo, che ella non possa provvedervi senza notabile difficoltà con mendicare, come costumano i Poverelli, che non hanno altro sostegno che la pietà de' più facoltosi, ma pur con essa vivono in modo, che la lor vita non può dirsi infelice. Così Sant'Agostino nelle sue Confessioni ci fa sapere d'aver quasi invidiato in Milano la sorte d'un Mendico, che vivendo d'accatto, si mostrava di vivere più contento nella sua povertà, che non viveva il Santo, prima della sua conversione, in un'abbondanza di molti beni. Quello ch'è quì da notarsi con diligenza, è, che per esser costituito in questi termini di necessità, convien che la Persona non abbia maniera giusta d'uscire da quelle angustie, se non è sovvenuta dall'altrui carità. Per questo una Donna sprovveduta di presente del necessario sostentamento, ma che avesse o anelli, o vezzi, o altre simili gioje, o vesti da vendere, o da impegnare, non si direbbe posta in grave necessità, potendone uscire sì agevolmente; se non in caso, che una tal sorta di ornamenti fosse da lei riservata ad un maggiore, ed imminente bisogno. Per contrario in necessità grave deve dirsi che sia quella misera Madre, che per sostenere le sue Figliuole più misere, non ha altra via, che venderne l'onestà; e far mercato delle lor carni all'altrui libidine. Qual miseria maggiore può mai concepirsi, che cambiare il Paradiso per un pezzo di pane, e voler che la morte di un'Anima eterna, divenga il sostentamento di una vita mortale?

Questi due fondamenti della soprabbondanza de' Ricchi, e della necessità de' Bisognosi, sono due fondamenti affatto stabili, perchè tutti i Dottori, che trattano del Precetto della Limosina, concorrono d'accordo a stabilirsi. Sopra di loro però si possono appoggiare come indubitate queste tre Verità.

E' indubitato in prima, che niuna legge ci astringe dare in limosina quella sorta di Beni, che son richiesti necessariamente a mantenere in vita noi stessi, o i nostri, e son chiamati Beni necessarj alla Natura, come abbiam detto: se non fosse in un caso affatto raro, quando la Persona, che dee sovvenirsi è soprammodo necessaria al Ben pubblico. Imperocchè allora, come il braccio giustamente s'impiega a ripa-

riparare un colpo, che cada giù sopra il capo, così una Persona privata, deve giustamente posporre la sua vita propria alla vita d'un Personaggio, in estremo più di lei giovevole al bene della Repubblica o della Chiesa. Fu però un atto di Carità soprabbondante la liberalità di quella povera Vedovella di Saretta (*3. Reg. 17.*) che non avendo se non un pugno di farina da mantenere la vita a se, ed a un suo tenero figliuolino, ne fece parte al Profeta Elia; attesochè in una mancanza sì eccessiva del necessario sostentamento, poteva preferire se stessa, ed il suo figliuolo ad ogn' altro; se non forse in caso, che al Profeta, sostegno allora della cadente Religione in Samaria, non fosse rimasto altro mezzo per prolungarsi la vita.

In secondo luogo è indubitato, che ogni Ricco è astretto dalla legge della Carità a sollevare la necessità estrema, o quasi estrema de' Poverelli: (*Palaus de Charit. part. 2. disp. 2. n. 1. Suarez de Charit. sess. 4. n. 5. Medina C. de Elem. Vasquez de El. dub. 3. num. 24.*) giacchè d'amendue queste necessità fanno i Dottori un' istessa ragione: è astretto, dico a sollevarle con quella sorta di Beni, che sono superflui al suo stato; altrimenti, essendo da una banda la somma necessità nel Bisognoso, e dall'altra banda ritrovandosi la somma abbondanza nel Ricco, se in questo caso non obligasse il Precetto della Limosina, non obbligherebbe mai più in verun altro. Questo sovvenimento s' intende però ne' termini corrispondenti alla condizione del Povero, e per i mezzi consueti ad uscire di tale necessità. Imperocchè, se la vita d'un Poverello sia in rischio di perdersi, in caso, che non se gli procuri una medicina di gran prezzo, o un Medico di perizia non ordinaria, le Persone facoltose non son tenute a sborsare questo gran prezzo, ed a chiamare di lontano questo Medico sì perito: basta solo, che impieghino in sollevare la necessità estrema del Prossimo tanta diligenza, e tanta spesa, quanta ne comporta la condizione di simil gente necessitosa, e la maniera, che essa comunemente adopera per sollevarsene.

Per ultimo, è parimente indubitato, che se da un lato s' allarghino i confini della necessità de' Poveri fino a quel segno, che è piaciuto a taluno d' allargarli, e dall' altro lato si ristringhino i confini della soprabbondanza de' Ricchi, fino a quel segno, che pure è piaciuto a tal' uno di restringerli, il precetto della Limosina sarebbe un precetto immaginario, e sognato. Imperocchè ha voluto tal'uno, che un Ricco sia obbligato a sovvenire i Bisognosi solo nella estrema loro necessità, e solo con quella sorta di Beni, che sono affatto superflui allo stato. (*V. Dian. p. 2. t. 2. miscell. resol. 28.*) Dall' altra banda conta tra le cose necessarie allo stato, non solamente quel che è necessario di presente, ed anche in avvenire, per conservarne tutta la decenza; ma conta quello ancora, che è necessario, e giovevole per accrescer il medesimo stato, e per sollevarlo ad un posto più riguardevole. Ma se ciò fosse vero, mi si dica in quale delle Case, benchè meglio fornite di beni, può mai trovarsi nulla di superfluo, e però di vincolato a sollevare il Prossimo bisognoso anche ne' casi più urgenti? Tuttociò, che chieggasi per limosina ad un Mercante, non potrebbe da lui negarsi giustamente, a titolo che la roba gli è necessaria per comperarsi la Nobiltà; e tuttociò, che parimente chieggasi ad un Nobile dalla Carità Cristiana, non potrebbe pur francamente negarsele con dire, che ciò gli è necessario per comperarsi un Titolo? Se questa Dottrina fosse sicura, converrebbe chiedere alla Divina Giustizia la Revisione della Causa dell' Epulone: attesochè per qual delitto ci riferisce l' Evangeliola dannazione di questo Ricco? non per altro, se non perchè vivea lautamente, vestiva splendidamente, e tuttavia non faceva limosina a Lazzaro bisognoso. *Non quia dives fuerat, puniebatur; sed quia misericordiam non exhibuit.* (*Ho. 65. ad Pop.*) dice S. Gio. Grisostomo. Ma la necessità di Lazzero non è da dire, che fosse estrema, mentre viveva nella Città di Gerusalemme, la più abbondante della Terra promessa di Palestina, e dove i Farisei, se non altro per motivo di superbia, convocavano a suon di tromba per le piazze, e per le vie i Poveri da sovvenire; laonde per questo caso non siamo ne' termini richiesti da costoro, nè dell' estrema indigenza, nè dell' estrema mancanza di chi sovvenga a un tal estremo bisogno di quel mendico. Che se pur Lazzero si fosse ritrovato in estrema penuria del necessario a vivere, che rilieva? Il Ricco non aveva beni superflui al grado presente, e a quello che poteva giustamente pretendere in avvenire. Imperocchè egli era, non solamente Nobile, e della Tribù Sacerdotale, come parente di Zaccheria, secondo che vogliono alcuni Autori, (*Damascenus ap. D. Antonin. de Doctrina Christi t. 5. §. 16.*) ma doveva essere de' primi Personaggi della Città, come dimostrano le rovine, che tuttavia si scorgono del suo Palazzo, giusta il rapporto d'Andricomio, nella descrizione di Terra Santa, e di

di Pietro della Valle nelle sue Relazioni. Con ciò il vivere dilicato, ed il vestire pomposo non era sopra il suo grado presente; e in oltre potendo egli facilmente pretendere, e sperare i primi carichi del Sacerdozio, qual copia di ricchezze dovea giustamente dirsi soprabbondante a quel posto sperato? Per tanto se l Uomo non è tenuto a far limosina; se non solo ne' casi estremi; e se è tenuto sol di quel tanto, ch'è affatto superfluo, e alle brame di possedere, e alle speranze d'acquistare, s'assolva pur francamente l'Epulone; si domandino a Dio francamente le chiavi dell'Abisso, ch'ei tiene al fianco, per tirare a luce questo gran Reo; e si cancelli dalle porte dell'Inferno quel *Sempre*, e quel *Mai*, che la Divina Giustizia v'ha scritto di propria mano; o pure se tutte queste cose son mere bestemmie, si tenga in conto quasi d'una bestemmia una dottrina sì larga, e di tanto pregiudizio alla Carità cristiana. Per tanto converrà servirsi d'un palmo più giusto, per misurare questa obligazione della Limosina, e ciò proccureremo di fare ne' Capi, che seguono.

CAPO IV.

Si mostra che nelle gravi necessità de' Poveri corre il Precetto della Limosina.

PRemea già tanto al Signore nell'antica Legge il mantenimento del giusto peso del Siclo, che ne faceva conservare uno per mostra nel Santuario; ed a misura di questo voleva, che pagassero i voti. (*Abul. Gen.* 289. *cap.* 3. *Exod. t.* 2. 97. *c.* 3.) Ma quando mai si può alzare un riparo bastevole a raffrenare il corso dell'Avarizia? Ciò non ostante il Siclo de i Negozianti venne a diminuirsi per tal maniera, che calò la metà, e di valore, e di peso. Or fate ragione, che così sia intervenuto nella Limosina. Il Precetto della Limosina dal principio della Chiesa nascente era sì trabboccante di peso, che si vendevano fino le possessioni per sostentamento de' Poveri: ma a giorni nostri egli è diminuito non solo per la metà, ma fino a segno, che presso molti ricchi non se ne trova vestigio, mentre o non porgono sollievo alle necessità de' Poverelli, o se ne porgono scarsamente alcun poco, sembra loro di fare un'opera di mera supererogazione, non di pagare un giusto debito. Chi è però di loro, che si accusi nel tribunale della Confessione tra l'altre colpe anche di questa, che facilmente sarà la più grave del loro processo nel Divin Tribunale, ed è l'angustia del cuore, e della mano nel provvedere i Bisognosi? Laonde è manifesto, che il Mondo Cristiano ha gran necessità di riformare in questa parte col peso dell'Evangelio le sue bilance, così bugiarde. Noi per ottener questo con sicurezza di non errare, ci valeremo d'ogni sorta d'argomento più forte; tratto dalla Fede dall'Autorità, dalla Ragione, affin di stabilire questa Verità, che i più Facoltosi sono obligati strettamente a far limosina, non solo nelle necessità estreme, e quasi estreme, ma anche in quelle, che si chiamano gravi. Dissi, non solo nelle necessità estreme: perchè in queste è fuor di dubbio, che è tenuto a sovvenire i Bisognosi anche chi possiede beni meramente superflui alla natura; cioè a dire, non necessarj per conservare la vita propria, e de' suoi, come si spiegò di sopra; giudicare però se saran tenuti a questo sovvenimento i più Facoltosi, che sogliono possedere beni superflui, non solo alla natura, ma anche allo stato? (*Est communis ap. Theologos, quos V. ap. Sanchez lib.* 2. *Consiliorum c.* 5. *dub.* 5. *num.* 28.) Quello dunque, che rimane a provare, è, che i medesimi Ricchi debbono, per osservare il comandamento della Limosina, soccorrere il Prossimo anche ne' casi urgenti, in cui potrà egli mantenersi vivo senza il loro soccorso; ma mantenersi infelicemente, e con molto stento.

Preceda ogn'altra prova la testimonianza, che ci porge la Fede, per mezzo della Sagra Scrittura. In prima è manifesto per le Scritture, che siam tenuti ad impiegar molte cose in ben del nostro Prossimo, benchè egli non ne abbia estrema necessità. Per cagion d'esempio, non siam noi astretti dal Precetto della Carità in molte circostanze a correggere chi è traviato dal buon sentiero? E pure un tal traviamento non pone il Prossimo in necessità estrema, essendo a lui volontario, e provenendo dalla sua malizia; e in ogni caso ben può emendarsi il delinquente senza la mia correzione. Or come la Legge della Limosina, tanto raccomandata dal Signore, dovrà restrignersi solo a' casi estremi, sì rari ad avvenire, e che bene spesso non han rimedio? Ma lasciamo le parità, e veggiamo quel che le divine Carte ci fanno intendere in termini affatto espressi.

Il Profeta Ezechiele, facendo un sommario di quei delitti, che obbligarono la Divina Giustizia a piovere sopra le infami Città un Diluvio, non più d'acqua, ma di fuoco, conta tra gli altri anche questo, di non aver fatto limosina a' Poverelli. Questa, dice parlando alla Sinagoga, questa fu l'iniquità della tua infame Sorella, di cui tu vai seguendo l'orme, la

super-

superbia, l'abbondanza de' Beni temporali, e il non degnarsi tuttavia di stendere una mano per sollevar quei Poveri, che giacevan per terra. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, Sororis tuæ, superbia, saturitas panis, & abundantia: & manum egeno, & pauperi non porrigebant*. (*cap.* 16.49.) Osservate, che qui non si fa menzione alcuna di necessità estrema de' Poveri; anzi che non è nèmen da credersi, che una tal necessità si trovasse in quel Paese, mentre si dice d'esso, ch'egli era un ritratto del Paradiso Terrestre; *irrigabatur sicut Paradisus Domini*. (*Gen.* 13. 10.) donde se n'inferisce, che la crudeltà usata co' Poverelli nelle loro correnti necessità, benchè non fossero estreme, avea tra gli altri delitti messo in mano alla Divina Giustizia quel fascio di fulmini, ch' ella avventò sopra l'iniquo paese con tanto sdegno.

S. Giovan Battista, che può dirsi il primo Predicatore della Legge di Grazia, dopo aver denunziato il taglio fatale a' Peccatori, che non si emendassero, *Genimina viperarum, quis ostendet vobis fugere à ventura ira? Jam securis ad radicem arborum posita est*. (*Luce* 3.) interrogato da medesimi Peccatori compunti; *quid faciemus?* che cosa si ha da fare per disarmare la Divina Giustizia? dà loro in fine questa risposta: *qui habet duas tunicas, det non habenti: & qui habet escas, similiter faciat*. Chi è provveduto di vitto, e di vestito, oltre al necessario, ne faccia parte a chi n'è bisognoso. Questo rimedio non può dirsi di consiglio, solamente, ma deve dirsi di precetto, mentre era richiesto per necessità a fuggir l' Ira Divina, ed era dal Precursore proposto con altri Precetti suggeriti a' Pubblicani di compire il loro dovere; *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis faciatis*: a' Soldati di non far torto veruno, e di contentarsi delle lor paghe: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis; & contenti estote stipendiis vestris*; laonde forza è il concludere, che anche fuori de' casi estremi le Persone doviziose, sono obbligate a far parte de' loro averi a chi ne penuria, almeno gravemente.

S. Giovanni Appostolo nella sua prima Epistola ci rappresenta, come una cosa mostruosa il persuadersi, che sia amico di Dio un Ricco tanto crudo, che incontrandosi a mirare la necessità del suo Prossimo, non si commuove a porgerli sollievo; *qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo?* Quì chi non vede subito, che si farebbe una violenza troppo grande alle divine parole, con ristringere questa necessità solo a i casi estremi, che quasi mai compariscono davanti agli occhi? Si potrebbe ben dire, che le minacce di Dio fossero un'asta dipinta, se solamente minacciasse i Trasgressori in un caso sì raro, come sarebbe quello di trovare un uomo, che già muore di stento, se non è sovvenuto.

S. Giacomo tratta da Lupi questi Ricchi crudeli, che amano di radunare molto denaro, in vece di diffonderlo con piena mano ne' Bisognosi. Piangete, dice, e urlate, alzando gli occhi al gran male, che vi sovrasta: *agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis*: avete voluto, che la roba si putrefaccia nelle vostre case, a guisa d'acqua raccolta in un pantano, mentre n'avreste potuto fare una fonte di beneficenza per i vostri Prossimi, ed i misericordia per voi: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt; aurum, & argentum æruginavit, & ærugo eorum in testimonium vobis erit*. E' vero, che alle volte avete speso allegramente anche il vostro; ma è stato solo per comperarvi ogni sorta di piacere, benchè vietato; consumando la roba in trar con voi nel fango delle disonestà quelle meschine, che dovevate sostenere, affinchè non vi cadessero. Or bene, con ciò avete ingrassato la vittima per quel sagrifizio, che ne farà a suo tempo la Divina Giustizia: *Epulati estis super terram, & in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis c.* 5. Dove si vede che il radunare, il conservare molta roba, e spenderla malamente, quando potrebbe comunicarsi a i Bisognosi per sollievo dell'occorrenti loro miserie, si qualifica dall'Appostolo per un delitto degno di sommo pianto.

Ma più chiaramente, che mai nell Evangelio, ch'è la regola più esatta di questo Precetto, non si condannano, come vedemo anche di sopra, tutti quei Ricchi, che non vestiron l'Ignudo, non ristorarono l'Assetato, non alloggiarono il Pellegrino non visitarono l'Infermo, non consolarono il Prigioniero? *Sitivi, & non dedistis mihi potum; hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non cooperuistis me; infirmus, & in carcere, & non visitastis me?* (*Matth.* 25.) termini tutti di parlare, che non arguiscono necessità estrema de' Poveri derelitti, ma solamente grave, o anche comune; laonde è manifesto per la Divina Scrittura ciò, che abbiam preso a mostrare, cioè a dire, che siamo obbligati a soccorrere il nostro Prossimo fuori degli estremi bisogni.

Non

Non accaderebbe però aggiungere alla testimonianza delle Sagre Carte il sentimento de'Santi Padri, mentre il senso delle medesime Scritture è sì aperto, e sì proprio, che non ha di mestieri d'esposizione. Tuttavia a maggiore soprabbondanza, e a maggior luce apporteremo i detti ancora de' Sagri dottori, dati a noi dal Signore come tanti eccelsi Fanali nella notte tempestosa di questo Secolo, per andare in porto con sicurezza. Ma perchè troppo lungo sarebbe il recitare i detti di tutti loro a nostro proposito, ne sceglieremo sol quattro tra i Dottori Greci, e quattro tra i Latini.

Dunque S. Basilio nell'Omelia decima sopra S. Luca, è pane del famelico, dice a un Ricco avaro, quello, che tieni sì avidamente nascosto ne'tuoi granai; è abito del tuo Prossimo scalzo, e nudo, quel che tu lasci marcire nelle tue casse senza profitto: è danaro del Bisognoso, quel che tu possiedi di superfluo; e però a tanti fai grave ingiuria, quanti potresti sollevare, e non sollievi: *Est panis famelici, quem tu tenes; nudi tunica, quam in conclavi conservas; discalceati calceus, qui penes te marcescit; indigentis argentum, quod possides inhumatum: quo circa tot pauperibus injuriam facis, quot dare valeres.*

S. Gio: Grisostomo nell'Omelia 34. al Popolo d'Antiochia afferma, che il non dare al Povero quel che avanza, sia per i Ricchi, quanto sarebbe uno spogliarlo. Non t'ha arricchito, dice egli, la Provvidenza, perchè spendessi prodigamente ogni cosa in procacciarti le tue delizie; ma perchè tu facessi limosina di quello, che t'avanza, mentre è roba de' Bisognosi quel, che possiedi. *Non ad hoc accepisti, ut in delicias assumeres; sed ut in eleemosynam erogares: numquid enim tua possides? Res pauperum tibi sunt creditæ, sive ex laboribus justis, sive ex hereditate paterna possideas.*

S. Gregorio Nisseno nella bella Orazione, che fa dell'amore de' Poveri, rammemora due gravi delitti, soliti ad alloggiare nelle case de' Ricchi: l'uno è lo spendere troppo profusamente per se medesimi, cercando i passatempi: l'altro è negare troppo crudelmente il sovvenimento a i miserabili: *Duplex in turpi domo exercetur peccatum, alterum propter ebriorum societatem: alterum propter expulsorum pauperum famem.* Oh Nemici, segue egli a dire de' Poverelli! Non vi spaventano gli orrendi gastighi, rammemorati dall'Evangelio contro Persone simili a voi. *O pauperum inimici? An nescitis horum causa commemorari in Evangelio exempla horrenda?*

S. Gregorio Nazianzeno vuole, che il vivere una vita tra le delizie, mentre, si lascino stentare i Poveri, è vivere una vita vicina a terminare in un'eterna morte. *Qui in aliorum egestate abundant, laborant miserabili animæ morbo.* Tolga Dio, dice il Santo, che si trovi mai presso di me del superfluo, mentre a'miei Prossimi tanto manca del necessario: *Absit hoc à me, ut opibus abundem, his inopia rerum laborantibus.*

S. Ambrogio ci fa sapere, che non è maggior colpa il togliere l'altrui, di quel che sia il negare il suo proprio a i Bisognosi, quando ci abbondi. *Neque enim majoris est criminis habenti tollere, quam cùm possis, & abundes, indigentibus denegare.* (*Ser.* 81.)

S. Girolamo anch'esso vuole, che il ritenersi il superfluo da'Ricchi, sia un rapire l'altrui, e non un possedere il suo proprio. *Aliena rapere convincitur, qui ultrà necessaria sibi retinere probatur.* (*Reg. Monac. cap.* 6.) E Sant'Agostino assegna di ciò la ragione, ed è, perchè il riceverlo è un operare contro il fine, per cui ci fu da Dio liberalmente comunicato. *Quidquid Deus nobis plusquam opus est, dederit, non nobis specialiter dedit, sed per nos aliis erogandum transmisit; quod si non dederimus, res alienas invasimus.* (*Ser.* 219. *de Temp.*)

Per ultimo S. Cipriano ha per sì chiara questa obbligazione di far limosina ne i Ricchi, che non ammette alcuna scusa per esentarsene: *Quæ potest excusatio esse cessanti? Quæ defensio sterili? Nisi quod non faciente servo quod præcipitur, Dominus faciet quod minatur;* giacchè, dice il Santo, in tutta la Legge Evangelica, niuna cosa più ci s'inculca, che la limosina. *Inter sua mandata Divina nihil crebrius mandat, & præcipit, quàm ut insistamus eleemosynis dandis.*

Di questo tenore è il sentimento de'Sagri Dottori sopra il debito, che ha ogni Ricco di sovvenire la Povertà, non ristretto solo a'casi d'estremo bisogno, ma comune alle necessità occorrenti, non che gravi. Che risponderà perciò un Ricco tenace? Darà eccezione a loro detti? Nò, perchè gli fondano sull'autorità della Sagra Scrittura. Dirà, che hanno inteso di favellare delle necessità urgenti de' Bisognosi? Nò, perchè non adoperano mai queste distinzioni, ma parlano generalmente della soprabbondanza degli uomini doviziosi, e della mancanza

cen-

consueta, che provano i Poverelli. Affermerà, che hanno esaggerato? Nò, perchè ciò non sarebbe un esaggerare, ma più veramente un mentire. Replicherà, che han parlato, come Persone private? Nò, perchè han lasciato i loro scritti alla Santa Chiesa, come Maestri pubblici, e di loro ella si serve, come d' Interpreti delle divine carte, e con essi stabilisce i suoi Dogmi contro gli Eretici, i quali parimente potrebbero valersi di questa eccezione, se ne potessero valere anche i Ricchi. Diran dunque, che il lor parere è singolare? Nò, perchè da luoghi, e da tempi differenti s' accordano tutti ad insegnarci l'istesso; onde ci fan conoscere ciò, che si riputava per vero ne' primi secoli del Cristianesimo, e ciò che si praticava per assicurar la salute. In ogni caso qual maggior temerità, che ripudiare quelle Guide, di cui ci ha provveduto il Signore, tener dietro a qualche Autore moderno, intento a nulla più, che ad allargare la via del Cielo, benchè mostrataci nell'Evangelio per così stretta? Così dunque, non più le Stelle, ma un Fuoco erratico, acceso modernamente nell' Aria, dovrà farci la scorta per una navigazione sì perigliosa di naufragio, nel pelago di un fuoco eterno?

Ma diamo per giusto questo detto sì temerario, che i Sacri Dottori abbiano tutti d'accordo esaggerato fuor di misura, nell' esporci l' obbligazione della limosina: vi sarà chi possa altresì condannare di falso tutt' i Teologi, che col rigore delle Scuole esaminano così sottilmente fin dove si stenda il precetto? Ora il P. Sanchez in uno de' suoi Consigli conta più di trenta Teologi de' più antichi, i quali affermano costantemente, che non solo nell' estreme necessità, ma anche nelle gravi, la legge della Carità comanda i Ricchi di far limosina di quella sorta di Beni, che son superflui alla natura, ed allo stato. I Teologi sono S. Tommaso Maestro di tutti, il Gaetano, il Bagnes, il Medina, il Covarruvia, l'Angles, il Palagios, l'Oncala, il Lirano, il Cartusiano, l'Altisiodoro, il Riccardo, l'Abulense, il Salonio, il Soto, il Paludano, il Ledesma, l'Arragonio, il Silvestro, il Tabiena, l'Armilla, l'Angelo, il Navaro, il Sarmiento, il Turrecremata, lo Spino, l'Alense, il Cordova, il Navarra, il Lopez, (*D.Thom.2.2.q.32.art.5.& q.118.art.4. ad 2.Cajet.opusc.de eleemos. Bagnes 2.2.qu.32.art. 6.dub.1.& 2. Medina q. de eleemos. §. quod autem. Covarruv.3.variar.cap.14.num. 5.Angles. quæst. 3. dub.6.Palag.in summa v.eleemos. Oncala opus. de rebus Ecclesiast.1.c.13.Lyr. & Chart. in illud Joannis 3. Qui habuerit substantiam hujus mundi. Altisiod. lib.3.t.9.cap.1.q.2.Ricard.4.dist.15.ar.2.qu.2.Abulens.in c.6.Mat.q.64.Saloni.2.2.qu.71.art.1. Soto l. 5.de Justitia q.3.ar.4.Palud.4.in 2.dist.15.q.3.art. 2.Ledesma 2.4.q.15.art.3. Arragonius 2.2.qu.22. art.5.Sylvester V.Eleem.qu.1. Tabiena q.5. Armilla nu.2.3. Angelus num.1. Navarus c.24.num.5.Sarmiento de Reddit.p.4. cap.5.num.8.Turrecremata cap.Singulis. Spino Spec.Testam. Glos.6.Alensis 3. part.qu.65.memb.4.Corduba l.1.q.26.Navarra l.3. de Rest.cap.1.n.358. Lopez 1.p.tit.23.l.11. Apud Sanch.Consil.l.1.c.5.dub.5.num.34.*) A tutti questi più antichi se ne possono aggiungere altri più moderni, ma pure non minore di grido, il Bellarmino, l'Azzotio, il Coninch, il Valenza, il Turriano, il Vasquez, il Lorca, il Palao, il Toleto, che tutti insegnano l'istessa dottrina con tanta copia di ragioni, che il Suarez giunge a dire, che l'opinione contraria è affatto improbabile; e che non è sicuro in coscienza chi la riduce alla pratica; mentre si dimostra quasi evidentemente con la Sacra Scrittura, co' detti de' Santi Dottori, e con la ragione, che il ristringere il precetto della Limosina solo alla necessità estrema de' Poveri, non ha fondamento alcuno di verità. Con una simile asseveranza parlano altri sommi Maestri, il Bagnez, il Vasquez, il Cardenas, ed il Granado, affermando, che la dottrina data di sopra della Limosina, ha seco prove di tanto peso, che se vengono bene a considerarsi, non vi sarà niuno, che possa consigliare, o ridurre ad effetto come lecito il parere contrario. E certamente se il precetto di soccorrere altrui si fonda su la necessità del nostro Prossimo, mentre la necessità sia grave, chi potrà mai persuadersi, che l'obbligazione di soccorrerlo sia leggiera? E poi se le necessità estreme devono esser sovvenute da chi che sia, anche da quelli, che non han nulla di superfluo nel loro stato, chi vorrà credere, che le Persone più doviziose non abbiano maggior peso di quel, che abbia una Persona di mediocre fortuna? sicchè, se questa è tenuta ne' casi estremi alla limosina esse non siano tenute anche ne' casi gravi? (*Bellarm. l. 3. de bonis operibus cap.7.Azor.l.12.c.7.p.2. Valentia 2.2.disp.3.q.9.p.4.§. quæ sine controversia.Coninch. disp.27.dub.8.n.125.Turrianus 2.2.disp.82. dub.1. Vasquez opus. de eleem.dub.3.n.24. Lorca.2.2.disp. 39.sect.3.n.22.Palaus de Char.disp.2.p.2.n.13.Tolet.de septem peccatis c.35.n.1. Suarez de Charitate disp.7.sect.3.n.5.& 6.Carden.in Cris.disp.20.n.22. Granado 2.2. Contr. 11.disp.2.sect.4. n.28.*)

C A-

CAPO V.

Di qual sorta di superfluo siano obbligati i Ricchi a far Limosina.

Le leggi d'una buona milizia non consentono, che si lasci alle spalle una Piazza nemica, la quale in progresso possa render dubbiosa la vittoria. Si è mostrato fin'ora, che nelle gravi necessità de' Prossimi deve farsi limosina da chi possiede beni superflui alla natura, ed al grado. Ma dove sono questi beni superflui al grado, dicono i Ricchi, dove sono? La famiglia cresce, l'entrate mancano, gli aggravj presenti, e quel che possono temersi per l'avvenire, ci pongono in tali angustie, che passa per fortunato chi in capo all'anno può vivere senza contrarre de' debiti, cioè a dire, senza impoverirsi a poco a poco. In una parola, se Dio non richiede da noi, se non il soprabbondante al nostro grado, non si parla più con noi; perchè tirando bene i cónti, non si troverà nelle nostre rendite, se non quanto è richiesto per mantenere il nostro stato col dovuto decoro. Così discorrono i Ricchi; ma se discorrono bene, il Signore avrà dunque parlato male, inculcando loro con tanto rigore la limosina; e l'Evangelio, in cui sì rigorosamente si promulga questo Precetto, avrà le sue leggi a guisa delle tele di ragno, che con un soffio si squarciano in ogni lato. Io dunque, per abbattere i Sofismi dell'avarizia, pongo in campo queste due proposizioni: la prima che non è vero, che i Ricchi non abbiano molto di superfluo per soccorrere la Povertà; la seconda, che se non han questo superfluo, è per loro colpa; e però di essa ancora dovranno render un conto stretto.

Dunque chiedo io in primo luogo, chi ha da misurare questo superfluo allo stato, la Passione, o la Ragione? Se l'ha da misurar la Passione, i Ricchi han vinto, perchè l'Avarizia è una sete febbrile, che non si spegne, ma s'accresce con la bevanda; laonde quanto più s'accumula, più si brama; e chi più s'arricchisce con nuovi acquisti, più divien povero, per la brama, che ha di straricchire. Non sarà dunque buona misura la cupidigia; ma converrà ricorrere alla Ragione, la quale assistita dalla Fede, non concederà mai al Plebeo di spendere da Nobile, nè concederà al Nobile privato di vivere alla grande, come se fosse Signore di molti Feudi; e molto meno gli concederà di radunare senza fine, per bisogni incerti, e per provvedere a pericoli fantastici, sognati dall' Avarizia; solo gli concederà quel che detta la modestia cristiana, e quel che pratica nel vivere il buon costume delle Persone timorate di Dio. E se si adoperi questa misura, vedrete subito quanto vi sia di soprabbondante per ajuto de' Poveri nelle Case. Tutti gli Animali, quanto più s'ingrassano, tanto diventano meno fecondi; e perchè? Perchè impiegano tutto l'alimento in accrescere l'Individuo proprio; onde non rimane lor nulla da propagare la Specie. Credereste? d'ordinario sono più liberali co' Poveri i meno facoltosi: o perchè provando in se il bisogno, imparano a compatirlo in altrui: perchè possedendo meno di beni temporali, meno hanno loro attaccato il cuore; e sono però più disposti a privarsene opportunamente, mentre in tanto i più Doviziosi, attaccati a lor averi, come un Polpo al suo Scoglio, par che s'abbiano a far in pezzi, a privarsene, onde sempre si dolgono di non avere che dare. Basta, quello che è certo intorno a questo, è che nel giorno estremo, quando il Signore prenderà ad esaminar per minuto le spese fatte da' Ricchi, ne' mobili, ne gli abiti, nella tavola, nella servitù, nell'altre pompe mondane, troverà tanto di superfluo, che i Reprobi non sapranno aprir bocca a difendersi con questa scusa. *Omnis iniquitas oppilabit os suum.* (*Ps.* 106.) In fatti, quando Cristo, Giudice supremo promulgherà la Sentenza del fuoco eterno contro i Ricchi crudeli, sappiamo dall'Evangelio, che non se ne troverà nè pur uno, che prenda a scusarsi con dire; Signore, io non avea nulla di superfluo nella mia casa; perchè dunque mi condannate? No; non prende alcuno a giustificarsi con questa sorte di scuse sì deboli; si scusa solamente con dire, ch'ei non sapeva, che Gesù Cristo si trovasse nella Persona de' Poverelli; *Domine, quando te vidimus esurientem, & non ministravimus tibi?* (*Matth.* 25.) Cioè a dire, si scusa, accusando ad un tempo la sua poca Fede, e la supina sua ignoranza, per discolparsi. Nel rimanente quanto poteva avanzarsi in casa da distribuire caritativamente ne' Poveri, senza pregiudicare al decoro del grado, senza lasciar di mantener la famiglia, conforme allo stato, senza far debito? Anzi quanto si spende ne' giuochi, quanto nelle commedie, quanto nelle crapole, quanto ne' festini, quanto per far cadere questa, e quell'altra femmina miserabile? e i Ricchi si persuaderanno in questo mentre, che quel medesimo, che s'impiega in offesa di Dio, debba contarsi per necessario a sostenere giustamente il lor Posto?

Ed eccovi con ciò provato in gran parte l'al-

tra

tra proposizione, ciò è a dire, che, se non si trova superfluo nelle Case di molti Ricchi, questo medesimo è nuova colpa; e di questo medesimo converrà render ragione al Signore. Nel ristretto del Mar Caspio fan capo molti fiumi, e pure non si vede mai traboccare, anzi nè meno crescere, con maraviglia de' Riguardanti, ma non de Dotti, i quali san bene, che nel fondo d'esso è una Voragine, per cui comunica col Mare Mediterraneo in tal maniera, che quanto v'entra d'acqua apertamente dalla Piena de' Fiumi, tanto n'esce segretamente da quel profondo. E non vi pare, che somiglianti a ciò sieno le Case di molti Ricchi, nelle quali, ancorchè le Professioni, i Censi, le Tenute, i Livelli, a guisa di grossi Fiumi, portino annualmente un gran tributo di rendite, non v'è mai nulla d'avanzo da vestire un Ignudo di mezzo inverno, da sostenere una Fanciulla cadente, da sollevare una Fanciulla caduta, perchè s'impiegano a sfoggiare, a giuocare, a sguazzare in ogni sorta di stravizzo, a mantenere una Lupa, e con lei tutto il suo Parentado; ciò che apre in fondo una Voragine sì ampia, che per quanto abbondin l'entrate, non v'è mai nè pure quel che basta. Ora se ad un Cristiano, che ha rinunziato sì solennemente nel suo Battesimo al Mondo, ed alle sue Pompe, riuscirà sì malagevole il giustificare nel divin Tribunale le gravi spese, che porta seco il lusso de gli abiti, dell'accompagnamento, delle livree, giudicate voi quanto riuscirà più difficile il giustificare quel che si spende sì malamente, per mantenere gli Sgherri, i giuochi, e quelle amicizie stesse, che van congiunte con l'inimicizia di Dio.

Per tanto a rispondere direttamente alla scusa della pretesa necessità de' Ricchi, convien dire, che quella canna d'oro, con cui la Carità misura le sue leggi, è troppo diversa da quel palmo di ferro, con cui le misura la Crudeltà, e l'Avarizia. La Regola dunque sicura per determinare il Precetto della Limosina, ed il superfluo di che deve farsi, è la seguente. *Ogn' Uomo facoltoso è obbligato strettamente a soccorrere le necessità, non solo estreme, e quasi estreme, ma anche gravi de' suoi Prossimi; ogni volta, che può soccorrerle, senza gran pregiudizio dello stato posseduto di presente, e senza grandissimo pregiudizio dello stato sperato in futuro.* Se peserete bene queste parole, vi accorgerete subito, che non può assegnarsi altra regola, nè più conforme all'Evangelio, nè più acconcia per accordare insieme quanto variamente si trova scritto appresso gli Autori, affine di spiegare questo Precetto. E noi lo vedremo anche meglio nel Capo, che segue. (*Cardenas in Crisi Theologica, tr. 2. disp. 20. n. 65.*)

CAPO VI.

Si conferma con la Ragione la Regola antidetta del Precetto della Limosina.

Il nostro Prossimo si può riguardare, o semplicemente come Uomo, secondo che ce lo rappresenta la Natura; o anche come Fratello, secondo, che ce lo rappresenta la Grazia: e sotto ambedue queste considerazioni si prova manifestamente, che i Ricchi hanno stretta obbligazione di sovvenirlo ne' suoi gravi bisogni.

Dunque domando io a' Ricchi di questo Mondo: quel Meschino, che vi chiede ajuto nelle sue gravi necessità, è da voi riconosciuto per Uomo? Di grazia non vi sdegnate della dimanda; perchè, come accennai di sopra, le Ricchezze ingenerano nella mente de i loro Posseditori una tal superbia, e nel cuore una tal crudeltà, che pare, che i Ricchi si persuadano di fare un Mondo da se soli, con cui i Poveri non abbiano a tener commercio: *toto divisos orbe;* onde ebbe a dir l'Ecclesiastico: *quae communicatio homini sancto ad canem? aut quae diviti ad pauperem?* (*c.* 13.) Quasi che nella stima di questi crudi, ed altieri tanto sia paragonar loro un Poverello, quanto paragonare un Cane a un Uomo Santo. Per tanto torno a dire; quel meschino, che vi domanda sussidio, è da voi riconosciuto per Uomo? Se egli è riconosciuto per tale, sappiate che dal principio delle cose Iddio investì lui della padronanza di tutto il Mondo, egualmente con voi, e con tutti gli altri, che vivono tra i mortali; per lui egualmente fu comandato alla Terra, che producesse i suoi frutti; per lui ugualmente furono arricchite d'oro le sue miniere, per lui furono ugualmente distese le sue campagne. Ma essendosi disordinata la natura col Peccato, fu conveniente l'introdurre la divisione, affinchè le cose si amministrassero con una diligenza tanto più singolare, quanto che fossero meno comuni. Da qui nacque quel Mio, e quel Tuo, *Meum & Tuum*, che sebbene per una banda ha empito il Mondo di discordie, è però stato un male, non solamente necessario, ma fertile ancora di molti beni; e come tale è stato dettato da lume naturale, e ricevuto dal consenso comune di tutte le Genti, e confermato da Dio Autore della Natura, con quel Precetto della sua Legge: *non furtum facies*, non sub-

bare. Per tanto giusta, e lodevole è questa divisione: ma non sarebbe nè giusta, nè lodevole, nè sarebbe stata approvata da quel Signore, che è Dio della Giustizia, se non tornasse in bene di tutto il Genere umano; e parimente non tornerebbe in bene del Genere umano, se una tal divisione non fosse stata fatta con questo patto, e con questa condizione: (*Paulus de Charit. disp. 2. par. 2. n. 11. Lugo de Just. tom. 1. disp. 16. n. 154. Cardenas in Crisi disp. 20. n. 43. Bellarm. cap. 7. de Eleem. §. Secunda Ratio, Suarez de Charit. sect. 3. n. 2. S. Th. 2. 2. q. 66. art. 7.*) che quei che abbondano del superfluo, fossero astretti a sovvenire quei, che mancano del necessario; *Ut vestra abundantia illorum inopiam suppleat*. (2. *Cor.* 8.) Massimamente, che questi medesimi, che penuriano del necessario, sono la maggior parte degli Uomini; che però tanto più meritavano d'esser considerati in quest' affare; laonde forza è l'affermar, che la parte più abbondante de' Beni temporali, passata alle mani de' Ricchi, sia passata di mano in mano con questo peso di sovvenire i Bisognosi, almeno in caso, che a' Ricchi poco rechi d'incomodo un tale sovvenimento. Per tanto sebbene i più doviziosi in riguardo al rimanente de gli Uomini, devono chiamarsi Padroni delle lor facoltà; in riguardo a Dio, devono dirsi piuttosto Economi, che Padroni; avendo ricevuto dal Creatore il dominio de' loro Beni, non assoluto, ma vincolato da questo incarico di soccorrer i loro Prossimi nell'estreme, e nelle gravi loro necessità, a tal segno, che il negar allora la limosina ha sembiante di fraude, e d'ingiustizia. *Fili eleemosynam pauperis ne defraudes*. (*Eccl.* 4. 1.) Figuratevi un Padre amorevole, che mandi allo Studio di qualche lontana Università alcuni de' suoi Figliuoli; costuma egli di consegnare al Maggiore d'età tutta la provvisione del danaro richiesto a mantenerli, non già, perchè il Maggiore la consumi tutta a capriccio; ma perchè con essa sostenti prima se, e dipoi gli altri Fratelli minori, secondo il grado. Altrimenti dove sarebbe la Provvidenza di Padre? E parimente dove sarebbe la Provvidenza del Signore, se non avesse operato anch'egli a questa foggia? E così pure dove è la coscienza di chi riguarda i Poverelli come Stranieri, o come quelli, che nulla s'appartengono alla sua cura, con una crudeltà somigliante a quella di Nabal quando richiesto di sovvenimento da Davidde, mandogli questa risposta incivile, *tollam ergo panes meos, & dabo viris, quos nescio unde sint?* (1. *Reg.* 25.)

La ragione addotta fin quì è sì robusta, che quasi tutti i santi Padri se ne sono prevaluti a combattere l'avarizia, e a persuadere l'obbligazione della Limosina. Confessi tu, dice S. Basilio, parlando con ogni Ricco, che le tue sostanze ti sono versate in seno dalle mani di Dio, fonte indeficiente d'ogni bene? Se tu ti facessi a negarlo, saresti un Ateo, non un Fedele: tu lo confessi dunque per vero. *Fateris ea tibi divinitus provenisse?* Or bene: è forse ingiusto il nostro Dio in una distribuzione sì disuguale? *An injustus est Deus inæqualiter nobis distribuens?* Certo che nò; e però se tu abbondi, mentre l'altro è mendico, quel, che ha preteso il Signore, è stato, che il Mendico si guadagni il Regno del Cielo col merito della Pazienza, e tu te lo guadagni col merito della Limosina. *Cur tu abundas, ille verò mendicat? nisi, ut tu bonæ dispensationis merita consequaris, ille verò patientiæ braviis decoretur*. (*Hom. in cap. 12. Lucæ*)

Nel medesimo sentimento concorre S. Agostino, nel medesimo S. Gregorio, nel medesimo S. Ambrogio; *Numquid iniquus est Deus, dice questo Santo, ut nobis inæqualiter distribuat vitæ subsidia? ut tu quidem esses affluens, & abundans; alii verò deessent, & egerent?* E tu intanto, segue egli a dire ad un Ricco, tu ti persuadi di non far mal veruno, se non vuoi incomodarti in nulla, per far parte al Prossimo de' doni ricevuti da Dio; e vuoi tutto per te, ancorchè i Poverelli languiscano di fame? *tu verò, susceptis Dei muneribus, nihil te putas agere iniquum, si tamen multorum vitæ subsidia solus obtineas?* (*Ser.* 81.)

Per simil modo S. Gregorio reputa una gran colpa il possedere i Beni temporali, come se fossero un Patrimonio privato, e libero da ogni peso di sovvenirne altrui: *Incassum se innocens putant, qui commune Dei munus sibi privati vindicant*; perchè in fine chi non fa parte a i Poveri di ciò che ha ricevuto da Dio, è reo di tutte le miserie, e di tutte le morti de' Poveri necessitosi: *qui enim accepta non tribuunt, in Proximorum nece grassantur*, e quei che ne fan parte con la limosina, mentre pare, che donino il proprio, più veramente rendono l'altrui, e mentre pare, che esercitino la misericordia, adempiono le parti della Giustizia: *Cùm necessaria indigentibus ministramus, sua illis reddimus, non nostra largimur; justitiæ debitum potiùs solvimus, quàm misericordiæ opus implemus*. (*Past. 3. p. admon.* 22.) Finalmente S. Agostino fa quest' onore a' Ricchi, di chiamarli Limosinieri della Divina Provvidenza

per

per le cui mani vuol ella soccorrere i Mendichi: *Quicquid Deus plusquam opus est, dederit, non nobis specialiter dedit, sed per nos aliis erogandum transmisit*; e però l'istesso è non dare agli altri il nostro, quando ci abbandona, che rapire l'altrui: *quod si non dederimus, res alienas invasimus*. (*Ser.* 239. *de temp.*)

Posto ciò, essendo le facoltà de' Ricchi come ippotecate fin dal principio delle cose al sovvenimento della Povertà, con qual ragione pretenderanno i medesimi Ricchi, di non incommodarsi nè meno alcun poco per sovvenirla? Per verità, come nel Corpo umano sarebbe iniquo lo Stomaco, se pretendesse di suggere tutto l'alimento per se solo, mentre gli vien comandato dalla Natura, che dopo aver provveduto bastevolmente a se stesso, somministri il rimanente all'altre membra; così iniquo è parimente ogni Benestante, che nel corpo morale degli Uomini voglia godersi tutto il suo da se solo, mentre Iddio gli comanda con rigor non minore, che dopo aver provveduto al bisogno del proprio stato, si ricordi di provveder del superfluo alle necessità de' Bisognosi. *Quod superest, date eleemosynam*, (*Luc.* 11.) dice confermandosi espressamente questa legge il Redentore: date il superfluo a Poverelli: ma non quel superfluo misurato, come dicemmo, dall' Avarizia, e dal Lusso, che non si trova, ma quel superfluo, che è misurato da una legittima convenienza, e che sarà sempre molto, dice S. Agostino: *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus; nam si inania quæramus, nihil sufficit*. (*In Ps.* 147.)

Che se poi riguardate ogni Povero come Fratello raccomandatoci da Gesù Cristo quasi un altro se stesso, molto più agevolmente intenderete l'obbligazione, che vi stringe di soccorrere le sue gravi necessità, ogni volta, che il sovvenirle non vi reca gran peso. La legge della Carità è il fondamento, su cui s' appoggia tutta la Legge divina. Imperocchè niuno umano Legislatore ha mai promulgato, nè potea promulgare un ordine somigliante, che s'ami il Prossimo come se stesso; perchè amando ogn'uno naturalmente sol se medesimo, poco premeva a' Legislatori mortali, che si amassero gli altri. Iddio, che ha fatto l'Uomo, e però gli vuol bene, come ad opera delle sue mani, è stato il primo a pubblicare questo comandamento sì dolce. *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*; non essendo contento il Signore d'esser solo ad amare ciascuno di noi, se con lui in amarci non si accordava tutto il Genere umano. La legge dunque della Carità, per cui ha preteso il Signore di legar tutti gli uomini in una perfetta amicizia, (*Sanchez l.* 1. *Consil. dub.* 5. *c.* 5. *n.* 34.) è una legge uscita immediatamente dalla bocca, e dal cuore di Dio; ed è poi stata rinnovata, ed inculcata per tal maniera da Gesù Cristo, ch'ei l'ha potuta chiamare legge sua: *Hoc est Præceptum meum, ut diligatis invicem*. (*Jo. c.* 11.) Precetto suo come più caro degli altri; come quello, di cui si esigerà l'osservanza con più rigore, e che solo basta a compire tutta la Legge: *Præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit*, dice l'Appostolo S. Giovanni. Ora io trovo due misure di questa Carità nell'Evangelio, tanto ampie, che mi rendono attonito applicandole al vivere de' moderni Cristiani. La prima misura è, che la nostra Carità deve esser tanto prodigiosa, che solo basti a convincere gl'Infedeli, e persuader loro la verità della nostra Fede. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*, (*Jo.* 13.) dice Gesù Cristo; e passando anche avanti in questo medesimo sentimento, prega il suo Padre Celeste a fare in modo, che dalla Carità de' suoi seguaci il Mondo lo conosca per Redentore: *ut sint consummati in unum; & cognoscat mundus, quia tu me misisti*. (*Jo.* 17. 23.) quasi che voglia dire: sebbene il Mondo non vegga miracoli, sebbene non sappia, che i Ciechi han per me ricevuta la vista, i Paralitici il moto, gl'Infermi la sanità, i Morti la vita, solo al vedere, che i Cristiani s'amano così cordialmente fra di loro, ne inferisca necessariamente: dunque chi ha dato una sì bella legge, non può essere altri, che Iddio, e non può essere se non Padrone della natura, chi ha comunicato a' suoi un amore sì superiore alle forze della natura.

L'altra misura è anche insieme più espressa, e più ampia. Questo è il mio comandamento, dice il Signore, che vi amiate l'un l'altro, come v'ho amato io stesso. *Hoc est præceptum meum; ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. (*Jo.* 15. 11.) Sicchè com'io mi son fatto povero per le anime vostre, nè ho risparmiato onore, nè sangue, nè vita, per la vostra salute, così siate disposti tutti voi a fare il medesimo, quando la necessità, ed il buon ordine delle cose chiederà tanto: Questa è la misura della carità de' Cristiani: or vengano adesso a esaminare con questa Regola la loro carità i Ricchi di questo Mondo, se non vogliono incomodarsi alcun poco, per sovvenire i loro Prossimi gravemente bisognosi, se non vogliono diminuir nulla delle lor pompe, ancorchè soverchie talora,

lora, e repugnanti alla Professsion di Cristiano; se non vogliono nè men privarsi di ciò, che fomenta i loro disordini, mentre in tanto la Gente povera non ha cenci da difendersi bastevolmente dalla stagione, e mentre la sua fame può giustamente invidiare il ristoro a' Bracchi, ed a'Levrieri: questa dee dirsi carità da costringere gl'Infedeli a confessar per vera la nostra Religione? e non piuttosto una crudeltà, atta per muovere gl'Infedeli a bestemmiarla? Questo è amare il Prossimo, come Cristo ha amato noi, se in vece di spendere per i Prossimi il sangue, e la vita, non si vuol dar loro un misero avanzo di pane, prima di vederli quasi consunti affatto dalla miseria? Qual sorta d'amicizia è mai questa, vedere l'amico posto in grave necessità, e potendo trarlo fuori con lieve incomodo, negare di farlo? A questo dire si meriterebbe il titolo di Amico anche colui, che mirando la casa del suo vicino andare in fiamme, ricusasse di spegnerle per timore di non affumicarsi le mani. Non vedete, che senza incomodarsi mai, non si potrebbe conservare nè meno un'amicizia dipinta, non che una verace? e pure verace ha da essere l'amicizia della Carità. *Filioli, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. (1.*Jo*.1. 3.) E' però manifesto, che chi non voglia soccorrere nelle gravi necessità, ma solo nell'estreme i suoi Prossimi, non ha nel Cuore la Carità, verso il medesimo Prossimo; e in conseguenza non ha nè meno la Carità verso Dio; giacchè amendue sono un istesso abito di virtù; ed i loro atti sono necessariamente congiunti in tal modo tra di loro, che l'uno non può sussistere senza dell'altro: *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt quomodo potest diligere?* (*Jo*.4. 20.) Chi è duro contro Dio, quasi visibile ne' nostri Prossimi, come non sarà molto più duro verso Dio invisibile in se medesimo? dice l'Appostolo S. Giovanni. Che se poi un Ricco non ha la carità di Dio, con che faccia pretende d'aver luogo in Paradiso? *Qui non diligit, manet in morte*. (*Jo*.3. 1.) Non gli rimane altro, che da una morte di colpa, passare a una morte di pena eterna, in compagnia del Ricco condannato a non avere una gocciola d'acqua per ristoro della sua sete in tutti i Secoli. Riman dunque indubitato, e per i detti della Sagra Scrittura, e per l'autorità de'Santi, e de Teologi, e per la ragione medesima, che i Ricchi sono obbligati strettamente a sovvenire le gravi necessità de'Poverelli con quella sorta di Beni, che avanzano al mantenimento del loro grado; ed anche con quelli, che son sì poco necessarj a mantenerlo, che il privarsene torna in leggiero incomodo di chi se ne priva. Ma per non parlar sempre in generale, riduciamo alla pratica la Dottrina data fin'ora.

CAPO VII.

Si applica la Dottrina data del Precetto della Limosina al tempo delle Carestie.

TRE sono i flagelli, per cui più universalmente sono punite in terra le nostre colpe dalla Divina Giustizia, la Fame, la Guerra, la Pestilenza: e di questi tre scelse già Davidde, per affetto di vera Penitenza, l'ultimo della Peste, considerando, che solo la morte può farsi temere ugualmente da' Grandi, e da' Plebei: mentre per altro il peso della Fame, e della Guerra si scarica tutto sopra i Meschini. Così nelle Guerre più sanguinose, de' Principi son le vittorie: le ferite, le desolazioni, gl'Incendj sono del Popolo; e nella fame comune, de'Poveri sono i patimenti, e le angustie, e de'Ricchi sono i vantaggi. E non è vero, che i più Facoltosi, sebbene doverebbero essere allora a guisa del Nilo, che più abbonda d'estate, quando la terra ha più bisogno dell'acque, in quel cambio si fanno come torrenti, che crescono a dismisura con acque non loro, e con la rovina delle campagne soggette? Allora è che si proccura con ingiusti Monopolj di alzare il prezzo alle biade; allora è che si aggiungono all'antiche tenute, e campi, e vigne, e case possedute da'Poveri, che son costretti dalla necessità, non a vender il proprio, ma a gettarlo. Or come non avvertono i Ricchi avidi, e crudeli lo stato della loro imminente dannazione, se in vece d'adempire il Precetto della Limosina, fanno a se un negozio più vantaggioso dall'altrui fame? Forse può rivocarsi in dubbio un tal Precetto, mentre la necessità de'Poveri, o viene ad esser estrema, o viene ad esser molto grave, mancando a molte Famiglie il necessario per sostentare la vita; o riducendosi, se non altro, in uno stato affatto misero, ed infelice; se, per non perire di stento, sono costrette a sostentarsi con erbe sole, che sole appena bastano a sostentare le Bestie? Dall altra banda i Ricchi, che in questo tempo accumulano di vantaggio, comprando ad ogni prezzo quel, che rimanca di libero nel Paese, danno a vedere, che han molto di superfluo nel loro stato primiero; e che han-

hanno molto danaro d'avanzo, e quando pure non avessero quest' avanzo, devon detrarre qualche cosa di quella sorta di Beni, non richiesti così indispensabilmente a mantenere il grado, che non possano con leggero incomodo alquanto diminuirsi. In una gran penuria di fiori, e di mele, le Api mandano via dall'Alveare i Fuchi, potendo esse vivere anche senza di loro. Perchè non fa dunque a questa foggia ogni Ricco, diminuendo alcun poco il numero de'Servitori, e de'Cavalli; moderando alcun poco le spese de' vestimenti, e della tavola, per avere di che far limosina a i Bisognosi? Una tale moderazione non si fa spesso per comandamento dell'Avarizia? perchè dunque non dovrà farsi per ubbidire alla Carità? Tuttavia l'ignoranza di molti Ricchi cresce a tal segno, che si stimano innocenti, benchè nelle universali necessità de' Bisognosi, sian più solleciti, che non patiscan la fame i loro Giumenti, di quel che sian solleciti, che non periscan di pura fame molti Cristiani.

Il Rè Acab nella carestia di tutto il suo Reame in vece di pensare a sollevare il Popolo languente per la necessità, pensava solo a mantenere in vita i suoi Cavalli; per questi era affaccendato a tal segno, che non si contentò di dare gli ordini a' suoi Ministri, se non gli eseguiva egli stesso in Persona, per tal maniera, che inviando Abdia suo Maestro di Casa da una banda, volle egli medesimo andar dall' altra a provvedere per le sue stalle, benchè con sì poco decoro della sua Maestà, *Achab ibat per viam unam, & Abdias per viam alteram*: e l'ordine dato al Ministro era questo; *Vade in terram ad universos fontes aquarum, & in cunctas valles: si forte possimus invenire herbam, & salvare equos, & mulos, & non penitus jumenta intereant*. (3. Reg. 18. 5.) Va, disse il Re, a visitare tutte le fontane del mio stato: rivedi con attenzione tutte le valli, *universos fontes, & cunctas valles*; non per riconoscere più da vicino con questa lunga pellegrinazione le necessità de' miei Sudditi, ormai consunti dalla fame, ciò non mi preme; quel che mi tien sollecito è il ritrovare il pascolo a' miei Cavalli, affinchè non si vuotino le Stalle, se si vuota d'abitatori il mio Regno. Oh Re crudele più d'una Tigre verso de i Poveri; almeno non fossi tu imitato nel la fortuna privata anche da molti Ricchi Cristiani! E pure è vero, che, quando negli anni sterili, s'incontrano per le vie pubbliche i Poverelli già mezzo divorati dalla lor fame, e piuttosto Scheletri animati, che Persone affatto vive, in vece di pensare al sollievo del loro misero stato, pensano solo al mantenimento de' Cavalli, e de' Cani; allo sfoggio delle gale, e delle livree; a' passatempi delle Cacce, e de' Festini; nè la loro sollecitudine si stende più oltre, che ad avvantaggiare le rendite, comperando a prezzo più vile gli avanzi della miseria Gente, e vendendole a prezzo più caro le ricolte; quasi che il pianto comune dovesse servire a quest'uso solamente di secondare i lor Campi.

Quel che poi aggrava a dismisura questa crudeltà, è che le mancano in tempo di Carestia quelle scuse, che in altro tempo le potevano forse servir di difesa. Tre sono le scuse, che sogliono apportarsi da Ricchi, affin d'esentarsi dal peso della Limosina. La prima è deporre questo medesimo peso su le spalle altrui, con dire, che non mancano nella Città de i Limosinieri, che sovverranno al bisogno.

Questa scusa non fu bastevole a difendere l'Epulone, come vedemmo; perchè, sebbene in Gerusalemme non mancavano molti altri, ugualmente Ricchi, tuttavia la Provvidenza Divina a lui specialmente inviava quel meschino di Lazzero per esser pasciuto nella sua fame, ricoperto nella sua nudità, curato ne' suoi malori. *Andate in pace* solete dire anche voi a' Poverelli; *Dio ve ne mandi*; parole, che sono una ferita, e pajono un benefizio: ma perchè inviate ad altri, quel, che il gran Dio del Cielo, e della Terra invia a voi per soccorso? Tuttavia figuriamoci, che questa scusa basti in altri casi: nella pubblica fame non può già assolvere i Ricchi avari. Imperocchè le miserie de Poveri sono allora sì universali, che ancorchè tutti i più facoltosi aprissero a sollevarle cento mani, sarebber poche al bisogno; onde vano è volere, che essi suppliscan per voi mentre appena potran supplire per loro medesimi all' incarico d' ajutare a vivere tanti miserabili.

L'altra scusa è, che i Ricchi non son consapevoli delle necessità così gravi de' Poverelli, e pure il conoscerle apertamente, è una condizione richiesta da San Giovanni, per esser obbligato a sovvenirle: *qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere*. (Jo: 1. 3.) Ma come ne posso no dir ciò in tempo di penuria comune, quando nel volto, nel sembiante, nel portamento de' Poverelli si legge il loro bisogno, sicchè a negar fede al loro dire, non potrà mai un Avaro negarla a gli occhi proprj.

L'ultima scusa più comune dell'altre nella bocca de i Ricchi tenaci accennata anche di

di sopra, è che essi non hand'avanzo per darelimosina, essendo loro necessario quanto hanno per sostenere il decoro del suo grado, e vivere come gli altri loro pari. Io consiglierei questi tali a mettersi bene a memoria una tale scusa, per quando compariranno tra poco al divin Tribunale, perchè mi persuado, che atterriti dal volto del Sommo Giudice, non sapranno bene rammemorarsene per lor difesa. In tanto conviene intendere, che in tempo di comune necessità de'nostri Prossimi, non solamente sono una spesa superflua gli stravizzi de'conviti troppo lauti; lo sfoggio delle livree troppo ricche; la Prodigalità de' giuochi, delle Commedie, de' Festini; ma oltre a ciò quelle pompe, che in altra stagione non sarebbero disdicevoli al grado, disdicono in queste circostanze d' universale miseria; onde non vale il dire: Un Nobile in altro tempo senza eccesso biasmevole, poteva a cagion d'esempio, mantenere al suo servizio sei Servitori in casa, nella sua stalla sei Cavalli, per sue cacce sei Cani; dunque potrà seguitare a mantenerli lecitamente anche negli anni sterili di Carestia: non vale, perchè quella pompa, che in tempo d'abbondanza non era mal confacevole allo stato di Cavaliere, è affatto contraria alla Professione di Cristiano, ed al Precetto, che lo stringe a far limosina, nella stagione di comune infelicità, nella qual anche il non aver che dare, tal'ora è colpa, come si disse di sopra, mentre bisogna industriarsi per avere; non già a segno di mutare stato, e di Nobile divenir Mendico; ma a segno di diminuire alquanto il medesimo stato, giacchè, come parimente dicemmo, non consiste in un punto indivisibile; ristringendo le spese, affin d'allargare la mano in prò de' poveri. Gli Uccelli di grand'ali, dice il Filosofo, che son poco fecondi, in paragone de gli altri Volatili, perchè tutto l'alimento si consuma in mantenere quelle gran penne. *l. de Part. Ani.*) Tarpate un poco quest'ali così vaste, ed avrete subito da comunicare ad altri l'avanzo. Odasi il Bagnes, uno de'maggiori Teologi del suo tempo, dopo aver esaminata la materia con sommo studio; *Quando sunt maximæ necessitates Pauperum*, dic'egli, *relinquendi sunt nimii sumptus, si impediunt eleemosynam*; In tempo di gran penuria per i Poveri convien moderare le spese grandi delle Case, se per esse viene a impedirsi la Limosina; *tunc enim si Vir illustris famulos curiose vestiat, superfluum est*; attesochè lo sfoggio delle livree è allora una spesa superflua; *cùm ergo ratio superflui obliget sub præcepto in gravibus necessitatibus, consequens est, quod multi peccent mortaliter in casibus suprapositis*; e perchè la cagion del superfluo, segue a dir quest' Autore, obbliga i Ricchi a sovvenire il Prossimo nelle gravi necessità, ne segue manifestamente, che molti d'essi pecchino gravemente nelle sopraddette circostanze, non moderando questo superfluo, per impiegarlo in prò de' Poveri. (*2. 2. qu. 32. a. 5. & 6.*) Pertanto la fame comune non è un mercato dell'Avarizia, in cui debbano costringersi i Meschini a vendere per vilissimo prezzo quel poco, che possedevano su la terra, ma è un saggio, che fa Iddio della Carità de' Cristiani, mettendola a questo paragone, affin ch'ella comparisca per quel che l'è; appunto come disse d'una Peste universale per l'Africa San Cipriano; *Pestis illa explorat animos, & voluntates singulorum*; e però mirino bene i Ricchi, che la lor Carità regga a questo paragone, altrimenti andran per sempre falliti.

E qui non posso tenermi dal non bramare vivamente a questa mia Operetta la sorte di capitare in mano di alcune Dame del nostro Secolo, le quali sono in posto di Dame spirituali, e si persuadono di possederlo giustamente, perchè chieggono ad ogni tratto al loro Direttore nuove, e nuove pratiche di divozione, senza soddisfarsi mai pienamente delle antiche; ma in tanto attaccate col cuore alle loro delizie, piene di fasto mondano, innebriate dalla loro prosperità, non amano se non se stesse, e non son dure se non co'Poveri. Con questa durezza, come non temono d'esser deviate dal buon sentiero; mentre trovandosi ne'loro abbigliamenti, nelle lor gale, ne' loro divertimenti tanto di superfluo in ogni tempo, quanto più vi se ne troverà dunque in tempo di comune necessità de' Poverelli? Tuttavia non si vede, che si mettano in pena nè pure allora di diminuire alcun poco delle lor pompe, per riporre se, e la Casa in uno stato da far limosine confacevoli al loro grado, e alla necessità de'Bisognosi. Che divozione però, e non piuttosto illusione? se pure non vogliam dire, che in grazia loro debba Gesù Cristo alterare le leggi fondamentali del Cristianesimo appoggiate su la carità; e debba giudicarle, non secondo la verità, ma secondo l'usanza. La Santa Madre del Nazianzeno giunse ad affermare, che se le fosse stato lecito, avrebbe di buona voglia venduto se medesima per ischiava, e venduti anche i suoi Figliuoli, per far limosina a'Poveri; e tuttavia sentiva sì bassamente di se.

dise. (*Nazian. orat. in funer. Patr. Baronius ann.* 386.) Ora pretende una Dama Cristiana d'esser giunta al sommo della virtù, ancorchè dopo avere impiegato un patrimonio intero nell'abbigliarsi, ami poi sì poco il suo Dio, che non darebbe per ubbidirgli, e per pascerlo ne' suoi Poveri cascanti di fame, nè meno il prezzo d'una delle sue scuffie. Deh non inganniamo noi stessi sì volentieri, dopo l'abborrir tanto d'essere ingannati da altri: la via del Cielo pe' Ricchi è il Povero, dice S. Agostino: *via cœli pauper est*: attenetevi dunque a questa guisa, se non volete smarrir la via: *incipe erogare, si non vis errare*. (*Serm.* 25. *de V. Domini.*

Tornando poi all'intento, ciò che s'è detto de' Ricchi crudeli, convien che appropriino a se medesimi gli Avvocati, (*Corduba l.* 1. *qu.* 26. *Vasq. de El. d.* 3. *nu.* 33. *Suar. de Char. dist.* 7. *sect. ult.*) i Medici, i Cerusici, se mai, poco prezzando la mercede eterna del Cielo, e nulla sperando di mercede temporale da' Poverelli, lasciano d'assister loro ne' casi urgenti; senza farsi però coscienza di grave colpa: ancorchè con leggiero incomodo possano sovvenire queste miserie, difendendo gratuitamente le loro cause, visitandoli caritativamente nelle loro malattie, medicando le loro piaghe. Certamente se la Carità cristiana non obbligasse in queste simili urgenze, quando obbligherebbe ella mai veruno? e però, o bisogna rifondere da capo l'Evangelio, e formarne un altro più confacevole al genio dell'Avarizia, o se si mantenga l'Evangelio promulgato da Gesù Cristo, convien dire, che molti s'abbiano a perdere senza riparo, per colpa della loro durezza verso de' Bisognosi: *Cor durum male habebit in novissimo*. (*Eccl.* 3. 37.) Ma queste cose non si temono, perchè non si considerano: *Nihil timent*, dice S. Ambrogio, *quia nihil vident*. Quegli occhi, che doverebbero tenersi in fronte da' Mondani, affin di scorgere i loro passi, si tengono tanto lontani, quanto sono lontani i confini del Mondo; *oculi stultorum in finibus terræ*. (*Prov.* 17. 24.) e come il su delle Piante, non sono i rami, ma le radici: *Sursum Plantarum sunt radices, deorsum rami*; (*Arist. l.* 2. *de Cœlo.*) così l'affare primario di costoro non è sollevarsi in alto sopra de' sensi per la Fede; ma è l'abbarbicarsi sempre più addentro nell'interesse di questa misera terra.

CAPO VIII.

Fino a qual segno giunga il debito della Limosina nelle necessità comuni de' Poveri.

Non so se vi riuscirà di ritrovare nella divina Scrittura verun'altra cosa più altamente lodata, e più altamente biasimata di quel che sian le ricchezze. Se si tratta di biasimo, si dà loro apertamente il titolo d'inique: *mammona iniquitatis*; (*Luc.* 16.) e si vuole che siano un adunamento più d'empietà, che d'oro. *Thesauri impietatis*. (*Prov.* 10.) Infelice chi n'è Padrone; come se fossero l'eredità d'un Appestato, non se ne parla, se non con augurj funesti: *væ vobis divitibus*. (*Luca* 6.) L'averle in casa è porre a rischio manifesto l'eterna salute: *quàm difficile, qui pecunias habent, introibunt in Regnum Dei*. (*Matt.* 10.) ma l'averle nel cuore è porre la sua salute in uno stato deplorato: *Nihil iniquius, quàm amare pecuniam; hic enim animam suam venalem habet; quoniam in vita sua projecit intima sua*. (*Eccl.* 10. 10.) Che più? si dichiara da un lato un'antipatia irreconciliabile tra l'amore d'oro, e la Giustizia: *Qui diligit aurum, non justificabitur*. (*Eccl.* 31. 5.) e dall'altro lato un genio sì conforme tra il danaro, e l'idolatria, che tanto sia il trovar l'oro, quanto trovare un Idolo per adorare. *Dives effectus sum: idolum inveni mihi*. (*Ose.* 12. 8.) sicchè in fine, siccome l'Aquila pescatrice, che ha fatto maggior preda di quel che portino le sue forze, non ha altro modo per non andare a fondo, che lasciar andar la preda giù da gli artigli; così un Cristiano non abbia quasi altro modo di sollevarsi in Dio, che abbandonando le Ricchezze; *qui non renunciat omnibus quæ possidet, non potest meus esse Discipulus*. (*Luc.* 14. 33.)

Per contrario, queste medesime Ricchezze sì biasimate, si chiamano dall'Appostolo benedizione: *Qui seminat in benedictionibus*; (2. *Cor.* 9.) si chiamano Grazia: *potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis*. (*Ibi l.*) In ordine a Dio si dà lor nome di Sagrifizio, da meritarsi il suo amore: *talibus hostiis promeretur Deus*. (*Heb.* 13. 16.) In ordine a noi si chiamano una nuova Redenzione dell'Anima: *Redemptio animæ viri, divitiæ illius*. (*Pr.* 13. 8.) quasi che, dove non giunge la prima Redenzione del Sangue di Gesù, giunga questa seconda Redenzione dell'oro, e possa un Ricco con un'aprimento di mano arrivare dove l'Appostolo pretendeva d'arrivare con tante fatiche,

che, con tante persecuzioni, con tanti naufragi, con tanti stenti; cioè a compire efficacemente quel che mancava alla Passione del Redentore, per la salute: *Adimpleo ea, quæ desunt passioni Christi*. (*Colos.* 1. 24.) Ma perchè ciò? Forse lo Spirito Santo è vago di proporci de' Problemi, e sostenere per vera l'una, e l'altra contraddizione? Certo che nò, ma nelle Ricchezze avviene quel che avviene nell'Aconito, il quale è velenoso solamente in una parte di se; è velenoso in quella parte, che si profonda sotterra, e si nasconde a' raggi del Sole; ma in quella parte, che è sopra terra, e s'espone al guardo benefico de' medesimi raggi, non è più velenoso, ma salutare. Le Ricchezze, se si nascondono dall'Avarizia, sono un tossico di morte all'Anima; ma se si espongono a' raggi della Carità per la Limosina, non v'è cosa più salutevole; *date eleemosynam; & ecce omnia munda sunt vobis*. (*Luc.* 12. 33.)

Per tanto non devon dirsi nemici di se medesimi quei Ricchi, che tante scuse ritrovano, per esentarsi dal Precetto di sovvenire ogni Povero? e nemico della loro Anima non deve dirsi parimente, chi loro le passa per buone, restringendo il debito della Limosina dalla banda del Ricco solo al superfluo, misurato con tutta l'ampiezza della decenza dello stato presente, e dello stato, al quale può onestamente aspirarsi in futuro; e dalla banda del Povero, riducendo tutta la ragione, che ha d'esser sovvenuto, solo all'urgenze estreme, o gravi; sempre maggiori della necessità comune de Mendicanti? Rara è tra Cristiani questa necessità, così grave, o estrema, che sia priva, ad un tempo, d'ogni sovvenimento; e parimente in qual Casa abita mai questa soprabbondanza, così ampia pur ora detta? e se vi abita, quale de' più Facoltosi ve la ravvisa? Mentre, come tra tutti gli Animali il Coccodrillo non ha termine nel suo crescere, così tra tutti gli affetti non ha termine di crescere la cupidigia. Per tanto, se questa interpretazione sì larga del Precetto della Limosina avesse sussistenza di verità; e se un tal Precetto non avesse forza di obbligare, se non in quelle circostanze, che quasi mai si accoppiano insieme, ne seguirebbe, che le minacce dell'Evangelio, e de' Santi contro de' Ricchi crudeli, sarebbero una bravata a credenza, un colpo senza palla, un tuono senza fulmine, di grande scoppio, e di niuna rovina; nè si potrebbe fondare su questo delitto il processo quasi universale di tutto il Mondo nel giorno estremo. Adunque convien confessare, che il debito di far limosina corra ne' termini tanto delle necessità comuni de' Poveri mendicanti, quanto di quella facoltà per sovvenirle, che si trova d'ordinario nelle Persone comode, e benestanti, secondo il presente lor grado. E questa misura si confà bene con la Ragione, e insieme con la Scrittura, che è una Ragione superiore, e divina, laonde con poco divario da ciò, che s'è stabilito di sopra, per quella via, per cui si prova il Precetto di sovvenire le necessità gravi del nostro Prossimo, per quella agevolmente si può mostrare il Precetto di sovvenirlo nelle necessità più comuni. Ma vegghiamolo più in particolare.

Per due capi, dicemmo di sopra, che deve la Gente bisognosa sovvenirsi da' Ricchi; il primo è, perchè la Division delle cose, per cui è toccata a' Ricchi la parte maggiore de' Beni temporali, è stata fatta da principio, ed è stata accettata dal consenso de' Popoli con questa condizione, che chi abbonda di beni supplisca a sollevare chi ne penuria; e Iddio Autore della Natura con questa medesima condizione l'ha comprovato, raccomandando, come Padre amorevole, i meschini a' più doviziosi, cioè a dire i Fratelli minori a' Fratelli maggiori. Per tanto dove sarebbe la Giustizia della Divisione sopraccennata, se per sovvenire i Poverelli, potessero i Benestanti aspettar sempre la necessità grave? sicchè, se i Poveri non sono in procinto di mancare per debolezza, fosse lecito ad ogni Ricco l'esser crudele? E parimente dove sarebbe la Provvidenza di Padre nel Signore, se non obbligasse i Ricchi ad usar misericordia co' Bisognosi, se non in caso, che questi per la nudità, e per la fame, tragghin la vita a stento? Un Padre sì crudo non si troverebbe nè meno in terra, e s'ha da trovare in Cielo? Questo non sarebbe un provvedere alla necessità de' meschini; ma un far sì, che tutte le necessità divenissero gravi, o estreme, secondando il genio dell'Avarizia, non correggendolo.

L'altro Capo, per cui dicemmo, esser dovuto un tale sovvenimento nelle necessità gravi del nostro Prossimo, è per la legge della Carità; legge, che rinnovata da Gesù Cristo, è da lui stata posta per fondamento dell'Evangelio, per contrassegno della sua Verità, e per una copia del suo Amore verso di noi: *quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere*, (1. *Joan.* 3.) dice S. Giovanni. Siamo obbligati a dar la vita per il nostro Prossimo, quando bisogni: essendo obbligati ad imitare la Carità di Gesù Cristo, che ha dato la vita per noi. Il disegno dunque del nostro Redentore è stato

di stringere tutti i suoi Fedeli insieme in un nodo di sì perfetta amistà, che siano un sol cuore, il quale non soffre divisione; anzi un'Anima sola, che non è nè men capace d'esser divisa: *Cor unum & anima una*. Quest'Amore è quel fuoco beato, che il Figliuolo di Dio è venuto a portare dal Cielo in Terra; e che tanto brama, che accenda ogni cosa: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* (*Luca* 12.49.) e posto ciò, mi si dica, se è mai verisimile, che il Redentore rimanga pago d'una fiamma di Carità così languida nel cuore de' Ricchi, che aspettino, per usare misericordia a' loro Prossimi, una tale necessità, che non s'aspetta per ristorare i Giumenti, a' quali si porge il cibo, quando lor manca, senza aspettare che prima di ristorarsi, manchino essi per debolezza. Siangiudici i medesimi Ricchi; ma diano una tal sentenza, che possa approvarsi dal sommo Giudice nel dì finale.

Per simil modo quella misura, che stende il Precetto della Limosina fino alle necessità communi de' Poverelli si confà al dire dello Spirito Santo nella Scrittura. Imperocchè non troverete nè pur vestigio nelle Sacre Carte di questa sovrabbondanza sì stravagante dalla banda de' Ricchi, e di questa penuria sì straordinaria dalla banda de' Poveri, quando si comanda la Limosina. Non mancheranno de' Bisognosi nel tuo paese, dice il Signore nel Deuteronomio: *non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ*; e però io ti comando, che tu apra la mano in sovvenimento del Povero, e del Meschino, che abita teco; *Idcircò ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi*. (*Deut.* 15.) Que' Poveri, che non mancano mai, non sono Poveri costituiti sempre in necessità grave, o estrema: giacchè questa sorta di necessità non è d'ordinario troppo frequente, ma son Poveri, posti solo in necessità comune; e pure Iddio comanda sì espressamente al Popolo Ebreo nella Legge di servitù, che gli soccorra con limosine, giudicate poi quanto più rigorosamente vorrà, che gli soccorra il Popolo Cristiano nella Legge di Grazia? S. Gio: Battista, dando per rimedio a i Peccatori questa Limosina, come osservammo di sopra, dice assolutamente; *qui habet duas tunicas, det non habenti; & qui habet escas, similiter faciat*. L'avere doppio vestimento sopra il bisogno nella sua Guardaroba; e l'esser ben provveduto di vitto, non denota una soprabbondanza insolita, ma un'abbondanza comune a tutti i Ricchi; e parimente il penuriare di veste, e di cibo non denota nel Povero un bisogno affatto grave, ma consueto; *det non habenti*; non dice, *det graviter indigenti*; lo dia a chi vien meno di fame, e di sete, e per la nudità.

S. Giovanni Appostolo afferma anch'egli, che non può esser amico di Dio, chi possedendo de' beni temporali in questo Mondo, non sovviene il Prossimo bisognoso: *qui habuerit substantiam hujus mundi*, non dice, *qui habuerit substantiam superfluam* chi avrà tanta roba, che non sappia, che farsene; *& viderit fratrem suum necessitatem habere*; non dice *gravem necessitatem habere*; ma semplicemente, *necessitatem habere*, averne bisogno; se non lo soccorrerà misericordiosamente, non potrà essere amico di Dio. Ne' medesimi termini di Ricchezza, e di Povertà consueta parla S. Giacomo ed il Profeta Ezechiello, addotti parimente di sopra; ne' medesimi parla l'Ecclesiastico al Capo 4. denunziando l'ira divina a chi darà occasione a' Poveri di maladirlo, anche in assenza, per la sua tenacità, e quel che è più, ne' medesimi termini parla Gesù Cristo nell'Evangelio. Imperocchè, sebbene il Signore adduce per esempio di crudeltà ne' Reprobi il non avere vestito l'Ignudo, e cibato il Famelico, che in qualche caso può costituire una mancanza di soccorso in una necessità grave; adduce pur anche il non avere consolato l'Infermo, ed il Prigioniero con una visita caritativa, che non può essere se non mancanza di soccorso in una necessità molto comune. Ma consideriamo un testo anche più chiaro dell'istess' Evangelio. In San Matteo al Capo diciottesimo si espone in vista un Servidore, che oppresso dal peso eccessivo di molti debiti, e in punto d'esser venduto con la Moglie, e co' Figliuoli affine di pagarli, come si costumava in quel tempo, tanto si seppe ben raccomandare alla misericordia del suo Re, che ne ottenne una liberale condonazione. E segue a dirsi, che avendo di poi incontrato un altro Servidore suo Compagno, che gli doveva la somma meschina di cento danari, per quanto il Debitore chiedesse tempo, non volle udirlo; ma lo fece chiudere in prigione, finchè pagasse; ciò che riferito poi al Re fedelmente, lo mosse a rivocar ela grazia fatta, ed a punir quel Crudele secondo il merito. Or io domando; dov'è in questa Parabola espresso quel superfluo, sì ampio, che alcuni richieggono per condizione necessaria al Precetto de la Limosina? e dov'è parimente quell'estrema, o grave necessità, che richieggono in chi ha da riceverla? Il Servidore, che avea a pagare i cento danari, chiedeva solo tempo

a fa-

a fare il pagamento, non negava il potere una volta farlo: *procidens conservus ejus rogabat eum, dicens; patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*; adunque non era nè in estremo, nè in grave bisogno, avendo modo, esperanza di soddisfare con poca dilazione il suo dovere. Il Servitor più crudele, che ricusò d'aver compassione del suo Compagno, manifestamente non avea nulla di soprabbondante, mentre era ridotto a segno di dover pagare con la pena della Persona ciò, che non poteva pagar con la roba. Se dunque i Mondani leggessero l'Evangelio almeno tanto, quanto leggono il Pastor Fido; conoscerebbero agevolmente, che anche ne' confini consueti d'un'ordinaria necessità, e d'un'ordinaria abbondanza vuol Gesù Cristo, che da noi si sollevi il nostro Prossimo. E la ragione è chiara, perchè quando si promulga una Legge in termini universali, comprende almeno tutti quelli, che la possono osservare senza grave, e notabile loro incomodo; ma è certo, che senza una tal sorta d'incommodo possono in qualche maniera sovvenirsi i Poverelli dalle Persone facoltose al modo ordinario; dunque tutte queste Persone sono obbligate a sovvenirgli; e sarebbe fare un'aperta violenza alla medesima Legge in ristringerla tutta ad un tal genere di Persone talmente facoltose, che siano in grado straordinario d'abbondanza per le loro Ricchezze, e a un tal genere di Povertà, che penurj gravemente del necessario. E certamente i Sagri Dottori quando spiegano a' Ricchi la necessità di farsi limosinieri, non si dichiarano mai di parlare con quelli, che abbondano di facoltà superflue al loro stato, ma parlano indefinitamente con tutti i Ricchi, cioè a dire con tutti quelli, che menano una vita comoda, e sono in uno stato splendido, ed abbondante, ancorchè considerata tutta l'ampiezza del lor medesimo stato, non possegano nulla di superfluo. A tutti questi intimano generalmente, che l'attendere a ragunare per loro, senza distribuire a' Bisognosi, è un ragunare contro di se l'ira del Signore.

Pertanto il trattar bene se stesso, il prendersi le sue delizie, e passatempi; il vestir bene; il farsi una mensa abbondante, ancorchè non sia di là da' confini del proprio grado, se non s'accompagna con la misericordia de' Poveri, è il contrassegno proprio d'un Uomo già scritto nel Ruolo dell'Inferno. Chi nol crede, mi dica, qual eccesso mai così enorme avea commesso quel Ricco, chiamato dalla bocca di Gesù Cristo, uno stolto, cioè a dire, secondo la formola della Scrittura, un Peccatore, e condennato ad una doppia morte dell'anima, e del corpo; temporale, ed eterna? *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te?* (*Luc.* 12.) Non avea già ragunate le sue ricchezze con rapine, e con frodi; anzi la Natura glie l'avea spontaneamente moltiplicate ne' campi: *Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit*; nè parimente disegnava di servirsene in danno altrui, pensando solo a dilatare i granai, per conservar le sue rendite; *destruam horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi*. Qual disegno più innocente? E' forse colpa il pretendere di godersi il suo senza sollecitudine, fino alla vecchiaja? *Anima mea habes multa bona, posita in annos plurimos; requiesce.* Anzi il posare, ed il por termine alle sue brame è una moderazione singolare. Il saziarsi coll'alimento consueto è indizio, che la fame non è morbosa, ma naturale; e il riscaldarsi con le solite vestimenta è indizio, che il freddo viene dalla stagione, non dalla febbre. Tutto l'eccesso dunque sarà il prevalersi delle sue sostanze affin di menare una vita comoda, e allegra fra passatempi: *comede, bibe, epulare*; ma nè men questo può dirsi; perchè un vivere lauto, ed abbondante non è sopra lo stato de' Ricchi; nè loro son vietati i conviti, quando non vengano contaminati dall'intemperanza, e dall'ubbriacchezza. Studiate però quanto vi piace sul Processo di questo Ricco infelice, e condennato dall'Eterna Sapienza, non troverete altro di vantaggio, che questo fallo, godersi il suo tutto per se, senza farne parte a i Bisognosi: darsi bel tempo, senza compatire le miserie del Prossimo: far centro de' suoi beni se stesso, senza ricordarsi, che ogn'Uomo facoltoso è un Fittuajolo di Dio, e che deve pagarsi il frutto de' suoi averi nel sovvenimento de' Poveri: *Sic qui thesaurizat sibi, & non est in Deum dives*, dice additando la radice del male il Medico Celeste. (*Vide etiam Aug. hom. 7. ex. 50.*) Ed oh quanti, e quanti formano ogni giorno contro di se un Processo somigliante, senza che i meschini ne temano, o se n'accorgano! *Divites prædamnati*, come li chiama Tertulliano: Ricchi, che non sono ancora nel forno dell'Abisso, ma son già su la pala in procinto di esservi posti: Ricchi contro de' quali il Profeta, per parte del Sommo Giudice, pronunzia quel *Væ* tremendo, foriero di dannazione: *Væ, qui opulenti estis in Sion, Optimates, Capita populorum, ingredientes pompaticè domum Israel; qui dormitis in lectis eburneis, & lascivitis in stratis vestris, qui comeditis agnos de grege, & vitulos de armentis, bibentes vinum in phialis: & nihil potieban-

bantur super contritione Joseph. (*Amos 6.*) Guai a voi dice il Signore, che siete abbondanti di beni, siete Nobili, siete Capi del Popolo, se vestendo con pompa, se dormendo in molli letti, se sedendo a mense laute, non compatite in tanto le miserie de' vostri Prossimi; perchè, sebbene queste delizie; e questa pompa non eccedano lo stato vostro di Nobili, e di Titolati: *Optimates, & Capita populorum*; tuttavia se vadano disgiunte dalla misericordia, e dal sovvenimento de' miserabili, sono un delitto troppo chiaro per condannarvi; *& nihil patiebantur super contritione Joseph.*

CAPO IX.

Si sciolgono le Opposizioni, che potrebbero farsi alle cose antidette.

E' Così buona la Causa, che ho per le mani, che non devono dissimulare ciò che può opporsi alla Dottrina già data, benchè per altro sì conforme al dire dello Spirito Santo, e de' Santi Padri; e però ricevuta per vera da' migliori Teologi, i quali espressamente affermano, che il Precetto della Limosina stringe i Ricchi a sovvenire i Bisognosi, anche nelle necessità dette comuni. (*Bellar. to. 3. c. 7. de eleem. Valentia to. 3. disp. 3. q. 9. p. 4. §. 2. Coninch. disp. 27. dist. 8. nu. 131. Suarez de Char. disp. 7. sect. 3. n. 2. & 7. Sanch. Consil. l. 1. c. 5. d. 5. n. 32. & apud ipsum, & ap. Suar. S. Thom. 2. 2. q. 66. a. 7. Paludan. q. 3. Riccard. art. 2. q. 2. Abulensis in c. 6. Matth. q. 34. Lyranus, & Chartusianus in 1. Joannis c. 3. Cajetanus in Opusc. Palatius 4. d. 15. q. 6. Navarrus in Summa c. 24. Sylvester v. eleem. q. 1. Armilla n. 2. & 3. Bannez 2. 2. qu. 42. a. 6. dub. 2. qui dicit idem tenuisse Victoriam, Sotum, Cano, Sotum majorem. Idem tenet Arragonius 2. 2. q. 32. c. 5. Ledesma 2. 4. q. 25. a. 3. Sarmiento de Reddit. p. 4. c. 5. Corduba l. 1. q. 26.*) Possono dunque opporsi tre difficoltà. La prima, che se è vero quanto abbiam detto, non vi sarà differenza tra l'obbligazione di sovvenire il Prossimo ne' casi urgenti, e nelle necessità più comuni; e così la Limosina sarà sempre opera di Precetto, non mai di Consiglio. La seconda, che niuno potrà lecitamente accumulare, per avantaggiare il suo stato; ma converrà, che i Cittadini non aspirino mai a farsi Nobili; e che i Nobili non pensino mai a comperarsi un Titolo per onore della famiglia, e che i Mercanti in fine ad ogni tratto vuotino le loro Casse, per tema di non esser maladetti da Dio, se non servano tutto in seno a' Poveri. La terza, che nè meno potrà serbarsi il danaro per la fabbrica, e per ornamento delle Chiese, nè per dedicarsi in vita, o in morte a sovvenimento dell' Anime del Purgatorio: cose tutte, che metterebbero sossopra, col viver civile, anche la Pietà Cristiana. Eccovi dunque l'ultima ritirata dell' Avarizia; e però se riesce alla Carità l'espugnarla, potrà la Virtù mantenere il suo posto senza contrasto.

Quanto alla prima difficoltà v'è gran divario tra l'obbligazione di sovvenire le necessità gravi, e le comuni del nostro Prossimo, e il divario è intorno al tempo, intorno alla persona, che deve sovvenirsi, e finalmente intorno alla quantità di questo sovvenimento. Imperocchè nelle necessità gravi, e molto più nell' estreme, si deve recar subito sollievo da chi può recarlo senza suo notabile aggravio, come fu detto di sopra: altrimenti interverrebbe al Povero, quel che intervenne alla Città di Sagunto, che mentre in Roma si deliberava lentamente del suo soccorso, la meschina si ridusse all' ultima miseria: *Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur*; laddove quando i bisogni del Prossimo non sono urgenti, danno tempo di consultar del sollievo, e di serbarlo ancora ad un bisogno maggiore. E questa è anche la seconda differenza che passa nel nostro caso, perchè il Ricco ne' casi urgenti è obbligato della Limosina a quel Poverello, che determinatamente vi si trova, e la chiede; laddove nelle necessità comuni, non sono i Ricchi obbligati della Limosina a chiunque ne la domanda; ma possono tra' Poveri sceglier quest'è quell'altro da sovvenire, come lor piace. Allora ha il suo luogo la prudenza, che deve accompagnare, come le altre virtù, così questa della Carità, e però sebbene non è dovere far sempre un processo sopra i costumi del Bisognoso, prima di sovvenirlo, perchè questo sarebbe un esercitare più la giustizia, sentenziando su gli altrui meriti, che la misericordia, sovvenendo le altrui necessità; tuttavia non può negarsi, che dovendo scegliere, non sia lodevole l'anteporre nel sovvenimento un Giusto a un Peccatore: *Da bono, & ne receperis Peccatorem*; (*Eccl. 12. 6.*) ci fa sapere il Signore per bocca del Savio. Dà il tuo a chi è dabbene, o può farsi dabbene con la tua Roba, e negalo a chi se ne prevale per divenire, o per mantenersi malvagio; facendosi della Limosina, o materia d'infingardaggine, o anche istrumento d'iniquità. Per verità è una gran sorte incontrar Persone care al Signore da sovvenire, come sono i poveri Religiosi, le Vergini consegrate a Dio,

men-

mentre il mantenere simili Persone è un entrare a parte della lor buona vita: *qui recipit justum, mercedem justi accipiet*. (*Matt.* 10.41.) L'Olmo si conta tra gli alberi fruttiferi, non perchè dia frutto veramente per se medesimo; ma perchè sostenta la Vite, che dà un frutto così eletto.

Finalmente ne' casi urgenti deve impiegarsi tanto per sovvenimento, quanto è richiesto a togliere allora quella tal sorta di necessità; laddove ne' bisogni ordinarj, e comuni de' mendichi, basta recar tanto sovvenimento per la parte d'ogni Ricco, che contribuendo altrettanto per la lor parte le altre Persone facoltose, rimangano sufficientemente provveduti que' Poverelli, i quali non hanno altra maniera di vivere, che l'altrui misericordia. (*Suar. de Charit. sect. 3. n.* 10.) E questa tassa par che sia la più scarsa, che possa assegnarsi ad un Ricco, il quale se non volesse distribuirli del proprio, almen tanto, quanto se gli appartiene, affinchè i Poveri si sottraggano dalla necessità grave, o estrema, si costituirebbe in quello stato di crudeltà, biasimato da' Santi, e condannato di grave colpa da' Dottori; ed è quando potendo una Persona benestante dar sollievo agevolmente a' Poveri mendicanti, si mantiene in proposito d'abbandonarli tutti. (*Suar. sect.3.n. 7.*) In questo medesimo caso seguirebbe parimente quel disordine, che fu considerato di sopra; ed è, che il Diritto delle Genti, che introdusse da principio la Divisione, sarebbe stato iniquo, se non avesse aggravato la moltitudine delle Persone doviziose, a favore della moltitudine de' Mendichi; con tal proporzione almeno, che i Mendichi senza colpa de' Ricchi non potessero sempre penuriare di molte cose, che doverebbero esser a tutti comuni, secondo la prima intenzione della Natura. Il determinare poi più in particolare, quanto per appunto debba ogn'anno contribuirsi da' Ricchi, è un affare, che ha spaventati i maggiori Teologi dall' imprenderlo. Il P. Martino d'Esparza, che a' nostri giorni ha posseduto, e nella Spagna, ed in Roma la stima d'uno de' maggiori Maestri del suo tempo, in un suo Consulto dottissimo sopra della Limosina, dopo varie riflessioni di gran prudenza in questa materia, conclude, che ogni Ricco è tenuto a dare ogn'anno in sovvenimento delle necessità comuni de' Poveri almeno la terza, o la quarta parte di quel, che potrebbe spendere prodigalmente senza danno considerabile della sua Casa. Per cagion d'esempio, sia un Cavaliere sì dovizioso, che possa ogn'anno consumare cento doppie, o in viaggi di mera curiosità, o in festini di mera pompa, o in soddisfare ad altro simile suo capriccio, senza incomodo notabile della Casa, cioè a dire senza esser costretto a pigliar danaro in prestito, o a far debito, o a vendere fuori di tempo le sue ricolte, per mantenere il grado: questi sarà astretto dalla legge della Limosina a spendere in ciascun anno per sollievo delle necessità ordinarie de' Mendichi, venticinque, o trenta delle medesime doppie. E questa tassa, dopo molte limitazioni, pare a quest' Autore bastevole a quietare su quest' affare la coscienza d'un Uomo Ricco, giacchè se ogn'altro facoltoso darà altrettanto con proporzione dalla sua banda, quei, che non hanno altro sussidio per vivere, che l'altrui Carità, passeranno tolerabilmente i loro giorni, senza cadere in estreme, e molto gravi miserie.

Da ciò, che s'è detto fin quì, prima di passare più innanzi, si possono ricavare due avvertimenti molto giovevoli per la pratica; Il primo è, che la quantità della Limosina non è un affare da lasciarsi, come costumano alcuni, tutto affatto alle Donne di casa, contentandosi di dar loro ordine, che facciano la Carità a chi viene alla porta per chiederla. Convien di vantaggio tirare i conti con qualche diligenza, per vedere se in capo all' anno se ne faccia quella somma, che porta la copia delle facoltà. Il Medico non solo prescrive all' Infermo il cavarsi del Sangue, ma ne tassa anche la quantità necessaria a cavarsi, a proporzione delle forze, e del male, e l'uno, e l'altro deve adempirsi fedelmente secondo l' arte. Quì si tratta di compire un Precetto da Dio tanto inculcato: *propter mandatum assume Pauperem*; (*Eccl.* 29. 12.) e però come il trapassarne i confini con la liberalità, è gran guadagno, così il non arrivare a toccarli per avarizia, sarebbe una gran perdita.

L'altra Avvertenza è, che tra le migliori industrie d'un Padre per educare i Figliuoli, una delle principali sarà sempre questa, di servirsi della lor mano, per distribuir la limosina, allevandoli a buon' ora con questo latte della misericordia, che porterà loro nel corpo, e nell' anima ogni bene, se potran dire anch' essi col Santo Giobbe:

Ab

Ab infantia crevit mecum miseratio; (*Job*.31.18.) la compassione verso le miserie del Prossimo è neta, ed è cresciuta con me.

Tornando a noi, con la medesima facilità si risponde anche alla seconda obbiezione, del non poter niuno accrescere il proprio stato lecitamente, ed avvantaggiar le sue rendite, se si ammetta per vero ciò, che abbiam detto. E' falsa l'illazione: Imperocchè non sono i Ricchi costretti a seminare col sacco aperto, ma con la mano; voglio dire, che non sono tenuti a compartire tutto ad un tempo ciò, che loro avanza, per sollevare i Mendichi, ma solo una parte, ed anche la minore, in paragone del rimanente. Che se poi parlasi delle necessità gravi, o estreme de'medesimi Poveri, nè anche per sollievo di queste lasceranno di negoziare i Mercanti; nè i Nobili lasceranno di farsi più illustri; attesochè simili necessità non sono così frequenti, o non vengono sì facilmente a notizia de' medesimi Ricchi, e finalmente, quando per sovvenirle, dovesse una Persona doviziosa ricever gran danno nello stato presente, che giustamante può pretendere nell'avvenire, già dicemmo, che allora una tal Persona non è astretta per legge di Carità di addossarselo, non essendo dovere, che io sia costretto a ripescare altri dal naufragio, con affondarmi in suo luogo senza rimedio.

Per ultimo nè meno sussiste l'ultima difficoltà, che la spiegazione del Precetto della Limosina per noi addotta, impedirebbe le Opere pie, le Fabbriche delle Chiese, l'Ornamento degli Altari, il Sovvenimento dell'Anime del Purgatorio per mezzo de'Sagrifizj. Imperocchè, toltine gli anni d'universale penuria, le necessità de' Poverelli non sono tali comunemente, che per loro sollievo s'abbia a tralasciare l'impiego delle Ricchezze in ossequio della Religione; ma quando questa simil sorta di necessità fosse comune a molti, e fosse conosciuta per tale dalle Persone facoltose, qual disordine sarebbe mai l'anteporre il sussidio della Carità ad ogni altra Opera pia, mentre a ciò fare ci esortano i Santi con le parole, e ci costringono amabilmente con gli esempj? In questa sorta di opere caritative, dice S. Ambrogio, è lodevole lo spezzare, il fondere, il vendere anche i Vasi sagri della Chiesa: *in his operibus vasa Ecclesiæ, etiam initiata conflare, & vendere licet*. (*Lib.* 1. *offic.* c. 41.) San Gio: Grisostomo ancor esso afferma, (*tom.* 2. *hom.* 53. *in Matth.* t. 5. *hom.* 66. *ad Pop.*) che è meglio aver cura del Povero, che è il Tempio vivo di Dio, che aver cura del Tempio morto, e materiale, che è la Chiesa; e soggiunge: niuno è mai stato accusato al Tribunal Divino, per non aver dotate le Chiese; e pure a tutti i Ricchi è stato minacciato l'Inferno, se il Povero sta in miseria per la lor crudeltà. E in fatti leggiamo, che Sant' Agostino, S. Cesario Arelatense, S. Remberto Remense, Sant' Elsego Vescovo di Conturbia, ed altri Vescovi Santi, hanno talora impiegati i Calici sagri in sovvenimento de i Bisognosi; (*V. Suri. in Vit.*) E Sant' Esuperio Vescovo di Tolosa, dopo avere impiegato in limosine tutta la sagra Suppellettile, si ridusse a portar la Divina Eucaristia in un Canestro di vimini ed il Sangue del Signore in un vaso di vetro; e ne fu però sì altamente lodato da San Girolamo, che di lui disse, che non poteva trovarsi un Personaggio più ricco di Virtù; *Nihil illo ditius, qui Corpus Christi canistro vimineo, & Sanguinem portat in vitro*. (*Ep. ad Rustic.*)

Quanto poi all'Anime Sante del Purgatorio è certo, che esse ancora entrano nel numero de'Poveri; ed a ragione, mentre si trovano in una prigione di fuoco, condennate a pagare il lor debito, con tormenti inesplicabili fino all' ultimo soldo; onde è lodevolissima carità l'ajutare queste Spose del Signore a divenire di Serve della pena, Regine del Paradiso; *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis orare, ut à peccatis solvantur*. (2. *Mac.* 12.) Tuttavia, perchè i Poveri, che vivono su la terra, sono con tanta premura raccomandati ad ogni Ricco da Gesù Cristo, quando essi languiscon di fame, e di nudità, non possono lecitamente posporsi alle necessità dell'Anime de'Trapassati; nè in tutte l'Istorie della Chiesa si legge mai, che gli antichi Cristiani, tanto pieni di carità, abbiano fatto altrimenti, ed abbiano abbandonati i Bisognosi nella loro miseria, per impiegare il danaro in sollievo dell'Anime de' Morti. Tanto più, che si possono congiungere insieme questi due atti di misericordia; impiegando da un lato le sue Ricchezze in redenzione degli Schiavi, in sostentamento dell'onestà pericolante, in sovvenimento degli Spedali, in soccorso de' Miserabili; e dall'altro lato applicando la soddisfazione di quest'opere caritative all'Anime Sante del Purgatorio; e così facendo due raccolte in un tempo. Ed appunto questi due atti congiungevano insieme i Cristiani de'primi tempi, come si ricava da Origene, (*l.* 3. *in Job.*) da Tertulliano, (*c.* 39. *Apolog.*) da S. Ambrogio (*or. de Fide resurr.*) da S. Gio: Grisostomo, (*hom.* 21. *in Acta*) da San Giovanni Damasceno, (*or. pro Defunct.*) Da S. Paolino, (*ep.* 33.) da

da Sant'Agostino, (*lib. de decem chordis c.12.*) da San Girolamo, (*In Pammachio*) distribuendo larghe limosine a' Poverelli in sovvenimento dell'Anime de' Defonti conforme ancora al consiglio del Vecchio Tobia al suo Figliuolo: *Panem tuum & vinum tuum super sepulturam justi constitue*; (*c.4.18.*) e ciò non per altro, se non perchè l'alimento de' Bisognosi di questo Mondo fosse di sollievo a' Bisognosi dell'altro. (*V.Rainaud. t. 5. pagin. 510.*) Ma spieghiamo anche meglio questo Consiglio. Già dovete sapere, che come in ogni altra opera buona, così nella Limosina singolarmente, si ritrovano tre tesori di sommo prezzo, a cui può credersi, che alludesse il Signore, quando disse: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*: esono la soddisfazione, l'Impetrazione, ed il merito. Imperocchè per la Limosina, come per un' Opera laboriosa, si paga alla Divina Giustizia il debito della pena temporale, dovuta alle nostre trasgressioni; e per la Limosina parimente s' impetrano tutti i beni e terreni, e celesti, come vedremo; e quello, che senza paragone è più stimabile, per la limosina fatta dall'uomo giusto con l'ajuto della Grazia attuale, si merita condegnamente l'accrescimento della Grazia santificante, e la ricompensa sempiterna sù in Cielo. Ora io concedo che sarebbe maggior vantaggio dell'Anime del Purgatorio, se voi impiegaste tutto il vostro danaro in sostentare i Sacerdoti, che celebrassero, affin di pagare co' loro Sagrifizj il debito delle medesime Anime; ma se voi impiegherete tutto questo danaro, o almeno buona parte di esso, in sollievo de' Poveri, ed insieme applicherete in prò dall'Anime Sante la Soddisfazione e l'Impetrazione della vostra Limosina, oltre al sollievo de' Prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente all'Anime medesime, pagando per la lor pena, ed ottenendo forse anche qualche remissione in prò loro; ma quel che è più, con questa carità raddoppiata, il vostro merito in terra, e il vostro premio in Paradiso verrà a crescere fuor di modo. Il merito, dice San Tommaso, cresce per due capi: per la volontà, e per la carità dell' Operante; e per la bontà, e per la difficoltà dell' Opera. (*1. quæst. 95. articul. 4. & 3. distinct. 24. articul. 3. q. 3.*) Ora nella Limosina, che vi consiglio, si esercita maggiormente la misericordia, sovvenendo più d'uno ad un tempo, cioè a dire, sovvenendo i Vivi, ed i Morti: si esercita maggiormente l'ubbidienza al nostro Redentore, soccorrendo quei Meschini, che egli ha raccomandato alla nostra cura, come se stesso: si esercita maggiormente la Fede, riconoscendo ne' Poveri cenciosi, e vili, la Persona adorabile di Gesù Cristo: si esercita maggiormente la Carità, giovando all'Anime, ed a' Corpi per amore di Dio; laonde vedete chiaro, quanto è più agevole, che seguendo questo Consiglio, tanto per la banda dell' Opera, quanto per la banda dell' Operante, cresca a gran segno il vostro merito, e però cresca ancora la vostra mercede sempiterna; giacchè il merito di questa vita è quella canna d'oro, per cui si misura la celeste Gerusalemme, e la gloria, che in essa dobbiam godere per tutti i secoli. Applicate però alla vostra risoluzione le parole del Salvatore: *Hæc facere, & illa non omittere.* (*Matt.23.*) La limosina come dovuta per Precetto a' Miserabili, si faccia; ed il sollievo dell'Anime purganti, come dovuto per consiglio, non si tralasci: giacchè l'essere stato compassionevole verso i Poveri Morti, non giustificherebbe la vostra Causa davanti a Dio se fosse stato crudele verso i Poveri Vivi.

CAPO X.

Per qual maniera gli Ecclesiastici siano astretti più rigorosamente dal Precetto della Limosina, che i Laici.

NEL Cielo della natura, quanto le Sfere più s'accostano al primo Mobile, tanto hanno meno di movimento proprio, e tanto son più veloci a seguire il movimento impresso in esse dal lor primo Motore. Così dovrebbe avvenire anche nel Ciel della Chiesa, per tal maniera che le Persone, che in esso son più sublimi di Grado, dovrebbero anche aver meno di riguardo al proprio lor comodo, ed esser più disposte a seguir l'esempio della Divina Beneficenza verso de' Prossimi. Ma non è sempre così; perchè l'Avarizia è tanto temeraria, che s' innoltra fino nel Santuario, e vuole che quelli, che sono più eccelsi per la lor Professione, siano talora tra gli altri i meno caritativi; e siano come tra le Piante gli Abeti, che quanto più sublimi nella lor cima, tanto più sterili al lor piede, non allevano mai altra Prole, come pur costuman di fare gli alberi minori. Sarà dunque necessario per compimento di questa materia lo stabilire la loro maggior obbligazione di far limosina.

Da due Capi può nascere negli Ecclesiastici questo debito più rigoroso di far limosina, e per ragione de' Beni, che possegono, e per ragione dello Stato, in cui si trovano. Comincia-

ciamo da' Beni, i quali possono essere di tre sorte, Patrimoniali, quasi Patrimoniali, e Beneficiali. I Patrimoniali son quelli, che essi posseggono col medesimo titolo, come se fossero Laici: i quasi Patrimoniali son quelli, che acquistano, come Ecclesiastici meramente, o celebrando la Santa Messa, o servendo a qualche Chiesa: i Benefiziali son quelli, che sono rendite di qualche Benefizio lor conferito. Ciò presupposto, deve dirsi, che tanto la prima sorta di beni Patrimoniali, quanto la seconda di beni quasi Patrimoniali, non reca ad un Ecclesiastico maggior obbligazione di far limosina, di quel che rechino a' Laici i loro beni, mentre da ogn' Ecclesiastico son posseduti con quel diritto medesimo, con cui si posseggon da' Laici. Riman solo a determinare della terza sorta di facoltà, che è frutto de' Benefizj; e intorno a questa, quel che avanza alla decente sostentazione de' Benefiziati, deve senza dubbio impiegarsi in usi pii, singolarmente in sovvenimento de' Poveri.

Dissi senza alcun dubbio, perchè non v'è Diritto, nè in Cielo, nè in Terra, che non comandi agli Ecclesiastici una sì fatta distribuzione. La comanda il Diritto di Natura; attesochè quei medesimi, che da principio donarono alla Chiesa la loro facoltà, non pretesero già, che i Ministri della medesima Chiesa, o straricchissero, o spendessero a capriccio le loro entrate; altrimenti la donazione sarebbe stata o imprudente, o viziosa; ma pretesero, che dell' avanzo se ne sovvenissero i Bisognosi. Con questo patto però, che se ben tacito, (*L. Labeo ff. de Pactis*,) ha la medesima forza per obbligare, come se fosse espresso, e con questo peso passano i Beni Ecclesiastici da un Possessore all' altro, sempre vincolati da quella condizione, con cui furono accettati ne' primi secoli; e però siccome mancano gravemente al lor dovere quegli Scolari, che mantenuti con pubblica provvisione nelle pubbliche Università per addottrinarsi a pubblico bene, impiegano in ozio il tempo, in vece d'impiegarlo negli studj, e defraudano a questa foggia l' intenzione de' Fondatori; per simil modo i Benefiziati, spendendo malamente, o ragunando con tenacità quel, che avanza de' loro frutti, mancano ancor essi gravemente al loro dovere, ed ingannano il pio disegno de' primi Fondatori degli stessi Benefizj. (*Palaus de Charit. disp. 2. p. 5. num. 6.*)

Parimente questa medesima distribuzione vien comandata dal Diritto divino; perchè se i Beni della Chiesa si chiamano da i Santi, *Res Domini; Pecuniæ Christi; Pauperum patrimonia*. (*12. q. 1. & 2. 16. q. 1.*) Beni del Signore, Denaro di Cristo, Patrimonio de' Poveri, chi si potrà persuadere giustamente, che il Redentore abbia voluto concedere questi Beni sì liberamente a' Ministri della sua Chiesa, che essi si scordino della Carità, tanto raccomandata dal Padrone diretto de' medesimi beni? E se Gesù Cristo ha per male, che fino i Laici spendano in lusso gli avanzi de loro Patrimonj, in vece di dispensarli in prò de' Bisognosi; giudicate poi se averà per male un tale scialacquo delle rendite Ecclesiastiche, tanto più strettamente obbligate al provvedimento de' Poverelli. Certo è, che se mancassero Poveri nel Paese, doverebbe un Ecclesiastico andarne in cerca altrove; per incontrare il genio del suo Sovrano; e vi sarà chi si stimi esente da questa obbligazione di provvedere dell' avanzo la Povertà, quando in ogni luogo tanto abbondano le necessità de' Meschini?

Per ultimo vien comandata questa sì fatta limosina dal Diritto della Chiesa ne' Sagri Canoni: (*V. Azor p. 2. lib. 12. c. 11.*) ne' quali ad ogni tratto si legge, che i Benefizj non sono beni de' Sacerdoti, ma de' Poveri: (*c. Res Ecclesiæ 12. q. 1. c. Si privatim 12. q. 1. c. quoniam 16. q. 1.*) E che i ministri della medesima Chiesa ne sono più veramente Dispensatori, che Padroni: (*Apud Clementem Const. c. 24. & 35.*) Almeno è certo, che, se ne sono Padroni, non sono Padroni liberi, ma gravati col peso sopraddetto del sovvenimento de' Bisognosi. Perciò il Sagrosanto Concilio di Trento (*Sess. 25. c. 1. de Ref.*) a questo fine proibisce a' Sagri Pastori l'arricchire delle loro rendite Ecclesiastiche i Famigliari, o i Parenti: a questo fine è loro negato dalle Costituzioni Appostoliche il lasciarle per testamento: a questo fine le terre comperate co' frutti de' Benefizj appartengono alla Chiesa, non agli Eredi: (*Nav. Comm. de Spoliis. Vasq. de Reddit. c. 1. n. 61.*) affinchè i Benefiziati si muovono più facilmente a compire il lor dovere, d' impiegare l'avanzo de' frutti in servizio della medesima Chiesa, o de' Prossimi necessitosi.

Più stretta ancora è l'obbligazione degli Ecclesiastici di far limosina per ragione del loro Stato, ch'è l'altro Capo, da noi proposto di sopra. Se il Grado de' Sagri Ministri richiede da loro una perfezione di lunga mano maggiore, che non richiede lo Stato laicale, chi può dubitare, che non richiegga ancora maggior esercizio di Carità? Non son essi chiamati Padri de' Poveri, Tutori degli orfani, Rifugio de' Bisognosi?

gnosi? e perchè ciò, se non perchè dal loro impiego sono astretti singolarmente ad esercitare la misericordia verso de'Prossimi loro soggetti? (*Vasq.de Eleem.c.4.n.10. Coninch.de Char.disp.27.n.174. Palaus de Char.disp.2.p.5.n.1. Valentia to.3.disp.3.p.4.§.5. Certum est.*) Quindi è, che niuna potestà umana; (*Palaus disp.2.p.5.n.6. Vasq.de Eleem.c.4.n.11.*) può dispensare i Ministri dell'Altare da questo debito, e niuna consuetudine in contrario può esentarli; perchè è un debito inviscerato nel lor grado; e se sono astretti a spendere fino la vita, quando bisogni in prò dell'anime: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*, (*Jo. 10.*) Argomentate voi, se il loro Stato gli stringerà a dar per l'Anime l'avanzo delle lor rendite.

Nelle cose suddette convengono comunemente tutti i Teologi, ponendo solo in quistione, se i Benefiziati siano veramente Padroni de'loro frutti, ovvero ne siano Economi; e se debbano dare l'avanzo a titolo di Giustizia, o di mera Misericordia. Nel rimanente non troverete da'primi fino a gli ultimi, chi dubiti della sostanza di questo debito; (*V. Rainaud. tom. 12. pagin. 199. num. 12.*) e però per la pratica si possono riconoscere tre notabili differenze tra i Laici e gli Ecclesiastici intorno al Precetto della Limosina. (*Vasq.c.4. de Eleem. n.14. Palaus de Charit. dist.2.p.5. num.6. Valentia 2.2. dist. 10. q.*)

La prima differenza è, che un Laico mentre non è consapevole della necessità de'Poveri, può lecitamente riserbare gli avanzi delle sue rendite per avvantaggiare il suo Stato, e per collocare la sua Famiglia in posto più riguardevole; laddove un Benefiziato è costretto dalla natura de'Beni, che possiede, a distribuire un tal avvanzo in opere pie, o in soccorso de'Prossimi; e non gli è permesso di farsi, dirò così, una Conca per ritenere; ma deve sempre essere un Canale aperto da diffondersi in prò de'Bisognosi. E consigliatamente dissi un Canale aperto, non un Condotto nascosto; perchè non basta nè meno che i Sagri Pastori facciano tutte le loro limosine segretamente; ne devono fare anche delle pubbliche; tanto è propria del loro Stato la misericordia. (*Gerson.tr.de temp.Prælat. Bagnez 2.2. q.32. art. 6. dub.ult.concl.1. & 6. apud Raynaud. tom. 12. pag.201. num.22.*)

La seconda differenza è, che un Laico adempie bastevolmente la legge della Carità, facendo limosina, quando ne è richiesto, o quando s'incontra ad intendere le necessità del suo Prossimo; ma un Ecclesiastico provveduto di Benefizio, e massimamente se ha cura d'Anime, è tenuto d'informarsi (*Vasq. de Eleem. c. 4.n. 14. Palaus de Charit. disp.2.p.5.num.6. Valentia 2.2.disp.10.q.3.p.7. Lorca disp.40.de Charit. num.34. Bannez 2.2.qu.32. art. 6. dub. ult. Reginaldus lib.30.tract.3. num.88.*) di queste medesime necessità, e d'offerire loro spontaneamente il sussidio; a guisa di quel Balsamo eletto, che non aspetta d'essere inciso, per trasudare il suo liquore prezioso.

Finalmente se un Laico ne'casi, ne'quali lo stringe il Precetto della Limosina, mancherà al suo dovere, peccherà sempre men gravemente; che non peccherà un Ecclesiastico, se egli ancora vi manchi; (*Coninch.disp.27.d.11.n.*) giacchè, se la crudeltà è detestabile in ogni cuore, quanto più nel cuore d'un Padre? e come è più pericoloso male, se s'infiammi la destra parte del petto, che non è se s'infiammi la sinistra; così l'Avarizia de'Sacerdoti, sarà sempre più mortale, che non è l'Avarizia de'Mondani; però quel che si dice de'Vescovi ne'Sagri Canoni, può con proporzione applicarsi a tutt'i Ministri della Chiesa: *Nisi necessitati patientibus occurrat, & alienam inopiam suam credat, vacuum nomen Episcopi tenet.* (*dist. 86. c. fratrem nostrum.*) Se un Vescovo non si dà di proposito alla limosina, non merita il nome di Vescovo; e senza un tale studio di sovvenire i Meschini, ed un tal genio di compatirli, non meritano il nome di Sacerdoti gli altri pastori minori.

CAPO XI.

In qual modo gli Ecclesiastici compiscano il Precetto della Limosina, sovvenendo i loro Parenti bisognosi.

TUtto sia vero, potrà qui rispondere taluno de'Sagri Ministri: siano pure più strettamente obbligati gli Ecclesiastici dalle leggi della Limosina, che non sono obbligati i Secolari; sia più detestabile la crudeltà verso i Poveri in chi dee loro esser Padre per uffizio, e per grado; ma dove troverassi agevolmente una tal crudeltà, e una tal colpa, se i Poveri non s'hanno a cercar d'ordinario, ma s'hanno in Casa? e sono i Parenti, a' quali è più giusto, che si sovvenga, come a più Prossimi?

Per verità, come quelle Serpi, che son più simili al color della terra, sono anche più nocevoli, perchè son più difficili ad esser ravvisate per Serpi, così quelle tentazioni, che sopprav-

pravvengono con pretesto di pietà, son più dannose, perchè è più malagevole ravvisarle per tentazioni. E forse questa di sovvenire i Parenti è però la più grave di tutte l'altre, perchè vien travestita col manto della Virtù. Affin dunque di levarle la maschera, diciam così: La Virtù della Limosina ha due motivi: uno di fuori del Limosiniero, ed è l' indigenza de' Prossimi: l'altro di dentro, ed è la Carità. Ora io dubito grandemente, che nel sovvenire, che fa un Ministro della Chiesa, i suoi Parenti, non intervenga nè l'una, nè l'altra di queste due Ragioni.

In prima mancherà agevolmente la prima condizione, cioè la necessità, perchè i Parenti bene spesso non possono dirsi poveri, avendo da vivere conforme lo stato, che han sortito dalla loro fortuna; ma quell'affetto soverchio, che lor si porta, è a guisa d'uno Specchio concavo che fa rappresentare una paglia, come una trave: le loro necessità comparisscono maggiori di quel che sono; e la Persona non si contenta di mantenerli nel loro posto, ma vuole anche sollevarli sopra degli uguali. Per questo il Sagro Concilio di Trento alla Sessione vigesima quinta concede veramente, che un Benefiziato possa sovvenire i Parenti; ma con queste due condizioni, che siano Poveri, e che lor diasi come a Poveri; *Consanguineis, si pauperes sint, ut pauperibus distribuant*; attesochè sarà cosa facile ad avvenire, che non siano bisognosi, e pure comparisscan per tali ad un occhio troppo amorevole, ad un cuore troppo affezionato. Ma presupponiamo, che i Parenti siano poveri per verità, eccovi un altro Scoglio sott' acqua, dove rompe più d'una Nave, ed è, che l'avanzo si deve loro distribuire solamente come a Poveri; e vuol' intendersi, che gli avanzi delle rendite della Chiesa non s'hanno a versar tutti in seno ad una Famiglia sola, benchè bisognosa; ma si hanno a diramare con proporzione, in sollievo di tutti gli altri, che pur si trovano in bisogno. Il dar tutto ad uno solo Povero, non è l'esser Padre comune de' Poveri, ma è farsi Padre di un solo, e negare agli altri gli alimenti con manifesta ingiustizia. Anche i Laici, se vogliono farsi perfettamente Limosinieri, hanno a distribuire si a molti il loro sovvenimento, come in più luoghi gli ammonisce la Sagra Scrittura. Sparti la roba, e la diede a' Poveri, dice Davidde; *Dispersit, dedit Pauperibus*. (*Ps.* 111.) Spezza il tuo pane, per non darlo tutto intero ad un solo, dice Isaia. *Frange esurienti panem tuum*. (58.) Se io distribuirò in alimento de' Poveri tutte le mie facoltà, dice l'Appostolo; *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas*: (1. *Cor.* 13.) e di Tobia parimente s'afferma, che andava dividendo a Bisognosi le sue facoltà; *dividebatque singulis, prout poterat, ex, facultatibus suis*; (*c.* 1.) e così fate ragione che ove si parla della Limosina dal Signore, s'insinua questa prudente distribuzione in più d'uno; laonde con qual giustizia pretenderà un Ecclesiastico d'esser vero Limosiniero, dando ogni cosa a' suoi? mentre i suoi, tuttochè siano poveri, non son soli nella povertà; e però non devono esser soli nel ricever soccorso.

E pure v'è di più senza paragone; ed è che tra' Poveri comunemente ve ne son sempre, di quelli, che si ritrovano in necessità estreme, o molto gravi, mancando loro intorno al vivere, ed al vestirsi ciò, che la Natura ha voluto, che sia comune a tutti gli Uomini; onde vivono infelicemente, e a grande stento; e però, secondo le leggi della Carità, devono preferirsi a tutti gli altri Poveri, che non sono in tal grado di necessità. Pertanto, che dirà nel Divin Tribunale un Ecclesiastico, il quale abbia dato tutto l'avanzo delle sue rendite a Suoi? Che i Parenti erano bisognosi? Ma non basta, perchè le loro necessità erano comuni; laddove i bisogni d' altri Poveri erano estremi; e così come la Natura più manda di sovvenimento a quella parte del corpo, che langue, che a quella che è sana; così dovea fare la Carità. Dirà, che non era informato in queste tali necessità? Ma questo è un aggravare la colpa, non difenderla, perchè conveniva informarsene, e averne il numero a memoria, o anche in carta, come costumarono tante volte di fare i Santi Pastori, e visitarli spesso, e confortarli, e ristorarli, come buon Padre. Anzi che questa medesima maggior necessità del Popolo renderà dinanzi a Dio labile il fondamento, su cui s' appoggian molti Ecclesiastici, ed è, che posson lecitamente dare a' Parenti, se non l'avanzo del Benefizio, almen quel che essi detraggono al lor' onesto mantenimento, risparmiando qualche maggior servitù, e qualche maggior comodità, non disdicevole al loro grado. E' vero, che ciò, che un Ministro della Chiesa toglie a se stesso, ed al suo debito sostentamento, può da lui donarsi a piacere; ma ciò s'intende sempre in caso, che non si trovino Poverelli in estremo, o in molto grave bisogno, perchè allora sorgendo il Precetto della Limosina, fa che un tal avanzo sia vincolato a soccorrere i Bisognosi, e non più libero per i Parenti. Quanto però sarà miglior consiglio l' imitare il grand' Agostino, che si consolava di

tener più cari i Poveri, che i Suoi? *Gratia Dei, & vestris orationibus, nondum ditavi quemquam Consanguineum; quia chariores mihi reputo pauperes.* (*Serm.* 21. *ad Erem.*)

Tornando a noi, manca dunque per ordinario a questa sorta di limosina, che si fa a Parenti, il primo motivo estremo, ed è il vero bisogno, o almeno il bisogno maggiore degli altri; ma molto più manca il secondo motivo, ed è l' interno della Carità. Imperocchè quanto è difficile il dare a' Parenti poveri, perchè son poveri, e non perchè son parenti? In Mare, quando regnano due venti, uno placido, e l'altro tempestoso, quello, che ottiene di volgere a suo grado la Barca, è quello che ha più di forza; e però essendo i motivi della Carne, e del Sangue tanto patenti, e tanto per ordinario più languidi i motivi della Carità, chi vuole persuadersi, che sia facile l' operare per una ragione soprannaturale, e divina in chi s' impiega unicamente a sollevare i Parenti? Oh quanto temo, che come già gli Ebrei, cercando il fuoco nascosto da Geremia, non trovarono se non acqua: *non invenerunt ignem, sed aquam crassam*; (2. *Mach.* 1.) così molti Ecclesiastici, al far de' conti col Signore, in vece del fuoco celeste della Carità, non troveranno se non un amor proprio, e terreno, qual poteva alloggiar anche in seno d'un Idolatra, naturalmente tenero verso de' Suoi: *Nonnè & Ethnici hoc faciunt?* (*Matth.* 5. 47.) Ma chi è, che ponderi degnamente queste verità? Si tengono per sottigliezze, per uno scrupolo; e pure dinanzi a Dio compariranno sì ben fondate! Chi di noi scorge adesso con l'occhio libero le macchie del Sole? e tuttavia, se ci potessimo avvicinare a quel Pianeta, ne scorgeremmo alcune molto maggiori di tutta la Terra. (*Blancanus in Sphær. l.* 10. *c. ult.*) Oh come si cambierà però sentimento a vista del Divin Giudice, quando nel grado eccelso di Sacerdote, compariranno sì ampie quelle mancanze, che quì non si volevano scorgere! Non valerà allora il dire: io non sapeva, io non pensava, in chi, per il posto, che tiene vicino a Dio, deve vedere più degli altri: *astabo tibi, & videbo.* (*Ps.* 5.) Quella stessa inconsiderazione, questa imperizia è colpevole; e talora anche penale: *Qui evitat discere, incidet in mala.* (*Prov.* 17.) Conviendunque informarsi delle sue obbligazioni, e fissare lo sguardo anche nell' avvenire, non pensar sempre al presente; perchè in fine, *si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si autem illusor, solus portabis malum.* (*Prov.* 9. 11.) Se un Ministro della Chiesa farà savio in questa parte, sarà savio per se; e lo sarà certamente, se attenderà il peso, che hanno annesso i Beni Ecclesiastici di derivarsi in prò de' bisognosi; e molto più se attenderà alla sublimità del suo stato, per cui Dio ha preteso, che i Ministri dell' Altare siano come tanti Parelj del Sol Divino, rappresentanti alle Creature inferiori lo splendor e della sua Beneficenza, conforme al dire di S. Leone. *Misericordem te vult Deus ipse misericors, ut in creatura Creator appareat, & per ejus imitationem, expressa Dei imago resplendeat.* (*Hom.* 8. *Beat.*) Per altro chi non vorrà operare secondo questa Sapienza, ingannerà se stesso più, che altrui, e sarà solo a portarne la pena: *Si autem illusor, solus portabis malum.* Ora gridano gl' Ignudi, dice S. Bernardo, gridano gli Affamati con la voce delle loro miserie: nostro è quel che spendete malamente, e a noi togliete per crudeltà ciò, che per soverchio amore spargete ne' Vostri: *clamant nudi, clamant famelici: nostrum est, quod effunditis, nobis crudeliter detrahitis, quod inaniter expenditis.* (*Bern. Ep.* 42.) Chi tra lo strepito dell' avarizia non vorrà udir queste voci, udirà ben tra poco la voce del suo Giudice Supremo, e della sua inappellabile sentenza. Beato allora chi avrà fatto più di Limosina, o avrà posseduto meno di quei Beni, che sono tanto vincolati col peso di far limosina! Quante volte la copia de' fiori, e del mele è riuscita di maggior nocumento all' Api, che la penuria?

CAPO XII.

Si comincia a trattare de' Frutti della Limosina.

Chi non sapesse, che il Sole è un pubblico Limosiniere della Natura, nè fosse ben informato del suo procedere affatto liberale in prò delle Creature soggette, rimarrebbe, quasi dissi, scandalezzato al vedere, ch' egli vuol tanto avidamente i Vapori della Terra, e che la spreme con tutti i suoi raggi, fino ad aprirle in seno cento bocche per la gran sete. Ma per qual fine domanda il Sole dalla Terra questi vapori? Ha egli forse mestiere d' accrescere il Pelago della sua luce co' tributi del nostro Mondo inferiore? Gli domanda, per riversarli sopra la Terra medesima, cambiati in preziose rugiade di fecondità, ed in pioggie abbondanti di benedizioni; onde apparisce chiaro, ch' ei non è men liberale nel ricevere, che nel donare. Per simil modo mentre il nostro Dio chiede a' Ricchi il ristoro per i Poveri, lo chiederà forse

per

per suo profitto? o non avrà altra maniera di pascere le Creature fatte a sua immagine, quello che fa pascere fino i Corvi abbandonati nel loro nido? Eh, Dio chiede la limosina con sommo rigore, perchè la vuole poi rendere con somma abbondanza. E questo è ciò, che rimane a mostrarsi in questa Operetta, affin di trattare vigorosamente la Causa de' Ricchi, come ci siano proposti; passando a rappresentare il Frutto della Limosina, dopo avere esposto il suo Debito. Beato è colui, dice Davidde, che fa cosa è un Povero, per sovvenirlo: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem.* Chi giunge a saper tanto, sarà liberato da Dio da tutti i mali: *in die mala liberabit eum Dominus*; e gli saranno comunicati tutti i beni: *Dominus conservet eum, & vivificet eum; & beatum faciat eum in terra.* Tutti i mali si riducono a questi due. Peccato, e Pena del peccato; e tutti i beni si riducono a questi tre, beni di Natura, beni di Grazia, beni di Gloria. Ora in premio della Carità usata a' Poveri, promette Iddio di liberare i Limosinieri da' mali di colpa, e di Pena, che son quelli, che rendono i nostri giorni infelici: *In die mala liberabit eum Dominus.* Parimente in premio della medesima Carità, promette di comunicare loro tutti i Beni temporali di Natura; *Dominus conservet eum*, mentre questi son quelli, che l'uomo possiede già in buona parte, ed ha bisogno, che si conservino; promette di comunicare i Beni spirituali della Grazia, in niun modo dovuti alla Natura già morta: *& vivificet eum*; e promette di comunicare i Beni della Gloria nella terra non de' Morti; ma de Viventi, secondo la spiegazione che fa di questo luogo San Tommaso; *Conservet in bono naturæ; vivificet per gratiam, beatum faciat in bonis gloriæ*; (*in Ps.* 40.) esprimendosi, come osserva San Girolamo all' uso de' Profeti, per modo di domanda quello, che è promessa: *optatio est.* (*V. le Blanc hic in Ps.*40.) Che può però di vantaggio, non dico chiedere, ma nè pur desiderare il cuor umano, per quanto avidamente distenda le sue brame? Ora perchè nelle parole sopraddette pare, che il Santo Davidde abbia ridotto in compendio quanto può dirsi de' Frutti della Limosina, riandaremo sull' orme, ch' ei ci ha segnate, e vedremo più in particolare l' adempimento di queste promesse nella Persona de' Limosinieri, incominciando dalla liberazione de' mali.

CAPO XIII.

Per qual maniera la Limosina ci liberi da' mali di Pena.

E' Costume più volte usato da' Principi per buon governo, l'assoldare in qualche urgenza i Fuorousciti medesimi, e cambiare in Difensori della pubblica quiete quei Banditi, che n'erano oppugnatori. Non vuol procedere differentemente il Signore con gli Avari, mentre si serve di quei medesimi affetti viziosi, che regnano nel loro cuore, affinchè militino d'accordo a favore della Carità. Tutta l'avarizia sorge nel cuor dell' uomo dal bisogno; perchè vedendosi, che il danaro è un mallevadore per tutte le necessità, quanto l'uomo teme delle miserie possibili, per assalirlo, tanto più si studia di premunirsi lor contro questa Sicurtà, a cui in fine ubbidiscono gli altri Beni: *pecuniæ obediunt omnia.* (*Eccl.*10. 19.) Or che ha fatto il Signore? s'è impegnato di parola d'assister a i Limosinieri in tutti i loro bisogni, e di liberarli da quei mali, da quali si potrebbero liberar con l'oro, e da quei mali ancora, da cui con l'oro non si potrebbero liberare in alcun modo. *In die mala liberabit eum Dominus*; quasi che loro abbia detto: voi accumulate; e conservate avidamente il vostro, per assicurarvi di non divenire un dì miseri; ed io vi prometto, che se lo spargerete caritativamente ne' Poverelli per amor mio, sarete sicuri su la mia Onnipotenza, di non incorrere in quelle miserie, che temete; *in die mala liberabit eum Dominus.*

Per giorno malo intendono gli Espositori o il giorno della tribolazione, o il giorno della morte, o il giorno del nostro giudizio: (*V. le Blanc & Lorinum in Psalm.*40.) e in tutti tre questi giorni sì funesti impegna Iddio la sua parola di liberare i Limosinieri, assistendo loro in vita, in morte, e dopo morte, con una provvidenza singolare.

In prima assiste loro per liberarli da' mali, che assediano la nostra vita mortale per ogni lato: e sono, o la povertà, contro gli averi, o le persecuzioni, contro la pace, o le infermità, contro la vita. Io non ho mai veduto, dice Davidde, e pur son vecchio, non ho mai veduto un uomo caritativo impoverirsi: nè ho mai saputo, che i suoi Figliuoli, per quanto il Padre spartisse con misericordia le sue sostanze in sollievo dell' altrui povertà, siano incorsi in necessità di essere sovvenuti dall' altrui misericordia. *Junior fui, etenim senui, & non vidi*

Justum derelictum, nec semen ejus quærens panem: tota die miseretur, & comodat & semen illius in benedictione erit. (*Ps.36.*) E voi ancor che leggete questi fogli, dite pur ancor voi sinceramente, se abbiate a i dì vostri veduto mai un somigliante prodigio, un Padre limosiniero, e una Famiglia fallita. Uscita pur fuori della vostra Città: girate d'intorno per il Paese: pellegrinate in Provincie straniere, quanto v'aggrada, troverete ben molte Case ridotte al nulla de' giuochi, dalle nimicizie, dal lusso, dalla disonestà; giacchè questo è il baratro dove vanno a perdersi le fatiche dell'avarizia; *quod congregavit avaritia, perdit luxuria*; (*Aug. ser. 50. de temp.*) ma il ritrovare chi si sia ridotto in povertà per le limosine, se non sorti a Davidde, son sicuro, che non riuscirà nemmeno a voi, mentre il Signore prende a sua cura il difendere le Persone misericordiose da questi incontri: *in tuto ponitur hæreditas, quæ, Deo custode, servatur.* (*Cipr. de op. & eleem.*)

Per simil modo promette il Signore a i Limosinieri una valida difesa nelle persecuzioni: *Eleemosyna super scutum potentis; & super lanceam adversùs inimicum tuum pugnabit.* (*Eccl. 19.15.*) La limosina ti sarà scudo, e lancia contro de' tuoi avversarj, perchè servirà per proteggerte, e per abbatter la loro protervia. E questa sorta d'arma celeste, sopra d'ogn'altra, rese invitto Enrico Terzo Re d'Inghilterra, solito a confidare più nella forza delle limosine, in mezzo delle sue guerre, che nel numero, e nel valore de' suoi Soldati. E l'effetto corrispondeva sì manifestamente alla speranza, che il suo Nemico Leolino Prencipe di Norvegia soleva dire; io ho più paura della mano d'Enrico aperta in prò de' Bisognosi, che della mano armata d'Enrico in mezzo a' suoi Soldati: *Plus timeo eleemosynas Regis, quàm totam ejus militiam.* (*Rain. ann. 1234. n. 20.*)

Parimente promette Dio di cambiare in salute le infermità, e di allontanare, se bisogna, anche la morte per merito della Limosina; *Eleemosyna à morte liberat*, dice il Santo Tobia. La limosina ti libererà dalla Morte; impetrandoti dalla Divina Provvidenza un viver più lungo di quel, che per altro porterebbero le forze naturali della tua complessione. Che se cadrai ammalato in un letto, saprà bene il Signore, soggiunge Davidde, volger sossopra le cose; e in premio della tua carità cambiare in un letto di riposo, e di salute, il letto de' tuoi dolori: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.* (*Ps 40. Ita explicat S. Ambrosius, & Hugo hunc locum ap. il: Blanc.*) In una parola, in tutti gl'incontri del vivere umano, nè troverete Protettore, nè Avvocato di maggior vaglia presso il Signore, che la Limosina: *Conclude eleemosynam in sinu pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.* (*Eccl.29.*) Fosse pur vero, che i Ricchi Cristiani, benchè Figliuoli della luce, non si portassero seco la notte con la loro ignoranza; e confessando le divine Scritture per dettatura dello Spirito S. non ne facessero poi in pratica minor conto, che se fossero dettatura de' Romanzieri: nel rimanente in tutte le avversità, in tutte le malattie il primo pensiero sarebbe il guadagnarsi il soccorso de' Poveri con la limosina, ed essa allontanerebbe tosto ogni male; *& hæc pro te exorabit ab omni malo.*

Certamente questo è stato lo stile de' Santi in simili contingenze. S. Luigi Re di Francia (*Binetti. Ricco salvato pag. 141.*) subito che s'ammalava, il suo primo medicamento era mandare allo Spedale una grossa limosina. A San Pier Damiano (*Refert Ep. 107.*) già già moribondo, fece sapere il Signore, che se voleva guarire, ristorasse la fame di cento Poveri con un'abbondante carità, e guarirebbe, come seguì; e quella Donna, che dopo dieci anni di cecità, (*Hieron. in vita Hilarionis*) fu illuminata da Sant' Ilarione ebbe per l'anima ancora questo buon ricordo del medesimo Santo; *Si quæ in medicis perdidisti, dedisses pauperibus, sanasset te medicus verus Jesus Christus.* Se il danaro, che tu hai consumato ne' medicamenti, e ne' Medici per riacquistare il vedere, fosse da te stato impiegato in sovvenimento de' Poveri, t'avrebbe già molto prima resa la luce il vero Medico de' Corpi, e dell'Anime Gesù Cristo. Non perchè non debbano adoperarsi i medicamenti da' Ricchi ne' loro malori; ma perchè non deve da essi collocarsi principalmente la speranza nella forza della medicina, ma nella limosina, per cui suole Dio contribuire maggior lume a' Medici, affinchè rinvengano la radice del male, e maggior' efficacia a i rimedj, perchè l'estirpino.

Ma voi intanto non vi potete più trattenere dal farmi una gagliarda opposizione. Quel che sia avvenuto altre volte della Limosina, no 'l sappiamo, direte voi; sappiamo bene, che a' dì nostri questa Ricetta ha perduta in gran parte la sua forza, mentre ancorchè facciamo la Carità a' Poveri, non lasciano però di ferirci come prima le avversità. Due cose possono dirsi in risposta di questa obbiezione, e se serviranno anche a giustificare quel, che pure ci rimane tuttavia a dire. In prima convien osservare, se la Limosina, che voi fate, è di quella quantità,

tità, e dirò così, di quella cosa, che si richiede affinchè il rimedio abbia il suo vigore. Poche stille di sudore, che cadano dalla fronte di un Ammalato, non bastano già a formare una Crisi salubre. *Nullum parvum, criticum*: dicono i Medici. Non merita il nome di Limosiniere, chi è così scarso, che più spende in un Mese a mantenere i Cani, che a pascere i Poverelli in un anno. Per meritarsi questo titolo, e per partecipare abbondantemente de' frutti della limosina, conviene che il Limosiniere abbia una mano ampia, e aperta, per donar largamente, almeno in riguardo alle sue forze, e che parimente abbia un Cuore grande, per cui accolga i Bisognosi con grande affetto; e doni loro il sovvenimento, come se lo donasse al medesimo Cristo, secondo che vedremo a suo luogo. Provate un poco a far la limosina a questa foggia, e poi mi saprete dire, se sia vero, che vi piovano sopra con larga mano le benedizioni promesse dal Signore a i Limosinieri. *Sit cibus in Domo mea*, dice il Signore, *& probate me super hoc; si non aperuero vobis cataractas Cæli, & effudero vobis benedictionem, usque ad abundantiam*. (*Malach.* 3. 10.)

Appresso convien anche osservare, che le promesse, che fa il Signore di liberare le Persone caritative da' mali temporali, sono promesse condizionate; e però s'intendono sempre in caso, che una tale liberazione non sia di pregiudizio all'anima, e alla salute. Un Nobile Cittadino d'Alessandria, avendo recato a S. Giovanni Patriarca una limosina di sette libre d'oro, affine d'assicurare col merito di tal carità la vita d'un unico suo Figliuolo, che era in Mare sopra una nave, in capo a un Mese ebbe nuova, che il Figliuolo era morto, e la Nave affondata. Or mentre sommerso anch'egli in un Mar di tristezza, quasi condannava la sua passata liberalità, vide in sogno un Personaggio di venerabile aspetto, che riprendendolo dolcemente della sua poca Fede, l'assicurò che, il Figliuolo era salvo in Cielo per la Carità, già fatta, per cui prevedendo il Signore, che egli a vivere lungamente, sarebbe divenuto un uomo facinoroso, e si sarebbe perduto, l'avea con una morte immatura sottratto alla dannazione, e condottolo in Paradiso. Con ciò il Limosiniere rimase pago, e seguitò a dare all'allegrezza quelle lagrime, che aveva apparecchiate per il dolore. (*In vita S. Joannis* 23. *Jan. c.* 9. *ap. Bollandum*.) Questo avvenimento adunque risponderà bastevolmente a tutte le vostre opposizioni, e rialzerà la stima della limosina al più alto segno, mentre possiate assicurarvi, che le promesse fatte dal Signore alla liberalità de' Limosinieri, di liberarli da tutti i mali, allora solamente non si adempiranno in propria forma, quando il lor bene richiederà, che si adempiano in una forma infinitamente migliore; cioè a dire, cambiando il bene temporale in bene eterno, onde il Signore faccia con loro, come fa il Sole co' Monti, che ne insterilisce le superficie d'Erbe vili, e dozzinali, per arricchirne in seno di preziose miniere; cambiando in oro, quel che era fango: *& glebæ illius aurum*. (*Job.* 28. 6.)

Ma quanto è maggiore il bisogno d'esser soccorsi alla morte! Quel giorno sì, che con più ragione può dirsi giorno reo, mentre, come vicino al lido, rompono con più furia i flutti del Mare, così vicino al termine della vita, si rinforzano con maggior impeto le sollecitudini, i dolori, le angustie. E massimamente nel cuore de i Ricchi, i quali come più profondamente abbarbicati, ne' beni di questo Mondo, più provano di violenza ad esserne svelti; onde tanto gemea colui, che dicea, *siccine separas amara mors?* (1. *Regum c.* 15.) Ma ecco pronto il soccorso a i Limosinieri, a' quali, per merito della lor Carità, si concede una fiducia grande in quell'estremo: *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*. (*Tob.* 4.) E' incredibile la pace, con cui fanno questo gran passo dal Tempo all'Eternità gli Uomini caritativi, mentre il Signore assistendo loro ne i maggiori bisogni con una Provvidenza più singolare, *Adjutor in opportunitatibus*, invia loro conforti ce'esti, che sian pegno del Paradiso vicino, come i venti più freqnente freschi sono a' Naviganti un pegno della Terra, e del Porto, a cui s'accostano. Pietro Veglio ricco Mercante tra Portoghesi nell'Indie, richiesto di limosina da S. Francesco Saverio, per collocare in sicuro una Giovane pericolante, diede al Santo la chiave della sua cassa, affinchè ne pigliasse quella somma maggiore, che più gli era in grado. Quest'atto di carità fu così stimato dal Saverio, che promise in ricompensa, che non sarebbe mancata a Pietro la misericordia del Signore; e che gli sarebbe notificato il giorno della sua morte; affinchè meglio potesse apparecchiarsi al suo passaggio; come intervenne per appunto dopo molti anni, dopo de' quali intendendo Pietro esser imminente il tempo del suo morire, compito il suo testamento, distribuite grosse limosine, licenziatosi dagli Amici, assistèdo in-

in Chiesa, intrepido, e allegro al suo medesimo funerale, con una morte, che parve un sonno, caddeestinto, e fece a tutti vedere la forza, che ha la limosina per ajutare in quell'estremo bisogno.

Finalmeute il giorno più che mai funesto è quello del nostro Giudizio, potendo sì facilmente avvenire a chi ha goduto di questi beni in gran copia, l'udire allora quelle tremende parole: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua.* (*Luc.* 16.) Ricordati, che ricevesti, vivendo la tua parte del bene; e giacchè non si può vendemmiare due volte una medesima vigna, incolpa te stesso, che volesti vendemmiarla in agresto, se ora ti muori di sete, che la vendemmia sarebbe stagionata. Giorno però dipintoci per orribile con l'aggiunta di tanti titoli di terrore; *dies iræ, dies tribulationis, & angustiæ; dies calamitatis, & miseriæ; dies tenebrarum, & caliginis: dies nebulæ, & turbinis.* (*Soph.* 1. 15.) Sarà orribile quel giorno per tutti gli altri; ma non per gli Uomini caritativi, per cui sarà piuttosto un giorno d'applauso, quando il Giudice supremo passando sotto silenzio le vittorie de' Martiri, le austerità de' Confessori, il ritiramento de' Solitarj, la purità delle Vergini, si farà ad esaltare nel cospetto di tutti gli Uomini la liberalità de i Limosinieri, dichiarandosi d'aver ricevuto in Persona propria quel, che essi han fatto in prò de' Poveri; *esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere; nudus eram, & cooperuistis me.* Afferma il Signore di volere nel giorno estremo venire in contraddittorio co' Peccatori, argomentando contro di loro: *& disceptabo cum eis.* (*Joel.* 3.) Quindi il terrore, che concepiscono i Santi, non fidandosi di poter rispondere bastevolmente all' istanze della Divina Giustizia, che ponendo a confronto i suoi benefizj con le trasgressioni dell'Uomo, vedrà in ambidue un fondo, che non ha fine; onde l'Uomo meschino attonito, e tremante, non saprà che rispondere; *non poterit ei respondere unum pro mille.* (*Job.* 9. 3.) A mille argomenti non saprà recare una sola risposta, se non venga a rispondere per lui la Carità. La più nobile prova, che desse già in Roma quel Miracolo degl' ingegni Pico della Mirandola, fu quando, essendogli stati proposti in una celebre disputa, dal Cardinale di Gaeta cento argomenti, tutti ad uno ripetè felicemente, e tutti felicemente anche sciolse. Or io farei per dire, che una tale felicità di rispondere abbiano a mostrare in quel giorno i Limosinieri; se non anche tanto maggiore, quanto che con una sola risposta soddisferanno ampiamente a tutte le inchieste, fatte loro in contrario: ebbi, diranno, compassione de' Poveri; ed ora aspetto una simile compassione dal mio Giudice. Che vale, che i Peccati da lor commessi, alzino contro di loro la voce? saran fatti tacere dalla Carità; *sine causa accusant peccata, quem pauper excusat*, dice S. Pier Grisologo: *non videbit diem malum, qui dies bonos habere pauperem fecit*; (*Ser.* 14.) Poveri Ricchi, che avendo così alla mano il prezzo del lor riscatto, non sanno prevalersene; ed eleggono di comparire carichi di tanti debiti al Divin Tribunale, mentre potrebbero con le loro limosine sì agevolmente pagarli! *In Domo tua pretium habes redemptionis; in cellariis tuis, & in horreis habes, quibus te ipsum redimas, & à morte reddas liberum*; (*lib.* 50. *Homil.*) dice Sant' Agostino. Se avessero a navigare fino all'estremo della Terra; se avessero a cercare nelle più profonde miniere; se avessero a scendere fin giù negli abissi, per ritrovare il prezzo da saldar le partite col sommo Giudice, prima che egli prenda ad esigerle con estremo rigore, pur non dovrebbero i Ricchi perdonare, nè a rischio, nè a fatica per conseguir tanto bene; ed ora, che hanno nelle lor casse, nelle lor guardarobe, ne' loro granai questo prezzo, pur non s'inducono a trarlo fuori, e ve lo lasciano tallora marcire, prima di metterlo in mano d'un Povero, affine d'assicurare la loro causa. Dicono, che lo serbano, per i bisogni; ma qual bisogno più urgente di quel, che proverà l'Anima loro quando spogliata d'ogni bene, e carica di tanti mali, sola, e tremante, sarà condotta ad un tribunale, che pesa le colpe con le bilance d'un'infinita Santità, ed a misura d'un' infinita Santità l'odia, e le punisce? E possibile, che sia giunta fino a questo segno la durezza de i Cristiani, che sebbene odono parlare in termini sì chiari tutti i Sagri Dottori, anzi sebben odono parlare in termini sì chiari lo Spirito Santo nelle Scritture, tuttavia non si muovono punto, come se parlassero i Poeti con le loro favole? Ma qual credete, che sarà tra poco la disperazione de' Ricchi tenaci, quando condennati per la loro avarizia, vedranno il bene immenso, che si sono perduti per nulla; e conosceranno la stoltezza nell'aver sognato pericoli immaginarj, in vece di provvedere a' pericoli così certi: *Peccator videbit, & irascetur.* Si consumeranno internamente di rabbia, e la mostreranno nel di fuori fremendo contro di se: *dentibus suis fremet, & tabescet*: brameran-

ranno, ma in vano, di rimediare al male, che non ha più rimedio : *desiderium peccatorum peribit.* (*Psal.* 111.)

CAPO XIV.

La Limosina libera dal male della Colpa.

TRA la Pena, e la Colpa passa quel divario, che passa fra l'ombra, e i corpi. Il male di Pena è un' ombra del male di Colpa, che solo è male assolutamente, e sempre è male ; e però non importarebbe gran fatto, se la limosina liberasse dal male delle calamità, e non liberasse insieme dal sommo male, ch'è il Peccato, per cui più veramente devono dirsi rei i nostri giorni : *in die mala libarabit eum Dominus*. Ecco dunque un altro Bene di sommo prezzo, promesso a i Limosinieri, la liberazione da' loro peccati; i quali possono considerarsi, come passati, come presenti, e come futuri. I peccati passati han bisogno d'esser pagati; i peccati presenti han bisogno d' esser rimessi; ed i peccati futuri han bisogno d'esser prevenuti, ed impediti. Or tutto questo fa la Limosina abbondevolmente, ed essa ottiene ciò, che la Santa Chiesa chiede con tanta istanza, con la lingua di tutti i Sacerdoti nel Sacro Canone della Messa; *Libera me, Domine, ab omnibus malis, præteritis, præsentibus, & futuris*, cioè a dire dal male de' peccati, che merita assolutamente il nome di male, come abbiam detto.

Dunque in primo luogo la Limosina libera i Ricchi da peccati passati. Non può negarsi, che le colpe degli Uomini facoltosi, non siano benespesso, e molte in numero, e molto gravi nel loro genere : *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli.* (1.*Thim.*6.) dice l'Appostolo; Nel volersi arricchire, s'incontra una gran tentazione; e nell' esserci arricchito s' incontra un laccio molto renace. Imperocchè dalle ricchezze è naturale, che nasca la superbia, che ci stacca da Dio; l' intemperanza, che ci attacca a i nostri Sensi, e la crudeltà, che ci divide da' nostri Prossimi. *Divitem extulit purpura ad superbiam; byssus ad luxum; copia ad inhumanitatem.* Ecco la somma di tutto il processo del Ricco avaro, ricopiato dall'Evangelio per mano di S. Pier Grisologo. Dall'altra banda qual sorta di Gente e più lontana dal liberarsi con la Penitenza dalle colpe commesse, e dal debito rimasto a soddisfarsi dopo il perdono? I Sibariti s'erano tanto avvezzati alle delizie, che non soffrivano nelle loro Città le arti fabbrili; e parea che mancassero all'aspetto solo degli stromenti da lavorare. *Athæneus* : Così le Persone facoltose, avvezze a nuorare nelle comodità, non soffrono nè meno il nome di affliggersi, e maltrattarsi. La Penitenza per loro è un paese barbaro, che divora i suoi Abitatori in vece di alimentarli. *Terra ista devorat habitatores suos.* (*n.*13.) E però, come l'odio, che il Popolo Romano avea conceputo alla podestà Reale, costrinse i Senatori a cambiare il nome di Re in quel di Consoli a i Reggitori del medesimo popolo; così converrà a poco a poco, che i Sacri Predicatori cambino il nome alla Penitenza in altro di meno orrore, se i Mondani hanno a piegare anche un poco il loro collo sotto il suo giogo. Che se poi la Divina Provvidenza prenda ella stessa a esercitargli paternamente con la tribolazione, allora a guisa d'Alberi cresciuti in terreno troppo grasso, non reggono al peso, e in luogo di diminuire i loro debiti con la sofferenza, gli accrescono di vantaggio con la rabbia. Singolare però è stata l'amorevolezza del Signore, in sostituire ad Infermi così nauseanti una Medicina tanto meno amara, che è la Limosina; la quale ha una somma contrarietà ad ogni peccato per distruggerlo affatto : *Eleemosyna ab omni peccato liberat*, (*Tobiæ* 4.) soddisfacendo per esso alla Divina Giustizia. Imperocchè tre sono i frutti della Penitenza, come si sa, l'Orazione, il Digiuno, e la Limosina; ma la Limosina al parere di San Tommaso (*V.* 4. *dist.* 15. *q.* 2. *a.* 2.) contiene in se la forza degli altri due, e dell'Orazione, e del Digiuno ; ed è però più efficace, per pagare i nostri delitti; *includit in se virtutem orationis, & ieiunii, & est magis satisfactoria.* Quindi i Sacri Dottori S. Girolamo : (*In Ps.*133.) S. Ambrogio: (*Ser.* 31.) S. Agostino : (*Hom.*39.*ex* 50.) S. Cipriano : (*Lib. de opere & eleemos.*) S. Leone: (*Ser.* 2. *de collectis*, paragonano la Limosina al Battesimo, perchè ella possiede in prò de' Ricchi que' tre pregi del Battesimo Sagrosanto, e sono la Necessità, la Facilità, e l'Efficacia per distruggere ogni peccato. Possiede la Necessità, perchè senza la Limosina non faranno bastevoli le altre opere buone a far, che i Ricchi compariscano giustificati. *Nemo de ullis sibi bonæ vitæ meritis blandiatur, si illi defuerint opera charitatis*, (*Ser.* 5. *de collectis*,) dice S. Leone. Tutte l'opere sante sono di gran prezzo; ma da se sole non giungono a comperare l'innocenza a' Ricchi di questo Secolo, se non vi aggiungono il danaro adoperato da loro così spesse al peccare; *Emant sibi quodammodo innocentiam pecunia,* -

qui sibi emerant aliquando peccatum. (*Amb. ser.* 30.) Parimente è di somma Facilità questo rimedio, perchè consiste in privarsi bene spesso di quel che è affatto superfluo; laonde acconciamente è chiamata la Limosina dal Nazianzeno una via scortatoja per andare al Cielo: *compendiaria via ad salutem.* (*or. pro Basil.*) Per ultimo è di somma Efficacia, perchè, come dice il Signore: *date eleemosynam & ecce omnia munda sunt vobis.* (*Luc.* 11.) La Limosina sola sarà per voi quel Giordano di salute, in cui immergendovi più, e più volte, lasciarete le macchie della vostra coscienza.

Maggior forza vien poi richiesta, per distruggere il Peccato presente; ma pure non manca nè men questa alla Limosina; non perchè veramente essa sola basti a giustificarci, chi non lo sa? *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil sum;* (1. *Cor.* 13.) ma perchè avendo il Signore stabilito di adoperare la sua Misericordia co' Misericordiosi: *Beati misericordes, quoniam ipsorum miserebitur Deus,* (*Mat.* 5.) la carità ottiene a' Limosinieri un soccorso così potente della divina Grazia, che pentendosi in gran maniera del mal commesso, si dispongono a riceverne un ampio perdono. *Frange esurienti panem tuum, & egenos, vagosque induc in domum tuam &c. tunc erumpet quasi mane lumen tuum, & sanitas tua citius orietur, & anteibit faciem tuam justitia tua.* (*Isa.* 58.) Mirate rappresentati dal Profeta tre effetti della Limosina, a distruzione de' Peccati. Il primo è un Lume chiaro nella mente per conoscere il proprio male: *erumpet quasi mane lumen tuum.* Il secondo è una prestezza della volontà a corrispondere: *& sanitas tua citius orietur.* Il terzo è conseguire felicemente questa medesima sanità per mezzo della Giustificazione: *& anteibit faciem tuam justitia tua.*

Rimane il prevenire i peccati futuri, che è l'ultimo pregio conceduto alla Limosina, e riconosciuto autorevolmente da S. Tommaso: *Dupliciter eleemosyna liberat vivos à peccato mortali, præservando, & disponendo ad gratiam.* (*V.* 2. 2. *q.* 154. *art.* 2. *ad* 5.) Tra le molte calamità della vita presente una delle più funeste per l'anima, è l'esser ella sempre in rischio di perdere la divina amicizia, e di cadere in ogni grande eccesso, se non sia trattenuta dalla Grazia. In un momento, dice Seneca, in quel Mare dove festeggiava una Nave rimase tosto sommersa, *momento ubi luserunt navigia sorbentur;* e può anche ciò dirsi con maggior ragione del Mar del secolo, in cui non s'aspetta talora, che sorgono i venti à sommergerci. Portiamo inviscerata nella natura nostra corrotta tanta malignità, che non v'è eccesso sì mostruoso, a cui non possiamo giungere, se siamo abbandonati a noi stessi; e come chi è travagliato dalla Quartana, non può dirsi sano, nè meno in quei giorni, che va esente dalla sua febbre, così non possiamo dal canto nostro riputarci nè meno per innocenti, quando non pecchiamo; mentre abbiamo dentro di noi la rea disposizione a ogni gran colpa. Aggiungete a questo interno sconcerto di tutti noi l' esterno impulso a cadere, che danno al cuore de' Ricchi le delizie, il fasto del loro stato; e poi intenderete quanto cresce per essi la necessità d'un'assistenza particolare della Grazia, per non precipitare in ogni eccesso. Dopo avere l'Ecclesiastico tessuto un lungo catalogo di varie sorti d'iniquità, conclude poi, che tutte saranno allontanate da gli Uomini misericordiosi con una particolar provvidenza, sicchè, o non cadano, o caduti non si ravvolgano di peccato in peccato: *Etenim à misericordibus omnia hæc auferentur, & in delictis non volutabuntur.* (23. 16.) Un Ricco pieno di crudeltà verso i Bisognosi, alla prima chiamata della tentazione s'arrenderà, anzi, non aspetterà per arrendersi, nè meno questa chiamata; ma spontaneamente anderà incontro al Nemico con le chiavi in mano; e ammesso che l'averà nel suo cuore, ad ogni inchiesta del Tentatore, aggiungerà colpa a colpa, e farà, che un delitto sia pena, e disposizione per un delitto maggiore. Ma un Ricco proveduto di Misericordia, sarà per lei assistito per tal maniera dalla Misericordia divina, che i suoi nemici, il Demonio, il Mondo, e la Carne non prevaleranno contro di lui: *à Misericordibus omnia hæc auferentur.* Pertanto il medicamento più efficace, e curativo, e confortativo, e preservativo per l'Anima de gli Uomini facoltosi, è riposto nella Limosina; e questa doverebbero imporre a' Ricchi per penitenza i loro Confessori, perchè, come dice S. Agostino, senza essa non potranno salvarsi; nè rompere quelle catene, per cui il mal costume gli ha fatti Schiavi: *quidam sine eleemosynis salvari non possunt; ita sunt suis cupiditatibus irretiti.* Fortunato Zacheo, che seppe sì bene prevalersi di questo rimedio! Appena egli ebbe dedicata la metà de' suoi averi in sollievo de' Poveri, *dimidium bonorum meorum do pauperibus*; che saldate le partite passate, soddisfatti i debiti presenti, che avea con la Divina Giustizia, fu collocato in uno stato di perfetta salute; *hodie huic domui*

mui salus à Deo facta est, affinchè dal suo esempio imparino tutti i Ricchi, che non v'è stato sì disperato per la lor Anima, che non possa da loro cambiarsi agevolmente in uno stato di fondata speranza, con allargare la mano alla Misericordia. Qual caso più disperato, che quello di Nabucodonosor, il quale, tanto uguale a Lucifero nella superbia, quanto inferiore a Lucifero nella natura, dopo aver distrutta la Città santa di Gerusalemme, dopo avere spogliato il Tempio del vero Dio, dopo aver condotto schiavo il suo Popolo in Babilonia, ad istanza degli Angioli Protettori, citato al supremo Tribunale del Cielo, e a voti concordi sentenziato per reo, degno d'esser reciso, come una pianta nociva, pure con la sola limosina poteva rimettere in buono stato la causa; *In sententia Vigilum decretum est; & sermo Sanctorum, & petitio: succidite arborem, & præcidite ramos ejus:* Ciò non ostante, dice il Profeta; *peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum. (Dan.4.)* Ecco l'antidoto vicino al veleno: ecco l'Avvocato pronto alla difesa: ecco un'argine invitto contro la piena de' peccati, e passati, e presenti, e che possono temersi in avvenire la Limosina, e la Misericordia verso de' Poveri. Questo è il Consiglio più salubre, dice il Profeta; e se vi piaccia, o Signore, di accettarlo, questo disarmerà la Divina Giustizia, e le torrà di mano quel fascio di fulmini, ch'ella ha già in pronto per avventarveli contro: *consilium meum placeat tibi, Rex; peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum.* Mirate però quanto sia grande l'inimicizia, che passa tra la Limosina, ed il Peccato: è tanto grande, dice il Signore, quanto è l'inimicizia tra l'acqua, e'l fuoco: *Ignem ardentem extinguit acqua, & eleemosyna resistit peccatis; (Eccl.33.)* laonde non è possibile, che un Ricco sia crudele co' Poveri, senza essere ad un tempo in gran maniera crudele seco medesimo; privandosi spontaneamente d'un rimedio sì facile, e sì vigoroso ad ottenergli salute. Tuttavia l'Avarizia è un veleno somigliante al tossico d'un Can rabbioso, per cui, chi n'è già stato infetto, non ha altro rimedio, che l'esser tutto immerso nell'acqua; e pure dall' altra banda di niun altro rimedio tanto s'inorridisce, quanto all'aspetto dell'acqua, per lui sì salubre. I Ricchi avari non hanno altro rimedio, che la Limosina; è nondimeno l'aspetto medesimo de' Poveri egli empie d'orrore.

CAPO XV.

La Limosina ottiene i Beni temporali.

IN una pubblica Fiera promise già un Ciurmatore d'indovinare il giorno seguente i pensieri d'ognuno, e dopo una lunga sospensione degli uditori, venne a dire, come riferisce S. Agostino, *(Lib. 13. de Civ. c. 3.)* tutti i vostri pensieri si riducono a questo: quanti qui siete, tutti volete vender caro, e comperare a buon mercato. Ma piacesse pur al Cielo, che i Ricchi di questo Secolo fossero anch'essi di simil genio, perchè io mi confiderei di guadagnarli tutti agevolmente in favore della Carità, mentre immensi sono i Beni, che essi si compereranno col vilissimo prezzo di poca roba, data in limosina. Mi basta per intera prova, che non si neghi fede all'Evangelio. *Date*, dice il Signore, *& dabitur vobis. (Luc.6.)* date a' Bisognosi il vostro avere, e vi sarà restituito da Dio; ma con qual sorta di misura? udite: *mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum.* Una misura piena, e ben calcata, e soprabbondante per ogni lato. La misura piena sono i Beni temporali di Natura: la misura ben calcata sono i Beni spirituali della Grazia: la misura soprabbondante per ogni verso sono i Beni eterni della Gloria.

Dunque la prima sorta di Beni, che promette Iddio a' Limosinieri sono i Beni temporali. Non v'ha Bene in questa vita, che il Signore non si sia impegnato a dare in premio della Misericordia. *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam, iustitiam, & gloriam. (Prov.2.)* Chi anderà in traccia delle occasioni di esercitare la misericordia, e la prenderà per regola de' suoi costumi, sarà da lei condotto a conseguire, quanto di bene, quanto di gloria, quanto di vita promette a Mortali la virtù. Fermiamoci a mostrare ciò specialmente nell'acquisto de' Beni di fortuna, che sono più necessarj a' Limosinieri per esercitare la loro Carità. Intorno a questa sorta di Beni ci fa sapere lo Spirito Santo, che l'istesso è dare a' Poveri, che ad usura a Dio. *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis. (Pr.19.)* E questa usura celeste consiste per la banda del Signore in soddisfare ampiamente alle due brame, che hanno i Ricchi, come s'accennò di sopra; l'una di conservare i loro averi; l'altra di accrescerli.

Una Balia amorevole qual altra maniera ha mai di mantenere sempre piene di latte le sue mammelle, che porgerle frequentemente a fig-

a suggere al suo Bambino? Altrimenti se ella, per tema di perdere quell'alimento, somministratole dalla Natura, ricuserà di comunicarlo alla Prole, se lo vedrà tosto sparire dal petto. I Ricchi sono le Balie de' Poveri, e di loro si serve la Provvidenza per alimentare i suoi Figliuoli, inabili a sostentarsi; ecco però la maniera più propria di conservare la copia del loro alimento, cioè a dire delle loro facoltà; comunicarle a' Bisognosi; come per contrario, la maniera di farsì, che spariscano loro di Casa, è ritenere il superfluo. Scrive S. Gregorio Turonense, che correndo nella Borgogna un anno di grande sterilità, fu per tal maniera intenerito dalla comune infelicità de' Poveri il cuore di un ricchissimo Senatore, per nome Eddicio, che non contento d'alimentare i meschini del suo Paese, spedì in ogni parte d'intorno, e Servidori, e Cocchi, e Cavalli per ragunare, e condurre a se agiatamente quanti trovassero bisognosi; e dice il Santo, che superarono il numero di quattro mila; e tuttavia di buona voglia furono pasciuti da Eddicio fino alla nuova ricolta, molto abbondante; quando su medesimi Cocchi, e Cavalli furono ricondotti alle lor Terre; con un esempio sì raro di cristiana Carità, che quasi ammiratosene il Signore dal Cielo, gli fece udire sensibilmente questa voce di conforto: Eddicio, perchè tu hai pasciuto la mia fame ne' Poveri, non mancherà mai la roba alla tua Casa in eterno. *(Greg. l. 2. Hist. Fran. c. 24. apud Baronium ann.* 475.) Ma che stupirne, se tutto questo è di già promesso nella Divina Scrittura, ed avverato quotidianamente in ogni banda. *Qui dat pauperi, non indigebit*; come per contrario, *qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam*. *(Prov.* 28. 27.) Iddio impegna la sua parola a disporre le cose in modo, che chi sovviene i Poveri, non abbia bisogno d'essere sovvenuto; e chi disprezza le loro preghiere, abbia a ridursi a pregare chi lo sovvenga. Con ciò rinnova il Signore su gli occhi nostri il miracolo della Manna, che fuori dell'Arca in due giorni s'inverminiva, e dentro l'Arca durava per Secoli. Ecco ogni giorno ridotte al verde tante Famiglie, che già fiorivano; e consunte dalle miserie tante Case, che per la Carità si sarebbero conservate immortali. S'egli è vero ciò che racconta Giuseppe Ebreo, *(Lib. 16. c. 11. V. Salianum an.* 4047.) che Erode aprendo il Sepolcro di Davidde, vi trovasse dentro una gran somma d'oro, lasciatavi da Salomone, mirate dove andassero a terminare le ricchezze di due Re così grandi, in mano di un Straniero. Or questo è quel che interviene tutto dì nelle Famiglie private, mentre le sostanze negate sì crudamente a' Poverelli, vengono a capitare finalmente nelle mani di un Erede sconosciuto, che disperge in pochi giorni ciò, che dato a Cristo nelle mani de' Bisognosi, sì agevolmente si sarebbe perpetuato; senza che sian bastanti a trattenerlo tanti legami di Sostituzioni, e di Fideicommissi, disegnati dall'umana provvidenza, ma non confermati nel Tribunale del Cielo, quando non gli confermi la Limosina. *Peccatori dedit Deus, ut addat, & congreget; & tradat ei, qui placuit Deo. (Eccl. 2. 26.)*

Ma poco sarebbe per contentare le brame de' Ricchi, se la Limosina avesse solo virtù di conservare le Facoltà, e non anche di accrescerle. Una delle maraviglie singolari, che trovano i Chimici nelle loro Esperienze, è il ritrovare l'Antimonio di maggior peso dopo la calcinazione, che non era già avanti d'entrar nel fuoco, come se questo Elemento, che distrugge l'altrui, fosse per quel minerale sì cortese, che gli donasse del proprio per farlo crescere. I veri Limosinieri hanno pure una simile maraviglia tutto di per le mani, trovando moltiplicati tanto più i loro averi, quanto ch'essi si fanno più caritativamente a farne parte ne' Poveri, e trovandoseli moltiplicati a cento per uno con una retribuzione maravigliosa. A S. Giovanni Patriarca d'Alessandria furono rimessi cinquecento Scudi d'oro, e non mille cinquecento, come portava da principio la polizza, perchè avendo egli ordinato, che si dessero quindici Scudi in limosina, ne furono per l'avarizia dell'Economo dati solo cinque. *(Metaphras. in Vit.)* A S. Germano Vescovo d'Altisodoro furono per simil modo recati dugento Scudi, e non trecento, perchè due Scudi soli, e non tre, com'egli aveva ordinato, furono dal suo Diacono distribuiti ne' Poveri. *(Sur. in Vit.* 31. *Julii.)* A S. Marcello Abate furono portati nove talenti, e non dieci, perchè nove, e non dieci Scudi contro il suo comandamento erano stati impiegati in sovvenire tre Vescovi bisognosi, che tornavano dall'esilio alle lor Chiese. *(Sur. in Vit. 29. Dec.)* e perchè non credeste, che fosse ora seccata la vena di questa liberalità, a' nostri giorni il P. Baldassar Mandes, nato in Affrica Figliuolo del Re di Fessa, e chiamato maravigliosamente prima in Malta dal Maomettismo alla Fede Cristiana, e poscia in Roma alla Compagnia di Gesù, nel viaggio, che faceva verso la Spagna, per andar a predicare nel Mogor la medesima Fede, avendo dato una pezza d'argento in limosina ad

uno

un Meschino, nell'arrivare alla prima Città, cento ne riebbe da un Cavaliere; e perchè di nuovo per consiglio del suo Compagno, a cui parve eccessiva la sua liberalità, diè un'altra volta a un Poveretto sol mezza pezza, cinquanta pezze, e non cento ne ricevè tra poco per contracambio. (*Brunaccius in Vit.*) Anzi che talora è sembrata al Signore quasi scarsa questa retribuzione centuplicata a' Limosinieri; onde l'ha voluta anche accrescere a dismisura. Così a Tiberio Cesare furono ricompensate le limosine, che distribuiva largamente, col ritrovamento d'un incredibile somma d'oro, ammassata da Narsete per mantenere i suoi Eserciti, e da lui nascosta in un pozzo. (*S. Gregorius Turonensis l.5.c.19. hist. Franc. Eutrop. lib.17. in Rom. Bar. an.579.*) E S. Gregorio Magno riseppe dall'Angiolo, che per una tazza d'argento data ad un Povero, era stato destinato dal Signore per Sommo Pontefice della sua Chiesa; (*Sur. in Vit. 13. Mar.*) con altri avvenimenti somiglianti, che contano le Istorie.

Su queste promesse dunque avverate sì apertamente si appoggiava la fiducia de' Santi Limosinieri, fino a non saper quasi por termine alla loro liberalità. S. Giovanni Patriarca ricordato di sopra soleva dire, che se tutto il Mondo diventasse povero, e tutto corresse alla sua Città per essere sovvenuto, non per questo si sarebbe angustiato il suo cuore: *Si totus Orbis veniret Alexandriam, non arctaret nostram liberalitatem, & opes*; attesa la prova, ch'egli avea fatto tante volte, che quanto più abbondanti erano state le sue Limosine, tanto più copiose erano riuscite l'entrate: onde soleva dire al Signore amorevolmente: Signore, facciamo a gara, voi nel mandarmi le ricchezze, ed io in distribuirle per amor vostro; vedremo un poco chi l'ha da vincere: *Tu, Domine, mittendo, & ego spargendo, videbimus quis vincat.* (*Leontius in vita.*) Intanto rimirate come s'avveri l'oracolo dello Spirito Santo, che alcuni per arricchire stendono le mani all'altrui; e pur sempre sono più poveri: *alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*: come interviene a' Lupi, che quanto più divorano, tanto più sono magri: altri per contrario fan parte del loro avere a' Bisognosi, e divengono ogni giorno più Ricchi. *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt*; *Prov. 11.24.*) come si vede ne' Pozzi, che quanto più se n'attinge d'acqua, tanto più abbondano.

Tutto il male però è, che non si crede al Signore, e l'Uomo d'ogn'altro più giugne a fidarsi, che di Dio. Ma perchè non fidarsi di Dio? *O perversitas*, grida il Santo Vescovo Salviano, *Homini ab Homine creditur; & Domino non creditur? humanis promissionibus spes commodatur, & Domino denegatur? Illi tantum proprie ab omnibus non creditur, qui solus fecit, ut omnibus crederetur.* (*l.2. in Avaros.*) O ramai siam ridotti a questo segno, che dando fede l'Uomo alle promesse dell'Uomo, non vuol dar fede dappoi alle promesse di Dio, per cui alla fine l'Uomo prende forza di mantener all'Uomo le sue promesse! Tu dunque, soggiunge pieno di zelo S. Bernardo, tu che non sapresti indurti a dubitare della fedeltà di un Giudeo, arrivi a non fidarti della fedeltà di un Dio Onnipotente, che in tanti luoghi della Scrittura s'è impegnato di parola di render il centuplo a coloro, che per amor suo daranno il proprio? *Cui Judæo id negares; o homo, qui in vanum accepisti nomen Domini Jesu Christi? cui sacrilego dare quicquid habes pro centuplo cunctareris?* (*Hom. Super illud; Ecce reliquimus omnia.*) Forse non sono bastevolmente chiare le promesse del Salvatore nell'Evangelio? Non v'ha niuno (dice egli) che si privi per amor mio, o de' Parenti, o degli averi, e che non riceva nel medesimo tempo centuplicato in questa vita presente il Bene, che lascia, oltre il Premio eterno, che se gli serba in Paradiso nella futura: *Nemo est, qui reliquerit domum, filios, aut agros propter me, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in futuro sæculo vitam æternam.* (*Marci 10*) Con quai termini più magnifici, con quai più aperti, e più sicuri poteva Gesù Cristo impegnare a' Limosinieri la sua Liberalità? S'ei non avesse voluto mantenere queste promesse, come l'avrebbe fatte registrare nel suo Evangelio? E come anche nel giorno estremo potrebbe da gli Angioli portarsi in pubblico il medesimo Evangelio per norma del nostro giudizio? Converrebbe, che anzi gli Angioli lo nascondessero, affinchè i Reprobi non trovassero di che appellare contro la loro Sentenza, opponendo, che, se essi non avevano cibato i Famelici, e vestiti gl'Ignudi, era stato perchè i Limosinieri andavan falliti; nè loro si manteneva ciò, che tanto magnificamente era stato loro promesso, di conservare, e di raddoppiare loro la Roba, a misura della lor Carità. Ma non avranno questa consolazione i Ricchi crudeli, di ritrovare a lor difesa una scusa somigliante; anzichè ognuno di loro sarà svergognato in presenza di tutto il Mondo, e se gli rinfaccerà da tutte le Creature, *Ecce qui non posuit Deum Adjutorem suum.* (*Ps.51.*) Ecco quell' Insensato, che per moltiplicar le sue facoltà,

tà, ha confidato al mare, a' venti, a un legno fragile il suo avere; e poi ha ricusato di confidarlo alle mani del Creatore.

Ma donde mai sì poca fede ne' Ricchi Cristiani? Non d'altronde, cred'io, se non da questa falsa persuasione, che vi bisognino i Miracoli, per moltiplicare loro la roba data in Limosina; sicchè, come i Miracoli si fan di rado, così di rado ancora si mantengano a' Limosinieri queste promesse. Ma quanto va errato chi discorre a questa foggia! In prima le promesse son tanto espresse, e tante volte replicate nella divina Scrittura, che, se per adempirle convenisse adoperare de' Miracoli manifesti, converrebbe alla fine, che Dio gli operasse, per mantenere la sua parola. Ma nō si richiede nemmen tanto. Ha forse bisogno il mare, per salire su la cima de' Monti, e farvi sgorgare una vena indeficiente, che segli faccia un lungo condottoso gli archi, come si costuma talora di condur l'acqua per essi, quasi pellegrinando per l'aria? Non fa egli per segreti canali insinuarsi così di nascosto per le viscere della terra, che anche senz' essere osservato, somministri a tutte le fonti un corso così copioso? Or altrettanto ne fa il Signore, prevalendosi variamente di varj mezzi al suo intento, ma singolarmente lo fa in tre modi. Quella moltiplicazione maravigliosa di pochi pani, iterata piu volte nel Diserto, per saziare le Turbe, che seguivano Gesù Cristo, dove si fece? nelle mani del Salvatore? nelle mani de' Discepoli? o nelle mani delle Turbe medesime? S. Agostino è d'opinione, che i Pani si moltiplicassero nelle mani di Gesù Cristo; S. Gregorio Nisseno, che si moltiplicassero nelle mani degli Appostoli; S. Ambrosio, che si moltiplicassero nelle mani delle Turbe, a cui venivano distribuiti. Ma il più verisimile, è, che una tal moltiplicazione si facesse in tutte tre queste maniere. (*Vide Abul. tom. 4. in Matt. q. 10.*) Ora per simil modo si moltiplica la roba de' Limosinieri: talora in virtù de' Poveri, che la ricevono, i quali con le loro orazioni, impetrano ogni bene temporale, e spirituale a gli Uomini caritativi; e quando i Poveri non pregassero, la Limosina stessa prega ed impetra in lor vece: *Eleemosyna pro te exorabit ab omni malo*. (*Eccl. 27.*) In secondo luogo questa moltiplicazione si fa nelle mani de' Limosinieri, perchè avendoli Iddio eletti per Ministri della sua Provvidenza, dà loro una intelligenza proporzionata a questo ministero, in virtù della quale sappiano prevalersi di mezzi opportuni a conservare il loro, e raddoppiarlo. E in questo senso si avvera ancora quel che dice il Profeta, che più serve all' Uomo giusto il poco, che il molto al Peccatore; *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas*. (*Ps. 36.*) Così più volte è avvenuto, che si siano scoperte sotterra abbondantissime miniere d'oro, e d'argento, ma per una gran copia d' acqua, che vi s'è dentro trovata, poco s'è potuto godere di quella dovizia; laddove altre miniere, meno abbondanti hanno arricchito chi le scoperse. Ma sopra tutto la più consueta maniera di rendere con usura le limosine, è riposta nelle mani del Signore, il quale, o con togliere soavemente gl' impedimenti, o con aggiugnere novi ajuti, ottiene senza strepito questo moltiplico. Con risparmiarvi una lunga malatia, quante spese vi risparmia in un colpo? quante con disturbare una lite, che vi sarebbe stata intentata? a quante con impedire una inimicizia, che sarebbe agevolmente insorta? quant e con mandare sopra gli altrui campi con un vento improviso quelle nuvole, che già già gravide di tempesta si scaricavano sopra' vostri? Un Figlinolo, che vi conceda di grande abilità, di grande Ingegno, non vale più d'ogn' altra eredità per sollevarvi la Casa? Un Matrimonio felice, la Protezione d'un Grande, la Grazia d'un Principe, e cose somiglianti, che tutte stanno in mano di Dio, e sono da lui distribuite secondo il consiglio della sua Volontà, e secondo gli altissimi fini del suo governo. Certamente, che come nell'ordine della Grazia sarà un gran piacere per gli Eletti lo scorgere a suo tempo la traccia di quelle amorevoli vie, per cui gli ha guidati il Signore alla salute; così gran diletto sarà per i Limosinieri il riconoscere le tracce della Provvidenza, per cui ha conservato, e moltiplicato i loro averi, affinchè non mancasse loro la materia d' esercitare la Carità; ed affinchè potessero esercitarla allegramente, cioè a dire, con quella perfezione maggiore, che richiede la virtù. Concludasi dunque, che l' arte più sicura per mantenere lo splendor delle Case, e per accrescerlo, è la Limosina. *Ars omnium quaestuosissima eleemosyna est*, dice S. Gio: Grisostomo; come per contrario, la maniera di mettere in fondo le medesime Case, è la crudeltà verso i Poveri; avvenendo tutt'ora, che, come i terremoti fanno non di rado seccar le fonti, chiudendo i meati, per cui s' insinuava il Mare a formarle, allo stesso modo lo strapazzo de' Poveri tolga a' ricchi quelle facoltà, che già si comunicavano loro dal Signore in abbondanza.

C A-

CAPO XVI.

La Limosina ottiene a' Ricchi i Beni Spirituali della Grazia.

NON vorrei, che il ragionare della Grazia divina co'Ricchi di questo Mondo, riuscisse un linguaggio barbaro, e sconosciuto. Certamente ciò si potrebbe temere a ragione di quella sorta di Ricchi, che vogliono, che l'Anima sottentri agl'impieghi del Corpo, e che s'empia, s'ingrassi, e si riposi in questi Beni terreni. *Anima mea, requiesce, comede, bibe, epulare*. (*Luc. 12. 19.*) Che Grazia di Dio? Colmateci le casse d'oro, dilatate le nostre tenute, raddoppiate le nostre entrate, e tenetevi il rimanente. Affinchè dunque niuno de' miei Lettori entri nel numero di questi sfortunati, abbondanti negli occhi degli Uomini, ma meschini affatto negli occhi di Dio, converrà premettere brevemente, che cosa sia questa Grazia, prima di mostrare per qual maniera ella s'ottenga dalla Limosina. Due sorte di Grazia possiamo distinguer qui a nostro proposito; una si dice Abituale, l'altra Attuale. La Grazia Abituale è un Dono celeste sì eccelso, che il Signore non ne fa alle sue Creature un altro più prezioso: *Gratia est primum, & excellentissimum inter dona creata*, dice S. Bonaventura; perchè essa è la maggiore, e più espressa partecipazione della Natura Divina: Figuratevi però col pensiero un cumulo di tutte le Prerogative, che possèggono naturalmente tutti i nove Cori degli Angioli: cioè a dire tutti i Principi della Corte del Sommo Re; tanti in numero, che il loro conto supera la nostra intelligenza; ed ognuno di loro sì perfetto, che il maggior Monarca del Mondo non è degno d'essergli Schiavo. Mettete dunque in un monte tutta la loro sapienza, la loro bellezza, la loro dignità, il loro potere, in una parola tutte le loro doti, in quanto son rinchiuse dentro i confini della loro natura, e di poi raddoppiate quest'adunamento di Pregi mille, e mille volte di vantaggio, che non sono le Stelle del Firmamento, e l'arene del Mare: chi può mai capire qual dovizia di perfezioni conterebbe un adunamento di questa sorta? E pure tutto questo cumulo di Beni paragonato ad un grado solo di Grazia, non comparirebbe tanto, quanto comparirebbe un atomo volante per l'aria, se si paragonasse a tutto l'Universo. *Bonum gratiæ unius; majus est quàm bonum naturæ totius universi*. (*p. 2. qu. 123. art. 9. ad 2.*) c'assicura S. Tommaso. Che più: in quel modo, che a moltiplicare tutte le Linee possibili non si giungerebbe mai a formare una Superficie; e a moltiplicare tutte le Superficie possibili, non si giungerebbe a formare un Corpo, così a moltiplicare tutte le perfezioni possibili a ritrovarsi nella Natura Umana, o nell'Angelica, non si giungerebbe mai ad uguagliare il minor pregio della Grazia, per tal maniera, che la divina Onnipotenza, se ad ogni tratto producesse un Mondo, sempre più, e più bello, per farvene un dono, non arriverebbe mai in tutto il corso dell'Eternità a donarvi tanto, quanto vi dona, infondendovi un grado di questa medesima Grazia, mentre per essa entrate in un ordine, come divino, e divenite quasi un Vicedio, possedendo accidentalmente ciò, che Dio possiede per essenza. Questa è la Grazia, o per dir meglio, questo è un abbozzo, e anche rozzo della Grazia Divina, mentre per quanto io ve ne possa dire, ve n'esprimerò sempre meno, e meno ne intenderete voi, di quel che intendereste del Sole, se vi fosse dipinto con un carbone.

Questo Tesoro di Paradiso è poi nel nostro cuore come in un vaso di creta, soggetto ogn'ora a dissiparsi, *habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*. (*2. Cor. 4.*) e però, come non bastano le nostre forze per acquistarlo, così nè meno bastano per conservarlo: vi si richieggono quei lumi interni, co'quali il Signore illustra la nostra mente a conoscere, e quegli impulsi, co'quali sollecita, ed avvalora la volontà a concepire il bene, e ad eseguirlo. E questi Lumi, e questi Impulsi sono la Grazia Attuale, e sogliono chiamarsi Ispirazioni divine. Or questa sorta di Grazia ancora è infinitamente stimabile per due capi; l'uno per la somma necessità, l'altro per il sommo prezzo, per cui c'è stata comperata da Gesù Cristo.

In prima, come una piuma, ancorchè di sua natura sia grandemente leggiera, non può però sollevarsi in alto, senza il fiato amico di qualche vento, così l'Anima nostra, per quanto di sua natura sia Spirituale, non può sollevarsi con le sue forze a fare un atto, che dia principio, e promuova la sua eterna salute. Conviene, che lo Spirito Santo con un impulso particolare la sollevi a tanto; altrimenti la Meschina giacerebbe per sempre nel fondo della sua propria miseria; *Sine me nihil potestis facere*. (*Jo. 15.*) Oltre a que'la necessità, che rende la Grazia così preziosa, non men preziosa la rende il Sangue di Gesù Cristo, per cui c'è stata accordata dalla Divina Giu-

Giustizia: *In aspersionem Sanguinis Christi gratia vobis multiplicetur*. (1. Petr. 1.) Pertanto più v'è voluto per dare al minimo degli Uomini un buon pensiero, che non era richiesto per dare a tutti gli Angioli insieme la loro Grazia, mentre per dar la Grazia a gli Angioli, non si richiedevano i patimenti, e la morte d'un Dio; e si richiedevano per darla a gli Uomini, in riguardo all'impedimento insuperabile, che frapponeva a un tal Dono il loro peccato. E posto ciò, chi si confida di dare a questa medesima Grazia un giusto peso? *Nescit homo pretium ejus*. (Job 28.) E' vero, che nella Porpora ha molto pregio la lana soprasfina, che vi s'impiega per tesserla; ma quanto ha più di pregio la tinta, che vi s'impiega per colorirla? All'istessa maniera, sebbene le buone ispirazioni per se medesime son sommamente preziose; quanto son poi cresciute di prezzo per quel Sangue Divino, di cui vengono inzuppate dal Redentore?

Ora venendo alla Limosina, che può dirsi di lei più vantaggioso, che il dire ch'ella serva a'Ricchi, e che sia in gran maniera necessaria, per acquistare, e per conservare ambedue queste sorte di Grazia? E per dichiararsi anche meglio, o il Ricco, secondo lo stato presente dell'Anima è peccatore, e nemico di Dio; o è giusto, ed amico. Se egli è peccatore, si trova nello stato più miserabile, che possa darsi sopra la terra: più felici di lui son le cose, che mai vennero alla luce, e tra di lui, ed un'Anima dannata non v'è altra maggior differenza, se non che l'Anima dannata vede, e sente la sua miseria, ed egli non la vede, e non la sente; l'Anima dannata non è in luogo da dar rimedio a quella sfortunata privazione dell'Amicizia di Dio; ed egli è in luogo, dove può rimediarvi, in caso, che la Divina Misericordia rimirando questo spettacolo sì funesto si degni di stendergli la mano, per sollevarlo da quell'abisso. Posto ciò, giudicate voi quanto sia da stimarsi la Limosina, che muove la Divina Misericordia ad aver compassione di quel Meschino, e lo dispone a ricevere efficacemente il suo ajuto; S. Agostino (*Lib. 1. de Prædest. c. 7.*) è di parere, che quel Cornelio Centurione ricordato negli Atti degli Appostoli, per mezzo delle limosine ottenesse da Dio la Fede Cristiana, e la perfetta Giustificazione; non già perchè le Limosine da se sole possano ottener tanto; ma perchè cooperando il Limosiniero a quelle ispirazioni, che Iddio gli manda di sovvenire i suoi Prossimi bisognosi, il Signore aggiunge nuovi, e maggiori ajuti, per cui finalmente conseguisca il dono incomparabile della Penitenza, e di Peccatore si cambj in Giusto. Certo è, che i Santi hanno stimata sì necessaria la Limosina, per conseguire questa giustificazione, in un Ricco, che S. Cesario Arelatense s'avanzò a dire, che se niuno de' Ricchi farà limosina, niuno de'Ricchi conseguirà il perdono. *Si eleemosynam nemo daret, indulgentiam nemo reciperet*. (Hom. 15.) E' vero dunque, che anche agli Avari contribuisce il Signore da' tesori della sua Grazia una tal misura di ajuti, che basterebbe sempre a porli in salvo, se essi se ne volessero prevalere; ma non ne contribuisce una misura così abbondante, come quella, che si comparte a' Liberali; costumando il Signore di regolare la sua misericordia terrena, come dice S. Pier Grisologo; *Est in Cælis misericordia, ad quam per terrenas misericordias pervenitur*. (Ser. 8.) Osservate questa differenza nella maniera, che si tenne con Loth, e con i suoi Generi, per sottrarli dal fuoco. I Generi di Loth tutti intenti a' loro piaceri, e non all'opere di Carità furono avvisati, ed ammoniti ad uscire fuori della Città destinata a sommergersi in breve ora in un diluvio di fuoco; ma essi fecero sì poco conto dell'avviso, che lo riputarono per uno scherzo: *visus est eis quasi ludens loqui*. Ma Loth, si disposto ad esercitare la Carità, che in vederdi lontano i Pellegrini, andò loro subito incontro, e si fece a pregarli, che venissero ad alloggiare in casa sua, e perchè essi facevano mostra di ricusare, con un amabile violenza gli costrinse, e gli ristorò con un lauto convito; per merito di tutto questo, non solo fu avvisato del pericolo, che gli sopravstava per l'incendio imminente, ma perchè s'andava pur trattenendo a fuggire, fu preso per la mano da gli Angioli, e condotto fuori dell'iniqua Città, affinchè non fosse involto nell'eccidio comune: *dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus, & eduxerunt eum, & posuerunt eum extrà Civitatem*. (Gen. 19.) Ed oh se intendessero i Ricchi questa verità quanto si guarderebbero dal mandar via scontenti quei Poverelli, che lor chieggon limosina! *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi, da mihi bibere!* (Jo. 4.) Se sapeste quanto gran favore vi fa Iddio, con inviarvi quel Bisognoso da sovvenire; se intendeste bene, quante gran cose dipendono dal compiacere il Signore in quel poco, che egli vi chiede in soccorso di quel meschino! Può essere, che dipenda l'andar voi in salvo, o dannato; perchè può essere, che Iddio, attediato della vostra avarizia, ristringa anch'egli quella mano, che, se voi

foste

fosse stato liberale, avrebbe egli allargato, per versarvi in seno ogni bene.

Ma figuriamoci cose più liete; figuriamoci, che il Ricco non sia peccatore, ma Giusto: non ha nemmeno in questo caso minore necessità d'esercitare la misericordia col Prossimo, per conservare, e per accrescere la sua giustizia. Per verità gran riparo, e gran soccorso di grazie attuali sono richieste ad un Uomo ricco, per mantenere la Grazia abituale in mezzo alle delizie del suo stato abbondante. Imperocchè, come nelle Piante più untuose, penano ad appigliarsi gl'Innesti; ed appigliati, che sono, penano a vivervi: *in arbore pingui non vivunt insita*; così in un cuore dato al piacere, e alle comodità della terra, pena ad allignarvi la Grazia; ed allignata che sia, pena a durarvi. Ora la Limosina ha questa virtù singolare di mantenere nel cuore de'Limosinieri la Grazia santificante, ed il soccorso più vigoroso degli Ajuti attuali, come ci fa sapere il Signore per l'Ecclesiastico: *Eleemosyna viri gratiam hominis, quasi pupillam conservabit*. (17. 10.) Avete mai osservato la Provvidenza della Natura nel conservar la Pupilla, che dentro l'occhio è come una gemma dentro l'anello? La Natura l'ha collocata nel concavo dell'osso della fronte, affinchè rimanga munita là dentro per ogni lato; per di fuori la copre con la guardia delle palpebre; ed internamente la mantiene, con tre sorte d'umori, e la veste con pellicelle sì delicate, che ne rimangono ammirati gli Anatomici, e tengono la fabbrica dell'occhio per uno de' più stupendi lavori del Corpo umano. Or non minore è la Provvidenza del Signore nel conservare la Grazia a'Limosinieri in premio della lor Carità, conservandola loro quasi pupilla; *Eleemosyna gratiam quasi pupillam conservabit*. Attendi pure, dice però l'Ecclesiastico, ad esercitarti nelle opere della misericordia con grande studio; non mancar di consolare chi piange; non t'attediardi visitar chi è infermo, perchè quest'esercizio di Pietà ti renderà stabile; e perseverante nell'amicizia del Signore; *Non desis plorantibus in consolatione; non te pigeat visitare infirmum; ex his enim in dilectione; firmaberis*. (*Eccl.* 7. 39.) Quella perseveranza nel bene che è il sommo di tutti i doni; quella, che i Santi cercano con tante austerità; quella che chieggono con tante lagrime; quella che dovrà in fine porci sul capo la corona d'un Regno sempiterno; quella è promessa in premio della misericordia. Che volete però udir di vantaggio, per affezionarvi ad esercitar questa misericordia per mezzo delle Limosine? Sarà possibile, che debba trovarsi tra cristiani chi ami piuttosto di conservare l'oro nelle sue casse, che spargendolo in sovvenimento de'Poverelli, acquistare per esso, e conservare l'amicizia di Dio? L'Orige muore di sete; e pure nelle sue viscere ha un liquore sopra d'ogni altro rinfrescativo: di questa sorta converrà dire che siano i Ricchi avari, ch' avendo un modo così facile di derivare nel lor cuore una vena abbondante della Grazia di Dio per colpa della loro avidità, si muojono di sete.

CAPO XVII.

La Limosina ci ottiene i Beni della Gloria.

La prima volta, che nella Legge antica si udisse promettere in termini chiari la vita eterna, fu in premio della Limosina, quando l'Arcangiolo S. Raffaele, scoprendosi all'uno, e all'altro Tobia, proferì quelle belle parole: *Eleemosyna a morte liberat; & ipsa est, quæ facit invenire misericordiam, & vitam æternam*. (*Tob.* 12. 9.) La Limosina ha virtù di liberarci dalla morte, e ci fa ritrovare la misericordia del Signore, e con essa la vita eterna. Fino a quell'ora tutte le promesse fatte a gli Osservatori della Legge, erano di Beni temporali, Ricchezze, Pace, Gloria, Vittorie. Queste cose si promettono loro direttamente, ed in esse solo indirettamente si promettevano i Beni spirituali; ma in grazia de'Limosinieri si cangia stile, e si esprime la prima volta a note chiare il Premio immenso della Vita eterna. *Facit invenire vitam æternam*. Io credo, che a queste voci sì degne dell'Arcangiolo risuonasse un Eco festoso in tutto il Paradiso; e che all' udirlo tutti gli Angioli si colmassero di nuovo gaudio, su la speranza di avere una volta per Compagni delle lor sedie anche gli Uomini, massimamente i Misericordiosi; e però chi non vede, quanto sia proprio effetto della Limosina l'ottenerci la misura soprabbondante de'Beni sempiterni della Gloria, dopo averci ottenuto la misura piena de'Beni temporali della Natura, e la misura colma, e calcata de'Beni spirituali della Grazia? onde al fine chi ha sollevato con carità le miserie de' Prossimi in questa terra de' Morti, venga per mercede ad esser beatificato per sempre nella terra de' Viventi: *Dominus beatum faciat eum in terra*.

Ora in due maniere appartiene alla Limosina questa promessa Beatitudine della Vita eterna; e come a contrassegno di Predestinazio-

re,

ne, e come a mezzo per conseguirne l'effetto. Il Mistero della nostra Predestinazione è sigillato col sigillo di Dio, come ci avvisa l'Appostolo, perchè Dio solo penetra col guardo della sua Sapienza infinita in quell' Abisso: *habens signaculum hoc, cognovit Dominus, qui sunt ejus*. (2.*Tim*.19.) Tuttavia il Signore per consolarci su quest'affare sì importante, e per noi così incerto del suo felice riuscimento, ci ha dato alcuni segni, per cui possiamo con una fondata probabilità rinvenire qualche cosa di questo gran segreto. Ed uno di questi Segni, ed anche tra primi, è la Compassione a'Poveri, e la brama di sovvenirli ne' loro bisogni. Vestitevi, dice il medesimo Appostolo, di quelle viscere di compassione, che son tanto proprie degli Eletti alla Gloria, *induite vos sicut Electi Dei, Sancti, & dilecti viscera misericordiæ*. (*Colos*.3.12.) Gli Astrologi affin di predire la buona, o la rea fortuna ad altrui, guardano vanamente in Cielo; ma i Teologi, per pronosticate con più sodezza all'Anime la loro sorte, guardano in terra; anzi guardano le nostre mani, cioè a dire le opere nostre, e secondo questo ci promettono il bene, e posto che il Signore abbia stabilito nella sua condotta di mostrarsi liberale co i liberali, ne inferiscono una congettura di salute a favore de'Limosinieri. *Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec à te avertatur facies Domini*. (*Tob*.4.) La prima diversità tra'l Maschio, e la Femmina, dice Aristotele, che si prende dal cuore; sicchè essendo questo il primo a formarsi dalla Natura tra tutte l'altre membra, se il cuore sarà perfettamente caldo, il Feto sarà maschio; e se il cuore non giungerà ad un tal grado debito di calore, il Feto sarà una Femmina. (*lib*.4. *de gener. Anim.c*.1.) Possiamo dire, che una simile differenza passi tra'Reprobi, e tra gli Eletti: *Sola dilectio discernit inter filios Dei, & filios Diaboli*, dice S. Agostino. Un figliuolo di Dio, e perciò erede del Paradiso, non si distingue da un Figliuolo del Demonio, erede con lui d'una sempiterna miseria, se non dall'avere il cuore perfettamente caldo per l'amore di Dio, e del Prossimo, o dall'averlo come gelato per l'amor proprio. Ecco però quanto sicuro indizio di salute sia per ogni Ricco lo studio grande della Limosina, e quella amorevole inclinazione a compatire le miserie de'Poveri, e a sollevarle.

Eppure v'è anche di più; perchè non solo questa misericordia è un Segno grande di Predestinazione per i Ricchi Limosinieri, ma si può dire, che sia anche l'unico. Imperocchè da un lato è certo, che tutti gli Eletti hanno da essere tante Copie di quel bellissimo Originale, che è Cristo, come ce n'assicura l'Appostolo, *Quos prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui*. (*Rom*.8.29.) Dall'altro lato la vita di Gesù Cristo ebbe dal principio fin alla fine questi tre compagni, la Povertà, il Dolore, e il Dispregio; e la vita de' Ricchi ha tre compagni del tutto opposti, l'Abbondanza de'Beni temporali, le Delizie, la Gloria; e però in vece di trovarsi in uno stato di conformità al Salvatore, si trovano piuttosto in uno stato di Opposizione. Pertanto qual altra maniera può loro rimanere, per proccurare co'loro costumi la conformità con la vita di Cristo, sì necessaria per entrar nel numero de gli Eletti, che l'esercitare la Misericordia verso de'Bisognosi? Abbi compassione de' Poverelli, ci fa sapere lo Spirito Santo, e diverrai così simile all'Altissimo; quanto è un Figliuolo a suo Padre; ed il Signore avrà per te, non solamente amore, ma tenerezza. *Esto misericors, & eris tu velut Filius Altissimi obediens, & miserebitur tui magis, quam Mater*; (*Eccl*.4.11.) perchè in fine ove Dio vegga in noi una sollecitudine grande di usar carità al Prossimo, ivi subito riconosce l'espressa immagine della sua Pietà per muoversi a favorirci; *Ubi Deus misericordiam invenit, ibi imaginem suæ pietatis agnoscit*, dice S. Leone. (*Serm*.10. *de Quadrag*.)

Ma la Limosina non è solamente un Segno per promettere a i Ricchi la Predestinazione, ma è ancora un mezzo sommamente acconcio per fare, che ne conseguiscano l'effetto; non già perch'essa sola basti a salvarci, come abbiam detto più volte; ma perchè essa si tira dietro ciò che è necessario per la salute togliendo gl'impedimenti che s'attraversano; ed introducendo le disposizioni, che son richieste.

E per verità qual ostacolo non pongono alla salute de gli Uomini facoltosi le Ricchezze, mentre Gesù Cristo medesimo pareche se n'atterrisca? *Quam difficile*, dice egli, *qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt*! (*Marci* 10.) E perchè gli Appostoli spaventati anch'essi di questo dire ne facevano le maraviglie: *Discipuli autem obstupescebant in verbis ejus*, in vece di mitigare il suo parlare, lo carica di vantaggio; additando non solo per malagevole la salute de' Ricchi, ma quasi per impossibile: *Filioli, facilius est, Camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in Regnum Dei*. Sarà più facile impresa il far passar un Cammello per la cruna d'un ago, che l'introdurre un Uomo carico di Ricchezze per la porta stretta

del Paradiso. Tuttavia la Limosina ha questa forza maravigliosa di cambiare le medesime Ricchezze, di peso che esse sono per impedirci il cammino al Cielo, in un ajuto potente per facilitarcelo, sicchè in quel modo, che a molti veleni si leva la malignità con sublimarli per via di fuoco, così a forza di carità si toglie alle Ricchezze la forza di nuocere, e di veleno si cambiano in rimedio. *Date eleemosynam; & ecce omnia munda sunt vobis*: disse il medesimo Signore a Farisei; perchè provenendo l'iniquità de' Farisei, e comunemente anche de gli altri Ricchi, dalla Superbia, e dall'Avarizia, come da radice mal nata, con la limosina si veniva a sbarbare questa Radice de' loro vizj, e quella, che tanto impedimento reca a pentirsi. (*V. Bellar. de eleem. c. 3.*) Parimente questo medesimo esercizio di Carità introduce nell'Anima de' Limosinieri quelle disposizioni, che son richieste a salvarci, mentre per esso si muove Dio a proteggerli in tutti gli incontri, ed a fortificarli in tutti gli assalti del Nemico, con quella sorta di benevolenza speciale, con cui suole adoperarsi nel proccurare il bene de' suoi Eletti.

Santa Teresa nel libro delle sue Fondazioni al capo decimoquinto conferma in gran maniera questa verità, con un fatto, che riferisce. Riferisce dunque, che in Vagliadolid un Cavaliere spontaneamente le offerse una casa, e un giardino molto delizioso, affinchè la Santa ne fabbricasse un Monistero alle sue Religiose. E sebbene il suo era lontano dalla Città, e però mal acconcio al bisogno, tuttavia l'amorevolezza, con cui quel Nobile facea offerta, le diè motivo di accettarla. Ed ecco che tra due mesi sopraggiunse al Cavaliere un accidente sì strano, che perduta ad un tratto la parola, se ne morì, senza potersi confessare de' suoi peccati. Rimase la Santa grandemente sollecita della salute del suo Benefattore, perchè come ella dice, la vita che egli menava, parea, che avesse bisogno di maggior tempo, per apparecchiarsi a morire. Ma mentre ella raccomandava caldamente al Signore quell'Anima, udì darsi la buona nuova, che ella era in luogo di salute, e che sarebbe dal Purgatorio volata al Cielo, al celebrarsi che si farebbe della prima Messa in quel nuovo Convento, come seguì, con sommo giubilo della Santa, la quale riconobbe per premio della Carità fattale, l'avere Iddio conceduto a quel Peccatore il dono eccelso di una vera Contrizione, sicchè per essa potesse giustificarsi sull'estremo, senza la Confessione. Ecco adempito quel, che scrive San Girolamo al suo Nepoziano, di non avere mai letto questo avvenimento, che fosse morto malamente, chi era solito ad esercitarsi volentieri nell'opere di Carità; *Non memini legisse me, mala morte defunctum, qui libentius, opera charitatis exercuerit*. In tanto quanto è da credere, che quell'Anima fortunata benedicesse già, e sia per benedire in eterno la sua Limosina? Figuratevi, che in vece di donar la casa a quelle Sante Religiose, l'avesse ricevuta per se; due mesi soli la possedeva, e non più; e dopo due mesi spogliatone dalla Morte, sarebbe la casa rimasta in poter de gli Eredi, e l'Anima dell'infelice suo Padrone sarebbe passata ad abitare nel suo fuoco sempiterno, giacchè, privo di quell'ajuto straordinario a pentirsi, che gli ottenne la Carità adoperata con Santa Teresa, sarebbe morto nel suo peccato, e con esso disceso nell'abisso. Quivi quanto avrebbe accresciuto la sua disperazione l'intendere, che con un mezzo sì agevole potea guadagnarsi il Paradiso! Quanto di lui si sarebbero burlati i Demonj? Quanto gli averebbero insultato gli altri Dannati? Oh ciechi Mondani, che non vogliono ora avvertire sì palpabili verità! Tra poco finiranno i loro giorni, ed essi aprendo gli occhi, chiusi adesso dall'ignoranza, si ritroveranno con le mani vote; *nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis*. (*Psalm. 75.*) non troveranno nulla nelle lor mani, dice Agostino, perchè non han voluto por nulla nelle mani di Cristo con la Limosina. *Nihil invenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi*. Quanto sarebbe stato miglior consiglio dar ciò, che non può ora ritenersi, e ricever ciò che non potrà mai perdersi? *da quod non potes retinere; & accipe quod non potes amittere*. (*Aug. in Ps. 36.*) Forse che la Sapienza increata nol ricordava loro a note aperte con quelle sue divine parole: fate limosina del vostro; e vi accumulerete un tesoro, che non è mai per mancarvi in Paradiso: *Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam: facite vobis sacculos, qui non veterascunt; thesaurum non deficientem in cœlis*. (*Luc. 12. 33.*) Tanto più che non si tratta solo di perder con questa avarizia un'infinita felicità, ma anche d'incontrare un'immensa miseria. Si farà incontro ad un Ricco crudele Gesù Cristo suo Giudice, e con amaro rimprovero gli dirà: *pecunia tua tecum sit in perditionem*: non volesti, che il tuo danaro ti fosse stromento di salute; ti sia per sempre materia di disperazione. Vedi, se hai faccia di chiedermi il Paradiso, tu che mi negasti un mezzo pane! Tu negare una parte sì piccola de' tuoi Beni a me,

me, che te gli diedi tutti? Tu negare un soldo meschino a chi diede per te tutto il suo Sangue? Potev' io sarti maggior onore, che mettermi nella Persona de' Bisognosi, e darti il comodo di nudrire, di vestire, e di accarezzare, di alloggiare una Maestà infinita in un Povero? Se io avessi fatto a' Demonj questo savore; e se avessi lor dato un' occasion somigliante di guadagnarsi il Cielo a sì vil prezzo, non l' avrebbero lasciata passare in vano; e tu l' hai disprezzata? Or và compagno della lor pena nel fuoco eterno, se gli hai superati nell' ingratitudine; e non pretendere mai più d'avvicinarti a me tuo Sommo Bene, tu, che ti slontanasti tanto dalla tenerezza del mio Cuore per la tua crudeltà. Si stabilisca dunque, che come l'idea d' un Reprobo è l'avere un cuor duro verso de' Prossimi: *viscera impiorum crudelia*: (*Prov*. 12. 10.) così l'Idea d' un Predestinato, è la Misericordia verso de' Poveri. *Qui miseretur Pauperis*, *beatus erit*. (*Prover*. 14. 21.) Le porte del Santuario furono fabbricate da Salomone (3. *Reg*. 6.) di legno d'ulivo; non perchè non fossero legni più preziosi, e più per altro proporzionati al lavoro i Cedri del Libano; ma perchè s'intendesse, dicono i Santi, che per la porta della Misericordia, e della Carità s'entra in Cielo, figuratoci dal Tabernacolo; e i Poveri sono i custodi di quelle porte, onde conviene che i Ricchi se li tengano amici, se vogliono entrarvi: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, *ut cum defeceritis*, *recipiant vos in æterna tabernacula*. (*Luc*. 16. 9.)

CAPO XVIII.

In qual modo debba farsi la Limosina per ottenere i Beni antidetti.

Se la Limosina è quella moneta, per cui ha stabilito la Provvidenza, che i Ricchi si comperino l'eterna vita; *thesaurizare sibi fundamentum bonum*, *ut apprehendant veram vitam*. (1. *Timoth*. 6. 19.) e se per essa provengono ampiamente a' Limosinieri tutti i Beni come abbiamo veduto, converrà soprammodo l'esaminarla; giacchè per una banda le monete di maggior pregio, son le più soggette ad esser adulterate: e dall'altro lato, s'ella fosse adulterata, rimarrebbe fallito nel giorno estremo chi sembrava già doviziosо; ora tre cose devono esaminarsi nelle monete, affinchè siano riconosciute per legittime, il Metallo, il Peso, e l'impronto; e tutte tre queste cose dovranno parimente esaminarsi nella Limosina con diligenza.

In prima convien mettere al paragone il Metallo, per assicurarsi, che sia sincero: cioè a dire, convien osservare, che la Limosina sia fatta in uno stato di Grazia, e d'amicizia col Signore, affinchè sia meritoria di vita eterna. Imperocchè ella è un atto di tre virtù, di Misericordia, di Carità, e di Religione: *actus misericordiæ propriè; charitatis ex consequenti, latriæ verò imperativè*, (2. 2. *q*. 32. *artic*. 1. *in Tob*.) dice San Tommaso; e così s'ella venga scompagnata dalla Grazia, non avrà di virtù vera, se non quel ch'hanno di vera Perla le Margherite concepute tra lampi, e tra tuoni; cioè a dire la sola scorza. Ma all'udir questo potreste agevolmente urtare in due Scogli. L'uno sarebbe, se quando per gran disavventura aveste l'anima macchiata di peccato, lasciaste in questo caso di dispensare con piena mano la Carità, sotto pretesto, che ella non giovi. Attesochè, se la Limosina non vi serve allora per meritare la Gloria, vi serve per disporvi a ricever la Grazia, e a convertirvi di vero cuore al Signore, come abbiam detto di sopra. *Pauperi porrige manum tuam; ut perficiatur propitiatio, & benedictio tua*. (*Eccl*. 7. 27.) Così avvenne ad un Soldato, che per aver fatto carità a S. Francesco, in premio fu da lui avvisato a confessarsi, perch'era in procinto di morire repentinamente, come seguì. (*S. Bonav. in Vit. c*. 11.) Vedete ora se a costui giovò la Limosina. Oltre a ciò serve pur anche in questo stato per ottenere da Dio molti beni temporali, Ricchezze, Sanità, Vita, come considera S. Agostino, che intervenne già agli antichi Romani, i quali in premio delle loro virtù morali furono dal Signore investiti del dominio di quasi tutta la Terra conosciuta. Guai però al Mondo, dice S. Cesario Arelatense, se non vi fossero i Poveri: perchè mentre i Ricchi proveggono alle miserie de' Poverelli, proveggono nel tempo stesso alla lor propria miseria, disponendosi a ricevere dalle mani di Dio il rimedio d'ogni lor male: *Miseria pauperum medicamentum est divitum*. (*Hom*. 15.)

L'altro Scoglio, di cui potrebbe anche temersi di vantaggio, è che all'udire lodi sì eccelse della Limosina, si persuadessero alcuni Ricchi, ch'ella dovesse servir loro d'una Patente per peccare più francamente, e che, benchè scompagnata dalla Carità, fosse sempre una salvaguardia contro la Divina Giustizia. Ma il persuadersi questa falsità sarebbe il dare di petto in una ignoranza troppo grossolana, e troppo

po indegna di un Cristiano. *Qui sibi nequam, cui bonus erit? (Eccl. 14.)* Che conto s'ha da fare di chi stende una mano a sollevare i Poveri, e impiega l'altra a ferire profondamente l'anima sua? La prima misericordia ha da esercitarsi da voi verso l'Anima vostra, se volete piacere al Signore: *Miserere Animæ tuæ placens Deo. (Eccli. 30.)* Quel che Gesù Cristo più stima nelle vostre offerte, è il vostro cuore; e però quanto iniquo comparto sarebbe offerire a Dio la Roba, ed offerir se stesso al peccato? *Qui rem suam tribuit Domino, & se ipsum peccato; hoc, quod minus est, obtulit Deo, & quod majus est, servavit iniquitati; (l. 19. Mor. c. 20.)* dice S. Gregorio. Non son queste le Limosine, che gradisce pienamente il Signore, e quelle che pienamente ricompensa. L'Ecclissi isterilisce le piante: i Fulmini tolgon l'odore a gli unguenti, e in quei paesi dell'America, dove le Api son nere, nero anche fabbricano il loro mele, e che però ha poca grazia, e non è degno d'una Mensa Reale. Adunque la Limosina s'indirizzi a distruggere il Peccato, non a proteggerlo.

In secondo luogo conviene in questa moneta celeste della Limosina esaminare il Peso, affinchè, se non è giusto, o trabboccante, qual si conviene, non venga esclusa nel banco del Paradiso. *Non dare, sed copiosè dare eleemosyna est, (Hom. 17. ad Pop. Antioch.)* dice S. Gio: Grisostomo. Non si chiama limosina il lasciarsi spremere dall' importunità de' Mendichi a volta a volta un misero soldo; o gettar loro dalla finestra a volta a volta un mezzo tozzo di pane. Limosina è dare copiosamente, e versare con piena mano il sovvenimento sopra l' altrui miserie. Questi si chiamano Limosinieri, *Viri misericordiæ*; Uomini come impastati di carità, e di compassione, che van cercando le occasioni in ogni luogo, d'esercitare la misericordia, come dice San Girolamo di Santa Paola, che per tutta Roma andava con grande studio in cerca de' Poverelli, e stimava un suo gran danno, se alcuno di loro fosse stato sovvenuto con altre limosine, che con le sue: *Pauperes curiosissime tota Urbe perquirens, damnum putabat, si quisquam debilis, & esuriens cibo sustentaretur alterius*. Per verità se una gran ferita versa poco sangue, non è buon segno; e se i Ricchi, che han tanto bisogno di far limosina, la facciano scarsamente, come hanno da ottenere quei vantaggi, che son promessi a' Limosinieri? e con qual cuore potranno chiedere a Dio la sua misericordia grande, se vogliono adoperar col Prossimo una misericordia così meschina? *Quomodo dices: miserere mei secundum magnam misericordiam tuam, cùm tu non secundùm magnam misericordiam tuam pauperum miserearis? (Ho. 1. in 1. ad Cor.)* segue a dire il medesimo S. Gio: Grisostomo.

Verò è, che la grandezza della Limosina non si misura tanto dalla grandezza del dono, quanto dall' affetto con cui si dona, nè si dice, gran limosina solamente quella, che è grande assolutamente; ma quella ancora, che è grande a proporzione delle forze del Limosiniere. A questo dire anche i Poveri posson essere liberali; ed in fatti quella povera Vedovella, che offerse al Tempio due soli danari, fu da Gesù Cristo commendata, come la più liberale di tutti gli Offerenti: *plus omnibus misit; (Mar. 12.)* perchè prima donò più di tutti respettivamente alle sue sostanze; *de penuria sua omnia, quæ habuit misit, totum victum suum*; e parimente perchè accompagnò quel poco con un cuor grande: laonde mentre gli altri Ricchi donavano parte de' loro beni, ella gli dava tutti, dando se stessa. Ecco dunque la bella Regola, ch' avete nel far limosina: quella che lasciò Tobia al suo Figliuolo; *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude; (4. 9.)* Se molto possedete di beni temporali, allargate la mano; e se ne siete scarso; allargate l'affetto, dando tanto più volentieri quello che date. Il fuoco acceso nella polvere d'archibuso, la fa occupare uno spazio centoventicinque mila volte maggiore, di quel che già occupasse prima di accendersi. Ora il fuoco della Carità non ha minore efficacia, per far che il poco da vanti a Dio divenga molto, quando il Limosiniere non si contenta di ristorare la fame de' Poveri con dar loro un pezzo di pane, come si darebbe anche ad un Cane; ma si veste della loro miseria, e la compatisce di cuore; e con la Limosina dà loro anche insieme quasi l' anima propria, *cum effuderis esurienti animam tuam; (Isa. 58. 10.)* donde in prò vostro potete di quì ricavare due ammaestramenti. Il primo è intorno al mal costume di chi accompagna con rimproveri la sua Limosina, come se dovesse non porger un poco di pane, ma lanciare una pietra; rinfacciando a' Poveri, che non vogliono lavorare; che sono troppo importuni; che tornano troppo spesso; che non si contentano mai. Avete osservato un vaso di collo stretto; anche a volgerlo sossopra, poco versa del suo liquore; e quel poco lo versa, come borbottando, e per forza. Così fanno costoro, troppo

tenaci: *exigua dabit & multa improperabit*. (*Eccli*. 20.) Oltre al dar poco, dansempre come per forza quel che danno; e in vece di versar balsamo sù l'altrui piaghe, par che vi versino l'aceto: non san parlare senza pungere, a guisa d'un Ginepro, che non ha altre foglie, che spine. Troppo è differente da questo il vero Limosiniere, sì gradito al Signore: *non ex tristitia, aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus*. (2.*Cor*.9.)

L'altro avvertimento è, che niuno si deve creder esente dal poter far limosina. In prima ogni ossequio, ogni servizio, che si faccia al Prossimo per amore di Dio, è Limosina, dice S. Tommaso (2.2. *qu*. 32. *art*. 3.) E però, chi è così povero, che non possa giovare al suo Prossimo, se non altro, col buon consiglio, o con l'orazioni, o in altro modo proccurando l'altrui salute? Or questa Limosina spirituale, oltre che sta in mano di ciascheduno, ha pure, dice S. Tommaso, tre vantaggi, che non ha la Limosina temporale, *ratione dati*, *finis & actus*, (2.2.*q*.32.*a*.3.) in ragione di quel che si dona, che è più eccellente; in ragione del fine, per cui si dona, che è più sublime; ed in ragione dell'atto con cui si dona, che è più eccelso. Ma stando anche ne' termini della Limosina temporale, chi è affatto povero, non deve nè meno privarsi del Bene di questa virtù sì cara a Dio, mentre quando non abbia altro che dare a' Poveri, può dar loro la Compassione: *Si nihil habes, collacryma: magnum est infortunato remedium miseratio*, (*Orat. de paup. amandis*,) dice il Nazianzeno. Un buon volto, una buona parola; un cuore compassionevole contenta alle volte i Poverelli al pari della limosina stessa; anzi contenta ancora il Signore, e lo muove di pari a rimunerarla: *Si non potes dare: affabilem te facito: coronat Deus bonitatem, ubi non invenit facultatem*. (*Aug. in Ps*.109.) Le Piante aromatiche, non sono solamente salubri nel loro frutto, ma nelle foglie ancora, nella scorza, e nelle radici. Basterebbe che i cristiani avessero dentro di se una gran carità verso i loro Prossimi, e verso Gesù Cristo, e una gran Fede nelle sue divine parole, e nelle sue promesse; e allora non si troverebbero fra loro Persone dure di cuore, e prive di misericordia, ed i amorevolezza, collocate già dall'Appostolo nel numero de' Reprobi: *Sine affectione, absque fœdere, sine misericordia*. (*Rom*.1. 31.) Non v'è freddo così eccessivo nella Natura che basti a congelare l'argento vivo, sicchè non sia sempre in moto, e sempre disposto a farsi volatile ad ogni poco di calore. Di questa sorta erano gli antichi Cristiani, i quali si amavano sì cordialmente come se avessero avuto un cuor solo, ed un'anima sola; nè per veruno impedimento si lasciavano trattenere dall'esercitare la carità in ogni occorrenza; o nell'interno, o nell'esterno, come portavano le loro forze.

Ma sopra ogni altra cosa è necessario l'esaminare l'impronta di questa celeste Moneta della Limosina, giacchè nel comercio della Terra col Cielo, più senza paragone si guarda all'Impronta, che alla Materia. Ora il motivo, per cui si fa la Limosina, è quello, che dà a questa opera di carità il Conio, e la figura. Anche le Vespe lavorano, con un'arte simile all'Api, le loro celle; ma le lavorano di fango, e non di cera: e non l'empiono di mele: ma le lasciano vote. Così avverrebbe a chi facendo Limosina, la facesse solo per una tal compassione naturale dell'altrui miserie, non per un motivo soprannaturale, e divino; perchè in tal caso poco altro vi troverebbe in essa, che l'estrema apparenza di carità. Già abbiamo detto di sopra, che la Limosina è un'opera, con la quale si dà al Bisognoso qualche cosa per compassione del suo bisogno, e per amore di Dio. *Opus, quo datur aliquid indigenti, ex commiseratione propter Deum*, (2.2.*q*.32. *art*. 1.) Sicchè non solo, non basta il dar qualche sovvenimento alle miserie del Prossimo, se insieme non si compatiscono cordialmente; ma nè meno basta il sovvenimento, e la compassione, se in queste cose non s'ha riguardo al Signore, che comanda, gradisce, e premia questo medesimo sovvenimento, e questa compassione cordiale. Perciò, dice il Profeta: *Beatus, qui intelligit super egenum*, perchè la Limosina non è un'opera sol della mano, ma della mente ancora, nè solo è un atto di liberalità, ma un atto d'Intelligenza, cioè a dire di Fede viva, che riconosce nel Povero Gesù Cristo, penetrando col guardo a traverso, dirò così, di quei cenci, di quelle piaghe, che ricoprono i Poverelli; anzi sollevando il sguardo in alto sopra del Povero stesso: *super egenum*, affine di onorare in esso la Persona del Redentore. *Suscipe Onesimum sicut me*, scrisse già l'Appostolo a Filemone: ricevi Onesimo, benchè schiavo, e fuggitivo, e trattalo con quella medesima cordialità, come tratteresti me stesso, se io venissi a casa tua. L'istesso ci dice espressamente Gesù Cristo; *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. (*Matt*. 25.) Quel che farete a' Poveri, lo farete a me. Io cedo loro i miei diritti, e ciò che mi dovete, come a Creatore, e come a Redentore, pagatelo ad essi, e sarà ben pagato. *In paupere enim absconditur Deus*, dice però attonito San

Gio:

Gio: Grisostomo; *manum extendit Pauper, & accepit Deus.* E in questo non sapete di che cosa maggiormente stupirvi, o della condescendenza di Gesù Cristo, o della insensataggine de' Cristiani. Grande eccesso di condescendenza, è stato veramente, che il Signore abbia voluto nascondere realmente la sua Persona nella Divina Eucaristia; ma in fine egli sta quivi sotto gli accidenti di pane, in atto di comunicare tutti i suoi beni; e in conseguenza vi dimora in atto degno della sua Maestà: *Beatius est magis dare, quàm accipere.* (*Act.* 20.) Ma l'aver collocata la sua Persona, benchè moralmente, ne' Poverelli, cenciosi, lividi, meschini, pare per questo capo maggior eccesso di Benignità, mentre Cristo sta in loro nascosto in atto di Bisognoso, di supplichevole; sicchè se bene a lui sono essenzialmente superflui tutti i Beni creati: *bonorum meorum non eges.* (*Ps.* 15.) tuttavia giunga a dichiararsi per necessitoso di un mezzo pane. Quello poi che ingrandisce anche di vantaggio questa medesima condescendenza, è, che tanto preme a Gesù Cristo il mantenere a' Poveri quest' onore di suoi Rappresentanti sopra la terra, che quando viene a confronto la sua Persona da un lato, e i Poveri dall'altro non antepone loro la sua Persona nel merito, come potrebbe, ma l'antepone solo nel tempo. Quando gli Appostoli sollevati dal mal esempio di Giuda, si fecero a biasimare il fatto della Maddalena nell'ungere i piedi di Cristo, persuadendosi, che meglio era vendere quell' unguento prezioso, e farne Limosina, che impiegarlo ne' piedi del Salvatore, Gesù Cristo che disse allora in difesa della Maddalena? Non disse, la mia divina Persona, e la mia Umanità ben merita questo ossequio con infinito più di vantaggio; che i Poveri non meritano il loro sovvenimento: non disse ciò: ma per mantenere a' Poverelli il loro Diritto, antepose a loro se stesso, solo nella dimora, che dovea fare quì tra gli uomini. *Pauperes enim semper habetis vobiscum, & cùm volueritis potestis illis bene facere; me autem non semper habetis;* (*Marc.* 14.) quasi che nel rimanente fosse tutt'uno, o l'onorare Gesù Cristo in lui medesimo, o l'onorarlo ne' Prossimi bisognosi, costituiti da lui stabilmente per suoi Luogotenenti in questa vita mortale.

Dall'altro lato quale stupidità non è mai ne' Ricchi Cristiani, quando avviene, che disprezzino un Povero, che se lo caccino via dinanzi con mali termini; o se non questo, che lo compatiscono nelle sue miserie meno assai di quel che compatiscono un lor Cavallo, scalmanato nel corso? Se essi non sanno, che quel che si fa al Povero, si fa a Dio, è un'ignoranza indegna di un Cristiano; se sono informati di questa verità, il trattare poi sì malamente co' Poveri, per lo meno è una grande stoltezza; mentre potendo sì agevolmente comperarsi l'affetto del loro Giudice a sì buon mercato, non vogliono spendervi nemmeno questo poco. Ben può però loro quadrare quel rimprovero dell' Evangelio: *O stulti, & tardi corde ad credendum!* Sono stolti, perchè non giungono ad intendere, che un Povero tiene il luogo del Redentore, sicchè gli strappazzi, e i benefizj, che si fanno a lui vadano a terminare in Gesù Cristo, e dalla Immagine passino all'Originale; *quicalumniatur egentem, exprobrat Factoriejus; honorat autem eum, qui miseretur Pauperis.* (*Prov.* 14. 31.) All'istesso tempo sono anche tardi a credere, perchè se non credono adesso queste cose, non lasceranno di crederle a tempo suo, quando il Signore venga nella sua Maestà per giudicarli, e rinfacci lor questi trattamenti sì indegni ricevuti da lui nella Persona de' Bisognosi. Voi, che leggete queste cose, guardatevi di non entrare nel numero di questi increduli: abbiate sempre dinanzi agli occhi, che la limosina non si fa all'Uomo principalmente, ma a Gesù Cristo; e la renderete veramente preziosa con questa Fede, che in fine è l'anima della Limosina stessa, ed è quella, per cui i Santi giunsero a tali eccessi di carità, o di chiamare i Poveri loro Padroni, come gli chiamava San Giovanni Patriarca; o di servir loro in ginocchioni, come serviva loro Santa Margherita Regina di Scozia, e Sant' Eduige di Polonia; o anche a vendere se stessi, per dare in limosina il prezzo, come vendè se stesso San Paolino, San Serapione, e San Pietro Telonario. Il Cristallo non si assoda mai in gemma, se non in sito esposto in gran maniera a' raggi del mezzo giorno; e la Carità de' Cristiani verso i Poveri non diventerà mai preziosa se non è pienamente investita da' raggi delle eterne Verità.

CAPO XIX.

Conclusione di quest' Operetta.

E' Ora mai tempo, che dopo tante informazioni precedute, dopo tante ragioni addotte, dopo tante autorità allegate, si termini la Causa intrapresa a favore de' Ricchi, con un' autorevole Sentenza; e che essi accettino, ed eseguiscano una tal sentenza tanto a lor

vantaggiosa, di cambiare la terra col Cielo, e d'obbligarsi con la loro liberalità verso i Poveri la liberalità d'un Dio Onnipotente verso di loro. Ma non vorrei, che all'uso de i Litiganti maliziosi, dove i Ricchi avari non hanno meriti, per sottrarsi giustamente dalla sentenza, trovassero dilazioni per allungare la lite con opporre la solita loro diceria, che non possono far limosina, perchè non hanno che dare. Giustamente diè lo Spirito Santo il titolo di bugiardo ad un Ricco del Mondo: *tres species odivit anima mea; divitem mendacem &c.* (*Eccles.* 25.) Chi è questo Ricco bugiardo? dice Sant' Agostino: è quello che nelle cose appartenenti alla salute dice sempre non posso spendere; ma non è vero, perchè può spendere in quel che seconda le sue passioni, e non può spendere in quello, che loro va contro: *potest in his, quæ vult, & in iis, quæ non vult non potest*. Ricchi abbondanti per il Mondo, e scarsi solamente con Dio, da cui han ricevuto ogni bene: *Mundo divites, & Christo egentes*, al dire di San Paolino; come la Luna, che quando dalla banda, che rimira la Terra, è tutta piena di luce, dalla banda, che guarda il Cielo, n'è affatto povera. Io però qui per ultimo, affin di troncare ogni appello nojoso, chiedo solo questo a chiunque rimanga ancor duro al suo bene, che si figuri, che Gesù Cristo tuttavia abitatore della nostra terra, limosinando, come già fece per la Palestina, per se, e per i suoi Discepoli, venga a chiedergli un sussidio caritativo, e dopo essersi ciò figurato, mi dica poi se gli darebbe mai il cuore di negarglielo, appoggiandosi su quelle scuse, su le quali s'appoggia ora, negandolo a' Poveri. Darebbe il cuore a veruno de' Ricchi Cristiani di dire in faccia a Gesù Cristo, che vada in pace; che non ha che dargli, che ha la Famiglia da mantenere, che le spese gli crescono ogni dì più, l'entrate gli scemano? Ora, se il sale del Battesimo non ha perduto per voi la forza di farvi Savio, avete da confessare, che Gesù Cristo giudicandovi farà ragione de' trattamenti co' Poveri, come se gli aveste usati a lui stesso, e che esaminerà con le stesse bilance le vostre scuse. A chi dunque dite, che *non avete che dare*.

Non lo dite ad una Sapienza infinita? E quello, che spendete non solo in cose superflue, ma talora in offesa di Dio, non potrebbe da voi spendersi in soccorso de' Bisognosi? Non potreste lor dare quel che talora và a male nelle vostre case, marcisce ne' vostri granai, si consuma da per se stesso nelle vostre guardarobe, mentre siete bene spesso, a guisa di quegli Alberi, che prima si schiantano ne' loro rami sotto il gran peso delle frutta, che consentino a lasciarle cadere amorevolmente sopra il terreno?

Avete Figliuoli? ma non avete anche l'Anima, e questa non vale per voi, almeno quanto un altro Figliuolo? E Gesù Cristo non è men degno d'esser contato per un altro di più in casa vostra? e non può dirvi a ragione; *nonne ego melior tibi sum, quàm decem Filii?* (1. *Reg.* 1.) Anzichè quanto più cresce il numero de' Figliuoli, tanto più cresce, dice San Cipriano, la necessità di far limosina, per impetrar loro il bene, per ottener loro il perdono de' peccati, per liberargli da' gastighi, che han meritato: *Hoc ipso amplius dare debes, quò multorum pignorum pater es; plures sunt, pro quibus Dominum depreceris; multorum delicta redimenda sunt; multorum animæ liberandæ.* (*Lib. de Oper. & eleem.*)

Vi crescon le spese ogni dì più? Ma per questo lasciate voi forse di seminare i vostri Campi? E perchè dunque lasciate di far limosina, mentre dovreste anzi accrescerla, essendo questa una semenza di Paradiso, che ha due raccolte abbondanti sopra ogni credere: una in questa vita presente, l'altra nella futura: *Pietas ad omnia utilis: promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* (1. *Timot.* 4.)

Vi scemano l'entrate? E a che si conosce, che vi manchino l'entrate? le vostre Donne spendono forse meno nelle lor vanità? E voi spendete forse meno ne' vostri disordini? S'esce in campo una nuova moda, lasciate voi di volerla seguire? Se si fa una bella Commedia, lasciate voi di provvedervi ad ogni prezzo un luogo nel Teatro? Se si porga occasione di comperare con regali qualche nuova scandalosa amicizia, lasciate voi per avventura d'impiegarveli? Con la metà di quelle Margherite, che son cibo de' vilissimi Pesci in fondo al Mare, si potrebbero arricchire a maraviglia tutti i Diademi de' Principi insieme; e parimente con la metà di quel, che si spende ne' disordini, si potrebbe incoronare la Carità Cristiana, Regina di tutte le virtù, con un Diadema degno di lei. Ora tutte le Prammatiche delle Case si riducono a sminuir le limosine, mentre per i Poveri soli mancano l'entrate; mancano per tante misere Fanciulle abbandonate; per tante misere Vedove derelitte; per tanti Orfanelli senza sostegno.

Ma le spese che si fanno, sono alla fine, direte voi, *necessarie per mantenere il grado*. Sono ne-

necessarie tutte affatto? Son necessarie indispensabilmente? E chi ha promulgato queste leggi? Chi v'ha imposto queste obbligazioni? Se il Signore vi comandasse, che spendeste sì largamente, vi riputereste aggravato di un tal comando? e se la Santa Chiesa v'imponesse queste obbligazioni, chiedereste d'esser dispensato come chiedete d' esser dispensato sì agevolmente nella legge della Quaresima, e del Digiuno? ed ora che una tal legge di lusso, e di prodigalità v'è imposta dal Mondo, vostro Nemico, v'è imposta da quello, cui avete rinunziato nel Battesimo, da quello, che è collegato col Demonio a danno della vostra salute, voi riputate una tal legge per indispensabile, e ve ne aggravate il giogo ogni di più con nuove foggie? Tutte queste grandi necessità, dice S. Agostino, finirebbero ad un tratto, se finissero le passioni: *Tunc finientur istæ necessitates, cùm finitæ fuerint istæ cupiditates*. (*Ep.* 70.) E come è avvenuto più volte, che spiantandosi le Selve da un Paese, sono ivi subito sorte copiose fontane d'acqua, prima succhiata dalle medesime Selve, così avverrebbe agevolmente, che se si spiantassero dal vostro cuore le malnate radici della Superbia, delle Voluttà, della Cupidigia, vi sarebbe materia abbondante in Casa vostra da sovvenir tutti i Poveri. Intanto, se il Signore non approva per legittime queste vostre scuse, che sarà mai di voi? Sarete com' un altro Epulone, in un punto morto, giudicato, dannato senza rimedio; la perdita d'un bene infinito sarà la misura della vostra disperazione, e lo sdegno d'un Dio Infinito sarà la misura della vostra pena. In tal caso non vi potrete già doler d' altri, che di voi stesso. I Santi v'han dato tanto esempio d'esercitare questa Carità: I Sacri Dottori in tante maniere ve n'hanno inculcata la necessità: Gesù Cristo, come ha costituito i Poveri per suoi Rappresentanti presso de' Ricchi, così ha costituito i Ricchi per suoi Provveditori in riguardo a' Poveri: s'è dichiarato, che non v' è Paradiso per chi non fa Limosina; e per chi fa Limosina, poco meno, che non v'è Inferno; e voi non avete voluto accettare quel Cielo, che han comperato i Martiri con tanto Sangue, e i Confessori con tante austerità pari ad un martirio, voi non avete voluto accettare a prezzo di poco danaro, cioè a dire di quel danaro, di cui tanta parte gettaste via in crapole, ed in bagordi, in superbia, in lusso, in amicizie scandalose, comperando più caro la vostra perdizione, di quel che vi avrebbe costata la salute. Almeno fatevi un poco ad esaminare con diligenza le ragioni, che quì v'ho addotte; non le miriate come una Pittura in un'occhiata: ma pesatele maturamente: *causam quam nesciebam diligentissimè investigabam*: (*Job.* 29. 16.) e non vi fidate nè meno di voi medesimo nel pesarle; ma consigliatevi con un Confessore dotto ugualmente, ed amante del vero, scoprendogli sinceramente il vostro stato, affinchè egli determini con prudenza fino a qual segno vi corra l'obbligazione d'ajutare i Poveri: giacchè in causa propria più vede un occhio forastiere, che non veggono due occhi domestici, e però appassionati: *Nemo in sua causa jus dicere potest*. (*l.* 10. *de Jurisdict.*) Anzichè non dovete pensare solamente a soddisfare al Precetto della Limosina, ma a trapassarlo, per conseguire tanti beni, che in riguardo d'essa vi promette il Signore, formandovi d'essa un tesoro: *Ex substantia tua fac Eleemosynam: præmium enim bonum thesaurizas tibi in die necessitatis*. (*Tob.* 4.) Forse vi lusingherà la speranza di fare tutte le vostre limosine in un colpo sull'estremo del viver vostro? Oh speranza ingannevole, che rovina tant' Anime! *Repromissio nequissima multos perdidit*. (*Eccl.* 29. 24.) E chi v'assicura, che la Morte debba venire come un Corriero, suonando il corno, prima di giungere, e non anzi come un Ladro, che vi sorprenda inaspettatamente, quando dormite più quieto? Una gocciola, un catarro, un delirio, uno de' mille accidenti, che dan fine alla nostra vita sopra la terra, disturberà tutti i vostri disegni. Ma su, abbiate tempo d'eseguire alla morte questa sperata liberalità, come crediamo, ch'ella sarà accetta al Signore? Quante gran cose prometteva di fare il Re Antioco, ridotto all' estremo! *Templum sanctum optimis donis se ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum, & pertinentes ad Sacrificia sumptus præstiturum*; (2. *Mac.* 9.) e pure il Signore non gradì nulla di quell'offerte, e lo lasciò morire nella sua disperazione. Che se daremo ancora, che accetti, e gradisca le vostre, vorrete voi dunque aspettare, che sia finita la Guerra, per alzare le macchine? che sia finita la Fiera, per cominciare a trafficare? che sia finita la via per cominciare a correre?

Voi avete bisogno della limosina adesso, e non solamente alla morte, e poi non vi crediate, che le Carità lasciate per testamento, vi giovino tanto, come vi gioverebbero fat-

te ora in vita. Non è l' istesso pigliare l' Antidoto prima, che si sia bevuto il veleno, e pigliarlo, dappoi; perchè a pigliarlo avanti per rimedio preservativo, basta la quinta parte di quel che si richiede a pigliarlo dappoi per rimedio curativo della malignità. (*Galen. lib. de Antidot.*) Senzachè tutte le Limosine lasciate per testamento sono alla fine una Limosina sola; e distribuite in vita valerebbero per molte, mentre potreste con esse intesser di atti caritativi tutta la vita vostra. Che se riguardiamo non solo al vostro bene, ma molto più all' ossequio dovuto al Signore, bella Carità veramente, donare a Dio le ricchezze, quando non potete più conservarle per voi; donargli non le primizie, ma l' avanzo; ed aspettar per donargliele, che la Morte, quasi un Grifo rapace, venga a troncarvi gli artigli, tra cui le tenete sì strette. *Velociter spolia detrahe, citò prædare.* (*Is.* 1. 8.) Questa diligenza è quella che più d'ogn' altra piace al Signore: questa ingrandisce quel che sarebbe piccolo per se stesso, e senza questa poco han di garbo tutte le offerte; a guisa del mele, che s'è troppo vecchio, diviene amaro: *qui tardè dedit, diù noluit.* Troncate dunque tutti gl' indugi; rinunziate a tutti gli altri pretesti; e giacchè non potete essere crudele co' Poveri senza esser nemico di voi medesimo, cominciate in questo punto ad amar voi con beneficare i meschini; *Fili, si habes, benefac tecum: memor esto, quoniam mors non tardat.* (*Eccl.* 14.) Nella Limosina avete tutti i motivi, e della Carità verso Dio, e della Carità verso il Prossimo, e della Carità verso voi stesso. Ma perchè vano è il correggere chi sia abbandonato dalla Grazia: *Nemo potest corrigere, quem tu despexeris,* (*Eccles.* 7. 14.) a voi mi rivolgerò per ultimo, o gran Signore del Cielo, e della Terra, pregandovi d'inviare alla mente, ed al cuor de' Ricchi, che rimanessero tuttavia duri, un soccorso di quella Grazia vittoriosa, per cui infallibilmente guadagnate ogni causa. Senza di voi noi troverem le tenebre nelle ragioni più chiare, ed i comandamenti più agevoli ci sembreranno impossibili; e però voi che siete ugualmente il Protettor de' Poveri, e il Giudice de' Ricchi, prima di salire sul vostro Trono a dar Sentenza irrevocabile di vita, e di morte sempiterna, fate in modo, che i poveri conseguiscano il vostro Regno con la Pazienza, e i Ricchi con la Carità affinchè ha manifesta la verità delle vostre parole; che beato è chi patisce per voi, come bisognoso; *Beatus, qui suffert tentationem*; e beato chi per voi compatice gl' altrui bisogni, come Limosiniere; *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem.*

LE LEGGI DELL' IMPOSSIBILE.

REGOLE

DELL' ASTROLOGIA

Per rintracciare l'avvenire.

Esposte alla luce, per disinganno de' Creduli.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE
A quello che ha da trattarsi.

SEmpre è nocevole la Cicuta; ma più che altrove è nocevole presa nel vino; giacchè, essendo il vino tanto amico della natura, ella in vece di temerne, gli apre tosto a riceverlo tutte le vene, allarga i seni, spalanca il cuore, e così abbraccia un nemico travestito, in vece di ributtarlo. Per simil modo sempre è nocevole l'errore; ma più che mai nuoce, quando ci si porge sotto sembiante di sapienza, e di verità; perchè la mente umana, fatta per conoscere il vero, non solo allora non resiste all'inganno, ma gli va incontro, e l'accoglie con plauso, com'amico, mentre è tradita. Una tal sorta però di tradire è più, che tradire; perchè è un tradire sotto apparenza di giovare, ed è appunto quel tradimento, che ci fa l'Astrologia Giudiciaria, la quale, non essendo altro alla fine, che una massa confusa di molti impossibili, di principj ripugnanti ad ogni ragione, di regole contrarie a se medesime, incostanti, incredibili ad ogni buon discorso, in una parola, essendo una mera vanità, si spaccia da gl'ignoranti per una divinità, comparisce per un'arte maestra di prudenza, ed è creduta d'intendersela segretamente con le Stelle, quando apertamente tutte l'infama. Nè l'errore si ferma solo nel capo voto de' Maestri, e de' Discepoli di questa professione; ma scende anco al cuore, per infettarlo. Quante volte avviene, che le persone, ingannate dalle splendide bugie de' pronostici, in vece di consigliarsi con Dio nell'intraprendere alcuna grave risoluzione, consultano l'Astrologo; e in vece di temer que' pericoli, che alle nostre colpe minacciano sì frequentemente le divine carte, si temono solo quelle, che i Giudiciarj minacciano da Saturno, e da Marte; e purchè Giove ci sia propizio, strepiti la coscienza quant'ella vuole, non s'ode! Quante volte parimente più d'un infermo ridotto dal male quasi alle soglie del Divin Tribunale, in vece d'impiegare il tempo in aggiustare le partite per quella gran discussione, in vece di migliorare la sua causa con opere di pietà, in vece d'armarsi con i Sagramenti, ha consumato vanamente gli estremi momenti del vivere, in una speranza ingannevole di sopravvivere, secondo la promessa fattane da qualcheduno di questi Segretarj delle Stelle, così bugiardi! E parlando universalmente, quale stima ha da formare il Popolo della Fede Cristiana, de' suoi insegnamenti, de' suoi riti, mentre ode dirsi, che ella è lavoro di Giove, di Mercurio, come l'altre Sette sono lavoro d'altri Pianeti. *Lex Judaica est à Saturno, vel ejus Stella, vel potius utroque; Christiana a Jove, & Mercurio; Mahumetis à Sole, & Marte, æqualiter dominantibus; undè iustitiam custodit; verùm cum impietate, & crudelitate magna: Idololatria a Luna, & Marte.* (*Cardan. lib. de supplem. Alman. cap.* 22.) Così scrive un Astrologo Cristiano, a cui il sale del suo Battesimo non recò tanto di senno, da non dare in sì fatti delirj. E quanto al vivere privato, qual giudizio ha da formare de' suoi vizj, per abborrirli, e per correggerli, mentre ode dirsi, che tra' Pianeti, Venere fa gli Adulteri, Marte fa gli Omicidj, Mercurio impronta i Falsarj, Saturno i Traditori, mentre si persuade, che i suoi eccessi abbiano la loro sorgente fin sopra i Cieli, ha da correggere il Cielo per emendarli? e quando i frutti de' rei costumi sopra la terra abbiano

le

le loro radici fin lassù tra le Stelle, ha da cambiare il viaggio agli Astri, per cambiar vita? E' vero, che non tutti gli Astrologi parlano sì empiamente, nè tutti legano a un modo con la catena d'una fatale necessità l'arbitrio umano: i moderni mostrano nel dire quella pietà, che mi giova il credere, che abbian anche nel cuore, dichiarandosi, che i Pianeti non violentano, ma inclinano a'prenominati disordini. Bella difesa, che infama il Cielo! Quanta parte ha nell'esecuzione il consiglio malvagio? E se i rei Consiglieri devono togliersi dalla Repubblica, le Stelle che consigliassero a peccare, non meriterebbero d'essere svelte dalle loro sfere? E quanto a noi, parvi una scusa leggiera del mal fatto, il persuadersi d'essere stato consigliato, se non costretto, dalle Stelle a far male? Massimamente, che il Volgo non intende queste distinzioni sottili, se non quando fanno a suo favore; nel rimanente, si dice: son nato sotto questo Pianeta, non posso far altro.

E vaglia il vero, che ha da persuadersi di buono, chi legge ne'Pronostici dati pubblicamente alle stampe, questi Oracoli strepitosi? *Circa i ravvolgimenti mondani udiremo scompigli in que'luoghi, che credevansi più sicuri da'tumulti marziali. Scorrerà Soldatesca inumana campagne, che, assai fertili facevan vivere con buone speranze un Popolo. Marte, che nell'igneo Segno del Leone scorre la Quarta, farà insorgere nuovi tumulti, e cercherà rompere trattati, che perfezionati erano per apportare molto utile ad una Corona. Preveggo in gran mestizia una Città soggetta al Leone. Non vorrei, che Marte facesse dello stravagante: pure sembra, che le contingenze presenti lo sforzino a straordinarie risoluzioni.* Queste, ed altre forme di dire, delle quali sono inzeppati tutti gli Almanacchi correnti ogn'anno per le mani, fino a notare i giorni favorevoli, o sfortunati all'imprender viaggio, alle compere, alle vendite, alle nozze, al prender servitù, al mutar casa, al vestirsi di nuovo, all'andare a caccia, all'uscire di porto; queste, dico io, forme di dire, sebbene dalle Persone prudenti non riscuotono altro tributo, che di risa; tuttavia nella Gente comune ingenerano una tale opinione nocevolissima, che le cose umane abbiano i loro riscontri tra le Sfere; e che gli Astrologi possano col lungo studio rinvenirle, e prenunciarle al pubblico, ne'Pronostici, ed al particolare nelle Natività, che formano a questo, e a quello; indovinando quale stato sia per pigliare; se di celibe, o d'ammogliato; quali figliuoli sia per avere, e quanti, e di qual condizione; qual eredità, quali onori, quali pericoli di liti, di prigionie, di fine sventurato ne'viaggi, o negli affari; quanto sarà per vivere; di qual morte sarà per uscire dal Mondo: laonde a poco a poco entra in capo alla Gente, per la breccia fattavi dall'Astrologia, l'opinione del Fato, della Necessità, e con ciò la rovina delle Leggi, l'esterminio della pietà, l'innondazione di tutt'i vizj. E forse, che gli Astrologi non promuovono molto una tal falsa credenza con le loro scuse, mentre convinti di falsità ne'loro Pronostici, son usi a difendersi, non con la libertà del voler umano, nè con la fallacia della loro arte, ma con l'imperizia de'Professori, e con l'errore scorso dell'applicare al caso presente le regole della loro Professione? segno è dunque, che stimano, che nel libro del Cielo siano scritti gli avvenimenti umani, e che si possano antivedere, quando si osservino bene i precetti Astrologici; e in conseguenza questo non è ripntare, che le Stelle consigliano solamente a far male, ma è un affermare tacitamente, che dian la spinta.

Con ragione però il Santissimo Padre Sisto V. scorgendo, con l'aggiunta del lume Divino al lume delle scienze, che possedeva, questi mentovati disordini, proibisce con una Bolla la Professione de'Genetliaci, e gli condanna alle pene canoniche della Chiesa, non solamente quando ardiscono d'affermare di certo, ciò, che pronosticano intorno agli eventi casuali, e dipendenti dall'umano volere, ma anche quando si protestano di non affermare queste cose con certezza, ma solo per congettura. Ecco le sue parole: *Statuimus contra facientes judicia, & nativitates hominum, quibus de futuris contingentibus, successibus, fortuitis casibus, aut actionibus ex humana voluntate pendentibus, aliquid eventurum affirmare audent; etiam si id se, non certò affirmare asserant, aut protestentur.* Questa è la sentenza del Sommo Pastore contro i Genetliaci, dopo aver chiamata vana, e falsa la loro Professione; e dopo d'avertacciato d'audacia, e di temerità i Professori in questo modo. *Qui vanam, falsamque siderum, & astrorum scientiam profitentes, divinæque dispositionis ordinationem suo tempore revelandam, prævenire audacissimè satagentes, hominum nativitates, & genituras ex motu siderum, & astrorum cursu metiuntur, ac indicant futura, sive etiam præsentia, & præterita occulta; atque ex puerorum ortu, & natali die, sive quavis alia temporum, & momentorum vanissima observatione, uniuscujusque hominis statu, conditione, vitæ cursu, honoribus, divitiis, sobole, salute, mor-*

re, itineribus, certaminibus, inimicitiis, carceribus, cædibus, variis discriminibus, aliisque prosperis, & adversis casibus, & evidentibus, præcognoscere, judicare, affirmare, temerè præsumunt; non sine magno periculo erroris; & infidelitatis; cum S. Augustinus, præcipuum Ecclesiæ lumen, eum, qui hæc observat, qui attendit, qui credit, qui in Domum recipit, qui interrogat, Christianam fidem, & Baptismum prævaricasse affirmet. Ho voluto recitare quì a lungo il tenore di buona parte della medesima Bolla, perchè si vegga apertamente la licenza, che contro il dovere si prendono gli Astrologi, con lo spargere nel Volgo le novelle, che spargono, e col difendere il mal costume, che ostinatamente mantengono di formare la natività; e parimente per giustificare tanto più la mia risoluzione, di formare un piccolo Librettino, in cui io scopra a chi vorrà leggerlo attentamente, il tradimento, che ci fa l'Astrologia Giudiziaria, mostrando di sapere con i suoi pronostici quel che non sa, e quel che nè pure può saper mai; più temeraria nelle sue regole, per il futuro, che se pretendesse imprigionare i venti con una rete. Per questo chiamo il Libro; *La Legge dell'Impossibile*; perchè, essendo impossibile ad occhio mortale, che non sa vedere quel che è nella Natura, vedere quel che non v'è, cioè il futuro contingente; rimane, che sia un andare a caccia dell'Ircocervo tra le tenute dell'impossibile, il formar canoni, e ridurre ad arte l'indovinamento dell'avvenire.

Ma voi forse dispregierete questo medesimo Librettino, perchè egli è piccolo. E pure io perciò più confido, che possa recare qualche rimedio al disordine. Veggo, che le leggi del buon governo più severamente proibiscono a portarsi l'armi più corte; tantocchè in più d'un luogo quella pena, che si merita un Omicida, si stabilisce a chi reca seco una pistola minore della misura. E perchè ciò? se non perchè tanto è più atta a ferire un'arma, quanto ella è più spedita, più pronta, più agevole a maneggiarsi. Contro gli Astrologi si sono impiegate più volte penne d'alto affare; (*Jo. Picus, Alexand. de Angelis, Claudius Franciscus Millia;*) e basterebbe per tutto ciò, che contro di loro scrisse in dodici libri quel miracolo degl'Ingegni Pico della Mirandola. Ma che? questi, ed altri simili volumi posano nelle Librerie, senza che per poco si ritrovi chi gli apra, non chi gli legga; e a guisa di Colubrine di prima grandezza, poste sopra ad un Baloardo di qualche Piazza reale, servono più di terrore, che di danno. Conviene, che vi sia qualche libro, che riducendo in poco quel molto, che dicono i Professori dell'Astrologia, e gl'Impugnatori, si faccia intendere anche dagl'Imperiti; un Libro, che piccolo di mole, possa camminar facilmente per le mani di molti, possa leggersi agevolmente, possa agevolmente provvedersi, agevolmente donarsi; onde la verità, armata quì alla leggiera, con la sua medesima speditezza faccia più prova. Io so che non è da sperare di levar mai affatto questa peste dal Mondo. *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax; quod in Civitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur. (Tacit. Hist. lib. 1.)* Tuttavia, se non si possono esterminare i Genetliaci, conviene almeno perseguitare i loro errori, affinchè non prescrivano, e non pretendano, che un lungo possesso non mai disturbato, serva di giusto titolo per mantenersi.

Quello poi, che io bramo da voi, Lettore, non è che facciate grazia alla Causa, che ho per le mani: mi basta, che non gli facciate ingiustizia: esaminate solo a bell'agio, e senza passione la verità, e se troverete, che l'Astrologia abbia a suo favore que' fondamenti, e quell'esperienza, che vanta, lasciatele nella vostra mente quel posto, che ella v'ha preso; ma se troverete, che tutto è inganno, tutto senza ragione, e tutto ancora contro ragione, accordatevi con i sentimenti d'uno de' suoi più celebri Professori da principio, e dappoi di uno de' suoi più celebri Impugnatori, che è Sisto di Eminga, il quale, esaminando la natività fatta a Carlo V. d'immortale memoria, ci lasciò scritto queste parole: *Cùm autem longo usu, & experientia multa doctus, rem penitùs inspexissem, comperi Astrologorum doctrinam, cui priùs, antequam nota esset impensè favebam, esse impossibilem, falsam, nulla fide dignam, & inutilem. Qui nulla habent rationum momenta Genethliaci, solis experimentis artem suam constare profitentur: expressimus iam experimenta quoque facere adversus Genethliacam; restat ergo, ut omnium Scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium gentium linguæ Astrologiæ loquantur vanitatem.*

CA-

CAPITOLO II.

E' impossibile, che gli Astrologi sappiano il punto della nostra Concezione.

IL primo passo, che date per entrare nella scuola dell' Astrologia, urtate subito, su la soglia medesima, nell' Impossibile. Tolomeo, maestro de' maestri in quest' arte di vender sogni, nel secondo capo del terzo libro de' suoi Apotelasmati, pone per fondamento de' suoi Castelli in aria questo principio: tutto il temperamento del nostro Corpo tutta la sua costituzione, tutto ciò che gli appartiene, dipende dalle Stelle genitali, e da quello stato, in cui si trova il Cielo in quel punto, che fummo conceputi; nè può mutarsi dalle Stelle natalizie, o volgersi altrove, mentre quel che opererebbero l'altre Stelle, sotto di cui nasciamo, o in pro nostro, o contro di noi, vien moderato e cambiato dalle costellazioni, sotto le quali fu formato il Feto già da principio. Non vogliamo altro da gli Astrologi, mentre, se questo è vero, quel che pare un sostegno dell'arte, è un Ariete, che la sconvolge da' fondamenti. Imperocchè si forma subito questo argomento incontrastabile: Tutta la costituzione del nostro corpo, e dell' anima ancora, per quanto può dipendere dal corpo, tutta secondo gli Astrologi proviene da quelle Stelle, che preseggono al nostro concepimento. Ma non può sapersi quali siano queste Stelle; adunque non può sapersi ciò, che da esse nel corpo nostro, e nell' animo sia provenuto; e in conseguenza l' Astrologia non può da gli Astri risaper nulla dell' avvenire. Riman solo a mostrare, che non possa sapersi dagli Astrologi, quali siano quelle Stelle, che presedettero alla nostra concezione, e poi son convinti. Ma questo è agevole, imperocchè, per osservare esattamente la configurazione del Cielo in quel punto, in cui si concepisce la Creatura, convien sapere esattamente un tal punto; ma chi cel' ha da ridire? la Madre che ci portò nell' utero? nò, perchè la natura opera sì di nascosto il suo lavoro nelle viscere materne, che la Donna non sen' accorge: onde potè affermare Ippocrate, tanto benemerito del Genere Umano con i suoi aforismi, quanto ne sono ingannatori i Genetliaci con le loro favole; potè, dico, affermare, che una Femmina talora prende abbaglio, anco d' un mese intero intorno al tempo, in cui si formò nel suo seno la Creatura.

Forse dal tempo della nascita potremo argomentare il punto del concepimento. Ma come? osserva Aristotile, (*lib. 4. de Gen. Anim. c. 8.*) che se bene gli altri Animali hanno un tempo determinato per essere partoriti alla luce, non l' ha però l' uomo, il quale nel settimo mese, nel nono, e nel decimo, egualmente bene può nascere al Mondo. E quindi è, che la natura nel settimo mese comincia a somministrar' il latte alle mammelle della Madre, per tener sempre pronto l' alimento in ogni caso, che il partone abbia bisogno. Anzi, per testimonianza di Gellio, (*lib. 3. c. 16.*) avendo una Vedova di buona fama partorito in Roma undici mesi dopo la morte del Marito, Adriano Cesare, udito il parere de' migliori Medici, e de' migliori Filosofi su questo fatto, dichiarò la prole per legittima; come pure per legittimo aveva dichiarato il Parto di un' altra Madre dopo tredici mesi Lucio Papirio, per testimonianza di Plinio; essendosi stabilito tra Dotti di quell' età, che non v' era per la Donna un tempo determinato a partorire: *Quoniam nullum tempus pariendi tutum videretur*. (*Plin. lib. 7. cap. 5.*) E la ragione è manifesta; mentre la celerità del Parto, e la tardanza dipende da mille altre cagioni inferiori alle Stelle. La sanità, e la malattia della Madre; la gracilità, ed il vigore delle sue membra; la mole maggiore, o minore del Portato; il suo maggiore, o minor calore; il sito stesso dentro dell' Utero, allungano, ed accorciano i termini del nascere talora per molti giorni. Riman dunque sempre ignota più, che non è la fonte del Nilo, la nostra prima origine, e però riesce affatto impossibile a gli Astrologi il risapere giustamente il nostro Oroscopo, e qual sorte d' influssi piovettero sopra di noi gli Astri in tal tempo; come pure è necessario a sapere, secondo le loro regole, nel formare Pronostici.

CAPITOLO III.

E' impossibile, che gli Astrologi sappiano comunemente il punto del nostro Nascere.

L' Argomento fatto di sopra basterebbe a strozzare nelle sue cune l' Astrologia; e però, per troncare il nodo, giacchè non possono scioglierlo, s' affaticano in più maniere i Genetliaci. La più consueta è dire, che non importa il risapere quali furono le Stelle genitali, mentre basta, che sappiamo quali siano le Stelle Natalizie, per saper tutto. Ma prima, come accordano con questa risposta gl' insegnamenti del loro Maestro Tolomeo, che vuole, che le Stelle del nostro concepimento vincano l' operazioni dell'

dell'altre Stelle, e non siano vinte? Appresso, come accordano questa risposta con la ragione? Imperocchè, fingete, che nell' Oroscopo abbiate avuto Saturno ferito da Marte con un quadrato, cose presso a i Genetliaci tanto funeste, come hanno le Stelle Natalizie ad emendar il mal fatto? hanno a cambiar il temperamento del Feto? hanno a coniarlo diversamente? non v'è ragione per crederlo; e quando così seguisse, le Stelle Natalizie avrebbero pure molto da fare a distruggere l'operazioni primiere; e questi influssi, che sopraggiungono, sarebbero sempre rifratti, ed attemperati da' primi; onde la Genetliaca non potrebbe formar il suo giudizio fondatamente. Ma sù, sia come vogliono: che diranno al considerare, che è egualmente impossibile il risapere per appunto quel momento di tempo, in cui fummo conceputi, e quello, in cui venimmo alla luce? Imperocchè; per rintracciarlo, converrebbe, che mentre partorisce la Madre, l'Astrologo stesse coll'Astrolabio alla mano: che l'Astrolabio fosse perfetto, e perfettamente applicato; che il Cielo fosse affatto sereno; che si vedessero le Stelle; che fosse perfettamente conosciuti i moti de' Pianeti; che fosse perfettamente ritrovata l'altezza del Polo; che si evitassero perfettamente gl'inganni, che fanno all'occhio le refrazioni, con cent'altre cose appresso, ogn'una delle quali se manca, l'osservazione non è mai giusta. Benchè comunemente i Genetliaci non fanno alcuna delle antidette diligenze; ma stanno a quell'ora che loro viene significata, per fondarvi sopra la gran macchina dell'Oroscopo. E pure chi non sa, quanto alla grossa si osservi quest' ora, e quanto si dia di là dal vero, o per l'imperfezione degli Oriuoli, o per la negligenza di chi gli osserva; massimamente intorno agli Oriuoli Italiani, tanto meno esatti degli Astronomici.

Non possono rispondere altro i Genetliaci, per appuntellare la loro Arte cadente, che dire, che non è necessaria tanta esattezza per le loro osservazioni; ma basta un tempo morale, sicchè si sappia appresso a poco, quando uno è nato. Tenete a mente questa risoluzione posta, perchè soprammodo è necessaria a chi mentisce una buona memoria. Due sorte di Gemelli ci riferiscono l'Istorie, alcuni tra di loro somigliantissimi, altri affatto dissimili. Ippocrate ci lasciò scritto di due fratelli nati ad un parto, e tanto tra di loro conformi nelle fattezze, che appena si discernevano; e quel che è più, sì conformi nella disposizione dell'animo, e del corpo; si vedevano ambedue mesti ad un tempo, o allegri; sani ad un tempo, o infermi; e con l'istessa sorta di medicamento guarire, e nell'istesso giorno finir di vivere. Valerio Massimo ne riferisce due altri, per nome Polistrazio, e Nipolide ambedue Filosofi, ambedue Epicurei, ambedue come nati in un giorno stesso, così in un medesimo estinti. Sigiberto racconta anche esso di due Gemelli in Francia, che ambedue in un giorno si ordinarono Sacerdoti, ambedue in un giorno si ordinarono Vescovi, ambedue in un giorno se ne morirono. Questi, ed altri racconti somiglianti sono ricevuti con sommo applauso da' Genetliaci; e vedete, dicono, s'è vero, che le Stelle ci improntano altamente con i loro influssi nel nascere: ecco che due Gemelli, nati sotto la stessa Costellazione, portano seco un medesimo temperamento, e sortiscono una stessa fortuna. Ma piano, non cantino il trionfo prima della vittoria per alcuni pochi Gemelli conformi nel vivere, e nel morire, ve ne sono altri senza numero dissomiglianti affatto, e contrarj. Qual maggior contrarietà, che il nascere diversi di sesso, come pure succede frequentemente? Oltre a che, quelli stessi, che sono d'un medesimo sesso, vivono, e muojono con differentissimi successi. Basta per tutti, come più di tutti autorevole, quel, che rapporta la Divina Scrittura di Giacobbe, e di Esaù, che nati in modo, che il minore nel nascere si teneva stretto al piè del maggiore, menarono poi la lor vita tanto differente ne' costumi, nell'esercizio, nella Morte, come sanno due fiumi, che nati dal seno d'una medesima montagna, corrono sempre all'opposto fino all'estremo. Quì l'arte di spacciar favole per misterj andrebbe a terra, se non si sostentasse da' Genetliaci con qualche risposta ingegnosa; ed eccola appunto. Non vi dia maraviglia, dicono, questa diversità ne' Gemelli, perchè, sebbene comparisce al volgo, che nascono ad un tempo, tuttavia que' pochi momenti, che si frammezzano tra la nascita di ambedue, ancorchè a noi sembrino un nulla, riportati al corso delle Stelle, fanno una massima differenza. Imperocchè Mercurio, (*V. Ricciol. Almag. t. 1. lib. 7.*) quando è nella massima altezza, corre più d'undeci milioni di miglia in un'ora sola, Venere più di tredeci, Marte più di ventidue, Giove più di cinquant'uno, Saturno, il più sublime di posto di tutti gli altri Pianeti, passa lo spazio di novantasette milioni, e ci tiene per verisimile, che le Stelle poste nell'Equinoziale, in un secondo, cioè a dire, nella sessanteti-

tesima parte d'un minuto, compiscano un corso di più di seicento trent' un miglio; e però in una battuta sola di polso, il Cielo, benchè non comparisca all'occhio mortale, muta faccia, mutano posto i Pianeti, mutan posto le Stelle, e con ciò mutano anche gl'influssi; donde avviene agevolmente, che quei medesimi, che pajono nati in uno stesso punto, nascono per verità, in un punto molto diverso; onde sortiscono diverso l'Oroscopo, e così ancora diversi gli avvenimenti. Veramente son benemeriti del Genere Umano a gran segno i Genetliaci con questa loro Dottrina, perchè con essa sola scuoprono ad un colpo tutta la frode della lor arte. Imperocchè, se quel poco divario di tempo, che passò tra il nascere di Esaù, e di Giacobbe, mutò il Cielo in tal modo, e variò sì fattamente gl'influssi delle Stelle sopra questi due Parti, che il primo fu diseredato, il secondo ebbe l'eredità; il primo fu un Uomo selvaggio di corpo, e d'animo, dato alla caccia, e all'armi; l'altro amabile di costumi, e di volto, inchinato alla pietà, ed alla pace, ed esercitato nel mestier di Pastore; se, dico, quel poco tempo variò sì fattamente la fortuna di questi due Gemelli, è affatto impossibile, che gli Astrologi sappiano nulla dell'avvenire dalle costellazioni. Le Tavole, non dirò degli Antichi tanto imperfette, ma anche le più esatte de' Moderni non battono sì per appunto, che non diano molto lungi dal vero, come vedremo appresso, e come apparisce chiaramente nel predire gli Ecclissi, i quali sì frequentemente nel cominciare, e nel finire discordano da quello, che avanti ne avevano pronunziato gli Astronomi. E posto ciò, con che verità si daran vanto i Genetliaci di partire esattamente fino ne' minuti, e ne' secondi, le Congiunzioni, l'Opposizioni, i Trini, ed i Quadrati, sopra il cambiamento de' quali s'appoggia, al loro dire, la varietà degl'influssi nella prole? Per tanto, eccovegli stretti tra le tanaglie; se dicono, che per improntare gli uomini basta solo un tempo morale, come dunque tutt' i Gemelli, non sono sempre somiglianti nelle fattezze, ne' costumi, nella fortuna? e se affermano, che ogni piccolo intervallo, che si frappone al nascere d'ambedue, basta a cambiare la loro sorte, come non confessano questi maestri d'errore, che non possono osservar mai esattamente l'aspetto delle Stelle, e del Cielo nel nostro nascere; e però come non finiscono d'ingannare il Mondo con le lor ciance?

CAPITOLO IV.

E' impossibile, che i Pianeti abbiano quella forza, che loro attribuiscono gli Astrologi.

Le prime parti in questa favola dell'Astrologia son de' Pianeti, a' quali in questa professione tanto s'attribuisce di potere, che con esso si stabiliscono, si misurano, si attemperano tutti gl'influssi dell'altre Stelle. Quindi non è nel nostro vivere un'azione così minuta, in cui, al dire de' Genetliaci, non entrino i Pianeti; sicchè dopo avere assegnato a ciascun de' mortali nel nascere quel personaggio, che deve fare, essi poi ne divisano la parte, e la compongono, e con l'intrecciarsi, con fuggirsi, con congiungersi, con guardarsi, con l'incontrarsi, con riceversi, ordiscono la tela dell'umane vicende, e tolgono ad altri di capo le Corone Reali, ad altri ne fanno grazia; ad altri dan prole, ad altri la negano; chi condannano alla zappa, chi alla spada, chi disegnano per la mercatura, chi per le lettere; e se vogliono anche questa, chi fanno Sacerdote, chi Laico. Hanno le loro dignità, (*Milet. Propos. 5.*) altri essenziali, perchè loro convengono per ingenita loro virtù; ed altri accidentali, perchè convengono loro per ragione de' loro moti, e delle configurazioni con i loro Compagni: hanno il loro gaudio, che è quando il Pianeta dimora nel suo segno diurno: hanno le loro Infermità, le loro Esaltazioni, le loro Promesse, le Combustioni, i Detrimenti, gli Assedj, e cent' altre curiosissime osservazioni, per ingrandire il nulla con vocaboli non intesi. Quel che è più considerabile è, che si sono distribuite tra di loro le parti del nostro vivere; e così i primi sett'anni sono in cura alla Luna; gli altri sette a Mercurio: gli altri, fino al ventesimo primo, sono raccomandati a Venere: degli altri sette, fino al ventesim'ottavo, ha protezione il Sole: degli altri, fino il trentesimo quinto, si prende pensiero Marte: sopra degli altri, fino al quarantesimo secondo, invigila Giove: e finalmente gli altri sette, finchè si giunga al quarantesimo nono, sono sotto alla disciplina di Saturno; dopo de' quali, se l'Uomo segue a vivere, comincia la signoria della Luna da capo, e di mano in mano il Dominio de' Pianeti, che vanno in ordine dopo la Luna negli anni susseguenti. Queste operazioni poi sì universali, e sì efficaci non sono mai le medesime, variando si parte da' Segni del Zodiaco, dove si trova il Pianeta, parte dalle Case, dove dimora, e par-

parte dagli Aspetti, con i quali è mirato da' suoi Compagni. E nondimeno, sebbene sono così varj quest'effetti, gli Astrologi, quasi avessero fatta la loro abitazione lungamente su in Cielo, ed avessero esperimentato lungamente il potere di que'gran Corpi, giungono a misurare fino i gradi della loro forza, con fronte più intrepida, che non farebbe un Chimico intorno alle operazioni d'una piccola sua fornacella. Così vogliono esser creduti senz' altro esame, quando si fanno a dire, che un Pianeta esule dalla sua Casa, può pochissimo, ma rimessosi nella sua stanza, possiede cinque gradi di fortezza, per fare ogni prova: quattro ne possiede, quando è diritto; e per contrario se è tardo, o se è stazionario ha due gradi di debolezza; e se è retrogado, o combusto, allora, a guisa d'un ammalato giacente in letto, ne ha fino a cinque. Che più? Un Pianeta non è mai ajutato ad operare, e nemmeno impedito da un altro Pianeta, quando gli sta vicino nel segno prossimo; ma quando sta più che mai lontano in un segno opposto, allora è sommamente impedito, o sommamente avvalorato a misura della benefica, o della maligna irradiazione de' medesimi Pianeti.

Questo è un picciolo compendio dell'ampia dottrina, che de'Pianeti ci danno i Genetliaci; ed io per esaminarla, non ricuso il giudizio de'più parziali dell'Astrologia; e ad essi chieggo in primo luogo, con quale rivelazione abbiano risaputo i Genetliaci, che i primi sett' anni dell'età nostra sono sotto il governo della Luna, gli altre sette sotto il governo di Mercurio, gli altri sotto il governo di Venere; così di mano in mano, come riferimmo di sopra. Chi ha dato a questi Pianeti un tal dominio? chi ha misurato questi confini? sicchè, mentre tutt'i Pianeti corrono più velocemente d'ogni pensiero dall'Oriente all'Occidente per ciascun giorno, i Genetliaci abbiano in questa velocità, e in questa costanza di corso osservato senz' errore quel, che fa Saturno, tanto lontano dalla nostra terra, quel che fa Marte, chiamato inosservabile ne' suoi giri, e quel che fa Mercurio, che appena è mai veduto da veruno Astronomo, per esser sempre in vicinanza del Sole? Di vantaggio con qual bilancia hanno potuto, non solo misurare gli effetti, ma fino i gradi della forza di que'gran Corpi? e quando mai hanno toccato il polso, per risapere i gradi della loro debolezza? bisogna pur essere affatto stolido, per non capire, che queste regole sono mere baje, divolgate a capriccio senza ragione, e senza prova, ed ammesse alla cieca dalla semplice Gente, che non capisce nè pure i vocaboli di quest'arte vanissima. E pure il meno di questi fallaci assiomi è l'essere senza ragione, in paragone di quel, che è l'essere contro ragione. Imperocchè come può mai avvenire, che i Pianeti tanto operino di notte, quanto di giorno, e tanto possano, quando sono sopra la terra, quanto, quando son sotto? e pure i Genetliaci fanno una stessa ragione di queste cose, e solo osservano quello, che non ha nulla di forza nella natura, che è il luogo, e la configurazione. Certamente se io affermassi, che nel mese d'Agosto il Sole riscalda l'aria a un modo stesso, quando di notte è sotto de'nostri piedi, e quando di giorno è sopra de'nostri capi, dubiterei, che si facessero a legarmi, come si suole con i pazzi; e tuttavia gli Astrologi affermano comunemente tutto questo degli altri Pianeti, benchè tanto inferiori di potere al loro Principe, che è il Sole, e son creduti uomini pieni di sapienza celeste. Per simil modo, se io volessi persuadere alla Gente, che lo stare più vicino al fuoco non giova nulla per sentir più di caldo, ma giova sommamente l'allontanarsene; e che chi si trova nella parte estrema della Sala, si strugge per la gran vampa del focolare acceso; e chi più vi si accosta, trema di gelo, se io volessi, dico, persuadere al Popolo queste cose, mi farebbero un grand'onore col dire, che io sogno; e gli Astrologi spacciano per un arcano di gran sapere, che Saturno, a cagione d'esempio, quando è nel segno dello Scorpione, e Giove nella Libra, cioè a dire; quando Saturno è di casa vicino quasi a muro a muro con Giove, lo lascia stare, e non perturba in nulla i benefici influssi del suo Compagno; ma quando Saturno si discosta immensamente da Giove in altri Segni opposti, allora Dio ve ne guardi, a guisa d'un Vecchio adirato, s'oppone a tutta la beneficenza di Giove, la vuole a suo modo, e con un freddo mortale agghiaccia per aria tutte l'influenze più salubri. Tolomeo (*lib. 1. de Judiciis c. 4. a. c. 5.*) Principe dell'Astrologia antica, ed il Cardano Principe della moderna, riducono tutta la virtù de'Pianeti alle prime qualità di caldo, e di freddo, di umido, e di secco. Or mirate, come può mai avvenire, che i Pianeti superiori di sito al Sole, quando sono con lui congiunti, non variino niente più i loro influssi, che quando sono da lui disgiunti? Imperocchè quando sono con lui congiunti, conviene che le loro influenze, prima di pervenire a noi in terra, passino per quella gran fornace di fuoco, che è il Sole, cioè a di-

a dire, secondo l'osservazioni più esatte degli Astronomi moderni, per un Corpo maggiore trent'ottomila seicento volte, che non è il Globo di tutta la Terra (*Ricciol. Almag. l.3.c.11.*) e però queste medesime influenze, come può esser mai, che tra tante vampe, non solamente non si consumino, ma non perdano nulla? finalmente sino le Chiocciole, e i Granchi ci fanno fede indubitata, che la Luna non può tanto in questo basso Mondo, quando è scema, quanto può, quando è piena; e nondimeno, quando Venere, e Mercurio sono nel cuor del Sole, se bene dalla banda nostra son voti di luce, vogliono pure gli Astrologi, che essi cagionino con noi i medesimi effetti; e questa, ed altre somiglianti dottrine, ripugnanti a tutti i principj della scienza naturale, contrarie a'sensi, e alla ragione, involtate in un foglio d'oro di vocaboli non intesi di Trini, e di Quadrati, e di Sestili, s'inghiottiscono dalla Gente semplice senza nausea.

CAPITOLO V.

E' impossibile, che le dodici Case Celesti possano quel, che gli Astrologi affermano del loro potere.

SE gli Astrologi incontrassero nel dividere il Cielo quelle difficoltà, che s'incontrano in Terra nel dividere l'eredità, non c'inganerebbero tanto animosamente, come c'ingannano. Ma chi rivede loro questi conti? Pare, che siano Padroni di quegl'immensi Campi d'azzurro; e, come padroni, sembra, che sia in loro mano stabilirvi que'termini, che loro più aggrada. Mirate; dividono il Cielo in dodici parti, e danno loro nome di dodici Case, dove si concludono, e donde si spediscono a noi tutte le fortune, e tutte ancora le disgrazie. Imperocchè, (*Millet. prop. 4.*) la prima Casa è della Vita; e quì si determina il temperamento, l'ingegno, la costituzione del corpo, ed anche i costumi dell'Uomo. La Seconda Casa si chiama del Guadagno; e quì si sentenzia quanto, per propria industria, debba accumularsi di rendita. La terza si chiama la Casa de'Parenti, e qui si stabilisce quel, che appartiene all'affezione de'Congiunti di sangue verso di noi, ed alle liti, e alle dispute, che ci si muovono, per cagione di essa. La quarta si chiama la Casa de'Genitori, e del Patrimonio, e da essa prendono legge l'eredità, che si conseguiscono da'defonti, la coltura de'campi, e i beni immobili, che si posseggono. La quinta è la Casa della buona Fortuna, e ad essa appartengono il numero de'figliuoli, così maschi, come femmine: le donazioni, i conviti, le musiche, le amicizie. La sesta è la Casa delle Disgrazie; donde provengono le malattie sì diverse, che assediano la nostra vita. La settima è la Casa delle Nozze, e quindi si rinviene dagli Astrologi, se l'Uomo debba vivere in celibato, o in Matrimonio, e quante, e quali debbano essere le sue Consorti. L'ottava è la Casa della Morte, e quindi si stabilisce il fine della vita, se presto, o tardo, se naturale, o violento; con qual sorta di fato, se di veleno, se di ferita, se di precipizio, di naufragio, di fuoco. La nona è la Casa della Pietà: qui le dignità Ecclesiastiche: quì gli studj della Filosofia: quì la sapienza: quì l'arti. La decima si chiama la Casa degli Onori: e quì s'apprende qual genere di vita dobbiamo esercitare; qual sorta di mestiere, e d'occupazioni; i favori de'Prencipi, e lo stato della nostra Madre, dappoichè ci diede alla Luce. L'undecima è la Casa del Genio buono, e mostra gli Amici, e i Consiglieri Reali trovano molto da studiare, per adempire le loro parti nell'Assemblee. L'ultima è la Casa del Genio maligno, e in essa si stabiliscono tutti gli avvenimenti funesti, di prigionie, di tradimenti, d'infedeltà ne' servidori, di malattie negli anni più teneri, e che so io? basta dire, che Saturno ci sta volentieri, per intendere, che non vi si macchina dentro, se non grandi sfortune.

Quest'è la divisione di tutto il Cielo, che certamente non potrebbe esser più giusta, se si avesse a formare un nuovo giuoco a' Fanciulli per trattenimento del Carnevale. Figuratevi però d'essere in mezzo della vostra Camera, e quì con l'occhio, e con la fantasia dividete in dodici parti tutta la volta, e poi dite: la prima porzione di questa volta, collocata verso l'Oriente, mentre io vi dormo sotto a perpendicolo, mi piove sul capo influssi di vita lunga; quella che segue appresso, mi farà guadagnare, se traffico; la terza mi farà caro a' miei Congiunti, e senza pena m'otterrà da loro un'eredità pingue, e così seguitate con la norma, che vi danno gli Astrologi con le loro Case: non direbbe chi v'ode, che vaneggiate? Come? se la volta della vostra Camera, direbbe, è un corpo tutto uniforme, e se la divisione, che ne fate, è tutta immaginaria, come volete, che da una cagione così uniforme in se stessa, provengano effetti così diversi? E pure, questi, che sarebbero vaneggiamenti quì in terra, sono misterj

ſterj di profonda ſapienza fu in Cielo, ſe diamo fede a' Genetliaci. Il Cielo non è tutto un Corpo ſomigliantiſſimo in ogni ſua parte? certo che sì, nè gli Aſtrologi ſarebbero sì temerarj a negarlo: or come può eſſere, che l'ottava Caſa ſia della Morte, e la nona, che è confinante, e non ha altro trammezzo, che un muro ſolo dipinto nel penſiero, ſia la Caſa della Pietà? Donde provengono Parti così diſſomiglianti, ſe una ſteſſa invariata cagione gli dà in luce? Aggiungete poi, che a tali Caſe tanto danno di potere i Profeſſori di queſte ciance, che tanto non ne danno i Romanzieri a' loro Palazzi incantati. Imperocchè per loro dire, i Pianeti più benefici ſe metton piè ſu la ſoglia d'una di queſte Caſe maligne, mutano ſubito coſtume, e ſi accomodano sì fattamente al luogo dove ſi trovano, che Giove, (*V. Alex. de Angel. l.4. cap.27.*) che nell Oriente verſa ogni bene, ſopra di noi, accolto nella duodecima Caſa, ci minaccia ogni male: e quello, che ha per proprio arricchire altamente i ſuoi Clienti, ſe paſſa all'ottava Caſa, gli ſpoglia affatto. Certamente non è sì diverſa una Colomba dal Serpe, quanto è diverſo da ſe medeſimo un Pianeta, bene, o male alloggiato, ma perchè? donde proviene queſta malignità? Donde una mutazione sì repentina, e sì dirrevole in Corpi celeſti, immutabili di lor natura, e incorrottibili? Dal luogo, diranno bene, ma che intendono per luogo? un mero, e nudo ſpazio? queſto, come ogn'un ſa, non ha forza. Intendono l'ultima ſuperficie del corpo ambiente? queſta non ha altra forza, che quella del medeſimo corpo; e poi, movendoſi ella perpetuamente con ſomma velocità verſo l'Occaſo, non può mai eſſer una ſteſſa, ed invariabile la ſua virtù. Convien pure per tanto, che ſia ſenza diſcorſo che ſi laſcia perſuadere queſte coſe, e crede, che il Cielo, benchè per verità ſia tutto una medeſima ſoſtanza nel ſuo eſſere, rieſca poi sì contrario a ſe ſteſſo nell'operare; e quel, che è più incredibile, che ſia ancora sì velenoſo, che traſfonda, per una immenſa diſtanza il ſuo toſſico ne' Corpi lucidi de' Pianeti; e non a poco a poco, ma tutto ad un tratto gli muti in tutt'altro di quel, che porta la loro natura.

Almeno poi foſſero così ſtabiliti i confini di queſte Caſe, che per eſſi non s'aveſſe a litigare tra i Profeſſori. Ma no; perchè chi prende le prime miſure dall'Equatore, chi da un Circolo verticale, chi da un Paralello, che paſſi per l'Eclitica, e ſeghi il Meridiano; chi ſi ſerve della Canna del Cardano, chi della Canna del Monteregio, chi vuole per agrimenſore l'Alchabizlo, e chi Abram Giudeo; donde proviene che l'undecima Caſa, che altri attribuiſce al Genio buono, e ne ricava le amicizie, in un'altra diviſione viene ad eſſere la Caſa duodecima, abitata del Genio maligno, che ne ſpediſce le prigionie; e che l'ottava, che piove ſolo influſſi di morte, divenga toſto la nona, che verſa ſopra di noi le dignità, e la ſapienza. Che più? la prima coſa, che ſtabiliſce un buon' Architetto nella ſua fabbrica, è fondarla ſul ſodo; ma queſti Architetti di Palazzi nell'aria penſano sì poco al fondamento, che gli credono forti a baſtanza, perchè in tutto il Cielo non vi ſia parte, che, con un moto più rapido d'ogni penſiero, non ſi rivolga perpetuamente ogni giorno dall'Oriente all'Occidente. Per tanto ci moſtrino un poco gli Aſtrologi qual è queſto Oriente, dove è fondata la prima Caſa; qual è queſto Mezzo Cielo, dov'è fondata la decima; qual è queſto Occidente, dov'è fondata la ſeſta; ſe quella parte, che ora è la prima nell'Oriente, di quì a poco ſarà quella di mezzo, ed indi a ſera ſarà quella, che è in fondo? I Poeti non ci dicono coſe vere, ma ci dicono coſe veriſimili: gli Aſtrologi non ci dicono coſe nè veriſimili, nè vere; ed aſſegnano per cagioni di tutti gli avvenimenti del noſtro baſſo Mondo quel, che non fu mai, non è, nè ſarà, nè in Cielo, nè in Terra, ma ſolamente nella loro fantaſia; e pur trovano fede!

CAPITOLO VI.

E' impoſſibile, che i ſegni del Zodiaco abbiano quella forza, che in loro fingono gli Aſtrologi.

I Pianeti ſono bene i principali Interlocutori nelle favole dell'Aſtrologia, come abbiam detto; ma non ſono ſoli; mentre queſta vaniſſima Profeſſione attribuiſce a' ſegni del Zodiaco tanto di forza, che non potreſte diſtinguer bene ſpeſſo, chi di loro faccia la maggior parte ſu queſta ſcena. Ma, per intender bene la loro Dottrina, preſupponete, che due ſono i Zodiachi preſſo gli Aſtronomi, uno ſi chiama Zodiaco, com'eſſi dicono, razionale, l'altro Zodiaco ſenſibile. Ora, il razionale non ha eſſere in ſe ſteſſo, ma ſolamente nell'intelletto, e nell'immaginativa de' medeſimi Aſtronomi; ed è però inviſibile, e fiſſo, non avendo proprio moto; e ſi figura dentro il Cielo, come una gran faſcia, diviſa in dodici parti uguali, taglia-

tagliata in mezzo dall'Ecclitica, e larga al più venti gradi, cioè a dire quanto si stende la massima latitudine de'Pianeti. L'altro Zodiaco è il sensibile, che si ritrova nell'ottava sfera; ed è diviso in dodici Costellazioni, le quali da principio che furono osservate, corrispondevano alle dodici parti del Zodiaco razionale; ma ora, perchè le Stelle fisse col moto proprio dall'Occaso all'Oriente si sono avanzate circa ventinove gradi, questo Zodiaco visibile, mobile sensibile, apparente, o come vogliate chiamarlo, differisce dall'altro Zodiaco quasi un segno intero. (*V. Ricciol. Almag. t. 1. l. 1. c. 14. & l. 6. c. 4.*)

Ciò presupposto per più chiara intelligenza, due sorte d'operazioni attribuiscono i Genetliaci a questi Segni, tanto loro cari; una è lor propria affatto, per cui, anche senza licenza de'Pianeti fanno gran cose. Così il Cardano ebbe a dire, che, se nell'Oroscopo si trovi l'Ariete, che ascenda, l'Uomo corre gran rischio di morte violenta; se si trovi in simil posto il Granchio, l'Uomo sarà amante del ben pubblico; se vi si trovi il Toro s'ammalerà per amore; e se vi si trovino i Gemini, sarà stimolato a rinvenire cose segrete. (*l. de Revol. c. 11.*) Parimente Giulio Firmico, ancor esso uno de' Primi Artefici di questi Palloni di vetro, afferma, (*l. 8. Matt. c. 19.*) che, se nell'Oroscopo si troverà per Ascendente la prima parte dell' Ariete, e con lui s accorderanno altre Stelle benigne, l'Uomo riuscirà qualche gran Re, o qualche Condottiero d'Eserciti sempre fortunato: ma, se nell'Oroscopo si troverà la seconda parte del medesimo Ariete; ecco mutata tutta la scena: chi nacque sotto questo Ascendente sarà ladro, contumace, e sempre infelice ne' suoi furori.

L'altra sorta d'operazioni attribuite a'segni del Zodiaco, consiste in promuovere, in ritardare, in cambiare affatto tutta la virtù propria de'Pianeti. Di quì è che nulla s'ode più frequentemente ne'Pronostici, che il dire, che i Pianeti di buoni si sono fatti rei, di benefici maligni, di fortunati infelici, per opera del Segno in cui si trovano. E quindi ancora que' vocaboli, quanto meno intesi dal Volgo, tanto presso di lui più gloriosi, stazione, retrogradazione, velocità, tardanza, aspetto Orientale, aspetto Occidentale, combustione, direzione, progresso, rivoluzione, passaggio, gaudio, perdita, esaltazione, caduta, esilio, che si chiamano accidenti de'Pianeti, e rintuzzano la loro forza, e sono la Tripode donde si ricavano gli Oracoli più sinceri.

Nè meno misteriose sono poi le diversità di questi medesimi Segni; perchè presso gli Astrologi alcuni sono virili, com'è l'Ariete, altri femminili, come il Toro; altri sono fecondi, come i Pesci, altri infecondi, come la Vergine; altri hanno dell'Umano, come i Gemini, altri hanno del ferino, come il Leone; altri sono deformi, altri belli, altri grassi, altri macilenti; altri veggono, ma non odono; altri hanno una bella voce, altri son muti; altri balbettano; tutte baje per verità, ma travestite da' misterj. (*Millet. Propos. 3.*)

Non so poi, se qui mi trascriva ciò, che affermano di funesto della Coda del Drago, per non recare soverchio spavento a chi legge; se non che il capo del medesimo Drago rimedia tutt'i disordini. Dunque, come se avessero a far paura a'Bambini con una maschera, fingono in Cielo un Dragone, che al contrario dell'altre Serpi, non ha il veleno nel Capo, ma nell'estremità. Per tanto dicono, (*V. Millet. Propos. 9.*) che se la Coda di questo Drago si trova nella prima Casa, minaccia qualche disgrazia, ed in particolare una ferita nell'occhio; se si trova nella seconda Casa, o nella quarta, porta seco la povertà; se nella terza, porta Fratelli disonorati; se nella quinta, una prole infelice; se nella sesta, malattie, sterilità, infedeltà ne'servidori; se nella settima, discordie, e divorzio dalla Consorte; se nell' ottava, una morte infame; se nella nona, è argomento di perfidia; se nella decima, reca viaggi male impiegati; nell'undecima, v'annunzia gran fatiche; e finalmente nella duodecima vi dà un avviso amichevole, che vi guardiate, perchè vi si leveranno contro de' gran nemici.

Per contrario chi più felice di voi, se questo Drago entra ne'vostri affari col Capo? quanto di male vi ha minacciato, e vi ha fatto con l'ultima parte di se, tanto di bene vi offerisce, e vi porta con la sua testa; massimamente, se con lui si congiunga qualche altro Pianeta di buon genio: sotto la scorta di questi due siete sicuro. Imperocchè nella prima Casa v'annunzia signoria; nella seconda vi versa in seno gran ricchezze; nella terza vi concede Fratelli riguardevoli; nella quarta v'apporta eredità; nella quinta una prole numerosa, e felice; nella sesta forze, sanità, buona raccolta; nella settima pace con la vostra Consorte; nell'ottava una vita onorevole; nella nona una gran fedeltà di voi verso gli altri, degli altri verso di voi; nella decima si collega con voi a distruzione de' vostri oppressori; solo nell'undecima

ma si cambia qualche poco, portandovi qualche travaglio; ma non vi spaventate, perchè si corregge tosto nella duodecima, offerendovi l'ajuto de' buoni Amici. Or non vi pare, che il Capo di questo Drago sia il vero vaso di Pandora, per versar su la terra ogni bene? (*Millet. t. 3. Propos. 11.*)

Ma cominciamo a tirar la cortina, e mettere alla luce questi grand' Arcani. Che pensate, che sia questo Drago di tanta forza per farci bene, e per nuocerci? qualche gran Serpente collocato su in Cielo, e immensamente più lungo, e più mostruoso di quel, che trovò Alessandro Magno nell'Indie di settanta cubiti, per testimonianza d'Eliano, (*l. 15. c. 21.*) o pure quell'altro, la pelle del quale portata a Roma, fu ritrovata di centoventi piedi, per testimonianza di Plinio? (*l. 8. c. 14.*) Pensate: questo Drago è un puro spazio di luogo, ed il suo capo sì fortunato, e la sua estremità sì fatale, è un punto in aria; imperocchè, correndo il Sole, e la Luna in diversi circoli piani, passanti per il centro della terra a due segnamenti comuni, che forma il loro viaggio, quando s' incontrano, han dato nome di Capo, e di Coda del Drago, per accrescere la venerazione con vocaboli non intesi, spaventando a questo modo i creduli, e gl'ignoranti. Si può dunque fingere una cosa più lontana dalla ragione, che assegnare effetti così grandi nel governo degli Uomini, non a qualche Stella, in cui alla fine possiamo immaginarci qualche virtù, ma ad un puro spazio di luogo, e ad un punto, come fantastico, in mezzo ad un fluido immenso, qual si suppone, che sia il Ciel de' Pianeti? E non si vergognano gli Astrologi di affermare queste cose; e non si vergognano di crederle, non dirò il Volgo, ma ben spesso, quei, che fanno figura di gran Politici, e sono ammirati, come Pesatori del Mondo? Chi temesse di passare per una porta, perchè vi è sopra dipinta una Serpe, sarebbe un soggetto da commedia; e tuttavia la Serpe, se non è ivi vera, vi è almeno dipinta; ma in Cielo non vi è nè vero, nè dipinto questo gran Drago, e pure questi sempliciotti tanto temono d'aver'o avverso, e tanto giubilano di averlo propizio.

Ma torniamo a noi, e prima d'allontanarci dalla materia proposta, facciamoci ad esaminare un altro poter smisurato di questi punti di Cielo. Gli Astrologi, per indovinare con un pronostico generale di tutto l'anno, quello, che farà, stabiliscono prima qual sia il Pianeta dominatore, e dalle sue qualità predominanti, o di freddo, o di caldo, o d'umido, o di secco, si fanno a predire la fertilità, o la sterilità della terra; la salubrità, o l'infezione dell'aria; la sanità, o le malattie de' corpi, e cose somiglianti. Questa è la parte più innocente dell'Astrologia; e sebbene questa ancora riesce vana a tal segno, che Pico della Mirandola santamente afferma, che avendo esaminato cento giorni continui con attenzione, cinque, o sei solamente di cento ne ritrovò conformi alle predizioni degli Astrologi di quell'anno; onde pare, che l'artifizio d'indovinare le qualità de' tempi, sia l'affermare tutto l'opposto di quel, che affermano ne' loro Almanacchi questi Interpreti delle Stelle. Tuttavia non accade fermarsi molto ad impugnare questa sorta d'Astrologia, chiamata naturale: quello, che è da impugnarsi, è la maniera di ravvisare questo Pianeta Dominatore; ed è, (*V. M. M. Propos. 6.*) l'osservare singolarmente l'ingresso del Sole in Ariete, e da quel punto principalmente determinare il Dominio del Pianeta, per tutto l'anno. Ora, primieramente è da sapere, che fin adesso non han potuto gli Astronomi, com'è noto, ritrovare esattamente questo punto di tempo, in cui il Sole faccia il suo ingresso in Ariete, e dia il principio alla Primavera; e le Tavole fin qui stabilite, soggiacciono allo svario di circa due ore di tempo; donde ne segue manifestamente, che nè meno gli Astrologi, servendosi delle medesime Tavole, possono rinvenire l'ingresso del Pianeta, a cui dan la Corona, senza pericolo d'errare bruttamente, e darla a chi non la merita; giacchè due ore di tempo sono una mutazione sì grande in Cielo, che giustamente toglie lo Scettro di mano ad uno, e lo dà all'altro. (*Millet. Propos. 6.*) Per simil modo sì poco fin'ora si ravvisano i luoghi de' Pianeti per appunto su in Cielo, che spesse volte le Tavole formate per ravvisarsi, sbagliano sei, o sette gradi, massimamente in Venere, ed in Mercurio; (*Ricciol. Almag. t. 1. l. 7.*) laonde, benchè le Regole dell'Astrologia fossero buone per se medesime, fallirebbero, per non potersi bene applicare. Ma questo è il meno: quel, che mi preme di vantaggio, è l'ammonire la Gente credula a considerare, come sia mai possibile, che un mero punto di tempo, nel quale il Sole entra in Ariete, basti ad influire nel Pianeta Dominatore da principio ed a mantenere per tutto l' Anno sì gran virtù, da prevalere a tutti gli altri Pianeti, ed anche al medesimo Sole, incomparabilmente più possente nelle sue operazioni, che non son tutti gli altri. E pure questo affermano con somma franchezza gli Astrolo-

gi; e noi con altrettanta semplicità meniamo loro per buono, e ci proveghiamo de' loro Pronostici, e vi studiamo sopra, come si farebbe su le più fondate sperienze della Filosofia.

Quello poi, che si è detto di questi punti fantastici del Cielo, dite ancora della gran forza, che hanno i segni Celesti sopra noi poveri mortali. Ci spieghino un poco i Genetliaci donde provenga il gran potere di questi Segni? Proviene dal primo Zodiaco, chiamato, come si disse di sopra, razionale, e fisso, Primo Mobile, donde si prendono dagli Astronomi le misure? No, perchè in esso tutte le parti sono uniformi, e per niun modo sono proporzionate a cagionare effetti tanto dissomiglianti. Proverrà dunque dalle Costellazioni del secondo Zodiaco; ma come? se queste Costellazioni sono una mera adunanza di Stelle, considerate da' Primi Astronomi, e chiamate a capriccio, per distinguere, con il nome d'Ariete, di Toro, di Gemelli, di Granchio, di Leone, di Vergine, di Libra, di Scorpione, di Sagittario, di Capricorno, d'Acquario, di Pesci, trasferendo in Cielo le favole de' Poeti, per facilitare a gli Uomini il contemplarlo? Abbiamo a credere, che ciò, che si è finto da principio dalla fantasia de' primi Osservatori, sia col tempo divenuto artefice d'operazioni maravigliose? Se così è, diverso era già il Cielo, quando diversamente si chiamarono gli Astri. Cert'è, che i primi Astrologi, innanzi delle favole greche, appellavano altramente queste Costellazioni, e così, a cagione d'esempio, quel, che presso di noi chiamasi Acquario, presso di loro chiamavasi un Mulo: i Gemini erano due Pavoni: la Vergine era un Fascio di spighe: il Centauro era un Orso infuriato contro ad un Cavallo: la Cassiopèa era un Cane, il Sagittario un Turcasso, l'Andromeda un Vitello Marino, e così di mano in mano; *(de Angel. l. 4. c. 23.)* Per tanto, se fossero veri i principj di questa vanissima Professione, come ora dicono, che chi ha per Ascendente l'Acquario, è inclinato alla giustizia, alla fedeltà, alla misericordia, alla castità, all'amore della solitudine, ed ha una bella voce; *(V. Millet. Propos. 13.)* così ne' primi tempi dovevano affermare, che chi nasceva sotto una tale Costellazione, chiamata da loro, non Acquario, ma Mulo, dovesse, o nascer bastardo, o vivere da traditore, o anche tirar de' calci, e ragliare, come portava di proprio il suo Ascendente Mulesco. Per simil modo i Gemini, che al dire degli Astrologi moderni, *(V. Millet. loc. cit.)* fanno l'Uomo ingegnoso, amico delle scienze, affezionato alla musica, e ben proporzionato nelle sue membra, essendo già due Pavoni, come si accennò, dovevano allora render l'Uomo superbo, stimatore di se, disprezzatore degli altri, di voce incondita, e buono solo per pompa; e la Vergine, che ora fa l'Uomo pudico, onesto, ed affezionato alle cose divine, essendo già un fascio di spighe, doveva far l'Uomo Villano, ed inclinarlo solo all'agricoltura, e a lavorare il terreno. E' possibile, che abborrendo noi tanto d'esser ingannati dagli altri Professori, amiamo poi tanto di lasciarci ingannare dall'Astrologia, sicchè non ci accorgiamo, che queste Immagini non sono in Cielo cose reali, ma fintevi a capriccio dagli Astronomi, e che però è un delirio il persuadersi, che queste proprietà degli animali terrestri, siano proprietà delle Stelle; e che solo la tenuissima similitudine del mero nome, provenuta a gli Astri dalle favole, possa fondare un'Arte da rinvenire il futuro! Si disinganni una volta il Mondo, e veda a qual sorta d'uomini dia credito, chi crede a gli Astrologi, e per essi tenta talora di rivocare in dubbio l'Evangelio.

CAPITOLO VII.

E' impossibile, che le Stelle abbiano forza da ridire agli Astrologi l'avvenire.

I Genetliaci, per non esser convinti di sostenere il personaggio di Ciurmatori, si vestono da Filosofi; e dopo aver pronunziati i loro oracoli, s'argomentano di confermarli con la ragione. Parli per tutti Tolomeo, maestro di tutti, che (*l. 5. de Judiciis*) riducendo tutte le forze de' Pianeti alle prime qualità, insegna, che Saturno è grandemente freddo, e qualche poco secco; Giove è di natura temperata; Marte è tutto di fuoco; Venere, benchè tanto vicina al Sole, ha più dell'umido, che del caldo; Mercurio è vario, ed ora disecca, ed ora inumidisce, secondo che s'accorda col Sole, o con la Luna. Una simil ragione fa poi dell'altre Stelle, (*de Jud. l. 1. c. 8.*) onde afferma, che le Stelle, che sono in capo all'Ariete, partecipano delle forze di Marte, e di Saturno: quelle, che sono in bocca del medesimo Ariete, han qualche poco da Saturno, ma più da Mercurio: quelle, che sono nel piè destro, son tutte marziali; e finalmente quelle che sono nella parte estrema sono tutte di Venere. Con questo stesso compasso va misurando tutto il Cielo, e determina il vigore di ciascuno degli Astri, come farebbe un Medico, toccando il polso a' suoi

a'suoi malati con grand'arte. Con questi Canoni risponde l'Astrologia a mille quesiti. Perciò, se le domandate, perchè Saturno presegga al Feto nell'utero il primo mese dopo la concezione? vi risponde, perchè Saturno con la sua siccità, e col suo freddo natio costringe tutte le parti del medesimo Feto; perchè Giove presiede il secondo mese? perchè col suo tiepido calore le fa crescere; e Marte perchè presiede il terzo? perchè col suo calore più forte le distende; il Sole perchè entra di magistrato il quarto mese? per rinforzarle di vantaggio col suo vigore vitale; e dietro al Sole, perchè s'introduce nel quinto mese la Luna? affine di perfezionare coll'umido quel lavoro, e così seguono gli altri col loro proprio temperamento, finchè il parto sia compito. E questa è, dicono la ragione, perchè nel settimo mese il parto vive, non vive nell'ottavo, perchè nel settimo, tutt'e sette i Pianeti hanno impiegato il lor vigore, per dargli vita; ma nell'ottavo ricomincia la sua carriera Saturno, che sempre maligno, fa delle sue, e dà la morte al Portato, se il pazzarello s'affretta a nascere, mentre per altro, s'aspettasse al nono mese, quando entra di signoria Giove, viverebbe. (*V. Mill. Prop.* 13.) Questi sono gli arcani più reconditi della Filosofia Astrologica; sono come i delirj degli ammalati, che quanto sono più serj, tanto sono più funesti: ma perchè non è ancor tempo di esaminarli, presupponiamo, che siano arcani di verità, in quel che affermano delle qualità de'Pianeti; io dico però, che posta questa dottrina per fondamento, è impossibile, che i Genetliaci sappiano nulla dell'avvenire, sicchè, quando ci dicono, che chi ha nel suo Oroscopo almeno quattro Pianeti, costituiti nelle loro dignità, sarà grandemente fortunato, mentiscono sfacciatamente, e rubano il danaro a' Creduli con tal Pronostico. Lo provo con due ragioni manifeste. Ecco la prima: il Cielo, le Stelle, i Pianeti, benchè non sieno per mera pompa nell'Universo, ma influiscano potentemente negli effetti del Mondo inferiore, non influiscono tuttavia, se non come cagioni universali, e però, come sanno tutti quei, che discorrono, non determinano da se soli questi effetti in particolare. Così il Sole, che coll' Uomo genera l'Uomo, con il Leone genera, non più l'Uomo, ma il Leone, accomodando la sua virtù universale alla virtù dell'Agente particolare; nè può avvenire sotto qualsisia aspetto di Cielo, che l'Uomo, se genera, generi altro, che l'Uomo; e se genera il Leone, generi altro, che un Leone. Pertanto la diversità delle specie, ed anche degl'Individui, non si può risaper dalle Stelle, perchè esse dal canto loro, con tutte le cagioni inferiori, influiscono a una maniera; ma convien risaperlo dalle cagioni prossime, che immediatamente vi lavorano intorno, entrate nella stanza d'un celebre Pittore, e mirate sopra la pietra macinati varj colori, vi darà il cuore d'indovinare, con osservare solamente i colori, il disegno, e gli atteggiamenti del Quadro, che ha da dipingersi? Passate all'officina d'uno Scultore, e mirate quì e lì varj pezzi di marmo; vi darà il cuore d'indovinare dal marmo solo le fattezze di quella Statua, che ha da formarsi? Innoltratevi nello studio d'un Chimico, ed osservate un piccolo fornellino ivi acceso; vi considerete dall'aspetto solo del fuoco argomentare l'operazioni, che è per trarne il Maestro? Credo di no; e chi si prendesse questa licenza, sarebbe da voi deriso, come uno scemo; e se indovinasse, direste, che ha indovinato a caso, ma non con arte, e perchè ciò? perchè i colori sono per la lor banda indifferenti ad esprimere ogni sorta di figura su le tele; il sasso è da se indifferente a ricevere ogni sorta d'atteggiamento dallo scalpello; ed il fuoco è da se indifferente, per adattarsi ad ogni chimica operazione; e però non può risapersi un effetto particolare da una cagione universale, se non indovinando a caso, come sarebbe un Cieco, se desse nel segno senza vederlo. Ora gli Astrologi soli han questo privilegio, che considerando una cagione, non solo ignota in gran maniera, ma universalissima, qual è il Cielo, e le Stelle rispetto al Mondo inferiore, possono rinvenire tuttavia, e ridire a noi effetti particolari con sicurezza: e dal dominio di Marte, che a loro dire, è caldo, e secco, posson predire guerre, stragi, caduta di Piazze, battaglie sanguinose in Terra, e in Mare; e dal Dominio di Giove, che è il temperato, possono argomentare alleanze, tregue, pace stabile tra le Repubbliche, e tra'Monarchi? Certamente i loro Pronostici son tessuti tutti d'avvenimenti particolari, che dipendono non solo dalla libertà dell'Uomo, ma anche da mille intrigatissime cagioni immediate; e pure da'Genetliaci sono stabiliti, con osservare solamente il più universale, il più rimoto, ed il più sconosciuto di tutti gli Agenti naturali, che è il Cielo. Io vorrei però intendere da essi, con qual arte hanno ottenuto, che s'ammiri dal Mondo ne'loro scritti, quasi un Oracolo di sapienza, quel modo di discorrere, che in altri si qualificherebbe per una licenza da pazzo.

L'altra ragione è anche più chiara; perchè, dico io, qual proporzione v'è mai tra gli umani successi, ed il poter riconosciuto nelle Stelle dagli Astrologi, onde per questo possa pronosticarsi l'avvenire? Com'entra il caldo di Marte per accendere le guerre d'Europa; e com'entra il freddo di Saturno, per ismorzarle? V'entra in gran maniera, dicono i Genetliaci, perchè il caldo di Marte accende la bile, donde avviene che i Principi prendon l'armi, ed empiono ogni cosa di sangue con i loro eserciti; che se fosse entrato di mezzo Saturno con il suo freddo nativo, avrebbe indubitatamente estinti questi bollori. Se così è, raccomandiamoci a'Medici, e siamo sicuri. Non vi è Principe grande, che non abbia il suo Medico, e facilmente si regoli con la sua direzione, e forse anche con la sua presenza nel prender cibo; e però se i Medici s'accorderanno tutti a screditare a'Principi i canditi, e a consigliare loro il reobarbaro, la bile de'Dominanti si anderà sempre diminuendo; nè vi sarà bisogno del freddo di Saturno, per la pace; nè potrà il caldo di Marte suscitar più discordie. Si può udire maggiori sciocchezze? Quanti se ne legano negli Spedali, che non lo meritano a questo segno! Primieramente la Guerra è uno de'flagelli più pesanti, che vibri sopra di noi la Divina Giustizia, la quale si muove a percuotere con esso i Popoli, non dal corso di Marte, e di Saturno, che sono sempre regolati ne'loro giri; ma si muove dalla misura maggiore, o minore de'peccati commessi, o da'Sudditi, o da' Regnanti. Non fu nè il caldo di Marte, nè il Capo di Medusa, ma l'adulterio di Davidde, quel, che votò da prima di tanto sangue le vene della Palestina: e non fu Saturno, nè Giove quel, che dappoi ottenne al Regno di Davidde tanta pace; ma fu il pentimento di quel Re, che placò con le sue lagrime il Signore. Questo si dice a coloro, che, come Cattolici, adorano in Cielo la Provvidenza: ma chi volesse cercare le ragioni delle guerre solo quì in terra, può ben trovarle. Non dipendono le Guerre, e le Paci, nè da Marte, nè da Giove; ma dalla natura; o temeraria, e fiera; o prudente, ed amorevole de'Dominanti; dipendono dalla loro coscienza, o retta, o rea; dall' educazione, o quieta, o bellicosa: da'Consiglieri, o interessati, o amanti del pubblico bene; dalle forze de'loro Stati, o vigorose, o indebolite. Che vi vuole per far guerra, fu chiesto ad un gran Capitano? vi vuole, rispose, tre torrenti; un torrente di denaro, un torrente di Gente, un torrente di monizioni. Forse pioverà Marte dal Cielo questi torrenti sopra questo, e quel Principe d'Europa? quando gli pioverà, allora con essi regolerà le alleanze, le tregue, le paci, le guerre, ma non già con la bile più fervida de Regi, nè con la flemma più posata.

Che diremo poi della temerità, per cui s'avanzano questi Interpreti dal Cielo a pronosticare a questo, e a quello le dignità più sacrosante, i Pastorali, le Porpore, ed anche il Triregno del Sommo Ponteficato? Presso il Leovizio, ed altri moderni dietro a lui, il Cuore del Leone nel ventesimo terzo grado del Leone; l'occhio del Toro nel terzo grado di Gemini; la Spiga della Vergine nel decimo settimo della Libra; Ercole nel decimo settimo grado del Granchio; cinque Pianeti benefici nella decima Casa, sono tutti Promettitori di dignità segnalate, e se s'incontrano nell'Oroscopo di qualche Personaggio capace del Regno, gli mettono in capo la Corona. Che maraviglia, scrive il Cardano nella natività d'un Sommo Pontefice de'suoi tempi, che egli, benchè nato di sangue ignobile, pervenisse al sommo degli onori, mentre per innalzarvelo s'accordarono tante Stelle? *Quid mirum hunc, quamquam ignobili stirpe, ad summum fastigium evectum fuisse tanto siderum consensu?* Oh grand'ardimento! E come si sopporta nella Cristianità il dire, che i Vicarj di Dio in terra, i Capi della Religione fondata da Gesù Cristo, i Moderatori delle cose divine, i Tesorieri dell'Erario del Salvatore, siano promossi, e sollevati a quel posto maggior d'ogn'altro, non più dall'aura dello Spirito Santo, ma dal consentimento delle Stelle? Che parte hanno le Stelle in una Dignità sovrumana? l'hanno, direte, per quella parte, che il dominio è temporale. Quando potesse separarsi il naturale dal soprannaturale, il temporale dal Divino, pare a voi, che la Natura abbia a tirar seco la Grazia, o la Grazia abbia a soggettarsi la Natura, dove si tratta di eleggere chi sostenga un Principato, fondato, non con il Sangue de'Popoli, ma con il Sangue del Redentore? E non si morde la lingua chi proferisce queste bugie in mezzo alla luce della Fede? Vero è, che gli Astrologi in questa parte non sono solamente ingannati, ma sono espressamente Ingannatori. Imperocchè, essendosi dopo la morte d'un di questi Vaticinatori, ritrovate le copie delle Natività formate a molti, ed a varj Principi di Santa Chiesa, fu insieme trovato, che a ogn'uno di loro pronosticava dalle Stelle il Sommo onore del Vaticano; e però mentre è sì corta la nostra vita, è manifesto,

festo, che l'Astrologo non poteva persuadersi, che tutti insieme dovessero regnarvi; ma tirando ad indovinare, prometteva a tutti tanto più di fortuna, quanto per se sperava più d'oro in ricompensa. In tanto anche un Ateo, che non riconosca il governo di Dio nel governo degli Uomini, leggendo i trattati, gl'interessi pubblici, e privati, le condizioni de'Capi, il numero delle Fazioni, e tutte l'altre circostanze, che concorrono di necessità nell'elezione d'un Pontefice, agevolmente deriderà come stolto, chi voglia ascrivere al caldo, al freddo; al secco, e all'umido de'Pianeti, l'evento di questo affare. Con più ragione dobbiamo però persuaderci, che Persone pari nella prudenza al grado altissimo, che sostengono, non avran dato credito a queste fole de'Genetliaci: tuttavia non lascia d'essere un ardimento mostruoso il formare questi Pronostici; e porre la bocca immonda fino in Cielo.

CAPITOLO VIII.

E' impossibile, ch'l'Esperienze degli Astrologi sieno quali le vantano.

L'Umana Filosofia, nella notte dell ignoranza comune, non ha una face più luminosa di quel, che sia l'Esperienza. E questa è quella, che vantano a piena bocca gli Astrologi, ricusando ogn'altro esame de'loro Assiomi, come confermati con diuturni esperimenti dagli antichi Caldei, i quali avvezzi a menare i loro giorni nell'aperto de'Campi, hanno con esattissime osservazioni scoperto la natura delle Stelle, l'influenze, le operazioni, e divisatone i movimenti con arte grande. A quella solennissima menzogna io contrappongo due verità; l'una, che queste esperienze non sono fatte per il passato; l'altra che non possono nè men farsi in avvenire. Cominciamo dalla prima.

E chi furono mai questi Caldei, su le cui spalle s'appoggia il Cielo de'Genetliaci? furono forse Uomini avvezzi ad abitare lungamente sopra le sfere, e indi poscia calati in terra a riferirci i costumi, le forze, gli andamenti, le mode de'Pianeti? Appunto: Furono Pastori, che menando all'aperto la loro vita, per custodire gli Armenti, osservarono solamente i moti del Sole, e della Luna, come più sensibili nella natura, e però più agevoli ad osservarsi. Ma quanto a gli altri Pianeti, ne ebbero una notizia sì superficiale, quant'è quella, che si ricava da Ipparco, da cui fu compendiata ne'suoi scritti la loro dottrina. Nè poteva essere altramente, secondo che si scorge ne'principj di ciascun'arte sempre deboli, sempre imperfetti. L'arte del navigare, la prima volta si mise in acqua tremando con un piccolo battelletto, e andò terra terra radendo il lido: appresso s'ingrandirono i legni, e si discostarono più dalle sponde; indi s'arrischiarono ad innoltrarsi in alto Mare, ma sprovveduti della Carta da navigare, camminavano solo di giorno, per non urtare negli scogli; e sprovveduti della bussola, si servivano degli Uccelli lasciati in libertà, per regolare con il loro volo la prora. Finalmente, con le lunghe navigazioni cresciuto l'animo, cresciuta l'esperienza, crescinte le navi, ardirono d'innoltrarsi in mezzo all'Oceano, di sfidare i Venti, di schernire le tempeste, e di segnare i loro viaggi nell'onde, come sarebbesi in terra. Questo medesimo è avvenuto all'Astronomia: le prime osservazioni furono a' due Luminari maggiori Sole, e Luna; appresso si cominciarono ad indagare i movimenti dell' altre Stelle vaganti; indi il movimento delle Stelle fisse; ma come non avevano quei tempi rozzi altri istromenti, che fatti rozzamente, e questi medesimi rozzamento s'adoperavano al bisogno, non poterono formarsi, se non rozzamente, l'osservazioni. Basti il dire, che il primo a predire l'Ecclissi del Sole fu Tales, che visse nel secolo precedente la venuta di Cristo; il primo ad osservare l'obliquità del Zodiaco fu Pittagora; il primo ad osservare, che i mesi lunarj non prevengono al trentesimo giorno fu Solone; (*Pichus libr. 11. cap. ult.*) e però se i Caldei errarono tanto ne' moti della Luna, e del Sole, sì facili ad avvertirsi, che cosa è da credersi degli sbagli ne' viaggi tanto più occulti dell'altre Stelle? Quindi Tolomeo si fece a correggere le predette osservazioni, e molto le migliorò, ma non in modo, che molto ancora non lasciasse da correggere ad Alfonso, e questi al Copernico, il Copernico a Ticone, al Cheplero, e ad altri di minor nome, fino all'età nostra di mano in mano, nella quale singolarmente il Galileo ha scoperto all'Astronomia un nuovo Mondo su in alto, con lo scoprimento de'Compagni di Giove, di Saturno, e di Venere falcata; d'un numero innumerabile di Stelle, per cui si forma la Via lattea in Cielo, e soprattutto per le macchie vastissime dinanzi al Sole, che a guisa di nuvole smisurate, ora maggiori, ora minori di mole, movendosi variamente, variano in gran maniera la forza del Prencipe de' Pianeti,

e con essa quanto può seguire di più considerabile in terra, e nelle stagioni. Nè queste medesime cose sono affatto ignorate dagli Astrologi; onde Tolomeo (*libr. Apotelasm.*) deride l'osservazioni de' Caldei, come grossolane; ed il Cardano (*Sec. 2. Aphor. 71.*) deride l'osservazione di Tolomeo, e nota in esso grandi abbagli sopra i moti del Sole, e della Luna, che pure, come più possenti ad operare, così più agevolmente si danno a conoscere; e quel che è più l'istesso Cardano, tanto altiero estimatore di se medesimo, parla timidamente dell'osservazioni sue proprie: (*Card. sec. 1. Alphor. 71. & l. de Jud. Genitur. c. 22.*) Ma questo è il più mirabile della Genetliaca, che, condannando sempre i susseguenti suoi Professori le regole degli Antecessori; ed accordandosi tutti a condannare le prime osservazioni de' primi Astronomi, come manchevoli, tutti poi s'uniscono a dire, che la loro arte s'appoggia su gli esperimenti de' Caldei, sì fondati, che il metterne in lite alcun poco, è un perdere sfacciatamente il rispetto dovuto a tutta l'Antichità. Ma che? il contrassegno più certo delle Gemme false, è l'incostanza del lume; ed il contrassegno più certo della falsa Dottrina, è l'incostanza de' suoi insegnamenti.

CAPITOLO IX.

E' impossibile, che gli Astrologi facciano le dovute esperienze di quel che possano le Stelle.

PAssiamo ora a quello che più rilieva, ed è mostrare, che l'osservazioni vantate da' Genetliaci, non solo non son fatte bastevolmente fin'ora, ma non possono nè men farsi per l'avvenire; che era la seconda ragione, per riprovarle. Imperocchè queste medesime osservazioni, o hanno ad essere de' soli Pianeti, o anche insieme delle Stelle fisse del Firmamento; se delle Fisse ancora, avanzandosi esse giornalmente con il moto loro proprio dall' Occidente, verso l'Oriente; in poco più di settandue anni si dilungano per un grado dall' antico loro posto; donde avviene, che di presente abbiano in Cielo una positura affatto diversa da quella, che ebbero già, quando si formarono le prime osservazioni. Così la prima Stella del destro corno d'Ariete, che in tempo d'Ipparco, cioè intorno a due mill'anni sono, era nel primo grado del medesimo Ariete, ora è nel ventesimo nono; e di qui a poco sarà fuori affatto del segno antico, e passerà nel segno confinante del Toro, come succede all'altre, con proporzione: Per tanto cambiandosi il luogo, si cambiano le declinazioni, e le altezze meridiane, ed in conseguenza svariano le operazioni delle medesime Stelle; come proviamo sensibilmente nel Sole, il quale, tenendo in Cielo diverso posto la State, e il Verno, diversamente si riscalda, e diversamente influisce in ambedue le stagioni sopra la terra. Ma non ritorneranno mai le Stelle alle medesime mosse, donde cominciarono dal principio delle cose il loro corso? ritorneranno in capo a trentasei mill'anni, e però se il Mondo viverà tanto, potranno allora gli Astrologi osservare il secondo caso particolare, e conferirlo con il primo; e perchè la testimonianza di due avvenimenti simili non basta per formare una giusta esperienza, converrà aspettare altri vent'otto mill'anni, ed altre migliaja dopo di quelli; e allora daremo fede all'osservazioni, che vantano i Genetliaci, come fondate.

Direte forse, che bastano i Pianeti a formare gli esperimenti dell'Astrologia, e come i Pianeti frequentemente ritornano al medesimo posto, così potranno agevolmente addottrinarci di quel, che possano in Cielo. In prima, direte questo a capriccio, non a ragione, perchè non è da credere, che le Stelle fisse, tanto maggiori in mole, che non sono i Pianeti, splendano in alto oziosamente, e siano mere spettatrici degli effetti sublunari, e non anche operatrici. Ma sia come volete: con tuttociò, che cosa possono sapere di certo dagli aspetti, e da moti de' Pianeti gli Astrologi, se non posson saper di certo nè i loro moti, nè i loro aspetti? Imperocchè, per una banda essi medesimi insegnano, che l'ora di un grado solo varia tutto il Pronostico, mentre trasferisce il Pianeta da un segno all'altro; e così la Luna, che al loro dire, nell'ultimo grado del Toro è tuttavia felice, passando immediatamente al primo grado di Gemini confinante, diviene subito sfortunata; e Giove, che nell'ultimo grado di Gemini ha cinque pesi di malinconia, passando al principio del Granchio contiguo, esce fuori di se subito per l'allegrezza: dall'altra banda, chi può mai assicurarsi di non errare di molto in queste stesse misure? Marte, come s'accennò, ha riportato presso de' Savj il nome d'inosservabile ne' suoi viaggi, tanto cammina talora fuor di legge, e tanto con i suoi giri ha fin' ora aggirato l'ingegno degli Astronomi più valenti. (*V. Ricciol. t. 1. l. 7. c. 6.*) Inosservabile parimente pare Mercurio, mentre si po-

così dilunga dal Sole, che quasi sempre rimane invisibile in quella luce, ed ancor esso si muove sì variamente in giro, che questo movimento par che voglia imitar la Serpe ritorta, avvitata al suo Caduceo da' Poeti. Ticone, che parve un' Intelligenza mortale, per osservare i Cieli, se non per reggerli, confessa ingenuamente, che la Paralasse di Saturno, e di Giove non si può misurare aggiustatamente con veruno istromento, e quanto a Venere, sebbene egli si fece a misurarla, è tuttavia dal Cheplero riputata l'osservazione non in tutto veridica. (*V. Ricciol. loc. cit. c. 7.*) Che più? Quelle gran Congiunzioni de' Pianeti, tanto magnificate da gli Astrologi, quanto spesso vanno fallite! Quella di Saturno, e di Marte, da cui ricavavano cose tanto funeste, in vece di seguire a' venticinque di Maggio del mille cinquecento trentasei, com'era predetta, seguì cinque giorni prima, cioè il dì ventesimo, ed un' altra di Saturno, e di Giove, predetta, secondo le Tavole Alfonsine, a vinticinque di Settembre nel mille cinquecento sessantatrè; avvenne un mese prima, cioè a' vintiquattro d' Agosto; (*V. Ricciol. loc. cit. c. 6.*) e Ticone mostra ad Appiano, che nè meno con il conto del Copernico, tanto più esatto del conto d' Alfonso, poteva giungere a rinvenire la Congiunzione di Marte con Mercurio, senza rischio d' errare di quattro giorni di là dal vero. Andate adesso, e fidatevi degli Astrologi, quando assegnano fino i minuti a' loro Trini, Quadrati, Sestili, ed altri Aspetti, intorno a' quali errano a' giorni, e a mesi; andate, e fidatevi del Cardano, quando pronostica avvenimenti maravigliosi, per la Congiunzione del Capo d' Ariete nell' ottava sfera, con il Capo dell' istesso Ariete nella nona, che pure non può succedere se non dopo il corso d' anni trentaseimila. (*lib. 2. Ptolom. tex. 54.*) Non è maraviglia, che gl' ignoranti non deridano l' Astrologia; è maraviglia, che non la deridano gli Astrologi, e che l'oro, che nè ricavano, possa contrappesare su le loro bilance al peso sì grande della verità.

E pure quest' è un nulla per convincer di falsità le prove pretese dalla Genetliaca, perchè, sebbene i viaggi delle Stelle, e de' Pianeti fossero per appunto noti a gli Astrologi, tanto sarebbero sommamente temerarie le predizioni, che vi fondano sopra. Udiamo prima la loro Dottrina; perchè, a guisa d' una Talpa avvezza a viver sotterra all' oscuro, solo con trarla a luce, verrà a morire. Assegnano dunque alle Provincie, e alle Città i loro Protettori su in Cielo: per cagion d' esempio, (*V. Millet. Prop. 3.*) l' Ariete è Protettore della Francia il Leone dell' Italia, lo Scorpione della Norvegia. La Vergine ha in cura Parigi, l' Ariete ha Marsiglia; e così di mano in mano. Anzi assegnano i Protettori anche a ciascuna parte del Corpo Umano; e però l' Ariete presiede al Capo, al Collo il Toro, le braccia sono in cura a' Gemini, il petto al Granchio, finchè tutti i dodici Segni se lo spartiscono tutto tra di loro.

Namque Aries capiti; Taurus cervicibus hæret;
Bracchia sub Geminis censentur; Pectora Cancro;
Te scapulæ Nemææ vocant; teque ilia Virgo, &c.

Manilius l. 1.

Ora io domando, qual' esperimento, non solamente sia fatto, ma possa mai farsi, per provare questa gran varietà, non dirò solo tra la Francia, e l' Italia, o tra Parigi, e Marsiglia, che pure è di centinaja di miglia; ma tra il capo, e il collo dell' Uomo, e tra le braccia, e il petto; sicchè gli Astrologi possano mai avvertire questa differenza; e possano affermare con tanta franchezza, che la Costellazione dell' Ariete è favorevole al capo, e la Costellazione del Toro è favorevole al collo, e non al capo; e possa parimente Tolomeo formare a giovamento del Genere Umano quel suo grand' Aforismo: *Membrum ferro ne percutito, cùm Luna signum tenuerit, quod membro illi dominatur.* (*Centiloq. Propos. 20.*)

O nè meno se le Stelle avessero in se stesse quella capacità, e quella mente, che hanno l' intelligenze loro motrici, potrebbero piovere gl' influssi sì aggiustatamente dal Cielo, che l' una gli versasse solo sopra le braccia, non sopra il petto; l' altra ristorasse solo il petto, e lasciasse digiuni gli altri membri, che a lui confinano. Son ben cervelli men che da mosca quei, che si lasciano prendere dalle tele dell' Astrologia più fragili a rompersi, che non sono le tele de' ragni.

Andiamo innanzi: dicono, che quando il Pianeta è nella prima Casa, cioè a dire quand' è tutto (*Millet. Propos. 4.*) sotto l' Orizzonte, abbia tanta forza, che da quel momento fatale dipenda tutto il corso della vita, benchè sì lunga d' un Uomo; per tal maniera, che quell' istante brevissimo stàpi tutta ad un tratto la Sentenza del quanto debba vivere, del quando debba ammalarsi, de' pericoli, che debba correre, delle fortune, che abbia ad incontrare, della

la qualità della Morte, per cui debba terminare la sua scena. Capite voi, se vi dà l'animo, qual'esperienza abbia mostrato, o possa mostrare a' Genetliaci, che un Pianeta, che non ha altro, che una sorta di raggi, possa con essi, non dirò in un giorno intero, ma per un tempo brevissimo tessere tutta la tela della vita d'un mortale, e in essa quasi in un tappeto stamparvi a un tratto avvenimenti sì varj, e che dipendono da mille altri successi sconosciuti, e dalla volontà di mille altre persone tutte diverse? Appresso, non basta esser Uomo, non che Filosofo, per sapere, che il Sole sparge immensamente piu di vigore sopra la terra, quando è salito al mezzo giorno, che non versa, quando non è ancor nato in Oriente? e pure gli Astrologi vogliono, che loro crediamo l'opposto, e nel Sole, e ne' Pianeti; e s'adirano con noi, se non ci lasciamo persuadere, che le Stelle possono l'istesso, e sotto, e sopra l'Orizonte; che è quanto dire, se non neghiamo la fede a tutt' i sensi per darla ad essi. Qual prova può mai mostrare, che un Pianeta possa egualmente influire sopra la terra, quando è più lontano da noi, e quando è più vicino? quando è sotto de' nostri piedi, e quando è sopra il nostro capo? quando è pieno di luce, e quando è scemo? E pure Venere ora è falcata, ora è piena come la Luna; ora è perigèa, ora è apogèa; ora è sopra l'Orizonte, ora è sotto; e tuttavia nulla di ciò preme agli Astrologi; ma solo preme se è retrograda, o stazionaria; e con qual guardo mira gli altri Pianeti, se diritto, o se bieco; e qual'aspetto con essi forma, se d'un Trino, od'un Quadrato, od' un Sestile. Da quanto in quà la Configurazione d'Aspetto, ed il Luogo è possente della natura, e non l'applicazione maggiore degli Agenti, o la maggiore distanza? Qual prova può mai mostrare, che una Cagione operi quando è passata, e non operi quando è presente? E pure affermano i Genetliaci, che, se il Pianeta è matutino nell'Oroscopo, opera il suo effetto nel principio della nostra vita; e s'è vespertino, opera nel fine: opera dunque, quando è passata, e non è, e non opera quando è presente; e in quale scrigno si conservano in tanto queste influenze, per cavarle poi fuora, quando morremo? Qual prova s'è fatta, o potrà mai farsi, affine di stabilire, che un punto in aria in mezzo al Ciel fluido de' Pianeti, qual'è il posto, ove si trova l'Ascendente del nostro Oroscopo nel nascere, abbia forza di stampare indelebilmente, e di conservare sì lungamente la sua malignità, e la sua beneficenza, che ogn'altro Pianeta, arrivando a quel medesimo punto, che più non è, s'imbeva, o della malignità, o della beneficenza, che il Pianeta dominatore v'impresse!

Almeno parlassero poi di queste loro esperienze timidamente; e pure ne parlano più francamente, che non farebbero, se tal'una dell' Intelligenze Celesti fosse scesa dal Cielo a muover loro la penna. Rammentatevi di quel, che riferimmo di sopra intorno a ciò, che afferma Tolomeo, (*l. 1. c. 8. de Jud.*) che le Stelle, che sono nel capo dell'Ariete, hanno gl'Influssi meschiati di Marte, e di Saturno: quelle, che sono nella bocca del medesimo Ariete, possono quel, che può Mercurio, e qualche cosa ritraggono anche dallo stesso Saturno; quelle, che sono nel piè di dietro, appartengono tutte a Marte; e quelle, che sono nell' estremità, se la tengono tutte con Venere, e vedete se Tolomeo poteva parlare con più fiducia, quando avesse menato tutta la vita in conversazione con queste Stelle, per apprenderne sì per minuto i costumi? e pure appena le conosceva di nome.

Dalla franchezza del loro Maestro hanno poi appreso a parlare i Genetliaci e spacciare i loro assiomi con una fronte di ferro. E perchè sarebbe un non finir mai rapportarne la falsità di ciascuno, terminiamo con questi due sì esorbitanti, che da se soli basterebbero a condannare tutte le regole de' Genetliaci. Fingono nel Zodiaco varie parti, altre lucide, altre tenebrose, altre piene, altre vote; a cagione d' esempio: i dieci primi gradi del Leone, per loro dire, sono luminosi, gli altri dieci sono tenebrosi, gli altri cinque son vacui, (*V. Millet. Propos. 16.*) ne' quali il Pianeta, come addormentato non opera nulla. Ora ci dicano gli Astrologi, con qual Telescopio abbiano scoperto questa diversità di luce, e di tenebre nel Zodiaco; e come possa mai avvenire, che i Pianeti operino a guisa di cagioni libere, stando in ozio quando lor piace, e non come cagioni naturali sempre determinate a produrre i loro effetti. Per simil modo ci mostrino con qual Termoscopio hanno misurato mai sì giustamente il caldo, e il freddo degli Astri? La Costellazione del Capricorno ci fa gelare, se crediamo a gli Astrologi, ed il Leone ci abbrucia: ma come ciò, se negli Antipodi, opposti a noi per diametro, quando il Sole entra in Leone, è ivi il cuore del verno, e quando entra in Capricorno, è il colmo del caldo? Adunque non sono le Stelle, che producono questa varietà de' tempi; altrimenti

menti la produrrebbero egualmente in ogni paese; ma è il Sole, che avvicinandosi alla terra, o allontanandosene; e mirandola direttamente, o pure obbliquamente; ed allungando il tempo, che si trattiene sopra l Orizonte, o abbreviandolo, forma le varie stagioni; e però il Sole convien' osservare, e non gli Astri. Intanto; si può trovar maggior semplicità, che assegnare alle Costellazioni, e a segni quella forza, che ha il Sole in quel Segno? questo è più intollerabile, che non sarebbe l'assegnare alla cattedra la forza d'argomentare, non al maestro; assegnare al Trono, e non al Re la podestà del comando. L'altra esorbitanza è la franchezza con la quale stabiliscono le qualità de' Pianeti, senza che mai se ne sia fatta, o se ne possa fare la prova convenevole per rinvenirle. Dicono, a cagione d'esempio, che Marte è igneo, Saturno è freddo; ma fatevi ad interrogarli, donde lo sanno? rispondono, perchè Marte è di colore, che tira al rosso, e Saturno è di colore che tira al nero. Ma se quest'apparenza del colore basta da se sola a determinare le proprietà delle cose, i rubini, che rosseggiano più di Marte, abbrucieranno le mani a' Giojellieri, che gli lavorano; e l Ebano, che è più nero assai di Saturno, istupidirà agli Ebanisti le mani di gelo. Chi ha mai osservato, che Marte, quando è sopra il nostro Orizonte, faccia i giorni più fervidi, e che Saturno, quando è sotto l'Orizonte, gli renda meno freddi? E pure così dovrebbe succedere, se gli Astrologi ci dicessero il vero; e per formare questi loro Canoni delle qualità de' Pianeti, converrebbe, che ne avessero presi prima sì fatti esperimenti. Universalmente parlando, come in un gran Teatro illuminato da mille torce, non può sapersi qual sia la luce in particolare, che vibra ciascun di que' lumi; così, con più ragione, nel gran Teatro del Cielo, illustrato da Stelle senza numero, quasi da tante faci, non può mai sapersi qual sia in particolare quella sorta di lume; e in conseguenza qual sia quella sorta d'influenza, che vibrano gli Astri sopra la terra; e però l'esperienza ne è fatta da' Genetliaci, nè può mai farsi.

CAPITOLO X.

E' impossibile, che l' Astrologia sia una scienza insegnata da Dio ad Adamo, e da Adamo propagata ne' Posteri.

UNo de' primi insegnamenti dell' arte militare, è ritirarsi con arte, mostrare il petto, anche quando si fugge. Ora mirate, se un tale insegnamento è messo in opera da gli Astrologi moderni, mentre incalzati dalla ragione, nè si rendono alla verità, come sarebbe dovere, nè voltano affatto le spalle fuggendo. Veggono, che non è possibile il sostenere, che i principj della loro Professione siano confermati dall' esperienza; per far le prove convenienti di Cagioni così universali, e così lontane da noi, come sono le Stelle, e di effetti tanto differenti, e tanto numerosi, quanto sono gli Umani avvenimenti, non basterebbe la vita di tutt' i Genetliaci insieme, sebbene si misurasse con i Secoli di Noè, e sebbene non avessero altra occupazione, che stare con l'Astrolabio in mano a contemplare il Cielo. Per tanto per mantenere il loro posto, ed anche per avvantaggiarlo di credito, affermano, che Dio dapprincipio distese i Cieli come un gran libro; ed in essi, antivedendo tutti i futuri successi, ne descrisse l'ordine in tal maniera, che le Stelle fisse, ed erranti, con muoversi a legge, come dicemmo, con ritirarsi a tempo, con l'incontrarsi, con l'andar lento, e veloce, con il cercarsi, con lo scansarsi; con il mirarsi ora diritto, ora storto; con il rivolgersi in più cerchi ora maggiori, ed ora minori, formassero quasi un'istoria del vivere umano, dal primo istante del venire alla luce, fino all'ultimo del dipartirsene. E perchè un tal libro di caratteri ignoti ad ogni mente mortale, non poteva leggersi qui giù da noi, fu spiegato ad Adamo, e la scienza che egli ne apprese, fu da lui trasmessa a' Posteri, fino a' dì nostri. Chi dice dunque, che l' Astrologia non ha fondamento di verità? l' ha incontrastabile: non già nelle nostre osservazioni, e nella scuola de' Filosofi; ma nella scuola della Natura, e nella sapienza del più dotto di tutti gli Uomini, che fu Adamo. (*Junctinus apud Millet. Prop. 13.*) Quante parole, tante menzogne; ma, come l'occhio in una gran lontananza ci rappresenta i Corpi sferici quasi fossero piani, e ci dipinge i Corpi irregolari, quasi fossero tondi; così gli Astrologi, mentre si tratta de' Cieli, tanto da noi rimoti, ci vendono le favole per misterj, ed hanno spaccio. In prima, quest' Astrologia rivelata ad Adamo, non servirebbe adesso a' dì nostri: perchè ella sarebbe stata accomodata alla positura delle Costellazioni in que' primi tempi; che poi tanto variata ne' tempi nostri non direbbe più il vero, finchè non ritornassero tutte le Stelle a quel medesimo posto, in cui furono create, a guisa di que' lucchetti, che formati

matidi varj giri, e scritti con varj caratteri, non s'apronomai, finchè non giungono ad esprimere con le loro lettere la parola intesa dall' Artefice, che congegnolli. Appresso, ci dicano i Genetliaci, come abbiano risaputo, che Dio dapprincipio si fece Maestro dell' Astrologia, e l'insegnò ad Adamo? Ven'è forse qualche sentore nella Divina Scrittura, giacchè non abbiamo altri libri di essa più antichi? o pure è stata fatta dal Cielo agli Astrologi qualche privata rivelazione d'un arcano sì grande? Se così è, converrà dire, che essi siano stati più favoriti in questa parte, che non sono stati favoriti i Dottori della Santa Chiesa, mentre i Sacri Dottori ci rappresentano, come un'empia frenesia, il credere a quest' arte malnata, che pure, secondo i Genetliaci, è nata dal Cielo. Tertulliano chiama gli Astrologi Idolatri, (*l. 9. de Idolol.*) Origene chiama l'Astrologia un delirare, (*apud Euseb. l. 6. de Præp. Evang. c. 9.*) Lattanzio afferma, che è un'invenzione de' Demonj (*l. 2. c. 13.*) S. Basilio le dà nome d'una pazza empietà, (*Hom. 6. in Hexam.*) S. Cirillo Alessandrino le dà nome d'inezia; la deride S. Ambrosio, (*l. 4. c. 4. Hexam.*) la deride S. Girolamo, (*in c. 1. Sophon.*) S. Gio: Grisostomo la fulmina con sei intere Omilie, come calunniatrice della Provvidenza, e S. Agostino se ne professa tanto nemico in varj de' suoi libri, che solo basterebbe a discreditarla: (*l. 7. Confess. c. 6. l. 4. Confess. c. 2. & l. 5. c. 3. in Ps. 31. l. 5. de Civ. c. 2. 3. 5. 6. 7. & q. 45. ex 83.*) Come dunque ha per Maestro Dio stesso una Professione, condannata, come rea, da tutt' i Santi Padri, ed anche riprovata tante volte da' Sacri Canoni, e scomunicata tante volte da' Sacri Concilj, e da' Sommi Pontefici? Non si riprova apertamente nella seconda parte del Decreto? (*caus. 26. q. 2. c. sed illud: & q. 3. c. illud & c. illos, & q. 5. c. non licet.*) Non la riprova il Concilio Bracarense primo, il Concilio Lateranense sotto Leone X. il Tridentino (*de lib. probib. reg. 9.*) ed il Santissimo Padre Sisto V. come riferimmo dapprincipio, non proibisce con una bolla l'esercitare quest' arte così ingannevole di formare le natività dalle Stelle, e di predirne gli effetti dipendenti dal volere umano, anche con la protesta di non affermare di certo quel, che si afferma intorno alle cose contingenti, ma solo d'affermarlo per congettura? *Etiam si id se non certè affirmare asserant, aut protestentur.* Ci dicano però gli Astrologi moderni, a chi debba dar più di credenza il Mondo Cristiano, ad essi, che vantano dal Cielo la sorgente della loro arte, o a' Santi Padri, a' Sacri Canoni, a' Sacri Concilj, a' Sommi Pontefici, che la bandiscono dalla terra, e la rilegano giù nell' abisso tra le Furie? Avranno mai tanto indurato il volto, ed il cuore, da farsi ad affermare, che ingiustamente sono stati condannati? e, se non l' hanno, come seguono a mantenere con le loro chiacchere un posto, da cui gli cacciano unitamente tutt' i Santi, e tutt' i Savj, tutte le leggi umane, e divine?

E vaglia il vero, se Dio avesse scritto, benchè in cifra, gli avvenimenti de' mortali nel Cielo, come in un libro, non avrebbero inteso meglio d'Adamo un tal libro gli Angioli stessi; e tra essi, anche gli Angioli Prevaricatori, incomparabilmente più acuti d'intendimento, che Adamo? E se meglio l'avessero inteso, perchè poi non prevalersene nel prenunziare apertamente il futuro negli Oracoli antichi? e perchè non prevalersene ora nel prenunziarlo apertamente a' Maghi, per accreditare la loro arte infernale, con questa quasi partecipata Divinità di antivedere l' avvenire? Parimente, perchè vietarci il Signore così severamente per i Profeti il temere dalle Costellazioni del Cielo. *A signis Cæli nolite metuere, quæ timent Gentes.* (*Jer. 10. 2.*) Perchè burlarsi di chi ne sperava salute? *Stent, & salvent te Augures Cæli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi.* (*Isa. 47. 13.*) Perchè recarsi Dio ad onore il render vani i Pronostici di questi Indovini? *Ego sum Dominus irrita faciens signa Divinorum.* (*Isa. 44. 15.*) Perchè volere, che il suo Popolo si distingua da gli altri Popoli per l' avversione a sì fatti indovinamenti? *Gentes Augures, & Divinos audiant; tu autem aliter institutus es.* (*Deut. 18. 14.*) Come il Signore c' invita a studiare nel libro delle Creature, per apprendere la sua potenza; così ci doveva invitare a studiare nel libro delle Stelle, per apprendere la sua Sapienza, quando con essa avesse descritti i futuri avvenimenti ne' gran volumi de' Cieli. Che più? non solamente la Ragione non ci dà indizio d' aver Iddio registrato con caratteri di luce nelle Costellazioni Celesti i successi del nostro Mondo; ma ci assicura, che non poteva nè meno registrarli saviamente. Imperocchè i movimenti Celesti sono eguali, sono ordinati, sono immutabili: dipendono tutti dalla Natura, che non è libera a determinarsi, ma è determinata ad una cosa sola; e però non possono mai questi medesimi movimenti esprimerci in particolare successi tanto varj, tanto difformi, tanto mutabili, tanto disordinati, quanto

to son quelli, che dipendono dall' arbitrio umano, o anche dal caso. Quindi, come la Mattematica ci fa vedere alcune delle sue linee, tanto tra loro diverse, che in niun caso possono mai avere una misura comune; così la Filosofia ci dà a conoscere gli effetti liberi, e dipendenti dalla nostra volontà, tanto diversi dagli effetti necessarj, e dipendenti dalla Natura, che non può esser mai tra di loro una proporzione comune, ma sono, e saranno sempre incommensurabili. Meschiate insieme confusamente per un milione di secoli tutt' i caratteri delle stampe d'Olanda, giungerete voi mai a formare in tutte quelle innumerabili combinazioni un Poema, come l'Eneide di Virgilio, o la Gerusalemme del Tasso? non già; perchè? perchè il caso non può mai divenire Ragione. Or così non può mai la Natura divenire Arbitrio, e le cagioni meramente naturali sono, e saranno sempre inaggiustabili a gli effetti liberi. Rimane però, che l'arte de' Genetliaci, non solo non sia arte di fatto, ma che non sia possibile, che mai divenga; sicchè, quando de' moti Celesti si sapesse dagli Uomini quel, che può sapersi dalle Angeliche Intelligenze, nè meno in questo caso si saprebbe altro, che una tenuissima, e lontanissima congettura del temperamento dell'Uomo, per cui nulla potrebbe mai prevedersi prudentemente, nulla mai indovinarsi, se non a caso, intorno alle libere risoluzioni; giacchè quello stesso, che come cagioni universali contribuiscono le Stelle nel formarci le membra, è meschiato, è attemperato, è mutato in contrario da mille altre cagioni più prossime: è mutato dal temperamento de' Padri, che ci generano; dal temperamento delle Balie, che ci allattano; dal temperamento de' cibi, che ci nutriscono; dal temperamento dell' aria, che respiriamo; da' costumi de' Compagni, con cui viviamo; dall' educazione, da' disordini, dall' esercizio, dalle Leggi, dalla Coscienza: in una parola, da innumerabili contingenze, che assorbiscono, variano, volgono in nulla tutto ciò, che dalle Stelle potesse prevedere un Angiolo pieno di luce, non che un Uomo mortale tra le sue tenebre. Concludiamo dunque, che Adamo, nè fu, nè potè esser Maestro d'una disciplina sì pazza, che assegna ragione di quel, che non ha ragione nella Natura, come è la combinazione degli effetti casuali; e cerca tra le Stelle i principj di quel, che in terra l' ha solo nell' arbitrio, come sono le libere determinazioni dell' Uomo.

CAPITOLO XI.

Si mostra per insussistente la difesa degli Astrologhi, e si conclude quest' Operetta.

TUtt' i Consiglieri di Troja condannavano già Elena quand' era assente; e tutti poi, cambiati di parere, l'assolvevano, quando si presentava al loro cospetto, e scopriva loro il volto pieno di grazia. Ecco dove si riducono le sperienze de' Genetliaci: si condanni dicono, l' Astrologia, come mal fondata; si affermi, che non ha per se nè la ragione, nè l'esperienza; se dopo tutto questo vi rammenterete de' suoi Pronostici tante volte avverati, cambierete ben presto il voto, e confesserete, che se fosse un' Arte favolosa, e non una Professione bene appoggiata, non potrebbe dare così frequentemente nel segno. Ecco piene l'istorie di predizioni astrologiche, avverate in ogni parte, con danno irreparabile di chi non volle prezzarle, e con sommo vantaggio di chi diede lor fede. Alessandro ammonito da' Caldei a non entrare in Babilonia; se voleva vivere, sprezzò l'avviso, entrò in Babilonia, e vi morì. Cesare ammonito da Spurina a non andare in Senato in un tal giorno, sprezzò l' avviso, ed entrato nella Curia vi fu ucciso. Domiziano ammonito dagli Astrologi a guardarsi in un tal tempo d'uscire in pubblico, uscì fuora; e per le mani di Paternio finì di vivere. Per contrario, da Nigidio fu predetto ad Augusto l'Imperio del Mondo, e l'ottenne; parimente fu predetto a Nerone l'Imperio, e l'uccisione della Madre: e pervenne all' Imperio, e contaminò con il Sangue della Madre il suo soglio; e a' nostri giorni a Carlo V., a Francesco I. Re di Francia, ad Odoardo VI. Re d'Inghilterra, e ad altri Principi di questa sorta molte cose furono pronosticate, e si avverarono, come apparisce per le loro Natività divolgate fino con le stampe. E' vero, che gli Astrologi non indovinano ogni cosa, ma che per questo? nè meno tutt' i Capitani sempre vincono, nè tutt' i Nocchieri sempre giungono a porre in salvo la Nave, nè tutt' i Medici sempre ci sanano; e pure non si condanna le medicina, che insegna a curare, nè la militare, che insegna a vincere, nè la nautica, che insegna a navigare; e in tutt' i casi gli errori si ascrivono all' artefice, e non all' arte. Or solo con l'Astrologia s' ha da procedere diversamente, e bandirla dal Mondo, perchè talora non l'acerta? si potrà anche con egual giustizia bandir dal Cielo la Luna, perchè non è sempre colma di lume.

Con questo discorso ammantano i Genetliaci

ci le loro bugie, purchè trovino spaccio nella Fiera dell'Ignoranza. Ora a contrapporre la verità alla menzogna, in prima io domando in generale, s'è più agevole a gli Astrologi il prevedere gli accidenti delle Stagioni, o pure prevedere le guerre, le vittorie, le cadute, l'esaltazioni de' Favoriti; la vita, e la morte de' Principi? Niun di sana mente mi negherà, che incomparabilmente minore è la temerità dell'Astrologia naturale, che predice gli avvenimenti de' tempi, che non è la temerità della Giudiciaria, che si fa a pronosticare i successi dipendenti dalla libertà; mentre degli effetti naturali può trovarsi qualche ragione in Cielo tra le Stelle; ma non già degli effetti liberi. Per tanto se l'Astrologia era sì bruttamente nel pronosticare il tenore delle stagioni, che cosa s'ha da sperare da essa, intorno al risapere gli affari umani? intorno a' Matrimonj, alle liti, all'eredità, agli onori, alle inimicizie, e simili avvenimenti, che stanno posti in mano o dell'arbitrio dell'Uomo, o della Provvidenza di Dio? Certamente qualunque volta a' dì nostri è corsa, o una State straordinariamente più temperata del solito, o un Verno sereno più del consueto, non troverete mai, che gli Astrologi vi s'apponghino nell'indovinarlo. Che se talora su le cabale di qualche Congiunzione, al loro dire, massima, o di qualche Triplicità, si fanno a pronosticare gran cose, pare che Dio prenda a schernire la loro ignoranza con far succedere tutto l'opposto. Nell'anno mille cinquecento ventiquattro, per una strana Congiunzione di molti Pianeti nel Segno de' pesci, predissero gli Astrologi un altro Diluvio, pari all'antico di Noè; e trovarono più credito alle loro fole, che non trovò Noè alle sue ammonizioni; mentre in Fiandra, in Francia, in Germania, ed altrove, molti si provvidero di Barche coperte, ben corredate per entrarvi dentro con le loro famiglie, e mantenersi sopra la terra, quando ella fosse divenuta tutta un sol Mare; l'evento fu che non corsero mai giorni più sereni, giacchè in tutto il Mese di Febbrajo, fuor dell'usato non piovve mai. Anche a' dì nostri per un'insolita Congiunzione di Marte con il Sole nella Canicola, ci minacciavano tanto fuoco dal Cielo, quanto bastasse per cambiare l'Italia in un'Affrica e tutt' i suoi abitatori in tanti Mori; mentre corse nn'Estate temperatissima, ed apparve chiaro, che per intendere le predizioni Astrologiche, convien leggerle, come si fa de' caratteri ebraici, alla rovescia. Se dunque l'Astrologia non sa rinvenire ciò, che possano le Costellazioni su gli elementi, giudicate se saprà nulla fondatamente de' successi appartenenti a ciò, che vogliono gli Uomini, o determina Iddio.

Ma rispondiamo direttamente alle cose riferite di sopra. Io chieggo, chi ci assicura, che i Caldei, Nigidio, Spurina, l'Astrologo di Nerone, di Domiziano, ed altri simili non dessero fuori questi loro Pronostici dopo il successo? I Popoli massimamente di que' tempi, come ignoranti della Provvidenza, erano sommamente facili a riconoscere dalle Stelle queste maraviglie; Gli Scrittori erano sommamente facili a riferirle; i Genetliaci erano sommamente attenti a mantenere in riputazione il loro mestiere, per cui vivevano; onde trovando queste menzogne da ogni lato il passaporto, senz'altro esame, non è fuor di ragione il persuadersi, che simili Oracoli, siano Oracoli di quel, che era stato, non di quel, ch'era per essere, fingendo i valent'Uomini d'aver letto in Cielo, come avvenire, quel, che già era avvenuto quì in terra: sarebbe forse la prima volta, che i Genetliaci appuntellino con queste frodi la vanità della loro Professione presso il Volgo, sempre più credulo del dovere, ritrovando dappoi tra le Stelle tutto ciò, che lor piace di ritrovarvi? Ve ne darò un esempio più moderno. Il Cardano, e il Guarico, due gran Maestri nell'Arte di costringere i Pianeti a ridire quel che non sanno, ambedue dopo la morte di Lutero formarono la Natività a questo Aborto, venuto a luce per funestare il Mondo con i suoi errori. Il Gaurico lo suppone nato nell'anno mille quattrocento ottantaquattro, il dì ventesimo secondo d'Ottobre, un'ora dopo il mezzo giorno, ed il Cardano lo fa nato pure il dì ventesimo secondo d'Ottobre; ma dell'anno mille quattrocento ottantatre due ore avanti la mezza notte; sicchè tra l'Oroscopo presupposto per vero dall'uno, e dall'altro di questi Indovini, v'è divario di più d'un anno, ed ambedue vanno errati, perchè come ricava Ticone (*l. de nova Stella*) dalle memorie autentiche d'una tal nascita, Lutero venne al Mondo bensì l'anno mille quattrocento ottantatre, non già però il dì ventesimo secondo d'Ottobre, ma il dì decimo di Novembre; ed un'ora sola prima di mezza notte, e non undici ore, come vuole il Gaurico, nè due, come afferma il Cardano. Tuttavia questi due grandi Astrologi, tanto felici in profetare il passato, quanto male accorti nell'indovinare il futuro, benchè sì fattamente discordino tra di loro nell'Oroscopo preteso, e tan-

to s'allontanino ambedue dal vero tempo di questa Nascita, s'accordano nondimeno ne' medesimi pronostici, di dipingere Lutero per un Uomo scelleratissimo, per un desertore della Religione, per un superbo; e finalmente per un Uomo, che doveva morire, secondo, che ne dicevan le Stelle sue Natalizie, l'anno, il giorno, l'ora in cui appunto se ne morì. Or chi è così semplice, che non veda apertamente, che questi pronostici son cose fatte a mano, e lavorate dopo l'evento? e tuttavia con mostra d'arte grande. Imperocchè sono tante, e tanto diverse le proprietà, che gli Astrologi affermano de' Segni del Zodiaco, delle dodici Case de' Pianeti, della Parte della Fortuna, del Capo, e della Coda del Dragone, delle Direzioni, delle Rivoluzioni, delle Familiarità, degli Odj, dell'Esaltazioni, delle Depressioni de' Gradi lucidi, e tenebrosi, de' Trini, de' Quadrati, de' Sestili, delle Costellazioni focose, aeree, terrestri, e acquatiche, innocenti, maligne, fiere, mansuete, virili, e donnesche, e cent'altre maschere somiglianti, che dicono tutto quello, che volete che dicano; ottengono, che da ogni Oroscopo si possano ricavare le medesime cose, e le contrarie, se vi piace; per tal maniera, che se riferite all'Astrologo gli avvenimenti d'un uomo già morto, ve gli mostrerà scritti tutti in Cielo, e se chiederete gli avvenimenti futuri d'un Bambino poco fa nato, non vi saprà ricavar da' Pianeti nè pure se viva.

Per tanto tornando a noi con gran ragione dubito io della verità di somiglianti racconti, e che sieno di quella sorta di vaticinj, che costumano di fare i Poeti, quando predicono come futuro quel, che già è passato da molti secoli. Ma presupponendo, che tra tante predizioni, che vanno attorno, ve ne sia qualcheduna vera, e data fuori prima del successo, se indovinano i Genetliaci, indovinano a caso. Indovinano; ma come indovinavano già gli Auguri, e gli Aruspici, che con le loro vanissime osservazioni d'un tal volar degli Uccelli, d'un tal pascersi, d'un tal canto, d'un tal tripudio, dalle viscere aperte delle vittime, dal balenare a destra, o a sinistra, e da somiglianti sciocchezze, avevano ottenuto, che si regolasse il governo del Mondo. Indovinano; ma come indovinano le Zingare, che prima di dare la buona ventura s'informano da' vicini di quel, che accade: così gli Astrologi prima considerano lo stato, la professione, la nobiltà, le ricchezze, le Parentele, i trattati di Guerra, e di Pace, e figurandosi nel lor cervello ciò che possa avvenire, fingono, che abbia la sorgente su tra le Stelle quel, che non l'ha se non in terra; e così preveggono tal'ora il futuro, come sagaci, non come Astrologi. Indovinano: ma qual Cieco tirando tutto il giorno al bersaglio, non darebbe una volta nel segno anche senza vederlo? E quella volta sola basta presso gl'ignoranti, per accreditare l'Astrologia, per un secolo. Delle mille Navi, che tal'ora in pochi giorni partiranno dal Porto d'Asterdam, appena n'andrà in fondo una sola; ma delle predizioni degli Astrologi n'andranno mille a fondo, ed una giugnerà a salvamento; e tuttavia si fa tanta festa quando ella giunge ad avverarsi, che tanta non se ne fece con la Nave Vittoria, quando ella arrivò al Porto, dopo aver navigato attorno tutta la Terra. Rammentatevi di ciò, che sopra accennai delle Natività, formate ad un tempo a molti Principi di santa Chiesa, in tutte le quali il buon Astrologo con mercenaria adulazione aveva a tutti pronosticato i sommi onori del Vaticano; e figuratevi, che di que' molti un solo, per merito della sua virtù, ascendesse al posto di Sommo Pastore, qual festa n'avrebbe fatto il Maestro, che aveva squadrato sì bene la Nascita? Qual'applauso avrebbe fatto la moltitudine, sì credula a questa nuova? Qual venerazione non si sarebbe accresciuta all'Astrologia? Ma di quei molti, che ancor'essi avevano il Capo misurato dall'Astrologo a giusta forma per la Corona, e pure ne restarono privi, chi più ne parla? niuno: i naufraggi si lasciano star sott'acqua; e quell'uno, che alza la testa si porta in trionfo.

Aggiungete la forma de' Pronostici, che con certe parole sparse quà, e là, secondo l'intavolatura delle cose correnti possono, di leggieri incontrarsi in qualche vero senza saperlo, come avvenne a quel Pittore, che con gettare per rabbia la Spugna sul Quadro, formò la spuma, che mancava alla bocca del suo Cavallo dipinto. *Un Matrimonio cospicuo accorda molte famiglie disunite. Si attrista un Grande per risposta di poco suo genio. La destrezza di un Militare fa stordire molti Politici. Felice parto apporta nel Sagittario allegrezze. Nuove funeste per la Corte dell'aerea triplicità. Aborto di Dama. Vecchio Saturnino paga il tributo alla Natura. Marziale in campagna con truppe. Gran Capitano corre gran rischio. Vengono rigettate alcune proposizioni.* Questo è lo stile per cui si tessono gli Oracoli dagli Astrologi, non contemplando le Stelle, ma sedendo al fuoco, e consultando

con

con gli Amici ciò, che dal passato scorso, da gli apparecchi presenti, può presagirsi prudentemente dell' avvenire; mentre in tanto il Volgo semplice riceve come piovuti dal Cielo questi pronostici.

Finalmente per legare la lingua ad ogni replica, se non vi piacciono le ragioni assegnate dell' avverarsi le predizioni Astrologiche, cercatene qualche altra presso i Sacri Dottori, tra'quali S. Agostino (*l. 5. de Civit. c. 7.*) è di parere, che quando i Genetliaci pronunziano qualche cosa mirabile dell' avvenire, si muovano anche senza saperlo, per un tale istinto degli Spiriti rei, a'quali torna conto il mantenere in credito questa Professione ingannevole, e fomentare que' mali semi del Destino, e del Fato, che essa sparge nella mente de' Mortali.

Ma che che sia di ciò, perchè non istà a mia cura il giudicarne, dirò solo per ultimo, che quanto son più maravigliose le predizioni, che apportano gli Astrologi in confermazione della loro arte, tanto meno la confermano: e lo provo manifestamente. Il Pronostico più singolare, che vada attorno divolgato dalla fama, è quello, che fu fatto a Galeazzo Maria Visconti Duca di Milano. A lui predisse l'Astrologo la morte violenta dal ferro d'un suo Vassallo: e perchè il Duca chiese all' Astrologo: e tu di che morte hai da finire i tuoi giorni? soggiunse il valent' uomo: io ho da morire infranto sotto una trave; laonde montato in ira il Duca, per mostrar la falsità dell'Indovino, e per punirla, lo condannò nella testa. Ma, ecco cosa maravigliosa, mentre il Reo si conduce al patibolo, nel passare dinanzi al Palazzo Ducale, cade dall' alto una trave, che uccide l'Astrologo, ed il Carnefice; e indi a non molto, nella Chiesa di San Stefano, in presenza di tutta la moltitudine, in mezzo alla corona di tutta la Corte, il Duca fu tolto di vita da uno del Popolo a molti colpi di pugnalate; e s'avverò in ambedue le sue Parti la Predizione. Questo Pronostico, o vero, o falso che sia, o dato fuori avanti l'evento; o manipolato, come è più credibile, dopo il successo riferito dall' Istorie, e ricevuto con lieto viso dal Volgo, ha fondata una rendita perpetua di venerazione all' Astrologia, a tal segno, che sempre una malignità di cuor livido, il voler bandir dal Mondo un' Arte, che fa vedere le cose invisibili, e pronunziarle così minutamente prima, che avvengano. Io però non mi muovo dal mio parere; e torno a dire, che questo, ed ogn' altro simile Vaticinio della Genetliaca, quanto è più mirabile, tanto fa meno al caso, per confermarla. Imperocchè il primo Maestro dell' arte, che è Tolomeo (*in Cent. n. 1. & l. 2. Quadripart.*) insegna, che l' Astrologo non può con i principj della Professione predire altro di più, che certe cose generali, e indefinite; laonde il Pontano in uno de' suoi Dialoghi afferma anch' esso, che quegli Astrologi, che discendono a presagire eventi particolari, son derisi da Tolomeo, come favoleggiatori, non lodati, come Maestri. Nel medesimo sentimento, s' accordano con Tolomeo i più rinomati in questo mestiere, il Volfio, il Giuntino, il Leovizio, il Cardano, (*apud Alex. de Ang. l. 4. c. 37.*) benchè poi scordati di questo precetto, empiano di particolari avvenimenti le loro Geniture. Posta questa Dottrina non troverete in tutte le osservazioni de' Genetliaci veruna Costellazione, veruna Casa, veruno Pianeta, verun Aspetto, che minacci un tal genere di morte violenta per mano d' un Vassallo, qual fu predetta a Galeazzo; e niuno degli Astrologi fino a' nostri giorni l' ha mai letta su in Cielo, o l'ha trascritta ne' suoi libri. L' istesso dite della morte dell' Indovino, schiacciato da una trave caduta dall' alto, che manifestamente non può dipendere dalle Stelle, nè come da cagioni, ne come da Segni d' un tal infortunio: non come da cagioni, perchè esse non possono con la lor luce, e con i loro influssi fare, che cada il legno dal tetto; nè possono condurre per appunto a piombo sotto il peso, l'infelice, che n'è oppresso: non come da Segni, perchè non s'è mai saputo dalla Genetliaca, che si trovi in Cielo una tale combinazione degli Astri, che chi l'ha per Oroscopo debba morire infranto sotto la rovina d' un legno: e se vi piacesse di scorrere tutt' i libri degli antichi Planetarj, Tolomeo, Giulio Firmico, Alì, Albumasarre, Abram Giudeo, Albubaterre, come gli ha scorsi il Dottissimo Pico; e se vi piacesse di scorrere tutt'i libri de' moderni; il Cardano, il Bellanti, il Pighio, il Gaurico, il Volfio, come gli ha scorsi Alessandro de Angelis, non trovereste mai in essi un' orma di tal morte minacciata da' Pianeti, o solitarj, o congiunti. E' dunque manifesto che sì fatte Predizioni trascendono i confini dell' arte, per confessione de' medesimi suoi maestri, e

però

però o sono predizioni finte dopo l' evento; o se sono vere convien trovarne la sorgente altrove, che ne' Cieli, a ragionar da Savio.

Concludiamo dunque così. L'Astrologia è un Compendio di regole senza regola; è una massa confusa d'Assiomi tutti a capriccio, un lavoro in aria senz'esperienza, senza ragione, anzi contro ogni esperienza; e contro ogni ragione; mentre afferma, che operi gran cose nella Natura, quel che non è nella Natura, ma solo nella Fantasia; afferma, che operino più fortemente gli Agenti applicati di lontano, che da vicino; afferma, che il mero aspetto degli Astri, la mera figura, e il mero luogo possano eccitare in terra tante vertigini, quanti sono gli avvenimenti sottolunari; afferma, che le cagioni universali determinano gli effetti particolari: e che il caldo, e il freddo de' Pianeti, il secco, l'umido, porti seco guerre, assedj, rivolte di Popoli, saccheggiamenti, vittorie, paci, tregue, alleanze, ed altre mille contingenze, dipendenti solo dalla libertà, e dalla Provvidenza; e però i suoi errori non sono da ascriversi agli Artefici, ma all' Arte: ed essa, non solo non merita il nome d'Arte profittevole, ma merita solo il nome d'una Professione ingannatrice, per tale riconosciuta da' Savj, per tale condannata sempre da' Santi, come tale esiliata dalle leggi umane, e divine; e se talora è richiamata da quest'esilio, è solo per favore d'alcuni cervelli deboli, che ben mostrano di non essere Aquile, mentre si lasciano imprigionare da un filo sì frale.

LA VOCAZIONE VITTORIOSA,

In cui si dimostrano gli Assalti fatti alla Gioventù chiamata da Dio alla Religione, e l'Arte da ributtarli.

INTRODUZIONE.

CAPO PRIMO.

Quella iniquità, che si ricopre sotto il manto onorevole di giustizia, è doppiamente iniqua; al dire di S. Agostino, e per il male, che contiene, e per la simulazione, con cui l'asconde. *Simulata æquitas, duplex iniquitas, & quia iniquitas, & quia simulata*. Con ciò dà ella in campo un Nemico travestito da Compagno, e rende l'offesa più inevitabile col tradimento. In questo numero d'iniquità simulate deve riporsi per mio credere, la Prova, che si fa molto comunemente da' Padri della Vocazione de loro Figliuoli alla Religione; Prova, che a considerarla diritttamente, è d'ordinario una persecuzione mascherata da Prova, e va spesso a terminare in una aperta violenza contro l'onore d'Iddio, che chiama i Giovani al suo servizio, e contro l'anima de'Giovani, che cedendo a questa violenza non corrispondono alla chiamata. Pertanto se le Leggi civili son sì discrete, che permettono a chi che sia, quantunque straniero, la libertà d'appellare a favor de'Rei, non deve al certo essere mai disdetto a un Religioso l'appellarsi a favore di tanti Innocenti in un caso di sì notoria ingiustizia. Io dunque mi richiamo di questa sorta di Prove a quel Tribunale, che nella mente d'ogni Cristiano alza la Ragione insieme, e la Fede, e chieggo d'essere udito. Anzichè voglio inoltre, non solo farmi Avvocato de'Giovani, che ricevono il torto, ma parimente Accusatore de'Padri, che lo recano, formando a tal fine questo piccolo Librettino, dove in primo luogo io mostrerò l'iniquità di quei Padri, che usurpandosi una podestà non conceduta loro dalla Natura sopra i Figliuoli, gli privano della libertà di eleggersi lo stato, e gli distolgono con arte, e con forza dalla Religione dove Iddio li chiama, sotto colore di chiarirsi d'una tale chiamata. In secondo luogo apprestero a'medesimi Figliuoli l'armi per difendersi contro tal arte, e contro tal forza, e per rimanere Vincitori a gloria di quel gran Signore, che gli ha eletti per un bene sì eccelso, qual è il suo Divino servizio.

La moltitudine de'Libri è oramai cresciuta a segno, che la copia ci fa più poveri, mentre a questo modo si assaggiano tutti per un tal gusto di curiosità, e poco men che niuno si legge con attenzione per solido nutrimento. Questo mi ha consigliato a proccurar di ristringermi con ogni studio, per allettare così anche i più schivi, e per avere almeno il pregio della brevità, se mancan gli altri. Vorrei bene che quanto saranno quì più brevemente esposte le verità, tanto fosse più matura la riflessione, con cui si considerano da'Padri, e da' Giovani, a'quali le appresento, perchè in fine, nè meno i carboni accesi ci scottano, se si prendano, e si lascino a un tempo stesso. Quel Signore, che per mostra della sua Onnipotenza fece, che la Mascella d'un Giumento servisse d'arma invitta a distruggere i Filistei nelle mani di Sansone combattente; e che parimente servisse di fonte vivo per ristoro alla sete di Sansone vincitore, quel medesimo si compiaccia di prevalersi di questi fogli di niun merito, per abbattere que'Mondani, che oppugnano le sue divine Ispirazioni, e per confortare quei che le voglion seguire, affinchè ne' Vincitori, e ne' Vinti apparisca egualmente la gloria del suo braccio eccelso, che non ha bisogno, se non del Nulla, per fare il Tutto.

CAPO II.

Di qual sorta siano le Prove, che si costuma di fare alla Vocazione de' Giovani.

A Sette capi riduco l'accusa, ch'io porgo contro il mal costume d'oggi giorno di provocare la Vocazione de'Giovani, mentre in queste Prove sì fatte io riconosco sette ingin-

sti-

stizie. *La prima ingiustizia è nel Fine storto di simili Prove.* E' certo, che la bontà, e la malizia delle azioni morali si misura specialmente dal fine dell'Operante; e però fatevi ad interrogare un di questi Padri, per qual motivo richiegga un esperimento sì rigoroso a chiarirsi se il suo figliuolo sia veramente chiamato da Dio a servirlo nella Religione, risponde subito, che il bene dello stesso figliuolo lo muove a questa diligenza. La più cara cosa ch'abbia un Padre sopra la Terra, sono i suoi Parti; non è però dovere, che egli provegga alla lor poca esperienza, affinchè non s'impegnino temerariamente in uno stato pericoloso di sortire mal esito? Ed in questo tenor di procedere, qual ingiustizia, dic'egli, può mai notarsi? Niuna affatto, se questo fosse per verità il motivo delle Prove, ma non è questo. Il cuore dell'Uomo è talora nascosto anche a lui stesso: tuttavia quant'egli è celato in se medesimo, tanto si fa manifesto nell'opere, che da lui provengono. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*, (*Matt. 7.*) dice il Signore, conoscerete la pianta dal frutto. Per tanto serviamoci di questa Regola, per rinvenire l'intenzione de' Padri nelle lor Prove, e non falliremo. In prima si può osservare, che quei, che sono in questa parte più rigorosi, è quella sorta di Padri cui nulla preme il vero bene de' figliuoli, mentre non mai forse gli raccomanda a Dio, perchè gli salvi, mai non gli dà loro un buono avvertimento in pro dell'Anima; anzi non si guarda nè meno di porger loro qualche mal esempio, o nel suo parlare sconciamente, o nel vivere, ancorchè sappia, non di rado per esperienza, che l'esempio de' maggiori, è come una legge per la figliuolanza, mal atta nella tenera età a regolarsi col suo discorso. Or come, quando si tratta di servire a Dio nello stato Religioso, allora solo preme a questi Padri il bene de' loro Giovani, e allora solamente temono tanto per loro d'un infelice riuscimento? Non v'accorgete, che non è il bene de' Figliuoli quel, che consiglia queste maniere, ma un amore disordinato de' medesimi Figliuoli, o anche nè men questo, ma un mero interesse umano del mantenimento della Casa, sì temerario, e sì sfacciato, che vuole, che il Cielo serva alla Terra, che l'Eterno serva di base al Temporale, e che la Volontà d'Iddio serva al volere dell'Uomo? Se un Padre si ponesse a buon'ora ad istruire i suoi figliuoli di quanto importa per salvar l'Anima, l'eleggere uno stato conforme a' disegni della Divina Provvidenza, e che per intendere quali siano questi disegni, convien molto raccomandarsi al Signore, e molto consigliarsi col Confessore, e procedere maturamente in un affare sì grave, si potrebbe credere, che poi la Prova della Vocazione fosse un effetto di zelo paterno; ma come si può credere zelo, mentre non si ragiona mai di simili cose co' figliuoli, come se non avessero l'Anima, o l'avessero solamente per vivere da Bruti?

Ma che dubitarne di vantaggio? Fate che ad uno di questi Padri, tanto zelanti si appresenti un Benefizio Ecclesiastico di molta rendita: vedrete che lo riceve come una pioggia d'oro, calata dal Cielo sopra la sua Famiglia, e non gli sorge nè meno un'ombra di dubbio, se debba prontamente accettarlo per uno de' suoi Giovani. Ma piano, perchè può avvenire facilmente, che il Figliuolo, o per poca divozione, o per poca esperienza, non reciti quotidianamente l'Uffizio, e non possa però godere lecitamente de' frutti del Benefizio; non importa, si penserà poi a chiederne una Dispensa, ad ottenerne una Composizione vantaggiosa. Ma se converrà, che il Figliuolo, per ritenere il Benefizio, o per godere più ampiamente delle sue rendite, si ordini Sacerdote, e non viva da Sacerdote, ma non viva nè men da Cristiano, il voto, con cui si lega inconsideratamente, non sarà per lui una Catena di dannazione? ed il peso del Sacerdozio, formidabile anche alle spalle angeliche, di cui si carica alla cieca, non sarà per lui un carico da sprofondarlo nell'inferno? Non si guarda nulla di ciò, e chi suggerisse questi motivi, sarebbe tenuto per uno scrupoloso. E pure è manifesto, che tra tutti gli stati, che soggiacciono alla nostra elezione, non ve n'è forse un altro di maggior rischio, per la salute di quel, che sia lo stato di Sacerdote secolare; onde dice S. Gio: Grisostomo: io stimo, che molti Sacerdoti si salvino; ma son'anche di parere, che più sian quelli, che van dannati. *Arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multò plures, qui pereant.* (*Hom. 3. 10. in c. 1. Act. Apost.*) E dice il Santo queste parole nel quarto secolo della Chiesa, cioè quando i Calici erano di legno, e i Sacerdoti eran d'oro. Parimente S. Agostino nell'Epistola 148. a Valerio Vescovo non dubita di affermare, che l'impiego più allegro, più facile, più accetto agli Uomini è l'impiego di Sacerdote, se si eserciti, non già malamente, ma perfuntoriamente; e che tuttavia dinanzi a Dio non v'è vita più miserabile, più infelice, più vicina a dannarsi. *Nihil est in hac vita facilius, nihil lætius, & hominibus acceptabilius Presbyteri officio, si perfunctoriè per-*

agatur: sed nihil apud Deum tristius, miserius, & damnabilius. Anzichè si dichiara apertamente, che per salire ad un grado così sublime si richiede tanta virtù, che appena un buon Religioso basta a fare un buon Sacerdote. *Vix bonus Monachus, bonum Clericum facit*; (*Ep.76.*) e del suo sentimento sono pure il medesimo S. Gio: Grisostomo; (*Lib. 6. de Sacerd. c. 2.*) *Multo major vitæ integritas Sacerdoti, quàm Monachis necessaria est*; e S.Isidoro Pelusiota (*lib. 2. Ep. 284.*) chiedendo anch'esso maggiore integrità nello stato Sacerdotale, di quel, che sia richiesta nello stato de'Solitarj. *Qui Sacerdotum munere funguntur, sanctiores, ac puriores his esse oportet, qui ad montes se contulerunt*. Generalmente poi tutti i Santi Padri parlano con termini di gran rigore intorno all'obbligazioni de'Sacerdoti per vivere una vita superiore in virtù a tutti gli altri del Popolo. S. Ambrogio, (*de dign. Sacerdot.*) S. Gregorio, (*in Pastoral.*) S. Girolamo, (*ad Heliod.*) S. Isidoro Ispalense, (*lib. 3. sent. c. 34.*) S. Bernardo, (*ad Cler.*) fino a questo segno, che le colpe leggiere in un Laico divengono considerabili in chi è salito al sacerdozio: *Nugæ in ore Laici nugæ sunt; in ore Sacerdotis blasphemiæ*: (*Bernard. lib. 3. de consid. c. 13.*) anzi, che rimanga molto aggravato anche di ciò che ne'Secolari non contiene colpa veruna; *Tam excellens est Sacerdotum electio*, dice S.Leone, *ut quæ in aliis Ecclesiæ membris non vocantur ad culpam, in illis tamen habentur illicita*; (*Ep. 84.*) d'onde nesegue in pratica che il contravvenire a queste obbligazioni peccando, sia un porsi a rischio manifesto d'esser abbandonato da Dio con la permissione funesta della durezza del cuore, e dell'impenitenza finale, come dice l'Imperfetto: *Laici delinquentes facilè emendantur; Clerici autem, si mali fuerint, inemendabiles sunt*; (*Homil. 43.*) e più terribilmente S. Gio: Grisostomo: *Si pecces in Sacerdotio, periisti*. (*Hom. 3. in Act. Apost.*)

Con una luce sì chiara ci scuoprono il rischio di questo Stato i Sacri Dottori, i quali sono stati posti da Dio nella sua Chiesa, come tanti Fanali, affinchè nelle tenebre della nostra mortalità c'insegnino la via sicura al Porto della salute; e perchè molti a'dì nostri s'inoltrano temerariamente senz'attendere a questa luce, non è maraviglia, che poi perdano l'Anima sì miserabilmente, che, come fu rivelato a S. Brigida più d'una volta, leggiere posson parere le pene degli altri dannati, e de' demonj in paragone delle pene, che provano nell'Inferno i Sacerdoti malvagi. *Præ omnibus diabolis profundiùs submerguntur in Inferno, nisi se emendaverint*. (*l. 4. c. 135.*) *Væ talibus, quod unquam nati fuerint; ipsi enim profundiùs cadunt in Infernum, quàm aliquis alius*; (*L. 6. c. 9.*) avvenendo ad essi quel che interviene in fine all'Aquila Pescatrice, che aggrappatasi ad una preda maggiore delle sue forze, è da quel peso tirata in fondo a sommergersi. (*Plin. lib. 10. c. 3.*) E la ragione di questo dire in apparenza sì rigoroso, è anche manifesta. Imperocchè, siccome osserva S. Tommaso, (*2. 2. q. 8. ar. 4.*) per una banda il Sacerdote è obbligato dal suo stato, e dalla santità de' misterj, che maneggia a maggior perfezione, che non è obbligato un Religioso, non ancor Sacerdote; e dall'altra banda, rimanendosi nel Secolo, gl'impedimenti di questa perfezione sono grandi, ed i pericoli di non conseguirla sono maggiori, viaggiando i Sacerdoti, come in una medesima Nave co'mondani, regolando per lo più il lor viaggio, con la medesima bussola di fini umani, e terreni, aprendo le vele a que' medesimi venti d'ambizione, d'avarizia, di passatempi, a cui le aprono i Secolari; onde in fine non solo non s'attende alla vita perfetta da molti, e molti; ma nè meno si giunge alla vita cristiana; vivendo di continuo in uno stato di peccato mortale, e facendosi anche a gli altri una rete ampia di scandalo sopra il Taborre, come piangeva il Profeta Osea: *Vobis Sacerdotes judicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor*. (*cap. 5.*)

Tornando dunque a noi: chi può negare, che il bene de' Figliuoli richiederebbe maggior attenzione ne'Padri, quando si tratta d'abbracciare lo stato Sacerdotale, che non richiede, quando si tratta d'abbracciare lo stato Religioso, in cui gl'impedimenti a viver bene sono minori, e gli ajuti sono più forti? E pure quest' attenzione non si scorge comunemente, mentre in vece di spaventare i Figliuoli dal salire inconsideratamente a gli Ordini Sacri, piuttosto ve gli sospingono a forza, ove l'Interesse così richiegga, fino a professare un'Inimicizia irreconciliabile, come ho trovato più d'una volta, con chi ricusava di ordinarsi per tema di non mantenere a Dio quell'onestà di vita, che viene annessa col grado Sacerdotale. Si vede dunque chiaramente, che ne'Padri di questa sorta, per quanto si spaccino nelle lor Prove, tutti zelo in prò de' loro Figliuoli, non è l'amor vero de' Figliuoli, ma è l'interesse il motivo supremo, e la passione dominante, per cui si oppongono direttamente a' disegni di Dio, ed usano ogni arte per estinguere lo Spirito santo, contro l'avvertimen-

timento dell'Appostolo: *Spiritum nolite extinguere*; (1. *Thes*. 5.) avverando in quest' occasione più che altrove, il detto del Salvatore, che i nostri Domestici sono i nostri Nemici nella causa della salute: *Inimici hominis Domestici ejus*; (*Matth*. 10.) mentre tante volte nulla preme loro, che si salvi l'Anima: preme loro unicamente, che si guadagni per la Casa.

Seconda Ingiustizia.

La Seconda Ingiustizia consiste ne' Mezzi di queste Prove; ed essi molto più danno a conoscere chiaramente il reo fine che muove i Padri ad esercitarle. I Mezzi sono allontanar subito un Giovane dal trattare co' Religiosi sotto pretesto, che da essi sia stato subornato. Dice S. Tommaso (*Opusc. cont. Retrah. à Relig. c*. 10.) che se il demonio ci consigliasse l'abbracciar lo stato Religioso, tanto dovremmo abbracciarlo, non essendo nuovo, che Iddio si serva della malizia de' demonj in bene dell'Anime, nè potendo avvenire, che una tal suggestione avesse in questo caso efficacia senza l'interno ajuto della Divina Grazia. Che se non è disdetto l'accettare un buon partito, benchè proposto da un Inimico, quanto meno sarà disdetto l'accettare un partito ottimo? e però essendo il seguitare le pedate di Cristo nella Religione, e l'abbracciare gl insegnamenti dell' Evangelio, l'ottima via d'incamminarsi alla salute eterna, ne segue, che ancorchè il demonio ci persuadesse l'incamminarci per essa, non ce ne doveremmo perciò distogliere. Per tanto se non meriterebbe in questo caso il titolo di subornatore il demonio medesimo, giudicate se lo meritano i Religiosi, quando avessero consigliato un Giovane ad abbandonare il Mondo, e a professare una vita santa nel Chiostro; e se sia dovere il distogliere per questo capo il medesimo Giovane dal trattare con loro. Ma sù, diamo anche questo alla debolezza de' Padri. Allontanisi un Figliuolo da quella sorta di Claustrali, tra' quali egli dice d'esser chiamato a vivere dal Signore, perchè poi proibirgli il trattare con ogni sorta di Religiosi; anche di diverso Istituto? E' forse un mezzo acconcio per conoscere, se Iddio chiami un Giovane al suo servizio, vietargli il consorzio de' Buoni, mentre il consorzio de' Buoni è uno de' mezzi, de' quali spesse volte si serve Iddio per tirare i Giovani al suo servizio? *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit*. (*Prov*. 13.) Per questa via di trattar interamente co' Monaci, s'indussero a vestire l'abito, S. Placido, S. Mauro, ed altri Santi discepoli del Gran Benedetto, primi Propagatori dell'Ordine, e i primi Maestri di perfezione a loro Posteri; nè perciò S. Benedetto fu da i Padri di Placido, e di Mauro, quantunque della prima nobiltà Romana, chiamato subornatore de' figliuoli.

Ma non basta nè meno a' nostri Padri moderni allontanare un lor Giovane dal trattare con ogni sorta di Religiosi, lo distolgono qualche volta dallo studio, e il lasciano in un ozio, che da se solo è sufficiente a raffreddare tutti i buoni desiderj. Quant'è difficile, che si aggiacci un fiume, che corre velocemente, tanto è facile, che si congeli l'acqua stagnante; e però si vede chiaro, che il tenere un figliuolo senza far nulla, non è un provare la Vocazione, ma un provarsi a fargliela perdere in breve tempo.

Che più? non me ne vorrei nè men ricordare per l'orrore, potrei nominare più d'un Giovane, che per legittima Prova della sua chiamata alla Religione è stato introdotto nelle Conversazioni più allegre d'un libero Carnevale, ne' giuochi con le Dame, ne' balli, nelle Compagnie de Giovani mal costumati. Primieramente la Solitudine, ed il Ritiramento è il luogo, ed il tempo più acconcio per udire le voci di Dio, conforme al dire del Profeta: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. (*Osee* 2.) La Natura è sì cauta nel formare l'uomo, che la prima cosa, che lavori nell'utero materno, sono le membrane, dentro di cui ben chiuso, si perfezioni, e si dia l'Anima al Feto. Così la Grazia con pari, e maggior cautela, per formare l'Uomo interiore con le sue ispirazioni, pensa subito al Ritiramento necessario per cominciare, e perfezionare sì gran lavoro. Or come ha da essere giusta Prova dell'ispirazione Divina la Conversazione mondana, e massimamente quella conversazione, che d'ogni banda è attorniata da' pericoli di perder l'Anima? Questo è un voler provare la sanità; con andare a vivere in Paesi d'aria cattiva, dove i più sani son più soggetti a riceverne la rea impressione; e però in verità questo è un levare i Giovani dalla via retta, e condurli ne' precipizj, entrando nel numero di quei Padri, che San Bernardo chiama, *duros*, *sævos*, *crudeles*; *non parentes*, *sed peremptores*. (*Epist*. 104.)

Terza Ingiustizia.

La terza ingiustizia consiste nel tempo, *che durano queste Prove*. Imperocchè durano tanto, quanto durano i figliuoli a perseverare nel loro proposito, e cessano quando essi, o stanchi di

di combattere, o allettati dalle lusinghe, voltando le spalle a Dio, e si arrolano stabilmente sotto le Bandiere del Mondo. Allora è, che si guardano dal Padre con buon occhio, allora si contentano in ogni lor domanda, allora si promette loro ogni gran cosa, come se un Giovane diventasse in quel punto quel Figliuolo già prodigo, or ripentito, che torna a casa, e si potesse di lui dire giustamente: *mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est*. (*Luc.* 15.) Racconta Lattanzio (*l.* 5. *c.* 11.) d'aver egli stesso veduto un Presidente Gentile, il quale avendo per due anni continui tormentato con varj strazj un Cristiano, era finalmente giunto a strappargli la Fede dal cuore, con farlo rinegare; onde per tal caduta ne menava tanta festa, dice Lattanzio, come se avesse sconfitto un Esercito, e conquistato un Regno. Son' ora cessate le persecuzioni degl'Idolatri, ed in lor luogo è sottentrata quella persecuzione domestica, per cui si lascia stare la Fede, e si combatte la Virtù; e quanto meritino d'essere annoverati tra questi Persecutori molti Padri Cristiani, lo danno a divedere con l'asprezza; con cui trattano un Figliuolo, costante nel buon proposito, e con l'amorevolezza, con cui lo ricevono, quando il Figliuolo s'accomoda finalmente al loro volere, e si ritira a loro persuasione dal servire Dio. Intanto dite a me, come può essere una Prova fatta a ragione, quella che è fatta senza misura? La prima cosa che misurano i Chimici nelle loro operazioni, è il fuoco; perchè altrimenti il darlo senz a regola è un distruggere l'opera, non è un perfezionarla.

Quarta Ingiustizia.

La quarta ingiustizia di queste Prove consiste in una Parzialità manifesta. Si prova la Vocazione de'Maschi alla Religione, non si prova la Vocazione delle Femmine; Si prova la Vocazione di que' Giovani, che saran di sollievo alla Casa, con rimaner nel Secolo, non si prova la Vocazione di quei Giovani, che son di sollievo alla Casa, con entrarsene in Religione. Or non è questo un segno manifesto, che le Prove son come un disegno di Prospettiva, in cui tutte le linee tanto le basse, quanto le alte, vanno a terminare in un punto, e allora stan bene? Il Punto è l'Interesse, non già il bene de' Figliuoli; altrimenti qual Vocazione andrebbe provata con più studio che la Vocazione d'una Fanciulletta, che deve entrare a vivere in Monistero? Imperocchè da una banda il sesso è più debole, l'esperienza è minore: e dall'altra banda si tratta di stare in una prigione perpetua tutta la vita, dove, se si pensa la persona, che vi è entrata, non ha quel sollievo, che ha, se si pensa un Giovane, potendo egli tanto più agevolmente compottare in pazienza la sua risoluzione, con la diversità de'luoghi, che può cambiare, e con la varietà degl'impieghi fatti a suo genio; laonde con maggior ragione può temersi, che una Giovanetta mal consigliata, vedendosi chiusa senza rimedio, faccia come fa lo Scorpione, quando si vede chiuso d'intorno da carboni accesi, che rivolge contro di se tutta la rabbia, ed il veleno, mordendosi da se stesso, e disperandosi. Tuttavia nulla di questo si pone in considerazione alle Figliuole, e guai a chi de'Domestici, o degli Stranieri ne facesse con lor parola. Anzichè nè meno è talvolta permesso loro, benchè si rinchiudano di mala voglia, quella meschina libertà d'eleggersi la Prigione, mentre non solo si rinchiudono più d'una volta, poco contente, ma si rinchiudono in Monisterj, o lontani, o mal confacevoli al loro genio, per quel vantaggio, che ne ritrae l'interesse domestico della Casa, di spendere meno, e negli alimenti, o nella Dote. E in questa parte è sì proterva la Passione, che non si lascia spaventare nè meno dalle scomuniche, decretate dal Sacro Concilio di Trento contro sì fatte violenze, e par che derida i fulmini della Chiesa, come colpi senza la Palla; sicchè sebbene il solo timore riverenziale, e le preghiere troppo importune del Padre, e della Madre bastano a togliere la libertà di determinare lo stato alle Figliuole, non si tema nè men talora d'adoperare con esse una maniera d'aperta forza, perchè vestano l'abito Religioso. E pure udite come parla il Sacrosanto Concilio. *Anathemati Sancta Synodus subjicit personas, etiam qualibet dignitate fulgentes si quomodocunque coegerint aliquam Virginem, aut aliam quamcunque mulierem invitam ad ingrediendum Monasterium, vel ad suscipiendum habitum cujuscumq; Religionis, vel ad emittendam professionem; quique consilium, auxilium, & favorem dederint; quique scientes eam non sponte ingredi Monasterium aut habitum suscipere, aut professionem emittere, quoquo modo eidem actui, vel præsentiam, vel consensum, vel auctoritatem interposuerint*. (*Sess.* 25. *c.* 18.) Per simil modo si prova la Vocazione d'un Giovane dotato di qualche talento naturale, e non si prova d'un altro suo Fratello, mal proveduto dalla Natura, ma prima d'ogni altra Prova si presuppone sempre per buona. E non è questo un rinovare

vare il Sagrifizio perfido di Caino, ed un volere sostituire Ismaele ad Isacco? *Si offeratis Cæcum ad immolandum, & si offeratis Claudum, vel Languidum, nonne malum est? offerre illud Duci tuo, dicit Dominus exercituum.* (c. 1. 8.) Così ci fa sapere da parte del Signore Malachia Profeta. Le Vittime difettuose sian offerte al Mondo, non al Gran Dio degli Eserciti; in cui ossequio devono impiegarsi le primizie, non i rifiuti. In tanto i Padri con quest'aperta parzialità, si mostrano sempre più ingiusti, e verso Dio, l'onore del quale deve cercarsi in primo luogo. *Quærite primùm regnum Dei*; e verso i loro Figliuoli, tra' quali devono star sempre nel mezzo: e come nel centro egualmente vicini ad ogn'uno di loro. *In medio fratrum Rector illorum.* (*Eccl.* 10.)

Quinta Ingiustizia.

La quinta Ingiustizia di queste medesime Prove, è l'Infedeltà delle informazioni proposte a' Giovani, chiamati da Dio a servirlo. Dice un Padre al suo Figliuolo: che strana malinconia ti conturba il cervello? Non puoi salvarti nel Secolo, senza abbandonarlo? Anzi che nel Mondo v'è occasione di maggior merito per le difficoltà, che s'incontrano a viver bene, e per la minore obbligazione, che hanno i Mondani d'esser perfetti. E poi, se tutti si facessero Religiosi, non si spegnerebbero le Famiglie? non finirebbe il Mondo prima del tempo? Così s'abusano taloa i Padri della poca esperienza de' loro Giovani, ingannandoli con ragioni apparenti; la prima delle quali persuade l'abbandonare la Vocazione come lecito; la seconda lo persuade come vantaggioso; la terza lo comanda come necessario. Ma vegghiamo, quanto tutte tre s'allontanino dal vero.

Si può salvar l'Anima anche nel Secolo. Questo non può negarsi; perchè, come da ogni parte della circonferenza, può andarsi al centro, così da tutti i luoghi, da tutte le professioni, da tutti gli stati, se si viva cristianamente può andarsi al Cielo. Ma non è questo quel che si cerca; non si tratta se un Giovane possa salvarsi senza lasciar la sua Casa, e senza vestire l'abito santo tra Religiosi; ma si tratta se un Giovane chiamato da Dio alla Religione, debba voltar le spalle a Dio, che lo chiama, sotto il pretesto, che anche voltandogli le spalle si salverà. La salute è del Signore, dice il Profeta; *Domini est salus.* (*Ps.* 3.) e come dunque un Padre se ne fa Padrone, e la distribuisce a suo arbitrio? Potrà forse aver in sua mano il Libro dell'eterna Predestinazione, e scrivere in esso i nomi a suo beneplacito, e mutare le vie, per le quali il Signore ha stabilito di condurci alla Vita, e in una parola correggere i disegni della Providenza come manchevoli? *Ordine suo non nostro, virtus Spiritus S. ministratur*, dice S. Cipriano, (*l. de singul. Cler.*) Per tanto un Padre, tenuto per legge di natura, e di grazia, a supplire la poca cognizione del suo Figliuolo Giovanetto, non può senza gran fallo disturbare la divina chiamata con questi sofismi, ma deve solamente investigare a quale stato siano dallo Spirito S. eletti i suoi Figliuoli, per indirizzarli per quella via, non per prescriverne loro un'altra affatto contraria. *Unumquemque sicut vocavit Deus; ita ambulet.* (1. *Cor.* 7.) Quest'è l'ordine venuto dal Cielo per chi brama da vero di guadagnarselo. Importa forse poco alle piante la qualità del Terreno, dove son poste, mentre quella, che in un luogo era veleno ne' suoi frutti, trapiantata in un altro diventa cibo? Mirate però, quanto può riuscir dannosa quell'imprudenza, per cui l'uomo si scelga lo stato a dispetto, dirò così, del divino Volere, e quanto sia facile, che incontri il precipizio nel Secolo, chiunque chiamato ad abbandonarlo, vuole ostinatamente anteporlo alla Religione, come più sicuro: *Præcipitabit eum consilium suum.* (*Job.* 18.) Ma di questo paragone tra la Religione, ed il Mondo, avremo a dire più lungamente tra poco. In tanto diremo qui, che quei che si mantengono buoni nel Secolo, son come i fiori, che spuntano nell'Invernata, non solamente più rari, che non sono quelli della Primavera, ma tali ancora, che nella Primavera spunterebbero più odoriferi, e più vivaci. Chi vive con perfezione nel Secolo, dove ha tanti inciampi, quanto si può credere, che viverebbe più perfettamente nello stato Religioso, dove ha tanti ajuti?

Vero, direte, *ma il superare queste difficoltà non è un merito tanto maggiore?* Una rosa, che a dispetto della tramontana, e del gelo fiorisce di Gennajo, è più stimabile, che non sono cento che fioriscon di Maggio. E perchè dunque non potrem dire, che la Virtù di un Secolare, che vince tutti gl'impedimenti, e supera tutte le occasioni, che sono nel Mondo, non sia senza paragone più stimabile della Virtù di un Claustrale? Se i Mondani vincessero sempre quest'impedimenti, come s'attraversano alla salute, averebbe qualche colore il pretesto di rimanersi nel Secolo, per ottenere una vittoria più segnalata; ma mentre si vede una strage sì universale di tanti, e tanti, che nelle occa-

sioni frequenti di perder l'anima, la perdono allegramente, come può un Padre cristiano persuadere prudentemente il pericolo a quel Figliuolo, a cui Iddio persuade il ritirarsi in un luogo sicuro? *Quid est, volo habere, quod vincam, nisi vivere desidero sub ruina?* (*Ser.*250. *de temp.*) dice in simile proposito S. Agostino. Questo non è un eleggersi i trionfi, ma le sconfitte. Dipoi S. Bonaventura nella sua Apologia, distingue, da quel gran Dottore, ch'egli è, tre sorte di difficoltà; Una proviene dalla grandezza dell'opera che s'intraprende; e questa aggiunge merito all'operazione: l'altra proviene dalla debolezza dell'operante, che si porta verso la virtù fiaccamente; e questa difficoltà diminuisce lo stesso merito: la terza proviene dalle cagioni estrinseche delle occasioni, e de' pericoli di cadere, e questa difficoltà indirettamente può accrescere il merito; ma perchè quei, che si trovano frequentemente in questi rischi, frequentemente anche vi si perdono, il volervi rimanere contro il voler d'Iddio, che chiama a schivarli, è un'espressa temerità, ed è un voler dormire vicino al serpente, che può esser che non mi morda, dice San Girolamo, ma se mi morde una volta sola, mi dà la morte. (*lib. contra Vigil.*) Un simile abbaglio prendono i Mondani in discorrere delle obbligazioni d'un Religioso, quasi che con esse si addossi un carico insopportabile, non s'accorgendo che quel peso maggiore, che noi ci poniamo volontariamente sopra le spalle co' santi Voti, è come il peso delle gran Vele, de' Remi, del Timone, della Savorra, che si addossa una Barca; peso che l'assicura in mezzo all'onde; e le dà forza di camminare più velocemente, e più dirittamente al suo Porto. La ragione è chiara, perchè i consigli, che ci ha lasciato Cristo nell'Evangelio, non vagliono a render più ardua la via del Cielo, ma ad appianarla, non difficoltando mai l'osservanza de' comandamenti, ma sempre agevolandola. E posto ciò; sebbene è vero, che un Religioso è tenuto per la sua professione a più di quel che sia tenuto un Secolare, è vero ancora, che un Religioso può con maggior facilità compire quel più d'obbligazione, che non può un Mondano compir quel meno. Un Capitano, che difende una Piazza, cinta alla moderna da tutte le sue fortificazioni esteriori, è obbligato veramente a difendere più posti, che non è obbligato a difendere quel Capitano, che mantiene una Piazza, cinta all'antica de' soli Balardi: tuttavia quant'è più facile, che si tenga forte contro il Nemico il primo, che l'altro? perchè alla fine le fortificazioni esteriori richieggono maggiori difese in un assedio, ma recano ancora una sicurezza più invitta. Ma i secolari sono sì mal'esperti nell'arte di militare con la carne, che non è maraviglia, che non ne intendano i primi termini: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*. (*1. Cor.* 2.)

Per ultimo è più d'ogn'altra stolta l'opposizione, che *se tutti abbracciassero lo stato Religioso finirebbero le famiglie, e finirebbe il Mondo prima del tempo*. Ma se tutti andassero ancora alla Guerra, se tutti entrassero ancora in Corte, se tutti s'ordinassero Sacerdoti, avrebbero pure fine le Famiglie, ed il Mondo; e tuttavia non si trova un Padre, che quando torna bene alla Casa, che si elegga da un Figliuolo uno di questi stati, gli muova contro una pari difficoltà. E poi quanto al mantenere le Famiglie, si vede giornalmente, che anche, dopo una numerosa figliuolanza, le Famiglie s'estinguono, perchè non può star in piedi la Casa, se Dio la vuol per terra: *Isti ædificabunt, & ego destruam*; (*Malac.* 1. 4.) e talora si estinguono le Famiglie in pena di volersi i loro Capi opporre a' disegni della Divina Provvidenza, che è solita di dar un fine tanto contrario a ciò, che pretendono i Consiglieri mondani: *Adducit Consiliarios in stultum finem*. (*Job* 12.) Benchè senza di questo come può un Padre Cristiano affezionarsi di vantaggio alla Posterità della Casa, che ha da venire, che alla salute dell'anima, e alla perfezione de' suoi Figliuoli, i quali già sono, e sono a suo carico, per essere indirizzati da lui a un fine eterno? Certamente per operare a questa foggia, bisogna o spegnere affatto la Fede dell'altra Vita, o ricuoprirne il fuoco con tanta cenere, che sembri un fuoco dipinto, non vero. Per ultimo intorno al finire del Mondo risponderò con Sant'Agostino, che questo è quello, che domandiamo ogni giorno al Signore nell'orazione insegnataci da Gesù Cristo, che venga presto il Regno di Dio, che si compisca presto il numero degli Eletti, che l'hanno da riempire: e però qual termine più desiderabile potrebbe avere questo Secolo, che quando tutti gli uomini s'accordassero a consacrare l'Anima, e il Corpo loro, con dedicarsi tutti al Divino servizio, come costumano di dedicarsi i buoni Religiosi? Ma non v'è pericolo, che il Mondo finisca con questa sorta di morte così preziosa, mentre più tosto ripieno di mali umori, non può temer altro più giustamente, che il finire per una febbre maligna, cioè a dire, per aver compito la misura di quei peccati, do-

po

po la quale Iddio ha stabilito di giudicarlo. Per tanto un Padre che vuol procedere da Padre, e non da Ingannatore, non deve con queste fallacie accalappiare la mente di un tenero Giovanetto ma deve solo con sincerità porgli in considerazione da una banda i pericoli del Mondo, dall'altra le difficoltà, che rossono incontrarsi nell'abbracciare la professione più ardua della vita Religiosa, per ajutarlo ad evitare la somma di tutte le imprudenze, qual'è l'eleggersi lo stato inconsideratamente, e scegliere, non quella via, che mena al termine della salute; ma quella, che è più piacevole al senso, e più amena per diporto.

Sesta Ingiustizia.

La sesta ingiustizia di queste Prove consiste in una mera Calunnia dello stato Religioso, e de' Religiosi medesimi. Si calunnia lo stato come abietto, e si calunniano i Religiosi come viziosi, più che non sono i Mondani. Se parlassero con simil tenore gli Eretici, mi darei pace: *Si inimicus meus maledixisset mihi; sustinuissem utique;* (*Psalm.* 54.) ma chi può soffrire che così parlino i Cattolici, e quei medesimi che in vita ricorrono a' Religiosi, per regolar bene la coscienza, e alla morte ricorrono a' Religiosi per essere assicurati, e dopo la morte ancora vogliono talora andare alla sepoltura vestiti d'un abito religioso; e tuttavia scordati quasi dalla loro Fede, mostrano d'averla in leggier conto, disprezzandone i suoi Ministri? Ma rispondiamo alla passione con le ragioni. In prima, o lo stato Religioso è vile per se stesso; o è vile per quelli, che lo professano; o è vile finalmente per l'opere, che ne provengono: ma in tutte queste cose io non veggo altro che sublimità; e così non veggo, come possa mai comparire abietto ad una mente Cristiana. Nobilissimo è dunque lo stato de' Religiosi per se medesimo. Un Gran Signore mantiene due sorte di servitori, alcuni sono domestici, e lo servono nella sua persona; altri sono rurali, e lo servono nelle sue case, nella possessioni, nelle rendite. Così Iddio ancora ha due sorte di servi, dice S. Girolamo; i Religiosi sono i domestici, i Secolari sono i rurali. E volete vedere che sia così, dice il Santo? osservate, che come i lavoranti di Campagna, quando han bisogno del Principe, ricorrono a' Cortigiani, affinchè parlino per la loro causa, e rappresentino il lor bisogno; così i Secolari ricorrono a' Religiosi, perchè preghino Dio per loro, egli rappresentino questa, e quell'altra loro necessità. Per tanto come giungono poi i Mondani a tanta inconsiderazione? che scordati del loro grado, vogliano vilipendere i Famigliari d'Iddio, gl'intimi suoi Amici, onorati da Dio medesimo senza misura? *Nimis honorati sunt amici tui Deus.* (*Psalm.* 138.) Va, dice uno di questi Padri al suo Figliuolo, va che tu vuoi essere l'obbrobrio della tua Casa: non meriti d'esser nato di quel sangue, che porti nelle vene, mentre non hai spiriti degni della tua nascita: fa conto, come io ti vegga ricoperto d'un cencio, che non t'ho più da riconoscere per Figliuolo. Vorrei sapere, se questo sia un chiarirsi dell'ispirazione del Signore, o pure un oppugnarla con una dell'arme più formidabili, che è il disprezzo, in cuore, ed in bocca d'una persona riconosciuta per superiore, qual'è la persona d'un Padre; e parimente vorrei sapere come possa mai tener cara la Religione, e la Fede chiunque sì fattamente ne vilipende i Professori, senza accorgersi in questo mentre, quanto egli si renda disprezzevole con questi termini dinanzi a Dio, conforme a ciò che egli stesso pronunzia nella Scrittura: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.* (1. *Reg.* 3.)

Ma noi ci lasciamo divertire dal nostro cammino. Quant'è diverso il modo sopraddetto di favellare de' Padri mondani; da quello che hanno tenuto i Santi? San Bernardo stima, che il vivere un Giovane nella Religione, lontano dalle delizie, dalla libertà, dall'amore di quelle cose, che son sì proprie dell'età giovanile, sia un miracolo manifesto (*Ser.* 1. *de Didic.*) Sant' Agostino (*Psalm.* 131.) e San Basilio (*Serm.* 1. *de Mon. Instit.*) parlano d'una persona Religiosa, come d'un Tempio consagrato all'Altissimo. S. Gio: Grisostomo antepone un Religioso ai Re, e tratta questa comparazione a lungo in un suo Sermone, e S. Girolamo paragona parimente un Religioso ad un Martire. (*Ep.* 27.) volendo che con la lunghezza della pena equivaglia nella Chiesa in tempo di pace, all'intensione della medesima pena, quando i Martiri combattevano in tempo di persecuzione per la stessa Chiesa; laonde solo quell'atto che fa un Religioso, dedicandosi stabilmente a servire il Signore, è un atto sì nobile, che come afferma S. Tom. (2. 2. *q. ult. ar.* 3.) ha forza di soddisfare tutti i debiti contratti con la Divina Giustizia nella vita antecedente per i peccati commessi; come sarebbe di un ferro rugginoso, che posto in una gran fornace, vi lascia subito tra quelle fiamme ogni vizio. Che più? Quei che abbandonarono le case, gli averi, i Parenti, e rinunziarono anche a se stessi per seguire Gesù

Cri-

Cristo, quando poi nel giorno estremo il Mondo palpiterà di orrore per il giudizio imminente, non dovranno essi sedere come Giudici sù i Troni eccelsi? Così ce n'assicura l'Evangelio: *Vos qui reliquistis omnia, & secuti estis me, sedebitis & vos.* (*Matt.* 19.) e così l'intendono tutti i Santi Dottori, il Nazianzeno nell'Orazione prima contra Giuliano, Girolamo nell'Epistola ventesima ottava, Agostino nell'Epistola ottantesima nona, Gregorio nel libro ventesimo de' suoi Morali al Capo decimo sesto, Bernardo nel Sermone in lode di S. Benedetto, Anselmo nell'Epistola decima, e finalmente il Maestro de'Maestri, l'Angelico S. Tommaso nel Capo sesto, e settimo del Libro, che scrive contro quei che ritirano altri dal vestire l'abito santo ne'sacri Chiostri. Che cosa però può trovarsi nello stato Religioso, che non meriti una somma stima presso i Cristiani?

Ma forse sarà reso abietto da suoi Professori. Io veggo un numero senza numero di Nobili, di Principi, di Re, che in ogni tempo l'han professato, ed han fatto più conto de'cenci, che vestivan ne' Chiostri, che delle porpore, che lasciavano ne'loro Palazzi, e quel ch'è più, io veggo un numero innumerabile di uomini insigni per lettere, e per santità, per cui altamente si gloria il Cristianesimo, ed osservo, che quando la Chiesa è stata più combattuta dagli Eretici, o è stata più contristata da Perversi, il soccorso più valido, ed il conforto più efficace, che l'abbia inviato il Signore, è stato l'inviarle qualche nuovo Ordine Religioso; laonde non mi pare di poter dare più giustamente altro nome a'Professori di simil vita, che quel che dà loro il Nazianzeno, di Primizie della Gregge di Cristo, di Colonna, e di Corona della sua Fede; (*or.* I. *in Juli.*) Queste cose considerino bene i Padri, e dipoi veggano, come diceva Agostino a'Manichei, se dà loro l'animo di parlare contumeliosamente de'Religiosi. *Ipsos intuemini, & si audetis, cum contumelia nominate.* (*Lib. de mor. Eccl. cap.* 34.)

Sì, risponderanno, se tutti i Religiosi vivessero una vita degna del loro abito; ma quanti son quelli, che fanno vergogna all' abito co' costumi? Io non voglio negare, che non si trovino de'Claustrali che talora non vivano secondo l'obbligo della lor professione; ma prima, se i falli di chi professa uno stato, debbono essere giusto motivo di non entrare in tale stato, povero il Mondo. E chi potrà nè mercatantare, nè andare in guerra, nè entrare in Corte? anzi chi potrà nemmeno legarsi in matrimonio, mentre in questo stato medesimo, che pare la via più piana, tanti, e tanti, inciampano in adulterj, in concubinati, ed in altri eccessi ancora più vergognosi? Dipoi quello che più mi duole, è, che i Secolari facciano comuni a tutt'i Religiosi le colpe di pochi, e qualche volta di un solo. Forse perchè in Cielo v'è delle Stelle torbide, e nuvolose, s'hanno da infamare tutte l'altre, che son sì lucide? e perchè in Cielo si fa vedere ad ora ad ora qualche Cometa di mal augurio, s' ha da riputare, che il Cielo sia un Paese pieno di malignità, donde piovano incessantemente influssi rei sopra la Terra? La colpa ha questo di proprio, che non infetta, se non il Colpevole, che l'ha commessa; ed il volere, ch'ella incarichi gl' Innocenti, è un pervertire tutto l' ordine delle cose con una manifesta ingiustizia. E pure se una persona Religiosa, che dà scandalo al Mondo, desse un tale scandalo per comandamento di tutti i suoi Superiori e per universal consentimento di tutto l'Ordine, non si potrebbe imputare più severamente a tutti gli altri Religiosi, di quel che lor s'imputi, mentre per contrario essi l'abborrono con tutto l'animo, e i Superiori proccurano d' impedirlo con tutta la forza del loro braccio. Che se il Signore per dieci Giusti era pronto a perdonare alle cinque infami Città il fuoco meritato, ci dicano i Secolari, con qual equità, in riguardo della virtù di tanti buoni, e perfetti, non vogliano perdonare talora a un Peccatore solo il taglio delle lor lingue. In quel tempo stesso, che voi mi fate vedere una Margherita macchiata, ve ne farò io vedere altre innumerabili, chiuse nelle lor conche nascoste in seno al loro mare, ed esenti affatto di macchia. Vi farò vedere innumerabili altri, cari a Dio, per la vita santa che menano, e ricchi dinanzi a lui per le vittorie riportate contro la Carne, contro il Mondo, e contro tutto l' Inferno. E questi mostrano chiaramente, che la religione è il luogo proprio, dove nascono, e si perfezionano sì fatte gemme; onde la loro virtù prova in favore dello stato Religioso, ed i mancamenti non provano contro di lui. Come sogliamo rispondere a gli Eretici, che per abbattere la nostra Santa Fede, mettono in campo la mala vita di molti Cattolici? Soglia-

mo,

mo rispondere, che i peccati di chi professa vera fede, non provano contro di lei, perchè ella gli condanna tutti, e provede ognuno di mezzi efficaci per non peccare; e che dall'altro lato le virtù di chi professa la vera Fede, provano in favore di lei; perchè ella tutte le consiglia, tutte le promuove, tutte le perfeziona. Per tanto non è giusto ritirar veruno dall' abbracciare la vita Religiosa, per qualche mal esempio, che si scorga tra chi abbracciolla; ma più tosto è da consigliarsi l' eleggere tra l'altre una di quelle Sacra Famiglie, che stanno più lontane dall'ammettere questi scandali, e che fioriscono con un'osservanza più esatta, e son provvedute di leggi più confacevoli a vivere con perfezione. Imperocchè, se bene non vi è religione alcuna sì rilassata, che, come disse il Signore a S. Teresa, non rechi alla Chiesa molto di bene, tuttavia è sempre più facile servire a Dio in una Comunità più regolata, che in un'altra più sciolta. *Ex parte Religionis requiritur, ut vivatur in ea ita exemplariter, ut habeat inductus occasionem proficiendi.* (2. 2. *q.* 189. *art.* 9.) Tanto richiede il Gaetano, perchè sia lodevole il consiglio, che si porga a taluno di farsi Religioso. L'utero ben disposto è più difficile, che produca il feto manchevole, e molto più è difficile, che lo produca mostruoso.

Settima Ingiustizia.

L'ultima Ingiustizia è nel Trionfo, che menano, quando avvenga, che taluno de' Giovani abbandoni il buon proposito. Allora, come se questo fosse un argomento senza replica a favore de' Padri: Vedete, dicono, come non era Vocazione, ma una leggierezza giovanile: vedete come e stato ingannato il mio Figliuolo da' Religiosi: se fosse stata una chiamata da Dio, e non una persuasione umana, sarebbe durata; giudicate però se averebbe perseverato nella Religione, senza pentirsi, chi s'è pentito prima d'entrarvi, e se averebbe continuato a correre bene fino alla fine chi s' è stancato a' primi passi! Così essi; ma mi si dica, se quando un tenue lumicino, portato all' aperto si spegne, sia questo spegnersi un segno manifesto, che il lume non era vero lume, ma un lume dipinto in cima della Candela. Mi pare, che lo spegnersi debba ascriversi giustamente a queste due cagioni, o perchè mancò il debito nudrimento alla fiamma, o perchè i venti troppo furiosi la soprafecero. Se dunque è mancata la Vocazione, non è avvenuto ciò, perchè ella non fosse vera, ma perchè il Giovane non ha nudrito quel fuoco celeste con la frequenza de' Sagramenti, con l'Orazione, con gli atti replicati di Virtù; e parimente perchè il Padre, con allontanarlo da' Confessori, con ritirarlo dallo studio, con burlarsi di lui, con esporlo a pericoli manifesti, ha suscitato un turbine, da smorzare il fervore ne' Provetti, non che le prime scintille accese nel cuore d'un Principiante. Correa una tal' opinione nel Volgo, che i Diamanti veri reggano fino al martello senza infrangersi: ma quanto sia falsa questa opinione, si sa pur troppo da' Gioiellieri, a' quali tal volta è accaduto, che nell'incassare un Diamante nell'oro indiscretamente, il Diamante sia venuto a rompersi. Così s'ingannano parimente i Mondani, giudicando che il non perseverare ne' buoni desiderj, sia un contrassegno chiaro, che non fossero buoni; ma non s'ingannano già così i Maestri di Spirito. L'opere d'Iddio, dice a questo proposito S. Tommaso, non sono sempre incorruttibili; (2. 2. *q. ult. art.* 10.) e chi mantenesse, che la Grazia ricevuta non può perdersi, parlerebbe da Eretico. Altro è dunque la Vocazione, altro è la Perseveranza nella medesima Vocazione: ed è maraviglia, che non veggano queste cose quegli stessi secolari, che tante volte han proposto nelle lor Confessioni di emendarsi, tante volte l' han promesso al Confessore: dipoi al fiore d'un bel proposito, non è per anche succeduto il frutto di vera esecuzione. Per tanto, se la Vocazione del Figliuolo non fu buona, perchè non ha perseverato nella sua risoluzione, non sarà nè men buona la Confessione del Padre, perchè anch'egli non è stato costante nelle sue belle promesse; e parimente non sarà nè meno stata buona la Vocazione di Giuda, che pur fu chiamato all'Appostolato di propria bocca di Gesù Cristo; ed a torto anche si sarà doluto l'Appostolo, che i Galati si sieno lasciati affascinare; *O insensati Galatæ! quis vos fascinavit?* (*c.*3.) se il pervertirsi una volta è segno di non essersi mai convertito da vero. Non è dunque così: ma quella semenza pure, che rimase soffocata dalle spine, era frumento eletto, non loglio; quel feto parimente, che morì nel ventre della sua Madre, era un Portato umano, non era un Mostro; e quell'Innesto, che non prese sul tronco selvaggio, era pure opera di Giardiniero intendente. Iddio non diffonde sempre tutte le sue grazie in un colpo sopra di noi, ma ce le va somministrando a poco a poco con ordine; laonde quel bene, che non venne a perfezione, non fu perchè gli mancasse il principio, ma perchè non cooperando noi alle grazie primiere, ci rendiamo

mo indegni dell'ultime. Mirate però quanto sono ignoranti i Mondani, quando prendono a discorrere delle cose di spirito? Sarebbe bene uno stolto chi volesse regolare l'affare della sua salute da i loro detti. *Cum fatuis consilium non habeas; non enim poterunt diligere, nisi quæ eis placent.* (*Eccl.* 8.)

Fra tanto quant'è più giusto, che un Padre di questa sorta, in vece di fare tanta festa, perchè il suo Figliuolo, dopo aver messo mano all'aratro, si è rivoltato in dietro, faccia altrettanta penitenza, per lo scandalo, che gli ha dato, e per la rovina, che ha tirato addosso a lui, ed a se stesso. Mentre Sisara giaceva morto per terra, col capo confitto sul pavimento per un gran chiodo, la sua Moglie di lontano faceva plauso, e cantava il trionfo, figurandosi ch'egli come vittorioso s'arricchisse in quel tempo di varie spoglie. *Forsitan nunc dividit spolia, & vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur in prædam.* (*Jud.* 5.) Così, mentre l'Anima di uno di questi Padri è morta dinanzi a Dio, per il suo grave peccato, i suoi sensi ingannati sognano un vano trionfo, un acquisto immaginato, ch'è vera perdita. Ed a ragione ho detto, per un grave peccato: attesochè il ritirare un Giovane dal servire Dio, e ritirarlo con modi iniqui, è una colpa, che contiene due grand'iniquità ad un tempo. La prima contro l'onor Divino, giacchè questo è un impugnare i Consigli di Cristo, un distruggere quel ch'egli fabbrica, uno spargere quel ch'egli aduna, un porre in fuga chi egli chiama a prender partito sotto le sue Bandiere. Che se un vil Bottegajo tanto si stima aggravato, quando se gli levi qualche Avventore, qual aggravio riputerà di ricevere il Signore, da chi gli levi iniquamente quei, che egli chiama con tant'amore a servirlo? e se chiunque s'oppone alla consecrazione d'un Tempio, vien chiamato apertamente da' Sacri Canoni un Sacrilego, (1. *quæst.* 1. *cap. Nullus*,) non si meriterà con più ragione il nome di sacrilegio la violenza di chi trattiene dal consagrarsi interamente al Signore un Tempio vivo, tanto più prezioso, tanto più caro all'Altissimo? Parimente grande è il torto, che ricevono i Figliuoli, perchè, se bene l'abbandonare la Vocazione, non è di sua natura peccato mortale, può tuttavia facilmente divenire occasione d'eterna rovina per chi l'abbandona. E ciò per l'ingratitudine segnalata contro un benefizio sì grande della divina ispirazione, in riguardo alla quale ingratitudine spesse volte è solito il Signore diminuire gli ajuti della sua Grazia; donde n'è seguito non di rado un pessimo fine in più d'uno di questi fuggitivi dalla voce d'Iddio. *Non audivit Populus meus vocem meam, & dimisi eos secundùm desideria cordis eorum.* (*Psal.* 80.) Per tanto vedete, se un tal Padre si meriti in altre occasioni più che in questa, i rimproveri di S. Bernardo; *O durum Patrem, o sævam Matrem, quorum dolor, salus Pignoris, quorum consolatio, mors Filii est, qui malunt nos perire cum eis, quàm regnare sine eis.* (*Epist.* 111.)

Nè vale per loro discolpa il timore conceputo, che il Figliuolo non sarebbe perseverato nella religione, non sarebbe tornato a casa con vergogna, mentre non è stato forte alla Prova. Archimede si confidava, se avesse potuto mettere un piè fuori del Mondo, di muovere con una leva dal suo luogo tutta la Terra; laddove posto nel Mondo non poteva con la sua leva muovere una Collina. Altr'è stare nella Religione, altr'è stare nel Secolo; e però chi tra le occasioni, privo di molti soccorsi, non regge nel Secolo, lontano da' pericoli, ed assistito da validi ajuti nella Casa d'Iddio, avrebbe perseverato con facilità. Per tanto il timore di non durare, come non deve atterrire i Giovani dal seguire la chiamata d'Iddio, così non ha da atterrire nè meno i Padri. Imperocchè chi pone il collo sotto il giogo soave di Cristo nella Religione, non deve confidare, dice S. Tommaso, (2.2. *q. ult. art.* 10.) nelle sue proprie forze, ma nel soccorso divino, che non può mancare. *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem: assument pennas sicut Aquilæ: current, & non laborabunt; volabunt, & non deficient.* (*Isa.* 40.) E' vero che possiamo temere sempre di noi; ma non mai tanto, che ci tolga la confidenza d'abbandonarci nelle mani di sì buon Padre, che se ci chiama, come Pietro, a camminar sopra l'acque, non ci lascerà andare a fondo: *Projice te in eum*, dice Sant'Agostino: *noli metuere; non se subtrahet, ut cadas.* (*lib.* 8. *Confess. c.* 11.) Per altro l'andare dietro a spaventarsi di quei rischi, che sono solamente possibili, ma non probabili, è un non voler far mai nulla. *Qui observat ventum, non seminat; & qui considerat nubes, numquam metet.* (*Eccl.* 11.) queste sette Ingiustizie entrano per ordinario nelle Prove, che si fanno a di nostri della Vocazione alla Religione; come le serpi, pasciute d'altre serpi, diventano in estremo velenose, così queste Prove crescono in estremo nocive, contenendo, sotto il pretesto d'un esperimento della divina ispirazione, una vera persecuzione contro di lei, e cambiando un Padre di questa sorta in un Leone travestito da Padre, per esterminio della

la sua Prole, contro il divieto che ne fa il Signore: *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos.* (*Eccl.* 4.)

CAPO III.

Con qual sorta di Prova si possa riconoscere la vera Vocazione.

SE l'oro vero non temenè meno il fuoco, non che il Paragone, perchè la Vocazione vera ha da temere la Prova? Così è, non l'ha da temere se la Prova sia giusta; onde sarà necessario, dopo aver condennato le maniere inique, che tengono i Mondani, per chiarirsi della verità, assegnar quì una maniera ragionevole, e sicura.

Ma prima conviene, che i Padri intendano, che i Figliuoli sono liberi per eleggersi quello stato che loro piace, dopo che son giunti a passar gli anni della pubertà, che nelle Femmine è l'anno duodecimo, e ne' Maschi l'anno decimoquarto. Nè fino a quì si può trovare chi contraddica con ragione: laonde se un Figliuolo vestisse l'abito Religioso, dopo questa età, senza licenza del Padre, il Padre non potrebbe dolersi giustamente, nè di lui, che lo vestì, nè de' Superiori, che glie lo diedero, perchè il Giovane è libero; e non fa torto a veruno servendosi della sua libertà, se non in caso che i suoi Genitori non potessero vivere senza il suo ajuto. Per tanto quella obbligazione, che riconoscono alcuni Dottori. (*Vide Sanchez de matrim. lib.* 4. *disp.* 23. *n.* 10.) in un Figliuolo, che vuol legarsi col matrimonio, di consigliarsi col Padre prima di legarsi, non ha luogo nell' eleggere la Religione. Imperocchè richiede bene la pietà, e la riverenza dovuta a quelli che ci diedero l'essere, il ricorrere a loro per consiglio in quegli affari, dove i Padri possono avere qualche maggiore esperienza, che non ha un Giovane, e dove i Padri agevolmente si ricordano d'esser Padri; ma dello stato Religioso essi non hanno alcun esperimento, ed oltre a ciò comunemente si cambiano in Avversarj per l'interesse; e però non hanno di che offendersi, se non sono eletti per consiglieri. E questa è anche la regola, che ci porge lo Spirito Santo per non errare, come osserva San Tommaso nel luogo sopraccitato. *Cum viro irreligioso tracta de sanctitate: cum injusto de justitia; non attendas his in omni consilio; sed cum viro sancto assiduus esto.* (*Ecclesiast.* 37.) cioè a dire, che se si tratta di perfezione, e di santità, non si chiamino a consulta persone di Mondo, ma persone esperimentate, e Maestri di spirito. Se dunque nel seguire i Consigli di Cristo, non è necessario nè meno il consiglio di un Padre, a chi ha passati gli anni della pubertà, giudicate, se sarà necessaria la licenza.

Ed in fatti si vede che il Signore fin co' miracoli, ha più volte recato ajuto a chi senza chiedere una tal licenza, o senz' aspettarla se n'è fuggito dalla Casa paterna, per entrare nella Casa d'Iddio. San Pietro d' Alcantara non fece motto alcuno con la Madre, che morto il Padre sola gli era rimasta per Capo, della risoluzione presa di vestir l'abito di S. Francesco, e mentre andava al Monistero per eseguirla, trovatosi a notte di quà da un gran fiume, senza barca, senz' ajuto, senza consiglio, dopo essersi per un poco raccomandato al Signore, ad un tratto fu trasportato dall' altra riva con modo affatto miracoloso. Parimente il Beato Stanislao Koska senza altra licenza del Padre, fuggitosi nascostamente di casa del Fratello, mentre dall'istesso Fratello è seguitato con una Carrozza a tutto corso, e già già raggiunto i Cavalli in un subito perdettero tutta la forza, e per quanto fossero sollecitati dal Cocchiere, non poterono dar un passo, finchè voltati indietro verso la Città, ripigliarono il loro corso a briglia sciolta. Così pure la Beata Oringa di Valdarno in Toscana (tanto illustre per la sua santità, quanto ignota per la sua nascita) promessa a forza da' suoi di Casa per moglie ad un Giovane, battuta anch'ella, estrapazzata a gran segno, perchè non volea condescendere, se ne fuggì finalmente affin di eseguire il buon proposito di consagrarsi a Dio; ma attraversandosi a quel viaggio il fiume Arno con la sua piena, dopo una breve orazione se lo vide aprire davanti, e le sue acque sospendersi come due mura di cristallo per darle il passo a piedi asciuti. Nè quì finirono le maraviglie, perchè miracolosamente le fu mostrata la via, che avea smarrita; e mentre il Demonio, in atto fiero, e sopra un Cavallo feroce se le fece vedere, minacciandola, se non dava subito indietro, spedì il Signore per ajuto due bellissimi giovani in veste bianca, alla cui presenza il Demonio tosto disparve, ed ella potè poi, compiti i suoi santi pellegrinaggi, fondare un Monastero di Sacre Vergini, dove menò i suoi giorni pieni di virtù, e di prodigj. (*Bol. Act. Sanct.* 10. *Januar.*) Questi, ed altri somiglianti avvenimenti, che si tralasciano per brevità, danno a vedere manifestamente, che non solo non sono da biasimarsi

marsi sì fatte fughe dall'Egitto per andare a sagrificarsi al Signore, ma sono anche a lui sì gradite, che talora v'interpone la sua Onnipotenza in difesa.

Tuttavia diamo a i Padri quel diritto, che non hanno in rigore, nè dalla Natura, nè dalla Grazia, sicchè si aspetti il loro beneplacito, ed una tal Prova conveniente, prima d'esser ammesso a vestire l'abito santo, purchè non si abusino di questa medesima condescendenza in danno dell'Anima de' loro Figliuoli. E la maniera di non abusarsene, parea me che sia questa. Eleggere un Religioso prudente, e da bene, che esamini con sincerità, e con pietà tutto l'affare, e dia una sentenza senza passione. Dissi un Religioso prudente, e da bene, perchè l'eleggere altra sorta di gente, è un imitare quegli antichi Idolatri, che dalle viscere aperte di un Bue volevan risapere le risoluzioni da prendersi in avvenire; e pure, dice beffandosi di loro S. Pier Grisologo, chi non poteva consigliar bene, essendo vivo, come poteva dare buon consiglio, essendo già muto affatto, ed estinto? *Quomodo loqueretur ex fibris, quod numquam fuerant ore prolocutum?* Pare, che una somigliante stolidezza si potrebbe rinfacciare a chi eleggesse per Maestro, e per Giudice nelle cose di spirito, un uomo che mai non pose il piè dentro la soglia di quella scuola. Ma se per contrario ei sarà veramente esperimentato in se, ed abile a consigliare altrui, non credo che gli dispiacerà di osservare nella Prova della Vocazione la maniera che segue.

La Natura de' Venti si può conoscere da tre cose: dal luogo donde sorgono: dal luogo per dove passano: dal luogo dove ci spingono. Ora se lo Spirito Santo si è degnato di paragonarsi al Vento: *Spiritus, ubi vult, spirat*: (*Joan.* 3.) e se nella forma del Vento ha voluto discendere la prima volta sopra la Chiesa: *Factus est sonus tamquam advenientis spiritus vehementis*; (*Act.* 2.) non avrà a sdegno, che si spieghi la proprietà delle sue ispirazioni, con la proprietà de' Venti nostrali. Per tanto un Padre spirituale tre cose deve esaminare nella Vocazione di un Giovane per giudicare se sia da Dio; l'origine donde ella è nata: Il progresso per cui si è mantenuta, ed argumentata: Il termine dov' ella mira.

Primieramente dunque esaminerà l'origine di questa Vocazione, cioè a dire di quell'impulso interno, per cui un Giovane si sente incitato ad abbracciar lo stato Religioso. Può essere che il principio di un tale impulso sia stato qualche maggior frequenza della santissima Comunione, o qualche maggior diligenza nell'apparecchiarvisi; giacchè quel Pane di vita ha questo di proprio, d'illuminare l'intelletto, e di accendere la volontà nel bene; onde più di una volta è stata veduta l'Ostia consegrata, nelle mani del Sacerdote, come una gran fiamma. Può essere che cominciasse in tempo di orazione più attenta, o per qualche divozione speciale praticata in ossequio della Santissima Vergine, come intervenne al Beato Luigi Gonzaga, mentre in Madrid visitava frequentemente un'Immagine della Madonna, che dall'averlo consigliato a vestire l'abito Religioso, s'è poi chiamata la Madonna del buon Consiglio. Può essere che avesse origine dalla lezione di qualche libro di spirito, o dall'udirlo leggere o dal sentirne discorrere con fervore. Un origine somigliante ebbe la Vocazione del Grande Antonio, del Grande Agostino, di San Giovanni Colombino, di Sant' Ignazio, di Santa Teresa, e d'altri molti. E' fama, che le prime scintille di quel grand'animo, che concepì Cristoforo Colombo per esporsi con una Navigazione sì pericolosa, in cerca di un nuovo Mondo, fossero destate in lui dalla lettura de' libri di Platone; ma è certo, che con fortuna maggiore le prime scintille di quel gran desiderio, per cui molti, e molti si son fatti ad abbandonare questo Mondo visibile, con tutti i suoi beni caduchi per andare in cerca d'altri beni invisibili, noti solo alla Fede, si sono accese nel leggere qualche libro buono. So, che un Giovane nobile, vago solo di procacciarsi piaceri con ogni spesa, mentre viaggiando stava in un Albergo, essendogli venuto alle mani un Libro di divozione, trovato a caso sopra il camino della camera, nelle prime righe che vi lesse dentro per mera curiosità, concepì tal fervore, che cambiati i suoi ricchi panni con un Pezzente, venne a piè dalla Fiandra fino in Italia, per essere ammesso tra i Capuccini, come succedette, con grand' esempio di tutta la sua Patria. E' dunque in questi casi, o somiglianti molto opportuno, che lo Spirito di Dio comunichi all'Anima luce, ed impulso, per abbracciare la Religione, ed una Vocazione nata in questa maniera, porta seco un carattere di verità.

Non è perciò che lo Spirito Santo non si serva anche talora di principj più deboli, e che non voglia che il Mondo stesso dia la spinta a questa, ed a quell'altra Anima, per andare a servire il Signore. Così il torto ricevuto dalla Consorte diede la spinta a Paolo il Semplice per farsi Monaco: così la diede a San Romualdo il ti-

more

more della Giuſtizia, che l'avea preſo a ſoſpetto di un omicidio: così la diede ad Arſenio il timor della morte minacciatagli da Arcadio: così in tempi meno rimoti, la diede al Beato Pietro Gonzales, ed a Tommaſo Pondo, il primo de' quali in Palenza roveſciato dal Cavallo nel fango con altiſſima ſua confuſione, preſe quindi opportunità di conſagrarſi tutto al Signore nella Religione di S. Domenico; ed il ſecondo Cavaliere grandemente favorito in Londra dalla Regina Eliſabetta, perchè caduto nel ballo, fu da lei maltrattato di un calcio, preſe occaſione di conoſcere la vanità della Corte, e la felicità dello ſtato Religioſo, ed eſſendo entrato nella Compagnia di Gesù, vi morì con fama di virtù ſingolare, dopo la prigionia di venti anni, ſoſtenuta come Cattolico, per ricuſare l' empio giuramento propoſto dalla medeſima Regina. Queſti, ed altri sì fatti accidenti ſervono alla Provvidenza per diſtaccare le Anime dall'amore delle coſe caduche, non meno di quel che ſerva ad una Madre l'aſpergere d'aloè le mammelle, per dislattare un Bambino; e però poſſono anche ſervire a noi, per riconoſcere il principio della Vocazione divina, di cui ſono ſemplicemente occaſione.

Appreſſo ſi eſamini il progreſſo dell' Iſpirazione, cioè a dire, s'ella è durata qualche tempo a farſi ſentire; onde per queſto capo non poſſa riputarſi un movimento repentino del cuore, ed una leggierezza giovanile. I fuochi pazzi naſcono veramente in Cielo, ma poco vi durano a vivere, e con ciò baſtevolmente danno a vedere, che non ſono Stelle. Se poi quanto più il Giovane ſi raccomanda a Dio caldamente, quanto più ſeriamente ſi pone a ripenſare ſopra l'affare della ſua ſalute, e quanto più conſidera il fine della Religione da lui bramata, ed i mezzi che quivi ha da ritrovare per conſeguirlo, tanto più creſce nel fervore della Vocazione; è manifeſto, che con ciò la divina chiamata ſi vien anche a ſcoprire con maggior luce. Maſſimamente ſe ſi oſſervi che il Giovane ſia dotato di talenti confacevoli a quella ſorta di Religione, che egli ſi elegge. Imperocchè, ſiccome chi dipinge ſu gli Alabaſtri, prende a promuovere quelle vene, che vi ritrova, così la Grazia prende a promuovere quelle doti, che ritrova nella Natura, e di eſſe ſi ſerve con gran vantaggio. Anzichè, ſe il Giovane per qualche tempo ſi ſia raffieddato nel buon propoſito, una tal mutazione può anche recare indizj ſicuri di verità. Imperocchè, per qual motivo ſi è raffreddato, perchè l'amore del Mondo è tornato a pigliare poſto nel ſuo cuore? perchè ha tralaſciato l'orazione, la frequenza de' Sacramenti, e gli altri eſercizj di pietà? perchè ha conſentito a lordarſi l'Anima con qualche grave colpa? Tutte queſte ragioni danno a vedere, che l'Iſpirazione era da Dio, mentre prende vigore con l'opere buone, e lo perde coll'opere malvagie. Il Fulmine anche nell' andare obliquamente all'ingiù, moſtra che è fuoco, non prendendo una tal ſorta di movimento, ſe non a forza di quell' eſalazione terreſtre, che l'aggrava, e diſtoglie la fiamma dall' andare dirittamente alla sfera. Così parimente i difetti, le colpe, le cadute, vagliono molto a farci conoſcere la Natura delle Divine iſpirazioni col diſturbarle.

Per ultimo ſopra ogn'altra coſa è da oſſervare il termine, dove mira la Vocazione. Se chi vuole abbracciare la vita Religioſa, non aveſſe altro fine più alto, che l'acquiſtarſi un onore mondano con le ſcienze, o l'uſcire dall' anguſtie della domeſtica ſua povertà, o l'abilitarſi all' impiego di cariche riguardevoli, troppo ſarebbe manifeſto, che un tal impulſo non è dello Spirito Santo, perchè egli non porta l' Anime in queſte ſirti; onde una tal vocazione più giuſtamente potrebbe chiamarſi ſuggeſtione, o dello ſpirito umano, o dello ſpirito diabolico. Ma ſe il motivo di renderſi Religioſo, è il deſiderio di un bene ſpirituale, come ſarebbe per dilungarſi da' pericoli del Mondo, per aſſicurar di vantaggio la propria ſalute, per far penitenza de' peccati commeſſi, per imitare gli eſempj de' Santi, per ſeguitare i conſigli di Criſto, chi può dubitare, che un tale impulſo non ſia da Dio? Un peſce morto può andar notando ingiù con la corrente del fiume; ma non può già romperne la corrente, con andar contr'acqua, ſe non è vivo, e vigoroſo. Così non può la Natura noſtra, guaſta, e corrotta, e molto meno può il Demonio noſtro nemico dar lena all'anima, per andar contro la corrente delle paſſioni, e romperle a viva forza, con eleggere una vita contraria affatto alla carne, ed al ſangue: queſte prove poſſono effettuarſi ſolamente in vigore dello Spirito S. communicatoci per la Grazia Divina. Nè quì v'è luogo da dubitarne, perchè ſe un ſemplice buon penſiero, concernente la noſtra ſalute eterna, non può non eſſere dono eccelſo del Signore, chi vuol eſſer tanto ſemplice da perſuaderſi, che la noſtra Natura, o il Demonio, poſſa deſtare in noi un deſiderio tanto ſublime, tanto ripugnante a

tutti i nostri affetti, e che ci porta di lancio in Dio? *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tamquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*; (2. *Cor.* 3.) così c'insegna l'Appostolo, ed il ripugnare al suo dire sarebbe un' aperta eresia.

Ma i Mondani, come sì rozzi nelle cose di spirito, danno alle volte per goffaggine in questi errori, mettendo in campo, che il Demonio muove taluno a vestir l' abito Religioso, affinchè non perseverando nella Religione, o non vivendo secondo la sua Regola, venga a mancare più gravemente. Chi discorre a questa foggia, vorrebbe far parte della sua melensaggine al Diavolo, ma egli non è sì semplice, che s'inducesse a prendere simile abbaglio, di cedere a' suoi Nemici un posto tanto vantaggioso, su la vana speranza di racquistarlo con maggior gloria. *Illi, qui ad Religionem accedit, non potest esse dubium, an propositum de ingressu Religionis in corde ejus exortum sit à Spiritu Dei, cujus est ducere hominem in terram rectam.* (2.2.*q.ult.a.* 10. *ad* 1.) Chi si guida per un motivo soprannaturale ad elegger la Religione, non può ragionevolmente dubitare, dice S. Tommaso, che una tal risoluzione non provenga dallo Spirito del Signore. Anzichè, se insieme con un motivo soprannaturale si mescolasse qualche fine secondario di comodo umano, nemmeno impedirebbe, che la Vocazione non dovesse giudicarsi per buona. (*V. Less. Opusc. de statu vitæ eligen. n.*64.) Lo stato Religioso contien tra gli altri suoi beni, anche quel comodo temporale, e per esso può amarsi, ed eleggersi, purchè non s'ami, e non s'elegga o principalmente, o unicamente per quel motivo inferiore. Non lascia già d' esser' oro, quell'oro, che si trova nella Miniera, benchè vi si trovi framescolato con della terra.

Con questo paragone riconoscerà dunque agevolmente il Maestro di spirito, se la Vocazione d'un Giovane sia legittima; e però senz' allungarmi di vantaggio concluderò il tutto con due avvertimenti di sommo peso. Il primo è, che non s'ha da richiedere un'evidenza manifesta per assicurarsi della Divina chiamata, nè s'ha da pretendere, che venga un Angiolo dal Cielo per accertarcene: basta per renderci sicuri in pratica il lume della Prudenza, e della Fede; altrimenti sarebbe un fare come gl'Israeliti, che nel deserto essendo guidati dal Cielo per mezzo di una Colonna di fuoco, per la notte, e di nuvola per il giorno, non paghi di simil guida, chiedevano ad Aronne un nuovo Dio, che lor facesse la strada: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant.* (*Exod.* 32.) Tanto più, che in questo affare non hanno nè meno luogo lunghe consulte, dice San Tommaso: (*loc. cit.*) giacchè le gran consulte stan bene solo ne' dubbj gravi; ma quì non può esser dubbio se convenga seguitare Cristo, che chiama; e leggier dubbio può essere, se siam chiamati, o se avrem forza a seguirlo, dovendocele communicare quell' istesso Signore, che ci ha chiamati; laonde con poca discussione possiamo assicurarci di non errare. Il maggior dubbio, soggiunge il Santo, potrebbe essere in determinare qual sorta di Religione più ci convenga; ma in questa parte ancora può un buon Padre spirituale levarci di sollecitudine con le regole antidette, e ciò, che farassi col suo consiglio, non soggiacerà a pentimento ragionevole. *Fili, sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit.* (*Eccl.* 32.)

L' altro avvertimento è, che riconosciuta per buona la Vocazione, si tolga ogni indugio soverchio nell'eseguirla. Il Maestro di spirito, che ha presa la prova legittimamente, sia quello che solleciti il Padre a concedere l' ultima licenza, ed il Giovane a prevalersene. *Vocabis me, & ego respondebo tibi.* (*Job.* 13.) Tra la Divina chiamata, e la nostra corrispondenza, non s' ha da frammettere alcuna pigrizia, che sarebbe doppiamente nocevole, e per il lucro cessante, e per il danno emergente. Nel tardare indebitamente, cessa il lucro, diminuendosi molto del merito. L'incenso più eletto è quello, che posto su i carboni, arde più presto. A che dunque trattenere più lungamente questo sacrifizio di se medesimo al Signore? La tardanza nell'operare non può nascere, che o dalla debolezza dell' Agente, o dalla resistenza del suo Contrario; e però ove non sia chi contraddica l' ingresso nella Casa d' Iddio, il differirlo non può ascriversi, se non ad una debole Volontà, la quale non sa finir di risolversi: *qui tardè facit, diù noluit.* (*Senec.*) E che volete fare di quelle Vittime, che vanno all'Altare strascinate per forza? Questa sorta di Vittime è buona per il sacrifizio di Iefte, ma non per quello d' Abramo. *Hilarem datorem diligit Deus.* (*Deut.* 2. *Cor.* 9.)

Più ancora è da temersi il danno emergente, mentre può avvenir facilmente, che facendo col mondo tregua per qualche tempo, la tregua poi si cambi in pace stabile, e si compiscano i disegni del Demonio, il quale spera con quest' indugj, che il bel Giordano della Vocazione, dopo il corso felice di qualche tempo, vada a terminare nel Mar morto

d'una vergognosa incostanza. *Habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. (*Job* 40.) Non è dunque giusto lasciarsi trattenere dal cominciare a vive e in un luogo, com'è la Religione, dove la somma fortuna sarebbe l'esservi nato. Nè è buon pretesto l'aspettare per questo un'età più avanzata: mentre vi sia quella, che richieggono i Sagri Canoni, ed il Sagro Concilio di Trento; il richiederne di vantaggio, per soggettarsi alla vita Religiosa, par che sia un preferire il suo giudizio al giudizio de' Dottori, e della Chiesa, ed un voler correggere il dire dello Spirito Santo, che ci assicura, che torna conto il sottoporsi fin dall'Adolescenza al giogo de' Consigli di Cristo. *Bonum est viro cùm portaverit jugum ab adolescentia sua*. (*Thren*. 3.) Troppo importa avvezzare l'Elefante da giovanetto a piegare le ginocchia, altrimenti quand'egli è adulto, se gl'indurano talmente le giunture, che non le sa più piegare. Se leggerete le Vite de' Santi, troverete, che una gran parte di quelli, che hanno illustrate le Religioni con la loro santità, son entrati a servir Iddio nelle medesime Religioni fin dagli anni più teneri: di quindici anni si fecero Monaci S. Paolo primo Eremita, S. Antonio, S. Ilarione: di quattordici anni lasciò il Mondo S. Giovanni Calibita, e S. Antonino: di tredici lo lasciò S. Simeone Stilita, e S. Francesco di Paola: di dodici S. Benedetto, S. Mauro, S. Tommaso d'Aquino: ed il Venerabile Beda, S. Placido, ed altri molti, furono fin dagli anni più teneri ammessi a vivere ne' Sagri Chiostri. Che dunque riprendere quel che la ragione, e l'esperienza comprova per così salutevole, che pare, che tutto il negozio della virtù consista in assuefarsi da Fanciullo ad esercitarla? *Totum in eo positum est, ut sic a pueris assuescamus*. (*Lib*. 2. *Ethi. cap*. 1. *V. etiam Lessium de statu vitæ qu*. 2.) Concludiamo dunque con S. Anselmo, che il differire senza giusta necessità, è quì un perder il certo maggiore per la speranza mal fondata di un incerto minore, e col disprezzo della Grazia presente porsi in un rischio colpevole di demeritare la Grazia futura: *Contemnendo quod perdit, probat se non amare quod expectat, undè meretur non accipere*. (*Epist*. 1.)

CAPO IV.

Con quali industrie i Giovani, che sono in Prova, si manterranno costanti nella Vocazione.

Fin'ora abbiamo ragionato co' Padri, che sono gli oppugnatori della Vocazione religiosa; rimane però la parte più difficile, ed è di fortificare i Giovani, che sono gli oppugnati, affinchè perseverando essi nel buon proposito, per loro Gesù Cristo vinca la causa, non la vinca il Mondo. Nè sarà malagevole il rinvenire le armi di questa Difesa, mentre il Signore medesimo, che è il nostro Capitano, si compiacque di additarcele, addestrando ad ogni maggior assalto i suoi Discepoli con questi tre avvertimenti: *Videte, vigilate, & orate*. (*Marc*. 13.) Vedete, dice Gesù Cristo, che è quanto dire, secondo che spiegano gravi Espositori, non vi lasciate accecare; e ciò si ottiene con la Considerazione attenta delle verità cristiane. Vegliate, cioè a dire, non vi lasciate addormentare dalla negligenza nell'operare, e ciò s'ottiene con l'Esercizio delle virtù. Pregate, cioè a dire, giacchè da voi non potete resistere, chiedete ajuto; e a questo s'ottiene con un continuo ricorso a Dio, per mezzo di ferventi Petizioni.

Per tanto un Giovane combattuto dal Mondo affine di rimaner Vincitore dell'insidie, e della forza di sì crudo nemico, in primo luogo deve vedere: *Videte*. Non può facilmente spiegarsi quanto importi tenere gli occhi aperti con un'attenta considerazione sopra le massime eterne, che ci scuopre la Fede. Tutti gl'influssi del Cielo, sono portati alla Terra per mezzo della luce, e per simil modo la luce, che ci si scuopre nel meditare le verità, è quella che ci reca ogni bene dall'alto, mentre ogni dono di lassù discende sopra di noi da Dio, come Padre de' lumi. Così pure convien tenere gli occhi aperti per non esporsi temerariamente a' pericoli. Guai a quell'esercito, che non ha Esploratori, che lo precedano; e guai a quell'Anima, che cammina alla cieca senza attenzione. E tra i Nemici conviene riporre anche se stesso, e non in ultimo luogo, attendendo con grande studio ad osservare, se cominci a intiepidirsi in qualche maniera nel buon proposito; attesochè niuno perde la Vocazione tutta ad un tratto, ma a poco a poco, nè si precipita comunemente nella tentazione; ma vi si entra, e vi s'innoltra a passo a passo sino ad un infelice consentimento: *Ut non intre-*

tis in tentationem. Massimamente che i principj di quell' Ecclisse funesta, per cui all' Anima si nasconde finalmente Iddio, sono come i principj dell' Ecclissi del Sole, che appena sono osservati; laonde in questo genere niuna attenzione sarà mai eccessiva. Per altro si sa, che di rado riesce felicemente il disprezzare l'Inimico, benchè debole, e che quel mancamento, che nel suo cominciare era piccolo, diventa poi grandissimo nel progresso. Adunque siate, se fosse possibile, come quei Santi Animali veduti da Ezechielle, tutt' occhi, per assicurare la vostra perseveranza: *Videte*.

Ma non basta il vedere dell'Intelletto senza il vegliare della volontà con l' esercizio delle Virtù; *Vigilate*; e a questo fine s' indirizza la considerazione per cui l' Anima si leva, a guisa d' un Aquila in alto, per vedere più facilmente la preda, e per lanciarvisi sopra con maggior impeto. Dunque ogni giorno convien mettere in pratica qualche atto di virtù, e di mortificazione, perchè in fine tanto è vincer se stesso generosamente, quant' è vincere tutt' i nostri Avversarj ad un tempo, che tutti han poca forza, se non la prendano da noi stessi. E in questo genere due cose ho da raccomandarvi con gran premura. La prima è guardarsi in estremo dal cadere in peccato grave. *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est*. (*Thren*. 1.) Eccovi come il Profeta ci fa sapere a note aperte qual sia la macchina fatale, con cui l' Inferno fa crollare, e cadere a terra i buoni proponimenti; il peccato mortale; e però se un Giovane vuol mantenere la sua Vocazione costantemente, deve prendere per suo nemico giurato il Peccato, altrimenti con qual fondamento potrà persuadersi, che la Divina Sapienza voglia abitare lungamente con la sua luce, e co' suoi favori in un cuore macchiato di pece sì rea? *Non habitabit in corpore subdito peccatis*. (*Sap*. 1.) Tu puzzi, diceva S. Filippo Neri ad un Giovane caduto in una lorda disonestà: Tu puzzi; e però se un' anima imbrattata di laidezze, è fetente dinanzi a un Santo, giudicate quanto più sarà intollerabile il suo fetore dinanzi a Dio, e quanto giustamente possa ella temere d' essere abbandonata dalle buone ispirazioni, le quali a guisa dell' Api da niuna cosa più fuggono, che dal mal odore. L' altro ricordo è, che non solo vi guardiate di far male, ma anche dal non far nulla; e però procurate, che il Demonio non vi trovi mai in ozio, e non avrà modo di tentarvi. Quanto è più agevole al Cacciatore colpire un uccello, quando stia fermo sopra di un ramo, che quando vola per l'alto? e quanto è più facile, che le mosche si posino su 'l mele freddo, che su'l mele caldo, che bolle? Finchè Salomone s'occupò nell' edifizio del Tempio, e del Palazzo Reale, non s'indusse ad idolatrare, come fece dappoichè si diede tutto a gli spassi. Per tanto date tutto il tempo alla divozione, o allo studio, toltone quello, che conviene impiegare di necessità in qualche onesto divertimento, che in fine non è ozio, ma serve all' Anima anch' esso come le pause al canto d'un Rosignuolo per prender fiato.

Finalmente rimane il pregare; *Orate*, senza del quale nè la Vigilanza, nè la Considerazione bastano per difenderci; giacchè se il Signore non si pone egli in guardia per noi, riesce vano ogni altro sforzo: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. (*Ps*. 126.) Gli ajuti soprabbondanti per la perseveranza nel bene, non sono stati promessi, se non all' Orazione, come dice S. Agostino: *Deum alia dare non orantibus, sicut initium fidei, alia nonnisi orantibus præparasse, sicut usque ad finem perseverantiam*, (*lib. de bon. Persever.*) Con questo mezzo del raccomandarci continuamente al Signore, è piacciuto a lui di fortificare la nostra debolezza; e come la Natura a quelle piante deboli, che non possono reggersi su'l proprio Fusto, ha conceduto varj attacchi per aggrapparsi alle piante più forti, così la Grazia ha conceduto a noi l'Orazione, per attaccarci all' ajuto Divino, senza cui non possiamo se non andar serpendo per terra: *Sine me nihil potestis facere*. (*Jo*: 15.)

A questi tre Capi dunque si riduce tutta l'arte della nostra malizia: Vedere, Vegliare, ed Orare; laonde un Giovane, che benchè Soldato novello, pure per onore del suo Capitano Gesù, vuol rendersi invincibile, in questi tre insegnamenti deve singolarmente addestrarsi quotidianamente, come potrà osservare in quel che rimane di questa piccola Operetta. In essa noi, per ridurre la dottrina generale alla pratica, porremo sette Considerazioni, distribuite per ciascun giorno della Settimana, affine di scoprir per esse quanto importi salvare l'anima; quanto si ponga a pericolo una tale salute con rimanersi nel Mondo, e quanto una tal salute venga ad assicurarsi entrando nella Religione. In secondo luogo proporremo una formola d' un' Orazione per chiedere la perseveranza al Signore; giacchè ella è tutto suo dono; suggerendo anche il ricorso alla Santissima Vergine, all' Angelo Custode, ed a' Santi del Paradiso, tra' quali se ne assegnerà tutt' i giorni uno di quel-

quelli, che essendosi trovato in somigliante cimento di persecuzione nell' abbandonare il Mondo, per seguire la Vocazione Divina, hanno un merito speciale in Cielo, per ajutarci in somigliante combattimento. Per ultimo esporremo un Esercizio quotidiano di Virtù, e di mortificazione, e per facilitarlo ne proporremo gli atti esercitati di Persone sante, o di pietà singolare, e per lo più nell'età loro giovanile, secondo che si ricava dall'Istoria delle lor vite, affinchè il loro esempio sia più proprio, e sia insieme di stimolo, ed'ajuto per camminare avanti con lena. Se le Considerazioni vi riuscissero troppo lunghe fermatevi in un punto solo per ogni giorno, e masticatelo bene, perchè le verità Cristiane sono rassomigliate nell Evangelio al granello della Senapa, che se si manda giù così intero non si sente, ma se si mastica adagio, cava le lagrime: *Ut videant, & sciant, & recogitent, & intelligant pariter*. (*Isa. 41.*) Mirate con quant'energia di parlare ci spieghi il Profeta l'attenzione richiesta da noi, per intendere bene le parole d'Iddio. Parimente intorno a gli atti da esercitarsi, non vi spaventate, quasichè dobbiate esercitarli tutti ad un colpo, o con quell' ordine, con cui si espongono; basterà il rinfrescarne la memoria ogni giorno, e proporre, e sforzarsi di porgli in pratica all'occasione, pentendosi, quando non ci riesca quant'abbiamo proposto; come suol fare un nobile Sparaviero, che si rivolge contro se stesso, quando non gli è riuscito di raggiugnere la preda. Con quest'arte celeste di militare spero, che un Giovane rimarrà fortificato di tal maniera, che si possa aspettare la vittoria con sicurezza in un combattimento, in cui, come dice Tertulliano, la sicurezza maggiore è il temere. *Qui sollicitus est, verè poterit esse securus*. (*lib. de cult. fem. c.2.*) Se non che mi rimane anche d'aggiungere, che sebbene ciò che avanza di questo Libretto, è indirizzato a tener forte quei Giovani, che han risoluto di rendersi Religiosi, tuttavia può anche molto giovare a quegli alrri, che non hanno ancora deliberato sopra il loro staro, affinchè riconoscendo il Mondo, non quale egli si appresenta al senso con un' apparenza ingannevole, ma qual' egli è in verità dinanzi a Dio, possano più cautamente eleggersi una vita, di cui non abbiano a pentirsi in eterno; giacchè bene spesso il tempo della nostra elezione, è quel momento, da cui dipende l' Eternità: *Momentum a quo pendet Æternitas*. Per simile maniera ancorchè la prima parte di quest'Operetta sia indirizzata a' Padri; tuttavia può molto contribuire alla difesa de' Giovani il rimaner persuasi dell' Ingiustizie, per cui sono assaliti nelle lor Prove, perchè questo medesimo gli distaccherà più potentemente dall' amore disordinato de'Parenti, e della Casa, che anch'esso a più d' uno de' chiamati da Dio, ha tolto di mano la palma, e la corona di capo.

CAPO V.

CONSIDERAZIONE I.

Per la Domenica.

Sopra l' importanza di salvar l' Anima.

Un' Anima sola.

I. Considerate quanto importa la salute dell'Anima, mentr'ella è per voi sola. Gli antichi Manichei tra gli alrri errori avevano questo ancora di persuadersi di avere due Anime. Se questa persuasione potesse esser vera, non sarebbe sì gran pazzia metterne a pericolo una, potendosi in ogni caso ristorarne la perdita con quell'altra, che rimarrebbe; ma se non ve n'è altra, che una, che vi gioverà guadagnar tutto il Mondo, e perder lei? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* (*Matth. 16.*) Oh Dio! Un'Anima sola doverebbe essere l'unico nostro pensiero, l'unica nostra sollecitudine, il centro di tutte le nostre operazioni, il termine di tutte le nostre suppliche: *Unam petii a Domino*. (*Ps. 26.*) *Salva de manu canis Unicam meam*. (*Ps. 21.*) Iddio, che ha tutte l'Anime da governare con la sua Provvidenza, governa ognuna di loro in particolare, come s' ella sola fosse al Mondo; onde la chiama l' Unica sua: *Una est Columba mea, una est*. (*Cant. 6.*) Noi, che per verità non ne abbiamo se non una sola, vorremo trascurare questa sola, come se ne avessimo molte da gettar via, dandola a guisa di stolti, per nulla, in mano de' suoi nemici? *Dant dilectam animam suam in manus inimicorum ejus*. (*Jer. 12.*)

Quanto si ponga a pericolo nel Mondo per la scordanza delle cose eterne.

II. Considerate quanto si ponga a pericolo nel secolo la salute di quest' Anima, che pur è sola per noi. E prima per l'inconsiderazione delle cose eterne, che tanto regna tra Mondani. Se chiedete, che cosa sia il Mondo ad Isaia Profeta, vi dirà, che è un Paese ricoperto tut-

to di tenebre, o di caligine : *Ecce tenebræ operient terram, & caligo populos*. Quei Paesi dove non risplende la vera Fede sono ricoperti dalle tenebre : *Tenebræ operient Terram*; ed il rimanente de' Popoli, a' quali è sorta la luce dell'Evangelio, sono tuttavia ricoperti da una caligine, così folta, che se non arriva a far notte, la rassomiglia. Quanto son pochi quelli nel Mondo, anche Cristiano, che si mettono qualche volta a considerar di proposito il Fine, per cui sono stati creati, la grandezza di quel Signore, che offendono con le loro colpe, l'immensità di quelle pene, che si meritano, l'incomprensibilità di que' beni, che vengono a perdersi, e quella vita eterna, che dopo tanti Secoli quante sono le arene del mare, non sarà diminuita nè pure un istante ? Nulla di questo si pensa comunemente tra' Mondani, onde si vive anche comunemente, come se queste cose non fossero vere. *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est qui recogitet corde*. (*Jerem*. 12.) Tutto l'ingegno, tutta l'applicazione, tutto lo studio, si pone in proccurarsi i beni di questa misera terra, pare, che il Demonio abbia con essi rinovato quell'accordo iniquo, che voleva fare con gli Ebrei il Re degli Ammoniti; di far pace con questo, che si cavasse a tutti l'occhio destro, e si lasciasse loro solo il sinistro. *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros*. (1.*Reg*.11.) Sia o cavato, o chiuso almeno quell'occhio destro, con cui dalla Fede si rimirano le cose eterne, e rimanga aperto l'occhio sinistro, con cui la Sensualità rimira le cose temporali, e così cessa la guerra; e si fa coll'Inferno, non solo tregua, ma pace. Quindi come interviene, che a chi è privo d'un occhio, andando tutti gli spiriti all'altro, con l'altro vegga più acutamente, così i Mondani privi di quell'attenzione, che è dovuta all'affare della salute, raddoppiano l'attenzione a i beni della terra : sicchè quei che nelle cose dell'Anima non veggono nè meno dove mettono il piè, nelle cose temporali veggono, e preveggono di là dal Mondo: *Oculi stultorum in finibus terræ*: (*Prov*. 17.) e chi nell'interesse della salute non vale per un mezz'Uomo, pare che si moltiplichi, e si raddopi per molti insieme; per procurare i vantaggi dell'interesse terreno. *A fructu frumenti, vini, & olei sui, multiplicati sunt*. (*Ps*. 4.) Chi può dunque ridire quanto questa cecità volontaria negli affari dell'Anima, posta a fronte dell'avvedutezza eccessiva negli affari del corpo, provochi a sdegno il Signore, e quanto egli perciò si ritiri dal diffondere più largamente la sua luce sopra i Mondani; onde le loro tenebre son colpa insieme, e son pena; e come già nell'Egitto divengono in fine vincoli per il mal'abito: *Una catena tenebrarum omnes colligati*; (*Sap*.17.) non si pensa mai a vincere la Concupiscenza: non si pensa a soddisfare per i peccati passati, non a prevenire i futuri; e l'anima con gli occhi chiusi arriva fin' alla soglia dell' Eternità, per aprirli poi in vano a piagner per sempre la sua pazzia.

Quanto s' assicuri nella Religione per la Meditazione delle cose Celesti.

III. Considerate quanto quest' Anima sola si assicuri nella Religione per la Meditazione delle cose celesti. In quel tempo, che tra gli Egiziani regnavano le tenebre sì palpabili, nel popolo eletto d'Israele splendeva un dì chiaro. Così interviene nelle Religioni ben'ordinate, a cagione della meditazione delle cose Divine, che vi si pratica quotidianamente ne' tempi stabiliti; e chi può mai spiegare con quanto frutto per assicurar la salute? Se dove non è la scienza delle cose dell'Anima, dice il Signore, che non v'è bene: *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum*; (*Prov*.19.) converrà dire per contrario, che dove ogni giorno s'attende a questo studio di salute, come si fa nelle Case sante de' Religiosi, il bene dell'Anima sia sommo; e se dall'occhio sano si prende un argomento sicuro della sanità di tutto il corpo: *ut valent oculi, sic totum corpus*, converrà parimente concludere che dall'occhio sì illuminato de' Religiosi, che meditano le cose Divine assiduamente, si possa inferire con sicurezza la sanità de' lor costumi, e la speranza fondata, che hanno di vivere sempre : *Eamus*, dunque, *eamus ad videntem*. (2.*Reg*.9.) Andiamo alla Casa di quelli, che veggono: rimanga nell'Egitto tenebroso del Mondo chi vuole, ed i figliuoli della luce aspirino al giorno chiaro: *Ut filii lucis ambulate*. (*Ephes*.5.) Non vi spaventino le difficoltà di questo cammino, mentre la Meditazione le appianerà tutte, e per mezzo di essa vi troverete in breve cambiato in un altro; onde vi sia di diletto l'avere abbandonato ciò, che da prima vi atterriva il dover abbandonare. *Et facta est, dum oraret; species vultus ejus altera*. (*Luc*.9.)

Ora-

Orazione al Padre Eterno per ottenere la Perseveranza.

O Grande Iddio, che essendo Padre del mio Signore Gesù Cristo, non vi sdegnate d'esser Padre anche di un verme vilissimo come son' io, eccomi a' vostri piedi prostrato per ottenere da Voi quella fortezza, che è necessaria a mantenere il buon proposito di servir vi tra tante opposizioni, che s'attraversano per impedirmelo. Confesso, che non merito una grazia sì grande: ma nè meno io meritai, che mi chiamaste alla vostra Casa, e m'invitaste a divenire vostro domestico nella Religione. Se dunque i miei demeriti non vi trattennero dal cominciare in me l'opera santa, non vi trattengano nè meno dal compirla. Io m'abbandono tutto nelle braccia di un Padre sì buono, che per riempirci di tutti i beni, chiede solo l'essere invocato come Padre. Per altro se volete meriti per esaudirmi, il vostro Divino Figliuolo mi cede i suoi, e vuole, che per essi io confidi d'esservi grato. Riguardate però l'ubbidienza, l'umiltà, l'innocenza del mio Signor Gesù Cristo: *Respice in faciem Christi tui*, e se è troppo quel che io vi domando per amor suo, non mi si dia; ma se tutto è infinitamente minore, allargate la vostra mano sopra di me, per arricchirmi, allargate il vostro seno per ricevermi: siate il mio rifugio, la mia fortezza, affinchè vincendo io chi mi contrasta il servirvi, sia fatto degno di calpestare il Mondo con le sue pompe, e seguire nella Religione il mio Redentore con la mia Croce. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. OVE sia giunta l'ora di levarsi, alzatevi subito per non cominciare la giornata da un atto di pigrizia. Chi è il primo a dipignere sopra una tela bianca, fa sua la tela; e se il Demonio sarà il primo a macchiare con un mancamento la vostra giornata confiderà di guadagnarsela tutta. La Venerabile Madre Angela di Santognes soleva essere svegliata la mattina dall'Angiolo suo Custode; e perchè una volta non fu così sollecita a levarsi su, tornò l'Angiolo Custode, e con un'amara ironia le disse: *Signora Principessa non vi volete levare questa mattina?* Fate dunque, che l'Angiolo vostro Custode non abbia cagione di confondere la vostra negligenza così a buon'ora. *(P. Bari Fdag.)*

II. Vestitevi con modestia. Il B. Luigi non volle mai esser veduto da alcuno in qualche parte scoperto; onde non si serviva del Cameriero, ma si vestiva da per se stesso; anzi che nè pur sosteneva d'esser veduto scoperto da gli occhi suoi.

III. Vestito che siete prendete l'acqua santa con divozione, segnatevi, e recitate qualche breve Orazione alla Santissima Trinità, alla Santissima Vergine, all'Angiolo Custode, e a' vostri Santi Avvocati. Un Cristiano senza orazione è un Soldato senz'armi, e quanto all' uso dell'Acqua benedetta, fatene gran conto, perchè S. Teresa ci ha lasciato scritto, che all' aspergersene, il Demonio non solo fugge via con gran pena, ma non ritorna per un tempo a molestarci.

IV. Su'l fine delle vostre divozioni chiedete la benedizione alla Santissima Vergine ed inchinatevi profondamente per riceverla. Mentre la Beata Angiola da Foligno dimandava una tal benedizione, udì rispondersi dalla Vergine: *Sii tu benedetta dal mio Figliuolo, e da me*, e provò tanta consolazione, che si maravigliava di aver potuto reggere, e non venirne meno.

V. Offerite tutte le vostre azioni al Signore per le mani della Santissima Vergine, affinchè riescano più grate a lui, e a voi si concedano maggiori ajuti per farle bene. Una Santa Verginella, per nome Eufrasia Monaca Carmelitana praticava questa divozione con quell'utile, che udirete. Il giorno innanzi della sua morte, che fu a' 13. di Marzo, le comparve la Madonna più risplendente, che un Sole, portando in mano varie Corone di Gloria; ed ecco, disse, la tua mercede: con queste sarai coronata in Paradiso per sempre, in premio delle tue fatiche, che tante volte m'hai offerto. *(Menolog. Carmelit.)*

IN questo giorno prenderete per Avvocato della vostra Perseveranza S. Alessio, il quale dopo avere abbandonato colla Casa paterna tutto il Mondo, di Nobilissimo, ch'egli era, fattosi volontariamente mendico, per trionfare più gloriosamente del medesimo Mondo, ritornò sconosciuto nella casa del Padre, dove visse sproveduto ne' suoi bisogni, e maltrattato da' suoi Servidori, per diciasset'anni senza lasciarsi mai smuovere, nè dalle doglianze del medesimo Padre, nè dalle lagrime più compassionevoli della Madre, e della Sposa. Reciterete dunque ad onore di questo Santo il *Gloria Patri*, per ringraziare la Santissima Trinità della fortezza invitta, che gli

gli diede, e per impetrarne per mezzo suo un'altra somigliante nella vostra Vocazione. Così parimente reciterete divotamente l'*Angele Dei*, *&c.* per impetrare l'assistenza dell'Angelo vostro Custode a favore vostro; e proccurerete di collocarvi sotto il Manto della Santissima Vergine, con il *Sub tuum præsidium*, perchè per le sue mani convien passare, dice San Bernardo, se vogliamo ottenere le grazie; e così ha determinato Il Signore: *Hæc voluntas Domini est: Totum habere nos voluit per Mariam.*

CAPO VI.

CONSIDERAZIONE

Per il Lunedì.

Sopra la salute dell'Anima.

L'Anima è vostra.

I. Considerate, che l'Anima, della quale si tratta, è unicamente vostra. Si suol dire nel Mondo, che ognuno è obbligato a tenere conto del suo. Mi contento, purchè si stabilisca prima che cosa è nostro. Non son nostre le case, non son nostre le possessioni, non son nostre le ricchezze; e tra poco ve n'accorgerete chiaramente, perchè vi abbandoneranno, insieme con tutto il sensibile, e passeranno a servire un altro in luogo vostro. Non è già troppo lontana la Morte, che vi farà toccar con mano questa verità, se pure ne dubitate, e spogliandovi di quanto v'era stato imprestato per vivere, vi lascerà solo col vostro, cioè coll'Anima nuda, e tremante, per esser giudicata, e per udire quella sentenza formidabile, che ha da decidere, se dobbiate regnare per sempre con gli Angioli, o penare per sempre co' Demonj. Che fate dunque, che non tenete conto del vostro, cioè dell'Anima, ma l'esponete per un nulla a manifesto rischio di perdersi in sempiterno senza rimedio? Sarà possibile, che voi, che amate fino i Vizj, se sono vostri, non vogliate poi indurvi ad amar l'Anima, che non solo è unicamente vostra, ma è Voi? Non udite l'avvertimento che vi porge il Signore? *Custodi animam tuam solicitè.* (*Deut.* 5. 9.) Non basta la diligenza, dove si tratta di un affare d'infinita importanza: bisogna che la diligenza passi in sollecitudine, sicchè occupi tutte le nostre riflessioni; tutti i nostri affetti, tutte le cure, e sia un pensier dominante, che a guisa del primo Mobile si tiri dietro tutte le Sfere minori, cioè tutti i nostri desiderj, tutte le nostre azioni, giacchè chi acquista l'Anima, acquista il tutto, e chi la perde, perde tutto il suo, e può dire a ragione con quello infelicissimo Re: *omnia perdidimus*: abbiamo perduto ogni cosa.

Quanto si mette a pericolo nel mondo coll'amore disordinato delle Ricchezze.

II. Considerate a quanto pericolo si metta nel Mondo quest'Anima Sola, e Vostra, per l'amore disordinato delle ricchezze. In tre stati possiamo riguardare un tal'amore, nell'acquisto degli averi, nel possedimento, nella perdita. Or nell'acquisto, quali rischi non s'incontrano da'Mondani? Quanto è difficile, che un Idropico non beva più del giusto? *In multitudine negotiationis tuæ repleta sunt interiora tua iniquitate.* (*Ezech.* 28. 16.) dice il Profeta. Quei frutti, che non si arrivano con la mano, si tirano giù a forza con un uncino, e il guadagnare ingiustamente si chiama bene spesso un ajutarsi, un campare. Che se non si venga a mancare nell'acquisto della roba, quanto si manca nel possedimento, mentre appena si trova nel Secolo che si faccia coscienza di tenere il suo troppo avidamente; e pure dice apertamente il Signore nell'Evangelio, ch'è tanto difficile a chi ama le sue ricchezze l'entrare nel Regno di Dio: *Quam difficile, qui pecunias habent in regnum Dei introibunt!* (*Marc.* 10.) e lo Spirito Santo ci fa sapere, che chi ama troppo i suoi averi, non rimarrà giustificato. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* (*Eccl.* 31.) Ma pensate: il parlare di queste verità nel Mondo, è un parlare da Indiano: non se n'intende nulla; se pur anche non si deride con quegli avidi Farisei: *Pharisei autem, qui erant avari deridebant illum.* (*Luc.* 16. 14.) Quindi le liti arrabbiate, ed immortali per tanta terra, quanta ne girerebbe in un giorno una Formica senza stancarsi; e pure si stima bene impiegato per vincerle, il tempo, la pace dell'animo, il denaro; e talora anche la coscienza; come se il dar fuoco ad una selva per guadagnare una lepre, fosse guadagno. Fate poi che si perda la lite, o si perda in altro modo la roba, chi può ridire le amarezze interne del cuore, e gli spropositi, in cui prorompe la lingua, fino a pigliarsela con Dio medesimo, e strapazzare il suo Nome Sagrosanto? Se l'Aquila venga a rapire di bocca al Falcone la Preda, il Falcone per la grand'

grand'ira, se le precipita sopra dall'alto, e si uccide. Un simile avvenimento si rinuova tutt'ora tra' Mondani, i quali non pertanto si stimano Savj nel lor procedere. *Sapiens sibi videtur vir dives*. (*Pr.* 28.) mentre intanto la Sapienza Incarnata gli chiama stolti: *stulte hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* (*Luc.* 12.) Oh notte folta di cecità! e non basta per diradare il tuo bujo nè meno la Fede? T'insuperbisci de' tuoi averi, ma che importa che sia ricco il pomo di quella spada, che ti dà morte?

Quanto si assicuri nella Religione colla Povertà volontaria.

III. Considerate quanto si assicuri la salute dell'Anima nella Religione colla Povertà volontaria. Prima ella ci leva dinanzi due grandi impedimenti, che ci frappongono le ricchezze nella strada del Cielo, e sono i peccati, e le cure mondane. Imperocchè toglie i peccati con troncarne la radice di tutti, ch'è la cupidità: *Radix omnium malorum est cupiditas*. (1. *Tim.* 6.) e toglie l'istromento di tutte le iniquità, ch'è il denaro. *Pecuniæ obediunt omnia*. (*Eccl.* 10.) Appresso tronca le cure temporali, le quali nascono dalle ricchezze, come la Tignuola dal Panno. Deposto dunque un tal peso rimane l'Anima abilitata subito a sollevarsi in Dio, e crescere in ogni virtù; come ad una Pianta tant'è tagliarle i rami vicino a terra, quant'è darle Campo, di alzarsi dirittamente su verso il Cielo; così a un Religioso tant'è levargli d'intorno l'impaccio degli averi Mondani, quant'è porlo in uno stato di sollevarsi subito in Dio. O beata Povertà dunque, che spogliando ciascuno in particolare del dominio delle cose terrene, lo fa ricco ad un tempo sopra la Terra, provedendolo del necessario, e lo fa ricco per il Cielo, dandogli l'investitura del Regno eterno, come ce n'assicura il Salvatore. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. (*Matth.* 5.) Abbiasi chi vuole le ricchezze di questo Mondo: noi col rinunziarle, ne faremo prezzo da comperarci il Paradiso; e se i Mondani saranno come Navi da carica per la loro roba, noi saremo come Navi da Guerra, tanto più spedite per far ogni viaggio per combattere, per entrare in Porto. Certamente non possono negare i Secolari, che chi è più simile a Gesù Cristo, non sia più vicino a salvarsi; giudichino però essi, se sia più simile al nostro Redentore un povero Religioso, che ha rinunziato il desiderio, e la padronanza de' beni terreni: o un Ricco del Mondo, che tanto ne abbonda; giacchè in una causa sì apertamente vera, non ricusiamo nè meno d'aver per Giudici gli Avversarj.

Orazione al Figliuolo Divino per ottenere la Perseveranza.

O Figliuolo di Dio, o Vita dell'anima mia, o mia sicurezza, mio rifugio, mia forza, che gran cosa è ch'io serva a Voi, mentre si gloriano di servirvi tutti gli Angioli del Paradiso? Piuttosto è gloria mia grande l'esser stato eletto a servirvi, giacchè non sono io che ho eletto il primo Voi per Padrone, ma Voi che avete eletto me, per farmi vostro Domestico in casa vostra: nè averei io potuto concepire un pensiero sì santo, se la vostra Misericordia, prevenendomi colla sua grazia, non me l'avesse destato nel cuore. Oh gran benefizio dunque! oh favore senza pari l'essere eletto tra tanti, e tanti ad entrare nel numero de' vostri Servi nella santa Religione! Vedeste pure, o Sapienza Divina, altri innumerabili, che avrebbero corrisposto meglio di me alla loro Vocazione, e pure lasciate quelli, che si sarebbero resi tanto meritevoli, e chiamate me tanto ingrato. Sia però in eterno benedetta la Pietà vostra, e vi ringrazino per me in eterno tutti i Santi del Cielo, giacchè son sì meschino per riconoscervi. Ma non basta Signore, che m'abbiate chiamato con tant'amore: è necessario che di vantaggio col vostro braccio onnipotente superiate tutti gl'impedimenti, che questo Faraone indurato del Mondo m'attraversa per via, affin di trattenermi ne' suoi lavori di fango, in proccurare, e stimare solo quei guadagni, che sono di terra, ed hanno finalmente a rimanere tutti in terra, privandomi ad un tempo del gran tesoro della povertà Religiosa, che mi farà tanto simile a Voi, e mi darà una ragione tanto fondata per il possesso del Paradiso. Confesso veramente, che non sono degno di ricevere da Voi nuovi favori mentre sì male ho corrisposto alle grazie già ricevute; tuttavia non perdo la confidenza, che ho posta nella Pietà vostra, sapendo che siete un Sole Divino, che illuminate, e rinvigorite tutti gli uomini, e fate bene anche a gl'ingrati. Voi dunque invoco, a Voi ricorro: non mi lasciate perire mentre tutto mi getto in Voi, e ripongo nelle vostre mani l'Anima mia. Datemi grazia ch'io la salvi per la via più sicura della Santa Religione, per cui la vostra eterna Provvidenza mi chiama

con tant' amore affinchè ubbidendo alla vostra voce in questa misera vita, e abbandonando ogni cosa caduca per Voi, sia fatto degno di goder Voi per mio premio nell' altra per tutt'i secoli. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. UDitela Messa ogni giorno divotamente; e perchè questo Divino Sagrifizio ha una somma efficacia per impetrarci ogni bene, uditela a questo fine di ottenere la perseveranza, procurando anche tra il giorno di visitare di nuovo il Santissimo, e di trattenervi in Chiesa con gran rispetto. Alessandro Berti era in tutte queste cose tanto segnalato, che da' suoi Compagni era chiamato, il Paggio di onore del Santissimo Sagramento.

II. Procurate di ubbidire a' vostri Maggiori con esattezza. Un Giovanetto discepolo di un Santo Romito, sette volte tentato di trasgredire l' ubbidienza, sette volte vinse la tentazione, e dal suo Maestro furono vedute sette Corone in Cielo, destinate a queste vittorie per premio. (*in V. V. P. P.*)

III. Recitate ogni giorno l'Uffizio della Madonna Santissima. S. Pier Damiano racconta, che un Monistero di Monaci per aver tralasciata questa divozione, rimase in gran maniera travagliato da varie disgrazie, le quali si cambiarono in altrettante benedizioni, dappoichè i Monaci ripigliarono il buon costume. Anche la Religione Santa de' Certosini ridotta a gran penuria di Soggetti che chiedessero l' abito, dopo che fece Voto alla Vergine di recitare ogni dì il suo Uffizio, è stata sempre dalla Madonna Santissima provveduta abbondantemente. Vedete dunque quanto possa giovare alla vostra perseveranza, il praticare quest' ossequio verso la Regina del Cielo.

IV. Leggete ogni giorno qualche Libro buono, e massimamente le Vite de' Santi, e qualche Libro che tratti de' Novissimi. Santa Teresa protesta di avere cavato nella sua fanciullezza tanto fervore dall' una, e l' altra sorta di Libri, che dal leggere le Vite de' Santi Martiri, si mosse a voler passare in Africa, per dare la vita per Gesù Cristo tra' Mori; e parimente leggendo, che vi era pena, e gloria eterna, replicava spesse volte con un altro suo Fratellino queste parole: *per sempre*, *sempre*, *sempre*.

V. Guardatevi come dal veleno della divozione, non dirò solo dal leggere Libri sporchi, ma dal leggerne anche de' vani, o Romanzi, o Commedie. La medesima S. Teresa ancor fanciulla, provò tal danno dal legger Libri di Cavalleria, che a questa cagione ascrivesi l' essersi raffreddata ne' buoni desiderj, e l' essersi data in preda alla vanità del vestire, e del conversare. Potete però persuadervi, che tanto sarà il darvi a simile lezione, quanto il ferrare *la porta del vostro cuore alle divine ispirazioni*.

IN questo giorno prenderete per Avvocato della vostra perseveranza S. Tommaso d'Aquino, il quale combattuto dalla Madre, e dalle Sorelle colla tenerezza, e colle lagrime; e combattuto da' Fratelli colla prigionia, colle battiture, con gli strapazzi, e con privarlo de' Libri buoni; e finalmente combattuto dal Mondo colla più formidabile delle sue armi, cioè a dire, con una Donna malvagia, introdotta per sovvertirlo: vincitore di tutti i suoi Nemici, e quel ch'è più vincitore di se stesso, passò a vestire il santo Abito, e con esso a divenire un Sole di Sapienza, e di carità. Fatevi dunque benevolo questo Santo, ringraziando la Santiss. Trinità della fortezza invitta, che gli concedette nella sua Vocazione, e pregandolo ad ottenervene una simile nella vostra, con recitare divotamente il *Gloria Patri*. Per il medesimo fine invocherete l' Angiolo Custode colla sua orazione: *Angele Dei*, *&c.* e vi riporrete al solito sotto il Manto della Santissima Vergine con il *Sub tuum præsidium confugimus*, *&c.* giacchè, se ella pregherà per voi, chi vi potrà mai nuocere? Le preghiere della Madre di Dio, dice S. Pier Damiano, equivagliono a' comandamenti: *Accedit ad illud aureum reconciliationis Altare, non solùm rogans, sed etiam imperans*: *Domina*, *non Ancilla*. (*Serm. 1. de Nat. Virg.*)

CAPO VII.

CONSIDERAZIONE

Per il Martedì.

Sopra la salute dell' Anima.

L' Anima è Eterna.

I. COnsiderate, che quest' Anima, ch'è sola per voi, ed è unicamente Vostra, doverà vivere in eterno senza finire giammai. Che cosa sarà della vostra Famiglia, de' vostri Paren-

Parenti, de' voſtri Amici di quì a cent'anni? Che coſa ne ſarà di quì a mille, di quì a dieci mila? Il tempo ha portato fin'ora nel Mondo tante varietà, tanti ſconvolgimenti, tante vicende, e pure non ſon paſſati ſei mill'anni, dappoichè il Mondo fu fatto; giudicate che memoria vi rimarrà delle coſe voſtre dopo il corſo di dieci mill'anni, e dopo il corſo di cento mila; ma l'Anima voſtra, e dopo cento mill'anni, e dopo cento mila milioni, ſarà sì vegeta, e sì lontana dal finire, com'è nel giorno preſente. Oh pazzia dunque che non ha pari, penſar ſempre a quello, che ha da finire poi sì preſto, e non penſar mai a quello che durerà per ſempre? Se l'Anima voſtra doveſſe campar mill'anni, e il voſtro Corpo doveſſe viver ſolamente cento, non fareſte per lo meno obbligato a provvedere con una diligenza dieci doppj maggiore in favore della vita dell'Anima, di quella, che adoperate a favore del Corpo? Certo che sì; e tuttavia mentre l'Anima ha da vivere per ſempre, voi non ſolo vi addormentate nell' aſſicurarla, ma vi addormentate ſu gli orli d' un precipizio, dove ſe cadete, non v'è più chi ve ne rialzi in eterno? Se quando voi anderete tra pochi anni, e forſe tra pochi meſi al Tribunale tremendo del Signore, udiate, che Dio non voglia, dalla ſua bocca: *Va maladetto al fuoco eterno;* quando averete mai più bene? *Mai, mai, mai*. Paſſeranno tanti Secoli quante ſono le arene del Mare, quante ſono le foglie degli alberi, quanti ſono gli atomi dell'aria; ne paſſeranno altrettanti milioni, altrettanti milioni di milioni, ma della voſtra eterna miſeria non ſarà paſſato un momento. Rappreſentatevi un poco all'animo quel gran diluvio, per cui rimaſe già tutto il Mondo affogato: a queſto abiſſo d'acqua aggiungete tutto quell'altro, ch'è piovuto dal Cielo fin'ora ſopra la Terra; figuratevi che ogn'una di queſte gocciole vaglia per tutti quei milioni di ſecoli, che abbiamo poco fa nominati ſenza capirli, e poi ditemi qualmente creata può fare una ſtima adequata del tempo sì lungo, che riſulterebbe da queſta ſomma? Tuttavia è affatto certo, che trapaſſerà queſto tempo, e trapaſſerà innumerabili volte, ſenza che ad un infelice Dannato ſi diminuiſca un punto della ſua pena. Credete voi fermamente tutte queſte coſe? Se non le credete, voi fate anche troppo a vivere come vivete, ma ſe le credete fermamente, e come potete contentarvi di quel poco, che avete fatto fin'ora per aſſicurare la voſtra Eternità? Deh prendete il conſiglio dell'Appoſtolo S. Pietro non laſciate indietro veruna diligenza, che poſſa rendervi più probabile la ſalute: *Magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram electionem faciatis. (2. Pet. 1.)*

Quanto ſi metta a pericolo nel Mondo per l' amore diſordinato de' Piaceri.

II. Conſiderate quanto ſi ponga a pericolo nel Mondo queſt'Anima, Sola, Voſtra, ed Eterna, per il diſordinato amore de' piaceri. Si può dire con verità, che un tale amore ſia la peſte del Secolo, cioè a dire, un male univerſale, un mal graviſſimo, e un male di difficiliſſima cura. E' male univerſale, perchè non potendoſi vivere lungamente ſenza qualche dilettazione, come dice San Tommaſo, *(2.2. q.35. art.4.)* e mancando il Comune della gente de' diletti puri dello ſpirito, ſi rivolge a' diletti ſordidi del ſenſo, ed in queſti s'immerge, ſenza tener conto della coſcienza, niente più di quel che tenga conto dell'Api un Orſo, ove s'imbatta nel mele. Anzichè non ſolo la brama inſaziabile del piacere ſpinge i Mondani a cercarlo fino nelle cloache, ma ve li ſpinge il tumulto di tutte l'altre paſſioni; e come i Malinconici, al dire del medeſimo Santo Dottore, *(1.2. q. 32. art.7.)* più veementemente ſi ſentono portare dall'anguſtie del loro naturale a cercare il bel tempo, così i Mondani, che nõ trovano dentro di sè, ſe non le ſpine, ſi ſentono da eſſe ſpronati a correre più sfrenatamente per ogni prato vietato. E' vero, che contentata che hanno una paſſione, vedendoſi deluſi, tornano a proporre di abbandonare il loro fango; ma che? per diſtoglierli dal buon propoſito, non vi vuol altro di vantaggio, che quel che vi vuole a diſtaccare un Polpo dal ſuo Scoglio, un poco d'untume. Così paſſando di piacere in piacere, di pratica in pratica, giungono a ſegno di non curarſi di guarire del loro male, e a guiſa di quei Pezzenti, che con moſtrare le loro piaghe, guadagnano il vivere, temerebbono di morirſi di fame ſe ne guariſſero. *Timebam, ne me citò ſanares*, diceva a Dio Sant' Agoſtino, quando per i diſordini della ſua gioventù era ſtato malamente tocco da queſta peſte. Ma non ſi può trovare tra' diletti de' ſenſi molto anche di lecito, e goderne nel Mondo, ſenza perdervi l'Anima? Si può trovare; ma quanto è malagevole in una via tanto lubrica, e con piè tanto debole, il non traſcorrere di là dal giuſto? Chi ſa addomeſticare quel Leone della Concupiſcenza, dappoi che ſi è avvezzato alle ſtragi? Tra il piacere permeſſo, e il vietato vi è un breve paſſo. Così il Popolo Ebreo

Ebrei non pretese altro da principio, che sedere a liete Mense, ma la Ricreazione, di sua natura innocente, terminò tosto in un'aperta Idolatria. *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* (*Exod.* 32.) E quando bene non si passassero in ciò i termini del dovere, il piacer terreno non fu mai amico de'buoni pensieri, e delle sante risoluzioni, e poco buon alloggio appreſtò sempre alla Sapienza Celeste, ed alla Fede: *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium.* (*Job* 28.) Intanto, quanto è facile, che, come i Cani tra l'odore de'fiori di Primavera perdono agevolmente la traccia della Fiera, così i mondani tra le loro delizie perdano la via della salute? *Væ vobis, qui ridetis nunc*, dice il Signore, *væ vobis, qui habetis hic consolationem vestram*, (*Luc.* 9.) e se perdono questa via, qual mente savia può mai portar invidia al loro bel tempo? Anche un Condannato alla forca fa la sera innanzi una buona cena; ma chi l'invidia, se la Cena termina in un Patibolo? *Extrema gaudii luctus occupat.* (*Prov.* 14.) E' certamente un grande stupore, che confessando tutti i Cristiani per infelicissimo il termine dell'Epulone, tanti Cristiani però ne seguano la via, senza temere che anche ad essi sia detto all'ultimo: *Fili, recepisti bona in vita tua.* (*Luc.* 16.)

Quanto si assicuri nella Religione per la Penitenza.

III. Considerate quanto si assicuri l'Anima nella Religione, per essere la Religione uno stato di Penitenza. Nell'Evangelio non si fa menzione se non di due vie, una larga, che conduce alla Perdizione, e l'altra stretta, che conduce al Paradiso; ora giudichi il Mondo medesimo per quale strada camminino i suoi Seguaci, e per quale camminino i buoni Religiosi, e poi veda se può giugnere a tanta temerità di non confessare per più probabile senza alcun paragone la salute eterna de'medesimi Religiosi, che de'Mondani. E questo solo non basta, per far che il Mondo diventi un diserto, sicchè tanti non si accordino a voltargli le spalle? Si vede bene, che i Cristiani non sanno, che cosa sia un'Anima Eterna; altrimenti per ottenere un minimo vantaggio di sicurezza in salvarla, darebbero volentierissimo in prezzo il rifiuto di tutti gli altri beni creati, e sarebbe allora vero il detto ancora del Padre della bugia: *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.* (*Job* 2.) Ma voi vi lascierete forse intimorire da questo nome di Penitenza, e stimerete, che il vivere in Religione, ed il morirsi di tristezza sia una cosa stessa. E pure oh quanto v'ingannerebbe con ciò il vostro pensiero! E' vero, che ne'Sacri Chiostri si pretende di far guerra alla carne, di mortificare i suoi appetiti scorretti colla meditazione delle cose divine, coll'austerità volontarie, colla povertà, colla soggezione, con rinunziare a tutti i diletti vietati, con vivere, se si può tanto, una vita da Angiolo sopra la terra, onde ebbe a dire S. Tommaso (2. 2. *qu.* 189. 3. *ad* 3.) che niun'altra Penitenza può eguagliare la Penitenza de'Religiosi, i quali si sono fatti per Dio un intero olocausto. Tutto questo è vero, ma prima convien sapere, che come non rimane offeso dall'ortica chi la stringe fortemente col pugno, ma solo chi si lascia da lei toccare mollemente, così le asprezze della Religione poco si sentono da chi l'abbraccia, e stringe con gran fervore. Appresso dovete considerare, che nell'entrare a vivere nella Casa del Signore non si perdono i diletti, ma si cambiano in meglio; si lasciano le Cipolle d'Egitto per godere della manna del Cielo. Non udiste mai paragonare la Religione ad un Sobborgo del Paradiso? *In atriis Domus Dei nostri.* (*Ps.* 91.) Or figuratevi, che a somiglianza de' diletti del Paradiso, i gaudj della Religione sono, e puri, e grandi, e molti, e costanti. Sono puri, perchè scaturiscono dalle cose Celesti, e dalla speranza fondata di possederle in eterno; onde sono come una vena, che passi per le miniere dell'oro, a differenza de'piaceri Mondani, che passano per il putrido fango del senso. Appresso i diletti de'Religiosi son grandi, perchè sono diletti dell'Anima, e non del Corpo; sebbene, come ne'Conviti Reali, molto ne partecipano anche i Servi, così ne i diletti dello Spirito molto ne tocca anche al Corpo; *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* (*Ps.* 83.) In oltre i diletti de'Religiosi sono molti, e consistono, parte nell'esser privi delle molestie del Secolo, che non han numero, sì in mantenere il suo grado, sì nell'avanzarlo, sì in dar pascolo a tante passioni affamate, le quali a guisa di una numerosa figliolanza, chiedono unitamente ad un Padre fallito, pane, pane, e pure non l'ottengono. Ma la parte maggiore di queste consolazioni consiste nella moltitudine de'beni spirituali, nel trattare amichevolmente con Dio per l'orazione, nel trattare amichevolmente co'loro Fratelli per la Carità, nel trattare amichevolmente, dirò così, con se medesimo per mezzo della buona coscienza. A spremere tutto il Mondo insieme, non se ne caverebbe tanto da con-

trap-

trapporre a quest'ultimo piacere, che ho mentovato, della buona Coscienza; perchè come non v'è in terra diletto, che possa paragonarsi colla sanità, così non vi è diletto, che possa paragonarsi coll'aggiustatezza, non degli umori, ma degli affetti, che è la sanità del cuore; e per essa l'Anima non solo gode, si può dir, d'ogni bene, ma ne gode stabilmente come se stesse sempre ad un Convito di Paradiso, parte dilettandosi del male che non commette, e parte godendo de' meriti, che si acquista, e dello stato sempre più sicuro, in cui ripone la sua salute: *Secura mens, quasi juge convivium*. (*Prov.* 15.) E poi vi crederete, che nella Casa del Signore non v'entri allegrezza? Ven'entra tanta, che le molestie medesime diventano dolci, e laddove ogni leggier disgusto basta nel mondo ad amareggiare tutti i suoi passatempi, una stilla della consolazione, che provano i buoni Religiosi, basta a raddolcire tutte le loro fatiche, e a renderle sì amabili, che se ne vada in cerca, proccurando maggior povertà, maggiori stenti, maggior asprezza; e toccando con mano la verità delle parole di Cristo: *Beati qui lugent*, e provando anche in questo il Centuplo loro promesso nell'Evangelio. *Nemo est, qui reliquerit Domum, aut Fratres, aut Sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut agros propter me, & propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam*. (*Matt.* 10.) Starò a vedere, che si trovi, chi voglia far bugiardo l'Evangelio, negando quel Centuplo, ch'egli promette in questo Mondo, in ricompensa de' beni, che vi si lasciano per seguire il Signore.

Orazione allo Spirito Santo per ottenere la Perseveranza.

O Spirito Divinissimo, o Signore d'infinita carità, che amore è stato il vostro verso di me, in parlarmi sì potentemente al cuore colle vostre ispirazioni, e chiamarmi con una voce tanto dolce, e tanto efficace a servirvi? O bontà immensa, o liberalità degna di Voi? E quando mai ho meritato questa grazia, anzi quando ho lasciato di demeritarla: e tuttavia i miei demeriti non v'hanno trattenuto dal farmi bene. Ah quando sarà dunque quell'ora per me fortunata, in cui metterò il piè su la soglia della vostra Casa? quando potrò io vestir quell'abito santo, ch'è la vostra livrea? quando sarò contato tra' vostri servi più cari, calpestando per amor vostro tutti i piaceri mondani? Ma vedete, Signore, quanti Nemici mi contrastano questa grazia; e però levatevi su colla vostra potenza, e dissipategli tutti: *exsurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*. (*Ps.* 67.) Se Voi siete il mio ajuto, io non gli temo, benchè si moltiplichino a mille doppj, e rinforzino quanto vogliono, la loro persecuzione. Quello, che io temo, è me stesso, che posso contristarvi colle mie colpe, ed estinguere il vostro ardore colla mia mala vita; onde per questo ho anche bisogno di più particolare assistenza, che mi rinvigorisca per vincer prima me medesimo, e poi tutti i miei Avversarj. So bene, anche a mie spese, quanto possa fidarmi delle mie forze; e ciò m'obbliga ad abbandonarmi tutto in Voi; confessando per gloria vostra la mia debolezza, ed il vostro potere. *Sine tuo Numine nihil est in homine*. Mi negherete voi dunque il vostro soccorso, e non mi compatirete in un pericolo così grande, nel quale mi trovo, di perdere quest'Anima eterna in un contagio sì universale del Mondo? Ah Signore ricordatevi, che Voi non siete terribile se non co' superbi, e che fate risplendere più chiaramente la vostra bontà sopra le nostre miserie: Soccorrete dunque anche me tanto meschino, e se avete data a tanti la perseveranza nella Vocazione, non lasciate di darla a me, che ve la chiedo con tutto il cuore. Conosca il Cielo, e la Terra, che le vostre opere sono perfette, ed io stabilito da Voi nella rinunzia di tutti i piaceri terreni, vi serva, e v'ami ora, e per sempre. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. NON vi scordate di trattare il vostro Corpo di quando in quando con qualche asprezza, perchè non ricalcitri come un Giumento, troppo ben pasciuto. La Penitenza non è tanto lontana dalla vostra età, quanto pare a prima vista. S. Niccolò di Tolentino di sette anni cominciò a digiunare. Alessandro Berti di sett'anni si fece una cinta di cordicelle annodate, e mal soddisfatto di questa, si chiese una più aspra al Confessore. Assicuratevi, che senza la siepe della mortificazione non si difende lungamente il Giglio della Purità.

II. Guardatevi da soverchia attillatura nel vestire, e da ogni vanità nel portamento della persona. Santa Coleta essendo da Giovanetta bellissima, pregò istantemente il Signore, che la rendesse sozza, e l'ottenne. Il B. Luigi in una celebre pompa si fece vedere col

col vestito stracciato in più luoghi; ed il Padre Lanuzza, avendo rinnovato un bell'abito, per trionfare della Superbia, comparve tra gli altri Secolari con una resta d'Agli al collo in luogo di collana.

III. Non fissate mai gli occhi lungamente in faccia alle Donne. Non si sapeva di che colore fosser gli occhi di Gio: Bercmans, tanto gli teneva modesti; ed Alessandro Berti, ed il B. Luigi temevano di rimirare fissamente in faccia la loro Madre.

IV. Privatevi ogni giorno di qualche cosa dilettevole, ancorchè lecita. Il B. Luigi benchè fosse presente ad una Rassegna generale della Cavalleria fatta dal Padre in Milano, chiudeva gli occhi per vincere la curiosità, ed il simile faceva S. Francesco Borgia ancora giovane nelle caccie più belle. Vi si addolcirà questa mortificazione, se la praticherete per amore della Santissima Vergine. Il Bercmans ancor fanciullo lasciava qualche volta per onore della Madonna la sua collazione.

V. Ringraziate ogni giorno il Signore della vostra Vocazione, perchè l'ingratitudine fa che il corso della Divina Beneficenza si volti altrove. Il Padre Lanuzza ogni dì tre volte ringraziava il Signore di questo incomparabile benefizio.

IN questo giorno prenderete per Avvocato della vostra Perseveranza S. Giovanni Calibita, il quale infiammato a lasciare il Mondo da un Santo Monaco, si fuggì dalla Casa paterna, per vestire l'abito in un Monistero lontano, donde dopo sei anni di gran penitenza, ritornando a Roma in abito di mendico, chiese di poter vivere in un cantone del Cortile della sua casa; ma non conosciuto dalla Madre, ne fu fatto cacciare, finchè raccomandandosi di nuovo, ottenne a grande stento d'esservi ammesso; e dopo tre anni di vita menata in somma abbjezione, s'infermò a morte; nella quale riconosciuto dal Padre, e dalla Madre, trionfò delle loro lagrime, e del Mondo tutto, con un glorioso passaggio al Paradiso. Reciterete dunque ad onore di questo Santo il *Gloria Patri* come sopra; e parimente la solita orazione all'Angiolo Custode, ed il *Sub tuum præsidium* alla Santissima Vergine, che è quella Torre di Davidde, da cui pendono mille Scudi, con ogni sorta di armatura, per vincere i nostri Nemici; onde s'ella prenda a proteggervi, sarete sicuro. Iddio l'ha voluta esaltare in tal maniera, che le sue intercessioni abbiano partecipato di un tal genere di Onnipotenza, dice S. Anselmo parlando con la Madonna. *Te sic Deus exaltavit, ut omnia secum possibilia esse donaverit.* (*De Laud. Virg. c.* 12.)

CAPO VIII.

CONSIDERAZIONE

Per il Mercoledì.

Sopra la salute dell'Anima.

L'Anima è creata ad Immagine di Dio.

I. Considerate, ch'essendo l'Anima vostra pochi anni fa un nulla, cioè a dire, meno incomparabilmente d'un atomo, che pure qualche cosa, Iddio si compiacque di tirarla da quest'abisso, dov'ella era stata sepolta per una Eternità, e sciegliendola tra infinite altre possibili ad esser create, volle la vostra, e le diè l'essere, e le impresse l'immagine del suo bel Volto. Ponderate quì maturamente la vostra obbligazione verso il Signore, per avere impiegato in prò vostro la sua infinita Potenza; e parimente ponderate la dignità dell'Anima vostra, uscita immediatamente dalle mani del suo Fattore, e data in luce per essere tra l'altre Creature un vivo Simolacro della Divinità, ed una copia espressa di quel bellissimo Originale, che innamora tutti i Beati. Ma che sarebbe, se in vece di perfezionare sempre di vantaggio coll'aggiunta delle virtù, questo Ritratto Divino, la maggior parte de' Cristiani attendesse solo a lordarlo ogni dì più con nuove laidezze, scancellandoa tutto potere la similitudine improntatagli dal Creatore? E pure è così: questo è l'impiego d'una gran parte de' Fedeli; e se le Leggi puniscono come reo di Lesa Maestà, chi si fece ad imbrattare villanamente il ritratto del Principe, di qual pena, credete voi, che saran degni coloro, i quali tante volte imbrattano in se medesimi con replicate immondezze l'Immagine viva di Dio, l'Anima loro? E pure intanto, chi si risente per questi eccessi? Si trovò gli anni addietro chi nell'incendio di una gran Chiesa ebbe cuore di penetrare per mezzo le fiamme a rapirne un Quadro di grande stima, che già già si perdeva; ed ora con gli occhi asciutti rimiriamo tanti, che non che passino per le fiamme affin di salvare quest'Anima immagine dell'Altissimo, che piuttosto, sol per godere

re

re di un sogno allegro, consigliatamente la vogliono precipitare in un incendio, dove se giungeranno a cadere, sanno per Fede, che doveranno ardere in sempiterno. Non siate voi nel numero sì grande di questi stolti; ma tutto a favore della vostr'Anima; e affin di stimarla sempre più chiedete a voi medesimo. *Cujus est imago hæc?* (*Matt.* 2. 2.) e se la Fede, e la Ragione vi rispondono, ch'ella è di Dio, che più lungamente deliberate su le sante risoluzioni? rendasi quel ch'è di terra alla Terra; e quel ch'è di Dio, a Dio: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari: & quæ sunt Dei, Deo;* Altrimenti se si perde quest'Anima sì preziosa, qual compenso si troverà mai a tanta perdita? *Quid dabit homo commutationis pro Anima sua?* (*Marc.* 8.) Rispondete a Gesù Cristo, che vel domanda.

Quanto si metta a pericolo nel Mondo per l'amore disordinato della libertà.

II. Considerate il pericolo, a cui si espone l'anima nel Mondo per l'amore disordinato di libertà, e per rimanerne affatto persuaso, considerate la radice, ed i frutti di questo amore. La radice è la superbia: *Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam Pullum onagri, se liberum natum putat,* (*Job* 11.) dice il Santo Giobbe. Quest'uomo vano, cioè voto della vera prudenza, ch'è quella del Cielo, è l'uomo mondano, il quale stima d'essere Padrone di se, e di non soggettarsi nè meno a Dio, ma vivere a suo capriccio; e laddove il Demonio si contentava di trattar Dio da Collega, il Mondano par che lo voglia trattar da Suddito, voglia che si accomodi alle sue passioni, voglia che fin lo serva ne'suoi disordini, con cui si duole amaramente il Signore. *Verumtamen servire me fecisti in peccatis tuis.* (*Is.* 43.) E con un capo sì alto pretenderanno poi gli uomini del Mondo di potere entrare per l'angusta porta del Paradiso? Non è possibile, se non s'abbassano: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum.* (*Matt.* 18.) Troppo grande impedimento reca alla salute quest'alterezza; *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ad invicem accipitis?* (*Jo:* 5.) disse Cristo, e però argomentate, che se quella superbia, che si compiace vanamente degli onori offerti, tanto s'attraversa alla via del Cielo, quanto s'attraverserà quella, che cerca con tanto studio di sovrastare, e che non solo non vuol cedere all'uomo, ma non vuol soggettarsi nè meno a Dio. Oh radice maledetta! non allignì ella mai nel mio cuore. *Non veniat mihi pes superbiæ.* (*Ps.* 35.) E pure questa radice sì maligna si coltiva con tanto studio nel Mondo, che si dice: questo è avere spirito, questo è viver da Nobile, questo è un esser Uomo. Che maraviglia però, che una radice sì rea produca in tanta copia frutti degni di lei, giungendo non solo a peccare, come se non vi fosse altra Legge, che il Voler proprio, ma giungendo a gloriarsi de' peccati, come se le macchie della coscienza rabbellissero l'Anima tanto, quanto rabbelliscono la Tigre le macchie della sua pelle. E questa è libertà? questa è la più indegna di tutte le servitù: *Servitus corruptionis;* (2. *Pet.* 1.) come la chiama l'Appostolo S. Pietro, e per essa i Mondani son veri servi, mentre abituati nel male, a guisa di schiavi, non sanno quel che vorrebbero fare, e patiscono quel che non vorrebbero patire; schiavi non nel corpo, ch'è servire all'uomo; ma nello spirito, ch'è servire al peccato. *Servi estis ei, cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis ad justitiam.* (*Rom.* 6.) Oh che duri vincoli son quelli della colpa, che sì agevolmente si cambiano per i Peccatori in vincoli eterni di pena? *In judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservati.* (*Jud.* 6.)

Quanto si assicuri nella Religione per l'Ubbidienza.

III. Considerate per contrario quanto si assicuri la salute per la soggezione religiosa, colla quale si giunge a riconoscere indubitatamente la Volontà di Dio, cioè a dire, si giunge a riconoscere, dove sta finalmente ogni nostro bene: *Et vita in Voluntate ejus.* (*Ps.* 29.) Basti il dire, che si assicura in modo, che i Religiosi si chiamano già Beati, per la speranza fondata d'essere in breve Beati appieno, mentre seguono la scorta, che non può fallire, del Divino Volere: *Beati sumus Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis.* (*Bar.* 4.) Or questa sorta di beatitudine consiste in tre cose, nella Dignità, nel Merito, nella Giocondità. La Dignità è manifesta. I Mondani stimano una cosa servile il soggettarsi nella Religione, ma s'ingannano al solito loro. Il Sole par che discenda quando tramonta, ma non è vero, perchè piuttosto s'innalza ad un altro Emisfero, quando pare che si abbassi nel nostro. Chi si fa suddito ne'sacri Chiostri, s'innalza dinanzi a Dio, a cui si ubbidisce, mentre si ubbidisce a gli uomini, che tengono il luogo suo, e sono come i Banditori del suo Volere; laonde il servir qui

è un

è un vero regnare, e l'ubbidienza Religiosa è una vera libertà secondo la protesta, che ne fa l'Evangelio: *Si vos Filius liberaverit, verè liberi eritis.* (*Jo:* 8. 36.) Più manifesto è poi anch'il merito di questa soggezione volontaria, mentre l'ubbidienza rende in gran maniera preziosa ogni opera de' Religiosi. Chi sapesse estrarre perfettamente l'anima dell'oro, al dire degli Alchimisti, cambierebbe con essa in oro ogn' altro metallo. Questo sognato cambiamento si effettua con verità dall'ubbidienza, la quale conferisce un pregio singolare ad ogni azione, benchè minima; sicchè mentre una gran parte del vivere di chi vive anche bene nel Mondo, rimane comunemente perduta, nella Religione, per contrario, fino il riposare, fino il ricrearsi, fino il prendere il cibo, venendoci ordinato da chi presiede, ci arricchisce con molto merito. Vedeste mai una Mosca chiusa dentro dell'Ambra? Non è più vile là dentro; ma diviene l'ornamento delle più celebri Gallerie. Così diceva quel grand'Uomo Maestro Avila, chè più stimava l'alzar di terra una paglia per eseguire la volontà di Dio, che convertire un Mondo intero per volontà propria: perchè in fine, se il soggettarsi ingrandisce il poco, l'operare di sua testa, fa scomparire anche il molto. *Quis quæsivit hæc de manibus vestris?* (*Isa.* 1.) dirà a più d'uno il Signore: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* (58.) Ma pure converrà sottoporsi ad un gran peso per ottenere tanto bene, e converrà farsi una gran violenza a portarlo. Appunto: è forse gran peso il seguire una Scorta fedele tra le tenebre della notte, per una via pericolosa di precipizio? Anzi il seguirla è un gran sollievo. I Secolari, benchè dabbene, hanno cagione di star solleciti ad ogni passo, e sopra lo stato della loro vita, giacchè non son sicuri d' esservi stati da Dio chiamati; e parimente sopra il loro operare, essendo sempre timida in riguardo dell'avvenire l'umana Prudenza, ed incerta la nostra provvidenza. *Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ.* (*Sap.* 9.) Ma chi si può gloriare col Profeta, d'essere guidato da Dio, di che dovrà star sollecito? *Dominus regit me, & nihil mihi deerit.* (*Ps.* 22.) Concludasi dunque, che in quest' umile soggezione consiste ogni nostro maggior bene, ed ogni vera libertà. La vera libertà di un Bambino di latte, è star fasciato in braccio della sua Madre: la vera libertà di una Nave tra le tempeste è l'essere raccomandata all'Ancora con buone Gomene: la vera libertà di una limpida Vena, non è perdersi in mezzo al fango, ma rimanendo ristretta ne' suoi condotti, giungere in fine a sollevarsi all' altezza della sua prima origine. *Vincula illius alligatura salutaris.* (*Eccl.* 6.)

Orazione a Gesù Cristo per ottenere la Perseveranza.

Signor mio Gesù Cristo, Via, Verità, e Vita, come posso mai ricordarmi senza lagrime della misericordia, che mi avete fatta, chiamandomi al porto della Religione, in tempo, che tanti, e tanti, meno immeritevoli di me, sono da voi lasciati tra le tempeste del Mondo! Chi parlò dunque a favor mio? chi m' ottenne una grazia sì segnalata? Niun altro, che la vostra pietà, e quel cuore amabilissimo ripieno di tenerezza verso la mia salute. I miei peccati gridavano contro di me, e Voi non li voleste udire: la mia malizia provocava gli occhi vostri Divini, e Voi li chiudeste per non mirare le mie colpe, aprendoli solo per compatirmi, e per tirarmi a Voi, quando io facevo del sordo a' vostri inviti. Ma che pretendete, o Signore, con questa vostra voce sì amabile, e sì possente? pretendete, che l'Anima mia, creata da Voi, creata per Voi, divenga stabilmente vostra, e si riformi con ogni sorta di virtù, ad imitazione del suo Divino esemplare, che siete Voi stesso? Se così è, ecco, che io per corrispondere alla vostra Grazia, vengo a' piè vostri con tutta la pienezza del mio libero arbitrio, e quì prostrato, maledico mille, e mille volte la mia passata durezza; e mi dispiace di non poter ritogliere al Mondo, mio crudele Nemico, quegli anni, che gli ho dati fin'ora. Oh se potessi richiamare indietro tutti i pensieri, tutti i desiderj, tutti gli affetti, tutto quel tempo, che ho speso in altro, che nel vostro Divino servizio! Almeno non sia mai vero, che in avvenire io abbia mai più altro Padrone, che Voi Signore Onnipotente, che non potete morire, e che volete con un Mare di dolcezza eterna pagare quel poco di amarezza, che si prova nel rinunziare alla sua propria volontà per seguirvi colla Croce Religiosa fino alla morte. Questa sia dunque la mia libertà, soggettarmi per amor vostro a chi tiene il vostro luogo, e dipendere in ogni cosa dal vostro Divino Volere. Così m'ordinate Voi, e così voglio fare, e se ho da mancare nell'ubbidire alla vostra voce, vi prego a togliermi prima la vita, mentre tutto è perduto quel, che viene ritolto al vostro dominio, al cui onore si deve ogni cosa. Amen.

Eser-

Esercizio di Virtù.

I. CUstodite con ogni studio la Purità, fuggendo non solo i pericoli prossimi, ma anche i remoti, come sono l'ozio, la gola, il conversare lungamente con Donne, benchè siano buone. Così faceva Giovanni Bercmans, ancor Giovanetto, perchè diceva, che in altra maniera non si mantiene la castità, e che perdendola si diveniva poi peggior de' Demonj.

II. Guardatevi di lasciare per negligenza le divozioni intraprese, massimamente alla Santissima Vergine. Tommaso de Kempis cadè una volta in questo errore, e la Madonna lo corresse così. Gli comparve in sogno, e dinanzi a lui abbracciava ad uno ad uno gli altri Scolari suoi divoti, e mentre Tommaso aspettava con giubilo anch'egli questo favore, la Vergine pervenuta a lui, lo guardò con occhio bieco, e gli disse: *la tua negligenza non merita questi favori*. Ciò detto disparve, e lo lasciò molto infervorato per l'avvenire. (*In Spec.*)

III. Avvezzatevi a salutare le Immagini della Madonna Santissima, quando le incontrate per via. Un Giovane praticò lungamente questa divozione, quando un giorno udì dirsi a note chiare, senza saper da chi: *Confessati;* ma egli fece del sordo, nè tenne conto dell'avviso. Il giorno seguente tornò a udire la medesima voce: *Confessati;* onde atterritosi andò a confessarsi con molta divozione, e poco dopo colpito disgraziatamente da una palla d'Artiglieria, morì subito. (*Auriemma p. 1. c. 11.*)

IV. Non v'arrischiate mai nell'andare a spasso, a prender con voi qualche cattivo Compagno, cioè a dire, uno di quelli, che si fa beffe della virtù, che motteggia volentieri sopra cose sporche, e mostra in tutte le sue azioni di tener poco conto dell'Anima. Un Giovanetto da bene andò un giorno a spasso con un Compagno di questa mala sorta, e nel tornarsene a casa l'Angiolo Custode gli dette un schiaffo sì forte, che lo gettò a terra, e gli disse: Impara a considerare con chi ti accompagni. Così il Giovanetto rimase percosso, e sanato ad un tempo. (*Albertino.*)

V. Portate gran rispetto a' vostri maggiori. Giovanni Bercmans, non si faceva indurre a coprirsi il capo, mentr'era in presenza de' Sacerdoti; ed il Padre, e la Madre del P. Marcello Mastrilli dicevano di non ricordarsi d'aver ricevuto mai un disgusto da lui, mentre fu in Casa.

E Leggerete per Avvocata della vostra Perseveranza in questo giorno S. Caterina da Siena, la quale destinata a forza dal Padre, e dalla Madre alle Nozze, ferma di vestire l'abito Santo di S. Domenico, e di servire al Signore, si tagliò i capelli; laonde strapazzata in gran maniera da suoi Genitori, e messa a servire in Cucina, non abbandonò mai il buon proposito, nè per l'ingiurie, che ricevea, nè per le fatiche, che tollerava. Anzi volgendo ogni cosa in suo proprio profitto, si formò, com'ella diceva una Cella nell'interno del suo cuore, e servendo al Padre, come a Cristo, alla Madre, come se fosse la Vergine Santissima, a' Fratelli, come se fossero i Discepoli, stancò finalmente l'ostinazione de' suoi, ed ottenne di poter eseguire le sue sante risoluzioni. Reciterete dunque ad onore di questa Santa il solito *Gloria Patri*, affine d'impetrar per suo mezzo una somigliante costanza nel vostro combattimento. Così pure coll'*Angele Dei*, vi collocherete sotto la protezione dell'Angiolo vostro Custode, e col *Sub tuum præsidium*, vi collocherete sotto la protezione della Santissima Vergine, le preghiere della quale nel cospetto del suo Divino Figliuolo, sono considerate quasi come leggi, conforme a quello: *Lex clementiæ in Lingua ejus;* (*Prov. 31.*) onde tant'è, ch'ella parli per noi, quant'è l'ottenerci la Divina Clemenza.

CAPO IX.

CONSIDERAZIONE

Per il Giovedì.

Sopra la salute dell'Anima.

L'Anima nostra è di Gesù Cristo.

I. COnsiderate, che essendosi perduta questa bellissima Immagine di Dio l'Anima nostra, il Verbo Eterno, che è l'Immagine del Padre, prese a ricomperarla, e vi spese fatt'Uomo, tutto il suo sangue; laonde a parlar giusto, l'Anima vostra non è vostra, ma è di Cristo, e sarebbe un stupore se ne dubitaste. *An nescitis quia non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*, (*1. Cor. 20.*) dice l'Appostolo. E notate quel *pretio magno*, con prezzo grande, che raddoppia in mille modi la nostra obbli-

obbligazione a Gesù. Imperocchè, se chi paga una cosa il doppio più di quel, che ella vaglia, sogliamo dire, che la comperò due volte; quante volte dovremo dire, che abbia comperata l'Anima nostra il Signore, se essendo troppo un sospiro per questa compera, vi volle spendere un diluvio di tormenti, e di obbrobrj, ed una Vita Divina? Pertanto in qual legge si trova, che sia dell'uomo quello schiavo, ch'è comperato con poc'oro, e non sia di Dio quello schiavo, ch'è ricomperato con una spesa infinita? Oh Anima dunque sì preziosa per te medesima, e sì segnalatamente accresciuta di prezzo dal Sangue del tuo Signore, perchè ti stimerai tanto poco, che ti darai al Demonio per nulla? Se dubiti del tuo valore, torna a collocarti su la bilancia della Croce, e ne rimarrai persuasa. Intanto chi vuol ritogliersi a Dio, chi non vuole ubbidire alle sue chiamate, chi vuole amare altri più di lui, trovisi un'altra Anima, si provegga di un altro cuore, giacchè l'Anima, ed il cuore, che abbiamo, è doppiamente di Cristo, e perchè ci fece come Creatore, e perchè ci ricomperò come Salvatore: laonde guai a noi, se con un furto sì grande risponderemo alla spesa immensa di tante pene. *Væ provocatrix, & redempta Civitas.* (*Soph.* 3. 1.)

Quanto si mette a pericolo nel Mondo per la Compagnia de' Cattivi.

II. Considerate una delle maggiori infelicità del Secolo, ch'è la Compagnia de' Cattivi. Imperocchè, o siete innocente di costumi, o siete discolo; se siete discolo, v'interviene come a coloro, che son morsicati dal Can rabbioso, i quali alla presenza d'altri infetti di simil tossico, sentono esasperarsi più che altrove il loro veleno; e però se usciste di Casa malvagio, vi ritornate tra poco già pessimo, perdendo quel che vi era rimasto di vergogna nel peccare. Se poi siete innocente, bisogna intendere, che abitate co' Scorpioni: *Cum Scorpionibus habitas;* (*Ezech.* 2.) ed essi con due branche v'infettano coll'Esempio dell'opere, e colla suggestione delle parole, senza che possa discernersi in qual maniera più vi nuocano. E quanto all'esempio, si potrebbe dire, che l'Inferno non ha macchina più possente per atterrare la Pietà, se ciò non fosse anche dir poco, mentre l'Esempio reo non solo ha forza per abbattere, ma ha di vantaggio un'attrattiva grande per insinuarsi negli ani[illegible], non v'essendo in fine altra cosa più facile, massimamente per la Gioventù, che l'imitare, e lasciarsi così portare dagli altri, come si fa in una gran folla, senza fatica; laonde, come dice lo Spirito Santo, basta il conversare co' Perversi per imbeverne i sentimenti, e per divenire in tutto simile a loro. *Amicus stultorum, similis efficietur.* (*Prov.* 13.) Che se poi questi esempj malvagi sieno, come avviene spesso, anche domestici, di persone congiunte di sangue, de' Fratelli, de' Padri istessi, che dopo aver fatto i Zelanti del bene de' loro Figliuoli, dan loro la spinta nel male con azioni scandalose, se, dico, gli esempj sieno di questa sorta, continui davanti agli occhi, ed accompagnati dall'autorità, come potremo sperare, che resista al loro impeto la tenera virtù d'un Giovane, che non aspetta per cadere, nè meno d'essere urtata? Povere Anime, costrette a camminar per una via tanto lubrica, che metterebbe paura a' più perfetti Anacoreti, se dovessero passarvi solo una volta, non che batterla di continuo? Che farreste, fu interrogato un Sant'Uomo, se vi trovaste in una tal conversazione con altri Giovani? ed egli sospirando rispose da Santo in questo modo: *Quello, che io doverei fare, lo so; ma non so quello, che mi farei.* E pure v'è anche di peggio, ed è, che all'esempio malvagio delle opere si congiunge frequentemente nel Mondo la suggestione della voce, che è l'altra Branca di questi Scorpioni velenosi de' cattivi Compagni. E questo avviene non solo con sollecitare al male co' ragionamenti perversi, ma quasi con forzare al male, col disprezzo della pietà, con farsi beffe di chi non è sfacciato, con trattare da semplice chi non è empio. Questa persecuzione, rimasta tra' Cristiani, dappoi che son finite le persecuzioni de' Tiranni, riesce più che verun'altra nocevole alla virtù, perchè empie il Cristianesimo di Prevaricatori, laddove le altre l'hanno empito di Martiri. Che rimedio dunque si troverà, per chi brami di salvar l'Anima, come si conviene? Io non saprei trovarne altro più agevole, che l'uscire non solo col Cuore, ma anche col Corpo da un Mondo tanto nostro nemico, secondo il consiglio, che ci porge il Signore: *Exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & ero vobis in Patrem.* (*2. Cor.* 6.) Altrimenti troppo è facile, che intervenga a gl'Innocenti quel che interviene ad un pomo bello, odoroso, stagionato, se si ponga vicino ad un pomo fracido, ed è cambiare tutto il suo pregio in un marciume: *Discede ab iniquo, & deficient mala abs te.* (*Eccl.* 7.)

Quanto si assicuri nella Religione con la Compagnia de' Buoni.

III. Considerate per contrario la felicità grande de' Religiosi per la Compagnia de' Buoni, la quale in una Comunità osservante porta seco tre vantaggi, e sono l'Ajuto dell'orazioni, la Comunicazione delle buone opere, lo Stimolo alla virtù. *Si duo ex vobis consenserint super terram de quacumque re, quam petierint fiet illis a Patre meo.* (*Matth.* 18.) dice Gesù Cristo nell'Evangelio; giudicate però che se basta no due, che sian d'accordo nello Spirito, per ottenere ogni gran cosa da Dio con l'orazioni, che cosa non potranno ottenere di bene tanti, e tanti uniti insieme in una famiglia Religiosa? E' accaduto qualche volta, che per un gran romore sollevato in alto da molte voci ad un tempo, gli uccelli, che passavano sopra, son venuti a cadere, non potendoli più reggere l'aria, rotta da quel gran suono. Ma quanto più facilmente, e più spesso avviene, che piovano sopra di noi le grazie del Cielo, per l'amabile violenza, che fanno loro le preghiere unite de' Santi Religiosi? E i Secolari ne sono ben persuasi, all'occasione ricorrendo alle persone Religiose ne' loro gran bisogni, per ottenere da esse l'ajuto dell'orazioni; benchè poi, passato il pericolo, come i Naviganti, passata la tempesta, si scordino de' loro Benefattori, e ne sparlino ancora. L'altro bene che porta seco la compagnia de' Buoni, è la Comunicazione dell'opere sante. *Particeps ego sum omnium timentium te.* (*Ps.* 118.) diceva il Profeta, giusto stimatore de' vantaggi dell'Anima; mentre nello stato Religioso manterrà Dio quella legge, che promulgò già Davidde a' suoi Soldati, cioè a dire, che le spoglie de' Nemici si dividessero giustamente tra chi aveva combattuto per ubbidire, e chi per ubbidire era rimasto alla guardia degli alloggiamenti: *Æqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas.* (1. *Reg.* 30.) Per tanto qual nuova più gioconda può farsi intendere a un Religioso, che promettergli, che mentre egli sta nascosto in una Cella, sconosciuto, negletto, possa, con adempire le sue parti, entrare a parte delle fatiche tanto maggiori, de' sudori tanto più nobili, che tutto l'Ordine suo in tante Provincie, in tanti Regni, tra tanti Popoli diversi, tra tante Lingue, sparge in ossequio di Dio? E pure è così, e lo proviamo in altro genere dentro noi stessi ogni giorno, esperimentando nel nostro Corpo, che del bene d'una parte ne godano tutte le altre. Ma sopra tutto giovevolissimo è il terzo vantaggio della Compagnia de' Buoni, ed è lo stimolo alla virtù. Assicuratevi, che siccome vi vuole una grazia straordinaria per viver bene tra' Malvagi, così vi vuole un abbandonamento straordinario d'Iddio, per viver male tra' Buoni. Per tanto in una Religione ben regolata gli esempj santi sono continui davanti a gli occhi, e quei medesimi, che sono già passati, si fanno presenti con leggerli nelle proprie Storie: e però siccome a far nascere i Pavoni bianchi, basta, che la stanza dove cova la Madre, il nido, il pavimento, ogni cosa sia bianca, così il non mirare per ogni lato della Religione, se non azioni riguardevoli di bontà, fa che si concepiscano pensieri santi, e santamente si pongano ad effetto. Per sempre fu stimato più giovevole anche da Padri antichi il vivere in Comunità Religiosa, che il ritirarsi solitario in un Eremo, perchè il Solitario rimane privo del buon esempio, il quale a guisa d'una Fiaccola, da lontano al più dà luce; ma da vicino anche infiamma, non mostrando solo la via, ma dandolena per correrla. *Quod isti, & iste, cur non ego?* Bisogna pur dunque esser cieco a non vedere tanti beni dello stato Religioso, o pure bisogna non curarsi dell'Anima, se non preme nulla il farne acquisto.

Orazione a Gesù Cristo Redentore dell'Anime.

Chi averebbe mai pensato, o Sapienza del Padre, o Amatore dell'Anime nostre, che non essendovi voi vergognato di farvi nostro Fratello, per darci un esempio visibile di virtù, il Mondo poi fosse sì stolto, che si vergognasse di seguitare, e di camminare per la via segnataci con quest'esempio? E pure è così: il Mondo se ne vergogna, si reca a scorno l'umiliarsi, il farsi povero, il soggettarsi, ed in quel cambio va dietro a quelle Scorte infedeli, che lo guidano al precipizio, e crede bastevolmente sicura la sua salute, se si lascia portare dalla corrente a vivere come vive la maggior parte? Oh cecità, oh pazzia, seguitare l'esempio de' Nemici dell'Anima nostra, dove possiamo seguire l'esempio del nostro Salvatore! Se io mi son lasciato altre volte condurre da questa Guida infelice, ora le volgo affatto le spalle, e non voglio aver altro riguardo, che piacere a Voi, unico, e sommo mio bene. Si ridino pure di me i miei Compagni, si beffino delle povere vesti, che m'hanno da ricoprire,

dell'umile ubbidienza, che ho da professare; mi chiamino Pazzo, perchè abbandono i piaceri, e lascio tutto nel meglio delle speranze; verrà ben tempo, che chiameranno Pazzi se stessi, per non essere venuti con me dietro a Voi e per non aver cambiato quel, che passa sì presto con quel, che non ha fine in eterno. In tanto mio Signore, mio Redentore, mio Rifugio, ricordatevi, che io sono vostro; e però conservatemi come vostro, custoditemi come nobilitato col vostro Sangue, e non mi disprezzate, se vi costo sì caro. Poco vi parve l'aver adoperato un potere infinito, per cavare quest' Anima dall' abisso del nulla, se non l'aveste dipoi cercata, qual Pecorella smarrita, con tanti stenti, e se non l'aveste chiamata a Voi con una voce così efficace. Ora dunque, che ella viene a' piedi vostri, o Pastore Divino, la vorrete abbandonare senza guida, e vorrete permettere, che quell'empio Lupo del Mondo se l'usurpi? Ah no Signore, non sia così: già ci avete promesso il vostro ajuto, e mancherà prima il Cielo, e la Terra, che manchi la vostra Divina parola. Voi però sarete la mia luce per farmi conoscere le insidie, che mi tendono i miei Avversarj, sarete la mia forza per superare tutti gli assalti, mentre io vi ratifico la mia fedeltà, vi raffermo le mie risoluzioni, che sono di servir Voi fin che vivo in Terra, per godervi, e lodarvi per tutti i secoli in Cielo. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. NON solo dovete guardarvi di strapazzare la Servitù, essendo obbligato ad amare il vostro Prossimo, ma doverestе aver zelo per giovarle in qualche cosa, quanto per voi più si può. Alessandro Berti ancor Giovanetto radunava quei che servivano in Casa, e leggeva loro de' Libri buoni, e raccontava l'esortazioni udite nella Congregazione; ed il Padre Lanuzza giunse fino ad inginocchiarsi a piedi d'un suo Servitore, che menava cattiva vita, e tanto pianse, tanto s'adoperò, che lo mosse a cambiarla in una vita cristiana.

II. Se v'avvenga di udir ragionare malamente, e motteggiare di cose laide qualche Persona maggiore di voi fissate gli occhi in terra, e mostrate sensibilmente d'averne dispiacere. Il B. Stanislao stando alla Tavola del Padre, e udendo parlare qualche Cavaliero sboccato, più d'una volta ne tramortì.

III. Parimente se veniate ad udire sì fatti ragionamenti da qualche vostro Eguale, o Inferiore, non vi contentate di tacere, ma prendete animo a riprenderlo. Il Santo Conte Eleazzaro, sentendo parlare lascivamente Carlo Primogenito di Roberto Re di Napoli, si fece a corregerlo con tanto garbo, che il Giovane se gli affezionò, e profittò in maniera di tale conversazione, che i Cortigiani dicevano: *Il nostro Principe non è più quello*.

IV. Rinnovate spesso il proposito di voler prima morire, che commettere un peccato grave, ed offendere un Dio sì grande, e sì benevolo verso di voi. Un Giovanetto della Congregazione della Santissima Vergine, per questa via giunse ad una fortezza prodigiosa per mantenersi buono, giacchè allettato prima da alcuni Malvagi con promesse di gran regali, e dappoi strapazzato con battiture: ristretto, e legato per tre giorni in una stanza senz'alcun cibo, e minacciato in fine con due pugnali sfoderati al petto, pure si tenne forte; rispondendo sempre di voler prima morire, che macchiarsi; onde fu lasciato in libertà. (*In Ann. Societ. Jes. 1599.*)

V. Per ottenere questa fortezza, sarà ottimo mezzo il domandarla al Signore per le mani della Santissima Vergine. Per questa via l'ottenne un Giovane studente in Perugia; che essendosi ritirato solo in camera nella Domenica del Carnevale, per fuggire i pericoli di quel tempo, due suoi perversi Compagni subornarono con danari una rea Femmina, perchè l'andasse a tentare, picchiando alla porta della medesima camera, come fece, adoperandosi con ogni arte per farlo cadere; ma il Giovane, conoscendo il rischio manifesto della sua Anima, si pose divotamente a recitare le Litanie della Vergine, per chiamarla in ajuto, e l'ottenne sì abbondante, che alzandosi su, ed aperta la porta, con parole villane, e con molti calci, si cacciò via quella Furia Infernale. (*Auriem. p. 1. c. 9.*)

IN questo giorno prenderete per Avvocata della vostra perseveranza S. Teresa, la quale trattenuta per qualche tempo nel Secolo, dall'amore, che il Padre portava a lei, e dall'amore, che ella portava al Padre, si vinse in fine con tanta generosità, che potè scrivere queste parole: *nell'uscire di Casa per entrare in Monistero, provai tanto dolore, che non credo doverlo sentir maggiore, quando morrò; atteso che mi parve allora, che ogni osso mi si levasse dalle giunture.* Così dic'ella nella

sua

sua Vita, scritta di propria mano per comandamento del Confessore. E chi sa, che questa vittoria segnalata dell'amore umano, non fosse per questa gran Santa la prima pietra di quell'eccelso edifizio, che per lei alzò l'Amore Divino nella S. Chiesa? Chiedete dunque a questa Santa di poterla imitare con una costanza somigliante, e recitate ad onor suo il solito *Gloria Patri*. Così parimente invocherete l'Angiolo vostro Custode con la sua Orazione, e col *Sub tuum præsidium*, invocherete la Santissima Vergine, la quale si chiama, Terribile come un Esercito posto in ordinanza: *Terribilis, ut Castrorum acies ordinata*, perchè sol veduta accorrere in nostro ajuto, spaventa tutto l'Inferno, e vince tutti i nostri Nemici senza combattere.

CAPO X.

CONSIDERAZIONE

Per il Venerdì.

Sopra la salute dell'Anima.

L'Anima è Figliuola di Dio per la Grazia.

I. Considerate quanto compatireste una gran Principessa, che sposata per sua mala sorte a un uomo vile, fosse da lui maltrattata a questo segno, di vestirla da Sguattera, d'impiegarla in uffizj sordidi, di farla quasi morire di pura fame, ed oltre a ciò di non permetterle il trattare co' suoi Parenti, il ricever le nuove del suo Paese; non permetterle nè pure il ricordarsi della sua nascita, non che il parlarne. Voi non potreste nè meno udire senza lagrime tanti strapazzi d'una Persona di tanto merito, e di sì alto legnaggio; ma chi sa, che non abbiate in lei compatito l'Anima vostra? Almeno avete compatito quella di tanti Mondani, che non han numero. Qual impiego più sordido di quello, in cui vien trattenuta l'Anima di tanti, e tanti, anche di quelli, che nel Secolo si chiamano Grandi? Sarebbe meno male, se questo Schiavo del Corpo, a cui è sposata nella vita mortale questa gran Principessa, l'occupasse solo in lavori di terra, in acquisto di ricchezze caduche, in affari da nulla; il peggio è che l'occupa in imbrattarsi tutta d'un fango abbominevole fino a' Demonj, per mille laidezze, replicate ogni giorno; e non solo vuole, ch'ella muoja di pura fame, privandola del suo cibo, che sono i Sagramenti, e l'Orazione; non solo le vieta il risapere le nuove del suo paese ne' libri buoni, il parlarne, trattando con persone di Spirito, il ricordarsi della sua nobiltà, meditando attentamente la verità della Fede; ma vuole che la meschina si rechi ad onore l'essere così abjetta, ed esulti ne' suoi maggiori avvilimenti: *Exultet in rebus pessimis*. E pure l'Anima non solo è Immagine viva d'Iddio per i doni di Natura, ma è Figliuola addottiva d'Iddio, per i doni della Grazia, e questa figliuolanza, e questa addozione è così ricca, e così intrinseca, e così sublime, che più vale un'Anima per un grado solo di questa medesima Grazia, che non vagliono mille Mondi per tutti i pregi possibili di natura. Così è veramente, e così hanno da confessare i Cristiani, se son Cristiani; ma tuttavia dopo aver confessato questa verità, trattano questa Figliuola d'Iddio, questa Sorella di Gesù Cristo, questa Principessa di Paradiso, la trattano, dico, come la più vil cosa del Mondo. Lei espongono ad ogni rischio per nulla: lei gettan via per ogni piccolo acquisto: lei danno volontariamente in mano de' suoi Nemici, come se propriamente la volesser perduta a tutti i patti: *Dant dilectam Animam suam in manus inimicorum ejus.* (*Jer.* 12.) Oh Mondo doppiamente cieco, e perchè non vedi, e perchè ti persuadi di veder assai, non avranno una volta fine le tue tenebre! Sarebbe un disordine luttuoso trattare in questa forma l'Anima altrui, e pure i tuoi Seguaci si chiamano Savj, mentre trattano in questa Forma l'Anima propria; e mentre una cosa sola è quella che importa: *Unum est necessarium*, cioè il salvarsi, essi non hanno cosa, che prema loro meno della salute, impiegando tutte le loro industrie per rovinarla. *Moliuntur fraudes contra Animas suas.* (*Prov.* 1.)

Quanto si ponga a pericolo nel Mondo per le Occasione di far male.

II. Considerate a quanto pericolo sia esposta la salute dell'Anima nel Mondo per le occasioni malvagie, che s'incontrano in ogni lato. Si può dire, che nel Mondo stan sempre aperte tutte le Porte de' sensi all'ingresso della Morte, ma singolarmente quelle della vista, e dell'udito. Di che si parla comunemente nel Secolo? I Giovani hanno in bocca una lingua doppiamente di carne, e non sanno, nè discorrere, nè motteggiare, se non discorrono, e motteggiano di laidezze. Da' più sensati si chiama Beato chi è Ricco, chi sa stimare, chi trova mo-

do di soddisfare le sue voglie, anche a dispetto d'ogni Legge: Nè solo ciò, ma ad ogni tratto s'ode dir male del Prossimo, come se questo dovesse riuscire l'occupazione maggiore d' un uomo: *Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi*: (*Psalm.* 20.) e quel che anche è peggio, ad ogni tratto s'ode porre la lingua in Cielo da tanti, e tanti, che non vogliono portare al Nome Santo di Dio quel rispetto, che portano al nome di Maometto. Più larga è poi la porta degli occhi. S'entrate per le Case, mirate per ogni banda Pitture lascive, se camminate per la via, incontrate per ogni lato Donne vestite immodestamente: e fin nelle Chiese, dove sono sicuri i Ladri, e gli Omicidi non è sicura l'Innocenza, ma vi pericola più che altrove. Giustamente fu dunque mostrato al grand' Antonio il Mondo pieno in ogni parte di lacci; onde avviene, che si pena a dare un passo senza gran rischio, massimamente dalla Gioventù, a cui tutti servono di rete: *Laqueus Juvenum, omnes.* (*Isa.* 32. 22.) Benchè potremmo contentarci, che non servissero, se non di lacci; il peggio è che servono d' incentivi al peccare. Una Fiera scappata dal suo serraglio, anche senz'altro stimolo, empie di strage ogni cosa; or che farà s'ella venga da ogni parte incitata, e sommossa a incrudelire? Questa Fiera è la Concupiscenza, la quale per la perdita della Giustizia originale, sciolta da' suoi legami, di proprio genio anela sempre a ogni disordine per soddisfarsi; quanto dunque s'accrescerà la sua rabbia, se da ogni lato ella sia stimolata a far male? Si dice poi francamente: perchè vi fate Religioso? Non si può viver bene anche nel Secolo? E' vero: si può entrare in battaglia, e ritornare senza ferita alcuna a gli alloggiamenti; ma non avvien di leggieri che vi si torni; si può sedere ad un lauto Convito, e digiunare; ma chi vi siede, e digiuna? Troppo difficile è vivere lungamente tra mille pericoli, tra mille incentivi, e non prevaricare. Passi per conceduto, che non tutti quelli che vivono nel Secolo, siano malvagi; non sarà mai vero, che non siano esposti a rischio manifesto di diventar tali. E lo conoscono bene tutti i Mondani; e lo confessano a chi si faccia a riprenderli de' loro eccessi, portando subito essi per loro scusa, che converrebbe esser di bronzo a non commuoversi tra tanti stimoli per far male; che converrebbe non aver occhi per non ammettere tante immagini ree, che da ogni banda si lanciano per entrarvi, e prender posto nel cuore; che converrebbe esser muto per non mormorare del prossimo; che converrebbe non esser nato tra gli altri, se non s'ha da vivere come vivono gli altri. Ma perchè dunque, se questo è vero, non pigliate il consiglio del Profeta, di abbandonare questa Babilonia malvagia? *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam.* (*Jer.* 51.) o se non tanto, perchè impedire chi vuole eseguire un tal consiglio di fuggire, per assicurar di vantaggio la sua salute? Non è questo farsi un altro Labano, trattenendo con forza, e perseguitando con insidie, chi a guisa di Giacobbe, vuol provvedere agl' interessi, non della Casa, ma dell' Anima?

Quanto s' assicuri nella Religione per l' occasione d' esercitarvi ogni virtù.

III. Considerate, che una gran parte dell' innocenza Cristiana consiste in allontarsi da' pericoli di peccare, e che però questo solo basterebbe a rendere desiderabilissimo lo stato de' Religiosi ferventi, dove null' altro si proccura con più studio, che tener da lungi ogni occasione di far male. E pure quest' anche è il meno. Quest'è la siepe, che circonda quì l' Orto chiuso: v'è inoltre la coltura d' ogni virtù. E' certo, che i buoni Religiosi per questo fine vestirono l'Abito santo, per acquistare la Perfezione; per questo fine ne tolgono gl' impedimenti, facendosi Poveri volontariamente con la rinunzia degli averi, privandosi de' diletti con la Castità, soggettandosi all' altrui con l' Ubbidienza. A questo segno mirano le loro orazioni, e le loro penitenze, per ottenere da Dio le virtù; a questo tutti gl' insegnamenti de' Maestri di Spirito; a questo tutte l'Industrie de' Superiori; e così si può dire, che nel Cielo delle Religioni ben regolate, quest' affare di divenir perfetto, è come il primo Mobile, che col suo impeto si tira dietro tutte l'altre Sfere minori. Che se pure taluno manca al suo dovere laddove nel Mondo si trovan tanti che vi lodano del mal fare: *Laudatur Peccator in desideriis animæ suæ, & Iniquus benedicitur.* (*Psal.* 9.) in una Religione osservante, trovate subito chi vi corregge, e vi rimette in via, dove possiate correre con maggior lena. Oh che bella Palestra di Paradiso, che sono le mura Religiose! In esse le nostre perdite ci suggeriscono materia di nuovi acquisti, e i diletti medesimi ci porgono occasione d'approfittare. Sia vero, che anche in mezzo al Secolo, possa trovarsi talora una pietà segnalata, non potrà mai negarsi che non sia rara. Anche sotterra si trovano de' Diamanti; ma di rado sono senza macchia,

chia, al par di quelli che nascono su le rupi. Il Mondo è un suolo troppo mal confacevole a questa sorta di gemme. Beato però chi può cambiarlo per non essere una volta costretto a piangere col Profeta: *Væ mihi: væ mihi, quia in medio Populi, pollutalabia habentis ego habito.* (*Isai.* 6.)

Orazione a Gesù Cristo nostro Signore per ottenere la Perseveranza.

O Gran Signore, che non vi sdegnate d'essere nostro Padre, sebbene noi siamo più vili del fango: chi può mai intendere quanto sia grande quella misericordia, per la quale avete sollevato le Anime nostre dall'Abisso del peccato, ad uno stato così sublime d'essere vostre Figliuole? E pure ad un eccesso di misericordia sì eccelsa, avete aggiunto un altro eccesso di bontà verso di me, fissando gli occhi vostri compassionevoli su le mie miserie, e sceglendomi tra altri innumerabili, per servirvi. Così dunque mentre io vi aveva abbandonato, Voi mi cercaste, e mentre io contro di voi era sì ingrato, Voi verso di me vi siete mostrato sì liberale, ed avete pur'alla fine voluto vincere con la vostra benignità la mia malizia? Sarò io però tanto perverso a rivoltarmi indietro, e non voler ubbidire alle vostre chiamate? Ah non lo permettete, o Signore, per la vostra stessa bontà, e se mi avete sollevato dal fango, non permettete che io ritorni ad abbracciarlo, lasciando Voi per seguitare il Mondo mio nemico. Ricordatevi, che avete scritto la mia salute nelle vostre mani a forza di duri chiodi: leggete dunque la scrittura vostra, e salvatemi per quella via tanto sicura che m'avete mostrato, e se vi siete donato a me per la Grazia, pigliate me stabilmente per Voi con la perseveranza. Molto è veramente quel che io vi chiedo, ma lo chiedo a Voi che siete ricco nella misericordia; lo chiedo ad un Signore che di nulla sa fare il tutto. *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Collocatemi sotto la vostra protezione, e poi venga tutto l'Inferno contro di me, ch'io non lo temo, ma fermo sul vostro ajuto, so che non rimarrò confuso in eterno. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. NON lasciate passar questo giorno senza fare qualche divozione alla Passione del Signore, o pigliandovi qualche incomodo per amor suo, o privandovi di qualche piacere, e ricreazione. Se non altro recitate le vostre orazioni più divotamente dinanzi all'Immagine del Crocifisso. La Beata Chiara di Monte Falco di quattro anni cominciò a compatire i dolori di Gesù Cristo, e con le ginocchia nude in terra, cominciò sin dall'ora a recitare davanti ad un Crocifisso le sue divozioni; e S. Margherita d'Ungheria pur di quattro anni, veduta una Croce, domandò che cos'era, ed informata che il Signore aveva patito sopra un tal Legno, da quel tempo in poi, ogni volta, che vedeva la Croce, si gettava a terra, per adorarla profondamente.

II. Se v'avvenga di ricevere qualche dispiacere, proccurate per amor di Gesù Cristo di render bene a chi ve l'ha recato. Antonio Maria Ubaldini soleva in Tavola regalare di qualche cosa della sua parte, alcuno de'suoi Compagni, che l'avesse mortificato.

III. Siate amico de' Poverelli, ne' quali dovete riconoscere la Persona di Cristo, e date loro limosina volentieri, se potete, o proccuratela per loro. Il Padre Vincenzo Carafa incontrando alla porta alcun Poverello, tornava indietro alla Duchessa sua Madre, e gli diceva: Signora Madre i Poveri aspettano, e sono tanti, ed hanno il tal bisogno, e così otteneva per loro la carità, e la portava loro allegramente.

IV. Nell'uscir a spasso, ed a prendere aria, ingegnatevi con quest'occasione di visitare qualche Chiesa della Santissima Vergine, vostra Madre, e Protettrice. Così faceva Tommaso Sanchez con gran vantaggio dell'Anima sua. In queste visite sarà bene ricordarsi sempre di ringraziare la Santissima Trinità per i favori sì grandi, che ha conceduto alla medesima Santissima Madre. In questa divozione si segnalò grandemente Carlo figliuolo di Santa Brigida, onde nel punto della sua morte meritò che la Madonna assistesse al suo passaggio, e custodisse l'Anima sua da'Demonj, che l'insidiavano, e dopo che fu uscita dal corpo la prendesse in difesa, come Avvocata, d'avanti al suo Figliuolo, da cui fu pronunziata subito per Carlo la sentenza d'eterno premio. (*lib. 7. Revel. cap.* 13.)

V. Sebbene è dovere, che vi ricreate a suo tempo, tuttavia conviene l'astenersi da certa sorta di baje, che pregiudicano alla modestia. Una certa Verginella per nome Musa troppo amica di simili passatempi, vide in sogno la Madonna con un Coro d'altre bellissime Giovanette vestire di bianco ed ella si voleva accompagnare con esse, ma le fu detto dalla Ver-

gine, che bisognava prima lasciar la baje, e che se l'avesse lasciate, dopo trenta giorni, sarebbe di nuovo tornata a condursela seco in Paradiso. Così fece Musa, e così le fu mantenuto, come riferisce San Gregorio. (*lib.* 4. *cap.* 17. *Dialog.*)

IN questo giorno prenderete per Avvocato della vostra perseveranza il Beato Luigi Gonzaga, il quale combattuto lungamente dal Padre con l'autorità, e con l'amore, affin di costringerlo ad abbandonare il santo proposito di farsi Religioso della Compagnia di Gesù, dissuaso da molti Principi suoi Parenti, mantenendosi sempre costante, espugnò finalmente la volontà paterna col sangue, e con le lagrime, dopo aver prima espugnato il Signore ch'è Padrone de' cuori con assidue penitenze, e con l'orazione talora di quattro, o cinque ore continue; onde ottenne la tanto bramata licenza, e vittorioso del Secolo passò a vestire il sant'Abito. Ringrazierete con un *Gloria Patri* la Santissima Trinità della fortezza che diede a questo Santo Giovane, e per i suoi meriti ne chiederete una somigliante per voi. Così pure ricorrerete all'Angiolo Custode con la solita orazione; ed alla Santissima Vergine col *Sub tuum præsidium*, impegnando a favor vostro la sua misericordia, la quale è sì pronta a proccurarci il bene, che San Bernardo dice di lei queste parole: Mi contento che taccia le vostre lodi, o Beatissima Signora, chiunque avendovi invocata ne' suoi bisogni, non ha provato il vostro ajuto.

CAPO XI.

CONSIDERAZIONE

Per il Sabato.

Sopra la salute dell' Anima.

L' Anima è destinata per il Paradiso.

I. COnsiderate il pregio immenso dell'Anima, per essere destinata a godere per sempre d'un Regno eterno con Dio su in Cielo. Certamente se l'Anima al presente fosse poco stimabile per se stessa, solo per quel che può divenire in breve, non meriterebbe ogni rispetto? Quanto s'apprezza il Primogenito di un Gran Signore anche nell' età sua fanciullesca, benchè allora sia privo di senno, di governo, di scienza? Ma si apprezza, perchè egli è Erede del Regno, e può a suo tempo divenirne Padrone. Or non è l'Anima nostra Erede del Paradiso, non ha ella, se per lei non manca, da regnare, non già per pochi giorni su questa terra meschina, ma da regnare per tutti i secoli sopra le Stelle in compagnia de' Santi, in compagnia degli Angioli, in compagnia delle Vergini, godendo di quella medesima felicità, di cui gode Dio stesso, il quale per un eccesso infinito di carità, se l'Anima Cristiana non ricusa ingratamente sì gran favore, ha risoluto di non voler esser Beato senza di lei? Questa è la speranza, che ci fa ricchi, questa è l'Investitura, che ci ha comperata con lo sborso del sangue, e della vita il Figliuol d'Iddio; quest'è l'Eredità, che ci aspetta fin dal Battesimo. *Si filii, & heredes: heredes quidem Dei.* (*Rom.* 8.) Ma che vale, che questa Eredità sia così eccelsa, così illimitata, se tanti peccatori rendono per essa tanto più considerabile la loro stolidità, mentre più vili d'un Esaù, cambiano questa divina Primogenitura per un nulla? *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* (*Ps.* 105.) E fin a quando seguiteranno i Cristiani ad andar curvi sopra la Terra, senz' alzare gli occhi al Paradiso, e per lui pregiare quell' Anima che può diventarne Padrona? *Usquequò gravi corde?* (*Psal.* 4.) Non fate già così voi, ma date all'Anima vostra quell' onor ch'ella merita, come Regina, assicurandosempre più le speranze con ogni sorta d'opere buone. *Fili, serva Animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum.* (*Eccl.* 10.) Così vi consiglia lo Spirito Santo. Tanto più che non si tratta solo d'acquistare un bene infinito sù in Cielo, ma si tratta ad un tempo di fuggire ùn male infinito giù negli Abissi, mentre voi siete posto tra due Eternità, di bene, e di male: o regnar sempre co' Beati, o pianger sempre co' Reprobi. Mirate, che la vita presente è breve, il tempo è irrevocabile, e la vita che ci aspetta, è sempiterna; e che però troppo è pazzo chi trascura d'assicurarsi ad ogni gran costo, dove non può assicurarsi mai troppo. Adunque, *serva Animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum.*

Quanto si ponga à pericolo nel Secolo per le Leggi mondane.

II. Considerate, che anche nel Mondo Cristiano v'è un altro Mondo, Nemico di Gesù Cristo, e sì empio, che ha in odio il suo Salvatore: *Mundus me priorem vobis odio habuit*; (*Jo.* 15.) ond'è giustamente escluso dalle divine pre-

preghiere del medesimo Salvatore, come egli si dichiarò apertamente prima della sua morte: *Non pro mundo rogo.* (*Joan.*17.) trattandolo in questa foggia da scomunicato, come egli si merita. Or questo Mondo sì iniquo, benchè sia stato vinto dalla Fede di Cristo: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*; (1.*Jo.*5.) tuttavia pigliando animo dalle sue sconfitte, si ripone a forza sul trono, donde è stato gettato giù dalla Croce del Redentore, e promulga le sue leggi a' Fedeli. Sì a' Fedeli, che dopo aver rinunziato solennemente nel Battesimo a questo Traditore, gli danno poi mente: e voltate le spalle al lor Signore legittimo, si fanno del partito di questo nuovo Tiranno. Ma quali son queste Leggi? Son tutte opposte a' Consigli di Gesù Cristo, e dettate da quei tre pessimi Consiglieri, che compongono, e governano lo Stato del Mondo: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia Carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* (1.*Jo.*2.) Or questi tre pessimi Consiglieri comandano, che si vada a caccia con ogni studio de' diletti del senso, e per farne preda non si miri a calpestare la salute eterna; che si aneli sempre a nuovi acquisti, e per guadagnare un palmo di terra s'abbia per nulla perdere il Paradiso; che si mantenga la riputazione anche a costo dell'onor d'Iddio, e chiunque nato Nobile, non antepone l'onor mondano a tutto il Decalogo, e non dispreggia l'Inferno, come se fosse dipinto, e non deride le Scomuniche, come spauracchi, non la fa da Nobile, ma da Plebeo. Questo è un ristretto delle Leggi mondane, promulgate dall'Amor proprio per tutto il Cristianesimo, ed in esso osservate da tanti e tanti, che per mantenerle han per nulla il gettar via in Duello la vita, e l'Anima ad un tempo, e si persuadono di non poter più vivere tra gli uomini, se contradicessero in qualche parte a Leggi sì fatte. Ma non sono Cristiani? Non fanno conto dell'Evangelio? Sì, sono Cristiani, ma pensano di soddisfare al loro dovere, sol con portarne il nome; e credono di rispettare bastevolmente l'Evangelio, se si rizzano in piè, quando si legge alla Messa. Nel rimanente pretendono, che Gesù Cristo, nato in una Stalla, ed allevato in una Bottega, non s'intendesse d'onore, e di nobiltà; onde richiedesse da suoi Fedeli, quello che non deve farsi, e non può farsi assolutamente da chi vuol vivere da suo pari, e non vuol far torto a quel sangue illustre, che ha nelle vene. Quei Popoli, che adoravano qual Dio la Terra, non sostenevano poi, che vi si sputasse sopra da verun altro. Così fa il Mondo, che adora i beni caduchi come una Divinità: comanda che niuno de' suoi Seguaci dia segno di dispprezzar questi beni, vadane quel che ne può andare, e Cielo, e Terra ad un tempo: questa è la sua Ragione di stato, queste le Massime del suo governo, queste sono le Leggi del suo Reame, e conviene, che Gesù Cristo la perda. Non è ancora scorso un mezzo secolo, che un gran Cavaliere accettò un Duello nel giorno di Venerdì Santo, in paese d'Eretici, al cospetto d'un intera Città, accorsa all'orrido spettacolo su le mura; e perchè nel battersi sopraffatto dall'Avversario, cadde a terra, pure non s'indusse mai a voler chieder la vita, benchè avesse alla gola la spada nemica, finchè dalla cortesia del Vincitore, e dall'industria de' Padrini gli fu risparmiata la morte. Or interrogato egli di poi da una Persona sua confidente, che pensaste mai in un rischio sì manifesto di perdere in un punto la vita temporale, e l'eterna? Pensava, rispose, che io non potea farne di meno. Oh necessità maladetta, che sei giunta a stringer tanto anche le Anime battezzate! E qual Tiranno promulgò mai ordini così crudeli? E pure qual Padrone tanto amorevole, che fosse ubbidito sì prontamente da suoi, quanto da' suoi è prontamenre ubbidito questo Traditore del Mondo? E non direte che sia Pazzo, chi elegge di servire ad un Signore sì crudo, che per mezzo di leggi, non comandate nè men da Barbari, non praticate nè meno tra le Fiere, guida i suoi Servi ad un precipizio di fuoco sempiterno? *Ne des*, dunque, *ne des annos tuos Crudeli.* (*Prov.* 5.)

Quanto si assicuri nella Religione con l'osservanza delle Regole.

III. Considerate il gran vantaggio, che trova la salute dell'Anima nell'osservanza delle Regole Religiose; e per rimanerne affatto persuaso, ponderate d'onde esse vengono, e dove ci conducono. Vengono da Dio, non solo in quella maniera, che da Dio vengono tutte le buone Leggi, e tutta l'autorità di promulgarle: *Omnis potestas à Deo est.* (*Rom.*13.) ma vengono in modo molto più speciale, essendo indirizzate al bene spirituale dell'Anime, ed alla felicità sempiterna, non all'umana; ed essendo inspirate a i Santi Fondatori da quel Signore, che per sua infinita bontà vuol farsi nostro Maestro: *Ego Dominus Deus tuus docens te utilia.* (*Isa.*48.) Di quì è, che per comprovare una tale assistenza, o nel comporre le Regole, o nel promulgarle, spesse volte è concorso il

Signore con miracoli manifesti, come ne fan fede l'Istorie di più d'una delle Religiose Famiglie, premendo grandemente a Dio, che tutti intendessero l'origine sublime di sì fatte Leggi, affinchè tanto più volentieri si soggettassero ad esse. E dove però potevano esse condurci essendo venute dal Cielo, se non al Cielo? Nella morte di S. Benedetto fu veduta da due de' suoi Monaci una strada di luce, e fu udita questa voce: *Hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus ascendit in Cælum*. Questa è la via, per la quale Benedetto grande Amico del Signore, è andato in Paradiso. Or questa via, dice San Bernardo, non è altro, se non quella forma di vivere, che il Santo prescrisse a' suoi con le Regole, e che praticò con l'esempio, per assicurarli, che se per essa camminavano, sarebbero giunti al medesimo termine dell' eterna Felicità. Per tanto figuratevi, che tra il Signore, e un Religioso si stabilisca questo patto: Il Religioso osserverà la sua Regola, ed il Signore darà il Paradiso per premio d'una tal' osservanza: *Custodi legem, atque consilium*, dice la Divina Sapienza, *& erit vita Animæ tuæ. (Pr.2.)* Sogliamo dire, che i consigli di Cristo fanno un antemurale a' Comandamenti del Decalogo; or all'istesso modo le Regole religiose sono un nuovo riparo a questo antemurale, affin di fortificare sempre più il muro de' Precetti, sopra del quale s' appoggia stabilmente la salute; *Si vis ad vitam ingredi serva mandata. (Matt.19.)* Bene, direte, ma in tanto questo è un nuovo peso, che s'appoggia sopra la nostra debolezza, mal'atta a portare l'antico. E' peso come son peso l'ali grandi d'un' Aquila, che quanto sono maggiori, più la sollevano in alto. E che sia così, due sono gl' impedimenti, che s' attraversano nel Secolo, massimamente alla Gioventù, per trattenerla dall'osservare la Divina Legge, il primo son le Passioni che ci combattono di dentro; il secondo sono i Rispetti umani, che ci assalisconο di fuori; e questi due impedimenti sono tolti via agevolmente nelle Religioni ben ordinate, per l' osservanza delle Regole. Una tal' osservanza, non solo c' insegna a mortificare le passioni ribelli, ma quasi ci costringe; in quella guisa, che le Pastoje insegnano, e necessitano un Polledro ad andare misuratamente di Passo. Per simil modo, laddove nel Mondo, per far bene convien guardarsi fino da' Domestici, ed occultar loro le opere buone, perchè non siano disturbate, come la Pavonessa occulta le ova fino al Pavone, affinchè non le siano rotte; Per contrario ne' sacri Chiostri si può operare virtuosamente senza tanti riguardi; anzi è una confusione per chi non opera in simil guisa, e pretendendo d'esser una Stella, è tuttavia lenta nel seguitare il corso comune di tutte l'altre. Ecco dunque che il peso delle Regole religiose è un peso che solleva l'Anima al Paradiso, ed i loro legami non sono legami, ma collane preziose, le quali a suo tempo si doveranno cambiare in Corona di gloria sempiterna. Beato però chi può adornarsi di vincoli sì fortunati? *Injice in torques illius collum tuum (Eccl.6.25.) Et erit tibi torques illius in stolam gloriæ. (Ibid.30.)*

Orazione alla Santissima Vergine per ottenere la Perseveranza.

O Sovrana Regina del Cielo, Gloria del Genere umano, Bellezza singolare dell' Universo, degna Madre di Dio, in Voi ha preteso il mio Signore di alzare un Tribunale di pura misericordia; e però vorrete Voi scacciare da' vostri piedi questo vil Servo, che s'accosta, per ottenere ajuto da ubbidire alle voci del medesimo Divino Signore, che pur sono anche vostre? Se io merito, che mi scacciate, levate da me quel che ho fatto io, e troverete, quanto ha fatto per me il mio Redentore, quanto ha meritato per me il suo Sangue, la sua ubbidienza, la sua morte. Io certamente son risoluto di non partirmi da' vostri piedi, se non mi benedite, e se non mi date almeno un guardo con quegli occhi purissimi, pieni di pietà verso i Meschini. Come sarà possibile, che mi neghiate un guardo, se il vostro Figliuolo non m' ha negato se stesso? Voi avete troppo interesse nella salute dell'Anime da lui redente, che sono la sua eredità, la sua conquista, il frutto de' suoi travagli. Allargate dunque le vostre viscere, o Madre di misericordia verso questo miserabile, ricevetemi sotto il vostro Manto, conservatemi come vostro, impetrandomi un ajuto sì forte, da rimaner vincitore de' miei Nemici. Su la vostra intercessione io m'appoggio, e quì dinanzi a Voi raffermo i miei propositi, sperando d'avervi a vedere una volta gloriosa in Cielo per riconoscere anche dalla vostra mano quel bene immenso, che è goder Dio per sempre, dopo averlo servito nella sua Casa, i pochi giorni, che mi rimangono sopra la terra. Amen.

Esercizio di Virtù.

I. NON dovete in alcun modo tralasciare la frequenza de' Santissimi Sagramenti, mentre quella Mensa di Paradiso del Corpo del Signore, è stata imbandita da lui, per

fortificarci contro i nostri Nemici. E per cavarne un vigore più considerabile, fate qualche apparecchio, almeno il giorno avanti la Comunione. Il B. Luigi impiegava tre giorni della settimana per ringraziamento della Comunione passata, e tre per apparecchio della seguente.

II. Stabilite d'impiegare bene quel tempo, che Gesù Cristo si trattiene con voi, dappoi che vi siete comunicato, che suol esser circa un quarto d'ora, finchè si consumino dal calore naturale le Specie sacrosante. Il P. Giorgio Giustiniani, invitato subito dopo la Comunione ad andare a spasso dagli altri Giovanetti suoi Compagni in Seminario Romano, ricusò di farlo, per non commettere quella irriverenza d'abbandonare il Signore per divertirsi: ed il Signore gli pagò sì bene quest'atto, che si può dire, che questo fosse la base di quella perfezione Appostolica, a cui pervenne dappoi.

III. In Tavola non vi lasciate tirare dalla Gola a desiderare cibi migliori, ma cominciate a vincerla anticipatamente prima di farvi Religioso. S. Bernardo fu allevato dalla sua Santa Madre con cibi grossi, perchè diceva ella, io allevo il Figliuolo per il Monistero, non per il Mondo. Sarebbe però bene, che quando sedete a Mensa, vi ricordaste di privarvi talora di qualche cosetta che più vi piace, per addestrarvi a maggiori vittorie. Quel Bracco, che si alleva in una Cucina, riesce poi mal abile a sfidare le Fiere nella Foresta.

IV. Prima di porvi a letto la sera, chiudete la giornata santamente con far l'esame della Coscienza con recitare le vostre solite Orazioni, e con domandare la benedizione alla Santissima Vergine, chinando il Capo umilmente a riceverla, come faceva sempre il Beato Stanislao della Compagnia di Gesù.

V. Gardatevi dal dormire scompostamente. Un Giovane Converso dell'Ordine Benedettino, che stava dormendo così scompostamente, vide un demonio con una mazza di ferro in mano in atto di lanciar un gran colpo per rompergli la gamba, ma la ritirò opportunamente; e la visione disparve.

IN questo giorno prenderete per Avvocato della vostra Perseveranza il B. Stanislao Kostka, il quale chiamato dalla Santissima Vergine alla Compagnia di Gesù, e disturbato da suoi santi proponiti con ogni maniera di strapazzo, di villanie, di batticure, di calci, per due anni continui, dal suo Fratello maggiore, fino a calpestarlo più volte sul pavimento, finalmente fuggito di casa, fece a piedi mille, e dugento miglia per arrivare a Roma, dove ammesso nel Noviziato, prima di finirlo, se ne morì, non avendo bisogno di più lungo tempo, per divenire un gran Santo. Ringrazierete dunque la Santissima Trinità della costanza, che gli diede con un *Gloria Patri*, e per i suoi meriti chiederete d'essere ancora voi fortificato a suo esempio. Ricorrerete anch'all'Angiolo Custode con la solita orazione, e col *Sub tuum præsidium* ricorrerete alla Santissima Vergine, della quale S. Bonaventura, nello stimolo del Divino Amore, scrive queste parole: *Il Seno di Maria è la stanza propria della pietà, onde l'istesso è dire, che chi riccorre a lei non trova misericordia, e dire che la Pietà non sia pietosa.*

Conclusione dell'Opera.

COn questo tenor di vita adempirete il consiglio del Redentore rammemorato di sopra: *Videte, Vigilate, & Orate*, e per questa via io tengo per sicura la vostra vittoria. In tanto, mentre dura la battaglia, non vi spaventate de' vostri Nemici. Tutto il Paradiso è a favor vostro: i Santi pregano per voi: gli Angioli portano le vostre orazioni al Signore: la Vergine vi guarda come suo figliuolo: Gesù Cristo v'attende come suo soldato in atto di combattere virilmente per suo onore. La pugna è breve, il soccorso è sicuro, il premio non ha mai fine. Oh come vi rallegrerete tra poco, giunto all'estremo della vostra vita, per quella speranza fondata, che vi darà un anticipato saggio del Mare immenso di felicità, che vi rimane a godere in eterno! Quanto benedirete allora la volontaria mendicità! quanto la penitenza! quanto vi saran di conforto le povere vesti, che v'han coperto, i vostri Religiosi Fratelli, che vi circondavano il letto d'intorno, le orazioni, che porgeranno a Dio per la vostra salute! Non considerate però ciò che lasciate nel Secolo, ma ciò che ritroverete nella Religione. Che bel cambio lasciare le pentole d'Egitto per una Manna del Cielo; abbandonare una Casa fondata su l'arena, che già già vi cade addosso per un'abitazione sempiterna con Dio; rinunziare il Temporale per l'Eterno. Che cosa saranno in breve tutte le pompe mondane? I Grandi a che si riconoscono dopo la morte, diceva il B. Luigi, se non che puzzano più degli altri. Quanti Re di Corona, quante Regine, hanno però stimato più di tutti i loro Stati, il vivere poveramēte nella Casa del Signore, vesten-

ftendo per amor suo l'Abito religioso: e quanti Privati, che giornalmente s'arrolano sotto la Bandiera delle sacre Famiglie, e nella nudità d'ogni cosa creata professano di ritrovare la pienezza di tutt'i beni, ed il centuplo promesso solennemente da Cristo ad una somigliante rinunzia? Credete voi dunque, che sarà negato a voi quel, che già è conceduto a tanti, che non han numero, e che per voi sarà come fallito questo Signore, che per gli altri è sì largo? Per tanto tenete sempre in conto di vostro inimico chiunque o Straniero, o Congiunto di sangue, vi dissuada dal buon proposito. Oh come è poco quello che vi promettono, oh come immenso quel bene, di cui tentano di privarvi! *Crudelis Pater, qui hereditate Christi vult privare Filium, ut suæ hereditatis consortem faciat*, dice a ragione San Bernardo. Sopra tutto combattete generosamente contro voi stesso nel tempo della vostra Prova, guardandovi, come vi dissi, dal Peccato mortale più che dalla morte medesima. Un ferro tirato a forza dalla Calamita, se venga unto, è subito da lei abbandonato, e cade a terra. Chi sa, che la Grazia Divina, che ora sì potentemente vi tira a se, se vi trovi un giorno impeciato di qualche sordida colpa, non vi lasci, ritirando, quegl'influssi più abbondanti, co' quali vi aveva sollevato, dal fango? Ed in questo abbandonamento di pena, chi saprà ridirmi, dove possa spingervi la vostra colpa? *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei*. Oh funesta incostanza di chi cominciò il lavoro prescritto dall'Evangelio, e poi voltossi indietro, lasciando l'opera a mezza via! *Non est aptus Regno Dei*. Il Paradiso non è per lui. Troppo riceve quì di scorno la Divina Voce: *Vocavi, & renuistis*; e però che può aspettarsi più giustamente, che non trovare più compassione? *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*. (*Prov.* 1.) Un certo Giovane chiamato dal Signore alla Religione Cisterciense, tanto differì il buon proposito, che cominciò a raffreddarsi. In tanto, forse per quietare gli stimoli della Coscienza, prese a pellegrinare al Santuario di Compostella, affin di venerarvi il sacro Deposito di San Giacomo Appostolo. Ma compito il suo pellegrinaggio, mentre una notte quietamente dormiva, gli comparve Gesù Cristo in atto di gran Maestà, in mezzo a' due Appostoli Pietro, e Giacomo, e voltatosi a Pietro, che in un bellissimo Libro teneva tuttavia scritto il nome del Giovane intiepidito, che fa, gli disse, un tal nome nel Libro della Vita? Cancellalo immantinente, che non merita di restarvi. Allora S. Giacomo, come atterrito s'interpose a favore del suo Divoto, pregando per lui pietà, e l'ottenne finalmente da Gesù Cristo, con questa condizione, che gli facesse sicurtà, che il Giovane obbedirebbe alla sua Vocazione. Tanto promise il Sant'Appostolo per il Giovane tutto tremante, e tanto eseguì il Giovane in breve, mentre ammesso nella Religione, fu a gli altri grand'esempio nelle virtù. Mirate però che sarebbe stato di lui, se non avesse ubbidito, rimanendo nel Mondo tra' suoi comodi? Gli sarebbe avvenuto, quel che è accaduto a tant'altri rammemorati nell'Istorie delle sacre Religioni, i quali con gastighi esemplari, han fatto vedere, quanto debba temere di venir ributtato con nausea da Cristo, chi si rattiepidisce in seguirlo: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. (*Apoc.* 3.) L'acqua la quale di calda divenne tiepida, è la più di ogn'altra disposta per congelarsi. *Melius erat illis non cognoscere viam Justitiæ, quàm post agnitionem retrorsum converti*. (2. *Petr.* 2.)

LA SINAGOGA DISINGANNATA,

Via facile a mostrare a qualunque Ebreo la falsità della sua Setta,

E la verità della Legge Cristiana.

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Occasione di scrivere quest' Opera.

ABBIAMO come un miracolo continuo d' avanti gli occhi, senza che appena si ritrovi chi l' accompagni con lo stupore, come egli merita. La Nazione Ebrea, che già assistita dal Cielo con tanti prodigj, addottrinata da tanti Profeti nella cognizione del vero Dio, sostenuta da un Sacerdozio sì santo, provveduta d'un Tempio venerabile per tutto il Mondo, tuttavia ad ogni tratto si riduceva a cambiare la sua Religione, per adorare gl'Idoli delle Genti; ora in mezzo a'Cristiani, priva di Profeti, sfornita di miracoli, di Sacerdoti; d'Altari, sia sì ferma nella sua credenza che tanto di rado s'induca alcuno de'suoi, a cambiare la sua fede sì derelitta da Dio, in una Fede sì accreditata, qual è la Fede Cristiana.

2 Or due sono le cagioni di questo effetto sì strano. La prima, e la più principale, è che una tal fermezza, o direm meglio una tale ostinazione, è stata a'Giudei data per pena; Laonde sebben essi furono già custodi delle Sacre Scritture, popolo già primogenito, i discendenti d'Abramo, e nella loro prima origine un sangue, per dir così scaturito dalle più nobili vene de'Patriarchi, tuttavia a guisa d'un Nobile, che lungamente vivuto Schiavo, s' accomoda finalmente alle sue catene, deposti gli antichi suoi spiriti, così essi giacciuti da tanti secoli nella loro miseria, par che v'abbiano fatto il callo, senza risentirsene più, anzi senza volerla nè men conoscere, secondo che di loro predisse Davidde: *Obscurentur oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurva*. In esecuzione di questo gravissimo gastigo lo Spirito delle tenebre fissa la loro fantasia nell' errore, e siccome quando avevano la salute nella loro Religione, ne gli ritirava fuora, conducendoli ad idolatrare; così ora che nella lor Fede non han rimedio, cambia maniera di combatterli, e si affatica per trattenerveli. Ciò che considerato senza passione da qualche Giudeo di buon discorso l'ha mosso a rendersi Cristiano. (*Thyr. Gonzal. in Manuduc. lib.* 1. *c.*5. *n.*60.)

3. L'altra ragione di questa durezza è per mio credere, perchè raro è tra noi chi s'applichi di proposito, a porre i mezzi adattati per la loro conversione; anzi che più d'uno, con gran disgusto de'buoni Cristiani, vi pone ostacolo. Imperocchè, o dà loro mal esempio col viver suo, contrario alla legge di Cristo; e così con lo scandalo rintuzza loro gli stimoli, che a sorte provino nella coscienza per cambiar Fede; o anche di vatanggio, disprezzandoli, e maltrattandoli, accresce in essi l'odio innato verso di noi, che agevolmente passa ad odiare la Religione, odiandone i suoi seguaci.

4. La verità del mio dire rendesi manifesta da ciò, ch'è avvenuto più volte, ed è che quando di proposito s'è tal'uno impiegato nella conversione di questa Gente, se n'è anche ridotto un numero considerabile a conoscere la verità. Nel Secolo passato quando il P. Fr. Luigi di Granata diè a luce quel libro sì degno della sua pietà, e del suo sapere, il Simbolo, molti Ebrei, si convertirono a noi, massimamente di quelli che vivevano occulti in Portogallo, (*in Bibliot. PP. to.*14.*fol.*351.) e il libro di Girolamo di Santa Fede, che di Rabino, e di celebre Medico di Benedetto XIII. Antipapa, nel decimo quarto secolo, divenne umile discepolo di Cristo col battesimo, fece tal commozione nel rimanente degli Ebrei, di cui vi aveva gran copia nella Spagna, che gli Storici di que'tempi nè

razione vi fosse stata inserita da un Greco, che forse n'era stato l'Interprete. E certamente merita gran fede Origene, non solo per quel che aggiunge in prova del suo dire; ma anche perchè i Periti della lingua osservano in detta Istoria molti Ebraismi, e maniere di favellare, quanto improprie all'Idioma Greco, tanto proprie dell'Idioma Ebreo, donde se ne inferisce, che la narrazione dal principio non fu scritta in Greco, ma in Ebreo. (*V. Huitium prop. 4. n.8.*) Ma intanto qual maraviglia che possano avere inserito nella lor Bibbia qualche cambiamento i Giudei, mentre si son lasciati cader di mano parti sì notabili della medesima Bibbia? Che sebbene per essere la Scrittura voltata in Greco già da settanta Interpreti, e voltata anche in Caldeo, non era possibile il guastare affatto gli esemplari; tuttavia l'impegno preso di contraddire alla legge Cristiana ha pure ottenuto, che loro riesca di cambiare più d'una cosa. (*V. Salmeron.to.1. Prolegomen. 4.*) Riman dunque provato, che a procedere rettamente i Giudei devono piuttosto correggere i loro libri sacri, che riprendere i nostri.

10 Tornando però a noi, ho scelto una maniera di dire affatto semplice, e schietta, non volendo, come si costuma nelle Sostruzioni; altro ornamento che quello che serve a maggior robustezza, giacchè sommamente era dovere, ch'io fuggissi tutti que'modi, per cui poteva rendersi più difficile l'intelligenza del vero. Che importa, che la chiave sia di ferro, e non d'oro? basta ch'ella apra quel che sta chiuso.

Qual disposizione sia richiesta in chi legge.

11 Mi figurerò di parlar sempre con un Ebreo di buon giudizio, e però da lui non richiedo altro di più, se non che sia ragionevole: che dubiti dove sta bene il dubitare, e che si acquieti dov'è il dovere quietarsi: in una parola, non mi faccia grazia nel credere quel che gli apporto; ma non mi faccia nè meno ingiuria, considerando ch'io non prendo a strascinarlo per forza a piè della verità, ma solo prendo a guidarvelo. Per tanto se si facesse a negarmi tutte le istorie, io non parlo con lui, perchè di qual materia può mai trattarsi tra gli Uomini se si nega ogni fede a racconti de' maggiori? Negata questa, converrà vivere al modo delle pecore, e de' Bruti: converrà negare il Mare se non avete mai navigato, e negare l'Alpi, e gli Appennini, se non avete pellegrinato lontan da casa. Non solo si fa torto ad un Uomo, che mostra d'esser da bene, e prudente, se mentre egli racconta una cosa credibile, non se gli crede, ma si fa torto a se stesso, mostrando di non essere, nè prudente, nè da bene: *Innocens credit omni verbo*. (*Prov. 14. 15.*) E così quando io riferisca Giuseppe Ebreo nella sua Istoria, qual fondamento potrete avere per non acquietarvi a suoi detti? Egli è della vostra Nazione, e però piuttosto avverso alla Religione Cristiana; è di sangue nobile, e però più lontano dal mentire: è lodato dagli altri Autori, che scrissero dopo di lui: (*V.Canum de locis l.11. c.ult.*) e finalmente è bene informato di quei successi che narra, essendo avvenuti quasi su gli occhi suoi. Che se poi si deve credere prudentemente anche ad un testimonio di questa sorta, quanto più doverà credersi ragionevolmente a molti, e molti, se oltre l'esser dotati di virtù, e di prudenza, riferiscano le cose succedute quasi nel loro secolo, e siano nel riferirle grandemente concordi? Nulla di più richiede l'istesso Giuseppe nella risposta alle calunnie di Apione, nemico giurato del vostro Popolo. *Indicium veræ historiæ est, si omnes eadem dicant, & scribant;* (*Lib.1. contra Appionem.*) E però un Ebreo non procederà mai con buona fede, se ricusi di passare per buoni quei principj, che hanno stabilito i medesimi Difensori del suo partito. In questo caso dunque, benchè si possa forse senza protervia negare un fatto, ed un altro, particolare; il negare però tutte le narrazioni ad un tempo, e tutti i fatti, anzi che il dubitarne, generalmente, sarebbe da stolto, massimamente senza alcuna ragione positiva, che ci persuada l'opposto. E questa ingiusta stoltezza commettereste negando quello ch'io sono per apportarvi intorno alla dilatazione dell'Idolatria, prima della predicazione dell'Evangelio, e intorno alla distruzione della medesima per mezzo de' Cristiani, la conversione delle Nazioni alla nostra Fede, la strage immensa, e la vittoria de' nostri Martiri, la propagazione moderna della nostra Religione nel nuovo Mondo, ed altri racconti somiglianti, che non possono generalmente rifiutarsi senza aver prima rifiutato ogni legge di buon discorso.

12 Parimente quanto m'ingegnerò di seguire la verità, altrettanto proccurerò di fuggire la maledicenza, perchè questo sarebbe non porgervi il pane, ma lanciarvelo contro in atto più di ferirvi, che d'allettarvi. Vero è tuttavia, che non avete a porre in conto di maledicenza il riferire ch'io dovrò fare gli errori del vostro Thalmud, e gl'inganni, che per es-

so tessono alla vostra salute i Rabini. Il Cerusico cerca di premere mollemente la piaga, per non esacerbare il ferito, ma pure conviene in fine premerla qualche poco, altrimenti la ferita non si purga, e non si risana. Nè col nome di Rabini intendo io di ferire tutti quelli, che di presente dentro la Sinagoga portano questo nome; ma quelli solamente, ch' anno empito di tante favole, e di tante bestemmie il Thalmud, come vedrete, pretendendo io con ciò d'acquistare presso di voi quel merito, che acquista chiunque scopre un traditore domestico, e travestito.

13 Che se per fine questa mia qualunque fatica non avesse altro premio, che l'Anima d'un solo Ebreo convertito, la stimerei mercede soprabbondante, come chi cerca invano tutto il giorno i diamanti, e ne trova uno a sera che paga l'opera. Tanto più ch'io indirizzo questa stessa fatica, non solo al bene degli Ebrei, ma anche al bene de'Cristiani, i quali mirando i fondamenti sì stabili su cui s'appoggia la nostra credenza, e i fondamenti sì labili su cui s'appoggiano le altre Sette, verranno a confermarsi sempre più nella Fede, e dar que' frutti ch'essa richiede da loro. E se piacesse a chi comanda il fare osservare per tutto, ciò che in Roma comandò già Gregorio XIII. (*Bull. 52. apud Lorinum in act. Apostol. c. 7. v. 52.*) cioè, che ogni settimana tutti gli Ebrei, maggiori di dodici anni fossero nella loro Sinagoga istruiti d'alcuno de' nostri nella verità della Cristiana Religione, potrebbe anco in tal caso quest'operetta porgere per una tale istruzione qualche materia non inutile. E poi non potendosi da' Magistrati Cristiani permettere alla nazione Giudaica l'esercizio libero nella sua Religione, per un mero interesse temporale, che si ricavi da questa gente. (*V. Beccanum in Manuali l. 5. c. 17.*) come giustificheranno meglio il mantenerla, che fanno ne' loro stati, che cooperando alla sua conversione, o per mezzo de' Predicatori, o per mezzo de' libri? onde potrà sperarsi, che debba loro, anche per questo, riuscir gradito, che si divolghino. Rimane ora che quel Signore, per cui onore io prendo a maneggiare la penna in questi fogli, si degni d'assistere a me, perchè la maneggi con fedeltà, ed a chi è per leggerli, si degni d'assistere con la sua luce celeste, affinchè s' avveri il detto d' Isaia: E' apparso il lume a chi abitava nell'ombra della morte. *Sedentibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis* (*c. 2.*) E perchè io desidero efficacemente una tal grazia, prego di vantaggio con tutto l'ardor del mio spirito, quei Cristiani, che s'imbatteranno in questo libro a voler porgere a questo fine calde suppliche al Padre de' lumi, ed a volerle accompagnare con limosine, con digiuni, e con altr'opere di mortificazione, e di pietà, per dare all'orazione più forza. Con questo zelo si propriò della nostra Santa Fede, amando come fratelli quei, che per la Setta contraria ci sono come nemici, spero che otterremo a più d'uno di loro l'ajuto richiesto per convertirsi, essendo indubitato, che non può venire a Dio, chi non è tirato potentemente dalla sua Divina mano ad andarvi. (*Jo: 16.*) *Nemo potest ad me venire, nisi Pater meus traxerit eum.*

CAPO II.

La necessità di una vera, e sola Fede, facile a potersi ravvisare tra tutte le altre nel Mondo.

14 E'Indubitato, che se Dio è Primo principio dell'Uomo, è ancora suo ultimo Fine. Imperocchè s'egli ci ha messi al Mondo, non potea metterci se non perchè gli rendessimo un tributo di riconoscimento, e d' ossequio. Altrimenti gli averebbe operato imperfettamente, se nel suo operare non avesse avuto per fine primario se stesso, e la sua gloria; cioè a dire, quel bene estrinseco, di cui solo egli è capace, essendo intrinsecamente la Pienezza di tutti i beni. Posto questo, ne segue manifestamente, che se Dio vuol essere servito, ed onorato dagli Uomini, deve loro prescrivere la maniera di questo culto, e stabilire una Religione, che è quanto dire, una legittima Professione delle verità, che si devono credere, e delle Virtù, che si devono esercitare, per piacere al supremo Autore dell'esser nostro.

15 Per simil modo rendesi aperto, che questa vera Religione, non poteva essere più d' una. Imperocchè le Sette sono diverse, o perchè propongono a credere diversi Articoli, o perchè propongono diversi Precetti ad operare, altrimenti non sarebbon diverse, e però contraddicendosi l'una, all'altra, e rifiutando una come sacrileghi, que' dogmi, che l'altra insegna come santi; la verità non può essere in ambedue, nè d' ambedue può mai Dio essere l' Istitutore, perchè Iddio contradirebbe a se stesso: ciò che non è possibile; Sicchè il volere, ch'esso in fine resti onorato co'riti di due Sette opposte, è un volere onorare la prima

ma Verità con la bugia: un volerle gradire con ciò, che le dispiace: un voler ch'ella approvi ciò, ch'ella abbomina. Dunque un solo Dio, una sola Fede, una sola Legge, una sola Religione, in cui si comprende, e la Legge, e la Fede, e il pretendere di moltiplicare quest'una, par più da stolto, che negarle tutte ad un tempo.

16. Finalmente riman pure fuor di dubbio, che questa vera Religione doveva potersi ravvisare tra tutte l'altre fallaci; altrimenti poco divario vi sarebbe, se non vi fosse la strada per andare a Dio; se non si potesse ella ritrovare con sicurezza di non prendere errore. Che se tutti gli animali sono stati formati sì fattamente da Dio, che possono col loro istinto riconoscere quel che loro giova, e quel che loro nuoce, e con ciò conseguire il loro fine, come potremo saviamente persuaderci, che solo alle creature ragionevoli manchi un tal lume, benchè per altro tanto conveniente alla loro natura? Di vantaggio, se la vera Fede doveva preferirsi a tutte le altre cose caduche, e perdere, per mantenerla, quando bisognasse, ogn'altro bene creato, fino la vita, come mai poteva una tal Fede esser così celata nel Mondo, che si potesse prudentemente dubitare s'ella è dessa? E poi potrà mai avvenire, che Iddio ami d'essere onorato dagli uomini per bene degl'istessi uomini, e che tuttavia non manifesti chiaramente agli uomini la maniera, per cui resta onorato? V'è dunque al Mondo una vera, e sola Religione, e questa può ravvisarsi con sicurezza di non prender abbaglio nell'eleggerla. Ma s'è così, come non tutti la ravvisano? Come son divisi gli uomini in tante Sette, e non s'accordano mai in quest'una, ch'è la verace? Avviene per varj impedimenti, che colpevolmente interpongono alla cognizione della verità, e sono da esporsi, quì brevemente riducendoli a sette, cinque de'quali trattengono dal conoscere la vera Fede, due dal seguitarla, benchè si sia conosciuta.

CAPO III.

Non si trova la vera Religione, perchè non si cerca come dovrebbesi.

17 SI *quæritis, quærite* dice il Profeta Isaia. (*Isa. cap.* 21.12.) Se cercate il bene, cercatelo come si conviene, e lo ritroverete. L'affare di più alto rilievo, che sia in questa vita mortale, è il ritrovare, ed abbracciare la vera Fede; per tal maniera, che come la Terra tutta in paragone del Cielo, non è se non un punto, così tutt'i negozj di questo Mondo, siano governar Popoli, siano mantener Imperj, siano acquistarli, non fanno altra figura che di un atomo, in paragone di questo gran pensiero di collocarsi, o di conservarsi nella vera Religione. Imperocchè il primo passo, che dà l'anima per accostarsi a Dio, è la Fede, onde senz'essa rimane impossibile l'eterna salute. (*Ps.*72.) *Qui elongant se à te peribunt.* Quelli che al punto della lor morte saran trovati lontani da Dio, periranno; E pure chi ne sarà trovato più lontano, che chi nè meno mosse la prima volta il piede per avvicinarsegli? Per tanto se di tutte le menti degli Angioli se ne formasse una mente sola; e se di tutte le lor lingue se ne formasse una lingua, nè quella mente potrebbe comprendere degnamente, nè quella lingua potrebbe spiegarci l'importanza di ritrovare questo gran tesoro della vera Fede. (*Proverb.*8.) *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino;* dice ella per bocca di Salomone: chi troverà me, troverà la vita, e per mio mezzo riceverà da Dio la salvezza della sua anima.

18 Dall'altra banda mirate la negligenza degli uomini in cercare questo gran tesoro, che non ha prezzo. Non vi si pone attorno alcuno studio; come se si trattasse di altri, che non ci appartengono, e non si trattasse di noi medesimi; non si riconoscono i fondamenti della vera credenza, come se poco vi si appoggiasse sopra, mentre vi s'appoggia la vostra eternità, o infelice, o beata. Che vale, che Dio ci abbia fornito della ragione per farci lume in questo passo sì importante? que' medesimi, che tanto discorrono, tanto s'informano, tanto s'affacendano per interessi temporali, e da nulla, in questo affare di alte conseguenze dell'anima, restano come stupidi, ed incantati. Non è però maraviglia, se il Signore lascia costoro nella loro negligenza, così mostruosa, e così colpevole, e tante volte ripresa da lui ne'Proverbj di Salomone sotto simbolo dell'Uomo pigro. Non vogliono affaticarsi cercando la verità? Non la trovino; come la troverebbero se si affaticassero. (*Prov.*2.4.) *Si quæsieris eam quasi pecuniam, & sicut thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, & scientiam Dei invenies.* Se ogni Ebreo cercasse la verità della Religione con quello studio, con cui cerca il guadagno, non rimarrebbe niuno nel suo er-

errore, sicchè non trovasse la verascienza di Dio; e però quando a suo tempo conoscerà il grand'abbaglio, che prese nella sua Setta, chi potrà mai incolpar del suo male, se non se medesimo; mentre non volle comperare le grazie del Cielo, nè meno a prezzo di poco stento, nè meno a prezzo di desiderio? Forse dovrà Iddio gettarci dietro i suoi doni, anche mentre fuggiamo? Un vaso di collo stretto, ed angusto, non s'empie sotto la fonte, non per colpa della fonte sempre liberale in diffondersi, ma per colpa di quell'angustie mal attea ricevere. (*Ps.* 80.) *Dilata os tuum, & implebo illud*: dice il Signore, dilata il tuo cuore, ed io lo riempirò: dilatalo co'desiderj, con la sollecitudine, con l'attenzione, ed io lo riempirò con le mie grazie.

19 Dunque in avvenire destate nel vostro cuore un grand'ardore di conoscere la verità per abbracciarla, se non la possedete, e per mantenerla stabilmente, se troverete d'esserne già in possesso. Fate, che questo pensiero sì importante, sì nobile, sia il pensiero dominatore, che regoli tutti gli altri pensieri, come la ruota maestra di un Orinolo regola tutte le altre ruote minori, e se le tira dietro: non tralasciate alcun mezzo opportuno per conseguir tanto bene, ricordandovi, che per questo siete venuto al Mondo per riconoscere il vostro Creatore con un vero culto di legittima Religione, per servirlo, non come piace a voi, ma come egli vuol esser da voi servito. Mirate, che avete un'Anima immortale in un corpo sì fragile, e che però morendo in breve, se non accertate in quest'affare, è per voi finito ogni bene in eterno, è per voi stabilito ogni male. O salvarsi in quest'Arca della vera Fede, o perdersi per sempre in un diluvio sempiterno, non d'acque, ma di fuoco. E come vi darà il cuore di soggiornare senza fine tra quegli ardori, e di avere la vostra stanza per tutt'i secoli tra quelle fiamme divoratrici? date la risposta ad Isaia, che ve la chiede. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? aut quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* (*Isa.* 33.24.)

CAPO IV.

Non si trova la vera Religione, perchè le Passioni scorrette ci disturbano dal riconoscerla.

20 CHe cosa potreste voi vedere, se vi trovaste in una stanza piena affatto di fumo? Non vedreste, nè quel che è dentro di quella stanza, nè quel che è fuori. Or così avviene a chi ha la mente turbata da qualche Passione sfrenata: benchè abbia gli occhi, non vede, nè quello che gli è d'appresso, nè quello che gli è da lungi, di vero. E questa è una delle cagioni principali per cui avviene, che essendo così manifesta la verità della Religione Cristiana, pur non si ravvisi per vera da tanti Ebrei, i quali le vivono, come in seno. La Passione turba loro per tal maniera la mente, ed il cuore, che non permette, che ne giudichino rettamente. Or questa passione è doppia, l'una d'odio, l'altra di superbia. E quanto all'odio, tra' precetti più considerabili, che si registrino nel Thalmud, cioè nella nuova legge de'Giudei, è l'odiare i Cristiani, tenendoli in conto di bestie, e se non altro maledicendoli tre volte il giorno, come vedremo a suo luogo. Io non credo, che gli Ebrei moderni adempiano questa legge sì iniqua; almeno non hanno occasione di adempirla, perchè in verun luogo del Mondo sono trattati meglio, che tra Cristiani, dove toltone qualche insolente, tutti gli lasciano vivere in pace, ed i migliori tra noi gli compatiscono, come ingannati, pregando Iddio caldamente, che si degni d'illuminarli, ed i Magistrati amministrano loro un'intera Giustizia, come ad ogni altro Cristiano, quale certamente non potremmo da loro sperare, se i Giudei fossero giudici nostri, ed avessero in mano le bilance, e la spada. Tuttavia non mi potete negare, che ciascun Ebreo non si allevi con questo latte d'abborrire i Cristiani, e di professare un'avversione speciale alla loro Legge, come appare manifestamente per quel che raccontano l'istorie di più Bambini Innocenti straziati, e crocifissi da' Giudei in più Paesi, e come si è veduto apertamente in queste ultime guerre dell'Ungheria, nelle quali venne scritto da varj luoghi ch'essi han diginnato pubblicamente, ed han porte a Dio suppliche, affinchè vincessero i Turchi, ed i Cristiani rimanesser confusi: tuttochè da' Turchi siano incomparabilmente trattati peggio, che da' Cristiani. Or questa Passione arrabbiata non lascia, che si giudichi rettamente, mentre ella regna nell'animo, onde avviene, che le più deboli ragioni bastano per confermarla nel suo errore, e le più forti non bastano per trarla fuori, cambiandosi tutto in veleno, come chi sta nel maggior colmo della sua febbre, cambia in alimento di color estraneo quel cibo, che se gli porge per alimento del calore natio.

21 A quest'odio, massimamente ne' Rabini, s'ac-

s' accompagna agevolmente la superbia, per cui figurandosi gli Ebrei d' essere eredi della fede d' Abramo, e di aver' in consegna i libri sacri, pretendono, come maggiori, d' averci a dar legge nel credere, e come custodi pretendono di possedere il vero senso delle Scritture: non accorgendosi, che in quella guisa, che Giacobbe nato dopo Esaù, ottenne dal Padre la benedizione del Primogenito, nell' istessa maniera ha ottenuto la benedizione il popolo Cristiano, venuto al Mondo dopo il popolo Giudaico; avverandosi l' Oracolo, che il maggiore servirà al minore: *Major serviet minori*. (*Gen.* 25. 23.) Ma intanto quell' alterezza di spirito, accoppiata allo sdegno, genera come leggittimo parto l'ostinazione, se Iddio benignamente con la sua grazia non si fa a cambiare il cuore di pietra, in un cuore di carne, conforme la promessa: *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum. (Ezech.* 36.26.) Racconta uno de' nostri Teologi, (*Pint. in cap.* 16. *Ezech. n.* 27.) che disputando in Roma con alcuni Rabini sopra la Profezia di Daniele, concernente il tempo della venuta del Messia, promesso al fine delle sue celebri settimane, gli strinse in modo, che rimasero attoniti, e senza voce, e nondimeno in vece di riconoscere l'errore della lor Setta, s'ostinarono per tal maniera, che un di essi ebbe a dire, quasi in nome di tutti: Se mi faceste vedere più chiaro, che non è la luce del mezzo giorno, che il vostro Cristo è il Messia, tanto nol voglio credere; e così finì la disputa. Questo non è voltarsi a cercare la verità, ma voltarsi a fuggirla. Altro che un miracolo non basta a far vedere chi tiene con ambe le mani serrati gli occhi: *Noluit intelligere, ut benè ageret.* (*Ps.* 35.) Voi non dovete far così, se amate la vera Religione, se amate la vostra salute: dovete spogliare il cuore d' ogn' odio, d' ogni superbia per disporlo a ricevere le Divine impressioni. Quella lana è ben disposta a ricever la grana, che non è tinta di verun altro colore.

CAPO V.

Non si riconosce la vera Religione, perchè l' animo s' immerge tutto nelle cure temporali.

22 IL Santo Profeta Davidde, dice di se che pensava al passato, ed al futuro, e del presente, non facendone menzione, mostra che non ne faceva alcun conto: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* (*Psalm.* 76.) Se fossero di questa sorta tutti i discendenti del suo popolo, tutti gli Ebrei, farebbe facile, che riconoscessero la verità. Ma si fa tutto l' opposto: poco si pensa al passato, meno all' avvenire; tutto al presente. Siccome dunque gli Ebrei non s' applicano allo studio delle lettere, e delle scienze; anzi nè pur si danno all' arti liberali, ed a quelle stesse, che richiedono qualche ingegno speciale per essere esercitate; così ne segue, che tutto il loro impiego è collocato in vendere, in comperare, in barattare, in dare ad usura, in moltiplicare il danaro per ogni via; e questo son tutt' i lor pensieri, questo l'eloquenza, questo le arti, questo la dottrina, questo tutto il sapere. Non dico ciò per rimprovero, ma perchè v'accorgiate del doppio impedimento, che arreca questa sollecitudine soverchia, e questa avidità del guadagno. Il primo impedimento è la poca abilità per capire le ragioni fondamentali, che mostrano evidentemente degna d'esser creduta la vera Religione, non sapendo nulla d'istorie, non avendo esercizio di discorso più sollevato di quel che porti l'uso basso de' sensi. L'altro è, che sebbene venghiate ad intendere la verità, che frutto rende ella nel vostro cuore ripieno tutto di sì tumultuanti pensieri? quello che rende la buona semenza in una terra tutta ingombrata di spine. Faccia Iddio risuonare la sua voce internamente dentro di voi; lo strepito degli affari non ve la lascia intender bene, come ve la lascerebbe intender la quiete. Se io parlo in una piazza dov' è un gran romore, non sono udito; ma sarei ben udito, se io parlassi in una camera chiusa. *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam; in capite turbarum clamitat.* (*Prov.* 1.21.) La verità per mezzo della coscienza, che le serve d'interprete, predica al cuore, e parla anche ad alta voce: riconosci, dice, i fondamenti della tua Fede: mira un poco se siano adempite le profezie nella venuta di Cristo al Mondo, come affermano tanti uomini dotti tra' Cristiani: guarda che questo abbandonamento sì lungo di Dio verso il tuo popolo, non sia chiaro indizio, che ne riprova la credenza. Di simil tuono sono le voci della Sapienza eterna, che parla al cuore: *Sapientia foris prædicat*, ma non sono udite per la grande applicazione a gli affari terreni, al guadagnare, all'avvantaggiarsi, che rapisce a se tutto l' Uomo; e come chi sta sopra pensiero, se venga chiamato, non risponde, e pare, che non intenda quello, che ha inteso, perchè se l' intende con l'orecchia, non l'intende con la mente tutta impegnata altrove con l' attenzione. Questo è dunque il vo-

vostro male, questo è l'impedimento a ravvisare la verità, troppi affari, tropp'imbarazzi, troppi traffichi, mentre può essere, che si possa anche a voi rinfacciare ciò, che al vostro popolo rinfacciava già il Profeta Naum: *Plures fecisti negotiationes tuas, quam Stellas Cœli*. (3.16.) I vostri negozj son più che le Stelle del Cielo; son tanti, che opprimono l'Anima, e non le lasciano luogo da pensare a porsi in salvo, abbracciandosi con la vera Fede. Ma quale sarà il rimedio? far come si fa con gli alberi, perchè s'alzino in alto, ed è tagliar loro i rami vicino a terra. Troncate tante sollecitudini verso i beni caduchi, per dare un pò di tempo alla considerazione, ed all'assicuramento de' beni eterni. Alla fine tutto il vostro guadagno s'ha da ridurre in nulla, come giunge per voi la morte, che vien correndo. Che dunque, come un ragno infelice, aprir tant'occhi per tessere una tela, che con un soffio si guasta, e scordarsi in tanto del gran pensiero dell'Eternità buona, o rea, che dipende tanto dalla rea, o buona Fede? *Audite me, quoniam de rebus magnis locutura sum*. (*Prov*.8.6.) Uditemi, dice la Divina Sapienza per bocca di Salomone, perchè io son per parlarvi di cose grandi; cioè a dire di cose, che non avranno mai fine, le quali propriamente, ed unicamente son grandi.

CAPO VI.

Non si trova la vera Religione, perchè non si chiede a Dio lume per ritrovarla.

23 L'Occhio non è la sua luce; e però non basta, ch'egli sia aperto per veder bene, conviene ch'egli sia anche illustrato da un'altro lume fuori di lui. Così l'intelletto umano, benchè capace, ed attento, non può da se solo penetrare a pieno l'autorità, il peso, la forza delle testimonianze della vera Religione, e la grande evidenza, con cui mostra ch'i suoi ministerj son degnissimi d'essere creduti fermissimamente. Per conseguir tutto questo è necessario un lume superiore, che viene da Dio, e la via di conseguirlo a chi sta nelle tenebre è chiederlo incessantemente con la grazia del vero Padre de' lumi, a lui stesso come si fa dal Profeta frequentemente ne' Salmi, e massimamente nel Salmo 118. tutto indirizzato alla credenza, ed all'osservanza della Legge Divina. Imperocchè il nostro Dio è un Sole di chiarezza infinita, ma non diffonde per necessità quaggiù il suo splendore, come lo diffonde il Sole della Natura: lo diffonde secondo il suo beneplacito; onde per giungere con i suoi raggi più vivamente all'anima nostra, richiede d'ordinario le nostre Orazioni, vuole, che conosciamo il nostro bisogno, e la sua liberalità, com'è dovere. Oltre a ciò ogn' Ebreo ha una ragione particolare, che lo stringe a chiedere questo lume Divino, per non errare nella sua Fede. Imperocchè il punto sommamente controverso tra' Cristiani, ed i Giudei è intorno alla venuta del Messia, affermando i Cristiani, ch'egli è venuto, e che è Gesù Cristo, e negandolo ostinatamente i Rabini. Ora in questo dubbio sì rilevante ad un Ebreo, che voglia procedere con buona fede sinceramente, non rimane altro mezzo più efficace, che chiedere a Dio la sua luce per riconoscere la verità, come in un affare di tanta minor importanza, confessò umilmente il S. Re Giosafat: *Cùm ignoramus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui ut oculos nostros dirigamus ad te*. (2.*Paral*.20.12.) Nè con questa Orazione sarà egli nulla contro la sua Fede, mostrando di dubitarne, come sarebbe contro la sua Fede un Cristiano, orando a questa maniera. Eccone la ragion manifesta. La legge, che pretendono di seguitare i Giudei, è la legge di Moisè, confermata susseguentemente da' Profeti ne' libri Sacri. Or questa per una banda afferma, che il Messia verrà al Mondo: ma dall'altra banda non afferma mai, che al presente egli non sia già venuto. Posto ciò, tutti quelli, che credono, che il Messia giungerà una volta a salvarli, con questa medesima Fede s'obbligano a credere, che una volta sarà giunto, e che allora sarà falsa la credenza, ch'egli sia per venire, la quale prima ch'egli venisse, era vera; laonde, per non esporsi a rischio manifesto di credere un errore in luogo d'un mistero, converrà sempre a' Professori della Legge Mosaica star sull'avviso, s'egli è venuto; e dacchè i Cristiani con tanti argomenti affermano una tal venuta, converrà sempre esaminare con diligenza, se affermino la verità, almeno fin a questo segno di porre a confronto i fondamenti de' Rabini co' nostri, ch'è quello, ch'io pretendo in questa opera; altrimenti a procedere così alla cieca, senza volersi informare, si procede con somma temerità, e con somma imprudenza in un affare di tanto rilievo. Pertanto è manifesto, che gli Ebrei non solamente non operano contro la lor Religione a ricercare, se il Messia sia già venuto, ma che sono obbligati dalla lor Religione a ricercarne; e perchè per non errare in una verità, ch' è so-

è sopra di noi, è più che mai necessario il lume Divino, è parimente manifesto, che sono obbligati a chieder questo lume al Signore. (*Arias de Imit. tr. 5. c. 13.*) Così fece un gran Rabino nel Secolo passato, che poi battezzatosi chiamò Andrea, e spiegò la Scrittura nella Sapienza di Roma con pubblico salario, e fece gran frutto ne' suoi Giudei medesimi convertendone molti a Cristo. Quest'uomo dunque di grand'ingegno, considerando attentamente la dottrina della sua Setta, entrò in gran dubbio che il Messia fosse venuto, e per chiarirsene andò pellegrinando fin in Gerusalemme, dove caldamente si raccomandò al Signore per essere illuminato sopra un affare d'onde dipendeva la sua eterna salute; ed il Signore, che si lascia trovare da chi lo cerca in verità, gl' ispirò fortemente a leggere i Rabini antichi, nati al Mondo, prima della venuta di Gesù Cristo, giacchè essi erano Testimonj senza passione: ciò che facendo con diligenza, scorse nelle loro glose, che intendevano le Profezie in quel senso nel quale le intendiamo noi altri, e si battezzò. Ne' Cristiani poi vale la ragione opposta, perchè la nostra Fede c'insegna, che il Messia ci ha già redenti; laonde se io chiedessi a Dio d'esser illustrato su questo affare, verrei a dubitare della mia Fede, e la mia Orazione non sarebbe un atto di Religione, ma un atto d'infedeltà. Mirate dunque l'abbaglio di que' Giudei, i quali esortati a domandar ajuto al Signore per riconoscere la verità, ripigliano: Voi Cristiani non volete far questa Orazione, e volete, che la facciam noi? Anche noi ci stimiamo sicuri nella nostra credenza, come vi riputate voi sicuri nella vostra. Ma la risposta non è a proposito per la ragione, che avete udito, e per molte altre, che udirete a suo luogo. Una sposa, che aspetta il suo marito di lontano, non gli fa torto ad informarsi se sia giunto; ma gli farebbe ben torto ad informarsene quella sposa, che l'ha già presente in casa, e ode le sue parole. Non vi lasciate dunque togliere di mano da pretesti sì frivoli l'armi più possenti, che abbiamo a vincere l'ignoranza, ma supplicate frequentemente il Signore, che illumini le vostre tenebre: *Deus meus illumina tenebras meas*, (*Ps. 17.*) e che vi conduca a mano per quella via, che guida all'eterna salute, che è la vera Fede: *Deduc me in via æterna*. (*Ps. 138.*) E perchè io bramo per vostro bene di non lasciare indietro alcun mezzo, che possa valervi a questo fine, vi suggerirò la seguente formola.

ORAZIONE

Per cui un Ebreo potrà ottener lume da riconoscere la vera Fede.

24 O Dio luce dell'Anima, e Verità, e Vita di quelli, che v'invocano in verità, confesso che non son degno di venire al vostro Divino cospetto, e molto meno son degno d'essere esaudito, perchè son polvere, e cenere, e quel che è peggio, son peccatore. Ma pure contentatevi ch'io alzi gli occhi, e la voce a voi, Signore onnipotente, incomprensibile, eterno, infinitamente perfetto, infinitamente misericordioso, e che vi preghi a ricordarvi di questa misera creatura. Le vostre mani son quelle, che mi hanno fatto; esse dunque sian quelle, che mi dian intelletto capace di riconoscere la verità. Voi che parlaste ad Abramo, e a' nostri primi Padri, voi che parlaste a Mosè, e a tutti gli altri Profeti, non visdegnate di parlare al mio cuore, ch'è quì disposto ad udire la vostra voce, e ad ubbidirla. Ecco la grazia, che vi domando, come fondamento di tutte le altre. Se è già venuto in Terra quel Liberatore, che tante volte prometteste a' nostri Maggiori, non permettete ch'io resti privo di tanto bene, ma fate in modo ch'io lo riconosca, e che divenga suo seguace fedele. Vorrete voi disprezzare un figliuolo d'Abramo, ch' ora v'invoca, voi che non disprezzate la voce de' piccoli figliuoli de' Corvi, che alloro modo vi chiedon soccorso? Non vi domando oro, nè argento, perchè senza la Fede, tutta la ricchezza è povertà: vi domando di non rimanere ingannato. Non sia più potente la mia malizia ad impedirmi tanto bene che la vostra bontà a comunicarmelo, io ve ne prego per la fede di tutti i primi nostri Padri, che sì fermamente s'attennero alle vostre parole: ve ne prego per le viscere della vostra pietà; ve ne prego, come mio Creatore, come mio Re, come mio Dio, nè cesserò di picchiare alle vostre porte, finchè mi apriate, sapendo che non lascerete di esaudirmi, voi che siete un Signore così grande, e sì buono, e che bramate tanto la nostra salute. Amen.

25. Se porgerete spesse volte al Signore queste preghiere con fiducia, e con umiltà, spero che in breve, ne vedrete buon'esito, e molto più lo vedrete, se accompagnerete l'Orazione all'elemosina, affinchè Dio compatisca la povertà dell'anima vostra, e la sovvenga, come voi compatite la miseria del vostro fratello, e la sovvenite.

CAPO VII.

Il Peccato trattiene dal riconoscer la vera Religione.

26 LA vera Fede è opera insieme di Dio ed insieme dell'uomo: Iddio illustra l' intelletto dell'Uomo a conoscere i misterj, e muove la volontà ad affezionarvisi, e l' uomo s'inchina coll'intelletto, e con la volontà a consentirvi. Posto ciò, chi può mai spiegar degnamente, quanto s'attraversi il Peccato al ritrovamento della Fede vera? L'effetto proprio della colpa è l'accecarci la mente, ed indurarci il cuore. *Ambulabunt, ut cæci, quia Domino peccaverunt.* (*Sophon.* 1.17.) Cammineranno, come ciechi, perchè peccarono contro il Signore, dice Sofonia. Ecco dunque la cecità dell'intelletto. *Cor ejus indurabitur tanquam lapis* (*Job.* 41.45.) Il suo cuore s'indurerà come una pietra, dice Giob, ed ecco la durezza della volontà, e però ecco la somma indisposizione dalla banda dell'Uomo per ricever la Fede. Eppure quest'è il minor male; il maggiore è quel disturbo che il peccato reca alla grazia Divina, che deve scoprirci il vero, e deve muoverci ad abbracciarlo. *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum, & peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis.* (*Isa.* 59.2.) Le vostre iniquità, dice Isaia, si sono interposte tra voi, e Dio, e v'hanno ora nascosta la sua faccia amorevole. E di simil tenore parlano comunemente i Libri della Scrittura in più luoghi. Per contrario l'osservanza della legge del Signore porta seco in premio questo lume vivificante. *Præceptum Domini lucidum illuminans oculos.* (*Ps.* 38.) dice Davidde. I comandamenti del Signore son luminosi in se stessi, e fanno lume a chi gli adempie; ed altrove più espressamente: *Super senes intellexi quia mandata tua quæsivi.* (*Psal.* 118.) Io ho inteso meglio la vostra Legge, che non l'intendevano i Maestri medesimi, perchè mi sono ingegnato d'osservarla. Ecco dunque la diligenza principale per riconoscere la verità: viver bene, non fare ad altri quello, che non vorreste, che altri facessero a voi: non imbrattarsi con laidezze l'anima, e'l corpo: portar rispetto al vostro Dio, ed ubbidir fedelmente quanto egli v'impone. Nettate a questo modo lo specchio del vostro cuore, e poi non dubitate ch'egli vi rappresenterà fedelmente il vero; ma come volete che ve lo rappresenti fedelmente, s'egli sia uno specchio tutto imbrattato di fango? E perchè per nettarlo non basta non peccare in avvenire, ma bisogna scancellare i peccati passati, disponetevi ancora a questo con un pentimento cordiale di tutte le vostre iniquità commesse fin a quest' ora, detestandole, come le detestava il Re Davidde, per essere ingiuria di Dio quando disse: *Peccavi Domino;* (2. *Reg.* 11.) ho peccato contra il Signore. Per verità, come fra tutti i mali possibili il maggior male è il peccato, così tra tutti i mali possibili del peccato il maggior male è l' essere ingiuria di Dio, il quale ce lo proibiva con interporre tutta la sua infinita autorità; onde le nostre trasgressioni, sotto questa considerazione d' essere un disprezzo, o tacito, o espresso della Divina Maestà, devono abborrirsi più giustamente sopra d'ogn'altro male, che meriti abborrimento. Che se per maggior facilità bramate quì ancora una forma più pronta di questo pentimento tanto salubre, vi potrà servire la seguente.

Atto di pentimento per ottener da Dio il perdono de' peccati.

27 O Grande Iddio, che con la vostra onnipotenza m'avete creato, e con la vostra providenza mi avete fin ora mantenuto: quanto era dovere, che io ancora v' amassi con tutto il mio cuore, con tutte le mie viscere, con tutta l'anima mia? Eppure io stolto non ho riconosciuto il mio Signore, non gli ho voluto ubbidire, ma gli ho voltato le spalle per vivere a mio capriccio. Sapevo ben io che la vostra Legge mi comandava altrimenti da quel che ho fatto; ma la mia volontà perversa ha voluto prevalere alla vostra Santissima volontà, ha voluto contentar se, e non Voi. Meriterei per questo, che voi mi abbandonaste nel mio peccato, lo meriterei; ma voi Signore, che vi compiacete di spargere la vostra misericordia sopra tutte le opere vostre non lasciate di diffonderla sopra di me, che se ben sono sì contraffatto, pur sono fattura vostra, delle vostre mani. Riformate dunque la vostra immagine, toglietene tutto ciò, che vi è di guasto, e di malvagio. Io mi protesto, che non vorrei mai avervi offeso, e se venissi ora al mondo, mi protesto, che non commetterei nessuno di que' peccati che ho commesso, per non offendervi, e non darvi tanto disgusto. Vorrei maggior dolore, ma da me solo non posso averlo: posso peccare con le mie forze, ma non posso pentirmi, come si conviene. Voi dunque porgetemi

la

la mano, inteneritemi il cuore, fate in modo, che per l'avvenire tanto v'ubbidisca, quanto v'offesi, come propongo di fare col vostro favore. Amen.

28 Con questo atto concepito con l'ajuto Divino, vi disporrete in qualche modo, a riconoscere la vera Fede, dopo la quale, se il Signore si compiacerà di darvi quel pentimento che supera le nostre forze, ed è suo dono singolarissimo, rimarrete imbiancato nell' anima sopra la neve, conforme sperava già Davidde, quando diceva: *Et super nivem dealbabor*. (*Ps.* 50.)

CAPO VIII.

I rispetti mondani son cagione, che non s' abbracci la vera Fede.

29 SE una piuma là nella via, benchè fossi gran vento, non s'alza in alto, donde credete che avvenga? avviene dall'essere ella intrisa tutta di fango. Or questa in gran parte è la cagione, perchè molti Settarj non abbraccino la vera Fede, benchè siano stimolati internamente a seguirla; si tengon fermi per qualche attacco soverchio a' beni della Terra, che loro serve di vischio. E due sorte d'attacco somigliante possono facilmente trattenere un Ebreo, anche dappoi, ch'egli comincia a dubitare della sua Setta: il primo è l'amore de' suoi verso di lui: il secondo è l' amore di lui verso de' suoi. In prima gli vien subito in mente, che diranno gli altri Giudei, s' io mi rendo Cristiano? Che diranno i miei parenti? che diranno i Rabini? diverrò l'odio di tutti, l'abbominazione, la favola. E questo filo di stoppa lo trattiene ne' suoi errori come se fosse una catena. Imperocchè ditemi, se aveste bevuto il veleno, vi tratterreste dal vomitarlo, perchè tal uno vedendovi vomitare, si ride di voi? Lasciate che i ciechi si burlino de' veggenti, e voi frattanto aprite gli occhi, sicuro che una volta vi riderete di que' ciechi, che vollero rimanere nella lor cecità. Altrimenti se per un vano rumore vi distogliete dal bene incominciato, interverrà a voi quel che interviene nel bosco alle fiere, le quali per fuggire da una banda uno strepito ingannevole alzato ad arte da' Cacciatori danno per l'altra banda nelle reti, e vi lascian la vita. Non è mai dovere anteporre un rispetto umano da niente all'eterna salute, nè per paura del fumo è mai dovere gettarsi nel fuoco.

30 Che se poi questo laccio della stima degli altri verso di voi non è forte abbastanza per trattenervi, il Demonio ne rende un altro e più tenace, ed è l'affezione verso de' vostri. Come farai, dice, a lasciar la tua moglie, che forse non ti vorrà seguitare? Come abbandonerai i tuoi figliuoli, che tanto ti sono ubbidienti? Come ti dimenticherai di tuo Padre, che tanto t'ama? Io so di più d'una delle Giovani Ebree, che benchè spinte internamente, ed esortate esternamente ad abbracciare la Fede Cristiana, si son lasciate trattenere nella lor Setta da questo vincolo dell'amor umano verso il Padre, e verso la Madre, e si son per esso rese indegne dell'amor divino. Non è gran tempo che una Fanciulla molto avvenente, rimirando dalla finestra alcune divote processioni, che si facevano a que' giorni da' Nostri nel suo paese, disse ad una Giovane Cristiana sua confidente, e vicina di casa: oh che belle cose fate voi altri Cristiani! e rispondendo l'amica: perchè dunque non vi fate Cristiana anche voi? ripigliò l'altra: ho il Padre che mi adora, e non disse altro, ma disse tutto con dir sì poco. Non v'è cosa che più trattenga l'Api dal cambiare l'Alveare, che il vino dolce, di cui venghino asperse. Ma intanto non udite che ad Abramo fu intimato: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui?* (*Genes.* 12.) partiti dal tuo paese, dalla tua famiglia, e dalla casa di tuo padre: ed egli ubbidì: e con questa ubbidienza si meritò la benedizione, e si dispose a divenir Padre di tutti i Credenti. Una fiamma maggiore ne spegne una minore: così l'amore dell'anima vostra deve spegnere ogn'altro amore terreno. Costi quanto si voglia la vera Fede: non fu mai cara, quando ben convenisse diventar nemico di tutto il Genere umano per acquistarla; e quando convenisse lasciare il possesso di tutti i cuori, e di tutto il mondo. Se foste sopra una Nave in pericolo di naufragio, vi contentereste voi mai d'andare a fondo, per tema d' alleggerirla col gettito d'ogni cosa?

CAPO IX.

La falsa persuasione di voler morire in quella Fede, nella quale s' è sortito di nascere, trattiene dall' abbracciare la vera Religione.

31 QUesto è il boccone medicato, con cui si tenta comunemente da' Settarj d' acquietare i latrati della Coscienza, quando ella

ella rimprovera la negligenza nel cercare la vera Religione, e la irresoluzione nel seguitarla. Così risposero già gli Ebrei nell'Egitto a Geremia, che loro rimproverava il culto sacrilego degl'Idoli in quel paese. Non vogliamo udire le tue parole, ma vogliam seguitare a sagrificare alla Dea Luna, come abbiam fatto fin ora, e come han fatto i nostri Padri, i nostri Principi, i nostri Re. *Sicut fecimus nos, & Patres nostri, Reges nostri, & Principes nostri.* (*Jerem.* 44. 16.) E così dirà ora un Ebreo. Voglio fare quel che ho fatto fin ora e quel che hanno fatto i miei Progenitori, e quel che fanno tutti i Rabini della Sinagoga. Son nato tra Giudei; e perchè dovrò esser condannato da Dio, perchè vi sono anche morto? Se Dio m'avesse voluto nella Legge Cristiana, mi averebbe dato per figliuolo ad un Cristiano: ma mentre mi ha dato per figliuolo ad un padre Ebreo, bastantemente s'è dichiarato, che si contenta ch'io l'onori secondo i riti della mia Legge. E su queste ragioni sì vacillanti s'appoggia la salute di un'anima eterna, che non si può mai assicurare anche troppo. Or per finir di gettare a terra questi argomenti sì cadenti, rispondete a me: Non potrebbero dir lo stesso anco gl'idolatri? Iddio mi ha fatto nascere in paesi, dove s'adorano gl'Idoli: dunque è segno, che si contenta ch'io viva, e muoja da idolatra? vedete però, che un tal discorso è una mera frenesia; e per una frenesia la giudichereste voi in una causa di pregiudizio infinitamente minore, che non è la vostra salute. Se foste nato in un'oscura prigione, non cerchereste, potendo, uscir fuori in libertà, ed ora che forse siete nato povero, perchè non dite: Iddio mi ha fatto nascere in questo stato di povertà, In questo voglio morire. Vedo che non vi piace di far così, nè vi lasciate ingannare sì stoltamente, se non dove tanto importa il non rimanere ingannato, quant'è in materia di Fede. E poi, volete fare autore Iddio della vostra ostinazione, e rifondere in lui la colpa de' vostri errori? E' vero ch'egli v'ha dato per figliuolo ad un Padre Giudeo, ma vi ha fornito anche del libero arbitrio, col quale possiate rinunciare alla Sinagoga, quando vogliate farlo per vostro bene. Il nascere in seno alla Fede, in cui siete nato, non è perchè vi rimaniate in essa, quando conosciate non esser buona, ma perchè abbandonandola per la Fede verace, abbiate questo merito di vantaggio da guadagnarvi il Cielo; giacchè la beatitudine è piaciuto a Dio, che sia ricompensa, e la ricompensa presuppone il merito, e la fatica. Così non perchè aveva fatto nascere Abramo in Ur de' Caldei, pretese ch'egli vi rimanesse, ma volle farlo ivi sortire i suoi natali, perchè avesse il merito d'aver abbandonato la patria, ed i parenti, per ubbidire alla voce del suo Creatore, come egli fece: Per tanto quel che ci resta, è l'eleggere con Davidde la via della verità: *Viam veritatis elegi.* (*Psalm.* 118.) Chi ebbe sorte di nascere in questa via della verità, cioè nella Religione che guida a Dio, l'ha da eleggere con approvarla; e chi non ebbe tal sorte, l'ha da eleggere con entrarvi, dilungandosi dagli errori, che se non saranno abbandonati per tempo, saran poi pianti in eterno senza rimedio. Passiamo ora a riconoscere i segni della vera Fede, dopo avervi scoperti gl' impedimenti.

CAPO X.

A quali segni potrà riconoscersi la vera Fede.

32 La vera Religione conveniva che fosse come, quella Colonna, che guidò gli Ebrei nel diserto, cioè parte lucida, e parte nuvolosa. Conveniva da un lato ch'ella fosse manifesta; altrimenti il non volerla riconoscere non sarebbe stata per gli Uomini colpa gravissima, e degna d'eterno fuoco. Ma dall'altro lato era necessario, che con la chiarezza si mescolasse l'oscurità, perchè s'ella fosse affatto evidente, non rimarrebbe agli uomini libertà, di non crederla, e non sarebbe sì gran merito l'averla creduta; nè sarebbe Fede, ma Scienza. Là dove congiungendo insieme chiaro, ed oscuro, tenebre, e luce, chiaro per l'evidenza della sua credibilità, oscuro per l'inevidenza dell'oggetto da credersi, si viene a fare, che il voler credere sia gran virtù, e il ricusar di credere sia gran fallo. Con questa regola avete da giudicare di quei Segni, che sono per arrecarvi, affinchè per essi riconosciate la vera Religione: non avete a richiedere, che io vi leghi la lingua, sicchè non possiate dir di no, perchè questo sarebbe richiedere una totale evidenza, e con ciò distruggere la Fede; ma dovete contentarvi ch'io vi faccia vedere su'l volto della Religione Cristiana tanti splendori di verità, che il vostro Intelletto, s'è ben disposto, debba durar più fatica a negarla, che a consentirle. Per tanto mentre vi fate a leggere questi fogli, non pensate come avete a ribattere la Verità, ma pensate come avete ad inchinarvele: altrimenti quel che doverebbe muovervi, vi sfferà di vantaggio. Quel mele, che all'Api è cibo,

alle

alle mosche serve di vischio. Parimente non dovete scorrer con l'occhio queste cose, ma vederle, e rivederle più volte, ponderando maturamente ciò ch'è quì detto solamente per vostro bene. Chi è lungamente giaciuto in tenebre dentro una carcere oscura sotterra, pena assai, quando n'esce ad aprir gli occhi alla luce; ma a poco a poco vi s'avvezza. L'istesso interverrà ancora a voi, che da principio non intenderete molte cose, ma rileggendole, giungerete ad intenderle, ed a vincere quell'errore, che s'è allevato con voi, dopo essere stato da voi bevuto col latte. Quello che io quì farò sarà procedere con brevità, con ordine, con chiarezza, per quanto si potrà dalla mia insufficienza; mostrandovi ad un tempo due proposizioni, l'una che la Religione Ebrea ebbe una volta i contrassegni della vera Fede, ma ora non gli ha più; onde fu vera Religione una volta; ma ora non è: l'altra che la Religione Cristiana ha sempre avuto, ed ha di presente questi medesimi contrassegni di verità, onde deve seguirsi da chi vuol esser salvo.

33 Ma quali saranno questi contrassegni? affinchè vi riescano più autorevoli, voglio cavarli dal Salmo 18. dove Davidde ce li accenna. Dunque il Profeta, dopo aver ammirato ivi la bellezza de' Cieli, e del Sole, si volta ad un altro Cielo, e ad un altro Sole più bello, ch'è la Legge di Dio, la quale in quanto comprende, e quello che Dio insegna, e quello che Dio comanda, non è altro alla fine che la vera Religione, attribuendole sette prerogative per riconoscerla, che sono come tanti raggi risplendentissimi della sua faccia. Il primo, ch'ella è Santa: *Lex Domini Immaculata*. Il secondo, ch'ella converte le Anime: *Convertens Animas*. Il terzo, ch'ella porta a suo favore il testimonio fedele di Dio, che ci parla per i Profeti: *Testimonium Domini fidele*. Il quarto è il medesimo testimonio di Dio, che ci parla co' miracoli. Il quinto, ch'ella rende Savj i suoi seguaci: *Sapientiam præstans parvulis*. Il sesto, che rallegra il cuore de' suoi sudditi: *Justitiæ Domini rectæ lætificantes corda*. Il settimo, che partorisce nel nostro cuore un timor santo, che ci rende forti nell'osservarla fino all'estremo: *Timor Domini sanctus permanens in sæculum sæculi*. Questi sono i contrassegni della vera Legge di Dio, e della vera Fede, i quali anderemo considerando ad uno ad uno, variando anche qualche poco quest'ordine sopraccennato, affinchè una verità faccia la strada ad un'altra, e le porti, quasi avanti, la face.

CAPO XI.

Primo segno della Legge vera, la Santità.

34 E' Fuor d'ogni dubbio, che quel Dio, che in Cielo si fa glorificare a Coro pieno da' Serafini per Santo, Santo, Santo, siccome l'udì Isaia, non può dare al Mondo una Legge, che non sia santa; e s'egli è Santo in tutte l'opere sue: *Sanctus in omnibus operibus suis*. (*Psalm*. 144.) quanto più sarà santo nel formar la Religione, cioè a dire, nel darci la norma della santità? Ora in tre modi conviene, che sia santa questa Legge: nel Fine, che si prefigge: ne' Mezzi, che v'applica per conseguirlo: negli Effetti, che viene a produrre.

II.

Santità della Legge Mosaica.

35 NON si può dubitare, che la Legge di Mosè non fosse Santa in queste tre maniere, benchè la sua santità fosse imperfetta. Era santa nel Fine, perchè avendo Iddio per Autore, non poteva non essere ordinata al bene dell'Anime, ma era santa imperfettamente come si conveniva al Popolo, che la riceveva, rozzo nelle cose divine, e collocato in uno stato di servitù prima della Redenzione. Così poco ella insegnava delle perfezioni di Dio, massimamente alla Gente comune; e sebbene proibiva tutti i peccati, nondimeno non veniva a spiegare chiaramente la malizia degli atti interni, e de' desiderj malvagi; onde tra tanta varietà di sagrifizj, non ve n'era alcuno per l'espiazione delle colpe del cuore. Per simil modo era santa imperfettamente ne' Mezzi, che ella apportava, i quali erano atti per figurare la vera santità, più che per conferirla: nè liberavano dalla colpa, ma solo liberavano da una tale immondezza legale, e direm noi, da una tale irregolarità. Che se la Circoncisione toglieva dall'Anima il peccato originale, ciò avveniva per il merito della Fede nel futuro Liberatore, e non perchè un tal rimedio avesse di sua natura tanta efficacia contro la colpa, contratta per la discendenza d'Adamo.

36 Per ultimo era santa, anche negli Effetti, ma imperfettamente, conducendo gli uomini a gran virtù, ma concludendo pochi, giacchè rari sono quelli, la cui vita nel Testamento

Vecchio ci sia proposta per esempio di santità segnalata. Imperciocchè in una tal Legge non si spiegava lo stato dell'Anime nell'altro Mondo, se non moltooscuramente: si ordinavano piuttosto gli atti esteriori, che gl' interiori: si procedeva per via di terrore, e non d'amore si promettevano direttamente i beni temporali, ed indirettamente gli spirituali: si accennava la Grazia ne' Sagramenti, e nelle Cerimonie, non si conferiva; donde procedeva, che pochi fossero quelli, che tra tante difficoltà si sollevassero sopra il viver comune de' buoni con una virtù eccelsa, come avviene, che nella stagione cruda d'Inverno pochi siano que' fiori, che spuntano sopra il Terreno.

Si espone l' origine del Thalmud; e la sua empietà.

37 QUanto abbiam divisato fin qui, come non può rivocarsi in dubbio da chiunque abbia una mediocre perizia nella Sacra Scrittura, così servirà molto a far riconoscere col paragone gli errori esorbitanti della nuova Legge, cavata fuora da' Rabini, dopo la distruzione di Gerusalemme. E per rinvenirne la verità più limpida, convien farsi più da principio, e ricercarne più in alto la prima Fonte. Adunque come hanno ricavato dagli Ebrei i nostri Scrittori, (*Hadria. Finus l. 9. c. 3.*) dappoi, che Tito Imperadore distrusse Gerusalemme, mirando i Giudei rimasti dopo l'eccidio, che la loro Setta ogni giorno più si diminuiva, e che la Cristiana Religione si dilatava per tutto il Mondo, accordarono un certo Idumeo per nome Mayr, che pubblicasse questa dottrina, due essere state le Leggi date a Moisè, una scritta, e manifestata solennemente al Popolo, l'altra data a bocca, e palesata a Giosuè in confidenza. Questa seconda Legge, dopo di aver camminato di successore in successore, esser pervenuta a lui, che per ordine Divino la doveva scoprire di presente a gli Ebrei, per la necessità grande che ne tenevano, affinchè non fossero sedotti dalla superstizione de' Cristiani. Ma nè pure allora venne a scriversi una tal Legge seconda, finchè l'Anno 150. (*Sixtus Senensis l. 2. Bibliot.*) dopo l'eccidio di Gerosolima, cioè a dire, l' Anno nostro 222. fu dato in luce il Testo di questa legge da un Rabino per nome Giuda, figliuolo di Simone, ed il libro fu chiamato *Misna*; ch'è quanto dire in nostra favella *Repetizione*. Appresso nell'Anno 300. dopo la medesima distruzione, cioè a dire l' Anno 372. del nostro computo, un Rabino per nome Giovanni con due Colleghi Rab, e Samuele fecero una nuova aggiunta a questo Misna, e chiamarono il libro *Thalmud Gerosolimitano*, ch' è quanto dire, Dottrina raccolta dopo le rovine di Gerosolima. Finalmente l'Anno 436. dall' eccidio, che a noi è l'Anno 508. due altri Rabini *Asse*, ed *Hambai*, o come lo chiama Girolamo di S. Fede nel proemio del secondo suo libro, *Hakados*, abitante in Babilonia, di nuovo accrebbero questo libro, e lo chiamarono *Thalmud Babilonico*, che fu poi perfezionato, eridotto allo stato presente da due altri Rabini, *Mayr*, ed un altro *Asse*, a cagione, che i due primi Maestri morti immaturamente, non avevano potuto dare all' opera l'ultima mano. Or questo *Thalmud*, dice Girolamo di S. Fede; (*In fine l. 1. & in Proem. l. 2.*) che nella mole supera dieci volte la Sacra Bibbia, e tratta tre sorte di materie: la prima di quel che appartiene alle cause civili, ed è presso gli Ebrei, come il Codice delle nostre leggi Imperiali: la seconda di quel che appartiene a' Matrimonj, agli Animali, o proibiti, o permessi in cibo, a' giorni festivi, all'Orazioni: la terza è dell'Istorie della Legge, della vita, e delle opere de' Patriarchi, della venuta del Messia, della Risurrezione de' Morti, del loro Giudizio del premio, e della pena dell'altro Mondo. E' ben vero, che queste materie non sono tutt' insieme raccolte in una parte dell'opera, ma si collocano variamente quà, e là quasi per condirla, e renderla più fruttuosa, riducendosi il tutto a 63. Trattati, tutti diversi. (*Sixtus l. cit.*) Quanto poi all' Autorità di tal libro, non può esser maggiore presso gli Ebrei. Imperocchè si stabilisce nel suo proemio, che chi negasse quel che ivi si trova scritto, rinega il medesimo Iddio ne' suoi santissimi precetti registrati in quest' Opera. Eppure mirate se ella più giustamente non si può chiamare una Scuola di bestemmie, aperta a Gente abbandonata dal Cielo. Io ne porrò qui, ed altrove secondo il bisogno, un Sommario della Dottrina, esposto fedelmente; parte da Sisto Senense, che di proprio pugno trascrisse il tutto, ricavandolo dagli Originali rimasti nella famosa Libreria di Cremona, parte dal soprannominato Girolamo di Santa Fede, che per tant' anni come Rabino vi aveva studiato d' intorno, e parte ancora da Pietro d'Alfonso, che parimente di Giudeo reso Cristiano l' Anno 1106. nel suo Dialogo. (*Liber exstat in Biblioth. Patrum t. 12. part. 1. fol. 358.*) si fece a confutarlo. E perchè in due modi si bestemmia l'Altissimo con togliergli quel-

le perfezioni, che gli convengono, con aggiungerli quelle imperfezioni, che non gli possono convenire, il Thalmud fa l'uno, e l'altro con eccesso.

38 In prima: (*Ord.* 2. *tr.* 8. *dist.* 5.) aggiunge a Dio quel che non gli può convenire, ch'è l'essere corporeo, insegnando, che il Signore ogni giorno si pone in capo, ed intorno alle braccia certe bende chiamate *Thephilin*, e si veste d'una toga di lino, chiamata *Zitith*, ed adorno in questo modo, si pone inginocchioni per orare. Così pure altrove dicono, che sta nell'Occidente, rappresentandolo come circoscritto dal luogo, dove si trova; che sparge lagrime; che rugge come Leone, che batte palma a palma; affermando queste cose in senso proprio, e non in senso metaforico, come riferisce Pietro d'Alfonso in tutto il primo titolo del suo Dialogo. Nè meno enormi sono le bestemmie, per le quali vengono a togliere a Dio le sue divine perfezioni, togliendoli la Santità, la Sapienza, la Pienezza di tutti i beni. Gli tolgono la Santità, tacciandolo d'ingiustizia; e mirate in che? Nel levare iniquamente alla Luna parte della sua luce per darla al Sole. (*Ord.* 4. *tr.* 6. *dist.* 1.) Con somigliante cecità insegnano, che Dio monta in collera una volta ogni giorno, e che in quel punto la cresta de' galli perde la vivacità del suo colore, stando essi allora fermi sopra un sol piè; e guai se in quel tempo un uomo venga maladetto da un altr' uomo, perchè caderà di subito morto a terra senza scampo; (*Ord.* 1. *tr.* 1.) ed avanzandosi sempre più nell'empietà, giungono a dire, che Iddio di tanto in tanto s'affligge amaramente per aver distrutta la Città di Gerusalemme, abbattuto il Tempio, e disperso il suo Popolo, laonde tutte le volte, che egli si ricorda delle calamità de' Giudei, si percuote il petto con ambe le mani, e versa due lagrime nell'Oceano. (*Ord.* 1. *tract.* 1. *dist.* 9.)

39 Colla Santità parimente tolgono a Dio la Sapienza, insegnando, che egli prima di creare il Mondo, si esercitava in creare varj altri Mondi, ed in distruggerli, finchè dopo varie prove imparò a far quest'Universo, dove noi siamo. (*Ord.* 1. *tr.* 4. *dist.* 3.) Con ciò fanno Dio ignorante; come pure quando asseriscono, che egli impiega le prime tre ore del giorno nella lezione della Legge Giudaica; (*Ord.* 2. *tr.* 1. *dist.* 24.) che Moisè all'improvviso salito una volta in Cielo, trovò che il Signore scriveva gli accenti sopra la Bibbia; (*Ord.* 5. *tract.* 6. *dist.* 5.) e che un tal Rabino fu così scaltro, che non solo il Demonio, ma Dio medesimo ne rimase ingannato. (*Sixt. loc. cit.*)

40 Finalmente hanno sì poca stima i Thalmudisti di quel Pelago d'infinito bene, ch'è la Divina Natura, che si rappresentano il Signore come bisognoso di passare il tempo, e come bisognoso d'ajuto, fingendo, che egli reciti ogni giorno alcune divote preghiere; (*Ord.* 1. *tract.* 1. *dist.* 1.) e che nelle tre ultime ore del giorno per una tale onesta ricreazione, si trastulli con un pesce di grandezza smisurata chiamato *Leviathan*; (*Ord.* 2. *tr.* 1. *dist.* 14.) ed arrivano fino a questa temerità di affermare che due Rabini sdegnati lo scomunicarono, con tanto poco di sentimento dalla banda del Signore, che sorridendo della Censura, disse: *I miei figliuoli m'han vinto.*

41 Or questa è parte di quella sublime Teologia, che i Maestri Ebrei propongono al loro semplice Popolo, quasi dettata da Dio medesimo a Moisè, dice attonito Girolamo di Santa Fede nel libro 2. al cap. 5. Mirate però, se più orribile ne può insegnare l'Inferno. Non so, se io mi debba aggiungere le bestemmie, che proferiscono contro i Santi, e contro la Divina Scrittura, volendo ingiuriare Iddio in ogni maniera, non solo direttamente in se stesso, ma anche indirettamente ne' suoi Amici, e nelle Rivelazioni, che egli ci ha lasciato registrate nella Bibbia. Le riferirò affinchè chi ama la verità, ne resti più ampiamente informato, perchè per altro come i sassi dentro l'argento vivo vengono a galla, così questa sorta di bestemmie parrà leggiera al confronto dell'altre già riferite fin' ora. Dunque affermano in disonore di Adamo, e di Noè, cioè a dire del primo Propagatore degli Uomini, e del loro Ristoratore, cose sì abbominevoli, che si vergogna la penna di riferirle. (*Ord.* 3. *tr.* 1. *dist.* 6. & *ord.* 4. *tr.* 4.) Anzichè tentano d'imbrattare del medesimo fango gli Angioli stessi, affermando, che l'Arcangelo Gabriele, per aver commesso una grande scelleratezza, fosse stato condennato da Dio ad esser battuto con un flagello di fuoco. (*Ord.* 2. *tr.* 5. *dist.* 8.) Parimente bestemmiano i Thalmudisti la Divina Scrittura, contraddicendole apertamente con dire, che l'Elemento del Fuoco fu creato in dì di Sabato, (*Ord.* 2. *tr.* 3. *dist.* 4.) quando si ha dalla Sacra Genesi, che nel Sabato cessò Dio dall'operare; con dire, che la dottrina, e la vita di Giob è una mera favola, (*Ord.* 4. *tr.* 3.) e che Davidde non peccò, nè d'adulterio, nè d'omicidio, e che il creder ciò è un farsi Eretico. (*Or.* 2. *tr.* 1. *dist.* 5.)

Ingiustizia de' Precetti del Thalmud.

42 MA forse, sei Thalmudisti hanno errato tanto nella dottrina speculativa, avran dato nel segno, trattando la dottrina pratica della Legge? Esaminiamo anche questa; e perchè la Giustizia dopo la Prudenza è la prima tra le virtù morali, ed è il fondamento del convitto umano, esaminiamo lei sola. E prima quel che determina questa nuova Legge intorno a beni esterni. Determina, che se un Ebreo trova una borsa piena di danaro in luogo pubblico quando il Padrone de' danari perduti diffidi di ritrovarli, possa l'Ebreo ritenerli, benchè egli sappia il medesimo lor vero Padrone. (*Ord.4.tr.2.d.5.*) Che se poi la roba sia de' Cristiani, fa sapere la Legge che Dio ha comandato a Giudei, che se l'usurpino senza alcuno scrupolo, o sia con usura, o con furto, o con rapina, come lor piace. (*Ord.1.tr.1.d.4.*) Intorno alla vita si stabilisce questo tenore: se la maggior parte de' Giudici condanni a morte il Reo, il Reo muoja; ma se tutti i Giudici unitamente lo condanneranno, il Reo venga assoluto: (*Ord.4.*) Se chi depose il falso contro del Prossimo sia scoperto per falsario, prima, che s' eseguisca la sentenza, venga punito con pena del taglione, ma se sia scoperto dopo l' esecuzione, vada esente da ogni gastigo. (*Ord.4.tr.4.*) Contro i Cristiani poi vi ha un altro diritto, promulgato da questi nuovi Legislatori. Si comanda, che i Cristiani sian tenuti in conto di Bestie, nè si trattino in altro modo, che come fossero Bruti: (*Ord.1.tr.16.*) Si comanda, che ogni Giudeo tre volte il giorno bestemmj i medesimi Cristiani, e preghi Iddio, che gli confonda, e gli estermini insieme co' loro Principi. (*Ord.1.tr.1.dist.4.*) Si comanda, che a' Gentili non si faccia nè mal, nè bene, ma quanto a' Cristiani si cerchi sempre di privarli di vita, (*Ord.4.tr.8.dist.2.*) per tal maniera, che se si miri un di loro vicino al precipizio, si corra subito a dargli la spinta. (*Ord.4.tract.8.*) E perchè potrebbe avvenire, che per ammazzare, o precipitare un Cristiano, rimanesse ucciso, o precipitato un Ebreo, non importa: l'uccisore sia libero da ogni pena: (*Ord.4.tr.8.dist.2.*) avendo i Thalmudisti per sì santo l'odio a' nemici, che il non accoglierlo nel cuore, ed il non procurare di sfogarlo a suo tempo con le vendette, rende indegno del nome, e della dignità di Rabino. (*Ordin.5.tract.1.dist.2.*) Con eguale perversità son poi stabilite le leggi de' matrimonj, intorno a' quali sono permessi abusi così nefandi, che non è lecito qui riferirli. (*Ordin.3.tr.3.dist.2.*) Anzichè di vantaggio si stabilisce, che il pigliarsi per moglie, o la sua propria sorella, o anche la sua propria figliuola, sarebbe un' opera, non solo lecita, ma di gran merito presso il Signore. (*Ordin.2.tr.1.*) Ma non andiamo più innanzi in questa fogna, perchè è troppo fetente. E pure Girolamo di Santa Fede nel proemio del libro 2. riferendo questi, ed altri simili errori, si protesta di fare come un Mercante, che pone in vista una piccola parte della sua roba per mostra di quel più, che tien dentro riposto; benchè i Rabini ardiscano di affermare, che più gravemente è da punirsi chi contraddice al Thalmud, che chi contraddicesse all'antica legge di Mosè. (*Ordin.3.tr.4.dist.10.*) Intanto dalla stima, che i Thalmudisti mostrano della Divina Maestà, dalle leggi, che stabiliscono al commerzio umano ne' contratti, e dalla propagazione del Genere umano ne' matrimonj, da precetti, che promulgano sì repugnanti alla carità, potrete argomentare qual sia il fine, ove ella miri; quali i mezzi, che ella adoperi; quali effetti, che ella possa produrre; e se il Thalmud meriti veramente d' esser chiamato legge diabolica. Per verità non ha zelo nel cuore chi non compatisce con tutto l'animo ad una Nazione tanto accecata, nella quale perchè i semplici non vengano a riconoscer l' errore, son istruiti a rispondere a chi lo interroga di queste esorbitanze: *I nostri Rabini vi risponderanno;* e così ad occhi chiusi, dice Girolamo di Santa Fede nel proemio del suo secondo libro, si lascian condurre al precipizio sempiterno.

Difesa del Thalmud convinta per fallace.

43 IO non vedo, che cosa possano rispondere i Rabini a quanto abbiam detto fin' ora, che o negando, che il Thalmud contenga le impietà riferite, o affermando, che i Giudei moderni non regolano il loro vivere con questa legge. Veggiamo però qual fede si meriti questa difesa.

44 E prima è manifesto, che il Thalmud contiene una dottrina affatto empia, per tutte queste ragioni, che io sono qui per addurvi; giacchè dovendo appoggiare gran parte del mio dire su questo fondamento, conviene, che io lo mostri affatto stabile. Dunque molti de' nostri Sommi Pontefici han condennato al fuoco un tal libro co' loro decreti: Gregorio IX. l'anno 1230. Innocen. IV. l' anno 1244. Giulio III. l'anno 1553. Paolo IV. l' anno 1559. (*Vide Sixtum*

rum lib. 1.) e però chi potrà mai persuadersi, che una sentenza così severa sia stata tante volte proferita da Personaggi sì eccelsi, contro una finzione bugiarda? Non sarà stato riconosciuto un tal libro? non sarà stato letto? non sarà stato esaminato? Inoltre gl' Inquisitori della nostra Santa Fede l'hanno più volte abbruciato per esecuzione d' una tale sentenza, tanto che riferisce Sisto Senese, che nell'an. 1559 una gran quantità di tali volumi estratti dalla libreria di Cremona; lasciativi già dagli Ebrei, furon dati alle fiamme. Di vantaggio, vi sono pure stati tra i Cristiani in ogni tempo nomini peritissimi della lingua Ebraica, che han potuto intendere a pieno la dottrina del Thalmud, e tra gli altri Sisto Senese, come s'è già accennato, attesta di avere di propria mano trascritto il Catalogo de' Trattati, e la somma degli errori più esorbitanti, e notati di sopra. Che più? abbiamo la testimonianza de' medesimi Ebrei. I Karraiti, che sono una Setta discordante in molte cose dagli altri Ebrei: (*Vide Honoratum Fabrum opusc. Vera Fides effug.* 19.) per non volere accettare il Thalmud, han sostenuto, e sostengono dal rimanente della loro Nazione gravi persecuzioni, e generalmente i Giudei Orientali, cioè quelli, per quanto posso raccogliere, che discendono dalle dieci Tribù già disperse, prima dell' eccidio di Gerusalemme, han sempre abbominato questo libro pestifero, come attesta il Cantipratense. (*Lib.* 1. *Apum. cap.* 7.) e forse son meno ciechi degli altri Giudei, perchè almeno non avendo avuto tanta parte nella morte del Messia, non sono stati egualmente puniti nella loro posterità. Ma lasciam questo per non entrare in altri dubbj. Quello, che è certo, è che molti Rabini, che, avendo riconosciuto l' errore della lor Setta, si sono battezzati, hanno reso testimonianza delle favole, e dell'empietà del Thalmud co' loro libri. Tra gli altri Pietro d'Alfonso, e Girolamo di Santa Fede l'han fatto con gran profitto de' medesimi Ebrei, e singolarmente Girolamo, come dicemmo di sopra. Or io domando, con qual coscienza averebbe egli calunniato sì bruttamente la Sinagoga, apponendo alla sua Fede errori sì mostruosi, e se l'avesse calunniata, come non sarebbe stato costretto, e da Confessori, e dalla coscienza sua propria a disdirsi? E poi qual cosa più lontana dal fine, che egli pretendeva di convertire alla Fede Cristiana la sua Gente, che l'inserire bugie sì orrende nel suo libro, se bugie fossero state quelle, che egli riferì nel suo, e che noi seguiteremo a riferire nel nostro? Certamente un tal libro, non solo non averebbe mosso cinque mila Ebrei nella Spagna a battezzarsi, come avvenne, ma gli averebbe offesi tutti, e gli averebbe stabiliti maggiormente nella loro credenza, come un' invettiva d'un mentitore, ed' un nemico. Anzi, che scrivendo egli, non a gl' Indiani, ma a suoi Compatriotti, al suo Popolo, come poteva avvenire, che tra tanti non vi fosse stato un Rabino, il quale in difesa della sua Religione avesse scoperto la verità, e svergognato la menzogna? Se dunque niuno si mosse, niuno fiatò, anzi se tanti riconobbero il loro errore, segno è manifesto, che nel Thalmud pur troppo si contengono le abbominazioni riferite per mezzo d'Autori di fede così incorrotta. Per tanto che volete rispondere per ischermirvi, che i nostri Sommi Pontefici sono stati troppo severi? Se gli errori del Thalmud fossero una calunnia, l' averlo dato al fuoco non sarebbe severità, ma ingiustizia; ciò che non può presupporsi, massimamente che colla podestà Ecclesiastica s' è accordata anche la podestà Laicale de i Principi, tra quali il Santo Re di Francia Lodovico IX. diede alle fiamme il Thalmud l' an. 1239. come riferisce il Cantipratense nel luogo sopraccitato. Direte dunque, che essi non avevano veduto tal libro, onde si potevano lasciar ingannare da' Ministri a condannarlo. Ma l'hanno veduto i nostri Inquisitori, e ne han trascritto gli errori di proprio pugno. Direte, che questi eran nati, ed allevati nella Fede Cristiana, e però come testimonj appassionati esservi sospetti; ma i vostri medesimi d'Oriente, i Karraiti pure ne abborriscono l' empietà. Vi sembrerà forse che questi, come inesperti non ne possano giudicare rettamente. Ma quei medesimi, che v'hanno studiato d' intorno gran parte della lor vita, come è stato Girolamo, ed Alfonso, Rabini sì accreditati, più d' ogn' altro, danno a vedere il vostro inganno, e vi fanno conoscere, che per quante vie fuggite la verità, per altrettante ella vi viene incontro.

45 Forse vi sarà più facile il persuadere, che i moderni Ebrei non si regolano con una Legge così perversa. Vorrei poter velo credere di buona voglia; ma mi fa gran forza in contrario l' autorità di Sisto Senese tanto esperimentato su quest' affare, e pure afferma, che la Nazione Ebrea si regge con le dottrine del Thalmud, tra le quali, benchè molte siano aggiustate, v'è però mescolato tra di loro il veleno di quegli errori, che avete udito. *Vastum illud opus Judaicarum traditionum Thalmud appellatum, in quo collecta sunt decreta cum innumeris Rabinorum*

rum Statutis, & tam divinarum, quàm humanarum legum expositionibus, quibus nunc tota Judæorum natio regitur; così definisce egli il Thalmud; come pur lo definì Girolamo nel proemio del libro secondo: *Erronea dottrina per Rabinos ordinata, & per Judæos ad præsens observata, quæ Thalmud appellatur*.

46 Ma sù, sia così, non viva la Sinagoga moderna secondo i precetti del Thalmud; questo è quello, che rende più rei i precetti della nuova sua Legge, l'esser costretti i suoi seguaci, per non esser pessimi, a non ubbidir a quella Dottrina, che professano: e però ponderate l'argomento, che io vi propongo.

La Legge di Dio, è santa, è immacolata, è senza errori, come s'è veduto al n.34.

Ma la Legge moderna de' Giudei non è santa, anzi è ripiena di mille errori, come s'è veduto nel num. 38. e ne' seguenti.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è Legge di Dio.

III.

La Legge Cristiana è santa; e prima è santa nel Fine.

47 PAssiamo ora al confronto della Legge Cristiana, e mettiamo la verità dirimpetto alla bugia, affinchè l'una, e l'altra più si conosca. Il fine d'ogni buona Legge è il bene de' Sudditi, che l' osservano. Ciò per più forte ragione deve avvenire nella Legge data da Dio; e perchè il bene dell'uomo è di tre sorte; altro è quello, ch'egli ha in se, cioè il ben proprio; e l' altro è quello, ch'egli ha d' intorno a se cioè il bene del Prossimo, altro è quello ch'egli ha sopra di se, cioè il bene di Dio, la Legge perfetta del medesimo Dio deve indirizzare perfettamente tutti i nostri atti inferiori, ed esteriori, in ordine a noi, in ordine a' prossimi, in ordine alla Divina Maestà. E ciò avvien di fatto nella Legge Cristiana, la quale ha per mira unicamente di glorificare a questo modo il Signore, e di beatificare i suoi fedeli. Questo è il segno, dove vanno a riferire tutti i suoi Precetti, e tutti i suoi Consigli, perchè, se piglierete l'Evangelio in mano; troverete che in esso si comanda ogni sorta di virtù, o si persuade; e si proibisce ogni sorta di vizio fino ad una parola infruttosa; per tal maniera, che non si può viver bene, se non vivendo secondo i suoi comandamenti; nè si può viver male, se non contraddicendo coll'opere a' suoi dettati, e tant' è l'osservarlo perfettamente, quant' è il prevenire ad una eroica santità.

48 E per venire al particolare, e mostrarvi la verità più chiaramente col paragone, mirate: la Legge Masaica permetteva quattro cose strane; la pluralità delle Mogli; il Repudio, l'Usura con gli stranieri: e finalmente la podestà di ammazzare l' uccisore del Fratello, o del Parente, e questa permissione fatta da Dio a' Giudei, faceva, che non peccassero in sì fatte azioni; e nel caso dell'omicidio costituiva l'uccisore, quasi Ministro di giustizia, onde potesse un fratello come per pubblica autorità, e non per odio privato, perseguitare l'omicida dell' altro suo fratello fino alle Città di rifugio e dargli morte, se lo trovava fuora di loro. Tuttavia non può negarsi, che una tale permissione non contenesse una grand'imperfezione per la Legge, la quale si poteva dir giusta, non assolutamente, ma in riguardo al Popolo, che la riceveva, duro, e carnale. (*V.Abul. in Deut. fol.* 126. *col.* 4.) Per la stessa ragione nè meno la medesima Legge proibiva ogni sorta di male; onde non proibiva ogni desiderio illecito; almeno espressamente, ma solo proibiva il desiderio della Donna, e della roba altrui. Nella Legge Evangelica voi non vedrete niuna di queste imperfezioni, perchè vi si proibisce ogni sorta di male espressissimamente, e nulla vi si permette, che di sua natura ripugni in qualche modo alla Legge della natura. E se voleste oppormi, che anche nelle nostre Città si permette un gran male, mentre si permettono le Meretrici, l'opposizione sarebbe troppo semplice. Imperocchè non è la Legge Evangelica quella che permette le Donne pubbliche, mentr'ella avendo sempre per mira il bene spirituale di ciascheduno, sempre le condanna, ma è la Legge politica, ed umana, la quale avendo per mira il bene della pace comune, permette giustamente un male minore, per evitarne un maggiore. A' nostri precetti si aggiungono poi i Consigli, e sono come le fortificazioni esteriori, per difesa maggiore degli stessi decreti, che sono come la Rocca. E perchè tre sono gli amori, per cui l'uomo s' induce a contravvenire a' divini Comandamenti, l'amore della Gloria, l'amore de'Piaceri, l'amore delle Ricchezze;

con-

contro questi tre singolarmente ci premunisce l'Evangelio, consigliandoci contro la Superbia a cercare l'ultimo luogo, a fuggir le preeminenze delle dignità, a non mirare di piacere se non a Dio; consigliandoci contra la Concupiscenza carnale a privarsi anche de' diletti leciti del Matrimonio, mantenendo la Verginità, o la Continenza, consigliandoci contro l'Avarizia ad abbandonar gli averi, e farsi povero volontario, per essere più disposto ad amare il Signore. Per tanto, se la Legge Mosaica è da Dio, ancorchè ella contenga le antidette imperfezioni, quanto più manifestamente sarà da Dio la Legge Cristiana, la quale tutte l'esclude: e comanda, o consiglia tutto il bene a tal segno, che s'ella s'osservasse universalmente con esattezza, la Terra per poco non si distinguerebbe dal Paradiso, più di quello, che si distinguano i subborghi dalla Città? E certamente, che cosa bramereste voi di vantaggio in questa vita, se Dio si amasse da tutti sopra tutte le cose, e se in lui, e per lui si amassero tutti i Prossimi? Or questo è il compendio della Legge di Cristo, di cui non si può trovare cosa più santa, più pura, più celeste; conforme ad ogni regola di dovere.

49 Non voglio io già negare, che questo medesimo non fosse accennato in qualche modo nella Legge Mosaica, la quale in fine era un abbozzo della Legge Evangelica. Ma notate la differenza singolarmente quanto al precetto della Carità: Non si parlava di amare Iddio sopra ogni cosa, se non solamente nel Decalogo, mentre poi in sì gran numero di precetti Ceremoniali, e Giudiciali non se ne faceva più menzione. Per simil modo per Prossimo intendevano comunemente i Giudei uno della Nazione, e però si facevano lecito odiare gli stranieri. Parimente si facevano lecito l'odiare l'omicida del lor fratello, o parente, e il dargli morte per odio, benchè la Legge concedesse loro solamente l'ucciderlo per amore della giustizia. (*Num.* 35.) onde peccavano in questo fatto. (*V. Abul. in c.* 25. *Matt. q.* 174.) E tuttavia non v'era chi sopra un affare tanto importante gli venisse ad istruire. Ma so prenderete a leggere l'Evangelio, e con esso le altre scritture Canoniche de' Cristiani, troverete ad ogni tratto inculcato l'amore di Dio, e la carità del Prossimo universale ad ogni sorta di persone, o stranieri, o domestici, fino a i Barbari più incolti, fino a i nemici più fieri; volendo, che non siano esclusi da' segni comuni di benevolenza, e consigliando a compensare le ingiurie maggiori con benefizj più segnalati. Posto ciò, io vi domando, chi ha fatto una Legge sì santa? L'ha fatta il Demonio? Dunque il Demonio è l'Autore di una Legge incomparabilmente più perfetta, che non è la Legge Mosaica, che pure ha Dio per suo primario Autore? Dunque il Demonio ha dato una Legge, che ha l'istesso fine, che ha l'uomo, cioè la beatitudine del medesimo uomo, e la somma glorificazione del medesimo Dio? Dunque il Demonio ha dato una Legge, che santifica il Genere umano, e che dove si osservi per appunto cambia la Terra in Cielo? Direte, che non il Demonio, ma gli uomini han dato al Mondo una tal Legge? Ma torna da capo la difficoltà, mentre non può avvenire, che sia dettatura d'uomini, e d'uomini semplici, ignoranti, plebei, come furono gl'Appostoli, quella Legge, ch'è più bella, più degna, più santa, che non è la Legge scritta già col dito di Dio; altrimenti il Signore potrebbe dire con verità, quel che sì empiamente gli fanno dire i Thalmudisti, secondo, che avete udito di sopra: i miei figliuoli m'han vinto. Inoltre, come gli uomini danno precetti opposti a tutte le loro concupiscenze? Come soffocano l'alterezza del loro spirito con precetti di umiltà? Come contraddicono all'amore sì sfrenato de' piaceri sensuali co' precetti della mortificazione? Come quelli, che naturalmente non amano, se non se medesimi, danno precetti sì belli di carità, sagrificando a Dio, non più le bestie per Vittime, ma i loro cuori? Bisognerà dire, che sì fatti Leggislatori non siano stati impastati della creta comune: mentre si vede, che tutti gli altri, quando si lasciano portare dalla natura, riferiscono ogni cosa a se stessi, e fanno il lor proprio amore contro di tutti i lor disegni, nè fanno mai muoversi contro i loro appetiti, se non per amore, o della gloria, o del diletto. Convien dunque confessare per necessità, che la Legge Cristiana è vera Legge di Dio, trovata da lui per santificare con essa tutti gli uomini.

Si conferma la Santità della Legge Cristiana con due prove invitte.

50 POtete oppormi, che io fin'ora non ho fatt'altro, che un Panegirico della mia Legge. Sequant'ho detto, fosse vero, non rimarrebbe dubbio, che la Legge Cristiana non fosse la legge di Dio, escludendo ogni vizio, e contenendo ogni virtù; ma non basta asserir queste cose, convien provarle. Mi contento, e però voglio soggiungervi due prove invitte per confermazione di quanto abbiam divisato.

51 La Religione Cristiana ha avuto fin da principio della sua nascita potentissimi nemici. Tutti i Filosofi, e singolarmente i Cinici, e gli Epicurei, (*Baron. Anno 164. n.10.*) e sopra tutti quei, che col nome di Filosofo nascondevano l'esser Maghi, (*Eunapius apud Spondan. ann.351. nu.3.*) parte per gradire a gl' Imperadori Romani, e parte per soddisfare le loro passioni, fecero ogni sforzo per calunniarla, e per abbatterla, non solo in voce, ma ancora co' libri. Inoltre alcuni di loro furono per qualche tempo Cristiani, come Porfirio, e Giuliano Cesare, o almeno co i Cristiani, e s' informarono pienamente de' nostri Dogmi, e de' nostri libri come si gloriava Celso Epicureo; (*Apud Orig. lib.6.*) e tuttavia questi tre soprannominati, ancorchè più arrabbiatamente d'ogn'altro scrivessero contro la Legge di Cristo, non seppero per verità trovar in essa un neo da riprendere giustamente, se non apponendole quello, che non v'è, come appare manifesto per le risposte di Cirillo contro Giuliano, di Metodio contro Porfirio, di Origene contro Celso; tanto che gli Argomenti di Celso, che al parere d' Origene a primo aspetto comparivano per formidabili, furono lungamente derisi, come saette lanciate da mano imbelle, senza degnarsi pur uno di ribatterle; finchè il medesimo Origene, perchè il silenzio, che proveniva da magnanimità non paresse nato da diffidenza: prese a confutare le calunnie con otto libri come si dice nel loro proemio.

52 Susseguentemente la scuola degli Arabi, come aderente a Maometto ha professato grand odio alla Legge di Cristo, e tuttavia Averroe il primo, ed il più dotto di tale scuola, non seppe ritrovare altro da opporci, che chiamando la Legge nostra, Legge degl'impossibili: *Lex Christianorum Lex Impossibilium*; non accorgendosi intanto l' infelice, che sentenziava contra se stesso con una tale sentenza. Imperocchè, se per impossibili intendeva i Misterj, che noi crediamo, veniva a dichiararsi stolto, volendo misurare l'abisso senza fondo della divina Potenza colla canna corta d'un Intelletto superbo, se per impossibili intendeva i precetti, che professiamo, veniva a dichiararsi per insensato, mentre poteva scorgere, che i medesimi precetti erano osservati in tutto il Mondo da tante persone di genio, e di paese diverso; onde questo medesimo può fare ampia prova, che Dio v'aveva la mano con la sua grazia; e che però suoi convien che siano que' comandamenti per la cui osservanza egli somministra internamente vigore all' Anima.

53 L'altro argomento riesce per mio credere anche di maggior peso, ed è quello, che soltanto qui per soggiungervi. Non potete negare, che nella Religione Cristiana si sian trovati in ogni secolo uomini dottissimi per ogni sorta di scienza umana, e divina: e quando voleste negarlo i libri da loro divolgati, ve ne sarebbero ampia fede. Ora tutti questi Maestri succeduti gl'uni a gli altri, benchè sbrigati da ogn'altra occupazione, non abbiano avuto più lungo impiego, che lo studiare d'intorno la nostra Legge, non hanno mai trovato, di che riprenderla. I Savj dell'altre Sette, quanto più esaminavano seriamente la loro Religione tanto più la deridevano, come si vede, non solo negli scritti degli antichi Filosofi, che adoravano molti Dei; e ne riconoscevano poi un solo, scoperto loro dalla ragione; ma come appare anche nella Setta Maomettana, meno opposta al lume dell' istessa ragione, che non è l'Idolatria; e pure i due maggiori Filosofi, che ella abbia avuto, cioè Averroe soprannominato, ed Avicenna nella loro Metafisica, si fanno beffe della Beatitudine promessa dall' Alcorano, come Beatitudine de' Corpi, e non dell' Anime, e nè meno degna de' Corpi umani, ma confacevole appena alle medesime bestie. E sebbene Avicenna per ricoprire qualche poco il rossore della sua Setta espone in senso allegorico la dottrina del Profeta brutale, tuttavia parlando altrove senza passione, discorda affatto da lui, mentre ripone la Felicità nella contemplazione dell'ultima Intelligenza; errando veramente, ma meno di lunga mano, che non errò Maometto, e non errò Averroe, il quale apertamente vitupera ogni Legge, ed anche quella de' Saraceni, ove non parla a suo modo. (*V. Possevinum Bibliot. lib.13. ar.1.*) I nostri Maestri per contrario, quanto più sanno, tanto più approvano la nostra Legge, come rimane indubitato per le opere del grande Agostino, e di Tommaso d' Aquino, i due maggiori ingegni, e i due più dotti uomini nelle cose divine, che abbia avuto la terra. Per tanto non so se basti nè meno il chiuder gli occhi, per non s'accorgere della verità, cioè a dire, che la dottrina nella Legge Cristiana è dettatura di Dio; mentre gli uomini, o avversarj, che siano d'una tal Legge, o seguaci, non vi sanno trovare errore, nè con la scienza, nè con la passione che v'adoprino per ricercarne.

54 Che se nè men questo basti per appagarvi internamente, già sapete, che da principio vi feci Giudice, e però prendete l' Evangelio, scorretelo con attenzione, e chiaritevi del mio

dire;

dire; e se non avete scienza per tanto, prendete alcuno di quei libri di spirito, che corrono per le mani de' Cristiani; prendete, se non altro quell'aureo librettino, che va sotto nome di Giovanni Gersone, dell'Imitazione di Cristo e mirate, se un distaccamento sì grande dalle cose terrene, una stima sì eccelsa delle cose celesti, una mortificazione sì continua delle passioni; una conformità sì esatta al Divino volere, esposta, e persuasa in que' fogli, possa mai provenire da una Legge umana, e diabolica, qual sarebbe la nostra, se ella non fosse da Dio. Chi ha la merce sincera, non teme di venderla all'aperto, chi l'ha adulterata, cerca di venderla all'oscuro. I Rabini possono occultare il loro Thalmud, perchè non vi si riconoscano gli errori. I Cristiani, che non temono di questo non possono aver per male, che sia ventilata, anche da nemici la lor dottrina.

Mezzi, co' quali la Legge Cristiana promuove l'ubbidienza de' suoi Precetti.

55 POtrei far comparire agevolmente la Santità della Legge Cristiana, con esporvi l'efficacia de' Sagramenti, de' quali ella si vale come mezzo suo proprio per la Santificazione dell'Anime; ma questo sarebbe un parlar con voi degli Antipodi. Lasciamo dunque questo, e veniamo a cose di più facile intelligenza. Il Premio, e la Pena sono, come sapete, i due Custodi d'ogni legge; e quei, che ne promuovono l'osservanze. Ora mirate qual premio prometta la Legge Cristiana, e qual pena minacci, e vi chiarirete subito, che ella non è legge data dagli uomini, ma da Dio. All'ubbidienza de' precetti, promulgati da Mosè, si promette per mercede l'abbondanza di tutti i beni terreni, come si vede nel capo 28. del Deuteronomio, e parimente alla disubbidienza s'intimano per supplizio tutte le miserie temporali, senza fare espressa menzione de' beni, e de' mali eterni. Ma nella Legge di Cristo promulgata dall'Evangelio, e spiegata susseguentemente nelle altre nostre divine Scritture, si promette per premio il Regno de' Cieli, e si minaccia per supplicio un' eterna miseria nel fuoco degli abissi. Concorda poi coll'istessa Dottrina quello, che vi si spiega intorno al rigore del divino Giudizio da farsi di ciascun di noi in particolare, subito che l'anima è separata dal corpo; e da farsi di tutti insieme nel giorno estremo del Mondo, quando i nostri corpi risorti, o per la gloria, o per la pena, o saliranno in Paradiso, uniti all'anime beatificate, o scenderanno nel profondo coll'anime condennate ad abitar per sempre nel fuoco. Questa dottrina è stata professata dalla nostra Fede fin da principio; onde Paolo Appostolo in mezzo all'Areopago d'Atene, predicò la Risurrezione de' corpi nell'estremo del Mondo. (*Act.* 17. 22.) ed accusato dinanzi al Presidente Felice, parlò con tanto vigore del futuro Giudicio, che il Giudice Romano se ne atterrì. (*Ibid.* 24.25.) Discorrete però qui meco senza passione, e fatemi vedere, come poss'essere una Legge venuta dalla Terra, quella, che promette per premio un Regno eterno ne' Cieli? Come possa esser Legge data dagli uomini quella, che arriva a punire il consentimento momentaneo ad un pensiero malvagio cō un fuoco, che nō ha fine? Come possa essere invenzione di poveri Pescatori quella dottrina, che pone un Sistema sì grande, sì ben regolato intorno all'Anime separate da loro corpi, e che sa sciogliere con esso tutte le opposizioni, che fanno gli Empj alla Provvidenza, e giustificare tutto il governo divino negli affari umani? Sarà dunque lavoro di Dio la legge di Mosè, benchè solo vi si veggano adombrate queste gran verità, e la Legge dell'Evangelio, dove elle no sono espresse sì chiaramente, e dove compariscono per un'opera da ogni lato perfetta, sarà Legge d'un Impostore?

Effetti prodotti da questa Legge ne' Santi Cristiani, e si prova la verità delle loro Istorie.

56 NON saprei qual dubbio ragionevole potesse rimanervi intorno a ciò che abbiam divisato fin'ora, se non fosse, che potreste oppormi, che la dottrina della Legge Cristiana è bella veramente, ma è anche Ideale, e non è praticata da' suoi seguaci. Per rispondervi, mi convien dunque farvi vedere gli effetti di questa medesima dottrina in tanti uomini di Virtù Eroica, che i Cristiani venerano come Santi. Ma perchè io devo servirmi delle Istorie, che narrano tali virtù, sarà necessario, che io vi faccia in prima vedere, quanto sian degne di fede.

57 Per tre capi non si può negar credito prudentemente alla virtù de' nostri Santi; e per la qualità degl'Istorici, che le narrano; e per la qualità delle cose narrate, e per le operazioni rimaste lungamente; e che tutt'ora rimangono delle medesime virtù. Or quanto al primo capo, ogn'Istorico è un Testimonio, e però, come è ingiusto il non voler credere ad un uomo

da

da bene, che non ci vuole ingannare per malizia, e ad un uomo prudente, ed informato pienamente de' successi, che non c' ingannerà per ignoranza, così è un'ingiustizia, il negar fede ad un Istorico, che possegga le medesime qualità di scienza, ed' integrità; e molto più se gl'Istorici di tal sorta fossero più d'uno concorde con l'altro nel raccontare i medesimi fatti. Tutto questo con gran vantaggio vi posso mostrare comunemente negli Scrittori delle vite de' nostri Santi, ma ne voglio solo rammemorare qualcheduno, maggiore affatto d'ogni eccezione. Dunque Atanasio Patriarca d'Alessandria scrisse la vita del grand'Antonio: Gregorio Magno Sommo Pontefice, scrisse la vita di Benedetto: Buonaventura, scrisse la vita di Francesco d' Assisi. Or miratè: Atanasio fu stimato per tal maniera a' suoi giorni, che Gregorio Nazianzeno in una delle sue orazioni lo chiama occhio del Mondo, e Principe de' Sacerdoti e delle sue lodi tutt'i Dottori del suo tempo scrivono concordemente cose sì alte, che se ne potrebbe compilare un buon volume. (*V. Spondan. Anno* 372. *n*.4.) Non si può dunque dubitare prudentemente, nè della sua virtù, nè del suo sapere; e parimente non si può dubitare, che egli non fosse bene informato delle virtù d'Antonio, mentre non solo visse al suo tempo, e morì quattordici anni dopo il medesimo Antonio, ma lo visitò anche all'Eremo, e gli recò due manti. (*Spondan. Anno* 328. *n*.2.) Oltre a che dando egli in luce quest' Istoria nel tempo medesimo ch'era sì fresca la memoria d' Antonio, morto poco dianzi, come averebbe mai trovato fede, se egli narrava favole, non verità? Per simil modo Gregorio, che scrive le azioni di Benedetto fu sì segnalato per prudenza, per probità, per sapienza, che ne ha conseguito presso i Posteri il Cognome di Grande. Scrisse i fatti di Benedetto cinquant' anni dopo la sua morte, cioè nell' anno 593. quand'era tutt'ora viva la fama di quel grand' uomo; onde come vedete, non poteva allo Scrittore mancare, nè bontà, nè perizia, e quand' anche voleste fingere, che gli mancassero, non potevano trovar fede i suoi racconti presso que' medesimi, che avean conosciuto Benedetto, come trovarono. (*V. Spondan. Anno* 593. *n*. 3.) L' istesso dite di Buonaventura, stimato concordemente uno de' più Dotti, e de' più Santi del suo Secolo, e pure scrisse le azioni di Francesco, circa quarant' anni dopo la morte del medesimo; giacchè Francesco morì l' anno 1226. e l' anno 1273. lasciò di vivere Buonaventura. (*V. Gualter. in Tab. Chronol.*) Così si potrebbe discorrere lungamente di molt' altri, come di Bernardo Scrittore della vita di Malachia, e trapassato dopo di lui cinquant' anni solamente, cioè l' anno 1153. mentre l' altro era morto l' anno 1108. di Possidio Vescovo vivuto in compagnia del grand'Agostino per quarant' anni, e che poco dopo la morte del medesimo diè fuori la sua vita: (*Spondan. Anno* 430. *n*. 9.) Di Severo Sulpizio, Nobilissimo Cittadino Romano, che rinunziò tutti gli averi, e tutti i comandi per farsi Discepolo di Martino, e non molto dopo la morte del suo Maestro ne pubblicò i fatti, ricevuti, con somma approvazione da tutte le Chiese. In questa sorta d'Autori, ed in altri simili, che io tralascio, voi vedete, che non è lecito ad un uomo prudente il sospettare di frode; e però quando mi concedeste per la Fede Cristiana solo uno di questi Santi, che io ho quì nominati, e riceveste per veridiche le narrazioni delle loro virtù, basterebbero a convincervi, mentre, come un solo miracolo è bastevole prova della vera Religione, quando ei sia fatto per confermarla: così è bastevole prova un solo Santo. Benchè concedendomene un solo, voi siete subito costretto a concedermene innumerabili, mentre io vi posso mostrare, che tutti han camminato su le medesime pedate di quell'uno, che mi concedete.

58 Passiamo ora al secondo capo, e miriamo, se le cose raccontate nelle vite de' nostri Santi possano universalmente esser finte, e supposte. Per fingerle, e per supporle donde avevano i nostri Scrittori a prender l'Idea? A cagion d'esempio: Paolino Vescovo di Nola vendè se medesimo a' Vandali, per riscattare dalle catene il figliuolo d'una Vedova, condotto schiavo da' Barbari, non avendo danaro bastevole per tal riscatto. Or ditemi da qual'altro fatto somigliante aveva da cavare una tal copia, chi avesse voluto inventarlo? Trovate voi un esempio simile in verun'altra Istoria del Mondo? (*Spond. Anno* 431. *nu*. 27.) Susanna Nobilissima Vergine Romana, Parente di Diocleziano Imperadore, per mantenere la sua integrità ricusa le Nozze di Galerio Massimiano parimente Imperadore del Mondo: (*Spond.* 194. *num*. 2.) e vi lascia anche la vita. Simeone Stilita ferma la sua abitazione per più di ottant anni sopra una colonna, che gli dà il nome. (*Spond.* 378. *n*. 13. *e* 460. *n*. 2.) Mostratemi adunque qualche fatto somigliante in qualch'altra Religione fuori della Cristiana, per cui imitare abbian oggi nostri Scrittori finte queste narrazioni sì eccelse. E' poi possibile, che solo i Cri-

Cristiani abbian quest' arte di divolgare favole per verità; e non solo di divolgarle per altri, ma crederle essi medesimi per veraci? Finalmente la moltitudine, e la varietà degli atti Eroici, e delle virtù narrate ne' nostri Santi, vi possono assicurare, che non potevano fingersi, come parimente il trattarsi di cose, che avevano per testimonio più Popoli interi, e più Nazioni. Scrive Teodoreto, che la Santità di Simeone sopraddetto fu così celebre in tutto il Mondo, che non solo nell' Oriente, dove egli stava, concorrevano a lui i Persiani, gli Armeni, gli Etiopi, gl'Indiani, e gli Sciti in gran moltitudine, e a guisa d'un torrente, ma dall' Occidente medesimo venivano pure, Italiani, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, e d' ogn'altro Paese nel medesimo numero, per vederlo, come miracolo di virtù. E ciò riferisce Teodoreto, come testimonio di veduta, e come abitatore della medesima Provincia, e come familiare dell'istesso Simeone. Considerate però in qual maniera potessero scriversi queste cose sì grandi, sì strepitose a quei medesimi, che facilmente n'erano stati spettatori, se esse fossero tutte ingrandimenti, tutte finzioni.

59 Per ultimo non ci lasciano dubitare della verità le operazioni, che sono rimaste, e tutt' ora rimangono de' medesimi uomini Santi. Abbiamo gli scritti di molti di loro, i quali ci sono specchio per riconoscere l' altezza delle loro virtù. Molti di loro hanno fondato Famiglie Religiose, le hanno provvedute di santissime Leggi, le mirano ripiene di persone d'ogni stato, d'ogni grado, d'ogni Nazione, che volontariamente si fanno poveri per servire in esse al Signore tutta la vita, in austerità, in soggezione, in umiltà, in continenza perpetua, mantendo un lungo commercio con Dio per mezzo dell'orazione, ed un continuo sovvenimento de' Prossimi per l'esercizio di varie opere di Carità. Tutti questi si regolano con l'indirizzo de' loro Istitutori, e professano di camminare sulle orme di virtù lasciate impresse da' medesimi Fondatori; e però quale argomento più convincente per provarvene la Santità? Anzi che generalmente parlando una gran prova di questa verità è la forza maravigliosa, che hanno gli esempi d' eroica virtù di quelli, che noi veneriamo come Santi, per cambiare il cuore de' Fedeli, e spingerlo ad imitarli. La prima volta, che Atanasio portò in Roma la Vita del grand' Antonio, e degli altri Monaci, e della disciplina delle sacre Vergini viventi in più Monisterj una vita angelica sopra la terra, fu tanto il fervore di spirito, che se ne concepì, che molte delle più nobili Signore di Roma, abbandonate le pompe, si unirono ad imitare la perfezione di quegli esempj narrati, come ne fa fede il gran Girolamo. (*Epist.* 16.) Ora ditemi com' è possibile che le finzioni, e le favole abbiano questa forza? Avete mai veduto, che le Api corrano a' fiori di seta: Per tanto se dopo di avere udite queste cose, confermate sì sodamente per tante vie, vorrete pur negare ostinatamente la Santità de' nostri gran Personaggi, dirò che siete simile a chi vedendo andare in fiamma una casa per un incendio divoratore, volesse pur mantenere, che le fiamme sono dipinte.

60 Ma mi direte, che i nostri Inquisitori hanno punito più d'uno, che si fingeva Santo, e non era; perchè non vi potrete voi giustamente persuadere, che come quegl' Ipocriti avevano ingannata la Gente semplice a farsi stimare quei, che non erano, così l' abbiano ingannata quegli altri, che noi chiamiamo Santi, e che di tratto in tratto esponiamo novellamente alla pubblica Venerazione su gli Altari? Vi risponderò volentieri: ma prima dite a me: più volte i Principi d' Europa hanno punito colla morte quest' e quell' altro Falsario, che hanno adulterate le monete, dunque vorrete voi creder perciò, che tutte le monete d' Europa siano false? Anzi che il rigettarne alcune poche, e lasciarne correre altre moltissime, è segno tanto più sicuro, che queste moltissime sono legittime. Inoltre come si avevano a fingere quelle false, se non ad imitazione di quelle vere? Applicate il tutto ora al nostro caso, e ne averete una risposta adequata. L'esame severissimo che si fa tra noi della vera santità, fa che la finta non vi possa durare se non poco, e fa che la vera debba tanto più sicuramente stimarsi per vera. E' certo, che in qualche Processo formato per riconoscere la virtù eroica, e le operazioni miracolose di alcuno de' nostri Santi, si sono esaminati più di seicento Testimonj; tra' quali entrano molti Nobili, molti Sacerdoti, molti Vescovi; e però come si può prudentemente riputarli tutti Falsarj, e tutti violatori sacrileghi del più Sacrosanto Vincolo, che abbia la terra, ch'è il giuramento, senza che a loro ne provenga altro vantaggio, se non perder l'Anima? Con la Sinagoga poi vale quel ch'abbiam accennato, ed è, che non avendo essa al presente santità vera, non può averne nè meno della finta; e così come non troverete tra' vostri niun segnalato Imitatore della fede d' Abramo nella prontezza di lasciar tut-

to per Dio, niun segnalato Imitatore di Moisè nel trattenersi lungamente col Signore in sublime contemplazione, niun segnalato Imitatore di Davidde in piangere di continuo le proprie colpe; all'istesso modo non troverete chi si spacci, nè men per tale. Non vi può essere Ipocrisia, dove non è virtù vera, e dove non è stima grande della vera virtù; non può esser ombra, dove non è corpo. Pesate bene tutte queste cose, e poi vedete se vi dà l'animo d'uscir dal laberinto, che vien formato da questo argomento.

La vera Legge di Dio tra tutte le Sette unicamente è Santa nel fine, che si prefigge; ne' Mezzi, che v'applica per conseguirlo; negli Effetti, che viene a produrre, come s'è detto al num. 34.

La Legge Cristiana è Santa in queste tre maniere, come s'è provato nel num. 47. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

CAPO XII.

Secondo segno della Legge di Dio. La Sapienza.

I.

61 I Cieli, ed il Sole non tanto son riguardevoli per la loro virtù, quanto per la loro luce. Or essendo, come si disse, paragonata la Legge Divina da Davidde a' Cieli, ed al Sole, ne segue ch'ella debba essere tutta luminosa in se stessa per una Sapienza celeste: *Praeceptum Domini lucidum:* e che un tal lume, ed una tal Sapienza debba comunicare anche a' suoi fedeli; *Sapientiam praestans parvulis*. E' però d'avvertire, che la Sapienza, di cui si parla qui dal Profeta, non è una dote propria dell' intelletto umano acquistata con lungo studio, perchè questa si ha dall'industria, e non si conferisce unicamente dalla Legge del Signore; ma è un dono divino, per cui l'anima illustrata conosce senza errore la cagione altissima, ch'è Dio, e secondo i suoi dettami ordina al Fine ultimo tutte le operazioni: *Intendit rationibus divinis conspiciendis, & consulendis, (l. 12. de Trinit. c. 17.)* dice Agostino. Pertanto ella non è solamente speculativa, ma anche pratica, o non contempla solo le perfezioni divine, ma indirizza anche le azioni umane, *(S. Th. 2. 2. q. 45. art. 3.)* onde per questa parte ebbe a dire Giob: *Ecce timor Domini ipsa est Sapientia, & recedere à malo intelligentia. (Job 28.)* Or un tal dono, o si riguardi chi l'ha da comunicare, o si riguardi chi l'ha da ricevere; non poteva avvenire, che si trovasse fuori di quella Religione, dove si trova la vera Santità. Iddio l'ha da comunicare; dunque a qual comunanza di persone dovrà egli concederlo, che a quella, che professa il suo vero culto? Parimente qual altra adunanza sarà più disposta per esserne arricchita, che quella, che si tien più lontana da tutte le iniquità, e più si studia di soggettare le passioni, ed i vizj, cioè a dire, quelle tenebre, che fan contrasto alla luce del Cielo? E' dunque manifesto, che nella vera Legge di Dio s'han da mirare congiunti questi due Luminari di prima grandezza, la Santità, e la Sapienza, per cui saranno inescusabili quei, che alla presenza d'un splendore sì vivo pur vollero farsi ciechi.

II.

Qual Sapienza avessero gli Antichi Ebrei.

62 UN tal dono dunque sì ammirabile secondo l'una, e l'altra sua perfezione, si trovò già nella Legge della Natura, e nella Legge di Moisè, almeno in quegli uomini segnalati, Patriarchi, e Profeti, che trattavano immediatamente col Signore, ed erano da lui immediatamente illuminati. Ma quanto al Popolo Ebreo, benchè fosse allora nella vera Fede, era tuttavia tanto ignorante nelle cose divine, ch'è uno stupore. Quindi il voltarsi ad idolatrare con tanta facilità, che in faccia alle piaghe dell'Egitto, a' prodigi del Mare aperto, della manna piovuta, delle pietre intenerite a dar acqua, della Colonna di fuoco, e d'altre maraviglie mai più intese, quel popolo si fece a chiedere un nuovo Dio, che lo guidasse, e ne scelse tra tutti un Vitello formato d'oro. Giudicate poi la sua ignoranza in tempi meno illustrati dalle grazie divine, e da' portenti, come furono i susseguenti. Basti il dire in una parola, ch'era tutto carnale, nè aspirava ad altro più, che alla copia de' beni terreni, e così in vece d'indirizzare i pensieri, e l'azioni all'ultimo fine, qual è l'eterna felicità in Cielo, perchè sì poco ne conosceva espressamente, indirizzava ogni cosa al vivere temporale, all'abbondanza, alle ricchezze, alla vittoria, alla pace. Questa medesima ignoranza diede occasione all'errore di persuadersi, che il Messia dovesse regnare in Gerusalem-

lemme, e liberarli dalla schiavitudine solo de' corpi, e riempirli solo de' beni di questa Terra, non conoscendone essi de' maggiori. Errore, che è stato, e sarà fino all'ultimo la rovina dell'Ebraismo, con quel velame, che ha posto sopra gli occhi della Nazione, perchè non si chiarisca della verità.

Qual Sapienza posseggano gli Ebrei di presente, vien mostrato dal loro Thalmud.

63 MA questo anche è poco in paragone dell'ignoranza, in cui sono dati i Giudei dopo la venuta di Cristo al Mondo. Imperocchè, come un cieco quanto più cammina, tanto più erra; così i vostri Maestri si sono sempre più dilungati dal diritto sentiero. E' vero, che la Nazione non ha mai più idolatrato; ma questo è merito, che devono alla Legge Cristiana, la quale, come vedremo, ha distrutto l'Idolatria; nel rimanente quali tenebre più folte di quegli errori, che propone a credere la nuova Legge del Thalmud, chiamata da' Rabini Legge di Dio? Rammemoratevi di quel, che n'esponemmo di sopra, e giudicate, se possa un'Anima rimaner più ingannata, che riconoscendo il Signore per Corporeo, per Ingiusto, per Pentito, per Supplichevole, per Bisognoso. Quì di vantaggio affinchè rimanghiate più persuaso, che i Giudei han perduta la Sapienza celeste, che va congiunta con la vera Fede, convien, che io vi mostri, che hanno anche perduta la Sapienza umana, che s'acquista col buon uso del lume della ragione. Veramente ho per male da un lato d'avervi a dire di tratto in tratto cose molto spiacevoli; ma come può medicarsi la piaga, se non si scuopre? Non sia detto dunque per insulto, ma per rimedio quello, che io son per aggiungere.

64 E prima generalmente hanno gli Ebrei un'idea non meno grossolana, che falsa, intorno all'Anima umana, ed a gli Angioli. Intorno all'Anima per testimonianza di Pietro d'Alfonso nel primo titolo del suo Dialogo, stimano che siano state create tutt'insieme dal principio del Mondo: si persuadono, che passino da un corpo all'altro, e che l'Anima di Abele passò in Sethe, e dipoi in Moisè: (*Sixtus l.* 1.) credono, che subito dopo morte si lavino nell'acqua, serbata per uso della Casa: laonde, come imbrattata per le macchie ivi lasciate dall'Anima del Defonto, la gettan via, secondo che riferisce l'Abulense de' Giudei di Spagna. (*Leo. pag.* 237. *col.* 4.) Quanto a gli Angioli se gli fingono tanto ignoranti, che abbino mestiere di leggere i libri per imparare, oltre al riputare anche gli spiriti buoni per capaci di macchiarsi di sorde colpe, ed esserne gastigati con un flagello di fuoco, come dicemmo. Proporzionata a questa stupidezza è la stima, che hanno de' beni dell'altra vita, e della felicità, che è loro per arrecare il Messia; laonde affermano, che dopo la Risurrezione riabiteranno la Terra promessa di Palestina, e ripiglieranno le loro antiche consorti, dotate di tale secondità, che abbino a concepire, e partorire ogni giorno, come attesta Pietro sopra nominato nel terzo titolo. E parimente si fingono i tempi illustrati dall'aspettato Messia, riguardevoli per un'abbondanza tanto spropositata, che muove il riso; mentre dicono, che Dio ha condito di sale quel gran Pesce Leviathan, presso di loro sì celebre, e che lo serba per darle in cibo a' Giusti dopo la venuta del loro Liberatore; ciò che stimano tanto, dice Girolamo di Santa Fede, (*lib.* 1. *c.* 9. *in fin.*) che non venderebbero ora la parte, che aspettano per ogni prezzo.

65 Ma questi saranno errori del Popolo, e non de' Maestri. Vediamo dunque la Sapienza degli stessi Rabini. Riferirò alcuna cosa di quel che più a lungo narra Girolamo di Santa Fede nel lib. 2. al cap. 4. affinchè vi accorgiate, che come ad una sposa ripudiata, si ritolgono tutte le Gioje; così Dio alla vostra Nazione ha ritolto anche quelle doti naturali, che la rendevano già cospicua. Dunque nel libro del Thalmud intitolato *Nilla* al cap. 3. si dice, che ogni bambino nell'utero della sua Madre tiene una lucerna accesa sopra il suo capo, per la quale vede dal principio del Mondo fino al fine, e conosce tutta la Legge, e tutte le sentenze date sopra di lei, come conoscerebbe il più savio di tutti gli uomini. Ma la disgrazia porta, che appena nato viene un cert'Angiolo discortese, e lascia cadere sopra la testa del Bambino un colpo così pesante, che tutta la scienza se ne vola via, ed il meschino rimane balordo. Or non vi pare, che il Rabino, che scrisse da principio queste cose avesse un colpo più fiero degli altri, sicchè per esso avesse perduto non solo la memoria, ma anche il senno? Nel libro chiamato *Hulin* al capo che in lingua latina, verrebbe a dire *istæ sunt raptæ*, si riferisce, che in una Selva chiamata *Hullajo*, v'era un Leone largo sedici cubiti, e che un Imperadore Romano (qual sia, cercatelo voi) basta, era Imperadore, chiedette con grand'istanza

ad un Rabino, per nome *Osud*, di vedere sì gran bestia. Il Rabino tutto amorevole per compiacere sì gran Signore la cavò fuori della Tana, e l'inviò verso Roma, ma la fiera avvicinatasi alla Città per 300. leghe diede un ruggito sì spaventoso, che tutte le Donne gravide dell'istessa Città dispersero, e le mura caddero a terra. Nè finì quì la strage, perchè essendosi il Leone inoltrato cent'altre leghe, diè un altro ruggito, per cui caddero a'Romani tutt'i denti, e l'Imperadore cadde dal Trono; onde fatto più savio a sue spese, chiese in grazia al Rabino, che ottenesse il ritorno indietro della gran Fiera, e così fu fatto. Eccovi la perizia, che hanno i vostri Rabini dell'Istoria. Passiamo a vedere quella, che hanno delle cose marittime. Nel libro chiamato *Baba Batraba*, nel capo, che in latino si direbbe, *Qui vendit*, si afferma, che un Rabino navigando per Mare s'incontrò in un pesce sì sterminato, che andando il pesce verso l'Oriente, e la Nave verso l'Occidente, tre giorni interi camminò prima di poter trapassar lo spazio occupato dall'estremi parti di sì gran Mostro; e pure la Nave con le vele gonfie volava tanto veloce, che in pochi minuti compiva 60. leghe di viaggio. Nè meno fortunato fu quell'altro Rabino, che passeggiando lungo l'acque vide una Nereide sì corpulenta, come sarebbono quindici case poste insieme; e nell'istesso tempo vide una Serpe tanto maggiore, che s'inghiottì la Nereide in un boccone; ma le costò cara questa golosità perchè sopraggiunse un Corvo, che si divorò tosto la Serpe, e poi nè meno aggravato per tanto cibo, volò a riposarsi piacevolmente sopra d'un albero, questo è il racconto a cui soggiunge il Rabino Istorico fedele: se io non l'avessi veduto con gli occhi miei, non l'avrei mai creduto. All'istesso modo Rabi Salomone sì accreditato tra gli Ebrei, mostra di saper tanto di Geografia, e di Astronomia, che afferma, che per arrivare al fin della Terra, si richiederebbe il viaggio di cinquecent'anni, e che per toccare il Cielo con una mano, basterebbe salire sopra la cima di quel Monte, dove ebbe fortuna di salire il Rabino, Scrittore delle cose grandi soprammemorate. Io non vorrei recar tedio a'Giudei insieme, ed a'Cristiani, che son per leggere questo libro, e però lascio per ora quelche potrei soggiungere di simil materia. Solo non voglio lasciare un'altra favola, per cui si mostra la vile stima, che hanno i Rabini del loro aspettato Messia, benchè la favola nè meno può per modestia riferirsi giustamente, come ella è scritta. Nel libro *Baba quama* al capo primo, si pone in questione questo caso: Se un Cavallo con un calcio (non è veramente con un calcio, ma in altro modo vergognoso a ridirsi) rompesse un vaso, sarebbe il Padron del Cavallo tenuto a pagare il danno? I Rabini portano sopra un tal fatto diverse opinioni, sicchè non potendosi accordare, vi si determina in fine, che si aspetti il Messia per decidere la Controversia. Or non vi pare, che i Profeti si sarebbero affaticati in vano in predire, che i Patriarchi si sarebbero affaticati in vano in pregare per ottener da Dio dopo l'aspettazione di tanti secoli un liberatore così abietto, come se lo fingono i Maestri Ebrei? E pure di tali sciocchezze, e di tali menzogne ve ne ha sì gran numero nel Thalmud, che Girolamo di Santa Fede dopo averne riferite alcune, dice, che la moltitudine, che rimane, è incredibile. Ciò non ostante, soggiunge il medesimo dopo esser vivuto sì lungamente nella Sinagoga, gli Ebrei studiano d'intorno ad una tal dottrina, e vi spendono d'intorno il tempo, come se avessero perduto l'intelletto, la prudenza, la vergogna, (*l. 2. c. 4. in fine.*) *In tali doctrina student Hebræi, & versantur sine intellectu, sine discretione, sine pudore, & sicut bestiales homines vivunt.*

Le favole del Thalmud non possono sostenersi come allegoriche.

66 MI potreste rispondere, come ha tentato di rispondere qualch'altro, con dire, che queste favole son misteriose, e che sotto la scorza ruvida dell'Allegoria contengono gran dottrina. Primieramente, se in queste fosse stato nascosto un gran sapere, ne sarebbe rimasto appieno informato Pietro d'Alfonso, e Girolamo di Santa Fede, che, finchè furono Giudei, studiarono nel Thalmud sì lungamente; e pure Pietro leggendo con attenzione un tal libro, venne a conoscere la falsità della sua Setta, ed abbracciare la Legge Cristiana: (*Turrian. lib. de permittendis Judæis,*) e Girolamo le deride sì altamente nel suo libro, come avete udito più volte. Inoltre i Rabini d'Aragona averebbero pur risposto al sud: lib. di Girolamo, mostrandogli arcani, che stavano chiusi nel Thalmud, e i Karraiti, e gli altri Ebrei Orientali non averebbero occasione di rigettare l'istesso Thalmud sì costantemente, se le sue favole fossero un Velo sagrosanto. Più: chi parla allegoricamente in un luogo, dichiara altrove il suo vero sentimento. Nell Evangelio nostro, Gesù Cristo dice, ch'ei non era venuto al Mondo per metter pace, ma guerra? *Non veni pacem mittere, sed gladium.* (*Matt. 10.*) Ma che egli intenda per questa pace, quella pace

pe-

perversa, che hanno i Peccatori nel contentare le loro voglie, e nel lasciarsi dominare dagli appetiti; e parimente, che per guerra s'intenda la mortificazione, e la vittoria de' medesimi appetiti scorretti, apparisce chiaro in cent'altri luoghi dello stesso Evangelio. Or dove è mai, che i Rabini dichiarino altrove il vero senso di questi inetti ritrovamenti? Finalmente per chiudere affatto la bocca ad ogni replica, ditemi, come sono allegorici questi racconti, se averebbero a grazia di esser contati tra gli spropositi, mentre di tanto in tanto frammeschiano alle narrazioni, cose tanto nefande, che par, che la penna si confonda nel trascriverle, almeno interamente. Così interviene a Girolamo, che ne riferisce qualche cosa di queste abbominazioni nel cap. 3. del 2. suo libro. Dunque affermano *in Sanhedrin*, che Abramo morendo insegnò a'figliuoli delle sue Donne i nomi delle cose più immonde, benchè Rabi Salomone intenda il Testo anche in senso peggiore dicendo, che Abramo insegnò a' suoi figliuoli la invocazione de'Diavoli. Soggiungono nel medesimo libro, (*c. Summus Sacerdos*,) che Davidde non solo conobbe la Sunamitide, contro ciò, che afferma la Divina Scrittura, ma la conobbe in presenza di Bersabea, e ciò tredici volte in un'ora, con altre oscenità, che non si possono quì riferire. Scrivono, che Sansone accecato abusò tutte le Mogli de' Filistei, i quali a gara glie le conducevano per avere da lui figliuoli di razza così robusta; con l'aggiunta pure d'altre cose, che la modestia non permette d'esprimere. (*In Hulim c. Omnes voces*.) Così parlano i Thalmudisti d'uomini santissimi, come Abramo, e Davidde, o almeno stimati per Santi nel lor morire, come Sansone; giudicate poi, che cosa non si vergogneranno di riferire degli uomini dozzinali, o anche peccatori. In *Joma* al capo ottavo due Rabini Elyazer, ed Ismaele danno a se stessi, ed alle loro Donne un vanto così spropositato, e così sporco, che se lo spirito della fornicazione impazzisse, non credo che potrebbe dir peggio. (*Hier. l. 2. c. 4.*) Parimente di Zambri, e della Madianitide Cozbi altre cose asseriscono indegne da nominarsi, e che Zambri peccò quattrocento venticinque volte con lei nel breve tempo, che vi corse, finchè trafitto da Finees se ne morì. Del colloquio poi tra Balaam, e la sua Asina, dicono eccessi degni del fuoco, che per decenza trascriverò nell'Idioma Latino. Dunque, rispose la bestia dolendosi d'esser da lui trattata male: *Asina tua sum in die, & Uxor in nocte*. Parvi adesso, che il manto onesto dell'Allegoria basti a ricoprire questa vergogna? Possono i Rabini fasciare a lor piacere sì fatte piaghe? il puzzo le dà a conoscere per quel che sono. In tanto perdonatemi, vi prego, se io v'offendo per giovarvi; e per quanto amate l'Anima vostra, unica, immortale, ed irrecuperabile se si perde, riflettete, vi prego, in quali mani voi riponiate la vostra eterna salute, e quanto sarete inescusabile innanzi a Dio, se vi lascierete regolare nelle cose della Fede da Maestri di questa sorta, che come v'accorgete, vendono non solo le favole, ma le disonestà più esecrabili, per Misterj. Intanto restringiamo in breve quel che abbiam detto, e sia un fare la punta all'Asta, perchè entri più addentro.

La Legge di Dio empie di Sapienza i seguaci suoi, come si è provato al nu. 61.

Ma la Legge moderna de'Giudei non gli riempie di sapienza, ma gli riempie di gravissimi errori, com s'è provato al nu. 63. e seguenti.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è la Legge di Dio.

III.

Sapienza speculativa, e pratica della Legge Cristiana.

67 MA è tempo ormai, che dopo una notte sì folta d'ignoranza si faccia giorno, e si miri la Sapienza della Legge Cristiana, che in quanto speculativa, è una vivissima cognizione delle divine perfezioni, come abbiamo detto di sopra: Io mantengo, che non è possibile in terra formare di Dio un'Idea più eccelsa di quella, che di lui ci rappresenta la nostra Fede. Imperocchè ella gli attribuisce tutto ciò, che se gli appartiene di bene, e nega tutto ciò, che d'imperfetto disconviene alla sua Sovrana Maestà. Lo confessa per un Signore infinito, tanto che egli possa arricchire tutte le creature possibili, senza diminuire un punto di quel tesoro immenso, che egli possiede dentro di se; lo confessa per un Signore Onnipotente, che possa far tutto di nulla senza istrumenti, senza tempo, senza fatica. Lo confessa per un Signore eterno senza principio, e senza fine, e che in un istante perpetuo gode tutto il suo bene. Lo confessa per un Signore infinitamente savio, che comprende in se tutte le cose, e non può esser compreso da altri, che da se stesso. Lo confessa per Santo infinitamente, che non può odiare altro, che la colpa, perchè non può avere altro con-

contrario, che lei. Lo confessa per semplicissimo, perchè non ha altro in se, che se stesso, non solamente Uno, ma Unissimo, incapace di mutazione, di diminuzione, d'aggiunta. Lo confessa per un Monarca assoluto, che non hà Signore sopra di se, egualmente beato, o con le creature, o senza di loro. Libero a cavarle dal niente, o a lasciarvele in eterno sepolte. Lo confessa indipendente da ogn'uno, e che tiene tutte le cose sì dipendenti, che se lasciasse un momento solo di sostenerle, si dileguerebbero tutte in un nulla. In una parola, lo confessa sì bello, sì buono, sì compito, che non si possa pensare cosa migliore, e che sia tanto degno d'essere amato, e servito, che l'offenderlo con un atto, benchè minimo, sia maggior male, che non sarebbe il disfacimento dell'Universo.

68 E perchè il conoscimento di Dio si perfeziona, e va congiunto col conoscimento di noi medesimi, onde diceva il grand'Agostino; *Noverim te: Noverim me:* per questo mirate anche quì la perfezione della Sapienza Cristiana. Niun'altra Religione ha scoperto mai all'uomo la sua miseria: ma l'ha sempre adulato nelle sue passioni disordinate, o almeno nella più forte di tutte le altre passioni, ch'è la superbia, trattandolo come sano. Ma la nostra Fede ci ha fatto conoscere il fondo guasto della natura corrotta; la malizia occulta del nostro cuore, l'impotenza innata per giungere al termine della virtù, e della felicità, senza l'ajuto Divino, mostrandoci, che non solo noi siamo un niente da noi medesimi, ma che portiamo dentro di noi un tal principio di disordine, che può servire di principio ad ogni colpa, per tal maniera, che siccome, chi cade di mal caduco, anche quando non cade, porta dentro le viscere occulto l'umor maligno, che lo dispone a cadere, così l'uomo, anche quando non pecca, porta inviscerata nel suo cuore una tal malignità, che lo dispone a peccare, senza ch'egli possa mai bastevolmente sanare la sua malizia; se Dio non concorre a sanarla.

69 Nè con questo ci avvilisce gli animi la Legge Cristiana, anzichè per contrario ce li riempie d'una magnanimità mai più veduta universalmente nel Mondo. Imperocchè rappresentando noi stessi a noi, come Nobili decaduti dall'antico lor posto, ci consiglia in vece di ostentare vanamente quei titoli, e quelle ricchezze, che non possediamo, a proccurarle con ogni studio da Dio; perchè come l'acqua non può tornare a risalire all'altezza della sua fonte primiera, se non cadendo, così l'uomo non può tornare a rialzarsi alla primiera sua felicità, se non umiliandosi, perciò tanto ella preme, che deponghiamo l'innata alterezza, e che ci soggettiamo pienamente al Signore.

70 Con ciò viene ella anche ad essere direttiva degli atti nostri, ch'è l'altra perfezione della Sapienza, scoprendoci il fine ultimo, per cui Dio ci cavò dal nulla, ed è, perchè lo servissimo con fedeltà in questo breve tempo della vita mortale, e lo possedessimo per sempre con una vita piena di tutti i beni per tutta l'eternità. Questa Beatitudine perduta per il peccato comune alla natura umana, e per le colpe proprie, che l'uomo v'aggiunge, viene a riacquistarsi con la scorta della Religione Cristiana, la quale c'insegna ad abborrire più d'ogn'altro male le iniquità commesse: a guardarci più che d'ogn'altro male dal ricommetterle; a diradicare dall'anima ogni affezione disordinata verso i beni terreni: a trasferire in Cielo le nostre brame; a prender per mira in tutte le azioni il piacere al Signore, studiandoci d'eseguire in Terra il suo divin beneplacito, come s'eseguisce in Paradiso. Di questi avvertimenti, e d'altri simili a questi, son pieni tutti i nostri libri di spirito, affinchè ve ne possiate chiarire (quando nè dubitaste;) e con tal luce la nostra Fede ci va istruendo del termine ultimo della felicità, e della via, che ci guida ad un termine sì beato; per tal maniera, che non è possibile prendere abbaglio in un cammino sì importante, se non abbandonando la Guida, mentre, come affermammo, non è possibile il peccare, se non contravvenendo all'Istruzioni della Legge Cristiana.

71 Or che vi pare d'una Sapienza sì sublime, che comincia co'suoi misterj, dove la ragione finisce? Una Sapienza, che sì bene conosce la grandezza di Dio, e la glorifica, e sì ben conosce l'infermità dell'uomo, e sa porvi rimedio? Una Sapienza, che non condescende in nulla alle passioni del cuore umano, in ciò ch'ella comanda; nulla alla curiosità della mente in ciò, ch'ella insegna, non sarà portata al Mondo dalla Legge di Dio, ma sarà portata dalla Legge d'un Impostore? Sia quanto si vuole fertile di stravaganze il vostro cervello, non credo, che ne potrà produrre una simile a questa.

La Legge Cristiana ha apportato al Mondo questa Sapienza.

72 NON mi potete negare, che la nostra Fede non contenga la dottrina antidet-

ridetta, perchè io ve ne do tanti Testimonj, quanti sono i nostri libri sacri, o sian quelli, che noi riveriamo come divini, o sian quelli degli altri nostri Maestri della Teologia, e della virtù. Potete sol dunque affermare, che una tale Sapienza è stata appresa da altre Scuole, e spacciata poi, come propria da noi.

73 Ma dite, da chi l'apprese il nostro Legislatore Gesù Cristo nato in una stalla, allevato in una bottega, lontano sempre dall' apprendere lettere, come confessano gli Evangelj? Chi gli fu Maestro in Terra de' Misterj sì sublimi della sua Legge? In qual Liceo imparò egli questa Anotomia, fino allora sconosciuta del nostro interno, per giungere a scoprirci la prima origine del nostro sconcerto, e della nostra corruzione? In quali Portici conseguì egli questa nuova dottrina di render l'uomo nemico di se stesso, affinchè egli arrivi ad amarsi con verità?

74 Ma se Cristo non è l'Inventore, l'averanno inventata gli Appostoli tra di loro concordemente prima di spartirsi a predicare la Fede tra tutti i Popoli. Gli Appostoli erano vili di nascita, Pescatori di professione, e non men poveri di lettere, che di averi, come vengono anche rappresentati da Celso, e da Giuliano; e però se dovevano inventare una Religione, non potevano inventarla se non proporzionata al loro ingegno, al loro sapere, al loro mestiero; e se dovevano apprenderla in altri libri, non potevano apprenderla se non quale ella era descritta ne' libri de' Filosofi. Or mirate la Sapienza delle Scuole di que' tempi. Si dubitava allora tra Dotti, se Dio aveva provvidenza delle cose umane, s'egli era il Creatore del Mondo, s'egli era libero ad operare, se conosceva tutte le verità. Queste perfezioni parte sono negate alla Divinità da Aristotile, e parte sono affermate dubbiosamente; e da Platone sono mischiate con tanti errori, che Eusebio afferma: (*De præpar. Evang. l. 13. c. 13.*) che sono innumerabili, e Cirillo chiama i libri di questo Filosofo fonti d'ignoranza; e Girolamo assolutamente lo chiama stolto: (*Epist. ad Heliodorum V. Possevin. in Biblioth. l. 12. & V. ibi errores Aristot.*) Questi due uomini Platoni, ed Aristotile, sono stati concordemente riputati dall' antichità i Maestri del Mondo. Giudicate, ora, qual era la scienza del rimanente de' Savj: basti il dire, che Agostino riferendo le loro opinioni, soggiunge: mi vergogno di rifiutar queste cose, che i Filosofi Maestri delle Genti non si vergognarono di affermare, e di difendere: (*Epist. 56. ad Dioscor.*)

75 Confacevole a tali tenebre delle cose divine, era poi la dottrina appartenente a' costumi. Ambedue Aristotile, e Platone favorirono l'Idolatria, non solo col loro esempio, ma anche co' loro scritti, insegnando Platone, che s'aveva a dar credito a' Poeti nelle cose, che dicevano de' Dei. (*In Timæo,*) ed insegnando Aristotile, che si dovevano alli Dei fabbricare pubblici Tempj, ed esporre a pubblica venerazione le loro Immagini: (*Politic. l. 7. c. 17. V. Franc. Miran. in exam.*) ed ambedue stabilendo ne' matrimonj, o con la comunanza delle mogli, o con gli aborti procurati, leggi sì inique, che l'osservarle costerebbe la distruzione dell'uman Genere. Quello che anche rileva di vantaggio è, che non si sapeva da' Savj Gentili il fine dell'uomo, e la sua ultima felicità; laonde quei, che si spacciavano per Maestri del viver bene, portarono sopra questo punto sì diverse opinioni, che Varrone ne contò fino a dugento ottanta, tra loro contrarie. (*V. Aug. lib. 19. de Civit.*) E però argomentate con qual legge potevano indirizzare i colpi ad un segno quei, che non vedevano nè meno l'istesso segno. E se la cognizione del fine, come dicono i Dotti, è tanto necessaria nell'operare bene, quanto è necessaria nel ben conoscere la cognizione de' primi principj, argomentate qual poteva essere la dottrina morale, di chi nè pur sapeva la regola dell'operazioni virtuose. Per tanto come potevano questa sorta d' uomini esser Maestri a gli Appostoli di una Sapienza, nella speculativa, e nella pratica sì libera d'ogni errore?

76 Una ritirata sola può rimanervi ad arrendervi, ed è, affermare, che gli Appostoli appresero il lor sapere sublime da' Savj del Popolo Ebreo; convien però espugnare anche questa, sotto la condotta de' vostri stessi Scrittori, affinchè lo scioglimento d'un dubbio non s'incateni con altri dubbj. Dunque nel tempo che Cristo predicò la sua dottrina, e che gli Appostoli si sparsero a predicarla tra le Genti, il Popolo d'Israele era diviso in due Sette principali, Farisei, e Saducei, giacchè gli Essenj non passavano il numero di quattro mila in tutta la Giudea, come ne rende testimonianza il vostro Giuseppe, (*Lib. 18. Antiquit. c. 2.*) e lo conferma il vostro Filone, (*Lib. Quod liber sit omnis sapiens,*) ed oltre a ciò si procacciavano il vitto, come poveri, con la coltivazione de' Campi, e però appena sono

considerati presso degli Scrittori. (*V. Spondan. anno* 64. *n.* 3.) I Galilei poi, e gli Erodiani, erano due Sette aggiunte modernamente, e poco si allontanavano dall'altre due ricordate. Per tanto tutta la Repubblica, e tutta la Religione, rimaneva in mano de' Farisei, e de' Saducei, tra quali i Farisei meno empj, pure riconoscevano il Fato per Dominatore delle cose, ed affermavano, che il giudizio dell'anime, dopo la morte si faceva sotterra; e che le anime de' buoni passavano a vivere da un corpo all'altro, e si facevano seguaci di altre vanissime osservazioni de' Greci, tanto accreditati a quella stagione, ricoprendo questi, e somiglianti errori in una tal mostra esterna di santità, per cui il volgo più loro dava fede, che non la dava a' Pontefici, come riferisce l'istesso Giuseppe, (*lib.* 18. *Antiq. c.* 2. *& l.* 13. *c.* 18. *& l.* 17. *c.* 13.) il quale tanto più merita d'esser creduto, quanto ch'egli era della medesima Setta de Farisei.

77 Sopra ogni credere poi, pessimi erano i Saducei, come quelli, che negavano la risurrezione de' corpi, l'immortalità dell'anima, gli Angioli, e tutto ciò, che è puro spirito, negando a questo modo ogni Religione, (*Joseph l.* 18. *Antiq. c.* 2.) e tuttavia erano i primarj, i più nobili, i più ricchi tra Giudei, e si divedevano il governo del Popolo fino ad essere Sommi Pontefici, (*Joseph de Bello l.* 2. *c.* 7.) e fino a comporre interamente il Senato de' Giudici della Nazione, come seguì nel Pontificato di Giovanni, e nel Principato di Aristobolo. (*V. Geneb. Chron. l.* 2.)

78 Di tal sorta dunque erano gli Arbitri della Religione presso gl'Ebrei, però giudicate, se da un tal pantano potea mai scorgare una dottrina sì limpida, qual è la morale Cristiana. Ma che stancarsi in provare sì lungamente, che la Sapienza della nostra Legge è stata recata dal Cielo in Terra dalla medesima Legge? Non basta a convincerci il considerare, che dov'ella entra, vi porta subito questa luce di vero conoscimento, e d'onde ella si parte, questa luce sparisce? Quali Nazioni più indomite, e più selvaggie, che la Nazione de' Germani, de' Britanni, de' Sarmati, prima che desser luogo alla Fede di Cristo? e dappoi che la Fede di Cristo v'è fiorita, quali Nazioni più colte? Leggete Tacito, e Strabone, e parimente Dione, che pure sono Scrittori Gentili, e ne rimarrete persuaso; ed ora se vi piacesse di pellegrinare per quei Paesi, avreste gli occhi vostri per testimonj di questa gran mutazione, portatavi dalla nostra Religione. Questo medesimo più novellamente vedreste fatto nel Brasile, nel Canadà, nell'altre Provincie dell'America, nelle quali, prima che si conoscesse Cristo, i trionfi più segnalati erano i tradimenti, l'imprese più gloriose erano gli omicidj, i banchetti più sontuosi erano quelli, che s'imbandivan di carne umana; ed ora dove i Nostri son penetrati, tutto si riduce, non dirò ad umanità, civiltà, ma a divozione, a pietà, all'amore del vero Dio, (*V. Bozz. lib.* 20. *Signo* 88.) Fate poi, che la Fede Cristiana si parta dall'Africa, o dall'Asia, ecco, che quelle Genti una volta sì addottrinate nella pietà, come ricordan l'Istorie, e come si deve tutt'ora per la testimonianza de' libri lasciatici dagli Autori, che vi fiorirono, restano sepolte nella caligine d'un'estrema ignoranza, ed empietà. Potrete voi però negarmi, che sia un Sole quella Religione, alla cui presenza si fa un giorno sì chiaro, e per la cui lontananza sorge una notte sì buja?

La Legge Cristiana ha promesso anche la Sapienza umana.

79 PER compimento della verità, che ho per le mani, convien avvertire, che come a Salomone con la sapienza del Cielo furono date per giunta anche le ricchezze della Terra, così alla nostra Religione ha dato Dio per giunta della Sapienza celeste, le scienze naturali, ed umane. Imperocchè i Nostri combinando i principj scoperti dalla Filosofia con le massime scoperteci dalla Fede, hanno corretto gli enormi abbagli de' Savj antichi, e ne han cavato una ricchezza inestimabile di verità. Quindi il crescer ch'han fatto sempre in dottrina a tal segno, che non son forse tanti nell'altre Sette, quei che sappiano leggere, quanti sono tra Cristiani, quei che danno alle stampe nuovi, e nuovi libri. Di questo medesimo fanno un'attestazione irrefragabile le Scuole pubbliche, le pubbliche Università, aperte in ogni parte del Mondo, i gran Maestri, che n'escono in ogni tempo, e che ne sono usciti per addottrinare le altre genti, per tal maniera, che la Nazione Cinese, sì antica, sì possente, sì data a gli studj, ha avuto bisogno de' nostri Astronomi, per correggere gli errori del loro Calendario, de' nostri Geografi per correggere le loro Mappe, de' nostri Mattematici, per apprendere fondatamente simili discipline.

80 Ag-

80 Aggiungete la perizia delle lingue, per cui è avvenuto, che non solo la lingua Latina la Greca, la Caldea, ed altre molte, ma la lingua medesima Ebrea; sia stata illustrata da' nostri Autori più che da gli stessi Rabini, come ne fann'ampia fede le Istituzioni grammaticali, che i Nostri han dato alla luce.

81 Che più? Le Arti, e massimamente le più liberali, e le più nobili sono state tanto perfezionate da'Nostri, con Invenzioni ammirabili, che di questa materia sola si potrebbe compilare grossi volumi. Non rammemoriamo qui altro, se non il ritrovamento della Bussola per la navigazione, del Cannocchiale per l'Astronomia, e della Stampa per le lettere: queste tre sole Invenzioni, quando fossero sole, non basterebbero a rendere memorabile l'ingegno de'Nostri, e la loro perizia nell'Arti? I Giudei, se s'ha da parlare sinceramente, non sono esperti in altr'arte, che in quella di far danari. Nel rimanente non si sa mai, che niuno di loro sia riuscito insigne in veruna facoltà, che richiegga qualche speciale capacità, se non talora nella Medicina, forse perchè voleva con ciò mostrare Iddio che essi non curano altri beni, che corporei, mentre non ha conceduto a'Giudei altra scienza, che di curare bene i corpi. Ma che che sia di questo, è certo che anticamente non fu così. Gregorio Nazianzeno nell'orazione prima cont o Giuliano fa vedere, che le scienze non furono ritrovate da Greci, ma ch'essi l'appresero dagli Egiziani, i quali le avevano imparate già dagli Ebrei, forse prima da Giuseppe, ed appresso anche da Salomone. Su l'istesso argomento discorrono gli altri nostri Autori, che da principio scrissero le Apologie per la nostra Religione, Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, facendo vedere, che la Sapienza de'Greci era puerile in paragone degli antichi Ebrei. (*V. Spondan. An. 362. n. 58.*) Oltre a ciò sissa, che presso di loro fiorì la Poetica, l'Istorica, l'Architettura, la Geometria, l'Astronomia, la Gnomonica, (*V. Menoch. lib. 7. de Repub. Heb. c. 13. & 14.*) a tal segno, che sebben Plinio (*Lib. 2. cap. 76.*) vuole, che Anassimene Milesio fosse il primo Inventore degli Orologj Solari, è manifesto, che circa dugent'anni prima, cioè in tempo del Re Achaz, un tale Orologio era presso gli Ebrei, onde si può credere con ragione, ch'essi ne siano stati gl'Inventori; e pure miratea che si è ridotta una Nazione già sì nobile, e sì dotta, quando ella godeva la vera Fede: si è ridotta a non intendersi di null'altro più, che di vendere, e di comperare: s'è ridotta a non avere nè men chi intenda i primi termini di quelle scienze, di cui ella ha già dato i primi Maestri al Mondo. Dico tutto questo, non per rinfacciarvi quelle calamità, per cui di cuore vi compatisco, ma perchè venghiate a conoscere, che Iddio vi tratta come Ribelli, confiscando vi tutti que' pregi anche di natura, per cui una volta la vostra Gente era ricca; e parimente, perchè vi accorgiate quanto sarete inescusabile, se eleggerete di credere nelle cose della Fede, e dell'Anima a' Rabini così rozzi in tutte le scienze divine, ed umane, piuttosto che a Maestri Cristiani, in queste medesime scienze tanto esperimentati, e che pure vi denunziano inevitabile la dannazione, se non cambiate la vostra Setta nella Religione di Cristo. Voi dunque, che per quella innata paura, data già per pena alla vostra Nazione, temete dove non è da temere: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* (*Psal. 13.*) Ora che Uomini sapientissimi vi assicurano sopra la fede, che portano a Dio, che voi andate a seppellirvi in un abisso di fiamme eterne, non volete dar mente, e seguitate a riguardare come Nemico, chi non brama di convincervi, se non per darvi vita? Almeno riflettete adesso a questo argomento, e se vi convince, arrendetevi una volta.

La Legge di Dio ha di proprio il comunicare la Sapienza a' suoi seguaci, come s'è provato al num. 61.

La Legge Cristiana fra tutte l'altre Sette ha comunicato, e comunica unicamente a' suoi seguaci questa Sapienza, come s'è veduto al num. 67. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la Legge di Dio.

CAPO XIII.

Terzo Segno della Legge di Dio, ed è, ch' ella converte le Anime.

I.

82 LA vera Religione essendo rivelata da Dio, e non inventata dall' ingegno dell'Uomo, deve contenere Arcani così sublimi, che trascendono la capacità naturale della mente umana; laonde non si può giungere a crederli con fermezza indubitata, senza un ajuto interno, e vigoroso della Grazia, che avvalori la medesima nostra mente, ed inchini soavemente il nostro cuore a voler dare

loro

loro credito. Parimente la medesima Religione, affin di correggere la nostra Natura corrotta, deve comandare cose tanto superiori alla stessa Natura, che l'osservare perfettamente tali comandamenti, e l'osservarli con alacrità, con giubilo, non può avvenire senza un rinforzo proporzionato pur della Grazia, superiore a quello, di che ci può fornire la Natura. Per tanto quando si spiega ad un Infedele la vera Legge, affinch'egli s'induca a crederne i Misterj, e ad ubbidire a' Precetti, conviene che ad un tempo vi siano due Maestri; uno esterno, che è la lingua dell'Uomo, e l'altro interno, che è l'ispirazione di Dio, senza la quale la voce del Maestro umano si fermerebbe nell'orecchio dell'uditore, nè giungerebbe al cuore, come un'Artiglieria senza palla, che fa rumore, ma non fa colpo.

83 Or questa efficacia di convertir le Anime ad una tale credenza, e ad una tale ubbidienza, eccedente il loro naturale operare, è propria solo della vera Legge di Dio; perchè richiedendosi a tale affare, che Iddio muova immediatamente, ed intimamente l'intelletto, e la volontà quel che loro sarebbe impossibile per natura, ne segue manifestamente, ch'egli non possa ciò fare per guidarci ad una Legge empia, e diabolica, ma solo per guidarci ad una Religione verace: e l'affermare il contrario, sarebbe un fare Iddio autore del massimo di tutti gli errori, ch'è l'errare nella massima di tutte le azioni, cioè a dire, nel culto Divino.

I I.

Per qual maniera la Legge Mosaica convertisse già l'Anime.

84 Posto ciò, se osserveremo la Religione degli Ebrei prima della venuta di Gesù Cristo, troveremo in lei qualche sorta d'efficacia per convertire le Anime a Dio; ma imperfetta, come imperfetta era la Legge. Così sappiamo, che in tempo di Salomone, de' Proseliti, cioè a dire, de' convertiti dal Gentilesimo alla Fede Ebraica, v'erano centocinquanta tre mila, e seicento Uomini robusti, d'onde si può raccogliere la moltitudine maggiore dell'altro popolo imbelle di tal sorta. (2. *Paral.* 2.) E sebbene è vero, che tutti questi non erano convertiti immediatamente al Giudaismo, ma erano in gran parte discendenti da altri già convertiti, mentre tutti questi non si chiamavano mai figliuoli d'Israele, nè godevano interamente de' privilegi del Popolo; (*V. Abulens. in c.* 23. *Matth. q.* 90.) tuttavia non può negarsi, che Iddio non movesse il cuore a più d'uno degl'Infedeli di tanto in tanto ad abbracciare la Fede del suo Popolo eletto, e a rendere con ciò testimonio di verità alla medesima Fede. Ma dopo la venuta di Cristo al Mondo, la Nazione Ebrea, a guisa d'una vite già secca, e inaridita, ha perduto affatto la virtù di propagarsi; laonde peneranno i Giudei a mostrarci ora, non dico un Cristiano, ma nè meno un Turco, un Moro, un Tartaro convertito alla loro Legge, se non forse qualche Schiavo malnato, che s'induca a simulare, o seguire la loro Religione, per fuggire la sferza, o per migliorare il traffico, aderendo a qualche Ricco Mercante in Olanda; laonde può affermarsi con verità, che tutti quelli, che sono Ebrei, sono Ebrei, perchè sono nati, e perchè sono allevati in una tale credenza. Nè meno si scorge ch'essi abbiano alcun zelo di far conoscere la verità della lor Fede, come pur dovrebbero averlo, s'ella fosse vera; laonde niun Rabino è mai andato a predicare in paesi remoti, nè si è privato nè pur di pochi danari, nè ha rinunziato a qualche privato comodo, per tal fine. Sarà ben andato più di un di loro a girare l'Oriente per comperarvi i Diamanti, e le Perle, ma non già per pescar l'Anime degl'Idolatri tanto più preziose, e ridurle alla cognizione del vero Dio.

85 L'istesso dite della forza di cambiare i costumi, di rei in buoni. Una tal forza non è più nella Sinagoga, come la cenere spenta non ha più vigore per tramutare in fuoco, quel che è nero carbone, e però dove troverete un Ebreo, che dato una volta all'avarizia, si penta un'altra volta, s'emendi, e renda il male acquisto delle sue usure, delle sue frodi? Anzi vedrete, che quanto più s'invecchia, tanto più cresce nell'avidità, come fa l'ellera, che quanto più s'allunga, più s'attacca. Può essere, che taluno di voi altri coll'avanzarsi negli anni lasci que' vizj, che son più proprj della Gioventù; ma non lascerà per questo que' vizj, che son più proprj dell'età avanzata, e dopo aver abbandonato quel che il peccato, per così dire, ha di materiale, e di grosso, riterrà sempre quel che il peccato ha di più sottile, e di più diabolico. Che se una tal forza non ha la Legge de' Giudei per tramutare i costumi de' suoi dal male in bene, molto meno l'avrà per tramutare i costumi degli stranieri nati fuori di lei: onde per verun capo le conviene questo pregio di fecondità:

Lex Domini convertens animas. Concludiamo dunque così:

La Legge di Dio ha forza di convertir l'Anime, come s'è mostrato nel n.82.83.

Ma la Legge de'Giudei non ha ora questa forza.

Adunque la Legge de'Giudei non è ora la Legge di Dio.

III.

Efficacia della Legge Cristiana nel propagarsi.

86 FU detto a Geremia dal Signore: ecco, che io t'ho costituito oggi sopra le Genti, e sopra i Regni, affinchè tu svella, e distrugga, disperda, e dissipi, edifichi, e pianti: *Ecce constitui te hodie super Gentes, & super Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes.* (*c.1.*) Questo è un modo di parlare profetico, e vuol dire, che il Profeta era eletto per minacciare a'Popoli, e singolarmente agli Ebrei, che per le loro iniquità sarebbero svelti dal lor Paese, e dissipati, e dispersi, e che poi tornando a penitenza sarebbero ripiantati, e ristabiliti nell'antico lor suolo; ma in senso più alto queste parole sono dette al Messia futuro, per cui si doveva compire la grand'opera di distruggere il Regno dell'Idolatria, e di edificare la vera Chiesa di Dio, di svellere i vizj, e di piantare le virtù universalmente sopra la Terra. Due cose devo io dunque mostrarvi, perchè rimaniate persuaso di questa verità, che pure è uno de' raggi più illustri della Fede Cristiana, cioè a dire quel che era il Mondo quanto alla Religione, e quanto a'Costumi, prima della predicazione dell'Evangelio, e quello, che divenne dappoi, che l'Evangelio fu predicato dagli Appostoli, e dagli altri Discepoli di Gesù Cristo.

Idolatria Universale del Mondo.

87 OR quanto alla Religione, il Demonio avea fatto col Genere umano quel, che fecero i Filistei con Sansone, l'aveva acciecato, togliendoli per tal maniera il conoscimento di Dio, che si può dire, che in ogni luogo del Mondo s'adoravano gl'Idoli, in vece della Divinità. Imperocchè, se n'eccettuate un angolo del Mondo, qual può dirsi la Palestina, tutto il restante era coperto di Altari sacrileghi, e macchiato di vittime scellerate. Di questo non si può dubitare, perchè due popoli erano allora sopra la Terra, il Popolo Ebreo, e il Popolo delle Genti: il Popolo Ebreo era detto popolo particolare, Popolo scelto; *Ut sis ei Populus peculiaris*; (*Deuter.7.6.*) a cagione, che egli solo possedeva la cognizione del vero Dio, mentre tutto il rimanente del Mondo giaceva sepolto nelle tenebre della infedeltà. Ciò che pure si ricava manifestamente dagli Scrittori, e dagli Storici di que' tempi, che da per tutto fanno menzione de'Dei; onde il dubitarne sarebbe non solo da incredulo, ma da insensato. Oltre a che questa stessa verità in gran parte si può riconoscere nella medesima divina Scrittura, che sì spesso esorta il suo Popolo a non imitare i Gentili, idolatrando, e sì spesso lo riprende per avergli imitati. E sebbene da principio si contentò l'empietà di adorare per Dei, o le Creature superiori, come il Sole, la Luna, i Pianeti; o gli Uomini più eminenti in autorità come i Principi; tuttavia nel progresso la frenesia giunse a segno, che s'adoravano le Creature più vili, anche dalle Nazioni stimate unicamente Sapienti, la Greca, e la Romana. Scrive Livio nel lib. 1. della sua Storia, che il Re Tullio fabbricò un Tempio al Dio Timore, ed alla Dea Pallidezza. Parimente la Dea Febbrua ebbe altari in più luoghi dentro in Roma, (*Plin. lib. 2. & Cic. lib. 3. de Nat. Deorum*) per non ricordare la Dea Cloaca, e il Dio Sterquilinio, Divinità così sordide, e portentose. Da questa razza di Numi celebrati nella Regia del Mondo, si può argomentare, quali fossero gli Dei degli altri Popoli. Licurgo si rinnomato fra gli Antichi Leggislatori, ordinò a'Lacedemoni l'adorare l'Idolo del Riso, come attesta Plutarco; e gli Egiziani giunsero a dar gli onori divini a'Cocodrilli, a'Gatti, e fin anche a'Giumenti, come si ricava da Erodoto, Eliano, Ammiano, ed altri Scrittori Gentili, da me ricordati quì unicamente, affinchè i Nostri non vi facessero ombra, e non v'inchinassero a dubitarne. E perchè quel Serpente infernale, che aveva dal principio del Mondo sotto le spoglie d'un Serpe ingannato Eva, era il Maestro dell'empietà, aveva però ottenuto di essere in figura di Serpe adorato sopra la Terra con un culto sì cordiale, che non par possibile a concepirsi. Quindi un Serpente per attestazione di Plinio, (*lib.29. c.4.*) fu con solenne pompa, e con pubblica Ambasceria condotto a Roma fino da Epidauro, ed alimentato con grande studio per man-

mantenimento della sanità universale della Città; e in Babilonia, come sapete, un tal altro Dragone era sì sacro, che l'averlo ucciso, ebbe a costar la vita a Daniele, come se avesse messo a morte il Custode dell'Impero, e con esso distrutta la pace, l'abbondanza, la vita di tutti i Sudditi. Che più? Si giunse a quello, che per mio credere è l'ultimo termine, dove poteva giugnere la superstizione, ed è, l'adorarsi sotto nome di Divinità dagli Uomini i proprj vizj, adorando in Marte la Crudeltà, in Mercurio la Fraudolenza, in Venere la Disonestà. Si vergognerà il Mondo delle sue passate follie, se io gli rinfaccio, che quelle parti del corpo umano, le quali per modestia non possono nominarsi chiaramente, hanno avuto tra tanti popoli, e Tempj, e Adoratori, come si raccoglie da Erodoto; (*lib.*2.) ed in onore di un Dio, in cui più singolarmente apparisce la corruttela dell'umana Natura, sono state fabbricate Città intere per testimonianza di Strabone.

Corruzione de' costumi.

88 DA tutto ciò agevolmente si può ricavare, qual fosse lo stato de' costumi in quei tempi, mentre l'operare dipende tanto dal credere, quanto il camminare d'un cieco dipende dalla sua guida. Ma perchè in questa universalità di processo, non tutti saprebbero riconoscere le particolari malvagità di quel secolo infelice, ne farò una somma, riducendo il tutto per brevità a quattro Capi, alla Magia, alla Crudeltà, alla Disonestà, alla Superbia. La Magia era giunta a tale eccesso, che avea perduto il nome di empietà. La Crudeltà avea perduto l'orrore; la Disonestà avea perduto la vergogna; la Superbia s'era cambiata in gloria.

89 Dunque la Magia non parea più empia: i suoi Professori si chiamavano Filosofi, e sotto questo bel manto, non solo ricoprivano il commercio orrendo, che mantenevano coll'Inferno, ma si spacciavano per Uomini più che Uomini, e degni d'onori più che mortali. Come tra gli altri ottenne quel Simone, che si faceva chiamare la Virtù grande di Dio. (*An.* 8.) fu però sì caro a Nerone, che lo tenne presso di se lungamente, come attesta Dione Scrittor Gentile. (*Orat.*21.) E sarebbe stato anche minor male, se la Magia avesse avuto a quei tempi gl'Imperadori di Roma solo per suoi scolari: quello, che più rileva è, che gli ebbe anche per Maestri. Nerone soprannominato, che cominciò a governare il Mondo l'an. 57. cioè 23. anni dopo la morte di Gesù Cristo, fu tanto dedito ad ogni sorta di Negromanzia, che fu il Principe in simile professione a' suoi giorni, e niun'altra disciplina favorì più largamente, che l'Arte d'invocare i Demonj. Se tutto questo fosse riferito da un de' nostri Scrittori, potreste riputarlo un dire esaggerato; ma lo riferisce un Autor Gentile, cioè Plinio: (*lib.*30. *c.* 1.) e lo riferisce poch'anni dopo la morte del medesimo Imperadore, quando la fama ancor fresca l'averebbe troppo smentito, se egli mentiva. Per tanto sotto gli auspicj, e sotto il Magistero di un Padrone del Mondo, tropp'era agevole, che la maggiore di tutte le superstizioni cambiasse il nome sacrilego in nome di venerazione universale.

90 Come parimente la Crudeltà aveva cambiato a quella stagione l'orrore in giuoco; i conviti, i funerali, le pubbliche Feste del Popolo non averebbero avuto nè maestà, nè diletto bastante, s'erano senza il condimento del sangue umano. Benchè i Gladiatori cominciassero ad uccidere in Roma con atte, circa due secoli e mezzo, prima della predicazione dell'Evangelio, come si può ricavare da Livio: (*Lib.* 23. *V. Lips. lib.* 1. *Saturnal. c.*8.) tuttavia la frequenza grande, ed il numero eccessivo di quei, che s'uccidevano per diletto del popolo ne' Teatri, più che mai crebbe da Giulio Cesare fino a Costantino Imperadore, che primo tra tutti i Principi Romani tolse dal mondo una sorta di spettacoli indegni ancora delle Fiere. (*Eus. l.* 4. *V. Costant.*) Nel rimanente, quel sì celebrato Trajano presso gl'Idolatri per la moderazione dell'animo, per la clemenza, nello spazio di 123. giorni continui volle, che rimanessero sagrificate al pubblico trattenimento le vite di dieci mila Gladiatori, rimasti scannati su la rena. Ciò che piacea per tal modo alla cieca Gente, che non solo si lasciava per testamento, quante coppie di Gladiatori dovean combattere d'intorno al Rogo, non solo si vendevano, e si comperavano per simil uso le vite de' Plebei, ma fino i Cavalieri Romani, e i Senatori, fino le Femmine, fino l'Imperadore di Roma Comodo esercitarono pubblicamente a vista d'ogn'uno questo mestiere sì barbaro d'uccidersi per diporto, con una pompa, per cui non mirare, dovea riuscir gradita la Cecità. (*V. Lips. lib.* 1. *&* 2. *Saturnal.*) E forse che rimaneva negli Spettatori, e negli Attori qualche senso d'umanità al cospetto di queste stragi? Gli Spettatori a niun altro giuoco concorrevano in maggior

gior numero: (*Cic. orat. pro Sextio*) e gli Attori erano sì crudeli, che dopo aver ferito a morte l'Avversario, si bevevano dalle sue ferite il sangue fumante per gran delizia, come altri beverebbe il vino più delicato. (*Plin. lib.* 28. *cap.* 1.)

91 Almeno non passasse più avanti la ferità de' Gentili. Ma ella non si trattenne tra questi termini troppo angusti, cambiando le stragi, non solamente in giuochi, ma in sagrifizj. Sono celebri le Vittime offerte in sì gran numero a gl'Idoli, di Bambini, di Vecchi, di Forastieri, di Domestici, costumate da varie Nazioni, o con iscannarle, o con seppellirle vive, o con bruciarle; (*V. Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 26. & Volater. lib. 29.*) e tutto ciò a fine di placare gli Dei adirati, o di averli propizj. Non accade allungarsi di vantaggio su questa materia, giacchè, se il Popolo d'Israele favorito da Dio con tanti prodigj, istruito da gli esempj di tanti Patriarchi, addottrinato dagli Oracoli di tanti Profeti, giunse a segno di contaminare la Terra, d'inzupparla col sangue de' suoi teneri figliuolini, sacrificati a gl'Idoli delle Genti, come sapete, potete argomentare a qual segno dovesse giungere in questa parte la crudeltà delle medesime Genti tiranneggiate tanto più liberamente dal Nemico infernale, unico Autore in simil sorta di sagrifizj.

92 Con ciò gli Uomini s'eran cambiati in Fiere; ma con quello, che soggiungerò, si cambiarono in sordidissimi Animali. Io metto ora il piede in un gran pantano, e troppo mi conviene andar cauto per non lordarmi. Chi vuol sapere di qual sorta, fossero i sagrifizj della Dea Venere, gli legga presso Strabone; (*l.* 8. *& l.* 11.) e presso Erodoto: e vedrà quanto costasse caro all'onestà delle Matrone il venerare una Dea così sporca. Diciamo solo, che i Romani, popolo per altro sì ben morigerato, nelle feste della Dea Flora lasciava, che le Meretrici affatto nude corressero per la Città a loro piacere, e con oscenissimi atteggiamenti dessero la spinta a quella Gioventù, che cade da per se stessa senz'altra spinta. Che più? Quella sorta di libidine, che secondo tutte le Leggi va punita col fuoco, fu presso gl'Idolatri, tanto comune, che se ne riputavano onorati. Quindi i Popoli di Candia, dopo aver rapiti i Giovanetti, e dopo averli svergognati lungamente, non solo in un pubblico convito gli esponevano vestiti ricamati a vista di tutti, ma con una pubblica orazione gli lodavano a gran segno prima di renderli a' loro Padri, come attesta Strabone; (*lib.* 10.) e fino nella Città Capo del Mondo, Nerone per essere il primo in ogni genere di malvagità, giunse tra gli applausi del Senato, tra l'approvazione del Popolo in faccia a tutte le Nazioni soggette, giunse, dico, a sposare un tal Liberto per nome Sporo; e non contento di quest'esempio, volle raffermarlo con Legge, comandando, che fosse permesso ad ogn'uomo sposarsi con un altr'uomo, come si ricava da Dione, Scrittore non Cristiano: (*V. Boz. de Sinis lib.* 2. *cap.* 10.) e come fu susseguentemente eseguito da altri Imperadori Romani, singolarmente da Trajano, tenuto per un Principe così retto, e da Adriano, che arrivò a sollevare tra' Dei un tale Antinoo, con cui mentr'era vivo, ebbe le sue delizie, dopo aver fatto ad onor del medesimo edificare una Città, e dopo aver per legge stabiliti, ogn'anno giorni festivi alla sua memoria: (*V. Dion. in Adrian.*)

93 Ma non v'era tra tanti vizj nel Mondo, anche qualche virtù, almeno morale? Ve ne sarebbe stata qualche ombra singolarmente in Roma, e nella Grecia, se la superbia col suo fumo non avesse offuscata ogni apparenza. Se leggerete attentamente le azioni degli Antichi Filosofi; e se attentamente leggerete i loro scritti, troverete, che tutte le loro virtù erano una fina superbia. Imperocchè le riconoscevano tutte dalla loro industria, tutte le indirizzavano al proprio onore, e quegl'istessi, che pareva, che calpestassero il fasto, lo calpestavano con un fasto maggiore. Pertanto, se chi dona per adulterare, non è propriamente liberale, ma adultero; chi operava tutta la sua giustizia per crescere nella stima degli uomini, non potea dirsi giusto per verità, ma pieno d'orgoglio. E pure i Filosofi massimamente i Morali erano il fiore della virtù de' Gentili; che dovrem però dire del rimanente? Non si aspirava da' Principi a meno, che a farsi riputare per Dei, e quest'era l'adulazione più comune di quei tempi da Cesare fino a Diocleziano, con tanta sfacciataggine, che non solo s'accettavano gli onori divini, offerti dal Popolo, e dal Senato, ma si esigevano severamente, come si fa manifesto per tutti gli Scrittori di quei tempi. Se bene a che prenderne maraviglia, mentre la Dottrina più ricevuta tra' Savj di quella stagione era, che la gloria serviva d'alimento alla virtù, anzi di premio? sicchè tant'era presso di loro un Uomo, che non ambisse l'onore, quant'un Arciero, che non prendesse la mira al segno nel saettare.

94 Eccovi dunque allagato tutto il Mondo, comunemente per un'innondazione universa-

le

le d' iniquità, senza sapersi bene dove fermare il piede, mentre la virtù stessa veniva a cambiarsi in vizio. Nè appariva luogo al rimedio. Imperocchè, chi poteva recarlo? La Religione? Ma questa consacrava le iniquità, adorando Numi svergognati per ogni sorta di libidine, e con la crudeltà de' sagrifizj, e con l'oscenità delle sue feste, in cambio d'alzare nuovi argini alla piena, spianava quei ripari, che aveva inalzato la natura. Pertanto si davano la mano scambievolmente la Religione, e la Corruzione: la Corruzione formava la Religione, e la Religione autorizzava la Corruzione: l'intelletto precipitava la volontà in ogni malvagità più mostruosa; e la volontà sollevava per acciecar l'intelletto, tenebre sempre più folte. Forse le leggi fermeranno il corso all'impeto di tanti mali; ma se le Leggi, o concedevano, o comandavano una gran parte di questi abusi, come potevan frenarli? Rimane, che i Filosofi diano di mano all'opera, e la conduchino a fine. Ma i principali tra loro, i più accreditati, insegnavano, che si aveva no ad adorare i Dei per accomodarsi alle Leggi, come insegnò Platone, (*V. Eus. l. 13. de Prep. c. 8. 11.*) il Trismegisto, (*V. Aug. l. 8. de Civ. c. 24.*) Cicerone, (*lib. 1. de Nat. Deor.*) e Seneca, (*V. Aug. lib. 6. de Civ. c. 10.*) meno scusabile degli altri mentre forse ebbe qualche amicizia co' Cristiani, o scrisse almeno dappoi che l'Evangelio aveva preso piede in Roma, e per l'Imperio Romano. Oltre a ciò nel loro vivere erano lordati di vizj così vergognosi, che non potevano odiare efficacemente in altri quel che ammettevano in se medesimi. (*V. Boz. l. 7. c. 6.*) E certamente non ha l'Antichità un Eroe, di cui più si glorj nella morale, che Socrate, tanto lodato da Platone tra Greci, e tanto da Seneca tra Latini; pure si sa, che onorava per Dio Apolline, e per ubbidirlo esercitava la filosofia vivendo; come anche si sa, che morendo fece per un tal Critone offerire un Gallo al Dio Esculapio, e di tutto ciò ce n' assicura l' istesso Platone. (*Phed. de Anim.*) Così pure vien notato di grand' altezza, mentre vantavasi, che l'Oracolo l' avesse giudicato per il più Savio di tutti gli Uomini, e quel ch' è più, vien notato di Negromanzia da Apulejo Platonico in un libro, che fece del Dio di Socrate; (*V. Laer. l. 1. c. 2.*) viene notato d'Adulterio da Aristodemo nella Vita, che lui scrisse, come pure d' aver conceduta la sua Moglie ad un Amico; vien notato di libidine, anche più enorme nell' amore de' Giovani, senza che bastino le scuse di Platone a difenderlo, nè meno presso de' suoi; laonde fu accusato, che guastava la Gioventù d' Atene in vece d'indirizzarla nel bene. Argomentate da ciò, se tale era un Filosofo il più accreditato per la bontà de' costumi, quale doveva essere lo stuolo degli altri di minor fama. E questi avevano da riformare il Mondo corrotto nel credere, e nell'operare? Per tanto a concluderla, io non vedo altro in tutta la Natura che un abisso di disperazione, dove volgendosi di colpa in colpa venga a precipitarsi il Genere umano.

Mutazione fatta dalla Legge di Cristo nel Mondo.

95 NON potete negare quanto vi ho rappresentato fin' ora intorno al malo stato del mondo, senza arrossirvi per la vergogna. Imperocchè io vi ho apportato l'attestazione de' nostri nemici per comprovarlo; e qual è testimonianza più veridica, che la confessione spontanea de' medesimi Rei? Pure se tutto ciò non bastasse, ricordatevi, che in più luoghi le divine Scritture rinfacciano agli Ebrei delitti somiglianti a quelli, che io ho riferito comuni a' Gentili, e tali delitti erano stati appresi dal Popolo d'Israele nel commercio con gl' Idolatri: onde ciò solo deve farvi conoscere, che l'Idolatria conduce seco, come per corteggio la compagnia di tutti i vizj. Non mi fermo però più lungamente sopra di questo, ma vengo a farvi vedere la mutazione grande, che la Legge di Cristo fece negli Uomini subito, che ella cominciò a predicarsi. E prima vi chieggo; dove è ora l' Idolatria? Nell' anno 34. quando gli Appostoli incominciarono a divulgare la nuova Legge, il Mondo era ricoperto di Tempj, ed' Altari sacrileghi, e fuori della Giudea, tutte le Nazioni avevano i proprj loro Dei. Ora l' Idolatria s' è rintanata negli ultimi confini della Terra tra Barbari più inospiti, e quivi ancora ogni giorno riceve nuove sconfitte, mentre in tanto il rimanente del Genere umano conosce quel vero Dio, che già era noto solamente alla vostra Nazione. Trovatemi dunque qual comunanza d' Uomini ha portato al Mondo così gran bene. Non sono stati certamente i Giudei, perchè non si sa, che da quel tempo abbia professato la vostra Fede niun altro, che chi y' è nato. Saran dunque stati i Maomettani, quei che hanno distrutta l'Idolatria, e piantato il culto del vero Dio; ma la Setta di Maometto cominciò ne' tempi d'Eraclio Imperadore, circa 600. anni dopo la morte di Cristo; laonde ella venne, quando

già

già la Terra era piena della scienza del Signore, e non è entrata in alcun paese, dove non sia già prima stata la Religione Cristiana, e se ella in qualche luogo ha diminuito qualche poco il culto a gl'Idoli, è stato ciò per la potenza del governo, e non per la forza della predicazione. Rimane però manifesto, che la Religione Cristiana ha tolto dalla Terra l'empio culto degl'Idoli, ha diroccato gli Altari, che la contaminavano, ha sbandito le Vittime scellerate, ha spento i fuochi accesi in onta del vero Dio; giacchè l'Idolatria non è morta di morte sua naturale, dirò così, ma di morte violenta, recatagli da'nostri col sangue di tanti Martiri, co'libri di tanti Dottori, che la confutarono, con la generosità di tanti Fedeli, che gettarono a terra le statue, sì lungamente adorate. Ed erano in questa parte i Cristiani si magnanimi, che non solo in tempo de'due Filippi, primi tra gl'Imperadori ad abbracciare la Fede di Cristo, si fecero a demolire in più luoghi i Tempj, e gli Altari maledetti; (*Baron. anno* 253. 7.) ma parimente, mentre incrudeliva Diocleziano si fieramente contro di noi, i Nostri intrepidi ad ogni rischio, in faccia a' medesimi Gentili, facevano in pezzi i loro Idoli, a tal segno, che affinchè la generosità non passasse in temerità, fu vietato un tal fatto nel Concilio Eliberino al Canone 60.(*V. Baron.* 303. 138.) Con ciò rimase stabilito per tutta la Terra conosciuta il culto del vero Dio, conforme al Vaticinio di Malachia: *Ab ortu Solis usque ad Occasum magnum est nomen meum in Gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur Nomini meo oblatio munda*. (1.) E perchè non vi diate a credere, che la Legge Cristiana a' dì nostri abbia perduta questa virtù di propagarsi, e di portare in ogni luogo il conoscimento del vero Dio, ecco che ogn'anno navigano all'una, ed all'altra India molti Sacerdoti de nostri per andare in cerca dell'Idolatria, dov'ella s'è rintanata tra' Barbari, e dissipare le sue tenebre con la luce dell'Evangelio, e fare acquisto di nuove Anime a Dio. Ed una Religione, che serve al Signore per istrumento da cacciare il culto de'Demonj dal Mondo, e da introdurvi la cognizione, e l'amore di Dio, voi crederete, che sia una Religione sacrilega, e benchè miriate con gli occhi vostri illuminato per essa il Genere umano, manterrete ostinatamente, che ella è una torcia, dirò così, di nera pece? Certamente non mi negherete, che gli uomini non si siano mai trovati in peggiore stato di quel, che si ritrovassero già per l'idolatria; male universale, perchè infettava quasi tutta la Terra: male inveterato, perchè l'infettava almeno fin dal diluvio: male sommo, perchè toglieva di capo la corona a Dio, per darla à vilissime creature, ed oltre a ciò tirava seco il seguito di tutti i vizj. E'stato dunque un bene sommo per gli uomini, l'essere liberati da sì gran male, e però la vostra ostinazione è ridotta a queste angustie: o avete a negare, che Iddio non sia l'Autore di un benefizio sì eccelso, o se il negarlo è bestemmia, avete a confessare, che quella Fede, per cui si è portato al Mōdo, e segue ancora a portarsi sì gran bene, è opera delle mani divine, e che, se l'istesso è stato rovinare il culto degli Dei, e piantare il culto di Cristo, quel Signore, che ha rovinato il culto degli Dei, ha piantata ancora la nostra Chiesa.

Mutazione de' costumi recata al Mondo dalla Legge di Cristo.

96 NON meno ammirabile dovrà riuscire il cambiamento de' costumi. I Cristiani ne' primi tempi si chiamavano fino da' Nemici, con questo bel nome di Giusti. Ve ne darò un testimonio maggiore d'ogni eccezione. Costantino Imperadore nell'Editto, che fece pubblicare a favore della nostra Fede, perseguitata fino allora sì acerbamente, riferisce che non dando più l'Oracolo d'Apolline le consuete risposte, sollecitato da' suoi Sacerdoti, alla fine aveva lor detto, che i Giusti, ch'erano allora nel Mondo, gli chiudevan la bocca, e che questi Giusti erano i Cristiani. (*Euseb. in Vit. l.* 2. 1. 49. 50.) Vedete ora, se vi dà il cuore a figurarvi, o che un Imperadore sì grande in un pubblico rescritto esprimesse manifeste menzogne, o che un Istorico le divolgasse, morto appena il medesimo Costantino, come lo divolgò Eusebio. Che se nè men questo basta a persuadervi la Verità, vi darò per testimonio uno de'vostri. Il vostro Filone nel libro, che fa della Vita Contemplativa descrive i costumi de'Cristiani di Alessandria sotto nome di Essenj, o come altri credono, Jesei da Gesù nostro Leggislatore; (*V. Spondan. an.* 64. 2.) basta, è certo, che parla de Cristiani, affermando ch'erano in gran numero, e in Egitto, e in altre parti del Mondo, e che il lor modo di vivere si abbracciava universalmente da' Greci, e da' Barbari, cose, che non potevano convenire ad altra Gente, che a' Nostri. Dunque de' Cristiani riferisce, che non avevano niente di proprio, che dividevano

fra'

fra' Poveri il loro patrimonio, ch' eran dati grandemente all'orazione, alla continenza, ed alle lodi del Signore con altre virtù somiglianti a quelle, che vengono riferite da Luca nelle Istorie degli Appostoli, per le quali, siccome cominciarono la prima volta ad esser chiamati Cristiani, così non è da dubitare, che non convertissero in un giardino di Virtù que' Paesi, dove si propagava la loro Fede. Ma per venire più al particolare, diremo con verità, che de' vizj rammemorati di sopra si cambiasse la Magia in commercio col vero Dio per mezzo dell' Orazione, la Crudeltà in Carità, la Disonestà in Continenza, in Umiltà la Superbia.

97 La Magia però mutossi in commercio col vero Dio per mezzo dell'Orazione, per la quale i primi Cristiani davano più ore del giorno alla contemplazione delle cose divine, ed alle divine lodi. Informatevi dell'orare, che fanno adesso tante Sacre Vergini ne' Monisterj, e l'altre Religiose Famiglie, massimamente le meglio disciplinate, e da esse argomentate l'Orazione di quei primi, che a noi sono stati gli esemplari di una virtù tanto celeste, della quale soli libri, che abbiamo innumerabili in ogni lingua, bastano a farvene persuaso, quando non vogliate cercare altro che il vero.

98 Così in Carità fu cambiata la Crudeltà; perchè non solamente per Costantino furono, come si disse, tolte le stragi de' Gladiatori, ma fu comunemente tra' Cristiani insinuato un tal' amore scambievole, che fino i nemici Gentili ne rimanevano attoniti, e dicevano: *Videte, ut invicem se diligant, ut pro alterutro mori sint parati*. Riferisce queste cose Tertulliano nella sua Apologia al cap. 39. Ma perchè voi formiate la debita stima di questa sorta d' autorità, di cui dovrò più volte servirmi per l' avvenire convien che sappiate, che queste Apologie erano libri scritti in difesa della Vita, e della Fede de' Cristiani, e si presentavano, o a' Proconsoli, come quella di Cipriano a Demetriano, o al Senato di Roma; come quella di Giustino, e di Tertulliano, a' medesimi Imperadori Romani, come quella del medesimo Giustino ad Antonino Pio, di Quadrato, e di Aristide ad Adriano, di Melitone, e di Appollinare, e di Atenagora a Marco Aurelio, di Appollonio a Comodo, di Minuzio a Severo. Or in queste sì fatte difese potete credere, che non era lecito di mentire sfacciatamente, perchè a questo modo le Apologie si sarebbero cambiate in un Processo, e le difese in un' accusa. Tornando a noi, accenna nelle soprannominate parole Tertulliano quel che avvenne più volte, che i Cristiani si offerivano alla morte uno in cambio dell' altro, come succedette non di rado per liberare alcune Vergini condannate da' Persecutori a luogo infame, e liberare da altri de' Nostri con cambiare le vesti con esse, e rimanere in loro luogo in mano de' Carnefici. Nel rimanente era consueto il pregare per li Persecutori, e talora lasciare eredi i medesimi Manigoldi; anzi l' esporre la vita a manifesto pericolo, tanto che mentre una peste crudele desolava l' Africa, abbandonando i Gentili gl' infermi loro più cari, per porsi in salvo, i Cristiani con carità gli andavano raccogliendo, per adempire quel che il loro Maestro aveva insegnato con la lingua, con l' esempio di amare chi ci odia, e di beneficare chi ci perseguita. *(Baron. Ann. 256. 11.)* Che se in questo ancora v' è più gradita l' attestazione d' un Avversario, Luciano nimico d' ogni Religione, e molto più della nostra, in un suo libro scritto contro Pellegrino Filosofo, battezzato novellamente, e perciò imprigionato, riferisce, come per beffa, che i Cristiani stavano alle finestre della Carcere, per consolare l' Incarcerato, che gli spedivano alcuni a nome pubblico per quest' uffizio, che in somiglianti occasioni non perdonavano, nè a fatica, nè a roba, che dopo, che avevano abbandonati gli Dei, e s' erano dati al loro Cristo, erano prodighi verso de' poveri di quant' avevano, riputando tutto il loro come comune, ed avendo dal loro Legislatore quest' ordine di trattarsi tutti come fratelli; così egli, non s' accorgendo che scriveva un Panegirico, mentre egli credeva di scrivere una Satira. *(V. Huetium Prop. 3. num. 20.)*

99 Rimane a vedere le altre due Virtù, la Castità e l' Umiltà portate dal Cielo in Terra per mezzo della Legge Cristiana. E quanto alla Castità, perchè ella abbraccia la Continenza, e la Verginità; fino in tempo degli Appostoli si stabilirono le comunanze di Sacre Vergini, e di Vedove, che noi ora chiamiamo Monisterj, e non ce ne lasciano dubbio tutti gli Scrittori di quei tempi, e singolarmente Ignazio Antiocheno, *(Epist. 8.)* e Clemente Romano *(V. Epiph. Haer. 30.)* contemporanei de' medesimi Appostoli, ed altri molti di quei primi secoli. *(V. Spond. An. 57. 18.)* Ora la Verginità a quella stagione presso i vostri Ebrei era in obbrobrio, come sapete, e presso i Gentili, benchè ella avesse qualche pregio, singolarmente nelle Vestali di Roma, tuttavia aveva della virtù poc' altro, che l' apparenza. Imperocchè non curava, se non l' integrità del corpo, dando

do ogni libertà a' desiderj carnali, ed alle compiacenze; oltre a che le dette Vergini non eran solite di promettere la loro integrità fino all' estremo, ma solamente per un tempo determinato. Nel rimanente il Celibato medesimo era si in odio presso i Romani, che le loro Leggi disredavano i Celibi; onde convenne a Costantino abolirle l' anno 320. (*l. 1. C. Theod. de infirm. pœn. Cælib.*) Per contrario la Verginità presso i Nostri è salita a tal segno di cambiare in una vita Angelica la vita Umana. Moltissime, e nobilissime Fanciulle per mantenerla han rinunziato a sposalizj, per altro sublimi, come Cecilia Romana, che rinunziò alle nozze di Valeriano, Susanna parente di Diocleziano Imperadore, che parimente ricusò le Nozze di Galerio Massimiano anch' egli Imperadore, (*Spondan. Ann. 294. 2.*) ed altre molte, come portano le nostre Storie, con esempio fino a quell' ora inaudito. Anzichè non solo ricusavano per sempre di sposarsi, ma per mantenere il santo proposito, sostenevano acerbi tormenti, e la morte istessa, come pure è avvenuto ne' secoli susseguenti a più d' uno de' Nostri, e singolarmente a Casimiro Principe di Polonia, che contro il consiglio de' Medici elesse piuttosto perdere la vita, che risanare, con perdere il fiore della sua integrità per mezzo del Matrimonio. (*Boz. l. 1. c. 6.*) Che più? Ricordano i nostri Scrittori il nome ancora di molti e Principi, e Privati, che legati nel medesimo Matrimonio si mantennero Vergini e serbarono fino alla morte, come fa l' Etna vicino al fuoco, le nevi d' una purità intemerata. (*Boz. l. 7.*) E s' accorgevano bene gl' Idolatri di questo affetto straordinario, che i Nostri serbavano all' onestà; onde costumarono condurre le Vergini Cristiane, non agli Anfiteatri per darle in preda alle Fiere, ma a' Lupanari, per darle in preda ad Uomini sfrenati, mostrando con ciò quel che rinfaccia loro Tertulliano nella sua Apologia, cioè che venivano con questo fatto a confessare, che presso i Cristiani era stimato maggior tormento il perdere, benchè senza colpa, la loro integrità, che il dare la vita: *Ad lenonem damnando Christianam, potiusquam ad Leonem confessi estis labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni morte reputari.* (*c. ult.*) E queste cose, benchè abbiano quell' autorità, che io v' ho ricordata di sopra in più luoghi, se tuttavia vi sembrasser dubbiose, mirate propagata a' dì nostri questa bella pianta in tante sacre Vergini, rinchiuse ne' Monasterj, in tanti Sacerdoti, che vivono secondo la santità del loro grado, in tante Religiose famiglie, che professano una continenza perpetua. Tra tanto numero di simili adunanze sparse per tutta la Terra abitata, quando bene voleste persuadervi, che alcuni non mantengano inviolata la promessa, che han fatta a Dio di contenersi, troppo sareste maligno se voleste credere, che moltissimi ancora non la mantengano; laonde io vi dò per testimonj gli occhi vostri medesimi, affinchè argomentiate, che se dopo tanti secoli dalla predicazione dell' Evangelio, tanto alligna tra di noi il bel giglio della Castità, quanto doveva allignare, quando ei fu piantato di fresco? Certo è che Palladio tre secoli, e mezzo in circa dopo una tale predicazione, cioè l' An. 388. come testimonio di veduta, pellegrinando per l' Egitto, conta nella sua Istoria Lausiaca diecimila Vergini Religiose, che d' intorno alla Città d' Ancira menavan vita celeste, più che terrena; sicchè la dove dice Origene, il Sommo Sacerdote degli Ateniesi, avea bisogno della cicuta, per raffreddare l' ardore della libidine, per quel breve tempo ch' egli esercitava le sue Cerimonie; innumerabili Cristiani, col favore divino, mantengono lungamente, ed anche per tutta la vita la continenza. (*l. 7. cont. Cels.*)

100 Che direm poi dell' Umiltà, in cui s' è cambiato quello spirito di orgoglio diabolico, che portava gli Uomini fino ad ambire gli onori divini, e preferire ad ogn' altro bene la propria gloria? E' manifesto, che di questa virtù il Mondo non sapeva nè meno il nome; laonde tra tutti gli antichi Morali non v' è chi ne dia pur un cenno, e pure ella è il fondamento di tutte l' altre, ed è stata da Cristo recata in Terra, e confermata coll' esempio del suo vivere, e del suo morire. Per tanto seguitando i Cristiani questa scorta, hanno imparato, che noi da noi medesimi non abbiam cosa buona, ma solo il nostro niente, ed i peccati, che v' abbiamo aggiunto, che sono un niente peggiore; hanno imparato, che devono disprezzare se medesimi, riputarsi degni di molto gastigo, fuggire le lodi, e gli applausi, scansare le dignità, amare di non esser conosciuti, e finalmente riferire ogni cosa all' onore di Dio. Ed in fatti, quanti hanno messo in pratica questi insegnamenti; quanti Vescovi si sono nascosti lungamente, per non essere sollevati a quel posto, e quanti Sommi Pontefici han fuggito un posto molto maggiore; quanti Imperadori, e Principi Sovrani hanno lasciato i loro Stati, per vivere una vita Religiosa tra Monaci? (*V. Boz. l. 11. c. 8. num. 7. 8.*) Se ne potrebbe formare una giusta Storia; e tuttavia, perchè le cose nostre vi riescono sempre sospette, considerate almeno quello ch' a-

ch'avete dinanzi a gli occhi, vivendo tra Cristiani, ed è il vedere, che molti di sangue nobile rinunziano tutti i loro preggi, ed eleggono una vita umile, servendo a gli altri nelle Case Religiose. Non potete negar ciò, se non volete negar d'esser Uomo; ed oltre a ciò nè men potete negare quel che è comune a tutti i nostri Fedeli, da' Supremi fino a gli ultimi, senza eccettuarne veruno, ed è il manifestare in confessione ad un Sacerdote tutte le colpe fino le più vergognose, anzi tutti i pensieri malvagi, tutti i disegni del cuore fin quei medesimi, che vorremmo celati a noi stessi. Andate ora a dire, che una Religione, che comanda cose sì ardue, e viene ubbidita, è un'Invenzione d'Uomini ingannatori: andate ora a dire, che in un esercizio di questa sorta non si ritrova la pratica d'una più fina Umiltà; e però se la Superbia è la radice di tutti i vizj, andate a dire, se vi dà l'animo, che il nostro Cristo, con troncare questa radice, non abbia troncato l'alimento a tutte le malvagità. Non voglio io già affermare per questo, che tra' Cristiani non vi fossero de' delitti; ma certamente il Corpo della Cristianità viveva allora una vita mai più non veduta sopra la Terra: laonde gl'Idolatri medesimi, come riferisce Minuzio nella sua Apologia, rinfacciavano a' Nostri: *Che razza di Gente salvatica siete voi altri? State sempre sospesi, e ritirati, vi private de' piaceri; non andate a gli Spettacoli, non intervenite alle Feste, non vi adornate di fiori, non vi dilettate d'odori, non sedete a' pubblici conviti.* Così appunto un tal Cecilio ci rinfacciava allora per disprezzo, ed Atenagora ancor esso nella sua Apologia, mantiene in faccia a' Pagani questo gran detto, che niun Cristiano era malvagio, se non chi simulava la Religione Cristiana per infamarci. *Nullus Christianus malus est, nisi qui hanc Religionem simulavit;* e parimente Tertulliano ancor egli nella sua Apologia afferma francamente, che lasciava d'esser chiamato Cristiano, chi lasciava di viver bene: *Desinunt apud nos Christiani vocari, qui mali sunt.* Piacciavi ora di riflettere se queste cose si potevano scrivere a' nostri Nemici, al Senato di Roma, a gl'Imperadori, se fossero state un'iperbole, molto più se fossero state una menzogna.

Si considerano le circostanze, che difficoltavano queste mutazioni.

101 Mirate adesso, quanto di malagevole aggiungono all' antidette mutazioni della Religione, e de' Costumi le loro circostanze, e singolarmente queste quattro che appartengono all' Opera, agl' Istrumenti, a gli Ostacoli, al Tempo in cui venne ad effettuarsi.

L'Opera, di cui si trattava, era il distruggere una Religione antichissima, giacchè ella almeno cominciò circa due mila, e dugent' anni prima, che venisse al Mondo il nostro Redentore; *(V. Salian. Anno Mund.* 1850.) e parimente una Religione universalmente di tutte le Nazioni, toltane l'Ebrea, anche essa sì spesso, ed in tanta parte di se macchiata di questa pece: una Religione, che concedeva al Popolo ogni licenza, a' Principi ogni Dominio, a' Sacerdoti ogni vantaggio, a' Filosofi ogni onore; laonde per rovinarla conveniva sconvolgere i fondamenti del vivere umano, ed abbattere tutte le passioni ad un tempo; e perchè il distruggere è più agevole, che il fabbricare, si trattava di piantare su le rovine di detta Religione una Fede, che crede Misterj superiori ad ogni discorso, spera beni superiori ad ogni pensiero, comanda precetti superiori ad ogni umana fragilità, e vuole, che per osservare questi precetti sì ardui, per acquistare questi beni invisibili, per mantenere la verità di questi Misterj sì alti, si tengano pronte le ricchezze, pronti i piaceri, gli onori, pronta la vita per dar tutto in un colpo, a chi voglia toglierci dal cuore questa medesima Religione.

102 Queste cose si dicono facilmente, ma pesatele un poco ad una ad una, resterete spaventato del grave incarico, che seco portano. Almeno per introdurle nel Mondo fossero stati scelti alla rovina dell' antica Religione, e allo stabilimento della nuova tanto contraria, Stromenti proporzionati, Filosofi grandi, gran Principi, gran Politici, che con l'autorità, col credito, con le ricchezze, coll' eloquenza, con la forza facessero la strada. Appunto: quel Signore, che per mano di Sansone abbattè i Filistei con la mascella d'un Giumento, con un piccolo stuolo di poveri Pescatori semplici, timidi, inesperti, ignoranti, odiati da tutte le Nazioni come Giudei, volle soggettarsi tutte le Nazioni, e sollevarle da un abisso di tenebre, e di corruzione, al conoscimento, e all'amore del vero Dio. Questo solo non basta a farvi toccar con mano, che v'ha quì la mano l'Onnipotente? giacchè come potevano Uomini di questa sorta persuadere, che un Crocifisso poco fa dal Presidente Romano, era Uomo, e Dio, ch'egli era nato d'una

d'una Vergine, ch'egli era risuscitato da morte per virtù propria, ch'era salito al Cielo, ch'era Giudice di tutti gli Uomini, d'avanti a cui nel giorno estremo ogn'Anima ripigliando le antiche membra, dovrà comparire per riportare dalla sua bocca secondo il merito della vita menata, o premio eterno nel Cielo, o eterna condannazione nel fuoco degli Abissi? E parimente come potevan persuadere una Morale sì austera, per cui si rinunziassero i piaceri, s'andasse in cerca de' patimenti, s'amassero gl'inimici, s'abbandonassero i più cari, si ponesse in non cale averi, nobiltà, vita per non peccare? Or tutte queste cose, e cent'altre, che io non esprimo, furono persuase fermamente a Gente allevata con sentimenti tutti contrarj, a Gente, che aveva bevuto gli errori col latte, e che gli custodiva, come eredità de' Maggiori tramandata da secolo in secolo, senza saperne l'origine. Se gli Appostoli avessero predicato una Legge simile a quella, che insegnano i vostri Rabini nel Thalmud, *(Ord. 2. tract. 1. distinct. 6. apud Sixt. Senen. l. 2.)* cioè a dire, che chiunque mangerà tre volte nel dì di Sabato, conseguirà per premio la vita eterna, pur sarebbe stato malagevole a far cambiare gli antichi Riti a chi v'era nato, ed educato, e s'avea quasi mutato in natura quest'impressioni; ma predicare una Legge, che contiene misterj sì alti, e comandamenti sì ardui, e tuttavia inserirla sì altamente ne' cuori, che per essa si spargesse allegramente il sangue tra mille strazj, come poteva mai riuscire, se quel Signore, ch'è Padrone de' cuori non avesse internamente illustrato, e fortificato gli animi a professarla? Un solo, che si fosse indotto per le parole degli Appostoli a questa credenza, sarebbe stato un prodigio; e tuttavia vi s'indussero i Popoli, le Nazioni, i Regni, l'Imperio Romano: vi s'indussero i Governatori delle Provincie tanto circospetti negli affari, che intraprendono: vi s'indussero i Principi tanto lontani dal soggettarsi: vi s'indussero i Filosofi tanto avvezzi a contraddire; e singolarmente i Platonici, che possedevano il sommo della stima in quei tempi, e pure più degli altri corsero a farsi Discepoli del Crocifisso, *(Aug. de ver. Relig. cap. 4.)* e ciò non alla cieca, ma dopo una matura considerazione, dopo un esame severissimo de' nostri Dogmi, come di se attesta Giustino, ancor esso Filosofo di gran nome, nel suo Dialogo contro Trifone. Ma quello, che presso di me supera ogni altro stupore in questa parte, è, che la nostra Fede fu persuasa a' medesimi Ebrei in sì gran numero, che in una sola predica di Pietro Appostolo se ne convertirono circa tre mila, e susseguentemente essi furono il fondamento primario della Fede Cristiana, con quel, che vi s'aggiunse di mano in mano ne' primi anni della predicazione, finchè gli Appostoli si spartirono per tutto il Mondo; tantochè i loro Maestri si cambiarono in umili Discepoli di questa nuova Legge, ed appresso se ne fecero Predicatori, essendo stati molti di loro eletti per Vescovi, e tre di loro, Lino, Evaristo, e Teodoro eletti per Sommi Pontefici, e Pastori universali del Cristianesimo. Or ditea me, non era Amico di Dio Noè, e tuttavia benchè la sua predicazione fosse accompagnata dalle minacce terribili del Diluvio imminente, quanti pochi ne riducesse a cambiar vita, si può argomentare dal poco numero, ch'entrò nell'Arca, essendo credibile, che se avesser cambiato costumi, prima, che l'Arca fosse serrata v'averebbero avuto luogo. Parimente Giuseppe, e Moisè furono Amici di Dio: E pure Giuseppe con tutta l'autorità, con tutta la beneficenza sopra l'Egitto, non solo non estirpò l'Idolatria da tutto il Regno, ma nè meno si sa, che l'estirpasse da una sola Famiglia interamente; e Moisè costituito, come Dio di Faraone, armato d'un potere sì strano su gli Elementi, qual forza ebbe di persuadere la sua Religione tanto accreditata a gli Stranieri, mentre non potè nè meno trattenere il Popolo eletto dal non piegarsi dinanzi a gl'Idoli per adorarli? Ora voi vedete con gli occhi vostri una mutazione sì grande, sì universale, e così superiore alle forze umane, effettuata per mezzo d'istrumenti sì inabili, e non volete nè men riconoscere quel che non potete negare, che questa è mutazione della destra dell'Eccelso. *Hæc mutatio dexteræ Excelsi.* *(Ps. 76.)* Altro che Iddio non poteva effettuarla: *Dominus attenuabit omnes Deos terræ.* *(Sophon. 2.)*

103 E pure io non v'ho detto niente ancora degl'Impedimenti, che si attraversarono a sì grand' opera. Se tutti i Principi avessero cospirato alla propagazione della nostra Fede, se tutti i Grandi v'avessero interposto l'autorità, se tutti i Dotti l'avessero favorita coll'eloquenza, e col credito, non lascierebbe d'essere un prodigio, or qual prodigio non sarà, mentre da principio tutti se le levarono contro per impedirla? I Filosofi non solamente con le calunnie, e co' libri se le dichiararono per Nemici, ma fino intrapresero lunghi pellegrinaggi a Paesi lontani per mantenere i Popoli

poli nell'antica credenza, come si sa, che tra gli altri fecero Apollonio Tianeo, Demetrio Cinico, Dione Grisostomo, Musonio, Epitetto, Diogene il Giovane, ed altri simili a loro. (*Spondan. ann.75. num.4.*) E perchè ciò riusciva difficile, Plotino tentò fino con l'autorità di Gallieno Cesare di riedificare una Città distrutta, perchè ella fosse abitata solamente da Platonici, e perchè ella fosse governata solamente con le Leggi del loro Maestro, che già universalmente si ponevano in obblio per la Terra; (*Spondan.ann.264. num.3.*) tanto efficacemente premeva a questa sorta d'Uomini il non decadere dal lor posto, stabilito già per tant'anni sopra la Religione nativa. Il Senato poi di Roma, ed il Popolo furono lungamente sì avversi, sì contrarj alla nostra Fede, che quanto vi era di pubblica calamità per la fame, per le inondazioni, per le pestilenze, per l'infelice riuscimento delle guerre, tutto si attribuiva a' Cristiani: riputati perciò inimici degli Dei, de' Principi, del pubblico bene, come rapporta Tertulliano nella sua Apologia. (*cap.2. 35. & 40. V. Spondan. ann.170. num.2. & 137. num.3. & 256. nu.2.*) Ma l'Avversario più formidabile furono gl'Imperadori Romani, che da Nerone l'anno 66. fino a Diocleziano l'anno 303. quasi di continuo perseguitarono i Cristiani con ogni sorta di tormento, fino a proibir loro l'attingere l'acqua dalle fonti comuni, se non sagrificavano a gl'Idoli; e fino a promulgare un Editto, in cui si desse libertà a tutte le Genti d'uccidere a piacere chiunque professasse la Religione di Cristo, facendo Giudice della nostra vita il Popolo contro di noi sì crudo, che mentre Massimiano era spettatore de' giuochi Circensi nel Cerchio massimo, ventidue volte gridarono i Romani, *Si tolghino i Cristiani dal Mondo*; (*Spondan. ann.301. num.4.*) Che più? Se i Principi dell'Impero avessero impiegato in vano solo la forza per opprimere li Cristiani nascenti, non apparirebbe nè meno sì chiaro il Braccio di Dio in mantenerla, ma v'impiegarono in vano anche la frode. Massimino Cesare, disperato di poter svellere dal cuore de' Cristiani l'amore verso il loro Redentore, si fece a dipingerlo di colori sì neri a tutti gli altri Gentili, che almeno in avvenire niuno osasse più di soggettarsegli. A questo fine fece divolgare un libro col titolo: *Acta Pilati*, e l'empì di calunnie sì orrende contro i costumi di Cristo, che ne avrebbe perduto di malvagità il più scellerato uomo del Mondo. Affine poi d'inserire più altamente quest'idea così nefanda nelle menti, e ne' cuori de' Giovanetti più teneri, comandò che in ogni scuola si spiegasse un tal libro, confidato, che allevandosi con questo latte, verrebbero ad esecrare Cristo prima ancora di conoscerlo. Mirate qual macchina poteva trovarsi più potente a sconvolgere fino da fondamenti la nostra Legge? (*Spondan. ann. 311. n.6.*) E pure a dispetto di tutte le frodi, e di tutti i terrori, e sebbene l'esser Cristiano era l'istesso, che l'aver quasi per nemico il Genere umano, la Fede di Cristo si distese per tal maniera, che Luciano tanto a noi contrario, scrive tuttavia, che la Provincia di Ponto era ripiena di Gente, che esecrava il culto degli Dei: (*Luci. in Pseudo,*) e Plinio pure Gentile, Proconsole della Bitinia, scrive a Tertulliano di aver trovato i Tempj degl'Idoli deserti, i sagrifizj, e gli Altari abbandonati; (*l.12.ep.97.*) e Massimino stesso fu costretto a morirne di dispetto, come vedremo.

104 Un cambiamento di cose sì strano, e sì malagevole ad effettuarsi, par che richiedeva il corso di molti secoli, e pure si effettuò in sì breve tempo, che Paolo Appostolo l'anno 88. cioè 24. anni dopo la Morte di Cristo, (*V. Orig. Praefat. in Epist. ad Rom.*) scrivendo a' Cristiani di Roma, dice che la loro fede s'annunziava in tutto il Mondo, da che la loro ubbidienza era divolgata per ogni luogo, e Tertulliano (*Apol. c. 37.*) da una tale dilatazione prende argomento di mostrare l'innocenza delli stessi Cristiani; giacchè dic'egli, se i Nostri prendesser l'armi, non solo sarebbero buoni per muovere una gran guerra all'Imperio, ma anche se si appartassero dalle Città, lo ridurrebero a solitudine, vuotandolo di abitatori. Ma chi c'assicura, potreste dire, che Paolo non esaggerasse, e che pure non esaggerasse Tertulliano? Tertulliano non poteva contare il falso, perchè scriveva al Senato di Roma troppo ben informato del vero; e parimente Paolo scriveva a tutti i fedeli Romani. Chi scrive ad un particolare può più agevolmente mentire; ma come volete, che sia sì sfacciato a mentire ne' fatti pubblici, o notorj, chi scrive ad un'intera Comunità, come scriveva l'Appostolo, e come scriveva Tertulliano? Oltre a che la medesima dilatazione viene attestata da Plinio Idolatra nell'Epistola soprannominata, scritta 60. anni dopo la morte di Gesù Cristo; nella quale viene a dire all'Imperadore queste parole. *Neque enim Civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est.* Così egli cambiando in

nome alle cose, e chiamando superstizione quel culto del vero Dio, che distruggeva la superstizione? Or questo modo d'operare, mutando i cuori, vincendo la potenza con la debolezza, la scienza coll'ignoranza, le ricchezze con la povertà, volgendo sossopra il Mondo in brevissimo tempo, potete negarmi, che non sia un modo d'operare proprio di Dio? Qual Velo funesto è mai quello, che vi cuopre gli occhi, perchè non venghiate a conoscere la verità? Di che potete mai dubitare intorno a ciò che v'ho detto, mentre queste mutazioni medesime di costumi, e di Religione si vedono rinovate su gli occhi nostri nell'Oriente, e nel nuovo Mondo, dove la Legge di Cristo mostra tutt'ora quest'ammirabile potere di distruggere l'Idolatria, e di ridurre le anime imbrattate da vizj all'ossequio del Creatore? Qual altro Liberatore aspetterete voi, che quello, che ha liberato il Genere umano, e segue a liberarlo dal sommo di tutti i mali, cioè a dire, dal non conoscere, e dal non amare il suo Dio? Dubiterete tuttavia se sia venuto il vero Messia, mentre vedete ripiena la Terra di tanta luce? Se così è, quando per ogni banda s'è fatto giorno, potrete ancor dubitare, s'è nato il Sole? Riducendo però il molto in breve, diremo così. La sola Legge di Dio può avere questa forza di convertire le Anime a lui, come s'è mostrato al num. 82.

La Legge Cristiana ha sempre avuto, ed ha di presente questa forza, come s'è provato al n. 86. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

CAPO XIV.

Quarto segno della Legge di Dio la testimonianza della Profezia.

I.

105 LA Divina Providenza dispone tutte le cose soavemente, e guida tutti gli Agenti al loro fine secondo il modo della lor natura. Per tanto volendo che l'uomo s'inducesse a credere quelle verità, che sono superiori al suo proprio discorso, non lo volle obbligare a tanto, senza dargli ad un tempo testimonianze irrefragabili del merito di tali verità per essere credute. *Testimonium Domini fidele.* Ora queste testimonianze sono singolarmente due, di Parole, e di Opere, cioè a dire, delle Profezie, e de' Miracoli, e la loro attestazione è sì autorevole, che a Davidde parve già quasi troppo eccedente, ove disse: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*; (*Psal.* 92.) come se la troppa chiarezza diminuisse qualche poco di quell'ossequio, che deve il nostro intelletto a' detti della suprema Verità. Così Iddio guida in questo Mondo i suoi Fedeli, ora occultando i misterj con la profondità, ed ora svelandoli con la credibilità, ora chiedendo credito alle sue rivelazioni, ed ora meritandolo. Qui tratteremo del testimonio della Profezia, stabilendo prima quanto sia proprio della vera Religione un tal testimonio, ed appresso quanto sia convincente la sua prova.

106 E per farci da questo, è certo che l'antivedere delle cose future, che non hanno di presente nella Natura niuna determinata cagione, come son quelle che dipendono dalla libertà del volere umano, o del volere Divino, è certo, dico, che l'antivederle per virtù propria, non può appartenere se non a Dio. Imperocchè se si richiede un'infinita perspicacità di mente a comprendere tutte le cose passate, e presenti, quanto più a comprendere quelle che hanno da venire, vedendole come se già fossero venute? Così in Isaia si rifiutano gli Dei de' Gentili, perchè non potevano prevedere le cose future: *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos*, 41. mostrando apertamente, che ciò è proprio solo del vero Dio: come pure si dice altrove in persona del medesimo Signore. *Quis similis mei? Vocet, & annunciet, & ordinem exponat mihi, ex quo constitui populum antiquum: ventura, & quæ futura sunt, annunciet eis.* (*Isa.* 44.) Chi è simile a me dice Dio, si faccia avanti, e ad alta voce predichi, espieghi le mie determinazioni, prese sopra il mio popolo, fin da principio, e gli annunzj apertamente quello, che gli è per succedere.

107 E questa scienza è quella che Iddio comunica a' Profeti per tre fini, il primo per istruire il suo popolo ne' misterj, che deve credere: il secondo per conciliar fede a gl'istessi misterj con l'avveramento delle cose predette: il terzo per mantenere il commerzio co' suoi fedeli, scegliendone alcuni di loro per trattare con essi più domesticamente, e manifestare loro i suoi segreti, come si costuma di far con gli amici. Per tutte queste ragioni non vi possono essere Profeti veri, se non nella vera Religione, o a favore della vera Religione, essendo sempre da Dio indirizzato questo lume pro-

fetico a manifestazione della Fede verace; onde un tal testimonio può sempre dirsi testimonio fedele, perchè non provase non a vantaggio della verità.

La Legge di Mosè ebbe già questo segno di Profezia.

II.

108 QUesto commercio dunque di Dio co gli Uomini, cominciò al cominciare del Mondo in Adamo, in cui quel sonno, delquale si fa menzione al cap. 2. della Genesi, *Immisit Dominus soporem in Adam*, fu misterioso; laonde i settanta Interpreti in vece di sonno posero estasi, riputandosi che allora Iddio gli rivelasse, come a Capo del Genere Umano ciò, che gli stava ben di sapere per un tal carico. Così mantenne poi sempre Iddio questo medesimo tratto di familiarità con molti di que' Santi Uomini della Legge di Natura, e singolarmente con que' primi Patriarchi del suo popolo, Abramo, Isacco, e Giacobbe, parlando con loro in maniera speciale; ma più che mai lo mantenne con Moisè, del quale si volle valere per promulgatore della Legge scritta, per Fondatore di quel nuovo Regno de' Giudei, ch'egli disegnava tanto di favorire tra tutte le Nazioni. Fondato poi questo Regno, e stabilite le sue Leggi, le sue Ceremonie, i suoi Riti, non mancarono mai i Profeti, benchè non tutti siano registrati ne' sacri libri: e più che mai abbondarono in tempo de' Re; tanto che mentre viveva Elia, ed Eliseo, ve n'erano molti Collegj tra gli Ebrei, e specialmente in Gerico, Bethel, e Galgala: (*V. Abulens. 4. Reg. fol. 17. col. 4.*) E ciò perchè i Giudei più che mai sollecitati ad idolatrare dall' esempio de' loro medesimi Reggitori, più che mai abbisognavano d'essere istruiti nella vera fede, e nell'aspettazione del futuro Messia; cioè a dire nell'oggetto primario intorno a cui si ravvolgono le antiche predizioni; finchè venuto, e non ricevuto, ma perseguitato, e messo a morte il medesimo Messia, insieme con le vittime, co' Sagrifizj, col Tempio, come profetizzò Daniele al capo 9. è mancato affatto tra' Giudei questo spirito di antivedere le cose avvenire, e questo commercio tra loro, e Dio. Per tanto ora si che il vostro Popolo può dire con più ragione, che non fu detto già nella schiavitudine Babilonese: *Non est in tempore hoc Propheta*; (*Dan. 3. 38.*) perchè allora se non era in Gerusalemme alcun Profeta, era in Babilonia, dove tra gli altri vi vevano Ezechiele, e Daniele; ma ora, dimenticato dal Signore, come non più suo Popolo, sono scorsi sopra sedici secoli, che non ha chi possa inviare a trattar con Dio la sua causa, mentre il Signore ha fatto con la vostra Nazione, come fanno i Principi grandi in tempo di guerra rotta, ed è levarne stabilmente gli Ambasciadori. Che se io non dico il vero, mostrino i Giudei dopo la morte di Cristo, e dopo la distruzione di Gerusalemme, mostrino un solo, che per verità possano chiamare Profeta di Dio, mentre ne' primi secoli potevano mostrare fino alle Donne comunicato talora questo spirito di antivedere le cose future, come a Maria, a Debora, ad Anna Madre di Samuele, ed altre simili. Di presente in luogo de' Profeti sono succeduti, o gl' Impostori, che si sono spacciati per Messia, o i Favoleggiatori, che si spacciano per Maestri. E quanto agl' Impostori, è uno stupore quanto sian facili i Giudei a dar credito a chiunque tra loro si leva su con titolo di Messia. Per non ricordare le cose antiche, e i tanti Ingannatori registrati nell'Istorie, basta il ricordare quell'ultimo, che a giorni nostri nelle Smirne divolgandosi per il Messia promesso, ed aspettato sì lungamente, ebbe l'ossequio, e i doni dalle Sinagoghe d' Oriente, a tal segno, che ne' Ghetti d' Italia più d' un Giudeo vendeva il suo, per andare a ritrovare questo nuovo Liberatore, quando giunse l'avviso, che il meschino minacciato nella vita dal gran Signore, quasi sollevatore del Popolo, affine di mantenerla si fece Turco, e gli fu data in cura la porta del Serraglio, impiego degno di quella sorta di Messia, che aspetta la Sinagoga dopo la venuta di Cristo.

Favole de' Rabini succedute alle Profezie.

109 QUanto poi a' Favoleggiatori, è sì propria de' Rabini una tal' arte, che un grand' Autore pratico de' loro scritti, dice di loro così: *Rabinis est proprium quarto modo fabulari, & quae numquam fuerunt, eruntve umquam, tamquam vera proponere, adeò crassè, ac stolidè ut ne ingenti quidem mica prodatur in commiscendo dexterè, fingendoque probabiliter ad persuadendum.* (*Theophil Raynaud. tom. 11. Erotem. 13. pag. 320. n. 348.*) Non vorrei dispiacere ad un tempo a' Cristiani, ed a gli Ebrei: a' Cristiani col tedio, a gli Ebrei con porre loro troppo frequentemente avanti gli occhi la supina ignoranza de' loro Maestri: Ma che può farsi? è dovuto questo sagrifi-

zio

rio alla verità, ed è troppo rilevante alla causa che ho per le mani, l'inserire a luogo a luogo alcune di quelle inezie, che vengono loro insegnate come misterj. Dunque a quel che dicemmo di sopra, aggiungiamo anche questo cavato da' loro libri. Affermano i Rabini, che Iddio da principio creò un animale per nome Beechemoth, di mole sì sterminata, che se avesse dalla sua femmina avuto parti, la Terra per loro sarebbe rimasta distrutta, laonde Iddio per emendare l'errore, rese impotente il maschio, e la femmina alla generazione, e li serbò per darli in cibo agli Eletti dopo la venuta del Messia, come dicemmo. E' assai che non soggiungessero, che li condì con molto sale, perchè potessero le loro carni durare sì lungamente. Intanto queste sono le profezie, che divolgano da verificarsi a' giorni del loro aspettato Messia, e vengono riferite da Gerolamo di S. Fede (*lib.* 1. *c.* 9. *in fine.*)

110 Un'altra menzogna non punto minore riferisce Petro d'Alfonso, anch'esso come si disse, di famoso Rabino ridotto per il Battesimo ad esser discepolo nella scuola di Gesù Cristo, e desideroso d'aver per imitatori tutti i suoi. Dice però che i Maestri Ebrei insegnano tra' loro Arcani, che quando Dio creò il Firmamento, nella parte del settentrionale lasciò un gran foro con questo disegno, che se alcun temerario si facesse mai a dire: Io sono Iddio, allora il Signore gli risponderebbe: dunque se tu sei Dio, chiudi quel foro, che io ho lasciato aperto. Or non vi pare che una menzogna sì grande basterebbe a chiudere una tale apertura? e pure non basta a chiuder la bocca a quest'Ingannatori del loro popolo più semplice. (*in Dialog. tit.* 1. *in fin.*)

111 Se poi sì malamente sentono, e parlan di Dio, non sarà maraviglia che sì spropositatamente sentano, e parlino delle cose umane. Affermano, che mentre Core andava con Moisè per il Diserto conduceva seco trecento Cammelli carichi di null'altro che di chiavi del suo tesoro, e che queste chiavi, perchè fossero più leggiere erano formate di cuojo; onde al conto che ne fa l'istesso Pietro, converrebbe dire, che le chiavi fossero state intorno ad un milione, e settantamila; giudicate poi a qual somma arrivasse il tesoro chiuso da tante chiavi.

112 Nè meno ingegnosa è l' istoria che raccontano del gran Re di Basan per nome Og: dicono che mirando esso la gran moltitudine degli Ebrei, e temendo fortemente delle loro armi, prese un consiglio dalla disperazione, e su levarsi in capo una gran Montagna di tre leghe di circuito, per gettarla addosso a' nemici, e schiacciandoli tutti, finir la guerra in un colpo. Ed avrebbe conseguito il suo intento, se Dio che vegliava sempre alla protezione del suo Popolo, non avesse subito radunato una moltitudine grande di formiche, le quali forando co' loro morsi quella gran mole, fecero in modo, ch'ella cadesse fin su le spalle del Re superbo, ed il capo ne rimanesse di sopra. Ma nè men questo bastava: perchè il gran Gigante tentava di nuovo di ritirare la testa, e roversciare sopra tutta la gente la soma di quel gran Monte, finchè Iddio, per finirla gli fece crescere i denti sì fattamente, che non potè il meschino più sbrigarsi da' suoi lacci, e vi fu colto da Moisè, come un Lupo alla Trappola, e fu messo a morte con una scure di dieci cubiti, così dicono nel libro *Berochoth cap. qui vidit.* per testimonianza di Girolamo di S. Fede. (*lib.* 2. *c.* 4.) Questa favola è sembrata sì mostruosa ad altri Rabini posteriori, che l'han voluta esporre in senso allegorico, dicendo che questo Monte sì grande erano i meriti di Og presso di Abramo, e le formiche erano il popolo. (*Vid. Abul. to.* 2. *Numeror. fol.* 30. *col.* 4.) Ma questa è la perizia che hanno dell'istorie, e della Cronologia, per la quale perizia non hanno difficoltà d'affermare, che questo medesimo Og era vivo nel tempo del diluvio, e pure dall'anno in cui fu vinto questo Re, vien interposto lo spazio di 1153. anni, secondo il più vero computo. (*V. Salian. in Annal.*) Ma non importa: queste cose presso i Rabini sono tutt'una: tra di loro le scrivono, tra di loro le credono, nè vi sarebbe chi potesse o deriderle, o confutarle, se la divina Provvidenza non avesse voluto, che alcuni di loro ridotti a conoscere la verità della fede Cristiana, ce le avessero divolgate. Intanto, dice Pietro d'Alfonso, (*Tit.* 1.) che di queste sciocchezze, se n'empirebber molti libri, se tutte s'avessero a riferire quelle che si contengono nel Thalmud; e pure sono la dottrina corrente de gli eredi de' Profeti, che tanto vider da lungi, e de' discendenti di Salamone, che tanto seppe. Con tenebre sì palpabili di pena vien giustamente punita la cecità colpevole della Sinagoga, però tornando a noi diremo così.

La vera Legge di Dio deve aver il testimonio della Profezia, come s'è provato nel n. 105.

La legge moderna de' Giudei non ha questo testimonio, come per il numero 107. e seguenti.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è la vera Legge di Dio.

III.

113 MOstreremo ben noi questo spirito di Profezia passato alla Chiesa Cristiana fino da' suoi principj, e continuato fino à dì nostri. E prima nel suo Capo, e Fondatore Gesù Cristo, ch'è stato quel Profeta grande predetto da Moisè (*Deut.* 18.) ed alla cui gloria han servito tutti i Profeti antecedenti, e susseguenti. E perchè lungo sarebbe recitare le predizioni ammirabili, di cui è sparso l'Evangelio, ne sceglieremo due sole più strepitose, l'una della desolazione della Città di Gerusalemme, e del Tempio; e l'altra dello spirituale edifizio della Chiesa Cristiana.

114 Quanto alla distruzione di Gerosolima, e del suo Tempio fu prenunziata più volte da Gesù Cristo in termini espressi. Verrà un tempo contro di te, o Città infelice, in cui i tuoi Nemici ti circonderanno d'ogni intorno con una trincea, t'angustieranno per ogni banda, getteranno te a terra, e i tuoi figliuoli, e non lasceranno in te pietra sopra pietra: così disse piangendo il Redentore, come riferisce l'Evangelio di Luca al capo 19. ed al capo 21. soggiunge il medesimo del Tempio allora sì augusto. Verrà un tempo, in cui di questa mole, che vedete, non resterà pietra sopra pietra, che non venga distrutta. L'istesso racconta l'Evangelio di Matteo al c. 24. l'istesso l'Evangelio di Marco al c. 13. e tutto s'avverò per appunto nell'anno 72. per le mani di Tito dall'Esercito Romano.

115 Parimente predisse Cristo a Pietro suo Discepolo lo stabilimento della Chiesa Cristiana per tal maniera, che l'Inferno non prevalerebbe mai contro di lei non ostante l'urto che tante volte le darebbe per rovinarla. Così s'ha espressamente nell'Evangelio di Matteo al cap. 16.

156 So che mi taccerete subito di troppo semplice, a non considerare due opposizioni che si possono far tosto a queste da noi pretese Profezie; l'una è, che siano state inserite negli Evangelj dopo l'evento, predicendo all'uso de' Poeti il passato, come futuro. L'altra, che queste cose siano state prevedute da un ingegno accorto, come era quello del nostro Cristo, e spacciate per vaticinj. Ma quanto andiate errato in questa vostra opinione, può dimostrarsi a tal segno che non abbiate, che replicare. Potevano, dite voi, antivedersi con accorgimento umano le cose sopraddette: ma per qual maniera? I Giudei stavano allora in pace co' Romani, e tolleravano pazientemente il giogo, come s'aveva però a prevedere da un Uomo la ribellione di Gerusalemme, l'assedio, la rovina totale fin a non rimaner pietra sopra pietra della Città, e del Tempio stesso, sì maestoso di fabbrica, e sì venerabile per tutto il Mondo? Appresso come poteva prevedersi per umana accortezza, che dopo la morte di Cristo, crocifisso tra due ladri, si fonderebbe de' suoi una Religione sì stabile, che tutta la potenza, non solo umana, ma dell'Inferno, urtandola da tutti i lati, non la farebbe crollare; e là dove tutte le Monarchie, benchè fondate su la testa di gran Politici, su la forza di grand'Eserciti, su l'abbondanza di gran tesori, in pochi secoli si riducono in nulla, la Monarchia della Chiesa, fondata su la povertà, su l'ignoranza, su la semplicità di un Pescatore, fosse per essere immortale, come il giorno del Cielo, che non tramonta? *Thronus tuus sicut dies Cœli*. (*Psal.* 88.) Se voi dite, che queste cose potevano prevedersi dall'ingegno d'un uomo, io dirò, che nella vostra mente vi sono tenebre più palpabili, che non furono già nell'Egitto.

117 Molto meno potevano poi queste predizioni inserirsi negli Evangelj dopo l'evento; e voglio che me lo confessiate di propria bocca. Il vostro Rabì Salamone tanto accreditato presso i vostri Maestri, commentando il quarto capo del Deuteronomio porta questa opinione, che Adamo fosse creato di corporatura sì smisurata, che col capo toccasse il Cielo. (*V. Bellar. to. 2. l. 4. c. 11.*) Or fate conto, che egli per mantenere questa sua opinione per vera, si ponga in cuore d'inserirla nella Sacra Bibbia, e venga a Roma per questo effetto. Quivi egli per conseguire il suo fine converrà, che di nascosto entrando nella Sinagoga, scriva furtivamente questo suo parere nella Sacra Genesi, ma si conoscerà subito l'aggiunta fatta nel margine, e non darà autorità all'opinione, ma vergogna. Converrà dunque scrivere di nuovo tutto il libro della Genesi, ed inserirlo parimente nella Bibbia, ma il carattere nuovo, e diverso manifesterà tosto l'inganno. Faccia però così, scriva da capo tutta la medesima Bibbia, giacchè allora non era ancor ritrovata la Stampa, e la riponga occultamente nel luogo solito. Ma che averà fatto con ciò? Averà pigliato un'opera d'immensa fatica con poca speranza di profitto, perchè i Rabini nel leggerla il Sabato, secondo il costume,

me, verranno dalla novità del carattere a conoscer la frode. Benchè figuriamoci che ninno s'accorga, che la Scrittura è falsificata, come farà Rabì Salomone a falsificare le Bibbie dell'altre Sinagoghe di quella Città, e le Bibbie particolari, che tengono presso di se nelle case private tutti gli altri Rabini di Roma? Ora su siamo liberali anche di questo; fingiamo, ch'egli guadagni gli animi di tutti in Roma e n'ottenga, che nelle Bibbie pubbliche, e private s'inserisca quest'errore, come farà a guadagnar gli animi di tutti gli altri Ebrei d'Italia? Come farà a guadagnare gli animi degli Ebrei di Spagna, degli Ebrei d'Europa, degli Ebrei d'Asia, e di tutto l'Oriente? come potrà contaminare a questo modo tutte le Bibbie, sicchè non si tengano per falsate? Che se pure vincesse tutti questi impossibili con la sua industria, rimarrebbe a falsificare tutte le Bibbie voltate in altre lingue, il Targum Traduzione Caldea, tanto stimata, la Traduzione Arabica, la Siriaca, e soprattutto la Traduzione de' 70. Interpetri nella lingua Greca, sì costantemente ricevuta per tanti secoli cioè da 278 anni prima di Cristo fino al presente, e adoperata volentieri dal vostro Giuseppe, e dal vostro Filone talora più che il medesimo Testo Ebreo. (*V. Spondan. an.* 60. *n.* 10.) Per venir dunque a capo di quest'impresa, non solo non basta l'industria di un Rabino, ma non bastano nè pur tutt'insieme d'accordo per lo spazio di più secoli, con presupporre di vantaggio, che il rimanente degli Ebrei abbia perduto o il senno, o la memoria, per non accorgersi dell'inganno. Ora tutte queste malagevolezze, ed altre senza paragone maggiori, s'incontrerebbero, da chi volesse inserire queste due Profezie negli Evangelj dopo l'evento. Imperocchè quand'avevano da inserirvisi? L'eccidio di Gerosolima avvenne l'anno 72. come ogn'un sa, e pure l'Evangelio di Matteo fu da lui scritto l'anno 41. cioè 31. anno prima della rovina; (*Spondan. an.* 41. *n.* 4.) l'Evangelio di Marco fu scritto l'anno 45. (*Idem an.* 58. *n.* 10.) e finalmente l'Evangelio di Luca fu dato fuori l'anno 58. come si ricava dagli Scrittori di quei tempi, e da molti altri Autori diligentissimi nell'investigare le antichità. (*Idem an.* 45. *nu.* 14.) Che se ciò non basta a levar vi ogni dubbio su questa materia, dovrà pur bastare il sapere che l'Evangelio di Marco per lo meno doveva esser dato in luce nell'anno 64. giacchè in quell'anno Marco fu messo a morte, e lo confermò col suo sangue. Parimente dell'Evangelio di Luca fa menzione nelle sue Epistole Paolo Appostolo, il quale l'anno 69. fu decapitato. Per si-nel'Evangelio di Matteo fu portato dagli Appostoli in ogni lato, ove andarono a predicare; dappoichè si dipartirono dalla Giudea per andare ad annunziar Cristo alle Genti; (*V. hac omnia apud Spond*) ciò che avvenne l'anno 44. in cui Erode Agrippa per conciliarsi gli animi de'Giudei eccitò una fiera persecuzione contro la Chiesa Cristiana, e singolarmente contro le Colonne di lei, che erano gli Appostoli. Per tanto tutte queste ragioni non ci lascian luogo di dubitare, che i tre prenominati Evangelj, e singolarmente il primo non fossero dati in luce molto prima dell'eccidio del Tempio, e della Città; donde parimente ne segue, che se ne formarono subito un numero senza numero di esemplari; giacchè gli antichi Cristiani avevano tanta riverenza all'Evangelio, che lo portavano al collo, o in petto fino dal tempo de'medesimi Appostoli. (*V. Spond. an.* 232. *n.* 3. *&* 604. *nu.* 1.) Per simil modo un tal libro si voltò subito in Idiomi diversissimi come diverse erano le Nazioni, che ricevettero la nostra Fede. Appresso non si può dubitare che i Nostri non riguardassero detti libri come sacri, e come quelli, che insegnavano tal verità, per cui difendere si doveva dare anche il sangue; or non vedete, che posto ciò, sarebbe stato malagevole falsarne un esemplare solamente in una sola Chiesa, in una sola Città, e però come poteva avvenire, che se ne falsassero innumerabili tutti d'accordo, in ogni Chiesa, in ogni luogo, in ogni gente per tutto il Mondo? E poi chi dovea falsificare quei Scritti sacrosanti? Gli Appostoli? Ma una gran parte di loro morì prima che Gerusalemme fosse distrutta. Pietro, e Paolo furono uccisi in Roma l'anno 69. Nel medesimo anno fu ucciso Andrea in Acaja. Giacomo il Maggiore fu ucciso da Agrippa l'anno 44. Giacomo il Minore fu ucciso da Giudei l'anno 63. L'anno 57. fu ucciso Tommaso in Meliapor. L'anno 54. fu ucciso Filippo in Jerapoli d'Asia. L'anno 68. fu ucciso Simeone, e Giuda nella Persia; e Matteo, e Bartolomeo diedero la vita per difesa della Fede prima, che Gerusalemme cadesse a terra; sicchè a concluderla solo Giovanni era vivo a quei giorni, quando i Romani s'impadronirono della Città infelice; ed egli, che avrebbe potuto nell'Evangelio, che scrisse far menzione della medesima Profezia, perchè lo scrisse dopo l'avvenimento, cioè l'anno 99. non ne dice parola.

Ri-

Rimane dunque, che non gli Appostoli, ma i Discepoli susseguenti tramassero all'Evangelio una tal frode; ma non poteano tramarla per tutte l'antidette ragioni, e poi anche per questa: perchè troppo sarebbono stati tolti a dare l'onore, i comodi, il sangue per una manifesta bugia, loro sì nota. Aggiungete, chequando anche ciò non ostante fossero stati ingannatori sì fini per una parte, e per l'altra sì infelici, almeno qualchedunosi sarebbe opposto, come è avvenuto altre volte, quando taluno ha mescolato tra' libri sacri qualche altra Istoria apocrifa, e non ricevuta fin dapprincipio, e tuttavia niuno de' nostri Maestri si è mai fatto a rivocare in dubbio nulla degli Evangelj, anzi concordemente in tutti i secoli gli hanno sempre citati a una maniera. Aggiungete, che tanti Eretici, che ad ora ad ora si sono sollevati contro la vera, e germana Fede di Cristo, e si son serviti per arme delle nostre Scritture, non avrebber lasciato di rinfacciarci queste aggiunte, e di scoprirci a tutto il rimanente della Cristianità per Falsarj. Aggiungete per ultimo, (perchè io vi voglio legare in bocca la lingua) che se una volta vi fosse stato tra' Cristiani questo potere d'inserire qualche cosa di nuovo nell' Evangelio, non si sarebbe un tal potere fermato in quei primi tempi solamente, ma si sarebbe propagato di mano in mano, onde gli Evangelj non sarebbero ora i medesimi, con quei, che furono dati fuori la prima volta; e tuttavia l'essere stati sempre citati ad una maniera da tutti i Padri in tutti i secoli, ci mostra con evidenza, che sono quei medesimi, e che però non sono stati mai in minima parte adulterati. Per tanto ovunque vi rivolgiate co' vostri dubbj, date subito di petto nell'impossibile. E tuttavia vedete, se io voglio trattare cortesemente: non ostante quanto abbiam detto finora, vi vorrei concedere per facile questa pretesa falsificazione, quando si trattasse d'inserire poche righe, o variare solo poche parole: ma per inserire le antidette Profezie, sarebbe stato necessario rifondere da capo gli Evangelj, perchè la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio è predetta in tre Evangelj espressamente; oltre all'esser notato anche il tempo più preciso, affermando Cristo, che non sarebbe passata quella Generazione prima, che succedesse la ruina: *Non præteribit Generatio hæc, donec omnia hæc fiant*, (*Matth.* 24. 34.) e ciò con tanta asseveranza, che soggiunge, che il Cielo, e la Terra sarebbe mancato prima, che mancasse la verità de' suoi detti. Anzichè tutto questo viene espresso in più parabole negli stessi tre Evangelj, come sarebbe nella parabola dell'Albero infruttuoso condannato alle fiamme: (*Luc.* 13.) Nella parabola della Vigna, ritolta a' Vignajuoli infedeli, e data ad altri nuovi Lavoratori: (*Matth.* 21. *Marci* 12.) Nella parabola degl'Invitati alle Nozze del Re, e puniti per il loro discortese rifiuto: (*Matt.* 22. *Luc.* 14. 19.) Nella parabola de' Talenti levati al Servo pigro, e dati al diligente, con altre somiglianti, per cui si addita spesse volte la riprovazione della Sinagoga, e la sostituzione delle Genti, per dover esser il popolo di Dio. Per simil modo in più luoghi dell'Evangelio, in più parabole viene espressa da Cristo la promessa della stabilità della sua Legge fino all'estremo, predicendo con essa, che dopo che egli fosse stato crocifisso, avrebbe tirato a se tutte le genti, che avrebbe cacciato dal Mondo quel Tiranno infernale, che se n'era già impadronito per mezzo dell'Idolatria; che se bene i suoi Discepoli sarebbero stati universalmente perseguitati a morte, egli avrebbe lor dato forza per mantenere la verità in faccia a tutti i loro Avversarj; che il fatto di Maddalena di ungerli i piedi sarebbe stato predicato per tutto il Mondo; che la sua Madre Maria sarebbe stata acclamata da tutte le Generazioni susseguenti per Beata, con altre sì fatte verità, allora sì lontane dall'avvenire, ed ora avvenute su gli occhi nostri. Laonde non v'è luogo a dubitare, che Gesù Cristo non antivedesse il futuro, e che però nell'Evangelio non venga ad essere manifesto questo Spirito di Profezia, ritolto già da tanti anni alla vostra Nazione.

Si mostra, che lo spirito di Profezia persevera tutt'ora tra i Cristiani.

118 Questa cognizione dell'avvenire è poi stata da Dio comunicata susseguentemente in tutti i secoli a varj uomini della Religione Cristiana. Ve'l dimostro con la ragione, e con l'autorità. Con la ragione, perchè i doni di Dio non soggiacciono a pentimento, come doni d'un Signore infinitamente liberale. Ora avendo egli preso a trattare familiarmente con gli Uomini, ed avendo preso a scoprire ad alcuni di loro più favoriti i suoi segreti, come appare nella Legge di Natura, e nella Legge scritta, non poteva lasciare questa comunicazione amorevole, e questo contrassegno d'amistà ne' secoli susseguenti? Per tanto in qual-

qualche Comunanza di gente convien, che sempre sia stata, e sia questa virtù di prevedere il futuro; ma qual è questa Comunanza favorita, se non sono i Cristiani? Gli Ebrei è certo, che non sono, come abbiamo veduto, e molto meno sono gl'Idolatri più lontani da Dio, che i medesimi Ebrei. Saran dunque forse i Maomettani, giacchè tolta la nostra Religione, non v'è altra Setta al Mondo più dilatata; ma essi si vergognerebbero di aspirare a tanto, contentandosi solo del nome di Profeta per il loro ingannatore Maometto, con dargli un titolo mero senza rendita, non riferendone alcuna predizione, se non quella smentita tante volte, e massimamente a dì nostri, cioè a dire, che essi sarebbero stati nelle guerre sempre vincitori. Rimane però, che un tal dono si trovi solo tra Cristiani, come io diceva. Tanto più che molti de' loro Santi si dispongono a riceverlo con la purità della coscienza, con la continenza, con la verginità, con l'austerità della vita, con l'assiduo tratto con Dio per l'orazione, coll'ardente amore verso di lui, col zelo della sua gloria, e sopratutto coll'umile sentimento di loro medesimi, conforme alla promessa fatta per Isaia: *Ad quem respiciam, dicit Dominus, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* (66.2.)

119 Parimente l'autorità di tanti Scrittori, e di tanti processi, che si formano prima di sollevare su gli Altari alcuno de' nostri Santi, c'assicurano di questa medesima verità. Imperocchè se si trattasse di riporre tra' Profeti uno, ed un altro de' nostri, potreste dubitare, che ei vi fosse collocato immeritatamente, e che le relazioni de' suoi Oracoli fossero finte; ma con qual ragione potete persuadervi, secondo che io vi diceva di sopra parlando de' Santi, che innumerabili Scrittori in tutti i secoli, in tutti i paesi si siano accordati a mentire, fingendo cose mai succedute; e tuttavia ciò non ostante, abbiano trovato credito presso la più savia gente del Mondo, quali son certamente i Cristiani, senza che de' medesimi Scrittori nè meno uno, e nè men uno de' medesimi Testimonj si sia, o per coscienza, o per vergogna tornato a disdire? Che più? La fama, che è rimasta costantemente tra Popoli dà chiaro indizio, che non poteva avere il suo principio, che dalla verità. Quel fiume, che segue a correr sempre, ci dà a divedere, che ha la sua fonte, donde deriva, altrimenti per quanta piena porti, e per quanto strepito meni, seccherebbe tosto come un Torrente. Quanto s'affaticò Filostrato per contrapporre Apollonio a Cristo sì ne' miracoli, e sì nello spirito di Profezia, tanto che fu necessario ad Eusebio il rispondere a questa menzogna così solenne, mantenuta da lui, e da un tale Jerocle, uno dell'Areopago, con un libro apposta? Tuttavia mirate se la bugia ha corti i piedi, e se si arriva subito. Riferisce Filostrato, che Apollonio predisse, che un fulmine caderebbe su la mensa di Nerone, e ciò nell'anno 68. nel Consolato di Telesino; e pure si sa dall'Istorie di Tacito; (*Annal. l. 14.*) che ciò era succeduto sei anni prima: (*V. Baron. an. 68.*) Ora se di questa sorta fossero state le predizioni di Francesco Saverio nell'Oriente, credete voi, ch'egli universalmente fosse stato acclamato per Profeta da Nazioni così diverse, fino dagl'Idolatri, fino da Maomettani? e, se volete presuppor questi per ignoranti, acclamato per Profeta da Portoghesi, e tra essi non dalla Plebe, ma da Nobili, da Capitani, da Sacerdoti, da Religiosi, da Vescovi, e ciò con tal costanza, che segua ad essere acclamato tuttavia anche oramai un secolo, e mezzo dopo la morte? Muovetemi difficoltà ragionevoli, se volete, che io ve le passi per buone.

120 Che se con tutto questo io non ottengo da voi, che vi rendiate al vero, rispondete a me: tenete voi per sicuro, che Elia, ed Eliseo fossero da Dio illustrati ad ora adora col lume profetico? So che mi direte di sì; e pure voi non n'avete altra testimonianza, che l'autorità di chi scrisse il libro de' Re, e la fama, che n'è pervenuta a voi, e nel vostro Popolo. Or perchè volete, che il meno vaglia a voi per una prova sicura; e a noi per una tal prova non vaglia nè meno il più: mentre vi posso far vedere de' nostri Profeti una rinnomanza più dilatata, che non è quella de' vostri, ristretta in fine ad una sola Nazione; ed un numero tanto maggiore di Storici, e di Personaggi, che riferiscono, ed approvano per veridici gli Oracoli di varj de' nostri Santi? Vedo quel che potete rispondermi, e non lo dissimulo: potete rispondermi, che non la fama, non l'autorità umana degli Scrittori v'inducano a credere per Profeti Elia, ed Eliseo, ma l'essere così chiamati ne' libri sacri ricevuti, e custoditi da vostri Maggiori per libri divini, ciò che manca all'Istorie, che io v'ho adotto per farvi arrendere. Ma se è così, anche presso di noi con altrettanta ragione sono ricevuti per divini i libri degli Atti degl'Appostoli, e dell'Epistole di Paolo: e tuttavia al cap. 13. e 21. degli Atti si dice, che nella Chiesa primitiva de' Cristiani in Antiochia si trovavano de' Profeti, e si dà il nome di alcun di loro, Barnaba,

naba, Simone, Lucio, Manhaen, ed Agabo; e Paolo anch'esso in più luoghi delle sue lettere a'Corintj a gli Efesi fa menzione di questo dono partecipato da Dio a molti de' Fedeli; laonde almeno converrà, che veniate a confessare, che abbiamo noi Cristiani tanto fondamento di riputare per uomini illuminati dallo Spirito di Dio molti de'nostri, quanto l'avete voi di riputare per illuminati da un tale spirito Elia, ed Eliseo, ed altri tali; e che però quanto errerebbe chi non riconoscesse per Profeti i vostri; tanto erra, chi non riconosce per Profeti quei, che v' ho ora rammemorati.

Gli Oracoli de'Profeti sono a favore de'Cristiani, e contro i Giudei.

121 MA su, vedete, se io tratto con voi cortesemente; negatemi, quanto v'ho dimostrato fin'ora su questo affare: date per favole tutte le nostre Profezie, purchè non diate per favole anche le vostre, son pago. Due verità si ricavano manifestamente da gli antichi Profeti, quando voi diate fede a queste due, non chiedo di vantaggio. La prima è l'elezione del nuovo Popolo delle Genti; la seconda è la riprovazione del Popolo antico de' Giudei. Diamo un'occhiata ad ambedue brevemente, perchè il trattare queste cose con dignità, richiederebbe de'Tomi. Appena troverete un Profeta, che non esprima con qualche tratto notabile questa grand'opera, che prometteva Dio di chiamare al suo conoscimento i Gentili, e di fermare con loro un nuovo patto, e più perfetto del primo, con dar loro uno spirito nuovo, e un nuovo cuore, per camminar nella Legge Divina, togliendo loro quel cuore di pietra, che avevano avuto fin'allora, ed ottenendo, ch'essi fossero suo Popolo, ed egli fosse il loro Dio. Così per appunto in Ezechiele al cap. 11. e 36. *Dabo eis cor novum, & spiritum novum tribuam in visceribus eorum: auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum: ut in præceptis meis ambulent, & judicia mea custodiant faciantque ea, & sint mihi in populum.* Per Malachia si dice dal Signore, che il suo nome sarà grande tra le Nazioni, da Levante fino all'Occidente. *Abortu Solis usque ad Occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda,* (*c.* 11.) Per Zaccheria si dice, che il Dio degli Eserciti disperderà il nome degl' Idoli, sicchè non rammentino. *In die illa, dicit Dominus Exercituum, disperdam nomina Idolorum de terra, & non memorabuntur ultra,* (*c.* 13.2.) e che il Signore regnerà sopra tutta la Terra, e che un solo sarà il suo Nome. *Et erit Dominus Rex super omnem terram: in die illa erit Dominus unus, & erit nomen ejus unum,* (*c.* 14. 9.) e parimente al cap. 2. 11. si dice, che molte Genti s'accosteranno al Signore in quel giorno, e diventeranno suo Popolo, ed egli abiterà in mezzo di esse. *Et applicabuntur gentes multæ ad Dominum in die illa, & erunt mihi in populum.* Per Michea si dice, che Dio cambierà quella Gente, che prima era zoppa, e debole in una Gente robusta, che il Signore regnerà sopra di loro nel Monte di Sion fino in eterno. *Et fluent ad eum populi, & properabunt gentes multæ, & dicent: venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Jacob, & docebit nos de viis suis, & ibimus in semitis ejus,* (*c.* 4.2.) Per Sofonia si dice, che Dio renderà a'Popoli una lingua eletta, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e gli servano d'accordo. *Tunc reddam Populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini, & serviant ei humero uno,* (*c.* 3. 9.) Per Moisè si dice apertamente nel suo Cantico, che gli Ebrei avevano provocato Dio, con adorar in suo luogo quel che non era Dio, e che il Signore avrebbe loro reso la pariglia con eleggersi quel Popolo, che già non era suo Popolo. *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus: & irritaverunt in vanitatibus suis; & ego provocabo eos in eo qui non est Populus, & in gente stulta irritabo illos.* (*Deut.* 32.21.) Per Geremia si dice, che verrà tempo, che tutti conosceranno il Signore dal minimo fino al massimo, e che Dio scriverà la sua legge ne'loro cuori: (31.34.) *Non docebit ultra vir proximum suum, dicens: cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me à minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus;* e al capo 31. 10. s'invitano le Genti, e l'Isole più remote ad udire la parola di Dio; *Audite verbum Domini Gentes, & annunciate insulis, quæ procul sunt;* e al capo 3. 17. si dice, che si congregheranno tutte le genti nel nome del Signore in Gerusalemme, *Congregabuntur ad eam omnes Gentes in Jerusalem;* e poco appresso al capo 4. 2. s'aggiunge, che tutte le Genti benediranno, e loderanno il Signore: *Benedicent eum Gentes, ipsumque laudabunt.* Per Davidde si dice, che i Principi de'Popoli si sono congregati col Dio d'Abramo, (*Ps.* 46.) che Dio sarà esaltato tra le Genti, (*Ps.* 45.) *Principes Populorum congregati sunt cum Deo Abraham,* che tutte le famiglie delle Genti l'adoreranno, e che parimente tutti i confini della Terra si convertiranno a lui: (*Ps.* 21.) *Convertentur ad Do-*

Dominum universi fines Terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ Gentium; e così di tratto in tratto s'invitano le Genti a lodar Dio, a rendergli onore, a riconoscere la sua grandezza. Finalmente per Isaia in tanti, e tanti luoghi con allegorie replicate si spiega sì frequentemente questa grand'opera della conversione de'Gentili, che par ch'ella occupi una buona parte degli Oracoli di quel Santo Profeta. Ciò che rende gran maraviglia a considerare, come poss'essere tanto folta la nebbia della passione, e dell'ignoranza, che impedisca agli Ebrei il riconoscere verità così aperte. Tanto più che il Messia è stato sempre loro promesso, non come Liberatore solo della loro Nazione, ma come Liberatore ancora comune delle Genti. Egli sarà l'espettazione delle Genti, (*Gen.*49.10.) dice Giacobbe nel suo celebre Vaticinio del Messia. *Ipse erit expectatio Gentium*. Domandami pure, ed io ti darò le Genti per eredità, e tutti i confini della Terra per tuo dominio, gli dice Dio per bocca di Davidde: *Postula à me & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos Terræ*. (*Ps.*2.) E parimente per lo stesso: Lui adoreranno tutti i Re della Terra, e tutte le Genti gli saranno serve: *Adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes gentes servient ei*. Ecco che io ti ho posto per luce delle Genti, affinchè tu sii il Mezzano, per salvarle fino all'estremo della Terra: *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum Terræ*, si dice per Esaia 49.6. E somigliantemente per il suddetto Profeta si dice, che questo Eletto, in cui tanto si compiace il Signore, insegnerà alle Genti il giusto. *Electus meus complacuit sibi in illo anima mea judicium Gentibus proferet*. E per Aggeo non si dà altro nome a questo Liberatore venturo, che di Desiderato da tutte le Genti. *Veniet Desideratus cunctis Gentibus*. (2.8.) Pertanto che vale che i Rabini distillino il loro cervello per interpretrare a difesa della loro ostinazione le Profezie? Qual migliore Interpetre degli Oracoli, che l'evento? Eccovi predetta tante volte la conversione del gentilesimo; ed eccovela avverata. Eccovi predetto tante volte, che il Messia sarebbe il Mezzano per riconciliare le Genti con Dio, e per condurle a lui; ed eccovi parimente avverato tutto questo per mezzo di Gesù Cristo; che cercate però di vantaggio? Vorrete credere, che questa gran mutazione sia avvenuta per l'opera d'un Ingannatore, mentre i Profeti ci avvisano, che averrà per il ministero d'un Personaggio santo, e divino? Vi persuaderete, che Dio si sia servito di un Seduttore per l'esecuzione delle sue più amabili promesse fatte al Genere umano, o pure vi persuaderete, che un Malfattore si sia ingerito ne' disegni della Divina Provvidenza, e a dispetto di lei abbia effettuato di mano propria ciò, ch'ella aveva decretato di effettuare per altra mano? Come vi lasciate sedurre in un affare di tanto rilievo da' vostri Maestri, a' quali l'impegno, l'interesse, l'educazione fa travvedere? Dissi, fa travvedere, perchè i Rabini, che han preceduto la venuta di Cristo, o che non erano impegnati nella disputa co'Cristiani, hanno interpetrato le scritture intorno alla vocazione delle Genti, come suonano, e non l'hanno stravolte, secondo che ce ne rende testimonianza il Galatino in più luoghi, ma singolarmente al libro 9. cap. 12. e seguenti, e come parimente l'attesta il già vostro Girolamo di S. Fede, (*lib.*8.*cap.*10.) adducendone le parole espresse.

122. Per simil modo mostrano le vostre Profezie la riprovazione del Popolo Ebreo. Per Isaia dice Dio, che non si cura più della moltitudine delle vostre vittime, che n'è già sazio. *Quò mihi multitudinem Victimarum vestrarum, dicit Dominus? plenus sum, &c. Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea*. (*cap.*1.11.) Per Davidde dice, che il Popolo già sconosciuto l'aveva servito con gran prontezza, e che i suoi figliuoli già imbastarditi, l'avean lasciato. *Populus, quem non cognovi, servivit mihi: in auditu auris obedivit mihi. Filii alieni mentiti sunt mihi*. (*Ps.*17.) Per Malachia s'afferma, che il vostro Popolo è abborrito da Dio stabilmente. *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum*. 1.4. Per Osea vien chiamato il vostro Popolo non più Popolo di Dio ma separato da lui, con un divorzio permanente: *Vos non populus meus, & ego non ero vester*. (*cap.* 1.9.) E più chiaramente, che altrove, nel celebre Vaticinio di Daniele si dice, dopo avere assegnato il tempo della venuta, e della morte di Cristo, che non sarà più suo Popolo, quel Popolo, che non vorrà riceverlo; onde sarà dissipato con la Città insieme, e'l Santuario, e che in questo stato rimarrà per sempre fino all'estremo. *Post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus Populus, qui eum negaturus est, & Civitatem, & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo; & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio, &c. & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio*. Or quivi ancora, che volete di più espresso, o nella Profezia, o nell'avvenimento delle cose profetizzate?

zate? Nè vale l'oppormi, che negli Oracoli addotti si parla alle volte, o a Gerusalemme, o a Giuda, o a Israele, non si parla a' Gentili, perchè in qual altri termini doveano dichiararsi i Profeti, se non con questi, mentre trattavano allora di queste cose co' Giudei, non ne trattavan co' Gentili? Conveniva dunque nominare Gerusalemme, Giuda, Israele, e somiglianti, per esser intesi. Oltre a che le parole profetiche han sempre qualche modo di favellare, che involge quasi velo sacro i loro sensi, ma l'evento toglie poi a suo tempo lor questo velo, e le fa vedere manifeste. Finiamo questo discorso con una verità, che non ha replica. Non mi negherete, che il Messia sia stato promesso alla Tribù di Giuda, e alla Famiglia di Davidde, perchè oltre l'attestazione di tanti Profeti, oltre la persuasione comune del vostro Popolo, è da considerare, che in riguardo al Messia futuro, la stirpe di Davidde era rimasta tra voi tanto gloriosa, e che perciò la Tribù di Giuda ebbe sempre tra di voi sì gran parte nel governo, ch'ella v'ha dato il nome di Giudei. Parimente per un tal fine tra le rovine comuni all'altre Tribù, e nella sua stessa cattività particolare, ella è stata sempre protetta da Dio con una cura speciale, volendo che la medesima Tribù Levitica rimanesse con lei, perchè le insegnasse la Legge di Dio, e la facesse godere del Tempio, e della vera Religione. Or ditea me, dov'è al presente questa Tribù di Giuda già sì diletta, dov'è la Famiglia di Davidde? La Tribù di Giuda è confusa con l'altre due di Beniamino, e di Levi, e la Famiglia di Davidde è affatto distrutta, mentre come asserisce Eusebio, dopo l'eccidio di Gerosolima, Vespesiano, affinchè i Giudei non aspettassero il loro Messia, prendendo di qui occasione di ribellarsi, fece cercare con gran diligenza, ed uccidere tutti i discendenti di Davidde; (*Euseb. l. 3. Hist. c.* 11.) ed è grandemente credibile una tale strage, a chi considera la facilità, che avevano allora i Giudei di rivoltarsi contro a' Romani, e la ferma persuasione, ch'era a quella stagione, che fosse giunto il tempo predetto da' Profeti per la venuta del Messia, con tanti Oracoli attribuiti, per adulazione a Vespesiano, non solamente dagl'Istorici Idolatri, Tacito, e Svetonio, ma quel ch'è più mirabile, dal medesimo Giuseppe (*l.* 5. *de bello c.* 12. *V. Spond. an.* 71. *n.* 5.) Non v'è più dunque questo lignaggio di Davidde, o se pur v'è, è talmente frammescolato col rimanente del sangue Ebreo, e parimente è sì confusa la Tribù di Giuda, che il contrasegno sì celebre, dato da Dio alla vostra Nazione, non può servire più a nulla. Pertanto, o avete da riconoscere Dio, come ve'l dipinge il vostro Thalmud, per un Dio ignorante dell'avvenire, smemorato ne' suoi Oracoli, infedele nelle sue promesse, o se lo riconoscete per quel Dio grande, ch'egli è veramente, conviene che confessiate, che il Popolo Gentile, di cui noi siamo i discendenti, è il Popolo eletto, che il vostro Popolo Ebreo è riprovato, e che non si deve attendere più altro Messia, non potendosi più riconoscere il ceppo, d'onde egli aveva da nascere al Mondo. Per verità quell'Agricoltore, che con la scure getta a terra una pianta, ben dà a vedere, che non ne attende più frutto. Intanto ponderate quest'argomento senza passione.

Lo spirito di Profezia è solo nella vera Legge di Dio, o a favore di questa Legge, come s'è provato al num. 105. 106. e 107.

Ma un tale spirito è nella Legge Cristiana, ed è a favore della Legge Cristiana, come s'è provato al num. 113. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

CAPO XV.

Quarto segno della Legge di Dio, la testimonianza de' Miracoli.

I.

123 COme è solito l'uomo di parlare con le voci, così è solito Dio di parlare co' miracoli, co' quali di vantaggio, quasi con un sigillo dell'Onnipotenza, rafferma le verità rivelate, e le rende degne affatto d'esser credute. Ecco dunque l'altra testimonianza del Signore, non men fedele dell'antepassata, a favore della sua Legge: i Miracoli: *Testimonium Domini fidele*. Dissi non men fedele, perchè tanto la profezia, quanto l'Opera miracolosa, ha per Autore immediato l'istesso Dio, al quale è tanto impossibile il volerci ingannare, essendo la somma Veracità, quanto è impossibile ch'egli rimanga ingannato, essendo la prima Verità; laonde quella Religione che legittimamente produce in confermazione della sua dottrina veri miracoli, è indubitato ch'è la Religione vera, avendo dalla sua banda la maggiore di tutte le prove possibili, cioè l'attestazione divina. Ma qui è d'avvertire, affinchè restiate pienamente persuaso, che vi sono due sorte d'operazioni miracolose: una di quelle operazioni, che superano tut-

tutte le forze della Natura creata: o la superino nella sostanza, come dar la vita ad un cadavero, o pure la superino nel modo, come dare in un istante la sanità ad un moribondo; e queste sono una prova incontrastabile, perchè non potendosi effettuare immediatamente se non da Dio, ciò che si conferma con tal sorta di miracolo, si conferma con l'approvamento divino, essenzialmente connesso con la verità. L'altra sorta è di quelle operazioni, che superano le forze della Natura umana solamente, ma non della Natura Angelica; e queste provano sì a favor della Fede, ma con questa limitazione, cioè a dire, che esaminandosi con prudenza, si conosca che non può in esse avere la mano l'Inferno. Imperocchè ben può il Signore permettere a' Demonj l'uso d'un tal potere, che a prima vista sembri miracoloso, come si vide nelle maraviglie fatte da Maghi d'Egitto, disputando contro Moisè; ma non può permettere questo potere a gli Spiriti Infernali, se non in tali circostanze, nelle quali si possa agevolmente scorgere, che tal sorta d'operazioni non può esser da Dio. E la ragione è manifesta, perchè altrimenti se il Demonio imitasse per tal maniera i Miracoli veri, che non potesse moralmente ravvisarsi la frode, ne seguirebbero due cose impossibili ad avvenire; la prima è, che in tal caso sarebbe lodevole il credere al Padre della bugia: e l'altra, che sarebbe parimente lodevole il non credere alla prima Verità. Sarebbe lodevole il credere al padre della bugia, perchè le sue menzogne, riuscirebbero prudentemente credibili, e l'ammetterle sarebbe un'operare secondo la retta ragione; sarebbe poi lodevole il non credere alla prima Verità perchè potremo sempre dubitare prudentemente, se in tal caso ella abbia parlato, e se sia vera, o adulterata la sottoscrizione de' Prodigj, adoperata a confermare il suo dire. Pertanto riman fuori d'ogni dubbio, che non solo quei Miracoli, che superano, o nella sostanza, o nel modo tutto il potere delle cagioni naturali, sono un Testimonio fedele della Legge divina, ma che lo sono ancora quelle maraviglie, che superano solamente il potere della Natura umana, non dell'Angelica, quando considerando le circostanze dell'opere maravigliose, ed invocando anche l'ajuto divino, per non rimanere ingannati, si viene a conoscere, che non può ella i provenire dallo Spirito malo.

II.

Qual sorte di Miracolo abbiano i Giudei.

124 PResupposto tutto questo, venga ora avanti la Sinagoga degli Ebrei, e ci faccia vedere la testimonianza de' suoi miracoli. Ne sarà ella una lunga schiera, cominciando da' prodigj di Moisè; ma potrebbe così cominciare da Abramo, in cui come in Capo si scelse Iddio la Nazione per suo Popolo da beneficarsi singolarmente tra gli altri. E così Abramo fu fatto padre d'Isacco con una maraviglia singolare, attesa la sterilità di Sara: fu favorito coll'apparizione degli Angioli, e fu ammesso ad intimo commercio con Dio; avvenimenti tutti, che sopravanzarono la natura, come ogn'un vede. Ma questi, ed altri Prodigj susseguenti, ebbero tutti un speciale relazione al futuro Messia, e però provano solo ch'egli dovesse una volta venire; ma non provano, che non sia ora venuto; laonde non sono a favore della Setta presente de' Giudei, che aspetta tuttavia questo Liberatore, ma piuttosto sono a favore della Religione Cristiana, che l'adora, come già promesso ne' primi secoli, e come ora già dato al Mondo. Per vincere dunque la lite, e determinare qual sia la vera Credenza, la vostra, o la nostra, convien mostrare almeno un vero miracolo, operato nello spazio di 1660. anni, cioè dalla morte, e dal risorgimento di Cristo, all'anno corrente, onde possa la Sinagoga riputare per autenticata dal Cielo la sua dottrina. Non basta all'aceto per provare ch'egli è ora vino, il mostrarci, che una volta ebbe il colore, il sapore, l'odore di vino; convien mostrare; che un tal sapore, un tale odore proprio del vino si possiede di presente, e ciò non può farsi. Quell'unico miracolo, ch'era rimasto in Gerosolima della Probatica Piscina in tempo di Gesù Cristo, e già tolto, almeno dopo la distruzione della Città; e se quei dieci miracoli, che affermano i Rabini del Tempio nel libro detto *Joma* al capo *Septem dies*, come scrive Girolamo di Santa Fede (*l.* 2. *c.* 2.) erano veri, almeno coll'eccidio del Tempio anch' essi hanno avuto fine: e dopo la propagazione della Fede di Cristo, non solo i Giudei non hanno avuto veri prodigj, ma non hanno ne men potuto fingerli per tal maniera, che sian creduti veri da loro medesimi, perchè il Re del Cielo ha tolto loro anche la potestà di falsificare questo sigillo, affinchè rimangano

in

in una Religione sprovveduta d'ogn'attestazione del Cielo, qual è la loro Setta. E non è già che non abbiano tal'ora tentato questa falsificazione; ma è ciò tornato in prova più singolare della verità Cristiana. Singolarmente avvenne ciò nella Spagna l'anno 1295. quando attediati gli Ebrei abitatori in quei tempi di quel paese, che ora se n'è sgravato, attediati dico, sotto l'incarico si lungo delle loro miserie, furono confortati da' loro Rabini con una promessa sicura, ch'era per venire in breve la loro Redenzione, e ne segnarono il giorno speciale, in cui dovevano miracolosamente venire certificati dal Cielo. Così rincorati dalla vicina speranza i Giudei, si diedero a molti digiuni, ed a più lunghe orazioni, e a più copiose limosine, finchè giunto il dì beato, entrati nella Sinagoga, all'improvviso comparvero sopra le vesti di tutti i Congregati molte Croci, che ben potevano mostrare a gl'Increduli esser già da più secoli venuta per loro una tal Redenzione; e in fatti molti si convertirono di loro al Santo Battesimo. Questo avvenimento oltre l'essere scritto dagli Autori di quei tempi, che non potevano divolgare una falsità notoria in faccia a'nemici della nostra Religione: (*V. Rinald. an. 1295. nu. 57.*) Paolo di Santa Maria, che di Rabino si rese Cristiano, e fatto Vescovo di Burgos in Spagna, scrisse un Dottissimo libro intorno all'anno 1430. intitolato lo Scrutinio delle Scritture, nella seconda parte alla distinzione 6. al cap. 10. attesta con giuramento, che aveva più volte sentito raccontare questo fatto da' suoi Ebrei più vecchi senza che mai niuno di loro lo negasse, contenti solamente d'ascriverlo ad arte Magica de' Cristiani, che pure nè meno si sognavano una tale empietà.

125 Di questa sorta dunque di miracoli potranno produrre gli Ebrei, ma non d'altra; miracoli, che distrugghino la loro Fede, non la confermino. Nè vale il dire, che bastano loro i prodigj antichi senza l'aggiunta de' nuovi. Imperocchè portando i Cristiani, come vedete, tanti argomenti in approvazione della lor Fede, e portando tante maraviglie, per cui s'è confermata come divina, era piucchè mai necessario, che Dio mostrasse co' prodigj a gli Ebrei, che gli piace la loro credenza, e che vuole, che la mantenghino stabilmente, se una tal credenza fosse la vera. Che se tanti miracoli sono stati convenienti, perchè la Nazione Giudaica s'inducesse a credere il venturo Messia, quando niuna Religione accreditata negava una tal futura venuta, quanto più ora sono convenienti, affinchè non si credesse dalla medesima Nazione venuto questo Messia, mentre una Religione sì riguardevole, qual è la Cristiana sostiene con tanti argomenti, ch'egli è già arrivato nel Mondo, e ch'è Gesù Cristo? Per tanto se volete discorrere sanamente, non potete negare la necessità di nuovi miracoli, per testimonianza della vostra Setta, quando ella fosse vera Fede; e dall'altra banda non potete produrre legittimamente nè pur un solo, e però pesate questo discorso.

La vera Legge di Dio deve avere la testimonianza de' Miracoli, per il numero 123.

La Legge moderna de' Giudei non ha questa testimonianza, come appare per il nu. 124.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è Legge di Dio.

III.

Si prova la verità de' miracoli di Cristo.

126 Passiamo ora a considerare i miracoli della Legge Cristiana, e prima quei del suo Capo, ch'è Cristo, i quali, perchè sono una prova come palpabile della verità, conviene, che vi si rendano sì fattamente credibili, che non possiate negarmeli, se non ripugnando ad ogni ragione. E questo in fine è quanto si può richiedere per voler credere; perchè altrimenti l'esigere perciò una dimostrazione tanto evidente, che vi calefatti la bocca, sarebbe un distruggere la medesima Fede, o un toglierle tutto il merito. Adunque per tre capi si mostra con una morale evidenza, che i miracoli di Cristo sono veraci; primo per la Pubblicità de' fatti: secondo per la Moltitudine: terzo per i Testimonj. Cominciamo dalla pubblicità. Filostrato, che per opporsi a' miracoli di Gesù Cristo, prese ad esaltare Apollonio, conta di lui cose ammirabili; ma notate gli andamenti di un mentitore. Scrive, a cagion d'esempio, ch'egli risuscitò da morte a vita una fanciulla, ma narra il fatto con tal timore, che dice di non ardir d'affermare, (*V. Baron. an. 68. n. 30.*) ch'ella fosse veramente defonta. Oltre a ciò tace il nome della Giovane, i parenti, gli astanti, il luogo preciso, e le altre circostanze di quel prodigio; e parimente d'altre maraviglie, che riferisce, non dà comunemente per testimonj, se non un tal Damidè, compagno indiviso de' viaggi dell'istesso Apollonio, e però unito a lui d'interesse, e d'affetto. Per contrario Giovanni nel suo Evangelio

gelio racconta, che Cristo poco prima della sua morte, richiamò a vivere un Defonto, ma dice che il Defonto si chiamava Lazzero: dice ch' era fratello di due Signore, notissime in Gerusalemme, Marta, e Maria Maddalena: dice ch'era quattro giorni ch'era trapassato, e ne dava già segno col fetore del suo cadavero: dice che lo richiamò a vivere in presenza di molti astanti, e singolarmente di persone nobili, venute a condolersi colle sorelle: dice che Lazzero seguì a vivere in modo, che sedette poi a mensa col medesimo Cristo: dice che l'evidenza di questo miracolo tirò nuovi Discepoli in gran numero al Divino Maestro, e finalmente dice, che per l'invidia di un fatto sì incontrastabile, si determinarono i Farisei in un pubblico Concilio di dar la morte al nostro Redentore. Ora vi par credibile che chi finge ne' suoi racconti, discenda a questi particolari, in tempo che non solo la fama avrebbe convinto di bugia lo Scrittore, ma molti ancora vivi l'averebbero potuto tanto più autorevolmente smentire? Ma io voglio in questa parte strignervi in modo, che non possiate più muovervi. Raccontano tre de' nostri Evangelisti Matteo 27. 45. Luca 22. 44. Marco 15. 34. che mentre Gesù Cristo pendeva dalla Croce, per tre ore continue in tutto il Mondo si fece notte, con un' Ecclissi mai più veduta. *A sexta hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam.* Questo fu un sommo prodigio, e che non può rivocarsi in dubbio da chi non abbia perduto il senno. Fu un sommo prodigio, prima, perchè fu operato intorno a' corpi Celesti; onde mostra più evidentemente il braccio divino, che non lo mostrano tutti i miracoli di Moisè insieme, i quali tutti si ravvolsero intorno alla mutazione de' corpi inferiori; ed appresso fu sommo; perchè in un miracolo ne contiene molti, e particolarmente ne contiene tre: *(V. Ricciol. Almagest. lib. 5. c. 18.)* Il primo è, che una tale ecclissi seguisse nel tempo di Pasqua, cioè a dire, in tempo di Luna piena, quando naturalmente il Sole non può rimanere ecclissato, come sanno i dotti, perchè la Luna allora è opposta al Sole, nè può frammettersi tra esso, e la nostra Terra, per oscurarcelo. Il secondo miracolo è, che una tale ecclissi durasse tre ore, mentre nell'altre ecclissi totali il Sole non può rimanere oscurato più lungamente, che per la sesta parte di un' ora: *(V. Ricciol. loc. cit.)* giacchè muovendosi egli così velocemente su in Cielo, in poco spazio di tempo si sbriga da quell'impedimento, che gli formava la Luna. Il terzo miracolo è, che una tale ecclissi fosse universale in tutta la Terra, mentre essendo il Sole tanto superiore di sito alla Luna, e tanto anche della Luna maggiore in mole, ne segue con evidenza, che non può ella nasconderlo ad un tempo solo in tutti i Paesi, e far notte in ogni luogo; e pure notte fece in ogni luogo, mentre non solamente attesta il gran Dionisio di avere in Eliopoli d'Egitto *(Ep. ad Policar.)* osservato con sommo stupore questa insolita maraviglia, ma Flegone stesso Scrittore idolatra afferma nel libro 14. che nell'anno quarto della ducentesima seconda Olimpiade, ch'è quanto dire dell' anno quarto, che morì Cristo, avvenne un' ecclissi la maggior di quante ne riferisca, fino a vedersi in Cielo le Stelle. Di questo medesimo avvenimento sì strano si vagliono nelle loro Apologie Origene, *(lib. 2. cont. Cels.)* Tertulliano, *(In Apolog.)* e Luciano, *(In Actis sui Mart.)* e se ne vagliono contro i Gentili, come di cosa per altro nota, e riferita ne' loro pubblici Annali, ed ultimamente si è trovato nelle Istorie Cinesi, che in quell'anno in cui presso di noi seguì la morte di Gesù Cristo, vicino al mese d'Aprile, il Sole patì un deliquio sì grande, e sì contrario alle leggi della Natura, ed egli Astronomi, che per una tale novità spaventosa, Quamnutio Signore di quel grand' Imperio rimase in estremo turbato. *(V. Huetium Propos. 3. num. 8.)* Dissi poi che questo prodigio non poteva rivocarsi in dubbio da chi non avesse già perduto il senno. La ragione è manifesta, ed è, perchè non solo questo miracolo vien riferito da' nostri stessi nemici, ma molto più perchè essendo nell'anno 44. cioè 10. anni dopo scritto l'Evangelio di Matteo, e poco dopo gli altri due di Marco, e di Luca, come si disse, ed essendo le cose narrate in essi, predicate in tutte le lingue, e credute per vere da tutte le Nazioni, conviene per necessità il dire, che se questo miracolo fosse stato una finzione, averebbe avuto il rimprovero da tutto il Mondo; ma trovò fede in tutto il Mondo, e non rimprovero; adunque è manifesto, ch'egli fu vero, verissimo, e non finto. Certamente non mi par possibile, che vi persuadiate; che i vostri antenati Giudei, i quali furono i nostri primi Cristiani, potessero, in vece di credere, non beffarsi altamente de' nostri Scrittori; che raccontavano cose sì notoriamente false, come sarebbe stata la mentovata ecclissi, s'ella non fosse stata manifesta in tutta la Giudea; laonde se vi ostinate a ripudiare questo prodigio, io vi cito al Tribunale di tutti gli uomini Savj, perchè rendiate ragione, con qual prudenza ricusiate di credere fatti sì pubbli-

ci, sì manifesti, e di tanto rilievo per la vostra eterna salute, mentre ad ogni tratto credete per vere cose, che nulla montano alla vostr'anima, fidandovi di leggerissime attestazioni. Ed oh quanto piangerete una volta la vostra durezza, ma senza prò!

127 Alla pubblicità di questi, e di altri miracoli operati da Cristo aggiungete la moltitudine. In prima i nostri Evangelisti nel raccontar questi prodigj, han fatto come i Pittori nell'esprimere un grand'Esercito; e di farne apparire alcuni distintamente alle prime file; e il rimanente accennarlo solo in lontananza, e confusamente tanto, che Giovanni sul fine del suo libro con un'iperbole significantissima s'induce a dire, che se tutti i fatti del nostro Redentore si avessero a raccontare distesamente, non basterebbe per poco il Mondo intero a tanti volumi. Per tanto, dato che si potesse anche falsificar da' nostri una, ed un' altra maraviglia del nostro Maestro, come potete sostenere senza una fronte di sasso, che se ne possa falsificare un numero sì prodigioso, quale è quello, che si riferisce nell'Evangelio? Ma veniamo al particolare. Riferisce Matteo al capo 15. nu. 30. che le Turbe correvano a gara a portare dinanzi a Cristo i loro ammalati, i muti, li ciechi, gli stroppiati, e che egli guariva tutti con sommo stupore delle medesime Turbe, che non si saziavano di benedirne Dio; e parimente al capo 4. num. 23. e 24. riferisce, che camminando il nostro Maestro per tutta la Galilea, affine di predicarvi il Regno di Dio, sanava ad un tempo tutti gl'infermi, che ritrovava nel Popolo, a segno, che sparsane la fama per la Siria confinante, anche di là furono condotti a Cristo tutti i Languenti, e tutti gl'Indemoniati, e che egli a tutti restituì l'antica sanità. Marco al capo 3. racconta, che gl'Infermi si affollavano in tal maniera per toccare Cristo, e guarirne, che gli convenne montare in una navicella, e da quella seguitare ad istruire la gente: e che pure in Genesarette dovunque egli passava per le vie, e per le piazze collocavano i loro Infermi, e lo pregavano a permettere che toccassero solamente l'estremità delle sue vesti, perchè tutti quelli, che le toccavano subito diventavano sani. Il medesimo scrive Luca al capo 6. num. 17. cioè a dire, che venne a lui da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, e da Tiro, e da Sidone, e da tutte le sue spiagge marittime una moltitudine grande di gente, parte per udire la sua dottrina, e parte per ricevere la sanità, e che tutti gl'indemoniati, e tutti i Languenti proccuravano di toccare le sue vesti, perchè per esse si guarivano tutti. Di vantaggio narra Matteo al capo 14. num. 19. che Cristo con cinque pani saziò cinque mila persone, che lo seguitavano nel Diserto; l'istesso riferisce Marco al capo 6. num. 44. l'istesso Luca al capo 9. numer. 14. e l'istesso Giovanni al c. 6. num. 9. scrivendo concordemente in diversi tempi, e a diversi paesi un fatto tanto notorio, che pure fu replicato più di una volta, mentre Matteo in un'altra occasione somigliante di bisogno grande per le Turbe, che accompagnavano Cristo in ogni luogo, racconta che il Signore moltiplicò sette pani in tal maniera che quattro mila uomini senza le donne, ed i bambini ne rimasero satolli, e ne avvanzarono sette sporte. Ora io vi prego a considerare come gli Appostoli averebbero potuto mai scrivere, ed annunziare cose sì fatte in Gerusalemme, e farle credere a tanti e tanti di quel Popolo, se queste cose non fossero state allora manifeste. Dio buono! Gli uomini non erano già allora di legno; non erano già allora senza ragione, senza discorso, e però se questi miracoli fossero stati finzioni, questa finzione averebbe avuto più di cinque mila Testimonj contro di lei, sicchè in fine in vece di trovar credito, averebbe incontrato le derisioni di tutta la gente. Sebbene voi non lasciate d'esser nemico della nostra Religione, io nondimeno mi contento di farvi giudice in questa causa, purchè per la passione non lasciate d'esser uomo, e di discorrere da savio; e questo solo mi basta per ottenere da voi giustizia.

128 Ma quel che di vantaggio convincerà la vostra ostinazione, oltre alla pubblicità de' miracoli di Cristo, ed oltre alla loro moltitudine, sarà il terzo capo da me proposto, cioè a dire i Testimonj. Adunque quattro condizioni si possono ragionevolmente richiedere ne' Testimonj, per dare loro credito interamente; la perizia de' fatti, la probità de' costumi, il numero, e la concordia. La perizia fa ch' essi non s'ingannino: la probità fa ch'essi non vogliano ingannare; il numero e la concordia fa ch'essi non possano nè meno ingannare, quando il volessero. Chi ricusa di credere a Testimonj di questa sorta, lasci le Città, e vada ad abitar tra fiere, perchè distrugge ad un colpo tutti i fondamenti del commercio umano; e rompe ingiuriosamente que' vincoli sacrosanti, con cui la Natura ci ha legati insieme in amichevole compagnia.

Posto ciò, io dico in prima, che gli Appostoli, e i primi Discepoli di Cristo potevano ap-

appieno esser informati delle sue maraviglie, perchè l'accompagnavano d'ordinario, e seguirono ad accompagnarlo per più anni; laonde furono spettatori della maggior parte de' prodigj. Ma chi sa ch'essi non travedessero, come semplici? I miracoli di Cristo non erano già di quella sorta di giuochi, che si fanno per le piazze da' Saltanbanchi. Come si può travedere in tanta moltitudine, ed in tanta pubblicità di fatti, come abbiamo poco fa considerato! Travedere in vedere a migliaja sanati i languenti, a migliaja pasciuti i famelici? Travedere in veder render la vista ad un Cieco, nato cieco dal ventre della sua Madre, e vivuto cieco lungamente nel cospetto di tutto il Popolo? Travedere in vedere Lazzero dopo quattro giorni di sepoltura, mentre comincia a infracidirsi, esser chiamato a vivere, e seguitare vivendo molti anni? Ora sì fatte erano le maraviglie, che operava Cristo ad ogni convenevole occasione, che se gli appresentasse, di testificare la verità della sua dottrina, e di giovare a' supplichevoli, e però dove hanno qui luogo le traveggole de' Giuocolieri? Ma su: diàmo per avvenuto questo impossibile ad avvenire, che gli Appostoli si fossero ingannati nel vedere i miracoli fatti da Cristo, non potevano già ingannarsi ne' Miracoli, che faceano essi. E pur essi hanno attestato alle Genti, che Cristo prima della sua morte gli mandò a predicare per la Giudea, e diede loro questo gran potere, di mondare i Lebbrosi, di cacciare i Demonj, di curare gl'Infermi. Di tutto questo ci rendono sicuri tre Evangelisti, Matteo 10. Marco 3. Luca 10. e l'evento rispose alla promessa, mentre gli Appostoli ritornarono tutti allegri, e tutti pieni di maraviglia per gli effetti, che avean veduto del potere stupendo, loro comunicato. Luc. 10. 17. Or dite a me, potete figurarvi uomini sì mentecatti, che si persuadano di potere curare col comando ogni sorta d'infermità, senza che per verità la curino? Bisognerebbe presupporre, che tutti i Discepoli di Gesù Cristo fossero pazzi di quella sorta, ch'era colui, che si dava a credere, che tutte le Navi, ch'entravano in porto, fossero sue, e ne facea festa, e n'esiggeva le congratulazioni dagli Amici. Riman dunque affatto certo, che non potevano essi restar ingannati in quel che viddero di Cristo, e molto meno in quel che esperimentarono in se medesimi della virtù loro comunicata per lui.

129 Ma se questi Testimonj non furono ingannati, forse ei vollero ingannare. Nè meno questo può dirsi, perchè pari alla perizia de' fatti, fu in loro la probità de' costumi. Questa bontà si scorge manifestamente ne' loro scritti; perchè se la lingua è comunemente quello specchio, che chiedeva colui sopra il cuore di ciascheduno, per conoscerne i secreti, molto più lo farà la penna, la quale è una favella permanente; e soggiace ad un esempio più lungo. Leggete ora con questo avvedimento i nostri Evangelj, leggete le lettere de' nostri Appostoli, e singolarmente le lettere di Paolo, e mirate, se in tutti i Libri usciti mai alla luce ne trovate un somigliante per ispirare la pietà verso Dio, per accender i cuori nell'amor suo, e nell'amore de' prossimi, per distaccarsi da' beni temporali, e fuggitivi, e per attaccarci a' beni eterni, e però non è possibile, che, se i rivi sono sì limpidi, sia torbida la loro fonte; e che siano colpevoli di gran delitti, e siano ingannatori quei, che ci palesano i primi una Regola de' costumi così divina. Aggiungete a gli scritti, la maniera di scrivere, tutta semplice, tutta libera da passione, tutta conforme all'Idea d' una schiettissima verità. Raccontano sinceramente la loro ignoranza, la loro timidità, l'aver abbandonato nel pericolo il loro Maestro, l'averlo negato. Raccontano quello, che furono, prima d'esser chiamati a seguir Cristo, o poveri Pescatori, o anche Pubblicani, e Peccatori; anzichè del loro Maestro, non solo raccontano quel che tutti sapevano, cioè gli obbrobrj della Croce, ma raccontano ancora quel che poteva essere occulto, cioè il tedio, la tristezza, il timore; ciò che sebbene assunto da lui volontariamente, non diminuiva la sua fortezza; tuttavia narrato poteva appresso gl'Increduli porger materia di biasimo, come in fatti per biasimarlo se ne sono serviti i nostri Nemici Celso, e Giuliano. Ma forse gli Appostoli si travestirono sotto quest'abito di dissimulazione per ingannar meglio la gente. I più fini Politici, i Filosofi più esperti non avrebbero saputo mascherarsi a questa foggia, e non avrebbero saputo dissimulare sì fattamente i loro affetti, nè celare sì fattamente i loro disegni, e voi volete, che tutto questo abbiano saputo fare felicemente uomini, che non impararono mai lettere, o che non aspirarono già comunemente a maggior fortuna, che al diventare Padroni d'una barca pescareccia, ed'una rete? E poi quand' anche la loro nascita, e la loro educazione gli avesse formati pieni d'astuzia, per qual motivo si dovevano essi indurre ad ingannarci scrivendo, o predicando? Questo motivo non poteva

essere altro, che o l'interesse, o l'impegno; ma quanto all'interesse, Cristo si era dichiarato apertamente con loro, che il suo Regno non era di questo Mondo, ch'ei nè meno avea tanto ricovero, quant'hangli uccelli nel loro nido, o le fiere nella lor tana: Ed in fatti quell' andar mendicando di luogo in luogo, quel non possedere cosa propria, quel predicare continuo contro de' ricchi, quel ricordare ad ogni tratto a' suoi seguaci la Croce, poteva ben assicurarli, che non vi era di che sperare temporalmente in quella Scuola. L'istesso dite ancora dell'amor della gloria, che quando fosse allignato profondamente nel cuore di quei Semplici, non poteva sperare d'alzar le cime; perchè parimente nella Scuola di Cristo di null'altro più si trattava, che di umiliarsi, e di cercare l'ultimo luogo. Con questi sentimenti educati per tre anni, qual'interesse, o di roba, o di gloria pretesero mai, anche dopo la morte del lor Maestro, se seguitarono a vivere, o di accatto, o del lavoro delle lor mani, e se Paolo Appostolo, scrivendo a tutti quei di Corinto, potè dire per parte de' Predicatori dell' Evangelio, che non solo erano nudi, e sitibondi, e senza casa, ma ch'eran trattati, come la spazzatura del Mondo, e come il rifiuto universale di tutti? *Tanquam purgamenta hujus Mundi facti sumus, omnium peripsema.* Questo carattere non può essere un carattere d'ingannatori. Alessandro discepolo d'Apollonio espose un Serpente all'adorazione de' Popoli, e con le risposte, che dava a nome di lui, raccolse gran danaro da tutta l'Asia, dall'Italia, e da Roma, come si ricava da Luciano, tuttochè esso ancora Idolatra. (*Apud Spond. ann.* 155. *num.*6.) Simone, chiamato il Mago per antonomasia, si spacciava per Dio, (*Spond. ann.* 35. 12.) e prometteva di volare per l'aria, pe confermazione della sua pretesa divinità. (*Idem* 68. 6.) Filostrato per acquistarsi la grazia di Caracalla Imperadore, e della sua Moglie Giulia prese a scrivere di Apollonio, ma inserisce alla narrazione molte favole, anche sciapite, come il dire, che Apollonio intendeva le voci degli Animali; che avea conseguito questa scienza con cibarsi del cuore d'un Dragone; che presso gl'Indiani v'erano due vasi, l'uno per imprigionare i venti, l'altro le piogge: Alle favole frammeschia molti racconti curiosi, delle Pantere, degli Elefanti, de i Grifi, della Fenice, de' Satiri, e somiglianti; e finalmente è sì manchevole di memoria, che avendo scritto, che Apollonio sapeva parlare in tutti i linguaggi del Mondo, poco dopo soggiunge, che per parlare ad un tal Faraote, ebbe mestiere d'Interprete. (*V. Huetium Prop.* 9. *cap.* 147. *n.* 1. *& seq.*) Eccovi i contrassegni degl'ingannatori, l'Avarizia, la Superbia, le Favole, le Contraddizioni; se però gli scritti, e le narrazioni degli Appostoli fossero di questa sorta: se fossero stati avidi del danaro, o della gloria: se si fossero fatti capi di diverse Sette: se si fossero levati l'un contro l'altro porterebbero qualche tratto d'Impostori; ma nulla si trova di questo, anzi si trova tutto l'opposto; che fuggono i piaceri, fuggono le comodità, ricusano gli onori offerti loro spontaneamente; (*Act.* 14. 14.) il loro scrivere, e il loro dire è solo di cose sante, e in tutta la loro condotta non si scorge altro zelo, che dell' onore di Dio, e però non ha luogo nè pur un' ombra di sospetto ragionevole, che ci vogliono deludere co' loro racconti.

130 Se non v'è l'interesse, direte voi v'è l'impegno, che anche è un motivo più forte; e per mantenere il credito al loro Maestro, e per accrescere il seguito al partito sollevato da lui, o almeno finsero i miracoli per vendicarsi de' Farisei, e degli Anziani autori della condannazione di Cristo facendoli per questa via comparire al Popolo per empj.

131 Non formerete tanti dubbj, che più non ne distrugga la Verità. Cominciamo da quest' ultimo. Gli Appostoli seguitarono Cristo con quella speranza, ch'egli fosse il Messia; ma con quella preoccupazione d'animo ancora comune a tutti i Giudei, che il Messia dovesse rimettere in piedi il Regno temporale, e le glorie antepassate della Nazione Ebrea, come si scorge manifestamente in più luoghi dell'Evangelio, e non si rivocherà in questione nè meno da voi. Or questo ci fa vedere due cose apertamente, la prima, che non avendo il medesimo Cristo, nè Soldati, nè danaro, nè munizioni, nè quel di più ch'è necessario per le conquiste grandi: anzichè ributtando egli questi medesimi mezzi, e non mostrando di farne conto, non poteva rimanere altro luogo alle speranze concepute dagli Appostoli del nuovo Regno, che la forza de' miracoli, ed il potere mostrato dal lor Maestro sopra tutta la Natura; onde questo medesimo conferma, che gli Appostoli non finsero i miracoli del Redentore, ma gli credettero per veraci. Dipoi se questa stessa speranza si dichiarava per vana con la morte ignominiosa del pietoso Messia, qual torto ricevevano dagli Autori della sua morte i discepoli ingannati? Quello, che ricevereste voi stesso, se affaccendato per comperare con tutto il

vostro un Diamante falso, fosse amorevolmente reso certo della sua falsità. Per tanto l'effetto più naturale, che dovesse partorire negli Appostoli la crocifissione del lor Maestro, era l'alzar le mani al Cielo, che fosse finito il loro inganno, e però se non ostante un'infamia sì grande del medesimo loro Maestro, ed un taglio sì formidabile a tutte le loro speranze, continuarono più che mai predicare i miracoli di Cristo, è segno manifesto, che una grand'evidenza de' fatti gli teneva forti.

132 Ma la vergogna d'esser rimasti delusi non sarà bastante a far, che gli Appostoli si pongano in posto con queste favole di non esser essi la favola di tutto il Popolo? Se i Discepoli di Cristo fossero stati gente d'arme, e di cavalleria, avrebbe qualche luogo questo sospetto; ma essi, com'abbiamo detto, erano gente povera, semplice, ignorante, ed incapace di muoversi ad operare per questi fini. Appresso, se si trattasse solo di parole, e di spargere al vento le voci, si potrebbe anche credere qualche poco, che volessero fingere; ma si trattava d'esser perseguitati da'Magistrati, d'esser frustati, esiliati, di spargere il sangue, di dar la vita; e però dove troverete tra gli uomini uno studio di gente, che a tanto costo voglia mantenere una favola di nessun prò? Converrebbe, che una simile razza fosse impastata di là del Mondo, perchè la creta comune non porta questo modo d'operare. Finalmente se gli Appostoli avessero predicato i miracoli di Cristo a'Popoli degli Antipodi, avrebbe qualche apparenza il vostro dubbio, ma se predicarono questi miracoli in Gerusalemme, o per dir meglio, se gli ricordavano a quel Popolo stesso, che n'era stato spettatore; quando fossero stati una favola, non avrebbero tolto la confusione a' Predicatori, ma l'avrebbero accresciuta fuor di misura, ed i Giudei non si sarebbero accostati al lor partito, ma gli avrebbero ricevuti con le fischiate. Ma terminiamo una volta la lite: non si dia fede per voi a' miei detti: mi basta che si dia fede a i detti de' vostri Autori. Il vostro Giuseppe mostra tale stima della santità di Giacomo Appostolo Vescovo di Gerusalemme, che non solo afferma, che la sua uccisione dispiacque a tutti i buoni: *quod factum omnibus in Civitate bonis vehementer displicuit*. (*lib.* 20. *Antiq. cap.* 8.) ma afferma ancora, che la distruzione della medesima Città, e del Tempio, fosse un gastigo dell'istessa ingiusta morte recata all'Appostolo. Ecco le sue parole riferite da Eusebio. (*l.* 2. *c.* 22.) *Judæis quidem, ad scelus vindicandum in Jacobum justum ab illis admissum (illum namque justitiæ facilè primas ferentem impiè neci dederunt) istæ obvenere calamitates*. Questa medesima testimonianza di Giuseppe riferisce anche Origene nel libro primo contro Celso; ed Eusebio stesso conferma questo sentimento con l'Istoria d'Egesippo, e soggiunge, ch'era sentimento comune de' più prudenti tra' Giudei, il tener fermo che l'assedio, e la desolazione di Gerosolima non si doveva ascrivere ad altro, che a questa inespiabile scelleratezza. (*V. Baron. an.* 63. *n.* 6.) Ora quella santità di costumi, per cui Giacomo si rendea venerabile fino a' nemici, e per la quale era a lui solo permesso, come al sommo Sacerdote di entrare una volta l'anno nel *Sancta Sanctorum*, (*Eph.* 1. *hær.* 28.) quella era comune a tutti gli altri Appostoli e con proporzione a tutti gli altri Seguaci della scuola di Cristo, dopo che Dio compì in loro la promessa fatta per Joele al capo 2. di diffondere il suo Spirito sopra i figliuoli di Gerusalemme; sicchè a concluderla, se vogliamo discorrere, e non malignare, non ha verun'apparenza il sospetto, che gli Appostoli fossero ingannatori.

133 Bene, direte voi ma in fine troppo pochi son questi testimonj, perchè c'induciamo a credere cose sì eccelse d'un Uomo pubblicamente crocifisso, come malvagio; sono dodeci, e chi ci vieta il dubitare, che sì poco numero potesse errare? Poco numero? Ma in questo numero conviene, che voi riponiate oltre gli Appostoli, tutti gli altri Discepoli, che almeno per testificare la Resurrezione di Cristo furono più di cinquecento. (1. *Corinth.* 15. 6.) E quest'anch'è poco, in questo numero, conviene, che riponiate molte migliaja di persone della vostra stessa Nazione, che si convertirono da principio alla predicazione degli Appostoli, e credettero quest'istessi miracoli; giacchè senza la credenza di simili fatti non sussiste la Fede Cristiana. Anzi che in questo numero medesimo potete riporre tutte le Lingue, tutt'i Popoli, tutte le Nazioni del Mondo, le quali non solo hanno creduti i miracoli di Cristo, ma seguono ancora a crederli per veri dopo il corso di sedeci secoli, e però in riguardo a noi sono tutti testimonj di questa stessa verità. Ponderate un poco maturamente ciò che io vi dico. Non v'è gente sopra la Terra, che non abbia riconosciuto Gesù Cristo; mentre fino nel Mondo nuovo, scoperto dalle moderne navigazioni, vi si è trovato qualche memoria della predicazione di Tommaso Appostolo. E senza parlare di cose antiche, ora di presente, toltone quegl' Idolatri, che non hanno ancor udito novella di

Cristo, tutto il rimanente de' Popoli tiene per veri i miracoli da voi negati. Imperocchè toltogliene gl'Idolatri, tutto il rimanente de' Popoli, o segue Cristo, o segue Maometto: e però mentre Maometto nell'Alcorano apertamente si dichiara, che Dio aveva dato a lui la spada, e che a Gesù Cristo avea dato i miracoli per propagarsi, è forza, che tutti i seguaci di Maometto tengano per veri i prodigj del nostro Redentore. Sviluppatevi ora se vi dà l'animo, da questo nodo. Imprudentissimamente si nega da una sola Nazione ignorante, appassionata, inesperta, ciò, che si confessa per vero da tutte le Nazioni del Mondo; massimamente dalle più culte, e sapienti, ma tutte le Nazioni del Mondo, massimamente le Cristiane, presso le quali si trova il fiore della sapienza, e delle scienze confessano per veri i miracoli di Cristo; adunque imprudentissimamente la Nazione Ebrea, inesperta delle cose dell'anima, ignorante delle scienze, acciecata dall'odio, prende a negare questi miracoli. Apparecchiate la soluzione a quest'argomento, perchè tra poco vi sarà fatto al Tribunale di Dio.

134 Almeno per vostra giustificazione, di una moltitudine innumerabile di testimonj se ne trovassero alcuni pochi, che si fossero disdetti; sicchè non v'opprimessero tutti con la concordia della loro attestazione. Ma non li troverete. Si sa che la forza della Tortura cava di bocca a gl'innocenti medesimi la confessione di quei falli, che mai non commisero giudicate se molto più avrebbe cavato una tal confessione dalla bocca di alcuno di tanti Rei ingannatori, se Rei, ed ingannatori furono i nostri Testimonj. E pure tutti i primi Discepoli di Cristo, benchè sparsi per tutto il Mondo, posti alla tortura d'esquisiti supplizj, macerati con le catene, con le prigioni, caricati d'opprobrj, divenuti il rifiuto del Popolo, perseverarono in tutti i luoghi, in tutti i supplizj, in tutti gli esami a mantenere per vero operatore di miracoli il lor Maestro, per risuscitato da morte, per Giudice universale di tutti gli uomini. All'istesso modo finite le persecuzioni, i Dottori, i Cristiani s'accordano in questa stessa credenza, e seguono ad accordarsi, s' accordano, e seguono ad accordarsi fino i nostri nemici, e voi solo credete di poter fare col vostro parere un argine a tanta piena, senza chiamare in soccorso l'ostinazione dall'inferno? Non avete già tanta sicurezza per credere i miracoli de' Profeti; e tuttavia li credete per veri; anzicchè delle cose umane, tenete per indubitate molte verità, per le quali non avete nè meno la millesima parte delle testimonianze, da me quì addotte. Non tenete voi per fermo d'esser figliuolo di quell'uomo, che chiamate ora Padre, e tuttavia non avete altra attestazione, che quella d'una, che vi fu Madre, o l'esser nato in casa, o l'esser riconosciuto del medesimo sangue dagli altri vostri fratelli, ora chi vi ponesse questo in lite v'apparirebbe l'uomo più irragionevole del Mondo; e vi dà l'animo di porre in lite ciò che tutto il Mondo ha sempre approvato, ed approva, nè vi pare di operare contro ragione?

I miracoli di Cristo si difendon dall' impostura de' Rabini.

135 Dite almeno qualche cosa per vostra discolpa, o la dirò io per voi. Io trovo tre difese de' vostri Rabini per non rimanere interamente debellati. La prima è, che se i Miracoli di Cristo fossero stati tanti in numero, e sì varj, e sì notorj, come noi li vantiamo sarebbero stati scritti da altri Autori, che da' nostri soli. La seconda, che i vostri Maggiori gli han riputati per operazioni diaboliche, e magiche, e che per tali nonostante ogn' altra attestazione gli potete riputare anche voi. La terza è, che Cristo gli operò in virtù del nome di Dio, e non in virtù propria, e che però a Dio voi credete, ma non volete credere a lui.

136 E prima, da chi sono scritte le maraviglie di Moisè, e de' Profeti? Quelle di Moisè sono scritte da lui solo, e quelle de' Profeti furono scritte dagli Autori de' libri de' Re, e però se i Rabini richieggono l'attestazione d'Autori stranieri, converrà, che non diano fede a' prodigj di Moisè, d'Elia, ed' Eliseo. Appresso è una mera calunnia il dire, che i miracoli di Cristo non sono scritti, se non da Nostri. Ricordatevi di ciò che abbiamo detto di sopra intorno all' Ecclissi prodigiosa, avvenuta nella morte del nostro Maestro, e della testimonianza che ne danno i libri, e le Istorie degl'Idolatri. Inoltre Tertulliano nella sua Apologia al cap. 5. e 21. fa menzione di una tale Scrittura inviata da Pilato a Tiberio Cesare col rapporto de' Miracoli di Cristo, in virtù della quale tentò Tiberio d'introdurre Cristo nel numero degli altri Dei di Roma, e perchè il Senato contraddisse vietò Cesare sotto gravi pene, che si accusassero per l'avvenire i Cristiani. Se queste cose non fossero state notorie, non l'avreb-

l'avrebbe pochi anni dopo riferite in una pubblica Apologia Tertulliano; e non l'averebbe prima di lui riferite anche Giustino pure nella sua Apologia ad Antonino Pio. (*V. Baron. an.* 34. *num.* 230.) Giuliano Apostata, sì gran nemico della nostra Fede, pur confessava, che Cristo aveva fatto più miracoli in risanare i Zoppi, ed illuminare i Ciechi, in liberare gl' indemoniati, come riferisce Cirillo ne' libri, che contro di lui scrisse per risposta. (*L.* 8. *adversùs Juli.*) ed i medesimi Thalmudisti concedono per vero essere stata tolta talora la forza al veleno con l'invocazione del Nome di Gesù, come egli avea predetto: (*L.* 18. *c.* 4. *apud Huetium Prop.* 6. *num.* 1.) e finalmente il vostro Giuseppe: (*L.* 18. *Antiquit. c.* 4.) rende in poche parole una testimonianza di grand'onore a' miracoli di Cristo, alla sua Innocenza, alla sua Resurrezione, e benchè non sia mancato chi voglia revocarla in dubbio, l'averla già inserita nella sua Istoria Eusebio: (*L.* 10. *c.* 11.) e l' aver tentato di toglierla i Rabini, ce la rendono affatto credibile. Riferisce il Cardinal Baronio all'anno 34. num. 126. che essendo ricercate queste parole di Giuseppe in Roma in un Codice antichissimo di questa Istoria, in Idioma ebraico, e greco, fu trovato che già erano state cancellate, e rase dalla stessa membrana, la quale con ciò veniva ad attestarle più che mai per sincere: (*V. Huetium Prop.* 3. *nu.* 11.) Non vi soddisfanno appieno queste ragioni? ve ne darò delle più forti. E certo, che le operazioni prodigiose di Cristo non potevano essere narrate da chi non le credeva per vere: ma chi per vere le credeva, veniva ad aderirgli, e rendersi il suo Fedele, onde rimaneva, che non potessero scriversi da altri, che da Cristiani. Per tanto se mi dite, che quegli Storici stranieri, che non abbracciarono la nostra Fede, Tacito, Svetonio, Dione, ed altri simili non lasciaron memoria di successi così maravigliosi del nostro Capo Gesù, e de' suoi seguaci, questo è vero; ma che rileva? mentre tenendo essi per Dei quei, che i Cristiani tenevano per Demonj, e adulando a quegli Imperadori, che tanto ci perseguitavano, non potevano riferire ciò, che non si persuadevano per vero, o che non tornava lor conto di riferire, quand' anche se l'avessero persuaso. Se poi mi dite, che quei, che non erano nati tra Cristiani, non hanno scritto tali maraviglie, quest' è falsissimo, attesocchè innumerabili, o nati, ed allevati tra gli Ebrei, o nati, ed allevati tra Gentili, ridotti a conoscer Cristo, o han riferito, o han predicato ad altri, o han presupposti per verissimi questi prodigj, che ora tra voi, e me qui si controvertono. Benchè oltre a ciò io tengo per un tratto della Provvidenza Divina, che sì fatti Autori empj di fede; e per lo più empj anche di costumi, non abbiano intrapreso a narrare i nostri Miracoli; non solamente, perchè non era dovere, che la lor penna venale rimanesse onorata da simili racconti; ma molto più, perchè non avrebbe saputo riferire la verità senza intorbidarla con molte menzogne. Basta l'osservare per chiarirsene, ciò che Tacito riferisce intorno all'origine, a' Riti, alla Religione di voi altri Giudei con più falsità, che parole tanto ch' egli fu a ragione chiamato da Tertulliano: *Mendaciorum loquacissimus* (*Apolog. c.* 16.) una scaturigine di bugie. Se dunque i prodigj, per cui si stabilì la nostra Legge fossero stati registrati da gli Autori di fede sì corrotta, sarebbero da voi creduti per veri; ed ora ricusate di crederli, mentre sono registrati da tali Autori, che prima di scrivere avvedutamente una bugia, non dico in materia di Religione, ma anche in materia di niun rilievo, avrebbero dato il sangue, e la vita? Se così è, la passione non v'ha coperto gli occhi, ma ve gli ha svelti dalle lor casse. Nel rimanente ciò che non pregiudica alle loro superstizioni, e che era manifesto ad ogn'uno, non vien tralasciato affatto da gl' idolatri, come abbiam' osservato più volte.

137 L'altra opposizione, che i Miracoli di Cristo fossero da lui operati per virtù magica, è più veracemente una approvazione degli stessi miracoli, che una opposizione; attesocchè, fa conoscere, quanto essi siano evidenti, mentre non riuscendo negare il fatto; conviene a gl' Increduli riferirlo a cagioni tanto incredibili; E prima dite a me, come può avvenire, che sia un Mago il capo di quella Religione, la quale ha sbandita del Mondo la Magia, ha rovinato l' Impero de' Demonj adorati negl' Idoli di tutta la Terra, ha portato la cognizione del vero Dio a tutte le Genti, come già udiste? Dipoi anche Plinio tacciò i prodigj di Moisè per operazioni diaboliche; or che rispondereste voi in difesa di Moisè? Se voi foste un uomo dotto, rispondereste, che non può essere che i Miracoli di Moisè siano operazioni di un Mago, per sei ragioni: per la qualità dell' Operante: per la qualità dell' Opere: per la Maniera di operare: per il Fine; per gli Effetti; e finalmente per la Fama rimastane sempre costante dopo tanti secoli, come di Miracoli veri. Imperocchè Moisè fu un uomo Savio, direste voi, come si conosce apertamente per i suoi scritti, e per la Legge,

che promulgò così retta, senza meschianza d'alcun'errore in tanti precetti, in tanti riti, in cerimonie così diverse, donde si può raccogliere, che non solamente non tenea commercio coll'Inferno, ma ch'era grand'Amico del Signore, come banditore de' suoi comandi. Inoltre le sue opere prodigiose si stesero a molto più di quel che possono stendersi le operazioni degli Spiriti maligni, mentre alcuni de' suoi Miracoli superano non solo le forze della natura Umana, ma anche quelle della natura Angelica, a cui Iddio per altro concede più ampia sfera. Tanto più che noi vediamo che le maraviglie operate da Maghi, per ordinario finiscono in breve, in una mera apparenza; tutto all'opposto di quel che avvenne alle maraviglie di Moisè lungamente durevoli, e sussistenti. Appresso la maniera che tengono i Maghi è servirsi di molti circoli di parole superstiziose, d'invocazioni sacrileghe de' Demonj, d'umiliazioni indegne a quegli Spiriti superbi, per guadagnarne la grazia, ed averli favorevoli al bisogno. Or nulla di questo si scorge ne' prodigj di Moisè, ma un comando assoluto alla Natura in virtù di quel Signore, che n'è Padrone. L'istesso dice del fine dell'operare, gli Stregoni non hanno altra mira, che o il farsi ammirare come uomini più che uomini, o lo sfogo indegno delle lor proprie passioni, e dell'altrui, onde sono sempre detestati da tutt'i Popoli, e da tutte le leggi, come giunti all'ultimo segno di malvagità, dove può giungere un uomo; ma le opere di Moisè furono tutte indirizzate ad onore di Dio, per promuovere la sua gloria, per mantenere il suo culto, per liberare il suo Popolo eletto. Parimente gli effetti lasciati da' Miracoli di Moisè mostrano l'empietà de' loro Calunniatori, mentre le operazioni de' Maghi, come quelle, che sono per virtù diabolica, non fanno altro alla fine, che nuocere a gli uomini colle tempeste, co' veleni, con la sterilità, o anche con immergerli più profondamente nel lezzo d'ogni enorme disonestà; per contrario le maraviglie operate da Moisè terminavano in liberare gli oppressi dalla schiavitudine, in difendere i perseguitati, in cibare i famelici, in saziare i sitibondi, in ritogliere i Sudditi dall'Idolatria, e da gli altri peccati, che l'accompagnano. Per ultimo come può mai dubitarsi che i Miracoli operati da Moisè non siano veri, ma infernali, mentre veri, e per santi gli ha predicati in ogni tempo la fama, e in ogni luogo dove è la vostra nazione, che pur'è dispersa in tanta parte del mondo? La bugia non può avere una vita sì lunga, e così dilatata per varie Genti, altrimenti non v'averebbe nel mondo nulla più di sicuro a credersi.

138 Così risponderebbe un uomo savio, e addottrinato tra di voi altri per difesa della sua Causa; e pure con questo getterebbe a terra la Causa vostra, e stabilirebbe affatto la mia. Imperocchè l'operatore de' Miracoli fondamentali nella nostra legge, non fu un uomo Santo solamente, in cui pure si possono notare molti difetti, come si notano dalla Sacra Bibbia in Moisè, ma fu il Santo de' Santi, come lo chiama Daniele, affatto senza neo, e Cagione esemplare, ed effettiva d'ogni Santità, secondo che si può vedere apertamente da ciò, che fece, e da ciò che insegnò nell'Evangelio. Quanto all'Opere furono incomparabilmente maggiori de' prodigj di Moisè, mentre esse in gran parte superano la forza di tutta la Natura creata, qual'è rendere la vita a più morti, leggerle nel fondo del cuore i segreti pensieri, risuscitare se medesimo ad una vita immortale. Veniamo alla maniera dell'operare, che non solo fu santa, alzando gli occhi al Cielo, e ringraziando il suo Padre celeste, ma fu anche da Padrone assoluto, comandando alla morte, alle infermità, e comandando ancor loro di lontano: laddove la maniera adoperata da Moisè, fu tanto da servo che talora giunse fino a dubitare dell'evento, come avvenne in percuoter la pietra. Il fine poi che muoverà ad operare il nostro Cristo, è più manifestamente divino, mentr'egli ricusava ogni comando, come fu quando per aver saziato cinque mila uomini nella solitudine, vennero per farlo Re; ricusava la gloria propria, ordinando a gl'infermi guariti il tacerle sue lodi; e per tal maniera indirizzava il suo operare alla gloria di Dio, che bene spesso i suoi Miracoli terminavano in un pubblico applauso al Signore, levato dal Popolo a coro pieno, come attestano gl'Evangelisti; e pure nulla di questo mi mostrerete voi apertamente riferito di Moisè nella Scrittura. Che diremo poi degli effetti lasciati da prodigj del nostro Salvatore, mentre per essi si giovò non solo durevolmente, ed ampiamente, alla salute de' Corpi, ma molto più ampiamente, e più durevolmente alla salute dell'Anime, andando allora d'ordinario congionti col perdono de' peccati, e servendo a suo tempo di Base per lo stabilimento d'una nuova Religione, che come udiste di sopra, e come seguirete ad udire, ha portato al Mondo ogni bene. Che troverete voi di tutto questo ne' prodigj di Moisè? Tutti sono rivolti espressamente in utile temporale

del

del vostro Popolo; e quell'effetto, ch'era il primario, di piantare stabilmente tra di voi altri la vera Religione, fu sì scarsamente conseguito da Mosè, che in presenza delle sue medesime maraviglie, si alzarono gli altari all'Idolo di Egitto; ed in quel tempo che il vostro gran Profeta trattava su'l monte più fervidamente la vostra Causa, i vostri Maggiori trattarono di eleggersi un nuovo Dio, e diedero concordemente i loro voti ad un Vitello. Paragonate per ultimo la fama, e la tradizione rimasta de' Miracoli di Mosè, e de' Miracoli di Cristo. La fama de' vostri prodigj, è dovuta da voi in gran parte a' Cristiani, mentre essi confessando per divina la sacra Bibbia, gli hanno con la loro Fede portati in ogni luogo. Nel rimanente voi altri siete sparsi veramente in più luoghi del mondo, ma alla fine siete un Popolo solo, e siete reliquie, ed avanzi di un Popolo punito da Dio nella più orribil maniera, ch'abbia mai fatto con verun altro, onde non avete più nè Savj, nè Profeti, nè Santi, come sapete. Or come volete stare a fronte colla fama de' Miracoli di Cristo, la quale è sì ampia, che abbraccia tutte le lingue, tutte le nazioni, tutti i paesi del Mondo; e conta cose non operate in una solitudine del Diserto, ma operate nel mezzo d'una delle più gran Città della Terra, qual'era Gerusalemme, e le ha persuase per vere a quei medesimi, che avevano veduto Cristo Crocifisso sopra un patibolo; e segue a persuaderle per vere ad innumerabili uomini pieni di scienza e di virtù, come si trovano tra' Cristiani, e ciò dopo tanti esami de' Nostri, e dopo tante contraddizioni de' Nemici per oppugnarli. Quel fiume che più ampiamente corre è più reale; quell'acqua che più è sbattuta tra sassi, è più chiara. Per tanto è manifesto che a discorrere da uomo ragionevole, e non freneticare da ostinato, o avete a negare i Miracoli di Mosè, o avete a confessare per veri, e non diabolici i Miracoli di Cristo, mentre potete toccar con mano, che non vi è carattere di sincerità nelle operazioni di Mosè, che non si ritrovi nelle operazioni prodigiose di Cristo con immenso vantaggio, sicchè a concluderla, l'urtare con quelle sciocche opposizioni la nostra Fede; è un gettare a terra affatto la vostra.

139 Rispondiamo per ultimo alla favola inventata colla solita franchezza da Rabini; secondo ch'attesta il dottissimo Nicolò di Lira stato già lungamente Giudeo, e però ben esperto di ciò, che narra. Dunque vedendo i Thalmudisti che i prodigi di Cristo. (*Batr. ad* 10. 1. *lib.* 5. *cap.* 15.) non potevano negarsi, nè potevano ascriversi a virtù diabolica, si fecero a dire che nel Tempio era stata collocata una pietra, che servì una volta di base all'Arca, e che teneva inciso il tremendo nome di Dio, *Jehova* tanto potente che se tal uno sapesse ben pronunciarlo, averebbe con quelle voci operato al suo talento ogni gran maraviglia. E perchè considerarono i Savj, che un tal potere sarebbe stato agevolmente abusato, collocarono due Cani di bronzo per Custodi di detta lapida, i quali erano fabbricati con tal arte, che nel muovere la porta davano latrati spaventosi, d'onde avveniva, che chi aveva appresso il nome *Jehova*, per la paura se ne scordava. Aggiungono poi, che Gesù consapevole del Segreto, scrisse il nome potente in una carta, e fattosi un taglio nella gamba ve l'inserì, con questo accorgimento, che benchè se ne fosse scordato per l'abbajare de' Cani suddetti, uscito dal Tempio potesse, leggendo la carta di nuovo apprenderlo, e rendersi ammirabile, come gli succedette felicemente. Mirate se queste sciocchezze non mostrano chiaramente la verità de' miracoli di Gesù Cristo mentre non possono negarsi da Rabini, se non con appoggiarsi a queste favole. E da quale Istoria han mai cavato un somigliante racconto? E' credibile, che Giuseppe, che narra sì per minuto quanto era di memorabile dentro il Tempio, avesse tralasciato di riferire una Pietra sì prodigiosa? Appresso, o Salomone, o chiunque fu lo Scrittore di quel nome tremendo, non se ne sarebbe egli prima servito, per operar maraviglie inaudite? I Savj fabbricatori de' Cani di bronzo non l'averebbero prima appreso? Ma diamo per vero quel che non è: non s'accorgono i Rabini, che con le loro favole fanno un Processo di condannazione alla lor Setta? Attesochè, se i miracoli di Cristo furono da lui operati con la forza, che gli dava il pronunciare questo gran nome di Dio *Jehova*, adunque non poteva per essi comprovarsi una dottrina falsa; altrimente Iddio avrebbe dato forza all'invocazione del suo nome per testificare la bugia, ciò che riesce impossibile affatto alla prima Verità. Posto ciò, la dottrina di Cristo è però vera, mentre per confessione de' suoi nemici porta seco la sottoscrizione della Divinità, ed i cuori di que' Giudei, che non la vogliono ricevere; sono manifestamente più duri, che non è dura la pietra, inventata per non arrendersi al vero. (*V. Huetium Prop.* 9. *num.* 50.)

I Mi-

I Miracoli de' Seguaci di Cristo si provano per veraci.

140 CON vincere questa prima parte possiamo dire d'aver vinto tutta la causa; dacchè, se i Miracoli di Cristo sono legittimi, adunque egli è il vero Messia, come per essi ha preteso di dimostrarsi; dunque la sua Dottrina è vera, e vere sono le sue promesse: Or egli ha promesso a suoi Fedeli una virtù di potere nelle debite circostanze operare maraviglie pari, ed anco maggiori talora a quelle operate da lui; laonde non ci rimarrà luogo da dubitare, che tali operazioni non sian seguite. *Qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet: & majora horum faciet.* (*Jo.* 14.) E certamente, come poteva persuadersi al Mondo una Fede sì alta, e sì divina, qual è la nostra? e come poteva su le rovine dell'Idolatria universale, e della corruzione universale de' costumi, stabilirsi il culto, e l'amore del vero Dio per pochi uomini poveri, deboli, ignoranti, come considerammo di sopra, senza l'assistenza de' Miracoli, mentre senza Miracoli non si potè nè pure stabilire la vostra Legge, tanto meno perfetta, nella vostra sola Nazione? Questo sarebbe stato il maggiore di tutti i prodigj; convertire il Genere Umano senza prodigj, perchè sarebbe convenuto, che Iddio in quel cambio avesse adoperato cogli uomini una sorta di parlare più insolita, e più stupenda; sollevando da se solo senz'altro mezzo esterno, le menti umane a credere cose sì ardue, e i cuori umani a sperarle, e ad operarle universalmente per tutto il Mondo, come è avvenuto; laonde se più resiste a Dio la nostra libertà, che non resistono i corpi, è manifesto, che più faceva Iddio in vincere la resistenza del nostro arbitrio, che non faceva a vincere la resistenza della Natura; sicchè in fine, con negare le maraviglie operate da' primi Predicatori dell' Evangelio, venite a confessarle, confessandone una più mirabile di tutte l'altre, e stringendovi i lacci più fortemente, mentre tentate scioccamente di romperli.

141 Ma perchè il tenersi sulle generali, non finirebbe d'appagarvi, veniamo ad un fatto particolare, che è comparso per manifesto a tutto il Mondo, e che non potrà esser negato da voi. Uno de' Misterj più augusti, che predicassero gli Appostoli agli Ebrei, e a' Gentili, fu il dire, che lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste era sceso dal Cielo sopra di loro con la pienezza de' suoi doni, e tra essi singolarmente col dono di parlare speditamente in tutte le lingue. Or senza l'evidenza di questo fatto è manifesto, che non potevano gli Appostoli persuadersi d'avere tal dono, nè potevano i primi Cristiani credere, che gli Appostoli lo possedessero. Conveniva però, che tanto gli Appostoli, quanto i primi Discepoli, si facessero predicando udire in tutte le lingue di quelle Nazioni sì varie, che per testimonianza anche di Filone (*Lib. de Leg. ad Cajum*,) abitavano in Gerusalemme, dove si formò la prima Chiesa de' Cristiani; e conveniva parimente, che tutte quelle diverse Nazioni gli udissero predicare in ciaschedun idioma, se dovevano rimaner persuase di questa verità; altrimenti qual cosa più repugnante alla ragione, che l'affermare, che tanta moltitudine di gente credesse un fatto sì nuovo, e s'inducesse alla più difficile di tutte l'operazioni, ch'è cambiare l'antica Religione Giudaica, accreditata, e bevuta col latte, senza il testimonio delle orecchie loro stesse, alle quali pure appellavano i nuovi Predicatori? Quì voi siete ridotto a queste angustie: o vi convien negare ciò ch'è manifesto più di qualunque altra Istoria del Mondo, cioè, che il Cristianesimo non sia nato dal Giudaismo, e che i primi Credenti non siano stati Ebrei; o pur vi convien negare, che gli Appostoli non affermassero d'avere questa perizia miracolosa di tutti i linguaggi, e che non predicassero questo mistero. Ma che non lo predicassero, non può asserirsi, perchè un tal mistero è un de' primi fondamenti della Legge Cristiana: come pure non può asserirsi, che non affermassero di se medesimi un tal dono, mentre Paolo ne fa sì spesso menzione nella sua Epistola a' Corinti, e l'Istorie degli Appostoli ricevute da noi per divine, sì espressamente lo riferiscono. Che più? Gli Appostoli non solo affermano d'aver essi questo gran dono dal Cielo, di parlare in ogni lingua conforme il bisogno, ma di aver podestà di conferire un tal dono ad altri, con imporre sopra di loro la mano, come si ricava da ciò ch'avvenne a Paolo in Efeso. (*Aſ.* 19. *V. Spondan. an.* 35. *n.* 11.). Or mirate come potea mai succedere, che fossero credute fermamente queste cose, le quali alla fine consistevano in fatti chiari, se l'evidenza de' medesimi fatti non avesse aperta la strada ad una tale credenza. Fu forse uno, o due, che ricevettero per vere simili maraviglie? o furono alcune poche Donniciuole facili ad ingannarsi? Furono molte migliaja di persone di Gerusalemme, e della Giudea; furono tutte le Nazioni, e singolarmente furono uomini dot-

rissimi, e contemporanei de'medesimi Appostoli, Dionisio, Jeroteo, Policarpo, Ignazio, Lino, Clemente Romano, ed altri somiglianti, ne'quali non può presupporsi una tale stoltizia, che ricevessero alla cieca, e quasi in credenza ciò, che gli Appostoli, i Discepoli, e i lor Proseliti ancora, mantenevano d'avere in contanti.

142 E per verità come poteva avvenire altrimenti? E' indubitato nelle nostre memorie, che l'anno 44. come s'accennò di sopra, per la persecuzione d'Agrippa suscitata singolarmente contro i Capi della nostra Religione, gli Appostoli si divisero per tutta la Terra abitata, predicando l'Evangelio fino alle Nazioni più barbare, Sciti, Parti, Persiani, Armeni, Etiopi, Indiani, ed alle più culte della Grecia, dell'Asia minore, d'Italia, e ciò con tale prosperità, che l'anno 60. cioè sedici anni dappoi scrivendo Paolo a quelli di Colosso, popoli della Frigia, dice al capo 1. n. 6. che la Fede di Cristo cresceva, e fruttificava in tutto il Mondo. Queste parole scritte ad un Popolo intero, e non ad un uomo particolare non ci lasciano luogo da reputarle per bugiarde, come altre volte abbiamo osservato; e però o avete a confessare, che i primi Discepoli di Cristo erano stati miracolosamente istruiti dal Cielo col dono delle lingue; o avete ad affermare una cosa tanto difficile, ed impossibile, quant'è, che quattro poveri Scalzi senza lettere, e senza scienze abbiano potuto in sì breve spazio apprender tutti i linguaggi del Mondo, e parlare in essi con tanta energia, che sia loro riuscito di persuadere ad ogni Nazione, il repudiare l'antica Religione, e ricevere in cambio di lei una nuova Fede, perseguitata in ogni luogo di fuori, e sì contraria alle nostre interne passioni, e sì elevata sopra tutti i nostri pensieri, come è avvenuto.

143 Se poi mi concedete per vero questo dono miracoloso delle lingue, che a procedere da uomo ragionevole, non potete negarmi, conviene che vi arrendiate, perchè un miracolo solo basta per un'autentica sottoscrizione, che Dio conferma la nostra Religione, e che n'è egli l'Autore. Oltre a che l'istesse ragioni, con cui siam proceduti fin'ora a provare un prodigio, si possono adattare a provarne molti altri, e stringervi sempre più, se il tempo me 'l permettesse, mostrandovi con quanta ragione noi crediamo non solo i miracoli de' primi secoli, ma anche quei de'secoli susseguenti fino a'dì nostri. Ma mi piace di far ciò più brevemente, e più autorevolmente, con rispondere alle difficoltà suscitate dagl'Increduli.

Si sciolgono le opposizioni fatte a' miracoli de' nostri Santi.

144 TRE sono singolarmente le opposizioni, che i miscredenti sogliono fare a' nostri miracoli, e che potrebbero anche farsi a' miracoli di Moisè. La prima è, che il Popolo non sa fin dove arrivi il potere delle cagioni naturali, e però dà nome di effetto superiore alla Natura, a quei medesimi effetti, che non eccedono la sfera della stessa Natura. Chi non avesse mai udito nuova delle operazioni strane della Calamita, s'ella fusse in mano d'un uomo accreditato per Giusto, non le riputerebbe per operazioni prodigiose? All'istesso modo, chi non sa la forza dell'Immaginativa, grida talora; Miracolo, Miracolo, mentre intanto i Medici, che ne son persuasi, se ne ridono. L'altra è, che i Cristiani son troppo inclinati a credere questi miracoli, e di fatto n'adornano i Sepolcri, e le Immagini de'loro Santi col testimonio de'Voti: come se i prodigj non fussero prodigj, ma un avvenimento quotidiano. Finalmente in terzo luogo oppongono, che i Cristiani son tanto appassionati di quei, che chiamano Santi, che non è sospetto mal fondato il riputare, che essi fingano ad arte queste insolite maraviglie. Così con le prime due opposizioni presuppongono, che i Cristiani siano ingannati, o dall'ignoranza, o dalla passione, e con l'ultima presuppongono, che anche si facciano ingannatori.

145 Converrà dunque, che io vi disarmi, rispondendo a queste tre difficoltà, prima di sperar la vittoria. E' vero però, che il Popolo non sa fin dove arrivino le forze delle cagioni naturali, ma lo sanno i Savj; ed il Cristianesimo non contiene solamente Popolo imbelle, e semplici Femminuccie, ma contiene, ed ha contenuto sempre il fiore della sapienza, della prudenza, delle arti; e tuttavia uomini così eccelsi rendono testimonianza a' miracoli di molti Santi, e gli tengono per veraci. Per cagione d'esempio il secondo Concilio Niceno, composto di più di 350. Vescovi, ch'è quanto dire, del più, e del meglio, che di scienza, e di probità avesse allora il Genere umano, rende un'onorata testimonianza a'miracoli operati alla presenza del Capo, e dell'Immagine di Anastasio Monaco, cruciato con gran tormenti da Cosroa Re di Persia, per la nostra Fede, ed estinto con essere annegato. (*Spon.* 617.

617. *num.* 1.) Or come può presupporsi, che in una moltitudine sì grande d' uomini tanto segnalati, com' erano quei Vescovi; non si trovasse alcuno da tanto, di saper distinguere quel ch'è di là da' confini della Natura, e quel che sta dentro i suoi termini? Che opposizioni fanciullesche il ricordare qui le operazioni della Calamita, e la forza della Fantasia? La Calamita opera l'istesso nelle mani d'un Santo, e nelle mani d'un Peccatore, e però quando vi figuriate i Nostri così semplici, che la prima volta rimanessero abbagliati dalle maraviglie di quella pietra, nel veder poi le sue operazioni nelle medesime circostanze di applicazione, e di vicinanza sempre uniformi, tornerebbero a disdirsi, e a riconoscer l'abbaglio: Ma l'immaginativa può far gran cose. Sia così; non sono già soli i Cristiani ad avere la fantasia; perchè dunque anch'i Giudei con immaginarsi vivamente di risanare, non risanano ad un tratto, com'è avvenuto tante volte a' Cristiani nell'invocare i loro Santi, nel visitare i loro Sepolcri, nel toccare le loro Reliquie? I Turchi hanno una venerazione sì grande al lor falso Profeta Maometto, che non pure ne onorano la Tomba con lunghi, e disastrosi pellegrinaggi, ma si stimano così beati per averla veduta, che s'è trovato tra di loro, chi si sia volontariamente accecato dopo una tal vista, quasi nauseante d' ogn' altro spettacolo sopra la Terra. Come dunque un'affezione sì strana non ha mai nè pure in uno di loro operato queste fantasie sì robuste, che in vigor di esse s'alzi ad un tratto dal letto, chi era già moribondo, si raddirizzi ad un tratto chi era zoppo, torni a vedere di subito, chi era cieco? Non v'accorgete, che come non può fuggirsi dal Mondo senza incontrarsi nel Mondo, così non può fuggirsi la verità da una banda, senza incontrarla dall' altra?

146 E' vero poi, che i Cristiani sono inclinati a credere queste maraviglie de' loro Santi, ma questo prova contro di voi. Imperocchè d'onde nasce questa facilità di credenza? Non nasce dall'ignoranza, perchè, com' abbiamo detto altre volte, la sapienza ha tra di noi la sua sede. Non nasce da simplicità, perchè tra di noi i Principi, i Ministri di Stato, gli uomini più esperti in ogni affare mondano, credono per veri questi miracoli. Non nasce da inconsiderazione, perchè prima, che tali miracoli siano creduti, si esaminano rigorosamente, come vedremo; e però rimane, che nasca una tale credulità dalla bontà della causa, che han per le mani, e dall'interno vigore, che Dio comunica alle menti fedeli, perchè s' innalzino a concepire agevolmente quel che supera la Natura. Non nego io già, che il Volgo più semplice non abusi talora le voci, dando nome di miracolo a quegli eventi, che più giustamente si chiamano Grazie, cioè a dire un effetto, che non aveva cagione determinata nella Natura, e venne a determinarsi da Dio alle nostre preghiere, o alle preghiere de' Santi supplicati da noi; ciò, che fa egli, o col moto locale de' corpi, o col moto de' nostri fantasmi. A cagione d' esempio un Infermo si raccomanda, e Dio alle sue orazioni concede, o che il Medico indovini il suo male, o che il medicamento sia dato a tempo, o che l'ammalato troppo nauseante non lo ricusi; donde senza miracolo proviene la sanità, testificata poi da quelle Immagini, che pendono d' intorno a gli Altari nelle nostre Chiese. Ma non sono di questa sorta i miracoli, de'quali v' ho ragionato fin'ora; ma son opere, che superano affatto le forze della Natura inferiore, o pure della superiore, o nella sostanza, o nel modo.

147 Rimane l' ultima opposizione, che i Cristiani lasciandosi trasportare dall' affetto, fingono questi miracoli ad onore de'loro Santi. Non avrete per male, cred' io che io ribatta una mera calunnia con una narrazione sincera. Riferisce Girolamo di Santa Fede nel libro 2. al capo 3. che i Thalmudisti, (*Lib. Nedarin. cap. quatuor vota.*) insegnano questa dottrina: qualunque Giudeo, che brami, che i suoi giuramenti, le promesse, e i voti, ch'è per fare nel decorso dell'anno, non abbino alcuna forza, nel primo giorno dell' anno stesso faccia questa protesta: *Io non voglio, che in tutto l' anno futuro i miei voti, i miei giuramenti, le mie promesse vagliano nulla.* Ed in fatti soggiunge l'istesso Autore, che così praticavano gli Ebrei la sera precedente il dì dell'Espiazione d'avanti al Rabino, che in mezzo alla Sinagoga teneva in mano la Bibbia, per autenticare questa protesta; dopo la quale non si recavano più a coscienza l' essere o infedeli, o spergiuri massimamente a'Cristiani. Pertanto se noi avessimo per sincera una dottrina di questa sorta, i Giudei avrebbero qualche ragione di sospettare, che fossero finti i miracoli operati da' nostri Santi, raccontati nelle loro Vite, o provati ne'Processi formati prima di esporre alla pubblica venerazione i medesimi Santi. Ma la nostra Legge non ammette questa empietà ma vuo-

vuole, che il mentire in quel che concerne la Religione, sia un grandissimo fallo; e molto più se vi s'aggiunga lo spergiuro; sicchè quando vi figuraste, che si trovasse tra noi uno, ed un altro, che senza verun suo prò, volesse tirarsi addosso sì grave scelleratezza, e volesse per essa soggettarsi ad una eterna condannazione, come potete figurarvi, che siano di questa sorta tutt'insieme quei Testimonj, tanti in numero, e sì qualificati per dignità, e per virtù, come son quelli, che tal'ora concorrono alla testificazione d'un miracolo? Che se pure la passione vi fa sospettare questo male de' Cristiani, dovete pure riflettere, che di tanti falsarj, almeno qualcuno di loro si ravvederebbe, scoprirebbe il suo fallo al Sacerdote in confessione, si disdirebbe, o sarebbe anche costretto a disdirsi per soddisfare alla coscienza, ed alla verità. E se non questo, almeno gli uomini dotti, e prudenti racconterebbero questi miracoli timidamente, e gli darebbero a credere a' semplici, ma essi nel loro cuore se ne farebbero beffe. Filostrato; per mantenere il credito al suo Maestro Apollonio, riferisce nella sua vita, ch'egli coll'imperio della sua voce ritolse alla morte una Fanciulla defonta, come si disse; ma gli trema tanto la penna narrando questo prodigio, come si soggiunse, che insegna ad altri col suo esempio di non prestargli fede: (*Spond. an. 68. n. 11.*) Parimente i Senatori di Roma sparsero voce, che Romolo fosse salito in Cielo dopo la morte; ma chi di loro credette questa favola non creduta fermamente nè pur dal volgo? Mirate però come è timida la menzogna, e come il vivere sotterra, a guisa di Talpa, non è bastevole a darle lunga vita. Che più? Se i nostri Reggitori amassero d'ingannarci con l'approvamento di finte maraviglie, non si sarebbero tanti esami, tante ricerche, nè s'adoprerebbe una forma di giudizio sì rigorosa, prima di pronunciare uno de' nostri Santi per operatore di miracoli. Ditemi però, vi darebbe il cuore d'affermare, che tutti gli uomini facinorosi, che tra Cristiani sono stati sentenziati a morire per mano di Carnefice, erano tutti innocenti, e immeritevoli di quella pena? So che mi risponderete di nò, almeno prima d'esser entrato in malizia a prevedere, quel che io son per dedurne. Or sappiate, che non sarebbe tanto incredibile l'affermare, che son falsi tutti i delitti de' Rei, provati ne' nostri Tribunali, e che però non meritano sì fatti Rei di morire, che l'affermare, che son falsi tutti i miracoli de' nostri Santi, e che però essi non meritano d'esser da noi venerati, come operatori di maraviglie. La ragione è manifesta, perchè a concludere, che un delitto merita la sentenza capitale, bastano due Testimonj concordi; e basta ancora la confessione del medesimo Delinquente, benchè strappatagli di bocca a forza di gran tormenti, ma a concludere, che uno de' nostri Santi abbia operato de' prodigj, si richiedono tante, e sì qualificate attestazioni della sua eroica virtù, ed elle sue stesse maraviglie; e tanto tempo si prende a deliberare su la sentenza, che o non v'è nulla di sicuro nella decisione de' Tribunali umani, o ciò si trova nella decisione sopra il processo previo a quella, che noi chiamiamo Canonizzazione de' nostri Santi. Aggiungete, quando ciò non basti a convincervi, che i miracoli della Fede Cristiana, non sono uno, ed un altro, operati di nascosto, mal noti; ma sono in tanto numero, sono di tal chiarezza, sono operati in ogni secolo, tra tutte le Nazioni, in ogni parte del Mondo, à tal segno, che incomparabilmente men temerario sembrerà, chi voglia negare tutte l'imprese d'Alessandro, d'Annibale, e di Cesare, che il negare tutt'insieme le operazioni prodigiose, per cui viene autenticata la Legge Cristiana. Imperocchè molte di loro consistono in fatti evidenti, son riferite da uomini di scienza, e di pietà singolare, son riferite in quei tempi, che avvennero; son ricevute per vere dalle Città intere, che ne furono spettatrici sono accettate da più Popoli, che ne udirono le novelle, cose impossibili ad accozzarsi insieme, se non vogliamo affermare, che tutti i Cristiani ad un'ora hanno perduto il discorso. Per cagione d'esempio; Orosio Vescovo santissimo, portando nelle Spagne, come un gran Tesoro, le Reliquie di Stefano Protomartire, prese porto a Minorica, una dell'Isole Baleari, e fece parte di questo gran Tesoro a Severo Vescovo della Città, dandogli un'ampolla di sangue, ed alcuni fragmenti dell'ossa del Beato Protomartire. Ora con questo sacro pegno furono operati di subito tanti, e sì manifesti prodigj, che cinquecento, e quaranta Giudei nello spazio d'otto giorni abbracciarono la nostra Fede, come fece noto a tutti i Popoli Cristiani con le sue lettere circolari l'istesso Severo, lette pubblicamente nelle Chiese, secondo che attesta anche Evodio Vescovo Uzalense in un libro, che ancor rimane: (*V. Baron. ann. 416. & 418.*) Fermatevi su questo fatto scelto da me tra molti, per quel riguardo speciale, che ha con la vostra conversione, e ditemi, che cosa negate in es-

in esso? Che i prodigj operati per le sante Reliquie non siano stati oltre modo manifesti? Non lo potete negare prudentemente, perchè alla fama, ed al cospetto de' medesimi prodigj cambiarono Fede più di cinquecento Giudei in una settimana, cosa, che voi stesso consultando il vostro cuore, potete conoscere quanto sia malagevole ad avvenire. Negherete, che si convertissero, e il battezzassero tanti della vostra Gente? Ma come ne sarebbero andate le nuove per tutti i Paesi de' Cristiani, e sarebbero state lette publicamente nelle Chiese di diversissime genti? Alla fine Minorica non istà collocata sotto gli Antipodi: sta in mezzo alla Spagna, alla Francia, all'Italia, alla Sardegna, alla Sicilia, all'Africa, allora fedele, e però come non si sarebbe di subito risaputa la menzogna; o come sarebbe stato sì mentecatto Severo a sperare, ch'ella fosse creduta, eche non gli fosse rimproverata dagli Scrittori suoi coetanei? Bisognerà negare la verità di queste lettere circolari: ma non basta, bisognerà negare anche la verità d'altri libri, che ne fanno menzione, e singolarmente quelli d'Evodio, presupponendo per falsata contro ad ogni ragione, anche la memoria delle medesime lettere, che tuttavia si conserva nella Biblioteca Vaticana, come ne fa fede il Cardinal Baronio dopo averla veduta, e trascritta ne' suoi Annali.

148 Non mi dite dunque piùaltro, se ricusate di arrendervi al peso di tante ragioni quì addotte: mi basta, che in fine non mi possiate negare questa asserzione, colla quale vi lascio. Non aver voi un appoggio sì stabile da confessare per veri i miracoli di Moisè, quanto l'avete stabile per credere a' miracoli della Legge Cristiana, e singolarmente a quei del suo Capo, e de' suoi primi Seguaci, e Promulgatori; laonde la ragione di negare la verità della nostra Fede, non è altro in voi, che l'ostinazione della mente, dentro la quale, come dentro una Trincea insuperabile vi fate forte; ma intanto scioglieremi almeno questo argomento con qualche probabilità.

I veri Miracoli non possono testificare se non a favore della vera Religione, come s'è provato al num. 123.

Ma a favore della Religione Cristiana testificano i Miracoli incontrastabili, come s'è provato al num. 126. e segnenti.

Adunque la Religione Cristiana è la vera Religione, ed è la vera Legge di Dio.

CAPO XVI.

Sesto Segno della Legge di Dio, il Testimonio de' Martiri.

I.

149 Quel timore di Dio, che più compitamente ci fa santi: *Timor Domini sanctus*, è quel timore filiale di offendere la sua Maestà, e di separarsi dalla sua amicizia col peccato. Or questo timore si dice, ch'è stabile. *Permanens in sæculum sæculi*, perchè non solo ci santifica, ma ci santifica stabilmente, comunicandoci tal vigore, che la morte stessa non ha terrori abbastanza da farci cadere. E questo si scorge apertamente più che altrove, ne' Santi Martiri, che possono dirsi, quella Città munita, quella Colonna di ferro, quel Muro di bronzo, di cui si parla in Geremia: *Ponam te in Civitatem munitam, in Columnam ferream, in Murum æreum*. (*Jer.* 11. 18.) perchè i Martiri sono colonna di ferro a se stessi per la loro fortezza: sono muro di bronzo a noi per l'esempio, che ci danno di resistere fino all'estremo contro i persecutori della vera Fede, e sono Città munita per la vera Religione, formando un'invitta prova della sua verità. Quella Legge dunque, che produrrà veri Martiri, produrrà altrettanti testimonj irrefragabili a suo favore, e farà vedere un nuovo genere di miracoli operati ne' suoi segnaci dal braccio onnipotente di Dio: miracoli non di operare; ma di patire, e veri effetti di quel santo timore, che non finisce nè meno con la morte.

II.

150 Di questa sorta di testimonj ne può produrre la Legge di Moisè, benchè non molti. Alcuni tra Profeti uccisi crudelmente perchè come Ambasciatori di Dio denunziavano al Popolo l'ira divina imminente, e ne provarono l'odio, che partorisce la verità. Così Esaia dall'empio Re Manasse fu fatto segare in due parti; (*Salianus an.* 3340.) così Amos fu afflitto con molte piaghe da Amasia empio Sacerdote, e da Ozia suo figliuolo più empio, percosso mortalmente nelle tempie; (*Idem an.* 3251.) così Geremia lapidato dal furore del suo Popolo miscredente: (*Salianus an.* 3448.) così i Macabei sotto l'empio Re Antioco per l'osservanza de' sacri Riti messi a morte con ogni genere di tormenti, (2. *Mach.* 6. & 7.) E questi sono

anche per veri Martiri riconosciuti da Cristiani, ed appartengono a noi, appartenendo alla vera Fede del futuro Messia, che di presente noi veneriamo, come già venuto.

151 Ma dappoichè la Sinagoga non volle riconoscere questo Messia, e dappoichè si avverò il Vaticinio di Daniele, che non sarebbe più suo Popolo, quel Popolo, che l'aveva negato: *Et non erit ejus Populus, qui eum negaturus est*. (*Daniel*. 9.26.) non può ella mostrare alcuno, che porti seco il carattere di vero Martire. Si prova questo manifestamente per due capi. Il primo è, perchè non si sa mai dall'istorie, che gli Ebrei dopo la venuta di Cristo, siano stati perseguitati a morte per cagione della lor Fede, e massimamente da'Cristiani, benchè con essi abbiano tanta emulazione. Sono stati puniti, è vero più volte, ma per gravissime scelleratezze, commesse da alcuni di loro a quei tempi. L'anno 415. furono cacciati d'Alessandria, ma per aver crocifisso un Bambino Cristiano con orribile crudeltà, (*Spond. ann*.415. *num*.8.) Per l'istessa cagione furono cacciati dalla Misnia, e della Turingia, benchè non potessero effettuare il malvagio disegno, avendo di già comperato un Bambino per crocifiggerlo, ma non furono a tempo. (*Bzovius ann*.1410. *nu*.35.) L'anno 1009. furono cacciati di Francia, ma perchè si scoperse, che avevano mandato lettere per un Rinegato vestito da Pellegrino in caratteri ebraici, ed inserite nel suo bordone con avviso al Principe di Babilonia che se non gettava a terra la Chiesa del Sepolcro di Cristo in Gerusalemme, in breve dal concorso de'Cristiani sarebbe stato occupato il suo Regno; onde il Principe ingelosito mandò subito a rovinare detto Tempio per dar così fine alla moltitudine grande de' Pellegrini, che vi concorrevano. (*Spondan.ann*.1009.*nu*.3.) E perchè l'anno 1315. furono da Luigi Hutino richiamati pur nella Francia, poco vi durarono, mentre sedotti da Saracini ad avvelenare l'acque per far morire i Cristiani, di nuovo l'anno 1321. furono puniti, e discacciati, e convertite in Chiese le loro Sinagoghe. (*Rinald.ann*.1311.*n*.44.) Ma sopra tutto l'ann. 1146. fu messo a morte un gran numero de' Giudei, dovunque erano trovati da Soldati Cristiani della Crociata: ma ciò avvenne; perchè all'antiche iniquità commesse contro de' nostri, avevano aggiunto questa di nuovo, di aver crocifisso un altro Bambino innocente, presso Noruic Città dell'Inghilterra. L'istesso seguì nell'Alemagna per essersi trovato presso alle loro case un' Ostia insanguinata, (*Rinald. ann*.1338. *num*.18.) Come pure nella Polonia in Posnania per un delitto somigliante, in un modo somigliante riconosciuto al sangue, furono gli Ebrei autori dell'empietà dati alle fiamme, e ristorato l'onore della Sacra Eucaristia con la fabbrica d'una Chiesa sontuosa; e con dilatare la divozione del tremendo Mistero per tutte quelle parti; (*Bzov. ann*. 1399.*n*.13.) e così fatte ragioni, che ogni volta che gli Ebrei sono stati maltrattati da' Principi Cristiani, è stato sempre per qualche grave loro demerito, come è avvenuto quasi a' dì nostri in Rodi l'anno 1503. quando ne furono mandati via dal gran Maestro, perchè servivano di spie a' Turchi: e nella Spagna, da cui nell'anno 1492. furono banditi in perpetuo dalla pietà di Ferdinando Re di Castiglia, dopo che otto secoli prima nella medesima Spagna avevano con frequenti congiure turbato quei paesi a sì gran segno, che convenne per decreto del Concilio di Toledo farli schiavi tutti quanti, e pure non era bastato a donarli. (*Spon.an*.694. *n*.2.) Non è già che in questi casi si debba credere, che tutti gli Ebrei fossero egualmente colpevoli di quelle scelleratezze, per cui venivano puniti, dovendosi come adesso, così allora trovare tra essi più d'uno, ornato di varie virtù morali, amante del giusto, e lontano da somiglianti delitti. Tuttavia prudentemente si giudicava da'Principi, che la Nazione Giudaica dovesse togliersi di mezzo a' Regni, perchè di tanto in tanto con tal sorta d'eccessi turbava il bene comune. Pertanto non sono mai stati perseguitati a morte gli Ebrei a cagione della lor Fede da' Signori Cristiani, anzichè se talora dalla insolenza militare de' Soldati, o dalla licenza del Popolo sono stati maltrattati, i nostri Principi si sono levati a difenderli, ed hanno ripreso con leggi opportune, tanto il Popolo, quanto i Soldati. Così l'anno 1146. perchè nell'andare alla guerra santa, furono fatte varie uccisioni ne' Giudei, ancorchè molti di loro avessero meritato la morte, tuttavia si levò su San Bernardo, e scrisse all'Arcivesc. di Mogonza contro un certo Radolfo Romito, che suscitando l'ira de'Soldati contro gli Ebrei, e predicando, persuadeva queste stragi. Come parimente scrisse ancora a'Popoli nella Germania per questo medesimo fine di distoglierli da sì fatte uccisioni. (*Bernard. Epist*. 322. & 323. *Spondan. an*.1146. *nu*.2.) Per simil maniera Alessandro Secondo Sommo Pontefice, vietò che a'Giudei si movesse guerra, come allor si moveva a'Saraceni. (*Spond.An*. 1068. *nu*. 2.) e Gio: XXII. parimente Pontefice, vedendoli

per-

perseguitati fuor del dovere, prese per tal maniera la lor difesa, che molti si ridussero a rendersi per ciò Cristiani. (*Rinald. ann.* 1320. *nu.* 24.) Laonde è manifesto, che manca alla lor Setta quell'attestazione, che riceve la Fede, dall'essere confermata col sangue.

152 E' molto più manca una tale attestazione alla lor Setta per l'altro capo, che soggiungeremo appresso, ed è, che se mai sono stati in qualche modo violentati a lasciar la lor Fede; comunemente non hanno retto alle violenze, e l'hanno lasciata. Sebbene Gregorio il Magno Sommo Pontefice aveva scritto, che non si sforzassero gli Ebrei a battezzarsi; (*Spondan. an.* 594. *nu.* 1.) e sebbene il Concilio Toletano Quarto aveva raffermato il medesimo, (*Idem an.* 614. *nu.* 7.) tuttavia Eraclio Imperadore, e per suo consiglio Dagoberto Re di Francia, pretesero di costringere i Giudei del loro Stato al Battesimo; e Sisebuto Re della Spagna nel principio del suo governo fece una Legge, che a chiunque tra di loro ricusasse di rendersi Cristiano, fosse raso il capo, e percosso con cento bastonate, fosse cacciato fuori del Regno. (*Spondan. an.* 614. *nu.* 7.) Ma che n'avvenne? Pensate, che si tenessero forti nella credenza della lor Setta? Appunto. Scrivono gli Storici di quel tempo, che ne vennero al Battesimo circa novanta mila. (*Spondan. ibidem.*) E perchè i più di loro, avendo abbracciato la nostra Religione a viva forza, l'abbandonavano in breve, fu costretto Sisenando parimente Re della Spagna a promulgare ordini severi contro i Disertori. (*Spondan. an.* 633. *n.* 3.) i quali, con umilissime suppliche date l'anno seguente al Successore, giurarono di mantenere inviolata la Fede Cristiana. (*Spondan. an.* 653. *nu.* 2.) Mirate dunque, che bella costanza nel suo credere mostra la Nazione Ebrea, mentre solo alle minacce del flagello cambia Religione, e non aspetta nè meno il colpo. Che se pure il colpo venga a scaricarsi, come seguì in Francia l'anno 1320. per la sollevazione de' Pastorelli, gli Ebrei non solamente non ressero alla piena, ma per fuggire la persecuzione, giunsero a darsi la morte violentemente da se medesimi, facendosi l'uno Carnefice dell'altro con un esempio di sommo orrore; (*Rinald. an.* 1320. *nu.* 24.) per tacere quello ch'io non leggo negli Storici, ma ho risaputo da Missionarj ritornati di Persia, ed è, che avendo, non è gran tempo un di quei Re costretti i Rabini a dichiarare fin quando volevano aspettare il loro Messia, ed avendo essi scelto un spazio di molt'anni, passati questi, furono violentati dal Re successore, o a partirsi, o a dichiararsi per Maometto, ciò che finalmente essi elessero per non perdere la Patria, e gli averi, professando l'Alcorano almeno nell'esterno, per godersi la pace in quel Regno.

153 Questo è quanto io trovo intorno alle molestie recate a gli Ebrei, dopo che la Religione Cristiana s'è stabilita pacificamente per tutto il Mondo sotto i suoi proprj Principi, e Imperadori, che sebbene vien riferito da' nostri Scrittori, non vi deve però recare sospetto di falsità, mentre i fatti, che si raccontano della vostra Nazione, sono notorj: gli Autori sono diversi di luogo, e di tempo, e nelle altre loro narrazioni son reputati fedeli; laonde non è credibile, che in queste sole tutt'insieme abbiano cospirato a mentire. Per tanto possiam conchiudere a questa foggia.

La vera Legge di Dio ha di proprio il render costanti fin alla morte i suoi Professori, come s'è veduto al num. 149.

Ma la Legge moderna degli Ebrei non ha la prova di questa costanza, come s'è veduto al num. 151. e 152.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è la vera Legge di Dio.

III.

Si pone un racconto succinto de' Martiri Cristiani.

154 TRA gli altri impedimenti, per cui si rende difficile la conversione degli Ebrei, è, che essi, come accennammo anche di sopra, non leggono le Istorie degli altri Popoli, onde son affatto inesperti di quel che sia avvenuto nel Mondo, se non è registrato nella Bibbia, con un'ignoranza comune al Popolo, ed a' Maestri, secondo che rinfaccia a' Rabi Salomone il Vescovo Abulense. (*In* 4. *Reg. fol.* 2. 33.) Per tanto a rendervi persuaso della verità de' nostri Martiri, converrà, che io ve ne faccia un breve racconto, sopra del quale voi dappoi possiate fondare i vostri dubbj.

155 Dunque la persecuzione eccitata in Gerusalemme da' Sacerdoti l'anno 35. ed appresso dal Re Agrippa l'anno 44. contro la Cristianità nascente, si può dire una leggera scaramuccia in paragone della guerra sanguinosa, che le fecero gl'Imperadori Romani, Padroni del Mondo, quasi di continuo per due secoli, e mezzo, cioè da Nerone l'anno 66. fino a Licinio l'anno 316. quando Costantino Magno impossessato dell'Imperio, e superato l'istesso Licinio

cinio le diè pace; non già per tal maniera, che ne' secoli susseguenti non abbia la nostra Fede avuto de' gran Persecutori, e però de' Martiri gloriosissimi, anche in gran numero; ma perchè tali persecuzioni non sono mai state simili, e sì dilatate come per ordinario furono le antidette, suscitate da' Principi, che comandavano, si può dire, a tutte le Nazioni conosciute. Ora questi Cesari, parte stimolati da' Sacerdoti degli Idoli, che perdevano l'onore, e le rendite con la rovina degli Altari, parte incitati da' Ministri di Stato, che avevano per fatale al governo la nuova Religione; parte sommossi internamente da Demonj con persuader loro, che non averebbero avuto, nè vittoria de' nemici, nè trionfo, nè pace, se non estirpavano questa Setta distruggitrice degli Dei, si armarono con ogni forza di autorità, e di forza per esterminarci. Quindi non fu tormento, che la loro crudeltà, e la crudeltà de' loro Ministri non esperimentasse contro i Cristiani: darli alle Fiere, stirarli su gli Eculei, segnarli, toglier loro di dosso la pelle, flagellarli fino allo scoprimento dell'ossa, arrostirli, o su le graticole, o dentro l'olio bollente, tagliarli a membro a membro, ed altri inauditi martori, furono da Persecutori provati comunemente contro i Fedeli. Nè solo ciò contro gli uomini più robusti, ma con le Donne, con le tenere Verginelle, con i Bambini, senza riguardo a sesso, a età, a moltitudine, tanto, che riferisce Eusebio, che circa l'anno 309. una intera Città nella Frigia tutta Cristiana, cinta da Soldati fu data alle fiamme, senza scampo di alcuno. (*Lib. 8. Hist. c. 22. apud Spondan. anno 309. num. 10.*) Basti il dire, che ne' dieci anni, che ressero l'Imperio Diocleziano, e Massimiano, si fa conto, che solo nell'Egitto si mettessero a morte cento quarantaquattro mila de' Nostri, e settecento mila se ne mandassero in esilio, ciò che non devè parere incredibile, posto il gran numero della Gente, che a quei giorni si trovava in quel Regno tanto fiorito; che Pomponio Mela vi annoverò le Città a più d'un migliajo, e posta la dilatazione della Fede universale in in quei Popoli. E questa strage con proporzione si deve intendere del rimanente dell'Imperio, se si considera, che a tutti i Popoli fu dato ampio potere di strapazzare, di spogliare degli averi, d'uccidere i Cristiani a loro piacere; (*Spondan. ann. 302. num. 4. & 303. num. 7.*) come se fossero nemici del Genere umano, ed autori di tutte le pubbliche, e private calamità. Pertanto la somma di tutti coloro, che prima di Costantino, e dappoi ne' secoli susseguenti fino a' di nostri han dato il sangue per confermazione della vera Fede di Cristo; è così esorbitante, che chi n'ha raccolto qualche conto con notabile studio, stima, che ascenda ad undici milioni: sicchè se si avesse a ripartire per tutto l'anno la solennità della loro memoria, ne toccherebbe a ciascun giorno una moltitudine di circa trenta mila. (*Geneb. Psalm. 78.*) Quello poi, che di vantaggio accresce la maraviglia è, che un' uccisione sì grande, non solo non diminuiva la Cristianità, ma la faceva sempre più crescere, tanto che potè dire Tertulliano nella sua Apologia, che il mietere le vite a' Fedeli, era un moltiplicarli, e che il sangue de' Martiri cadendo in terra, diveniva una semenza d'altri nuovi Cristiani. Ed in fatti molti degli spettatori in vece d'atterrirsi per l' atrocità de' tormenti, prendevano animo dalla costanza de' Tormentati a professare la medesima Fede, ed i Carnefici stessi, dopo aver eseguito l'empio ministero, togliendo la vita a' Confessori di Cristo, esponevano per lui la vita propria, confessando pubblicamente l'istesso Cristo; e fino gli Strioni dopo aver messo in burla i nostri misterj ne' Teatri, più volte su quel palco medesimo cambiati internamente da Dio, confessarono Cristo, e n'ebbero in premio la morte, come avvenne a Genesio, ad Ardalione, a Dioscoro, a Porfirio. (*V. Spondan. ann. 303. num. 6. & 362. num. 28.*)

156 Eccovi un breve compendio della strage de' nostri Martiri, e della loro invitta costanza, compilato da ciò, che ne riferiscono gravissimi Autori vivuti a quel tempo. Tuttavia mi figuro, che abbiate imputato ad ogni tratto nel decorso di questo racconto, sospettando ad ogni passo di frode. Se così è, proponete pure le vostre difficoltà, che io son pronto a discioglierle: o pure le proporrò io per voi, e mirate quanto da vero.

Opposizioni fatte dagl' Increduli alla prova de' nostri Martiri, mostrate per insussistenti.

175 CHI sa, potete dirmi, se gl'Istorici, che raccontano queste cose, non le finsero come Cristiani, per esaltare la loro Religione? Chi sa, se il numero di questi Martiri è così grande come si vanta? Chi sa, se furono uccisi a cagione della lor Fede, e non a cagione di gravi delitti, de' quali venivano incolpati? Chi sa, che non fossero resi insensibili ne' Tor-

Tormenti? Chi sa, che questa pretesa fortezza non fosse un entusiasmo diabolico, che gli avesse tolti di senno? In ogni caso, che prova è questa della vera Religione, l'andare con brio incontro alla morte? Non vanno sì spesso con brio incontro alla morte i Soldati, quando vanno all'assalto dopo la breccia, e i Duellanti, quando vanno a battersi nel luogo stabilito? Quella speranza di guadagnarsi onore, che muove tanti quotidianamente a farsi prodighi della lor vita, non poteva muovere i Cristiani ad esser prodighi del loro sangue, consapevoli della venerazione, in cui rimanevano i Martiri presso i fedeli dopo la morte? Per ultimo, se l'andare a morire intrepidamente senza negare la sua Fede è prova di verità, anche i Giudei han questa prova, mentre tante volte in Portogallo, e nella Spagna han sostenuto intrepidamente il fuoco, senza accettare di rendersi Cristiani.

158 Per ribattere questa Turba di dubbj, che confusamente vengono ad assalirci, basterebbe, ch'io vi rammemorassi in generale ciò, che v'ho detto altrove, cioè che i Cristiani non sono uno stuolo di Donnicciuole use solo a filare d'intorno al fuoco, ma sono una Comunanza, che ha sempre accolto dentro di se uomini eminenti di ogni sorta d'erudizione, e di dottrina, i quali se danno fede alle narrazioni antidette de' nostri Martiri, se ne venerano la memoria, che sono affatto persuasi, che tanto sangue sia un'autentica testimonianza della vera Religione, nè potete inferire, che la prova addotta non è sì debole, come ve la dipinge la passione. Tuttavia, perchè il parlare a questa foggia non abbia apparenza presso di voi d una timida ritirata, vengo a combattere ad una ad una tutte le difficoltà prenotate.

159 *Chi sa, s'egli Storici, che raccontano le vittorie de' nostri Martiri, abbiano finto?* Questo non poteva accadere per più ragioni. Pigliate Eusebio, che narra gran parte di queste stesse Vittorie. S'egli voleva fingere la sua Istoria, conveniva ch'egli scrivesse de' successi lontani di tempo, e di luogo, e che gli spogliasse di tutte le circostanze, le quali in caso, che si scoprisse la falsità, almeno da' nostri Nemici gli potevano essere rinfacciate; ma egli non fa nulla di questo, anzi scrive molto delle ultime persecuzioni di Diocleziano, e Massimiano, e di Massimino Galerio, e di Licinio, de' quali fu contemporaneo, espone i fatti vestiti di tutte le loro circostanze: riferisce avvenimenti, de' quali egli fu spettatore nella Città di Nicomedia, nè furono spettatori altri, a' quali dovevano pervenire i suoi Scritti, e tuttavia non viene rifiutato il suo racconto da niuno di tanti uomini del suo secolo, o amici della verità, o Avversarj della Cristiana Religione. Appresso se volea inventare i suoi racconti, gli conveniva parimente fingere innumerabili altri scritti divolgati prima di lui co' quali la sua Istoria ha molto rapporto: gli conveniva fingere l'Istoria di Egesippo, il quale di Giudeo fatto Cristiano, scrisse le nostre cose dagli Appostoli insino al tempo di Eleuterio Pontefice, ucciso l'anno 194. sotto l'Imperio di Comodo, dalla quale Storia presero le notizie antecedenti Eusebio, e Girolamo, (*Spond. 167.6.*) gli conveniva fingere di vantaggio l'Opere d'Ignazio, di Policarpo, di Giustino, d'Atenagora, di Tertulliano, d'Origene, d'Arnobio, di Cipriano, e d'altri somiglianti, da' libri de' quali, massimamente dall'Apologie si ricavano molte prove, spettanti a' Martiri. Nè ciò sarebbe bastato al bisogno di stabilire la finzione. Imperocchè Clemente Pontefice divise la Città di Roma a sette Notai, i quali scrivessero diligentemente i tormenti, e le morti de' Martiri, (*Spond. an. 98. n.3.*) e Fabiano parimente Sommo Pontefice volle, che questi tali Scrittori fossero Suddiaconi per dare anche maggior peso alle loro narrazioni; (*Idem an. 238. n. 1.*) anzichè nell'Africa trovo, che a quei tempi non era lecito nè meno al Vescovo d'inserire il nome di chiunque si dicea morto per la Fede nel numero de Martiri, ma doveva scriverne prima al Primate della Provincia, e questi al Primate di tutta l'Africa, ch'era il Vescovo di Cartagine, (*Baron. an. 302. n. 126.*) ciò ch'è credibile, che si costumasse anche negli altri luoghi, almeno cō qualche diligenza non dissomigliante, non essendo dovere, che senza gran maturità si concedessero a chi che sia quei sacri onori, che si concedevano a' veri Martiri. Pertanto mostratemi un poco come potesse avvenire, che un uomo falsasse tutte queste memorie, e tuttavia fosse sì fortunato nell'ingannare, che trovasse fede alle sue narrazioni favolose. Di grazia levatevi di capo questa chimera, che sia sì agevole ad ingannare tutto il Mondo, senza che niuno se ne risenta. La bugia nell'Istorie è sempre in un stato violento, come un Notatore sott' acqua, conviene che in breve venga a luce, e si faccia vedere. Quanto fu contrario a gl'Imperadori Cristiani Zosimo Istorico Idolatra? quante calunnie scrisse contro di loro, quante cose onorevoli tacque? ma il successo de' tempi, le memorie lasciate degli altri Storici, le me-

medaglie stesse antiche lo dichiarano bastantemente per nemico del vero. (*Baron. an.249. & 306.313. & alibi.*) L'istesso sarebbe avvenuto ad ognuno de' nostri Scrittori, se fosse stato infedele.

160 *Chi sa se il numero di questi Martiri è così grande?* Io non prendo già a mantenervi per appunto la somma de' nostri Martiri accennata di sopra; ma che la strage de' nostri Cristiani a cagione della lor Fede fosse grandissima, si può raccogliere da molti capi. Prima per quel che dicemmo di sopra del potere conceduto a tutte le Genti universalmente di uccidere i seguaci di Cristo senz'altra forma di giudizio, massimamente se si consideri, che il Popolo era imbevuto di quest'errore, che tutte le pubbliche, e private disgrazie gli venissero sopra per la superstizione de' Cristiani. *Si Cælum stetit, si Terra movit, si fames, si lues accidit, statim ad leones Christianos conclamat.* (*c.5.*) dice Tertulliano nella sua Apologia. Appresso perchè queste medesime Apologie rappresentano l'ingiustizia di queste stragi, e pure tali Apologie non potevano rappresentare falsità manifeste a nostri Nemici, tanto più, che talora i Persecutori si resero più mansueti dopo averle lette, e considerate, come tra gli altri intervenne: (*Spond. ann. 128. num. 1.*) a Quadrato Vescovo d'Atene con Adriano Imperadore, il quale mosso dalle ragioni del medesimo Quadrato s'impiacevolì in gran maniera verso di noi. Inoltre i nostri stessi nemici lo mostrano chiaramente. Rimane ancor memoria nell'Apologia di Giustino ad Antonino Pio di un rescritto d'Adriano Cesare a Minuzio successore di Serenio nel Proconsolato dell'Asia, in cui l'Imperadore vieta, che in avvenire i Cristiani siano uccisi come Cristiani senz'altra colpa, e ciò a cagione d'una lettera ricevuta dall'istesso Serenio sopra le stragi solite ad esercitarsi contro di noi a furia di Popolo, e contro ogni forma di giustizia. Rimane memoria negl'iscritti di Tertulliano: (*Ad Scapul. c.5.*) che Arrio Antonino pure Proconsole dell'Asia restò attonito, vedendosi venir avanti in truppa le genti Cristiane pronte a dare il sangue per la lor Fede, per la qual prontezza, come i Presidenti meno crudeli mitigarono la severità della persecuzione, così i più crudi la raddoppiarono per la rabbia di non poter estirpare una Setta sì odiosa. Rimane memoria dell'Editto di Trajano: (*Suid. V. Traj.*) promulgato per dar pace a' Cristiani, a cagione che Tiberiano Governatore nella Palestina gli avea fatto sapere non essere più bastevole a dar morte a tanti de' nostri Martiri quant'eran quelli, che spontaneamente correvano per offerirsi a riceverla. E parimente rimane memoria nell'Epistole di Plinio il Giovane: (*Libr. 10. epist. 97.*) della gran moltitudine d'ogn'età, d'ogni sesso, d'ogni grado, che conveniva uccidere per estirpare la Cristianità, secondo gli ordini dati a' Proconsoli. Che più? Rimane una memoria anche più autenticata di tutte le altre, e più durevole delle pietre medesime. In Clunia, detta ora Calahorra; e in Arravacca Città della Spagna Tarraconese, si leggono incise nelle colonne alzate a gloria di Massimiano, e Diocleziano queste parole: *Nomine Christianorum deleto, qui Rempublicam evertebant*: e queste altre; *Superstitione Christiana ubique deleta*, ed è credibile, che simili Iscrizioni fossero impresse non solo in dette Città della medesima Spagna, ma altrove ancora per adulazione de' nostri Persecutori Regnanti, ma saranno state gettate a terra, resa la pace alla Chiesa, benchè sarebbe stato sua gloria maggiore, che rimanessero in piedi. Or tutte queste notizie non ci lascian luogo di dubitare, che non fosse oltre modo grande la moltitudine de' nostri Martiri in quei due secoli e mezzo della più continuata, e più universale persecuzione.

161 *Chi sa se fossero uccisi a cagione della lor Fede, e non a cagione di gravi delitti, de' quali venivano incolpati?* Non v'ha dubbio, che i Nostri furono incolpati di enormissimi delitti di Magia, di pascersi di carne umana, di adorare più Dii, d'adorare il Sole; e fino d'adorare la Testa d'un Giumento prendendo occasione di promulgare sì fatte calunnie da i nostri Riti, e da' nostri Misterj malintesi, con quella libertà, con la quale Apione Alessandrino, nimicissimo de' vostri Giudei appone alla vostra Nazione orribili falsità, come viene egregiamente confutato da Giuseppe. Ma pure le Apologie, che di mano in mano scrissero i Nostri, bastantemente mostravano la nostra innocenza; onde a procedere con giustizia; non potevano esser condennati i Cristiani per le antidette enormità. Per simil modo se fossero stati condennati a morte per esser Rei, sarebbero stati più perseguitati dagl'Imperadori più giusti, e meno perseguitati dagl'Imperadori più perversi; e pure dice Tertulliano nella sua Apologia: (*c.5. & 4.*) è avvenuto l'opposito. Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, che sono stati predicati da' Gentili, come ottimi Principi, ci sono stati piuttosto favorevoli, mentre Nerone, e Domiziano, che sono rappresentati in tutte l'Istorie, come pessimi Tiranni, hanno i primi im-

brandito la spada contro di noi con ogni sorta di crudeltà. *Qui scit Neronem, intelligere potest nonnisi bonum grande à Nerone damnatum*. Inoltre fino a' Gentili era nota questa stessa innocenza, come ne fa fede tra gli altri Plinio nella sua lettera a Trajano mentovata di sopra dove dice, che dopo un esame diligente anche per mezzo de' tormenti, non ha trovato ne' Cristiani altra colpa; che un'eccessiva superstizione, ciò a dire, un'eccessiva divozione al loro Cristo. *Necessarium credidi quid esset veri, & per tormenta quærere, sed nihil aliud inveni, quàm superstitionem pravam, & immodicam*; e parimente Arnobio, mentre ancora era Idolatra, dopo avere anch'esso impugnata la nostra Fede, appresso con un libro apposta ribatte le imposture degl'Idolatri contro di noi, e conclude così: *Hoccine est, quæso, audax illud facinus, & immane, propter quod vos ipsi cùm libido incesserit sæva, exuitis nos bonis, exterminatis patriis sedibus, irrogatis supplicia capitalia, torquetis, dilaceratis, exuritis, & ad extremum nos fertis, & Belluarum laniatibus objectatis?* (*l. 1. contra Gentes.*) E certamente se i Cristiani fossero stati uccisi come Rei, non si sarebbe loro conceduta la vita subito, che rinegavano la nostra Fede; e tuttavia non solo i Renegati non si cruciavano di vantaggio, ma sia premiavano ampiamente. Vidi io stesso, dice Lattanzio, (*l. 5. c. 11.*) il Presidente della Bitinia far tanta festa, come se trionfasse de' Barbari, perchè uno de' nostri, che lungamente avea resistito a' tormenti finalmente cedette: *Vidi ego in Bithinia Præsidem gaudio mirabiliter elatum, tanquam Barbarorum gentem, subjecisset, quod unus, qui per biennium magna virtute restiterat postremò cedere visus est*. Ciò che anche mostra di vantaggio, che non erano sempre frequenti le cadute de' nostri Martiri, mentre per una sola si celebrava quasi un trionfo. Laonde Galeno nostro inimico come Idolatra, scrivendo contro alcuni Medici del suo tempo, di pari ignoranti, ed ostinati, ebbe a dire per una grande esaggerazione, che più facilmente i Cristiani avrebbono abbandonata la lor Fede, che non che una tal razza di Filosofi cambiasse parere: (*L. 3. de differentia pulsuum*) come pure gran testimonianza della fermezza de' Cristiani rende Ariano, Filosofo di gran nome sotto Adriano Imperadore: (*Arian. Epist. l. 2. c. 9.*) Tornando a noi, vi pare, che questi sian trattamenti soliti a praticarsi co' Rei di gravissime colpe, co' Ribelli? Aggiungete, che se i Cristiani fossero stati meritevoli della morte per la lor vita malvagia, si sarebbe con essi usata qualche forma di giudizio, e sarebbero contro di loro state decretate le pene a misura; ma rimaneva frequentemente in mano della Plebe concitata l'accusa, il processo, la sentenza contro de' nostri. Parimente non v'è pena, che contro a' Martiri non si esercitasse lasciandone l'elezione in mano, o de' Presidenti, o de' Carnefici, i quali, come riferisce Lattanzio sopranominato testimonio di veduta, non potendo dar più di una morte a' Cristiani, davano loro una morte stentata, perchè morissero più d'una volta: *Exquisitos dolores corporibus immittunt, & nihil aliud evitant, quam, ut ne torti moriantur*. Per simil modo si querelano le Apologie degli altri Difensori della nostra Religione, ed anche Tacito tanto a lei nemico non lascia di stupirne, riferendo le crudeltà della prima persecuzione: *Pereuntibus addita sunt ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu Canum interierent, aut Crucibus affixi, aut flammati atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur.* (*l. 5.*) Che più? Se i Cristiani erano scellerati, e ribelli, erano fosse parimente scellerati, e ribelli le Donne, le Vergini, i Giovanetti, i Bambini? e pure la vita di questa sorta di gente fu pascolo quotidiano alla crudeltà, e del loro sangue innocente s'inzupparono le vie, e le piazze più d'una volta. Anzichè se uno de' supplicj consueti contro le Giovani, e contro le Donne Cristiane era condannarle a' Lupanari prima d'ucciderle, (*Spondan. an. 201. num. 8. & 301. num. 8. & 303. num. 5. & alib.*) venivano i Giudici con questo medesimo a dichiararle innocenti, mentre non sapevano contro di loro trovare tormento più atroce, che quel che più sembrava contrario alla loro virtù come rinfaccia gravemente a' Persecutori Tertulliano. Riman dunque, che non per altro delitto sian stati straziati i nostri Martiri, che a cagione della lor Fede; laonde Atenagora in fronte della sua Apologia potè francamente affermare, che non si sarebbe trovato vera colpa da punire con le Leggi in veruno de' Cristiani, se non era un Cristiano simolato, come vi dissi anche di sopra: e Tertulliano pur ora ricordato, rinfacciando agli Idolatri i loro eccessi viene a dire, che de' nostri Cristiani niuno si cruciava per altro delitto, che per esser Cristiano. *De vestris semper æstuat carcer: de vestris bestiæ saginantur: de vestris semper metalla suspirant: nullus ibi Christianus nisi planè tantum Christianus aut si quid aliud, jam non Christianus.* (*Apol. cap. 4.*)

162 *Chi sa, che non fossero resi insensibili*

ze-

ne' tormenti? Ma da chi? non già dagli Spiriti infernali, perchè non si sarebbero essi intromessi ad ajutare i Cristiani, che rovinavano il culto de' Demonj, facevano ammutolire gli Oracoli, biasimavano le feste sacrileghe, e seminavano in ogni luogo il conoscimento del vero Dio; laonde dato ancora, che la Legge Cristiana fosse bugiarda, non la poteva favorire l'Inferno in comparazione d'una Religione tanto più rea, quant'era l'Idolatria. Rimane dunque, che egli avesse resi insensibili alle pene il medesimo Dio. Ora è vero, che il Signore infondeva miracolosamente un vigore insolito; laonde avvenne, che talora spontaneamente si gettarono nelle fiamme più pronti a morire, che non erano pronti i Persecutori ad ucciderli, come Apollonia, (*Euseb. l. 6. c. 34.*) e talora anche non legati da funi si lasciarono senza muoversi, lacerare dalle Fiere, come fece un Giovanetto di Tiro, (*Euseb. l. 8. c. 7.*) e talora anche ad alta voce chiesero i Nostri a' Persecutori il martirio, come fecero in Africa i Cristiani nella condannazione di Cipriano, (*Spond. an. 261. n. 6.*) con altre molte testimonianze della loro invitta costanza. Tuttavia non sempre Dio procedeva co' Fedeli con un tenore sì straordinario, ma gli lasciava nella debolezza della Natura, ed in essa trionfava più gloriosamente de' nemici alla verità, facendo, che i Cristiani sentissero i tormenti; e tuttavia non s'inducessero per qualunque pena a negare la lor Fede. Questo appare manifesto, se non altro, perchè molti fuggivano dalle persecuzioni fino ne' diserti, o a vivere sotto terra, come fanno le Talpe secondo che tuttavia si vede in Roma nelle sue famose Catacombe. Convien però confessare, che la pazienza, e non l'insensibilità trionfò già de' tormenti.

163 *Chi sa, che questa pretesa fortezza non fosse un Entusiasmo diabolico, che gli avesse tolti di senno?* Questo non poteva avvenire per quel che abbiam detto poco fa dell'odio, che l'Inferno doveva portare alla nostra Fede; ed oltre a ciò non poteva avvenire, perchè le tenere, e Verginelle, ed i Bambini innocenti non erano soggetti proporzionati a queste diaboliche impressioni. Parimente nemmen poteva accadere, che una Mania naturale avesse reso frenetici i nostri Martiri, perchè una tal frenesia non sarebbe stata universale in tutte le parti del Mondo, universale in tutti i generi di Persone, ed un tal morbo non sarebbe stato ristretto a Cristiani solamente, e solo allora quando abbandonavano il Gentilesimo per ridursi a Cristo.

164 Rimangano l'ultime due obbiezioni, sopra le quali gl'increduli appoggiano più di fiducia, ed è, che l'andare incontro alla morte con brio, non è prova legittima della vera Fede, mentre un tal brio si vede quotidianamente ne' Soldati, e anche ne' Duellanti, ne' quali quello, che opera l'amor della gloria, e la forza del impegno, poteva agevolmente operare ne' Cristiani, un simile impegno, ed una simile speranza d'essere onorati dopò la morte, o almeno una ferma espettazione del bene eterno persuasa loro dall'Evangelio, e ricevuta da loro a chius'occhi. E' miracolo, che non si ammutolisca la lingua in bocca a chi pronunzia in sì brevi parole tante menzogne, ma la Verità penerà poco a rimboccargliele tutte in gola. Lasciamo però stare l'ingiustissimo paragone tra l'intrepidezza a morire, mostrata da uomini avvezzi all'esercizio dell'armi, come sono i Soldati, con l'intrepidezza al morire, mostrata da uno stuolo imbelle d'innumerabili, o fragili di sesso, come le Donne, o deboli d'età, come i Fanciulli, o esercitati solo ne' mestieri di pace, come i Letterati, gli Artefici, la Plebe, de' quali in fine si compone la maggior parte del vasto numero de' nostri Martiri. Lasciamo stare, che i Soldati, e i Duellisti non san di certo d'aver' a perdere la vita nella mischia, anzi sperano di prevalere; laddove a' Martiri, se non rinegavano Cristo era stabilito il morire. Lasciamo stare, che i forti tra gli uomini nell'incontrare i rischi di rimanere estinti sul Campo, ostentano bene spesso quella franchezza di volto, che non hanno di verità dentro il cuore; onde più che volentieri si sottrarrebbero al cimento, se potessero sottrarsi senza nota; laddove i Martiri anche non cercati si offerivano a' Tribunali, come facevano quelli, che si chiamano Professori. (*Spondan. an. 353. num. 11.*) e tutti in vece di fidarsi delle loro forze chiedevano a Dio la costanza con umilissime suppliche. Lasciamo stare, che la morte non solo si fa vedere in lontananza degli assalti, e ne' duelli, ma si fa anche vedere armata alla leggiera, come quella, che minaccia di tor la vita in un colpo, laddove a' Martiri si facea vedere cinta de' più orribili martori, e delle più lunghe carnificine, che sapesse inventare, ed eseguire la fierezza de' Giudici, e de' Carnefici; lasciamo, dico stare queste, e molte altre disparità di sommo peso, per fermarci a considerare il motivo, che per morire allegramente avevano i nostri Martiri, e in esso farvi conoscere l'abbaglio solenne, che prendete nelle vo-

vostre comparazioni. Si trovano molti, dite voi, che per migliorare la lor fortuna, o per non decadere dal loro posto, vanno incontro alla morte; dunque non è gran cosa, che i Cristiani, avendo per mezzo della lor Fede appreso un guiderdone eterno possibile a conseguirsi, abbiano per una tale speranza tollerato gran cose. Questo appunto è come se diceste, una barca carica va senza remi a seconda del fiume, dunque che gran cosa è, ch'ella così carica vada contr'acqua pur senza remi? Per lasciarsi portare dalla corrente delle passioni, non si richiede una forza superiore alla Natura: è di vantaggio il peso della nostra corruzione, e la violenza, che ci fanno gli oggetti sensibili; ma per rompere il corso alle medesime passioni, e loro malgrado portarsi al più arduo di tutti i mali, ch'è il morire tra mille stenti, e questo in virtù di bene del tutto invisibile, è un'impresa tanto difficile, che convien per necessità, che l'uomo sia per ciò rinvigorito da Dio con una forza superiore a tutta la nostra naturalezza. La ragione è chiara, perchè conviene per ciò, che la mente umana solita a non dar fede indubitata ad alcun vero, se l'evidenza non la costringe, dia una fede indubitata a tali verità, che le rimangono sempre oscure; e parimente la volontà umana avvezza ad amare quei beni, de' quali ebbe il saggio dall' esperienza; conviene, che gli repudj tutti, per beni invisibili, de' quali non può avere alcuna prova. Ora uno sforzo sì grande, per cui l'uomo si solleva sopra di se, e cambia modo di operare, voi volete paragonare con quelle persuasioni, alle quali dà la spinta tutta la pendenza de' vizj, del malcostume, degli appetiti disordinati dell'uomo guasto? Più tosto dovete dire, che gran cos'è, che l'uomo combatta per la gloria, per la libertà, per l'amor della donna? Non combattono con altrettanta generosità per questi affetti i medesimi anche le Fiere? che prove non fanno i Leoni, o per vaghezza della vittoria, o per difesa della libertà? e sino i Galli non giungono ad uccidersi, pugnando co' loro rivali, e ciò sì frequentemente, che in qualche parte dell'Inghilterra la loro mischia, e il lor trionfo, è il soggetto più consueto delle scommesse? L' operar dunque a questa foggia è un lasciarsi in gran parte portare dalla natura, ed è però un'impresa cento e mille volte più eroica, che uno de' nostri Martiri rinunzj tra tormenti alla vita, e in essa a tutto quel più, che vivendo potrebbe sperare, a forza dell' espettazione d'un bene invisibile, e sconosciuto da sensi, che non è che cento, e mille Scevoli stendano ad abbruciarsi intrepidamente la mano per l'acquisto della gloria mondana: mentre v' ha in Terra la tempra bastevole per la fortezza degli Scevoli, ma per la tempra della fortezza d'un Martire, la Terra è fallita, se non viene in ajuto il Cielo, sicchè Dio avvalori l'uomo a credere, a sperare, ad amare oggetti immensamente elevati, e poi lo tenga forte nel cimento sì duro di perderli. Pertanto è un discorrere da scemo il dire: i Cristiani erano fortemente imbevuti della credenza de' premj eterni, e de' gastighi; adunque non è da stupirsi, che incontrassero allegramente la morte. Anzi qui si ritrovano due stupori mai più non veduti tra gli uomini, per cui si vede manifestamente, che Dio è concorso in gran maniera a piantare, e mantenere la Religione Cristiana. Il primo stupore è; che la lingua d'alcuni pochi Scalzi, ignoranti, perseguitati, Discepoli d'un Crocifisso, potessero con la loro predicazione imprimere sì altamente la speranza, e'l timore, de' beni, e de' mali superiori ad ogni esperienza de' sensi, che per una tale speranza, e per un tal timore i Dotti, i Nobili, la Plebe, le Nazioni barbare, e le disciplinate cambiassero la Religione de' loro Maggiori sì antica, sì accreditata, sì favorevole alle passioni del cuore umano, in una Religione, nuova, calunniata, odiosa a' Principi, condennata a ferro, e fuoco, nemica più che d'altri, dirò così, di se stessa, contenendo misterj sì arcani, e precetti sì duri, ed intimando a tutti i vizj una guerra mortale. L' altro stupore è, che innumerabili d' ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età dopo aver dato luogo alla speranza de' premj, ed al timore delle pene, che s' annunziavano al Mondo per una tal sorta di Predicazione, si siano innalzati a volo sì fattamente sopra le inclinazioni della Natura, che le Spose abbiano abbandonati i Consorti, i Consorti le Spose, che i Figliuoli si sian lasciati uccider da' Padri, i Padri da' Figliuoli, che non cercati si siano offerti alla morte, che nascosti da altri si siano spontaneamente appalesati, che in una parola si siano chiamati tanto più beati, quanto più duri eran gli strazj, tra cui finivano di vivere, per andare incontro ad una mercede sì sconosciuta. Pertanto da qualunque banda v' affacciate a considerare questa persuasione piantata sì universalmente ne' cuori, e abbarbicata sì profondamente, convien confessare, ch' ella non è umana, ma superiore alla Natura; sicchè a concluderla, o non è vera la Fe-

de

de d' Abramo, e non ha egli meritato dando credito alle divine promesse, o parimente è vera la Fede de' Martiri Cristiani, ed è pari, e superiore la loro speranza e la loro carità nell' offerta di un Sagrifizio più duro, non d' altri, ma di se stessi, non disegnato solo col desiderio, ma effettuato per verità con ogni genere di martoro; e parimente, o non v' è miracolo al Mondo, o i Martiri Cristiani sono i miracoli più incontrastabili, più manifesti, ch' abbia operato con gli Uomini la destra dell' Onnipotente.

165 Vi dà ora il cuore di affermare, che i Martiri potevano morire allegramente per mantenere un impegno preso, o per conseguire un onore sperato dopo la morte? Che impegno? Che onore? L' impegno poteva nascere, o dall' impeto delle passioni, o dalla forza dell' educazione; ma la confessione de' Martiri non era favorevole a niuna delle passioni, e la maggior parte di loro non eran nati Cristiani, s'erano fatti, onde non portavano dalla nascita quella preoccupazione, alla quale sì gran cose ascrivono gl' Increduli, figurandosela per la prima ruota delle loro macchine. Appresso, quando si trovasse ne' nostri Martiri un tal impegno, non sarebbe stato sì universale in ogni sorta di gente, in ogni condizione di persone, in ogni grado d' età; sicchè se avesse trovato l' adito nel cuore de' Nobili, de' Politici, de' Capitani, non l' avrebbe trovato nel cuore d' Agnese Fanciulla di tredici anni, nel cuore di Vito giovanetto di dodici, nel cuore di Vitale schiavo, di Barlaam Aricoltore, e d' altri innumerabili di simil sorta? Anzicchè quei medesimi, che fossero stati capaci di un tale impegno, non sarebbero andati ad ostentarlo spontaneamente ne' Tribunali a dispetto di tutte le inclinazioni, che la Natura ci ha piantato nell' animo, e a dispetto di tutte le Massime, ch' abbiam bevute col latte.

166 L' istesso dicasi dell' onore sperato dopo la morte. Infelice consolazione, che un uomo savio voglia lasciarsi uccidere con ogni sorta d' acerbità, per vivere dopo il suo funerale nelle sue statue. Andate un poco a persuadere questo cambio sì vantaggioso, e persuadetelo a tutti i Popoli, e persuadetelo a quell' età, a quel sesso, che naturalmente non conosce, o non ama altro bene, che il diletto. E poi molti de' nostri Martiri possedevan già sommi onori. Susanna Vergine era figliuola di Gabino Console di Roma, e nipote di Diocleziano, ed ora ambita, e domandata per isposa da Galerio, Massimiano, anch' egli Cesare, come si dice: Placido, e Gallicano erano Generali dell' Armi Romane, Giustino, Cipriano erano in sommo credito tra' Letterati; come però per acquistar credito dopo la morte potevano prudentemente dar la lor vita? Questo sarebbe un gettar via di mano l' argento, per udirne il suono. Inoltre qual onore potevano sperare i Martiri ne' primi secoli della persecuzione, quando i Cristiani erano costretti a vivere fino sotterra nelle Catacombe per vivere? Un bell' onore lasciar memoria di se a gente riputata l' obbrobrio del Mondo, e comperare tuttavia un tal onore in contanti di pene mai più udite! Un bell' onore per le Vergini l' esser spogliate ignude, l' esser menate per le vie pubbliche alle beffe del Popolo, l' esser condotte a' Lupanari per saziarne le voglie infami de' Ribaldi! Certamente che i Martiri erano tanto lontani dal pretendere l' onore dopo la morte, anche sopravivendo talora a' loro tormenti, che non sopportavano d' esser chiamati Martiri, come riferisce Eusebio; (*lib. 5. cap. 2.*) ma dato, che una tale frenesia avesse loro tolto il senno, sarebbe bene bastato a rimetterlo loro in capo l' essere stati dichiarati infami per Legge Imperiale da Diocleziano tutti i Cristiani, (*Baron. ann.* 304.) l' esser costretti da Licinio a sciogliersi il cingolo militare. (*Idem ann.* 316.) l' esser impediti d' apprender lettere, ed insegnarle da Giuliano; (*Idem anno* 362.) l' esser comunemente lo scopo di tutte le calunnie, di tutte le accuse, di tutti gli obbrobrj in ogni luogo. Almeno se non potete opporm cose vere, contentatevi d' opponermene verisimili.

167 Rimane l' ultima ritirata, ed è, che anche ne' Giudei bruciati vivi su le piazze di Portogallo, e di Spagna s' è veduta una tale costanza, qual noi vantiamo ne' Martiri. Ma convien prima che mostriate ne' vostri Giudei uccisi quel che si richiede avanti ogn' altra condizione ne' Martiri, ed è il morire per la Fede, o per la Virtù. Gli Ebrei dati alle fiamme in Madrid, ed in Lisbona, non vi fur dati per essere stati Ebrei, ma per aver professata simulatamente la Fede Cristiana, ed essere perciò Rei di lesa Maestà divina. Imperocchè, o stimavano vera la Fede nostra, e dovevano abbracciarla veracemente; o la stimavano falsa, e non potevano nè meno simularla. Per questo delitto adunque grave oltre misura sono stati uccisi i Vostri dalla Giustizia, e di questo gravissimo delitto essi non han mostrato pentimento, non han chiesto perdono a' Giudici, al Popolo; onde quella, che voi chiamate costanza,

za, conviene, che si chiami pertinacia, e se volete, ch'ella superi le forze della Natura, non le può superare in virtù divina sempre nemica a' superbi; ma in virtù di colui, che n'è il capo. *Rex super omnes filios superbiæ.* (*Job.* 41.) Inoltre i vostri non potevano liberarsi dalla morte con una parola, come potevano liberarsi i nostri Martiri, che solo con rinegare, la Fede Cristiana andavano esenti dal morire, e ricompensati di larghi premj per vivere agiatamente: i Vostri finivano con una morte breve, i Nostri talora con lunghe, stentate, e replicate carnificine; se i Vostri son andati intrepidamente al patibolo, è stato perchè erano uomini nerbuti; e se al principio hanno ostentato vigore, al primo tocco de' tormenti l'hanno perduto, o l'hanno anche cambiato in esecrazioni, e bestemmie; i Nostri erano spesso persone imbelli, e pure non solo son andati a morir con fortezza, ma l'han mantenuta fra dolori, han ringraziato i Carnefici, gli hanno rimunerati, han baciato le catene, si sono coronati di carboni accesi, come di rose, son morti giubilando, o almeno invocando l'ajuto del Signore, che sì frequente è concorso a rendergli illustri con manifesti prodigj. Ma quello, che finisce di colmare la differenza tra noi, e voi sono gli effetti partoriti dalla morte de' Martiri. Chi mai s'è infiammato a professare la vostra Fede, per veder morire un de' Vostri tra le fiamme? S'è veduto forse alcuno degli Esecutori gridare ad alta voce, ancor io son Giudeo; legatemi, uccidetemi? S'è trovato veruno tra' vostri, che muova lite al Compagno per esser sentenziato al rogo? e pure tutte queste, ed altre simili imprese sono state tante, e tante volte rinovate da' nostri Martiri nelle piazze, e ne' Tribunali, e quel che non può negarsi, nè pur da un Ateo, la loro Fede in vece di rimanere affogata in un diluvio di pene s'è propagata con maggior fecondità nella continuata persecuzione di più secoli. Per tanto se ad un mare di sangue sparso per mantenere la verità, voi non restate di combatterla, dirò che siete un nuovo, e più indurato Faraone, che avete dinanzi agli occhi prodigj più disusati, e non volete vederli. Ma se non altro siete forzato a concedermi, che o non v'ha Provvidenza in Dio verso degli uomini, o egli non poteva permettere, che le Vite di tanti, i quali per amor suo si privavano de' diletti, dell'onore, delle ricchezze, de' figliuoli, di se medesimi, fossero sagrificate ad una Fede bugiarda. Tanto più che questo non sarebbe stato un permettere l'inganno, ma un ingannare direttamente, ciò ch'è di là dal possibile di concepire in Dio. Attesochè una fortezza sì disusata nel morire, un giubilo sì insolito ne' tormenti, un amore sì ardente verso il Signore tra gli strazj, una protezione del Cielo sì frequente co' prodigj, non poteva mai ritrovarsi nè pure in un solo, non che in una moltitudine sì vasta, senza che l'Altissimo v' interponesse la mano col suo ajuto: e però quanto siam certi, ch'ei non può confermar la bugia, tanto siamo sicuri, che non è bugia la Religione Cristiana. Intanto mirate come rimarrà inescusabile l'incredulità de' vostri Giudei nel divino giudizio, mentre ad un lato non v'ha tra voi, chi non tenga per fermo, che Gerusalemme non è più in potere della vostra Nazione, essendo tanti i Testimonj, che ve l'attestano; e pure niuno di quei, che ve l'attestano, ha mai dato la vita, per confermare il suo detto. Dall'altro lato ricusate di credere la verità, deposta da innumerabili Testimonj, come sono i nostri Martiri, e deposta con tanta asseveranza, che sottoscrivono di buon grado la loro deposizione col sangue. Che maggior contrassegno volete d' esser ciechi? Andate ora però, e burlatevi tra di voi altri della nostra Fede: io dico, che dato ch'errassimo in crederla, Dio non potrebbe punirci come colpevoli; dacchè son tante, e sì evidenti le testimonianze, che abbiam di lei, che operiamo prudentissimamente a seguirla; e quei, che la rigettano, operano da stolidi, estinguendo in se ogni lume di buon discorso. Con questi però io non parlo; ma a chi usa di ragione, io propongo il mio Argomento, e ne chieggo una risposta, che appaghi.

La sola Legge di Dio ha di singolare fra l'altre Sette, il rendere i suoi Seguaci stabili nel timore divino, come si è veduto al num. 149.

Ma la Legge Cristiana ha reso stabili nel timor divino innumerabili suoi seguaci, come s'è veduto al numero 154. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

C A-

CAPO XVIII.

Il Settimo Segno della vera Legge di Dio è la Provvidenza speciale, ch'egli tiene de' suoi Seguaci.

I.

168 LA Legge di Dio deve aver questo di proprio, di rallegrare il cuore de' suoi Seguaci; *Justitiæ Domini rectæ, lætificantes corda;* compensando ella quelle molestie, che si provano in ubbidire a' suoi precetti, con questa retribuzione: *in custodiendis illis retributio multa*. E ciò con due sorte di premj: uno amplissimo, ed eterno, serbato nel secolo futuro, cioè la mercede del Paradiso; e questo premio ci rallegra il cuore con la speranza; e l'altro di presente, ed è una decente Felicità, ed una Provvidenza più singolare di Dio, sperimentata in questa vita mortale da gli osservatori di una tal Legge. Così un Padre amorevole doppiamente si mostra Padre co' suoi Figliuoli, guiderdonandone l'ubbidienza, e di presente con il governo che tien di loro, ed in futuro, con la promessa dell'eredità. Nè l'uno senza l'altro bastevolmente c'alletterebbe alla virtù. Se tutta la mercede dovuta a' Fedeli, si desse in questo Mondo, sarebbe troppo corta, e troppo scarsa; e se tutta si serbasse nell'avvenire, troppo bisognerebbe combatter co' nostri sensi, che non ne avrebbero alcun saggio. E' dunque conveniente, che la Divina Provvidenza, come gastigando quì parte de' delitti, e parte lasciando impuniti, mostra di avere due Tribunali, uno in questa vita, l'altro nella futura; all'istesso modo, parte riconoscendo gli ossequj de' suoi Fedeli in questo tempo, e parte ancora non riconoscendo, mostri di avere due sorte di guiderdone, uno per sussidio a combattere, l'altro per corona dopo la vittoria.

Qual sorta di felicità fosse promessa alla Legge Mosaica.

169 POsto ciò, se si parli di questa sorta di premio ch'è l'eterna felicità, la Legge antica di Moisè non ne diceva nulla scopertamente; laonde toltone quei Santi, e quei Profeti, che a guisa di Monti altissimi scoprivano questo Sole, anche prima, ch'egli facesse giorno, la Gente comune, a guisa delle Valli più cupe, ne stava al bujo. Quindi il non aspirare ad altro più di sublime, che a godere d'una terra abbondante, a vincere i lor nemici, a dominare; e quindi anche il non minacciare loro i Profeti altro male più espressamente, se abbandonavano il culto del vero Dio, che stragi, desolamenti, schiavitudini, e sterminio; perchè il Popolo non apprendeva che vi fosse maggiore infelicità; come chi tutta la sua vita menasse intorno alle sponde d'un piccol lago, non apprenderebbe che si potessero trovare tempeste più orribili di quelle, che scorge cogli occhi rompere alla sua Riva.

170 Se poi si parli dell'altra sorta di paga, per cui il Signore rallegra i suoi Fedeli, mostrando in tutti gli avvenimenti, e prosperi, ed avversi, una cura speciale, che tien di loro, questa nella Legge antica era manifesta anche a' sensi. Imperocchè, quando gli Ebrei osservano la Legge, non v'era Popolo più felice, o si riguardi l'abbondanza delle Ricchezze, o la sicurezza della Pace, o la gloria delle Vittorie, combattendo Dio per lui con miracoli manifesti, e tenendolo sotto l'ale come fa l'Aquila co' suoi teneri figliuoletti: e per contrario quando abbandonavano il culto del vero Dio, la pena seguitava il lor delitto sempre d'appresso, e se tardava era per ricompensare la tardanza con la gravezza del colpo, come fa il Fabro, che quanto più alza in alto il martello, tanto lo fa poi scendere con più furia, secondo che intervenne alle dieci Tribù, che sopportate per 255. anni nella continua loro Idolatria, dopo altri minori gastighi, furono finalmente esterminate per sempre dalla Divina Giustizia nell' anno nono, ed ultimo del Re Osea per mano degli Assirj sotto Salmanasarre.

Portentoso esterminio di Gerusalemme, e della Nazione Giudea.

171 E Questo tenore di Provvidenza, o prospera, o avversa, serbato sempre da Dio con la Nazione Giudea, dovrebbe aprire gli occhi a gli Ebrei, che dimorano tra noi, e sono discendenti dall'altre Tribù di Giuda, di Beniamino, e di Levi, distrutte poi da' Romani, e ridotte a quel segno di dispersione, in cui oggi si rimirano. Ma perchè, per quanto sian grandi i caratteri di questa calamità, non si possono leggere, senza porsegli dinanzi, vi contenterete, che io ve li ponga senza chiamarvene offeso, mentre io non dirò nulla di più di ciò, che ha scritto, oltre a molti altri Autori, il vostro Giuseppe Ebreo vivuto a quel tempo, e che fu non solo spettatore della funesta

sta Tragedia, ma parte, essendo rimasto prigione di Vespasiano dopo la presa della Città di Giotapata, di cui egli era Governatore. Ora una tale Tragedia si può comodamente dividere in questi tre Atti; e quello che precedette la Guerra di Gerusalemme; quello, che l'accompagnò; e quello che la seguì: affinchè si vegga chiaramente, che la Divina Giustizia non ha mai sopra veruna Città, e sopra verun Popolo scaricato colpo più pesante di quello, che ha scaricato sopra la Città di Gerusalemme, ed il suo Popolo infelice. Innanzi alla guerra si può dire che il Cielo, e la Terra si armassero contro a questa Nazione: Imperocchè i Romani, benchè facessero tanta pompa della Giustizia, ridussero per mezzo di Floro Governatore, e di Cestio Preside della Siria in tanta disperazione i Giudei con le crudeltà, con gl'inganni, con le rapine, che il Popolo si ribellò apertamente dall' Imperio Romano. (*Joseph.l.*1. *de Bello Jud. c.* 13.) Per tirare poi sopra di se tutti q uei mali, e tutte quelle uccisioni, che gli vennero sopra, con la desolazione della Palestina. Eppure ciò non fu altro che un principio, in paragone di quelle stragi che seguirono l'anno appresso, quando Vespasiano, non ancora Cesare prese, e disertò la più fiorita, e la più potente Provincia del Regno Ebreo, cioè la Galilea, e vi mise a morte più di cento mila Giudei, e quaranta mila ne condusse seco per vendere come schiavi. (*Joseph. lib.* 3. & 4.)

172 E perchè ciò che in terra seguiva, era un'esecuzione degli ordini del Cielo, con molti strani prodigj mostrò Iddio lo sdegno conceputo contro gli Ebrei. Nella Festa degli Azimi, che fu l'ottavo giorno del mese d' Aprile nell'anno 68. di mezza notte per una mezz' ora intorno al Tempio si vide tanto lume, che parve già nato il Sole. Parimente in quella notte la Porta orientale del Tempio, che per esser di bronzo appena da vent' uomini si poteva chiudere, ed aprire, alla sest'ora spontaneamente s'aperse. Circa un mese e mezzo dappoi, cioè a'21. di Maggio, prima del tramontar del Sole, furono veduti in Cielo, e Carri, ed Armati; che combattevano insieme con grand'orrore; e nella notte solenne di Pentecoste i Sacerdoti entrati nel Tempio per disporre i Sagrifizj, dopo un gran strepito, udirono una voce che diceva forte: *Migremus hinc*: partiamoci di quà: (*Joseph. lib.* 2. *cap.* 12.) la quale, come si vede a gli effetti, non poteva esser d' altri, che degli Angioli Tutelari, che abbandonavano il luogo Santo, e la Nazione. Ma quello che più doveva atterrire la gente, furono le voci d'un certo Gesù figliuolo d'Anano, che venuto al giorno festivo, andava gridando ad alta voce, come solevano già i Profeti, contro Gerusalemme, contro il Tempio, contro gli Sposi, contro le Spose, e contro tutto il Popolo; (*Joseph l.*7. *c.*12.) e perch'era venuto in odio a tutti, fatto prigione, e battuto fino allo scoprimento dell'ossa, non si lamentò mai, non s'adirò, non pregò male a nessuno, ma ad ogni colpo rispondeva: *Væ, Væ Jerosolymis*! guai, guai a Gerusalemme! durando così per sett'anni, massimamente ne' giorni di festa, senza perder mai la voce, finchè cinta la Città dall'assedio, rinforzando con tuono più alto la manifestazione de' suoi augurj infelici, andava girando sopra le mura, e replicando: *Væ, Væ Civitati, ac Templo, ac Populo*! guai, guai alla Città, al Tempio, a tutto il Popolo; e così camminando, alll'improvviso disse, guai anche a me! quando colpito da una pietra avventata dalle macchine Romane, cessò di vivere, e di gridare. Questi, ed altri portenti, aggiunti alle stragi sopramemorate servirono a Cristiani per uscire dalla Città opportunamente, e ritirarsi in Pella di là dal Giordano: (*Joseph l.* 2.) essendone avvisati anche espressamente dall'Angiolo del Signore, come narra Epifanio: (*Eph. Hær.* 29. 30.) Ma quanto a Giudei i prodigj servirono solo a renderli più inescusabili, mentre fidandosi al solito di quella Nazione, degl' Impostori, finirono di precipitarsi da lor medesimi. Imperocchè la Città di Gerusalemme, ch'era rimasta esente dalla rovina comune della Galilea divisa in tre fazioni, sotto la condotta di tre Furie, Giovanni, Eleazaro, e Simone, si consumava da per se stessa con ogni sorte di rapina, e di crudeltà, in quel tempo medesimo, in cui di fuori fu cinta da Romani, che fu l'anno 72

173 Ora in quest'assedio avvennero calamità sì inaudite, che mai simili n'han pianto i popoli, o ricordato l'istorie; mentre attaccato il fuoco a'granai pubblici, la fame afflisse tanto i meschini, che avevano per minor male rifuggirsi a' Romani, benchè da lor trattati sì crudelmente, che innanzi a gli occhi medesimi degli altri Concittadini, erano confitti alle Croci, fino a questo segno dice Giuseppe: (*l.* 6. *c.* 8.) che le Croci mancavano a'corpi, e lo spazio mancava alle Croci de'condennati. Allora fu che le Madri mangiarono le carni cotte de' loro Bambini, (*id.l.*7.) e che per il sospetto, che gli Ebrei fuggitivi, avessero inghiottiti i lor danari, in una notte sola due mila ne furono

trinciati nelle viscere dall' avarizia de'Soldati; (*id.l. 6. c. 15.*) finchè consumati gli abitatori di dentro da'Sediziosi, e di fuora da' Romani, Gerusalemme fu presa, arso il Tempio, arsa quella parte superiore, che si chiamava Sion, e gettato a terra il rimanente, toltone tre Torri, e tanta parte di muro quanto bastava al Presidio de'Soldati, che vi rimase per difesa; E tutto ciò con un eccidio sì spaventoso; che il conto de'morti in quei quasi quattro mesi d'Assedio, vien riputato da Giuseppe, che ascendesse ad un milione, e cento mila persone; e che il numero degli Schiavi, o venduti a vilissimo prezzo, o serbati al Trionfo, o condennati alle fiere, ascendesse al numero di novantasette mila; più forse infelici, per essere sopravanzati a tanti mali, che se fossero stati uccisi insieme cogli altri loro compatrioti; laonde pare che Iddio avesse disposto l'Assedio appunto nel tempo della Pasqua, quando si adunava in Gerusalemme una moltitudine incredibile di Giudei per solennizzarla nel Tempio, rinchiudendo tanta gente come in una carcere, per eseguire sopra di lei la vendetta destinata.

174 Rimane a dir qualche cosa della miseria degli Ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme. Dunque tiranneggiati durissimamente in Roma da Domiziano in quell'avanzo di popolo che era rimasto, (*Svet. in Domit. c. 12.*) e ridotti ad una sordidissima mendicità, (*Juven. Satyr. 3.*) preso animo dalla disperazione, di nuovo si ribellarono in più parti sotto Trajano Imperadore, e di nuovo con orribile strage furono compressi, finchè alzando il capo sotto Adriano, e poi sotto Severo pure Imperadori furono, si può dire, distrutte affatto tutte le loro Reliquie nella Palestina, giacchè da Adriano furono gettate a Terra cinquanta celebri fortezze, con novecentoottantacinque castelli, e brugiato, e disertato affatto il Paese, vietandosi in oltre a qualunque Ebreo, il por piede nel distretto di Gerusalemme, o anche rimirare da qualche posto rilevato le sue rovine. (*Spond. anno* 130. 155. 157.) E da Severo furono ridotti a segno di pagare anche l'aria, che respiravano, e fu punita la loro ultima ribellione, con trionfarne in Roma pubblicamente dopo una desolazione sì grande, (*Spond. ann.* 199.) che il numero degli uccisi dell'anno 46. fino al 199. in cui seguirono queste cose, passa la somma di sei milioni, e mezzo; cioè tanti quasi quanti ne contiene ora tutta l'Italia. (*V. Beyerlinck. in Theatro verb. Judæi.*) Eccovi un ristretto posto quasi in iscorcio, e dirò così un'Iliade chiusa in un guscio, delle calamità degli Ebrei, avanti, e dopo la distruzione di Gerosolima, in tutto il tempo che governarono l'Imperio i Gentili.

Stato de'Giudei dopo la loro ultima dispersione.

175 Ora sotto i Principi Cristiani, potrebbe parere, che avessero megliorato la sorte, quanto al male temporale, perchè non è stata mai più fatta di loro una strage così numerosa, come le antepassate, e quando si son dappoi ammutinati, sono stati ripressi sol con le leggi, come fecero i due Teodosj, ed Onorio, (*in cod. Theodos.*) o pur solo sono stati puniti con pena più di disprezzo, che di dolore, secondo che fece Costantino Magno, comandando che a'più Rei di loro fossero tagliate l'orecchie, e lasciati andare. (*Spond. ann.* 315. *num.* 6.)

176 Dissi quanto al mal temporale, perchè quanto al male dell'anima la loro miseria non s'è diminuita, ma va piuttosto sempre crescendo; indurandosi essi, come dice Giob, a guisa dell'Incudine sotto le percosse. Imperocchè, delle tre sorte di beni, che possiede l'uomo di presente; beni appartenenti alla vita, beni appartenenti alla fama, e beni appartenenti alle ricchezze, mirate quanta poca parte ne tocca a Giudei. Intorno a'beni della vita, essi sono comunemente deboli, e macilenti, tanto che all'aspetto solo vengono conosciuti, spirando per lo più un tale odore, che fino dagli autori Gentili, è stato avvertito. (*Ammian. lib.* 22.) Intorno alla fama, essi non solamente son privi di nobiltà, ma presso tutte le Nazioni sono in tal posto, che la maggior ingiuria che possa affermarsi d'un uomo onesto, è, dire, ch'egli ha una stilla di sangue Ebreo nelle vene della sua discendenza. Quanto ai beni esteriori, essi sono senza Regno, senza Giudici proprj, senza proprie leggi, e senza possedere un angolo di terra, dove possino esercitare giurisdizione; e ciò presso tutti i Popoli, ed in tutte le parti dell'uno, e l'altro mondo, nuovo, ed antico; se pur non vogliono que'Rabini usare dell'arte propria di favoleggiare, raccordando il fiume Sabazio, ed i paesi di là dal Mar Caspio, dove fingono, che regni la Nazione, ma coll'istessa audacia potrebbe dire, che regnano su nella Luna, e meriterebbero la medesima fede. Nel rimanente i nostri Geografi, ch'hanno scorso il mondo, e l'hanno delineato a parte a parte in piccolo su le carte, si vergognerebbero di confondere queste favole. Come parimente è

pur

pur da deridersi quel dire, che fanno i medesimi Rabini, che anzi i Cristiani servono a gli Ebrei, mentre i Cristiani son quelli, che arano la terra, la seminano, la coltivano co'loro stenti; dippoi gli Ebrei godono il frutto, alimentandosene, come gli altri. Se così è, potrà dirsi con altrettanta verità, che i Cristiani servono alle formiche, perchè anch'esse s'alimentano delle fatiche degli Agricoltori. I Giudei medesimi nella loro maggior libertà sotto il governo di Salomone, non alimentavano co i sudori della loro coltivazione i Sidonj, che lavoravano intorno a' materiali del Tempio? Non è dovere, che la superbia tolga dalla memoria de'Giudei la ricordanza di quella servitù, della quale se sapessero approfittarsene, beati loro, e però conviene, che intendano, che fatti schiavi già de'Romani non sono stati mai rimessi in libertà; laonde sono incapaci di pubblico governo, non son parte della Repubblica, e possono ad ogn'ora essere esiliati da'nostri Principi, i quali potrebbero trattare la loro Nazione da Schiava, lasciandone di tutti i suoi averi quel poco, che basta ad un viver meschino, se le leggi della Carità Cristiana non lo vietassero. (*S. Thomas opusc. 21. cap. 1.*) Se dunque posseggono i Giudei qualche ricchezza, è merito della nostra Legge, che loro ne lascia il possesso. Questo possesso è anche ristretto a poche famiglie, mentre la maggior parte di loro sostenta la vita col povero mestier di vendere, e di comperare, non dirò le merci più nobili, ma gli stracci, e gli avanzi più laceri delle case. Senza che, quale stima si merita quella dovizia maggiore, che si ritrovi a sorte ne' Ghetti, mentre alle volte è raccolta dall'usure, e poco sempre può servire al fine della ricchezza, a ch'è il servire alla virtù; singolarmente nella magnificenza, o dell'abitazioni, o de'Tempj; sicchè in fine le loro facoltà se non sono inique, son poco meno che inutili al pubblico bene.

177 E questo è il meno: la miseria spirituale è di lunga mano più spaventosa, essendo rimasti, con un Cadavero di Religione. Un uomo morto ha perduto quasi tutto il bene, che aveva, ch'è l'anima, e va perdendo quello, che gli è avanzato d'esterna figura, riducendosi in putredine. Tanto per appunto succede a' Giudei. La loro Fede ha perduto l'anima, cioè a dire, la Divina Protezione, la Profezia, la Santità, il Sacerdozio, i Riti, le Vittime, il Tempio; e quel bene, che è loro rimasto, vien da essi contaminato coll'aggiunta di molto male. E' rimasto loro un conoscimento del vero Dio, ma questo conoscimento viene contaminato dall'indegne favole del Thalmud, e dal figurarsi un Dio corporeo, un Dio peccatore, un Dio pentito, come vedemmo, (*V. etiam S. Thom. con. gen. lib. 1. cap. 95.*) E' rimasta lora la Scrittura, ma di essa hanno perduto più libri, Tobia, Giudit, la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Maccabei; e di quelli, che ritengono, hanno perduto l'intelligenza, pervertendo il vero senso con falsissime interpretazioni, come parimente abbiamo veduto, e come ci rimane a vedere. Ma quello ch'è intervenuto al Tempio, dovrebbe bastare per far conoscere agli Ebrei, che Dio ha riprovata la loro Fede. Imperocchè da una banda comanda loro, che non offeriscano Sagrifizj, se non dentro del Tempio; e dall'altra banda lo getta loro a terra sì stabilmente, che laddove concorreva già con miracoli manifesti a rendere venerabile tra tutte le genti quel Santo luogo, dappoi è concorso con miracoli manifesti a farsì, che non si rialzi da terra. Giuliano Imperadore, in odio de'Cristiani, disegnò di riedificare a'Giudei il loro Tempio nell'anno 363. e ciò con tanto apparecchio di ricchezza, che parte delle zappe, e delle pale d'una tal fabbrica, furono fatte d'Argento. Ma ciò servì a rendere più splendida la determinazione della divina giustizia, mentre da Turbini, da Terremoti, dal fuoco uscito fuora de'fondamenti, e dalle Croci stampate su gli abiti de'medesimi Ebrei, furono i meschini tanto atterriti, che l'opera non andò più innanzi; come riferisce non solo Giovanni Grisostomo allora giovanetto, parlando in una sua Omelia co'Giudei. (*Hom. 54. in Matt.*) ma come riferisce fino Ammiano, (*Lib. 23.*) benchè come Gentile sì contrario nello scrivere a' Cristiani. (*Baron. an. 363. n. 7. & seq.*) Quello poi, che aggiunge stupore a stupore è, che quando i Maomettani han voluto ristorare un tal tempio, e ridurlo all'uso sacrilego della lor Setta, Dio l'ha loro permesso, come avvenne ad Aumar l'anno 636. che lo rialzò dalle Rovine per contaminarlo con la sua falsa Religione, serbando i prodigj solo contro gli Ebrei, affinchè riconoscano una volta il loro inganno.

Qual sia la cagione assegnata dagli Ebrei alla loro miseria.

178 IN tutto questo lungo racconto, concernente l'antico eccidio di Gerusalemme,

me, e la passata, e la presente infelicità del Popolo Ebreo, non mi potete negar nulla con ragione, perchè consiste in fatti notorj, e raccontati da molti, e molti Autori, parte savorevoli a Voi, come Giudei, parte contrarj a voi, come Gentili, e parte fioriti in quel secolo stesso, di cui scrivevano gli avvenimenti. Ciò che sebbene non ho lasciato di avvertirvi a luogo a luogo, convien pure, ch'io vi replichi per confermare ad ogni passo la vostra credenza, che ad ogni passo vacilla. Parimente non potete offendervi con ragione di questo stesso racconto senza dichiararvi nemico della Verità, anzi senza dichiararvi nemico di voi medesimo, mentre io ve l'espongo d'innanzi a gli occhi, non per insulto della vostra miseria, alla quale compatisco in gran maniera, ma per uno specchio, dove riconosciate la deformità della vostra Fede. Pertanto discorrendo amorevolmente tra di noi, vi prego a manifestarmi la vera cagione di un'infelicità sì universale in ogni parte del Mondo sì lunga, che dopo sedeci secoli non ha fine sì atroce, che non ha esempio in tutte l'Istorie antepassate? E avanti di rispōdere, voglio che facciate meco disappassionatamēte due riflessioni.

179 La prima, che gli Ebrei non sono mai stati puniti con pena pubblica, e comune, se non quando hanno abbandonato la vera Religione. Cominciò il loro gāstigo nell'Egitto, dove pure ebbe principio la loro Idolatria, come apertamente rinfaccia loro Giosuè. 24.14. *Auferte Deos, quibus servierunt Patres vestri in Mesopotamia, & in Ægypto*; e si rende credibile dalla facilità grande di adorare il Vitello d'oro nel diserto, ciò che non sarebbe avvenuto in faccia a tanti prodigj, poco fa succeduti per la liberazione del Popolo, se il Popolo non fosse stato avvezzo da lungo tempo a questa iniquità. (*Abulens. quæst. 7. in cap. 1. Exod. Menoch. de Repub. Hebræor. l. 4. cap. 2. n. 2.*) Nell'Egitto dunque cominciò il sacrilego culto de' vostri Antenati, ed ivi pur cominciò la loro prima servitù, che durò circa cent'anni, (*Salian. ann. 2451.*) forse perchè il primo peccato in tal genere conveniva, che fosse più lungamente punito. Seguirono poi fino alla morte di Sansone sei altre servitù del Popolo, sotto de' Re stranieri, Cusano, Eglone, e Jabino, e sotto de' Popoli Madianiti, Ammoniti, e Filistei; (*Idem ann. 2860.*) quale più breve, e quale più diuturna, ma tutte per pena dell'indegno culto degl'Idoli, e terminate con la restituzione del vero culto di Dio. Parimente dopo la divisione del Regno d'Israele, e di Giuda, le dieci Tribù, perchè si mantennero ostinate nell'adorazione degli Dei, percosse per correzione, sotto Gerosoamo per mano del Re Abia, sotto Jeù per mano de' Siri, sotto Faceè per mano degli Assirj, furono finalmente esterminate per tutta l'Asia da Salmanasar, secondo che si disse, l'anno 3314. (*V. Salian. ibi n. 2.*) L'altre Tribù di Giuda, di Levi, di Beniamino, come imitarono a volta a volta gl'Israeliti nell' idolatrare, così furono simili nella pena. Cominciarono l'empietà sotto Roboam; e nell'anno quinto del suo Regno furono dati in mano a Sesac Re dell'Egitto, come intimò loro Dio per Semeia Profeta. *Vos reliquistis me, & ego reliqui vos manu Sesac.* (2. Par. 12. 5.) Voi avete lasciato la mia Fede, ed io ho lasciato la vostra protezione. Tornarono al medesimo vomito sotto i Re di Giuda Joram, Joas, Amasia, Achaz, Manasse, Eliachimo, Joachimo, e Sedecia, e furono percossi con le medesime stragi. Sotto Joram per mano degli Arabi, e de' Filistei, sotto Joas per mano de' Sirj; sotto Amasia per mano del Re di Samaria; sotto Achaz per mano del Re di Samaria, e del Re di Siria; sotto Manasse, Eliachimo, e Sedecia, per mano de' Monarchi d' Assiria; finchè dopo il ritorno di Babilonia in Gerusalemme, tornando l'ultima volta molti di loro al Rito empio delle Genti circonvicine furono oppressi dal Re Antioco; corrispondendo sempre, come apparisce manifesto ne' Sacri libri il principio di queste calamità col fine; il principio coll'idolatrare, il fine col ristorare il divino culto, e de' legittimi Sagrifizj; sicchè non mi potete negare, quel ch'io dissi di sopra, che le comuni oppressioni della Nazione Ebrea non furono già ordinate da Dio, se non a punire l'abbandonamento della vera Religione.

180 L'altra riflessione pure di gran peso è il considerare, che la Tribù di Giuda con l'altre sue due Colleghe, non sono mai state governate da Dio con maggior cura, che nella loro più lunga cattività, cioè a dire nella cattività di Babilonia. Qualche cosa ve n'ho accennato di sopra, ma qui conviene, ch'io ve l'esponga più chiaramente. A quattro capi si riduce singolarmente la provvidenza, che Dio tenne già della nazione Giudaica, e sono le istruzioni fatte per mezzo de' Profeti: la difesa, per mezzo de' Capitani, e de' Re: la Gloria de' miracoli: gl' Esempj de' Santi. Ora io vi mantengo, che dall'anno 3060. in cui si fece la divisione delle dieci Tribù dall'altre tre, e si stabilì il Regno d'Israele sotto Geroboamo, distinto

dal

dal Regno di Giuda, sotto Roboamo il vostro Popolo non ha mai goduto de' quattro pregi antidetti più largamente, che quando fu schiavo in Babilonia. Singolari furono in quel tempo le istruzioni de' Profeti. Geremia stando nella Giudea scrisse frequentemente al Popolo traportato in Babilonia. (*Salian. ann.* 347.) per confortarlo nella sua tribolazione, e per mantenerlo costante nell' adorazione del vero Dio. Baruch per il medesimo fine si trasferì dall' Egitto parimente in Babilonia, portando il suo libro, che letto alla moltitudine la compunse a segno di piangere, di digiunare, e di porgere a Dio calde suppliche. *Audientes plorabant, & jejunabant, & orabant in conspectu Domini*. (*Baruch.* 1.2.) Anzi pare, che i Profeti in quel tempo, per così dire si replicassero, mentre ovunque erano le Reliquie di Giuda, ivi occorrevano per ajuto. Così Geremia seguitò i Giudei nell' Egitto senza abbandonarli, benchè li conoscesse sì pervicaci nella loro Idolatria: Baruch, nel suo viaggio a Babilonia passò per la Giudea, per confermare nella vera Religione quell' avanzo di gente ivi rimasta, ed Ezechiele fu parimente in ispirito trasferito in Gerusalemme per rimirare cogli occhi proprj le sacrileghe abbominazioni de' Sacerdoti, e del Popolo, e distoglierli da quegli eccessi almeno con le minacce dell' ultima desolazione. (*Ezech. c.*8.9.10.12.) dappoi che l' anno innanzi, che fu il quinto della trasmigrazione, era stato da Dio medesimo inviato nella Caldea per istruzione de' Trasmigrati. Che più? anche dopo la liberazione del Popolo dalla Cattività, perchè molti di loro non si curarono di ritornare in Gerusalemme, nè meno questi furono abbandonati da Dio, mentre parte per mezzo di Zorobabele ritornato in Babilonia, parte per mezzo d'Esdra, parte per mezzo di Neemia; Iddio tanto a gli Abitatori di Gerusalemme, quanto alle Reliquie rimaste nella Caldea, diè gran sollievo, e conforto, come appare per i sacri libri a suo luogo; (*V. etiam Salian. in ann.*) All' istesso modo singolarmente fu la difesa del Popolo, e della Religione. Il Popolo ebbe Daniele, che fu il primo Ministro de' Monarchi Assirj, e Persiani del suo tempo, e dappoi ebbe sempre grand' uomini, cari parimente a' Principi dominanti, Zorobabele, Esdra, Mardocheo, Neemia per mezzo de' quali ottennero i Giudei, anche tra le loro catene, gran protezione, e favori; Nè meno mostrò di cura il Signore per gli affari della Religione. Geremia, dopo la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, ebbe modo di nascondere il Tabernacolo, l' Arca, l' Altare dell' incenso, finchè purgato il Tempio, che dopo d'essere stato riedificato da Zorobabele, era stato profanato sotto Antioco, que' sacri Arredi furono ritrovati, e riposti nella loro antica venerazione. E' vero, che i Vasi sacri furono traportati in Babilonia; ma quivi ancora fu talmente mantenuto loro il rispetto, che in pena d'averli profanati, Baldassare fu dato a morte nelle mani di Ciro coll' eccidio della più fiorita di tutte le Monarchie, dopo un imperio di 183. anni. (*V. Salian. ann.* 35.6.) Finalmente singolare fu la gloria de' miracoli, e della santità. E qual miracolo mai più chiaro si vide tra Giudei, che quello, che fu operato da Dio per salvare Daniele due volte dalle zanne de' Lioni, e parimente per salvarlo co' suoi compagni dal fuoco della Fornace? Benchè a mio parere maggiore maraviglia è quella, che intervenne per umiliare Nabuccodonosor ridotto a una vita di Fiera, e per illuminarlo dappoi fino a riconoscere il Signore del Cielo, lasciando gran fondamento di credere, ch' egli sia salvo: (*V. Salian. an.* 3472.) Quanto il vincere la resistenza degli animi richiede più di possanza, che non richiede il vincere la resistenza de' corpi, tanto convien dire, che questo prodigio di convertire un Re sì grande fosse maggiore degli altri prodigj antepassati. Rimane a dir qualche cosa della santità, la quale non si sa dalle sacre carte, che in alcun altro tempo risplendesse con più chiari raggi nel Regno di Giuda. Lasciamo stare l' insigne pietà di Zorobabele, d'Esdra, di Neemia, egualmente giovevole al Popolo ripatriato nella Palestina, ed al Popolo rimasto nell' Imperio Persiano; dove troverete voi in altro tempo esempj più singolari di mantenere la Fede a Dio di quelli, che diedero i tre Giovani, Anania, Azaria, e Misaele costanti fin tra le fiamme, e di quelli, che diede Susanna costante alle lusinghe, ed a' terrori d'una morte egualmente infame, e tormentosa. Così pure dove troverete nelle tre Tribù, chi paragonare a Geremia, Ezechiele, Daniele? Tutti e tre Profeti celebratissimi, tutti e tre Martiri; mentre Geremia, con Ezechiele finirono la vita lapidati, per mantenere il culto del vero Dio, Daniele l' espose replicatamente nel lago de' Leoni; benchè il Signore serbandolo ad altre imprese gli la mantenesse illesa con gran prodigj, come s'è detto poco fa. Oltr' a ciò Daniele, e Geremia furono Vergini, con un esempio tanto inusitato a quella stagione. (*V. Corn. in Prolog.*) e Geremia con un esempio affatto ignoto in tutti i secoli antecedenti, fu santificato fino nel

ven-

ventre della sua Madre; vivendo alla Grazia prima d'esser partorito alla Natura; laonde vedete quanto sia vero, ciò che io vi dissi di sopra, che Dio non avea mai dimostrato una provvidenza più singolare della Nazione di Giuda, che mentr'ell'era più tribolata nella sua schiavitudine diuturna: come fa un Padre, che se per un suo Figliuol sano ha sempre amore, per un figliuolo addolorato ha tenerezza.

Si rifiuta l'addotta cagione.

181 PResupposte le due Verità stabilite fin' ora, cioè a dire, che gli Ebrei non sono mai stati puniti da Dio con universale calamità, che per aver abbandonata la vera Religione: e parimente che la Tribù di Giuda non è mai stata governata dal Signore con maggiore cura, che nel tempo della sua più lunga cattività, ci dicano adesso i Rabini, donde provenga sopra di loro una tempesta incessante di tanti mali. Sono divisi comunemente nel rispondere. Alcuni vogliono, che Dio affligga la lor Nazione per esercizio di virtù, come afflisse Giob; altri riconoscono l'afflizione per pena, o de' peccati presenti, o de' peccati de' loro Padri, massimamente dell'Idolatria mai vendicata abbastanza. Ma leggier fatica è il mostrare, quanto diano lontano dal segno.

182 In prima, la miseria degli Ebrei non può essere prova della virtù per purificarla, e per accrescerla. Imperocchè Dio non ha mai costumato di esercitare il Popolo a questa foggia, come si vede manifestamente in tutta la Bibbia, non avendolo mai travagliato tutto insieme, se non quando era infedele. Appresso, un tal modo d'esercitare la virtù, e di raffinarla, quanto è proporzionato per qualche anima grande in particolare, tanto è male atto per una Nazione intera in comune. Finalmente quel che ci leva ogni dubbio, è la qualità, e il tempo di questa tribolazione; la qualità, perchè ella è pena spirituale congiunta con la privazione degli ajuti a cavarne frutto, de' Sacrificj, de' Profeti, de' Santi, e pure gli ajuti dovrebbero raddoppiarsi, se la tribolazione fosse indirizzata a migliorare i tribolati: il tempo poi, perchè passa ogni misura, contro ciò che ha promesso Dio a Giusti, di non lasciare sì lungamente sopra di loro il giogo degli empj, che i Giusti disperandosi, vengano a prevaricare; *Non relinquet virgam Peccatorum super sortem Justorum ut non extendant Justi ad iniquitatem manus suas.* (*Ps.* 124.) A' vasi, che si cuocono nella fornace, si misura esattamente il tempo del fuoco, affinchè nè riescano troppo teneri, nè si spezzino; ma alla calcina non si misura, perchè, se va in polvere non importa.

183 Non può dunque chiamarsi Prova la miseria de' Giudei, ma deve dirsi Pena, e pena anche esterminatrice, per cui Dio gastiga, non la colpa, nè i colpevoli, ma i colpevoli nella colpa, come gastigò una volta le dieci Tribù, abbandonandole affatto nella loro dispersione. *Iratusque est Dominus vehementer Israeli, & abstulit eos a conspectu suo.* (4. *Reg.* 17. 18.) Parimente una pena sì luttuosa non può essere in vendetta delle iniquità presenti della vostra Nazione; perchè queste sono incomparabilmente minori delle iniquità de' vostri Padri, mentre adesso voi non idolatrate da tanti Secoli, non uccidete più i Profeti, osservate il Sabato, e mantenete quella apparenza esterna, ed interna di Religione, che v'è permessa in questa lunga cattività. Di più, quando i vostri Padri sono stati puniti per gli eccessi loro consueti d'idolatrare, se puniti, sono ricorsi al Signore, egli ha udito i loro prieghi, come sapete manifestamente per la Sacra Scrittura; anzicchè nel Deuteronomio al 30. con grand'espressione s'è impegnato ad udirvi affermando, che qualunque volta il Popolo ritornerà all'ubbidienza de' suoi divini precetti, ed al culto della sua vera Fede, Dio tornerà a favorirlo come prima, e a riunirlo fin dagli ultimi confini del Mondo: rivoltando sopra i nemici de' Giudei tutte le maledizioni, e tutto l'eccidio: laonde vedete, che le colpe presenti della Nazione non possono in alcuna maniera farsi, che il Signore non solo seguiti a percuotervi sì lungamente, ma si renda sempre inesorabile ad ogni supplica, insensibile ad ogni vostro strazio più crudo. Aggiungo, che sebbene i vostri eccessi fossero di presente per ogni banda indegni di perdono; pure Iddio dovrebbe perdonarvi, se gli foste ora cari, e ve lo provo: I vostri Padri nel diserto si fecero Rei del sommo di tutti i delitti, ch'è l'idolatrare; e tuttavia non furono esterminati secondo il merito, affinchè i loro Nemici non ne andasser superbi, quasi autori di questo sterminio: *Propter iram Inimicorum distuli, nè forte superbirent hostes eorum*, (*Deut.* 32. 27.) Or così, se voi foste il Popolo eletto, e noi il reprobo, Dio non dovrebbe punirvi, affinchè la vostra pena non tornasse in nostra esaltazione, com'ella torna di fatto, mentre noi prendiamo dal vostro eccidio un argomento fortissimo in prova della nostra Fede.

184 Mol-

184 Molto meno è confacevole una severità così disusata per punire in voi i peccati de' vostri maggiori. Iddio già s'è dichiarato abbastanza, che non vendicherà le iniquità de' Padri ne' Figliuoli, se non fino alla quarta Generazione. *Ego sum Dominus Deus tuus fortis zelotes, visitans iniquitatem Patrum in Filios in tertiam, & quartam Generationem.* (*Exod.* 20.5.) E così porta la ragione, da che non è dovere, che i figliuoli siano puniti per le trasgressioni degli Antenati, se non in quanto gli Antenati possono vedere le miserie de Discendenti per affliggersene; e i Discendenti possono vedere le trasgressioni degli Antenati per imitarle; ciò che non avviene oltre la quarta generazione. In oltre quando il Signore contro di voi avesse cambiato il tenore consueto della sua Giustizia, flagellandovi per gli eccessi de' vostri Padri, non potrebbe punirvi giustamente con una pena spirituale, ma solamente con una pena, che vi servisse di medicina? (*V. S. Thom. ord.* 2. *quæst.* 87. 8.) e meno potrebbe vendicare più spaventosamente in voi le colpe non vostre, di quel che l'abbia vendicate ne' medesimi Trasgressori. Che più? L'Idolatria del deserto, e gli altri eccessi somiglianti del Popolo Ebreo, sono stati condannati da tanto tempo, e Dio ne ha dato segno, mostrando già d'essersi riconciliato col dare alla vostra Gente tanti Santi, e tanti Profeti, coll'operare tanti miracoli, col seguitare a tenerne una cura speciale, fino a quest'ultima desolazione, che non ha fine: e però con qual dovere tornerebbe a punire ne' Posteri quel fallo, ch'essi detestano, dopo tanti indizj d'averlo perdonato a gli stessi Antecessori, che lo commisero? Questo sarebbe punire, non con rigore, ma a torto; punire due volte, e più punire l'Innocente, che il Reo.

Si assegna la cagion vera dell' infelicità de' Giudei.

185 Conviendunque concludere, che niuna delle cagioni assegnate da' Rabini, è la vera sorgente del vostro male; e per trovarla, conviene ritrovare un peccato, che abbia queste due condizioni; la prima, che sia gravissimo sopra ogni altro commesso dalla vostra Nazione, giacchè il gastigo è sopra ogni altro eccessivo. La seconda, che sia un peccato universale, in cui abbiano parte i Giudei passati, ed i presenti dopo la loro dispersione; giacchè i passati, ed i presenti restano egualmente percossi. E queste due condizioni non si trovano in altra colpa, che nella crocifissione di Cristo. Questo eccesso è stato un attentato incomparabilmente più reo, che non fu già la strage de' Profeti, l'adorazione degl' Idoli, come più reo attentato è metter le mani nella persona del Prencipe che non è, o negargli il debito Tributo, o vilipenderlo nelle sue statue. Ciò che intenderete anche meglio di sotto, ove tratteremo della Divinità del Messia. Parimente la morte di Cristo è un delitto, che appartiene a tutta la Nazione; giacchè, sebbene fu compito in Gerusalemme da' vostri Antenati; è però rinovato da voi altri continuamente, mentre approvate il fatto de' vostri maggiori, e i vostri Rabini lo lodano nel Thalmud, e se potessero reiterarlo, non lascierebbero di riprovarvisi, come più volte han fatto tra gl'innocenti Bambini, flagellandoli, coronandoli di spine, e crocifiggendoli con estrema crudeltà per odio di Gesù Cristo. Ed affinchè non potesse dubitare, che Dio punisce la vostra Nazione per questo fallo sì esorbitante, ha voluto, che il Profeta Daniele, con la morte di Cristo congiunga immediatamente la desolazione della Città, e del Tempio, e l'esterminio del Popolo fino alla fine del Mondo: *Usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.* (*c.* 9.27.) E parimente ha voluto, che la pena corrisponda sì fattamente alla colpa, come fa l'ombra al corpo; onde dall'uno si riconosce anche l'altra. Pertanto se gli Ebrei abbandonarono il loro Liberatore nelle mani de' Romani, furono gli Angioli tutelari abbandonati nelle mani de' Romani, dichiarandosene con quelle voci già riferite. *Migremus hinc, migremus hinc.* Se lo comperarono a vilissimo prezzo, a vilissimo prezzo furono venduti novanta mila di loro, dopo la presa di Gerosolima. Se batterono Cristo crudelmente, e lo strascinarono vergognosamente per vie pubbliche, vergognosamente furono strascinati carichi di catene, e crudelmente furono battuti molti de loro Anziani. (*Phil. in legat. ad Cajum.*) Se lo crocifissero, tanti di loro furono crocifissi, che come udiste, mancavano a' corpi le Croci, ed alle Croci mancava il sito. Se finalmente in tempo di Pasqua eseguirono l'enormissima ingiustizia; in tempo di Pasqua pure fu cinta la Città d'assedio, quando in lei era il più, ed il meglio della Nazione; e finalmente per mostrare più chiaro, che la Provvidenza aveva la mano in questo grand esterminio, volle, che fosse eseguito dal più mansueto di tutti gl'Imperadori Romani, dal più amorevole, chiamato a suo tempo le

le Delizie, del Genere umano, cioè da Tito, e dappoichè egli ebbe trionfato della religione Giudaica, dirò così, più che del Popolo, portando per pompa del suo trionfo la sacra Mensa, il Candeliero, i Vasi, sì rispettati, in vece di esserne punito, come già Baldassarre, ne fu altamente premiato coll'Imperio Romano, e col governo del Mondo. Mirate dunque fissamente in faccia la vostra pena, e da'lineamenti, che viscorgete, raffigurate quella colpa, che a lei fu Madre. Il cercarne alcun'altra, è cercare quel ch'avete dinanzi a gli occhi: e l'indurarsi più lungamente sotto il flagello, è manifesto contrassegno di riprovazione. In ristretto:

La Legge di Dio rallegra il cuore de'suoi Seguaci per mezzo della felicità spirituale, congiunta a una decente felicità temporale, come s'è veduto al num. 168.

Ma la Legge moderna degli Ebrei non può rallegrare i suoi seguaci, nè con l'una, nè con l'altra felicità; e può solo rattristarli con una inaudita, universale, e mai interrotta serie di mali, come per il numero 171. e seguenti.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è la vera Legge di Dio.

III.

Qual sia la felicità promessa, e conceduta al Popolo Cristiano.

186 LA benedizione, che riportò Giacobbe dal Padre, conteneva in primo luogo i beni del Cielo, ed in secondo conteneva i beni della Terra. *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine Terræ*. (*Gen.* 17. 28.) Per contrario la benedizione d'Esaù cambiò l'ordine, e'l primo posto diede a'beni terreni, l'ultimo a' Celesti: *In pinguedine Terræ, & in rore Cœli desuper erit benedictio tua*. (*Gen.* 17. 39.) Or questo è il divario tra le promesse fatte al Popolo Cristiano, ed al Popolo d'Israele. Al Popolo d'Israele maggiore d'età, ma che dovea riprovarsi, come Esaù, sono stati promessi direttamente, e in primo luogo i beni temporali, ed indirettamente, e figuratamente ne' temporali gli eterni. Al Popolo Cristiano per l'opposto in primo luogo è stato promesso dal suo Legislatore il Regno di Dio, cioè a dire, nella vita presente un cumulo di beni spirituali per giugnere alla salute; e nella vita futura un cumulo di beni immensi per eterna retribuzione. Indirettamente poi, e come per giunta gli è stato promesso una tale prosperità, qual si conviene per il conseguimento di questo stesso fine della salute.

187 Quel poi, che sì ampiamente ci promise il nostro Redentore, manifestamente c'è stato atteso. Imperocchè per quel che spetta all'avvenire, quanto siano fondate le speranze de' Cristiani, si può agevolmente argomentare da due capi, dall'allegrezza interna, ch'esperimentano in vita, e dall' allegrezza, che provano in morte tutti coloro, ch'han fedelmente ubbidito a' precetti, ed a' consigli di Gesù Cristo. So che mi negherete subito l'uno, e l'altro, ma se volete discorrere senza passione, siete convinto. E prima voi vedete con gli occhi vostri, che tra di noi si trovano tante Verginelle, tanti Giovani, e talora uomini avanzati nelle scienze, esperimentati ne' governi, i quali rinunziano volentieri quanto posseggono, e quanto possono sperare di comodità, di ricchezze, di piaceri mondani, per applicarsi tutti al culto di Dio in qualche famiglia Religiosa; quivi accolti vestono poveramente, prendono uno stentato cibo, uno stentato riposo, rinunziano alla libertà dell'arbitrio coll'ubbidienza, rinunziano con la continenza al privilegio di perpetuarsi ne' Posteri, prendono per nemico il loro corpo; e tuttavia confessano in mezzo alle loro austerità di godere una pace soprabbondante, mostrandola nella serenità della fronte, nella moderazione delle passioni, e nelle proteste, che fanno, che non cambierebbono la loro sorte col primo Monarca del Mondo. Or ditemi, chi può rendere così dolce al cuore un tenore di vita al senso sì amara, se non quell'infusione celeste, che vi mescola dentro la speranza Cristiana? Convien pur dunque che sia ben fondata una tale speranza, rendendo desiderabili trattamenti sì duri, mentre dall'altra banda si vede, che tutta l'abbondanza de'beni terreni non basta a mitigare tal'ora l'acerbità leggiera d'un dispiacere. E'manifesto nelle nostre Storie, che molti Principi grandi dal Trono de'loro Stati, sono discesi a professare la vita Monastica ne' Sacri Chiostri. Lotario Imperadore, Ugone Signor di Provenza, Sigismondo Signor di Borgogna, Rachis Re de'Longobardi, Bamba Re delle Spagne, Veremondo Re di Castiglia, Ranimiro Re d'Aragona, Sigiberto Re di Nortumbria, Sebbis Re d'Inghilterra, Enrico IV. Re di Dania, Casimiro Re di Polonia, Trebecio Re de'Bulgari, Carlo Manno Signore della Germania, con altri, che potrei ricordare: (*Boz. lib.* 11. *c.* 8. *Sig.* 49.)

49.) Ora simiglianti rinunzie non si vedono nell'altre Sette, nè men per ombra, perchè se in qualche caso raro qualche Principe rinunziò al Regno, come se Diocleziano, ciò non avvenne per ubbidire ad altri, ma per vivere a proprio talento, non per cercare le asprezze, ma per fuggire le molestie del loro Stato, e non per la speranza d'un premio in Cielo, ma per la disperazione di non poter vivere in Terra a lor piacere. Per tanto mentre voi scorgete nella nostra Religione esempj inauditi in ogn'altra Fede, e mentre sapete per prova, che l'uomo senza gran cautele non s'induce mai a lasciare il presente certo e grande per l'incerto avvenire: gran passione v'offuscherà la ragione, se non verrete a conoscere apertamente la verità, che io v'espongo, cioè a dire, che fondata oltr'a misura, convien che sia la speranza de'Cristiani; giacchè in virtù di essa non Uomini meramente di volgo, ma Principi così savj hanno abbandonato per le sue promesse celesti le loro ricchezze, i loro Regni, i loro Stati per abbracciare una vita abietta, servile, contraria alla Natura: e l'hanno abbracciata con tanto giubilo, quanto non ne provarono mai già in mezzo a tutta la felicità del loro Scettro.

188 L'altro capo anche di maggior peso è l'allegrezza, che i veri Cristiani hanno in tempo della lor morte. Posso far fede di aver veduto con gli occhi proprj un Religioso, che ridendo, mi riferiva l'avviso ricevuto da'Medici della morte vicina. Caterina Adorna esultava al suono delle Campane, che tra di noi danno il segno del funerale: Teresa di Gesù al tocco dell'oriuolo si riempiva d'allegrezza per ricordarsi, che passata quella era già più vicina a morire. Andrea Corsini aspettava con tanta brama l'ultimo termine della sua vita mortale; che ricevutane la nuova, per mera allegrezza d' una tal nuova si rinvigorì la Natura, e si riebbe dalla sua gravissima infermità, tornando quasi a vivere per il gaudio conceputo dal suo morire. Trovatemi ora voi di questi esempj, o almen fingeteli, se vi dà l'animo di persuaderli per veri, neppure alle donnicciuole del Ghetto; e se non questo, trovatemi un Cristiano, o un Turco, che ridotto al punto estremo della sua vita abbia abbracciato la vostra Setta, mentre io per contrario vi posso riferire, che molti, e molti Maomettani, ed altri Infedeli su'l fine della lor vita, quando, per essi finito già il Mondo, non potevano esser mossi se non dalla Verità, si son resi Cristiani. Oh gran testimonio, ch'è la Morte! Oh quanto veridico! eppure voi non vi sapete indurre a dargli fede?

189 Di questa felicità promessa a' Cristiani tengono essi per caparra la felicità presente, per cui, siccome tutte le ricchezze, tolte a Vasti dal Re Assuero in pena della disubbidienza, furono concedute con gran vantaggio ad Ester: così tutte quelle prerogative di spirito, che Dio ha tolte alla Sinagoga, le mirano concedute con un immenso vantaggio alla lor Fede. In vece d'un Tempio, che per quanto fosse magnifico, alla fine era un Tempio solo, mirano innumerabili Tempj, sì riguardevoli per la magnificenza, sì santi per la venerazione del vero Dio, e sì salubri per le continue grazie, che vi ricevono i supplichevoli. Per un Sacerdozio di dignità affatto sterile, mirano un potere celeste ne'Sacerdoti, e singolarmente nel Sacerdote supremo, ch'è il Pontefice Massimo Vicario di Cristo in Terra. Per una scarsa vena di miracoli, che languidamente correva di tanto in tanto tra gli Ebrei, mirano una innondazione di prodigj nel principio della Fede Cristiana per piantarla nel Mondo, e che segue tuttavia a correre in ogni tempo per irrigarla. In luogo d'un piccolo stuolo di Profeti, di Martiri, di Santi della Legge Mosaica, mirano, che non ha tante Stelle il Cielo, quanti sono i Profeti, i Martiri, i Santi della Legge Cristiana; sicchè ovunque ella spunta, benchè sia ne'paesi più tenebrosi della Gentilità, e dell' estrema Barbarie, vi fa subito un giorno chiaro di conoscimento del vero Dio, di divozione, di pietà, d'amore alla Verginità, all'orazione, alla carità, ad ogni sorta di virtù, e ne bandisce a un tratto dall'animo di quei, che professano la sua Fede, il sacrilego culto degl' Idoli, le consulte de'Demonj, la magia, la crudeltà, l'impudicizia, e per dir breve ogni vizio. Già ve l'ho fatto veder di sopra, e posso senza nuove prove solo rammemorarvelo.

Felicità temporale conceduta a'Cristiani.

190 MA perchè la felicità temporale, come più sensibile vi darà anche più nell'occhio, non mancherò d'esporvene qualche cosa, tanto più che, se bene ella è un' ombra de' veri beni, non lascia però nè men come l'ombra di rendere testimonianza alla luce, d'onde proviene. Dunque tutti i beni umani si possono comodamente ridurre a sette. E sono: Ricchezza, Nobiltà, Scienza, Giustizia,

zia, Vittoria, Pace, Regno; e quando il Nilo delle cose umane con queste sette bocche allaga i Paesi, si può dire, che le Genti godano di quella piena di contentezze, che può sperarsi dalle creature, per altro sì inabili per saziarci. Or dando un' occhiata al Mondo, com'egli è al presente, io dico, che le Nazioni Cristiane nell'aggregato di tutti questi beni, son superiori a qualunque altro Popolo, che sia stato, o sia nella Terra, e forse son superiori anche in ciascuno di questi pregj considerato da sè solo.

191 Vi sembrerà il mio dire esaggerato fin sul principio. Nelle ricchezze possono forse paragonarsi i Cristiani coll'antica Roma? O al presente possono paragonarsi colla dovizia, ch'è nella Cina? Le ricchezze de' Romani erano uno spoglio di tutte le Nazioni desertate con le lor armi; ma le nostre ricchezze, o provengono da giovevolissime arti, da noi inventate, o da miniere abbondantissime per noi scoperte, o da utilissime navigazioni per noi intraprese per render comune a tutti quel che senz'esse sarebbe proprio solamente di qualche luogo. Ma ciò che più rileva, è il buon uso dell'istesse ricchezze. Sia maggiore la dovizia dell'Imperio Cinese, ma dove s'impiega? O nella superbia degli Edificj, o anche nell'Empietà de' Tempj sacrileghi in ossequio de' loro Dei, o per lo meno serve solo alla Politica nel mantenimento delle fortezze per la difesa. Ma la nostra dovizia serve in gran maniera alla Religione, ed al pubblico bene. E' incredibile la somma dell'oro adoperato per fondare le nostre Chiese, per adornarle, per mantenerle. Chi può ridire quanto costino le fondazioni di tanti Benefizj Ecclesiastici, l'alimento di tanti ordini Religiosi, il mantimento di tanti Spedali, e di tante Case destinate in prò de' Poveri, degli Orfani, degli Schiavi, dell' Onestà pericolante, perchè non cada, dell' Onestà già caduta, perchè si sollevi? E questo è stato sempre lo stile de' Cristiani, fare, che le loro ricchezze servano al culto divino, ed alla carità, tanto che Costantino Imperadore, il primo, che desse alla Cristianità pace stabile per tutto il Mondo, fu tanto liberale ne' suoi doni verso la Religione, che Sosimo Scrittore Idolatra, e sempre inimico di sì buon Prencipe, lo taccia di Prodigo, e giunge a dire, che da quel tempo fino all' età, in cui scriveva, cioè sotto l'Imperio d' Onorio, i Monaci con le loro possessioni amplissime avean ridotto in povertà il rimanente de' Laici, servendo il maligno con la sua penna bugiarda a mostrare almeno il buon impiego, che alle loro ricchezze danno tra Cristiani, così i Principi, come i Privati, (*Zosim. lib.* 4.)

192 La Nobiltà poi non è stata altrove più illustre, che tra di noi, tra' quali sono tant'Ordini di Cavalieri, stabiliti per mantenerla: oltre la serie di tante Famiglie Reali, conservate lunghissimamente nell' antico splendore, ciò che di rado è avvenuto nell'altre Sette; e quel ch'è più considerabile in questa parte è, che la Nobiltà non serve presso i Cristiani, come serve comunemente presso degl'Infedeli per opprimere i più meschini; ma serve per mantenere la Plebe, per difesa della Religione, come su gl'occhi nostri con tanta gloria fanno i Cavalieri di Malta.

193 Quanto alla Sapienza ve n'ho discorso abbondantemente di sopra: e però non accade che io stia quì a rammemorarvi gl' innumerabili libri, che i Cristiani han dato alla luce, le vaste librerie, ove gli accolgono, le pubbliche Scuole, ove gli spiegano, gli Autori sì singolari nelle lettere umane, nelle leggi, nella Filosofia, nella Teologia, lo studio delle lingue più recondite, l'esercizio dell'Arti più nobili, e più liberali. Aggiungerò quì solo, che la Grecia antica, e l'antica Roma, e al presente tutta la Cina; con tanta professione di lettere, e con tutti i loro Savj non intesero, e non intendono tanto di Dio, delle cose celesti, dello stato dell' anime nella vita futura, del premio, e della pena, che ci rimane, quanto n'intenda una Vecchiarella Cristiana; Laonde s'è più stimabile il saper poco delle cose sublimi, che il saper molto dell'infime; converrà concludere, che una Donnicciuola Cristiana, sapendo tanto, e con certezze indubitabili delle Verità eterne, supera nel sapere tutta la scienza de' Savj antichi, e moderni, ma infedeli.

194 Questi tre pregi, potrà parere, che più singolarmente appartengono alla felicità de' Privati; la Giustizia, la Vittoria, la Pace sono la Base del pubblico bene, e però meritano una riflessione più attenta. La Giustizia si fa vedere apertamente nel'e Leggi, ch'ella ha stabilito, ed in quelle, ch'ella ha abrogato. In quelle, che ha stabilito, non troverete nulla di deforme, e di sconvenevole, ed in quelle, che ella ha abrogato, non troverete nulla di retto. Tolta la pubblica crudeltà de' Gladiatori: tolti i pubblici ladronecci degli altrui beni, dopo le Vittorie a titolo di rimunerare i Soldati: tolte le durissime esazioni de'

Debitori, costretti a pagare, co'tormenti, o con la vita, quel che non potevano pagare col danaro, con altre esorbitanze di simil sorta praticate già dagli Antichi, anche men barbari, come i Romani, e permesse, o comandate dalla pubblica autorità de loro Legislatori. Ma niun altro avenimento fa più risplendere la comune Giustizia de' Cristiani, quanto il mantenersi tra noi sì lungamente il diritto delle Elezioni a' Principati, ed a' Regni, per tal maniera, che dove prima gli Stati erano un pomo di discordia in mano della licenza militare, ora sono una Corona in mano del Consiglio per collocarla in capo al merito. A questa foggia s'eleggono alcuni de' Signori Cristiani, e singolarmente i due primi nella dignità Ecclesiastica, e Secolare, il Pontefice Romano, e l'Imperadore: e tuttavia dopo più, e più secoli, rimane negli Elettori una somigliante podestà di sollevare pacificamente al Trono chi n'è da loro riputato più meritevole.

195 Alla Giustizia dà la mano la Pace, la quale se bene non è sempre universale tra noi, è però sempre maggior, e più ampia di quel che sia stata mai tra Popoli infedeli; perchè primieramente, là dove presso gli Antichi bastava per sufficiente ragione da muover guerra l'avidità di dilatare l'Imperio, presso di noi si richiede una cagione, non solamente giusta, ma grave, sicchè quando vogliate credere, che in alcuni de' nostri Principi non basti per tenerli a freno la coscienza, non potete prudentemente persuadervi, che la coscienza non basti a trattenerne molti da guerreggiare. Inoltre nelle medesime Guerre si procede con tanto più d'equità, si mantengono i patti con tanto più di fermezza, si perdona a' vinti con tanto più di clemenza, che se paragonerete i fatti di arme seguiti tra Cristiani e Cristiani, con le battaglie seguite tra Idolatri ed Idolatri, vi parrà di vedere, non battaglie, ma scaramucce, tanto è minore in esse il numero degli Uccisi, di quel che succedeva tra gl'Infedeli. Finalmente la Concordia di diverse Nazioni, che prima d'esser battezzate si perseguitavano a morte, ed ora vivono quietamente sotto un Principe stesso, non vi pare, che sia un argomento segnalato di quella pace, che la nostra Fede ha portato dal Cielo in Terra? massimamente se considererete, che molte di quelle Nazioni son quelle stesse, che ad ogni tratto uscite fuori de' lor confini, allagavano con una piena di sangue, e di desolazione l'Imperio Romano, ed ora mansuefatte dalla legge di Cristo posano tra loro termini.

196 Ma per giungere alla Pace è poi strada la Vittoria. Or questa è stata sempre tra Cristiani sì splendida, che dà a vedere apertamente la Provvidenza divina favorevole a noi, come era già favorevole a gli Ebrei, quand' erano il Popolo eletto. Talora con pochissimi Soldati de' nostri si sono vinti poderosissimi Eserciti infedeli, si son di loro fatte stragi indicibili. Basta per un saggio leggere l'istorie della Spagna per intendere dalle sanguinose rotte recate a' Mori sotto i Re Pelagio, Troila, Adelfonso, Ranimiro, Ferdinando, ed Alfonso per mezzo di poca Gente Cristiana paragonata a un numero innumerabile degli Avversarj. Nè ha tralasciato Dio di concorrervi bene spesso con aperti miracoli, come avvenne singolarmente contro de' Marcomanni l'anno 176. a favore di Marc'Aurelio Imperadore, e l'anno 312. contro Massenzio a favore di Costantino, e l'anno 394. contro Eugenio a favore di Teodosio. Ricordo questi tre soli avvenimenti prodigiosi di tanti altri, che lascio, perchè in questi singolarmente voi troverete minor ragione di contraddire, se darete mente a gli effetti, che ne rimasero, e agli Autori, che le riferiscono. Contro Eugenio si levò tal vento, che le saette scoccate da' suoi Soldati venivano a rivoltarsi verso di loro con tal veemenza, che fino gli Scrittori Gentili, come Claudiano la riconobbero per operazione celeste. Contro de' Marcomanni ottennero con calde preghiere i Soldati Cristiani tanti fulmini, e tanto fuoco dal Cielo, che i Barbari ne rimasero affatto distrutti; dappoichè l'Esercito Romano incautamente inoltrato, era in procinto di perdersi tutto senza ferro di pura fame; e fu il successo riconosciuto sì chiaramente per un miracolo, che l'Imperadore Idolatra per esso rimise la persecuzione contro di noi, e ne scrisse al Senato attribuendo la Vittoria alle preghiere de' Cristiani, come si può vedere dalla Copia di tali lettere, inserite nell'Apologia di Giustino sul fine, e nell'Apologia di Tertulliano al c. 5. ciò che basta a levare ogni dubbio a chi discorre con la ragione. Parimente se mi volete negare, che la Vittoria di Costantino non si conseguisse da lui per mezzo della Croce, ditemi almeno, come poteva avvenire, che un Imperadore, sì savio, si figurasse di vedere in alto quel che non v'era, cioè una Croce risplendentissima, con l'aggiunta di queste parole. *In hoc signo vinces*: in virtù in questo segno hai da vincere; e così pure, come poteva avvenire, che figurandosi stoltamente con l'immaginazione questo fantasma sognato per esso, si movesse poi ad abbracciare la Religion

gion Cristiana, e la mantenesse poi tanto costantemente, che in quella gran tempesta concitata dagli Ariani, non si lasciasse smovere, neppure un punto dall'ubbidienza alla Religione intrapresa? Le gemme vere si provano più, che con altro contrassegno con la costanza della lor luce. La bugia non può avere effetti così durevoli nel bene, nè può portare la maschera sì lungamente sul viso, che deponendola ad ora ad ora, non venga a ravvisarsi nel suo proprio sembiante.

197 Solo nel Regno potrà parere, che i Principi Cristiani debbano cedere a' Signori Infedeli. Ma non è vero, perchè se cedono nell'ampiezza del Dominio, superano immensamente nella sicurezza di possederlo, e nell' Arte di reggerlo. Mirate la sicurezza, quando la Religione Cristiana cominciò a dilatarsi tra le genti, erano sì frequenti le congiure, che in tredici anni di Gallieno Cesare si sollevarono contro di lui per rapirli lo Scettro fino a trenta, come riferisce Pollione, (*Boz. Sig. 90.c.9.*) e di cinquanta Imperadori Romani, da Cajo Calligola fino a Costantino Magno, trent'uno furono uccisi violentemente, o da loro Attinenti, o da Soldati; e quattro per lo meno s'uccisero da se stessi, succedendo tutte queste tragedie nello spazio poco più lungo di due secoli, e mezzo. Per contrario nello spazio di nuove secoli, dacchè l'Imperio de' Cristiani in Occidente fu restituito nel suo grado da Carlo Magno, non si sa, che siano stati tolti dalla lor Sede più di sei Imperadori, non che frequenti siano state contro di loro, o le congiure, o le occisioni. (*Boz. de Sig. Eccl. l. 22. Sig. 93. cap.* 8.) Sicchè, se al dire di Salomone, è meglio il poco goduto in pace, che il molto posseduto tra le risse: *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm domus plena victimis cum jurgio* (*Prov.* 16. 17.) converrà dire, che ogni piccola Signoria tra Cristiani, congiunta con l'amore de' Popoli, con la fedeltà, con l'ubbidienza, trapassi di pregio amplissime dominazioni, possedute da gl'Infedeli con timore, e con pagarne sì spesso la vita per usura di tal possesso. Parimente perchè la Dominazione dev' essere in prò de' Popoli di suo fine primario, e non in prò de' Dominanti, chi può ridire in breve, quanto sia stata maggiore l'arte di governare ne' nostri Principi, e quanto per questo capo sia più stimabile il loro governo? Basti quì dire solamente, che non vi è niun Regno tra noi, che non possa mostrare più d'un Re di virtù tanto eroica, ch'è stato riputato degno per essa della pubblica venerazione tra' Santi. (*V. Boz. Sig.* 89. *cap.* 8.) Nè manca poi al nostro Dominio nè meno l'ampiezza, mentre i Principi Cristiani posseggono la miglior parte del Mondo, la più nobile, la più culta, la più savia, la più felice, e se rivolgiamo indietro il guardo, appena troverete nazione sulla Terra, che quando ora non sia soggetta alle nostre leggi, non abbia almeno in altri tempi ubbidito a' Cristiani. Quello poi che io stimo di vantaggio è, che quelle Genti stesse barbare, ed infedeli, che altre volte han soggettato i Cristiani, Goti, Vandali, Unni, Longobardi, Visigoti, ed altre simili a loro, sono state poi da Cristiani convertite alla lor fede; onde può dirsi, che essi abbiano più felicemente vinto i loro Vincitori, e dominato, chi loro dominava. Solo non è ciò avvenuto ne' Maomettani: ma non è avvenuto, perchè l'infame loro Legislatore ha vietato con una politica infernale a' suoi seguaci il discorrere su i fondamenti della lor Fede, e rispondere in altra maniera a gli Argomenti contrarj, che con la Spada.

198 Questo è un rozzo disegno della felicità temporale de' Cristiani posta in iscorcio, e ad essa può anche ridursi ogni sorta di tribolazione, che Iddio ci mandi, percuotendoci ad ora ad ora con flagello, o della pestilenza, o della fame, o de' terremoti, o della guerra. Imperocchè le avversità ci raffinano, come fa il fuoco coll'oro, e non ci consumano, come fa il fuoco con la paglia: mentre nelle afflizioni del nostro Popolo si ricorre pubblicamente, e privatamente alle Orazioni, alla penitenza, e al miglioramento de' costumi, e s'ottiene, che torni in prò dell'Anima tutto il male. Per simil modo Iddio non costuma a percuoterci lungamente col suo flagello, ma cambia dopo alcun tempo le oppressioni de' Cristiani in maggior sollevamento, come n'abbiamo esempi illustri d'avanti a gli occhi nelle insigni, e replicate vittorie contro de' Turchi, anzichè con questo alternamento di cose ci fa chiaramente vedere, che la prosperità di questo Secolo non è il nostro premio, e che non dobbiamo per essa servire a Dio, nè la dobbiamo stimare per altro, se non perchè ella serva alla virtù. In ogni caso non potrete dire, che Iddio ci punisca con pena esterminatrice, come punisce voi altri: mentre nel tempo stesso delle nostre oppressioni, siamo altamente favoriti col suo ajuto. E' avvenuto più volte, che dopo che i Cristiani sono stati soggettati dalle nazioni Barbare, in breve hanno poi vinto i loro Vincitori, con un genere di vittoria più illustre d'ogn'altra, ed è con-

convertendo le dette Nazioni alla Fede di Cristo. Così si convertirono i Borgognoni, gli Svevi, gli Alani, i Franchi, i Visigoti, i Longobardi, che tutti si sottomessero al giogo della nostra Legge, dopo aver sottomesso noi con le loro Armi: (*Boz. lib.* 10. *c.* 2.) E se il medesimo non succede con i Maomettani, è perchè il loro falso Profeta gli ha obbligati a non disputare mai della Religione, vendendo loro la merce sì adulterata, all'oscuro. Nel rimanente se una Schiava portò la nostra Fede a' Popoli Iberi, ed uno Schiavo a gl'Indiani: (*Spond. an.* 328. *num.* 5.) potete credere, che tanti Cristiani a quest'ora averebbero affatto distrutto il nome di Maometto. Almeno dovete credere, che mentre Iddio si serve delle nostre tribolazioni per accrescere la nostra Legge, e per distruggere l'Idolatria, non gli siamo nemici, ma cari. Finalmente, mentre Iddio non c'ha promesso per mercede i beni temporali, come gli ha sempre promessi per mercede nella legge Mosaica, quando anche ci rendesse la più misera gente del Mondo, non se ne potrebbe inferire, che la nostra legge non gli sia cara, come si può manifestamente inferire, che non gli sia cara, ma odiosa la Setta Giudaica per la contraria ragione.

199 Pertanto io vi prego, se v'è a cuore l'Anima vostra, a considerare maturamente queste verità, togliendo da voi quegl'impedimenti, che come vi dissi da principio, si attraversano al vostro disinganno. Nè vi lasciate sedurre per quel folle discorso sì consueto a gli Ebrei; con dire: io so che la mia legge è stata buona, e non so parimente che buona sia stata la legge Cristiana. Che vale, che la vostra legge sia stata una volta viva, se ora è un cadavero senz'Anima, senza Santità, senza Sapienza, senza Profeti, senza Miracoli, senza Martiri, senza Sacerdozio, senza Tempio, senza virtù di convertire l'anime a Dio, senza un Contrassegno d'amorevole provvidenza del Signore, ma in luogo di tutto questo s'imputridisca, come in una Sepoltura d'ignoranza, di meschinità, di schiavitudine universale, per tal maniera, che tra tante Nazioni sì contrarie di costumi, d'interesse, di genio, non se ne trovi pur una, che non abbi in odio i Giudei, e non gli reputi il rifiuto del Mondo? Per contrario, che vale, che il Popolo Cristiano, descendente nella maggior parte dagli Antichi Idolatri, fosse una volta morto, mentre ora venuto al culto del vero Dio, viene animato da un Spirito celeste, e lo dimostra in tanti Santi pieni d'eroica virtù, in tanti Savj pieni di scienza umana, e divina, in tanti Martiri pieni di vigore più che mortale, in tante Profezie, in tanti Prodigj, in una propagazione sì ammirabile del culto del vero Dio, in una cura sì speciale tra tanti ondeggiamenti delle cose umane, e tra tante tempeste di persecuzioni? Non v'accorgete, che se una Fede attorniata da tanti Splendori del Cielo, non fosse la vera fede, Iddio ci avrebbe ingannato; confermandola con tanti contrassegni d'irrefragabile verità? E però quant'è impossibile, che Dio c'inganni, tant'è impossibile, che c'inganniamo nel professarla. Dall'altra banda, se la Fede de' Cristiani è la vera, mirate un poco, che sarà di voi quando non l'abbracciate? Ella condanna tutte l'altre, e però s'ella è vera, tutte l'altre son false. Quì dunque non si tratta se sia legittimo Re della Cina, il Signore de' Tartari: si tratta, se Gesù Cristo sia il vero Salvatore degli uomini, onde il non riconoscerlo per tale vi rende incapace della salute: in una parola: non si tratta solo d'un errore speculativo, sicchè non vi sia altro male alla fine, se si erra, che andare errato: si tratta di tenebre seguite da un fuoco sempiterno, d'una sempiterna disperazione, d'una sempiterna miseria, con cui s'ha da pagare l'abbaglio. Imperocchè, siccome senza la vera fede non può sussistere la vera Religione; così senza la vera Religione non può sussistere la vera speranza della salute; laonde l'errare in questo punto è un errare in tutto senza rimedio. *Ecce qui incredulus est, non erit recta in eo anima ejus: justus autem in fide sua vivet*: dice il Profeta Abacuc. 2. 4. E se il Giusto viverà per la sua vera fede, all'infedele non rimarrà altro che morire per sempre.

200 E qui potrei finire, non avendo altra obbligazione che dimostrarvi in termini chiari la bugia della vostra Setta, e la verità della Fede Cristiana. Tuttavia per maggior pace del vostro cuore, prenderò a sciogliere anche le principali difficoltà che sogliono, o possono fare i Rabini alla dottrina spiegatavi: riducendole comodamente a sette: le prime quattro sono ordinate a difesa della nostra legge, e le altre tre ad oppugnazione della vostra.

C A-

CAPO XVIII.

Prima Difficoltà.

Sopra la mutazione della Legge.

201 LA prima difficoltà, che fanno i Maestri degli Ebrei per la mutazione della Legge. Come poteva mutarsi, dicono, se in tanti luoghi della Scrittura vien chiamata Legge Eterna? Dipoi s'ella è stata buona una volta, perchè non sarà buona anche adesso? Finalmente se Dio non si muta, come poteva mutare la sua Legge, e dar nuovi, e diversi insegnamenti al suo Popolo, e prescrivergli nuovi Riti, massimamente dopo tanta solennità adoperata in promulgare la Legge di Moisè?

RISPOSTA.

202 Per intendere la risposta conviene sapere, che la Legge di Moisè si distingueva in tre parti, in Precetti Morali, in Precetti Ceremoniali, ed in Precetti Giudiziali, conforme a quello, che disse l'istesso Moisè al Popolo: *Hæc sunt præcepta, & Cærimoniæ, atque Judicia, quæ mandavit Dominus Deus vester.* (*Deuter.* 6. 1.) I Precetti Giudiziali erano quell'ordine, che si doveva serbare nell'amministrare la Giustizia: i Precetti Ceremoniali erano que' Riti, che si dovevano adoperare nel culto divino: e finalmente i Precetti Morali erano quelli, ch'appartenevano alla Legge naturale, contenuta sommariamente nel Decalogo: e questi assolutamente si chiamano Precetti, e Comandamenti, ed erano le parti più essenziali dell'antica Legge; Come pure afferma il vostro Filone. Or questa parte è stata, e sarà eterna, perchè fino all'ultimo sarà sempre da osservarsi, e questa è pure approvata da' Cristiani: non come data da Moisè, ma come scritta da Dio ne'nostri cuori, e confermata a suo tempo da Gesù Cristo, e l'altre due parti della Legge Ceremoniale, e Giudiziale, è manifesto, che non potevano essere eterne, mentre essendo morto il Sacerdozio Giudaico, ed il Regno, come poteano vivere quelle Leggi, che s'appoggiavano ad ambedue? Nè di questa abrogazione mancano nella Scrittura, o gl'indizj chiari, o i detti espressi: gl'indizj sono, che le prime tavole furono rotte da Moisè, ed altre nuove restituite, le quali mai più da lui si ruppero, per significare che il Vecchio Testamento s'aveva da cambiare nel nuovo, il quale aveva poi a durare fino all'estremo. Appresso, nell'Arca non fu riposta altra Legge, che le due tavole di pietra, dove era inciso il Decalogo, perchè s'intendesse, che solo il Decalogo s'aveva da conservare tra tanti, e tanti precetti. Finalmente come Iddio da principio fece, che si fabbricasse un Tabernacolo di legno, e mobile da Moisè, e dappoi lo cambiò in un Tempio di pietra, d'oro, e stabile, sui suoi fondamenti per mezzo di Salomone, così da principio dette una Legge imperfetta, e non durevole per cambiarla in una più perfetta, e sempiterna, qual doveva essere la Legge di Cristo.

203 Ciò che pure apertamente, e senza velo ha il Signore manifestato ne' Sagri Libri. *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini; ecce ego facio nova:* (*c.* 43.) dice Iddio per bocca d'Isaia: non vi state a ricordare delle cose primiere, e non vi rivolgete a riguardare le cose antiche, perchè ecco, che io fo cose affatto nuove. E per Geremia: *Ecce dies veniunt dicit Dominus, & feriam Domui Israel, & Domui Juda fœdus novum, non secundùm pactum, quod pepigi cum patribus eorum,* (*c.* 31.) Ecco, che verrà tempo ch'io stabilirò un nuovo patto diverso da quello ch'io stabilii co' vostri Padri, cioè quello del nuovo Testamento stabilito co' Cristiani con una Legge d'amore. E più chiaramente per Ezechiele, dice Dio: *Dedi eis præcepta non bona, & judicia in quibus non vivent,* (*c.* 34.) Io diedi loro precetti, non buoni, cioè a dire, non assolutamente cattivi, perchè Iddio non poteva darli di questa sorta, ma non buoni in paragone d'altri tanto migliori, quali son quelli de' Cristiani; Donde ne segue, che quella parte di ceremonia, che pretendono di osservare i Giudei, come Legge di Dio, non è veramente Legge di Dio, essendo stata abrogata, ma Legge del lor cervello, o più tosto Legge dell'istesso Demonio, come anche non volendo confessano i Thalmudisti con una delle loro favole consuete, affermando nel libro intitolato *Maghilà*, al capo, che verrebbe a dire nell'Idioma Latino: *Sanctitas Altaris*, che l'osservanza letterale della Legge, proibita a' Giudei da' Romani, fu per opera del Demonio loro restituita: (*V. Galat. l.* 11. *c.* 13. *& ult.*) Così essi.

204 Nè vale il dire, che se fu buona una volta, è buona anche adesso, perchè quella sorta di Precetti ch'erano buoni per i fanciulli, non sono buoni per gli uomini fatti; e quella medicina, che valeva ad un male, non vale per un altro; e finalmente quelle Leggi, che per una for-

sorta di Repubblica sono salutevoli, per un'altra sorta sono nocive. E' poi una semplicità il dire, che essendo Iddio immutabile non poteva cambiar modo di governare il Mondo. Non si muta Iddio intrinsecamente, ma si mutano le sue opere, ed egli rimane immutabile, come non si cambia internamente il Sole, perchè si cambiano le stagioni. E' manifesto, che la Legge antica era imperfetta non promettendo, e non minacciandose non beni, e mali temporali, e però è manifesto, che poteva cambiarsi con lode, come con lode cuopre il Pittore quei primi rozzi delineamenti della sua tavola, distendendovi sopra i Colori. La solennità con cui fu promulgata la Legge, fu grande veramente, ma con tal pompa fu dato solo il Decalogo, che sempre dura, ed oltre a ciò la solennità con la quale è stata promulgata la Legge Cristiana fu molto maggiore, e ne fa fede, non un Popolo guidato a piedi asciutti per il mare, dopo aver rotte le catene della sua servitù, ma un Mondo intero tolto dalla schiavitudine infernale della sua idolatria, e per un sentiero di prodigj innumerabili guidato al conoscimento, ed all'amore del vero Dio.

C A P O XIX.

Seconda Difficoltà.

La mutazione della Circoncisione, de' Cibi, e del Sabato.

205 LA risposta già data non toglie tutta la difficoltà, che muovono i Rabini. Imperocchè il precetto d'osservare il Sabato appartiene, dicon essi, al Decalogo, e non alla legge Ceremoniale di Moisè; onde con qual giustizia han potuto i Cristiani cancellare questo precetto, e cambiarlo nell'osservanza della Domenica? Di vantaggio, Iddio a Noè fece intendere, che gli uomini non s'avevano da cibare di Carne d'animali soffocati; *Carnem cum sanguine non comedetis*, (*Gen.* 9.4.) e pure i Cristiani trasgrediscono un tale comandamento. Finalmente anche il precetto della Circoncisione non è precetto della Legge di Moisè, ma comandamento dato ad Abramo, Padre di tutti i credenti, e dato per segno del patto sempiterno stabilito con tutti i suoi descendenti; (*Gen.* 17.) e pure questo ancora non solo è trascurata da' Cristiani, ma riputato per colpevole.

R I S P O S T A.

206 Cominciamo a rispondere da quest'ultimo della Circoncisione. La Circoncisione fu una preparazione alla Legge, e fu da prima in Abramo, come principio del patto stabilito tra Dio, e lui, e per lui anche co' suoi descendenti. Dalla banda di Dio, si promettevano tre cose: la prima, che la posterità di Abramo si moltiplicarebbe a dismisura. La seconda, che se le darebbe a possedere il paese de' Cananei: la terza maggiore di tutte le altre, che del suo sangue nascerebbe il Messia. Dalla banda poi d'Abramo, e de' suoi posteri si prometteva l'osservanza del culto del vero Dio, e de' suoi divini precetti. Tutto questo significava la Circoncisione, benchè non solo questo, ma di vantaggio significava tre altre cose: la prima era la distinzione della nazione Ebrea da tutte l'altre Nazioni, come quella, che da Dio era stata scelta tra tutte l'altre del Mondo per termine de' suoi benefizj più singolari. La seconda significazione era del peccato originale, contratto dalla Natura umana per la prevaricazione del primo Padre, in cui come in capo erano rinchiuse le volontà de' suoi descendenti; e perciò la Circoncisione s'effettuava in quella parte del corpo, nella quale maggiormente si dà a conoscere l'effetto del peccato originale, cioè la sfrenatezza della concupiscenza. Finalmente l'ultima verità significata per la Circoncisione era il Battesimo, da stabilirsi dal Messia, come Sagramento tanto più perfetto, e tanto più efficace della medesima Circoncisione. Mirate dunque come tutto ciò, che di più singolare era nella Circoncisione, consisteva non in dare, ma in promettere, ed in significare quel bene, che non dava, giacchè quell'istesso bene, che conferiva, scancellando il peccato originale, non lo conferiva per virtù propria, ma per virtù della Fede nel venturo Messia: laonde è manifesto, che come promessa, e come segno, non poteva durar sempre, ma doveva cambiarsi una volta; come si cambia la promessa nel dono. E in questo senso è sempiterna la Circoncisione nell'effetto, che prenunzia va dopo la venuta del Messia: se non voleste anche intendere per quella voce, *patto sempiterno*, non un patto, che non dovesse mai più cambiarsi, ma un patto, che dovesse durar lungamente, come si ricava da varj altri luoghi della Scrittura, (*V. Galat. l.* 11. *c.* 5.) e come nel caso nostro manifestamente devono confessare gli Ebrei medesimi, mentre nel patto stesso della Circoncisione comandata ad Abramo,

mo, immediatamente avanti fu detto, *Daboque tibi, & semini tuo omnem Terram Chanaan, in possessionem æternam*. (*Gen. 17.9.*) Io darò a te, e a' tuoi descendenti tutta la Terra Canaam, perchè sia posseduta da loro in eterno, e pure sono più di mille seicento anni, che non la possedono, onde se non vogliono dire i Rabini una delle loro bestemmie, facendo Dio o scordevole, o mentitore, conviene, che confessino, che questa parola, *eterno*, significa molte volte un tempo lungo, ma non fino all'estremo.

207 Benchè come dubitare che la Circoncisione dovesse una volta non osservarsi dal Popolo di Dio dopo la venuta del Messia, mentre fu lecitamente tralasciata anche avanti una tal venuta da tutto il Popolo per quarant' anni nel Deserto, come si cava da Giosuè al c. 5. *Populus, qui natus est in deserto per quadraginta annos itineris latissimæ solitudinis incircumcisus fuit*. Nè ciò gli fu mai ascritto a colpa, o per mezzo di Moisè, o per i successori suoi, nè gli fu mai rinfacciato, come gli sarebbe avvenuto, se in questa omissione avesse trasgredito la Legge, e non ne fosse stato dispensato. Che più? Sappiamo che Giobbe fu così santo, che ebbe per lodatore il medesimo Dio: e pure quando mai fu circonciso, benchè nascesse in tempo di Giacobbe, e morisse in tempo di Moisè, (*V. Salin. an. 2328. & 2544.*) cioè a dire in tempo che già per la Nazione era in vigore il precetto di circonciderfi; ma non era per le Nazioni straniere, e per chiunque in esse era fedele a Dio. Non è dunque da maravigliarsi se sia mancata l'ombra dopo ch'è sorta la luce, e se si sia stracciato il Chirografo dopo che è stato fatto lo sborso del pagamento; e se si siano abbandonate le fasce dopo che è passata l'infanzia, è ed per gli uomini arrivata l'età virile, cioè quel tempo beato promesso già dal Signore, quando disse, che circonciderebbe non la carne, ma il cuore, perchè l'uomo amasse il suo Dio sopra ogni bene: *Circumcidet Dominus Deus tuus cor tuum, & cor seminis tui, ut diligas Dominum Deum tuum in toto corde tuo*. (*Deut. 30.6.*) Ch'è quanto a dire, con una circoncisione spirituale, non materiale.

208 L'istesso, e con più ragione deve dirsi della scelta de' Cibi. E' vero che a Noè, e a' suoi discendenti dopo il diluvio furono conceduti in cibo gli animali, con questo, che non si cibassero del sangue: *Carnem cum sanguine non comedetis*; ma ciò fu detto da Dio per distornare gli uomini dalle stragi, e per memoria del comandamento di non uccider alcuno, secondo che fu immediatamente loro rammemorato. Pertanto vano è ciò che osservano i Giudei intorno allo scannare gli animali, non solo nella sostanza, ma vano anche, e superstizioso nella maniera. Imperocchè il coltello per quest'effetto, non deve avere alcuna minima intacca, onde lo provano, e lo riprovano più, e più volte, correndovi sopra coll'unghie, o con le dita per esaminarlo, ed oltre a ciò nel metterlo nella gola dell'animale, o del volatile, deve voltarsi innanzi, e indietro, altrimenti se si scannasse semplicemente con forzare la gola, la bestia non sarebbe bene ammazzata, nè si potrebbe da loro mangiare, cose tutte inette, e lontane affatto dal comandamento della Legge, e dalla ragione. Or come non fu Precetto morale il proibirsi dapprincipio il suffocato, così molto meno è Precetto morale l'astinenza dagli altri cibi, chiamati immondi. Ed appare ciò manifesto, mentre essendo proibito a gl' Israeliti il cibarsi d'un animale morto di morte naturale, era lecito venderli in cibo a gli stranieri abitatori della Giudea, come si ha nel Deuteronomio (14. 21.) ciò che se fosse stato precetto morale, non sarebbe stato lecito a farsi. Anzi che i medesimi Rabini portano opinione, che nel tempo del Messia doveva cessare questa distinzione de' cibi, come s'ha per il Thalmud; (*Apud Galat. libr. 11. cap. 12. apud Hieron. à S. Fide libr. 1. c. 10.*) dalla quale opinione sono poi nate quelle strane favole, che riferimmo di sopra, della gran bestia Silvestre Behemoth, e dello sterminato pesce Leviatan, che Dio riserva per un gran regalo a' suoi Eletti dopo l'Avvento del Messia. Ma perchè dunque fu sì minutamente prescritta questa tal distinzione de' cibi mondi, ed immondi? Certamente fu per giuste ragioni: o per esercitare il Popolo rozzo in un'ubbidienza proporzionata alla sua rozzezza: o perchè quella sorta di cibi era per lo più di nocevole nudrimento: o perchè tali animali erano simbolo di varj vizj, come sarebbe il Porco del piacere sensuale, gli Uccelli rapaci della ingiustizia, e della rapina, e così dite degli altri. Nel rimanente potete dalle parole stesse del Deuteronomio (*cap. 22. 22.*) ricavare che Dio doveva dispensare una volta i veri Israeliti in questa Legge de' cibi, mentre si dice ivi, che quando Dio avesse dilatato i termini del Popolo eletto, come fa ora in tempo de' Cristiani, allora si potrebbe comunemente cibarsi di ciò ch' è mondo, e di ciò che è immondo: *Mundus, & immundus in commune vescentur*.

209 Maggior difficoltà può parere nell' osservanza del Sabato, mentre ella è comandata nel Decalogo, che pure, come abbiamo veduto, contiene i Precetti morali, ed è legge eterna. Ma quì conviene intendere, che il Precetto del Sabato, parte è morale, ed appartiene alla Legge naturale; e parte è ceremoniale, ed appartiene alla legge scritta; Morale è in quanto si comanda all' uomo, che deputi qualche tempo da impiegarsi nel culto divino: ceremoniale è in quanto fu deputato il Sabato presso gli Ebrei, per memoria della quiete, e del cessare, che Dio fece nel settimo giorno dopo la creazione. Che sia così, è manifesto, mentre non appare alcun vestigio d' una tale osservanza del Sabato, prima della Legge data per Mosè in mano di quegli antichi Santi Patriarchi: nè pare probabile, che ad Adamo fosse dato verun altro precetto positivo, toltone quello, ch' egli ruppe, del non mangiare del frutto vietato. Anzichè fu talora dispensato a un tal precetto anco cogli Ebrei, come avvenne nella presa di Gerico, seguita nel giorno di Sabato, e nella peregrinazione continua del popolo nel deserto, in cui non si sa mai, che a cagione del Sabato, fosse intermesso il viaggio. Pertanto essendo il Sabato intimato come una memoria particolare del benefizio della creazione, e della liberazione del Popolo dall' Egitto; ed essendosi col medesimo popolo dispensato anche in questa parte talora, come abbiam detto; giustamente ha potuto la Legge Cristiana sostituire al Sabato la Domenica, per memoria d' un benefizio tanto maggiore, quanto è stata la Redenzione del Mondo, e la liberazione del Genere umano dalla servitù dell' Inferno, terminate nel dì della Domenica, con la Risurrezione di Cristo. Nè queste cose riuscirebbero affatto nuove a' vostri Rabini, se osservassero attentamente, che i Profeti in più luoghi han dato segno di questo cambiamento di feste, mentre Iddio si è dichiarato per bocca loro, che aveva in odio le solennità de' Giudei, e che le ributtava da se con nausea: *Odi, & projeci solemnitates vestras*, (5.21.) così dice per Amos; e più significatamente, per Malachia le chiama sterco: *ecce ego dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.* (*cap.* 2.3.) Vi maravigliate, che sieno mutate in meglio quelle feste, a cui Iddio dà nome di tanta abbominazione? Non accade però, che gli Ebrei si vantino della osservanza sì esatta del loro giorno festivo, sopra quanta ne vedono ne' Cristiani; perchè, prima una tale osservanza a noi non è comandata con lo stesso rigore quanto al cessare dall' opere servili, col quale era comandata a gli Ebrei, (*S. Thom.* 1.2. *quæst.* 103. *articol.* 3. *ad* 4.) ed oltre a ciò; a gli Ebrei non era comandato altro, che un mero cessare dall' opere, ond' essi spendono la loro festa solo nell' ozio, e handato con ciò cagione a Seneca di deriderli, come che perdessero, e consumassero in niente la settima parte della lor vita; laddove i Cristiani hanno per obbligazione d' assistere al Sagrifizio, ed oltre a ciò quelli che osservano con maggior esattezza la loro legge, impiegano gran parte del dì festivo in esercizj divoti di pietà, ed in guardarsi più sollecitamente da' peccati, che sono l' opere piucchè servili, e degne d' essere principalmente fuggite nel giorno di festa. Si concluda dunque, che per veruno di questi capi, nel Sabato cambiato nella Domenica, della Circoncisione cambiata nel Battesimo, e della scelta de' cibi tralasciata da' Cristiani, non v' è nulla da opporre, essendosi cambiato l' imperfetto nel più perfetto, ed una bozza di terra, in un lavoro ben condotto per ogni lato.

CAPO XX.

Terza Difficoltà.

Se Cristo fosse il Messia, sarebbe stato conosciuto dagli Ebrei.

210 Pare strano a gli Ebrei, che se Cristo fosse stato il vero Messia, non fosse stato riconosciuto da' Maggiori del loro Popolo, e non sia ora riconosciuto susseguentemente da tutti i Rabini. La ragione è, perchè i Maggiori loro stavano aspettando questo Messia, ed oltre a ciò erano addottrinati nelle Scritture, e ne' Profeti, onde a qual altro più che ad essi poteva credersi, che dovesse esser nota la venuta del loro Liberatore? Il medesimo può dirsi a proporzione degli altri Rabini, succeduti alla venuta di Cristo, così quanto allo studio de' sacri libri, come anche quanto alla continua espettazione del Messia.

RISPOSTA.

211 Primieramente se i Maggiori del Popolo Ebreo avessero trattato bene gli altri Profeti, potrebbe avere qualche colore di ragionevolezza questa difficoltà, ma mentre si vede che travagliarono con sedizioni continue Mosè

sè, non ostante il potere sì grande, ch'egli mostrava per loro bene su la natura: mentre travagliarono con persecuzioni i Profeti, mettendone molti a morte: e mentre erano dati in errori si intollerabili, quali eran quelli della Setta de' Farisei, e de'Saducei, come s' è detto; qual maraviglia può apparire che trattassero male il capo di tutti i Profeti, il Messia? Non è perciò, che tutti fossero ciechi nel riconoscerlo, mentre i loro Savj si divisero in tre Classi, dopo la sua venuta. (*V. Galatin.l.1.c.4.*) Parte lo ricevettero, e lo riconobbero, massimamente per la predicazione, e per i miracoli degli Appostoli, come appare per la loro istoria, ove si dice, che gran numero de'Sacerdoti ubbidiva alla Fede: *multa turba Sacerdotum obediebat Fidei.* (*Act. 6. 7.*) Un'altra parte credeva, che Gesù Cristo fosse il vero Messia promesso da' Profeti, ma non per questo lasciavano le osservanze legali, nè si battezzavano. E altri si può credere, che fossero Giuseppe l'Istorico, ed altri simili, che o commēdarono Cristo, o commēdarono le virtù de' suoi seguaci, ma non abbracciarono la sua legge, seguendo la luce a guisa del Girasole, col guardo, ma non col piè. Parte finalmente, e si può credere la maggiore, fu di coloro, che rimasero nella loro cecità. E perchè due sorte di cecità si possono distinguere in un peccatore, una colpevole, l'altra penale, conviene quì esporre l'una, e l'altra con diligenza.

212 La prima cecità dunque fu di colpa, e nacque dall'amore smoderato delle ricchezze, e dalla superbia esorbitante degli Scribi, e de' Farisei, i quali erano soliti a raggirare intorno a questi due poli tutte le lor macchine, cercando in ogni cosa la gloria umana, o l'utile temporale, scordati affatto de' beni eterni, attendendo solo a comperare, e a vendere, e a disporre a piacere de' più potenti il grado di Giudice, e l'uffizio supremo di Pontefice; come appare per le relazioni, che di quei tempi fa Giuseppe. (*lib. 14. c. 19. & lib. 18. c. 3. & 6.*) Da queste passioni smoderate nacque poi l'odio a Gesù Cristo, perchè s' opponeva coll' esempio della sua vita, e con le parole della sua predicazione a' loro vizj; ond' essi in vece d'andargli intorno, come infermi al medico; se gli levarono contro, come frenetici; e così quanto è mal atto a vedere il sole, e fissarvi lo sguardo quell' occhio, che è più infermo, tanto riuscirono essi, per loro colpa, più mal disposti a riconoscere il vero Messia.

213 Proporzionata alla cecità de' maggiori è stata la cecità de' Rabini susseguenti, ne' quali la passione ha turbato per modo l'intelligenza, che non veggono quel, ch' è nella scrittura sì chiaro, e vi veggono quello, che non v' è. Ne noteremo per saggio due sole spiegazioni, registrate nel Thalmud, e riferite da Girolamo di Santa Fede, (*l. 2. c. 2. & cap. 3. in fine*) sopra quelle parole d' Ezechiele, *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur.* (*cap. 18. num. 4.*) L' anima, che peccherà sarà quella, che morrà, e non un altra morrà per lei. Da ciò n'inferiscono i Rabini, (*In lib. Sabath. cap. 1.*) che se due, o più, s' accorderanno a percuotere, ed ammazzare un terzo, dovranno tutti andare esenti d'ogni pena, perchè la Legge ne reputa degna un'Anima sola in singolare, ed essi sono più d'uno, e così non son compresi nella sentenza da Dio, e non devono esser compresi nè men da' Giudici. Dice Dio nel Levitico: *Non dabis de semine tuo, ut consecretur Idolo Moloch*: non darai alcuno de' tuoi figliuoli, affinchè sia consagrato all' Idolo Moloch, ciò che si costumava, facendoli il Sacerdote passare fra le fiamme, dinanzi alla statua. Ora i Rabini fanno tre considerazioni, sopra quelle parole del Testo, *de semine*, ed affermano, prima che peccherebbe un Padre, che desse un suo figliuolo solo a' Sacerdoti di quest' Idolo maladetto, per essergli offerto; ma se gli desse tutti non peccherebbe, perchè la Legge dice, *de semine*, e con ciò proibisce, che si dia la parte, ma non proibisce, che si dia il tutto. Appresso su quelle parole, *non dabis*, spiegano, che s'intende, che il Padre pecca se dà il figliuolo al Sacerdete di Moloch, per esser sagrificato; ma se il Padre medesimo lo sagrifica, non pecca, perchè la legge dice, *non dabis*, non darai a gli altri, ma non proibisce a te l'offerirlo. Finalmente affermano, che si pecca dal Padre, facendo il sagrifizio d'alcun de' suoi figliuoli, ma se offerisca, o'l suo Fratello, o se stesso, o anche il suo Padre, non contravverrà alla Legge, perch' ella dice, *de semine*, della tua discendenza. Tutto questo è registrato nel Thalmud. (*In Sanbedrin. ul cap. 4.*) Di simil sorta sono le spiegazioni ingegnose, che nella Legge Divina fanno i Maestri Ebrei, e però mirate se possa mai avvenire, che una tale ignoranza, non sia un'espressa malizia? tanto più ch'essi non procedono con buona fede, ma dentro il Thalmud, spiegano solamente quel che torna loro in acconcio, per mantenere la gente più semplice nella falsa credenza, e per ricavarne quell'utile temporale, che ne ricavano; come l'avvertì il soprannominato Girolamo al libro primo, al capo ultimo, nella Ana-

ce-

cefaleosi. Oltre a ciò non si può dire, che cedano a' loro Maggiori nell'odio portato a Cristo, e perciò non cedono nè anche loro nell'ignoranza, e nella cecità, che porta all'Anima un odio così pestifero. Di quest' odio, perchè il mio dire, non sembri una calunnia, hanno i Cristiani due testimonj irrefragabili; il primo sono le bestemmie esecrande, che proferiscono nel Thalmud contro di Cristo, e vengono riferite da Girolamo di Santa Fede, (*nel lib.* 2. *al c.* 5.) ma io non le voglio quì registrare, affine di non gridare con ciò vendetta, contro quella Nazione, che le tiene inserite nel libro fondamentale della sua Fede. L'altro argomento sono le morti crudeli, recate in più parti del mondo a varj Bambini innocenti, quali crocifissi, quali schiacciati sotto d'un Torchio, quali uccisi con innumerabili punture d'aco; de' quali avvenimenti, parte abbiamo accennato di sopra, e parte possono vedersi presso gl'istorici, che gli riferiscono; (*Apud Lorin. in Act. Apost. cap.* 7. *vers.* 52. *& apud Beyerlinch in Theatr. verb. Judei*;) e come del fatto non si può dubitare, avendone i trasgressori riportate gravissime pene, così non si può dubitare, che l'odio esercitato contro un' età sì amabile come quella de' Bambini, perchè erano Cristiani, non sia tutto odio verso di Cristo, per cui avviene, che siano generalmente gli Ebrei, ma soprattutto li loro Maestri, sì mal disposti per riconoscere la verità.

214 A questa cecità volontaria, e però colpevole in gran maniera, si aggiunge un'altra cecità di pena, ordinata dalla divina giustizia, per gastigo de' miscredenti, e prenunciata in più luoghi da' Profeti, e singolarmente da Davidde. (*Psalm.* 68.) *Obscurentur oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurva*; da Geremia al cap. 8. *Confusi sunt sapientes; verbum enim Domini projecerunt, & sapientia non est in eis*, e per Isaia al capo 29. *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, & claudet oculos vestros.* Ciò che, non volendo, vengono anche a significare gli Ebrei d'oggi giorno, secondo quel costume che di loro riferisce (*libr.* 7. *cap.* 35.) Adriano Fino, cioè, che nella Sinagoga il Rabino, che legge al Popolo la Scrittura, dopo la lezione si copre il volto con un velo; ed è anche seguito da altri in questa sua cerimonia: la quale a null'altro più serve per verità, che a mostrare quel velame, che hanno sopra degli occhi, per cui non veggono ciò che è sì patente ne' Sagri Libri, e ne' Profeti. Concludiamo dunque, che il non avere ricevuto gli Ebrei Gesù Cristo comunemente, e il non riceverlo anche ora, è un contrassegno di verità, che Cristo sia il Messia, e deve muovere ora voi a seguirlo, non essendo dovere, che in materia di fede, seguiate più per guida uomini sì manifestamente ciechi per la passione, e sì manifestamente accecati dalla Divina Giustizia per gastigo.

CAPO XXI.

Quarta Difficoltà.

Le Profezie non sono ancora adempite.

215 Quanto abbiamo detto fin' ora intorno alle tenebre de' Rabini, forse non finirà di convincerli, mentre a parer loro le profezie del futuro Messia evidentemente non sono ancora adempite. Imperocchè i Profeti l'hanno rappresentato come un gran Re: in tanti luoghi della Scrittura si fa menzione delle sue Guerre, delle sue Vittorie, della sua figliuolanza, della Città, che ha da ristorare, del Popolo, che ha da ridurre nell' antica sua Terra di promissione, e della pace sì grande, che hanno a godere i Popoli sotto di lui. Di tutte queste cose, e delle somiglianti, non v'è ancora vestigio, e però non è argomento di cecità il non riconoscere Cristo per Messia, ma è un argomento d' intelligenza più fina delle Scritture.

RISPOSTA.

216 In queste poche parole finiscono gli Ebrei di scoprirci affatto l'umore peccante della loro piaga, ed è doppio: l'uno è l'aspettare un Messia, che li liberi unicamente dalle miserie temporali, e non da quelle dell'anima; e l'altro è l'intenderle in un senso affatto contrario a quello spirito, per cui sono state da Dio dettate. Facciamoci a medicare il primo; Che il Messia non dovesse regnare temporalmente, e soggettare i Popoli con le stragi, si mostra chiaramente per la ragione. Imperocchè a che serviva darne tanti contrassegni per i Profeti, e figurarlo con tanti misterj di Sagrifizj, e di Riti, s'egli doveva venire con maestà, con pompa, con la forza degli eserciti, col trionfo delle Vittorie? Se dovesse tornare a risedere sul Trono di Gerusalemme un Davidde sì bellicoso, un Salomone sì potente, sarebbe forse necessario mandar' avanti, quasi Araldi i Profeti, e per dire a tutti: questo è quello, che v'è stato promesso? Certo che no, perchè da se medesimo si fa-

si farebbe riconoscere per tale. Il recarsene dunque tanti indizj ne' Sacri Libri per ravvisare questo futuro Liberatore, mostra chiaramente, che doveva venire occulto; e in tale portamento di non dar subito negli occhi de' riguardanti. Appresso, se il Messia non dovesse far più, che ricondurre per mezzo delle Vittorie, il Popolo disperso nell'antica sua Terra, quanti ne avrebbe al Mondo maggiori di lui? Si potrebbe forse paragonare con le Vittorie di Nabuc, d'Alessandro, di Cesare? E però non sarebbe una cosa degna degli antichi Patriarchi, de' Santi, e de' Profeti, l'avere sospirato tanto dietro un Re terreno, e padrone alla fine solo d'un angolo della Terra, qual' è la Palestina? Anzichè ciò sarebbe indegno ancora della grandezza di Dio, l'aver fatto tanti prodigj, affine di stabilire una Legge, il cui primario oggetto fosse aspettare null'altro più, che un Signore d' un Regno, anche de' meno dilatati, ed' un Popolo anche de' meno riguardevoli; d'una Gente, a cui nulla più preme, che accumulare. Aggiungete, che un tale Liberatore dalle sole miserie del corpo, dalla povertà, dalla schiavitudine coll' abbondanza delle ricchezze, e de' piaceri, non potrebbe dirsi Liberatore del Popolo per verità, ma più giustamente nemico. Imperocchè, quanto è facile, che dall' abbondanza degli averi nascano i vizj, secondo che tante volte ci vien significato dalla Scrittura? E quando bene il Popolo Ebreo non s' abusasse di questi benefizj, un Messia che lo liberasse solamente da tal genere di miserie temporali, ed umane, e non lo liberasse dalle miserie, che gli rimangono sempiterne, sarebbe come un Medico, il quale ad una Cancrena infistolita radesse solo d'intorno intorno i peli, e non porgesse rimedio alla piaga. Che più? E' certo, che la perfezione dell' uomo consiste in disprezzare le cose temporali, ed attaccarsi all' eterne, e però se dovesse mai venire quel Messia, che aspettano i Giudei, non sarebbe nè men degno d' esser Servo a Gesù Cristo, che con la sua dottrina e con la predicazione della sua Legge, ha vuotato la sentina del Mondo dalla Magia, dalle superstizioni, dall' Idolatria, e l' ha ripieno della cognizione del vero Dio.

217 Oltre la ragione provano anche manifestamente le Scritture questa verità. In Zaccaria al capo 9. si dice, che il Re aspettato verrà Giusto, e Salvatore, e sì povero, che cavalcherà sopra di un' Asinella, e sopra del suo polledro. In Isaia al 42. si dice, che non alzerà la voce, che non sarà turbolento, e porrà in Terra il Giudizio, e ciò sì ampiamente, che sino l'Isole più rimote aspetteranno la sua Legge. In Daniele si chiama Santo de' Santi, e si dice, ch' egli verrà, perchè si dia fine al peccato, perchè si scancelli l' iniquità, e perchè si riduca in Terra una giustizia sempiterna, al cap. 9. Attesocchè in fine, questo è il mal grande, il peccato, e questo è il bene grande dell' uomo, l' esserne libero. *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob*. (*Isa.27.9.*) E tutto il rimanente senza di questo, non è un ben vero, ma un' ombra sola meschina di bene, che termina all'ultimo in un abisso di mali senza fine. E' vero, che nelle sacre carte non sempre si ritrae il Messia, come umile, e dimesso, ma si figura con discendente dal Cielo con gloria grande, col fuoco, che lo precede, con la Corte Celeste, che l'accompagna, con la Terra, che trema al suo cospetto, con gli uomini tutti, che aspettano dalla sua bocca la sentenza, come singolarmente si legge in Joel al capo 2. Ma tutto questo, ed altro molto di più, si verificherà nella seconda venuta, che farà il Messia nel Mondo, non per salvarlo, come la prima volta, ma per giudicarlo, rendendo la mercede compitamente a' buoni con la Risurrezione de' loro corpi per essere glorificati, e rendendo compitamente il gastigo a malvagi, con risuscitare i corpi perchè siano arsi in eterno nell' abisso. E perchè i Giudei non distinguono queste due sorte di venute, la Scrittura serve loro di laccio: *Fiat mensa eorum in laqueum.* (*Ps.68.*) come hanno da principio avvertito i nostri Dottori. *Cyriac. l. de van. Idolor. Iren. l. 4. c. 56. Tertull. l. 3. contra Marcion. Origen. l. 1. contra Celsum.*

218 E con ciò son venuto a scoprire anche l'altra sorgente dell' ostinazione degli Ebrei, ch' è l'intendere la Scrittura in un senso affatto contrario. Convien dunque presupporre, che la Sacra Scrittura è a guisa d'una miniera, in cui il Tesoro non si trova sopra terra, ma convien cercarlo più a dentro. Voglio dire, che non comparisce a prima vista la vera intelligenza de' suoi detti, e degli oracoli de' Profeti. Per questo la Sacra Bibbia in Daniele al capo 12. v. 4. e 9. si chiama libro chiuso, come pure in Isaia non meno espressamente, mentre dopo avere intimato a' Giudei per gastigo quello spirito di letargo, che chiuderebbe i lor occhi: *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros*, suggiunge subito l' effetto lagrimevole: *Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati.* (*c.29.2.*) Anzichè conveniva che non solamente per gl' incre-

duli

duli, ma anche per i fedeli questo libro divino chiudesse talora la midolla della verità sotto la scorza di un parlare enigmatico, affinchè il senso ivi nascosto fosse ricevuto con maggior venerazione. Così costumarono anche i Filosofi antichi, e così dichiara espressamente Iddio presso d'Ezechiele: *Fili hominis, propone ænigma, & narra parabolam ad Domum Israel*. (17.2.) Seguitando con la parabola di due Aquile a spiegare, o per dir meglio, ad adombrare l'evento della schiavitudine, e prigionia del Re Gioachino, e della sostituzione in suo luogo di Sedecia. Che più? Confessano talora questo medesimo i Thalmudisti, tra' quali Rabbi Moisè, presso il Galatino, afferma che la chiave dell'intelligenza de' Profeti a intendere i loro enigmi, è quel senso nascosto sotto le loro parabole. E certamente chi volesse spiegar ogni cosa nel senso proprio delle parole, e nulla nel senso allegorico, sarebbe costretto a riputare Iddio come corporeo, a credere ch'egli abbia gli occhi, le orecchie, la bocca, e che si muova da luogo a luogo, parlandosi a questa foggia frequentemente nelle Sacre Carte, per accomodarsi al nostro modo di favellare.

219 Posto ciò non è difficile il riconoscere l'adempimento delle Profezie, appartenenti alla prima venuta del Messia, le quali si sono già tutte avverate, ma in un senso più nobile, e più sublime, cioè nel loro proprio, e non in quello, che i Rabini troppo grossi, e materiali vorebbero loro dare. Così Cristo è stato, ed è Re, anzi Re de' Re, e Signor de' Signori, ma Re celeste, e non terreno, ch'alla fine non è altro di più tra gli uomini, ch' un verme maggiore degli altri vermi. Il suo Regno è eterno, come si chiama in Daniele: *Regnum quod in æternum non dissipabitur*, perchè non finisce nè meno al fine del Mondo, dovendo seguitare a regnare in eterno ne' suoi Eletti su in Cielo, e dovendo in eterno seguitare a punire i suoi ribelli giù nell' Inferno. La Città ch'egli doveva edificare, è la Congregazione de' Cristiani, sì ampia, che doveva formarsi di tutte le Nazioni del Mondo, onde viene figurata, come sì popolata; e sì ambia da Zaccaria, cap. 2. che non dovesse esser cinta di mura. La pace, ch' era promessa ne' giorni del Messia, è quella di cui godiamo per la morte di Cristo, per cui, soddisfatta la divina Giustizia, s'è stabilito la pace tra Dio, e l'uomo; tra l'uomo, e l'uomo per la carità, tra l'uomo, e le sue passioni sfrenate, per la vittoria della concupiscenza. Per mezzo di questa copiosa Redenzione, si sono radunati insieme i veri Israeliti già dispersi, cioè quelli, che appartengono ad Abramo, non per la discendenza carnale del sangue, che poco importa, ma per la somiglianza della Fede nel vero Messia: Le Fiere si sono mansuefatte, ed il Leone abita in pace con l'Agnello, perchè i superbi Filosofi, gli Imperadori crudeli, si sono soggettati di buona voglia alla Legge di Cristo, e resi mansueti dalla sua fede, abitano in pace col volgo più imbelle della sua Chiesa. E queste sono le Vittorie grandi, queste le guerre gloriose, questa la discendenza sì riguardevole del promesso Messia; e così fate ragione, che ad una ad una si spieghino le profezie de' Sagri Libri.

220 Mi direte, come si prova che questo sia il senso preteso di prenunziare da' Profeti? Si prova con due ragioni manifeste. La prima, perchè se le promesse s' avessero da prendere materialmente, sarebbero promesse da niente, e in niun modo degne di Dio, e dell'espettazione, in cui ha tenuto per tanti secoli con esse il Genere umano. A cagion d'esempio, dice Isaia, che Dio verrà a salvare il suo Popolo: *Deus ipse veniet, & salvabit eos*; e che allora quella terra, ch'era arida, diventerà come uno stagno d'acque, e quella ch'era sitibonda, sgorgherà d'ogni intorno di fonti; *Quæ erat arida, erit in stagnum, & sitiens in fontes aquarum*. Or io vi dimando: ch'effetto è mai questo degno della venuta di Dio, che la terra asciutta abbondi d'acque? Un effetto somigliante viene spesso cagionato da terremoti, per cui è accaduto talora, che nuove fontane sian sorte, dove non erano, e che in luogo della Terra, e delle Città subissate, siano comparsi nuovi laghi. Per contrario se voi per terra arida intendete il Genere umano, privo della Grazia Divina, e della Divina Amicizia, e dappoi per la Redenzione del Messia ridotto nell' una e nell' altra a sì grand' abbondanza, quest' effetto è uno de' maggiori miracoli dell' onnipotenza di Dio, e della sua bontà infinita verso di noi. L'istesso dite di quello che soggiunge il Profeta, cioè, che ne' Covili de' Dragoni verdeggeranno le canne, e giunchi: *In cubilibus, in quibus prius Dracones habitabant, orietur viror calami, & junci*. Gran cosa sarebbe questa per verità, gran mutazione, avvenimento degno, che v' impieghi la penna il più nobile di tutti i Profeti, mentre non rilieva niente affatto al bene dell' uomo tal cambiamento, se per Dragoni non s' intendono i peccatori convertiti a Dio dal lezzo delli loro mali abiti inveterati. Anzi chè l'istesso Profeta, che più liberamente si serve di simili

mili allegorie, con le parole ci sa lume ad intenderle; onde dopo aver detto, ch' il Monte della Casa di Dio sarà elevato in cima de' Monti, e che tutte le Genti concorrerano a lui, dà a vedere, che per questo Monte intende, non una Montagna di terra, ma il Messia sublimato sopra gli altri Profeti; mentre introduce appresso, che tutte le Genti dicano tra di loro: venite, e saliamo questo Monte: *Venite & ascendamus ad Montem Domini*, perch' egli c'insegnerà le sue strade, e noi in esse cammineremo, *& docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis ejus.* Se non volete credere, che i Monti una volta abbiano non solo a parlare, ma a farsi anche Maestri degli uomini, e di tutte le Nazioni. Questa dunque è l'intelligenza germana delle Scritture, ed in questa hanno spiegato i Rabini il dire oscuro, prima che venisse Cristo, cioè prima, che l'odio verso di lui rendesse ciechi i loro successori, come apparisce dall' occultare che fanno i Rabini susseguenti ciò, che hanno scritto i Rabini antecedenti, concernenti la venuta del Salvatore. (*V. Galat. lib. 1. cap. 3.*)

221 L'altra ragione, per cui si prova manifestamente, che le Profezie vanno interpretate a questa foggia, è, perchè in altra maniera non potrebbero avverarsi, ma converrebbe per necessità che rimanessero bugiarde. Imperocchè fingete, che debba venire il Messia ad avverarle nel senso proprio rimane bugiardo Daniele, rimane bugiardo Aggeo, rimane bugiardo Davidde, e così discorrete. Rimane bugiardo Daniele, perch' egli afferma nel cap. 9. che dopo le settanta sue celebri settimane (d'anni certamente, e non di giorni, altrimenti non sarebbe tempo capace all'opere di riedificare Gerusalemme) sarebbero adempite le visioni, e le Profezie: sarebbe unto il Santo de' Santi: sarebbe ucciso Cristo, e negato dal suo Popolo, non più suo, e la Città, e'l Santuario sarebbe dissipato, e la desolazione della Città, e della Nazione durerebbe fino alla fine. D'onde apparisce chiaramente, che l' adempimento delle promesse de' Profeti, e la venuta, e la morte del Santo de' Santi, doveva precedere la distruzione della Città, e del Tempio, e la desolazione stabile fino all' estremo del Popolo Ebreo riprovato. Per tanto se questo Santo de' Santi non è ancora venuto, se non è ancora morto, e le Profezie non sono ancora avverate, non v' è più tempo, in cui s'avverino, giacchè la distruzione, e la desolazione è seguita già sono più di sedici secoli. Parimente afferma Aggeo, che la gloria del secondo Tempio sarebbe maggiore della gloria del primo, mentre verrebbe in esso il Desiderato da tutte le genti, per la cui presenza resterebbe il Luogo Santo illustrato. *Et veniet desideratus cunctis Gentibus, & implebo domum istam gloria. Magna erit gloria domus istius novissimæ plus, quàm primæ, dicit Dominus Exercituum.* (*cap. 2.*) Se dunque il desiderato da tutte le Genti non è ancora venuto, non v'è più tempo d' empir di gloria con la sua presenza il secondo Tempio, che già da tanti anni fu arso, e distrutto per i Romani. Così con Davidde rimarrebber bugiardi gli altri Profetti, ch' hanno prenunziato alla Tribù di Giuda, e alla famiglia di Davidde questa gran sorte, di dover porgere i Natali al Futuro Messia; e pure ci dicano ora gli Ebrei: qual'è questa Tribù di Giuda, e quali sono i discendenti di Davidde? Rammentatevi quel che vi dissi di sopra, e mi giova il ricordarvelo più d' una volta per vostro bene, cioè a dire, che la Tribù di Giuda è confusa con l' altre due ch' abitavano la Giudea di Beniamino, e de' Leviti; e la famiglia di Davidde si può credere che siasi spenta, mentre Vespasiano, per togliere a' Giudei l'occasione di ribellarsi, fece uccidere quanti trovò del sangue di questo Re; (*l. 1. histor. 13. c. 11.*) come riferisce Eusebio. So che gli Ebrei proccurano d' uscire da questi lacci con due risposte, ma pure in vece di scioglierli, quanto più vi si dibattono dentro, più gli stringono. Dicono che il Messia doveva venire al tempo stabilito per i Profeti: e che non dimeno non è venuto per i peccati del Popolo; ma se Daniele afferma, che il Messia doveva venire per liberare il Popolo dal peccato, come a cagione de' peccati non è venuto, mentendo a se, ed a noi la verità divina, che non può mentire? Anzichè non dovea il Messia liberar solo il Popolo Ebreo, ma molto più dovea liberare il Popolo de' Gentili, ed essere, come dice Geremia, la salute del Signore fino all'estremo della Terra con illuminare tutte le Genti. *Ecce dedi te in lucem Gentium, ut sis salus mea usque ad extremum Terræ.* (*v. 49.*) E se vi ricordate, lo dimostrammo di sopra al capo 14. numero 118. E però come potevano i peccati del solo Popolo Ebreo trattenerlo dal comparire nel Mondo? In ogni caso, se si fosse trattenuto per tal cagione, dopo averlo Dio promesso tante volte assolutamente, e senza riserva, conveniva per lo meno, che il Signore inviasse nuovi Profeti per significare questa dilazione in pena delle colpe degli uomini, affinchè le predizioni antecedenti non apparissero bugiarde. Che più? Si sono scordati i

Ra-

Rabini, che nel Thalmud si dice, che il secolo, in cui verrà il Messia sarà un secolo di corruzione per i costumi; ed ora dicono che per la corruzione de' costumi non è venuto? A chi finge nulla deve essere più raccomandato, che la memoria. Altri poi, come riferisce il Lirano: (*l. contra Judaeos*,) affermano, che il Messia è già venuto, ma che non si lascia vedere, abitando di là da' Monti Caspi, o vagando per il Mondo come un meschino. Così son condennati a credere alle favole quei, che per loro ostinazione non vogliono credere a' Profeti, e son costretti ad accettare un Birbante per Messia quei, che non vogliono riconoscere Gesù Cristo Maestro del Mondo. Quanto sarebber meglio a chiedere a Dio lume per intendere la verità, pregandolo a toglier loro quel velame dal cuore, che loro ha soprapposto la passione, prima che venga l'ora estrema della morte, quando sarà finito il tempo di ravvedersi! *Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte*. (*Ps*. 52.)

CAPO XXII.

Quinta Difficoltà.

I Cristiani adorano tre Dei, onde la lor Legge non può essere Legge di Dio.

222 FIN quì gli Ebrei si sono serviti solo dell' Armi difensive a mantenere il posto della lor Legge: ora s'avanzano, e con una calunnia orribile tacciano i Cristiani come Idolatri, quasi che nel Mistero Augusto della Trinità riconoscano tre Dei.

RISPOSTA.

223 Gl'insegnamenti della Legge Cristiana sono come il Torrente d'Ezechiele, cap. 47. che da principio bagnava solo i piedi, e dappoi giungeva a' ginocchi, e alle reni, e finalmente cresceva tanto, che non poteva trapassarsi. Così la Dottrina della nostra Legge contiene alcune verità, dove giunse anche la ragione de' Filosofi infedeli: altre, dove giunge la mente un poco più sollevata de' Maestri Cristiani: altre poi sì sublimi, che chi pretendesse di trapassarle col discorso, resterebbe infelicemente sommerso nel lor profondo. Stoltamente dunque farei, se pretendessi di provarvi con argomenti l'Arcano più Augusto della Religione Cristiana. Noi lo crediamo per l'autorità divina, che ce l'ha rivelato; e non per ragione umana, che ce lo possa mostrare. Solamente, se vorrete attendere, posso farvi vedere la credibilità, e la convenienza di questo eccelso Mistero, per quattro capi; Per l' Altezza di Dio, per la Picciolezza dell' umano discorso, per i Predicatori primieri, da cui fu divulgato nel Mondo; e finalmente per i primieri Credenti, che abbracciarono queste dottrine.

224 Cominciamo dal primo. Iddio possiede in un'essenza semplicissima infinite perfezioni, per cui con immensa distanza supera i nostri pensieri, e vince la nostra scienza. S'io sapessi dire, che cosa è Iddio, o Iddio non sarebbe Dio; o io sarei Dio: fu detto di uno degli Antichi Savj, che non parlò mai meglio. Laonde sarebbe ridicolo il credere di poter comprendere Dio col discorso, più che non sarebbe ridicolo il pretendere di chiudere in un guscio di noce tutto l'Oceano; giacchè tra un guscio di noce, e quell'abisso, vi è pure qualche proporzione, ma tra 'l finito, e l'infinito non ve n'è alcuna.

225 Anzichè l'Altezza de' Misterj Divini gli rende più degni d'esser creduti, come quelli, che sono più proporzionati all'essere Divino, sommamente lontano dall' esser nostro. Perciò, come le maraviglie d'un villano ignorante non ci distolgono dal credere a gli Astronomi, ch'il Sole sia mille, e mille volte maggiore della nostra Terra, ma ce ne agevolano la credenza; così l'incapacità dell'ingegno umano non ci deve rendere più difficile; ma più tosto ci deve agevolare il credere ciò, che ci scopre la Fede intorno alla grandezza di Dio. Se l'acqua del Mare non è nera, è segno ch' il mare non è profondo: così pure, se i Misterj, che propone a credere la Religione, non son tali, che la mente umana non giunga al fondo, non sono misterj risaputi per rivelazione Divina, ma sono un ritròvato dell'uomo. Sì basso credete il Cielo, che non volete che s'alzi più sù delle cime de' monti? E pure questo sarebbe un disordine infinitamente minore, che il richiedere, che la sublimità delle Divine perfezioni non oltrepassasse l'intendimento degli uomini mortali.

226 Questa medesima verità si penetra di vantaggio, considerando la maniera per cui l'intelletto nostro conosce le cose spirituali; cioè per mezzo de' fantasmi delle cose corporee; e così conosce Iddio, per le Creature; nè ha della prima cagione naturalmente maggior notizia, che per gli effetti. D'onde ne segue, che le Creature essendo somiglianti all'

all'essere Divino in poche doti, poco di lui ci possono scoprire, e procedendo esse dal Creatore, in quanto egli è uno nell'esser suo semplicissimo, e non in quanto egli è distinto in tre Persone Divine, ci danno relazione solamente della sua Divina unità, non ce la danno della sua Divina distinzione. Se non aveste a' vostri giorni veduto mai se non il fumo, potreste bene dal fumo argomentare, che si dà il fuoco, d'onde egli deriva; ma non potreste argomentare, nè il calore, nè la luce, nè l' attività maravigliosa di quell' Elemento, per voi affatto ignoto.

227 Contribuiscono poi anche molto di luce alla credibilità di questo mistero de' misteri, i primi suoi Promulgatori con la loro ignoranza nativa; Imperocchè essi, come abbiamo detto, furono poveri Pescatori, idioti d' ogni letteratura umana, vili secondo la condizione della loro nascita, e molto più secondo la loro educazione, sempre tra le Barche, e tra' remi: e però non potevano nè men sognarsi cose tanto sublimi, non che farsene maestri in tutte le nazioni, se lo Spirito Divino non gli avesse addottrinati in questo affare con la sua luce celeste. Maometto allevato prima tra Pastori, appresso tra ladroni, e finalmente tra l'armi, dette di tutto ciò un indizio manifesto nel disegno della sua legge, in cui sentì sì bassamente di Dio, che non giunse nemmen fin dove giunge la ragione, e'l discorso; e tessè di tante bugie, e di tante contraddizioni la sua dottrina, che v' è stato chi nell' Alcorano ha potuto contar più di nove mila falsità: *(Poss. apud F. Leon.)* poco meno averebber fatto gli Appostoli, se dal loro cervello avessero ricavato gli Arcani della nostra Religione; o gli averebbero empiti di menzogne, o gli averebbero accomodati alla corta intelligenza della lor mente.

228 E quando i nostri Misteri fosser di questa sorta, come gli averebbero creduti tanti degli Ebrei stessi, che si convertirono da principio, e formarono il primo corpo della Chiesa Cristiana? Come gli averebber creduti appresso i Filosofi Greci, e Romani, tanto lontani dal sottomettere la loro scienza alla Fede? Come per questa Fede medesima averebber dato la vita tanti milioni di Martiri, mantenendola per verace, contro ogni sorta di tormento inaudito? Dove trovate un uomo savio, che potendo vivere, voglia morire per mantenere una Dottrina, che non sia veramente Divina? Troverete forse chi abbia voluto sparger una stilla di sangue per mantener a Platone, o ad Aristotile il primato della sua Catedra? Troppo è cara a ciascheduno la sua vita, mentre per salvarla stimano i Thalmudisti, che sia lecita fino l'adorazione degl' Idoli: *(In Sanhedrin cap. 4. apud Hieron. de S. Fid. lib. 2. cap. 2.)* Or giudicate come potesse mai avvenire, che per una invenzione stolta di quattro poveri scalzi, quando un' invenzione fossero i Nostri Misteri, si votassero di Sangue le vene di tutte le Nazioni, e tutte le parti del Mondo ne rimanesser bagnate largamente per mantenerli. Che più? abbiamo veduto di sopra l' ignoranza estrema de' maestri Giudei, le loro favole, le loro inezie; e dall'altra banda abbiamo veduto la sapienza singolare de' Dottori Cristiani in ogni genere di cognizioni umane, e divine. Or come vi potete persuadere che i Rabini, sì stolidi, trovino di che riprendere giustamente la Nostra Fede, mentre i nostri Maestri non vi trovan' altro, che sempre più d'ammirare? Per tanto si levino sù tutti quanti i nostri nemici: calunnino quanto vogliono i nostri Misteri; gli bestemmino quanto possono; eccovi un argomento invitto, che rende vani tutti i loro attentati; anzichè rivolge contro di loro, tutti i colpi. I Misteri della Fede Cristiana non sono stati creduti dall' Universo, e non son creduti tutt'ora per veri? Certo che sì; e però o tutto l'Universo è impazzito già da diciassette secoli, ciò che sarebbe da stolto sospettar leggermente; o pur vi conviene confessare, che una virtù Divina ha sollevato le menti degli uomini sopra se stesse, e sopra le forze del lor discorso, per tal maniera, che le difficoltà, che gl' Increduli muovono alla nostra Fede, quelle la confermano, facendola vedere per sopra umana. Tornando a noi, rimane manifesto, quel ch' io vi diceva da principio, che questo grand' Arcano delle tre Divine Persone in una Essenza creduto da' Cristiani, è reso sommamente credibile dall' Altezza Divina, dalla bassezza della mente umana, dalla qualità de' primi Predicatori, che lo promulgarono, e dalla qualità de' Credenti che da principio, e di poi in tutti i Secoli susseguenti l' hanno abbracciato.

229 Posto tutto ciò, non sarà male darvi qualche leggiera cognizione di quelle cose, che, come dice Esaia, non le potrete intendere più chiaramente, se non dopo averle credute: *Nisi credideritis, non intelligetis.* Dunque mentre udite, che in Dio vi sia Padre, e Figliuolo, non avete a persuadervi, che ciò avvenga come avviene tra gli uomini, per congiun-

gimento de' corpi: questo sarebbe un discorrere da bruto, e non da uomo. Le Produzioni Divine sono per via delle due nobili operazioni Intendere, e Volere: e però non possono essere più depurate da ogni imperfezione, e più lontane da ogni materia. Per tanto per darvene un rozzo esempio, e proporzionato a voi, non a Dio; figuratevi ch' un bellissimo Giovane si miri in uno specchio, nel quale producendo ad un tratto un'immagine in tutto simile a se, si compiaccia, ed ami la sua bellezza. Qui vi sono tre cose; Il Giovane, che si specchia; l'Immagine, che si produce con lo specchiarsi; e l'Amore, che ne risulta per la bellezza rappresentata. Così figuratevi, ch'Iddio eterno, Principio d'ogn' essere conoscendo se stesso, e quasi rimirandosi nello Specchio della Divinità, viene a produrre un ritratto di se medesimo, il quale non è una morta immagine, non è una accidente passaggiero, qual è l'immagine dello Specchio, non avendo luogo in Dio queste imperfezioni; ma è una immagine viva, e sostanziale, e possiede tutte le perfezioni infinite di Dio, e si chiama, ed è suo Figliuolo, come generato ab eterno a similitudine del suo eterno Principio, che si chiama, ed è Padre. Questo Padre adunque, e questo Figliuolo divino si amano scambievolmente, perchè in qual maniera potrebbe mancare d'affezione un Padre sì eccellente per un tale Figliuolo, ed un tale Figliuolo, per un Padre così sublime? E così amandosi vengono a produrre una terza Persona, ch'è il termine di questa dilezione, ed ancor essa è Dio; non potendo avvenire, che quello ch'è in Dio sia altro che Dio. Dall'altra banda queste tre Persone Divine, e così distinte non son tre Dei, ma son sempre un solo Iddio, avendo una medesima Natura Divina; come avverrebbe se tre persone tra gli uomini avessero un solo Corpo, ed un'Anima sola; sarebbero un sol uomo, avendo una sola Natura; ciò che non può succedere tra gli uomini per la loro limitazione, ma succede in Dio, per l'opposta ragione della sua perfezione illimitata. Chi intende queste cose, dice Agostino, *(l. 6. de Trinit. c. 10.)* si rallegri, e onori Dio, e lo ringrazj; e chi non intende si faccia ad intendere per mezzo della pietà, e non a calunniarle per mezzo d'una colpevole cecità. *Qui autem non videt, tendat per pietatem ad videndum, non per cæcitatem ad calumniandum.* Intanto quest'è quel poco, che rozzamente vi si può spiegare di verità così sublimi; e benchè sia ciò un dipingere il Sole con un carbone, quel poco però, che n'intendete, vi deve accrescere la stima, e'l desiderio, e non rendervi più difficile la vera Fede: massimamente, che qualche barlume di quella luce smisurata ne apparisce anche nell'antico Testamento: *Numquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam, dicit Dominus?* dice Iddio per Isaia 66. 9. Come potrebbe avvenire, che se il Creatore fosse sterile, le Creature fossero feconde? Così nel Salmo 66. tre volte si nomina Iddio, chiedendo una benedizione, desiderandogli un solo culto in tutto il mondo: *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus, & metuant eum omnes fines terræ.* Nel Salmo 50. si chiama Iddio tre volte Spirito: Spirito principale al verso 14. e ci adombra il Padre, Principio d'ogni essere: Spirito retto al verso 12. e ci adombra il Figliuolo Divino, sapienza, e verità infinita: Spirito Santo al verso 13. e ci adombra la Terza Divina Persona con questo nome specialmente significata in Isaia tre volte chiamano i Serafini Santo il Signore: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum: (c. 6. 3.)* dove vedete più che mai chiaramente espressa l'Unità dell' esser Divino nella parola, *Dominus Deus:* Signore Iddio; ed insieme la Trinità delle Persone Divine, nelle parole: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, Santo, Santo, Santo. Nè sarebbe difficile a ritrovare anche altre simili convenienze nelle divine carte del Mistero sì ammirabile, che espressamente non doveva manifestarsi al Mondo se non per il Messia, come è avvenuto. Ma ciò, che è detto, basti al bisogno, giacchè non si pretende quì di provare la verità di questo Mistero con le Scritture, ma solo di mostrarla in esse accennata.

CAPO XXIII.

Sesta Difficoltà.

I Cristiani adorano per Dio un uomo Crocifisso; e n'adorano anche l'Immagine.

230 DOpo che gli Avversarj non possono mantenere, che noi moltiplichiamo la Divinità, adorando più Dei, pretendono di mostrare, che l'infamiamo, adorando per Dio un uomo, e uomo crocifisso; anzi adorandone fino l'immagine, contro il divieto espresso, che ne fa Dio nel Decalogo; *Non facies tibi sculptile. (Exod. 20. 4.)*

RISPOSTA.

231 Pare strano agli Ebrei, che adoriamo qual Dio quello, che per Dio ci rappresentano le Divine Scritture in tanti luoghi, per noi fatto uomo. Per il Profeta Baruc si parla così: *Hic est Deus noster, & non æstimabitur alius adversus eum;* questo è il nostro Dio, nè si troverà altro simile a lui: *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, & tradidit illam Jacob puero suo:* questo trovò tutta la sapienza, e la scoperse a Giacob, e a'suoi discendenti del popolo eletto: *Post hæc in Terris visus est, & cum hominibus conversatus est; (c.3.)* e non bastando questo alla sua bontà infinita, si fece vedere in Terra, e conversò cogli uomini. Dove potete vedere nelle prime parole scoperta la grandezza della Natura Divina, e nelle ultime la verità della Natura umana, per cui il Messia doveva rendersi visibile, e trattenersi per alcun tempo, conversando cogli uomini. Parimente Isaia al c. 9. 6. dice così: *Parvulus natus est nobis:* è nato per noi un fanciullo, e certamente, che s'era tale, non poteva essere se non un uomo; appresso chiama il suo nome: Ammirabile, Consigliero, Dio, Forte, Padre del Secolo futuro, Principe della Pace: *Et vocabitur nomen eius, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps Pacis.* Geremia al cap.23. 6. dopo aver promesso il Messia soggiunge: *In diebus illis salvabitur Juda, & Israel habitabit confidenter, & hoc est nomen, quod vocabunt eum: Dominus justus noster.* In quei giorni sarà salvato Giuda, e questo sarà il nome con cui si chiamerà il Messia Salvatore, il Signore nostra Giustizia, che nell'originale Ebreo si scrive con nome proprio solo di Dio *Jehovah*. Per Michea c.5. si dice, che il Messia nascerà in Betlem: *Ex te mihi orietur.* Ecco il Messia uomo; mentre ha la Patria in Betlem; *& egressus eius ab initio à diebus æternitatis;* ed ecco il Messia Iddio, mentre si dice, che fu fino dalla eternità. Così potrebbero addursi altre scritture somiglianti, se non ci fosse sempre dinanzi a gli occhi la brevità, ma queste bastano soprabbondantemente, per mostrare con quanta ragione confessino i Cristiani, che un tale Liberatore, insieme è Dio, e insieme è uomo. E questa fu anche l'opinione degli antichi maestri ebrei, e la fede degli uomini santi, come può vedersi più distesamente presso il Galatino nel l. 3.

232 Ne poteva essere altrimenti per conseguire il fine preteso con la venuta dello stesso Messia. Il fine è quello, che addita Daniele come pure accennammo di sopra; *Ut finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, (c.9. 24.)* Affinchè abbia termine il peccato, e sia scancellata l'iniquità, e torni a ripatriare in questa terra una Santità, che non abbia mai fine. Per questo ancora il promesso Messia si chiama Santo de'Santi, dovendo esser Santo, non solo per participazione d'una Santità limitata, come gli altri Santi, ma Santo per una Santità infinita, per l'intima unione con la Santità increata di Dio. Or questa impresa sì grande di distruggere il peccato, e di santificare la Natura umana, come poteva condursi mai a fine, non dico da un Messia di quella sorta, che aspettavano i Giudei, cioè a dire, non più d'un Re terreno; ma nè meno dal maggior Santo, ch'abbia mai avuto l'antica Sinagoga, quando bene di tutta la perfezione de'Patriarchi, e de'Profeti se ne formasse un solo Liberatore? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu, qui solus es, (c.14. 4.)* dice Giob al Signore. Chi può mai render mondo un uomo conceputo in peccato, dopo che anche con nuove colpe volontarie ha raddoppiato le macchie della sua origine, se voi grande Iddio, che siete solo nell'operare le maraviglie, non ponete la mano ad un'impresa sì grande? Ecco dunque, che per salvare le Anime, e per lavarle dalle loro iniquità non poteva il Messia promesso esser altro che Dio; come pure sì spesso si dà a conoscere da'Profeti per tale, cioè a dire, per un Dio Salvatore: *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator,* dice Isaia 45. 15. ed altrove: *Ecce Deus Salvator meus;* e per Osea 13. *Salvator non est præter me,* ed altrove, che lungo sarebbe il riferire. Ciò che pure mostra, ch'egli doveva essere insieme ancor uomo. Imperocchè la difficoltà, che s'incontrava nel distruggere il peccato, era la necessità di soddisfare a Dio, e rendergli quell'onore, ch'egli ebbe per fine nel crear l'uomo, e che dall'uomo gli era stato rapito con trasgredire i Divini comandamenti. A quest'effetto conveniva, che una Persona di grandezza infinita entrasse a parte di questa soddisfazione; e questa non poteva esser altri ch'un Dio. Dall'altra banda conveniva, ch'in questa soddisfazione v'entrasse dell'umiliazione, e della penalità; e pure Iddio non poteva nè umiliarsi, nè patire; laonde era necessario, che questa Persona Divina s'unisse ad una Natura inferiore, in cui potesse, e patire, e soggettarsi, qual è stata la Natura umana. Con ciò s'è fatto l'opera più mirabile, e più

salutevole, che potesse fare la destra dell' Altissimo; facendo un uomo Dio, che come uomo soffrisse per rendere a Dio l'onore, e come Dio contribuisse un' infinita dignità a' patimenti sofferti. Ogn' altra riparazione della gloria di Dio sarebbe stata infinitamente minore, mentre tutte le Creature davanti a Dio, sono come se non fossero; *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt ei*. (*Isai.* 40. 17.) Tutte insieme sono infinitamente minori paragonate alla Divina grandezza, di quel che sia un granello d'arena paragonato all' Universo. Mirate dunque come al fine preteso di redimere il Genere umano dal peccato, era necessario un Redentore, che insieme fosse Dio, ed insieme fosse uomo, come tanti secoli prima della sua venuta lo confessò Giob: *Scio quod Redemptor meus vivit, & in carne mea videbo Deum meum*: (19.) So che il mio Redentore vive, e in questa carne mia vedrò il mio Dio: *Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt*, che io stesso in persona risorto nel giorno estremo, e non un altro in luogo mio, con quest' occhi medesimi son per vedere; significando con queste parole, che il Redentore aspettato, era insieme Dio come lo chiama espressamente, ed era insieme uomo, che potesse vedersi cogli occhi stessi del corpo.

233 Che se non bastasse tanta luce delle scritture a disgombrare ogni dubbio dal vostro cuore, potremo disgombrarlo con una luce più proporzionata al vostro intendimento: ed è conoscere il fonte per i suoi rivi, voglio dire, per l'opere stupende effettuate da lui, o immediatamente, o per mezzo de' suoi Discepoli. Come fareste a convincere un Ateo, che nega ogni Divinità? Voi saviamente dalla bellezza di questo grand' Universo, dall'ordine delle sue parti, dalla durevolezza delle cose, in mezzo a tante vicende, vi fareste a mostrare, che non poteva essere altri, che un Architetto d'infinita Sapienza, e d'infinito potere quello, che ha fondato, e che regge così gran macchina. Or questo medesimo argomento vi convince; Imperocchè maggior opera è stata distruggere l'Idolatria, riempire il Mondo di Santità, e di Sapienza, stabilire una Fede sì universale, che in tutte le Nazioni abbia molti credenti, sì costante, che in tutte le persecuzioni non solo si mantenga, ma cresca, sì bene ordinata inverso a Dio, e inverso all' uomo, col precetto della carità, maggior' opera, dico, che non sarebbe stato il cavare dal niente un altro Mondo. E' manifesto: mentre il nulla, se non concorre all' opera, almeno non l'impedisce, ma qual' Impedimenti non recavano, e non seguono ad arrecare alla propagazione, e alla conservazione della Fede Cristiana le volontà sì perverse de' peccatori? Laonde volendo Iddio mantenere a gli uomini il loro arbitrio, conviene che nel piantare, e nel mantenere il Cristianesimo, faccia prove più invitte del suo potere, e del suo sapere, che non le fa nel creare.

234 Di poi fermatevi: perchè in voglio non solo convincervi la mente, ma legarvi ancora la lingua. Or questo Cristo, che noi adoriamo per Messia, era Santo, ed inviato da Dio al Mondo, o era malvagio, e del partito del Diavolo. Se fosse stato malvagio, come empiamente ve lo dipingono i vostri Maggiori rimasti increduli, per qual maniera poteva mai Iddio concorrere alla dilatazione della sua Fede, con tante operazioni miracolose, come abbiamo veduto, con gli Oracoli di tanti Profeti, con distruggere, per mezzo suo, il sommo di tutti i peccati, che è l'Idolatria, con introdurre per mezzo suo nel Mondo il massimo di tutti i beni, ch'è il conoscimento, e l'amore Divino, con fare che le più culte tra tutte le nazioni l'adorassero per loro Liberatore, con renderlo sì ammirabile, che innumerabili d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, non solo soffrissero costantemente ogni strazio per lui, ma si riputassero perciò felici in tempo di persecuzioni, ed innumerabili in tempo di pace si riputassero beati a lasciare per lui i patrimonj, a rinunziare alle nozze, a rinchiudersi per lui ne' chiostri Religiosi, abbracciando l'asprezze, come se fossero delizie, e le umiliazioni, e la soggezione, più che se fossero comandi, con rendere finalmente sì miserabile quella Gente, che non l'ha voluto accettare, che in tutto il Mondo non ve ne sia mai stata, nè ve ne sia per essere una più meschina, una più spogliata di credito, d'autorità, di potere, di Sapienza, di Religione? Vi par possibile, ch' Iddio in grazia d'un uomo malvagio potesse fare simili dimostrazioni, o versare in seno al Mondo tanto di bene? Se non può essere una torcia quella, che faccia giorno su l'Emisfero, potrebbe mai avvenire, che un tal giorno fosse recato da una torcia di nera pece? E' dunque manifesto, che Gesù Cristo non poteva essere malvagio, ma conveniva, che fosse in estremo Santo, come lo mostra la sua vita, e la sua Dottrina, e s'è così, è manifesto parimente, ch' egli era Dio. Imperocchè egli, per Dio si predicava alle Genti,

ei, e per Dio si dimostrava con l'opere stupende de' suoi miracoli; e così non poteva usurparsi la Divinità senza un sacrilegio maggiore d'ogn' altro eccesso, ed usurpandosela non poteva Iddio concorrere con effetti superiori, e trascendenti tutte le forze create, a questa sua usurpazione.

235 Due cose pare, che rimangano a dirsi per quietare interamente il vostro spirito. La prima in qual maniera potesse mai farsi uomo, quel ch'era Dio; La seconda come poi non disdicesse in estremo una morte sì vergognosa, qual'è la Croce. Or quanto alla prima, ricordatevi sempre, che i divini misterj, se non superassero il nostro debole intendimento, non sarebbero Misterj, nè sarebbero degni della Divina grandezza, come abbiamo detto. Se in questo Arcano, dice il Grand' Agostino, si cerca la ragione, non sarà più mirabile; e se si domanda un esempio, non sarà più singolare; *Hic si ratio quæritur, non erit mirabile; si exemplum, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse*. (*Epist. 2. ad Volus.*) Che cosa più giusta, che confessare, che Dio può più di ciò, che noi possiamo investigare, ed intendere? Appresso, non dovete credere, che Iddio, facendosi Uomo, abbia cambiato la sua Divina Natura nella Natura Umana, come l'aria, a cagion d'esempio, si cambia in acqua, o il legno in fuoco, perchè questo sarebbe errore, essendo la Natura Divina immutabile; ma dovete intendere, che il Verbo Divino, quello che adoriamo per la seconda Persona della Santissima Trinità, coll'efficacia della sua virtù infinita, ha unito a se medesimo la Natura umana sì strettamente, che quello, che era solamente Iddio, dopo una tale unione, sia per verità anche Uomo; e le operazioni della medesima Natura Umana siano insieme Umane, e Divine in quanto si riferiscono alla Divina Persona, che sussiste in ambedue le Nature. E quest'opera d'unire insieme due estremi infinitamente disgiunti Iddio, e l'uomo, è stata l'opera più grande, che potesse fare l'Onnipotenza Divina, e parimente l'opera più grande della Divina Sapienza, in ritrovare un modo sì nascosto a tutte le menti create di ristorare i danni recati dal peccato; e finalmente l'opera più grande della Divina Bontà, comunicando se stesso alle sue Creature, e sollevandole dal fondo d'un'infinita miseria al sommo di tutti i beni. Ecco dunque con qual ragione noi adoriamo Gesù Cristo, adorando in lui direttamente la sua Divinità, e per concomitanza adorando la sua Umanità, in quanto ella partecipa per l'unione la Divina Eccellenza, a guisa d'un ferro freddo per sua natura, che posto in un'ardente fornace partecipa della nobiltà, e degli effetti del fuoco. Con ciò viene ad adempirsi quello, che predisse Davidde; *Et adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes Gentes servient ei*. (*Psal. 71.*) Lui adoreranno tutt'i Re della Terra, ed a lui serviranno tutte le Genti. L'entrar più addentro in questo Pelago, sarebbe un esporsi a pericolo di naufragare con una barca sì leggiera, e però conviene contentarsi di costeggiare.

236 V'offendete poi in secondo luogo della morte sì ignominiosa: ma non ven' offendete a ragione. Non è la morte quella, che reca obbrobrio ad un condannato, ma la cagione della morte, ch'è il suo misfatto. Fingete, che il vostro Aronne, in vece di piegare col Popolo le ginocchia dinanzi al Vitello, si fosse opposto con Santo zelo alla moltitudine concitata, e n'avesse per merito recato una morte indegna, strascinato, battuto, calpestato, confitto in un legno, come nemico del pubblico bene; mentre egli intanto con un'invitta pazienza stesse non solo tollerando quegli strazj, ma insieme offerendoli per la salute del Popolo scellerato, porgendo per lui a Dio caldi preghi, ed impetrandogli dal Signore, che si ravvedesse de' suoi falli, e che non tornasse mai più ad idolatrare. In questo caso direste voi forse ch'Aronne fosse un infame, e che la sua fine fosse stata indegna, e vergognosa? Anzichè per contrario l'esaltereste fino al Cielo, e l'anteporreste allo stesso Moisè, riputandolo tanto maggiore di lui, quanto è maggiore il patire cose grandi, che l'operarle, e quanto è più dominare a se stesso, che non è dominare alla Natura. E pure quest'è un'ombra di quello ch'ha sofferto, e meritato Gesù Cristo, non per un Popolo solo, ma per tutto il Genere umano; Laonde siccome l'avere Iddio corpo per Natura sua propria, come gli attribuiscono i Thalmudisti, secondo che udiste di sopra, e come gli attribuisce la cieca Gentilità, sarebbe l'estremo de' vituperj; così l'averlo preso per condescendenza d'amore verso le sue Creature è il sommo di quella Gloria, ch'egli può avere luori di se. Parimente l'essere crocifisso tra vituperj, dovuti giustamente a qualche gran delitto, è l'estremo dell'ignominie: ma l'essere Crocifisso tra' vituperj dovuti solo alle altrui scelleratezze, è morire per effettuare quella Redenzione copiosa dalle iniquità, come

dice Davidde; (*Psal.* 129.) è la sommità d' ogni onore.

237 Finalmente l'adorare la Croce, e le immagini di questo Redentore, non è contravvenire al precetto Divino, perchè non si adorano, quasi esse contengano la Divinità, ma s'adora, e si riverisce ciò ch'essi ci rappresentano, cioè a dire quel Dio, che per nostro amore s'è fatto uomo, ed a costo de' suoi patimenti ci ha sollevati alla divina amicizia, se non manca dal canto nostro. Nè in altro senso vietò già Dio, che si fabbricassero le Immagini: altrimenti non averebbe comandato a Moisè, che fabbricasse il Serpente di bronzo, nè averebbe per esso conceduto il rimedio a quelli, che avvelenati lo rimiravano. Ma perchè il Popolo Ebreo era sì stranamente inclinato all'Idolatria, che fin questo Serpente di bronzo fu adorato qual Dio, (*lib.* 4. *Reg. c.* 18.) perciò sì espressamente furon vietate a gli Ebrei l'immagini, e non sono vietate ora a' Cristiani, con quella provvidenza appunto, con cui la Madre non vuol dare il coltello al figliuolino, che non ha senno, e lo concede poi al figliuolo grande, che se ne serve per uso. Nel rimanente, che non dispiaccia a Dio l'onore renduto alla Croce di Cristo, ma che per contrario gli sia grato sommamente, ci vien mostrato ogni giorno dal potere estremo, che concede alla medesima Croce, per cui i Santi hanno comunemente operato le lor maraviglie sì grandi, per cui hanno posto in fuga tante volte i demonj, e per la cui memoria meditata assiduamente nell'orazione, vengono a rabbellirsi l'anima con la imitazione delle virtù più eroiche, riconosciute in Cristo appassionato; per tal maniera, che siccome que' Pianeti, che più s'avvicinano al Sole, sono più luminosi, così que' Santi, che più s'avvicinano a Cristo Crocifisso con la considerazione, e con l'amore sono sempre più perfetti. Andate ora a dire, che una sacrilega Idolatria, qual sarebbe l'onore renduto alla Croce, ed a Cristo Crocifisso, in caso ch'egli non fosse Dio, potesse mai esser per gli uomini la sorgente di tutti i beni.

CAPO XXIV.

Settima Difficoltà.

La mala Vita de' Cristiani.

238 Non si può intendere, che sia così Santa la Legge, e tuttavia riescano sì malvagi i suoi seguaci. A che vale appellarsi a' secoli passati per mostrare, ch'i Cristiani sono nella vera Fede di Dio, se i secoli presenti gli fan vedere sì fuori di via? In vano si loda la sanità d'un corpo, che alla ciera, e a' movimenti ci palesa per infermo: e però chi vuole stancarsi ad abbracciare una Religione, che o sì poco vien veduta da' suoi Professori, o sì poco ha di forza per render buoni i costumi.

RISPOSTA.

239 Questa è l'ultima ritirata de' Settarj, dentro la quale si credono affatto sicuri, essendo troppo naturale il credere più al fatto, che alla ragione; ma quanto a torto, se l'uomo è ragionevole, e non un Bruto! Nel caso nostro io non saprei ridire quante ingiustizie accolga in se questa Replica: mi pare di scorgerla come un'Idra di molti capi, e converrà quì troncarli tutti ad uno ad uno.

240 In prima, i nemici della Religione Cristiana ingrandiscono a gran segno queste colpe, che scorgono ne' suoi seguaci, perchè come è naturale all'amore impiccolire i difetti delle persone amate, così è naturale all'odio l'esagerarli in chi s'abborrisce. Aveva Moisè sposata una donna de' Madianiti, e pure Maria, ed Arone chiamarono la cognata un'Etiopessa, per l'avversione d'animo verso di lei; benchè per altro ella fosse lontana di Sangue e di Natali dall'Etiopia. Così parimente fanno i Giudei, per una passione anche più turbolenta, e più inveterata verso i Cristiani; quello che solamente è fosco, vien da loro riputato per nero più d'ogni carbone.

241 Appresso, come son soliti trattare solamente con la feccia del Popolo, ch'è quello, che da loro compera, e vende più comunemente, o almeno son soliti trattar solamente con gente di negozio, tutto quello, che d'ingiustizia, di frode, o d'altro scandalo somigliante vengono a conoscere, applicano con una liberalità troppo iniqua a tutto il rimanente de' Cristiani, quasi che tutti fossero di una medesima tacca. Figuratevi di giunger forastiero a Roma, dove la carità Cristiana ha saputo fabbricare tanti Ospedali per i poveri infermi; e fate conto, che un vostro Amico di tutti gli Edificj magnifici, che si trovano, non vi facesse veder altro, che questi soli Ospedali: al vedere tanta turba di languenti d'ogni sorta di malattia, vi potrebbe cader' in

in animo, che tutta Roma fosse ammalata; ma questo pensiero sarebbe una semplicità; perchè quel numero d'infermi benchè sia grande in se stesso, paragonato al numero tanto maggiore de'sani è un numero molto scarso; e però entrando per i Palazzi, e per le case, ritrovereste anch'ivi a luogo a luogo chi giace in letto per qualche grave malore, ma vedreste ancora quanti sono più quelli, che godono una perfetta salute. Or fate conto, che questo sia appunto il caso vostro, se poteste entrare, non dirò solo, nelle case Religiose, ne' Monisterj delle Sacre Vergini, ma nelle case stesse de' mondani; e se poteste rimanere appieno informato della loro coscienza, v'accorgereste subito quant'è lontana dal vero l'idea, ch'avete formata del Cristianesimo, e quante sono in mezzo d'esso quelle anime, che mantengono la fede a Dio con osservare i suoi comandamenti.

242 E ciò vi farebbe conoscere un'altra ingiustizia, che commettono contro di noi comunemente i nemici della nostra Religione: vedono mescolate co' vizj talora molte virtù, ma pare, che non veggano se non il male, tanto si fanno per quello solamente a formare il loro giudizio. Se volete guardar solamente a' difetti, il Sole stesso ha le sue macchie, la Luna ha tanto di tenebroso, e tra le stelle medesime tante ve ne sono delle torbide, ed offuscate, converrà dunque riputare, che il Cielo non è più la Patria della luce, ma delle tenebre?

243 Ma io voglio per un'altra via mostrarvi manifestamente, che le bilance di questi Critici sono bugiarde. Come potete credere, che il comune de' Cristiani sia sì malvagio, mentre egli ha tanti ajuti per esser buono? Primieramente sono tra noi tanti Religiosi, che liberi da' negozj, esenti dalle cure della famiglia, dopo avere atteso a procurare la propria salute, non hanno altro impiego maggiore, che attendere con ogni studio a procurare la salute de' loro prossimi. Inoltre tra' Cristiani si trova tant'uso d'orazioni, sì vocale, come anche interna della mente, e del cuore; sicchè come sono innumerabili le Chiese destinate singolarmente per questo celeste esercizio, così sono innumerabili i libri dati in luce, per insegnamento, e per eccitamento di questa pietà, e divozione. Parimente i Cristiani tengono per fondamento della lor Legge il precetto della carità verso Dio, e verso il loro prossimo, che vuole, ch's'ami Iddio sopra ogni altro bene, e si ami il prossimo, come se stesso; e per l'una, e per l'altra parte di questo comandamento, hanno tanti stimoli, e da'libri santi, e da' Predicatori, e da tanti esercizj di Religione, e di Pietà.

244 E perchè la debolezza dell'uomo è un appannaggio del suo nulla nativo, dopo ch'egli non ostante sì grandi ajuti, cade a terra peccando, ritrova subito ajuti non meno possenti per rialzarsi. Per non tornare a ridire le medesime cose, che vi pare del precetto della Confessione, ch'è sì universale tra veri Cristiani, che nè meno i Re, egl'Imperadori ne vanno esenti? Quanto credete, che debba giovare alla coscienza l'avere un tempo stabilito ogn' anno, in cui ciascuno debba pentirsi del mal commesso, debba detestarlo sopra ogn'altro male, debba proporre efficacemente d'emendarsi, debba scoprirlo per minuto a un Sacerdote, fino i desiderj, e i pensieri più occulti, debba con umiltà ascoltarne la correzione, e debba in fine soddisfare coll'emenda di qualche esercizio penale le colpe trascorse? Questo basterebbe a farvi credere, ch'il Cristianesimo è incomparabilmente migliore di quello, che a gli occhi vostri apparisce l'Ebraismo, mentre anche un maggior peccatore tra noi viene ad essere meno reo, perchè si pente a volta a volta, e scuopre minutamente ogni sua colpa al Sacerdote, di quel che ha un minor peccatore tra di voi altri, che non ha mai della sua Legge un'obbligazione somigliante. Così un'apertura maggiore ne' fianchi d'un Vascello, che ha buona tromba, riesce di minor danno di quel che riesca un'apertura minore ad un Vascello, in cui non è istromento da votar subito l'acqua raccolta. Per tanto come è credibile, torno a dire, che i Cristiani siano sì cattivi, dopo che han tanti mezzi per essere buoni, e che gli Ebrei siano buoni dopo che non hanno veruno di tali mezzi per migliorarsi? Non hanno chi s'applichi tutto per la loro salute, giacchè a i Rabini null'altro più preme nel loro ministero, che l'utile, che ne ricevono: non hanno libri ch'insegnino loro l'orare: non hanno esercizio di amare Iddio: non hanno esercizio di detestare le loro colpe: non hanno freno a commetterle. Se la Natura umana è come un fiume impetuoso, che con tutta la corrente della sua piena tende a precipitarsi nel male, come sarà possibile, ch'ella sia tanto innocente dove ha ogni libertà di correre, e sia tanto dannosa, dove ella ha tanti argini, e tanti ripari?

245 Sebbene non accade ch'io mi stanchi in questo punto. Quando l'odio inveterato verso i Cristiani tenesse fisso nel vostro pensiero il crederli tanto malvagi, che avereste

voi fatto? Pensate forse con ciò di ributtare la verità, ch'io v'ho dimostrata nella nostra Fede? Sarebbe come se vi persuadeste di potere con una tela di ragno imprigionare un'Aquila. I vizj de' Cristiani non possono nuocere alla loro Religione, ma piuttosto possono esaltarla. Non possono nuocere, perchè il peccato non diffonde il suo veleno se non nel peccatore, che lo commette; e possono anzi esaltarla, perch'ella proibisce quei disordini, e s'ingegna anche di toglierli, ed impedirli; e se non li toglie, e non gli impedisce, è perchè i Cristiani o non vivono secondo gl'insegnamenti della lor Fede, o non si prevalgono de' mezzi ch'ella loro offerisce. Se la Santa Chiesa contro gli Ebrei insegnasse nella sua Legge, come insegna la Sinagoga nel suo Thalmud, contro i Cristiani, cioè ch'è un gran peccato il fare loro alcun bene, *Lib. Abodazara*, e che tre volte il giorno li maledicano, e che in punto di precipitare, diano loro la spinta. (*Apud Hier. a S.Fid. lib.* 2. *cap.* 5.) averebbero qualche ragione i Giudei di rifondere in lei quei torti, che a forte ricevano da tal'uno degli stessi Cristiani, ma qual'ingiustizia non è rifondere in lei questi torti, mentre ella gli proibisce, e insegna a' suoi Fedeli pregare Iddio per gl'Infedeli, e render bene a' nemici, e giovare per qualunque via si può, a tutti i prossimi? In una parola, se i Cristiani osservano perfettamente la loro Legge, sono Santi: se gli Ebrei osservano interamente la loro Legge moderna, sono i più perversi tra tutti gli uomini; adunque i falli de' Cristiani commendano la loro Legge, e i falli degli Ebrei la rendono più infame, mettendo in opera i suoi pessimi insegnamenti.

246 Ma io voglio chiudervi la bocca affatto, sicchè non possiate nè pur fiatare. Ditemi, potete voi ora rinfacciare al Popolo Cristiano con verità ciò, che rinfacciò già Dio al vostro Popolo per i Profeti? Per quanto lasciate le briglie sul collo alla malignità, non saprà trascorrer tant'oltre. Rammemoratevi un poco le abbominazioni vedute da Ezechiele nel Tempio, e riferite al cap. 8. della sua Profezia. Mirate a qual segno di malizia era giunta Gerusalemme, quando per Geremia si dice nel cap. 5. che a cercarne per tutte le piazze, e a camminare tutte le vie, non si sarebbe trovato un uomo giusto, per cui riguardo se le dovesse usar pietà. Rileggete con attenzione il primo capo d'Isaia, considerate qual fosse la vita di coloro, ch'egli chiama gente peccatrice, seme malvagio, figliuoli scellerati, Popolo carico d'iniquità, e ridotto oramai ad esser tutto una piaga, senza che le sue Vittime, i suoi sagrifizj, le sue feste facessero altro per lui, che renderlo sempre più odioso, e insopportabile nel divino cospetto. Questo era lo stato della Tribù di Giuda a quella stagione; e tuttavia un Monte d'abbominazioni sì mostruose, comuni quasi a tutta la Gente Ebrea, non escludeva la vera Fede da quei pochi che non erano Idolatri. Or come hanno da escludere la vera Fede da' Cristiani, colpe tanto minori, e tanto meno comuni? Sicchè egli tanto men Reo, non possa essere il Popolo eletto, mentre la vostra Nazione non lasciò d'essere il Popolo eletto in tempi, ne' quali ella era senza paragone più iniqua? Vedete, che quì non c'è risposta.

247 Finisco però questa fatica con avvisarvi opportunamente, che se io non avessi saputo abbastanza soddisfare alle vostre difficoltà, o se voi non aveste abbastanza penetrato la forza delle risposte, non dovete per questo intiepidirvi nelle risoluzioni di abbracciare la verità, nè deve o la mia, o la vostra ignoranza recarvi sì gran danno. Già udiste, che la vera Religione non si trova sicuramente per altra via, che per quella di esaminare i fondamenti del credere. Laonde dappoichè io v'ho fatto vedere, che la Legge Cristiana ha tutti i contrassegni della vera Legge di Dio, qualunque altra difficoltà che vi s'attraversi, o d'Intelletto, o di Volontà, non deve distogliervi dall'abbracciarla, se non volete con vostro danno irreparabile nella causa della vostra salute eterna, anteporre quello ch'è incerto, a quello ch'è certo, e per l'ombra lasciare il corpo. Pertanto fatevi ad esaminare maturamente ad uno ad uno gl'impedimenti accennati da principio, che s'attraversano alla cognizione della vera Fede, ed appresso con la medesima maturità ponderate gli Argomenti, che rendono sommamente credibili i nostri misterj, e che rendono sommamente indegni di Fede li vostri Rabini: animandovi a fare questo gran salto, che pure è necessario, dalla Bugia alla Verità, dalla Sinagoga alla Chiesa. Che se con tutto questo vorrete rimanere ne' vostri ertori: siate pur certo, che quanto io nel Tribunale Divino potrò in breve rendere buona ragione della mia Fede; tanto potrò accusare la vostra. Immaginatevi dunque che ambedue vi siamo ora condotti: io dirò al mio Giudice; Ho seguitato una Legge, che m'insegnava cose sublimi della vostra Divina Maestà, senza mescolamento d'errore; che mi coman-

mandava cose tutte giuste, e tutte sante; come mai più ordinate da verun altro Leggislatore, e mai più udire per l'addietro nel Mondo: Carità verso i nemici, internamente abbracciandoli col cuore, esternamente giovando loro co' benefizj: Umiltà sincera, non solo di parole, ma d'opere, e di sentimenti: Castità senza macchia, non solo di corpo, ma anche d'anima, fino a guardarmi dalla dilettazione di un pensiero: Una Legge, che mi consigliava camminare sempre alla presenza vostra mi consigliava a togliere tutti gl' impedimenti, che recano alla salute i desiderj soverchi delle ricchezze, degli onori, de' piaceri; mi consigliava, in una parola, a levare tutto l amore dalle cose caduche, e trasferirlo in voi solo. Ho seguitato una Fede, nella quale scorgevo uomini insignissimi per ogni sorta di sapienza umana, e divina: Uomini ammirabili a tutto il Mondo per l'eroica loro virtù, per lo spirito di Profezia, per i miracoli: onde non potevo nè men leggiermente sospettare, che uomini di questa sorta si fossero ingannati nel credere, e dopo un comercio sì continuato con voi nell' orazioni, non fossero da Voi stati illuminati. Ho seguitato una Fede, che ha sbandito dal Mondo l'Idolatria, che ha rovinato il Regno de'Demonj, che s'è dilatata in brevissimo tempo per tutte le Nazioni, ch'è cresciuta con le stragi de' suoi, che a dispetto di tutti i Tiranni suoi nemici ha mantenuto, e mantiene per tanti secoli illibata la sua primiera credenza, e l'ha confermata, e conferma col sangue, e con la vita d'innumerabili suoi seguaci, morti per sua difesa. Questo potrò dir io a favore della mia credenza; ma voi che potrete dire a favore della vostra? Che la riputaste per buona, perchè la succhiaste col latte? ma che varerà questo, mentre vi sarà rinfacciato; per qual maniera la potesti riputare per Legge di Dio, mentre ella non aveva alcun segno, non Sapienza, non Santità, non Profeti, non Miracoli, non Tempio, non Altari, non Vittime; ma errori palpabili, abbandonamento di tanti secoli, e non più Religione, ma cadavero di Religione già putrefatto? Certamente s'avvererà in voi quel che dice Davidde, che l' iniquità chiuderà la sua bocca: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*, e però di nuovo vi prego, e vi scongiuro a volervi raccomandare al Signore da vero, perchè egli abbia pietà di voi, e vi ammollisca quel cuor ostinato, per cui mentre ogni Popolo, ed ogni lingua vi fa sapere, che Cristo è il Messia promesso, pur volete seguitare a voltargli le spalle, e mentre un Pazzo, che vi gridi dietro per via; *Guarda, Guarda*; basta a fare, che vi rivolghiate a mirare, che cosa è, tutti i Savj, tutti i Dottori, tutti i Santi, e si può dir tutto il Mondo, che da più di sedeci secoli, vi grida dietro, che andate a perdervi in un precipizio di fuoco eterno, non bastano a fare, che vi degnate di volgervi con un pensiero a mirare se sia vero; quasi, che propriamente amaste di perire. Oh grande Iddio, che sebben siete il Dio degli Eserciti, vi compiaceste pur tanto di farvi già chiamare il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, deh riguardate con occhio amorevole questi miseri loro Discendenti, e squarciate con mano onnipotente quel velo, che toglie loro la intelligenza delle Scritture, e cambiate loro il cuor di sasso in cuor di carne, affinchè pervenendo alla vera Fede, giungano a goderne il premio sempiterno, che per me spero dalla Bontà vostra infinita, e a loro bramo con tutto l'animo. E così sia.

PRIVILEGJ

Conceduti agli Ebrei, che si fanno Cristiani.

PER la Bolla ventesimanona di Paolo III. Sommo Pontefice, si concede a' Giudei, che si convertono alla Fede Cristiana, di poter ritenere tutti i beni, che ritenevano prima di battezzarsi, anche quella sorta di beni, che fossero da loro stati acquistati con usura, purchè non siano loro note le persone, a cui con tali usure si sia recato danno. Nella medesima Bolla parimente si comanda, a' figliuoli di famiglia si debba dare la legittima, e ogn'altra porzione di Beni paterni, o materni, e ogn'altra credità, che loro converrebbe di ragione, se fossero rimasti tra gli Ebrei; e ciò sebbene detti figliuoli si siano battezzati contro la volontà de' medesimi loro Padri; e benchè i medesimi Padri seguano ancora a vivere, nondimeno debbano somministrare a' loro figliuoli convertiti ciò, che a' figliuoli è dovuto per legge dopo la morte de' Genitori. In oltre il Sommo Pontefice esorta tutti i Fedeli, e massimamente gli Ecclesiastici a sovvenirli in caso di bisogno; e vuole che godano l'onore di restar Cittadini in quei luoghi, ne' quali hanno ricevuto il santo Battesimo. Il tenore della Bolla è il seguente.

PAU-

PAULUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam.

CUpientes, Judæos, & alios Infideles quoslibet ad Fidem Catholicam converti, & prætextu bonorum per eos ante possessorum, ab ea fide non distrahi, motu proprio, & ex certa nostra scientia, auctoritate Apostolica, tenore præsentium hac in posterum valitura Constitutione sancimus, quod cuicumque eorumdem Judæorum, & Infidelium ad dictam Fidem converti volenti, etiamsi in patria potestate constitutus fuerit, bona sua quæcumque tam mobilia, quàm immobilia intacta, & illæsa permaneant. Ita ut etiam filii familias, in patria potestate, ut præfertur, constituti, legitima, & quacumque alia portione bonorum patrimonialium, aut maternorum eis de Jure, seu successione bonorum eis alias debitorum, per eorum Parentes fraudari, aut privari non possint, neque debeant, sed eis integrè, etiamsi contra voluntatem Parentum suorum ad Fidem ipsam conversi fuerint, etiam eorum Parentibus viventibus, debeantur. Et si bona ipsa ex usura, aut illicito quæstu fuerint acquisita, & notæ sint personæ, quibus eorum fuerit de jure facienda restitutio (quia non dimittitur peccatum, nisi restituatur malè ablatum) illa eisdem personis omninò restituantur: Personis verò non extantibus prædictis, quia bona ipsa essent per manus Ecclesiæ in pios usus convertenda, bona hujusmodi eisdem Judæis, & aliis infidelibus in favorem suscepti Baptismatis, tamquàm in pium usum liberè concedimus, eaque apud ipsos sic Conversos Judæos, & alios Infideles remanere decernimus. Interdicentibus sub Divini Anathematis pœna quibusvis tàm Ecclesiasticis, quàm Sæcularibus personis ne ullam super bonis hujusmodi, quovis quæsito colore, molestiam inferant, aut inferri patiantur, sed magnum se fecisse lucrum existiment, dum tales Christo lucrati fuerint. Et quoniam, ut scriptum est, qui habuerit substantiam Mundi hujus, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodò charitas Dei manet in ipso? si ipsi conversionis tempore inopes, aut indigentes fuerint, omnes tàm Ecclesiasticos, quàm Sæculares per viscera misericordiæ Dei nostri exhortamur, ut ipsis Conversis manus porrigant adjutrices; ipsi quoque Diœcesani non solùm Christianos ad subveniendum ipsis exhortentur, sed etiam tàm de redditibus Ecclesiarum, prout poterunt, quàm de his, quæ ad Pauperum usus per ipsos convertendos devolvuntur, hujusmodi Neophitos substentare non negligant: ipsosque à detractionibus, & contumeliis paterna affectione defendant. Et quoniam per gratiam Baptismi Cives Sanctorum, & Domestici Dei efficiuntur; longèque dignius existit regnare spiritu, quàm nasci carne, eadem Constitutione statuimus, ut Civitatum, & Locorum, in quibus Sancto Baptismate pro tempore regenerabuntur, verè Cives sint, & privilegiis, ac libertatibus, & immunitatibus, quæ alii ratione nativitatis, & originis dumtaxat consequuntur, gaudeant, &c.

BOLLA
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA
CLEMENTE XI.
A favore degli Ebrei, ed altri Infedeli convertiti alla Fede Cristiana, volgarizzata per intelligenza di ciascheduno.

CLEMENTE VESCOVO
Servo de' Servi di Dio.

A perpetua memoria.

AVendo Noi di continuo la mira, secondo il debito dell'Appostolico Ministero commessoci, a propagare per tutto l'Universo la Fede Cristiana, il cui Deposito principalmente dalla Romana Chiesa, illibato, e permanente si custodisce; nel medesimo tempo, che ci studiamo di spedire nelle più remote parti del Mondo i Banditori dell'Evangelio, ci pigliamo parimente il pensiero, che coloro, i quali sgombrate le tenebre dell'Infedeltà, con sollecita brama s'incamminano, mediante il Divino ajuto, alla cognizione del vero Sole di Giustizia, che è Cristo, non siano per quanto è possibile, trattenuti da gl'impedimenti delle cose mondane; e così venga a rendersi tanto più frequente, quanto sarà più agevole la venuta d'ogni sorta di Nazione, che sotto il Cielo si trova, al grembo della Chiesa Cattolica.

Poichè sebbene non per motivo di temporale interesse, ma colla mira piuttosto all'eterna Celeste Eredità devonsi allettare gl'infedeli ad abbracciare la Fede di Cristo, anzi di più conviene istruirli, che la principal gloria dell'Uomo Cristiano particolarmente consiste nel disprezzar le cose terrene, e nell'ascriversi a perdita ogni altra cosa, in paragone dell'eminente scienza di Gesù Cristo Nostro Signore; ci pare nulladimeno, che sia molto conforme alla ragione, e confacevole alle Regole della Chiesa Madre pietosa l'addattare a coloro, che nella Fede ancor bambini, piuttosto col latte, che con cibo sodo devono nutrirsi, la nostra Paterna provvidenza in tal modo, che anche i più deboli per lo timore di non perdere le facoltà, e cadere in una affatto miserabile povertà, non si ritirino dal proposito d'abbracciare la Religione Cristiana; Massime, che secondo i Sacri Canoni, è ben dovere, che quei, che vengono alla Santa Fede siano dopo il Battesimo di miglior condizione, che prima non erano, ed anche in essi deve adempirsi la sicura promessa fatta da Cristo: Cercate prima il Regno di Dio, e la giustizia di esso, e tutte queste altre cose vi saranno date per giunta.

Per la qual cosa molti Romani Pontefici nostri Predecessori, usando dell'Appostolica potestà da Dio ricevuta intorno a quelle cose, che fanno a favore della medesima Santa Fede, e conducono alla propagazione di esse, concedettero molti Privilegj a coloro, che si convertono, con fare diversi Ordini per provvedere alla indennità de' medesimi, al decoro della Cristiana Fede, ed alla più facile conversione degl'Infedeli; ma specialmente la fel. memor. di Paolo Papa III. pubblicò una Costituzione Appostolica del seguente tenore.

Paolo Papa III. A perpetua memoria. Desiderando Noi, che gli Ebrei, e tutti gli altri infedeli si convertano alla Fede Cattolica, e non ne siano divertiti dal pretesto de' Beni, che prima possedevano, di Moto proprio, e di certa scienza con autorità Appostolica, mediante la presente Costituzione da valere da quì avanti, ordiniamo, che a ciascheduno de' medesimi Ebrei, ed Infedeli, che vorrà convertirsi alla Fede, ancorchè sottoposto alla potestà Paterna, restino intatti, ed illesi tutti i suoi Beni sì Mobili, come Stabili; dimodochè anco i figliuoli di famiglia, e soggetti, come s'è detto, alla

pote-

potestà Paterna non possano, nè debbano da' Padri loro esser defraudati, o privati della Legittima, e di qualunque porzione de' Beni Paterni, o Materni per altro ad essi di ragione, o per successione dovuti; ma i medesimi Beni, ancorchè contro la volontà de' lor Padri, si sieno convertiti alla Fede, ed essi ancora viventi, si debbano interamente a medesimi Convertiti.

E se li stessi Beni fossero stati acquistati per usura, o guadagno illecito, e le persone, a cui di ragione debba farsene la restituzione siano cognite, (perchè non si rimette il peccato se non si restituisce il maltolto) ad esse onninamente si rendano; ma se non saranno persone cognite, giacchè i medesimi Beni dovrebbero per mano della Chiesa convertirsi in usi Pii, li concediamo liberamente, in favore del Battesimo ricevuto, come in un uso Pio, alli medesimi Ebrei, ed altri infedeli, e vogliamo che rimangano presso di loro; proibendo sotto pena della Divina maledizione a tutti, sì Ecclesiastici, come Secolari, che sopra detti Beni sotto qualunque pretesto non li molestino, o permettano, che da altri siano molestati, ma grande acquisto stimino d'aver fatto, quando a Cristo li averanno guadagnati.

E perchè (come sta scritto) chi averà de' Beni del Mondo, e vedrà il suo fratello aver bisogno, e gli chiuderà le sue viscere, come dimora l'amor di Dio in lui? se i medesimi nel tempo della loro Conversione saranno poveri, o bisognosi, esortiamo tutti, Ecclesiastici, e Secolari, per le Viscere della Misericordia del Nostro Iddio di porgere ad essi ajuto; ed i Diocesani non solo esortino i Cristiani a sovvenirli, ma non trascurino essi ancora di sostentarli, o colle rendite loro Ecclesiastiche, come potranno, o anco colla roba, che cade nelle lor mani per convertirla in ajuto de' Poveri, e con Paterno affetto dalle detrazioni, e contumelie li difendano.

E perchè mediante la grazia del Battesimo son divenuti Concittadini de' Santi, e domestici di Dio, ed è cosa molto più degna il Regnare collo Spirito, che nascer Re carnalmente, ordiniamo, che siano veri Cittadini delle Città, e luoghi, ne' quali saranno rigenerati col Santo Battesimo, e godano i privilegj, libertà, ed immunità, che gli altri hanno solamente per ragione della nascita, e dell' origine.

Proccurino di più i Sacerdoti, che li battezzano, e quei, che li levano dal Sacro Fonte, diligentemente, avanti, e dopo il Battesimo, istruirli negli Articoli della Fede, e ne' Precetti della nuova Legge, e ne' Riti della Chiesa Cattolica; e tanto essi, che i Diocesani s'adoperino, perchè non conversino almeno per lungo tempo, con altri Ebrei, o infedeli, affinchè, come talvolta avviene a chi è curato di fresco dal male, una piccola occasione non li faccia ricadere nella pristina dannazione.

E giacchè s'è veduto coll'esperienza, che la conversazione de' Neofiti fra di loro li rende nella nostra Fede più fragili, e molto nuoce alla lor salute, esortiamo gli Ordinarj de' luoghi a proccurare, per quanto giudicheranno espediente all'accrescimento della Fede, di congiungerli in Matrimonio colli originali Cristiani, e proibiscano loro il seppellire i Morti all'usanza degli Ebrei, e l'osservare i Sabati, e l'altre solennità, e Riti dell'antica Setta; ma frequentino le Chiese, e le Prediche, come gli altri Cattolici, e si conformino in tutto alli costumi Cristiani.

I Sacerdoti poi, nelle cui Parrocchie abiteranno, egli altri, a quali ciò di ragione, o per antica consuetudine spetta, ed ancoogn'altra persona denunzino alli Diocesani, o Inquisitori, quelli, che disprezzassero le cose predette, e da' medesimi, invocato ancora in caso di bisogno, il braccio Secolare, siano puniti in modo, che servano d'esempio agli altri. E di più circa tutto il detto di sopra ne' Sinodi Diocesani, e Provinciali si faccia diligente inquisizione, e si rimedj opportunamente tanto circa i Vescovi, e Sacerdoti, che nelle predette cose fossero negligenti, quanto circa i Neofiti, ed Infedeli predetti che fossero contumaci.

E se tal uno di qualunque grado, o preminenza si sia, fomenterà, o difenderà i predetti Neofiti nella inosservanza di quanto s è detto, incorra ipso facto nelle pene promulgate contro i fautori degli Eretici.

Contro i Neofiti poi, che dopo la monizione Canonica trascureranno di correggersi, e ritorneranno al vomito del Giudaismo si proceda dagli Ordinarj de' luoghi, come contro perfidi Eretici, secondo il prescritto de' Sacri Canoni.

Non ostanti le Costituzioni, ed Ordinazioni Appostoliche, e qualsivoglia privilegio, indulto, o lettere parimente Appostoliche, o di Re, o d'Imperadori in qualsivoglia modo a' medesimi Giudei, o Infedeli concedute, le quali in quanto ridonderanno in qualsivoglia modo in danno della Fede Cattolica, o del nome Cristiano, o pure d'alcuna delle cose di sopra espresse, acciocchè la presente fortifica il suo

suo effetto, cassiamo, ed annulliamo, e cassate, ed annullate le dichiariamo, rimanendo nel suo vigore gli altri Decreti, e Costituzioni Appostoliche, che sono state fatte intorno alle cose predette.

E ad effetto, che di questa Santa Costituzione si conservi perpetua la memoria, ed acciocchè nessuno possa allegarne ignoranza, vogliamo, e dichiariamo, che si pubblichi almeno una volta l'anno nel tempo de' Divini Uffizj per tutte le Chiese, Cattedrali, o Collegiate, ed altri luoghi Pii, dove è più frequente il concorso de' Popoli.

E perchè sarebbe difficile il far giungere in tutti i luoghi la presente, vogliamo, e dichiariamo, che a' Transunti, e Copie anco stampate, e sottoscritte per mano di qualche pubblico Notaro, ed autorizzate col sigillo di qualche Prelato, si presti la stessa fede, che si presterebbe alla presente dovunque fosse mostrata, ed esibita.

Data in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore li 22. Marzo 1542. l'anno ottavo del nostro Pontificato.

Noi per tanto, acciocchè per la lunghezza del tempo non venga a mancare la memoria di così salutevole Costituzione, e non se ne trascuri mai l'osservanza, o ancora per frande de' Nemici della Fede, non se ne asconda la notizia a quelli, che volessero convertirsi, col consiglio d'alcuni de' Nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, e de' Diletti Figliuoli Prelati della Romana Curia, a' quali commettemo la discussione di tal negozio, ed ancora di nostro Moto proprio, e certa scienza, e matura deliberazione colla pienezza della potestà Appostolica, in virtù della presente, confermiamo, approviamo, e rinnoviamo la medesima sopra inserita Costituzione, e tutte, e ciascheduna delle cose in essa contenute, e determiniamo, e comandiamo, che quella in perpetuo da tutti quelli, a' quali appartiene, inviolabilmente si osservi.

E parimente per rimuovere ogni ombra di dubbio, spiegando più chiaramente le cose stabilite dal soprannominato Paolo Nostro Predecessore, ed in quanto faccia ancor di bisogno, stendendole, ed ampliandole, col tenore della presente dichiariamo, e nuovamente ancora stabiliamo, decretiamo, e comandiamo, che tutti i Beni avventizj di qualsivoglia sorta, con pieno diritto s'appartengano a' figliuoli di famiglia, che professano la Religione Cristiana, come per mezzo del Sacro Battesimo affatto esenti dal giogo della patria potestà, per cui erano sottoposti a' loro Padri infedeli, e che sopra di quelli non competa l'usufrutto, o alcun altro diritto in alcun modo a' predetti Padri fin a tanto, che persevereranno nell'Infedeltà; E per contrario, che detti Padri, o altri, che per qualunque titolo, anco in sussidio, sarebbero tenuti a dar la dote, o li alimenti a' Convertiti, o loro descendenti, siano nello stesso modo obbligati a somministrare ad essi la dote, ed alimenti predetti dopo la Conversione.

E perchè si è sperimentato più volte, che gl' Infedeli, e più degli altri gli Ebrei, sono proceduti tant'oltre nell'odio del nome Cristiano, che hanno tentato, con occultare, o dare ad altri i proprj Beni, o disporne altrimenti in vita, o in morte, di defraudare i figli, ed altri Parenti loro convertiti alla Fede Cristiana, della Successione ne' medesimi Beni, alla quale *ab intestato* sarebbero stati di ragione ammessi, o anche della speranza della medesima Successione; e però noi, seguendo le vestigie di Gregorio Papa XIII. Nostro Predecessore di fel. mem. che con suo Breve delli 13. Settembre 1581. nell'Anno decimo del suo Pontificato, con molta ragione stimò doversi ovviare ad un tanto male, che ridonda in pregiudizio della Cristiana Fede: di simile moto, scienza, e pienezza di potestà stabiliamo, e decretiamo, che nessun Ebreo, o altro Infedele possa in alcun modo alienare, occultare, o diminuire per contratto, o qualsivoglia ultima volontà i proprj Beni, o ragioni di qualsivoglia sorta, in pregiudizio de' figliuoli, o altri Parenti, che per altro *ab intestato* sarebbero loro succeduti, ed abbiano abbracciato la Religione Cristiana; ma che anzi siano obbligati (consegnata subito dopo il Battesimo la Legittima a quelli, che per altro dopo la morte loro dovrebbero conseguirla) di conservare interamente tutti i predetti Beni, e ragioni; e che tanto essi, quanto ogni altro, che ritenesse, o occupasse li stessi Beni, possa con li opportuni rimedj di ragione, e di fatto esser astretto ad esibirli, e renderne conto ogni volta, che occorra, e farne legittimo Inventario, e dar sicurtà di goderli, e valersene ad arbitrio d'Uomo dabbene; e ne' medesimi loro Beni (se essi nella Infedeltà moriranno) i loro figliuoli, ed altri parenti, come sopra, Cristiani, non ostante qualsisia causa d'ingratitudine, o altra, benchè legittima, per cui potessero essere diseredati, quale in onore del Battesimo dippoi ricevuto vogliamo, che resti del tutto tolta, debbano succedere appunto

nel

nel medesimo modo, e colla stessa ragione, come se li stessi Ebrei, ed altri Infedeli non avessero fatto, o ordinato alcun Testamento, o altra ultima volontà: e che tutte, e ciascuna delle sopradette alienazioni, distrazioni, o altre disposizioni s'intendano fatte, o piuttosto attentate in fraude di questa nostra Costituzione, ed in odio della Fede Cristiana, e però non abbiano alcuna forza, o valore.

Del resto, affinchè non paja, che noi, mentre con provida cura procuriamo vantaggi temporali alli Convertiti, trascuriamo il guadagno Spirituale dell'Anime di quelli, che possono convertirsi; siccome non cessiamo per mezzo delle Sacre Missioni d'istruire colla predicazione Evangelica di altri Infedeli, che stanno lontani da noi; così ci sta specialmente a cuore di proccurare ancora l'eterna salute degli Ebrei, che in gran numero vivono tra i Cristiani, e si può dire, che stiano sotto degli occhi nostri. Poichè abbiamo in vero una gran tristezza (liberamente lo diciamo coll'Appostolo) ed un continuo dolore sta nel cuor nostro, mentre con viscere di paterno amore compatiamo la prosapia Israelitica, popolo già amabile a Dio, eletto dal Signore per propria Eredità, e custodito come pupilla degli occhi suoi; adesso all'incontro (dopo, che essendosi la Giudaica perfidia avanzata al sommo della scelleraggine, si sdegnò veramente con furore il Signore contro il suo Popolo, e pigliò in estrema abbominazione la sua medesima Eredità) disperso come gregge senza Pastore, andar vagando miseramente per le più scoscese, ed aride balze, privo del pascolo salutifero delle Divine Scritture, che unicamente gli sono rimaste, mentre gli Ebrei la sola corteccia della lettera, che uccide, ne gustano: e come uomini animali, lo spirito, che vivifica, non comprendono.

Che però affine d'istruire salutiferamente gli Ebrei nella Santa Fede, e tirarli a Cristo, ordiniamo, e comandiamo, che da chiunque s'aspetta inviolabilmente si osservi, e se in qualche luogo fosse dismesso, si rimetta in uso tutto ciò, che il sopraccennato Gregorio Nostro Predecessore con sua Bolla del primo Settembre 1584. il cui tenore vogliamo s'abbia quì per espresso, saggiamente ordinò intorno alle Sacre Lezioni, o Sermoni da farsi ogni Settimana a'medesimi Ebrei ne'Luoghi, ove hanno le Sinagoghe; ammonendo Noi, e strettamente in nome di Dio comandando a tutti i Predicatori da deputarsi per tale uffizio, che non con ingiurie, contumelie, o parole troppo aspre, per le quali li Ebrei maggiormente si ostinerebbero nella loro perfidia, ma piuttosto colla carità, e mansuetudine insegnataci dal mite, ed umile Cristo Nostro Signore, cerchino di tirarli soavemente come pecorelle smarrite all'ovile di Santa Chiesa; e mostrata loro principalmente cogli oracoli del Testamento Vecchio venerato da essi, la luce della Cristiana verità, usino ogni diligenza per toglier loro il velo dagli occhi, affinchè dalle tenebre della malizia Giudaica, che impediscono loro la vista, per virtù dell'Onnipotente Iddio restino liberati.

Per ultimo a tutti i Prelati delle Chiese, ed anco a'Principi Secolari, per le viscere della misericordia del Nostro Dio raccomandiamo tutti gli Ebrei, ed altri Infedeli, che per dono del medesimo Iddio sono pervenuti alla grazia del Santo Battesimo, acciocchè li favoriscano colla loro protezione, li ajutino coll'autorità, e colla potenza li difendano; nè da altre persone, e particolarmente da'Giudei, o altri Infedeli permettano, che indebitamente siano vessati; In nome poi dell'Unigenito Figliuolo di Dio, e Salvatore Nostro Gesù Cristo, di cui sosteniamo le veci, esortiamo, ed affettuosamente preghiamo tutti i Cristiani di qualsivoglia parte del Mondo, che non disprezzino, e molto meno abborriscano quelli, che vengono dalla Infedeltà, massime poveri; ma piuttosto proccurino di coltivare, ed irrigare con favori, ed ajuti, secondo il potere di ciascheduno queste novelle piante di Santa Chiesa, e come veri fratelli in Cristo, e divenuti domestici della Fede li ricevano benignamente, nelle necessità li sollevino, ed usino finalmente verso di loro ogni sorta di carità; affinchè dall'aver professata la Santa Fede ne risulti loro pienezza di gaudio, e di giubilo, ed a quelli, che tuttavia stanno fuori nella caligine dell'infedeltà, si ecciti la brama di ridursi ancor essi al grembo della Santa Madre Chiesa.

Determinando, che la medesima presente Costituzione non possa per alcuna causa, quantunque legittima, e inserita nel Corpo di Ragione di alcun vizio di surrezione, o orrezione, o nullità, o difetto d'intenzione Nostra, o di qualunque altro mancamento notarsi, impugnarsi, o mettersi in controversia, nè in alcuna maniera ridursi ai termini di ragione anco per motivo, che non vi abbia-

biano acconsentito, o non siano stati chiamati, o uditi quelli, che nelle predette cose abbiano, o pretendano avere interesse; ma sempre, e perpetuamente dovere esser valida, ferma, ed efficace, e doversi inviolabilmente osservare da quelli, a' quali si appartiene, o in futuro si apparterrà. E così doversi in qualsivoglia luogo giudicare, e sentenziare da tutti i Giudici Ordinarj, e Delegati qualunque autorità esercitino ed anco dagli Auditori delle Cause del Palazzo Appostolico, da' Cardinali della Santa Romana Chiesa, ed ancora da' Legati a Latere, togliendo loro, ed a ciascheduno di essi la facoltà, ed autorità di altrimente poter giudicare, o interpretare; e che sia ancora nullo, e di niuno valore tutto ciò, che in contrario sopra tutte, e singole le cose premesse, o intorno a quelle di qualsivoglia persona con qualunque autorità scientemente, o ignorantemente fosse attentato.

Non ostante la regola di non togliere il diritto acquistato, e tutte l'altre della Nostra Cancellaria, ed altre Costituzioni, ed Ordinazioni Appostoliche, benchè Conciliarj, ancorchè munite di giuramento, o approvazione Appostolica, o di qualsivoglia altra conferma, e tutti gli altri statuti, consuetudini, benchè immemorabili, privilegj, indulti, e lettere ancora Appostoliche, Regie, ed Imperiali concesse a ciascheduno degli Ebrei, o Infedeli di qualsivoglia sorta, o alle loro Università in qualsivoglia modo, e per qualsisia sorta di Cause quantunque pubbliche, gravissime, e urgentissime, ed ancorchè con titolo gravoso, che abbia forza di contratto dall'una, e l'altra parte obbligatorio, le quali in quanto in qualsivoglia modo ridonderanno in pregiudizio della Fede Cattolica (la quale ogni Cristiano a tutte le ragioni umane deve preferire) e ad effetto solo della presente cassiamo, ed annulliamo, e casse, e nulle esser dichiariamo, e tutte le altre sotto qualsivoglia tenore di parole, ed in qualsivoglia forma contro le predette cose pubblicate, confermate, e rinnovate. Alle quali cose tutte, e ciascheduna di esse, e tutte le altre contrarie di qualsivoglia sorta, ad effetto della presente specialmente, ed espressamente deroghiamo, e derogato esser vogliamo, benchè per la sufficiente derogazione delle medesime, di quelle, e di tutto il loro intero tenore dovesse farsi speciale, specifica, espressa, ed individuale menzione, e di parola in parola, e non per clausole generali, che contengano il medesimo, o pure dovesse farsene qualsivoglia altra espressione, o fosse d'uopo a tal effetto osservare una forma particolare, avendo pienamente, e sufficientemente per espresse inserite, e rispettivamente osservate nella presente il tenore, formole, ed occasioni di tutte, e ciascheduna di loro, ed ancora tutte le altre cose degne di speciale espressione, restando per altro il rimanente nel suo vigore.

Ed a fine, che la presente Costituzione si renda palese a tutti, commettiamo, ed ordiniamo a tutti li Ordinarj de' Luoghi, nelle Diocesi de' quali si trovi qualche Sinagoga d' Ebrei, o numero notabile d'altri Infedeli, che ogn'Anno una, o più volte, e nel modo, che parerà loro più opportuno, facciano notificare, e ricordare in lingua volgare alli medesimi Ebrei, o altri Infedeli tutte le cose che da Noi, come sopra, sono state stabilite, ed ordinate. Ed acciocchè niuno affatto possa allegare ignoranza della medesima Costituzione, vogliamo, che quella, o la copia della medesima, com'è costume, si pubblichi, e si affigga alle porte della Chiesa Lateranense, e della Basilica del Principe degli Appostoli, e della prefata Appostolica Cancellaria, e della Generale Curia Innocenziana, come ancora nella Piazza di Campo di Fiore della stessa Città per mezzo di uno de' nostri Cursori, e che così pubblicata, ed affissa obblighi tutti, e ciascheduno, come se fosse stata loro personalmente intimata.

E che alle copie di essa, anco stampate, sottoscritte per mano di pubblico Notaro, ed autorizzate col sigillo di qualche Persona costituita in Dignità Ecclesiastica si presti in tutto, e per tutto in giudizio, e fuori la stessa Fede, che si presterebbe a questa presente, se fosse esibita, e mostrata.

A nessuno dunque onninamente tra li Uomini sia lecito di lacerare questo foglio di nostra conferma, approvazione, rinnovazione, dichiarazione, estensione, statuti, decreti, mandati, provvedimento, ordinazione, precetti, ammonizione, raccomandazione, irritazione, cassazione, derogazione, e volontà, o ad esso contravvenire con temerario ardimento. E se pure alcuno presumesse di ciò attentare, sappia, che egli sarà per incorrere nella indignazione dell'Onnipotente Iddio, e de' Beati suoi Appostoli Pietro, e Paolo.

Data in Roma appresso S. Pietro l'Anno dall' Incarnazione del Signore mille settecento tre, li undici di Marzo, del nostro Pontificato l'Anno Quarto.

BRE-

BREVE COMPENDIO

Delle cose più Principali, che devono insegnarsi

NELLA

DOTTRINA CRISTIANA.

PER LA PRIMA CLASSE.

In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

D. *CHI v'ha messo al Mondo?*

R. E' stato Iddio?

D. *Chi è Dio?*

R. E' quel Signore, il quale ha creato, conserva, e governa, come Padrone assoluto, il Cielo, e la Terra, e tutte le cose.

D. *Come ha fatto, e come conserva queste cose?*

R. Le ha fatte, e le conserva col suo solo Volere, senza fatica, e senz'ajuto, perch' è Onnipotente.

D. *Per qual fine ha creato, e conservato voi?*

R. Perchè io lo conosca, l'ami, e lo serva in questa vita, e perchè poi nell'altra io lo goda sempre in Paradiso.

D. *Ha bisogno di voi questo Signore?*

R. Non ha bisogno di me, nè di verun altro, perchè è per se stesso ogni Bene.

D. *Dov'è questo Signore?*

R. E' in Cielo, in Terra, ed in ogni luogo, perch'è Immenso.

D. *Se sta in ogni luogo, perchè si dice, che sta in Cielo?*

R. Perchè in Cielo si fa vedere svelatamente, e fa beati tutti gli Eletti.

D. *E' stato sempre questo Signore?*

R. E' stato sempre, e non può non essere, perchè è Eterno.

D. *E dove è stato prima, che creasse questo Mondo?*

R. E' stato in se stesso, perchè basta a se stesso per essere infinitamente Beato.

D. *Ha corpo questo Signore?*

R. Non ha corpo, perchè è purissimo Spirito; e vede tutte le cose, non con gli occhi, ma con la mente; e provvede tutte le Creature, non con le mani, ma con la volontà.

D. *Vi è più d'un Dio?*

R. Non v'è, nè vi può essere, se non un Dio solo.

D. *Che cosa è dunque la Santissima Trinità?*

R. E' questo Dio sussistente in tre Persone Divine, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

D. *Il Padre è Dio?*

R. E' Dio.

D. *Il Figliuolo è Dio?*

R. E' Dio.

D. *Lo Spirito Santo è Dio?*

R. E' Dio.

D. *Come dunque non sono tre Dei, ma un solo Dio?*

R. Perchè hanno una medesima natura Divina.

D. *Chi è più vecchio, il Padre, il Figliuolo, o lo Spirito Santo?*

R. Non c'è tra loro nè più vecchio, nè più giovane: perchè tutt'e tre le Persone Divine sono ab eterno.

D. *Chi è più Potente, o più Sapiente, o più Buono?*

R. Tutt'e tre son eguali in ogni sorta di perfezione.

D. *Qual delle tre Persone s'è fatto Uomo?*

R. La seconda, cioè il Figliuolo.

D. *Come si chiama il Figliuolo di Dio fatt'Uomo?*

R. Gesù Cristo Redentor nostro, vero Dio, e vero Uomo.

D. *Che cosa ha fatto per farsi Uomo?*

R. Ha preso un Corpo, ed un'Anima, come abbiamo noi, nelle sacre Viscere di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo.

D. *Lo Spirito Santo dunque sarà Padre di questo Figliuolo?*

R. No, perchè lo Spirito Santo non gli ha formato il Corpo della sua propria sostanza; ma del Sangue purissimo della Madonna; e così ella sola l'ha generato in Terra.

D. *Perchè si fece Uomo questo Signore?*

R. Per pagare i nostri peccati, per liberarci dall'Inferno, e per meritarci il Paradiso.

D. Non

D. *Non avremmo potuto noi stessi pagare i nostri peccati ?*
R. Non in alcun modo, perchè essendo il peccato offesa di Dio infinito, vi voleva un Dio per soddisfarla.
D. *Come potè poi morire s' egli era Dio ?*
R. Non morì in quanto Dio, ma in quanto Uomo.
D. *E se morì, com' è più vivo al presente ?*
R. Perchè risuscitò da morte; e dopo quaranta dì da se stesso salì al Cielo.
D. *Ed ora dove si trova ?*
R. In quanto Dio è in ogni luogo, in quant' Uomo sta in Cielo, e nel Santissimo Sagramento.

PER LA SECONDA CLASSE.

D. *CHE cos' è il Santissimo Sagramento ?*
R. E' un Sagramento, che contiene il Corpo, il Sangue, l' Anima, e la Divinità di Gesù Cristo, sotto la specie di Pane nell' Ostia, e di Vino nel Calice.
D. *Che cosa è dunque l' Ostia, prima che sia consegrata ?*
R. E' un poco di Pane.
D. *E dopo la consegrazione è più pane ?*
R. Non è più pane, ma il vero Corpo di Gesù Cristo; e perchè il Corpo è vivo, ed unito alla Persona del Figliuol di Dio, col Corpo v' è il Sangue, e col Sangue l' Anima, e la Divinità ?
D. *E il Vino, che è nel Calice, che cos' è prima di consegrarsi ?*
R. E' Vino semplicemente con un poco d' acqua.
D. *E dopo la consegrazione che cos' è ?*
R. E' il vero Sangue di Gesù Cristo; e perchè il Sangue è unito al Corpo, col Sangue v' è il Corpo col Corpo v' è l' Anima, e la Divinità del Redentore.
D. *Non v' è ancora insieme la sostanza del Pane nell' Ostia, e del Vino nel Calice ?*
R. Non v' è in alcun modo, perchè per la consegrazione si è tutta mutata nella sostanza del Corpo, e del Sangue del Signore, rimanendo solo le specie del Pane, e del Vino.
D. *Chi ha dato questa forza sì grande alle parole della Consegrazione ?*
R. L' ho data Gesù Cristo, istituendo questo Divinissimo Sagramento nell' ultima Cena, prima di morire per noi.
D. *Che cosa s' intende per le specie del Pane, e del Vino, che rimangono nell' Ostia, e nel Calice?*
R. Quello, che come tale apparisce a' sensi, cioè il calore, il sapore, l' odore, ed altre simili qualità.
D. *Chi riceve la metà della Particola consegrata riceve tutto il Signore ?*
R. Lo riceve tutto interamente, perchè Gesù tanto sta in tutta l' Ostia, quanto sta in qualsivoglia particella della medesima Ostia.
D. *Quando il Sacerdote rompe l' Ostia, rompe ancora il Corpo di Gesù Cristo ?*
R. Non lo rompe, perchè solo si rompono da lui le specie, e gli accidenti del Pane.
D. *Se non si rompe il suo corpo in qual parte dell' Ostia resta il Signore ?*
R. Resta intero in qualsivoglia parte di essa.
D. *Come vi resta? vivo, o morto ?*
R. Vi resta vivo, e così bello grande, e glorioso, come sta in Paradiso.
D. *Con Gesù Cristo nell' Ostia v' è la Madonna, o altro Santo ?*
R. Non v' è la Madonna, nè altro Santo, ma il Santo de' Santi, che è la Santissima Trinità.
D. *Quando il Signore viene nell' Ostia, si parte dal Paradiso ?*
R. Non si parte, ma nell' istesso tempo, che sta in Cielo alla destra del Padre, si trova nel Santissimo Sagramento.
D. *Come può essere, che un Corpo sì grande si trovi tutto in un' Ostia sì piccola, e si trovi insieme in tutte l' Ostie consegrate nel Mondo ?*
R. Se Dio non potesse far di più di quel che possiamo intendere, non sarebbe Dio: a noi tocca il creder le cose rivelateci da lui, sebbene non possiamo comprenderle.
D. *Qual disposizione deve apportarsi quanto al Corpo, e quanto all' Anima, per comunicarsi degnamente ?*
R. Quanto al Corpo deve esser ognuno affatto digiuno dalla mezza notte precedente, se pure non si comunica per Viatico; e quant' all' Anima, dev' esser purgato da ogni peccato mortale.
D. *Chi dopo la Confessione si ricordasse d' un peccato grave prima di comunicarsi, che deve fare ?*
R. Se si ricorda, quando sta alla banca della Comunione, in procinto di comunicarsi, ne chieda perdono al Signore, e si comunichi, per confessarsene poi a suo tempo, ma se se ne ricorda prima di esservisi accostato, deve ritornar al Confessore.
D. *E per cavar frutto dalla detta Comunione,*

ne, che doverebbe farsi prima d' essa?

R. Si doverebbe l'Anima apparecchiare, considerando la grandezza del Signore, che ella riceve, e la viltà propria.

D. *E dopo di essa, che doverebbe farsi?*

R. Dovrebbe almeno per un quarto d' ora trattenersi l'Anima in adorare il Signore, in ringraziarlo, in domandargli perdono, e in chiedergli delle grazie, e non fare come fan tanti, che subito comunicati, escon di Chiesa, o vi si pongono a ragionare.

D. *Quanto tempo si dovrebbe stare dopo la Comunione senza sputare in terra?*

R. Si doverebbe stare circa un quarto d' ora: e se venisse qualche gran bisogno, sputare nel fazzoletto, per mostra di riverenza.

D. *E' buona divozione il comunicarsi spesso?*

R. Il comunicarsi degnamente è la migliore di tutte le Divozioni, e la più profittevole all'Anima di tutte le altre; perchè nella Comunione, non solo si riceve la grazia, ma l' Autore della Grazia, e il fonte d'ogni nostro bene, che è Gesù Cristo; e però ogni buon Cristiano dovrebbe comunicarsi almeno una volta il mese.

D. *Per qual fine si beve in quel Bicchiere, che si porta attorno dopo la Comunione?*

R. Vi si beve per inghiottire più facilmente la Santa Particola, la quale, se s' attaccasse al palato, non deve distaccarsi col dito, ma con la lingua.

D. *Chi si comunicasse in peccato mortale, riceverebbe il Signore?*

R. Lo riceverebbe; ma commetterebbe un grandissimo sacrilegio, comunicandosi come Giuda.

PER LA TERZA CLASSE.

D. *Come si purga l' Anima dal peccato mortale?*

R. Con una buona Confessione.

D. *Che cosa si ricerca per fare una buona Confessione?*

R. 1. Bisogna esaminar bene la sua coscienza.
2. Aver dolor d'aver offeso Dio.
3. Far proponimento fermo di non offenderlo mai più per l'avvenire, e di fuggir l'occasione prossima di offenderlo.
4. Dichiarare, e spiegare tutt'i suoi peccati al Confessore.
5. Soddisfare a Dio con la Penitenza imposta, e al Prossimo ancora, se bisogni, con la restituzione.

D. *E' necessario dire al Confessore per appunto il numero delle volte, che si è peccato?*

R. Ne' peccati mortali è necessario dire il numero per appunto: ma, se non si sapesse giusto questo numero, si deve dir appresso a poco quel che si stima, che si avvicini più al vero.

D. *Ma non è meglio nella Confessione dir di più di quello, che si è fatto di male?*

R. Non è meglio certamente, perchè sarebbe dire una bugia al Confessore in materia grave.

D. *Come ha da dir questo numero de' peccati, chi non si può ricordare nè meno appresso a poco quante volte è caduto?*

R. In tal caso deve dire quanto tempo ha seguitato a far male, e come in quel tempo era solito a peccare spesse volte, per ciascuna settimana, o per ciascun mese.

D. *Di quante sorte può essere il dolore, che si deve avere nella Confessione?*

R. Di due sorte; Dolor imperfetto, che si chiama attrizione, e Dolore perfetto, che si chiama Contrizione.

D. *Qual è il dolor imperfetto?*

R. Dolor imperfetto è quello, con cui si detesta sommamente il Peccato, o per paura dell' Inferno, o per la perdita del Paradiso, o per la bruttezza dello stesso peccato.

D. *Basta temere l' Inferno per aver questo dolore?*

R. Non basta solo temer l'Inferno, ma conviene per timor dell'Inferno abborrire il peccato, ed abborrirlo sopra ogni altro male, che possa venire in competenza con lo stesso peccato.

D. *Qual è il dolor perfetto?*

R. E' quel Dolore, con cui si detesta il Peccato sopra ogni male, per amor di Dio, che è sommo Bene.

D. *Come potremo acquistare questo dolore?*

R. Prima con domandarlo al Signore, giacchè è dono suo; e poi con pensare attentamente, che il Peccato mortale è una somma ingiuria di Dio, il quale, per la sua infinita Perfezione, merita d' esser amato sopra tutte le cose, e servito con tutte le forze dalle sue Creature.

D. *Come si fa dunque quest' atto di dolor perfetto?*

R. Si dice di vero cuore al Signore: Signor mio Gesù Cristo mi pento con tutto il cuore de' miei peccati: non mi pento, nè per l' Inferno, che ho meritato, nè per il Paradiso, che ho perso: mi pento, perchè peccando ho strapazzato un Dio sì

gran-

grande, e sì buono, come siete Voi: vorrei prima esser morto mille volte, che avervi offeso; e per l'avvenire prima voglio morire, che offendervi.

D. *Sarà dunque cattivo questo dolore imperfetto, che detesta i peccati per la paura dell' Inferno, o per la perdita del Paradiso?*

R. Non solamente non è cattivo questo Dolore, ma è un dono grande dello Spirito S. e beati i Cristiani, se avessero sempre in memoria le pene dell' Inferno, e il premio del Paradiso: non peccherebbero in eterno, come dice il Signore.

D. *Qual vantaggio ha questo dolor perfetto sopra l' imperfetto?*

R. Ha molti vantaggi; ma il maggiore è questo: a chi fa un atto di Dolor perfetto; il peccato è rimesso subito, quantunque gli resti l'obbligazione di confessarlo a suo tempo: ma a chi fa un atto di dolore imperfetto, non è rimesso, senon quando egli riceve l'assoluzione dal Sacerdote.

D. *Chi si trovasse in pericolo di morire senza la Confessione, come si potrebbe liberar dal peccato?*

R. Si potrebbe liberare con far un atto di Dolor perfetto: e però bisogna avvezzarsi a fare spesso un tal atto, per averlo pronto in tempo di necessità.

D. *E' facile il far quest'atto di dolor perfetto?*

R. A chi è risoluto veramente di non peccare mai più, con l' ajuto del Signore, non è difficile quest'atto: ma a chi non è risoluto, è impossibile, tanto il Dolor perfetto, quanto l'imperfetto; perchè ambedue devono detestare il peccato sopra ogni male.

D. *Chi si confessasse senza dolore, e senza proposito riceverebbe il perdono de' suoi peccati?*

R. Non lo riceverebbe; e se morisse in quello stato senza pentirsi, come si è detto, si dannerebbe per sempre.

D. *Non basta desiderare questo dolore, e questo proposito per ricevere il perdono delle sue colpe?*

R. Non basta il desiderio, ma bisogna avere questa disposizione in effetto; giacchè il Signore non ha mai perdonato, nè perdonerà in eterno a chi non si pente di vero cuore delle sue iniquità.

D. *E' necessario sentir questo dolore per confessarsi bene?*

R. Non è necessario sentirlo, ma basta, che la Persona si converta interamente al Signore, e che pianga le sue colpe col cuore, se non può piangerle con gli occhi.

D. *A che cosa si deve attendere maggiormente, quando uno si prepara per confessarsi?*

R. Si deve attendere sopra ogni cosa a proccurare, e a chiedere a Dio questo dolore e questo proposito; e chi non fa altro, che ridursi a memoria i suoi peccati, e andar dappoi a raccontarli al Confessore, non si confessa bene.

D. *Che mal fanno quelli, che cercano a posta un Confessore, che non li bravi, e che dia loro piccola penitenza?*

R. Si privano d'un grand'ajuto, per emendarsi; e danno indizio d'esser poco pentiti de'loro falli, e poco risoluti di non tornare a commetterli.

D. *Quei che tornano subito dopo la Confessione a' peccati gravi di prima, possono stare sicuri d'essersi ben confessati?*

R. Chi ritorna sì facilmente a peccare dopo la Confessione, ha gran ragione di temere d'essere in malo stato; massimamente se non si raccomanda a Dio per emendarsi, e se non s'ajuta con delle divozioni a quest' effetto; perchè chi non pensa a pigliare i mezzi convenienti, è segno, che non vuole nè meno il fine; laonde la penitenza, e la conversione di questa sorta di recidivi, presso i Santi è stata sempre riputata, o per dubbiosa, o per falsa.

D. *E se questi avessero delle cattive amicizie, e tornassero in breve, dopo l'assoluzione alle medesime Case pericolose, e alle medesime conversazioni, che giudizio dovrebbe farsi delle lor Confessioni?*

R. Se quando si confessarono, ebbero proposito vero di fuggire que' pericoli prossimi di peccare, si potrebbe credere, che si fossero ben confessati, e che il tornare a cadere sia nato da debolezza; ma se non ebbero tal proposito di non mettersi più volontariamente in quell'occasioni, benchè conosciute da essi per piene di tanto rischio, è segno, che non erano pentiti di cuore, e così che non rimanevano assoluti dalle loro colpe.

D. *Se tornassero alle medesime case pericolose, e alle medesime conversazioni, ma non cadessero, farebbero peccato a tornarvi?*

R. Farebber peccato, disprezzando la loro salute, e disprezzando l'amicizia di Dio, con porsi a rischio di perderla per un nulla.

D. *Ma se non si potessero toglier via queste occasioni pericolose, che si deve fare per confessarsi bene?*

R. Quando l'occasion prossima di peccare è moralmente impossibile a togliersi, deve la per-

persona sminuir quel pericolo, con raccomandarsi più spesso al Signore, con frequentare più spesso i Sagramenti, e con prendere altre divozioni a questo fine.

D. *Che cosa s' intende per occasion prossima di peccare ?*

R. S' intende quel pericolo di cadere, nel quale frequentemente si cade dalle persone, che vi si pongono.

D. *Basta, che un Concubinario prometta al Confessore di licenziare la mala Donna, o che la Donna stessa prometta di licenziarsi, perchè il Confessore debba dar loro l' assoluzione ?*

R. Basta, quando un di loro sia in pericolo di morte, perchè non si può allora far altro; ma quando v' è tempo prima si deve levar l'occasione, dipoi si deve dar l'assoluzione; altrimenti il Confessore manca grandemente al suo dovere, ed i Concubinarj, rimanendo volontariamente in quel pericolo di non mantenere le promesse, come accade comunemente, non sono disposti per esser assoluti con frutto.

D. *Chi tacesse apposta qualche grave peccato nella Confessione, riceverebbe il perdono degli altri peccati, che confessa ?*

R. Non lo riceverebbe, anzi farebbe un sacrilegio, e converrebbe, che ripigliasse una Confessione generale da quel tempo fino all'ora presente.

D. *Di quali peccati si deve accusare in questa Confessione generale ?*

R. Si deve accusare prima di quel peccato, che tralasciò per malizia; secondo del numero delle Confessioni mal fatte: terzo del numero delle Comunioni sacrileghe: quarto di tutti gli altri peccati gravi commessi in quel tempo, che la Persona s'è confessata malamente.

D. *Chi non ha mai taciuto per malizia verun peccato, è obbligato a fare la Confessione generale ?*

R. E' obbligato anche a farla chi s'è confessato senza dolore, e senza proposito, come suole avvenire a' pubblici peccatori, a' Concubinarj, e a quelle Donne infelici, che dicono di far male per bisogno; perchè ordinariamente quando si confessano con la lingua, non si convertono col cuore.

D. *Ma chi non è obbligato a fare la Confessione generale farà bene nondimeno con farla ?*

R. La Confession generale è sempre di gran giovamento a chi non l'ha fatta mai, e a chi l'ha fatta da molto tempo; toltine però gli Scrupolosi, che devono in ciò regolarsi col consiglio del Confessore.

D. *Come si farà l' esame per la Confessione generale ?*

R. Con mettersi in memoria le persone con cui s' è trattato; i luoghi dove si è stato; le occupazioni, che si sono avute in tal tempo: raccogliendo in questo modo ciò, che s'è fatto contro Dio, contro il Prossimo, contro se stesso, in pensieri, parole, opere, ed omissioni.

D. *Sarà questo buon modo di far l'esame anche nelle Confessioni ordinarie ?*

R. Sarà buon modo massimamente per chi si confessa di rado, ed è molto tempo, che non s' è confessato.

D. *Non può mai il Sacerdote scuoprire a veruno i peccati, che ha uditi nella Confessione?*

R. Non può scuoprirli in verun caso, nè meno se si trattasse di perder la vita, o della rovina di tutto il Mondo; e chi anche degli Astanti udisse qualche peccato di chi si confessa è obbligato con somigliante rigore a tenerlo sempre segreto.

D. *Quando bisogna confessarsi ?*

R. Per obbligo di Precetto una volta l'anno; ma per buon consiglio si dovrebbe tornare alla Confessione prima di esser tornato al peccato; o almeno subito, che vi si è caduto; essendo una cosa orrenda, che potendo il Peccatore morire ad ogni momento, e dannarsi, viva un momento solo in peccato mortale.

D. *Che gran bene porta all' Anima questa Confessione ben fatta ?*

R. Porta questi sette beni. 1. Scancella il peccato mortale. 2. Ci rimette nell' amicizia di Dio. 3. Cambia la pena eterna dell' Inferno in pena temporale, o in questo Mondo, o nel Purgatorio. 4. Ravviva il merito dell'opere buone fatte prima di peccare, e mortificate dal peccato. 5. Rende il diritto all' Eredità del Paradiso. 6. Dà forza per resistere alle tentazioni, e per non tornare a cadere. 7. Cagiona ordinariamente una gran pace, e quiete di coscienza nel nostro cuore.

PER LA QUARTA CLASSE.

D. *Donde procede tutto il bene ?*

R. Da Dio, e però da lui si deve sperare, e a lui si deve chiedere, ricorrendo anche all'intercessione de' Santi, dell' Angiolo nostro Custode, e molto più all'intercessione e

della

della Madonna Santissima nostra Avvocata, e la più Santa di tutt' i Santi.

D. *Qual bene dobbiamo specialmente chiedere a Dio?*

R. Gli dobbiamo chiedere l' ajuto continuo della sua Grazia, senza la quale non possiamo mai far cosa buona, nè salvarci.

D. *Donde ci viene tutto il male?*

R. Dal Peccato, e però si deve fuggire più che la morte medesima, persuadendosi che meglio sarebbe diventare un Dragone, che diventare un Peccatore.

D. *Chi pecca mortalmente, che male fa contro Dio?*

R. Gli fa il maggior male, che gli possa fare una Creatura, facendogli una somma ingiuria e disprezzando la sua infinita Maestà. 2. Fa un male, che Iddio terrà sempre davanti gli occhi, e sempre detesterà in sempiterno. 3. Fa un male, che Dio odia tanto, quanto ama se stesso, cioè a dire, odia infinitamente. 4. Fa un male, che Iddio odia necessariamente, sicchè lascerebbe d'esser Dio, se per un momento lasciasse d'abbominarlo. 5. Fa un male, che Dio non ci perdonerebbe mai in eterno, se il suo Figliuolo non fosse morto sopra la Croce per ottenerci il perdono.

D. *E contro se stesso, che male fa chi commette un peccato mortale?*

R. Fa più male contro se stesso, che non gli potrebbe fare tutto l'Inferno, se tutto si scatenasse contro di lui, prima, perchè di Figliuolo adottivo di Dio si cambia in un suo orrendo Nemico. 2. Perchè si fa volontariamente schiavo del Demonio. 3. Perchè perde tutto il merito delle buone opere già fatte; distrugge gli abiti delle virtù soprannaturali, e i Doni dello Spirito S. non rimanendogli altro, che un cadavero di morta Fede, e di morta Speranza. 4. Perchè rinunzia l'eredità del Paradiso, ed in quel cambio accetta d'andar dannato nel fuoco eterno. 5 Perchè veramente dà morte all'Anima sua, privandola della Grazia santificante, che è la sua vita.

D. *Che cosa è questa Grazia?*

R. E' un Dono soprannaturale, e celeste per mezzo del quale diventiamo Figliuoli di Dio, ed Eredi del Paradiso; ed un grado solo di essa val più, che non vagliono mille Mondi.

D. *In quanti modi si commette il Peccato, che ci priva di questa Grazia?*

Rispond. In quattro modi: In pensieri, in parole, in opere, in omissioni.

D. *Che cos'è peccato d'omissione?*

R. E' quello, che si commette tralasciando di adempire alcuna obbligazione grave, impostaci dalla Legge di Dio; come fanno quei Padri, che non mandano i Figliuoli alla Dottrina; o quelli, che essendo tenuti ad insegnarla, non l'insegnano.

D. *In che maniera si commette il Peccato col pensiero?*

R. In due maniere, o desiderando di far cose cattive, o dilettandosi volontariamente in pensarvi.

D. *Tutt'i Peccati ci privano della Grazia di Dio?*

R. Solo il Pecato mortale ce ne priva: ma il veniale, benchè dispiaccia al Signore, e raffreddi la Carità, non ce ne priva.

D. *Come si distinguerà il Peccato mortale dal veniale?*

R. Quel che offende gravemente la Carità di Dio, o del Prossimo, o di noi stessi, è Peccato mortale, se si commetta con piena avvertenza, e volontà; il veniale è quel peccato, che non è tale.

D. *Quel ch' è Peccato veniale, può mai divenir peccato grave?*

R. L'atto d'un Peccato veniale non può mai divenir mortale; ma quello, che di sua natura è materia di peccato leggiero, diviene spesso materia di peccato grave; e singolarmente a cagion del pericolo di peccarvi gravemente, com' è per molti, il conversare familiarmente con le Donne, l'andar' a veglia, o al ballo, e simili.

D. *E' vero, che quanto più si commette più di peccati; tanto è più difficile il salvarsi, ancorchè la persona se ne confessi?*

R. E' verissimo, perchè quanto più si pecca, tanto più cresce la forza al Demonio contro di noi, e tanto più si diminuisce la nostra forza contro di lui; aumentandosi sempre gli abiti cattivi, accecandosi sempre più la nostra mente, e indurandosi sempre più il nostro cuore.

D. *Ma il Signore non ci dà sempre l' ajuto della sua Grazia?*

R. Ci dà sempre l' ajuto per non cadere, quando siamo tentati; ma non ci dà sempre attualmente l' ajuto per risorgere, quando siamo caduti; e quando anche ci dà quest' ajuto, i Peccatori abituati nel male spesse volte non se ne sogliono prevalere.

D. *E' vero, che il Signore abbia determi-*

nato quanti peccati voglia perdonarci, e non più?

R. E' vero ancor questo, secondo la dottrina de' Santi, e della Divina Scrittura, perchè il Signore fa ogni cosa con numero, peso, e misura, come porta la perfezione della sua infinita Sapienza; laonde con moltiplicare pazzamente il numero de' peccati mortali, si corre pericolo d' arrivare a quell'ultimo peccato fatale, o almeno di avvicinarsegli, commettendo quel peccato, che apre la strada all'ultimo; e con ciò apre la strada alla dannazione.

D. *Possono mai i peccati degli altri diventare anche nostri?*

R. Il peccato sempre è di chi lo commette; ma si dice, che diventa nostro, quando da noi vi si concorre, o col mal esempio, o col mal consiglio, o con l'ajuto, o con l' approvazione, o pure non impedendo il male, o non correggendo i Colpevoli, quando la persona è obbligata a correggere, o a impedire, come sono obbligati i Padri, e Superiori, almeno quando vi è speranza di profittare.

D. *Tutti gli atti di que' sette Vizj, che si chiamano Peccati mortali, cioè Superbia, Avarizia, ec. son sempre peccato grave?*

R. Non son sempre peccato grave, e però que' sette Vizj più giustamente si chiamano Vizj capitali, che peccati mortali.

D. *Quali sono que' Peccati, che per la loro enormità ed ingiustizia, si dice, che gridano in Cielo?*

R. Sono questi quattro: Omicidio volontario: Peccato carnale contro natura: Oppressione de' Poveri, degli Orfani, e delle Vedove: Non pagare la mercede a gli Operarj.

D. *Qual peccato fa chi opera con dubbio di far male?*

R. Non fa peccato veruno, se il dubbio è senza fondamento, come sono i dubbj degli Scrupolosi; ma quando il dubbio è fondato in ragione, per non errare si deve deporre con qualche motivo ragionevole, o con prender consiglio da Persona pia, e dotta in quel genere.

D. *A chi sta in peccato mortale, giovano le opere buone, che fa, e le orazioni, che dice?*

R. Non giovano per meritarsi il Paradiso; ma giovano per conseguire altri beni temporali: ed il Signore da esse prende talora occasione di dare al Peccatore maggiore ajuto per ravvedersi; onde non bisogna lasciarle mai, quando si sta in peccato, ma più tosto raddoppiarle.

D. *Chi muore in peccato mortale, dove ha da stare eternamente?*

R. Ha da stare eternamente nel fuoco dell' Inferno, in compagnia de' Demonj, senza aver mai più bene.

D. *Ma che vuol dir questo non aver mai più bene?*

R. Vuol dire, che dopo che saranno passati tanti milioni d'anni, quante sono le Stelle del Cielo, le arene del Mare, le foglie di tutti gli Alberi, le gocciole di tutta l'acqua, non sarà passato nulla della pena d'un Dannato, ma sarà sempre, come il primo giorno, che incominciò.

D. *Basta un solo peccato mortale per andar dannato in eterno?*

R. Basta certamente. Tutt' i Demonj son dannati, per aver consentito ad un solo pensiero contro il Signore.

D. *Ma non è troppo rigore il punire un peccato solo con tanta pena?*

R. Iddio è un Signore così grande, e l'offenderlo gravemente è un male così immenso, che i Peccatori nell' Inferno sono puniti anche meno del loro merito, per i loro peccati.

D. *V' è altra pena dell'Inferno, che il fuoco?*

R. Il fuoco è la pena minore in paragone dell'altra, che è l'essere in eterno privo del Sommo Bene, come suo nemico.

D. *Chi va all' Inferno, vi va con l' Anima, o con il Corpo?*

R. Per ora vi va con l'Anima, ma dopo il giorno del Giudizio v'anderà ancora col Corpo.

D. *Nel giorno del Giudizio saremo risuscitati tutti egualmente?*

R. Tutti saremo risuscitati; ma i Cattivi avranno un Corpo più brutto d'un Rospo; ed i Buoni avranno un Corpo più risplendente del Sole.

D. *Non vi è altro Giudizio, che quello, che si farà alla fine del Mondo?*

R. Vi è il Giudizio particolare, che si fa di noi subito che siamo morti; e la sua sentenza è irrevocabile, e sarà confermata nel Giudizio universale.

D. *Chi muore in grazia di Dio, dove starà eternamente?*

R. Starà eternamente in Paradiso, godendo dell'istesso Dio in compagnia de' Santi, senza patir mai più male alcuno.

D. *Chi muore in Grazia, va subito in Paradiso?*

R. Quan-

R. Quando non abbia soddisfatto interamente alla pena dovutagli per i peccati già confessati, e detestati va prima in Purgatorio, a soddisfare con gran tormenti.

D. *Che rimedio vi è per non andare in Purgatorio ?*

R. Far molta penitenza in questo Mondo, con limosine, digiuni, ed orazioni; ed oltre a ciò pigliar l' Indulgenze.

D. *Come si pigliano l' Indulgenze?*

R. Con pentirsi di cuore de'suoi peccati, e con adempire diligentemente l'opere prescritte.

PER LA QUINTA CLASSE.

Sopra i Comandamenti.

D. *CON quali virtù s'onora da noi principalmente il Signore ?*

R. Con queste quattro. 1. con la Fede, tenendolo per la prima Verità. 2. con la Speranza, tenendolo per Pietosissimo nel compatire le nostre miserie; per Potentissimo nel sollevarle; per Fedelissimo nel mantenere le promesse di ajutarci. 3. con la Carità, stimandolo sopra ogni bene, e stando apparecchiati a perder prima tutte l'altre cose, che perdere la sua divina Amicizia. 4. finalmente con la virtù della Religione, adorandolo come Autore di tutto, e rispettando in suo riguardo le Chiese, le Persone, e le Case consegrate al suo onore.

D. *Chi non facesse mai un atto di amar Iddio sopra tutte le cose, potrebbe salvarsi ?*

R. Non si potrebbe salvare; perchè non adempirebbe il primo di tutt' i comandamenti del Signore; e però bisogna avvezzarsi a fare spesso quest' atto di Carità, stimando Dio sopra tutt' i beni, ed offerendosi ad adempire la sua Santa Legge per dargli gusto.

D. *Perchè si onorano tanto le Reliquie de' Santi ?*

R. Perchè sono state stromenti a' medesimi Santi, per esercitare molte virtù; e perchè a suo tempo risorgeranno ad una vita beata; onde in esse si onora il Signore principalmente, e con lui i suoi Amici.

D. *Come ci raccomandiamo all' Immagini de' Santi, se esse non possono udirci ?*

R. Non ci raccomandiamo all' Immagini, ma a'Santi, che esse ci rappresentano, e quando si dice, che una tal'Immagine, e una tal Madonna, ha fatto un miracolo, s'intende, che per intercessione di quel Santo, e della Madonna Santissima Iddio ci ha fatta quella grazia.

D. *E' peccato far la medicina a qualche male con le parole, quando le parole non son cattive ?*

R. E' peccato gravissimo, perchè non avendo le parole virtù naturale per guarirci, quando s'adoperano come necessarie a un tal effetto, sono una superstizione, e contengono un patto, almeno tacito col Demonio, onde fa male assai, e chi fa tal medecina, e chi chiama altri a farla.

II.

D. *E' bestemmia il dire: il Diavolo ti porti: ti venga la rabbia, e la peste, e simili maladizioni ?*

R. Non è bestemmia, ma imprecazione; e se queste parole si proferiscono con animo di veder quel male al Prossimo, sono peccato grave; altrimenti il proferirle per un tale sfogo di collera, è peccato veniale, e cosa indegna d'una lingua Cristiana.

D. *Quando dunque si bestemmia ?*

R. Quando si proferiscono parole di strapazzo contro il Signore, o contro i suoi Santi; e se queste parole contengono qualche falsità ripugnante alla Fede, sono anche bestemmie ereticali.

D. *Che cosa è giuramento ?*

R. E' chiamar Dio, o tacitamente, o espressamente per testimonio di quel, che si afferma; e però chi dicesse; è vero in mia coscienza, alla fè; in verità buona, non giurerebbe.

D. *E' giuramento il dire: se non è vero, che il Diavolo mi porti: ch'io non mi levi di qui: ch' io possa morire di morte subitanea, ec.*

R. E' giuramento, perchè si chiama Dio, non solo per testimonio della verità, ma per Giudice, e per Vendicatore della bugia.

D. *E' sempre peccato il giurare ?*

R. Il giuramento di sua natura è un atto di virtù, essendo un ossequio della Prima Verità, che è Dio; ma quando si giura il Vero senza necessità, è peccato veniale: e quando si giura il falso, è peccato gravissimo, ed è come se si chiamasse il Signore a fare il Falsario insieme con noi.

D. *Ma chi giurasse in bugia per ajutare il Prossimo, sarebbe peccato mortale ?*

R. Certo sarebbe peccato mortale; e però non è lecito giurare il falso, nè per libera-

re alcuno dalla Giustizia, nè perchè un Chierico senza vero Patrimonio possa ordinarsi Sacerdote, nè per altri casi simili.

D. *Chi giura di far cose cattive, è obbligato a mantenere il giuramento?*

R. Non è obbligato; anzi sarebbe un altro peccato; mantenendo il giuramento, come lo fece giurando.

D. *E' buona scusa per quelli, che bestemmiano, o giurano in bugia, il dire: è stata la collera?*

R. Non è buona scusa, perchè vi sono altri modi da sfogar la collera, senza strapazzare il Nome di Dio, con quelle indegne parole.

D. *Che deve fare chi è solito a bestemmiare, o a giurar malamente?*

R. Deve adoperare qualche rimedio efficace per emendarsi; comesarebbe 1. Raccomandarsi molto al Signore per questo effetto. 2. Proporre ogni mattina seriamente l'emendazione. 3. Far una Croce in terra con la lingua, quando vi manca, o fare una limosina, o altra simile penitenza.

D. *E' bene far molti voti?*

R. I Voti non si devono fare senza molta considerazione; essendo una Promessa fatta a Dio; e però sarebbe giusto consigliarsene prima col Confessore.

III.

D. *A quanta parte della Messa è necessario almeno stare nel giorno di Festa, per adempire il Precetto?*

R. E' necessario star presente almeno dal principio dell'Evangelio fino al fine della Messa; o dal principio della Messa fino, che il Sacerdote s'è comunicato.

D. *Si può recitare la Penitenza della Confessione nel tempo della Messa di obbligo?*

R. Si può recitare la Penitenza, ed ogn'altra orazione.

D. *Chi non ode la Messa in giorno di Festa è obbligato a confessarsene?*

R. E' obbligato a confessarsene, quando mancò per negligenza, ma non già quando mancò per carità, o per necessità; come sarebbe di chi guarda la Casa, o i Bambini, o qualche Infermo, e non può lasciarli.

D. *Che cosa è la Santa Messa?*

R. E' un Sagrifizio, nel quale si offerisce alla Santissima Trinità il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù Cristo, sotto le specie del Pane, e del Vino.

D. *Perchè si offerisce alla Santissima Trinità questo Sagrifizio?*

R. Per renderle un onore infinito, come ella merita. 2. Per ringraziarla degl'infiniti benefizj, che ci comparte. 3. Per soddisfare alla sua Giustizia, per i nostri peccati. 4. Per impetrare da lei tutte le grazie che ci bisognano.

D. *Qual'è il modo d'assistere divotamente alla Santa Messa?*

R. E' accompagnare il Sacerdote in queste quattro cose suddette; cioè con adorare umilmente il Signore; con ringraziarlo di cuore; con chiedergli perdono de' peccati; e con domandargli tutto il bene. Chi non sapesse far tanto, almeno reciti divotamente le sue orazioni.

D. *Chi lavora in dì di Festa, fa sempre peccato?*

R. Non fa peccato, quando lavora con licenza de' Superiori, o per grave necessità, o per fuggire le conversazioni pericolose; quando si lavora senza giusta cagione per meno di due ore, è sol peccato veniale.

D. *Sono obbligati tutt'i Cristiani a digiunare la Quaresima, e le Vigilie?*

R. Non sono tutti obbligati a digiunare; perchè i Poveri, che non hanno da poter prendere il debito sostentamento in una volta; e chi fa un mestier faticoso; e le Donne o gravide, o che dan latte; e chi non ha compito vent'un anno, o chi è arrivato a sessanta son dispensati dal digiuno.

IV.

D. *Che peccato è dar disgusto al Padre, e alla Madre?*

R. E' peccato mortale il contristarli gravemente senza ragione, e non ubbidir loro quando comandano cose giuste, e d'importanza; e però sono in cattivo stato quei Figliuoli, che o si danno al giuoco, o vanno fuori di notte, o fanno all'amore, a dispetto de' loro Genitori, o in altro modo mantengono la guerra in casa.

D. *Si deve ubbidire a' Padri, o a' Padroni, quando comandano che si rubi, o che si faccia altro male?*

R. Non si deve ubbidire nè a' Padri, nè a' Padroni, se non nelle cose lecite, ed oneste; non essendo mai dovere disubbidire al Creatore, per ubbidire alle Creature.

D. *In qual modo mancano i Padri, e le Madri nell'educazione de' loro Figliuoli?*

R. Man-

R. Mancano in molti modi: ma principalmente in questi tre. 1. In dar' a' Figliuoli mal esempio, con bestemmie, giuochi, e male pratiche. 2. In lasciar di correggerli con efficacia, e carità. 3. In permetter loro le occasioni pericolose di Compagni, e di amori perversi.

D. *Che peccato fa il Marito, quando strapazza la Moglie?*

R. Fa peccato grave; perchè la Moglie è una Compagna datagli da Dio: e però, come essa gli deve esser ubbidiente nelle cose del dovere, così egli non le può dar gelosia, batterla senza ragione, e consumare malamente ciò, che dee spendere in sostentarla.

V.

D. *Qual obbligo abbiamo di amare chi ci ha offeso?*

R. Siamo obbligati dalla carità ad amarla come Prossimo; e nell'esterno siamo obbligati a praticare con lui i segni di benevolenza comune, cioè a dire, a trattarlo, come si trattano comunemente tutt'i Vicini, s'egli è Vicino; e s'è Parente a trattarlo, come si trattano comunemente gli altri Parenti.

D. *Sarà dunque peccato grave, il non favellare a chi ci fec' ingiuria?*

R. Sarà peccato grave, quando il non favellare, e non rispondere è segno d'odio: perchè non solo è proibito dalla carità il voler male al prossimo, ma anche il mostrar di volerglielo.

D. *Chi è tenuto ad essere il primo nel favellare, e nel saluto, l'Offeso, o l'Offensore?*

R. Chi si è portato peggio nell'ingiuriare, è tenuto ad esser il primo ad umiliarsi; sarebbe però cosa di gran merito, se per amor di Dio l'Offeso prevenisse in amorevolezza l'Offensore, e gli rendesse bene per male, come ci consiglia il Signore.

D. *E' peccato il non dar la pace al Nemico, che la domanda, e s'offerisce a soddisfare i danni, che può soddisfare?*

R. Non è peccato, se la Pace si nega per giusta cagione; ma perchè spesso si nega per odio, e per compiacenza del mal del Prossimo, però spesso chi la nega, è in cattivo stato, massimamente quando si vede, che il dar la pace è il vero rimedio, per cui l'Offeso si levi l'odio dal cuore.

VI.

D. *E' vero, che i Peccati disonesti sieno il minor peccato, che si commetta, e che sieno di mera fragilità?*

R. E' una bugia perniciosissima perchè toltone l'omicidio, la disonestà di sua natura è il maggior peccato, che si commetta contro del Prossimo, e contro di noi stessi. Inoltre, per il numero grande di questa sorta di colpe, i Disonesti peccan per abito, e in conseguenza non peccano per fragilità, ma per malizia.

D. *E' almeno vero, che i peccati disonesti sieno da Dio compatiti più che gli altri?*

R. Nè meno questo è vero, come si vede singolarmente nel Diluvio, che è stato il maggior gastigo; ed il più universale della Divina Giustizia; e pure venne sopra la Terra per la disonestà.

D. *Sarà dunque in pericolo più degli altri d'andar all'Inferno chi s'avvezza a commettere molti peccati disonesti?*

R. Così è, perchè in vita difficilmente si confessa bene, non giungendo molte volte a detestare sopra ogni male, la sua iniquità, e non rimovendo efficacemente l'occasion prossima de' suoi amori perversi. In morte poi cede facilmente alle suggestioni diaboliche, per il mal uso di consentirvi.

D. *Che peccato è il ragionare di cose oscene, o il cantarle?*

R. E' peccato grave, se il ragionarne, o il cantarne provoca a dilettazione cattiva chi parla, o chi ascolta.

D. *Fa peccato mortale, chi richiede di cose disoneste una Persona, se ella non consente?*

R. Ne fa due; uno di scandalo contro il precetto della Carità, l'altro di desiderio cattivo, contro il precetto della Castità.

D. *Che peccato fa chi mette a mal fare una Persona innocente, e senza malizia?*

R. Fa un peccato sì grande, che il Signore dice di propria bocca nell'Evangelio, che tornerebbe conto ad un tale l'esser piuttosto gettato nel profondo del Mare con una macina al collo, che rovinar' allora quell'Anima.

D. *Si fa sempre peccato grave ogni volta, che la persona ammetta, o procuri qualche dilettazione disonesta?*

R. Se l'ammette, o la procura con piena avvertenza, e volontà, è sempre peccato grave, o sia in fatti, o in parole, o in guardare, o in pensare, o in immaginarsi cose impure, e però osservate di quanti peccati mortali si carichi ogni giorno chi è mal abituato in questo vizio maladetto della disonestà.

D. Qual

D. *Qual rimedio può adoperarsi per vincere questo vizio?*

R. I rimedj sono tre. Il primo è l'Orazione, raccomandandosi a Dio, e alla Santissima Vergine nel tempo della tentazione, e avanti ancora. Il secondo è la frequenza de' Sagramenti. Il terzo è fuggire l'occasioni, non solo le prossime, che devon fuggirsi per obbligo di precetto, ma anche le rimote, come l'ozio, il guardar libero, il mangiare, e bere di soverchio, e simili.

V I I.

D. *Che cosa si proibisce nel Precetto di non rubare?*

R. Si proibiscon tre cose; il pigliare, il danneggiare, il tenere la roba d'altri.

D. *Fa peccato la Moglie prendendo la roba di casa senza licenza del Marito?*

R. Quando la Moglie si serve della roba di Casa, per provvedere con prudenza a' bisogni della Famiglia, non fa peccato; come parimente quando la prende per far le limosine consuete, o per soccorrer que' Prossimi, che si trovano in molto grave necessità.

D. *Ed i Figliuoli fanno peccato, rubando al Padre?*

R. Quando il furto è considerabile, e si consuma malamente in giuochi, in disordini, in amori, si pecca gravemente da' Figliuoli, rubando in Casa; ed anche si pecca da chi tiene lor mano in questo caso, per vendere la roba tolta.

D. *Chi s'accorda con altri compagni a rubare, quant'è obbligato a restituire?*

R. Se i Compagni non restituiscono di fatto la loro parte, è tenuto egli a restituire tutta la somma del furto; sebbene può ripetere da' medesimi Compagni, quel che ha pagato per essi.

D. *Chi deve rendere qualche cosa al Prossimo, può darla in suo luogo all' Anime del Purgatorio, o a' Poveri?*

R. Non può darla, quand'è vivo chi ha ricevuto il danno, o son vivi i suoi Eredi, e si possa fare la restituzione al vero Padrone, se non altro, per le mani del Confessore.

D. *Quando non si sa il vero Padrone della roba, che cos'è meglio, restituirla con farcelebrare tante Messe o con farne limosine?*

R. Quello è meglio, che si fa più presto; perchè la restituzione si deve far quanto prima.

D. *Che peccato fa dunque, chi differisce la restituzione?*

R. Se la differisce notabilmente, potendo farla subito, fa peccato grave, almeno in caso, che il creditore ragionevolmente abbia a male questa dilazione, essendo proibito dalla Legge di Dio, non solo il togliere ingiustamente, ma anche il ritenere ingiustamente quel d'altri.

D. *Per qual incomodo è scusata la persona dal non far subito la restituzione.*

R. Se l' incomodo di chi ha da rendere, è grave assai, ed è notabilmente maggiore del comodo di chi ha da ricevere, può differirsi la restituzione senza peccato, purchè l'incomodo non consista solo in privarsi delle cose mal tolte; Ma intanto chi non può soddisfare, deve sforzarsi di potere, risparmiando i giuochi, i bagordi, lo sfoggiare, e tutte le spese non necessarie, ec.

D. *Qual peccato è non pagare le Decime a' Sacerdoti?*

R. E' peccato grave, perchè le Decime son loro dovute per comandamento di Dio, e della Santa Chiesa; e però fa anche male chi sceglie il peggio, per soddisfare a quest' obbligo.

V I I I.

D. *E' consiglio solamente far la limosina, o è anche talora Precetto?*

R. Quando il Prossimo è in tale necessità, che se non è sovvenuto, o non può mantenersi in vita, o non può mantenervisi, se non con grande stento, allora la limosina è Precetto, non solo per chi può far la facilmente, come è di quelli, che ogn'anno metton da parte; ma anche per chi deve scomodare qualche poco il suo stato nel fare la carità. Oltre a ciò quelli, che hanno d'avanzo, e non fanno nelle necessità comuni de' Poveri una limosina conveniente, sono in cattivo stato.

D. *Si può credere che molti Ricchi manchino gravemente in questo Precetto?*

R. Se non vi mancassero molti, non si protesterebbe il Signore nell'Evangelio di volerrinfacciare questo peccato a tutta la moltitudine de' Reprobi condannati nel giorno del Giudizio; perchè non si rinfaccia prudentemente ad una moltitudine quella trasgressione, che non è comune a molti.

D. *Che peccato è lo scoprire qualche grave colpa del Prossimo?*

R. E

R. E' peccato grave ogni volta, che il mancamento era segreto, e il propalarlo nuoce assai alla buona fama di chi lo commise; e in ciò pecca, non solo il primo, che lo scoperse; ma peccano ancora gli altri, che lo divolgano; finchè la cosa non divien pubblica.

D. *Come dunque deve rendersi la fama in questo caso?*

R. Si deve rendere con diminuire il mancamento riferito, protestandosi di aver fatto torto alla Persona infamata, d'aver errato nel dar credito alle lingue cattive, o con lodare tanto detta Persona, quanto si biasimò.

D. *Che dovrebbe fare chi ode mormorare de' suoi Prossimi?*

R. Se chi ode la mormorazione, è Superiore, dovrebbe correggere il Mormoratore; se è eguale, o inferiore, dovrebbe voltare altrove con garbo il ragionamento, o almeno mostrare tacendo, che gli dispiace quella mormorazione.

D. *Quando si dice la Bugia per giovar al Prossimo, è sempre peccato?*

R. Sempre è peccato dir la Bugia: ma se si dice con danno grave del Prossimo, è peccato grave: e se si dice senza danno, o con utile del medesimo, è peccato veniale; e come tale deve sempre fuggirsi, ad imitazione degli antichi Cristiani, che eleggevano prima di morire, che di mentire.

IX.

D. *E peccato aver de' Pensieri cattivi per la mente.*

R. Non è peccato, quando i Pensieri ci dispiacciono, e quando si proccura di levarli dalla mente, con applicarla ad altre cose, o con fare degli atti contrarj, o con raccomandarsi al Signore.

D. *Quanto tempo si richiede, che duri un Pensier cattivo, perchè arrivi a peccato grave?*

R. Basta un brevissimo tempo, se la Persona si trattiene volontariamente a pensarci, e molto più se brama di mettere in esecuzione il mal pensiero.

D. *Chi si parte di casa per andare a fare male, e non trova la comodità di effettuarlo, è obbligato a confessarsene?*

R. E' obbligato di certo, perchè manifestamente ha consentito al pensiero cattivo di peccare.

D. *Basta in questo caso accusarsi in generale di aver avuti de' pensieri cattivi?*

R. Non basta; ma bisogna esprimere il consentimento loro dato, e di qual sorta era il peccato, che si voleva commettere.

X.

D. *Fa grave peccato chi desidera la roba, che hanno gli altri?*

R. Fa gran peccato, se desidera averla per modi ingiusti, e rubandola, o se desidera efficacemente, che muoja chi la possiede, per ereditarla.

PER LA SESTA CLASSE.

D. *Che cosa è la Fede Cristiana?*

R. E' una virtù celeste, con la quale teniamo per certe le cose rivelateci da Dio, più che se le vedessimo con gli occhi, o le toccassimo con le mani.

D. *Che cosa sono obbligati a credere i Cristiani con questa Fede?*

R. Tutto quello, che crede la Santa Chiesa Cattolica.

D. *Per qual motivo siamo obbligati a crederlo?*

R. Perchè tutto quello che crede la S. Chiesa Cattolica, è stato a lei rivelato da Dio, che non può ingannarsi, nè ingannare.

D. *Come sappiamo, che Dio ha rivelato alla Santa Chiesa i Misteri, che ella c' insegna?*

R. Lo sappiamo per la testimonianza, che Dio le ha dato di tanti miracoli, di tante Profezie, di tanti Santi, di tanti Martiri, di tanti Dottori, e di altri Segni, che ci attestano con evidenza, che Dio è l'Autore della nostra Fede.

D. *Che cos' è questa Santa Chiesa Cattolica?*

R. E' la Congregazione di tutt'i Fedeli Cristiani, governata dal Vicario di Cristo in Terra, che è il Papa.

D. *Che cosa son obbligati i Cristiani a sapere?*

R. Quello, che si contiene nel Credo, nel Pater noster, ne' Comandamenti di Dio, e della Santa Chiesa, e ne' Sagramenti, che hanno da ricevere.

D. *Si può mai salvare veruno senza il Battesimo?*

R. Non si può salvare senza il Battesimo, e senza l'equivalente al Battesimo, perchè non v'è altro modo di scancellare il Peccato Originale.

D. *Che cos' è questo peccato Originale?*

R. E' una privazione della Grazia Divina; per cui nasciamo nemici di Dio, Schiavi

vi' del Demonio, e banditi eternamente dal Paradiso; e questo male ci proviene come per eredità dal primo nostro Padre Adamo.

D. *Che cos' è l'equivalente al Battesimo?*

R. E' prima il Martirio quando si dà la vita per testimonianza della Fede, o per la Virtù: secondo è l'atto d'amare Iddio sopra tutte le cose: terzo è l'atto di Contrizione, e di Dolor perfetto.

D. *Come fareste a battezzare una Creatura in caso di necessità.*

R. Verserei dell'acqua sopra il capo d'essa, o sopra altra parte principale, dicendo nell'istesso tempo: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

D. *Che obbligazione si addossa chi è Compare, o Comare nel Battesimo?*

R. Si addossa l'obbligazione d'istruire il Battezzato nelle cose della Fede, e nel timor di Dio, quando il Padre, e la Madre non facciano in questa parte il loro dovere.

D. *Se due si unissero a battezzare una Creatura, ed uno versasse l' acqua, e l' altro dicesse le parole dette di sopra, sarebbe ben battezzata?*

R. Non sarebbe battezzata bene: ma bisogna, che sia il medesimo quello, che bagna la Creatura, e proferisce la forma del Battesimo.

D. *E se si dubitasse se la Creatura è viva, o morta che deve farsi?*

R. Si deve battezzare sotto questa condizione: se tu sei viva, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

D. *E' gran peccato mandar a male una Creatura senza Battesimo?*

R. E' peccato sì grande, che chi l'ha commesso dovrebbe più volte il giorno chiederne misericordia al Signore; perchè se grida vendetta il sangue d'un Uomo peccatore uccisoingiustamente, qual vendetta non griderà il sangue, e l'anima d'una Creatura innocente, privata per sempre, sì iniquamente del Paradiso.

D. *Che pena ha posto la Santa Chiesa a questo gran peccato?*

R. V'ha posto la Scomunica, tanto per chi eseguisce questo gran misfatto, quanto per chi dà consiglio, o porge ajuto per effettuarlo.

D. *Che cos' è questa Scomunica?*

R. E' una pena spirituale, e tremenda per l' anima: perchè lo Scomunicato, come un membro putrefatto, è separato dal Corpo de' Fedeli: e così resta privo dell' orazioni comuni della S. Chiesa; non può accostarsi a' Sacramenti; e se la necessità non lo scusa, ancorchè sia occulta la Scomunica, non può stare alla Messa, nè al Vespro, nè al Rosario; non può andare in processione con gli altri; e in una parola, non può star peggio, se non va nell'Inferno.

D. *Importa molto il ricevere il Sagramento della Cresima?*

R. Importa tanto che già correva tra' Fedeli questo detto comune: non esser quasi interamente Cristiano chi non era cresimato.

D. *Chi s' andasse a cresimare, conoscendo d'esser in peccato mortale, riceverebbe la Grazia, che proviene da questo Sacramento della Cresima?*

R. Non la riceverebbe, anzi sarebbe un sacrilegio; e lo stesso avverrebbe a chi conoscendo pure d' essere in peccato mortale, andasse a pigliare gli Ordini, ovvero a pigliare il Sacramento del Matrimonio.

D. *Quando si prende il Sacramento del Matrimonio?*

R. Quando gli Sposi davanti al Parroco, e a' Testimonj danno il loro consenso di pigliarsi per Marito, e per Moglie.

D. *Che Grazia conferisce questo Sacramento?*

R. Oltre la Grazia santificante, dà virtù a' Maritati di mantenersi la Fede data; di vivere in pace; e di aver Figliuoli ubbidienti, e timorati del Signore.

D. *Che cosa si deve fare per ricevere questa Grazia?*

R. Bisogna apparecchiarsi con l'opere buone, e andarsi a sposare con retta intenzione, affin di salvare l'anima sua, per la via più facile del Matrimonio, e di salvare l' Anima de' suoi Figliuoli per una buona educazione.

D. *Che deve dirsi di quelli, che nel tempo, che stan promessi, commettono de' peccati sotto pretesto, che si hanno a sposare?*

R. Deve dirsi, che son nemici dell'Anima loro, e della lor pace; perchè a un principio cattivo suol succedere un fine pessimo; e come dice la divina Scrittura, il Demonio ha podestà sopra quelli, che si sposano, con bandire Dio da se, e dalla lor mente, per mezzo delle cose mal fatte.

D. *Che peccato è fare all' amore secondo l' uso de' Giovani?*

R. E'

R. E' sempre cosa pericolosa per l'Anima, ma se vi si mescolano degli scandali, de' desiderj cattivi, de'ragionamenti, o de'fatti disonesti, è peccato grave; ed il talcaso, chi non vuol lasciar efficacemente questo che non è usanza, ma abuso, non si confessa bene, e rimane in disgrazia di Dio.

D. *Che cos'è meglio prendere lo stato del Matrimonio, o conservarsi Vergine?*

R. Chi prende lo stato del Matrimonio fa bene; ma chi si conserva Vergine fa molto meglio, perchè il Matrimonio è cosa da Uomo, e la Verginità è cosa da Angiolo. Anche la Vedovanza è migliore del Matrimonio, purchè le Vedove sien vere Vedove, cioè a dire, sieno pure, e caste.

D. *In qual tempo si deve procurare, che gl' Infermi ricevano il Sacramento dell' Oglio Santo?*

R. Si deve procurare, che lo ricevano prima, che il male sia disperato, e prima, che l'Ammalato perda l'uso de'sensi; affinchè ne ricavi maggior frutto, e per il corpo, e per l'anima, cooperando alla Grazia con gli atti proprj. Però è un tradire i medesimi Infermi l'aspettar, che si fa talora, all'estremo per un vano timore di non recar loro lo spavento.

D. *Che male fanno que' Padri che spingono i loro Figliuoli a farsi Sacerdoti, sebbene Iddio non li chiama a quel grado?*

R. Fanno gran male a se, alla Santa Chiesa, e sopra tutto agli stessi Figliuoli, incaminandoli ciecamente per una via, in cui riuscirà loro molto più difficile il salvarsi, che non riuscirebbe altrove.

D. *Quali sono gl' indizj d'esser chiamato da Dio allo stato Sacerdotale?*

R. Sono questi tre. 1. La retta intenzione, per cui la Persona si senta muovere, non per l'interesse della Casa, ma per servizio vero di Dio. 2. L'abilità convenevole, per cui possa sperare fondatamente di riuscire Ministro utile alla Santa Chiesa nell'ajuto dell'Anime. 3. La buona coscienza, per cui non sia solito di vivere in peccato mortale: perchè come può essere, che Dio chiami quelli a prometterre con voto solenne la castità, che non furono mai casti, e facilmente non saranno mai casti per l'avvenire.

D. *E' gran peccato per un Sacerdote il dir la Messa in peccato mortale?*

R. E' un Sacrilegio orrendissimo: è un delitto di lesa Maestà Divina, commesso immediatamente contro la Persona di Gesù Cristo: onde vien paragonato da' Santi, ed anche anteposto in qualche parte al Peccato di Giuda Traditore, ed al Peccato de' Crocifissori del Signore.

D. *Un Sacerdote, che si trovasse in Peccato mortale, può mai in verun caso dir la Messa senza confessarsene prima?*

R. Può dir la Messa con queste tre condizioni. La prima, che abbia necessità di celebrare, sicchè non possa trovare scusa ragionevole per esentarsene. La seconda, che non abbia Confessore, nè possa cercarlo senza gran disturbo, ed incomodo. La terza, che si sforzi, d'avere attual contrizione, e possa credere prudentemente di averla.

D. *Chi ha celebrato con queste tre condizioni, quanto tempo può stare a confessarsi?*

R. Il Sacro Concilio di Trento comanda, che si confessi quanto prima, cioè il giorno stesso, o il giorno appresso, e prima che celebri un'altra volta.

D. *E' sempre eguale a un modo il frutto di tutte le Messe?*

R. Tutte le Messe sono eguali, quanto all' essenza del sagrificio; ma non sono eguali quanto al frutto: perchè un Sacerdote buono, che dica per noi divotamente la Messa, c'impetra più bene dal Signore, che non c' impetra chi la dice con troppa fretta, e senza divozione; onde è buon consiglio, che chi fa celebrare le Messe, abbia riguardo ancora a chi le ha da celebrare.

D. *Una Donna, che pecchi disonestamente con Persona consegrata a Dio fa gran peccato?*

R. Fa due peccati enormi, l'uno è la disonestà, l'altro è il Sacrilegio; onde può dirsi che una tal Donna, sia la peggior Donna del Paese, e che sia la più odiata da Dio, tra tutte l'altre Peccatrici.

D. *E' gran Peccato dir male de' Sacerdoti.*

R. E peccato maggiore, che dir male de' Secolari; perchè chi disprezza il Sacerdote disprezza il Signore, di cui il Sacerdote è Ministro.

D. *Oltre il credere, che cosa son obbligati a far i Cristiani per salvarsi?*

R. Osservare i Comandamenti di Dio, e della Santa Chiesa.

D. *Che cosa si dovrebbe far la mattina subito levato?*

R. Dopo essersi fatto il segno della Croce, si dovrebbe ognuno inginocchiare, e dire al Signore: Vi adoro Dio mio, e vi amo con tut-

tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato, di avermi redento, d'avermi fatto Cristiano, e di avermi conservato questa notte. Vi offerisco tutte le mie azioni, e vi prego a darmi grazia di non offendervi mai in questo giorno. Per impetrar poi tutto questo più efficacemente, si reciteranno tre *Ave Maria* in onore delle Purità immacolata della Santissima Vergine, con l'Orazione all'Angiolo Custode.

D. *Che obbligazione abbiamo all' Angiolo Custode?*

R. Gli abbiamo un'obbligazione somma per il gran bene spirituale, e temporale, che ci fa di continuo; ed è però una somma ingratitudine lo scordarsi d'un Principe del Paradiso, assegnatoci dalla Bontà del Signore per Maestro, e per guida.

D. *Qual è il bene spirituale, ch'egli ci fa?*

R. Prega per noi; c' illumina la mente; ci stimola a far del bene; ci riprende del mal fatto; ci consiglia ne' dubbj; s'oppone alla rabbia de'Demonj, che senza la sua assistenza ci sarebbono mille mali.

D. *Qual è il bene corporale, che riceviamo da questo buon Custode.*

R. E' l'ajutarci in tutti que'pericoli, da'quali è assediata la nostra vita, liberandoci spesso da gravi malattie, e dall'insidie di varj nostri Nemici.

D. *Che cosa dovremmo fare per corrisponderli?*

R. Dovremmo ringraziarlo spesso; spesso invocarlo per ajuto; ubbidire alle voci, che ci fa sentire nel cuore: portar rispetto alla sua presenza, non commettendo dinanzi a lui quel male, chi ci vergogneremmo di commettere dinanzi a un'altr' Uomo.

D. *Che cosa dovrebbe farsi la sera prima di porsi a letto?*

R. Si dovrebbe inginocchiare la Persona, e dire al Signore: Vi adoro Dio mio, e v'amo con tutto il cuore. Vi ringrazio d'avermi creato, redento, e fatto Cristiano, e conservato in qnesto giorno. Vi prego a liberarmi in questa notte da ogni male, e sopra tutto dal peccato mortale. Poi si farà l'Atto di Contrizione posto di sopra; e si reciteranno le tre *Ave Maria* in onore della Purità immacolata della Santissima Vergine, con l'Orazione all'Angiolo Custode, per ottener tanto bene.

D. *E' facile, che salvino l' Anima quelli, che quasi mai fanno orazione?*

R. E' difficilissimo, perchè di legge ordinaria gli ajuti singolari della Grazia si danno solo a chi si raccomanda con fede, con umiltà, e con perseveranza.

D. *Basta per questa orazione recitare le sue divozioni stando a letto; o mentre uno si spoglia, o si veste?*

R. E' bene recitare delle Orazioni in letto, e spogliandosi, e vestendosi, ma chi non ne recita in altro modo, e in altro tempo, mostra di non tener conto di Dio, e della propria salute.

D. *Ma chi è molto stracco la sera, o ha molte facende la mattina, non sarà scusato?*

R. Non sarà scusato, perchè la maggiore, e l'unica faccenda, che importi, è l'onorare Dio, e chi ha travagliato tutto il giorno per il Corpo, che è un sacco di Vermi, perchè non può affaticarsi per poco tempo per l'Anima, che è eterna?

D. *Quali sono le Virtù più necessarie di tutte l'altre per la salute?*

R. Sono queste tre: la Fede, la Speranza, la Carità.

D. *Come si fa quest' atto di Fede?*

R. Si dice di vero cuore: Signore, io credo fermamente tutte le verità, che vi siete degnato di farmi sapere per mezzo della Santa Chiesa, e col vostro ajuto sarei pronto a confermarle col sangue, e colla vita.

D. *Come si fa quest' atto di Speranza?*

R. Si dice di vero cuore: Signore, io aspetto fermamente dalle vostre mani la mia eterna salute, con tutti i beni necessarj per conseguirla, appoggiato sopra la Bontà vostra infinita, sopra i Meriti infiniti del mio Signore Gesù Cristo, e sopra la risoluzione ch'io ho di osservare con la Grazia vostra tutta la vostra Santa Legge fino alle morte.

D. *Non è dunque buona speranza il seguitare a peccare allegramente fino all'ultimo, e tuttavia confidare di salvarsi?*

R. Questa è la speranza de'Peccatori, tanto biasimata da'Santi, e tanto derisa dal Signore nella Divina Scrittura.

D. *Come si fa quest'atto di Carità?*

R. Si dice di vero cuore: Signore, perchè voi siete un Dio infinitamente Buono, infinitamente Santo, infinitamente Degno d'amore, v'amo, e vi stimo sopra tutte le cose; e perchè solo il Peccato vi dispiace, e vi dispiace sommamente, voglio prima morire mille volte, che disgustarvi peccando.

D. *Il Precetto della Carità ci obbliga strettamente ad amare ancora il Prossimo?*

R. Cià

R. Ci obbliga sì strettamente ad amarlo, che chi porta odio grave ad un solo de' suoi Prossimi, è in mano del Diavolo, e in uno stato di dannazione.

D. *Qual è il nostro Prossimo?*

R. E' ogn' Uomo, che può salvarsi; o sia Fedele, o Infedele, o sia Amico, o Nemico; o sia Peccatore, o sia Santo.

D. *Qual è il motivo d'amarlo, affinchè l'amore sia carità?*

R. E' amarlo, perchè Dio vuol che s'ami: amarlo perchè è Immagine di Dio; perch' è redento col Sangue di Gesù Cristo; perch' è capace di godere Dio in Paradiso.

D. *Qual è la Regola di quest' Amore?*

R. E' amarlo come noi stessi; cioè a dire, volergli, fargli quel bene, che ragionevolmente vogliamo per noi; e non fargli, e non volergli quel male, che giustamente non vogliamo a noi, nè voluto, nè fatto.

D. *Che cosa si ha da fare nelle tentazioni?*

R. Ricorrer subito a Dio con dire: Signore non mi abbandonate. Io voglio prima morire, che offendervi.

D. *Che cosa si ha da far nelle tribulazioni?*

R. Ricorrere pure a Dio, con dire: Signore, datemi pazienza. Io voglio sopportar tutto questo per amor vostro, e per i miei peccati, che meritano tanto di peggio.

D. *Che cosa si doverebbe fare prima di porsi a lavorare?*

R. Voltarsi a Dio, e dire: Signore, vi offerisco questo lavoro; date ad esso, e a me la vostra benedizione.

D. *Che cosa si ha da fare, se mai per gran disgrazia si cade in peccato grave?*

R. Si dovrebbe subito chieder perdono a Dio con un atto di contrizione, e guardarsi di non imitare que' Peccatori pazzi, i quali caduti una volta, sogliono dire tra se: *già ho fatto un peccato, ne posso far un altro perchè tanto m'ho da confessare*; non avvertendo, che quanto più s'aggiunge colpa a colpa, tanto più s'accresce la pena: e tanto è più difficile il pentirsi di cuore, il confessarsi bene, ed il salvarsi.

D. *Nasce forse da questo l'andar dannati all' Inferno tanti Cristiani?*

R. Nasce da questo principalmente, perchè quanto è facile l'andare in Paradiso a chi cammina per la strada del Paradiso, che è l' osservare i Comandamenti; tanto è difficile l' andare in Paradiso a chi cammina sempre per la strada dell' Inferno, ch' è viver di continuo in peccato mortale.

IL DIRETTORE

Metodo da poterſi tenere

Per ben regolare l' Anime nella via della Perfezione Criſtiana.

CAPO PRIMO

Come poſſa regolarſi il Direttore co i Peccatori.

1 TRe ſorte di Perſone poſſono pervenire alle mani d'un Direttore, per una ſpecial provvidenza del Signore, Peccatori, Penitenti, Innocenti; e tutti queſti, come ſono tanto diverſi tra loro nella diſpoſizione dell'Anima, così richieggono diverſa maniera di Guida. Facciamoci da' Peccatori, e prima da' più perduti. Parlo di quelli, che s'accoſtano una volta l'anno al Confeſſore, più per parer Criſtiani, che per brama di vivere Criſtianamente; e che però coſtumano di cambiare ad ogni tratto il medeſimo confeſſore, cercandoſempre il più indulgente, ed il meno ſollecito per trargli fuori del loro fango. In queſto caſo fate conto, che ſe taluno di quelli vi viene a' piedi, vi venga moſſo occultamente dal Signore, che vuol far prove della voſtra carità; laonde applicatevi ad eſercitarla con ogni attenzione. Conſiderate, che ſulle prime parole vi chiama Padre; portatevi dunque da Padre nell'accoglierlo, nel trattenerlo, nel licenziarlo.

Nell'accoglierlo vi moſtrerete Padre, ſe non gli darete alcun indizio di noja, o d'avverſione per quel tempo più lungo, che dovrete impiegare in udirlo; altrimenti troppo fareſte diſſimile dal buon Paſtore, ſe in vece di cercare la Pecorella ſmarrita, quand' ella fugge, la metteſte in fuga, quando ella torna all'Ovile. Dategli però ogni adito a ſcoprirvi le ſue miſerie, ed ajutatelo anche dal canto voſtro con interrogarlo diſcretamente in quel ch'egli mancaſſe nel dichiararſi baſtevolmente, ed intanto raccomandatevi al Signore, perchè vi faccia parte di quell'amore, e di quella compaſſione, che richiede da voi l'obbligo del voſtr'Uffizio. L'ufizio d'un buon Confeſſore, e maſſimamente in queſti caſi più diſperati, è di eſercitare verſo il Peccatore tutte l'opere della miſericordia ſpirituale, ammaeſtrandolo, conſigliandolo, levandolo di dubbio, conſolandolo, correggendolo, ſopportandolo, e raccomandandolo iſtantemente al Signore; ma per far tanto conviene, che la voſtra miſericordia ſia veramente miſericordia di Padre, non di Straniero. Uno Straniero non prende a compatire chi ſi fa male da per ſe ſteſſo; piuttoſto dice: gli ſta pur bene: di chi ſi duole? *Quis miſerebitur omnibus, qui appropiant beſtiis?* (*Eccl.* 12. 13.) Un Padre non fa così, ma benchè il figliuolo da ſe medeſimo abbia eletto il ſuo male, pur ſi commuove ſopra la ſua miſeria, e tanto più cordialmente, quanto il figliuolo meno ſe ne riſente, e meno conoſce l' infelicità del ſuo ſtato. Parimente uno Straniero, ſe ſi trova in proſperità, poco s'inchina a compatire gli altrui mali, come non facili ad avvenirgli: ma un Padre, ancorchè ſi trovi aſſai lontano dalla miſeria del ſuo Figliuolo, in tutta la ſua maggior felicità, pur ſi ſente ſtrappar le viſcere per compaſſione; nè gli fa prò quel bene, che ſi gode, finchè non ne fa parte a chi tant' ama. Di queſta ſorta dev'eſſere la miſericordia d'un buon Confeſſore, ancorchè egli, o non ſi ſia mai trovato, o non ſi trovi di preſente nello ſtato ſventurato di peccatore, deve compatire più che mai chi vi ſi trova, e in mezzo alla ſua buona ſorte ſtender la mano a ſollevarlo, ed allargare il cuore a condolerſene con tenerezza, ſecondo l'eſempio del Santo Giobbe: *Cùm ſederem, quaſi Rex circumſtante exercitu, eram tamen mœrentium conſolator.* (*Job.* 29. 25.)

Ma non è facile trovare di queſta ſorta di Padri, che per compatire un Peccatore, non abbiano biſogno d'altro, che delle loro viſcere, e del loro amore. San Franceſco di Sales, riflettendo alla rarità, ed alla ſcarſezza, che v'è nel Mondo di ſimili Confeſſori, ebbe una volta a dire queſte teneriſſime parole per un ecceſſo di carità: Mi pare, che non vi ſia altri, che ami i Peccatori cordialmente, che Gesù Criſto, ed io. Pertanto per adempir degnamente le voſtre parti, ſtudiatevi d'eccitare nel'

nel vostro cuore un tal amore verso l'Anime peccatrici, di tenerezza insieme, e di stima. Con la tenerezza compatirete in loro la maggiore di tutte le possibili infelicità, che è il Peccato; e con la stima riguarderete, non quel ch'esse son di presente; ma quel che possono divenire. Un Peccatore di presente è un Mostro orribile, e simile ad un Demonio; ma è capace di divenire Compagno degli Angioli, e quasi un altro Dio, per participazione: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*. (*Ps.* 81.) Che sorte sarebbe però la vostra, se questa gran mutazione s'effettuasse ora per vostra mano? sicchè cambiaste quel miserabile dischiavo di Lucifero in figliuolo di Dio; e di condannato all' Inferno in un erede di Paradiso; applicandogli il Sangue di Gesù Cristo, i tesori de' suoi meriti; ed aprendogli il cuore a ricever la Grazia, ch'è un raggio della Divinità? Con questo disegno ve l'ha inviato il Signore, perchè l'abilitiate a ricevere tanto bene; e siate nella mano di Dio l'istrumento immediato d'un'opera così eccelsa. Pertanto non vi dia pena lasciar da banda ogn'altr'impiego per questo. Un Santo Religioso dell'Ordine di S. Francesco, per nome Fr. Antonio di Segovia soleva dire, che se Dio gli avesse fatto mercede d'andare in Paradiso, averebbe stimato ancora assai tenerne un piè fuori per potere udir le Confessioni; e che se quando avesse posto un piè su quella Soglia beata, fosse stato richiesto da un Peccatore di confessarlo, si sarebbe rivolto indietro per udirlo, e soccorrerlo in quel bisogno. Parimente non vi dia pena il tempo, che dobbiate spendere in quest'affare, quando ben fosse di giorni interi. Una Perla sola di prima grandezza, che si guadagni, paga gli stenti di molti giorni in cercarla; e que' Pescatori, che là nell'Indie ne vanno in cerca, con una sola di questa sorta stimano ben pagate le fatiche di molti mesi. E un guadagno sì grande forse riserba il Signore al vostro zelo, e alla vostra carità; non essendo nuovo, che in grazia d'un buon Padre Spirituale Iddio faccia larga misericordia a' Penitenti, che gl'invia: laonde sarebbe tanto maggiore il vostro fallo, se per vostra colpa si disturbasse l'opera incominciata dallo Spirito Santo. Non sia però vero, che corriate subito a dargli l'assoluzione, e a licenziarlo; perchè con questa fretta dareste alla luce, non un parto formato perfettamente, ma un aborto. Dappoi dunque, che il Penitente avrà finito di Confessarsi, comincierete a parlar voi, rappresentandogli dolcemente, ma con vigore, la gravezza de' suoi peccati, la miseria del suo stato presente, i pericolo di perdersi per un'eternità; l'ingratitudine a' benefizj del Signore, l'abuso grande della sua pazienza, con altri motivi somiglianti, o di terrore, o di tenerezza, secondo, che osservarete che fanno colpo nel suo cuore. Appresso ripiglierete, che il suo male non può guarirsi con un medicamento istantaneo d'una subita assoluzione; ma che richiede una cura di qualche giorno, per cui voi differiate d'assolverlo, ed egli si disponga ad esser assoluto con soddisfar prima in qualche parte alla penitenza da imporsegli. Così richiede il suo vero bene, il rispetto dovuto al Sagramento della Penitenza, e la Coscienza medesima del Confessore, che non è padrone del Sangue di Gesù, ma solamente dispensatore; onde diverrà reo egli medesimo, se lo dispensa a chi non è degno ancora di riceverlo. Può essere, che a queste voci amorevoli il Penitente si compunga; e risvegliato dal suo letargo, ed aprendo gli occhi a vedere il suo male, s'invogli di guarirne stabilmente. In questo caso la penitenza, ch'avete a prescriverigli è leggere ogni giorno qualche libro divoto, che svegli la compunzione: ricorrere al Signore, e alla Santissima Madre tante volte il giorno, quante vi parrà giusto d'imporgli: fare qualche limosina, o altr' opere di carità; disporsi a quella frequenza di Sagramenti, che giudicherete più convenevole al suo bisogno, con altri sì fatti rimedj, che di sotto s'assegneranno; e sopra tutto con eleggersi un Confessore stabile, e di molto zelo, per esserne ajutato; e se godesse di elegger voi; accettatelo di buon grado, come mandatovi dal Signore, affin di salvarlo per mezzo vostro. In questo mentre, che gli differirete l'assoluzione, sarà bene il cominciare ad eseguir la penitenza, e il ritornare a volta a volta a' vostri piedi, affinchè determiniate il tempo proprio d'assolverlo, che allora sarà venuto: quando possiate prudentemente assicurarvi, che sia veramente compunto, e che l'assoluzione, che gli darete, non andrà a voto, ma sarà principio di nuova vita. Nè voi intanto dovete stare ozioso, ma darvi a qualch'esercizio di penitenza per impetrargli una copiosa misericordia, raccomandandolo anche caldamente al Signore, affinchè si degni di compire con la sua mano onnipotente quella fabbrica, di cui avete gettato felicemente la prima pietra, altrimenti tutta la fatica sarebbe in vano. *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam*. (*Psal.* 126.) Non vorrei, che questi avvertimenti vi riuscissero meno graditi

diti per esser contrarj all'uso di molti Confessori, che assolvono ogni sorta di Peccatore senza altra dilazione. Ma questo è quello, che nel secondo Concilio di Laterano fece piangere que'mille Padri, che lo componevano, il falso pentimento di molti Peccatori, e la facilità, che incontrano d'essere prosciolti d'ogni eccesso senza riguardo. *Inter cetera unum est, quod Sanctam maximè perturbat Ecclesiam, falsa scilicet pœnitentia. Idcirco Confratres nostros, & Presbyteros admonemus, ne falsis pœnitentiis laicorum animas decipiant, & in Infernum pertrahi patiantur*. (*Can.22.*) I Confessori, che procedono con una sì dannosa inconsiderazione, han giusto motivo di temere, che Gesù Cristo nel giudicarli dice loro adirato, come fu detto ad Acabbo: *Quia dimisisti virum dignum morte, erit anima tua pro anima ejus*. (3. *Reg.*20.42.)

Però per non incorrere in sì gran male, quando per contrario il Penitente, che avete a'piedi, si mostrasse duro, restio, inflessibile a tutte le vostre industrie; e che sebbene vi promette di mutar vita, è solo affin di strapparvi di mano l'assoluzione; perchè per altro non accetta i rimedj, nè vuol pigliare i mezzi necessarj a tal fine in questo caso non può farsi altro, che licenziarlo, con mostra insieme di compassione, e di denunzia ben chiara d'una più che verisimile perdizione: mentre rinforzando ogni dì più gli abiti rei; indurandosi ogni dì più il suo cuore; oscurandosi sempre più la sua mente, sarà troppo difficile, ch'egli non muoja in quel malo stato, in cui vive per tutto l anno. Que'Marinari, che menano sempre in alto mare la loro vita, rarò, che giungano a morire in terra. *Ex centum millibus, quorum mala fuit semper vita, vix mereretur indulgentiam unus*. (*Euseb. Ep. ad Dam.*) Questo fu il sentimento di S. Girolamo, vicino a morte, cioè a dire in un tempo in cui più che mai si conosce la verità.

2. Meglio dunque v'imbatterete, se vi venga a'piedi un'altra sorta di Peccatori, che per una banda bramano di rialzarsi dalle loro fecce; ed dall'altra, per la forza della mala consuetudine, per le occasioni, per la nativa debolezza tornano frequentemente a ricadervi. In questo caso v'è mestiere di gran costanza, e di grande industria per adempire le vostre parti: di gran costanza, per non v'atterrire, quando non vi riesca così subito il vostro intento; e di grande industria, per non darvi mai pace nel cercar nuovi, e nuovi mezzi più valevoli a togliere dalle fauci del Demonio quest'Anime traviate, con quella felicità, che promise il Profeta a'Pastori diligenti: *Quomodo si eruat Pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ; sic eruentur Filii Israel*. (*Amos* 3.12.)

E per venire alla pratica, quel, che dovete fare in primo luogo, è mostrare una gran compassione del misero stato di simili Persone, ed una brama ardentissima d'ajutarle. Tutto ciò farà due buoni effetti; il primo, che vi guadagnerà l'amore di questi infelici; e però gli invoglierete ad ubbidirvi; altrimenti v'affaticherete in vano: *repugnante Natura, nihil medicina proficiet*. (*Cel.l.*5.)

L'altro effetto buono è, che vedendovi tanto bramoso della loro salute, concepiranno anch'essi agevolmente un desiderio grande di farsi salvi, che è la prima disposizione, richiesta dal Signore a risanare una tal sorta d'infermi, come si dichiarò già, chiedendo a quell'Ammalato di trentotto anni; se voleva guarire: *Vis sanus fieri?* (*Jo.*5.6.) Appresso se vi riuscisse di ridurre il vostro Penitente al ritiramento degli Esercizj Spirituali, sarebbe la via più corta, per rimetterlo stabilmente nel buon sentiero. Oh quanto torna meglio per nettare un campo, il dargli fuoco tutto ad un colpo, che andarne svellendo ad uno, ad uno gli sterpi! Ma non sempre potrete valervi d'un mezzo così potente; e però almeno vedete di ottenere dal vostro Penitente; che si disponga a mutar vita con una buona Confession generale, e che si disponga alla medesima Confessione, non solo con un esame diligente di tutti gli eccessi passati, ma anche con un pentimento straordinario di tali eccessi. L'uno darà facilmente la mano all'altro; e l'abborrimento, che si concepirà del peccato farà riconoscer meglio le colpe commesse; e il riconoscerle tutte insieme, ajuterà molto ad abborrirle più vivamente. Un Esercito, che sia sbandato quà, e là, non dà terrore; ma posto in ordinanza par che vinca sol con esser mirato. Per simil modo, se i Peccatori nel confessarsi fissano gli occhi solo ne'peccati presenti, poco se ne spaventano, ma se riandando tutta la vita passata per confessarsi generalmente, mettono come in ordinanza tutte le loro iniquità, s'innorridiscono d'aver potuto far tanto male; e par che dicano a se stessi: come è possibile ch'io sia stato tanto malvagio? *Fecisti mala, & potuisti?* (*Jer.*3.5.) Pertanto non può trovarsi miglior principio d'una buona vita, che una detestazione universale della vita trascorsa: *Initium operum bonorum est confessio operum malorum*, dice S. Agostino; e così si vede;

de, che tutte le Religioni più osservanti costumano di premettere al vestirsi l'Abito Santo una Confession Generale degli anni menati nel secolo; affinchè l'Anima, essendosi perfettamente imbiancata nel Sangue di Gesù Cristo, ad ogni nuova suggestion del Demonio possa rispondere: *Lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos?* (*Cant.* 5. 3.) io mi son tutta purificata; e tornerò di nuovo ad imbrattarmi con le antiche immondezze? Ma perchè può facilmente avvenire, che il vostro Penitente s'atterrisca nell'intraprender l'impresa per la difficoltà dell'Esame, diminuitegliene l'apprensione, con offerirvi ad interrogarlo: scorra esso con la memoria gli anni addietro dalla sua vita, riandando l'età passate, i luoghi dove è stato, le persone con cui ha trattato, gl'impieghi, che ha esercitato, per non rispondere a caso alle interrogazioni, che voi dovreste fargli nel tempo della Confessione, affin di supplire a tutto ciò che mancasse dal canto suo, per un'intera ricerca della coscienza; onde possa avverarsi a proposito della vostra diligenza quel, che si dice in Giobbe: *Obstetricante manu tua eductus est coluber tortuosus.* (*Job* 26. 13.) Non v'è rimasto peccato sì ravvolto nell'intimo del vostro Penitente, che non sia venuto a luce felicemente.

Ma la Confession Generale non è altro in fine, che un cominciamento di vita Cristiana; e però come farete ad assicurarne il progresso? Figuratevi di avere alle mani un Convalescente, uscito poco fa dalle fauci della Morte dopo una pericolosissima malattia, tutta la cura consiste in due cose; la prima è togliere gli avanzi del morbo passato, la seconda è aggiungere un nuovo ristoro di forze alla natura indebolita. Ora intorno alle reliquie del mal passato, queste son quelle, che portano il recidivo: *Quæ relinquunt in morbis, recidivas facere consueverunt*, dicono i Medici. Nel caso nostro questi avanzi infelici sono le conversazioni, le visite, le lettere, i regali, i libri, i teatri, e somiglianti, che se fin'ora sono state un'occasion prossima di cadere, cioè a dire, se per l'addietro frequentemente han condotto l'Anima al precipizio, convien essere inesorabile in toglierle totalmente. Non udite come parla il Signore? *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* (*Matt.* 5. 29.) Se ti sia cara quella Persona, quanto ti è caro l'occhio tuo destro; ma pure di tanto in tanto ti sia guida al peccato, cavati quell'occhio; con rinunziare all'amicizia perversa; e dopo averlo cavato, non lo tenere presso di te, conservandone la memoria, l'attacco, e la comodità di ritornare a' disordini consueti; ma risolvi rigorosamente d'allontanarti del tutto: *Projice projice abs te.* E qui notate bene le parole dette di sopra: *Se per l'addietro frequentemente han condotto l'Anima al precipizio;* affin di non prendere un abbaglio, preso non di rado da più d'un Confessore nel ravvisare l'occasion prossima. Imperocchè misurano il pericolo di ricadere, non dallo stato abituale de' Penitenti, come si dovrebbe, ma lo misurano dallo stato attuale, in cui si trova a' loro piedi; quando a vista del santo tribunale la passione si vergogna, l'oggetto dilettevole è lontano; il capo è pieno di salutevoli pensieri, il cuore è pieno di santi affetti; onde si conclude a voti concordi del Penitente, e del Confessore: non v'è più pericolo. Ma, oh grande errore! Il proposito si deve giudicare dallo stato presente; ma il rischio di ritornare al peccato deve, regolarmente parlando, misurarsi dal passato. *Semel malus, semper præsumitur malus.* La stoppa finchè è bagnata, non piglia fuoco, ma ove in breve s'asciughi, s'accende come prima.

Se poi le cose rammemorate di sopra riescano solo d'un pericolo rimoto, sicchè di rado, e per accidente abbiano per l'addietro guidato l'Anima a peccare, potrete portarvi con qualche piacevolezza su i principj; diminuendo a poco, a poco l'ozio, l'eccesso delle conversazioni, de' passatempi, delle delizie, ed altre cose sì fatte, e finchè s'amano di soverchio dall'Anima, a volta a volta le servono d'inciampo: *Dum amantur vana, perpetrantur mala*, dice divinamente S. Agostino.

Quanto poi all'altra parte di ristorare le forze indebolite dalla passata infermità, s'ottiene ciò con tutte l'opere buone, e singolarmente con queste quattro, con la Mortificazione, con la Lezione Spirituale, con l'Orazione, con la frequenza de' Santissimi Sagramenti, in quella dose però, che può confarsi alla tenerezza d'un Principiante.

Con la Mortificazione farete il primo abbozzo del lavoro, e con essa darete alla radice del male: imperocchè tutti i disordini d'un Peccatore provengono dal non saper contraddire alle sue voglie scorrette: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis.* (*Eccl.* 18. 31.) dice lo Spirito Santo. Lasciate sempre il freno sul collo ad un Cavallo sboccato, e lo volete ubbidiente? Per averlo ubbidiente conviene tenerlo in briglia; ed ora spingerlo al corso, quando vuol posare; ed ora rattenerlo, quando vuol correre. Con un'arte somigliante si doma l'Appetito sensuale,

che è quella parte animalesca di noi, per cui confiniamo con le bestie. E perchè il solo nome di vincersi, e di mortificarsi spaventa talora chi comincia, sarà bene, che l'esercitiate da principio, in superare le ripugnanze più leggiere della sensualità con qualche piccola astinenza del cibo, con la vittoria di qualche curiosità, con privarsi di qualche comodità poco necessaria nel letto, e nel vestito, che s'usi nel ripararsi contro il caldo, e contro il freddo delle Stagioni, ed altre cose di questa sorta, sempre stimabili in gran maniera, se si frequentino; perchè son semi di cose grandi, che quanto sono più piccoli nella mole, tanto sono più considerabili nella virtù.

La Lezione poi è affatto necessaria, perchè altrimenti sarà difficile aver de' buoni pensieri, se non si leggono attentamente quelle verità, che sono atte a produrli. L'erbe cattive nascono spontaneamente per la malvagità del terreno; ma l'erbe salutevoli non nascono se non son seminate. I libri però, che dovreste proporre al vostro Penitente, per assicurarsi della sua conversione, sono le Vite de' Santi, i Novissimi del Cartusiano, il Memoriale del P. Granata, la Bilancia del Tempo del P. Niemberg, il Cristiano Istruito del P. Segneri, le Verità eterne del P. Rosignoli, e simili; e nel leggerli deve mescolarsi alla lezione la riflessione sopra il già letto, sì per evitare la curiosità, che ascingherebbe tutta la compunzione, e sì per imbevere più altamente il cuore delle verità esposte, come fa l'Ortolano, che non lascia correr l'acqua nel solco alle piante vicine, finchè le prime piante non se ne sono inzuppate.

L'Orazione deve consistere più che in altro in un ricorso frequente, ed affettuoso al Signore, e alla Santissima Madre almeno per quattro volte ogni giorno, la sera, la mattina, nell'assistere al Divin Sagrifizio della Messa, e nel visitare quotidianamente il Santissimo Sagramento, e qualche divota Immagine della Madonna; giacchè la sua divozione è quell'esca dolcissima, di cui si serve il Signore per far preda de' Peccatori, com'egli medesimo disse a S. Brigida: *Mater mea est esca dulcissima, qua Peccatores ad me traho*. E quì rileva assai, che il Penitente formi un'idea giusta dell'Orazione, mentre dal mancamento di questa può dirsi, che provenga tutta la nostra povertà; conforme al dir di S. Giacomo, *Non habetis propter quod non postulatis*. (*Jac.* 4. 2.) Pertanto rendetelo persuaso di questa importantissima verità, ed è, che sta praticamente in sua mano il rompere le catene degli abiti rei, per quanto sian raddoppiate da un numero senza numero delle sue colpe; e ciò con raccomandarsi assiduamente al Signore. Questo ci ha insegnato Gesù Cristo nell'Evangelio assicurandoci con l'esempio d'un Padre, che pregato da' suoi figliuoli, non sa negar loro nulla di bene; con l'esempio d'un Amico, che si scomoda per soccorrere un altro Amico; e fino con l'esempio d'un Giudice straniero, e crudele, che vinto dall'importunità de' preghi, s'induce ad usar pietà al supplichevole; assicurandoci, dico, che se chiederemo nella debita forma, saremo esauditi senza fallo. Ora la forma con cui dobbiamo orare, per rendere infallibile le nostre suppliche, consiste nell'accompagnarle con queste tre condizioni, con la fede, con l'umiltà, e con la perseveranza. La Fede convien che sia tanto viva delle promesse, della bontà, e della fedeltà del Signore, che giunga ad ingenerare nel nostro cuore una certa fiducia d'essere esauditi da un Padre Onnipotente; e tanto impegnato nel nostro bene. Pari alla Fede deve essere l'Umiltà, per cui riconosciamo sinceramente, che non ci si deve altro che male; sicchè non ci appoggiamo sopra verun nostro merito; ma unicamente su i meriti del nostro Redentore, da lui caduti sopra la Croce, e pari la Perseveranza, per cui non ci stanchiamo mai di dimandare, persuasi che alla fine, continuando a picchiare le porte della divina Misericordia, ci sarà aperto indubitatamente da quel Signore, che vuole che l'importunità del chiedere serva di merito per ottenere ogni cosa; come si dichiarò apertamente con la Cananea, dopo che ella imparò ad accrescere la sua fiducia con le ripulse reiterate: *O mulier magna est fides tua; fiat tibi, sicut vis*. (*Matth.* 15. 28.)

La frequenza de' Sagramenti darà poi l'ultima mano al lavoro. Quanto alla Confessione, conviene per ogni modo, che il Penitente torni a' vostri piedi sì spesso, che giunga a segno di tornarvi prima d'esser caduto. E' un gran vantaggio, quando i rimedj, che una volta erano solamente curativi dal male, divengono preservativi; ed ove il vostro Penitente giunga a questo stato, si può consolare; perchè è vicino ad una perfetta salute. Parimente conviene, che sia frequente la Santissima Comunione, o d'ogni settimana, o anche d'ogni festa; giacchè se ogni sorta di cibo nostrale, usato assiduamente, ha virtù di cambiarci il temperamento, quanto avrà più forza a cambiarci il cuore questo cibo Divino, pigliato frequentemente? Sarà possibile, che là nell'Indie quegli

Uc-

Uccelli, che si nutriscono spesso d'aromi, acquistino una certa incorruttibilità anche dopo la morte ne'loro cadaveri, e che una pari incorruttibilità non abbiano ad acquistare le Anime, che adora, ad ora si nutriscono di questa Manna del Cielo? Non vi lasciate però persuadere in contrario da que'Censori troppo rigidi, che richieggono per disposizione necessaria ad una Comunione sola, un tenore di vita tanto innocente, che è frutto proprio di molte, e molte. L'esenzione dalla morte era già il frutto dell'Albero della vita nel Paradiso Terrestre, per chi se ne fosse cibato sovente; or come voglion costoro cambiar le cose per tal maniera, che finchè l'Anima non è totalmente esente da ogni morte di colpa, non venga ad avvicinarsi a quest'Albero di vita piantato dal Redentore nel Paradiso della Chiesa, per renderci immortali?

3. Mi chiederete quì ora, se adoperando questi rimedj si giunga sempre a sanar l'Anima de'Recidivi. Ordinariamente vi s'arriva, mà non sempre; mentre alcuni talora con tutte le Confessioni generali già fatte, con tutti gli Esercizj, con tutto l'uso de'Sagramenti, dell'Orazione, delle Penitenze, de'Libri buoni, ad ogni modo ricadono, eziandio rimosse tutte l'occasioni esteriori di ricadere; riducendo quasi a disperazione il povero Confessore, che se li vede ritornar dinanzi sempre compunti del loro fallo, e mai emendati. Or io a questa gravissima indisposizione darei due ripari. Il primo è l'accrescere la dosa a'rimedj accennati. Quella quantità di balsamo, che basta a preservare dalla putredine un corpo morto di fresco; non basta a preservarlo ove cominci a putrire: ve ne vuole anche il doppio. Osservate però la robustezza dell'abito reo per determinare quanto si richiegga per vincerlo. Il Salvatore prima di liberare quel Giovane indemoniato, che non avean potuto liberare gli Appostoli, chiese al Padre: quanto tempo è, che il Demonio tratta sì male questo vostro figliuolo? ed il Padre, dagli anni più teneri, rispose; *ab infantia*; e questo anche spesse volte per nostra maggior disavventura: *Et frequenter eum in ignem, & in aquas misit, ut eum perderet*. (*Marc.9.*) Ecco però la cagione, perchè non son bastevoli i Discepoli per questa cura, ma vi vuole il Maestro; il male è troppo invecchiato; non basta la frequenza ordinaria dell'orazione, de'libri buoni, de'Sagramenti; conviene accrescere, e raddoppiar la misura.

E ciò con più forte ragione deve intendersi di coloro, che si trovano nell'occasion prossima senza potersene allontanare, legativi con la catena d'una moral necessità; Figliuoli di famiglia, a cui non è lecito abbandonare la casa paterna; Mercanti, che non possono tralasciare un negozio pericoloso; Giovani, che convivono in un medesimo Seminario, e tornano frequentissimamente a quei disordini, che dal Mondo son chiamati fragilità, e da Dio son chiamati abbominazione. Questi in prima, se non possono scansare il pericolo totalmente, lo possono evitare in buona parte, fuggendo di trovarsi a solo a solo; ed allontanandosi da simili altre domestichezze, come sarebbe chi non potendo tagliar le zampe a un Leone, per sua difesa, gli tagliasse almen l'unghe; ma oltre a ciò quella necessità morale di vivere su gli orli del precipizio, gli obbliga di far più assai di quel, che per altro sarebbe richiesto da loro, se si potessero allontanare dal rischio; onde quel bene, che in altro minor pericolo sarebbe mero consiglio, in questo maggior pericolo divien precetto; e il Confessore, come Medico, è tenuto ad accrescere la dosa de' rimedj a misura della gravezza del male, come s'è detto.

L'altro riparo per guarire di questa recidiva sì ostinata, è il cambiare stato, riducendosi ad un genere di vita più perfetta; ed in fatti, s'è veduto più volte, che taluno di questi miserabili dopo aver cercato in vano il ristoro alla sua debolezza con una vita menata divotamente nel Secolo, l'ha incontrato subito, voltandogli le spalle con farsi Religioso, com'è avvenuto a quelle Piante, che dopo essere state lungamente nocive nella lor propria terra, trapiantate in altro Suolo, hanno subito lasciato il lor veleno. Pertanto quella permissione di colpe gravi in chi adopera gran diligenza per difendersene, è talora una specie di Vocazione, per cui Iddio chiama l'Anima a un tenore di vita santa dalle tane di quelle Fiere: *Veni in cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. (*Cant.4.8.*) E così se il vostro Recidivo è un Giovane, Iddio gli fa vedere con la permissione delle sue debolezze, che lo vuole in una Religione osservante, dove quasi in un Porto trovi quella fermezza nel bene, che non trova nel mar del Secolo, con gettarvi tutte l'Ancore per trattenersi. Se il Recidivo è Sacerdote, la lunga serie delle sue cadute è una chiamata del Signore a una ritiratezza totale dagli affari mondani, dagl'interessi domestici, ad impiegarsi affatto in bene della sua salute, e della salute de' Prossimi. Se il Recidivo ha famiglia, e non può ab-

abbandonarne la cura, la permissione delle sue ricascate è una voce ben chiara, che il Signore lo vuol separato dalle conversazioni, ancorchè lecite, dalle comodità, dall'avarizia nell'accrescere il suo senza fine, dandosi in quel cambio all'esercizio dell'opere di misericordia, per cui s'ottenga da Dio una misericordia corrispondente, secondo la sua promessa: *Beati misericordes, quoniam ipsi Misericordiam consequentur*. (*Matth.* 5. 7.) Quest'è quel che insegna S. Gregorio, cioè, che v'è più d'uno, il quale se non fa per la sua salute qualche cosa di segnalato, non giugnerà a salvarsi: *Plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, salvari apud Deum nullatenus possunt*, (*l.* 2. *Ep.* 5.) Sanar bisogna, chi non vuol morire in eterno; e però se non basta il medicamento a guarire, si venga al ferro; se non basta il ferro, si venga al fuoco; e a quei Dilicati, che s'inorridissero d'un tal parlare, ricordate quanto sarà più orrendo l'udire dalla bocca di Gesù Cristo la formidabil sentenza. *Va maledetto al fuoco eterno*.

CAPO SECONDO.

Come possa regolarsi il Direttore co' Penitenti.

1. SE si fa festa in Cielo per un'Anima riconosciuta, non è dovere, che ne faccia festa anche in terra il Direttore, quando il Signore glie la invii, perchè l'ajuti a perfezionare la sua conversione? Ma in che dovrà consistere questo ajuto? Consisterà prima in misurare la ferita, che ha lasciato nel cuore del Penitente la contrizione; se profonda, e penetrante ben addentro; o se leggiera, e quasi superficiale: che viene a dire, se il dolore degli eccessi passati è intenso, o rimesso. Troverete qualche Convertito novellamente, che in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, a guisa d'un Cervo ferito, si porta dietro la saetta del suo rammarico: non si sazia mai delle sue lagrime: non gli par mai di poter piangere bastevolmente i suoi disordini, sebben durasse a pianger per mille Secoli. Tolga Dio, che vi faceste mai ad interrompere il corso d'una vena così salubre; e che tentaste di rammarginare una piaga, che lo Spirito Santo ha fatto di propria mano in quel cuore. Guardatelo solamente da gli eccessi; e come il Nocchiero, quant'è più impetuosa la corrente, tanto più fermo tiene il timone, affinchè il legno non si stravolga; così fate ancor voi, avvertendo in prima, che la contrizione non degeneri in un sobbollimento di scrupoli, per cui a lungo andare ricevono i Principianti quel nocumento, che ricevono le Api da' Ragni; che non vengono uccise, ma vengono impedite dal lor lavoro. Pertanto ove il Penitente abbia deposto il carico delle sue colpe con una diligente Confession generale, imponetegli un rigoroso silenzio sopra il passato, come dirassi più di proposito altrove: ed in quel cambio consigliatelo ad impiegare tutto il vigore de' suoi affetti in detestare quell'iniquità, per cui detestar degnamente non è lunga abbastanza l'Eternità: Appresso informatevi prudentemente del motivo del suo dolore. Talora questo dolore ha la sua sorgente nella cognizione della divina Bontà, per la quale l'Anima si sente come struggere dolcemente dal dispiacere d'avere offeso sì altamente un Signore, amabile senza fine; talora il dolore sorge da una cognizione ben differente, cioè a dire dalla veduta orribile de' suoi peccati, i quali li compariscono, come confessa la B. Caterina da Genova, più spaventosi degli stessi Demonj. In questo caso il dolore non è dolce, come nell'altro, anzi è tutto stemperato di fiele; e l'Anima quanto più piange, tanto ha più ragione di dir col Profeta, che il Signore l'ha inebriata d'assenzio: *Inebriavit me absynthio*. (*Thr.* 3. 15.) A pentimento così diverso conviene diversa direzione; sicchè all'Anima, che nel piangere le sue colpe trova le sue delizie, conviene che ricordiate il ricevere queste carezze dello Sposo divino con umile confusione, come sarebbe un Reo di lesa Maestà, che in vece d'esser punito, secondo che merita la sua fellonia, si vedesse favorito in eccesso dal suo Signore. Così presto, diceva S. Teresa, in ricordarsi tra le sue consolazioni di spirito delle sue colpe trascorse; così presto vi scordate, o mio Dio de' miei eccessi? così corrispondete all'ingiurie con favori più segnalati? Ah non permettete, che tra le vostre grazie io mi scordi mai di quella, che sono stata; e di quella, che sono; e prendete meco un trattamento più confacevole alla mia mala vita. Somiglianti convien che siano gli affetti dell'Anima Penitente in un simile rincontro, sicchè esperimentando quel gran conforto, che sogliono recare sì fatte lagrime di compunzione, o trovandoci anche in altro modo più dolce accarezzata dalla Grazia, si ritiri in se stessa, s'empia di rossore; e quasi resista santamente a' divini favori, com'avviene a quei fiori, a' quali la rugiada più abbondante fa, che si tengano più chini a terra col capo. Certamente il voler di subito trat-

tare

tare famigliarmente col Signore, dopo una vita menata tra disordini, o dopo qualche grave caduta; non è maniera, che convenga ad un'Anima ben contrita; e quando ne pervenga qualcheduna di simil sorta alle vostre mani, prendete a suo tempo l'opportunità di confonderla, con rimetterle innanzi agli occhi quel, ch'ella è stata, discretamente però su' principj; affinchè per rinchiudere ogni spiraglio al vento della superbia, non veniate a spinger l'Anima in qualche disperazione.

2. Per contrario se il calice del suo dolore sarà temperato tutto d'amaro; e se il suo cuore sarà tutto una piaga, vi converrà procedere diversamente; dunque ordinatele, che in tal maniera fissi gli occhi nell'Abisso delle sue colpe, che ad ora ad ora gli fissi nell'Abisso della divina Misericordia; laonde per una banda si profondi nella confusione di se medesima, e dall'altra banda non s'annighettisca perdendo la confidenza, che come dice S. Tommaso, è il principio della fortezza.

Quest'avvertenza deve adoperarsi più attentamente con due sorte di Persone; le prime son le Persone in eccesso malinconiche, che van tirate alla confidenza, sì perchè il peso del loro ferreo temperamento può spingere agevolmente nella disperazione; e sì ancora, perchè ravvolgendo sempre volentieri per la fantasia immagini funeste, e tenebrose, si corre rischio, che il loro dolore procede più da disposizione di Natura, che dall'impulso della Grazia.

3. L'altra sorta di penitenti bisognevoli in gran maniera di confidanza nel Signore son quelli, che dopo aver camminato lungamente nella via della virtù, in gastigo di qualche occulta superbia, son venuti a prevaricarne, cadendo in qualche grave peccato. O quì sì, che più che altrove v'è bisogno di consolazione; e guai all'Anima se incontrasse in un Direttore imprudente, che prendesse a stupire della caduta; e in vece di riporsi la Pecorella smarrita su le spalle, la sollecitasse a ritornare all'ovile col rigore, e con la crudeltà. Questo sarebbe un caricare il muro da quella banda, che pende; ed affrettare la rovina in vece di ripararla; e ben potrebbe dolersi l'Anima con le parole di Davidde: *Quousque irruitis in hominem, tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ?* (*Ps.* 61. 4.) Pertanto, ove v'incontriate in un simile accidente, fate grand'animo alla Persona caduta; e purchè ella voglia adoperare al suo male i tre rimedj, che seguono, fatele sicurtà, che ella risorgerà con accrescimento di merito: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* (*Rom.* 8. 28.) Anche i peccati medesimi, soggiunge su questo luogo la Glosa, mentre la Grazia sa da' veleni stessi cavar l'antidoto. Il primo rimedio dunque è l'umiliarsi profondamente; giacchè il Signore non ha per costume d'esser severo se non co' Superbi. Oltre a che, se l'Ariete, che sconvolge questa sorta di fabbriche così sode, suol essere, una segreta stima di se medesimo, chi non vede, che la maniera di ristorare la rovina, convien che sia l'umiltà? *Contritionem præcedit Superbia; & ante ruinam exaltatur Spiritus.* (*Prov.* 16. 18.) Perciò in avvenire prenda in costume di presentarsi ogni giorno dinanzi al suo Signore, come una Sposa sacrilega, e piena di confusione, non ardisca d'alzare gli occhi a rimirare il suo Sposo, che ha oltraggiato sì gravemente col suo peccato: accusi incessantemente la sua infedeltà: s'offerisca al suo Padre celeste per ogni più duro trattamento, ad esempio del Figliuol prodigo; e mettendo da parte tutte le parole più tenere, e più amorose, si persuada d'aver troppo immonde le labbra, solo per invocarlo, e per dimandargli perdono. Santa Taide dopo la sua conversione, si mantenne perpetuamente, in un posto sì umile dinanzi a Dio, che non s'attentava ad invocarlo con questo nome nel dimandargli misericordia; ma lo chiamava il suo Creatore, in luogo di chiamarlo il suo Dio: *Qui plasmasti me, miserere mei.* Il secondo rimedio è cavare dalla sua stessa caduta nuovo motivo di confidare nella bontà del Signore. Imperocchè, come poteva questo Pastore divino mostrare più vivamente quanto tien cara l'Anima, che andarle dietro in cerca, dappoi ch'ella sì perfidamente se n'è fuggita? Si vede bene, che egli non vuol soffrire di perderla; e che l'essergli stata una volta Sposa, la fa mirare con occhio più amorevole di quel, che s'usi col comune de' Peccatori. E come ne terrà conto, se la racquisti? A Principi sono sempre più cari i Paesi di conquista, che i Paesi ereditarj. A un certo modo par che al Signore riescano più stimabili l'Anime risorte dalla caduta, che quelle, che si tennero sempre in piedi. Almeno è certo, che nel leggere le Vite de' Santi, penerete a trovare qualche genere di favore fatto da Dio agl'Innocenti, che non sia stato parimente da lui comunicato a' veri Penitenti. Finalmente l'ultimo rimedio, che stabilisce la cura, è il procedere sì cautamente per l'innanzi, che l'Anima s'assicuri dal recidivo, fuggendo i pericoli con

maggiore attenzione, e rinforzandosi da quella banda, per cui fu già espugnata. Quando si rompe un osso, la Natura per rassodarlo, manda tanto soccorso, che in ogn'altra banda è più facile a rompersi di nuovo, che dove fu saldato. Faccia altrettanto l'industria dell'Anima ripentita: tanto si fortifichi; tanto accresca gli abiti buoni da quella banda, da cui piegossi, che ne rimanga invitta.

4. Fin qui della prima sorta di Penitenti, tocchi nella lor conversione d'un sentimento straordinario di dolore; e sono i meno. Che diremo ora degli altri di numero molto maggiore, che vi mostrassero un dispiacere molto leggiero delle lor colpe? diremo, che come dovete maneggiar dolcemente la piaga de' primi, perchè non cagioni spasimo, come s'è detto, così dovete allargare la piaga degli ultimi, perchè non faccia sacco. Ma prima convien osservare, che in due maniere può esser scarsa la compunzione d'un Penitente; può essere scarsa solo nell'apparenza, e può essere scarsa di verità. Avviene non di rado a Persone di cuore meno tenero, e di temperamento più forte, il muoversi difficilmente a lagrimare sopra l'eccesso del loro peccato; e da ciò potrebbe provenire un abbaglio considerabile, tanto per la banda del Penitente, quanto per la banda del Direttore. Il Direttore potrebbe a torto giudicare del cuore per gli occhi, e riputare che il Penitente non sia compunto bastevolmente, perchè non può mostrare nell'esterno la sua compunzione; e pure è certo, che il vero dolore è dolor dell'animo, e non del senso, e chi lo richiedesse sensibile per necessità nell'Anime da se guidate; straboccherebbe in un errore troppo grossolano per un suo pari; Parimente traboccherebbe nell'istesso errore il Penitente, che s'affliggesse, per non affliggersi quanto vorrebbe delle sue colpe. Attenda il frutto vero della Penitenza, ch'è l'odiare il peccato sopra ogni male, come nemico del sommo Bene; e se un tal frutto non venga accompagnato dalle frondi, dirò così, d'una tenera compunzione, non si disturbi; anzi il ricercare appassionatamente questa tenerezza è bramare quel, che la compunzione ha di dolce, e non quel, che ella ha di robusto; e mentre dobbiam confessare, che il dolor vivo, e penetrante è dono grande della Grazia; non è una specie di temerità del Peccatore il pretenderlo? Se gli permetta però l'aspirarvi col desiderio, purchè intanto se ne riputi indegno di conseguirlo; e prender per materia di Penitenza, e di soddisfazione alla Divina Giustizia questa medesima sua durezza; trattenendosi in un contegno tanto più dimesso, quanto più conosce alla prova, che dopo aver tenuto un posto sì avvantaggiato fra Traditori della Divina Maestà, tiene ora l'ultimo luogo tra Penitenti. Così troverà pace nella sua povertà; altrimenti cercherà le delizie dello Spirito nella medesima Penitenza, in grazia dell'amor proprio, e forzando in vano il suo temperamento a produr quegli effetti di tenerezza, di cui per natura non è capace, raccoglierà quel, che raccoglie chi semina nella Rena.

Tutto questo sia detto per que' casi, in cui il Direttore può persuadersi, che si trovi la vera contrizione del cuore, ma che non comparisca al di fuori de' Sensi; osservando nel Penitente una memoria continua de' suoi eccessi, un rossore continuo della sua mala vita, una brama ardente di ricompensare la passata fellonia verso il suo Dio, con servirlo più premurosamente nell'avvenire, conforme al consiglio dell'Appostolo: *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire Justitiæ in sanctificationem*. (*Roman.6.19.*) Passiamo ora a considerare la direzione di quei Penitenti, che poco si mettono in pena del mal commesso, e par che abbian luogo tra quei, che riprende lo Spirito Santo: *Qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant*. (*Eccl.8.14.*) Ove abbiano esposto sufficientemente al Confessore il Catalogo delle lor colpe, se le gettano dietro alle spalle, e ne perdono la memoria come di partite già ben saldate. Il peggio è, che alcuni Direttori permettono loro questa scordanza, come giusta, ma la permettono a torto. Una delle prime avvertenze nel medicare le ferite avvelenate, è il non esser troppo sollecito a chiuder la piaga: *In venenatis prohibetur consolidatio*. Che cura è però quella di chi consente a Persone vivute lungamente ne' disordini più vergognosi, il rammarginare per tal maniera le ferite velenose, che v'ha lasciato il peccato, perdendone ogni rimembranza, anzi giungendo a segno di voler fare del famigliare con Dio, e d'entrare al suo divino cospetto senza rossore? Come? I Serafini, che furon sempre di luce, non si stimano bastevolmente purificati, per assistere al Trono del Signore, senza coprirsi il volto; e quest'Anime, che sono state sì lungamente di fango, non si vergognano di comparirvi con faccia intrepida, nemmeno dicevole a Persone sempre innocenti? Io direi, che se ne vergognano per esse gli Angioli stessi, vedendole sì sfrontate; e tacitamente rimproverano ad ogn'una di loro con Geremia.

mia: *Frons meretricis facta est tibi: noluisti erubescere.* (*Jer.* 3.3.) Non date luogo ne' vostri a questo disordine; e se v'imbattete in alcuna Anima tanto ardita; prendete a confonderla, e ad abbassarla di proposito; ricordandole quanto ella ha fatto soffrire al Signore: prescrivetele per materia dell'Orazione il confondersi della sua mala vita, il detestarla, il chiederne sempre perdono; e fate che nell'esteriore si comporti tra gli altri, come se i suoi peccati fossero noti a tutto 'l Mondo; sicchè per ogni lato le compariscono le sue bruttezze, e sempre più s'imbeva, e si sazj di confusione. Con ciò v'assicurerete anche di vantaggio dal recidivo, mentre tenendo l'Anima sempre dinanzi a gli occhi l'Abisso vergognoso, donde è uscita, sarà sempre più lontana dal precipitarvisi un'altra volta. Oltre a che quella grazia; che si dà a gli Umili, e si nega a' Superbi, quanto è più da sperarsi da chi piange di continuo i suoi eccessi, che da chi giunge a dimenticarsene? *Dicit Dominus; ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* (*If.* 79.2.)

Non si dice già per questo, che in tutta la vita avvenire s'abbia sempre a considerare la vita passata, e molto meno che il Penitente abbia sempre a rappresentarsi vivamente le sue iniquità scorse. *Peccatum meum contra me est semper*, (*Pf.* 60.) diceva il Santo Davidde; non l'adulterio, non l'omicidio: ma l'essere stato sì temerario di strapazzare il mio Dio, quest'è quello, che mi sta sempre a traverso dell'Anima. Per altro il ravvivare in particolare ad ogn'ora la rimembranza dell'antiche impurità, potrebbe macchiar la mente; e nel maneggiare assiduamente questa pece, anche per distaccarsene, potrebbe imbrattarsi di nuovo. Per simil modo quel ch'è da consigliarsi sul principio della conversione, non è da consigliarsi perpetuamente in ogni tempo avvenire; sicchè l'Anima non abbia mai da meditare se non sopra gli eccessi da se commessi. Per verità non si potrebbe dire, che si facesse male a trattenersi sempre in questa sorta di meditazione; se non in quanto si lascerebbe di far molto bene, non sollevandosi verso Dio, come è dovere. Chi siede sempre in terra, non cade veramente; ma nemmen fa viaggio. Convien dunque far tutto con misura: e ad ora ad ora confondersi delle sue colpe; ma più di proposito ne' principj della conversione, per fondarsi più altamente nel la Contrizione, e nell'Umiltà.

CAPO TERZO.

Come possa regolarsi il direttore con gl' Innocenti.

1 CHi dipinge a Paesi su l'Alabastro, ha gran sorte; perche vi trova già fatto dalla Natura molto di lavoro; ne gli rimane altro da fare, che promovere que' tratti per compir l'opera. Gran sorte però ha il Direttore, se s'imbattea prendere in cura un'Anima innocente, in cui trovi i tratti della prima Grazia, non mai cancellati da veruna colpa mortale. Se dunque v'incontriate in un'Anima, che abbia mantenuto illibato il candore del suo Battesimo, congratulatevi con voi stesso, perchè avete trovato un tesoro. Benchè fermate, ch' io non v'ho detto interamente tutto il mio pensiero su questo affare; per rallegrarvene fondatamente, ravvisate prima due sorte d'innocenza; una che proviene da un eccesso di buona natura: l'altra che proviene da un eccesso di Grazia soprabbondante. V'incontrerete in taluno, che pare, che non sappia far male, ma in breve v'accorgerete, che non sa fare nemmen del bene. Quella terra, che non fa produrre dell'erbe cattive; non è atta nemmeno ad alimentarne delle buone. E' vero, che una tale sorta di Persone non è mai andata fuor di strada; ma in questa strada medesima, quanto poco si muove? Una bell'apparenza di virtù, ma senza fondo; una bella facciata; ma dentro non v'è poi nulla. E in due casi specialmente v'accorgerete più chiaro della loro debolezza; ed è, quando vengano a salire a qualche grado; e quando vengano a cadere in qualch'eccesso. Se mai salgono a qualche posto, raro è, che compatiscono a' loro Sudditi; nè avendo mai fatto prova della propria loro debolezza, rimangono come attoniti al mirare le debolezze de' Prossimi, autenticando il detto di S. Gregorio: *Vera Justitia compassionem habet, falsa indignationem*. Il peso di questa segreta superbia, dà loro talvolta la spinta al precipizio, in cui se vengano mai a sdrucciolare, quanto è malagevole il rialzarli, e rimetterli nel buon sentiero? L'esser vivuti lungamente senza peccato, gli avea come persuasi d'essere impeccabili, e parea loro, che la creta della loro innocenza fosse divenuta di bronzo; onde sorpresi da questo avvenimento inaspettato, penano a non raddoppiare il male della caduta con la disperazione del risorgimento. Ma su, seguano a vivere innocentemente, non potete aspettare se non una virtù molto te-

tenera, e dozzinale; e come del carbone fu detto dalla Legge, che non è nè fuoco, nè legno; così di loro può dirsi, che non sono, nè affatto mondani; nè affatto spirituali; ma una cosa di mezzo, poco adattata a ricevere l' impressione dello Spirito: onde stesse quasi lor bene il detto del Savio. (*Melior est iniquitas viri, quam Mulier benefaciens*. (*Eccli.* 42. 24.) Tuttavia perchè l' Innocenza è sempre una gran ricchezza dell' Anima, quando v' imbattiate mai in simili Persone, fatene pur' anche conto; ma trattatele con estrema piacevolezza; perchè essendo per lo più di natura timida, basterebbe ogni piccol rumore a volgere in fuga una tal sorta di Cerve, e rintanarle nella lor grotta, perdendo la confidanza al Direttore, e con ciò tagliandosi la strada ad ogni ajuto. Per contrario con la tolleranza, e con l'industria s'ottiene non solo di conservarle nella loro purità, ma anche di migliorarle; come chi versa a stilla a stilla il buon liquore in un Vaso di collo angusto, che finalmente giunge ad empirlo; laddove con versar tutto ad un tratto perderebbe il liquore, e il Vaso, rimarrebbesi vuoto.

2 Ma per contrario, avventurata sorte per voi, se v' incontrate nell' altro genere d' Innocenti, in cui la purità provenga principalmente da un grande sforzo della Grazia divina: Anime compagne veramente degli Angioli, mentre con essi posseggono, non solo la mondezza, ma anche l' intelligenza; e però fate conto d' aver trovato un fondo di Paradiso, dove lo Spirito Santo non avendo mai incontrato chi guasti i suoi disegni, suole operare un lavoro degno di lui. Venendo alla Direzione, in questo caso potreste errare doppiamente, prima se faceste loro comprendere, che cosa sono esse; e dipoi se faceste loro intendere, che cosa sia il peccato; E' avvenuto talora a qualche Anima, felicemente ignorante in qualche genere di disordini più consueti, l'andare a piedi di un Confessore poco prudente, ed ivi interrogata indiscretamente, ha imparato quel che non averebbe forse saputo mai per altra via. Conviene però adoperar qui un'attenzione straordinaria, e non permettere di leggieri il ripeter da capo la Confession generale, mentre per una banda la lor innocenza li esenta dall' averne necessità: e dall' altra banda il ripeterla l'espone al rischio, che per non trovare nel loro esame molta materia per accusarsi, entrino in gran sospetto di non avere sù la coscienza de' peccati occulti, tormentandosi inutilmente, e fuor del dovere, e tormentando fuor del dovere il Direttore.

L'altra cautela con questa sorta di Persone si è, e non far mai loro comprendere la loro ricchezza. Il miglior modo d' assicurare un tesoro, è nasconderlo sotto terra: e questo nascondimento val più d' ogn'altra custodia; così sebbene è dovere, che l' Anime tanto privilegiate, dal Signore riconoscano questo lor privilegio, per esser grate al loro Benefattore, tuttavia importa incredibilmente, ch' il Direttor mostri di non farne gran caso; e che faccia loro apprendere, che quando l'Innocenza vien' accompagnata dalla negligenza, la negligenza è tanto più biasimevole; e che in fine questi favori senza una virtù soda, sono come un Palazzo ben fornito di mobili: ma che senza l'aggiunta di buone rendite non può far ricco il suo Padrone. Con la coperta però di questa umiliazione, e dell'umiltà che ne proviene all'Anima, il prudente Direttore verrà a conservare questa neve dell'Innocenza, finchè divenga cristallo immortale in Paradiso. Intanto non si contenti solo di conservarle; ma si affatichi anche per aggiungerloro nuovo pregio, guidandole per i sentieri più corti all'amore di Dio, per cui si trovano sì ben disposte per riceverne l'impressione, e per imbeversene altamente, com'è disposta per imbeversi altamente della porpora la lana bianca. Intanto non lasciate di sollecitarle sempre più a santificarsi di vantaggio con l' acquisto di tutte le virtù, purificando ogni dì maggiormente il loro interno da tutto ciò, che loro invischia il cuore con affetti di terra, e con l' amor di se stesse: e nell' esteriore riguardandole con più sollecitudine dall' occasioni, sicchè mai s' allontanino dal più sicuro di tutti i ripari per non cadere, ch'è il timore di potere una volta cadere, ed anche di non rialzarsi mai più dalla caduta. *Virgo Israel projecta est in terram suam; non est qui suscitet eam*. (*Amos* 5. 2.)

CAPO QUARTO.

Qual desiderio della Perfezione debba eccitare il Direttore nel Penitente.

1 O Siano Penitenti, o siano Innocenti, quei, che il Signore v'ha inviato, affinchè vi facciate lor guida è affatto necessario che siano accesi d' un ardente brama di camminar sempre avanti, o almeno è necessario, che se non trovate in loro questo desiderio sì ardente, ve l' accendiate. *Initium Sapientiæ verissima est disciplinæ concupiscentia*, (*Sap.* 6. 18.) ci fa sapere il Signore: il desiderio d' acqui-

stare

ſtare queſta celeſte Sapienza, è il primo paſſo per cui ſi muove l'Anima verſo la virtù; è la prima pietra di queſt'eccelſo edifizio; è la prima ruota di queſta macchina celeſte, in virtù della quale s'hanno a muovere tutte l'altre. *Initium Sapientiæ*. Ma conviene per ogni modo, che queſta brama di divenire perfetto ſia vera brama: *veriſſima diſciplinæ concupiſcentia*; ſicchè non ſia ſolamente ſpeculativa, approvando la Perfezione, come bella; ma diſcenda alla pratica, adoperandovi tutti i mezzi convenienti per conſeguirla, con riſoluzione di far tutto, di ſoffrir tutto, di privarſi di tutto, perchè ſi conſeguiſca l'intento. E la ragione di queſto è manifeſta: Imperocchè l'acquiſto della Perfezione dipende, come ſi ſa, da due volontà efficaci, dalla Volontà divina, che ſomminiſtri gli ajuti vigoroſi della ſua Grazia; dalla Volontà umana, che ad eſſi corriſponda vigoroſamente dalla ſua banda. Ora Iddio chiede dal canto ſuo queſto gran deſiderio, per colmarci delle ſue Grazie: *Dilata*, dice all'Anima, *os tuum*, *& implebo illud*, (*Pſalm.* 80.) e vuol vedere queſta terra aſſetata, per verſarle in ſeno a piena mano i ſuoi doni, *Effundam aquam ſuper ſitientem*, *& fluenta ſuper aridam*, (*Iſa.* 44. 3.) ci fa ſapere per Iſaia. E non vi pare, che ſia dovere? La Natura non diffonde in ſeno alle Creature alcun bene, ſe prima non precede in eſſe per diſpoſizione un appetito innato di tal bene; or come dovrà la Grazia diffondere le ſue ricchezze immenſamente più pregiate, in chi sì poco le valuta, che non vuole ſpendervi nè meno il deſiderio, per renderſene degno? Certamente lo ſtile conſueto, che tiene il Signore nel diſtribuire all'Anima i ſuoi favori è, che ella dia loro luogo con ferventiſſime brame di riceverli, onde ebbe a dir S. Tommaſo, che il deſiderio rendea capace l'Anima di ricevere il bene deſiderato: *Deſiderium facit deſiderantem paratum ad ſuſceptionem deſiderati*; (*1. p. q.* 82. *a.* 6.) concordando con ciò, che avea ſcritto avanti di lui S. Agoſtino: *Deſiderando capax efficeris*, *ut implearis*. (*Tr.* 4. *in* 1. *Jo.*)

2 Queſta ſteſſa neceſſità ſi ſcorge per la banda della noſtra cooperazione. Quando l'impreſa, che il forte ha per le mani, è malagevole in gran maniera, non ſe ne viene a capo felicemente, ſenza lo sforzo de' deſiderj ferventi, che paſſino ſopra tutte le difficoltà. Nello ſcuoprimento del nuovo Mondo, com'avrebbe mai ſuperato il Colombo le orribili tempeſte, che ſi attraverſavano al ſuo cammino, le furioſe correnti che gli ſtravolgevano il legno, le ſedizioni domeſtiche de' Marinari, l'incertezza ſteſſa di ritrovare i Paeſi ſconoſciuti, che rintracciava con tanti pericoli, e con tanto ſtento, ſe la brama ardente di compire la grand'impreſa, non aveſſe ſervito come d'anima al ſuo gran cuore? Così è: un fiume che corra rapido, raro è che s'agghiacci; laddove un'acqua, che appena ſi muove, o anche ſta ferma affatto, ad ogni poco freddo ſi congela. Un'Anima deſideroſa di far profitto ſi ſtrugge per conſeguire il ſuo intento: pone tutti i mezzi valevoli: cerca tutti gli ajuti: cava forza delle cadute, animo dalle ripulſe; mentre un'Anima negligente, o non adopera i mezzi, o gli rende inutili con la languidezza, o non ſi mette in viaggio per acquiſtare la perfezione, o torna addietro a' primi incontri: vuole il Signore nel cuore, ma non lo vuole Padrone, che abbia la chiave; lo vuole Oſpite, che poſſa licenziarſi ad ora ad ora; vuole arrenderſi alle diſpoſizioni del divino Volere: ma vuol'arrenderſi a patti, e non a diſcrezione, come conviene.

3 Per tutte queſte ragioni potete intendere agevolmente l'oſtacolo inſuperabile, che incontrereſte, ſe v'avveniſſe in un'Anima di tal ſorta, che non faceſſe la debita ſtima del teſoro naſcoſto della Perfezione, e che non voleſſe dar tutto il ſuo allegramente per comperarlo, come richiede il Signore: *Præ gaudio illius vadit*, *& vendit univerſa*, *quæ habet*, *& emit agrum illum*. (*Matth.* 13. 44.) Pertanto ove troviate nel voſtro Penitente acceſo già queſto ſanto fervore, fomentatelo con ogni ſtudio, ed avvivatelo anche di vantaggio, ſollecitandolo per le vie, o della ſperanza, o del timore, o dell'amore, ſecondo che lo Spirito Santo viene a guidarlo; onde gli proporrete i motivi, che ſeguono e con eſſi lo ſtimolerete ad avanzarſi ſempre più nella brama di perfezionarſi.

Dunque a chi ſi guida per via d'amore, proporrete a conſiderare ſovvente con grande ſtudio 1. il merito, che ha Dio d'eſſere ſervito, ed amato perfettamente ſopra ogni noſtra inclinazione, ſopra ogni noſtro onore, ſopra la noſtra vita, e ſopra milioni di vite, ſe ne aveſſimo tante, per eſſere infinitamente grande, infinitamente ſavio, infinitamente buono, infinitamente perfetto; degniſſimo, che tutte le Creature ſi conſumino in fargli oſſequio, e nell'incontrare il ſuo genio. 2. Il merito de' patimenti di Gesù Criſto, de' ſuoi diſprezzi, della ſua povertà, della ſua Vita divina impiegata in tutti i ſuoi momenti per noi, e della

ſua

sua Passione, e Morte tollerata con tanta carità per la nostra salute. 3. Il merito de' divini Benefizj tanto generali, di Creazione, di Conservazione, di Redenzione, quanto particolari, di Vocazione alla Fede, di Giustificazione dopo tanti peccati, del dono de' Sagramenti, ed altri senza numero in prò dell'anima, e in prò del corpo, che ci assediano per ogni lato, e ci fanno più ingrati degli stessi Demonj, mal beneficati a questa foggia, se non corrispondiamo almen con uno svisceratо desiderio di riconoscere il nostro sommo Benefattore. 4. L'amore senza misura, che ci porta il Signore, che in quanto Dio ci ha amato fino ab eterno con quella medesima carità, con la quale ama se stesso, bramandoci un bene immenso, e sempiterno nel possesso del Paradiso; e in quant Uomo, amandoci più, che non ci possiamo amar noi stessi; più di quel che amino lui tutti gli Angioli, e tutti i Santi in Cielo, e in Terra; più di quel che potrebbero amarci tutte le Creature possibili, se tutte fossero appassionate per noi. E a un fuoco di questa sorta hanno a rimanere gelate le nostre brame? 5. L'esempio de' Santi, che tanto hanno operato per il Signore, tanto hanno patito; ed han menato una vita ammirabile sopra la terra per dargli gusto; e noi non sapremo accenderci a seguire le loro pedate quando sotto la condotta d'un Leone diventano generosi fino i Cervi?

In chi poi più valessero i motivi della speranza, o del timore, inserite profondamente le cognizioni, che seguono. 1. Il premio eterno, che ci ha apparecchiato se ci farem violenza, mentre Dio non vuol darci minor ricompensa di se medesimo, posseduto perfettamente per tutti i Secoli: *Ego ero merces tua magna nimis.* (*Gen.* 15.) E con ciò ci promette di far eogn'uno di noi quasi un altro Dio per partecipazione, come egli è Dio per essenza, e noi non ci sentiremo animati a bramare gran cose in faccia d'un simile guiderdone? 2. La brevità della vita, che meniamo in quest' esilio, la certezza della morte, l'incertezza del come, e del quando sia per sopragiungerci, dopo la quale non rimanendo più tempo di correger l'errore, quanto si stupirà l'anima d'esser' andata dietro con tant' ansia a un' ombra vana, e fuggitiva di piacere, e non aver degnato, se non di un languido desiderio il vero, e sempiterno Bene! 3. L'eternità, e l'acerbità delle pene infernali, apparecchiate a' Peccatori in un Abisso di fuoco, in cui tanto agevolmente può cadere chi con la tiepidezza del suo vivere provoca a nausea il cuor di Dio. 4. L'Abisso de' divini Giudizj, per cui non di rado sono state abbandonate le Anime, che non hanno voluto risolversi di rispondere al Signore, che le chiama a maggior perfezione; onde di mancamento in mancamento, quasi di passo in passo son giunte al precipizio. 5. La moltitudine, ed enormità de' peccati commessi contro una Maestà infinita, che ci obbliga per lo meno a fare, e bramare altrettanto per suo amore, quanto abbiam fatto contro di lei per offesa. *Convertimini sicut in profundum recesseratis.* (*Isa.* 31.6.) Ove poi per contrario v' avvenisse in persona sì languida in questo santo desiderio di approfittare, che con tutti i motivi addotti non si sapesse infervorare, vi consiglierei a rimetterne ad altri la guida. Che volete voi farne? gli Animali, che non hanno sete, non hanno nemmeno sangue; e l'Anime, che non hanno un gran desiderio di conseguire la Perfezione, non hanno nemmen vigore per conseguirla. Almeno minacciatele questa licenza; forse una tal dinunzia le farà concepire giusto timore del suo stato; e sarà un bottone di fuoco a risvegliarla dal suo letargo. Solo potrebbe accadere, che non trovaste nel vostro Penitente accesa già questa brama; ma che vi trovaste luogo per accenderla con qualche diligenza straordinaria, che vi consigliasse a non abbandonare l'impresa con la speranza di felice riuscimento. In tal caso convien ridurre il Penitente al ritiramento degli Esercizj spirituali, ne' quali ponderando agiatamente i motivi addotti di sopra, ed altre verità grandi, che ci scuopre la Fede nel tempo di quella santa solitudine, n'esca l'Anima in fine tutta rinovata, con tal fame, e tal sete della Giustizia, che si meriti il bel titolo dato dall' Angiolo a Daniele: *Vir desideriorum es.* (*Dan.* 9.23.)

CAPO QUINTO.

Con qual' attenzione il Direttore deve purgar l'Anime da' Peccati veniali.

1 DUe nemici hanno l'Api, uno è l'Orso, che le uccide, fracassa loro l'alveare, e distrugge ad un tratto il loro dolce, e lungo lavoro; l'altro sono i Ragni, che non le uccidono, e non le rubano; ma l'anneghittiscono, con le tele impediscono loro l'opera; e in fine le constringono a fuggirsene via. In somigliante maniera la Carità ha due nemici; l'uno è il Peccato mortale, che a guisa d'un mostro d'inferno la priva di tutti i suoi meriti, e le dà cruda morte: l'altro son' i Peccati veniali, che

che non l'uccidono veramente, ma le impediscono il suo lavoro, e l'esercizio dell'altre virtù a lei soggette; e talora la travagliano tanto, che la dispongono almeno di lontano a dipartirsi dall'Anima totalmente.

Ora io presuppongo, che il vostro Penitente abbia conceputo un odio grande contro il primo nemico della Carità, ch'è il Peccato grave; e che l'abbia però detestato, e lo detesti giornalmente, come chi ferisce un suo mortale offensore, anche quando lo vede steso a terra, e lo crede già morto. Rimane però, che gl'insinuate nel cuore un odio grande contro il Peccato veniale; altrimenti, non solo non giungerà alla perfezione, ma forse non arriverà nemmeno a mantenere la Grazia. E per ottenere da lui questo sant'odio, sarà bene ridurre quel che dicono i Maestri di Spirito in questa materia, a quattro capi, per dargli maggior chiarezza: primo, quel che fa il Peccato veniale contro Dio: secondo, quel che fa Dio contro il Peccato veniale: terzo, quel che fa il Peccato veniale contro dell'Anima: quarto, quel che dee far l'Anima contro il Peccato veniale.

Ma per non perdere in vano veruno de' vostri colpi, distinguete prima nella vostra istruzione tre sorte di Peccati veniali. La prima sorta comprende quelli, che si commettono per inconsiderazione, e per una certa fiacchezza inseparabile dalla nostra corrotta natura: La seconda sorta comprende quelle colpe veniali, che si commettono con proposito affatto deliberato, e ad occhi aperti, ma in materia di genere suo leggiera, come sono le curiosità, le bugie officiose, i ragionamenti vani. La terza sorta comprende i veniali commessi, non solo con piena avvertenza; ma tali ancora, che di lor genere sono mortali, e solo divengono veniali, o per mancanza d'un pieno consentimento, o perchè la picciolezza della materia non è capace di sì gran disordine, come le detrazioni, che non recano gran danno alla fama altrui; il furto di cose di poca levata; le picciole vendette, eseguite, o concepute contro il prossimo. Ora quel che dirassi, si deve intendere con proporzione alla malizia, che contengono queste colpe; giacchè il Signore, sapendo che siam dicreta, compatisce assai la nostra fragilità nella prima sorta di Veniali; ma grandemente si sdegna contro la temerità de' secondi, e molto più contro i terzi, che dentro i confini delle colpe leggiere sono i più gravi.

3 E ciò con gran ragione, se si mira quel male, che essi fanno contro Dio. Imperocchè sebbene non può dirsi, che chi pecca venialmente, per verità disprezzi il supremo Legislatore, è però vero, che lo prezza meno del giusto: se non volta le spalle a quella Luce increata, almeno non cammina secondo la direzione de' suoi raggi; se non odia quella Bontà infinita, l'ama però freddamente; e la sua colpa, se non è una ribellione aperta contro il suo Sovrano, è almeno un mancamento di sommissione a' suoi ordini, in una parola, se non s'oppone alla Volontà divina nel fine delle sue leggi, s'oppone almeno nel mondo; laonde non può negarsi, che non diminuisca la gloria, che ricerca il Creatore dalle sue Creature: e che però non gli dispiaccia; e che in fine non sia un male, che in qualunque forma appartiene a Dio, e di un ordine come divino. Di qui è, che quando potesse venire in competenza con un Peccato veniale la distruzione di tutti gli Uomini, di tutti i Santi, di tutti gli Angioli, di tutto l'Universo, dovrebbe anzi eleggersi questa strage sì grande, che una leggiera offesa del Signore. Attesochè Iddio è un essere così perfetto, così superiore ad ogni nostro pensiero, che nel suo cospetto tutte le cose create, e creabili sono com'un nulla; e però un nulla dee stimarsi la felicità di tutte le Creature, in paragone del contentare pienamente il Creatore; e tutte dovrebbero appagarsi d'essere annichilate prima di consentire a un suo leggierissimo dispiacere. Parimente ne segue, che un sol Peccato veniale contiene più di malizia, che non contengono di bontà le virtù di tutti i Santi insieme, in quanto non è lecito di commettere un tal peccato, quando si trattasse di convertire tutti gl'Infedeli, di giustificare tutti i Peccatori, e di cambiare in Serafini tutti i Dannati; e ciò a cagione della distanza infinita, che passa tra noi, e Dio, la quale quanto impiccolisce tutto il bene che possiam fare per suo ossequio, altrettanto ingrandisce qualunque per altro menomissimo male, che possiam fare contro di lui. Pertanto in ogni mancamento, per leggiero che sia, si contiene una tal imperfetta infinità di malizie, in quanto è sempre ineligibile in ogni caso; nè può mai in qualunque supposizione approvarsi dal Signore, che si commetta. (*Vide Suarez To. 4. disp. 2. Sect. 5. num. 18.*)

Non ci lasciamo ingannare da quel modo di parlare comune, per cui si chiamano leggieri i Peccati veniali, non avvertendo in qual senso si chiami leggiero, cioè a dire, non assolutamente parlando, ma parlando in paragone del Peccato mortale. I

Sassi

Sassi nell' Argento vivo vanno a guisa come un Sughero; non perchè non siano pietre pesanti, ma perchè sono meno pesanti, che non è quel metallo. Il male del Peccato veniale è un mal leggiero, se si bilanci col Peccato mortale, ma se si pesi da se solo, è un male sì smisurato, che, toltone il Peccato mortale, è il maggior male di tutti i mali possibili; e se siamo obbligati gravemente ad evitare l'Inferno, e non siam obbligati gravemente ad evitare il Peccato veniale, ciò avviene, perchè l' Inferno è congiunto con la perpetua inimicizia del Signore, ed è la sede perpetna, stabile del Peccato mortale; il che, se per altro potesse separarsi da quell'Abisso, in qualche caso potrebbe eleggersi l' Inferno: e pure in verun caso potrebbe eleggersi a ragione, di peccar venialmente. Queste verità dovete insinuare nel cuore del vostro Penitente, e dargliele a meditare agiatamente, per purgarlo con la loro acrimonia da tutto l'affetto al Peccato di qualunque sorta, e per riempirlo d'un odio santo contro ogni minima trasgressione.

Ma quando non vi riuscisse di ottenere compitamente per questa via tanto bene, passate a rappresentargli il secondo capo della vostra istruzione, ed è il male, che Iddio fa contro il Peccato veniale, tanto nella vita presente, quanto nella futura. Come per le ricompense, che Dio presentemente dà all'opere buone, si conosce quant'egli ama la virtù; così per i gastighi che presentemente dà alle nostre trasgressioni, si può conoscere quanto gli dispiacciano. Ora mirate: Santo Eleazaro per una colpa veniale fu punito con una gravissima malattia. S. Gerardo per aver guardato curiosamente una Fanciulla, fu acciecato: (*Vit.l.1.c.10.*) S. Moisè Abate per una parola inconsiderata, che proferì nel calore d'una disputa, fu invasato dal Demonio. Una leggiera vanità di Davvidde nel numerare il Popolo costò la morte di settantamila persone. Una leggiera vanità di Ezechia nel mostrare i suoi Tesori agli Ambasciatori Babbilonesi costò la perdita degli stessi Tesori, la desolazione di Gerusalemme, la prigionia del Re successore; della Famiglia Reale, della Nobiltà, de' Capitani, degli Artefici, e del meglio di tutto il Regno, fino a non lasciarvi se non i Poveri: (*4. Reg.c.24.*) Che più? Disse il Signore a Santa Caterina da Siena, che tutte le pene di questo Mondo non sono un pagamento condegno al debito d'una colpa leggiera (*Dialog. 3.*) e al Beato Errico Susone disse parimente, che se l'Anima sapesse quanto deve costarle caro ogni peccato veniale, prima di commetterlo eleggerebbe ogni morte. Non è nuovo anche nella Natura, che certe cose minime di mole riescano massime nella forza. Alcuni Medici son di parere che la peste non abbia altra cagione, che una moltitudine senza numero di menomissimi vermicelli sparsi per l'aria, che bevuti colla respirazione, recano l'esterminio: Così bevono alcuni i peccati veniali sotto pretesto, che sono piccole colpe, non avvertendo quanto siano grandi per farci male.

E pure v'è tanto di più da considerare; e sono le pene della vita futura, le quali nel Purgatorio arrivano a un segno, che Santa Brigida le chiama incomprensibili: (*Rev.l.6.c.2.*) giacchè essendo quelle pene d'un ordine superiore, non hanno veruna proporzione con le pene nostrali. Il fuoco, che da se stesso è il maggior di tutti i tormenti, nel Purgatorio è come una Spada in mano della Possanza del Signore, e della sua Santità infinita, che l'obbliga ad odiar sommamente ogni colpa, e per riordinarne il disordine, lo consiglia a tenere talora per anni, in quelle fiamme così voraci, non un' Anima sua nemica, com'è nell'Inferno, ma un'Anima sua Sposa diletta, un'Anima vittoriosa del Demonio, del mondo, e della Carne, e la tiene anche per quei falli, che talora ella ha pianti, se non ha insieme pagato per essi tutto il reato; onde si può dire, che la divina Giustizia punisce, non solo il Peccato veniale, ma anche l'orme, ch'egli ha lasciate impresse nel nostro cuore, e però chi può intendere quanto grande sia l'odio, che Dio gli porta, e quanto faccia per distruggerlo in ogni luogo, non solo dove si trova di presente il veleno della sua trasgressione, ma anche dov'ella è stata una volta. Si riferisce (*Scalig.*) d'un Ragno sì pestifero, che passando sopra uno Specchio lo ruppe. Ma quant'è più velenoso il Peccato veniale, che non offende solo l'Anima, quando se le trattiene attualmente nel cuore, ma anche dappoichè l' Anima l'uccise, segue a recarle sì gran male con le sole pedate, che v'improntò?

5. Dovrebbe bastare quel che abbiamo detto fin'ora, per far conoscere quanto sian gravi le piaghe del Peccato veniale, mentre sì dolorose sono per riuscirne le cicatrici. Tuttavia perchè le cose avvenire si mirano in lontananza, e però ci compariscono tanto minori di quel che sono, perciò non tralasciate di far conoscere quel, che fa il Peccato veniale contro dell'Anima. E giacchè quel, che pretende il vostro Penitente, è di conseguire una perfet-

fetta Carità fategli vedere qual'impedimento apportino a conseguire questa perfetta Carità le colpe veniali, e quanto però dee concepirne d'orrore.

Il maggior pregio della Carità è l'esser' ella una perfett' amicizia tra l'Anima, e Dio, come se ne protesta il Salvatore: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis: Jam non dicam vos servos*. (*Jo*:15.14.) Ora mirate quanto le nostre trasgressioni, anche leggiere, contravengano alla Perfezione di quest' amicizia. Quattro condizioni richiede questo nodo per essere bene stretto, e rinforzato: Unione de'cuori: Comunicazione de'beni: Esercizio di scambievole amore: Stabilità nel medesimo amore; e a tutte quattro queste condizioni s' attraversano i Peccati veniali.

In prima l'Unione de'cuori è richiesta sì indispensabilmente nell'amicizia, che pare, che sola ne componga tutta l'essenza: *Eadem velle, & eadem nolle, ea demum perfecta amicitia est*, dice Sant' Agostino. Ora il Peccato veniale non discioglie veramente affatto quella beata unione, che passa tra noi, e Dio, per mezzo della Grazia santificante; ma l'allenta; giacchè sebbene, come s'è detto; l' Anima peccando venialmente non lascia d' amare Dio, non l'ama però nè come, nè quanto deve: *Minùs, Domine, te amat*, dicea a ragione Sant'Agostino, *qui tecum aliquid amat, quod propter te non amat*.

L'altra condizione dell'amicizia, è la Comunicazione de'beni, la quale dalla banda di Dio è infinita, essendo egli arrivato a donarci se stesso nell'Incarnazione, e stando disposto a donarci se stesso in eterno nella Gloria. Or qual'argine non pone alla piena d' una liberalità sì profusa l'avarizia d'un cuore, che nega al suo Dio cose da nulla? L'esser poco quel che si nega, non diminuisce l'ingratitudine: ma par che la renda mostruosa, non volendo nè meno in quel poco contentare il suo Diletto; dappoichè egli non ha lasciato indietro nulla di finezze incomprensibili per guadagnarsi tutto il nostro cuore.

In terzo luogo richiede l'amicizia un esercizio di scambievole amore. Per questo godono gli Amici di conversare insieme per manifestar sempre più il loro affetto, altrimenti, se l'amore resta occulto, può esser benevolenza, ma non può esser'amicizia. Ma il Peccato veniale rende sempre più dubbioso l'amor nostro verso Dio, e l'amore di Dio verso di noi; e così hanno gran ragione questi Tiepidi di dubitare se siano in Grazia. Que' fiumi, che appena corrono, tanto son lenti, che son anche facili ad agghiacciarsi. E in questi dubbj, e tra queste inquietudini qual luogo può avere l'esercizio scambievole dell'amore tra l' anima, e Dio? massimamente nel tempo dell' orazione, ch'è il più proprio di questo beato esercizio: Iddio si ritira da que' tratti di familiarità, che usa co' Ferventi; e l'Anima sempre mette maggior' ostacolo a questa familiarità; sicchè in fine, come nelle notti ventose, e torbide vano è lo sperare, che cada la rugiada sopra la terra; così vano è lo sperare i favori, e le delizie del Cielo per un cuore pieno di passioni disordinate, e di trasgressioni volontarie.

Per ultimo nell'amicizia si richiede la stabilità: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. (*Prov*.17.17.) Quel detto: *Ama tamquam osurus*: ama, come se dovessi una volta odiare, par che contenga un distillato di Sapienza: e pure contiene un distillato di veleno contro l'amicizia, alla quale non può dar mai principio chi non è risoluto di non darle mai fine. E intorno a questo si ravvolge il danno più formidabile, che rechi all'Anime il Peccato veniale, perchè le dispone all'ultima di tutte le infelicità, ch'è peccare gravemente, e perdere affatto l'amicizia del Signore. Le dispone in due maniere, come afferma San Tommaso (1.2.*q*.88.*a*.3.) direttamente, e indirettamente: e prima direttamente, giacchè avvalorando la Passione, la rende sempre più avida, e l'avvezza a riuscir con la sua, con perder perciò l'Anima quella soggezione, che deve al suo Sovrano, con diminuir quell'orrore, ch'ell'aveva dapprima di partirsi dal suo santo Volere, finchè poi in qualche grave incontro gli volta affatto le spalle. Ne'terremoti, il primo a cadere è quel muro, che già pendeva: e parimente nelle scosse delle gran tentazioni qual'è il primo a cadere, se non quel cuore, che peccando spesso venialmente, sempre più pende verso le Creature? giacchè quest'è un pessimo effetto del Peccato veniale, come insegna S. Tommaso, il disordinare la volontà con rivolgerla immoderatamente verso i beni creati. (3.*p*.*q*.87.*a*.2.*ad* 3.) Che importa, che il disordine non sia grande? forse dal poco non può venirsi all'assai? Il Canchero è la più orribile di tutte le piaghe, la più puzzolente, la più contagiosa, e pure da principio pare un capo di spilla, e non reca nè men dolore; ma guai, se prenda piede quel poco

per

per trascuratezza del Medico, che non vi pone riparo a buon'ora: è disperata la vita: Certamente chi si facesse ad esaminar la prima origine di quelle cadute orribili di gran Personaggi nella Chiesa, troverebbe, che i lor principj furono qualche picciolissima colpa, che appunto, come sono i principj delle cose, in piccola mole conteneva gran forza, e con un male, che parea da nulla, disponeva l'Anima ad una perdita irreparabile, obbligando Dio a permettere quello spaventevole precipizio, con la temerità de' primi passi dati da que' miserabili a dispetto del divino Volere.

Più frequente ancora è nel Peccato veniale l'altra maniera di disporre al Peccato grave indirettamente, in quanto molti peccati veniali servono talora di motivo alla Divina Giustizia di ritirare, o di restringer la mano nel compartire gli ajuti della sua Grazia, con sotterrare quella speciale provvidenza, con la quale difende i suoi amici; con raffrenare meno potentemente il tentatore; in somma con eseguire quel che dice Davidde, di trattar l'Anima, come l'Anima tratta lui: *Cum electo electus eris, & cum perverso perverteris*. (*Ps*. 17.) E' cosa da impaurire ogni cuore quel che racconta di se medesima S. Teresa nel c. 32. della sua vita, scritta da lei per ordine de' suoi Confessori, ed è, che il Signore le mostrò un luogo dell'inferno, e le disse: Quest'è quel luogo, dove tu saresti andata a cadere senza rimedio, se avessi seguitato a mantenere quell'amicizie, e quelle conversazioni, che tu avevi intrapreso: il che non deve intendersi come se quelle amicizie e quelle conversazioni fossero al presente gravemente peccaminose; perchè per testimonianza de' suoi Direttori non l'erano; ma perchè sarebbero divenute facilmente di tal sorta, se la Santa le seguitava, mentre il Signore avrebbe facilmente ritirato da lei l'abbondanza delle sue grazie, ed ella dal poco facilmente sarebbe sdrucciolata nel molto, e dall'amore delle cose vane, all'amore delle cose ree, come dice S. Agostino; *Dum amantur vana, perpetrantur mala*: e così a passo a passo sarebbe giunta al profondo.

6 Pertanto se il Peccato veniale fa tanto contro Dio, e se obbliga Dio a far tanto contro di lui: parimente se questo stesso Peccato fa tanto contro l'Anima, facil'è il vedere per ultimo che cosa deve far l'Anima contro questo Peccato. La Beata Caterina da Genova soleva dire, (*Vit. c.* 15.) che l'amor puro ha tanta contrarietà col Peccato che in conoscere su l'Anima una menomissima colpa, potrebbe ridurre in polvere a forza di quell'orrore, non solamente il corpo, ma l'Anima stessa, quando non fosse immortale: ed una volta, che le fu dato a conoscere quanto sia spaventosa l'ombra stessa di un atto minimo contro la Volontà del Signore, si maraviglia come a una tal veduta non rimase morta di puro spavento: afferma, che non le parea, che le fosse rimasta una stilla di sangue nelle vene, che non si congelasse, che se una tal luce non dispariva subito a guisa d'un baleno, non era possibile non morire; e finalmente, che s'ella avesse avuto un corpo di diamante, una tal vista sarebbe bastata a farla in mille pezzi. (*Vit. c.* 24.) Santa Teresa diceva, che maggior male è un sol peccato veniale, che tutto insieme l'Inferno: (*Vit. cap.* 25.) e la Beata Maria d'Ognate, nell'accusarsi in Confessione di colpecce sì minute, che sfuggivano ogn'altr'occhio, che 'l suo, ne concepiva tanto dolore, e ne piangeva sì amaramente, che il Confessore dubitò più volte, che ella non venisse a cadergli morta a piedi di puro rammarico.

D'un simile spirito, e d'una luce somigliante avrebbe bisogno il vostro Penitente per volgersi di tutto cuore contro 'l peccato. Certamente come tutto l'amore è fatto per Dio; così tutto l'odio è fatto per abborrir questo mostro; per tal maniera, che ci metta spavento il nome solo di peccato, non pure del peccato grave, ma di qualunque altra colpa, che dispiaccia al Signore in qualunque maniera; sicchè l'Anima stabilisca presso di se d'eleggere ogni gran male, prima d'ammettere deliberatamente nel cuore ciò, che può dar' ombra di dispiacere al suo Dio. Questa è la Legge dell'amicizia, ch'egli c'intima: *Qui diligitis Dominum, odite malum*. (*Psalm*. 96.) L'amore, che di sua natura procura tutte le soddisfazioni, che può recare al suo Diletto, come può stare insieme con l'offesa dello stesso Diletto, e non potendo soffrire, che alcuno gli faccia male, come sarà dovere, che s'induca a fargli male egli stesso? Pertanto o rinunziare alla Perfezione, o risolversi di non riputar mai leggier male qualunque colpa, come prescrisse il Signore a Santa Brigida; *Tu nullum peccatum puta leve*; bastando per riputarlo un male orribile, il male, che fa contro l'Anima; e molto più il torto, che fa al Signore, opponendosi in qualche modo al suo Divino Volere.

Per quel che s'è detto fin'ora, vi sarà agevole il riconoscere quanto malamente adempiano le loro parti que' Direttori, che non son punto solleciti di purgar l'Anime da' Peccati veniali; permettendo loro d'accusarsene di continuo in tutte le Confessioni con poco dolore, e con

e con proposito minore d'emendarsi, come se non fossero un male della volontà, ma un male della Natura; perchè son fondati sul naturale. Avranno un Penitente di natura biliosa; e però superbo, ambizioso, disprezzatore degli eguali, imperioso co'minori: n'avranno altro malinconico, pien di sospetti, tenace nel suo parere, contenzioso nel mantenerlo, e nell'anteporlo al parere de' compagni: un altro sarà tutto flemma; negligente nel bene, che fa, distratto anche volontariamente nell' orazione, che perderà gran tempo della giornata in non far nulla: un altro n'averanno di complessione sanguigna, che da ogni cosa cava materia di giuoco, e di ricreazione, sollecito de'suoi comodi, di andar a genio ad ogn' uno, per esser amato da ognuno, attento in ricoprire i suoi difetti, per non perdere il credito, e in dare alle sue azioni un aspetto tutto diverso, da quel che esse hanno dinanzi a Dio, e tutti questi vivono in pace co'lor difetti, a'quali han fatt'il callo per tal maniera, che più non sentono le lor piaghe, ancorchè siano tante in numero, che non lascino nelle lor Potenze parte sana. E il Direttore ha da dormire ancor esso senz'applicare rimedio a un disordine sì luttuoso? Se un Peccato veniale solamente fa tanta strage, quanta ne faranno tanti Peccati veniali, che non posson contarsi? Certamente quando non facciano altro guasto, faranno questo considerabilissimo d'impedire la Perfezione; giacchè non può tra tanta zizania crescere la buona semente: *Non potest virtus pariter cum vitiis crescere*. (*Bern. Serm.* 18. *in Cant.*)

Voi dunque, per non entrare nel numero di questi sì trascurati, applicatevi con ogni studio a porgere un conveniente rimedio a sì gran miseria; ed il rimedio sarà doppio, uno curativo del mal passato, e l'altro preservativo del mal futuro.

In prima esponete al vostro Penitente il suo stato passato, ponderando in esso la moltitudine incredibile delle sue trasgressioni, la facilità incredibile, con cui l'ha commesse, la malizia incredibile, che ognuna di loro contiene, affinchè le detesti più, e più volte tutte insieme unitamente, e ciascuna in particolare; distaccandone tutto l'affetto, e cambiandolo in un odio santo, che non voglia con esse nè meno tregua. Per mancamento di questa detestazione va sempre crescendo il danno recatoci da'nostri errori; perchè, come dice Sant'Agostino, non v'è colpa così leggiera, che non rechi gran nocumento, mentre ci piace: *Nullum peccatum est adeò veniale; quod non fiat criminale, dum placet*, (*apud Grat. dist.* 25. *c.* 3.) E quindi avviene, che que' peccati, che chiamiamo veniali, perchè il Signore è facile a perdonarceli, pure talora non ci siano mai perdonati, mentre giammai gli abborriamo di cuore, com'è richiesto indispensabilmente a un tal perdono. Com'è possibile togliere l' impurità dalle cose, se non vi s'adopera a toglierle, o l'acqua, o il fuoco? Se l'Anima non adopera contro le macchie delle sue colpe anche leggiere, o l'acqua della Penitenza, o'l fuoco della Carità, non se le toglierà mai dal cuore: viverà con esse, e con esse ne morirà: *Cum ea in pulvere dormient*. (*Job.* 20. 11.) Stimolate però il Penitente a esercitarsi assai nel pentimento de' suoi difetti per questo motivo, più che per altro, per quel torto, che han fatto con essi al Signore, andando contro il suo divino Volere, diminuendo quella gloria divina, di cui ogni piccol accrescimento vale più, che non vagliono gl'interessi di mille Mondi.

L'acerbità di questo pentimento sarà il rimedio del passato; e quanto all'avvenire questo medesimo orrore conceputo dall'Anima, sarà un preservativo molto potente. Il Pavone, se venga imbrattato una volta nelle sue belle piume, ne concepisce tal rammarico, che niun' altra cosa più teme, che del fango: Quest'era quel che rendeva sì abbominevole all'Anime sante ogni leggiero mancamento, il dolore, che si prendevano, dappoichè v'erano incorse, piangendone come se fossero colpe gravi, secondo, che di Santa Paola riferisce San Girolamo: *Ita levia peccata plangebat, ut gravissimorum criminum crederes ream*. (*Ep.* 87. donde ne segue l' evitarle con tanta accuratezza. Questo dolore da se solo non è però sufficiente a fortificarci contro la recidiva di queste colpe; convien di vantaggio toglierne l'occasioni; sicchè possa dir l'Anima, che non solo ha odiato l'iniquità, ma anche ogni via che là conduce: *Omnem viam iniquitatis odio habui*. (*Psalm.* 118.) Senza questa diligenza si torna in breve a ripigliare amore a'difetti già detestati, e si torna a vivere come prima. Chi vuol veramente pulita la Casa, non basta che rompa a' Ragni le loro tele; conviene ancor che gli ammazzi; altrimenti quel, che si è guastato di giorno, di notte si torna a tessere come prima. Però a chi tro-

verete soverchiamente attaccato il denaro, per evitare le molte colpe, che nel maneggiarlo si commettono, anche da buoni, prescrivete o maggiori limosine, o commettete ad altri questo maneggio. A chi troverete troppo superstizioso nella cura della sua sanità, vietate il trattar tanto con i Medici, e consumarsi maggiormente le forze con la frequenza, e con la varietà de' rimedj. Se troverete chi sia vago d'esser tenuto per una Persona spiritosa nel conversare, diminuitegli le conversazioni; se lo troverete distratto nelle Orazioni, accrescete la solitudine, ed il ritiramento; e così di mano in mano tagliate le radici a quei vizj, che non si seccheranno mai ne' vostri Penitenti, se se ne troncano solo i rami.

CAPO SESTO.

Notizia, che deve avere il Direttore delle Tentazioni, e de' loro Rimedj.

1 CHe cosa sarebbe il Mare se non fosse agitato ad ora ad ora da Venti? sarebbe una Palude sterminata, ma putrida, ch' ammorberebbe la Terra. E che sarebbe un' Anima senza Tentazioni? per lo più una sentina di superbia, e per mezzo della superbia una sentina di vizj. Su questo d'ordinario sta fondata la necessità delle Tentazioni, anche per l'Anime elette, come fu detto dall'Angiolo a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. (*Tob.* 12.13.) Per la stessa ragione è necessaria al Direttore la notizia di questa guerra; *Tentatio est vita hominis super terram*. (*Job.*1.) e noi qui la ristringeremo in breve, riducendola a tre capi, all' Origine delle Tentazioni, a' Vantaggi, che possono ricavarsene; al Modo, che dee tenersi per ricavarli.

2 Quanto all'Origine, o provengono da noi totalmente; o provengono totalmente dal Demonio; o provengono finalmente da ambedue, dal Demonio, e da noi. In prima dunque l'esser tentato, ha la sua origine nella nostra Natura guasta per il Peccato, nelle nostre Passioni sconcertate, negli abiti malvagi da noi contratti, che tutti possono comprendersi sotto il nome di Concupiscenza, di cui parla l'Appostolo San Giacomo, ove dice: *Unusquisque tentatur à Concupiscentia sua, abstractus, & illectus*. (*Jac.* 1. 14.) Il contrassegno più manifesto di questa sorta di Tentazioni, è il loro principio, cominciando esse da moti disordinati del nostro corpo, per cui vien provocata l'Immaginativa, e l'Intelletto a pensieri malvagi. Da piani fangosi sorge d'ordinario la nebbia, che avanzandosi a poco a poco, giunge anch'alla cima de' Monti, e allora dà più da temere di pioggia rovinosa; perchè per altro, finchè la nebbia si trattiene ne' piani, non guasta il tempo. Intanto questa si chiama Tentazione Umana, di cui pare, che volesse scriver l'Appostolo a' Corinti. *Tentatio vos non apprehendat, nisi humana*. (1. *Cor.* 10. 13.)

3 L'altra sorta di Tentazione può chiamarsi Diabolica, e si riconosce facilmente dal suo principio, e dal modo, con cui ci assalta. Il principio è, che s'origina nella Fantasia con rappresentazioni impure, e dalla Fantasia scende a commuovere il corpo, ed accenderlo disordinatamente al mal fare: il modo è con un impeto straordinario, e superiore alla forza consueta e naturale delle nostre Passioni; rappresentando tutt' ad un tratto, e in un istante bruttissime fantasie, o un cumulo di bestemmie: e ciò con tanta vivezza, come se l'Anima vedesse realmente quegli oggetti, e proferisse realmente quelle enormità; e credesse, ed approvasse quegli errori. Una maniera sì fatta sì strana, sì rovinosa, si chiama spirito di Tentazione, Spirito di Fornicazione, Spirito di Bestemmia, Spirito d'infedeltà; e l'esser tentato a questa foggia, mentre non si cede al Tentatore, è segno di gran profitto già fatto, o da farsi nella virtù. Con una ruota sì dura non si lavorano altre Gemme, che i Diamanti. Così fu lavorata l'anima di S. Caterina da Siena (*Sur. c.* 5. *Vit.*) l'Anima di S. Francesco (*S. Bonav. in Vit.*) l'Anima di San Benedetto (*S. Greg. Dial. lib.* 2. *c.*2.) l'Anima di Santa Maria Maddalena de Pazzi (*Vit. p.* 3. e forse più d'ogn' altra l'Anima della B. Angela da Fuligno, le cui tentazioni riferite fedelmente da lei medesima, mettono orrore. (*Vit. c.* 19.)

4 La terza sorta di Tentazioni proviene, parte dal Demonio, parte da noi, e però possono chiamarsi Miste, nè tutte affatto sopranaturali; e sono le più comuni. Imperocchè il Demonio, conforme solea dire un Servo di Dio, ora combatte contro di noi con l'asta, ora con la spada, ora per se medesimo, e a corpo a corpo, come fa un Lottatore. Quando combatte per se medesimo, muove quella tempesta, di cui poco fa ragionammo; quando combatte con l' asta, si serve degli oggetti esteriori, o terribili, o lusinghevoli, per tirarci al male; quando combatte con la spada si serve della nostra car-

carne, che quanto è più trattata con morbidezza, tanto è in mano del Demonio una spada più tagliente, più penetrante, più forbita.

5 Eccovi l'origine delle Tentazioni, ed anche la loro natura, che traggono dalla loro Sorgente; passiam ora a considerare il gran bene, che ne può ricavar l'Anima combattuta, ch'è il fine, per cui le permette il Signore, conforme al dire della Sapienza: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. (*Sap.* 10. 12.) Il premio, che propose Saule a chi avesse superato il Gigante Filisteo, si riduceva a tre capi; il primo all'acquisto di gran ricchezze: *Virum, qui percusserit Philistæum ditabit Rex divitiis magnis*; il secondo all'esenzione d'ogni tributo: *Domum ejus faciet absque tributo*; il terzo alle nozze Reali con la sua stessa Figliuolanza. *Et filiam suam dabit ei*. (1. *Reg.* 17. 25.) Or fateconto, che tutto questo sia una figura, e un'ombra della liberalità del Signore con chi vince la Tentazione, e'l Tentatore. In prima gli arricchisce l'Anima del tesoro delle Virtù, le quali, com' altrove dirassi, non s'acquistano mai meglio, che con le tentazioni contrarie, quando l'Anima resiste loro fortemente, e con molti atti contrarj acquista l'abito virtuoso; e a guisa d'un Nocchiero esperimentato, si serve del vento più gagliardo per discostarsi maggiormente dalla Terra per inoltrarsi più nell'alto, e per fare in brev'ora più di viaggio. Appresso, chi vince questo superbo Gigante, rimane esente dal tributo, che suol pagarsi comunemente dall'Anime meno generose; cioè a dire, il viver sempre tra timori: acquista l'Anima dopo la Vittoria una gran pace, e come dice S. Teresa (*cam. c.* 23.) divien formidabile a' Demonj, che non ardiscono d'accostarsele, sapendo per prova, che la mina giuoca contro di loro, e che tutta la rovina viene a scaricarsi sopra il lor capo: *In verticem ipsius iniquitas ejus descendet*. (*Ps.* 7.) Finalmente dopo che l'Anima s'è portata con fedeltà in questi assalti, ed è rimasta vittoriosa, giunge allo Sposalizio divino col suo Signore, che si dichiara dopo una tal prova d'averla ritrovata degna di se, come ce n'assicura lo Spirito Santo: *Deus tentavit eos; & invenit eos dignos se*. (*Sap.* 3. 5.) *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo*. (*Apoc.* 3. 21.) Così in quel tempo, che le Anime sono ne' loro sensi, e nella loro fantasia tutte piene di tenebre, avviene frequentemente, che sian più piene di Dio; e quando si riputano da lui più lontane, gli sono più d'appresso; come interviene alla Luna che quando comparisce a' nostr'occhi scema affatto da quella banda, che riguarda la terra; da quella banda, che riguarda il Cielo è tutta piena del Sole: e tanto gli è più vicina, quanto ci sembra più tenebrosa.

6 Vero è, che a conseguire una Vittoria ricca di tanti beni vi vuol grand'arte di combattere, e gran coraggio. Io crederei, che tutto si potesse ridurre a tre rimedj, all'Umiltà, all'Orazione, alla Fortezza: l'Umiltà toglie gl'impedimenti alla Grazia: l'Orazione ci ottiene la Grazia: la Fortezza coopera a questa Grazia, dopo che s'è ricevuta. Veggiamolo a parte a parte. Il fine principale, per cui il Signore permette le Tentazioni è per umiliarci, mentre ponendoci esse in rischio di cadere nel sommo di tutti i mali, ch'è il peccato, ci fan toccar con mano la nostra debolezza, e la nostra miseria. Che se le tentazioni sono di quella sorta, che ci sollecitano a i vizj più vergognosi, chi può capire quanto più fortemente discacciano dall'Anima la superbia? Tutto questo è indirizzato a schiacciare lo Scorpione sulla ferita; perchè avendo il Demonio con la superbia aperta la strada alle sue macchine, con l'umiliazione se gli viene a serrare: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. (*Ps.* 118.) I Cacciatori non perseguitano l'Elefante per dargli morte, ma per averne l'Avorio, e però ov'egli se lo strappi di bocca, e loro l'avventi, è finita la Caccia. Per simil modo quel che pretende il Signore con dar licenza a' Demonj, che ci perseguitino, è disporci all'umiltà; laonde ove l'Anima venga ad umiliarsi, o finiscono le tentazioni, o vi accorre il Signore con un ajuto tanto potente, che la tentazione si cambia in guadagno: *Faciet etiam cum tentatione proventum*. (1. *Cor.* 10. 13.) Di quì intenderete la ragione, per cui avvenga, che le austerità non ottenghino talora quelle Vittorie contro le Tentazioni impure, che pare, che dovrebbero ottenere, mentre pare, che se la carne si rivolta contro lo spirito, l'arte più propria di vincere dovrebb'essere domar la carne. E tuttavia non è così frequentemente; perchè suole avvenire, che la Persona confida grandemente in questo suo rigore, e lo riguarda con una segreta compiacenza, e mira se stessa come un Soldato superiore a gli altri nella forza, e nel coraggio; e però la confidanza soverchia, che ha l'Anima nelle sue armi, vien loro a toglier la punta, e leva il vigore a un Mezzo per altro di gran vaglia in questa sorta di guerra.

7 Parimente da un'occulta superbia provergono ancora bene spesso le cadute, ed anche le più vergognose: *Contritionem præcedit superbia*. (*Pr.* 13. 18.) E si vede ciò manifestamente per-

chè sì fatte persone dopo la loro caduta si stupiscono di se medesime, si rivolgono con gran dispetto contro di se; in cambio di rivolgersi contro il lor peccato; ed alle volte con uno spirito orgoglioso par che vogliano prendersela anche contro il Signore, perchè ha permesso questo loro precipizio. Se alcuno de' vostri Penitenti si trovasse mai in tale stato, trattenetelo in modo, che non rovini fino in fondo, e ciò per mano dell'umiltà, cambiando quella superba disperazione in un riconoscimento sommesso del suo demerito; sicchè si tenga in avvenire in posto d'un reo indegno d'ogni perdono, ed assicuratelo, che un dolore sì umile non solo ristorerà le sue perdite, ma le ristorerà con vantaggio, cambiandolo d'uno Spirituale altiero in un Penitente riconosciuto.

8 Ma più felicemente conviene servirsi dell' umiltà per non cadere. Insegnate però all'Anima l'umiliarsi opportunamente, adorando ne' suoi abbassamenti la Divina grandezza, soggettandosi pienamente al suo dominio; e non limitandogli mai il tempo di quanto abbia a durare la Tentazione. Io sono, dica allora l' Anima, un Verme d'impurità; che mi vo strascinando per le mie lordure; quanto sono più indegne le mie Tentazioni, tanto più si confanno alla mia indignità, com'è possibile, che i vostr'occhi divini mi riguardino senza orrore? il mio cuore è sì lordo, che non merita d' esser sacrificato alla suprema Santità vostra, o mio Dio; ma pure in quel tempo, che tanti milioni d'Angioli vi onorano con la loro purità, contentatevi, che dal fondo della mia miseria vi faccia ossequio con riconoscermi per fango, e con trattarmi da fango, mettendomi sotto i piedi di tutte l'altre vostre Creature, come la più meschina di tutte.

Tenete per certo, che un'Anima umiliata in questa guisa, in mezzo alle più orribili Tentazioni, è il più gradito spettacolo, che incontrino gli occhi del Signore sopra la terra massimamente se a questa umiliazione interiore s'aggiunga dall'Anima anche l'umiliazione esteriore d'impieghi bassi, e dispregevoli, che uniti all'esercizio interno, rendono la virtù più perfetta, e più forte, nè la bontà del Signore si può tenere lungamente a questi assalti a lui sì cari: *Ad quem respiciam*, dice egli per Isaia: *nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* (*Isa. 66. 2.*)

All'Umiltà va congiunta la Fortezza, di cui si spaventa il Demonio, non meno di quel che si spaventi il Leone del fuoco: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis*. Questa fortezza sta collocata tra la Temerità, e la Diffidenza, ed in quel mezzo cammina sicura. Da un lato non deve l'Anima esporsi a' pericoli presontuosamente, per tema di non essere abbandonata dalla Grazia nella sua presunzione. Il Vetro è fragile tanto solo, che non si custodisca dagli urti; ma custodito è più durevole del ferro, e a chi si regola diversamente, può darsi quella risposta che fu data già ad un Monaco, il quale si esponeva all'impazzata a pericolo di cadere, su questa fidanza, che vantava dicendo, ch'egli era già morto al Mondo, ma il Demonio non è morto: gli fu replicato saviamente. (*VV. PP. l. 3.*)

Dall'altro lato non convien dare nell'altr' estremo di coloro, che non sanno distinguere l'esser tentato dal consentire. Se un Capitano riceva una lettera da' Nemici, per cui lo richieggono a dar loro la Piazza in mano con tradimento, ed egli legga la lettera con orrore, la faccia in pezzi tutto sdegnato, e maltratti il portatore, il Re non solo non s'adira contro del Capitano, ma lo loda come fedele, e lo premia. Che teme dunque l Anima delle Tentazioni? tenga forte la sua volontà: *Resistite fortes in fide*. (*1. Pet. 5. 9.*) Gli Ateniesi richiesti da Filippo Re di Macedonia di dare il passo al suo Esercito, risposero un No solamente, ma scritto con lettere così maiuscole, che sole empivano tutto il foglio della risposta. Così si porti il vostro Penitente, e poi ne' suoi dubbj sentenzj sempre a suo favore. Se chi fugge da' suoi nemici non è ancor morto, molto meno è morto, chi loro resiste con vigore.

9 Quest'animo atterrisce in gran maniera il Demonio, che quant'è forte co' pusillanimi, tanto è debole co' forti. Massimamente se quest'animo, e questa fortezza si adoperi contro di lui sul principio della Tentazione. *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos suos ad Petram*. (*Psalm. 136.*) Per altro, se su i principj della Tentazione si sta parlamentando col Tentatore, non è lontana la caduta. Imperocchè dove il Serpente ha messo il capo, v'entra agevolmente con tutto il rimanente del corpo. Al principio l'Anima è forte, e il Nemico è debole; e se ella si porta con negligenza, al Nemico crescon le forze, e a lei si scemano: laonde tosto che ella si accorge della Tentazione, non solo non ceda all'assalto, ma lo rispinga con vergogna dell'Assalitore, come può fare agevolmente, con fare atti contrarj alla suggestione; sicchè se 'l Demonio la tenta d'infedeltà, si protesti, che spenderebbe per

per la sua Fede tante vite, quante ne han date tutti i Martiri; se la tenta di vendetta, si protesti, che se fossero fatte a lei tutte l'ingiurie del Mondo, non solo le perdonerebbe volentieri, ma per quanto potesse, le comprerebbe con altrettanti benefizj; se la tenta d'impurità, si protesti, che quando potesse godere di tutte le delizie di Salomone senza peccato, tutte le spregierebbe come fango. Oh la bell'arte di combattere col Demonio, ferirlo con le sue armi, e raffinarsi in quelle fiamme, che egli accende per annerirvi, o per distruggervi.

10 Rimane l'Arma più importante di tutte l'altre per vincere in questa guerra, ed è l'Orazione, inculcataci tante volte nell'Evangelio. Il Demonio alle volte ci vien incontro com'un Nemico aperto per superarci con la violenza, ed altre volte viene occultamente per ingannarci con l'insidie; ed il suo veleno è veleno di Scorpione, che pare un latte; ed il suo morso è morso d'Aspido, che non si sente. L'Anima dunque ha bisogno ad un tempo di vigore contro la forza, e di lume contro l'insidie: ma non accade, ch'ella cerchi nulla di questo in se medesima, ch'è tutta tenebre, e tutta debolezza; conviene cercarlo in Dio, dove solo si trova; e la maniera di cercarlo è per mezzo delle domande, alle quali ha congiunto il Signore la sua misericordia, conforme al dire del S. Davidde: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me.* (*Ps.65.*) Scrive Aristotile (*lib. 9. hist. cap. 6.*) che l'Icneumone veduto l'Aspido suo nemico fa due cose: la prima è armarsi da capo a piedi contro i suoi morsi, rivoltandosi da capo a piedi nel fango; l'altra è chiamare a gran voce i suoi Compagni in ajuto; e dopo questo combatte intrepido senza paura. Ora se lo Spirito Santo ci manda ad imparare la sollecitudine dalla formica, ben potete mandare il vostro Penitente a questo piccolo animaluccio, per imparare l'arte di combattere il Serpente infernale. Prima si rinvolga nel suo fango, ch'è quanto dire; s'umilj nelle sue bassezze, come s'è detto. Appresso per concepire quella fortezza, ch'è necessaria a un tale assalto, chiami ajuto, e soccorso, non da Compagni, ma dal suo Dio; e con quest'armi di che dovrà temere? che Dio non l'oda, s'egli ha promesso d'udirlo? che non voglia soccorrerlo, se si combatte per suo onore? che non possa difenderlo, s'egli è 'l Dio degli Eserciti? queste son tutte cose impossibili ad avvenire; e l'Anima, che manterrà fedelmente un arte simile di guerreggiare contra l'Inferno, rimarrà sempre invitta; ed il suo cuore in mezzo a tutte le tempeste, sarà come il Nido dell'Alcione; potranno circondarlo l'onde per ogni verso di fuori ma non v'avranno l'entrata.

Non voglio terminare questo Capo senza avvertire il Direttore del gran lume, che gli darà per conoscere il profitto, che fanno i suoi Penitenti dall'osservare le loro tentazioni. L'essere assalito da quel genere di Tentazione, che di sopra abbiam chiamato Diabolica, è segno buono; mentre il Signore non suole permettere al Demonio di tentare a questa foggia, se non Anime di gran vaglia, ed elette per una gran perfezione, come dinanzi accennai; e siccome chi si trova in un cimento tanto pericoloso, fa di mestiere di prevalersi con più studio dell'umiltà, e della fortezza, e sopratutto dell'Orazione; così anche può prender animo dal suo medesimo pericolo per aspirare alla Santità. Chi è assalito dall'altra sorta di tentazione, che abbiam chiamata Umana, dà indizio di aver poco mortificato le sue passioni, e 'l suo corpo, e di aver gran bisogno di quell'odio santo contro se stesso, ch'è il vero amore di noi stessi. Finalmente quei, che son tentati dalla terza sorta di tentazioni, ch'abbiam chiamate Miste, se resistono con gran fervore; se resistono subito; se resistono con atti di virtù vigorosa in contrario: se cadendo prendono motivo d'umiliarsi, e di risorgere con maggior animo, danno speranza di gran profitto: Per altro il non essere mai tentato, o è proprio di chi è santo, o è proprio di chi è grandemente imperfetto. L'aria in due tempi è quieta fuor di modo: al mezzo giorno, perchè il calore ha vinto; ed alla mezza notte, perchè ha vinto il freddo.

CAPO SETTIMO.

Si espongono alcune Tentazioni più occulte, a cui deve rimediarsi dal Direttore.

1 Tutta l'arte de' Cacciatori per tirare le fiere ne' lacci, si riduce a questi due stratagemmi, o spaventarle con un vano timore, perchè spaventate, fuggendo un finto male, si gettino in un mal vero; o ad allettarle con una speranza ingannevole, perchè allettate corrano con festa, e giubilo a perdersi. Ora quando il Demonio prende le parti d'insidiatore

tore nascosto, si serve d'una tal'arte: ci fa temere disordinatamente, dove conviene Sperare; e ci fa sperare disordinatamente, dove convien temere; e così con l'abuso della speranza, e del Timore c' imprigiona nelle sue reti. Convien però mettere in chiaro i suoi inganni; perchè come vedrete, a questi due capi si riducono quasi tutte le tentazioni occulte, ch'è quanto dire, le più formidabili, mentre esse sono come que' ladri, che per esser vestiti da Cavalieri, non si ravvisano per ladri; onde rubano più degli altri, rubando a man salva. Veggiamolo a parte a parte in tutti tre gli stati della vita spirituale, de' Principianti, de' Proficienti, e de' Perfetti.

2. Dunque i Principianti nella Virtù cominciano con grand'animo; e parte per la novità della vita, e parte per quel latte di divozione, con cui la Grazia alimenta i suoi teneri Figliuolini, si procede con gran prosperità, e l'Anima non incontrando difficoltà, si persuade d'esser valente, come un, che corra dietro a chi fugge. Vien però il tempo destinato dal Padre Celeste a dislattare questo novello Isacco tutto gioja, tutto compiacimento delle sue industrie: altrimenti la sua virtù non avrebb'altro di virtù, che la scorza. Mancano però le dolcezze dello spirito, crescono le tentazioni, e in questo stato di desolazione, e di tenebre, perchè gli abiti malvagi sono robusti, egli abiti buoni sono nascenti, la volontà si trova in mezzo a una tempesta orribile d'angustie, e d'ansietà; ond'ella, com' una Nave, nello stretto di due gran mari, percossa da ogni lato, abbassa tutte le vele, e si lascia portare dalla corrente più impetuosa, con g an rischio d'andar a perdersi in qualche scoglio di total diffidenza. Imperocchè, dice tra se medesima: non è possibile durare in questo tenore di vita: la Perfezione è bella, e buona; ma non è per me. E'ottima la Terra promessaci, dicevano gli Esploratori Ebrei, ma costa troppo: i nemici, che la difendono son troppo forti, sono mezzi Giganti: noi a petto loro siamo come Locuste; e quel Paese, che per essi è sì fertile, per noi diventerà una sepoltura: *Terra, ad quam misisti nos, revera fluit lacte, & melle; sed cultores fortissimos habet: devorat habitatores suos: Populus proceræ staturæ est, quibus comparati, quasi locustæ videbamur*. (*Num.13.*) Di sì fatto tenore fu la relazione degli Esploratori, tutta funesta; e funesti furono gli effetti, che cagionò nel popolo d'Israele, il quale spese tutta la notte in piangere la sua disavventura, e in mormorare contro Moisè lor Condottiero. Eccovi un ritratto di quel che succede a' Principianti nella virtù: benchè ne abbiano grande stima a' primi incontri si perdono d'animo; e sconfidati di poter vincere i loro nemici, e di potersi impossessare d'un sì beato Paese, meditano d'abbandonar l'impresa dicendo tra se: a che far il passo maggior della gamba, e uscir dal nido chi non ha l'ali? meglio è un poco di pace, che non è tanta Perfezione: *Melior est pugillus cum requie, quàm plena utraque manus cum labore*. (*Eccl.4.6.*)

3 In questo tumulto deve però entrar di mezzo il Direttore, e con lo spirito di Calebbe, e di Giosuè, deve far animo a' diffidenti, parte diminuendo l'apprensione del combattimento, e parte innalzando il potere dell' ajuto divino: *Ne timeatis populum terræ hujus, quia sicut panem, ita eos possumus devorare: Dominus vobiscum est*. (*Nu.14.*) Questa guerra è più Guerra di Dio, che non è nostra; ed egli a suo tempo ce ne darà la vittoria, come ce l'ha promessa tante volte. Nel nostro combattimento la maggior perdita è, perdere la confidenza, e la maggior ferita è gettar via la spada: perchè per altro chi dura la vince; e chi persevera fino alla fine sarà salvo. L'affare della virtù è un affare di tutta la vita, e voi lo volete perfezionare in un giorno? i frutti, che si maturano a poco a poco, sono i più stagionati; e quei, che si maturano prima degli altri, raro è, che internamente non siano guasti. S'io portassi in petto una Fistola invecchiata, non mi fiderei di quel Cerusico, che prendesse a chiuderla tutta ad un colpo; perchè i mali lunghi non si possono vincere, se non con lunghi rimedj. Con somiglianti ragioni, parte racconsolate la pusillanimità del vostro Penitente, e parte stimolatene la pigrizia; perchè non manchi dal canto suo, mentre intanto attende pazientemente l'ajuto del Signore.

4 Avvertite però che il timore suol esser poco durevole, come quello, ch'è violento, e pesante alla natura, la quale volentieri ne depone il carico ad ogni occasione, che se le porga, cambiando la diffidenza in temerità; e il Demonio, che n'è ben pratico, prende di quì il destro di tendere all'Anima un altro laccio. Le persuade, che il mancamento della divozione sensibile è tutta sua colpa; e ch'è necessario ricuperarne la perdita con gran penitenza, e con gran favore. Con ciò ottiene facilmente, che la meschina dando credito all'Ingannatore, prenda a caricarsi di molte austerità, e massimamente di quelle, che ci levano le forze per operare; e sono le vigilie,

lie, e i digiuni senza misura; e quel ch'è peggio, temendo che il Direttore, o sia troppo indulgente, o non conosca il suo bisogno, prende ad affliggersi coi. quelle mortificazioni a capriccio, senza scoprirsi. Che ne avviene però? ne avviene quel male, che porta seco l'indiscrezione. Chi carica un Archibuso con doppia misura, fa due errori, l'un, che il colpo non va diritto a ferire nel segno, e l'altro, che si mette a rischio di sfasciare la canna, e di volgersi in offesa l'armi sue proprie. Quest i due effetti porta seco il fervore indiscreto: prima fa che l'opere non piacciono al Signore, come quelle, che non provengono principalmente dalla carità, ma provengono da una segreta superbia che non vorrebbe vedersi povera, e da un fuoco naturale, attizzato dal Demonio con grande studio. L'altro danno è il danno dell'Operante, che si rende impotente con voler troppo: un Terreno sfruttato non è più abile a dar buona ricolta: un Duellante, che al primo abbattimento consuma tutte le forze, non è più abile a vincere l'Avversario; e chi dà fuoco alla Selva per pigliare una Lepre, non ha dappoi nè le Fiere nè 'l bosco. *Hereditas, ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit.* (*Prov.* 20. 21.) Il Signore non benedice queste imprudenze, e l'Anima lasciata a se stessa, affaticata, e spremuta, non racquistando con queste indiscretezze la consolazione smarrita, raddoppia le sue amarezze; concependo maggior avversione a tutti gli esercizj di pietà, passa agevolmente da un'eccessiva strettezza a un'eccessiva dissoluzione.

E qui è dove l'aspetta il Demonio per tenderle un altro laccio più pericoloso del primo. Dopo averle eccitato nel cuore una tenera compassione di se stessa; che tanto affannarsi? le dice; forse non ti salverai, come si salvano tant' altri, senza caricarti più di quel che portano le tue spalle? Dio non vuol d'ogni sorta: nella casa del Signore, non v'è un appartamento solo: ve ne son molti per ogni grado di Persone: *Mansiones multæ sunt* (*Jo.* 14.) i fondamenti della celeste Gerusalemme non sono formati solo da'Diamanti, ma anche da Berilli: e il Regno di Dio non è composto solo di Senatori, e di Nobili, ma anche di Turba, e questa grande a dismisura: *Vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* (*Apoc.* 7. 9.)

5 Con queste ragioni ingannevoli lo Spirito maligno, collegato segretamente con lo Spirito proprio, sollecita i Principianti a uscir di via, abbandonando il desiderio, e lo studio della Perfezione; ed ottenendo, se sono Novizj nella Religione, che lascino l'abito santo, e ritornino al Secolo. Mirate però se conviene, che il Direttore stia attento a sventare queste mine, e ad opporsi vigorosamente a quest'insidie. Il troppo fervore è più facile a curarsi: perchè basta, che il Direttore metta l'anima in fede; e le faccia apprender bene, che non v'è altra regola più sicura per non errare, che l'ubbidire riconoscendo nella voce del Padre spirituale la voce di Dio: *Qui vos audit, me audit.* (*Luc.* 10. 16.) Maggior forza si richiede per tenere in piedi la perseveranza, o nel cammino della Perfezione, e nella Religione, quando comincia a traballare. In questo caso i rimedj soavi non sono da tanto, convien passare a'violenti. Intonate però all'orecchie del Penitente le tremende parole del Salvatore: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei.* (*Luc.* 9. 62.) Chi sa, che alla perseveranza particolare nella virtù, e nella Religione, non sia legata la perseveranza finale, e la salute? Siamo forse padroni della Grazia divina, o n'è padrone il Signore? e s'egli ha scelto una vita per condurci al Cielo, possiam noi cambiarla a capriccio senza pericolo di precipitarci in un abisso, prima di colpe, e poi di dannazione? Vi pare, che anche nel Secolo potrete far molto bene: ma se v'ingannaste, che sarebbe di voi? *Est via, quæ videtur homini recta; & novissima ejus ducunt ad mortem.* (*Prov.* 16. 25.) Forse non l'han provato a loro costo tanti, che non han numero, e che ora piangono, ma senza frutto? E poi sia vero, che riesca il far del bene negli altri, che valerà, se non lo faremo in noi stessi, e se non faremo quel bene, che da noi stessi chiede il Signore? *Benè curris, sed extra viam*, dice S. Agostino in (*Ps.* 31.) *melior est Claudus in via, quam Cursor extra viam*: il poco vi valerà per molto nell'ordine prescrittovi dalla Divina volontà; e nell'ordine prescrittovi dalla volontà vostra, il molto vi valerà per nulla. *Perditio tua Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* (*Ose.* 13. 9.)

6 Con le catene di questo timore vi riuscirà forse di tenere in piedi la perseveranza del vostro Penitente, tanto che si rassodi, e si ristabilisca perfettamente nel bene. Ma apparecchiatevi ad un contrasto molto più duro con le tentazioni de' Proficienti. Convien però espor prima per ordine tutto il male, la sua origine, e suoi effetti, e dipoi passare a cercarne i rimedj. Quanti Santi avremmo noi nella Chiesa, se a'primi fervori della conversione corrispondessero costantemente i progressi? E che si potreb-

be desiderar di vantaggio, se i Novizj delle Religioni più sante, usciti fuora del loro ritiramento, seguitassero la loro carriera con quella lena, con cui si mossero da principio? Ma spesso avviene tutto l'opposto; perchè come una pal'la d'Artiglieria, spinta a gran forza dal fuoco, appena è fuori della bocca, che comincia a discendere; così succede a molti, che appena usciti dal Noviziato, si lasciano tirare al basso dal peso della natura, e mancando il fervore, a poco a poco arrivano fino a terra. Questo è il gran male della tiepidezza, per cui può dirsi, che una gran parte delle Persone una volta spirituali, e fervorose, giungono a morire come tisiche. Imperocchè, dice Gersone, (*Ser. de Ver. Dom.*) come la Giustizia è una virtù, che rende a ognuno il suo interamente; così la Tiepidezza è un vizio, che non rende il suo interamente a niuno; non a Dio, non al Prossimo, non a noi stessi, a guisa d'un Infermiccio, che di tutte le operazioni, che fa, non ne fa bene veruna; ed è però in tutte molesto, non meno a gli altri, che a se. L'origine poi di questa malattia, parte è dall'intelletto, e parte dalla volontà, che quando s'uniscono insieme, la rendono sempre più pericolosa, e più grave. L'intelletto comincia a prender quella grande stima, che si avea da principio, di dar gusto al Signore: perde per quel lume pratico, che lo guidava nell'azioni quotidiane; perde quel disprezzo, che avea conceputo delle cose umane, delle comodità, del credito, de' piaceri sensibili; e pesando il tutto, non col peso del Santuario, mal col peso comune della natura, valuta per una gran felicità il ripescare quant' aveva gettato a fondo per amor del suo Dio. La volontà poi lasciandosi sedurre dall'intelletto, s'invaghisce di nuovo de' beni terreni; apprende sempre più per difficile il vincere le ripugnanze, e rompere la corrente; e a misura, che le manca il fervore della carità che rendeva leggiera ogni fatica, d'ogni cosa s'aggrava; suda sẽza far nulla, e senza dare appena un sol passo, cade di debolezza. In questo stato non si tralasciano affatto i mezzi di perfezionarsi; ma si adoperano strapazzatamente l'orazione senz' attenzione, il trattar con Dio senza rispetto, i Sagramenti senza preparazione, i libri buoni per curiosità, finchè poi andando di mal in peggio, si lascia tutto, almeno quel che può lasciarsi senza rimprovero de' Superiori; e sopra tutto si lascia l'orazione, la comunicazione col Signore, ch'è quanto dire, si taglia la radice di tutto il nostro bene.

7 Di questa sorta sono i principj, ed i progressi della tiepidezza; ma l' ultimo termine, a cui conduce l'Anima dopo qualche tempo, è il precipizio orrendo del Peccato mortale. Quest'Abisso, com'è il sommo di tutte le disgrazie d'un Tiepido, così dev'essere il primo di tutt' i motivi a togliersi di questo stato sì miserabile; onde conviene esporlo con diligenza per farvene apprender bene la miseria. Dissi però, che dopo qualche tempo il Tiepido è condotto al precipizio; giacchè il Demonio da principio lo lascia stare, contentandosi solo, che viva rilassatamente con una trascuratezza universale di tutti i buoni esercizj. In tanto sta attento a tutte le opportunità, e alla prima occasione di qualche grave incontro, assalta il Tiepido con gran violenza, e lo getta per terra. La debolezza di quest'Anime infelici da una banda, e la rabbia del Nemico dall'altra fa che egli non si cõtenti d'un genere solo di peccati; ma voglia da un profondo portar l'Anima ad un altro profondo, e caricarla di più malizie ad un tempo. Così, se l'occasion di cadere in peccato grave fu qualch'amicizia disordinata, il Demonio, non pago affatto di quella sorta di cadute vergognose, procura al Tiepido qualch'altro incontro in discapito grande della riputazione, con cui portando l'Anima a grave sdegno, dopo aver disordinato la concupiscibile, disordina l'irascibile. Con simil arte se la Persona rattiepidita riceva qualche gran torto, e ne concepisca gran rammarico, il Demonio non si contenta di quello sdegno, e di quell'odio: ma trovandola già smossa per un verso, le dà la spinta anche dall' altro; e dall' ira la precipita nella lussuria. Quest'è un'osservazione fatta dopo una lunga esperienza da qualche Maestro di spirito: bramerei, che non doveste mai trovarvi ad esperimentarla per vera in niuno de' vostri Penitenti. Quello però, ch'è certo in questa parte si è, che la Tiepidità non è uno stato di consistenza, dove riesca all'Anima di trattenersi a lungo; ma o conviene, che l'Anima ritorni al suo primo fervore, o che dilungandosene sempre più, si riduca ad una totale freddezza volontaria, e affettata, di cui possa dirsi: *Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam.* (*Jer. 6. 7.*)

8 E per venire più al particolare, e render con ciò più fruttuosa quest' Istruzione, osservate tre sorte di colpe gravi, che porta seco a lung'andare la tiepidezza volontaria, e maliziosa, di cui parliamo; la prima è questa tiepidezza medesima, la seconda sono i peccati materiali, la terza sono i peccati formali.

Dunque la tiepidezza volontaria congiunta con lo strapazzo, e col disprezzo di tutti i mez-

mezzi a conseguire la perfezione, almeno nelle Persone Religiose difficilmente si può scusare da gran peccato. Imperocchè grande è l'obbligazione di camminare alla virtù per quelli, che si son dedicati al Signore co' Santi Voti, e che prevenuti con larghezza di benedizioni, allevati con abbondanza d' ajuti, tenuti per tanti motivi della loro Vocazione, del loro stato, delle loro offerte, a segnalarsi sopra tutti gli altri nel divino servizio, gli voltano le spalle, riducendosi a peggior condizione, che non sono i gran Peccatori; onde possa dir di loro il Signore: *Utinam frigidus esses; (Apoc.3.15.)* cioè a dire, sarebbe per te minor male, se non in se stesso, almeno per le sue conseguenze, che tu non avessi mai abbracciato il servire a Dio, che dopo averlo abbracciato, rinunziarlo sì bruttamente. Tanto più che trasgredendo con tanta libertà tutte le loro Regole, si espongono a pericolo manifesto di trasgredire i Voti, e di abbandonare anche la Religione. *Qui dissipat sepem, mordebit eum Coluber*. (*Eccles.* 10. 8.) Anzi in riguardo della medesima Religione, i Tiepidi sono obbligati sotto peccato grave ad uscire dal loro miserabile stato; mentre son tenuti a vivere in tal maniera, che non siano gravemente perniziosi alla Comunità, inducendo i Compagni a rilassarsi col mal esempio della loro propria rilassazione, a tal segno che alle volte basta un solo a rovinare l'osservanza di una Casa Religiosa, giacchè non vi è lezione che s'impari più presto, e che si tenga più a mente, che il mal esempio. E perchè queste cose non abbiano sembianza di esagerazione, sarà bene ch'io v'apporti le parole, e l'autorità di un gran Maestro nella Morale, presso di cui ne potrete vedere altri dell'istesso parere, ed anche più severi. *Religiosus tenetur sub mortali taliter vivere, ut non sit graviter Religioni suæ perniciosus, inducendo alios suo pravo exemplo ad nimis relaxatam Regulam, perturbando suam Religionem adeò, ut valde expediat suæ Religioni eum expellere; ut esset, si nollet umquam servare silentium, nec orare, nec modestè incedere, & ingrederetur omnium Religiosorum cubicula, & similia Religionis statuta transgrederetur; perturbaret enim graviter totam Religionem, & se in eo statu constitueret, ut oporteret tamquam incorrigibilem eum expellere. (Sanchez in Decal. l.6.c.4. num. 17.)*

I peccati materiali sono anch'essi d'ordinario connessi con la vita de' Tiepidi; e così troverete, che dando una gran libertà a loro sensi, in vece poi di ributtar con orrore i pensieri impuri, che sopravvengono ad assaltarli, si trattengono a mirar in faccia la tentazione, e a consultare, se debbano arrendersi totalmente. Per simil modo fan gravi errori in materia di Povertà, non ostante l'averla a Dio promessa per voto, spendendo senza licenza, ed appoggiandosi sopra opinioni poco sicure: e gravi ancora ne commettono in materia di detrazione; sparlando francamente degli altri, e qualificando senza riguardo la fama di Persone accreditate, o non sospette. E' vero, che in questo male operare non avvertono espressamente il male, che fanno; che però per distinguerli da quelli, che si fanno ad occhi veggenti, dà loro il nome di Materiali; ma non lasciano d'essere colpe, perchè tal' ignoranza è colpevole; ed è insieme penale; è colpevole, perchè nasce dall'avere abbandonato l'orazione, la lezione de' libri buoni, la riflessione sopra se stessi, come chi tiene aperta la porta di casa, che non sente chi v' entra. E' poi quest' ignoranza anche penale, perchè l'abuso fatto più volte della luce divina, comunicata loro in abbondanza, merita questo tremendo gastigo di non esser più luminoso: *Percutiet te Dominus amentia, & cæcitate. (Deut.28.)* Una Madre, che ha più volte portato il lume al suo figliuolo di buon'ora, perchè s'alzi dal letto, osservando, che segue sempre a voler dormir lungamente, non glielo reca in avvenire.

Finalmente a' peccati materiali, se segue a crescer la tiepidezza, succedono i peccati formali, chiari, e palpabili; e ciò sì universalmente, che vi sarà quasi tanto difficile di trovare un Tiepido esente per tutta la vita da questa sorta di colpe; quanto sarà difficile trovare un Tisico senza la febbre. Se vi maravigliaste di questo mio dire, fareste gran torto non solo all'esperienza, ma anche alla ragione. Il più difficile in tutti gli affari è il cominciare: niuna Passione si crede da principio d' andar tant' oltre, quant'andò poi nel progresso; e più d'una volta, chi si mise in mare per diporto, spinto da un turbine impetuoso, è andato a perdersi in alto senza riparo. Si confidano nel ben, che fecero una volta; ma quest' è quello che aggrava più la lor colpa; quanto l'avorio era più bianco, tanto a bruciarlo, se ne fa una tinta più nera; e quel, che anche è peggio, l'essere stati una volta illuminati, rende più difficile la loro conversione; a tal segno, che l'Appostolo la chiama impossibile, cioè a dire difficilissima a succedere: *Impossibile est eos, qui semel illuminati gustaverunt donum cœleste, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.* (*He-*

(*Hebr. 6.4.*) Le verità della Fede non li muovono, le massime dell'Evangelio non li riscuotono; e avvezzi a predicare, e ad atterrire gli altri, rimangono nella loro insensibilità, e come dice il Profeta, pare che lo strepito delle divine minacce concilj loro il sonno, in vece di risvegliarli: ***Ab increpatione tua Deus Jacob dormitaverunt.***

9. Questi sono gli estremi, a cui giungono a passo a passo l'Anime tiepide in sommo grado; e le parti d'un buon Direttore verso di esse son queste due: la prima il prevenire sì gran male innanzi che avvenga; l'altra mettervi riparo dappoi ch'è già venuto. E' vero che i principj della tiepidezza son come i principj dell'Eclissi, che non possono osservarsi esattamētesma se ne posson bene osservare i progressi. Non può il Padre Spirituale conoscer subito quando l'Anima comincia a raffreddarsi; ma se starà avvertito nell'esaminare l'orazione de' suoi Penitenti, la loro mortificazione, il modo di resistere alle tentazioni, la disposizione per ricevere i Sagramenti, l'amore del ritiramento, il desiderio di far profitto, s'accorgerà facilmente, se vadano innanzi nella via dello Spirito, o se tornino indietro; e conoscinto il discapito, passi senza indugio a rimedj, che consistono in rinovarsi in tutti gli esercizj di pietà, sicchè senza aggiungere nulla di più, solo con far bene quel, che si fa malamente si muta vita, come pur consigliò in simil caso il Signore: *Memor esto, unde excideris; & age pœnitentiam, & prima opera fac.* (*Apoc. 2. 5.*) Non dice, che si facci altro che quel, chi si faceva una volta sul principio della conversione; ma con quell'applicazione e con quel fervore, che s'usava allora nell' operare: *Prima opera fac.* E per aggiungere al rimedio maggiore stimolo, segue il Signore a dire, che se la Persona non vorrà riscuotersi all' ammonizione paterna, sopravverrà egli come Giudice col castigo: *Sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo.* (*Ib.*) Così voi pure ricordate al Penitente il gran male, che gli sovrasta, se non ripiglia il suo fervore, ed è il perdere la perseveranza nella Grazia, e giungere a quelle miserie, che abbiamo esposte poco dianzi. In questi principj della tiepidezza riesce opportuno più che mai il ritiramento degli Esercizj Spirituali, per cui succede all'Anima quel, che succede alla Calamita, quando comincia a perdere il suo vigore, che coperta tutta di ferro, per ogni banda, lo riacquista.

Ma se già il Penitente fosse ridotto da molto tempo a quello stato infelice, che abbiamo veduto; il rimedio è difficilissimo; ma non è impossibile; e perchè vi riesca di conseguirlo, bisogna andare in mezzo tra la speranza, e 'l timore; ed eccitare ambedue questi affetti nel suo cuore. Pigliate però il vostro Penitente con amorevolezza, con mostra di compassione del suo stato infelice, con dolcezza di parole, e di volto; perchè il rigore quì sarebbe veleno, non medicina. Le Api fuggitive, che con un suono moderato si raccolgono, con uno strepito grande si dispergono affatto. Appresso schierategli davanti i motivi addotti di sopra, per confidare nel Signore; la sua infinita Sapienza per trovare i mezzi opportuni di farci bene; l'infinita Potenza per esegnirli; la sua infinita Bontà per inchinarci a sollevarci dalle nostre miserie; mentre per ciò fare non ha bisogno di mirare a noi, che siamo indegni, ma basta, che egli miri se stesso, perchè l'amore, che egli porta a se stesso, lo provochi, e lo solleciti ad ajutarci, come sue Creature, e suoi Figliuoli. Ditegli che questa gran mutazione ha da glorificare il Signore, come un'opera degna della sua destra: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi.* (*Psa. 76.*) Che se in Cielo si fa festa per la conversione d' un Peccatore, quanto maggior festa si farà per la conversione d' un Tiepido, più rara ad avvenire, e però più atta a rallegrare tutto il Paradiso? Se sin'ora ha fatto sì gran torto al Signore di abbandonarlo, non gli faccia quest'altro maggiore di diffidare di lui. Consideri quanto Sangue costi a Gesù Cristo l'Anima sua; e giudichi se vorrà perderla, quando ella viene a ritrovarlo.

Con questi, e con somiglianti motivi conviene sollevare la speranza abbattuta ne' Tiepidi al pari d'ogni altra virtù. Ma perchè questa sorta di piaghe incallite ha bisogno non solo di lenitivi, ma molto più di corrosivi, passate dalla speranza al timore mostrando quanto è facile perdere la salute, ed incontrare quella minaccia orribile: *Quia Tepidus es, & nec frigidus, nec calidus incipiam te evomere ex ore meo.* (*Apoc. 3. 15.*) Chi sa, che cosa possa intervenirgli alla morte? e che, se egli ora è fordo alle voci di Dio, allora Iddio si faccia fordo anch' egli alle sue voci? Tardi si pente la Colomba, quando è tra gli artigli dello Sparviero: alla morte comincerà il suo gastigo, e non la sua conversione; e il Demonio, che l'à vinto tante volte fin a quel tempo, s'infurierà più che mai, come un Mastino, che avendo addentato più d'una volta la Fiera, non la lascia, finchè l'atterri. E perchè il posto, dove si fanno forti i Tiepidi, è l'esempio, conviene guadagnare anche questo, e levar loro questa

sta ritirata, per espugnarli. Dice il Demonio, non vedi come opera questo, e quell' altro? credi che ancor essi non voglino salvarsi? e che non prema loro il ben dell'Anima, come preme anch'a te? Non è credibile quanto male faccia universalmente a' Tiepidi l'esempio degli altri Tiepidi: il mal costume prende il luogo delle leggi; e dove è fetente la vita di tutti, non si sente il proprio fetore; stimando ciascuno di vivere assai bene, quando vive, come vive la maggior parte. Se poi questi esempj si scorgono in qualche Persona autorevole, raddoppiano il nocumento; e i Tiepidi, lasciando tutto quel bene, che potrebbero ricavare dalle virtù de' Buoni, ne ricavano solo questo gran male, di autenticare il loro vivere rilassato; e abbandonandosi senza scrupolo a seguire chi va innanzi, si lasciano portare dalla corrente senza resistenza, come fa un tronco. A voi tocca però il porger rimedio a sì gran disordine; mostrando che non deve chiedersi del cammino a' Ciechi, e che la regola, che ci dà il Signore, è di vivere, come vivono i pochi: *Non sequaris Turbam ad faciendum malum.* (*Exod.* 23.2.) E dovendoci giudicare il Signore da solo a solo, che gioverà la moltitudine de' Complici, come dice S. Encherio. *Quid prodest multitudo, ubi singuli judicabimur?*

Discendete dappoi a' rimedj particolari, che sono due, l'Orazione, e la Mortificazione. Dal mancamento dell' Orazione comincia il male della tiepidezza; e dal ripigliare l'Orazione, deve cominciare il rimedio; e se per il lungo disuso non vi trovasse introduzione, si vaglia della lettura di qualche libro divoto, che lo muova a contrizione, come le Meditazioni di Sant' Agostino, o che lo muova ad un santo timore, come i Novissimi del Cartusiano, e somiglianti. Sopra tutto si raccomandi nell'Orazione al Signore; e come egli le ha dato una forza invincibile, per togliere dall'Anima tutti i mali, confidi, che pregando il Signore senza stancarsi, tornerà ad una perfetta sanità: *Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum: & ipse curabit te.* (*Ec.*38.) La mortificazione serve poi per cooperare alla Grazia, e per avvezzarsi di nuovo a vincere la propria sensualità; e deve cominciare dal vincersi in cose piccole, dalle quali si passerà poi alle maggiori; e specialmente si vinca nel fare con esattezza le sue cose spirituali, senza caricarsi di nuove pratiche di divozione, per cui, come già dal caldo passò al tiepido, così ora dal tiepido passi al caldo: *Confortare, & perfice.* (1. *Par.* 28.10.)

10 Quello che vi riuscirà malagevole in estremo, sarà poi il vincere la diffidenza dell'Anime più introdotte nella via dello spirito, e che possono dirsi nel terzo stato de' Perfetti, quando per somma disavventura accadesse loro di far qualche grave caduta. Un simile avvenimento può succedere, perchè la nostra Creta mortale non s'indura mai tanto dalla Grazia, che resista di fatto ad ogn'urto di tentazione senza spezzarsi; mentre la volontà è sempre libera; e se è libera può cambiarsi. Pertanto, come già Davidde dopo tutt'i lumi del Cielo, dopo tutte le comunicazioni dello Spirito divino, dopo essere stato lungamente l'Uomo secondo il cuor di Dio, cadde nel più profondo delle miserie: così più d'una volta Personaggi di gran virtù, favoriti di gran doni, ammessi per molto tempo a un' intima familiarità col Signore, dall'altezza di questo posto son iti in precipizio. L'avvenimento è raro, e difficile; ma, torno a dire, non è impossibile; laonde se vi trovaste nel caso, io considero in un pericolo manifesto, non solo la confidanza del vostro Penitente caduto, ma anche la vostra. Può essere, che all' udire sì gran disastro, v' empiate d'ammirazione insieme, e disdegno; e pure quanto fuor di ragione! Vi maravigliate, che un Uomo sia andato a terra? questo vuol dire esser Uomo, e portare dentro di se, a guisa d'un Infermo di mal caduco, un umor sì maligno per la natura corrotta, che lo può far cascare ad ogni passo. Peggio sarebbe poi lo sdegnarsi contro il Colpevole, il riprenderlo duramente, il confonderlo fuor di misura. Chi ha mai percosso un Cieco, che sia caduto nella fossa? se gli stende la mano amorevolmente, e si rimette nel buon sentiero. Così dovete fare ancor voi, reprimendo, non solamente in voi questi sentimenti d'indignazione, ma anche nel Penitente. Egli vi verrà innanzi tutto adirato contro di se, come contro d'un Mostro d'iniquità, indegno di vivere sopra la terra: questo dolore è buono, ma non so se sia affatto puro, sicchè non v'abbi parte la superbia, la quale, paragonando lo stato presente d'un' anima peccatrice con lo stato passato d'un' anima favorita; alla confusione legittima del torto recato a Dio, mescola un'altra confusione spuria della propria vergogna, che diviene una spinta alla disperazione. Purificate dunque il dolore del vostro Penitente, lasciandogli tutto il buono, e togliendone tutto il nocivo. Lo spirito dell'oro meschiato agli altri medicamenti, toglie loro tutto il corrosivo, e lascia loro tutta la forza. Di questa maniera avete a fare ancor voi; lascia-

sciare al pentimento dell' Anima caduta tutto quel giusto rammarico, che ella ha, d'aver tradito il suo Dio, e toglietene tutta l'acerbità, e la punta, che vi aggiunge la superbia, e la diffidanza. Perciò in vece di maravigliarsi della sua caduta, insegnategli a maravigliarsi di non essere andato più a fondo, e di non perseverar tuttavia nel suo disordine scorso: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti: quia non defecerunt miserationes ejus.* (*Thre.* 3. 22.) E postoche si faccia un pò di calma in quel cuore, che s'abbonacci alcun poco la tempesta di quella gran tristezza, pigliate da suoi principj la cura d'un' infermità così strana, riducendo il tutto a fortificare tre virtù, che si son perdute, o si possono perdere affatto in questo gran frangente, e sono la Speranza, che più di tutte pericola, l'Umiltà, la Carità.

Fortificherete la Speranza, mostrando all' Anima, che la sua miseria può essere il principio della sua santificazione. Quel Signore, che ha saputo trar tanto bene dalla colpa di Adamo, che la Santa Chiesa la chiama felice, può parimente cavare tanto vantaggio dalle cadute dell' Anima, che vengono a sollevarla. In primo luogo ne caverà una gloria grande per se medesimo, giustificandola con la sua Grazia. Il giustificare un Peccatore, dice San Tommaso (1. 2. *q.* 133. *artic.* 9.) è un' impresa maggiore, che non fu già creare il Cielo, e la Terra, a cagione del termine, dove ci conduce la giustificazione; ch'è la figliuolanza di Dio, e la ripugnanza, che incontra per condurci tant' alto, ch'è la libertà del nostro arbitrio, onde apparisce subito quanto contribuisca alla gloria divina il Peccatore, che si converte: *Exaltabitur Dominus parcens vobis.* (*Isa.* 30. 18.) Parimente dalla nostra conversione ritrae il Signore gran bene anche per noi, come interviene nelle Città bruciate, e distrutte da' Nemici, che finita la guerra li tornano a fabbricare con più ordine, con più magnificenza, con più vaghezza. *Lateres reciderunt, sed quadris lapidibus ædificabimus.* (*Is.* 9. 10.) Così può dire anche l'Anima, se si converte davvero: E il Signore prende a favorire il Penitente più, che non l'avea già favorito Innocente; e cambia in oro le selci, in magnificenza le rovine, in favori le perdite, come si dice in Giobbe: *Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis; dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos: deliciis afflues, & elevabis ad Deum faciem tuam.* (*Job.* 22. 24.)

Veramente non può negarsi, che non abbiamo l'idea giusta della Divina Misericordia. Misuriamo l'ampiezza infinita del cuor di Dio con la strettezza del nostro cuore; ed oh con quant' abbaglio! *Quàm magna misericordia Domini, & propitiatio illius convertentibus ad se!* (*Eccl.* 17. 28.) La bontà del Signore con chi ritorna a lui pentito del suo fallire, è un Mare senza lidi, e senza fondo; e tutti i nostri peccati si perdono in quest' Abisso: *Miserebitur nostri, & projiciet in profundum Maris omnia peccata nostra.* (*Mich.* 7. 19.) A che dunque spaventarsi della caduta? ad un vero Penitente la grandezza del suo peccato dee divenir motivo di confidanza maggiore, come diveniva al Santo Davidde, caduto una volta sì miseramente, e di poi risorto con tanta gloria: *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim.* (*Ps.* 24.) Mi perdonerete il mio peccato, perch' egli è grande.

La Carità si ristora poi movendo l'Anima a ricompensar la caduta con maggior fervore nell'operare, e incontrare tutte le occasioni di piacere al Signore. Per questo si costuma di mettere alle prime file i Soldati fuggiti una volta vilmente, perchè riparino con nuovo, e maggior valore la passata vergogna. Così pure presso i Lacedemoni s'era stabilito, che non vi fosse infamia perpetua, se si venisse a ricoprire con qualche fatto glorioso. Or queste leggi promulga, e osserva la Divina Bontà con l'Anima penitente: *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis a Deo: decies tantum iterum convertentes requiretis eum.* (*Baruch.* 4. 28.) Quest è ritornare davvero al Signore, ed entrare a parte de' disegni, per cui egli permette le nostre miserie, in vece di guastare gli stessi disegni con un dannoso sbigottimento, che snerva all' Anima tutte le forze, come ce n' avvisa lo Spirito santo. *Si desperaveris lassus in die angustiæ, imminuetur fortitudo tua.* (*Prov.* 24. 10.)

Ma il maggior ristoro è dovuto alla sorgente del male, ch'è stata la superbia; onde conviene, che a questa parte offesa s' applichi con più studio la medicina. Taide, ripentita de' suoi falli, può esser la norma al vostro Penitente. Ebbe ella ordine dal suo Direttore Pafnuzio di non attentarsi mai più in avvenire a riguardare il Cielo con quegli occhi sì scandalosi, nè a proferire più il Nome santo di Dio con quella lingua indegna; ma in quel cambio, disse Pafnuzio, questa sarà la tua orazione: *Qui plasmasti me, miserere mei*: voi Signore, che m' avete creato, abbiate pietà di me. Chi può spiegare quanto ristori le sue perdite l' Anima penitente con questa sua confusione; e quan-

quanto Iddio si compiace di vederla in quel posto, tant'umiliata, e tant'umile! massimamente s'ella si tiene lungamente in questo posto così dimesso, trattandosi sempre nell' interno del suo cuore, e nell'esterno del suo operare, come un Colpevole riconosciuto in questo modo: Nell'interno abbia sempre dinanzi a gli occhi il suo peccato, come se vi fosse allora caduta; e possa dire: *Peccatum meum contra me est semper*; (*Psalm.* 50.) con un perpetuo orrore di se medesima, ed el suo passato trascorso. Adori la Divina Giustizia, che ha punito le sue ingratitudini con una pena sì acerba, ma meritata: pieghi il collo sotto il suo dominio, confessando di non poter nulla senza di lui, e che sebbene la sua caduta è stata sì miserabile, non vi voleva però meno per votarle il cuore della sua superbia. Parimente nell'esterno si porti in modo, che tutte le sue azioni si veggano accompagnate da una modesta confusione: si privi con maggiore studio di tutti i piaceri de' sensi, come troppo mal confacevoli allo stato di reo; se talora si lascia sedurre a dilettarsene vanamente, si rivolti contro se stessa, e dica a se. Infelice! in cambio di pensare a soddisfar la Divina Giustizia per la mia colpa penso a contentare il mio corpo con piaceri superflui? ho tradito il mio Dio; e non mi vergogno di cercar le dilizie nelle sue creature? Il Leone vinto una volta dalla Leonessa, va sempre col capo chino; sta più nascosto che mai nella sua tana; e schiva con maggior attenzione ogni nuovo cimento. Anche quel Peccatore, che s'è lasciato vincere dalla sua sensualità, impari a viver sempre umiliato, a custodire con più studio il suo ritiramento, a tenersi sempre mai lontano dall' occasioni, per cui cadde.

Con simil tenore di sentimenti, e d'operazioni umilianti, si ritrova la pace perduta, e si ristorano le perdite con vantaggio, riducendosi il Penitente ad esser più forte in tutte le virtù dappoi ch'è risorto, che non era forte prima d'andare a terra, secondo il costume della Grazia, nell'imitare la Natura, la quale suggerisce riflessioni provvide, a chi già precipitò in un fosso, per non tornar a precipitarvi; così la Grazia per mezzo dell'umiltà manda all' Anima penitente tanto di lume, che in ogn'altro passo tornerà più facilmente a cadere, che dove cadde.

11 Ma a dire il vero rare sono le cadute gravi di queste persone eminenti in virtù, e però di rado ancora vi verrà in taglio di dover ridurre alla pratica la mentovata Istruzione. Forse sarà più frequente il bisogno di rimediare nelle Anime di simil sorta una soverchia fidanza di operare, e di bramare gran cose, che apre di poi la strada al precipizio. Santa Teresa, parlando al suo solito da gran Maestra di Spirito, ragiona di questo disordine, e ne accenna le ragioni, ed i ripari. Dice adunque di aver conosciuto Persone molto eminenti in virtù, ech'erano arrivate all' Orazione d' Unione; e che di poi erano state rigua dagnate a se dal Demonio (*Man. c.* 4.) Dice che può essere stata loro occasione di cadere la soverchia confidanza in loro medesime; perchè vedendosi tanto appressate a Dio; e vedendo la differenza che passa tra beni del Cielo, e quelli della Terra, ed esperimentando l'amore grande, che loro mostra il Signore, nasce in esse da questi favori una tal sicurezza di non cadere mai dal bene, che godono; nè pare loro possibile, che una vita tanto dilettevole s'abbia a cambiare con la viltà de' diletti del senso. Con questa confidanza si pone l'Anima nell' occasione; e comincia con zelo buono a dare de' frutti; ma senza tassa, e senza misura, credendo che già non vi sia di che temere. Nè talora questo, segue a dire la Santa, passa con superbia; perchè ben conosce l'Anima, che per se stessa non può cos'alcuna: ma tanto nasce dal confidare in Dio senza discrezione, non considerando, che non è ancora in termine d'uscir dal nido per poter volare; giacchè le virtù non sono ancora massicce, e forti; nè tien'ella esperienza per conoscere i pericoli. (*Vita cap.* 19.) Dice che il male viene a poco a poco; perchè il Demonio con certe astuzie, e sotto colore di bene la va levando dal buon sentiero in cose piccole, dandole a credere che non son cose male; e a passo a passo oscurandole sempre più la mente, e intiepidendole sempre più il cuore, e facendo sempre più crescere le forze dell'amor proprio, giunge d' una cosa in un'altra a separarla dalla volontà di Dio. (*Mans.* 5. *cap.* 4.) Venendo a' rimedj, ne assegna due; l'uno è il raccomandarsi sempre al Signore, chiedendogli di continuo, che ci sostenga con la sua mano potente; e considerando assiduamente che s'egli ci lascia, subito caderemo nel profondo. L'altro è l'andare esaminando con diligenza particolare il profitto nelle virtù, se ci avanziamo in esse, o se torniamo indietro particolarmente nella Carità verso il Prossimo, e nel desiderio d'esser tenuti in poco conto; e se ciò non succeda, converrà temere di qualche laccio, tesoci dal Demonio; poichè non è possibile che un'

Ani-

Anima arrivata tant'oltre lasci d'andar crescendo in virtù, se non v'è qualche inganno. Soggiunge poi per conforto, che una tal'Anima non è abbandonata sì presto dal Signore, sicchè convenga al Demonio affaticarsi molto per acquistarla; e che dispiace assai al Signore ch'ella si perda, e che le dà mille avvisi interiori in molti modi, perchè non lasci di riconoscere il suo danno; nè si ricorda della sua ingratitudine, quando pentendosi voglia ritornare alla sua amicizia; mentre è sì buono, che non si vale delle grazie, che ci ha fatto per gastigarci a conto loro, anzi esse ajutano a perdonarci più presto, come a Gente che già è stata di Casa, e di Famiglia sua, ed ha mangiato, come suol dirsi, del suo pane. (*Mans.5.c.4.*)

Questa è in ristretto l'ammirabile dottrina della Santa Maestra, che può dilatarsi per intera informazione del Direttore, con l'avvertimento che segue; ed è lo stare attento più che mai, quando abbia in cura qualche Persona, da una banda molto favorita da Dio, e dall'altra di complessione molto ardente. Imperocchè alcuni Padri Spirituali errano quì di molto: stimano che siano dalla Grazia tutti gl'impeti, che ci portano al bene: credono fervore quell'impetuosità, che previene i moti dello Spirito Santo, e ne impedisce in buona parte gli effetti: vogliono che sia istinto celeste quel, ch'è una precipitazione di cuore, che appena ha conceputo una cosa, che gli pare di vederla già nata; e fonda la sua speranza su le sue brame: non son capaci di avvertire, che come la luce passando per un mezzo colorito, si colorisce, così i doni del Signore unendosi all'operazioni della natura, cambiano anche gli effetti a tal segno, che chi è scaldato dal fuoco dell'Amor divino, se vorrà in tanto secondare il fuoco suo naturale, il fuoco divino diverrà Spada in mano d'un Furioso per fare tanto più di scempio; onde la Persona in virtù dell'ardore dello Spirito Santo, accrescendo l'ardore del suo temperamento, si porterà ad eccessi, di cui per altro non sarebbe stata capace. A un Direttore poco esperimentato interviene in queste occasioni, quel che interviene ad un Notatore imprudente, che gettatosi in Mare, per ajutar chi si affoga, se lo lascia attaccare a'piedi: e in vece di ritirarlo fuori dell'acque, vien egli tirato affondo da quel peso; sicchè in fine ambedue si sommergono. Voi state attento per non lasciarvi guadagnare il cuore da qualche motivo umano d'interesse o di gloria nella vostra condotta; ma tenetevi sempre forte a'motivi della Fede; e raccomandatevi tanto più vivamente al Signore, quanto più cresce il vostro rischio; affinchè la divina luce sia guida della vostra guida, e faccia unitamente con voi quel, che se farete voi solo, travierete. *Da mibi sedium tuarum assistricem Sapientiam* (dite ancor voi,) *& noli me reprobatum a Pueris tuis, quoniam servus tuus sum ego & Filius Ancillæ tuæ. Homo infirmus, & minor ad intellectum judicii, & legum.* (*Sap.9.4.*)

CAPO VIII.

Il male degli Scrupoli, e la cura che deve imprendere il Direttore.

FRA le tentazioni, di cui abbiamo ragionato fin'ora, non ho io annoverata quella, che muove forse la tempesta più furiosa a danno d'alcune Anime, benchè serva ad altre per condurle più speditamente al Porto della cristiana perfezione; voglio dire degli Scrupoli. Sogliono questi impedire in gran parte l'esercizio della virtù; e talvolta pongono l'Anima in gran rischio d'andare a fondo per la disperazione. Il peggio è, che quanto è agevole a conoscersi questa gravissima malattia dello Spirito, tanto è difficile a curarsi. Si sa subito, che lo Scrupolo è una vana apprensione, ed un ansioso timore, che sia peccato quel, che non è; e parimente sono manifesti i sintomi di questo male, che possono comodamente ridursi a quattro. 1. Una mutazione frequente di parere per ogni leggiera apparenza, giudicando ora lecito, ora illecito quel, ch'ha da farsi, o s'è fatto. 2. Il fare molte riflessioni stravaganti sopra le circostanze più minute dell'azioni. 3. Operare con una cieca perturbazione. 4. Mostrare una gran pertinacia nel proprio parere, senz'appagarsi di veruna ragione, e dopo aver consultato più d'uno, non credere in fine se non a se medesimo. Per questi segni è facile ad ogni Direttore il riconoscere gli Scrupolosi; ma trovatemi chi si possa dar vanto d'averne guarito affatto più d'uno. Tuttavia perchè pure non è impossibile questa cura; e perchè non di tutti gli Scrupolosi è malagevole a un pari, converrà, che il Direttore osservi tre sorte di Scrupoli; altri, che provengono dal Demonio; altri, che provengono dalla Natura: altri, che provengono da Dio: affinedi porger loro variamente un convenevole rimedio.

In prima si può dire, che alcuni Scrupoli vengano da Dio, non già positivamente, in quanto egli sia Autore all'Anima d'opinioni fal-

falſe, e d'inganno; ma negativamente, in quanto non le porge il ſuo lume; ed a guiſa del Sole, con volger l'occhio, fa notte. Così gaſtiga il Signore la rea libertà, che ſi ſon preſi i Peccatori, facendo in modo, che la paſſata temerità ſia punita con un eccesſivo timore, come minacciò già a' traſgresſori della ſua Legge, che il muoverſi d'una foglia gli avrebbe atterriti quaſi un colpo di ſpada: *Terrebit eos ſonitus folii volantis, & ita fugient quaſi gladium.* (*Lev.* 26. 36.) E perchè importa aſſai il ravviſare queſta ſorta di ſcrupoli, gli riconoſcerete a queſti tre contraſſegni; al motivo, per cui ſi teme, agli effetti, che cagionano, e al tempo che durano.

Il motivo, per cui sì fatti Scrupoloſi ſi turbano fuor di miſura, ſuol eſſer la paura di diſpiacere al Signore; e benchè queſta paura ecceda i termini del convenevole nell'anſietà, e nella turbazione, che reca, ſi vede però, che vien da buono; e che ſe l'Anima trema ſoverchiamente, non trema per un freddo febbrile, ma per un tale riconcentrarſi, che fa nell'interno il calore della carità. L'altro indizio ſi prende dagli effetti, che in queſta ſorta di ſcrupoli ſono un orror più veemente del peccato, una fuga più ſollecita de' pericoli di ricadere, una mutazione ſempre in meglio de' rei coſtumi paſſati. E' ben dovere, che chi è ſtato una volta nelle mani di Lucifero, e n'è fuggito a gran ſorte, s'inorridiſca ad ogni riſchio di ritornarvi. Quella Colomba, che una volta fu vicina ad eſſere sbranata dallo Sparviere, ne teme poi anche l'ombra. L'ultimo indizio di queſti Scrupoli è il tempo, per cui durano a tormentarci, che non ſuol eſſere giammai troppo lungo: giacchè, ſiccome un Capitano non ſegue a batter le mura di quella Piazza, che gli conſegna le chiavi, così non ſuole Iddio travagliare i ſuoi Servi per queſta via, ſe non fin tanto, che ſe gli ſottomettano perfettamente: *Non enim in ſempiternum litigabo*: (*Iſa.* 57. 16) ci fa ſapere per Iſaia. Leggiamo di molti Santi, che nel principio della lor converſione, ſono ſtati eſercitati con ſimil prova, che ha fatto in esſi quel, che fa l'agitazione nel Mare, ed è purgarlo d'ogn'immondezza, dopo la purga è finito l'ondeggiamento nel loro cuore, ed il Signore ha mantenuto quel, che promeſſe: *Non dabit in æternum fluctuationem juſto*; (*Pſalm.* 53. 23.) che non terrebbe ſempre in tempeſta l'anime giuſte. Ecco dunque la prima ſorta di Scrupoli, quanto più travaglioſa per chi la ſoffre; tanto men difficile a ſanarſi per chi la maneggia, perchè, o finiſce da ſe medeſima, o finiſce co' rimedj, che aſſegneremo qui di ſotto.

Segue l'altro genere di Scrupoli più nocivi, che proviene dalla Natura, cioè a dire, dal temperamento, e dalla compleſſione della Perſona. I legni più ſodi ſon meno ſoggetti a generare i tarli, per cui ſian roſi: tutto il roveſcio accade ne' cervelli più malinconici, più tetri, che ſon più diſpoſti di tutti gli altri a generare i tarli, gli Scrupoli, e a conſumarſene miſeramente. Se poi a queſta coſtituzione naturale s'aggiunga l'ignoranza; ſe ſi aggiunga la ſolitudine, ſe ſi aggiungano le vigilie, chi può mai dire quanto creſca l'indiſpoſizione; e quanto danno rechi allo Spirito? fino a ridurre uno Scrupoloſo a tralaſciare ogn'eſercizio di pietà ad occuparſi tutto in un nulla; e fino a farli perdere, talor'anche il ſenno. Il fumo quando è moderato, e quando s'applica moderatamente, riſveglia mirabilmente l'Api anneghittite, ma quando il fumo è molto, e dura molto, diſturba loro tutto il lavoro, e le pone tutte in fuga ſenza rimedio. La ſollecitudine, ed il timore, benchè trapaſſi alquanto i termini del dovere, giova pur tuttavia da principio a riſvegliare il fervore: ma la ſollecitudine, ed il timore giunge ad eccesſo grande, e ſe dura a lungo, non ſi può vivere, non che operare; con un impedimento ſomigliante alle tenebre dell'Egitto, a cui fu dato nome di legami, e di ceppi dal Savio, perchè in tutto il tempo che durarono ſopra la terra, niuno ſi moſſe dal luogo, dove giaceva: *Nemo movit ſe de loco, in quo erat.* (*Exod.* 10. 23.) Due poi ſono gl'indizj di queſti Scrupoli, che provengono dalla Natura; l'uno è il temperamento, o tetro, o cavilloſo della perſona; l'altro è la coſtanza nell'operare ſempre timido, e perturbato, perchè la Natura opera egualmente ad un modo; e chi è ſcrupoloſo a queſta foggia, portando ſempre ſe ſteſſo, porta ſempre la ſorgente delle ſue inquietudini; e delle ſue ſtravaganze.

Peſſima è poi l'ultima ſorta di Scrupoli, che provengono dal Demonio, il quale oſſervando diligentemente, ſe la Perſona è di coſcienza troppo libera, o troppo anguſta, la carica da quella banda, ove ella pende per atterrarla; *tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulſæ.* (*Pſalm.* 61.) Perciò due ſorte di perſone non ſono ſoggette a queſti Scrupoli Demoniaci, i gran Peccatori, ed i gran Santi, perchè ne' gran Santi il timore è vinto dalla perfetta carità; e ne' gran Peccatori il timore è vinto dall'eccesſiva malizia; in quella guiſa, che l'aria ſuol eſſer tranquilla egualmente circa la mezza notte,

te, e circa il mezzo giorno, ma per diversa cagione; nella mezza notte, perchè il freddo ha vinto affatto il caldo avanzato del giorno; e nel mezzo dì, perchè il caldo del Sole ha vinto affatto il freddo avanzato della notte. Intanto due sono gli effetti, per cui si conosce questa maligna infermità; il primo è, che gli Scrupoli suscitati dal Demonio mirano sempre a intiepidire l'Anima nel ben fare, e a condurla in fine a una tal disperazione di poter giungere alla Salute, comunicandoci lo Spirito maligno quel, che egli ha di proprio, che è il non veder rimedio a' suoi mali. L'altro effetto perverso è la contrarietà de' medesimi scrupoli, avendo la lor sorgente in quel luogo, dove non v' ha nulla d'ordine, ma v'è un orror sempiterno: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* (*Job.* 10.22.) Così vedrete, che chi da una banda è angustiatissimo nel risolversi in un genere d'azioni, in un altro genere è dissoluto, simile a que' Farisei, che si facevan coscienza d'entrare in Casa di Pilato Gentile; e non si facevan coscienza di procurar di fuori la morte del Redentore.

Dopo aver riconosciuto il male, giust'è venire al rimedio, che nel nostro caso è doppio, per consentimento di tutti i Medici dello Spirito, l'Orazione, e l'Ubbidienza. Con l orazione dee l'anima travagliata impetrare da Dio un ajuto straordinario, ch'è quel, ch'è necessario per risanare perfettamente: e l' otterrà di sicuro, se seguirà a raccomandarsi umilmente a quel Signore, che non si diletta d'abitare nell'inquietudine, ma nella pace: *Non in commotione Dominus.* (3.*Reg.* 19.11.) Massimamente se alla grazia dell' Orazione vorrà ella cooperare con l'Ubbidienza a chi sta in luogo di Dio, ch'è il Direttore. E quì converrà mettere in credito grande a gli Scrupolosi questa Ubbidienza, perchè suole avvenire, che come i mortificati dal Can rabbioso non hanno altro maggior rimedio, che l'acque; e pure di niun altro rimedio hanno più orrore; così gli Scrupolosi non hann' altro maggior rimedio, che l' ubbidire; e pure di niun altro rimedio più temono. Convien però far loro apprendere, che nel sottomettere la propria volontà, a' Ministri del Signore, sta la nostra sicurezza maggiore; perchè per una banda il nostro vero bene consiste nel far la volontà del Signore; e dall'altra banda non v'è regola più certa per conoscere questa Divina volontà, che l'ubbidienza in tutto ciò, che non è manifesto peccato. Con questa scorta i pericoli non sono pericolosi; e senza di lei gli ajuti non sono d'ajuto; e fino i Sagrifizj si cambiano in Sacrilegj. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere.* (1. *Reg.* 15.22.) Che teme dunque l'Anima scrupolosa nel seguire l'indirizzo del Direttore? teme di perdersi? ma chi s'è mai perduto per la strada dell'ubbidienza, mentr'ella è la strada regia del Paradiso? Legganſi attentamente le Vite de' Santi, e troverassi, che non hanno mai riconosciuto altro cammino sicuro, che l'ubbidire. S. Teresa certificata più volte d'alcuna cosa dal Signore, non s'indusse però mai a prendere veruna risoluzione, se non era approvata dal Confessore. *Benchè s' unissero*, dice, *tutti i Letterati del Mondo, non mi potrebbero far credere, che fosse il Demonio quel, che in visione, o in ratto mi parlava, perchè non potrei crederlo. Tuttavia, benchè tenevo io per certo, essere Dio, non però farei cos' alcuna, se non paresse bene a chi tien cura di me.* (*Relat.* 31. 33.) Mirate dunque la stravaganza: i Santi mostrano di fidarsi più della voce del Confessore, che della voce immediata di Dio; e gli Scrupolosi si fidano più del loro proprio giudizio, che di tutti gli ordini dell'ubbidienza; e stimano per più sicuro l'appoggiarsi ad una canna fessa, che è il loro parere, che l' appoggiarsi all' Evangelio medesimo, il quale c'assicura, che ode Dio, chi ode i suoi Ministri; *Qui vos audit, me audit.* (*Luc.* 10. 16.)

Se giungerete a persuadere questa verità ad un Scrupoloso, sarete vicino alla vittoria: *Vir obediens loquetur victorias*: (*Prov.* 27.28.) Ma per giungervi convien maneggiare con vigor grande quest'arme, perchè se nel maneggiarla vi tremasse punto la mano; se parlaste timidamente, con perplessità, con irresoluzione, più valerebbe a far paura il vostro esempio, che il vostro dire a far cuore. E perchè per lo più gli Scrupoli maggiormente angosciosi si ravvolgono d'intorno all'integrità della Confessione, regolatevi in ciò con queste due massime, approvate da Gran Maestri; l' una, che gli Scrupolosi non son tenuti ad usare tanta diligenza, e tant'esame, quant'è tenuto ad usare chi è di coscienza più tranquilla, a tal segno, che ove si sollevi ad offuscar loro la mente quella gran turbazione, rimane loro libero l'appigliarsi a qualunque partito, in cui non si vegga manifestamente il peccato. (*Vasq. in* 1.2.*dec.* 57.2.) L' altra è, che parimente non son tenuti a confessarsi, se non di quelle colpe, intorno alle quali potrebbero giurare, e che son colpe gravi, e che non sono mai state scoperte altre volte in Confessione. Che se pure si desse il caso, che per quest'ordine restasse indietro qualche peccato, per altro necessario a manife-

manifestarsi, non importa, attesochè non v'è obbligazione di procurare l'integrità materiale della Confessione con tanto danno dell'Anima, con tanta perturbazione della coscienza, mentre sappiamo, che una difficoltà, e nn incomodo molto minore, in altri casi somiglianti viene a scusarsi: (*Sanchez in dec. l. 1. cap. 10. Laym. l. 1. t. 1. cap. 6. Sa. V. dubium, Castrop. to. 1. disp. 4.*) Su questi fondamenti tenetevi forte, e dopo aver udito abbastanza gli Scrupoli del vostro Penitente, imponetegli un silenzio perpetuo: ed avvezzatelo a disprezzare i suoi dubbj, come imprudenti, e ad operare contro di loro, senza tener più verun conto delle sue storte apprensioni.

A questi due rimedj universali dell'Orazione, e dell'Ubbidienza, converrà aggiungere, per rimedio particolare a gli Scrupoli provenienti dalla natura, il fuggir l'ozio, fuggir la solitudine, fuggir la conversazione d'altre persone tocche di simil male; giacchè per tutte queste cose si fomentano i pensieri nojosi, si conferma l'intelletto nel suo vacillamento, e la volontà nella sua pertinacia. A chi gira il capo, non torna mai bene il camminare lungo i vortici d'un torrente torbido, e rovinoso. Questa medesima avvertenza gioverà molto anche alla cura degli Scrupoli Demoniaci, togliendosi al Demonio con l'occupazioni l'opportunità di turbare la fantasia, e di confonderla, e di spargervi le sue tenebre, e le sue false apparenze.

Soprattutto riuscirà di gran giovamento, quando gli Scrupolosi saranno di mente più tranquilla, il rappresentar loro al vivo quel grave danno, che recano a se medesimi con le lor vane apprensioni, e con le loro anzietà smoderate. Che luogo v'è in mezzo ad esse per la virtù? quello, che v'è tra le spine, per il frumento; ed è restarne affatto soffogato. Singolarmente rimangono soffogate queste quattro Virtù, la Speranza, la Fortezza, l'Ubbidienza, e lo studio dell'Orazione. Rimane soffogata la Speranza; imperocchè la persona scrupolosa temendo, ove non va temuto, riceve quell'incomodo dalle sue turbazioni, che ricevette il Popolo d'Israele da gli Esploratori della Terra promessa, i quali esaggerando le difficoltà d'acquistarla, avean ridotto le Turbe a bramar la morte in Egitto per minor pena. *Utinam mortui essemus in Ægypto, & non inducat nos Dominus in terram istam.* (*Num. 4. 3.*) La Natura non vuol sempre temere; onde alla fine scuote il giogo; ed avviene, che da un'estrema angustia si passi ad un'estrema rilassatezza. E se non questo, non farà certo un abito vigoroso di confidanza nel Signore quell'anima, che lo rimira sempre, come un Fiscale severo. Parimente se questa medesima confidenza è la chiave de' divini tesori, come potrà arricchirsene, chi getta via questa chiave, in vece di prevalersene? Per simil modo resta soffogata la Fortezza, consumandosi la persona in cose da nulla; ed impiegando contro un nemico fantastico que' colpi, che dovrebbe impiegare contro i nemici veri, che sono le Passioni disordinate. Eliogabalo, per una grand' impresa, fece in Roma adunare, e pesare tutte le Ragnateli, in quel tempo medesimo, che i nemici del suo Imperio gli rubavano le Provincie. Che diremo del danno, che recano gli Scrupoli all'Ubbidienza, mentre le tolgono il fondamento, su cui s'appoggia, ch'è il riconoscere la volontà di Dio nel comandamento dell' Uomo? *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* (*Rom. 13. 2.*) Quando il Padre Spirituale ha detto ad uno scrupoloso: quietatevi, state sopra di me: il non fidarsi è non fidarsi di Dio; il non ubbidire al Confessore è un non volere ubbidire al Signore. Riferisce Sant' Antonino (*p. par. tit. cap. 10.*) di un Religioso Domenicano, che apparendo dopo la morte ad un suo Compagno travagliato dagli scrupoli, per conforto, e per rimedio gli disse queste parole. *Consule discretos, & acquiesce eis*: consigliatevi, ed ubbidite, e con ciò disparve. Ecco dunque, che nemmeno i Sãti possono recare dal Paradiso una medicina più salutevole per gli Scrupoli, che l'ubbidienza; e lo Scrupoloso non ne tien conto? Per ultimo, gravissimo è il danno, che da gli Scrupoli riceve l'Orazione. Quant' Anime, le quali vivendo ritirate ne' Monisteri, e nel Secolo ancora, sarebbero capaci di trattare con Dio familiarmente? ma con l'importunità de' loro Scrupoli interrompono questo divino commercio, restando inutili per giugnere a sì gran bene: come rimangono inutili talora certe ricche miniere per la gran copia dell' acqua concorsavi a riempirle. Questa è una breve somma del male, che fanno a se medesimi gli Scrupolosi, e l'apprenderlo vivamente, o mitigherà la loro malattia, o forse anche la sanerà perfettamente; almeno quando gli Scrupolosi sono di buon intelletto, e non si guidano solo con l'apprensione, ma col discorso. I Popoli più capaci, e più culti sono i più facili a reggersi con le leggi.

CAPO NONO.

Il Direttore deve accomodare la sua condotta al temperamento naturale de' Penitenti.

UNA delle doti più necessarie ad ogni buono Architetto è di osservar bene il sito, dove dee fabbricare, per emendarne gli errori, anzi per servirsene a suo vantaggio. Però se s'abbia da fabbricare in luogo caldo, l'Edifizio dovrà volgersi a Settentrione; se dovrà fabbricarsi in luogo freddo, il prospetto dovrà voltarsi a mezzo giorno; e se in luogo temperato, sarà opportuno voltarlo ad Oriente. Quando vi persuadeste di poter adempire le vostre parti, senza una pari avvertenza, mostrareste di non intendere quel, che pretende il Signore con servirsi del vostro ajuto: pretende, che mettiate in opera il disegno formato da lui di fabbricarsi per mezzo vostro, un luogo di delizie, e di ritiro nell'Anime a voi commesse; osservate però voi ancora il sito di questa fabbrica: affin di levarne via gli errori, e di cambiare gl'impedimenti in profitto. E per parlare più apertamente, quel, che vi conviene, è riconoscere con diligenza ne' vostri Penitenti il lor temperamento naturale, lo stato, in cui si trovano, ed i talenti, di cui sono forniti, per riparare al male, e per migliorare il bene con la vostra condotta. Mi piace di farvene la strada, esponendovi le cose principali, che intorno a questo devon sapersi dal Direttore.

Ma prima di passare avanti convien rispondere ad un objezione, che potrebbe quì farsi al mio dire. Non si può negare, dirà taluno, che non sia prudenza del Padre Spirituale l'accomodare la sua guida al naturale de' Penitenti, ma pare una prudenza umana, che più tosto debba guastare le operazioni dello Spirito Santo, che promuoverle. La Natura deve non opporsi, ma soggettarsi; e l'andare a genio de' Penitenti sarà un giacere con essi, non un alzarli.

Non si dice, che il Direttore debba accomodarsi alla natura, e alle inclinazioni de' suoi Penitenti, per secondarne gli errori, ma per emendarli più fortemente con quel modo più dolce, che incontrerà sempre minor repugnanza nella Volontà, e maggiore convenevolezza nella Natura. Chi spacca un tronco, se vuol fenderlo per il traverso col ferro, non lo fenderà mai; ma se lo piglia per la sua vena, lo fenderà sempre più, che non entra il ferro. E poi non vedete, che Dio medesimo si aggiusta al nostro naturale; e ci comparte gli ajuti della sua Grazia, ora lentamente, ora improvvisamente, or con dolcezza, or con terrore, come porta la nostra complessione naturale, per giungere più soavemente a santificarci? L'accomodarsi dunque il Direttore alla natura delle Persone da lui guidate, sarà una maniera divina, accordandosi con la Grazia nell'operare; laddove non usando di questi riguardi, in vece d'ajutare il lavoro dello Spirito Santo, lo disturberà: e col suo rigore importuno empirà l'Anima di disordine, in vece di regolarla.

Ciò presupposto, quattro sono principalmente i Temperamenti del nostro corpo, corrispondenti al predominio de' quattro umori, che lo compongono: Malinconia, Flemma, Collera, Sangue; e corrispondono a' quattro Elementi: Terra, Acqua, Fuoco, ed Aria; dalle proprietà de' quali si potranno agevolmente raccogliere i difetti delle Persone, ed anche adattarvi il rimedio, dato che sia compresa la temperie della lor complessione, o malinconica, o flemmatica, o sanguigna, o biliosa.

Cominciamo da' Malinconici, i cui difetti, ed inclinazioni sono corrispondenti alle proprietà della Terra grave più d'ogni altro Elemento, tacita senza rumore, dura a ricevere altra figura, immobile, se non è scossa, senza sapore, e senza communicazione con l'Elemento vicino. Con ciò eccovi espresse le maniere naturali d'un Malinconico, che sono l'esser posato ne' suoi costumi, nè addomesticarsi mai facilmente: l'essere taciturno, e parlando ristringere in poche parole il suo concetto: l'esser duro ad apprendere, ma tenace nel conservare quanto abbia appreso, massimamente in male, odj, giudizj, sospetti, e qualunque altro affetto gli sia entrato nel cuore: l'esser cupo, e segreto nell'occultare quel che macchina, e quel che lo molesta, o lo consola, dandone poco indizio nel di fuori: il dar mostra da principio di non muoversi con passione; ma in fine prorompere in gran furie: l'essere nel praticare poco cortese, inimico del riso, e di dar gusto ad altri, senza compiacersi di veruno, nojoso a se, e a gli altri, per i lamenti continui, e per le riflessioni stravaganti nell'operare: l'essere incapace d'amicizia, stretto di cuore, indiscreto in riscuotere le convenienze da gli altri, avaro nel pagarle, ingrato a' benefizj, riservatissimo nel lodare il bene, franco nel giudicare il male, avido d'acquistare, e di ritenere; condursi alla compagnia d'altri con di-

dispetto; e quando vi sia, non finir così presto di parlare, e di ridere; contraddire a quant' ode, dispregiare i pareri degli altri come male avvertiti; portare volentieri nuove funeste; negare di far servizio, e quando vi s' induca, guastarlo con un mal modo di fare.

Di questa sorta sono i mancamenti, e le proprietà delle nature malinconiche, e la maniera, che dovrà usare il Direttore nel guidarle sarà dolce, per guadagnarne l'affetto; sincera; perchè non s'adombrino, e non entrino in diffidenza; cordiale, affettuosa per dar loro la libertà di aprirli, e di dichiarare il loro interno; prudente per non accordar loro tutta la solitudine, che vorrebbero, ed anche per non negare affatto ogni ritiramento, occupandole ma con misura, e interrompendo gli eserciz j interiori del leggere, e dell' orare, coll'opere esteriori, o di misericordia verso il Prossimo, o proprie del loro stato.

Da'Malinconici passiamo a'Flemmatici simili all'acqua nelle loro inclinazioni. Ora l' acqua è fredda di sua natura, e insipida, e fluida senza consistenza, e facilmente ristagna. Così pure i Flemmatici sono freddi nell' operare; sono insipidi nel trattare con gli altri senza garbo; sono pigri al ben fare; sonnolenti, se la necessità, o la paura non gli risveglia; e risvegliati tornano presto a raffreddarsi per la lor negligenza: mancano di fortezza per intraprendere gli affari, e di costanza per proseguirli; Persone di poco cuore, di poca fiducia, lunghe, irresolute, poco applicate, tarde nell' eseguire, facili a mutare disegni, facili ad accomodarsi al parere degli altri, e bisognose come l' acqua di gran forza estrinseca, e di gran macchine per alzarsi.

Questo naturale è il meno atto di tutti per la virtù; e come non deve essere abbandonato dal Direttore, così deve essere trattato senza verun eccesso. Pertanto come queste Persone sono timide assai; così non convien mostrarne disprezzo nè riprenderle agramente; perchè con queste maniere incovenienti alla loro disposizione, si serrerebbe loro il cuore, si farebbero morir loro in bocca le parole, sicchè non si scoprissero mai più sinceramente; laddove trattandole con mostra di stima, e di amore, si dispongono a ricevere l'istruzione. Questa istruzione deve farsi a poco a poco, non affollando le avvertenze, come chi scopre a poco a poco la luce a un Prigione, trattenuto già lungamente all'oscuro; altrimenti la luce stessa l'abbaglia, o anche l'accieca. Parimente non conviene impor loro molte cose da fare; perchè la loro pigrizia, e il loro gelo, non lo comporta: piuttosto procurate di levar loro d' intorno varie comodità, e varie cose superflue, di cui sogliono abbondare, affin di avvezzarle più soavemente alla mortificazione, e disporle a uno spogliamento maggiore a suo tempo. Convien' anche stimolarle di tanto in tanto a camminare innanzi nelle virtù, affinchè la loro vita non sia un continuo dormire, se non saranno risvegliate. Medesimamente sarà opportuno, quando cadono in qualche mancamento più notabile, riprenderle con vigore; altrimenti come hanno una complessione moderata, ed esente dalle passioni impetuose, si persuadono d'aver gran virtù, quando non ne hanno altro che l'ombra. La riprensione però, mettendole alquanto sotto sopra, le toglierà d'errore; interromperà l'ozioso loro riposo; e le disporrà a ricorrere al Direttore, per essere quietate, e con ciò gli daranno campo d'ammaestrarle. Quanto all'esteriore, non convien mai lasciare, che simil Gente s'impegni in qualche impiego considerabile perchè non si può se non temere, che ogni cosa nelle lor mani lente, ed irresolute venga a perire. Quanto all'interno, non sono nè meno opportune le considerazioni, e le pratiche, che muovono a gran terrore; se non quando bisogni dare un poco di moto al loro Spirito tardo, e pesante; per altro il trattenerle in considerazioni dolci, ed amabili; sarà più confacevole al lor modo di operare e al lor talento.

Più capaci come di difetti, così di buona istruzione vi riusciranno i Sanguigni. La loro complessione corrisponde all'Aria, e simili ha le sue proprietà. L'Aria è vana; e leggiera, è facile a muoversi per ogni banda, non avendo proprio termine, che la costringa: e così le Persone sanguigne son tutte inclinate a gli spassi; a perdere il tempo vanamente; a conversare con andamenti leggieri; ad essere piene di vanità; ad affezionarsi, o con chi non si conviene, o più di quel che si conviene; a perdersi dietro a novelle; a dilettarsi di motteggiare, di ridere, di cicalare a contrarre facilmente amicizia, e facilmente discioglierla; ad accomodarsi a tutto per essere ben volute; a vivere delicatamente; e finalmente, ad avere in orrore la Penitenza, e a spaventarsi del nome solo di digiuno, di cilizio, di solitudine, di austerità.

In modo poi di trattare con simil sorta di Gente, è guadagnarla con dimostrazioni amorevoli; altrimenti, se il Direttore, massimamente al principio, si farà vedere tutto auste-

ro, e raccolto in se stesso a guisa d'uno spinoso, la volgerà in fuga su i primi passi. Con quest' arte medesima non è bene mostrar loro la virtù dura, e difficile a conseguirsi, nè ragionare de' gran pericoli, che s' incontrano nel cammino dello spirito, nè delle gran violenze, che conviene farsi per andare innanzi; piuttosto mostrare, che tutto è facile con la grazia del Signore, e che il più dolce viver del Mondo è servire al suo Dio. In quel cambio attendete a purificare il loro cuore, donde suol procedere il principio d'ogni lor male; e però separatele con buon modo dalla conversazione troppo continua, e dal trattare con pericolo d'affezione sregolata, attendendo anche con sommo studio, e che non si affezionino di soverchio alla vostra Persona, come avverrebbe facilmente, se permetteste, che si trattenessero con voi più di quel, che porta il loro bisogno, che vi facessero de' regali, e che adoperassero con voi parole di qualche tenerezza, e maniere meno gravi, e meno ritenute del convenevole al vostro grado.

Rimane per ultimo a ragionare de' Biliosi, che han bisogno di maggior' attenzione, e di un braccio più forte per esser guidati bene. La loro complessione s' assomiglia al fuoco; ed il fuoco, come sapete, è sempre mobile senza fermarsi; vuol soprastare a tutti gli Elementi; tira a se ogni materia, che trova; distrugge quanto incontra; non può star chiuso; se incontra opposizione gagliarda, cede, e si smorza; è penetrante, è sottile; e non sa mai saziarsi. Applicate a' costumi queste proprietà del fuoco, ed avrete il ritratto de' Collerici: che sono ardenti nel concepire varie brame, volonterosi nel proseguirle, ma facili a pentirsene dappoi, e condennarsi: hanno per compagna l'arroganza, e il voler sempre star sopra gli altri, non cedendo nè meno alla verità conosciuta: seguono quasi in tutto la loro ambizione, e vogliono, che tutto serva ad esaltarli, non mirando a incomodare gli altri per accomodare se stessi; biasimando quanto veggono, per comparire essi più grandi, come chi getta a terra le case vicine per far piazza alla sua. Se però trovano gagliarde opposizioni, si avviliscono, e cedono, mancando il pascolo alla lor fiamma; e lo stesso non aver campo di operare, basta a conquiderli. Che se poi incontrano grande apertura d'impiegare il lor talento, chi più sottile di loro per farsi largo? lodando se stessi; raccontando volentieri i proprj avvenimenti; esaggerando le loro abilità; presumendo sopra le forze; parlando eccessivamente nelle conversazioni; interrompendo gli altri per intolleranza d'ascoltare; beffando i minori: bramando sempre d' esser distinti dagli altri; mentendo, parlando a doppio senso per ingannare, tanto facili in riprender gli altri, quanto restii per tollerare la riprensione, e molto meno per emendarsi; per essere avvezzi a ricoprire le loro colpe, e nascondersi come fa la Seppia, nel loro inchiostro.

Questi, ed altri molti sono i difetti del temperamento bilioso, che si emenda poi dalla Grazia, e dalla cura diligente del Direttore. E per ottenere una tale emendazione, e compire quel, che a voi spetta, dividete l'Istruzione in due parti, l' una, che riguardi l' esterno del Penitente, l' altra l' interno. Quanto all' esterno, raccomandategli lo sforzarsi di operare con moderazione, studiandosi nelle parole, e nelle azioni, di praticare un tenore piuttosto lento, e raffreddato. A questo fine mai dovrà contendere nelle conversazioni: ma dopo aver esposto il proprio sentimento, lasciare a gli altri la libertà di approvarlo, o di riprovarlo come è dovere. Parimente gioverà molto il conversare con Persone tranquille, e mansuete, fuggendo, per quanto comporta la prudenza, e la carità, le Persone colleriche ed impetuose, affine di non essasperare con l'altrui fuoco la propria loro fiamma, e di non imparare dal loro esempio. Chi è morso dal Can rabbioso, mai sta peggio, che quando si trova con chi è tocco anch' egli dallo stesso veleno.

Quanto all'interno, che è più importante, e più necessario a curarsi, procurate, che si trattengano spesso in meditare la mansuetudine di Gesù Cristo, tra le sue ingiurie; l'amabilità della sua infanzia; la piacevolezza della sua conversazione; la soavità delle sue risposte, e de' suoi costumi; la brama d' essere imitato in questa umiltà, e mansuetudine, come si è dichiarato: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* (*Matth.* 11. 29.) Questo divino Ritratto, portato sempre innanzi a gli occhi, farà dopo qualche tempo quell'impressione nell' Anima, che si richiede, per vincere la natura. Importa anche assai l'insegnare a queste Persone impazienti, che ove siano cadute in qualche disordine di sdegno, e in qualche furia del loro umore bilioso, non si adirino mai troppo acerbamente contro se stessi; perchè ciò sarebbe un esacerbar la piaga, in vece di curarla, adoperando a nettarla un cilicio, in vece di adoperare un panno lino. Quando si

tro-

trovano caduti, contro il proposito, che avevano fatto di vincersi, si umilino quanto più possono; riconoscano la propria debolezza; la confessino dinanzi al Signore, propongano nuovamente di superarsi; sopra tutto si raccomandino più istantemente al Signore, per ottener la vittoria.

Di un simile avvertimento ha bisogno anche il Direttore, per accertare nella guida di simil Gente: parlate però con essa quanto più dolcemente potete, affinchè il vostro esempio ottenga ciò, che non ottengono spesso le parole: se cadono, non le riprendete mai con impazienza, ma adoperate nel correggere le più soavi maniere, che vi sovvengano; perchè le dure sarebbero un fomento delle lor fiamme per accrescerle; e le molli saranno un'acqua per estinguerle. Così pure non le sollecitate di soverchio ad operare, non avendo bisogno di stimolo, ma di freno; e però non permettete nè men loro tutte l'opere di divozione, di cui s'invogliano, trattenendole almeno per qualche tempo in una vita nascosta; finchè non si moderi quel gran fuoco; e finchè non hanno imparato a non amar tanto di comparire. Con la stessa misura tassate l'austerità, e le penitenze, che verranno a dimandarvi; concedendo meno assai della lor brama, perchè l'eccesso in questa parte accresce la fiamma ad una natura impetuosa; e la moderazione la tempera: oltre a che serve per istruirle, che l'ubbidienza vale infinitamente più, che tutte le asprezze; e che non si perde il merito tralasciandole per ubbidire, ma si raddoppia. Quello, che importa anche di vantaggio in questa condotta de' Biliosi, è persuader loro, che le furie della lor natura non saranno d'impedimento ad acquistare la perfezione, ma di ajuto, se persevereranno nell'attendere a vincersi; e la loro virtù sarà affatto virile, e non effeminata, come suol riuscire la virtù di coloro, che non provan contrasto; e sono buoni, perchè non saprebbero esser cattivi. Questa piacevolezza del Direttore nelle parole, e ne' fatti, a lungo andare espugna tutte le durezze de' Penitenti, purchè s'accorghino, che adoperate queste misure per motivo sopranaturale, e non per motivo umano di acquistare la loro grazia, o per debolezza di natura; perchè in tal caso non sarebbe difficile, che taluno di essi più impetuoso, e più sboccato, vi guadagnasse la mano; e scuotendo il freno, in cambio d'esser retto da voi, vi strascinasse a permettere, o ad entrare a parte di qualche eccesso, anche vergognoso, come è seguito più d'una volta.

Rimane adesso a dir qualche cosa de' difetti, che si commettono in varj stati particolari; ma tornerà meglio a ragionar di questa materia nel capo seguente, dovendosi trattare più a lungo.

CAPO DECIMO.

Si espongono al Direttore varj difetti de' Penitenti, che non sogliono da loro manifestarsegli, e si comincia da' difetti delle Donne.

In tempo di peste, quando la strage è grande, non si suona più a morto, ma si seppelliscono i Cadaveri senza strepito, per non atterrire il Popolo maggiormente. Una simile discretezza usa l'amor proprio co' nostri difetti: li sotterra senza rumore, perchè non vuol vederli, nè proccuriare, che sian veduti. Anzichè in ciò vi è qui di peggio; perchè in fine i Cadaveri appestati si tolgono dalle Case; sebben chetamente, e senza pompa; ma i nostri difetti non si seppelliscono se non con noi: *Cum eo in pulvere dormient.* (*Job.* 20.11.) Pertanto se non saprete de' vostri Penitenti se non quel, ch'essi vi dicono, è facile, che ne sappiate poco; laonde fate conto, che quel, che essi vi scoprono sia una piccola fessura, ed un piccolo foro, a cui voi applicando l'occhio con attenzione, venghiate a scoprire quel, che è dentro la stanza chiuso, e ferrato, e per agevolarvi questa veduta, voglio farvi la scorta, cominciando da' difetti delle Donne, che come più deboli di mente, e di cuore, più ne abbondano.

Ma non parlo in questo luogo nè di una Donna, che sia di coscienza perduta, nè di una Donna, che sia per contrario di coscienza in estremo delicata, e perfetta; parlo di quelle, che per una banda professano la Divozione, e per l'altra banda non le san troppo onore con professarla. Una di tal fatta si accuserà in Confessione di esser vana, senza dire altro: voglio soggiungere il rimanente, e confessarmi meglio per lei. Nel Malabar si trovano certi frutti, che pajono un solo; ma se gli aprite, ve ne trovate dentro trecento. Un frutto simile è la vanità di una Donna; e però considerate un mancamento solo quanti ne contenga. Esser vana vuol dire, pensare, che tutta la felicità di una Donna sia posta in guadagnarsi la stima, e l'amore degli altri coll'avvenenza; vuol dire non aver cibo più dilicato, che sentirsi lodare, ed applaudire da' Conoscenti: vuol dire,

re, portar invidia all' altre pari, quando si veggano applaudite, e corteggiate; vuol dire, spendere più ore per ciascun giorno nell'adornarsi, a tal segno, che in capo all' Anno arriveranno facilmente a molte migliaja di tempo, per altro tanto prezioso: e pure non solamente perduto in vano, ma impiegato in un esercizio continuo di superbia: vuol dire, un essere incontentabile con la' servitù, come meno abile nell adornarla a sua voglia; vuol dire: non tener mai la pace in Casa col suo Marito, se non si spende a vestirla, quanto vi vuole per mantenere il rimanente della famiglia: vuol dire delle vesti, e degli ornamenti farne la prima di tutte le occupazioni; la prima di tutte le sollecitudini, il primo di tutti i ragionamenti, sicchè quel luogo, che dovrebbe occupare Iddio, e l'Eternità, l'occupi la brama di comparire: vuol dire, mancare a' Poveri di sussidio, tralasciando le limosine; e mancare talora anche alla giustizia mettendo la casa in tale stato di non poter pagare i debiti, e le mercedi: vuol dire, idolatrare se stessa nel lor pensiero, e frequentare le Chiese per riscuotere dagli altri le adorazioni, togliendole al Signore, a cui si voltano talora le spalle, per voltarsi a mirare una Donna: vuol dire, perchè sarebbe un non finir mai, dar occasione a taluno di bramare, e fors' anche di chieder quel, che non può nè bramarsi, nè chiedersi, senza farsi nemico Iddio; e che pure si nega timidamente, per non farsi nemico chi le ha guadagnato pur troppo il cuore con le riverenze, e co' corteggi. Tutto questo si contiene in quel piccolo mancamento a prima vista di un poco di vanità, e vi si contiene in quel grado, in cui vi si trova la medesima vanità, cioè a dire a tal segno, che giunga forse ad impedire la salute; come giunse ad impedirla a Farisei, de' quali disse il Salvatore, che la vanità aveva loro impedito la fede della sua Dottrina: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ad invicem accipitis*: (*Joan*. 5. 44.) Ma passiamo innanzi: si accuserà la vostra Penitente, se pur anche se ne accusa, di esser troppo vaga di conversare, e di divertirsi; sapete che vuol dir questo? vuol dire, uscire di casa tutt' i giorni, abbandonando la Famiglia, e la roba alla ventura: vuol dire, impiegare in visite attive, e passive il meglio della giornata, senza che avanzi tempo per leggere qualche libro buono, per fare un poco di orazione, tralasciando le divozioni, o compiendo quel debito con somma fretta, perchè non manchi l'agio di compire, non dirò alle visite di convenienza, o di necessità, ma a quelle di mero passatempo; come se i domestici fossero nemici da fuggirsi, e la propria abitazione fosse una carcere da liberarsene ad ogni patto: vuol dire, non solo parlare tutto il giorno, chè pure basterebbe a caricar l'Anima di molti peccati, come dice il Signore: *in multiloquio non deerit peccatum*; (*Prov*. 10. 19.) ma oltre a ciò discorrere di cose vane, ed obbligare gli altri anche al discorerne; discorrere contro la carità, tacciando questa, e quell' altra, massimamente dove entra la picca, e l'invidia, discorrer contro la giustizia, pregiudicando gravemente al buon nome di chi non le va a genio; e talora discorrere di cose poco decenti con motti spiritosi, e con equivoci, che viene a dire, porgere a gli Uditori il veleno nel mele; vuol dire di vantaggio, spendere la sera, e parte della notte nell'andare alle Commedie, ed al Teatro in cui a presupporvi tutta l' innocenza del Mondo, non si respira altr'aria, che di dissoluzione, e non s'impara altra lezione, che di condescendere alle sue passioni, ed alla libertà d' affezionarsi a chi più piace, cavando dal serraglio la più indomita di tutte le Fiere domestiche del nostro cuore, cioè l' Amore.

Vorrei terminare questo Processo; ma mi si offerisce un'altro mancamento, fertile di altri molti senza numero. Forse la vostra Penitente si accuserà di aver cercato troppo i suoi comodi; e passerà sotto silenzio quella numerosa famiglia di difetti, che porta seco l'amore smoderato delle comodità. Dissi, prima, che forse si sarebbe accusata di questo mancamento, perchè corre nel Mondo questo reo sentimento, che il cercare tutti gli agi del suo corpo, tutte le dilizie, tutt' i piaceri, che non sono illeciti di lor natura, tutte le invenzioni più studiate per ricrearsi, musiche, giuochi, festini, passaggi, sia una vita affatto innocente; e che non possa condannarsi se non dagl' Indiscreti; sentimento direttamente opposto alla dottrina dell'Evangelio, che esclude dalla Scuola del Salvatore chi non porta quotidianamente la sua Croce; e che parimente allontana sempre più l' Anima dalla via della salute, che è rendersi simile a Gesù Cristo, ed imitare i suoi esempj. Ma lasciam questo. Si accusa la vostra Penitente di aver cercato soverchiamente i suoi comodi; ciò che se vi intendete di cifra, vuol dire, che il suo corpo è il suo Idolo, al quale ella sagrifica tutt' i suoi affetti; a lui nulla nega, che egli le chiegga; lui preferisce a tutte le altre cure; e dopo avergli donato la metà della vita nel sonno, gli dona l'altra metà nella

la delicatezza de' profumi nelle delizie della tavola, nella superbia degli abiti. Si potrebbe udir la Messa tutt'i giorni; ma non si può, perchè conviene starsene a letto fino a mezzo dì; si potrebbe visitare talora qualche Infermo, o anche andare allo Spedale, ma non si può, perchè il mal odore la fa venir meno; si potrebbe leggere tra giorno qualche Vita de' Santi, ma non si può, perchè il leggere le fa dolere il capo; e così avviene, che non avendo attorno nulla di più reo, che il suo corpo, nulla meglio del corpo è da lei trattato; scordandosi fino dell' Anima per contentare una massa di putredine, che la circonda.

E' vero, che non in tutte egualmente ravviserete questi difetti in tanto eccesso, ne ravviserete però molti in tutte quelle, che si formano la divozione a lor modo; e che si credono di poter accordar insieme il Mondo, e l'Evangelio, e la virtù Cristiana con tutte le delizie, con tutti gli agi dell' amor proprio. Quel, che le rende poi anche più ree è, che frequentano i Santissimi Sagramenti sì mal disposte, e vanno a confessarsi, non con sommissione come colpevoli, ma adorne, con brio, e con un'aria di Regine, e parimente dopo aver dato la sera, e parte ancor della notte al giuoco, a' festini, alla conversazione, si credono bastevolmente apparecchiate per ricevere la mattina il Signore nella Santa Comunione, con animo di tornare il giorno stesso a' medesimi trattenimenti, come se l'alloggiare dentro di se il Re del Cielo, fosse una cerimonia esteriore, e non un'azione la più terribile e la più santa, che possa esercitarsi sopra la Terra.

Ma che diremo, se questi mancamenti si trovassero tutti, non in una semplice Dama, ma in una Madre di Famiglia? Conviene dire, che crescano a proporzione del grado; e come è delitto incomparabilmente più grave in un Capitano l'abbandonare il posto, che non è in un Soldato; così sia peggio senza paragone mancare al suo dovere, chi deve tener cura degli altri, che chi ha da pensare a se sola. Dunque figuratevi, che le Case private sono a guisa di piccole Repubbliche, che se fossero governate bene tutte egualmente, ottimo riuscirebbe il governo di tutto lo Stato. In queste piccole Repubbliche il Dominio maggiore rimane presso le Donne, almeno quanto all'esercizio, mentre attendendo gli Uomini ad altri maneggi, la cura privata de' Figliuoli, della Servitù, e del rimanente della Famiglia resta al governo della Padrona. Posto ciò, se la Signora va tutt' i giorni fuori di Casa; se non ha altro pensiero maggiore, che di vestirsi, e di adornarsi pomposamente; se spende in dormire tutto quel tempo, che avanza alla loquacità delle conversazioni, che avanza a' giuochi, alle commedie, a i festini, chi può comprendere il danno, che ne proviene alle persone soggette? Il danno, che ne ricevono i Figliuoli è doppio; l'uno è l'apprender il male, l'altro è non apprender il bene.

Si è osservato, che tra gli Animali, le femmine quando son gravide, danno più che mai difficilmente ne' lacci; perchè la natura insegna loro a raddoppiare la cautela, per conservare la propria vita, e la vita della lor prole. Beato il mondo, se le Madri Cristiane andassero con simil riguardo nel loro vivere! Una Madre avrebbe orrore a mostrarsi sì vana nel vestire, nelle comparse, nelle conversazioni, per sospetto di non esser imitata dalle Figliuole; e pure non solo non s'inorridisce di attaccar loro questo contagio; ma di proposito si mette a ripulirle, e ad adornarle più sfoggiatamente di propria mano, riprendendole come sciatte, se non si mostrano incontentabili nella lindura; e dove converrebbe soffocare in esse quello spirito di vanità, che si portano dal sen materno, la Madre è quella, che lo ravviva, e lo rinfiamma, sotto pretesto d'incontrare tanto migliori partiti nell'accasarsi, quanto si mostra più di superbia nel portamento, e negli abiti. La debolezza della natura fa, che sia somma l'inclinazione ad imitare ciò, che riesce più agevole a' Figliuoli verso del Padre, e della Madre, non solamente per l'imperfezione del loro discorso; ma anche perchè non conoscono cos'alcuna più venerabile in Terra, che i loro Genitori; e però giudicate quanto gran male faccia in essi, mentre son teneri, il mal esempio della Madre, con cui trattano più di continuo, che col Padre, e che amano più teneramente, come più amabile, e più amorevole verso di loro. Tuttavia molte Madri non si fanno coscienza di vivere in modo, come se non vi fosse altro da fare in questo Mondo, che stare allegramente, e pigliarsi tutti i comodi, e tutte le delizie; e non avvertono, oltre il danno, che recano a se medesime, il danno ancor de' Figliuoli, che imbevuti, a guisa di un olio vergine, di quel tristo odore, non lo depongono mai affatto nella lor vita. Che più? quasi non bastassero questi scandali domestici a rovinare le tenere Giovanette, si conducono anche a' festini, e al Teatro senza scrupolo, sotto pretesto di giusta ricreazione: e quelle stesse, che se udissero un Predicatore parlare trop-

poscopertamente in detestazione de' vizj impuri, lo condannano come inconsiderato, e dicono, che insegna la malizia a gl'innocenti, cambiato poi sentimento, giudicano di poter condur senza danno, e senza scrupolo le loro Figliuole al Teatro, chiamato da S. Gio: Grisostomo, Officina diabolica; e da Tertulliano, Tempio dedicato a tutt' i Demonj, per accoglierne almeno tanti in numero, quanti sono gli Spettatori, egli Attori. (*Crис. hom. 6. in Matt. Tertul. de Spect. c.* 12.)

Così s'insegna il male a' figliuoli col mal esempio; e in paragone di questo disordine potrà parere leggiero l'altro disordine di non insegnare loro il bene; ma non sembrerà già tale nel giudizio di Dio; perchè contraddice al fine principale del Matrimonio, santificato dal Signore apposta con un Sagramento, perchè i Maritati si applicassero con maggior diligenza a render buoni i lor Parti. E perchè questa cura negli anni più teneri de' Figliuoli, si appartiene più alla Madre, che al Padre, ne segue, che la Madre manchi più gravemente del Padre, se la trascura. Pertanto a chi si lasciano i Figliuoli da quelle Madri, che son sempre fuori di casa, e non hanno maggior impiego, che passarsela allegramente? Diranno, che li lasciano in cura alle Serve, e a' Servitori dabbene, in cura a' Maestri diligenti, che supplis cono perfettamente al debito della Madre. Ma prima i Servitori, e le Serve, hanno anche bisogno d'essere custoditi, e se il Padrone è fuori di casa per gli affari, o del Pubblico, o della Famiglia, o la Signora è fuori per passarsela in conversazioni; chi sarà il loro Custode? e poi se sono da' Santi biasimate le Madri, che non allattano i loro Bambini, ma li danno a Balia, quanto sarà più biasimevole chi abbandona una cura tanto più importante, quanto è l'educazione de' suoi Figliuoli, alla Coscienza, ed all' affetto di una Persona straniera, qual'è un Servitore, e una Serva? Ma sono buoni, sono sperimentati. Se si potessero trovare tanti Maestri buoni, tante buone Serve, e tanti buoni Servitori, quanti se ne impiegano nella custodia de' Figliuoli, le Città si potrebbono chiamar Sante, e le Case si potrebbero chiamar Monisterj. Non vi è Casa nobile a' dì nostri, che non abbia il suo proprio Maestro, e la sua propria Donna di governo; e ognun di loro da' Padroni si tiene per una Persona immacolata; e pure se venisse a luce tutto quello, che sta nascosto, si vedrebbe molte volte, che la Donna, in vece di esser Custode, è mezzana; e più spesso ancor si vedrebbe, che il Maestro, in vece d'insegnare a legger bene, insegna a viver male, e fa nelle Case quel, che fa nelle Campagne una sozza Capra, che addenta più volentieri i germogli più teneri, e spuntandoli in tal modo gli avvelena, che non tornano mai più a germogliare. Non accade spiegarsi di vantaggio: ma in tanto la Signora sta paga affatto della buona cura de' suoi Figliuoli; e perchè visita ne' dì di festa la Chiesa; e perchè si communica ogn' otto giorni, si crede d'essere un miracolo di divozione; e quel, ch'è peggio, se lo crede anche il Direttore, e non la riprende, come se fossero leggerezze queste ommissioni scãdalose, che sono la rovina del Mõdo.

Ma le Donne non sono tutte maritate, anzi gran numero di esse son Religiose ne' Monisterj, e in queste ancora non avrà luogo con proporzione quel, che abbiam detto fin' ora delle Signore Secolari? Quando Dio comandò ad Ezechiele, che forasse il muro del Tempio, per osservare da quel foro quel, che in esso si faceva di nascosto: *Fode parietem.* (8. 8.) volle ammaestrare anche il Direttore a farsi la via con industria, per arrivare a conoscere, da quel che gli è scoperto, quel, che rimane a scoprirsi. Presupposto però, come si disse di sopra, di avere a trattare, nè con una Monaca scandalosa, nè con una Monaca perfetta, ma con una Religiosa di mezzo tra questi due estremi; i mancamenti, che in essa rimangono o male spiegati, o anche occulti, si riducono principalmente a due capi; all'Amicizie, e all'Avversioni. Pertanto se viene a vostra notizia, che una Religiosa nutrisca qualche affezione tenera verso di Persone o del Monistero, o di fuori; troverete facilmente questi difetti, di cui con voi non si ragiona. Il primo è, ch'ella, per fomentare l'affetto, e per dargli qualche sfogo, vuol far de' regali, e per potervi arrivare, il tempo, che dovrebbe dare all'orazione, lo dà al lavoro; e forse vuole regalare senza licenza, non avendo animo di chiederla. 2. Vuol comparire aggradevole alla Persona diletta; e però adopera nel vestire religioso una tale attillatura che sarebbe eccessiva nel vestir secolare. 3. Spende gran tempo alle grate, o nel rompere il silenzio, se l'amicizia è dentro il Monistero. 4. Si picca di ben parlare; e forse non teme di leggere de' Romanzi, per addestrarsi anche meglio. 5. Sta all'orazione col corpo, e col cuore sta dove ama, aspettando, che finisca il tempo della stessa orazione, per esser disciolta, quasi una Cagna dalla catena. 6. Si comunica per usanza, senza apparecchio, e se può lasciare i Sagramenti, se ne ingegna, quando non la trat-

ten-

tenga il rispetto di quel, che diranno poi le altre Madri. 7. Va con rigiri col Confessore, temendo, che se troppo si dichiara, le venga impedita la sua tresca; in una parola, perde a un tratto quasi tutto quel, che ha di buono, come succede al Diaspro che infocato una volta, perde affatto la sua virtù; e però quando venghiate in cognizione, che una Religiosa si affeziona troppo sensibilmente, potete senza temerità sospettare di tutti i mancamenti antidetti, ed altri somiglianti.

Se poi venghiate a conoscere, che ella nutrisce nel cuore qualche forte avversione, eccovi quel male, che ella porta seco in parole, in pensieri, in opere, in ommissioni. Se ode lodare chi l'è contrario, vien subito punta dall'invidia; se ode biasimarlo, se ne rallegra; se sia richiesta di alcun servizio, negherà bruscamente; non avrà compassione per il male che gli sopravvenga, troverà ripugnanza grande in dargli ajuto; e fino in raccomandarlo al Signore. Le Cerve non hanno fiele; ma pure hanno le viscere così amare, che non son buone in cibo nè meno a' Cani. Le Persone di questa sorta vi diran subito, che non hann'odio; ma fatene una diligente anatomia, e troverete il loro interno pieno di tanta amarezza, che non la possono contenere, ma la spargono fuori in tutte le occasioni. In pensieri; disprezzando dentro di loro le Persone avverse; giudicandole sinistramente; interpretando in mala parte quanto vedono delle loro azioni. In opere: con fuggire la loro conversazione; con attraversarsi a' loro disegni; con disgustarle senza ragione; con mostrarsi disgustate per ogni picciola occasione. In parole poi più che mai dà fuori questo veleno: in presenza con rispondere seccamente; con comandare imperiosamente, con biasimarle in assenza fino per l'opere buone, chiamandole ipocrisia, tacciandole, perchè frequentano la Comunione senza frutto, ed istillando in ogni lor Compagna questa medesima lor passione, a guisa di un pomo fracido, che attacca sempre il suo male all'altro pomo vicino. Se poi l'avversione è contro il Confessore, quanto la piaga è in parte più dilicata, tanto divien più maligna: non si può udire che l'altre Monache v'abbiano confidenza, che ne ricevano ajuto, che ne siano soddisfatte: non si riguarda più come Luogotenente di Dio con gli occhi della Fede; ma si guarda con gli occhi della passione, come un Nemico; e non è poco, se si adopera con lui tanta sincerità, quanta si richiede, per non commetter un sacrilegio nel confessarsi.

Questi sono gli effetti più comuni delle Avversioni, che pure non sogliono manifestarsi se non molto confusamente al Padre Spirituale, onde conviene, che egli con la sua carità, e con la sua industria li cavi a luce per ripararvi: affine di avverare in buon senso quel, che si dice in Giobbe. *Obstetricante manu ejus eductus est coluber tortuosus.* (*Job.* 26. 13.)

CAPO UNDECIMO.

Si segue a scoprire al Direttore altri difetti proprj degli Uomini, e poco da loro avvertiti.

L'Imperfezione del Sesso Donnesco porta, che abbia comunemente i difetti in più numero; e la perfezione del Sesso Virile porta, che gli abbia più gravi. Però dopo aver osservato i mancamenti più frequenti delle Donne, che professano qualche pietà, passiamo ad osservare quelli, che son proprj degli Uomini, nè totalmente Spirituali, nè totalmente dissoluti; altrimenti se state solo a quel, che essi vi scopriranno di se nella Confessione, sarete come un Cerusico, che si contentasse di nettare la putredine, che cola giù da una piaga, senza farsi mai a riconoscere la medesima piaga, scoprendola, e ad applicarle il rimedio.

Dunque mi figuro, che il vostro Penitente sia ricco, e nobile: come ricco naviga tra due scogli, con rischio di urtare in uno di essi. Imperocchè può essere, o che ami disordinatamente le sue ricchezze, o che le disprezzi stoltamente: se le ama con disordine, vorrà sempre accrescerle senza termine, con una sete, che non è naturale, ma da Idropico; perchè si aumenta con la bevanda. Con la medesima disorbitanza stenterà a dare, o a rendere ad ognuno quello che è suo; differirà a' Servitori, e a gli Operarj la loro mercede; e in cambio di avere una certa facilità di spendere nelle cose convenienti al suo grado, al mantenimento debito della Moglie, e de' Figliuoli, avrà tanta ripugnanza a cavar fuora il danaro dalla cassa, quanto ne avrebbe giustamente a trarsi il sangue dalla vena. Or queste cose mostrano chiaro, ch'egli è più posseduto dalle ricchezze, di quel che le possegga; ed esse sono le Padrone, ed egli è il Servo; e tuttavia di questa servitù egualmente pericolosa, e vergognosa, non si fa motto col Direttore.

Può essere, per contrario, che il vostro ricco Penitente disprezzi inconsideratamen-

mente le sue facoltà; o donando prodigamente senza riguardo delle Persone, a cui si dona, e delle cose, che si donano; o non badando a' proprj interessi, permettendo a chi che sia, o Straniero, o Domestico, il rubare a man salva. Questo eccesso ancora si trascura da molti, senza tenerlo per vizio, come se non si avesse a rendere conto al Signore delle ricchezze, che ancor esse sono un dono suo; nè possono dissiparsi lecitamente in lusso, o in mal governo; massimamente quando insieme con noi si danneggia la Famiglia, o chi dipende da noi.

Se poi il vostro Penitente non solo è ricco, ma nobile, la passione, che più lo domina, sarà la superbia. Questa eserciterà egli continuamente con la Moglie, con i Figliuoli, con tutt'i suoi; ed avrà bisogno, che voi li ricordiate l'avvertimento dello Spirito Santo: *Noli esse sicut Leo in Domo tua, evertens Domesticos tuos.* (*Eccl.* 4.35.) E nondimeno conoscerà sì poco se stesso, e sì poco si darà a conoscere a voi, che dopo quella gran tempesta di bravate, d'ingiurie, di termini disconvenienti affatto ad un Padrone Cristiano, si accuserà di essere stato impaziente in casa, e null'altro. Anzi verrà ad esercitare questa maggioranza, e quest'alterezza anche con voi, senza riflettervi sopra gran fatto; pretendendo, che lo distinguiate in ogni cosa dagli altri, e che lo trattiate diversamente, come una Persona di qualità, che fa onore al Confessore, accostandosi a lui. Vedete però se egli ha bisogno di essere illuminato in questa parte; e se voi, non lasciando di soddisfare al dovere della civiltà, e del rispetto richiesto dalla Prudenza, dobbiate regolarvi in maniera, che l'uffizio di Direttore non divenga servile.

Ma dato ancora, che il Penitente nobile non penda dalla banda della superbia, guardate, che non penda dall'altra della dissolutezza; massimamente se sia d' un naturale amorevole, e vago di conversare. Con questa disposizione di cuor tenero stenterete a difenderlo da gran pericoli, che pure non vorrà riconoscere per pericoli; corteggi, veglie, festini, musiche, commedie, innamoramenti, son tutte cose innocēti per questa sorta di Gente, che non vuol mai credere, che la tazza del piacere sensibile sia velenosa, finchè non l'ha bevuta, e finchè non ne provagli sconvolgimenti della Coscienza, e la morte dell'Anima. Quanto però son più cieche queste Persone, tāto si appartiene più a voi l'esser accorto, come prudente, che conosce il male prima, che avvenga: a differenza dello stolto, che non lo conosce mai; finchè non è avvenuto.

Fin qui si è presupposto di trattare con un Penitente, considerato solo da se; passiamo ora a considerarlo come Padrone di Casa, obbligato alla Moglie, a' Figliuoli, alla Servitù. E già si è accennato di sopra il danno, che proverrà nelle Persone soggette dalla sua avarizia, dalla sua prodigalità, e dalla sua superbia; onde rimane solo lo spiegare più distintamente i disordini, che proverranno dalla sua troppo licenza. Sia però il Padrone di casa dato a' passatempi più del dovere: prima non potrà raffrenare la Moglie, e negarle con le parole quella libertà, che le concede con l'esempio. Appresso questo esempio medesimo sarà nocevole in estremo a' Figliuoli, come un male, che vien dal capo, che di leggieri infetta tutte le membra, e prima le più congiunte. Finalmente lo scandalo nuocerà a tutta la Famiglia. Quando al comandamento di Giosuè si fermò il Sole su in Cielo, si fermarono unitamente con lui tutt' i Pianeti; essendo troppo difficile, che nell'esempio del primo Motore di una Casa non s' accomodi tutto il rimanente della Famiglia. E questi sono i peccati di altrui; questi sono i peccati occulti, de' quali tanto temeva il S. Davidde quando diceva: *Ab occultis meis munda me; & ab alienis parce servo tuo.* (*Psal.* 18.) E tuttavia chi vi pensa di quelli, che ne son pieni? Il Direttore però deve essere molto avveduto nell'esaminare i Capi di Casa intorno al governo della Moglie, della Servitù, e de' Figliuoli. Conviene, che alla Moglie conceda molte cose ragionevoli, per poterle negare molte altre, che saran fuor di ragione. Il governo della Servitù se non ha molto del governo di Padre, non andrà libero da gran difetti, e dall'obbligazione di renderne stretto conto nel Divino Giudizio. Non affliggere con prepotenza quei, che ti servono, dice il Signore, perchè son prima miei servitori che tuoi. *Mei servi sunt; ne affligas eos per potentiam.* (*Levit.* 25.) Come può però salvarsi da grande ingiustizia il trattare chi serve, come se fosse uno Schiavo, anzi come se fosse una bestia; mentre pure appartiene a Dio come a Creatore, ed appartiene a Dio anche come a Padre per il Battesimo? e pure vi ha de' Padroni Cristiani, che non si fanno coscienza di compatir meno alle fatiche de' loro Servitori, di quel, che compatiscono alle fatiche d'un lor Cavallo, quasi non fossero impa-

stati della medesima creta e non avesse comune con essi la stessa natura. E'vero, che non conviene addomesticarsi tanto con loro, che perdano il dovuto rispetto; ma nè meno deve un Padrone Cristiano diventare un Tiranno con chi lo serve. I Leoni non si addomesticano mai perfettamente, nè con le sole carezze, nè con le sole minacce, ma con un tenore di mezzo, che sarà pure il trattamento più lodevole con la servitù, a cui non deve aggravarsi di vantaggio con le bravate, co'sospetti importuni, con le continue minacce quel carico, per se stesso pur troppo pesante dell'ubbidienza all'altrui volontà. Tutta la severità si serbi per quando si scoprisse qualche mal andamento, e specialmente con altri di casa; mentre in tal caso l'esser crudele, è una pietà segnalata, nella cura di un male, che a guisa d'ogni contagio non suole aver altro rimedio, che la disperazione.

Per ultimo rimangono ad avvertirsi le ommissioni più dannose di tutte in un Capo di Famiglia; e sono la trascuraggine nell'educare i Figliuoli. Questa obbligazione è tanto inviscerata nell'esser di Padre, che non può separarsene mai, e però in paragone di essa, può dirsi leggiera ogni altra cura dovuta alla servitù. Ora questo debito si riduce a quattro capi, che sono l'educazione, l'Istruzione, l'Esempio, e la Correzione; e che parimente sono quattro sorgenti d'innumerabili mancanze poco curate. Quanto all'educazione vi ha più di un Padre, che senza scrupolo manda a male in giuochi, in passatempi, e in altri disordini le sue facoltà, come se ne fosse Padrone assoluto, e non avesse a pensare se non a se, secondo il costume, detestato dal S. Giobbe nello Struzzo, che dopo essersi ben pasciuto di quanto trova, fino del ferro, si scorda de'suoi Figliuoli, e dell'alimento loro dovuto. *Duratur ad Filios suos, quasi non sint sui*. (*Job. 39. c.16.*)

Altri per contrario non pensano se non a lasciare ricchi i loro Figliuoli senz'alzare gli occhi più in alto di quel, che farebbe un Infedele nel far loro bene; e così per maritare una Figliuola in una Casa più ricca, non guardano a darle per Marito un Tiranno, che le dia mai pace; e per risparmiare qualche spesa negli alimenti, ricusando di mandare un Figliuolo in qualche Seminario ben ordinato, dove apprenda la pietà, e la dottrina in un tēpo.

Con questa diligenza potrebbero anche soddisfare all'Istruzione dovuta a'loro Parti; sostituendo chi supplisca per essi, come anche gioverebbe assai, se facessero a'Figliuoli trovare in casa de'libri buoni, che vagliono sempre per un gran Maestro; come sono le Vite de' Santi, le opere del Granata, ed altre simili; Ma pensate! come molti sono trascurati in levare di casa, e dalle mani de'Figliuoli i Romanzi, le Commedie ed anche altri libri più disonesti; così sono altrettanto negligenti in provedere la Casa di libri di spirito, e che potrebbero riuscire a tutti di gran profitto.

Dell'esempio si è detto di sopra qualche cosa parlando delle Madri; ma tutto è poco massimamente in riguardo a'Padri, l'esempio de' quali è tanto più autorevole presso i Figliuoli per muoverli al bene, o al male. Le parole son femmine; ed i fatti sono maschi; e però, che vale, che un Padre dia buoni avvertimenti ad un Figliuolo, se non lo precede con l'esecuzione? Per ordinario quel, che insegna a' Giovani il chiamar vanamente il Nome di Dio, il parlare sporcamente, lo strapazzare con nomi indegni la Servitù, è sempre il Padre, che non ha quel riguardo a'Figliuoli, che hanno anche le Bestie. Le Cerve finchè allevano, si guardano dal mangiare i Serpenti, per tema di non nuocere a'loro Cerviotti; e i Padri Cristiani non si fanno coscienza talora di parlare malamente, e di malamēte operare a notizia de' loro Figliuoli, che ne possono ricevere tanto danno, quant'è il rimanere avvelenati nell'anima.

Per ultimo, quanto manca un Padre Cristiano anche all'obbligo di correggere i suoi Figliuoli? Questa correzione mancò ad Eli per esser una Persona dabbene; questa manca a molti Padri per adempire perfettamente le loro parti. Se un Figliuolo ruba di quel di Casa per mantenere una mala compagnia, mette tutto a rumore; ma se senza danno della Casa viva male, si passa tutto come un disordine giovanile. E'vero che alle volte i Figliuoli son sì superbi, che non vogliono nè men sentire la Correzione, ma in ciò vi è pur la colpa del Padre, che se avesse cominciato a buon'ora a corregere, e a gastigare il Figliuolo, quando era piccolo, non lo troverebbe al presente sì contumace. Certamente non riesce imbrigliare un Cavallo, quando corre sfrenatamēte; ma si poteva imbrigliar prima, e domar bene a suo tempo. Però non è da aspettare, che sopravvenga il male per emēdarlo, conviene prevenirlo, perche non sopravvenga. Quante volte l'avere tenuto insieme le Sorelle, e i Fratelli benchè teneri di età; è stato il principio agli uni, e a gli altri di gran rovina? *Tantulus puer; & tantus peccator*, diceva S. Agostino, parlando della sua fanciullezza nelle

sue

sue umilissime Confessioni, e lo può di molti, che a guisa delli spinai, appena spuntano fuor del terreno, che sono atti a far piaga nell'Innocenza propria e nell'altrui.

Pare, che questa trascuratezza in prevedere, e in provvedere a'pericoli de' Figliuoli, sia la maggiore di tutte le colpe d'un Padre; ma non è vero, perchè ve ne rimane un'altra, e più dannosa, e più ingiusta, ed è togliere a'Figliuoli la libertà di eleggersi lo stato. Quello è chiamato da Dio alla Religione, come ad un Porto di sicurezza: ma il Padre ha fatto i suoi disegni, e vuole, che mantenga la casa; e i disegni del Padre hanno a prevalere in tal modo, che sotto pretesto di provare la vocazione, si fa lecito di esporlo a tutti i pericoli, anche di perdere l'Innocenza. Il Secondogenito vien destinato al Sacerdozio; ma se Dio non ve lo chiama; e se i costumi del Figliuolo son tutti opposti a gli obblighi di viver casto, che porta seco il Sacerdozio, non importa, basta che torni conto alla Famiglia, perchè si stima ben fatto, che una dignità più che Angelica serva di base a sollevar la Casa. Con la medesima violenza si ritirano dal Monistero le Figliuole, che volentieri dedicherebbero a Dio la loro Verginità; e vi s'imprigionano quelle, che vi entrano solo a forza; ed è mirabile, che mentre una tale angheria è vietata dal Concilio sotto pena di scomunica, si possa trovare un Padre Cristiano, che chiami questa colpa una necessità. Sarebbe un non finir mai il dire per minuto ogni cosa; basta che il Direttore abbia questo riguardo, che dove trova un affetto disordinato, sospetti sempre, che il caldo della Passione interna non mandi tanto fumo alla mente, bastevole ad acciecarla, e a nasconder le innumerabili sue mancanze:

Dopo esserci trattenuti sì lungamente sopra la Terra, alziamo per ultimo gli occhi a ravvisare ne' Luminarj Celesti, che sono i Sacerdoti, alcune macchie, da essi considerate men del bisogno. Tre sorte di Sacerdoti prendiamo quì ad esaminare, Sacerdoti Curati, Sacerdoti Semplici, e Sacerdoti Religiosi; e riduciamo l'esame a questi tre capi, a cui lo riduce Ugone Cardinale: *Quomodo intrasti? Quomodo vixisti? Quomodo rexisti?* Che è quel, che sarà chiesto, dice Ugone, ad un Pastor di Anime nel divino Giudizio: *Quomodo intrasti?* Con qual motivo si è addossato un carico formidabile alle spalle di un Angiolo, che ha un Anima sola in cura? laddove un Pastore ne ha molte, e molte; e tuttavia non ne sta punto sollecito, come se fosse un'esaggerazione il dire di S. Gregorio, che l'arte di tutte l'arti è il regger l'Anime: *Ars Artium regimen Animarum*. Tre cose si trovano nelle Cure Pastorali, dice S. Tommaso (2.2.q.185.a.1.c.) la fatica dell'opera, la preminenza del grado, e le rendite per sostenerlo. Ora può essere, che un Sacerdote abbia proccurata la Chiesa con riguardare solo all'onore, ed alle rendite, e tuttavia non abbia mai chiesto perdono di questo disordine, e non l'abbia mai corretto, con raddirizzare l'intenzione dapprincipio sì storta, assicurandosi su quel, che suole costumarsi comunemente, come se fosse un cammino sicuro al Tribunale di Dio, il seguire la Turba. Se uno di questi venga alle vostre mani, la prima cosa, che avete a fare, è imitare gli Architetti, che s'imbattono a dover lavorare sopra una fabbrica mal fondata, ed è rifondarla, con diligenza. Prescrivete però il chiedere perdono al Signore dell'ingiuria fattagli, di entrare a prender posto nella sua Chiesa senza suo ordine, anzi contro sua voglia; e proccurate, che prenda con maggior studio ad adempire le sue parti nella guida dell'Anime, rimettendo con la paura dell'avvenire la poca cautela del passato, come consiglia S. Gregorio: *Pastoralis curæ pondere, qui vacat, incautè non expetat, & qui incaute expetit, pertimescat.* (*Prolog. Pastor.*)

L'altro capo dell'esame è: *Quomodo vixisti?* Come si è proccurato il fine principale, che è la salute dell'Anime, mentre il Salvatore ha speso per esse tutto il Sangue, si può credere, che debba esser rigorosissimo con quei Pastori, che della salute dell'Anime fanno il minor de'lor pensieri. Quando Rebecca provò i dolori del parto; si pentì subito di aver tanto desiderato d'esser Madre: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* (*Gen.25.22.*) Si può credere, che molti Pastori, che tanto bramano ora le Chiese, al far de'conti, abbiano poi a maladire questo loro desiderio, mirando quanto gravemente siano stati manchevoli nell'istruire il loro popolo, nel dargli buon esempio, nel pascerlo co' Sagramenti, nell'ajutarlo con l'orazioni, nello spender le loro rendite in modo, che la Chiesa, ed i Poveri vi abbiano il loro conto, conforme al motivo ed al peso, che hanno loro imposto i Fondatori de' Benefizj.

Rimane l'ultimo punto: *Quomodo rexisti?* che già in gran parte si è spiegato, ma di vantaggio vuole considerarsi. Quanto più crescerebbe il pericolo, se in vece di promuovere il bene dell'Anime con tutt'i mezzi rammemorati, si cagionasse la rovina delle stesse Anime, con attendere solo all'interesse, a divertirsi, a passarsela allegramente? quasi che l'esser

Pa ro-

Paroco non fosse altro, che riscuoter l'entrate, e celebrare la Messa nel dì di festa.

Ne'Sacerdoti Semplici non pare abbia luogo questo terzo capo dell'esame: *Quomodo rexisti?* non avendo essi obbligazione di regger altri: tuttavia, perchè spesse volte son Confessori, per questa banda ha largo campo il Direttore di dubitare se adempiano il loro dovere. Chi può spiegare in poche parole quanto contribuisca un buon Confessore alla salute de' Peccatori; e quanto le nuoca per contrario un Confessore trascurato? Si può dire, che nella lingua di un Confessore sta riposta la vita, e la morte di molti, e molti: *Mors, & vita in manu linguæ*; perchè se egli non fa altro che udire i peccati, ed assolvere, è la morte di molti Cristiani, che si fan lecito di tener per un mal leggiero quei peccati, de' quali punto non son ripresi; se per contrario procura con grande energia di esporre la gravezza dell'offesa di Dio, e s'industria di rimuoverne le occasioni, di eccitarne un gran pentimento, e di prescrivere i mezzi confacevoli per emendarsi; una tal lingua è la vita di molte Anime già perdute, per trarle fuori del fango, e rimetterle nel buon sentiero.

Ma quello, che più quadra allo stato di un semplice Sacerdote, sono l'altre due interrogazioni: *Quomodo intrasti? Quomodo vixisti?* perchè può essere, che egli ancora, come fu detto di sopra, si sia ordinato Sacerdote per motivo d'interesse, e di comodo temporale, e non ne abbia mai domandato perdono al Signore cordialmente; e non abbia mai corretto nella sua intenzione questo grande sconcerto di volere, che il Cielo serva alla Terra, e che i Sagramenti fruttino come i Campi. Parimente può essere, che non abbia ancora inteso a qual perfezione l'obblighi la santità del suo stato, e l'autorità, che egli tiene sopra il Corpo di G. C. per chiamarlo dal Cielo, e la purità necessaria per maneggiarlo degnamente ogni giorno. Dice S. Tommaso, che pecca più gravemente un Sacerdote, di quel che pecchi un Religioso non Sacerdote, atteso l'altissimo Ministero, a cui è deputato dall'Ordine Sacerdotale di servire d'istromento a G.C. nella divinissima Eucaristia (2.2. *q.* 184. *a.*8.*c.*) e posto ciò, quanto devono pesare sulle bilance del Signore le negligenze strane, e la disapplicazione nel recitare l'Uffizio tumultuariamente, usata pure da molti, che pretendono di vivere da Sacerdoti? Molto più poi la trascuratezza nel prepararsi al tremendo Sagrifizio della Messa; la fretta nel celebrarla, il tralasciare di render le grazie dopo averla celebrata, o compire brevissimamente questo grande debito, che forse è il maggiore di quanti ne ha un Sacerdote, per trattare con onore l'Ospite divino, che egli riceve ogni giorno dentro di se. Troverete molti, per altro di timorata coscienza, che fanno leggierissimo conto di queste mancanze, benchè per esse, più che per altro difetto rimanghino senza frutto de'Sagramenti, che maneggiano quotidianamente, ed avvenga loro quel, che minaccia il Profeta: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo.* (*Mich.*6.15.) Non si attacca loro nulla di santo, benchè maneggino sempre il Santo de'Santi: son canali della grazia, e non conche, come deplora S.Bernardo, e a guisa del Cigno, tengon sempre i piedi nell'acqua, e gli hanno sempre più neri. Il Direttore però, che attentamente ne voglia rinvenir la cagione, la troverà agevolmente in queste colpevolissime ommissioni.

Per conclusione di questa Istruzione, rimane l'esame d'un Religioso, a cui il Direttore deve fare le medesime interrogazioni: e prima: *Quomodo intrasti?* Forse fu per umano interesse di onorevolezza, e di comodo. Non è da credere per motivo di violenza, se non fosse nell'esame, che dovesse fare ad una Religiosa, perchè nelle Donne porta pericolo, che i Padri abusando della debolezza delle Figliuole, trovino modo di costringerle a imprigionarsi nel Monistero contro lor voglia. In questo caso il Direttore ha da procurare questi due beni in una Religiosa di questa sorta: il primo è il darle a conoscere, che la Provvidenza divina si serve spesso di mezzi per altro strani, per giovarci contro ogni nostra voglia, fino a stabilire sopra di essa la nostra Predestinazione. Può essere, che ella rimanendo nel Secolo, si fosse perduta, e dall'altra banda, essendo lontana dal conoscere il suo formidabile pericolo, Iddio si è prevaluto dell'ingiustizia de'suoi Domestici per beneficarla sì altamente, e per farla sua Sposa; laonde ella è tenuta doppiamente al Signore, e per la grazia sì segnalata, che le ha fatto, e per avergliela fatta senza sua disposizione, anzi con ripugnanza, piovendole in seno spontaneamente que' favori, che altr'Anime han desiderato, e chiesto lungamente senza poterli ottenere. In secondo luogo dopo averla instruita in questa verità, fate che si offerisca da capo a G. C. per essere tutta sua, che gli chiegga perdono di non aver riconosciuto fin ora il suo amore, che lo ringrazj per quel tempo passato, che non l'ha ringraziato, e gli prometta di corrispondere un poco meglio nell'avvenite.

Un simile ristoro dee farsi alla vocazione di chi

foss'entrato principalmente per fine umano, offerendosi da capo al Signore, con desiderio di servirlo, e di ricavar dalla Religione il vantaggio de'beni spirituali, e la facilità maggiore di salvar l Anima. Prescrivete ancora a lui il ringraziare spesso il Signore della sua sorte; lo stimarsi privilegiato di avere come un pegno della Vita Eterna nel vivere religioso, dimostrarne quest'alta stima parlando co'Secolari, in disprezzo delle loro vanità, e in commendazione del suo proprio stato; baciando ogni mattina il Sant'Abito prima di vestirsene, e preferendo la sua fortuna a tutte le grandezze del Mondo.

Di qui passate alla seconda interrogazione, *Quomodo vixisti?* Osservando s'egli disprezza veruna delle sue Regole, perchè non l'obbliga a peccato, non considerando, che venendo da Dio tutte le Regole, e conducendoci a Dio, niuna di esse è disprezzevole; anzi essendo all'osservanza di ciascuna stabilito un premio eterno, e incomprensibile nel Paradiso, è dovere che d'ogn'una di esse si faccia gran caso. Intorno a'Voti può essere, che il vostro Penitente Religioso, ancorchè non li trasgredisca, non ne abbia però la dovuta stima, e non li rinovi spesso come dovrebbe fare, per guadagnare un gran Tesoro, e per gradire un benefizio sì grande, che per esso la Religione è paragonata da'Santi al Martirio. Per opporvi a questa trascuratezza, e ingratitudine, prescrivete il rinovare i Voti tutt'i giorni ad imitazione di molt'Anime Sante, che così usano. Nella ricerca poi più particolare intorno a'Voti, andate rintracciando certe mancanze più occulte, e tuttavia di gran danno. Per esempio in materia di povertà non troverete niun Religioso di buona Coscienza, che doni, o riceva doni senza licenza; ma ne troverete molti, che chiedendo licenza di comperare cose superflue, di riceverle, di ritenerle, stimando, che la licenza sani affatto la piaga: e non è così, perchè per lo meno il Religioso, se non è sacrilego con queste sue licenze, è almeno molto imperfetto, e riman privo di quella soprabondanza di merito, e di quelle grazie, che gli farebbe il Signore, se lo vedesse simile a se nello spogliamento di ciò, che non è richiesto indispensabilmente al suo stato. Dite l'istesso dell'attacco a'proprj comodi, al non volere, che gli manchi nulla del necessario; alla gran puntualità, con cui vuol esser servito ne i suoi mali, e ne'suoi bisogni, come se fusse un Signor grande, e non un Povero. Parimente intorno al Voto della Castità facile è trovare chi si faccia coscienza di esporsi a cimento in mirare oggetti pericolosi, di leggere libri poco confacevoli al suo bisogno, dar luogo ad affezioni troppo ardenti, tenere discorsi troppo arrischiati; ma quanto all'amare chi li va a genio; quanto al trattenersi senza necessità in conversazioni con Persone di diverso sesso, non se ne prendono pena, mirando solo quel, che vi è di presente, e non quel che potrebbe sopravenire, giacchè quel, ch'è freddo, si puole scaldare, e quel ch'è scaldato, può andare in fiamma. Quanto all'Ubbidienza, il ricusare di soggettarsi, il lamentarsi delle cose comandate, il parlare malamente de' Superiori, forse metterà orrore al vostro Penitente; ma sappiate un poco, se egli riconosce nel Superiore la persona di Dio; se gli ubbidisce per questo motivo, o pure per un'ubbidienza naturale; se sottopone il suo giudizio al giudizio di chi gli comanda, godendo d'essere giudicato dalla divina Provvidenza, senza cercare altre ragioni, e troverete una massa di mancamenti, che si mescolano nell'ubbidire, e rendono quell'oro, per altro tanto prezioso, di bassa lega.

Sarebbe qui finito l'esame, se il Penitente religioso non abbia cura, se non di se, ma se egli sia Superiore, ed abbia cura degli altri, vi resta ad esaminare il meglio, il *Quomodo rexisti?* E prima se egli apprenda per una dolce cosa quel comandare, quell'esser servito, quell' autorità, che gli reca il suo grado; scordandosi intanto del peso, che porta seco una tal onoranza, ed è l'obbligazione strettissima di render conto del discapito, che faccia nel suo governo il ben comune dell'osservanza, ed il bene particolare de'Sudditi: *Horrendè, & citò apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his, qui præsunt fiet*, (*Sap.6.6.*) Sicchè i vantaggi della Superiorità sono quasi uno stipendio della servitù, a cui si obbligano i Superiori con il Signore, per fare ogn'opera di rendere virtuoso chi è sottoposto al lor governo. Inoltre va esaminando il tenore dello stesso governo, se con carità, o con durezza, se per innalzare se stesso, o se per giovare a'suoi: *non dominandi cupiditate, sed officio consulendi, nec præcipiendi superbia, sed providendi misericordia*; (*de Civ.l.10.c.14.*) secondo la distinzione di S.Agostino. La carità si scuopre nell'invigilare sopra i bisogni de'Suddici, in lodarli moderatamente, quando giovi a dar loro maggior animo, in udire pazientemente le loro ragioni, e le loro repliche, nel corregerli paternamente per rimediare al male già fatto, e non per accrescerlo con disgustare i Colpevoli. La durezza poi pur troppo si fa vedere,

con la gelosia smoderata, che alcuni mostrano della loro autorità, col non arrendersi mai alle ragioni loro rappresentate, sotto pretesto, che il Suddito non s' abusi della loro umiltà; col mantenere fin all'ultimo l'impegno preso; con l'andar sempre a caccia de' difetti, col provvedere scarsamente gli altrui bisogni, e largamente i suoi proprj, col voler far tutto da se stesso, che riesce in fine un far nulla, con l'essere, e con mostrarsi soverchiamente sospettoso, insegnando con ciò quel male, che si pretende evitare.

Di questa sorta sono le mancanze de' Superiori; ed esse, e l'altre notate di sopra devono servirvi, non per un intero processo, ma per aprirvi la strada ad inoltrarvi nell'animo de' Penitenti interrogando modestamēte quello che o non conoscono, o non vi spiegano di male, affine di poterli reggere, perchè non eschin di via; e di correggerli, quando ne sono usciti. Massimamente, che dinanzi al Tribunale del Signore quel, che ora meno s'osserva di male, allora si aggraverà maggiormente, secondo il sentimento del S. Davidde: *In die mala iniquitas calcanei mei circumdabit me*. (*Psal.* 48.) Qual è questa iniquità di pedate, che dava tanta apprensione al Profeta nell'esserne giudicato? è quella sorta di mancamenti, che segue sempre a continuarsi, nè mai si osserva: come un Viandante, che segue sempre a stampar nuove orme sul terreno, e non si rivolge a rimirarle dopo averle stampate.

CAPO DUODECIMO.

Necessità della Mortificazione, e con qual arte il Direttore l'insinuerà nell'Anime da lui guidate.

Comandava già Dio nell'antica legge, che se taluno del Popolo invaghito di qualche Schiava conquistata in battaglia, si risolvesse sposarla, prima che la Donna conseguisse tanto gran bene, dovesse radersi il capo, tagliarsi l'unghe, cambiare l'antica veste; ed in tal posto porsi in assetto per le nozze. *Radet cæsariem, & circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est, & erit Uxor tua*. (*Deut.* 21. 12.) Tutto questo è figura di quel, che costuma dar Gesù Cristo nella Legge di Grazia: Tutte le Anime sono una sua Conquista, ed un frutto di quella vittoria, che sul Calvario riportò dall'Inferno; tuttavia quelle, che egli prende ad amare più specialmente, e che elegge con una dilezione più singolare per sue Spose, conviene per ogni modo, che s'apparecchino per queste nozze celesti, con troncare da se tutte le cose superflue, e con lo spogliarsi dell'Uomo vecchio per mezzo d'una generosa mortificazione. Per tanto come questa mortificazione dev'essere il primo pensiero dell'Anime, che aspirano a divenir perfette così dev'essere la prima cura del Direttore, destinato da Dio con modo speciale a questo nobile impiego, secondo il dire di Geremia: *Constitui te, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*. (*Jer.* 1. 10.) Ora sebbene il Maestro di spirito ha da insinuare questa lezione sì necessaria a tutti i suoi Penitenti di vincerse stesso; sopratutto però l'ha da insinuare a tre sorte di persone, che più di tutte nè abbisognano, e manco se ne credono bisognevoli.

La prima sorta è d'alcuni tanto bene inclinati alle cose della pietà, che par, che in essi non abbia peccato Adamo: nulla dà loro noja, in nulla trovano difficoltà, direste che il Demonio si fosse scordato affatto di loro, tanto sono lontani dall'esser tentati. Eppure tanto più loro è necessaria la mortificazione, quanto più sembrano mortificati: altrimenti al far de' conti si troverà che tutta la virtù di costoro eta una buona natura, una buona educazione, e talora un viver civile, e ben creato; Nè solo ciò, ma fin si vedrà, che erano vizj quelle medesime operazioni, che comparivano in sembiante di virtù. Sarà taluno d'un naturale lento, e pusillanime, e si asterrà dall'ingerirsi ne' negozj, più onorevoli per paura di non riuscire in essi con onore; e tuttavia a gli altri, e ad esso questo poco cuore sembra una grand'umiltà, e un gran dispregio del Mondo. Un altro sarà per natura inchinato al riposo, e si asterrà dal proccurarsi varj piaceri, riputando maggiore d'ogni piacere quel non s'incomodare: *gaudebis minus, minus dolebis*: tuttavia questa moderazione, che è un puro effetto dell'amor proprio, comparisce nel di fuori per una mortificazione segnalata; senza avvertire, che lo Spirito Santo mette in bocca d'un stolto questa massima di pretesa moderazione *Stultus complicat manus suas, dicens: Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore*. (*Eccl.* 4. 6.) Il polpo per gran fame giunge a divorarsi le proprie branche; direte voi, che questa è mortificazione? anzi è pigrizia, per non muoversi dal suo scoglio, e per non incomodarsi a cercare il pericolo di lontano. Il Direttore poi non si lasci ingannare da queste apparenze; si serva come è dovere, di quelle buone inclinazioni na-

naturali, per promuoverle; in quella maniera che i Giardinieri non sempre sbarbano le Piante salvatiche, ma le addomesticano con la coltura, e con gl'innesti, e se ne servono al loro intento. Nel rimanente osservi più diligentemente nel suo Penitente le ripugnanze, e le inclinazioni; e queste tocchi sul vivo, dandoad intendere all'Anima; che altro è la natura, altro è la virtù; e che il vivere solo secondo il proprio umore, e secondo il proprio temperamento, senza mirare più alto, è fare quell'acquisto nella via della perfezione, che fanno i Pescatori nel prendere una Perla conceputa, e lavorata in tempo torbido; ed è averne la scorza, non la sostanza.

L'altra sorta di Persone bisognose, senz'accorgersene d'una gran mortificazione, sono coloro che si convertono a Dio con gran fervore, e su'principj allattati dalla Grazia, pare, che non abbiano più passioni sconcertate; non perchè non l'abbiano veramente; ma perchè la novità, e la soavità di quello stato le rende attonite; come avviene all'Api, che quando sono in rivolta per andarsene via, spruzzate gentilmente col vino dolce, posano, tutte intente non più alla fuga, ma al godimento. Questi ancora ha da trarre il Direttore fuori di quell'inganno, per cui si credono d'aver fatto tutto, quando non han fatto altro, che cominciare. Altro è la grazia, altro è la Virtù; e però quando quella facilità d'operar bene proviene in un'Anima da una certa tenerezza d'affetto, con cui la Grazia suol condire le primizie de' Convertiti al Signore, questa non è virtù, ma una superficie di virtù: e l'Anima, che è in questo stato, ben può dirsi indorata, ma non già d'oro. *In questo stato*, dice Santa Teresa, (*Cam. c.38.*) *il Demonio può far gran danno senza conoscersi, facendoci credere, che abbiamo delle Virtù, non avendole. Imperocchè da una parte indebolisce l'Umiltà; e dall'altra ottiene, che trascuriamo d'acquistare quella virtù, che già ci pare d'avere acquistata.* Così parla la Santa; e però la facilità di operar bene, allora sarà virtù vera, quando proverrà da un lungo esercizio di vincersi nell'occasioni, e dall'abito buono acquistato con gli atti replicati di sì fatte vittorie. Pertanto i Direttori, che per poca sperienza confondono in uno le cose tutto diverse, s'ingannano di leggieri nel dar giudizio del profitto de'loro Penitenti; ma non s'ingannano già i Direttori prudenti; che pesano il tutto con la ragione. S'inganna il Volgo con riputar la Luna più veloce degli altri Pianeti, perchè dà fede all'occhio; ma non s'ingannano già gli Astronomi che sanno, ch'ella per verità è la più tarda nel suo corso, perchè si regolano con le misure.

Finalmente l'ultima sorta di Persone, bisognose sopra d'ogn'altro d'intendere la necessità della mortificazione, sono coloro, che ripongono tutta la loro perfezione nelle opere esteriori, senza mettersi in pena d'animarle con l'interno del cuore, come fanno i Fuchi negli alveari, che fabbricano i favi con diligenza, ma non gli empiono mai di mele. Lunghe orazioni vocali, digiuni replicati, comunioni frequenti, una gran voglia d'udir le Prediche, un continuo trattenersi nelle Chiese, e cose somiglianti, persuadono loro d'essere persone spirituali. Ma se le toccate un po sul vivo della riputazione, non vi perdonano mai; se contradite a'loro disegni, non v'è più pace; se disturbate quelle loro medesime divozioni, non possono far più bene: in una parola a lasciarle stare, son fredde come una selce; ma a percuoterle duramente, schizzano fuoco per ogni verso. Quì come può mai avvenire, che alcuni Direttori prendano abbaglio, e non ravvisino la scorza della perfezione da quello, che è la midolla, e quel che serve rimotamente al lavoro della virtù, da quello, che è l'istrumento suo proprio, ed immediato per essere lavorata? Senza una vera mortificazione si può cercare la perfezione, ma non si può già trovare; e come i Soldati di Saule, che cercarono Davidde nel suo letto, in cambio di Davidde vi trovarono un fantoccio formato dalle sue vesti: *inventum est simulacrum super lectum*; (1. *Reg.* 19. 16.) Così con queste pure esteriorità si conseguisce un simulacro di virtù, non si conseguisce mai una virtù vera. Per non errare dunque in un affare di tanto rilievo, stabilite bene presso di voi questa verità: la perfezione consiste nell'amore verso Dio; e in una totale conformità col suo Volere divino; ma a quest' amore non si perviene, se non per mezzo dell'odio verso noi stessi: e a questa conformità non si giunge, se non con l'annegazione di tutte le voglie, e di tutte le inclinazioni della natura. Mirate però che se la Carità è il Fine, la Mortificazione è il Mezzo per arrivarci; laonde il volere la Carità senza mortificarsi, è un volere l'olocausto senza scannare la vittima, un volere il termine senza la via: *Diminutio cupiditatis augumentum charitatis*, dice S. Agostino, *perfecta charitas nulla cupiditas.* (*l.83.q.36.*) Quanto levérete dal vostro cuore dell'amore verso voi stesso con la mortificazione, tanto ne sottentrerà dell'Amor verso Dio; e se foste così felice, che levaste dal vostro cuore tutto l'amor proprio,

rio, rimarreste allora pieno perfettamente d'un amore divino; come avvien tuttora ne' Condotti, ne' quali, quanto se ne leva d'aria, tanto ve n'accorre d'acqua; e quando l'aria si toglie tutta, allora restano affatto pieni. Ecco dunque il segno, a cui deve prender la mira il Direttore, se vuol far sante le Anime, che ha prese in cura: persuada loro di non perdonarsi mai in nulla, di dar morte a tutti i disordinati appetiti del loro cuore, di annichilare tutte le voglie della loro natura con una mortificazione universale, che nulla escluda, e con una mortificazione continua, che mai si rallenti, come chi naviga contro la corrente, che non può diminuire lo sforzo per romperla, se non vuol' esser respinto indietro. Con questo tenore i Principianti si assicurano di non tornare all'antiche lor colpe, giacchè tutti i peccati si commettono, o per fuggire qualche molestia, o per conseguire qualche diletto: con questa i Proficienti s'avanzano nelle virtù Cristiane, che tutte, al dire di S. Tommaso, richiedono le passioni sedate per divenir perfette, (*1.2. q. 59. a.2.*) con questa per ultimo i Perfetti si dispongono a tutti i doni del Cielo, come intervenne ad Elia, che finchè non lasciò andare il mantello, non fù rapito al Cielo. (*4. Reg.2.13.*)

E questa è la ragione, per cui avviene, che mentre a' dì nostri si trovano ne' Monisteri, e nel Secolo tante persone, che fan professione di spirito, si trovino però tanto pochi Spirituali; la ragione è, perchè s'invaghiscono di quel bello, che ha la virtù; ma non pensano intanto a quell'arduo, che porta il farne acquisto; laonde, avvezzati a vivere soavemente, come spade temperate nell'olio, ad ogni colpo perdono il taglio. E gran parte di questa colpa viene a rovesciarsi sù la condotta d'alcuni Direttori, che tutti intenti in ritrovare nuove pratiche di divozione, in vece di fondar l'Anime nell'odio di se medesime, le trattengono in un dolce divertimento, piuttosto Profumieri, che Medici. Parlano sempre con riflessioni sublimi, con termini poco intesi da chi li proferisce, e meno intesi da chi gli ode, di annichilarsi, di perder se stesso, d'elevarsi sopra tutte le cose create; E non è questo un pascerle con l'odore della virtù in vece di medicarle? Intanto l'Anima s'avvezza a disprezzare tutto ciò, che non ha del sublime; non cerca se non quel, che diletta lo spirito; non opera per ordinario se non per secondare il suo umore; non tocca le sue passioni, se non dove non si risentono; e lasciando sempre in pace l'amor proprio, dopo molti anni di questa vita, si trova tanto più piena di se medesima, quanto più si credeva piena di Dio. Non sia di questa sorta la guida, che fate a' vostri Penitenti; ma come un Sonatore prima d'ogn' altra cosa accorda il suo strumento, e tira, ed allenta le corde secondo le leggi d'una perfetta armonia; ancora voi cominciate l'opera vostra dalla mortificazione, allentando, e tirando le passioni al segno d'una perfetta annegazione; questa inculcate ad ogn'ora: questa inserite quanto più profondamente si può ne' vostri; e intorno ad essa non vi date mai per soddisfatto interamente. Una Crisi imperfetta non contenta mai il Medico, perchè non risana l'ammalato; vuol esser una Crisi abbondante, e universale per guarire. *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. (*Rom.* 8. 13.) dice l' Appostolo addottrinato dallo Spirito Santo medesimo in questa cura. Pertanto il godere è l' alimento della carità nello stato della Gloria; ed il patire è l'alimento della carità nello stato di questa vita mortale; e con quelle croci, che si addossa l'Anima volontariamente, affine di perfezionarsi, e con quelle, di cui la carica il Signore, affine di perfezionarla, si accende, si mantiene, si accresce il fuoco dell'amore Divino.

A chi dubitasse di tutto questo, a chi sembrasse un parlare barbaro, e sconosciuto, date a leggere l'Evangelio, perchè si disinganni. In esso cinque volte specialmente il divino Maestro ci dà ad intendere la necessità di questa mortificazione, sotto varj vocaboli, che tutti tornano in uno, di Croce, di Violenza, d'Annegazione, di rinunzia, e fino d'odio di se medesimo. *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*; (*Mat.* 10. 38.) chi non abbraccia la sua Croce, e non mi segue con essa, non è degno del mio amore, ci dice nel capo decimo di San Matteo. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. (*Mat.* 11. 12.) Il Regno de' Cieli si conquista con violenza, e quei che si fanno forza, se ne impadroniscono; ci dice nel capo seguente: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*. (*Mat.* 16.24.) Chi mi vuol seguitare, neghi se stesso, e tutte le sue voglie per verse; ci replica pure nel capo decimosesto: *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus*. (*Luc.* 14. 33.) Chi non rinunzia almeno col cuore tutto ciò, che possiede, non può entrare nella mia Scuola; ci fa sapere in S. Luca; e finalmente in S. Giovanni più apertamente che mai, si dichiara che l'amare se stesso è via alla perdizione, e che l'odiarsi è via alla salute. *Qui amat animam suam, perdet eam: qui odit ani-*

animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. (*Jo*. 12. 25.) Ora a che fine proporci Gesù Cristo in tanti modi una medesima verità? per due ragioni, la prima per mostrarci con l'assiduità del suo dire la necessità indispensabile di questa mortificazione per la perfezione, ed anche per la salute; la seconda per comprendere col suo dire ogni sorta di mortificazione. Imperocchè possiamo andare contro noi stessi in tre modi, o con incontrare le cose dure per amor del Signore: ecco il primo; o con privarci delle cose dilettevoli: ecco il secondo; o con superare tutte le malagevolezze, che s'attraversano all'operar bene: ecco il terzo. Or quanto al sostenere le cose dure, dice il Redentore, che pigliamo la nostra Croce, e che neghiamo noi stessi: quanto all'astenersi dalle cose dilettevoli, richiede da noi una perfetta rinunzia: e quanto al vincersi nell'operare fortemente, richiede da noi una violenza continua; e quel che più richiede, che in tutte queste cose si giunga come ad una specie d'odio contro noi stessi, riguardandoci non pure come stranieri; sicchè non ci prema in nulla di compiacerci; ma riguardandoci come nemici; sicchè ci prema in ogni cosa di perseguitarci, giustizia che si costuma di fare con chi s'odia. Finchè dunque non verrà dal Cielo un altro Evangelio, non sarà nemmen vero che si trovi altra via per giungere alla Santità, che combattere, ed espugnare la natura. *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*. (*Jo*. 12. 24.)

CAPO DECIMOTERZO.

Per qual maniera il Direttore introdurrà il Penitente alla Mortificazione de' Sensi.

L'Uomo uscì già dalle mani di Dio nello stato dell'Innocenza, un'Opera per ogni lato ben condotta, qual conveniva, che uscisse dalle mani d'un Artefice Onnipotente. Ma l'infelice, cadendo in peccato, si sconcertò per tal maniera, che tutto il lavoro divenne subito una massa di disordini, di confusioni. *Fecit Deus hominem rectum; & ipse se infinitis miscuit quæstionibus*. (*Eccle*. 7. 30.) Perciò, come nella rivolta d'un Regno si mette sossopra tutto il governo, e i Nobili, i Cittadini, la Plebe, non serbano più il lor debito posto; così nell'Uomo ribellato a Dio, s'è scompigliata ogni cosa; e i Sensi, che sono come la Plebe, l'Immaginativa, e l'Appetito che sono come i Cittadini, l'Intelletto, e la Volontà, che sono come i Nobili di questa Repubblica, in tutto sono rimescolati, e fuor di regola. Di quì nasce la necessità della mortificazione, per mezzo della quale deve ottenere il Direttore; che nell'Anima si raggiusti ogni sconcerto, e che i Sensi, e l'Appetito si soggettino alla Ragione; e la Ragion si sogggetti a Dio. Darassi principio dalla mortificazione de' Sensi, che è la più facile, per cui ottenere conviene, che il Direttore imprima bene ne' suoi questa gran verità, che quanto la Natura è avida di quel dolce, che si succhia da' Sensi, tanto ne è schiava, e nauseante la Grazia. Tutte l'operazioni della Natura sono quasi una perpetua caccia del piacere sensibile, onde tra' Sensi, quelli sono alla Natura più diletti, che più le recano di diletto; come ad un Cacciatore que' Cani son più graditi, che più gli recan di preda. La grazia per contrario nulla più chiede dall'Anime, che la privazione d'ogni sollazzo terreno; perchè mirando ella a disporle per unirsi con Dio, abborrisce ogni vile dilettazione, come vischio, che c'impania, e ci trattiene dal volare sì alto. Nè quì si parla di quella sorta di diletti vietati, che i Peccatori sogliono per gran delizia pescare fin nel porcile del loro fango: *Sus lota in volutabro luti*. (1. *Pet*. 2. 22.) parla de' diletti per altro innocenti, e non sensuali, ma meramente sensibili. Questi, conviene, che dal Direttore sian messi in odio al Penitente, ove lo debba condurre a qualche grado di perfezione; sicchè rimiri i suoi Sensi come nemici, e non voglia mai pace con essi, ma al più solo una breve tregua, secondo che costumava il Santo Giobbe co' primi di tutti i Sensi, che sono gli occhi: *Pepigi fœdus cum oculis meis*; (*Job*. 31. 1.) ch'è quanto dire, non accordando loro, se non quanto non può negarsi alla forza. Aspro parrà da principio questo parlare: onde converrà, che s'addolcisca con far vedere all'Anima, che prendendo ella a contentare i suoi Sensi, ancorchè dentro i confini del lecito, diviene tutta animalesca, e però inetta ad intendere i segreti dello Spirito divino: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*. (2. *Cor*. 2. 14.) Perocchè tali noi siamo, quali sono i beni, che venghiamo ad amare; onde in quella guisa, che una nobile Dama sposandosi ad un Villano, perde di Nobiltà, così l'Anima abbracciandosi a' beni della terra, degenera dalla sua gentilezza, e diviene quasi terrena. Fate, che in questo stato ella si dia all'Orazione; Iddio le volterà di leggieri le spalle, nè vorrà piovere sopra di lei la Manna del Cielo, mentre la scorge sì avida,

da, e sì ben pasciuta de' cibi grossolani l'Egitto. Chi ne può dubitare? L'attacco soverchio alle stesse consolazioni dell'Orazione solleva talora tanta nebbia nel cuore, che basta a nasconderci il Sol Divino; giudicate qual nebbia solleverà l'attacco a que' diletti, che son comuni alle Bestie, e che non sarebber da noi provati, se il nostro Corpo non partecipasse del bestiale con le medesime Bestie? E' dunque manifesta la necessità d'introdur l'Anima nella mortificazione de' Sensi.

E fermato ciò, conviene che il Direttore prescriva la norma di questa mortificazione, la quale è di due sorte; la prima consiste in privare i sensi de' loro oggetti dilettevoli; l'altra è privarli, non degli oggetti, ma del diletto, che scaturisce dall'applicazione dell'animo a' medesimi oggetti. Mi spiegherò meglio con gli esempi. A Santa Teresa, mentre in una sua malattia era piena di nausea per ogni cibo, apprestarono l'Infermiere con gran carità una tal vivanda di gran sapore, e la Santa, dopo averla assaggiata, la mandò indietro; e perchè le Infermiere soggiunsero, che pareva loro pur bene acconcia, e che però dovesse ristorarsene, per questo ripigliò la Santa, la mando indietro, perchè è ben fatta: giudicando che fosse meglio mortificare il gusto in quell'occorrenza, che contentarlo. Per contrario S. Bernardo camminò tutto un giorno lungo le ripe amene d'un Fiume, senza avvertir mai in tutto il tempo all'amenità della via; e però potete osservare che i Santi ora rinunziano a' bassi piaceri della Natura, ora gli ammettono: ma fan loro sì poca accoglienza nell'ammetterli, che mostrano di non farne caso, e di riconoscerli come stranieri, non come ospiti: *Utuntur hoc mundo, tamquam non utantur*. (1. *Cor*. 7. 31.)

Quì chiederete forse in qual modo si ottenga questa disapplicazione de' Sensi, e dipoi qual cosa sia più lodevole, o rinunziare affatto a' piaceri sensibili, o pure gustarne con questa noncuranza, e con questo fastidio? Al primo quesito si risponde, che la disapplicazione antidetta si conseguisce con divertire il pensiero da quel piacere sensibile senza farne caso. Non vedete la diversa maniera, che tiene nel bevere un Uomo sobrio, e un Bevitore? Chi è sobrio, non solo non eccede la necessità; ma anche nel soddisfarla non si ferma gran fatto, votando tutt'ad un colpo la tazza; laddove un Bevitore la beve a sorso a sorso, e l'assapora, e se ne compiace, e se n'empie, e ne loda la generosità, e lo spirito. Anche tra' Soldati di Gedeone, alcuni si stendevano con tutto 'l corpo sulla ripa del fiume, e v'immergevano le labbra, per dissetarsi agiatamente con l'acqua; e questi furono riprovati; altri s'inginocchiavano, chinandosi sol tanto quant' era di mestiere per attigner l'acqua con la palma della lor mano; e questi furono gli Eletti. (*Judic*. 7. 5.) In questo modo dunque si portano i Santi col diletto, che recan loro i Sensi naturalmente; non vi s'abbandonano sopra col cuore, ponderando questo medesimo diletto; ma vi passano sopra leggiermente, come chi n'è schivo; onde non ne ricevono danno, e non ne rimangono presi; laddove il comune degli uomini, appoggiandosi con tutto l'animo su quel piacere, vi rimane invischiato. Questa medesima disapplicazione s'ottiene anche più nobilmente da' Santi, con applicare il loro pensiero all'interno, dove trovando un fondo di miglior rendita, divertono agevolmente da quell'esterna soddisfazione, che reca al Senso.

All'altro quesito, qual sia migliore di queste due sorte di mortificazione, e quale più dee eleggersi nella pratica, se la privazione de' piaceri sensibili, ricusandoli, o la disapplicazione dell'animo, accettandoli, ma freddamente; è facile l'osservare, che i Santi più spesso si sono serviti della prima sorta di mortificazione, che della seconda. E con ragione, perchè la prima è più sicura, ed anche più agevole: è più sicura, perchè più lontana dall'inclinazione dell'Amor proprio; ed è più agevole, perchè decide tutta la lite in un colpo. Riesce meglio a' Pesci il ricusare l'esca gettata dal Pescatore, che non è prenderla cautamente a brano a brano spogliata dell'Amo.

Vero è nondimeno, che il Direttore non ha ad assegnare queste regole di mortificazione; ed altre simili senza la debita discrezione; attesochè, se non conviene, che il cuore si faccia schiavo de' Sensi, non conviene nemmeno, che se ne faccia tiranno. Per tanto nelle cose lecite, nè tutto dee negarsi alle loro voglie, nè tutto concedersi, ma tenere una via di mezzo, e pendere più verso il rigore, che verso la debolezza, non fidandosi mai interamente di loro, per quanto sembrano mortificati, e per quanto facciano del morto. Di vantaggio la medesima condescendenza convien che proceda da virtù, inchinandosi a soddisfarli, non a richiesta dell'amor proprio, ma per consiglio d'una ragionevol prudenza.

Rimane ora il venire alla pratica di questa mortificazione tanto importante, intorno alla quale i Sensi, che più n'è abbisognano, so-

noquesti tre, la Vista, il Gusto, ed il Tatto; e perchè del Tatto si ragionerà nel Capo seguente, nel trattare delle Penitenze corporali, resta che quì trattiamo solo del mortificare gli altri due. Parlando però della Vista, a quattro capi può ridursi tutta la norma della vostra direzione in questa parte. Il primo è non fissare gli occhi in verun'oggetto pericoloso; e dissi non fissare, perchè non essendo possibile, che tal sorta d'oggetti non incorra tal volta nell'occhio, basta allora ritirar prontamente lo sguardo senza fermarvelo. Il secondo Capo è non fissare il guardo in cose vane, che sogliono poi porgere un'abbondante materia alle distrazioni nell'orare. Il terzo è il non cercare per fine il diletto, e l'appagamento della curiosità, quando si mira. L'ultimo è il frenare la libertà degli sguardi anche intorno a gli oggetti leciti, per offerire qualche cosa al Signore, se non altro, in rendimento di grazie; e per abilitarsi a cambiare in un piacer sempiterno quella leggiera, e momentanea mortificazione. Santa Geltrude vide gli occhi di S. Giovanni Evangelista luminosissimi, per merito di non averli mai fermati nel Volto della Santissima Vergine in tutto il tempo, che abitò seco dopo la salita al Cielo del Signore.

Il Gusto poi, come più grossolano, e più vicino alla terra, va mortificato con maggior' avvertenza; come fa chi cammina per una strada fangosa, che va in punta di piè, per non lodarsi. E questa mortificazione può parimente ridursi a quattro Capi. Il primo è privarsi di tutto quello, ch'era men necessario al nostro sostentamento; sì nella quantità del cibo, e sì nella qualità, massimamente ne' meri allettativi della gola. Il secondo nel prendere il cibo necessario, non solo non aver per fine il diletto; ma nemmeno il contentare la fame, prendendo qualche fine più nobile di mantenere le forze per servire il Signore, o altro di simil sorta. Il terzo è non mangiare fuor di tempo, o con troppa avidità, e con una tale indecenza, che renda più dispregevole quest'azione, per se tanto bassa, e faccia divenire di fango quel, ch'era terra. L'ultimo è non dolersi mai di quel, che manca in tavola, o di quel, che non è stato ben' acconcio; non degnando d'un simil lamento, non solo la lingua, ma nè pure il pensiero.

Questa è la pratica della mortificazione, della Vista, e del Gusto; su la quale potrà il Direttore agevolmente accomodare la mortificazione degli altri due Sensi, dell'Odorato, e dell'Udito. Quel, che conviene avvertir di vantaggio, è che il Direttore dee metterla in gran credito, essendo forse la più necessaria d'ogn'altra, perchè è principio d'ogn'altra; e mentre l'uso de' Sensi è continuo, continua sarà la messe, che riporterà l'Anima dal sottometterli. Oltre a che il privarsi generalmente di questi diletti corporei, disporrà l'Anima a ricever da Dio le consolazioni dello Spirito; e l'accostumerà, e le darà cuore per una mortificazione più nobile, ch'è l'interiore; come dal rimaner vittoriosi i Soldati nelle piccole scaramucce, s'addestrano, e piglian'animo per vincere nelle battaglie campali.

CAPO DECIMO-QUARTO.

Con qual misura il Direttore troverà il mezzo nella Penitenza esteriore.

IN tutte le virtù, che si esercitano esternamente, è difficile trovar il mezzo; ma più specialmente è difficile il trovarlo nella virtù della Penitenza esteriore, per le frodi dell'Amor proprio, per cui avviene, non di rado il dare in uno di questi due eccessi, o di caricarsi troppo di questa sorta d'armi, donde ne segua il non poter poi combattere in tempo d'assalto, o di spogliarsene affatto, donde succeda il rimanere in ogn'assalto ferito. La maggior parte de' Principianti, ove si siano convertiti con gran fervore a Dio dalla lor mala vita, danno nel primo eccesso d'aggravarsi troppo di Penitenze corporali. La Penitenza è la prima Virtù, che s'incontri esteriormente per via, quando l'Anima traviata torna al Signore, e però come i Viandanti poco esperti si fermano al primo Albergo, che incontrano, così i Novizj nella divozione si danno totalmente all' esercizio degli atti penitenziali, e vi stabiliscono sopra la speranza di tutta la loro santità. Nè è maraviglia, mentre quest' Albergo ha una facciata sì nobile, cioè a dire, mentre la Penitenza esteriore ha una grande apparenza, per cui dà subito nell'occhio de' riguardanti. S'aggiungono gli esempi de' Santi, de i quali essendoci ignoti le interne loro virtù, in null' altro compariscono più ammirabili al Volgo de' Fedeli, che nel rigore contro il loro corpo; onde è facile il persuadersi, che le austerità siano il maggior fondo della loro perfezione, da cui abbiano cavato una rendita di maggior merito. Di quì nasce comunemente il fervore talora indiscreto de' Convertiti novellamente

al Signore, persuasi, che in macerare il loro corpo con una massa di digiuni, di vigilie, di discipline, di cilizj, e d'ogni sorta di asprezza, sia tutto il loro dovere, come se per espugnare una Piazza bastasse l'assediarla solo da una banda, in vece di cingerla d'ogni intorno, ed'impedirle tutti i soccorsi. Il peggio è poi quel che proviene da questo inganno; ed è una segreta superbia nello Spirito. Un corpo diseccato da' digiuni, dice San Cipriano, impingua agevolmente la superbia; perchè l'Amor proprio si compiace in gran maniera di questa macerazione, come di cosa segnalata; e ne fa pompa, se non altro, a se stesso, come costumano di far pompa i Soldati delle lor ferite. L'altro reo effetto è la perdita della sanità, e delle forze, per cui avviene, che le austerità divengano talora nocevoli alla virtù al pari delle delizie; mentre come avverte Cassiano; *Pernoctationes irrationabiles dejecerunt, quos somnus superare non potuit. (Coll. 2. cap. 6.)* Imperocchè succede di leggieri, che dopo aver fatto più del giusto nell'esercizio della Penitenza esteriore, il desiderio dell'austerità si cambia in orrore; e alla indiscrezione eccessiva succede un'eccessiva dilicatezza; o se non altro, succede l'abbandonare l'esercizio dell'orazione, ch'è quanto dire, opprimere lo Spirito per domare il corpo, e per guadagnare una piccola preda, incendiar tutt'una selva.

In questo caso il Direttore per adempir le sue parti, ha da frenare prima la mano del Penitente; e dipoi ha da correggere la mente: Frenerà prima la mano, togliendo tutto l'eccesso degli atti penitenziali, secondo la misura, che assegneremo tra poco; e correggerà la mente con insegnare al Penitente questa verità, che sebbene per sollevare lo Spirito è necessario il macerare anco il corpo, mentre a guisa d'una bilancia, quanto la sensualità si deprime da una banda, tanto l'Anima più s'erge dall'altra; tuttavia queste medesime austerità non devono stimarsi gran fatto da chi le pratica. Quest'era il sentimento di S. Francesco tra' rigori della sua penitenza; mentr'era solito dire, ch'ei non apprezzava molto quel posto, a cui poteva giugnere un Assassino di strada, senza lasciare per questo di assassinare. Un Assassino, diceva il Santo, ben può digiunare, può vegliare, può flagellarsi, seguitando ad esser ladro, ma non può egli amare Iddio sopra ogni cosa senza abbandonare perciò il reo esercizio, e senza cambiarsi tutto in un altro uomo.

Con quest'avvertenza però si chiuderà ogni spiraglio al pestifero vento della Superbia. Benchè a dire il vero, non avrete a penar gran fatto a correggere quest'eccesso, raro ne' Penitenti, in paragone dell'altro eccesso più frequente di chi non fa il debito conto della Penitenza esteriore, o non l'esercita a misura delle sue forze. Corre tra molti una tal sorta di divozione tutt'a genio dell'Amor proprio, che se potesse tanto, vorrebbe a dispetto dell'Evangelio, trovare una terza strada di mezzo, tra la stretta, che conduce alla vita, come c'insegna il Signore, e la larga, che ci conduce alla perdizione. Dicono, che basta mortificare il corpo per mezzo dello Spirito, senza pretendere di mortificare lo Spirito per mezzo del corpo; massimamente, che essendo la Penitenza interiore incomparabilmente più perfetta dell'esteriore; perchè non abbiamo a credere che basti sola a perfezionarci senz'altra aggiunta? Ma certamente il fermare per una Massima di virtù, che sia bastante a domare la Carne il mortificare lo Spirito, è un errore, che si oppone per diametro a gli esempj de' Santi, e a tutta la loro dottrina. Tra gli antichi Padri dell'Eremo; correva come per proverbio questo Detto, se crediamo a S. Doroteo: Dammi del Sangue, ed io ti darò dello Spirito, volendo significare con ciò quella necessità indispensabile, che v'è, di mortificare la carne, per purificare l'anima, e per acquistare la perfezione. Questo medesimo ci persuade l'esempio di tutti i Santi, tra' quali non ne troverete veruno, che non si sia segnalato in affligere il suo corpo, e in accoppiare questa mortificazione delle sue membra con la mortificazione delle sue passioni, secondo l'insegnamento dell'Appostolo: *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. (Galat. 5. 24.)* E' vero, che la Penitenza interiore è più perfetta dell'esteriore; ma non è vero, che basti sola. In prima, se non fu sola l'Anima a peccare, perchè ha da esser sola a pagare i peccati? Anche il corpo è concorso con l'Anima nella ribellione contro il Signore; ed è stato l'istrumento, o l'incentivo, o la materia degli eccessi commessi; e però qual ragion vuole, ch'egli non entri a parte del gastigo? E pure per consentimento universale della legge, la casa in cui si trattò della congiura, deve gettarsi a terra, per mostra del grande eccesso. Anzi pare, che se a veruno s'ha da perdonare, dovrebbe quasi più perdonarsi all'Anima, come sedotta, che perdonare al Corpo come seduttore. Così talora s'è costumato da qualche gran Principe il condonare la pena a un Complice della Congiura, con questa condizione, che egli divenga Ministro di giustizia, per eseguire sopra gli altri Complici il gastigo me-

meritato. Con questa condizione medesima perdona all' Anima il Signore, con farci intendere, che puniamo i nostri corpi a misura de' loro eccessi: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*; (*Rom.* 6. 19.) così può osservarsi, che ogni volta, che il Signore c'esorta nella Scrittura a pentirci, fa menzione dell' afflizioni esteriori, e con tal patto ci promette il perdono. Per Ezechiele dice: Se l'Empio si pentirà delle sue colpe, e le gastigherà sopra se stesso, viverà: *Si egerit pœnitentiam a peccato suo, feceritque judicium, & justitiam, vita vivet*. (*Ezech.* 30. 34.) Per Gioele dice: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, ma insieme con dolore, con pianto, e con digiuno: *Convertimini ad me in toto corde vestro in jejunio, & in fletu, & in planctu*. (*Joel.* 2. 12.) Per Isaia dice: Il Signore vi chiamerà a piangere, ad attristarvi, e a vestirvi di sacco: *Vocabit Dominus ad fletum, & ad planctum, & ad cingulum sacci*: (*Isa.* 22. 12.) ed il divino Maestro nell' Evangelio accoppia alla penitenza del cuore la cenere, ed il cilizio: *Olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent*. (*Matth.* 11. 21.) E questo è il linguaggio comune delle Scritture, per cui si dà a vedere che la Penitenza interiore scompagnata dalla Penitenza esteriore non è bastevole per soddisfare appieno la Divina Giustizia. E certamente, che servirebbe all' Anima l'avere il Corpo, se non l'affligge? Servirebbe solo di svantaggio, e di peso, per deprimerla a terra, e per impedirle l'unirsi al Signore; laddove per mezzo dell' austerità questa parte brutale di noi medesimi concorre dalla sua banda a portarci in Dio; e si ottiene che nulla sia in noi, che non sia dedicato al Creatore; e che se il nostro Corpo ha molto danneggiato l'Anima con le sue passioni, le ricompensi tutto il danno co' patimenti. Che più? Senza questo giusto rigore contro del Corpo, non solamente non è perfetta la Penitenza interiore, ma anche sta in gran pericolo la salute. *Ego autem sic pugno*, dice l'Appostolo, *non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo: ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. (1. *Cor.* 9. 17.) Parole tremende, che se saranno attentamente considerate da questi Dilicati, basteranno a trarli d'errore, con insegnar lor due verità di gran peso. La prima è, che il pretendere di vincer se stesso con una vera mortificazione senza combattere ad un tempo contro del Corpo è un ferir l'aria, in vece di ferire il nemico; e così è un perdere i colpi. *Non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum*. Come si può conquistare il Maschio d'una Fortezza, se prima non si conquistano le fortificazioni esteriori, che lo circondano? L'altra verità è quel ch'andiamo dicendo della necessità delle austerità corporali per la salute. Imperocchè se l'Appostolo delle Genti non riputava bastevoli tante fatiche del suo Ministero, tante predicazioni, tanti pellegrinaggi, tante persecuzioni, tanti naufragi, tant'opere di carità, nè pure, per non entrare nel numero sfortunato de' Reprobi, quando non v'aggiungesse una continua macerazione del suo Corpo, con qual ragione pretenderanno questi nemici della mortificazione esteriore senz' essa di conseguire, non pur la salute, ma fino la perfezione? Dissi con una continua macerazione del Corpo; perchè l'Appostolo non afferma solo d'aver gastigato il Corpo ne' principj della sua Conversione, prima d'esser salito al terzo Cielo; ma afferma, che seguitava sempre a gastigar le sue membra; *castigavi Corpus meum*: ho gastigato il mio Corpo; ma dice *castigo*: lo gastigo. Dissi inoltre, che questo stesso gastigo era macerazione, perchè giungeva fino a ridurre il Corpo in servitù. *In servitutem redigo*; togliendogli e l'animo, e le forze, per ribellarsi contro lo Spirito.

Con somiglianti ragioni potrete render aperta all'Anime consegnatevi dal Signore, la necessità della Penitenza esteriore; dopo di che rimangono alla vostra Direzione due parti di gran rilievo; l'una è determinare la misura di queste austerità; l'altra è l'insegnare ad animarle con l'interno del cuore.

Prima dunque convien determinare la misura delle Penitenze, che avete, o a consigliare, o a consentire a' vostri Penitenti; giacchè conviene, che il sale della discrezione abbia luogo in ogni Sacrifizio (*Levit.* 2. 13.) *Rationabile obsequium vestrum*: (*Rom.* 12. 1.) Posto ciò, figuratevi d'esser Medico de' vostri Penitenti; e nel definire la dosa di questo rimedio, che sono le Penitenze; dovete mirare tre cose, cioè a dire all' Infermo, al Medicamento, al tempo convenevole per applicarle.

L'Infermo è il Penitente, in cui dovrete considerare il bisogno, che ha di praticare queste asprezze, e le forze per tollerarle. Ponghiamo che la Persona, che avete in cura, si sia stancata lungamente nella via dell'iniquità; ed ora alla vista di tanti eccessi dalla sua banda, e di tante misericordie dalla banda del Signore; concepisca una santa fierezza contro se stessa,

stessa, rea di tanto male; è certo, che con essa avete ad allargar più la mano di quel, che dobbiate allargarla con una Persona sempre innocente; se pure lo Spirito Santo, come costuma di far molte volte, non pretendesse d'accoppiare insieme in una tal Anima l'Innocenza alla Penitenza, e desse indizio di questo suo disegno con una veemente ispirazione a gli atti penitenziali. Inoltre convien riflettere alle forze, prima del Corpo, e dipoi dello Spirito; del Corpo, affinchè in cambio di sottomettere la concupiscenza, non si sottometta la Natura, (*vide S. Thom. qu.* 88. *art.* 2. *ad* 3.) ed un eccesso di prodigalità venga a finire in miseria. Lo Spirito ancora va considerato, mentre si vede, che taluno con debolissime forze corporali accompagna grandi austerità, quando il Signore con le brame accese di patire, communicate all'Anima, dà mostra di volere egli supplire alla fiacchezza della natura: Per altro conviene, che il Direttore adoperi nel misurare le Penitenze, quell'arte, che s'adopera nel cogliere il balsamo dalle piante, ed è spremerne quel più, che si può, ma senza offesa dell'albero che ha da versarlo. Tutta la penitenza è buona, purchè non se n'indeboliscano per essa le forze richieste a far bene l'orazione, e a compire le obbligazioni del suo stato. Perciò meno di penitenza s'avrà da prescrivere a chi attende ad affaticare molto la mente; ed a chi vive in Religione con esatta osservanza. E la ragione è manifesta, perchè gli esercizj mentali per se medesimi sono una gran lima della Natura, come dice il Savio: *Frequens meditatio, carnis afflictio est*. (*Eccl.* 12.12.) e l'osservanza religiosa sopravanza ogn'altra maggiore austerità, che si pratichi da' Secolari, come asserisce fondatamente San Tommaso (2.2. *q.* 189. *art.* 3.)

In secondo luogo conviene aver l'occhio al medicamento, che si prescrive, distinguendo due sorte di Penitenze; alcune, che ci affliggono di dentro, come sono i digiuni, e le vigilie; ed altre, che c'affliggono solo di fuori, come sono le discipline, ed i cilizj; e mentre in questa seconda sorta raro è che l'eccesso giunga a nuocere grandemente, di questa seconda sorta converrà prescriverne in maggior Dosa; massimamente a' dilicati di cuore, più che di forze, che amando fuor di misura il loro Corpo, pare che mirino, come una lancia ogni paglia, che li vada a ferire.

L'ultima avvertenza per misurare giustamente le penitenze, è aver riguardo al tempo, come pure ci dà esempio la Santa Chiesa, che non sempre ad un modo ci prescrive il ritiramento, e l'asprezze. Alcune penitenze devono praticarsi giornalmente per rendere quest' omaggio quotidiano alla divina Giustizia; e però rare volte dovrete negarle tutte affatto al vostro Penitente, se non fosse per eccitarne un desiderio più acceso, come costuma il Fabbro, che ravviva i carboni con lo spruzzarli. Anche a certe Anime di gran perfezione potrebbero talora giovevolmente togliersi affatto per un poco tutte l'austerità, o in pena di qualche difetto da loi commesso, o come indegne che sono di fare alcuna offerta al Signore. Nel rimanente potrete concederne in maggior dosa in tempo d'una tentazione più molesta, d'un'occasione più pericolosa, d'un ritiramento straordinario, qual'è quello degli Esercizj, di una Novena in apparecchio delle maggiori Solennità, e somiglianti occorrenze: nelle quali quella penitenza, che sarebbe un peso indiscreto, se s'avesse a portare per lungo tratto, non sarà indiscreto, dovendosi portare per breve strada.

Con queste industrie però non finirete di compire il vostro dovere, se non insegnate a' Penitenti l'animare con lo spirito interno queste mortificazioni esteriori. Imperocchè senza questo Spirito sarebbero tutti di bassa lega; e con questo appena troverete in tutto lo stuolo delle virtù una di esse, che non possa far compagnia alla vostra Penitenza. Per cagion d'esempio, se vi macerate per raffrenare la concupiscenza, sarà un atto di Temperanza; se vi macerate per essere indirizzato nel vostro vivere sarà un atto di Prudenza; se per soddisfare i debiti, che avete contratto col Signore, sarà un atto di Giustizia; se per sormontare le difficoltà della vita spirituale, sarà un atto di Fortezza; se per offerire il Corpo in sagrifizio al Signore, sarà un atto di Religione; se per ricevere maggior lume de' divini Misteri, sarà un atto di Fede, se per assicurare maggiormente la salute, sarà un atto di Speranza, se per giovare a' Peccatori, o all' Anime del Purgatorio, sarà un atto di Carità del Prossimo; se per piacere al Signore, sarà un atto di Carità verso Dio. Vedete dunque quante gemme possono adunarsi in un solo Giojello, e quanti tesori in un sol Campo; non è però dovere, che lasciate di additare questa ricchezza al vostro Penitente; nè che il vostro Penitente lasci per pigrizia di conquistarla. Per questo fine non gli deve bastare di valersi ad uno ad uno di sì fatti motivi; ma procuri spesso di udirne molti

ti in un atto; non si dimenticando però mai del principale, che è di piacere al Signore, e di contentare la sua santissima Volontà. Che se pure v'imbattiate in qualcuno, tanto abbattuto di forze, che non possa ammetter veruna sorta di penitenza corporale, affinchè non rimanga affatto sprovveduto di sì fatta opulenza, insegnategli a supplire col desiderio degli atti Penitenziali, e con un astio santo a chi può esercitarli, a guisa d'un Capitano ferito, che costretto a trattenersi negli alloggiamenti, mentre gli altri vanno all'assalto, invidia la sorte de' Sani, e brama le forze, non per trattenersi neghittosamente sotto le tende, ma per uscire in campo a combattere con gran cuore.

CAPO DECIMO-QUINTO.

Qual sorta di mortificazione debba incaricare il Direttore a i Penitenti intorno alle Passioni.

SE il vostro Penitente s'appagasse di mortificare solo i sensi esteriori, ed il corpo si fermerebbe alle falde del Monte della Mirra, non salirebbe alla cima. Sollecitatelo però a camminare innanzi, fino a mortificarsi nell'interno del suo cuore, con sottomettere perfettamente le sue Passioni. E questa mortificazione interiore è anche di maggior rilievo per l'orazione, e per l'acquisto della perfezione; altrimenti l'Anima si rende incapace de' Doni di Dio, e s'oppone con la sua impurità a gl'effetti della divina Grazia. Per quanto sia spiritosa l'acqua forte, se incontra un ferro unto non lo consuma. Dunque il primo dovere del vostro Penitente sarà nettarsi con la mortificazione da tutti gli affetti disordinati; e il vostro primo dovere sarà il mostrare quest'importanza, e questa necessità; e tutto il rimanente senza di questo sarà un perder tempo, e sarà un passeggiare su, e giù per la via della perfezione, senza far mai viaggio, e in fine tutta la divozione terminerà in illusione.

Ma per dichiararsi anche meglio in quest'affare, conviene che rimaniate ben capace di quel, che siano queste Passioni, del loro numero, del danno, che ci recano; e del modo, che dee tenersi per soggettarle. Sotto nome di Passioni s'intendono comunemente i moti disordinati dell'Appetito sensitivo, che portandosi a' suoi oggetti con una certa impressione ne' sensi, fa che un tal movimento si chiami Passione. Or quei, che trattano questa materia accuratamente, riducono al numero di undici queste Passioni; sei che risieggono nella Concupiscibile, e cinque nell'Irascibile. Imperocchè, se all'Appetito sensitivo venga rappresentato dalla Fantasia il bene semplicemente, si forma allora la prima Passione, che è l'Amore, cioè a dire, una certa compiacenza, e un certo aggradimento del bene immaginato; se venga rappresentato il bene come assente, l'amore si dilata, e si forma la seconda Passione, ch'è il Desiderio di giungere a posseder ciò, che s'ama; se il bene venga rappresentato come presente, si forma la terza Passione che è l'Allegrezza, cioè a dire, un certo riposo nel ben sensibile posseduto; se poi la Fantasia rappresenta all'Appetito qualche male senz'altr'aggiunta, si forma la passione dell'Odio, ch'è un dispiacere del male appreso; se lo rappresenta come assente, si forma la quinta Passione, ch'è la Fuga, ch'è quanto dire un certo orrore conceputo dall'Appetito a rincontro del male, da cui vorrebbe dilungarsi; e finalmente se il male venga rappresentato come presente, si forma la passione della Tristezza, ch'è un disgusto d'esser raggiunto dal male; a guisa di quelle gemme, che sudano alla presenza del veleno. In questo modo dunque l'Appetito Concupiscibile, mentre si muove verso del bene facile a conseguirsi; o pure s'allontana dal male facile ad evitarsi, genera queste sei differenti Passioni. Ma perchè sovente il bene sensibile è malagevole ad acquistarsi; e parimente perchè il male sensibile è malagevole a ributtarsi, la Natura ha preso a fortificare l'Appetito Concupiscibile con l'Irascibile, quasi con un altro braccio, per far l'Uomo ambidestro; e metterlo ad un tempo in un possesso pacifico del bene bramato, e per liberarlo interamente dal male odiato. Pertanto se il male presente è difficile a rispignersi, si forma la Passione dell'Ira, e della Vendetta contro gli Autori di simil male, bramando l'Uomo d'alleggerire la sua pena con caricarne anch'essi di buona parte. Che se il male da una banda è difficile a fuggirsi, e dall'altra banda s'apre qualche strada alla fuga, si forma la Passione dell'Audacia, e finalmente, se manca quest'apparenza, e pare inevitabile il male, sorge la Passione del Timore. Dite l'istesso con proporzione del bene, che tra le sue malagevolezze porta qualche apparenza di potersi acquistare; Imperocchè allora si sveglia la Passione della Speranza per sormontare tutti gl'incontri; e se manca quest'apparenza, e l'Appetito fa naufragio nella Disperazione.

Ecco-

Eccovi la Notomia delle Passioni più principali dell'Uomo, per ricavarne qualche notizia non disprezzevole a un Maestro di spirito; ma quello però, ch'è più importante a sapersi, è la strage, che recano queste Fiere all'Anima se non s'addomesticano con la mortificazione; e il modo di addomesticarle, perchè non facciano strage.

E quanto al danno, chi può spiegarlo degnamente? mentre, sebbene non sono peccati, sono però quella Lerna pestifera, che nutrisce, ed alleva un'Idra di mille capi, cioè a dire tutti i peccati, che si commettono alla giornata: *Nam ferè omnia quæ fiunt improbè, & quæ injustè, à pravis Affectibus oriuntur*; (*l.6. Instit. c.6.*) dice Lattanzio. Fate però conto, che le nostre Passioni sono come Cavalli indomiti, che tolgono la mano alla Ragione, e ci portano correndo al precipizio; sono come Tifoni impetuosi, che ci sospingono a rompere in uno scoglio; sono come Tigri, che ci sbranano il cuore; e misero chi si dà loro in preda senza ritegno, perchè dopo una vita infelice menata sempre tra le colpe, guidano l'Anima ad una morte immensamente, ed eternamente più infelice tra tutte le pene. Pertanto la prima cura delle virtù cristiane è l'attendere a domar queste Fiere con una mortificazione generosa, universale, e costante, e tutte le divozioni, che non mirano a questo segno, sono sempre da qualificarsi per un inganno.

E per venire alla pratica, in tre cose deve mortificarsi ciascuna delle Passioni rammemorate; intorno al suo Oggetto; intorno al modo di portarvisi; e intorno al Fine. Mi piace di spiegarmi ancor meglio con rappresentar la maniera di mortificare l'Allegrezza, ch'è quella Passione, che comunemente pare più innocente; ed è però forse la più rispettata dell'altre anche dalle Persone di spirito. In prima si mortifica l'Allegrezza intorno al suo Oggetto, proccurando non solamente di non gioire nel suo cuore per cose malvage, ma nè meno per cose vane, e superflue, come sarebbe per qualche vantaggio temporale, per l'amore, che gli altri ci portano, per la stima, che ne dimostrano. Ogni Animale, che strascinava il petto sopra la terra, era già dichiarato per immondo. (*Lev. 11.42.*) per insinuarci, che l'Anima non deve mai abbandonarsi col cuore sopra i beni terreni, reprimendo quella compiacenza, che ne scaturisce, e sdegnando di dissetarsi a un'acqua tanto fangosa: *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam?* (*Jer. 2.18.*) Parimente conviene mortificare l'Allegrezza intorno al modo di rallegrarsi. Quant'è diversa la maniera, per cui l'Edera s'attacca all'Olmo, dalla maniera, per cui vi s'attacca la vite? La Vite vi s'attacca per ergersi in alto; l'Edera per succhiarne l'umore con cento bocche. Mi spiegherò anche meglio. Fingete, che il Direttore si sia allontanato per qualche urgenza, e che dopo qualche tempo faccia ritorno; all'udir questa nuova avverrà di leggieri, che il Penitente ne faccia gran festa; e l'Oggetto di questa allegrezza ben merita questa festa; ma non la merita con tant'eccesso. Una volta, che S. Geltrude si querelava dolcemente col Signore per l'assenza del Confessore, udì rispondersi: Se manca il Confessore, non ci son io? dandole a divedere, che i Mezzi del nostro profitto vanno sempre stimati come Mezzi; e che però, come il mancarne per disposizione della Divina Provvidenza, non deve troppo perturbarci; così non deve troppo racconsolarci il farne acquisto. Un'anima dunque veramente spirituale reprime subito quel sentimento eccitato dalla natura troppo fervida in queste brame, ancorchè sante, con trapassare per poco i termini del giusto, senon altro, nel modo di compiacersi del bene raggiunto, debilitandosi con ciò a potere impiegare tutto l'affetto nel Signore.

Per ultimo la mortificazione più perfetta è intorno al motivo dell'Allegrezza: perchè non solo dee l'Anima non rallegrarsi se non di cose sante, quanto all'Oggetto della sua gioja; e rallegrarsene con moderazione quanto al modo; ma quanto al fine dee rallegrarsene, non per contentare se stessa, ma unicamente per piacere a Dio, per crescere nell'amor suo, o almeno per qualch'altro motivo soprannaturale di virtù; sicchè s'abbia la mira, non ad appagare le proprie voglie; ma a camminare al suo ultimo Fine.

Con poco divario ciò, che s'è detto intorno al mortificare la Passione dell'Allegrezza, deve dirsi del mortificare lo stuolo dell'altre dieci Passioni ricordate di sopra: se non che convien di vantaggio avvertire, che a una perfetta mortificazione non basta il moderare l'Appetito sensitivo intorno all'azioni, che gli aggradiscono, se insieme non si porta a quell'azioni, che gli dispiacciono, laonde per moderare l'allegrezza non basterà reprimerei suoi moti verso il bene temporale; se anche non si priva talora di quel medesimo bene, di cui si compiace, o non si violenta anche al male opposto da cui si fugge. Il Cielo non può dirsi leggiero, perchè non monta; non può dirsi grave, perchè non scende,

de, e ogni suo movimento è rivolgersi egualmente intorno a' Poli. Or fate conto, che se a questo stato deve ridursi l'Anima, quanto vi vuole di violenza, ora in togliere del dilettevole, ora in aggiungere dell'aspro, finchè la Persona impari a equilibrarsi, e a ravvolgersi costantemente intorno al divino Volere?

E pure non v'ho ancora detto il più, e il meglio di questo affare, quel che importa sopramodo in questa guerra contro noi stessi, è prender di mira quella Passione, che predomina tutte l'altre; e con tagliare il Capo a questo Gigante, conquistare un'intera vittoria. Convien dunque avvertire, che come la Scimia tra i suoi figliuoli, uno ne ha sempre più diletto, e più è accarezzato; così l'Uomo tra suoi effetti suole averne un amato, e rispettato sopra la turba degli altri. Questo compone il suo Naturale, questo forma il suo genio; questo lo distingue da ogni altro; onde si dice il tale è un collerico, o è un altiero, un timido, un negligente, un dilicato. Eccovi data a conoscere la Passione dominante, a cui potrete osservare, che comunemente si dà quartiere anche dalle Persone spirituali, nel combattimento, che la mortificazione intraprende contro gli affetti disordinati. Rari son quelli, che sappino quasi cambiar natura, sicchè, per cagion d'esempio, come S. Ignazio di Lojola, e S. Francesco di Sales, essendo di temperamento focoso, si riducano a tal mansuetudine, che sembrino freddi, e flemmatici: per lo più noi imitiamo Saule nella guerra intrapresa per comandamento del Signore contro Amalecche; ancor noi esterminiamo il Popolo, e facciam grazia al Re; distrugghiamo quel, ch'è più vile; e perdoniamo a quello, ch'è più prezioso. *Pepercit Saul Agagh; & universis, quæ pulchra erant: quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* (1. Reg. 15. 9.) Si mortifica quel, che non duole, e quel, che duole, nè men si tocca; s'intraprendono quegli esercizj, che più si confanno al nostro gusto, e si lasciano quelli, che più repugnano: *Servate mihi Puerum meum Absalon*, par che dica ognuno di noi: Salvatemi il mio Diletto, e fate strage di tutto il resto, che non mi preme.

Il peggio è poi, che sebbene questa Passione predominante è la più visibile a gli occhi altrui, perchè d'ordinario sogliamo operare per suo impulso; tuttavia spesso avviene, che sia la meno osservata dagli occhi nostri; perchè ci accieca; e si può dire, che se le altre Passioni fanno sera, questa fa notte. Si trova sempre qualche ragione per difenderla, o almeno per lasciarla regnare in pace; sicchè in quella guisa, che la Guarnigione d'una piazza assediata, dappoich'è rimasta al disotto in tutte le sortite, non ardisce di uscir più fuori contro il Nemico, e gli lascia l'opportunità d'accostarsi alle Mura quant'egli vuole, così il nostro Volere vinto, non una volta, ma mille da quest'effetto signoreggiante getta via l'armi; e pare, che non ardisca d'intraprender più seco nuova zuffa. E' vero, che la coscienza non lascia in questo tempo di strepitare, e di rimproverarci la codardia; ma che profitta? quando non possa farsi altro per acquietarla, si cambia il nome alla Passione, chiamando Prudenza la timidità, zelo la collera, amore della solitudine la malinconia, ed uno spirito dolce quella inclinazione, che ha l'amor proprio di condescendere ad ognuno per farsi amare da ognuno. *Sanctum est quodcumque volumus*, dice S. Agostino: tutto ciò che bramiamo da vero, ci sembra giusto, e fino quel, che ci dispiace in altrui, par buono in noi. Ora chi può spiegar abbastanza il pericolo, che corre l'Anima per questa via, mentre può giungere agevolmente all'Impenitenza finale? Se la Passione dominante è, come s'è detto, la sorgente di quasi tutte le nostre colpe; se per esse si rinforza ogni giorno più l'abito reo; se l'abito a lungo andare passa non pure in natura, ma quasi in una specie di necessità, ci maraviglieremo all'udire, ch'ella possa ridurci in precipizio? Ogni passione può darci perciò la spinta; tanto siam deboli; giudicate però, se può darcela una Passione la più impetuosa di tutte l'altre, e tuttavia la più rispettata.

Per tutte queste ragioni doppia è l'obbligazione d'un Direttore; la prima è riconoscere nel penitente questa Passione dominatrice, che fa servire al suo intento il Volgo degli altri affetti: l'altra è, riconosciuta che sia, prenderla di mira per sottometterla in ogni modo. Il Re di Siria nella guerra contro d'Acabbo, diede quest'ordine a' suoi Soldati, che non prendessero a ferir altri, se non il Re d'Israele: *Non pugnabitis contra majorem, & minorem quempiam, nisi contra Regem Israel solum.* (3. Reg. 22. 31.) Il Padre Spirituale non può dar per appunto un ordine somigliante, per cui non si combatta, se non una sola Passione; mentre già si sa, che la mortificazione dev'essere universale; ma deve ben comandare, che s'attenda a combattere con uno studio particolare quell'affetto vizioso, che è Capo degli altri, e fa da Re in questa guerra; giacchè vinto lui, è sbargaliato tutto l'esercito.

E in

E in questo combattimento, come negli altri, conviene procedere con destrezza insieme, e con forza; la destrezza senza la forza sarebbe vana; la forza senza la destrezza sarebbe stolta; laddove a meschiare l'una con l'altra si viene a formare un'arte vera di militare. Pertanto osservate gli andamenti del vostro Nemico, cioè a dire, se assalta l'Anima col diletto, o col terrore, per opporvi con diversa maestria a diversi rincontri. Imperocchè se la Passione c'assalta col diletto, l'arte di combattere è fuggire; ed il timore in questo caso diviene tutta la nostra fortezza, come pare, che accennasse il Profeta, con dire: *Posuisti firmamentum ejus formidinem*. (*Ps.* 88.) Troppo riesce malagevole il digiunare ad una mensa imbandita lautamente, e però, come dirassi anche altrove più di proposito, l'amicizie troppo sensibili non hanno rimedio maggiore, che la lontananza, e la separazione; ed in quel dire: non v'è pericolo, v'è pericolo, che non voglia conoscersi il pericolo, o almeno se il pericolo non v'è al presente, v'è pericolo, che sopraggiunga ben tosto, se la Passione acquisti la maggioranza; come suole avvenire. *Mulier si primatum habeat, contraria est Viro suo*. (*Eccl.* 25.30.) Anche la polvere d'un archibuso quand'è bagnata di fresco, subito subito non si accende; ma rasciugandosi lentamente l'umore, che la bagnò da principio, ad un tratto va tutta in fiamme. *Ne cum Spiritu cœperitis, carne consumemini*. (*Gal.* 3.)

Se poi la Passione vien contro l'Anima col terrore, queste ripugnanze vanno affrontate, e non fuggite. Così non sono da fuggirsi, ma da incontrarsi l'azioni, che ci recano noja, e le Persone, che ci sono moleste; nè sotto pretesto di trovare la pace fuggendo; nè sotto pretesto d'evitare le colpe, che vi si commettono con l'impazienza. Quella è la vera pace, che si conseguisce con molte vittorie, e non con ricusare ogni cimento. Che se pur l'Anima con lo scansare l'occasion d'adirarsi, si salva allora dall'ira: non s'indura però mai al patire con un tal procedere dilicato, ed a guisa del grano cresciuto in un terreno troppo grasso, non si regge, nè giunge a maturarsi per la ricolta. Pertanto se chi è debole, può talora prudentemente scansare qualche incontro troppo gagliardo, non è dovere, che sfugga ogni cimento; ma quando ritirandosi, e quando facendo fronte, venga a divenir forte in maniera, che vinca in fine perfettamente. Questa è la destrezza: rimane ora la forza; che nel caso nostro consiste nell'esercizio fedele di queste quattro avvertenze. La prima è porgere frequenti suppliche al Signore per terminare questa guerra con una gloriosa vittoria, che tutta è suo dono: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum*; (2.*Cor.* 15.57.) ricorrendo anche all'intercessione de' Santi nostri Protettori per ajuto, e molto più all'intercessione della Santissima Vergine, efficace incomparabilmente sopra d'ogn'altra. La seconda è il disporsi a ricevere quest'ajuto, con eccitare un desiderio veemente di vincere la passione, che tanto ci tiranneggia; sicchè il vincerla sia tutto il nostro impiego, tutta la nostra sollecitudine, tutto il nostro pensiero come un Infermo, che non brama, non sogna se non guarire. Il terzo, che tutte le divozioni, tutte le penitenze, tutte l'opere buone, s'indirizzino a questo fine d'espugnare una tal passione, e singolarmente s'indirizzi a questo fine la meditazione, giacchè si sa, che al meditare giorno, e notte la Legge del Signore, è promesso dal Profeta il frutto d'ogni virtù a suo tempo. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. (*Ps.* 1.) Finalmente l'ultimo ricordo sarà l'applicare a questa vittoria l'Esame particolare. Mi giova il credere, che il vostro Penitente abbia di già contezza di quel, che sia l'Esame particolare; ma quando non l'avesse, io rimetto, per non allungarmi di soverchio a quel che ne scrive il P. Alfonso Rodriguez nella prima parte al Trattato settimo; dove scorgerà la gran forza, che ha questo Istrumento di perfezione, per togliere dall'Anima tutt'i vizj, e per inserirvi tutte le virtù. La prova fedele di questo Esame farà vedere a voi, e al vostro Penitente quanto sia benemerito della vita spirituale S. Ignazio di Lojola, che nella sua Grotta di Manresa congegnò questa macchina, per debellare felicemente ogni Passione. Quanto s'è detto fin'ora, dovrà osservarsi anche nella Mortificazione degli altri affetti disordinati, di cui pure riuscirà facile la vittoria, vinto che sia questo Oloferne della passion dominante.

CAPO DECIMOSESTO.

Industrie del Direttore per toglier da' Penitenti le Amicizie sensibili, e le Avversioni.

Le parti d'un buon Direttore sono, non solamente il porgere a' suoi Allievi il pane di vita, per farli crescere nella perfezione; ma anche lo spezzar loro questo pane, adattando l'istruzione a' casi particolari, affin di renderla più

più giovevole? altrimenti si potrebbe per essi giustamente doler il Profeta con dire: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis;* (*Thr.* 3. 4.) non dice, *qui daret*, perchè spesso non manca chi ammaestri; ma dice *qui frangeret;* perchè manca più d'una volta chi accomodi l'ammaestramento alla capacità de' Discepoli. Pertanto dopo aver ragionato in generale della Mortificazione delle passioni, farà bene venire al particolare di due di loro più comuni, e sono, l'Amicizie sensibili, e le avversioni. Certamente l'Amore, e l'Odio sono due affetti i più indomiti del nostro cuore, e quando arrivino a scuoter totalmente il freno, non v'è precipizio, dove non vengano a strascinare la Ragione: ma nelle Persone, che professano Spirito, non si vedono comunemente questi disordini, perchè l'Anima non abbandona sul collo di queste Passioni sboccate tutt' affatto la briglia; solo la rallenta qualche poco fuor del dovere: tuttavia raro è, che una tal libertà non costi alla Divozione la Vita. Veggiamolo prima nell'Amicizie sensibili.

Ma che cosa s'intende per Amicizia sensibile? S'intende una certa benevolenza naturale, ed umana verso le persone conformi a noi di genio, o d'interessi, o di sangue, o di conversazione; e i contrassegni per riconoscerla, sono il pensare troppo frequentemente alla Persona diletta; il ricordarsene troppo spesso, quand'è lontana, massimamente nel tempo dell'Orazione, e de buoni esercizj; il ragionare con lei troppo teneramente, quand'è presente, con maniere troppo dolci, troppo obbliganti, e meno gravi di quel, che porta la modestia; il distaccarsi dalla sua conversazione con violenza; il farle varj regali, e cercare nuovi modi di donar di vantaggio, per alimentare, per accrescere quello scambievole amore; l'offendersi, se non si trova corrispondenza; il timore, che altri pretendano d'entrarle in grazia, per dubbio di decaderne; risentirsi, se altri la biasima, come se ogni paglia nel ferire l'Oggetto amato, divenisse una lancia, con altri simili indizj, che col fumo danno a conoscere, che la fiamma è accesa in una materia troppo terrena.

Questi sono i contrassegni dell'amore sensibile; passiamo ora a riconoscerne i danni, per applicarvi di poi un conveniente rimedio. Il Diaspro, se venga una volta ad infocarsi, lascia in quella fiamma tutta la virtù delle sue più salutevoli proprietà. L'istesso avviene al nostro cuore, se s'accende soverchiamente nell'affezione sensibile di qualche Creatura: perde in prima quel lume pratico, per cui la Grazia lo indirizzava nel suo cammino; sicchè non vede quel, che veggono tutti, ed è il gran rischio, che si corre, di passare dall'amor sensibile all'amor sensuale. Le prime Immagini si formarono già con buon fine per conservar la memoria de Morti; ma a poco a poco l'Immagini si cambiarono in Idoli, e la memoria de' Defonti in un' esecrabile Idolatria. Si dice: non v'è pericolo, perchè non si vorrebbe, che vi fosse; nè v'è alcuno di costoro, che abbia tanto mala opinione di se medesimo, che stimi di poter giungere a tal disordine; e pure vi si giunge talora, perchè secondo l'Oracolo del Signore; chi ama il pericolo, vi perirà; e avviene all'Anima, che dopo aver resistito alla violenza di tutte l'altre passioni, cede alla tenerezza dell'amore, come avviene al Polpo, che da prima si lascia fare in pezzi, per non distaccarsi dal suo scoglio; e dappoi con un pò d'olio, che addosso se gli versi, volontariamente l'abbandona.

Ma diamo, che restino innocenti queste affezioni, e che si vegga nel vostro Penitente quel, che si vede di rado, una gran passione scompagnata fin all'ultimo dal peccato; come gli riuscirà di scansare gli altri danni, che questa passione reca sempre alla Carità? La Carità del Prossimo ne rimane offesa altamente, per le gelosie, per le contese, per le parzialità, che si praticano con le persone amate, che nelle comunità divengono la pietra dello scandalo; rallentando con quest'affetto privato quel nodo di benevolenza comune, che ci stringe indifferentemente con tutti.

Ma molto più ne rimane offesa la Carità verso Dio. Un Trono non cape due Signori; ed un cuore non cape due amori dominanti. Senza la totalità dell'affetto, come può Dio regnare in noi pacificamente, mentre egli vuol essere solo, e non vuol seco, nè Competitore, nè Collega? Se l'Anima si dà in preda all'amicizia terrena, si scorda subito del Signore, come un Bambino di latte, che accarezzato teneramente dalla Balia, si scorda subito della Madre. Che luogo può avere in lei lo spirito dell'orazione? Non riesce il contemplare le Stelle a Ciel nebbioso. E poi quant'è necessaria per l'orazione la pace del cuore? Ma qual pace può goder mai chi si fomenta nel seno un affetto sì turbolento? Per punire questa passione, non v'è bisogno d'altri, che di lei stessa, tanti sono i rimorsi, tante sono l'inquietudini, che intreccia alle sue soddisfazioni. Basta, che l'Anima rifletta su l'esperienze passate per accertarsene. In ogni caso, se il Signore non può

sop-

sopportare, che l'Anima stia troppo attaccata alle stesse delizie dello Spirito, e alle consolazioni del Cielo; giudicate, s'egli vorrà sopportare, che ella sia troppo attaccata ad un'amicizia molle, ed umana, e che in quel tempio, dove deve onorarsi solamente il Creatore, prenda un posto di mezzo la Creatura, v'alzi un altare, vi formi un Idolo di se medesima, e ne riscuota per ossequio gli affetti più teneri, e le Vittime più dilicate?

E' dunque manifesto per tutte queste ragioni, che il Direttore dev'essere inesorabile contro queste amicizie, senza volerne sopportare veruna, e senza dar orecchie a veruna sorta d'accordo, e la maniera d'estinguerle, sarà quella appunto, che si costuma per estinguere il fuoco, ed è, parte levargli il pascolo, e parte sopraffarlo col suo contrario, ch'è l'acqua. Per tanto proibite prima la conversazione, la presenza, i doni, le parole lusinghevoli, le lettere, ed altri simili fomenti, e sfoghi dell'affetto già noto. *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, blandasque, & dulces litterulas sanctus amor non habet.* (*Epist.* 2. *ad Nepot.*) dice S. Girolamo. Che se l'amore non è ancora scoperto, questo rimedio riuscirà anche più forte, trattenendo dentro di se tutto il genio, e tutta la tenerezza, senza darne segno alla Persona diletta; il fuoco, che non ha esalo, da per se stesso si smorza, e quest'è l'esempio, che ci porse l'Appostolo: *Neminem novi secundùm carnem.* (2. *Cor.* 5.)

L'altro rimedio è porgere all'Anima potenti rinfrescativi, ispirando una certa tenerezza di divozioni, e di non togliere a Dio quel, ch'egli stima sopra ogn'altra offerta, ed è il nostro cuore; una stima grande del Sagrifizio, che le fa l'Anima del Primogenito de' suoi affetti, ch'è l'amore: una generosità di privarsi in grazia del Signore di tutte le cose più care: una speranza sicura, che Dio le renderà con infinito vantaggio quant'ella abbandona per lui; un pregio grande del puro amore divino, che non può costar mai troppo caro, sebben si desse per lui tutto il Mondo: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* (*Cant.* 8.) Questi rimedj vogliono adoperarsi più esattamente con due sorte di Penitenti, con le Persone di temperamento sanguigno, e co' Principianti nella via dello Spirito, perchè in questi l'amicizia sensibile è più facile a contrarsi; ed in quelle è più difficile a tralasciarsi quand'è contratta. Chi principia a servire il Signore, avendo già lasciato l'appoggio, che dava al suo cuore l'amore vizioso delle Creature, non cerca altro di più, che l'appoggiarsi su qualche oggetto virtuoso; e però trovando l'opportunità di amare senza riposo, agevolmente vi s'abbandona sopra per reggersi; e tanto più fortemente, quanto più sembra spirituale la Persona, che prende ad amarsi. Imperocchè allora se le scuopre tutto l'interno, e con quella Comunicazione si stringe ogni dì più la confidenza, e la familiarità, sino talora a scuoprirsi l'un l'altro tutte le istruzioni del Direttore; e talora anche fino a centurare tra di loro d'accordo ciò, che loro non piace intorno alla Condotta del medesimo Direttore. Quì chi non vede quanta parte ch'abbia la Natura, e quanto possa però impedire le operazioni della Grazia? laonde importa molto, che il Padre spirituale tronchi da principio il corso a queste confidenze, vietando l'aprire l'interno del cuore ad altri, che a lui; e separando il Penitente, come dalle cose, così anche dalle Persone. Oh il gran giovamento, ch'è nella vita dello Spirito quell'essere senz' attacco a veruna Creatura! Una ad uno, diceva S. Francesco; quell'Anima, ch'è stata creata per amare solo Dio, sia tutta per lui.

Le persone poi di temperamento sanguigno, non solamente son facili ad affezionarsi, ma sono grandemente restie a lasciare queste affezioni. E pure han di bisogno di lasciarle più che niun altro; mentre essendo più disposte ad infangare il lor cuore con questa benevolenza terrena, hanno più necessità di purificarselo, e di mantenerselo così puro; e mentre quest'è la parte più debole, per dove può assaltarli il Demonio, fa di mestiere, che per questa banda più si rinforzino con gli atti contrarj. E intorno a ciò il Direttore adopri più utilmente, che altrove, la sua cura, non permettendo a tal sorta di Gente alcuna amicizia naturale; e dichiarandosene altamente con le parole del Signore. *Non veni pacem mittere, sed gladium.* (*Matth.* 10. 34.)

Finalmente se tanto importa il troncare le amicizie sensibili de' Penitenti, ognun vede quanto più importerà il troncar quelle del Direttore. Se avvenisse mai, che v'affezionaste più del dovere a qualche persona da voi guidata, in questo caso troppo forte sarebbe l'impedimento, che mettereste per divenire istromento a perfezionare l'Anime nelle mani del Signore. Quella parzialità di dare più tempo a sentir l'uno, che l'altro de' vostri Penitenti, quando abbia per motivo, non una vera necessità, non una giusta prova dell'Anime, ma una

sol-

soddisfazione di trattare più con chi vi va più a genio è un opporsi a tutti i disegni del Signore, e gnastarli affatto. Se l'Ambra ha da tirare la paglia, non vuol nulla di mezzo; altrimenti la paglia si rimane. Se il Padre Spirituale ha da far frutto ne' Penitenti, conviene per ogni modo, che tra lui, ed essi non vi sia altro, che spirito: tutto ciò, che vi sarà di terreno, impedirà l'attrattive della Grazia. Se parla, non avran più forza le sue parole, se ammaestra, non avrà più luce la sua istruzione; e al medesimo Direttore diventerà inciampo la sua condotta; e potrà dire a ragione: *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*. (*Cant*. 1. 5.)

Un'avvertenza poi non punto inferiore si richiede nel Direttore, per estirpare l'Avversioni. S. Paolo la spiega con queste parole; *Contemplantes, ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat*. (*Heb*. 12. 15.) dove potete osservare, che quel termine di contemplare: *Contemplantes*, dinota un'attenzione profonda, badando ad ogni piccolo principio di queste amarezze: *ne qua radix amaritudinis*; e ponderando questo medesimo nelle Avversioni, ch'è l'esser radice, ch'è quanto dire, di contenere in virtù quel, che non comparisce alla vista, manifestando poi in tutti i rami quel vizio, che in esse si nasconde: Voi però intorno a questo osserverete attentamente tre cose; come nasca ne' cuori questa radice d'amarezza; come cresca; come si svella.

Nel nascere v'ha gran parte la Natura. V' ha delle Persone sì opposte tra loro di genio, sì differenti d'inclinazione, ed'umore, che senza il predominio d'una gran virtù, non è possibile, che s'accordino. Che se poi s'aggiunga l'aver ricevuto qualch'ingiuria, eccouna nuova ferita nell'animo sopra l'antica piaga, e con ciò una nuova difficoltà per riunirsi i cuori, senza che almeno vi resti una gran cicatrice; massimamente nelle nature malinconiche, e fisse, di cui è proprio il non variare facilmente ne' loro affetti.

Nata che sia questa radice, si coltiva, e s'alleva dalle Persone immortificate, prima col cuore, ponderando i motivi d'alienarsi, la mala natura del Prossimo, il torto, ch'egli v'ha fatto, il sospetto, che sia per farci nuove ingiurie, dispregiandolo intanto nell'interno, e giudicandolo immeritevole d'essere amato; giacchè ad ognuno par giusta la sua avversione, come ad ognuno par giusta la sua ira, secondo il sentimento di S. Agostino. *Unicuique sua ira justa videtur*: altrimente niuno s'adirerebbe mai, se non si persuadesse d'aver ragione nell'adirarsi. Dall'interno passa poi agevolmente all'esterno questa passione; e prima alla lingua, esaggerando i difetti della Persona contraria; osservando i suoi andamenti per poterne discorrere; interrogandone gli altri, per tirarsi al suo partito; schivando la sua conversazione, e quando non possa schivarsi, contraddicendo, burlando, rendendosi intollerabile, fino a non saper proferire una parola, che non sia una puntura; onde può dirsi di lui quel, che si dice de' fratelli di Giuseppe: *Nec poterant ei quidquam pacificè loqui*. (*Gen*. 37. 4.) con nna lingua pari alla lingua del Leone, sì aspra, che anche se vuole accarezzarvi, e lambirvi, vi cava il sangue. Alle parole confacevoli son anche l'opere; perchè si nega ogni servizio al Prossimo mal veduto; e non solo non si compatisce quando non può sollevarsi, ma si gode tacitamente di questa stessa durezza; giungendo a segno d'irritarsi maggiormente per le medesime cortesie, che riceve dalla Persona nojosa.

Quando v'incontrerete in chi abbia lungamente fomentato a questo modo la sua passione, potrete credere, che la radice dell'avversione s'è abbarbicata ben a fondo nel cuore del Penitente; e che però si richiegga gran vigore nel vostro braccio per estirparla. Due rimedj assegna S. Tommaso per correggere gli abiti cattivi. (1. 2. *q*. 53.) l'uno è cessare da gli atti rei, l'altro è l'esercitarsi negli atti della virtù contraria. Questi, che son rimedj generali, diventeranno rimedj specifici nel nostro caso: laonde in prima dovete imporre al Penitente, che s'astenga a tutto potere, sì da' pensieri, da' sospetti, da' giudizj, che fomentano l'Avversione, e sì molto più dalle dimostrazioni delle parole, e dell'opere, per cui viene a sfogarla. Appresso in quel cambio, in luogo di fuggir la conversazione della Persona contraria, ne vada in cerca: in luogo dell'antico procedere fastidioso, si sforzi a trattare con amorevolezza; scusi i difetti; quando ode parlarne in biasimo; e se ne venga a trascorrere condescendendo all'Avversione, non lasci passare il trascorso senza qualche notabile penitenza, che serva per memoria. Il Lupo se di notte camminando faccia romore da esser veneosservato, si morde il piede per pena, e per ricordo; e così impara a camminare più cauto in avvenire. Quì cade anche in acconcio quanto s'è detto di sopra intorno all'Esame particolare, che in simili casi adoperato costantemente ottiene ogni vittoria.

Sopra ogni cosa è necessario, che il Penitente concepisca una grande stima della carità verso il Prossimo, la quale essendo un abito medesimo con la carità verso Dio, viene ad essere l'anima, ed il cuore di tutte l'altre virtù, il Compendio di tutta la Legge, il Contrassegno più sicuro della nostra Predestinazione, il Distintivo più manifesto della vera Fede, e della vera Religione è il cuore delle Virtù; perchè, siccome non sussiste la vita del corpo senza il cuore, che n'è principio; così non sussiste la vita dell'anima senza la carità, ch'è principio della vita soprannaturale: *Qui non diligit, manet in morte*. (1.*Jo*.3.14.) E' compendio di tutta la Legge, che tutta si ristringe in questo precetto d'amare il Prossimo come se stesso: *Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. (*Roman*.13.10.) E' il contrassegno più sicuro della nostra Predestinazione, che tutta consiste in assomigliarsi a Gesù Cristo Esemplare primario de' Predestinati, e insieme tutto viscere di misericordia verso di noi; onde ci vien ordinato dall'Appostolo, per compire la nostra elezione, il rivestirci di queste viscere di compassione: *Induite vos sicut electi Dei Sancti, & dilecti, viscera misericordiæ*. (*Colosf*.3. 12.) E' finalmente il Distintivo della vera Religione, e della Fede Cristiana; laonde il Salvatore pregando il Padre a infondere questo spirito d'unione, e di carità ne' suoi Discepoli, gli adduce questo motivo, affinchè il Mondo conosca, che Voi mi avete mandato a redimermelo: *Ut sint consummati in unum, & cognoscat Mundus, quia tu me misisti*. (*Joan*.17.23.) quasi volesse dire: Io pretendo, che i miei Seguaci abbiano tra di loro una carità sì prodigiosa, che benchè gli Uomini non mi veggano, nè dare la sanità a gli Ammalati, il lume a' Ciechi, la vita a' Morti, anzi benchè sappiano, che io sono stato giustiziato tra due Ladroni, riprovato dal mio Popolo, bestemmiato, ed insultato da' miei Nemici fino all'estremo, a' soli raggi, che spargerà la carità de' miei Discepoli, siano costretti a ravvisare la Santità, ed il Potere del lor Maestro, e la verità della Legge, e della Religione, ch'egli ha piantato nel Mondo. Queste verità conviene esporre al vostro Penitente, e dargliele a meditare agiatamente; facendo sempre un gran caso de' mancamenti, ch'egli commetta contro la Carità, a guisa d'un buon Medico, che tanto più teme d'una ferita, quant'ella è in parte più vicina al cuore.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Il Direttore deve proccurare ne' suoi la mortificazione dell'Intelletto, e della Volontà.

TRE sorte di fasciature s'adoperano per le ferite; la prima stretta sol tanto, quanto basta a tener fermo l'impiastro sopra la parte offesa; l'altra più stretta, per impedire il corso all'umore soverchio; l'ultima strettissima, per trattenere il corso libero ancora al sangue. Di pari i Padri spirituali, che sono Medici dello Spirito, distinguono tre sorte di mortificazione, che è quella, che non solo fascia le nostre piaghe, ma anche le cura; l'una è più propria de' Principianti, i quali mortificano singolarmente i sensi esteriori; l'altra un poco più stretta, e più propria de' Proficienti, i quali mortificano le passioni interne del cuore; l'ultima strettissima, e più propria de' Provetti nella virtù, i quali attendano più di proposito all'annegazione delle potenze superiori, dell'Intelletto, e della Volontà. Pertanto dappoichè il Direttore ha proccurato la mortificazione de' Sensi, del Corpo, e delle Passioni, rimane che si applichi a proccurare quest'ultima, ch'è la più importante di tutte l'altre; giacchè se l'altre tolgono dall'Anima que' vizj, che hanno più del fecciosо; questa toglie que' vizj, che hanno più del diabolico. Cominciate dalla mortificazione dell'Intelletto, che essendo la Potenza suprema dell'Uomo, si tira dietro l'altre Potenze inferiori, come il Primo Mobile si tira dietro tutte le Sfere; laonde quando sarà riformato bene l'Intelletto, si può dire, che sarà riformata ogni cosa. Venendo al particolare, tre disordini ha cagionato nella mente dell'Uomo il Peccato Originale, che devono riformarsi con la mortificazione, e sono l'Ignoranza, la Curiosità, il Giudizio proprio. Quanto all'Ignoranza, si parla qui solamente di quell'ignoranza colpevole per cui molti trascurano d'apprendere quel, che è necessario per la salute, e per acquistare le virtù Cristiane; e per adempire le obbligazioni del proprio stato; e sopra di essi cade la minaccia dell'Appostolo: *Si quis ignorat ignorabitur*. (1.*Corinth*.14.38.) Questo disordine si corregge dalla mortificazione, con sollecitar la persona ad informarsi bene de' suoi doveri; ad applicarsi a leggere de' libri buoni; a darsi alla meditazione delle cose Celesti, la quale tanto arricchisce l'Anima di cognizione, che alcuni son di parere, che ella perciò venga chiamata latinamente: *Meditatio*, quasi *mentis ditatio*.

Il

Il secondo disordine dell'Intelletto è la Curiosità, che quì vuol dire una fame insaziabile di saper cose nuove, che non giovano alla salute, anzichè molto lo pregiudicano, togliendo all'Anima il tempo d'attendere alle cose di Dio; e togliendole anche il vigore per capirle bene, quando vi s'applica, con la vanità, e con la moltiplicità delle immagini lasciate nella memoria. Una Pianta, che ha tutti i rami vicini a terra, non ha modo, nè lena per ergersi in alto. Convien dunque con la mortificazione rimediarci, conforme all'avviso, che ci porge l'Apostolo: *Non plus sapere, sed sapere ad sobrietatem*. (*Rom.* 12. 3.) rinunziando a quel sapere, che non serve alla carità, ma serve solo alla vanità; e riserbandosi a contentare appieno l'avidità della nostra mente, quando il Signore ci faccia degni di veder lui, e d'apprendere il tutto in un'occhiata.

L'ultimo disordine più funesto di tutti gli altri, quello dalle cui tenebre son forte tutte l'Eresie, e tutti gli errori, è il Giudizio proprio, che è quell'attacco, che abbiamo al nostro proprio parere, tenendolo fermo ostinatamente, non per altro, se non perchè così ci pare, e perchè così quadra alla nostra mente distorta. A questo sconcerto rimedia la mortificazione con due atti, cioè uno interno, e l'altro esterno: l'interno è riflettere sopra la propria ignoranza, rammemorandosi quante volte siamo rimasti ingannati ne' nostri giudizj; e se non è da prudente il fidarsi di chi ci ha ingannato due volte, come sarà da prudente il fidarsi del suo parere, da cui veniamo ingannati giornalmente? Gli atti esteriori, che compiscono questa riforma son i due, che seguono: Il primo è non contender mai pertinacemente con veruno: Il secondo è l'essere amico di consigliarsi. Dunque chi brama di mortificare il suo intelletto, conviene, che dopo aver proposto col debito vigore, e con la debita modestia la sua ragione, si quieti poi dolcemente senza volerla mantenere a guerra finita, ove non si vegga peccato: *Honor est Homini qui separat se a contentionibus*. (*Prov.* 20. 3.) dice il Savio, è un grand'onore, non solo dinanzi agli Uomini, che poco monta, ma molto più davanti a Dio, il tenersi lontano dalle contese, per cui, anche tra le Persone, che attendono allo Spirito, non manca talora chi faccia tanto strepito per difendere un suo parere quanto ne starebbe bene a difendere un Articolo della Fede. *Noli contendere verbis; ad nihilum enim utile est*. (2. *Tim.* 2. 14.) Questa ritirata sarà sempre più giovevole d'ogni vittoria.

Il secondo atto di questa mortificazione è consigliarsi volentieri co' Prudenti, co' Buoni, e sopratutto col Padre Spirituale. *Fili, sine consilio nihil facias, & post factum non pænitebit*. (*Eccl.* 32. 24.) dice lo Spirito Santo; altrimenti il consigliarsi solo seco medesimo è consigliarsi con un Pazzo, anzi con un Demonio, come solevan dire i Padri dell'Eremo, che chi si regge col suo proprio parere, non ha bisogno di Tentatore, essendo a se medesimo peggiore d'ogni Demonio.

Ma per purificar l'anima interamente, convien di vantaggio mortificare la volontà. In essa i disordini principali son parimente questi tre; il primo è volere per propria soddisfazione, e non per altro giusto motivo quel, che si vuole; il secondo è amare per secondare il proprio genio quelli, che s'amano; il terzo è desiderare eccessivamente quel, che ci aggrada; laonde conviene metter riparo con tre atti di mortificazione a tutto il male; e sono, mortificare il proprio volere; mortificare l'Amor sensibile; mortificare i Desiderj.

Dunque considerate, che la nostra Natura non ha cibo più gradito di quel, che le imbandisce la sua libertà. Quindi l'empirsene a sazietà è volere, se si comanda, esser ubbidito subitamente senz'aspettare; se si brama, eseguir subito le sue voglie senz'altro esame; e se si conversa con gli altri, cercar, che tutti s'accomodino al nostro genio, quasi che il nostro arbitrio debba esser il centro di tutti gli altrui voleri. Il peggio è poi, che in tutto questo la Natura guasta dal Peccato, non pretende altro, che contentare se medesima, volendo quel, che vuole, solo perchè lo vuole con un perturbamento di cose stranissimo. Attesochè Iddio solo ha da voler quel, che vuole con propria volontà; mentre egli è la Prima Regola dell'onesto; e volendo quello, che vuole, si conforma ad un'infinita Santità. Noi per l'opposto, per operar rettamente, non possiamo volere quel che vogliamo, perchè così vogliamo; ma solo a titolo, che Dio vuole, che lo vogliamo; ed il bramare un bene, meramente per adempire la nostra inclinazione, è quasi un tentare di rapire al Signore la Corona dalla sua fronte, per coronare la nostra.

Da una ribellione sì fatta ci libera la mortificazione della propria volontà, la quale riduce l'Anima a non compiacersi nelle cose volute, del suo proprio volere, ma compiacersi unicamen-

men-

mente del voler divino. *A voluntate tua avertere*. (*Eccl.* 18. 30.) ci ricorda lo Spirito Santo; ed in esecuzione di questo ricordo, le Persone veramente spirituali concepiscono un grande orrore alla lor propria volontà, rimirandolo, come la prima radice del Peccato, come la prima a ribellarsi al Signore; come una Peste, che infetta tutte l'opere buone. E di quì nasce la stima grande, che fanno i Santi di mortificare la volontà; tantochè, dice Cassiano, che questa mortificazione è l'ultimo termine della Vita spirituale, e lo scopo, a cui devono indirizzarsi tutti gli altri esercizj di pietà. *Finis Cœnobitæ est omnes suas crucifigere voluntates*. (*Coll.* 19. *c.* 8.) e S. Girolamo afferma, ch' ella è la misura d'ogni virtù. *Tantum adjicies virtuti, quantum subtraxeris propriæ voluntati*; e San Bonaventura vuole, ch' ella sia tanto necessaria alla perfezione, quant' è necessario il fondamento alla fabbrica. (*in Specul. c.* 4.)

Ora a questa sorta di mortificazione s'apre un largo campo nella mortificazione de' Desiderj. E perchè la materia è vasta oltremodo, converrà fare una diligente Anatomia del nostro cuore, per rinvenire ogni disordine, esaminandolo intorno a questi quattro Capi; alla moltitudine delle nostre voglie; all'origine, donde provengono, al bene, che esse ci bramano; e finalmente al modo, per cui costumano di bramarcelo.

E quanto alla moltitudine; avete mai osservato un formicajo nel tempo più caldo della State? Chi viene di quelle minute bestiole all'albergo, e chi se n'allontana: chi va per la provvisione, chi ne torna già carica: chi pare, che saluti la compagna: chi passa di lungo senza far motto, fino a non posare talora nè men di notte, quando tutti riposano. Se l'avete osservato, avrete veduto un ritratto del cuore di quelle Persone, che danno per esso libero passo a' Desiderj: una brama incontra l'altra; una torna sazia, l'altra resta digiuna; una cerca il suo pascolo, l'altra s'inqueta, perchè non può trovarlo. Pertanto in questo tumulto, che luogo può esserci per la pace del cuore, tanto importante al profitto delle virtù? Niuno certamente, se non v'entra la mortificazione ad acquietare questo garbuglio. Diceva S. Francesco di Sales di se medesimo: io voglio poche cose; e quel, ch'io voglio lo voglio molto debolmente. (*Trattenim.* 21.) mostrandoci con suo esempio, come l'annegazione deve compire in noi la perturbazione, che proviene dal lasciare la briglia sul collo alle nostre voglie, che per la moltitudine degli oggetti, che le stimolano, e per la facilità ch' hanno esse di correre in ogni parte, se non si raffrenano, c'empiranno il cuore di scompiglio. Imperocchè, se sono di cose superflue, lo riempiono di vanità, se sono di propria stima, lo gonfiano; se sono di piaceri sensibili, lo viziano; se sono di sollecitudini temporali, lo lacerano; se sono di malinconia, ne disseccano la divozione; e tutti insieme l'imbrattano lo confondono, l'indeboliscono. E' vero, che essendo in un Paese di povertà; è difficile non esser sollecitato da varj desiderj, ma vi è gran divario tra le Persone mortificate, e l'immortificate. A tutti gli Uomini batte il polso; ma non a tutti batte a un modo; perchè secondo l'osservazione già fattane, se a' sani batte in un' ora intorno a quattro mila volte, a' febbricitanti arriva talora a vintimila. Chi attende da vero all' Annegazione del suo interno, non è molestato da tante brame, come sono molestati gli altri comunemente, e quelle stesse brame, che ci sollevano, sono congiunte con una tale rassegnazione nel Divino volere, che non c' inquietano.

Il secondo disordine è il persuadersi la Persona talvolta, che tutti i suoi desiderj siano ispirazioni del Signore, non avvertendo la prima origine, donde nascono. E di quì proviene l'attacco al proprio giudizio, e la ripugnanza all' ubbidire, se il Confessore le vieta talora la Comunione, e le Penitenze, ch'ella gli chiede; quasi che ciò sia un attraversarsi al cammino della Perfezione, in cambio di ajutarla a corrervi con maggior lena. Ma fatevi a ricercare più sottilmente donde nasca questa gran brama di comunicarsi, e di far penitenza, e troverete che, nasce dalla Natura, non dalla Grazia: Nasce per aver udito o per aver letto, che altr' Anime del suo stato praticavano quelle austerità, e quella frequenza di Comunioni, e che altri Padri spirituali sono stati con esse più liberali: nasce perchè queste cose più, che altre, sono conformi al suo genio, al suo temperamento focoso: nasce perchè è di forte immaginativa, in cui s'imprimono gagliardamente le cose, ch'ella va ruminando, onde comparisce per una Vocazione del Cielo quel, ch' è tutto effetto di una più sensibile impressione del nostro cuore. Perciò conviene, che il Direttore osservi con attenzione particolare tutte le cose antidette, per rinvenire la maniera più giusta di condescendere, o di opporsi a questa sorta di brame.

Il terzo disordine è anche più nascosto, In-

torno ai beni, che si desiderano. Quando la Persona ama le cose vane, o superflue, è facile a ravvisare il mal impiego, che fa de'suoi affetti, impiegandoli in un oggetto tanto disdicevole alla nobiltà del suo cuore. Mentre Temistocle camminava per non so dove, incontrò alcune monete smarrite in terra da' Passaggieri; e senza degnarsi di chinar la mano a raccoglierle, si voltò indietro al suo Servidore, e, pigliati, disse questo danaro, perchè tu non sei Temistocle. Quest'atto fu certamente un atto di superbia, non di Virtù; ma dovrebbe santamente imitarsi da ogni Persona di Spirito, sicchè quando gli oggetti sensibili, e le inclinazioni dell'appetito la stimolano a correr dietro col desiderio a qualche bene terreno, ella con una santa magnanimità non degnasse nè men d'un guardo quegli oggetti: quasi offesa della loro bassezza: *Princeps ea, quæ sunt digna Principe, cogitabit*. (*Isa.* 32. 8.)

Ma fin quì v'è poco da fare: la difficoltà consiste nel regolare i desiderj intorno a gli oggetti buoni, ed all'acquisto delle Virtù, ed i tutto ciò, che concerne la Perfezione. Imperocchè queste medesime brame, quanto sono più ardenti, tanto più sono indizj di maggior carità, e d'un'Anima più rubusta: come ce n'assicura lo Spirito Santo: *Cogitationes robusti semper in abundantia*. (*Prov.* 21. 5.) Questi son quelli, che son chiamati Beati da Gesù Cristo, perchè hanno sete della Giustizia, e l'esser Uomo di desiderj è il più bel titolo, che desse l'Angiolo a Daniele; onde tre volte si fece a rammentarglielo in un solo congresso (*Dan.* 9. & 10.) Che riforma dunque s'ha da fare lodevolmente nelle brame di maggior santità, d'orazione più alta, d'esser libero dalle tentazioni, d'aver sanità per ajutare i suoi Prossimi, e somiglianti? Purtroppo l'esser languido in questa sorta di desiderj, è contrassegno di poco spirito nella Via del Signore. I Leoni più generosi sono anche i più sitibondi.

Quì dunque più che altrove conviene, che s'assottigli l'Anotomia, che abbiam preso a fare del nostro cuore; avvertendo; che altr'è, che l'Anima desideri il bene altr'è, che nel bene desiderato cerchi principalmente se stessa. Ottimo è desiderare le Virtù, e questo è il primo passo, che si può dare per conseguirle; ma talora quel, che si brama nelle Virtù maggiormente è lo splendore, che seco portano; onde s'amano non già le virtù, che consistono in sopportare, ma solo quelle, che consistono in operare; e pure le prime sono più da bramarsi, come più perfette: *Melior est patiens viro forti*. (*Prov.* 16 32.) Ma si vuole più bene alla dote, che alla Sposa; onde si cerca quel, che dà nell'occhio; ammaestrare gli altri; convertire i Peccatori; riformare il Mondo; e di quel, che annienta noi, e la stima di noi, e l'amore di noi, non si tien conto. Parimente non si può mai abbastanza desiderar l'Orazione; mentre senz'essa non ci possiamo sollevare in Dio dalle nostre bassezze; ma talora chi si crede di bramar l'orazione, brama il suo riposo, e brama non l'orazione, ma l'altezza, e la sublimità nell'orazione, ed è avido di quel dolce, che vi si trova; onde se non ve'l trova, tralascia agevolmente di orare, come fan l'Api, che lascian tosto que'fiori, dove non trovano nulla di mele da portar via. Così pure non comparisce per biasimevole il desiderio della Santità, giustificato da questo nobil motivo di servir meglio il Signore, e di ajutare maggiormente i suoi Prossimi, e pure è qui più che altrove agevole d'ingannarsi. Pare, che l'Ago calamitato nella Bussola guardi unicamente il Polo del Cielo, e pure guarda quel della Terra, e fa talora per questo delle stravaganze ben grandi. Molte volte si brama la sanità per uscire di pena; e perchè l'amor proprio non trova il suo conto nello stare ammalato; e quei, che si lasciano traportare fuor di misura da quest' affetto, giungono per esso ad opporsi a'disegni del Signore, e concepiscono nel cuore una tal violenza di contrarietà, che pare una mezza ribellione agli ordini della divina Provvidenza. Mirate però se convien procedere cautamente, e non fermarsi al primo Albergo, come fanno alcuni Viandanti poco accorti, e non fermarsi nella superficie del nostro cuore, ma penetrar bene addentro, come si dichiara di voler fare il Signore: *Scrutans corda, & renes Deus*. (*Ps.* 7.) a guisa di chi si serve di più lumi per veder meglio: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. (*Soph.* 1. 12.)

Per ultimo quel, che ha bisogno di maggior moderazione ne' nostri desiderj, è il modo, per cui desideriamo anche il bene, cioè a dire, con troppo affanno, con troppa ambascia, con un consumamento del nostro cuore; contra quel, che ci prescrive il Signore: *Juste quod justum est, persequeris*. (*Deut.* 16. 20.) Quei, che fallisco no più apertamente in questa parte, son coloro, che terminano ogni cosa in desiderio, riputando che l'essere spirituale non sia altro, che bramare ardentemente di esserlo, o dandosi a credere, che le Virtù s'abbiano a infonder loro nel cuore senza farsi mai vio-

violenza per esercitarle; laonde entrano nel numero di quei Pigri consumati da' lor medesimi desiderj senza far niente: *Desideria occidunt Pigrum.* (*Proverb.* 21.25.) Ma questo è un disordine, che vi vuol poco a ravvisarlo per quel, ch'egli è. Più celato suol rimanere il mancamento di quell'Anime più ferventi che anelano alla perfezione, e v'impiegano tutta la loro industria, e si struggono di poi, e s'affannano, e perdono la loro pace per non poterla conseguire, come vorrebbero: Per intender bene questo disordine, e separare il sano, e il vero dal languido, e mal fondato, conviene osservare, che come la Volontà forma i suoi desiderj, così li forma l'Appetito; ma con questa differenza, massimamente nell'effetto, che le brame della Volontà, essendo spirituali, sono quiete, ed operano senza rumore, laddove le brame dell'Appetito, essendo impresse ne' sensi, ci turbano l'Anima, l'inquietano, ed anche bene spesso l'accecano. Pertanto ecco dov'entra la mortificazione, non già nel vietare alla Volontà il desiderare sempre più il bene della Perfezione; giacchè questo è il contrassegno più proprio della Santità, conforme al dir del Savio: *desiderium justorum bonum.* (*Prov.* 11.23.) Ma nel raffrenare l'impeto dell'Appetito sensibile, che in vece di ajutare quì l'Anima nel suo viaggio, la disturba, perchè fa, come i Bambini, che si muovono per impeto, non per ragione; vogliono quel, che vogliono, se non lo conseguiscono prontamente, mettono a rumore col pianto tutta la Casa; e se lo conseguiscono, poco l'apprezzano, cambiandosi tosto d'umore, e passando da una voglia ad un'altra tutto contraria. Il vero Spirituale non ha da lasciarsi portare a questo modo da' suoi desiderj, ma gli ha da tener in briglia, e gli ha da deputare da quel, che vi mescola del proprio la Natura; attendendo la Virtù, ma con pace; aspettando il tempo, che il Signore ha prescritto per acquistarla, e per concedercela; e non perdendo mai la brama, e la speranza per qualunque dilazione; come faceva quel Languido dalla Piscina, che aspettò trentotto anni la sanità, e quando pareva più disperata, l'ottenne più compitamente dal Salvatore.

Pertanto a ristringere il molto in poco, riducetela riforma de' Desiderj nel vostro Penitente a questi quattro avvertimenti. Il primo è quello di San Francesco di Sales detto di sopra, di bramar poche cose intorno a ciò, che ci appartiene, e quelle stesse desiderarle anche poco, ricevendo quel che ci mãda la Provvidenza del Signore con gradimento, e sommissione, e fa cendo più stima di quello stato, in cui ci mette, che de' nostri disegni; e godendo più di stare in quella Nicchia, dove ci pone il supremo Architetto, che di vedere adempiti i nostri desiderj. *Ita Pater; quoniam sic placitum fuit ante te.* (*Matt.* 11.26.) Il secondo di non accostumarsi a prendere pur un istinto divino tutti i sentimenti del nostro cuore, allargando le vele a ogni Vento, come propizio. Samuele non ancora avvezzo al parlar del Signore, pigliava, come voce di Eli, quella, ch'era voce d'Iddio: spesse volte si fa l'opposto, si piglia per voce d'Iddio quella, ch'è voce dell'amor proprio: *Nolite omni spiritui credere, sed probate Spiritus, si ex Deo sint.* (1.*Jo.*4.1.) Il terzo, nel desiderare il bene delle Virtù, l'orazione più perfetta, l'operare in servizio di Dio, la frequenza maggiore delle Comunioni, le maggiori austerità, esaminare con attenzione, se il Penitente in quest'opere eccelse brama una certa sublimità; un distinguersi dagli altri, un farsi esempio, in una parola: *Quærere quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi.* (*Philip.* 2. 21.) L'ultimo avvertimento, bramare di cuore il proprio profitto, il crescere nell'amor del Signore, l'andare innanzi nella Perfezione; ma bramar tutto questo con un ardore spirituale, con pace del cuore; senza tumulto di sollecitudine nojosa, senza prescrivere il tempo alle grazie del Signore, senza perdersi d'animo, perchè tardano, senza lasciare però d'aspirar, e di concorrere a quel, che concede di presente per servirlo, operando, e soffrendo; e allora si ridurrà l'Anima a quello stato, che bramava, e che chiedeva il Savio. *Omne desiderium averte a me.* (*Eccli.* 23. 5.) non per lasciar di desiderare ardentissimamente la Perfezione, ma per lasciare la sollecitudine, l'affanno, lo struggimento dell'Amor proprio. Quando l'Oro è affatto purificato, bolle nella Fornace più che mai; ma bolle con tranquillità, come se fosse in refrigerio.

CAPO DECIMO-OTTAVO.

Qual sorta di Mortificazione richiederà il Direttore dal Penitente nel tempo di malattia.

IL Santo Davidde talora afferma di essersi fatto incontro al dolore, e alla tribulazione; e talora d'esser stato dal dolore, e dalla tribulazione incontrato: *Tribulationem, & dolorem inveni.* (*Psalm.* 114.) *Tribulatio, & angustia invenerunt me.* (*Psal.*118.) E perchè ciò, se non per ammaestrarci che l'Uomo spirituale dev'

esser egualmente disposto, e per andare in cerca della Mortificazione, dirò così, quando ella fugge; e per riceverla quando gli sopraggiunge. Anzichè quando viene inaspettata, deve apprezzarla di vantaggio, mentre spedita a noi da Dio: quanto meno contiene in se di nostro, tanto più ci reca di divino. Perciò, dice il Savio, che l'Uomo paziente è migliore dell' Uomo forte: *Melior est patiens Viro forti*; (*Prov.16.32.*) perchè quanto è maggiore lo svantaggio per un'Anima nell'esser ella assalita da mali, che nell'assaltarli; tant'è maggior la virtù, che ella esercita nella pazienza, di quel, che sia la virtù, ch'ella esercita con la fortezza. E se questa s'avvera in tutte le tribulazioni, che ci sopraggiungono inaspettate, molto più si avvera in una delle più gravi di tutte, che è la malattia, in cui, come in un tempo da un lato pericoloso di gran discapito per l'Anima, e dall'altro lato, come un tempo opportunissimo per far grand' acquisti, dovrà il Direttore esser più che mai sollecito in assisterle con grande studio. E l'assistenza, pare a me, che dovrà consistere in questo, che l'Anima si figuri che i suoi mali siano Soldati della divina Giustizia, inviati da lei, non come nemici per disertarla; ma come una Guarnigione, per prender quartiere nel suo Corpo; e il Direttore dovrà prescrivere il modo come s'han da ricevere questi Soldati, quando vengono, come s'hanno a trattare, mentre si fermano, come s'hanno a licenziare, quando si partono; ch'è quanto dire, come si deve portar la Persona al principio dell'infermità, come nel progresso, come nel fine.

E appunto un tal modo ci viene espresso a maraviglia dall'Ecclesiastico in quelle belle parole: *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino humiliationis.* (*Eccl.2.4.*) In prima dunque con vien ricevere il male con viso allegro, e non con ira, e con dispetto, o sia male, che rechi solo molestia o sia male, che rechi anche tormento. *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe.* E per riceverlo con questa intrepidezza, conviene esercitare la fede credendo, che l'infermità vien da Dio; ch'egli l'ha disposta ab eterno per nostro bene, e per sua gloria; e che l'ha inviata in quel tẽpo, e in quella maniera, che era più convenevole a' suoi disegni. Appresso conviene esercitar la Speranza, attendendo con tranquillità d'animo l'ajuto divino, per sopportare tutti gl'incomodi, e tutti i dolori del male, e per esserne liberato a suo tempo, quando sarà opportuno, affin di non incorrere nella colpa biasimata nel Re Asa dalla divina Scrittura, di confidare più nell'arte de' Medici, che nella Provvidenza del Signore: *In infirmitate sua non quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est.* (*2. Par. 16.12.*) Finalmente conviene esercitare la Carità, baciando amorosamente quella mano, che ci flagella, conformandosi in tutto alla sua divina Volontà, e godendo di disfarsi per darle gusto.

Questi sono gli atti, che deve produr l'Anima sul principio del male, benchè non allora solamente, ma debba produrli reiterati per tutt' il tempo, che dura la malattia; a cui di vantaggio deve accoppiare, secondo il consiglio del Savio, la Pazienza, e l'Umiltà; la pazienza per soffrire il male, e l'umiltà per riputarsene degno: *In dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe.* E per discendere alla pratica, fa di mestiere, che un Infermo eserciti quest'umiltà, e questa pazienza, nelle parole, nell' opere, e ne'pensieri.

Il primo sfogo della Natura in tempo di malattia sono i lamenti, o di quel, che l'Infermo soffre dal male, o di quel, che soffre da' rimedj del male, o di quel, che soffre da chi lo serve malamente nel male. Di questo si parla più volentieri, e quando l'un non si dolga, gode almen di raccontare a tutti il suo dolore, ne riferisce tutti gli accidenti, ne pondera la lunghezza; vuol che ognun sappia com' è passata la notte, e il giorno; quanto ha tollerato fin'ora, e quanto teme d'aver a tollerare in futuro, con tanto tedio talora di chi l'ode, che non ha minor bisogno di pazienza il Sano, che l'Ammalato. Quei poi, che non giungono a procacciarsi la compassione con le doglianze, ne godono segretamente, quando la compassione vien loro offerta spontaneamente da chi mostra cordoglio della loro sciagura; e molto più ne godono, se vengono lodati; come tolleranti di tanti mali senza dolersene; laonde mirate in questa messe tanto abbondante di meriti, che è l'infermità, quanta gran parte ne rubi, o apertamente, o di nascosto quel gran ladro dell'amor proprio.

Più anche ne ruba questo stesso ladro con l'opere, quando l'Infermo mal comporta il suo male; perchè allora ha il male del suo male, e non ha il bene. *Qui impatiens est, sustinebit malum.* (*Prov. 19.19.*) Chi è impaziente, dice il Savio, sosterrà un puro male, ch'è quanto dire, sosterrà senza prò, anzi s'aggraverà di vantaggio l'incarico del suo travaglio, a guisa d'una Fiera, che data incautamente ne' lacci,

quanto tenta più di romperli, e di fuggirne, tanto più se gli stringe d'intorno. Insegnate dunque al vostro Ammalato, che in vece di farle disperazioni per quel, che pate, entri ne' disegni della divina Provvidenza, considerando l'amore, con cui si spedisce a noi il male, e i dolori, che l'accompagnano per supplimento di quell'austerità, di quella penitenza, che dovremo intraprendere; se ci volessimo il vero bene. E perchè preme il Cerusico tanto la piaga, se non per farne uscir tutta la marcia? ciò che non farebbe giammai il Ferito, troppo compassionevole a se medesimo. Siamo tutti tenerezza verso del nostro corpo; e lo palpiamo in vece di medicarlo; onde il Signore per emendare un trattamento sì malacconcio al bisogno, vi sopprappone la sua mano, e con varj morbi ristora la mancanza in noi di giusto rigore, e di dovuta asprezza contro chi ci dovrebbe esser servo, e c'è nemico. Mirate com'era ben intesa questa verità dal Santo Giobbe, mentre ridotto a non aver parte sana in tutte le sue membra, non s'induceva però a purgare mollemente le sue piaghe com'avrebbe potuto, se non con altro, con delle frondi ma le purgava con un coccio rotto, piuttosto esasperandone il dolore, che tolgiendone la putredine: *Testa saniem radebat*; (*Job*. 2. 8.) affin d'ammaestrarci a non cercare ne' nostri mali ogni conforto più dilicato, ma contentarsi de' rimedj più ovvj. Ma qui convien distinguere due sorte di malattie, alcune meno lunghe, ma più gravi, che ci abbattono totalmente; altre più diuturne insieme, e più tollerabili, che ci lasciano forze bastevoli per operare. Nella prima sorta poc'altro rimane a fare esteriormente, che soffrire con pazienza gl'incommodi cagionati dall'infermità, e cagionati da' rimedj più intollerabili bene spesso della medesima infermità. Nell'altra sorta però di male come ha gran luogo una soverchia dilicatezza, così conviene al Direttore far sì, che sottentri in quel luogo la mortificazione. A molti l'esser così malaticcio serve d'un tempo di franchigia, per accordare al loro gusto quanto richiede di dilettevole dentro i termini al più dell'onesto; e per esentarsi da ogni soggezione, e da ogni regola, come se ogni leggiera indisposizione vaglia per mettere al coperto tutte le trasgressioni. Questo non dee comportare il Direttore, ottenendo, se non altro, che di tante regole s'osservi almeno la regola dell'ubbidienza, così a chi ci serve, come a chi ci medica; per non divenire più infermi nello spirito di quel, che siamo nel corpo. E tale è l'esempio che han lasciato i Santi nella cura de' lor mali, fino ad abbandonarsi nelle mani di chi gli curava allo sproposito; come tra gli altri avvenne a S. Bernardo, a cui assegnando l'Abate per Medicatore un Uomo rustico ed ignorante del mestiero, il Santo non si dispartì mai dagli ordini prescritti, a confusione di molti, che pretendono d'insegnare a chi li medica, e lasciano d'esser discepoli di Gesù Cristo, per divenir discepoli d'Ippocrate, e di Galeno, come nota il medesimo S. Bernardo. (*Serm*. 30. *in Cantic*.)

Rimane a considerare l'ultima parte di quel frutto della pazienza, che ci suol far l'Amor proprio co' Pensieri. Rappresenta spesso a gli Ammalati il gran bene, che farebber con la sanità; e con un bene sognato fa loro cader di mano un ben vero. Imperocchè per una parte suol la Persona allargare tutte le vele a quest'aura così propizia alla Natura, la quale brama la liberazione da un gran travaglio, congiunto sempre alle malattie, ed il conseguimento d'un gran prò, congiunto sempre alla sanità; e quel, ch'è più, brama tutto questo senza rimorso, bramandolo sotto pretesto di servir a Dio più santamente. Si dice subito, che mentre dura l'infermità, non si può far penitenza; non si può far l'orazione; sol si può essere un peso inutile a se, ed a gli altri; e in vece di servire, aver bisogno d'esser servito. Dall'altra banda tutti questi discorsi son per verità una tacita ribellione contro la Provvidenza, sono un veleno della pazienza; ma un veleno travestito, somigliante al tossico dello Scorpione, ch'è più bianco del latte. Appartiene però al Direttore lo scoprire la malignità di questi pensieri, nascosta sotto bell'apparenza; e non permettere, che questi Serpi s'annidino lungamente nel cuore d'un'Ammalato. Imperocchè qual modo di servire meglio il Signore, che servirlo a modo suo? e qual gloria maggiore può dargli una Creatura, che seguirlo; mentre l'andargli innanzi è voler far da Padrone, e non da Servo? *Gloria magna est sequi Dominum*. (*Eccl*, 23. 38.) Iddio vi vuole una Vittima sagrificata per man del dolore; e voi volete essere una Vittima ma coronata? E quanto al far orazione, può essere, che mai vi ricordiate tanto di Dio, quanto ve ne ricordiate tra' vostri mali. Anzi si vede, che fino i Perversi, che in tempo di sanità voltano le spalle alla Provvidenza, in tempo di malattia piegano davanti a lei le ginocchia, e la supplicano per esser liberati; sicchè non solo un Ezechia, un de' migliori Re di Giuda, si rivolge al Signore nella sua infermità; ma anche il più superbo, ed

Il più empio tra tutti i Principi del tempo il Re Antioco, tocco dal male, impara ad umiliarsi all'Altissimo, e a supplicarlo. Il Direttore non dee dunque passare quest'ignoranza, per cui si persuada l'Infermo di non poter attendere all'orazione; ma deve ammaestrarlo a cambiarsi in materia d'orazione i suoi patimenti, con offerirli al Signore in compagnia de'dolori di Gesù Cristo; con rassegnarsi nelle sue mani divine per ogni evento; con esercitare l'altre Virtù rammemorate di sopra; e finalmente con supplire, per mezzo d'un frequente ricorso a Dio, quel, che manca ad una più lunga meditazione, come diralli a suo luogo, trattandosi delle Giaculatorie. Per ultimo come affermate di non poter far penitenza nella malattia, mentre Iddio, ripigliarete voi, perchè facciate penitenza, vi manda il male? E non vedete quanto il Signore con esso ottenga meglio il fine da voi preteso, ma da voi mal inteso, mettendovi in disgusto tutte le Creature, e rendendovi a gli altri grave, per distaccare il vostro cuore da loro, ed il loro cuore da voi? Qual mezzo potete eleggere per purificare più degnamente il vostro spirito, e il vostro corpo ad un tempo, che le malattie, che han servito a'maggiori Santi della Chiesa d'una Fucina, dove lasciassero tutta la ruggine delle loro imperfezioni? Licenziate dunque le doglianze; e rimirate il tempo del vostro male, non com'un tempo di maladizione per il vostro corpo, ma piuttosto com'un tempo di benedizione per il vostro cuore; e se avete qualche odio per questo corpo stesso, approvate che il reo sia gastigato in persona, e che questa abbominevole, e brutal parte di noi medesimi, che attacca il suo contagio anche all'anima, resti ora abbattuta; e dopo avervi sedotto tante volte ad abbandonare il vostro Dio, sia punita da Dio secondo il merito.

Questi sono i sentimenti, che il Padre spirituale deve ispirare nel suo Infermo, per ammaestramento, e per conforto; e questa è la maniera, con cui deve portarsi l'Infermo stesso nel progresso del male. Vero è che il tempo più pericoloso per lui è il tempo della guarigione, e della convalescenza; e però dovrà il Direttore anche per questo tempo assistergli più validamente con la sua cura: affinchè non solo il ricevere questo messaggio del Signore, ch'è la malattia; non solo il trattenerlo, ma anche il licenziarlo, serva all'Infermo di gran vantaggio. Segue però l'Ecclesiastico ad ammaestrarci anche in questa parte con le parole rammemorate di sopra: *Quoniam in igne*, dice, *probatur, aurum & argentum, homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Il che importa, che dalla malattia, e da ogn'altra tribolazione, conviene uscire, com'esce l'oro dalla fornace, purgato e risplendente, purgato nel cuore dalle affezioni ree della natura sottomessa, e risplendente nella mente per l'aggiunta di cognizioni più sublimi. Per altro nella convalescenza si corre gran rischio di scapitare tanto con la tiepidezza, quanto s'era già guadagnato con la pazienza. E' formidabile quel, che intervenne al Re Ezechia, ricordato di sopra, benchè sì santo, che potè dire al Signore dal letto, dove giaceva: *Memento, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod placitum est coram te fecerim*; (4. Reg. 20. 3.) e pure segue a narrarsi di lui nella divina Scrittura, che guarito miracolosamente, non corrispose al beneficio con la dovuta gratitudine, ma piuttosto con presunzione: *Non juxta beneficia, quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus*; (2. Par. 32. 25.) a tal segno, che se non avesse con grandi umiliazioni emendato l'errore della passata superbia, ne sarebbe stato dal Signore orribilmente punito in persona propria. Se dunque tanta debolezza mostrò nella sua convalescenza un Re santo; che cosa dovrà temersi di Persone meno perfette? Conviene però, che il Direttore, mentre si naviga tra tanti scogli, assista al timone più che mai vigilante, ammaestrando l'Anima a riconoscere la sanità dal Signore con umili ringraziamenti, com'è dovere; e a mantenere fedelmente i proposti fatti nell'infermità, per non divenire quell'Olivo biasimato dal S. Giobbe, ricco di fiori, ma non di frutti: *Quasi Oliva projiciens florem suum*. (Job. 15. 33.) Per simil modo in tempo di convalescenza convien guardarsi dal condescendere di soverchio alla natura, la quale servendosi dell'occasione in suo vantaggio, non solo allenta l'arco della mortificazione, per ristorare giustamente le forze; ma lo scioglie affatto, dandosi all'ozio, e a'passatempi; e dissipando in un giorno quel più di virtù, che s'era radunato in gran tempo. Con quest'arte; con quest'industrie del Direttore, le malattie del corpo si cambieranno in profitto dell'Anima, la quale, com'avviene in una Bilancia, tanto più s'alzerà in alto dalla sua banda, quanto più il Corpo è depresso dall'altra col peso de'suoi travagli.

E quel, che s'è detto delle malattie, dee dirsi d'ogn'altro genere di Croci, qual'è la perdita de'beni, la perdita degli Amici, la perdita della riputazione, e segnatamente tutto quel più, che

che si soffre per le persecuzioni. Quì come l'Amor proprio rimane ferito nella pupilla degli occhi; così richiedesi maggior fortezza per non risentirsi della ferita: e non allargarsela co'lamenti. Già c'insegna Gesù Cristo a riputar beato chi venga perseguitato a torto: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* (*Matth.* 5.) Ma per entrare in possesso di questa promessa beatitudine convien, che l'Anima mantenga fino all'ultimo la sua giustizia, mentre dura la persecuzione, e che l'accresca. Pertanto le parti del Direttore sono il prescrivere in questo tempo l'esercizio, più che mai fervido delle Virtù Teologali di Fede, per cui si riconosca la persecuzione, come spedita a noi per ordine della Provvidenza, dicendo col Santo Davidde: *Dominus præcepit ei ut malediceret David; & quis est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* (2. *Reg.* 16. 10.) di Speranza, attendendo che la notte si cambj in giorno, e le tenebre in luce: *Rursum post tenebras spero lucem;* (*Job.* 17. 12.) e soprattutto d'un'eccelsissima Carità, non solo verso il Signore, a cui ci guidano le persecuzioni, ma anche verso il Prossimo, da cui pare, che ci distacchino. Non ci distaccheranno però, ma ci stringeranno di vantaggio a chi ci perseguita, se prenderemo, com'han fatto i Santi, e come c'insegna il divino Maestro, se prenderemo a render bene per male; e a corrispondere con nuove faville di carità alle percosse più dure.

CAPO DECIMO NONO.

Prova, che deve far dell'Anime il Direttore, per ajutarle a mortificarsi.

CHI raccoglie la Mirra, non si contenta di quel liquore, che la Pianta versa spontaneamente; ma la taglia, e la fora in più bande; perchè ne versi in maggior copia. Con un'arte somigliante non dee contentarsi il Direttore, che sia sola l'Anima a mortificarsi; ma deve mortificarla anche egli stesso, con vigore insieme, e con discretezza. Dissi con vigore; perchè siccome il Fuoco da se solo non basta per lavorare il ferro, ma si richiede al lavoro anche la mano del Fabbro, così d'ordinario non è sola la Grazia a lavorare nell'Anime la Virtù ma vuole il Signore, che molto vi concorra il Direttore, come accenna l'Appostolo, con darci questo gran titolo di Ajutatori di Dio; *Dei enim sumus Adjutores.* (1. *Cor.* 3. 9.) Dissi anche con discretezza; perchè a far bene, con una mano convien battere il ferro e tenerlo stretto con l'altra: conviene provar le Anime, e reggerle in tanto, affinchè la prova riesca di profitto.

Ora questa medesima discretezza, come si disse, parlando delle penitenze corporali, v'obbliga ad aver l'occhio a tre cose, alla Persona, che si prova, al Tempo, in cui si fa questa prova, ed alla qualità della Prova medesima, che si ha da fare.

Intorno alla Persona, San Filippo Neri spesse volte mortificava qualche suo Penitente, e qualch'altro non toccava mai; perchè lo Spirito del Signore l'ammaestrava a distinguere diverse nature, e diversi gradi di virtù. Non tutti han da trattarsi a una maniera: le rose quanto più son pestate, tanto più rendono odore; i gelsomini maneggiati indiscretamente, lo perdono. Può essere che abbiate alle mani qualchuna di quell'Anime forti, che si servono bene d'ogni occasione di patire, per avanzarsi nella Perfezione; qual fu, a cagione d'esempio, Maria Diaz sotto la cura del Padre Baldassar Alvarez gran Maestro di spirito, trattata sempre da lui duramente, e mortificata in tutte l'occorrenze; tanto che soleva ella dire graziosamente: se il P. Baldassarre mi vedrà mai in Paradiso, mi dirà quivi ancora, che fai in questo luogo dappoca, che non meritasti giammai di pervenirci? Ma l'Anime di questa sorta son molto rare; e però con la maggior parte de' vostri Penitenti vi converrà fare come fa la Balia con un Bambinello di latte, che nel pulirlo, non calca troppo la mano, per tema di non piagarlo. Pertanto fatevi a riconoscere attentamente ne' Vostri le forze dello spirito, ed anche il temperamento della natura, per regolare con questa cognizione ogni prova. Sdegnate forse quest'avvertimento, o ve ne maravigliate come cosa strana, che dove si tratta di correggere la natura con la mortificazione, s'abbia a condescendere alle inclinazioni della Natura? Ma non si dice, che dobbiate spiare gli andamenti della Natura, e del temperamento, se non per farli servire alla Grazia, imparando dalla medesima Grazia, che per trattare con sommo rispetto la nostra libertà, s'aggiusta al nostro modo d'operare, e perfeziona la natura, non la distrugge. E voi se vorrete fare altrimenti; adattando a tutti un tenore medesimo senza discernimento, non sarete di guida all'Anime, ma d'intoppo, nè la vostra condotta sarà prudente, ma sempre inconsiderata. Un facco medesimo può star bene a Persone di varia statura; non già una medesima veste. Discendendo ora al particolare: la prova delle Persone

flemmatiche, deve consistere più che in altro nel toglier loro qualche comodità in cui il loro genio freddo, e pesante riposa più agiatamente; altrimenti il pretendere d'infervorarle per far gran cose, è un percuotere il gelo, perchè dia fuoco. La prova delle Persone malinconiche consiste in trarle fuora a volta, a volta dalla loro solitudine, non per tenerle in ozio; ma per occuparle in qualche opera esteriore, o di carità, contro quella inclinazione, che ha simil Gente di fuggire il pubblico, e di star sola. La prova delle Persone coleriche, è moderare le loro austerità, per cui son portare all'eccesso, e moderare la moltitudine dell'opere, che intraprendono, e le fatiche; altrimenti tutto il lor fervore si diffonde nell'esterno; e se le membra esteriori troppo si scaldano, le viscere rimangon fredde. La prova delle Persone sanguigne è toglier loro qualche conversazione superflua, e tutte l'amicizie sensibili, dove le porta con tutto l'impeto la tenerezza del loro cuore.

Basterà l'avere accennato queste cose, per aprire alla vostra prudenza un largo campo da osservare altre molte, e più proprie e più adattate alla complessione, al modo di vivere, ed allo stato d'ogn'uno de' Vostri. Passiamo ora ad osservare il tempo di queste Prove, che non è da determinarsi con minore accorgimento. In tempo dunque di desolazione, di tenebre, di aridità, se il Direttore si porterà duramente con l'Anime, verrà per poco a spezzar la canna fessa, ed a spegnare affatto la torcia, che fuma, contro la norma lasciataci dal Salvatore, di cui disse per gran lode il Profeta: *Calamum quassatum non conteret, & lignum fumigans non extinguet*. (*Isa.* 42. 3.) In questi stati travagliosi, tolta qualche Persona di virtù eccelsa, che nella fucina dell' Orazione abbia acquistato una tempera di diamante, il Penitente ha bisogno di conforto, e non di prova. Conviene animarlo con ricordargli, che allora più che mai può piacere al Signore, se si porta con generosità; che più che mai si rassomiglia a Gesù Cristo, il quale menò d'ordinario la sua Vita in dolore; che un tal patire lo dispone a ricever da Dio maggiori doni, e maggior carità; che un tale stato è necessario per mortificar l'Amor proprio, per estirpare gli abiti cattivi, per acquistare le virtù; sicchè non è vero ciò, che vorrebbe persuadere il Demonio, che all'ora sia perduto ogni bene; anzi è vero tutto l'opposto, che allora l'Anima è più che mai vicina al suo Sposo celeste, come la Luna è più che mai vicina al Sole, quand'è più scema.

L'istesso dee dirsi del correggere il Penitente in tempo di notabile alterazione per qualche passione veemente. Non è opportuno l'innestare le piante in tempo ventoso; lasciate però, che si posi il turbine, e prima acquietate l'Anima, e di poi avvertitela, e consigliatela; e la correzione, ed il consiglio s'appiglieranno con frutto.

Ma soprattutto s'ha da usar indiscretezza intorno alla qualità della Prova. Quell'angustiar sempre la coscienza, quel non darle mai pace, pare una persecuzione, e non un esperimento della virtù. Qual Bombardiere per provare un Pezzo, lo carica fino alla bocca? Questo sarebbe un non volerlo provare, ma un volerlo rompere e per ogni modo nel dargli fuoco. Parimente certa sorta di Prove che contengono qualche cosa di sconvenevole, non pare da praticarsi. Imporre, che si parli allo sproposito per vincere i rispetti umani: domandare, che un finga di scordarsi nel dire in pubblico, per riceverne gran confusione: volere, che un si risenta con qualche parola, per comparire agli altri meno umile, e meno mortificato: queste, ed altre somiglianti ubbidienze, con buona pace di chi le costuma non sono da imporsi; e se talora i Santi hanno operato in questa guisa, e son giunti fino a dar mostra d'esser impazzati: sono in ciò da ammirarsi, non da imitarsi, dovendosi credere, che siano stati portati a tali eccessi da qualche particolare impulso dello Spirito santo, da cui non sarà per ora portato il vostro Penitente. Oltre a che v'è tanto da mortificarsi nel vero, che non accade per ciò ricorrere al falso; e benchè sì fatte simulazioni potessero avvantaggiare l'umiltà, non è dovere che l'Umiltà cresca con diminuimento della schiettezza, la quale non ammette comunemente tal sorta d'artifizj.

Le prove dunque, che farete, sono reali; e dirò così, da Medico savio, e non da un Empirico arrischiato: prendete di mira il rompere ne' Vostri la volontà propria, ed il proprio giudizio, e con purgar bene queste due sorte d'umori sconcertati, otterrete di curarli, e di preservarli ancora da quasi tutte le malattie dello Spirito. A' Bambini nati di fresco quel, che cresce maggiormente, è il capo: lo stesso avviene a' Principianti nelle virtù, che di man in mano, che van crescendo, come acquistano maggior cognizione delle cose dell' anima, maggiore speranza, maggior facilità; si levano sopra se stessi, persuadendosi quasi di poter ammaestrare, o di consigliare almeno chi gli regge. Con ciò prendano animo a dire, che con essi deve usarsi

un

un tal modo di procedere: che sono d'una tal natura: e che con tali mezzi s'avanzeranno nel far profitto, ma non con altri. Con un error somigliante voleva già Naamanno prescrivere al Profeta Eliseo il metodo da osservarsi nella cura della sua lebbra, sicchè il Profeta dovesse venirgli incontro, per mostra di grand onore; dovesse maneggiare discretamente le sue piaghe, e finalmente con invocare il nome del Signore dovesse sanarlo. Ma non vedete, che questo è un farsi Guida della sua Guida? Con ragione però Eliseo non fece conto di queste storte apprensioni, quasi di vaneggiamenti d'un Ammalato, e perseverò negli ordini dati, dalla cui esecuzione provenne a Naamanno la sanità del corpo, e la salute dell'Anima nella cognizione del vero Dio. In questa guisa dovrete portarvi co' vostri Figliuoli spirituali, mirandoli come ammalati, per non permetter loro la scelta de' rimedj opportuni, e contraddicendo al loro parere, affin di guarirli dalla lebbra del giudizio proprio. Parimente con non minore studio dovrete attendere ad opporvi al loro proprio volere, seguitando l'esempio, che ci han lasciato i Santi, ed i Maestri di spirito più segnalati. San Doroteo contra di se medesimo, che per lavorare nel suo Discepolo Dositeo una gran perfezione, null'altro trovò più giovevole, che rompergli di continuo la volontà, e andar sempre contro il suo genio; (*Ser. 1.*) talora gli dava qualche mobile per uso del suo uffizio d'Infermiere; ed ove egli l'aveva bene accomodato, glie 'l ritoglieva. Quando Dositeo gli domandava qualche dubbio, com'a Maestro, non gli rispondeva a proposito: quando lo scorgeva affezionato a qualche cosarella minima, fino ad un coltello, gli comandava, che se ne spropriasse immantinente; e con andar sempre contro a' suoi voleri, lo condusse in cinque anni a tanta virtù, che dopo morte fu veduto in Cielo tra Santi maggiori di quella Religione. Per simil modo S. Antonio esercitava il suo Discepolo Paolo il Semplice, contradicendo a tutte le sue inclinazioni; ed ora gl'imponeva, che lavorasse le Sporte diversamente da ciò, che conveniva a quel Mestiero; ora gli ordinava, che le guastasse, come malfatte, deppoichè le aveva lavorate; ora gli commetteva molte cose ad un tempo; e senz' accordarsi mai col suo genio, lo guidò a sì alto posto, che un Demonio, che avea resistito al Santo Maestro, se ne fuggì via cacciato dal Discepolo Paolo. (*Ruffin. l. 2. c. 30.*) Generalmente parlando, tutti i Santi Padri dell'Eremo, come si disse di sopra, si servivano in se stessi, e con tutti i loro Discepoli, di questo mezzo di mortificare la volontà propria, come il più forte, e come il più adattato a conseguire in breve tempo gran perfezione.

Nè solo dovrete opporvi all'inclinazioni del vostro Penitente in cose indifferenti, ma anche in quelle, che per se stesse sono molto profittevoli, e molto buone. Così talora sarà opportuno il negare la Santissima Comunione a chi la brama con gran fervore; il diminuire per qualche tempo le Penitenze, le solitudine, lo spazio conceduto all'Orazione, quando l'Anime si portano a questi esercizj con grand impegno; perchè in quell'istesso desiderio la Natura vi mette del suo un cert' impeto, che previene spesso i moti della grazia; e ne disturba anche in gran maniera gli effetti. Il Padre Baldassare Alvarez, ricordato di sopra, ne' tre anni, ch'ebbe in cura Santa Teresa come suo Confessore, l'esercitò molto in questa parte, affine di perfezionarla per ogni banda. Talvolta le vietava l'accostarsi alla Comunione, di cui la Santa avea sempre sì gran fame: talvolta le negava qualche sorta di penitenza, dopo avergliela già accordata; e se ella l'interrogava sopra qualche dubbio di spirito, non la compiaceva immantinente, ma la tratteneva alcun tempo in quella sospensione. Accadde in certa occasione, che la Santa gli scrisse un viglietto sopra un affare di sua gran premura, pregandolo a rispondere subito: subito però gli rispose il Padre Baldassare; ma aggiunse per di fuori nella risposta, che ella non aprisse la lettera, se non passati, che fossero alcuni giorni ivi assegnati, e tuttociò per toglierle dal suo operare quell'attività naturale, che a guisa di fumo accompagna pur troppo spesso ogni nostro fervore.

Appartiene anche a questo luogo un avvertimento di gran rilievo, per chi regge le Anime; ed è il romper loro la volontà nel desiderio di trattar lungamente col Padre spirituale; massimamente se siano Donne. Poichè sotto il manto dello Spirito si nasconde bene spesso una gran soddisfazione dell'amor proprio, la quale perturba in gran maniera le operazioni della Grazia, anzi ottiene talora, che i Sagramenti divengano veleno, e che con le rugiade del Cielo più copiose si diffetino le serpi più ree. Che se pure non si giunga a un termine sì funesto, quando l'affezione al Padre spirituale non passi i confini del sensibile, tuttavia questo stesso è un gran male per l'Anime; ed è un gran torto quel, che ne riceve il Signore; mentre non è mai dovere, che l'Amico dello Sposo,

qual'è

qual' è il Confessore, voglia per se parte di quell' amore, dovuto totalmente allo Sposo, ch' è Gesù Cristo. Il Direttore non dee tenersi in mezzo al cuore, ma solamente intorno al cuore, dice a ragione Giovanni d'Avila, (*Aud. fil. cap.*) e la memoria, che di lui si deve tenere, e per mettere in opera i suoi insegnamenti, non per ripensare sopra la sua persona. Quando però il Maestro di spirito s'accorga di quest'attacco, sia grandemente sollecito a troncare i principj: sbrighi più brevemente del solito queste Persone; le oda più di rado: le tratti con minor piacevolezza; e dia loro a conoscere, che un simile rimedio conviene alle loro infermità, affinchè lo ricevano con minor nausea, altrimenti quella passione anderà sempre crescendo; e con lei crescerà il danno, e crescerà l'inquietudine, e il disturbo: l'acqua marina, quanto più si scalda, tanto diviene più amara. V'è anche in questa sorta di Prova, quel ch'è il meglio d' ogni Prova, ed è il non comparire per una prova, nel qual caso, come riesce alla volontà più inaspettato un tal procedere del Direttore, così riesce più aspro, e però più confacevole a perfezionar presto il lavoro. Universalmente parlando non può giammai spiegarsi abbastanza il prò, che reca all'Anime quel Direttore, che le guida per questa via di mortificare tutte le proprie voglie, piccole, o grandi. Imperocchè tra l' angustie di questa mortificazione, la volontà propria viene a lasciare, non pure la vecchia spoglia, come tra' sassi la lascian le vipere; ma viene a lasciarvi anche il veleno dell'Amor proprio, che infetta ogn'altro bene: *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit*.

CAPO VIGESIMO.

Necessità dell' Umiltà, e industria del Direttore per inserirla nell' Anime.

CON la mortificazione si spoglia l' Anima di quel, che l'Uomo vecchio ha più di terreno; e con l'umiltà si spoglia di quello, che l' Uomo vecchio ha più di diabolico. Senza questa umiltà in qualche grado non v' è speranza di salute; *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum. (Matt. 18. 2.)* dice il Signore: e senza questa Umiltà in qualche grado considerabile, non v' è speranza di perfezione: *quicumque humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est major in Regno Cælorum. (ibid. 3.)* Per questo era una Massima indubitata presso gli Antichi Padri, per testimonianza di S. Doroteo (Dot. 2.) che solo per l'umiltà si potevano conseguire le altre virtù, le quali senz'essa non sono vere virtù, ma adulterate; come non è vero balsamo, ma adulterato quel, che sta sempre a galla nell'acqua, vero è quello, che va subito a fondo. Per simil modo come l'umiltà è necessaria al conseguimento intero della perfezione, così è necessaria a mantenere ciòche di perfezione s'è acquistato; onde al parere di S. Gregorio, tutti gli acquisti d' un' anima, che non è umile sono un mucchio di polvere incontro al vento. *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat.* (*in Ps. 3. pænit.*) Questa è però la virtù di Gesù Cristo bramata dall' Appostolo a costo di tutte le debolezze: *Gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* (*2. Cor. 12. 9.*) questa è la diletta del divino Maestro: per questa specialmente scese dal Cielo, giacchè è sì eccelsa, che senza l' esempio d'un Dio umiliato per l' Uomo, non poteva apprendersi mai dall'Uomo, come dice S. Agostino: *Ita magnum est esse parvum, ut nisi à te, qui tam magnus es, fieret, disci omninò non posset*; ed è però il fondamento di tutte le virtù; la somma di tutta la disciplina cristiana, la disposizione più propria per tutti i doni celesti, a tal segno, che di tutte le vie per giugnere alla verità, secondo il dire del medesimo Sant'Agostino, la prima è l' Umiltà, la seconda è l'Umiltà, la terza è l' Umiltà: *prima est humilitas; secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogarer, hoc dicerem.* (*Ep. 56. ad Diosc.*)

E giacchè abbiamo a trattenerci a lungo in questa materia, prima di passare più innanzi è affatto necessario lo scoprirvi la ragione intrinseca, per cui sia tanto importante l' Umiltà, che dal Signore sia più richiesta di tutte l'altre virtù; che sia il fondamento di tutte l'altre, e che senza essa nella via della perfezione non ci sia da sperare nulla di buono. La ragione è, perchè il vizio opposto della Superbia toglie a Dio il diritto di Primo Principio, e di ultimo fine con un disordine sommamente ingiurioso a Dio, e sommamente a noi pernicioso. Diffatti il disordine della superbia è sommamente inginrioso al Signore, mirando a levargli la corona di capo per coronarsene ella di se, con un'aperta ribellione. Imperocchè ciò, che pretende il Signore in tutte le operazioni fuori di se, è, che le cose escano da lui come da Primo Principio,

e ritornino a lui come ad Ultimo Fine, glorificandolo come Autore di ogni bene: *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus.* (*Prov.* 16. 4.) Ora il superbo si attraversa a questi gran disegni del Signore, e in vece di riconoscere lui per la prima sorgente di tutte le Virtù, le attribuisce a se stesso; e dice anch'esso con que' Pazzi; *Labia nostra à nobis sunt: Quis noster Dominus est?* (*Ps.* 11.) o almeno, se le riconosce da Dio, le incammina ad avanzamento del suo proprio onore; e quasi fosse un altro Dio, si tratta alla Divina: come rimprovera a un di costoro il Profeta: *Dixisti: Deus ego sum, & dedisti cor tuum quasi cor Dei.* (*Ezech.* 28. 2.)

Dissi poi, che questo disordine della superbia era sommamente a noi pernicioso: imperocchè la radice d'ogni nostro bene, è in quanto veniamo da Dio; e la perfezione, è, dirò così, il fiore d'ogni nostro bene, e, in quanto ritorniamo a Dio, riconoscendolo, e glorificandolo, come supremo Autore d'ogni cosa buona. Tagliata però questa radice e tolto questo fiore, ci rimaniamo col nostro nulla, e con i nostri peccati, che sono tutto il capitale, che abbiamo; e così, se ci manca l'umiltà in tutto il nostro vivere, sicchè non riconosciamo esso Iddio, e non lo glorifichiamo, tutte le nostre operazioni sono perdute; e se manca solo in qualche operazione particolare, quella tale operazione è solamente perduta. Da qui s'intende subito per qual ragione il Signore ami tanto l'Umiltà, ed abbomini tanto la superbia; ed è, perchè l'Umile rende come buon suddito fedelissimamente i suoi doveri al suo Sovrano, riconoscendolo per Autore d'ogni bene, e dandogliene tutta la lode; laddove il Superbo, a guisa d'un Ribelle, s'usurpa i diritti del suo Signore, e vuol sedere nel suo Trono, e vuole sagrificare alla sua rete, come dice il Profeta: *Sagrificabit reti suæ;* (*Habac.* 1. 16.) attribuendo, almeno in pratica, tutto al suo merito, ed alle sue industrie nell'operare; con tanta nausea del Signore, che ha fin giurato su la sua vita di detestare la superbia, e d'avere in odio tutte le sue appartenenze. *Juravit Dominus Deus in Anima sua: detestor ego superbiam Jacob, & domos ejus odi.* (*Amos* 6. 8.) Quanto è poi l'odio, che Dio porta a' Superbi, tanto è l'Amore, che porta a gli Umili per la ragione opposta; e così quella medesima massima fondamentale del governo distinto, per cui il Signore si porta a spianare i Monti degli Umili: *Constituit Deus humiliare omnem montem excelsum, & convalles replere.* (*Baruch.* 5. 7.)

Vaglia tutto questo affinchè il Direttore intenda pienamente con quale studio convenga impiegarsi per inserire altamente nell'Anime questa virtù; giacchè sebbene ella è principalmente lavoro dello Spirito Santo, tuttavia vuole egli in questo, come anche nell'altro servirsi del nostro ministero; onde diceva l'Appostolo: *Dei sumus Adjutores;* (1. *Cor.* 3. 9.) noi siamo d'ajuto a Dio. E questo ajuto consisterà prima in togliere i difetti, che s'oppongono alla vera umiltà, i quali per maggior distinzione ridurremo a due Capi, il primo è promuovere la superbia; il secondo è promuovere l'umiltà falsa.

Il primo difetto adunque, ed il maggiore di tutti gli altri sarebbe il promuovere la superbia. Ma come direste voi, può giungere a tanto un Maestro di Spirito? eccolo apertamente: V'ha più d'un Direttore, che non si guarda dal mostrare una grande stima delle virtù scorte ne' suoi Penitenti; e qualificando il poco per molto, per soverchio affetto, o per poca esperienza, d'ogni lucciola ne fa una Stella: vuole udire per minuto, ed a lungo tutti i sentimenti passati loro per la mente, nell'orazione; tutto ammira; tutto comanda che sia notato, come se ogni parola fosse una perla. Nè si ferma, qui il male; giungendo anche a segno di lodare fino in presenza le Persone commesse alla sua Cura, o se non queste, giungendo almeno a lodarle eccessivamente in assenza, e con un processo tumultuario a canonizzarle per sante. Ora chi può spiegare la breccia, che fanno queste parole, riportate agevolmente per opera del Demonio, affin di servirsene per rovina dell' Anime poco esercitate in conoscere se medesime? Non tutte le scosse de' Terremoti sono pericolose ad un modo: quelle però, che levano l'edificio fuori del centro della sua gravità, quelle sempre l'atterrano. E di questa sorta sono per ordinario le scosse, che ci danno le lodi le quali facendoci inalberare, ci levano dal nostro centro, che è la cognizione delle nostre miserie, e così facilmente c'atterrano. In oltre quel che più si stima nella lode, è il lodatore: *laudari a laudato viro;* e però perchè i Penitenti tengono in alto pregio il loro Padre Spirituale, se da esso vengono riputati per qualche cosa come s'hanno a tenere nel loro cuore per un nulla? non ci vuol molto a far gonfiare un Mantice, basta alzarlo alcun poco, perchè s'empia tutto di vento. Ove la Persona s'accorga di possedere un bel posto nel cuore, e nella mente del suo Direttore, vi stabilisce sopra, come sopra un fondo di molta rendita; ed avviene da ciò quel, che diceva Isaia al suo popolo: *Popule meus,*

meus, qui te beatum dicunt ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. (3.12.) Quest' è non solo guidar l'anime fuor di strada, ma rompere, e guastar la loro medesima via, sicchè non sappiano più ritornare al sentiero dell' umiltà. Direte, che vi potete fidare della virtù de' vostri Penitenti da voi lodati. Ma in questo dire si vede, che non avete l'idea giusta della superbia, la quale è un fumo, che s' insinua subito per ogni piccola apertura; ed ottiene agevolmente, che appena si faccia un' opera, in cui la Persona non cerchi di spiccare; *si lætatur est in abscondito cor meum*, (*Job.* 31 26.) diceva il Santo Giobbe, perchè sebbene il nostro cuore non si rallegra sempre apertamente dell' altrui stima; se ne rallegra però tanto occultamente, ch' egli medesimo non se n'accorge.

Pertanto sia lontano un tal errore dalla vostra guida: se non fosse in qualche caso raro, in cui foste eletto a provare lo spirito di taluno, e ad assicurarvi della sua virtù. Non può trovarsi una prova simile a quella: lodate la Persona, ed osservate attentamente come riceva la lode; e se ne gode tacitamente, o pure se ne amareggia sinceramente. Quest' è quel che ci dice lo Spirito Santo a note chiare: ***Quomodo probatur in constantorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis.*** (*Prov.* 27.21.) Qualche lavoro dell' Alchimia è giunto a reggere al martello, ma niuno è mai giunto ancora a reggere al fuoco. Troverete una virtù falsa, che arriverà a tenersi costante se la mortificate aspramente; ma non troverete una virtù falsa, che si tenga ferma se la lodate, e se ne mostrate una stima singolare: pe giungere a questo segno si richiede non solo una virtù, che sia vera; ma si richiede una virtù eroica, quale è quella de' Santi grandi, e delle Anime elette. Marina d'Escobar, ancor bambina, avea tanto a male d'esser lodata, che fino ne piangeva inconsolabilmente; (*in Vita P. de Pon. l.* 1. *c.* 14.) la Beata Caterina da Genova non si muoveva punto nel sentirsi lodare, dicendo, che non si parlava di lei; e S. Teresa diceva, che sebbene di proposito avesse voluto invanirsi delle sue lodi, non le sarebbe riuscito, tanto era ben fondata nella cognizione delle sue miserie. (*in V. l.* 4. *c.* 15) L'oro non ha paura dei fuoco, ma bene ne ha paura la paglia.

L'altro difetto del Direttore sarebbe il promuovere l'umiltà falsa in vece di opporsele con gran cura. Que' vermi, che sono verdi, tanto più nuocono all'erbe, quant' è più difficile il ravvisarli sopra le foglie, per la similitudine del colore. Così pure è delle tentazioni, le quali tanto più ci recano di danno, quanto più c' assaliscono sotto finta di bene; onde solea dire una Santa Anima: Iddio mi guardi da quelle tentazioni, che io non conosco per tentazioni. Di questa sorta è l'umiltà falsa, ch'è una pusillanimità travestita, e il danno, che apporta è gravissimo mentre si crede amica da più d' uno; onde in vece di serrarle in faccia le porte del cuore, le va incontro spontaneamente con le chiavi in mano. *Attende ne seductus, in stultitia humilieris.* (*Eccli.* 13. 10.) guardati all' umiliarti stoltamente, ci ammonisce il Signore, per farci accorgere di questa falsa umiltà, che singolarmente si manifesta in due passi nelle nostre cadute, e ne' divini favori.

Avviene spesso, che dopo aver proposto nell' orazione di operar fortemente per vincersi, nell' occasione si cade poi vilmente; all' uso di quei Soldati, che quanto si mostrano bravi nel tempo della rassegna, tanto poi sono codardi nel tempo della battaglia: *intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli.* (*Psalm.* 77. 9.) Quell' Anima, che non è umile, accresce il male della caduta con tre sorte di mancamenti, che devono avvertirsi dal Direttore diligentemente per apportar loro il rimedio. Il primo è d' una certa maraviglia; come sia possibile, che avendo la Persona proposto sì fortemente di resistere, abbia poi ceduto al primo incontro; Il secondo è d' un' inquietudine grande, per cui si perde la pace del cuore, e come in un' acqua intorbidata, malamente s' accorge l'Anima della rete, che nasconde in quel torbido il Pescatore infernale, sempre intento a non perdere veruna occasione di far le sue prede. Il terzo peggior di tutti è una tal diffidenza di vincere in avvenire: che accade, dice allora tra di se l'Anima sconfidata, che accade che io proponga d'andare avanti, se la corrente sempre mi risospinge? Si vede chiaro, che la perfezione non è per me; e si abbandona in braccio alla sua negligenza. Il Pardo è sì veloce nel corso, che raggiugnerebbe ogni fiera, se non avesse questo di male, che se non la raggiunge in pochi salti, lascia di perseguitarla più avanti, e se ne torna. Chi sa quante prede sarebbero alcune Persone spirituali sopra le loro passioni scorrette, se perseverassero fino all' ultimo nel combatterle? Ma come non riesce loro d'acquistar la vittoria in pochi colpi, tosto si perdon d'animo, e con una pusillanimità vergognosa gettan via l'arme.

A questi tre mancamenti è in tutto opposta l'umiltà vera. Nelle sue cadute le pare di toccar con

con mano la propria sua debolezza; ed avanzandosi per esse in una certa cognizione sperimentale delle sue miserie, in vece di stupirsene; ho fatto, dice, da quella che sono. Ecco un'erba del mio orto, soleva dire in simili occorrenze, la B.Catterina da Genova; e s'umiliava fino al profondo. Non nasce il veleno allo Scorpione quando morde: l'avea di prima in se stesso, e lo teneva nascosto; e mordendo l'ha datofuori. Il P. Baldassar Alvarez, di cui S. Teresa aveva una stima impareggiabile, riferisce di se medesimo, che da principio i suoi difetti l'inquietavano non poco; ma cresciuto in lui il lume del Signore si cambiò in modo, che i mancamenti gli parevano tante finestre, per cui entrasse la luce del Cielo nell'anima sua in maggior copia. In secondo luogo l'umile ove si trova caduto, si pente di vero cuore; ma nel suo pentimento ha più riguardo al dispiacere recato al Signore, che al danno suo proprio; laonde non perde per questo la pace del cuore, ma più tosto la rafferma. I mancamenti mi stanno bene addosso, solea dire una santa Anima; e che altro merita un lebbroso, che questi cenci? Divinamente al suo solito S. Teresa riconosce questa falsa umiltà, di cui parliamo, e la distingue dall'umiltà vera, all inquietudine, che ella lascia nel cuore. *La vera umiltà;* dice, *benchè l'Anima si conosca per cattiva, e dia pena il veder quel che siamo: non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Dio, e dall' altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confondere se stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà, che mette il Demonio, non v'è luce per alcun bene: pare, che Dio ponga tutto a fuoco, e sangue. E' un'invenzione del Demonio delle più penose, sottili, e dissimulate; che ho conosciuto di lui.* (*Vita c.* 30.) Per ultimo l'Umile, ove si trova caduto, si rialza con maggior diffidenza di se stesso, e con un ricorso più sommesso al Signore, per ottenere maggiore ajuto. Dissi con maggior diffidenza di se; perchè questo è quel prò, che pretende di cavare il Signore con permettere, che cadiamo; onde s'avvera, che a chi serve Dio di vero cuore ogni cosa se gli rivolta in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. (*Rom.*8.18.) E' tale impedimento a' doni del Signore la Superbia, ed è sì gran male dell' Anima, che il Signore, a guisa d'un Medico prudente, elegge un male minore, qual'è la permissione delle cadute, per sanare un male maggiore, qual'è la stima delle sue forze. Quindi il lasciar sempre, anche ne' maggiori Santi, qualche contrassegno della lor propria debolezza, come la tentazione a San Paolo, il timore della persecuzione ad Elia, la mano lebbrosa a Moisè, e somiglianti, affinchè il peso gli assicurasse di vantaggio nel navigar, che facevano sì felicemente verso del Cielo. E quindi ancora il disporre con questa medesima umiliazione a nuovi, e maggiori favori, come dispose la Cananea a maggiori effetti della sua misericordia, con riprender la prima agremente, e con rinfacciarle la sua nascita tra gl' Infedeli, trattandola da Cagna, non da figliuola; e si può dire, che questo sia lo stile più consueto del Signore con l'Anime più segnalate, come osservò in se medesima S. Teresa, cui prima di concedere qualche nuovo favore, soleva il Signore sempre riprendere innanzi, ed umiliarla. Dissi poi, che l'umile dalle sue cadute cava maggior fervore, ed un ricorso più sommesso all'ajuto divino; perchè in vece di dir tra se: si vede che per me non è fatta la virtù, dice piuttosto: si vede, che v'è bisogno di più orazione per me, e d'un soccorso più valido della Grazia; onde si raccomanda con maggior istanza, e propone con più vigore di vincersi nell'avvenire. Non v'è Cavallo più veloce al corso di quello, che morsicato una volta dal Lupo, ne campò per gran forta: pare che abbia sempre quel nemico alle spalle; e non corre, ma vola; questo medesimo effetto fanno ne' Santi le cadute, li fanno più solleciti per l'avvenire, ristorando le perdite passate con nuovi, e maggiori acquisti di virtù: onde posson dir con l'Appostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum*, (2.*Cor.*2.10.) quanto esperimento maggiormente la mia debolezza, allora divengo più che mai forte.

A tutti questi segni rammemorati non vi sarà malagevole riconoscere l'umiltà falsa nelle cadute; rimane adesso che la conosciamo, e la facciate conoscere, dove ella è anche più occulta, cioè a dire, ne' favori divini. Troverete dell' Anime, che si fanno coscienza di pensare a' doni versati loro in seno largamente dalla bontà del Signore, temendo d' insuperbirsene. Queste dovete voi trar d'errore, con insegnar loro, che l'umiltà è verità; e che però non può procedere per via d'inganno; laonde non ci obbliga a sottometterci in quanto a' beni ricevuti da Dio, ma in quanto a' peccati, che abbiamo commessi, e che commettiamo, in quanto all' ingratitudine mostruosa, con la quale rendiamo a Dio male per bene. Il temer dunque di riflettere sopra le grazie compartiteci dalla divina liberalità sopra la misura comune non viē da

buo-

buono, come dice l' Appostolo: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus; sed spiritum, qui ex Deo est; ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis.* (*1.Cor.2.12.*) Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo Mondo, ma lo spirito, che vien da Dio, per cui conosciamo i doni fatti ci dal Signore. E certamente se Dio ci vuole grati; se vuol essere glorificato per quel bene, che ci comparte; se per esso vuole essere riamato, come può dispiacergli, che l' Anima riconosca in se i favori divini, e per essi riaccenda il suo cuore, accresca la divozione, aumenti la confidanza? *Agnosce te à Deo habere, & à te nihil habere, ut nec superbus sis, nec ingratus*, (*in Psal.85.*) dice Sant' Agostino. Quì sta dunque tutto il punto della difficoltà, nel fare un comparto giusto, e dare al Donatore tutta la gloria de' doni, e per se ritenere tutta la confusione per demerito proprio, e per il mal uso de' medesimi doni. Per altro le grazie del Signore hanno per effetto loro proprio l' umiliare l' Anima, onde avviene, che i Santi, quanto più sono favoriti da Dio, tanto più s' abbassano, come nelle Piante, a quella misura, che cresce in esse la copia de' frutti, cresce in esse l' inchinare le loro cime verso la terra. S. Maria Maddalena de Pazzi, privilegiata al pari de' maggiori Santi in ogni genere di favori, a riflettervi sopra soleva dire, che quelle grazie erano come tanti funi, con cui il Signore la teneva legata quasi per forza; perchè per altro se non le avesse dato di più di quel, che dava all' altre si sarebbe ella precipitata di subito in ogni eccesso; (*in Vita l.c.*) e S. Teresa che si protestava di aver ricevuto gran danno dall' umiltà falsa accennata di sopra, nel ripensare poi a' favori compartiti a lei in sì grande abbondanza s' umiliava di vantaggio anch' essa con dire, che il Signore in questo modo teneva stretti i piedi la sua estrema debolezza, e che questi sostegni la mostravano per più cadente, come più cadente si mostra una casa, ch' ha' bisogno di più puntelli per reggersi. (*Vit. l.c.*) Generalmente parlando, l' umiltà vera è sì lontana da questi timori, e da questi sgomenti proprj della pusillanimità, che molti Dottori hanno avuto per una cosa stessa l' esser magnanimo, e l' esser umile. E S. Tommaso, che con luce maggiore esamina quest' affare, conclude, che la magnanimità conviene con l' umiltà nella materia, e differisce più che altro nel modo, (*2.2.q.161. art.4. ad c.3.*) perchè quanto l' umile diffida delle sue forze, tanto più confida nell' ajuto divino, mentre sa bene, che Dio per operar gran cose, non ha bisogno se non del nulla. *Elegit Deus ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* (*1.Cor.1.27.*)

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Si ragiona dell' Umiltà dell' intelletto, o della maniera che terrà il Direttore per insinuarla nell' Anime.

DUE sorte d' umiltà communemente distinguono i Sacri Dottori una d' intelletto, l' altra di volontà: *Qui se intellectu dejicit, est humilis conditione: qui verò se voluntate despicit, est humilis affectione*, scrive per tutti Sant' Isidoro; (*l.10.*) perchè se bene questa virtù risiede nella volontà, presuppone però nell' intelletto la cognizione delle nostre miserie, come regola, e misura degli atti della medesima volontà. (*S.Thom.2.2.qu.161.a.2.*) L' umiltà dunque è fondamento della perfezione; e la cognizione di se stesso è fondamento dell' umiltà laonde da questo conviene cominciare il lavoro. Perciò vi formerò quì un ritratto di quel, che siete voi, perchè ne facciate una copia all' Anime da voi guidate; e sia come uno specchio, a cui s' affaccino di continuo, per conoscere le lor proprie fattezze; e per andare esenti da quella gran minaccia fatta da Dio all' Anime superbe ne' sacri Cantici: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum.* (*1.C.7.*) Tu che non conosci te stessa, benchè al presente sii bella, quant' ogni altra mia Sposa, dice il Signore, partiti dal mio cospetto, e vanne a pascere i tuoi bestiali appetiti, perchè davanti a me non dura lungamente chi non è umile: Ora di questo ritratto tanto importante prenderò il disegno da S. Bernardo, che in tre botte maestre l' ha delineato a ciascuno: *Ista tria semper in mente habeas: quid fuisti? quid es? quid eris?* (*Bern. de format. honest. Vit.*) Tien sempre a mente, dice il Santo, queste tre cose, se vuoi conoscerti appieno: che cosa sei stato; che cosa sei al presente; e che cosa puoi divenire.

Quid fuisti? Cominciamo da questo, dal nulla della Natura. Che cosa siete voi stato per tutta l' eternità antecedente? Siete stato meno d' un verme, meno d' un granello d' arena, meno d' un atomo volante per l' aria. In quest' abisso siete stato; ed in questo seguitereste ancora a stare, se Dio fissando gli occhi della sua bontà in voi, non v' avesse tratto fuori da questo profondo sì cupo con la sua mano onnipotente. Or questo nulla, che è tutto quello

che

che è vostro, non dovrebbe bastare da se solo a tenervi sempre umile dinanzi a Dio? e pure questo è un niente in paragone d'un altro nulla infinitamente più luttuoso, che è il nulla del peccato. Considerate dunque il precipizio, che faceste la prima volta, che peccaste gravemente; vi gettaste in un fondo sì cupo, che meglio sarebbe stato per voi il non essere mai venuto alla luce. Tutte le sorte d'infamia, che potete concepire, ed infinitamente di più di quel, che potete comprendere con pensiero, si contengono nel vostro primo peccato, che fu per voi la più vergognosa perfidia, e il tradimento più disonorato che sia possibile, mentre avete commesso un fallo sì reo contro il Signore, che tutte le lagrime de' Penitenti, quando bene giungessero a formare un Oceano, non potrebbero lavar degnamente. Più: quante volte siete voi tornato a commetter da capo questo medesimo fallo? Il Demonio ha peccato una volta sola: voi che vi faceste a lui Compagno nella ribellione, quanto l'avete superato nel numero delle colpe? Questo ritornar tante volte ad aggiungere peccato a peccato, ha raddoppiato tanto all'Anima vostra la vergogna, che pare, che se ne stupisca il medesimo Signore, esprimendo per bocca di Geremia questo stupore con dire: *Quam vilis facta es nimis iterans vias tuas?* (*Jer.2.36.*) Questo avete fatto voi; ma considerate un poco che cosa avete meritato nel farlo! Con disprezzare il vostro Dio peccando, avete meritato d'essere in eterno disprezzato da Dio, e d'essere come suo Traditore, precipitato in un abisso di fuoco per vivervi in eterno, vilipeso da tutti gli Angioli, e da tutti i Santi, e quel ch'è più infinitamente, dal medesimo Dio. Questo è il posto a cui vi spingeva il peso delle vostre colpe, e dove sareste giunto infallibilmente, se la divina Bontà non fermava il corso al vostro precipizio; e però come può essere, che essendovi per tanti capi dovuto un dispregio infinito, non giungiate ora a disprezzare voi stesso, ma in quel cambio pretendiate di soprastare tra gli Uomini, secondo che tra' metalli l'Argento vivo, che sebbene gli toccherebbe, come più grave, star sotto a tutti, ad ogni poco di caldo s'innalza sopra di tutti, fino a farsi volatile per l'aria stessa?

Ma voi direte, se sono stato Peccatore, spero al presente esser giusto. La vostra replica con tre risposte riman convinta. Ecco la prima: Sperate d'esser Giusto; adunque non ne siete sicuro. Or quale Spirito così altiero non si piegherà fino a terra sotto il carico di questa grande incertezza, che pure ha fatto tremare fino i Santi? *Nescit Homo, utrum amore, an odio dignus sit.* (*Eccl. 9.6.*) Voi sapete con evidenza d'aver meritato una pena infinita; e non sapete se Dio ve l'abbia rimessa: Sapete, che v'è stato assegnato un luogo nell'Inferno; e non sapete se stia più a vostra posta. Siete stato in odio a Dio; e non sapete se siate al presente nel suo amore, o in questo stato sì miserabile per la superbia. Ma diamo, che al presente non siate Peccatore: questo si deve tutto alla Grazia, senza la quale non potevate in eterno torvi di sotto al peso immenso della vostra iniquità. Alla Grazia dunque si deve tutto l'onore, mentre voi ve ne restate con tutta l'ignominia d'aver peccato. *Numquid parum vobis est, quod peccastis?* (*Jos.22.16.*) dice il Signore: non dice, *quod peccatis*, ma *quod peccastis*; perchè sebbene in oggi non siete nel numero de' Traditori contro quell'infinita Maestà, l'essere entrato una volta in tal numero dee bastare, perchè teniate sempre il capo chino dinanzi a Dio. Le medesime leggi umane vi condannano a questa umiliazione, mentre stabiliscono, che l'infamia segua a vivere negli Uomini anche dopo il perdono; perchè l'infamia segue il delitto, che commesso una volta, non può mai farsi, che non sia stato commesso. (*l.10.C.de his qui not.infam.*) Ma forse siete del numero di quei Fortunati, che mai imbrattarono con grave colpa la bella Veste dell'Innocenza Battesimale; non pare, che punto vi rassomigli il ritratto che s'è formato fin'ora d'un Peccatore. Quando questo sia vero, non mancherà nella vostra Innocenza stessa tanto di nero, quanto vi vuole a figurare un Mostro d'Ingratitudine. Se si risguarda la grandezza del Benefizio, maggior favore incomparabilmente è stato l'avere Iddio preservata un'Anima dal cadere in peccato, di quel, che sia l'averla alzata dopo la sua caduta: essendo maggior dono l'innocenza, che la Penitenza. *Major gratia impenditur illi, cui conservatur Innocentia, quam cui remittitur culpa,* (*Aug.super Gen.ad lit.*) dice Sant'Agostino. Chi ha il vero lume di Dio, tanto si reputa Peccatore per quelle colpe, che ha commesso di fatto, quanto per quelle, che poteva commettere, e che di fatto avrebbe commesso, se la sua libertà capace d'ogni gran disordine, fosse stata abbandonata dalla Grazia divina. *Gratiæ tuæ deputo quæcumque non feci mala; & omnia mihi dimissa fateor, quæ, te dante, non feci: ideò ampliùs te diligat, qui videt se peccatorum laqueis non implicari*, (*Conf. l. 1. c. 1.*) così discorre il medesimo Santo. Posto ciò,

ciò, che cosa avete reso al Signore in contraccambio di un Dono sì segnalato, e sì raro? avete corrisposto con l' eccesso del vostro amore all'eccesso della divina liberalità? a confessare il vero; avete accoppiato insieme queste due terribili condizioni, d'essere il più beneficato tra gli altri, ed il più sconoscente; sicchè la vostra Ingratitudine non vi dia luogo, non vi dirò, fra le Bestie, ma nè pure fra gli stessi Demonj. Ciò che deve porvi in giusto timore, che il Signore non si stanchi di sopportarvi; e che ritirando da voi gli ajuti più efficaci, vi nieghi il Dono della Perseveranza, che non può mai meritarsi condegnamente, nè meno dagli Umili, non che da' Presuntuosi, ed altieri.

Benchè, o siate stato sempre Giusto, o siate Giusto al presente, se non siete un gran Peccatore di commissione, perchè vi astenete dalle colpe gravi, siami lecito nominarvi un gran Peccatore d'ommissione, perchè tenete ozioso un gran capitale di Grazia, che se fusse stato nelle mani d'altri pari vostri, l'averebbero accresciuto, e moltiplicato a gran segno. Che male aveva fatto quel Servo là nell'Evangelio per aver nascosto un talento solo del suo Padrone? non avea già rubato il danaro confidatogli? non avea già strapazzato la famiglia del suo Padrone? non gli avea già perduto il dovuto rispetto? perchè dunque chiamarlo Servo malvagio? *de ore tuo te judico serve nequam;* perchè se non era malvagio per quel, che avea commesso di male, era più che malvagio per quel, che avea trascurato di far di bene. Quante volte vi siete accostato all'Altare per offerire in Vittima al Padre il suo Figliuolo divino? Quante volte vi siete cibato delle Carni immacolate di questa Vittima sacrosanta? Quante volte avete amministrato a gli altri i Sagramenti, versando sopra l'Anima a piena mano il Sangue del Redentore? Che cosa v'è rimasto di queste ricchezze celesti? che frutto ne avete ricavato, mentre dovea bastare una Messa sola, una sola Comunione per farvi Santo? vi veggo come un Cigno, che ha sempre i piedi nell'acqua, e mai gl'imbianca. Tutti i tesori della Grazia, che entrano in voi, non vi rimangono, perchè entrano in un cuore, che non ha fondo. *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* (*Agg.* 1. 6.) *Cor fatui, quasi vas confractum, omnem sapientiam non tenebit.* (*Eccl.* 21. 17.)

E già siamo entrati bene addentro in riconoscere, non solo quello, che siete stato ma quello ancora, che siete or di presente. *Quid sum?* Rimane solamente ad espugnare la superbia in una sua ritirata, dove ella si fa forte in gran maniera. Ogni Mercante, dice ella, comparirebbe per fallito, se non s'ha da far conto se non de' debiti. Fin'ora non si è parlato se non del male, senza rammemorare il bene, che fate; convien però mettervelo a credito, per fare un bilancio aggiustato. Mi contento; perchè se vedete, che siete povero nelle vostre ricchezze, vi sarà agevole l' inferiore quanto sarete più povero nella vostra mendicità. Dunque considerate, che nell'operar bene si fa tra Dio, e l'Uomo come un contratto di società; onde per fare un contratto giusto, convien attendere quanto si pone da una banda, e dall'altra di capitale. Venendo però al particolare, esaminiamo una delle vostre azioni; e sia la maggior di tutte, che è il celebrare la Santa Messa. In questa il Signore dal suo lato, come Autore della Natura, pone il vostro essere, che tutto è suo, avendovi tratto dal nulla col suo onnipotente Volere; pone tutte le vostre potenze, che pur tutte sono sue fatture: pone il concorso a tutti gli atti, come prima cagione, senza la quale le cagioni seconde non farebber mai nulla. Questo pone il Signore, come Autor della Natura, ma come Autor della Grazia, pone un capitale immensamente più ricco, mentre pone la Grazia attuale, che val tanto, quanto vale il Sangue di Gesù Cristo, che ce l'ha comperata, e quanto vale il Paradiso, dove ella ci guida. Pone la Grazia santificante, di cui ogni piccola particella val più, che non vagliono infiniti Mondi, con tutte le perfezioni loro proprie, mentre ella è una participazione della Natura divina; ed è il più ricco presente, che possa farci in questa vita mortale un Signore onnipotente. Passiamo ora a vedere quel, che ponete voi dal canto vostro. V'è la libera cooperazione alla Grazia; ed il buon uso delle Potenze nel fare il bene. Ma piano, perchè questa ancora è dono di Dio; non perchè veramente noi non vogliamo, e non operiamo il ben fare; altrimenti non sarebbe nostro; ma perchè non lo vogliamo, e non l'operiamo senza l'ajuto divino: *Non quia non volumus*, dice Sant' Agostino, *aut non agimus; sed quia sine Dei adjutorio, nec volumus aliquid boni, nec agimus*, (*l.* 1. *de orat. Chris. capit.* 24.) E questo, quando il bene, che fate, fosse tutto bene; ma che s' ha da dire, mentre il bene, che fate, è fatto male? Ne' difetti nasce veramente qualche frutto, ma sempre insipido, e immaturo. Di questa sorta sono le vostre opere buone, sono mescolate di

tan-

tante negligenze, di tante intenzioni stravolte, di tante compiacenze vane di voi medesimo, di tante sottigliezze dell'amor proprio, di tante colpe di commissione, e sopratutto di tanti mancamenti d'ommissione, che non han numero; laonde a tirar giusto il conto, il vostro debito supera il credito a tal segno, che in vece d'insuperbirvi ad operar con prudenza, conviene appigliarsi all'esempio del Santo Giobbe, ed è chieder perdono al vostro Giudice anche del bene, che avete fatto, non che del male: *Si habuero quidpiam iustum, non respondebo; sed meum Judicem deprecabor*. (*Job* 9. 15.)

E pure resta anche il più pesante per umiliarvi, ed è l'avvenire: *Quid ero?* Pesate bene queste tre verità; e poi alzate il capo, se vi rimane tanta forza da alzarlo. La prima è, che se siete in Grazia, potete perderla: la seconda, che potete perderla con cadere in ogni sorta di più nefando peccato: la terza, che potete perderla senza riacquistarla giammai, dannato senza rimedio. Tutte queste tre verità ci sono scoperte dalla santa Fede; e quel, che è più, son confermate dall'esperienza. Sono innumerabili quell'Anime, che nutrite lungamente con tutte le delizie del Cielo, sono giunte a segno non solo di cadere nel fango, ma d'abbracciarvisi strettamente: *Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora*. (*Thren.* 4. 5.) Chi avrebbe mai creduto, che il più Savio di tutti gli Uomini, ammaestrato immediatamente dalla divina Sapienza, fosse poi giunto a tanto di stolidezza d'idolatrare prima le sue Donne, e poi anche i loro Dei? Chi avrebbe creduto, che Davidde, il Segretario de' Divini Misterj, l'Uomo fatto secondo il cuor di Dio, avvezzo a deliziarsi col Cielo, alla spinta, che gli diede un semplice sguardo senza malizia, avesse non solo a cadere nelle bruttezze dell'adulterio, nell'ingiustizie d'un omicidio; ma dovesse giacere in quel lezzo quietamente per lo spazio quasi d'un anno intero, senza riconoscersi per peccatore, senza pentirsi? Chi averebbe mai detto, che San Pietro, Discepolo tanto amante del suo Maestro, quello, a cui il Padre aveva rivelato la Divinità di Gesù Cristo con tanta chiarezza, quello, che l'avea confessata sì generosamente innanzi agli altri suoi Condiscepoli; quello, che l'avea veduta trasparire con tanta luce nelle vesti, e nella Persona del Redentore sul Monte Tabor; quello, che era stato eletto per pietra fondamentale di tutti i Fedeli, dopo tre anni menati nella Scuola del Divino Maestro, dopo tanti propositi, e tante offerte, non preso da' Soldati, non esaminato da' Giudici, non messo a' tormenti, ma interrogato da vilissimi Uomini, e da una Donna più vile, arrivasse a negare Gesù Cristo, e ad assicurare la sua bugia con le imprecazioni, e con gli spergiuri? Niuno crederebbe possibili questi casi, ed altri somiglianti senza numero, se la prova non ce li facesse veder di fatto. Davidde stesso non credea di potersi nè pur muovere in eterno, e pure a un volger d'occhio la divina Grazia si trovò per terra: *Ego dixi, in abundantia mea; non movebor in æternum. Avertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. (*Psalm.* 29.) Per questo confessava umilmente S. Agostino esser mercè della Grazia divina tutti gli eccessi, che non aveva commesso: *Gratiæ tuæ deputo quæcumque non feci mala*; (*lib.* 2. *Confess. cap.* 7.) Perchè siccome l'acqua, che è stata al Sole si congela più fortemente, ove s'esponga al sereno, così l'Anima, che è stata più favorita dal Signore, s'indura di vantaggio, ove sia abbandonata dalla Grazia. E quando si dice Grazia, si dice un dono, ch'è puro dono, e che non v'è dovuto in niun modo; laonde non è necessario fare un miracolo, perchè cadiate per vostra malizia; basta, che Dio vi lasci in mano della vostra volontà; basta, che non vi faccia un de' maggiori benefizj, che possa farvi, che è darvi la perseveranza, massimamente su l'estremo, ed eccovi anche perduto in un profondo di fuoco sempiterno. Il vostro stato però è l'essere come sospeso per i capelli per man della Grazia sopra l'Abisso di tutte le colpe, e di tutte le pene; sicchè se ella allarga alquanto la mano, il peso della Natura corrotta vi precipita in ogni male; e voi intanto v'insuperbite? Se Giuda, quando faceva miracoli, quando volgeva in fuga i Demonj, si fosse inalberato, come certo dovette fare più d'una volta, che cosa n'avrebber detto gli Angioli consapevoli della sua rovina imminente? Chi sa, che ancor voi non siate nel medesimo caso? Siete voi un predestinato, o siete un Reprobo? Sarete voi salvo, o andrete dannato? Non lo potete sapere con certezza. Quel, che potete saper certamente, è prima, che non vi potete salvare senza il dono della perseveranza; ed appresso, che non potete meritare condegnamente un sì gran dono. Su che dunque potete assicurarvi? su la volontà del Signore? Ma non sapete, che i suoi giudizj sono un abisso senza fondo, e senza confine? V'assicurerete dunque sopra la volontà vostra, così debole, così cie-

cieca, così pendente verso del male, così incostante nel bene? Tante sperienze, che avete di voi stesso, non v'han dato ancora a conoscere, che la vostra costanza nel bene, è come il volo d'una locusta, una volata, e una caduta; e voi vorrete assicurarvi sopra voi stesso? Non v'è sicurezza per voi se non nel riconoscimento umile della vostra miseria, perchè Dio non è terribile se non co'Superbi; nè ha mai abbandonato chi era umile di cuore, e si sottoponeva pienamente al divino Volere: *Tu populum humilem salvum facies*. (*Ps.* 17. 28.)

Questo è il ritratto dell'Anima vostra; ritratto non già compito, ma solamente abbozzato, perchè a compirlo vi vorrebbe la luce, e la mano dello Spirito Santo; esso ve lo farebbe in un istante. Riferisce Giovanni d'Avila aver egli conosciuto una Persona, che pregò molte volte il Signore a farle vedere il suo interno, e che una volta esaudita ebbe quasi a pentirsi della domanda; giacchè si vide tanto abbominevole, che n'ebbe poco men, che a morire, se non le passava presto questo spettacolo di tanto orrore, quant'era la deformità, che vedeva dentro di se. Anche la B. Caterina Adorna afferma, che la malignità, che porta l'Uomo in se stesso, è inenarrabile, ed è incredibile a chi non l'abbia veduta. (*Vit. c.* 24.) Non v'è dunque pericolo d'ingrandimento, nè d'aver caricato troppo il vostro ritratto; essendo la deformità di esso di lunga mano minore del naturale; laonde potete sicuramente farne copia per ciascuno de'vostri Penitenti, e darla loro a considerare, affinchè se ne formino quasi uno specchio, come si disse di sopra, e vi s'affaccino giornalmente per apprendere la più difficile, e la più giovevole di tutte l'altre loro cognizioni, che è la cognizion di se stesso.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Umiltà d'affetto, ed industrie del Direttore per inserirla altamente ne'suoi Penitenti.

NON basta conoscersi misero per esser umile; convien trattarsi da misero, ed esser umile, non pur di mente, ma anche di cuore. Per altro Lucifero stesso, convinto dalla sperienza della sua pena, si conosce per un meschino; e tuttavia quanto più povero, tanto più superbo, conserva tra le sue perdite quell'alterezza medesima, che fu intollerabile in mezzo delle sue glorie. Simile a lui son tutti quelli, che confessando d'essere un nulla dal canto loro, e d'essere peccatori, si stimano poi disordinatamente, come se non fossero tali.

L'umiltà dunque non consiste in questo, che l'Uomo creda, che tutto il bene gli vien da Dio, perciocchè questo è un atto dell'intelletto; ed una verità scopertaci dalla Fede, che non si nega da verun de'Cristiani; ma consiste in questo, che l'Uomo con l'affetto della sua volontà si conformi al vero, che conosce, disprezzando se stesso, raffrenando l'appetito della propria eccellenza, e dando a Dio tutta la gloria come a prima sorgente d'ogni bene. (*S. Thom.* 2. 2. *qu.* 161. *art.* 2.) *Humilitas est virtus, quæ quis verissima sui cognitione sibi evilescit*; (*de grad. humilit.*) dice divinamente S. Bernardo, *verissima sui cognitione*: ecco la radice dell'umiltà nell'intelletto; *sibi evilescit*; ecco il frutto dell'umiltà nell'affezione. Il Direttore dunque, dopo d'avere spiegato a'Penitenti la loro viltà, è di mestiere, che insegni loro l'aver a vile se stessi adempiendo il consiglio del Profeta: *Intra in lutum, & calca*, (*Nahuc.* 3. 14.) cioè a dire entra ben adentro nel fango delle tue miserie, per mezzo d'un'assidua cognizione di te stesso; e di poi calpestati come meriti in tutte l'occasioni:

Ma per procedere a passo, a passo in un cammino sì disastroso per la natura, convien distinguere tre gradi d'umiltà, per i quali possiate condur l'Anime fino al sommo di quest'eccelsa virtù; il primo è dispregiare se stesso; il secondo è soffrire d'esser dispregiato da gli altri; il terzo è amare questo dispregio.

In prima convien, che l'Anima si dispregi interiormente, come abbiam detto; sicchè stimandosi, non per quel che ha da Dio come fanno i superbi, ma solo per quel che ha da se stessa, che è il Nulla, ed il Peccato, venga a riconoscere in se un abisso di debolezze, e di malignità; e giunta a riputarsi, non pure inutile sopra la terra, ma velenosa, e nociva. E perchè questo grado è il fondamento di tutti gli altri; convien che l'Anima vi si stabilisca bene, e lungamente; non contentandosi d'un dispregio superficiale. S. Ignazio nel libro degli Esercizj vuol, che arriviamo a segno di riputarci una Postema tutta piena di marcia, e grondante di putredine per ogni lato. S. Vincenzo Ferrerio. (*Vit. Spirit. c.* 12.) vuol che ci riputiamo un Cadavero putrefatto, pieno di vermi, orribile a chi lo mira, insopportabile a chi se gli avvicina. Il Fratello Alfonso Rodriguez s'internava sì profondamente in queste verità, che gli pareva di puzzare a se stesso, fino a segno di non potersi ora mai più soffri-

frire. Vedete dunque quanto conviene avanzarsi solo per avvicinarsi a questo termine, dove giungono solo i gran Santi, che quanto sono maggiori avanti a Dio, tanto sono più abbietti avanti a gli occhi loro; com'è de' Gigli, che quanto più si sollevano sopra la turba degli altri fiori, tant'hanno il capo più chino.

Da questo primo grado di dispregiare se stesso, ne proviene il secondo, ch'è il soffrire il dispregio, contentandoci per un tal amore alla verità, che gli altri ci stimino per quel, che siamo; e ci trattino secondo il merito, e parimenti difendendoci dall'onore, che ci danno, come da una manifesta ingiustizia. Due cose dunque richiede dall'Anima questo grado: la prima è fuggire ogni sorta d onore, e l'altra è l'affliggersene internamente, quando l'onore ci raggiunge; e ambedue queste cose richieggono in pratica gran perfezione. Imperocchè quanto alla prima di fuggire ogn'onore, è tanto naturale all'amor proprio il cercare la sua propria eccellenza, che appena si fa un'opera, che non abbia per termine il riuscirvi, lo spiccare sopra i Compagni, l'alzare il capo; sicchè, se non si fa come il Giardiniere, che tosa subito ogni virgulto, che si solleva sopra degli altri nelle spalliere, anche senza molto accorgersene, dall'umiltà medesima si prende materia, e motivo d'innalzarci. Quella vita nascosta, in cui il Figliuol di Dio, delle undici parti del tempo, che visse in terra, ne impiegò dieci, come ha pochi, che la consideri nodegnamente, così ha pochi, che prendino ad imitarla da vero. Si trovan sempre ragioni abbastanza per darsi a credere, che un cerca la gloria di Dio puramente, mentre intanto il timore, che abbiamo di non riuscire negli affari, la tristezza, ove non vi siamo ben riusciti, la vana allegrezza nel buon successo, son tutti testimonj autentici, che il cuore insieme con la gloria di Dio cercava anche la propria. Più malagevole è poi l'altra parte dell'affliggersi, quando c'è porto a gustare questo frutto vietato della lode. Adamo non distaccò dall'albero vietato il suo frutto nocivo; ma non seppe ricusarlo dalle mani d'Eva, che glielo offerse; e per simil modo a chi riesce il non lodarsi, e il non pregiarsi, non riesce poi così di leggieri il non compiacersi interiormente quando è lodato, o stimato. *Et si cuiquam facile est laude carere dum denegatur; difficile est ea non delectari cum affertur.* (*Epist.64. ad Aurel.*) dice S. Agostino. L'umile però di cuore, e ben fondato in questo secondo grado, al vedersi onorato, si ritira nella cognizione di se, e quivi facendosi forte contro la superbia, abborrisce quell'ingiustizia; e si confonde d'esser tenuto quel che non è, e se ne rammarica, e se ne vergogna col Profeta: *Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* (*Ps.87.16.*) temendo perciò un giudizio più rigoroso, se vien punto ad inalberarsi sopra del vero. Per contrario se non è stimato, dice tra se, mi fanno giustizia: hanno ragione, e s'accordano in questo col sentimento del Signore, e di tutto il Paradiso. Non si afferma perciò, che in questo grado s'arriva a non sentire l'amarezza del dispregio; ma si dice, che l'Anima, avvezzandosi a non far conto della stima degli Uomini, e a riguardare l'onore, come un minerale velenoso, che se non è ben preparato, reca la morte, se n'atterrisce ad ogni offerta; e così si dispone a non lamentarsi nel dispregio, a ringraziarne il Signore, ed a pregare di cuore per tutti quelli, de' quali il medesimo Signore si è servito per umiliarci.

Finalmente l'ultimo grado, dove può giungere l'umiltà, è non soffrir solamente il dispregio; ma amarlo, e compiacersene. V'ha una sorta d'umiltà propria de' Proficienti, dice S. Diodoro, e ven'ha un'altra propria de' Perfetti. *Una Mediorum altera Perfectorum;* (*de perf. Spir.c.95.*) la prima umiltà è accompagnata da tristezza nelle umiliazioni, massimamente involontarie, perchè la natura non è vinta perfettamente; ma la seconda umiltà è accompagnata da una grand'allegrezza, e da una gran pace, come chi ha vinto i suoi nemici, a tal segno, che non ardiscono d'alzar più il capo. Di questa sorta d'umiltà era quella de' Santi Appostoli, quando penetrati interamente dalla Grazia, andavano pieni di giubbilo per le contumelie, e per l'ignominie incontrate per amor del Signore: *Ibant gaudentes à conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act. 5.41.*) E notate quì i due motivi dell'allegrezza de' Santi in mezzo alla confusione della Natura, l'uno è l'amore verso di Gesù Cristo: *pro nomine Jesu;* altro è la stima di quelle cose, che egli ha intensamente nobilitate con addossarsele: *quoniam digni habiti sunt.* L'amore di Gesù Cristo porta però, che se gli offerisca per vittima il più caro, che abbia la natura, ora tra tutte le cose esteriori dell'Uomo, il maggior bene assolutamente, come insegna S. Tommaso, è l'onore, a cui comunemente si pospongono gli altri beni, (*2.2. q. 129. art. 1.*) per questo il sagrificare questo medesimo onore per mezzo delle confusioni, è uno scannare il Primogenito

ſopra l'altare del cuore, ſacrificandogli in lui ſolo tutte le coſe. L'altro motivo è la ſtima, che ſi concepiſce di queſte umiliazioni, in vedere, che Gesù Criſto con addoſſarſele le ha deificate, facendole adorabili nella ſua Croce, non ſolamente di paſſaggio, ma in eterno, mentre il Verbo Divino rimanendo per ſempre negli abbaſſamenti, che ſi è degnato di prendere nell'Incarnazione, accoppierà per tutti i ſecoli una ſomma eſaltazione ad un abbaſſamento infinito. Quindi il vero umile ſtima d'aver trovato nella propria abiezione un Teſoro: Teſoro naſcoſto a gli occhi del Mondo pazzo, a gli occhi del ſenſo, a gli occhi dell'umana prudenza; Teſoro, che rinchiude in ſe ricchezze ineſtimabili di Paradiſo; Teſoro, che ſi compera ſempre a buon prezzo, benchè vi ſi ſpenda per comperarlo, quanto ha più di prezioſo la Natura. E quindi parimente il rimirare con affetto di compaſſione, e d'orrore i Mondani in mezzo a'loro applauſi; come ſi rimira con affetto di compaſſione, e d'orrore un Uomo morto, carico di fiori, e portato ſott'una ricca coltre al ſepolcro. Io meritava per le mie ingratitudini d'eſſer trattata a queſta foggia, diſſe un' Anima ſanta all' incontrarſi per via in un Uomo ſuperbo, che facea pompa di ſe medeſimo in mezzo al corteggio degli Amici, ed al ſeguito de' Servitori: io meritava queſto gaſtigo; e pure il mio Signore in quel cambio m'ha fatto parte de' ſuoi diſpregi.

Queſto è l'ultimo termine, ove giunga l' umiltà de'Perfetti, quando con le forze della Grazia ſottomettendo affatto la ribellione della Natura, trovano il dolce nell'amaro, l'onore nell'abiezioni. E ſebbene non è di tutti il pervenire a sì alta cima, doverebbe almeno eſſer di tutti l'aſpirarvi; mentre ſan profeſſione di ſeguitare un Dio umiliato per loro, fino a parere un Verme tra gli Uomini, e non un Uomo.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Qual ſorta di mezzi dovrà preſcrivere il Direttore per l'acquiſto dell'Umiltà.

SE la Terra foſſe più baſſa di ſito, che non è il Mare, ſarebbe a un tratto tutta coperta dall'acque; e ſe l'Anima ſi ſapeſſe perfettamente umiliare, ſarebbe a un tratto ſopraffatta da una piena di Grazia. Quando il Figliuol di Dio trattò di ſollevare una creatura mortale al ſommo di tutti gli onori, e di tutti i favori poſſibili, che è farſela Madre, ſcelſe la più umile di tutte le Creature; ſicchè ſe ne aveſſe trovata un'altra più umile della Vergine, a lei, non alla Vergine ſarebbe toccato il grado della divina Maternità, con l'accompagnamento de' doni ineffabili, che gli van dietro. La Grazia dunque de'Criſtiani è una Grazia d'Umiltà, sì per gli effetti, che produce, che ſono ſoggettar pienamente l'Anima a Dio; e sì molto più per il principio, donde ci proviene, ch'è Gesù Criſto, fatto eſemplare degli Umili: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*. (*Matth.* 11.29.) Non era di queſta ſorta la Grazia data ad Adamo prima del ſuo peccato, perchè veniva da un Dio Creatore, onde laſciatemi dir così, era compatibile, come per le delizie, così ancor con la gloria: ma la noſtra viene da un Dio Redentore ſommerſo in un Pelago, non meno di tormenti, che di ſtrapazzi; donde ne ſegue, che come non può ſtare con l'affetto diſordinato a'piaceri, così nemmeno con l'affetto diſordinato alla propria eccellenza; e che però quanto è richieſto per viver bene l'ajuto della Grazia dalla banda di Dio, tant'è richieſto l'eſercizio dell'Umiltà dalla banda dell' Uomo. Pertanto chi non vede, che la cura principale dell'Anime dee eſſere l'umiliarſi, e che parimente la cura principale d'un Direttore, dee eſſere il fondarle ſtabilmente nell' Umiltà? Ma di qual ſorta di mezzi dovrà egli prevalerſi per ottener tanto bene? di queſti tre, che ſpiegheremo a parte, a parte.

Il primo Mezzo è l'orazione, riverente, confidente, perſeverante, a cui nulla ſi nega, come vedremo. Imperocchè da un lato per divenire umili, è neceſſario un ajuto grande del Signore, per cui ſi ſani la natura dalla più inveterata di tutte le ſue malattie, che è la ſuperbia; e dall'altra banda queſt'ajuto ſingolare non è ſtato promeſſo all'uomo per altra via, che per mezzo delle preghiere: *Abyſſus Abyſſum invocat*. (*Pſ.*41.) Due abiſſi, uno, che invoca, l'altro, che è invocato; uno di miſeria, ch'è l'Uomo, l'altro di miſericordia, ch'è Dio, ſecondo il ſentimento di S. Agoſtino; e però quanto più il primo Abiſſo, ch'è l'Uomo, invocherà l'altro Abiſſo, ch'è Dio, tanto ne proverà gli effetti della ſua bontà in maggior copia; maſſimamente ſe all'orazione s'aggiungano per darle maggior forza le penitenze, e le opere di carità, perchè la miſericordia dell'Uomo all'Uomo porge il Signore la miſura della miſericordia divina

verso dell'Uomo; e parimente le afflizioni esteriori fan quell'effetto nel cuor di Dio, che fa il pianto d'un tenero fanciullino al cuor della Madre, che quel che negò alle preghiere, non può negare alle lagrime. Con ciò il Signore, come al dono della fede aggiunge una chiarezza straordinaria col dono dell'Intelletto, così al conoscimento imperfetto del nostro nulla, aggiunge una luce maravigliosa, per cui quelle imperfezioni invisibili per l'addietro all'Anima, in questo nuovo lume compariscono mostruose, a segno, che la B. Angela di Fuligno per questo lume stesso maraviglioso, definisce l'umiltà; come se senza questo non meritasse un tal nome. L'Umiltà, dice ella, (*in Vit. c. 18. n. 213.*) è un certo lume chiaro, e maraviglioso, per cui l'Anima viene a conoscere la sua propria viltà, e l'immensità della Bontà del Signore. Pertanto come tutte le Stelle del Cielo non rendono sì visibili gli oggetti, quanto li rende visibili un solo raggio del Sole; così tutte le nostre considerazioni non ci scuoprono tanto la nostra miseria, quanto ce la scuopre una scintilla di questo lume celeste.

E questo lume era quello, che persuadeva a' Santi lo stimarsi i più rei Peccatori della terra. Con questo sentimento parlava di se S. Francesco, per testimonianza di S. Bonaventura; con questo S. Caterina da Siena, per testimonianza del B. Reginaldo suo Confessore; con questo S. Teresa, con questo l'Appostolo stesso, che scrivendo al suo Timoteo, si pone alla testa di tutti i Peccatori: *Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* (1. *Tim.* 1. 15.) Ma come? son forse ciechi i Santi; o sono mentitori, parlando diversamente da quel che sentono nel loro cuore? non son nè ciechi, nè mentitori, ma sono scorti da questo lume divino, come vien detto, laonde fanno il paragone a questo modo; considerano nel Prossimo quel che il Prossimo ha da Dio, ch'è il bene, ed in se stessi considerano quel che hanno da se medesimi, ch'è il peccato; ed oltre a ciò hanno di questo medesimo peccato, e delle miserie, che ne provengono in loro, una cognizione sì penetrante, ed un dolore sì vivo, che vengono a riputare le loro colpe, e le loro ingratitudini, superiori alle colpe, e all'ingratitudini di tutti gli altri; in quella guisa, che un Infermo addolorato in gran maniera per una piaga, stima che non vi sia uno spasimo simile al suo sopra la terra.

Or sebbene quest'umiltà, come dice S. Teresa (*Cam. c.* 32.) non s'acquista per via dell'intelletto, ma per una chiara verità, con cui in un momento comprende quel, che non potrebbe comprendere in lungo tempo col suo discorso, intorno al nientissimo, che noi siamo, ed al moltissimo, ch'è Iddio; tuttavia non è da abbandonar per questo il considerare attentamente le sue proprie miserie; accendendo la lucerna finchè si faccia giorno. Pertanto il secondo Mezzo ad acquistar l'umiltà sarà il considerare attentamente quel ch'abbiamo da noi stessi, ch'è il nulla, ed il peccato. E dissi attentamente: perchè il mirare il suo aspetto alla sfuggita, non ne lascia viva l'immagine nella fantasia: quest'è vedersi nello specchio come fa l'Uomo, di passaggio, e non come fa la Donna, di proposito: *Comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit; & statim oblitus est, qualis fuerit.* (*Jac.* 1. 23.) Chi brama l'umiltà, non ha da considerare sì negligentemente quel fondo guasto, che porta dentro se stesso, ma l'ha da tenere di continuo dinanzi a gli occhi, sicchè ogni giorno dia un tempo determinato a questo studio, e formi di esso una prima delle sue occupazioni quotidiane: *Ego vir videns paupertatem meam.* (*Thren.* 2.) dice il Profeta; quasi voglia dire: questo è il mio impiego: questo è il mio affare, veder me stesso. Che maraviglia però, che non impariamo mai a conoscere quel che siamo, se ci scordiamo di applicare a questa cognizione anche un guardo? Un Uomo mostruoso, malfatto, e gobbo, perchè si tiene la sua deformità dietro le spalle, non comparisce a se stesso, come comparisce a gli occhi de' riguardanti, a cui mette orrore con la sua vista; Così contano d'un Mostro somigliante nato nell'America, e condotto nella Corte di Spagna, per farne al Re un dono, che nell'incontrarsi, che fece nelle stanze reali in un grande specchio, veduta la prima volta la sua bruttezza, ne concepì tant'orrore, che in breve se ne morì accorato. Quest'orrore farà all'Anima, massimamente de' superbi stimatori di se medesimi, il vedersi la prima volta al Tribunale divino nello specchio, che formerà loro la faccia del Giudice: oh che orrore! oh che spavento sarà per essi quello spettacolo sì nuovo, e sì disusato! Convien però, che la Persona non aspetti a quel tempo a conoscersi; perchè per altro, se il conversare di continuo col nostro Prossimo, ce lo dà agevolmente a conoscere per quel ch'egli è; come sarebbe possibile, che conversando noi sempre con noi medesimi anche più lungamente, non impariamo una volta a tenerci per quel che siamo? Io mi trovo ad ogn'ora col furto in mano; e non mi ri-

conosco per ladro? Io grondo marcia per ogni verso: e non mi tengo per un lebbroso? Si può dire anco quì, benchè in senso tanto diverso: *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* Tutto è colpa del nostro amor proprio, che sfugge di veder se stesso; e come fa la Scimia, rompe anch'esso lo specchio, affine di non essere forzato a riconoscersi per mostruoso.

Rimane il terzo Mezzo importante al pari d'ogn'altro, all'acquisto dell'umiltà, ed è l'umiliazione; ma per non trattarne superficialmente, sarà meglio rimettere questa materia al Capo seguente.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Qual esercizio di umiliazione deve prescriversi dal Direttore, perchè s'acquisti l'Umiltà.

SAN Simeone Stilita, dal bel principio, che si diede a servire il Signore, mentre dormiva una notte ebbe questo sogno misterioso. Gli pareva d'affaticarsi in gran maniera nel cavare i fondamenti d'un eccelso edifizio; quando in mezzo al lavoro udì replicatamente per tre volte questa voce: cava più a fondo: *Fode altius*, *fode altius*, *fode altius*. Con ciò si viene a far palese, che la nostra umiltà non è mai profonda abbastanza per reggere la fabbrica della perfezione; e parimente, che dopo aver cavato due volte, prima con l'orazione: ed appresso con la considerazione delle nostre miserie, non s'è fatto nulla, se non si va anche più a fondo con l'esercizio dell'umiliazione; cioè a dire con gli atti proprj dell'umiltà. Questo esercizio, a parlarne in generale, deve essere continuo, ed accurato; non lasciando passar in vano veruna delle occasioni, che alla giornata ci si fanno incontro, accettandole come l'offerta d'un gran tesoro, ed approfittandosene con molto studio, massimamente d'alcune più segnalate, ognuna delle quali, come una perla di prima grandezza, basta per farci ricchi. Il Padre Bernardo Colnago per aver abbracciata generosamente la confusione d'andar per mezzo Napoli, dov'era stimato da tutta la nobiltà, come un gran Letterato, d'andar dico per mezzo Napoli con un cencio di veste sordida ricoperto di piume, per farsi tener da pazzo, fu sollevato dal Signore a un grado sublime d'umiltà, d'orazione, ed'altre virtù; e doni segnalatissimi, come apparve per tutto il tenore della sua vita seguente. In questo dunque sta tutto il nostro male, che vorremmo essere umili senza umiliarci, vorremmo il termine senza passar per la via. Ma questo non è possibile; perchè come non bastano tutti i precetti dell'arte per fare un buono Artefice, se i precetti non si riducano alla pratica con un uso continuato; così non bastano tutte le considerazioni dell'intelletto, e tutti i desiderj della volontà, per fare un umile, se non vien all'esercizio, e alla prova. *Humiliatio est via ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, nam si non poteris humiliari, non poteris ad humilitatem provehi*. (*Epist.* 87.) come ci fa sapere S. Bernardo.

Venendo però al particolare, convien che l'Anima desiderosa dell'umiltà prenda il consiglio, che le dà lo Spirito Santo, d'umiliarsi in tutte le cose: *Humilia te in omnibus*. (*Eccl.* 3. 20.) E chi dice tutte le cose non n'esclude veruna; onde conviene umiliarsi, e nell'interno de' suoi pensieri, e nell'esterno delle parole, e dell'opere, in ordine a se medesimo, in ordine al Prossimo, e molto più in ordine a Dio. Dissi molto più perchè secondo la dottrina di S. Tommaso (2. 2. *q.* 161. *art.* 2.) l'umiltà porta specialmente l'Anima a soggettarsi al Signore; ed è però una virtù vicinissima alle virtù Teologali: giacchè l'Uomo per l'altissima stima, che ha conceputo della divina Maestà, si umilia a Dio principalmente, dipoi anche a gli altri per amore di Dio (*in 4. dist.* 33. *q.* 3. *art.* 3.) Dall'altra parte avviene non di rado, che l'Anime avvezze a trattar col Signore nell'orazione, quasi senz'accorgersene, danno in una certa sciocca baldanza, che diminuisce loro il rispetto dovuto sempre all'Altissimo: e pur dovrebbe crescere tanto più, quanto più l'Anima tratta più a lungo col suo Signore, come avviene negli Angioli, che quanto più son superiori di grado, tanto più s'empiono di rispetto verso il loro Dio, e così si dice degli Angioli, che lodano, delle Dominazioni, che l'adorano, delle Potestà, che ne tremano: *Majestatem tuam laudant Angeli*, *adorant Dominationes*, *tremunt Potestates*. Per tanto prescrivete a' vostri Penitenti l'esercizio assiduo degli atti seguenti. 1. Confessare sinceramente, che il bene, che possеggono non è loro, ma di Dio, che a lui solo se ne deve la gloria; facendo molti atti di fede del lor nulla, massimamente nell'ordine della Grazia, e protestando, che tanto seguiteranno a stare in piedi, quanto per essa saranno tenuti, ed assistiti. 2. Rallegrarsi d'essere un nulla, affinchè Dio sia ogni cosa, e godere di non avere ben proprio: perchè egli sia la sorgente di tutto il bene. 3. Ringraziare Dio dell'opere buone, che si son fatte, riconoscendole

dole dalla Grazia; e gettando, come quei Santi Vecchi dell'Appocalisse, la lor corona innanzi al Trono Divino, in protestazione d'aver ricevuto dal Signore l'ajuto per la vittoria. 4. Pregare il Signore, che non gli abbandoni in mano delle lor proprie passioni; e che difenda in modo l'onore de' suoi doni, che non gli sia rapito dalla loro superbia. 5. Offerire al Signore tutta quella gloria, che gli Uomini accecati dalla Superbia gli hanno rapito fin'ora; protestando, che tutta gli è dovuta, come a Primo principio di tutto il bene, e come ad Ultimo Fine. 6. Restituire al Signore più specialmente quella gloria, che essi medesimi gli hanno rapito con invanirsi, e con accettare le lodi date loro fuori di ragione. 7. Ammirare, che il Signore tratti sì amorevolmente con Creatura tanto indegna, quanto son essi. 8. Stupirsi parimente, che mentre i Santi in terra, ed in Cielo s'annientano dinanzi a Dio, essi con un'orribile cecità trovino da insuperbirsi. 9. Temere, che i doni del Signore non diventino loro per propria colpa occasione di maggior dannazione, mentre, quanto sono più obbligati a servirlo, tanto meno lo servono. 10. Vestire varj Personaggi di confusione dinanzi al Signore; ora di Cieco, che chiese rimedio alle sue tenebre; ora di Lebbroso, che chiede rimedio alle sue piaghe; ora del Pubblicano, che si confessa per il maggior peccatore.

Parimente verso del Prossimo prescriverete loro a praticare nell'interno del cuore. 1. Riconoscersi più perverso di tutti gl'Infedeli, i quali col solo lume della Natura vivono talora meglio di quel, che siano essi vivuti in mezzo al lume della Fede. 2. Riconoscersi più iniquo de' pubblici Peccatori tra' Cristiani, che non hanno mai inteso la gravezza del peccato, come hanno inteso essi tante volte; e non hanno mai goduto di tanti ajuti della Grazia, di quanti ne han goduto essi stessi, sempre assistiti dal Signore con tanti mezzi. 3. Riconoscersi più indegni de' medesimi Dannati, tra i quali ve ne sono molti, e molti senza numero, che non hanno commesso tanti, e sì gravi peccati, quanti ne hanno fatti essi contro il Signore. 4. Riconoscersi inferiori a gli stessi Demonj, con dire a se medesimi: quante volte hai peccato? Il Demonio ha peccato una volta sola: quante volte t'è stato perdonato? al Demonio non è stato perdonato mai. 5. Concepire quell'orrore, che si proverà al Tribunale Divino comparendovi con le mani vote d'opere buone io quel tempo, che altri migliori vi comparitanno con le mani piene. 6. Figurarsi d'esser fra gli altri loro compagni, come un Corvo tra le Colombe; degni però d'esserne discacciati. 7. Contentarsi di morire nel cuor di tutti; e di non essere amati da veruno; e d'essere scordati da tutte le Creature. 8. Rimirarsi come una palude puzzolente, che tanto non appesta l'aria, quanto non è commossa: tanto essi non sono perversi, quanto non è loro da gli altri porta occasione di pervertirsi. 9. Offerire le proprie loro fatiche, e le loro opere buone insieme con le fatiche, e con l'opere degli altri, tra cui vivono, affinchè, sebbene son monete calanti, passino in compagnia dell'altre monete buone, e trabocanti. 10. Pregare con fervore particolare per i loro Benefattori, i quali non si lasciano vincere dal loro demerito nel fare lor bene.

Con un ordine somigliante gli avvezzerete ad umiliarsi frequentemente nel loro cuore in ordine a loro stessi. 1. Nel riputarsi indegni di tutto il bene, che hanno, e di tutto quel, che non hanno. Il Padre de Ponte si tratteneva lungamente in quest'esercizio. Io sono indegno, diceva, di questa luce, con le quali veggo; dell'aria, che respiro, dell'acqua, che bevo; del pane, che mangio; delle vesti, che mi ricuoprono. Son indegno d'ogni lume spirituale, d'ogni consolazione, d'ogni ajuto. Son indegno d'andare a vedere Dio, indegno di vivere in questo mondo, indegno di stare nel Purgatorio, in quella prigione di Gente nobile; sono degnissimo d'ogni infermità, d'ogni disprezzo, d'ogni dolore: degnissimo di star nell'Inferno a piè di Lucifero, degnissimo d'ogni sorta di tenebre, e d'aridità. 2. Dolersi di non si poter nell'esterno mettere sotto i piedi di tutti, come l'un si dee mettere sotto i piedi di tutti nell'interno. 3. Godere de' difetti naturali, come quelli, che da una banda non danno scandalo, e dall'altra son materia, e motivo per l'umiltà. 4. Nell'aridità, e nelle desolazioni entrare più profondamente in se stessi, approvando nel cuore, che la Divina Giustizia privi di quelle carezze, chi serve il suo Signore sì malamente. 5. Maravigliarsi della furia, dell'impeto, delle proprie passioni. I monti, che gettan fuoco, posano più lungamente; ed esse non posan mai. 6. Nell'incontrarsi in qualche cosa sordida, e stomachevole, ricordarsi quanto uno è più vile per il suo nulla, e quanto è più stomachevole, e sordido per le sue colpe. 7. Nell'essere ben serviti dalle Creature, riconoscere quanto male essi servano al Creatore. 8. Temere in mezzo alle prosperità di

non ricevere adesso la mercede dell'opere buone, che si son fatte. 9. Deplorare la passata cecità, per cui con tanti pesi la persona s'è inalberata frequentemente: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. (*Ps.* 72. 22. 10.) Stabilir bene dentro di se, che chi gli loda gl'inganna, perchè i loro beni non son loro, ma di Dio: loro sono i peccati.

Con questa sorta di atti, e con altri somiglianti convien, che l'anima si eserciti giornalmente, per arrivare a conseguire l'umiltà interna. Ma perchè l'interno del cuore è nell'Uomo sì strettamente congiunto con l'esterno dell'opere, e delle parole, converrà che l'umile con eguale studio dell'opere, e delle parole proporzionate dia l'ultimo compimento a questa importantissima virtù. Pertanto col medesimo ordine potrà il Direttore prescrivere a'suoi Penitenti l'umiliazione dell'opere, che seguono.

1. Non fidarsi mai di se stesso nelle risoluzioni, che s'han da prendere: persuasi, che il consigliarsi solamente con se, è consigliarsi con uno stolto, e prendere un cieco per guida del suo cammino; laonde ove manchi l'indirizzo più sicuro dell'ubbidienza, deve cercarsi quel dell'altrui consiglio, per mezzo del quale costuma il Signore d'insegnare anche a'più Savj, come insegnò a Moisè per mezzo di Jetro. 2. Sopportare con pace, quando il consiglio dato ad altri non viene approvato; come pure, quando s'approva, reprimere quel contento, che ne trae subito la superbia compiacendosi d'aver accertato, e d'aver saputo più degli altri in quell'affare. 3. Fuggire ogni singolarità. Gli altieri vorrebbero sempre distinguersi da tutti gli altri, e spiccare sopra ognuno, per poter dire con quel superbo Fariseo. *Non sum sicut ceteri hominum*: l'umile per contrario ama sempre di star nascosto, e si contenta di seguir l'esempio de' maggiori, e non di farsi egli esempio a'Minori, o agli Eguali; a tal segno, che quel bene, che esce fuori dell'ordinario, o non gli piace, o lo ricopre con molto studio. Le spighe più vote amano d'alzare il capo, e di sovrastare; le più piene l'abbassano sempre più dell'altre. 4. Scoprire sinceramente la propria coscienza al Direttore. Quest'è la prima prova dell'umiltà, dice Cassiano (*Collat.* 8. *c.* 10.) che il Servo di Dio manifesti tutte le cose, che farà, o che penserà. E certamente qual superbia maggiore, che nascondere al Cerusico le proprie piaghe? Come può aversi più a vile la salute, che non volerla comperare nè men col prezzo d'una confusione da niente? 5. Temere d'ogni sorta di comando. Chi cerca di dominare, mostra bene di tenersi per abile più degli altri; e non riflette al severo giudizio, che si tira sopra dell'Anima con farsi Capo: *Judicium durissimum his, qui præsunt fiet*. (*Sap.* 6. 6.) Amar di esser istruito da gli altri, anche da'meno dotti. Il gran Pacomio nel lavorare le sporte, come s'è detto altrove, avvertito da un altro Monaco Giovanetto di dover fare altramente, s'alzò subito in piede, ed insegnatemi, disse, o Figliuolo; e dopo averlo udito attentamente, tornò a sedere al suo luogo con somma pace. 7. Trattar volentieri con Uomini poveri, semplici, e di basso stato, parlando loro con parole benigne, e trattandoli con termini cortesi, quando avviene d'incontrar l'occasione per farlo. *Non alta sapientes; sed humilibus consentientes*. (*Rom.* 12. 16.) dice S. Paolo: Mentre il Signore menò quasi tutta la sua vita co' Poveri; a'poveri Pastori, prima d'ogni altro, manifestò la sua nascita; i poveri Pescatori elesse per fondamento della sua Chiesa; le povere Turbe addottrinò più che i Nobili, sarà bene arrogante chi sdegna i Poveri. 8. Udite pazientemente le correzioni. Separimente il Redentore sopportò con gran pace d'esser tante volte ripreso a torto da'Farisei, qual superbia sarebbe quella di chi ricusasse d'esser corretto anche quando ha fallito? 9. Abbracciar volentieri i ministerj più abietti; ed amare più di servire, che d'esser servito. A che cosa di meno può obbligarsi il Verbo Incarnato, con dichiararsi di esser venuto nel Mondo, non per esser servito, ma per servire? *Non veni ministrari, sed ministrare*. (*Matt.* 20. 28.) S. Martino, ancor Catecumeno costumava di trattare il suo Servitore, non da Servitore, ma da Compagno; e S. Carlo quando gli accadeva di dover passare di notte per le stanze degli Staffieri; camminava lentamente in punta di piedi, per non rompere loro il sonno con fare strepito. 10. Vestire modestamente. Le vesti da principio non avevano altro fine, che di coprire la nudità, e difendere il Corpo dall'ingiurie delle Stagioni, han poi acquistato un altro impiego, ed è il distinguere i gradi delle Persone. Perciò un ricco, benchè sia umile, non ha da vestir come mendico; ma due cose fa qui l'umiltà vera; l'una è, non s'invanire d'un bel vestito; ma piuttosto confondersi d'esser costretto ad abbigliarsi in quella foggia. La Regina Ester, Moglie del più gran Re della Terra a suo tempo, forzata a portar sopra la testa il Diadema di Regina, protesta candidamente al Signore d'averlo in abbominazione sopra tutte l'altre cose più immonde. (*Est.* 14. 16.) l'altra è nel vestire del suo gra-

do, pendere sempre verso la semplicità, temendo di quella superbia, che tanto agevolmente entra a coprirsi sotto le vesti preziose. Come ne' Mondani il vestir riccamente nutrisce la stima propria dice S. Basilio (*Reg. Fus. disp.* 22.) così ne' Servi di Dio il vestir dimesso nutrisce il dispregio di se medesimo. Per quanto sia superbo un Pavone, se gli tarpate le belle piume s'empie di confusione, e non ardisce di comparire.

Rimane per ultimo l'assegnare qualche regola d'umiltà alle parole. 1. E sia la prima il parlar sempre bene de' Prossimi, scusando quello, che può scusarsi, e tacendo quello, che non può difendersi, o almeno non favellandone senza necessità. 2. Fuggire le contese, e dopo aver dato le prime repliche alle verità, sagrificare quelle, che rimarrebbero, all'umiltà. 3. Quando si cede, mostrar di cedere, non per elezione, ma per non saper più che si dire. 4. Parlare dolcemente con tutti. Uno de' contrassegni recati dal Profeta per riconoscere il Messia, venuto dal Mondo ad insegnar l'umiltà, è che non parlerebbe altamente da Padrone, ma dimessamenre da Servo: *Non clamabit, nec audietur vox ejus foris*. (*Isa.* 42.2.) Con questa maniera di favellare gli umili si fan Padroni del cuor d'ognuno: *Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos* (*Eccl.* 6. 5.) 5. Non si risentire de' dispregi, benchè forse si sentano internamente, è gran segno d'umiltà. Al Beato Enrico Susone si fece vedere una volta un Mastino con un cencio tra' denti, ed ora lo scuoteva a destra, ora a sinistra; ora lo gettava in alto, ora lo calpestava co' piedi; e intanto fu detto al Santo, che così dovea sopportare d' esser trattato, se bramava di venire umile. 6. Non si lodare. Questo fu l'avvertimento, che diede il Santo Vecchio Tobia al suo Figliuolo, di bandire egualmente dal cuore, e dalla bocca ogni sorta di superbia: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*. (*Tob.* 4. 14.) Quante volte avviene, che al manifestare scioccamente le Grazie del Signore, si sono perdute? Una quint'essenza odorifera e spiritosa, non ha altro maggior bisogno che star ben chiusa, altrimenti all'aprire la bocca del vaso indiscretamente, va tutta in aria. 7. Non parlar di se, nè delle cose sue, nemmeno in biasimo: Veramente l'accusar se medesimo è sì proprio degli umili, che S. Doroteo ebbe a riconoscere una tale accusa per figliuola dell'umiltà: *Humilitatis filia est, sui perpetua accusatio*. (*Doct.* 2.) Ma perchè avviene frequentemente, che anche nel biasimarsi, la persona può cercare d'apparire umile, o almeno può bramare, che altri non creda quel male, che ella dice di sè, per questo par più sicuro il tacere, per non divenire un compagno di quell'umile falso, biasimato dallo Spirito Santo per bocca del Savio: *Qui nequiter umiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. (*Eccl.* 19. 23. 8.) Concepire un gran dispiacere all'udirsi lodare dagli altri. E così importante questo avvertimento, che Sant'Agostino par che riponga in esso tutta la somma dell'umiltà. Che cosa è l'esser umile, dic'egli? Abborrir d'esser lodato. *Quid est esse humilem? nolle laudari*. (*Vide Alvarez Tom.* 2. *l.* 4. *p.* 4. *cap.* 14.) 9. Non si lamentare ne' suoi travagli. Questo è l'essere un Verme, non fare nessun romore, nemmeno al sentirsi calpestare. Chi ha trovato per via una borsa piena di danaro, se le lascia la bocca aperta all'ingiù, semina quà, e là le monete, e si trova alla fine con le man vote. Così interviene a chi si duole delle sue tribolazioni; ha trovato un tesoro; ma perchè non ne sa fare la giusta stima, con lamentarsi de' suoi travagli, e con incolparne quest' e quell'altro; si trova al fine senza frutto, e non lascia di patire, e lascia di meritare. 10. Non si scusare. Lo scusarsi, benchè non sia colpevole è una parte dell'eredità funesta del primo Padre; e San Pier Damiano paragona questi tali allo Spino, che se bene ha la bocca e le mani, e i piedi per andare a rubare i pomi, ad un improvviso romore si rinconcentra dentro se stesso; e si fa tutto una palla di spine, per parere innocente. Ma l' umile di cuore; non solamente non si scusa quand' è colpevole, ma lascia di scusarsi talora quand' è innocente. Santa Teresa chiama questo costume, costume perfettissimo e di gran merito. (*Cam. c.* 15.) e soggiunge di vantaggio queste parole. *Dal profitto, che vedrete nell' Anime vostre, se vi rallegrerete di rimanere incolpate vi dò il tempo per testimonio: perocchè s' incomincia ad acquistar libertà; e a non curarsi, chi si dica di noi più male, che bene*. Grand'esempio c' hanno lasciato i Santi in questa parte dell'umiltà, del non si scusare, ancorchè calunniati. San Gregorio Agrigentino incolpato d' essere un Mago, e messo però prigione, vi si trattenne due anni, e mezzo senza difendersi. (*Methuf. in Vit.*) San Gregorio Taumaturgo infamato da una Donna disonesta, come complice della sua disonestà, tacque, e licenziò la Donna con parole amorevoli, rimettendo a Dio la sua causa, che la difese con punire l'Infamatrice (*Sur. in Vit.*) D'un somigliante delitto fu incolpato a torto Sant' Otmaro Abate; e

con

con una somigliante umiltà lasciò di mostrare la sua innocenza: (*Sur. in Novem.*) San Pietro Martire, visitato da alcune Sante del Paradiso, apparsegli in forma umana; ed accusatone perciò da chi non conobbe per celesti quelle sante Persone, e punitone sino con l'esilio, lasciò anch'esso di discolparsi; come pure lasciò di discolparsi più vicino a' nostri tempi quel gran Servo di Dio Giovanni d'Avila, accusato malignamente al Tribunale dell' Inquisizione di Spagna, e trattenuto lungamente in carcere, finchè piacque al Signore di scoprire la verità. Questi Servi di Dio, ed altri senza numero hanno abbracciato come un gran favore somiglianti umiliazioni, riputando sempre un gran vantaggio della Grazia, quel ch'è contrario alla Natura, persuasi, che in verun' altro luogo potevano trovare Gesù Cristo con sicurezza maggiore, che ne' dispregi.

Vero è, che questo costume di non si scusare, non può praticarsi senza riserva, almeno in questi tre casi. Il primo è quando il Superiore interroga del fatto, affin di conoscere la verità; perchè il non manifestarla in quelle circostanze, non sarebbe umiltà, ma disubbidienza (*V. S. Bonavent. Spec. p. 2. c. 24. & Dorth. 5. 18.*) Il secondo caso è, quando l'infamia ridonda negli altri, giacchè se l'Umile può lecitamente disporre in bene della virtù della sua propria fama, non può così lodevolmente disporre della fama altrui. Il terzo caso è, quando dal nostro silenzio potesse nascerne occasione di mal'esempio. Così l'Abate Agatone accusato di varie colpe, ma tra l'altre di essere Eretico, passò tutte l'altre senza difesa; ma quanto all'Eresia, che poteva esser di scandalo, se ne scusò con vigore (*Rosu. in Vit. PP. pag. 569.*) E' però da avvertire, che in tutte queste occorrenze, quando le nostre scuse siano dovute alla verità, ed alla Carità, il motivo dello scusarsi ha da essere questo medesimo, e non una tal gelosia della propria riputazione; altrimenti si farebbe il giusto, ma non si farebbe giustamente contro il divieto del Signore: *Juste, quod justum est, persequeris*. (*Deut. 16. 20.*)

Questa è una pratica d'umiliazione, che se sarà da' vostri Penitenti aggiunta alla teorica spiegata di sopra, potrete sperare, che cammineranno sicuri. E sebbene non tutti saran capaci egualmente di tutto; avvezzateli almeno a desiderare più di quello, che son capaci. Con questo desiderio si disporranno a ricever dal Signore quel, che loro manca, ajutandosi col Profeta a desiderare il medesimo desiderio: *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas*. (*Psalm. 118.*)

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Come promuoverà il Direttore la Virtù ne' Penitenti, e come distinguerà la Virtù vera dalla falsificata.

L'Ordine, ch'ebbe Geremia dal Signore, fu di piantare dopo aver sbarbato, di fabbricare dopo aver gettato a terra: *Posui te, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & aedifices, & plantes*. (*Jer. 1. 10.*) Un ordine somigliante vien'intimato da Dio ancora a voi; e però dopo esservi adoperato tanto a sbarbicare le passioni disordinate del vostro Penitente; a distruggere, e a dissipare gli abiti rei, e particolarmente la superbia, conviene, che v'applichiate tutto a porre in esso le virtù; e ad alzare la gran fabbrica della Perfezione. A questo fine sarà molt'opportuno, che n'abbiate in prima qualche notizia, almeno in generale.

La Virtù dunque è un abito buono, che rende buono chi lo possiede, e buono rende il suo operare; (*S. Thom. 1. 2. qu. 17. art. 1.*) e però presa nella sua maggior' ampiezza, è un supplemento della Natura, un ornamento dell' Anima, una facilità di ben fare, per cui vinciamo tutti i vizj, per cui viviamo, non solo da Uomini, ma da Cristiani, e da Santi, per cui meritiamo la vita eterna: in una parola, è il nostro maggior pregio, la nostra maggior ricchezza; e in quanto è accompagnata dalla Grazia santificante, è il massimo di tutti i doni, che Dio ci comparte in questa vita mortale. Si divide in tre classi di Virtù, Teologiche, Intellettuali, e Morali. Le virtù Teologiche son quelle, che han Dio per oggetto, da Dio solo vengono cagionate immediatamente, e solo posson conoscersi per divina rivelazione. Queste son tre, la Fede, la Speranza, e la Carità: la Fede riguarda Dio come somma Verità; la Speranza lo riguarda come sommo Ben nostro; la Carità come sommo Bene per se stesso. Le virtù intellettuali son quelle, che perfezionano la mente; le speculative, la Sapienza, l'Intelletto, la Scienza; e le pratiche sono la Prudenza, e l'Arte. Le Morali poi son queste, che perfezionano la volontà; e prima in ordine a viver bene, conforme la Regola della Ragione creata, e le primarie si chiamano Cardinali, dice San Tommaso, perchè in esse si ravvolge tutto l'essere de' buoni costumi, come ne' cardini si ravvolge la Porta. (*Virt. q. 1. a. 12. ad 24.*) Queste

son

son quattro, Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza; e ognuna di esse ne conduce una schiera d'altre Virtù minori, nate da lei, e che le appartengono. A cagion d'esempio, alla Prudenza appartiene la Provvidenza per disporre il futuro; la Circospezione per considerare tutte le circostanze dell'affare virtuoso, la Cautela, che considera gl'impedimenti per evitarli; la Diligenza, che opportunamente eseguisce gli ordini della Prudenza. Alla Giustizia appartengono la Religione, la Pietà, l'Ubbidienza, la Gratitudine, la Veracità, la Liberalità, l'Affabilità, l'Osservanza per onorare i Superiori, e simili, che han per oggetto, e per materia il Diritto, che si deve mantener co' Prossimi, e anche con Dio. Alla Fortezza appartiene la Magnanimità, la Magnificenza, la Fiducia, la Pazienza, la Longanimità, la Perseveranza, l'Animosità ben regolata, ed altre di simil sorta, che servono a moderare l'Irascibile. Alla Temperanza appartengono l'Astinenza, la Castità, la Mansuetudine, la Clemenza, la Modestia, l'Umiltà, ed altre molte, che regolano l'appetito del bene sensibile, chiamato in noi Concupiscibile.

Ma quel che più rileva a sapersi è, che queste Virtù Morali son di due sorte nell'Anima; ed altresì chiamano Acquistate, altre Infuse. Imperocchè un Cristiano è Cittadino di due Repubbliche, dell'Umana, e della Celeste; mentre come Uomo ragionevole appartiene alla Repubblica umana; e come Fedele appartiene all'altra Repubblica del Cielo. Pertanto, come sostiene due Personaggi, così può viver bene con due sorte di Virtù; e però come ad Uomo gli convengono le Virtù Acquistate, che son quelle, di cui egli s'impossessa con la propria industria, ed a forza degli atti propj, i quali reiterati assiduamente, formano una tal facilità di operar bene, chiamata da noi Virtù. Questa ha per fine la felicità umana, e per regola ha la Ragione; nè si perde per il Peccato mortale; onde si può ritrovare anche negl Infedeli. La Virtù infusa conviene al Cristiano, come a Figliuolo di Dio; ed è quella, che il Signore senza l'esercizio degli atti nostri, e indipendente da ogni nostra disposizione, versa in seno all'Anima per mezzo del Battesimo la prima volta; e torna a versarci di nuovo per mezzo della Penitenza. Le Virtù di questa sorta hanno per fine la felicità eterna del Paradiso; e per regola han la Ragione Increata, e si perdono tutte con peccar gravemente, perchè sono un corteggio della Carità, la quale partendosi dall'Anima peccatrice, per così dire, se le tira dietro, lasciandovi solo la Fede, e la Speranza, ma morte, e che non meritano più il nome di Virtù, come non ne hanno più la Perfezione.

Eccovi dunque messi come in prospettiva i tesori delle Virtù; ma siccome quant'è più prezioso il metallo, tanto è più da temer de' Falsarj; così in questa parte, più che altrove conviene, che il Direttore sia bene avveduto per discernere il vero dal falso senza inganno, persuadendosi, che un tale discernimento non è opera d'agevole riuscita. Quando la Mondiglia è simile al grano, quanto si stenta a separarla col vaglio, mentre per quel medesimo foro, per cui non passa il grano eletto, non passa nemmeno il reprobo. L'istesso accade nella Virtù, difficile a ravvisarsi, quando il Vizio la rassomiglia; e però per non urtare alla prima inquest'abbaglio, abbiate l'occhio a due cose in quest'esame, all'Opera virtuosa, e all'Operante.

Quanto all'Operante, avviene spesso, dice San Gregorio, che quelli, che ci apparistono più virtuosi, siano più lontani dall'esserlo veramente. *Inde se nonnulli esse justos confidunt, unde maximè reprobantur.* (*Pastor. p. 3. Admon.* 17.) Imperciocchè ogni sorta di temperamento porta seco una certa disposizione naturale a qualche virtù, per cui almeno incontra minori impedimenti, che non incontra un altro per conseguirla. E quì s'annida l'inganno; perchè siccome chi rema a seconda del Fiume, non può sapere quanto contribuisca al suo viaggio l'impeto della corrente, e quanto vi contribuisca la forza delle sue braccia; così parimente chi possiede per natura qualche inchinamento alla virtù, non può sapere quel che operi la spinta della Natura, e quel che operi il vigore dello Spirito. Quanti però che si tengono ricchi, sognando grand'acquisti, nello svegliarsi alla morte si troveranno con le mani vuote? *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis.* (*Ps. 75.*) Attesochè non può credersi di leggieri quanto la nostra complessione, l'educazione, l'umore, la civiltà abbiano di parte nell'operar virtuoso. Taluno si persuade di godere un profondo raccoglimento nell'orazione; e ad esaminare la cosa attentamente, si trova che un tal riposo proviene da una forte Immaginativa, e da un temperamento profondamente malinconico, e fisso, per cui lo spirito proprio spaccia per contemplazioni la sua oziosità. Un altro par che non sappia montare in ira, e che sia però una Colomba senza fiele; ma se penetrerete ben ad-

addentro, troverete, che questa mansuetudine è un naturale flemmatico, freddo, e pesante, che a guisa della mosca, non sa accendersi, e per non s'incomodare, non s'adira. Per contrario v'ha chi tutto è piedi per correre quà, e là in ajuto degli altri; tutt'è ingegno per rinvenire nuovi mezzi da giovare, tutto è mani per porli in opera, e a prima vista credereste d'esservi imbattuto in un ritratto del vero zelo, e tuttavia ad osservarne prudentemente gli andamenti, conoscerete ch'egli è propriamente un ritratto, ch'è quanto dire, una mera superficie senza profondo giacchè quasi tutto si riduce ad una complessione focosa, e inquieta, che non sa vivere senz'operarnel di fuori, e senz'imbarazzarsi in cent'affari. Dite l'istesso di certe tenerezze, che provano alcuni negli Esercizj di Spirito, le quali ad essi sembrano una manna piovuta dal Cielo per man degli Angioli; ed è un lavoro del temperamento sanguigno, ed affettuoso, che le partorisce, e l'alleva: in una parola si può dire delle virtù di molti quel, che dice Isaia Profeta, *Argentum tuum versum est in scoriam vinum tuum mixtum est aqua*; (*Isa.* 1. 22.) perchè sono una mistura di virtù, e di natura, ma più di lunga mano vi contribuisce la Natura, che la Virtù.

Perciò convien dare anche l'altra occhiata più attentamente all'Opera virtuosa, esaminando in essa tre cose, il motivo, il tempo, ed il modo dell'operare.

In prima esaminate il Motivo. Figuriamoci, che uno de' vostri Penitenti ricusi costantemente qualche posto onorevole; per chiarirvi se questa non curanza dell'onore è un atto di virtù, e di qual sorta, ponderate il fine, per cui egli è indotto ad un tal rifiuto. Imperocchè s'egli schiva quel posto per tema di non riuscirvi con riputazione, o per l'orrore di quell'incomodo, che va congiunto co' carichi più onorevoli, ecco che il rifiuto non è virtù, ma è una maschera di virtù: Se poi ricusa quel posto, perchè conosce di non aver bastevole provvisione di talento per esercitarlo in bene del pubblico, e della Patria, il rifiuto è un atto di virtù ma naturale, ed umana. Finalmente se ricusa il posto per una stima grande, ch'egli abbia della vita nascosta a gli Uomini, e degli esempi su quest'affare lasciatici da Gesù Cristo, venuto in terra a servire, e non a comandare, eccovi, che un tal rifiuto è un atto di virtù vera, ma soprannaturale, animata almeno dalla Fede, quando non fosse animata dalla Carità.

Passate avanti, ed esaminate il Tempo, in cui s'esercita la virtù. Chi opera virtuosamente ne' casi repentini, può star sicuro d'avere acquistato l'abito buono. Se la piena sopraggiunge impensatamente, e pur non danneggia i campi, che segn'è, se non che gli argini son di già alzati, e gagliardi? Dite lo stesso di chi segue ad operar bene in tempo di gran desolazione. Gli atti esteriori della Virtù di precisa obbligazione, non sono mai impediti all'Anima per qualunque prova, in cui la metta il Signore, laonde l'esercitarli allora costantemente con tanta ripugnanza interiore, chi può spiegare quanto mostri la perfezione dell'abito buono? Quelle Rose, che spuntano nel cuor del verno, danno bene a vedere quanto sia eletta la pianta, che le produce, anche a dispetto de' venti, e del rigore. E' vero che anche una tal fortezza potrebbe provenire in qualche raro accidente da virtù meramente umana; ma se in tal caso si operi per un motivo soprannaturale, si rende verisimilissimo, che provenga da infusa.

Per ultimo esaminate il modo, con cui s'eseguisce l'opera virtuosa; cioè a dire con qual sorta di facilità. Questa facilità parimente se sia congiunta con un motivo soprannaturale dà grande indizio di essere infusa; benchè s'accomodi allo stato dell'Operante: e però prima sia come Bambina; di poi cresca; e finalmente divenga adulta. Pertanto ne' Principianti si trova solo il principio della Virtù; e però se fanno il bene, lo fanno con gran difficoltà, e spesso ancora mancano dal farlo, vinti dalle contrarietà; e in ogni caso che rimangano vittoriosi, attendono molto a gli atti esterni della virtù, poco a gl'interni. Ne' Proficienti la virtù è più avvanzata; onde procede con più lena, e con più agevolezza nel ben fare, resiste più fortemente, e più felicemente a' suoi nemici; e dall'esterno operare si solleva più volentieri all'interno. La perfezione della virtù è ne' Perfetti, i quali operano bene, non solo senza difficoltà, ma anche con gran diletto: esercitano concordemente gli atti virtuosi con l'esterno dell'operazioni, e con l'interno del cuore, e gli esercitano più volentieri nella Carità, che ne' lor proprj motivi; operando con un modo come divino; mossi non solo per le Virtù infuse, ma anche per i Doni dello Spirito Santo, i quali sono abiti celestiali, che perfezionano le stesse Virtù infuse, così Teologiche, come Morali. In questa maniera s'avanzano le Virtù, crescendo da un' alba fosca ad un meriggio tutto luce. *Justorum semita, quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem.* (*Prov.* 4. 18.) Anche l' Api nascono vermiccinoli, appresso mettono l'ali

l'ali, e finalmente giungono a fabbricare il loro mele, ed a pascerne stabilmente.

Con questo paragone antidetto giugnerete prima a chiarirvi con sicurezza delle Virtù naturali, ed umane, e con qualche verisimilitudine, ancora vi assicurerete delle Virtù soprannaturali, che dipendono dagli ajuti della Grazia attuale; ma quanto alle Virtù infuse, che accompagnano la Grazia Santificante, e la Carità, rimaniamo più al bujo: attesochè le Virtù infuse non possono conoscersi per veruna esperienza sensibile a noi, *Nescit Homo utrum amore, an odio dignus sit*. (*Eccl*. 9. 1.) Il Signore ha voluto, che camminiamo sempre col capo chino; e per farci umili non c'ha voluto interamente sicuri in un affare di tanto rilievo, quant'è il possedere quelle Virtù soprannaturali, ed infuse, che accompagnano la Carità, e ci fanno veramente ricchi dinanzi a Dio. Accadde, non è gran tempo, che andando alcuni Cavalieri a diporto in una loro Carrozza, a mezzo il cammino il Cocchiere, tocco da un colpo d'Apoplesia, cadde a terra morto ad un tratto, senza che i Padroni se n'accorgessero: Intanto i Cavalli benchè mancasse chi li reggeva, avezzi a quel passeggio, camminavano come prima, perchè il costume d'andar di passo, e la via già loro nota, bastava per farli andare. Quest'è l'accidente funesto, che può accadere all'Anima, come vedremo appresso più distintamente, il perdere la Carità, e con lei altre Virtù infuse e seguitare a viver bene nel difuora con l'esercizio delle Virtù acquistate senza che la meschina se n'accorga; donde ne segue, che non dee mai inalberarsi per quanto bene ella faccia, non potendo sapere da qual radice provengano que' frutti, se dalla Terra, o dal Cielo. Vero è tuttavia, che sebben non possiamo assicurarci d'essere in Grazia, possiamo però averne qualche fondata congettura, giacchè se il Signore ci vuol umili, non ci vuol diffidenti. S. Gregorio ne' suoi Dialoghi reca quest' indizio di gran peso: *Virtutes cum humilitate conjunctae*. Quando troverete in un'Anima molta virtù congiunta con un sentimento non affettato, ma sincero delle proprie miserie, dite pure che in lei ci è del buono; e che si può credere fondatamente ch'ella sia sposa del suo Signore. Imperocchè lo sposalizio che si fa tra l'Anima, e Dio, non è clandestino; ed ha però i suoi Testimonj assistenti che sono le Virtù; ma perchè i Testimonj siano senza eccezione, conviene che le Virtù siano umili; altrimenti non fanno piena fede. Che se vogliamo ricavare più autorevolmente ancora quest' indizj dalla divina Scrittura, io trovo in essa tre Compagni inseparabili della Carità. Il primo è l'odio del Peccato. *Qui diligitis Dominum odite malum*. (*Ps*. 97.) e però se la Persona ha un pentimento grande de' peccati commessi; se ha un timor grande di non tornare a commetterli; se abborrisce l'iniquità ovunque la vede; se cerca di distruggerla, ed annullarla con grande zelo, che segno è questo se non di una grande amicizia con Dio, conforme al detto commune: *Amicus meus inimicus inimici mei*? Il secondo Compagno della Carità è l'adempire la Legge del Signore: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me*. (*Jo*. 14. 21.) sono parole di Gesù Cristo. Perciò se l'Anima attende con diligenza ad adempire i Comandamenti del Signore; e molto più se si affatica per seguire anche i consigli, e tutto questo costantemente per molto tempo, che cosa cerca di più per assicurarsi d'amare il suo Dio? *Qui non diligit me, sermones meos non servat*. (*Jo*. 14. 23.) Massimamente se questa ubbidienza proviene dal desiderio di piacere al Signore, e se di vantaggio in materia ripugnante all'inclinazioni della Natura; tanto più cresce la sicurezza di possedere la divina amicizia in virtù della quale si vince sì fatta repugnanza. Non può mai essere un Cadavero morto quello che non si lascia portare dalla corrente, ma la rompe, e le va contro con grande sforzo. Con questo medesimo indizio volle il Salvatore render manifesto al Mondo l'amor suo verso il Padre, andando incontro con grand' animo a' suoi Nemici per dar luogo alla sua Passione: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem; surgite, eamus*. (*Jo*. 14. 31.) Questo solo ci dovrebbe bastare per un conforto compito in tutte le tribolazioni, il rammemorarci che l'operare fortemente mente l'Anima si trova tra le tenebre, tra le persecuzioni, tra gli abbandonamenti, mostra visibilmente, ch'ella ama il suo Dio per cui compiacere si contenta d'esser misera. Come può essere oro d'Alchimia quel che posto nel fuoco si raffina, non si consuma?

Il terzo Compagno della Carità è l'amore del Prossimo. *Hoc mandatum habemus a Deo*, dice il diletto Discepolo, *ut qui diligit Deum, diligat Fratrem suum*. (*Jo*. 4. 21.) Il persuadersi, dice il medesimo, di amare Dio senz' amare il Prossimo è persuadersi una gran falsità. *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est*, perchè se non ama quel suo Fratello, che ha innanzi a gli occhi, come può amare Dio, che n'è sì lontano? *Qui non diligit Fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt quomodo potest diligere?* (*Ib*.) A che dunque stancarsi con nojose sollecitudini se siamo

mo in grazia? attendiamo ad amare i nostri Prossimi con motivo di vera carità, perchè sono Immagini di Dio, perchè sono ricomperati col Sangue Divino; perchè sono destinati a regnar con lui in Paradiso; in fine perchè Dio vuol che gli amiamo; attendiamo a compatirli, a sovvenirli nell'anima, e nel corpo per la stessa ragione, e sopratutto attendiamo a perdonare loro l'ingiurie, che ci hanno fatto, e saremo sicuri di possedere la Carità. Quella fiamma che non solo riscalda chi l'è da lungi, non può essere una fiamma dipinta sopra la tela: e quella Carità che è misericordiosa e benefica, non solo con gli Amici, ma anche co' Nemici, mostra di essere una Carità veramente Cristiana.

CAPO VIGESIMOSESTO.

Qual sorta di mezzi prescriverà il Direttore a' Penitenti, per l' acquisto delle Virtù.

PEr ridurre il vostro Penitente a divenire un Uomo di gran Virtù, pare a me, che dobbiate adoperar l'arte, adoperata già dagli antichi Maestri de' Giuochi Olimpici, per formare un gran Lottatore; ed era accrescergli sempre più le forze, e mantenergliene sempre più assiduo l'esercizio. Quest'arte dunque, che perfezionava già un buon' Atleta, perfezionerà adesso più lodevolmente un Penitente virtuoso, il quale lottando di continuo con tutte le difficoltà del viver bene, divenga Vincitore della Natura, e meriti però una corona inestimabile della Grazia.

Pertanto in primo luogo pensate ad accrescergli le forze dello Spirito, tanto necessarie all' acquisto della Virtù; e ciò s'ottiene con l'umile ricorso al Signore, come ci consiglia l'Appostolo. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat; & dabitur ei;* (*Jac*: 1. 5.) Già si sa, che senza l'ajuto divino non possiamo nulla di bene, e con l'ajuto divino possiamo tutto; e dall'altra banda il canale più proprio, per cui ci vien inviato questo soccorso celeste, è la Domanda; che però è tanto richiesta a conseguire la Grazia attuale, quanto è necessaria la Grazia attuale a viver bene. Ecco dunque la via spedita per giungere a posseder le Virtù, chiederle assiduamente al Signore, e così se è beato chi consegnisce quest'ajuto da Dio. *Beatus vir cujus est auxilium abs te*; (*Ps*. 83.) più beato sarà chi sa meglio raccomandarsi per conseguirlo. In questo modo andrà sempre moltiplicando le sue virtù a proporzione delle preghiere, come di se stesso lo confessa il Santo Davidde: *In quacunque die invocavero te, exaudies me; multiplicabis in anima mea virtutem.* (*Ps*. 137.)

E per rendere sempre più vigorosa quest' orazione, conviene aggiunger le varie virtù, come si costuma di raddoppiare la forza alla Calamita col vestirla di ferro. Tre sono pertanto le Virtù, che specialmente son d'ajuto grande alle nostre preghiere; il Desiderio, che le precede; la Penitenza, che le accompagna; la Perseveranza, che le segue.

Le ajuta il Desiderio, precedendole col suo fervore a gran passo: *Optavi, & datus est mihi sensus; invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ.* (*Sap*. 7. 7.) *Optavi*; ecco prima il desiderio: *invocavi*; ecco appresso le suppliche; insegnandoci con ciò lo Spirito Santo, ch' è Maestro dell'Orazione, a premettere alle domande una brama grande d' esser esaudito, nata dalla stima eccelsa della virtù, che si pretende; e senza questa brama gagliarda sarà sempre languida la nostra orazione: per espugnare il Signore un arco debole non fa prova.

Appresso, le nostre preghiere devono essere accompagnate dalla Penitenza, affliggendosi nel cospetto del Signore con varie sorte d' austerità, per muoverlo a compassione della nostra miseria: *Ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua;* (*Dan*. 10. 12.) così fece sapere a Daniele l' Angiolo del Signore; perchè, com' altrove s' è detto, questo è un segreto grande della vita spirituale, l'intendere la forza, che ha l' orazione accompagnata dalla mortificazione: *Posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres*; e allora si passa subito ogni supplica senza dimora: *Ex die primo*. Una Madre, che allatti due Gemelli, dà la prima e la maggior parte del latte a quello, che più piange; e di tanti, che pregano il Signore quelli sono i primi ad esser sovvenuti, e con maggior abbondanza di Grazia, che più s' addolorano dinanzi a lui.

Finalmente quest' orazione per ottenere le Virtù, dev'essere perseverante. Percuoti la terra con la tua Asta, disse Eliseo a Joas Re d' Israele; ed egli la ferì tre volte sole, e si fermò. Allora adiratosi il Profeta; che negligenza è' cotesta, ripigliò subito, e quanto perniciosa alla tua gloria? Se tu avessi ferito la terra cinque, sei, o sette volte, avresti distrutto affatto la Siria tua nemica: laddove adesso tre volte sole la vincerai: *Si percussisses quinquies, aut*

se-

sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam. (4. Reg. 13. 19.) Questo fatto è figura di quel che interviene a quelli, che si raccomandano al Signore per ottenere la Virtù, mentre ad essi si concede a misura della loro costanza nel domandarla; sicchè poco ne ottiene chi presto si stanca nel chiederla, e perfettamente la conseguisce, chi non si stanca mai di supplicarne il Signore.

Perciò a ridurre alla Pratica tutti gli insegnamenti antidetti, proccurare, che il vostro Penitente concepisca una brama insaziabile d'impossessarsi della Virtù, che appresso si faccia a chiederla al Signore in tutte le Comunioni, in tutte l'Orazioni, in tutte le visite del Santissimo Sagramento. Aggiunga alle preghiere anche le Penitenze; e allora oltre le consuete, anche altre di nuovo. Per ultimo si disponga a non rallentar mai nel fervore delle sue preghiere, persuaso, che ove manchino gli altri titoli, per essere esaudito, quella santa importunità di perseverare nel chiedere: *Propter improbitatem dabit ei.* (Luc. 11. 8.) Per questa via otterrà sicuramente dal Signore un soccorso considerabile di grazie attuali, con le quali chi può spiegare quanto cresceranno le forze del vostro Atleta?

Un simil tenore si praticava dagli antichi Santi Monaci per estirpare i vizj, ch'è quanto dire; per togliere l'impedimento all'acquisto delle virtù. Così lo riferisce Cassiano: *Omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius vitii impugnationem defigens; adversus illud quotidiana jejuniorum spicula; cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens, adversus illud vigiliarum labores, ac meditationem sui cordis impendens, indesinentes quoque orationum ad Deum fletus fundens, & impugnationis suae extinctionem ab illo specialiter, ac jugiter poscens.* (Collat. 5. c. 14.) Se vi piacerà di fare una diligente Notomia delle parole di questo gran Maestro di Spirito, troverete espressa l'Istruzione recata di sopra, nel ricorso al Signore per l'Orazione: nell'accompagnamento dell'austerità, e del desiderio, e nella perseveranza di tutto ciò, fino a una compita vittoria.

Rimane ora a discorrere dell'altro mezzo necessario a conseguir la virtù, ch'è l'Esercizio. Senza l'Esercizio l'orazione non è bastevole, perchè il chiedere a Dio le virtù, non è altro, che chiedergli l'occasione di esercitarle, e il vigore richiesto è prevalersi bene di sì fatta occasione. Intorn'a questo s'ingannano a partito quei, che non distinguono l'affetto alla virtù dalla virtù medesima, e i desiderj, ed i propositi di far gran cose dal fatto stesso. I Generali degli Eserciti, prima di venire a giornata campale, costumano di fare una pianta del sito, e dell'ordine della battaglia; ma basta forse questa pianta sola per espugnare i nemici, e per conseguire una compita vittoria? vi vuol altro, che il disegno sopra d'un foglio: conviene cavar fuor degli allogiamenti tutte le squadre menar le mani bravamente, e lasciar sul luogo morta gran gente. Così son buoni i propositi, son necessarj: *Ascensiones in corde suo disposuit;* (Ps. 83.) ma non bastano, convien farsi forza per camminare avanti con l'esercizio. *Ibunt de virtute in virtutem.* Che melensaggine è però quella di certi Dilicati che sotto pretesto di conservare la pace, scansano con grande studio la conversazione delle Persone moleste? Le occasioni, che ci allettano, con la presenza del bene sensibile s'hanno a sfuggire; ma le occasioni, che ci travagliano, vanno incontrate con gran cuore, come incontrò Davidde il Gigante, non aspettando ch'egli venisse a trovarlo, ma andandogli incontro con gran fretta, e con passo avanzato. *Festinavit David, & cucurrit ad pugnam.* (1. Reg. 16. 51.) Più: non basta nemmeno prevalersi dell'occasioni, che vengono, ma è necessario figurarsi queste medesime occasioni, come se fosser venute, quando non vengono, e richiamarle ancora alla memoria quando sono fuggite. Chi non è molestato da veruno al presente, si figuri di esser perseguitato, vilipeso, ingiuriato: e si disponga dentro di se a ricevere que' torti con mansuetudine, e a ricompensare l'ingiurie con benefizj. Che se l'ingiurie son già passate, ma egli non s'è saputo prevalere dell'opportunità, e l'ha ricevute con impazienza, e l'ha contraccambiate con rabbia, in questo caso convien ridursi a mente l'assalto passato, eccitando in se la memoria di quei pensieri, che ci hanno mosso a impazientarci, e allora ributtargli con grandesdegno, e formare molti atti contrarj, i quali stabiliscano, ed accrescano l'abito buono. Pertanto l'esser caduti ci ha da servire di stimolo a correr meglio nell'avvenire. Non v'è Cavallo più veloce di quel ch'è stato una volta morsicato dal Lupo: pare ch'abbia sempre il suo nemico alle spalle, tanto corre precipitoso. Chi s'è invaghito, non solamente di quel ch'ha di bello la Virtù, ma anche di quello, ch'ella ha di difficoltoso, in vece di perdere l'animo con le cadute, lo rinvigorisce, e lo raddoppia.

E'ma-

E' manifesto dunque quanto indispensabilmente si richiegga all'acquisto delle Virtù l' esercizio degli atti proprj d'una tal virtù, che per esser compito dev'avere di vantaggio oltre la fortezza, la permanenza, e la discrezione. V'ha di quelli, che combattono a volta a volta, e quando son quieti, e consolati, si dispongono a far gran cose; e quando manca la consolazione gettan via l'arme. Quest'è fabbricare, e distruggere; e camminare, e tornare indietro; e raccogliere, e dissipare. L'Esercizio della Virtù vuol esser quotidiano, prescrivendosi un numero particolare di atti virtuosi, e sforzandosi di compirlo, e d'andare a poco a poco avvantaggiando l'istesso numero, secondo che cresce la Facilità nel vincersi, e nell'operare. Parimente con vien procedere con discrezione, e con prudenza, per non attendere a tutte le Virtù insieme in un colpo; perchè chi vuol abbracciar gran cose, non le può stringere. Convien anche proporsi di mano in mano la Virtù necessaria, e attendere a questa singolarmente con gli atti esteriori, e con gl'interiori insieme prevalendosi a quest' effetto dell'Esame particolare, come si dice nel trattare della mortificazione: in una parola, indirizzando a questo segno tutt'i pensieri, e tutt'i desiderj come costuma di fare un Uomo appassionato. Pico della Mirandola era sì amante della Sapienza, che affine di studiare si privava delle conversazioni; se andava mai a diporto, andava co'letterati; se discorreva, discorreva di lettere, se si cibava, teneva i libri sulla mensa; se andava a letto, prendeva il sonno co'libri in mano; e in mano gli ripigliava nello svegliarsi. Eccovi un Uomo appassionato dello Studio, ch'egli poi seppe tanto ben' accoppiare con la pietà. Di simil fatta dovrebb'essere l'ardore di chi cerca la Virtù, sicchè non avess'altro in mente, e in cuore, che conseguirla; e non operasse altramente, che con esercitarla: Si suol dire: Iddio mi guardi da chi ha un pensier solo; perchè siccome un fiume diviso in più canali, corre per essi debolmente, e ristretto in un canal solo, va con grande impeto, e fa più forza dove trova più resistenza; così una Persona, che ha molte cure, impiega in ciascuna una piccola parte dell'attenzione; e quando ha una cura sola ve l'impiega tutta; e in vece di spaventarsi delle difficoltà; rinforza l'animo, e l'assalto per espugnarle.

Due sorte di Persone han poi bisogno grande d'intendere, e di praticare l'istruzione data fin'ora; ed è però di gran rilievo, che il Direttore l'avverta. La prima sorta son quelli ch'ebbero nel nascere una natura ben'inclinata a qualcuna delle virtù: l'altra sorta son quelli, ch'ebbero un temperamento del tutto opposto. A cagion d'esempio, si trovano alcuni; che par, che non sappiano adirarsi, tanto son mansueti, ed amorevoli nel loro tratto: or questi tali da un lato son più disposti degli altri ad impossessarsi della Mansuetudine Cristiana, come le piãte silvestri, quanto più rassomigliano le domestiche tanto più son disposte a riceverne l'innesto. Si può credere, che il Signore stesso per operare soavemente, secondo le leggi della sua Provvidenza; abbia cõceduto quella sorta di temperamento per facilitare il conseguimento della Virtù: e perchè l'Uomo vi si porti con maggior vigore, non incontrando gran resistenza per via. Ma dall'altro lato, come s'è avvertito altre volte, succede agevolmente, che si prenda per virtù la Natura, e che l'Anima, persuadendosi d'averla già conseguita, non la domandi al Signore, e non si studj d'esercitarla. Pertanto appartiene ad un buon Direttore, quando s' incontra in Penitenti, dirò così naturalmente virtuosi, l'applicarsi con grande attenzione, non dirò a distruggere quel naturale, ma a fabbricarvi sopra con regola; e sopra un Ordine rusticano alzare un Ordine più nobile, e più perfetto. Ciò si conseguisce prima con proccurare che il Penitente si raccomandi assai al Signore per ottenere questa virtù, ch'egli pare già d'avere, mentre n'esercita gli atti dipendentemente dalle inclinazioni della natura, ma che non ha veramente, non dandosi vera virtù se non quella, che si esercita dipendentemente dagl'influssi della grazia; e dipoi con proccurare, che s'eserciti assai negli atti della suddetta virtù; operãdo, non per quella facilità che gli porge il suo amore, e la sua cõplessione, ma per motivo soprannaturale, per imitare Gesù C. che n'è perfetto Esemplare.

Anche gli altri, che hanno una natura ribelle al ben fare, han gran bisogno per altro verso dell' assistenza del Direttore affin d'acquistare la vera Virtù. Imperocchè non sanno in pratica distinguere tra la ripugnanza dell'appetito inferiore, e la ripugnanza della Volontà superiore, e indipendente dall' Appetito, donde ne segue, che si tengono per viziosi, perchè sono combattuti dal vizio, e si credono vinti, perchè son tentati. A questi conviene inculcar più volte il vigore grande, che ha conceduto Iddio alla nostra volontà per tal maniera, che se tutti i Demonj, e tutte le Creature l'urtassero con tutto l'impeto loro possibile, non la potrebbero gettar a terra per forza, s'ella non vuol cadere liberamente; laonde a che proposito riputar

putar

putar impossibile la Virtù, per quella ripugnanza che v'incontrano i sensi? Iddio non guarda ad essi, ma alla nostra volontà; ed essa solo è virtuosa se resiste, ed è perversa se cede. Figuratevi, che in un gran Palazzo si sollevino i Servidori, prendano l'arme, e nel Cortile del Palazzo s'ingiurino l'un l'altro, si minaccino, e si feriscano; se in tal caso il Padrone, levatosi su a quel rumore, s'affacci alla finestra del suo appartamento, e sgridi quegl'insolenti, e intimi loro la sua disgrazia se non depongono l'arme; chi dirà mai ch'egli sia complice di quel tumulto? complice sarebbe, se si fermasse a mirarlo con piacere; se incitasse i Servitori a menar le mani più forte; o se anche scendesse in persona nel Cortile, e si frametesse nella mischia. Ora il nostro volere è il Padron di Casa, e le Potenze inferiori sono la famiglia; e però, s'essa si mette a rumore, ed egli proccura di sedare lo scompiglio, merita lode, e solo è biasimevole quando consente al tumulto, e v'entra a parte. Pertanto in tutte queste ripugnanze quel che conviene al Penitente vago di conseguir la Virtù, è il raddoppiare le diligenze; è raccomandarsi al Signore per conseguirla, è l'esercitarne gli atti a dispetto della Natura, e del Demonio; persuadendosi, che s'egli saprà ben rivolger la vela, questo vento contrario che lo risospinge, lo condurrà più speditamente al suo Porto.

Rimane per ultimo, perchè il Direttore resti pienamente informato il sapere, che in due modi s'acquista la Virtù; in modo ordinario, e straordinario; ordinario è quello di cui abbiā discorso fin' ora, quando un Cristiano con gli ajuti più consueti della Grazia, raccomandandosi, ed esercitandosi la conseguisce. Straordinario è, quando vi perviene con atti eroici; mercè gli ajuti straordinarj della Grazia, e l'infusione de' Doni dello Spirito Santo. In questo caso il Signore, come vuole apparire più apertamente per artefice della Virtù, così si prevale nell'operazione d'un tenore degno di lui, cioè a dire, adoperando que' mezzi, che pajono del tutto opposti a conseguire un tal fine. Vedete com' ha piantato la Fede nel Mondo, come l'ha propagata in tutte le Nazioni? come ha stabilito la sua gloria in tutti i luoghi? l'ha piantata per mezzo dell'ignoranza di pochi Pescatori; l'ha propagata per mezzo delle persecuzioni de' Principi, e de' Filosofi; l'ha stabilita per mezzo dell'ignominie, e della morte di Croce; e questo affin, che apertamente si vegga quel ch' egli dice per Isaia, che i suoi pensieri non son simili a' nostri; e che le sue vie son più lontane dalle nostre, che non è lontano dalla Terra il Cielo. *Sicut exaltantur Cæli à terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ à viis vestris, & cogitationes meæ à cogitationibus vestris.* (*Isa.*55.9.) Pertanto ad inserire altamente nell'Anime la Virtù si serve delle tentazioni più impetuose, permettendo al Demonio l'assaltarci con rabbia insolita, perchè noi intanto, assistiti da un rinforzo straordinario di Grazia, ci portiamo eroicamente nelle due cose antidette nel ricorso al Signore, e nell' Esercizio degli atti contrarj alla tentazione. Per recare a questa verità maggior lume, figuratevi, che il Signore disegni di conferir ad un' Anima una purità Angelica in grado eccelso: per eseguire questo disegno da par suo, permette che l'Anima sia assalita da bruttissime tentazioni nella mente, e nel corpo, sicchè le paja d'ardere viva in quel fuoco infernale; in questo incontro sì formidabile vedendosi la meschina vicina a perdersi, si rivolge con un fervore indicibile al suo Divino Liberatore, lo risveglia co' gemiti più profondi del suo affetto, alza la voce del suo cuore, e grida con gli Appostoli nella tempesta: *Domine, salva nos, perimus.*(*Mat.* 8.25.) Mirate un poco quant'è diverso questo modo di raccomandarsi dall'usato in tempo di tranquillità, ed inferitene quanto debba esser grande il soccorso, che le invia il Signore, se dev'esser confacevole all'ardore delle sue suppliche.

Parimente osservate con qual vigore opera l'Anima in quel frangente, esercitando gli atti contrarj a quel vizio, di cui è tentata. Quanto più il Demonio la sollecita con la rappresentazione di bassezze vergognose, tanto più ella ne concepisce d'orrore; ed oh dice al suo Dio, perchè non è piuttosto attanagliato questo mio corpo, che provar nulla d'una soddisfazione sì abborrita? Potess'io cavarmi il cuore dal petto per levarne quanto ha sentore d'impurità. Prima m'abbrucino tutte le fiamme dell'Inferno, che io consenta mai a quest' ardore sì infame; e pensa subito a prevalersi di nuove, e di maggiori austerità, e di vendicare sopra il suo corpo con nuovi rigori questi attentati del Demonio, e della Sensualità. E quì ancora mirate con qual disusato vigore esercita l'Anima la Virtù? può essere, che un atto solo di questa sorta basti a formare un abito più rinforzato, che non sarebbero molt'atti insieme di poca vaglia. La vittoria d'una Giornata campale talora guadagna un Regno, che non guadagnorono mai le vittorie di cento scaramucce leggiere.

E quest'è vero nelle Virtù acquistate, o con la propria industria, o con gli ajuti attuali della Grazia: nell'Infuse poi, sebbene l'abito nè si genera per gli atti nostri, nè per essi diviene adulto; tuttavia il Signore a misura che l'anime cooperano a'medesimi abiti, viene ad aumentare la loro giustizia, e la loro santità; onde succede in fine, che per un tal modo l'esercitar la virtù generoso, ed eroico, non si cammina alla Perfezione, ma si vola.

Nè qui finisce il bene, che ricava il Signore dalle tentazioni, perchè oltre l'accrescer per esse la virtù, la custodisce dal maggior nemico, ch'ella abbia, ch'è la Superbia. Stando però nell'esempio antidetto, l'Anima combattuta da quelle impressioni d'impurità, elegerebbe prima qualunque supplizio, che macchiarsi volontariamente di quelle sozzure così schifose: ella è dunque un Armellino di nettezza, che vuol prima morire, che lordarsi: e pure, non solamente non si reputa un Armellino, ma si tiene per un Animale immondo, tutto imbrattato di fango da mettere orrore a gli occhi del suo Sposo Divino. E come mi potete soffrire? dice ella al suo Dio, se s'accosta ad orare: e se lo riceve nel Divinissimo Sagramento: dove siete venuto, gli dice, o Dio di purità, che vi pascete tra i gigli? Voi siete entrato, non in una povera capanna, ma in una sentina puzzolente, in cui sebbene vi trattenete come il Sole nel fango, senza infangarvi, pure è un miracolo di bontà, che non mi cacciate via dalla vostra presenza. Che se il Signore la consola qualche poco; che fate? dice, vi siete scordato ch'io sono un vaso d'iniquità, a cui non si conviene se non disprezzo. Fate poi, ch'ella sia assalita da qualche moto di superbia, si raccapriccia di se medesima, e s'empie di confusione. Ed io, dice, insuperbirmi! E per dove può aver l'entrata l'orgoglio nel mio cuore, ch'è tutto pieno di sordura? Ogn'altra tentazione mi sarà meno vergognosa, che accoppiare insieme tanta povertà, e tanta presunzione.

Ecco dunque quanto si assicura l'Umiltà e con essa tutte l'altre Virtù per mezzo delle tentazioni, senza le quali tutte languirebbero in un ozio nocevole, e verrebbero anche a perdersi, come interviene ad un Esercito, che se si tiene in Campagna senza far nulla, si sbanda.

Intanto ammirate quì le vie stupende della Divina Provvidenza, per cui le tentazioni d'orgoglio perfezionano l'Umiltà; le tentazioni impure perfezionano la Purità; e l'Anima da niun altro vizio si trova più lontana, che da quello, di cui si crede tutta coperta, e penetrata. E quest'orrore, per cui rigetta il Tentatore, deve servire al Padre spirituale di misura per comprendere la fortezza dell'Anima, e per assicurarsi, ch'ella non dia il suo consenso, e non ceda. Se la Gemma suda alla presenza del veleno, state sicuro, che ella non è falsificata, ma vera. Chi tanto abborrisce il Peccato, non è facile, che per qualunque suggestione torni subito a prendergli amore. E però è bene, che prendiate ad assicurar l'Anima combattuta, ma modestamente, e solo tanto, quanto basta, perchè ella non perda la confidanza nel Signore, tanto necessaria in questa sorta d'assalti per mantener la fortezza. Prescrivetele dunque, ch'ella non lasci mai in tutti i suoi combattimenti d'esercitarsi con gran cuore in queste due cose: in raccomandarsi con grand'istanza al Signore, perchè l'ajuti; e in protestarsi, che non consentirà mai in eterno alle tentazioni del Nemico: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.* (*Job.* 27. 5.)

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Per qual maniera il Direttore proccurerà avvantaggiare i Penitenti nella Fede.

LA Giustizia Cristiana, e la Santità dell'Anima consiste specialmente nell'esercizio delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità; come ce n'assicura il Sacrosanto Concilio di Trento. (*Sess.* 7. *c.* 7.) Ne segue però da questo, che il Direttore debba collocare la sua maggiore attenzione in promuovere queste Virtù Divine in chiunque si soggetta alla sua cura; giacchè non può negarsi, che in questa parte non manchino in gran maniera molti Maestri di Spirito, che pare che non abbiano da far altro co' loro Penitenti, che regolarli nell'esterno, ed inventare per essi nuove pratiche di divozione. Quest'è voler bella la veste, e non curarsi, che sia bella la Sposa ch'ha da vestirsene; e però se le Anime commesse alla vostra cura non attenderanno di proposito alla vita interiore; e se voi non l'istruirete con premura intorno a questo modo di vivere nè i Discepoli, nè il Maestro adempiranno le loro parti.

E per venire alla pratica, facciamoci dalla Fede. La prima parola che disse Dio nel principio delle Cose, fu questa: Sia fatta la luce: *Fiat lux* (*Genes.* 1. 4.) e questa è anche la prima parola, che disse nella regenerazione dell'Anima infondendole il lume della Fede, ch'è una

una Luce divina, e una participazione del conoscimento, che ha di se stessa la Prima Verità. Questa Virtù risiede parte nell'intelletto, ch'è illuminato per credere, e parte nella volontà, che comanda all'intelletto questa credenza; e in quanto risiede nell'intelletto, è il primo passo, per cui l'Anima s'accosta a Dio; ed è il primo tributo, che ella gli paga con la prima delle sue potenze, e in quanto risiede nella volontà, è un principio della divina amicizia, che consiste nella comunicazione de' segreti; e tutta insieme è la Guida sicura per condurci al nostro Ultimo Fine; è una somma nobiltà dell'Uomo, per cui si solleva a conversare con gli Angioli, e con Dio; è il fondamento di tutte le vere Virtù; è la Porta, per cui ci vengono tutti i veri beni.

Posto ciò, la vostra cura intorno al promuovere ne' Vostri questa divina Virtù, dee consistere in una doppia diligenza; l'una è che non rimanga nascosto all'Anima sì gran tesoro; l'altra è che non rimanga infruttuoso.

Rimane nascosto il Tesoro della Fede a quell' Anime, che non ne conoscono il pregio, e non ne ringraziano il Signore, come richiede un dono tanto incomparabile, e tanto raro, per cui i Fedeli posson dirsi Beati: *Beati sumus Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis.* (*Bar.* 4.4.) Dicesi di Platone; che ringraziasse ogni giorno Dio, perchè l'avesse fatto nascere Greco, e non Barbaro. Or che ringraziamenti deve un Cristiano al suo Dio per esser nato in seno alla Chiesa? Chi può mai stimar degnamente questa gran sorte, che mentre le tenebre dell'Infedeltà, e dell'Eresia, delle dieci pa ti del Mondo, nove ne seppelliscono in una notte oscurissima; il Signore abbia fatto sorgere sopra di noi una luce di Paradiso, ch'è la Fede? Non è però dovere che procuriate con ogni studio, che i Penitenti riconoscano, e che gradiscano questa sorte, secondo il consiglio dell'Appostolo: *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine?* (*Col.* 1.12.) Da questo lume dobbiamo attendere il bene d'ogni virtù presente, e d'ogni beatitudine a venire: *Fructus enim lucis est in omni bonitate, & justitia, & veritate.* (*Ephes.* 5.9.)

Per simil modo, non solo dee riconoscersi questo tesoro, ma non dee tenersi nè meno ozioso; ed in ciò propriamente consiste il suo pregio: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei.* (*Cap.* 7.14.) Nel servirsi però ben della Fede consiste un' infinita ricchezza dell'Anima, per cui arriva ad uno stato divino, ch'è l'amicizia di Dio; e per servirsene bene, conviene, che l'intelletto ponderi assiduamente le verità rivelate, ed i motivi, cho vi sono di tenerle fermissimamente per vere, affin di muovere più fortemente la volontà ad abbracciarle.

Pertanto a prendere l'affare da' suoi principj a chi volesse far da Teologo; ne' Misterj che crediamo, una cosa dobbiam sapere, ed una dobbiamo credere; dobbiam sapere, che Dio ha rivelato quel mistero, e dobbiam crederlo per questo stesso, perchè l'ha rivelato Iddio: *Scio cui credidi*, dice l'Appostolo (2. *Timoth.* 1.12.) facendo menzione così della Scienza, e della Fede, perchè la Scienza della rivelazione serve di motivo per voler credere; e la rivelazione fattane da Dio, serve di motivo per credere attualmente. Ecco dunque per concluderla, la pratica d'avvivare la Fede: ponderi l'Anima maturamente le ragioni, che vi sono per voler credere, cioè a dire: ponderi tutte quelle testimonianze dateci dal Signore: per farci conoscere ch'egli è il Fondatore della Religione Cristiana; e che i Misterj che noi crediamo, da lui sono stati rivelati alla Santa Chiesa. Queste testimonianze sono così evidenti, che il non rimanere persuaso è da stolto. Ecco come ne parla quella Fenice degl'ingegni, Pico Mirandolano: *Magna insania est Evangelio non credere: cujus veritatem Sanguis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces; Prodigia probant; Ratio confirmat; Dæmones confitentur.* (*Ep.* 11.) Vuol dire, che la moltitudine de' miracoli; la moltitudine de' Martiri; la moltitudine de' Santi; la moltitudine de' Dottori, che conta la Religione Cristiana; il modo mirabile, per cui s'è propagata la costanza, per cui dura immobile dopo tanti secoli, ed altre sì fatte verità, fan tanta forza a' Demonj medesimi, che credono, e tremano, come dice S. Giacomo: *Dæmones credunt, & contremiscunt.* (*Jac.* 2.19.) Non già perchè il loro intelletto sia illustrato da luce soprannaturale, com'è illustrato il nostro; ma perchè l'evidenza de' contrassegni, che ha la Fede Cristiana, per essere creduta come Divina, costringe l'intelletto di quelli Spiriti a riputarla per tale, e a tremare delle sue minacce. Qui dunque si trattenga l'Anima posatamente; e goda di convincersi, paragonando la sua Fede alla credenza dell'altre Sette, che non hanno nulla di soprannaturale, nè intorno a' misterj, che credono, nè intorno al modo ed alle ragioni per crederli; ma sono un lavoro, o dello spi-

rito umano, o del diabolico, e o non si sollevano sopra la Ragione, o anche se le oppongono.

Appresso, dopo aver risoluto di voler credere, dovrà passar l'Anima a creder fermissimamente e quanto le scuopre la sua Fede; considerando, che mentre Iddio ha rivelato i nostri misterj ne siamo tanto sicuri, e tanto certificati, quanto ne son sicuri, e certificati i Beati, che gli mirano svelatamente in Paradiso: mentre la loro cognizione è ben più chiara, ma non è già più certa di quel che sia certa, e indubitata la nostra, onde siamo più assicurati delle verità scoperteci dalla Santa Fede, di quello che siamo assicurati dell' evidenza di veruna scienza naturale, ed umana, perchè le Scienze si appoggiano sopra il riporto, che ci fa la ragione; e la Fede s' appoggia sopra il riporto, che ne fa Dio, che essendo la Prima Verità, e la Bontà per essenza, non può mai nè ingannarsi egli, nè ingannar noi in verun caso possibile. *Faciliùs dubitarem vivere me, quàm esse vera, quæ audivi.* (*l.* 7. *Conf. cap.* 10.) dice però a ragione Sant' Agostino. Non che l' evidenza naturale bene appresa, non escluda dalla nostra mente ogni timore di falsità; ma perchè non l' esclude con tanta forza, con quanta forza l' esclude la Divina Scienza, e la Divina Verità, su cui ci appoggiamo credendo. *Principium verborum tuorum veritas.* (*Ps.* 118.)

Con questo esercizio attento, e perseverante, non può mai spiegarsi abbastanza quanto venga ad avvivarvi la Fede, e quanto divenga fruttuosa, se se gli aggiunga l'altra avvertenza di servirsi della Fede per regola d'operare. Osservate un Mastro di muro; appena ha messo pietra sopra pietra, che applica il piombo, e la regola per aggiustare il lavoro. Il medesimo deve fare chi pretende d'alzar la Torre della Perfezione, a ciascuna delle sue azioni deve applicare la Fede, regolandole tutte secondo le Massime rivelate da Dio; *non secundùm rationes temporales, sed secundùm rationes æternas.* Misero chi si serve d'altra regola d' operare diversa da questa; che cosa può fabbricare, se non una rovina? giacchè tutte le sue operazioni, o si ridurranno al niente, se sono operazioni della Natura, o termineranno nel fuoco, se sono operazioni del Peccato: *Labores Populorum ad nihilum, & Gentium ad ignem erunt.* (*Jer.* 51. 58.)

Con questo medesimo avvivandola Fede, ed applicandola a tutte l'opere si giunge a quella felicità di vivere della stessa Fede: *Justus autem meus ex Fide vivit.* (*Heb.* 10. 38.) E perchè questo modo di vivere è divinissimo, conviene dichiararsi anche meglio intorno ad esso. La vita spirituale è composta dal giorno, dalla notte, dalla luce, e dalle tenebre, dalla consolazione, e dalla desolazione. Ora la Fede è quella Colonna, che dee farci la guida, come già a gl' Israeliti, di giorno come Colonna di Nuvola: di notte come Colonna di fuoco. Imperocchè nel giorno della consolazione l'Anima gode di bei lumi nella sua mente; e gode di gran delizie nel cuore; e in questo mentre se la Fede non fa la guida, l'Anima s' attacca alle sue cognizioni, e viene a dare nella superbia; e s'attacca alle sue dolcezze, e viene a dare in una certa sensualità in mezzo anche allo Spirito. Ma se ella segue generosamente la guida della Fede, viene ad attaccarsi solamente a Dio, e non si ferma in queste vie sensibili, che, benchè non hanno in se nulla di reo, nuocono però per il mal uso, che ne fa la Persona, per tal maniera, che le rugiade stesse del Cielo giungono ad imbrattarci d'imperfezione; onde può dirsi; *Rore Cæli infectus est.* (*Dan.* 4.) Che se poi si fa notte nell'Anima, la Fede in questa notte si fa la scorta; e pare, che tra queste tenebre più risplenda; sicchè divenga una Colonna di fuoco quella, ch'era sola una Colonna di nube. *Nox sicut dies illuminabitur: Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* (*Ps.* 138.) Imperocchè non v'è, nè vi può essere un appoggio più sicuro tra queste tenebre; mentre le medesime rivelazioni, benchè celesti, meno c' affidano. *Habemus firmiorem propheticùm sermonem.* (*Pet.* 1. 19.) Siano però quanto si vuole formidabili le tribolazioni, fino a svellere i monti, e gettarli in seno al mare con la forza della tempesta, secondo il dir del Profeta, la Fede non si spaventa; e a guisa d'una Calamita di Paradiso tra tutti i turbini, tra tutti gli sconvolgimenti ci guida al Porto; la Fede m'insegna, dice allora l'Anima tribolata; la Fede m'insegna, che chi fugge il Peccato, ed esercita la virtù per piacere al suo Dio, egli piace veramente: che importa però, che non sia di diletto a me se è di diletto al Signore? La desolazione mi vuol persuadere, che Dio è lontano da me; ma la fede m'insegna, ch' egli è con noi nella tribolazione più che mai in altro tempo, e però di che deve temere? *Si consistant adversùm me castra, non timebit cor meum.* (*Ps.* 26.) Se tutte le Creature ci abbandonano, la Fede non s'avvilisce, ma rivolta al Signore: Voi siete, dice il mio Tutto, e se non perdo Voi, son sëpre ricca. Ecco dūque la fortezza celeste, che acquista l'Anima con l'Esercizio assiduo della Fede, per cui passando intrepida

sopra l'esperienza de' Sensi sopra la ribellione della Natura, sopra gli affanni di Coscienza, sopra i discorsi dello Spirito umano, sopra gli assalti dello Spirito diabolico, vincitrice di tutti gl'impedimenti, giunge a trovare il suo Dio. Per contrario se le Anime non son guidate per questa via forte, e generosa, nè prendono per guida del loro cammino la Fede, ma la sensibilità della consolazione, ancorchè celeste, non divengono mai veramenre spirituali, come troppo effemminate, cedono ad ogni incontro. Le Piante odorose, poste in un terreno troppo grasso, non mantengon l'odore.

CAPO VIGESIMOOTTAVO.

Come si fortificheranno dal Direttore i Penitenti nella Speranza.

LA virtù della Fede prende per mano la Speranza, e l'introduce seco nell'Anima. Imperocchè a questo fine c'infonde il Signore la luce celeste, e 'l conoscimento infallibile della sua Divinità, de' suoi Ministri, delle sue promesse, perchè scuoprendo il nostro ultimo fine, e scuoprendo i mezzi sicuri per giungervi, ci solleviamo sopra di noi con una brama accesissima di conseguirlo. Questo desiderio dunque sì nobile è un calore prodotto nell'Anima da' raggi della Fede; e si chiama Speranza, ch'è quanto dire, un abito soprannaturale, per cui aneliamo a possedere Dio, come Sommo nostro Bene; e aspettiamo da lui la nostra eterna salute, e ciò ch'è necessario per conseguirla, appoggiati su la sua bontà, su le sue promesse, su' meriti di G.C. e su la risoluzione di osservar con la sua Grazia tutta la Legge divina. Questa Speranza è nome il più dolce, che oda il nostro cuore, balsamo il più soave di tutte le nostre piaghe, condimento il più delizioso di tutte le nostre amarezze, mentre è un'Alba del giorno dell'eternità, è un saggio della felicità sempiterna, è un'allegrezza speditaci incontro dal Paradiso. *Lætitia futuræ lætitiæ prænuncia (Phil. l. de exc.)* Però come i Naviganti, dall'alto avvicinandosi a terra, sentono certi venti più freschi, forti da terra, e s'animano con nuova lena a prender terra; così l'Anima esperimentando, quanto più s'avvicina al suo Dio, quel rinfresco, ch'egli le invia per allettarla al Cielo, s'invigorisce con maggior possa, e aspira al Cielo, come ad un bene arduo veramente, ma pur possibile ad ottenersi, poste le divine promesse, e questo medesimo sforzo è il suo conforto più vigoroso: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo. (Job. 19.27.)* E parimente, come l'Anima aspira alla futura beatitudine, così aspira a tutti i mezzi necessarj per conseguirla; e singolarmente aspira a questi quattro beni, che sono, l'essere esaudita nelle sue orazioni; l'esser difesa ne' suoi pericoli, e nelle sue tentazioni; il ricevere il perdono de' suoi peccati; e l'essere finalmente assistita dalla Divina Grazia per viver bene.

L'abito poi di questa gran Virtù, sebbene ci s'infonde nel Battesimo; tuttavia se non si perfeziona con l'esercizio, languisce in gran maniera; ed è come una Spada dentro del fodero, che dato che sia di tempera diamantina, pur tutto ciò così chiusa non fa prova, che vaglia. Tre gradi però possiamo distinguere in questa celeste Virtù, uno è comune a tutti i Cristiani, che sperano, ma con gran languidezza nello sperare, il Cielo, e le cose celesti. Il secondo è un grado più rilevato, e si chiama Fiducia, la quale nasce nell'Anima dal lume della Fede intorno alle promesse fatteci dal Signore, e dall'applicazione, che la Prudenza particolare fa a ciascuno di noi di queste promesse, infallibili se non manca per noi. Il terzo è una fiducia eroica, espressa dal Profeta con questo termine di soprasperare: *In verba tua supersperavi. (Ps. 118.)* ed è quando l'Anima abbandonata da tutte le Creature; assalita da una turba di mali; spogliata d'ogni conforto sensibile, prende motivo da' suoi abbandonamenti di ravvivare maggiormente la sua confidenza nel Signore, e prende piacere d'essere in quello stato per rendere a Dio maggior ossequio; dicendo anch'essa: *Ego autem semper sperabo, & adjiciam super omnem laudem tuam. (Psalm. 70.)* Le Tartarughe di Mare godono tanto del Sole, che dopo essere state lungamente a fior d'acqua, asciugate alla fine dal suo calore, non possono più sommergersi, e andare a fondo. Di questa sorta son l'Anime dopo ch'han penetrato i motivi della Divina Bontà; e delle promesse raffermateci tante volte di darci ajuto: benchè si trovino in un mare d'angosce, non fanno andar sotto; e l'onde medesime d'un mare d'affanni le sostengono a galla: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo; & ipse erit Salvator meus; (Job. 23.25.)* così parlava il Santo Giobbe, assediato, ed assaltato ad un tempo da tutti i mali.

Per questa via non si cammina, ma si corre alla Perfezione, singolarmente per due ragioni; la prima per il gran merito, che s'acquista fidandosi di Dio, e trattandolo da quel Sommo bene ch'egli è, ed aspirandovi con tutto l'impeto del suo cuore; onde diceva l'Appostolo: No-

Nolite amittere confidentiam vestram quae magnam habet remunerationem. (*Heb.* 10.25.) La seconda è, perchè offerendosi nella via della salute gran cose da sopportare, e gran cose da operare per giungervi. La Speranza è madre della Fortezza, che rappresentando infinitamente minori del premio le fatiche, ci empie il cuore di spiriti, e di vigore, per andar sempre avanti: *In Domino sperans non infirmabor.* (*Ps.* 15.) Come farebbe l'Aquila a schiudere l'uva senza l'Etite, che la conforta? e come farebbe l'Anima a dar in luce le opere più laboriose senza l'ajuto della Speranza? *In Silentio, & spe erit fortitudo vestra.* (*Isa.* 30. 15.)

Nè perchè tanto c'assicuri la Speranza Cristiana, si scorda però del Timor Santo di Dio, sì magnificato nelle Divine Scritture, che ci rende beati: *Beatus homo, cui datum est habere timorem Dei: qui tenet illum, cui assimilabitur?* (*Eccli.* 25.13.) Anzi la Speranza lo partorisce, ammaestrandolo a fuggire il Peccato, per evitare le pene dovute al Peccato; ed alleva questo medesimo Timore fino a segno, che divenga perfetto, e s'impieghi tutto in odiare il male di Dio, ch'è la colpa, e non più il male della Creatura, ch'è la pena.

Per tutto questo discorso vi sarà agevole l'intendere quanto rilevi al bene de' Penitenti, che v'impieghiate a promuovere in essi quest'eccelsa virtù della Speranza, togliendone prima gl' impedimenti, che sono la Diffidenza, ed avvalorandone poi la Fiducia.

Dunque in prima dovete impiegarvi in togliere la diffidenza. La più dannosa tempesta, che provino gli Orti, è una certa rubigine, che vien lor sopra dall'alto; ed è in sostanza una rugiada guasta, e corrotta, che ammalia l'erbe, e l'uccide più, che la grandine. Di questa sorta è la diffidenza, che può dirsi un' umiltà guasta, ed infetta; cioè a dire, una vera pusillanimità travestita da sommissione; ed è tanto più dannosa tra le tentazioni, quanto più ingannosamente mantiene la sembianza di virtù. Imperocchè o distrugge, o indebolisce almeno ogn' abito buono, che trova in noi, disturba i progressi della Carità, infiacchisce l' Orazione, da cui per altro può attendersi ogni bene. Finalmente nel punto estremo della morte ci pone in gran rischio, che caricandoci il Demonio da quella banda, da cui pendiamo, non venghiamo a cadere in un precipizio di disperazione. Quindi si manifesta con quanta diligenza debba svellersi dal Padre Spirituale questa radice d'amarezza, che germoglia effetti sì rei, massimamente dalle Persone, che vi sono inclinate per natura, come sono universalmente le Donne più deboli di cuore; e con esse, come sono i Malinconici, ed i Flemmatici, il cui temperamento è un terreno tutto adattato per questa pianta malnata. E la svellerete con far vedere al Penitente i gran danni, che glie ne provengono nella via dello Spirito; mentre il timore soverchio aggiaccia tutte l'operazioni dell'Anima; dovecchè tutte le avviva la Speranza con diminuire le difficoltà, e con mettere in vista la corona. Anche a forza di freddo grande si cavano le Quintessenze, ma si cavano con molto stento, e minor copia: anche il timore eccessivo ci spreme talora dal cuore qualche buona risoluzione, ma ce la spreme con molta pena, e con poca durata, e si cambia facilmente con l'angustie dell'Anima di Custode delle Virtù in nemico, muovendosi a una diffidenza sì nojosa al Signore, che non vuole soffrirla, massimamente quando son perduti altri favori Divini, che ce ne dovevano allontanare. Vedete come non volle soffrirla in Mosè, che per altro era il più caro Amico, ch' egli avesse sopra la Terra. Può essere, che quella confidanza, per cui Mosè dubitò se la Pietra percossa darebbe l'acqua, non fosse la maggiore delle sue trasgressioni: e pure fu punita più atrocemente dell'altre con negargli l' entrata nella Terra di Promissione, dopo il viaggio di quarant'anni. *Videbis terram, & non ingredieris in eam.* (*Deut.*32. 52.)

Ma non dovete contentarvi di svellere solo la diffidenza, dovete passare a piantare ne' vostri Penitenti una vera fiducia. Questa fiducia, dice S. Tommaso, porta nel suo nome una speranza robusta, e virile: *Fiducia importat robur spei;* (2.2.*q*.139. *art.*6.) e si congiunge, come dicemmo, con la Fede, per escludere ogni vacillamento volontario e vizioso. Per condurre la Speranza comune a questa fiducia grande, e ferma, ch'è il secondo grado, conviene, che osserviate il tenore, serbato da Gesù Cristo nell' ammaestrare Santa Catterina da Siena. Rammentati, le disse, o Figliuola, che io ho un' infinita Potenza, per farti bene, un' infinita Sapienza per trovarne le vie da fartelo, e un' infinita Bontà per volerte lo fare; e posto ciò, dove troverà luogo per entrare la diffidenza nel nostro cuore, se non se ne stia addormentata la Fede? Un Dio Onnipotente ci dà la parola d' ajutarci ne' nostri bisogni, e noi non finiamo di credergli? Ma non si fida un Uomo d'un altro Uomo? e noi non ci fideremo di Dio? Forse non saprà trovare la maniera di giovarci quel Signore, che conosce tutte le cose fino ab eterno?

no? forse non ci vorrà giovare, quel ch'è sì buono, che sopravanza le nostre suppliche con la sua Liberalità? Salomone chiedette solamente la Sapienza, e ottenne la Sapienza, e le ricchezze: *merita enim supplicum excedis & vota*, dice la Santa Chiesa al Signore. E poi mirate quel ch'ha fatto fin'ora per noi: ci ha voluto bene fin'ab eterno: ci ha scelti tra infiniti altri senza numero per illuminarci con la Santa Fede: ci ha aspettato a penitenza: ci ha giustificati con la Grazia, per farci figliuoli di Dio; s'è fatto Servo, perchè regnamo con lui senza fine; ha patito più che verun altr' Uomo sopra la Terra; tien sempre in ordine una Beatitudine sempiterna per farci in essa sedere sopra il suo Trono: in una parola, ci ha fatto, e ci vuol fare beni innumerabili per la moltitudine, immensi per la grandezza, infiniti per la durazione, e tuttavia non siamo bastantemente convinti appoggiarci a lui senza paura? Alla fine è più incomparabilmente quello ch'ha dato, che quello che ha promesso: *Plus est quod fecit quam quod promisit*: dice S. Agostino; e dopo ch'egli ci ha comperato ogni bene con prezzo immensamente superiore ad ogni bene vorremo dubitare s'egli sia per esser fedele nelle parole, quando perdendo la fedeltà non sarebbe più Dio?

Che diede un'Anima di vantaggio, per fermarsi immobilmente in una perfetta fiducia, mentre ha l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà del suo Signore, che l'assicura? Chiede forse anche di vantaggio d'essere assicurata della stessa Giustizia? Ecco che essa ancora ci assicura, affinchè la sconfidanza non abbia adito da veruna banda nel nostro cuore. E di chi sono i meriti di Gesù Cristo, se non dell'Anime da lui redente? I suoi meriti sono infiniti, mentre provengono da una Persona infinita: e sono nostri, mentre non avendo Gesù bisogno di meritare per se, a noi gli ha ceduti come nostro Capo. Che teme però in avvenire un cuore pusillanime? che siano incurabili le sue piaghe? ma non ha egli nelle Piaghe del suo Redentore un rimedio immensamente più possente che 'l male? Teme dell'enormità delle sue colpe? ma non ha egli nel Sangue del suo Signore una rendita immensamente maggiore del debito? Teme che non gli siano negate giustamente alle intercessioni d'un Dio Avvocato nella nostra causa, e che diede ognora mercede per noi; e giustizia per le sue ragioni? *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.* (*Heb.* 7.7.) Meritamente si può però querelare di ciascuno di noi G. C. se dopo che tanto ha fatto, e tanto ha tollerato, per assidare le nostre speranze, vogliamo pure adombrarci delle sue promesse, e seguitare a dubitarne: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* (*Matth.* 14.31.)

Tutto ciò dee valere per fondamento immobile della fiducia, sopra la quale le Anime veramente grandi inalzano l'ultimo grado d'una speranza eroica, ed è quella speranza d'Abramo. *Qui contra spem in spem credidit.* (*Rom.* 4.18.) cioè a dire, che dalla maggior disperazione di cose prender motivo di sperar maggiormente nelle divine promesse. Il fuoco comune con l'acqua s'estingue: il fuoco artificiale con l'acqua vie più s'accende, di questa sorta è la Speranza, quando ella è giunta al sommo della sua perfezione, prende lena dalle ripulse; e si ravviva con quel dovrebbe darle la morte. *Cùm te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer.* (*Job.* 11.17.) E mirate se ne ha ragione. L'unico capo, per cui talora non piace al Signore d'assistere a' nostri affari, è perchè troppo confidiamo in noi stessi, e nell'ajuto delle Creature, con cui Dio non vuol partir la sua gloria; onde si ritira, e dice a noi, come a' Soldati di Gedeone: Voi siete troppi; e però non potete vincere: *Multus tecum est populus, nec tradetur Madian in manu ejus, ne glorietur contra me Israel, & dicat: meis viribus liberatus sum.* (*Judit.* 7.2.) Ma quando mancano tutti gli ajuti creati; e che la speranza si vede affatto pura, e a guisa di un'Isola, circondata per ogni banda da un mare di affanni senza soccorso; allora si volge tutta al suo Dio; e gli fa tal violenza d'amore, ch'egli non ha più luogo per le ripulse. Beata l'Anima, che giunge a questo grado di confidanza nel Signore! perchè le sue preghiere son come le saette di Gionata, che non vanno mai a voto: *Sagitta Jonathæ numquam rediit retrorsum.* (2. *Reg.* 1.22.) Come possono mancare le sue forze se si rinvigoriscono cō le perdite? *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt.* (*Ps.* 15.) come può indebolirsi la sua fortezza, se i maggiori pericoli più l'avvalorano? *Si exurgat adversus me prælium in hoc ego sperabo.* (*Ps.* 26.) Intanto questo e 'l procedere de' Santi con Dio. S. Venceslao Re di Boemia, sconfitto totalmente col suo Esercito, legato, e imprigionato, venne richiesto da' Vincitori insolenti come si trovasse la sua speranza? Non mai meglio che ora, rispose, mentre abbandonato da tutto il mondo, l'ho collocata tutta nel mio Signore. (*Hen. hist. Bohem.*)

Rimane per ultimo il difendere questa Celeste Virtù della Speranza dall'impostura d'alcuni, che la tacciano come mercenaria; e la impu-

putano d'impedire alla Carità la sua perfezione. Ma quanto fuor di ragione! Imperocchè, sebbene la Speranza si porta a Dio, cercando il proprio vantaggio di chi spera, niun vantaggio però più certo, che quello che più fomenta l'amicizia tra l'uomo, e Dio, laonde quanto più ardentemente proccura il maggior bene proprio, tanto più indivisamente proccura il bene del Signore; mentre nella beatitudine nostra del Paradiso, in cui è riposto il nostro maggior bene creato, è anche riposto il maggior bene creato del Creatore, ch'è la sua somma gloria. Perciò la Speranza è propriamente un amor di concupiscēza, ancorchè santa, in riguardo a' beni di Dio, ma non già amor di concupiscenza in riguardo allo stesso Dio; giacchè l' Anima pretende sperando di godere di Dio suo ultimo Fine; ma non pretende di servirsi di Dio, costituendosi ella stessa quasi per fine del medesimo Dio. Pertanto la Speranza cristiana tratta sempre il Sommo Bene col dovuto ossequio; gli mantien sempre l'onore, ch'egli pretende unicamente della sua gloria: e in verso a lui più partecipa della Carità, che della concupiscenza; e così non solo non è contraria a tutta la perfezione possibile de' Viatori, quali noi siamo; ma piuttosto la stimola, l'ajuta, la promuove; essendo altrettanto naturale al nostro cuore l' invaghirsi di stringere amicizia con chi è ricco, e liberale oltre misura, quanto sarebbe violento voler per amico chi è conosciuto per un avaro, senza che la Speranza, oltre all'essere per se stessa tanto perfetta, è capace di nuova perfezione, quando venga comandata dalla Carità; ed in tal caso la Gemma si lega in Oro, e cresce di splendore, e di prezzo. Allarghiamo pur dunque tutte le vele delle nostre brame a quest' Aura divina, che conduce diritto al Porto. Pensiamo di continuo al Paradiso, che ci aspetta: non è da servo, ma da figliuolo l' aspirare a quell' Eredità, ch' è dovuta solo a' figliuoli, e senza il cui possesso non sarem mai perfettamente figliuoli del nostro Padre Celeste.

CAPO VIGESIMO-NONO.

Per qual via aumenterà il Direttore la Carità ne' Penitenti.

PER favellare della Carità si richiederebbe una lingua di Serafino, e non sarebbe nè meno sufficiente al bisogno, mentre una tal lingua non troverebbe poi parole atte a spiegarcene l' eccellenza. Imperocchè essa è la Madre di tutte le Virtù; mentre tutte le partorisce; e l'Anima, mentre tutte le avviva è la Regina, mentre a tutte comanda, e tutte se le conduce dietro per suo corteggio: basti il dire in una parola, che Dio per mostrarci l'incomparabile nobiltà di questa Virtù, ne ha preso il nome, facendosi chiamare Carità: *Deus Charitas est.* (1.*Joan.*4.) non solamente perchè ce la comunica, essendo la Carità creata una participazione incomparabile della Carità increata; ma anche perchè essenzialmente è Amore, e come tutt'il bene, che ci fa, procede da amore, così null'altro pretende per fine, che essere amato. Nell' esercizio dunque della Carità consiste tutto 'l bene dell'Anima, e tutta la perfezione; e però null'altro cercherà il Direttore con più studio quanto l'accrescere, ed il purificare ne' suoi Penitenti questa fiamma di Paradiso.

A questo fine distinguerete due sorte d'amore; una che si chiama amore d'amicizia per cui amiamo una Persona in grazia di lei medesima; l' altra che si chiama amore di concupiscenza, per cui amiamo una Persona, non in grazia di lei, ma di noi stessi, e non per farle bene, ma per riceverne. Ora la prima sorta d'amore è quella, che costituisce l' amicizia; e quando la Creatura con le forze della Grazia si porta a volere il bene di Dio, come bene di Dio, si forma la Carità: ch' è un'amichevole unione dell'Anima col sommo Bene, ed una perfetta amicizia della Creatura col Creatore.

Di vantaggio osservate, che questo amore di Carità, e quest'amicizia col Signore, è capace di due perfezioni; la prima, che è l'essenziale, si chiama amore apprezzativo, ed è una benevolenza di stima, per cui venendo in competenza qualunque altro bene creato coll' amicizia divina, questa anteponiamo ad ogni altro bene; e d'essa facciamo più conto in ogni confronto, e paragone. L'altra perfezione accidentale alla Carità, si chiama amore intensivo, ed è una certa tenerezza di cuore, che talora dalla volontà scende anche alle potenze inferiori dell'immaginazione, e dell'Appetito con un' impressione sensibile. Ora sebbene la Carità accoglie ambedue queste perfezioni, tuttavia quella che costituisce la sua essenza, e quella che santifica l'Anima nostra, è la prima perfezione, soda, e massiccia dell'amore di preferenza; e per questo con niun altro nome si esprime meglio, che col nome di dilezione, la quale, come dice S.Tommaso, aggiunge sopra l' amore una tale elezione: *Dilectio addit supra amo-*

amorem electionem. (1. 2. *qu.* 26. *art.* 3. *c.*) quasi che *diligere*, come un *deligere*, cioè a dire un amore, che fa distinguere il merito dell' Amato; e preferire il Diletto ad ogn'altro nell'amicizia: *Electus ex millibus*. (*Cant.* 5.10.)

Dal confondere queste due sorte d'amore Apprezzativo, e Intensivo, ne nasce tutto l' abbaglio del Padre Spirituale in questa parte; mentre talora crede che sia salito al sommo della Carità, chi appena ha posto il piè sopra la soglia; però non vi sarà discaro di riconoscere per minuto, dove potrebbe annidarsi l'Inganno.

In prima, alcuni Direttori si formano un'idea dell' Amore Divino tutto impastato di dolcezze, per tal maniera, che amare il Signore voglia dire un languire dell'Anima, un disfarsi di tenerezza, un accendersi talmente il cuore per affetto, che sia necessario sostenere la Natura, perchè non manchi. *Fulcite me floribus*; *stipate me malis quia amore langueo*. (*Cant.*2.5.) Appresso si figurano discorrendo coerentemente, che l'amore di Dio s' eserciti con gemiti, con lanciamenti di cuore, con accendersi internamente per eccitarlo, e per accrescerlo; e parimente, che per giungervi, non si richiegga altro di più, che una divozione dilicata, che lasci in pace tutte l'altre passioni del cuore umano. Il Demonio poi s' adopera con ogni industria per accrescere, e per conservare un' Idea sì stravolta della Carità; perchè se incontra una Persona di temperamento forte, e austero, l'induce a disperarsi di poter mai amare Iddio; mentre ella esperimenta'l suo cuore, tanto incapace di queste tenerezze, e di queste delizie; e se per contrario incontra una Persona di temperamento sanguigno, ed amorevole, le persuade, che quello, ch'è un dolce moto della natura verso un oggetto gradito, sia un eccesso di Perfezione, e che tutto l'impero, che prova internamente per la sua complessione affettuosa, sia una violenza di Carità. Questo disordine talora va tanto innanzi, che l'Anima dopo aver perduto la Carità per il peccato, non se ne accorge; imperocchè nel tempo, che la volontà, mossa dalla Grazia, ama Dio, vi concorre dalla sua banda l'Appetito sensitivo, in cui si forma un altr'abito corrispondente d'amore, ma naturale, donde ne segue che perdendosi col Peccato l'amore verso di Dio, rimane quella tenerezza di divozione, che inganna, perchè non è Carità, ma un costume, e un'inclinazione della Natura, prodotta dalla moltitudine degli atti antipassati. E forse a questo volle alludere S. Pietro ove ci ammonisce a render casto il nostro cuore nella Carità: *Animas vestras castigantes in obedientia Charitatis*; (1. *Pet.*2.) affine di non prendere un Ritratto dipinto nell'Immaginativa per la Carità medesima e volere che sia Spirito, quel che è Senso.

Ma eccovi il filo per uscire da un labirinto così intrigato: non fate conto in materia d'amor di Dio, se non del forte: non dico, che disprezziate tutte le tenerezze, e tutte le impressioni sensibili, mentre di queste ancora dee approfittarsi l'Uomo, che non è puro Spirito; e mentre i Santi parimente se ne sono approfittati frequentemente: ma dico, che non ne facciate conto in maniera, che ve ne serviate per misura. La canna, con cui misurerete sicuramente la carità sia simile a quella, con cui l'Angiolo misurò la Celeste Gerusalemme, una canna d'oro; che vuol dire, d'un metallo sodo, e pesante, che regge al fuoco, e col fuoco si perfeziona, e s' affina.

E per parlar più apertamente, servitevi del Paragone, che vi porge S. Lorenzo Giustiniano, il quale riconosce il vero amore verso Dio a questi tre indizj. *Libenter de Deo cogitare*: *libenter pro Deo dare*: *libenter pro Deo pati*. (*l. de lig. Vit. c.* 11.)

Il primo indizio d'amar dunque il Signore, è pensare a lui volentieri; giacchè dov'è il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore, secondo il dire del Divino Maestro: *Ubi est thesaurus tuus*, *ibi est & cor tuum*. (*Matth.*6.21.) E certamente se l'amore è un peso del nostro medesimo cuore: *Amor meus pondus meum*; (*Aug. l.*13. *Conf.*) come può ritrovarsi grand'amore nell'Anima verso il suo Dio, se in essa, in vece di trovarsi una perpetua pendenza verso di lui, si trova una perpetua scordanza? Le Api non si pascono se non del mele; non cercano se non il mele; non lavorano se non il mele. Anche l'Anime Sante non trovano pascolo in altro oggetto, che nell'amare il loro Signore; non cercando altro, che crescere in questo amore: non indirizzano ad altro segno il loro operare. E questo è amare Iddio con tutta la mente, come ci vien comandato: *Diliges Dominum Deum tuum in tota mente tua*. (*Matth.* 22. 37.) Quest' è porlo come Sigillo sopra del cuore: *Pone me*, *ut signaculum super cor tuum*. (*Cant.* 8.6.) Quest'è mantener sempre acceso il fuoco nell'Altare del nostro interno: *Ignis in altari semper ardebit*. (*Lev.*9.12.) Pertanto il Padre Spirituale potrà argomentare

tare con qualche sicurezza a qual grado arrivi la Carità ne'suoi, con indagare a qual grado arrivi la memoria, che hanno del Signore; procurando anche di accrescerla con qualche industria esteriore, che ecciti frequentemente questa stessa memoria, come sarebbe, o 'l suono dell'ore, o la vista di qualche divota Immagine, ed altri simili. Contano d'un certo Regolo Indiano, che affine di ricordarsi frequentemente d'un suo Idolo grandemente diletto, aveva comandato al suo Servitore lo stargli sempre vicino e frequentemente ripetergli il nome del suo Dio, chiamato nella sua lingua Aranganassa. (*Lobener. V. Praef. Dei.*) E però gran confusione per noi, se l'amore del Signore non ottiene da noi quella sollecitudine per accrescerlo, che ottiene da un Gentile la superstizione.

L'altro indizio è donar volentieri: *Libenter Deo dare*. La Carità è una vera amicizia dell'Anima col Signore; e però porta seco non solo una mutua benevolenza; ma anche una mutua comunicazione di beni; onde non basta, che il Signore dalla sua banda versi in seno all'Anima le sue grazie, se l'Anima non corrisponde dal suo lato con una liberalità, confacevole al suo dovere. *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta*. (*Eccl. 4. 36.*) dice lo Spirito Santo; giacchè un tal procedere non sarebbe procedere da Amico, ma da Interessato. L'amor vero gode più di dare, che di ricevere e sebbene trattando la Creatura col Creatore, non può ridurre alla pratica questo suo genio; tuttavia non lascia di conservarlo nella sua idea. Ma che cosa potremo mai dare al Signore se sue sono tutte le cose? *Tua sunt omnia*. (1. *Par.* 29. 14.) Eccolo. Dal godere del bene, che l'Amico possiede; e dal desiderargli ardentemente quello, che non possiede, si forma una vera Dilezione al parere di S. Tommaso; e secondo questo, in prima l'Anima allarghi tutto il suo seno e si compiaccia di quell'immenso Pelago d'ogni bene, che con la Fede scorge nel suo Dio, e di quella immensa felicità, per cui ne gode in sempiterno. Gli dica spesso di giubilare nel vederlo tanto perfetto, tanto Santo, tanto Beato, che nulla possa aggiungersi, nulla ritogliersene: e che ella gode d'essere un nulla, perchè egli sia il tutto, e che quando per impossibile ella potesse dargli del suo qualche cosa, glie lo darebbe ad ogni costo. Quest'affetto sì nobile vien tanto pregiato dal Signore, che pare, ch'egli reputi, ad un certo modo di dire, che il godere, ch'egli sia Dio, sia un farlo Dio, e un dargli quel bene, che non può mai mancargli.

L'altro costitutivo della vera Dilezione è, bramare all'Amico quel bene, che ei non possiede; e perchè il bene, che interamente non possiede il Signore, è il bene estrinseco della sua Gloria maggiore, quest'è quello, che gli brama, e gli procura ogni suo vero Amatore, desiderando con tutto l'impeto del suo cuore di non esser solo ad amare, e a lodare il suo Creatore; ma ch'egli sia lodato, ed amato da tutte le sue Creature, e struggendosi di vederlo mai offeso.

Vero è, che la liberalità del nostro amore verso Dio, non dee contentarsi, che ogni cosa termini in affetto; ma dee procurare, che si venga anche agli effetti, privandosi di quel che piace alla Natura per farne un sagrifizio al suo Dio: *Non diligamus lingua sed opere, & veritate*. (1. *Joh.* 3. 18.) E ciò tanto è lontano, che pesi ad una vera Carità che anzi dopo aver dato tutto l'interno, e tutto l'esterno per piacere al suo Dio, e per acquistare la sua Grazia, stima di non aver fatto, e di non aver donato nulla di pregio: *Si dederit Homo omnem substantiam Domus suae pro Dilectione; quasi nihil despiciet eam*. (*Cant.* 8. 7.) Pertanto a questo contrassegno riconoscerete fin dove giunga la Carità de' vostri Penitenti, misurandola nell'interno dalla compiacenza, che hanno de' beni del Signore, e da' desiderj della sua gloria, e nell'esterno da' doni, e dall'offerte, che gli fanno di se medesimi, godendo d'innalzar lui a loro costo: *Illum oportet crescere, me autem minui*. (*Jo.* 3. 30.)

L'ultimo contrassegno più sincero di tutti gli altri, è patire volentieri per l'Amato. Dissi più sincero, perocchè se chi dona non tien conto delle cose sue in grazia della Persona Diletta, chi patisce passa più avanti, mentre non tien conto nè meno di se medesimo: *Libenter pro Deo pati*. Solo il compatire l'altrui miserie è una prova concludente d'amare il Misero: onde al vedere G.C. piangente nella morte di Lazzaro ne inferivano gli Astanti grandezza del suo amore verso di lui: *Ecce quomodo amabat eum*. (*Joh.* 11. 36.) Quanto più concludente però sarà la prova di chi vuole se misero per felicitare l'amico? Certamente il nostro Redentore, per far vedere al mondo la grandezza dell'amor suo verso del Padre, non si servì d'altro argomento che dell'andare, ch'egli faceva generosamente incontro alla Passione: *Ut cognoscat Mundus quia diligo Patrem, surgite eamus*. (*Joan.* 14. 31.) Pertanto la vera Carità, se può nascere tra le delizie dello Spirito, non può farsi adulta, se non tra le pene;

nè si

nè si può manifestare meglio, che per le Croci. Bell'amicizia, l'amicizia dell'Argento vivo con l'Oro se dopo esser si stretto con lui, al primo tocco del fuoco lascia l'Oro nelle fiamme, e se ne vola! Questo è quel che fanno molte Anime allevate dilicatamente; seguono il Signore, e s'uniscono a lui finchè egli stà sul Taborre; ma l'abbandonano subito, ch'egli s'incammina al Calvario. *Est amicus secundùm tempus, & non permanebit in die tribulationis.* (*Eccl.6.7.*) dice il Savio; e se una fiamma maggiore estingue la minore, mirate, quanto tenue convien che sia la fiamma della Carità in coloro, in cui ella viene spenta da ogni leggiera tribolazione. Ecco però di qual amore dovete far conto in avvenire, nell'Anime commesse alla vostra cura, d'un amore robusto, non solo nell'operare, ma anche nel tollerare, sicchè non sia nè ozioso nè effemminato; ma anzi sì forte, che nelle sue aridità, nelle sue desolazioni, nella perdita delle sue delizie prenda lena, e si rinvigorisca, e si rinforzi, come fa il Balsamo vero nell'acqua, che si stringe, e più si condensa; laddove il Balsamo adulterato subito si discioglie.

Questi tre indizj antidetti per riconoscere la Divina Carità, se siano da voi applicati alla carità del Prossimo, diverranno un Paragone anche più sicuro dell'amor vero verso il Signore, Imperocchè da un lato chi ama veramente un amico; ama tuttociò, che se gli appartiene; e l'ama per questo capo, perchè s'appartiene all'Amico; e però appartenendo il Prossimo a Dio, come Immagine di Dio per la Creazione, come Figliuol di Dio per la Redenzione, com' Erede di Dio per la Glorificazione; ne segue, che dobbiamo amarlo di cuore, se di cuore, e da vero vogliamo bene al Signore. *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum.* (*1.Jo.4.21.*) Dall'altro lato, se amiamo i Prossimi con questo rignardo, propriamente veniamo ad amare in loro Dio solo; in quella guisa, che chi porta affetto alla Balia, solo perchè gli allata un suo Bambino ama propriamente solo il Bambino, conforme al detto. *Ubi est unum propter aliud; ibi est tantùm unum.* Perciò se il vostro Penitente è giunto a questo, di pensar volentieri a' suoi Fratelli, per provvederli, per compatirli, per sollevarli: se toglie volentieri a se, per dare a loro; se volentieri soffre per farne lor bene; e tutto ciò; perchè essi appartengono a Dio, come s'è detto, voi avete trovato i più visibili contrassegni della vera Carità verso il Signore. *Caritas libenter cogitat, libenter donat, libenter patitur.* Ma se per contrario pensa a se solo; vuole i suoi beni per se internamente; e non solo non soffre per gli altri gran cose, ma basta una parola, un gesto, un'occhiata storta, per empirlo d'amarezza, e di dispetto, se fa differenza in pratica tra Nemico, ed Amico, tra Benefattore, ed Offensore, tra Grato, ed Ingrato; tra Cortese, e Scortese; tra Buono, e Reo, mentre questi riguardi appartegono alla cupidità, non alla Carità, è convinto d'amar se stesso, ma non il Prossimo; e se non ama il Prossimo per qual maniera potrà amare il suo Dio? *Qui non diligit Fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* (*1.Jo.4.20.*)

Rimane per ultimo a dire, se la fortezza d'un'Anima amante debba giungere a questo segno, d'offerirsi a stare eternamente nell'Inferno per piacere al Signore; e parimente se pentendosi de' peccati commessi, debba eleggere prima d'andare dannata, che di tornare a peccare. Intorno a questo, o il vostro Penitente è debole nell'amore, ed è una di quell'Anime, di cui si dice: *Soror nostra parva est, & ubera non habet.* (*Cant. 8.8.*) o è di quell'Anime generose, che non han prezzo anche per la loro rarità: *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Manum suam misit ad fortia.* (*Prov.31.*) Se delle deboli, insegnatele, che non siamo tenuti a preelegere in quelle cose, di cui mai si può far giusta elezione: mai può venire in competenza da una banda il peccato, dall'altra la dannazione; sicchè l'Anima debba appigliarsi ad uno di questi due mali, eleggendo l'Inferno per non peccare quando l'Inferno è stato anzi fatto dalla Divina Giustizia, affinchè non si pecchi. Pertanto la Carità non è mai tenuta in veruno accidente a volere l'Eterna separazione dal Sommo Bene, mentre è sua prerogativa singolare il condurci all'unione del medesimo sommo Bene: e in questa parte come in ogn'altra, può l'Anima conformarsi con la Divina Volontà; godendo che le tenga apparecchiata un'eterna felicità a' suoi Amici, ed un'eterna miseria a' suoi Ribelli; e con ciò risolversi a non rinunziare giammai alla Divina Amicizia in verun caso possibile, senza fingere cose impossibili ad avvenire, e totalmente lontane dalla bontà del Signore.

Ma se per contrario l'Anima è forte nell'amare il suo Dio con un'amore affatto disinteressato, può bene imitare que gli eccelsi Personaggi, che hanno espressamente antepostoogni sorta di pena anche eterna, considerata per se stessa, ad ogni sorta di colpa; separando con l'affetto quel che non sarà mai separato in effetto;

fetto; cioè la Dannazione dal Peccato. Santa Teresa soleva dire, che ognuno è obbligato a intendere questa verità, e a tenerla infallibile; che maggior male è un sol Peccato veniale, che tutto insieme l'Inferno. La Beata Caterina Adorna asserisce esserle stata da Dio dichiarata questa Verità, che ogni minima offesa del Signore era più intollerabile che tutta la pena di Lucifero; questa dichiarazione esserle stata fatta con tanto lume, che valse a ridurla a termine di morte per l'incendio, che per esso se l'accese nel cuore. (*Vit. a C.27.*) La medesima Santa, che può dirsi una Serafina d'amor puro, facendo paragone del male di colpa col male di pena, afferma che se un'Anima amante veramente del Signore, da una banda vedesse tutto il suo bene, che gode in Cielo la Madre di Dio, e dall'altra banda una minima imperfezione contro il volere del medesimo Dio, eleggerebbe piuttosto l'Inferno senza quel minimo mancamento, che con esso tutta la gloria della Vergine. (*Vit. c.39.*) Questa stessa sentenza dà Sant'Anselmo in quelle sue celebri parole: *Si hinc peccati pudorem, & illinc cernerem Inferni horrorem, & uni eorum haberem immergi; potiùs me ingehennam immergerem quàm peccatum in me immitterem: mallem enim à peccato purus Infernum intrare, quàm peccati sorde pollutus Cœlorum regna tenere. Lib. de Simi. c.190.*) Anzi questa è la sentenza, che han dato su questa lite tanto il Santo Moisè, quanto San Paolo, nell'eleggere, l'uno d'essere scancellato dal libro della Vita, e l'altro d'essere anatema da Gesù Cristo, affine d'impedire il peccato; non pure in se medesimi, ma anche negli altri Prossimi, secondo che spiegano questi lor sentimenti, oltre a S. Gio: Grisostomo in più luoghi (*Homil.74. ad Popol. Antioch. & Homil.1. de laudibus Pauli; & lib. contra Gentes; & lib. de Provident. & lib. 1. de Compunctione; & Homil.16. in Epist. ad Rom.*) San Bernardo (*Serm.12. in Cantica, & Ep.78.*) Riccardo Vittorino (*l. de gradibus viol. char.*) Teodoreto, Teofilato, Cassiano, (*Coll.23.c.6.*) Ruberto Abate (*in c.32. Exod.*) e con questi gli Autori più celebri della mistica Teologia, il Taulero, Rusbrochio, il Blosio, il Cartusiano, ed altri molti; giacchè, come osserva il Suarez (*Tom.4. de Pœnitentia dis. 3. s.9.*) la comparazione del Peccato con l'Inferno, in ordine a un affetto condizionato nell'Anime grandemente perfette, giova a ponderare la gravezza della colpa, e ad esplicare l'odio che se le deve; e i Santi, che negli eccessi del loro amore verso il Signore, si sono serviti di sì fatte espressioni han presupposto, che l'unione con Dio per mezzo d'un sommo affetto apprezzativo, non si sarebbe da loro perduta, tuttochè immersi in mille Inferni di pene; anzi che una tale unione, che posponesse alla volontà del Signore tutti i gaudj del Paradiso, ed accettasse, per dare a lui maggior gusto, i tormenti di mille Inferni, verrebbe ad accrescersi a misura della preferenza già detta tra tutte le pene. Questa è una vena di puro amore verso il Signore, di cui non sono capaci se non l'Anime grandi; è però come non è da consigliarsi a' deboli, così può giovare a' forti per divinire ogni dì più robusti nella Carità. *Est enim hoc ineffabile*, dice Ruberto, *nisi aliquid de ejusdem Charitatis spiritu habentibus, sensu perceptibile, Divitias animi ejusmodi nos frigidi, atque inopes ignoramus.* (*In c.32. Exod.*)

CAPO TRIGESIMO.

Esercizio delle Virtù Teologali, per proporsi a' Penitenti dal Direttore.

Le Virtù Teologali sono un Dono così eccelso per l'Anima, che S. Agostino ha riputato, che tutti i libri della Divina Scrittura non sian altro alla fine, se non altrettante macchine per sollevare la nostra bassezza a credere quanto Dio ha rivelato; a sperare quanto ha promesso; ad amare per se stesso quanto egli contiene di bene; come Sommo Bene. (*l. d. Trin.*) Se però la somma della Direzione Divina verso la sua Chiesa, consiste specialmente in ammaestrarla nelle Virtù Teologiche, in che altro più giustamente dovrà consistere la somma della Direzione del Padre Spirituale, che in promuoverle anch'esso nell'Anime dal canto suo? Massimamente, che essendo le Virtù Teologiche quelle, che c'indirizzano immediatamente all'ultimo nostro Fine; ed essendo le Morali quelle, che c'indirizzano in ordine a' mezzi per conseguirlo; quanto è più appetibile il Fine, che non sono appetibili i mezzi; tanto conviene industriarsi maggiormente per acquistare le Virtù Teologiche, che le Morali. Ora per accrescere queste Virtù Divine, è necessario l'esercizio de' loro atti; mentre con la cooperazione dell'Anima a quest'abiti Celesti già infusi, il Signore rinforza i medesimi abiti, rendendo il merito degli atti antecedenti col vantaggio d'una nuova Grazia, e d'una nuova Santificazione. Proporremo però quì una norma d'esercitare le Virtù Teologali; e per non lasciar-

sciarla com'in aria, l'appoggieremo a quest' Oggetto divinissimo della Volontà del Signore; affinchè ognuno de' vostri Penitenti si meriti quel bel titolo, d'Uomo del Voler Divino: *Vocans Virum Voluntatis meæ*. (*Is.* 46.11.) Uomo, che ha ripudiato la Volontà propria, quasi una Vasti disubbidiente, es'è sposato in quel cambio con la bella Ester della Divina Volontà.

Ma per pigliare la cosa da' suoi principj, e salire alla Fonte per attingere l'acqua più chiara, presupponete, che nè in Cielo, nè in terra v'è nulla di grande, se non il compimento della Volontà del Signore. Imperocchè la Volontà di Dio è l'istesso Dio: *Quid est Deus?* chiede S. Bernardo; e rispose: *Voluntas Omnipotens*; (*l.* 5. *de consider at.*) laonde non solo è santa infinitamente, ma è la medesima Santità Infinita; essendo per se medesima intrinsecamente la Prima Regola di tutto l'onesto. Parimente la Divina Volontà è la Cagione effettrice, e finale di tutte le cose; mentre Dio vuol bene alle Creature, perchè vuol ben a se stesso; ed amando infinitamente la sua Bontà, non può operare per altro fine, che per contentarla, e per appagare il genio, e l'inclinazione del suo cuore Divino. Figuratevi però il Signore come un immenso Oceano di perfezione, senza fondo, e senza lidi, che da esso escano le Creature, come tanti rivi, perchè così gli piace di comunicarsi, e che ritornino a lui, come ad ultimo fine, come i fiumi tornano al mare, perchè egli così s'appaga di glorificarsi: *Omnia quæcumque voluit fecit in Cœlo, in Terra, in Mari, & in omnibus Abyssis*. (*Ps.* 124.) Mirate però quanto gran bene è contentare Iddio, ed eseguire il suo Divino Volere, mentre questo è un bene, ch'è la sorgente di tutti i beni; ed è quel Segno, a cui risguardano tutte le divine operazioni, e tutto quel che succede nell'Universo. Appresso paragonate a tutto questo la volontà dell'Uomo, ch' è un niente per se medesima non può niente, non val niente, è una Guida affatto cieca per l'Uomo, è un Principio d'ogni suo male, cagione immediatamente di tutte le colpe, e per esse mediatamente di tutte le pene giacchè per ottenere quel che tanto bramava S. Caterina da Siena, di chiudere la bocca dell'Inferno, non si richiede altro di vantaggio, che incatenare la propria volontà sotto gli ordini dell'arbitrio del Signore: *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit*.

Entri quì dunque l'Anima con la Fede; e confessi, che la Divina Volontà è la Regina di tutte le volontà create, e che sola merita di regnare. *Solus Deus quidquid vult, debet velle propria voluntate*; (*S. Anselm. de humil. c.* 8.) confessi, ch'ella è la fonte d'ogni bene; *Vita in voluntate ejus*; (*Ps.* 29.) confessi, che tutte le Creature ad essa devono tutto il loro essere; giacchè il Signore: *operatur omnia secundùm consilium voluntatis suæ*; (*Eph.* 1. 11.) e riflettendo alla meschinità dell'Arbitrio umano, confessi, che non può essere più orribile, più mostruoso, più reo, più debole, più sciagurato, più vile, che quando si oppone al Volere Increato.

Da quest'esercizio di Fede passi ad esercitare la Speranza, bramando d'esperimentare gli effetti della Divina Volontà, tutta rivolta al nostro bene. Riferisce S. Brigida (*lib.* 1. *revel. c.* 24.) che il Signore per tal maniera gradì la conformità della Santa al suo Divino Volere, che le disse un giorno queste parole; niente mi hai tu negato in terra; ed io per questo niente negherò a te in Paradiso. Mirate però che bel cambio fa la Creatura, privandosi del suo proprio volere, mentre in suo luogo Iddio sostituisce un bene immenso, ed eterno nel Cielo. Che temete però a rassegnarvi tutto nelle mani del Signore, che non ha per fine altro, che farci felici in sempiterno? Ogni governo ben regolato ha per mira la felicità de' suoi Sudditi, sicchè quanto siete sicuro, che il governo Divino è regolato da un'infinita Sapienza, tanto siete sicuro, ch'è indirizzato a vostro sommo vantaggio. Adunque gettate in lui ogni vostra fiducia, ogni vostra sollecitudine. *Omnem sollecitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis*. (*Pet.* 5. 7.) Se chiedeste a un Bambinello, mentre la Madre lo porta in braccio; dove andate? risponderebbe: dove la Madre mi porta; e parimente se gli chiedeste: di che volete vestirvi? ripiglierebbe, di quel che vuol vestirmi la Madre: di che volete vivere? del latte, che darammi la Madre? e così a tutte le interrogazioni soddisfarebbe con una risposta di somigliante tenore. Beata l'Anima, che si lascia guidare a questo modo dalla Volontà del suo Dio; e guai a quella temeraria, che spera di trovar bene con lasciare la guida del suo Signore: *Væ Animæ audaci, quæ speravit, si à te recessisset, se melius habitarem*. (*Aug.*) A questi fuggitivi della Providenza sempre vegliante col suo divino Volere al nostro bene, sta bene quel che dice di loro il Savio; ed è il giacere nella lor propria miseria: *Fugitivi perpetuæ Providentiæ jacuerunt*. (*Sap.* 27.2.)

Ma l'esercizio più forte ha da essere della Carità con gli atti suoi proprj. Chiunque ama altri per una vera amicizia, prima si rallegra

di

di tutto il bene, che sorge nell'Amato; appresso gli brama ardentemente quel bene, che vede mancargli; venendo inoltre quest' amicizia al confronto d' altri beni, a tutti l'antepone, volendola stabile ad ogni costo; e finalmente se mai ha operato in pregiudizio di quest' amore, con un altro nuovo amore addolorato per un tal fallo, si pente del suo trascorso, proccurando di ravvivar da capo l'amicizia, o illanguidita, o affatto spenta. Da tutto questo si cava, che la Carità, la quale, come s'è detto, è una vera amicizia col Signore, si esercita con questi quattro Atti accennati, di Compiacenza de' beni immensi che gode Dio, di Benevolenza, bramandogli con grand'ardore quella gloria estrinseca, che può ricevere dalle sue Creature; di Preferenza, e di stima, anteponendo il suo gusto a tutti i beni creati; di Contrizione, ristorando col pentimento, con l'umiliazione, con l'amore lo scapito, o la perdita della medesima Carità. Fermato questo, cominci l'Anima dalla Compiacenza, e dica al Signore, ch'ella gode, che la sua Divina Volontà sia infinitamente santa, e che sia Dio stesso: gode, che tutte le Creature l'eseguiscano, o spontaneamente, o per forza; passando da un Ordine all'altro, dalla Misericordia alla Giustizia, servendo a' disegni della Provvidenza anche con opporsele, e con oppugnarla: gode che Dio nel compire il suo Divino Volere, abbia un infinito diletto; *Laetabitur Dominus in operibus suis*. (*Ps.* 103.) offerendogli ella intanto questa med[e]sima compiacenza, che ne ritrae, per supplir[e] all'angustia del suo cuore, e alla scarsezza dell'a[f]fetto, di cui solo è capace una misera Creatura: gode in fine, che tutte le Cose create, con u[b]bidire al Voler del Signore, nulla gli possano a[c]crescere sostanzialmente di bene, nulla ne p[o]ssano diminuire con disubbidirgli; e che que[s]to sia il suo Essere Divino, essere indipenden[te] da ogn'altro Volere creato, e creabile: *Deus m[e]us es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. (*Ps.* 1[illegible])

Dall'amor di Compiacenza passi l'Anima al[l']amore di benevolenza, e dica al Signore, che non avendo egli altro nemico, che il Peccato, prima la carichi di tutti i mali possibili, che permetter mai, che ella dia ricetto a questo gran nemico del suo Divino Volere: gli dica, che scorgendo egli in lei molt'impedimenti ad una perfetta sommissione, o le tolga quest' impedimenti, o le tolga la vita, non essendo dovere, ch'ella viva; se non per contentarlo in ogni cosa. Inviti tutte le Creature, e massimamente le più nobili ad esaltare la Divina Volontà: brami, ch'ella si faccia in terra così perfettamente, come si fa in Cielo, brami d'avere altrettanti cuori, quante sono le medesime Creature, per desiderare con essi l'esecuzione di quanto vuole il Signore: e brami in fine, che quell'unico, e meschino cuore, ch' ella ha, tutto si trasformi in un desiderio accesissimo di tanto bene.

E perchè soprattutto importa l'amor sodo, di Preferenza, e di stima; giacchè questo è quello, che ci santifica: a questo allarghi l'Anima tutti i sensi del suo cuore. Si ponga però in questo stato, che figurandosi da una banda tutte le doti, tutte le prerogative, che possono possedere naturalmente gli Uomini, e gli Angioli insieme, ricchezze, scienza, bellezza, potere, maestà; e dall'altra banda una minima inclinazione del Divino Volere; e allora alzandosi sopra se stessa con un nobile sforzo del suo affetto, volti le spalle a tutti i beni creati, e che potrebber crearsi; e si rivolti ad abbracciare la Volontà del suo Signore, anteponendo con infinito vantaggio ogni piacere del Creatore a qualunque suo proprio profitto; confessi che la Divina Volontà è la Regina di tutto il creato; e ch'è degnissima, che mille Mondi si consumino tutti per compiacerla; tenendo per un oltraggio intollerabile, che la Volontà nostra sia messa a paralello con lei, non che debba vincere, e soprastare; come se l'appetito d'una formica fosse messo a confronto con la Volontà d' un gran Monarca, e pretendesse di prevalere.

Per ultimo, considerando l'Anima quante volte ha soprapposto la sua volontà maledetta alla Volontà del suo Dio, si sente struggere di cordoglio: si stupisce d'essere stata sì temeraria, ch'abbia voluto contentare se a dispetto di quell'Essere Infinito: resta attonita di aver trattato Dio, come se egli fosse una Creatura, e d'aver trattato se stessa come se ella fosse un Dio; detesta un trattamento sì ingiusto, ed un tempo così infelice; s'offerisce a qualsivoglia pena per pagare il suo fallo; e propone, che in avvenire darà nel suo cuore un tal posto al Divino Volere, che egli vi regni solo col suo amore, e sia l'unico, e il sommo Bene, a paragone del qua[l]e sia sempre un nulla ogn'altro bene creato.

Quest' esercizio della Divina Carità, e dell' al[t]re due Virtù Teologiche, Fede, e Speranza, app[l]icato a sottomettersi l'Anima al Divino Vole[re], non può spiegarsi quanto contenga di bene, [e]mentre riuscirà la via maestra per giungere a[lla] Perfezione; ed essendo un perfetto sagrifizio della più cara cosa ch'abbiamo, e di quello, che solo è propriamente nostro, ch'è il

nostro Arbitrio, vien gradito dal Signore sopra ogn'altra offerta, e con l'intero abbandono di tutta la Creatura, di tutti i suoi interessi, di tutte le sue soddisfazioni, non può non guidarla in breve a un'intima unione con Dio, in cui ultimamente consiste ogni bene.

Due cose rimangono a spiegarsi per intero compimento di quanto abbiam detto finora; La prima è l'assegnare le regole, per conoscere in pratica quel che Dio vuole da noi; La seconda è l'assegnare varj gradi sempre più perfetti di questa pratica. Facciamoci dalla prima. Quel che vuole l'Appostolo, è che i Fedeli non siano imprudenti, ma savj nel conoscere la Volontà del Signore: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit Voluntas Dei.* (*Eph.*4.17.) Eccovi però la maniera di riconoscerla. Tutto ciò che fa l'Uomo, operando da Uomo, o è comandato da Dio, o è vietato, o è consigliato, o è lasciato alla nostra libertà come indifferente. Ora è manifesto, che nelle cose, o comandate, o proibite dal Signore; o da chi sta in luogo suo, come son tutti i Superiori, è manifesto, dico, il Divino Volere, per eseguire le cose imposte, e per tralasciare le proibite. Parimente ne i consigli, che ha lasciato la Sapienza Incarnata, è che ci rinnuovano internamente le Divine Ispirazioni, ed esternamente i sopraintendenti alla nostra Direzione, e al nostro governo, è pur chiaro quel che Dio vuole da noi, se abbiamo una brama sincera di piacergli; ed è il più perfetto; e quello, ch'è il più conforme al consiglio già datoci. Tutta la difficoltà però si riduce a conoscere il Divino Volere nelle cose indifferenti, non comandate, non vietate, non consigliate, ma permesse al nostr'arbitrio. E in questo caso, quando l'Anima ha rinunziato veramente alla sua volontà, per abbracciarsi con la Divina, dee osservare, se l'Oggetto proposto alla sua deliberazione piace alla Natura, o se le dispiace: Se piace alla Natura, conviene pender sempre dalla banda della Mortificazione; privandosi, come s'è detto altrove d'ogni diletto sensibile, che al dire di S. Agostino, vien ad essere il visco più tenace da trattenere il volo al nostro cuore. Questo però s'intende, quando l'operazioni gradite dalla Natura, non son necessarie per sostenerla; perchè allora non si chiamano indifferenti; e basta nell'eseguirle non aver per fine il contentamento della stessa Natura. Se poi la cosa indifferente è disgustosa alla nostra sensualità, per la stessa ragione dovrà l'Anima generosa abbracciarla con vigore; affine di crocifiggere con la mortificazione ogni suo proprio volere; come per contrario se negli oggetti proposti, nè la Natura v'inclina, nè vi ripugna, quello che dee farsi, è l'appigliarsi a qualunque partito senz'altro scrupolo, con determinazione di preferire ogn'altro, quando vi si scorgesse il Divino Volere. Vedete come si fa nello spender le monete, si pesano le più preziose; ma quanto alle monete ordinarie, solo si contano prontamente.

Venendo poi a determinare i gradi, per eseguire più perfettamente la Divina Volontà, basta attendere all'esempio che ce n'ha lasciato il Divino Maestro nell'Orto di Getsemani. Una volta egli disse al Padre: Non si faccia quel che vogl'io, ma quello, che voi volete. *Non quod ego volo, sed quod tu.* (*Mar.*14.36.) Un' altra volta disse nel medesimo proposito: Padre non si faccia, come vogl'io, ma come volete voi. *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Matth.*26.39.) e finalmente non si faccia, disse, la mia Volontà, ma la vostra: *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat.* (*Luc.*22.42.) Donde si ricava apertamente, che tre cose dee cercare l'anima nella Divina Volontà, la prima è l'eseguire quel che piace al Signore; la seconda è l'eseguirlo nella maniera, in cui gli piace, che s' eseguisca; la terza è l'eseguirlo per quel fine, per cui piace al Signore, ed è per contentare il suo cuore; per compiacere la sua inclinazione, e il suo genio, sicchè non amiamo tanto le cose volute da Dio, quanto la medesima sua Volontà, per cui le vuole. E questo sarà propriamente l' essere secondo il cuore di Dio. *Inveni David Virum secundùm cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* (*Act.*13.22.) Questo farà un assicurare sempre più la sua perseveranza: *Qui facit Voluntatem Dei, manet in æternum.* (1.*Jo.*2.17.) Questo sarà un internarsi la volontà creata nella santità immensa della Volontà Increata, e perdersi felicemente, come felicemente si perdono nell'Oceano i Fiumi, ritornando al loro principio. *Vocabitur tibi nomen novum; & vocaberis voluntas mea in ea.* (*Is.*62.4.)

Quest'esercizio porta l'Anima alla cima della perfezione; ma fa di mestiere; che s'accompagni da tre condizioni. La prima appartiene all'Intelletto, che per mezzo della Fede formi un'Idea altissima della Divina Volontà: sicchè in confronto di lei nulla stimi il soddisfare il proprio volere, e il proprio genio. La seconda appartiene alla Memoria, che quanto più si può di continuo, si ricordi dell'offerta fatta di tutte le proprie inclinazioni, ratificando in ogni operazione con una rimembranza amorosa questa medesima oblazione. L'ultima di maggior rilievo appartiene alla Volontà, che in-

infiammata da una brama ardente di piacere al suo Dio riconosca il suo Divino Volere in tutte le cose; sicchè non miri al materiale dell' opere, che mette in effetto, ma miri quella anguistissima Volontà, che le santifica con volerle, e le rende come Divine, e dà loro un prezzo sopraccelefte, per cui vaglia più alzar di terra una paglia per volontà del Signore, che convertire mille Mondi per volontà propria. Così vien l'Anima a lung'andare, com' a perder di vista se stessa, il suo onore, il suo vantaggio, quasi ella non fosse più sopra alla terra; e viene parimente a rimirare l'onore di Dio, il suo compiacimento, la sua Gloria, come se fosse una cosa sua propria; cominciando di presente quel tenore di vita, che dovrà continuarsi eternamente su in Cielo.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Per qual via il Direttore potrà moderare ne' suoi Penitenti il timore disordinato della morte.

Quelle Persone, che fan professione d'esser divote, non mostrano forse mai tanto la debolezza del loro spirito, che quando s'affannano tanto della morte. Questo timore eccessivo è un torto, che fanno a tutte le Virtù, ma singolarmente alle tre Teologali, Fede, Speranza, e Carità, nè conviene, che il Padre Spirituale dissimuli in esse questo fallo senza correggerlo. Osservate prima l'ingiustizia di questo torto, ed appresso vi sforzerete, di dargli il suo compenso.

Dunque il torto, che fanno questi Timorosi alla Fede, è manifesto. Gli antichi Giapponesi erano persuasi, che in tutto il Mondo non vi fosse altro Paese, che il Giappone, la Cina; all'udire però dagli Europei, che la Terra è sì vasta, che conteneva tanti altri Regni, tanti altri Popoli, tant'altre Città, tant' altri Porti, attoniti per la maraviglia incominciarono a disprezzare i loro Paesi, e a invaghirsi dei nostri. Un simile abbaglio han preso lungamente i sensi dell'uomo riputando, che non ci fosse altro bene, che il bene sensibile, o almeno quel solo, che può scoprirci la Natura. Ma ora, che la Fede ci discuopre un Regno sì vasto, qual è il Regno de i Cieli, e ci fa conoscere una tal sorta di beni, che occhio mai vide, nè orecchio n'ebbe mai novella, nè verun Cuore potè mai figurarseli al vivo: che confusione è la nostra a non correggere il nostro errore, e a non invaghirsi, non solo di vedere, ma anche di possedere beni sì grandi? Non è un gran torto, che facciamo alla nostra Fede, credere la vita eterna, e non degnarla nè men d'un languido desiderio? chiedere giornalmente al Signore, che venga presto il suo Regno: *Adveniat Regnum tuum*: e dipoi raccapricciarsi solo alla memoria, che questo Regno s'avvicina! in vece d'empirsi di gioja, come ci consiglia il Signore: *Respicite, & levate capita vestra, quoniam appropinquat Redemptio vestra.* (*Luc.* 21.28.)

La relazione delle Missioni del Canadà portava questi anni addietro un fatto di gran confusione per noi altri, che siamo nati, ed allevati nel seno della Santa Chiesa. Una povera Donna di quel Paese, battezzata novellamente s'era ammalata; il Medico, che la curava dopo aver osservato tutti i sintomi del male, per consolarla, state, le disse, di buon animo; questo non è mal da morire. Allora l'Inferma, con un atto di sincera maraviglia, voltatasi al Confessore soggiunse modestamente: Padre, questo Signore non deve sapere, che io son Cristiana, perchè per altro, che male è morire, e lasciare la Terra per andare al Cielo? Bisognerebbe dar per Maestra questa Donna a tanti, che fanno professione di Spirito, e dopo molti anni non hanno imparato a invaghirsi del Paradiso, come aveva imparato questa Creatura, nata, e cresciuta in mezzo alla Barbarie, e all'Idolatria, subito che fu rilevata nel Battesimo.

E per verità, che cosa è questa Morte, che ci fa tanta paura? se noi la rimiriamo con gli occhi degl'Infedeli, dice S. Bernardo non v' è dubbio, che ci comparirà per un gran male; ma se noi la riguarderemo con gli occhi della Fede, come potremo non riputarla la maggior di tutte le nostre solennità? *Hunc transitum miseri Infideles mortem appellant; Fideles autem quid nisi Pascha?* (*Bern. tract. de nat. Divin. amor.*) Il proprio aspetto però della morte è l'essere un passaggio, nel quale conviene per necessità considerare due termini, il termine, da cui si parte, ed il termine a cui si perviene. Quei, che non sono scorti dal lume della Fede Cristiana, o che almeno non vivono secondo gl' insegnamenti della medesima Fede, han ben ragione di temer la morte, come teme un Reo condannato al Patibolo, all'udire che s'apre la sua Prigione per condurlo al supplizio; ma chi è vero Cristiano, a guisa d'un Innocente, riconosciuto per tale, all'aprirsi della Carcere ha da empirsi di gioja per l'allegrezza di passare dalle tenebre al giorno chiaro, dalle catene alla Libertà, dalla compagnia de' Malfat-

fattori alla compagnia de' Buoni. Alla fine che cosa lasciamo di noi partendoci da questa vita mortale? lasciamo un Paese di povertà, d'ignoranza, di malattie, di persecuzione, d'inquietudini, di dolori, e troviamo un Paese di Pace, di riposo, d'allegrezza, d'abbondanza d'ogni bene senza mescolamento di verun male: E questo passaggio è quello, che noi tanto temiamo? e non ci vergogniamo, e non ci confondiamo di dargli quel titolo, che gli è stato posto in fronte nelle tenebre dell'Infedeltà: *Ultimum terribilium*, il non plus ultra delle cose tremende? Quanto a me, dice Tertulliano, è un oggetto degno del mio timore quello che mi libera da ogni timore: *non est timendum, quod nos liberat ab omni timendo*.

Ma facciamoci un poco più addentro a penetrare questa verità. Che cosa crediamo quando crediamo il Paradiso? Crediamo il possesso d'una felicità, che è l'invenzione più mirabile della Sapienza d'Iddio; l'ultimo sforzo della sua Onnipotenza, l'ultimo termine della sua Liberalità, l'ultimo segno della sua Magnificenza, l'ultimo effetto del suo Amore verso di noi, la degna ricompensa de i travagli, dell'ignominie, de' dolori, della morte del Verbo Incarnato. Crediamo un bene, che val tanto, quanto vale lo stesso Iddio; un bene che ci farà divinire tanto simili a Dio, quanto un ferro infocato è simile al fuoco; un bene, di cui una stilla sola, che ne cadesse nell'inferno, basterebbe per raddolcire tutti i suoi tormenti, un bene che per goderne solo un'occhiata, ogni Dannato prenderebbe a tollerar volentieri mille secoli di martirj; un bene in fine sì smisurato, che non potendo capir nell'anima, converrà, che l'Anima vi s'immerga tutta, e vi si perda, per viverví dentro in compagnia del suo Dio tanto tempo, quanto durerà la vita del medesimo Dio. Tutto questo, e più immensamente di quel, che possiam concepire con questi termini, è il Paradiso, e noi tuttavia in vece di sollecitare il tempo destinato a questo passaggio amiamo meglio esser consumati dalle nostre miserie in questa tenebrosa Prigione della nostra Terra, che aspirare al Possesso sempiterno di quel Regno Beato? E non è questo un torto manifesto, che facciamo alla nostra Fede, entrando nel numero di quegli insensati, che *pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. (*Ps.* 105.)

Diremo, che tutto questo è vero per chi fosse sicuro di andare al Cielo morendo; ma chi ci assicura tanto bene? Ecco, dunque il torto, che si fa alla Speranza. La speranza si appoggia su queste due volontà, su la Divina, che ci vo-glia salvi, e su la nostra, che ci vogliamo salvare. Or come possiam dubitare della volontà del Signore, che ci voglia salvi, mentre ci comanda sotto pena della dannazione, che speriamo questa salute? E poi s'egli ce l'ha comperata col prezzo inestimabile del suo sangue, e della sua vita; s'egli ce l'ha promessa tante volte nella Divina Scrittura; se a questo fine ha indirizzato tutte le cose, le terrene, e le celesti, se ci ha dato per caparra se stesso nella Divina Eucaristia, come potremo dar luogo a verun dubbio dalla sua banda? Dice S. Tommaso, che tre motivi ha la speranza Cristiana: la Providenza Divina, la Divina Misericordia, l'Onnipotenza: *Tria movent ad sperandum: Providentia, Misericordia, & Potestas Dei*. (*in Ps.* 10.) la Provvidenza sa tutti i modi di farci bene; la Misericordia s'inchina a volerli, e l'Onnipotenza tutto può fare per eseguirli; sicchè per questa banda siamo affatto sicuri del Paradiso. Rimane l'altra banda della nostra volontà, per cui vien tutto il dubbio essendo ella sola costante nel mutarsi per ogni poco. Così è, se non la stabilisce la Grazia: *stabit autem*: *potens est enim Deus statuere illam*; (*Rom.* 14. 4.) se avessimo a restar vittoriosi con le nostre forze solamente, disperiamoci tutti; perchè abbiamo Nemici innumerabili, pieni di rabbia contro di noi, pieni di malizia, pieni di astuzia; ed in oltre facciamo le spese a un traditore domestico; che vive con noi, nè può morire se non con noi, ed è la nostra concupiscenza. Ma che per questo? non basta il Signore contra di tutti ogni volta, che ci vogliamo prevalere del suo ajuto? Perchè dunque temiamo fuor del dovere? *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? spera in Deo*. Non ci deve turbare lo stato presente, nè lo stato passato: *si cor Nostrum non reprehenderit nos: fiduciam habemus ad Deum;* (*1. Jo.* 3. 21.) dice quel Discepolo diletto, che per aver riposato sopra il cuore del suo Divino Maestro, ne aveva appreso i secreti. Pertanto se ci siamo confessati delle nostre colpe, sicchè la Coscienza non ci riprenda di nulla; se ce ne siamo pentiti; se siamo disposti a non ritornarci intorno; se ci dilunghiamo da i pericoli di ritornarci; se ci prevagliamo de' libri buoni, delle penitenze, dell'orazioni de' Sagramenti; se ci studiamo di esercitare la carità co' nostri Prossimi, se perdoniamo l'ingiurie, che ci son fatte, se le ricompensiamo co' benefizj, e sopratutto se domandiamo di continuo al Signore la perseveranza, la salute, interponendo a questo fine l'intercessione potentissima della gran Madre d'Iddio, perchè non ci abbiamo a sal-

a salvare? *quare moriemini Domus Israel*! (*Ezech.* 133. 11.) Questo sarebbe un volger sossopra tutti i fondamenti della Religione Cristiana per abbattere la nostra fiducia.

Il male però consiste in questo, che non si pensa profondamente alle ragioni sì fondate, che abbiamo nella speranza; o anche perchè vorremo il termine del Paradiso, ma non vorremo la via, che là può condurci unicamente, ch'è la morte, vorremo rivestirci della Gloria senza spogliarci della nostra misura; *Ingemiscimus gravati, eo quod nolumus exspoliari, sed supervestiri*. (2. *Cor.* 5. 4.)

Ma con quale equità? Una povera Pastorella, che fosse invitata alle Nozze d'un gran Monarca, sarebbe dovere, che avesse per male di levarsi di dosso la sua Pelliccia, e che anzi volesse vestire sopra di questa l'abito maestoso di Regina? e pure quanto facciamo di peggio a sdegnarci con la morte, che ci vuol fare in pezzi il sacco di questo misero corpo per rivestirci l'immensa gloria, in vece di sospirare incessantemente per tanto bene, e di rallegrarcene per la speranza di quel tempo fortunato, in cui potremo dire al Signore: *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*. (*Psalm.* 29.)

Più di tutte le altre virtù riceve poi torto la Carità. Mentre siamo in questa vita miserabile, siamo in una disgraziata necessità di offendere il nostro Iddio, di vederlo offeso dagli altri; e se l'amiamo, di amarlo imperfettissimamente.

Siamo in necessità di offendere il Signore almeno venialmente, giacchè, sebbene possiam fuggire ogni peccato leggiero in particolare, non possiamo però fuggirli tutti insieme; Persimil modo siamo in necessità di vederlo offeso dagli altri, ed anche orribilmente. Che cosa è il Mondo, dove viviamo, se non un Mondo sommerso in un Diluvio d'iniquità? *Maledictum, & mendacium, & furtum, & Adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit*; (*Ose.* 4. 2.) questo è il Ritratto, che della nostra Terra infelice ci fa il Profeta Osea. Finalmente, quando ci poniamo ad amare il Signore, l'amiamo imperfettissimamente, mescolando col fuoco tanta cenere, e con la fiamma tanto fumo, che questo fuoco, e questa fiamma rimane invisibile anche a noi stessi, che lo portiamo nel seno; giacchè non siamo affatto sicuri nemmen di amarlo.

Ora la Morte ci libera con un taglio da tutte queste necessità sì lagrimevoli. Ci libera dalla necessità di cadere; ed è però chiamata da S. Ambrogio la sepoltura di tutti i vizj; *mors vitiorum sepultura*. (*l. de bon. mor. c.* 4.) Nè sol questo, ma oltre i peccati leggieri; ne' quali, come s'è detto, per quanto sia grande lo studio di evitarli, pur siam costretti a cadervi di tratto in tratto, ci libera da' pericoli di cadere ne' peccati gravi, e di perderci in sempiterno. Quanto sarebbe tornato conto ad Origene, che la sua Madre con una pietà ingannevole non gli avesse impedito l'offerir la sua vita a Giudici in testimonianza della Santa Fede! morendo allora avressimo un martire adorato sugli Altari; laddove al presente possiam crederedi avere un nemico eterno d'Iddio, tormentato per sempre nell'Inferno. E in fatti veggiamo che il Signore si vale spesso della morte anche immatura per assicurare ad alcuni de' suoi Eletti la vita immortale della Gloria. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet Animam illius*. (*Sap.* 4. 11.) mentre l'Uomo è sì fragile, la volontà sì variabile, le passioni sì ribelli, gli oggetti sì ingannevoli, le occasioni sì pericolose, gli abiti cattivi sì perversi, il Tentatore sì astuto, che non si può sapere quel, che potrebbe far di male la lunga vita, se la morte con abbreviarla non ce ne sviluppasse ad un tratto. Teodosio IV. Imperador dell'Oriente dopo aver regnato per qualche tempo, deposto il carico, si fece Monaco; ed appresso morendo volle sopra il Sepolcro questa breve Iscrizione *Sanitas*. (*Baron. An.* 7. 17.) affin d'insinuare a' Posteri, che scendendo dal Trono aveva cominciato a migliorare, ma che morendo era guarito perfettamente.

Per simil modo la Morte ci libera dal vedere tant'offeso il Signore, che pure se l'amassimo veramente, ci dovrebbe consumare di zelo, come consumava il cuore il Santo Davidde, quando diceva: *Defectio tenuit me pro Peccatoribus derelinquentibus legem tuam*; laonde vedendo ciascun di noi, che c'è forza l'abitare con gli scorpioni: *cum scorpionibus habitas*. (*Ezech.* 2. 6.) come fu intimato ad Ezechiele, qual supplica più giusta dovremo noi porgere al Signore, che l'esser tolti da un Paese sì iniquo, deve tanto si strapazza la sua incomprensibile Maestà, ed esser trasferiti in un luogo, dove in eterno si loda? *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in sæculum sæculi laudabunt te*. (*Psalm.* 83.)

Nè vale lo scusarsi, che fanno alcuni con dire, desidero di allungar la vita per accrescere il merito, e per andare d'avanti a Dio con maggiore perfezione, come lodevolmente una Sposa può bramar maggior agio per adornarsi, e per comparire più vistosa dinanzi allo Sposo. Questa difesa è sì debole, ripiglia S. Agostino, che

non

non ha bisogno di spinta per andare a terra; anzi il medesimo atto di morir volentieri è quello, che ci fa conseguire ad un tratto la perfezione bramata: *sunt aliqui, ideo dicunt se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc situs, ut mori velint: proinde quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt.* (*Aug. l. 4. quæst. in Matth.*) E poi basta paragonare la Carità di questa misera vita con la Carità della Vita beata, per finir di chiarirsi del nostro inganno. L'Amore, che portiamo ora al nostro Iddio, per quanto sia grande, è un piccolo focarello: e l'amore che gli portano i Santi in Cielo è una Fornace smisurata: *Ignis Domini in Sion*, questo è il nostro Amore, *& Caminus ejus in Jerusalem.* (*Is. 21.9.*) questo è l'amore de' Beati. Pertanto la nostra Carità è piuttosto infocata, che fuoco, e se dee dirsi fuoco, è un fuoco nostrale acceso in materia straniera; laddove la Carità del Paradiso è un fuoco nella sua propria sfera, che possiede per lo meno questi tre vantaggi sopra del nostro; è puro, è grande, è inestinguibile. Imperocchè i Beati non solamente amano Dio, come amiamo noi, ma non amano altro che Dio propriamente; laddove noi insieme con Dio amiamo altri beni, e se non altro amiamo noi stessi, se non più del Signore, almeno sotto di lui, sicchè se noi non gli diamo un superiore del nostro cuore, se noi non gli diamo un Collega, gli diamo almeno qualche Competitore, e così il nostro amore non è mai affatto puro, perchè non ci fa mai scordare affatto di noi medesimi, nè ci trasforma mai pienamente nell'Amato. Parimente l'amore della Via è sempre scarso, mentre l'Anima non può vedere il Sole Increato se non tra le nuvole delle similitudini create; *Nunc ex parte cognoscimus.* (*1. Cor. 13.*) e però in parte ancora l'amiamo, ma in Cielo vedremo questo Sole Divino senz' alcun velo: *videbimus eum sicuti est.* (*1. Jo. 3. 2.*) e così l'ameremo senza ritegno, e ci immergeremo tutti per affetto in quell' abisso immenso del Sommo Bene. Finalmente la nostra Carità è una fiammella, che può spegnersi ad ogni fiato; ma la Carità de' Beati è una fiamma inestinguibile, e come sta nel suo proprio centro, così non può mai diminuirsi, non che mancare.

Presupposte però queste verità indubitabili, chi non vede subito il gran torto, che facciamo alla Carità, non solo quando temiamo tanto smoderatamente di morire, ma anche quando non le bramiamo ardentemente? Non è questo peccare contra del Cielo, non bramare incessantemente di andarvi? Un' Anima così raffreddata potrà ben dire a ragione: *Peccavi in Cælum.* (*Luc. 15. 18.*) e come rea sarà la sua freddezza punita nel Purgatorio con gran tormento. Il Cardinal Bellarmino tien per costante, che nel Purgatorio, oltre alla prigione comune, dove si soffre nel fuoco la pena del senso, e del danno, vi sia un' altra Prigione più onorevole, e da Nobili, dove l' Anime non soffrano altra pena, che il ritardamento della loro Beatitudine, in gastigo di aver poco desiderato la morte per vedere Iddio, e Gesù Cristo loro Sposo. E non è giusto questo gastigo? Mentre era vivo in Roma Tito Livio, venivano dagli ultimi confini dell' Imperio Romano molte Persone, per conoscere di presenza un Istorico sì accreditato; e le Anime, che fan professione di conoscere, e di amare il Sommo Bene, non lo degneranno se non d' un tepido desiderio, e avranno in orrore in mettersi in viaggio per arrivare a conoscerlo di presenza? Non facevano già così gli Antichi Cristiani, de' quali riferisce S. Gio: Grisostomo (*Hom. 19. in Tim.*) che portando i loro Morti a seppellire, cantavano Inni di gioja; che non chiamavano quella pompa un funerale, ma un trionfo, che non ardivano di dire, che il Defunto era morto, e che ciascuno di essi desiderava di lasciare la Terra, per andarsene a vedere stabilmente il Signore in Cielo.

Ma per finire i rimproveri, e venire a i rimedj, sarà necessario, che insegnate al vostro Penitente la maniera di cambiare il suo vano timore di morire in un giusto desiderio, e in una santa impazienza di morir presto. A questo fine potrà servire l'esercizio seguente, che dovrà praticarsi almeno tutte le volte, che si riceve il Signore nella S. Comunione. Ma prima fategli ben capire questa verità; che tutt' i gastighi, che ci manda il Signore, se gli accettiamo di buona voglia, e con amore divengono di penali, soddisfattorj, e quasi volontarj, e come eletti da noi medesimi, in quanto nel sopportarli ci conformiamo al voler del Signore, che gli ha voluti, e gli ha eletti: *Si flagella, quæ pro peccatis a Deo infliguntur fiant aliquo modo ipsius Patientis, rationem satisfactionis accipiunt: fiunt autem ipsius, in quantum ea acceptat*: così c'insegna S. Tommaso; (*Suppl. q. 5. a. 2.*) e posto un tale insegnamento, mirate il gran sagrifizio, che può far l'Uomo al Signore, offerendogli la sua vita! Si può dire che questo solo è vero sagrifizio, e che tutte l' altre offerte, che facciamo al Signore, sono oblazioni, giacchè nel vero sagrifizio è d'essenza, che la Vittima muoja, e che sia distrutta, ciò che non segue in verun' altra occorrenza, che nel morire. Venendo però alla pratica di tutto

questo, come tre sorte di sagrifizio erano già nell'antica Legge, l'Olocausto, il Sagrifizio per il peccato, e l'Ostia Pacifica (2. 2. *q.* 102. *ad* 8.) così in tre modi, o direm meglio, per tre fini ciascun Cristiano ha da offerire la sua vita al Signore, ed accettare con questo spirito la Morte.

La prima sorta di Sagrifizio era dunque l'Olocausto; ed era il più perfetto di tutti, perchè s'offeriva al Signore in protestazione della sua eccellenza, e del dominio, ch'egli ha sopra tutte le cose create; laonde tutta la Vittima si consumava interamente nel fuoco in ossequio della divina Maestà. Ma quanto maggior onore rende al Signore Dio il Sagrifizio della Morte accettata, e voluta in ossequio della Sovranità, e dell'Indipendenza del nostro Iddio? Tutte le Vittime della Sinagoga non erano del pregio, di cui è la Vita d'un Cristiano. Il nostro corpo, sebbene in riguardo all'Anima, è un poco di fango animato; tuttavia considerato assolutamente in se stesso, è l'opera più ammirabile, e più perfetta, che abbia fatto il Signore tra le cose terrene. In oltre nell'ordine della Grazia è santificato col Battesimo, e con la Cresima, ed ha servito d'albergo ad un'Anima immortale, ed eletta per essere eternamente Regina del Paradiso; anzi ha servito di Tempio a Gesù Cristo, che per la Divina Eucaristia vi è dimorato sì spesso, e vi ha lasciato i semi dell'immortalità, onde risorga a suo tempo più risplendente di mille Soli; e però mirate quanto nobile è quella vittima, che si offerisce per Olocausto al Signore in ossequio del suo supremo dominio sopra di noi, ed in protestazione, che egli è Padrone assoluto della Vita, e della Morte.

Dunque il Penitente ponderando dentro di se queste verità, si rivolga al Signore, e gli dica: Conosca tutto il Mondo quanto io vi stimi, o mio Dio, mentre per amor vostro accetto volentieri di rimaner privo della più cara cosa, che io abbia sopra la Terra, che è la mia vita. Io ve la sagrifico volentieri in protestazione dell'Infinito vostro potere. Altro sagrifizio è richiesto per riconoscere la grandezza incomprensibile dell'esser vostro infinito; ma io non ho nulla di più da potervi offerire. Accettate però la mia morte, unita alla morte di Gesù Cristo, perchè sia più preziosa, e divenga degna di fargli omaggio. Voi diceste, che non v'è il maggior Amore, che dar la Vita per l'Amato: ecco io vi dò la mia vita sì volentieri, che se potessi evitar la morte, non lo farei: glorificatevi nelle mie perdite, e fate, che spicchi maggiormente la vostra immortalità nella mia morte.

Questi, ed altri sentimenti somiglianti formeranno l'Olocausto dovuto alla Divina Grandezza. Rimane ora l'altra sorta di Sagrifizio per soddisfare a' peccati: *Sacrificium pro peccato.* (*S. Thom.* 1. 2. *q.* 102. *art.* 14. *ad* 8.) e questo ancora possiamo offerire alla Divina Giustizia con la morte. Tutti i peccati, che abbiam commessi, hanno il loro principio da que' tre perversi amori, che al dire di S. Giovanni, compongono il Mondo nemico di Dio; Amore della propria eccellenza; Amore de' piaceri; Amore delle ricchezze; e però mirate, come la Morte dà alla radice di tutto il male, e riordina con la pena quanto ha disordinato la Colpa. Punisce l'amore disordinato a questi beni esteriori, rubandoceli tutti ad un colpo; sicchè se noi siamo entrati in questo Mondo nudi, nudi ce ne partiamo: e così con qual maggior povertà potevasi mai pagare l'attacco eccessivo, e le brame incontentabili dell'avarizia?

Parimente punisce l'affetto disordinato a' piaceri, separandoci da tutto il sensibile, e togliendoci la Vita, che è il fondamento di tutti i sensi; laonde di tutte le passate soddisfazioni non rimane all'Uomo carnale altro, che un'eredità di Serpenti, e di Vermi; *Cum morietur homo, hereditabit Serpentes, & Vermes.* (*Eccli.* 10. 13.)

Ma sopra ogn'altro nostro disordine la Morte punisce il disordine della Superbia, mentre gettando a terra l'Uomo lo calpesta co' piedi di tutti, come Vincitrice, e Signora; *Calcet super eum quasi Rex interitus.* (*Job* 18. 14.) E allora si può insultare con ogni ragione all'umane grandezze, e dire col Profeta: dove sono i Grandi, dove i Principi, dove i Monarchi? son tutti confusi in un mucchio di polvere con la povera Gente. *Ubi sunt Principes Gentium, & qui dominantur super Bestias? exterminati sunt, & ad Inferos descenderunt.* (*Baruc.* 3. 19.) Quella Casa dove fu tramata la congiura contro il Sovrano, secondo le Leggi deve gettarsi a terra, in pena di quel grande attentato, ora il nostro corpo è stato la Casa, dove i Sensi traditori della Divina Maestà hanno sì spesso non sol tramato, ma posto in opera la loro congiura; e però ecco la Morte, che ministra della Divina Giustizia, getta a terra questa Casa maladetta, la riduce in minutissima polve, e quasi in nulla. *Homo cum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quæso est?* (*Job* 9. 26.) questa è la domanda, che fa il Santo Giobbe a tutti i mortali.

Pertanto la Persona per sagrificare alla Divina Giustizia la vita del Corpo in soddisfazione de' peccati commessi, si ponga dinanzi al-

a Iddio, e gettando un' occhiata sopra le sue trasgressioni passate, attonita per la moltitudine grande, per la qualità, per la malizia delle sue colpe, in atto di profonda umiliazione, dica al Signore, quante volte ho io meritato di esser tolta dal Mondo! Ogni peccato veniale merita la morte, e però quando io non vi avessi, o Signore, offeso mai, se non leggiermente, quante volte ho meritato con questo solo di morire? ed io non accetterò volentieri nè pure una morte sola, avendone meritate tante, che non han numero? non solamente accetto volentieri, o Signore, quell'unica, che mi volete dare, ma in ossequio della vostra Divina Giustizia ne godo. Godo, che questi occhi, che si son presi tanta libertà, restino in tenebre fino alla fine del Mondo. Godo, che questa lingua che s'è sciolta tante volte in vanità, in detrazioni, in bugie, sia mangiata da'Vermini dentro un sepolcro. Godo, che queste mani, e questi piedi, che sono stati stromenti al cuore per eseguire tanti disegni perversi, siano ora resi immobili fra le tenebre della mia sepoltura. Godo che questo cuore medesimo, che ha formato questi disegni, e di un Tempio del Signore si è cambiato in un Tempio d' Idolatria verso le Creature, sia ora gettato a terra senza speranza di rialzarsi fino al giorno estremo. Sta pur bene, che la vostra Giustizia, o Signore, ricompensi a mie spese i torti, che io le ho recati! Oh quanto è bell'ordine, che chi ha voluto vivere a voglia sua, sia costretto ora a morire per compiacere al voler vostro!

Rimane per ultimo la terza sorta di Sagrifizio, che si chiama Ostia Pacifica, e si offeriva in riconoscimento de' beneficj già ricevuti, o da riceversi in avvenire. *Ex debito beneficii, vel accipiendi, vel accepti. (S. Thom. loc. cit.)* Questa sorta di Sagrifizj è grandemente da noi richiesta, e la Morte ce ne porge una maniera copiosa, e ci fornisce d'una Vittima di gran prezzo. Un Ospite, che fosse stato trattato alla grande, alloggiato in un Palazzo reale lungamente, servito splendidamente, pasciuto lautamente, mantenuto come padrone, non come Ospite, e che dipoi si partisse senza nemmeno ringraziare il suo cortese Benefattore, commetterrebbe un'ingratitudine, di cui si vergognerebbero fino le fiere. Ognun di noi è stato immensamente più beneficato dal Signore nel lungo corso della sua vita; e però quanto più abbominevole ingratitudine sarebbe il partirsi da quest' alloggio tanto signorile, senza riconoscere l'Albergatore?

Dunque l'Anima rammemorando la moltitudine, la qualità, il pregio delle grazie ricevute fin' ora da Dio, la servitù, che le hanno prestato tutte le Creature, e fino gli Angioli del Paradiso, ammirata di tanta liberalità del Signore, chiegga a se stessa, che cosa sarà dovere, che io renda al mio Sommo Benefattore per tanti beni? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* e risponda a se stessa; in riconoscimento beverò volentieri il Calice, ch' egli mi porge di propria mano, e lo stimerò dolce, perchè mi viene dal suo divino volere: *Calicem salutaris accipiam*. Perchè non ho io mille corpi per disfarli tutti per amor vostro? perchè non ho io mille vite per offerirvele in riconoscimento di tanti beni, che mi avete compartito fin'ora? Solo l'essere Voi morto per me, m' obbligherebbe per ritorno ad offerirvele tutte, mentre la vostra Vita val più, che non vagliono tutte le vite delle Creature possibili. Se io non dovessi morire come mortale, vorrei pregarvi a darmi campo di morire per corrispondere all'amor vostro. Questa mia vita meschina è vostra per infiniti titoli; ma s'ella fosse tutta mia, ve la donarei volentieri, per soddisfare l' immense obbligazioni, che vi professo.

Di questa sorta sia l'Esercizio, che prescriverete al vostro Penitente; per acquistare un abito buono di santificare la Morte, e di non temerne fuor di misura, con quel torto, che abbiam veduto, che ricevono in questo fatto la Fede, la Speranza, la Carità. Con questo medesimo otterrete, ch'egli si prepari a morire, ravvolgendo frequentemente fra di se questi pensieri sì salutevoli; e quando la Morte verrà in effetto, la riceverà con buon viso, ed anderà allegramente a questo Sagrifizio, evitando il disordine di quei, che muojono di mala voglia, e sono come le Vittime strascinate, inabili a rendere il dovuto culto al Signore.

EXORCISTA RITE EDOCTUS, SEU ACCURATA METHODUS

Omne maleficiorum genus Probe, ac prudenter curandi.

LECTORI

INter Divinæ Apocalypsis Mysteria illud sane magno nobis solatio est, quod ejus libri Auctor D. Joannes refert capite vigesimo, scilicet a se visum descendentem e Cælo Angelum, manu deferentem ingentem Catenam, qua ligatum Dæmonem detrusit in Tartara. Vidi Angelum descendentem de Cælo habentem Clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua, & apprehendit Draconem serpentem antiquum qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per annos mille, & misit eum in abyssum. (*Cap.* 20. 1.) *Hic Angelus est Jesus Christus alibi dictus magni Consilii Angelus: Descendit e Cælo cum videlicet e sublimi suæ majestatis solio demittens sese imbecillitati naturæ humanæ se sponte subjecit.* (*Hugo in hunc locum.*) *Hic itaque Christus Dominus ita debilis ut homo, & simul tam Potens ut Deus, habet clavem Abyssi, id est, insuperabilem potentiam cohibendi omnes inferorum vires adeo ut nihil ab his præstari possit præter id, quod illis permittitur; clavem hanc magnam gestat manu, quia videlicet robur illud ineluctabile, quo omnia complectitur, situm est in suarum pœnarum tolerantia, & sua Cruce, ubi ait Propheta.* Abscondita est fortitudo ejus. (*Hab.* 3. 4.) *Hoc autem robore, & hac potentia utitur contra Dæmonem, qui dicitur Draco propter vim nocendi, Serpens propter fallaciam, Satanas propter inimicitiam, qua insequitur homines, & eum ligavit per annos mille, quia minuit ejus impetum, donec numerus electorum compleatur, & in Inferno Carcere inclusit. Valde tamen mirum est quomodo Dæmon ita Christi Domini manu, & Crucis virtute obstrictus, & in Tartareas tenebras relegatus, nihilominus adeo nostris, & Animis & Corporibus noceat, ut in utrisque tanto furore exerceat tyrannidem suam, stabilemque in iis sedem figat, dum homines non modo cruciat, sed etiam invadit; tam absurdæ rei ea videtur esse Causa, quia videlicet homines, ut ait Propheta, ad Dæmonem accedunt, cum potius debeant illum fugere, quo fit, ut licet ligatus adeo tamen illis noceat; perinde ac si solutus esset.* Susceperunt me sicut Leo, (*Ps.* 16. 12.) non ait convenerunt me, sed susceperunt; *quoniam Inferni hostes non conveniunt nos, sed suscipiunt tantummodo, cum eos convenimus, & ad ipsos accedimus, non secus ac qui accedit ad leonem ligatum aut clausum intra septa, qui licet semper paratus sit meditando cædes, exequi tamen non potest, nisi quis illi appropinquet.* Susceperunt me sicut Leo paratus ad prædã. *Et ut melius & clarius rem attingamus triplici via puto nos Dæmoni appropinquare.*

Primo, per peccata, quare tantopere nos hortatur Ecclesiasticus ad fugienda peccata, ut eodem tempore fugiamus a dentibus hujus diri Leonis. Fuge peccata. (*Ec.* 21. 3.) si ad illa accesseris suscipient te dentes Leonis, dentes ejus interficientes Animas hominum: *fuge, inquit, peccata, quoniam si ad ea accesseris hoc est si ea tuum in cor admiseris, accedes eodem tempore ad ungues, & dentes illius inferni leonis, qui totas suas vires acquirit, suamque tyrannidem exercet in peccati Regno; Miseros enim illos, qui sponte sese illi dedunt tanquam captivos detinet.* Si ad ea accesseris suscipient te dentes Leonis, dentes ejus interficientes Animas hominum.

Secundo, appropinquamus huic feræ ligatæ, ansamque illi præbemus perinde nobis nocendi, ac si esset soluta, quia quicquid ab illa maligne geritur non observamus, sed potius Causis mere naturalibus tribuimus ea quæ revera ab Inferno Draconis furore præstantur: ita ferme viperis contingit, ut in tuto sint, & impune mordeant; cum enim Terræ sint concolores, facile non observatæ ferire possunt, & in silentio mordere, *Sin autem viderentur aperte, dubitari non potest, quin illarum caput subito contereretur, statimque solverent illius veneni pœnas, quod morsu pestifero aliis inspirare meditantur. Et hæc est ratio, quare malignus hic Inferorum coluber sæpe studeat in maleficiis, vel fascinationibus imitari periodum aliorum naturalium morborum, ne videlicet vera deprehendatur eorum causa: ita* cer-

certis lunaris cursus temporibus exagitabat olim Puerum illum, de quo meminit D. Matthæus c. 17. *nempe, quemadmodum adnotat* D. Petr. Chrysologus sermone 51. *ut lunæ tribueretur illius morbi Causa, qui non a Cæli syderibus, sed a Tartareis fraudibus dervabatur*. Dęmon vexat Corpus lunaribus incrementis, ut esse Lunæ credatur, quod est Diabolici criminis.

Hac Arte assequutur quicquid in primis curat, nimirum, ut in curationibus non confugiatur, nisi ad naturalia medicamenta, quæ cum ille nihil timeat, insidiis tuetur locum illum, quem aperta vi tueri non potest.

Tertio denique, fero huic hosti vires addimus dum illi appropinquamus, quia ea uti potestate ignoramus, qua Christus Dominus nos instruxit, ut eum debellatum nobis penitus subiciamus. Princeps hujusmodi jam judicatus est. (*Jo.* 16.) *Tam Christi patientis merita constituerunt Tribunal in omnes Dæmones, jam in ipsos prolata sententia est, jam ab eodem Christo Domino facta est potestas Ecclesiæ suæ agendi in reos tam nefarios. Verum pauci norunt hac ipsa potestate uti, & cum olim ad nomen ipsum Exorcismorum Dæmones trepidarent, nunc interriti eos audiunt, & arma nostra vertunt in Triumphum.*

Mihi proinde venit in mentem breviter hic meliora Præcepta proponere, quæ apud Auctores invenerim, ut Idoneum Exorcistam instituam, qui omnibus infernis tenebrionibus obstare possit, tuerique decus illud, quo Christus Dominus spopondit exornandam Ecclesiam sponsam suam. In nomine meo Dęmonia ejicient. *Primo, Maleficiorum, seu fascinationum Causas exponemus; Secundo, signa, quibus ea dignoscantur; Tertio, proponemus salutare remedium, ac veluti amuletum quoddam, quo quis possit tum sanari, tum præmuniri, ne iterum eidem calamitati succumbat. Tu Domine Jesu Christe, cuius manus Crucifixæ hæc jam Inferna monstra ligarunt, tu, inquam, a sacris tuis vulneribus, eam in omnesque hæc perlecturos lucem diffundas, uti clare patere possit veritas; gloriæque fiat accessio tuæ omnipotenti dexteræ simulque pudore suffundatur Tartareus hostis, qui nihil potest*. Exurgat Deus, & dissipentur Inimici ejus.

CAPUT I.

Quid & quotuplex sit Maleficium.

MAleficium non dicimus hic cum legis peritis quodlibet scelerum genus, sed cum Theologis hoc maleficii nomine significamus magicum illum ac superstitiosum effectum, qui ope, & auxilio Dęmonis alterum lędit. Maleficium igitur est opus gemini Artificis, nequitię videlicet humanæ simul, & Diabolicæ quo potentius nocere valeant. Maleficus plerumque non ponit nisi ea, quę suapte natura non conducunt fini sibi proposito, cujusmodi sunt aut verba, aut nodi, aut Imagines, mixtæ quoque cum sacris rebus, ut iniquitati addatur iniquitas, pluribusque, & execrandis sceleribus unum cumuletur flagitium. Et quidem ad hunc modum Maleficus signum aliquod externum apponit, cui ex pacto, & conventu debeatur concursus Dęmoni, vel ut alter vexetur, donec exempli gratia igni liquefacta fuerit figura aliqua cerea, vel ut alicujus membri usu impediatur, donec solutus non fuerit aliquis nodus. Ita Diabolus malitia sua imitari conatur virtutem illam, quam infinita bonitate Deus in Sacramentis exercet; nam etiam Dęmon, ut suas Vires conjungat; signa sensibilia postulat, sed signa suæ indignitati apta, nempe plumas, ossa, capillos, & sordes hujusmodi, quibus exigit a Maleficis obsequia vere Diabolo digna. *Dęmones, ait D. Aug. de Civ. Dei l. 21. c. 5. illiciunt per omnia genera herbarum, lapidum, lignorum, Carminum, rituum, non ut Animalia cibis, sed ut spiritus signis, in quantum scilicet hæc eis exhibentur in signum Divini honoris, cujus ipsi sunt cupidi.*

Dixi plerumque a Maleficis nocendi causa non poni, nisi ea, quę suapte natura non conducunt hujusmodi fini, quare potius mera signa dicenda sunt, quam physice causæ malorum inde prodeuntium; siquidem non ignoro, Maleficos ut aliquando etiam toxico, aliisque mixturis, quæ nocendi vim habent a natura, & tunc non solum malefici dicuntur, sed etiam Venefici propter venena, quibus utuntur ut interficiant vel homines, vel belluas.

Verum his omissis, ut poterarioribus, explicemus jam, in quo plerumque sita sit ea vis, quas fascinationes tam miras, & inusitatas efficiunt, ut quotidiana testatur experientia. Hęc vis procul dubio a Dęmone oritur, qui vel exterius assistens laboranti ex maleficiis, & fascinis (quem uno verbo dicemus maleficiatum,) vel interius insidens ejus membra, malum illud efficit, vel interdum illud efficit solo motu locali; (*Abulens. in c. 19. Matth. q. 90. fol. 119.*) vel tandem efficit adhibendo physicas causas, quarum ipse est apprime peritus, cum probe calleat, quidquid potest perturbare humores animales, vitalesque spiritus inficere, sanguinem corrumpere, instrumenta frangere variis muneribus necessaria, denique quodlibet membrum vitiare, immo ipsismet Causis naturalibus major inest inefficacitas, quæ tiescumque assumuntur a Dęmone, ut istrumenta nocendi, quam cum a principali, & naturali Agente adhibentur: siqui-

dem ab illo recipiunt majorem quamdam vim ob vehementiam, & celeritatem, qua Dęmon illis utitur. A fine autem, quem sibi proponunt tam Malefici, quam Dęmon in hujusmodi noxiis actionibus, deducitur divisio Maleficiorum, quę triplex est. *Delrio Disq. l. 5. p. 1. q. 1.*) Maleficium *Somnificum Amatorium, & Hostile*. Maleficium dicitur Somnificum, quando quis superstitiosis verbis, vel potione aliqua placidissimo somno obruitur, ut interim possit rapi, vel fascinari aliquis Infans, vel violari aliqua femina, vel aliud ejusmodi scelus occulte perpetrari.

Maleficium dicitur Amatorium, cum quis potionibus pariter, verbis, aliisve incantationibus excitare conatur in alterius animo insolitatam amoris vim, flammamque venereæ libidinis ardentissimam. In hanc sententiam dicta putantur verba illa Prophetę Nahum, (*Rib. c. 3. 4.*) *propter multitudinem fornicationum Meretricis speciosæ, & gratæ, & habentis Maleficia* & pluribus in locis hujusmodi Maleficiorum mentionem faciunt Sancti Doctores. (*Apud Mart. delr. l. cit. q. 3. sec. 2.*) S. Epiphanius, S. Hieronymus, S. Gregorius Nazianzenus, S. Gregorius Papa, S. Irenæus. Attamen, dum hęc Dęmon agit, assensum ab humana voluntate per vim extorquere nullatenus potest, sed solum phantasiam perturbans, & per sensus tum interiores, tum exteriores ingerens varias cogitationes, subministrat tale pabulum appetitui, parti videlicet animæ inferiori, & rebelli; ut quisquis effusis ad Deum precibus munire se negligat, cogi fere se sentiat, nec hujusmodi titillationibus resistere se posse arbitretur.

Tertium denique Maleficium dicitur Hostile, cujus immediatus finis est nocere alteri in bonis, sive Animæ, sive Corpori, sive fortunæ. Præcipue contra hoc Maleficium, utpote magis consuetum, & frequens, afferemus remedia in hoc libello, cum præsertim eadem remedia commode adhibita prodesse possint etiam aliis duobus maleficiorū generibus, quæ nuper meminimus.

CAPUT II.

An vera inter Christianos, & a Christianis fieri possint, & fiant hæc Maleficia?

Verum ne ædificium extruamus non accurate fundatum, antequam progrediamur ulterius; necesse est hoc ipsum, de quo agimus, certioribus argumentis comprobare. Non pauci sunt, quibuscum si loquaris de Maleficiis, de Veneficiis, de obsessis a Dęmone, risu excipiant hujusmodi sermones, animique nimium creduli levitatem putant aures præbere his narratiunculis, immo quosdam insolitos effectus tribuentes, vel uteri morbis in Mulieribus, vel doloribus melancholicis in Viris, vel imaginationi vehementi diserte asserunt esse, quoad hęc mala a Diabolo illata nihil credere, nec quicquid, vel in Sacris Paginis, vel in Evangelio legitur. In primis ita sentiunt Hæretici, & quidem potest illis ignosci; falsę enim illorum sectę nimio dedecori est, nullum apud ipsos reperiri remedium efficax adversum has Diabolicas artes, & e contrario eximium Ecclesiæ Decus est posse per suos ministros eum timorem incutere Infernis nebulonibus, ut dicto audientes sint deserantque ista corpora quæ insederant. Refert (*In responsione cont. Schmidelinum,*) testis oculatus Staphilus, Lutherum semel per ostentationem aggressum Energumenum liberare, eas a Diabolo minas, & violentias expertum esse, ut falsus Propheta vix subterfugium invenerit; nec deinceps hujusmodi operi manus unquam admovere ausum fuisse. Contra vero adeo propria est Christianæ, & Orthodoxæ Religionis potestas hæc expellendi Dęmones, ut S. Justinus Martyr ea, tanquam indubitabili Testimonio, probet Christianæ fidei veritatem. *Nos, qui in Crucifixum credimus, Dæmonia cuncta, Spiritusque malignos abjurantes, sub potestate nostra habemus subditos.* (*Dialog. cum Triphone.*) Nos, ait Sanctus Martyr, qui deridemur ab Ethnicis, quod Deum colimus Crucifixum, sumus tamen in ejus nomine adeo potentes, ut possimus non solum incutere timorem omnibus Dęmonibus, sed eos etiam habere subjectos tanquam subditos. Proinde mirandum non est, si Hæretici, aliæque Sectæ pro Viribus studeant negare potestatem hanc contra Dæmones omnibus humanis viribus majorem, conenturque Causis mere naturalibus tribuere damna a Maleficiis illata: Magis mirandum est inter Catholicos etiam interdum reperiri, qui huic Hęreticorum sententiæ favere videantur, credulamque levitatem putent, fidem habere huic rei, de qua locuti, & locuturi sumus.

Sed primo inter istos credulos, & imprudentes, qui putant Magos, & Dęmones maleficiis, & venenatoriis artibus multa damna inferre, oportebit numerare multos Legislatores, & ineptiam reputare leges, & Canones. Plurima per Maleficos mala mortalibus, & mortem ipsam inferri, pro certo sumitur in *l. multi, l. si excepta, & l. quicumque C. de Malef. & Mathem.* ubi vocantur Humani generis inimici, & communis hostes salutis. Ne quis medicatis, superstitiosisque potionibus ad amorem alios compellere curet, vetatur *l. eorum C. de Malef. & Mathem. l. 2. §. adjectio ad L. Corneliam de*

Sicariis, *& l. si quis aliquid §. abortionis ff. de poenis*. Praeterea Sacri Canones passim agnoscunt haec Maleficia, & has artes maleficia noscendi, & praecipue in matrimoniis (*c. si per sortiaria* 33. *q.* 1. *V. Farinac. in Praxi q.* 20. *n.* 74.) & praescribunt trium annorum spatium, experiendi causa; an Maleficium solvatur, vel removeatur impedimentum, quo tempore elapso, impedimentum, & Maleficium si perseveret, judicatur perpetuum, & fit separatio. (*Extra tit.* de frigidis, & Maleficiatis *c. finali*.) Insuper complurium aliorum hujusmodi effectuum mentionem facit Innocentius VIII. in diplomate contra Maleficos decernens poenas, quae illi debentur postquam memoravit eorum culpas. *Suis incantationibus & conjurationibus, Carminibus, aliisve nefandis superstitionibus, & sortilegiis mulierum partus, Animalium fetus, terrae fruges, Vinearum uvas, ipsosque homines, Mulieres, Jumenta, Pecora, & Animalia diris, tam intrinsecis, quam extrinsecis doloribus, & tormentis afficere, & excruciare, ob eosdem homines gignere, & Mulieres ne concipere valeant, impedire*. Similia item crimina recensent, & similes poenas constituunt, Innocentius VIII. Alexander VI. Hadrianus VI. & Leo X. (*c. nec mirum, & in 7. Decretal. tit. de malef. & incant.*) Sin autem pariter deridendi sunt illi, qui credunt a Doemone invadi posse membra humana, ac male exagitari, necesse erit inter hos recensere graviores Theologos, & clariores Ecclesiae Doctores; Id enim pro certo habetur ab Justino in (*Dial.*) Tertulliano (*in Apologet. c.* 32.) Arnobio (*lib.* 1. *cont. Gent.*) Cypriano (*epist. ad Demetri.*) Lactantio (*l.* 2. *c.* 16.) Jo: Chrysost. (*ho.* 54. *in Matt.*) Augustino, (*l.* 10. *Civit. c.* 2. *& l.* 22. *c.* 22. *& l.* 16. *c.* 4.) Gregor. (*l. dialog.*) & expresse Hieronymus (*in* 4. *Matt.*) impugnat illos, qui vi melancholiae, & Caeli Syderum tribuunt insolitos illos effectus, quos patiuntur Energumeni, & ait id esse fraudem Doemonis, ut homines provocet ad odio habendas res a Deo creatas, suamque tegat malignitatem infamando stellas. Hoc idem usque adeo in confesso est apud Theologos ut Abulensis de negantibus maleficia, & diabolicas vexationes in corporibus hominum ita pronunciet: *Non consentiunt illa; quia non bene sentiunt de fide* (*in c.* 19. *Matt. q.* 90.) & Cardinalis Toletus (*in c.* 4. *S. Lucae adnot.* 54.) sic habeat: *Doemones ingredi humana corpora, & eis assistere, eaque vexare, adeo ex ipsa sacra scriptura constat, ut absque gravi, & manifesto errore negari nequeat*. Pariter affirmant Theologi communiter non solum reperiri Veneficos, sed revera transportari a Doemone etiam in remotas Regiones ad nocturna illa, & horrenda conventicula. Ita asserit Albertus Magnus, S. Thomas, Scotus, Guilielmus Parisiensis, Sylvester, Abulensis, Victoria, Cardinalis Cajetanus, Turrecremata, Alphonsus de Castro, Xistus Senensis, & multi alii apud Delrio (*lib.* 5. *sect.* 16. *n.* 5.) Proinde nonne magna temeritas est credulis adscribere hos pluresque alios Viros tanta Doctrina praeditos? adscribere eos, qui legibus Mundum rexerunt, adscribere graviores Ecclesiae Doctores, adscribere Pontifices, Canones, Diplomata, Ecclesiam ipsam, eique non solum nimiae credulitatis, sed etiam injustitiae notam inurere? Etenim si verum esset id, quod tam audacter asserunt hi superbi Censores, idest Maleficia, & Maleficos meras chimeras esse, & fabellas aniles, dum scimus toties supplicio flammarum damnatos esse a Judicibus, tum Ecclesiasticis, tum Laicis, & Magos, & Veneficos, fatendum erit ab humanae Justitiae Arbitris tot concremari non ob aliud crimen nisi ob somnium, pariter fatendum erit Sanctam Ecclesiam errare, dum hujusmodi homines judicat Haereticos, & male agere, dum Conjugatos separat post experimentum trium annorum, ut superius innuimus, & tandem decipi, dum gloriae Sanctorum tribuit, ut saepe videmus, liberasse a Doemonibus obsessos. In publicis iis decretis, quibus ab Ecclesia Sanctorum fastis adscribuntur plurimi pietate, ac miraculis insignes viri, persaepe tribuitur iis potestas haec effugandi ab Energumenis Doemones. Et ut loquamur de rebus omnium oculis expositis, legimus in Divini Officii precibus de S. Hilarione haec verba: *innumerabiles Doemones in multis terrae partibus ab hominum corporibus ejecit*. Et de S. Ubaldo Eugubino Antistite pariter ibidem ita habetur: *ejus virtus praecipue in effugandis spiritibus immundis elucet*. At o praeclaram virtutem, si Doemones humana corpora non invadunt! O egregiam fidem, quam meretur Ecclesia, si has fabulas nobis proponit! Itaque omnes hae propositiones (quae quidem sunt, vel palam absurde, vel etiam blasphemae) legitime inferri possent, si maleficia, malefici, & Diabolicae in corporibus humanis operationes essent somnia, & chimerae, ut isti Derisores nobis persuasum volunt.

Verum praeter auctoritatem adeo certam & indubitabilem, hoc idem comprobare placet ratione. Doemon propter naturam suam Angelicam praeditus est tum Sapientia, quamlibet humanam superante, tum ea potentia, ut in Jobi libro dicatur. *Non est potestas super ter-*

terram, quæ comparetur ei; Etenim ait Glossa, licet peccando amiserit Beatitudinem; *naturæ tamen magnitudinem non amisit; cujus adhuc viribus humana omnia superat.* Imminuta quidem valde illi est potentia a pœnis, & Morte Jesu Christi, non est tamen illi omnino sublata, ita ut Deus Diabolicæ nequitiæ non indulgeat, non parvam facultatem nocendi præsertim corporibus, quibus videlicet nondum plene absoluta est Redemptio, quam pro nobis obtulit Christus Dominus. Propterea ait Apostolus: *Ingemiscimus, redemptionem Corporis expectantes.* Quamobrem si quis insuetas illas Energumenorum agitationes neget fieri a Viribus Dœmonis, negat etiam Dœmoni potestatem aliquam esse in Corpora, ut ea exagitet, & vexet, quoties a virtute superiori non impediatur, & coerceatur, & tamen hujusmodi in illo potentiam ratio probat: (*V. Abulens. in c. 19. Matth. q. 9. fol. 118. c. 4.*) concedunt Theologi, asserunt Sancti Doctores, ut superius exposuimus. Adde, quod nemo sanæ mentis adscribere potest causis naturalibus humorum corruptorum, vel influxibus stellarum, si quis loquatur linguis sibi alias ignotis, arcana detegat, resnarret remotis in locis peractas, exacte exequatur quicquid Exorcista præcipit, præsertim voce adeo submissa, ut ab humanis auribus percipi minime possit: Et tamen hæc, aliaque hujusmodi frequenter spectamus. Fatendum ergo est, hæc fieri a viribus superioris Naturæ, idest Dœmonis qui in illis membris latet, & illa movet; Demum si incredulis hisce redarguendis non sufficeret id, quod satis superque est, accipiamus quod dant. Asserunt nolle se alia maleficia, aliosve Energumenos agnoscere, nisi illos, quorum fit mentio in Evangelio. Optime quidem. Atque in Evangelio fit ampla potestas Apostolis, atque Discipulis expellendi Dœmones ab humanis corporibus: *Ecce dedi vobis potestatem super omnem virtutem inimici.* (*Luc. 10.*) Affirmatur hæc ipsa potestas fore temporibus futuris argumentum certissimum ad comprobandam Christianæ fidei veritatem: *Signa autem eos, qui crediderint hæc sequentur. In nomine meo Dæmonia ejicient.* (*Marc. ult.*) Ostenditur quondam ejecisse se a corporibus Dœmones, satis non fore ad evitandā damnationis sententiam extremi Judicii die, si neglectæ interim fuerint Christianæ leges. *Domine nonne in nomine tuo Dæmonia ejecimus? Discedite a me, qui operamini iniquitatem.* (*Matt. 7.*) Præscribitur etiam methodus contundendi omnes Inferorum vires, per Sacras videlicet preces, & Jejunium: *Hoc genus Dœmoniorum non ejicitur nisi in Oratione, & Jejunio.* (*Marc. 9.*) Ex his ergo Jesu Christi verbis in Evangelio descriptis, clare patet etiam temporibus futuris Dœmones multoties habituros esse hanc libertatem invadendi humana Corpora, & ad extremum usque tempus Sanctam Ecclesiam fruituram tam miro hoc Privilegio, nempe expellere posse tartareos hostes ab occupata sede.

Æquum tamen videtur hac in re media incedere via; *medio tutissimus ibis;* neque nimis, neque parum credere. Ex una parte opus est non tribuere omne malum Dœmoni, quemadmodum nonnullæ insipientes Mulierculæ consuevere; de quibus dixisse videtur Spiritus Sanctus: *Qui cito credit, levis est corde;* ex alia nefas est obstinata pervicacia propriæ opinionis negare fidem experientiæ, rationi, auctoritati, rectitudini consuetudini adhibitæ in Ecclesia, & adimere tum Sanctitati hoc Decus, tum eidem Ecclesiæ adeo manifestum signum, quo dignosci possit, ut vera inter tot alias falsasque sectas, scilicet insuperabilem potestatem cohibendi Dœmones, eosque ab occupatis corporibus expellendi.

CAPUT III.

Cur Deus permittat Dæmoni hanc potestatem vexandi Corpora humana.

Et si arcana Divinæ Providentiæ consilia sunt potius adoranda verecundo obsequio, quam superba curiositate investiganda, tamen vituperabile non est rationem quærere ejus Decretorum, ut ea libentius amplectamur. Hac animi demissione quærennus hic, cur Deus permittat Dœmoni talem potestatem in Corpora præsertim Christianorum, quæ ceteroquin ob susceptum Baptismi Sacramentum adempta videntur esse illius ditioni. Novimus Turcarum filios adeo frequenter agitari ab his diabolicis vexationibus, ut ad eos sanandos nullum inveniant eorum Parentes remedium efficacius Sacro Baptismate, quo etiam per vim ab aliquo Christianorum abluantur. Magnæ itaque admirationi est quomodo hoc Baptismi remedium non satis, superque sit ad præmunienda Christianorum Corpora contra quodlibet Maleficium, cum ad ea sananda sufficiat.

Nihilominus, si recte loquamur, inveniemus tres rationes hujus permissionis, quæ animi nostri tumultus omnes sedare poterunt. Prima ad probrum Dœmonis; Secunda ad bonum hominis; Tertia ad ipsius Dei gloriam.

Pri-

Primo igitur permittit Deus hanc Dœmoni facultatem ad ejus probrum, graviorem que pudorem, ut expulsus, quemadmodum sæpe illi contingit, agnoscat infelix, quo adactus sit a superbia sua, ut homini adeo ceteroquin imbecilli resistere nequeat: imo ut formidet Exorcistarum minas, & cogatur interdum cedere etiam Pueris Christianis, qui lustrali aqua, precatoriis globulis, sacrisque Sanctorum Reliquiis eum fugaverunt. Preterea nonne argumentum est magnæ imbecillitatis tanta impelli rabie ad nocendum, nec arbitratu suo id exequi posse, sed jussu Dei, velnti mare intra certos limites ita coerceri, ut ne porcos quidem invadere valeat, facultate ei non facta? *Mitte nos in porcos*. (*Marc*. 5. 12.)

Hæc eadem permissio est etiam bono, & utilitati hominis: sic enim impedit multa peccata, & hac eadem de causa permittit Deus frequentius fascinari pueros innocentes, tum ne contrahant illas culpas quas facile admitterent si ad rationis usum pervenirent, tum ut eruantur ab æternis Inferorum pœnis, quas mererentur. Ab adultis vero Deus hac diabolica vexatione quærit patientiam, & perfectionem majorem virtutis, ut accidit S. Job, postulat majorem Sacramentorum, & precum frequentiam; quoniam, ut affirmat S. Gregorius: *Mala, quæ nos hic premunt ad Deum ire compellunt*. Quærit incrementum Christianæ demissionis, ut agnoscamus quam male statuerimus avertere nos a Deo, ut converteremur ad hostem adeo crudelem, & quam male excusserimus amabile Divinæ legis jugum, ut nos subjiceremus tyrannidi tartarei Proditoris. Quærit nostrorum scelerum correctionem; quemadmodum jam mos erat Ecclesiæ, quæ coercendi causa peccatores contumaces, vice excommunicationis tradebat eos vexandos Dœmonibus, ut affirmat Origenes, & fecit Apostolus Paulus cum illo Adultero, cujus mentionem facit in Epistola ad Corinthios, & cum illis aliis duobus Blasphematoribus, quorum meminit in Epistola prima ad Timotheum. Quærit firmare nostram Fidem, tum contra Atheos, qui negant omne genus spiritus carentis materia, tum contra Hæreticos, qui adversantur veræ Ecclesiæ. Quærit corroborare Spem, quia expectamus integram, & perfectam liberationem tum animarum, tum Corporum. Quæ tandem inflammare Charitatem, ut ex crudelitate, quam Dœmon exercet in Corpora, arguentes illam magis occultam, & magis Universalem vim, quam olim ille exercebat in Animas, intelligamus quantum Liberatori nostro Jesu Christo debeamus, & quam redamandus sit is, qui tot pœnis, tantoque sanguine redemit nos a tam crudeli servitute.

Ante omnia quærit Deus incrementum gloriæ suæ, quæ est præcipua causa propter quam omnia disponit, & quia inter omnia Divina attributa Misericordia, & Justitia majorem addunt gloriam Deo, ut res hominum gubernanti, sicut monet Propheta, *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas;* ideo ut utramque demonstret, permisit Dœmoni Maleficiis torquere Corpora, & in ipsa exercere tantam potentiam. Demonstrat misericordiam impediendo tot mala majora, quæ Dœmon posset inferre humano generi; quorum satis parva pars est malum illud, quod ab Energumenis, aliisque per Diabolicas artes vexatis tolerari videmus. Multo magis demonstrat, infinitam Misericordiam, dum diu tolerat horrenda peccata Maleficorum, blasphemias execrandas, formidanda sacrilegia, detestabiles injustitias, Sacramentorum abusum, dum patienter fert ab ipsis ejurari Christianam fidem, renunciari Baptismo, ita illos semper agere, ut vel seducant animas, vel alteri noceant, consulto peccare, & ex mera improbitate, & ea solum de causa ut injuriam inferant Deo, conantes interim in se exprimere talem tartareorum nebulonum similitudinem, ut inde foveri possit ea mutua familiaritas, quam cum illis stabilire student; atque ut uno verbo totum complectar, dum tolerat illud Chaos scelerum, quæ solum mente assequi possunt confessarii, si ad eorum pedes unquam confugit aliquis horum Maleficorum pœnitentia ductus. Quam igitur Misericordiæ altitudinem non ostendit Deus tolerando hujusmodi scelerum immanem cumulum? & tanto magis; quia non solum ea tolerat, sed etiam quoties infelices hi resipiscant, & pœnitentiam agere statuant, illis ignoscit, & in amicitiam suam recipit, erigitque e cœno tot flagitiorum ad gratiam, & spem Regni Cœlestis.

Pariter in hac eadem permissione, & libertate nocendi ostendit Deus suam rectissimam justitiam, & odium summum quo prosequitur peccatum, puniendo illud per Carnificem adeo dirum, qualis est Dœmon. Ita punivit intemperantiam Sponsorum Saræ, permittendo ut ab Asmodæo omnes septem occiderentur. Ita punivit blasphemias Alexandri, & Imenæi permittendo ut a Dœmone crudeliter vexarentur. Ita punivit calumniam, qua perdita Mulier studuit violare famam S. Gregorii Agrigentini, ut narrat Metaphrastes. Ita punivit Sacrilegia Sacramenti Communionis indigne obeun-

obeuntis ut refert S. Cyprianus. Ita punivit contemptum censurarum, ut legitur de multis, quos S. Ugo Episcopus Lincolniensis a fidelium communione disjunxerat, & quod majus est ita punit sæpissime peccata Genitorum, dum tradit vexandos Diabolo eorum filios, ceteroquin ob teneram adhuc ætatem incapaces culpæ, & solum aptos cruciare Parentes suos malo ipso quo agitantur. Hæc & plura alia bona quæ longum nimis esset singillatim enumerare, colligit Deus ab hujusmodi facultate quam Diabolo facit, ut affirmat S. Augustinus. *Deus nullo modo sineret aliquod malum esse in suis operibus, nisi usque adeo Omnipotens esset, & bonus, ut bene faceret etiam de malo.*

CAPUT IV.

Quibus signis cognosci possint Maleficia.

INter observationes Medicinæ curandis ægrotis maxime utile censetur cognitio signorum, tum illius morbi, quo quis in præsenti laborat, tum illius, qui timeri potest in reliquum tempus; hoc autem potiori jure intelligendum est de gravissimo morbo, & Corporis, & Animæ, quem parit Maleficium; quare necesse est de hac re breviter hic aliquid attingere.

Duo signorum genera observari possunt, ut in re tanti ponderis veritas pateat, & ut melius, certiusque adhiberi possint remedia; signa nimirum evidentia Maleficii. Diabolicæ vexationis, & signa mere probabilia, quæ non præbent evidentiam mali, sed solam conjecturam. Ad primum genus signorum evidentium pertinent omnes effectus illi, qui oriri non possunt a viribus naturæ inferioris, sed requirunt potentiam humana superiorem, ut vel agant, vel crucient; cujusmodi est, si Maleficiatus pluribus loquatur linguis, quas numquam didicerit, ut superius diximus, vel respondeat Exorcistæ, nec tamen intelligat vim illarum vocum, quas proferri audit, vel detegat res occultas, vel ea efficiat, quæ a tali hominum genere effici non possent sine auxilio Dæmonis. Signa vero probabilia, vel conjecturalia, sunt illi effectus, qui sæpe fiunt viribus Dæmonis, sed possunt etiam fieri a causis omnino naturalibus; Exempli gratia, lucis fuga in eo, qui alioquin oculis non laborat: non posse intueri fixis oculis Sacerdotes, & Exorcistas; odorem vel thuris consecrati, vel florum Altari impositorum pati non posse: coram Sacris Sanctorum reliquiis timere, ac tristari, nulla alia præeunte causa: audire Evangelium, & interesse Sacrosancto Missæ Sacrificio insueta cum animi, Corporisque perturbatione: perpetua cruditas, quoties cibus aliquis Deo Sacratus comeditur: contorquere horribiliter oculos, fremere dentibus, & spumare instar rabidorum Canum: sentire humeros percurri ab igne quodammodo, vel gelu, vel formicarum turma: experiri internam quamdam aversionem ab Imaginibus Sacris, sentire grave pondus, si quando a Sacerdotibus manus imponantur capiti: non posse recte pronunciare Sacras preces, & alia hujusmodi.

Et quidem circa hos, pluresque alios effectus, & mala, a quibus torquentur maleficiati, duo sunt advertenda, ut veritas agnosci possit; Dæmon enim, ut dictum est, se pro viribus occultare nititur. Primum est, mala, quæ Dæmon studet inferre Corporibus Maleficiatorum, conjunguntur plerumque cum malo Animæ, quod quidem malignus hostis in primis postulat; & quidem conjunguntur hæc mala cum ingenti aliorum molestia, eo quod provocentur ad impatientiam, tum omnes Domestici, tum ipsi ægroti ob insolitas, miserasque illius morbi vices: Nocent etiam Sanctioribus diebus, vel cum appropinquant festa magis solemnia: conjunguntur præterea cum alienatione a rebus Sacris, vel cum variis tentationibus præsertim contra pudicitiam, ac tres virtutes Theologicas, Fidem nempe, Spem, & Charitatem. Secundo, advertendum est, hæc signa, quæ sunt alioquin solum conjecturalia, facile evadere posse evidentia, si accidat ut cessent, vel redeant, imperante Exorcista, aut imponente manus: Quomodo autem id fieri possit, a nobis explicabitur suo loco. Proinde universim dici potest, antequam pronunciemus ægrotum vexari maleficio, vel hoc indicari a prædictis signis, quæ forte deprehensa in aliquo fuerint, magna prudentia rem esse pensandam, ne potestas hæc imperandi omnibus Inferorum Diabolis, & qualibet humana major, exponatur ludibrio Incredulorum.

CAPUT V.

De remediis contra Maleficia, & primum de Exorcistæ potestate.

IN veteri lege noluit Deus remedio carere ingens hoc malum vexationis diabolicæ, cum etiam inter Hebræos fuerint Exorcistæ, qui pote-

poterant expellere a Corporibus Energumenorum Dæmonia, ut colligitur ex Josephi Hebræi Historia, (§. *c.2. Antiq.*) immo ex ipso Evangelio S. Lucæ *c.* 11, & S. Matthæi *c.* 12. multo magis debebat Deus tali remedio instruere Ecclesiam suam, quandoquidem miserat in terras Divinum Filium hoc consilio, ut solveret, & aboleret omnes fraudes, & omnia opera Dæmonis. *In hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli.* (*Jo.* 3.8.)

Ut bene intelligatur hoc remedium, statuendum est prius, Sacrum Exorcistæ Ordinem esse verum Sacramentum. Id probatur consensu communi. (*Bonav. in* 4. *dist.*24. *art.*2. *Vict. de Sacr. q.*226. *Bellar. tom.*3. *de Sacr. Ordinis c.*7. 8. *Coninc. dis.*28. *d.*6. *Valer. tom.*4. *dis.*9. *q.*1. *p.*4. *Sa. V. ordo. n.*1. *Albertus Ricca. Totur, Gabr. Paludan. Capreol. Major. apud Tanner. c.* 3. *dis.*7. *q.* 2. *dub.*2.) Theologorum tum veterum, tum recentiorum cum D. Thoma in quartum sententiarum Distinctione 24. & multo magis confirmatur auctoritate Concilii Florentini, & Tridentini. Concilium Florentinum postquam dixit, Ordinem esse sextum Sacramentum; & materiam ipsius esse id quod porrigebatur Ordinato in sua ordinatione, ponit exemplum in Sacerdote, in Diacono, & Subdiacono, & addit idem esse intelligendum de aliis Ordinibus Minoribus. Ita pariter Concilium Tridentinum (*session.* 20. *can* 2.) numerat Septem Ordines; postea verò (*can.* 5.) absque ulla differentia absolute affirmat, Ordinem esse Sacramentum. Tandem Ordines Minores quoque non possunt iterari, ergo imprimunt characterem, ergo sunt Sacramenta. Ex his præmissis rectè infertur; Exorcistæ inesse Potestatem, quantum in se est, & in actu primo efficacem, ad expellendum Dæmonem a Corporibus, & fore semper efficacem in actu secundo, si concurrant omnes debitæ circumstantiæ, cum sit Potestas Sacramentalis virtute sanguinis, meritorum, & promissionum Jesu Christi, collata illi per Sacramentum, quod est signum practicum, & operatur id quod significat; *Accipe*, ait Episcopus in ordinatione Exorcistæ porrigens illi librum Exorcismorum; *Accipe, & commenda memoriæ, & habeto potestatem imponendi manus super Energumenos, sive Catechumenos, sive Baptizatos.*

Præterea confirmatur id distinguendo duo genera Potestatis in Ecclesia contra infestationes Diabolicas, alteram ordinariam, alteram extraordinariam. Extraordinaria numeratur inter eas gratias, quæ dicuntur gratis datæ, & communicantur ad arbitrium Spiritus Sancti, quemadmodum cetera bona: & reducitur ad id quod vocatur operatio virtutum. Ordinaria est illa, de qua loquimur, & communicatur Exorcistæ per Sacramentum Ordinis, quo Christus, & eadem Ecclesia instituere curat Ministrum idoneum contra Dæmonum vexationes, quæ adeo nocent non solum Corpori, sed etiam animæ, & adeo impediunt, ne bene recipiantur Sacramenta, & præcipue Baptismus, & Eucharistia, quæ finis est omnium aliorum, & ne conservetur Gratia, postquam bene ea recepta fuerunt; *idoneos nos fecit Ministros novi testamenti.*

Tandem hæc eadem efficacia apparet ex verbis; quibus Exorcista suam exercet potestatem in Exorcismis, quæ proferuntur tamquam absolutum aliquod Imperium, & præceptum. *Ergo, maledicte Diabole, exi ab eo*; demonstrans, ait D. Thomas (*in* 4. *dist.*6. *q.* 12. *art.*2.) suas voces non solum significare, sed etiam agere, & operari id, quod dicunt, aliter si Sancta Ecclesia non agnosceret in suo Ministro magnam hanc auctoritatem collatam illi contra Dæmones, non proponeret verba imperantia, & præcipientia, ab eo proferenda contra execrandos illos hostes, sed solum verba deprecantia erga Deum.

Non habet igitur Exorcista nudum Ministerium legendi aliquas preces supra Energumenos, neque habet solum potestatem increpandi Dæmones, & accelerandi eorum discessionem a Corporibus, sed habet imperium, & virtutem cælestem eos expellendi, & quando ejus præceptam debitas habet circumstantias, & rite fit, non possunt Dæmones illi resistere, quemadmodum arbitratu suo resistunt homines; quia imperat illis, ut Minister Dei, & ut instrumentum Sanctæ Ecclesiæ ex quibus infertur, ejus operationes esse præcipue operationes Dei, & ejusdem Ecclesiæ, quam vincere, & superare non possunt Inferorum vires. *Portæ Inf. ri non prævalebunt adversus eam.* (*V. Sanch. in Dec. lib.*2. *c.*42. *n.*16. & *Valen.* 22. *disp.*6. *q.* 8. *p.*2. *ex Castro V. Exorcism.*)

Et quidem clariora fiunt hactenus dicta ab eo loquendi modo, quo utuntur Patres, & Doctores, qui pro certo habent Exorcistis inesse virtutem Divinam contra Infernos hostes. *Dæmones*, ait Cyprianus, (*Ep. ad Demet.*) *a nobis adjurantur, & retorquentur spiritualibus flagris; & verborum tormentis de obsessis Corporibus ejiciuntur.* Et alibi *de Idolvan. Adjurati per Deum verum a nobis, statim cadunt, & de obsessis corporibus exire coguntur. Videas illos*

nostra voce, & operatione Majestatis occultæ flagris cædi, igne torreri, ejulare, gemere, deprecari. Et alibi aperte Divinam dicit potestatem Exorcistarum, (*Epist. 76.*) *Per Exorcistas voce humana ex potestate Divina flagelletur, & uratur, & torqueatur Diabolus*. S. Cyrillus Hierosolymitanus quoque asserit (*Catech. 2.*) ab Exorcistis virtute Spiritus Sancti expelli Dœmonia: & S. Augustinus (*l. 1. de vit. Beat.*) affirmat exorcizare non esse aliud, nisi expellere per virtutem divinam spiritum immundum a Corporibus. *Exorcizare est per Divinam virtutem immundum spiritum adjurando expellere*. Et hæc est illa potestas, quam idem S. Augustinus (*l. 83. q. 97.*) dicit publicam, & imperialem legem, & potestatem summi Dei; ut imperet Angelis rebellibus; & illa, quam etiam D. Justinus (*q. 40.*) ad gentes dicit, vim invisibilem, & superiorem sensibus ad terrorem Dœmonis, quando Ecclesia illis imperat per Exorcistas, quibus Ugo inter Theologos dedit nomen excellentius imperii spiritualis super spiritus immundos. *Exorcistæ habent Imperium Spirituale super immundos Spiritus, ut eos de Corporibus obsessis ejiciant*. (De Sacramentis *lib. 2. par. 3. c. 8.*) Et Abulensis postquam consideravit eam proportionem, & Analogiam, quæ intercedit inter potestatem Sacerdotis, dum Eucharistiam concedat, & potestatem Exorcistæ, dum Dœmones expellit, ita concludit. *Ita in Exorcistis, quamquam verba, quæ ipsi proferunt non habeant ex natura sua aliquam efficaciam ad expellendos Dœmones de Corporibus, prolatis tamen illis verbis, quæ etiam informia dedit Deus, illico Dœmones ejiciuntur de Corpore, & hoc quia Deus promisit, quod prolato suo nomine ita fieret*. (*1. Reg. c. 16. q. 41.*) Duo possunt hic objici, quæ non sunt dissimulanda. Primum, non est omnino indubitatum Ordines minores, atque adeo Exorcistarum inter Sacramenta connumerandos: Si quis ergo hoc negat cum Durando, corruet fundamentum allatæ Doctrinæ. Fateor Durandum, cum paucis aliis, quibus quandoque non arrident, qnæ omnibus probantur Ordines minores inter Sacramenta non collocare; at non ideo corruit fundamentum jam stabilitum; quinimo neque nutat. Nam ex unanimi Patrum, & Theologorum sensu, Christus Ecclesiæ potestatem fecit expellendi Dœmones a Corporibus, ut patet (*Matth. 10. Luc. 10. Marc. 15.*) maxime cum ait: *In nomine meo Dœmonia ejicient*. Neque hoc imperium Ecclesiæ negabit aliquis, nisi qui velit illam posthabitam Synagogæ, quæ hoc Imperio donata est olim, ut palam faciunt illa verba Salvatoris. *Si ego in Belzebub ejicio Dœmonia, filii vestri in quo ejiciunt?* ut etiam superius innuimus. Hanc ergo potestatem infernis hostibus formidandam dicenda est Ecclesia communicare Exorcistis, cum eo per Episcopum instituit, tamquam suos ministros contra Rectores tenebrarum; atque adeo, & si quis non acquiescat communi Theologorum sententiæ potestatem hanc conferri ex vi Ordinis tamquam Sacramenti fateri saltem debet conferri ex voluntate Ecclesiæ, cum ait formans Exorcistam; *habeto potestatem imponendi manus super Energumenos*.

Alterum, quod opponitur, est plane constare, non esse contra Dœmones satis efficacem potestatem hanc Exorcistæ, dum hujusmodi præceptis non raro illi reipsa resistunt. Seu respondetur, resistentiam Diabolicam præcepto Exorcistæ non oriri a virtute, quam habeat Dœmon in se contra potestatem Ministri Ecclesiæ, sed oriri ex defectu dispositionum, quas legitimum exercitium hujusmodi potestatis requirit, vel in Agente, idest in Exorcista, vel in Subjecto idest in Maleficiato, ut clarius innotescet ex his, quæ dicenda supersunt.

CAPUT VI.

De dispositionibus, quæ requiruntur in Exorcista, ut curet Maleficia, & primum de ejus fide.

Quilibet Minister, ut sui muneris partes landabiliter impleat, methodum servare debet a Domino sibi præscriptum. Cum igitur sit Exorcista Minister Jesu Christi, & Sanctæ Ecclesiæ delegatus contra Infernos tyrannos, ut vidimus, ministerium suum exercere debet juxta instructionem sibi traditam, ut ejus verba illam habeant efficaciam, quæ promissa est a Reparatore nostro. *In nomine meo Dœmonia ejicient*. Hæc instructio traditur in Evangelio, in quo explicata est ratio qua agi debet, & reduci potest ad duo capita, nimirum ad vivam fidem Exorcistæ, & ad rectum usum auctoritatis ejus contra Dœmones. Explicabimus hic breviter primum, alterum seponentes in proximum caput. Primo loco requirit Deus ab Exorcistis fidem.

Cognoscitur id manifeste in responsione quam Christus Dominus dedit Discipulis, cum interrogatus fuit, quare ipsi non potuissent expellere Dœmonem ab illo Lunatico, sicuti ejecerant ab aliis obsessis. (*Matt. 17. 18.*) *Quare nos non potuimus ejicere illum?*

Et ille quidem aperte respondit: *propter incredulitatem vestram;* propter vestram modicam fidem; quia si habueritis in vestro corde tantam fidem, quantum est granum Sinapis, dicetis huic monti, idest, ut interpretatur Beda, huic obstinato, & superbo Dæmoni; discede hinc, & statim discedet: *Si habueritis fidem sicut granum Sinapis dicetis monti huic; transi binc illuc, & transibit.* Sed quid hoc nomine fidei significatur, ne decipiamur similitudine vocabulorum, Tria significantur, ut in simili docet Suarez de Fide (*disp.* 8. *sect.* 1. *n.* 3.) Primo, Divinam Omnipotentiam indubitate credere, & veritatem promissionum ejus; cum enim Christus suis propriis verbis promiserit Ecclesiæ, & per illam Exorcistis, non defuturum suum auxilium illi præcepto, quo imperabitur Dæmonibus nomine suo, ejus divinum promissum deficere non potest. *Ipse Dominus ascendens in Cælum promisit, se numquam illorum invocationi defuturum, dicens, in nomine meo Dæmonia ejicient,* (*ait Alphonsus de Castro. V. Exorcis.*)

Alterum, quod continetur in hoc vocabulo Fidei est, indubitate credere prædictam Omnipotentiam Dei, & veritatem ejus promissionum hac peculiari in re, quam Exorcista habet præ manibus, nempe sibi obedientem fore Dæmonem, & in illis circumstantiis adesse, quicquid ad hoc obtinendum necessarium est. Non nego tamen satis esse, si hujusmodi judicium sit moraliter certum, & quantum sufficit ad excludendam omnem dubitationem, quæ digna sit reprehensione; & qua destruatur debita confidentia: satis est itaque si Exorcista certo credat cum hac conditione, a Dæmone videlicet sibi obediendum, sit adsint ea, quæ requiruntur tum ab Exorcista, tum a Maleficiato, & simul prudenter existimet hæc omnia re ipsa adesse. Tandem tertium quod concluditur in hoc vocabulo Fidei, est quædam Fiducia, quæ oritur in voluntate, & etiam ipsa dicitur Fides, transferendo nomen Causæ ad effectum, ut ait (1. 2. *qu.* 40. *art.* 2. *ad* 2.) S. Thomas, & provenit tum ab illa fide, velut universali, quam primo loco exposuimus, & qua credimus Deum Omnipotentem esse, & veracem, tum ab eadem fide, qua exercemus in re particulari, & quam secundo loco innumeravimus. Totum id continetur in Vocabulo fidei, quæ necessaria est Exorcistæ, & hæc licet pendeat ab auxilio gratiæ, nihilominus videtur ferme esse in nostra potestate eam tali auxilio obtinere, & suo tempore ejus actus exercere, dum scimus a Christo Domino plu-ries reprehensos fuisse Discipulos, aliosque, quod hac fide carerent, numquam vero reprehensi fuissent, nisi in eorum potestate fuisset eam fidem modo prædicto obtinere, & nisi sua culpa digni fuissent ea reprehensione.

Verum hic insurgit duplex difficultas contra prædictam Doctrinam: prima est, cum pertineat vexatio diabolica ad malum pœnæ, & non ad malum culpæ, non potuit Christus reddidisse ita efficacia præcepta Exorcistæ, etiam adhibita fide debita, ut obtineant semper suum effectum; cum vel publicæ, vel privatæ utilitatis interest, liberationem Energumeni non fieri.

Aliqui Doctores putarunt, potestatem Exorcistæ quantum ad Dei legem ordinariam spectat, numquam effectu suo carere; quod si re ipsa Dæmon non obediat Ministro, ajunt ex aliquo fidei defectu id semper oriri, (*apud Valent. tom.* 3. *d.* 6. *q.* 8. *p.* 2.) *Quod igitur non semper accidat, ut invocato nomine Jesu Dæmon egrediatur, minima fides ipsius invocantis est in Causa,* ait Castro V. Exorc. Sed placet sic clarius respondere difficultati superius allatæ. Jam dictum est, ut Energumeni liberatio fiat, opus esse potestatem Exorcistæ adhiberi cum dispositionibus, & circumstantiis debitis. Una igitur ex circumstantiis est, liberationem hujusmodi esse utilem bono tum privato animæ, tum publico Ecclesiæ. *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem salutis;* ait S. Augustinus, & ita possumus dicere etiam nos. Non præcipitur in Nomine Salvatoris, quicquid est contra rationem salutis. Formula imperandi Dæmonibus, a Christo præscripta suis Ministris, est imperare in nomine ejus. *In nomine meo Dæmonia ejicient.* Quicquid igitur contrarium est huic nomini salutis, non includitur in formula præscripta, & in Chirographo illo, quo stabilita est a Servatore nostro suorum Ministrorum Jurisdictio: Ex hoc autem nihil deduci potest contrarium Doctrinæ ante expositæ de efficacia, & necessitate fidei. Etenim quotiescumque non expedit liberatio Energumeni, vel Deus permittit defectum debitæ fiduciæ in Ministris, aut in Maleficiato, (*V. Abul. in c.* 17. *Matth. q.* 163.) vel sine ulla eorum culpa ipse Deus non concurrit cum illis ad hujusmodi fiduciam habendam (semper enim ille primus excitat voluntatem humanam, ut laudabiliter confidat) vel aufert illis cogitationem, aut opportunitatem procedendi ad ultimam expulsionem, vel tandem utetur aliquo ex innumeris illis modis, quibus voti compos fieri certo potest citra læsio-

sionem humanæ libertatis. Quare quam accidet, ut adsit debita dispositio fidei, & Exorcismus suum non sortiatur effectum.

Non omittam hic quoque hoc monere. Quādo quidem diabolica Corporis agitatio conjungitur serecum plurima animi vexatione, raro eveniet, ut liberatio a Maleficio utilis non sit Animæ quare ab hac exceptione satis infrequenti sumendum non est argumentum tepiditatis, vel in fide, vel in remediis opportunis adhibendis, sed expediet existimare semper liberationem hujusmodi esse convenientem, quando manifesta indicia nobis non ostendant contrariam voluntatem divinam.

Altera difficultas contra superius dicta sita est in hoc; cum requiratur prædicta fides tam in Exorcista, ut diximus, quam in Maleficiato, ut inferius dicetur, non apparet quid amplius operetur hæc potestas Ministri a Sacro Ordine ipsi collata; nam etiam ipsa deficiente, sola fides per se sufficit, ut debellentur omnes Dœmones.

Cum fides est in Anima in gradu Heroico dubitari non potest, quin apta sit obtinere effectus etiam majores quacumque liberatione a Maleficiis, sed prius dici potest, fidem Manus perfectam conjunctam cum potestate Exorcistæ sufficere ad expellendos ab Energumeno Diabolos, quod efficere ipsa sola non posset: Præterea potestas Ordinis est ex se valde efficax ad obtinendas in suo exercitio illas gratias actuales, quæ necessariæ sunt, ut rite operemur: quare ad solvendam difficultatem propositam dici potest, Exorcistam a potestate sibi collata, dum Sacro Ordine initiaretur disponi ad concipiendam fiduciam opportunam in actu exercendæ suæ potestatis contra Dœmonem cogendo, & expellendo illum a loco suo. Tandem respondere possumus, hanc eamdem potestatem Ordinis esse magnum fundamentum ad stabiliendam prædictam fiduciam etiam quatenus ad nos attinet cooperari Divino auxilio. Etenim dum Exorcista agnoscit se veluti Ministrum Christi, qui munitus armis Cælestibus destinatus est ab Ecclesia ad pugnandum contra Tartareum hostem, quam generositatem Spiritus, & fidei animo non concipit? *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & Clypeo; Ego autem venio ad te in nomine Domini*. (1. *Reg*. 17.) potest ille quidem dicere veluti alter David huic Giganti Tartareo. Tu venis contra me instructus armis tuę nequitię, & tuarum fraudum, hæc sunt arma prorsus vitrea, si comparentur cum illa insuperabili virtute, qua Deus assistet jussis meis, quibus tibi imperabo in ejus nomine, cujus nunc vicesgero; Et hæc potest esse una ex rationibus, quare statutum fuit in Conc. Laodic. (*Can*. 24. & *Can*. 26.) nullum audere Energumenos exorcizare, præter Exorcistas, qui Sacro Ordine rite suscepto, redditi sunt ad hoc idonei ab Ecclesia: Existimantibus Sanctissimis illis Parribus, nullum Christifidelium absque fundamento debere se credere sufficienter instructum fiducia, quæ necessaria est, ut vincatur in hac pugna.

CAPUT VII.

De recto usu potestatis requisito in Exorcista.

Secundo loco requiritur in Exorcista rectus usus suæ auctoritatis, ita ut non prætergrediatur limites præscriptos suæ potestatis. Tota potestas Exorcistæ eo spectat, ut expellat Dœmonem a Corporibus, quæ ille possidet; quo fit ut illa præcepta, quæ vel opponuntur huic fini, vel ipsi non conducant, sint aut illicita, aut vana. Inter illicita numerabimus primo: Exorcizare absque ullo signo probabili operationis Diabolicæ, quoniam hoc pacto potestas, & Ordo Exorcistæ exponitur manifesto dedecori. (*Laym. tom*.9.*c*.12.*n*.5.) Secundo, percunctari Dœmonem de rebus vanis, & inutilibus, & cum illo confabulari, quod est idem ac velle cum illo commercium instituere, vel ab eodem quærere res occultas aut non necessarias, quod est habere illum tamquam Magistrum. (*Sanch. in dec. l*.2.*c*.42.*n*.25.)

Tertio, interrogare de Auctore Maleficii quod idem esset, ac exponere nomen alterius gravissimæ infamiæ, & ansam præbere Dœmoni aliquem calumniandi; Cum enim ille non teneatur respondere, credi potest fore, ut ille verum non dicat. (*Sanch. l. c.*)

Quarto, imperare Dœmoni sub pœna excommunicationis, perinde, ac si ille esset in Ecclesia militanti, & quasi hoc non inferat injuriam ipsi Ecclesiæ, dum Sacras ejusdem censuras exponimus derisioni diabolicæ. (*Sanch. c*. 16. *n*.32.)

Quinto, adhibere simulationes, ut clare agnoscatur, an ne quis revera sit maleficiatus, an potius id ille sibi persuadeat, & etiam fingat: Exempli gratia; adhibere ossa alicujus Animalis, vel alicujus demortui, quasi essent sacræ reliquiæ: Superimponere capiti maleficiatorum librum profanum, ac si esset liber Exorcismorum, aut Evangelium, & his similia excogitare; quibus si forte qui curandus est perturbetur, & molestiam aliquam præseferat, opinantur aliqui evidenter colligere omne ejus malum esse fictum, & a phantasia. Verum id nul-

nullo modo fieri debet. Primo, quia via hæc agnoscendi veritatem est indecora; dedecet enim Ministros, quibus est virtus terrendi Diabolum, uti fraudibus, & mendaciis. Deinde quia hujusmodi via inutilis est fini, qui quæritur, nimirum patefaciendi veritatem; nam Dœmon qui optime novit quomodo se res habeat; facile potest eludere fraude, & ut assequi possit quicquid tantopere desiderat, nempe latere, fingere potest se valde pati ab applicatione, & contactu mentitarum reliquiarum, ne maleficiatus, & circumstantes confugiant amplius ad remedia salutaria Ecclesiæ, & existiment, malum diabolicum esse malum imaginarium.

Inter vana, & superflua. Primo numerabimus interrogare Dœmonem, an homo ille sit vere maleficiatus, nam cum pro certo habeatur vice illius hominis Dœmonem loqui, nonne deridendus erit, qui velit interrogare de re, quam sumit pro non dubia.

Secundo relegare serio Dœmonem in aliquam solitudinem, illumque ibi alligare; quia Christus Dominus promisit quidem se auxiliaturum, ut ejiciatur a Corporibus Dœmon, non ut relegetur. *Dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos.* (*Mat.* 10.) Ex quibus verbis deducitur, ut adnotat Abulensis, totam potestatem communicatam Exorcistis in Dœmone in id unum tendere, ut eos ejiciant a Corporibus: *potestas eorum se extendebant solum ad ejiciendos eos a Corporibus*, (*q.* 16. *in c.* 10. *Matth.*) Nec dicas ab Angelo Raphaele relegatum fuisse Asmodæum in Aegypti deserta, ut narratur in Tobiæ libro, quia Angelus superior, sua virtute naturali detinere potest in aliquo loco Angelum inferiorem, quod fieri nequit ab Exorcista.

Tertio præcipere Dœmoni (quod quidem a nonnullis fit) ceterorum Corpus illud agitantium, Duci, & Antesignano, ut reliquos socios secum abducat, vel præcipere Lucifero, ut eos expellat; sin autem hi fuerint contumaces, jubere ab eo magis cruciari. (*Palaus de ajur. d.* 4. *p.* 4. *n.* 9.) Hoc præceptum juxta opinionem magis probabilem, est illicitum, quia petit beneficium a Dœmone, (*Sanch. l. c. n.* 2.) Sed etiam si licitum esset, ut nonnullis placet, quis eorum levitatem non videat, dum ille Exorcista, qui a Dœmonibus, minoribus, & inferioribus obedientiam extorquere non potest, exigere contendit illam a Dœmonibus superioribus, & qui timet, ut ita dicam, satellites, vult increpare eorum Ducem?

Quarto inter vana, & superflua a nonnullis numeratur, interrogare Dœmonem de suo nomine, & an sint plures, ac unus tantum in eo Corpore; de Causa, qua invaserit Maleficiatum, de die, & hora, quo sit eum relicturus, & ubi condita sint Maleficii signa, & his similia. Verum id quanam ratione damnari potest ut superfluum dum probatur gravibus Auctoribus, (*Sanch. in Decalogo. lib.* 2. *cap.* 42. *num.* 23.) & dum Rituale Romanum admittit, immo lex in praxim has interrogationes deducit? Quare dicendum erit, eas, sicut absolute necessariæ non sunt expellendo semper Dœmoni, ac destruendo Maleficio, ita aliquando esse valde utiles: Itaque interrogare Dœmonem de suo nomine prodesse poterit; ut Exorcista, sciat quem ex illis execrandis spiritibus alioqui debeant: interrogare de numero prodesse poterit, ut sciatur, an signa Maleficii plura sint, an unum tantum, interrogare de causa invasionis prodesse poterit, ut cognoscatur, an Maleficium factum sit ad tempus, an in perpetuum; interrogare de die, & hora discessionis prodesse poterit, ut sciatur; quomodo inter Dœmones, & Maleficum conventio facta sit, & pactum; Pariter scire signa Maleficii, & ea destruere, & comburere prodesse poterit tum ut dissolvatur idem pactum, si hac conditione forte initum fuit (*Less. l.* 2. *c.* 44. *dub.* 6.) tum ut disponatur melius Maleficiatus, certamque putet suam liberationem. Ceterum nil horum potest dici prorsus necessarium Exorcistæ, qui bene instructus sit fide, & noverit potestatem, quam a Christo, & ab Ecclesia recepit, dum Sacro Ordini initiaretur, ut diximus: quare scire negligens nomen Dœmonis, causam ejus, ingressus, numerum, conventiones factas in Maleficio, & alia hujusmodi, magno impetu actus ejusdem Fidei; aliquando absolute imperabit in N. Jesu Christi omnibus Spiritibus, qui Corpus illud exagitant, licet ibi adessent omnes Diaboli; risu excipiet omnes eorum conventiones; nihili faciet signa Maleficii quærere, ne ulla in re voluntatem Dœmonis obsecundet, qui per hujusmodi artes, & machinamenta tueri contendit potestatem suam, & remorari, vel impedire Exorcistæ potestatem, cui subesse cogitur. Ita refert D. Hieronymus in vita Sancti Hilarionis, asserente Dœmone se non posse exire a Corpore cujusdam Puellæ, nisi ab Ostio Domus, quam hæc incolebat, sublata fuissent signa Maleficii, quibus obligatus fuerat feminam cruciare; his neglectis, nulla interposita mora, Sanctum virum imperasse nefario Dœmoni in virtute Nominis Jesu Christi, eumque statim expulsum fuisse.

Proinde ut hactenus dicta paucis complectamur, potestas ejiciendi Dœmones, quæ facta est Exorcistis, non sita est in longis precibus, & prolixis Exorcismis recitandis super Energumenos, excipe preces, & Exorcismos, & formam traditam in Rituali Romano, quæ omnia maximi facienda semper ab Exorcistis, nemo sanæ mentis unquam vocabit in dubium; sed hoc unum requirit, ut imperetur Dœmoni in Nomine Jesu Christi, vel Sanctissimæ Trinitatis, quod necessarium, vel utile est proposito fini expellendi ab obsessis corporibus Dœmones confirmante interim Exorcista hæc præcepta vivida cognitione, tum auctoritatis suæ, tum muneris, quo fungitur tamquam Minister Dei, tum demum victoriæ, quam Christus Dominus ab omnibus infernis hostibus reportavit. Sanctitas autem morum, jejunium, & oratio, de quibus fit mentio, cum dicitur: *Hoc genus Dœmoniorum non ejicitur nisi in oratione, & jejunio;* (*Matth.* 17.) eousque necessaria sunt, ut Fides hæc validissima impetretur, quæ omnibus tartareis potestatibus dominatur. (*Abulens. in c.* 17. *Matth. q.* 171.)

CAPUT VIII.

De dispositionibus, quæ requiruntur in Maleficiato, ut liberetur a Maleficio.

ILlæ dispositiones, quæ requiruntur in Exorcista, ut efficacem reddat suam potestatem, requiruntur in Maleficiato magis, quam in quolibet alio: Nos vero ut rem aliquo pacto ordinemus, eam in quatuor partes distinguemus. Exponemus quomodo maleficiatus disponi debeat in iis, quæ spectant primo ad Deum, secundo ad Exorcistam, tertio ad Dœmonem, quarto ad se ipsum.

Ex his, quæ spectant ad Deum, Fides, & Fiducia necessaria multo magis est Maleficiato, quam ipsimet Exorcistæ; quamobrem, cum Christus Dominus dixit Apostolis, eorum incredulitatem fuisse Causam, cur non potuerint ejicere Dœmonem a Puero illo Lunatico; *propter incredulitatem vestram*, ut ante observatum fuit, multo acrius increpuit postea Parentem ejusdem pueri, & qui eum comitabantur, appellans eos generationem incredulam, & perversam, ac tædio affectus cum illis versandi, eosque diutius tolerandi, ait: *O generatio incredula, & perversa, quousque ero vobiscum, usque quo patiar vos?* Interea debet maleficiatus attente considerare, Deum esse summe potentem, ut expellat repente mille legiones Dœmonum, etiamsi a totidem vexaretur, absque minima eorum resistentia, & esse infinite sapientem, ut cognoscat omnes fraudes, & actus, quibus celare se vellent illi hostes Inferni; Et esse infinite bonum, ut res a se creatas eruat a quolibet malo. Et esse summe fidelem, ut stet promissis; Quare cum Fidem suam obstrinxerit, affirmans ad expellendos spiritus rebelles ab obsessis Corporibus, se opem suam præbiturum in præceptis, quæ a suis Ministris in suo nomine proferentur: *In nomine meo Dœmonia ejicient: Dedi vobis potestatem super omnia Dœmonia;* dubitari non potest, quin hæc promissa sit impleturus. Ab hac consideratione orietur illa Fiducia, quam etiam superius diximus significari Nomine Fidei, & est quædam robusta spes auxilii Divini, orta in voluntate ab actibus repetitis ejusdem Fidei, per quam Anima pro certo habet Deum non solum posse ob suam Omnipotentiam, sed etiam velle ob suam bonitatem, & fidelitatem concedere, quicquid expediet saluti nostræ. Tandem hæc ipsa dispositio Fidei, vel fiduciæ, semper augescet, si maleficiatus confugiat ad implorandum precibus Divinum auxilium; magis enim, magisque in dies confidet, Deum adfuturum auxilio supplicantis, & impugnaturum Tartareos illos hostes, qui odio habent, & blasphemant Creatorem suum, & incitati hoc odio ad res creatas lædendas sese convertunt.

Hæc autem dispositio Fidei, & fiduciæ debet secundo loco a maleficiato extendi erga Exorcistam: esse Ministrum Dei, & ejus actiones præcipue tribuendas Deo, in cujus nomine ille agit, & imperat: quare Dœmones coguntur illi obedire; Si enim non obediretur Ministris Dei, non obediretur ipsi Deo. Proinde, sicuti Deus certo concurrit cum Sacerdote absolvente pœnitentem, cum hic est sufficienter dispositus; ita pariter certe concurrit ad liberationem Maleficii, quotiescumque nulla desit ex debitis dispositionibus. Neque vero, si quando contingat, ut præcepta Exorcistæ suo careant effectu, debilitari propterea debet Fides, vel Fiducia, in Exorcista, aut in Maleficiato; immo debet potius augeri, siquidem quod Dœmones, vel illi parere cunctentur, vel parati sint, vel omnino detrectent hanc obedientiam, prorsus oritur a majori, vel minori eorum dispositione. *Quod autem non semper fiat, ut invocato Nomine Jesu, Dœmon egrediatur, minima Fides ipsius invocantis est in Causa, nam si perfecte credidisset, hæc, & majora fecisset.* Ita affirmat (*lib. 6. adversf. hæret. V. Exorcis.*) Alphonsus

sus de Castro magni nominis Auctor, & probat adnotando promissionem illam. *In Nomine meo Dæmonia ejicient;* pertinere ad perfectam Fidem juxta antecedentium verborum sensum. *Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur. In Nomine meo &c. & ad hos solos in Fide perfectos Dei promissio pœnitere videtur.* Eodem modo S. Cyprianus: *Adjurati Dæmones*, ait, *vel exiliunt statim, vel evanescunt gradatim, prout Fides patientis adjuvat.* (*Tract. 4. de Idol. vanit.*)

Præterea erga Exorcistam perfecta intellectus, & voluntatis, & executionis obedientia necessaria est. Et ita agnoscendo eum, ut Ministrum Dei, & omnia illius jussa diligentissime exequendo, voluntatem suam ad Exorcistæ voluntatem accomodare debet Maleficiatus, exspoliando se, ut ita dicam, omni propria voluntate, ut majora adimat Dæmoni Arma, quibus nos oppugnat, nempe nostram inordinatam voluntatem. Proinde etiam ipse Maleficiatus confirmet integre præceptum quodlibet, quo Exorcista imperet Dæmoni, nec quolibet interno animi motu averti se sinat ab eo, quod Dei Minister proponit, vel imperat, immo expediet etiam hos ipsos animi motus aperte manifestare, ut Dæmon majori probro afficiatur, ejusque machinamenta ad nihilum redigi possint.

Tertio loco extendet Maleficiatus hanc suam Fidem erga vires Dæmonis, sibi in animum inducens, & si malignus ille naturaliter tanta polleat vi, nihilominus propter peccatum ipsius, a Jesu Christi pœnis, & morte imminutam esse hanc illius potestatem, itaut exercere non possit juxta furorem, & rabiem Dæmonis, sed solum juxta Divinæ providentiæ permissionem, ad Divinam gloriam, & ad rerum creatarum bonum & commodum, ut ante dictum est.

Postremo de se ipso credere debet Maleficiatus, malum suum a vexatione diabolica oriri, quando id illi affirmatum fuerit ab Exorcista, alioquin si infirmitatem suam a Causis Naturalibus partam putare velit, illos Fidei, & Fiduciæ actus producere non poterit, qui requiruntur, ut vidimus, tamquam dispositio ad efficaciam præceptorum, quæ ab Exorcista contra Dæmonem fiunt: pariter, dum illius opinio Exorcistæ judicio adversa est, non pugnabit una cum illo contra Dæmonem, sed potius una cum Dæmone contra illum. Et quoniam plerumque evenit facultatem aliquam vexandi factam Diabolo, esse in pœnam alicujus criminis; Maleficiatus diligenti Confessione, & repetitis actibus Contritionis non solum omnem culpam gravem, sed peccatorum reliquias destruere omni studio curare debet. Refert Joannes Diaconus in vita S. Gregorii, tres a Dæmone agitatos, simul ac Sancto Pontifici crimina sua confessi fuerunt, protinus liberatos fuisse; cum vero unus ex illis octies negasset furtum a se factum, ait idem Auctor, octies ab agitatione Diabolica vexatum fuisse, donec patefacto crimine, redditaque re per furtum sublata, Dæmon recessit; Quod si curandum est, ut veteres culpæ deleantur, multo magis cavendum, ne novæ admittantur: quare Maleficiatus non sinat se a Dæmone decipi, credens maleficium ab hoc, vel illo homine sibi factum fuisse. Primo, quia non solum facile est in hoc decipi, imo etiam in re tanti ponderis; & quæ secum trahit tantum dedecus, & infamiam facile est temere judicare; deinde quia facile est odi, & vindictæ actus concipere; tandem quia quicumque fuerit Maleficus, si Maleficiatus Fidem, & Fiduciam ante explicatam habuerit, & Exorcistæ mandatis perfecte obedierit, omne maleficii ligamen statim solvetur, atque omnis diabolica vexatio cessabit.

CAPUT IX.

Proponitur Methodus servanda ab Exorcistis in curatione Maleficiatorum.

Tres sunt Exorcistæ operationes in Maleficiorum cura; Prima dicitur Discretiva, qua videlicet discernendum est, an malum sit naturale, an diabolicum. Secunda dicitur Instructiva, qua disponendus est maleficiatus ad exercendam fidem, & ea omnia, quæ ejus curationi necessaria sunt. Tertia dicitur Expulsiva, qua Dæmon ab obsesso Corpore est expellendus. His tribus partibus tria respondent præceptorum genera, quibus uti debet Exorcista contra Dæmones, videlicet præceptum explorativum, lenitivum, & expulsivum. Utile igitur erit præsertim Tyronibus Methodum facilem hæc exequendi proponere: a prima igitur parte, nempe a Præcepto explorativo incipiemus. Si Exorcista nullum evidens, sed solum probabile vexationis diabolicæ signum deprehenderit, verumque sicuti necesse est agnoscere voluerit, ut Maleficiatum disponere possit ad veræ Fidei actum; ita se geret. Postquam brevem precationem una cum ipso Maleficiato ad Deum effuderit, & Apostolorum Symbolum recitaverit, & Spiritum Sanctum invocaverit,

rit, aspiciens fixis oculis infirmum, manumque ejus capiti imponens, secreto præcipiat Dœmoni hac conditione, ut si ipse illius mali est Auctor, signum aliquod edat, agitando tunc hominem illum coram se. Præceptum istud ita ferme fieri potest. *Ego N. Minister Christi, & Ecclesiæ in Nomine Jesu Christi præcipio vobis Spiritus immundi, si qui latetis in Corpore hujus hominis a Deo creati, vel si quo modo eum vexatis, ut statim mihi præbeatis aliquod signum evidens, & certum præsentiæ vestræ agitando hominem hunc, vel coram me efficiendo aliquid ex iis, quæ prius me absente efficere in eo soliti eratis.* Hoc præceptum fieri debet viva Fide, & excitando memoriam muneris illius, quo Exorcista fungitur nempe Dei Ministri, & Ecclesiæ instrumenti contra Dœmones; ut autem sit efficax expediet persuadere ægroto, ut hanc ipsam Fidem concipiat, & illum certiorem facere illius potestatis, quam ob Sacrum Ordinem Exorcista in Dœmones habet, & Diabolo nullas vires esse ut resistat, cum illi imperatur in Nomine Jesu Christi. Præterea utile erit non solum proferre præceptum hoc lingua latina, sed etiam voce adeo submissa, ut ægrotus percipere non possit; & ita agnosci poterit, an vere a Dœmone Corpus illud agitetur. Tandem, sciendum quoque est reperiri aliqua Maleficia, quæ dicuntur potestativa, in quibus Dœmon nec invadit membra; nec assidue inest Maleficiato, sed solum certis temporibus redit ad illum vexandum; cum igitur fieri possit, ut adveniente Exorcista, malignus, & callidus hostis recedat, ne cogatur quæsitum signum edere, oportet ab Exorcista non solum Dœmonem præsentem adjurari præcepto suo, sed simul imperari viva Fide, ut si forte ille absit, statim accedat, & exequatur quicquid illi præcipitur, videlicet se manifestet, aliquid ex iis efficiendo, quæ alias efficere solet. Hæ cautiones sunt necessariæ, quia nobis res est cum Inimico, qui astu, & calliditate eo pervenit, quo arte, & virtute pervenire non potest, sin autem ea Fides adsit, quæ requiritur tum ab Exorcista, tum a Maleficiato, nullus dubitandi superest locus, quin Dœmon postulatum signum edere teneatur, sine quo ulterius procedi non potest, cum statui nequeat, an malum a diabolo fiat.

CAPUT X.

Proponitur Methodus disponendi Maleficiat m ad liberationem.

IN hac secunda parte magis quam in qualibet alia laborandum est Exorcistæ, ut finem sibi propositum obtineat liberandi Maleficiatum: excitanda proinde est in illo Fides, & Fiducia duplici via, nempe tum cognitione vivida Causarum, unde diximus oriri Fidem, & Fiduciam hujusmodi; tum experientia; Revocet itaque in memoriam Exorcista munus ministri Dei, quod obit, certamque credat promissionem illam, qua Deus se potissime auxiliaturum spopondit præceptis in suo nomine factis, & memor sit potestatis sibi communicatæ in Sacramento Ordinis, & ita pro certo habeat Dœmones resistere non posse, quando neque ex parte Exorcistæ, neque ex parte Maleficiati Fides desit. Eodem modo magnam in Maleficiato fiduciam excitare curet, qua ille certo credat adfuturum sibi auxilium Divinum: memorare itaque poterit quanto amore Deus prosequatur res a se creatas, quam facile sit illis adjuvare, quomodo promiserit a se id præstitum iri oportuno tempore, quomodo dum in Terris degeret adhuc mortalis, nullum unquam rejecerit, qui ad illum confugerit imploraturus auxilium, præsertim contra Dœmones. Hæc eadem dispositio Fidei, & fiducia augenda est in Maleficiato per experientiam hoc modo. Imperetur, ut dictum est, Dœmoni, ut aliqua ex vexationibus alias consuetis torqueat hominē illum, postea vero imperetur ut desistat. Tartareus enim spiritus exequetur id subito, quando adsit in Exorcista, & in Maleficiato debita Fides: Hic itaque videns hanc obedientiam ita promptam, magis magisque augebit Fidem, majoremque spem concipiet liberationis suæ, dum considerat, eum, qui obedientes sibi Dœmones reddere potest in re illa particulari, eamdem ab illis obedientiam exacturum esse alia in re, & si eos potest cogere ut aliquid agant, cogere etiam posse, ut omnino recedant; Immo hac eadem de causa poterit Exorcista jubere, Dœmones obedire eidem Energumeno, qui proinde hoc præcepto nixus, & viva Fide munitus, formans pollice Crucis signum supra vexatam illam partem Corporis, ita dicat; *In N. Jesu Christi impero tibi Dæmon maledicte, ut discedas subito ab hac parte, in qua modo me vexas, ita ut cesset repente omnis dolor.* Huic præcepto obediet Dœmon, & ita obediendo magis magisque demonstrabit Exorcistæ auctoritatem, & Fidei efficaciam, & ipse Maleficiatus disponetur magis ad liberationem.

Non erit vero semper in omnibus hominum generibus par hic labor, ut in eos inducatur debita dispositio. In aliquibus enim, ut in rudioribus erit minor, in aliis major, præsertim in

in tribus hominum generibus, scilicet in magnis peccatoribus, in hominibus duræ cervicis, & naturaliter obstinatis, & in iis, qui a primis suæ ætatis annis sunt a Dœmone obsessi. Ab his postremis incipere placet.

Ideo Christus Dominus interrogare voluit Patrem juvenis a Dœmone, & quidem muto, vexati, *quantum temporis est, ex quo ei accidit?* ut infelix Genitor, dum confiteretur, filium suum hujusmodi calamitati assuevisse, tamquam consueto naturæ morbo, cum usque a primis annis in eum incidisset, majorem agnosceret necessitatem ad Christum confugiendi, & magis vivam Fidem conciperet. *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti.* Proinde cum genus hoc Maleficiatorum assueverit assentiri cuicumque rei, quam excitando phantasiam objicit Dœmon, & cum habitum fecerit oppositum Fidei, & docilitati in Maleficiato requisitæ, necesse est destruere hujusmodi habitum actibus contrariis, valde intensis, & iteratis, & præcipue his duobus. Primo confugiendo ad Deum; secundo detestando Dœmonem, & ejus fraudes. Plurimum tamen proderit, si Exorcista aliquam precationem instituat, quæ ab Ægroto sæpe sæpius recitetur, maximo pietatis, & religionis sensu: satis autem ad rem videtur esse ea, quæ proxime sequitur. *Domine Jesu Christe refugium meum, consolatio mea, meæque animæ spes, per tui sanguinis merita ab hoc execrando spiritu me defendas, neque tantas illi vires permittas, ut meam mentem, aliasque potentias meas inferiores, suis fraudibus, & mendaciis turbet: cordis mei imbecillitatem respice: malumque habitum consentiendi malignis inimici mei persuasionibus averte; & quoniam tuæ crucis virtute eum vicisti, oro ut tuæ immensæ Misericordiæ effectus experiar, ut in æternum te laudare valeam, Amen.* Pariter expediet aliquod breve dictum describere, frequenter dicendum, quo ille detestatur Dœmonem, hoc fere modo.

O execrande animarum deceptor, o mei, & tui conditoris hostis; nunc a me discedas; tuis enim mendaciis Fidem habere nolo; discedas in Nomine mei Domini Jesu Christi, cui cor, meamque animam dono.

Hoc tempore formet sæpe pollice signum Crucis, supra cor, & supra quamlibet aliam partem, quam Dœmon vexaret, atque his actibus assidue iteratis disponetur ad liberationem.

Alii vero qui difficile liberantur, quia difficile sinunt se recte instrui, sunt ii, qui naturaliter sunt obstinati, eo quod numquam adduci possint, ut credant morbum suum oriri a Dœmone, ac proinde non a Medico, sed ab Exorcista petendam esse curationem. Et quidem si quæ remedia spiritualia admittunt, si quos Exorcismos adhiberi sinunt, utrumque præstant in gratiam consanguineorum, & amicorum hujusmodi remedia proponentium, non impulsi vero desiderio, ut per ipsa sanentur, deficiente prorsus illis ea Fide, & fiducia, quæ eorum curationi necessaria est. Quod si convicti ab experimentis, quibus Exorcista detegit diabolicas operationes, hanc Fidem concipiunt, vix discessit ipse Exorcista, cum eorum Fides deficit, & iterum credunt, quæ sibi placent. Contra hujusmodi homines, præter Orationis remedium, experientia adhibenda est, præcipiendum videlicet est Dœmoni, ut modo hominem illum vexet, modo cesset a vexatione, & ita evidenter demostrandum est, operationem illam penitus esse diabolicam; ita quidem agendum est Exorcistæ, ut Maleficiatus assuefiat revocare, & removere talem vexationem, imperando Dœmoni in Nomine Jesu Christi, & conjungendo suam voluntatem voluntati, & auctoritati ipsius Exorcistæ. Sin autem aliquando Dœmones prompte sibi obedire non videat, vitio tribuat suæ modicæ Fidei, a qua Dœmon resistendi vim accipit. Proderit etiam ab Exorcista Maleficiati Domesticos in Fide erudiri; ut ipsi quoque persuadere possint misero homini, id quod revera est, eumque adjuvare, ut infelicem conditionem suam agnoscat.

Tandem tertium hominum genus, quod peculiari instructione maxime indiget, sunt magni peccatores; isti enim validius possidentur a Dœmone in suorum criminum pœnam. Horum remedium est Pœnitentia, tum interior, tum exterior, qua Divinæ justitiæ satisfacientes, suam obtinent liberationem, disponendo se ad recipienda illa efficaciora gratiæ auxilia, quæ requiruntur ad concipiendam vivam Fidem, & robustam Fiduciam, quas toties diximus necessarias esse, ut præcepta contra Dœmonem pronunciata vim suam habeant. Præscribat igitur Exorcista huic hominum generi, ut Contritionis actus sæpissime elician: præterita scelera detestando, præscribat Jejunium aliquod, vel aliam Corporis afflictationem ipsius viribus accomodatam; mandet ut frequentius in Dei precationibus sese exerceant; Sacra Templa invisant, Sacramenta adeant; aliaque imperet, quæ magis animam Deo conjungunt, & corpori sunt molesta.

In præscribendis vero his, aliisque animi, Cor-

Corporisque exercitationibus caveat semper Exorcista, ne plus æquo maleficiatum oneret, alioquin illi animus, salutisque recuperandæ voluntas deficiet, immo animum semper illi addat, & cum eo agat vultu hilari, & læto, non imitando illos, qui solent, Energumenos verberare, & injuriis onerare dolorem dolori addentes, debitosque modestiæ terminos, excedentes. Appareat igitur, ea a nobis præscribi potius, ut conculcetur Dœmon quam ut maleficiatus affligatur. Proinde opportunius esse videtur contra Dœmonem ipsum agere, illum objurgando, eique sua damna, suasque pœnas exprobrando; quod cum audierit ipse Maleficiatus, Fidem suam excitabit, & augebit. Aliquam hic formulam adjicere placet.

Nonne recordaris, execrande Dœmon, te propter tuam superbiam æterna ignei Carceris pœna damnatum esse? An ignoras, te merum nihil esse, te nihil posse, & ne capillo quidem rerum creatarum nocere posse, nisi per Deum tibi liceat?

Nonne recordaris te a Cruce Christi Domini victum fuisse, nec esse cur tuas fallacias formidet, qui in Divina protectione confidit? licet sim Peccator, nihilominus non ignoras, me esse Dei ministrum, eaque in te potestate præditum, ut etiam invitus mihi cogaris obedire, & me timere. Hæc aliaque vere dicta proderunt, ut pudore afficiatur malignus spiritus, & simul disponatur is ad liberationem, qui difficilius curaretur.

Concludam hoc argumentum tradendo duo monita Exorcistis, qui adhuc essent inexperti. Primum de loco, alterum de tempore exorcizandi. Quoad locum, sicuti immorandum non est cum feminis, vel in loco solitario, vel remotis arbitris, ut omne periculum, & omne peccandi exemplum evitetur, ita non expedit eligere publicum Templum, quo magna concurrat populi Turba, videndi magis, quam pietatis, & religionis studio, & ubi modica multorum Fides posset facile inservire Dœmoni, ut valide, ac diutius resistat. Proinde videtur locus aptior esse aliquod Templum solitarium, vel nisi aliunde prohibeatur, secretum Oratorium, aut ejusdem Maleficiati Domus; in qua ante aliquam sacram imaginem, & adstantibus aliquot ægroti amicis, & Consanguineis facile poterit tam hos, quam illum, & in Fide erudire, & habere Amicos non contrarios operationibus, & præceptis, quibus adjurandus est Dœmon. Quoad tempus vero exorcizandi, nolunt aliqui id fieri æstate, neque Autumno, timentes, ne Dœmones aliquam contra Campos tempestatem excitent: sed hac in re isti nimis tribuunt Dœmoni; quasi vero, si vim ille non habet, ut contra Exorcistæ Præcepta eo in Corpore permaneat, quod semel insedit, inde expulsus nocere possit; & si Dei Minister malignum illum spiritum cogere potest, ut discedat, non possit eumdem cogere, ut absque ullo damno, ac detrimento discedat. Quemadmodum igitur, sicuti vetitum sit, ne palam, & publico Ministerio exorcizetur, obediendum est eo tempore; ita extra hanc circumstantiam non est vane timendum: quandoquidem eadem Fide, iisdem preceptis, & eadem auctoritate adeo Dœmoni formidanda, turbinis, grandinis, procellarumque nocumenta impediri possunt. Hoc quidem observandum est quantum ad tempus, ne præceptis Dœmonem adjurare incipiamus eo tempore, quo maleficiatus est valde perturbatus, tunc enim ille animum non advertens instructioni, necessariam Fidem non concipiet, neque incumbet, ut par est, ad sperandum in Domino. Eadem de Causa neque Exorcista hujusmodi præcepta enunciare tunc aggrediatur, cum ipse est turbatus, vel mente summopere vagatur, sed prius ipse se colligat, revocetque in mentem potestatem in sacro Ordine acceptam, postulet a Deo fiduciam inimico superando necessariam, & in primis animi demissionem exerceat Christianam, propriam agnoscens indignitatem, necessitatemque auxilii supernaturalis, ut ab hoc bello victor redeat, atque his armis munitus, audax & alacer ad pugnam contra Infernos tyrannos prosiliat.

CAPUT XI.

Proponitur Methodus ejiciendi Dœmonem per ultimum præceptum expulsivum.

Finis omnium Exorcistæ operationum est expellere Dœmonem per auctoritatem in Ordine acceptam, & per præceptum in Nomine Jesu Christi pronunciatum; Ideo multo magis caute procedendum ei est, ne intempestive præcepto hujusmodi prolato, sua hac auctoritate abutatur.

Atquomodo tempus hoc agnoscetur? Duobus modis agnoscetur; primo si facile, & assidue Dœmon obediat alteri præceptorum generi, nempe lenitivo, a quo tum maleficiati dispositio conjicietur, tum imminutio virium, quibus Dœmon resistere posset. Sin autem statim, ac Exorcista Spiritui maligno imperat, ut in partem secedat, vel in aliam ad obsessi Corporis

ris membrum se transferat, ille obediat, & si hujusmodi obedientiam videatur; statim ac ipse quoque Maleficiatus hoc ipsum imperat, signum erit, omnia esse in ultima dispositione ad perfectam liberationem. Secundo; hæc dispositio agnosci potest interrogando ipsum Energumenum, & eam colligendo ex illius responsis. Prius igitur Exorcista interroget quidnam in phantasia objici sibi sentiat a Dæmone, & quomodo ei resistit; Dæmon enim ad consuetas suas fraudes confugiens maleficiatorum menti suggerere solet, primo ipsum esse obstinatum, & nunquam Fidem habiturum; secundo Dæmonem simulaturum discessionem, numquam autem vere discessurum, tertio discessurum quidem, sed non modo; quarto nolle Deum, ut discedat; quinto oportere prius maleficii signa reperire, quibus alligatus est Dæmon; sexto denique si discedere coactus fuerit, allaturum letales dolores maleficiato.

Hujusmodi opiniones excitat malignus hostis in Animo Maleficiati, ut Fidem impediat, si autem illis resistet maleficiatus, clare conjicietur, eum proxime dispositum esse, ut liberetur: Si enim Dæmonem amplius non timebit; ac contemnet risu excipiens has ipsas opiniones, nulloque pacto responsum illis dare curabit, & contra Dæmonem protestabitur, nolle se loqui cum Apostata rebelli, bene dispositus erit: Præterea si liberari maximopere optabit, & sponte, & humiliter de hoc Exorcistam rogabit, & si mentem semper magis tranquillam, conscientiam semper magis quietam, imaginativam semper magis claram, loquendi usum semper magis liberum experietur, indicium erit, eum ad liberationem bene esse dispositum.

Pariter ejusdem liberationis signum certum colligi poterit ex modo, quo Energumenus se gerit erga Exorcistam, nempe si magnam illi exhibebit reverentiam, quoties eum videt, si illi facie læta accedenti obviam ibit, si gratias aget laborum, quos ille ad eum liberandum toleravit, si de sua liberatione loquitur tanquam de re certa, desiderans, ut tempus illud cito adveniat, si demonstrabit eum Dei Ministri loco habere, magnique facere, ut par est, auctoritatem ejus, & in malignos spiritus potestatem. Tandem eadem dispositio conjicietur ex iis quæ spectant ad Deum, nimirum si maleficiatus indignum se putet, qui liberetur, seque commendabit piorum virorum precibus, ut hanc gratiam obtineant, si Domino gratias aget, cum melius se habuerit, si libenter sermones audiet de illis causis, quibus augetur in corde nostro major, ac major confidentia in Divino auxilio, & in divinis promissionibus. Hic est ille status, in quo constitui debet maleficiatus, priusquam Exorcista utatur contra Dæmonem ultimo præcepto expulsivo: Cum igitur huc pervenerit maleficiatus, & ab examine antecedenti, & ab experimentis factis agnoscatur tum ejus dispositio, tum obedientia, qua maligni spiritus parere coguntur præceptis Exorcistæ, statuetur dies liberationi destinata, multum autem expediet præmittere ipsi aliquod jejunium, vel aliquam Corporis afflictationem, & pium aliquod Orationis Exercitium, ut impetretur tum Exorcistæ, tum Maleficiato totum id, quod deficeret Fidei, & Fiduciæ, quæ inferno hosti expellendo est necessaria; & ita intelligendum est, quod Christus Dominus dicit: *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur nisi in Oratione, & jejunio*: quamvis enim absolute loquendo ad ejectionem hujusmodi sufficiat potestas conjuncta cum dispositionibus, de quibus hactenus locuti sumus; nihilominus necesse est aliquando, prædictas dispositiones deesse, nisi aliquo voluntariæ castigationis, & pietatis exercitio locus illi præparetur.

Cum tamen aderit hora perficiendæ rei, duabus fraudibus solet Dæmon opus perturbare; prima est varios serere sermones loquendo per os Energumeni, ut, quoad eum fieri potest, Exorcistam illaqueet, cogatque mente vagari, quare proderit silentium illi indicere imitando Christum Dominum, qui ut refert D. Lucas; *non sinebat ea loqui*; atque hoc tum maxime agendum est, cum Dæmones Exorcistam laudarent, quod facere plerumque solent, ut eum ad jactationem, & superbiam inducant, similemque sibi reddant, atque adeo indignum, per quem Deus Miracula, & prodigia efficiat. Altera fraus est Maleficiati phantasiam perturbare ne aures adverat, eosque producat voluntatis actus, qui requiruntur. Hoc impedimentum quoque tollitur præcepto, & ut majorem vim habeat, proderit illud vulgari lingua pronunciare, ut probe intelligatur, & ab ipso Maleficiato confirmetur. *In nomine Jesu Christi impero tibi, o execrande Dæmon, sive unus, sive plures estis, ut cum debeatis ab hoc homine discedere, eum in statu naturæ suæ consentaneo relinquatis, ejus potentias non turbetis, neque sensus interiores, neque exteriores, nec ullam ejus Corporis partem crucietis, neque ullum, sive illi, sive aliis, vel ante, vel post discessum, dam-*

num, & noxam inferatis. Tandem utile erit curare, ut Maleficiatus Fidei suæ breviter, & frequenter innovet actus hoc fere modo.

Credo a Jesu Christo, & a Sancta Ecclesia traditam esse Exorcistæ, cum Ordinem susciperet, potestatem in vos omnes, o execrandi Dæmones, & per ipsum, quando ego meis partibus non desim, vos omnes hinc certo ejiciendos esse; itaut nullam me amplius vexandi vim habeatis.

Credo etiam vos o nefarii Spiritus cogendos esse, ut etiam mihi obediatis, vosque discessuros esse in virtute illius promissi, quo Christus Dominus pollicitus est Dæmones expellendos esse a quolibet, qui in ejus Sanctissimo N. vivam Fidem habeat. In N. meo Dæmonia ejicient; Credo insuper vos, o maligni victos esse à pœnis, & morte Jesu Christi nec habituros vim ullam me deinceps vexandi, si ego in eius nomine, & Divina protectione perfecte confidam. Credo Deum ut omnipotentem posse, ut infinite sapientem scire, ut infinite bonum, & fidelem in suis promissis velle liberare me a vestris viribus, o Tartarei, & execrandi spiritus, qui adeò studetis nocere tum Corpori, tum Animæ meæ, scio me omne malum meruisse meis peccatis, sed modo eorum me pænitet, & hac ipsa de Causa adimi vestræ potestati desidero, ne iterum ad peccandum redeam.

Absolutis his imperet Maleficiato Exorcista, ut genua flectat una cum omnibus adstantibus; atque invocato Spiritus Sancti auxilio, & Sanctissimæ Virginis, Angeli Custodis, aliorumque Sanctorum Patronorum intercessione, ita præceptum pronunciet.

Ego Minister Jesu Christi, & Ecclesiæ in N. Sanct. Trinitatis, atque in virtute ejusdem Jesu Christi impero vobis o Spiritus execrandi quotquot hactenus vexatis hominem hunc a Deo creatum, ut modo nulla interposita mora ab eo descedatis, neque ad eum, sive interius, sive exterius vexandum amplius redeatis, neque ullam in ejus Corpus potestatem amplius habeatis, quia, sic vobis impero in N. Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Præceptum hoc Fide maxime vivæ proferendum est ab Exorcista: prius tamen revocet in memoriam Jesu Christi promissa, munus, quo tunc fungitur, in quo quidem merum est instrumentum Christi Domini qui sua Divina Omnipotentia totum opus efficere debet. Quare Dœmoni imperet, quasi victoriæ securus, & contra illum agat tamquam Judex contra reum ligatum, & convictum. Nihilominus quoniam suæ potestatis effectus à dispositionibus toties memoratis dependet, ut certior fiat, an Dœmon ab homine illo vere recesserit, jubeat eum sedere, atque hilari vultu dicat, se quidem judicare eum jam curatum esse, majoris tamen cautionis causa ultimum adhuc experimentum faciendum esse, ut si quis error intervenisset suppleri possit. Interroget igitur hominem, an certo credat fore, ut Dœmones obedire debeant, & respondente illo a se id plane credi, tunc proferat præceptum hac conditione. *In N. Jesu Cristi impero tibi Spiritus execrande, ut si quam potestatem habeas vexandi ut ante, hominem hunc a Deo creatum, indicium mihi præbeas absque ulla mora eum vexando.* Si prolato hoc præcepto nullum patitur homo ille ex iis effectibus, quos prius experiri consueverat, judicari poterit prorsus a Dœmone liber, & Exorcista gratias agens una cum illo, admonensque ut Sacramenta frequentet, & peccata fugiat, sanum relinquat nullis acceptis muneribus, vel oblationibus, ne sui Ministerii exercitium adeo Inferis omnibus formidabile Avaritia commaculet. Sin autem Dœmon rursus aliquod præsentiæ suæ signum ederet, eo tempore nil aliud agat, solummodò Maleficiatum admoneat ad ejus liberationem, majorem fidem, & fiduciam requiri, clariusque se agniturum alia vice, unde oriatur defectus. Poterit etiam de hoc ipso defectu Dœmon interrogari, quando is ceteroqui per os Energumeni loqui soleat, accipiendo id tamquam vim utilem perfectæ liberationi, alioquin operæ pretium erit per Orationem impetrare a Deo lumen, ut agnoscatur unde oriatur defectus, & illi remedium adhibeatur.

CAPUT XII.

Proponitur Methodus liberandi pueros Maleficiatos.

MAjorem secum fert facilitatem, majoremque simul difficultatem maleficiatorum Parvulorum curatio, quam Adultorum. Ex una parte infantes, sicuti propriam non habent culpam, sic in illos minorem habet potestatem Dæmon, ut eos cruciet, at ex altera parte, dum incapaces sunt efficiendi actus necessariæ dispositionis, quemadmodum capaces sunt Adulti; hac de causa minus apti sunt ad suā liberationē. Attamen sicut in Baptismo Parvulorum consensum supplet Ecclesia, & supplent Compatres, qui eos a Sacro Fonte suscipiunt, ita dicere possumus, defectum dispositionis in ipsis requisitæ suppleri tum ab Ecclesia, tum a Parentibus; & iis, qui eorum curam gerunt detestando Dœmonem, atque ita in Domino confidendo, ut hanc impetrent liberationem.

Ita

Ita fides Cananeæ supplevit pro suo filia a Diabolo obsessa; fides Patris illius Lunatici pro suo filio, qui difficile liberari poterat; Fides Centurionis pro servo ægroto; Fides Archisynagogi pro sua filia defuncta: licet enim quis aliena Fide justificari non possit; potest tamen aliena Fide sanitatem recipere; Proinde in curatione Infantium debet prius Exorcista certior fieri, an malum, quo cruciantur illi Pueri sit malum ortum a Diabolo, & Maleficio; certior autem fiet ratione superius allata, præsertim reddendo evidentia ea signa, quæ sunt mere probabilia imperando, ut modo malum discedat; modo redeat, juxta præceptum Dæmoni indictum. Signa vero probabilia Maleficii in Pueris erunt hæc. Si Parvuli sæpius tremant absque ulla apparēti illius tremoris causa; Si Exorcistas, & Sacerdotes fixis oculis intueri non audeant; si ore aperto lac amplius sugere nolint; si intra temporis momentum excessuri videantur e vita; si in iis pars aliqua Corporis livida, vel nigra, concursu sanguinis appareat, vel aliquod in illis vulnus videatur, si lacte satiari numquam possint; & licet abundanter illud fugant, nihilominus macri semper existant. Hæc, & hujusmodi indicia cum Exorcistæ aperuerint aditum curationem suscipiendi innocentium eorum Infantium, necesse est erudire in Fide, & disponere eos, ad quos spectat infans; prius autem admoneat eos, in pœnam peccatorum Parentum permitti a Deo vexationem istam in filiis: quare illi ita incipient Dæmoni vim auferre, deinde agnoscendo se indignos, qui gratiam recipiant. Fidei Fiduciæque actus superius memoratos, iterum, atque iterum exerceant, protestantes, se vice illius infantis, qui propriis actibus se disponere non valet, ad Divinam bonitatem confugere, & ab ea petere suppliciter auxilium per ipsius Misericordiæ viscera, per ipsius promissionum fidelitatem, per ipsius Sanctissimi Sanguinis merita, per ipsius Sanctissimi nominis honorem, promittentes quoque illi se gratias acturos pro suo filio; & majori diligentia eam erudituros in Christiana lege.

Præmissis his diligentiis, cum Exorcista sibi videatur posse tutius in bona eorum dispositione; Præceptum expulsivum proferre potest hoc modo.

Ego N. Dei, Ecclesiæque minister in nomine mei Domini Jesu; impero tibi, o Dæmen execrande, tuisque omnibus sociis, si tecum Infantem hunc a Deo creatum affligant, ut statim absque ulla mora ab illo discedas, & destruendo omne Maleficium, & ligamen, omnes immunditias tecum feras, quas forte in hoc corpus attulisses, nullamque imposterum habeas potestatem eum perturbandi, sive interius, sive exterius, aut alio modo eum molestandi, sic volo, sic jubeo in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.

CAPUT XII.

Proponitur Methodus liberandi a vexationibus Dæmonis habitationes, aut aliquid aliud ab ipso infestatum.

Sicuti Dœmon propter odium, quo Deum prosequitur, hominem, qui ad Deum pertinet, vexat; ita propter odium, quo hominem prosequitur, loca, & res, quæ ad hominem pertinent, eique inserviunt, infestat. Quantum ad loca, aliqua infestantur propter habitatores; & quando isti discedunt; cessat infestatio, alia vero aliis de causis infestantur, ita ut quocunque ibi habitante, non cesset molestia; (*V. Tyræum de locis infestis c. 2. n. 2.*) Loquemur hic de his ultimis, quorum infestatio consistit partim in eo, ut appareant Dæmones, Lemuresque ad instar umbrarum, Animalium, vel Monstrorum ad terrorem incutiendum; partim in eo, ut frangant, perturbentque res domesticas, & excitent strepitum ad quietem, somnumque impediendum, partim in eo, ut rideant, & cachinentur, & percutiant absque damno habitatores, fortasse persuadendi causa hoc mendacium, videlicet, Dæmones non esse adeo infelices, ut vulgo creduntur, neque adeo deformes, ut pinguntur, sed inter eos quoque hilariter, & perjucunde vivi; Nihilominus cujuslibet generis sit infestatio, & quæcunque sit ratio, qua utitur Dæmon, ut habitatores perturbet, in his omnibus semper ille quærit aliquod Animæ malum, sive ut ad impatientiam, & desperationem provocet habitatores, sive, ut noxiam aliquam in eis curiositatem excitet & tandem aliquam in eos possessionem acquirat. Quare hac in re nulla est Dæmonibus permittenda libertas, licet primo aspectu non videretur ingens detrimentum, & noxam allatura, sed omnis illi adimenda est potestas, & per potestatem nobis a Domino traditam, ab omni loco sunt expellendi. Ut igitur Exorcista eos possit expellere, postquam certior factus fuerit de infestatione, vel a veridica Incolarum Relatione, vel experimentis factis, ea Præcepta, eamque instructionem tradere incipiet habitatoribus, quæ ultimum præceptum expulsivum præcedere debet.

Et quoniam tota potestas, quam sibi vindicat Dœmon in nos, sive in res nostras, oritur, vel proxime, vel remote a peccato, in primis disponat habitatores ad illud detestandum, & præcipue Domus illius Dominum, qui genibus flexis debebit a Deo petere veniam, non solum suorum criminum, sed etiam eorum, quæ a quocunque alio, sive præsenti, sive præterito fuerint admissa, suppliciter rogans Divinam bonitatem, ut pœnitentiam suam accipere dignetur pro se, & pro omnibus, Domumque ab illa Diabolica molestia liberare.

Præterea debebit Exorcista Dominum Domus, & ceteros certiores facere de potestate, quam ille, ut Dei, Ecclesiæque Minister, in Dæmones habet, & certo fore, ut hi præceptis suis obediant, quotiescumque non deficiat Fides, vel in se, vel in illis requisita: cum debeat ipse imperare in Jesu Christi Nomine, ac tamquam ejus minister malignos eos spiritus expellere; & quia Dœmon, ut hanc Fidem impediat, persuadere studet, se non esse illarum infestationum Auctorem, sed esse, vel Animas, qui Purgatorio igne cruciantur, ut a Christianorum precibus aliquod obtineant spirum subsidium, vel Animam alicujus ad inferna damnati, ibique sepulti, vel tandem aliquem thesaurum ibi defossum ab infernis spiritibus ita custodiri, ut ab eis relinqui non possit; hæc omnia mendacia detegenda erunt ab Exorcista, eorum falsitatem demonstrando rationibus superius adductis, & persuadendo adstantibus, ut pro certo credant, damnatorum Animas in Inferno Carcere detineri, non in nostris Domibus; & Animas purgatoriis flammis destinatas, si quando facultatem habent apparendi; statim respondere interroganti eas, suamque necessitatem exponere, nec amplius redire, nisi forte una adhuc vice, ut gratias agant de subsidio illis per Sacras preces delato; multoque minus redire ad molestiam afferendam, & perturbandos habitatores (*Del Riol.* 2. *disq. q.* 26. *sect.* 3.) Si vero Dominus Domus, vel illius habitatores obstinato animo Fidem habere vellent hujusmodi mendaciis a Dœmone excogitatis, non expedit ulterius procedere, quia dum ipsi non obediunt Exorcistæ, sed potius adversantur, numquam concipient eam Fidem, quam necessariam esse diximus, ut certo Diabolus expellatur.

Tertio disponat Exorcista habitatores ad concipiendam firmam loci liberationis Fiduciam propter infinitam Bonitatem Dei, & ejus promissa, quibus suum nobis spopondit patrocinium, & auxilium contra diabolicas infestationes, & propter auctoritatem hanc in re Sanctæ Ecclesiæ traditam.

His peractis, expediet Christi in Cruce pendentis imaginem extolli, & omnes domesticos illam sequentes, & parvæ supplicationis ad instar litanias recitantes, ad illud domicilium contendere, quod magis infestatur a Diabolo; ubi absolutis precationibus surgens Exorcista capite cooperto in potestatis suæ argumentum, magna Fide, & Potestate ei muneri accomodata, quo tunc fungitur, pronunciet hoc præceptum. *In nomine Jesu Christi. Ego. N. ut ejus Minister, & servus, licet indignus, impero tibi, & vobis execrandi Dæmones; ut statim ex hac Domo discedatis nec ad illam molestandam amplius redeatis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Deinde magna liberationis peractæ certitudine, Domicilium illud, atque alia aspergat aqua lustrali, conformatisque in Fide habitatoribus, traditisque opportunis monitis discedat.

Quicquid de Domuum liberatione diximus, intelligendum pariter est, & exercendum in bestiarum liberatione. Disponatur Dominus, vel illarum custos ad detestanda sua peccara etiam per sacram, & accuratam confessionem, & præsertim illa, quæ forte in illarum bestiarum cura commiserit, vel diebus festis servilia opera exercendo, vel rerum caducarum curam debitæ spiritualium, suæque Animæ solicitudini anteponendo. Erudiatur item, ut dictum est in Fide, & Fiducia, & cum bene eruditus fuerit, vexatas illas bellnas liberare aggrediemur hoc præcepto.

Ego N. Jesu Christi, & Sanctæ Ecclesiæ minister impero tibi, & vobis: o execrandi Dæmones, quotquot estis, ut ab his Animalibus statim discedatis, Maleficium omne in illorum noxam elaboratum destruendo, naturalesque illorum operationes numquam amplius impediendo, neque eorum Dominum, aut Custodem amplius perturbando. Fugite igitur, spiritus nefarii, sicut vobis impero in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Postea bestiæ, & Stabula aqua lustrali aspergantur; aliaque præmunientia adhibeantur rimedia, ut dicemus capite sequenti.

Verum in nulla alia liberatione labores suos utilius impendet Exorcista, quam si solvere conetur ea Maleficia, quæ Matrimoniis nocent. In hujusmodi fascinis permittitur Dœmoni major nocendi libertas, originalis peccati causa, quod transfunditur in nos per generationem carnalem; ut D. Thomas, aliique Theologi observarunt. (*In* 4. *dist.* 34. *c.* 13. *ab. in*

in cap. 19. Matth. 90. Sanchez de Matrimon. lib. 8. 9.) Hujusmodi Maleficiorum signa videri poterunt apud Morales, quid de his satis, superque agunt. Quando igitur pateat mala in Conjugibus orta esse a Dœmone, persuadeatur iis, ut detestentur omnia crimina, quæ forte inter se admisissent, sive ante, sive post Matrimonium contractum, & præsertim abominentur finem illum, quem multi in primis spectare solent in connubiis jungendis, nimirum libere satisfacere libidini, nec interim dirigunt Matrimonium ad finem debitum, & supernaturalem, nempe, vel ut sanctius vivant in illo statu, vel ut prolem obtineant, quæ Deo serviat, & Cælestes sedes repleat. Utatur igitur Exorcista verbis Archangeli Raphaelis ad Tobiam (c. 6.) ut demonstret hos errores, curetque ut a Sponsis piis precationibus, & pœnis voluntarie susceptis deleantur. Deinde eos erudiat in Fide, ut dictum est, maxime conetur eis apertum facere, & persuadere, potestatem, quam Conjuges invicem habent in sua Corpora, datam illis esse a Christo per Sacramentum adeo magnum, quale est Matrimonium, & si ipsi peccata omnium malorum causam tollant, Deum non amplius permissurum esse Dœmoni hanc potestatem, quam hactenus ei permisit. Tandem postquam iteratis actibus eos ad liberationem recte disposuerit, poterit præceptum sic efformare.

Ego N. Christi, & Ecclesiæ Minister potestate a Deo mihi tradita, cum Exorcistæ Ordinem susciperem, venio contra te, spiritus immunde, qui contendis impedire Matrimonium ab ipso Deo institutum ad finem adeo sublimem, & impero tibi in Nomine Jesu Christi, ut omne Maleficium contra hanc Creaturam factum, statim destruas, & absque ulla mora discedendo tecum feras omnes diabolicas immunditias, quas aliquo modo in hoc Corpus intulisses, ita ut Creatura ista libera, & sana remaneat, perinde ac si numquam a te molestata fuisset; sic igitur tibi impero, & omnibus aliis, quotquot adestis, spiritus execrandi. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

CAPUT XIV.

Agitur de remedio præmuniente contra omne genus Maleficii.

Duo petebat David frequenter a Deo; Primo ut esset sibi rifugium postquam in tribulationem inciderat. Secundo ut esset sibi Protector, ne iterum in illam incideret. *Esto mihi in Deum protectorem, & in Domum refugii, ut salvum me facias.*

Hæc gemina beneficia concedit large Christianis Deus præsertim contra mala diabolica. Quod autem attinet ad primum, quod consistit in eo, ut liberemur ab illis malis, sufficit, quod hactenus diximus, superest solum, ut iniquiratur ratio, qua contra eadem mala præmuniamur. Et hæc quidem traditur nobis a Deo in pluribus Sacrarum Scripturarum locis, & præcipue in Psalmo nonagesimo, ubi de divina protectione magis expresse agitur. Hic igitur enumeratis prius magnis bonis, quæ in hac protectione continentur, indicatur ratio, qua illa obtinetur, nimirum Fiducia in divina potestate, & imploratio ejusdem potestatis per sacras preces. *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* En fiducia. *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum & glorificabo eum.* En imploratio, & ejus effectus. Proinde qui cupit protegi in omnibus periculis, seque, & bona sua immunia esse infestationibus diabolicis, dilatet oportet Cor suum, & maxime in Deo confidat se totum ejus manibus committens, & sub ejus Sanctissimi Nominis protectione, se & omnia sua collocans. Hæc igitur Fiducia augetur in nostra voluntate, sæpius reputando & attente considerando causas, quibus impellimur ad sperandum in Deum, quæ sunt præcipue tres. Prima sunt promissiones nobis auxiliandi, quas multoties nobis in sacris paginis declaravit. Secunda est ejus infinita bonitas, ejus liberalitas, & ejus providentia. Tertia sunt Jesu Christi merita, quæ omnem nostram indignitatem supplent. His sæpe sæpius consideratis, tolletur illa diffidentia, quæ divinis auxiliis viam occludit, & producetur habitus illius Fiduciæ, quæ nos quasi omnipotens reddit: *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti.* (*Marc. 9.*) itaut possit Anima dicere cum Apostolo,

cum

cum aliquid operandum sit; *Omnia possum in eo, qui me confortat.* (*Phil.* 4.) & cum aliquid tolerandum sit, dicere possit cum Job: *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Ut autem hæc spes utilis sit, & fructifera, & ut quis possit illa uti tamquam remedio præmunient opus erit eam adhiberi in rebus particularibus, de quibus superius dictum est in Maleficiorum liberationibus, producendo sæpe sæpius varios confidentiæ actus, quibus speremus a Divina bonitate præmuniendos esse, tum nos ipsos contra infestationes diabolicas, tum nostros agros contra procellas, turbines, tum bestias contra maleficia, tum Matrimonia, & filios contra fascinationes. Dicitur quædam famosa Venefica in suæ Causæ actis confessa esse, se plusquam quinquagies noctu e Dœmone delatam, fuisse Domum honestæ Mulieris, ut parvulum ejus filium recenter natum fascinaret, sed semper omnem conatum in irritum cecidisse; numquam enim ad cunas accedere potuit propter magnam Fidem, qua infantis Mater quotidie vespertino tempore crucis signo eum muniens, lustrali Aqua aspergebat.

Alia etiam via obtinetur hæc divina protectio, nempe confugiendo precibus ad Deum, quæ procul dubio irritæ non erunt, quoties debitæ illas comitentur circumstantiæ, nimirum, ut bona, & Animæ saluti utilia petantur, ut cum Fide, perseverantia, sine tædio, & humiliter postulentur, licet Deus petitionibus nostris aures præbere aliquando non videatur.

Confugere hoc modo ad sacras preces; erit remedium præmuniens contra mala superius memorata, si divinæ protectionis fructibus frui velimus. Immo, ut melius hæc eadem Fiducia stabiliatur, expedietuti aliqua ex illis rebus consecratis, quæ Sacramentalia dicuntur, & præsertim cereis illis Agnis vulgo dictis *Agnus Dei*, rite, & solemniter a Pontifice consecratis, qui si ab aliquo gestentur, contra diabolicas operationes maximam vim habent, ut ex multis experimentis constat, cum videantur Dœmones hujusmodi cereorum Agnorum aspectum fugere, magnaque rabie, & furore Maleficiatis minitari, nisi eos projiciant: (*Delrio l.* 6. *c.* 2. *sec.* 3. *lit. E. F.*) Neque mirum est, si Christus Dominus tantam vim concedat rebus a suo in Terris Vicario consecratis, & ejus precibus quibus ille Universalis Ecclesiæ nomine contra plurima mala præmunitionem obtinere nititur iis, qui summa cum pietate, & religione cereos illos Agnos secum deferunt.

Semper igitur debebit Exorcista aliquem ex prædictis cereis Agnis tradere iis, qui ab infestatione diabolica liberati fuerunt, ut Fides, & liberationis efficacia melius stabiliatur, pariter eodem munere exornare debebit Maleficiatos in Matrimonio, infantes jam liberatos, Animalia, Domus, Agros, & vineas explicando prius, quam vim habeant hujusmodi cerei Agni, ne careant effectu suo: sicut enim naturalia remedia nihil prosunt, nisi naturali calore concoquantur, ita spiritualia remedia nullam poterunt habere vim, nisi per vitalem illum vivæ Fidei calorem: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

Obtestor tandem, his remediis præmunientibus magis, quam quemlibet alium, indigere eum, qui semel a Maleficio liberatus fuit, etenim Dœmon, qui nulla alia re gaudet, quam malum inferre, postquam sua Domo expulsus est, nil aliud cogitat, quam ut illuc redeat: *Revertar in Domum meam.* Ratio autem aperiendi sibi aditum est, ad pusillanimitatem, & diffidentiam inducere, persuadendo partim liberationem non fuisse veram, partim non fore stabilem, aut saltem laborandum esse in continuo bello, servandi causa se liberum, ita-ut minus malum, & minor molestia fuisset, pacifice permittere Dœmoni possessionem suam, quam se exponere tot ærumnis, ut ille expelleretur. Hæc, & alia hujusmodi mendacia suggerit menti malignus hostis, ut aliquem obtineat consensum, & per ipsum aperiat sibi aditum ad reditum; & ideo nullam prætermittit occasionem: quare cum quis a Dœmonis vexatione jam solus liber est nullo comite, ac tenebroso in loco, multum illius animo incutit terroris, ut de divina providentia diffidat: si forte aliquo naturali morbo laboret, statim illius menti suadet, hoc esse malum diabolicum, indiciumque Dœmonis jam reversi, veteremque possessionem jam adepti. Si accidat, ut cum aliquo alio Maleficiato loquatur, statim curat, ut ab ejus ore novas ille terroris Causas audiat; atque ita credat, Exorcistas non illa pollere virtute, quam contra diabolicas infestationes jactant.

Remedium tamen contra hujusmodi malignas insidias erit, ut qui jam liber a Dœmo-

mone est, quanto magis ab his timoribus, & diffidentiis agitatur; tanto magis confugiat ad Deum, atque ad Inclytam ejus Virginem Matrem, & ad Sanctos suos Patronos, implorans eorum auxilium, & enitens interim novos Fiduciæ actus sæpe sæpius producere. Proderit etiam in promptu habere brevem aliquam precationem, vel protestationem, quæ in ea contineatur; itaut quando Dæmon magis fremit, tunc magis illum contemnens, & ejus mendacia negligens, ad actus sibi statutos iterandos, solummodo se vertat, non contentus illi tantum resistere, sed inimicum prosternere studeat, eum ut impotentem contemnens, semperque agens contraria iis, quæ ab illo suggeruntur. Sin autem, qui semel liberatus est, cedendo, suique muneris partes non adimplendo, Dæmoni aditum patefaceret, ut ad se possidendum, & invadendum rediret, ejus liberatio, sicuti non esset impossibilis, sic foret quoque difficilior. Proinde tunc deberet Exorcista eum erudire; & longiori studio disponere; postea vero majori attentione præmunire, ne diutius gaudeat Dæmon victoria sua.

Hæc sunt monita quibus uti debet Exorcista ut se omnibus Diabolis formidabilem reddat, ejicendo eos a Corporibus, quæ ipsi possidebant, & prohibendo, ne iterum ad illa possidenda redeant. Credibile autem est simili modo usos olim fuisse priores illos Exorcistas, qui tanto cum Ecclesiæ decore, tantoque Dæmonum probro in liberatione Energumenorum, tam mira prodigia efficiebant; nec profecto dissimilia nostris etiam temporibus facient Exorcistæ, si inhærebunt rationi nobis traditæ in Evangelio, nempe vivæ Fidei, in nomine Servatoris, divinarumque ejus promissionum quæ numquam fallere possunt in omni æternitate. *Cælum, & Terra transibunt; verba autem mea non præteribunt*.

L A U S D E O.

I N

INDICE
DELLE MATERIE.

D

E

F

G

I

L

M

N

O

Ec-

R

S

T

V

Z

IL FINE.